

LE DVE DECHE
DELL'HISTORIA
DI SICILIA.

DEL R. P. M. TOMASO FAZELLO

SICILIANO DELL'ORDINE DE' PREDICATORI.

DIVISE IN VENTI LIBRI

TRADOTTE DAL LATINO IN LINGVA TOSCANA

Dal R. P. M. REMIGIO Fiorentino dell'istess'ordine.

E DI NUOVO IN QUESTA VLTIMA EDITIONE RISCOstrate.

E con accurata diligenza ricorrette.

DALL'ABBATE D. MARTINO LAFARINA:

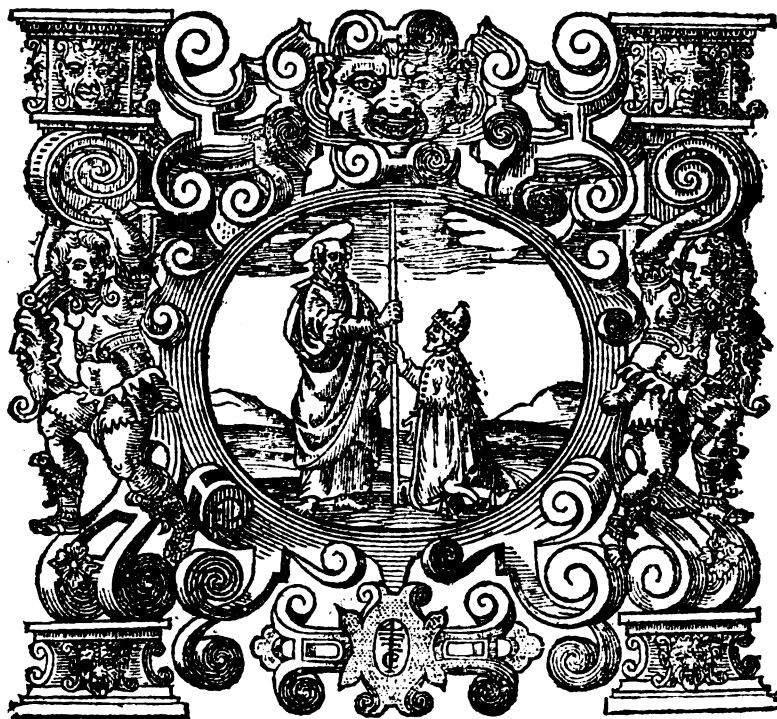
E DA LVI AGGREGATE DI MOLTE NOTABILI COSE, CAVATE DALLA

*Vltima Stampa Latina fatta dall'istesso FAZELLO, particolarmente colla Vita di CARLO
QVINTO, e col sommario delle Chiese, Catredali, e Badie del Regno di Sicilia.*

AGGIUNTOVI ANCORA L'ORDINE DEL PARLAMENTO DI QUESTO REGNO

Con tre tauole. La prima degli Autori citati nell'Historia. La seconda de' Capitoli,
La terza delle cose più notabili contenute in quella.

CON PRIVILEGIO.



IN PALERMO, Dal Ciotti.

Nella Stamperia di Decio Cyrillo: M. DC. XXVIII.

Con Licenza de' Superiori.

Il Libraro al Lettore



COME che habbia sempre mai lodenole giudicato la fatica di coloro, che si sono ingegnati per mezzo delle Stampe arricchir il mondo dell'opere, e scritture mai più messe in luce: mi è niente di meno paruta non minor degna di quei, che hanno ogni diligenza posto in rinouellar i buoni autori, gli esemplari de' quali pochi per auventura ne sono rimasti. Conciosia cosa che riparando così, cioche il tempo diuora, e consuma, venghino in sì fatta maniera con la loro industia a perpetuare gli scrittori. Ne cosa vi è frà tutte le scienze & arti, che questa conseruation richieda, più che l'istoria, la qual essendo maestra dell'humana vita, come potrà venendo in oblio la memoria di lei, in dirizzar l'huomo cò saniezza sèza la scorta de' passati successi l'occorenze delle cose d'auuenire? E poiche varie sono appresso diuerse nationi i costumi, e vario ancora il gouerno de' Regni, d'onde poscia dipende buona parte del corso delle attioni mondane ho però spesse volte fra me medesimo considerato, che nissuna sia, più sicura còduetiera delle buone operationi, che la lettione dell'istoria di quel medesimo Paese nel qual'huomo sia nato, e uisitato; poiche le cose in essa spiegate non sol dilettano, per esser elleno più proprie, che quelle de gli stranieri, ma ancora perche sue gliano in quelle scintille della sopita virtù de' loro maggiori, gli raccendono l'affetto verso di essi, & insieme gli dimostrano nella chiarezza dell'opere loro il vero, e dritto sentiero alla gloria, & alla felicità. Donendo io dunque proporre a voi Signori Siciliani l'esempio delle Eroiche attioni de' vostri maggiori, e come che tra gli antichi, e tra i moderni scrittori, molti vi siano, che ne loro libri in parte venne dimostrino, niuno però ho ritreuato che in tutto faccia ciò più compitamente, che il P. F. Tomaso Faz- zello, il qual in sì bella maniera in due decche diuisò l'istoria di Sicilia, che da gli intendenti non si e potuto fin hora desiar cosa migliore. E con tutto che egli l'hauesse da principio dato in luce in lingua Latina; fu però per comun beneficio a sua richiesta volgarizzata dal P. M. Remigio Fiorentino: sì che essendo oggi in così nobile stato l'italiana favella, conuenevole cosa mi parue più tosto nella volgare, che nella latina ristamparla; poiche non sol è da per tutti comunemente intesa; la doue quella in pochi si restringe; ma ancora perche rimane più

✱ a viuacemente

viuaceméte impresso, cioche vienfi da noi nel proprio, che nell'altrui idioma leggendo, tanta maggiormente che hora pochi, ò di rado se ne ritrovano di cotali esemplari. Accrebbe e più solleuò questo mio proponimento il Signor Abate Don Martino Lafarina, il qual nel tempo della passata pestilenza, quando che non solo era il comunicar con gli amici, e con i parenti istessi vietato, ma ancora le speculationi delle scienze maggiori, e lo studio di cose più graui interdetto, insieme con tutti i libri, che in parte dal mal lontani venivano, riposti, e conseruati, tra quei pochi, che per auuentura fuori seco ricorrenni fu la traduzione dell'istoria del Fazello, del P. M. Remigio, e poscia, che andò quella attentamente leggendo, riconobbe esserui in essa molti e notabili errori, e così prese fatica di riscontarla tutta intieramente col l'ultimo testo latino stampato, & accresciuto dal Fazello, la doue non solo correse, e ridusse al vero e perfetto sentimento dall'autore più di mille luoghi, che nella traduzione malamente si leggeuano, ma ancora nella lingua volgare con leggiadria riportò molti de' nomi di città, castelli, luoghi, promontorij, porti fiumi, laghi, famiglie, & in fine d'altre somiglianti cose, li quali per non esser il Remigio pasciano, non potè dal latino ridurle alla propria nostra formation volgare. E conciosia che habbia il Fazello da se medesimo corretto il testo latino in molte parti, le correctioni delle quali tutte insieme nel principio dell'opera si leggeuano, quelle pure tradutte ripose ne' loro determinati luoghi. Di più dal medesimo testo accrebbe così la vita del Cōte, come anche quella del Re Ruggieri, e di monno tradusse il libro decimo della seconda Deca, il qual contiene la vita di Carlo Quinto amantissima accresciuta dal latino, & insieme il sommario delle chiese Cathedrali, e Badie di ius patronato Reale, con le loro foundationi. Hor hauendo egli moco queste sue fatiche corriesamente comunicato giudicai douer esser in questa nuova stampa d'universal beneficio, e per l'utile, che quindi trarràno, ai Lettori molto gradire, che ciò in voi riconoscendo fra breue vi aggiungessi anche la traduzione d'Vgo Falcatide Istione degna per gli auuertimenti politici, & insieme il disscacciamento de' Francesi da lui ridotto dalla lingua Sicillana alla italiana, opera fin hora non veduta alle stampe, e col tempo vi darà ancora la continuatione dell'istoria del Fazello per infino a nostri tempi che, sia gran per la cognitione delle poco fa passate cose.

DEL REV. P. MAESTRO
THOMASO FAZELLO
 THEOLOGO, E FILOSOFO
 SICILIANO, DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
 PREFATIONE
 DELLE DVE DECHE
 DELL'HISTORIE DI SICILIA
 A CARLO QVINTO IMPERADORE
 RE DI SPAGNA, E DI SICILIA.



DAVLO Gio: Vescovo di Nocera, curioso delle cose di Sicilia, sono già vent'anni, che ritrouandomi in Roma, molto instantemente mi richiedè, che io volessi in alcun modo illustrar l'antico stato della Sicilia. E ciò b'è che come fecesse superar le forze, di me in particolare auuenzo dalla giovanexxa ad altri studj, non potei nondimeno non esser alla fine persuaso dal giuditio, & autorità d'un tanto amico, il che ancora per ragione propria pareua richiederlo la compassione della patria per altro cadente. Imperciò che non essendo stato infin hora niuno tra latini, il qual si habbia preso la Sicilia per particolar soggetto di una compita opera. E' auuenuto, che le città di una così illustre Isola, delle quali gli antichi hanno fatta mentione, molte dall'intutto s'habbiano perdute, molte con nomi falsi non solo dal sciocco vulgo, ma da coloro ancora che professano lettere, i quali sono stati nella nostra & nella passata età scambiate, habbiano apportato non picciola nebbia alla antico splendore di tutta la provincia, & una indegna perdita nella abondanza di tanti buomini dotti, degna in vero, che in qualunque maniera venghi ristorata dalle persone mizzanamente letterate. E per ciò non dourà parer marauiglia, che io fugittiuo da i padiglioni della Filosofia & Teologia cò questo trauaglio te-
 diofo e fuori del mia proposito, habbia volu-

to risoluermi attender' à riportar' all'ido le città, che sono rimaste à galla o che a pena si vedono da tanto naufragio, e ancor' metter a qualsiuoglia rischio la mia riputatione. Imperciò che se è cosa di buona crudele permettere che siano uecisti i cittadini, che furono di splendore alla patria loro; sarà senza dubio cosa di buona crudelissimo sopportare la total distruzione della stessa patria, la quale & à noi, et à tutti à cittadini ha dato al mōdo. Et tuttosì b'abb' per consolatione di solleuare la debolezza della mia coscienza, che auuenza che altra con questo mio trauaglia non assiguisca, risusciterà almeno, secondo le mie forze, nō sol la patria, alla quale offer ogni gran cosa douuta la natura ci insegna, ma insieme ancora i nostri maggiori. Ne certamente quando con questi spioni mi posi a scriuere, hauea in pensiero toccar cosa nessuna de' fatti de' Siciliani. Ma occorrendomi tra l'comporre molte cose, le quali lasciate, sono senza douer esser la descriptione tutta nuda e vana; sicche m'ingegnaua di soddisfare cō piu accuratezza al preso carico, incantato, e contra voglia sono trabocato nell'istoria. Dalla qual impensata successio mi venne alla fine una gran desio di mettere insieme tutto ciò, che della Sicilia, e delle di lei cose dal principio in fino al dì d'oggi sono rimaste alla memoria delle fontiture, e così esser' una non inutile storia, nella quale non mi è rincresciuto di spenderci tutto quel otio ancora, che da vent'anni in qua ho quasi rubbato, e per nō parer che vollessi offermare a caso alcune cose de' luoghi, e tempi, che

che dipendono dalla antichità, hauendo quattro volte più passeggiata & più curiosa ricercata tutta la Sicilia, tanto l'ho conseruato con le autorità de' scrittori, in fin che, ritrovata il vero habbia apieno me stesso soddisfatto. Della qual diligenza è lecito con molta ragione gloriarci, poiché molte castella, e città grandissime sepolte con l'bratro fatto rovine, e sotto il disfacimento delle fabbriche e sotto i cespugli, le quali erano dagli occhi, e dagli animi de' nostri tempi dal tutto cadute, quasi dalla morte risorte, hauerle ritornato in vita, onde col l'esempio di quel famoso Esculapio, mi pare hauer restituite, raggiungendo le membra di tanti Hippoliti sbranati in pezzi quante città, e luoghi ho ritornato alla luce. E alla fresca memoria dell' antichità. E tutte queste cose rimesse insieme secondo l'ordine conueniente a i tempi, e luoghi, ho finalmente ridotto in due decche di libri, delle quali la prima contiene la sola descrizione, e la seconda l'istoria. Ma certamente potrà dirsi più puro idioma, e stile di parlar più purgato: incio questa sola autorità mi aiuterà, che l'istoria, essendo testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, a rapportatrice dell' antichità; pure che nemica un punto si allontani dalla verità, in qualsivoglia maniera, ancorche volgarmente scritta, suole a marauiglia dilettare. Ma se si ritroueranno di coloro che negheranno tal propenimento, e sorte di materia, esser propria della dignità di Theologo, bisognerà ricordarsi di questi grand'huomini, padri della Chiesa, Eusebio, Geronimo, Isidoro, Beda, Orosio, Antonino di Firenze, e molti altri di questa schiera: li quali hauendo appurato col l'esempio loro l'istoria non far ingiuria alla religion Christiana, ouero alla Theologia, per qual ragione mi vergognero io di seguir l'orme di coloro, i fatti de' quali paiono douerci seruire per legge? Ne mancheranno alcuni, che quest'opera calunieranno, con dir che sia quasi una vendemia fatta dall'altrui grappi, o trionfo riportato dagli altrui trofei. Costoro vorrei io che un poco tra loro ponderassero, che tante illustri memorie dell' antichità, e fatti degli antichi, quali non si possono per coniettura indagar, nè ritrouare che dalli scritti degli antichi istessi hauerli potate cauare. Nelle quale cose se parò hauermi troppo accostato alle parole degli autori: questo l'ho fatto, a fine che i lettori non siano defraudati dalla fede,

quando haueranno conosciute non solo i nomi, ma ancora le parole istesse degli antichi. Hauendo alla fine indirizzato queste mie fatiche, non alla gloria del mio nome, ma alla publica utilità in ogni maniera che riesca, giouerà almeno hauer hauuto pensiero agli studij di coloro, che quella historia di Sicilia che erano in un certo modo forzati, sparsa confusamente a pezzi quasi tra cento scrittori con grandissimo fastidio cercare, la potranno ordinatamente quiui con ogni agio vedere. Ma inuero inoltre sarò degno di schisa, poiché non solamente col corso del tempo ma ancora col lungo e crudele dominio de' saraceni, hanno caduto di grado molte, e molte città, sono dall' intutto spente, delle quali per tutto giacciono dinanzi agli occhi i cadaveri mezzi disfatti e rotti, e dimolti luoghi sono mutati, o corrotti i nomi antichi, doue di tutte secondo che furono ne' loro tempi, o vero sono da scrittori chiamate (essendo che ne meno habbiano a noi peruenuto gli scritti di tutti gli autori antichi) non possa renderne esatta ragione. La doue accetterà in buona parte la posterità questi miei traugli, qual egli ne si fiano, che (non hauen do certamente soddisfatto l'animo mio verso di quella) aggraueranno inuero la strada, per la quale aiutata alcun tempo da più abbondante copia di scrittori, supplisca qual tanto; che è stato lasciato da me imperfetto, non per debolezza della volontà, ma delle forze, o del tempo. A te dunque o Carlo Quinto Imperadore, Re di Spagna, e di Sicilia, a cui per raggion si deuè questo raccolto delle cose Siciliane, massime perche hauendo hora espugnato Tunisi, e soggiogata l'Africa, hai valorosamente liberata dalla crudeltà de' Turchi, e dalle loro empie mani la Sicilia, che rinouata con santissime leggi, con giustissimo imperio oggi gouerni. A te dico, appo il qual volle Iddio, che fosse l'imperio di tutto il mondo, ho determinato dedicare questo rozzo e mal formato parto del mio ingegno, come offraggio così dell'anima mio grato verso di te, come di tutta la Sicilia, siquale, come che confessa io che sia disuguale alla vostra innitta Maestà, non s'confido, che sarà ricevuto benignamente e con lieto volto secondo la vostra solita gentilezza verso di tutti. E così innocato l'aiuto e soccorso di Nostro Signor Iddio, incominciando la Sicilia dal sito di essa, me ne passerò poscia a ciascheduno de' suoi castelli, e città, e cose in esse degne di memoria.

L'HIS-

HISTORIA

TAMPA DEL FAZELLO.



LIBERTO Magna 1711-2
Annali di Sicilia 1711-2
Annali di Saraceni 1711-2
Antioco Siracusano 1711-2
Antonino Pio 1711-2
Apulio 1711-2
Appiano 1711-2
Apollodoro 1711-2

Aristotele
Asconio Pediano
Ateneo
Auicenna
Aulo Gellio

Beda
Berofo
Biondo
Bocaccio

CALLIA
Callimaco
Catone
Cesare
Chronica Napolitana
Claudio
Colummella
Cicerone
Cornelio Nepote
Cornelio Tacito

DANTE
Diodoro Siciliano
Dione
Dionisio Alicarnasie
Diegesoride
Dositheo
Duri Samio

EGNATIO
Ekiano
Ellanico
Eforo
Empedocle
Ennio
Epicarmo
Eschilo
Busbio
Busstathio
Eutropio

FABIO Pittere
Falcanda
Fallari
Fauorino
Fenestella
Festo Pompeo
Filisto Siascusano
Filestrato
Flauio Vopisco da Siracusa
Frontino

TAVOLA

G

GABINO
Galeno
Gianm. Garopulato
Gianm. Leone
Gregorio
Guido Colonna
Guiscardo Hiff.
Gionenale

H

HECATEO
Heracleide
Herodiano
Herodoto
Hesodo
Hieroche
San Hieronimo
Hirtio
Hippocrate
Homero

I

IANO
Isidoro
Iulio Polluce
Iulio Firmico
Isacio
Iustino

L

LATTANTIO
Lasrtio
Lorenzo Valla
Liuto
Luca
Luciano

M

MAGROBIO
Manassa Damasceno
Marcellino
Martiano
Metafene
Mose

N

NEANTE
Nincandro
Ninsodoro Siracusano

O

OBSERVANTE
Oratio
Orosio
Ovidio

P

PALEATO

Paulania
Petrarca
Pietre antiche pubbliche
Pindaro
Plauto
Platone
Plinio
Plutarco
Polemene
Polibio
Pollerato
Polierio
Polliene
Pomponio Mela
Pontano
Possidonio
Privilegi di Papi, e d'Imperatori
Probo
Procopio

QUINTOCV RTIO

Q

R

RANZANO SIGILIANO

S

SALVSTIO
Scobranio
Seneca
Sesfrone
Silio Italico
Solino
Stefano di Rando
Strabene
Suetonio
Snida

T

TAVOLE publiche
Tucerto Siracusano
Tcofrasto
Terentiano
Timeo
Tolomeo
Trogo Pompeo
Tucidide

V

VALERIO Massimo
Varrone
Vellio Paternulo
Vergilio
Vibio Sequestre
Vitruvio

X

XENOFONTE.

IL FINE DELLA TAVOLA DE GLI AVTORI.

TAVOLA DE' CAPITOLI CONTENUTI NELLA DESCRIZIONE DELLA PRIMA DECA DE' CAPITOLI DELLA PRIMA DECA

LIBRO PRIMO.



DESCRIZIONE del sito della Sicilia, e dell'Isola che le sono intorno. Cap. i.

Del nome della Sicilia. Cap. ii.
Della divisione della Sicilia dall'Italia. Cap. iii.
Della fecondità, e grassezza della Sicilia. Cap. iiii.
Delle cose maravigliose di Sicilia. Cap. v.
De gli habitatori della Sicilia. Cap. vi.
De' costumi de' Siciliani. Cap. vii.

Vecchia, e nuova descrizione della riviera di Sicilia di tutti i tre lati, fatta in modo d'indice. Cap. viii.

Descrizione de' luoghi fra terra a guisa d'indice. Cap. ix.

DEL SECONDO LIBRO.

Del Peloro Promontorio. Cap. i.
Della città di Zancle, e di M. Sina. Cap. ii.
Della città di Taormina, e di Nasso. Cap. iii.
Del monte Etna, e de' suoi fuochi. Cap. iiii.

DEL TERZO LIBRO.

Della città di Catania. Cap. i.
Del fiume Tormia, e del fiume Simeto. Cap. ii.
Della città di Leontino. Cap. iii.
Della città d'Augusta, di Megara, e d'Ibla. Cap. iiii.

DEL QUARTO LIBRO.

Della città di Siracusa. Cap. i.
Del castel Neeto, e d'Eloro, e di Maccara. Cap. ii.

DEL QUINTO LIBRO.

DEL Pachino Promontorio, e della città di Motia. Cap. i.
Della città di Camarina, e del castel di Terranova. Cap. ii.
Del fiume Gela, e della città d'Alicata, e di Gela. Cap. iiii.

DEL SESTO LIBRO.

Della città d'Agrigento. Cap. i.
Della città di Minoa, e d'Eraclea. Cap. ii.
Della città di Terme, e di Sacca. Cap. iiii.
Della città di Selinunte, detta hoggi terra di Lipusci. Cap. v.
Della città di Mazara. Cap. vi.

DEL SETTIMO LIBRO.

DEL Lilibet terzo Promontorio di Sicilia: della città, e del pozzo. Cap. i.
Della città di Trapani. Cap. ii.
Del monte Erice, e della città. Cap. iiii.
Della città di Segesta, e de' castelli vicini. Cap. v.
Della città d'Elima. Cap. vi.
Del castel di Motia, e d'Iccara. Cap. vii.

DEL OTTAVO LIBRO.

Della città di Palermo. Cap. i.

DEL NONO LIBRO.

Della città di Termini Imerese. Cap. i.
Della città d'Imera. Cap. ii.
Della antica città di Cefalèdi. Cap. iiii.
Della città d'Aletta, d'Aleffa, d'Aluntio, e di Calata, antichissime. Cap. v.
Dell'antica città d'Agatirio. Cap. vi.
Della città di Patti. Cap. vii.
Della città di Tandaride. Cap. viii.
Dell'antichissimo castel di Mile. Cap. ix.

DEL

IL NOTIZIALE DELLA TAVOLA

DEL Paese della valle Demini, e de' suoi castelli. Cap. i. 193.
 Della Valle di Noto, e delle sue città, castelli. Cap. ii. 199.
 Della Valle di Mazara, e delle città, e castelli, che sono in quella. Cap. iii. 214.

DELLA SECONDA DE CA

LIBRO PRIMO CAPITOLI DELL'AVVENTURA



E' primi habitatori di Sicilia. Cap. i. 220.
 De' Greci che habitarono la Sicilia. Cap. ii. 234.
 Di Cleandro Ippocrate, e Gelone tiranni di Sicilia. Cap. iii. 237.
 Di Hierone maggiore, e Trasibulo. Cap. ii. 242.

DEL SECONDO LIBRO

Di Ducetio Re de' Siciliani. Cap. i. 248.
 Della guerra tra i Leontini, e Siracusani. Cap. ii. 250.
 Della memorabil guerra tra gli Ateniesi, & i Siracusani. Cap. iii. 253.
 Della guerra tra i Segestani, e Selimintini, e della rovina di Selina, e d'Imera, fatta d'Annibale. Cap. ii. 273.

DEL TERZO LIBRO

Di Dionisio maggiore. Cap. i. 279.
 Di Dionisio Minore, e di Dione. Cap. ii. 285.
 Dell'arritornata di Dionisio Minore nell'Italia, e di Timoleone, che finalmente distrusse la tirannide. Cap. iii. 298.

DEL QUARTO LIBRO

D'Agatocle Re di Siracusa. Cap. i. 309.
 De' Mimerini, ch'occuparono Messina, e di Pirro Re di Sicilia. Cap. ii. 330.
 Di Hierone il giovane, della guerra fatta tra i Romani, e Caraginesi in Sicilia, e per la Sicilia, che chiamata la prima guerra Punica. Cap. iii. 332.

DEL QUINTO LIBRO

Di Hieronimo ultimo Re de' Siracusani, e della rovina di Siracusa, fatta da M. Marcello. Cap. i. 347.
 Della guerra servile, e d'altri tumulti di guerre, che furono in Sicilia mentresu sotto la Romana. Cap. ii. 365.
 De' Gothi, quando occuparono la Sicilia, e quando ne furono scacciati. Cap. iii. 368.

DEL SESTO LIBRO

De' Saraceni, quando occuparono la Sicilia. Cap. i. 373.
 Di Giorgio Maniace, e delle cose fatte da lui egregiamente in Sicilia contra i Saraceni. Cap. ii. 382.

DEL SETTIMO LIBRO

Di Ruggiero Conte di Sicilia, e della cacciata de' Saraceni. Cap. i. 395.
 Di Simone Conte di Sicilia. Cap. ii. 412.
 Di Ruggiero Re di Sicilia. Cap. iii. 412.
 Di Guielmo primo di questo nome, Re di Sicilia, chiamato il Malo. Cap. ii. 418.
 Di Guielmo secondo, detto il Buono, Re di Sicilia. Cap. v. 437.
 Di Tancredi Re di Sicilia. Cap. vi. 442.

DELLOTTAVO LIBRO

Di Enrico Quinto Sueno Re di Sicilia, Imp. de' Romani. Cap. i. 445.
 Di Federigo secondo Imp. e primo Re di Sicilia di questo nome. Cap. ii. 447.
 Di Conrado Manfredi, e Corradino Re di Sicilia. Cap. iii. 455.
 Di Carlo d'Angio Re di Sicilia, & della morte de' Francesi, detta il reatro Siciliano. Cap. ii. 459.

DEL NONO LIBRO

Di Pietro d'Aragona, Re di Sicilia. Cap. i. 465.
 Di Jacopo Re di Sicilia. Cap. ii. 470.
 Di Federigo secondo Re di Sicilia, falsa mente detto Terzo. Cap. iii. 475.
 Di Pietro secondo Re di Sicilia. Cap. iii. 491.
 Di Lodouico Re di Sicilia. Cap. v. 501.
 Di Federigo Terzo, chiamato il Semplice. Cap. vi. 524.
 Di Maria, e di Martino Re di Sicilia. Cap. vii. 539.
 Di Ferdinando primo di questo nome Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. vii. 542.
 Di Alfonso d'Aragona, e di Sicilia. Cap. ix. 548.
 Di Giouanni Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. x. 558.
 Di Ferdinando addimandato Catolico Re di Spagna, e di Sicilia, secondo di questo nome. Cap. xi. 559.

DEL DECIMO LIBRO

Di Carlo Quinto Primo di questo nome, Re di Spagna, e Secondo di Sicilia. Cap. i. 565.

IL FINE DELLA TAVOLA DE' CAPITOLI.

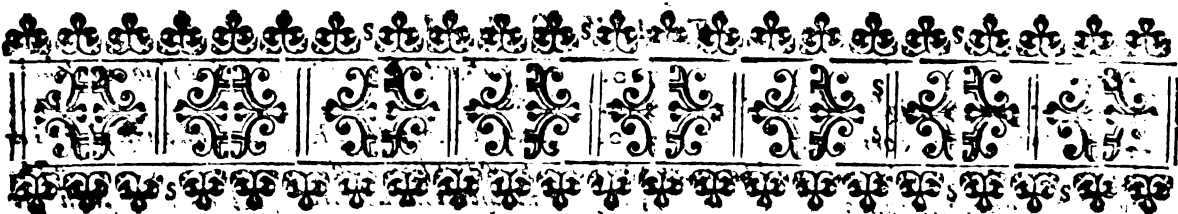


TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI CONTENUTE NELLA PRESENTE HISTORIA

DI SICILIA.
NUOVAMENTE CORRETTA, ET ACCRESCIUTA.



A	
ABATE Ioachino huomo di Spirito profetico carta	418.
Abiso fiume, e sua natura	99.
Abbottinamento de' soldati in Milano.	579.
Abbottinamento de' soldati di Timoleone	304.
Abbottinamento de' soldati in Sicilia	387.
Abdul Mumen Re de' Saracini, piglia la città d' Africa.	425.
Aboraglio , terreno che fa sale.	123.
Acestoride Corintio, aspira alla tirannide di Siracusa.	311.
Acis fiume celebratissimo appresso a' gli Attechi.	49.
Act amato da Galatea, e sua favola.	49.
Acqua in Messina come sia stata condotta.	43.
Acque dolci abbondantissime in Siracusa.	74.
Acqua del Re , fontana.	142.
Acqua che si congela in pietra di marmo.	122.
Acque Selinuntine .	126.
Acqua dove diuenti sasso in Sicilia.	217.
Acradina presa da Hippocrasta	354.
Acradina parte di Siracusa.	80.
Acre città rouinata, dove si ueda.	311.
Adelfia Regina di Sicilia, e di Gerusalem.	414.
Adelfia muore in Patti.	414.
Ardebale si risolve di cōbatter co' Romani.	342.
Adernò castello antichissimo.	194.
Adraniti , riceuon Timoleone nella città.	301.
Adriano Capitan dell'armata Greca, come fu auuifato della presa di Siracusa.	383.
Africa città, fondata da Mahdi Saracino.	603.
Africa , e sua descriptione per la riuera.	7.
Africa a tempo de' Re Normanni di Sicilia era a quelli soggetta.	603.
Africa presa per mezzo della Sambaca.	608.
Africa , città molto forte.	603.
Africa città rouinata da Carlo Quinto.	611.

Agata pietra pretiosa e sua virtù.	18.
Agatario va ad incontrar le paghe degli Attemesi.	264.
Agatirso città da chi fu edificata.	189.
Agatocle inuidioso della gloria di Gelone.	242.
Agatocle lascia assediata Siracusa, e se ne va in Libia.	317.
Agatocle fa arder le navi, per leuar la speranza di ritornar in Sicilia a' suoi.	318.
Agatocle d'huomo ignobile, diuenta tiranno di Siracusa.	309.
Agatocle manca di fede a chi egli l'haueua promessa.	323.
Agatocle chiamato Cornacchia.	310.
Agatocle muoue guerra a' Siracusani.	311.
Agatocle maneatore di fede, e crudele.	329.
Agatocle ritorna in Libia con armata.	327.
Agatocle mai condotto in Libia, disegna di tornar a Siracusa.	327.
Agatocle ferito entra in certe cauerne.	311.
Agatocle campato dalle mani del figliuolo, torna a Siracusa.	328.
Agatocle giura di pigliar la difesa de' Cartaginesi per la Sicilia.	312.
Agatocle passa con l'esercito in Italia.	329.
Agatocle Re di Siracusa, nacque in Sacra.	128.
Agatocle uccide molti Geloi per assicurar la città di Gela.	315.
Agatocle abbandonato da' suoi soldati.	323.
Agatocle Re di Sicilia.	313.
Agatocle priuo del Tribunato per inuidia.	310.
Agatocle si ritira in Siracusa per difendersi da' Cartaginesi.	316.
Agatocle ritorna a Siracusa.	326.
Agatocle salutato Re d' Africa.	325.
Agatocle in gioventù, uincedo di Damante Siracusano.	310.
Agrigento città, da chi fu edificata.	107.
Agrigento città di Sicilia da chi fu edificata.	107.

110.	<i>Amalafrunta</i> si marita a Teodato suo consobri- no.	370.
336.	<i>Ambasciatori della Regina Castanga al Re La- copo suo figliuolo.</i>	474.
410.	<i>Ambasciatori de' Siracusani a' Cartaginesi per far lega.</i>	320.
336.	<i>Ambasciatori di Dione, ritenuti da Dionis- sio.</i>	291.
118.	<i>Ambler, fontana indecisa.</i>	175.
121.	<i>Amicitia di Caritone e di Clippa Agrigenti- ni.</i>	117.
6.	<i>Ammiragli de' Saraceni quando cominciarono a crearsi.</i>	378.
221.	<i>Amilcare pratica la pace co' Romani.</i>	346.
175.	<i>Amilcare fatto prigioniero, e tumultuariamente ammazzato.</i>	321.
668.	<i>Amilcare Cartaginese morto.</i>	241.
471.	<i>Amilcare va con l'esercito in Sicilia.</i>	239.
12.	<i>Amilcare Cartaginese, ucciso in Sicilia.</i>	284.
599.	<i>Amilcare all'assedio d'Imera in Sicilia.</i>	239.
141.	<i>Amilcare manda soccorso a Cartagine.</i>	321.
281.	<i>Amilcare di Giscione va verso Sicilia con l'ar- mata Cartaginese.</i>	315.
49.	<i>Amilcare disegna di divertire la guerra di Si- cilia in Africa.</i>	316.
49.	<i>Amilcare Barca viene in Sicilia con l'arma- ta.</i>	345.
151.	<i>Amone Re di Libia.</i>	224.
227.	<i>Amore & odio con che passi caminano.</i>	287.
254.	<i>Anapo fiume.</i>	74.
358.	<i>Anapo fiume dove ha principio.</i>	84.
255.	<i>Anapio, & Anfinomo Catanesi.</i>	59.
254.	<i>Anassila Tiranno infidele.</i>	39.
15.	<i>Anassila muore in Messina sua patria.</i>	39.
256.	<i>Anacleto Antipapa.</i>	415.
Alcidamide Messenio.	<i>Anchise padre d'Enea dove morì.</i>	234.
Alessandro Terzo a Venetia fa lega con Berba- rozza.	<i>Anchise padre d'Enea dove morì.</i>	138.
Alessone Achio scuopre il tradimento de' Fran- ceschi.	<i>Ancona edificata da' Siracusani fuggiti dalla Tirranide di Dionisio.</i>	287.
Alfo fiume, dove ha il suo principio.	<i>Ancona della Marca da chi fu edificata.</i>	74.
Alfo dove dimora navigabile.	<i>Andrea Doria rende la libertà a Genova.</i>	381.
Alfonso, e Ferdinando entrano in Napoli con l'esercito.	<i>Andrea Taormitano fa lega co' Timolone.</i>	300.
Alfonso fatto prigioniero da Genovesi in battaglia navale.	<i>Andrea da Rupe Canina ribelle di Guicchino cat- tivo.</i>	426.
Alfonso, amatore delle lettere e di virtuosi.	<i>Andrea Filosofo da Palermo.</i>	177.
Alfonso adottato per figliuolo da Giovanna Reina di Napoli.	<i>Andrea Conte di Modica condannato a morte da un Giudice che aveva studiato a sue spe- se.</i>	341.
Alfonso d'Aragona, fu il primo che si chiamas- se Re delle due Sicilie.	<i>Andronodoro Siracusano.</i>	80.
Alfonso d'Aragona muore senza figliuoli.	<i>Androne inventore de' balli.</i>	59.
Algeri città d'Africa.	<i>Andronodoro entra in pensiero d'occupar l'im- perio di Siracusa.</i>	351.
Alicata città d'onde ebbe il nome.	<i>Andronodoro tutor di Hieronimo, l'esorta a far lega co' Cartaginesi.</i>	349.
Alicata presa, & arsa dal Turco.	<i>Andronodoro dà al popolo Siracusano la fortez- za, & il tesoro Reale.</i>	351.
Ali Capisano ucciso da' nostri.	<i>Andronico Imperatore di Costantinopoli e morto.</i>	442.
Ali castello, onde è famoso.	<i>Andromaco Taorminese.</i>	46.
Almanfore Saracino, e suo progressi, in guer- ra.		
Almerigo Centeglio.		
Aliari in mare, nominati da Virgilio dove so- no.		
Alteforte, fontana.		
Aluntio città antica, dove fu paglia.		

fondator

fondator di Taormina.	46.	Antonio Cassarino Oratore.	97.
Angelo Garmerita sepolto in l' Alicata.	107.	Antonio Doria, e Mareo Centurione, mandati dal Vicere con dieci galles.	606.
Angelo Srazzante medico.	214.	Antò Minturno, amator delle belle lettere.	279.
Aniello murator Napolitano, insegna il modo da pigliar Napoli.	554.	Antrò fatto da Dedalo Architetto.	127.
Anigessi ridotto.	103.	Antri del monte di Sacca.	126.
Annibale assediato da' Romani in Agrigèto.	335.	Antefemo Rodioto, e Catimo Candioto, ven- gono in Sicilia.	235.
Annibale ritornato a Cartagine è crocifisso.	338.	Antonio Amodeo, Capitan valeroso, e pruden- te.	616.
Annibale risoluto di vendicar la morte dell'A- uolo.	276.	Antonio Panormitano, buono letteratissi- mo.	177.
Annibale nel venir in Sicilia doue si fermò con l'armata.	273.	Antonio Agliata edificator del castel di Villa- franca.	218.
Annibale Cartaginese va in Sicilia a favor de gli Egestani.	273.	Antonio Gagini Palermitano, scultore eczellen- tissimo.	155.
Annibale d' Amilcare in Sicilia contra i Roma- ni.	342.	Antonia seconda moglie del Re Federigo.	539.
Annibale esce d'Agrigento, e passa per mezzo i nemici, senza esse udito, nè veduto.	336.	Apelle Siracusano va contra i Tirreni.	247.
Annibale Rodioto porta le nuoue a Cartagine de' successi di Sicilia.	342.	Apollodoro Re di Saraceni, morto.	391.
Annibale, da la vita alle donne Selinuntine fuggiti ne' Templi.	275.	Appio Claudio Palero Romano in Sicilia.	343.
Annibale giouanetto, giura in su l'Altare, d'es- ser nemico de' Romani.	346.	Appio appresso i Greci e di cattiuo augurio.	305.
Annibale perche cagion disfecce i Tempi di Se- linunte.	275.	Appio herba diede nome a Selinante.	129.
Annone Cartaginese, General de' Cartaginesi contra i Siciliani.	299.	Appio Claudio Consolo Romano in Sicilia con- tro a Hierone.	334.
Annone vince la Sicilia e la spoglia.	285.	Apollocrate figliuol di Dionisio.	292.
Asutie de gli African.	604.	Apollocrate figliuol di Dionisio esce della for- tezza, e s'arrende a Dione.	295.
Antandro cugin di Agatocle, resta alla difesa di Siracusa contra i Cartaginesi.	317.	Apollonio Siracusano, induce il popolo a far le- ga co' Romani.	352.
Anteo Gigante quato era grande di statura.	21.	Apollodoro Saracino è cacciato di Sicilia dal fratello.	326.
Antiochia presa da Christiani.	413.	Apollodoro Posta da Gela.	108.
Antioco Historico.	92.	Apuleto Oelfo, medico eccellentissimo.	211.
Antisteno Agrigentino, buono liberato.	115.	Aquedotti Feacj.	241.
Anticaglie, e rouine d'Agrigento degne di me- rauiglia.	119.	Aquedotti di Catania, e loro reliquie.	58.
Anticaglie di Palermo.	150.	Arca di Nos sopra che monti si saluò dopo il Diluuio.	221.
Anticaglie di Palermo.	146.	Areadio Capitan de' Saracini morto.	389.
Anticaglie di Nasso, come si ritrovano.	48.	Areagato, che cosa era appresso i Siciliani.	48.
Anticaglie della città di Lilibeo.	135.	Areagato entra in pensier d'ammazzar Aga- tole suo padre.	327.
Anticaglie trouate in Siracusa a i tempi no- stri.	77.	Areagato, e suoi progressi in Africa.	326.
Anticaglie che si trouano nel paese d'Imera.	183.	Areagato è preso da' suoi soldati, e ammazzato.	328.
Anticaglie d'Afforo.	208.	Areagato figlio d'Agatocle, ammazza Licisco.	322.
Anticaglie, e rouine d'Agrigento.	114.	Archia Corinthio uccide un giouane amato da lui.	72.
Anticaglie della città di Noto.	96.	Archia morto a tradimento da Telefo.	74.
Anticaglie di Taormina, che si vedono.	47.	Archia Corinthio entra in Siracusa.	72.
Anticaglia di Maccara.	99.	Archia Corinthio architettor di nauì, e legni da mare.	87.
Anticaglie di Traina.	196.	Archia Corinthio quando a Siracusa.	334.
Anticaglie d'Enaboin.	105.	Arrigo Re di Francia muoue guerra all'Impe- ratore.	608.
Anticaglie, e rouine d'Ereclia.	125.	Archimede morto honorato da Marcello.	361.
Anticaglie della città d'Aleta.	186.	Archimede ucciso da un soldato Romano, che non lo conosceua.	361.
Anticaglie d'Agiria doue si vedono.	204.	Archimede interrompe i disegni de' Romani con diuersi ingegni.	355.
Anticaglie della città di Termini.	181.	Archimede gettò in mare la nauè di Ierone. a 2 d'estre.	
Anticaglia di Gela.	108.		
Anticaglie di Catania doue si vedono.	58.		
Anticaglie, e rouine di Segesta.	140.		

TAVOLA.

<i>l'Isola grandezza</i>	88.	<i>A/a Saracina</i>	389.
<i>Archimede, che opere scrisse.</i>	93.	<i>Affaro castello, ha titolo di Contado</i>	208.
<i>Archimede, e sua morte.</i>	93.	<i>Asdrubale rotto sotto Palermo da Metello</i>	348.
<i>Archimede Matematico.</i>	92.	<i>Asdrubale Cartaginese con l'armata in Sicilia.</i>	340.
<i>Archimede come morisse.</i>	93.	<i>Asiuto domanda pace a' Siracusani, e l'ottenne.</i>	382.
<i>Archimede scuopre la falsità d'onorefice.</i>	92.	<i>Assedio levato da Napoli per la mortalità</i>	382.
<i>Archimede lodato da Marco Marcello.</i>	92.	<i>Assutia di Giovan Vintimiglio, per quistar la congiura de' Siracusani contra la Regina Maria.</i>	77.
<i>Archimede Filosofo.</i>	92.	<i>Assutia di Hierone, per far morire certi soldati sediziosi.</i>	333.
<i>Archimede Porta.</i>	121.	<i>Assutia di Maione, per discoprir l'animo suo al Conte Goffredo.</i>	422.
<i>Archimede Tarentino diventa amico di Dionisio.</i>	389.	<i>Assutia di Dionisio, per far odioso al popolo Dione.</i>	291.
<i>Agira città antichissima perche ebbe tal nome.</i>	203.	<i>Assutia di Agatocle, per levar la paura a suoi.</i>	319.
<i>Arrighetto Chiaramontano & origine della sua famiglia.</i>	467.	<i>Assutia de' Cartaginesi per tirar i Romani nell'imboescata.</i>	336.
<i>Arrigo Imperatore si corona in Roma.</i>	489.	<i>Assutia de' gli Ateniesi, per pigliar un luogo de' Siracusani.</i>	237.
<i>Arrigo Suo Imperatore muore a' Buonconvento.</i>	490.	<i>Assutia d'Agatocle, con la quale si levò d'intorno quei che l'impediavano a conseguir la Tirania di Siracusa.</i>	312.
<i>Arrigo Re d'Inghilterra ripudia Caterina.</i>	388.	<i>Assutia di Dionisio verso i Locresi.</i>	286.
<i>Aretusa era già grandissima fontana.</i>	80.	<i>Assutia d'Amilcare, per pigliar Siracusa.</i>	320.
<i>Aretusa diuenta salata.</i>	593.	<i>Assutia d'Goffredo, per asconder l'animo suo d'ammazzar Maione.</i>	422.
<i>Ariete d'oro di mano di Dedalo Ateniese.</i>	137.	<i>Ateniesi serrati nel porto di Siracusa.</i>	268.
<i>Arena fiamme.</i>	132.	<i>Ateniesi danno il guasto al paese di Megara.</i>	258.
<i>Areta moglie di Dione, maritata per forza a Timocrate.</i>	290.	<i>Ateniesi vincono i Siracusani; già vinti al porto di Siracusa.</i>	263.
<i>Aristo inuentore dell'uso dell'olio.</i>	226.	<i>Ateniesi cominciano esser abbandonati dalla fortuna.</i>	262.
<i>Ariadene Barbarossa caccia il Re di Tunisi.</i>	77.	<i>Ateniesi in gran dolore, per lasciar i corpi de' loro morti insepolti.</i>	269.
<i>Arieti di bronzo di Siracusa perche furon portati a Palermo.</i>	79.	<i>Ateniesi deliberan l'aiuto de' Leontini contra i Siracusani.</i>	251.
<i>Arrigo Aristippo Catanese Vice ammiraglio.</i>	429.	<i>Ateniesi si risolvono di lasciar Siracusa, e di tornar in Atene.</i>	267.
<i>Aristone Corinthio fa far a' Siracusani le porte delle galere piu basse, e piu corte.</i>	264.	<i>Ateniesi occupano Epipoli.</i>	238.
<i>Aristomaca moglie di Dionisio gli partorisce quattro figliuoli.</i>	282.	<i>Ateniesi tolgono l'acqua a' Siracusani.</i>	259.
<i>Aristocle Crotoniense scultore.</i>	38.	<i>Atteone Corinthio, straziato da gli amanti.</i>	79.
<i>Aristone Comico scuopre la congiura d'Andronodoro.</i>	351.	<i>Attilio Regolo General de' Romani, destinato all'impresa di Cartagine.</i>	338.
<i>Aristino, e Pistillo in Sicilia.</i>	24.	<i>Attila genero d'Onorio, travaglia l'Italia.</i>	369.
<i>Aristone Corinthio, muore.</i>	269.	<i>Auricella fiamme, doue nasce.</i>	184.
<i>Arrhata di Barbarossa contra Italia.</i>	384.	<i>Augurio di Timelone, quando andò in Sicilia.</i>	299.
<i>Armata Romana in Africa.</i>	339.	<i>Augurij che predissero la grandezza di Hierone.</i>	332.
<i>Armata de' Romani al Gerbe, dà in secco.</i>	340.	<i>Augurij presi dal fuoco d'Etna.</i>	56.
<i>Armata de' Francesi va in Sicilia.</i>	488.	<i>Augusta da chi, e quando fu edificata.</i>	68.
<i>Armata di Cartaginesi contra Agatocle.</i>	316.	<i>Augusta abbruciata da Sinan Turco.</i>	68.
<i>Armata Romana in poco tempo messa in ordine.</i>	317.	<i>Autore di questa Historia come convincesse l'error de' Maggarelli.</i>	131.
<i>Armata Romana per passar in Africa.</i>	338.	<i>Autore andò a veder il monte Etna.</i>	50.
<i>Artabane vende la Sicilia a Giustiniano Imperatore.</i>	372.		
<i>Artale Alagona Conte di Milfretta.</i>	61.		
<i>Artale Siracusano, scuopre una congiura in Siracusa, per non si esser i congiurati fidati di lui.</i>	357.		
<i>Artale Alagona, disprezza l'oro Chiaramontano.</i>	532.		
<i>Artale va all'assedio di Lentini.</i>	517.		
<i>Artenio Pastore, si fa Re di Villani.</i>	365.		
<i>Aruntio Paterecolo statuario, inuentor d'un cavallo da tormentar buomini.</i>	140.		

Agone

Areni medico e Filosofo Agrigentino. 121.

B

Bagni di Sicilia buoni a diuer
se infermità. 192.

Bagni antichi. 102.

Bagni di Sacca degni di me-
morìa. 126.

Bagni Segestani. 138.

Bagni di San Calogero. 127.

Baich, torre di Palermo. 148.

Balatella, rifugio di corsari. 109.

Balduino per mezzo d'Arnulfo tratta il matri-
monio con Adelfia. 414.

Bando delle monete di Guielmo Melo. 419.

Barbarossa va con l'armata a Lipari. 394.

Barbarossa preso in fuga da Carlo. 383.

Barbarossa assedia l'Isola di Lipari. 388.

Bari città, rouinata da Guielmo cattino da sen-
damenti. 424.

Barruni, luogo di Tonnara. 135.

Bartolomeo l'uccisore di la Bedia di Roccam-
dore. 45.Bartolomeo Garfiliato, si ribella dal Re Guiel-
mo il malo. 422.Basilio Imp. de' Greci, manda armata contra
i Saracini. 382.

Basilio s'ammazza da se stesso. 401.

Battaglia d'Andrea Doria con 12. galere d'
Turchi. 388.

Battaglia nauale tra' Siracusani. 265.

Battaglia nauale tra' Siracusani, et Ateniesi fat-
ta per forza. 267.Battaglia nauale ultima nel porto di Siracusa,
tra gli Ateniesi e Siracusani. 268.Battaglia nauale tra' Saracini e Christiani a
Taranto. 378.Beteane Saracino fortifica Messina contra i
Normani. 192.

Belice fiume, doue nasce. 130.

Belisario Capitano di Giustiniano Imp. quetta
l'Oriente. 369.Belisario come espugnò i Goti, che teneuan Pa-
lermo. 160.Belisario assalta Catania di Sicilia all'impro-
uiso. 370.Belisario per via d'acquedotti, piglia Napo-
li. 371.

Bellorofonte habita in Siracusa. 74.

Belvedere di Siracusa, che cosa era. 165.

Benametto Saracino, rompe i Normani a Ca-
tania. 407.

Benauir Saracino, passa in Calabria. 410.

Benadit ferito s'annega. 410.

Berlingheri Ingloria morte vituperasamen-
te. 318.

Bernardo Crapera, 102.

Bernardo Crapera, aspira a farsi Re di Sici-
lia. 343.

Bernardo Crapera, piglia Siracusa. 343.

Bernardo Crapera fatto prigioniero. 348.

Bernardo auulso nelle reti a guisa di fiera. 349.

Bernardo condotto a Barcelona a Ferdinan-
do. 449.Bettameno Saracino va a Regio a' Normani
per inuitarli all'impresa di Sicilia. 396.

Bettumeno morto da' suoi Saracini. 400.

Beustor di vino eccellentissimo in Siracusa. 71.

Biade nate spontaneamente doue furon prima
vedute. 87.Bianca figliuola del Re di Nauarra, maritata
al Re Martino. 343.Bianca Reina fugge quasi nuda, e si mette in
mare. 347.

Biblioteca di Diodoro Sicolo. 204.

ibitelli d'Enna, disegnano di dar la terra
ad Artale. 307.

Bicari castello ha titolo di Contado. 213.

Bidi castello antico, rouinato. 66.

Bigini, fortezza e fontana. 132.

Birgi fiume, oue nasce. 135.

Bissana, lago sulfureo. 123.

Bisnona castello, ornato del titolo di Duca. 215.

Blasco Alagona, accusato al Re Iacopo per la-
dro. 474.Alagona all'acquisto de' castelli ribellati al Re
Pietro. 498.

Blasco Alagona muore. 529.

Boemondo, e Ruggiero Guiscardo fanno tra lo-
ro guerra per lo Ducato di Puglia. 412.

Boemundo va all'impresa di terra santa. 412.

Boemundo e fatto principe d'Antiocchia. 413.

Boemundo si casa con Constanza figlia del Re
di Francia. 413.Boemundo muore, e lascia al figliuolo Boemun-
do Principe d'Antiocchia. 413.Boemundo figlio di Boemondo s'accorda col Du-
ca Guielmo. 414.

Boemundo sposa Elisa figlia di Balduino. 414.

Boemundo ultimo della linea de' Guiscardi muo-
re. 414.Bocone, Capitano de' Siracusani contra Duce-
tio. 349.Bomilcare et Annibale Cartaginesi con arma-
ta in Sicilia. 304.Bomilcare e Hannone Capitani contra Agato-
cle. 319.

Bomilcare occupa Cartagine. 324.

Bomilcare morto da' Cartaginesi. 225.

Bomilcare fugge a Cartagine. 339.

Bomilcare ricusa di combatter co' Romani in
battaglia nauale. 360.

Bonello, ritorna in gratia del Re Guielmo. 414.

Bonello messo in prigione, e tormentato. 414.

Bonifacio Conte di Corsica, soccorre la Sicilia
contra i Saracini. 378.

Bonifacio

TAVOLA.

<i>Bonifatio Calamandro, nuntio di Papa Bonifatio in Sicilia.</i>	475.	<i>Camiso città del Re Coccoale.</i>	109.
<i>Boode Cartaginese, Capitan d'Annibale contra il Consolo Romano in mare.</i>	337.	<i>Campana di Manfredonia celebrata per la sua grandezza.</i>	456.
<i>Bosco di Partenico famoso.</i>	141.	<i>Campani entrano in Selinunte, e ne son ributtati.</i>	274.
<i>Bosferio Re di Tunisi, rotto dal Re Alfonso al Gerbe.</i>	552.	<i>Cannamele di Sicilia, d'onde si caua il Zuccher.</i>	16.
<i>Braccio di San Rinieri.</i>	38.	<i>Cannauera Bizzolo, Chisa e Ginefra fonti.</i>	141.
<i>Bricinna fortezza di banditi.</i>	252.	<i>Cancelliere si fuggi al Campanile.</i>	440.
<i>Bruca fiume, come fu detto anticamente.</i>	67.	<i>Cancelliero si parte di Sicilia.</i>	441.
<i>Bruicato fortezza.</i>	182.	<i>Cane di Gelone si gitta nel fuoco con il suo corpo.</i>	242.
<i>Bucar Re de' Saracini, vince i Greci.</i>	385.	<i>Canne castel di Puglia, perche diuento famoso.</i>	348.
<i>Bugifter, e Ramuffara, caue di pietre.</i>	132.	<i>Cannamele doue si generino.</i>	71.
<i>Buiuto fiume.</i>	98.	<i>Canni che custodiuano il tempio di Vulcano, che proprietà haueuano.</i>	56.
<i>Buiuto fonte, e sua proprietà.</i>	138.	<i>Cantara fiume, già detto Alabi.</i>	68.
<i>Buoi del Sole, doue haueuan le stalle in Sicilia.</i>	192.	<i>Capitani Ateniesi, puniti per sospetto di corruttela.</i>	352.
<i>Busaitume, e Busaitumello.</i>	102.	<i>Capitani creati da Siracusani contra gli Ateniesi.</i>	295.
<i>Bussemi ha titolo di Conte.</i>	212.	<i>Capitoli della pace tra la Reina Giouanna, e il Re Federigo.</i>	539.
<i>Butera rouinata dal Re Guisumo malo.</i>	424.	<i>Capitoli della pace tra' Romani e Cartaginesi per la Sicilia.</i>	346.
<i>Bute; quando venne in Sicilia.</i>	226.	<i>Capraia Isola come fu spiccata dalla terra.</i>	5.
<i>Battigliarie fonti vicini a Siracusa.</i>	83.	<i>Capo di Orlando Promontorio.</i>	189.

C



<i>ACIPARO fiume.</i>	85.	<i>Capraia Isola come fu spiccata dalla terra.</i>	5.
<i>Caio Cornelio General dell' Armata Romana in Sicilia.</i>	337.	<i>Capo di Orlando Promontorio.</i>	189.
<i>Caio Lutatio Romano con l' Armata in Sicilia.</i>	345.	<i>Capo fido Promontorio.</i>	133.
<i>Calamet, bagni di Segesta.</i>	140.	<i>Capo Mariazzo.</i>	165.
<i>Calamide Statuario eccellente.</i>	101.	<i>Capo Scarami.</i>	103.
<i>Calataffibetta castello.</i>	208.	<i>Carabe fiume, doue nasce.</i>	128.
<i>Calatabellotta fiume, doue nasce.</i>	125.	<i>Carbone Capitan di Mario morto.</i>	366.
<i>Calatagirone castello ricchissimo.</i>	211.	<i>Carbone, e Malpertuso fiume.</i>	186.
<i>Calata città, doue fu già posta.</i>	188.	<i>Cardinale fiume.</i>	84.
<i>Calatubo castel Saraceno.</i>	141.	<i>Carini, era già Vescouado.</i>	143.
<i>Calaporro, ridotto di nauì.</i>	242.	<i>Carcinio padre di Agatocle si muore.</i>	310.
<i>Calcidese primi de' Greci in Sicilia.</i>	24.	<i>Caricle, al soccorso de' gli Ateniesi in Sicilia.</i>	264.
<i>Callia Historteo.</i>	910.	<i>Carme posta.</i>	91.
<i>Calliciri, forte di scibani di Siracusa.</i>	86.	<i>Caronda Filosofo e suo sepolero.</i>	39.
<i>Callimaco.</i>	91.	<i>Caronia fiume.</i>	187.
<i>Callippo ammazato da suoi.</i>	258.	<i>Cariclide accetta d'esser Capitano insieme con Dione.</i>	291.
<i>Callippo si fa Signor di Siracusa.</i>	298.	<i>Cariddi e Scilla ferman le nauì e han prospero vento.</i>	36.
<i>Callippo Ateniese, disegna d'ammazzar Dione.</i>	298.	<i>Cariddi e Sicilia luogo in mare pericolosissimo, e infame.</i>	35.
<i>Calogero Santo, diede nome al monte.</i>	127.	<i>Cariddi quanto e lontan da Scilla.</i>	35.
<i>Calone Statuario eccellentissimo.</i>	39.	<i>Caritone Agrigentino amator de' fanciulli.</i>	116.
<i>Cam figliuolo di Noè, in quanti modi fu chiamato.</i>	223.	<i>Carlentini, città da chi fu edificata.</i>	66.
<i>Camarina distrutta da Gelone.</i>	238.	<i>Carlo Maroletto uccide se stesso con la fame.</i>	486.
<i>Camerina edificata da Siracusani.</i>	24.	<i>Carlo ottauo per qual cagione passò all'acquisto del Regno di Napoli.</i>	558.
<i>Camarino fiume oue nasce.</i>	103.	<i>Carlo d'Angiò, coronato Re di Sicilia.</i>	457.
<i>Camerina rouinata da' fondamenti.</i>	103.	<i>Carlo d'Angiò principe di Taranto fatto prigione da Ruggiero dell' Oria.</i>	470.
<i>Camerina abbondante di popolo.</i>	103.	<i>Carlo d'Angiò, stupra la figliuola d'Arrighetto Chiaramontano.</i>	467.
<i>Camerina colonia, d'onde hebbe il nome.</i>	103.		
<i>Camefena principal città di Sicilia.</i>	224.		

Carlo

Carlo d'Angiò ha la nuoua del Vespro Sicilia no in monte Piascone. 463.	Catania ripresa da' Normani Italia da Bretu meno. 408.
Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona si fidano in fiocato 467.	Catania da chi fu edificata. 572.
Carlo d'Angiò chiamato da Papa Urbano al Regno di Sicilia. 457.	Catania, già chiamata Etna. 57.
Carlo manda danari a Pietro d'Aragona, che s'armaua contra di lui. 462.	Catania onde hebbe il suo nome. 57.
Carlo d'Aragona muore in Barcellona. 559.	Catania quasi rouinata dalla scenera del monte Etna. 522.
Carlo Loppo Principe di Taranto delibera d'as- saltar gli Aragonesi. 469.	Catania presa da gli Ateniesi. 255.
Carlo Magno, rimette Pope Leone in Ro- ma. 378.	Catania rouinata da' Romani. 59.
Carlo Quinto quando nacque. 563.	Catania assediata da Luigi Re di Napoli. 529.
Carlo V. entra in Palermo, e piglia il giura- mento. 586.	Catania scossa dal terremoto, e quasi abban- donata. 551.
Carlo eletto Imperatore. 574.	Catania, Leontini, e Calipoli, da chi furono edificate. 48.
Carlo Coronato Imperatore in Aquigra- na. 575.	Catania si ribella dal Re Federigo, per opera di Virgilio Scordia. 484.
Carlo va con l'armata in Barbaria. 585.	Catanesi, vinti da' Siracusani, cedon loro la città. 246.
Carlo entra vittorioso in Tunisi. 585.	Catacolo Protospatario a difesa di Messina per i Greci. 391.
Carlo entra in Roma. 587.	Catapulta, arme trouate da Dioniso. 287.
Carlo fa tregua col Re Francesco. 587.	Caua d'alabastro a Calatrasti. 211.
Carlo fa soggetta a Gante. 590.	Caua grande valle. 961.
Carlo dopo il naufragio di Algeri ritorna in Ispagna. 593.	Caualli Agrigentini di buona razza. 125.
Carlo fa giurar Re di Spagna a Filippo suo fi- gliuolo. 596.	Caualiere incognito e luminoso, appar nell'Es- ceto de' Normani. 404.
Carlo si serua delle parole di Cesare, venni uidi- e con Iddio vinsi. 600.	Cavalieri di S. Giouanni, quando vennero a Malta. 10.
Carlo Quinto leuato via il presidio d'Africa la smantellò. 611.	Caua di pietra a Selinunte. 132.
Carlo coronato da Papa Clemente in Bolo- gna. 582.	Caua d'oro e di porfido vicino a Messina. 45.
Cartaginesi molestano la Sicilia. 347.	Cauadonne fontane. 84.
Cartaginesi schiau in Sicilia, che l'esercito fa- ceuano. 242.	Caucon ridotto. 103.
Cartaginesi si liberò dalla guerra de' Greci. 328.	Cauerne di Lestrigoni e di Ciclopi. 212.
Cartaginesi assediati, cominciano a patir fa- me. 335.	Capo passaro. 100.
Cartaginesi vinti da' Messinesi. 40.	Cause naturali delle cose, son due secondo i Fi- losofi. 19.
Cartaginesi son cacciati del porto di Siracu- sa. 315.	Cesale di città antica perche hebbe tal nome. 184.
Cartaginesi si risoluo di castigar Agatocle & Amileare. 314.	Celestino Terzo fatto Pontefice. 444.
Cartaginesi assalton la Sicilia. 300.	Cembalo, e Cembalotto Isole. 8.
Cartagine riedificata da Augusto Imperato- re. 354.	Centoripe, lodata di fecondità. 201.
Cartagine, diuisa in due fattioni. 285.	Centoruo città rouinata. 201.
Cartalone Cartaginese, buono brauo, combat- te co' Romani. 344.	Centoripe rouinata per ribellione. 201.
Casa di sessanta Letti. 81.	Cerere inuentrice del pane. 226.
Casse nuoue, e case vecchie cagion della rouina di Siracusa. 245.	Cerere quanto visse. 226.
Castel S. Ange'lo perche fu edificato. 198.	Cerere come trouò l'uso del frumento. 226.
Castel nuouo preso da' Solimano. 589.	Cerere quando nacque. 224.
Castellaccio fortezza rouinata. 101.	Cerere del monte Etna, uicina a Catania. 55.
Castelletti di Val Demini. 194.	Cerere Ennese di gran veneratione in Sici- lia. 270.
Castro città, famosa per Epicarmo poeta. 198.	Cerere inuentrice dell'uso del frumento in Si- cilia. 102.
	Cerretana fiume. 192.
	Cereina Isole. 7.
	Cessi con che combatteuano anticamente, come eran fatto. 228.
	Chiaromonte Castello rouinato. 212.
	Chiesa di Sant'Agata, e la maggiore che sia in Sicilia. 60.
	Chiesa di San Leone, scossa & arsa dal terre- moto.

<i>motto, è dal fuoco.</i>	54.	<i>Congiura di due fratelli contra lo Squarcialupo.</i>	369.
<i>Chiesa maggiore di Palermo.</i>	155.	<i>Congiura grande contra Dioniso.</i>	282.
<i>Chiese, e monasterij di Sacca, da chi furono edificati.</i>	128.	<i>Congiura contra Maione fatta in Puglia.</i>	425.
<i>Chiocciola macchina d'Archimede.</i>	92.	<i>Congiura di dar Siracusa al Re di Napoli.</i>	527.
<i>Criffo non se miracoli per arte magica.</i>	60.	<i>Congiura in Centuripi contra Agatocle.</i>	314.
<i>Cristoforo Colombo inventor del mondo nuovo.</i>	560.	<i>Congiura in Palermo contra il Re scoperta.</i>	488.
<i>Cristina vergine, e martire e in Palermo in sepolero d'argento.</i>	155.	<i>Congiura di Lorenzo Murra contra Ruberto Bondio, e sua abbatia.</i>	508.
<i>Cianippo Siracusano.</i>	94.	<i>Congiura di alcuni Siciliani contra CARLO VINTO.</i>	572.
<i>Ciane fonte cresce, e scema con la Luna.</i>	94.	<i>Congiura di due giuani contra Palari Tiranno.</i>	116.
<i>Cicopli, primi habitatori di Sicilia.</i>	20.	<i>Congiura del Bonello contra il Re Guichmo.</i>	430.
<i>Cima dal monte Etna, cade nella voragine.</i>	55.	<i>Congiura di Francisco Palici contra la città di Messina scoperta.</i>	515.
<i>Cinea di Tefaglia va in Sicilia a nome di Pirra.</i>	331.	<i>Congiura dello Squarcialupo in Palermo.</i>	567.
<i>Circuito della città di Palermo quanto sia grande.</i>	173.	<i>Congiura contra Hieronimo, scoperta.</i>	350.
<i>Circuito di Sicilia quante miglia gira.</i>	2.	<i>Congiura d'alcuni Siracusani contra i Chiaramontani.</i>	520.
<i>Cisterna grandissima d'acqua dolce nella nave di Ierone.</i>	88.	<i>Congiurati contra Carlo Quinto ammassati per giustitia.</i>	573.
<i>Città grãde in Libia assaltata da Agatocle.</i>	318.	<i>Congiurati contra il Cancellier di Sicilia sono scoperti, e castigati.</i>	439.
<i>Città confederata con Amileare, contra Agatocle.</i>	316.	<i>Congiurati di Camarina uccisi.</i>	251.
<i>Città e castelli di Sicilia quanti sono.</i>	11.	<i>Conigliere Isole.</i>	8.
<i>Città poste al pie del monte Etna.</i>	50.	<i>Conrado Piacentino Santo.</i>	97.
<i>Cittadella, che cosa fusse.</i>	210.	<i>Consiglio di Trento congregato ad istanza dell'Imperatore.</i>	593.
<i>Claudio Pulcro priuo del Consolato.</i>	343.	<i>Constantino Monemaco fatto Imperatore.</i>	392.
<i>Cleandro Tiranno.</i>	107.	<i>Constantino Imperatore viene in Sicilia contra Mezentio.</i>	377.
<i>Cleandro Principe de' Geloi doue fu ammazzato.</i>	70.	<i>Constantinopoli preso da Turchi.</i>	25.
<i>Clemente Quarto Pontefice, chiamò Sicilia, e Napoli, li due Sicilia.</i>	12.	<i>Constanza non consente, che sia tagliata la testa al Principe Carlo.</i>	470.
<i>Clemente Terzo muore.</i>	444.	<i>Constanza moglie del Re Pietro, viene in Sicilia.</i>	467.
<i>Cleone capo de' serui a racquistar la libertà.</i>	365.	<i>Constanza Reina di Sicilia muore.</i>	538.
<i>Cocalo Re di Sicilia cerca di disfender Dedalo contra Minos Re.</i>	232.	<i>Constanza figliuola del Re Ruggiero, doue si fece Monaca.</i>	158.
<i>Cocalo Re de' Siracusani doue haueffe la sua stanza.</i>	102.	<i>Constanza d'Aragona, maritata al Re Federigo.</i>	337.
<i>Cocalo esorta li soldati di Minos a restar in Sicilia.</i>	232.	<i>Constanza di Zenone ne' tormenti.</i>	118.
<i>Cocanico stagno da sale.</i>	105.	<i>Constanzo Imperatore annegato ne' bagni.</i>	89.
<i>Gola pesce, gran notatore Messinese.</i>	44.	<i>Constanzo Imperatore morto in Sicilia.</i>	327.
<i>Gola pesce Messinese, perche cagione stessee tanto sotto acqua.</i>	44.	<i>Constanzo Imperatore spoglia le chiese di Roma, e la città, delle lor bellezze.</i>	377.
<i>Collatina città edificata da Ductio.</i>	249.	<i>Consulta de' Siracusani, sopra gli Ateniesi prigioni.</i>	271.
<i>Colle Vulcano, doue s'accendevano le legne verde.</i>	20.	<i>Costumi di Ruggiero Re di Sicilia.</i>	417.
<i>Collisano castello, ha titolo di Conte.</i>	197.	<i>Conte di Marsico, edificò la chiesa di San Cataldo.</i>	159.
<i>Coliseo in Siracusa.</i>	84.	<i>Conte di Auellino in pericolo d'essere ammazzato.</i>	440.
<i>Colonie andate ad habitar le città di Sicilia.</i>	308.	<i>Conte di Brenna, si fa prigion di Blasco d'Aragona.</i>	486.
<i>Colombara grotta risonante.</i>	103.	<i>Contreransa rupe.</i>	138.
<i>Colombe dedicate a Venere.</i>	137.	<i>Corace Siracusano Oratore.</i>	90.
<i>Comedie, doue furon primamente ritronate.</i>	183.		
<i>Comico Isola.</i>	10.		
<i>Congiura di Ferdinando Sansserino Principe di Salerno scoperta.</i>	610.		

Corrado

Conte Palatino dimanda perdono all'Imperatore.	599.	Decreto de' Romani per i Messinesi.	40.
Corone presa d'Andrea Doria.	583.	Dedalo, a che tempo, e perche cagione venne in Sicilia.	231.
Corrado Spatafora in pericolo d'esser ammazzato da Palici.	512.	Dedalo che opere facesse in Sicilia.	231.
Corrado Principe d'Antiochia morto.	459.	Dee madri, doue eran venerate,	200.
Corradino figliuol di Corrado, viene in Italia.	458.	Demofilo Siciliano, ucciso da' suoi serui.	365.
Corradino rotto a Tugliacoggi.	459.	Demoni, possono ingannare, i sensi humani.	60.
Corradino fatto prigioniero, & ammazzato.	459.	Demostene Ateniese va in Sicilia con nuoua armata.	262.
Corallo nel mar di Sicilia doue si genera.	130.	Demostene, & Eurimedonte al socorso de' gli Ateniesi in Sicilia.	265.
Corrente Isola, e sue marauiglie.	101.	Demostene si risolue d'assaltar Siracusa.	265.
Coriglione castello nobile, e ricco.	215.	Demostene, fatto prigioniero da' Siracusani.	271.
Cornelio pretore accbeta un tumulto militare.	363.	Denti di Giganti dismisurata grandezza.	22.
Cornelio Console Romano prese a Lipari da Cartaginefi.	337.	Detti e fatti arguti di Dionisio.	283.
Cornelio Console riscattato da Romani.	317.	Detto di Gilippo intorno all'impresa di guerra.	262.
Corni istrumenti maritimi d'abbordar legno con legno.	337.	Diana fonte e sua natura.	104.
Corpo morto di Gigante, ritrouato a Calatraf.	23.	Dicearco Filosofo Messinese, e sue opere da lui composte.	43.
Corpo di Erice Gigante, quando fu ritrouato in Sicilia.	22.	Didaco Aquila va a Palermo a nome del Re Carlo.	566.
Corpi di Giganti morti ritrouati.	21.	Dioele se ne torna a Siracusa abbandonati i confederati.	276.
Creonte filosofo d'Agrigento.	120.	Dioele Siracusano, cacciato per mostrarsi empio contra i morti.	278.
Crinato Calao tratta male i Saracini di Sicilia.	384.	Diluuiio di Palermo degno di memoria.	176.
Crisuso fiume.	141.	Diluuiio vniuersale, venuto per i peccati de' gli huomini.	221.
Crispino Romano ributta Hippocrate che l'ha uoua assaltato.	359.	Dinoerate abbandonato da' suoi.	329.
Crisone Imerefe, gran corridore.	184.	Diodoro mago, e sue burle.	60.
Cromio genero di Gelone, vince i Cartaginefi.	98.	Diodoro, o Liodoro incantatore abbruciato.	60.
Crudelta de' Cartaginefi, nel sacco di Selinunte.	275.	Diodoro Sisulo doue nacque.	204.
Crudelta, usata da' Francesi in Chiaramonte di Sicilia.	482.	Diodoro Sisulo Historico, bramoso di imparrare.	204.
Crueltà di Palari Tiranno.	116.	Diomede Caraffa sostiene quasi solo l'impeto di Renato.	555.
Cefia Oratore eccellentissimo.	90.	Dione.	90.
Cuba di Palermo, che cosa era.	154.	Dione discepolo di Platone, diuenta dottissimo.	282.
Cumani occupano Zancala di Sicilia.	235.	Dione huomo virtuoso, e di valore.	288.
Cureuraccio rouinato.	68.	Dione e cacciato di Sicilia da Dionisio.	289.

D



DAFNI celebrato da' Poeti, doue nacque.	187.
Damarata moglie d'Andronodoro, l'esorta a non lasciare il Regno.	351.
Damarata, & Harmonia morte.	352.
Damasco seggio d'Imperio de' Saracini.	375.
Damocle familiar di Dionisio sta con la spada sopra la testa.	282.
Damoni, e Pizbia amicitissimi.	283.
Dauila Salina.	101.

Dione discepolo di Platone, diuenta dottissimo.	282.
Dione huomo virtuoso, e di valore.	288.
Dione e cacciato di Sicilia da Dionisio.	289.
Dione fatto gentilhuomo Lacedemonio.	289.
Dione giura di vendicarsi centra Dionisio.	289.
Dione va con esercito alla volta di Sicilia.	290.
Dione in pericolo di annegare in mare.	290.
Dione si ferma a Minoa con l'armata.	290.
Dione da l'arme al popolo disarmato.	291.
Dione fa sacrificio per la vittoria.	291.
Dione assedia la fortezza di Siracusa.	291.
Dione e ferito in un braccio.	292.
Dione, pagato d'ingratitude dalla patria.	294.
Dione e richiamato da' Siracusani alla difesa della patria.	295.
Dione assalta sprouedutamente i nimici dentro a Siracusa.	296.
Dione e chiamato padre della patria.	296.
Dione rende la fortezza a' Siracusani.	297.

b Dione

<i>Dione in odio a' Siracusani per la morte d'Eraclide.</i>	297.	<i>Dyettio Principe de' Siciliani hospitale,</i>	63.
<i>Dionisio spogliò la statua di Giove.</i>	95.	<i>Dyettio Re de' Siculi, fu da Noto.</i>	97.
<i>Dinoloco Poeta.</i>	121.	<i>Dyettio Nectino, Re de' Siculi.</i>	248.
<i>Dionisio figliuol d'Amnone tenta di racquistar la Libia.</i>	224.	<i>Dyettio si fa Signor d'Enna.</i>	248.
<i>Dionisio Siracusana, da chi nacque.</i>	279.	<i>Dyettio si da a' Siracusani.</i>	249.
<i>Dionisio fatto General de' Siracusani contra i Cartaginesi.</i>	280.	<i>Dyettio partito di esilio, torna in Sicilia.</i>	249.
<i>Dionisio va contra i Leontini.</i>	280.	<i>Duello per commemoration de' Morti.</i>	82.
<i>Dionisio ottien la guardia per la sua persona.</i>	280.	<i>Duello del Re Carlo, e del Re Pietro, che finì hebbe.</i>	468.
<i>Dionisio con che occasione occupò la Tirannide di Siracusa.</i>	280.	<i>Duello tra Pietro Cardona, & Enrico Vintimiglio.</i>	560.
<i>Dionisio in grande spavento di perder la vita.</i>	281.	<i>Duello primo a trionfar di vittoria nauale.</i>	338.
<i>Dionisio disprezzator della Religione.</i>	283.		
<i>Dionisio contra i Cartaginesi per i Siracusani.</i>	284.		
<i>Dionisio passa con esercito in Italia.</i>	284.		
<i>Dionisio in pensiero di tagliar una parte dell'Italia.</i>	285.		
<i>Dionisio minore, uomo libidinoso, e vitioso.</i>	286.		
<i>Dionisio minore ammazza i suoi fratelli per cagion dell'Imperio.</i>	286.		
<i>Dionisio è vinto da' Siracusani due volte.</i>	286.		
<i>Dionisio occupa la fortezza di Locri.</i>	286.		
<i>Dionisio minore, desiderava d'hauer appresso di se Platone.</i>	288.		
<i>Dionisio minore, diventa Filosofo.</i>	288.		
<i>Dionisio domanda accordo a Dione.</i>	290.		
<i>Dionisio propose a Dione il partito della diuisione del Regno.</i>	291.		
<i>Dionisio fugge in Italia.</i>	292.		
<i>Dionisio si fa di nuovo tiranno di Siracusa.</i>	299.		
<i>Dionisio si dà nelle mani di Timoleone.</i>	341.		
<i>Dionisio se ne va in Corinto in esilio.</i>	302.		
<i>Dirillo fiume.</i>	104.		
<i>Descrittione della Germania.</i>	397.		
<i>Diuision dell'Africa.</i>	324.		
<i>Domilio Capitano de' Siracusani muore.</i>	258.		
<i>Donna spiritata, lasciata morta dal Diauolo.</i>	207.		
<i>Donna Siracusana perche faceua oratione per Dionisio.</i>	283.		
<i>Donne Palermitane, fecero de' capelli, corde d'arco.</i>	149.		
<i>Donne Messinesi fanno resistenza all'assalto del Re Carlo.</i>	464.		
<i>Donne si solleuano contra Matteo Palici in Messina.</i>	512.		
<i>Dorito Lacedemonio, edifica Eraclea in Sicilia.</i>	235.		
<i>Drago fiume, e sua origine.</i>	110.		
<i>Draguth l'impadronisce d'Africa.</i>	603.		
<i>Drogone Normano, morto da un soldato Pugliese.</i>	393.		
		<i>BERARDO Conte perse-</i>	
		<i>quitato, e calunniato da</i>	
		<i>Maione.</i>	424.
		<i>Eclissi della Luna spau-</i>	
		<i>ta gli Ateniesi.</i>	267.
		<i>Eclissi della Luna inter-</i>	
		<i>pretato da Dione contra</i>	
		<i>Dionisio.</i>	289.
		<i>Eclissi del Sole obgotisce i soldati d'Agato-</i>	
		<i>cle.</i>	317.
		<i>Edifici fabricati da Hierone in Siracusa.</i>	348.
		<i>Egezia indouino.</i>	94.
		<i>Egezia quando fu chiamata Diceapoli.</i>	329.
		<i>Egestani maltrattati d'Agatocle.</i>	328.
		<i>Egesto Troiano, edificator di Segesta, doue e</i>	
		<i>come nacque.</i>	139.
		<i>Egesto doue nacque.</i>	233.
		<i>Elia Messinese edificò un tempio piccolo in ca-</i>	
		<i>sa sua.</i>	41.
		<i>Elefanti auuezzì alla guerra in Sicilia contra</i>	
		<i>i Romani.</i>	336.
		<i>Elefanti voltati in fuga, son di danno a</i>	
		<i>suoi.</i>	336.
		<i>Elefanti d'Asdrubale cascano nelle fosse, fatte</i>	
		<i>da Metello.</i>	140.
		<i>Elima città, edificata da Elimo.</i>	139.
		<i>Elima città rouinata com' sia hoggi detta.</i>	142.
		<i>Elione capo dello abbottinamento contra Aga-</i>	
		<i>tole si fugge da lui.</i>	323.
		<i>Eloro castello.</i>	97.
		<i>Eloro fiume celebrato.</i>	98.
		<i>Elorina via.</i>	97.
		<i>Emanuello Archiepiscopo di Monreale.</i>	176.
		<i>Euilio Censorino tiranno crudele.</i>	140.
		<i>Empedio Selinuntino, va ambasciatore a Car-</i>	
		<i>taginesi.</i>	275.
		<i>Empedocle Agrigentino.</i>	119.
		<i>Empedocle fu chiamato sforzato dal vento.</i>	119.
		<i>Empedocle e' suoi costumi.</i>	120.
		<i>Empedocle Agrigentino a che tempo visse.</i>	126.
		<i>Empedocle, come liberasse Selinunte dalla pe-</i>	
		<i>ste.</i>	130.

Enca

- Enea quando venne con l'armata in Italia. 233.
 Enicino Scita, huomo giustissimo. 39.
 Eniscordo cō la sua morte libera Ruggiero dalla morte. 408.
 Engio doue fusse edificato. 199.
 Enna, hoggi Castrogiovanni detta Ombilico della Sicilia. 208.
 Enna città da chi hebbe tal nome. 208.
 Enna, viene alla diuotione del Re Lodouico. 314.
 Enno Soriano Capitan de' fermi in Sicilia. 365.
 Enrico dichiarato Imperatore. 444.
 Enrico Imperatore diuide il Regno con Ruggiero. 445.
 Entella città da chi fu edificata. 217.
 Entino Oratore, perche fu fatto morire da Timoleone. 307.
 Eolo diede il nome all' Isole vicine a Sicilia. 3.
 Eolo Re doue haueua la sua stanza. 4.
 Eolo quando venisse in Sicilia. 230.
 Epicarmo poeta Megarese. 71.
 Epicarmo da Geo. 190.
 Epicide, & Hippocrate, fatti Capitani di Siracusani. 352.
 Epicide va a trouar Bomileare che per il vento non poteua venir auanti. 360.
 Epicide si ritira in Agrigento. 360.
 Epimandra, madre di Laide meretrice. 140.
 Epipole in Siracusa che cosa era. 82.
 Epitasio del sepolcro d' Archimede. 93.
 Epitasio di Antonio Panormita. 177.
 Epitasio d' Osiri in Egitto. 224.
 Epitasia di Cerere intagliata in lingua Egittia. 225.
 Eraclea città doue fusse posta. 105.
 Eraclea doue sia posta secondo i Cosmografi. 124.
 Eraclea da chi fu ruinata. 124.
 Eracleide Siracusano, giouane temerario. 207.
 Eracleide aspira alla Signoria di Siracusa. 294.
 Eracleide incolpa Dionē appresso al popolo. 295.
 Eracleide e Sofistrato Siracusani, contra i Galabresi. 310.
 Erasmi di Corinthio al soccorso de' Siracusani. 262.
 Erbeso città antica, doue fusse posta. 213.
 Erbeso, castello, preso da Cartaginesi per trattato. 336.
 Erbita città doue fusse posta. 211.
 Ercale fu honorato in Leontino di Sicilia. 65.
 Ergotele Imerefe. 184.
 Erice, monte celebrato da' Poeti. 136.
 Erice città, da chi fusse edificata. 137.
 Erice figliuol di Venere le fa il tempio. 226.
 Erice combatte con Hercole. 228.
 Erice presa a tradimento da' Romani. 345.
 Ennesi seditiosi tagliati a pezzi da Pinario. 357.
 Ermocrate Siracusano, rifa Selinunte disfiata. 130.
 Ermocrate Siracusano induce i Siciliani a de- porghli vdy simili. 251.
 Ermocrate esorta i Siracusani a spegnere gli Ateniesi. 269.
 Ermocrate Siracusano, va al Re di Persia, bandito da Siracusa. 277.
 Ermocrate Siracusano rifa le mura di Selinunte. 277.
 Ermocrate richiamato alla patria, che opere fece. 277.
 Ermocrate Siracusano, morto da' suoi compatrioti. 278.
 Errore di quei di Terranova, che credono d' esser Braclea. 124.
 Errore di Nicia disprezzando il nemico. 360.
 Errore di Gilippo con l'impedir la sua cavalleria propria. 262.
 Errore de' Siracusani a non credere il bisogno de' considerati. 274.
 Errore di Adriano Capitan di Basilio, nel soccorrer Siracusa. 382.
 Errore di Focanello eletto del suo Generale. 385.
 Errore Florido morto. 440.
 Errore di Corrado Doria nel combatter con disvantaggio e temerariamente co' nimici. 487.
 Esquie fatte a Timoleone in Siracusa. 308.
 Effenette Agrigentino, e sua liberalità. 115.
 Etade d'oro, perche fu detta così, e quanto durò. 223.
 Etiopo Corinthio, huitor grandissimo. 73.
 Etna monte, e l'altre Isole perche cagion buttim fuoco. 7.
 Etna monte marauiglioso in Sicilia. 19.
 Etna mente, e sua descrizione. 50.
 Etna quante volte ha gitato fuoco grademete. 52.
 Etna perche ha il fuoco perpetuo. 56.
 Etna città, doue e da chi fu edificata. 195.
 Etnesia destrutta da' Romani. 58.
 Etnesia da chi fu edificata. 58.
 Ettore Pignatello fatto Vicere di Sicilia. 566.
 Espugnatione d' Antiochia fatta da' Cbristianmi. 413.
 Ettore Pignatello, e sua dappocagine in non procedere la congiura scoperta. 568.
 Eubaia città di Sicilia, da chi fu edificata. 65.
 Euemeno Historico Messinese. 44.
 Eufemia sorella di Federigo, fatta Vicaria del Regno di Sicilia. 524.
 Eufemia Vicaria del Regno di Sicilia muore. 533.
 Eufemio Gouvernator di Sicilia, s'innamora d' una monaca. 380.
 Eufemio delibera di ribellarsi dall' Imp. di Constantinopoli. 380.
 Eufemio morto in Siracusa. 381.
 Eufemio Ateniese a Camarina. 258.
 Eurimedonte Capitan de' gli Ateniesi, va in Sicilia. 262.
 Eurimedonte Capitan de' gli Ateniesi, muore. 267.
 Euripide Poeta, in molta stima appresso i Siracusani. 272.

Eustatio fa la pace tra l'Imp. Constantino, & i Siracusani di Sicilia. 384.

F



- AI LO Siracusano, Capitan di mora.* 347.
- Falari Tiranno, amator de gli studj, e delle lettere.* 126.
- Falari, lapidato a furor di popolo.* 118.
- Falari, quanto offerusse Stefiseno Poeta.* 184.
- Falaride Tiranno permesse che i Leontini dinanzi fossero effeminati.* 65.
- Falarico, & Economa, ebelli.* 108.
- Falconara rocca.* 106.
- Falconara fiume famoso.* 96.
- Falconi sacri doue nascono.* 18.
- Fame in quante giorni e mortale.* 6.
- Famiglia Aragonese, mancò in Ferdinando.* 74.
- Famigli di Gioue, Magistrato di Siracusa.* 86.
- Fanace Spartano rompe i Siracusani, a Dionne.* 294.
- Fanaglioni, che cosa erano anticamente.* 49.
- Farab, torre antica di Palermo, ruinata.* 142.
- Fari diuersi all' e riu del mare d' Italia.* 35.
- Farine, ridotto da Corsari.* 99.
- Faro al Promontorio di Peloro.* 31.
- Fatto d' arme nauale tra Francesi, & Aragonesi al monte Circeo.* 469.
- Fatto d' arme tra Saracini, e Normanni a Bonina.* 392.
- Fatto d' arme nauale tra Agatole, e Cartaginesi.* 318.
- Fatto d' arme nauale dubbio tra Romani, e Cartaginesi presso Lipari.* 538.
- Fatto d' arme nauale alla bocca del porto di Siracusa, tra Siracusani, & Ateniesi.* 263.
- Fatto d' arme nauale tra Siciliani, e Francesi.* 487.
- Fatto d' arme nauale tra Guisimo, e l' Imperatore di Costantinopoli.* 419.
- Fatto d' arme nauale tra Hannon Cartaginese, e Luttatio Romano.* 1151.
- Fatto d' arme tra Siracusani, e Normanni a Palermo.* 404.
- Fatto d' arme nauale tra Romani, e Cartaginesi.* 338.
- Fatto d' arme tra Agrigentini, e Siracusani.* 249.
- Fatto d' arme tra Cartaginesi, e Greci al fiume Criniso di Sicilia.* 305.
- Fatto d' arme tra Catolani, e Gbianamondani sulla villa di Siluestro.* 522.
- Fatto d' arme tra i nostri e gli Africani fatto de' muraglie.* 605.
- Fatto memorabile d' un Cavalier Normanno in Palermo.* 404.
- Fatlo Re de' Saracini s' accorda con Simone Re de' Bulgari alla presa di Costantinopoli.* 584.
- Fauara fonte grandissimo.* 132.
- Fauola di Stefisoro Poeta Imerese.* 182.
- Fauora, entra inamorabile.* 8.
- Feace Capitan de' gli Ateniesi in Sicilia.* 272.
- Feace Agrigentino sopratante a gli acquedotti.* 114.
- Fecundità di Catania, d' onde nasce.* 70.
- Fecundità di Donne degne di memoria.* 122.
- Federigo Abbatelli, perche congiura contra Carlo quinto.* 572.
- Federigo chiamato Terzo, fu coronato in Palermo.* 157.
- Federigo primogenito di Martino s' ammazza giocando d' asia.* 543.
- Federigo Re, ferito da un suo vassallo.* 534.
- Federigo, quando s' acquitto il nome di Semplice.* 530.
- Federigo primogenito di Martino Re di Sicilia nasce in Palermo.* 441.
- Federigo Imperatore spoglia le chiese per necessità di danari.* 452.
- Federigo si fugge dal V. intimiglio, e celebra le nozze con Costanza.* 538.
- Federigo Lancia Governatore di Sicilia per Manfredi.* 456.
- Federigo fatto Re di Hierusalem.* 451.
- Federigo Secondo, coronato Re di Sicilia.* 476.
- Federigo Re di Sicilia, rompe la guerra a Rubeo Re di Napoli.* 490.
- Federigo Imperatore si muore in Sicilia.* 455.
- Federigo Secondo rouino Catania quasi de' fondamenti.* 552.
- Federigo perche cugione fu scomunicato, e priuo dell' Imperio.* 454.
- Federigo Secondo, non nacque in Palermo.* 157.
- Federigo Re di Sicilia non può veder la moglie impadita dal V. intimiglio.* 537.
- Ferdinando fatto Re d' ungaria.* 583.
- Ferdinando Re muoue guerra per il regno d' ungaria.* 589.
- Ferdinando Re e' l' Duca Maurizio danno una rotta al Duca di Sassonia.* 598.
- Federigo d' Aragona, promuntato Re di Sicilia.* 479.
- Fenici, quando vennero in Sicilia.* 234.
- Ferdinando di Castiglia fatto Re di Sicilia.* 544.
- Ferdinando d' Aragona, Vicere di Sicilia, apre i sepolcri vecchi.* 560.
- Ferdinando perche marito nome di Catolico.* 560.
- Ferdinando Catolico manda l' armata contra Algeri.* 591.
- Ferdinando de' Catolico fabrica la rocca del Pignone.* 560.
- Ferdinando di Castiglia perche fu detto giusto.* 560.

TAVOLA.

<i>Ab.</i>	544.	<i>Flauido Vopisco.</i>	91.
<i>Ferrado Peris alfiere, l'Amazza da se stesso</i>	481.	<i>Flusso e riflusso del mare, onde sia ragionato.</i>	36.
<i>Ferdinando di Aragona, creato primo Duca di Firenze.</i>	582.	<i>Fodi lide poeta nato in Melazzo di Sicilia.</i>	191.
<i>Ferrante Gonzaga fatto Vicere di Sicilia.</i>	87.	<i>Fondimo che luogo di corsari.</i>	98.
<i>Ferrante Gonzaga fa grande uccisione de' soldati Spagnuoli.</i>	588.	<i>Fontane mirabili del paese di Gela.</i>	168.
<i>Fessa città del Regno d'Africa, da chi fu edificata.</i>	376.	<i>Fontane di Sicilia in gran copia.</i>	12.
<i>Feste di Cerere, e di Proserpina, come, e quando si facevano.</i>	226.	<i>Ponte pernitioso e Olenoso.</i>	20.
<i>Feste di Diana, celebrate da Siracusani.</i>	76.	<i>Ponte d'acqua dolce nel mezzo del mare.</i>	80.
<i>Festa fatta in Siracusa per la partita del figliuolo di Dioniso.</i>	295.	<i>Ponte d'acqua fredda, che bolle a Paterno.</i>	20.
<i>Fiamme di fuoco vedute ardere in mare.</i>	4.	<i>Ponte nel paese di Alessa, maravigliosa.</i>	187.
<i>Ficallo paese abbondante di fonti.</i>	162.	<i>Ponte di Diana esperimentata la castità.</i>	20.
<i>Fico fonte.</i>	102.	<i>Fonte che buttò sangue.</i>	62.
<i>Fidio Dio, come era scolpito.</i>	50.	<i>Fonte che getta olio, nel paese di Biuona.</i>	216.
<i>Filadelfo, Alfio, e Cirino Martiri.</i>	188.	<i>Ponte d'Aretusa seorato a nostri tempi.</i>	80.
<i>Filomone Poeta comico.</i>	90.	<i>Fonte d'Aretusa famosissima di Sicilia.</i>	78.
<i>Filippo di Buttaida.</i>	139.	<i>Fonti di Gela per la sterilità, e fecondità delle donne.</i>	20.
<i>Filippo di Monforte in Italia per Carlo d'Angiò.</i>	457.	<i>Fonte di Diana a Tomisi castello.</i>	213.
<i>Filippo Liladamo Francese, gran mastro di Rodi.</i>	9.	<i>Fonti maravigliose di Sicilia.</i>	20.
<i>Filippo Ciruigliaro vende il castel di Monge lino al Re Lodouico.</i>	519.	<i>Fotino poeta comico.</i>	91.
<i>Filippo Raia dottor di legge, fa tumulto in Castrogiovanni.</i>	516.	<i>Forestieri accarezzati in Sicilia grandemente.</i>	26.
<i>Filippo passa in Inghilterra per isposar la Regina Maria.</i>	611.	<i>Fortezza di Messina, presa da Agatocle.</i>	313.
<i>Filippo Capitan di Dioniso, va contra i Leoncini.</i>	291.	<i>Fortezza antica di Siracusa chiamata Labdalo.</i>	82.
<i>Filippo richiamato da Dioniso Minore in Sicilia.</i>	288.	<i>Fortezza famosa di Siracusa e distrutta da Timolone.</i>	303.
<i>Filippo bandito di Sicilia per infame.</i>	281.	<i>Fortezza di Dioniso in Siracusa.</i>	77.
<i>Filippo Capitano di Dioniso, amazza se stesso.</i>	291.	<i>Fortezza di Siracusa da chi furon edificate.</i>	77.
<i>Filippo Istoric.</i>	910.	<i>Fossa fiume fatto da Cartaginesi, & Ateniesi.</i>	85.
<i>Filodemo da Euriolo a Rontani.</i>	359.	<i>Fra Girolamo Veronese Eremitano, commuove il popolo di Palermo contra i Marraresi.</i>	564.
<i>Filoteo.</i>	91.	<i>Fra scolari fiume.</i>	103.
<i>Filosseno Poeta.</i>	91.	<i>Francesco del Bosco Luogotenente di Sicilia.</i>	178.
<i>Fingigia fiume.</i>	189.	<i>Francesco Castello tirato a coda di cavallo.</i>	506.
<i>Fiume di fuoco uscito del monte Etna, corre verso Levante.</i>	54.	<i>Francesco Pasella portotano di Sicilia & arso.</i>	171.
<i>Fiume di fuoco veduto nel monte Etna.</i>	53.	<i>Francesco Negro, ucciso da un sasso di fuoco nel monte Etna.</i>	54.
<i>Fiume Sant'Angelo, doue nasce.</i>	189.	<i>Francesco Piacenza ucciso.</i>	522.
<i>Fiume San Michele, doue nasce.</i>	178.	<i>Francesco Bologna Palermitano.</i>	214.
<i>Fiume da Sant'Leonardo, doue nasce.</i>	64.	<i>Francesco Modica e fatto prigione, & e fatto appicar da una donna.</i>	515.
<i>Fiume del mal tempo.</i>	176.	<i>Francesco Vintimiglia condannato per traditore.</i>	496.
<i>Fiume di San Bartolomeo, detto già Cini- so.</i>	138.	<i>Francesco Vintimiglio si ribella dal Re Federigo, di cui era tutore.</i>	538.
<i>Fiume Simeto perche si chiama di Sant' Paolo.</i>	62.	<i>Francesco Vintimiglio, buono temerario.</i>	197.
<i>Fiume di San Cataldo.</i>	141.	<i>Francesco Vintimiglio ammazzato in un fosso.</i>	487.
<i>Fiume Torto, oue ha il suo principio.</i>	182.	<i>Francesco Imperatore fatto prigione.</i>	573.
<i>Fiume Regina.</i>	64.	<i>Francesco Re condotto in Spagna dal Lan- cia.</i>	573.
<i>Fiume di San Cosmano.</i>	71.	<i>Francesco Re di Francia muove guerra al Duca di Saudia.</i>	587.
<i>Fiumicello torrente.</i>	169.	<i>Francesi deliberano di tradir Libio a Roma- ni.</i>	ni.
<i>Fiume di San Bastio.</i>	191.		

ni.	341.
Frati Dominicani combattono in fauor de' Fran- cesi.	472.
Fraude dannosa hebbe la legge in Siracusa.	85.
Freddo fiume famoso per la vittoria di Timo- leone.	138.
Frutti di Sicilia in gran copia e buoni.	16.
Fuga del Re di Navarra.	578.
Furiano fiume.	187.
Furie, o villaggi del Messinese famosi.	45.
Furie del Messinese.	194.

G



ABBANO Tedesco si ribel- la da Manfredi.	456.
Gabriel fonte.	165.
Gaito Maimone rovina Si- racusa.	89.
Gaito Martino Saracino, crudel contra i Chriftia- ni.	432.
Galeotto Bardasino, buono grande e forte.	61.
Galeria presa da Agatocle.	315.
Galli Senoni s'offeriscono a Dionisio per com- pagni.	285.
Gabbine del Lilibeo, di molta grandezza.	135.
Galerio fonte.	84.
Garao Ciuello muore sotto Palermo.	540.
Garfia di Toledo propone la macchina della Sam- bua.	606.
Gaspardo Iambale Francese, traditor famo- so.	610.
Gauarreto soldato brauo, congiurato contra il Re Guisclmo.	431.
Gela fiume celebrato.	106.
Gela città antica, doue fusse situata.	109.
Gelia Agrigentino liberalissimo.	114.
Gelia abbrucia il tempio di Lunone.	113.
Gelone tiranno.	108.
Gelone mostra a' suoi soldati i nimici igna- di.	240.
Gelone come si portasse nella guerra di Serse con- tra i Greci.	239.
Gelone, come diventasse tiranno di Gela.	238.
Gelone tradisce gl'Imerefi.	183.
Gelone promette aiuto a' Greci contra Serse.	239.
Gelone al soccorso d'Imera.	240.
Gelone rifiuta lo Imperio di tutta Sicilia.	242.
Gemme che si generano in Sicilia.	18.
Genealogia di Terone tiranno d'Agrigento.	118.
Genoua saccheggiata da' Saracini.	375.
Genoua presa e saccheggiata da gli Imperia- li.	576.
Gerlando beato; primo Vescouo d'Agrigen- to.	121.
Gerbe Isola, come fu detta anticamente.	7.
Gerbe Isola, si ribella dal Re Federigo.	494.

Gerbe perduta da' Chriftiani.	561.
Gesilo Spartano al soccorso di Siracusa.	294.
Giganti faccian vita scelerata nel mondo.	21.
Gigante morto ritrouato al Mazareno.	22.
Giganti morti trouati a Petralia l'anno 1554.	23.
Giganti perche sieno stati cosi grandi.	29.
Giganti essere stati al mondo, & in Sicilia, si mostra per autorità, & esperienza.	21.
Giganti, d'onde vennero in Sicilia.	220.
Giganti inuentor dell'arte del ferro.	221.
Giganti ebbero diuersi nomi.	221.
Giganti perche furon detti Ciclopi.	221.
Gilia figliuola di Carlo Re di Francia, si ma- rita a Rollone Normano.	387.
Gilio staito, si ribella dal Re Lodouico.	518.
Gilberto Conte di Grauna, e mandato fuor di Sicilia.	338.
Gilberto Conte di Grauna a Palermo.	338.
Gilimeno Re di Vandali, fatto prigion da Be- lisario.	370.
Gilippo va verso Epipoli.	261.
Gilippo alla volta d'Italia.	260.
Gilippo saccheggia gli alloggiamenti de gli Ate- niesi.	263.
Gilippo vince gli Ateniesi col cambiar l'ordi- nanga.	262.
Gilippo Lacedemonio in soccorso de' Siracusa- ni.	257.
Gilippo perdona a' Siciliani che eran con gli A- teniesi, per indebolirli.	271.
Gilippo disegna di ferrar con trincere gli Ate- niesi.	270.
Ginnasio di Catania doue fusse posta.	58.
Girolamo Fuxa Palermitano.	178.
Giornata di Paui.	577.
Giouanna Pancia, donna seconda.	122.
Giouan Luca Squarcialupo autor d'una congiu- ra in Palermo.	567.
Giouanni Montecatino in soccorso della Reina Bianca.	546.
Giouan Vintimiglio.	77.
Giouan Mangiauasca, ingrato al suo Re, fa- lega col Re Luigi.	519.
Giouani Paterno Arcuescouo di Palermo.	175.
Giouan Branciforte ribello del Re Lodouico fatto prigion.	519.
Giouanni Prochita, buono famoso.	5.
Giouanni Gatto, frate di San Domenico.	44.
Giouanni Marrasio poeta.	97.
Giouanni Re di Sicilia, buono religiosissi- mo.	558.
Giouanni di Luna, fatto Vicere di Sicilia.	566.
Giouan' Andrea Mercurio, Messinese.	44.
Giouanni Auri spa.	97.
Giouan Angelo Fiorentino, scultore eccellentis- simo.	43.
Giouanni Mazzalone ucciso da Calabresi.	384.
Giouanni Curopalate Historico Greco.	379.
Giouanni Prochita autor della congiura contra i Fran-	

<i>i Francesi in Sicilia.</i>	461.	<i>Gozo sola ha molte maraviglie in se.</i>	19.
<i>Giouanni Prochita al Palologo in Constanti-</i>	461.	<i>Gozo sola quanto gira.</i>	9.
<i>nopoli.</i>	461.	<i>Gandolfo beato, e sepolto in Politio.</i>	197.
<i>Giouanni di San Remigio Gouvernator di Sici-</i>	463.	<i>Gratteri castello famoso per il Berillo, che vi si</i>	198.
<i>lia, fugge ferito, e poi muore.</i>	463.	<i>troua.</i>	198.
<i>Giouan Caracciolo inuidioso della gloria del</i>	551.	<i>Greci, quando vñnero ad habitar in Sicilia.</i>	234.
<i>Re Alfonso.</i>	551.	<i>Grotte in Siracusa degne di memoria.</i>	82.
<i>Giouanni Graffeo a Mazara per pigliarla a no-</i>	525.	<i>Grotte di Maccara.</i>	99.
<i>me del Re Federigo.</i>	525.	<i>Grue, come fecero testimonio della morte d'i-</i>	44.
<i>Giouan di Vega con Andrea Doria passano</i>	603.	<i>bico.</i>	44.
<i>con l'armata in Africa.</i>	603.	<i>Gualtieri Decano d' Agrigento, eletto Arcieue-</i>	441.
<i>Giouan di Vega giunse in Africa.</i>	604.	<i>scouo di Palermo.</i>	441.
<i>Giorgio Maniace in Sicilia contra i Saraci-</i>	387.	<i>Gualtieri secondo Arcieuescouo di Palermo.</i>	155.
<i>ni.</i>	387.	<i>Guardia di Capo bianco.</i>	125.
<i>Giorgio Antiocheno Ammiraglio.</i>	160.	<i>Guciuno fonte.</i>	83.
<i>Giorgio Maniace Constantinopolitano.</i>	77.	<i>Guelfi, e Gibellini quando cominciarono in Ita-</i>	452.
<i>Giordano scribello da Ruggiero suo padre.</i>	410.	<i>lia.</i>	452.
<i>Giornata nauale tra Cartaginesi, e Romani al</i>	339.	<i>Guerra seruile quando nacque in Sicilia.</i>	40.
<i>Lilibeo.</i>	339.	<i>Guerra prima Cartaginese co' Romani, onde</i>	334.
<i>Giornata nauale tra Dionisio, e Siracusani.</i>	291.	<i>ebbe principio.</i>	334.
<i>Giornata nauale tra Romani, e Cartagine-</i>	347.	<i>Guerra seconda Cartaginese co' Romani, onde</i>	347.
<i>si.</i>	347.	<i>ebbe origine.</i>	347.
<i>Giornata tra Marcello, e e Cartaginesi al fiu-</i>	262.	<i>Guerra seruile in Sicilia onde ebbe origine.</i>	365.
<i>me Gela.</i>	262.	<i>Guerra Contadinesca in Sicilia, onde ebbe ori-</i>	366.
<i>Gione, quando, e doue nacque.</i>	224.	<i>gine.</i>	366.
<i>Giudici compromissarij per decider le differen-</i>	544.	<i>Guerra Siciliana da che ebbe origine in Si-</i>	367.
<i>ze del Regno d' Aragona, e di Sicilia.</i>	544.	<i>cilia.</i>	367.
<i>Giuliana, castello nobile.</i>	217.	<i>Guerra tra Leontini, e Siracusani, onde ebbe</i>	250.
<i>Giulietta figliuola del Conte Ruggiero, hebbe</i>	127.	<i>origine.</i>	250.
<i>la città di Sacca dal padre in dono.</i>	127.	<i>Guerra d'Otranto.</i>	588.
<i>Giunone di Zeusi dipinta dal natural di piu</i>	113.	<i>Guido di Monforte cō l'armata in Sicilia.</i>	459.
<i>donne.</i>	113.	<i>Guilmo primo Re di Sicilia fa reseruiuer i De-</i>	41.
<i>Giurati di Palermo, che magistrato sia.</i>	173.	<i>creti Romani, quasi corrosi dalla vecchiez-</i>	41.
<i>Giuramento falso, come era castigato al lago</i>	63.	<i>za.</i>	41.
<i>de' Palici.</i>	63.	<i>Guilmo Normano, toglie la Puglia all'impe-</i>	389.
<i>Giuramento come si faceua in Siracusa.</i>	85.	<i>ratore.</i>	389.
<i>Gisfione Cartaginese mandato con armata in</i>	307.	<i>Guilmo Guiscardo alla volta di Constantino-</i>	414.
<i>Sicilia.</i>	307.	<i>poli.</i>	414.
<i>Giraci castello, ha titolo di Marchesato.</i>	197.	<i>Guilmo Re di Sicilia, vitioso.</i>	417.
<i>Gisfa castel rouinato.</i>	140.	<i>Guilmo malo si ritira in casa, e non si lascia</i>	421.
<i>Giustimano Imperatore in pensiero di racqui-</i>	370.	<i>vedere.</i>	421.
<i>star l'Italia.</i>	370.	<i>Guilmo malo, non crede a chi gli scuopre la</i>	423.
<i>Goletta superata da Carlo.</i>	584.	<i>congiura di Maione.</i>	423.
<i>Goffredo Conte di Monte Canoso, buono sed-</i>	421.	<i>Guilmo malo, in pensiero di reuinar Saler-</i>	415.
<i>izioso.</i>	421.	<i>no.</i>	415.
<i>Goffredo Normanno contra Papa Leone No-</i>	393.	<i>Guilmo malo Re di Sicilia muore.</i>	436.
<i>no.</i>	393.	<i>Guilmo bono, perche s'acquistò tal cogno-</i>	437.
<i>Goffredo Re di Gerusalem.</i>	413.	<i>me.</i>	437.
<i>Gongilo Capitan Lacedemonio, a Siracusa.</i>	261.	<i>Guilmo bono vince il Re di Marocco.</i>	442.
<i>Golfo di Castello a mare.</i>	67.	<i>Guilmo Re di Sicilia, fa molti luogi sacri.</i>	443.
<i>Gorgia Leontino muore in Atene.</i>	67.	<i>Guilmo Cornelio General dell'armata France-</i>	469.
<i>Gorgia Leontino inuentor d'ornamenti Orato-</i>	66.	<i>se, morto.</i>	469.
<i>ry, e poetici.</i>	66.	<i>Guilmo Pretioso è ammazato dal fratel-</i>	533.
<i>Gorgo salato.</i>	101.	<i>lo.</i>	533.
<i>Gorgo Lauso.</i>	97.	<i>Guilmo di Monforte muore, per voler esser</i>	472.
<i>Gorgo di Segesta, lago antico.</i>	141.	<i>continente di consuntione carnale.</i>	472.
<i>Gotti occupan la Sicilia.</i>	25.	<i>Guza campana marauigliosa di Paler-</i>	217.
<i>Gotti cacciati di Sicilia.</i>	370.	<i>mo.</i>	217.
<i>Gotti perche cagione occuparon l'Italia.</i>	369.		

HANNO:

H

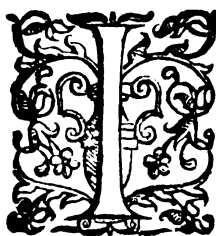


HANNONE Cartaginese morto.	220.
Hannone, & Amilcare , Ca- pitani dell'armata Carta- ginese contra i Roma- ni.	318.
Hannone Cartaginese fug- ge, rotto in mar da Romani.	339.
Hannone, & Epicide si tornano in Africa.	364.
Hercole e sue fatiche.	226.
Hercole che fece tante produe, qual sia.	227.
Hercole viene in Sicilia.	228.
Hercole , perche fu messo viuo, nel numero de gli Dei.	229.
Hiarco Capitan d'Agatocle a Siracusa con due galere.	320.
Hiera Isola, come venne fuori del mare.	3.
Hiera , butta fuoco grandissimo.	3.
Hiera buttò fuori grandissimi sassi.	3.
Hieronimo Re di Siracusa, morto da congiura ti.	350.
Hieronimo rompe la guerra a' Romani in Sici- lia.	350.
Hierone cerca di far morir Polizelo suo fra- tello.	242.
Hierone per una malatia muta costumi, e natu- ra.	243.
Hierone soccorre i Cumani contra i Fenici.	244.
Hierone soccorre gli Ateniesi contra Serse.	244.
Hierone in odio a' suoi cittadini, come si libe- rò dalle congiure.	244.
Hierone Capitan della guerra contro a' Carta- ginesi.	332.
Hierone amato da Pirro per le sue bone quali- tà.	333.
Hierone rotto da Romani.	334.
Hierone Siracusano vecchio, s'offerisce a' Ro- mani d'esser con loro.	347.
Hierone dona al popolo Romano, frumento, or- zo, & oro.	347.
Hieron , laadatore della vita priuata piu che della Tirannica.	348.
Hierone muore, e lascia herede Hieronimo suo nipote.	348.
Hieronimo Re di Siracusa, degenera da' costu- mi del Auo suo Hierone.	349.
Hierusalem , chiesà nella fortezza di Paler- mo.	153.
Himilcone Cartaginese contra i Romani	342.
Himilcone vien con esercito in Sicilia.	356.
Hippocrate danneggia i confini de' Romani in Sicilia.	353.
Hippocrate rotto da Marcello.	356.
Hippocrate Tiranno ammazato.	238.
Homero , che cose scrisse dell'Isola di Sicilia.	222.
Horologio di Dionisio maggiore.	83.

**Horologio del Re Ruggiero, fatto in Paler-
mo.**

Huomini illustri di Taormina.	48.
Huomini illustri di Catania.	60.
Huomini illustri di Leontino.	66.
Huomini illustri Iblei.	70.
Huomini illustri di Siracusa.	90.
Huomini illustri di Noto.	97.

I



IACOPO Basilisco Dottor di legge.	171.
Iacopo Chiaramontano, e cacciato a furor di popolo di Nicosia.	517.
Iacopo d'Aragona rinuntia par publico instrumento la Sicilia a' Francesi	474.
Iacopo Re d'Aragona minaccia Federigo Re di Sicilia suo fratello.	476.
Iacopo Re, rinouua la guerra contra Federi- go.	481.
Iacopo Camagna tratta con Barbarossa di dar- gli Lipari.	595.
Iacopo d'Aragona coronato Re di Sicilia.	71.
Iacopo figliuol naturale del Re Pietro, fatto General dell'armata.	466.
Iadeda fiume, o ver di S. Giuliano.	68.
Ialca , paese di Palermo.	154.
Iano , altramente Noe, muore.	224.
Iaraffi , acqua sanissima.	176.
Iaretta fiume, doue nasce.	62.
Iasibili fiume.	95.
Iato fiume.	141.
Iato castello, come fusse detto anticamente.	217.
Ibico Historico.	44.
Ibla minore, doue fusse.	106.
Ibla , doue fusse posta secondo gli antichi.	212.
Ibla città di Sicilia, qual fusse.	69.
Ible in Sicilia, furon tre.	69.
Iblei , furono indouini eccellenti.	70.
Iblei , perebe furon detti Megarefi, e Galeot- ti.	70.
Iblei monti tanto celebrato per il mele.	70.
Iccara castello antico, doue fu posta.	143.
Iccara saccheggiata da gli Ateniesi.	256.
Iceta Tiranno di Leontino.	468.
Iceta Filosofo.	91.
Iceta fa lega co' Cartaginesi per cacciar Dionisio	300.
Icete assedia la fortezza, d'onà s'era partito Dionisio.	302.
Icete fa lega con Timoleone contra i Cartagi- nesi.	304.
Icete assalta Dionisio per cacciarlo di stato.	300.
Icete fa secretamente lega co' Cartaginesi, con- tra Timoleone.	306.

Ieron

<i>bria.</i>	384.	<i>Igidamo lottatore.</i>	92.
<i>Langraio Generale della lega di Germania.</i>	397.	<i>Lilibeo Promontorio, e la sua città.</i>	134.
<i>Langraio e Duca di Saffonia se ne fuggono ne proprij Stati.</i>	398.	<i>Lilibeo città assediata da Romani.</i>	342.
<i>Lati fiume.</i>	141.	<i>Lilimo Re di Libia in lega con Agatocle.</i>	321.
<i>Latomie di Siracusa che prigioni erano.</i>	82.	<i>Lilimo Re ucciso da Agatocle.</i>	321.
<i>Latomie di Selinunte.</i>	132.	<i>Lipetra fabricata da Dedalo.</i>	69.
<i>Lausi riuiera cauernosa.</i>	97.	<i>Lindj che popoli fossero.</i>	107.
<i>Lecapeno Romano fatto compagno dell'Imperator d'Oriente.</i>	385.	<i>Lingua grossa perche sia così detto.</i>	194.
<i>Lega tra Brianuebo, e Guisimo malo.</i>	424.	<i>Lipara 'sola, e sua deserittione.</i>	2.
<i>Lega tra Hieronimo Re, e Cartaginesi, e sue conditioni.</i>	350.	<i>Lipara da chi hebbe il suo nome.</i>	2.
<i>Lega de i Principi Christiani contro Solimano.</i>	387.	<i>Lipari spogliata d'oro, e di ricchezza da Agatocle.</i>	329.
<i>Lega Smalcadica tra i Principi della Germania.</i>	397.	<i>Lipari saccheggiato da Artalo.</i>	378.
<i>Legge di Diocle in Siracusa sopra il portar arme.</i>	472.	<i>Lipari presa da Turchi e saccheggiata.</i>	917.
<i>Legge d'eleger senatori nella città d'Alefa.</i>	187.	<i>Lissa Oratore.</i>	91.
<i>Legge sopra i tesori di Guisimo malo Re di Sicilia.</i>	419.	<i>Lito Taorminese, come fu chiamato da Greci.</i>	46.
<i>Leggi Siracusane di che sorte furono.</i>	83.	<i>Liurea di Falari, di color azzurro.</i>	118.
<i>Leone Nono Pontefice preso da Normani.</i>	393.	<i>Locresi caccian Dionisio de la città.</i>	287.
<i>Leontini al bichiere; proverbio.</i>	65.	<i>Lognina, che nome hauea anticamente.</i>	49.
<i>Leontini bella a veder da notte, quando sono i lumi nelle case.</i>	66.	<i>Lognina Promontorio.</i>	95.
<i>Leontino onde hebbe il nome.</i>	65.	<i>Lodouico Re di Francia all'impresa di Terra Santa.</i>	416.
<i>Leontino e la piu antica città di Sicilia.</i>	65.	<i>Lodouico Re di Francia, muore di peste sotto Timisi.</i>	460.
<i>Leontino è preso da Artalo Alagona.</i>	356.	<i>Lodouico Re di Sicilia muore in Aci.</i>	324.
<i>Leontino Pittore eccellentissimo.</i>	87.	<i>Lodouico d'Angiò muore in Napoli.</i>	552.
<i>Leprido fa dar delle ferite a Ottauio.</i>	368.	<i>Lombardo porta pericoloso.</i>	100.
<i>Lepido vinto da Ottauio, ha la vita in dono.</i>	368.	<i>Lorenzo Murra vestito da contadino, scuopre a Manfredi la venuta de' nimici.</i>	509.
<i>Lepri quando siron portati in Sicilia.</i>	18.	<i>Lotario Imp. racquista la Puglia.</i>	415.
<i>Lettine fratel di Dionisia.</i>	281.	<i>Lucia Siracusana Santa.</i>	94.
<i>Lettine tiranna d'Argio, mandato in esilio a Corinto.</i>	304.	<i>Lucio Giunio Consolo Romano in Sicilia.</i>	344.
<i>Lettine Capitano d'Agatocle, muore.</i>	325.	<i>Lucio Findario Capitan de' Romani.</i>	359.
<i>Lettere finte di Hippocrate a Romani.</i>	354.	<i>Luigi Re di Napoli entra da privato gentiluomo in Messina.</i>	528.
<i>Lettere ne' bagni di Sacca, che non s'intendono.</i>	427.	<i>Luigi Re di Napoli quanti luoghi possedesse in Sicilia.</i>	530.
<i>Lettere di Dionisio che andauano in Sicilia, son portate via da un lupo.</i>	289.	<i>Luigi Re di Napoli muore.</i>	519.
<i>Lettere Greche bandite da Cartagine.</i>	285.	<i>Luna col suo lume, da spauento a gli Ateniesi, che combatteuano co Siracusani.</i>	266.
<i>Letino Consolo passa in Sicilia.</i>	364.	<i>Lupo poeta Messinese.</i>	43.
<i>Letino Consolo ammazza i gentiluomini d'Argigento.</i>	364.	<i>Lupo Simenio Durrea.</i>	77.
<i>Liberio Capitan di Iustiniano in Italia.</i>	371.	<i>Lupo Simenio Vicere di Sicilia.</i>	356.
<i>Libidine in due Giouani Siracusani.</i>	271.		
<i>Lidastia, detta Venere per la sua bellezza.</i>	226.		
<i>Lidatia, paese celebrato.</i>	49.		
<i>Lidisco imbercio parla contra la gloria d'Agatocle.</i>	322.		
<i>Livo Messinese.</i>	43.		
<i>Lito fiume celebrato, dove hebbe origine.</i>	125.		
<i>Lico fiume pernicioso.</i>	66.		
<i>Licodia castello, ha titolo di Marchesato.</i>	212.		

M



ACCARA città dove fusse
possa. 98.
Machine de' Romani abbracciate al lilibeo. 343.
Machine d'Archimede, co le quali difendeva Siracusa. 455.
Madiuno fiume come fu già detto. 132.
Madonia monte, come fu già detto. 197.
Magia, quanta virtù habbia, e perche e proibita.

<i>Bibita.</i>	60.	<i>Marao Siracusano.</i>	205.
<i>Magistrato di tre anni, ordinato da Empedo-</i>		<i>Marco Sillamone scultore.</i>	81.
<i>cle in Agrigento.</i>	120.	<i>M. Valerio, e G. Ottacilio.</i>	340.
<i>Magnificenza de gli Agrigentini.</i>	111.	<i>Marco Marcello in Sicilia contra i Siracusani.</i>	352.
<i>Magone Cartaginese, se ne torna con le genti a</i>		<i>Marcellino fiume.</i>	68.
<i>Libia.</i>	303.	<i>Marcello, pianse la morte d'Archimede.</i>	93.
<i>Magone crocifisso da' Cartaginesi.</i>	304.	<i>Marcello assalta i Leontini.</i>	358.
<i>Maiasolo fiume.</i>	125.	<i>Marcello combatte Siracusa, difesa da Epti-</i>	
<i>Maiarusa, terreno sterile.</i>	123.	<i>de.</i>	355.
<i>Maione huomo sceleratissimo.</i>	420.	<i>Marcello abbandona Siracusa difesa da Archi-</i>	
<i>Maione in pensiero di farsi Re di Sicilia.</i>	420.	<i>mede.</i>	355.
<i>Maione in discordia con l'Arctuescouo di Pa-</i>		<i>Marcello tenta d'acquistar Siracusa per tra-</i>	
<i>lermo.</i>	427.	<i>dimento.</i>	357.
<i>Maione disegna d'attossicar l'Arctuescouo di</i>		<i>Marcello comanda che si salui la vita ad Ar-</i>	
<i>Palermo.</i>	427.	<i>chimede.</i>	361.
<i>Maione morto dal genero.</i>	428.	<i>Marcello presa Siracusa, piange.</i>	368.
<i>Malpurrito fiume.</i>	192.	<i>Marcello fa un studio in Catania.</i>	362.
<i>Malta e Gogo Isole.</i>	8.	<i>Marcello notato di poca religione, e d'altri vi-</i>	
<i>Malta, a chi fu sotto posta anticamente.</i>	8.	<i>tij.</i>	363.
<i>Malta doue andò San Paolo quale sia.</i>	9.	<i>Mare in che modo possa accendere il fuoco nel-</i>	
<i>Malta presa da Ruggiero Normano.</i>	411.	<i>le cauerne a lui vicine.</i>	55.
<i>Malta presa da gli Aragonesi.</i>	469.	<i>Mar dolce fontana Regia.</i>	174.
<i>Maluicino, torre fabricata dal Re Lodouico.</i>	46.	<i>Margariton Siciliano Capitan brauo di ma-</i>	
<i>Mamerco tiranno di Catania, fa lega con Ti-</i>		<i>re.</i>	443.
<i>molcone.</i>	301.	<i>Margherita Contessa d'Enneburg, secondissi-</i>	
<i>Mamerco rotto si fugge.</i>	307.	<i>ma.</i>	122.
<i>Mamerco strangolato per giuditio del popo-</i>		<i>Margherita consobrina di Artale, e fatta pri-</i>	
<i>lo.</i>	307.	<i>gione da lui.</i>	356.
<i>Mamertini entran in Messina.</i>	40.	<i>Maria Regina di Sicilia maritata a Martino</i>	
<i>Mamertini mutano il nome alla città di Mes-</i>		<i>d'Aragona.</i>	540.
<i>sina,</i>	40.	<i>Maria Regina di Sicilia muore di dolore.</i>	543.
<i>Mamertini domandan soccorso a' Cartaginesi</i>		<i>Maria Regina d'Inghilterra toglie dal Regno</i>	
<i>contra Hierone.</i>	333.	<i>l'eresie di Lutero.</i>	611.
<i>Mamertino presidio de' serui espugnato da Pi-</i>		<i>Mario Borella Orator eccellentissimo.</i>	426.
<i>sone.</i>	366.	<i>Marsilia presa dal Re Alfonso.</i>	551.
<i>Mandra del piano.</i>	106.	<i>Martino, e Maria Re di Sicilia, entrati in</i>	
<i>Manfredi Chiararamonte.</i>	173.	<i>Trapani.</i>	540.
<i>Manfredi finge d'esser affettionato al Pontefi-</i>		<i>Marsala, nel Lilibeo da chi fu edificata.</i>	175.
<i>ce.</i>	455.	<i>Marsia familiar di Dionisio, fatto morir per</i>	
<i>Manfredi e salutato Re di Sicilia, e coronato</i>		<i>una parola.</i>	281.
<i>in Palermo.</i>	457.	<i>Mar etimo I sola, abondante di Mel.</i>	7.
<i>Manfredi Maletta poltrone e ingrato.</i>	483.	<i>Martiano Antiochino Vescono di Siracusa</i>	94.
<i>Manfredi Chiararamontano, soccorre Leonti-</i>		<i>Martino perdona la ribellione a tutti i Baro-</i>	
<i>no.</i>	534.	<i>ni.</i>	442.
<i>Maniace rotto da' Normani, torna in Sici-</i>		<i>Martino Re di Sicilia muore in Sardigna.</i>	543.
<i>lia.</i>	390.	<i>Martin Ballone Messinese morto.</i>	451.
<i>Maniace rompe i Saracini in Sicilia.</i>	390.	<i>Marza, porto, e Salina.</i>	101.
<i>Maniace cauato di prigione viene in Ita-</i>		<i>Marzameno ridotto di nau.</i>	99.
<i>lia.</i>	392.	<i>Mascari pianura celebrata.</i>	49.
<i>Maniace gridato Imperatore da' soldati.</i>	392.	<i>Massinissa rimanda denti d'auorio di Numi-</i>	
<i>Maniace morto.</i>	392.	<i>dia tolti nel tempio di Malta.</i>	8.
<i>Maninconia non fa quello, che fa lo spirito in</i>		<i>Matto Selasano, huomo magnifico, e suo pa-</i>	
<i>un'huomo.</i>	205.	<i>lazzo.</i>	154.
<i>Maninconici, e lor natura.</i>	205.	<i>Matteo Agrigentino Minoritano, predicator</i>	
<i>Mani di ferro fatte da gli Ateniesi per pigliar</i>		<i>famoso.</i>	174.
<i>le galere Siracusane.</i>	268.	<i>Matteo Bonello genero di Maione in Pu-</i>	
<i>Manumuzza fiume.</i>	105.	<i>glia.</i>	426.
<i>Maometto, quando, e doue nacque.</i>	374.	<i>Matto Bonello entra in Palermo con gran-</i>	
<i>Maraco.</i>	91.	<i>feffa</i>	

<i>sesta.</i>	429.	<i>Messina come è situata.</i>	42.
<i>Matteo Bonello s'acerge d'esser malvoluto dal Re Guisimo.</i>	430.	<i>Messina da che bebbe l'insegna della croce bianca.</i>	42.
<i>Matteo Notaro, con arte si acquista la gratia di Guisimo malo.</i>	436.	<i>Messina abbondata di seta, e perche cagione.</i>	43.
<i>Matteo Palici impedisce la pace con la domanda immoderate.</i>	508.	<i>Messina da chi fu edificata.</i>	217.
<i>Matteo Palici è ammazzato dalle donne, e strascinato a coda di cavallo.</i>	513.	<i>Messina assediata da Leontini.</i>	213.
<i>Matteo Vaccaria morto da villani.</i>	526.	<i>Messina presa da Cartaginesi.</i>	307.
<i>Maulo fiume celebratissimo.</i>	102.	<i>Messina presa da Mamertini a tradimento.</i>	310.
<i>Mazara fiume.</i>	132.	<i>Messina espugnata, e rouinata da Saraceni.</i>	394.
<i>Mazara e tolta d'Saraceni da Ruggiero Guiscardo. vi.</i>	407.	<i>Messina presa da Normani.</i>	398.
<i>Mazarelli ridotto.</i>	102.	<i>Messinesi discacciano i Saraceni di Sicilia.</i>	42.
<i>Mazarelli errano, credendo che Mazara sia Selinunte.</i>	130.	<i>Messinesi soccorrono Arcadio Imperatore assediato.</i>	42.
<i>Medaglia d'Anafila con la lepre.</i>	41.	<i>Messinesi passano in Sicilia.</i>	237.
<i>Medaglie antiche, che si trouano in Malta.</i>	8.	<i>Messinesi s'arrendono a gli Ateniesi.</i>	251.
<i>Medaglie di Girolamo Siracusano.</i>	89.	<i>Messinesi fan pace con Agatocia.</i>	314.
<i>Medaglie che si trouano in Selinunte.</i>	131.	<i>Messinesi chiaman Ruberto Guiscardo all'impresa di Sicilia contra i Saraceni.</i>	393.
<i>Medaglie antiche di Segesta.</i>	140.	<i>Messinesi s'ribellano dal Re Guisimo.</i>	440.
<i>Medaglie di Centoripe.</i>	211.	<i>Messinesi si danno alla chiesa.</i>	422.
<i>Medaglie del castel d'Assoro.</i>	208.	<i>Metello Coniolo Romano, finge d'hauer paura d'Asarubale.</i>	340.
<i>Medaglie che si trouano in Enna città.</i>	210.	<i>Metello trionfa in Roma e vi conduce gli Etruschi.</i>	341.
<i>Medaglie della città di Mens.</i>	111.	<i>Metone Astrologo Ateniese, arde la sua casa.</i>	254.
<i>Medius filius, che giuramento fa.</i>	59.	<i>Mezentio eletto Imperatore.</i>	377.
<i>Medicine di tre sorti.</i>	120.	<i>Michel Pastagone fatto Imperatore.</i>	386.
<i>Megara rouinata, doue fusse posta.</i>	69.	<i>Mila fiume.</i>	192.
<i>Megara rouinata da Marco Marcello per dar esempio a Siracusa.</i>	70.	<i>Mile città edificata da Zanclei.</i>	38.
<i>Megara spianata da Romani.</i>	356.	<i>Milazzo, castello antichissimo.</i>	192.
<i>Melchior Ceruero Inquisitor di Sicilia cacciato di Palermo.</i>	565.	<i>Milazzo preso a nome del Re Federigo.</i>	526.
<i>Mele in Sicilia, e in gran copia.</i>	16.	<i>Miletiadi cacciano i lor nimici di Siracusa.</i>	24.
<i>Melilli castello rovina per terremoto.</i>	71.	<i>Minere di metalli, e di gioie nel paese di Giuliana.</i>	217.
<i>Melisso Corimbio, s'ammazza per non trouar iustitia.</i>	73.	<i>Minoa, o Eclasa città da chi fu edificata.</i>	123.
<i>Melo da Bari, muoue guerra a Basilio Imperatore.</i>	386.	<i>Minos Re di Creta, mori in Camico.</i>	109.
<i>Menandro Siracusano ammazzato da uno Elettante.</i>	87.	<i>Minos Re di Creta viene in Sicilia contra il Re Cocalo.</i>	231.
<i>Menandro, & Eutidemo compagni di Nicia, Capitani.</i>	262.	<i>Minos ammazzato da Cocalo in un bagno.</i>	232.
<i>Mene città, da chi fu edificata.</i>	211.	<i>Miracoli di San Filippo sopra gli spiritati.</i>	205.
<i>Menerate Filosofo.</i>	91.	<i>Miranda fiume, come fu già detto.</i>	95.
<i>Mentore Siracusano come addomestico un Leone.</i>	87.	<i>Miscello edifica Crotone in Calabria.</i>	73.
<i>Mercato di Leontini.</i>	64.	<i>Mislimeli fiume, oue nasce.</i>	172.
<i>Mercato Egestano, doue fosse.</i>	138.	<i>Modo di far la seta quando fu portato in Sicilia.</i>	17.
<i>Merico Spagnuolo, tradisce Aeradina a Marcello.</i>	360.	<i>Modo da far danari, trouato da Agatocle per la guerra di Libia.</i>	317.
<i>Messina edificata da Anafila Tiranno.</i>	24.	<i>Mola, castel di sbaditi.</i>	144.
<i>Messina si gouerna come Republica.</i>	39.	<i>Mola, fortezza famosa di Sicilia.</i>	46.
<i>Messina signoreggiata d'Anafila.</i>	39.	<i>Mongebelliso di Siracusa.</i>	82.
<i>Messina liberata dalle grauezze de' Romani per decreto.</i>	40.	<i>Moglie di Dionisio in pericolo di essere suergognata nella bonefia sua.</i>	281.
<i>Messinesi confederati de' Romani.</i>	40.	<i>Monaco, dà la fortezza di Politio al Re.</i>	316.
<i>Messina perche diueno famosa.</i>	41.	<i>Montebiaro fortezza.</i>	169.
		<i>Mondo diuiso in tre parti da Noè.</i>	213.
		<i>Moneta in Sicilia, oue si batte.</i>	43.
		<i>Moneta antica di Palermo.</i>	177.

T A V O L A.

Moneta battuta da' Cartaginesi a nome di Gelo-
ne. 241.
Monete antiche de' Siciliani con l'immagine di
Cerere. 225.
Monreale, e sua chiesa, famosa. 175.
Monstro nato in Catania. 59.
Monstro nato in Saccà 128.
Montanerio vende i Francesi morti. 486.
Monte Albano, da chi fusse cinto di mura. 199.
Monte Rafi, pieno d'erbe salutifere. 215.
Monte Pellegrino. 176.
Monte Etna, a che tempo scemò verso la ci-
ma. 52.
Mussomele. 125.
Monte di San Giuliano, ond'ebbe il nome. 337.
Monti acrii di gran fecondità in Sicilia. 17.
Monti acrii celebrati. 187.
Morgantini ammazzano i Romani, e si danno
a' Cartaginesi. 356.
Moriella Salina di acqua dolce. 99.
Morte di Nicia, e di Demostene, Capitani de'
Siracusani. 272.
Morte di Erice, Gigante. 228.
Morte de' figliuoli d'Anassila. 244.
Morte di molti Capitani, uccisi da Hero-
le. 229.
Morte di Dione seguita per congiura di Calip-
po Ateniese. 293.
Morte di Hierone. 244.
Morte di Amilcare Cartaginese, subitana. 314.
Morte di Eraclide, procuratagli da Dione. 292.
Morte di Gelone, e sue esequie. 342.
Morte di Giouanni Dura di Randazzo. 502.
Morte di Blasco d'Alagona. 308.
Morte di Timoleone in Siracusa. 308.
Morte di Gareade, Capitano degli Ateniesi. 251.
Morte di Dionisio Tiranno oscura, & igno-
le. 302.
Morte di Diocle Siracusano perauer trasgre-
dito la sua legge. 272.
Morte di Arconida Re de' Geloi. 261.
Morte d'Iecta, Tiranno di Leontina. 307.
Morte d'Agatocle, & opinione di molti intor-
no a quella. 329.
Morte del Re Federigo di Sicilia. 495.
Morte di Guielmo bone. 443.
Morte del Re di Scotia. 578.
Morte di Clemente Papa. 584.
Morte d'Alessandro Duca di Firenze. 589.
Morte di Ducetio. 249.
Morte di Laide meretrice. 144.
Morte di Annone Cartaginese desideroso di
occupar la patria. 285.
Morte di Dionisio maggiore. 285.
Morte di Bolo in Sicilia. 270.
Morte di Empodocle, Filosofo. 120.
Mosco grammatico. 91.
Motia habitata da quei di Gnido. 24.
Mutta, città, doue fusse già posta. 101.

Motia città antica. 144.
Motica, fatto titolo di contado. 213.
Motie tre in Sicilia. 144.
Motti arguti di Dionisio. 284.
Murgento città di Sicilia doue fu già posta. 64.
Murgo campagna. 64.
Muteassen si fa tributario dell'Imperatore. 383.
Muteassen viene in Sicilia ed è alloggiato in
Palermo. 594.
Muteassen va in Africa contro Amet suo figliuo
lo. 594.
Muteassen muore nella città d'Africa. 594.
Munisso doue sbocca in mare. 46.
Muriucci rocari. 97.
Murra flagno, o Salina. 101.
Mutine Africana a difesa d'Agrigento. 361.
Mutine in pensiero di dar Agrigento a' Roma-
ni. 364.
Mutine inuidiato da Hannone, e priuo del Ca
pitanato. 364.

N



APOLI, (parte di Siracu-
sa. 84.
Napoli dato al Re di Sici-
lia. 415.
Napoli come fusse preso dal
Re Alfonso. 555.
Naso fiume, doue nasce. 189.
Naso di Sicilia da chi fu edificato. 47.
Nasso assediata da' Siracusani. 252.
Nave piena di fanciulli annegata in Carid-
di. 39.
Nave Salaminia in Sicilia. 256.
Nave di Ieron Siracusana. 87.
Naufragio memorabile a Lampedusa di legni
Cristiani. 7.
Naufragio fiume. 106.
Naufragio di Cretesi in Italia. 233.
Naufragio d'Amilcare Cartaginese. 239.
Naufragio di Gilippo Lacedemonio. 260.
Naufragio dell'armata Cartaginese, presso a
Cartagine. 315.
Naufragio miserabile de' Romani a Camerina
di Sicilia. 340.
Naufragio de' Romani nel golfo di Sicilia. 340.
Naufragio de' Romani al Pachino. 345.
Naufragio d'Artabano Greco in Calabria. 371.
Naufragio de' Saracini presso a Palermo. 385.
Naufragio dell'armata di Ferdinando in Al-
geri. 591.
Negroponte Isola. 11.
Nem e ghiacci del monte Etna si conseruano
doue è il fuoco. 51.
Nicca presa a patti. 413.
Nicetoro Foca, nega il tributo a' Saracini. 385.
Nicetoro Garanteno, e sue vittorie contra i
Saraci.

TAVOLA

Saracini.	386.
Niceforo Capitan de' Greci, contra i Saracini.	384.
Nicia prega Marcello per i suoi nimici.	200.
Nicia finge d'esser trauagliato dalle Dee Mater.	201.
Nicia dissuade la guerra contra i Siracusani.	253.
Nicia, huom oreligioso, verso il tempio di Gio ue.	259.
Nicia col fuoco raffrena l'impeto de' Saracini.	260.
Nicia domanda di esser leuato dal gouerno e carico della guerra di Siracusa.	262.
Nicia consiglia che Siracusa non s'affatti.	265.
Nicia dissuade il ritorno in Atene; e lascia l'impresa di Siracusa.	267.
Nicia esorta gli Ateniesi a ritirarsi nelle torre de' confederati.	269.
Nicia e sua costanza nel sopportar l'auersità.	270.
Nicia offerisce a Siracusani di far risar loro le spese della guerra, lasciandolo andar in Atene.	271.
Nicia si da prigione a Gilippo.	271.
Nicia della città d'Engio, esorta i suoi per dar si a Romani.	262.
Nicia finge d'esser spiritato, & agitato dalle Dee Mater.	363.
Nicodemo & Apolloniade Tiranni, lasciano le signorie.	307.
Nicodemo Arciuescouo di Palermo.	405.
Nicolo dell'Oria anezato, e strasinato a coda di couallo.	506.
Nicolo d'Aquino morto.	506.
Ninfodoro morto a Centoripe.	315.
Ninia e suo esercito contra i Battriani.	225.
Niseo Siracusano, cacciato dalla patria.	299.
Nissio Napolitano va al soccorso della Rocca di Siracusa.	292.
Nissio piglia per forza la piazza di Siracusa.	293.
Nissio incrudelisce contra Siracusa per commission di Dionisio.	293.
Nissio vinto, si ritira nella fortezza.	294.
Nisso fiume produce arene mescolate con oro.	45.
Nisso fontana.	175.
Nocera di pagani, perche hebbe tal nome.	217.
Nicolo Tedesco, dottor di legge famosissimo.	64.
Noe, quanti nome hebbe.	223.
Nomadi vinti da Agatocle.	323.
Nomi della parte di Napoli di Palermo.	170.
Nomi de' figliuoli d'Eolo.	230.
Non muouer Camarina, prouerbio.	104.
Normani cacciano i Saracini di Sicilia.	25.
Normani onde hebbero origine.	387.
Normani famosi nell'arme in Italia.	387.

Normani si portan disonestamente in Troina.	401.
Noto città, come fu già detta.	96.
Nocito fiume, e sua natura.	192.
Numidi fallaci e bugiardi, dicono la verità a Marcello.	262.

O



DDO Camarana condottor di colonie di Longobardi.	216.
Oddo Querello, fa tumulto contra i Francesi in Messina.	439.
Oddo Querello ammazzato a furor di Popolo.	440.
Oddo Maestro di stalla del Re, scuopre la congiura al Cancelliero.	440.
Odoacro vinto, si fa compagno dell'Imperatore Teodorico.	369.
Ofelle Re di Girine.	324.
Ofelle domanda aiuto a gli Ateniesi, per soggiogare l'Africa.	324.
Ofelle tradito, e morto da Agatocle.	324.
Ogniun non puo ire a Corinto, prouerbio.	144.
Olimpio Esarco di Constanzo Imperatore, in Sicilia contra i Saracini.	377.
Oliua Vergine, e martire, Palermitana.	177.
Oliuero fiume.	191.
Opere di Dedalo poste in Agrigento.	107.
Opere d'Antonio Panormita.	177.
Opinion de' Siciliani falsa, della venuta de' Saracini in Sicilia.	379.
Orationi di Gorgia, doue si trouano.	67.
Ordinanza de' gli Ateniesi e Siracusani.	257.
Ordinanza de' gli Ateniesi in mare per combattere co' Siracusani.	264.
Ordinanza d'Agatocle contra i Cartaginesi.	319.
Oreste vinto in Sicilia da Saracini.	386.
Oreto fiume famoso.	174.
Oreto fiume, doue nasce.	179.
Orfeo Poeta Camarinese.	104.
Origine della prima guerra Cartaginese co' Romani.	40.
Orioli, e loro uso, d'onde andarono a Roma.	58.
Oriolo eletto capo de' soldati nella Sambuca.	607.
Orione perche fu messo in Cielo tra le stelle.	38.
Orione fabricò il molo a Messina.	42.
Osteode, d'onde prese il nome.	4.
Ottauio vince Pompeo in battaglia nauale.	368.

P



PAGE tra Leontini, e Siracusani, e sue conditioni.	252.
Pace tra Gelone, e Cartaginesi.	341.
Pace tra Chiaramontani, e Catelani, confirmata con matrimo.	

matrimoni .	317.	Paulo Pollastro Capitano di villani .	362.
Pace tra Romani, e Siracusani, e sue condi- zioni .	313.	Paolino Beato, doue ha le sue reliquie .	251.
Pace tra Fracesco Vintimiglio, e Federico .	332.	Parco di Palermo .	154.
Pace tra Saracini di Sicilia, e Greci .	386.	Parole di Stenio a Pompeo per liberar la pa- tria .	181.
Pace tra Cartaginesi, e Timoleone, e sue con- ditioni .	308.	Parole d' Agatocle al Re Osello per tirarlo in legacoe sua .	324.
Pace tra la Regina Giouanna di Napoli, e Lode- rico Re di Sicilia .	502.	Parole di Timoleone a' soldati, douendo combat- ter co' Cartaginesi .	304.
Pace tra Chiaromontani, e' Aragonesi rotti .	507.	Parole di Marcello a' Siracusani .	355.
Pace tra Matteo Palici, e Blasco .	507.	Parole del Re Guielmo al popolo di Paler- mo .	433.
Pace tra l' Imperatore e' l Re di Francia .	596.	Parole di Pinro nel partire di Sicilia .	231.
Pachino Promontorio onde hebbe tal nome .		Parole di Agatocle a' soldati, che l' haueuano abbandonato .	323.
Paese di Catania e' fecondissimo .	61.	Parole d' Agatocle a' suoi soldati, mostrauo la ragione perche fusse andato in Libia .	318.
Paese di Siracusa, e sua proprietá .	85.	Parole de' gli Eneuchi del Re per mettersi in disgratia il Bonello .	429.
Palazzo de' Giganti in Agrigento .	112.	Partanna Castello famoso per i vini .	218.
Palazzo d' Agatocle, detto sessanta letti .	320.	Parte seconda di Palermo, detta Napoli .	170.
Palazzo Reale, fortezza .	152.	Paterno castello fu edificato per assediare Ca- tania .	195.
Palazzo di Giorgio Ammirato .	152.	Patitelli porta di Palermo .	251.
Paleologo, si risolue d' aiutar Pietro d' Aragona contra Carlo d' Angiò .	460.	Patti città, quando cominciò a nobilitarsi .	190.
Palermo, come fu chiamato da gli antichi .	145.	Patti saccheggiata da Tarci .	599.
Palermo acquistato da' Romani .	149.	Patti fiume, come fusse detto anticamente .	190.
Palermo detto Paradiso di Sicilia .	145.	Pasifilo saccheggia il paese di Messina .	314.
Palermo, da chi fu edificato da principio .	146.	Pastori contrastauano tra loro a lodar Dia- na .	76.
Palermo fu soggetto a' Cartaginesi .	149.	Paulo terza de' Capitani di Carlo sconsiglia na l' impresa d' Algeri .	592.
Palermo fitto seggio Reale de' Saracini .	150.	Peana, canzone in segno di vittoria .	266.
Palermo seggio Reale di Sicilia .	415.	Pelagio Isola .	7.
Palermo, quando fu soggiogato da' Gotti .	150.	Peloro uacchiera d' Annibale ammazato da lui .	34.
Palermo da quai Re fusse fatto grande, e ma- gnifico .	151.	Peloro Promontorio di Sicilia, da che hebbe il nome .	34.
Palermo, diuiso in quattro parti .	151.	Peloponneso, e sua descriptione .	10.
Palermo fautor de' forestieri .	176.	Pentalismo, appresso i Siracusani, per reprim- mer l'ambitione .	261.
Palermo città, preso da' Romani .	340.	Pentargia castello, rovinato da Ruggiero per offerirsi ribellato .	411.
Palermo assaltato da Belisario dalla banda di mare .	271.	Pentargia castello rovinato .	71.
Palermo, quando cominciò a esser capo del Re- gno di Sicilia .	383.	Peperito fiume di Palermo .	166.
Palermo, assediato da' Normani .	404.	Peperito fiume di Palermo, oue nasce .	172.
Palermo preso da' Normani .	405.	Pepero specie di canne palustri, nasce in gran- te copia a Palermo .	172.
Palermo porto picciola .	105.	Perdita delle mani e dell' ottanaglia .	592.
Palica città, da chi fu edificata, e perche .	63.	Pergameno e Corsaro, cacciata di Sicilia da Cornelio Consolo .	367.
Palica città edificata da Diomede .	212.	Periera Cameno Cratimene Calcidesi a Zam- cla .	38.
Palici figliuoli di Talia uinfa .	62.	Perillo Agrigentino Orefice .	117.
Palichaditi di Sicilia, se ne uenue a Pisa .	500.	Perpenna fautor di Maria assalta la Sici- lia .	42.
Palina, e Benuenuta edificarono il monasterio di Santa Caterina .	159.	Perpenna General de' Romani, fa gran frage de' Serui in Sicilia .	366.
Pamphilo Megaresa viene in Sicilia .	335.	Perpenna fautor di Maria, occupa la Sici- lia .	
Pandolfo Principe di Longobardi, ingrato ver- so i Normani .	316.		
Pavetto Tiranno di Leontino .	65.		
Pavtagia fiume, e sua descriptione .	67.		
Pavtagia da che fonte nasce .	67.		
Pavtagia, che significa in lingua nostra .	68.		
Pantalara Isola .	8.		
Pantania palude .	84.		
Paolo Goglio Archidiacono di Palermo .	568.		

T A V O L A

<i>Na.</i>	366	<i>Pirro disegna divider il Regno di Sicilia, e d'Italia a' suoi figliuoli.</i>	331.
<i>Petrapadella.</i>	109.	<i>Pirro assalta e piglia Erice in Sicilia.</i>	331.
<i>Pesci consecrati a Diana.</i>	80.	<i>Pirro vergognosamente parte di Sicilia.</i>	337.
<i>Pesci che si pigliano nel fiume Iarotta.</i>	62.	<i>Pirro uccide un Gigante.</i>	332.
<i>Peste entrata nell'esercito Ateniese.</i>	266	<i>Pirruccio Iatnio, tra molti congiurati si sal- ma</i>	574.
<i>Peste del 1348 memorabile.</i>	502.	<i>Pitio Siracusano inganna Cannio co' pescato- ri.</i>	85.
<i>Peste grandissima in Sicilia, e nel campo Ro- mano.</i>	359.	<i>Pitodoro Generale de' gli Ateniesi.</i>	251.
<i>Pestilenza notabile in Corinto.</i>	73.	<i>Pittagora s' usurpa in Sicilia il nome di Mo- narca.</i>	236.
<i>Pestilenza grandissima in Trapani tra France- si.</i>	460.	<i>Pittagora morto avanti al luogo sacro.</i>	236.
<i>Pietà filiale conosciuta dal fuoco di Etna.</i>	59.	<i>Pittura di Zeusi, nel tempio d'Hercole in Agré- gento.</i>	113.
<i>Pian di guerra, perche hebbe tal nome.</i>	197.	<i>Pitture ch'eràn nel tempio di Minerva in Si- racusa.</i>	76.
<i>Piano di Taormina, come fu anticamente chia- mato.</i>	48.	<i>Pisani formidabili a tutta Italia.</i>	403.
<i>Piano di Eraclea fertilissimo.</i>	125.	<i>Pisani assaltan Palermo.</i>	404.
<i>Pietre preziose che si cavano in Sicilia.</i>	18.	<i>Piscina di Cesare.</i>	97.
<i>Pietra del fondo del monte Etna, e di Tusò.</i>	50	<i>Pisma, e Pismotta fiumi.</i>	94.
<i>Pietrapertita Marechisato.</i>	214.	<i>Pisone Console Romano in Sicilia contra i Ser- ui.</i>	366.
<i>Pietre non si generano di pura terra.</i>	126.	<i>Platano commendato per la ombra,</i>	16.
<i>Pietro Ranzano da Palermo frate di San Do- menico.</i>	177.	<i>Platia castello habitato</i>	211.
<i>Pietro Tagliamaria Arcivescovo di Palermo</i>	178	<i>Platiei si difendon contra il Duca di Cala- bria.</i>	483.
<i>Pietro Bolano Doge di Venetia al soccorso di Emanuello Greco.</i>	416.	<i>Platone viene in Sicilia.</i>	282.
<i>Pietro Gaito inuidioso della vittoria de' Chri- stiani fugge senza esser cacciato.</i>	425.	<i>Platone in pericolo d'esser ammazzato da Dio- niso.</i>	282.
<i>Pietro Gaito, Capitan dell'armata del Re Guilmo.</i>	425.	<i>Platone ritorna in Atene.</i>	289.
<i>Pietro Gaito si fugge di notte di Sicilia.</i>	438	<i>Platon e richiamato in Sicilia da Dioniso.</i>	289.
<i>Pietro d' Aragona, viene con armata in Sici- lia.</i>	465.	<i>Plerimiro Promontorio.</i>	95.
<i>Pietro d' Aragona muore.</i>	471.	<i>Poggio lungo.</i>	109.
<i>Pietro Corballe frate di San Domenico.</i>	476.	<i>Poggio muciacco.</i>	109.
<i>Pietro Saluacossa difende Isebia contra i Na- politani.</i>	477.	<i>Polino esorta i Siracusani alla libertà.</i>	331.
<i>Pietro Re di Sicilia ordina una Dieta in Ca- tania per quiete del Regno.</i>	495.	<i>Polina fiume doue nasce.</i>	186.
<i>Pietro Re di Sicilia muore in Calataffibet- ta.</i>	500	<i>Politto castello ricco.</i>	197.
<i>Pietro Pirollo giovane audace, e temerario.</i>	556	<i>Polo Oratore Agrigentino.</i>	121.
<i>Pietro Cardona consiglia, che si liberi Palermo da' sediziosi.</i>	563.	<i>Pompa delle Donne Siracusane, come era raj- frenata.</i>	85.
<i>Pietro Augusto, e Cesare Grasco leuopron la congiura contra Carlo Quinto.</i>	573.	<i>Pompeo vinto in mare da Agrippa, si fugge in Asia.</i>	368.
<i>Pignatello come entrò in Catania contra i con- giurati.</i>	571.	<i>Pompeo adirato contra i Messinesi.</i>	41.
<i>Pilibizara fiume.</i>	106.	<i>Pompeo minore occupa la Sicilia.</i>	367.
<i>Pinario assalta quelli Ennesi sediziosi.</i>	357.	<i>Pompeo morto a Mte da Titio Capitan di M. Antonio.</i>	368.
<i>Pindario con la sua diligenza impedisce il tra- dimento a gli Ennesi.</i>	356.	<i>Ponte rotto, perche si chiami così.</i>	179.
<i>Pipistregli Augurio, e sogno di vittoria.</i>	319.	<i>Ponte di Giorgio Antiocheno Ammiraglio.</i>	174.
<i>Piramide antichissima in Sicilia.</i>	71.	<i>Pontefice fugge travestito in Orbisello.</i>	580.
<i>Pirreage.</i>	144.	<i>Pözal sola fu già prigione d'huomini illustri.</i>	6.
<i>Pirreno Corinto al soccorso di Siracusa.</i>	260.	<i>Porta Iracea in Leontino.</i>	65.
<i>Pirro Epirota in Italia.</i>	330.	<i>Porta del Re Iacopo.</i>	191.
<i>Pirro chiamato alla difesa di Sicilia contra a' Cartaginesi.</i>	331.	<i>Porte di Palermo.</i>	162.
<i>Pirro in Sicilia contra a' Cartaginesi.</i>	331	<i>Porte di Palermo, e lor nomi.</i>	174.
		<i>Porti due di Siracusa.</i>	75.
		<i>Porto di Lognina, ripieno dal monte Etna.</i>	53.
		<i>Porto di Messina, pericoloso da pigliarsi.</i>	42.
		<i>Porto.</i>	

Ponto minor di Siracusa fatto con molta arti-
ficio. 76.
Ponto di gallo seno, doue fu Motia città. 144.
Pozzi da cavar acqua in Siracusa. 83.
Pozzo risonante a Sacta. 126.
Pozzo del Lilibeo famoso. 135.
Pozzo Veschio. 102.
Pozzuolo, quando buttò fuoco grandissimo. 14.
Prigion di ribaldi in Aeradina. 81.
Principi Normani, e loro successione. 388.
Principi confederati cercano di liberar il Pan-
tesico. 580.
Principi e città della Germania ritornano al-
l'obediienza dell'Imperatore. 599.
Pritancolo ver palazzo di infamia. 81.
Privilegio di Ruggiero a Messina. 43.
Privilegi di Guselmo primo e d'altri Re a Pa-
lermitani. 156.
Privilegio di Papa Urbano a' Normani. 411.
Privilegio di Federigo secondo. 156.
Privilegio d'Arrigo Sesto Imperatore e Re di
Sicilia. 157.
Privilegio di Iacopo d'Aragona. 157.
Privilegio di Lodouico Re di Sicilia. 157.
Privilegio del Re Manfredi. 157.
Privilegio di Pietro d'Aragona Re. 157.
Privilegio di Carlo d'Angiò Re di Sicilia. 157.
Privilegio di Pietro secondo, Re di Sicilia. 157.
Privilegio d'Alfonso d'Aragona, Re di Sici-
lia. 158.
Privilegi di diversi Pontefici, alla città di Pa-
lermo. 158.
Privilegio di Papa Adriano quarto. 158.
Privilegio di Papa Calisto secondo. 158.
Privilegio di Papa Alessandro Terzo. 158.
Privilegio di Costanza, figliuola del Re Rug-
gero. 158.
Privilegio di Federigo secondo a' Teutonici che
stauano in Palermo. 171.
Privilegio del Re Ruggiero alla Chiesa di Co-
faladi. 185.
Privileggio di Ruggiero quando fece Vescoua-
do Agrigento. 121.
Privilegio del Conte Ruggiero a Trainesi. 196.
Privilegio del Conte Ruggiero al Vescouado di
Messina. 202.
Privilegio di Ederigo Imperatore a' Longobar-
di. 216.
Proagora Tindaritano e sua confianza contra
Verre. 199.
Proagori magistrato di Catania. 58.
Proebita Isola diuisa da terra da un Terremo-
to. 5.
Proscopio compagno di Belisario, passa in Sici-
lia. & in Africa. 369.
Prodigi comparsi in Atene, prima che gli Ate-
nesi andassero in Sicilia. 254.
Prodigi contra l'Imperio di Dionisio. 288.
Prodigio apparso a Dione auanti la sua mor-

te. 296.
Proserpina rubata dal Re di Molossi. 225.
Proserpina soprastante la giuramenti. 85.
Proserpina doue fu rapita secondo i Potti. 208.
Psaume da Camarina. 104.
Pucelle, cauerna di Selinunte. 127.
Puglia acquistata da' Normani, e tolta a Gre-
ci. 393.
Pulirello, e Largimosco fiumi. 191.



RAGIONI per le quali il mon-
te Etna, manda fuorven-
to fuoco. 55.
Rameane fatto Duca di Pu-
glia. 416.
Ramondino. 161.
Ramando Bianco vende Ca-
stel a mare. 499.
Rasculmo Promonterio. 192.
Re Francesco muore guerra all'Imperato-
re. 573.
Re di Francia dichiara ribello a Borbone. 576.
Re Francesco fa lega con Clemente VII. 577.
Re Francesco fatto prigion. 577.
Re di Francia fa lega col Duca Mauritio e col
Marchese Alberto. 608.
Re Arrigo prende Metz. 608.
Regio castello da chi fu edificato, e d'onde be-
ne il nome. 14.
Regina Maria moglie del Re Alfonso. 77.
Regione terza del monte Etna. 51.
Regione terza di Napoli, di Palermo, detta
Diuisi. 175.
Regione quarta di Napoli di Palermo. 171.
Regno secondo d'Africa. 376.
Regno terzo d'Africa. 376.
Regno quarto d'Africa. 376.
Regolo Attilio prigion de' Cartaginesi, disuade
i Romani alla pace. 342.
Regolo Attilio ammazzato da' Cartaginesi. 342.
Reliquia di San Filippo, e suoi miracoli. 206.
Reliquie di Santi in Leontino. 67.
Renda fonte. 141.
Ribellione di molti Baroni del Re Marti-
no. 541.
Ricardo Conte infame per tradimento. 424.
Ricardo Re d'Inghilterra, e cacciato di Mes-
sina. 444.
Ricardo Abbate piglia il castel di Sortino. 533.
Ricchezze de' Siracusani, passate in prouer-
bio. 87.
Riflesio fiume. 125.
Ridolfo Patriarca auvelenato da Raimon-
do. 415.
Rinaldo Villanova medico, doue e sepolto. 199.
Rinaldo d'Angiò viene in Italia con eserci-
to. 558.
Ritonda di Roma, era già coperta di piastre
d'Argento

<i>di Argento.</i>	377.	<i>montorio Elibro de' Romani.</i>	339.
<i>Risposta d'Epicide a Marcello.</i>	354.	<i>Rotta di Agatocle al fiume Gela bauuta da' Car-</i>	
<i>Risposta di Maione, dissimulando la congiura</i>		<i>taginesi.</i>	316.
<i>contra il Re.</i>	422.	<i>Rotta de' Cartaginesi bauuta da Geloni.</i>	240.
<i>Risposta di Dionisio a chi lo domanda dell'eser-</i>		<i>Rotta da Panormitani, bauuta da Erme-</i>	
<i>fu.</i>	302.	<i>carate Siracusano.</i>	277.
<i>Risposta ambigua del Diavolo al Re Ruber-</i>		<i>Rotta di Trasilulo, riceuta da Siracusani per</i>	
<i>to.</i>	490.	<i>mare, e per terra.</i>	245.
<i>Risposta d'Agatocle a chi lo domanda chi e-</i>		<i>Rotta de' Cartaginesi al fiume Criniso data lo-</i>	
<i>gli era.</i>	329.	<i>ro da' Greci.</i>	308.
<i>Risposta Dione a Gessido Spartano, & ad E-</i>		<i>Rotta de' Cartaginesi, bauuta da Agatocle a B-</i>	
<i>vaslide.</i>	297.	<i>conomo.</i>	316.
<i>Risposta della sorella a Dionisio in favor di suo</i>		<i>Rotta d'Arcageto, bauuta da' Cartaginesi.</i>	326.
<i>marito.</i>	281.	<i>Rotta de' Genovesi a Porto Pisano, da Federi-</i>	
<i>Risposta d'Annibale a' Siracusani, sopra la li-</i>		<i>go Imperatore.</i>	453.
<i>beration de' Selinuntini prigionieri.</i>	275.	<i>Rotta nauale de' Romani a Trapani.</i>	343.
<i>Risposta di Demofone a Laide meretrice.</i>	143.	<i>Rotta notabil data da Santippo Lacedemonio</i>	
<i>Risposta di Gelone a' gli Ateniesi.</i>	239.	<i>a l'esercito Romano.</i>	319.
<i>Risposta faceta di Gelia Agrigentino, a' Centu-</i>		<i>Rotta de' Francesi, data da gli Aragonesi in</i>	
<i>ripini.</i>	115.	<i>Calabria.</i>	479.
<i>Risposta di Falari a Demoteto Filosofo.</i>	117.	<i>Rotta de' Siracusani bauuta da gli Ateniesi.</i>	257.
<i>Risposta dell'Oracolo a gli Ateniesi dell'andar</i>		<i>Rotta de' Cartaginesi, data loro da Agato-</i>	
<i>in Sir.</i>	254.	<i>cle.</i>	319.
<i>Risposte audaci di Dionisio Tiranno.</i>	280.	<i>Rotta de' Segestani bauuta da' Selinuntini.</i>	253.
<i>Rocce stritti rupe.</i>	106.	<i>Rotta nauale de' gli Ateniesi bauuta da' Siracu-</i>	
<i>Roderico Re de' Goti rotto da' Saracini.</i>	375.	<i>sani.</i>	267.
<i>Rodi quando fu preso da' Turchi.</i>	9.	<i>Rotta de' Saracini a Cirami data loro da' Nor-</i>	
<i>Rellone Normano si fa Cristiano.</i>	288.	<i>mani.</i>	403.
<i>Roma assediata da Saracini.</i>	375.	<i>Rotta di Federigo, riceuta in mare dal Re</i>	
<i>Roma saccheggiata da i soldati d'Hugone Mon-</i>		<i>Iacopo.</i>	481.
<i>tecatino.</i>	579.	<i>Rotta data da Filippo Doria a' le galere di Na-</i>	
<i>Romani per la crudeltà usata verso gli Ennesi</i>		<i>poli con la morte di Hugone.</i>	581.
<i>perdon l'affettion di tutti i Siciliani.</i>	357.	<i>Rotta de' Turchi con la morte di Cassano.</i>	583.
<i>Romani quando vennero in Sicilia.</i>	25.	<i>Rotta data a Sotimano dalla cavalleria di Tam-</i>	
<i>Romani che progressi fecero nel paese di Carta-</i>		<i>mas Re di Persia.</i>	586.
<i>gine.</i>	339.	<i>Rotta di Hannon Cartaginese, riceuta da</i>	
<i>Romani assedian Siracusa.</i>	354.	<i>Romani.</i>	336.
<i>Romani si risoluon di soccorrere i Mamertini</i>		<i>Rotta de' Siracusani, riceuta da quei di Na-</i>	
<i>contra Hierone.</i>	334.	<i>so.</i>	252.
<i>Romani fuggitiui, difendon Siracusa contra</i>		<i>Rotta de' gli Ateniesi nel porto di Siracusa.</i>	269.
<i>Marcello.</i>	360.	<i>Rotta nauale de' Siracusani, riceuta da gli</i>	
<i>Romani rompono i Cartaginesi.</i>	337.	<i>Ateniesi.</i>	251.
<i>Romani lasciano il guerreggiar di mare.</i>	340.	<i>Rotta data a Dinocrate da gli Agatoclesi.</i>	315.
<i>Romani aspirano all'Imperio di Sicilia.</i>	333.	<i>Rouine, & anticaglie d'Agrigento.</i>	112.
<i>Romani piglian Reggio di Calabria dove era-</i>		<i>Ruberto Guiscardo, dove hebbe sua stanza.</i>	132.
<i>no a difesa.</i>	330.	<i>Ruberto Caserta Conte, vince le reliquie de'</i>	
<i>Romani non combatton contra i Cartaginesi</i>		<i>Saracini.</i>	217.
<i>per sfogno di non esser stati partecipi del</i>		<i>Ruberto Guiscardo fatto Conte di Puglia.</i>	393.
<i>trionfo di Marcello.</i>	263.	<i>Ruberto Guiscardo, e fatto Duca di Puglia.</i>	393.
<i>Romani vendicano l'ingiuria de' Reggini con-</i>		<i>Ruberto Guiscardo mandò soccorso a Ruggie-</i>	
<i>tra i loro proprij Romani.</i>	330.	<i>ro in Sicilia.</i>	397.
<i>Romano Imperatore morto.</i>	386.	<i>Ruberto Guiscardo in babito di villano entra</i>	
<i>Romano nimico del Maniace, lo saluaua ap-</i>		<i>in Giraci.</i>	401.
<i>presso l'Imperatore.</i>	392.	<i>Ruberto Principe di Capua e fatto prigionier,</i>	
<i>Rosmarino fiume doue nasce.</i>	188.	<i>& ascecato.</i>	419.
<i>Rotta de' Mamertini al fiume Longano, bau-</i>		<i>Ruberto Conte di Loricelli accusato d'ambi-</i>	
<i>ta da Hierone.</i>	333.	<i>cioso.</i>	421.
<i>Rotta de' Cartaginesi a Imera.</i>	276.	<i>Ruberto Re di Napoli, muore.</i>	502.
<i>Rotta nauale de' Cartaginesi, riceuta al Prà-</i>			Ruggiero

Ruggiero Normanno, rende la Sicilia a' Ghibellini. 3.
Ruggiero Re di Sicilia doue tenne i suoi. 152
Ruggiero primo Re di Sicilia quando fu incoronato. 156.
Ruggiero Re di Sicilia, perche edificasse un Tempio in Cefalea. 184.
Ruggiero Guiscardo, e suoi progressi. 394.
Ruggiero Guiscardo passa con l'esercito in Sicilia. 396.
Ruggiero Guiscardo assedia Messina. 398.
Ruggiero in che modo entrò in Troina. 400.
Ruggiero e Ruberto Guiscardi dimentan nimici tra loro. 400.
Ruggiero si riconcilia con Ruberto suo prigione. 401.
Ruggiero in pericolo d'esser ammazzato. 402.
Ruggiero fonda il suo figliuolo alla morte. 409.
Ruggiero Conte di Sicilia muore. 412.
Ruggiero manda soccorso a Pascale. 412.
Ruggiero i intitola Re di Sicilia. 415.
Ruggiero Conte di Sicilia assalta la Calabria. 415.
Ruggiero fa voto in mare, e saluato l'offerua a Cefalea. 415.
Ruggiero Re di Sicilia contra i Saracini. 416.
Ruggiero tira fette d'oro, e d'argento nel palazzo Imperiale di Constantinopoli. 416.
Ruggiero Re di Sicilia muore. 417.
Ruggiero figliuolo del Re Guisclmo ferito a una finestra, e sua morte. 432.
Ruggiero e fatto prigione in Palermo. 445.
Ruggiero Castrato muore in Lamagna in prigione. 445.
Ruggiero dell'Oria oscura le sue glorie con un atto solo indegno. 472.
Ruggiero Sanguinetto antipone la fede del suo Re alla salute de' suoi figliuoli. 472.
Ruggiero Oria si sdegna, e spara contra il Re Federigo. 476.
Ruggiero Oria versa il danaro promesso al Re per scurtà del suo ritorno. 477.
Ruggiero Oria s'abbandona dal Re Federigo. 478.
Ruggiero Oria al soldo del Re Carlo d'Aragona. 478.
Ruggiero Passanetto si ribella dal Re Pietro. 498.
Ruggiero da Noia ammazzato. 504.
Ruffen Bastia del gran Turco, gagna la riniera di Calabria. 610.
Rutilio Capitano dell'Armata Romana sferma a Tindari di Sicilia. 938.



ABB d'Aracino vittorioso, va in Dalmatia. 379.
Sacca patria dell'autor di quest'Historia. 125.
Sacca città, fu già detta Termine. 125.
Sacco d'Aracino e morte di Barbone. 379.
Sacerdote di Giove, come s'eleggeua in Siracusa. 86.
Sacerdoti d'Egitto, benemini dotti. 204.
Sacrificio crudele de' Cartaginesi, e loro danno. 327.
Sacrifici fatti all'ulcano da gli Agrigētini. 114.
Sacrifici de' Cartaginesi a Ercole & a Saturno. 320.
Sanagia e Rapicaldo fonsi. 133.
San filadelfo Castello. 188.
San Filippo d'Argira, e suo tempio. 104.
Santa Croce Promontorio come si chiamò anticamente. 62.
Santa Maria del Cancelliere, perche sia così chiamata. 159.
Santa Maria di Marturana. 159.
Santa lega del Pontefice e di tutti gli altri principi contro l'imperatore. 338.
San Rito, martirizzato di 13 anni. 178.
San Spirito di Palermo, da chi fu edificato. 174.
San Vincentio dell'ordine de' Predicatori, pronuncia chi doueua succeder nel Regno d'Aragona, e di Sicilia. 344.
Sagunto assediato da Annibale. 346.
Saguntus occiden loro stessi, per non venir nelle mani de' Cartaginesi. 346.
Sale di Sicilia in che modo nasce. 17.
Sale Gelo, e sua natura. 108.
Sale rosso, doue nasce in Sicilia. 201.
Sale rosso, & d'altri colori, in Sicilia. 20.
Salerno preso per assedio da Ruberto Guiscardo. 460.
Saline dette coda di lupo. 98.
Salso fiume famoso. 106.
Saltare & atteggiare la persona, ritrouato da' Siracusani. 86.
Saracini piglian Siracusa, dopo la morte di Conflango. 378.
Saracini all'assedio di Siracusa. 387.
Saracini per qual cagione tenessero lungo tempo Sicilia. 379.
Saracini che popoli sieno. 173.
Saracini, e loro progressi contra i Christiani. 374.
Saracini quando primamente occuparono la Sicilia. 373.
Saracini quando occuparono la Sicilia. 3.
Saracini quanto tempo tennero la Sicilia. 25.
Sardigna non produce animali uelenosi. 10.
Saturno quando venne ad habitar in Sicilia. 222.

Saturno

TAVOLA.

<i>di tutti gli Himerefi.</i>	567	<i>Tempio fabricato a Ercole da Mantico.</i>	59.
<i>Sciripinto.</i>	103.	<i>Tempio dedicato a Vulcano nel monte Etna.</i>	58.
<i>Scifcoro Poeta e sue laudi.</i>	183.	<i>Tempio di Cerere in Catania.</i>	58.
<i>Scifcoro Poeta laureato.</i>	182.	<i>Tempio di Palici era rifugio de gli affitti.</i>	63.
<i>Scifcoro Poeta nuovo in Catania, e sua sepoltura.</i>	58.	<i>Tempio bellissimo di Minerva in Siracusa.</i>	76.
<i>Strabo, buono d'acutissima vista.</i>	135.	<i>Tempio in Siracusa consacrato a Minerva.</i>	76.
<i>Strage de gli Agnisi al fiume di Falconara.</i>	271.	<i>Tempio di Giove Olimpio di Siracusa.</i>	81.
<i>Strage fatta in Siracusa da Agatocle.</i>	312.	<i>Tempio di Fortuna in Siracusa.</i>	83.
<i>Stratagemma di Siracusani per vincer gli Agnisi in mare.</i>	265.	<i>Tempio di Giunone, e altri di Siracusa.</i>	81.
<i>Stratagemma di Pallari Tiranno.</i>	117.	<i>Tempio di Venere, nella nave di Ierone.</i>	88.
<i>Stratagemma di Gelone contra i Cartaginesi.</i>	240.	<i>Tempio di Giove Olimpio.</i>	95.
<i>Stratagemma de' Cartaginesi, per ingannare i Corinchi.</i>	303.	<i>Tempio d'Apolline Libistino.</i>	104.
<i>Stratagemma d'Agatocle, per fuggir l'imboscata d'Acestoride.</i>	311.	<i>Tempi pubblici d'Agrigento maravigliosi.</i>	111.
<i>Stratagemma d'Agatocle, per ingannare i nimici con fuochi.</i>	321.	<i>Tempio di Giove in Agrigento.</i>	112.
<i>Stratagemma di Carlo d'Angiò contra Corradino.</i>	458.	<i>Tempio di Concordia in Agrigento.</i>	113.
<i>Stramboli Isola, perche' habbi tal nome.</i>	4.	<i>Tempio di Proserpina in Agrigento.</i>	113.
<i>Studio di Padona, da chi fu ordinato.</i>	453.	<i>Tempio di Giunone Lacina in Agrigento.</i>	113.
<i>Suoni spaventevoli, che escon della bocca del monte Etna.</i>	52.	<i>Tempio di Pudicitia in Agrigento.</i>	113.
<i>Sutia; riuiera del fiume Simeto.</i>	64.	<i>Tempio di Castore e Polluce d'Agrigento.</i>	113.
<i>Suto figliuolo d'Eolo.</i>	64.	<i>Tempio di Vulcano in Agrigento.</i>	114.
		<i>Tempio di Venere Ercina di Sicilia dove fu se.</i>	136.
		<i>Tempio dedicato a Enea in Sicilia.</i>	139.
		<i>Tempio di Cerere di Sicilia.</i>	140.
		<i>Tempio di San Pietro di Palermo famosissimo.</i>	153.
		<i>Tempio fatto al fiume Afforo.</i>	208.
		<i>Tempio di Cerere Eneise, da chi fu edificato.</i>	209.
		<i>Tempio della Virtù fabricato da Marcello.</i>	363.
		<i>Templi edificati da Gelone in Sicilia.</i>	242.
		<i>Temporale che sopravvenne all'armata dell'Imperatore in Algeri.</i>	392.
		<i>Tempesta crudele patita dall'Armata dell'Imperatore in Algeri.</i>	392.
		<i>Teocle Naffio, habitò in Leontino.</i>	63.
		<i>Teocrito a sua morte.</i>	90.
		<i>Teodato ucciso da' Gotbi.</i>	570.
		<i>Teodorico si fa Signor di Stridia, e dell'Isola vicine.</i>	369.
		<i>Teodoro Filosofo.</i>	92.
		<i>Teodosio diuiso l'Imperio.</i>	41.
		<i>Teodoto si fugge con Bracide di Sicilia.</i>	288.
		<i>Teogene poeta eccellentissimo.</i>	71.
		<i>Teogenia Egittia, moglie d'Agatocle.</i>	330.
		<i>Teone fatto ammazzar da Pirro.</i>	331.
		<i>Terme città fortificata da Carlo quinto Imperatore.</i>	128.
		<i>Termene città, ond'habbia havuto il nome.</i>	186.
		<i>Termitano fiume, ove nasce.</i>	179.
		<i>Terone liberale al Re Tolomeo.</i>	88.
		<i>Teron Tiranno d'Agrigento muore.</i>	344.
		<i>Tero, Tiranno di Agrigento.</i>	118.
		<i>Terra di Lipulei fu già Selina di Sicilia.</i>	129.
		<i>Terranova castello.</i>	106.
		<i>Terranova fatta Marchesato.</i>	105.
		<i>Terremoti onde generati hor piccoli, e hor gran di.</i>	55.
		<i>Terremoto del monte Etna fa cader altissime rupi.</i>	

T



T <i>AGLIATE, erangia le Lame di Siracusa.</i>	82.
<i>Taiano rupe.</i>	126.
<i>Tamitto Saracino e fatto prigione.</i>	410.
<i>Tancredi Coronato Re di Sicilia.</i>	443.
<i>Tano monte altissimo.</i>	208.
<i>Taormina, dove è situata.</i>	46.
<i>Taormina, da chi fu edificata.</i>	46.
<i>Taormina come fu nobilitata.</i>	47.
<i>Taormina, onde ebbe il suo nome.</i>	47.
<i>Taormina quando era Vesconado.</i>	47.
<i>Taormina di Sicilia, presa da' Saracini.</i>	383.
<i>Tapo penisola.</i>	71.
<i>Tauerna castel di Calabria, rovinato.</i>	434.
<i>Tavola di marmo antica, trovata sotto terra in Catania.</i>	59.
<i>Tavola antica scritta a lettere Greche, trovata in Palermo.</i>	171.
<i>Tavole de gli Ipparchi; proverbio.</i>	86.
<i>Tavole, dove erano scritti i nomi de' Cittadini Siracusani, buoni per la guerra.</i>	256.
<i>Teatro in Napoli di Siracusa.</i>	84.
<i>Tempi dedicati alla Voracità in Sicilia.</i>	26.
<i>Tempi famosi di Siracusa.</i>	76.
<i>Tempi d'architettura Dorica in Selinunte.</i>	129.

<i>rupi.</i>	54.
<i>Terremoto grande in Sicilia.</i>	593.
<i>Tessa d'Amilcare mandata ad Agatocle in Libia.</i>	322.
<i>Tosse de' congiurati, doue faran posta.</i>	574.
<i>Tenere di Roma, da chi hebbe questo nome.</i>	85.
<i>Tiberio Imperatore rifa il Tempio di Venere Bricina.</i>	137.
<i>Tiro, genta di Siracusa.</i>	82.
<i>Tica assediata da Siracusani.</i>	238.
<i>Timagora Filosofo.</i>	108.
<i>Timoteo l'Herico, huomo libero.</i>	48.
<i>Timoleone, doue hauua la sua casa in Siracusa.</i>	83.
<i>Timoleon Corinto, al foverfo di Siracusani.</i>	299.
<i>Timoleone trasferisce gli Oratori Cartaginesi.</i>	300.
<i>Timoleone ha poca credito di liberar Sicilia da' Tiranni.</i>	300.
<i>Timoleone assalta Icate allo spiondata ad Agrigento.</i>	301.
<i>Timoleone in pericolo d'esser ammazzata all'altare.</i>	301.
<i>Timoleone acquista il credito della guerra.</i>	301.
<i>Timoleone perche non ammazzò Dionisio.</i>	302.
<i>Timoleone a Messina.</i>	302.
<i>Timoleone assalta Napoli di Siracusa.</i>	303.
<i>Timoleone rende la libertà, e le leggi a Siracusani.</i>	303.
<i>Timoleone libera Entella da' Cartaginesi.</i>	304.
<i>Timonide Capitan de' Siracusani proposto da Dione ferito.</i>	290.
<i>Tindaride città da chi fuffe edificata.</i>	190.
<i>Tindaride inghiottita in parte del mare.</i>	190.
<i>Tindario Siracusano, autor di nuoue guerre in Sicilia.</i>	246.
<i>Tirannie che regnauano in Siracusa.</i>	89.
<i>Tiranni della città d'Imera.</i>	183.
<i>Tiranni ammazzati da Hercole.</i>	228.
<i>Titea moglie di Noè.</i>	223.
<i>Tiranni diuersi di Sicilia.</i>	238.
<i>Tomaso Crispo Panormitano.</i>	179.
<i>Tomaso Caula Poeta laureato.</i>	213.
<i>Tomaso Barresio Capitan brauissimo.</i>	358.
<i>Tomaso Martini ammazzato.</i>	321.
<i>Tonni si pigliano in gran quantità in Sicilia.</i>	18.
<i>Toro di bronzo di Perillo.</i>	117.
<i>Torre di Tiberio perche fu fatta infame.</i>	5.
<i>Torre delle Pulcelle.</i>	114.
<i>Torre del Filosofo Empedocle.</i>	51.
<i>Torre della Sibilla a Marsala.</i>	133.
<i>Torre Pizzuta.</i>	98.
<i>Torrente di fuoco dell'Etna, va verso Ponente.</i>	54.
<i>Totila, eletto Re de' Gotti.</i>	371.
<i>Totila assedia Siracusa per mare, e per terra.</i>	371.
<i>Totila parte di Sicilia e viene in Italia.</i>	371.

<i>Tradimento d'Enrico, piace al Re Luigi.</i>	330.
<i>Trapani, ond' hebbe tal nome.</i>	136.
<i>Trapani preso da' Normani.</i>	407.
<i>Trafibulo salutato Re di Sicilia.</i>	245.
<i>Trafideo Signor d'Agrigento.</i>	118.
<i>Trafideo Tiranno d'Agrigento, muore in Megara.</i>	118.
<i>Trafideo Tiranno crudele.</i>	244.
<i>Trafideo disperato s'ammazzò.</i>	244.
<i>Trafio, capo dell'abbottinamento de' soldati di Timoleone.</i>	305.
<i>Trafoni innocente accusato per capa della congiura contra Hieronimo.</i>	350.
<i>Tregua tra Saracini, e Greci, perche cagion si rompe.</i>	385.
<i>Tregua tra Leontini, e Catanesi fatta per necessità.</i>	511.
<i>Tregua tra l'Imperatore e il Re Francesco rotta per la morte de' gli ambasciatori.</i>	594.
<i>Tributo per mantener le donne che guardauano il Tempio di Venere Bricina.</i>	137.
<i>Trinacia città, doue fuffe già posta.</i>	212.
<i>Trinacia vinta da' Siracusani, e distrutta.</i>	250.
<i>Triacala città antica, doue fuffe posta.</i>	212.
<i>Trionfo de' Siracusani, riportato da' gli Ateniesi.</i>	271.
<i>Trionfo di Marcello quando entrò in Roma.</i>	373.
<i>Triorche uicello libidinoso.</i>	310.
<i>Tripoli preso da' Turchi.</i>	610.
<i>Trofei si rizzauano in segno di Vittoria.</i>	267.
<i>Trogili, porto doue era già.</i>	71.
<i>Trogili, porto di Siracusa.</i>	71.
<i>Troiani dopo la destruction d'Ilio, vengono in Sicilia.</i>	24.
<i>Troiani habitano la Sicilia.</i>	233.
<i>Trotina fatto Vescouado da' Normani.</i>	400.
<i>Tromba di fuoco trouata da Fallari Tiranno.</i>	117.
<i>Tumulti nati in diuersi città di Sicilia, per la congiura di Palermo.</i>	569.
<i>Tumulti nati in Siracusa dopo la partita di Dione.</i>	292.
<i>Tunisi preso da Barbarossa.</i>	324.
<i>Tunisi come diuentò grande, e capo del Regno.</i>	376.
<i>Tuoni in Sicilia duran dodici giorni.</i>	55.
<i>Tuoni in Sicilia, onde son cagionati.</i>	55.
<i>Turturici fiume, e castello.</i>	188.
<i>Turturici castello, famoso per l'arte delle campane.</i>	198.

V



<i>AL di Noto, ond' ha hauuto il nome.</i>	199.
<i>Val Demini, e sua descriptione.</i>	193.
<i>Valerio Mesfilla, ond' hebbe il nome.</i>	41.
<i>Val di Mazara, e sua descriptione.</i>	

T A V O L A.

<i>scrittioni.</i>	214.	<i>Vini di Sicilia di quanta bontà siano.</i>	25.
<i>Valli di Sicilia son tre, e doue cominciano.</i>	193	<i>Vini d'Entella celebrati.</i>	217.
<i>Vasij sacri adoperati per continuar la guerra da Federico secondo.</i>	159.	<i>Vitige eletto Re di Gotti.</i>	370.
<i>Vrobo Saracino, torna a Garuano.</i>	374	<i>Vity, e virtù de' Siciliani.</i>	26.
<i>Vcoho General de' Saracini, morto sotto Siracusa.</i>	382.	<i>Vittoria nauale d'Agatocle, contra i Siracusani.</i>	527
<i>Vecchiezza di Giorgia: prouerbio.</i>	67.	<i>Vittoria nauale de' Romani contra i Cartaginesi.</i>	346.
<i>Velo di Santa Agata fa cessar il fuoco d'Etna.</i>	53.	<i>Vittoria prima de' Normani contra i Saracini.</i>	396
<i>Vendetta d'Annibale contra gli Imerefi.</i>	277.	<i>Vittoria de' gli Imperiali a Piscoca.</i>	375.
<i>Vendetta d'Agatocle della morte de' suoi figliuoli.</i>	328.	<i>Vittoria dell'Imperatore contro il Duca di Saffonia.</i>	600.
<i>Vendetta di Dio, contra l'ingiustitia del Re Guicelmo.</i>		<i>Vittoria di Vega.</i>	605.
<i>Venetia città, quando fu cominciata.</i>	369.	<i>Vittoria del Viceré contra Draguth.</i>	609
<i>Venetiani rompon il Re Ruggiero in battaglia nauale.</i>	417.	<i>Vizini castello.</i>	105.
<i>Venetiani ardon nel porto di Siracusa due nauai del Re Alfonso.</i>	557.	<i>Visse nel passare gli scogli delle Sirene, che cosa fece per passare libero.</i>	6.
<i>Vergilio Scordria Catanese, notato di tradimento.</i>	483.	<i>Voragine del monte Etna, d'onde esce il fuoco.</i>	52
<i>Vergognosa ritirata di Selimano in Costantinopoli.</i>	583	<i>Voragine nuova apparsa nel monte Etna.</i>	53
<i>Verre da chi fu accusato al Senato Romano come assassino di Sicilia.</i>	190.	<i>Vrbano Secondo Pontefice Romano in Sicilia.</i>	410.
<i>Verre, ladro delle cose belle di Sicilia.</i>	112		
<i>Vescono di Catania col clero morto per cagion d'un terremoto.</i>	53.		
<i>Vescou fatti da Ruggiero Guiscardo in Sicilia.</i>	410.		
<i>Vespro Siciliano, quando fu fatto.</i>	175.		
<i>Vespro Siciliano contro i Francesi, quando seguì.</i>	403.		
<i>Vetrano, Castello ornato di titolo di Cōte.</i>	218.		
<i>Vgone Viceré di Sicilia, in periculo d'esser ammazzato a furor di popolo.</i>	565.		
<i>Vgone Montecatino muore in battaglia nauale.</i>	572.		
<i>Viaggio del monte Etna, si diuide in tre parti.</i>	50.		
<i>Vigne de' Catanesi, e loro nomi.</i>	195.		
<i>Villano Tedesco s'offerisce di mostrar all'Imperatore il guado dell'Albis.</i>	600.		
<i>Vindicari porto.</i>	98.		

Z

<i>ANCLA città, habitata prima da ladri.</i>	24.
<i>Zancle da che hebbe il nome.</i>	38.
<i>Zancle habitata da Corsari.</i>	38.
<i>Zancle come fu distrutta.</i>	39.
<i>Zenon Filosofo fa far congiura contra Falari.</i>	117.
<i>Zimbardo d'Asso prigioniero, e sua costanza ne' tormenti.</i>	520.
<i>Zisa giardino Regio di Palermo.</i>	154.
<i>Zoroastro, muore in battaglia.</i>	225.
<i>Zoe Imperatrice, richiamata nell'Imperio.</i>	392.
<i>Zoe Imperatrice s'adotta Michele Calafato.</i>	392.
<i>Zuccheri di tre forti finissimo.</i>	16.
<i>Zuffa tra Gionan di Vega e Draguth, nella Jilua.</i>	605.

I L FINE DELLA TAVOLA.

Imprimatur de la Riba V. G.

Imprimatur de Blase. P.



L'HISTORIA DI SICILIA

DEL R. P. M. THOMASO
FAZELLO, THEOLOGO, ET FILOSOFO
SICILIANO DELL'ORDINE DE' PREDICATORI.

Aumentata in molte parti dal proprio Autore :

ET TRADOTTA IN LINGVA TOSCANA PER IL R. P. M.
REMIGIO FIORENTINO DEL MEDESIMO ORDINE.

LIBRO PRIMO.



Descrittione del sito della Sicilia , e dell'Isole che le sono intorno.
Cap. I.



SA SICILIA , la quale è Isola del mare Mediterraneo, è posta tra l'Italia, e l'Africa; ma dalla parte di Mezo giorno, e di Ponente, è diuisa dall'Italia da vn braccio di mare assai stretto, & ondoso. Le estremità di questa Isola, formano la figura d'vna lettera Greca, chiamata Δ Delta, & i suoi tre Angoli producono altrettanti promontorij, l'vno de i quali è chiamato Peloro, l'altro Pachino, e l'altro Lilibeo, i quali Promontorij, sono delle sommità parti dell'Isola, & s'allungano in mare, e formano la figura di tre punte. Il Peloro, riguarda il Ceni Promontorio di Calabria, hoggi volgarmente detto Coda di Volpe, il Pachino è volto verso il Peloponneso, e'l Lilibeo rimira il monte Mercurio, il quale è Promontorio dell'Africa: Coloro, che descrivono la Sicilia secondo l'aspetto de' Climi, pongono il Peloro verso Borea, il Pachino verso Leuante, & Ostro, e'l Lilibeo verso mezo giorno, e Ponente. La Sicilia dalla parte di Settentrione è bagnata dal mar Tirreno, detto Infero: dalla parte di Leuante dal mare Adriatico, e la

no, chiamato Supero: e dalla banda di Mezo giorno, dal mare Africano, ch'è bagnata dalla minor Sirte, e da Ponente è bagnata dal mar Sardoo. Quest'Isola è lontana dall'Italia nel più stretto, vn miglio, e mezo: doue più, cioè nel più largo, ch'è da Trapani a Napoli, è trecento miglia: dall'Isola di Sardigna ducento trenta miglia: dall'Africa nel più stretto, cioè dal Lilibeo al Promontorio di Mercurio cento miglia; benchè Strabone nel sesto libro, e nel decimo settimo Tolomeo, e Plinio habbiano scritto, che la Sicilia sia lontana dall'Africa più che il douere, cioè cento, e ottanta miglia: nel più largo, cioè dal Pachino a Tripoli quattrocento miglia. La Sicilia essendo di figura triangolare, ha tre cantoni, ma ineguali, perche il lato Settentrionale è alquanto piegato, e quel di Mezo giorno, Orientale è alquanto concauo. La parte di verso Leuante, di cui il Peloro è vn lato, e l'altro è il Pachino, viene a esser la basi dell'Isola. Gli altri due sono assottigliati da vna parte del mar Tirreno, e da l'altra da l'Africano, finche arriuanò al Lilibeo, doue essi aguzzano la punta del triangolo. Questi due lati (l'vno d' quali è maggior dell'altro) son più lunghi dell'Oriente, perche il Settentrionale è misurato dnceto ottanta, e vno miglia, quel di Mezo giorno cento nouantatre miglia,

Sicilia è di figura triangolare.

A

glia,

*Circuito
di Sicilia
quasi mi-
glia gira.*

glia, è quel di Levante cento sessanta mi-
glia. Così tutto il circuito della riuiera del-
la Sicilia, o vero il d'intorno del lito, è sei-
cento, e ventiquattro miglia, con quest'or-
dine, che dal Peloro a Messina son dodici
miglia: da Messina a Taormina trenta: da
Taormina a Catania trenta: da Catania ad
Augusta, detta già il Seno Megarico, tren-
ta: da Augusta a Siracusa diciotto: da Siracu-
sa a Eoro ventiquattro: da Eoro al Pachino
sedici: dal Pachino al Puzallo venti: dal
Puzallo a Camarina (ch'è rouinata) altri-
tanti: da Camarina a Terranuova diciotto:
da Terranuova a Gela, hoggi detta Alicata
diciotto: da Alicata ad Agrigeto, doue si fa
la fiera del grano, vinticinque: da Agrigen-
to a Eraclea, ch'è rouinata, appresso Capo
bianco venti: da Eraclea a Terme, hoggi
detta Sacca, venti: da Sacca a Selinunte:
hoggi chiamata terra di Lipulci, diciotto:
da Selinunte a Mazara dodici: da Mazara al
Lilibeo Promontorio, e Città, hoggi Mar-
sala, dodici, da Marsala a Trapani diciotto,
da Trapani ad Epitarfo, Promontorio, hog-
gi detto Capo di S. Vito, diciotto: da Capo
di S. Vito a Castell Mare, doue si faceua
già la fiera de' gli Egestani, diciassette: da Ca-
stell Mare alla Rocca di S. Cataldo, ch'è sot-
to a Elima, dodici: da Elima a Iccara, detta
hoggi muro di Carini, dodici: dal muro di
Carini a Motia, hoggi Isola delle femine,
noue: da Motia a Palermo altretante: da
Palermo a Solanto dodici: da Solanto a Ter-
me Imerese dodici: da Terme Imerese a
Imera, la quale è mancata, sei: da Imera a
Cisalù diciotto: da Cifalù alla Rocca di Tu-
sa diciotto: da Tusa a Alessa, hoggi detta
Caronia, dodici: da Caronia a l'Acque dol-
ci, che son sotto Alonzo dodici: da l'Acque
dolci a Agatirfo, ch'è posta presso a Capo d'
Orlando diciotto: da Agatirfo alla Rocca di
Brolo seida Brolo a Patti dodici: da Patti a
Tindarida, ch'è rouinata seida Tindarida a
Mile, oggi Melazzo, diciotto: da Mile alla
Rocca Diueto diciotto: da Diueto a Falacro
Promontorio, hoggi detto Rasocolmo, seida
Rasocolmo al Peloro, doue noi cominci-
mo, dodici. La misura adunque di tutta
la Sicilia giù per la riuiera, & intorno al li-
to, è quella che noi habbiamo detta. La Si-
cilia in oltre è più lunga, che larga. La sua
lunghezza da Levante verso Ponente, si di-
stende dal Peloro, sino al Lilibeo, circa cen-
to nouanta miglia, ma la larghezza sua
non è eguale, perche dalla parte di Leuan-
te è quasi cento sessanta miglia per lo più,
e voltando verso Ponente, si troua lo spatio
esser molto minore, ma doue ella finisce,
cioè al Lilibeo, diuenta strettissima. Il me-
zo, o l'ombelico di questa Isola è la Città
d'Enna, e coloro, ch'hanno atteso a misurar
la terra col cielo, hanno posto la Sicilia nel
quarto Clima, tra il nono, e l'vndecimo Pa-
rabello, e che il principio della lunghezza
dell'Isola, è in gradi trentasei, il mezzo in
trentaotto, il fine in quaranta. Il principio
della larghezza in trentanoue, il mezzo in

*Sicilia
quanto sia
lunga, e
larga.*

*Sicilia
sotto che
Clima è
posta.*

trentasei, il fine in trentaquattro. Il Peloro
Promontorio è di lunghezza quaranta, di
larghezza trentasei: Il Pachino di lunghez-
za quaranta, di larghezza trentasei: il Lili-
beo di lunghezza trentasette, di larghezza
trentasei. La Sicilia essendo chiusa da tre
lati, dalla parte del lato Settentrionale ha
vicine dieci Isole, benchè gli antichi n'hab-
bino posto solamente sette, dette comun-
mente Liparee, Vulcanie, & Eolie, an-
cor che i Greci le chiamassero Egestiade,
con l'epiteto che si sole adare a Vulcano, i
nomi delle quali son questi. Lipara, Vulca-
nia, o vero Hiera, Volcanello, Liscablanca,
Basiluzzo, Hicessa, Strongile, Didima,
Fenicusa, & Ericusa. Lipara, ch'è lontana
dalla Sicilia venti miglia, & è maggior di
tutte l'altre, gira di circuito diciotto mi-
glia. Quest'Isola, da Callimacho, da Stra-
bone, da Stephano, e da Plinio è chiamata
Meligone, & è molto famosa, sì per la gra-
tezza della terra, sì ancora per la dolcezza,
e suauità de' frutti, e per la gran copia del-
l'allume, che si caua da quella. In lei sono i
bagni così da lauarsi, come da sudare, de'
quali, quelli sono accommodati a pi-
gliarsi di porta, e questa a risanarsi di qual-
che infermità, i quali anticamente erano vi-
sitati, e frequentati da' Siciliani quado era-
no infermi, per rihauer la perduta sanità. Il
mare di quest'Isola produce ottimi pesci
d'ogni sorte, ma particolarmente vi son lo-
date le Menole. Quest'Isola gittaua fuoco
in più luoghi, secondo che narrano Diodo-
ro, e Strabone, delle quali, boccche se ne ve-
dono anchor hoggi alcune vestigia. Narra
Aristotele nel libro delle cose memorabi-
li, che in quest'Isola sù già vn Sepolcro, a
cui non si poteua di notte accostare alcuno,
perche vi si sentiuano suoni di cembali, e
di cornamuse, & horribilissimi romori, e
tumulti mescolati con risi sgarbati, e scro-
chi: dalle quali cose hauendo tutti sbigo-
riti i Liparesi, non haueuano ardire d'ac-
costarsi. ma essendouisi vna volta accostato
vn'imbriaco, egli s'addormentò presso alla
cauerna doue era il sepolcro, & essendo sta-
to ricercato da' suoi compagni, che l'hau-
uano smarrito, dopo tre giorni lo trouaro-
no in detto luogo tramortito. Ond'eglino
tenendo per certo, ch'ei fusse morto, por-
tandolo via, e conducendolo alla sepoltura
per sotterarlo, egli subito con gran mara-
uiglia, e spauento di tutti si risvegliò, e rac-
contò tutto quello, ch'egli haueua veduto,
e sopportato. Il che, se bene Aristotele pen-
sa ch'ia sia fauoloso, e l'antica superstitione
simi falsamente, che questa cosa venisse dal
cielo, tuttauolta i Christiani tégono per fer-
mo, che tal cosa fusse illusione Diabolica.
Al tempo mio, e molti anni ancora in-
anzi finirono i fuochi in Lipari, essendo con-
sumata la materia, che ardeua. Quest'Isola
sù habitata primieramente da Liparo figli-
uolo d'Autonio Re d'Italia, il quale essendo
in discordia co' fratelli, vi venne a stare con
molti soldati, e vi edificò vna Città, la qua-
le chia;

*Isole po-
ste intor-
no alla Si-
cilia.*

*Lipara
Isola, e
sua de-
scrittione*

*Sepolcro
in Lipa-
ra degno
di memo-
ria.*

*Lipara
da chi
ebbe il
suo nome*

Eolo di- de il no- me all'Is- ne a Sici- lia,

le chiamò dal suo nome Lipara. Questa Città è posta in vna rupe, ch'è bagnata dal mare, & è da ogni banda difcoscesa, e precipite, & a poco a poco egli cominciò a col- tuare, e farsi signore dell'altr' Isole vicine, e questo narra Diodoro. Essendo poi Lipa- sole vici- ro già vecchio, Eolo figliuolo d'Ippota, ne a Sici- ch'era della stirpe de gli Eradidi, al tempo lia,

della guerra Trojana (scendo che scrive Plinio) essendo arriuato all'Isola co' l'arma- ta, prese per moglie Tolepota figliuola del Re, e prese per dote l'Isola di Lipara con tutte l'altre Isole vicine, alle quali dato il suo nome, chiamò poi Eolie, e mentre che costui regnò, per essere egli molto prudente, e cortese, l'Isola di Lipara riceuè molti benefici, e l'accrescimento di molte cose. Morto Eolo, e spenta tutta la sua stirpe, alcuni della Città di Gnido, la quale è posta nella Licia, Prouincia d'Asia minore, & alcuni dell'Isola di Rodi, essendo oppressi dall'ingiurie de' Re dell'Asia, & hauendo per Capitano Pétalo, che tiraua l'origine sua da Ippota, correnti la quinquagesima Olimpiade, ne vennero in Sicilia, e quiui essendo superati da' Segestanti, pigliandosi per condottieri Gorgone, Testore & Epiterfide, arriuarono in Lipara, doue riceuuti cortesemente da gli habitatori, la cominciarono ad habitare, come scrive Diodoro, e Rausania. Dopo questo, per vederli egliino molto molestati da' Toscani, & hauer riceuuti molti danni da loro, edificarono alquante nauì per resistere all'ingiurie, & assalti de' nemici, & hauendogli finalmente superati, e vinti, mandarono la decima delle spoglie in Delfo. Al tempo poi della guerra del Peloponesso, i Liparesi fecion lega co' Siracusani, e poi furon chiamati in lega da' Romani, i quali allhora regnauano, ma essi nella prima guerra Cartaginese si ribellarono da' Romani, ma vinti finalmente, & affaticati dalla lunga guerra, ritornarono alla deuotione, & compagnia de' Romani. Et in quel tempo, Lipara diuentò molto nobile, & i Romani per cagion delle tratte dell'alume, di cui vi si cauaua gran copia, fecero grandissimi guadagni. Nella diuision poi dell'Imperio, quella Città toccò all'Imperio Costantinopolitano, la quale mentre era Imperatore in Constantinopoli Michele Balbo, fu occupata da' Saraceni insieme con tutta la Sicilia: ma essend'egliino stati superati dopo dugento trenta anni, fu restituita a' Christiani da Ruberto, e Ruggiero Normani, e fu edificato vn tempio da Ruggiero a honor di San Bartolomeo Apostolo, il qual fu fatto dapoi molti anni Vescouato, o Chiesa Cathedrale da Papa Bonifacio. Questa Lipara poi venne sotto la iurisdictione di Carlo Re di Francia, ma poi che furono ammazati i Francesi per tutta Sicilia, ella venne insieme con tutta l'Isola a deuotione de gli Aragonesi, sotto il gouerno de' quali ancor hoggi si regge. Ma a' nostri tempi, cioè, l'anno di Christo. M.D. XLIII nel mese di Luglio, ella fu distrutta col ferro, e col fuoco da Ariadeno Barbarossa Capitan Generale dell'armata del Turco, la-

quale in vn subito fu rifatta da Carlo V. Imperadore, anzi mandaua vna Colonia di Spagnuoli, la fece più forte. L'Isola di Lipara fu detta da gli antichi Melingone per la sua ne- rezza, dopo Termisia da i bagni, ch'ella ha, come dice Strabone; finalmente Lipara, il qual nome sin hoggi ritiene, e questo ba- sta hauer detto intorno all'Isola di Lipara. Vicina a questa è l'Isola d'Hiera, così detta da' Greci, perche i Latini la chiamano Sacra, perche ella anticamente era consacra- ta a Vulcano, e Plinio la chiama Terasia, e gli habitatori hoggi la chiamano Vulcano, & è lontana da Lipara quattro miglia. Questa Isola non nacque come l'altre nel principio del mondo, ma nacque, e venne in vn subito, dal vento eccitato il fuoco, come scrive Eusebio; fuori dell'acqua al tempo, che Spu. Postumio Albinio, e Q. Fabio La- beone erano Consoli in Roma, cinquecento cinquanta anni dopo la sua edificazione, sicome afferma Plinio nel secondo libro al capitolo 90. Lo scrive ancora Isidoro nel 4. lo dice Paolo Orosio nel 4. libro, al capitolo 19, e lo conferma Eutropio nel libro 4. Questa Isola, ancor ch'ella sia nel mezzo del mare, e circondata intorno intorno dall'acque, & la nondimeno getta continuamente fuoco, perche ella ha nel mezzo vna grandissima voragine, fuor della quale si vede ancor hoggi uscire vna grandissima nube di fumo, e ter- condo che soffiano i venti d'Euro, o d'Africo, qualche volta manda fuori fumo, spesso n'escon fauille, & alle volte vengon fuori fuochi, e pezzi di pomice. Dentro poi, per le congiunture delle pietre, e per certe fissure, si vede uscire vn fuoco pallido, & ardente, accompagnato con fumo. Scrive Aristote- le nel secondo delle Meteore, che in questa Isola molto inanzia a' suoi tempi, uscendo fuor d'vna nube vn procelloso vento, e facendo vn grandissimo romore, la terra s'alzò, e si gonfiò a guisa d'vn monte, & empiendosi la terra a poco a poco, mandò fuori primamente fuoco, e dipoi n'uscì cenere, la quale spargendosi da lontano, imbrattò l'Isola di Lipara, e molte altre vicine Città d'Italia. Callia ancora nel decimo libro de i fatti d'Agatone dice; che quest'Isola a' suoi tempi, si vide arder parecchi notti continue, e che di giorno ella gittò fuori grandissimi massi di pomice, e che il romore s'vdì sette miglia lontano intorno intorno, e che il mare che gli è appresso bollì non altramente, che soglia bollire vna pignatta quando ella ha sotto il fuoco. Narra ancora per cosa certissima, e di cui s'hà fresca memoria, che la medesima Isola nel M.CCCC.XLIV. a' cinque giorni di Febraio, buttò in aria in su'l far del giorno, sì gran copia di fiamme, e d'ardentissimi, & infocaticissimi fassi, e con sì grande impeto, e furore, che quattro di quei fassi di marauigliosa grandezza, andorno a cadere in mare più di sei miglia lontano da l'Isola, non senza grandissimo strepito, e fragore. Onde tutte l'Isole Eolie, e l'Isola Sicilia tremarono. Laonde gli antichi, per le cose marauigliose del fuoco, che ve-

deuano in essa, le posero il nome di Vulcania, se già eglino non lo fecero, mossi dall'inuicchiato errore, per creder ch'ella fusse consecrata à Vulcano. La terza Isola si chiama Volcanello, ch'è diuisa da vno strettissimo braccio di mare, e quest'Isola si vede anch'ella qualche volta gittar fuoco. Questo seno, o braccio di mare infino a' miei tempi fu nauigabile, e diede fidato porto, quando egli ocorreua alle nauì. ma hora è stato ripieno dalle ceneri, e da' sassi, che son gittati dall'Isola di Vulcano. La quarta Isola Didama vien detta da Tolomeo, perciocche la sua figura è doppia, & a' nostri tempi è detta le Saline, & gira di circuito dodici miglia, & anticamente anch'ella soleua gittar fuoco, onde ancor hoggi vi si vedono le boe che, e le voragini, che ardeuano. Questa Isola produce assai vino, e gran copia di frutti, e cauasi di lei grande abbondanza d'alume, ilche è di gran guadagno, & è lontana da Lipara verso Tramontana quattro miglia. La quinta da Tolomeo è detta Hicesia, ma ch'ella de' suoi nomi antichi; hoggi si chiama Palmaria, e gira sei miglia di circuito, & è vicina a Lipara verso Leuante otto miglia, & ha vn porto assai commodo, doue si vedono anchora le vestigia d'vna torre rouinata. La sesta s'addimanda Lisca bianca, e gira vn miglio d'intorno, & è voltata à Leuante, & è lontana da Lipara otto miglia, e vedesi in lei vna cisterna antichissima, doue s'adunauano l'acque, che piouenano, e l'anticaglie, e reliquie d'vna antichissima habitatione. La settima è Basiluzzo, ch'è di giro due miglia, & è lontana da Lipara verso la parte di Leuante, dieci miglia, & è molto atta à esser coltiuata. L'ottaua è l'Isola di Stromboli, e così la chiamano Strabone, e Tolomeo, & è detta à questa foggia dalla figura circolare, ch'ella hà, e ritiene ancor hoggi il nome, e gira di circuito intorno dieci miglia, & altre tante è lunge da Lipara verso Leuante. Quest'Isola medesimamente getta fuori fiamme di fuoco, e sassi di pomice, e si vede il fuoco chiaro la notte, vscir della cima d'vn monte, doue è questa bocca, e qualche volta si vede anche il giorno, ilqual fuoco continuamente si vede la notte da nauiganti, peroche il giorno è impedita la vista dal vederlo dalla luce del Sole, che l'offusca. Vna parte di quest'Isola per cagion del continuo fuoco è sterile, e non si può in modo alcuno atare, e l'altra è fertile, e copiosa d'alberi, e di frutti, e vi si raccoglie assai grã copia di bombaglio, e Strabone per autorità de gli antichi, riferisce che quest'Isola fu la stanza d'Eolo. La nona è Fenicusa, o vero Ericusa, quasi Palmaria, detta così dalle piatte di Palme, di cui ella era già abbondante, siccome afferma Aristotele nel libro delle cose memorabili. Ella gira d'intorno intorno dieci miglia, & altrettante è lontana da Lipara verso Ponente. E molto atta à produrre Biade, e si vedono in lei anticaglie, d'vna torre rouinata. La decima Isola tra l'Eolie è Ericusa, o vero Ericusa secondo

Tolomeo, e Strabone, lontana da Lipara verso Ponente quindici miglia, e da Fenicusa cinque, à cui fu posto tal nome da gli antichi, secondo, che narra Strabone, per causa di vna selua d'arborescelli, che v'era già dentro, ilqual nome, ella anchor hoggi si serba. Scriuono Diodoro, e Tolomeo, che vna di queste Isole Eolie, vicina à Lipara, verso Ponente, laqual à quel tempo era diserta, fu chiamata in lingua Greca, Osteode, o vero Ostode, come dicono alcuni, ilqual nome le fu posto per questa cagione, perche essendo venuti i Cartaginesi in Sicilia cōtra i Siracusani, con grande esercito terrestre, e con buona armata per mare, i lor soldati pagati, o vero mercenarij, ch'erano poco meno di sessanta mila persone, s'abbottinarono per non esser pagati, e fecero congiura insieme d'insignorirsi, e d'occupar Cartagine, ma spargendosi fuori vn nome di voler cominciare vn'altra guerra nuoua, ilche fu fatto da' Cartaginesi astutamente, per hauere inteso l'abbottimento, posero in naue i capi de' congiurati, e gli autori della seditione, e dell'abbottimento, i quali passauano il numero di quattromila persone, e gli mandarono in quell'Isola, laquale, insieme con l'altre Isole Eolie, era loro sottoposta, doue in poco spatio di tēpo tutti si morirono di fame. Così da' corpi inspoliti di tanti huomini, quell'Isola fu detta in linguaggio Greco Osteode, ilche in lingua Latina significa Ossame. Egli è vn'altra Isola ancora, laquale è lontana da l'Eolie, verso Ponente quasi sessanta miglia, & altre tante è lunge dalla Sicilia verso Tramontana, e gira d'intorno intorno dodici miglia, e da Strabone è chiamata Euonime, per esser ella posta dalla sinistra banda della Sicilia, e da Plinio, e da Tolomeo, e da noi moderni è detta Vrica, doue fu già vna Città del medesimo nome dell'Isola, & in oltre v'era, nō sono molti anni vn Tempio bellissimo, consecrato alla Vergine Maria; al qual era congiunto vn Conuento di Frati; il qual fu sottoposto all'Arcuescouo di Palermo da Papa Clemente Quinto, l'anno M. CCC. XII, a' noue d'Ottobre, siccome appare per vna sua Bolla, ma a' tempi nostri è rouinata la Chiesa, e'l Conuento, e se ne vedono; solamente le vestigia, e l'anticaglie; ma benchè ella sia del tutto diserta, ella dà però sicuro porto à Corsari di mare. Scriue Strabone, che presso à quest'Isola si son vedute ardere alcune fiamme sopra la superficie del mare, venute dalle profonde cauerne di fuoco, che vengono à esser sotto, & essendo riserrati i loro meati, esse con violenza, e con impeto cercando venir fuori corsero al mare. Ilche auenne primamente al tempo del Consolato d'Emilio Lepido, e di Lucio Aurelio. Oreste Racconta il medesimo (ilche egli ha cauato da Posidonio) che tra Vrica, e l'Isola Eolie, essendo Pretore della Sicilia Tito Flaminio, nel solstitio estiuale, in sul far dell'alba, il mar gonfiò straordinariamente, e dipoi da diuersi luoghi mandò fuori prima vna

*Osteode
dōde pre
se il no-
me.*

*Stromboli
Isola, per
che habet
tal nome.*

*Foto Re
doue ha-
ueua la
sua stanza*

*Fiamme
di fuoco
vedute
ardere in
mare.*

una vpa folteiffima nebia, dipoi ardentiffime fiamme. Scriue Plinio ancora nel fecondo libro, al cap. 19. che al tempo della guerra Sociale, tutte l'Ifole Eolie, per molti giorni, gettaron continuamente fuoco, e che coloro, c'hebbeno ardire di nauigarui, videro, vna grandiffima quantità di pefci morti, & effi con gran fatica fcamparono la vita, peroche effendo ritornati à Lipari, vfciron del fentimento, e fuor di loro, nò, altramente che facciano quelli, che patifcono di mal caduco, i quali poi ritornando in lor medefimi, & in cernello, videro quasi vn fango vfcir fuori del mare, e dipoi congelarfi. Da l'Ifole Eolie medefimamente infino al monte Etna di Sicilia, dalle cui radici infino à quelle fon quasi quaranta miglia, fono alcune cauerne, & antri occulti, ch'entran l'vno nell'altro, e certi canali sotterranei, i quali à vicenda fi miniftrano il fuoco, come ne fan fede tra gli antichi Diodoro, e Solino.

Etna monte, e l'altre Ifole, perche cagion buttin fuoco.

Circa il fuoco dell'Ifole Eolie, e del monte Etna fe ne danno da Aristotele, e da altri, c'hanno cercato le cagioni delle cose marauigliose, quasi queste ragioni, cioè, ch'effendo quest'Ifole molto cauernose, e piene di zolfo, da quella parte d'onde spira il vento Euro, e Africo, vègono à effere percosse dall'onde del mare, e così percosse generano vn vapore, il quale diuentato raro per quel moto, si mescola col zolfo, e s'accende, e finalmente manda fuori la fiamma. Ma quando egli abbrucia la terra vicina, egli così abrucciata la butta fuori, o vero qualche volta la conuerte in cenere, la quale, quando il vento è grande, si sparge intorno per tutto. e queste ragioni, quanto elle fieno conformi al vero, e meritino, che si prefli loro fede, lo dimostra apertamente l'istessa speculatione, in cui pare che la natura habbia posto la forza delle sue ragioni. Perche quando spirano gli altri venti diuersi da quelli, queste Ifole non gettano più di fuoco. In oltre, folamente quei monti, che son loro à lato, e viciniffimi al mare, ardono, & in somma, effendo questo fuoco continuamente nel mezzo del mare, egli è necessario, ch'egli del continuo vi multiplichi, e cresca materia, e vapore, da ardere, accioche non si consumasse la quantità, e grandezza de i monti. Ma basti infino qui hauer ragionato dell'Ifole Eolie. Trà Vtica, e Sicilia iace vn'Isola picciola; la quale hà preso nome de Fimi, & è lontana dalla Sicilia vn miglio, e si chiama hoggi l'isola delle Femine, doue anticamente fu la Città di Motya Colonia, e propugnaculo di Carthaginesi, come scriue Diodoro Siculo nel libro 14. Nel medesimo tratto trà Sicilia, e Napoli, sono molte altre isole. ma vicine al paese di Napoli, la prima delle quali è Capraia, o vero Capre, come dicon molti, la quale è lontana da Napoli verso mezzo giorno trenta miglia, e dal Promontorio Ateneo, hoggi detto le campanelle, è diuifa da vn braccio di mare, largo quasi vn miglio, dal qual Promontorio ella fu spiccata per forza d'vn terremoto, se-

condo che scriue Strabone. Quest'isola è molto famosa, e nobile, sì per la copia grande delle Coturnici, che vi si generano, e v'habitano, sì anchora per effere stata il luogo, doue Cesare Augusto, e Tiberio andauano spesso à diporto, & Augusto in lingua Greca la soleua chiamare Aprosopoli, cioè Città aprica, e questo diceua per l'amenità del luoghi, ch'erano in ella. Ma Tiberio vi fece dentro vna bellissima fortezza, sì per diportarsi nella sua vecchiaia, sì anchora per nascondere in lei le lasciuie, e dishonestà del suo corpo, e per feruirfene à celare, e tenere occulte quelle crudeltà, ch'egli vsaua in altrui, la quale quanto più andò inuecchiando, tanto più andò empiendo di libidine, e di crudeltà, ond'ei la fece diuentare infame, siccome ne fanno fede Suetonio, e Plinio. Questi duoi Imperadori, hebbero molto in vno di feruirsi del solazzo di quest'isola, peroche vi si poteua andar per vn piccolo stretto, e per esser ella d'ognintorno piena di rupi rotte, e precipitose, e di grandissima altezza, e per hauer il mare intorno assai profondo, e circondata dentro, e di fuori di boschi, d'antri, e di luoghi riposti, e secreti, piena di frutti domestici, abondante d'acqua, di buon'aria, e molto accomodata à pescare. In quest'isola erano inanzi a' tempi di Strabone, & anchor hoggi son due terre, la maggior delle quali s'addomanda Capri, & la minor si chiama Donna Capri. In quella, è vn Conuento di Frati Certosini, che fu edificato al tempo di Re Ruberto, da Iacopo Capri, il quale era soldato. Non molto lontano da Capri, è l'isola di Prochita, la quale è posta dinanzi al Promontorio Miseno, da cui ella fu diuifa da vn terremoto, siccome scriue Strabone nel primo libro, benchè il medesimo Scrittore nel quinto libro, e Plinio nel terzo, al cap. 16. dichino, ch'ella fu diuifa da Enaria, & che è dimostrato dal suo proprio nome, perche Prochita non vuol dir altro, che profusa, cioè gittata da lunge. Vi è dietro vna Terra, ch'ha il medesimo nome, & è famosa per l'abondanza delle biade, che vi si ricolgon dentro, e per l'vccellazione delle Pernici, di cui v'è gran copia. Di questa Terra, siccome narra Francesco Petrarca, nel suo itinerario, fu natiuo Giovanni Prochita, huomo famosissimo, il quale non hauendo paura alcuna, della possanza del Re Carlo, per vendicarsi d'vna graue ingiuria, gli tolse la Sicilia, & harebbe fatto cose maggiori, se gli fusse stato permesso. Non molto lontano da questa, & intorno à Pozzuolo, son tre isole picciolle, sassose, e diserte. e poco distanti l'vna da l'altra, le quali da gli antichi erano addomandate Sirene, per esser elle state habitate da tre Donne bellissime, ma meretrici, cioè Partenope, Ligia, e Leucosia. Queste femine, effendo d'incredibil gratia, e di marauigliosa bellezza, con le molte carezze, con l'accoglienze, e con le belle maniere, e sopra tutto con la dolcezza, e suauità del cantare, allettavano i nauiganti, e facendo copia

Capraia Isola, come fu spiccata dalla terra.

Torre di Tiberio, perche fu fatta infame.

Prochita Isola diuifa da terra da vn Terremoto.

Giovanni Prochita huomo famoso.

Sirene, e fauola d'esse di allettare gli huomini di donde habbe origine.

pia del lor corpo à chi ne voleva, poi che gli haueuan bene infiammati, & innamorati di loro, gli conduceuano à estrema povertà, e miseria. E di qui venne il prouerbio, e la fauola de gli scogli delle Sirene, perche à quest'isole fu dato questo nome, alle quali chi andaua, allettato dalle carezze puttanesche, si diceua fauolosamente, ch'egli hauea dato ne gli scogli. La onde, i Poeti finsero, che douendo Vlissee passar di quiui, turò gli orecchia i suoi compagni con la cera, e legò se stesso all'albero della naue, per non esser tirato, e fermato dal canto, cioè dall'amore di quelle Sirene, cioè di quelle meretrici, siccome scriue Palifato nel libro delle cose incredibili, e marauigliose. Ischia è vn'isola ch'è diuisa da queste, da vn picciolo tratto di mare, la qual da Homero fu chiamata Arime, da Plinio Enaria, da Vergilio Inarime (anchor che sia notato da molti) e Strabone, e i Greci la chiamarono Pitecusa, la qual fu anch'ella diuisa da vn terremoto dal Promontorio di Miseno, come scriue Strabone nel primo libro. Questa isola è fertilissima, e produce biade d'ogni sorte, & è copiosa ancora di caue d'oro. Sono in ella molti bagni, non tanto accomodati per pigliarsi piacere, quanto per guarire diuerse infirmità. Fu primamente habitata da gli Eritrij, e da i Calcidij, i quali per la grassezza della terra furono addomandati da Timeo, fortunati, e felici. Ma Gerone maggiore, Tiranno di Siracusa, il quale fu poi Signore di quest'isola, e di tutta la campagna, hauendogli cacciati per cagion d'vna seditione, ch'egli haueuan fatta, vi mandò per habitatori i Siciliani, i quali edificarono quella terra, che si chiamò Geronda dal detto Re Gerone. Al tempo di costoro, e poco inanzi all'età di Timeo vn monticello, ch'era nel mezzo dell'isola, chiamato Epomeo, cominciò prima à essere scosso da grandissimi terremoti, di poi aprendosi, e facendo vna gran voragine, mandò fuori grandissimi fuochi: da' quali spauentati i Siciliani abbandonarono la terra, e l'isola. Ma di poi al tempo del Consolato di Lucio Martio, e di Sesto Giulio Consoli, e sotto l'Imperio di Cesar Augusto, di Tito, e d'Antonino Quarto, e Dioclitiano, ella arse grandemente: ma nel terzo anno d'Alberto primo Imperadore, ella mandò fuori sì gran copia di fuoco, ch'ei parue ch'ella fusse incrudelita cōtra se medesima, tanti animali arse, e tanti huomini uccise. Onde gli altri ch'ebbero tempo di scappare, fuggirono, chi nell'isola Pandataria, ch'era vicina, chi in Capri, e chi in Baia. Restano ancora in piedi i vestigij di quello incendio, e quel ludgo si vede ricoperto d'asprissimi sassi abbruciati, & è medesimamente deserto, & incolto, & è di lunghezza quasi tre miglia, e si chiama a' nostri tempi, Cremato. Il Castello, che fu già edificato in quest'isola, si chiama Ischia, il quale ha poi dato il nome à tutta l'isola, massimamente essendole mancati tutti gli altri nomi antichi. Egli è forte per sito naturale, & è po-

sto sopra vn monte alto, e stulto, il quale anticamente era accerchiato dal mare, ma in successo di tempo fu appiccato all'isola, essendo stato ripieno di grandissimi sassi, e di grossissimi legni: quello spatio di mare, che lo teneua diuiso dall'isola. L'andata à quello, è molto erta, e difficile, e la strada per la maggior parte, è fatta con lo scarpello in vna rupe incauata, & è la via tanto difficile, e stretta, che due soldati facilmente la potrebbero tenere guardata. L'isola d'Ischia, l'isole delle Sirene, e Prochita, son diuise dalla riuiera di Cuma da vn picciolissimo braccio di mare, e fanno vn bellissimo vedere à chi è nel paese di Cuma; ò di Miseno, peroche elle si mostrano à guisa di tre bellissime moli dipinte in mare. Scriue Pindaro ne' suoi Pithij, il che afferma anchora Strabone nel quinto libro per verisimile, che tutto il tratto del mare, ch'è da Cumà à Pozzuolo, per fino in Sicilia, è pieno di fuoco, e ch'egli ha certe profonde cauerne, ch'entran l'vna nell'altra, onde per questa cagione tutte quell'isole buttano fuoco. Nel medesimo tratto tra Sicilia, e l' paese di Terracina, son quattro isole, cioè, Pandataria, Pontia, Pandana, & Planosa secondo Strabone, Plinio, Tolomeo, e Martiano, benche hoggi i moderni le chiamano Palmarola, Pontia, Tiuento, e Sandune. Nell'isola Pandataria, Tiberio Cesare mandò in esilio Agrippina sua nuora dopo la morte del marito, laquale, dopo le battiture, e graue tormento de gli occhi, vi si morì di fame, essendo stata sette giorni senza mangiare, peroche la fame inanzi à sette giorni non è mortale, e molti son viuuti più d'undici giorni senza mangiare, come afferma Plinio nell'vndecimo libro al capitolo 53. L'isola di Ponza ritiene ancora l'antico nome, & è poco distante da Palmarola, & ambedue son discosto da l'Italia quasi quaranta miglia. E Tito Liui scriue nel nono libro, ch'elle furon già habitate da' Volsci, e da alcune Colonie Romanè. Le quali isole, benche a' nostri tempi siano desolate, tuttauolta ei vi si vedono ancora i vestigi dell'habitationi antiche. Ponza fu già prigione d'huomini, e di persone illustri, e vi fu già da Nerone mandato vn suo nipote in esilio, figliuolo di Germanico, il quale fu costretto à ucciderli da se medesimo, siccome afferma Suetonio, & hoggi alla bocca del porto ha vna fortezza. Queste due isole dopo i tempi di Strabone diuentaron famose per l'esilio di molti Martiri, e Confessori di GIESV CHRISTO. Dopo la isola di Capri verso l'Oriente, è l'isola di Leucosia, di poco spatio dal Promontorio di quel medesimo nome distante, & dapoì passato il Promontorio di Palinuro alla spiaggia della antica Città di Elca, hoggi destrutta, Patria di Parmenide, & Zenone Filosofi illustri, sono due isole chiamate dalli antichi, Enotric, con loro porto, come scriue Strabone nel sesto libro. Tra la Sicilia, e la Sardinia son due isole, le quali si posson do-

Vlissee nel
passare
gli scogli
delle Si-
rene, che
cosa fece
per passa-
re libero.

Ischia, co-
me fu di-
uisa da
terra fer-
ma.

Ischia da
chi fu pri-
ma habi-
tata.

Incendio
grandis-
simo d'Is-
chia.

Agrippi-
na nuora
di Tibe-
rio Cesa-
re muore
nell'iso-
la Pāda-
taria. Fame in
quātigior-
ni è mor-
tale.

Ponza
Isola, fu
già pri-
gione di
huomini
illustri.

*Altari
in mare
nominati
da Vergi-
lio, doue
sono.*

mandar più tosto scogli, che isole. Queste
furon già da gli antichi chiamate Altari, e
fatti, perche quidi i Cartaginesi, & i Ro-
mani fecero qualche volta patti, e conuen-
zioni insieme, de quali parla Vergilio nel
primo dell'Eneide, dicendo,

„ Tre ne prese il gran nuoto, e le sospinse
„ Ne' sassi ascosti, i quai si stāro in mezo
„ Del mare, e son da gli Italiani detti
„ Altari, &c.

*Mareti-
mo Isola
abondan-
te di me-
le.*

Molti affermano (secondo che scriue Plin-
nio) che queste isole furono habitate già
da molti, che vi fecero stanza, e castelli per
habitare. In questo mar Sardoo, son tre
isole vicine alla riuiera di Trapani, e poste
al dirimpetto à Trapani, come tre ampie
moli, cioè Probantia, Egusa, e Sacra, se-
condo Tolomeo, e Plinio, le quali hoggi
con altro nome si chiamano Leuanzo, Fau-
uogniana, e Maretimo. L'isola Sacra, che
hoggi si dice Maretimo, è lontana da Tra-
pani trenta miglia, & è abundantissima di
Timo, ond'ene segue, che l'api vi fan den-
tro gran copia di mele. La Fauuogniana, o
vero Egusa, hà il terreno grasso, & è co-
piosa di buonissime acque, ond'ella è mol-
to atta alla Agricoltura, e si vedono in
quella i vestigi d'un'antica torre rouinata,
& hà molti seni, e ridotti, i quali sono si-
curi, e capaci di molti nauilij, & è diuisa
da Lilibeo, e dal paese di Trapani da vn
braccio di mare, doue sono le Formiche, &
altre isolette, le quali s'affomigliano più
tosto à scogli, che à isole. E nel porto di
Trapani è vno scoglio picciolo, doue è vna
Rocca antichissima, la quale è stata rinoua-
ta à mio tēpo, e si domanda la Colombara.
L'isola di Leuanzo, o vero Probantia, è al
dirimpetto à Trapani, & è lontana da lui
dodici miglia. Dalla parte di Mezo giorno
è la costa d'Africa, di cui si farà mentione
molte volte nell'histoire, laquale corris-
ponde alla Sicilia con quest'ordine. Dalla
banda di Leuante è il Promōtorio di Trie-
rij, secondo Tolomeo, hoggi detto Capo
mesurato, Tripoli, Tripoli vecchio, Cabi,
Sface, Africa, Monastero, Sufa, detta da
Tolomeo Siagul, il porto che fu già della
Città Carœna, ilquale è lontano dalla ri-
uiera trentasei miglia, Maometta, Calibia,
Mercurio Promontorio, secondo Plinio, e
secondo Tolomeo Ermea, hoggi si chiama
Capo. buono, Nisia, secondo Tolomeo,
hoggi Nubia, Capo Zafarano, lo Stagno,
alla cui bocca è posta la fortezza della Go-
letta, e più adentro verso la cima è Tunisi,
Città nominata, Cartagine rouinata, hog-
gi detta Capo di Cartagine. Vtica, hora
porto Farina, Biserta, Ippona, hoggi Bona,
Tabraca, secondo Tolomeo, hora Bugia,
Salda, secondo Tolomeo, laquale, secondo
che scriue nel libro vltimo Strabone, li an-
tichi la chiamauano Porto magno, Algie-
re. Et dapoi Vuiza, secondo Tolomeo,
hoggi Orano. Fuor del mare Erculeo, vi è
Fessa, Marocco, & altre, e trà l'Africa, e la
Sicilia son molte isole, l'vna delle quali è

*Africa
sua de-
scrizione
per la ri-
uiera.*

chismata da Tolomeo Lotofagite, & a que-
sto medesimo moço la chiama Polibio, an-
cor che qualche volta le dica Mirmice, e
Plinio la chiama Menice, & hoggi è detta
l'isola delle Gerbe, & è lontana al rincon-
tro d'Africa, trà Cabi, e Tripoli Vecchio,
lo spatio di quattro miglia. Quest'isola,
quand'ella era sotto a' Siciliani, hauend'egli-
no ripieno vn canale con sassi, e legni, il
qual canale era di mezo, la congiunsero cō
la Sirte minore. Eran già in quella due
Città, cioè Girapoli, e Minica, secondo
Tolomeo, & hoggi è tenuta da' Cartagi-
nesi, i quali hauendo fatti molti villaggi, e
spesi, la tengono habitata. Sonouì ancora
tre isole, poco da lunge dall'Africa, poste
al dirimpetto della Sicilia, le quali (non es-
sendo fatta di loro alcuna mentione da To-
lomeo) son chiamate isole Fasolari, secon-
do che noi habbiamo potuto ritrare dalle
carte di nauigare. Giace appresso alla riuie-
ra Africana, tra Sface, e Africa l'isola detta
Cercina, la quale ancor hoggi ritiene l'an-
tico nome, doue è vna terra, che si chiama
del nome dell'isola, gli habitatori della
quale son Saracini, e son detti Cercinati, e
gira di circuito sessanta miglia, & è lonta-
na dall'Africa diciotto miglia, & è diuisa
in due parti, hà la terra aspra, e saluatica,
& è accerchiata da grandissimi scogli. Nel
mezo del mare tra Cercina, e Sicilia, son
l'isole Pelagie, e son tre, le quali son diser-
te, cioè Lampedusa, Labenusa, e Scolae, son
poco lontane l'vna da l'altra. Lampedusa è
la maggior di tutte, e gira intorno intorno
dodici miglia, e ritiene l'antico nome, il
quale gli fu posto per cagione de gli spessi
baleni, e lampi, che si vedono, doue era
già vna fortezza del medesimo nome del-
l'isola, & vn Castellotto, di cui si vedono
ancor hoggi le reliquie. Vi è ancora vna
uoragine, o vno speco, & vna Chiesa de-
dicata alla Vergine Maria. Dalla parte di
verso Ponente, è piena d'altissime, e di
scosse rupi, e di verso Leuante risguarda
l'isola delle Gerbe, la quale si vede stare à
guisa d'vn'onda marina. Quest'isola è di-
uentata famosa a' miei tempi, per cagion
dell'armata di Carlo Quinto Imperadore,
di cui era Capitano Antonio d'Oria Geno-
uese, laquale miseramente vi fece naufra-
gio. Perche l'anno M. D. LI. intorno a'
quattro giorni di Luglio, essendosi parti-
to da Messina il detto Antonio, insieme
con quindici Galere, con le quali egli por-
taua vetrouaglia alla Città d'Africa, la
quale l'Imperadore hauea tolta di fresco a'
Turchi, leuata in vn subito vna grandissi-
ma, & inaspettata fortuna di mare, venne
à spinger l'armata di notte verso Lampe-
dusa, e la gittò da quella parte dell'isola,
oue gli scogli son più acuti, e la spiaggia
più sassosa, oue otto Galere, percotendo
ne gli scogli si ruppero, e vi morirono più
di mille huomini, di diuersi ordini, e con-
ditioni; e se lo splendor d'vn fulmine, e lo
spesso fiammeggiar di baleni, che veniu-
no

*Gerbe iso-
la, come
fu detta
anticame-
te.*

*Cercina
Isola.*

*Pelagie
isole.
Lampe-
dusa iso-
la quan-
to giri.*

*Naufra-
gio memo-
rabile à
Lapedu-
sa di le-
gni Chris-
tiani.*

no lucidissimi tra la grandissima pioggia non haueſſero fatto vedere alle compagnie il miſerabel ſpettacolo dell'altre, e per queſto auuertirele a ritornar con tutte le forze in dietro, tutta l'armata in quella ſpauenteuol notte, andaua in rouina. Sono appreſſo al Promotòrio di Mercurio d'Africa due iſole chiamate Cembalo, e Cembalotto, e poco lontano da queſte ſon due Laruneſie, l'vna delle quali è hoggi ſenza nome, e l'altra è detta da' Nauiganti Mollio. Al dirimpetto à Moniſtero dodici miglia lontano, ſi vedono due Iſole picciole, che hoggi ſi chiamano le Conigliere. Tra il Lilibeo, e'l Promontorio di Mercurio, v'è l'iſola di Coſira, ſecondo Tolomeo, e ſecondo Strabone Coſura, & hoggi è detta Pantalaria, la quale è di circuito trenta miglia, & è lontana da l'vn Promontorio à l'altro, quaſi ſeſſanta miglia. Queſta Iſola, è quaſi tutta montuoſa, e piena di pietre negre, lequali ſono aſprissime. Hà nel mezzo vna voragine, che ſi chiama Foſſa, e vi è dentro ancora vn colle, nella cui cima è vna buca, che ſi chiama volgarmente Codia brugiata. Vi ſono in oltre molte altre voragini in terra ferma, e ſi vedon per tutto pietre abbruciate, e arena negra. Alla radice, & al pie del più alto, e maggior monte che vi ſia, è vn'Antro chiamato Fauora, d'onde eſce vn continuo ſuono, e romore, vi ſono appreſſo molte feſture di terra, dalle quali etala ſempre fumo. Il terreno in oltre, il quale è roſſo, è tanto caldo, che chi vi tien ferme le mani, ſi cuoce. Queſta Iſola è grandemente biognoſa di frumento, e d'acqua, ma è abundantissima di bambagi. Hà vna fortezza, & vn Caſtello del medefimo nome, volto verſo Aquilone, ch'è bagnato dal Mare, e gli habitatori ſon Chriſtiani, ſon ſottoposti all'obediencia de Re di Spagna, ma l'habito, e la tauella, l'hanno commune co' Saracini. Queſto Caſtello, l'anno M. D. LIII. a' venti di Luglio, Dragut Capitan dell'armata Turcheſca, eſſendou andato forſe con cento galere, lo preſe per forza, e lo meſſe à ſacco, e fece ſchiaue circa mille perſone, e le menò via in ſeruitù. Nel medefimo tratto, trà le Sirti, e la Scilia ſon due altre iſole, Melita, e Gaulo, ſecondo Strabone, Diodoro, Tolomeo, e Pomponio Mela, hoggi volgarmente chiamate Malta, e Gozo, le quali ſon lontane l'vna da l'altra, cinque miglia, e dal Pachino promontorio di Sicilia, à cui ſono all'incontro, ſon di coſto cento. Il mare, ch'è tra il Pachino, e queſte Iſole, che vien da lo ſtretto di Meſſina, è piccoſiſſimo, come ne fa fede Cicerone, contra Verre, e Plinio nel terzo libro, e come ce lo moſtra l'ſteſſa ſperienza. L'iſola di Malta gira ſeſſanta miglia la ſua lunghezza à l'Oriente à l'Occidente vètidue miglia; ma doue è più lata, che è nel mezzo, vndici miglia la diuidono. Queſta iſola è quaſi tutta piana, ma molto ſaſſoſa, e ſottoposta a' venti, & hà molti porti capaci, e ſi

curi. Dalla parte di Tramontana è al tutto pouera d'acque, ma di verſo Ponente è abbondanza d'acque, e di alberi ſecòdi, e frutiferi, ma tutta l'iſola in ſe, produce aſſai frumento, molto lino, bambace in quantità, & è molto copioſa di Comino. Generaſi ancora in ella certi cagnioletti, ch'hanno i peli bianchi, e lunghi, i quali ſon tenuti da gli huomini per delicatezze, e per coſe care, come dice Ariſtotele ne' Problemi, e lo conferma anche Strabone, benchè Plinio attribuiſca queſto à vn'altra Malta, ch'è poſta al dirimpetto d'Albania. In queſta Iſola erano doi Tempi antichi. l'vno de' quali era dedicato à Giunone, e l'altro à Ercole, come aſſermano Cicerone, Strabone, e Tolomeo. Il Tempio di Giunone era poco diſcoſto dalla Città, in vn Promontorio verſo Leuante, dentro al quale erano molti Troſci, e grandissimi denti d'aurio, doue gli rimandò Maſſiniſſa di Numidia con vna quinquere, il quale gli hauea tolti di quiui, quando vi fu mandato con l'armata, il che fece ſtimolato dalla conſcienza, e dalla religione, e dal proprio pentimento dell'animo. Tra la Rocca e'l Borgo ſi vedono ancora le reliquie di queſto Tempio, che ſono di pietre riquadrate grandissime, e di molta marauiglia, e degne d'eſſer apprezzate, e ſi riotrouan quaſi per tutto medaglie di bròzo, molto ben lauorate, e di mano di buon maſtro, lequali hanno dinanzi vn'effigie di Giunone, e per roveſcio hanno figurata intorno la larghezza d'vn remo, con lettere Greche, che dicono MELITEON. L'altro Tempio, ch'era in Malta, e ch'era conſacrato à Ercole, era poſto verſo mezzo giorno, in quella parte dell'Iſola, laquale hoggi da' Malteſi nella lor lingua è chiamato Porto Euro; del qual Tempio ſi vedono ancor hoggi le reliquie, deghe veramente d'eſſer rimirate, e conſiderate con marauiglia. Malta anticamente fu ſottoposta al Re Batto, ilquale è famoſiſſimo, non meno per le ricchezze ſue, che per l'honeſta corteſia vſata alla Regina Didone, quando ei le diede ricetto, e la raccolſe dentro à l'Iſola, e dipoi fu ſottoposta à Cartagineſi. Della qual coſa ne fanno fede molte Colonne di pietra, le quali ſi ritrouano in aſſaiſſimi luoghi, e ſono intagliate di lettere Cartagineſi antiche non diſſimili dalle lettere Hebreè. Dipoi, ella vène ſotto l'Imperio Romano, in quel medefimo tempo, che venne la Sicilia, come ſcriue Liuiò, nel primo, e ſecondo libro della guerra Cartagineſe, & hebbe i medefimi Pretori, e le medefime leggi, ch'ebbe la Sicilia, e venendo con ella inſieme in poſteſſa de' Saracini, finalmente con l'iſola del Gozo venne in mano di Ruggiero Normanno Conte di Sicilia l'anno M X C. e poi è ſtata ſempre obbediente a' Principi Chriſtiani. Ritiene ancora nel mezzo, e più rileuato luogo vna Città antichissima, del medefimo nome, la quale è Veſcouado, e s'habitano appreſſo i luoghi mediterranei, doue

Cembalo
e Cembalotto
Iſole.
Conigliere
Iſole.

Pantalaria
Iſola.

Fauora,
antro memorabile

Malta e
Gozo Iſole.

Maſſiniſſa
riman
da denti
d'aurio
di Numidia,
tolſi
nel tempio
di
Malta.
Medaglie
antiche
che ſi trouano in
Malta.

Malta, in
chi ſi ſottoposta
anticamente.

doue gli huomini hāno fabricato habitationi à guisa di borghi, e villaggi, sēza ha uergli circōdati di muraglie: e benchè gli habitatori sieno Christiani, vñano però indifferentemēte il parlar Saracino, ilquale, ò nulla, ò poco è differente dal parlar Cartaginese antico, perche intendendo eglino, & interpretando le parole Cartaginese d'vn certo Annone da Cartagine appresso Plauto, e d'Auicenna, e di molti altri di quell'ordine, di qui si può far coniettura, ch'il parlar Saracino, ilquale ò veramente è il medesimo, ò poco differente dal Maltese, è il linguaggio, che soleuano vsare i Cartaginesi antichi. Malta hoggi è consacrata à San Paolo Apostolo, doue egli fu gittato da vna fortuna di mare, e dal vento Euro troppo sforzato, ilqual vien chiamato da Plinio, peste d' marinari essendosi egli partito di Cādia, siccome afferma San Luca, benchè siano molti, che dicono, e si pensano, che quell'Isola di Malta, che è consacrata à San Paolo, non è quella, ch'è appresso alla Sicilia, ma quella, ch'è vicino all'Epiro. I quali voglio rimouere da questo errore, non solo per l'autorità di San Luca, ma con apertissime ragioni. Coloro, ch'hāno cognitione, e son pratici dell'arte del nauigare, affermano risolutamente, e con ragione, che partendo San Paolo dal porto di Candia, il quale è da Tolo meo chiamato Claudio, & è posto trà il Ponēte, e'l Mezo giorno, e partendo col vento Euro, leuandosi fortuna in mare, e gli non potette andare nè à Lesbo, nè in Ionio, nè in Italia; ma bisognò per forza, ch'egli andasse à quell'isola di Malta di Sicilia. Dipoi, sciogliendo egli la naue da Malta, e venendo à Siracusa, ch'è in Sicilia, d'onde dritta mente si vā à Messina, doue egli hauea disegnato di andare, chi non vede, che gli aggrimenti, e'l viaggio dell'Epiro, era al tutto lontano dal proposito dell'Apostolo? Aggiugnesi à questo, che San Luca, ilquale era di nazione Greco, e San Paolo, che sapea tutta le lingue, e tutte le dottrine, chiamando questi Maltesi huomini Barbari, ei non è verisimile, se quella Malta doue egli andò, fusse stata quella d'Epiro, laquale è in Grecia, ch'egli hauesse notato quegli huomini di Barbarismo, perche San Luca harebbe insieme con loro biasimato anche se stesso. Ultimamente, in quella Malta, ch'è vicina all'Epiro, non v'è pur mai stato vestigio, nè memoria alcuna di San Paolo, non che dirizzatogli il Tempio, ò consacrategli la Chiesa: ma in quella nostra Malta di Sicilia, qual è quel luogo, doue non si celebri, e non s'honori il nome di San Paolo? La Chiesa Catredale della Città, la quale è antichissima, è consacrata à San Paolo, il porto doue egli arriuò, ritiene ancora l'immortal nome di Paolo, doue si vede vna Chiesa dedicata à lui: in oltre, egli è fuor delle mura vno antro, doue i Maltesi di-

cono, che San Paolo habitò quel tempo, ch'egli stette con loro, che fu lo spatio di tre mesi. D'onde, nō solamēte gli Isolari, ma i forestieri ancora ne cauano certe picciole, di cui si seruono per medicare i morsi de gli scorpioni, e delle serpi. Et i Ciurmadori si seruono di queste pietre quasi in tutta l'Europa à medicare i morsi de gli Scorpioni, e delle Serpi, anzi in quest'Isola di Malta, gli Scorpioni che altroue sono perniciosi, e di pessimo veleno, perdono le forze, e non posson nuocere in modo alcuno, e questo auuiene (come si crede per gratia di S. Paolo, ilquale essendo stato morso in quest'Isola da vna vipera, non hebbe danno alcuno, siccome scriue S. Luca. Laōde tutti quei Christiani, che per sorte nascono nel dì della Cōuersione di San Paolo, la qual festa viene alli 25. di Gennaro, e naschino doue si vogliono, non hanno paura delle Serpi, guariscono quelli che sono attossicati, e col solo sputo me dicano ogni enfiagione, che l'huomo habbia nel corpo, non altrimenti, che s'egli hauesse questa virtù da natura. Ma basti fin qui hauer detto di San Paolo. Ritornando adunque all'Isola di Malta, laquale a' miei tempi hā acquistato assai nobiltà, e grandezza, dico, ch'essendo stati cacciati dal Turco i Cavalieri di San Giovanni dell'isola di Rodi, eglino andarono à far quiui la loro habitatione. Perche l'anno MDXXIII. hauēdo Solimano Decimo Re de' Turchi, il quarto anno del suo Imperio, vn'essercito di più di trecento mila persone, assaltò l'Isola di Rodi, & hauendoui tenuto sei mesi vn grandissimo, e strettissimo assedio, & datogli del cōtinuo acerbissimi assalti, i Cavalieri siccome ricercaua la lor dignità, gli faceuano brauissima resistenza, come quelli, che combatteuano per la lor propria stanza, e per cōseruar la grandezza del nome della loro Religione. Ma eglino finalmente (ò gran vergogna de' Christiani) non essendo aiutati da alcun Principe, ò Signore di Christianità in così estremo pericola, e ritrouandosi priui di vettouaglie, e vedendo già rotte le mura, e che i nemici haueuan già preso vna parte della terra, e la teneuano, hauendo prima ammazzati, quasi cento mila Turchi, a' XXV. del mese di Dicembre furono forzati à renderli. Onde Filippo Liladamo Franceſe Gran Maestro di Rodi, insieme con tutti i Cavalieri della Religione, con gli altri habitatori, e con tutta la loro facultà, se ne venne in questa Isola di Malta, la quale era stata donata loro dalla liberalità di Carlo Quinto Imperadore, poiche fu concesso loro, ch'ei potessero vscir di Rodi, saluo l'hauere, e le persone. Arriuati quiui, cominciaron prima habitare, e tenere vn borgo verso la marina, doue era la Rocca vecchia, e vn porto marauiglioso, dipoi fortificarono di

Scorpioni in Malta nō possono nuocere.

Rodi quādo fu preso da' Turchi.

Filippo Liladamo Franceſe gran Maestro di Rodi. Cavalieri di San Giovanni quādo vñano à Malta.

B manie-

*Gozo Ifo
la, quato
gira.*

maniera la Rocca, e cinsero il Castello di-
cosi large muraglie, e così grossi bastio-
ni, che fecero e quella, e questo, inespun-
gnabile: cominciando à esser habitata da
Gentil'huomini, e nobili Cavalieri, la fe-
cero in breue famosa, & illustre: ma ba-
stissin qui hauer ragionato delle cose del-
l'Isola di Malta. L'isola di Gaulo, ò ver
del Gozo, è vicina à Malta verso Ponente
cinque miglia, & è nella lor lingua diman-
data da gli habitatori Gaudico, & hoggi
volgarmente è detta Gozo, & è di circui-
to trenta miglia. Quest' Isola è molto co-
piosa d'acque, & è atta à esser coltiuata,
e produce assaissimo frumento. Molti
mossi dalle parole d'Ouidio nel terzo li-
bro de' Fasti, il qual dice:

„ Fertile assai e Malta

„ Ch'è vicina alla sterile Cosira.

Si pensano, che quest'isola sia Cosira, nò
auuertendo, che l'isola del Gozo è abon-
dantissima di varie sorti di biade, come
habbiamo detto, e non sterile, come è
Cosira descritta da Ouidio. Oltre à ciò,
l'isola di Cosira è vicina al Lilibeo, & a
Selinunte quasi sessanta miglia, come af-
ferma Strabone: e l'isola del Gozo è lon-
tana dal Lilibeo ceto, e cinquanta miglia:
in oltre, l'isola di Cosira è discosta da Mal-
ta sessanta miglia come dice Strabone nel
decimosettimo libro: e l'Gozo, ò vero
Gaulo è lunge solamente cinque miglia.
Procopio ancora nel terzo libro della
guerra de' Vandali, chiama quest'isola di
Gozo, Gaulo, nella quale, è vna terra, che
ritiene il nome dell'isola, nella porta della
quale è vna pietra di marmo, doue sono
scolpite queste parole. M. GALLICO,
C. F. QVIN. EQVO PVBLICO EX-
ORNATO A DIVO ANTONINO
PIO PLEBS GAVLITANA, EX
AERE CONFLATO, OB MERITA,
ET IN SOLATIVM GALLI POST-
HVMI PATRONI MVNICIPALIS
PATRIS EIVS P. Errano adunque,
grandemente coloro, che stimano, che l'
Gozo sia l'isola di Cosira, Gaulo adunque
la quale senza dubbio alcuno è quell'iso-
la, che noi hoggi addimandiamo il Gozo,
è sottoposta a' Cavalieri di San Giouan-
ni, perche Carlo Quinto Imper. la donò
loro, e gli habitatori d'essa sono Christia-
ni, benchè parlino in lingua Saracina: Plin-
io nel quinto libro al cap. 7. e Solino, la-
sciarono scritte alcune cose di questa iso-
la del Gozo, degne veramente di memo-
ria, e son queste, prima, che non vi nasce
serpente di forte alcuna: dipoi che essen-
doue portati d'altroue, non viuono: in
oltre, che gittando della poluere di que-
st'isola sopra le serpi, e sieno doue si vo-
gliono, le fa fuggire, e li scorpioni subito
si muoiono. che l'hanno adosso. Ilche si
conferma con l'esperienza, ch'io n'hò ve-
duta a' miei tempi. E questa non è gratia
particolare di quest'isola, perche Plinio

*Gozo Ifo
la, ha
molte ma-
rauglie
in se.*

scriue, che questa proprietà l'hà anco-
ra la terra dell'isola di Sardigna, la qua-
le sparsa sopra lo scorpione d'Africa,
ch'è animale perniciosissimo, l'uccide:
e questa medesima virtù, è nell'isola
di Galata, ch'è posta al dirimpetto del-
la foce del fiume Rubricato: e l'istessa
isola di Sardigna non produce serpi, nè
animale alcuno velenoso di qualsiuoglia
forte, come n'hanno fatto sede gli anti-
chi. L'isola di Ebuso ancora, la quale è
poco lontana dalle Balearee, non genera
alcuno animal velenoso, anzi essendo
portata della terra Ebusitana, nell'isola
Colombaria, che l'è appresso, chiama-
ta hoggi da marinari Frumentaria, e doue
nascono serpenti, & altri animali veleno-
si, eglino si fuggono, e son tolte loro le
forze, di maniera, che non possono ado-
perare il veleno, come scriue Pomponio
Mela, Solino, e Plinio nel terzo libro, al
quinto capitolo. L'isola d'Ibèrnia mede-
simamente, la quale è posta nell'Oceano
Settentrionale, che hoggi volgarmente
è detta Irlanda, non genera anch'ella al-
cuno animale nociuo, ne bisse, ne serpi
d'alcuna forte, e benchè vi sieno portati
d'altronde, non vi posson troppo viuere,
anzi se ve ne son portati di Bretagna, hog-
gi detta Inghilterra, laquale è diuisa da
l'Irlanda da vno stretto braccio di mare,
ma molto ondosso, e pieno di pericolo, ò
ver di qual si vogli altro paese, subito che
i detti animali velenosi cominciano au-
uicinarsi all'isola, e sentir l'odor di quel-
l'aria, ò vero son tocchi da quella polue-
re, in vn tratto si muoiono; ilche è affer-
mato da Solino, e da Beda nel primo libro
al primo capitolo. Ma lasciando in dietro
queste cose, che più diffusamente sono sta-
te narrate da altri, ritorno all'isola del Go-
zo. Quest'isola, l'anno MDLI. fu presa
da Seno Capitano dell'armata del Turco
ilquale venendoui forse con cento e qua-
ranta galere benissimo armate, e dandoui
l'assalto tre giorni, poiche con le botte
d'artiglieria egli hebbe rouinata la fortez-
za, nel primo d'Agosto, la prese d'accor-
do. Ma spoi hauendo fatto grandissima
preda, e fatti schiavi forse quattro mila
Christiani, empientemente vi messe fuoco.
Trà Malta, e l'Gozo, è vn'isola picciola,
che si chiama Comino, nella parte di ver-
so Levante; nò è alcuna isola degna di me-
moria, laquale corrisponda alla Sicilia. Per-
roche il Peloponneso, ch'è penisola del-
la Grecia, ilquale hoggi si chiama la Mo-
rea, è lontano dalla Sicilia per larghezza
di Mare, quattrocento, e trenta miglia,
perche l'acque, che vengono del mare
di Sicilia, da vna parte si voltano verso il
mar di Corinto, dall'altra formano vn
gran Chersonesso, cioè la gran penisola
del Peloponneso, la quale si rinchiude
dentro vn'istmo, cioè, stretto, & angu-
sto canale. Egli è cosa manifesta ancora,
che

*Sardigna
nò produ-
ce anima-
li veneno-
si.*

*Irlanda
isola non
genera a-
nimali ve-
lenosi.*

*Seno Ca-
pitan dell'
armata
Turches-
ca.*

*Comino
isola.*

Peloponneso, e sua descrizione

che questa penisola, fu già la fortezza, e lo chiaue di tutta la Grecia, perche oltre alla nobiltà, e potenza di quelle genti, che l'habitauano, l'istesso sico del luogo dimoſtraua ch'ella era capo, e principio della Grecia, & il nome ch'ella hà, le fu poſto da vn certo Pelopide, che fù il primo, che l'habitaſſe. La figura del Peloponneſo, e ſimile alla figura d'vn Platano, e per queſta cagione ella hà molti ſeni, i quali ſon cagionati, e fatti dalla moltitudine de' Promontorij, & è quaſi tanto lungo, quanto largo. Gira ottocento miglia, e ſei miglia ſolamente è diſtante da terra, il quale ſtretto, o canale, e da Greci chiamato Iſmo, e quiui era la Città di Corinto. Le più nobili, e famoſe regioni del Peloponneſo erano otto, cioè la Sicionia, l'Acaia, Elide, Meſſenia, Laconia, Argia, la Corintia, e l'Arcadia, le quali proſuſamente deſcriue Pauſania hiſtorico. Ciascuna di queſte anticamente hebbe il ſuo Re, o la ſua Republica di grandiffimo valore, dalle quali regioni partendoſi gran numero di genti, vennero ad habitare in Sicilia. Vicina all'Acaia, & alla Boetia, regioni del Peloponneſo, è l'Iſola d'Euboia, laquale è nel mare Egeo, e v'è ſolamente vn canale ſtretto, ma molto ſottopoſto alle fortune di mare, e fu detto da gli antichi, ch'ella fu diuiſa dal Peloponneſo per vn terremoto, & appreſſo à detto canale, o ſtretto è la Città di Calcide, la quale era già la Metropoli, e la principale d'Euboia. Queſta à mio tempo, con voce Greca, è chiamata Negro-ponte, cioè, quaſi per Antifraſi, mar morto, auuenga che nel ſuo fluſſo, e riſuſſo, egli ſia ondofiſſimo, e correntiſſimo. Queſta Città di Calcide, fu edificata da gli Ateniſi al tempo de' Troiani, laquale, eſſendo poi fatta in ſucceſſo di tempo ricchiſſima, e famoſiſſima, mandò molte ſue Colonie d'huomini nobiliſſimi in Macedonia, in Italia, & in Sicilia, dellequali, io farò memoria a' lor luoghi, quanto farà biſogno. Ma baſti inſin qui hauer detto dell'Iſole, che ſon circonuicine alla Sicilia, dellequali hò ſcritto forſe più che non biſognaua, e che non era la mia intentione. Ritorniamo adeſſo à ragionare della iſteſſa Sicilia, da cui hò fatto più digreſſione, di quello che forſe non occorreua. La Sicilia non è grandemente diſteſa in pianure, e campagne, come è la Lombardia, e la Puglia, ma per la maggior parte, è montuoſa, le cui valli, & i cui colli ſon molto graſſi, e molto fertili per far grano. Di qui auuiene, che i ſiti delle Città, che ſi trouano in quella, ſon diuerſi, perche altre ſon poſte ſopra altiſſimi monti, altre ſù le riuie de' fiumi, & altre ſon edificate alla riuia del mare. Molte ſon poſte nell'aperte campagne, & altre aſcoſte in valli, le quali non hanno il ſole, ſe non à mezo giorno, e ne ſon priue prima-

Negro-ponte Iſola.

ch'ei tramonti. Il numero delle Città, e Città, e de' Caſtelli, che ſono in Sicilia, è cento Caſtelli ſeſſanta tre, di cui ragioneremo poco di di Siciſotto, ma quelle, ch'hanno titolo d'Arci-lia, quati ueſcouado, ſon ſolamente tre, cioè, Paler ſono, mo, Meſſina, e Montreale, e quelle, c'hanno titolo ſemplice di Veſcouado, o di Chieſe Catedrali, ſon ſei, cioè Catania, Siracufa, Agrigento, Mazzara, Ceſalù, e Patti. I ſuffraganei dell'Arciueſcouado di Palermo, ſono il Veſcouo di Mazara, l'Agrigentino, e l'Malteſe: à quel di Meſſina, quel di Patti, e quel di Ceſalù: à quel di Montreale, il Siracufano, e l'Cataneſe. I Caſtelli, e le Terre, che ſono in Sicilia, ſon molte, le quali, benche ſieno grandi, popolate, e piene di nobili Cittadini, e cin-te di mura, tuttauolta elle non ſ'addimandano Città, in quel modo, che ſi ſogliono addimandar le Città ſecondo l'uſo della Chieſa Romana: laquale ſolamente quelle Terre chiama Città, quale hanno titolo di Veſcouado. Tra le Città di Sicilia, le più nobili hoggi ſono, Palermo, Meſſina, e Catania. Tra Monti, Etna, Nebrode, & Erice: e tra' fiumi, H. mera, Teria, e Lico. Ma ragioniamo adeſſo del nome della Sicilia.

Del nome della Sicilia.

Cap. II.



A Sicilia, ſecondo la diuerſità de' tempi, hà hauuto diuerſi nomi. Nel ſuo principio, perche naturalmente produce ogni coſa, fu chiamata Iſola del Sole. Et dappoi Iſola di Ciclopi, da la habitatione di quelli, come nel libro nono, & duodecimo, della Odifſea ſcriue Homero. Dappoi Tucidide, e gli altri Iſtorio grafi Greci, dicono, ch'ella ſi addimandata Trimacria da' tre Promontorij che ſono in lei: perche Acros in Greco, è quel medefimo, che Promontorio in Latino. Euſtatio interprete d'Omero, & alcuni altri de' gli antichi, diſſero per authorità della Sibilla, ch'ella fu detta Trinacia, da Trinaco, o come dicono certi altri, Tinaco Re figliuolo di Nettunno. Le parole della Sibilla ſono queſte, ſecondo la traduttione di Stefano. La Sicilia fu edificata da Trinaco, figliuolo di Nettunno, Signor del Mare. I noſtri, che ſono ſtati più ſtudioſi della ſuaella Romana, che della lingua Greca, chiamaron Sicilia Triquetra da' tre cantoni, o punte, e dalla figura triangolare, ſicome ſcriue Plinio nel terzo libro. I Sicani poi, eſſendo venuti, o vero di Spagna, come ſcriuono Filisto, Antigono, e Tucidide, o vero eſſendo proprij paefani, come aſfermano Timeo, e Diodoro, dal lor proprio

Sicilia quanti no mi hebbe anticamente

*Sicilia, et
Regno di
Napoli,
perche
son detti
le due
Sicilie.*

prio nome, la chiamarono Sicania. Dopo i quali vennero i Siculi, popoli della Liguria, i quali habitauano ne' villaggi, posti tra il Teuere, e' il monte Circeo. Costoro, essendo cacciati da gli Aborigeni, passato il mare, vennero a far loro stanza in Sicilia, & hauendo superato i Sicani, cancellarono l'antico nome dell'Isola, e le diedero il nome proprio, e la chiamaron Sicilia, come afferma Tucidide, e Dronisio Alicarnaseo, il qual nome, ella ritiene ancor hoggi, & è chiamata di questo nome, non solo da' dotti, ma da gli ignoranti ancora, e da l'istesso volgo. Io son forzato in questo luogo mostrare, e conuincer l'errore di coloro, i quali, quelle due terre, che sono dal mar Siciliano diuise, chiamano le due Sicilie, vna di quà, e l'altra di là dal Faro, come quelli, c'hanno poca prattica dell'Istorie, e poco giudicio nelle cose di Cosmografia: peroche questa sola, che noi habitiamo, da gli Istoriaci, e da' Cosmografi è chiamata Sicilia. Et il Regno di Napoli, è vero quella parte d'Italia, che fu già detta la grã Grecia, non è stata chiamata Sicilia da alcun graue scrittore, o Latino, o Greco, de' quali siano l'opere, e gli scritti appresso di noi. Peroche Platone nelle sue Pistole à Dionne, Aristotele nelle Meteore, e nella Politica, Herodoto, Timeo, Filisto, Antioco, Diodoro, Polibio, Trogo, Ateneo, Eliano, Pausania, Plutarco, e gli altri Greci antichi, e Cicerone in oltre, padre della lingua Latina, Salustio, Liuius, e gli altri Scrittori latini, a' quali io (vogliono, o no) aggiungo Homero, Teocrito, Esiodo, Pindaro, Vergilio, Lucano, Ouidio, Oratio, Martiale, Silio Italico, Claudiano, & altri quasi infiniti Poeti, Greci, e Latini, a' quali in molti luoghi delle loro opere, occorse far memoria della Sicilia, intesero solamente questa nostra. Finalmente Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, Solino, e quãti Geografi sono stati, ch'hanno descritto, e disegnato il mondo, e diuiso in regioni, quando egli accade lodo descrivere, o nominar la Sicilia, egli è chiarissimo, ch'essi intendono solamente questa Isola, e non alcun'altra parte del mondo. E Cesare Augusto diuidendo egli primo in sette Regioni quella terra, la quale è di là dal mare, e c'hoggi s'ascriue al Regno di Napoli, come ne fa fede Plinio nel terzo libro, al capitolo quinto, e non essendo nominata alcuna di quelle parti Sicilia, rapportinsi finalmente costoro al manco all'vso, e costume de' Re, & habbino l'occhio a' Romani, i quali impadronitisi di tutta Italia, e poi hauendo espugnata Siracusa, insignoritis della Sicilia, lasciarono all'Isola quel nome, che trouorno esserle stato dato da' Barbari, e da gli antichi Greci. Essendo poi mancate le forze dell'Imperio Romano, Alarico Re de' Goti, acquistato ch'egli hebbe

*Ala rico
Re de'*

la Città di Napoli, e tutti i suoi successori, non si fece mai chiamar Re di Sicilia, ma si bene Re d'Italia, saluo che quando egli no conquistarono quest'Isola. Essendo poi stati superati i Goti da Iustiniano Imperadore, per virtù di Belisario suo Capitano, & ha uendo prima riceuuto Napoli, e dipoi la Sicilia, egli l'aggiunse a' suoi titoli, senza fare alcuna mutatione di nome. Ilche fu fatto ancora da tutti coloro, che gli succedero nell'Imperio. Al tempo dipoi, che i Saracini haueuano occupato la Sicilia, e guastauano il Regno di Napoli, il quale era soggetto ancora all'Imperador di Costantinopoli, quest'isola solamente ritenne sempre il nome di Sicilia. Ma essendo poi discacciati i Saracini di Sicilia da' Normanni, c'hauuan preso il Regno di Napoli, nè Ruberto Guiscardo, nè Ruggiero Bosso suo germano, conosceuano altra regione, c'hauesse nome Sicilia, fuor che quest'Isola, auuenga che l'vno fusse Duca di Puglia, e l'altro Conte di Sicilia. Essendo morti dipoi Ruberto, e Ruggiero, Ruggiero figliuolo del Conte Ruggiero, hauendo conquistato la Sicilia, e quasi tutto il Regno di Napoli, si chiamò Re di Sicilia, e d'Italia, contra il voler del Pontefice. Ma essendosi morto Papa Innoceuzo, il quale hauea scomunicato Ruggiero, che era priuo di ogni cosa, quel Pontefice, che successe nel Papato à Innocenzo, restitui à Ruggiero ogni cosa, e leuandogli solamente il titolo di Re d'Italia, gli concesse, ch'ei si potesse chiamar Re di Sicilia, Duca di Puglia, e Principe di Capua, e medesimamente, essendosi morto questo Ruggiero, Guglielmo primo, e Guglielmo secondo, Tancredi, Arrigo sesto, Federigo secondo Imperadore, Conrado, Corradino, Manfredi, e Carlo Francese succedendo l'vn dietro à l'altro nel Regno di Napoli, & nel Regno di Sicilia, non si chiamarono Re di due Sicilie, ma solamente d'vna, e furon detti Duchi di Puglia, e Principi di Capua, siccome si può ageuolmente vedere nelle lor Patente, Priuilegi, i quali sono ancora in essere a' tempi nostri. Quando poi seguì la mortalità de i Francesi, nel Vespro Siciliano, Pietro d'Aragona, Federigo secondo, Pietro secondo, Lodouico, Federigo terzo, Martino primo, Martino secondo, e Ferdinando primo, i quali furono solamente Re di quest'isola, e non del Regno di Napoli, si chiamauano Re di Sicilia. Ma Papa Clemente Quarto, il quale s'accordò con Carlo Francese, fu il primo, che lasciati i nomi antichi, cominciassè à chiamar quest'isola, & il Regno di Napoli con vn sol nome di Sicilia, che fusse commune ad ambedue, come si può vedere in quella Bolla, per la quale ei gli concede, e l'investe di questi due Regni, il qual fu poi imitato da Gregorio decimo, da Innocenzo

*Gotti si
e chiamò
Re d'Italia.*

*Clemente
Quarto
Pontefice,
chiamò
Sicilia, e
Napoli
le due Sicilie.*

zo quintó: da Adriano quinto, da Gio-
uanni ventesimo secondo, da Nicolò ter-
zo, da Martino quarto, da Onorio quar-
to, da Nicolò quarto, da Celestino quinto
da Bonifacio ottauo, da Benedetto vnde-
cimo, da Clemente quinto, da Giouanni
ventesimo terzo, da Benedetto duodeci-
mo, da Clemente sesto, e da Urbano quin-
to, che gli successero nel Pontificato. Pa-
pa Gregorio vndecimo, pòiche dopò mol-
te guerre, oh'erano state in Sicilia, fece far
pace, e la confermò trà la Regina Giouã-
na, e Federigo terzo, chiamò senza ragio-
ne il Regno di Napoli, Sicilia, e quest'iso-
la nominò Trinacria, come appare nel
Breue, che si formò sopra le conditioni
della pace, il quale si può ancor hoggi ve-
dere. L'esempio delquale seguitando poi
Martino Re di Sicilia ne' suoi Priuilegi,
chiamò il Regno di Napoli, che non era
suo, Sicilia di quà dal Faro. Il Re Alfonso
poi, hauendo acquistato con gran fatica,
e forza d'arme il Regno di Napoli, e ri-
trouandosi Re d'ambidue questi Regni, cò
nuoua voce, & anche non troppo garba-
ta, si cominciò à intitolare, e chiamar Re
delle due Sicilie, e questo credo facesse,
per mostrar di non contrariare all'autori-
tà de' Papi, e per mostrar di mātener l'os-
seruanza antica, sapendo egli per cosa cer-
tissima (essendo dottissimo) che questa
era vna voce usurpata, e nuqua. E tutti
quei, che gli successero nel Regno, e fu-
ron signori d'ambidue questi paesi, e sta-
ti, usaron poi questo medesimo cogno-
me, ilqual durò infino a' nostri tempi. La
varietà adunque di questi nomi venne
da' Pontefici Romani, iquali comincioro-
no à fare, che il Regno di Napoli si chia-
masse Sicilia. Ma noi, seguendo la verità
della cosa, e l'autorità de' gli scrittori Gre-
ci, & Latini, ch'ameremo Sicilia solamen-
te questa Isola, & hauendo detto assai del
nome, verremo adesso a ragionar della
separatione della Sicilia dall'Italia.

Alfonso
d' Arago
na, fu il
primo
che si chia-
masse Re
delle due
Sicilie

percoffa da due mari, quella parte di ter-
ra ch'era più stretta, finalmente rotta,
cominciò à passar l'acqua, da laqual rot-
tura di terra, questo luogo fu chiamato
Reggio; e che dopo molto tempo, essen-
dousi edificata vna Città, ritenne quel
medesimo nome, e questo lo dice Diodo-
ro, ancor che molti dichino, che di que-
sta diuisione ne fu causa vn grandissimo
terremoto, come per il contrario si scri-
ue, che Antressa, ch'era già Isola, per vio-
lenza d'vn grandissimo terremoto, fu tol-
ta al mare, e congiunta à Lesbo, ch'era
terra ferma, Zefiro fu congiunta ad Ali-
carnasso, e Tusa, à Mindo, e Domistona
à Pireta, furono vnite à Mileto, e di que-
sto medesimo parere sono Strabone, Me-
la, Trogo, Salustio, Plinio, e quasi tutti i
Poeti Greci, e Latini. Della qual cosa,
questi possono esser veri argomenti, e ve-
risegni, iquali si possono ancor vedere,
co' proprij occhi, perche la natura di
questo luogo è tale, à chi guarda da
lontano, che par più tosto vn seno di ma-
re, che vna strada, per il quale, quando
si nauiga, par che sieno separati i Promò-
torij d'Italia, e di Sicilia, iquali pareuano,
& eran già congiunti. Quel mare anco-
ra, ch'è trà l'Promontorio di Peloro,
e'l Castello di Scillo, vicino all'Italia, mas-
simamente ne' luoghi di mezzo, non hà di
fondo più che ottanta passi, come se n'è
fatta esperienza con vno scandaglio, à cui
erano appiccate trenta libre di piombo,
& la pianura del fondo s'è trouata tutta
fassola. Questa poco profondità adunque
di mare, tanto ondosò, e pieno di perico-
lo, fa vera testimonianza, che vi fusse già
terra ferma, e ne fan fede ancora molti
scogli, iquali sono stati veduti nel fondo
di questo stretto da' nochieri Siciliani, e
Calabresi, quando il mare è in calma, e
quieto. Fanno venire in coniettura facil-
mente di questo dalla parte della Sicilia,
la bassezza, & humiltà della terra, e dipoi
ancora l'arene sparse pe' luoghi vicini al
Peloro. Da l'altra parte ancora, ce la fa
vn'alto scoglio, doue è fabricato il Castel
di Scillo, ilquale è vn luogo, non meno
celebrato da' Poeti, ch'è temuto da' nauig-
anti. Ilqual scoglio hà di dietro vn poco di
terra in forma quasi d'isola, ch'è bagnata
ogn'hor da l'acqua, la qual fu fortificata
di muro da Anassilla Tiranno de' Reggi-
ni, sì per faruisi vn'Arsenale, sì ancora
per leuar la commodità a' Corsari di cor-
seggiare per quello stretto, sicome asser-
ma Strabone nel sesto libro. Quell'alte
rupi ancora, e precipitose, che son vicine
al monte Scilleo, & al mare, par che mo-
strino che la Sicilia fusse diuisa dall'Italia,
ò vero per terremoto, ò per forza del cò-
tinuo flusso, e riflusso del mare. Per la
qual cosa ei bisogna imaginarsi, che le
chiure de' Monti s'aprissero, ò per for-
za del terremoto, ò del corrente dell'ac-
que,

Scillo, sco-
glio me-
morabile
e perico-
loso.

Della diuisione della Sicilia da l'Italia. Cap. III.

Scilo, & Antioco, & altri
scrittori antichi lasciarono
scritto, che la Sicilia fu già
congiunta con l'Italia, e che
ella era vn penisola, ma
che rompendosi la parte più stretta andà-
do sott'acqua, e cominciando da vna ban-
da à venire il Mar Tireno, e da l'altra il
Ionio, si rimase Isola. Riferiscono gli an-
tichi Scrittori (secondo che dice Diodoro
nel quinto libro) che la Sicilia fu già con-
giunta all'Italia, ma che poi per questa
cagione ella diuentò Isola, che essendo

Sicilia, co-
m' si di-
uisa dal-
l'Italia.

*Regio Ca-
stello, da
chi fu ca-
sticato, e
a' o de
ebbe il
nome.*

que, e dipoi à poco à poco fussero diuo-
rati, e consumati i liti dallo spesso percuo-
ter dell'onde, per fin che si ridusse à que-
sta larghezza, ch'ella è adesso; e sarebbe
da dubitare, ch'ella non si facesse di gior-
no in giorno maggiore, e più larga, se la
natura di quà, e di là, e di sotto ancora,
con grandissime, e durissime rupi, non
hauesse turate le bocche de le concauità
de' monti. Dal monte Scilleo, finalmente
insino al capo d'Italia, son quindici mig-
lia, il qual luogo si chiama da' Greci Leu-
copetra, il che vuol dir in lingua nostra,
Pietra bianca, & hoggi da' moderni noc-
chieri è detto Spartiuento. Alla cui boc-
ca dirimpetto à Messina è posto il Castel-
lo, chiamato Regio, il qual fu edificato da
Eolo, per consentimento d'Ercole. E tut-
ti gli Autori affermano, che questo Cas-
tello hebbe nome dal verbo Greco Ri-
gnene, il che significa diuidere, ò rompe-
re, non per altro veramente, se non per-
che la Sicilia fu già separata da questi luo-
ghi, e non s'imagini alcuno, che tal cosa
sia falsa, perche ella sia stata confermata
dall'autorità de' Scrittori Greci, e La-
tini, perche Aristotele, e gli altri che
hàno scritto della natura, e proprietà de
le cose, hanno detto, e senza temerità pen-
sato, che quell'Isola, che son dinanzi a i
Promontorij, sieno state diuise da terra
ferma, da quelli stretti bracci di mare, che
sono tra l'Isola, e la terra. L'Isola di Pro-
chira, la quale è all'incontro di Campa-
gna, è separata, e spiccata dalla terra vi-
cina, come sopra dicemmo, & come affer-
ma Strabone. Cipro è spiccato dalla So-
ria, Abatante, Macria, e Belbica, son di-
uise dalla Bitina, Euboia dalla Boetia, Leu-
cosia dal Promontorio delle Sirene, e le
Capre furono spiccate da Ateneo per vn
terremoto, e fatte Isole, auuenga che pri-
ma ella fussero parti della terra, che le
conteneua, secondo che scriue Plinio nel
secondo libro al capitolo nouanta: il che
è confermato ancora da molti altri Scrit-
tori. E l'Isola, che sono in mezzo al mare,
son venute fuora per forza di terremoti,
come dice Strabone nel sesto libro, e lo
confeffano molti altri antichi à quella me-
desima foggia, che noi habbiamo detto,
che auuenne a Vulcania: il che occorse an-
cora à Tera, e Terasia, che son tra le Ci-
cladi, nel quarto anno della CXXXV.
Olimpiade, e dopò CXXX. anni inter-
uenne à Automata, & a Chia, ch'è lonta-
na da questa vn quarto di miglio, il che fu
al tempo che M. Iunio Sillano, e Lucio
Balbo erano consoli in Roma. Al tempo
di Plinio medesimamente à sei dì di Giu-
gno, secondo che scriue il medesimo nel
secondo lib. al cap. LXXXIX. Vennero
fuor del mare à galla, tra Leno, e l'Espon-
to, Nea, à tra Lebdo, e Teone, Alona.
Anzi Alberto Magno nel terzo lib. delle
sue Meteore scriue, ch'egli stesso co' pro-

prij occhi vide venir in vn subito fuori
del mare Egeo l'Isola Tera, e Terea, e
l'Isola di Delo, e quella di Rodi medesi-
mamente, che son nominatissime al mon-
do, vennero fuor del mare, secondo che
scriue Orfeo nell'Olimpiade, e lo confer-
ma Plinio, anzi a' miei tempi ancora, nel-
le Cicladi, non molto lontano da Centu-
rino, venne fuor del mare all'improuiso
vn'isoletta, che somigliaua vna naue, la
quale haueua la superficie della terra si-
mile alla terra bruciata, e puosse riputar
cosa miracolosa quello medesimamente,
che auuenne à Pozzuolo, Città di Cam-
pagna l'anno M D XXXVIII. a' ventino-
ue di Settembre, doue in quella pianura,
che diuide il monte Barbaro dal mare ap-
presso il Lago Auerno, s'aperse vna vo-
ragine di tanta grandezza, che comincian-
do à gittar fuoco, mandò fuori tanta ce-
nere mescolata con sassi di pomice, che si
fece vn monte, alto più d'vn miglio, & oc-
cupò gran parte del piano di verso il ma-
re, oue è Auerno, in sù la cima del qual
monte, si vede ancor la bocca d'onde ve-
scirno le pietre, la cenere. Non bisogna
adunque che alcuno stimi esser fauolose,
e false quelle cose, che si dicono della di-
uisione della Sicilia dall'Italia, così da' Gre-
ci, come da Latini, massimamente accor-
dandosi tutti à dire il medesimo, parendo
loro questa cosa impossibile, per la gran-
difficoltà ch'ella mostra in se stessa: ma
credino certamente con gli antichi, che la
Sicilia sia stata già parte d'Italia, & vna
sua penisola, non altrimenti, che sia hog-
gi il Peloponneso, penisola della Grecia.
Ma ei non si sa già per testimonianza d'al-
cuno de' sopra detti Scrittori, i quali ci
raccontano questo miracol di natura, in-
qual tempo fusse fatta questa separatio-
ne della Sicilia dall'Italia. Per la qual cosa
ei nò mi par punto fuor di ragione il cre-
der che questa cosa auuenisse al tempo
po del Diluuio vniuersale, di cui non sola-
mente fa mentione Moise, ma Beroso Cal-
deo ancora, e Mnasea Damasceno, Hiero-
nimo Egizzio, Platone, Plinio, e Strabo-
ne, e molti altri Scrittori di cose antiche.
Perche essendosi per l'acque del Diluuio
quasi voltata, e riuoltata tutta la figura,
e dispositione della terra, è credibile, che
allhora cominciasse à sorgere in alto
molti monti, e molti luoghi alti abassarsi,
& alcuni diuentar valli, e molti essersi ri-
coperti d'acqua, che prima non v'era mai
entrata, e che molti altri luoghi, doue
erano statel'acque si seccassero, e che na-
scessero di nuouo molti fonti, e molti fiumi.
Laonde è verisimile ancora, che mol-
te isole apparissero fuori del mare in vn
subito, ò vero si spicassero dalla terra, à
cui erano attaccate. Però, qual ragion ne
vieta, che noi non possiamo credere, e
far cōiettura, che ancora allhora fusse fat-
ta questa diuisione della Sicilia, da l'Italia?

*Isola ve-
nute fuor
del mare
all'impro-
uiso.*

*Pozzuolo,
quādo
buiò fuo-
co gran-
disimo.*

Que

Questo veramento si tien per certo appresso tutti i Geografi, e tutti gli Historici, che la Sicilia hoggi non si contiene sotto il nome d'Italia, bench'ella vi si cõteneffe inanzi, che fusse fatta tal diuisione. Ma il Dottor delle leggi la mette nel numero delle Prouincie sottoposte all'Imperio Romano, ilche lo fa (mi credo io) per esser poco lõtana dall'Italia, e diuisa solamente da vn picciolissimo stretto di mare. Peroche essend'ella piena di bellissime Città, & huomini nobilissimi, & illustrissimi, è stata stimata degna di maggior nome, che del nome d'Isola. Laonde Dione lasciò scritto, che Augusto fece vn'editto, che i Senatori non douessero andar senza licenza del Principe fuor d'Italia, eccetto che in Sicilia, e nella Prouincia Narbonese: in quella, perche essendo contigua all'Italia, era fertile, fertile, e vicina à Roma: & in questa perche ella era debole, e mal atta a far nouità, e tumulti. Ma egli è tempo homai, che noi passiamo à ragionar della fecondità di quest' Isola.

Della fecondità, e grassezza della Sicilia, Cap. III.

A Sicilia per benignità d'aria, e per fecondità di terra, è molto abbondante di biade d'ogni sorte, e di tutte quelle cose, che fanno per l'uso humano; e la ragione di questo, è assegnata da gli Astrologi, e da' Geografi ancora, i quali, non solamente hanno misurato tutta la terra, e ciascuna sua parte da per se stessa, ma ci hanno insegnato ancora à qual parte del cielo ciascuna parte della terra sia sottoposta. Però essi hanno detto, che la Sicilia è sottoposta al quarto Clima (siccome s'è accennato di sopra) ilquale per benignità di cielo, è migliore de' gli altri sei. Laonde ne segue, che tutte quelle cose, che la Sicilia produce, o per artificio humano, o per forza di natura (siccome scrisse Solino) son rãto buone, ch'elle s'auuicinano à quelle, che si chiamano ottime. E tutti gli antichi scrittori son conuenuti d'accordo à dire, che il primo grano che nascesse in Sicilia, nacque per forza di natura da se medesimo. Peroche non solamente s'è veduto nascere il frumento saluatico da se stesso, nel paese Leontino, come afferma Diodoro nel sesto libro; ma a' miei tempi ancora s'è veduto nascere, non solo quiui, ma in molti altri luoghi della Sicilia, doue nè huomo alcuno hauea durato fatica à coltiuare, nè a seminare, nè à far altra cosa,

Sicilia
quãto sia
feconda.

necessaria, à far che il frumento nascesse, o nato venisse à perfettione, ma era nato spontaneamente da se, per grassezza, e fecondità della terra, e non solamente era nato, ma hauea fatto ancora le spiche, e s'era maturato, siccome noi ne possiamo far fede, hauendolo veduto co' proprii occhi. Et al grano, che s'aspetta à ricogliere dalla fatta sementa, nõ solo nel paese Leontino, come afferma Plinio nel 25. libro al cap. 15. ma nel paese d'Enna ancora, e d'Assaro, multiplica in cento tanti la sementa, sì come se n'è veduto l'esperienza. Onde, da quella multiplicatione centupla, e quasi mostruosa, quei terreni s'hãno acquistato il nome, de' campi delle cento salme, la qual misura s'usa hoggi in Sicilia, e questo nome dura loro infino al presente, benchè fusse lor posto anticamente. Et essendo così fatta fecondità, non di questi terreni soli, ma propria quasi tutta la Sicilia, si dice, che Cerere, fu la prima che cominciassè à insegnare à gli huomini dell'Isola l'uso del frumento, essendo soliti prima d'usar per lor cibo le ghiande, come si faceua da tutti gli altri huomini. E di questo ne fa fede Cicero, ne, ancor che ei lo tolga da' Greci. Laonde merita mète su appresso gli antichi fatto quel Prouerbio. *Satis quercus*. E questo voleua dire, che quegli huomini rozzi, & incolti de' primi secoli, poiche Cerere mostrò loro l'uso del frumento, lasciarono l'uso delle ghiande, che nascono sù le Querce, delle quali prima si soleuon cibare. Ogn'vn sà medesimamente, che le viti nascono in Sicilia da loro stesse. Et benchè ei si dica, che Aristeo fu il primo, che la ritrouasse nel monte Etna, come scriue Polidoro Vergilio, falsamente attribuendo à Atteneo, ch'egli habbia detto questo, laquale, non fu ritrouata nel monte Etna, ma nell'Etolia, come scriue Atteneo nel primo libro, di mente d'Ecateo; nondimeno, ch'ei naschino bonissimi vini in Sicilia ne fa particolar mentione Plinio, il quale in assaggiar, e gustar vini, e giudicar quai fussero migliori, fu praticissimo, e quasi anche ne fu curioso inuestigatore. Il medesimo Plinio, nel 14. libro, al capit. 9. dice, che in Sicilia si fa il vino Balintio, ch'ha il sapore di quello, che da' Latini è domandato Mulso, il quale, è vna specie di vino, c'hà del melato, ond'io stimo, ch'il vino Balintio sia quello, che da' Siciliani è detto moscatello dolce, perche l'vve, di cui son molto ingorde, l'api, onde furono dette apiane, sono ancora molto amate dalle mosche, per le quali, le dette vve hanno preso il nome di moscatelle, secondo che scriue Columella, dalle quali si sprema vn vino soauissimo, che si chiama moscatello, benchè sieno molti, che dichino, ch'egli hà questo nome dal moscado, di cui par c'habbia l'odore. Il vino Polio era molto in pre-

Cerere
inuen-
rice de l'uso
del fru-
mento in
Sicilia.

Vini di
Sicilia d'ogni
quãta bõ
tà siano.

prezzo appresso i Siracusani, detto così da Polio Argiuo, il quale regnò in Siracusa, benché non si sappia in che tempo. E fu il primo, che quiui lo portasse d'Italia (il quale, secondo che pensa Ateneo nel primo libro, è il vino Biblino) come ne fa fede Eliano nel XII. libro della sua varia Historia. Nel paese di Messina, era il vino Mamertino, molto pregiato, il quale di bontà, e di pregio, andava a paragone di tutti i vini d'Italia: e Cesare primo Ditatore, gli diede questa dignità, che ne' pubblici conuiti gli fusse dato il quarto luogo, perché nelle cene triosali, Cesare soleua far portar quattro forti di vini, per imitar l'usanza de gli antichi, cioè il Falerno, il Chio, il Lesbio, e l'Mamertino: (come afferma Strabone nel sesto, e Plinio nel I. al cap. VI.) il quale anticamente fu detto Iotalino, che era suauo, e gagliardo, come ne fa fede Ateneo nel primo libro. Il vino Tauromenitano, era in quei tempi ancora tanto celebrato, ch'ei si metteua spesso nelle mense, in cambio di Mamertino, secondo che narra Plinio. I vini Entellani, e Inittini, son molto celebrati da Strabone nel sesto, e da Pausania nel settimo. Ma ei non son tanto celebrati da loro, quanto hoggi desiderati da noi. Perché Entella, e Initto sono hoggi rouinati, & i loro terreni son messi a grano. L'vua Murgentina, detta così dal Castel di Murgeto, poco discosto da Létino, era nobilissima, e pregiatissima, la quale fu anche domandata vua Pompeiana, come scriue Plinio nel XIII. libro al cap. 2. E questa essendo cauata di Sicilia, fu portata a Sorrento Città di Campagna ond'ei si pensa, che questa sia quell'vua, ch'è a Napoli hoggi si chiama Greca, e che il vin Greco hora sia quello, che anticamente era detto Pompeiano, e Murgentino. A' tempi miei ragioneuolmente si dà la gloria a' vini di Sicilia, i quali vanno al pari con tutti i vini d'Italia, sì perché son suauì al gusto, e buoni allo stomaco, sì ancora, perché durano molto tempo senza inforzarsi. A Palermo, e ne' luoghi vicini, è vna sorte d'vua, detta corniola, ch'è nera, e vn'altra bianca, (e chiamasi Greca) la quale stà verde, e fresca su la vite per fino al mese di Gennaio, alla quale s'accosta l'vua Ciminese, e la Naresa. La Sicilia medesimamente è abundantissima d'olio. E degna ancora in Sicilia di gran marauiglia la canna Ebosia, detta hoggi cannamele, della quale si caua il zucchero, e si può dire, ch'ella sia vna specie di biada di canne, perché il gambo della cannamele è nodoso, spugnoso, e pieno di midolla, hà la corteccia tenera, e l'fugo dolce, il quale se ne caua a questa foggia. Ei si piglia la canna, e si taglia in pezzetti piccioli, i quali stringendosi poi dentro allo strettoio, mandan fuori il fugo, il quale si mette a cuocere, e purga-

re in vna caldaia al fuoco, ma essendo cotto mezzanamente, diuenta liquido come vn mele, e mettendosi poi in certi vasi di terra si lascia raffreddar dentro, e quiui diuenta Zucchero, ma chi lo vuole perfettissimo, e finissimo, lo fa di tre corte, ricocendolo, e ripurgandolo al fuoco tre volte, la qual specie di zucchero non fu conosciuta da gli antichi, e non è quello, che insegna far Plinio, come molti valenti huomini l'hanno fatto vedere per molte ragioni, e molte autorità de gli antichi. E gran raccolta ancora in Sicilia di mele fatto dalle pecchie, come afferma Plinio nel XI. libro, a cui fu dato da gli antichi il secondo luogo di dignità, a quel d'Ibla Castel della Sicilia, perché intorno a questo Castello è gran copia di Timo, e d'altri fiori, dietro a' quali vanno molto ingordamente le api, per far la cera. In molti altri luoghi ancora di questa Isola, è grand'abondanza di Pecchie, le quali non solamente fanno il mele nelle cassette, e ne gli aluei fatti per artificio humano, ma lo fanno ancora nelle cortecce de gli alberi, e ne' luoghi saluaticchi. doue si trouano grandissimi sciami di Pecchie, e grandissime masse di fiali di mele, adunate insieme. E abundante medesimamente la Sicilia d'ogni sorte di frutti, perché la virtù dell'Isola, e la benignità dell'aria, fanno la terra tanto seconda, ch'egli è quasi impossibile a crederlo. Il bulbo ch'è vna sorte di Cipolle, se si semina in Sicilia, come dice Plinio, egli fa il frutto prestissimamente, e non è sortoposto a' pidocchi, o bruchi, o altri vermi, come son soggettati gli altri frutti, che pur son seminati. L'abrotano in Sicilia, come narra Plinio nel XXI. al XXI. capitolo, è di due sorti, cioè quel che nasce ne' monti, e quel che nasce in piano. Il montano è femina, e fa l'arborescello: hà le foglie che pendono in color bianco, tagliate minutissimamente a guisa d'assentio, intorno a' ramuscelli è piano di fiori intagliati, e di bellissimo colore. Il campestre è maschio, & è farmentoso, e pieno di viticci, ma l'vno, e l'altro è lodatissimo. Il Platano, ch'è vn'albero, che solo per cagion della sua ombra è in pregio, fu portato di strano paese per il mare Ionio nell'Isola Diomede, & quindi fù trasportato in Sicilia, come scriue Plinio nel XXII. lib. al cap. 1. L'ombra gioconda, e cara di questa pianta, la state non è punto mescolata co' raggi del sole, e la vernata è congiunta con essi, & è tenuta in pregio, e molto commendata solamente per cagion dell'ombra, essendo del resto sterile. Fa questa pianta i rami lunghi, e s'allarga grandemente, e cresce presto, e s'adacqua col vino, e Dionisio maggiore Tiranno di Siracusa, la portò, e piantò in casa sua per vn miracolo, & essendo dipoi stata portata a Roma, fu tenuta da Romani in pre-

*Zucche-
ro finis-
simo di
tre corte.*

*Mele in
Sicilia è
gran co-
pia.*

*Frutti di
Sicilia
in grã co-
pia, e buo-
ni.*

*Platano
comenda-
to per
l'ombra.*

*Canname-
le di Sici-
lia d'on-
de si ca-
ua il zuc-
chero.*

pregio, & cara. In molti luoghi adunque di Sicilia si vedono hoggi di questi Platani laqual pianta è chiamata da Siciliani, Dulbo, e massimamēte à Calatabiano, al Casfaro, che son piccioli Castelletti, e al fiume Mazzarone, nō molto lūge dal Castel di Chiaramonte. Produce anche la Sicilia quasi ogni sorte d'arborescelli, e d'erbe medicinali, e vi nasce il Zaffrano bonissimo, e molto migliore di quel, che nasce in Italia, come ne fa fede Strabone nel secondo, e Plinio. Nasce in Sicilia solamente, la pianta spinosa, ch'è buona da mangiare, la quale da Phenia, e da Teofrasto, è chiamata Cato, & da Ateneo nel secondo libro, si stima, che sia il cardo, & ogniun sà, quanta gran copia abunda in quest'Isola di radice di palme saluatiche, le quali sono assai buone à mangiare, dette hoggi volgarmente ciabaglioni. Sono in Sicilia ancora quei monti, che da gli antichi eran domandati Aerei, come afferma Diodoro nel quinto libro, i quali dalla benignità di quella terra, son non meno fertili di veruno, che secondi di state, anzi pare, che vi sia continua state. In quelli sono i fonti d'acque dolcissime, gli alberi spessi intorno intorno, querce, che fanno le ghian-de più grosse, che ne gli altri luoghi. Sonou medesimamente alberi domestici, e molte vigne, e vi son meli in grandissima copia, e gran quantità d'allori; e sono in somma questi monti tanto fruttiferi, che hanno pasciuto al tempo della fame, vno esercito grandissimo di Cartagine, la cui fertilità, ch'è celebrata da Diodoro, non è mancata, e non manca ancora a' nostri tempi, e non con punto minor copia di frutti, d'allori, e di fonti, i quali ancor hoggi ritengono il nome di dolci, per rispetto delle loro acque. Questa sol cosa hanno perduto, ch'essend'eglino già vicini, e stando anticamente sopra ad Alunzio, quale in questa età è distrutto, hora son vicini, e sopra stanno al Castello di San Filadelfo. Sono in Sicilia alcuni altri monti, che producon sale, i quali son presso à Enna, à Nicosia, e à Camerata, e à Platani, de' quali si tagliano, e cauano pezzi di sale, come si suol fare, nelle caue delle pietre, e vi sono per questa cagione molte caue di Sale. Fauuissi il sale ancora naturalmente con l'acqua di mare, la quale lascia la schiuma, o nel lito, o tra gli scogli. Appresso al Lilibeo medesimamente, à Trapani, à Camarina, à Maccari, & in molti altri luoghi, si fa il sale con l'acqua di mare, raccolta in certi condotti, e si raccoglie anche in molti luoghi della Sicilia da l'acque de' laghi dolci. Appresso al Pachino (ilche è cosa marauigliosa) si raccoglie il sale in gran copia, o da l'acque dolci, o da l'acque de' fonti, che facendo vn lago, e stando gran tempo al Sole, finalmente, si congelano, e diuentano sale, di cui si fa

grandissimo guadagno. Fassi la seta e massimamente nel paese di Messina, la quale è perfettissima, e si fa con questo marauiglioso artificio di natura. Ei si pigliano intorno al principio di Maggio i semi di quelli bachi, che fanno la seta e riuoltatigli in vn pāno lino sottile, o messi in seno à qualche donna, ne nascono certi bacolini, o vermicelli, i quali (come dice Aristotele, e Plinio) non veramente allhora quelli, che si domandano eruce. Et accioche non si muoiano, son nutriti da coloro, che n'hanno cura, di foglie di mori. Così andandosi pascendo di quelle frondi, e anche coprendosi con elle, in capo a' noue giorni, mutano la pelle, e fatti nel mese di Giugno alquanto maggiori, gettano per bocca vna spuma, e à guisa di ragni fanno sottilissime fila. Con le quali facendo vna, c'hà forma, e figura d'vna noce, vi s'auuolgon, e vi si chiudono dentro, e così rinchiusi, dopò alquanto tempo se la spogliano, e vengon fuori in forma di farfalle, bianche, e congiungendosi insieme, fanno il seme, del quale generandosi come dire i lor figliuoli, si muoiono. Di queste loro spoglie, o scorze adunque, le quali si rassomigliano quasi à noci, se ne caua la seta, perche mettendole in vna caldaia d'acqua al fuoco, si cauano con vn aspo quelle fila, di cui poiche son filate, & attorte, se ne tessono i rasi, i velluti, e gli altri drappi di seta. Scriue Nicera, & molti altri, che quest'arte di far la seta, e del tesserla, fu portata in Sicilia da Ruggiero Re di Sicilia, al tempo di Emanuele Imperatore, perche hauendo egli saccheggiato la Grecia, menò prigioni alcuni huomini, ch'erano maestri di quest'arte, da Tebe, & Corinto à Palermo, i quali cominciando à esercitarla, & insegnarla, se n'empie di mano in mano in poco tempo tutta la Sicilia, e tutta la Calabria. Procopio nondimeno, & molti altri Autori degni di fede, dicono, che quest'arte della seta, fu portata da due Monaci di Sera, Città d'India à Costantinopoli al tempo di Iustiniano Imperatore, e dipoi si diffuse per tutta l'Europa, e massimamente in Sicilia. E quest'Isola in oltre, molto abundante di metalli, perche in lei sono i luoghi di cauar l'oro, l'argento, e l'allume, ma se non vi sono hoggi attualmente le caue, non si debbe dir per questo, che vi manchino le vene, e manere di così fatti metalli, auuenga che si faccia vera coniettura di questo da l'arene de' fiumi, e da le cauerne fabricate à questo fine appresso Sauoca, le quali si vedono infino a' tempi nostri, ma se ne debbe dar la colpa alla pouertà de' cauatori, & alla dappocaggine de' Principi, s'elle si son riserrate. Genera ancora Sicilia pietre pretiose, come è lo Smeraldo, e di questo ne fa fede Plinio nel XXXVII. libro, al capitolo decimo, e Solino. Genera

Seta in Sicilia cō che artificio si fa.

Mōti aerei di grā fertilità in Sicilia

Modo di far la seta quādo fu portato in Sicilia.

Sale di Sicilia in che modo nasce.

Gemme che si generano in Sicilia.

C l'Ac-

L'Acate, la qual pietra, oggi è chiamata, volgarmente Agata, e secondo che afferma Plinio, fu trouata primamente in Sicilia nelle riuue del fiume Acate. Questa pietra è negra, e di color fosco, o di color di cenere, & è risplendente, & hà certi circoli bianchi, e neri, e siccome ella è varia di colori, così anche è varia d'imagini di cose ch'ella rappresenta, peroche sono in quella alcune vene, o macchie di maniera disposte, ch'ella mostrano hora la figura d'un colombo, hora d'un coruo, hora d'un albero, hor di due, hor di più forte, che pare vn bosco, & hor rappresenta l'effigie d'un fiume, hor d'un cocchio, hor di carette, hor di briglie da caualli, e non solamente rappresenta le figure de gli vccelli, ma mostra ancor l'effigie d'animali quadrupedi, e d'huomini. Questa pietra, che si genera in Sicilia, per esser ella piena d'alcune vene bianche, che tramezano il color d'essa pietra, fu chiamata da' Greci Leucacate, la quale, secondo che pensano molti, diede il nome alla Città d'Alicata, & al fiume Acate, il quale è il fiume Salso, benche questo dicono senza nessuna autorità di antichi. E buona questa pietra contra il morso de' ragni, e de gli scorpion, e fa anche fermare i fiumi, se però è si deuue dar fede à Solino. Scriue questo medesimo Solino, che Pirro Re de gli Epiroti, hebbe vna pietra di questa sorte, legata in vno anel d'oro, doue eran le noue Muse, & Apollo con la lira, naturalmente diseguate, e con tutti i loro adornamenti, e ch'egli la tenne in grandissimo pregio. Cauasi anche in gran copia in Sicilia il berillo, intorno al Castel Gratterio, ch'è castel moderno: e si caua in quest'Isola medesimamente di due forti porfido, vno il quale è rosso, e macchiato di bianco, e l'altro è verde. Cauasi in oltre in Sicilia il diaspro rosso, ch'è macchiato di certe macchioline verdi, e bianche, & è più pretioso del porfido. Nel mar di Trapani, e di Messina, si genera il corallo, il quale, è vna specie d'albero, o pianta marina, & è di molto valore, e ne fa mentione Plinio nel XXXII. lib. al capitolo II. Stando sott'acqua cresce, e fa i rami, come gli arborescelli, & è alquanto tenero, ma subito ch'egli è cauato fuori, e che ei sente l'aria, s'indurisce, e diuenta come pietra di color rosso, molto diletteuole à riguardare. Sono in Sicilia le cacciagioni, e l'uccellagioni bellissime, quelle di cerui, di caprij, di cinghiali, e d'altri animali saluatici, e queste di pernici, & attagine, che son chiamate dal volgo, Franeoline. pigliansi i Falconi sacri, e pellegrini, che son nimici de gli altri vccelli, e fanno i nidi nel monte Etna, e ne' luoghi vicini, gli astori gentili, e villani, e per tutta l'isola si pigliano sparueri. Scriue Aristotele nel terzo libro della Retorica, e Giulio Polluce nel quinto libro de' vo-

caboli delle cose, che anticamente in Sicilia non erano lepri, ma che Anasila Tiranno de' Messinesi, e de' Reggini, fu il primo, che di strano paese gli portò nell'isola. Per la qual cosa essend'egli restato vincitore de' giuochi Olimpici, fece stampar nelle monete di Messina, e di Reggio vna lepre, & vn carro, delle quali monete così d'argento, come di rame, se ne vede ancor hoggi qualcuna molto bene stampata. E piena, & abbondante ancora la Sicilia d'armenti, di buoi, di greggi di pecore, e d'altre così fatti animali, nè meno è abbondante di belle pescagioni, peroche si piglia gran copia di Tonni, non solamente al Pachino (siccome dissero gli antichi) ma se ne piglia gran quantità ancora a Palermo, e Trapani, e in tutta quella parte, che è bagnata dal mar Tireno. Questi pesci non vanno soli, ma in frotta, e nel mese di Maggio, e di Giugno uscendo con grand'impeto de l'Oceano, entrano nel mar Tireno, spinti forse da' Sifij, i quali son chiamati da Strabone nel primo libro, Galeotti, e dal vulgo son detti pesce spati; o vero sforzati da l'Asilo, come dice Aristotele, il quale essi hanno sotto la penna, e che dà loro gran noia al tempo della caricola, come afferma Ateneo, nel VII. libro. Laonde da questo impeto, e da questa eruzione, questo pesce ha hauuto nome tonno, come crede il medesimo Ateneo. Et essendo i più balordi di tutti i pesci, mossi dallo spauento, si cacciano dentro le reti, che sono à guisa di camere, d'onde auuiene, che i Siciliani ne pigliano gran moltitudine, cosa in vero bella, e da esser veduta da vn Re, che dopò tagliandogli in pezzi, e mettendogli ne' barrighioni in sale, ne fanno tonnina, dalla quale cauano vn gran guadagno. Pigliansi nel medesimo mare di Messina anche i Sifij, mentre ch'essi dan la caccia a' tonni, e ritroua domo io alla pescagione di questi pesci, non hò potuto far di non mi marauigliar gran deméte d'vna certa lor particular proprietà di natura, la quale fu auuertita anche da Aristotele in certi altri animali. Volendo i pescatori pigliar questi pesci, fanno far vn'huomo in sù la cima dell'albero della barca, il quale in lingua Greca chiama con alta voce i pescatori, che stāno in molte scasse quiui d'intorno, auuertendogli, che menino le lor barchette verso i luoghi doue sono i pesci; così i Sifij alletrati dalla lingua, e dalla fauella Greca, e fatti come dir sicuri, s'auuicinano alla barca, e quasi al guado, & i pescatori cō la foscina, o cō altra sì fatta forte d'arme, gl'infilzano, e li prèdono. Ma s'egli auuiene per sorte che colui, che stā in cima dell'albero, o qualcun altro pescatore, parli in lingua Italiana, e sia vditto da questi pesci, subito si fuggono, non altramente, che se quella voce significasse loro la morte. Così ei par che sappino discernere la lingua Greca dalla Italiana. Scriue

I capi quando furono portati in Sicilia.

Agata pietra pretiosa, e sua virtù.

Pietre pretiose, che si cauano in Sicilia.

Falconi sacri doue nascono.

Tonni si pigliano in gran copia in Sicilia.

Sifio pesce, e sua natura.

Str-

Strabone assai diffusamente, nel primo libro del modo del pigliar questo pesce. Et Aristotele, & il medesimo Strabone, chiaman questo pesce, il pesce spada, per cagion di quel corno appuntato ch'egli hà in testa. Et Archestrato scrisse, secondo che racconta Ateneo nel settimo libro, che questo pesce essendo preso al Peloro e nel mar di Mefina è saporitissimo. I pesci i quali furon chiamati da gli antichi plote, e dal volgo hoggi son dette anguille del Faro, essendo presi nel mar di Mefina, son molto più saporiti, e molto migliori di quelli, che son presi in altre parti d'Italia, & ancora in altre parti del mar di Sicilia, siccome noi n'habbiamo fatto esperienza, e come ce ne fa fede Marco Varone, nel Gallo, Ateneo nel primo libro, Plinio nel nono, al cap. L I V. e Macrobio nel quinto libro de' Saturnali, al XV. cap. Finalmente il mar di Sicilia è copioso d'ogni sorte di pesci, e mena gran copia di mulli, che da' Greci son chiamati, triglie, e Sofrone, e Cicerone gli chiamano barbati, e di murene, e d'orcini, i quali, come dice Ateneo nel settimo libro, tengono il secondo grado di dignità ne' fiumi, e ne' laghi, si piglia gran copia di Muletto, ouer Cephalo, di Alofe, di Chieppe, d'Anguille, di Tinche, di Trotte, e tutti questi pesci son buoni. Et Ebulio appresso Ateneo loda grandemente le padelle Siciliane. La Sicilia sotto terra è tutta cauernosa, e piena di fiumi, e di fuoco, secondo che affermano Strabone, e Trogo, & in alcuni luoghi si trouano acque calde, in altri, tepide, altre son false, altre hanno odor di zolfo, altre di ferro, altre fanno grandemente di bitume, altre d'alume, & molte ancora sono acetose, e forti. Sono in quest'isola appresso, molti sortui d'acqua caldissima, molto appropriata a certe sorti d'infermità. E certo che quest'acque son molto salutifere, come quelle, che son calde naturalmente, e per cagion della materia sulfurea, & d'un certo secreto di natura è riposto in quel luogo d'onde elle surgono: vagliono assai contra certe qualità di malattie; perche son nelle viscere della terra certe vene piene di zolfo per le quali, quasi come per canali, passan quest'acque, che cascan da' monti, le quali son riscaldate dalla caldezza, e da quel fuoco sotterraneo, e di questo ne fa fede il lor cattiuo odore, e sapore, & il fuoco che continuamente si vede arder per tutta l'isola di Sicilia. Ma l'acque calde, che son nel paese di Selinonte, appresso à Sacca, hoggi Città, & appresso Imera, son false, e non son buone à beuere, ma quelle che son nel paese di Segesta, appresso à Calameto, Castel di Saracini, & hoggi rouinato, nè lontane dal Castel d'Alcamo più che cinque miglia, s'elle si lascian raffreddare son buone da bere, & io n'hò fatto esperienza, e l'hò anche trouato scrit-

Sicilia è sotto tutta cauernosa.

Bagni di Sicilia buoni a diverse infermità.

to in Strabone nel sexto libro. Son per tutta la Sicilia medesimamente di molte fontane, non meno abundantissime d'acque, che dolciissime, e sanissime al gusto, e al corpo, sonouì ancora molti fiumi atti così al viuer dell'huomo, come accomodati alla fecondità della terra. E per dir in vna parola, tutta la fertilità di quest'isola, ella non è punto minore di quella d'Italia, anzi in alcune cose la supera, come in raccolta di frumento, e di zafferano, di mele, di bestiami, e di molte altre cose, che fanno per l'uso humano, onde non senza proposito fu detto da Cicerone, ch'ella era il granaio de' Romani, e da Homero nel IX. libro dell'Odissea, che le cose vi nasceuano spontaneamente, e ch'ella era l'isola del Sole, non senza grandissima autorità della Filosofia naturale, che i Peripatetici, metton due cause naturali delle quali chiamano l'vna vniuoca, e l'altra e quiuoca, e dissero, che dall'equiuoca ne nasceua l'effetto dissimile a la causa sua, e da l'vniuoca procedeu l'effetto simile, & in oltre, che l'vniuoca senza l'equiuoca non poteua far effetto alcuno, ma l'equiuoca poteua ben generar l'effetto senza l'vniuoca da per se sola, e affermaron questo con vna propositione verissima, e prouata per mille esperienze, e mille ragioni. Questi tali Filosofi chiamano il Sole causa equiuoca insieme con Aristotele, il che è affermato da tutti coloro, che fanno professione di Filosofia naturale. Nascondo adunque in Sicilia il grano, e molte altre cose appartenenti all'uso humano, senza esser seminate, ma solamente per propria virtù del Sole, e della terra, siccome ne fa fede l'autorità de' nostri antichi, e l'esperienza istessa lo dimostra, meritamente da Homero fu chiamata quest'isola, l'isola del Sole. Ma hauendo parlato assai della sua fecondità, venghiamo à ragionar delle cose marauigliose, che si trouano in essa.

Fontane di Sicilia in gran copia

Cause naturali delle cose son due secondo i Filosofi.

Delle cose marauigliose della Sicilia. Cap. V.



A Sicilia è memorabile, per cagion di molti inusitati accidenti, i quali, par che, quasi trapassino la fede, che si suol dare alle cose vere. Quiui è il monte Etna, il quale, gettando continuamente fiamme di fuoco, hà nondimeno in sù la cima, da quella parte, oue il fuoco è maggiore, grandissime, e continue neui, le quali vi durano anchora al tempo della State. E si vede quiui sì marauigliosamente la forza, e la gran virtù

Etna monte marauiglioso in Sicilia

Lago de' Palici celebratissimo.

Fonte d'acqua fredda, che bolle a Paternò. Fonti marauigliose di Sicilia.

Colle vulcanio, dove s'accendevano le legne verdi.

Fonte di Diana.

di due elementi, che la neue non può spegnere il fuoco, & il fuoco non può distruggere la neue. Poco lontano da Agrigento, è vn terreno chiamato ancor hoggi secon- do il nome Saraceno Maiaruca, il quale in diuersi luoghi, da' furtiui d'acqua, getta fuori continuamente vna terra, o vn san- go di color di cenere, doue in certi anni determinati, si vedono vscir dalle viscere della terra, con suono di terremoto, cer- ti massi di fango d'incredibil grandezza. Nel paese di Meneo, è il celebratissimo lago de' Palici, il quale è chiamato da Plinio nel XXXI. libro Efintia, & hoggi è detto Nastia, il quale da tre bocche manda fuori continuamente vn'acqua caldissima, che fa gran romore per bollire, & ha vn cattiuissimo odore, e dal medesimo lago si son vedute molte volte venir fuori pal- le di fuoco. Gli antichi, mossi da vna loro inuecchiata superstitione, douendo fare qualche giuramento, se ne veniuano a que- sto lago, e quello che giuraua il vero, pas- saua per quell'acqua senza nocumento al- cuno, ma colui, che giuraua il falso, en- trando nell'acqua, vi moriuu dietro. E que- sto fu lasciato scritto da Aristotele, da Diodoro, e da Macrobio. Et Appione scris- se, secondo che racconta Plinio, che gli uccelli, che volauan sopra questo lago, qualche volta moriuano, e noi ne possiam far fede, per hauerlo veduto per esperien- za. Alle radici del monte Etna, lontan da Paternò, quasi in mezzo miglio verso Po- nente, è vna fonte d'acqua fredda, ma pe- rò bolle, & è alquanto acetosa, doue, se si mette vn panno, che prima sia tinto con- la galla, subito diuenta negro. E nel me- desimo paese, è vn'altra fonte, anch'ella alquanto acetosa, di cui fa mentione Ari- stotele: e luge dalla medesima fonte, quasi vn due miglia, verso Tramontana, n'è vn'altra, c'hà l'acqua rossa, la quale è vn ri- medio presentaneo alla stitichezza del cor- po, perche beuuta, quasi in vn subito dis- solue il ventre. Nel paese di Sacca è vna fonte, le cui acque si congelano, e diuen- tan pietre, ond'ella è detta fonte Pietra. Nel paese di Gergenti, della Pietra, e di Biuona, sono alcune fonti, che l'oglio, ch'è vna sorte di bitume, vi stà à galla. Nel medesimo paese di Gergenti è vn'al- tra fonte, la cui acqua s'indurisce, quasi in sembianza di marmo, e nel medesimo pae- se è vn colle già detto Vulcanio, doue a' tempi antichi, quando con superstitiosa religione vi si faceua sacrificio, le legne ver- di, senza che alcun vi mettesse fuoco, s'ac- cendevano spontaneamente da loro, il che senza dubio, doueua esser opera di Diauo- li. Nel paese d'Eraclea, poco lontano dal Castel di Siculiana, è vna fonte, oue nasce vna grandissima copia di pesce. Al Castel di Yomiso è la Fonte di Diana, la quale entra in Camarina, le cui acque, se già erà mescolate col vino, da persona che non

fusse casta, non ne seguiva mescolamento alcuno. Nel paese d'Alesia hoggi detta Ca- ronia, su già vn fonte, la quale a' miei tem- pi non si vede in luogo alcuno, e non n'ap- par pure vn minimo vestigio, le cui ac- que erano tràquillissime, ma come si so- naua vn pissero, o altro si fatto instrumen- to, subito gorgogliauano, e bolliuano di- niera, che saltauano fuori delle sponde. In Gela era vno stagno d'acqua, il quale col- puzzo grande, faceua fuggir chi gli s'ap- pressaua, doue erano anche due fonti, del- l'vna delle quali s'vna donna sterile beue- ua, diuentaua seconda, e se la seconda be- ueua dell'altra, diuentaua sterile. Era già medesimamente appresso al Castel della Pietra vno stagno d'acqua, il quale era tan- to nociuo alle serpi, quanto gioueua a gli huomini, come afferma Solino, ma l'v- so di quest'acqua, non si vede a' nostri tem- pi. Il fiume Aci, benchè nasca, e scenda dal monte Etna, doue son continuamente e perpetuamente ardentissimi fuochi, ci non è però di freddezza paragonato da al- cun'altro fiume. E nel paese Leontino, se- condo c'hanno lasciato scritto gli antichi, fu vn fonte così pernicioso, e pestifero, che chi ne gustaua, era tormentato, non altra- mente, che sieno tormentati coloro, che han- no preso il veleno. Nel paese di Palermo, in quel di Sacca, in quel d'Eloro, & in mol- ti altri luoghi, son hoggi fontane, le quali ritengono il nome di Buyuto, nome Sara- cino, l'acque de' quali hāno gran virtù per disporre il ventre, e di purgalo. Il Sal di Gergenti nel paese di Borancio, si distrug- ge nel fuoco, e nell'acqua scoppia, e salta. Il Peloro, là nella piegatura del lito, gene- ra il sale, c'hà color di viola: & a Centuri- pi si raccoglie il sal rosso, & al Pachino si fa lucido, e trasparente. Ma horamai è tempo di passare a raccontare quai fuisse- ro i primi habitatori della Sicilia, madre, e genitrice di tante cose mirabili.

perimen- taua la castità.

Fonti di Gela per la sterili- tà, e seco- dità delle donne.

Fonte per- nicioso, e velenoso.

Sale ros- so, e di al- tri colori in Sici- lia.

De gli habitatori di Sicilia. Cap. VI.



EROSO, & Homero, & molti altri Scrittori di cose antiche, affermano che i Ciclopi furono i primi, che ha- bitassero la Sicilia, i quali e- rano huomini non solo di statura grandis- simi, ma erano mostri d'huomini, come quelli, che passauano con l'inusitata gran- dezza del corpo, l'vsata quantità della grā- dezza humana, & erano domandati da gli Antichi Giganti. Della cui grandezza an- cora le cauerne, & i loro mostruosi corpi morti, i quali si vedono insin al di d'hoggi quasi per marauiglie, e miracoli, ne fanno fede: ma per esser molti huomini incredu- li,

Ciclopì primi ha- bitatori di Sici- lia.

*Giganti
essere sta-
ti al mon-
do, & in
Sicilia, si
mostra
per auto-
rità, &
esperien-
za.*

*Giganti
faceuan
vita sce-
lerata nel
mondo.*

li, a' quali non si può dare adintender la grandezza de' Giganti, nè prouarla loro per autorità de' gli antichi, pesandosi ch'elli sien faule, e cose da riderse: però io, per cauarli di quest'errore, e sgannarli, e per confermar la verità di questa cosa, hò giudicato esser cosa non meno opportuna che necessaria addurre alcuni antichissimi essempli, che fan fede del vero, & insieme narrar quelle cose, ch'io hò vedute co' proprij occhi, congiungendo insieme l'autorità di questi antichissimi, e grauiissimi Scrittori, con la grauità, e sentenza della sacra scrittura. Moise adunque, la cui autorità vale più appresso di me, che quella di quanti autori profani si posson trouare, ragionando de' Giganti nello Gene- si al VI. capitolo, dice così. I Giganti in quei tempi erano sopra la terra, i quali erano huomini non meno valorosi, e potenti, che molto famosi al mondo: e Beroso, il quale cauò dall'istorie de' Caldei, de' gli Egittij, de' Fenici tutto quello, che u'era di buono, e massimamente appartenente à questo, lo messe nell'istoria sua, & à cui da tutti gli scrittori è prestata incorrotta, & indubitata fede, parlando di questi medesimi Giganti, dice di questa maniera. Prima che fusse quella grandissima, e famosissima inondation d'acque, per la quale fu sommersa tutta la terra, erano passati molti secoli, i quali furono fidelmente descritti da' nostri Caldei, i quali scriuono, che presso al Libano fu la Città d'Enone, la quale era vna grandissima Città, habitata da' Giganti, i quali da Levante à Ponete signoreggiavano il tutto. Costoro confidatisi nella gagliardia, e grandezza de' loro corpi, hauendo ritrouate l'armi, opprimeuano tutti quanti gli altri huomini, & essendo molto lasciuui, e libidinosi, furono inuentori delle tende, de' Padiglioni, de' gli instrumenti musicali, & di tutte l'altre lasciuie, e delicatezze. Essi mangiauano gli huomini, e procurauan d'hauer de' bambini nati, o sconciature, per mangiarse gli, & vsauano indiffrentemente con le madri, con le forelle, con figliuole, co' maschi, e co' le bestie, e non era sceleratezza alcuna, ch'eglino non hauessero ardir di commettere, essendo in vn medesimo tempo di spreggiatori della Religione, e de' gli Dei. Insin qui dice Beroso. Ei si crede (dice Timeo) che i Giganti per l'estrema grandezza de' lor corpi, sien nati del Cielo, e della terra, e Diodoro nel quinto libro dice così. I Giganti per esser di grandissima, e d'estrema forza, si crede, che sien nati dalla terra, & il medesimo nel sesto dice. I Giganti confidatisi della gagliardia, e nella grandezza del corpo, non volendo obedire alle leggi, fecero contra gli huomini molte cose ingiuste, e ridussero in seruitù le genti, e Città ch'eran loro vicine. Ma che (per non tener più à tedio gli studiosi) i Giganti fu-

sero di smisurata grandezza di corpo, ne fanno fede i lor corpi morti ritrouati in molti luoghi, come è ancora affermato da gli scrittori antichi, Strabone nel libro suo vltimo di *sin Orbis*, & Plutarcho nella vita di Sertorio, seguendo Gabino Historico dicono che Sertorio nella Mauritania, rouinò in proua il sepolchro d'Anteo, e che vi fu trouato dentro vn corpo morto ch'era grande settanta cubiti. Filostrato parlando de' gli Eroi dice, che in Frigia è sotterrato il corpo d'Illo figliuol d'Ercole, ilquale occupa noue iugeri di terra, e racconta il medesimo, che nella selua Nemea è il corpo d'Oreste lungo sette cubiti, e quel d'Aiace, ch'è vndici. In oltre dice che nella Soria, rouinò vna riuu, o vn'argine del fiume Oronte, e si scoperse il corpo d'vn certo Ariadno Etiope, o Indiano, come dissero molti, ilquale era lungo trenta cubiti: & in vna spelonca del monte Sigeeo, fu trouato il cadauero d'vn Gigante, lungo ventidue cubiti, ilquale fu ammazzato da Apolline, perch'egli era venuto in fauor de' Troiani. Nell'Isola di Coo medesimamente fu cauata vn'arca di sotto terra, doue fu trouato vn corpo di dodici cubiti, e nell'isola di Lemno ancora fu trouato vn corpo d'vn Gigante insieme col capo, ilqual teneua più che non terrebbono due botti Candiote, e fu trouato questo corpo da Menecrate di Siria. E finalmente il medesimo Filostrato afferma parlando pur de' gli Eroi, che Protefilao, essendo di vent'anni, era alto venti cubiti. Nell'Isola di Candia, nella rouina d'vn monte, si scoperse vn corpo morto, lungo quarantasei cubiti, come narra Plinio nel settimo libro al cap. XVI. E Solino scriue, che al tempo della guerra, che fu fatta in Candia, il Corrente d'vn fiume scoperse, e disotterrò vn corpo humano, lugo trentatre cubiti, il qual fu veduto da L. Flacco, e da L. Metello Legati, & hò letto nel medesimo Scrittore, che in Salamina il figliuolo d'Entimeno essendo di tre anni, fu di statura di tre cubiti; ma lasciàdo star gli essempli strani, verremo à raccontare quelle cose, che noi habbiamo intese da i nostri vecchi, e che noi habbiamo vedute, acciò, che si possa mostrar la verità di questo: e che i Giganti son stati al mondo, & ch'eglino hanno habitato la Sicilia, saluo però, se non fusse vn'huomo cieco di mente di corpo. In Sicilia il monte Erice è notissimo, il qual vien detto hoggi il monte di Trapani, alle radici di questo monte verso Leuante, cauand'vn giorno certi contadini il terreno per i fondamenti d'vna casa contadinesca, & questo fu nel MCCCXLI, e cauando più a basso che forse non bisognaua, finalmente s'abatterono à trouar vn'antro grandissimo, doue essendo entrati, trouorno à sedere vn'huomo di monstrosa grandezza, ond'eglino sbigottiti per questo spettacolo, tut-

*Anteo gi-
gante qua-
ro era
grande di
statura.*

*Corpi di
Giganti
morti ri-
trouati.*

tutti pieni di paura uscendo dell'antro, corsero alla terra, la quale è in su la cima del monte, e raccontarono a' cittadini la cosa spauentevole ch'essi haueuan veduto. Comossi gli Ercini da queste parole, pigliando l'armi vennero armati all'antro, e molti di loro pigliando torce accese in mano, entrarono dentro, & accostatisi al mostro ilqual come diceuano i contadini era loro all'incôtro, trouarono nõ vn'huomo viuo, ma vn cadauero humano di smisurata grandezza, il qual era stato posto a sedere, e con la man sinistra s'appoggiava ad vn bastone, ch'era di guisa d'vn'albero di naue e non era magagnato, nè guasto in parte alcuna, ma subito ch'essi toccarono quel bastone, egli si risolue in poluere, e lasciò ignuda vna grossa verga di piombo che v'era dentro, laquale aggiungeua da terra fino alla mano del Gigante. Toccato che fu ancora il corpo, anch'egli medesimo s'incenerì, eccetto che tre denti mascellari, di grandezza incredibile, e la parte dinanzi del craneo, dentro alla quale capiuan parecchie moggia Siciliane, e queste due cose rimasero integre, e saldisime. Gli Ercini per memoria di questa cosa tanto marauigliosa, infilaron quei tre denti in vn filo di ferro, e gli posero a' piedi d'vn'immagine d'vn Crocifisso, ch'è nel mezo della Chiesa della Nuntiata della medesima terra. L'opinione de' più faui huomini fu, che questo corpo fusse il corpo d'Erice, il qual fu già Re di quel paese, e di quel luogo, e vi fu veciso da Ercole, siccome n'han fatto fede molti scrittori antichi. Lo speco, o cauerna per memoria di questo ritiene ancor hoggi il nome di quel Gigante, & volgarmente hoggi si chiama grotta di martogna, e quei denti mascellari si son veduti sospesi in quella Chiesa insino al mio tempo, i quali poi furono dati imprudentemente da quei Cittadini ad vn Predicatore dell'Ordine di San Francesco, ilquale gli persuase a farsegli dare, acciò che gli portasse al Papa. Tutte queste cose m'hanno raccontato quei Cittadini, e Senatori d'Erice, i quali si chiamano Giurati: e di questa cosa ne fa menzione anche il Boccaccio nel quarto libro della Genealogia de gli Dei, al LXVIII. Cap. Egli è in Sicilia in su la riu del mare vn Castel moderno chiamato Mazareno, appresso al quale forse vn miglio verso mezo giorno è vna villa detta Gibilo, doue Giouani Branciforte, Conte di quel Castello, volendo egli l'anno MD XVI. fabricar vna casa per guardia d'vna vigna, ch'ei v'haueua piantata, mentre che i muratori andauan cauando i fossi per far i fondamenti, vennero a percuoter con le zappe in vn corpo humano, lungo quasi venti cubiti. Et Essendo stata rapportata questa noua dentro al Castello, Giouanni, e la sua moglie Emilia, la quale all'hora era grauida, insieme quasi con tutte le

persone del Castello, vennero a Gibilo, doue con gran loro marauiglia videro quel cadauero grandissimo, insieme col suo capo, il qual era grande come vna botte, & Emilia sbigottita per così fatto spettacolo, si svenne, e si sconsiò, e quegli huomini poco giudiciosi, andando manegggiando quel corpo più disauedutamente, che non si conueniua, subito lo fecero risolvere in cenere, & ogni cosa auenò poluere, eccetto che i detti mascellari, ciascun de' quali pesaua cinque once. Questa cosa mi fu narrata nel Castel di Calatanissetta, del mese di Settembre l'anno MDXLVI. da Antonio Conte d'Aderno, e dalla medesima Emilia sua germana, le quali son persone degne di fede, e la mi narrarono in quell'istesso modo, ch'essi medesimi l'haueuano veduta: e per testimonianza del vero, mi mostrarono quei denti. Fa fede di questo ancora l'effigie di questo ritrouato Gigante, fatto ritrarre in vn muro delle stanze, che fece fabricar nel detto Castel di Calatanissetta la detta Contessa Emilia, dopò la morte del Conte, Giouanni suo marito. Milili è vn Castel letto in su la cima de' monti Iblei vicini al mare, il quale è trà Lentini, e Siracusa; poco sotto a questo Castello, à le radici del monte doue è l'infediente fonte di S. Cosmano, si vedono sepolture di Giganti, le quali sono di grandezza incredibile, fuor delle quali son cauati del continuo denti mascellari grandi, e grandissimi ossa da coloro, che son diligenti, e studiosi d'hauer cose antiche. Molti di questi denti mi sono stati dati da Pietro Paulo Principato, ch'è vno de' nobili di quella terra, e molto curioso inuestigatore di simili cose, i quali io conferuo con gran diligenza, per poterne far fede a chi non lo credesse, e ciascuno di quelli pesa quattro once. Iccara è vn'antichissimo Castello de' Sicani, hoggi detto Carini, & è lontano da Palermo verso Ponente dodici miglia. In questo paese ci è vn monte verso Ponente, chiamato monte lungo, à piè del quale è vn'antro grandissimo, ch'ha nome Piraino, detto così da vn castello, ch'è lontano tre miglia, doue sono molte sepolture di Giganti, onde si cauan denti, & ossa di marauigliosa grandezza. Di questa cosa ne son testimoni i proprii huomini di Carini, e insieme cò loro quelli di Palermo. Ne posso far ancor io chiarissima, & indubitissima fede, come quello, che mi trouo ricco d'vn'osso di spalle di Gigante grandissimo, e quasi simile a vna cosa molle, il qual fu disotterato di quiui. Nel paese di Palermo è vna fonte notissima, che si chiama, Mar dolce, la quale è lontana dalla Città quasi tre miglia, verso Mezo giorno, sopra la quale, nella rupe del monte è vno speco lungo poco meno di sessanta cubiti, e largo venti, alqual volendo far il salnitro Paolo di Lentini, men-

Corpo d'Erice Gigante, quando fu ritrouato in Sicilia.

Gigante morto ritrouato al Mazareno.

Sepulture d'Giganti à Milili.

Denti di Giganti di smisurata grandezza.

tre

tre ch'egli: l'anno M.D XLVII. andaua facendo le buche per cuocerlo dentro, s'abbattè à caso nell'ossa d'un corpo humano, ch'era grande forse diciotto cubiti, e l'ossa erano tutte disciolte l'vna da l'altra, e sparse quà, e là, al romor della qual cosa corsero i Palermitani, e restaron tutti marauigliati della grandezza del capo, e dell'altre membra di quel corpo, le quali, mentre ch'eran maneggiate dal detto Paolo, con poca auertenza, tutte si risoluerono in cenere, eccetto, ch'vna mascella. Era Capitano in Palermo quell'anno, perche così è chiamato volgarmente il Guernator della Città, Simon Valguarnenera, & à lui fu portata detta mascella, per fede di quel, che s'era trouato, laqual (mentre andauan cercando di cauarne i denti) anch'ella se n'andò in poluere, restand solamente integri per la durezza i denti mascellari, ciascuno de' quali pesaua quasi quattro once, & eran simili a' nostri, alquanto bianchi, e non eran punto guasti, due de' quali mi furon donati da Simon Poglione, & io gli serbo con grandissima diligenza, per poterli mostrare a' Christiani, & a gl'infideli, i quali a gran fatica credono, che sia mai stata al mondo sì fatta forte d'huomini. Siracusa è Città famosissima della Sicilia, nella qual ritrouandosi nel M.D XLVIII. à suernare, Giorgio Adorno Genouese, Cauallier di S. Giouani, ch'era allhora Generale delle galee della Religione, egli andaua qualche volta à caccia in certo paese di Siracusa, detto anticamente Gereate. Et essend'vn giorno à caccia, vn bracco cominciando à fiutare, e raspare intorno à vna cauerna, col menar la coda, e cò l'abbaiarui fece correre i cacciatori. I Cauallieri, ch'erano in compagnia di Giorgio, stimandosi che vi fusse qualche fiera, spronarono i caualli, e corsero la doue il cane gli chiamaua: ma tosto che ei videro solamente l'entrata d'vna gran cauerna, lasciando loro lo speco ritornarono in dietro per seguir di cacciare, e l'giorno seguente poi, Giorgio pigliando parecchi galeotti, venne à quella medesima cauerna, per trouar medaglie antiche, di cui se ne son già trouate d'oro, e d'argento in pignatte, & altri vasi, assai buona quantità. Hauèdo egli adunque fatto aprir la bocca della spelonca, e far tãto grande, che vi si poteua entrar dentro, ritrouò certe scale fatte di pietra viuua, per le quali cominciando à scendere, venne giù in vn profundissimo anfro, e ricercando diligentemente il tutto, in cambio delle desiderate, e sperate medaglie, ritrouò vn caduero d'vn'huomo alto venti cubiti, e mentre ch'ei con gli occhi, e con le mani pien di merauiglia lo vade cercando à membro per membro, tutto se n'andò in cenere, eccetto che vna parte del capo, le coste, e gli finchi, e questo auenne per toccarlo con poco riguardo, e con poca auuertenza

za di coloro, che gli andauano attorno. Quell'ossa subito per vn miracolo furon mandate dal detto Giorgio à Malta al Grã Mastro della Religione, ch'era allhora Giouanni Omedeo, essendosi serbati solamente due mascellari. Calatrasi è vna Rocca, poco lontana da Entella, di cui essendo morto il Capitano l'anno M.D L. e volendolo sepellire, mentre che s'andaua cauando la fossa in Chiesa, s'abbattono i cauatori in vna sagrestia, ò stanza sotterranea fatta in volta, e vi trouaron dentro vn corpo humano lungo quasi ventiduo cubiti: della cui grandezza prima cominciati à marauigliare, e poi ridercene, presero la testa, la quale era di circuito forse venti piedi, e fattone come dir vn bersaglio, vi cominciarono à trar dètro de' fassi: & hauendola spezzata in molte parti, serbaron solamente i denti, e tutto il resto del capo, e del corpo messero sottoterra. Petralia inferiore è vn castello mediterraneo, & è moderno, in vn villaggio del quale, chiamato Billicino, mentre che Bartolomeo da Petralia, Artale, Curtio, e Nicold da Camerata, & altri muratori, l'anno M.D LII. faceano i granai per Susanna Gonzaga, Signora del Castello, e moglie di Pietro Cardona Conte di Golinano, s'abbattono à caso in molte sepulture di Giganti, ch'eran chiuse con certe pietre quadre, dentro alle quali trouarono molti corpi humani, i quali passauan l'vno più d'otto cubiti di lunghezza, de' quali corpi, Susanna, per esser ella non men nobile di sangue, che liberale, e generosa d'animo, mi mandò à donar infino à Palermo vna mascella con due denti mascellari, i quali pesauan quasi due oncie l'vno, e queste cose, tutte serbo appresso di me, con gran diligenza, e cura. Ma ei non occorre perder più tempo in questo, perche s'io volessi raccontar tutti quei corpi di Giganti, che à caso sono stati trouati in diuersi luoghi della Sicilia, ei mi mancherebbe il tempo e trapasserei i termini del ragionamento, ch'io mi son proposto, auuenga, che per le cose dette, ei sia manifesto che i Giganti sono stati al mondo, e ch'egli hanno habitato la Sicilia; ma se fossero alcuni, che volessero saper la cagione, onde auuenisse che fossero generati così grandi, io direi, che questo fusse auuenuto per forza, ò virtù di stelle, per coniuition di pianeti, per mescolamento gagliardo d'elementi, e per la natura molto disposta, e pronta à generare, e finalmente l'attribuirei alla volontà d'Iddio ottimo, e grandissimo, il quale habbia voluto mostrar la possanza sua nel far huomini così grandi, come ei l'hauera mostrata nel fargli viuere molti anni, e nel far hauer loro gran moltitudine di figliuoli. Ma perche ei nascesse maggior numero di Giganti in Sicilia, più che in altro luogo, io non direi, che questo procedesse da altro, se non dall'aspetto delle stelle

Corpo
morto di
Gigante
trouato à
Calatrasi.

Giganti
morti trouati à Petralia,
l'anno
1551.

Giganti
perche
non stati
così grandi.

nelle, e dall'altre cose, che necessariamente concorrono con loro alla generatione. e se fosse alcuno finalmente, che domandasse per qual cagione non naschino Giganti a' nostri tempi; io direi, che adesso non è più quella virtù di stelle, ch'era già, ne son quelle coniuntion di pianeti, che soleuano essere allhora; che gli elementi non hanno più quella forza, che la virtù del seme non è di tanto valore, ch'essa possa generare sì fatti corpi; che finalmente non piace più a Dio, che naschino simili huomini. Ma basti hauerne detto sin qui, e siecile cito seguire altro ragionamento. Dipoi i Ciclopi, i quali furen Giganti, vennero in Sicilia i Sicani, che son di natione Spagnuoli, o vero come si pensano molti altri paesani, e di poi seguirono li Etoi, & non molto dopo i Siculi, che vennero d'Italia. I Troiani ancora, dopo la rouina d'Ilio, fuggendosi da Troia, vennero in questa isola, i quali furen domandati Elimi, dal nome del maggior loro Capitano, chiamato Elimo; & edificarono la Città di Segesta, e d'Elima. Nel qual tempo, o poco inanzi, i Cretesi con il lor Re Minos eran venuti in Sicilia contra Dedalo, dopo la cui morte, essi habitarono la Città di Minoa, & di Engio. I Fenici medesimamente, i quali in quei tempi habitauano in diuerse parti dell'Isola, per cagion di far mercantia, cominciaron poi a far loro staza in Palermo in Motia, & in Solanto. I Calcedesi tra i Greci furon i primi, che partitisi d'Eubolia, hoggi detta Negroponte, vennero in Sicilia, e v'edificarono la Città di Nasso. Dopo i quali l'anno seguente, Archia con molti Corinti habitarono Siracusa, hauendone prima discacciati i Siculi. Ma dopo sette anni, Teocle, e molti Calcedesi, hauendo abbandonata la Città di Nasso, per cagion dell'aria cattiuu, occuparon Leontini, e Catania, hauendo anche di qui cacciati i Siculi. In questo medesimo tempo, Lampo, partendosi da Megara, Città, venne con Pammilio, e con gran moltitudine di Greci in Sicilia, e pose la sue colonie sopra le riuue del fiume Patagio in vn luogo, che si chiama Trotilo, d'onde poi partitosi fu Signore della Republica di Leontini, habitata da' Calcedesi di Nasso, da' quali essendo finalmente cacciato, venne ad habitare a Tasso, ch'è vna Penisola. Morto Lampo, tutti gli altri partitisi di Tasso, vennero a Megara, che si chiamò prima Ibla, sotto la guida del Re Iblone Siculo, e furno chiamati Iblei, i quali dopo cent'anni, edificarono la Città di Selinunte, hauendoui mandato Pammilio, guida della Colonia, e cacciati di quel paese i Fenici. Ma, cento, e quarantacinque anni dopo, che Selinunte cominciò a esser edificata, eglino furen cacciati di Megara, e distrutti da Gelone, Tiranno di Siracusa. Antifemo medesimamente, partendosi dall'Isola di Rodi, & Eutimo di Creta, conducendo

Troiani
dopo la
distruttio
d'Ilio, ve
gono in
Sicilia.

Calcedesi
primi de
Greci in
Sicilia,

Lampo, e
Pammilio
in Sicilia

Selinunte
da chi fu
edificata

ambedue le lor colonie in Sicilia, quarantacinque anni dopo l'edificatione di Siracusa, edificarono la Città di Gela. I Geloi dopo cent'otto anni all'edificatione di Gela, vennero con le lor leggi ad habitare in Agrigento, sotto la scorta d'Aristono, e di Pistilio, i quali chiamarono la Città del medesimo nome del fiume, che le correua appresso. La Città di Zancle, nel suo principio fu habitata da' ladri, che si partirono da Cuma, ch'è vna Città d'Opica Calcidica, e poi cominciò a crescer d'habitatori per cagion delle persone che con Periero, e Cratemenon furen chiamate in soccorso da Calcide, e dal resto de l'Eubolia, i quali poi furen discacciati da' Samij, e da molti altri Ionij, i quali per essere stati cacciati da' Medi d'Ionia, se n'eran venuti in Sicilia. Nè dopo molto tempo, Anassila, Tiranno de' Reggini, hauendo vinti i Samij, Rouinò Zancle infino da' fondamenti, e n'edificò vn'altra lontana vn miglio da Zancle Vecchia, la quale egli empì di più persone di più forti, e di diuerse nationi, e dal nome della sua patria la chiamò Messina. Impera fu ancora habitata da' Zanclei, menatiui da Euclide da Sime, e da Saccone, nella qual Colonia vennero molti Calcedesi, co' quali si mescolarono i ribelli, e banditi di Siracusa, i quali erano stati superati dalla parte contraria, che si chiamaua la fazione de' Miletadi. Appresso cororo, il parlar fu vn linguaggio mezo Dorico, e mezo Calcidico, ma le leggi però furen Calcedesi, essendo quelle state accettate da tutti. Le Città d'Acri, e di Casmena, furen habitate d' Siracusani, & Acri fu edificato ne' monti neuosi, settanta anni dopo Siracusa; e Casmena fu edificata nel piano, circa vèti anni dopo Acri. Fu edificata ancora da' Siracusani Camarina, forse cento trentacinque anni dopo l'edificatione di Siracusa, e fu habitata da' medesimi, essendone autori Dascone, e Menocolo. Ma i Camarinci, essendosi poco tempo dopo ribellati da' Siracusani, e per questa cagione mandati in esilio, e banditi, furen poi rimessi in casa loro da Ippocrate Tiranno di Gela, il quale hauendo prigioni certi Siracusani, gli cambiò con quelli, e gli ridusse alla patria loro. Della quale essendo di nuouo priuati da Gelone ottennero poi soccorso da lui, & aiuto, dopo il terzo anno della lor ritornata. Gli Gnidij medesimamente, il cui paese è in Asia, nauigando già in Sicilia, habitarono la Città chiamata Motia, posta al Promontorio del Pachino, la quale era stata già gran tēpo inanzi edificata da Ercole: ma i Morgeti ancora, i quali son pur medesimamente popoli dell'Asia, venendo in Sicilia, edificaron la Città di Morgentio. Nel principio poi della prima guerra Cartaginese, ei fu menata in Palermo vna Colonia di Romani, per comandamento del Senato: ma poi essendo presa Siracusa da

Aristono
e Pistilio
in Sicilia
Zancle Città,
habita
ta prima
da' ladri

Messina
edificata
da Anassila
tiranno.
Miletadi
cacciano
i lor nimici di
Siracusa

Camarina
edificata
da Siracusani.

Motia ha
bitata da
quei di
Gnido.

Romani
quidovè
n:ro in
Sicilia.

Mar;

Marcello, è ridotta la Sicilia in provincia, le Colonie Romane vennero anche in Siracusa, & in Messina, & al tempo, che Cesare Augusto era Imperadore, fu medesimamente madata vna Colonia di Romani a Taormina. L'anno poi di **CHRISTO DCXXIII** essendosi diuiso l'Imperio, in quella diuisione, la Sicilia toccò all'Imperio Orientale, e fu soggetta a Costantinopoli circa dugento anni: nel qual tempo, molti Greci vennero ad habitare in Sicilia. I Gotti poi, al tempo di Giustiniano Imperadore, occuparono la Sicilia, laquale dopò diecisette anni fu recuperata da Belisario, Capitano di Giustiniano, ilquale gli vinse, e ne gli cacciò.

Gotti occupan la Sicilia.

Saracini quato tempo tennero la Sicilia.

I Saracini poi, al tempo che regnaua Michel Balbo, assaltarono la Sicilia, e la tennero **CCXXXV** anni, se noi vogliamo dar fede a' nostri annali, ma volendo più tosto credere a Papa Cleméte quarto, diremo, ch'essi la tennero **CCC**. nel qual tempo furon da loro rouinati molti castelli, e molti rifattine di nuouo, e la Città di Palermo fu da loro fatta capo del Regno, e posero i nomi Saracini: quasi a tutte le città, spegnendo i nomi antichi, vna gran parte delle quali ancor hoggi lo ritengono. I Normani poi, sotto la guida di Roberto Guiscardo, e Ruggiero Bosso Fratelli germani, hauendo vinti i Saracini con marauigliosa vittoria, s'ingignorirono di tutta la Sicilia: nel qual tempo, vna grã moltitudine di Lombardi venne ad habitarla. Le lor città furono Nicosia, Piazza, Aidone, e San Filadelfo. I Sueui poi, & i Germani, venendo con Arrigo Sesto, habitarono indifferenteméte per tutta l'Isola: ma regnando in Sicilia Federigo II. Imperadore, figliuolo d'Arrigo, i Lombardi venuti da Piacenza, e d'altri luoghi sotto la guida d'Oddo, habitaron la città di Coriglione. Essendo poi stati mandati fuor di Sicilia i Germani da Cleméte IV. v'intrarono i Francesi, perche detto Papa l'hauca data a gouerno a Carlo. Ma essédo stati ammazzati tutti questi Fracesi dopò diciasette anni da' Siciliani all'hora determinata del vespro, l'anno **MCCLXXXII** entrarono in possessò gli Aragonesi, i quali infino al mio tempo la possiedono. Al tempo dell'Imperio di questi Aragonesi, molti Spagnuoli, Catelani, Genouesi, e molti Pisani (dopò che i Fiorentini presero Pisa) Lucchesi, Bolognesi, e Fiorentini vennero a far loro stanza in Sicilia: per cagion de' quali, si son fatte grandi molte città, ma particolarmente Palermo: ma hauendo Maometto II. Re de' Turchi l'anno **MCCCCLIII**. a **XXIX**. di Maggio preso Costantinopoli, e Durazzo, e tutto il Peloponesso, molte Colonie di Greci se ne vennero in Sicilia, da' quali furon fatti molti Villaggi, i quali ancor hoggi si chiamano Cafali di Greci. Al tempo medesimamente di Carlo Quinto Im-

Normani cacciano i Saracini di Sicilia.

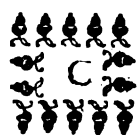
I Lombardi vengono in Sicilia.

Costantino polipreso da Turchi.

peradore, in questa mia età, dopò la presa di Corone, hauendola egli renduta a' Turchi, tutti i Greci, che l'habitauano se ne partirono, & vennero ad habitare in Sicilia. Tutte queste adunque son le genti, parte Barbare, e parte Greche, e parte Latine, che l'vna dopò l'altra per ordine da principio vennero ad habitare in Sicilia, & hauendo sommariamente ragionato de gli habitatori dell'Isola, ei par conuenueuole, ch'io debba ragionar de' costumi de' Siciliani, de' quali diremo qualche cosa, secondo che ce n'haranno lasciato scritto gli antichi, e secondo che noi l'habbiamo veduto per proua.

De' costumi de' Siciliani.

Cap. VII.



IASCVN'huomo dotto, hà per cosa chiara, che si trouano alcune regioni, le quali producono gli ingegni acuti, come son quelle ch'hanno l'aria sortile, e pura, alcune altre gli fanno grossi, e rintuzzati: come son quelle, ch'hanno l'aria grossa, e densa. Così medesimamente quelli ch'hanno osseruato i moti, e la virtù delle stelle hanno lasciato scritto, che gli huomini dal nascimento loro sono inchinati a vna virtù, più che ad vn'altra dalla temperatura del cielo, secondo ch'ella è benigna, o maligna. Onde Tolomeo disse che quando la virtù e forza del cielo concorre tutta vnita insieme al centro, o al luogo del punto della genitura, ella si diffonde in maniera in tutti coloro, che nascono sotto a quel punto, che quasi tutti hanno i medesimi costumi, & il medesimo colore della carne, benché l'animo habbia la sua libertà di volgersi doue gli piace, e appigliarsi a cose, che trà loro sieno differenti, e contrarie. Laqual cosa noi possiamo quasi per proua dire esser vera ne' Siciliani, pero che egli sono quasi tutti d'acuto, e desto d'acuto ingegno, come afferma Cicerone contra Verre, e lo testifica Giulio Firmico. Laonde auuiene, ch'eglino sono eccellentissimi nell'inuentioni, e quasi per natura sono Oratori, e tato veloci nel dire, ch'Apuleio nel secódo libro, gli chiama arilingui. Son pronti di lingua, secódo che dice Silio nel lib. 14. vaghi nel dire, faceti, sententiosi, & arguti, e Cicerone gli chiama Chiacchieroni. Onde s'è fatto quel prouerbio, Ciance Sicliane, che da gli antichi fu trouato, & anche hauuto in vso, secondo che narrano Aufonio, e Plauto. Sono stati inuentori di varie cose, come dell'arte Oratoria, e dell'Egloghe Pastorali, come dice Aristotele, e Diodoro nel quinto libro, de gli Orioli secondo Plinio nel VII. libro al LX. capitolo, delle Catapulte, che sono specie di balestre, secondo Plutarco

Siciliani desti, & che egli sono quasi tutti d'acuto d'acuto ingegno.

Siciliani inuentori di varie cose.

D tarco

*Siciliani
sospettosi
et inuidi*

*Viti, &
virtù de'
Siciliani,*

*Tempi de-
dicati al-
la Voraci-
tà in Si-
cilia,*

*Pereffia-
ri acca-
rezzati
in Sicilia
grande-
mente.
Siciliani
brani in
guerra,*

tarco, hanno illustrato la pittura, secondo Plinio nel libro XXXV. al IV. quarto cap. Sono stati inuentori del radere, del modo d'acconciar le pelli de gli animali, e del modo dell'vsarle, secondo Eusebio, e de' versi in rima volgare, secondo Dante, e'l Petrarca. Eglino sò sospettosi, secòdo che afferma Cicerone contra Verre, e sono ancora (il che sia detto con pace della mia patria) molti inuidiosi: la qual cosa è confermata ancora da Asconio, e do Seneca. Laonde, eglino hanno molto per male, e quasi s'ammalano di dolore, vedendo i lor compatrioti, e conterranei prosperare in qualche cosa. Son alpri e rustici, secondo Epicarmo Siciliano, e massimamente ne' luoghi mediterranei. Son facili à far ingiuria altrui, e à vendicarsi delle riceute. Son molto garbati assentatori, & ingegnosi adulatori de' Principi, secondo Quinto Curtio nel VII. lib. e Plutarco nell'Opuscolo della differenza trà l'amico, e l'adulatore. Son bramosi di tiranneggiare, secondo Paolo Orosio: ma questo desiderio hoggi non si vede in loro. Sò molto più amatori del proprio còmodo, che del publico bene, secondo Tucide nel 6. lib. per cagion della fertilità della terra son poco industriosi, e si stanno volentieri in ocio. Le mense de' Siciliani eran tanto delicate anticamente, e le viuande così bene acconcie, che appresso à gli antichi se ne fece il prouerbio. Le viuande Siciliane, e di questo ne fanno fede Ateneo, e Luciano. Laonde s'edificarono in Sicilia molti Tempj dedicati alla Voracità, & alla Gola, secondo che riferisce Ateneo nel decimo lib. onde i cuochi Ciciliani eran tenuti in gran preggio, e le viuande eran grandemente stimate ne' còviti, quando erano acconcie alla Siciliana, secondo che dice Ateneo nel lib. XIV. Ma eglino hoggi vanno molto imitando la parsimonia, e delicatezza Italiana, e son molto commendati di cortesia, massimamente verso i forestieri, i quali son da loro gratiamente; & vñano loro assaissime cortesie nell'alloggiarli. Son molto stimati, e valorosi in guerra, sicome ne fanno fede tutte l'historie, e ce lo conferma l'istessa esperienza, benchè Alcibiade in Tucidide nel VI. lib. e Valerio nel VII. lib. al terzo cap. gli chiamino paurosi, e deboli, le cui parole si debbono intendere di coloro, che non son pratici, ò vero per vna lunga pace son marciti nell'ocio, sicome par che vogliano intendere i medesimi Autori. Quello ancora, che dice Tucidide nel sesto libro, e Plutarco nella vita di Pirro, cioè, che i Siciliani son desiderosi di cose nuoue, seditioni, e in discordia tra loro (onde la Sicilia è facile ad esser presa) si debbe riferire à' Greci, & al tempo, che l'Isola era habitata da loro, i quali per diuerse fattioni erano in discordia trà loro, e d'essi parlauano quelli scrittori, che

furono anch' essi à quei tempi. Perchè, quando eglino son stati sotto l'Imperio d'vn solo, i Panormitani, i Messinesi, gli Agrigentini, i Siracusani, i Catanesi, i Leontini, i Selinuntij, i Camarini, gli Imerezi, i Dilibitani, gli Egestani, e quasi tutti gli altri, non solamente son stati difficili à essere espugnati: ma sono stati ancora d'incorrotta fede verso i Re loro, come noi lo mostreremo per veri essempi nell'ultima Deca, di qui auuenne, che M. Antonio, per cagion della notabil fermezza c'hebbe la Sicilia verso la Romana Repubblica, fece li Siciliani cittadini Romani, secondo che narra Cicerone nella Epistola XIV. ad Atticū. Son molto più patienti, che non sono i Greci, secondo, che dice Cicerone contra Verre: ma essendo irritati, e fatti stizzare, diuantan quasi furiosi per colera. Il lor linguaggio non è il medesimo, ch'essi già fauellano, perche da principio il lor parlare era Barbaro, dipoi Greco, & vltimamente diuentò Italiano, benchè sia poco ornato, & alquanto spiaceuole. Il vestire, le fogge, e l'altre cose fatte cose, l'hanno comuni con gli Italiani. Ma quali sieno stati gli huomini illustri in lettere, ò in arme, che son nati nell'Isola, io ne farò mentione, nel descriuer le Città, ò gli altri luoghi, doue essi saran nati. Hauendo noi adunque messo innanzi il sito della Sicilia, e l'altre cose necessarie à sapersi, habbiamo anche giudicato esser bene metter qui di sotto, come dir in vn'Indice tutta la descrizione del paese fra terra, e d'intorno alla riuiera, accioche per la via piana, e (come si dice) à man lauata, possiamo poi venire alla descrizione particolare di ciascuna parte per se stessa.

Vecchia, e nuoua descrizione della Riuiera della Sicilia di tutti i tre lati, fatta à modo d'Indice. Cap. VIII.

Dalla parte di Levante, son per ordine queste cose.

- ♣♣♣♣ L Peloro Promontorio, secondo Strabone, Tolomeo, & altri,
- ♣♣♣♣ Scilla, scoglio di Calabria, hoggi Sciglio.
- ♣♣♣♣ Cariddi, nello stretto, mare vetiginoso, detto hoggi Calosaro.
- ♣♣♣♣ Messina città, secondo Tolomeo, Strabone, e altri, detta anticamente secondo Tucidide, Zancle, laquale hà il porto.
- ♣♣♣♣ La bocca del fiume Eniso secondo Tucidide, hoggi di Nisi.
- ♣♣♣♣ Argento Promontorio secòdo Tolomeo, hoggi capo di Sant'Alessio.
- ♣♣♣♣ Taormina città secòdo Strab. Tolomeo, Mela, e Solino, hoggi ritiene il nome. Nasso

Nasso Città secondo Diodoro, Plinio, Pausania, Tuciddide, e altri, è mancata, hoggi si dice Castello di Schiso. Strabone, ponendo Nasso trà Catania, e Siracusa, erra.

La bocca del fiume Acesine secondo Tuciddide nel quarto libro, Asine, secondo Plinio nel terzo libro, Onabola secondo Appiano Alessandrino nel quinto libro si dice hoggi saracinamente, Cantara.

La bocca del fiume Aci, secondo Teocrito, Homero, Eustatio, Ouidio, e Solino, hoggi fiume Freddo.

Sifonio Promontorio secondo Strabone, hoggi detto capo de' Molini.

Tolomeo, ponendo la foce del fiume Simeto trà Taormina, e Catania, piglia errore.

L'Isola di Aci.

Tre scogli de' Ciclopi, secondo Plinio, hoggi i Faraglioni.

La rocca d'Aci posta sopra vno scoglio tagliato da ogni parte.

Ongia, è vero Ongina anticamente, hoggi Lognina statione.

Porto d'Ulisse, secondo Homero, Vergilio, e Plinio, hoggi è ripieno di pietre gettate dal Monte Etna, e v'è vna Chiesa dedicata à San Giovanni di Decatria.

Il monte Etna, hoggi detto volgarmente Mongibello.

Catana Città, secondo Tuciddide, Strabone, e Tolomeo. Cicerone la chiama Catina, e Plutarco Catania, e così si chiama anche hoggi.

Amenano fiume, secondo Strabone, & Ouidio, Amene, secondo Pindaro de' Pittij, hoggi detto Iudicello, e passa per mezzo Catania.

La bocca del fiume Teria, secondo Tuciddide nel sesto libro, hoggi detto il fiume di Catania, e della Giarèta.

La bocca del fiume Simeto, secondo Vergilio, Tuciddide, nel sesto libro, Tolomeo, Ateneo, Plinio, e Macrobio, hoggi detto di San Paolo.

Murgento Città, secondo Cicerone, e Strabone, Murgentio, secondo Liuiio nel quarto libro della guerra Cartaginese, è rouinata, e v'è vna torre, detta Murgio, doue è il cargatore del grano, diceasi hoggi volgarmente Agnuni.

Lentini Città, Leontio secondo Tolomeo poco lontano dal mare.

La bocca del fiume Pantagio, secondo Vergilio, Ouidio, e Claudiano, Pantachi secondo Tolomeo, Iappati, secondo molti altri, hoggi fiume Porcari, doue è il cargatore del frumento, detto Bruca.

Tauro Promontorio secondo Tolomeo, hoggi Capo di Santa Croce.

Chersoneso secondo Tolomeo, hoggi Augusta, & è Città col porto.

La bocca del fiume Iadeda, nome Saraci-

no, dentro si dice di San Giuliano.

La bocca del fiume Milia, secondo Tuciddide, e Liuiio, e Plutarco nella vita di Marcello, hoggi detto fiume Marcellino, più adentro, passo di Siracusa.

La foce del fiume Alabo, secondo Diodoro nel quinto libro, e Tolomeo, hoggi Cantaro.

Limpetra, secondo Diodoro è distrutta.

Megara Città, laqual si chiamò anche Ibla, è rouinata, e si veggono ancor le rouine in su la riu del mare.

Bacena Città, secondo Diodoro nel ventesimo libro, hoggi si chiama terra di Bigeni.

Vna Penisola detta Tasso, secondo Vergilio, Ouidio, e Tuciddide nel sesto libro hoggi detta l'Isola de' Magnisi.

Porto de' Trogi, secondo Liuiio.

Siracusa Città secondo Vergilio, Pindaro, Teocrito, Ouidio, Tuciddide, Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, & altri, hoggi ritiene il nome, & hà il porto.

Aretusa, Fonte.

La bocca del fiume Anapo, e Ciane secondo Ouidio, e Plutarco.

Plemmiria Isola picciola come scoglio, detta hoggi di S. Martiano.

Vn Chersoneso secondo Tolomeo. Plemmirio Promontorio, secondo Tuciddide, & Virgilio, hoggi detto Massa Oliueria.

Longo Promontorio, secondo Tolomeo, hoggi Lognina, ridotto, è stazzone, & vno scoglio, c'hà il medesimo nome.

La foce del fiume Caciparo secondo Tuciddide, hoggi Casibili.

La foce del fiume Orino, secondo Tolomeo, Erine secondo Tuciddide, hoggi fiume di Miranda, ma più fra terra, fiume di Noto.

La bocca del fiume Asinaro, secondo Plutarco nella vita di Nicia, e secondo Tuciddide, hoggi Falconara.

Eloro Città, Castro secondo Plinio, hoggi Torre nuoua, e dal vulgo è detta Stainpace.

La foce del fiume Eloro, che fa vno stagno secondo Vergilio, & Ouidio, hoggi Abiso.

Naustatino porto, secondo Plinio, ilqual nondimeno piglia error nell'ordine, Fenico secondo Tolomeo, hoggi Vindicari, doue è il cargatore del frumento, e v'è vna rocca, & v'n Isola picciola del medesimo nome.

Macara Città secondo Cicerone nel quinto libro delle Verrine, e Plinio nel terzo libro, e Tolomeo, hoggi Cittadella: ma da li Contadini vecchi è chiamata la Città di Maccari.

Gli Stagni, o laggi Elorini, l'vno detto hoggi coda di Lupo, l'altro Ruueto.

Marzameno, stazzone, è ridotto, e due Isole del medesimo nome.

Moriella, Salina al piè del monte Pachino.

Ordine del lato di Mezo giorno.

ACHINO Promontorio secondo Tolomeo, e gli altri, hoggi volgarmente detto Capo passaro.

Il porto del Pachino secondo Cicerone contra Verre, hoggi Longobardo.

Motia Castello, secondo Pausania nel quinto, e nel decimo lib. hoggi è rovinato.

Porto de' Pali.

Lo scoglio chiamato Isola corrente.

Molti stagni, doue si fa il sale.

Ediffa porto, secondo Cicerone, contra Verre, hoggi Marza, & è vn seno, ò ridotto.

Odisia Promontorio secondo Tolomeo, hoggi capo di Marza, e il Castellaccio città, c' hoggi è rovinata.

Affai stagni che fanno il sale.

Vn' Isola detta de' Porri, picciola.

Busaitino, e Busaitonello laghi, che menano affai pesce, & atti à pescarui.

Le vestigia del Castel Ficalli, & vna Chiesa della Vergine Maria del medesimo nome, & alcuni fonti abundantissimi d'acqua.

Puzzallo, rocca moderna, doue, e d'onde si traghetta di Sicilia all' Isola di Malta con breue viaggio.

La bocca del fiume Moticano, secondo Tolomeo, hoggi Sicli.

Donna Lucata, fonte grandissimo, e ridotto, ò stazzone.

La foce del fiume Irminio secondo Plinio hoggi di Maulo, e di Ragusa.

Initto città secondo Erodoto, Strabone, e Stefano.

Inico secondo Pausania, nel libro settimo hoggi detta Longobardi, & è rovinata.

Caucona porto, secondo Tolomeo, e secondo Procopio nel terzo libro della guerra de' Vandali, hoggi Scalambro, ridotto di nauì, ò stazzone, e fa la bocca del fiume di Santa Croce.

Speco, Colombaro.

La bocca del fiume Oano secondo Pindaro, hoggi Frascolari.

Camarina città secondo Vergilio, e Strabone, hoggi è rovinata, & è detta volgarmente Camarana.

La foce del fiume Ipori secondo Tolomeo Ippari secondo Pindaro nell'Olimpie, Ippani secondo Vibio sequestre, hoggi Camarinei, e Palude:

Salina Camarinese.

La bocca del fiume Dirillo, fiume famoso.

La bocca del fiume Manumazza.

La foce del fiume di Terranoua.

Terranoua Castello, e città antica.

La foce del fiume Nantia.

La bocca del fiume Yarrubba.

Falconara, fortezza moderna.

Scoglio di San Nicolò.

La bocca del fiume Gela secondo Vergi-

lio, Claudiano, Ouidio, e Plinio, d'Imera secondo Tolomeo, e hoggi si dice fiume Salfo.

Alicata città.

Gela città, secondo Tucidide, Vergilio, & Ouidio, hoggi è rovinata.

Enomo, e Fallario fortezze poco lontane dal lito, secondo Diodoro nel terzo libro, e Plutarco in Dione, hoggi son rovinate.

La bocca del fiume Fiumicello.

Vn' Isola piccola, chiamata Isola di Sà Nicolo, oue si vedono le rouine antiche.

Millaia torre.

Iasi torre.

Castellaccio monte, nella cui cima si vedono le grandi, e marauigliose rouine, e reliquie della grande, e forte Rocca chiamata Camico, quale anticamente edificò Dedalo à Coccalo Re di Sicilia, secondo Diodoro nel quinto libro.

Ballatella, luogo doue si fermano qualche volta i Corsari.

Monte chiaro fortezza moderna.

Punta Bianca.

La bocca del fiume Agraga secondo Polibio, hoggi Drago, oue era lo Emporio antico, secondo Strabone, e Tolomeo, hoggi se ne vedono solamente le vestigia.

Agraga, secondo i Greci, Agrigento, secondo i Latini, città poco lontana dal lito secondo scriue Tucidide, Strabone, Mela, Plinio, e Vergilio, hoggi si vedono solamente le grandissime rouine, sopra laquale si vede fabricata poco da lunge Girgenti, nuoua città.

Lo Emporio Agrigentino, del grano, fabricata di auouo.

Tolomeo mettendo dietro a questo per ordine il fiume Issa, piglia errore.

Monte rosso fortezza

Siculiana, cargatore di grano, è vn Castello, poco lontano dal mare.

La bocca del fiume de le Canne.

Eraclea città, la qual fu prima dimandata Minoa, secondo Strabone, Tolomeo, Mela, Diodoro, Polibio, e Plutarco in Dione, hoggi è rovinata à capo Bianco.

La bocca del fiume Lico, secondo Diodoro nella vita di Filippo, e Plutarco in quella di Timoleonte, hoggi è detto Platani.

La foce del fiume Isburo, secondo Tolomeo, hoggi Maiasoli.

La bocca del fiume Socio, secondo Tolomeo, hoggi Calatabellotta.

Terme Colonia secondo Diodoro, Mela, e Plinio, hoggi Sacca Città.

Pintia, di cui fa memoria Tolomeo, è mancata.

La bocca del fiume Ati, secondo Plinio, hoggi Carabi.

La foce del fiume Issa secondo Plinio, hoggi Bilici.

Yali:

Yalicio stagno.

Seline. ò ver Selinonte, ò Selinunza, secon-
do Diodoro, Strabone, Plutarco, e Ver-
gilio, hoggi è detta terra di Lipuci,
rouinata.

La bocca del fiume Selino secódo Plinio,
ò ver Selinunte secondo Vergilio, e To-
lomeo, ilqual non serua l'ordine, hog-
gi si dice Madiuno.

Tre fontane Promontorio.

La bocca del fiume Arana.

Mazara Emporio antico, secondo Diodo-
ro nel quattordicesimo libro, ma hoggi
è città.

La bocca del fiume Mazaro, è lo stagno
secondo Diodoro, e Tolomeo, ilquale
nondimeno non lo pose bene, ponen-
dolo innanzi al fiume Selinunte verso
Leuante.

Capo ferro.

Sibilliana torre.

La bocca del fiume Marfala.

Ordine del lato Occidentale, e Settentrionale:

II LIBRO Promontorio, è
Città secondo Diodoro,
Strabone, Tolomeo, Mela,
Plinio, e Solino, e Pozzo
secondo Diodoro, e Ma-
crobio, hoggi Marfala città, e Capo bo-
eo, e certi scogli sopra acqua, e'l porto.

Stagno, detto dal vulgo Stagnone, e cin-
que piccole Isole, che vi son dentro, e
alcune Saline.

Capo di San Teodoro, è vero Burrone.

La Bocca del fiume Acitio secondo To-
lomeo, hoggi Birgi. Tolomeo soggiugnè
do à questo fiume Egitarso Promonto-
rio, el segestano Emporio, prese erro-
re nell'ordine.

Molte Saline.

Egusa secondo Polibio 'nel primo libro',
Egate secondo Liuiò, e Floro, Proban-
tia, e Sacra, la quale è detta da Polibio
nel primo libro Ieroneffo, tre Isole se-
condo Tolomeo, e Plinio, hoggi dette
Fauognana, Leuanso, e Maretimeo.

Trapani, secódo Tolomeo, e Plinio, città
col porto secondo Polibio, e Vergilio.

Torre di San Giuliano.

Erice monte, e città, secondo Polibio, Stra-
bone, Tolomeo, e Plinio, chiamato nel-
la Cancellaria reale monte di San Glu-
liano, hoggi è detto dal vulgo monte
di Trapani.

Bonagia, ridotto, ò Razzone.

Capo cofano.

Egitarso Promontorio, hoggi capo di
San Vito.

Cetaria secondo Tolomeo, hoggi Scupel-
lo, è ridotto de nauì, & v'è vna torre.

Segestano Emporio secondo Polibio, nel
primo libro, hoggi detto Castello à
mare, cargatore del grano.

La bocca del fiume Crimisio, secondo

Tucidide, e Plutarco, hoggi fiume di
San Bartolomeo.

La foce del fiume Bato, hoggi Iato-
Partenico paese secódo Antonin Pio, hog-
gi ritiene il nome.

Macella città, ch'è posta da Polibio nel
primo libro dopò il paese Segestano, è
distrutta.

La bocca del fiume di San Cataldo, e vna
rocca del medesimo nome.

Elima città antica secondo Tucidide, e
Dionisio Alicarnasseo, hoggi detta Pa-
lamita, posta in vn'alto monte.

Capo di ramo, e le rouine d'vn castello.

Iccari castello secondo Tucidide, Diodoro
Pausania, e Antonin Pio, Iccaro secon-
do Filisto, Iccara secondo Apollodoro
è rouinata, hora detta muro di Carini,
oue è la torre di Garbolangio.

Fimi Isola secondo Guglielmo Re di Si-
cilia ne' suoi priuilegi, hoggi detta del-
le femine, oue anticamente era la città
di Motia, secondo Tucidide nel sesto
libro.

Motione col porto secondo Diodoro nel
quarto decimo, e Stefano Bizantio, è ro-
uinata.

Il porto, & fossa di Gallo, e la torre,
sferracuallo.

Vna fortezza moderna, chiamata Môdel-
Peregrino monte, secondo Polibio.

Panormo Città secondo Tucidide, Poli-
bio, Cicerone, Tolomeo, Mela, e molti
altri, hoggi Palermo, eraui già vno sta-
gno, & v'è il piccolo fiume Pipirito, che
passa hoggi per mezzo la città.

La bocca del fiume Oreto secódo Vibio
Sequestre, benchè Polibio nel primo
libro lo metta senza nome. Eleuterio
forse secondo Tolomeo, Abo secondo
i Saracini, e Normanni, hoggi dell'Am-
mirato.

Acque de' Corsali.

La bocca del fiume Balaria, nome Sara-
cino.

Monte Gerbino, doue è vna torre da
far la guardia.

Solanto città secódo Tucidide, e Diodoro
hoggi è rouinata in su'l móte Alfano.

Vna rocca, e'l porto doue si carica grano
del medesimo nome.

La bocca del fiume di San Michele, altra-
mente Ponte rotto.

Oluli castello, secondo Tolomeo, è roui-
nato.

Trabia fortezza, e l'acque.

La bocca del fiume di Terme.

Terme città, e i bagni Imeresi secon-
do Cicerone.

Brucato castello, è disfatto, doue hoggi è
vna fortezza, che ritiene il medesimo
nome.

La bocca del fiume torto.

Imera città secondo Diodoro, Cicerone,
Strabone, e Tucidide, hoggi è manca-
ta, e vi è la torre di Buonfornello, e'l
campo

campo di San Nicolò.
 La bocca del fiume Imera, secondo Tolomeo, Plinio, & altri, hoggi fiume grande.
 La bocca del fiume Roccella.
 Auricella fortezza, volgarmente Roccella.
 Cefale di città, secondo Cicerone, Strabone Tolomeo, e altri, hoggi detta Cefali.
 La bocca del fiume Carbone.
 La foce del fiume Malpertuso.
 Capo Rasichelbo, porto di Corsari, e vna torre, alla quale sopra sta Pollina Castello, posto sopra del monte poco lontano.
 La bocca del fiume Monalo secondo Tolomeo, hoggi Pollina.
 Tusa fortezza, e mercato di frumento, à cui è vicina Tusa castello posto in sul colle.
 La bocca del fiume Tusa.
 Alete città secondo Tolomeo, di cui si vedono hoggi solamente le grandissime rouine intorno à S. Maria de' Palazzi.
 Capo Mariazzo, e la torre da far la guardia.
 La bocca del fiume Serraualle.
 Serraualle. fortezza, e vn picciolo castello ruinato.
 Alesa città secondo Cicerone, Strabone, e Tolomeo, hoggi è ruinata, e solamente si vedono le reliquie al lito di Caronia.
 La foce del fiume Furiano.
 L'acque dolci secondo Diodoro nel quinto libro.
 Tolomeo, ponendo qui il fiume Cida, e Calata città, non mi par che dica il vero, non ci si vedono le vestigie nè di città, nè di fiume.
 I monti Aerij secondo Diodoro nel quinto libro.
 Alunzio città secondo Cicerone contra Verre, Alontio secondo Tolomeo, la quale egli pone qui.
 Aluntio secondo Plinio, e Dionisio Alicarnasseo, hoggi si vedono solamente le rouine d'vna marauigliosa città appresso à San Filadelfo, quali chiamano il monte.
 La bocca del fiume di San Filadelfo.
 La Torre di Sant'Agata.
 La foce del fiume Chida, hoggi Rosmarino.
 Calatina città secondo Diodoro nel duodecimo libro.
 Calata secondo Cicerone, nel terzo decimo libro dell'Epistole, Calatta secondo Tolomeo, hoggi castello di S. Marco.
 La Rocca di Pietra di Roma.
 Agatirio città, secondo Diodoro, Strabone, Tolomeo, e Plinio, hoggi è ruinata, & era appresso il capo d'Orlando, si vede ruinata appresso la piccola Chiesa di San Martino.
 La bocca del fiume di Naso.
 Brolo, fortezza.
 La foce del fiume Sant'Angelo;

Capo Calauè, e'l castello Piraino, che gli è sopra.
 La Torre di San Giorgio.
 La bocca del fiume Iusa.
 Patti città nominata così nuouamente.
 La bocca del fiume Timeto, secondo Tolomeo, Simeto secondo Strabone, e Plinio, hoggi di Patti.
 Tindari città secondo Tolomeo, Tindari secondo Strabone, Cicerone, Plinio, & altri, hoggi è mancata.
 La foce del fiume Elicone, secondo Tolomeo, hoggi detto Vliueri, chiamato così dalla rocca ch'ei bagna.
 Fornari castello piccolo lontan due miglia, è Tripi castello in monte, lungi cinque miglia, e le rouine d'vn'antichissima, e grandissima città, la quale forse che fu Abaceno.
 La bocca del fiume di Castro Regale, & al principio della bocca è vn castello del medesimo nome.
 La bocca del fiume di San Basilio, & vna Chiesetta del medesimo nome.
 Vn pezzo di terra ferma à guisa di Penincola, detto capo di Milazzo.
 Mile, castello secondo Strabone, Tolomeo, e Ouidio, hoggi Melazzo, e v'è il porto.
 La bocca del fiume Oliueto.
 La foce del fiume Frondo.
 La bocca del fiume Nucito.
 La bocca del fiume Malpurceto, è vn scoglio sott'acqua, molto temuto da i Nauiganti.
 Diueto picciolo castello.
 Falacro Promontorio secondo Tolomeo, hoggi detto Rasiculmo, oue è la torre della guardia.
 Mirtoro stazione, o ridotto.
 Peloro Promontorio, e la torre del Faro, oue noi cominciammo.

Descrizione de' luoghi frà terra, à guisa d'Indice.

Cap. IX.

ELORO Promontorio, à cui nel medesimo modo che nella descrizione della riuiera, seguono queste cose.
 Melsina.
 Camari.
 Bordonaro, e la Badia di Santa Maria dell'istesso nome.
 La Badia di San Filippo.
 Cunia.
 Ardaria.
 Mile, e la Badia di Santa Maria di Mile.
 Santo Stefano.
 Pozzuolo.
 Brico.
 Zampilero.
 Nuntiata.

Scala.

Scala .
 Zagera .
 Gaza .
 Contiffa .
 Calispera .
 Piumma .
 Roccamadura , e la Badia del medesimo nome .
 Scaletta .
 Il Monasterio di San Placido .
 Itala , e la Badia di S. Pietro , e Paolo .
 Casal vecchio .
 Ali .
 Mandanicio , e la Badia di Santa Maria dell'istesso nome .
 Locadio .
 Iundimandrio .
 Pagliara .
 Nisi fiume .
 Sauoca .
 Limina .
 Forza , e la Badia di San Pietro , e Paolo .
 Muniuffo .
 Calidoro .
 Gaggio .
 Motta di Camafra .
 Calatabiano .
 Mascali .
 Cistiglione .
 Francauilla .
 Linguagrossa .
 Rocella .
 Randazzo nuovo .
 Randazzo vecchio , rouinato .
 Badia di santa Maria di Maniaci .
 Maniaci Castello , è mancato .
 Cisarò .
 Badia di sant'Elia .
 Traina .
 La Badia di San Michele .
 Cirami .
 Capitio secondo Tolomeo , e Cicerone .
 Nicosia .
 Gagliano .
 Argire secondo Tolomeo , Diodoro , & altri , e la Badia di san Filippo , ond'hà hoggi nome la terra .
 Rafabuto castello , che ritiene il nome .
 Saracino .
 Bronte .
 Adriano secondo Plutarco nella vita di Timoleonte , hoggi Adernò .
 Paternò .
 Motta di sant'Anastasia .
 Etna secondo Strabone , è mancata .
 Etna monte co' suoi villaggi .
 Alici secondo Tuciddide nel settimo lib .
 Aleta secondo Tolomeo , Alici secondo Cicerone nel quinto libro delle Ver-rine , hoggi è distrutta .
 Centuripi , rouinata .
 Engiò è mancato .
 Inessa , secondo Tuciddide , è rouinata .
 Ibla minore secondo Tuciddide , e Pausania , hoggi è distrutta .
 Apollonia secondo Diodoro nel festode-

cimo libro , è mancata .
 Afferro secondo Tolomeo , e Cicerone , hoggi ritiene il nome .
 Calafibetta , ritiene il nome Saracino .
 Enna secondo Cicerone , Diodoro , Strabone , e Tolomeo , hoggi corrottamente si dice Castrogionanni .
 Aidone .
 Cittatella città rouinata .
 Piazza nuoua .
 Piazza vecchia rouinata .
 Mattorio , secondo Herodoto nel settimo lib . è mancato .
 Nauni rouinato .
 Caciro secondo Tolomeo , è disfatto .
 Calataniffetta .
 Calatagirone .
 Yanciria casale .
 Menè , secondo Cicerone , Diodoro , e Tolomeo , hoggi Meneo .
 Ocula , Aquila nelle tauole pubbliche , oue si vedono le vestigie marauigliose d'anticaglie .
 Palica città , secondo Diodoro nell'vndecimo libro , e Macrobio , hoggi è rouinata , e si dice Lago nastita .
 Calatafaro monte , e le vestigie d'vna città rouinata .
 Mena città , secondo Stefano Bizantio , è mancata .
 Paliconia .
 Militello .
 Licodia .
 Vizino .
 Leontino , e la Badia di Santa Maria Roccadia .
 Manella , secondo Liuiò è rouinata .
 Curcuracio disfatto .
 Mililli .
 Franco fonte .
 Buccher Castello , chiamato così da' Saracini , hoggi Buccheri .
 Ferla .
 Sortino .
 Erbeso secondo Diodoro , Tolomeo , & altri , hoggi Pantalica .
 Busfemi .
 Ceratana , secondo Cicerone , ritiene il nome .
 Aere secondo Tuciddide nel sesto libro , è rouinata , è hoggi v'è Palazzolo .
 Mendula Castelletto è rouinato , doue hora è la Chiesa di Santa Lucia , e poco di sotto è vna piramide e le vestigia d'vna città .
 La Badia di Santa Maria dell'Arco .
 Nea città secondo Diodoro nell'vndecimo libro , Neeto secondo Tolomeo , Sillio , e Cicerone , hoggi Noto .
 Auola .
 Ragusa .
 Modica , secondo Tolomeo .
 Appresso Modica è vna gran Città rouinata ; quale si crede che sia Modica antica .
 Ispia secondo Sillio è distrutta , hoggi dal vul-

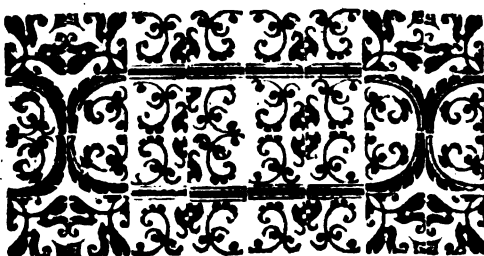
- vulgo detto Iſpa,
 Spaccafurno dice hoggi il vulgo: ma ret-
 tamente s'harebbe a dire, Fôdo d'Iſpa,
 ò vero Iſpa fonda.
- Scicli.
 Chiaramonte.
 Viſcaro, e la Badia di Santa Maria da
 Terrana.
 Ibla piccola ſecondo Tucidide, e Pauſa-
 nia, è diſfatta.
 Caſmena ſecondo Tucidide nel ſeſto li-
 bro è diſtrutta.
 Butera.
 Mazarino.
 Villafranca,
 Pretra pretia.
 Naro.
 Yhanticati caſale,
 Raſalmuto.
 Grutte, Erbeſo ſecondo Plinio.
 Motia ſecondo Filisto è rouinata.
 Raſadali,
 Agrigento, oggi Gergenti.
 Acſilla ſecondo Liujo, e Polibio, è roui-
 nata.
 Sutura Caſtello, e monte.
 Moſſomele, terra la quale ſi chiama
 anche Manſfreda, dal nome del con-
 ditore.
 Camarata caſtello, e monte,
 Caſtro nuouo,
 San Stefano.
 Biuona.
 Prizzi.
 Palazzo Adriano.
 Chiufa.
 Buſachino,
 Monafterio di Santa Maria lo Boſco.
 Giuliana.
 Scrythea città antica, ſecondo Diodoro
 nel libro XXXV. hoggi detta Acriſia,
 deſerta.
 Burgio.
 Villafranca:
 Triacala ſecondo Cicerone, Sillio, e mol-
 ti altri, ne la ſomità di vn monte altif-
 ſimo, ſopra la quale è edificata la terra
 di Calatabellotta.
 Calatabellotta, terra di Saracini,
 Zabut, caſtel di Saracini, hoggi Sam-
 buca.
 Adragno, è diſfatto.
 Sinurio, è rouinato.
 Entella ſecondo Diodoro, Cicerone, e Sil-
 lio nel quarto libro, è rouinata, nondi-
 meno ritiene il nome.
 Sala.
 Gibillina.
 Borgetto.
 Partanna.
 Caſtel vetrano.
 Salemi.
 Segeſta ſecondo Diodoro, Strabone,
 & altri, è rouinata, hoggi è detta Bar-
 bara, e fuor de gli ſuoi muri ſi vede il
 tempio di Cerere ançora integro,
- Calameth, Caſtel di Saracini, e rouinato,
 e vi ſono i bagni, e l'acque. Seg-
 ſtane,
 Bonifacio Caſtello è rouinato, e v'è il
 monte.
 Alcama, nome ſaracino, hoggi Al-
 camo.
 Macella ſecondo Polibio nel primo libro,
 è rouinata.
 Iato città antica detta coſi volgarmen-
 te, detto ſecondo Plinio, Ieta grande,
 ſecondo Sillio nel decimoquarto li-
 bro ritiene il nome, benchè ſia ropi-
 nato,
 Coniglione.
 Caſal de' Greci, chiamato Sant'Agata.
 Monreale.
 Miſilmeri.
 Cimenna,
 Marineo.
 Vicari.
 Ippana ſecondo Polibio nel primo libro,
 è rouinata.
 Caccabo.
 Sciafani.
 Calatauulturo.
 Politio, e'l monte Nebrode, detto hog-
 gi Madonia.
 Golifano.
 Gratterio.
 Pollina,
 Iſnello.
 Petralia baſſa.
 Petralia alta, Pietra ſecondo Tolomeo,
 e Solino,
 Gangi.
 Tiſſa ſecondo Tolomeo, e Plinio, è roui-
 nata.
 Tuſa.
 Santo Mauro.
 Caſtel buono, e la Badia di Sant'Anaſta-
 ſia.
 Geraci.
 Caſtelluzzo.
 Motta di Fermo.
 Santo Stefano.
 Pittia ſecondo Plinio, hoghi Pittineo.
 Ameſtrata ſecondo Cicerone, e Plinio,
 Miſiſtrato ſecondo Polibio nel primo li-
 bro, hoggi Miſtretta.
 San Filadelfo.
 San Marco.
 Militello.
 Longa.
 Craſto è rouinata.
 Mirto, e la Badia di San Filippo,
 Crapi.
 Turturicio.
 Saluatore.
 Galati.
 Caſtania.
 Martini.
 Vcria.
 Naſo.
 Sant'Angelo, e la Badia del medefimo
 nome.

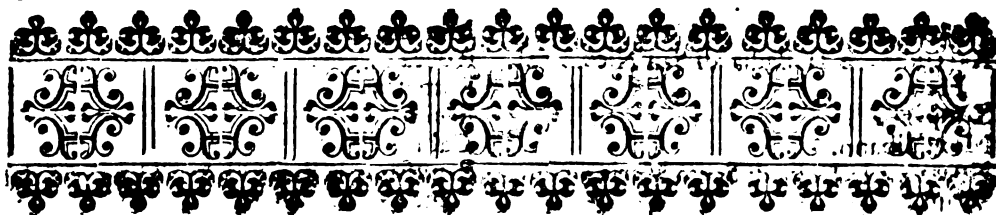
Ficar:

Ficarra.
 Raccodia, e la Badia di San Nicolò dal
 Fico.
 Samperi.
 Mont'albano.
 Noara, e la Badia di Santa Maria;
 Tripi.
 Castro regale,
 Santa Lucia, e la Badia di San Filippo;
 Venetico.
 Condò.
 Monforte.

Moroiano;
 Rocca.
 Rametta.
 Saponara.
 Caluaruso.
 Bauuso, e la Badia di San Gregorio del
 medesimo nome.
 Salice.
 Massa.
 Castania.
 Curcurazzo.
 Faro, e'l Peloro, oue noi cominciammo.

Noi habbiamo fin qui raccontato per ordine il tutto, hora verremo alla particolar
 descrizione, sì come habbiamo promesso. Ma accioche anche questa vada per
 l'ordine suo, noi cominceremo ragioneuolmente dal Peloro, sì perche egli è più
 vicino all'Italia, sì anche perche fu spiccato da quella.





DELLA
PRIMA DECA
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.
 DEL R. P. M. THOMASO
 FAZELLO
 LIBRO SECONDO.

Del Peloro Promontorio. Cap. I.



*Peloro
 Promon-
 torio di
 Sicilia,
 da chi
 ebbe il
 nome.*

PL Peloro, Promontorio di Sicilia, è quello, che riguarda l'Italia, & è volto verso Levante, non altrimenti, che sia volto all'opposito del Peloro verso Ponente il Ceni Promontorio di Calabria, il quale al mio tempo è dimadato Coda di Volpe. Peroche il mare accostandosi à poco à poco l'vno à l'altro, i liti di Sicilia, e di Calabria, diuenta di maniera stretto, che i detti Promontorij fanno vna piegatura molto vicina, e son diuisi l'vn da l'altro da vno strettissimo braccio di mare, il qual da' Greci è chiamato Euripo: perche il lito del Ceni, tra Cantarello, e lo scoglio (ilqual dalla figura d'vn cauallo, che v'è naturalmente impressa, si chiama hoggi Capo cauallo) è lontan dal Peloro, vn miglio, e mezzo, sicome n'hanno scritto Diodoro, e Plinio, e noi n'habbiamo fatto la proua col misurarlo. Lo stretto adunque del mare, è cagionato dal Peloro, che verso la Sicilia si stende in mare, e dal Ceni verso Calabria, ilqual medesimamente viene ad allungarsi, e gittarsi in mare: Questo Promontorio di Sicilia fu domandato Peloro da vn Nochiero, il qual fu quini da Annibale ammazzato, e sepolto. Perche fuggendo Annibale da i

Romani vittoriosi, e partendosi da Petilia, castel della Lucania, hoggi detto Altamura, per venirsene in Africa, e guardando i liti da lontano, e non gli parendo diuisi, ma appiccati insieme, e pensando esser stato tradito da questo Peloro, suo Nochiero, l'ammazzò, e quini lo fece sotterrare. Ma poi vedendo la strettezza del mare, e la natura del luogo, pentito del commesso errore, e non potendo risuscitarlo, gli fece far quini vna statua, e rizzarla in suo nome, e chiamò quel Promontorio Peloro, accioche quella hauesse ad essere vna sempiterna memoria dell'error suo, e dell'incorrotta fede di quel Nochiero, benchè Seruio dica d'hauer letto appresso à gli antichi, che questo Promontorio haueua nome Peloro, prima, ch'egli auuenisse questo. Perche Peloro in lingua Greca vuol dir quel medesimo, che vicino al monte in lingua Latina, o vero Capo montuoso: & io hò inteso dir da' Greci, che Peloro nella lor lingua volgarmente ancor hoggi significa Capo. Sopra questo Promontorio a' nostri tempi è fabricata vna fortezza, fatta per guardia delle bocche, e per far lume a' mar nari. chiamata da' Greci, Stilarion, cioè Colonna, accioche quelli, che si trouano in mare di notte, guidati da quella luce, che si vede molto da lontano, non andassero à dare in Scilla, o percuotere in Cariddi, luoghi

*Peloro
 Nochiero
 di Annibale
 ammazzato da
 lui.*

*Faro al
Promon-
torio di
Peloro.*

*Softrato
Gnido
Architet-
tore.*

*Fari di-
uersi alle
rinc del
mar d'I-
talia.*

luoghi pericolosissimi, e doue non è pos-
sibile in alcun modo saluarsi. Alla torre,
che fu prima detta da' Greci Phaos, che
latinamente vuol dir luce, rimase il nome
di Faro, la qual voce, fu corotta dal vul-
go, con l'aggiungerui vna lettera. Mol-
ti altri dicono, che questa torre prese il
nome dal Faro, che fu vna torre, la qua-
le edificò Tolomeo Filadelfo in quell'Is-
ola d'Egitto, che forma il portod'Alessan-
dria, al dirimpetto della bocca del Nilo,
accioche la luce, che vi s'accendeua sopra,
facesse lume a' nauiganti. E benchè quel-
la torre d'Egitto, per essere stata posta
sopra quattro basi di vetro, fatte à guisa
di cancelli da Softrato Gnido Architet-
tore, fusse messa nel numero delle cose
miracolese del mondo, anzi fusse stima-
ta la più bella, e più marauigliosa di tut-
te; nondimeno, molte altre illustri, e fa-
mose Città, à imitatione di quella, han-
no fatto molte torri in sì i liti, per benefi-
cio di chi v'è per mare di notte. Et acciò
ch'esse s'assomigliassero, e s'accostassero
più all'vso, & alla magnificenza di quella
d'Alessandria, fu giudicato, che tutte do-
uessero hauer il medesimo nome di quel-
la, di maniera che i luoghi ancora, doue
esse torri eran fabricate, s'addomandaua-
no Fari. La qual cosa è posta hoggi in
vso, & osservata da tutti i marinari. Et da
Herodiano nel libro quarto è affermato,
il qual dice, che le torri, le quali sono im-
minenti à li porti, & da alto fanno lume
di notte à le nauì, che drizzano securamē-
te alle stationi, son chiamate Faro. Laon-
de à Genoua, Città principale della Ligu-
ria, è vna torre, chiamata capo di Faro.
A Liorno medesimamente, ch'è porto
della Città di Pisa, & è vna fortissima
Rocca, è fondata vna torre sopra vno sco-
glio, lontan da terra ferma quasi vn miglio
la qual fa lume la notte, à chi nauiga pel
mar Tireno, e si vede assai di lontano, &
è chiamata Faro. Al Casiano presso à Ra-
uenna, doue soleua già la bocca del fiume
Sauio formare il porto, già famosissimo,
era vna torre chiamata Faro, la quale era
la più grande, e la più marauigliosa, che
hauesse tutto l'Imperio de' Romani, se-
condo che narra Plinio. Da questa causa
adunque fu posto nome Faro alla torre
del monte Peloro. La qual cosa è andata
tanto auanti, che ancora l'istesso mare,
che percuote nella torre, si chiama per a-
buso il Faro, benchè sieno alcuni Greci,
che dichino, che Faros in lingua loro
vuol dir concorso d'acqua. Il che s'è vero,
non abusiuamente, ma cō bellissima pro-
prietà, e molto accomodatamente è sta-
to chiamato Faro questo mare, per cagion
del cōcorso delle sue acque. I Reggini an-
cora nel Ceni, ch'è al dirimpetto, fonda-
rono vna torricella (come afferma Stra-
bone nel 3. lib) la qual fu da loro chiama-
ta Columella, di cui hoggi non si vede

pure vn vestigio, così le bocche di questo
mare eran guardate da due Torri di qua,
e di là, per beneficio di chi nauiga. In que-
sto stretto braccio di mare, dalla parte di
Calabria, lontan dal Ceni quattro miglia
verso Tramontana, è lo scoglio chiamato
Scilla, e dalla parte di Sicilia è Cariddi, che
non è altro, che lo stesso mare. il quale fa
larghissimi, e gradissimi giri, e ritrosi d'ac-
qua, e l'vn'e l'altro luogo son famosissimi
anzi più tosto infami per cagion del gran-
dissimo, e crudelissimo pericolo. Scilla,
dalla parte d'Italia, che guarda verso il Pe-
loro, da cui ella è lontano sei miglia, non
è altro ch'vn'altissimo sasso, cōgiunto al-
la bocca, & al paese della Calabria, e spor-
ta inuerso il mare, & à chi lo guarda da lō-
tano gli rassembra verso la cima, la figura
d'vn huomo, e sopra v'è fondato vn castel-
lo, chiamato Sciglio, il qual da gli antichi
fu detto Scilleo. Questo sasso è molto da-
noso a' nauiganti, che vi s'appressano, per-
che l'altissime, e di scoscese rupi, che so-
prastano al castel di Sciglio, & al mare vi-
cino, non hanno molti scogli, i quali den-
tro nelle radici son tutti cauernosi, e cadē-
do in loro il mare tutto impetuoso, e rō-
pendoui dentro fortissimamente, cō quel
grandissimo fragore rassembra l'abbaiar
de' Cani, e lo spauenteuole urlar de' Lu-
pi. Cariddi dalla parte di Sicilia, poco so-
pra Messina, è lontan da Scilla quindici
miglia verso Ostro, nō è altro che l'istesso
mare vertiginoso, ritroso, e profondo, pien
di rabbia, e crudele. Peroche essendo ri-
stretto questo mare da due Promontorij,
e da due liti (siccome s'è detto di sopra) e-
gli da principio sendo stretto, e poi à poco
a poco allargandosi verso mezzo giorno,
& essendo poco lontan dalla piegatura del
lito, che abbraccia il porto di Messina,
l'acque del mare venendo sempre giran-
do, e con grandissimi ritrosi, & hora ca-
dendo in vn profundissimo centro, hora
risalendo sopra, e percotendosi l'onde con
l'onde con grandissimo strepito insieme,
vengono à rappresentare vn immensa vo-
ragine, e vn profundissimo speco nel ma-
re. Le quali inondationi, cō quel giramen-
to, e motiuo contrario, inghiottiscono le
nauì, e tutto quel ch'esse trouano, e le
cose inghiottite van tanto à fondo, che
non vi resta segno alcuno di naufragio, o
di cosa, che vada à galla. Perche i Naui-
li, essendo trasportati dall'impeto dell'ac-
qua, e dalla forza del vento tirati nel più
intrinseco, e pericoloso luogo, essendo cō
egual ripercotimento aggirati, e sbattu-
ti, son costretti finalmente à cadere in
fondo. & i fragmenti, e pezzi delle rotte,
e sommerse nauì, si vedon gittati al lito
di Taormina, la quale è lontana parec-
chie miglia, doue l'istessa Cariddi, che
gli haueua inghiottiti gli rigetta, ha-
uendogli prima molto tempo raggirati,
e portati sott'acqua, si come l'esperien-
za

*Scilla sco-
glio peri-
coloso.*

*Cariddi
quanto è
lontan da
Sicilia.*

*Cariddi,
e Scilla
luogo in
mare pe-
ricolosis-
simo, &
infame.*

*Cariddi,
e Scilla
ferman le
nauì, che
han prof-
pero ven-
to.*

pienza cotidiana ce ne fa fede, e come l'hanno lasciato scritto Salustio, e Strabone. questo luogo, veramente pericolosissimo, e per tanti naufragij infame, fù chiamato da' Greci Cariddi, il che vuol dire, rabbiosamente cadere, sicome l'interpreta Tucidide nel quarto libro. Da' nostri è domandato Calofaro, il che significa in nostro linguaggio, buon lume, o bel lume, per questa cagione, perche nella pignatura del vicino lito, chiamato braccio di S. Rinieri, è vn'altra torre, la quale fa lume a' nauiganti, accioche non vadino a cadere in bocca alla vicina Cariddi. Questo mare, doue egli è più stretto s'allarga vn miglio, e mezzo, come hò detto, e doue egli è più largo, s'apre dodici miglia, e per il grandissimo, e pericolosissimo flusso, e riflusso, ch'egli fa ogni giorno a certe hore determinate, Aristotele lo pose tra le cose marauigliose del mondo. Perche egli corre con tanta furia, hor verso il mar Tirreno, & hora verso l'Jonio, ch'egli ferma i nauili, che nauigano con prospero vento, e gagliardo, o vero ei gli rapisce, & inghiotte. Egli ancora bolle, & ondeggia con tanta tempesta, ch'ei par ch'il mar si volti sottosopra insin dal fondo, e fa i ritrosi, & i giri tanto impetuosi, e grandi, ch'egli è di molto spauento non solo a' nauiganti, che lo prouan da presso, ma a coloro ancora, che lo veggiono da lontano. Perche egli è tanto grande la pugna, & combattimento dell'onde, che vanno l'vna contra l'altra, che par ch'alcune come vinte voltando le spalle caschino a basso, e l'altre come vincitrici si leuino in alto, onde ne segue da vna parte il fremito del ribollimento di queste, e dall'altra il gemito di quelle, che cascano in quella smisurata, & immensa voragine: le quali nel cadere, par che facciano vn suono & vn lamento horribile, e spauentofo. Di qui è venuto il prouerbio di Scilla, e Cariddi; di qui hebbero i Poeti materia, e soggetto di compor molte fauole; di qui venne il dire, che s'vdiuano gli abbaiamenti de' cani, e l'horribili strida di Luppi; e qui finalmente venne il credere, che vi si vedessero simulacri, e monstri, come si può vedere ageuolmente in Homero nel XII. libro dell'Odisea, & in Vergilio nel III. dell'Eneide. Le quali cose, io lascerò andare in questo luogo, per esser elle lontane dalla grauità dell'Historia. Ma perche queste cose veramente son marauigliose, però ei non mi parrà fuor di proposito il narrar breuemente le cagioni di quelle, essendo esse stimate da molti cose da veglia, e fauolose. Tutti gli Astrologi, tengon d'accordo questa opinione, che la Luna è signora delle cose fredde, come il Sole è signore delle calde, onde ne segue che in quella regione sopra la quale ella s'inalza, anche l'acqua del mare gonfi, e si leui drittamente in alto; quasi seguendo

la causa naturale, che la muoue. La onde noi vediamo, che l'acqua del mar Mediterraneo, cresce, e scema vna volta il mese, secondo il crescere, e lo scemar della Luna; e quelle di tutti i mari, fanno due volte il dì (parlando de' giorni naturali) il flusso, e riflusso, per cagion della diuersità da gli angoli, che formano i raggi della Luna sopra il mare, quado ella si muoue ne gli Epicicli, benché questo flusso, e refluxo, in tutti i mari, non è sensibile. Perche la Luna, quando nasce, e viene al nostro Emisperio fa il flusso, e quand'ella partendo dal Mezo di ne va verso Ponente, fa il refluxo. E quand'ella similmente partendo da Ponente, viene all'angolo della notte, opposto al nostro angolo meridiano, allhora ella genera il flusso, e quado si parte dall'angolo della meza notte, e viene verso Leuante, genera il refluxo. Così il mare viene a far due volte il giorno il suo flusso, e refluxo, secondo la vicinità, e lontananza della Luna, il quale effetto non è fatto come quello, che fa la calamita verso il ferro, come pesano molti, ma come quello, che suol fare il fuoco verso la pignatta. Perche quando i raggi del fuoco toccano drittamente la pentola, allhora ella bolle; ma quando ella è toccata da quelli tortamente, l'acqua che v'è dentro, si ferma. Di qui si dice che, auuiene, che l'Oceano fa due volte il giorno il corso contrario, e ribolle gagliardamente, però che egli è larghissimo, & il maggior di tutti gli altri mari, e perche la Luna grandemente lo signoreggia. Ma l'altre acque patiscono quest'accidente, chi più, e chi meno, secondo ch'elle son più vicine, o più lontane da l'Oceano, come sono l'acque del mar di Normania, e di Scotia, si vede manifestamente, ch'elle gonfiano, e corrono con moto, e corso contrario. Il mar Mediterraneo similmente, massime nello stretto di Zibiltera, si vede manifestato, ch'egli gonfia, e bolle con mouimento contrario, e correndo viene a percuoter con furore ne' liti. Ma essendo il mar di Sardinia, il mar Tirreno, e quel di Sicilia, mari profondissimi, come ne fa fede Aristotele, nel secondo libro delle Meteore, fanno bene il flusso, e refluxo loro, ma occulto. Ma il mare Adriatico, per non esser ne troppo largo, né troppo profondo, fa questo flusso, e refluxo alquanto più aperto, e visibile. Ma in questo mar di Messina, per non passar la profondità sua a gran pena ottanta passi, è per esser egli poco largo, si vede manifestamente, di sei hore in sei hore questo flusso, e refluxo, e fa onde altissime, (come hò detto) & a vederle molto horribili, e spauenteuoli. E questo auuiene, perche il moto della Luna ne gli Epicicli, le ne dà cagione, e perche ancora la dispositione del luogo lo comporta. Perche venendo l'acqua del mar Ionio, il quale è

*Flusso, e
riflusso
del mare
onde sia
cagiona-
so.*

lar,

*Imagini
d'anima
li in aria
dopo la
tempesta
del mar
di Sicilia*

larghissimo, e restringendo (come ho detto) in vn piccolo canale, nè potendo allargarsi, nè più quà, nè più là percotendosi insieme con impeto, e cadendo nelle grandissime voragini, e piene di grandissimi scogli, nõ fanno solamente il reflusso, ma ancora (ilche è cosa più mirabile) continuando il corso in parti contrarie. Di qui si vede, con quanta poca auuertenza scrisse Timeo, e Liuius, e molti altri antichi quest'effetto esser cagionato dal vento, dal sole, o dalle stelle, e non in alcun men che mezzanamente introdotto nella Filosofia, che non s'accorga del loro errore. Ma in questo medesimo mare, si vede ancora vn'altra cosa molto marauigliosa, e questa è, che cessata la tempesta, e quietata l'aria, in sù'l far dell'alba, si vedono in aria varie immagini d'animali, e d'huomini, alcune delle quali stanno al tutto ferme, alcune altre corrono per aria, & alcune par che combattano tra loro, e dura per fino che il sole pigli forza, al caldo del quale tutte spariscono. Di queste figure ne scrissero Policloto nel libro dell'Historie di Sicilia, Aristotele nel libro delle cose mirabili, di cui si rende questa ragione da' Filosofi, che essendo l'aria in questi paesi molto quieta, e poco agitata da' venti, (massimamente in quel tempo, che appariscono queste cose) o se pur soffia qualche vento, la sua forza è piccola, e debole, facilmente s'imprimono in quell'aria grossa, e folta varie sorti d'animali, a cui l'istessa aria da diuerse forme, secondo ch'ella è commossa da diuer si venti (secondo che auuiene anche al tempo della state nelle nugole) e queste figure tosto ch'il sole comincia a pigliar forza, tutte spariscono. In questo medesimo mare ancora al tempo della Primavera, si pigliano anguille bonissime, e tenute in pregio non solo in Sicilia, ma in tutta Italia. Pigliansi ancora le Morene, le quali son tanto grasse, che stanno a galla per la grossezza, si lascion pigliar da i pescatori ageuolmente. Queste son chiamate hoggi da' Metsinesi volgarmente Allampate, da' Latini Flute, e da' Greci Plore. Dice Macrobio. Ei si faceuan venir le Murene per tener ne' nostri Viuai, infin dal mar di Sicilia, il qual diuide Messina da Reggio, perche ei si crede da gli huomini prodichi, e che mangian volentieri, che quiui elle si generino bonissime, e così buone certo, come l'anguille, & ambedue son chiamate da' Greci Plore, e da' Latini Flute, perche elle stando a galla nell'acqua sono incotte, & abbruciate dal sole, e non si possono scontrare, ne andar al fondo, onde facilmente si pigliano, e questo lo dice Macrobio. Le Morene (dice Columella) son bonissime, le quali si chiamano Flute, perche stanno a galla, ond'auuiene, che al tempo de i gran caldi, elle hauendo arrostita la pelle,

non si posson tuffare, & andar al fondo. Ma torniamo al nostro proposito. Il Peloro tra tutti i Promontori della Sicilia, ha il caldo del sole molto temperato, e nel tempo del verno non è fangoso per le molte piogge, nè la state è polueroso per gran secco, che sia. Egli cominciando a poco a poco dalla cima in giù a farsi largo, finalmente forma vn piano al suo piede, nel qual son tre Laghi, che per certi canali sotterranei riceuon (come si crede) l'acque false. Il minor di questi laghi, ch'è più vicino al Peloro, anzi è tanto lontano quanto sarebbe vn tiro di fasso con vna fromba, e molto abbondante di pesci, e tra gli arboscelli, & altri folti boschetti, ch'egli ha d'intorno, n generano Lepri, Pernici, e Francolini in assai gran copia, di maniera, che da lui si possono hauer due spassi, cioè di pescare, e di cacciare, e di questo ne fa sede Solino, & io l'ho veduto per esperienza. L'altro Lago, non ha hoggi sempre l'acqua, ma solamente nel verno si vede pieno. Il terzo, appresso i superstitiosi antichi era in veneratione, e sacro, per cagion dell'altare, ch'egli ha nel mezzo, il quale era dirizzato in honor de i loro Dei, secondo, che scriue Solino. L'acque, per le quali s'andaua all'Altare, non passauano lo stimo d'vn huomo, ma l'altre non si poteuan toccare, per cagione del presentaneo male, ch'elle faceuano, perche quella parte del corpo, ch'elle toccauano, subito si seccaua, e di questo si vide l'effetto in vn huomo, il quale mettendo vna mazza lunga in quell'acqua, per toccarne il fondo, e mettendoci temerariamente sott'acqua il braccio, con cui egli reggeua la mazza, subito gli seccò il braccio, la qual opera non si può credere che fusse d'altri, che di Dianoli. Questo Lago ancor hoggi, per cagion del suo corrotto puzzo, non si lascia accostar persona, anzi costringe a tornar in dietro quelli che gli s'appressano. Nel medesimo Promontorio, Orione, figliuolo d'Eunomione Re di Sicilia, hauendo fabricate le mura, le cinse di fosse, e di steccati, doue egli ancora edificò vn tempio à Nettunno, secondo che scriue Diodoro nel quinto libro. Quel che si scriue dal medesimo Diodoro, nello stesso quinto libro, di questi liti, e di questi scogli, che furono già habitati dalle Sirene, le quali con la dolcezza, e suauità del canto, fermauano gli huomini ch'andauano per mare, e che Hercole, partendosi da' confini de' Reggini, e de' Locresi appoggiato à vn corno di bue, venne notando infino al Peloro, tutto è fauoloso. Dopo il Peloro, secondo Vibio Sequestre, segue la Città di Messina, verso la bocca del fiume Peticino. Quiui era già il Tempio di Diana, di cui non si vede pur hoggi vna pietra, ma poco di sotto è la piccola Chiesa di S. Maria di piede Grotta. Tutta questa regione ma
ntima,

*Laghi al
pie del
Promon-
torio di
Peloro.*

ritima, dal Peloro fino à Messina, vicino allo stretto, è grandemente sottoposta a' terremoti, e spesso ne patisce, per esser ella agitata da' venti, che si generano in quelle cauerne sotterranee.

Della Città di Zancle, e di Melsina.

Cap. II.

 I si parte dal monte Peloro, o vada per terra, o per mare, verso mezo giorno, lontan XII. miglia, s'incontra in vna piegatura d'vn-

lito, ch'è torto à guisa di falce, ilqual luogo hoggi si chiama il braccio di San Rini-
nieri, o vero lingua del Faro. In questo angusto terreno, i Siciliani edificarono vna Città, e dalla piegatura, e tortezza di quel luogo (il quale da loro à quel tempo era chiamato Zancle) posero nome alla Città Zancle. Tucidide nel VI. libro, e Sillio, e molti altri, dicono ch'ella hebbe il nome dalla falce di Saturno, la quale à caso gli cadde in quel luogo. Ma Macrobio, che dice, che tutto questo è vna favola, n'auisa nondimeno, che l'inuentione di questo fu bella, & ingegnosa, perche essendo l'Isola di Sicilia molto copiosa di frumento, non fu detto fuor di proposito, che cadde quiui la falce di Saturno. Ma Ecateo nella sua descrizione d'Europa, e Stefano Bizantino nel libro delle Città dice, che questa Zancle fu nominata così da Zanclo, Gigante di smisurata grandezza, ilqual fu sotterrato quiui. E Diodoro nel quinto libro, seguitando l'opinione de gli antichi, dice, ch'ella fu edificata da Orione gigante grandissimo, & eccellentissimo Architetto, al tempo, che Zanclo era Re di Sicilia, e che le diede il nome di detto Re, e poi ch'egli hebbe anche fabricato il porto, e fatto gli argini in quella piegatura del lito, egli domandò quel luogo Atino, cioè lito, della qual fabrica si vedono ancora le reliquie, trà la Chiesa di San Saluadore (s'io non m'inganno) è la torre, doue si mette il Fanale, per far lume a' Nauiganti, & era di mattoni grossi, e di grandissime pietre tagliate in quadro. Hauend'Orione adunque fatto questo, e riparato alla furia di Cariddi, ch'ella non rodeffe col tempo il lito, egli se n'andò nell'Isola di Negroponte, doue si morì, e gli habitatori dell'Isola, per esser molto superstitiosi circa le cose della Religione, lo posero in Cielo trà le stelle, siccome racconta Diodoro, di mente d'Esiodo, e d'Homero. La Città di Zancle fu edificata M CCCC XXXV. anni dopò la creation del mondo, siccome annouera Eusebio, ma poco dopò ch'ella fu edificata (per seguitar l'opinione di Tu-

cidide) corseggiando per mare alcuni ladri di Cuma, ch'è Città dell'Isola di Negroponte, e venendo con le lor fuste in Sicilia, veduta la commodità di Zancle, e del porto, doue poteuano sicuramente ritirarsi, e con molta facilità assaltare chi passasse per quei mari, hauendone cacciati i Siciliani, la pigliarono, & hauendo fatto alla bocca del porto alcuni Forti, l'eleffero per loro habitatione. Pausania nel quarto lib. dice. Zancle fu habitata da principio da' Corsali, i quali fabricarono

il castello ch'è alla foce del porto, doue si ritirauano dopò ch'essi haueuano corseggiato per mare, e rubato. Ma non vi potendo star molto sicuri, nè hauendoui molto presidio, chiamarono huomini da Cuma, e da Calcide, Città principale dell'Euboia, che la venissero ad habitare. Laonde Periero Cumano, e Crateme Calcidese, vi menarono ciascun di loro vna Colonia de' loro huomini, i quali erano stati tutti scelti da loro per quest'effetto. Per l'habitatione de' quali, essendouisi accompagnati ancora molti di quelli del Paese, e fattiui bastioni, e muraglie, ella cominciò à venire alla grandezza d'vna assai conueniente Città, e questo raccontano Tucidide, e Pausania. Dopò questo essendo entrati i Zanclei in potenza prendesse forze per fauor de' loro compatriotti, e parenti, i Calcidesi di Negroponte, mandarono in Sicilia molti altri huomini de' loro per far qualche altra Colonia, sì come racconta Strabone, di mente d'Antico. I Calcidesi adunque sotto la condotta d'Antinefso lor Capitano con molti altri Messenij vennero à Zancle, & à poco à poco con l'aiuto de' Zanclei assaltarono e presero Reggio, città della Calabria, la quale anticamente fu habitata da' Siciliani, e cacciatine i proprii cittadini, la presero per loro habitatione, & ordinarono, che per l'auuenire non si potessero elegger per Signori de' Reggini, se non quelli, ch'erano della casata de' Messenij del Peloponesso. Laonde, le cose de' Zanclei, così di ricchezze, come d'huomini, e d'Imperio, cominciarono à crescer grandemente. Peroche egliu edificaron prima la città di Mile, e poi d'Imera in quel paese, ch'è bagnato dal mar Tireno, secondo che dice Tucidide, e Strabone. Nel qual tempo, Euagora Zancleo, pose in Alti Città d'Olimpia appresso al dono de gli Achei la statua d'Ercole, fatta da Aristocle Crotoniate, e la fece incastrar nel muro, la quale è degna d'esser posta nel numero delle cose grandissime de gli antichi. Scriue il medesimo Pausania che in questo medesimo tempo i Zanclei mandarono trentacinque de' loro fanciulli, molti sonatori di flauti, e l Maestro di Capella alle feste, che i Reggini lor parenti celebravano con gran solennità, sì come è lor costume, e che

Zancle ha bitata da' Corsari.

Pererio Cumano Crateme Calcidese à Zancle.

Braccio di San Rini-
nieri.

Zancle da
chi hebbe
nome.

Orione
perche fu
messo in
Cielo tra
le stelle.

Mile città edificata da Zancle. Aristocle Crotoniate Scultore.

*Naua pie-
na di fan-
ciulli an-
negata in
Cariddi.*

*Calone
statuario
eccellen-
tissimo.
Enicino
Scita, hu-
mo giu-
stissimo.*

*Zancla
come fu
distrutta.*

*Anassila
Tiran-
no infide-
le.*

e che la naua fu inghiottita da Cariddi, ond'essi tutti perirono, la infelice morte de' quali fu pianta non meno dal publico, che dal priuato, e furono fatti loro molti honori. Finalmente furon fatte loro le statue di rame, le quali con merauiglioso artificio fece Calone statuario fatto alle quali furon fatti i versi a guisa d'Elogij da Ippia Filosofo, che fu tenuto vn de sette Sapienti di Greci, e furon messe nella Città d'Alti, con la sopra scritta che diceua, che questo era stato vn dono de i Zanclei. Nella settantesima prima Olimpiade poi, i Zanclei, regnando Enicino Scita lor Monarca, il qual da Dario fu riputato uomo giustissimo fra tutti gli altri) come afferma Eliano nel ottauo lib.) mentre ch'egli erano occupati nelle guerre esterne, furon cacciati da gli Ionij, e da' Samij, ch'erano stati chiamati da loro per Ambasciatori, accioche venissero all'edificatione della Città in quel bellissimo lito, peroche gli erano stati rouinati da' Fenici, e da' Medi nella guerra, ch'essisi haueuano hauuto con loro, hauendogli stimolati a ribellarsi Anassila Tiranno de i Reggini, per l'inuidia, ch'ei portaua alla grandezza de' suoi vicini. Ond'eglino essend'anche insieme traditi dalla poco fedel compagnia d'Ippocrate, perderono in vn medesimo tempo, il Re, la Città, & vna grandissima parte delle lor genti. De' quali ne fa anche mentione Aristotele nel quinto libro della Politica, quando dice. I Zanclei hauendosi messo in casa i Samij, furon cacciati da loro della propria Città. Ma i Samij prouaron poco dopo anch'essi la infedeltà, e la cattiuu amicitia d'Anassila, peroche dopò dieci anni ch'egli hebbero occupato, e presa Zancla, egli, ò per odio simulato, ò per inuidia vera della lor buona fortuna, hauendogli vinti per forza, per mezzo di Gorgo, e di Maticlo Messenij del Peloponesso, ch'egli hauea chiamati di Grecia à quest'effetto, come quegli ch'erano ancor noui habitatori, tolse loro la libertà, e la terra, & à molti ancora, senza vergogna alcuna della violata Religione, miseramente tolse la vita. E procurò in oltre, che la Città di Zancla fusse di maniera rouinata, e da' fondamenti distrutta, che non se ne vedesse mai più vestigio alcuno, il che egli mandò ad effetto con grandissima prestezza, e poi luge vn miglio fece vna nuoua città, laquale egli dal nome di Messena città marittima del Peloponesso, che oggi è detta Petalidia patria sua, e de' suoi còpagni, chiamò Messina, secondo che raccòta Tuciddide nel 6. lib. Strabone, e Pausania nel 4. E queste cose seguirono secondo il còputo del medesimo Pausania nella XXIX. Olimpiade, nella quale fu la seconda volta vincitore Lacone, figliuol di Chione, al tempo che Meliade era Principe d'Atene. Essendo edificata la nuoua Città, Manticlo, ch'era vno de' Capitani della Colonia de' Messe-

nij, fabricò à sue spese il tempio d'Ercole, e lo fece molto magnifico, dentro al quale si vedeua la statua d'Ercole in piedi e questa statua, dal nome di colui che l'hauea fatta fare, era chiamata Ercole Manticlo, come scriue Pausania, al tempo del quale era ancora in piedi dètro alle mura con il detto Tempio, ma hoggi sopra le sue rouine è fabricata la Chiesa di San Michele poco lontana dal Vesquado. Et Anassila, hauendo commesso il gouerno di Reggio à Micito figliuol di Chero, che era vn seruo di prouatissima fede, riuolse tutto il pensiero à far grande, e magnifica la nuoua Città, come dice Erodoto nel settimo libro, la quale per la commodità del porto, per la vicinanza d'Italia, per l'habitatione de' Messenij, e per la diligenza, e sollecitudine d'Anassila, in breue tempo fu ridotta alla forma d'vna assai bene accomodata Città. Ma essendo in quel tempo tutte le Città di Sicilia sottoposte ciascuna al suo Tiranno, si come ne fanno fede Trogo nel quarto libro, e Dionisio Alicarnasseo, solamente Anassila reggeua la Città di Messina con somma prudenza, e giustitia, e tra tutti gli altri Tiranni rassomigliaua vn legittimo Principe, & huomo veramente eroico. Per la cui buona fama auuenne, che molti si partirono da le vicine parti d'Italia, e da molti luoghi della Sicilia, e vennero in gran numero ad habitare nella nuoua Città. Ma hauendo Anassila riceuuto vna notabil rotta in battaglia da Terone Tirano d'Agrigento, & hauendo riceuuto da lui alcune condizioni di pace molto vergognose, si morì nella patria sua, e Micito, che per testamento successe nell'amministrazione del Regno, come tutore de' pupilli, si portò con tanta prudenza, e con tanta fede, ch'ei fece di maniera, che nessuno per l'auuenire, s'habbe à vergognare più del nome di seruo, che di Tiranno. Ma essendo stato anche leuato costui del gouerno da' pupilli, per parole, e persuasioni di Ierone Tiranno di Siracusa, cominciando i Principi giouani à viuer più licentiosamente, che non si conueniua, si concitarono sì fieramente contra l'odio del popolo, che cacciatigli via per forza, si ridussero à viuere in libertà, e sotto al gouerno d'vna forma di Rep. popolare. Nel qual gouerno stette tanto la Città di Messina, quanto stette Ippo à pigliare occasione di tiranneggiarla, e ridurla alla sua obediencia. Ma costui, regnando troppo seueramente, e con maggior crudeltà, che non era conuenueuole, fu finalmente cacciato da Timoleonte. Onde i Messinesi si ridussero la Città vn'altra volta al gouerno di molti. Ma CXL. anni dopò la rouina di Zancla, e l'edificatione di Messina, nell'Olimpiade CXIV. e CCCC LXXX. anni dopò l'edificatione di Roma (secondo il computo d'Eusebio) i Ma-

*Tempio
fabricato
à Ercole
da Man-
ticlo.*

*Messina
signoreg-
giata da
Anassila.*

*Anassila
muore
in Messina
sua patria.*

*Messina
si gouer-
na come
Repubblica.*

mertini,

Mamertini entrano in Messina:

mertini, che son gente Barbara, come dice Plutarco nella vita di Pirro, e Polibio, nel primo libro, e son chiamati così, o da Marte, che in lingua de gli Osci, che son Campani, si chiama Mamerte, o da Mamertio, che fù già vn castello nobile de' Locresi, o vero cacciati da Samo per comandamento dell'Oracolo d'Apolline, fuggèdo in Sicilia, furon ricevuti amicamente nella Città di Messina, ma egli non con gran temerità rompendo la legge del hospitio, & hauendo ammazzati i cittadini, occuparon la città, come più ampiamente si dirà al suo luogo, quando faremo mentione, e ragioneremo di costoro, e de' successi delle cose più antiche. Questi popoli, subito, ch'egli hebbero preso il possesso della Città vennero (come scrive Strabone) in tanta superbia, & in tanta ambitione, ch'ei mutarono il nome alla Città, à gli huomini, e al vino. Perocche volsero, che la Città si chiamasse Mamertina, i cittadini non più Messenij, ma Mamertini, e'l vino volsero, che si dicesse Mamertino. Da questa presa di Messina, nacque l'occasione della prima guerra tra i Romani, & Cartaginesi, della quale, restano vincitori all'ultimo i Romani, eglino si fecero perpetuamente confederati à questa Città di Messina, per esser ella stata sempre con incredibile perseueranza, & ostinatione, affezionata alla parte Romana. Della quale amicitia i Romani fecero vn decreto, la cui memoria dimostrano nel suo Archiuio solo i Messinesi, appresso i quali rimanga la fede di tal fatto, il contenuto del Decreto, è questo.

Messinesi cose de' Romani:

Il Senato, e Popolo Romano, al tempo che Appio Claudio, e Q. Fabio erano Consoli, mandò vn di loro con l'armata al soccorso di Messina assediata da Ierone, e da' Cartaginesi. Ma la nobiltà de' giouani Messinesi, veduto il soccorso, e l'armata vicina, prese tanto ardore, che aperta la Città, & uscita fuori la moltitudine, vinse con tanta prestezza Ierone Tiranno de' Siracusani, e le genti de' Cartaginesi congiunti con lui, che questa Città hebbe Claudio Console, più tosto per testimonio, e spettatore della sua virtù, ch'ella l'hauesse per aiutore della guerra. Perche il Re, & i Cartaginesi, essendo stati cacciati, non tanto dalla moltitudine de gli huomini, quanto dalla loro generosa virtù, & animoso valore, conobbero prima d'essere stati vinti, che assaltati. I quali fuggiti di là da Leontino, innanzi alla venuta del Console, domandarono la pace. Ond'essi per gloria de' Romani, per virtù de' Messinesi, e per taglia messasi da loro stessi, furon condannati ogni anno in cento talenti, i quali si douessero pagare all'Erario, e con questa cōdizione, e con molti preghi fu ottenuta, e conceduta la pace. Per la qual cosa, il Senato,

Cartaginesi vinti da' Messinesi:

e Popolo Romano ordina, che questa città sia honorata con molti titoli di nobiltà, e anteposta à tutte le città dell'Isola, e che i suoi sacerdoti, & i suoi cittadini, per honor de' Romani, possino in quella, come nel capo di tutte le Città, vlar la possanza Romana. I suoi confini sieno da Leontino, per fino alle Fede, però che ella conseruò tutto questo spacio di paese a' Romani, essendosi ribellato tutto il resto: e s'ordina ancora, che questo Decreto sia aggiunto a' Fasti Romani, come quello che dimostra la lode di questa Città, e fa fede della gratitudine de' Romani. Questo Decreto de' Padri, è stato approvato da Gneo Calatino, Tribuno della Plebe, CCCCLXXXIII. anni dopò l'edificatione di Roma, al tempo, che la Repubblica era trauagliata dalla prima guerra Cartaginese. Settecento, e venti anni dopò l'edificatione di Roma, essendo nata in Sicilia la guerra Seruile, la qual guerra rouinò molto più la Sicilia, che non haueua fatto la Cartaginese, sola la Città di Messina fu quella, (si come dice Liui) che scacciò, e fece contrasto a' Serui. Dopo la qual cosa, ella fù fatta esente dal Senato, e Popolo Romano dal pagare le grauezze, siccome si può vedere per il Decreto fatto da' Padri sopra questa cosa, il quale è da' Messinesi dimostrato nel medesimo Archiuio; e d. ce così.

Decreto de' Romani per i Messinesi:

Guerra Seruile quando nacque in Sicilia

Messina liberata dalle grauezze da' Romani per decreto.

Il Senato, e Popolo Romano, al tempo del Consolato di Seruio Fulvio Flacco, e di Publio Calpurnio Pisone, ha liberato perpetuamente la Città di Messina da tutte le grauezze, mobili, e stabili e da tutti i tributi della Prouincia della Colonia. Perche egli intese, che la città di Messina haueua molto astutamente tenuto a freno, & in pace i suoi serui, mentre che in Sicilia la graue, e formidabil guerra Seruile (hauendo vna gran moltitudine di Serui fatto congiura insieme) haueua soggiogata quasi tutta l'Isola, laqual guerra haueua dispersi i Romani, e grandemente impauriti i Consoli, anzi quando s'ordinaua mandarui vno de' Consoli, cioè Publio Calpurnio, ella leuò quella peste di Sicilia, tolse a' Romani molti grauiosi pensieri, e discacciò da se vn male, che l'era grandemente per nuocere, e si liberò da vna lunga, e continua seruitù, per goder si vna tranquilla libertà, e sicura. Per la qual cosa, ei s'è ordinato, che questo Decreto, che contiene la grandezza, e la lode di questa Città sia aggiunto a' Fasti Romani, accioche per quello si conosca, che la dignità Romana ha voluto pareggiarla gratia co' meriti. Questo Decreto de' Padri è stato approvato da Ottauio Tribuno della Plebe, CCCCCXX. anni dopò l'edificatione di Roma, essendo trauagliata la Repubblica dalla guerra Seruile. L'anticaglie veramente riuerende, e le carte doue erano scritti questi Decreti, essen-

Guglielmo primo di questo nome Re di Sicilia, ritrovandosi nella città di Palermo, ch'è seggio Reale, accioche non si perdesse la memoria delle cose fatte gloriosamente da' Messinesi, ordinò a Gualtieri Arcivescovo di Palermo, a Rinaldo Vescovo di Siracusa, e a Giovanni Vescovo di Catania, ch'ello fossero rescritte, e copiate di parola in parola, siccome appare in vn suo priuilegio, che mostrano i Messinesi, dato in Palermo a' 4 di Maggio l'anno MC LXXXII. e nel XVII. anno del suo Regno. Ma essendosi poi ribellata questa città alla Repubblica Romana, Valerio Cornino fu mandato contra di lei, & hauendo presa l'armata, ci andò all'assedio, e la prese cō poca fatica.

Valerio Messala ond' hebbe il nome.

Perpenna fauor di Mario, salta la Sicilia.

Pompeo aduerso con i Messinesi.

Eio Messinese edificò vn Tempio picciolo in casa sua.

essendo già quasi mangiate, e torrose dalla vecchiezza, e dalla poluere, Guglielmo primo di questo nome Re di Sicilia, ritrovandosi nella città di Palermo, ch'è seggio Reale, accioche non si perdesse la memoria delle cose fatte gloriosamente da' Messinesi, ordinò a Gualtieri Arcivescovo di Palermo, a Rinaldo Vescovo di Siracusa, e a Giovanni Vescovo di Catania, ch'ello fossero rescritte, e copiate di parola in parola, siccome appare in vn suo priuilegio, che mostrano i Messinesi, dato in Palermo a' 4 di Maggio l'anno MC LXXXII. e nel XVII. anno del suo Regno. Ma essendosi poi ribellata questa città alla Repubblica Romana, Valerio Cornino fu mandato contra di lei, & hauendo presa l'armata, ci andò all'assedio, e la prese cō poca fatica. Per la qual gloriosa vittoria, egli prese il cognome della Città, e fu chiamato Valerio Messana, benché poi per mutazione d'una lettera, cioè del N in L, fu detto volgarmente Valerio Messala, e di questo nella sede Macrobio. Et non dimeno ricuperò dal Senato, e Popolo Romano, come afferma Plutarco, nella vita di Pompeo, l'autorità di tener ragione. Perche hauendo Perpenna, fauore della faction di Mario, assaltato la Sicilia, & essendo mandato contra di lui dal Popolo, e Senato Romano, Gneo Pompeo con grandissimo essercito, per legato, si sparse la voce, la fama della sua venuta. Onde Perpenna lasciata la Sicilia, si fuggì tutto pauroso, e Pompeo riceuè a guatia non solamente le città, che per essersi difese haueuan patito, ma quelle ancora, che o per paura, o per propria volontà s'erano ribellate. Ma egli haueua ben determinato d'usar molta crudeltà verso Messina, per hauer ella tra tutte l'altre troppo ostinatamente fauorita, e difesa la parte contraria, & haurebbe certamente fatto le qualche gran male, se i Messinesi non haueffero mostrato l'antico decreto, o statuto concesso, & hauuto dal Popolo, e Senato Romano, di poter difendersi, e tener ragione, con la qual cosa, eglino raffrenarono l'animo di Pompeo, tutto volto a far di loro qualche segnalata vendetta. A' quali (mostrandogli essi il Decreto armato), e dicendo, quasi da disperati di voler esser vinti) Pompeo rispose solamente queste parole. Voi hauete anche ardire di recitare gli ordini, e decreti Romani, con l'armi a canto? Cicerone contra Verre scrive, che dall'istesso Pompeo fu fabricata vnà strada da Messina infino al Peloro, laquale dall'Autore sia stata nominata Pompeia, & vn'altra strada ancora di qua infino al Lilibeo, appresso Strabone, fatta da Valerio si ritroua chiamata anche Valeria, e medesima mente celebra con molte parole la sagrestia, o la Chiesetta di Eio cittadino, de' primi di Messina, la quale egli haueua in casa sua, dentro a cui si vedeuano quattro marauigliose statue, l'vna era vn Cupido di mar-

mo di mano di Prastite, l'altra era vn'Ercole di brôzo, ch'era opera di Mirone, rinnettata con molta diligenza, e maestria. Dinanzi a queste erano alcune tauole, dentro alle quali era scritta tutta la religione di quel luogo, il numero delle statue, col loro nomi, e co' nomi ancora degli Scultori, che l'hauean fatte. L'altre due statue, non erano molto grandi, ma di molto artificio, e di molta bellezza, le quali con le mani in alto a guisa di Vergini Ateniesi, si renewano certe cose sacre, ch'elle haueuano in capo, chiamate da loro Canefore: e queste figure erano di mano di Policleto, e si poteuon veder ogni giorno da ciascuno, peroch'ello non stauano mai serrate, perche elle non faceuano solamete ornamento a questo edificio particolare, ma ornauano anche tutta la città, siccome ancora fa ouala casa istessa d'Eio. E la casa di quest'huo è quella (siccome publicano li stessi Messinesi) ch'è al dirimpetto al Vescouato, la qual mostra la sua vecchiezza, e la Chiesa che v'era all'hora di cui si ragiona, è hoggi dedicata a S. Michele Archangelo. Io ho vna medaglia d'argento scolpita cō molta diligenza, in vna bāda di cui è vna quadriga, col gioiō trionfale, & intorno son queste parole in lettere Greche MESSENION, e di l'altra parte è vna Lepre. Ond'io giudico (senza fuor di ragione) che questa moneta fusse fatta da Anassila, perche egli edificò Messina, vinse ne' giuochi Olimpici, e fu il primo, che d'Italia portasse la Lepre in Sicilia; siccome noi habbiamo già detto per autorità d'Aristotele, e di Pollute. Vedonsi ancora in Messina al Duomo due statue di pietra, che son molto antiche, e quasi consumate dalla vecchiezza, dalle quali per errore ingannati i Messinesi, falsamente dicono esser le vere imagini d'Annibale, e di Scipione; conoscendosi per lo confronto delle medaglie, che l'vna è di Adriano Cesare, l'altra di Lucio Vero. Ma questa città anchor ch'ella fusse molto nobile auanti, ella però diuentò più nobile, e famosa per vn atto generoso ch'ella fece, per cui ella poi ne fu molto stimata, e tenuta in pregio, ilquale auuenne l'anno di nostra salute CCCCVII. e dall'edification di Roma MCXLIX. e su questo Teodosio Imperatore, essend' hoggimai venuto vecchio, prima ch'ei morisse, si fece compagni dell'Imperio Arcadio, & Onorio suoi figliuoli, quali egli hauea hauuti della sua moglie Flacilla; Et accioche dopo la sua morte, eglino si godeffero l'Imperio pacifico, e fermo, egli lo diuise, e la parte Orientale diede a Arcadio, e l'Occidentale a Onorio. Ma perche egli vedeua, che essi per la loro picciola età, non erano bastevoli a sopportar il carico di questo gouerno, però ei lasciò tre tutori per testamento, e per Arcadio lasciò Rufino, per Onorio Stilicone Vandalo, e diede a gouernar l'Africa a Gildone, sotto nome di tutela.

Statue di Prastite e di Policleto in Messina.

Medaglia d'Anassila la Lepre.

Messina perche diuentò famosa.

Teodosio diuide l'Imperio.

tela. Ma venendo à Ruffino vno straordinario appetito di regnare (acciocché e potesse occupar più facilmente l'Imperio del pupillo, cedutogli per paura) egli chiamò contra il fanciullo Alarico Re d'Goti, onde Arcadio fu da Goti, e da Bulgari, che son sopra il Danubio, assediato dentro Tessalonica per mare, e per terra. E non hauendo egli soccorso di luogo alcuno, e ritrouandosi in estremo pericolo, sola la Città di Messina fu quella, ch'hauendo saputo il bisogno d'Arcadio, e spinta non meno dall'odio, ch'ella portaua all'inganno, & impia fraude, che mossa dalla misericordia, e compassione, che le venne del giouane Imperadore, hauendo fatta buon'armata di molte navi, raccolta da diuersè Città, e castella della Sicilia, gli mandò soccorso. Laquale armata, affrontando inaspettatamente il nemico alle spalle, leuò prima l'assedio dalla banda di mare, e poi leuò anche quello dalla parte di terra ferma, hauendo rotto, e messo in fuga il nimico, e condusse Arcadio libero in Constantinopoli con trionfo, e con l'insegne Imperiali, oue hauend'egli espugnato in breue tempo Magapalazzo, doue s'erano rifuggiti, e fatti forti i congiurati, prese Ruffino, Constanzo, e Caiano, e gli altri autori di questa ribalderia, e condottigli in Constantinopoli, fece pagar loro con la morte, la pena della loro scelerata perfidia. Dopo la qual cosa, per premio d'opera sì magnanima, e sì generosa, la Città di Messina, hebbe per insegna da lui la Croce d'oro in campo rosso, & hebbe meritamente altri doni, beneficij, e priuilegij, i quali ancor hoggi sono in piedi, e si possono vedere nelle patenti sigillate, col sigillo d'Arcadio. Non diuentò anche men gloriosa questa città per la cacciata de' Saracini, del qual beneficio, tutta la Sicilia n'hauerà sempre obligo à Messina, perche ella fù, che la liberò dalla brutta seruitù, e dal vituperoso Imperio, in cui ella stàtata tant'anni. E di questo ne fece fede Ruggiero Re di Sicilia in vn suo priuilegio, fatto in Palermo nel giorno della sua coronatione, che fu a' 15. di Maggio l'anno 1129. le parole del quale sò queste.

Messina si soccorre no Arca dio Imperatore assediato.

Messina da chi habbe l'insegna della Croce rossa in capo bianco.

Messina si disacciano i Saracini assilia.

Noi habbiamo inteso, per esserci stato detto a bocca, e par hauer veduto per antiche scritture, quanti danni, e fatiche hanno patito la nobile, e veramente degna di laude, Città di Messina, & i suoi cittadini, acciocché d scacciati gli Agareni, la Fede di Christo acquistasse maggior dominio nell'Isola di Sicilia. Perche eglino diedero già la via, e'l modo al nostro magnifico Padre di pigliarla, e l'aiutarono à far questo con gradiansimo spargimento della loro facultà, e cò larga effusione del lor sangue, per finche madatine per forza gli infideli, la rēderono à nostro padre quieta, e tràquilla, e qualche siegue.

Noi habbiamo ancora da Polibio, e da

Cicerone, che questa Città, insino al tempo che regnauano i Romani, fu famosa, per ricchezza, e per ornamento di bellezza, e fu molto commendata per cagione del sito, delle muraglie, e del porto. Ma al mio tempo, oltre alle cose dette, l'è stato accresciuto molto ornamento, per la fortezza de' baluardi, e bastioni, per la frequenza di molti habitatori, per l'accrescimento della Città di verso mezzo giorno, e per la spianata de' colli vicini alla Città, i quali, se poteuano esser di grand'utile. La città di Messina per la maggior parte è posta in piano al lito del mare, & è volta al Levante, & è più lunga, che larga. Ha al dirimpetto (senza il vertiginoso, e stretto mare, ch'è nel mezzo) i monti d'Italia, al piè de' quali, & in su la riuiera del mare si vedono edificati i Castelli di Reggio, e di fiumara de muro di Calabria. Ha oltre allo stretto del mare, vn lito piegato à guisa di falce (come hò detto) ilquale è lungo, e sottile, la cui lunghezza è cento passi, e dal porto alla Città è poco più d'vn miglio, alla cui destra è hoggi riedificato il braccio di S. Raineri, che anticamente fu detto San Jacinto, lingua di Faro, e di Messina. Quella terra itada a guisa d'vna mole fatta dalla natura per fino à che ella comincia à piegarsi, fa vn porto sicuro, quieto, largo, e profondo. E le navi da carico, bench'el le sieno di smisurata grādezza, si possono accostare tanto vicine al lito, che i marinari possono tener quasi vn piede in terra, e l'altro in naue. L'entrar nondimeno in questo porto è molto pericoloso, e difficile, però ei nò si può pigliar se nò con la guida d'vn praticchiuino, & esprimetatis sūmo Pedota perche i giorni dell'acqua, il flusso, e riflusso del mare, e l'istessa Cariddi, ch'è posta al gombito del detto lito, son rāto contrarie, che le navi, ancor ch'el le habbino il vento prospero, non possono qualche volta pigliar porto. Al capo di questo lito torto è la Chiesa, e Conuento de' Monaci di S. Basilio, chiamato S. Salvatore, al qual Conuēto fu dato titolo di Badia da Ruggiero Normāno, Cōte di Sicilia, e dal Re Ruggiero suo figliuolo. Quiui al mio tēpo è stato fatto vna fortezza da Carlo V. Imperatore, con marauiglioso artificio, e da questa per fino al gōbito di detto braccio, oue è la torre, che fa lume al mare, ch'è stata rouinata l'anno M D LVI. si stende il lito, e si vede il Molo di grādissime pietre riquadrate, ilqual fu opera d'Orione (siccome si crede) di cui fa mentione Diodoro nel 5. lib. In questo lito torto si fa il sale d'acque di mare seccate al sole, dētro certi ridotti, il quale hà odore di viole, e alla riuā di questo lito piegato, l'arene, e le ghiare, che naturalmēte son separate, essēdo appiccate insieme dal vntosa acqua, e grossa, à poco à poco fāzāta grā presa insieme, ch'el le diuētan pietra.

Messina come è situata.

Porto di Messina pericoloso da pigliare.

Orione fa brico il molo à Messina.

La Città di Messina, verso Tramontana, ha il Peloro Promontorio, lontano dodici miglia, e le foci dello stretto verso Ponente è chiusa da colli continuati, e giochi di monti, & è ornata delle vigne Marmertine, non ricoglie frumento, o pochissimo, perch'ella è cinta da' monti, e dal mare. Ma perche il paese è molto abbondante di certe frutti chiamati Mori, delle cui frondi si nutriscono i vermi, che fanno la seta, però tutta la ricchezza di questa città, e di tutto il paese d'intorno, è d'entrata di seta. Et in Messina, nel tempo particolarmente dell'Inverno per esser ella situata alla bocca d'un stretto braccio di mare, si patisce di catarro. Questa città è la prima che si riscontra nel venir d'Italia in Sicilia, dopò che si smonta in terra. Per la qual cosa, essend'ella molto accomodata ad assaltar la Sicilia, Carlo Quinto Imperatore, e Re di Sicilia, hauendo espugnato Tunisi l'anno M D X X X V. del mese di Novembre, la cinse di bastioni, di muraglie, e di grossi Balouardi, restaurando le cose vecchie, orificandone delle nuoue, ond'ei la fece fortissima. Gli stessi Messinesi ancora, i quali prima erano molto poveri d'acqua dolce, e solo si seruiuano di quella de' pozzi, o di picciole fontane, al mio tempo hanno tirato per via di canali, e co' dotti sotterranei l'acqua nella città, insin da Cammarari, ch'è vn villaggio, il quale è lontan forse due miglia dalla terra, verso Mezo giorno, e per hauerla hanno forato due monti, onde la Città è molto copiosa d'acqua. Hanno fatto fare in oltre, vna bellissima fonte di marmo in sù la piazza del duomo, l'anno M D L I I I. doue si riceue la dett'acqua, doue sono l'imagini d'Orione, e di quattro fiumi, cioè del Nilo, che s'appoggia à vna sfinge, del Tebro, che sostiene vna Lupa con due bambini, dell'Ibero, e del Cammaro con le loro insegne, la qual fonte, insieme con le statue, è opera di Giouan Angelo Fiorentino scultore. Fecero fare anche vn'altra fonte l'anno M D L V I. con l'imagini di Zanclo Re, huomo di smisurata grandezza, il quale ha Scilla, e Cariddi à giacere a' piedi, sante in due statue di marmo, e questa fonte è nel mezzo della piazza di mare. Sono in Messina ancora, molti edificij, così sacri, come profani, & hanno in loro grandissima magnificenza. Ma tra gli edificij sacri, è vno il Tempio, che fabbricarono i Messinesi in honor della Vergine Maria, il quale è bellissimo, e quanto al culto interiore è degno d'esser paragonato à qualsiuoglia altro Tempio, o Chiesa d'Italia. Euui ancora vn'altra Chiesa consacrata à S. Nicolò, la quale è dentro l'Arciuescouado, e fu fabricata da Ruggiero Normanno Conte di Sicilia, e datoli titolo di Vescouado, e dotata di molte possessioni, che sono à Traina, come

appare per vn suo Priuilegio fatto del mese di Luglio nel MCLXXX, le parole del quale sono queste.

Io Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, ritrouandomi nella Città di Messina, fui visitato, e ritrouato da Roberto Vescouo di detta Città di Messina: il qual mi pregò, e domandò, ch'io li douessi concedere per coltiuare i terreni, che sono intorno alla Città di Traina, con l'entrate delle quali egli potesse dar il vitto à se medesimo, & sostentare i Preti, che seruivano alla Chiesa, ond'io, che m'era posito in animo di dotar la Chiesa di Messina con bonissime entrate, e possessioni, & arricchirla con molti doni, & offerte (perch'io hauendo leuato il Vescouado di Traina, e messolo in Messina, l'hauuea fatto primo Vescouo di quella Città) però io mi piegai alla giuste domande del predetto Vescouo Roberto, &c. Quindi alcuni Vescoui di Messina, non solo si nominauano col suo proprio titolo; ma ancora insieme col titolo di Vescoui di Traina, conforme habbiamo letto in molti Priuilegi, li quali si dimostra esser stati Arciuescoui sotto Ruggiero, che doppo fu Re, così nell'erettion del Vescouado di Cefalù, come ne i priuilegi dell'Archimandritato di San Saluadore.

Ei non si permette hoggi in Sicilia, che si batta moneta di rame, o d'argento, o d'oro, saluo, che in Messina, e questo è per priuilegio Reale. Questa Città di Messina, ha ancora partoriti, e prodotti molti huomini famosi, & illustri in diuerse sorti di scienze.

DICEARCO, che fu Discepolo d'Aristotele, e fu famosissimo Peripatetico, Matematico, & Oratore eloquentissimo, nacque in Messina, siccome afferma Diogene Laertio. Questo Dicearco, compose, e diede le leggi a' Messinesi. Scrisse ancora la Politica a' Lacedemonij, la qual volse, che fusse ogni anno replicata, e riletta, e ne fece vno statuto perpetuo, mettendo la pena facendosi il còtrario. Compose similmente molti libri in Filosofia, e descrisse in tre libri i costumi della Grecia, & il sito del Peloponneso, e di questo Illustrissimo, e chiarissimo Filosofo, ne fa molte volte fede Ateneo, ne' suoi libri de' Gimnosofisti. Aristocle ancora Peripatetico fu Messinese, il quale scrisse in Filosofia naturale 10. libri, & altritanti ne compose in Filosofia morale, e disputò sottilmente chi fosse più dotto, o Platone, o Omero, e questo l'afferma Suida, e Laertio.

LICO medesimamente, il qual compose molti libri della Libia, e della Sicilia, fu natiuo di Messina, come ne fa fede il medesimo Laertio.

LVPO ancor, quel famoso Poeta, di cui fa mentione Ouidio ne' libri de' Ponto, che scrisse di Perseo, e del rapimento d'Elena, fu anch'egli natiuo di Messina.

Priuilegio di Ruggiero a' Messinesi.

Moneta in Sicilia oue si batte.

Dicearco Filosofo Messinese, e sue opere da lui composte.

Lico Messinese.

Lupa porta Messinese.

*Ibico I.
storico*

IBICO Historico, e Poeta Lirico è vno de' famosi Lirici, che fusse in tutta Grecia, fu Mefinese, come narra Laertio. Costui scrisse in lingua Dorica molti libri, e fu primo inuentore della Sambuca instrumento musical, laquale hà due corde distese, e fa vn suon graue, e tremante, e Cicerone afferma nel quarto libro delle Tusculane, che questo Poeta fu molto la sciuto nelle sue compositioni. Costui secondo che scriue Plutarco nell'Opuscolo della loquacità, e ne fa fede Ausonio nel libro delle Monosillabe, hauendo à caso incontrato gli assassini, & hauendo già il pugnale alla gola, vedendo per sorte volar

*Grue, co
me fecero
testimo
nio della
morte d'
Ibico,*

certe Grue, disse. Siate almeno voiò Grue testimonio, e vendicatrici della mia morte. Ma essend'egli morto, e ritrouandosi dopo alquanto tempo questi ladroni à sedere in vn Teatro, mentre ch'egli stauano intenti allo spettacolo, videro à caso volar per aria certe Grue; e ridendo sene cominciorno à dirsi nell'orecchie l'vn l'altro. Ecco le Grue d'Ibico. Le quali parole essend' state intese da molti di quei che sedean loro appresso (perche, benchè si sapeffe la morte d'Ibico, non si capeua però chi l'hauesse ammazzato) imaginandosi il commesso homicidio, e qualche ribalderia, riferirono al Prefetto della Città quelle parole, che s'eran dette loro nell'orecchio. Ond'essi essendo chiamati dal Prefetto, e domandati quello che voleuan significar quelle parole, non si confrontando nelle risposte, furon messi alla tortura, per cagion della quale confessando il vero, furon morti dalla Giustitia. E così le Grue vennero à manifestar la morte d'Ibico, e farne vendetta.

*Euemer
o histori
co di Siri
ese*

Fu Mefinese ancora vn certo **EVEMERO** antichissimo historico, di cui fa mentione Lattantio Firmiano nel primo libro delle falsa religione al secondo capo dice. Euemero Mefinese, il quale nacque in Sicilia, scrisse, e raccolse le cose fatte da Gioue, e da gli altri, che sono riputati Dei, e ne fece vna Historia, laquale egli cauò da' titoli, e dall'inscrizioni sacre ch'erano ne' Tempij, e luoghi sacri antichi, e massimamente nel Tempio di Gioue Trifile, doue era vna pietra, nella quale si faceua memoria, come Gioue hauea posto in detto Tempio vna colonna d'oro, nella qual colonna, egli hauea descritti tutti i suoi fatti, accioche ne restasse memoria à coloro, che veniuan dopo. E quest'Historia d'Euemero fu interpretata, e seguita da Ennio.

*Cola pe
sce gran
notatore,
Mefinese*

Fù in Mefina ancora al tempo de' nostri vecchi vn'huomo chiamato **COLA** Pesce, ma era natiuo di Catania, huomo veramente degno di cui si marauigliano gli huomini in tutti i secoli. Costui lasciando quasi la compagnia de gli huomini, si viueua tra' pesci nel mar di Mefina, e per che ei non poteua star molto tempo fuor

dell'acqua, però egli s'acquistò il cognome di pesce. Costui narro à gli huomini molte cose marauigliose, e segrete di natura, e di quello istesso mare, andando egli à nuoto à guisa di pesce marino per quei lunghi viaggi, ancor nel tempo delle fortune, e delle tempeste, i quali secreti di natura ancor ch'io n'habbia diligentemente interrogato, non è mai stato però alcun Mefinese, che me n'habbia saputo raccontar alcuno. Essendo adunque tenuto costui in pregio da' Cittadini di Mefina, e riguardato come vn miracolo, egli in vn certo giorno solenne in presenza d'vn grandissimo popolo, andò à ripescar vna tazza d'oro, ch'auca gittata in mare Federigo Re di Sicilia; ilqual hauea comandato à questo Cola, ch'andasse per essa. Et hauendola egli presa due volte, la terza volta che il Re la gittò, & egli si tuffò per rihaurla, ei non ritornò mai più sù, benchè fusse aspettato dal Re, e dal popolo gran pezza in vano. Ogn'vn si pensò ch'egli entrasse in quelle profundissime, cauerne del mare, e che non potendosi difenderli dal corso, e furor dell'acque, vi si anegasse dentro. Così dicono i Mefinesi ch'andò la cosa, & è venuta la fama di costui di mano in mano insino a nostri tempi, e molti honorati scrittori ancora n'hanno fatto memoria. Ma se alcuno volesse sapere per qual cagione, o per qual virtù naturale questo Cola potesse viuere tanto sott'acqua, e senza respiratione, e rihaue il fiato, ei debbe sapere, che costui doueua hauere i polmoni molto fungosi, e grandemente concaui: peroche gli animali ch'hanno i polmoni di così fatta sorte, non hanno bisogno di rihaue spesso l'alito, perche l'aria che gli hanno tirato vna volta, si conserua lungo tempo ne' polmoni, e per questa cagione possono stare lungo tempo sott'acqua, come ne fa fede Aristotele nel libro della respiratione.

Gioanni Gatto medesimamente, che fù Frate dell'Ordine di San Domenico, fu Mefinese; e nacque in Mefina l'anno MCCCCXL. Quest'huomo fu gran Logico, gran Filologo, e gran Teologo, & in questa facultà non fu inferiore ad alcuno, e nelle Matematiche ancora fu assai famoso. Egli con publico stipendio, lesse publicamente in Fiorenza, in Bologna, e gran tempo in Ferrara. Costui per gran desiderio ch'egli haueua d'imparar lettere Greche, se n'andò in Grecia, & in poco spatio di tempo, hauendo imparato quella lingua assai bene, se ne tornò à Roma, doue, per fauor del Cardinal Bessarione, fu fatto primamente Abbate Alienese, dipoi fu fatto Vescouo di Cefalù, & vltimamente anche fu Vescouo di Catania. In quest'huomo fu così grande l'ingegno, e la memoria, ch'ei fece marauigliar tutti gli huomini. Perche tutto quello, ch'egli leggeua vna, o due volte,

*Cola pe
sce Mefi
nese per
che cag
ione stes
samo sott
o acqua.*

*Gioanni
Gatto Fra
te di San
Domenico.*

lo teneua tanto bene à memoria, che lo recitaua senza pur farui vn'errore. Tornossene pur finalmente nella sua patria, hauendo perduto il Vescouado di Catania, doue amalandosi graueamente, fu portato nel Còuento di S. Domenico, doue egli hauea preso l'habito della Religione, e cominciato à dar opera alle lettere, & aggrauandolo la febre, si morì, e fu sepolto con pompa funerale nella Chiesa di Santa Maria, ch'è il Vescouado. Sono in piedi alcune sue Orationi fatte in presenza d'alcuni Pontefici, piene non men di varia Dottrina, che di marauiglioso artificio.

Andrea Barbatia eccellente Dottore. Questa Città à nostri tempi fu fatta celebre per lo nasimento d'Andrea Barbatia eccellente Iuriconsultor, il quale scrisse molte, & illustri Opere di legge, che per tutto si leggono, e sono di molto vso trà i Dottori.

Giovan andrea Mercurio Mefinese. Fù nobilitata ancor hoggi Messina da Giovanni Andrea Mercurio, cittadino. Arcivescouo, e Cardinal dignissimo. Ma ritorniamo alla nostra descrizione.

Messina, verso la parte di mezzo giorno è adornata d'vna strada, veramente Reale, lunga cinque miglia, la quale è piena di tanti spessi edifici, e giardini, e tanto piena d'habitatori, ch'ella non pare vn Borgo, ma pare l'istessa Città, che s'allunghi cinque miglia. E circondata, & adornata questa Città di molti villaggi, i quali sono hoggi detti dal vulgo Mefinesce, Furie, allungando la sillaba di mezzo, i nomi de' quali distintamente son questi. Cammari, Bordonaro, doue è la Badia di Santa Maria, fondata da Vla figlia di Giovanni Graffeo, e moglie di Ruggiero Beato. San Filippo il Grande, doue medesimamente è la Badia di San Filippo, istituita da Ruggiero Conte di Sicilia. A questa villa è vicino due miglia il monte Dimmari, dalla cima del quale si vede il mar Tirreno, e l'Adriatico. Cumia, Ardaria, Mile, doue è vna Badia, che ritiene il medesimo nome, & è dell'Ordine di San Basilio, la quale fu già edificata, e dotata da Ruggiero Conte di Sicilia, sicome ne fa fede vn suo Priuilegio. Galati, Santo Stefano, Pozzuolo, Bricca, Zampileri, Nuntiatà, Scala, Zaera, Gazi, Contiffa, Calispera, Pissuma, e Roccamatore, doue è vn'altra Badia, che dà il nome al villaggio, la quale nel MCXCVII. fu edificata da i fondamenti da Bartolomeo di Luce Conte di Paternò al tempo d'Arrigo Sesto, Re di Sicilia, e della Regina Costanza sua moglie, i quali prestarono al detto Conte il lor consenso. Dopo i villaggi, lontani da Messina dodici miglia, seguita il castel della Scaletta, ch'è sopra il mare, appresso al quale è il Monasterio di San Placito, oue stanno Monaci dell'Ordine di San Benedetto, ilqual fu edificato dalla liberalità, e diuotione d'alcuni Canonici

Bartolomeo Luce fabricò la Badia di Roccamadore.

di Messina, i quali insieme d'accordo concorsero alla spesa. Vicino à questa è Itala, allungando la sillaba di mezzo, doue è la Badia di San Piero, e Santo Paolo, in cui son Monaci di dell'Ordine di San Basilio, la qual fu edificata da Ruggiero, Conte di Sicilia, l'anno dalla creation del mondo 6601. nel mese di Dicembre, come appare per vn suo priuilegio. Seguita poi il picciolo castello d'Ali, ilqual è famoso per cagion del vino del medesimo nome. Tutta questa parte dalla banda sinistra è bagnata dal mare, e dalla destra è cinta di colli continui, e monti, doue son piantate vigne d'vna mamertina; Tra i colli s'alza in alto il monte Nettunio, secondo che lo chiama Solino, il quale hoggi è detto Spreuerio, e dalla sua cima non solamente si vede il mar Tirreno, e l'Adriatico, ma nel mezzo della cima ha vna profondissima, e larghissima bocca, donde escono grandissimi venti. Dopo Ali, ne viene il fiume Diomiso, detto hoggi di Nisi, il quale è chiamato da' Greci Griftoa, perche tra l'arene del suo lito si troua dell'oro. Questo fiume nasce da molti fonti, i quali scaturiscono ne' vicini colli, al capo del quale è il castel di Nisa, che non potette mai esser espugnato da gli Ateniesi, secondo che afferma Tucide nel terzo libro. Delqual parue che volesse parlare Ouidio, quando disse.

„ Le Nuore di Sicilia, se le matrone „
„ Di Nisa, &c.

Nondimeno per non hauer certezza alcuna, non confermò questo, e non lo negò. Particularmente, perche la nauigatione de gli Ateniesi nel mar Tirreno riferita da Tucide nel 3. par che dimostri, Nisa esser posta non in questa riuiera, ma di rimpetto l'Isola Eolie, e forse è quella, che colà distrutta non lungi dal lido, oggi si dice Nisida pronunziata volgarmente, con la sillaba di mezzo breue. Ne' colli, che soprastanno à questo fiume, non molto lontano da Nisa, è vna miniera d'oro, e d'argento, doue si vedono ancora gli spechi, e le cauerne, cauate nelle rupi, doue erano anticamente le caue dell'oro, e dell'argento. Son le caue ancora ne' medesimi colli del ferro, dell'allume, e vi si caua anche il porfido, ma in molto maggior copia v'abbonda l'allume. Dopo il fiume Nisi, segue lontano tre miglia la bocca del fiume Sauoca, il qual discende da' monti vicini, & al principio doue egli ha capo in vn rileuato colle è il castel di Sauoca, fatto di nuouo, il qual s'vsurpa il nome del fiume, & è lontano dalla bocca di detto fiume tre miglia, e son poco men di cinquecento anni, che con la Rocca Pentefur l'edificò Ruggiero Conte di Sicilia, hauendo accozzate insieme molte ville di Saracini, e l'applicò al Conuento di San Saluadore di Messina, & al suo Arcimandrita. Et il vin di Sauoca in tutto quel paese è bonif.

Ali castello, onde è famoso.

Spreuerio monte vicino à Messina.

Ni fiume produce arene mescolate co' oro.

Caue d'oro, e di porfido vicine à Messina. Sauoca fiume, oue nasce.

bonissimo, e tenuto in grà preggio. Vicini à Sauoca sono la Limina, Casal vecchio Mandanichio, doue è la Badia di Santa Maria, c'hà il medesimo cognome, edificata da Ruggiero Conte di Sicilia, l'anno dalla creation del mondo 6608. Locade, Guidimandro, e Pagliaro, i quali son piccioli castelli, e posti tutti in sù la riu del mare, e v'è la Forza ancora, doue è la Badia di San Pietro, e San Paolo, dell'Ordine di San Basilio, la qual fu fabricata da Ruggiero Conte di Sicilia come appare per suo Priuilegio. Lontan dal fiume Sauoca vn miglio, e mezzo, e da Messina ventiquattro, segue il Promontorio Argeno, secondo Tolomeo, hoggi detto Capo di Sant'Alessio, doue è la torre della guardia, à cui sopra stà ne' colli di sopra il piccolo castello d'Argeno. Lontano dal Promontorio Argeno, tre miglia, si vede allargar le bocca del fiume Muniuffo, doue è il seno di San Pelagio, chiamato San Nicolo, nelle cui rupi è vna caua di pietra mischia, che fu in grandissimo pregio appresso à gli antichi, la quale da Ateneo, è chiamata Tauromentite. Il fiume Muniuffo, nasce ne' monti, che gli son vicini, al cui fonte doue nasce, è vn castel letto del medesimo nome, & è lontan dalla bocca, doue mette in mare tre miglia, e tutta questa valle, ch'è bagnata da questo fiume, e molto abbondante di Platani, sopra la quale è Caliodoro, e Gaggio, che sono villaggi del Taorminese. Il mare adunque, che comincia dalla bocca del Peloro, si distende fin qui, e viene a poco à poco ad allargarsi; e da man sinistra hà i Brutij, & il paese de' Reggini, detto hoggi Calabria; & ultimamente v'hà il Promontorio Zefirio, hoggi detto Spartiuento: e da man destra hà il monte Peloro, Messina, i suoi villaggi; e quei colli, che sopra stanno à quei castelli, de i quali habbiamo parlato di sopra: i quali luoghi, così per detti castelli, come anche per la bontà de' vini, sono honorati, e nobili. A questi seguon quei luoghi, doue come in vn termine son gittate quelle cose, che sono inghiottite da Cariddi, e che vanno à galla per mare, e per tal cagione questo lito Taorminese fu chiamato da' Greci, Copria, il che latinamente vuol dire quello, che noi in nostra lingua diciamo Spazzatura, superfluità, e simili altre cose che son gittate dal mare el lito, e lasciate in terra.

Ma il mare poi allargandosi, e facendosi molto spatiofo si difonde nel mare Adriatico, e nell'Ionio.

(ss)

Della Città di Taormina, e di Nasso.

Cap. III.

 A Città di Taormina è posta sopra vn monte alto, e faticofo à salirui, il quale anticamente era chiamato Tauro, come dice Diodoro nel libro decimo sesto, & è lontana da Messina trenta miglia, dal Promontorio Argeno sei, e dal Capo di S. Nicolò tre. Questo monte, siccome scriue Appiano Alessandrino nel quinto libro, e come si può anche veder per esperienza, è asprissimo, e pieno d'acutissimi sassi, e la Città è edificata nel mezzo delle rupi, parte delle quali riguardano il mare, e parte con la loro altezza toccano il cielo, & è posta in vn angulo de' detti monti. Dalla parte di Levante ella hà di sotto le rupi tagliate, e rotte, le quali risguardano il mare, di sopra poi hà l'Alpi altissime, in vn cato della quali è posta. In cima dell'Alpi è vna fortezza, o ver castello, chiamato Mola, il qual è famosissimo in tutta la Sicilia, perche vi si mandano in esilio molti di coloro, che per lor ribalderie meritano la morte, è molto antico, è cinto di muro, & è difficilissimo à pigliarlo per forza d'arme, anzi è tato forte di sito, che quando non vi fossero muraglie fatte per artificio humano, l'istessa natura del luogo lo fa fortissimo. Egli da tutte le bande è sicuro, e se non per altro, almanco per questo, che i luoghi che gli son vicini, per esser molto discosceti, e precipitosi, nõ son da farui fondamento per seruirne per alloggiamenti, o per altro. Sotto à questa è la fortezza di Taormina, la quale è di maniera situata, che rotolando all'ingiu de' sassi dal castel di Mola, facilmente si potrebbe espugnare. Tra queste due fortezze, è la torre, chiamata Maluicino, la qual fu fatta dal Re Lodouico, per raffrenar l'impeto della fortezza da basso. Questa Città di Taormina fù edificata da Andromaco, padre di Timeo Istoric, e fu fatta delle reliquie della città di Nasso antica città de' Greci, ch'erano in Sicilia, che fù distrutta da Dionisio minore, Tiranno di Siracusa, doue era nato costui, che l'edificò, siccome afferma Diodoro nel X VI. lib. le cui parole son queste. In quel tempo medesimo, o in circa (dico di Dionisio minore) Andromaco Taorminese, padre di Timeo Istoric, il quale era non men ricco di facultà, che di grandezza d'animo hauendo radunato insieme tutti quelli, ch'erano restati delle reliquie di Nasso, rouinato da Dionisio, habito lungo tempo in vn colle vicino alla Città, chiamato Tauro, per la sembianza, ch'egli hauea col

Taormina doue è situata.

Mola fortezza famosa di Sicilia.

Maluicino, torre fabricata dal Re Ludouico. Taormina da chi fu edificata.

Andromaco Taorminese fondator di Taormina.

Ruggiero Conte di Sicilia Principe religioso.

Muniuffo doue sbocca in mare.

Lito Taorminese come fu chiamato da' Greci

*Taormi-
na come
fusse nobi-
litata.*

*Taormi-
na onde
ebbe il
nome.*

*Antica-
glie di
Taormi-
na che
si vedono*

*Taormi-
na quado
era Vesco-
nado.*

del Toro, e dalla lunga dimora, & habitatione, ch'ei fece in sul detto monte Tauro, chiamò quel luogo Taormino: & effendosi in poco spatio di tempo accresciute le facultà del castello, auuenne, che gli habitatori diuentaron ricchi, & il luogo cominciò a esser molto honorato. Ma a nostri tempi finalmente, applicando Giulio Cesare il pensiero, e la fantasia, a voler accrescer la dignità del Taorminese, vi mandò vna Colonia di Romani, e questo dice Diodoro. Fu adunque nominata questa città Taormina, quasi volendo dire, fortezza di Toro, perche Menos in lingua Greca, vuol dir quel medesimo, che fortezza in Latino, onde le mura della Città son dette Menia. Quel, che si legge nella leggenda di San Pàcratio, e quel, che dicono i Taormitani, che la città hebbe nome da vn'huomo chiamato Tauro, e dalla sua moglie detta Mena, è cosa tutta favolosa. Taormina anticamente era vn picciolo castello, siccome racconta Plutarco nella vita di Timoleone; ma poiche ella diuentò confederata de' Romani, e da Roma vi fu mandata la Colonia, ella diuentò assai grande, siccome narra Cicerone contra Verre. Perche in quella parte vecchia della città, ch'è ancora in piedi, si vedono molte reliquie di rouine antiche, perche nella prima rupe del Cantone ch'è verso Levante, doue è vn colle assai rileuato, innanzi ch'ei s'entri nella città venendo da Messina, vi si vede vn Teatro di mattoni cotti, il quale è quasi ancora in gran parte intero, & è tanto marauiglioso, ch'ei facilmente sia giudicato seguir d'aruficio il Coliseo di Roma. Sonouì ancora due Cisterne sotterranee, fatte in volta, l'vna delle quali è posta sopra otto colonne di calcina, e matton, e l'altra è romata, ma ambedue sono di bellissimo artificio. Vedonuisi medesimamente molti acquedotti antichi, e poco sotto alla città, si vedono l'anticaglie, e le rouine del Tempio d'Apolline Archegeto (siccome si può ritrarre dalle parole d'Appiano Alessandrino) e vi si vedono in oltre, moltisepolchri, e molte altre anticaglie. Ma egli autiene in questa Città quel che suole auuenir nell'altre città antiche, cioè che vi si vedono le rouine, e l'anticaglie, ma tanto consumate dalla vecchiezza, e dal tempo, che non si può conoscere (ancor che si guardi con grandissima diligenza) che cose elle sieno, o à che cosa sieno state operate. In questa città, e nel paese vicino si cauano per tutto medaglie non solamente di rame, ma d'argento ancora, e d'oro, le quali son segnate con lettere Greche, o Latine, e se ne trouano in gran quantità. Questa Città di Taormina, al tempo di San Gregorio Papa, era Vescouado, come egli stesso ne fa fede in vn suo libro chiamato Registro, ma hoggi ella è sottoposta all'Arcivescouado di

Messina. Fuor della città verso Ponente, è vna fonte lungo le mura, laquale hoggi si chiama Sifonia, e per vna grandissima valle bagnando la città vā à sboccare in mare. Il paese di Taormina, è abundantissimo di cannamele, e copioso di vino, ilquale (come dice Plinio) appresso à gli antichi era tenuto in grandissimo pregio, e si soleua metter ne' conuitti in cambio del Mamertino. I colli che le sono intorno, soleuano già produrre le viti, e l'vna Eugenia, ch'era molto stimata, & eccellente, siccome afferma Plinio nel XXIV. libro al secondo capitolo, le quali viti, per ch'elle amano assai il paese, e l'aria calda, al tēpo che i Romani erano in fiore, non s'appiccarono in luogo alcuno d'Italia, salvo che in Albano, e ne gli altri, o l'vna imbastardina, e diuentaua forte, o ella perdeua alquanto della sua dolcezza. Il mare di Taormina, mena assai pesce, ond'egli è molto commodò à pescarui dentro, e massimamente mena gran copia di Treglie come gli chiamano i Greci, o barbati, come dice Plinio, o barbatuli, come gli chiamano Cicerone, ilche d'onde auuenga, è stato da me detto di sopra. Chi si parte di Taormina, s'incontra primamente nel lito; dipoi, quasi appresso à due miglia, si ritroua vna capagna, ch'oggi si chiama paese Taormenitano, il quale ha da man destra le radici del monte Etna, ilqual è diuiso da l'Alpi di Taormina da vna grandissima valle, e da vn fiume. che di continuo corre, e dalla banda sinistra, ha il lito marino, doue è vn Chersonesso, ouero vn'angolo di terra ferma, ch'entra, e si distende in mare, & è lontano due miglia dalla città doue hoggi è vna fortezza chiamata Schisò, nel qual luogo era l'antichissima città di Nasso, la quale fu la prima trà le Città Greche, che fu edificata da' Calcidesi nell'Isola d'Euboia, siccome afferma Tucidide nel sesto libro, le cui parole son queste. Tra tutti i Greci (dice egli) i Calcidesi dell'Isola d'Euboia furono i primi, che venendo in Sicilia sotto la condotta di Teocle, Capitano della lor Colonia, edificarono, & habitaron la Città di Nasso, e drizzarono l'Altare ad Apolline Archegeto, la quale hoggi si vede fuor della città. E questo dice Tucidide; Strabone ancora, bench'egli non rettamente la ponesse tra Messina, e Siracusa, tuttauolta egli dice, ch'ella fu edificata da' Calcidesi, e ch'ella fu la prima città Greca, che fusse fatta in Sicilia, e tutto quello, che dice nel sesto libro di questa città, lo dice per autorità d'Eforo, e le sue parole son queste. Essendo stato gittato Teocle Ateniese (dice Eforo) da' venti nell'Isola di Sicilia, egli cominciò à disaminare bene il sito, e contemplarla tutta, e conosciuta la bontà della terra, e la saluatichezza, e solitudine de gli huomini, se ne ritornò in Grecia, e non

*Sifonia
fonte di
Taormi-
na.*

*Schisò
forte
za
sopra
che
fu
edifi-
cata.*

*Nasso di
Sicilia
da
chi
fu
edifi-
cata.*

non potendo disporre gli Ateniesi ad andarvi, prese vna gran moltitudine di Calcidesi dell'Isola d'Euboea, & accompagnatili con molti Ioni, Dori, e Megaresi, si ritornò in Sicilia. Di questi Greci adunque i Calcidesi edificaron Nasso, e questo dice Strabone. Dice Pausania ancora nel sesto libro, per autorità d'Aristotele, che Nasso è vna città posta in Sicilia, la quale vi fu fatta in quel tempo, che gli Ippoboti, cioè Cozzoni di cavalli, o cavalieri, governauano la Republica Calcidese, e quelli che governauano, erano tutti huomini nobili, e signori, e per cagion delle grandi entrate, e ricchezze, erano hauuti come ottimati. Et Eusebio dice, che questo fu quattromila quattrocento, e cinquanta anni dopo la creation del mondo. Hadeuano vnanza anche i Greci, secondo che scriue Tucide nel sesto, prima ch'egli non si partissero di Sicilia di far sacrificio sopra l'Altar d'Apolline Arcageto, la quale nel medesimo anno fu dirizzata da Teocle, fuor della città, e soleuano ancora riceuer quivi gli oracoli, e le risposte delle cose future. Scriue Appiano nel quinto libro, che si crede, che Arcageto sia vn simulacro, o vna statua d'Apolline, la quale smandosi da' Greci per cosa fanta, fu portata da loro in Sicilia, quando essi v'andarono, e questo nome in lingua Greca nõ vuol dir altro, che Re, o Principe: il qual titolo era dato ad Apolline da quegli antichi, sotto molti nomi, peroche egli era nella religione molto superstizioso. I quali cose, son molto più conosciute da' Poeti, che da gli Istoric. Era fuor della città di Nasso medesimamente vn Tempio consacrato à Venere, molto religioso, e riuereudo, come scriue il medesimo Appiano, e questa città in poco tempo diuen- to sì popolata, e grande, che poco dopo il suo principio, essendo gli habitatori ancora si può dir nuoui, egli edificaron Catania, Leontini, e Calipoli, le quali Città sono in Sicilia chiarissime, e famosissime, e di questo ne fan fede Tucide, e Strabone. Ma Ieron maggiore, Re di Siracusa, il quale successe à Gelone, non si fidando molto de' Nassij, di cui egli era Principe, e per hauer gli aiuti presti per la necessità, che gli fossero sopraggiunte, hauendo mandati fuor della Città tutti i Calcidesi (siccome scriue Diodoro nel secondo) la riempì di Siracusani, e di quei Greci, che egli hauea fatti venire del Peloponesso, & Nassij priui della patria propria, gli mandò à Leontini, accioche essi insieme co' Leontini habitassero quella città. la quale dopo molti anni ribellandosi da Dionisio minore, per non poter sopportar la sua Tirannide, fu da lui rouinata, e distrutta infino da' fondamenti, hauendo fatto anche morire Andromaco Principe di quella, come affermano Diodoro, Pausania, e Plutarco. E Pausania parlando di lei, dice

che al suo tempo se ne vedeuano pure le reliquie. Ma hoggi, in quel luogo, che si chiama la Strage, si vedono i grandissimi fondamenti, e le stupende mura di quella, con certe sepulture di pietre riquadrate, degne veramente di marauiglia. Gli habitatori medesimamente di quel paese, nel cauar i fondamenti d'alcune case contadinesche, e pastorali, si battono qualche volta à ritrouar certi pezzi di rouine, dell'antica città non altramente, che certe ossa grandissime, e marauigliose di qualche cadauero, o mecauano pietre grossissime tutte tirate in quadro. Andromaco poi ch'ella fu rouinata, pigliando alquante di quelle rouine, conducendole al monte, n'edificò (come hò detto) Taormina, il che afferma anche Plinio nel terzo libro, dicendo. La Colonia di Taormina, che prima fu Nasso, &c. Il paese del monte Peloro (dice Solino) è adornato della Colonia di Taormina, la quale anticamente si chiamata Nasso. Il paese di Nasso, il quale è detto hoggi la pianura di Taormina, la cui grassezza è manifestissima, essendo per la maggior parte pieno di campagne, e larghe pianure, diuenta quasi tutto fangoso per cagion del trabocco de' fiumi, che per le neui, che si distruggono nel monte Etna diuentano grossissimi, & à poco à poco dilargandosi, diuenta tutto come vna palude, e perche i fiumi tengono in collo, e le campagne non possono sopportar tanta abbondanza d'acqua, però il paese diuenta fangoso, onde i campi ne restano offesi, e l'aria ne diuenta corrotta. Laonde per la mala temperatura dell'aria, gli habitatori di Nasso, furon costretti à partirsi, & edificar Catania. Hebbe questa Città anch'ella i suoi huomini illustri, tra' quali Pausania raccòta nel sesto libro d'vn certo Tisandro figliuolo di Cleorite il quale fu quattro volte vincitore ne' giuochi Olimpici, & altrettante restò superiore ne' giuochi Pitij, e confessò Pausania, che per la fama, e chiarezza di costui, egli hebbe al suo tempo la cognitione del nome della Città di Nasso. della quale non si vedeuano allhora pure i mattoni, Timeo Istoric medesimamente, figliuolo d'Andromaco fu Taorminitano, quale meritò d'hauere il cognome d'Epitimeo, perche in biasimare, e dir male, nõ cedette ad alcuno, e non perdonò nè ad Aristotele, nè à Platone, nè à Tucide, nè ad alcun altro Filosofo, o Istoric, come afferma Plutarco nella vita di Nicia. Parlando Cicerone di lui nel suo Oratore, dice à questa foggia. Dopo Calistene ci è Timeo, molto più dotto, e molto più abbondante di parole, e di sentenze, e nel suo scriuere fu assai elegante, & insegnò nello scriuere assai buona, e grand'eloquenza, ma poco vtile à seruirsene per litigare. Costui (secondo che dice Suida) scrisse molte cose necessarie, appartenenti all'arte Orato;

Archage-
to, che co-
sa era ap-
presso i
Siciliani

Catania,
Leontini,
e Calipoli
da chi
furono edi-
ficale.

Antica
Glie di
Nasso, co-
me si ri-
troua

Piano di
Taormi-
na, come
fu antica-
mente
chiamato

Huomini
illustri in
Taormi-
na.

Timeo
Istoric,
huomo bi-
bero.

Oratoria. Scrisse venti libri delle cose fatte in Sicilia, & in Italia, la quale opera si troua solamente in Greco, bench'io non l'abbia mai veduta. Scrisse in oltre la guerra Tebana, come afferma Cicerone, in vna sua Epistola scritta à Luceio, visse nouantasei anni.

Dopo Nasso hoggi detta Schiso, segue tre miglia lontano la bocca del fiume Acefine, secondo Tucidide nel quarto libro, il quale da Plinio nel terzo libro, è detto Asfine, e da Appiano nel quinto è chiamato Onabala, & hoggi è detto Alcantara cò

Alcantara fiume, come fusse detto anticamente,

nome Saracino, chiamato così dal Ponte che fu già fabricato al suo tragetto. Verso Leuante, bagna il piede del monte Etna, e nasce sopra Randazzo da vn fonte, che choggi si dice Salaciazza, posto ne i gioghi del monte, tra Castagna, e Randazzo, e quindi correndo, bagna le mura di Randazzo, e poi fatto più grosso dall'acque della Roccella, e del Moio, si mescola col fiume di Francauilla, e dipoi sen de vna gran valle, hauendo da man destra leradici d'Etna, Castiglione, Francauilla, e Calatabiano castelli, e da man manca Motta Camastra, & molti di Taormina: e vedonsi sù per le riuie vna gran quantità di Platani, che occupano quasi tutta quella valle, e laua poi tutto il paese di Nasso, ò ver di Taormina, e lo fa fecondissimo, dipoi riceuendo il nome d'Alcantara sbocca in mare. Dopo Alcantara vn miglio

Aci, fiume celebratissimo, il qual fiume dalla freddezza dell'acque è domandato Freddo. Nasce questo fiume al piè del monte Etna vn miglio lontan dal mare, corre velocissimamente come scriue Teocrito, e molti altri scrittori antichi lo confermano, e l'esperienza ce lo dimostra. Aci (dice Eustacio) è fiume della Sicilia, il quale partendosi dal monte Etna, à guisa di saetta corre verso il mare, perche Aci in lingua Greca, vuol dir saetta, & è detto così dalla celerità, e velocità, con la quale egli camina. Quindi nel III. de' Fasti lo chiama Erifero, e noi vediamo manifestamente esser così.

lontano, segue la bocca del fiume Aci, il quale appresso gli antichi è celebratissimo, il qual fiume dalla freddezza dell'acque è domandato Freddo. Nasce questo fiume al piè del monte Etna vn miglio lontan dal mare, corre velocissimamente come scriue Teocrito, e molti altri scrittori antichi lo confermano, e l'esperienza ce lo dimostra. Aci (dice Eustacio) è fiume della Sicilia, il quale partendosi dal monte Etna, à guisa di saetta corre verso il mare, perche Aci in lingua Greca, vuol dir saetta, & è detto così dalla celerità, e velocità, con la quale egli camina. Quindi nel III. de' Fasti lo chiama Erifero, e noi vediamo manifestamente esser così.

Act amato da Galatea, e sua favola.

Ma che questo fiume hauesse il nome da quel giouene chiamato Aci amato da Galatea, il qual per Gelosia fu ammazzato da Polifemo, e da Nettunno per compassione fu conuertito in fonte, ò fiume del suo proprio nome, e che da le riuie di questo fiume, il Ciclope Polifemo trahesse i sassi dietro à Vlisse, come scriue Omero nel IX. dell'Odissea, e Vergilio nel III. dell'Enaide, tutto è fauoloso, e poetico. questo è ben vero, è Solino lo scriue, e l'esperienza lo conferma, che benchè questo fiume scenda dal monte Etna, il qual per il continuo fuoco è celebratissimo, tuttauia le sue acque son freddissime, e non si mescola con alcun'altro fiume in luogo alcuno, il quale habbia il medesi-

mo nome. Il paese, che gli è vicino, ha vna piantura chiamata Mascali, detta così da vn castelletto del medesimo nome, posto à piè del monte Etna, il quale già molti anni sono, era luogo regio, e fatto per pigliaruisi spasso, ma anticamente, come noi habbiamo letto ne' nostri annali, era la Città d'Etna. Afferma S. Gregorio nel Registro chiamarsi questo luogo Mascali, & esser nome antico, à suo tempo vi era vn Monastero nel medesimo luogo sotto il titolo di Sant'Andrea, i vestigi del quale insieme con la Chiesa si vedono distrutte. Da questo castelletto, non è molto lontano il Seno di Santa Tecla, doue è vna Chiesa consecrata sotto il nome di quella Santa, dipoi segue il Promontorio Sifobio, secondo Strabone, chiamato modernamente Capo di Molini, mobilitato al tempo delle guerre civili, dalla spessa venuta di Cesare, che vi fece stanza, secondo che scriue Appiano. Segue vna picciola Isoletta, la qual gira circa dugento passi, lontana dal lido vn tiro di frambola, che ha il nome d'Aci. Dipoi seguono tre scogli, lontani dal lito quasi cento passi, chiamati da Plinio nel III. gli scogli de' Ciclopi, hoggi son detti Faraglioni. Poi vien dietro la rocca d'Aci, posta nella cima d'vn scoglio tagliato intorno intorno, e bagnato dal mare, e vi sono insieme molti villaggi, e borghi del medesimo nome, poco lontani dal mare, ripieni di vigne, di giardini, e di chiarissime acque. Cinque miglia poi lunge si troua vn seno capace di pochitegni, e piccioli, il quale anticamente fu chiamato Ongia, & hoggi è detto Lognina; doue è vna Chiesa dedicata alla Vergine Maria, chiamata S. Maria da Lognina, da cui è quasi lontana vn mezzo miglio la picciola Chiesa di San Giouanni, detta volgarmente da Cuti, & il paese dal vulgo è chiamato Licatia, ma dalle persone litterate è detto Dicatria. Questo luogo è quel medesimo che Vergilio nel III. dell'Enaide dopo Omero descrisse, e chiamò portuoso in quel verso.

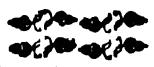
Mascali pianura celebrata

Seno di S. Tecla.

Faraglioni, che cosa erano anticamente. Lognina, che nome haue anticamente. Licatia paese celebrato.

„ Il porto è grande, e per fottiar di vinti „ Non mai si muoue, &c.

Il quale da Plinio nel III. è chiamato Porto d'Vlisse. Ma per lo continuo gittar del zolfo, e de' sassi liquefatti del monte Etna, s'è riturato il porto, & a tempi miei, e già molti anni a dietro non si vede doue ci fusse. Ma poi che noi habbiamo fatto mentione del monte Etna, il qual sopra stà à questo paese, son costretto dall'ordine, e dalla cosa istessa ragionar di lui, e della diuersità de' suoi fuochi, come di cose marauigliose, e degne di memoria.



Del monte Etna, & de' suoi fuochi.

Cap. IIII.

ETNA è vn monte, il quale volgarmente da' Siciliani è chiamato Mongibello, & è tanto noto per la fama de' suoi fuochi, per le fauole de' Poeti, e per gli scritti de' gli Istoric, e de' Filosofi, che lo scriuerne lungamente sarebbe cosa più tosto superflua, che necessaria. Egli è più alto di tutti gli altri monti, che sono in Sicilia, e s'alza tanto verso il cielo, che si vede non solo da le remotissime parti della Sicilia, ma si scorge, quando egli è bel tempo, anche in Calabria. E di salita più di trenta miglia, e per esser la sua altezza grande, viene il suo giro da piè ad esser grandissimo, perche egli non gira da piede, manco di cento miglia. Le sue radici son di figura circolare; & in questa medesima figura s'ironda crescendo, si va affotvigliando a poco a poco verso la cima. E spiccato intorno intorno, e non ha compagnia d'alcun altro monte, eccetto di quelli, che gli escono propriamente di corpo. A chi lo guarda da lontano, egli par molto minor di quello, ch'egli è, di maniera, che chi non lo vede da presso, non può giudicar rettamente quanta sia la sua grandezza. Il suo fondo è d'vna pietra chiamata Tufa, la quale è nera, ruvida, e sordata, mescolata con zolfo, e bitume. Vauasi per la via più breue, da Lingua grossa, e da Randazzo, si sale venti miglia, ma per la via più lunga, e più facile, ch'è trenta miglia, vi si sale verso Catania, per la quale strada, io Autore di quest'Opera v'andai l'anno MDXLI. a' 27. di Luglio. Gli habitatori diuidono il viaggio in tre parti. o vero regioni, cioè Piemontese, Seluosa, & Aperta, la quale volgarmente si dice scoperta. La regione ch'abbraccia tutto il piè del monte (e però detta Piemontese, comincia da Catania, e dalla riviera, & arriua per fino al Conuento de' Frati di San Nicolò la Rena, che son dell'Ordine di San Benedetto, & è lunga dodici miglia, e d'intorno à queste radici del monte son poste queste Città, è Castella, cioè Catania, Taormina, Calatabiano, Lingua grossa, Castiglione, Francauilla, Roccella, Randazzo, Bronte, Adernò, Paternò, e la Motta. Son verso Mezo giorno, e verso Ponente assaiissimi Borghi, e Villaggi grandissimi, che volgarmente son dette le vigne di Catania, i nomi delle quali son questi: Culia, Cafalotto, Monspelero, Tricafagno, Via grande, &c. Gli habitatori di questo paese, e della campagna d'intorno, sono huomini terribili, e feroci, e molto pronti alla guerra.

Questa regione è piena di pietre di tuffo, e di sassi arsi, e ruuidi, iquali anticamente, & ancor oggi son di continuo gittati fuori del monte Etna. Ma questi sassi in successio di tempo (i quali con barbara voce son chiamati da' Catanesi Xare) risoluendosi in poluere fanno vna terra grassa, la quale è fecondissima. Di qui nasce, che tutta quella Regione è tutta amena, ornata di bellissime vigne, e d'ogni specie di frutti domestici, e le capagne che vi sono, producono biade bellissime. E questo paese in oltre, tanto abbondante di pascoli, che se il bestiame che vi pasce non fusse aiutato con trargli sangue dall'orecchi, il fouerchio mangiar, loro sarebbe pericoloso. Sonouì ancora di molte fonti, e di molti fiumi, benché le grandissime moli gittate dal monte, n'habbiano ritirati, e seccati assai. Le strade, che vi sono, per esser piene di detti sassi, non son molto caualcarece, anzi son cattive à caualcar, e molto accomodate à rubbare, & assasinar. Questa regione finisce (come ho detto) al Conuento de' Frati di S. Nicolò la Rena, fabricato da Simone Conte di Polcastro, figliuolo d' Enrico Lombardo Conte, e Marchese, fratello d'Adelasia Regina di Sicilia, per l'anima di Ruggiero primo Conte di Sicilia suo auo, e del Re Ruggiero figlio di lui, l'anno MCLVI del mese d'Aprile, e fu congiunto alla Chiesa di S. Leone edificata da Enrico suo padre, come appare per vn suo priuilegio. Noi arriuamo qui il primo giorno, e ci fermamo quiui vn di intero. L'altra regione, che segue nel detto monte, è tutta piena di boschi, e dura quasi dieci miglia. Essendo vsciti del Monisterio noi trouamo quiui da mà màca molti sassi grossi, & alcuni altri à guisa di macine, i quali erano tutti arfici, e neri, & erano stati gittati quiui dal monte, e dalle fiamme, l'anno 1537. Entrammo poi in vna selua di Faggi, d'Abeti, e di Pini, la quale era tanto folta, che non solo non vi si scorgeua strada alcuna, ma non v'appariua pur vn vestigio di pedata d'huomo, e cominciando à cammar per quella, il meglio che si poteua, trouammo ogni cosa tanto diserta, e abbandonata, che il silenzio, e la solitudine ci messe spauento. Noi non trouammo in questa selua altro da notare, eccetto ch'alcuni Faggi grossi, e vecchi, nella scorza de' quali erano intagliati i nomi di coloro, ch'erano saliti anch'essi al monte, e vi gli haueano intagliati per memoria della loro salita, il che facemmo ancor noi. Tutta questa regione è pauerissima d'acque, e vi vedemmo alcune buche à similitudine di bocche di fornaci, dalle quali buche già vsciuua fuoco, & haueuano intorno intorno cenere, e pietruzze pallide, & incotte. Trouamo in oltre molti colli erti, e seluosi, nella cima de' quali, benché vi fussero de' gli alberi, si scorgeuano voragini grandissime, e giudicammo che quelle do-

*Fecundità
di Catania
d'onde nasce*

*Autore
andò à
der il monte
Etna.*

*Città poste
a' piè
del monte
Etna,*

le douessero anticamente gittar fuoco, come anche fanno a' nostri tempi alcuni altri colli, benché intorno alle lor bocche si vedano alberi giuani. Hauendo passata questa regione di mezzo, noi venimmo à vna certa rupe, doue sogliono alloggiar coloro, che sagliono al monte, perche l'andar più là è molto pericoloso, e massimamente à chi nò vuol dormire allo scoperto, per non v'esser tetto, nè alberi, sotto à cui si possa ricouerare, e per esser l'aria freddissima per cagion delle continue neui. Ma perche ci restauano ancora tre hore di giorno vno de' nostri compagni più volenteroso de gli altri, non volendo hauer pazienza, cominciò à salir da se solo, benché noi ci sforzassimo con l'esortationi di titornarlo in dietro: ma non volend'egli tornare, fummo forzati ancora noi contra nostra voglia à seguirlo, e così entràmo nella terza regione del monte, chiamata da gli habitatori Discoperta, & è detta à questa foggia, perche non solamente non vi è selua alcuna, nè alcun albero, ma non vi sono anche herbe verdi, e solamente vi si vedono certe gramine secche, sassolini abbruciati, e gran quantità d'arena, e dura così per fino alla cima. Questa parte è lunga quasi dodici miglia, e la Vernata è tutta piena di neui, e di ghiacci, e la State ancora in molti luoghi si ritrouano i ghiacci, e le neui, che vi si conseruano, la qual cosa è veramente degna di marauiglia, auuenga che la cima di quel monte sia sempre piena di fuoco, anzi si vede nascer la fiamma nel mezzo delle neui, e de' perpetui ghiacci. Hauendo caualcato alquante miglia per questo paese, ci si fece incontra vn grandissimo monte, ilquale par che nasca d'Etna, e questo monte da paesani è chiamato Spalla d'Asino, & hauendolo noi lasciato da man destra, non haueuamo caminato due miglia, che noi ne trouammo vn altro da man sinistra, che si chiama il monte del frumento. Tra questi monti giace vna valle, per la quale caualcando, e non vi trouando acqua, demmo da bere a' cavalli, che moriuano di sete di quelle neui, che noi trouammo sotto terra, di cui n'era intorno gran copia, & alzando gli occhi in sù, vedemmo alla cima di questo monte quasi vn'anticaglia d'vn'edificio, verso la quale cominciando pianamente à salire, trouammo vn'antichissimo edificio rouinato, di cui non era in piedi altro, che vn pezzo d'archiuolto tutto di mattoni, il quale da quei di Catania, e da' paesani del monte Etna, è chiamato la torre del Filosofo, perche dicono, d'hauer inteso da' loro antichi, che Empedocle si fabbricò questa casa, per poter più commodamente filosofare intorno al fuoco del monte, e più ageuolmente ritrouarne le cause, e la fece in volta. In questo luogo sforzati dal bisogno, e dalla notte, ci riposam

mo, sapendo però quella impresa d'Empedocle, non meno audace, che temeraria, e da pochi saputa auanti. E perche noi doueuamo alloggiare allo scoperto, facemmo vna gran catasta di quelle legne che noi haueamo portate à posta dalla selua, & accendemmo vn gran fuoco, e cenando presto presto, ci mettemmo à contemplar di notte il fuoco del monte, che ardeua nella cima sopra di noi quasi dogento passi, e vedemmo distintamente, e chiaramente il tutto, e poiche noi hauemmo rimirato vn pezzo ci addormentammo. Mentre ch'io riguardaua quei fuochi, e me ne marauigliaua, subito mi entrò vn certo horrore adosso, & vn certo che di religione, che infino à hora io non posso ricordarmene senza qualche spauento. Essendosi fatto giorno, noi trouammo due de' nostri compagni, che s'erano quasi morti di freddo nel dormire, e trouammo ancora, che i cavalli hauendo rotto le cauezze, s'eran ridotti in luoghi più temperati, onde ci bisognò andar alla cima del monte à piede. Andando la nostra guida inanzi, noi scendemmo in vna piccola valle, laquale è chiamata il Lago, perche risoluendosi le neui, e conuertendosi in acqua, calano giù dal monte, e si fermano quiui, e fanno quasi vno stagno. Voltandoci poi da man sinistra, cominciammo à salire il giogo, ilquale per esser molto erto, sassoso, e pieno d'arena arficcia, ci faceua l'andar difficile, e qualche volta si faceua vn passo inanzi, & vno à dietro. E benché quell'altezza arriui quasi à vn mezzo miglio, nondimeno, noi vi mettemmo due hore di tempo; doue finalmete arriuati tutti stanchi, & trafelati, ci mettemmo à riposare. Standoci quiui, ci pareua che il Sole ci nascesse sotto i piedi. Quindi noi scopriuamo tutta la Sicilia, e ne pareua che tutto il mare, tutto il paese di Calabria ci fusse pressissimo, anzi ci pareua tanto presso, che ci pareua poterli toccar con mano. I monti di Calabria medesimamente, e quelli di Napoli ancora non solamente ci pareua che fussero posti sù la riuiera, ma ci pareuano mediterranei; il che giudicaua poco chio (ingannandosi) anche di tutte l'isole vicine; & il veder questi luoghi, ci era concesso dalla serenità dell'aria. Hauendo preso alquanto di recreatione per così bella veduta, e riposatici vn poco, ci mettemmo à seguir di finir questa poco famosa impresa, per cui haueamo preso così fatto viaggio. Trouammo dopo questo monte vna grandissima pianura, tutta arenosa, e piena di spessi buchi, e sfessure, fuor delle quali uscìua vn sottilissimo fuoco: Nel mezzo à questa pianura, era vna grandissima voragine, chiamata da gli antichi il Cratere, cioè la Tazza, la quale è di giro quasi quattro miglia, & essendo così larga in bocca, si v'è po-

Regione
terza del
monte Et
na.

Neui, e
ghiacci
del monte
Etna sic
seruano
dove è il
fuoco.
Spalla
d'Asino
monte di
Sicilia.

Torre del
Filosofo
Empedocle.

Voragini
del mon-
te Etna,
d'onde
esce il
fuoco.

coà poco ristringendo verso il fondo. Fuor di questa bocca, usciva così gran copia di fumo, e di fuoco, che non potevamo in modo alcuno riguardare à basso. Ma non essendo questa esalatione continua, anzi uscendo fuori con qualche intervallo, e spatio di tempo, pigliando l'ora opportuna, e gittandoci à giacere col viso in giù intorno alla sponda di detta bocca, hauemmo commodità di vedere molto bene al fondo. Dentro, e d'intorno à questa voragine, noi non potemmo veder altro per allhora, eccetto, che la forma horrenda di detta buca, e'l suo d'intorno ch'era tutto roso, e mangiato, con bocche che gittauano fuoco, tutte incrostate di zolfo. Ma hauendo ella cominciato di nuouo a rigittare il fuoco, noi vedemmo mescolare col fumo le fiamme, hor chiare, & hora rinuolte in grossa nebbia. Mancato, che fù il fumo, noi immediatamente mettemmo gli occhi dentro, e stemo con gli orecchi attenti, e non sentimmo altro, che il romore, e'l suono sotterraneo, simile à quello d'vna gran pignatta che bolla à vn grandissimo fuoco, e certi gemiti, e mugiti, che uscivan fuori di quelle cauerne, il che ci messe tanto terrore, e tanto spauento adosso, che se come noi hauessimo hauuto à morire allhora allhora, ci leuammo di quiui, e biasimando noi stessi della nostra stolta fatica, ci ritornammo per la via ch'erauamo venuti. In quell'altissima superficie del monte, & in tutto il paese quiui vicino, noi non trouammo alcuna di quelle pietre, addomandate Xare, in sassi grandi à guisa di macini da molini, come quelli, che per l'altezza del monte, o per la loro grossezza non vi si posson condurre, & il fuoco esce hora da bocche fatte di nuouo, o veramente esala fuori delle vecchie, e solamente da quella bocca grande, ch'è nella cima, esce o fuoco, o caligine, o cenere, o altra sì fatta cosa leggiera, dalla quale ancora l'anno M D LIII. nel qual tempo io Autore scriuo la presente Opera, essendosi consumata la materia che ardeua, non esce più cosa alcuna. Non sia alcuno che ci ripreda leggendo queste nostre fatiche, se gli pare, che noi discordassimo in qualche parte, da Strabone, e da Plinio, e da gli altri Autori, i quali hanno scritto della natura del monte Etna, peroche per testimonianza del medesimo Strabone, e come per esperienza si vede, che questa parte suprema del monte per cagion del fuoco, non ritien mai la medesima forma, anzi si muta spesso spesso. Perche la sua cima getta qualche volta palte di fuoco, qualche volta par che n'eschino fiumi infocati, qualche volta vna fiamma occupata, e cinta da fumo, e da caligine, hora n'escen sassi infiammati; e questo sboccamento hora scema, & hora cresce. Laonde

suoni spauentevoli che escono della bocca del monte Etna.

alcune son fatte di nuouo: perche l'anno M D XXXVII. la più suprema cima del monte, la quale era il più alto cocuzzolo, cadde in quella grandissima voragine, & il circuito diuentò maggiore, & il monte si venne à far meno alto. Hauendo adunque aggirata tutta la cima del monte, ed'è faminato molto bene, e posto mete à quei suoi fuochi, pigliammo certe pietruzze nericie, ch'eran quasi coperti di zolfo, e portatele con esso noi, ce ne tornammo in Catania. Dandoci occasione questo luogo di ragionar di questo monte, non ci parrà fuor di proposito, se noi racconteremo quante volte egli habbia gittato straboccheuolmete grande abbondanza di fuoco. E non si sà quando il monte Etna, che con rouina di molte Città, e villaggi soleua gittare spesso volte fuoco, cominciasse ad ardere, e non si sà ancora quante volte determinatamente egli habbia fatto straboccheuole eruzione, perche non se n'è tenuto conto. Ma quelle, che si trouano scritte, e che si raccontano, son queste. Al tempo de' Sicani, i quali dopo i Ciclopi tennero tutta la Sicilia, egli spesso volte gittò continuamente fuoco, per la paura del quale, eglino abbandonate le parti di verso Leuante, doue è il monte, vennero ad habitar quelle, che son verso Ponente. Hauendo poi i Siculi occupato l'Isola, non si troua scritto ch'io sappia, quante volte questo monte gettasse notabilmente fuoco, perche di quegli Autori antichi, ch'io hò letto, non è alcuno che ne faccia mentione. Ma essendo venuta Sicilia nelle mani de' Greci, questo monte buttò tre volte fuoco solamente, come narra Tucidide nel terzo libro, e questo auuenne da che i Greci entrarono in Sicilia, per fino al sesto anno della guerra del Peloponneso. La prima volta che i Greci passessero in Sicilia, fu ne gli anni della creatione del mondo 4453. come afferma Eusebio, e la guerra del Peloponneso cominciò gli anni del mondo 4777. Regnando poi i Romani CCCL. anni dopo l'edificatione di Roma, questo monte gittò grandissima copia di fuoco, e di cenere, onde ne furon guasti molti terreni, e possessioni, e di questo fa fede Paolo Orosio nel secondo libro, e circa 600. anni dopo l'edificatione della medesima Città, poco innanzi alla guerra seruile, essendo Consoli Ser. Ful. Flacco, e Q. Calpurnio Pisone, il medesimo monte arse nella medesima maniera, come afferma il medesimo Orosio nel quinto libro. Al tempo del Consolato poi di M. Emilio, & di L. Orestia, egli con vn grandissimo terremoto, mandò fuori spauentosissimi fuochi. Essendo Cōsoli poi L. Cecilio Metello, e Q. Flaminio 637. anni dopo l'edificatione di Roma l'incendio di questo monte fu di maniera grande, e terribile, che mandando fuori vna grandissima quantità di cenere,

Monte Etna, à che tempo scemò verso il monte.

Etna, quante volte ha gittato fuoco grandemente.

*Catania
quasi roui-
nata dal-
la cenere
del mōte
Etna.*

nere, la fece andare à cadere infin dentro à Catania, & ella posandosi sopra i tetti delle case, gli aggrauò sì, che ne rouinò vn grandissimo numero. Laonde il Senato, e Popolo Romano, per compassione di detta Città, e perche si potessero restauar le rouine, fece esenti i Catanesi, per dieci anni da tutte le grauezze. Al tempo medesimo delle guerre Ciuili, siccome afferma Appiano nel quinto libro, & al tempo dell'Imperio di Caligula, come scriue Suetonio, il monte Etna fece l'istesso gittamento di fuoco. Scriue Plinio nel secondo lib. al capit. 106. che vna volta il monte Etna abruciò di maniera, ch'egli gittò l'arena in gran copia, per fino 150. miglia discosto. E nell'anno di nostra salute CCLIV. il primo di Febraio, il che fu il secondo anno dopò la morte di Sant'Agata, gittando l'Etna molte gran palle di fuoco, i Catanesi che à quel tempo erano ancora Gentili, ritrouando sopra il Sepolcro di Sant'Agata (la quale era stata martirizzata da Quintiano per la Fede, di Christo) vn sasso intagliato con queste parole MENTEM SANCTAM, SPONTANEAM, HONOREM DEO, ET PATRIÆ LIBERATIONEM, eglino mossi dal miracolo, e spinti da religione, aperfero il suo sepolcro, e pigliato il Velo, col quale era coperto il suo Corpo, e lo portarono contra le fiamme del monte. Il che fatto (ch'è cosa marauigliosa) subito mancò, e come s'egli haueffe hauuto paura di quel Velo, lasciando la Città di Catania, si riuolse in altra parte. Onde pigliando poi i Catanesi la fede di Christo, per questa prima veduta esperienza, ogni volta che il monte Etna faceua qualche straordinario gittamento, essi cauauan fuori quel Velo, per beneficio del quale, Catania fu più volte liberata dal fuoco. Ma trà i memorabili sboccamenti di fuoco di questo monte, quello è dignissimo di memoria, che fu al tempo de' nostri vecchi, quando il fuoco scorrendo quasi 28. miglia lontano, verso Lōgna, ricoperse, & empì vn porto grandissimo, di cui fa mentione Omero, e Virgilio, e Plinio, e lo riempì di maniera, che molti hanno pensato, che i Poeti, e gli Storici habino preso errore, auuenga che non v'apparisca pur segno d'vn minimo ridotto da nauì, e vedesi ancor oggi così sodo, & arscio, che pare, che sia poco tempo, che questo auuenisse, non che al tempo de' nostri antichi. Nell'anno ancora di nostra salute MCLXIX. a quattro del mese di Febraio, regnando in Sicilia Ruggero, il mōte Etna buttò fuoco fuor dell'ordinario, & hauendo abbruciato il paese di Catania, & infiammate molte rupi, si scosse in oltre con sì gran terremoto, ch'egli rouinò molti edificij del paese: e nella città, oltre all'altre rouine di gran momento, vi seguì la rouina della Chiesa

*Velo di
S. Agata
fa cessare
il fuoco
d'Etna.*

*Porto di
Logna,
ripieno
dal mōte
Etna.*

*Vescouo
di Catania
col
Chromor
to per ca-
giò d'vn
terremoto.*

Catedrale, o del Vescouado, sotto alla quale rouina morì il Vescouo con tutto il Clero. Nell'anno poi del Signore 1329. a' ventiti otto di Giugno, essendo Re di Sicilia Federigo secondo poiche il monte era stato parecchi anni senza ardere, e senza gettar fumo, à ventitre hore del giorno in vn subito egli cominciò à tremare, e tornare, & in vn tratto dalla parte di verso Levante, in vna rupe, che si chiama Musarra, ch'era all'hora coperta di neue, apredosi vna buca di nuouo, n'uscì il fuoco, il quale in su'l far della sera, facendosi maggiore, e vedendosi salire in aria come grossissime palle di fuoco, fu seguito dalla rouina di quel monte, giù nel quale scendendo à guisa d'vn fiume il fuoco, e gli altri sassi infocati, guastarono, & consumarono ciò che si parò loro d'auanti, e su pel monte, così verso Levante, come verso Ponente, rouinarono del terremoto molti edificij, così Sacri, come profani, e molti ancora rimasero tutti fessi, e in puntelli. Molte fontane ancora, che quiui continuamente forgeuano, furon ricoperte, & inghiottite dalla terra. Nella riuiera ancora, e nel paese, ch'è sotto al castel di Mascali, certe nauì, ch'erano state tirate pochi giorni inàzi su'l lito, furon da gli stessi terremoti rispinte in mare. Mentre che nel paese di Mascali seguivano questi accidenti, nel medesimo giorno, e mese, in su'l tramontar del Sole, presso alla rupe Musarra, & alla Chiesa di San Gio Battista detta Paparumetta, nella parte di sotto del monte, subitamente si fece vn'altra voragine, e nel medesimo paese anche se ne scoperfero due altre, e fu sì fatta la forza, e la violenza, che da queste quattro bocche, poco distanti trà loro vici fuori, che le pietre, che n'uscirono, riempirono le valli, e le conuertirono in monti altissimi. Perche da quella voragine diuisa in quattro bocche, uscìua quasi vn riuo di fuoco, à similitudine di quello, che si suol vedere nelle fornaci, quando si colano, e si fondono i metalli, il qual fuoco abruciua non solamente la terra, ma gli alberi, & i sassi grandissimi, et ciò che se gli paraua d'auanti, e non solo abruciò queste cose, ma le consumò ancora di maniera, che la terra doue prima si caminaua, diuentò tutta bianca, e diuenne à guisa di quella spuma, che si suol far da l'acque, quando percuotono ne gli scogli, e così imbiancata dall'impeto del fuoco fu gittata quà, e là. Poiche questo fiume di fuoco hebbe agitato gran spatio del monte, egli finalmente si ridusse in tre parti, come in tre letti, due de' quali si drizzaron verso Levante, e corsero per molti giorni fino ad Aci, ch'è vicino alla riuiera, & vno n'andò verso Catania, ma inanzi ch'egli arrivasse a' confini del paese, i Catanesi cauato fuori il Velo di Sant'Agata, lo spensero. Mentre che queste cose occorreuano à piè

*Voragine
nuoua ap-
parsa nel
monte Et-
na.*

*Fiume di
fuoco ve-
duto nel
monte Et-
na.*

à piè del monte, quelle della cima non erano minori, anzi si sentiu vn grandissimo romor di tuoni, e si vedeano andar in alto grandissimi sassi di fuoco, e sparse allhora sì grã copia di cenere nel paese di Catania, che i monti, e le campagne ne furono ripiene, e leuandosi il vento Borea, ella fu trasportata dal vento insin nell'Isola di Malta, ch'è lontana cento, e sessanta miglia, doue fu ancora sentito l'odor del zolfo. E fu sì grande il puzzo, e lo spauento, che molti huomini, e donne, e molti animali in mare, e in terra morirono, siccome si legge nella vita del Re Federigo. L'anno MCCCC XLIV. questo monte, Etna, vn'altra volta ributtò fuoco verso Catania, che fu di sì gran terrore, che Pietro Geremia da Palermo dell'Ordine de' Predicatori, huomo di santa vita, pigliando insieme col Clero il Velo di Sant'Agata, accompagnato da vna processione grãdissima di popolo, lo portò verso quel fuoco, il quale, come s'hauesse hauuto paura di quel Velo, si rinolse altroue, e dopo venti giorni si spense del tutto. In questo medesimo tempo, il monte tremò, per il qual terremoto, molte grandissime rupi ch'eran nella cima si sfuellerono, e caddero in quella grãdissima voragine, onde quell'apertura diuenne molto maggiore.

Terremoto del monte Etna facader altissime rupi.

Hauendo noi fin qui raccontate le cose, che noi habbiamo intese da altri, sarà buono che narriamo quelle, che noi stessi habbiamo vedute. Essendo stato il monte Etna molti anni senza gittar fumo, o fuoco, o per esser mancata quella materia sulfurea, e quel bitume, o per essersi riferati que' meati ond'egli usciva, gli habitatori del monte andando la su, scendeano sicuramente insin dentro alla voragine, ma questa mansuetudine non durò sempre, perche l'anno di nostra salute MD XXXVI. a' XXIII. d'Aprile, leuatosi insin sul far della sera vn grandissimo vento dall'Ostro, si vide insieme, che vn oscurissima nube ricoperse la cima del monte, e nel mezzo di quella apparue vn certo roscio. Allhora fuor della voragine del monte uscì vna grandissima copia di fuoco, e cominciando à corer giù nel monte à guisa d'un fiume con grãdissimo mormorio della montagna si voltò verso Levante, & entrato in quel Lago di cui hò fatto mentione di sopra, incenerì, e distrusse vna grã quantità di pietre, ch'ei trouò quiui. Questa medesima furia di fuoco, scorrendo à guisa di falce, o in foggia di Luna, sopra Randazzo, consumò greggi di pecore, e tutti gli altri animali, che s'incontrarono in lui. Da questa medesima bocca, posta nella cima del monte, si mosse nel medesimo tēpo vn'altro torrente di fuoco verso Ponente, molto spauenteuole à vedere, e scorre sopra Bronte, & Adernò Castelli. Distruggeuansi in questo i grandissimi, e grossissimi massi di zolfo mescola-

Fiume di fuoco uscìto del monte Etna, corre verso Levante. Torrente di fuoco dell'Etna verso Ponente.

ti con bitume, i quali spenti dalla forza de' venti, si moueuan lentamente come suol fare il ferro infocato, e quei primi che uscivan fuori spegnendosi à poco à poco s'indurivano, e ritornauano nella sua natura di prima tutti negri. Vn'altro riuo letto di fuoco scorreua dipoi non sopra il primo, ma come dir sopra la pelle, e tra quella materia arenosa si faceua la strada, di maniera, ch'egli veniu quasi à correr dentro à vn canale, essendo la superficie di sotto, e quella di sopra egualmente dura. E quel fuoco ch'era di sotto veniu à mostrarsi à guisa d'vna testuggine, laquale hauendo il guscio duro, si lascia vedere, e camina lentamente sotto à quella dura scorza: così quel fuoco che già era scorso, e dipoi s'era spento, daua luogo al secōdo acceso, ilquale lo diuideua. Così multiplicandosi quell'incendio, si distese in larghezza l'ottaua parte d'un miglio, & in grossezza si fece quasi dodici braccia. Essendosi poi tutto quanto spēto, si vidde che quel flusso di fuoco, hauea lasciato intorno alla bocca vna grandissima quantità di grossissimi sassi, ch'erano stati gittati quiui per forza, i quali conseruano ancora quel medesimo colore, ch'eglino haueuano allhora: ma quelli ch'uscirono in vltimo sono più negri, e diuentando à poco à poco pallidi, finalmente s'inceneriscono, e si risoluono in poluere. La materia di questo flusso di fuoco, era tutta sulfurea, e bituminosa. In quel medesimo giorno, la Chiesa di San Leone, che era nel bosco, fondata da Enrico Lobar-do, del quale habbiamo fatto di sopra mentione, e data per Monistero à Giouanni Monaco Amalitano, & a i Frati cōpagni di lui, come si legge per vn suo Priuilegio, scosa dal terremoto prima rouinò, dipoi fu consumata tutta dal fuoco, & hoggi non vi si vede vestigio alcuno della Chiesa, ma solamente vi si vede vn monte di sassi, gittatiui da quella voragine. Intorno à questi medesimi luoghi, ne' lati del monte, si vedono certe aperture in terra, laquale da se stessa s'è aperta, dalle quali usciva fuoco, e n'uscivano ancora alcuni sassi accesi, gittati in aria, i quali faceuano quel medesimo suono, e ribombo nell'uscire, che fanno le palle, quand'escono dall'artegliaria per forza di fuoco. Volendo andar à vedere questi miracoli di natura vn certo Francesco Negro da Piazza, ma habitante in Lentini per trouarne anche la cagione, mentre ch'egli poco auue dutamente s'andaua aggirando intorno à quelle bocche, per guardarle con diligenza, fu percosso nel capo da vn di quei sassi di fuoco, ch'eran gettati fuori, e miseramente morì. Queste cose veramente son marauigliose, ma quelle che furono poi l'anno seguente furon più mirabili. Perche l'anno di nostra salute MDXXX VII. nel primo giorno di Maggio, per tutta

Chiesa di S. Leone, scossa, & arsa dal terremoto, e dal fuoco.

Francesco Negro, ucciso da vn sasso di fuoco nel monte Etna.

tutta la Sicilia cominciò a tonare, i quali tuoni durarono dodici giorni, e s'vdiuano ancora spessi mugiti, e romori, come sogliono esser quelli dell'arteglieria quado si scarricano, e anche molto maggiori, e vdirono non solamente in Catania, e ne luoghi vicini al monte, ma furono vdi-
 Trapani, in Palermo, in Sacca, & in Sirgenti, e breuemente in tutta Sicilia.

Tuoni
Sicilia
onde so-
ragionat.

i quali venendo vn picciolo terremoto, e mise in pericolo tutte le cose. Di questi suoni, che s'odono non solamente nella Sicilia, ma ancora nell'Isola, come dice Aristotele nel secondo Meteor. e son loro familiari, n'è c'è l'esalatione de' venti generati nell'Isola propria, o ne' luoghi vicini, e rinfuori della terra, nel voler vscir fuori, fa questi effetti, come il medesimo Aristotele, e gli altri ch'hanno scritto delle cose naturali ne fanno fede. Perche essend'una esalatione per sua natura fortissima, e veloce, può mouer la terra, ne anche per se stessa scirne, ma solamente può far vn fuoco, vn mugito sotterraneo. Questi suoni dunque, e questi mugiti, facendosi ognora più spessi, e più grandi, finalmente a' 12. di Maggio nel monte Etna, sopra vn colle che da' paesani è chiamato Sparuerio, auer molte voragini, fuor delle quali tanta gran copia di fuoco, ch'egli era di 12. miglia, abbruciò tutto quel luogo, che potette ardere, & arriuò per fino al monasterio di S. Nicolò dell'arena, doue adunatosi insieme, e lasciato in tutto il Monasterio, entrò nel paese di Nicoloso, e di Mompileri, e v'abbruciò molte case, e molti edifici. Catania medesima

Catania
scossa dal
terremoto
è quasi ab-
bandonata

Cenere
del monte
Etna, va
infino in
Calabria.

mente, e l'altre città vicine, furon di maniera scosse da i terremoti, che gli huomini abbandonando le Città, andauano ad habitare in campagna. Ma il Clero, & Popolo di Catania, vedendosi hauer vicino il fuoco a 12. miglia, & a poco a poco appressarsi a loro, corsero all'altare di Sant'Agata, e trassero fuori il Velo, e portatolo processionalmente verso il fuoco, egli subito si fermò, & a poco a poco si spense, & i tuoni del monte Etna anch'essi finirono. Ma la più alta voragine del monte, gitò fuori per tre giorni tanta abbondanza di cenere, nericcìa, che non solamente ne fu coperto il monte, e' luoghi vicini, ma andò anche fino al Peloro, & al Pachino, anzi ne furono imbrattate ancora molte terre marittime della Calabria infino a Cosenza, e ne fù similmente di sorte asperso il mare, che le navi, ch'erano 300. miglia lontane dalla Sicilia, le quali erano partite da Venetia per venire a Melsina, furon imbrattate da questa medesima cenere per cagion de' venti, che ve la spinsero, e di questo ne fecero fede i medesimi nauiganti. Hauendo poi il monte Etna finito di gittar fuori queste ceneri, cominciò poi con grande strepito a mughia-

re, e tra questi mugiti, e romori, la più alta cima si spiccò, e cadde in quell'immensa voragine. Perche al mio tempo dalla bocca della buca cominciava vn monticello, che andaua all'insù, quasi cento passi, & era spiccato intorno intorno, il qual veniu a essere in cucuzzolo, e la cima del monte, ond'essendo egli caduto in quella buca, il monte Etna venne a diuentar minore. Ma ritrouandomi io poi nel castello di Bronte, alcuni paesani vecchi, huomini degni di fede, come quelli, ch'hauueuano veduto il tutto, mi dissero, che questo monticello, non era già la cima del monte Etna, ma che l'anno MCCCC XLIII. egli fu tratto fuori da quella voragine, e si fermò quiui in su la bocca. Ma basti fin qui hauer detto de' i fuochi del monte Etna, che sono stati a' nostri tempi. Restaci solamente di render con quella breuità, che più sarà possibile, la ragione. Quelle cose, che rade volte si vedon far della natura non hanno ferma ragione, ne determinata causa, auuenga che molte non habbiano causa determinata, come son quelle cose, che son fatte a caso, sicome afferma Aristotele nel secondo della Fisica. Molte hanno le cause determinate, come il mancamento delle stelle, l'esalatione di fuoco, i terremoti, i fuochi de' monti, e simili altre cose. Perche mandando il Sole i suoi raggi in terra, ne caua vn fumo humido, il quale s'è grosso, si chiama vapore, e genera cose humide, come son nebie, pioggie, e fontane. Se egli sarà secco, s'addomanderà esalatione, e produrrà cose secche, come sono i venti. Questa esalatione, essendo generata nelle cauerne della terra, volendo vscir fuori tutta insieme, spinge, e muoue l'aria, e genera venti. Sella poi si stringe tutta insieme, essend'ella di natura ignea, e volendo vscir fuori, non troua spiracolo, o vero esito alcuno, genera terremoti grandissimi: ma se ella non è tutta raccolta insieme, gli genera piccoli. Ma se questa esalatione si genererà in terra sulfurea, e bituminosa, ella allhora genera fuochi, i quali volend'ella mandar fuori con violenza, fa voragini, e bocche, e gli getta fuori. Ma perche il mare col suo freddo, e con la sua acqua ritura i forami & i meati della terra, però per questa cagione egli occorre, che tale esalatione facilmente s'accende intorno al mare. Ma per dir la cosa più chiara, e per accostarci più al vero, essendo la terra distinta con molti meati, sicome hanno detto i Filosofi, quella veramente ch'è vicina al mare, e che è bagnata da quell'acqua, hà i forami più larghi, e maggiori, perche il mare col suo riflusso, e percotimento la rode, e la mangia. Laonde, se il mare troua vn terreno debole, egli facilmente lo confonde, e lo rode, & entrandogli nelle viscere, vi genera queste esalationi, le quali abbattendosi (come hò detto) nelle vene del

Cima del
monte Et-
na cade
nella vo-
ragine.

Ragioni
per le qua-
li il monte
Etna manda
fuori tanto
fuoco.

Terremo-
ti onde ge-
nera hor
piccoli, et
hor grandi

Mare in
che modo
possa ac-
cender il
fuoco nel-
le cauer-
ne a lui
vicine.

zolfo,

zolfo, e del bitume, facilmente accendono il fuoco, perche nel bitume, e nel zolfo, facilmente s'accende la fiamma, e i venti col loro soffiare n'accendono anche degli altri. Essendo adunque il monte Etna vicino al mare, e tutto cauernoso, & essendo il suo piede sempre percoso dall'onde marine, non solamente genera l'esalatione dentro alle sue viscere, come scriue Aristotele nel 2. libro delle Meteore, ma ancora riceue in se i venti esterni, e gli ferma dentro, come scriue Trogno nel 4. Per la forza de' quali, quella materia facilmente s'accende. La quale per essere in gran quantità, e rinascendo sempre il zolfo, e bitume di nuovo, però ella di continuo arde, e s'accende. Laonde non è marauiglia, che il fuoco vi sia perpetuo. E questa medesima forza in oltre de' venti, e della esalatione è tanto grande, e tanto potente, ch'ella non solamente manda fuori il zolfo, e le parti più deboli del monte, ma getta ancora sassi grandissimi, e gli risoluo anco in cenere, e gli distrugge. Ma per esser da prima le bocche delle voragini strette, o verò del tutto chiuse, e quelle grandissime moli spiccate dal monte, volendo vscir fuori, si percuotono in altre pietre, è necessario, che da quel ripercotimento nasca vn suono terribile, però e' non escon dal monte i fuochi, se prima non si sentono questi mugiti, e questi rumori. Ma poi allargandosi le bocche, il fuoco n'esce senza strepito alcuno, e secondo la qualità de' venti, che soffiano, hora si vedono le fiamme chiare, & hora oscure, hora grosse, hora sottili, secondo ch'è la materia di dentro, in che elle sono accese. Le ceneri poi che sono à basso, son portate via da diuersi venti, e massimamente quād'eglino sono gagliardi. Ma basti fin qui hauer detto delle cause del fuoco del monte Etna. Io non posso far ch'io non mi rida della ridicolosa superstitione de gli an-

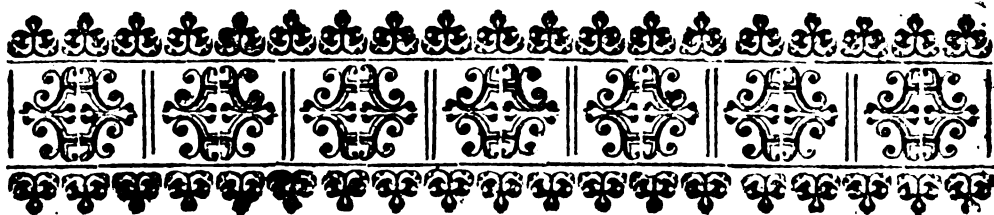
tichi, i quali ogni volta, che il monte gittaua fuoco, credeuano che fosse vn trutto augurio per quel paese, verso il quale andauano quelle palle di fuoco, che n'uscivano, e credeuano, che fossero presaggi di guerre, di fame, e di mortalità, come afferma Orosio. Scriue medesimamente Pausania nel 4. lib. che le bocche del monte Etna, soleuano appresso à gli antichi pronosticar sempre qualche cosa, di maniera, che se alcuno vi buttaua dentro monete, o vasi d'argento, o d'oro, o altro, si fatte forti di sacrificij, se il fuoco le riceueua in se piaceuolmente, era buono augurio per colui, che ve le gittaua, ma se le erano rigittate fuori, l'hauuano per cattiuissimo segno. Ma noi, seguendo la dottrina peripatetica, e verità Christiana, diciamo, che nessun'altra causa si può assegnare di questi fuochi, che la naturale. Scriuono gli antichi, che nel monte Etna era vn Tempio dedicato à Vulcano, il quale era circondato dal bosco, e da gli arbori sacri, e dal fuoco continuo. Era guardato da' Cani, i quali con marauiglioso intuito faceuano carezze à coloro, che casualmente, e piamente andauano al Tempio, ma quelli che v'andauano macchiati di qualche peccato, o sceleratezza, non gli lasciavano accostare, anzi con l'abaiare, e col mordere gli discacciavano. La qual cosa, pareua loro, che fusse diuina, ma noi crediamo che queste fossero illusioni diaboliche. Di questo Tempio, non se ne vede hoggi vestigio alcuno, e non si sa in qual parte del monte egli si fusse, se già ei non è vna reliquia di quello, quel frammento, ch'oggi si chiama la Torre del Filosofo. Ma io hò ragionato del monte Etna molto più ch'io non haueua pensato, però seguendo l'historia passeremo alla descrizione di Catania, che così siamo sforzati dall'ordine.

*Superstitione ridi-
colosa del
monte Etna.*

*Augurio
presi dal
fuoco
d'Etna.*

*Tempio de
dicato a
Vulcano
nel mon-
te Etna.
Cani che
custodi-
uano il
Tempio di
Vulcano,
che pro-
pria haueua-
no*

*Etna, per
ch'ha il
fuoco per
primo.*



D E L L A
P R I M A D E C A
D E L L ' H I S T O R I E
D I S I C I L I A .
D E L R . P . M . T H O M A S O
F A Z E L L O
L I B R O T E R Z O .



Della Città di Catania . Cap. I.

*Catania
da chi fu
edificata*



V N A parte di questa Città di Catania è bagnata dal mare , e l'altre son voltate verso le radici del monte Etna , sotto al quale ella è posta . Questa Città fu edificata da' Calcedesi , i quali edificarono vna Città di Nasso in Sicilia , l'anno dalla creation del mondo 4462. come annouera Eusebio , e sette anni dopo che Siracusa fu occupata da Archia , sicome scriue Tucidide . Perche noue anni dopo che Nasso fu edificata , e non parendo a' Calcedesi che quella terra fusse lor commodà , & i luoghi mal atti per habitarui , per esser sottoposti alle paludi , & a' fiumi , che scendono dal monte Etna , sicome son soggetti ancor hoggi , Teocle , e vna gran parte di Calcedesi abbandonando Nasso , elessero questo luogo , doue edificarono vna Città , e da vn certo Catano lor guida , le posero nome Catania , sicome dicono i Greci , benché Tucidide scriua , che ne fusse autore Euarco , il qual condusse vna Colonia di Nassi à far questa Città . Son molti , che vogliono , che questa tal denominatione venga dal sito , e che per esser ella sotto il monte , ella si chiami così : perche Catana in Greco , vuol dir in lingua nostra , posta sotto l'alto . Ma in

successo di tempo hauendo Ierone Tiranno di Siracusa superato Catania , e cacciate i Catanesi , la diede ad habitar insieme con vna gran parte del paese , à diecimila persone tra Megaresi , Geloi , e Siraculani : a' quali hauendo dato le leggi Doriche , e Lacedemonie , e come scriue Diodoro nel nono libro , e Strabone nel festo , per parer à questa foggia vn nuouo edificator della Città , leuatore il nome di Catania , le pose nome Etna , della quale , egli non volse esser chiamato nè Tiranno , nè Re , ma volse esserne detto habitatore , e già Cittadino . Laonde ne' giuochi , e nelle lotte , nelle quali egli rimaneua vincitore , non voleua esser chiamato Cataneo , o Siracusano , ma con vna certa nuoua ambitione voleua esser detto dal banditore , e nominato Etneo , come afferma Pindaro ne' suoi Olimpici , e Pitij . Fece Ierone Gouernator di questa Città vn certo Cronio , il quale era amato da lui per la sua molta modestia , bontà , e fortezza , il qual medesimamente fu detto Etneo , ogni volta ch'ei restò vincitore ne' giochi Pitij , come afferma il medesimo Pindaro . Mandò i Catanesi , à cui egli hauea tolto la Città , ad habitar in Leontino , & ordinò , che quella Città fusse commune à loro , & a' cittadini natiui . La qual cosa fu fatta , da Ierone per questa cagione , acciò ch'egli hauesse a' suoi bisogni apparecchiati , e
H pron:

pronti i soccorsi , e per esser laudato da diecimila huomini come primo fondatore. Essend'egli morto in questa Città, v'habbe dopo morte le pompe funerali, non altramente che s'egli ne fusse, stato edificatore. Ma i primi habitatori di Catania, i quali erano stati mandati in Leontino, hauend'vdito la sua morte, & hauendo desiderio di ritornar nella patria, andarono à Catania , e cacciata i nuouo habitatori , e rouinato il sepolcro del Tiranno insin da' fondamenti, la richiamarono di nuouo Catania, e le tolsero in tutto , e per tutto il nome d'Etna .

Sepolcro di Ierone in Catania, rouinato da' fondamenti.

Ennefia da chi fu edificata

Ennosia distrutta da' Romani.

Antiche di Catania doue si vedono.

Tempio di Cerere in Catania.

Ma quegli ch'erano stati cacciati vltimamente, essendo non men poveri di consiglio che d'aiuto, e ritrouandosi senza patria, e senza habitatione, si ritirarono verso la montagna, & habitarono vna Città lontana da Catania quasi dodici miglia verso Leuante , che secondo Diodoro si chiamò Etnefia , secondo Tuciddide nel secondo fu detta Ineffa , e secondo Strabone Inueffa , la quale hauendo chiamata Etna, andarono diuulgando ch'ella era stata edificata da Ierone. Questa città 820. anni dopò l'edification di Roma , al tempo che la guerra Scruile era nel maggior colmo, essendo stata ripresa per forza dal Consolo Rutilio, & ammazzatiui dentro da ventimila Serui, era in piedi insino al tempo di Diodoro, ma hoggi non se ne vede vestigio alcuno, e non si sa doue ella fusse, benchè molti più per congettura che per verità dichino ch'ella fusse presso à Mascali, doue si vedono le vestigia, e le reliquie d'vna Città rouinata. Ma ritorniamo à Catania . Questa Città anticamente, verso quella parte d'onde si va à Nasso, haueua vn grandissimo, e bel lissimo porto, il qual essendo stato turato da vno sboccamento del monte Etna, si vede hoggi pieno di grandissimi sassi . Erano in quella ancora tre marauigliosi Teatri le rouine de' quali per fino al dì d'hoggi si vedono, e quella parte del muro, ch'è volta verso Leontini, è vna reliquia del Teatro maggiore , la quale per esser di pietre negre tirate in quadro , mostra in se stessa vna grandissima magnificenza . Le reliquie dell'altro Teatro, sono appresso alla porta Stesicorea , chiamata hoggi di Aci , le quali sono di grandissima merauiglia. Il terzo mostra le sue vestigia dentro alla città, presso alla Chiesa di Sant'Agostino . Erano già medesimamente in questa Città molti Tempij dedicati à diuersi Dei , ma il più religioso de gli altri, & il più venerando, era quel di Cerere. Egli era in Catania (dice Cicerone contra Verre) vn Tempio di Cerere, di quella istessa riuerenza, e religione, ch'è quel di Roma , e quasi di tutto il mondo. Nella più secreta, e riposta parte di questo Tempio, era vn'immagine di di Cerere antichissima, la qua-

le non era mai stata veduta da huomo alcuno , anzi nessuno sapeua ch'ella vi fusse, Perche gli huomini non vi poteuano entrare, e le donne , e le Vergini erano quelle, che faceuano i sacrificij , e sin qui dice Cicerone. Questo Tempio di Cerere era posto fuor della porta della Città, chiamata Regia, doue è hoggi la torre del Vescouo , e si vedono le sue antichie, le quali son rinchiuse nella Chiesa dello Spirito Santo, che v'è edificata di sopra. Haueua questa Città di Catania vn Ginnasio, doue s'attendeua a gli studi delle belle scienze , il qual fu fatto da Marco Marcello, poiche egli hebbe preso Siracusi , come afferma Plutarco nella vita di Marcello, le rouine del quale, si vedono lungo le mura, presso alla marina. Eranui ancora le Terme, con colonne, e capitelli di marmo, e si crede ch'el- le fussero in quel luogo, doue è hoggi la Chiesa di Sant'Agata, e questa è opinione de' vecchi di Catania , hauendolo inteso dire da' loro maggiori . Di questa Città fu portato à Roma da M. Valerio Messala Consolo, l'vso di far gli orioli al tempo, che la prima guerra Cartaginese affliggeua la Sicilia , come afferma Plinio nel 4. lib. al cap. LX. Eranui anche gli Aquedotti, fatti di pietra nera lauorati in quadro, i quali conduceuan l'acque quasi venti miglia discosto da vna fonte, chiamata volgarmente hoggi la Butta , la qual forge poco lontano dal castel di Paternò, presso al Monasterio di Santa Maria Licodia , e da così lontan paese veniuano nella Città l'acque in grandissima abbondanza . Vna gran parte di questi aquedotti, e non punto minore di quella, che si vede à Roma , si vede ancor hoggi, benchè mentre che io scriveua questa Historia, ne fusse rouinata vna gran parte, per far i nuouo bastioni, e i nuouo baluardi della città, per fortificarla. Scriue Pindaro nell'Ode Nemca, che la Città di Catania , fu già famosissima per cagion di molti Cavalieri, & soldati, che n'usciano molto praticchi in guerra, & era famosa anche per le ricchezze, peroche egli la loda di Cavalieria, di ricchezza, e di prudenza . Dal quale non si discosta punto Cicerone contra Verre, il qual la chiama ricca, honesta, & abundante . In questa Città, (secondo che afferma il medesimo) fu il magistrato de' Proagori . Fu chiara ancora per le sepulture di molti huomini illustri, tra' quali fu Stesicoro Imerefe Poeta, il qual essendo rifuggito in questa città, e morendoui, gli fu fatto vn sepolcro lontano vn miglio fuor della terra verso Leuante , fuor della porta che mena al castel d'Aci, ond'ella hebbe il nome, il qual sepolcro sale otto gradi, & è cinto da otto cinture, & è leuato da terra da otto colonne , siccome lasciarono scritto

Ginnasio di Catania doue fusse posta

Orioli, e loro uso, d'onde andarono a Roma. Aquedotti di Catania, e reliquie.

Proagori magistrato di Catania. Stesicoro Poeta muore in Catania, e sua sepoltura.

Lucio

Sepulture antiche di Catania, dove erano Anapio, & Anfinomo Catanesi.

Pietà filiale conosciuta dal fuoco d'Ena.

Sepultura de' Pij memorata da' Scrittori.

Catania, rovinata da' Romani.

Federigo II. rovinò Catania quasi da' fondamenti.

Lucio Polluce, Suida, e Pausania. Di questa sepultura se ne vede ancora qualche memoria poco lunge dalla porta di Aci nella Chiesa di Berleem, ne gli orti di Nicolò di Lentini, doue già erano le sepulture de' gli antichi. Fù nobilitata ancora questa Città dal sepolcro di Senofane Filosofo, il quale hauendo fatto certe Elegie, contro Esiodo, e contra Omero, morì in Catania, come scriue Apollodoro. Fù celebre Catania medesimamente per la pietà, e per la sepultura di due fratelli, i quali son chiamati da' Catanesi, Anapio, & Anfinomo, e da' Siracusani, che son per cagion lor o in conteste della patria, son detti Etmantia, e Critone. Peroche questi Giouani, quando il monte Etna gittaua grand'abondanza di fuoco, hauendo il padre, & la madre vecchi, e per la vecchiezza non si potendo da loro medesimi liberar dal fuoco, perche non haueffero à finir la vita loro così miseramente, vn di loro prese in su le spalle il padre, e l'altro prese la madre, e gli portarono via per liberarli dalla fiamma. Ma non potend'eglino caminar troppo presto (come è credibile) per la grauità del peso, ch'essi haueuano addosso, furon finalmente raggiunti dal fuoco, ma non lasciando'essi per questo la pietosa impresa, tosto che il fuoco fu loro à piedi, si diuise in due Parti, e senza far nocimento alcuno a' giouani c'haueuano i lor genitori in su le spalle, passò via, e passato che fu, si ristrinse, e si rappiccò insieme, il che fu cosa molto notabile, e marauigliosa. Onde essendo stati molto lodati i giouani per questo miracolo, e tenuti in preggio, dopò la morte loro, i Catanesi fecero loro vna sepultura molto magnifica, e certamente regia, comandando che il nome loro, & il luogo fusse sempre celebre, e famoso, però il luogo fu chiamato il campo de' Pij, & al loro fu ordinato ogni anno à tempo determinato, honori, e feste. Le quali si faceuano con gran pompa, e spesa, & erano in vso infino al tempo di Pausania, siccome egli medesimo ne fa fede nel nono libro. Poi che tutta la Sicilia venne in potestà de' Romani, e diuention lor Prouincia, questa Città di Catania fu insieme con l'altre rovinata da' Sesto Pompeo, la qual poi da Cesare Augusto fu riedificata, come scriue Strabone nel sexto libro. Ma essendosi ella poi ribellata da Federigo secondo Imperadore, e primo Rè di Sicilia, egli la fece rovinar quasi infino da' fondamenti, e vi fece quella fortezza che ancor hoggi vi si vede, acciò ch'ella non haueffe più così facile occasione di ribellarsi. Ma essend'egli poi pregato da' Cittadini, che pentiti dell'errore lo supplicauano che gli lasciasse risarla, egli concesse loro, che facessero le fabbriche solamente di terra e basse. A questa fabrica, Federigo

d'Aragona secondo, Re di Sicilia, e non terzo di questo nome, come molti falsamente lo chiamano, aggiunse le torri, e Martino poi concesse loro, che facessero le fabbriche, e gli edificij altrà lor modo, e gli ornassero di pietre, e d'altro, come era più loro à grado, e gli facessero tanto magnifici, quanto e' voleuano. Ma al mio tempo CARLO QUINTO Imperadore di questo nome, secondo Re di Sicilia, fece ornatissima questa Città di Catania, ornandola di muraglie, e di bastioni molto magnificamente. L'anno di nostra salute MD L I I I I. del mese di Maggio, cauandosi nel lito appresso al porto chiamato Saracino, fu trouato sotto terra vna tauola di marmo lunga quattro piedi, doue era scolpito lo Dio Fidio, che appresso i Greci hauea tre nomi, cioè Semipadre, Fidio, e Santo, e con questi altri tre, Honore, Verità, & Amore, e questo Dio era scolpito sotto la figura di tre immagini, due delle quali, cioè dell' Honore e della Verità si teneuan per la man destra, e quello haueua il capo scoperto, questa l'hauea coperto col mato, & Amore era fatto in figura d'un giouanetto, che staua nel mezzo, & abbracciua ambedue. La festa di questo Dio, si celebrava a' 5. di Giugno da' Romani, per questo Dio giurauano, e per questo faceuano le loro obligationi, dicédo (Medius Fidius) il che vuol dire, certamente, è fede, per Dio, e simili. Della qual cosa ne scriue diffusamente Ouidio nel 6. lib. de' Fasti, e Plauto nella sua Asinaria. Questo Fidio di marmo trasportato dopo in Palermo, si vede oggi con gran diletto da gli eruditi nella casa d'Alfonso Ruis Protonotario del Regno di Sicilia, & curiosissimo di tutta l'antichità. L'anno di nostra salute MCCCCLV. l'vltimo giorno di Luglio, essendo Re di Sicilia Federigo III. in questa città nacque vn mostro, e fu, che vna vacca essendo condotta alla beccaria, partorì vn vitello c'hauea effigie d'huomo, e nella fronte haueua solamente vn'occhio. E nobile, e famosa la città di Catania per cagion dello studio publico, doue si dà opera à tutte le belle scienze, e doue fioriscono tutte le discipline, ma particolarmente la legge Canonica, e Ciuile. Produffe questa città anticamente molti huomini Illustri, per cagion de' quali, ella diuentò assai famosa, e tra gli altri fu Androne di Catania il qual trouò il modo del ballare, e del atteggiare à suon di piffero, e di cantar Ritimi, e versi secondo che scriue Ateneo nel 1. libro. CARONDA Filosofo, e Legislatore, nacque anch'egli in Catania. Costui Scòdo che scriue Aristotele nel scòdo, e nel quarto della Politica, compose, e diede le leggi, non solamente a' Catanesi, ma à tutte le città de' Calcidesi, ch'erano intorno all'Italia, e la Sicilia, e di questo ne fa fede Eliano nel terzo libro. Il sepolcro

Tauola di marmo antica trouata sotto terra in Catania. Fidio Dio, come era scolpito.

Medius Fidius, che giuramento fa.

Monstro nato in Catania.

Huomini illustri di Catania.

Androne inuatore del balli. Caronda Filosofo, e suo sepolcro.

cro di questo Filosofo, fu trouato al mio tempo, presso alla Chiesa vecchia di Sant'Agata, il quale era vna cassa di stagno, rinchiusa in vna sepoltura di marmo, dentro alla qual cassa erano le sue ceneri.

*Diodoro
mago, e
sue burle*

DIODORO Mago anche fu Catanese, chiamato altramente Liodoro, il quale per esser valētissimo incantatore, e per far molte cose marauigliose per forza d'arte magica, diuenne molto famoso. Costui per forza d'incantesimi pareva che tramutasse gli huomini in bestie, e faceua veder presenti, e dinanzi à gli occhi quelle cose, ch'erano lontanissime, e le faceua apparire in vn subito. Egli fece medesimamente tante burle, tante beffe, e tanti oltraggi a' Catanesi, ch'eglino si risoluerono di castigarlo. Et hauendolo condannato a morte, mentre ch'egli era menato al supplicio, aiutandosi con la sua arte, e con i suoi incanti, scampò delle mani del boia, e de' birri, e si fece portar da Catania in Constantinopoli per aria, sotto al cui Imperio era posta allhora la Sicilia, e da Constantinopoli si fece riportare in vn tratto in Catania. Per le quali cose, egli diuentò tanto grato al popolo, e se ne cominciarono le genti tanto a marauigliare, che la cosa si ridusse à tale, che credendosi le persone, ch'ei fusse vn huomo diuino, gli cominciarono à far quegli honori, che si soglion fare alle cose sacre e diuine. Ma essend'egli poi stato preso

*Diodoro,
o Liodoro
fu incantatore
abbruciato.*

*Magia,
quasi
tu habbia
e perche
propitia*

*Demoni
possono in
ganare i
senfi hu
mani,*

sprouedutamente da Leone Vescouo di Catania, quasi più per diuina, che per prudenza humana, fù messo in vn capannuccio, o ver cataca di legne nel mezzo della piazza, & abbruciato in presenza d'vno grandissimo popolo. Ma poiche noi siamo entrati à ragionar della Magia, la quale fu condannata, e castigata con seue rissime pene da' Romani, come arte malefica, e cattua, e che è hauuta in abominazione da tutti, siccome è manifesto, non sarà fuor di proposito dir qualche cosa di lei, e narrar qualmente, o non bisogna credere, che tutte quelle cose, che si fanno per via d'arte magica, siano realmente vere, come quella di Liodoro, che pareua, che tramutasse gli huomini in bestie, e come quella di Apuleio, che diceua d'esser diuentato realmente vn'Asino, e come quell'altre di Medea, di cui son pieni tutti gli Historici, e tutti i Poeti. Perche tutte queste sì fatte cose, paion vere a' sensi humani, che per illusion diabolica sono ingannati, perche i Demonii hanno grandissima sopra i sensi dell'huomo, ma quelle cose realmente non son vere. Perche essendo i Demonii così per l'acutezza dell'ingegno, come per la lunga esperienza, e sottigliezza di natura scientissimi, e dottissimi, facilmente posson congiungere, & alterare quelle cose (per parlar secondo l'vso de' Filosofi d'hoggi) che sono alterabili, onde e' fanno apparir

talhora certe cose, che à gli huomini, che non fanno più che tanto, paion miracoli. Ma per questo, e' non bisogna pensare, che i miracoli fatti da Christo nostro Salvatore, fussero fatti per arte magica, o per via d'incantesimi, come hebbe ardir d'affermar Suetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, Plinio, e Trogo Pompeo, perche l'opere di Christo, come il suscitare i morti, l'illuminar i ciechi, e così fatte cose, per trapassar elle ogni forza di natura, non si posson far per virtù d'arte magica, ne per possanza diabolica, ma solamente si posson far per virtù di colui ch'è autor della natura. Ma ritorniamo al proposito nostro. Diuentò illustrissima la Città di Catania per la sepoltura di Sant'Agata, Vergine, e Martire, la quale per la Fè di Christo fu martirizzata da Quintiliano presidente della Sicilia l'anno di nostra salute CCLII. Perche essend'ella stata accusata per incantatrice, e malefica, per esser solamente Christiana, fu prima sfilata, e frustata: dipoi li fùron cauate le poppe col ferro, e col fuoco; & in vltimo, essendole scorticate le piante de' piedi, e fatta caminar sopra i carboni di fuoco, ella allegramente vi caminò, e finalmente finì la sua vita in prigione, stando sempre ferma, e costante nella sua fede. Questa Santa, come particolar protettrice della Città di Catania è venerata da i Catanesi con gran diuotione, e la sua festa si fa a' cinque di Febraio con gran concorso di popolo così d'huomini, come di donne, benchè i Palermitani siano in contesa con loro per cagion della sua patria. La Chiesa di questa Santa, ch'è la maggior che sia in tutta la Sicilia, & il Conuento che l'è congiunto, fu edificato da Angerio Vescouo di Catania, come si può vedere scolpito in vna tauola di marmo à lettere maiuscole, posta alla porta della Chiesa, che guarda à Settentrione. le parole della quale son queste. L'anno dall'Incarnazione di Nostro Sign. MXXIII. Indition prima, essendo Pontefice à Roma Urbano secondo, e Filippo Re di Francia, e Duca d'Italia Ruggiero, figliuol del Duca Guiscardo, e Conte di tutta la Sicilia Ruggiero fratel di detto Guiscardo. Io Angerio Vescouo della Badia di Catania, cominciai à edificar questo Monasterio, e lo conduksi al fine aiutato dal Nostro Signor Iesu Christo, e questa è tutta l'iscrizione. Percioche Ruggiero Conte di Sicilia, poi ch'egli hebbe cacciato i Saracini, ornò la Città di Catania della dignità del Vescouado, & hauendoui fabricato vn Monasterio dell'Ordine di S. Benedetto, fece Vescouo della Città Angerio, ch'era Abbate di detto Monasterio, à cui egli diede in gouerno la Città di Catania, il monte Etna, & il castel d'Acirea perpetuo, riserbandosi solamente per censo ogn'anno vn bicchier di vino, & vn

*Chiesa di
S. Agata
è la mag
giore, che
sia in Si
cilia.*

pane, come appare in vn suo Priuilegio, dato in Catania l'anno di nostra salute MXCII. il qual fu confermato da Papa Urbano secondo, come è manifesto per vn suo breue dato in Anagnia noue di Marzo, l'anno MXCII.

Nicold
Tedesco
Dottor di
Legge sa-
moissi-
mo.

NICOLO, detto per soprannome Tedesco, fu Catanese, costui per esser dottissimo in legge Canonica, fu chiamato volgarmente l'Abbate; perch'egli fu Abbate del Monasterio di Sata Maria di Maniaci, posto al piè del monte Etna, otto miglia lontan da Randazzo verso Ponente. Costui diuentato d'Abbate Arcivescovo di Palermo per mezo d'Alfonzo d'Aragona Re di Sicilia, e concessogli da Papa Eugenio IV. fu fatto finalmente Cardinale. Lesse pubblicamente in Bologna, & in Siena. e comento quasi tutto il corpo della legge Canonica, il qual comento da gli huomini dotti, è tenuto in grandissimo preggio, & egli stesso nel Concilio di Basilea, celebrato l'anno MCCCCXI. per consiglio, per dottrina, e per autorità fu anteposto a tutti gli altri.

Galeotto
Bardaxi,
huomo
grande,
forte.

GALEAZZO, o ver Galeotto Bardaxi, fu medesimamente Catanese. Costui fu di statura di corpo tanto grande, ch'egli auanzaua dalle spalle in su, tutti gli huomini della sua età, & in oltre, hebbe sì grossa, e bella proportion di membra che la natura pareua si fusse adoperata con tutte le sue forze per far vn gagliardo, e ben disposto corpo. Egli di forza, e di destrezza, così in saltare, come in gittar pietre, o scagliar pal di ferro, o lancia, o altro sì fatto peso auanzaua tutti gli altri huomini, & hebbe congiunto col corpo vn grandissimo valor d'animo. Fu gran combattitore così à piedi come à cavallo, e non fu mai alcun sito di luogo così difficile, e mal posto, che l'impedisse di mostrar la sua gagliardia. E tra l'altre proue ch'egli faceua: era vna questa, che armato di tutt'arme, e d'armadura da huomo d'arme, e l'elmo in testa, la lancia da man destra, e la sinistra appoggiata à l'arcione, saltaua di terra à cavallo destrissimamente, senza aiuto di persona. Essendo egli à cavallo, e corredo il cavallo à briglia sciolta, egli lo fermaua solamente, con lo stringer le gambe. Alzaua di terra vn'Asino carico di legne, o di qualsiuoglia altra soma. Combatteua ancora con due huomini gagliardissimi, & essendosene cacciato vno sotto le ginocchia, e con l'altro affaticandosi con le mani, non restaua sin che messissegli ambedue sotto i piedi, non legaua loro le mani di dietro prima all'vno, e poi all'altro. Costui ritornando con Alfonso d'Aragona Re di Sicilia all'assedio di Piombino, ch'era all'hora de' Fiorentini, fu assaltato da tre cauallieri leggieri de' nemici, a' vno de' quali dando vna ferita, lo fece cader mezo morto de cavallo, l'altro abbracciatolo mentre

correua, caudò di sella, e dando vn grauissimo pugno al terzo, lo mise in fuga. Combatte quattro volte in steccato, due in Italia, e due in Francia, e di tutti questi quattro abbattimenti uscì sempre vittorioso. Ma torniamo al nostro proposito.

Passa per mezo Catania vn fiume, da Pindaro nella prima Ode Pitia, chiamato Amena, da Strabone nel v. e da Ouidio nel xv. delle trasformationi, detto Amennano, & al mio tempo è chiamato Iudicello. Nasce alle radici del monte Etna, e non s'essendo ancor mai potuto trouare il suo principio, tuttauia e' si vede correr per mezo la Città molto grosso, & molto abondante d'acqua. Egli è vero che si secca qualche volta tutto quanto, e stà molti anni asciutto, e poi in vn subito ingrossando, fa il suo corso. Così scambievolmente hora grosso, & ondosso, & hora tutto secco, & asciutto, senza che si sappia l'occulta causa di natura, vien qualche volta sì pieno, e così impetuoso, ch'egli fa gran danno à Catania con la sua inondatione, e spesso anche vi porta la pestilenza. Perche quando egli ingrossa, l'aria anch'ella s'ingrossa, e diuenta ammorbata, e malsana. Il paese di Catania, è pieno di grandissime campagne, le quali però son fertissime, e producon molto grano, e quando questo paese non fa buon raccolto, tutta la Sicilia patisce carestia. I colli di Catania, poiche gli hanno sopportato il fuoco del monte Etna, e che gli è andata via la cenere, di cui essi erano coperti, son fecondi fuor di misura. Perche la cenere del monte, fa le vigne belle, e le campagne fertili. Fuor di Catania tre miglia verso Ponente, è il Conuento della Certosa, chiamato Santa Maria di noua luce, il qual fu edificato già da Artale Alagona Conte di Mistretta, e Vicegiustitiere di Sicilia, e lo dotò ancora, come appare per vn suo Priuilegio dato in Catania del mese di Marzo l'anno di nostra salute M CCC LXXVIII. Questo Conuento della Certosa fu poi dato da Papa Urbano a' Monaci di S. Benedetto, come si vede per vna sua bolla data in Roma a' xxv. di Gennaio. Ma torniamo all'ordine della nostra Historia.

Iudicello
fiume
come fus-
se detto
antica-
mente.

Paese di
Catania è
fertissimo.

Artale
Alagona
Conte di
Mistretta

Del fiume Teria, e del fiume Simeto.

Cap. II.

EGVE dopo, la Città di Catania, lontano otto miglia il fiume Teria secondo Tucide nel sexto libro, e Plinio nel terzo il quale hà foce in mare, & è chiamato hoggi Giaretta, il qual nome gli è stato posto per cagion di quella scafa, la qual conduce gli hu-

*Tesori che
si pigliano
re: fiume
Giarretta.*

*Giarretta
fiume do
ve nasce.*

Fonte Taui

*Fonte Taui
buitò
sangue.*

huomini di quiui à Létini, perche al mio tempo, Siciliani chiamano volgarmente la Scafa Giarretta, e questa barca sà quiui tutto l'anno per passar le persone. Questo fiume, oltre all'anguille, e i barbi, produce Chieppie bonissime, e i barbi, che si generano in lui sono stimati sapitissimi da Ateno. Ma le Chieppie al tempo di Primavera, partendosi di mare, vengono à schiere in questo, & in altri fiumi di Sicilia, i quali sboccano nel mar Libico, e san questo, per partorire in acqua dolce, doue dimorando per alquanti giorni diuentano grassissime, e facendo l'oua lungo la riu del fiume, come cominciua la fate, se ne ritornano in mare. Questo fiume hà il suo principio quasi nel mezzo della Sicilia, il qual è diuiso in tre capi, e ciaschuno di questi fa vn fiume grossissimo. Vno di questi rami, nasce nel monte del castel di Capizi, e lasciandosi à man destra nel correre il castel di Traina, da cui ei piglia il nome, posto sopra vn'altissima rupe, e da man sinistra lasciandosi Cisarò, corre per le pianure di Maniace, e riceuendo in se l'acque di Brolo, e d'altri torrenti, che scendono da' colli, si va sempre ingrossando. Dipoi come egli hà fatto vna certa fuolta, o vogliamo dire vn seno, bagnando le radici del monte Etna riceue in se da man destra l'acqua del fiume, che passa da Recalbuto castello, che ritiene il nome Saracino, e da man sinistra mescolandosi col fiume Adriano, il quale è grossissimo, & hà molti capi, finalmente riceue l'acque del castel di Paternò, che sono in gran copia, e perdendosi gli altri nomi, si piglia il nome di detto castello, che si lascia à man sinistra, & in questo luogo egli è molto copioso di Anguille, e di Tinche, & per esser anche nauigabile, perche quiui è la barca del medesimo nome, se ne corre pel paese di Catania, doue si troua vn'altra barca, che si chiama da Sant'Agata, doue anticamente egli haueua il nome di Teria, & hoggi ritiene quel di Catania. L'altro capo del fiume Teria è sopra il castel d'Afferro, posto nel monte Artisino, verso Leuante, d'onde scendendo, si mescola, e s'ingrossa per l'acque d'vn grandissimo fonte, che è poco di sotto, e che nasce nel monte Tauui, dal quale egli non solamente piglia l'acque, ma prende anche il nome. Ei si troua scritto, che il fonte Tauui, appresso al quale era già vn castello, habitato da Saracini, di cui ancor hoggi si vedon le reliquie, l'anno di nostra salute M C L X I X. a' quattro di Febraio, essendo Re di Sicilia Guilelmo secondo, stette Ja mattina circa due hore asciutto, poi mandò fuora l'acque di color di sangue per ispatio d'vn' hora, il che fu con grandissimo stupore, e marauiglia di tutto il paese. Passato poi il fiume di Tauui, lasciandosi da man destra Calasibetta, & Enna castelli, e da

man manca il castel d'Afferro posto nel monte, riceue in se vn fiumicello, che nasce sott'Etna, doue perdendo il nome si chiama Dittaino, benchè anticamente si dicesse Crisa. Dopo vn lungo viaggio, riceue l'acque del fiume Gorgalunga, e poi lasciando Agira, Recalbuto, Centuripi, Apollonia, & Alicia castelli, postine monti, corre per le pianure di Catania, e tra la Scafa di Sant'Agata, e della Giarretta, si mescola col fiume Teria. Il terzo capo hà il suo principio nel more Aidone, d'onde scendendo, passa dall'osteria di Canne, ond egli piglia il nome. Dipoi correndo vn lungo viaggio, ma con andar torto, e senoso, passa da vn'altra osteria chiamata Gabella, da cui pigliando il nome passa da Iudica, e da Ibla, e da Inessa, Castelli rouinati, e finalmente scorre nella pianura di Catania. Doue tra la Scafa di Sant'Agata, e quella della Giarretta, entra nel fiume Dittaino. Così il fiume Teria, fatto grossissimo per tre altri fiumi, hauendo la Scafa di Lentini tra Catania, e il fiume Simeto, sbocca in mare, come scrive Tucidide nel sesto libro, e noi veggiamo per esperienza. Come tu harai passato Teria, tu trouerai quattro miglia lontano la foce del fiume Simeto, secondo Tucidide, e Strabone nel sesto, e Plinio nel terzo libro, benchè Tolomeo non la pone bene, ponendola tra Catania, e Taormina. Il fiume Simeto (dice Strabone) corre nel paese di Catania, e Tucidide dice. Essendo andati verso Catania, posero gli alloggiamenti al fiume Simeto nel paese di Lentini. Questo fiume si chiama hoggi il fiume da San Paolo, per cagion del ponte d'onde si passa, che ha il medesimo nome, ma il paese vicino alle sue riuie, si chiama Simeto ancor hoggi, di maniera che si può dire che non è spento affatto il nome antico, egli esce da cinque fontane, poco lunge dalla Città di Mene, i nomi delli quali son questi, Macubo, Pispino, Ocula, Canalcagno, e Fonteferrato, e passando da vna osteria detta Gutterra, si mescola con lui il fiume Bustrito, e che nasce poco lontano dalla Città di Piazza, e poco dipoi da man destra, entra in lui il fiume di Paliconia, chiamato così dal castello, oue e' nasce. Così il fiume Simeto fatto grosso, bagna parimente il paese di Lentini, come dice Tucidide nel sesto, dipoi corre per quel di Catania, che gli è vicino, come scrive Strabone nel sesto. Questo è quel medesimo fiume tanto celebrato da gli Scrittori, perche alla sua fonte che è lontana dalla sua foce trenta miglia fra terra, si dice che Gioue ingrauidò Talia Ninfa, la qual partorì due fanciulli à vn corpo, di cui fanno mentione, e fauola i Poeti. E desiderando ella, che fossero inghiottiti dalla terra per paura di Giunone, la terra subito acconsentì a' prieghi della Ninfa, ma poco dopo, gli

*Fiume Simeto per
che si chiama
da S. Paolo.*

*Palici si
gliuoli da
Talia
Ninfa.*

Lago de' Palici, e sua natura.

gli rimandò fuora viui vn'altra volta: ond'ei furon detti Palici, quasi rinati di terra, e da' Siciliani furono stimati, & hauuti per Dij. Onde fu loro consecrato da gli antichi il Tempio, e'l Lago, che sono al capo del fiume, e con questi furono consecrate molte altre cose degne di marauiglia, e di memoria. Ma perche la ueneratione, in che costoro furon tenuti, fu non meno superstiziosa, che grande, però ella mi sforza à ragionar di loro alquanto più diffusamente. Il Lago adunque, ch'è tra l'antico castel di Meneo, e l'osteria di Gutterra, e ch'è piccolo di giro, si vede ancor hoggi, & a questi nostri tempi è chiamato Nastia. Questo Lago manda fuori vna forte d'acque bollenti torbide, e quasi à similitudine di zolfo, e le getta da tre bocche, che sono nel mezzo, le quali da gli antichi furon chiamati Deli, e quest'acque vanno quasi tre braccia in alto, e bollono à quella guisa che bolle vna pignatta al fuoco. Quest'acque cadendo sempre nel medesimo luogo quasi perpendicolarmente, non versano mai di fuori, ma ritornando sempre nel medesimo vaso, non crescono, e non scemano. Onde gli antichi, spinti da falsa religione, e credendo ch' i fratelli Palicij n'hauessero cura, l'ebbero in grandissima ueneratione, e faceuan loro honori, e sacrifici diuini, e particolarmente riuieruano tre bocche, appresso alle quali, gli antichi Siciliani fecero vn Tempio co' portichi in honor de' gli Dij Palici, il quale d'architettura e d'altri ornamenti, era mirabilissimo, e venerato con grandissima religione e solennità, non solamente da' Siciliani, ma da molti popoli d'Italia ancora, e di questo ne fa fede Diodoro nell'vndecimo libro. e Macrobio nel quinto. Seruiuansi di questo luogo anticamente le persone per venire in cognitione di furto, o di giuramento falso, o di si fatte altre cose, perche il reo, e l'attore andauan quì, e colui che voleua giurare, hauendo seco il malleuadore o la sicurtà, inuocaua gli Dij del luogo, e giuraua per quelli, e se il giuramento era vero, egli si partiuu senza offesa alcuna, ma se egli giuraua il falso, entrando nel lago, e arriuato alle bocche, o egli moriuu, o vero cauatigli gli occhi era condannato per reo, come racconta Diodoro. Ma Aristotele nel libro delle cose memorabili dice altramente, & afferma, che questa esperienza si faceua con certe tauolette, perche colui che voleua giurare, scriueua sopra vna tauoletta, e poi sigillandola la gettaua nel Lago, e se quel che v'era scritto dentro era vero, la tauola staua a galla, ma se era falso, subito andaua al fondo, e colui ch'hauea giurato falsamente, era inuisibilmente acceso dal fuoco, & in vn subito arso, e conuertito in cenere in presenza di tutti. Laonde i Sacer

Giuramento falso, come era castigato al Lago de' Palici

doti ch'haueuan cura del Tempio, e del Lago, non lasciauano giurare alcuno, se prima egli non daua il malleuadore, e la sicurtà, il qual pagasse quello, che si chiedeua, e le spese ancora, che s'eran fatte, nella purgatione, se fusse occorrito, che per diuino giudicio colui che giuraua fusse morto. Questo Tempio in oltre, era vn'asilo, e vn rifugio sicurissimo à tutti coloro, ch'erano oppressi da qualche calamità, o infortunio, perche quando in Sicilia era gran carestia per mancamento di pioggia, i Siciliani afflitti dalla penuria, conduceuano in questo Tempio tutte le sorti di biade, e le metteuano in sù l'altare. per la qual cagione, quest'altare fu donato grasso, come scriue Vergilio nel nono dell'Eneida, quando dice:

„ Cauato fuor del bosco della madre

„ Intorno all'acque di simeto, doue

„ E l'altar grasso de' Palici, &c.

Per riuerenza adunque, e religione di così gran beneficio, fu perpetuamente stabilito, e ordinato per legge, che i serui che fuggiuano dalla crudeltà de' loro padroni, fussero sicuri in questo Tempio, e vi stessero sempre senza sospetto alcuno, finche i padroni non giurauano di non far loro dispiacere alcuno. La qual cosa fù così religiosamente offeruata, che Diodoro scriue, che la fede, che fu data da i padroni a' serui, non fu mai da loro violata. Crescendo adunque la diuotione del luogo, e moltitudine delle persone per causa delle marauiglie che vi si faceuano, Ducetio Principe de' Siciliani al tempo del Consolato di C. Nautio Rutilio, e di L. Minulo Carunano, fece appresso questo Tempio vna Città edificata nel colle, che soprastà al Lago, doue douessero esser riceuuti i forestieri, che per lor diuotione veniuano al Tempio, e dal nome de' gli Dij la chiamò Palica. Et hauendola cinta di saldissime muraglie, diuise à gli habitatori d'essa le campagne circonuicine. Questa terra bench'ella in pochissimo tempo, e per la grassezza del paese, e per la moltitudine de' gli habitatori prendesse l'essere, e la forma d'vna ragioneuol città, tuttauia ella in breue fu rouinata da' nimici, come afferma Diodoro nel secondo libro. Sono ancor hoggi nel medesimo colle le reliquie, e le vestigia di questa terra, le quali però non son di molto gran giro. Vedonsi in oltre le rouine di questo Tempio presso al Lago. e per la maggior parte sparse quà, e là, & il Lago si vede nel canton della pianura posta al piè del Colle, il quale è tutto torbido, e getta vn cattiuissimo odore, e di giro non è minor di cento passi, nel mezzo dal qual sono ancora hoggi tre bocche, che bollono à guisa d'vna pignatta al fuoco, e gettan l'acque quasi tre braccia in alto, e ritornan sempre nel medesimo luogo. Essendo beuute l'acque

Tempio de' Palici era refugio de' gli afflitti.

Ducetio Principe de' Siciliani hospitale Palica Città, da chi fu edificata, e perche.

Lago de' Palici pe-
stifero a
gli anima-
li terre-
stri, e ce-
lesti.

Lago di
Palici get-
ta polue-
re.

Sutia ri-
uiera del
fiume si-
mito.
Suto fi-
glio d'Eo-
lo.
Fiume da
San Leo-
nardo, do-
ve nasce

Lago Be-
ueri, buo-
no da pe-
scarvi.
Fiume

Regina.

Lago Pa-
tano da
che fin-

l'acque di questo lago dalle pecore la mattina inanzi al leuar del Sole, elle muo-
ion quasi di subito: perche, bench' elle sie-
no fredde, nondimeno son torbide, e puz-
zolenti, il qual puzzo, è generato in loro
da quella materia sulfurea, e bitumino-
sa, ch'è nel fondo, il che dimostra il bollo-
re, che fanno l'acque, massimamente qua-
do tira vèto, peroche allhora si sente l'o-
dore; il quale è di tanto corrotto puzzo,
e l'acque son così cattive, che nò solamè-
te gli animali che ne beuono si muoio-
no, ma gli vcelli ancora, che volano di
sopra cascano morti. Perche i vapori di
quest'acqua ammorbano l'aria, e quanto
la materia è più grossa, tanto diuenta l'a-
ria più folta, e graue, la qual essendo nel
respirar tirata da gli vcelli, muoiono nò
altamente, che s'egli hauessero tirato à
loro nel respirare il veleno. Al mio tem-
po, essendo in Sicilia vn gràdissimo secco
questo lago tutto s'asciugò, e da quelle
bocche non uscìua, quando traua vento,
altro che poluere. Ma basti fin qui hauer
detto de' gli Dij Palici, aggiugnèdo solo,
che quelle marauiglie, ch'eran fatte al
tempo de' Gentili superstiziosi, e che son
raccontate da gli Scrittori, tutte eran
fatte per opera, e virtù di Diauoli. Tor-
niamo al fiume Simeto, la cui riuiera, la
qual dura dalla foce per fino à Leontini,
era anticamente chiamata Sutia, da Suto
figliuolo d'Eolo, suo Principe, il qual già
era signore di questo paese, come scrìue
Diodoro nel sesto libro. Dopo il fiume,
Simeto lunge quasi cinque miglia, segue
la bocca del fiume, detto da San Leonar-
do, di cui non è fatto mentione da alcuno
de' gli antichi. Questo hà due capi, il de-
stro de' quali hà due fonti, e l'vno si chia-
ma Gileppo, che sorge poco lontan da
Bucherì, l'altro è detto Passanitto, il qual
nasce, e si mescola con l'altro, appresso
al Castel di Francofonte. E correndo,
quand'egli hà lasciato da man destra la
Città di Leontini vn miglio lontano, pig-
lia il nome della Regina. L'altro capo
nasce dal fonte Nuciforo, poco lontan dal
Castel di Licodia, e nel correre è fatto
grosso da l'acque di Callari, di Ciramito,
e di Minaco, torrenti, e così ingrossato, pi-
glia il nome di Scuma: dipoi passando da
Militello, e ricuendo in se altre acque, si
fa maggiore: e seguendo il suo corso, co-
me egli è arriuato a vn certo luogo, chia-
mato volgarmente Barrifauda, tra il ca-
stel di Militello, e di Fràcofonte, doue son
molti mulini, egli si diuide in due rami,
la qual diuisione, è fatta per artificio hu-
mano, & il sinistro ramo, entra nel lago
chiamato Beueri, ond'egli ne diuēta buo-
no da pescare; e il destro allontanandosi da
Leontini quasi vn miglio, si mescola col
fiume della Regina, e nel correre, passan-
do da vna Chiefetta di S. Leonardo, piglia
vn'altro nome, & in oltre fa vn'altro La-

go, chiamato Patano. Perche essèdo chiu-
sa la bocca d'onde ei douerebbe entrare
in mare, & essendo quiui ritenuto il corso
del fiume, vi si fa vno stagno, il qual da
man destra andando pe' campi vicini, gli
fa mal atti alla cultura, e da sinistra, cor-
rendo per certi canali, fa il detto Patano.
La onde, quasi tutto questo paese è palu-
doso. Segue poi il luogo doue si carica il
grano di Leontini, doue è vn seno picco-
lo, il qual per esser posto in vn cantone,
d'vn colle, d'onde surge il Tauro Promò-
torio, si chiama in lingua moderna Inglu-
ni, il qual nome si puo scriuer malamēte
con lettere, benchè proferisca distintamē-
te. Appresso al mercato, & i suoi granai
fu cominciato vn Tempio grandissimo
da Federigo secondo Imperadore, Re di
Sicilia, ma non fu finito, e si vede, ch'egli
haueua a esser marauiglioso. Nel medesi-
mo luogo è vna Rocca. & vna campagna
chiamata Murgo, nella quale, molti hu-
omini dotti pensano, che fusse posta già
l'antica città di Murgento, di cui si vedo-
no le rouinate reliquie, e la vicinanza del
nome anche ce ne fa fede. Cicerone con-
tra Verre, chiama questa città Morgentio
Strabone nel sesto la chiama Morgantio,
e Liuiο nel quarto della seconda guerra
Carthaginese, la chiama Morgantia, la
qual bisogna che fusse maritima, e poco
lontana da Siracusa, come accenna Liuiο,
quando ei dice. I Romani haueuano allho-
ra a Morgantia vn'armata di cento nauì,
aspettando la riuiscita de' tumulti, e moui-
menti nati in Siracusa, per la morte de' Ti-
ranni, e doue gli hauesse a spingere la lor
nuoua, & insolita libertà, e questo dice Li-
uiο. Questa città fu edificata da' Morgeti
popoli d'Asia, come dice Strabone nel se-
sto per autorità d'Antioco, dicèdo. I Mor-
geti habitarono primamente insieme co'
Siciliani il paese de' Regini, in quel de' Bru-
tij, d'onde essendo cacciati da gli Enotrij,
passarono in Sicilia, & edificaron la città
di Murgento, la qual fu poi rouinata da'
Cartaginesi, & al tempo di Strabone se-
ne vedeuano ancora le rouine. Sono alcu-
ni che pensando, per autorità di Plutarco
nella vita di Marcello, ch' in questo luogo
fusse la città maritima d'Engio, il che egli
no vanno indouinando per la vicinanza
del nome antico, e del moderno, e per
molte altre conietture. E perche questo
mercato è de' Leontini, la cui città è lon-
tana cinque miglia fra terra, però ei non
mi parrà vscir di proposito, s'io descrìue-
rò la città di Leontino, bench' ella sia
mediterranea.

me è fai-
to.

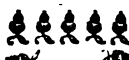
Mercato
di Leon-
tini.
Ingluni
Promen-
torio.

Murgocā
pagna.
Murgen-
to città di
Sicilia,
doue fu
già po-
sta.

Del-

Della città di Leontino.

Cap. III.



 A città di Leontino, ò ver di
 Leontio secondo Tolomeo,
 oggi chiamata Lentini, la
 quale è antichissima, è lonta-
 na dal suo mercato cinque

miglia, che è posto alla riu del mare.

Leontino
è la piu
antica cit-
tà di Sici-
lia.

Questa città se noi vogliamo trouar da-
 lunge la sua origine, è la piu antica di
 quante ne sono in Sicilia, perche i primi
 che l'habitarono (secondo che si troua scrit-
 to) furono i Lestrigoni. Che i Ciclopisiano
 stati in Sicilia (dice Solino) ne fanno fede le
 grādissime cauerne, che vi sono, e in Leō-
 tino l'habitatione de' Lestrigoni, ritiene
 ancor oggi il medesimo nome. E Pl. nel
 III. dice. Sono i fiumi Simeto, e Teria, e
 piu fra terra sono i cāpi Lestrigonij, e i ca-
 stelli de' Leōtini &c. Ma se bē noi nō ha-
 uessimo scritto realcuno, che ce ne facesse
 fede, le grandissime cauerne, che anchor

Leontino
onde heb-
be il no-
me.

hoggi vi sono, son basteuoli a farcene te-
 stimonianza. Questa città hebbe antica-
 mente il nome, ò vero da vna subita gran-
 dezza, e accrescimento di paese, ò vero dal
 concorso del popolo, il qual nome gli fu
 posto da' suoi primi habitatori, perche
 Leos in Greco, vuol dir in nostra lingua
 popolo, e Tino appresso i Greci, vuol dir
 in nostro linguaggio difendere, ò multi-
 plicare. E questa città non solamente ha
 hauuto larghi confini: ma è stata celebre
 anche per molti habitatori. Dopo i Le-
 strigoni, questa città fu habitata da' Sicilia-
 ni, e poi dalla Colonia de' Nassiumi, come

Ercole fu
onorato
in Leōti-
no di Si-
cilia.

scrive Tuciddide nel VI. dicendo. Teocle, e
 i Calcidesi, essendosi partiti da Nasso, poi
 che gli hebbero habitato sett'anni Siracu-
 sa, vennero a star in Leontino, hauendone
 cacciati i Siculi, e questo dice Tuciddide.

Teocle
Nassio,
habito in
Leōtino.

In quel tempo che i Siciliani habitauano
 Leontini, Ercole passando in Sicilia, ven-
 ne in questa città, e marauigliatosi della
 bellezza del paese, e tirato dalla grandez-
 za delle cattezze, e dell'honore, che gli fe-
 cero que' popoli, lasciò appresso di loro
 eterni segni della sua virtù, e beniuolen-
 za, de' quali gli scrittori non hanno fatto
 mentione alcuna. Fu poi questa città ha-
 bitatione de' Nassiumi, perche i Calcidesi c'ha-
 bitauan Nasso, partendosi di quiui per la
 cattiuua temperatura dell'aria, cauandone
 anchora l'imagini de' loro particolari. Dij
 vennero a stare in Leontino, d'onde hau-
 uendo cacciati i Siculi, ch'erano i proprij
 habitatori, vi posero la loro Colonia, sot-
 to la guida di Teocle lor Capitano. La
 città di Leontini, (dice Strabone nel VI. li-
 bro) fu edificata da' Nassiumi, e la prima par-
 te della città, che fu habitata da loro, fu
 quella, che hoggi si chiama Tirone, per-
 ch'ella naturalmente era la più forte, e la

piu munita, intorno alla quale hauendo
 condotto vn grandissimo, e grossissimo
 muro, fattavi vna fortezza di figura trian-
 golare, laquale è ancora in piedi, e riguar-
 da co'tre cantoni tre Promontorij di Sici-
 lia, v'accrebbero ancora vn'altra parte,
 che fuda loro chiamata città nuoua, e
 questo si fece per amor che'l popolo era
 molto cresciuto. come narra Dio doro, nel
 XVI. libro: laqual città credono hoggi i
 piu sani de' Leontini, che sia quella, ch'à
 tempi nostri si chiama Castel nuouo. La
 piu famosa porta che fusse in Leontino,
 era quella, che si chiamaua Iracea, si come
 noi habbiamo trouato scritto. Questa
 città fu gouernata, e retta a quel tempo,
 secondo che scriue Aristotele nel V. della
 Politica, col magistrato, e gouerno di po-
 chi, chiamato Oligarchia, ilquale è di tut-
 ti il migliore, e tra i gouernatori fu tenu-
 to in gran pregio Lamo Megarese, e fu
 gran tempo il principale, benché poi egli
 ne fusse cacciato, come racconta Tucidi-
 de. In quel tempo, questa città crebbe in-
 breue, e salì a tanta grandezza, che per la
 moltitudine del popolo, i Leontini furo-
 no costretti à edificar la città d'Euboa in
 vn cantone della Sicilia, volto verso tra-
 montana, secondo che narra Strabone nel
 VI. Et essendo il paese di Leontino gras-
 so, & abundante di tutte quelle cose, che
 si posson desiderare per il viuere huma-
 no, però egli inuitò non solamente i popo-
 li ad habitarlo, ma spinse anche i Tiranni
 a bramar di signoreggiarlo, e fu cagione
 anche di guerre, e discordie ciuili, per la
 varietà de' costumi, e diuersità de' popoli.
 Perche in processo di tempo, ella venne
 sotto la tirannia di Panetio. Nel tempo
 della guerra Ateniese, essendosi la plebe
 ribellata contra i nobili, le case furon-
 quasi tutte rouinate insin da' fondamenti,
 e la città restò abbandonata, e questo lo
 narra Tuciddide nel V. libro. Ma poi, essen-
 do lor venuto a noia la solitudine, eglino
 occuparono vn luogo della città chiama-
 ta Foce, e la rocca Bricinnia, laquale era
 quiui vicina. Falaride ancora, tiranno de'
 gli Agrigentini, hauendo superato i Leon-
 tini in battaglia, tolse lor l'armi. Et accio-
 che e' non haueffino a tentar piu cose
 nuoue, gli lasciò dare in preda a' conuitti,
 alle lasciuiie, & all'imbrachezze. Così i
 Leontini guidauano brutalmente la lor
 vita, tra viuande, e vini. Laonde, appresso
 i Greci questa cosa si voltò in Prouerbio,
 ilqual dice. I Leontini sempre al bicchie-
 re. Questa città fu vna volta distrutta da'
 Siracusani, laqual fu poi riedificata secon-
 do che scriue Pausania nel VI. libro; ma
 poi finalmente ella fu fatta illustre per la
 morte di Gieronimo, vltimo Re di Siracu-
 sa; ma di queste, e di molte altre cose,
 habbiamo ragionato piu diffusamente
 nell'istorie. Ippagora, Frinone, & Eneside
 mo Leontini, fecero a lor priuate spese

Porta Ira-
cea in
Leōtino.

Lamo Me-
garese
Principe
de' Leon-
tini.
Euboa
città di
Sicilia,
da chi fu
edificata

Panetio
Tiranno
di Leōti-
no.

Falaride
Tiranno
permise
che i Leō-
tini diue-
tassero ef-
feminati.
Leontini
albicchie-
re: Pro-
uerbio.
Statua di
Gioue ab-
braccia.

I per

*Leontini
bello a ve-
der di
notte, quā-
do sono i
lumi nel-
le case,*

*Carleonti-
mo, cit-
tà, da chi
fu caffi-
cato.*

*Biade spa-
te sponta-
neamen-
te, doue
fu on pri-
ma vedu-
te.*

*Lico, fon-
te perni-
tiosa.*

per voto, vn Giove alto sette braccia, che dalla man sinistra teneua vn'Aquila, e dalla destra vn dardo, e lo posero in. Elia prouincia della Grecia. La città di Leontino, è hoggi posta in tre valli, e altri tanti colli alquanto rileuati: il qual sito fa, che la sera quando sono accesi i lumi nelle case, e risplendono per le finestre, a chi guarda da lontano, gli par vedere vn cielo stellato, di maniera, che io Autore, nel mirar qualche volta attentamente m'è parso veder l'ade, le Pleiade, la Corona, e le molte figure di molte altre stelle. Ma quelle tre valli dentro alle quali è posta la città, si per la profondità d'esse, si anche per le plaudi, e per cagion del Lago, chiamato il Beueri, tan no l'aria grossa, e mal sana; perche questo Lago, come già molt'anni sono, così anch'hoggi è presso a Leontino, vn miglio verso Settentrione, il qual per esser di giro quasi venti miglia per la noua diligenza de' moderni habitatori hauendoui riuchate l'acque che piovono, e quelle del fiume, lo fanno accomodatissimo a pescare, e se ne caua grā copia di pesci, iquali vi son portati dal mare per seruargli, de' quali si caua anche da' Leontini gran guadagno, perche si portano a vendere in molte città della Sicilia. Laonde Carlo Quinto Imperadore o Re di Sicilia, per far che l'aria fusse piu sana, e per fortezza anche dell'Isola, pigliando vn luogo che soprastà alla città vecchia chiamato Meta, vi edificò vna città per fortezza di mura, e per bellezza di strade molto honorata, e la chiamò Carlentini. In questa città, ogni anno a' XXVI di Maggio, si fa vna bellissima fiera, d'ogni sorte di mercantie, doue concorrono i mercatanti non pur di tutta Sicilia, ma ancora di molte città d'Italia. In questo paese di Leontino, furono primamente trouate le biade, e che il frumento vi nasceua spontaneamente, e quel che vi si seminaua, multiplicaua in cento doppi, e di questo ne fa fede Cicerone, Diocoro e Plinio. Scrive Aristotele nel terzo lib. della natura de gli animali al XVII. capitolo, che il paese di Leontino è tato abondante, e fecodo di pascoli, che i bestiami vi muoion qualche volta di grassezza. Laonde i Pastori hanno vnanza di ridurre i bestiami nelle mader prima che si faccia sera, accioche non mägino troppo, e simuoiuono. Scrive Plinio nel XXXV lib. al capitolo 2. che nel paese di Leontino era vna fonte chiamata Lico, di cui hoggi nō s'ha notitia alcuna, la cui acqua era tato perniziosa, che colui che ne beueua si moriua in termine di tre giorni. E Rufo Etesio dice, che chi ne beueua vn poco poco, moriua di subito. Hebbi questa città molti huomini famosi, per cagion de' quali ella diuentò molto illustre, e molto chiara e famosa.

GORGIA Leontino filosofo dottissi-

mo tra questi, fu vno, che fu anche eloquentissimo Oratore. Cosui nacque in Leontino, e fu figliuolo di Caramantida (come dicono Filostrato, e Pausania) o di Filolao, come scriue Eliano, e fu discepolo d'Empedocle, come afferma Quintiliano, e fu maestro di Polo Agrigentino, di Pericle, di Ilocrate, d'Alcidamante, e di molti altri Filosofi, & Oratori. Dice Filostrato, che scrisse la sua vita, che tutto cio che l'arte de' scissisti ha di bello, e d'ingegnoso, ella l'ha da Gorgia Leontino. E tutto quell'ornamēto che diede alle Tragedie Eschilo Siciliano Poeta Tragico, cioè i vestimenti, le persone, i Nūtij de gli Eroi, per cagion de' quali la Scene diuenta piu vaga, e piu bella, tutto l'hebbe da Gorgia. Agatone, anch'egli Poeta Tragico, ne' suoi versi Iambici spesso spesso imita Gorgia. La vchementia anche de' scire, il modo di parlare paradossicamente, l'elucione, i trapassi, gli aggiunti, le parole poetiche l'ornamento, e la gratia, per le quali l'oratione diuenta hor dolce, & hor graue, tutto fu inuentione di Gorgia. Habbe assai forza ancora ne' Panegirici, ma nell'arte Oratoria, e Sofistica fu tanto eccellente, ch'egli guadagnaua ogni anno da gli scolari, assai danari, & molti anchora n'acquistaua in difender cause. Cosui, come afferma Platone, e Cicerone, diceua, e faceua professione di disputar d'ogni cosa, che gli fusse proposta, & hebbe ardire di domandar in publico a tutti, e dire, che ciascuno proponesse quello che gli piaceua, perche a tutto rispoderebbe. Egli fu il primo, che si fece da se stesso la statua, e la pose nel Tēpio d'Apolline in D. Iso, intorno alla situagessima Olimpiade, e la fece far d'oro masticcio, & era si ben formata, ch'ella lo somigliaua naturalissimamente, hauēdo fatto vn'oratione in lode d'Apolline di questo fa fede Pausania nel X. lib. benché Cicerone, Filostrato, Diodoro, Plinio di chino ch'ella non era d'oro, ma dorata, così grāde era il guadagno ch'egli hauea fatto nell'insegnare a altri l'arte oratoria. Egli per la sua grāde eloquēza, e per la sua fama fu mandato da' Leontini in Atene a chieder soccorsi contra i Siracusani, & essendo entrato nella città, e condotto in Senato, fece vn'oratione così elagante, e si grane, che gli Ateniesi, che faceuan gran professione di Retorica, si marauigliarono della sua eloquēza, e gli diedero quel soccorso, ch'ei domandaua. E come dice Suida, lo costrinsero con preghi, e con danari a fermarsi in Atene, a insegnar Retorica. Doue essendo lungamente ascoltato da molti, si fece amicissimi Crizia, & Alcibiade, ch'erano giouani Pericle, e Timocleide, che già cominciuaano a diuentar vecchi. Dipoi, tirato dall'amor della Patria, e dal desiderio di riuertela, chiese

*Huomi-
ni, i sir-
di Leon-
tino.*

*Gorgia
Leonti-
no inuen-
tor d'or-
namen-
ti Oratori
e Poetici*

chiese licenza a gli Ateniesi, così nauigando in Sicilia, se ne venne in Leontino, doue dimorato alquanto tempo, poi ch'egli hebbe salutato gli amici, e rivedute le sue case, doue egli era stato alleuato, delle quali si vedono anchor hoggi le reliquie, presso al Castel nuouo, essendosi come dir latiato, se ne ritornò in Atene, doue finalmente si morì di vecchiezza. Il cui mortorio fu da loro tanto honorato, che acconsentendo il popolo e'l Senato, che a gli Ariopagiti si facesse le statue di bronzo, a Gorgia solo la concessero d'oro: Visse cento e otto anni, o cento e noue, come scriue Apollodoro, e fu di sì buona complessione, che in quella età era robusto di corpo, sano de' sentimenti, e haueua l'ingegno, e la memoria buona, ond'essend' egli domandato vna volta, come scriue Cicerone, perche causa egli desiderasse ancora di viuere, hauendo viuuto tanto rispose, perche io non ho nella vecchiezza cosa alcuna, che mi dia ancora noia. Domandato vn'altra volta, come dice Luciano ne' Macrobij, per qual cagione egli haueua viuuto tanto, e sempre era stato sano, rispose, perche io non son mai andato a banchetti d'alcuno che m'habbia voluto paffeggiare. Laonde, ei se ne fece vn Prouerbio che diceua.

Gorgia
Leontino
muore in
Atene.

Vecchiezza di Gorgia: proverbio.

Orationi di Gorgia, doue sarouano Reliquie di Santi in Leontino.

Brucia fiume come fu detto anticamente.

LA VECCHIEZZA DI GORGIA A. Essendo adunque arriuato Gorgia all'ultima vecchiezza, diuotò infermo, e fatto vicino alla morte, cominciò a dormire molto profondamente. Onde, accostandosegli vno, e domandandogli quel, che faceua, rispose. Il sonno mi comincia a dar nelle mani al suo parente; chiamando il sonno, parente, o fratello della morte, e di questo ne fa fede Eliano nel secondo libro. Sono viue al mondo tre Orationi di costui, le quali sono in Firenze nella libreria di San Marco, doue stanno hoggi i Frati dell'ordine di San Domenico.

E fatta nobile questa città ancora dalle reliquie di Sant'Alfo, di San Filadello e di San Cirino, i quali furon martirizzati per la fede di Christo, da Tertillo presidente della Sicilia, e sono in tanta veneratione, che son venerati come Protettori, & auuocati della città.

Hauendo descritto così la città di Leontino, diciamo, che dopo il luogo doue si fa la fiera, segue lontan sei miglia la bocca del fiume chiamato Pantagia, il qual hoggi si dice Brucia, doue anchora è vn luogo, nelqual si fa la fiera, che ritiene il medesimo nome, & il fiume è chiamato Porcaria, e la sua bocca è detta il canale Tolomeo mostra, che questo è il fiume Pantagia, perche egli lo pone tra la città di Catania, e l' Tauro, Promontorio; oltre che il sito del luogo anche lo dimostra, perche Vergilio nel li. dell' Eneide

descrive il fiume Pantagia con questi versi.

„ Passo la foce, ch'è di riuo sasso
„ Del fiume di Pantagia, e i seni ancora
„ Di Megara, e di Taspo, &c.

Perche la foce del fiume Porcaria è vero Brucia, ha nelle sue riuie le rupi viuie alte quasi venti cubiti, e corre detto in mare piu d'vn miglio, doue poi si ferma e fa spiaggia, o stazzione alle navi, ma, piccole. Questo fiume adunque ha la sua foce di rupi alte, e sassose, dellaqual forte, io non mi ricordo hauer mai veduto bocca alcuna di fiume nè in Sicilia, nè in Italia. La nauigatione d'Enea medesimamente, descritta da Vergilio, dimostra che questo è il fiume Pantagia. Perche Enea passò prima il mare, dipoi il Simito, poi nauigò giù nel fiume Pantagia, e finalmente per Megara, e per Taspo. Et Ouidio anchora, benché con ordine contrario, dimostra questo medesimo, perche egli si comincia da Siracusa, e dice:

Pantagia fiume, e sua descrizione.

„ Già egli haueua
„ Lasciat' Ortigia, Megara, e Pantagia.

Et egli medesimo finalmente, dimostra perche fusse da gli antichi, a questo fiume posto nome Pantagia, d'onde poi se ne trasse la fauola. Al tempo del uerno, i torrenti che scendono da' monti di Leontino, entrano in questo fiume Porcaria, i quali ingrossati per le pioggie, lo fanno gonfiare, & egli poi corre con tanto impeto, e con tanta violenza, ch'egli tira seco moltissimi sassi, ne quali rompendosi l'acqua impetuosa, fa vn grandissimo romore e suono. Onde gli antichi gli posero nome Pantagia ch'è voce Greca; laquale in nostra lingua significa sonante, e di qui trassero gli antichi la fauola di Cerere, di cui dissero, che mentre ch'ella andaua cercando Proserpina sua figliuola, faceua vn gran romore, co' cembali, e co' tamburi, il che ella faceua a fine, ch'ogn'vn sapesse quello, ch'ella andaua cercando. Ma venuta a questo fiume, il qual col suo romore impediua il suono de' cembali, e de' tamburi di Cerere, ella gli pose silentio, e gli comandò che stesse cheto. Claudiano medesimamente, descrisse questo fiume chiamandolo tirator di sassi, quando disse:

Pantagia che significa in lingua nostra.

„ E'l gran Pantagia, che raggira i sassi.

Coloro adunque hebbero poca auuertenza, che dissero, che il fiume Pantagia è quello, che si chiama Marcellino, che corre pel paese di Megara, perche, ei non hanno autorità alcuna doue fondarsi, perche nè il sito, nè l'ordine, nè la cosa istessa, nè alcuno autore finalmente gli aiuta, anzi tutte queste cose son contra di loro. Questo fiume Pantagia, doue egli sbocca in mare, produce ostreghe bonissime, anzi le migliori, che sieno in tutta

*Pantagia
da che fo
te nasce.*

tutta la Sicilia. L'ostreghe son coperte, d'vno scoglio duro come vn sasso, e non si possono fiegliere da' massi, che son sott'acqua, e doue elle sono appiccate, se non co martellissima a mangiar sono saporitissime. Questo luogo ha presso al mare vna fossa, dentro alla quale possono star sicuramente le naui, perch'ella è tanto grande, ch'elle vi capiscono. Il Pantagia nasce nel paese di Leontino, tra Leontino, e Augusta da vna fonte hoggi detta Aluiri, laquale è quasi sei miglia lontana dalla bocca, e spesse volte trabocca, & allaga le pianure, nel luogo chiamato Gisirra. Sopra il fiume Pantagia, Lamio, che condusse di Megara città della Grecia vna Colonia, edificò vn castello, nel luogo che anticamente si chiamò Trotilo, al tempo che i Nassij edificarono Catania e Leontini, ilqual fu poi in breue tempo abbandonato da lui, come scriue Tuciddide nel festo libro, e andò a star in Leontino con gli altri Nassij.

Della Città d'Augusta, di Megara, e d'ibla.

Cap. IV.

 L fiume Pantagia, & al mercato di Bruca sopraffà il Promontorio Tauro secondo Tolomeo, il quale hoggi si chiama Sâta Croce, da vna Chiesa fatta di questo titolo, che già vi fu edificata, il qual Promontorio si sporge in mare, e vi si fanno gran copia di saline, che si generano dall'acqua del mare, che vi si mette dentro. Lontan da Bruca otto miglia per mare, e tre per terra è lontano vn Cherfonesso, o vero penisola, laquale è congiunta alla Sicilia con vn piccolissimo spatio di terra, & è al tutto priua d'acqua dolce. Qui son due porti, vno da man destra, e l'altro da man sinistra, ma quello ch'è verso Ponente è più largo, e più sicuro, e su già detto Megarico, & è tra Megara, e Augusta, di maniera, ch'egli è chiarissimo, che questo è il seno Megarense. In questa Penisola è vna Città chiamata Augusta, la qual fu edificata da Federigo secondo Imperadore Re di Sicilia, poich'egli hebbe rouinato Centuripi, ch'era vn castello, che pazzamente si ribellò da lui, e fu edificata l'anno M C C X X I X. di nostra salute, e volse, che dal suo nome, ella fusse chiamata Augusta. Di questo ne fa fede vna pietra di marmo, ch'è posta sopra la porta della fortezza, doue sono mirabilmente intagliati questi versi.

Augustam Diuus Augustus condidit
Vrbem,
Et tulit, vt titulo sit veneranda suo.

Teutonica Fridericus eam de prole,
secundus.

Dotauit populo, sinibus, arce, loco.

I quali in nostra lingua voglion significare che Augusto le diede il nome d'Augusta, e vi messe gli habitatori, vi fece la fortezza, e le diede i confini.

In vn'altra porta della medesima rocca, ch'è volta à mezzo giorno, è vn'altra pietra intagliata con queste parole.

Huius apex operis est maiestate decoris

Denotat actore te Frederice suum.

Tunc tria dena, decem duo, mille ducenta trahebant

Tempora, post genitum per noua iura Deum.

I quali versi in nostra lingua non contengono altro, se non che il detto Federigo fu l'edificator di questa città, & il millesimo nel qual fu edificata, che fu nel M C C X X I I.

Questa Città da principio pati molte rovine, e finalmente l'anno M C C C L X. essendosi ribellata da Federigo terzo Re di Sicilia, e data a Luigi Re di Napoli, fu da' Catanesi abbruciata, e rouinata infino da' fondamenti. Le cui rovine sono chiamate da gli Augustani, terra vecchia; ma poi à poco à poco, ella fu dal medesimo Federigo riedificata, & abmio tempo, l'anno M D L I. a' 27. di Luglio, fu presa da Sinà, Capitano dell'armata Turchesca, che v'andò quasi con cento Galee, hauendo prima presa la fortezza, l'abbruciò tutta quanta. Nel più adentro del suo porto, è vn'altra Isola piccola. Dopo Augusta, e dopo il suo Istmo, andando lungo la riuiera, segue la bocca del fiume Iadeda, nome Saracino, che fra terra è chiamato di S. Giuliano. Questo fiume nasce quattro miglia sopra Leontini, verso mezzo giorno, & ha principio da due fonti, vn miglio lontani l'vn da l'altro, l'vn de' quali si chiama Salcio, e l'altro Cuppo. Lunge due miglia da questo, segue pur nel medesimo porto d'Augusta, la bocca del fiume Marcellino, ma fra terra, non hauend'egli hoggi nome proprio alcuno, si chiama il passo di Siracusa, perche v'è il traghetto, d'onde si passa à quella Città, lo mi stimo, e non fuor di proposito, che questo fiume sia quello che Liuij nel IV. libro della guerra Cartaginese, chiama Millia, e lo pone tra Leontini, e Siracusa. Ma perche egli sia chiamato Marcellino, io non lo so, se già egli non hebbe questo nome da Marcello, espugnatore di Siracusa. Egli nasce tre miglia sopra il castel di Sortino, verso Ponente, da vna fonte chiamata Fauara, e prima ch'ei pigli il nome di Siracusa, ei passa da vn certo castel'lo, che fu chiamato Curcuraccio, il qual fu rouinato da Federigo terzo Re di Sicilia, perche ei s'era ribellato da lui, & hauea preso la

*Augusta
abbruciata da
Sinà Turco
Iadeda
fiume, o
ver di S.
Giuliano.*

*Marcellino
fiume*

*Curcuraccio
rouinato.*

*Sâta Croce
Promontorio
come si
chiamò
anticamente.*

*Seno Megarense,
doue sia
posto.
Augusta
da chi, e
quando
fusse edificata.*

*Cantara
fiume già
detto
Alabi.
Limbe-
tra, fabri-
cata da
Dedalo.*

fo la parte de' chiaramontesi. Dopo il fiume Marcellino, vn miglio lontano, si troua la bocca del fiume Alabi, secondo Diodoro, e Tolomeo, chiamato hoggi **Cantara**. Il suo principio non è molto lontano dalla sua fine, perch'ei non camina più che mezzo miglio, e nasce da vna fonte, c'hà il medesimo nome, doue era già vna fortezza chiamata Limbetra, che fu edificata da Dedalo, secondo che afferma Diodoro nel V. libro, le cui parole son queste. Essendo Dedalo fermatosi molto tempo appresso Cocalo, & i Sicani, & essendo marauigliosissimo Architetto, edificò nell'Isola molte belle opere, le quali sono ancora in piedi; perche appresso Megara, egli edificò quella Rocca, che si chiama Limbetra, dallaqual nasce vn gran fiume detto Alabi, e questo dice Diodoro. Questa Limbetra, che al tempo di Doro era in piedi, hoggi è rouinata, e non si vedono d'essa se non alcune poche vestigia. Dopo Alabi, quasi vn tiro di fromba, si troua vna fonte copiosissima d'acqua dolce, della quale se ne porta con certe barchette nella Città per beuere. Sopra sta à questa fonte, & alla bocca del fiume Alabi quasi vn tratto di mano, vna città rouinata, la quale da vna banda è bagnata dal mare, lo cui muraglie, c'hauenu di giro vn miglio, fatte di pietre grandissime, e riquadrate, che si vedono sparse quà, e là, e le vestigia delle marauigliose habitationi, che ancor hoggi vi si vedono, fanno indubitata fede, che questa era la città di Megara, ancorche questa verità si possa cauar dalle parole di Diodoro, perche haueudo edificato Dedalo la fortezza di Limbetra appresso à Megara dalla quale esce il gran fiume Alabi, che sbocca poco lontano in mare, il quale senza dubio è la Cantara, c'hà il suo principio poco lunge dal mare, e gli Scrittori pongono Megara in questo luogo, & il suo porto, chi non vede, che questa Città rouinata, è la città di Megara? Dipoi chi può dire (ne anche sognando) che Augusto fusse Megara? auuenga che andando per terra, è lontana sei miglia, & andando per acqua cinque, & Augusto sia quasi diuisa dal mare, & il suo Chersoneso sia lontan dal fiume Alabi, il qual è posto da Diodoro presso à Megara? Ma che Megara fusse maritima, e non mediterranea, come falsamente scriue Tolomeo, lo manifesta Tuciddide nel VI. con queste parole. Gli Ateniesi (dice egli) ch'erano in Sicilia, partendosi di Catania vennero verso Megara, per naue, la quale è in Sicilia. E nel VII. libro dice. Gli Ateniesi con ventinaui, standosi inanzi à Megara, attendeua la venuta delle nauì Siracusane. E Cicerone contra Verre dice queste parole. Questa sola naue di tutta la nostra armata non fu presa, ma fu trouata à Megara, ch'è vn luogo non

*Megara
rouinata,
doue fus-
se posta.*

molto lontano da Siracusa. E Pomponio Mela dice. Tutta quella riuiera ch'è dal Pachino al Peloro, e guarda verso il mare Ionio, hà queste città illustri, Mefina, Taormina, Catania, Megara, e Siracusa: alle quali parole aggiugnendo le parole di Vergilio, e d'Ouidio, citate poco di sopra non accaderà dubitarne. Megara adunque ch'è questa città rouinata posta presso alla Cantara, come scriue Tuciddide nel VI. lib. fu edificata da Megaresi, che vennero da Megara città dell'Attica, sotto la guida di Lamo, allaquale, ei posero il nome della propria patria: Ma Strabone dice, che que' Megaresi, c'habituauano nel paese Dorico, vennero in Sicilia, e però ei dice, che questa Città fu edificata da Doriesi, essendo sollecitati da Teocle edificator di Nasso. Plutarco scriue nella vita di Marcello, che questa è vna delle più antiche città della Sicilia, anzi l'antichissima di tutte l'altre; il che mi cred'io che dea, perche prima ch'ella fusse habitata da Doriesi, o da Megaresi, ella era chiamata Ibla; come scriue Strabone nel VI. Il che è affermato da Tuciddide, con queste parole. I Megarasi (dice egli) al tempo d'Iblone Re di Sicilia, habitarono Megara, quali furon detti Iblei, perche questa città era la regia habitatione d'Iblone. E benchè al tempo di Strabone, Megara non fusse in piedi, tuttauolta ei non l'era caduto il nome d'Ibla, per la grandezza del nome Ibleo. Questa città adunque, c'hauèua prima nome Ibla, essendo poi habitata da Megaresi, fu chiamata Megara. E poiche noi habiamo cominciato à ragionare d'Ibla; però ei ne pare opportuno d'auuertire il Lettore, che in Sicilia furono tre Ible, come scriue Stefano Bizatio nel suo libro delle città, cioè la maggiore, la minore, e la minima, e le parole di Stefano son queste. In Sicilia son tre città chiamate Ibla, cioè la maggiore, i cittadini della quale son chiamati Iblei; la minima, i cui habitatori son detti Iblei Baleoti Megaresi; e la minore; che si chiama Nera: e questo dice Stefano. Ma Pausania nel V. libro dice, che in Sicilia furono solamente due Ible. L'Ible (dice egli) furon due Città di Sicilia, vna detta Gerati, e l'altra maggiore, le quali anche a nostri tempi ritengono il nome antico. L'vna di queste è posta nel paese di Catania, laquale è diserta, l'altra è pur quasi ne' medesimi confini, ma ridotta in forma di borgo. In questa è vn Tempio famosissimo, e bellissimo della Dea de' Siciliani, chiamata Iblea. Da questo popolo fu portata mi credo in Olimpia la statua di Giove antichissima con lo scettro in mano; perche Filistio dice, ch'ei sono interpreti de' sogni, e de' gli auguri, e che circa le cerimonie de' gli Dei, e' son più eccellenti di tutti gli altri Barbari che sono in Sicilia. Insin qui dice Pausania, ma Tuciddide fa mentione di tut-

*Ibla città
di Sicilia
qual fusse*

*Ible in Si-
cilia fu-
ron tre.*

di tutte tre Ible, e scriue che l'ultima era nel territorio di Gela, come si dirà poco di sotto, l'altra nel paese di Catania, e l'altra in questo luogo. L'Ibla maggiore era nel paese di Catania secondo Pausania, e secondo Tuciddide nel VI. non era molto lunge da Inessa, e Centuripi, perche ei dice, che quando gli Ateniesi hebbero dato il guasto al territorio d'Inessa, e d'Ibla, e ch'egli hebbero preso Centuripi, ei se ne tornarono in Catania. Di questa solamente fa mentione Tolomeo, quando ei fa ch'Ibla sia mediterranea, laquale al tēpo di Pausania era diserta, benchè il suo nome ancora durasse, & i suoi habitatori s'addomandassero Iblei. Questa forse è quella, che Filisto nel III libro delle cose di Sicilia, chiama Tiella, quando che delle tre Ible, egli ne chiama vna Tiella, laquale al nostro tempo hauēdo perduto anche il nome, non iappiamo se per sorte ella fusse Iudica, ch'è rouinata, e diserta. L'altra Ibla, posta da Pausania ne' confini di Catania, laquale al suo tempo era ridotta in forma di borgo, si nomina hoggi Gerati, e questa è quella di cui noi parliamo, laquale sēza dubbio alcuno è poco lontana da' confini di Catania, e da Stefano è chiamata Megara. Di questa medesima parlò Tuciddide nel VI. quando disse, che i Megaresi furon chiamati Iblei. I cittadini adunque di questa terra haueuano tre nomi, per che egli erano chiamati Megaresi, Iblei, e Galeoti. Eran chiamati Iblei dal primo nome della città, o veramente dal Re Iblone, dall'altra edificazione eran poi detti Megaresi, dalla lor patria posta in Grecia, & haueuano il nome di Galeoti da Galeoto figliuol d'Apolline, ilquale essi venerauano come vno Dio particolare, per esser egli stato indouino delle cose future, e come il primo della lor professione, perche egli no erano eccellentissimi tra tutti gli altri circa l'indouinare le cose future, e l'interpretare i sogni e gli augurij. Eran in oltre valentissimi nell'arte magica, per laquale ei pareua che predicessero così veramente gli accidenti futuri, che l'ignorante popolazzo credeua, che quelle risposte non fussero d'huomini, ma di qualche Dio. Questa gente era superstitiosa in tutte le cose, e nelle cerimonie de gli Dei auanzaua tutti gli altri barbari, ch'erano in Sicilia. Di costoro fa mentione Cicerone nel primo libro della Diuinatione, oue gli chiama sagacissimi interpreti de sogni. Eliano scriue, che Dionisio spesso si consigliaua con loro, e di quel Tempio della Dea Ibla, che Pausania scriue, ch'era in piedi al suo tempo, non ce n'è hoggi memoria alcuna, ma solamente si vedono le rovine quasi d'vna marauigliosa città. La terza Ibla ch'era in Sicilia, si chiamaua

Minima, dellaquale se ben Pausania non fa memoria alcuna, Tuciddide nondimeno nel III. la mette nel paese di Gela, e dice, che quiui fu ammazzato Cleandro principe de' Geloi, e Stefano dice, ch'ella fu chiamata Nera; Ma quale ella si fusse tra quelle terre, ch'in quel paese riferbano ancora l'antichità, io non lo so. Egli è vero, che Butera ha molto dell'antico, e nel paese di Gela, si vedono molte rouine antichissime: ma io non posso indouinare, che cosa di certo si possa da quelle cauare; però io ritornerò a ragionare di Megara, laquale habbiamo detto, che fu vna di queste Ible. Questa era ornatissima di fiumi, di fonti, e d'vn bellissimo porto, e capacissimo di molte nauì, che hoggi si chiama il porto d'Augusta. Ma poi ch'ella fu habitata da' Megaresi, ella diuentò tanto grande in possanza, & in moltitudine di gente, che cent'anni dopo la sua edificazione (si come scriue Tuciddide nel VI. libro) partendosi vna Colonia sotto la guardia di Pammilio, vennero in Selinunte; e cacciatine i Fenici, habitarono quella città. Ma dugento quarantacinque anni dalla sua edificazione, essendo stata rouinata da Gelone Tiranno di Siracusa, come afferma Tuciddide nel medesimo libro, & Erodoto nel settimo, & essendo poco dopo rifatta da' Siracusani per la bellezza del sito, e commodità del porto, finalmete fu rouinata da' fondamenti da Marco Marcello, per dar esempio con questa horrenda rouina a' Siracusani, & a gli altri popoli di Sicilia, accioche s'arrendessero, come scriue Tito Liuius nel III libro della guerra Cartaginese. Questa città fu molto celebrata da Plinio per l'eccellenza del mele ch'ella produce, ilquale appresso a gli antichi teneua il secondo luogo tra tutti quelli, che si fanno in Sicilia; perche il paese, & i colli che son d'intorno, doue hora è Melilli castel di nome moderno, son molto abondanti di Timo, e di Salci, de' fior de' quali son molto ingorde le pecchie. Laonde, nessun debbe dubitare, che questi sieno i monti Iblei, tanto celebrati da gli antichi per la dolcezza del mele, massimamente per questa ragione, che il mele che si fa quiui, e ne' luoghi circonuicini, è piu in prezzo che nessun altro, che si faccia in Sicilia.

Generò questa città molti huomini illustri in lettere tra quali fu TEOGENE Poeta, che fiorì nella cinquantesima nona Olimpiade, ilqual come dice Suida, nacque quiui. Costui fece vna Elegia dell'assedio, & espugnatione di Siracusa. Diede ancora i precetti, e l'osservanze, che si debbono hauere intorno alla vita, e gli scrisse in Elegie. Scrisse ancora al Re Ciro, ilquale egli haueua in molta riverenza vna Gnomologia, e scrisse molte altre cose in versi, piene di bellissimi

Cleandro
Principe
de' Geloi
dove fu
ammaz-
zato.

Iudica,
già detta
Tiella.

Iblei, per
che furō
detti Me-
garesi, e
Galeoti.

Iblei, fu-
rono in-
douini
eccellēti.

Megara
rouinata
da Mar-
co, Mar-
cello per
dar es-
empio a
Siracusa

Iblei mō
ti tanto
celebrati
per il me-
le.

Huomini
illustri
Iblei.

Teogene
poeta ec-
cellentis-
simo.

*Epicar-
mo poeta
Megare-
se.*

*Fiume di
San Cos-
mano.*

*Caname-
le doue si
generino*

*Melilli
castello
rouina-
to per terre-
moto.
Scalagi-
gli sepol-
ture di
Giganti
Tasso Pe-
ninsula*

auuertimenti poetici, e di dottrina. Aristotele nella sua Poetica, Cicerone, & Oratio fanno testimonianza, che Epicar-
mo Poeta Comico, fu Megarese, benché
siano alcuni, che dichino, che fu di Siracu-
sa. Costui fiorì molto tempo inanzi à
Chionide, e Magnete Poeti Comici an-
tichissimi, e fu inuentore di tre lettere
Greche, cioè del Zita, Xi, Psi. Di questo
Poeta raccòta tal sentenza Cicerone nel-
le sue Tuscolane. Io non vorrei morire,
ma non stimo punto la morte. Plauto fu
imitatore di costui, secondo che narra
Oratio nelle sue Pistole, visse nonanta-
sette anni, come scriue Luciano. Dopo la
rouinata città di Megara, quasi vn miglio
lontano, segue la foce del fiume di S. Cos-
mano, chiamato così da vna Chiesetta che
è poco di sopra, dedicata à questo Santo,
doue è vn Lago fabricato di pietra viuua
da Federigo II. Imperadore per pescarvi
dentro. Egli nasce poco lontano dalla sua
fine, & hà capo da vna fonte bellissima,
che surge al piè de' monti Iblei. Questo
paese è molto fecondo in produr Canne-
mele, e gli soprasia, massimamete sopra
questa sua fonte, tra' colli Iblei, il castel
di Melilli, il quale è piccolo, e moderno,
ma hà vna bella veduta, così verso mare,
come verso terra, & è quattro miglia lon-
tan da Megara. Questo castello, essendo
l'anno MDXLII. quasi tutto rouinato
per cagion d'vn terremoto, subito fu re-
staurato da' terrazzani. A piè di questi
colli, doue è il principio del fiume, è vn
luogo chiamato, volgarmente da' Sicilia-
ni Scalagigli, doue sono spesse, e molte
sepulture di Giganti, e si disotterrano spes-
so ossa grandissime d'huomini. Poco do-
po la foce del fiume San Cosmano, cioè
quattro miglia, segue la penisola di Tas-
so, secondo Tucidide nel VI. l. b. e secon-
do Vergilio nel IV. dell' Eneide, chiama-
ta hoggi volgarmente Manghisi, nome
Saracino, laquale entrando in mare con
vn picciolissimo stretto di terra, fa penin-
sola. Ella nel suo stretto hà il porto da
quella parte che guarda verso Siracusa;
ma quella parte ch'entra in mare è bas-
sa, e quasi aguaglia l'acqua, cò tutto ciò
ella è tutta arabile, è questa (mi cred'io)
che sia la cagione, perche Vergilio la
chiamò giacente. In questa penisola,
Lamo Megarese di cui habbiamo fatto
mentione di sopra, essendo stato cacciato

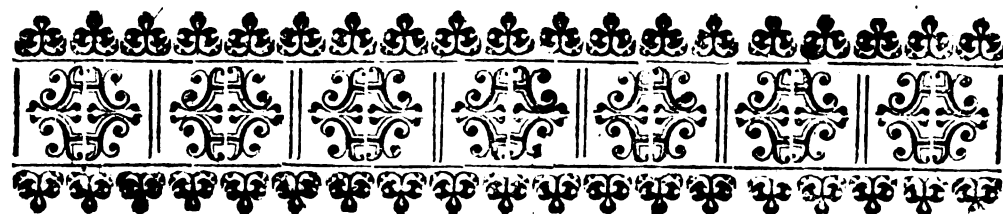
da' Leontini, come riferisce Tucidide, e-
dificò vn castello, il qual dopo la sua mor-
te fu abbandonato da' Megaresi, e di lui
hoggi nò è memoria alcuna. Dopo Tas-
so presso alla via che vada à Siracusa, si tro-
ua vna Piramide fatta di pietre riquadra-
te, e grandi, la quale è molto alta, & an-
tichissima, & al mio tempo s'è veduta
integra, ma caddè la sua cima per vn ter-
remoto, che fu l'anno MDXLII. In que-
sto luogo si vedono molte rouine anti-
chissime d'habitationi, che tutte giacion
per terra, le quali hoggi son da Siracusa-
ni domandate anticaglie. Scriue Tucidide,
che poco lontano da Siracusa, fu il castel
Bidi, e Cicerone nel IV. delle Verrine, *Bidi ca-
dice. Bidi è vn castelletto piccolo poco
lontano da Siracusa, e nel medesimo luo-
go dice, che i Bideni habitano poco lunge
da Siracusa. Ma doue egli propriamente
fusse posto, io non lo so, se già ei non fus-
se quel castel rouinato ch'è discosto 15.
miglia da Siracusa verso Ponente, doue
si vede hoggi vna Chiesa dedicata à San
Giovanni d'Abidini. Diodoro anchora
nel XX. libro, pone in questo paese il ca-
stello Abiceno, del quale io non so ritro-
uar le vestigia, benché non senza qualche
fondamento si potrebbe dire, che il no-
me del paese di Bigeno, è come dire vna
memoria, & vna reliquia di quello. In
questa parte del territorio di Siracusa, al
tèpo che i Saracini signoreggiavano la Si-
cilia, era vn castello chiamato Pétargia, il-
qual fu disfatto da Ruggiero Conte di Si-
cilia, perche còtra la data fede s'era ribel-
lato da lui, come s'hà più diffusamete nel-
l'istorie. Con tutto ciò, e' vi resta ancho-
ra non sò che del suo nome, perche vna
Torre, ch'è stata fatta poco tempo fa in
quel luogo, e la pianura che gli è vicina,
si chiama Targia. Scriue Liuiò nel V. lib.
della seconda guerra Cartaginese, che in
questo lito fu il porto de' Trogili, il qual
si crede da' Siracusani che sia quella pic-
cola stazzona, ò ridotto capace di pochi
legni, che hoggi si chiama Stintino. Ma
non dando questo luogo troppo commo-
do alloggiamento alle nauì, però io lo la-
scerò giudicare al Lettore. Ma descriui-
mo homai nel seguente libro la Città di
Siracusa, nella cui descrizione, se noi fa-
remo alquanto prolissi, la dignità del luo-
go farà scusa per noi.*

*Pirami-
de anti-
chissima
in Sicilia*

*Bidi ca-
dice an-
tico roui-
nato.*

*Pétargia
castello
rouinato.*

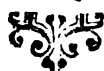
*Trogili
porto do-
ue era
già.*



D E L L A
P R I M A D E C A
D E L L ' H I S T O R I E
D I S I C I L I A .

D E L R . P . M . T H O M A S O
F A Z E L L O

L I B R O Q U A R T O .



Della Città di Siracusa . Cap. I.



A Città di Siracusa è quattro miglia lontana da Tapso, giù per la riuiera, la quale fu già Metropoli di Sicilia, secondo Valerio nel II. libro, e Solino la chiama

Principessa delle città di Sicilia; ma ella è tanto conosciuta, ch'ella non ha bisogno di molti titoli, nè di molte parole per esser celebrata. Questa città, essendo già stata Tetrapoli, cioè composta di quattro Città, secondo Cicerone, Diodoro, Strabone, e Plutarco, al tempo antico la sua prima parte, secondo che afferma Nicandro Colosonio fu chiamata Omotemon. Ella, non essendo ancora bagnata dal mare, & fatta Isola, & essendo ancora il paese pieno di pietra Logea, che si chiama eletta; come afferma Strabone nel primo libro di mente d'Ibico, fu habitata da gli Etolij primamente, i quali poco dopo il diluuio, si partirono del paese d'Etolia, vicina d'Epiro, Locri, e d'Acarnania, e d'vna Città chiamata Ortigia. Et arriuati là, la chiamaron dal nome della lor patria, Ortigia, tenendo insieme l'Isola di Delo, ch'è vna delle Cicladi, come lasciò scritto il medesimo Nicandro, benché siano molti, che dicono, ch'ella fu chiamata Ortigia da Diana, à cui ella fu consecrata da gli antichi. Ma

Siracusa da quali habitatori fusse prima habitata.

poi, l'anno dalla creation del mondo 4100. & inanzi all'edification di Roma 700. anni, come computa Eusebio, i Siculi hauendone cacciato gli Etolij, l'habitaron loro, perche essendo venuti costoro in Sicilia, e cercando luogo comodo per edificar vna città, tra gli altri castelli ch'essi habitarono, in questa Peninsola ottima, e bellissima, à cui la natura ha tolto solamente il nome d'Isola, con vn picciolissimo stretto di terra, che fa due porti ineguali, hauendone cacciati i primi habitatori, fecero le mura in luogo sicuriissimo, e disposte, di maniera, che elle poteuano esser guardate da pochi: ma al tempo che costoro v'habitarono, quel che seguisse degno di memoria. io non lo so, perche non è stato scritto, o per mancamento di Scrittori, o per trascuragine di chi scrisse. A questa città fu poi messo il nome Greco Siracoston per questa cagione; perche tal nome in lingua latina, vuol dire, Io tiro alla quiete. Ma circa trecento anni dopo (si come, computa Tucidide) nella XI. Olimpiade, come raccoglie Dionisio Alicarnaseo, nel primo libro, e l'anno della creation del mondo 4461. e dall'edification di Roma 412. Archia Corintio, che fu vno del numero di quelli, ch'erano discesi da Alceo figliuolo d'Ercole, & haueuano tenuto l'Imperio di Lidia più di cinquecento anni, come scriue Erodoto nel primo libro, venen:

Siracusa, perche ha uesse tal nome.

Archia Corintio entra in Siracusa.

venendo in Sicilia con vna grā compa-
gnia di Corinthj, fuggenti, superati i Sicu-
li in battaglia, e cacciatigli via, occupò la
città d'Ortigia, e se la fece sua habitatione
hauendola hauuta in sorte da l'Oracolo.
La venuta del quale fu per questa cagione
secondo che scriue Plutarco nella sua se-
conda amatoria. Era in Corinto vn cer-
to Abrone Argivo, il quale hauendo sco-
perto vna congiura di Dessandro, e di Fi-
done, la quale egli haueuano ordinata
contra i Corinthj, & hauendo paura di mor-
re, si fuggì con la moglie in Melisso, ch'era
vn villaggio de' Corinthj, doue egli hebbe
da lei vn figliuolo, e di l' dal luogo doue
nacque, fu posto nome Melisso. Il qual es-
sendo cresciuto, & hauendo preso moglie,
hebbe da lei vn figliuolo nominato Atte-
one. Costui essendo fatto giouanetto,
crebbe con gli anni in grandissima bel-
lezza, la quale fu accompagnata da mo-
destissimi costumi. Di cui innamoratosi he-
ramente vn certo Archia, ch'era il più no-
bile, il più stimato, & il più ricco huomo,
che fusse in Corinto, tēto tutte le vie per
goder di lui, ma non potendo ottenerlo
né per preghi, né per danari, si deliberò
d'usar la forza, e menando con seco assai
gran quantità di seruidori, e d'amici, assal-
tò la casa di Melisso, e prese il fanciullo
per forza. Ma venendogli il padre in aiu-
to, mentre ch'egli chiamando gli Dei in
soccorso, e tirandolo, cercaua di cauarlo
delle mani d'Archia, e de' suoi seguaci, &
Archia si sforzaua di trarlo di mano al pa-
dre per menarlo via, il misero giouane ti-
rato di qua, e di là, fu diuiso in pezzi. Do-
po il qual fatto, il padre restato priuo del
figliuolo, e veduta la sua misera fine, deli-
berò anch'egli vscir di vita, prese il la-
uerato corpo del figliuolo, & imbrattato
del suo proprio sangue, entrò in Corinto
come vn pazzo & furioso, e mostrando a
tutto il popolo lo stratio, e il macello che
era stato fatto del suo figliuolo, e piagēdo
amarissimamente, inuocaua il soccorso del
Senato, e del popolo, e ricordādo i meriti
di suo padre, & i benefici fatti noua mēte
alla Republica, pregaua per ricōpēsa del
la cōgiura scoperta da suo padre, che do-
ueffero vēdicar l'oltraggio, e la morte del
suo misero figliuolo. Le parole di costui, e
le lagrime, bēch' eile haueffero cōmossa
assai gli animi de' popoli, e che i Senatori
s'andassero imaginādo di gastigar questa
ribalderia secōdo la seuerità delle leggi,
tutta uolta, la possanza d'Archia in tutta la
città era tāto grāde, che nō si trouò mai
alcuno, che lo volesse accusare, ne accusa-
to pigliar la causa contra di lui. Ondē
il padre disperatosi di vedere il gastigo
del malfattore, e la vendetta del figliuo-
lo, aspettò il tempo de' Giuochi Istmici,
che si faceuano in honor di Nettunno, la
sopra la sommità del Tempio, e ch'era
mato prima il nome di Bacchiade e

poi di tutti gli Dei, si giurò giur capo di
sotto. Non molto tempo dappoi (il che fu
cosa mirabile) vna grandissima pestilenza
comincio a entrare costì tra gli huomini
come tra le bestie, per cagion della quale
moriua infinita gente, e non solo la peste
entrò nel paese, ma vna si fatta siccità su-
anche in quel tempo, che le campagne
pareuano anch'elle appettate da questo
morbo, onde ne seguì vna grandissima cal-
rosità, E già si poteua dire, che tutta la cit-
tà, e tutto il paese di Corinto fusse spae-
ciato, se il non si fusse mandato all'Oraco-
lo d'Apolline, a cōsultar sopra questo ca-
so, il qual rispose, che la pestilenza non
mancherebbe mai, fin che non si facesse
vendetta della morte d'Atteone, e non si
placasse l'ira dell'offeso Dio. Era pre-
sente Archia alle parole dell'Oracolo,
ond' egli mosso, parte dalla pietà della mi-
sera patria, la qual parca, che per sua col-
pa fusse venuta in tanta calamità, e par-
te ancora spinto dalla paura di Nettun-
no, s'elese volontario esilio. Menando
egli seco adunque vna gran Colonia di
Corinthj, si partì da Corinto, con propo-
sito d'edificarsi vna città in qualche luo-
go, ma per non cominciar questa impre-
sa, e per non edificar vna città, & eleg-
gersi vn paese senza il fauore, e consiglio
de' gli Dei, però egli si deliberò di ritor-
nare in Delfo, e pigliare il consiglio d'A-
polline. Ma essendo venuto anche in
quel tēpo vn certo Miscello Achiuo per
consigliarsi con Apolline d'edificar an-
ch'egli vna città (si come scriue Antioco
per testimonio di Plutarco, e di Strabo-
ne) & essendo domandati l'vno, e l'altro
da quello Dio, s'ei voleuano più tosto ric-
chezze, che sanità, e domandando Archia
ricchezze, e Miscello sanità, ciascuno di
loro ottenuto il suo desiderio furon man-
dati per consiglio d'Apolline, Miscello
in Calabria, a edificar Crotone, e Archia
in Sicilia, a edificar Siracusa. Di qui nac-
que, che i Crotoniati hebbero l'aria tē-
peratissima, e sanissima, & i Siracusani
diuentarono ricchissimi, & abbondanti-
simi d'ogni bene. Primamente adunque
Miscello, con l'aiuto d'Archia, ch'era
venuto in compagnia seco, benché con
altra armata, edificò Crotone, come
racconta Strabone di mente d'Eforo.
Dipoi, Archia se ne venne in Sicilia con
vn grandissimo numero di Corinthj, e
Doriei, e Tenei, che son gente d'vn
grandissimo borgo del paese di Corinto,
come narra Stranone nel VIII. libro. Vē-
ne in sua compagnia per menar le Colō-
nie in Siracusa vn certo Etiopo Corintio
il quale, se bene era assai nobile di fan-
gue, era però si gran beuitor di vino, che
egli vendè per viaggio quella parte del
paese di Siracusa, che gli douea toccar
per sorte, per hauer che spendere, e gittar
via in beuere, e la vendè a vn certo Meli-
tuto

no tro-
ua in
la

Pestilen-
za notabi-
le in Co-
rinto.

Miscello
edifica
Crotone
in Cala-
bria.

Etiopo
Corintio,
beuitor
grandissi-
mo.

Atteone
Corintio,
stracciato
da gli
amanti.

Archia
Corintio
uccide
vn gio-
uane a-
mato da
lui.

Melisso
Corintio,
s'amaz-
za per

*Bellorofonte
habita
in Siracusa.*

ruto suo compagno. L'interprete di Teocrito nell'Edilia, scrive, che Bellorofonte con tutta la sua stirpe de' gli Eraclidi venne con Archia da Corinto in Siracusa, e che l'habitarono di compagnia. Onde il medesimo Autore dice, che i Siracusani furono valorosissimi; e tra' Greci i più forti, & i più braui. Siracusa, dice Tuciddide, nel VI. libro, fu habitata da' Greci, non Ionij, ò Ellespontij, ò Isolari, ch'erano serui d'altri, ma da i Doriesi, ch'erano liberi del libero Peloponneso. I Siracusani (dice Teocrito nell'Edilia, & il suo interprete) tirano la loro origine da' Corintij, e son Doriesi; perche in quel tempo i Doriesi habitauano il Peloponneso, per la qual cosa i Siracusani parlauano la lingua Dorica, e la Peloponnesa. Questo dice l'interprete. Archia dunque, menando con seco così illustri Coloni, arriuato a Ortigia, e vinti i Siculi in battaglia, e cacciatigli vituperosamente a' luoghi mediterranei della Sicilia, voltò tutto il pensiero à edificar la Città, e farla forte, nobile, e ricca. Et essendone stato signor molti anni con pacifico, e tranquillo stato, & hauendogli la moglie partorito quiui due figliuole, l'vna delle quali fu chiamata Ortigia, e l'altra Siracusa, come scrive Plutarco, finalmente fu ammazzato à tradimento da Telefo, Capitano della sua armata, il quale mentre fu fanciullo, per esser bellissimo, era stato suo cinedo, e gli hauea fatto copia del suo corpo, e lasciategli godere della sua gioventù. Così egli venne à patir le pene, benchè tardi, della misera morte d'Ateone, e dell'infelice Melisso suo padre. Morto Archia, la Città nondimeno, sì per la grassezza del paese, sì anche per la commodità de' porti, diuentò molto ricca, come scrive Strabone nel vi. e nel viij. libro, & hebbe molti huomini valorosi, per virtù de' quali, i popoli vicini vennero all'obedienda de' Siracusani, e molti barbari furon messi in libertà. Essendo habitata adunque Ortigia da' Siracusani solamente, crescendo la moltitudine di giorno in giorno, bisognò accrescerla, & aggrandirla, e cingerla di muraglie. Crebbe in oltre quasi nel suo principio questa Città in tanta possanza, che i Siracusani edificarono quattro Città l'vna dopo l'altra, le quali furono Acri, Casmene, Camarina, & Enna. Delle quali, Acri fu edificata ne' monti settanta anni dopo, che Archia cacciò i Siculi. Casmene fu fatta nel piano, nouant'anni dopo il medesimo tempo: e Camarina fu fatta nel lito, che guarda verso mezzo giorno, cento, e dieci anni dopo la cacciata de' Siculi, come scrive Tuciddide nel xvi. libro. Dipoi essendo Tiranno di Siracusa Dionisio minore, certi Siracusani, non potendo sopportar la Tirannia, & hauendone paura, se ne fuggirono nella Marca, & edificarono la Città d'An-

*Archia
morto à
tradimento
da Telefo.*

*Siracusani
edificano
quattro
città.*

cona, al Promontorio Cimmerico, hoggi volgarmente detto Monte d'Ancona, secondo che scrive Strabone nel V. libro. D'onde Plinio caua, che quella Colonia bisognò che fusse de' Siciliani. Chi non sa (dice Solino) che Ancona fu edificata da i Siciliani? nè alcuno si muoua per le parole di Iuuenale, à credere, che Ancona sia stata fatta da' Doriesi, per chiamarla egli Dorica, quando disse, che il Tempio di Venere era nella Dorica Ancona, e da lei sostenuta. Perche noi habbiamo già detto, che i Siracusani furon Doriesi. Per tanto, Cicerone in molti luoghi contra Verre, e Diodoro nel vi. libro scrivono, che Siracusa diuentò la più gran Città di tutte l'altre città Greche, e la più bella. Anzi dice Tuciddide nel vii. libro, ch'ella non fu minor d'Atene. Gli Azeniesi (dice egli) assediaron Siracusa, ch'è vna Città non punto minor d'Atene, e dauano i Siracusani saggio del lor valore, e della loro audacia. E Plutarco scrive nella vita di Nicia, che Siracusa non è forse minor d'Atene: ma è ben più difficile a ferrarla, e assediare, per la poca egualità delle campagne, e per cagion delle paludi, che le sono d'intorno, e per la vicinanza del mare. La Sicilia (dice Floro nel secondo de gli Epitomi) non fece gran resistenza a Marcello, perch'ella fu vinta tutta nell'espugnatione d'vna sola città, laquale era Siracusa, che per fino a quel tempo era stata inuita, e inespugnabile, nondimeno ella finalmente fu soggiogata, anchor che Archimede la difendesse col suo ingegno. Ella haueua tre cinti di mura, e altrettante fortezze, haueua il porto tutto fatto di marmo, e v'era quel celebratissimo fonte d'Aretusa, lequali cose furono cagione, che per la lor bellezza fu perdonato à tutta la città, insin qui dice Floro. Strabone nel VI. libro scrive, che tutto il giro della Città di Siracusa, era ventidue miglia, e mezzo; ilche si vede chiaramente per le rouine delle muraglie, che ancor hoggi si vedono. Cicerone nel vi. libro contra Verre, scrive molte parole in commendatione di Siracusa, dicendo, che ella era grandissima, bellissima, e composta di quattro città, e le sue parole son queste. Voi hauete vditto dire spesso, che Siracusa è la maggior Città tra tutte l'altre Città Greche, e la più bella; Veramente ò Giudici, ch'egli è il vero, così come si dice, perch'ella è forte di sito, ò entrissi dalla parte del mare, ò dalla banda di terra. Ella hà i porti quasi in sì le mura, e nel corpo della Città, i quali hauendo diuerse entrate, si congiungono però nell'vicina tutti insieme. Per la cui congiuntione, vna parte della città che si chiama Isola, disgiunta dal mare, si cògiunge insieme cò vno strettissimo ponte, & è quella città di tal sorte, ch'ei si crede ch'ella sia composta di quattro grandissime città, &c. Queste quat-

*Ancona
della
Marca
da chi fu
edificata*

*Siracusa
divisa in
quattro
parti, &
le lor no-
mi.*

quattro parti della Città (secondo che racconta il medesimo) si chiamauano Isola, Acradina, Tica, e Napoli. Il che è confermato da Diodoro nel VI. libro con queste parole. Il tumulto dentro di Siracusa, era grande temendo Dionisio l'Isola, Icceta, e Acradina, e la nuoua città, e Timoleonte tutto il resto. Liuto medesimamente, e Plutarco, e gli altri più famosi Scrittori ch'hanno scritto l'istoria di questa città, dicono il medesimo. Anzi Strabone scrive, ch'ella fu composta di cinque Città, e credo ch'ei lo dicesse per questo, perche quella parte chiamata Acradina, per cagion del suo sito grandissimo, parte montuoso, e parte piano, fu già creduto che fossero due. O Siracusa (dice Plutarco nella seconda Oda) composta di grandissime Città. Ma e' non sarà fuor di proposito scriuer qualche cosa di dette parti di questa città, secondo che ci è stato lasciato scritto da gli antichi.

La prima parte adunque è vn Cherfoneffo, la qual parte anticamente fu chiamata Cmotermon, il che in lingua nostra vuol dir bagno poi fu detta Ortigia, e ultimamente Nasso, in lingua greca, che nella nostra significa Isola. Questa era peninsola quando fu occupata da gli Etolli, poi da' Sculi, & in ultimo da' Greci, ne era ancora tutta circondata dal mare, come si disse per autorità di Strabone, e di Tucide. Poi preualendo il mare, roppe quel poco di stretto di terra, che la teneua appiccata, diuentò Isola affatto, e con vn ponte fu ricongiunta insieme, come afferma Cicerone. Quell'Isola dice Strabone nel primo, ch'oggi si congiunge cò vn Ponte à Siracusa, era tutta d'pietra . . . chiamata da l'ibico pietra eletta: ma non è fatta con artificio, ma per accrescimento naturale d'vna sopra l'altra, e questo dice Strabone. Ma a mio tempo, & anche molti anni inanzi, Carlo V. Imperadore, si sforzò di ricurla vn'altra volta in peninsola, con le rouine della Città, e congiungerla alla Sicilia, ma non potette far cosa alcuna impedito dalla moltitudine dell'acque dolci, che abundantissimamente uscivano da terra ferma. E mentre che si faceua quest'opera, che fu l'anno MDLII. del mese di Marzo, essendo io Autore Predicatore in Mefsina, e m'apparecchiua ancora di dare in luce queste mie fatiche, i lauoranti nella sopradetta opera, s'abbatteron prima à trouar certe pietre quadre, grandi, e poi trouarono i bagni fatti di mattoni. E cavandone alcuni mattoni, cominciò di maniera à crescer l'acqua dolce, che d'essa si poteua fare vn fiumicello assai ben grande. Con queste cose, trouarono vn pezzo d'vn cannone di piombo, tondo, lungo due braccia, che da ogni parte haueua scritto queste lettere maiuscole. TI. CL. CAL. AVG. GERM. le quali parole mostrano, che l'autore di

*Acque
dolci ab-
bondant
sime in
Siracusa*

quest'opera fu, Tiberio Claudio Imperadore. E seguèdo poi i maestri, e lauoratori di cauar più oltre, trouarono che questo aquedotto si stendeua fino per fino alla Chiesa di S. Maria della Misericordia, doue al mio tempo s'è fabricato vn Conuento di Frati Minori, chiamati volgarmente Cappuccini. Onde si vide manifestamente che l'acque, che oggi si chiamano del Paradiso, furon già condotte per fino alla Rocca di Ierone, e per fino all'Isola. Questa parte della Città è cinta di due porti, l'vno verso Ponente, ch'era il minore, e l'altro verso Levante, ch'era il maggiore, la bocca, e l'entrate de' quali, si distende alquanto in mare. Il porto maggiore, riguarda verso il mare Ionio, & è strettissimo in bocca, perche' non è largo affaticamente mezzo miglio, e la sua bocca è ristretta vna parte dal Promontorio Plemmirio posto al dirimpetto della Città, come scriue anche Tucide nel settimo, e dall'altra è fatto stretto dal capo della Città, doue è hoggi la famosa fortezza di Maniaci. Presso alla bocca del porto, ma più verso Plemmirio, è vn'Isola, che gira forse cento passi, chiamata da Tucide, Plemmiria, e da' Siracusani è detta di San Martino. Il porto maggiore, doue dalla bocca si distende verso terra, è largo quasi due miglia, e di circuito è cinque. Dalla parte destra, egli bagna le mura della Città, e' il fonte d'Aretusa, e dalla sinistra, è pieno d'oliueti, e di vigne, & in ultimo è accommodato al fiume Anapo, il quale è grosso, e nauigabile. Questo porto maggiore, quando tutte le parti della Città erano habitate, non solamente bagnaua Isola, ma Napoli, e l'altre parti ancora, di maniera, ch'egli era abbracciato dalla Città, & egli l'entraua in seno, come scriue anche Cicerone nel settimo delle Verrine. Il porto minore, era tutto fatto di marmo intorno intorno, come scriue Floro, però e' fu chiamato marmoreo, e' il suo fondo era tutto lastricato di pietre quadrate con marauiglioso artificio, di cui ancora ne fanno fede alcune reliquie. Perche si vedono ancora (il che è degno di marauiglia, anzi trapassa la credenza del vero, se la cosa istessa non ce ne facesse fede) certi fragmenti, e pezzi d'vn aquedotto, fabricato sotto l'acqua marina, anzi questo conuolto d'acqua è quasi tutto intero. Per la qual via veniuano insin quiui l'acque da quel fonte ascosso, il qual daua l'acqua à tutto il resto della Città. Questo porto minore, batteua da man sinistra la parte dell'Isola, ch'è verso Levante, e da man destra le mura d'Acradina. Da tutte due le parti, forgeua vna torre, difficilissimo da espugnare: le quali furon fatte da Agatocle Tiranno di Siracusa di pietre forestiere, doue si leggeuano alcune lettere, che manifestauano il nome del-

*Portidue
di Siracu-
sa.*

*Porto mi-
nor di Si-
racusa
fatto con
molto ar-
tificio.*

K 2 l'Au-

*Tempi fa-
mosi di Si-
racusa.*

L'Autore, come raccòta Diodoro nel xvi. libro, delle quali non si vede pur hoggi vna pietra. In questa parte erano molti Tempi, come scriue Cicerone nel festo libro delle Verrine, ma due erano i piu famosi de gli altri, l'vn de' quali era dedicato a Diana, la quale da' Siracusani era chiamata Lièna, cioè sanatrice delle malattie, perch'ella haueua già vna volta liberato tutta la Sicilia da vna grandissima infermità, come falsamente si dauano ad intendere le genti superstitose di quei tempi. Diceuano in oltre, che da lei era stato dato all'Isola il nome d'Ortigia, perche si pensauano d'hauerla riceuuta in dono da gli Dij, il che era confermato ancora dalle risposte de gli Oracoli. Ma l'antichità dice molte altre fauole circa questo, come scriue Diodoro nel festo libro. E come si dice, che l'Isola di Delo, ch'è vna delle Cicladi, oltre a gli altri nomi, hebbe anche nome Ortigia, perche si dice che in lei nacque Diana, così per cagion di Diana fu chiamata anche così questa parte di Siracusa. E questo fu lasciato scritto da' Greci, che furon molto facili in ritrouar fauole, e nouelle. Di qui auuenne, che Pindaro nella seconda Ode disse, che tutta la città di Siracusa era consacrata a Diana, e la chiama suo seggio, e residenza. Il Tempio adunque consacrato a Diana, era religiosissimo, e molto visitato dalle persone. Ei Siracusani celebrauano la sua festa tre giorni di lungo, con gran concorso, e frequenza di popolo, e s'attendeua a banchetti, e conuitti, ma molto piu a bere, come scriue Liuius nel quinto libro della terza Deca. Nella qual solennità, anche i Pastori, e Bischi, haueuano i loro officij, come lasciò scritto l'interprete di Teocrito. Perche costoro, si coronauano tutti di ghirlande, e tenendo in mano certi bastoni, menauano intorno i Cerui consacrati alla Dea, hauendo loro messe certe corone intorno alle corna, e dauano in oltre molti pezzi di pane a diuersi animali, e haueuano le facche piene di fieno, e gli ori di pelle di Capre pieni di vino, il qual versado a poco a poco in terra, contrastauano tra loro in lodar Diana, mettendo i pegni per darli in premio a chi meglio la lodaua. E colui ch'era piu valente, e haueua detto meglio di tutti, era menato come vittorioso nella città, e subito gli era data la nobiltà, e la cittadinanza. E coloro, ch'erano stati vinti, si stauano a pascere animali, e coltiuar terreni, e dauano il viuere al vittorioso, e ogni anno a tempo determinato gli portauano presenti, dicendo simili parole. Prendi queste cose o Pastore, che per tua buona sorte habiti la città, e Diana ti mantenga sempre sano. Così poi con certi versi celebrauano Diana, e'l Pastore vittorioso: e ritorna

*Feste di
Diana, ce-
lebrate
da' Siracu-
sani.*

*Pastori
cōtrastauano tra
loro a lo-
dar Dia-
na.*

ti nel Tempio faceuano il sacrificio scōdo la loro vsanza. Ma io non sò già doue, nè in che parte della Città, si fusse questo Tempio. Con tutto ciò, e si v' dono alcune reliquie, e rouine, in quella parte dell'Isola, che hoggi si chiama Rissalibra, e molti si stimano ch'ella siano delle rouine del Tempio di Diana. Eraui ancora vn'altro Tempio consacrato a Minerva, & era ornatissimo, e bellissimo, in cima del quale era posto lo scudo di Minerva (si come dice Ateneo nel nono, per autorità di Palemone,) gettato di rame, e tutto d'oro, il quale era tanto grande, ch'egli era veduto da' Nauiganti, ch'erano in alto mare. Coloro, che partiuano dal porto di Siracusa, come egli erano tanto discosto, che non poteuano veder piu quello scudo, essi pigliauano vn bicchiere, o vna tazza di terra, la quale toglieuan a posta da l'altare de gli Dei, ch'era fuor delle mura presso al tempio d'Olimpio, & empiedola di mele, d'incenso, e d'altre speccierie, e di fiori, la gettauano in mare in honor di Nettunno, e di Minerva. Et hauendo fatto questo sacrificio, scōdo la loro superstitione, se n'andauano allegri a lor viaggio. In questo Tempio, eran nel muro di dentro appiccate certe tauole, doue era dipinta da buon maestro, la battaglia fatta a cauallo da Agatocle, come narra Cicerone. Eranui ancora ventisette tauole, doue eran ritratti dal naturale tutti i Tiranni di Sicilia, con bellissima varietà, e vaghezza di colori, le quali imagini, si per la fresca memoria, e per la consociata sombianza, dilettauano grandemente gli huomini. Le porte del Tempio erano adorne di borchie d'oro, e commesse d'auorio. E Ciceron dice, che non si videro mai, nè le piu belle, nè le piu magnifiche in tempo alcuno. In queste si vedeua scolpita la faccia d'vna Gorgone, e la testa di Medusa co' capelli di Serpenti con marauiglioso artificio, e fatte con grandissima spesa. E l'eccellenza del artificio di queste porte, era tanto marauigliosa, e grande, ch'ella di de materia di scriuere a tutti gli scrittori greci, i quali lasciarono scritte molte cose di queste porte. I Siracusani dicono, che questo Tempio era quello, ch'hoggi è il maggiore, o il Duomo di Siracusa. Egli è da ogni parte sostentato da tredici colonne scanalate, cō bellissimi basi, e marauigliosissimi capitelli della qual sorte ne furò fatte da' Greci molte in Agrigento, in Selinunte, & in Segesta. Era ancora in questa Isola, alla bocca dell'vno, e dell'altro porto, la Rocca di Dionisio, e de gli altri Tiranni, la quale, per sito, per edificio, e per magnificenza era mirabilissima. La quale fu trouata da Timoleone al tempo di Dionisio minore, tanto grande e tanto ben munita d'ogni sorte di arme, ch'ei vi trouò dentro roba da armar settanta mila persone, e con-

*Tempio
in Siracu-
sa conse-
crato a
Minerva.
scudo di
Minerva.*

*Pitture
che eran
nel tem-
pio di Mi-
nerua in
Siracusa.*

*Tempio
bellissi-
mo di Mi-
nerua in
Siracusa.*

*Fortezza
di Dionisio
in Siracu-
sa.*

è con quest'arme ritrouò ancora vn grà-
dissimo numero di caualli. Onde Timo-
leone, per cancellar la memoria di quel-
la Tirannia, la fece rouinar da suoi solda-
ti insin da' fondamēti, come afferma Plu-
taro nella vita di Timoleone. E che que-
sta fortezza fusse nel piu stretto, & angu-
sto luogo dell'Isola, ne fa fede il medesimo
Plutarco, nella medesima vita, quando e'
dice, ch'a lei era congiunta Acradina, e
c'hauendo chiamato Dionisio gli Amba-
sciadori di Timoleone, ch'erano Euclide
e Telemaco, eglino nò poterono entrar
nella rocca con quattrocento soldati in-
sieme, e apertamente, essendo occupato
il porto da' nemici, ma bisognò che v'an-
dassero secretamente, e a vno a vno, fin-
che gli arriuarono a Dionisio. Il medesi-
mo scriue nella vita di Marcello, ch'essen-
do stata presa Tica, e Napoli, & vltima-
mente Acradina, & hauendo anche pre-
so per tradimento il resto della città, che
era l'Isola, egli la diede a sacco a' soldati,
eccetto ch'il Tesoro Reale, il qual fu por-
tato nell'erario. Et è chiaro, che la Zec-
ca era nella Rocca, e le ricchezze di
Ierone, e di Ieronimo, si cōseruauano den-
tro della fortezza, edificata sopra le rui-
ne di questa di Dionisio. La porta di
marmo di questa città, che guardaua ver-
so Settentrione, con sette statue medesi-
mamente di marmo, e vna testa d'huo-
mo pur di marmo, con queste lettere in
greco, e in latino ALL'VCCIDITORE DELLA TIRANNIA,
furon trouate sotto terra, l'anno
MDXXX. quando si cauauano i fon-
damenti d'bastioni della città. L'anno
medesimamente MDLIII, dal me-
desimo luogo si cauaron assaissime pie-
tre quadre, molto grandi, e molte di lo-
ro erano alquanto negre, & erano piu
di quattromila in numero, le quali eran
poste, e diuise in cinque ordini, & eran
diuise tra loro con certi spatij misurati.
Sopra questa massa di pietre, ch'era mol-
to grande di circuito, era edificata que-
sta Rocca, & eraui stato adoperato bitu-
me, come s'è potuto veder chiaramente
per alcune sue anticaglie. Sopra queste
rouine poi, si come io ho detto, Ieron-
minore fabricò la sua casa cō spesa, & ar-
tificio regio. La quale dopo l'espugnatio-
ne di Siracusa, fatta da Marcello, fu habi-
tata da Pretori Romani, come scriue Ci-
cerone nel festo delle Verrine. Sopra
lei ancora poi ch'ella fu rouinata, da non
sò chi fu edificato vn castello, il qual
hoggi si chiama Marietto, e per quanto
si può comprender dal nome, e dal mo-
do della fabrica, douette esser opera di
saracini. Questa parte della città, che
sola hoggi s'habita, ha tre fortezze a' no-
stri tempi, l'vna delle quali è il castello
Marietto, di cui habbiamo parlato adef-
so, la seconda è posta sopra la bocca del

porto minore, chiamata da' Siracusani
Casa nuoua, la qual fu edificata da Lai-
mo Alagona, come dimostra lo scritto Laimo
d'vna pietra posta nel muro sopra la Alagona
porta, che dice così.

„ Questa rocca felice, il tuo Laimo

„ Alagona, se fare, e brama ch'ella

„ Sia mai sempre chiamata Casa nuoua.

E la terza è di forma quadrangolare,
ne quattro cantoni della quale son quat-
tro torrioni di figura ritonda, voltati ver-
so i quattro venti, & è fatta questa fortez-
za per guardia del porto. Fu edificata
questa Rocca da Giorgio Maniaco, *Giorgio*
Constantinopolitano, Capitano di Con- *Maniaco*
stantino Monomaco Imperatore di Cō- *Cōstanti-*
stantinopoli, e Re di Sicilia, tutta di pie- *nopolita-*
tre lauorate in quadro, e ritiene ancora *no.*
il suo nome perche ella è da gli huomini
piu dotti, chiamata il castello, ma dal vol-
go è detta la torre di Maniaco. Ornò
Giorgio le porte d'essa per eterna me-
moria d'vna tanta fabrica, di due Arieti
di rame, fatti di mano di maestri Greci, e
son di getto, e credo che' fossero gittati
in Constantinopoli, i quali poi furon
portati a Palermo, per questa cagione,
che si dirà adesso. Essendosi ribellata
Siracusa l'anno MCCCCXLVIII.
dalla Regina Maria, moglie d'Alfonso *Regina*
Re d'Aragona, e di Sicilia, per cagion *Maria*
della corte, chiamata la camera, com- *moglie*
messa dal suo Re alla sua moglie, la qual *del Re*
ribellione fu praticata da certi ch'io *Alfonso.*
non sò, desiderosi di cose nuoue. il Re, *Lupo Si-*
ch'allora era a Napoli, hauendo inteso *menia*
questa cosa, commesse a Lupo Simenio *Durrea.*
Durrea, Vicere di Sicilia, & a Giouanni *Giovan*
Vetimiglio Marchese di Giracio, il qual *Vetimig-*
appresso de' Siciliani era allhora di gran- *lio.*
de autorita, che vedessero d'accòmodar
quella seditione, e di ridur la città sotto
l'obediēza della Regina Egli secondo il
comandamēto del Re, andò insieme col
Marchese a Siracusa, e messe il Marchese
nella fortezza di Casa nuoua, & egli si ri-
tirò nella Rocca di Maniaco. Ma veden-
do Giouanni, che la sua autorità non
gli giouaua cosa alcuna, s'imaginò d'vsa-
re astutia, doue la forza, e l'autorità non
valeuano. Et hauendo allertati molti
de' primi di Siracusa, sotto pretesto d'an-
tica parentela, e d'accòmodar le cose
occorse col Re, e con la Regina, cor-
astute promesse inuitò come a vn ban-
chetto quasi venti huomini de' principali
autori della ribellione, a quali egli subito
fece tagliar la testa. Essendo morti co-
storo subito si fermò il tumulto, e la sedi-
tione in tutta la città. Il che fatto, n'au-
uisò Lupo, che staua in dubbio di non
poter dar buona resolutione a questa im-
presa, & egli per premio di questa cosa
tanto bē guidata, gli diede questi due Arie-
ti, o Montoni, i quali egli condusse in Ca-
stel buono, ch'era suo, doue haueua la sua
fami-

Antica-
glie troua-
te in Siracusa
a' tempi nostri.

Fortezze
di Siracu-
sa da chi
furon edi-
ficate.

Astutia
di Giouā
Vetimig-
lio, per
quietar
la cōgiu-
ra de' Si-
racusani,
cōtra la
Regina
Maria.

famiglia, e poi Antonio suo successore, adornò d'essi la sepoltura di questo Giovanni suo padre. Ma essendo poi confiscata tutta la robba d'Arrigo, anch'egli Conte di Giraci, e figliuol d'Antonio, e messa nel Fisco Regio, come roba di Rubello questi due Montoni furon presi da Gasparo di Spes, ch'era allhora Viceré di Sicilia, e cauati di Castel buono, furon portati in Palermo nel Palazzo Reale, che allhora si chiamaua Osterio, & hoggi v'è la Dogana. Ma poi essendo nate certe reuolutioni in Sicilia per la morte del Re Ferdinando Cattolico, e massimamente in Palermo, considerando Ettore Pignatello, ch'era à quel tempo Viceré, che lo star quiui al Re non era sicuro, prese gli Arieti, insieme con l'altro Tesoro reale, e gli portò al Castel à mare, doue ancor hoggi si vedono. Ma torniamo al proposito nostro. Questa Isola, bench'ella sia piccola, e sassosa, e non punto humida, e giri à fatica men d'un miglio, e sia circondata dal mare, tuttauia, è piena di fonti d'acqua dolce, à guisa di fiumi abbondanti, e grossi. Il che è degno di marauiglia, come di cosa miracolosa di natura. Tra gli altri verso Ponente, è il grandissimo, e celebratissimo Fonte d'Aretusa, ch'è bagnato dall'onde del porto maggiore, il quale uscendo fuori di sassi, e cauerne, subito sbocca in mare, e questo fonte è molto piu conosciuto per le fauole de' Poeti, e per gli scritti de' gli Historici, che non sarebbe per le mie parole, e si tien per certo, che questo fonte non forga quiui, nè nel paese di Siracusa, ma habbia il suo principio nel Peloponesso, e che per certi secreti canali fatti dalla natura, venga sotto il mare, e sbocchi finalmente quiui. Questa è cosa certissima, che Pindaro tra' Poeti, e Timeo tra gli Historici, il qual poi è stato seguitato da' Greci, e da i Latini, furono i primi, che dissero, che il fiume Alfeo, che nasce in Acaia, essendo inghiottito dalla terra, va sotto il mare quasi cinquecento miglia, e poi esce fuori in Sicilia in questa Fonte. E Pindaro nella prima Ode, dell'Ode Nemea, disse,

„ *O uenerando respirar d'Alfeo*

„ *Doue hà l'albergo suo Diana casta, &c.*

Il qual siccome io ho mo, fu seguitato, & imitato da Vergilio nella sua Buccolica, all'Egloga 4. quando disse

„ *Così l'amara Dori in te non metta*

„ *L'onde sue, quando sott'à l'ar que false*

„ *Del gran mar Siciliano, andrai correndo*

E nella Georgica nel lib. 4.

„ *Hauerò finalmente in terra messe*

„ *La veloce Aretusa le sarte.*

E nel medesimo.

Aretusa d'auante a l'alre sue

Sorelle, cauò fuor de l'onde false

La bionda nista, &c.

E nell'Eneide lib. 3.

„ *Nel gran mar Sicilian, giace una luga*

„ *Isola posta del ondoso, e fiero*

„ *Plèmirio à fronte, da gli Antichi detta*
 „ *Origina, e su già fama, ch' il bel fiume*
 „ *Alfeo d'Elide sott'à l'onde false*
 „ *Venisse qui per vie del tutto occulte,*
 „ *Il qual, la tua mercè bella Aretusa*
 „ *Con l'onde Sicilian, l'onde sue mesce.*
 Ouidio ancora nel 5. delle Trasformatio-
 ni dice.

Mia Patria è Pisa, & in Elide nati.

Siamo, e Sicilia io peregrina albergo.

E più d'ogni altra terra apprezzo, & amo

Qu'ho paese, e per mio seggio hò questa

Terra, e son questi d'Aretusa i cari;

E più deuoti Dio, e prego humile

Che tu pietosa, e mansueta ogni hora

la conferui felice, e qual cagione

M'habbi indotto à cangiar paese, & staza,

E per sì lungo, e spatio so mare

In Origina venir, quando io ti veggio,

Hauer serena faccetta, e volto allegro

E sgranata di cure, e pensier mesti

Non mi sia graue il dirlo, io da la mia

Patria, mi parlo, e per cauerne oscuro

Passo, e qui sol, l'humida testa alzando

Nuono ciel veggio, e muoue stelle nuro.

E Claudiano nel 2. dice,

Le quai da l'onde d'Aretusa sono

E da quelle d'Alfeo nuiue, &c.

E Silio Italico nel 14. dice

Qui dentro à la sua fonte, il caro Alfeo

Aretusa riceue, il qual le porta

De la sacra corona i segni, &c.

Timeo nella sua opera d'Italia, e di Sicilia secondo che racconta Stefano, dice: Alfeo hà il suo principio in Arcadia, e dipoi entrando sottoterra, sorge in Siracusa di Sicilia nel fonte d'Aretusa. E mi penso, che Timeo, e coloro, che scrissero inanzi à lui questo medesimo, fossero mossi dalla publica fama, che di mano in mano s'era vdata, che in Olimpia s'era gittato un bicchiere nel fiume Alfeo, il qual fu poi trouato in questo fonte d'Aretusa. Erasi anche offeruato questo, che, quando si faceuano i sacrifici in Olimpia, che si faceuano ogni cinque anni, poco lungè dal fiume Alfeo, lo sterco, e i sangue de gli animali che si sacrificauano, si gittauano nel fiume Alfeo, e che in quel tempo si vedeuano uscir del fonte d'Aretusa l'acque tutte imbrattate, e torbide. Il Cracolo d'Apolline Delphico, si dice, che rispose a Archia, che prese il parer da lui circa l'edificar di Siracusa, à questa foggia, siccome scriue Pausania nel quinto libro.

„ *Sopra Sicilia in mezzo al mar si giace*

„ *Vn'Isola da lor chiamata Origina.*

„ *Doue l'onde sue versa il fiume Alfeo,*

„ *Miste con quelle d'Aretusa bell.*

Di qui auuenne, che Plinio nel secondo libro al Capitulo CVI. disse. Certi fiumi, per odio che portano al mare, se ne vanno sottoterra, come è il fiume Alfeo, il qual passando per Olimpia, si nasconde sotterra nel

Alfeo fiume doue hà il suo principio.

Fonte di Aretusa famosissimo di Sicilia.

re nel lito del Peloponneso, e le cose, che vi son gittate dentro, si trouano nella fonte d'Aretusa, ch'è in Sicilia, nel paese di Siracusa. E nel libro trentesimo primo al capitolo quinto dice: Questa è cosa marauigliosa, che il fonte d'Aretusa, puzza di litame, per cagion del fiume Alfeo, che corre per Olimpia: & è verisimil questo, perche quel fiume passa sotto terra per quell'Isola. Parlando Solino d'Aretusa, e d'Alfeo, dice. Egli è vero, che l'acque del fiume, e del fonte si confanno in sapore. Dice Pomponio Mela. Egli è in Siracusa vna fonte mirabile, chiamata Aretusa, doue si trouano le cose gittate nel fiume Alfeo, che si sotterra nel Peloponneso, ond'ei si crede, che non si mescoli col mare, ma correndo sotto l'acque marine, risorga quiui di nuouo. E Pausania nell'ottauo libro, dice. Il fiume Alfeo, oltre à gli altri fiumi, hà questa natura, ch'egli si nasconde spesso sotto terra, e di nuouo spesso ritorna di sopra. Egli hà il suo principio in Filace d'Acaia, nella quale entrando alcuni torrenti, diuenta grosso, & il luogo, doue entrano in lui quest'acque, si chiama Simbola. Partendosi poi da Filace, e da Simbola, vien nel paese di Tegea, e di nuouo forge in Asia, e riceuendo in se quiui l'acque del fiume Eurota, si nasconde vn'altra volta. Dipoi forge di nuouo, doue sono i fonti d'Arcadia, e passando pel paese Piseo, e per mezzo della città d'Olimpia, sopra Cillene de gli Elei, diuenta nauigabile, e v'è verso il mare, e passando sotto il mare Adriatico, forge vn'altra volta in Ortigia, che hoggi si dice Siracusa, e si mescola con la fonte d'Aretusa. Questo dice Pausania. Le quali cose, egli conferma con la testimonianza di molte ragioni, e argomenti, nel quinto libro, dicendo. Perche non crederò io, che il fiume Alfeo corra sotto il mare, e che si mescoli col fonte d'Aretusa, poi che di questo ne fece anche fede l'Oracolo d'Apolline? il qual rispose questo medesimo, à Archia che domandaua, doue egli hauesse à edificare vna Città honorata, e bella? Alcuni Greci medesimamente, & Egizij, che sono stati in Etiopia sopra la città di Siene, e di Meroe, dicono, che il fiume Nilo, entra in vn certo lago, dipoi sboccando di quiui come da vna terra ferma, corre per l'Etiopia in Egitto, e sbocca in mare al Faro. Io hò veduto là ne' confini de gli Ebrei il fiume Giordano, che entrando nel lago Tiberiade, lo trapassa senza mescolar le sue acque con quelle del Lago, & entra integro, & incorrotto in vn'altro lago, chiamato il mar morto, doue poi à poco à poco si confonde tra quelle paludi. Egli è anche in Ionia vn fiume, molto simile al fiume Alfeo, il cui principio è presso al monte Micala, ilqual passando per mezzo il pelago, ch'ei ritroua, risorge vn'altra volta à Brachida nel porto, chiamato

Alfeo doue dinne da nauigabile.

Ariet di brōzo di Siracusa, perche furo à mo

Panormo, e sin quì dice Pausania. Questo medesimo è affermato per vero da Ate-neo, da Luciano, e da molti altri, ma Strabone nel sesto libro, si stima che tutte queste cose siano monstrose, e fauolose, indotto massimamente da questa ragione, che là doue il fiume Alfeo fa la sua bocca, ch'è tra due Promontorij, l'vno chiamato Feano, e l'altro Pitane, non si troua alcuna voragine, doue entrando il fiume, possa correre sotterraneamente infino à Siracusa, ma subito si mescola con l'acqua del mare. Dice in oltre il medesimo Strabone ch'entrando questo fiume in mare, egli è necessario che le sue acque diuentino salse, perche e' non entra con tale impeto in mare, che possa per tanto spatio di via portar seco l'acqua dolce, e buona da beuere, come è l'acqua del fonte d'Aretusa. Con tutto questo, ancor che Strabone sia Autor grauissimo, e' non pare che le sue ragioni possino cosa alcuna, se non contra coloro, che scriuono, che il fiume Alfeo, entrando in mare, e mescolandosi con esso, porta poi l'acque dolci al fonte d'Aretusa. La qual cosa è contra la credenza commune, e contra il senso. Perche tutti gli antichi che hanno scritto di questo miracolo di natura, dicono, che il fiume Alfeo non entra in mare, ne si mescola con esso, ma entra in vna voragine posta fra terra, e che d' tutto, d parte di lui viene à trouar la fonte d'Aretusa, il che non par gran cosa, sapendo, che molti altri fiumi entrano sotterra, e dipoi escon fuori, secondo che noi habbiamo detto per autorità di Plinio nel secondo libro, come è il fiume Lico in Asia, l'Erasmo in Argolica, il Tigre in Mesopotamia, e molti altri. Egli è dunque temeraria cosa affermare, ch'il fonte d'Aretusa non habbia principio in Elide, auuenga che tanti scrittori Greci conuenghino insieme in questa opinione, e che tanti fiumi naschino quasi miracolosamente in così piccolo scoglio di Siracusa, quasi sù la riuiera del mare verso Ponente. Perche, chi è quello, che possa inuestigare i secreti di natura, e di Dio? Chi hà mai veduto quelle grandissime caverne, che son sotterra? le quali inghiottiscono tant'acque di mari, e di grandissimi fiumi, già tanti secoli sono, e poi anche le rigettano fuori? Il che negare, sarebbe cosa da pazzo. Chi finalmente (per venir alle cose, che si vedon tutto di) non ammetterà, che sù per le cime de' monti non eschino fuori, e nò trabocchino quell'acque, che hauendo ripieno le caverne sotterranee, bisogna che si versino in qual che luogo? Per tanto, egli è cosa da huomini non sapere ogni cosa, e non poter vedere con gli occhi il tutto, e bisogna che noi ce ne rapportiamo à gli antichi, & alla lor fede, e non farcene beffe, à quali, Aristotele circa questo, non si vergognò d'acconsentire nel suo libro delle cose memorate.

*Aretusa
era già
grandis-
sima fon-
tana,*

*Siracusa,
da che
parte fu
presa da
Marcel-
lo.*

*Pesci co
sacri a
Diana.*

*Fonte di
acqua,
dole nel
mezzo del
mare.*

morabili. E Cicerone, e Diodoro scriuono, che l'fonte d'Aretusa, era già di smisurata grandezza per questa ragione, che molti di quei riui, che escono di diuersi luoghi, e che vanno sparsi quà, e là, e che à guisa di fiumi seruono alle botteghe, delle conche de' corami, congiunti insieme, faceuano vn grandissimo Lago, ilqual essendo di giro l'ottaua parte d'un miglio, si distendeva dalla bocca d'onde egli esce, adesso, per fino al fonte, il qual al mio tempo si chiamaua da' Canali, come si può veder ancora per alcuni vestigi d'acque, e di aquedotti, doue già era l'antica porta chiamata d'Aretusa, secondo Liuius, benché al mio tempo si chiami la porta de' Saccari, dalla quale, Marcello prese l'Isola, come afferma Liuius, e noi n'habbiamo trattato più diffusamente nell'Historie. Essendo questa porta integra, e murata con antichissime, e marauigliosissime pietre, e tra tutte le porte antiche fusse rimasta sola, già venti anni sono per fortificar la Città fu serrata, e perdè in vn tratto l'uso, la forma, e'l nome. Ma quella che hoggi mena altri verso, il fonte Aretusa, dedicata à Santa Maria del Porto, pochi anni sono fu aperta, non ve n'essendo prima stata alcuna. Perche vn tempo fa, l'acque del fonte Aretusa, bagnaua le sue mura di fuori, e di dentro era fatta à scalini grandissimi di pietra che sono hoggi coperti dalla terra, su pe' quali andauano i Siracusani à pigliar l'acqua che surgeua dentro alla Città. Ma essendosi poi diuisa Aretusa in più rami, e rampolli in successo di tempo, diede occasione, che quì si facesse quella porta. Era ancora pieno di pesci, i quali per esser consecrati à Diana, come afferma Diodoro nel sesto, non erano presi da quelle persone superstiziose, e quelli, che al tempo della guerra ne mangiarono, partirono grauissime calamità, secondo che scriuono certi Autori antichi. Son le sue acque grosse, e più salse che non bisogna, à beuere, e chi l'usa, per esser elle dure, e di mala digestione, se n'ammala, secondo che scrive Ateneo nel secondo libro. Non molto lontan dal fonte d'Aretusa, nel mezzo del mare forge vna fontana d'acqua dolce, e getta l'acque fuori del mare, & è chiamata dal volgo occhio di Cilicia, di cui non è scrittore alcuno che ne faccia menzione, il che mi credo che sia per questo, perche egli è vno de' rami, o fonti vicini al fonte d'Aretusa, ilqual surgendo anticamente fuor della terra come gli altri, e non fuor del mare, come e' fa hoggi, l'acque marine rodèdo in successo di tempo quei liti, & occupandogli (come ne fan fede le rouine de' muri della Città, e delle case, le quali essendo già in terra ferma, sono hoggi sott'acqua) bisogna per forza ch'egli forga fuor del mare. Perche essendo l'acqua graue, non potrebbe per sua natura uscir del mare, e salire in alto, s'ella

non venisse da luogo alto, siccome la ragione, e l'esperienza ce lo mostra, & Aristotele nel primo delle Meteor. e Trogo nel quarto libro ce lo affermano. E se questo non è vno de' rampolli del fonte d'Aretusa, e' bisogna per forza ch'ei nasca in qualche monte vicino, e scendendo al basso, s'alzi poi fuori del mare, spingendolo il vento di dentro, secondo che ce ne fa fede il medesimo Aristotele. Il fonte d'Aretusa adunque, era già grande, e vi si poteua pescare, & era circondato di grandissime pietre, murate con bellissimo ordine, intorno alle quali, essendo gittato molto bitume, e pegola, si ribatteuano indietro l'onde del mare senza sentir nocumento alcuno, delle quali pietre, si vedono ancor hoggi molte nel quì. Perche al mio tempo, si vedeano sopra queste rouine bituminole, e impegolate, edificate case, e botteghe di coloro, ch'attendeano alla conca de' corami, le quali essendo state rouinate, vi si fece vn fortissimo Baluardo, per difesa della Città, e del porto, che si chiama Santa Maria del Porto. Al mio tempo ancora, cioè l'anno M D V, la detta fontana si fecò tutta, ma in quel mentre, in terra ferma, cioè nello stretto, e nel lito del porto di marmo, forsero fuori molti fonti, i quali si seccarono subito, ch' il fonte d'Aretusa cominciò di nouo a risorgere. Queste son dunque le cose degne di memoria, contenute nella prima parte della città di Siracusa, la quale hoggi solamente è habitata. E bench'ella sia, per sito naturale munitissima, e fortissima, come dice Cicerone nel settimo libro delle Verrine, possa esser guardata da pochissimi huomini, nondimeno Carlo Quinto Imperadore, l'hà fortificata al nostro tempo con fortissimi, & inespugnabili baluardi, e puzioni.

L'altra parte della città di Siracusa, si chiamaua Acradina, secondo Cicerone, Diodoro, Plutarco, e Liuius, & è nome greco, che interpretato, in lingua nostra, vuol dire sommità di capo, perche la sua maggior parte era in vn monte, che soprastaua all'Isola, e la natura, e sito del luogo, e Plutarco nella vita di Marcello, ci fanno fede, che questa parte doueua esser piu forte, e piu grande dell'altre, e quasi composta di piu città. E ch'ella fusse vicina a Ortigia, e separata da lei solamente con vn ponte, non l'hò per coniettura, ma per certissimo giudicio. Perche dicendo Strabone, che Acradina si congiunse a Ortigia dopo la venuta de' Corinthij, la quale aggiunta, fu fatta perche la strettezza dell'Isola non poteua capir tanta gente, chi può dubitare, ch'ella non le fusse edificata appresso? Il che anche si vede chiaro per le parole di Liuius, quando e' dice nel quarto libro della guerra Cartaginese, che Andronodoro, il quale haueua fortificato la fortezza dell'Isola, e messou dentro quel presidio ch'egli

*Fonte
d'Aretu-
sa secca-
to a' no-
stri tempi.*

*Acradi-
na parte
di Siracu-
sa.*

*Andro-
nodoro Si-
racusano*

ch'egli hauea potuto, il giorno seguente in su l'alba aprendo le porte dell'Isola, andò nella piazza d'Acradina, e nell'altare della Concordia. E nel medesimo luogo nel v. libro dice. Prima che Marcello conquistasse Siracusa, Tica, e Napoli, che son parti della città gli s'arrenderono. Le quali hauendo riceute, andò con tutto il campo a por l'assedio, e dar l'assalto a Acradina. Alla difesa della quale si misero non solamente quelli ch'erano di dentro, ma vi vennero anche quei di Nasso, lasciando voti i luoghi, e presidij, doue gli erano stati posti. E Plutarco nella vita di Timoleone dice, che la Rocca era congiunta con Acradina. Et essend'ella nello stretto, siccome habbiamo detto, & habitata sola con l'Isola da Dionisio minore nel vltimo del suo Imperio, chi non vede che Acradina era vicinissima all'Isola? Io mi sono allungato più del douere circa questo, per amor di certi che son poco curiosi di cercare il vero, e per auerire i forestieri, & i terrazzani, che non si lascino aggirare da costoro circa la verità dell'Historia in questa, e in altre cose. Acradina adunque, si distendeva da questo piccolo interuallo d'Ortigia, per fino a quel luogo chiamato hoggi la Scala greca, e conteneua in se tutto il paese per fino al mare, dal quale ella era bagnata verso Leuante, e verso mezo giorno, come scriue Liuius nel quarto libro della seconda guerra Cartaginese, e lo dimostrano ancora l'anticaglie delle rouinate mura, che giaciono sparse qua, e là. In questa parte più vicina a Ortigia, era vn'habitatione grandissima, e marauigliosa, la quale si chiamaua per soprannome, la casa de' sessanta Letti, come afferma Diodoro nel decimosesto libro, & era stata opera d'Agatocle Re de' Siracusani. Questa trapassando d'architettura, di bellezza, di magnificenza, e di grandezza, tutte l'altre fabbriche di Sicilia, etiamdio quelle de' Tempij, essendo percossa da vna saetta, rouinò, e non vi rimase pure vn vestigio minimo di lei. In questa parte della Città, era vna grandissima piazza, doue erano portichi, e androni larghissimi, dentro a' quali al tempo del verno, e delle pioggie s'esercitauano i lottatori. Eranui ancora il Pritaneo, cioè il Palazzo da tener ragion ciuile, e criminale, molto bene adornato, e tra gli altri ornamenti v'era vna statua di Saffo, fatta di mano di Marco Sillamone. scultore eccellentissimo, la quale era bellissima, e di tutta perfettione, & haueua intagliato nella basi vn'Epigramma Greco bellissimo, di cui fa memoria Cicerone nel sesto dell'orationi contra Verre, ancor ch'ei non metta i versi. Era anche in Acradina vn grandissimo Palazzo da tener ragione, chiamato da' Greci Buleuterio, il che latinamente vuol dire Curia, o Corto, e tra gli altri Tempij, ch'erano molti in questa parte, il più bel-

*Scala gre-
ca di Si-
racusa.*

*Casa di
sessanta
Letti.*

*Pritaneo
ouer pa-
lazzo di
Giustitia
Marco
Sillamo-
ne Scul-
tore.*

lo era quello di Giove Olimpico, che fu fatto da Ierone Minore, & era di gran lottaua parte d'vn miglio, hauendo la lunghezza, e l'altezza a proportione, & era presso alla piazza, poco lontano dal Teatro, e v'erano cupole, e piramidi grandissime, e bellissime, siccome afferma Diodoro nel decimosesto libro. E vi si vedeuano appiccate intorno molte spoglie di Francesi, e d'Illirij, le quali il Senato Romano haueua donate a Ierone. Eraui ancora l'immagine di Giove Imperatore, fatta con grandissimo, e quasi diuino artificio, la quale era tenuta con grandissima religione, e riuerenza, che i Greci chiamauano Vnion, cioè simulacro. E fu vna delle tre immagini, o statue di Giove, le quali erano a quel tempo nominate nel mondo, & erano fatte ad vn medesimo modo, e vn'altra n'haueua tolta Flaminio di Macedonia, e postala in Campidoglio, l'altra era tenuta sacratissima in Ponto, come scriue il medesimo Cicerone nel sesto contra Verre. Ma questa terza statua era tenuta in Siracusa con grandissima veneratione, e non solo era tenuta in pregio da quelli del paese, ma i forestieri ancora veniuano di paesi lontani per vederla, e farle sacrificio. Furono in Acradina ancora, il Tempio di Giunone appresso al lito, l'altare della Concordia di grandissima riuerenza, e il Tempio d'Esculapio, nel quale era la statua dello Dio Pan, fatta con marauiglioso artificio, e quella d'Esculapio ancora, doue al suo tempo si faceuano grandissime feste. Vi fu ancora il Tempio di Bacco, chiamato da loro Libero, doue si faceuano i suoi sacrificij insieme con quelli d'Aristeo, figliuolo di Bacco, il quale si credeua da' Greci che fusse stato inuentor dell'olio, e v'era anche la sua statua, fatta con marauigliosissimo artificio, secondo che dice Cicerone contra Verre, e Diodoro nel XX. libro. E non bisogna trapassar con silenzio la Sfera del Sole che v'era fatta di bronzo, la quale, secondo che dice Ateneo, era in questa parte della Città, nella quale si vedeuano tutti i moti del cielo, e di tutti i pianeti, gli aspetti, le riuolutioni, il Leuante, il Ponete, i venti, i minuti, il nascer delle stelle, e finalmente era vna immagine di tutto l'opificio della Natura, fatto artificiosamente per farlo visibile a gli huomini. Nell'ultima parte d'Acradina verso Settentrione era vna fortezza chiamata da' Greci Galeagra, che in nostra lingua vuol dir prigione di ribaldi, e sopra staua al porto de' Trogili secondo Tucidide, della quale si vedono al mio tempo molte reliquie grandissime, e bellissime nella vigna di Pietro Agostano, poco lontano dal luogo chiamato Scala greca, appresso al qual luogo, era il porto de' Trogili, secondo Liuius, e Tucide. Da la parte che guarda verso Leontini, era vn paese chiamato Ecatompedo, come dice Plutarco nella vita di

*Tempio
di Giove
Olimpico
ai Siracu-
sa,*

*Statue di
Giove fa-
mose per
artificio.*

*Tempio di
Giunone
& altri
di Siracu-
sa.*

*Sfera del
Sole di
bronzo che
era in Si-
racusa.*

*Prigion
di ribal-
di in A-
cradina.
Trogili
porto di
Siracusa.*

L. Dione.

Tagliate, eran già le Latomie di Siracusa.

Latomie di Siracusa che prigioni erano.

Grotte in Siracusa degne di memoria.

Tica, parte di Siracusa.

Dione. Erāui ancora le Latomie, o Latomie, hoggi dette dal vulgo le tagliate, che son caue di pietre, d'onde si cauauano i sassi per fabricar la citra, come anche a Napoli, delle quali caue poi, Dionisio egli altri Tiranni si seruirono per prigione. Dice Cicerone contra Verrone. Egli era in Siracusa vn'opificio grandissimo, e v'è ancora, il quale è tutto di sasso massiccio, e molto profondo, tagliato infino al basso con gran manifattura, e non è impresa se non di molti Re, e Tiranni. Le Latomie (dice Asconio Pediano) che sono in Siracusa le prigioni, si chiamano così, perche elle son certi luoghi, d'onde si cauano le pietre, e son chiamate così, secondo il parlar Siciliano. Queste erano certe prigioni sotto terra grandissime, tutte tagliate in pietra viuua, e vi si metteuano coloro, che dal publico doueuan esser tenuti in prigione, e non solo vi si metteuano quelli della città, ma coloro ancora, che veniuano di diuersi luoghi dell'Isola. Sono in Acradina molte altre cauerne, tagliate in pietra, molto marauigliose da vedere, tra le quali le maggiori son queste, vna, che si chiama la grotta di S. Nicolò, l'altra ch'è grandissima, e fatta artificiosamente per cantarui musica, perche v'è vn bellissimo Echo, non fatto naturalmente, ma per arte, perche non solamente vi si sente la risposta delle voci grandi, ma delle piccole, e pienamente espresse, il che è cosa mirabile. La terza è nel orto de' frati di S. Francesco zoccolanti, laqual si chiama la grotta di S. Maria di Iesu, la quale benchè sia stretta in bocca, piu nel dentro però è larghissima, e v'è anche vn lago d'acqua dolce. E sotto la Chiesa di S. Giouanni son certe spelonche diuise con larghissime vie, come d'vna città, le quali seruiuan anticamente per cimiterij, pero che dalle bande si vedono molte sculture di pietra, & in vltimo si vede anche la grotta vicina alla Chiesa di S. Lucia, cauata con grandissimo artificio. E come dice Cicerone, tutta Acradina non era altro ch'vna strada larghissima, e fortissima, doue per trauerso eran possi molti bellissimi edifici, i quali a' tēpi nostri per cagion delle guerre, e anche per la vecchiezza son tutti macati. Nel MDLIII. fu ritrouata vna porta integra di quella città, poco lontana da quegli scogli che hoggi si chiamano i due fratelli, e fu anche scoperta vna via tutta lastricata di pietra viuua, la quale era stata gran tempo sotterra. e questa era la forma e'l sito d'Acradina. La terza parte della città di Siracusa, secondo Cicerone, era domandata Tica, che latinamente vuol dir Fortuna, perche in quella era il Tēpio antichissimo della Fortuna la quale anche da Plutarcho nella vita di Marcello, è chiamata Enisnea, e credo per questa cagione, perche la fortuna d'vno, è vna. Ella era congiunta alle mu-

ri d'Acradina, verso Ponente, la qual per non esser naturalmente molto forte, dopo la cacciata di Trasibulo, fu fortificata da Siracusani, e cinta di muraglie come Acradina, secondo che scriue Diodoro nel vndecimo libro, di cui si vedono ancora bellissime anticaglie, e rouine, intorno a le quali non erano i fossi fatti artificiosamente, come si fa hoggi, ma le mura andauano a poco a poco piegando, e chinandosi tanto, ch'elle faceuano il fosso da lor medesime, & ogni cosa era di pietra. Eraui vn grandissimo Ginnasio, e molti Tēpi, e secondo che scriue Cicerone, era molto habitata. In cima della città era vn luogo rileuato, e tutto reciso d'intorno, chiamato da' Greci Epipole, che vuol dire, sopra stare, perche da quello si possono vedere non solamente la città di Siracusa, e'l porto, ma il Promontorio del Pachino da man destra, e da man sinistra il Peloro, i monti di Calabria, l'alpe di Taormina, e'l monte Etna. Epipole (dice Tuciddide nel testo) è vn luogo reciso intorno, e che sta sopra alla terra, e non vi si puo andar se non da vna banda, perche essendo l'altre parti molto erte e difficili, non vi si puo salire in modo alcuno. Questo luogo verso la città è alquanto chinoso, e piegato, e però da Siracusani fu chiamato Epipole, perche egli è molto rileuato sopra gli altri. Nella cima di questo luogo, era vna fortezza chiamata da' Greci Labdalo, secondo Tuciddide, benchè Liuius nel sesto libro della seconda guerra Cartaginese la chiami Essapilone. Questa era tutta fatta di pietra, e fabricata con marauiglioso artificio, di che fanno fede le sue bellissime anticaglie, di cui in tutta Siracusa non si puo vedere cosa piu antica, ne piu marauigliosa. Quiui son molte strade sotterranee, tutte lastricate, che vanno in diuersi parti della città, delle quali si seruiuan i Re, o i soldati per nascondersi, quando nasceua qualche tumulto nella terra, o ver quando i nimici fussero entrati dentro, perche per quelle si poteua ageuolmente andare a diuersi luoghi della città. Questo luogo è hoggi volgarmente chiamato da Siracusani Mong'belliso. Sopra Epipoli, e Labaldo quasi la quarta parte d'vn miglio verso Ponente, è vn tumulto tagliato intorno intorno, chiamato Euriolo da Tuciddide nel testo, che vuol dire gran larghezza, e da Diodoro nel ventesimo libro è detto Euriolo, cioè largo cerchio. Nella sua sommità è vna Rocca, goffamente fabricata, e antica, che doueua feruir per far la guardia, la quale hoggi è meza rouinata, e non vi si vede altro di bello, ch'vna cisterna cauata in vn sasso, e chiamasi hoggi Belvedere, scoprendosi da quel luogo il paese del Pachino, e del Peloro. Quattro miglia sopra Euriolo, è vn certo monte, tutto accerchiato di scoscese rupi, e la sua cima è chiamata da Tuciddide nel VII. Lepa, cioè Promontorio,

Epipole in Siracusa che cosa era.

Fortezza antica di Siracusa, chiamata Labdalo.

Mong'belliso di Siracusa.

Belvedere di Siracusa, che cosa era.

torio, & hoggi volgarmente è detto monte Crimiti. Lontano vn miglio da Epipoli verso Leontini, era vn luogo detto Leonio, da Tucide nel V. l. di cui a' nostri tempi non si vede ne segno, nè rouina alcuna. Appresso à Epipoli, sotto alla fortezza di Labdalo, e Pentapilo, era il famoso, e bello horologio, ch'era opera di Dionisio maggiore, come scriue Plutarco nella vita di Dione, e v'era il palazzo Reale del medesimo doue erano stati portati i Plataninfin dall'Isola Diomede, i quali erano alberi nuouamente veduti in quei paesi, e v'erano stati portati per ornamento di detto palazzo, secondo che scriue Plinio nel duodecimo libro al capit. primo. Di questo palazzo poi, ne fu fatto quel Ginnasio grande, di cui habbiamo parlato di sopra: In questa parte, erano molti Tempj, ma il più famoso, il più antico, e l'pù venerato era quel della Fortuna. E Plutarco scriue nella sua Politica, che Timoleone, poi ch'egli hebbe cacciati i Tiranni di Sicilia, edificò in Siracusa vn marauigliosissimo Tempio alla Fortuna. Perche gli antichi attribuiano tutte le cose prosperamente fatte alla Fortuna, e non sapeuano lodarla, ne ringraziarla altramente, che col far così fatti edifici. Ma se Timoleone edificasse questo Tempio in Tica, io non l'hò trouato ancora in alcuno di quegli Scrittori, che mi son venuti alle mani. E quel paese, doue erano edificate queste due parti della Città, cioè Acradina, e Tica, è volgarmente hoggi detto Terracati. Il qual paese essendo pouero d'acqua, vi fu condotta per ingegno, e poter de' Siracusani, con aquedotti sotterranei, come si fa hoggi, i quali eran forati di basso, quant'era alta la statura d'vn'huomo di giusta misura. Et accioche l'acqua non hauesse impedimento alcuno, e che per tutta la Città fusse commodò il tirar dell'acqua, furon fatte in diuerse strade molte bocche, à vso di pozzi. Et i nomi de' luoghi, doue s'attingono dette acque, son questi. Verso mezzo giorno è Trimilia, Garelmo, e Paradiso: verso Settentrione è Targiuni, Targia, Bosco, e Targetta. Ma d'onde habbiamo principio quest'acque, non si sà certo, benche molti credino per congettura, ch'elle habbiano nel monte Crimiti, ma elle vi son condotte con sottile artificio, & i fonti sono stati chiusi con bellissima maestria, & industria. Ma l'altre acque, che si conduceuano in Siracusa, per via d'aquedotti, murati di calcina, e mattoni, benche i luoghi hoggi habbiano perduto il nome, tuttauia e' non è però difficile il sapere doue elle haueano principio, e d'onde, & in che modo elle veniuano; vedendosi ancor hoggi vna gran parte di quelli, essere in piedi. Peroche, quasi venti miglia lontan da Siracusa verso Ponente, è vna grandissima valle, la quale in vn cantone

d'vna rupe sassosa, hà vn castelletto chiamato Sortino, & è moderno. Di qui esce vn grandissimo, & abundantissimo fonte chiamato hoggi Guciuno, & subito da principio comincia à formare vn fiume, il qual appena corre cento passi, ch'egli è fatto maggiore da due fonti, l'vno chiamato Argentino, e l'altro Ruzio, quello è dalla banda sinistra, e chiamasi à quella foggia per cagione delle sue arene, che paiono d'argeto, e questo gli vien da man destra: e sotto al castello ancora è vn'altro fonte chiamato Primo, ilqual anch'egli si mescola con quest'acque. Sopra Sortino è vn colle, hoggi detto Serramézano, tutto resciso intorno: al piè del qual colle verso mezzo giorno in capo d'vna valle, laquale è trà Pantalica, & vna Città oggi distrutta, che anticamente si chiamaua Erbeso, e Serramenzano, sorgono due altri fonti, con grandissima abbondanza d'acqua, chiamati hoggi volgarmente Buttigliarie, i quali fanno di subito anch'essi vn fiume. Laonde i Siracusani per carestia d'acqua, furon costretti à cauar vn condotto sotterra, e con gran fatica, e spesa condurlo alla Città, il qual si chiama hoggi il còdotta della bel la femina. Dipoi fattoui di sopra vn arco à guisa d'vn ponte, ch'è ancora hoggi in piedi, e si chiama il Ponte del fiume, vi tirarono dètro l'acque delle Buttigliarie, e poi alla Chiefa della Nunciata sotto à Sortino le mescolarono col fiume Guciuno. Dipoi con molti aquedotti, parte murati sopra terra, a parte cauati sotterra, condusse ro l'acque abundantemente nella Città, quasi venti miglia lontano: de' quali aquedotti si vedono ancor hoggi molte vestigia. Questi canali poi al tempo, che gli Atenie si combatteuano Siracusa, furon rotti per priuargli d'acqua, accioche per lo mancamento di quella, fossero forzati detti Siracusani à radersi, secondo che scriue Tucide nel vi. lib. E quest'acque essendo già rotti i canali, entrano nel fiume Anapo. Ma ritorniamo à Tica. Nella più bassa parte verso mezzo giorno, era la casa di Timoleone Corintio, che spese la Tiránide in Siracusa; laquale gli fu fabricata dal Senato, e popolo Siracusano, essend'egli diuentato cieco; e si crede da' Siracusani, ch'ella fusse, doue è hoggi la Chiefa di San Pier da Trimilia. Poco lontan di quiui eran le porte Agregarie, chiamate da Ciceron nelle Tusculane Segregiane, fuor delle quali era vna gran moltitudine di Sepulture, tra le quali Cicerone si vanta d'hauer trouato la sepoltura d'Archimede. Scriue Tucide, che qui era vicino il piccolo castello di Sica. Io non trouo altro che dire, circa questa Tica, perche tutto il resto del paese, così di questa, come d'Acradina, è tanto insaluatichito, & incolto, che non si posson vedere altre rouine, nè altri vestigi, che quei pochi, che io hò raccontati, e s'ei non fusse l'autorità de' gli

Sortino
castello.
Guciuno
fonte.

Buttiglia
rie fonti
vicine à
Siracusa

Timoleo-
ne doue
hauera
la sua ca-
sa in Sir-
acusa.

Sepoltu-
ra d'Ar-
chime de
doue fu
ritrouata

Scrittori, che s'affatican molto intorno alla descrizione della grandezza di Siracusa, noi non potremmo quasi credere, che quiui fusse stata città alcuna. Auuenne à questa regione tanta rouina, così per l'industria de' Romani (e massimamente al tempo di Sello Pompeo,) i quali, o poche o nessuna in quei luoghi, vi lasciarono delle memorie, dell'opere antiche, così ancora per la natura del luogo tutto sassoso, onde buttati a terra gli edifici, che non haueuano i fondamenti molto profondi, l'istesse rouine si poterono molto facilmente disfare, e portar via di sì fatte cose.

Napoli,
parte di
Siracusa.

La quarta, & vltima parte della città di Siracusa, la quale, per essere stata l'ultima a farsi, fu chiamata grecamente Napoli, che vuol dire città nuoua, era presso verso Settentrione a Tica, e verso Leuante era congiunta ad Acradina, & era posta in quel luogo, che hoggi volgarmente si dice li Muragli, e di qui ageuolmente si conocono coloro, che dicono, ch'ell'era tra l'Isola, e Acradina. Nel sommo di Napoli era vn Teatro grandissimo, il quale secondo la fantasia di Cicerone, e di tutti coloro, che furono a quel tempo in Sicilia, era bellissimo, di cui si può vedere in qualche parte la forma scolpita in viuo sasso. Egli era accerchiato d'intorno intorno di grandissime mura fatte di sassi grossissimi intagliati, & haueua nella parte, che guardaua verso Tica, vna fonte, che veniua per condotti sotterranei, cauati con bellissimo artificio, laqual fonte haueuando perduto il primo nome, si chiama Sarcinamente Garelme, che in lingua nostra vuol dire, buco d'acqua, & hoggi con voce corrotta si chiama Galermo.

Galermo
fonte.

Poco lunge dal Teatro, era l'Anfiteatro tondo, e fabricato con bellissima architettura, di cui si vedono ancora le reliquie grandissime, e bellissime, le quali hoggi volgarmente si n' dettano il Coliseo, e si sta de granati. Eranci in oltre due bellissimi Tempij, l'vno dedicato a Cerere, l'altro a Proserpina, chiamato Libera secondo Cicerone, i quali furon fatti fare da Ieron maggiore, secondo che scriue Diodoro. Eraui ancora la statua d'Apolline Temite secondo Cicerone, o Teminite secondo Suetonio, chiamato così (s'io non m'inganno) dall'opinione della giustitia, e degli oracoli, la quale statua Tiberio Imperadore haueua grandissimo desiderio di portarla da Siracusa a Roma, per metterla nel Tempio nuouo, ch'egli haueua cominciato insieme con la libreria per memoria d'Augusto, ma pruenuto dalla morte, non potette mandare a effetto questo suo desiderio, si come dice Suetonio nella sua vita. In Napoli erano due porte, che non erano punto inferiori di quell'altre due, ch'eran tanto celebrate in Siracusa, & eran chiamate grecamen-

Coliseo
in Siracu
sa.
Statua
d'Apollin
e Temi
te in Siracusa.

te Menetide, dette così dalla fortezza, e gagliardia della fabrica, & eran volte verso il fiume Anapo, si come dice Plutarco nella vita di Dione. Fuor di queste porte era vna palude, chiamata da Tucidide Lisimelia, e hoggi dal vulgo è detta Pantanella, da' vapori della quale era corrotta l'aria di tutta la città di Siracusa, e massimamente da quella parte, doue ella era, e di questo, oltre all'autorità di Seneca, che lo scriue a Martia nel libro della consolatione, ce ne fa fede l'esperienza cotidiana. Da qui per fino al fiume Anapo, e Olimpico, era vna strada larga tutta lastricata, la quale è stata ritrouata, e scoperta al mio tempo. Le cui pietre essendosi cauate, se n'è fatto quel puntone, e caualiere, ch'è stato fatto sopra la porta, per difesa della città. Vibio Sequestre scriue che in Siracusa era vn'altra Palude, ch'era chiamata Tiraca, donde forse modernamente ha preso il nome di Tiracati il paese di Tica, e di Acradina. Lungo le mura era vn'orto bellissimo, detto Mitrone, fatto da Ieron Tiranno, il quale di cultura, e di fabrica era mirabile, come ne fa fede Ateneo nel XII. libro. Scriue Plin nel III. libro, che fuor della città erano tre fontane, l'vna chiamata Temeniti, l'altra Archidemissa, e la terza Margea. Ma hoggi nel paese d'intorno a Siracusa, son le fontane dette Cauedonne, lontane sette miglia dalla città verso Sortino, e sei verso Ricalcaci. Tirauansi l'acqua ancora dal fiume Caciparo, a quella parte del territorio di Siracusa, che si nominaua Gereate, come si può veder per gli acquedotti cauati nelle rupi, e murati con mattoni, e calcina, de' quali anchor hoggi si vedono molti grandissimi framenti e pezzi, veramente marauigliosi. Correuanui anche l'acqua del fiume detto hoggi Cardinale, ch'è diciotto miglia lontano dalla città, il quale s'asconde con grassupore di chi lo vede nella valle, Saracicamente detta lannicatin, e vi si conduceuano per certi condotti, cauati per dodici miglia dentro alle rupi, doue era stato fatto anche vn ponte, a questo fine, e di questi condotti si vedon le rouine infino al giorno d'hoggi. L'interprete di Teocrito, e molti altri scrittori dicono, che in Siracusa era il fiume Teuero, chiamato così dalla fatica de' nimici, ilqual fiume è chiamato da Seruio, la Fossa. Questa Fossa fu fatta da gli Ateniesi, e da Cartaginesi, mentre ch'egli erano schiaui de' Siracusani, & essendo per ragion di guerra costretti a zappare, eglino spianarono i colli, ch'erano d'intorno alla città, e per fortezza delle mura fecero come dire vno steccato, dentro alquale haueuando tirato l'acqua, renderono la città molto piu forte di prima. Dal nome di questo fiume dopo non so che tempo, alcuni Siracusani suggendo la Tirannide, se ne vennero in Italia,

Anapo
fiume.

Patanella
palude

Cauedonne
fontane.

Caciparo
fiume.

Cardinale
fiume.

Fossa fiume
fatto
da Cartaginesi.
& Ateniesi.

*Teueredi
Roma, da
chi hebbe
questo no-
me.*

Italia, e fermatifi presso al fiume Albula, doue poi fu edificata Roma, leuandogli l'antichissimo nome d'Albula, lo chiamaron Teuere, si per memoria, e rimembranza del fiume della patria loro, si ancora perche somigliaua quella fossa; Alla quale opinione par ch'escolti Plinio, il quale nel III libro al capitolo V. dice. Il Teuere si chiamaua prima Tebro: ma innanzi fu chiamato anche Albula, di maniera, che prima fu detto Albula, e poi Tebro da' Siracusani, e poi fu detto Teuere da vn Capitano de gli Albani, che v'affogò dentro. Scriue Solino, che il Re Italo, essendosi partito di Sicilia con molti Siracusani, e venuto a Iano, per suo consiglio edificò vna città presso al fiume Albula chiamata Capena, dalla quale poi fu detta così vna porta di Roma, ilche non dà poca authorità a questa nostra opinione, ancor ch'io sappia, che Vergilio dica, che il nome di Tebro venne da vn certo Tebro Re de' Romani, ch'era di grandissima statura. Ma insin qui noi habbiamo ragionato di quelle cose, che sono, ò che furono degne di memoria nelle quattro parti della città di Siracusa, però ci ciresta solamente a dire, s'ei vi si troua cosa alcuna, che sia vniuersale di tutta la città, e non appartenente in particolare a luogo o parte alcuna. La vernata nel paese Siracusano è sempre l'aria chiarissima & ogni giorno v'è sole, e non è mai il tempo tanto rannugolato, che il sole non si veda in qualche parte della città, e di questo, oltre all'autorità di Cicerone contra Verre, e di Plinio, e di Solino, ce ne fa fede la cotidiana esperienza: ma la state per cagione delle paludi vicine, non era sana anticamente, e per la cattiuaria, e corrotta era come dire infame, come s'è detto per autorità di Seneca. Filareto, secondo che narra Ateneo dice, che in questa città erano ordinate molte leggi, per corregger i viti, lequali hebbero diuersi principij secondo ch'è costume, ma tra l'altre ve n'era vna, fatta per cagion del vestir delle donne, laquale raffrenaua la pompa, la licenza, e la lussuria del vestire, & era questa, che a nessuna donna fusse lecito portar oro, nè porpora, nè fiori, e che di notte non potessero andar fuori per cagione alcuna, e di giorno, non andassero accompagnate se non con vna ferua sola. E facendo altramente, subito era ciascuna riputata adultera, e meretrice. Non poteuano anche gli huomini vestir pomposamente, se già ei non faceuano professione d'adulteri, di ruffiani, ò di cinedi publici, e non voleuano esser disacciati dalla compagnia de gli huomini da bene, e priuati de' publici vici. La legge anchora della fraude dannosa, hebbe origine in Siracusa, e la cagione fu questa, secondo che narra Cicerone nel terzo libro de gli officij, Essendo venuto Caio Cā-

*Paese di
Siracusa
e suapro-
pria.*

*Pompa
delle do-
ne Siracu-
sane, co-
me era
raffrena-
ta.*

*Leggisi-
racusane
diche sor-
te furono.
Pitio si-
racusano*

nio, caualier Romano in Siracusa, fece publicar ch'ei voleua cōperar giardini. Il che inteso da Pitio Siracusano, ch'era Orefice, & huomo astutissimo, presa familiarità col cōperatore, gli disse ch'haueua fuor delle mura certi orti, ch'eran bagnati dall'onde del mare, & amenissimi, ma non eran da vendere: ma voleua che come amico se gli godesse in cōpagnia con seco. Et inuitato Cānio a cena per l'altro giorno a' suoi orti, vi chiamò in oltre molti pescatori, che con le barchette loro, e co'lor pesci venissero in quel luogo, iquali eran consapeuoli della fraude. Andò Cānio a gli orti, la cena fu delicatissima, e vi comparse vna gran moltitudine di pescatori, iquali portarono auanti a Pitio tutta quella quantita di pesci, ch'egli haueuan preso. Marauigliosi Cānio di questa cosa, e domandando Pitio ciò che voleua dir questo, ei gli rispose, che tutto il pesce che si mǎgiaua in Siracusa si pigliaua quiui, e che i pescatori non poteuan far senza quella riuiera, e senza quel lito. Intendendo questo Cānio, cominciò a pregar Pitio, che fusse contento di gratia di vendergli quel giardino. Negaua da principio Pitio di far tal vendita, ma poi fingendo di pigarsi, vendè quegli orti a Cānio quel prezzo, che parue a lui. Cānio tenendosi contento di questa compera, per hauer questa comodità, e diporto di pescare, poi che gli hebbe comperati, vniuitò gli amici a cena, & andandoui a buon' hora, non vi trouò nè pescatori, nè barche, nè persona viuente. Marauigliosi di questo Cānio, e domandando i vicini doue fussero andati i pescatori, gli si rispose che quiui non soleua star pescatori e non era vñza di pescarui. Conobbe Cānio di subito d'essere stato inganato, & adiratosi grandemente, e facendo le pazzie per colera, chiamò Pitio in giudicio: ma non fece cosa alcuna, perche non era stata anchora ordinata la legge della fraude dannosa. La fraude dannosa è, quando ei si dice vna cosa, e se ne finge vn'altra. Onde per questa causa, ei fu ordinato che cosa per legge in Siracusa, come habbiamo letta. Fraude dannosa, che cosa to negli Annali de' Siciliani, che l'ingannatore, e fraudolento fosse morto come malizioso, e mactator di fede, e fu fatta perpetua, e poi fu ordinata anchora in Roma da Aquilio. Allhora fu anche introdotta in Siracusa l'vñza del modo del giurare, ilquale era tenuto santissimo, secondo che scriue Plutarco, ilche fu fatto, accioche non si potesse ingannar persona. E colui che doueua giurare, andaua nel Giuramento Tesmoforo, doue hauendo fatto la to, come si crificio a Proserpina, si metteua indosso faceua in vestimenti biachi, e tenendo in mano vna Siracusa fiaccola o torcia accesa, era costretto a Proserpina dir le parole del giuramento Faceuasi que nascopri- sto in presenza di Proserpina, si perche l'istante a la hauea preso in custodia l'Isola di Siracusa, di si- giuramē- cilia, ii.

*inganna
Cānio
co' pesca-
tori.*

*Fraude
dannosa
hebbe la
legge in
Siracusa.*

*Fraude
dannosa,
che cosa*

*Giuramē-
to, come si
faceua in
Siracusa
Proserpi-
stante a
giuramē-
cilia, ii.*

cilia, datale da Giove come per dote, si ancora, perche si credeua à quel tempo, ch'ella fusse la Dea, e la Regina dell'Inferno, onde per paura dell'Inferno, e per riverenza della Dea, le persone si guardassero da non giurare il falso. Eraui anchora vn'altra legge, per la quale si raffrenaua la temerità, l'ambitione, e l'audacia di quei Cittadini, che si voleuano far grandi fuor dell'ordinario, peroche coloro, che veniuano in sospetto di congiura, o d'appetito di far nouità, erano mandati in esilio, siccome si fece anche poi da gli Ateniesi, e da' Romani. Tra le quai leggi non era altra differenza, se non che i Siracusani scriveuano in foglie d'Oliue il nome del cittadino sospetto, e gli Ateniesi, e Romani, lo scriveuano in vn sassolino, o vero in vn pezzetto di pignatta rotta, onde quella

Pentalismo appresso i Siracusani per reprimere l'ambitione.

legge era chiamata da loro Ostracismo, e da Siracusani fu detta Pentalismo. E colui, del quale si trouauano più foglie nel boscolo, nel dare i suffragij, era mandato in esilio per cinque anni; e questo lo scriue Diodoro nel secondo libro. Ma essendo mandati in esilio molti de' primi cittadini per forza del Pentalismo, gli altri, perche non auenisse loro il medesimo, si presero volontario esilio, e si partirono della Città. Laonde, venendo il magistrato, e'l gouerno della Republica in mano d'huomini plebei, & ignoranti, cominciarono a nascere molti tumulti, e discordie tra loro, ond'essi, per dar soccorso alla città ch'andaua in rouina, leuaron via del tutto questa legge del Pentalismo. Era ordinato anche per legge, secondo che racconta Zenodoro, che i nomi di que' soldati, che abbandonauano in battaglia le loro ordinanze, e i lor luoghi, fussero scritti in certe tauole da gli Ipparchi, cioè Capitani di Caualli, accioche la speranza di non hauer ad esser punito di quel fallo, non facesse i soldati licentiosi. Onde appresso di loro ne fu fatto il Prouerbio che diceua: Le tauole de gli Ipparchi. Fu fatta anche la legge delle spese del sotterrare i morti, e fu manifestata inanzi a' tempi di Gelone, per la quale si tassaua la spesa secondo la possibilità del morto. Dipoi, fu fatto da Timolcone vn magistrato, gli huomini del quale eran chiamati Famigli di Giove Olimpico, che fu trouato da lui per raffrenare la licenza del popolo, e per fargli credere, che ciò ch'essi diceuano, e comandauano, fusse come dir detto, e comandato da Giove. Et il primo, che fusse eletto in questo magistrato, fu Callimene, e poi venne di mano in mano in diuerse altre persone, e durò trecento anni, dopò il qual tempo fu del tutto cancellato. Cicerone scriue contra Verre, che in Siracusa fu già il Sacerdotio di Giove Olimpico, il qual officio era d'vna grandissima dignità & il Sacerdote s'elegeua quasi à questa

Famigli di Giove magistrato di Siracusa.

Sacerdote di Giove, come s'elegeua in Siracusa.

foggia. Si pigliauano tre huomini per for-

te, iquali eran chiamati i Principi Eltorri, e l'electione si faceua così. Tutti coloro, che si faceuano eleggere à quest'officio metteuano i lor nomi in vn vaso, e colui ch'uscìua prima, era fatto Sacerdote. Hebbe in costume anche quella gente di menar ne' trionfi delle vittorie i caualli coronati d'alloro, & i prigionj andauano col capo rasato. Eraui anchora vn'altra legge, per la qual si conosceua la differenza ch'era tra' liberi, e gli schiaui, peroche gli schiaui si segnauano con vn sigillo di fuoco, come si fanno i caualli, de' quali schiaui v'era vn gran quantità così paesani come forestieri, i quali eran chiamati Callirici, come scriue Aristotele nella politica. E questi erano appresso a' Siracusani il medesimo ch'appresso a' Lacedemonij erano i prigionj, appresso i Tessali i Penesti, e appresso i Cretesi gli Elaroti; perche l'officio loro era di guadagnarsi il vitto, e'l vestito col zappare, e lauorare la terra. Costoro finalmente, perche gli erano molti più che i cittadini, furon mandati via, accioche considerata la lor moltitudine, non venisse lor voglia di far qualche tumulto, e qualche nouità, secondo che narra Suida. Son molti, che scriuono, che in Siracusa fu ritrovato il modo del saltare, e del atteggiare la persona, e questo per cagion della crudel tirannia di Ierone, ilqual hauendo tra l'altre sue crudeltà vietato a' Siracusani il saltare insieme, hauueua lor comandato, che volendo dir qualche cosa, l'vn l'altro facesse qualche ceno co' piedi, o co' le mani, o co' gli occhi, onde la necessitá gli fece destri saltatori, & atteggiatori della persona. Questo par che sia cōfermato da Aristotele nel quinto libro della Politica con queste parole. In Siracusa (dice egli) erano molti spioni, i quali eran mandati da Ierone a spiare quel che si faceua, o si diceua di lui, e come ei vedeuano qualche compagnia d'huomini insieme, subito si mescolauano tra loro. Non potendo i Siracusani sopportar più quel grauissimo silentio, pregaron Giove Olimpico, che gli liberasse da tanta cruda seruitù. Il che essendo auuenuta per la morte del Tiranno, essi credendo che tal cosa fusse stata per voler di Giove, e stimandosi d'essere stati esauditi, fecero vna statua d'oro à Giove Liberatore. Ma poiche furon cacciati i Tiranni, hauendo fatto cittadini i forestieri, & i soldati mercennarij, vennero poi in discordia, e guerra ciuile co' Siracusani, di maniera, ch'ei non poteron pur gustare il modo del viuer libero, siccome afferma Aristotele nel medesimo libro. Faceuasi in Siracusa per commemoratione, o annuale de' Morti, vna abbattimento in steccato, come scriue Valerio nel primo libro al capitolo de' sogni, peroche due huomini a' quali era cōmesso questo duello, o vero che da lor medesimi si sfidauano, veniuano à singular battaglia, la qual non

Callirici, sorte di schiaui di Siracusa.

Ierone, prohibi il parlar insieme a' Siracusani. Saltare, & atteggiare la persona, ritrovato da Siracusani.

Duello per commemoratione de' morti.

non si finiuu se non con la morte, ò con l'arrenderli d'vno, ilqual arrendimento si facua col porger l'herba al vincitore. E queste eran quasi le memorie anniuersarie de' morti, e si stimauano nel versar di quel sàgue, sodisfare all'anime de' passati. In vñ di questi duelli, fu ammazzato Acene Rufo Cavalier Romano, ilche egli haueua ant'ueduto in sogno. Faceuan si ogni anno anchora i giuochi Ismici, peroche gli eran Colonij de' Corintij, come riferisce Ateneo. Tutti gli scrittori dicono per vna bocca, che i Siracusani eran tanto ricchi, che tutte le ricchezze dell'altre nationi, ancor ch'elles fossero grandi, non poteuan paragonarsi a quelle di Siracusa. Onde se ne fece quel Prouerbio, raccontato di sopra, cioè. Voi non haue-
Ricchezze de' Siracusani, passate in Prouerbio.
 re pur la decima parte di Siracusa. Non furon meno celebrati i Siracusani, per le delitie, e piaceri, onde ne fu fatto vn'altro Prouerbio, cioè. Le mense Siracusane che uoltea dire, delicate, e sontuose. Di che ne fa fede Platone nel III libro della Republica, & Aristotele nel V. della Politica. Quinui anche auuenne, che Platone, e Ateneo, chiamaron i Siracusani simili alle ranocchie d'acqua, peroche egli stauan sempre intorno al vino. Io ho letto anchora, che furono in Siracusa due giouani tanto libidinosi, e incontinenti, che non hauendo riguardo a sesso alcuno, nè a consanguinità, nè a parètado, & essendo poco obedienti alle leggi, furon cagione, che due volte si mutasse lo stato della libertà. Dellaqual incontinenza ne mette vn'essempio Aristotele nel quinto della Politica, e vn'altro ne mette Plutarco nella Politica. Aristotele anchora, nel sesto libro dell'istoria de gli animali, e Plinio nel X. libro al capitolo LIIII scriuono, che in Siracusa fu vn beutor di vino, ilqual beue tanto, quanto penarono due oua poste sotto vna stura, a mandar fuori e' pulcini. Nè questo ci deue parer marauiglioso, nè impossibile, peroche l'esperienza ci mostra, che non solamente si generano i pulcini, per esser couate l'oua dalle galline, o da altri uccelli, ma essendo anche poste sotto il litame, ò al caldo del fuoco temperato, di che noi habbiamo fatto la proua. Era in Siracusa vna pittura (ma gli scrittori non dicono determinata mète il luogo doue ella era) laquale rappresentaua vn Leone, con vn piede ferito, & enfiato, fatto molto artificiosamente. Questa era il ritratto d'vn Leone, che incontrandosi vna volta in Mentore Siracusano, & egli fuggendo per paura, il Leone con gesti compassionevoli, e arti humili gli mostraua il piede ferito & enfiato, e leccando la piaga pareua che chiedesse aiuto con gli atti, poi che non poteua chiederlo con le parole. Onde formatosi Mentore, e cauato lo steco del piede al Leone, poi che fu guarito,

gli andò sèpre tutto domestico, e come amico appresso. Di questa pittura, e di questa istoria ne fa f de Plinio nel VIII libro, al capitolo XVI. Il medesimo celebra anchora vn'opera di Leontio nel XXXIII libro, al capitolo VIII. doue era dipinto vn fanciullo ch'andaua zoppo, il qual era fatto con tanto artificio, e garbo, ch'ei pareua che coloro che riguardauano quel fanciullo dipinto, sentissero il dolor di quella piaga, che lo faceua andar zoppo. Scriue il medesimo nel VIII libro al capitolo V che vn certo giouane Siracusano chiamato Menandro, ilqual era soldato pagato del Re Tolomeo, fu sì ardentemente amato da vno Elefante, che egli ogni volta che nò lo uideua, mostraua il desiderio di vederlo cò lo star senza mangiare. Ma tra tutte l'opere marauigliose, che mai si faceffero in Siracusa, fu la naue di Ieron minore, di cui non si uide mai in mare, nè la piu bella, nè la piu grande, nè la piu adorna, e di questa ne fa mentione Ateneo nel V libro, per autorità di Moschione. Per fabricar questa naue, Ieron fece tagliar nel monte Etna tanti legnami, che farebbono stati bastanti a fabricar sessanta galere, e fece venir d'Italia, e di Spagna e dal fiume Rodano, tanto rame, tanto ferro, e tanta canapa, e tante altre cose appartenenti a questo edificio, che facilmente ne poteua auanzare Architettor di quello legno fu Archia Corinthio, ilqual uolse trecento huomini ch'attendessero a digrossare e pianare i legni ch'eran come dir protti e capo mae stri: ma gli altri, che come serui, e manuali lauorauano d'intorno di còtinuo a diuerse materie, non erano mai manco di cinquecento ò poco meno, a quali tutto il giorno Archia haueua cura. La metà del lauoro di questa smisurata naue, fu finita in sei mesi e mezzo, nelqual vi si lauorò continuamente intorno, ma douendosi poi ella varare, e mettere in acqua, accioche piu commodamente si potesse finire il resto, non si potette mai trouar modo alcuno da gettarla in mare, nè da Archia, nè da quanti Architettori erano in Sicilia, anzi non sapeuan trouar pure ingegno da muouerla. Archimede mathematico di nome eterno finalmente fu quello, che trouò il modo, ilqual essendo familiarissimo del Re, con pochi huomini, e con gran marauiglia di Ieron, e di tutti quelli che lo uidero la condusse in acqua con molta agiuezza, & in sei altri mesi si finì il resto. I chioi co' quali si congiungeuano le traui, e le tauole de' fianchi, eran di rame, e pesauano dieci libbre l'vno, anchor che molti dichino, che pesauan quindici, e per esser egliino spessi, e molto presso l'vn l'altro, non si poteuano ficcar nel legno, se prima non si facua il bucco col succhiello. Essendo poi finito di mettere insieme le coste, e tutte l'altre aste, che

*Leontio
Pittore ec
cellentis-
simo.*

*Menandro
Siracusano, amato
da vno
Elefante.
Naue di
Ieron Siracusano*

*Archia
Corinthio
architet-
tor di na-
ue e legni
da mare.*

*Archimede
matematico
che trouò il
modo di mu-
uere la na-
ue di Ieron,
e di finirla.*

Ricchezze de' Siracusani, passate in Prouerbio.

Libidine di due giouani Siracusani.

Beutor di vino eccellentissimo in Siracusa.

Mentore Siracusano, come addomesticò vn Leone.

vanno di fuori, elle furon poi coperte di fortilli piastre di piombo, ond' elle venivano a serrarsi più insieme, e poi con pece, e canapa, s'andò turando tutti i buchi, e tutte le fessure che v'erano dentro. Ella haueua venti remi per banco, e dentro erano tre palchi, nel primo de' quali si scendeua con molti scaglioni, e non seruiua se non per mercatìa, & altre cose graui. Nella parte di mezzo erano trenta stanze, tra di qua, e di là, doue si mangiua, le quali haueuano il pauimento, in cui era commessodi tarsia con mirabile artificio, tutto il successo della guerra Troiana, & erano capaci di quattro letti, tra le quali stanze era anche quella de' marinari, doue capiuaano cinque letti. Eranui in oltre, tre camere, e la cucina, doue si cocuea il mangiare, e tutte queste stanze erano verso la poppa, accomodata con artificiosi palchi, e porte, fatte con bellissimo artificio. La parte di sopra, ch'era scoperta, haueua vna piazza, o ver luogo doue si faceua esercizio secondo la proportion della naue, e v'erano anchora chiostri da passeggiare, d'intorno a' quali erano alcuni orticelli, pieni d'erbe odorifere, e di bellissime piante, le quali erano piantate in vasi di terra, e di piombo, e d'intorno, e di sopra era pieno d'edere, e di viti, che co' pampini, e con le foglie faceuano ombre gratissime. Le viti eran piantate in vasi grandi di terra, & erano adacquate insieme cogli orti con mirabile artificio. Dipoi v'era l'Afrodizio, cioè il Tempio di Venere, capace di tre letti, & era lafricato in terra tutto d'Agate, e di simili altre pietre lucide, di cui è copiosa la Sicilia, le mura eran tutte di tauole di Cipresso. Le porte eran d'aurio, e di legni odoriferi, dipinte marauigliosamente. Eraui poi vn luogo con bache intorno da sedere, capace di cinque letti, le mura del quale, eran tutte lauorate di bucco, doue era la libreria, e nel palco si vedeua vna sfera à similitudine di quella del Sole, ch'è in Acradina. Congiunto à questo luogo era il bagno, doue stauano tre letti, e tre caldare di rame accomodate mirabilmente, & i sedili erano di bellissime pietre. Era nella medesima naue presso alla prora vn ridotto, o vna cisterna d'acqua dolce, che teneua due mila barrili d'acqua, tutta quanta impegnata di fuori, appresso alla quale era vn viuai, o serbatoio da pesci. Eranui ancora le stanze pe' soldati, e per coloro ch'eran soprastati alla sentina. Eranui da ogni lato diece stalle da caualli, con tutti i finimenti appartenenti a' caualli, e con tutte le prouisioni, che bisognano à vna stalla. Eraui il legnaio, il forno, il mulino, il caldano del fuoco, e tutte l'altre cose necessarie, poste in diuersi luoghi riposti della naue. Vi si vedeuano in oltre certi Atlanti, altri noue piedi, i quali à guisa di termini sosteneuano le sculture ch'eran di sopra

Tempio di Venere, nella naue di Ierone.

Cisterna gradissima d'acqua dolce nella naue di Ierone.

& eran lontani l'vn da l'altro con spatij misurati. Eranui otto torri, due in poppa, e due in prua, e due per ciascuna banda, e d'intorno alle mura, erano bastioni fortissimi. Nel mezzo della corsia era vna macchina fatta da Archimede, che si rizzaua sopra vn trepiedi, e traheua sassi grossi, & arme d'aste di diciotto piedi di lunghezza, e tiraua lontano l'ottaua parte d'vn miglio. Questa, e molte altre machine v'eran dentro, come son quelle, che son chiamati Corui, e Lupi, e nella sommità dell'arboro era la Gaggia, ch'hauea certe stanze di rame da tener pietre, per gittar à basso nelle naui de' nemici, & in queste stanze, stauano due, e tre huomini per vna, che traheuano, & i lor serui che stauano sotto al tempo che si combatteua, porgeuan loro per via di carrucole in cestì, e corbelli, le pietre. Archimede ancora ritrovò vna tromba, per laquale si poteua voltar la sentina d'vna si fatta naue da vn huomo solo. Capiuano in questa naue sessanta mila staia di frumento, da vendere, dieci mila bariglioni di salume, ventimila balle di lana, & altre sessanta mila staia di farina per vso di chi era in naue, come marinari, soldati, e passaggieri. Questa si smisurata, e mostruosa naue, al tempo della gran carestia, che fu in Egitto, l'erone la mandò in Alessandria, carica di frumento, e la donò à Tolomeo Re d'Egitto, la quale sicome potette metter grande spauento à' nimici de' Siracusani, così ci può far fede, quanto fusse grande la ricchezza, e possanza di Siracusa. Laonde, ei non è marauiglia, se questa Città di Siracusa è tanto lodata da gli scrittori, chiamandola la maggior di tutte le città Greche. E Strabone scriue, che senza contare i borghi, ch'eran fuori della città, ella giraua ventidue miglia, e mezzo, di che possono hoggi far fede le rouine delle mura. E Cicerone la chiamò bellissima, e senza degna d'huomini, e di Dei, delle cui spoglie andò gran tempo adorna la Repubblica Romana. Perche poi ch'ella fu presa da Marcello, egli non solo per accrescer la gloria sua, ma quella ancora del popolo Romano, ne cauò le pitture, le statue, e tutte l'altre cose di pregio. e le portò à Roma. Onde Liuius scriue nella III. Deca al libro V. che i Romani allhora cominciarono à vedere, e marauigliarsi delle belle opere de' Greci. Vedeuansi in Roma alla porta Capena alcuni Tempj consecrati da Marcello, pieni di quest'ornamenti. Con questi medesimamente furon coperti Altari, Chiese, strade, il Tempio della Dea Vesta, e molti altri luoghi di Roma da Gn. Ottauio, e Plinio dice nel XXXIII. libro, che i capitelli delle Colonne di Siracusa, furon portati à Roma, e che da M. Agrippa genero d'Ottauio, furon messi sopra le Colone della Chiesa della Ritonda, ilche non fu senza gran progresso di felici;

Irrone liberale di Re Tolomeo.

Siracusa antica quanto già naua.

felicità, e magnificenza, tanto fu inuidiata da gli Ateniesi, e da' Cartaginesi. E chi vorrà attender bene, vedrà con gran stupore, e marauiglia ch'ella molte volte hà mutato Stato, Imperio, e Signore, peroche egli è cosa certissima, ch'ella auanzaua di ricchezze, e di gloria tutte l'altre città de i suoi tempi, perche quei primi, che dopo gli Etoli, e Siculi, vennero con Archia a edificar la città, non furono Ionij, nè dell'Ellesponto, nè Isolani, ma furon Dori liberi del libero Peloponneso, i quali di fortezza, e di scienza d'arte militare, erano celebrati per tutto il mondo. Hauendo adunque costoro nel primo assalto cacciato i Siculi, s'impadronirno di tutta la riuiera; e perseguitandogli ne' luoghi fra terra, & ammazzando il lor Capitano Duce tione, si fecero signori di tutto il Regno, & andarono tanto moltiplicando, che gli empiarono quasi tutta l'Italia, e diuentarono sì braui, e sì famosi in guerra, che non solamente i popoli vicini, ma i Re d'Asia, e di Grecia ancora, chiamauano i loro aiuti nel tempo delle guerre. Onde Strabone dice, che gli stette loro molto bene, che essendo sottoposti, soggiogassero al loro Imperio gli altri, & hauendo poi ricuperato la libertà, aiutassero gli altri barbari a racquistarla, ch'erano posti in seruitù. Costoro combatteron più volte, non solamente con gli Ateniesi: ma anche co' Cartaginesi per l'Imperio della Sicilia, e non solo combatterono con pari fortuna, ma molte volte restarono vittoriosi, e queste lor guerre durarou molti anni. I quali hauendo finalmete superati, cominciarono vna nuoua guerra co' Romani nella prima guerra Cartaginese, la quale per l'vna parte, e per l'altra fu sempre dubiosa, e di danno. Ma poi essendo superati più tosto dalla lor propria grandezza, che dalla forza de' nemici, o dalla lor cattiu fortuna, vennero sotto il giogo, e quella città che era già stata nido di Tiranni, diuentò Repubblica d'vna sì fioritissima Città, e i Tiranni, che vi regnarono furono, prima Gelone, poi Ierone, poi Trasibulo, due Dionigi, Dione, Agatocle, Pirro, vn'altro Ierone, e finalmete Girolamo, il qual essendo stato ammazzato in Leontini, fu finalmete soggiogata a i Romani da M. Marc. L'Imperio de i quali andado in rouina per cagion delle guerre ciuili, fu rouinata (secodo Strabone) da Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno, insieme con molte altre Città di Sicilia. Di cui non fu restaurata altra parte da Cesare Augusto, se non l'Isola, lasciando l'altre parti rouinate, come ell'erano. Poiche fu diuiso l'Imperio, ella restò con tutta la Sicilia sottoposta all'Imperador di Costantinopoli. Nel qual tempo ella fu occupata con tutta la Sicilia da i Gotti, l'anno di nostra salute DXV. e poi per virtù, e valore di Belisario Capitan dell'Imperador Giustiniano, fu ri-

cuperata. Et essendo poi l'anno DCL. visitata da Costanzo Imperadore, fu an-
negato da Mezentio ne' bagni, che eran-
chiamati Dafnei. L'anno poi DCCC.
XXVI. essendo Imperadore Michel Balbo, venne in potestà de' Saracini insieme con tutta l'Isola di Sicilia, la quale fu loro sottoposta circa CCCCXX. anni. Regnando costoro l'anno di nostra salute MXXV. a' XXV. di Luglio, Gaito maimone, di nazione Spagnolo, ma Saracino per religione, e per fede, essendo arriuato in Sicilia con grande armata, in termine di sette giorni la rouinò tutta quanta, e l'abrucciò, parte de' Siracusani tagliando a pezzi, e parte menandone schiaui. Dopo poco tempo, per virtù de i Normanni, fu restituita a' Christiani, e di mano in mano gouernata da' Francesi. I quali essendo poi stati ammazzati, venne sotto l'Imperio de' Re Aragonesi, a i quali ella ancor hoggi obedisce. Tenendone adunque costoro l'Imperio, fu donata alla Regina dal Re Alfonso insieme con Leontino, San Filippo, Meneo, Vizzinio, e Fracauilla. E per fino all'anno MDXVI. è stata gouernata da' Rettori mandatiui dalle Regine. Ma solleuandosi i Siciliani dopò la morte del Re Ferdinando Catolico, anch'ella si solleuò, e venne in compagnia della congiuria con Almerico Centello Spagnuolo, il quale v'era Governatore per noime della Regina; ma essendo poi cessati i tumulti, ritornò vn'altra volta sotto il gouerno de' Re, il che fu l'anno MDXXXVII. Ella adunque è adesso posta in quel luogo, come hò detto, doue anticamente era la prima parte detta Ortigia, & essendo tutta la terra ridotta in Isola, e cinta dal mare, non hà altro che vna porta verso l'Istmo, che guarda a settentrione, doue è vn ponte d'onde si passa. Tra questi stretti al mio tempo, sono state fatte due rocche fortissime, le quali non si possono combattere, se non con grandissima difficoltà, e dalla banda doue sono i porti, vi sono medesimamente le fortezze accomodate in luoghi opportuni e molto ben munite. Lo stretto poi di terra, che distendendosi in mare, piglia la forma d'vn'Isola, hà nel fine, o nella punta la fortezza Maniaci, e dalla parte scoperta è bagnata dal mare Ionio, & è forte per cagion di molti scogli, che giacciono presso alla spiaggia, doue essendo al mio tempo rouinate per vecchiezza le mura, presso alla Chiesa dello Spirito Santo, si trouarono molte medaglie di bronzo, e d'argento lauorate da buon maestro, gli di Girolamo Siracusano. E ben ch'ella si possa paragonar hoggi, e di bellezza, e di commodità di porto, e di for-

Costanzo
Imp. an-
negazione
i bagni.

Gaito
Maimo-
ne roui-
na siracu-
sa.

Sicilia da
chi sia sia
ta domi-
nata.

Almerico
Centello

Tiranni,
che regna-
uano in
Siracusa.

Sicilia
sotto al-
l'impe-
rio di Co-
stantinopo-
li.

Me da-
gli di Gi-
rolamo
Siracusano.

M tezza

tezza con qualsivoglia altra Città ben intesa, e ben situata, e ch'ella sia vna sicurissima fortezza di tutta Sicilia; nondimeno ella è priua di cittadini, e d'habitatori. Con tutto questo, ella va consolando questa sua presente miseria, con la memoria di tanti rarissimi huomini, che anticamente vissero di lei, peroche ella mostra monumenti, e memorie bellissime della sua antica gloria, e valore, perche ella fu già chiarissima non meno di ricchezze, che d'armi, e d'Imperi e come afferma Cicero ne nel quarto delle Tusculane, produsse al modo huomini literatissimi in tutte le facultà, & in tutte le scienze: quali le diedero grandissimo ornamento, e splendore.

*Huomini
Illustri
di Siracusa.*

*Teocrito,
e sua morte.*

TEOCRITO primieramente, nacque in Siracusa, il cui padre fu chiamato Protagora, che per cognome era detto Sunchide, e sua madre hebbe nome Filina, e come racconta Terentiano, fu chiamato Mosco. Fiorì al tempo di Tolomeo Lago, fu poeta leggiadrissimo, in cose pastorali, e scrisse i suoi poemi in lingua Dorica, e gli diuise in Edili, il cui modo di scrivere è tutto pastorale, e si trouano di lui hoggi ventiquattro Egliche greche, tradotte in Latino, secondo che dice Suida. Costui, per quāto ne dice Ouidio nel suo Ibin, fu appiccato per la gola, per hauere straparlato del Re.

Filolao.

FILOLAO figliuolo di Crotoniata, fu anch'egli Siracusano, e seguì la setta Pitagorica, fu al tempo di Platone, e scrisse à Dione che gli comperasse i libri Pitagorici, & essendo venuto Platone in Sicilia, comperò da' parenti di Filolao vn libro cōposto da lui, e lo pagò quaranta mine d'argento alestrandine, e di questo ne fa fede Laertio per autorità d'Ermippo.

*Filemone
ne poeta.*

FILEMONE Siracusano, fiorì al tempo d'Alessandro Magno, fu poeta Comico, o compose tante Comedie, quanti anni egli haueua, di maniera che il numero delle Comedie corrispondeua al numero de gli anni. Visse nouant'anni, e compose nouanta Comedie, e la sua morte fu causata da vna gran forza di ridere.

*Filemone
ne poeta
Comico.*

FILEMONE Secondo, anch'egli fu Siracusano, e poeta Comico, siccome afferma Suida. Costui visse più di cent'anni senza perder mai virtù di sentimento alcuno. Egli sognò vna notte di vedersi uscì di casa noue fanciulle, e domandandole egli in sogno, perch'elle si partissero, risposero, e non ci è lecito di star più in questa casa; e destatosi, e narrato questo sogno al figliuolo, morì di quiui à poco, il cui figliuolo fu chiamato anch'egli Filemone, e compose comedie, ma si morì, hauendone composte solamente quattro.

*Sofrone
poeta comico.*

SOFRONE, che fu al tempo d'Euripide, fu anch'egli Siracusano, e poeta Comico. Costui accommodò gl'Istrioni, così huomini, come donne, scrisse le sue compositioni in lingua Dorica, le quali essendo lette

da Platone, si dice, che per la dolcezza ch'ei gustaua nel leggergli s'adormentò.

CORACE, che fu vno de' Primi inuentori dell'arte Oratoria, come afferma Aristotele, fu anch'egli Siracusano; costui fu de' primi à persuader à Cittadini, che cacciati i Tiranni, cominciassero à viuere sotto il gouerno libero, e lo si costruassero: Onde i Siracusani conosciendo il tuo ingegno, gli diedero i lor figliuoli, perche gli ammaestrassero in lettere, & in costumi. Egli chiamò la prima parte dell'Oratione Etorio, la seconda Agona, e le terza Epilogo: e dopo la morte di Ieron maggiore, cominciò à leggere l'arte Oratoria pubblicamente.

*Corace
Oratore.*

CTESIA, benchè da molti sia chiamato Tisia, Oratore eccellentissimo, e Discepolo di Corace, fu Siracusano. Aggiunse all'Oratione arte, e precetti, come afferma Cicero nella sua Retorica. Costui essendo giouanetto, promise al suo maestro doppia mercede, con questo patto però, ch'ei fusse obligato à pagargliela quando egli hauesse imparato ben l'arte. Essendo poi venuto in perfectione, e ricusando di pagar la mercede, fu chiamato da Corace in Giudicio. Ma presentatigli al Magistrato, Tisia domandò Corace suo Maestro, qual fusse il fine della Retorica, à cui il Maestro rispose, il persuadere. Or sù adunque rispose Tisia; se io persuadoja i Giudici, che io non ti son debitore, io non ti pagherò, perche io non harò imparato ben l'arte. Ma Corace, ribattè il Dilemma contra il suo Discepolo, e disse; anzi se tu gli persuadi, mi pagherai i perche tu sai l'arte, e'l fine d'essa, e mi pagherai astretto dal patto, e se tu non, lo persuaderai loro, mi pagherai in ogni modo, condannato dalla sentenza de' Giudici. Onde i Giudici, heuendo considerato l'astutia del Giouane, e la saua risposta del Maestro, dissero con marauiglia, che il Discepolo era degno del Maestro, e'l Maestro d'un tanto Discepolo. Il che, fecero molti, non fu detto da Giudici, ma da i circostanti, benchè dichino, che i Giudici soggiunsero, che d'un cattiuo Coruo, era nato vn cattiuo vouo, alludendo al nome di Corace: Vna si fatta burla è narrata da Aulo Gellio nelle sue Notti Ateniesi, nel vj. libro al capitolo x.

*Ctesia O-
ratore ec-
cellentis-
simo.*

*Corace,
Siracusano
Oratore.*

DIONE Siracusano, anch'egli scrisse molte cose dell'arte Oratoria, siccome dice Laertio.

Dione.

SOFANE Siracusano, Poeta tragico, fiorì al tempo di Filippo Macedone, e d'Alessandro Magno, come scriue Suida. Costui fu vno de' sette Poeti Tragici di Grecia, scrisse sessantatre Tragedie, poi morì in Siracusa.

*Sofane
poeta.*

EPICARMO, ch'è differente dal Megarese, fu figliuolo d'Elotalo, e benchè, fusse da Coo, nondimeno e fece la maggior parte della sua vita in Siracusa. Dopo la sua

*Epicar-
mo da
Coo.*

sua morte gli fu fatta la statua con l'inscrizione, che diceua. Epicarmo superò tanto gli altri huomini dotti, quanto il Sole supera le stelle.

Fotino
poeta comico.

FOTINO fu Siracusano, e Poeta Comico. Costui prese à creare i figliuoli di Gelone, à cui egli era molto familiare, e fu il primo, che cominciassè à portare la toga lunga in publico, laqual non si soleua portar da gli antichi, se nò in Scena. Ornò anche la scena di corami rossi, come scriue Suida, e di costui scriue assai cose Ateneo nel xiiij. libro.

Carmo
poeta.

CARMO Poeta, anch'egli fu Siracusano. Costui, siccome scriue Ateneo nel primo libro, sapeua cantar versi all'improviso à vna tauola, sopra tutti li cibi, che veniuano à mensa.

Menecrate
Filosofo.

MENECRATE Medico, e Filosofo, anche fu Siracusano: Questo medico liberaua gli huomini con marauigliosa arte, dal mal della percussia, ò vogliamo dire, goccia, come scriue Suida. Ond'egli per questo, troppo ambitosamente, volle esser chiamato Gioue, e scriuendo vna volta al Re Agesilao, cominciò così. Menecrate Gioue, al Re Agesilao salute. Et Agesilao accortamente vccellandolo gli riscriffe in dietro, e disse. Il Re Agesilao à Menecrate, desidera sanità, e di questo ne fa fede Plutarco.

Maraco.

MARACO Siracusano, è citato per huomoro raro da Aristotele ne' suoi problemi, il qual essendo caduto nel mal Maniaco, ch'è grauiissimo, diuentò poiche fu guarito sì gran Poeta (il che nò era auanti) ch'è trapassò tutti que' dell'età sua.

Filosseno
poeta.

FILOSSENO Poeta Lirico, fu Siracusano. Costui secondo che scriue Suida, non lodando vna volta vna Tragedia composta da Dionisio Tiranno, ma hauendoui fatto sopra vna gran censura, e segnati i luoghi tassati con vna virgula, fu messo da lui nelle Latomie, d'onde fuggito se n'andò à Taràto, ma essendo chiamato da Dionisio con lettere, non gli fece mai altra risposta, che replicar parecchie volte questa sola sillaba, ou, ou, ou.

Callimaco.

CALLIMACO nipote d'Eufrate Siracusano, nato d'vna sua figliuola, scriffe dell'Isola in verso, e compose d'ogni sorte di poem, e al tēpo di Tolomeo Filadelfo, si trouano più d'ottocento libri de' suoi.

Mosco
grammatico.

MOSCO Grammatico anche fu Siracusano, e discepolo d'Aristarco, e scriffe dopo Teocrito.

ICETA
filosofo.

ICETA Filosofo, fu Siracusano. Costui disse, che ogni cosa si faceua d'armonia, e di necessità, & hebbe opinione, che la terra si mouesse, secondo il primo mobile, come afferma Laertio.

Antiocho
istorico.

ANTIOCO Istorico, fu anch'egli da Siracusa, come affermano Diodoro, Cicerone, e Strabone, Dionisio, & altri. Fu figliuolo di Senofane. Costui come afferma Pausania nel x. libro, cominciò la sua

Istoria da Cocalo Re de' Sicani, e venne per fino alla morte di Xerse, Re de' Persi, e come scriue Diodoro nel xij. libro, abbracciò il tempo di settecento anni. E questa Istoria non m'è venuta mai alle mani.

Filisto
istorico.

FILISTO medesimamente Istorico, fu Siracusano, e propinquo di Dionisio Tiranno, come scriuono Diodoro, Cicerone, e Plutarco. Era Discepolo di Eueno poeta Elegiaco; (costui come dice Suida) scriffe dodici libri delle cose di Sicilia, i quali io hò molto desiderati. Compose ancora molti libri delle cose de' gli Egizij, della Libia, e della Soria. Lodò anche la sepoltura di Dionisio, come la scena d'vna Tragedia d'un Tiranno, perche ell'era ornata d'auorio, d'oro, e di porfido, e se ne marauigliò, come scriue Plutarco nella vita di Pelopida. Costui dissuase Dionisio maggiore da lasciar la Tirannide, ilche gli era persuaso da Platone, e di già vi s'era alquanto inclinato, siccome scriue Probo. Essendo Dionisio Re, Filisto fu Capitano della Rocca, siccome scriue Plutarco nella vita di Dione; ma spargendosi fama, ch'egli haueua hauuto à far con la madre di Dionisio, essendo fatto ribello se ne venne in Adria, doue stando in ocio, compose la maggior parte della sua Istoria. E mentre ch'ei visse il Re, non ritornò mai in Siracusa. Ma essendo morto, vi ritornò al tempo di Dionisio minore, dal qual fu riceuuto à gratia, & à compagnia del gouerno dello Stato. Egli era molto contrario à Platone, il quale era allhora in Siracusa, perche Platone era nimico della Tirannia, e costui la fauoriua. Ma essendo assediato Dionisio minore da Dione Filisto, che gli conduceua foccorso da Iapigia, dando nell'armata de' nemici, s'ammazzò da se stesso, come scriue Eforo, benchè Timonide compagno di Dione, scriuendo à Speusippo Filosofo, dica ch'egli venne viuo nelle mani de' nimici, e che fu miseramente ammazzato, e che poiche fu vituperosamēte strascinato il suo corpo per Acradina, fu in vltimo gittato nelle Latomie. Ilche ancora è confermato da Plutarco, ilquale in questa parte segue Timonide. Eforo loda costui grandemente, ma Quintiliano scriffe di lui à questa foggia. Filisto (dice egli) siccome fu inferior di Tucidide, così fu alquanto più giocondo. E Cicerone nel secondo libro à Quinto Frate. Filisto (dice) quel ristretto spesso acuto, e breue.

Callia
istorico.

CALLIA Istorico, fu anch'egli natiuo di Siracusa. Costui lasciò scritto in più volumi le cose fatte dal Re Agatocle, la cui oppra io non hò letto.

Flauio
Vopisco.

FLAVIO Vopisco fu Siracusano. Egli scriffe delle Terme d'Aureliano, che furono edificate da lui in Transeueri per seruirsene al tempo del verno, perche l'acqua non eran quivi d'aria fredda.

Lisia Ora-
tore.

LISIA grandissimo Oratore, fu medesimamente di Siracusa, e molto illustre in casa sua, e di lui fanno mentione Trogo, e Iustino nel III libro.

Tendoro
Filosofo.
Archeti-
mo Filo-
sofo.

TEODORO Filosofo, nacque in Siracusa. Costui per autorità di Laertio scrisse alcune cose dell'arte militare.

ARCHETIMO medesimamente fu Siracusano, il quale per professione fu Filosofo, & Istoricò, come scriue Laertio, e scrisse garbatamente il combattimento, che fu tra i sette Sapienti, e Cisselo Tiranno di Corinto.

Archimede Ma-
tematico.

Ma dopo tutti costoro ne venne l'Eccellentissimo ARCHIMEDE Siracusano, il quale fu in tutte le cose tanto miracoloso, che piu tosto ce ne possiam marauigliare, che imitarlo. Costui fu parente di Ieron minore Tiranno, come scriue Plutarco nella vita di Marcello, e fu discepolo di Conone Samio, eccellentissimo Matematico, come ne fan fede con Probo molti altri scrittori. Ilquale superò di tanto gran lunga il suo maestro, che Liuiò lo chiamò vnico riguardatore delle stelle, e del cielo. E Cicerone lo chiamò vno Dio terreno, & vn'huomo dotato d'ingegno diuino. Costui fece in vna Sfera il moto del Sole, e della Luna, e de gli altri cinque Pianeti, e fece vna sfera di vetro, nellaquale si vedeuano i moti contrarij de' circoli, e Cicerone afferma contra l'opinione di Laertio, ch'ella era fabricata e fatta cò artificio mecanico, e tutti noi, che siamo venuti dopo, lo rimiriammo come inuētore di tutte le belle machine, e tormenti da guerra. Questo medesimo con grādissima facilità disfaceua in vn subito tutti i tormēti, e tutte le machine, che i nimici faceuano cò grāde spesa, e fatica, si come afferma Ateneo, e Liuiò. Ma tra molte sue opere, quelle sono le piu mirabili che noi habbiamo a memoria. Traboccando il Nilo, e cò la sua inodatione grāde, portādo molto fango nelle possessioni, e capi vicini, di maniera ch'egli annegaua tutti gli Egizzij, come narra Diodoro nel primo libro, chiamarono Archimede, che riparasse a questi inconueniēti del fiume. A quali egli fabricò vna macchina, chiamata Chiocciola dalla forma, e figura ch'ella haueua, cò la quale egli ageuolmente cauauano tutto il fango che voleuano, quādo il fiume ingrossaua. Gli Spagnoli poi, che attendono alle miniere, prefero questa foggia d'instrumento, colquale gittauan di sopra tutta l'acqua che trouauano ne' fiumi sotterranei, e gli seccauano con grandissima facilità, e diligenza. Costui scrisse a Ierone nò solo che volte, e si vantaua in quelle lettere di leuare, e muouere ogni gran peso, e portarlo da luogo a luogo ageuolmente, se bene e fusse graue come vn'altro globo della terra, e di questo n'è autore Plutarco nella vita di Marcello. E bramādo le-

Chiocciola
la macchina
rad' Archi-
mede,

rone di veder questa proua, Archimede cōperò vna naue grāde da carico, di quelle del Re, e la fece caricare secōdo ch'era il costume di caricarla. E benchè molte persone si fussero sforzate di muouerla da prima, e a gran pena l'hauessero mossa, e non senza grā sudore, egli stando da lontano, la mosse facilissimamēte, e senza darai vna fatica al mondo, adoperādo solamente le mani, & andaua di maniera, ch'ei pareua ch'ella andasse per vn tranquillo mare a vērò, e si credeua ch'ei fusse per prēder col suo ingegno tutto il mondo. Tāto era induttrioso, e sottile inuētore di bellissime machine, & artificioj. Stupito si lerone di questa cosa, e conosciuta la possanza della sua arte, lo pregò che gli facesse instrumēti da guerra, per difenderli, e per offendere il nimico, iquali hauēdo fatti con marauigliosa prestezza, e artificio, non furono adoperati per fin che Siracusa non fu assediata da Marco Marcello, ilquale hebbe a confessare, che Archimede solo, era il difensore di Siracusa, peroche egli a quel tempo era anchor viuuo. Lucio Pollione scriue (ilche è anche approuato da Vitruuio, nel IX libro) che Archimede fu inuētore di questa cosa, che si dirà adesso. Ierone minore Re di Siracusa, essendo fatto voto di mettere vna corona d'oro in vn certo Tempio, diede l'oro a vn'orefice perche la facesse. Ma egli con tanta grā maestria mise l'argento sotto all'oro, ch'ella pareua veramente tutta d'oro. Ma hauendo il Re qualche sospetto di questo, per hauerlo vditò dir dalle spie, e non potendo da per se stesso conoscere il furto, pregò Archimede, che volesse scoprire la malignità dell'orefice, e conuincerlo. Ond'egli pigliando tal carico sopra di se, venne a caso nel bagno, e discese in su lo scaglione, auuertì, che tant'acqua era traboccata fuori, quanta era quella parte del suo corpo, ch'egli hauea messa nel bagno. Ilche hauendo fatto piu volte, disse che hauea trouato il modo di ritrouar la fraude dell'Orafo. Allhora egli prese due pezzi, vn d'oro, e vn d'argento massiccio, ch'erano del medesimo peso ch'era la corona, benchè fussero d'ineguale grandezza, come voleua il douere, e la ragione. essendo piu graue l'oro dell'argento, per esserui dentro piu parti terree, come dice Aristotele nel IIII del Cielo. Hauendo fatto questo, egli prese vn gran vaso, e l'empì d'acqua fino all'orlo, dentro alquale ei pose quel pezzo d'argento, ond'egli vici tant'acqua del vaso, quanta era quella massa d'argento, vhe v'era stata messa dentro. Hauendone poi cauato l'argento, riempì il vaso d'acqua, vn'altra volta fino all'orlo, e la misurò, e trouò che tanta n'era vscita, quanta ve n'haueua rimessa. Hauendo fatta questa esperienza, pose poi la massa d'oro nel

Archimede lo-
dato da
Marco
Marcello

Archimede
de scuo-
pre la fal-
sità d'un
orefice.

nel vaso pien d'acqua, ma se ne versò tanto meno, che non se n'era versato prima nel metterui quella d'argento, quanto era minore il pezzo dell'oro per la sua gravità, che quel dell'argento. Hauendo poi ripieno vn'altra volta il vaso d'acqua, vi messe dentro la corona, falsificata dall'Orafo, e trouò che s'era versato molto più acqua nel metterui la corona, che nel metterui la massa d'oro, e così ritrouò il furto dell'argento mescolato con l'oro, con questa chiarissima, & euidentissima ragione, & esperienza. E sarebbe cosa troppo lunga à narrar tutte le cose fatte da lui, e forse anche superflua douendo ragionar a' lor luoghi di quelle in diuersi paesi questa Istoria. Ma e' si dice, c'hauendo fatto molte belle, & ingegnose cose, pregò gli amici che ponessero sopra la sua sepoltura vna sfera, accompagnata da vn Cilindro, con questa iscrizione. In che proportionione trapassa il firmamento continente, il contenuto. L'opinione de' gli huomini intorno alla sua morte è varia appresso gli scrittori. Alcuni dicono, che poi che Siracusa fu presa, vn soldato Romano lo sopraggiunse, e gli disse, che n'andasse con seco à Marcello. Egli ch'era intento à far certe figure matematiche, non gli rispose cosa alcuna, ma andaua dietro al suo disegno per finirle. Onde il temerario, & inconsiderato soldato, stimandosi d'esser beffato da lui, e ch'ei uccellasse Marcello, l'ammazzò. Onde Plinio nel vij. al capitolo xxxvij. dice. Grande fu la stima che fece Marco Marcello del Geometra Archimede, e dell'arte del fabricar machine, poiche nell'espugnatione di Siracusa, egli comandò che fusse saluata la vita à lui solo; il che sarebbe seguito, se l'imprudenza, e temerità d'un soldato solo, non hauesse ingannato il comandamento del Capitano. Altri scriuono, c'hauend'egli veduto vn soldato Romano, che con la spada ignuda andaua per ammazzarlo, lo pregò, che s'indugiasse tanto ad ucciderlo, ch'egli hauesse finito certe figure, ch'egli hauea lasciate imperfette, e che il soldato non gli volendo conceder la gratia, l'uccise. Sono alcuni altri che dicono, che portand'egli al palazzo di Marcello certe sfere di rame, e certi angoli, & altri matematici istrumenti, co' quali egli si soleua accomodare à riguardar la grandezza del Sole, s'incontrò in certi soldati, i quali pensando, che quel rame fusse oro, l'uccisero. Ma Cicerone, e Liuiio affermano, ch'essendo stata espugnata Siracusa, egli nell'ardor della espugnatione, era tanto intento à far certe figure nella poluere, ch'egli quasi non senti l'espugnatione della Città, nè la morte che gli diede vn soldato Romano, che lo sopraggiunse. Scriue Liuiio medesimo, che Marcello hebbe molto per male, quand'egli intese la morte d'Archimede,

Archimede
de come
morisse.

Archimede,
e sua
morte.

de, e che gli diede honorata sepoltura, e che ritrouati i suoi parèti, e consanguinei, fu loro di molto giouamento, e d'honore l'hauer hauuto Archimede per parente. Nondimeno, e' si sa di certo, che fu sepolto fuor della Città. E Cicerone nelle sue Tusculane, si gloria d'hauer ritrouato il suo sepolcro con la Sfera, e col Cilindro, e con l'Epigramma alle porte Agrarie, alcuni anni dopo la presa di Siracusa, insieme col suo nome, le cui parole sono queste. Io destero vn'huomicciuolo della medesima città, e lo leuerò dalla poluere, e dalla verga, ilqual fu molt'anni dopo Dionisio, cioè Archimede, il cui sepolcro, io essendo quiui Questore, ritrouai, il quale non era noto a' Siracusani, che diceuano, che non si trouaua. Perche egli era coperto da pruni, e da spine, & io haueua meco certi versi senarij, i quali si diceua ch'erano scritti nel suo sepolcro, e dichiarauano, che sopra la sua sepoltura era vna Sfera col Cilindro. Et hauend'io scontrato diligentemente ogni cosa (perche alla porta Segragiana son molte sepulture, vidi che fuori delle spine uiciua vna colonnetta, nella quale era la figura d'vna sfera, e d'un Cilindro. Allhora io dissi à certi de' principali de' Siracusani ch'erano meco, ch'io m'imaginaua d'hauer trouato quel sepolcro, ch'io andaua cercando. Vi furono mandati alcuni con le falci, leuandone le spine d'intorno, ci accostammo alla base della colonnetta doue era scritto vn'Epigramma, ma l'ultime parti de' versi eran corrose, e consumate, e à gran pena v'erano meze. Così vna nobilissima Città della Grecia, e già anche dottissima, non harebbe saputo trouar la sepoltura d'un suo cittadino eccellentissimo, se vn'Arpinate non gli hauesse insegnata. Questo dice Cicerone. Di questa sepoltura hoggi non pure non ne n'è vestigio alcuno, ma nè anche si sa il luogo doue ella fusse. Archimede scrisse molte cose, ma l'opere che si trouan di lui, son queste: Della dimentione del circolo, della sfera, e del Cilindro, la qual opera fece tradurre in lingua Latina Papa Nicolò Quinto. Delle figure Isoperimetre, così piane, come sode, de' gli specchi che fan fuoco, della quadratura. Le parabole, che fu opera acutissima, de' momenti eguali, o vero de' pesi giusti. Giulio Firmico, parlando di lui in generale, il qual ricercò la sua natiuità, dice à questa foggia. Questa sua genitura, lo dimostra inuentore Eccellentissimo d'arte meccanica. Quest'è colui, che fabricando vna sfera, ci mostrò in essa il moto del cielo, e'l corso delle stelle, con imitatione diuina. Quest'è il Siracusano Archimede, il quale con machine, e col suo ingegno, diede molto che trauagliare à gli eserciti Romani. Costui fu pianto da Marco Marcello, quado egli entrò trionfando in Roma; e quando i soldati empieuan l'aria d'allegre

Epitafio
del sepol-
cro d'Ar-
chime de

Archimede,
de, che o-
pere / scrif-
se.

Marcello
lo pianse
la morte
d'Archimede.

ieron mi
nore lot-
tatore.

gre voci, in segno di vittoria, egli andaua piangendo, & acerbamente lagrimando il morto Archimede, e questo lo dice Firmico. Hebbe la città di Siracusa anchora molti valenti lottatori, tra quali fu Ieron minore, a cui Pindaro dedicò due Ode, essendo egli stato vincitore.

LIGDAMO medesimamente chiarissimo per la gran fortezza de' nerui, e delle membra, su Siracusano, il quale nella trentesima Olimpiade fu il primo, che riportasse la corona del combattimento Olimpico Pancratio, le cui ossa furon trouate esser tutte sode, e senza midolla, e Solino dice di lui, ch'egli non sudò mai, se non hebbe mai sete. Il corpo di costui fu ritrouato nelle sepulture, che furon trouate sotterra appresso alle Latomie, il quale era tanto grande, e di sì mostruosa statura, che Paulania hebbe ardire, d'agguagliarlo al corpo d'Ercole Tebano.

Egesia
indouino

EGESIA figliuolo di Sostrato Siracusano, e da lato di madre Stinfalio, perche ella fu da Stinfalo città d'Acradia, e nipote di Iano (ilqual essendo fanciullo fu nutrito da' Serpenti di mele, tolto alle pecchie) nacque in Siracusa, e poi che fu fatto grande, gouernò quella Republica, dipoi andato sene all'altar di Pifa, diuotò indouino Olimpico. Poi d'intorno alla LXXXIII Olimpiade, restando vittorioso, trionfò sopra vn carro tirato dalle mule, come afferma Pindaro nell'Ode sesta, dell'Ode Olimpie.

Evdosso
poeta e
lottatore.

EVDOSSE, che nel numero di tre, fu il secondo, figliuolo d'Agatocle, olerè che fu Poeta, vinse anchora tre combattimenti urbani, e cinque lenaici, come scriue Apollodoro nelle Croniche.

Molti sono anchora i Siracusani, che sono illustrissimi, iquali son forzato a passarmi con silenzio, per non allungar troppo il mio dire. Con tutto ciò, io non posso far di non dire quanto questa città sia stata religiosa, e quant'ornamento e grandezza ella habbia riceuuto per cagion di certi Santi. Quanto nome ha ella acquistato per cagion del martirio di S. Lucia, che fu martirizzata per confessar la fede di Christo? Quanta gloria acquistò ella per cagion di Papa Stefano terzo? il quale nacque in Siracusa, e fu figliuolo d'Olibio. E questo Papa per la purità della vita, meritò il cognome di pietoso. Ma questa città fu anche honorata da San Pietro Apostolo, perche hauendoui fatto il Vescouato, vi mandò per Vescouo S. Martiano Antiocheno. Dipoi essendo stato guasto il Vescouato da' Saracini, fu renduto a questa città da Ruggiero Conte di Sicilia. Ma basti insin qui hauer detto della città di Siracusa, e torniamo al nostro ordine. Vn mezzo miglio dopo Siracusa, si troua la bocca del fiume Anapo, il quale sbocca nel seno del porto maggiore. Questo fiume ha il suo principio sopra il

Lucia Siracusana
Santa.
Stefano terzo Papa
uscisse, Siracusano
Martiano Antiocheno
Vescouo di Siracusa.

Anapo
fiume da
ue ha

castel di Buffemi, ch'è moderno quasi vn miglio da vn fonte chiamato hoggi Bufaro, e nel correre passa da m. sinistra per Buffemi, e da destra per Palazzuolo, e si lascia da man sinistra il castel della Ferla, di nome moderno, e' l borgo di Cassaro, per le fonti de' quali egli cresce, e riceue il nome di Magno, e della Ferla, e sopra le sue riuie quasi per quattro miglia è pieno di Platani, in cui sotto il castel d'Erbeso, hoggi detto Pantalica, ch'è abbandonato, entra il fiume Bottigliara, e poco poi sotto il castel di Sortino, appresso alla Chiesa della Nuntiata, si mescola col fiume Sortino, che nasce dal fonte Guciuno, doue lasciato il primo nome, riceue il nome di Sortino. Dipoi passando pel territorio di Siracusa, due miglia prima ch'egli sbocchi nel porto grande, riceue in se i fonti Ciani, che son gradissimi, detti hoggi Pisma, e Pismotta, come ne fa fede l'esperienza istessa, e come lo mostra Ouidio nel libro del Ponto, doue dice che il fiume Anapo, riceue l'acque Ciane. E veramente che da man destra del fiume Anapo, sorgono in quel luogo due fonti. vna maggiore, e l'altra minore, che son poco lontane l'vna da l'altra, e la maggior si chiama Pisma, e la minore Pismotta, o vero Pisma di Cirino. La fonte maggiore nel correre, riceue da m. destra la minore, e così cresciuta dopo picciol corso, entra nel fiume Anapo. La fonte Ciane adunque, ch'appresso gli antichi era molto famosa, si dice hoggi Pisma Cirino, e Pismotta, e la sua acqua è tato profonda, che gli huomini non possono trouarne il fondo con qual si voglia lungo scandaglio. Ciane ch'è fonte di Siracusa (dice Plinio) cresce al crescer della Luna, e scema allo scemar della Luna, il che io ho veduto per esperienza. Questa fonte hebbe il nome da Ciane Ninfa, figliuola di Cianippo, il qual le fu posto da gli antichi, di cui Plutarco ne' suoi paralleli, racconta questa historia. Hauendo Cianippo Siracusano dispregiato di fare i sacrifici di Bacco, per vendetta della dispregiata diuinità, egli cadde in tanta imbrocchezza, che incontrandosi di notte nella sua figliuola Ciane, la violò, ancor ch'ella facesse moka resistenza. Ma mentre che il Padre la sforzaua, ella gli cauò l'anello di dito, se lo diede a saluare alla sua nutrice, accio che ella se ne potesse seruire per testimonio, e ancora per vendetta dello stupro. Entrando poi la pestilenza in Siracusa per cagion di questo peccato, andando la città per consiglio all'Oracol d'Apolline, egli rispose, che se si sacrificaua il mal fattore a gli Dij liberatori, subito cesserebbe la pestilenza. Ma non sapendo i Siracusani cio che si volesse dir questo, Ciane ch'era così sapeuole della cosa, pigliando il padre per capelli l'uccise, e poi gettandosi sopra di lui si fece ammazzare per hauer acconsentito

principio

Pisma, e
Pismotta
fonti.

Ciane fonte
cresce
e scema
co la Luna.
Cianippo
po Siracusano.

sentito al padre, ancor che forzatamente. essendo morta Ciane, per hauer ella conseruato, e liberato la patria dalla peste, e la morte del padre, e sua, i Siracusani deliberarono non solo di farle i diuini honori, ma diedero a questa fonte, oue era stato fatto lo stupro, il suo nome. Diodoro Siculo nel vj. libro scriue, che questa fonte fu già dedicata à Proserpina, perche Plutone insieme cō ella, poiche l'ebbe rapita, entrato nella spelonca ch'è posta à l'ramontana, penetrò finalmente insin qui, e per la buca del fonte, ch'egli stesso s'hauuea fatta, se n'andò all'inferno. La qual fauola con molta religione fu presa da gli antichi per vera historia, e per fino a' tempi di Cicerone durauano quelle cerimonie, e quei sacrificij, e giorni di feste, celebrati in honor di Proserpina con molta frequenza di popolo. Ercole medesimamente, poi ch'egli hebbe cercato la Sicilia, essendo arriuato à questo luogo, & hauendo inteso quel, che gli habitatori del paese diceuano del furto di Proserpina, fece à lei, & à gli altri Dij antichi, i sacrificij, e gittò nella fonte certi Tori, & altre piccole vittime. Le quali cerimonie, furon poi offeruate, e seguite da' Siracusani, come afferma Diodoro nel sesto libro, e vestiuano il fiume Anapo à guisa d'huomo, e Ciane fonte à vso di Donna, e così gli venerauano, come narra Eliano nel secondo libro della sua varia historia. Il fiume Anapo, dalla sua fonte, per alquante miglia di via, è d'incredibile amenità. Peroche hauendo lungo le sue riuie Pioppi, e Salici, e l'acque chiarissime, corre con marauigliosa piaceuolezza, e diletto, ricoperto da quelle verdi frondi. Produce molto pesce, e puouisi andare in barca tutto il tempo dell'anno. Dopo il fiume Anapo vn miglio, segue vn monticello di terra, o vero tumulo, chiamato da Diodoro nel decimoterzo libro, Policaa, cioè città piccola, doue gli Atheniesi, & i Romani soleuan fare i loro alloggiamenti, come in luogo naturalmente forte, e molto accommodato di sito à questo proposito. Quiui era il Tempio di Giove Olimpio molto famoso, e il castello Olimpico, secondo Tuciddo, Diodoro, e Liuto, doue, oltre à gli altri ornamenti, era la statua di Giove celebratissima, e religiosissima, la quale era vestita da Ierone Re di Siracusa d'vn vestimento d'oro di gran valuta, il quale gli era stato donato da Scipione che l'hauuea tolto à Cartagine, il qual vestimento fu poi leuato à quella statua da Dionisio Tiranno, e mossogliene vno di panno di lana, con dire, che quel vestimento d'oro di state era troppo graue, e di verno era freddo, ma vn vestimento di lana, era buono, & accommodato per l'vna stagione, e per l'altra, di che fa fede Valerio Massimo nel capitolo del dispregio della religione. Questo Tempio è hoggi rouinato, e si ve-

dono di lui solamente certe colonne ritte, e certe disese in terra, e non altro, & il castello è rouinato affatto, sicome si può conoscere à certe piccolissime rouine. Vicino al Tempio Olimpico, & anche presso alla fonte Ciane, era il picciolo castello d'Acarnania, secondo che dice Cicerone contra Verre, di cui si vedono alcune reliquie (come si crede) in quel luogo, che hoggi si chiama Carrano. Due miglia dopo il fiume Anapo, segue, il Promotario Plemirio, andando lungo la riuiera del porto maggiore, il qual drizzandosi verso Levante, come egli piega verso Setten-trione, restringe le boche del porto maggiore, e perche egli è quiui molto fondo, & ondosio, e fa spesso fortuna, però egli ragioneuolmente hebbe da gli antichi il nome d. Plemirio, benchè hoggi si chiama Massa Oliuieri. Quiui anticamente, era vn castello, del medesimo nome, secondo Tuciddo, il qual fu tolto à gli Ateniesi da Gilippo Corintio con vn bellissimo stratagemma, come scriue Plutarco nella vita di Nicia, di cui non si vede hoggi vestigio alcuno. Succede à questo il Promotario lungo secondo Tolomeo, detto hoggi Lognina, doue è vn rifugio di piccoli legni: il qual è fatto da vno scoglio del medesimo nome, ch'è lontano dal lito quasi vn miglio. Dopo questo sei miglia, segue la bocca del fiume Cacipari, chiamato hoggi con voce faracina lasibili, doue fra terra vn miglio, è posta vna fortezza del medesimo nome, edificata in sù la riuiera del fiume, doue si vedono ancora certi aquedotti grandi, per via de' quali si conduceuano l'acque di questo fiume nel paese di Gerate, ch'è sotto à questi colli. Questo fiume Cacipari, nasce presso à Palazzolo da vna fonte, che si chiama Bauli, d'onde correndo, riceue in se l'acque della fonte d'Amillo, d'Arco, di Baiduno, e di Bella, e così cresciuto, piglia il nome di Manghisi, e passando poi per vna grandissima Valle, chiamata hoggi Caua grande, cresce per cagion di molti fonti, che sono in detta valle, delle quali alcune sono atterrate, ma anticamente per via d'aquedotti, si tirauano le loro acque nel paese di Siracusa, e di questi aquedotti si vedono ancor hoggi molte vestigia. Così correndo bagna da man destra la fortezza di lasibili, posta tra quelle rupi, di cui usurpandosi il nome, dopo il corso d'vn miglio, sbocca finalmente in mare. Segue poi la bocca del fiume Eri-neo, secondo Tuciddo nel settimo libro, Orino secondo Tolomeo, hoggi si dice, Miranda, il qual nasce ne' colli vicini quasi quattro miglia lontani dal mare. Sopra questi colli in luogo molto aspro, e sassoso, è posto il Castel d'Anola, ch'è moderno di fabrica, e di nome, poi segue la foce del fiume Asinari secondo Tuciddo nel settimo, e Plutarco nella Città di Nicia, & hoggi si dice Falconara, il qual è noto per

Plemirio
Promotario.

Lognina
Promotario.

lasibili
fiume.

Caua grā
de valle.

Miranda
fiume come fu già
detto.

Falconara
fiume famoso.

Tempio
di Giove
Olimpio.

Dionisio
spogliò la
statua di
Giove.

per la famosa vittoria c'ebbero i Siracusani contra gli Ateniesi, di cui san fede Diodoro, Tucidide, e Plutarco. Questo fiume ha il suo principio appresso alla città di Noto, verso la parte di Ponente, posta nella valle, la quale fortifica la città, da vna gran fonte, ch'oggi volgarmente è detta fontana grãde, d'onde egli esce con tanta abbondanza d'acqua, che continuamente è fiume grosso, & atto a sostenere e voltar mulini, ma poi lontano vn miglio com'incia a crescer per cagione della fonte Gadarumma, doue son le botteghe di coloro, ch'acconciano le pelli, e dopo vn mezzo miglio, entra in lui il fonte Giunardo, e poco dopo anche riceue l'acque di Nuciforo. Onde diuentato grosso, riceue, e sostiene molti molini da macinar frumento, e produce Trotte, & anguille bonissime, e d'intorno alle riuie per gran pezzo di via è abbondante d'orti, e di giardini, pieni di frutti d'ogni sorte, de' quali i Neetini fanno buoni guadagni. Ma perche al capo del fiume Asinaro sopraffà Noto, onde tutto il paese per fino al Pachino è chiamato Neetino, però non mi parrà fuor di proposito descriuere in questo luogo il paese di Noto, benché ei sia mediterraneo con tutto il suo d'intorno.

Del Castel Neeto, d'Eloro, e Maccara. Cap. II.

 O P R A la gran fonte del fiume Asinaro, si vede vna certa mole sassosa, e aspra, bench'ella sia piana, come è anche tutta la circonuicina regione, la quale fa quasi penisola, lo stretto di cui è volto verso Tramontana, & è naturalmente di sito fortissima, e cinta di fosse intorno intorno, e per lo spatio di via d'vn miglio, e mezzo è circondata di rupi asprissime. Quiui è posta l'antica città di Nea secondo Diodoro nel II. libro, o di Neeto secondo Tolomeo, ma hoggi detta volgarmente Noto. Ella ha solamete, due porte, vna, che guarda verso lo stretto di terra, o vero Istmo, a cui è vicina la Rocca, l'altra va verso il fiume, e'l mare, ch'è discosto otto miglia. Da quella parte la salita è difficile, & erta, e ritorta, e per la maggior parte è di rupe tagliate a posta, di maniera, che pochissimi huomini possono guardare quel passo. Questa Città fu edificata da' Siculi, per quanto noi possiamo ritrarre da' gli scritti di Diodoro nel secondo libro, doue egli scriue, che Nea fu la patria di Ducetio Re de' Siculi, perche in quei tempi erano due Regni in Sicilia, cioè de' Siculi, e de' Siracusani: & i Siculi hauendo habitata la riuiera di Siracusa, e Siracusa istessa, quasi dopo trecento

anni, venendo i Greci, furon costretti a ceder loro il luogo, & andare ad habitar fra terra, doue cominciarono ad habitar Trinacia, Nea e molti altri castelli, come afferma il medesimo Diodoro nel medesimo secondo libro. Ma che quella terra, ch'oggi si chiama Noto, fusse anticamente la città di Nea, ci può esser manifesto, si per le parole di Cicerone contra Verre, i gentilhuomini della quale egli chiama Neetini, cioè habitatori di Nea, si ancora per le parole di Plinio nel terzo libro, doue egli chiama quei popoli Neeti, cioè da Nea. Con questi s'accorda Tolomeo, il quale, benché corrottamente, nondimeno la chiama Neeto. Gran fede ci fa di questo ancora l'odio antico, & innato di quei popoli, deriuato quasi per heredità, ch'egli hanno verso i Siracusani, cominciato per fin da gli habitatori d'Ortigia, quando ne furon cacciati. Scriue Diodoro nel II. libro, che la città di Nea fu trasportata da Ducetio Re de' Siculi in vna giusta pianura. Per le quali parole, io veggio ageuolmente in cognitione, che quelle rouine, che si vedono intorno, sieno le vestigia di quella antica, e nominata città, la quale era in piedi inanzi a' tempi di Ducetio, e che questa che s'habita hoggi, è quella che fu edificata da lui, oltre che nella cima della mole, quasi sei miglia, lontano dalla città di Noto, che s'habita adesso, si vede vna Piramide, & la perpetuità del nome, e'l consentimento de' gli scrittori, me ne danno grandissima coniettura. Le mura di questa città, e molti altri edifici, fatti di pietre quadre, e le reliquie d'vn Tempio, che in qualche parte è in piedi sopra certe colonne, ch'oggi si chiama Sant'Elia, & vn'altro Tempio intero, posto nella strada nominata via piana, il qual per vecchiezza non ha mutato altro che il nome, è dedicato hoggi a San Giouanni, e certe altre vestigia che vi sono d'anticaglie, dimostrano ancor hoggi la vecchiezza della Città. Nella via piana medesimamente, sopra la porta d'vn'antichissima casa, ritrouai queste lettere scolpite con caratteri Greci. Gli Auditori d'Aristione, auditore d'Agatino, auditore di Filizzione, auditor d'Epicratino, figliuolo di Hierone. Ei sono alcuni che molto poco auuertitamente hanno scritto, che Nea è il medesimo che Menea, auuenga che Diodoro nel medesimo secondo libro faccia gran differenza da Nea, a Menea, dicendo che Nea fu patria di Ducetio, e che Menea fu edificata da lui. Fuor delle mura, che son volte a Tramontana, lontano cinque miglia, si troua la famosa Badia de' Frati Cisterziensi, detta Santa Maria dell'Arco, la quale fu edificata nel MCC XII. al tempo di Federico secondo Imperadore, e Re allhora di Sicilia, da Isimbardo Morengia, e da Cara sua moglie, come appare per vn suo scritto. Questa Città di Nea produsse molti huomini

Anticaglie della città di Noto.

Noto città, come fu già detta.

Isimbardo Morengia. Huomini illustri di Noto.

*Ducetio
Re de' Si-
culi fu di
Noto.*

mini illustri, così in arme, come in lettere, e prima. Ducetio Re de' Siculi fu Neetino, come habbiamo detto per autorità di Diodoro nel II. lib. ilqual fu d'acuto, e grã d'ingegno, e pròto d'animo, e di mano, nel cominciare, e nel finir l'impresa. Costui fece molti anni guerra còtra i Siracusani, ecò gli Agrigétini, come scriue Diodoro, e come noi ne faremo mètione nell'ultima De ca al suo luogo, & edificò in Sicilia Mene-na, Palica, Nea nuoua, e Collatia, ò Collati-na, come afferma il medesimo Diodoro.

*Giovanni
Auriga.*

GIOVANNI Auriga a tēpi passati fu molto famoso in lettere, così Greche, come Latine, ilqual fu Neetino, e fu eccellente non solo in oratione sciolta, ma ancora in verso, e di lui si trouano molti Epigrammi, e molte Epistole, e tradusse dal Greco in lingua Latina il Comento di Hierocle sopra i versi di Pittagora,

*Antonio
Castarino
Oratore
re.*

ANTONIO Castarino Oratore eccellentissimo nacque in Noto, ilqual fu chiamato da' Panormitani a legger publicamēte, doue cò publico stipēdio lesse tre anni. Ma aspirando egli à cose maggiori, se n'andò in Còstantinopoli, doue fece tãto frutto in x. anni, ch'ei fu tenuto de' primi litterati di Grecia, e d'Italia. Costui lesse publicamēte in Greco, & in Latino v. anni Retorica in Còstantinopoli, cò marauigliosa sodisfattione de' cittadini, e del Imperatore, perche allhora Còstantinopoli era sotto i Christiani. Venne poi in Italia, e fu còdotto prima in Pauia, dipoi in Milano, e finalmēte à Genoua, ne quali studij leggèdo publicamēte, fece eccellētissimi discepoli. Ma l'anno MCCCCXLIV. leuandosi in Genoua le parti, e le guerre ciuili, mētre che le persone correuano per la Città cò l'arme in mano, e cercādo molti d'entrar per forza in casa d'Antonio, vedendo che le porte erano state gittate in terra, e volendo saltar dalla sua finestra, alla finestra d'un'altra casa, che gli era al dirimpetto, cascò, e di quella caduta morì di subito. Costui tradusse in lingua latina la Repub. di Platone, laqual fatica, egli dedicò al Re di Sicilia Alfonso, e fece latine molte altre cose di Plutarco, e di Platone. Scrisse IIII. libri d'Epistole, e due Orationi, vna delle quali recitò dināzi à Filippo Maria, l'altra in presenza del Senato di Genoua.

*Giovanni
Marrafio
Poeta.*

GIOVANNI Marafio fu anche Neetino, il qual fu molto in pregio in Italia l'anno MCCCCXLVI. Costui còpose in Siena vn poema d'amore in Elegie, chiamato Angelineto, ilqual poemà fu molto commendato da Lionardo Aretino, come si può vedere per vna sua lettera scritta al medesimo Autore. Compose molte altre cose, doue mostrò l'ingegno di bellissimo Poeta, nellaqual arte à giudicio de' gli huomini dotti, sarebbe riuscito eccellētissimo, se egli dispreggiando la Poesia, nò si fusse dato spontaneamente alla medicina. Ma particolarmente questa Città è celebrata per la diuotione, e miracoli di S. Conrado

Piacentino, massimamēte d'intorno à coloro, che patiscono del mal della Rottura, ò Ernia. Ma torniamo alla riuiera. Dopo la bocca del fiume Assinaro, per fino al ca-stel d'Eloro, ch'oggi è rouinato, quasi tutta la riuiera, che dura 4. miglia, e si chiama volgarmente Lausi, è risonante, e piena di gridi, e romori, e la cagione è questa, perche è tutta piena di cauerne, e di spelòche dentro alle quali percuote il mare, quādo spira il vento Euro, & Africo, ilqual percòtimento fa vn rimbombo grandissimo, e qualche volta simile al romore d'un tuono, e questa è la causa, perche Sillio Italico nel XIV. libro, chiama il fiume Eloro, risonāte. Nel luogo, doue finiscono le Lausi, e queste cauerne, che rimbòbano, si troua vn luogo men d'un miglio lontano dal mare, chiamato dal signore ch'è quiui, Murucci rocarì, doue si vedono le vestigia d'vna grādissima Città, laquale, da' Teatri, che v'erano pochi anni sono, e di cui si vedono ancora le fondamēta, era detta il Coliseo, e S. Filippo, & è circòdata da vna valle alquāto depressa, & è di giro vn miglio. Di cui, ancorche si vedino le rouine grandi, e marauigliose, e massime delle mura-glie, ch'erano di pietre riquadrate, e grādi e di molti altri edifici, nò sò però il nome, ne come fusse chiamata da gli antichi nò essendo posta da gli Scrittori più vecchi, la Città d'Eloro in questo paese, laquale, per questa causa forse, fu chiamata da Tolomeo Mediterranea, e da Stefano Bizatio fu detta, Città, e Plinio disse, ch'ella era seguita alla Piscina da vn castello del medesimo nome. Peroche, se gli scrittori hauessero lasciato indietro questa città grāde, e poco lōtana dal mare, meritamēte sarebbero degni d'esser ripresi. Di qui, per fino à Siracusa, era vna piana, tutta lastricata di pietre, laquale era detta Elorina secondo Strabone. Presso al mare è vn lago detto volgarmēte Gorgo lauso, da cui nò è molto lontana vna Piramide tōda, aguzza in cima, fabricata di pietre grandissime, e riquadrate, laqual oggi si chiama Torre piz-zuta. Seguitano poi le caue Elorine, d'onde si cauano le pietre, e son lōtane dal mare vn tiro di sasso, e poi segue appresso il castel d'Eloro, secòdo Plinio, ch'è tutto rouinato, ilquale era già di circuito quasi vn terzo di miglio. Le cui rouine, benche per la maggior parte sieno sotto terra, si vedò nòdimeno intorno intorno del suo circuito, doue è vna torre, detta oggi Stainpace, edificata già nel MCCC LIII. da Blasco Alagona, Còte di Misfretta, come appare per l'arme sua, dipinta, e scolpita in diuersi luoghi della Torre. Dalla parte di Ponēte e di verso Mezo giorno, si troua la Piscina di Cēsare, chiara ancora per molti vestigi: peroche vi sono ancor oggi intagliati i scaglioni, giù pe' quali, gli Elorini scēdeuano alle Scafe, & alla Piscina. Sonouì anche gli aquedotti cauati in terra, per i quali si ti-

*S. Conrado
Piacenti
no.*

*Lausi ri-
uiera ca-
uernosa.*

*Murucci
ci rocarì*

*Elorina
via.
Gorgo
Lauso.
Torre
pizzu. a.
Eloro ca-
stello.*

*Stainpa-
ce torre.*

*Piscina
di Cēs-
are.*

N. aua

raua l'acqua del fiume Eloro nella Piscina, e detti aquedotti sono ancora tãto integri che facilissimamẽte di nouuo si potrebbe tirar l'acqua nella Piscina vn'altra volta. Che Cesare facesse questa Piscina, che ne fa fede Plinio nel xxxij. libro al capitolo 2. con queste parole. I pesci (dice egli) viuono in molte ville di Cesare, pasciuti per mano d'huomini, ma quello che gli antichi fecero ne gli stagni, noi l'habbiamo veduto nelle piscine, nel castel d'Eloro in Sicilia, poco lontano di Siracusa. Questo dice Plinio. Segue dappoi il fiume Eloro, e la sua bocca, quasi vn tiro d'arco lontano, caminando sempre per l'Arena, & è così chiamato da Vergilio, da Ouidio, da Plinio, e da Stefano, & hoggi volgarmente è detto Abiso. Questo fiume, per lo spatio d'un miglio presso alla foce, corre così quietamente, e così lento, che par più tosto stagno, che fiume, e nõ par che si muoua. Nel tẽpo del uerno, medesimamente per le tẽpẽste si chiude la bocca di detto fiume, ond'egli crescẽdo, si per questo impedimento, si anche per le pioggie, che à guisa del Nilo trabocca sopra le capagne, ond'elle diuantan grasse, e scõde. Per questa cagione Vergilio nel III. dell'En. disse.

Passo terren delle stagnante Eloro

Fecondo, e grasso, &c.

Quindi auuene, che in tutte due le riuẽ di questo fiume, si fa buona raccolta di grano, di lino, di canapa, e di frutti domestici. Ateneo nell'ottauo libro, per autorità d'Apollodoro, scriue che in questo fiume Eloro, si troua vna sorte di pesci domestici, e mansueti, i quali noi chiamiamo hoggi Muggini, o Cefali, che chiamati corrono, & azzano alquanto il capo fuor dell'acqua, pigliano il cibo per man di coloro, che lo da loro. Sono alcuni, che chiaman questo fiume, Oloro, perche alla sua bocca suole star gran copia di Cigni. Questo paese Elorino, infino all'età d'oggi, è molto ameno, e grato, si per la veduta di terra, e di mare, come per la comodità del cacciare, e del pescare, e dell'uccellare, & Ouidio nel quarto libro de' Fasti, lo chiama le Tempe Elorie, per la diuersità, e vaghezza de' fiori, per la dolcezza del canto de' uccelli, e per l'amenità della pianura, doue si vede quasi sempre vna primavera. Questo fiume fu celebrato per la vittoria di Cromio, genero di Gelone, il qual aiurando il suocero, vinse quu i Cartaginesi (come scriue Pindaro nelle Nemee, e nella sua Scolia Timeo) e anche per la vittoria d'Ippocrate, il quale appresso questo fiume vinse i Siracusani, e gli fece prigioni. Questo fiume, non nasce nel Promontorio Pachino, come scriuono Strabone, e molti altri antichi, ma tra Cerratana, e Palazzuolo Castelli, nel monte Cerratana da la parte di Levante da vna fonte detta Gallo, e diuenta poi grosso per l'acque di Chiappi, e di

Ilice. Nel correr poi, piglia il nome d'Atellaro, per fino al ponte Baiachemo, e lo ritiene, e dopo otto miglia, sotto la rocca di Renda, cresce, e riceue l'acqua del fiume Dilemiso, ilqual nasce nel paese di Grampolo, nella valle de' Serui. E nel correre, in vn luogo detto Saccolino, lascia da man destra vn tiro di man lontano, vna Piramide tonda antichissima, e molto bella da vedere, fatta di pietre quadre. Ma poco dopo, si lascia medesimamente da man destra il Castel rouinato da iadedi Saracino, e molte sepulture, poste sopra il colle del medesimo nome, e da man sinistra in vn luogo alquãto rileuato, chiamato Ioie, lascia molte rouine antiche, e passando sotto il ponte Baiachemo, che abbraccia ambe le sue riuẽ, perde il primo nome, e si chiama Abiso, e correndo lentamente per lo spatio d'un miglio, come ho detto, sbocca in mare. Dopo la bocca del fiume Eloro, quasi lontano vn miglio, si troua vna stazione, o ver ridotto di Corsari, chiamato Fondimotche, e lunge da questa vn miglio, e mezzo, se ne troua vn altro, detto Porticello, al cui lito è vicina vna fonte, chiamata Buiuto, con nome Saracino, le cui acque son bonissime per lubricare il ventre, e disporre il corpo. Lunge di quì mezzo miglio, si trouano le caue delle pietre, dette hoggi Perriere, le quali senza dubio furon quelle, d'onde si cauaron le pietre per edificar la Città di Maccara. Altrotanto spatio di via son lontane le Saline, che son due miglia di giro, dette hoggi coda di Lupo, doue entrando l'acqua del mare, si genera il sale, e poco lontano ancora si trouano altre saline, dette Reueto, le quali fanno vna penisola, alla bocca del quale è il porto Fenico secondo Tolomeo, Naustamo secondo Plinio, Vindicari hoggi, e senza dubbio alcuno è l'antico seno Maccarese, il qual è fatto da vn'Isola del medesimo nome, ch'è di giro mezzo miglio, postaui dalla natura, per difenderlo dal vento Ostro, e da Gabrino, doue è vn mercato di grano, benchè poco famoso, & vna torre per sua difesa, fatta da Pietro d'Aragona, fratello germano d'Alonso Re di Spagna, e di Sicilia, già Duca di Noto. Sopraffà al porto detto Vindicari, & alla Sabina, chiamata Ruetta verso Ponente la Città di Maccara secondo Cicerone contra Verre, e Tolomeo, e Plinio nel terzo libro, nobile per le marauigliose rouine, la quale è lontana vn tiro di fasso, e d'Nepesini è chiamata corrottamente Città Macgari, ma comunemente è detta Cittadella. E benchè nessuno autore, o Greco, o Latino, che io habbia veduto faccia mentione di chi la rouinasse, nondimeno per l'autorità di Cicerone, di Tolomeo, e di Plinio, che n'hanno toccato solamente il nome, io credo, che quella meza parte rouinata sia l'antica Città di Maccara, ol-

*Fondimos
che luogo
da Corsari.
Buiuto
fonte.*

*Saline,
dett co-
da di Lu-
po.*

*Vindica-
ri porto.*

*Maccara
città do-
ue fuisse
posta.*

*Abiso
fiume, e
sua natu-
ra.*

*Eloro fu
mã cele-
brato.
Cromio
genero di
Gelone,
vinse i
Cartagi-
nesi.*

tre che il nome antico ch'ella ritiene, e le sepolture, me ne fanno certissima fede. ella era di giro, come si può vedere ne i suoi vestigi, vn miglio, e mezzo, e non solamente s'habitaua quella Peninsola, ma ancora quel luogo depressso, e basso, ch'è lontano dal porto vn tratto di mano, come fan testimonianza l'anticaglie. Ei si vedono per tutta la Città edificij publici, e priuati mezi rouinati, e le strade v'appariscono ancora lunghe à proportion. V'è anche Vn tempio tondo in volta, con architettura antica, e di pietre quadre, il quale è tanto intero, che non pare antico, ma fatto da' Christiani in honor del Salvatore, à cui hoggi è dedicato. Euui medesimamente vn'altro Tempio quasi della medesima foggia ma rouinato per la vecchiezza. Sonou i bagni antichi d'architettura, i quali da gli ignoranti si crede che fussero vn Tempio. Nel mezzo della città son certi antri lunghi, doue son sepolture di quà, e di là, che son molto belle à vedere, le quali hanno quasi figura d'vna città sotterranea. Fuor delle mura quasi vn miglio verso Ponente, sono altre cauerne, grandissime, e cauate nella rupe quasi à quell'altro medesimo modo, le quali son chiamate oggi da' paesani Grotte di Maccara, le quali per la moltitudine delle sepolture son famose, & altrettanti passi volutando à mezzo giorno, e lontano dalla città vn basso colle, nella cui sommità visono molti altri sepolcri de Maccaresi per tutto fabricate di quadrate, e stupende pietre, volgarmente hoggi dette l'anticità dell'erba Bianca, le quali danno à vedere vna forma d'vn castello per l'ugo spatio distrutto. Il paese di Maccara, che al tempo di Cicerone era tutto laurato à frumento, come egli ne fa fede contra Verre, hoggi è pieno di spine, & incolto, per esser voto d'habitatori, e si vede pieno di rouine, massimamente sopra la Città da man destra, doue erano i borghi antichi. Dopo la città di Maccara, segue pres-

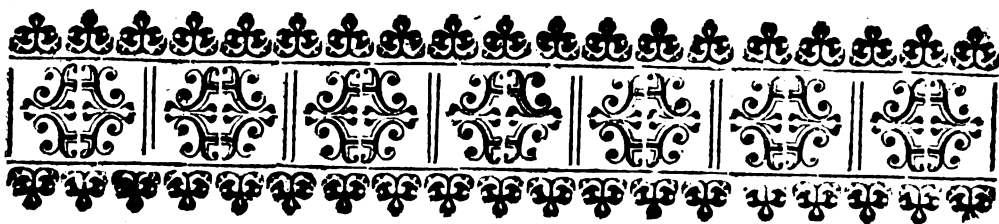
Anncaglie di Maccara

Grotte di Maccara

so quattro miglia vn ridotto da nauì, detto con nome Saracino Marzameno, doue son due Isole del medesimo nome. Sopra questo ridotto poca via verso Ponente, si vedono le rouine d'vn piccolo castello, e fra terra nel paese chiamato Burio, e nel luogo massimamente detto hoggi Mizitello, due miglia lontan della riuà, si vedono le vestigia di molte antiche habitationi, da cui è lontana vn tiro di sasso la Chiesa di S. Andrea, di fabrica, e d'architettura antica marauigliosa, così di volte, come di colonne; e poco lontan da le, son le rouine d'vn castello incognito; e poco appresso, è la Chiesa di S. Basilio, & vn poggiotto chiamato di S. Ippolito, intorno al quale non è cosa integra, ma per tutto si vedono rouine d'vn castello, à cui è vicino vn Tempio famoso per antichità, à cui manca solamente il tetto, & è hoggi consacrato à S. Lorenzo. Sotto à cui è vna Chiesa sotterranea, fatta in volta, e sostenuta sopra colonne. Appresso à questa Chiesa son le vestigia d'vna città antica, a qual si zappa, s'ara, e si semina per tutto, da cui è lontan poco meno di mezzo miglio vn castello tutto rouinato, ma veramente marauiglioso, doue è vn Tempio dedicato à S. Pietro. Così tutto questo paese, ch'è di circuito quasi quattro miglia, è per la maggior parte pieno d'anticaglie, parte integre, parte rouinate, e parte ridotte in pezzi. Le più nobili delle quali, hauendo perduto i nomi antichi, son chiamate San Lorenzo, e San Pietro. Ma torniamo alla riuiera. Dopo Marzameno, si troua Farine, ch'è vn ridotto di Corsari, & vna Ca-uerna, che di continuo è cauata da coloro, che vanamente attendono alle ricchezze; e finalmente al piè del Pachino, è la Salina chiamata Moricella, doue si genera il sale dell'acqua piovana, bollita, e cotta dal caldo del Sole. Così hauendo descritto la parte di Sicilia, che è verso Levante, verremo à descriuer quella, ch'è verso Mezo giorno.

Marzameno ridotto di nauì.

Farine ridotto da Corsari. Moricella Salina di acqua dolce.



D E L L A
P R I M A D E C A
 D E L L' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A .
 D E L R . P . M . T H O M A S O
 F A Z E L L O
 L I B R O Q V I N T O .



Del Pachino Promontorio, e della Città di Moria .

Cap. I.



DOPO Mariella due miglia, segue il Pachino, ch'è vno de i tre Promontorij di Sicilia, doue è vna Torre, che scuopre il mare, d'onde allargandosi verso l'Ostro quasi due miglia in

mare, e poi piegandosi alquanto dalla man sinistra, e facendo Peninsola si volta alla parte di Levante. Questa Peninsola, è molto più che vn mezo miglio di circuito, e di giro, & è tutta pietrosa, & aspra, e piena di balze, e di rupi, e di sassi grossissimi, & hà vn' Istmo, o vero stretto, che à gran fatica è venti passi, tanto è piccolo e stretto. Laonde auuiene, che al tempo del verno, quando gonfia il mare, e rincontrandosi l'onde da ogni parte, ei diuenta spesso vn' Isola. Riguarda la Grecia, e'l Peloponneso, da cui è lontano poco più di CCC miglia. Hebbe il nome dalla grossezza dell'aria, perche Pachis in Greco, vuol dir grosso, dalla quale, anche a' nostri tempi quel paese è coperto, del qual nome ritenendo à gran fatica vna, o due lettere, anzi del tutto mutatolo, è chiamato hoggi Cauo passaro, forse per questo, perche il mare che si nauiga da qui all'Isola di Malta, ch'è cento miglia di lun-

ghezza, è molto pericoloso, come scriue Cicerone nel sesto libro contra Verre. Perche correndo il mare di Messina più velocemente verso il Pachino, che ad alcuna altra riuiera di questo paese, suol esser a' nauiganti di paura, e di pericolo, e verso Levante non hà seno alcuno, che sia sicuro: ma dalla parte di Mezo giorno, al lito dello stretto, hà vn ridotto, il qual da Cicerone nel settimo delle Verrine, è chiamato il porto Pachino, ma hoggi volgarmente è detto Longobardo, e non è capace se non di Galere, e d'altri piccoli legni, & hà la bocca torta, e per questa cagione molto difficile à pigliare. Il mare abonda quiui di Tonni, e d'altri pesci marini, tutti buoni à mangiare, secondo Solino, ma hoggi essendo il lito abbandonato, e priuo d'habitatori, ci pare molto sterile. Vicina al porto Longobardo, è vna Città rouinata, la quale è quasi di giro vn miglio, in cui non si vede edificio alcuno, nè integro nè bello, ma solamente si vedon rouine, e anticaglie confusamente à giacere per terra. Solamente v'è vna Chiesetta poco lontana da lo stretto, meza rouinata, detta hoggi San Gio. Battista, e fuor della città verso Ponente, si vedono sepulture intagliate in pietra nella rupe all'antica. Questa Città era posta in piano, e la sua lunghezza dallo stretto per fino alla rupe

acuta,

Longobardo porto pericoloso.

Pachino Promontorio onde hebbe tal nome. Cauo passaro.

acuta, hoggi in lingua nostra detta Pizzuta, bagnata dall'onde del mare, fa vna bella veduta verso il Pachino, il qual si vede di quiui, com'è vna pittura. Era questa la Città di Motia, secondo che scriue Pausania nel V. libro, con queste parole. Egli è (dice egli) al Pachino Promontorio di Sicilia, ch'è volto verso l'ostro, e l'Africa, la Città di Motia, la quale indifferentemente è habitata da' Cartaginesi, & Africani mescolati insieme, questa Città essendo stata vinta per guerra, gli Agrigentini fecero delle prede tolte a' nemici certe statue di fanciulli di rame, quali stavano co' le mani destre distese, in atto di far voto à Giove, le quali statue, sono appiccate à i muri. Penso che fossero opera di Calamides, siccome afferma anche per tutti. Questo dice Pausania. Dice Antioco Siracusano, come racconta il medesimo Pausania nel X. libro, che questa città fu edificata da gli Gnidij, che vennero del paese di Licia, dalla quale furon cacciati, e vinti per guerra da gli Elimi, e da' Fenici, & essi si fuggirono nell'Isola Eolie. Ma Ecateo nella sua Europa, secondo che scriue Stefano, dice, che questa Città di Motia, fu edificata da Ercole, à cui diede il nome, d'vna certa Donna chiamata Motia, che gli insegnò i ladri, ch'aveuano rubato i Buoi. Macrobio nel suo libro de' Saturnali, racconta, che in questa Città era il Tempio d'Apolline Libistino, molto religioso e molto visitato da gli huomini, perche essendo vna volta i Motiesi strettaffamente assediati da' Libici, egli inuocarono Apolline. Onde, essendo entrata la peste nel capo de' nimici, & essendo tutti morti di quel male, i Motiesi vedendosi liberati da quel pericolo, lo chiamarono Apollo Libistino, e fattogli vn Tempio, l'ebbero sempre poi in grandissima riverenza. Ma di questo Tempio, non si vede hoggi reliquia alcuna. Questa Città era in piedi a' tempi di S. Ilarione, come afferma San Girolamo nella vita di S. Ilarione con queste parole. Ilarione (dice egli) hauendo seco Gazano, andò su l'armata che andaua in Sicilia, e smontando nel Pachino Promontorio di Sicilia, diede l'Euan-gelio al Nochiero per nolo, e pagamento del porto di se, e di Gazano. Ma non volendo il Nochiero pigliarlo, egli si rallegraua d'esser tenuto pouero da gli habitatori di quel luogo. Ma dubitando, che i Mercanti, che veniuano di Levante non lo discoprissero, se ne fuggì frà terra, cioè vinti miglia lontan dal mare, e quiui si fermò in vn luoghicciuolo abbandonato, e deserto. E poco dopo dice. Esichio suo Discepolo, vdo che Ilarione era in Sicilia, e ritrouandosi in Modone, entrato nel mar d'Adria, venne con prospero viaggio al Pachino, e domandando in vna certavilletta del vecchio, seppe per publica relatione di tutti, doue egli era. Insin qui di

ce S. Girolamo. Da la rouinata Città di Motia, per nno à vn ridotto di naue son due miglia, il qual anticamente era domato Algara, hoggi è detto porto Palo, e non è capace se non di pochi legni, e piccoli, à cui è vicino altrettanto spacio di vna isola picciola, lontana dalle riuie dieci passi, & è detta l'Isola de' Correnti, doue si vede vna cosa marauigliosa, la quale si vede anche in altri luoghi della Sicilia. Perche inanzi al nascer del Sole si vedono in aria squadre d'huomini, e di naui, che par che combattino insieme, le quali si consumano subito, che il Sole comincia a pigliar forza. Fra terra poi, poco lontan dal lito, si troua vno stagno nominato dal Conte d'Enrico, che si fa d'acqua piovana, la quale di state s'indurisce, e diventa sale: à cui è vicina vn miglio vn'altra Salina detta Dauila, & à questa segue due miglia appresso l'altra Salina chiamata Mucassaro. Due miglia poi fra terra, si troua no le rouine d'vna Città, ch'era vn miglio di giro, la quale per hauer ancora in piedi vna Chiesetta fatta in volta si chiama hoggi Cuba. Ma seguendo il viaggio per la riuiera, vn mezo miglio lontan si troua vn'altra Salina detta Lungarina, e fra terra due miglia lontan, si troua vn luogo detto Ramondino, doue si vedono le rouine d'vn Castello, non poco marauigliose. Dopo Lungarina mezo miglio in su la riuiera, si troua vn gran seno detto Saracinaamente Marza, che in lingua volgare, vuol dir porto, e secondo Tolomeo è chiamato Odisia, e da Cicerone nel settimo delle Verrine, è chiamato Edissa, e vi possono star le naui, da cui è poco lontana vn'altra Salina del medesimo nome. Al Promontorio Occidentale di questo seno, che corre al mare verso Mezo giorno, si vedono le rouine d'vna Città, ch'era vn miglio, e mezo di circuito, & era posta in vn siro non men bello, che giocondo, e con essa le vestigia d'vna fortezza rouinata dal mare, e d'edifici, e Tempi fatti all'antica. Per le quali rouine, ancor che si possa venire in coniettura, ch'ella fusse vna Città famosa, e bella, tuttauia, io non ardisco affermare come ella si chiamasse appresso gli antichi, ancor ch'io possa immaginarmi, ch'ella fusse Euboia, edificata da Leontini verso Mezo giorno secódo Strabone, o vero Callipoli, & hoggi dalla rouinata fortezza è detta Castellaccio. Dopo questa segue vno stagno, chiamato Murra, il quale insieme con molti altri vicini al Pachino, per esser d'acque piovane, e dolci, nè mai turbate dall'acque del mare, genera vn sale pregiatissimo. A Gorgo salito, sono vicini tre scogli poco lontani l'vn da l'altro, ma dalla riuiera discosto due miglia, detti, l'Isola de' Porri. Dopo Castellaccio, e Marza sei miglia, presso al lito del mare, son due laghi abundantissimi di pesci, l'vn detto Bufaturno, e l'altro

Palo
porto pic-
colo.

Correnti
Isola, e
sue mara-
uiglie.

Dauila
salina
Mucassa-
ro salina

Lungari-
na salina
Ramondi-
no.

Marza,
porto, e
salina.

Castellac-
cio fortez-
za roui-
nata.
Murra sta-
gno, e sa-
lina.
Gorgo sa-
lato.
Isola de'
Porri.

Buifa.

Motia cit-
ta doue
fusse già
posta.

Calami-
de statua
rio excel-
lente.

Tempio
d'Apol-
line Li-
bistino.

Ilarione
Santo ve-
ne in Si-
cilia.

Busaitumello e Busaitumello.

Ficallo fa se abo dante di fonti.

Pozzo vecchio. Bernardo Caprera. Puzza la torre.

Sbruffalo re spelon che.

Sicli fiume, oue nasce.

Busaitumello, i quali di subito sboccano in mare, e nascono da certi fonti, poco lontan dal Castel di Spaccafurno, chiamati fauara. Appresso a loro son le gran rouine d'vna piccola Città chiamata hoggi Ficallo, doue si vede vn grandissimo Tempio, ma rouinato; Sopra le cui rouine è edificata vna Chiesetta del medesimo nome, e molti frammenti d'Edifici. Appresso alla Città è vn colle, che spunta alquanto in mare, à guisa di Promontorio, detto Cozzo da S. Maria di Ficallo, nella cima del quale si vedono le reliquie d'vna Rocca grandissima rouinata. Ma alle radici di detto, le quali si congiungono al mare, son molte fonti d'acqua dolce, che escono de' viui salsi, e anche nella Città è vna fonte grande, onde tutto questo paese chiamato Ficallo, per esser abondante di fonti, di laghi, e di torrenti, dà occasione à gli huomini di pigliarsi molti spassi, e di portar in pescare, cacciare, e ucellare, e non h'altro mancamento, se non ch'ella è sottoposta à quelle medesime imagini d'aria, che l'Isola di Correnti. Ma qual fosse questa città anticamente, io non l'hò anchor trouato in alcuno autore, ch'io habbia letto. Due miglia lontan da Ficallo, si troua vn luogo chiamato Pozzo vecchio, doue si vedono le rouine d'vn castello, da cui lontan vn mezzo miglio, è vna torre grandissima, fatta de Bernardo Caprera, Conte già di Modica, laquale è chiamata Puzza, & è lauata dal mare, e vi si fa la fiera del grano, e di qui à Malta è poca via, cioè sessanta miglia. Dopo Puzza à due miglia, si troua vn piccolo ridotto da nauì detto Mainuco, e poi vn miglio discosto segue Raiancino, à cui altrettanto spacio di via succede Curciuno, e poi ne vien Pisotto, e Samuel, e l'ritorto chiamato San Pietro, doue si vedono le rouine d'vno edificio antico. Dopo vn miglio, e mezzo, si trouano le spelonche, dette volgarmente Sbruffalore, le quali son chiamate così, perche l'onde percotendoui dentro, e ritornando in dietro, fanno la spuma in mare, quanto è lungo vn tiro di mano, con grandissimo suono, per cagion de' scogli, che vi son vicini. E poco dopo si troua vn altro luogo, doue si fa la fiera del grano, chiamato i Granari vecchi, da cui non è molto lontana la bocca del fiume, Modicano, secondo Tolomeo, hoggi detto di Sicli. Questo fiume nasce sopra il castel di Modica, vn tiro di fromba, e nel corso quattro miglia da lunge, passa per Sicli castel moderno, ma bello, di cui egli piglia il nome, e dopo tre miglia sbocca in mare. Dalla cui bocca lontan vn miglio si troua vna fonte in su'l lito, che si mescola spesso con l'acque del mare, tanto è abondante, e con nome Saracino è detta. Anluata. Dopo due miglia, segue la bocca del fiume Irmio, celebratissimo in questa riuiera, secondo Plinio, & hoggi è

detto Maulo, e bocca di Ragusa, il qual ha capo nella cima del monte Cerratano, da vna fonte chiamata Fico, ch'è nel mezzo del cammino tra Palazzolo, e Vizioni, e di subito cresce per l'acqua d'vn'altra fonte detto Fauara, la quale nasce poco meno d'vn miglio lunge da Fico verso Ponente. Le quali acque congiunte insieme fanno vn fiume tanto grosso, che sostiene mulini da Grano, e nel correr passa per il castello Cerratano, da cui egli piglia il nome. E poco appresso si fa più grosso per l'acque d'altri fonti, e lasciando da man destra il castel di Ragusa, lasciato il primo riceue il suo nome, e correndo senza perdere il nome sbocca qui in mare. Segue dopo questo il ridotto, detto Mazarelli vn miglio discosto, e dopo vn miglio, e mezzo si trouano certe rupi, e certe moli rosse, ilqual luogo, non s'è quello, che Tolomeo chiama l'ultimo Bruca, e dopo vn miglio, segue vn altro picciolo ridotto, chiamato Anigigeffi, appresso alquale vn miglio, seguitano le rouine d'vn'antica Città, e grande, le quali son percosse dal mare, e gli habitatori le chiamano Longobardo Mulinaccio, e Cumo. Queste rouine d'edifici, le quali, parte son tutte per terra, parte coperte da spine, e palma saluatica, per distendersi due miglia lontan, continuamente fino al luogo detto San Nicolo, e doue è hoggi il mulino vecchio, chiamato il Mulinaccio, à cui daua l'acqua il fiume, che scende da' colli Ragusani, fanno fede, che quella era vna gran Città. A questa città verso ponente quasi vn mezzo miglio, sopraffà vn campo, ch'è di giro vn miglio, e circondato da' colli, & hà l'acque del predetto fiume, le quali lo fanno molto atto alla cultura, e molto fecondo, e per fino a' di nostri si vedono l'anticaglie de' giardini, e de' gli orti antichi. E questo luogo si chiama Bagni, da tre bagni antichi, fabricati quiui con bellissimo artificio, e marauigliosa architettura, due de' quali son mezi rouinati, e l'altro è del tutto integro, e l'opera è marauigliosa, e regia, e nò punto minor d'vna fabrica Romana. Da man destra di questo luogo, vn tiro di mano discosto sorge vn monticello, nella cima del quale per esser piana, era vn Teatro, come ne fanno fede le marauigliose anticaglie, e le gran rouine, che ancor hoggi vi si vedono, & in qualche parte ritengono la forma, e d'on de con bella veduta si vedono gli orti, i colli, il piano della Città, e'l mare, ilqual luogo, mi credo che fusse per ricreatione, e diporto del Re di quel paese, oue andasse à pigliarsi solazzo. E per andar più là queste ragioni nò mi paion sciocche, massimamente essendo fondate in autorità, per le quali, io sono sforzato à credere, che qui fusse la Città d'Inito, che era la Città regia di Cocalo Re de' Sicani, perche Aristotele nel sesto della Politica, Erodo-

Maulo fiume celebraissi mo. Fico fonte.

Cerratano fiume.

Mazarelli ridotto.

Anigigeffi ridotto.

Bagni antichi.

Inito Città antica. Cocalo Re de' Sicani, doue habue la sua stanza.

Erodoto nel sesto libro, Diodoro nel quinto, e Pausania, e Strabone nel sesto, la pongono nel lato di Sicilia volto à mezzo giorno, e vicina à Camarina, e non son discordi in altro, salvo che Erodoto, e Strabone, e Stefano la chiamano Inito, e Pausania la dice Inico. E che questa città d'Inico fusse la regia del Re de' Siracusani, ne fa fede Antioco nel libro XII. il quale scrisse molto diffusamente di loro, siccome afferma Diodoro. Ma à che tempo ella cominciò a edificarsi, e da chi ella fusse edificata, io non lo so, ancorche sia verisimile ch'ella fusse edificata da' Sicani. Questa città, per la magnificenza de' bagni, e per l'esilio di Scito Re de' Zanclei, e molto memorabile, e fa mossa. Il vino Inittino, il qual per testimonianza di Strabone nel sesto era perfettissimo, si desidera hoggi grandemente dal mondo. Dopo Initto, segue il ridotto Caucana, ch'era già porto secondo Tolomeo, e Procopio nel terzo libro della guerra de' Vandali, detto a' tempi passati Rasacamar, & a' nostri tempi Capo Scarimi, e con lui la bocca del fiume del medesimo nome, bêche molti lo chiamano di S. Croce, il qual nasce dal fonte Fanara quattro miglia lontano dalla riuiera. Segue poi poco lontano vna grotta, tutta rosa, e consumata, aperta, e aspra di sopra, da' colombi che vi fanno il nido, e detta la Colombara, nella quale percotendo l'onde del mare, faceuano poco tempo fa vn suono simile à quel d'un tuono, che si sentiuu veniti miglia discosto. Ma l'anno MDLII. essendo percossa dal mare straordinariamente, rouinò sopra se medesima. Vicina à questa vn miglio fra terra, si troua vna Chiesa sopra vn colle, posta sopra colonne, e fatta di pietre riquadrate, la quale è domandata da' Paesani Steripinto, & appresso a gli antichi era vn Tempio molto famoso. Lontan due miglie dalla Colombara nella riuiera, segue la bocca del fiume Oano, secondo Pindaro nell'Olimpie, alla quinta Ode, & hoggi detto Frascolari, doue è anche vn ridotto da Naui del medesimo nome. Nasce ne' monti Ragusani da vn fonte, il quale è chiamato dalla bocca ch'è sette miglia lontano Passo largo, e passando pel luogo detto passo di Sicli, sbocca qui in mare.

Della Città di Camarina, e del Castel di Terra noua.

Cap. II.

▲▲▲▲▲ A Città di Camarina, è lontana quasi vn mezzo miglio dalla bocca del fiume Oano, o vero Frascolari. questa Città è posta sopra vn certo colle alquanto riletato, il qual è nel mezzo di due fiumi, cioè Oano, e Ippari, & vn la-

go, ilquale è non meno infame, che memorabile, per lo Naufragio dell'armata Romana, e fu edificata da' Siracusani, quando eran gradi di ricchezza, e dell'Imperio, sotto la guida di Dascone, e di Menocolo, e fu l'anno CXXXV. dopo l'edificatione di Siracusa, e dalla creation del mondo MMM DC. nell'Olimpiade XLV. secondo che afferma Tuc d'ide nel sesto libro. Strabone nel sesto libro dice; Camarina fu Colonia de' Siracusani, e tirò la sua Etimologia dal greco nome Camara, che significa fatica, e Neo, che vuol dire habitare, cioè Città dopo molte fatiche habitata, ancorche' siano molti, i quali dicono, ch'ella riceuè il nome dal Lago, che l'è vicino, perche Duri Samio, secondo che narra Stefano, la chiamò Camerino in genere neutro. Questa Città, siccome hebbe subito principio, così hebbe subito accidenti. Perche essendo insuperbiti i suoi habitatori, e diuentati insolenti per la prosperità delle cose, si ribellarono a i Siracusani loro genitori, e signori. Ma essendo stati vinti da loro, la Città fu rouinata da' fondamenti, & eglino hebbero sempre poi la fortuna cōtraria come quelli, che non haueuano saputo vsar bene la lor felicità. Peroche Ipocrate Tiranno di Gela, ilquale l'haueua riceuuta per ricatto di molti Siracusani, ch'egli haueua vinti, e fatti prigioni al fiume Eloro, a' preghi de' Corinthij, e di quei di Corsu. come racconta Erodoto nel settimo libro, & hauendoui cōdotta la Colonia, nel LXXXII Olimpiade, nella quale era restato vincitore Saumo, le risece le mura, e la riempì d'habitatori, come anche conferma Tucidide, e l'interprete di Pindaro. Ma al tempo poi di Gelone successore d'Ippocrate, ribellandosi ella di nouo da lui, fu di nouo rouinata, e poco dipoi fu dal medesimo rifatta, e messou i noui habitatori, la ridusse nel primo grado. Ma hauend'ella al tempo della prima guerra Cartaginese preso la parte d'Annibale, fu combattuta da' Romani, e vinta, e fu habitata da i Romani, secondo che narra Polibio. E nõ senza ragione la chiama Pindaro nelle sue Olimpie, alleuatrice di popoli, perche tante mutationi, fu sempre abundante di popolo, e pareua sempre ch'ella ne partorisce di uouo. Le sue mura son bagnate dal fiume Ippari secondo Pindaro, e Iporo secondo Tolomeo, & Istari secondo Vibio Sequestre, & hoggi è detto Camarino. Questo fiume nasce dodici miglia lontano dalla sua bocca, da vn fonte larghissimo, che già si chiamaua Diana secondo Solino, sopra il quale fu edificato vn Castello, detto con voce Saracina Iomiso, per questa ragione, accioche si tirassero le sue acque nel mezzo della piazza, le quali son tanto copiose, che scendendo quanto è vn tiro di mano, son bastanti à volger ruote da mulini, e fanno vn fiume.

Camerina colonia d'onde hebbe il nome.

Camerina, rouinata da i fondamenti.

Camerina abundante di popolo.

Camerina fiume che nasce

Cancona ridotto. Capo Scarimi.

Colombara grotta risonante.

Steripinto.

Frascolari fiume.

*Diana fo-
te, e sua
natura.*

vn fiume, che correndo dodici miglia, entra in Camarina. Intorno alle sue rive sono assai piante, e massimamente di cedri, d'aranci, e di pomi granati. Quello, che scriue Solino di questo fonte, è cosa marauigliosa, cioè, che se vna donna impudica annacquaua il vino co' quell'acqua e ne beuea, non potendo star insieme in vn corpo corrotto l'acqua con quel vino, subito scoppiaua, e manifestaua il peccato, e tutti coloro, che haueuano le mogli à sospetto, soleuano prouar la lor castità con quest'acqua. Il fiume Ippari, prima ch'egli sbocchi in mare quasi vn mezzo miglio, passa per vna stagna, ch'è di giro due miglia, il quale stagno è fatto da' fonti vicini, che son più di venti, & è sotto alla Città, & era chiamato anticamente Esperia, e poi (siccome dice Vibio Sequere) fu detto Lago di Camarina. Di questo lago, e del fiume Oano, e del fiume Ippari, ne parla Pindaro nelle sue Olimpie à la quinta Ode à questa foggia. O Pallade (dice egli) Dea particolar della Città, il tuo Tempio, è casto, & il fiume Oano ti consacra il vicino stagno, & i sacri canali, co' quali Ippari laua l'esercito, e forma, e mette insieme prestamente il gran bosco delle bellissime, e saldissime habitationi, e rimena dalle tenebre alla luce la Città di Camarina. Oue il suo Interprete dice. Ippari è vn fiume in Sicilia, vicino à Camarina, il quale è tanto grosso, e pieno, ch'egli sostiene le naui con le quali gli antichi soleuan portare gli alberi d'estrema grandezza tagliati ne' monti vicini, e le traui per fabricar le case, e Tempi. Onde gli antichi dissero, ch'egli era nauigabile, il che manifesta la larghezza della bocca, e'l lago vicino. Ma benchè questa palude arrecasse anticamente molti commodi alla città, nondimeno ella vi faceua spesso cattiuu, e corrotta aria. Laonde i Camarinesi hauendo domandato l'Oracolo d'Apolline, se doueuan seccarla; fu risposto loro da l'Oracolo, che non douessero muouer Camarina. Ma essend'eglino spesso molestati da grandissime, e mortaliissime peste, e vedendo di poter leuar via quella cosa, che n'era cagione, riguardando solamete alla salute presente, e dispreggiato l'Oracolo, lo seccarono, e conseguirono la desiderata sanità. Ma non v'andò molto, ch'essi cascarono in vn danno maggiore, perche trouando i nemici la strada facile, d'onde era la palude, che l'assicuraua, e difendeva da quella parte, entrarono dentro, e la saccheggiarono, e così venne à patir le pene del dispregio della Religione ancorche superstitiosa, e falsa. Onde Vergilio nel III. dell'Eneide disse.

*Da lontan Camarina appar, la quale
Non volse Apollo mai che fusse mossa.
E Silio Italico nel XIII. libro, disse il medesimo. Di qui venne quell'antico proverbio Greco, che diceua. Non muouer*

*Ippari
fiume na-
uigabile.*

Camarina, il quale è tanto vulgato, che lo fanno infino à' barbieri. Questo Lago è ancor hoggi in essere, e non è famoso, se non per la pescagione; che vi si fa, perche egli produce tinche, & anguille bonissime e la città di Camarina, che anticamente, era nobilissima d'edificij, e di ricchezze, è hoggi rouinata, e non v'è d'integro, e d'antico, se non i fondamenti, & il nome non ha patito altro danno, se non la mutatione del I, in A, e si dice hoggi Camarana, e mostra le sue rouine per tutto, le quali durano quasi vn miglio, e mezzo. Il suo lito era adornato al mio tempo da certe moli mal fatte, e gradi, gettate anche nel profondo del mare. ch'erano le maggiori di queste io n'habbia mai veduta, le quali faceuan come dire vn porto, e le trouai spogliate de' loro ornamenti al castel di Terranuua, quando io andai à veder vn'altra volta Camarina l'anno MDLIV. che di quiui erano state portate là con tutte l'altre antichie. Al capo della rouinata Città, è la Chiesa di Santa Maria, doue si fa la festa à mezo il mese d'Agosto, con gran concorso di popolo. Presso alla sua muraglia è vna torre, la quale fu edificata da Bernardo Caprera, già Conte di Modica, delle rouine della città. Fuor delle mura della terra verso Settentrione, è vn cimiterio doue sono assaissime sepulture, & è à guisa d'vna Rocca, tutto di pietre tirate in quadro. Psauime figliuolo d'Acrone, che restò vincitore con la sua Quadriga nella LXXXII. Olimpiade, fu da Camarina, à cui Pindaro per la vittoria hauuta, dedicò la terza Ode dell'Olimpie. Fù nobilitata questa città ancora da Orfeo poeta, il quale descrisse in versi l'andata all'Inferno, come scriue Suida. Dopo la bocca del fiume Ippari, quasi vn mezzo miglio, si troua vn Lago lontan dal mare vn tratto di sasso, ma non cresce se non per le piogge, le cui acque si congelano in pezzi di sale. Dieci miglia da lunge poi, si troua il fiume Dirillo, e la sua foce, il quale è notissimo in questa riuiera, e mi marauiglio, ch'ei non sia stato nominato mai da alcuno Scrittore antico. Questo fiume hà d'intorno alle sue rive molte soltissime selue, le quali dutano parecchi miglia, e sono habitationi di bestie, e d'assassini, e v'hanno dentro per tutto sicurissima stanza. Egli nasce à Vizini, da due capi, l'vno de' quali egli è presso due miglia verso Levante, chiamato Paradiso, il quale presso à Mogia, riceue l'acque d'vn fonte detto hoggi Fauarotta, e correndo lascia il castel da man destra, l'altro suo capo è appresso al castel verso Ponente, il qual è fatto da tre fontane poco lontane da Vizini, l'vna delle quali è detta Coruo, che gli è appresso vn tiro di sasso, l'altra è domandata Sant'Angelo da vna Chiesa del medesimo nome, e l'altra, che nasce sotto le mura del castello, è chiamata con nome Saracino

*Psauime
da Camarina.*

*Orfeo
poeta Ca-
marinese*

*Dirillo
fiume.*

Vizzini
castello.

cino Massar. Questi tre fonti congiunti insieme, bagnano le radici della Rupe, sopra la quale è posto il castello, e dànno l'acqua a' mulini. Così il castel di Vizzini viene a' esser posto nella rupe alquato rileuata, tra due fiumi. Questi due fiumi, si congiungono insieme sotto il castello in vn luogo detto il Molino del Barone, e quiui fanno vn fiume solo, ilqual subito riceue il nome di Vizzini, e correndo per la Valle, lascia da man destra il castel di Licodia, di nome Saracino, posto sopra del colle, e pur seguendo il suo corso, in vn luogo, c'hoggi è detto Raiulero, riceue l'acque del fiume di Monte rosso, detto così dal castel del medesimo nome, il qual lasciato da man sinistra, si congiunge col fiume di Mazzaruni, e da lui riceue il nome. Onde lasciato da man sinistra il castel di Chiaromonte, posto ne' monti neuosi, bagna da man sinistra il picciolo castello di Viscari, e passado per mezzo il rouinato castel di Dirilli, di cui s'vsurpa il nome, vien quiui vicino a sboccare in mare. Nò lunge da questa sua bocca, si troua lo stagno, Cocanico ilquale al tēpo della state nò si cōgela tutto in sale, ma solamente d'intorno alle riuē, di cui Plinio nel XXXI. libro al cap. VII. parla a questa foggia. Il lago di Sicilia detto Cocanico, & vn'altro posto presso a Gela, non si congelano in sale, se non d'intorno alle riuē. Poco lontan di qui, si troua la bocca del fiume detto Manumazza, ilqual nasce nel paese di Calatagirone. E poco lunge di qui si troua la bocca del fiume di Terranoua, chiamato così dal castello del medesimo nome, il capo delquale forge poco lontan dal castel di Piazza. Dipoi, vn mezzo miglio discosto, sopra stà il castel di Terranoua, doue si fa il mercato del grano, & è poco lontano dal mare, fabricato dall'Imperator Fiderico Secondo, e primo Re di Sicilia di questo nome, come riferisce Guido Colonna Siciliano, nato in quei tempi in Messina nella sua operetta della distruzione di Troia sopra le rouine d'vna Città, laqual si dice da' terrazzani, ch'era Eraclea, e per illustrar la patria, l'hanno scritto sopra la porta, che entra in Calatagirone. L'error de' quali essendo stato seguito da' nostri Re moderni di Sicilia, la nobilitarono ne' loro Priuilegi, col titolo del nome d'Eraclea, ancorche falsamente. I quali tutti son ripresi di manifesta falsità da Strabone, da Tolomeo, e da Pomponio Mela, Geografi eccellentissimi, e da Polibio nel primo libro, e da Diodoro nel XVI. e nel XIX. i quali son famosissimi storici, e pongono Eraclea tra Agrigento, e Selinunte, come più appresso esattamente ne faremo menzione nel libro sesto al cap. II. di questa Deca, doue si tratta d'Eraclea. Ma per renderli fuor delle mura di questa terra, quasi vn terzo di miglio verso l'euante vn grandissimo Tempio d'architettura antica, rouinato, doue è vna colonna col suo capitel

lo bellissima, e si desiderano l'altre, e si veggono sotto i fondamenti grandissimi, e nella piazza della Chiesa Catredale, si vede vn frammento d'vn'altra colonna, le quali i terrazzani chiamano colonne d'Ercole, massime perche ingannati dall'errore, pensano, e publicano falsamente, esser state anticamente rizzate da Ercole, per la perpetuità della memoria d'hauer fondato vna Città, che dal suo nome la chiamò Eraclea. Tra le mura del castello, e'l mare trouandosi altre vestigia di cose antiche, come son vasi rotti di terra, medaglie di bronzo, e d'argento, con l'iscrizione di Hierone, & alcune col Minotaurò da vna parte, però e' bisogna credere, che quiui fosse vn'antichissima Città. Ma quale ella fusse, o Callipoli, o Euboia, le quali eran poste in questo paese, come scriue Strabone nel VI. libro, io non ardisco affermarlo. Le parole di Strabone son queste. La riuiera ch'è trà il Pachino, e'l Lilibeo, è tutta diserta, e nò v'è altro che rouine d'habitationi antiche. Agrigento, e'l Lilibeo sono in piedi, perche essendo sottoposte queste parti al paese Cartaginese, le lunghe, e continue guerre, guastarono in gran parte questo paese. E poco sotto, dice. Noi non sappiamo, che Imera sia più habitata, ne Gela, ne Callipoli, ne Selinunte, ne Euboia, ne molte altre. E poco dopo segue. La Regia di Cocalo, e molte altre son rouinate, come narrano i Comici. Sin quì dice Strabone. Della Regia di Cocalo, noi n'habbiamo già parlato, e doue fusse Imera, e Seline, e Gela, non se ne dubita punto. Laonde, dell'altre due, se noi possiamo hauer coniettura nessuna, e se l'autorità di Strabone punto ne constringe, bisogna dar il luogo delle rouine vicine a Terranoua alla città di Callipoli, come quella, ch'era propinqua a Gela. Ma noi lasceremo giudicare, e determinar questo a quei, che verranno, come a quelli, ch'aranno maggior copia di libri di Scrittori antichi. Terranoua hoggi è doppia, cioè la vecchia, e la noua, & ambedue son cinte di mura, ma quella ch'è vecchia, è verso Ponēte, e quasi rouinata, e diserta, ma la noua per esser grande, hà le mura alte a proportionē, & è molto habitata: e l'vna, e l'altra (benche vna sia più moderna dell'altra) nò son molto belle d'architettura antica, e di fabrica, come habbiamo detto edificata da Federico I. Imperatore, e dopo da altri ristorata. Peroche noi trouiamo, che quasi dugento anni sono, i Saracini presero questa terra, e la rouinarono. Per la qual cosa i Re di Sicilia, da quel tempo in quà, la fecero essente da ogni grauezza, & ogni obligatione, così di guerra, come d'altre spese, & hoggi è nobilitata del titolo del Marchesato. A Terranoua, & al suo paese otto miglia lontano, sopra stà, posto sopra vn monte, il castel di Butera di nome moderno edifi-

Cocanico
stagno di
sale.

Manu-
muzzza
fiume.

Terrano-
ua castel-
lo.

Eraclea
città do-
ue fusse
posta.

Antica-
gelie di
Euboia,

Terrano-
ua fatto
Marche-
sato.

Ibla mi-
nore do-
ue fusse.

*Naufrio
fiume.*

*Jarrubba
fiume.
Falconara
rocca.*

*Gela fiume
cele-
brato.*

*Salso fiume
famoso.*

no edificato sopra le rouine d'vna grandissima habitatione, & antica. E non sò s'ella fusse l'bla minore, benchè questa m'è opinione paia che s'accosti à quella di Tucidide, ilquale la pone nel paese di Gela. Ma perche Erodoto scriue nel settimo libro, che nel medesimo paese era Matto, però io non ardisco di darne determinata sentenza, e farne risoluto giudicio. Sei miglia lontano da Terranoua, in sù la riuiera, si troua la bocca del fiume Naufrio di nome moderno, ilqual nasce sotto à Butera doue egli piglia il suo nome, e cento passi appresso segue la bocca del fiume Jarrubba, ilqual nasce dalla fonte di San. Pietro, ch'è lontana quattro miglia dalla foce. Et à questo è vicina due miglia Falconara, la quale è vna Rocca d'architettura Regia, ancorch'ella sia moderna.

Del fiume Gela, e della Città d'Alicata, e di Gela.

Cap. III.

LA Rocca di Falconara à dieci miglia, & à Terranoua à dieotto, succede il fiume Gela con la sua bocca, secondo Vergilio nel III. dell'Eneide, Ouidio nel IV. de' Fasti, e Plinio, benchè Tolomeo lo chiami Imera, & oggi è detto Salso, molto celebrato da gli scrittori antichi, e perche vi si pigliano dentro bonissime Alose, & anguille. Ma la ragione, per la quale gli antichi gli dessero quel nome, come dice Stefano Bizantio, è, perche alla sua bocca sempre esala vn vapore denso, e vna folta caligine, la quale con voce barbara, era detta anticamente da' Siculi, Gela. Virgilio nel terzo dell'Eneide, chiama questo fiume crudele, perche egli è molto pericoloso à passare, per l'impetuoso corso dell'acque, molto vertiginose. Onde Ouidio nel quarto de' Fasti disse, che il fiume Gela non era da tentare, per cagione delle sue vertigini, e ritrosi ch'ei fa. Questo fiume al mio tempo, così fra terra, come anche nella riuiera, e nella bocca, è chiamato Salso, perche egli bagna le mine, e caue del sale, e porta le sue acque salate per fino al mare. Dice Solino, che egli diuide la Sicilia per mezzo, e ch'ei nasce del medesimo fonte, dal quale nasce vn'altro del medesimo nome, che entra nel mar Tirreno, e che l'vno è dolce, e l'altro è salso. Ma questo ch'egli dice è falso, e dice grandissima bugia, poiche la cosa è aleramente di quello, ch'egli racconta, siccome noi di rimò al suo luogo. Il fiume Gela hà tre capi, ò tre principj, vno nel monte Nebrode, hoggi detto Madonna, ch'è volto à Mezo giorno, da vn fonte, che si chiama Madonna dell'Alto, detto così da vna Chiesetta, ch'è quiui, dedicata alla Vergine Maria. Le cui acque crescono assai da alcune fontane, che nascon so-

pra il castel di Petralia, ne' colli, che continuano col monte Madonna, e si chiamano le fonti di Sant' Archangelo, da vna Chiesa del medesimo nome, e fanno il fiume, che passa da Petralia inferiore, e piglia il suo nome. Nel correre riceue l'acque d'vn fiumicello, detto Pillizzara, che nasce tra' l'castel di Petralia, e di Gangi, e poi si fa maggiore per l'acque di Raiafutano, castel di nome Saracino, per mezzo del quale egli passa, & è rouinato. L'altro capo del fiume Gela, è al castel di Gangi, ilqual nasce da' colli vicini. Et egli poi poco di sotto ingrossando, si piega à man sinistra, e lasciando il castel rouinato de Raialioanne, di nome Sarracino, piglia l'acque di certi riui falsi, da' quali, egli comincia à pigliare il nome di falso, nel qual entrano poi due altre fontane, al castel vecchio di Gangi, che fu rouinato da Federico secondo, Re di Sicilia, sopra le cui rouine fu edificato vn Conuento di Monaci di San. Benedetto, l'vna delle quali, ch'era già la fontana del castello, nasce dentro nel Conuento, l'altra nasce presso à gli orti del medesimo Monasterio. Onde correndo poi à corso dritto, passa per molte caue di sale, per l'acque delle quali si fa maggiore, e più salato. Questi due fiumi, cioè il Salso, e quel di Petralia, correndo ciascuno nel suo proprio letto, si congiungono insieme in quel luogo, ch'è detto Mindra del piano, sotto la rocca di Raficudia, laquale lascia vn miglio lontano, posta da man destra sopra vn colle, e perduto l'vn di loro il nome, per esser diuentati vn fiume solo, e grande, si chiamano con vn nome solo, cioè Salso. Il terzo capo del fiume Gela, nasce nel monte Artisina, da vna fontana del medesimo nome, ilqual correndo vn poco, è chiamato Amurello, e si mescola solamete col fiume Salso tra Calatanissetta, e Pietra preziosa, castelli moderni, in vn luogo stretto, ch'oggi è detto Capo arso. Correndo poi di continuo il fiume Salso, & entrando fra terra nel paese Geloo, per vno stretto canale, ch'è tra' colli, lascia da man destra vn'altra rupe, chiamata volgarmente Rocca dello stretto, nella cui cima è scolpita in pietra viuua l'immagine d'vn gran Leone, d'antichissima maniera, ilqual si vede da' viandanti dalla via comune, e da quei, che son nel paese di Gela, e vi fu scolpito (mi cred'io) per segno di qualche vittoria, ò di qualche Imperio. Così crescendo questo fiume per tanti rami, e passando pel paese Geloo, viene à sboccare in mare, presso all'Alicata, & apre vn porto, doue solamente possono entrare legni piccoli. Nel tempo dell'inuernata, egli trabocca spesso, & inonda il paese, di maniera, che fa molte volte grandissimi stagni, e fa come dire vn'Isola, e si spicca poi da lui vn ramo, detto il fiumicello. In questa Isola, fatta dal fiume stagnante, è il monte Gela, e la Città d'Alicata, e da man

*Pillizzara
fiume.*

*Mandra
del piano*

*Rocca dello
stretto
rupe.*

*Alicata
città d'on-
de ebbe
il nome.*

man destra della bocca del fiume Gela è la Città d'Alicata, hauendo preso il nome senza dubbio alcuno dal fiume Salso, siccome noi habbiamo da Diodoro nel XX. libro, perche Alicata in greco, vuol dir Salso in Latino. Ella è di circuito poco men di vn miglio, e v'è verso il mare à guisa di Peninsola, & è percossa dall'onde da tre parti, ma dalla parte di Ponente è sotto al monte Gela, di cui ella occupa il piede, e fu edificata delle rouine della città di Gela. Ma à che tempo, e da cui, io non l'hò anchor trouato, & hoggi vi si fa il mercato del grano. E l'anno di nostra salute MDLIII. à gli 11. di Luglio, l'armata del Turco, congiunta con quella del Re di Francia, ch'erano allhora confederati, & in lega, fu assaltata, & arsa, e dimostra anchora in se stessa la miseria di quell'acerbo caso. E nobilitata questa Terra dal Sepolcro di S. Angelo Carmelita Ierosolimitano, huomo religioso, e da bene, il qual predisse molte cose della natiuità dell'Imperator de' Turchi, e dell'augmento, e della rouina loro. Alla Città, soprastà vn monte alto, che sporta alquanto in mare verso Ponente, doue era già posta la gran città di Gela di Sicilia, come afferma Diodoro nel XX. libro, e Plutarco nella vita di Timoleone, laqual fu edificata da Antifemo, & Eutimo, l'anno dalla creatione del mondo 4509. e dopo l'edificatione di Siracusa l'anno XLV. Di che fa fede Tucidide nel VI. libro, con queste parole. Gela fu edificata da Antifemo da Rodi, e da Eutimo da Creta l'anno XLV. dopo l'edificatione di Siracusa, e gli posero il nome del fiume, chiamato Gela, auenga, che quel luogo, doue hora è posta la Città, e che prima era cinto di mura, si chiamasse Liudij. Et il medesimo nel VII. libro dice. I Cretensi insieme co' Rodiotti, edificarono Gela, e le posero il nome del fiume, che le corre appresso, come Tucidide, e Vergilio affermano, e noi altre volte l'habbiamo detto, ilche è confermato anche da Sillio Italico nel decimoquarto libro, quando dice.

„ E Gela, che dà nome à la cittade.

Duri Samio scriue, che quasi tutte le città di Sicilia hanno i nomi de' fiumi, che passano loro appresso, come Imera, Selinunte, Camarina, Agrigento, Camico, e Gela. Nondimeno e' sono alcuni, seguendo l'autorità d'Aristeneto, che attribuiscono questo ad altra cagione. E dicono che Latio, & Antifemo fratelli, andarono in Delfo, per consigliarsi del luogo, doue, eglino haueuano ad habitare, à l'vn de' quali, cioè Latio, fu risposto, che nauigasse verso Leuante, ma Antifemo cominciando à ridere di questa risposta, subito fu detto à lui, che andasse verso verso Ponente. Così partiti di compagnia, e venuti in Sicilia, edificarono questa città, e le posero nome Ceta dal riso d'Antifemo, per-

che Gelos in Greco, significa riso in Latino. Ma che huomini fussero i Lindij, da i quali fu occupata Gela, e cinta di muro, nominati da Tucidide, egli non ne fa mentione alcuna. Ma Erodoto nel settimo libro apertamente dice, che la Città di Gela, fu edificata da Antifemo, e da i Lindij, che son da Rodi. Imperoche è manifesto, secondo che scriuono Omero nel secondo dell'Iliade, Erodoto, e Lattantio nel libro primo delle diuine institutioni, che nell'Isola di Rodi vi fu la Città di Lindo ricchissima, e celebre per lo nascento di Larete eccellente scultore, il qual fece nella stessa patria vn colosso d'ammirabile grandezza. Ilche mi par si debba intendere à questa foggia, che Entimo, & Antifemo venissero qui in diuersi tempi, e che Antifemo venisse prima con vna Colonia di Lindij, cauati della Città di Lindo, ch'è nell'Isola di Rodi, à disegnare, e dar principio alla Città, e che Entimo venisse poi à finirla, e accrescerla con la sua Colonia di Cretesi, secondo che gli erano conuenuti insieme, e che poi indifferentemente habitassero la Città, e di comun parere le ponessero nome Gela. Ma sia la cosa come si voglia, basta, che gli edificatori le diedero le leggi Doriche, come afferma Tucidide nel vi. libro, con le quali e' crebbero tanto in breue tempo, che cent'ott'anni dopo la sua edificatione, eglino edificarono la Città d'Agrigento, e come dice Plutarco nella vita di Timoleone, ella fu delle gran città, che fussero in Sicilia. E Pausania dice nel decimosesto libro, che in Alti, presso à l'ottaua parte d'vn miglio era posto vn dono eccellente ch'era l'ultimo di tutti i Tesori. Peroche egli erano in questa Città a' suoi tempi, molte bellissime opere di Dedalo, le quali in Beotia haueuano dedicate gli Argiui in honor di Giunone, e v'erano state portate da Onface, & erano il più bell'ornamento, che fusse in tutta la città, come racconta il medesimo Pausania nel nono libro. Eraui ancora vna grandissima statua d'Apolline, e bellissima, la quale era posta dinanzi alle mura della città, e venerata con gran diuotione dal popolo, come narra Diodoro. Ma essendo quiui il gouerno dell'Oligarchia, il qual gouerno fu tenuto da Platone molto nociuo alle cose nuoue, come amministrato da pochi e però deboli, come afferma Aristotele nel quinto libro della Politica, & Erodoto nel settimo, però ella fu tiranneggiata sett'anni da Cleandro Patareo, ilqual dopo quel tempo essendo stato ammazzato da Sabillo Geloo, huomo non meno audace, che valoroso, Ippocrate fratello di Cleandro occupò lo stato, come se gli toccasse per heredità, ilqual hauendo regnato tiranicamente altro tanto tempo, & hauendo mosso guerra à' Siculi, morì sotto à l'Isola minore, contigua à Gela, hauendo la-

*Lindij,
che popo-
li fusse-
ro.*

*Agrigento
Città
da chi fu
edificata*

*Opere di
Dedalo
poste in
Agrigento*

*Cleandro
Tiranno.*

do lasciate due figliuoli, cioè Euclide, e Cleandro, i quali lasciò sotto la tutela di Gelone, secondo che narra Tucidide nel quarto libro. Ma Gelone figliuolo di Telino indouino, hauendo preso la cura de' pupilli, sotto coperta, e pretesto di tutela, priuò i figliuoli d'Ippocrate dello stato, & occupò l'Imperio di Gela. Et hauendo poco tempo dopo occupato anche lo stato di Siracusa, lasciò a Hierone la cura dello stato di Gela, come narra Erodoto nel settimo libro. Fu tiranneggiata Gela anche miseramente non sò che tempo da Lampico huomo superbo, ambizioso, e crudele, come afferma Luciano nel Dialogo di Mercurio, e di Caronte, e dopo la guerra Ateniese, fu saccheggiata da i Cartaginesi, da' quali fu rubata allhora quella statua d'Apolline, e portata a Cartagine in segno di vittoria, come afferma Diodoro, e Plutarco nella vita di Timoleone. Et hauendo poi Timoleon Corinthio restaurate molte Città di Sicilia rouinate, e guaste da' Tiranni, e dalle guerre, tra l'altre Colonie, che con la condotta di Gorgo haueua menate da Chio in Sicilia, ne mandò anche vna in quella Città, e così l'empie d'habitatori, benché prima fusse quasi tutta abbandonata, e diserta. Solino scriue, che nel paese Geloo, si troua vno stagno, che col cattiuo odore diffaccia tutti coloro, che vi s'accostano, e vi sono anche due fontane dell'vna dellequali, s'vna donna sterile beue diuenta feconda, e dell'altra beuendo vna seconda, diuenta sterile. Ma noi a' nostri tempi, non sappiamo doue sieno queste fontane. Il sale Geloo, è di tanto splendore, come narra Plinio, nel libro XXXI. al capitolo VII. ch'egli riceuè l'imagini come gli specchi. E quel, che il medesimo Plinio scrisse del Lago di Gela, cioè, che la state intorno à le sue riuè si congelaua il sale, noi l'habbiamo veduto per esperienza nel fiume di Gela. La città di Gela dalla parte di Tramontana, e de' luoghi fra terra, hà campagne, e pianure grandissime, tutte da seminare frumento, le quali son cinte dalle montagne da quella parte; ma la città la quale al tēpo di Strabone era diserta, come egli ne fa fede nel vj. libro, hoggi è del tutto rouinata, le cui rouine (siccome habbiamo detto) seruirono per edificar la città d'Alicata, e di qui auuiene, che quiui nò si troua nulla d'integro, che sia antico, ma solamente si cauano del monte pietre quadre, e simili altre anticaglie, e vi si trouano cisterne, e sepolture d'edificio antico, in assai buona quantità. Et al mio tempo, fu cauata vna pietra di marmo, doue erano scolpite queste lettere maiuscole,

C A E S R I B:
S A C R V M.
L. C A E L I V S. M. F.
Q V A D R A T V S
D. S. P.

Trouansi in oltre, monete, e medaglie di rame, e d'argento, con questa inscrizione Greca G E L O O R V M.

Questa Città fu nobilitata da Apollodoro antico poeta Comico, e da Timagora Filosofo, auditore di Teofrasto, come scriue Suida, e dalla sepoltura d'Etchilo poeta, e dalla natiuità di Gelone, Re de' Siracusani. In questo paese, siccome habbiamo detto, Tucidide pone Ibla minore, & Erodoto nel settimo libro pone appresso à Gela il castel di Mattorio, il qual fu habitato da certi Geloi, che furon già cacciati per conto d'vna seditione. E Tolomeo scriue, che quiui già fu vn'altro castello, detto Caciro. Dice si ancora, che nel medesimo paese, furono anticamente due castelli, l'vn detto Falario, e l'altro Economo, i quali per natura, e per arte, erano munitissimi. Ma Falario, era vn miglio, e mezzo lontan dal fiume Gela, & Economo, era tanto lontan da Falario, quant'era appunto la larghezza del fiume, e di questo n'è autore Diodoro nel xix. libro, le cui parole son queste. I Cartaginesi occuparono vn certo poggio in Gela, chiamato Economo, doue si diceua, ch'era stata la fortezza, e la rocca di Falaride, e doue fu fabricato da Perillo Orefice il Toro di rame, dentro al quale Falaride arrostitua i malfattori. Dal qual fatto quel luogo hauea preso il nome, perche Economo in Greco vuol dire crudeltà in Latino. Dall'altra parte, Agatocle haueua occupato vn castello detto Falario, e nel mezzo di queste due fortezze passaua il fiume, il qual seruiua per bastione à l'vna parte, & all'altra. E poco di sotto dice. La rocca detta Falario, era lontana dal fiume Imera, hoggi Gela, vn miglio, e mezzo, e la via, che conduceua à questo luogo, è tutta piana. Et i soldati d'Agatocle (dice egli) andauan in fuga verso Gela, e morendo di sete, perche era nel tempo delle Canicule, à mezzo giorno, quando il caldo è grandissimo, beuero dell'acqua del fiume Imera, laquale è falsa, e per gran necessitā, e forza, non hauendo commodità d'altra acqua. Laonde, molti per hauer beuute troppo di quell'acqua falsa. essendosi loro disseccate le budella, e l'interiora, si morirono sù per l'riuua del fiume; e tanto dice Diodoro. Plutarco nella vita di Dione, parlando d'Economo, dice. Andando Dione da Eraclea verso Siracusa, ducento cauali Agrigentini, che stauano in Economo, gli s'andarono a dare, e dopo loro vennero i Geloi. I Romani (dice Polibio nel primo libro) partendo da Messina, e passando il Promontorio Pachino, nauigarono verso Economo, doue le genti à piè aspettauano l'armata. Per queste parole adunque di Diodoro, si comprende, che Gela fu presso ad Alicata, e che Economo fu nel paese Geloo, verso Ponente, e Falario verso Levante, e ch'egli era lontan da Economo tanto,

*Antica-
glie di
Gela.*

*Apollodoro poeta di Gela.
Timagora Filosofo.*

*Falario.
& Economo castelli.*

*Fontane
mirabili
del paese
di Gela.*

Sale Geloo, e sua natura.

tanto, quanto era la larghezza del fiume di Gela. Onde si vede, che coloro hanno errato grandemente, i quali hanno detto, che la Città di Gela era molto lontana da questo luogo. Ma quando Diodoro nel medesimo libro dice, che i Cartaginesi s'erano partiti da Agrigento per andar a espugnar Gela, e che Agatocle s'era partito da Siracusa per andar a difenderla, bisogna credere, che Ecnomo fusse quel rileuato, o quel tumulo, che hoggi da quelli d'Alicata è detto, Poggio muciacco, che è di giro due miglia, doue si vedono sassi, e pezzi di muraglie antichissime, le quali pietre al mio tempo san state leuate di quiui, e portate ad Alicata per farle i Baluardi, e' Cavalieri, e nella sua cima è vna fonte, la quale per via d'un riuoletto, o vogliamo dir canale, entra nel fiume Gela. Vicino a questo fiume verso Ponente vn mezzo miglio, e presso ad Alicata manco di due miglia, è vn monticello, doue nel MD LIII. i caualli di Sicilia fecero gli alloggiamenti, come in luogo per sito naturale fortissimo. Dall'altra parte del fiume verso Levante, è vn altro monticello, chiamato hoggi, Poggio lungo, ilqual è lontano dal fiume Gela, quasi due miglia, dalla città è lunghe tre. e dal mare è discosto solamente vno, doue si vedono rouine grandissime, lequali son chiamate da gli Alicatesi, l'anticaglie. Qui dunque bisogna pèfare, che fusse il castel Falario. Dopo il monte di Gela, ilqual hoggi è pieno di vigne, segue la foce del fiume detto Fiumicello. Questo torrente cresce per l'ocque stagnanti del fiume Gela, come habbiamo detto, e la state si secca, e diuen- ta sale. Segue vn miglio dopo, vn'Isola detta di San Nicolò, la quale è lontana dal lito vn tiro di fromba, doue si vedono alcune rouine antiche, e vi è vn ridotto da Naui. Vien dopo questa, pur medesima- mente in sul lito, e nella riuiera la torre Mithia. In questo paese è vn bell'uccella- re, & vn diletteuole cacciare, peroche in ella è gran copia di Pernici, e d'altri ani- mali saluatichi. Segue poi la torre lasi, a

cui succede il monte Castellaccio, doue son le rouine d'vna fortezza, ma molto grande, e poi segue la Balatella, che suol essere vn refugio di Corsari. Segue dipoi Montechiaro, ch'è vna fortezza marauigliosa, fatta da CC anni sono da Chiara montani, appresso a cui nella riuiera è vna caua di zolfo mirabile. Incontra si poi vn miglio lontano Punta bianca, e lo scoglio che gli è vicino, detto volgarmente Petra padella. In questa riuiera si narra da Diodoro nel V. lib. che fu la città di Camico, edificata da Dedalo al Re Cocalo, laquale era fortissima, le cui parole son queste. Dedalo, Appresso a quella città, c'hoggi si dice Agragantina, nel luogo detto Camico, edificò sopra vna pietra vna Città fortissima, laquale era inespugnabile, per la stretta, e difficilissima salita, che condu- ceua à quella, di maniera, che tre, o quat- tro huomini guardauano l'entrata facilis- samente. Nel Palazzo Regio di questa Città, Cocalo pose i suoi Tesori, & in questa Città di Camico, Cocalo ammaz- zò il Re Minos, secondo Erodoto, il qua- le è contrario à gli altri Autori in questa parte, e le sue parole scritte nel settimo li- bro, son queste. Ei si dice, che Minos per- seguitando Dedalo, essendo arriuato in Sicilia, hoggi detta Sicilia, morì di morte violenta in Camico. Dopò alquanto tem- po, tutti i Cretesi, eccetto i Policritani, e i Presij, che furono instrutti, & ammoni- ti da qualche Dio, tornarono con grandis- sima armata in Sicilia, e posò l'assedio à Camico, vi stettero cinque anni, laqual Città (secondo il mio parere) è habitata da gli Agragantini. Ma non potendo essi finalmente nè espugnarla, nè farui più lun- ga dimora, sforzati da la fame, la lasciaro- no, e s'andarono con Dio, e tanto dice Ero- doto. Ma quali sieno le vestigia di Camico benchè in questa riuiera si vedino molte rouine, io non l'hò ancor potuto sapere, nè per memoria d'huomini, nè per auto- rità di scrittori. Però lasciato questo, se- guiteremo per ordine, di descriuere la Città d'Agrigento,

*Balatella
rifugio di
corsari:
Monte chia-
ro fortezza.
Petrapa-
della.
Camico
città del
Re Coca-
lo.*

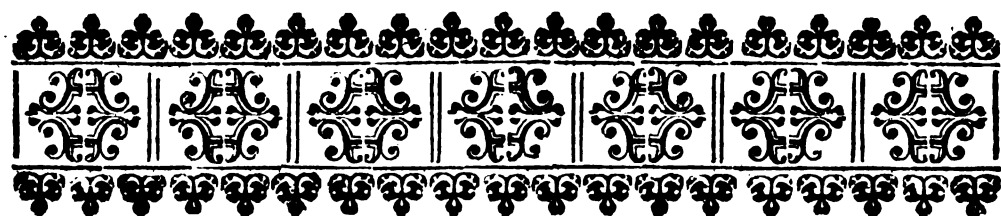
*Minos
Re di Cre-
ta morì
in Cami-
co.*

*Poggio
muciac-
co.*

*Poggio
lungo.*

*Fiumicel-
lo torren-
te.*

*Isola di
San Ni-
colò.*



D E L L A
P R I M A D E C A
 D E L L' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A .
 D E L R . P . M . T H O M A S O
 F A Z E L L O
 L I B R O S E S T O .



Della Città d'Agrigento.

Cap. I.

*Drago
fiume, e
sua origi-
ne.*



DI E C I miglia dopo Ponta Bianca, segue la foce del fiume, Agraga, secondo Polibio, detto hoggi volgarmente Drago; ma prima che si venga al traghetto della foce del fiume, da man sinistra si troua vna Chiesetta, dedicata à San Leone. Questo fiume nasce ne i colli del castel Rasaldo, e nel passare, bagna le mura d'Agrigento vecchio, e quiui piglia il nome di Drago, e sotto la città in vn luogo detto Rucello, riceue l'acque del fiume di San Biagio, ilqual fiume, partendosi da' colli vicini, entra nella città verso Leuante, e passando pel mezzo, va con seco di compagnia à sboccare in mare. Questo fiume soleua esser dipinto da gli Agrigentini in forma di fancinllo, sicome scriue Eliano nel secondo libro, e fargli honori diuini, e facendone vna statua d'auorio, la mandarono in Delfo. Strabone nel sesto, e Tolomeo scrivono, che alla foce di questo fiume vi era la fiera del grano di coloro, che habitauano sù per la riuiera, e quel luogo, doue ella si faceua, si chiamaua Emporio Agrigentino. Questo luogo è rouinato, e si vedono solamente le rouine de' portichi, e d'altri edificiij sù per il lito, abbondante, come sogliono

essere gli altri monti, di falsi, come questi. Fra terra poi vn miglio, e mezzo, sopraffà la Città d'Agraga, o vero Agraga secondo i Greci, & Agrigento secondo i Latini, come Plinio nel terzo libro, che fu già vna gran Città, laquale cent'anni dopo il principio della Città di Gela, fu edificata da i Geloi, hauendo per capi di questa lor Colonia Aristone, e Pistillo, mentrendole il nome del fiume vicino, come afferma Duri Samio, Stefano Bizantio, e Tuciddide nel VI. libro. Ma Polibio dice, che la città, e' il fiume, fu chiamato Agraga dal paese di quiui, ch'era detto cosi, perche il terreno è secondo in quel luogo, e per imitar il significato del nome Greco, la chiamarono à quella foggia, perche Acros in Greco, vol dir sommo, e Gea, vuol dir terra, quasi terra sommamente fertile, o abbondante di campi. Il medesimo Tuciddide afferma, ch'ella riceuè le leggi Doriche, onde Luciano dice, che gli Agrigentini furon Greci, e Dorici, ancorche Strabone nel sesto libro chiami Agrigento Ionico. Questa Città hebbe il principio piccolo, come Siracusa, ma in breue tempo crebbe tanto per la grassezza del terreno, e per la vicinanza di Cartagine, la quale l'è lontana cento, e cinquanta miglia, che ella nō cedeva in cosa alcuna o vuoi di pace, o di guerra, à qualsiuoglia Città di Sicilia, ma ne anche à qual si sia d'Italia, anchor

*Agrigento
Città di
Sicilia,
da chi fu
edificata*

chor che bene ordinata, e gouernata, e di questo ne fa pienissima fede Diodoro. Peroche il suo paese era abundantissimo d'olio, di vino, e d'altre cose appartenenti al viuer humano, delle quali cose, tutta l'Africa allhora era estremamente pouera come afferma il medesimo Diodoro. Onde portando gli Agrigentini queste loro vettouaglie in Africa, e massime in Cartagine, faceuano cosi gran guadagni, ch'essi diedero alla lor Città quell'ornamento, quella riputatione, e quella gloria, ch'ella hebbe dappoi. Peroche allettate le persone da quell'abbondanza di vitto, e mutando paese, andò là, come ad vn granaio publico, e s'accrebbe tanto cosi di popolo, come di circuito di paese (siccome afferma Laertio) ch'ella giraua dieci miglia, e ottocento mila persone l'habituauano. Fuor delle mura poi, perche la Città non s'empiesse troppo, per amor del gran concorso de i popoli, furon fatti i borghi, gli habitatori de i quali, non erano differenti da quei della Città, nè di legge, nè di conditione, nè di dignità. Laonde Empedocle douendo salutar gli Agrigentini, meritamente gli salutò con nome, e titolo conuenientissimo à loro, quando disse.

„ Amici, voi, ch'in quella gran Cittade
„ Habitatate, ch'è posta in sù le rive
„ Del bel fiume Acraganto, & attendete
„ A cose honeste, e belle, Iddio vi salui.

Le quali parole, essendo interpretate da Laertio dice, ch'Empedocle intese di dire, il largo Agrigento, per habitarui dentro ottocento mila persone. Non fu minore il lusso del vitto, e la magnificenza delle case, che si fusse la grandezza della Città, ond'egli è volgarissimo quel detto d'Empedocle, contra i suoi cittadini, il quale è attribuito da Eliano à Platone, cioè, che gli Arigentini edificauano di sorte, come se non haueffero à morir mai, e mangiauano di maniera, come s'haueffero à morire il giorno seguente. Onde Ateneo ne i Dimnosofisti dice, che le case d'Agrigento, erano fabricate per magnarui dentro, le quali per la frequenza, e concorso de i beuitori, eran chiamate Galere. Del qual sopranome, e dell'imbrachezza ridicolosa de' giouani della Città, egli nel secondo libro merrecita questa Istoria. Essendosi vna volta adunati insieme certi giouani nobili à mangiare, e beuere, & hauendo gareggiato gran pezza a chi più beueua, diuentarono tutti imbrachi, laqual imbrachezza, fece venir loro le vertigini, e cominciò à far parer loro, che la casa andasse à torno, e girasse. Onde cominciando à parer loro d'essere in nave, e di stare in pericolo d'annegare, si risoluerono di gittar fuor di casa ciò che v'era dentro, come s'ei volessero scaricar la barca, e pigliando ciò che s'abbatteuano à trouare,

lo gittauano fuori delle finestre nella via, quasi gittandolo in mare, onde il popolo cominciò à ragunarui, e portar via tutto quel, che trouauano gittato nella strada. E non solamente fecero questo, ma chiamauano soccorso, e molte altre cose, che soglion far coloro, che stanno per s'affogare. Per queste voci, si destarono molti vicini, e correndo assai gente, vi venne ancora gran numero di cittadini, & il giorno seguente v'andarono anche i Senatori, i quali cominciarono graueamente à riprenderli, e ricordar loro la modestia ciuile. Ma dispreggiando eglino per l'imbrachezza le parole, vno di loro disse. O Tritoni, hauend'io hauuto vna gran paura di non m'annegare, me ne sono andato alle camere di sotto, e mi sono stato à giacere, à basso à basso; & agguinate à queste molte altre parole si fatte, mezzo adormentato. Et essendo minacciato dal Senato di gafigo, gli ringratiò insieme con gli altri compagni, che sempre balenauano. E soggiunsero poi loro. Quando noi saremo vicini di questa tempesta, e saremo entrati in porto, noi vi faremo, come a Dei conseruatori, le statue di rame trà gli Dei marini nella publica piazza. Costoro dopo due giorni, essendo loro suaporato, e sfumato il ceruello, & hauendo smaltito il vino, ritornarono con gran fatica nel senno, per questa nouità, e si brutto esempio d'imbrachezza, gli Agrigentini posero nome alle loro case, Galea. Della magnificenza loro, parlando Timeo, dice (secondo che narra Diodoro) che gli Agrigentini furono tanto splendidi, ch'ei faceuano i boccali, & i cembali d'argento, e le lettighe, d'auorio. Ma la loro inestimabil magnificenza, si vedea nelli lor Tempi, ne Teatri, e ne gli Aquedotti, e nelle Piscine, o viuai, peroche queste fabriche, eran tante in numero, e d'architettura sì marauigliose, siccome ne fan fede gli Scrittori, e ne dimostrano anche le rouine, che si vedono per tutto, che meritamente si dice, che le rouine d'Agrigento, trapassano quelle di Roma, ma essi hebbero molta gran commodità di far queste fabriche, perche hauendo vna grandissima moltitudine di schiaui Cartaginesi, i quali furon presi da Terone Tiranno d'Agrigento, e da Gelone Re de' Siracusani nella presa d'Imera, siccome si dirà nell'ultima deca, accioche non marcissero nell'ocio, & accioche la città s'abbellisse d'edificij, gli misero à tagliar pietre, & à fabricar i Templi publici de' Dei, siccome scriue Diodoro nel secondo libro. Queste fabriche erano di forma Dorica, e stauano sopra XIII. colonne per banda, le quali erano scanalate, e le lor grandezze erano smisurate, e terribili, ch'ei non pareua ch'ellessero drizzate da huomini di mezzana statura, ma da' Ciclopi, e da' Giganti, e senza adoperarui calcina erano sì ben fermate,

Agrigento quante miglia era di giro.

Imbrachezza i dicelosa de gli Agrigentini

Magnificenza de gli Agrigentini.

Tempi publici d'Agrigento marauigliosi.

mave, ch'elie poteuan reggere quelli edificij immensi, e pareua ch'elie gli douessero conseruar perpetuamente. Ma a' nostri tempi, non si troua alcuno di quelli edificij che sia integro, ma si vede ogni cosa rouinata, e per terra. Il che non tanto è autenuto per cagioni de' tempi, e della vecchiezza, quanto per trascuragine de' nostri vecchi, iquali miseramente hanno lasciato rouinar quelle cose, che con poca spesa di piccoli puntelli, e pochi sostegni, poteuano lungamente tenere in piedi. Il che hanno fatto, o per fuggir la spesa, o la fatica, e non è stato senza grandissima iattura, e danno della posterità, e dell'arte del fabricare. Ma quelle cose, che pur ancora si possono discernere tra quelle rouine, son queste. Vedesi qualche vestigio del Tempio d'Esculapio, il quale era marauigliosissimo, ch'era posto verso Ponente da quella parte, che va verso Eraclea, come scrive Polibio nel primo libro. In questo Tempio era vna statua bellissima d'Apolline, nel fianco del quale era scolpito con minutissime lettere d'argento il nome di Mione, ch'era stato lo scultore di quella statua, siccome ne fa fede Cicerone nel VI. libro delle Verrine. Questa statua, essendo stata tolta da' Cartaginesi nell'espugnazione d'Agri- gento, poiche fu distrutta Cartagine da Scipione Minore Africano, nipote del primo maggiore Africano, fu da lui restituita a gli Agrigentini. Di questo Tempio si vedono hoggi in piedi solamente due colonne, & alcune altre se ne vedono a giacere nella vigna di Luigi Portuleua, presso alla casa de' Contadini, e lauoratori di detta vigna. Eraui vn altro Tempio dedicato a Giove Olimpio, & era lontano da quel d'Esculapio poco men d'vn terzo di miglio, e si dice, che questo era de' maggiori Tempj, che fussero in tutta Sicilia, siccome afferma Diodoro, & anchor hoggi ce lo dimostra il sito, e'l giro, perche la sua lunghezza era di trecento, e quaranta piedi, la larghezza era di sessanta, e l'altezza senza i fondamenti era cento, e venti piedi. Le mura s'alzauano insieme con le colonne, e le colonne in apparenza estriasetta; erano di figura ouale, & intrinsecamente erano quadre. I portichi del Tempio erano d'altezza, e di grandezza marauigliosa, e nel portico, ch'era verso Levante, si vedeuua scolpita con bellissimo artificio la guerra de' Giganti contra Giove, quando lo volsero cacciar di cielo. Nell'altro portico ch'è volto a Ponente, era la rouina di Troia, lauorata con si bella, & artificiosa maniera, che le figure pareuano più tosto viuue, che scolpite. La guerra Cartaginese fu cagione, che non si finisse il tetto, che s'era cominciato prima, che la guerra si mouesse. Et ancorche il resto della fabrica in successo di tempo rouinasse, nondimeno vna parte, ch'era appoggiata a tre

Giganti, & a certe colonne, stette vn gran tempo in piedi, laquale è tenuta dalla città d'Agri- gento per memoria infino al dì d'oggi, e l'hanno tolta per loro insegna. Ma questa ancora per trascuragine degli Agrigentini, rouinò l'anno M C C C C I. a' noue di del mese di Dicembre. Et in quel luogo a' nostri tempi non si vede altro, che vn grandissimo monte di pierre, ilqual dal vulgo è detto il Palazzo de' Giganti. In quel tēpo, che questa fabrica rouinò, si trouò vn certo Poeta, che descrisse quella rouina con questi versi Latini, li quali io ritrouai nell'Archiuio dell'istessa Città. Il senso de' quali è questo.

Palazzo
de' Giganti
in Agri-
gento.

Rouine,
& Am-
caglie
d'Agri-
gento.

Statua di
Apolline
di Mione
scultore

Tempio di
Giove in
Agri-
gento.

„ Quelle rouine venerande, e belle
„ Che dell'opre famose, e de' gli alteri
„ Edifici superbi, e de' l'immense
„ Ricchezze tue, o glorioso, e chiaro
„ Agri- gento, facean memoria, e fede,
„ E de' le tue virtuti, erano illustri
„ Testimoni, son hor, oime, per terra,
„ E sotto il pondo de' le grani, e grosse
„ Mura, piegando i tre Giganti il collo,
„ E le ginocchia, e le robuste spalle,
„ Ch'eran di quella mole, alto sostegno,
„ Misere andar ne la rouina estrema.
„ Oue son hor le marauiglie tue
„ O Regno di Sicilia? oue son quelle
„ Chiare memorie, onde poieui altrui
„ Mostrar per segni le grandezze antiche?
„ Oime, ch'opprelle da l'ingiurie graui
„ Di vecchiezza, e di tempo, hor son sepolte
„ Sotto a brutte rouine, e l di funesto
„ Ch'elle andar on per terra, il di fu nono
„ Del mese di Dicembre, e de la nostra
„ Salute, l'anno si giraua intorno
„ Mille, quattrocent vn, nel quale il tempo
„ Nimico al tuo splendore, andò superbo.
„ Trionfator de le miserie tue,
„ E de' tuoi danni si mostrò giocondo.

Il terzo Tempio degno di memoria, era dedicato a Ercole, e non era molto lontano dalla piazza, come narra Cicerone nel sesto libro delle Verrine, & era separato dal Tempio di Giove, solamente dalla strada, & era visitato molto religiosamente in quei tempi dell'antica superstitione. Quiui era vna statua d'Ercole di rame fatta di getto, la quale statua era tanto bella, e tanto ben condotta, che Cicerone medesimo confessò di non hauer veduto mai la più bella, nè la più marauigliosa, e narrò il caso, quando Verre mandò i suoi soldati per rubarla, & la difesa grande, che fecero i Cittadini, che stauano alla guardia del Tempio. E le sue parole quasi son queste. Hauendo Verre, mandati i suoi soldati di notte col Capitano Temarchide, a rubar questo Tempio, & hauendo sentito le guardie di detto Tempio il romor dell'arme, e la venuta di costoro, cominciarono a gridare, e si messero alla difesa, ma essendo essi bastonati, e feriti

riti dalle genti di Verre, furon ributtati, e messi in fuga. Dopo la cui cacciata, i Serui rompendo per forza le porte del Tempio, entrarono dentro, e si misero intorno alla statua d'Ercole per leuarla, e portarla via. Ma essendo andato il romore di questo sacrilegio per tutta la Città, tutti i cittadini, così giouani come vecchi, destati dal romore, così di notte come egli era, si leuarono, e presero l'armi, danno ciascuno di mano à quella sorte d'arme, che gli veniuu trouata à caso, e da tutte le bande della Città conuerseua gente alla difesa del Tempio d'Ercole. Questo Tempio, era posto presso à quelle mura della Città, che riguardano il mare. Onde gli Agrigentini, facendo forza a' soldati di Verre gli ributtarono, e cominciando à piegare, finalmente fuggirono. Così gli Agrigentini disefero Ercole, ch'eglino falsamente credeuano, che fusse Dio. Da questa storia si può ageuolmente conoscere, che Agrigento vecchio, era in piedi per fino al tempo di Cicerone. Vedeuasi in questo Tempio ancora vna Tauola di marmo di Zefi, nella quale era dipinto Ercole bambino, che in presenza della madre Alcmena, e del padre Anfitrione, tutti sbigottiti, e spaurati, ammazzaua i due serpenti mandati da Giunone, il qual pittore, stimandosi che quella Tauola non gli potesse esser pagata cò prezzo alcuno, ne fece vn dono à gli Agrigentini, siccome narra Plinio nel XXXV. libro al capit. IX. Di questo Tempio à gran fatica è in piedi vna colonna, la quale è quella, che si vede dritta appresso al Tempio di Giove, tra que' monti di sassi, che ancor hoggi si chiama il Tempio d'Ercole, peroche l'altre son rouinate, e sono in quel monte di ruine. Il Quarto Tempio era dedicato alla Concordia, & era lontan da quel d'Ercole, quasi vn mezzo miglio verso Leuante, e fu edificato da gli Agrigentini à spese de i Lilibitani; poich' essi hebbero vittoria di loro. Il che anche è confermato da vna Tauola di marmo, ch'è nella piazza d'Agrigento nouo, doue sono scritte in lettere maiuscole queste parole.

CONCORDIAE AGRIGENTINORVM
SACRVM,
RESPUBLICA LILIBITANORVM,
DEDICANTIBVS. M. ATTERIO
CANDIDO PROCOS. ET, L.
CORNELIO MARCELLO. Q.
PR. PK. cioè,

Tempio della Concordia de gli Agrigentini, fatto dalla Republica de' Lilibitani, dedicato da Marco Atterio Candido Proconsolo, e da Lucio Cornelio Marcello Quinto Propretore.

Vna grandissima parte di questo Tempio, si vede ancora integra nella Chiesa di San Gregorio dalle Rape, già Vescouo

d'Agrigento. Il quinto Tempio era dedicato à Giunone Lacinia, di cui fa mentione Diodoro, doue era vna Tauola di marmo di Zeusi, nella quale era dipinta vna Giunone con bellissimo artificio; ma quando egli la dipinse, ei volse veder ignude le più belle donzelle, che fussero in Agrigento, tra le quali hauendone elette cinque, bellissime, e pigliando da ciascuna le più belle membra, ne formò vna Giunone, & vna figura, che veniuu à essere in tutte le parti perfettissima, e bellissima, siccome narra Plinio nel libro XXXIX. al capitolo IX. Il che fu fatto da Zeusi, accioche nessuna di quelle fanciullette infuserbisse, e non hauesse ardore d'agguagliarsi à Giunone, s'alcuna d'esse sole hauesse ritratta; & anche lo fece, per dipingere vna Giunone bellissima, essendo auuezzo, come dice Aristotele nella Poetica, à ritrarre, e dipingere tutte le cose, ch'eran tenute. e giudicate più belle. Questo Tempio, poi che fu espugnato, e preso Agrigento da i Cartaginesi, fu abbruciato da Gelia con tutte le persone, e con tutte le cose, che v'eran dentro, il che egli fece per non venir nelle mani de' nemici, peroche essendosi egli quiui fuggito per salvarsi, come in luogo sicuro, e per vso ordinario, e riverenza rispettato, e vedendo che i nemici gli eran venuti dietro, e che con violenza bestiale, & efferata v'entrauano dentro egli prese partito, e resolutione di metter ui fuoco, e d'arderusi con tutto ciò che v'era, siccome afferma Diodoro.

Il sesto Tempio, era dedicato alla Pudicitia, il quale (eccetto il Tempio di Giove) era celebratissimo, & era lontano dal Tempio della Concordia poco più di mezzo miglio, posto in vn cantone della Città verso Leuante, & hoggi è detto la torre delle Pulcelle, e vi sono alcune Colonne fesse, le quali non essendo dato lor qualche aiuto, rouineranno vn giorno, con tutto il resto del Tempio.

Il settimo Tempio ch'era in Agrigento era quel di Proserpina, religiosissimo veramente, e visitato da gli Agrigentini con gran frequenza di popoli, e con grandissima diuotione, per cagion del quale Pindaro nelle sue Olimpie, chiamò la Città d'Agrigento, stanza, e seggio di Proserpina, e vi si celebravano le feste, dette Anacalitterie, e le Teogamie, e quelle erano celebrate, perche dopo tre giorni, che Proserpina fu rubbata, si seppe doue ell'era, e da chi era stata tolta, e queste si faceuano, perche dopo molti fastidj, e disaggi, essendo stata trouata da Cerere (siccome scriue Esichio) credeuano, che ella fusse stata assunta in Cielo, e stesse là su appresso Giove.

L'ottauo Tempio d'Agrigento, fu dedicato à Castore, e Polluce, come afferma Pindaro nel medesimo luogo, il quale era di bello artificio, e di marauigliosa architettura.

Tempio di
Giunone
Lacinia
in Agrigento.
Giunone
ai Zeusi
dipinta
da naturalisti più
donne.

Gelia
abbrucia il
Tempio di
Giunone
e se stesso

Tempio di
Pudicitia
in Agrigento.
Torre delle
Pulcelle.

Tempio di
Proserpina
in Agrigento.

Tempio di
Castore, e
Polluce
in Agrigento.

P ra. E

Pittura
di Zeusi
nel Tem
pio d'Er
cole in
Agrigento.

Tempio di
Concordia
in Agrigento.

ra. E fecero gli Agrigētini questo Tēpio, perche eglino haueuano Castore, e Polluce in grandissima veneratione, e faceuano in honor loro le feste, dette Teogenie. Ma in che parte della città fossero questi due vltimi Tēpi, io nō l'hō potuto sapere per vestigio alcuno; ma quello, che noi diremo adesso è ben degnissimo di marauigliā. Egli era fuor delle mura d'Agrigēto vn Tēpio dedicato à Vulcano, doue hoggi è la Chiesa di Santa Maria di Monferato, secondo che scriue Solino, ilqual dice, ch'egli era posto poco lontan dal lago, nel qual si vede andar à galla dell'olio, à cui sopraffà questo Colle. In questo Tempio, secondo il costume di quell'antica superstitione, quando gli huomini faceuano i lor sacrificij, metteuano sopra l'altare solamente legni di vite, senza mescolarui altro fuoco. E se il Sacrificio era accetto, quei sarmenti di vite, ancorche fossero verdi s'ardeuano, e con quella lor fiamma alludeuano à coloro, che faceuano il sacrificio. E se la fiamma col suo piegare, toccaua alcuno de' Sacrificatori, e non gli faceua male, essi l'haueuano per segno, che ogni cosa era per andar loro bene, & il tutto era accetto à gli Dei. Le quali cose, eran tutte friuole, e di poco momento, anzi vane, & opere di Demoni. Furono oltre à questi molti altri Tempi in Agrigento degni di memoria, secondo ch'io hō potuto ritrar da coloro, ch'hanno scritto delle lor fabriche, e la caua, d'onde si cauauano quelle grandissime pietre, che entravano in queste fabriche; si chiama hoggi Cauetta, la quale è vicina alla Chiesa di San Biagio, doue sono due lacune, ouero viuai, o piscine di marauigliosa grandezza, fatte à posta per raccogliervi dentro l'acque piovane, e son poste sopra colonne. Erano ancora in Agrigento gli Aquedotti di marauigliosa, e sontuosa fabrica, come afferma Diodoro, per i quali si conduceuano nella Città l'acque di quei colli, a' piedi, & a' fianchi de' quali, ella era edificata. E perche il carico di fabricarli, e di condurgli à perfettione, fu dato à vn certo Feaco, Nobile Agrigentino, però quegli Aquedotti dal suo nome furon chiamati Feacij, e di loro restano alcuni vestigij. Eraui anche vn Teatro altissimo, ilquale fu molto celebrato da Giulio Frontino nel suo terzo libro de gli stratagemmi, & hoggi à gran pena si conosce dalle rouine de' fondamenti, che son presso alla Chiesa di San Nicolò. Eraui ancora fuori delle mura verso Ponente vna piscina, o vero viuaio, la quale era stata fatta con grandissima spesa, e Diodoro la chiama Porto, & era stata fabricata da gli Schiaui Cartaginensi. Questa fu consecrata dal Popolo al Re Gelone; come ad amico, e benemerito, accioche egli vi si pigliasse den-

tro spasso, e recreatione. Era di giro sette stadij, & era profonda venti cubiti, e vi correuano l'acque del fiume, e de' fonti vicini, e v'erano pecci di diuerse sorti, nutriti non meno da' buoni pascoli, che dal temperamento salubre dell'acque. Volauano di dentro, & d'intorno alle sue riuē gran moltitudine di Cigni, il che faceua vn bellissimo vedere, & le daua marauigliosa vaghezza, & amenità, siccome afferma Diodoro, & Ateneo nel decimo terzo libro. Questa pucina per fino al tempo di Diodoro, si per la vecchiezza, si anche per la trascuratagine de' Cittadini, cominciua à rouinare, anzi era quasi tutta rouinata. Et era postajū quel luogo, doue sono hoggi gli horti della Badia, & d'Angelo Strazzante Medico eccellentissimo, tra quali ancora passano i fonti, e l fiume. Diodoro scriue, che i Gentilhuomini d'Agrigento furono liberalissimi, & amicissimi de i forestieri, la qual cosa accrebbe molta fama, e molto splendore alla Città d'Agrigento, & Empedocle soleua dir di loro, che le porte istesse della Città faceuano honore à forestieri, senza fraude alcuna. Tra questi Gentilhuomini, che erano liberali, anzi magnificissimi verso i forestieri, teneua il primo luogo, & il più supremo grado vn certo Gelia, ancor che Ateneo nel primo libro lo chiami Tellia, peroche egli era il più ricco di tutti gli altri Cittadini, ma era molto più ricco d'animo, e di generosità di core, che di facultà, come afferma Valerio Massimo nel quarto libro, nel Capitolo della liberalità, & era più tosto nato per ispendere i danari, che per guadagnarli, e più per consumar la robba, che conseruarla. Costui volse, che la sua casa, fusse la bottega della Liberalità publica. Egli faceua fabriche, e memorie à vso, & vtile publico, daua spesso qualche trattenimento, e solazzo à gli Agrigentini con qualche publico, honorato spettacolo, & anche spesso faceua mensa publica, e come si dice teneua Corte bandita. Daua la limosina priuatamente à tutti i poveri, maritaua fanciulle, & à coloro, ch'erano oppressi dalla cattua fortuna, daua sempre soccorso. Erano riceuuti, e cortesemente trattati i forestieri in casa sua, così del paese, come d'altre regioni, e paesi stranieri, e poi quando partiuano, sempre ne portauano qualche cortese dono, e finalmente tutti i suoi beni erano come dire vn patrimonio commune di tutti. Dicono gli Scrittori di costui, ch'egli teneua ogni giorno alle porte della città alcuni seruitori, iquali haueuan espressa commissione d'invitar, e menar à casa sua i forestieri, che v'arriuauano. Scriue ancora Timeo nel XV. libro, che vna volta cento soldati della città di Gela, sbattuti dalla tempesta arri-

*Tēpio di
Vulcano
in Agri-
gento.*

*Sacrifici
fatti à
Vulcano
da gli
Agrigē-
tini.*

*Antica
glie, e ro-
uine d'A-
grigento.
Feaco A-
grigētino
sopraffà-
te à gli
aquedotti*

*Angelo
Strazzan-
te medico*

*Gelia A-
grigētino
liberalis-
simo.*

arono in Agrigento, e che tutti alloggiarono in casa di Gelia, e furono rifatti i vestimenti à tutti quanti, ch'erano stati lacerati dalla tempesta. Ateneo nel primo libro, per autorità d'Antifone riferisce, e scrive, che cinquecento cauali della medesima Città di Gela, che nel tempo del verno, cacciati dall'asprezza del freddo, erano venuti in Agrigento, alloggiarono tutti in casa di Gelia, & à tutti fu dato vn vestimento, & vna camicia per vno, e fu apparecchiato loro vna delicatissima cena. Policeto anche lasciò scritto (siccome narra Diodoro) che pigliando soldo in Agrigento, vide vn luogo, doue si disegnauano i vasi di Gelia, tra quali n'erano trecento lauorati alla medesima foggia, che teneuano cento anfore l'vno, appresso i quali era vn'altro vaso di smirurata grandezza, che teneua più di mille anfore, fuor del quale, come fuori d'vna fonte uscivano l'acque, ch'entrauano ne' vasi predetti. Quest'huomo, ancorche fusse tanto virtuoso, nondimeno riceuè grand'ingiuria dalla natura, perch'ella lo fece piccolo di corpo, onde, essend'egli stato vna volta mandato da gli Agrigentini per Ambasciadore alla Città di Centuripi, i Centuripini si rideuano di quella sua statura, e come dir, se ne burlauano. Di che accortosi Gelia, disse loro faccamente, come era vnanza de Siciliani burlando, che gli Agrigentini soleuan mandare alle Città, e Republiche grandi, huomini grandi per Ambasciadori, & alle piccole Città, e Republiche, mandauano huomini piccoli. Grand'esempio di magnificenza, si vide anchora in Antistene Agrigentino detto per soprannome Rodol. Costui, hauendo maritato vna sua figliuola, fece per le strade vna cena à tutti i Cittadini, il che fu cosa mirabile. Fece anche fare per tutta la Città molti monti, ouero cataste di legne & à ciascuna d'esse pose alcuni ministri, o soprantanti, i quali come la Rocca faceua segno col fuoco, haueuan commissione d'accender ciascheduno il suo capannuccio, e catasta. Andando adunque la sposa à spasso per la Città, siccome era costume, sopra vn'ornatissimo cauall, fu dato il segno dalla Rocca, e subito furono accesi i fuochi per le strade, e non solamente per le vie, ma anche alle finestre, e su pe' tetti delle case, e de' Tempi si vedeuano molti lumi, di maniera, che pareua, che tutta la Città ardesse. Dal quale spettacolo essendo commossi gli habitatori delle ville e de' borghi vicini, & anche tutti i cittadini della patria, corsero tutti alla città per veder la magnificenza di quest'huomo. Onde la moltitudine de' popoli fu così grande, che ancorche le strade fussero larghissime, à gran fatica vi poteuano capire. E numerando solamente quelli, ch'eran venuti da' Castelli, e luoghi vicini, si dice, che furono duceto mila persone, le

quali tutte accompagnarono la figliuola d'Aristene à marito, il che fu di grandissimo stupore di tutti. Non voglio lasciare anche in dietro Esseneto Agrigentino, ma lo voglio meritamente accompagnar con costoro nominati di sopra. Costui ritornando (fuor dell'opinione di tutti) vittorioso de' giuochi Olimpici, fatti nell'Olimpiade nonantesima seconda, & entrando vincitore nella Città sopra vn ricchissimo carro, fu accompagnato da trecento carrette, tirate tutte da cauali bianchi, e n'erano quattro per carretta, di che gli Agrigentini fecero grandissima festa: e di questo ne fa mentione Diodoro. E veramente, che Agrigento fu molto famoso di produr belle razze di cauali, atti à i giuochi Olimpici, di che anche fa fede Vergilio nel III. dell'Eneide, quando dice

„ Mostra lunge dappoi l'alte sue mure
„ Il famoso Agrigento, il qual soleua
„ Generar già magnanimi cauali.

Laonde, hauend'eglino per questa cagion riportate molte vittorie di Grecia (siccome afferma Pindaro, e Strabone) s'acquistarono tanta fama, ch'essendo mancata quasi in tutta Cappadocia la razza de' cauali, per commissione dell'Oracolo, fu restaurata con Stalloni Agrigentini, comperati da gli huomini del paese. Onde si se ce poi in Cappadocia poi vna razza marauigliosissima di cauali. E Plinio scrive nell'ottauo libro, che gli Agrigentini soleuano fare a' lor cauali buoni, non solamente le sepulture, ma dirizzauano anchora le Piramidi, e Timeo scrive che per fino a' suoi tempi, si vedeuano in Agrigento le Piramidi sopra le sepulture de' cauali, ch'erano stati veloci nel corso. Questa Città d'Agrigento, essendo diuenuta molto illustre, e famosa, cadde nella Tirannia di Fallaride, il cui nome per la sua crudeltà è tanto manifesto, e famoso, che non bisogna farne molte parole, se già non mi tornasse à proposito il farne lunga mentione. Fallaride adunque, fu dell'Isola di Creta, e della città d'Astislida, e'l suo padre hebbe nome Leodamanto. La madre di costui (siccome narra Cicerone nel primo libro della Diuinatione, per autorità d'Eraclide Pontico discepolo di Platone) prima ch'ella lo partorisce, le parue di veder in sogno molte Statue di Dei, e d'hauerle consecrate in casa. E le parue ancora, che la Statua, & imagine di Mercurio versasse sangue fuor della tazza, ch'ella haueua in mano, il qual sangue, subito che toccò terra, le parue, che bollisse, e crescesse tanto, che se n'empieua tutta la cassa. Il qual sogno, non volse significar altro, che la crudeltà di Fallaride. Essendo morti adunque il padre, e la madre, mentre ch'egli era ancor bambino, venuto che fu in età maggiore, si partì

Esseneto
Agrigenti-
no, e sua
liberali-
tà.

Cauali
Agrigen-
tini di
buona
razza.

Sepolture
di ca-
uali fat-
te da gli
Agrigen-
tini.

Sogno del
la madre
di Falla-
ri Tiran-
no.

d'Atfalide, per sospitione di Tirannia, hauendo lasciata à casa la moglie Eritia, e Paurola suo figliuolo, e se ne venne in Agrigento. Doue cominciando à diuentare honoratissimo, per ricchezze, per dottrina, e per possanza, se ne fece in vltimo Tiranno, come afferma Aristotele nel V. libro della sua Politica, e fu il primo Tiranno, come scriue Plinio nel settimo libro, al Capitolo cinquantasei. Et ancor che si pensi, che Teseo fusse il primo, che inducesse nel mondo la Tirannia, tuttauià egli fu il primo, che la mettesse nella città d'Agrigento, e che le togliesse la libertà. E cominciò la sua Tirannide secondo il medesimo Plinio al tempo che Pitagora Samio fioriuà, e Tarquin Superbo regnaua in Roma, siccome dice Liuiò, Gellio, & Eusebio, e fu l'anno dalla cration del mondo circa 4550, se Eusebio conta bene. Falarì fu d'acutissimo, e destro ingegno, di grand'animo, e (come si dice) sfrontato, o molto ardito, e grandissimo amatore, de' begli studi, e fautor particolare de' liuerati. Quindi auuiene, ch'egli perdonò la vita à Stesicoro Imerese Poeta Lirico, che diceua mal di lui, e per questa istessacagione l'hauèua fatto incarcerare, e questo non fu per altro, senò perche egli portaua gran riueranza alle Muse. Et essendo il detto Poeta morto, vsò grandissime cortesie alla moglie, e a' figliuoli, e fece loro molti benefici. Saluò la vita anche à Callescro, che gli faceua tradimèto, ilche fu per i preghi, & intercessione di Policleto Messenio Filosofo, e Medico eccellentissimo. Si portò anche humanissimamente verso Caritone, e Melanippo ch'auèuano congiurato contra di lui, e lo voleuano ammazzare, e'l caso fu questo. Caritone Agrigentino era molto vago de' fanciulli, e s'innamoraui facilmente de' garzoni (siccome testifica Eliano nel secondo libro della sua varia Historia) ma trà gli altri amò ardentissimamente vn certo Melanippo Agrigentino, ilqual era giouane bellissimo di corpo, e di viso, e valorosissimo d'animo. Hauendo adunque questo Melanippo non sò che lite con vn parente di Falaride, e trattandola con lui ciuilmente in giudicio, Falaride fece intendere à Melanippo, ch'attendesse ad altro, e lasciasse stare il suo parente. Ma seguitando egli di litigare, Falarì leuò via la lite, sospese la causa, e minacciò Melanippo di farlo ammazzare, se non badaua ad altro. Dispiacendo à Melanippo d'hauer riceuuto questo torto, e non potendo sopportar quest'ingloria, si deliberò d'ammazzar Falaride, e conserì la cosa con Caritone suo amante, pregandolo, che gli volesse dare aiuto, e consiglio, e gli trouasse compagni, che si mettessero à quest'impresa con lui. Caritone gli offerse se medesimo per compagno, ma gli disse, che per condur questa cosa à buon termine,

bisognaua aspettar l'occasione. Pensando adunque sopra questo caso, e dubitando, che il suo innamorato non cadesse in qualche inconueniente, e non precipitasse in qualche graue, e dannoso pericolo, si dispose di far questa cosa da se solo, senza farne consapeuole altramète Melanippo. Vedendo adunque Caritone l'occasione, prese il pugnale, & andò alla volta di Falarì per ammazzarlo. Ma Falarì, ch'era accompagnato dalla sua guardia, che armata gli staua sempre appresso, e massime quella delle porte delle stanze doue egli habitaua, fuggì questo pericolo, anzi Caritone, mentre poco accortamente andaua per ferirlo, fu preso, e messo in prigione, e cominciato à tormentare, perche ei còfessasse i compagni della congiura, non era possibile cauargli di bocca parola alcuna à proposito, anzi tacendo, e patientemente sopportando, voleua più tosto prouar quei martiri in se medesimo che sentirgli prouar nel amico suo. Ma andando la cosa in lungo, Melanippo andò à trouare spontaneamente Falaride, e gli disse, ch'egli non solamente era compagno di Caritone, ma era egli stesso l'autore della congiura, e che non era conuenueuole dargli più tormenti, hauendo nelle mani il compagno, e'l principale del tradimento, e gli scoperse appresso la cagione, per la quale, egli lo voleua ammazzare. Intendendo Falaride queste cose, si marauigliò grandemète dell'amore, e del valore, e grandezza d'animo d'ambidue, e subito perdonò loro la vita, e comandò loro, che non solamente si partissero d'Agrigento, ma anche di Sicilia. Questi due amici furon commendati dalla Sacerdotessa d'Apolline con questi versi.

„ *Essemio in terra di celeste amore,*
„ *Eur Melanippo, e Cariton felice.*

Scriue Ateneo nel decimoterzo libro, che Apolline, mosso da quest'opera pia, allungò la vita à Falarì, due anni, il che appresso i Christiani è vna fauola degna di riso. Ma benche si dichino queste cose di Falarì da gli Scrittori antichi, e che le sue epistole, le quali Angelo Politiano attribuisce à Luciano (ilche io non posso credere senza l'autorità di qualche Scrittore antico) dimostrino ch'egli fusse huomo di molte lettere, & dotato di molta prudenza, tuttauià Cicerone nel terzo libro de gli Officij lo chiama Tiranno efferato, e crudele, e nel sesto libro delle Verrine, lo chiama più d'ogni altro asprissimo, e crudelissimo. Molti graui Autori medesimamente dicono, ch'egli fu di ceruel bestiale, e di saluatica natura, di maniera che ei si pigliaua spasso di flagellar huomini, di sentir le strida de' tormentati, e di mirar impiccamenti, e squartamenti di persone, e anche hauea costume di tormentare, e di stroppiare i forestieri, che gli veniuano à ca-

Amicitia di Caritone, e Melanippo Agrigentini.

Falarì Tiranno amatore de' gli studi, e delle lettere.

Caritone Agrigentino amatore di fanciulli.

Congiura di due giouani contra Falarì il vanto.

Crudeltà di Falarì Tiranno.

à casa, come afferma Plutarco ne' Paralleli. Anzi Ateneo nel primo libro, per autorità di Clearco, afferma, ch'ei si soleua far cuocere i bambini che poppauano, e se gli mangiua. Ma io non debbo passar con silenzio quel volgarissimo effempio di giuissimà crudeltà, ch'egli vsò verso Perillo, ò Perillao, Oraso Agrigentino, ò vero Ateniese, come scriuon molti, il quale, per farsi grato à Falaride, ritrouò vna specie di tormento inusitata, e noua. Costui nel castel d'Ecnomo, formò vn Toro di bronzo, voto dentro, maggior del naturale, che fu quello, che per tal crudeltà lo fece famoso al mondo, come dice Diodoro nel decimonono libro, il qual era d'artificio bellissimo, e di maniera, ch'è parer che fusse viuo, gli mancaua solamente il moto, e'l mughiare. Questo artefice, hauuea fatto questo Toro, à fine, che vi si tormentassero gli huomini, e che i rei, mettendosegli sotto il fuoco, vi s'abbruciasero dètro. Colui, che doueua morire era messo nel Toro per vna buca, ch'era in vna spalla di questa statua fattaua à questo proposito, e quella molto ben ferrata, si metteua il fuoco sotto il Toro, e colui che v'era dentro, mandaua fuori grandissime strida, e mugiti terribili, & à quel modo pareua, che quella statua mughiasse. Fù presentata questa statua da Perillo à Falaride, sperando di riportarne qualche dono regio, & hauendola il Tiranno molto ben considerata, commendò gràdamente l'ingegno, e l'artificio dello scultore. Ma considerando poi, che machina si horrenda, e che tal sorte di supplicio non potesse essere stata imaginata se non da vn animo bestialissimo, e crudelissimo; condannò l'artefice à quel supplicio prima de gli altri, e volse, ch'ei facesse la proua del suo artificio, e fattolo metter nel Toro, ve lo fece abbruciar dentro. Luciano nel suo Falaride scriue, che questo Toro fu mandato in Delfo al Tempio d'Apolline, à cui egli hauuea consacrato, e che Delfo non volse accertar quel dono. Dicesi poi, che Falaride si ferui lungo tempo di quello instrumeto per tormentar huomini, e che dopò la presa d'Agrigento, espugnato da i Cartaginesi, questo Toro fu poortato à Cartagine per segno di vittoria, e che dopò la ruina di Cartagine fu renduto da Scipione Africano il giouane à gli Agrigentini, come afferma Cicerone nel sexto lib. contra Verre. Falaride disse, e fece molte cose ingegniosamente; peroche, secondo che afferma Ammiano, egli fu inuentore dell'Incendario, ò Tromba di fuoco, che dal suo nome, si chiamò Falarica. Questo è vn instrumeto fatto à questa foggia. Ei si piglia vn ferro bucato, e si mette sopra vn'asta, che sia lunga tre piedi, e ficcato bene il detto ferro, fatto à vso di Tromba, sopra l'asta, si mette dentro à quella concavità zolfo, ragia, e bitume, dipoi si

mette sopra vna balestra, e scaricala, quel moto violento infiamma quelle materie, e ficcatafi così accesa nel legno, agde le machine fatte di legname, che s'vsiuano in quei tempi. Assediando il detto Falari alcuni luoghi in Sicilia di natural si to fortissimi, e vedendo che l'assedio non faceua profitto alcuno, finse di venire all'accordo con loro, e di far pace, e ripose in quei luoghi ch'egli assediua i suoi frumenti, ch'ei diceua essergli auanzati. Ma in questo mentre, egli operò secretamente cò coloro che riponeuano il grano, che i tetti di quelle stanze doue si riponeua si scoprissero. Laonde, cominciando à pio-uere, & entrando l'acque pe' tetti in quei granari, quei frumenti si marcirono in poco tempo. Non sapeuano gli habitatori di quei catelli, cosa alcuna di questo, però confidatisi ne' grani di Falaride, sparsero il loro prodigamente cò venderlo à buon mercato, e mandarlo fuori. Seppe questo Falari, e trouate certe leggiere cagioni nel principio dell'està, mosse lor guerra vn'altra volta, & essi essendo priui di frumenti, e trouando marciti quei di Falaride, furon vinti dalla carestia, e dalla fame, e questo l'affirma Giulio Frontino nel terzo libro, al quarto capitolo. Mentre ch'egli affliggeua tirannicamente Agrigento, e molte altre Città di Sicilia, molte persone l'esortauano à lasciar l'Imperio, tra le quali era vn Filosofo, chiamato Demotelo, à cui egli fece questa risposta, dicendo, che la Tirannide s'agguagliaua alla vita humana. Peroche se l'huomo sapesse prima, ch'egli nasca, quanti mali si trouano nella vita humana, e quanti n'hà à sopportare, non vorrebbe mai nascere, e poi ch'egli è nato, & hà prouato questa vita piena di trauagli, e calamità, non vorrebbe mai vscirne, e n'esce mal volentieri; così, se il Tiranno sapesse il cattiuo stato della Tirānia, prima ch'ei la pigli, non la piglierebbe mai, e si vorrebbe star gētilhuomo priuato, ma poi ch'egli hà preso la signoria, egli è esortato in vano à lasciarla. Esortandolo medesimamente à questa istessa cosa Pitagora Samio, & Epicarmo Megarese di Sicilia, disse, che l'occupar la Tirānide era in arbitrio dell'huomo, ma non già lasciarla, agguagliando quest'operatione à colui, che tira d'arco: ilqual hà ben potestà di tirar la saetta, ma poi ch'egli l'hà tratta, non hà più possanza di ritirarla in dietro. Venne ultimamente in Agrigento Zenon Elate, Filosofo, per persuadere al medesimo Falari, che deponesse la Tirannide, come afferma Cicerone nel secondo libro de gli Offici nel capitolo della Patiēza. Ma essend'egli stato con lui molti giorni in vano, tirò finalmente alcuni nobili Agrigentini à far congiura per ammazzarlo. Ma essendosi scoperta questa congiura, e messo Zenone in prigione, cominciò ad esser tormentato in presenza del popolo, accio-

Stratagemma di Falaride Tiranno.

Risposta di Falari à Demotelo Filosofo.

Tirānia, simile alla vita humana.

Zenone Filosofo fa far congiura cōtra Falari.

Perillo Agrigentino Orasice.

Toro di bronzo di Perillo.

roba di fuoco trouata da Falari Tiranno.

*Conflāza
di Zeno-
ne ne' tor-
menti,*

*Falaride, la
pidato a
furor di
popolo.*

*Liurea
di Fala-
ri, di co-
lor azur-
ro.*

*Tero Ti-
ranno di
Agrigen-
to.*

*Genealo-
gia di Te-
re tirano
d'Agrigen-
to.*

accioch'egli scoprisse i congiurati: ma nò fu mai possibile per tormento alcuno far gliene manifestare alcuno,, e pur quando nominaua qualche persona, non nominaua se non famigliarissimi, e fauoritisimi del Tiranno, per fargli venire in sospetto. Dipoi ritrouandosi pure in su'l tormento, cominciò con acerbe parole à riprendere la viltà, e dappocaggine de' Cittadini d'Agrigento, dalle cui parole essendosi tutti commossi gli Agrigentini, Telemaco d'Agrigento, ma d'origine Tebano, si fece capo del tumulto, & à furor di popolo andando contra Falaride, lo lapidarono, & di questo sono autori Cicerone, e Valerio che noi seguiamo. Regnò Falaride nella sua Tirannia secondo il computo d'Eusebio XXXI. anni, ma altri dicono, ch'ei nò regnò se non xvi. Essendo egli adunque morto, e per questo hauendo tutta la Città mutato forma, stato, e gouerno, gli Agrigentini mādaronò vn bando, che nessuno portasse ne' suoi vestimenti colore azzurro, mettendo grādissima pena à chi contrafacesse, & questo fecero, perche non vi fosse cosa alcuna, che pur rappresentasse la Tirannia, ò che la tornasse loro à memoria, nè anco ne' panni, perche quel colore era la liurea di Falaride, e tutti quei della sua guardia portauano i cosciali, e le calze solamente di quel colore, e di questo ne fa fede Plutarco nella sua Politica. Hauendo dunque gli Agrigentini acquistato la libertà, la conseruarono brauamente, forse per cento, e cinquanta anni. Ma l'anno della creation del Mondo 4700. vn certo Tero figliuolo d'Enesidemò, occupò vn'altra volta la Repubblica d'Agrigento, come afferma Erodoto nel settimo libro, & Diodoro nel secondo, la cui stirpe Pindaro, che gli dedicò due Ode Olimpice, la tira da Cadmo edificator di Tebe, e da Edippo, e da Cadmo la deduce à questa foggia. Polidoro fu figliuolo di Cadmo, secondo, ch'afferma Menecrate. Di Polidoro fu figliuolo Emone, il quale hauendo ammazzato vn suo compatriota, se ne fuggì in Atene, e dipoi à Rodi, e finalmente se ne venne in Agrigento: da Emone per fino à le madre di Terone si contano XXVII. generationi. Da Edippo la tira così, Edippo fu figliuolo di Laio Rè di Tebe, il quale ammazzò Laio suo padre disauedutamente; figliuoli d'Edippo furono Eteocle, e Polinice. Di Polinice fu figliuolo Tesandro, ma essendosi ammazzati Eteocle, e Polinice l'vn l'altro, di Tesandro, che restò viuò fu figliuolo Tisamene, e di costui Antefione, e di questo Tera, e di questo Sanio. Questo Sanio hebbe due figliuoli, cioè Telemaco, e Clitio, de' quali Clitio si restò nell'Isola di Tera, ma Telemaco partendosi di quiui con gran compagnia, nauigò in Sicilia, e comperando molte possessioni nel paese d'Agrigento, fu fatto finalmente gentil-

huomo Agrigentino. E costui fu quello (com'io hò detto) che mosso dalle parole di Zenone, fu il primo ad inuitare il popolo, e à correre à lapidar Falaride. Di Telemaco nacque Calliopeo, e di lui nacque Emmenide, e di questo Enesidemò, e di questo Terone, e Senocrate. Di Terone fu figliuolo Trasideo, e di Senocrate Trasibulo. Terone adunque figliuolo d'Enesidemò di stirpe reale de' Tebani, ma nato nella Città d'Agrigento, occupò la Tirannide della sua Patria; costui nondimeno si portò tanto modestamente, usò tanta giustitia, e clemenza, & gouernò per xvi. anni così bene la Repubblica, ch'egli mentre fu viuò, riportò grandissima gloria, e dopo morte meritò, che gli fussero fatti honori, e lodi diuine, come dice Diodoro nel secondo, e noi ne faremo mentione nell'ultima Deca più diffusamente. Morto, che fu Terone, Trasideo suo figliuolo prese la Signoria d'Agrigento, come s'ella gli fosse toccata per ragione d'heredità. Costui hauendo nome d'huomo scelerato, e d'homicidiario per fino al tempo, che'l padre viueua, dimostrò molto piu manifestamente queste sue qualità, poiche prese il Principato, e massime nell'oppressioni della Città. Ma hauendo guerra co' Siracusani, e restando perditore, fu cacciato d'Agrigento, e da' suoi proprij, e da Hierone, in Megara, doue ei s'era fuggito condannato à morte, fece vna fine degna della sua vita. E gli Agrigentini hauendo hauuto la pace da' Siracusani, i quali erano stati offesi, non da loro, ma dal Tiranno, gouernaron la Repub. col gouerno de' Nobili, e de' Cittadini. Ma questa quiete non durò loro molto tempo, perche l'anno DLXXXI. innanzi alla venuta di CHRISTO, e dalla creation del mondo 4779. come conta Eusebio, essendo eglino assaltati da gli Ateniesi, di cui era Capitano Alcibiade, perderono in vn subito la libertà, e la Città. Dopo la guerra Cartaginese medesimamente, la Città fu espugnata, e messa à sacco da' Cartaginesi: il sacco, e la rouina fu di forte, che la Città à gran fatica pareua più Città, e sarebbe restata del tutto deserta, se Timoteone non vi hauesse mandato vna gran Colonia di persone cauata d'Elice Città d'Acaia, che fu inghiottita dal mare, sorto la guida di Megelo, e di Ferisco; e non hauesse riuniti i Cittadini, ch'andauano dispersi, e del tutto restaurato la Città come afferma Plutarco. Essendo poi stata più crudelmente trattata da' Cartaginesi con la maggior parte della Sicilia, innanzi alla prima guerra Cartaginese, mentre che duraua questa guerra, per cagione d'vna fortezza, che si teneua contra i Romani, fu assediata dall'esercito Romano, essendo Consoli Lucio Postumio, e P. Emilio, e vinti i Cartaginesi, essendo stata presa, e cauatine molti serui, e molta ricchezza,

*Trasideo
signor di
Agrigen-
to.*

*Trasideo
Tiranno
d'Agrigen-
to muo-
re in Me-
gara.*

*Agrigen-
to più vol-
te roni-
nata.*

chezza, con gran calamità diuenne soggetta all'Imperatore Romano. Ma essendo poi di nuouo guastata da' Galli, ch'erano soldati pagati da' Cartaginesi, (come scriue Polibio nel primo libro) prouò sempre vna varia, e cattiuua fortuna. Et ultimamente al tempo della seconda guettra Cartaginese, dopo la presa di Siracusa fatta da M. Marcello, Liuino Consolo Romano hauendone cacciati i Cartaginesi, la diede in preda a' soldati, & hauendoui fatto dentro prigioni i Capi della rebellion, gli battè prima colle verghe, & poi l'uccise con le accette come era costume; & di questo ne fa fede Liuio nel sesto libro della terza Deca. Così dopo tante calamità essendo vn'altra volta ritornata sotto i Romani, & non vi essendo quasi più habitator nessuno, Tito Manlio Pretor della Sicilia, per commissione del Senato, raccolse da molte Città vna Colonia, e fattui tornar per forza i Cittadini vecchi, la riempì di Popolo: Laonde ritrouandosi in Agrigento due sorti di habitatori, cioè di Cittadini vecchi, e di gente nuoua, dubitando Scipione, de gli habitatori nuoui, essendo in maggior numero, non si solleuassero contra i vecchi, e non gli cacciassero via, ordinò per legge, che il numero de i Vecchi, e de' nuoui Cittadini fosse eguale, & questo afferma Cicerone nel quarto contra Verre. Ma poi da chi fosse rouinata questa così gran Città, e fosse trasportata nel colle vicino à l'antica, che hoggi volgarmente è detta Città, è del tutto rouinata, non vi si vede cosa alcuna intera di quei sì belli, e grandi edifici, ma alcuni di loro son mezi rouinati, e gli altri del tutto son per terra coperti di spine, arboscelli, & herbe inutili, e vili, & alcuni son sepolti da' terreni, e da gli aratri così dentro le mura, come fuori, delle quali mura ancora se ne vede vna parte, e son tali, che facilmente possono condurre altrui nella marauiglia della lor possanza, e grandezza. Vi si vedono in oltre pietre di tanta smisurata grandezza, che chi non hauesse mai veduto gli Obelischii, e le Piramidi portate d'Egitto, non potrebbe credere, che quelle moli così grandi, potessero essere state condotte in quel luogo per forza humana, e poi poste in alto. Io sono stato spesso à vedere quei luoghi, e stando intento à così gran spettacolo, me ne sono stupito, non solamente per la magnificenza di cose tanto marauigliose, ma per la gran possanza del tempo, e della inuidia della fortuna, che hanno guatto, e rouinato così miseramente ogni cosa, & hauendo molto ben considerato ogni cosa, non potetti far di non sospirare amaramente, pensando à quei bellissimi edifici, à quei superbissimi Templi, e à quella Architettura marauigliosissima, ch'hoggi son tutte rouinate. Peroche mi vennero allhora in mente tanti Heroi, tanti Capitani, e tan-

ti huomini illustri in ogni facultà, che non solamente erano atti à far chiara vna Città, ma illustrar tutto l'Mondo, per memoria de' quali, la prudèza, l'humanità, la militia, & ogni virtù, piglia gloria, & splendore.

EMPEDOCLE nacque, e fiorì in Agrigento, il cui padre fu Metone, come dice Ippobato, o Archionio, come scriue Telange discepolo di Pitagora. Costui fu Filosofo grandissimo, & insieme con Zenone Elcate fu discepolo di Parmenide. E partendosi poi da lui, ascoltò Pitagora, & Anassagora, de l'vn de' quali approuò, & imitò la bontà della vita, e la grauità de' costumi, e dell'altro seguì l'opinione, ch'egli haueua intorno à le cose naturali, come afferma Laertio per autorità d'Alcidamante. Il che mi par molto verisimile essend'egli concorso per la maggior parte con l'opinione d'Anassagora circa i principij delle cose naturali. Perche amendue posero il Chaos, nel qual dissero, che erano le cose tutte mescolate insieme, e confuse, ancoi che l'vno potesse i principij infiniti, e l'altro finiti, come riferisse Aristotele nella sua Fisica, il qual scriue medesimamente nel suo sofista (laqual Opera non è appresso di noi Latini) che il detto Empedocle fu il primo inuentore dell'arte Oratoria, come Zenone della Dialettica. A cui s'accosta Satiro nelle sue vite, il quale dice, ch'ei fu Medico, & Oratore eccellente, e che Gorgia Leontino, che fu il primo che illustrasse con lettere l'arte Oratoria, fu suo Discepolo, & che fu molte volte in sua compagnia, quando attendeua all'arte magica. Questo Empedocle fu molto studioso delle cose d'Homero, onde Aristotele nel libro de' Poeti, lo chiama Homeroico, & afferma, che nel dire fu molto acuto, e ne' suoi scritti, nelle translationi, e nell'altre figure poetiche fu molto vago. Compose molte Opere, e Girolamo Filosofo confessa d'hauerne lette quaranta tre, come scriue Laertio. Scrisse in versi heroici vn'opera marauigliosa delle cose naturali, vn fragmento delle quali è nella libreria de' Medici in S. Lorezo di Fiorenza, la qual'opera è così chiarissima, che fu veduta da Aristotele, sì pche ella è d'vna medesima farina còla sua filosofia che noi habbiamo, sì ancora perche egli in molti luoghi cita de' suoi versi. Laode, egli nella sua poetica l'agguaglia di maniera ad Homero, che egli fa, che il verso sia comune ad ambedue. Perloche Homero fu chiamato Poeta, & Empedocle Filosofo naturale. Ti meo ancora dice, ch'egli per queste, e per molt'altre cose fu huomo degno d'ammiratione, peroche egli non solamente predicua le future tempeste, ma pensaua ancora a' rimedij, accioche le biade non fossero guaste da quelle. Per la qual cosa egli fu chiamato per soprannome da gli Agrigentini Colisamenone, cioè sforzatore, e prohibitore de i venti: e la cagione di questo fu,

*Empedocle Agri-
gentino.*

*Empedocle fu
chiamato
sforzator
del vento.*

*Scipione
fa eguale
le case
vecchie e
nuoue in
Agrigen-
to.*

*Amica-
glie, e ro-
uine d'A-
grigento,
degne di
marauigli-
a.*

sto fu, perche essendo vna volta molestata dall'impeto del vento la Città d'Agrigento, e'l suo paese, rimosse ogni pericolo dalla Città, con metter d'intorno à le mura, e sù pe' colli vicini, pelli d'Asini acconce à vfo d'vtri, come disse Timeo nel decimo ottauo libro, raccontandolo Laertio: e Plinio dice nel libro xxxvij. capit. xxvij. che eò certi fuochi egli medicò vna grádissima pestilenza. Dice Eraclito, che egli cò artificio còseruò 30. giorni vn corpo morto humano dalla corrottione, e intero. Fù anco indouino delle cose future, sicome si potette vedere (dice Eraclito in Laertio) in quei suoi versi scritti à gli Agrigentini, doue egli gli salutò, e volse da loro essere stimato vno Dio, e che gli fussero fatti i diuini honori. Ma Aristotele dice, che egli hebbe l'animo libero da ogni passione, e massime dall'ambitione, & in segno di questo, egli ricusò con gran constanza, e fermezza d'animo il Regno d'Agrigento, offertogli prontamente da gli Agrigentini, antepoendo la simplicità del viuere priuato, alle delicatezze della vita Regia. La qual cosa anco fu lasciata scritta da Zanto. Ordinò in Agrigento il Magistrato triennale, che era di cento huomini, nel numero de' quali non solamente entrauano i Nobili, & Illustri di sangue, ma anco quei di mediocre stato, & anco dell'infima plebe, pur che fussero huomini da bene, ilqual Magistrato non fu approuato da Timeo, secondo che scrive Laertio. Essendo vna volta vittorioso ne' giuochi Olimpici, che si faceuano con i Caualli, e non potendo distribuirsi cose animate, come era la legge, egli fece vna Bue di mirra, d'incenso, e d'altre spetiarie, e lo distribui à coloro, che andarono à rallegrarsi della sua vittoria, e à celebrar la sua festa, sicome fu ordinato da Pitagora. Era tenacissimo delle nemicitie, e de gli odij, come dice Suida, e molti antichi Scrittori affermano. Douendo ricercare il numero de gli Dei, si metteua indosso vna veste di porpora, come narra Eliano nel XII. libro, portaua in testa vna ghirlanda d'oro, e i calzari di rame, e portaua in mano rami d'alloro Fiori quasi al tempo, che Serse fu vinto da gli Ateniesi à Salamina, essendo Capitani de' Greci Temistocle, & al tempo, che i Fabij furono amazzati à Cremera, e che M. Coriolano andò co' Volsci contra Roma, come scrive Gellio nel XVII. libro al capitolo ultimo. Laertio finalmente scrive, che tutta la Sicilia fu illustrata da Empedocle, e che egli al suo tempo, non hebbe pari al mondo, così nelle cose di guerra, come anco in quelle doue s'hauera adoperar l'ingegno. Della sua morte si dicono varie cose; peroche Eraclide dice, che ritrouandosi à vn sacrificio insieme con gl'altri nel paese di Pisanatta, poiche fu finito il sacrificio ogn'vno andò cercando l'ombra di diuer-

si alberi, e vi si gittarono sotto, ma egli solo stando fermo nel luogo, doue s'era fatto il sacrificio, la mattina non fu trouato da gli altri, ch'essendosi leuati, l'andarono à cercare, e nò sapendo i compagni ciò che gli fusse auuenuto, vno de' serui disse, che à meza notte hauena vduto vna gran voce, laqual chiamaua Empedocle, & essendosi leuato disse di nò hauer veduto altro ch'vna gran luce, e vn gran splendore di fiaccole. Molti altri Autori, i quali seguono Fauorino, scriuono, che andando à Messina, si roppe à caso vna gamba per la strada, e che crescendo il dolore, & entratoui lo spasimo, si morì in Megara, e fu sepolto quiui essendo d'età di LXXVII. anni, ancorche molti dicono, ch'ei visse CIX. anni. Sono alcun'altri ancora, che scriuono, che essend'egli in odio à gli Agrigentini, si partì di Sicilia, & andò nel Pelopóneso, e quiui morì, à l'opinione de' quali s'accosta Neante Cizziceno in Laertio, il quale disse, ch'egli morì in Metona, doue ei s'era ritirato per fuggire certi tumulti di Tirannide, che erano cominciati nella sua Patria. Altri narrano, che hauendo egli medicato in Agrigento vna Gentildona Agrigentina detta Panthia, ch'era stata disperata da' Medici, cominciò à esser tenuto immortale da gli Agrigentini. Et egli per confermarli in quella opinione, se n'andò nel Monte Etna, e si gittò in quella voragine, e la fiamma rigittò fuori i suoi calzari, o stimaletti, i quali furono trouati nell'orlo della bocca tra la cenere sicome narra Suida. A l'opinione di costoro s'accostò Lattatio Firmiano nel terzo libro delle Diuine institutioni, il qual narra la cagione, e'l modo, ch'ei tenne à gittarsi in quella voragine, e di questa fantasia parue che fosse anco Horatio in quei versi.

„ Empedocle bramando esser tenuto
„ Immortal Dio, nella cocente fiamma
„ D'Etna gittò se stesso, &c.

Auolo di costui fu vn'altro Empedocle non molto inferior di lui, ilquale non solamente fu famoso in guerra, di cui diede vn grandissimo effempio nell'Olimpiade LXXI. di cui riportò la vittoria, onde Laertio lo chiama alliguo di caualli da guerra, ma fu anco gran Filosofo, & hauendo composto ventiquattro Tragedie, si morì.

C R E O N T E Filosofo, e Medico, fu anch'egli Agrigentino, il quale fu molto commendato da Empedocle. Dice Plinio nel libro XXIX. al capitolo primo, che da costui hebbe principio la fazione de' Medici chiamati Empirici. Peroche le specie della medicina sono state appresso à gli Antichi, & anco appresso i moderni di tre sorti, cioè l'Empirica, che procede solamente per puri esperimenti senza adoperare

Morte di Empedocle Filosofo.

Magistrato di tre anni ordinato da Empedocle in Agrigento.

Empedocle e suoi costumi.

Empedocle Agrigentino à che tempo visse.

Creonte Filosofo d'Agrigento.

Medicine di tre sorti.

perare altre ragioni; la Intraleptica, che adoperavnguenti, e fregagioni; e la Farmaceutica, che procede per via di medicine.

Azone Farmaceutica, che procede per via di
Medico medicina.
e Filosofo AZONE figliuolo di Zenone, e mol-
Agrigen to stimato nella Patria sua, fu Agrigenti-
mo. no, come dice Suida, e fù Medico, e filo-
 sofo eccellentissimo, e fu prima d'Ippocra-
 te, lesse pubblicamēte in Atene insieme cō
 Empedocle, e scrisse in lingua Dorica mol-
 ti volumi di Medicina, e di Filosofia.

**Polo Oratore Agri-
gentino.** POLO Orator famosissimo, discepolo
di Gorgia Leontino nacque in Agrigento.
Costui poiche egli hebbe descrittta la Ge-
nealogia de' Greci, e de' Barbari, e quan-
ti huomini illustri andarono all'assedio di
Troia, vñci di questa vita. Luciano nel suo
Erodoto scriue, che egli astutamente an-
daua ad orare in quei luoghi, doue ei sa-
peua, che si faceuano feste publiche, onde
per questa cagione s'acquistò gran nome
in breue tempo appresso diuersi popoli.
Fù questo medesimo Filosofo eccellente-
simo, di cui fa mentione Aristotele nel
proemio della Metafisica.

Dinoloco
poeta.

Archino
poeta. ARCHINO Agrigentino fu poeta Tra-
gico, e compose sessanta Tragedie, per
le quali egli conseguì fama grandissima.

Sofocle • SOFOCLE huomr chiarissimo, e dot-
Agrigen tissimo fu Agrigentino, e fiorì al tempo
tino. de' Romani, come scriue Cicerone contra
Verre.

Senocrate Agrigentino. SENOCRATE medesimo di Terone, a cui Pindaro dedicò due Ode, fu d'Agrigento, costui nella Pithia X X I V. restò vincitore nel corso de' carri, per esser molto perito nell'arte del carrettiero. Et queste cose siano à bancha circa la città vecchia d'Agrigento.

Agrigen La nuova Città d'Agrigento è posta sopra vn colle, & è lontana dalla vecchia, *to nuovo* manco d'un miglio. Et benchè questa sia *è sumato.* molto inferior di quella di grandezza, e di

Privilegio di Ruggiero quando fece Vescono A-grigio.

vedendo la gran rouina de' lor castelli, e delle loro Città, ch'io hò fatto, e la destruzione de' Palazzi, che superfluumi erano stati fatti da loro, nõ consideri la loro calamità, e la loro defolatione? Hauendo dunque annichilata la potèza, e la bestialità di costoro, che mostrauano verso i Christiani, e dādo à me, & a' miei obedièza tutta la Sicilia, Io Ruggier predetto Conte, l'anno di nostra salute 1093. essendo Pontefice Urbano. e Ruggiero Duca di Calabria, e di Puglia, ordinai in Sicilia molte Chiese Cathedrali, vna delle quali è la Chiesa di Agrigento, il Vescouo si chiama Gerlando, à cui consegno nella Parrocchia tutto quello che si contiene dentro a' sottoscritti confini, cioè dal luogo doue nasce il fiume sotto Coriglione per fin sopra la pietra di Zinet, e quindi si va per le diuisioni di Latina, e di Cefala, e poi alla diuisione di Biccari, e d'indi per fino al fiume Salso, che è doue si diuide Palermo da Terme, e da alla foce di questo fiume, doue egli sbocca in Mare, & questa Parrocchia si distende presso al mare per fino al fiume torto, e da questo, e da dōde ei nasce si va alle Pira sotto à la pietra d'Elia, e di qui per fino à l'altro monte, ch'è supra Pira, e quindi per fino al fiume Salso, doue si congiunge col fiume di Pietra d'Elia. Et da questo fiume, come discende à Imprando, che è vn luogo, che diuide Agrigento da Butera, e quindi andando giù per la riuiera per fino al fiume di Belici, che è la diuisione di Mazara per fino à sotto Coriglione doue comincia la diuisione. Et di tutte queste cose, se alcuno à questa Chiesa, ò al suo Vescouo ne leuerà via qualcuna, ò gliene riterrà ingiustamēte, e sia che persona si voglia, sia scomunicato. In proprio poi così di te, come de' tuoi successori ti dò, e cōmendo in perpetuo il Casal di Catta cō 100. Villani, nel quale ancora ogni settimana ti concedo il frumento. Et in oltre tutto quello, che per l'auuenire, per liberalità de' Principi, ò per limosine de' Fedeli, la Chiesa d'Agrigento si potrà acquistare giustamente, e canonicamente, voglio che siano tue, e de' tuoi successori perpetuamēte, e ti siano conseruate intatte. Queste cose scrisse Ruggiero, le quali furono tutte confermate da Papa Urbano al detto Vescouo Gerlando, come appare per vn suo Privilegio dato in Bari l'anno di nostra salute 1093. à dieci d' Ottobre.

E nobilitata adunque questa città d'Ag-
grigeto dalla Chiesa Cathedralè fabrica-
ta cò bellifsima architettura, e d' pietre ti-
rate in quadro, e del fepolcro di S. Gerláo
I. Vescouo d'Aggrigeno dopo la cacciata
de' Saracini, ilqual Vescouo fece miracoli.

Alla cima preffo al Tèpio fi vedono le
rouine di fabbriche grandisime, che furon
fatte da Manfredi, Gouanni, e Federigo
di Chiaramonte, e queste rouine son mol-
to fimili alle rouine antiche. Nella Città

S Gerlan
do Vescovo
no d'A
grigenjo

*Giouanna
Pancia,
donna se-
conda*

*Fe cordi-
tà di don-
ne digne
di memo-
ria.*

*Marghe-
rita Con-
tessa d'En-
neburg,
fecondis-
sima.*

*Lago di
Agrigén-
to grasso.
so & vn-
moso.*

son molte bellissime opere pubbliche, fatte da' medesimi, come sono il Tempio maggiore, il Conuento di S. Domenico, e di S. Francesco, e de' Carmelitani, vn Monasterio di Monache dell'Ordine di S. Benedetto, lo Spedale, verso il mare, le mura, e l'pote della città. I posteriori de' quali per essersi ribellati da Martino Re di Sicilia, furono castigati come ribelli, de' quali si parlerà più diffusamente nell'Istorie. Giouanna Pancia donna Agrigentina maritata a Bernardo Belluardo Agrigentino è stata dóna fecondissima, per che hauendo partorito circa trenta volte, ha fatto settanta tre figliuoli. Et questo è stato al mio tempo, il che non debbe parere impossibile ad alcuno, perciocche Aristotele nel settimo libro della natura de gli animali al cap. IV. scrive, che vna certa Donna in quattro parti partorì xxx. figliuoli, perche ogni volta ne fece cinque. Alberto Magno medesimamente dice, che in Germania vna donna si sconcio, & mādò fuori i corpi di xxij. bambini, ch'erano già formati, e figurati. Vn'altra (dice) n'hauua in corpo settanta. Et che vn'altra gittò in vn catino i corpi di CL. bambini, ch'erano grādi come il dito piccolo della mano. Et accioche la marauiglia si faccia maggiore, ei si sà per cosa certissima, che Margarita Contessa d'Enneburgh l'anno di nostra salute MCCLXXVI. essendo ella d'età di XLII. anni, nel dì del Venerdì Santo, à hora di nona, innāzi mezo giorno, partorì CCC. LXIV. bābini maschi, e femine tutti viui; & la fama di questo s'è saputa di mano in mano, e ne fan fede le pubbliche iscrizioni, e'l numero di detti corpi, che ancor si vedono in quella città; e a' maschi di questo numero fu posto nome Giouāni, & alle femine Lisabetta, da Guido Vescouo Suffraganeo di Traiet, ilquale gli battezzò Costoro essendo morti insieme cō la madre, furon messi nella Chiesa Cathedrale in vn sepolcro, nel quale fu scritta con lettere intagliate la memoria di detto caso. Et per mettere ancora de' gli esempi de' nostri, si dene sapere, che l'anno di nostra salute 1430. si trouò in Messina vna dóna d'età di XXIII. anni, che à vn portato partorì noue figliuoli, e poich'ella hebbe partorito, subito morì insieme con loro. Et ancor che si trouano molti, che dichino, che nella matrice sono solamēte sette celle, & che n' possono generare in essa solamente sette figliuoli, ilche affermano anco per autorità di Galeno nel libro doue trattò della virtù della sperma, d'onde anco i Legisti hāno pigliato errore, tuttauia l'esperienza è in contrario: e gli huomini dotti tēgono, che quel libro nō sia di Galeno. Ma basti fin qui d'hauer detto delle cose che son dentro alle mura d'Agrigento. Nel paese d'Agrigento si troua vn Lago, nel quale vā à galla sempre vn certo grasso, come olio: di cui Plinio nel XXXV.

lib. alcap. xv. parla à questa foggia. In vn Lago, ch'è nel paese d'Agrigento si genera, e vā a galla vn grasso, ouero bitume liquido simile à l'olio, ilqual tien sempre macchiata l'acqua. Gli habitatori ne raccolgono anco sù per le foglie delle cāne prestissimamēte, e se ne seruono per ardere nelle lucerne, come si fa dell'olio, & anco l'adoperano per medicar la scabia de gli animali, e questo dice Plinio. Nel Lago d'Agrigento (dice Solino) l'olio vā à galla. Questo grasso s'ā anco attaccato alle foglie delle cāne, e di quiui lo colgono, seruēdosene per bestiami. Questa fonte a' miei tēpi si troua ne gli horti d'Angelo Strazzate nominato di sopra, nel qual si vede andare à galla vn vnto come vn'olio, ilquale raccolto da gli Agrigētini adoperano oggi a medicar diuerse infermità. Ma perche questa fonte insieme cō molte altre correua nella piscina detta di sopra, però ella fu da Plinio, e da Solino chiamata lago. Ne' medesimi horti è vn'altro fonte, che getta sēpre acqua, & è buona à bere, & esce d'vna cauernā, la cui acqua in spatio di tēpo s'indurisce, e diuēta marmo biāco. Io vidi l'anno di nostra salute 1528. del mese d'Aprile vna pietra quiui generata d'acqua, la quale era appiccata à vn tegolo, ma era talmente appiccata, che pareua vna cosa medesima, tuttauia ei si conosceua l'opera dell'arte, & quella della natura, laqual cosa parue marauigliosa à gli huomini di giudicio. Ma non minor marauiglia mi mise nell'animo vn vaso di pietra, ch'era stato grā tempo nel fondo di detta fonte, ilquale era coperto intorno intorno da vna crosta di marmo, generata si quiui dētro. Strabone nel sexto libro scriue, che nel paese d'Agrigento si trouano molti Laghi, quali haueuano sapor d'acqua di mare, ma la natura era diuersa, perche le cose graui, che à modo alcuno non istanno à galla, vi stauano sopra à guisa di legni, e non andauano mai à fondo, laqual cosa procedea dalla grassezza dell'acque, come pensa anco Aristotele. Ma doue siano hoggi questi Laghi, io veramente non lo sò. Egli è lontano da Agrigento quattro miglia verso Tramontana vn terreno chiamato con voce Saracina Majarūca, ilquale nō è buono à coltiuare, perche tutto quāto detto terreno, che gira d'intorno vn mezo miglio, è tutto cenere. Quiui si vedono certi fortiui d'acqua inefficienti, la qual acqua è mescolata con cenere, e questa cosa si vede in moltissimi luoghi, e sempre gettano, e nō manca mai il terreno, come ancone fa testimonianza Solino. Ma questa cosa è degna di marauiglia, la quale non seppe Solino, e noi l'habbiamo veduta per esperienza, che quasi ogni cinque anni questo luogo fa nouità, e mena furore, perche tonando terribilmente, o sentendosi grandissimo romore, con nembi oscurissimi, esce fuor di quiui tanta gran-

*Acqua
che si cō-
gela in
pietra di
marmo.*

*Majarū-
ca terre
no sterile*

quantità di cenere; e di fango, che la terra cresce quasi sei braccia, mettèdo alla bocca d'vna di quelle buche vn bastone, e ficcà douelo anco dentro (il che non si può far senza gran forza, per amor della strettezza della buca, egli n'è cauato con grand'prestezza dal vento sotterraneo, che impetuosiamente esce di quiui. Ei si troua vn altro campo in Agrigento otto miglia lontano dalla Città pur verso Tramontana, il qual campo è chiamato Aborancio, doue è vna minera di sale differente dalla natura de gli altri sali. Percioche gittandolo nel fuoco si strugge, e gittandolo nell'acqua s'indurisce, salta, e scoppia. di cui fa mentione Plinio nel trentesimoprimo libro al capitolo settimo, & anco Solino, e noi l'habbiamo veduto per esperienza. Gli Scrittori dicono ancora, che si trouan in Agrigento i metalli delle saline, che seruono in cambio di pietre, e di sassi, perche gli Scultori ne sogliono fare statue d'huomini, e di Dei. Non lontano da questo terreno tra Agrigento, e Biuona, Castel moderno, è vn Lago di solfo, detto hoggi volgarmente Bissana, ch'è di giro quasi cento passi, doue sono due buche, che gittano fuori l'acqua in alto tre braccia, e questo fanno perpetuamente. Ma basti fin qui hauer detto d'Agrigento, seguitiamo adesso la descrizione. Ritornando in sù la riuiera, e passata la foce del fiume Acraga, si troua lontano quasi tre miglia il moderno mercato del grano di Gergenti, e dopo noue miglia si troua la Torre della guardia, detta la Rocca da Monte Rosso, dopo la quale vn miglio, si troua vn luogo detto Siculiana, doue si fa il mercato del grano, & è luogo usato da poco in qua; e tra terra vn miglio, si troua vn castel del medesimo nome fabricato da Federigo Chieramontano l'anno di nostra salute MCCCCL. l'insigne, & armi del quale si vedono ancora poste in cima. Dopo Siculiana del mercato, segue la foce del fiume delle Canne, che nasce, ne i Monti vicini. In tutto il resto poi della riuiera per fino à Eraclea, si trouano gli scogli molto spessi, e rupi grandissime, continue, le quali son famose per vn naufragio dell'Armata Romana. Perche al tempo della prima guerra Cartaginese CCLXXX. naui Romane, sforzate da la tempesta, vennero à percuotere in questi scogli, doue fecero vn naufragio grandissimo, come afferma Polibio nel primo libro, e noi più diffusamente n'habbiamo trattato nell'Historie.

Aborancio terre no che fa sale.

Bissana lago solfo.

Siculiana fiume

Della Città di Minoa, e d'Eraclea.

Cap. II.

OPPO queste rupi, e questi scogli seguita Cauo bianco, oue è la Città di Minoa antica, detta poi Eraclea come dice Liuius, che è rouinata, la qual fu edificata da' Cretesi dopo la morte di Minos lor Re, 4000. anni dopo la creation del Mondo secondo il computo d'Eusebio, e di questa edificatione ne fa fede Diodoro con queste parole. Essendo tra loro in discordia i Cretensi, che dopo la morte di Minos loro Re, erano restati in Sicilia, alcuni di loro, che s'erano auuezzati a' costumi Siciliani, disprezzando Creta lor Patria, si fermarono in Sicilia. Vna parte di questi edificarono vna Città, la qual dal nome del lor Re chiamarono Minoa, e nel sesto dice il medesimo. Partitosi Dione dall'Isola del Zante con due naui passando Agrigento, arriuò à Minoa. Questa Città, molti anni innanzi era stata edificata da Minos Re di Creta, in quel tempo, che perseguitando Dedalo fu riceuuto in casa di Cocalo Re di Sicilia. Questo dice Diodoro. Nelle quali parole si comprende, ch'ella non solamente fu edificata da' Cretesi, ma che ella è posta dopo Agrigento verso Ponente, per autorità di Diodoro. Perche Dione partendosi da l'Isola di Zacinto detta hoggi il Zante, che è in Grecia posta à Levante, non poteua passare Agrigento nel nauigar per venire à Minoa, se Minoa non fusse stata dopo Agrigento verso Ponente. Plutarco nella vita di Dione, dice à questa foggia. Dione hauendo lasciate le bagaglie, e gl'impendimenti in Minoa, accioche Sinalo, ch'era Gouvernator della Città gliele mandasse quando fusse stato tempo, andò à Siracusa à dritta via. Passò dunque per Agrigento, e CC. caualli de gli Agrigentini, ch'erano in Ecnomo gli si diedero, e militarono con Dione. Dopo questi se gli diedero i Geloi, e poi i Camarinei se gli fecero compagni. Questo dice Plutarco. Per lo qual viaggio di Dione da Minoa verso Siracusa, si conosce chiarissimamente, che questa Città di Minoa è dopo Agrigento verso Ponente. Che Minoa fosse poi chiamata Eraclea, ne scrive Liuius nel quarto libro della seconda guerra Cartaginese, le cui parole son queste. Quasi in questo medesimo tempo Imilcone, ch'haueua tenuto molto tempo l'armata al Promontorio Pachino, pose in terra à Eraclea, chiamata Minoa XXV. mila pedoni, tre mila caualli, & dodici Elefanti. Questo dice Liuius. Ma che Eraclea fosse posta tra Agrigento, e Terme, detta hoggi Sac

Minoa, et Eraclea Città da chi fu edificata.

*Eraclea
dove si
posta se-
condo i
Colmo-
grafi.*

*Errore di
quei di
Terrano
na. che
credono
essere E-
raclea.*

*Eraclea
da chi fu
rovinata.*

ca, quasi tutti i Cosmografi ne son d'accordo, cioè Strabone, Tolomeo, e Pomponio Mela. E Strabone dice a questa foggia. Di qui, cioè di Lilibeo, piegandosi al lato contiguo per fino a Eraclea sono LXV. miglia, e per fino a Agrigento, doue si fa la fiera XX. Tolomeo dopo Agrigento verso Ponente pone Eraclea nelle sue Tauole, e le sue parole son queste. Lilibeo, Mazara, Selinunte, Pintia, Eraclea, & Agrigento del Mercato. Pomp. Mela dice così, Tra Pachino, e Lilibeo, è Agraga, si troua Eraclea, e Terme. Tra gli Istoriografi Diodoro nel XX. libro dice a questa foggia. Agatocle hauendo hauuta la vittoria, parti cel paese d'Agrigento, e venne a Selinunte, ma tra via si foggio a vn'altra volta gli Eraclei, ch'erano stati messi in libertà da Senodoco. Questo dice Diodoro. Di qui si conosce in quanto errore siano incorfi i Terranouesi insieme co' Re, i quali ne' lor priuilegi publici consentono al loro errore, credendo, che Terranoua sia la città d'Eraclea, peroche Eraclea non è la medesima che Minoa, nè fabricata nel medesimo tempo, ma essendo ambedue rouinate da chi non sappiamo, delle rouine di Minoa fu fabricata Eraclea da Dorico Lacedemonio, vno della famiglia de' gli Eracidi, come ne fa fede Erodoto nell'ottauo libro, e Pausania nel terzo. Perche hauendo Ercole ammazzato Erice, e legato il paese con questa legge, ch'egli obediſſe a' suoi ogni volta che gli occorresse lor venire in Sicilia, l'anno della creation del módo MMMM DCCLXXX: secondo il computo d'Eusebio, Dorico figliuolo d'Anassandrida della famiglia de' gli Eracidi, venendo in Sicilia con vna Colonia de' suoi, edificò vna Città delle rouine di Minoa sopra le stesse rouine, a cui dalla sua famiglia, e dal suo Re Ercole, pose nome Eraclea, siccome noi habbiamo detto più diffusamente nell'Istorie. Aristofane secondo che racconta Pausania, dice, che essendosi partiti gli Eracidi d'Atene, per essere impoueriti, & non potendo habitare in altre parti della Grecia honoratamente per essere di famiglia molto illustre, se ne vennero in Sicilia, & edificarono la città d'Eraclea. Questo dice Aristofane. Ma perche ella non hebbe fermo Signore, & massime sotto al suo edificatore, e pati molti moti di fortuna, però mescolato il nome vecchio con l'antico, è stata nominata da gli Scrittori indifferentemente, hora Eraclea, & hora Minoa, Et accioche ella da non molti grandi principij non venisse in grandezza, e possanza, fu disfatta da' Cartaginesi, si per inuidia, si ando per paura, che crescendo in potenza, non abbattesse l'Imperio de' Fenici per la vicinanza sua, & il medesimo le fu fatto da' Segestani, i quali la espugnarono, e v'occisero Dorico. Ma poco dopo i Selinuntij, ch'erano quasi

trenta miglia lontani da lei, menandoui vna lor Colonia, & cominciandola a habitare, Eurilione, che con certi Spartani s'era saluato in quel fatto d'arme infelice co' Fenici, e co' Segestani, hauendone cacciati i Selinuntij, la prese, come ne fa fede Erodoto nel V. libro. Fecese anco Signore, Dionisio Tiranno di Siracusa, come racconta Ateneo nel duodecimo libro. Agatocle poi, essendosi ella ribellata l'assaltò con grandissima forza, la vinse, & la saccheggiò, come dice Diodoro nel vigesimo libro. Dipoi essendo i Romani Signori della Sicilia, & essendo ella restata quasi vota d'habitatori per cagion delle continue guerre, P. Rutilio Consolo per commissione e consiglio del Senato, vi mandò vna Colonia determinata, e diede loro legge di poter far Senato insieme, & perche non si facesse seditione, e tumulto tra loro, ordinò, che'l numero de' noui habitatori non auanzasse il numero de' vecchi, come scrive Cicerone nel IV. delle Verrine, laquale al suo tempo era ancora in piedi, come si può cauare da quella sua autorità, ma hoggi è del tutto disfatta. Ella giraua quasi due miglia d'intorno, come mostrano le vestigia delle mura rouinate, i cui fondamenti si vedono ancora, & era posta su vna rupe alquanto rileuata, & era fortissima di sito naturale, ma più dalla parte della marina, doue sono rupi tagliate, & scoscese. Non vi si vede hoggi edificio alcuno intero, ma s'ara tutta quanta, & ogn'anno son trouati da gli aratori pezzi di vasi di terra, e di mattoni. Nel mezo della città son due cauerne fatte per arte, e non sò se furono sepulture, o cisterne. Dalla parte di Tramontana vi è vn monticello, nella cima del quale era vna Rocca detta hoggi il Castellaccio, la quale è rouinata. Per questa Città massime verso Ponente quasi per cento passi, passa il fiume Lico, secondo Diodoro nel decimosesto, e Plutarco nella vita di Timoleone, ilqual hoggi è domandato il fiume Platani. Dalle mura della città per fino al fiume Lico son certi aquedotti, e tra gli altri ve n'è vno intero murato di pietre di gesso, di cui quel paese è molto abbondante. L'altre reliquie della Città, per non hauer forma alcuna, non mostrano a quel ch'elle seruisseno, ne che edifici fossero. Fuori delle mura son molti granai cauati dentro alla Rupe, vicinali al mare, dentro a' quali gli Eraclei conseruauano i grani anno per anno. Eraclea fu già luogo, doue si faceua la fiera del grano, & era famosissimo, come dice Polibio nel primo libro, doue ci racconta, ch'al tempo della prima guerra Cartaginese, veniuo gran vettouaglia da questo luogo per fino al Lilibeo. Si vedono in oltre sotto la città alcuni granai fatti per forza di scarpello entro a la rupe vicini al lito, i quali sono ancora intieri. Fecero anco gli Eraclei vn ri;

*Antica-
glie, e ro-
uine d'E-
raclea.*

*Guardia
di Capo
bianco.*

vn ridotto da nauì per poter meglio caricare, e scaricare le nauì, tagliando per forza di scarpelli certi scogli, che erano sotto acqua. Nell'ultimo della città, il qual luogo soprasta al mare, hoggi è vna Torre chiamata la Guardia di Capo bianco, detta così, sì perche tutto quel masso, sopra cui era edificata la Città, è tutto di pietra di color bianco, e si vede da lontano quasi cinquanta miglia, sì ancora perche quella parte fa in mare, come dire, vn poco di Promontorio, il quale da' Siciliani è chiamato Capo. Il sito della Città, è tanto vago, e grato d'aspetto, e pieno di cose accomodate al viuere humano, ch'io nõ posso far di non marauigliarmi grandemente de' Re di Sicilia, che l'habbiano lasciato andare così in rovina, e dispreggiato, come inutile, e non buono. Il fiume Lico fuori delle mura s'allarga, & entra in mare, & è molto celebrato da gli antichi Scrittori per questa ragione massimamente, perche egli fu il termine posto da Timoleonte a Siracusani, & a Cartaginesi per confine di paese, e d'Imperio loro. Da man sinistra di questo fiume, quasi vn tiro di mano, si vede la Città in alto rouinata, detta hoggi da gli habitatori Biffenza, e da man destra ha vna gran pianura, detta hoggi il pian di San Pietro da vna Chiesa dedicata al medesimo Santo, il qual piano è molto buono a coltiuare, e pieno di canaletti d'acque di fiumi, & al tempo, che Eraclea era in piedi, era pieno di giardini, e di vigne. Questa pianura produce assaiissimo grano, ma lo stesso fiume Lico il qual daua già molte commodità a questa città, è ancor hoggi bonissimo da pescagioni, e vi si piglia dentro gran copia d'anguille, cesali, e cheppie. Questo fiume nasce tra Castronuovo, e Camarata, castelli di nuouo nome, da certi piccioli fonti, co' quali debole, e piccolo si va raccogliendo, ma poi egli cresce assai per l'acque del fiume San Pietro, chiamato così da vna Chiesa del medesimo Santo. Fendelo poi, e corre per vna lunghissima valle, e dando l'acqua a molti molini, si lascia da man destra Camarata, & vn monte altissimo del medesimo nome, e da man sinistra si lascia nel monti il castel di Musso meli (detto da gli habitatori Monte mele, e non sò perche) Sutura, Railmuto, le Grotte, e Rafadali, che son castelli molto lontani. Nel correr poi, egli riceue l'acque d'vn certo fiumicello chiamato Salto, che nasce alle Radici del Monte mele appresso certe caue di sale, e per luto il primo nome si chiama Platano. Seguendo pure il suo corso, si lascia da man sinistra la Rocca di Musso, nome Saracino, e riceue l'acque del fiume Torbolo, che nasce a piedi del monte Camarata verso mezo giorno, e questo fiume correndo con molti seni, e giravolte, diventa nel verno tanto grosso, e tanto terribile, ch'egli è

*Piano di
Eraclea
fertilissi-
mo.*

*Lico fiume
celebre,
do ve habbia
origine.*

Monte mele.

messò nel numero de' più gran fiumi di tutta la Sicilia, & al fine viene a far foce in mare a Eraclea, la qual foce egli spesso tramuta. Dopo Lico quattro miglia segue il fiume Isburi, detto hoggi con voce Saracina, Maiafola. Questo fiume nasce presso al castel di San Stefano, il quale lasciandosi a man destra dopo quattro miglia cresce per l'acque del castel di Bitona, che dicono d'assai tanti fonti, & anco v'entra il fiume Rifesio, che nasce nel monte del medesimo nome, doue riceuendo il nome di Maiafola, viene a entrare in mare, in questo luogo. Cinque miglia dopo questo siegue la bocca del fiume Sosio, secondo Tolomeo, hoggi detto volgarmente, Calatabellotta (voce Saracina) da vn castello del medesimo nome, posto sopra vn monte altissimo. Nasce al castel di Prizzi da vn fonte chiamato Labro, e nel correr bagna Palazzo Adriano castel de' Greci, doue comincia a crescere per l'acque d'vn fonte del medesimo nome, e correndo tra lo stretto di certe montagne, si lascia da man sinistra Acrisia, ch'è vn castel rouinato, e disabitato, e Borgo Milluso, e Villafranca, e da man destra ha Bufachino, Chiufa, Iuliana, e riceue l'acque d'vn larghissimo fonte detto Fauara di Calatabellotta, per questa ragione, perche egli esce fuori con gran vena a piè del medesimo monte diuerso Levante, correndo poi con molte torie vie, lasciandosi da man destra il castel di Tricala infame per cagion del principio della guerra Seruile, hoggi rouinato, e Calatabellotta, e Milicafimo, che fu poi fatto fortezza, entra quì nel mare.

*Maiafola
fiume.*

*Rifesio
fiume.*

*Calatabellotta
fiume
dona
nasce.*

Della Città di Terme, e di Sacca. Cap. III.

OPPO Il fiume Sosio otto miglia, segue la Città di Terme, secondo Diodoro nel decimonono libro, Pomp. Mela, e Plinio, detta hoggi Sacca, doue io Fra Tomaso Fazello son nato & è mia Patria. Questa Città è chiamata da Pomponio Mela, Terme, senza altro aggiunto, e Plinio con aggiunto la chiama Terme Colonia. Ma quando ci fosse condotta Colonia alcuna, o di che huomini, o di che paese, o sotto che condottieri, io non l'hò potuto sapere, nè per ricordo d'huomini, nè per autorità di Scrittori, che mi sian venuti alle mani. Fu nominata questa Città Terme, da due bagni, e da due Terme poste nel monte, sotto cui ella è edificata, l'vn de' quali è da bagnarsi a acqua, l'altro da sudare. Gli antichi hanno lasciato scritto ch' in Sicilia furono due Città dette Terme, l'vna posta nella riuiera

*Secca Patria
dell'Autore
di questa
istoria.*

*Sacca città,
fu già
di via Ter-
ma.*

Bagni di
Saccade
gni di
memoria

Acque
selinutine

uiera del mar Tireno, fabricata delle rovine della Città d'Imera, da cui ella prese il nome, l'altra sull' lito del mar Libico, di cui adesso facciamo la descrizione. Questa (come hò detto) è situata à piè del monte, il quale hà molte cauerne vicine al mare, onde quiui è grande abbondanza di zolfo lotoso, di sale, di fuochi, e d'acque calde. Quindi auiene, che per tutto'l móte si sente vn gran fetore d'acque puzzolenti, e n'escono fortui di zolfo, di fuoco, e d'acque bollenti, le quali vnitesi insieme naturalmente, fanno bagni bellissimi, i quali non sono in parte alcuna inferiori à quei di Baia. Per tanto essendo le cose, che sono in questo monte degne d'esser annouerate tra' miracoli di natura, non mi par da passarle con silentio, ma hò giudicato esser bene, raccontarle per ordine. Cominciando à salire il móte dal mare, si trouano lunghe quanto è vn tiro di fromba, quattro fortui d'acqua poco lontani l'vno da l'altro, ma ciascuno ha la sua natura diuersa l'vn dall'altro, e vengono fuori per certi canali sotterranei fatti dalla natura. Di questi ve n'è vno, ch'è tutto di zolfo, il quale fa bagni caldissimi naturalmente, e sanissimi, i quali si chiamano Terme, per cui ne venne à la Città nome, ornamento, vtile, & vso. Questi sono quei Bagni, che prima, che s'edificasse la Città sorgédo nella riuiera di Selino, si chiamauano l'acque Selinutine, di cui fa mentione Strabone nel VI. libro, e le chiama false. L'altro fortui è presso a' Bagni, la cui acqua è domandata hoggi Santa, per questa cagione, che beuendone vn poco, ella come vna Santa operatione di natura, fa lubrico marauigliosamente il corpo. Poco lontano è l'altro, la cui acqua è buona da beuere, e con voce Saracina si chiama hoggi Rabuinna. Il quarto fortui è lontano da questo vn tiro di fasso verso Eraclea, le cui acque son repide, e quasi false, le quali sono vn remedio presentaneo à disseccar piaghe. Quest'acque cadendo a poco à poco nel piano di sotto, generano vna gran quantità di pietre negre, ruuide, e porose, di cui i Sacchitani si seruono à far volte, & archiuolti di case, e d'altri edificij. Questo è anco degno di merauiglia, ch'essendo quasi voto tutto il campo di pietre, per lo continuo cauare, in successo di tempo per la caduta di quell'acque, vi si generano dell'altre da cauare, e da seruirsene per fabriche. La ragione della diuersità di quest'acque tanto vicine, si dice da' Filosofi esser questa, cioè, che benché le bocche di questi fonti, o fortui sian vicini l'vno à l'altro, i vasi nondimeno sotterranei, onde esse hanno principio, non son così appresso, come le bocche d'on' elle escon fuori. Et correndo per diuersé vene, riceuono anco la qualità di diuersé minere, onde acquistano anco diuerso sapore, e diuerso colore. Ma

del calore in tutte, la causa naturale è vna medesima, che non è altro, che vn vapor generato sotterra, il quale per esser sulfureo s'accende, e riscalda l'acqua per aiuto di quella materia, ond' elle corrono, siccome insegna Aristotele nel secondo della Meteora, e nel libro delle proprietà de' gli Elementi, e come anco ne fanno fede l'odore, e'l sapore di dett'acque, e l'essempio della calcina viuà ce lo dimostra, sopra di cui gittando dell'acqua, subito comincia à bollire. Ma la cagione per laquale quell'ultima fonte impietrisca, è questa, perche quell'acque son calde, & vntose, come dice Aristotele nella XXIV. parte de' Problemi al capitolo II. Pero che componendosi la pietra per mancamento d'humore, ilqual manca poi più tosto per caldo, che per freddo, & essendo quest'acqua saggosa e calda, ne segue, che toccando la terra, o altra cosa soda, ella vi si attacca, e vi s'accosta fortemente. Onde ne segue ancora, che mentre quella tal cosa impietrisce, tira à se tronchi, foglie, rami, panni, e simili altre cose sode, che le sono appresso, perche intorno à quelle s'appicca il fango: e di qui si può conoscere, che le pietre non si generano di pura terra, nè di pur'acqua, ma d'ambidue mescolate insieme, e l'vn vinca l'altro di quantità, siccome affermano Auicenna, & Alberto Magno. Lasciando quest'acque, e salendo su più verso il monte, quasi à mezzo il camino, si troua vna cauerna nata nella rupe, detta con voce Saracina, Taiano, laquale è da man destra, dentro à cui si forma vn bellissimo Echo, che fa le risposte spiccate, e distinte ancor che la voce venga da lontano. Poco lontano di qui, da quella parte del monte, che è volta verso il mare, si troua vn pozzo obliquo, e grande, d'onde esce vn grandissimo suono, ma non sò s'ei è di vento, o d'acqua che corra à basso. In vna sponda della cima medesimamente si troua vna buca, che vā per fin dentro alle viscere del monte, d'onde esce anco vn continuo suono, ilquale non sò anco, s'ei s'è d'acqua, o di vento, benché la sua perpetuità, & vniformità, mi faccia credere, che sia fatto più tosto da acqua, che da vento. Nel cantone della cima voltato à Mezo giorno, e sotto la Chiesa son tre Antri tagliati dentro à la rupe, il primo de' quali, che s'incontra, si chiama l'antra di San Calogero, perche ei si crede, che il suo corpo sia sotterrato quiui: il secondo, che gli è presso, non è celebrato per memoria alcuna: l'altro, ch'è il terzo, è vn bagno antichissimo da sudare, & è famoso non solo per tutta Sicilia, ma per tutta Italia. Dentro à questo bagno, senza adoperare acqua calda, solamente col vapor naturale, e caldo generato quiui, si suda grandemente, ilqual sudore è sanissimo, e per quella via si guariscono di molte infirmità, e che quel sudare sia sano, ce ne fan-

Pietrenò
figenera
no di pu-
ra terra.

Taiano
rupe.

Pozzo ri
sonate in
Sacca.

Antri
del móte
di Sacca:

ne fanno fede, oltre à l'autorità de' Medici, anco l'esperienza. Dentro à questo antro son certi sedili di pietra fatti per arte, e son posti intorno intorno, doue soleuano sedere gli ammalati, e sono intagliate in ciascuno alcune lettere, le quali mostrauano che sorte di male si guariva stando in su quel sedile, ma non sò già se le lettere sono Fenicie, ò Damaichine, perche nè i Greci, nè gli Ebrei, nè i Caldei l'intendono, nè mai l'hanno sapute leggere, ma è ben vero, che molte di loro per la vecchiezza son corrose, e guaste. E si dice, che queste lettere furon guaste da i Medici di quei tempi, & di questo ne fanno fede i proprii Sciacchetani per fama, venuta di mano in mano, & anco lo conferma Michel Sauonarola nel suo libro de i Bagni. Quest'Antro per essere alquanto stretto, nè capace di molti ammalati, con subbie, e altri scarpelli, e strumenti di ferro, lo feron più largo, siccome si può conoscere anco adesso à molti segnali. A man destra di detto antro, è vna spelonca larghissima naturalmente, à l'entrata della quale à man manca è vn pozzo profondoissimo fatto dalla natura, doue molti si sono arrischiati d'andare, per essere lo scenderui facile, e piaceuole, portando con loro torchi accesi, e corde. Ma essendo andati à basso alquanti passi, e ritrouando molti fortui d'acqua calda, che stillauano à goccia à goccia da' lati della ruua, e ritrouandosi in molti errori di vie, & in molti luoghi stretti, percossi da horrore, e da paura, non hebbero ardire d'andar più innanzi per non si soffogare, prestamente ritornaro in dietro: e si dice che quest'Antro fu fatto da Dedalo Architetore eccellentissimo quando si fuggì in Sicilia al Re Cocalo, e di questo ne fa f. de Diodoro nel v. libro con queste parole. Dedalo edificò nella riuiera di Selinunte vn antro, d'onde uscìua vn vapor sì caldo, che à poco à poco faceua sudare co loro che vi stauan dentro, per cagion del qual sudore, guarìuano da diuerse infermità, non sentendo molestia alcuna per quel calore. E che questo sia quello stesso, si può conoscere da questo, che in tutta quanta quella riuiera di Selinunte, non si troua altro luogo da sudare, ne vi si vede vestigio d'alcun'altra cauerna, saluo, che di quest'antro, non che egli non fosse inanzi à Dedalo, ma essendo piccolo, è non conoscendosi la sua efficacia, e la sua virtù, fu fatto da lui più grande, accioche più huomini insieme se ne potessero seruire. Et quel monte in molti altri luoghi, e massime in vna piccioletta cauerna, chiamata hoggi Pucelle, laquale è lontana dal predetto antro vn tiro di pietra verso Levante, suda zolfo, e manda fuori fumi, e vapori, e se vi s'adoperassino gli scarpelli, e vi si cominciassero a lauare, facilmente vi si potrebbe fare vn

Bagno simile à quello del predett'Antro. Calogero. Questo monte si chiama hoggi, il monte di San Calogero, ilqual Santo fu mandato quiui da San Pietro Apostolo à guarire, indiemoniati, al tempo, che detto monte si chiamaua Monte delle Giùmare, che son palme saluatiche, e la terra si chiamaua Sacca. Doue hauendo viuuto santamente il detto Calogero, si morì, e nella cima appresso à l'Antro gli fu fatta vna Chiesa molto venerata dal popolo per i suoi miracoli. E nel mese di Giugno vi concorrono i Popoli quasi di tutta Sicilia, parlo di quegli, che hanno qualche infermità, e vengono à questi Bagni di San Calogero, doue à i lor mali trouano spesso rimedio, subito, e presentaneo. Quindi è auuenuto, che vi s'è fatto vno Spedale, per riceuerui gli ammalati. Ma torniamo à la Città di Terme, la quale è quasi vn miglio sotto il monte verso Ponète. Questa al tempo antico era vn Borgo di case, doue stauano vassellai, come afferma Diodoro nel x. libro, e lo conferma anco Trogo, e dipoi fu accresciuta da vna Colonia condottai da non sò chi, come habbiamo detto per autorità di Plinio. Ma in successo di tempo, essendo stati cacciati i Saracini di Sicilia da' Normanni, e da Ruggiero Conte di Sicilia, fu cinta di mura, e di bastioni, e vi fu fatto vna Rocca di figura circolare, la quale le diede accrescimento, e bellezza. questa Città fu data poi dal detto Ruggiero cò tutto il paese circouicino à Giulietta sua figliuola, come appare per vn suo priuilegio, che fu poi confermato da Ruggiero suo figliuolo, e Re di Sicilia l'anno di nostra salute M. C. Fù Giulietta figliuola del Conte Ruggiero, natagli da Adelasia seconda moglie di lui, e sorella del Re Ruggiero, la quale innamorata del Conte Roberto Zamparrone, se ne fuggì dal padre con quello. Ma non molto dopo lo strupo sposata allo stesso Zamparrone, fu dal padre benignamente riceuuta, & arricchita di questo castello, ond'ella impadronitase subito per penitèza del suo peccato fabricò vna Chiesa nell'istesso luogo, dedicata à Santa Maria Madalena, la quale fece padrona del Castello, e Chiesa maggiore. E benchè à quel tempo ella fosse piccola, e facesse à pena mille fuchi, era nondimeno cinta di mura, lequali ancor hoggi per la maggior parte si veggono intiere, e massime da quella parte, che hoggi si chiama Terra vecchia. Ella fu poi allargata da Federigo secondo Re di Sicilia, e fu ridotta in quella forma di Città, ch'ella si troua hoggi, e fu cinta di muraglie più larghe, e questo fu circa l'anno 1330. Ma per essere ella vicina al mare poco più, ò meno d'vn tiro di fasso, perciò ella fu cinta di mura nuove, e di grandissimi baluardi da Carlo V. Imperatore, e Re di Sicilia. Ond'ella diuenne più forte. Oggi si fa vn bellissimo merca,

Lettere
ne' bagni
di Sacca
che non
s'imendo
no.

Antro fatto
da Dedalo
Architetore

Pucelle,
cauerna
della
Sclermonie.

Bagni di
San Calogero.

Giulietta
figliuola
del Conte
Ruggiero
ebbe la
Città di
Terme
dal padre
in dono.

Terme,
città fortificata
da Carlo V. Imp.

mercato di grano, e si crede, che quì siano stati condotti i grani de' gli Eraclei, per questa cagione, perche tutti i grani, che si ricolgono nel paese d'Eraclea son condotti quà. Hoggi v'è vna cittadella, che fu edificata da Guglielmo Peralta Conte di Calatabellotta, siccome ne fa fede vna scrittura, e l'insegne poste sopra la porta. Sonouì molte Chiese, e molti luoghi Pij. E dentro alle mura appresso à la Fortezza verso Ponente è vn Monasterio di Monache dell'Ordine di San Benedetto che fu edificato dal medesimo Guglielmo, e da Nicolò suo figliuolo, e dedicato à santa Maria d'Itria. Nel mezzo del Castel vecchio è vna Chiesa, ch'è Parrocchia, laquale fu edificata da la sopradetta Giulietta, come habbiamo detto. Euui la Chiesa di San Saluatore, edificata dal Conte Ruggiero, doue stanno hoggi i Frati Carmelitani. Euui ancora vn'altro Monasterio di Monache dell'Ordine di San Domenico, detto Santa Maria dello Spasimo, ilquale fu edificato da Francesco Fazello mio Zio, l'anno MDXXXII. fondato nelle case di lui molto belle, à cui diede anco l'entrate, onde le Monache potessero viuere. Euui in oltre la Chiesa di Santa Margherita dotata da Antonio Pardo, e la Chiesa anco di San Michele, laquale è bellissima. V'è poi la Chiesa col Conuento de' Frati di San Domenico fatto da me Autore, e con le mie fatiche infino à i fondamenti. Fuor delle mura sotto la Rocca è la Chiesa di Santa Maria de Iumarij, edificata dalla medesima Giulietta figliuola del Conte Ruggiero, l'anno di nostra salute MCIII. e vi rauano dentro i Frati dell'Ordine Cuniacense, à cui fu conceduto lo statui da principio, come appare per vn suo priuilegio, ancor che hoggi vi sia vn Monasterio di Monache di San Benedetto, doue entrarono per autorità del Papa, & perche egli rouinaua per la vecchiezza, però egli è stato restauato, & abbellito con bellissime pietre, e marini di Toscana. Sotto à questo è il Conuento de' Frati di San Francesco riformato da Matteo Agriettino, huomo religiofissimo, e piosissimo già sonò cent'anni, à cui è poco lontana la Chiesa di Santa Maria della Misericordia, doue è attaccato vno Spedale fatto dal Ferrerio de Ferrarri, & à questo è presso la Chiesa di San Barnabà Apostolo.

Agatocle Re di Siracusa nacque in Sacca.
 Questa città fu fatta famosa in que' primi tempi del nascimento d'Agatocle Re di Siracusa che fu figliuolo d'vn vassellaio chiamato Carcino, come afferma Diodoro nel x. libro. Et accioche egli non parlasse vogliuola dar troppola mia Patria, però io ho messo qui di sotto le parole dello stesso Diodoro: Carcino vassalo, o scodellato, che egli che per Patria fu Reggino, essendo egli cacciato della Patria sua per conto d'vna seditione, venne ad

habitare in Terme Città di Sicilia, la quale allhora era sottoposta a' Cartaginesi. Doue essercitando il suo misterio di far vasi, & scodelle di terra, hebbe della sua moglie vn fanciullo, à cui pose nome Agatocle, il quale perche l'Oracolo haueua detto publicamente, che egli doueua distruggere i Cartaginesi, secondo il costume di quelle genti, fu gittato via, o come dicono esposto. Ma la madre hauendolo nascosamente raccolto, e nutritolo con molta secretezza, poi ch'egli hebbe finita l'infantia, fu anco riceuuto dal padre. Ma perche ei non pareffe, che Carcino suo Padre per questa cagione fusse ribello de' Cartaginesi, partendosi di Terme, se ne venne in Siracusa col suo figliuolo, e v'habitò in quel tempo, che Timoleone diuise a' Cartaginesi la Prouincia col fiume Lico, con questa conditione, che ciascuno che habitasse ne' luoghi de' Cartaginesi, potesse liberamente venire à Siracusa. Questo dice Diodoro. Per le cui parole, ei si vede manifestamente, che la Città di Terme, hoggi detta Sacca, fu la patria di Agatocle, sì perche questa Città è di là dal fiume Lico, & era posta nel paese de' Cartaginesi, sì ancora perche Terme, & Imera, con l'altre Città Greche di Sicilia, era stata lasciata da Timoleonte di quà dal fiume Lico, e si chiamaua Imera. Questo anco non è fuor di proposito da considerare, che in questa città sono le stanze de' Vassai, come anco v'erano anticamente. In questa Città l'anno MDXXXVI. à gli vndici d'Agosto, nacque vn bambino, ch'haueua tre capi, tre petti, sei braccia, e sei piedi, e da tutte le tre bocche de' tre capi poppaua il latte, e piangeua gridando come fanno i bambini, e questo Mostro io stesso Autore lo vidi. Che questo Mostro hauesse tre anime per cagione de' tre petti, doue necessariamente erano tre cuori, tutti i Filosofi, & i nostri Teologi l'affermano con molte ragioni; ilche fu anco manifestato poi dalla morte. Perche a tre dici di del detto mese, questa creatura morì di sorte nodimeno, che vn capo morì la mattina à buon' hora, l'altro poco dopo, e l'altro alquanto dapoi. Dopo Sacca cinque miglia segue la foce del fiume Atin secondo Plinio, hoggi con voce Saracina, detta Carabi. La fonte d'onde ei nasce, è nel Monte di Calatabellotta verso Ponente e nel correre riceue l'acque della fonte di San Giouanni detta Hauara, appresso à la Sambuca castel de Saracini, ch'è lontano dalla Foce sei miglia. Fassi poi grande per l'acque del fonte di Cannatello, che è tra Misilimbeso, e Misilindino, che sono casali rouinati de' Saracini, e poi nel corso riceuendo, e facendosi grosso per molte altre acque, vien qui finalmente à sboccare in mare. Tolomeo mette in questa riuiera il castel di Pintia, ilquale è di maniera rouinato, che non si può sapere per

Monstro nato in Sacca.

Carabi fiume doue nasce.

*Belice fiume
me doue
nasce.*

vestigio alcuno, oue ci si fosse. Dopo il fiume Carabo segue la bocca del fiume Issa, secondo Plinio, detto da' Saracini Belich, e da' Moderni Belice. Questo fiume ha tre capi, vno tra Palermo, e Coriglione nel monte Santagano da vna fonte detta con voce Saracina anticamente Santaiano, & hoggi è chiamata Capo d'acqua. D'onde scendendo, riceue l'acque d'un fiumicello detto Bichinello, che nasce nel Monte Busamara, ch'è il maggior monte di tutto il paese. Entrauì poi il fiume Coriglione, che nasce nella cima del castello del medesimo nome, doue è la Chiesa di Santa Maria, e da man sinistra riceue l'acque d'un torrente, che scende da' monti vicini, doue ei riceue il nome di Frattina. Cresce poi sotto l'hosteria detta Torrazza per l'acqua del fiume Barticano, che nasce tra Coriglione, e Busacchino da vna fonte chiamata Scorciauacca, e nel correre cresce grandemente per l'acque del fiume Bruca, uscito dalla piazza del mercato di Busacchino. L'altro capo del fiume Belice si vede nella pianura dell'Arcivescouo, in vn casale de' Greci posto in detta pianura, e correndo con picciol corso, e lento per lo detto piano, riceue da man sinistra l'acqua d'una fonte detta scala della femina, la quale esce dalla Rupe fuor d'un canaletto fatto dalla natura, e passando giù per gli altissimi monti del medesimo nome, e scendendo vna valle profondissima corre con precipitoso corso, e sonante, e correndo per molte miglia, si lascia da man destra il ruinato Castellodi Ieto, secondo Plinio, hoggi lato, posto nel monte del medesimo nome, e da man sinistra poi si lascia Pietra longa, e dritto correndo, passa da Calatrasi, che è vna Rocca fatta da i Saracini sopra vna Rupe alta, e poi da Entella secondo gli Antichi, e secondo i Moderni, che è vn monte, doue è vna Città ruinata, di cui riceue il nome. Il terzo capo di Belice esce da piè del monte Calatamauro, che è altissimo, presso à vna fortezza ruinata, che è lungi da Entella tre miglia, e nel correr passa da vna hosteria, che è vna reliquia d'un casale de' Saracini, detto già Sinuri, e puranco hoggi ritiene il medesimo nome, ancorche non vi sia altro, che questa tauerna. Dipoi riceuendo l'acque di molte fonti, ch'esceno tra Pandolfino, e Misilindino. Questi tre capi ripieni da tanti fiumi, e da tanti fonti, s'accozzano insieme sotto alla Sala, e Gibellina presso ad vn Molino chiamato Donna, e fanno vn grossissimo fiume chiamato da' Saracini Belich, da vn casale ruinato del medesimo nome, & hoggi (come hò detto) si chiama Belice, e passando nel correr dalla Fortezza detta Pietra, e fatto famoso per la gran co-

pia dell'Anguille, e delle Cheppie, che vi si pigliano, e dalla barca, che passa i viandanti, sbocca in mare. Tutta questa riuiera per cagion della Città di Selinunte, che l'era vicina, come dice Strabone nel sesto libro, e Diodoro nel quinto, era chiamata la riuiera Selinuntina.

Della Città di Selinunte, detta hoggi Terra di Lipulci. Cap. IV.



OPOLA bocca del fiume Belice circa tre miglia, seguita vno stagno detto con voce Saracina Ialico, doue si bagnano l'acque del mare, e la lico.

genera cattiuaria, e molto perniciosà à gli habitatori. Al capo di questo stagno in vn luogo alquanto rileuato, si veggono tre Tempi d'architettura Dorica magnifici, e fontuosi, e molto antichi, doue sono lunghissime, e grossissime pietre, ancor che siano rouinati, e se fossero in piedi, non solamente farebbero degni d'esser paragonati quasi con tutti i maggior tempj d'Europa, ma forse anco d'esser anteposti. Due di questi Tempij eran posti sopra colonne pulite, e piane. Il maggior di questi Tempij era dedicato à Giove Forense, come afferma Erodoto nel quinto libro, e Diodoro nel decimoquarto. A questi è vicinissima la ruinata, & antica Città di Seline, hoggi detta Terra de' Lipulci, di cui si veggono le stupende reliquie, e le marauigliose rouine. Questa Città fu posta sopra quel rileuato, che sporta alquanto verso il mare, il quale, perche l'acque marine non le rouinassero intorno a' fondamenti, le quali lo percuotono dalla parte di Mezo giorno, fu cinto di grosse e salde muraglie à basso diuerso la Città, il che fu fatto con grandissima spesa, il qual leuato via, saria necessario, che i fianchi della Città rouinassero. Gli Antichi posero nome à la Città, & al fiume, che le corre appresso diuerso Ponente, Selinunte, e questo nome le fu postoper cagion dell'erba detta Appio, di cui per fino à questi nostri tempi n'è quel paese abundantissimo, perche Seline in Greco, vuol dire Appio in Latino. Vergilio nel terzo dell'Eneide, chiamò Seline con l'Epiteto di Palmosa, e lo fece forse per cagion delle palme, che al suo tempo erano domestiche, e ve n'era gran copia, o per le palme saluatiche, di cui ancor hoggi ve n'è assai ragioneuole abbondanza. Dentro alle mura si ve-

Tempi d'architettura Dorica in Selinunte.

Terra di Lipulci fu già Seline di Sicilia.

Appio herba, di cui si dice nome à Selinunte.

R

dono

dono due Tempij non molto grandi, l'vno de' quali hà le colonne intagliate, l'altro l'hà lisse, e pulite, e non si fa se questo fosse vn Tempio, o pur la Corte, doue si tien ragione. Vedesi ancor la Rocca, ch'era presso al mare, la quale benchè sia rouinata, nondimeno le rouine sono grandissime, & vi si vede ancor hoggi in piede vn'arco. Le rouine della Città si veggono per tutto insino a i fondamenti, e per tutto è occupato da rouine d'edificij, e di case. Questa Città anticamente era annouerata non solamente tra le grandi, ma tra le magnifiche, sì come ce ne fanno fede l'histoire, e come si può anco vedere per quelle cose, che ancor hoggi sono in piedi. Diodoro scriue, che i primi habitatori della Città, e del paese, furono i Fenici, ma poi essendone stati cacciati l'anno della creation del mōdo MMMMDLIV secondo ch'annouera Eusebio, & C. anni dopo l'edificatione di Megara, secondo che scriue Tucidide nel VI. lib. fu habitata da i Magaresi habitatori della Sicilia, e di loro fu capo Pammilio, le cui parole sono queste. Megarsi prima che fossero cacciati da Gelone, e C. anni dopo, che cominciarono habitar quiui, edificaron Selinunte, hauendoui mandato Pammilio. Essendo vna volta appestata questa città per la corrottione e puzzo dello stagno, Ialico Empedocle Filosofo Agrigentino tirò per quello stagno in vna fossa stretta fatta à sue spese l'acque dolci di due fiumi vicini, per la cōcorrenza delle quali acque, la peste cessò, onde i Selinuntij come à liberator della patria, gli fecero honori diuini, e di questo fa fede Laertio nel VII. lib. Questa Città da principio cominciò di maniera à crescere, che essendo stato ammazzato Dorico da Segestani, e da' Fenici insieme con gli altri Capitani, ch'erano cō lui (eccetto che Eurileone) ch'eran venuti cō lui in Sicilia, ella con le proprie forze assaltò Eraclea, che allhora si diceua Minoa, se la prese. Ma Eurileone hauendo raccolto insieme quei pochi Spartani, che erano restati viui dopo la morte crudele di Dorico, assaltando la perduta città, la vinse per forza, e cacciò i Selinuntij, la prese, e Laonde essendo poco dopo vessata dalla Monarchia di Pitagora, facendo lega cō Selinuntij, liacò la Città dalla tirannia di Pitagora, e cacciato via, esso si fece Signore di Selinunte. Ma poco tempo dopo i Selinuntij congiurando contra di lui, & assaltandolo, l'uccisero miseramente nel Tempio di Giove Forense, doue egli s'era fuggito, e di questo fa fede Erodoto nel V. lib. I Selinuntij hebbero in gran riuereza Giove Olimpio, e non solamente l'honorarono in casa loro con fargli vn bellissimo Tempio fuor delle mura, con celebrargli a' giorni debiti, & ordinati, la sua solennità, ma in Alti ancora gli fecero grandissimi, e ricchissimi doni, e quasi

d'vno innumerabil Tesoro, il che essi fecero prima che fossero soggiogati, e cacciati della patria da' Cartaginesi, de' quali era Capitano Annibale, nel qual tesoro Tra l'altre cose era vna statua di Bacco, ch'hauèua il capo, i piedi, e le mani d'auorio, come scriue Pausania nel VI. lib. I popoli di questa terra hebbero gran contese cō Segestani per cagion de' confini, e ne feron molte guerre, ancor che seguissero tra loro molti parentadi, come afferma Tucidide nel VI. Ma CCXLII. anni dopo la sua edificatione fu vinta da' Cartaginesi, di cui era Capitano Annibale figliuolo di Giscone, i quali hauendo ammazzato sedicimila Selinuntij, e menati gli altri schiaui, l'abbruciarono, e questo è affermato da Diodoro nel XIV. e da Pausania nel VI. ma pochi anni dopo, essendo stati radunati da' Ermocrate Siracusano quei pochi Selinuntij, che con la fuga s'eran saluati la vita, & erano scappati da quella strage, le rifece le mura, & la riedificò. Venendo poi la prima guerra Punica, ella s'accostò alla fattione Romana, e mandò soccorso di gente à M. Marcello contra i Siracusani. Ma al tempo di Strabone e questa, & molte altre Città, che erano in sù questa riuiera di mezo giorno, erano rouinate, e diserte per le lunghe guerre, che erano durate tra i Romani, & i Cartaginesi, ma essendo stata poi vn'altra volta riedificata, hebbe dal Senato, e Popolo Romano il privilegio Italiano, che era l'esentione delle gabelle, datij, e grauezze, e di questo ne fa fede Vulpiano nel titolo de' censi, il quale dice à questa foggia: Egli è in Sicilia Seline, e Traianopoli, che sono colonie, e godono del privilegio Italiano, che da loro in lingua Latina era detto IVS ITALICVM, benchè apresso Stefano, e nelle Pandette Fiorentine in Cilicia, e non in Sicilia più correttamente si legge, Questa Città, di cui si vedono le rouine marauigliosissime, & hoggi da Siciliani è detta terra de' Lipulij, quale ella fosse appresso gli antichi, e che veramente sia Seline non solamente al mio tempo, ma al tempo de' miei antichi ancora, non s'è saputo, e l'error procedeuamamente da questo, che i Mazaresi si gloriavano, che Mazara, doue è hoggi il Vescouado, & in cui il vescuo fa la sua residenza fosse Selinunte. L'opinione de' quali essendo stata seguita dal Volterrano, e da molti altri graui Autori, è stata cagione, che anch'eglino hanno errato. Perche non hauendo Strabone, ne Tolomeo, ne P. Mela, ne Plinio posto in questa riuiera se non la Città di Selinunte, gli huomini d'ingegno, e dotti, che v'erano condotti da' Mazaresi, ancorche vedessero le marauigliosissime rouine di questa Città, tuttauia per non voler affermare le cose false, & incerte per certe, e vere, confessauano liberamente di non sapere, che città quella si

Selinunte
da chi fu
prima ha
bitata.

Empedocle,
come
liberasse
Selinunte
dalla peste.

Seline da
chi fusse
in diuersi
tempi
ignorata.

Statua di
Bacco in
Selinunte
c'hauca
d'auorio
testa, piedi,
e mani.

Ermocrate
Siracusano,
rifà
Selinunte
disfatta.

Mazaresi
errano,
credendo
che
Mazara
sia
Selinunte

la si fosse stata appresso gli Antichi. La plebe ignorante alludendo al nuouo nome, e riguardando quei duo grandissimi Tempj, che son fuor delle mura rotinati, affermaua ignorantemente, per non dir pazzamente, che questa era la Città di Polluce, di cui non si fa memoria alcuna nell'Historie. Ma io hauendo riuoltato, e letto molti antichi Scrittori, che mi son venuti alle mani per ritrouare la sua denominatione, & non mi sodisfacendo mai la commune opinione, intralasciai alquanto le mie fatiche dello scriuere, pe fin che mi venisse alle mani cosa, ond'io haueksi più risoluta dichiarazione di quel, ch'io dubitaua, rimando di fare cosa indegna di me, se io haueksi lasciato stare i miei conterranei tanto tempo sotterrati in quella ignoranza, in cui s'erano per tanti secoli inanzi à me inuechiati, o haueksi lasciato del tutto perir quella Città. Standomi in questo pensiero tutto perturbato, e ritrouandomi l'Anno MDXIX. in Mazara per visitare il Conuento mio, per esser'io Prouinciale, & per predicarui quella Quadragesima, cominciai per desiderio grandissimo di veder l'anticaglia di Selinunte, laquale anch'io pensaua col volgo, che fusse Mazara, andar' intorno, e di dentro alla Città, guardando le muraglie, le Chiese, le piazze, e gli altri luoghi publici, così sacri, come profani con grandissima attenzione, e diligenza; Ma non vi vedendo io nessuna anticaglia, nè cosa ancora che pur dimostrasse del vecchio, cominciai à dimandare a' Giurati della Città, e à gli altri Principali, doue fussero le rouine della lor vecchia, & antica Selinunte, pregandoli, che me le mostrassero. Ma non hauendo eglino da mostrarmi anticaglia alcuna, o pochissime, dimandai loro, ond'eglino haueuano inteso, che Mazara fosse Selinunte; & essi mi dissero, che non sapeuano altro, se non che l'haueuano inteso dir da' lor vecchi, ond'io cominciai à star sospeso, e dubitare, che non si fussero mossi più tosto da ambitione, che da verità, à chiamar Mazara, Selinunte. Stando dunque quattro anni in questo sospetto, finalmente l'anno MDLI. del mese d'Ottobre, mi venne a le mani il XIV. libro di Diodoro, che io non haueua più veduto, doue io trouai, che questa Terra di Lipulci veramente era Selinunte, e mi risoluei, che i Mazaresi fussero stati in vn grandissimo errore. Peroche Diodoro quiui manifestamente dice, che Mazara è differente da Selinunte, anzi ch'ella è più là, e le sue parole son queste: Annibale hauendo preso alcune compagnie pagate di Segestani, e d'altri confederati, partitosi da Libeo se auuò verso Selinunte, & essendo arriuato al fiume Mazara, prese vn Castellotto, ch'era sù la riu del fiume. Et es-

sendosi poi appressato alla Città di Selinunte, diuise tutto il suo essercito in due parti, e le pose l'assedio, e con le machine batteua aspramente le mura, peroche egli haueua fatto sei grandissime Torri. Queste son parole di Diodoro. Essendomi io in sù le quattr'hore di notte imbattuto in questo passo, subito, ch'io l'hebbi letto, e molto ben considerato, n'hebbi grandissima allegrezza, parendomi d'hauer risuscitato quella Città. Peroche da questo luogo di Diodoro ci comprenpe chiarissimamente, che Mazara non è Selinunte, ma che ella segue dopo di lei verso Ponente. Tolomeo ancora, come che habbi errato nell'ordine, pone nondimeno nelle Tauole Mazzara espressamente distinta da Selinunte. Ma essendo la Terra di Lipulci dodici miglia lontana da Mazara verso Leuante, e trouandouisi bellissime anticaglie, e rouine, di lauoro Dorico, chi non vede che questa Terra de Lipulci è Selinunte? Per tanto i Cosmografi, e gli Istori, non trapassarono à caso consilientio questa Terra de Lipulci, non essendo dopo Agrigento la più famosa di lei in tutta la riuiera di mezzo giorno, come s'imaginano i Siciliani, peroche ei farebbero meritamente degni di riprensione, ma eglino ne trattarono à pieno non solamente descriuendo il suo sito, ma celebrando ancora i fatti di quella, di cui si tratterà nell'ultima Deca. Con tutto questo e' non si deue negare il perdono a' Mazaresi, i quali per vna falsa opinione, & errore, e non per rapina, s'erano vsurpati quel nome di Selinunte, ma più tosto si deue hauere in odio colui, il quale moltissimi anni innanzi à noi, per honorar la patria sua, seminò questa falsa opinione nelle menti de gli habitatori, siccome noi dicemmo, che auuenne anco à Terranoua. In questa Città medesimamente, e nelle possessioni vicine, si trouano spesso medaglie di bronzo, e d'argento, nelle quali è scolpito da vna banda vna serpe, che succhia le Medapoppe ad vna donna, con questa inscriptione SELINONTION, e dall'altra mi par, che sia l'immagine d'vn cane, e queste medaglie basterebbero à far fede, che quiui fu la Città di Selinunte, perche ella fu la prima, che fusse presa da' Saracini, quand'eglino occuparon la Sicilia, e poi fu rouinata infn da i fondamenti da' Normanni, quand'eglino ne cacciarono i Saracini, e Diodoro nel XIIII. libro scriue, che i Tempj, che erano fuor delle mura, furono rouinati da' Annibale figliuolo di Giscone. Della qual rouina noi più diffusamente ne tratteremo nell'istorie. Dopo questa vn tiro di fasso, segue la foce del fiume Selini, secondo Plinio, e Tolomeo, che non offeruano ordine, hog-

Anore di questa Istoria come conin cess el'errore de i Mazaresi

Medaglie che si trouano in Selinunte.

*Madiuno fiume
fugìà det
to Fauara
fonte grã
dissima.*

*Bigini
fortezza,
e fontana*

*Sepolture
di Selinū
tini.*

*Caua di
pietra à
Selinūte.*

*Bugilifer
e Ramuf-
sara, ca-
ue di pie-
tre.*

*Latomie
di Selinū
te.*

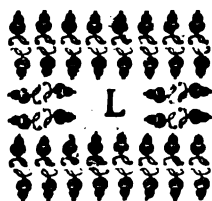
*Arena
fiume.*

gi detto Madiuno, dal qual fiume secon-
do Duri Samio, fu posto il nome alla Cit-
tà. Questo fiume nasce tra Partanna, e
Casteluertano, che son lontani dalla fo-
ce quasi cinque miglia, dal fonte Fauara,
ch'è lontano dalla forteza di Bigini vn
mezo miglio, e cresce in vn subito così
forte, che insin quasi dal suo principio eg-
li da l'acque a' Mulini da grano. En-
tranui poi l'acque della fonte di Bigini, le
quali anticamente per certi acquedotti,
di cui ancor hoggi si vedono alcune ro-
uine, entravano in Selinunte, perche
ella è lontana solamente tre miglia, e co-
si gonfiato per quest'acque se n'entra in
mare. Lontan da questa foce vn miglio
si trouan le sepolture de' Selinuntini, lon-
tane dal mare vn mezo miglio, e son se-
parate l'vna dall'altra, e molto fonde, e
murate con pietre quadre. Questa Cit-
tà hà tre caue antichissime di pietra,
dove furon cauate le pietre per edifica-
re, & abbellire detta Terra. L'vna di
queste è lontana dalla Città due miglia,
l'altra ch'è volta verso Tramontana, è
quattro miglia lontana dalla terra, posta
in quel luogo, c'hoggi è detto Bugilifer,
e la terza è verso Ponente sei miglia di-
costo in vn luogo chiamato Saracinamen-
te Ramussara, d'onde si cauorono quei
grandissimi sassi, e quelle stupende co-
lonne, che seruirono poi per sostenere i
Tempij, e gli altri edifici per ornamen-
to della Città. E si vedono quiui anco-
ra molte rouine, & anticaglie di colom-
ne grandissime, le quali non sono anco-
ra state cauate, e non danno minor ma-
rauglia a' riguardanti, che si dia la stes-
sa Città. La strada ancora, che andaua
da questa Caua alla Città, doue hoggi
non son se non selue, è piena di pezzi di
colonne grandissime, le quali cadeuano
à chi le portauano, e son di molto dilet-
to à chi le mira. Queste tre caue così da
gli huomini di grado, così anco dal volgo
son chiamate Latomie: e mi marauigliò
assai, che questa voce per esser Greca,
non si sia mai corrotta tra tante Barbare
nationi, c'hanno dominato la Sicilia, e
sia durata tanti anni. Dopo le Sepolture
di Selinunte segue il Promontorio di
Granito, e delle tre fontane, che forgo-
no quiui, le quali subito corron al ma-
re, doue si piglia gran quantità di pesci,
à cui fra terra tre miglia, sopraffà vn
rileuato di terra chiamato il Cozo, nel-
la cima del quale si vedono le rouine
d'vna fortezza, e son dette hoggi il Ca-
stellaccio. Al piede poi verso Setten-
trione è vn Castello detto Perribaida,
da cui vn miglio lontano verso Ponente
si troua Ramussara, doue è vna di quelle
caue di pietra, di cui habbiamo parlato.
Cinque miglia dopo le tre fonti, si tro-
ua la foce del fiume Arena, il quale è
detto così, perche alla sboccatura sua

in mare, egli hà le riuie piene d'arena
bianca, ma poco dentro tra terra si chia-
ma Delia, à cui sopraffà da man sinistra
la Chiesa di Santa Trinità. Questo fiume
nasce da tre fonti poco lontano dal Ca-
stellaccio di Salemi, l'vn de' quali, ch'è tre
miglia discosto, è detto Kabici, l'altro,
ch'è lontano vn miglio dalla terra, è chia-
mato Gibelo, e l' terzo, ch'è altretan-
to da lungi, è nominato Gorgodone.
Questi tre fonti congiungendosi insie-
me, macinano i mulini di Seline, e di-
poi si mescolano col fiume Saleme, che
diuenta grosso per l'acque piovane del
Verno. Nel Correr si chiama prima Sa-
lemi, dipoi perdendo il nome, di Gran-
de, e prima detto Delia, poi Belige-
ro, e finalmente alla sua foce è chiamato
Arena.

Della Città di Mazara.

Cap. V.



A Città di Mazara

(allungata la sillaba
di mezo) è due mi-
glia dopo la foce del

fiume Arena, & è
bagnata dal mare.

Questa Città antica-
mente, quando Se-
linunte era in piedi,

era vn picciolo Ca-
stellaccio, doue si faceua la fiera del grã-
no in su la riu del fiume, o dello stagno
del medesimo nome, come riferiscono
Diodoro, e Stefano Bizantio, il quale
Castelletto fu preso senza fatica nessuna
da Annibale figliuolo di Giscone, come
dice Diodoro nel decimoquarto libro, il
quale tra tutti gli Scrittori antichi è il
primo, che ne faccia memoria, il che
poco di sopra habbiamo detto. In suc-
cesso poi di tempo quasi DCCCXXVI.
anni dopo la morte di CHRISTO fu
occupata da' Saracini con tutto il resto
della Sicilia, & ridotta in quell'essere, e
forma di Città, che noi veggiamo adef-
so, e da lei prese nome il paese. L'anno
poi MLXXX. hauendo Ruggiero
Normanno Conte di Sicilia vinti, e cac-
ciati i Saracini, e standosi Roberto Gui-
scardo in Palermo, s'elese questa Città
per sua habitatione, e fattoui primo Ve-
scouo Stefano di Roam, e fattai vna
Chiesa chiamata San Salvatore, la fece
(siccome è anco hoggi) sedia, e stanza
del Vescouo, come si può vedere per
vn priuilegio dato in Mazara l'anno
MXCIII. del mese d'Ottobre, onde
tutte le Città vicine, & anco Palermo,
hanno vna porta chiamata la porta di Ma-
zara, d'onde à quel tempo s'vficiua di det-
ta Cit-

Mazara
fiume.

Roberto
Guiscar-
do dove
ebbe sua
stanza.
Stefano
di Roam
primò
Vescouo di
Mazara.

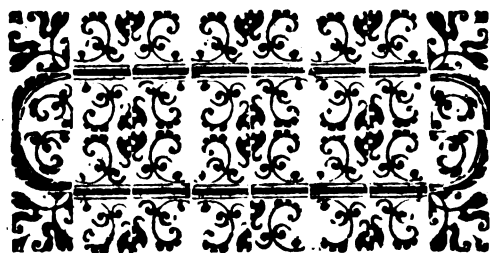
ta Città per andare à Mazara. Per tanto, ciò che questa Città hà di nome, e d'honore, ella l'hà da' Saracini, e da i Normanni, & à loro n'hà à saper grado, & che tutto quel paese, che è dal fiume Imera per fino à Trapani si chiama Val di Mazara, n'è cagione la stanza, che vi fecero i Re de' Saracini, e pòi i Normanni, e particolarmente il Conte Ruggiero. Questo paese è hoggi molto fertile, e produce molto grano, molto vino, molto olio, assai bestie. Quello stagno, che di verso Ponente, e dalla banda del mare, distendendosi quasi vn miglio fra terra, fa come dire vn porto, ma non vi possono star se non legni piccioli, il quale (mi cred'io) è chiamato da Diodoro, e da Tolomeo con nome di fiume, perche vn fiumicello, che fra terra nasce da due fonti, che son lontani da Salemi tre miglia, l'vn de' quali è detto Sanagia, e l'altro Rapicaldò, entra in quello stagno dal quale si scriue da gli Autori, fu posto nome al Castello. Dopo la Città di Mazara, e dopo lo stagno vn miglio segue vn Promon-

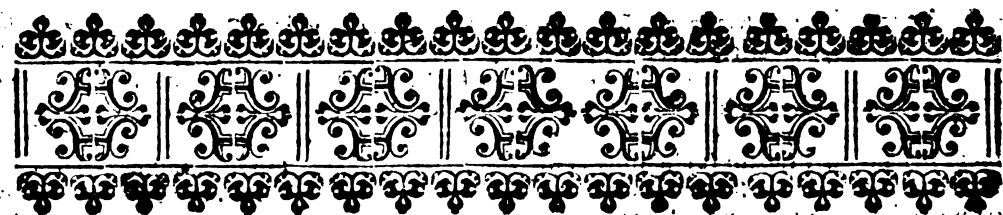
torio detto dal volgo Capo fedo, e dagli eruditi fu chiamato CAPUT FERISS, il qual luogo è più vicino à l'Africa, che nessun'altra parte di Sicilia, come dicono i Nochieri, lontan da iui vn miglio si troua la Torre S. billina, detta così dalla S. billa Cuma, per cui è famoso, e nobile il Lilibeo; e dopo viene la foce del fiume Marsala, il quale è lungo dal mar cinque miglia, e nasce da molti fonti, i quali per questa cagione si chiamano Capo di fiume, il qual poi si fa grosso per l'acque della Fauara. Dal cominciare di questo fiume per fino alla foce, si trouano su per le sue riuie arbori domestici d'ogni sorte, & anco dal suo principio per molto spatio di via si trouano a quedotti di marmo per la maggior parte rouinati, per via de' quali si conduceuano quest'acque nella Città di Lilibeo, che non è molto quindi lontana. Ma basti fin qui hauer descritto la riuiera di mezzo giorno: Venghiamo adesso à parlare di quella, ch'è voltata à Settentrione.

Capo fedo Promontorio

Torre dalla S. billa Marsala

Sanagia,
e Rapicaldò
do fonti.





D E L L A
P R I M A D E C A
 D E L L ' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A .
D E L R . P . M . T H O M A S O
F A Z E L L O
 L I B R O S E T T I M O .



Del Lilibeo Terzo Promontorio di Sicilia: della Città,
 e del Pozzo. Cap. I.



Egue poi il terzo Promontorio di Sicilia detto Lilibeo, che guarda al vento Zefiro, & à la Libia, di cui è lontan. CXXVII. miglia, & hà le sue radici tre miglia lùghe sott'acqua, i fassi di cui perche son forse tre braccia sott'acqua son chiamati da Verg. nel III. dell'Eneide, falsi ciechi. questo Promontorio piegando il lito da mà destra à guisa d'un braccio, fa vn porto naturalmète fortissimo, e larghissimo, alquale andauano anticamente i marinari per certi stagni, che ancor hoggi si veggono, ma l'andata era molto pericolosa, e nò sapeuan trouar la via se nò Pedoti molto praticchi, e di questo fa fede Polibio nel primo libro. La bocca di questo porto, è hoggi chiusa con grandissimi falsi gittati in fondo, e son tanto alti, che non si può passar dentro con legno alcuno, e di questo rituramento furono autori i Romani, quando discacciati i Cartaginefi, prefero la Città. In questo Promontorio, era già vna Città del medesimo nome, fortissima per muraglie, per fosse, e per cagion del porto, come racconta Polibio, e fu edificata da' Fenici assai tempo dopo Selinunte. Di questa Città parlando Diodoro nel decimoquar-

to libro dice, Annibale figliuolo di Giscone, hauendo passato il mare Africano cò grandissima armata per venire contra la Città di Selinunte: fece smontar tutto l'esercito al Promontorio di Lilibeo, doue molti anni dopo fu edificata da' Fenici vna città. Onde Cicerone nell'oratione contra Verre chiama i Lilibej, Barbari, ma la Città chiama sette volte splendidissima, perche il suo sito còsi da mare, come da terra è giocondissimo, e di bellissima vista. Questa Città fu nobilitata, e fatta famosa dall'habitatione della Sibilla Cumana, e dalla sua sepoltura, la qual Sibilla arse due libri, perche Tarquino Prisco, quando gli volse comperare le offerse vn prezzo minor di quello che valeuano. Onde Solino dice, che la Città di Lilibeo è vn'ornamento del Promontorio Libibetano, e l'ornamento di quella è la sepoltura de la Sibilla Cumana. Ma Diodoro nel V. libro, e Macrobio ne' suoi Saturnali non solo celebrano la Città, ma anco il Pozzo, ch'era nel Lilibeo, del qual Pozzo si dicono molte fauole da gli antichi, tra le quali è questa, che coloro, che beueuano di quest'acqua, subito diuentauano indouini, e prediceuano le cose future. Onde quel Pozzo da gli antichi superstitosi era tenuto sacro, la qual opera nessuno Cristiano dubita, che non fusse manifestura di

*Lilibeo
Promontorio, e la
sua Città*

*Sepoltura
della Sibilla
Cumana.*

*Pozzo
del Lilibeo
o famoso*

Diauo

Diauoli, i quali per certe congetture sogliono indouinare le cose future. Questo pozzo è quello, che si vede nella Chiesa di S. Giouanni Battista posta nella cima del Promontorio. Ma la Città benchè ella sia rouinata, e per ancora non si sa da chi, per le rouine, per gli acquedotti, e per molte anticaglie di mura, e d'altri edifizij, si vede ch'era bellissima, & il Promontorio ancora ritiene il nome, perche Capo Boeo; e la Chiesa dedicata à San Giouanni di Boeo l'anno MDLVI. sotto colore di voler fortificare la Città, fu rouinata da gli Agenti di Carlo V. Imperadore. L'anno ancora MDLVI. volendo far nuoui ripari, e cauando i fondamenti tra la detta Chiesa, e le mura nuoue della Città, si trouò vn pauiamento lastricato di marmo assai lungo, e ragioneuolmente largo, e si trouarono anco certe Pile da acqua di marmo, e grandissimi aquedotti, per via de' quali si conduceuano nella Città di Lilibeo l'acqua di Raialia, di Sadidi, e di Sultani, fontane, che ritengono il nome Saracino, che son lungi da la Città cinque miglia verso Settentrione; e si crede che commune mente da tutti, che quello spatio lastricato di marmi, fosse già la piazza della città di Lilibeo. Fuor della porta si trouano molte caue di pietre, che son sotterra, & incauate à guisa di staze da huomini. Scriue Strabone nel vi. libro, che vn certo huomo chiamato Strabo, hebbe la vista sì acuta, che di questo Promontorio vide vscir l'armata del Porto di Cartagine, & annouerò le vele per ordine. Della qual cosa ne fecero fede anco Valerio, Plinio, e Solino, laquale essi cauaron da Varrone. Ma hoggi ancora, quando l'aria è setena, da vn luogo, ch'è fuor della Città alquanto rileuato chiamato Iadidi, si vede il Capo di Africa, detto hoggi Capobuono, e da gli Antichi fu chiamato Promotio di Mercurio. Questa Città nella prima guerra Cartaginese, essendo confederata de' Cartaginesi, fece molte battaglie co' Romani, da' quali poi finalmente fu presa, come scriue Polibio nel primo libro, e noi nell'Historie. Sopra le rouine della Città di Lilibeo in processo di tempo fu edificata la Città di Marsala, ma da cui ella fusse edificata, ancor che io non lo sappia, nondimeno e' ci son molti, che pensano, & affermano, ch'ella fusse fatta da' Saraceni, e da loro hauesse il nome, perche Marsala in lingua Saracina, vuol dire in lingua Volgare, Porto di Dio. In vna certa casa rouinata di questa nuoua Città, si vede vn pezzo di marmo, doue sono intagliate queste parole.

Antica
glie del
la Città
di Lili-
beo.

Strabo
huomo di
acutissi-
ma vista.

Marsala
nel Lili-
beo da
chi fu e-
dificata.

L. CAESAR. F. L.
VALENTINI.
PROFOELICI, SEMPER AVGVSTO
M. VALERIVS QVINTIANVS
V.C. CON. P. S. CLEMENTIAE
PIENTIQUE
EIVS SEMPER DICATISSIMVS.

In questa Città i Galli, e le Galline son più grandi, e più grosse che in tutto il resto d'Europa, e d'Africa, la qual grandezza bisogna creder che venga loro dalla natura della terra, o dalla temperatura dell'aria, ilche io giudico esser verisimile per questa esperienza occorsa. Al tempo che morì Ferdinando Catolico Re di Spagna, e di Sicilia, che fu l'anno MDXVII. i soldati Spagnuoli, ch'eran venuti per fermare alcuni tumulti, ch'eran nati per cagione della sua morte, cacciati gli habitatori di Marsala, vi stettero dietro cinque mesi, e si mangiarono tutti i polli; ch'erano in quel paese, di modo, che se ne spese il seme, ma poiche gli Spagnuoli si furon partiti, e i Terrazzani vi tornarono ad habitare, eglino vi portarono Galli, e Galline d'altri paesi, e luoghi più vicini; e cominciando a nascerui de' polli, gli habbiamo veduti crescere, e venire à la grandezza di prima. Vicino à Marsala nella piegatura del lito, è vno stagno detto volgarmente stagnone, doue sono cinque isole picciole, e molte saline, dopo le quali segue subito il capo di San Teodoro, detto volgarmente Burruni, doue ogni anno si fa gran pescagione di Tonni. Vien poi la foce del fiume Acithio, secondo Tolomeo, hoggi detto Birgi, e nasce questo fiume da due fonti, che son sei miglia lontane da Salemi, l'vna delle quali è detta la fonte di San Giorgio, l'altra è chiamata Maniadino. Al dirimpetto di questa riuiera, che è lunga XVIII. miglia, & è posta tra Lilibeo, e Trapani, sono tre Isole, cioè Egusa, Sacra, e Probantia, secondo Tolomeo, e Plinio, dette hoggi Fauognana, Maretimo, e Leuanto, di cui parliamo diffusamente nel primo capitolo del primo libro, e nello stretto è vna Isola picciola detta le Formiche. In tutta questa riuiera sono assaiissime saline, nelle quali entrando il mare per fortuna, o per reffusso, e ricotto dal Sole, diuenta sale, di cui i Trapanesi fanno grandissimi traffichi, e guadagni.

Galline
del Lili-
beo, di
molta gr-
dezza.

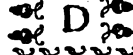
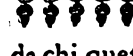
Burruni
luogo da
Tonni.
Birgi fu-
me, che
nasce.

Qui si può vedere vn'error
nelle Tauole di To-
lomeo, il quale
pose qui il
Pro-
montorio Egitarso, e'l merca-
to Segestano, essendo que-
sti luoghi dopo Trapa-
ni, e non prima.
(ss)

Della

Della Città di Trapani.

Cap. II.


O PO il Lilibeo XVIII. mi-

D O la quale hoggi è molto

 nobile, e ricca d'huomini,
 e di legni da nauicare: Ma
 da chi questa Città fusse primamente edi-
 ficata, io non l'hò potuto sapere, ne que-
 gli scrittori, ch'io hò letti, ne fanno men-
 tione alcuna. Ella è posta nella piegatura
 del lito, in vno stretto di terra, ond'ella
 hebbe il nome di Trapani, perche tal vo-
 ce in Greco vuol dir curuo, o falcato, an-
 cor che i Greci riuoltino alquanto questa
 Etimologia, e significato, dicendo, che Sa-
 turno, hauendo tagliati à Celio suo padre
 i membri genitali, gittò la falce sanguino-
 sa, laquale essi chiamano Drepanon, in
 questo luogo, doue essendo poi edificata
 questa Città, fu chiamata Drepana. Che
 detta Città fusse edificata da' Greci, come
 Erice da' Troiani, noi l'habbiamo per co-
 sa certa, per la memoria, & fama, ch'è ve-
 nuta da' gli antichi nostri di mano in ma-
 no, per fino à noi. E questa cosa par che
 sia confermata da l'inuecchiata nemicitia
 che è trà gli Ericini, e i Trapanesi, i quali
 per iscornio son da loro chiamati Greci.
 Questa Città hà vn bellissimo porto no-
 bilitato dalla venuta d'Enea, secondo, che
 dice Vergilio nel II. dell'Eneide, doue
 vno scoglio non molto picciolo diede luo-
 go per fabricarui vna fortezza antichissi-
 ma, ma al mio tempo è stata restaurata,
 & è detta la Colombaia. Al tempo della
 prima guerra Punica, questa Città era as-
 sai ragioneuolmente grande, e fu molto
 accommodata à quella impresa, come di-
 mostra Polibio nel primo libro. Di lei an-
 co parlò Cornelio nipote nel suo libro
 de' gli huomini illustri, ilquale Plinio se-
 condo andò imitando, dice: Essendo stato
 mandato Attilio Calatino da' Romani in
 Sicilia contra i Cartaginesi, egli cacciò i
 presidij de' forti de' nemici d'intorno à En-
 na, Trapani, e Lilibeo, Città grandi, e ben
 munite. Ma che à quel tempo ella non fus-
 se di quella grandezza, ch'ella è adesso, lo
 mostrano le muraglie dell'antica habita-
 tione, & al mio tempo ella fa quasi quat-
 tro mila fuochi, & è stata fortificata sì di
 muraglie, come di bastioni, e caualieri da
 Carlo Quinto Imperadore, e Re di Sici-
 lia brauamente, e quello stretto di terra,
 doue è posta detta Città, mètre che io scri-
 ueua queste Historie, fu ridotto in Isola,
 per fortificamento della Sicilia. Fra Tra-
 pani, e l'Isola Elia, si genera ancora hog-
 gi il corallo bonissimo, come si generaua
 anco anticamente, sicome ne fa fede Pli-
 nio nel XXXII. libro, al capitolo II. & co-
 me lo dimostra l'esperienza. Il mar di Tra-

Trapani,
 and' heb-
 be tal no-
 me.

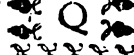
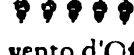
Corallo
 nel mare
 di Sicilia
 doue si ge-
 nera.

pani è cnpiosissimo d'ogni sorte di pesci, e
 massime di locuste, chiamate da Aristote-
 le Carabi. Questi animali hanno scorza
 grossa, il corpo rosso, il collo lungo, e mol-
 ti piedi, i quali son senza bocche, e senza
 forfici. Eui anco gran copia di Gamberi,
 i quali son poco differenti dalle Locuste,
 & è chiamato questo animale da Plinio,
 Leone. Nel paese di Trapani à piè del mō-
 te Erice è vna miniera d'Argento, la qua-
 le volgarmente hoggi è detta Argentea,
 ma non s'adopera, e non vi si lauora. Pas-
 sato il Porto di Trapani, si trouano due
 scogli, l'vn de' quali si chiama Buonconfi-
 glio, l'altro è detto Porci. E quasi vn mi-
 glio dopo pure in su'l lito, segue la Torre
 di San Giuliano, e poco poi lungi dal lito,
 si troua vn' Isola picciola detta Asinello.

Porci

Del monte Erice, e della Città.

Cap. III.


V A S I vn miglio lontano so-

Q U A pra à Trapani (essendoui

 di mezzo la pianura, che fa
 l'Istmo del Cherfoneo di
 Trapani percosso spesso dal
 vento d'Ostro) il Monte Erice molto ce-
 lebrato da' Poeti, e da' gli Historici, e che
 chi vi v' sopra, s'incontra nella Chiesa
 della Nunciata, ch'è congiunta col Con-
 uento de' Frati Carmelitani, ilquale è fa-
 mosissimo in tutta Sicilia. Questo Monte
 senza la compagnia d'altre Montagne, re-
 siste alle percosse del mare diuerso Italia,
 e supera l'altezza di tutti gli altri monti
 di Sicilia, eccetto l'Etna, e l'Nebrode.
 Vna gran parte dell'anno egli è coperto
 da nebbie, e non vi si vede mai né sole, né
 sereno, tuttauia ei v'è tanta temperatura,
 e bontà d'aria, che molti de' gli habitato-
 ri arriuanò fino à cent'anni, onde gl'Auoli
 e gli Arcauoli raccontano a' giouani l'an-
 tiche fauole de' loro maggiori. Nella ci-
 ma di questo monte è vna pianura, doue
 era già il Tempio di Venere più ricco, e
 più adorno di tutti gli altri, e poco sotto è
 la Città del medesimo nome, la quale è
 difficilissima da esser espugnata, come scri-
 ue Polibio nel primo libro, e benché ella
 sia su'l monte, nondimeno vi sono pozzi
 che continuamente stan pieni, e perpetua-
 mente sorgono, & ogni casa particolare,
 secondo la sua capacità, hà la sua cisterna.
 Questa Città, fu edificata da i fondamen-
 ti da Erice figliuolo di Buto, e d'Licasta,
 poi che per la sua tirania e' fu cacciato di
 Bebricia, perche egli s'era ritirato quìui,
 e diede à lei, & al Monte il suo nome. E
 perche la sua madre Licasta per la marau-
 gliosa sua bellezza lera chiamata Venere,
 pero Erice fu detto figliuol di Venere. Es-
 sendo adunque morta la madre, & essen-
 do egli

Erice
 monte ce-
 lebrato
 da' poeti.

Tempio di
 Venere
 Erice
 di Sicilia
 doue fus-
 se.

Erice Cit-
 tà da chi
 fusse edi-
 ficata.

do egli ricchissimo, e potentissimo, e più che gli altri principali di Sicilia abbondando d'ogni bene, però egli edificò alla madre Venere vn Tempio, la quale poi fu detta Ericina, e l'ornò di ricchissimi doni, e di marauigliosi ornamenti, e vasi faccrati, e quantunque Erice morisse, il Tempio nondimeno restò in piedi, e di venerazione, e di doni andò sempre crescendo, perche oltra gli honori ordinatiui dal fondatore, Dedalo Ateniese marauigliosissimo Architetto, fuggendo da Minoc Re di Creta, raccolto da Cocalo Re de' Siciliani, fece vna bellissima strada con marauiglioso artificio, che conduceua a questo Tempio, tirando vn muro largo, sopra quel sasso, per cui prima s'andaua con molto disagio, e pericolo, per essere il cammino erto, precipitoso, e stretto, onde le strade per andare al Tempio si fecero facilissime. Egli fece anco di scoltura nel detto Tempio vn'Ariete d'oro con tanta bella maniera, che pareua viuo, come anco ne fa fede Diodoro nel quinto libro. Venendo poi Enea in Italia cò molti Troiani, hebbe questo Tempio in grandissima venerazione, e l'ornò di bellissimi doni, come dice Tucidide nel sesto libro, e Diodoro nel quinto. I Siciliani poi, e dopo loro i Cartaginesi, quando erano Signori di Sicilia, l'ebbero in gran riuerenza, e questo fu dopo molti secoli. Ma i Romani in vltimo lo fecero ornatissimo di molte statue d'oro, e d'argento, e di molti altri si fatti ornamenti, anzi i giouani, e le donne, messa da parte la mestitia, faceuano giuochi, e feste in honor di Venere con molta allegrezza, e vi furon poste a guardia perpetua, & al seruigio del Tempio molte donne Siciliane, e d'altre nationi, il qual sempre poi fu pieno di gran moltitudine d'esse, come dice Strabone nel sesto libro: per sostentamento delle quali (il che è degno di memoria) si mise a' xviij. città della Sicilia vna grandissima grauezza, e tributo, il quale si pagaua ogn'anno, e misero alla guardia del Tempio dugento soldati, e che vi stessero di continuo. finalmente i Romani, perche la memoria di questa Dea non si perdesse, le fecero in Roma due Tempij, vno innanzi alla porta Collina, doue era la sua statua, che fu portata da M. Marcello à Roma per consiglio della Sibilla Cumana, poi ch'egli hebbe presa questa Città; l'altro era nel Campidoglio, alla consecration del quale fu eletto Fabio, come dice Liuius. Scriue Ateneo nel nono, & Eliano nel primo, che anticamente soleuano in certi giorni dell'anno apparir in questo Tempio mille colombe. Et che per questo quei giorni, erano chiamati da gli Ericini, Anagoge, che vuol dire in nostra lingua giorno di pellegrinaggio. Pero che quegli huomini mossi da falsa religione, & errore, credeuano, che Venere ogn'an-

no in quei medesimi giorni si partisse di Erice, e sen'andasse in Libia, e che le Colombe l'accompagnassero, & andassero in Libia con Lei. Dopo il nono giorno della partita, vna Colomba di quelle, ch'erano andate in Libia con Venere, venendo d'alto mare, entraua volando in questo Tempio, e tutta allegra, come, nuntia della venuta di Venere, andaua intorno intorno alle mura del Tempio, e dopo lei veniuano in vno squadrone tutte le Colombe, & entrate nel Tempio, con gran letitia volauano intorno a' tetti, intorno alle mura e d'intorno a' gli altari. Onde gli Ericini, e tutte le Ville, e Castelli vicini, con balli, canti, conuitti, e gran letitia faceuan festa in honor di Venere, tenendo di certo, che ella fusse ritornata, e che le Colombe fussero il segno del suo ritorno. Questo Tempio poi rouinando per la vecchiezza, di commissione di Tiberio Imper. fu restaurato à spese del publico Erario Romano, pregandolo di questo i Segeftani, perche dicédo eglino, ch'egli era stato edificato da i Troiani, d'ond'essi tirauano l'origine loro, prese l'impresa di rifarlo più volentieri, come dice Suetonio nella vita di Tiberio, e Cornelio Tacito nel quarto libro. Strabone dice, che detto Tempio al tempo suo insieme con la sua colonia, fu abbandonato. Egli era posto già in sù 'l monte, doue hoggi è la fortezza edificata si brauamente in quella eccelsa, e precipitosa Rupa, dentro à la quale non apparisce vestigio alcuno di detto Tempio in superficie di fuori, ma cauandosi il terreno di detta fortezza, si veggiono sotterra molti, e grandissimi sassi, anzi i cauatori trouano spesso vn pezzo di pauimento intarsiato, e cò messo di marini di diuersi colori, e gli Ericini tengono per certo, ch'egli sia vn'anticaglia, & vn pezzo del pauimento del Tempio. Al mio tempo ancora v'è stato trouato vn sasso, doue erano scolpite queste lettere Latine.

DEAE VENERI ERICINAE DICATVM.

La Città mutato solamente il nome, vi è ancora, & è chiamata Monte di Trapani per questo, perche il monte è più alto della Città. Ma nell'Archiuio Regio, è detto hoggi monte di San Giuliano, perche (come dicono gli Ericini d'hauer inteso per fama) essendo vna volta quella città assediata strettamente da' nemici, fu veduto S. Giuliano armato sopra le mura, da cui spauentati i nemici, parte si misero in fuga, parte furon trouati morti in vn luogo poco lontano dalla Rocca, detto ancor hoggi, fossa di Boscaini, & per questo miracolo la città conseruata, prese il nome, e l'insegna di questo Santo; ma appresso gli huomini eruditi, ella ritiene l'antico nome, e l'antico honore. I segni della sua antichità sono questi. In tutte le scase si troua vna cisterna vecchia, grande à proportion

*Colombe
dedicate
à Venere*

*Ariete
d'oro di
mano di
Dedalo
Ateniese*

*Tiberio
Imp. rifà
il Tempio
di Venere
Ericina.*

*Tributo
per mantenere
le donne, che
guarda-
uano il
Tempio di
Venere
Erice.*

*Monte di
S. Giuliano,
onde
habbe il
nome.*

portion della stanza, e delle brigate, che vi stauano. E qui vn'habitation ruinata, la quale è chiamata da gli Ercini piscina d'Apollo. Vi sono due porte, vna che va verso Trapani, & vn'altra, ch'è detta porta Spata. Vi sono ancora molt'altre anticaglie d'vn'edificio antico, fatto di pietre riquadrate, ma per non hauer forma alcuna, non si sa che cosa e' fusse. Questa Città è hoggi nobilitata da Sant' Alberto Carmelita huomo sato, e chiaro per molti miracoli. Ma noi lasciata Erice, seguiremo il nostro viaggio. A piè del monte Erice, diuerso il mare, dopo la città di trapani è la riuiera detta Bonagia volgarmente. Questa è quella riuiera, ch'è famosa per la morte d'Anchise padre d'Enea, laquale fu honorata dal suo sepolcro e da' giuochi funerali fatti in sua memoria, di cui più diffusamente parla Vergilio nel secondo, & nel quinto dell'Eneide, Dionisio Alicarnasseo dice, che Enea edificò vn Tempio in questo luogo à Anchise suo padre, con questa iscrizione,

Anchise padre di Enea doue morisse.

D'VNO DIO TERRESTRE, CHE GOVERNA, L'ONDE DEL FIVME NVMICO,

In questa riuiera è vn ridotto da barche, ma capace di pochi legni, e piccioli, e vi si pigliano molti Tonni, e poco lontano si troua vna fonte, l'acque della quale è molto commoda à far lubrico il ventre, beuedosene solamente vna volta, & è chiamata con voce saracina Buiuto. Dopo lei, quasi tre miglia da lunge, si troua Capocofano, e dopo cinque miglia il Promontorio Egitarso, secondo Tolomeo, ancor ch'egli non offeruasse l'ordine detto hoggi Capo di S. Vito dal nome di quel Santo che v'ha quiui vn Tempio, il qual fu martirizzato per la fede di CHRISTO, ch'ei non hauea ancora finiti xiiij. anni. Questa Chiesa per gli spessi miracoli, che vi si vegliono, e per lo gran concorso de' popoli, è famosissima in tutta la Sicilia, peroche l'andare à questa Chiesa è vn rimedio presentaneo, e verissimo per coloro, che sono stati morsidati can rabbiosi. Questo Promontorio, benchè hoggi non habbia colonia alcuna, nondimeno e' vi si veggiono pozzi con fortiui continoui, e tra due cantoni, che si distendono in mare, v'è vn ridotto capacissimo di molte Naui, da cui lontano vn mezzo miglio fra terra sopraffà vna certa rupe spiccata dal monte, chiamata hoggi Conterrana, doue il vago senza fondamento, e senza congettura alcuna si crede, e dice, che vi era già la Città, e che per cagion d'vn Terremoto ella si diuise dal Monte. Questo Promontorio da Mezo giorno, oue egli hà la piegatura del lito, fa vn seno, che è il maggiore di tutta Sicilia, ma non vi è porto, e chiamasi hoggi volgarmente il

Buiuto fonte, e sua proprietà

Sau Vito martirizzato di 13. anni.

Conterrana rupe.

Golfo di Castello à mare. E questo seno è fatto da due Braccia, l'vn de' quali è lo stesso Promontorio Egitarso, e l'altro è Capo della Rama, Ma tornando alla riuiera dopo Egitarso xij. miglia, Tegues Cetaria secondo Tolomeo, detta così, perche quiui si pigliano assai Tonni, e vi s'intalano, i quali son chiamati da i Greci, Ceti, e quel luogo è detto hoggi Scopello, che suol essere vn ridotto di Corsari. I Piacentini al tempo di Federigo secondo Imperatore colla scorta di Oddone, fecero in questo luogo vn castello, il quale hauendo essi abbandonato per gli spessi assalti de' Corsari, & anco perche la stanza era molto stretta, andarono ad habitare in Coriglione luogo più mediterraneo, come appare per vn suo priuilegio, & le rouine di questo Castello si vedono ancora sparse quà e là, e non v'è restato altro, che la Torre della guardia, che ritiene il nome. Cinque miglia dopo segue il Mercato Segestano, doue si faceua la fiera di Segesta, ch'è lontana da Palermo xxxij. miglia, secondo, che scriue anco Strabone nel sesto libro, del qual luogo con gran fatica se ne vedono pochissimi vestigi. Poco dopo segue Castello à mare, ch'è vn castelletto picciolo, doue si fa il mercato del grano, il qual fu rouinato da' fondamenti da Federigo Secondo Re di Sicilia, & hoggi non v'è altro, che la Fortezza, & vn Borgo di case, e da esso hoggi questo gran seno piglia il nome. Dipoi si troua il fiume Criniso secondo Tucidide, Diodoro, e Plutarco, che si chiama hoggi il fiume da San Bartolomeo, per cagion d'vna Chiesa dedicata quiui à questo Santo. Questo nasce da due capi, l'vn de' quali sorge sopra Calatafimi, e l'altro da lo stretto del Sorice, e dalla pianura d'Abita. Et uscendo fuor di questi due fonti, passa da Segesta, la quale egli si lascia da man sinistra, doue si chiama, Freddo, nel qual luogo egli fu fatto fatto famoso, per la vittoria, che hebbe Timoleonte contra i Cartaginesi, secondo, che afferma Plutarco nella vita di Timoleonte, doue il curioso lettore, leggendo con diligenza quel luogo, potrà conoscere, che questo è il fiume Criniso. Egli cresce poi per l'acque de' Bagni Segestani, e dell'onde bollenti della fonte herbeso, chiamata hoggi Gorgo, e fa vn fiumicello, che si chiama Caldo, e dà l'acqua a' mulini, e così grosso sbocca in mare. Molti pensano, che questo fiume hauesse nome da Criniso padre del Re Aceste, ancor che molti credano, che sia detto così da le riuie alte, ch'egli hà, seguitando il significato del nome Greco.

Mercato Egestano doue fusse.

Fiume di San Bartolomeo, detto già Criniso.

Freddo fiume fatto famoso per la vittoria di Timoleonte.

Bagni Segestani.

Della

Della Città di Segesta, & de i
Castelli vicini.
Cap. IV.

Segesta città antica da chi fu edificata.

LLA foce del fiume Criniso, sopra stà nel colle cinque miglia lontano, l'antica Città di Segesta, il qual colle è tutto discosto intorno, e si dice hoggi Barbara; e che questo sia vero, lo dimostrano l'acque inzolfate, dette da Strabone, Segestane, e da Solino si dice, che il fonte Erbeso nasce nel paese di Segesta, e fiume Criniso è chiamato da Plutarco, il qual si dice hoggi Freddo, come habbiamo detto, il luogo del mercato posto in sù la riuiera, chiamato da Strabone il mercato Segestano, e tutto questo paese maritimo da Polibio nel primo libro, e da Tuciddide nel quinto è detto Segestano. Questo stesso dimostrano le marauigliose, e stupende rouine de gli antichissimi edifici, le quali io mostrerò nel successo del parlare. Oltra ciò Tolomeo nelle sue Taule mette Segesta in questo luogo mediterraneo, e la Città fu edificata da Egesto Troiano a persuasione d'Enea, come afferma Dionisio Alicarnasso, e l'origine fu questa. Essendo Laomedonte Re in Illo, vn gran Gentiluomo, e Signore, il nome di cui è taciuto da gli scrittori, si ribellò da lui, per la qual ribellione egli co' tutti i maschi della sua stirpe, hebbero bando della terra, e perche al Re Laomedonte pareua cosa brutta uccider le femine alla medesima foggia, e l' marciarle a gli huomini Troiani non hauea per cosa sicura, però egli ordinò di farle mandare in Sicilia, e darle a' mercatanti forestieri, e così le fece portare in quell'Isola. Nella medesima nauera vn giovane per ventura nobile, e di sangue Frigio, il quale innamoratosi d'vna di quelle fanciulle, la prese per moglie e portati in quella parte dell'Isola, che alhora si chiamaua Drepana, furono da gli Molani riceuuti con grandissima cortesia, e stando quiui assai tempo senza hauere stanza ferma, quella fanciulla partorì vn maschietto, a cui per essere egli nato tra le capre, nelle selue, posero nome Egesto, il quale essendo cresciuto, intesa la morte di Laomedonte, hauendo sotterrato il padre Frigio, e l'infelice madre, se ne ritornò a Troia, d'onde fu costretto a fuggirsi poco tempo dopo, per cagion della rouina di quella, & imbarcatosi con Elimo, ch'era di sangue Reale, se ne ritornò in Sicilia a' luoghi di prima. Doue arriuato anco quasi quel medesimo anno per fortuna Enea, che s'era fuggito, e persuadendo loro, che rouinassero, o tenessero viuio il nome Troiano, e gli pregò ambi-

due ad edificare qualche Città, onde Egesto edificò Egesta, & Elimo poco da lungi edificò Elima, mettendo a ciascuna di esse il suo proprio nome, & accioche queste due città crescessero presto, e diuentassero grandi, Enea le riempì di molte di quelle persone, che s'eran fuggite co' lui; ma in Egesta mise i vecchi, & gli amalati per cagion de' bagni vicini a quel luogo, & in Elima mise gagliardi, e prosperi giouani, & ordinò, che in vn certo modo ella fusse sottoposta ad Elimo, perche quest' honore pareua, che si conuenisse ad Elimo per essere di stirpe reale, si anco perche simil titolo pareua, che fusse più atto a tenere i popoli in pace, e farsi amici i vicini, è volse, che tutti gli huomini di dette due Città si chiamassero Elimi. E crebbero in breue tempo in tanta reputatione, e credito, che tutti li popoli vicini s'surparono tal nome, e si fecero chiamar Elimi. E Strabone non iscrive cosa diuersa da quelle, che scrive diffusamente Dionisio Alicarnasso quando dice, che i Troiani mandati da Filottete a Erice insieme con Egesto Frigio, edificarono le mura d'Egesta. Ne anco Cicerone è differente da questi, quando nel sesto libro contra Verre dice. Egli è in Sicilia vna Città antichissima, la qual dimostra d'essere stata edificata da Enea, quando fuggendo da Troia, arriuò in questi paesi. Con questa conuiene ancora Tuciddide nel sesto libro, quando dice, che i Troiani poscia, che fu abbruciata Troia, fuggendo in questi paesi edificarono queste Città. Dopo molti anni, gli Egestani edificarono vn Tempio ad Enea, e gli ordinarono honori, e cerimonie diuine, come racconta il medesimo Dionisio, & anco fecero vna honoratissima sepoltura a Filippo di Buttracida compagno di Crotoniata Doriese, che edificò Eraclea in Sicilia come a vno Eroe, parendo loro, ch'egli la merittasse per la bellezza del suo corpo, & sacrificarono ancora al suo sepolcro vittime di diuerse sorti d'Animali, il che non era stato conceduto prima ad alcun huomo, come scrive Erodoto nel v. libro. Ma benchè la Città fusse prima dimandata Egesta dal nome del suo Fondatore, nondimeno i Latini, che si vergognano d'esser chiamati Egestani per esser nome vile, & abietto, mettendo ui innanzi la lettera Si la chiamaron Segesta. Et essendo detta Città in successo di tempo cresciuta in ricchezze, in dignità, & in valore, si ribellò da Agatocle Re di Sicilia; i suoi habitatori furon tutti uccisi appresso il fiume Scamandro; fu ripiena di sbanditi, e di fuggitiui, di scandalosi, di debitori, e di simili altre genti, laquale poi non chiamaron poi Segesta, ma Diceapoli, cioè giusta Città, per esser stati i Cittadini giustamente castigati, & fu da loro chiamata così per comandamento d'Agatocle, come scrive Diodoro nel xx. libro.

Elima città edificata da Elimo.

Tempio dedicato a Enea in Sicilia. Filippo di Buttracida.

Segesta perche fu detta Diceapoli.

Ma innanzi questi tempi ella fu fortissima, e vittoriosamente combattè contra i suoi nemici più volte, come affermano gli scrittori. Onde appresso Tucidide nel v. libro, ella è chiamata potente, perche ei dice che eglino vinsero i Selinuntij, & che eglino ebbero contra di loro gloriosissime vittorie. Plutarco ne' paralleli dice,

*Emilio Censorino Tiranno crudele. Aruntio Patercolo Statuario, inventore d'un cavallo da tormen-
tar huomini. Diana di rame in Segesta.*

che Emilio Censorino fu in essa vn crudelissimo Tiranno, perche e' soleua premiar coloro, c'erano inventori di qualche nouo modo di tormento per cruciare huomini. Per tanto, hauendogli portato Aruntio Patercolo à presentare vn cavallo di rame voto, con speranza d'hauerne qualche premio grande, per essere vna crudelissima inuentione, & à punto conforme à la crudeltà dell'animo suo, egli restando stupefatto, e diuentato piaceuole, vi fece metter dentro il suo proprio artifice, & lo fece precipitar giù dal monte Tarpeio. Tra l'altre statue, che erano in Segesta venerate da quella superstiziosa Religione, v'era quella di Diana, fatta di rame con marauiglioso artificio, & era in gran riuerenza appresso i Segestani. come dice Cicerone contra Verre, & haueua indosso l'habito, e l'insigne di vergine, e quantunque la statua fusse grande, nondimeno l'età, la bellezza, e l'ornamento non trapassauano la grandezza d'essa, ma le dauano vaghezza, & ornamento: Dalla spalla destra le pendevano le saette, e nella man sinistra haueua l'arco, e nella destra vna face ardente. Questa statua (hauendo Segesta mosso guerra a' Cartaginesi senza proposito alcuno, & à suo nome, & essendo stata superata) fu portata à Cartagine, stimando i Cartaginesi, che questo douesse essere di grande ornamento, ma ella poi al tempo della terza guerra Cartaginese, fu renduta a' Segestani da Scipione minore, poi ch'egli hebbe espugnata Cartagine, i quali l'accettarono con grandissima allegrezza, e fattole vna base di nouo molto alta; la riposero al suo luogo, e sopra la sua testa fecero intagliare il nome di Scipione in vna pietra, e tutto il caso della sua liberalità, come era seguito, il che fecero per mostrar la gratitudine dell'animo loro. Ma hauendo poi de liberato Verre di leuarla di quiui, e di portarcela seco per causa della grandissima riuerenza, in che ella era hauuta, non fu mai alcuno, ne cittadino, ne plebeo, no forestiero, ch'hauesse ardire di leuarla d'onde ell'era. Ma finalmente da certi Libetani per essere stati pagati, e per non saper simil cosa; ancorche'l Senato ne facesse gran romore, fu leuata via, e le Matrone, e le Fanciulle Segestane s'adunarono tutte insieme, e con odori, e con profumi, & vnguenti, e con grandissime lagrime, e pianti accompagnarono la detta statua fuori della Città, come vn mortorio publico di tutta la Terra. Questa Città al tempo,

che dominauano i Romani la Sicilia, era libera, e non solamente era confederata, & amica de' Romani, ma tra gli huomini d'amendue le Città era ancora parentado, come scriue Cicerone nel sesto cōtra Verre. Ma poi ch'la rotinasse dopo i Cartaginesi, io non hò potuto ancora trouarlo, e non essendo memoria alcuna innanzi à me del cadauero di questa Città, perche gli huomini si credeuano, che Segesta fusse Conterranea, per non s'intender di anticaglie, per manifestissimi argomenti, e per raffronto dell'autorità de gli scrittori, però io hò liberato il suo nome dalla morte, e dalla perdita, che se ne farebbe fatta. Vi sono ancora le rouine, e l'anticaglie degne di merauiglia, e bellissime da vedere, perche la Città doue si sale per vna strada non molto difficile, ancorche sia stretta, e fatta per arte, subito, che vi s'entra dentro, ti mostra vn Teatro mezo rouinato, e vi si vede anco vn Tempio antichissimo, che doueua essere di bellissima architettura, fatto in volta, e si vede quasi intiero, & hoggi è diuentato vna Chiesa chiamata Santa Maria. Nel resto della Città si veggono assaissime case rounate antiche con le loro cisterne, & ogni cosa era fabricata con grandissime pietre. Sotto le mura della Città da man destra, prima che s'entri dentro, v'è il Tempio grandissimo di Cerere, il qual non è quasi rouinato in parte alcuna, & è sostenuto da xii. altissime colonne, e non vi si desidera in lui altro, che il tetto, & hoggi è detto dal volgo Cerere, allongata la sillaba di mezo, & è vna bellissima, & antichissima memoria della Città di Segesta. Questo Tempio fu fatto fuor delle mura, perche i Tèpi di Cerere per antica consuetudine di quei popoli superstiziosi, sempre si soleuano edificare, (come dice Vitruuio) in cantoni, & in luoghi remoti, & secreti, doue non praticauan troppo spesso le persone. Per la Città medesima neppesse trouano da' cauatori, & da' muratori, medaglie di bronzo, & d'argento, doue da vna banda è scolpita vna testa d'huomo, cō queste lettere SEGESTANON, e da l'altra v'è vna gallina, se bene hò potuto scorgere con la vista. In questa parte sono molti fortissimi acque inzolfate, che son buone à guarir diuerse malattie. Lunga da la terra quasi vn miglio sono i bagni, che con voce Saracina son detti Iammeti, che latinamente vuol dir bagni, ancor che corrottamente, e dal volgo hoggi sono chiamati Calameti, da vn castello nominato, che fu già quiui edificato da Saracini, il quale era in piedi al tempo, che i Normanni reggeuano la Sicilia, come appare per vn priuilegio del Conte Ruggero, & a' tempi nostri non se ne vede se no le rouine. Parlando Strabone di quest'acque, dice à questa foggia nel sesto libro. La Sicilia in molti luoghi da diuersi fortui d'ac-

Anticaglie, e rouine di Segesta.

Tèpio di Cerere di Segesta.

Medaglie antiche di Segesta.

Calameti, bagni di Segesta.

Scipione rende la statua di Diana a' Segestani

ni d'acque delle quali, quelle, che sono à Selinunte, & à Imera son salate, ma le Segestane son buone à beuere. Il che noi sappiamo per esperienza, perchè quest'acque, benchè sian calde, & in zolfate nondimeno, perchè elle non trapassano la minera del sale, come le Selinuntine, e hoggi son le Sauesi, l'Imeresi, e le Termitane, però come elle son fredde, si possono beuere, e di qui si può hauer certissima congettura, che queste son l'acque Segestane, e che la Città, che si vede ruinata è Segesta. Sotto à quest'acque vn tiro di mano è vn Lago d'acqua calda, e tutta sulfurea, il quale di continuo bolle, e da Solino è chiamato Erbeso, e noi hoggi lo chiamiamo il Gorgo, e tutte quest'acque da Strabone, e da tutti gli antichi con vn nome solo eran chiamate Segestane. Eliano nel secondo libro dice, che i Segestani soleuan dipingere il fiume Criniso, il fiume Procopa, & il Temeso, in foggia d'huomini, & gli vltimi dui, credo che sian prefatti pel fiume Erbeso, e pel bagno. Et questo basti circa il sito di Segesta, perchè delle cose fatte da quella Città, se ne parlerà più diffusamente nell'Historie. Passato il fiume Criniso da man destra, si troua tre miglia lontano, e quattro dal mare vn monte alto tutto tagliato intorno intorno, che sempre va aguzzandosi verso la cima, nella quale fu già il castello Alcamo edificato da Alcamach Capitan de' Saracini, per habitarui dentro, come in vna fortezza, siccome afferma Giouanni di Lione nella sua Africa, e gli pose il suo nome, benchè al tempo di Federigo secondo Re di Sicilia, cacciati che furono i Saracini, detto Castello fuisse trasferito à piè del monte Bonifacio verso il mare, come appare per vn suo privilegio dato in Iuliana l'anno MCCOXXXII. e fece essent della militia quelli, che vi andassero ad habitar dentro, concedendo loro molti privilegi, & essentioni, & volle, che ritenesse il medesimo nome d'Alcamo, & hoggi è molto nobile, e ricco. E benchè il Castello, che fu edificato nella cima del Monte de' Saracini, stessse assai lungamente in piè di al tempo de' Christiani, nondimeno sotto l'Imperio di Martino Re di Sicilia (siccome noi leggiamo ne' nostri annali) egli fu ruinato, e si vedono ancora le sue rouine, e l'nome dura. Fuor delle mura d'Alcamo noue, doue è hoggi il Conuento de' Frati Predicatori d'vna Chiesa chiamata Santa Maria della Stella, la quale al tempo di detta traslatione era la Chiesa Cathedral del castello. Ma poi cominciando à concorrerli moltitudine di popolo, si cominciò à poco à poco à far maggiore, poi si cinto di mura, e vi si cominciò ad habitare. Sotto Alcamo vn miglio verso il mare si trouano le rouine, e la Rocca solamente del picciol Castel Calatubo, che fu già fatto da' Saracini. Tornando in su

la riuiera dopo la foce del fiume Criniso, si troua la bocca del fiume Bati, secondo Tolomeo, detto hoggi Lati. Questo fiume nasce tra leto, castel rouinato, e la scala del palazzo, da vna fonte chiamata Cananauera, e subito si comincia à far grosso, per l'acque del fonte Bizzolo, e poi per quelle di Chisa: la qual nascendo in certe cauerne, s'impetisce in diuerse fogge, e con tutte queste si congiunge la fonte Ginestra. Queste fontane congiungendosi tutte à piè del monte lato, formano vn fiume così grosso, che volge mulini, e piglia il nome di lato, il quale egli si lascia da man destra la Rocca di Mirabella. Quattro miglia poi lontano, egli riceue nel correre l'acque del fiume Balleto, che nasce nel medesimo paese, e nel passare vede il Rouinato castel di Giffa posto à piè del colle, e di poi corre vicino à Taino Castel già di Saracini, da cui prende ancora il nome, e ripigliando poi il primo nome di lato, se n'entra in mare. Passata la foce del lato, s'entra nel paese Partenico secondo Antonino Pio, doue era vn castelletto di Saracini, il quale fu ruinato al tempo del Conte Ruggiero Normando. Questo paese ritiene ancora hoggi il nome, e diede il cognome al bosco per cagion de' grandissimi assassinamenti potissimo in tutta Sicilia. Il qual bosco essendo al mio tempo tutto tagliato, e suolto, vi si sono piantate assai me vigne, e vi s'è fatto vn castelletto chiamato Sala, doue è assai abbondanza d'acqua, e gran copia di cannamelè.

Della Città d'Elima.

Cap. V.

LA FOCE DEL LATI TRE miglia, segue la torre della guardia di San Cataldo, detta così da vna Chiesa dedicata al detto Santo, appresso à cui è la bocca del fiume, che riceue nel nome del medesimo Santo. Questo fiume ha principio da' monti vicini, da vna fonte chiamata Renda, e poi s'ingrossa per l'acque di molte fontane, e diuenta di maniera, che volge mulini da gran nel correre, & piglia il nome della Nucilella, da vn'hosteria, che si troua nell'andare da Palermo ad Alcamo, e poi ch'egli è corso tre miglia, entra in mare, doue è vn grandissimo seno di mare, che mena assai pesci, & alquanto lontano, di dentro si vedono le rouine grandissime d'vna fortezza, ch'era stata fatta per guardia del mare, e della riuiera. Appresso à questo luogo son molte cauerne appommate, con certe fenestre per guardare in mare doue si può habitare como d'antico, e si può credere, che qui stessero coloro, che faceuano la guardia, e che spiavano la venuta delle navi de' nimici, d'on deanco la poteuano offendere, quando fuisse

Crimiso fiume.

Lati fiume.

Cananauera, rasi izzo, lo Chisa, Ginejra fonti.

Giffa castel rouinato.

Lato fiume. Bosco par unico famoso.

Fiume di S. Cataldo

Renda fonte.

Gorgo di Segesta lago antico

Alcamo Castello dachi fusse edificato.

Calatubo Castel Salaceno.

Acqua
del Re
fontana

fusse bisognato, & vn mezzo miglio lontano di qui, si troua vna fonte grandissima, che dall'acqua à tutto'l paese vicino, se n'entra in mare, e quest'acqua è chiamata l'acqua del Re, à cui sopra stà vna torre, la quale per l'antichità, per la bella fabbrica, e per la perpetuità del nome dimostra veramente d'essere stata fatta da vn Re. I paesi d'intorno medesimamente son fecondissimi di grani, d'olio, e di vini, e vi son d'intorno fontane, che danno l'acqua per tutto. Lontan da questo seno due miglia fra terra, si troua vn monte faticoso, erto, discosceso, e rotto, e non hà se non vna strada verso Leuante, e' luoghi mediterranei d'onde si possa andare, e po che persone lo posson guardar sicuramente. Nella cima di questo monte si troua vna pianura, ch'è di giro quasi vn miglio, e d'intorno intorno si veggono grandissime rouine di mura d'vna Città, di case, e d'altri edificij. Trouauisi sassi grandissimi tegoli, & embrici di terra cotta molto grossi, pezzi di vasi antichissimi, che non sono in vso, ne appresso di noi, ne appresso i Saracini, e di forma non più veduta, nè da noi, nè da loro, & in ogni casa era la sua cisterna, come si disse, ch'erano in Eri- ce, & in Segesta. In vn canton della Città ch'è verso il mare, si vedono le rouine di vna gran fortezza, di case, e di cisterne, e d'altra muraglie, e l'entrata della terra è impedita da grossissimi, e grandissimi massi, e di pietre riquadrate, che son sotto sopra l'vna l'altra, e fuor delle mura si veggion case rouinate, e le mura, che le circondauano, e si può credere, che fusse vn Borgo, o gli horti di detta Città, e questo luogo è detto hoggi volgarmente Alimisa, o Palimisa. Che questa città sia quella Elima fabricata da' Troiani, siccome noi dicemmo di sopra, benchè quasi la conformità, e vicinanza del nome ce ne faccia fede, nondimeno, e' ci son molte altre ragioni, che ne lo dimostrano, e più efficaci che quella. Onde io potrò affermar questa verità a' Siciliani, che per sino à hora non l'hanno saputa. Primamente noi sappiamo che la città d'Elima per l'autorità di Dionisio Alicarnasseo, e di Tucidide, era in questo paese, perche Tucidide nel sexto libro dice, che Solanto, Palermo, e Motia eran vicine à Elima, e Dionisio afferma, che Segesta, & Elima furono edificate in questo luogo, e l'vna autorità, e l'altra è conforme alla discriptione, che noi habbiamo fatta, & chi dubita, che questi due Troiani, cioè Elimo, & Egesto, hauendo deliberato di far due Città di compagnia, non s'elegero luoghi amenissimi, e per sito naturale fortissimi? Di che sorte sia il paese Egestano, noi l'habbiamo dimostrate, e questo per abbondanza di frumento, d'olio, di vino, e di tutte l'altre cose appartenenti alla vita humana, e per temperatura d'aria, e copia di

Elima
Città ro-
uinata
come sia
hoggi det-
ta.

fontane, non solamente non è punto inferiore al paese d'Egesta, ma anco l'auanza, siccome anco Elimo di nobiltà di sangue auanza Egesta, per esser quegli sangue Reale, e questi di stirpe assai men nobile. Tra queste cose non picciola ragione ne da vna grandissima fonte, la quale, e per artificio, e per natura eccede tutte l'altre & è lontana dalla Torre di S. Cataldo vn mezzo miglio, e bagna di continuo le campagne vicine per fino al mare, e dà l'humore dolcissimo alle cannamele, l'acque di cui (siccome hò detto) son chiamate Regie, e sopra essa è fabricata vna Torre antichissima con artificio non vñato, nè da Greci, nè da i Latini, e ritenendo ancora il nome del Re, è segno, che vn Rè, cioè Elimo, l'edificò. Oltra ciò, essendo chiaro, che Egesta era edificata nel braccio superiore di quel grandissimo seno di mare, si può hauere per cosa certissima, che Elima fu edificata nella parte inferiore, accioche queste due Città essendo vicine in ogni loro occorrenza, e bisogno, si potessero aiutar l'vna l'altra, & in vltimo l'architettura, e modo di fabricare, che si cōfà con Egesta, e con Erice, e con altre fabbriche Troiane, se altre ve ne sono, ci caua ogni dubbio della testa. E non bisogna, che qualcun si muoua à credere il contrario, o per la strettezza di questo luogo, o per la mutation del nome, o perche noi habbiamo detto, nel principio nō era qui solamente Egesta, ma tutti i luoghi vicini, perche gli scrittori nō habbiano fatto memoria alcuna, perche, per esser le cose humane mutabili, come elle sono, s'è potuto mādare in oblio, o per la morte presta d'Elimo, per cui restò tutta la signoria à Egesto, o perche i popoli eran più inchinati à fauorire Egesto, che Elimo. Con tutto ciò, e' non si può affermarciamente dire, che questa non sia Elima, perche il nome moderno hà molta conformità con l'antico. Questa Città per quanto si può comprendere, facua due mila vocchi, & in essa Enea fabricò vn'altare à Venere, come racconta Dionisio, ma tra tante rouine, quasi sian quelle di detto altare, io non l'hò potuto sapere. Ma basti insin qui hauer ragionato d'Elima, perche io n'hò parlato più ch'io non voleua, ma forse non senza qualche utilità, hauendo io resuscitato in sì poca fatica, il nome, e'l luogo della Città tanto antica, e tanto desiderata da gli huomini dotti, il che mi venne fatto nel MDLVI. del mese di Giugno. L'altro braccio di questo grandissimo seno, è Capo Ramo, doue è vn ridotto da Nauri, chiamato Calaporro, & vn miglio verso terra si vedono le rouine di certi edificij antichi, ma non sò già che anticaglie elle sian.

Calaporta
ridotto di
Nauri.

Del

Del Castel di Moria, e d'Iccara.

Cap. VI.


DOPO Elima, e dopo Capo Ramo segue **xii.** miglia lontano il Rouinato Castel di Iccari vecchio, ch'era vn castello posto in sù questa riuiera, secôdo che dice Tucidide nel secôdo libro, & Antonino Pio nel suo Itinerario, le cui rouine si vedono anch'oggi in quel luogo, che è detto Garbolangi, sopra le quali è edificata vna Torre, e vi si pesca a Tonni. Questo sol ci resta d'antico, che quel luogo è chiamato Murocarini, il qual nome senza dubbio alcuno è derivato da l'antico, e qui si dice da gl'Iccaresti per fama venuta di mano in mano da Vecchi, che fù già il Castello antico d'Iccari. Più dentro fra terra tre miglia lungi da queste rouine è il medesimo Castel di Carini, tra cui è vna riuiera, & vna larga pianura, tutta bagnata dalle fontane che scendon giù da' colli, e produce assai cannamele. Questa terra era in piedi al tempo di San Gregorio Papa, & era Vescouado, come scriue il medesimo Gregorio nel suo Registro, dou'egli manda lettere al Vescouo di Carina, commettendogli, che sia soprastante all'elettione del Vescouo di Palermo. Che questa città de Iccara fusse edificata da' Sicani antichissimi habitatori della Sicilia, ne fa fede Tucidide nel **vj.** lib. con queste parole. Dopo queste cose, gli altri Capitani Ateniesi, hauêdo diuiso l'esercito in due parti, cominciarono à nauigar verso Selinute di Sicilia si per vedere, se gli Egestani eran per dar loro danari, ò nò, si anco per riconoscere, e spiare i fatti de' Selinutini, e per intèder la differèza, e còtrouersia, ch'era tra loro, e gli Egestani, & hauêdo la Sicilia da man sinistra verso il mar Tirreno, si fermarono in Imera, laquale è vna città Greca in tutto quel paese, ma nò vi essendo stati riceuuti, se ne ritornarono, e nel ritornar, presero Iccara luogo de' Sicani, ma nemico de' gli Egestani, & il luogo era maritimo, hauendolo preso, e saccheggiato, lo diedero à gli Egestani. Questo dice Tucidide, & Diodoro nel **xij.** dice. I Capitani Ateniesi che possedeuano la Sicilia, hauêdo appresato l'armata à Egesta, presero Iccara castello de' Sicani, e vendendo tutta la preda, ch'ei presero, la vèderono **100.** talèti, & imposta vna grauezza di **30.** talenti à Egesta, e riscossala, se ne tornarono à Catania. Tanto dice Diodoro. Questa città d'Iccara per la grandissima bellezza di Laide meretrice, e molto celebrata appresso gli antichi Scrittori. Nella presa di questa terra quâdo fu presa da gli Ateniesi, questa meretrice fu fatta prigioniera, come afferma Pausania nel **ij.** lib. dicèdo. In Corintho è anco il sepolcro di Laide, sopra cui è scolpita vna

Leonessa, che co' piè dinâzi tiene vn'Arie re. In Tessaglia ancora si vede vn'altra memoria di Laide, perche si dice, ch'ella venne in Tessaglia dietro à Ippocrato suo innamorato. Ella primamente fu rubata in Iccara, castel della Sicilia da' soldati di Nicia, essendo ella ancor fanciulla, e dipoi fu menata in Corintho da colui, che la comprò, e si dice, ch'ella trapassò di bellezza di corpo tutte le meretrice del suo tempo, e mise tanta gran merauiglia ne' Corinthij, che ancor hoggi contendono per amor di Laide. Plutarco medesimamente nella vita di Nicia dice. Dopo queste cose, menâdo egli l'esercito verso Catina, & essendo gl'istessi Catinesi reduti spontaneamete, non fece cosa alcuna degna di memoria, saluo, ch'ei diede il guasto, e saccheggiò il paese d'Iccara, ilquale era allhora posseduto da' Barbari, & egli allhora fece prigioniera quella Laide, che fu sì bella meretrice ancor ch'ella fusse ancor fanciulla, e si, che egli la se còducer nel Peloponneso. Tâto dice Plutarco. Ninfodoro Siracusano nel libro delle cose marauigliose di Sicilia, secondo che raccôta Ateneo nel **xij.** lib. dice che Laide fu d'Iccara castel di Sicilia. Timéo ancora nel **xij.** lib. come racconta il medesimo Ateneo, dice che questa Laide fu d'Iccara di Sicilia. Ella dunque nacque in questo castel d'Iccara posto in su'l mare, e sua madre fu Epimandra, anch'ella Iccarese, e donna impudicissima, la quâle essendo stata data da Dionisio Tiranno à Filossene Poeta, egli la condusse in Corintho, deue essendo amata comunemente da tutti, diuèrto così famosa meretrice, e così ricca, ch'ella hebbe animo d'accompagnare Alessâdro Magno da Corintho insino in Persia. Ma Laide essendosi fatta molto più bella della madre, essendo ancor fanciulletta, fu menata prigioniera in Corintho, e secondo le leggi della guerra fu venduta cò gli altri schiaui, e diuèntò più famosa meretrice di sua madre, e passò di bellezza tutte le femine cattiuè del suo tēpo. Ateneo nel **xij.** lib. al **c. xx.** dice, ch'ella fu tâto bella, e tanto ben formata, che à Dipintori veniuano di lontanissimi paesi con grâ loro spesa, solamente per ritrarle il petto & le poppe, per seruirsene nelle loro pitture. Et essendo ella stata veduta vna volta da Apelle Pittor eccellētissimo portar acqua dal fonte Pirene, ch'è in Corintho, si dice, ch'egli restò stupito della sua bellezza. Aulo Gellio ancora parlando di lei nel **pr.** lib. al **cap. viij.** dice, Laide per la sua grâdissima bellezza faceua guadagni incredibili, e più ricchi huomini di Grecia andauano à cortegiarla, e nessuno entrava da lei, se non le daua ciò ch'ella chiedeua, e la chiesta era di gran somma di danari. Costei fu amata grandemente, come dice Ateneo nel **xij.** lib. da Aristippo, da Demostene Oratore, e da Diogene. Ma andando vna volta Demostene nascosamete da lei, e chiedèdogli ella **x.** mila dragme per pre

Epimandra madre di Laide meretrice.

Risposta di Demostene à Laide meretrice.

mio,

Ogniun
non può
ire a Co-
rino, pro
uerbio.

Morte di
Laide me-
retrice.

Pirreraz-
ze.

Masfrè di
Chiario -
mōtano.

Portogal
lo seno
loue su
Motia cit-
tà.

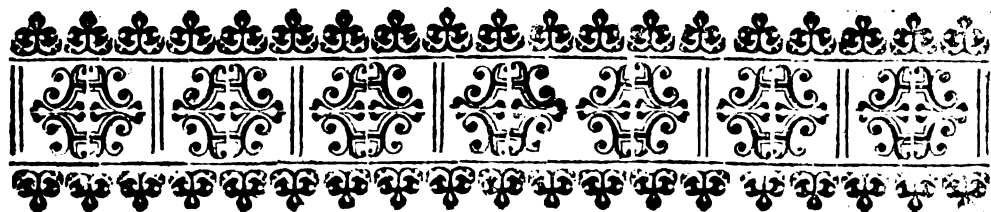
Motia cit-
tà antica

mio, Demostene le disse, che non compe-
raua tanto caro vn'pentimēto, Di qui nac-
que quel volgatissimo prouerbio appres-
so i Greci. Tutti nō possono andare a Co-
rinto, volendo significare, che colui anda-
ua in vano a Corinto a trouar Laide, che
nō le poteua dare ciò ch'ella chiedeva. Io
lascierò à posta fatta molte cose, che rac-
conta di lei Ateneo, e dirò solamente, che
questo, che bench'ella fusse bellissima,
nondimeno era di pessimi costumi, e be-
stiali, per cagion de' quali ella era addimā-
data, accetta, o scure, siccome raccōta Elia-
no nel xij. libro per autorità d'Aristofane.
Parlando della sua morte Ateneo per det-
to di Polemone, dice, che molte donne in
Tessaglia, i mariti delle quali l'hauuano
miseramēte amata, mosse da gelosia, e da
invidia, in certi sacrificij, doue non pote-
uano interuenire huomini, l'ammazzaro-
no colle bastonate. E per questa cagione
si mostra la sua sepoltura in Tessaglia: ma
i Corinthij, che s'attribuiuano ancora, ,
ch'ella fusse nata tra loro, diceuano, ch'el-
la era morta in Corinto, e ch'ella era stata
sepolta fuori della Città, appresso il Tem-
pio di Bellerofonte, e la sagrestia di Vene-
re detta Melanide, e che nella sua sepoltu-
ra era scolpita vna Leoneffa, che co' piedi
d'inanzi faceua carezze à vn' Aricte. Onde
appresso molti scrittori ella è tenuta, e de-
scritta per Corinthia. Ma ritorniamo à Ic-
cara vecchia, di cui si vedono sparfe quà, e
là certe poche reliquie, e vsono poco lon-
tane le caue di pietre Iccaresi, dette hog-
gi da i Sicilianj Pirrerazze. Ma chi habbia
edificato il castel nuouo, ch'è lontan tre
miglia dal mare, per ancora non si sà, ma
della fortezza magnifica, che vi si vede, ne
fu edificatore Mansfredi Chiaromontano,
come ne fanno fede l'armi di quella fami-
glia quìui scolpite. Nel paese d'Iccara è
vna cauerna detta hoggi Lōgo, doue si tro-
uano ossa di Giganti. In questa riuiera di
mare la mattina à l'alba si vede in aria l'i-
magine d'un essercito, e d'un armata grā-
dissima, il che hō detto di sopra, che si ve-
de in altri luoghi, le quali imagini sono
chiamati da gl'Iccaresi, dell'essercito di
Ruffino, le quali subito, ch'è venuto fuo-
ri il Sole, tutti spariscono. Dopo il roui-
nato castello d'Iccara due miglia, segue la
picciola Isola delle femine, secondo il par-
lar d'hoggi, ma dal Re Guglielmo secon-
do chiamata Fimi, laquale è lōtana dal li-
to mezo miglio. Dopo questa segue l'an-
tica Cità di Motia secondo Tucidide nel
vj. lib. e Diodoro nel xiiij. & è quasi lonta-
na vn miglio, posta in quel seno, ch'hoggi
è vna Torre per far la guardia, detta vol-
gatmente Sferracavallo, per cagion delle
pietre acute, che son poste dalla natura
per le strade. Di questa città si vedono po-
che anticaglie, e quelle poche son coperte
dalla terra, ma grandi, e di sassi lauorati in
in quadro di grandissima grossezza. Che
questa sia la Città di Motia, primamente
per l'autorità di Tucid. nel vj. lib. quale po-

ne Motia, Palermo, e Solàto esser poco lō-
tane l'vna da l'altra, e vicine à Elini, e che
nel medesimo tēpo furono habitate da Fe-
nici. Prouasi questo medesimo per l'auto-
rità di Diod. nel xiiij. lib. ilquale la mette
vicina al paese di Palermo, e dice, che l'è po-
sta in quel seno di mare, ch'è in questo luo-
go, e dice così. Annibale figliuolo di Gisco
ne partitosi da Cartagine, e venuto à Lili-
beo per espugnar Selinūte, mise la grāde
armata, ch'egli hauca menato seco nel se-
no di Motia, ritenendo seco i soldati, col
qual fatto e' volea mostrare a' Siracusani, e
persuader loro di nō esser venuto à far lo-
ro guerra, ne di voler nauigare à Siracusa.
Et poco di sotto dice: Ermocrate Siracu-
sano vsci di Selinūte cō vno squadrone di
sei mila huomini armati, e venendo verso
Motia, cominciò à dare il guasto, e sacche-
giare il paese de' Motiani, e nella prima
scaramuccia amazzò 500. di quelli, ch'era-
no vsciti della terra per affrontarsi seco, e
gli altri fece fugir nella Città: Hauēdo vin-
ti costoro, entrò nel paese di Palermo, e
diede il guasto a' Palermitani, e menò seco
vna grā preda. questo dice Diod. dalle qua-
li parole mi par che possano raccogliere
queste ragioni, che nō essēdo in tutta que-
sta riuiera vicina à Palermo seno alcuno,
fuor che questo, che si chiama Gallo por-
to, e quel di Solàto, e nō si vedano altroue
rouine di città presso à Palermo poste su'l
mare, se nō queste, le quali bēche sian po-
che, e forterrate, son tuttauolta grādi, ma
par che meritamēte si può giudicare, che
questa sia la città di Motia. I Greci disse-
ro, che in Sicilia furono tre Motie, vna del-
le quali è quella, ch'è presso al Pachino, di
cui ragionamo à bastāza al suo luogo, l'al-
tra era nel paese d'Agrigēto, & era vn pre-
sidio de' gli Agrigētini, di cui ragioneremo
quādo si tratterà de' luoghi mediterranei.
La 3. è questa, laquale fu habitata da' Feni-
ci, scōdo che afferma Tucid. nel vj. ma per
fino a hora nō hō potuto sapere chi le ro-
uinasse. Dopo Motia segue Capogallo, e
poi vien dietro la foce della guardia edifi-
cata sopra gli scogli, & è oggi detta Mon-
dello. Dopo questa vn miglio segue il mō-
te, che soprastà alla città di Palermo chia-
mato Pellegrino, il qual è solo, e tagliato
intorno intorno. Nella cima di questo mō-
te è vna pianura atta à essere coltiuata, e
piena di buone persone, da lato del mare,
e verso la terra hā le rupi inaccessibili, e
nō hā se nō vna strada dalla bāda di verso
Palermo, e verso mezzogiorno, laqual può
esser guardata da due, o da tre huomini.
Nel mezo del mōte sorge vn colle, sopra
cui è fabricata vna Torre, che serue per
fortezza, e per farla guardia, e vi si suol ac-
cēder il fuoco per mostrar a' circōuicini
Palermitani la venuta de' Corsari, e de i
nemici. Passato il mōte Pellegrino, segue
la Città di Palermo: quasi vn miglio lon-
tano, posta nella piegatura del lito, laqua-
le si descriuerà nel seguente libro.

Motie tre
in Sicilia

DELLA



D E L L A
P R I M A D E C A
 D E L L' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A .
 D E L R . P . M . T H O M A S O
 F A Z E L L O
 L I B R O O T T A V O .



Della Città di Palermo . Cap. I.



*Palermo
come fu
chiamato
da gli
antichi .*

PA C I T T A di Palermo è grandissima, & hoggi è la principale di tutte l'altre Città di Sicilia, e vi è il seggio Regio. Questa Città è posta in pianura in sù la riuiera, la quale (come afferma Erodoto nel vij. libro) fu chiamata da gli Antichi Litobello. Vna parte di questa Città è bagnata dal mar Tirreno, e l'altre tre sono aperte à la pianura, & è cinto intorno intorno di monti alpri, alti, & erti, doue non è albero di sorte alcuna, le cui campagne son piane, & grandi, & tengono di giro circa xx. miglia. le quali fanno (come dire) vn grande Anfiteatro, imaginato dalla natura, e fa vn bel vedere, à coloro, che da' colli vicini le rimirano, però che quei campi non paiono di terra, ma par che siano d'vna forma bell'ssima dipinta con vaghezza marauigliosa, di maniera, che douunque si voltano gli occhi, se ne piglia grandissimo contento, perche tutto quel paese è largo, bello, ameno, vario, aprico, e tutto fertile; e sopra tutto è abbondante di aranci, di cedri, pomi granati, e di tutte l'altre sorti di frutti. Et in oltre, è tanto copioso di frumento, di vino, d'olio, e di cannamele, che per che Cerere, e Bacco, e tutti i Pianeti conferuatori dell'humana

generatione, habbian fatto à gara tra loro a farlo fertile, e bello, e dargli tutte quelle gratie, che possono. Questo paese non solamente è il più bello di tutta la Sicilia, ma ancora di tutta l'Italia, & è bagnato per tutto da bellissimi fonti, e da soauissime acque, ond'egli per cagion di questi perpetui fonti, e per la verdezza de' bellissimi giardini, rallegra ogn'animo quantunque maninconico, e mesto. Quindi auuenne, che Calia nel viij. libro delle sue historie, come racconta Ateneo nel xij. libro, interpretò Palermo, cioè tutt'horto, per essere egli d'intorno intorno pieno d'alberi domestici, e si può dir veramente, che sia la delicatezza, e'l Paradiso di tutta la Sicilia. Molti Scrittori antichi dicono, che fuor delle mura di Palermo verso Settentrione era già vno stagno d'acqua marina, ilquale distendendosi vn miglio per infino a quel luogo detto hoggi Piperito, faceua vn porto larghissimo, sicurissimo per quei legni, che vi si ritrouauano. E di questo par che ragioni Procopio nel quinto libro della guerra de i Gothi, & i Palermitani per fama venuta di mano in mano da gli antichi, par che affermino il medesimo, perche Panormo in lingua Greca non significa solamente tutt'horto, come l'interpretò Calia, & Ateneo, ma significa ancora (secondo i Latini) tutto porto. Perche Pan, vuol dir tutto,

*Palermo
detto Pa
radiso di
Sicilia.*

T

*Palermo
da chi fu
edificato
da prin-
cipio.*

tutto, ò tutta in Greco, & ormo, vuol dir horto, ò ridotto in Latino. Il principio di questa Città fu cominciato da' Fenici nel tempo, che i Greci passarono in Sicilia, come par, ch'afferma Tuciddide nel vj. le cui parole son queste. I Fenici habitaron per tutta quell'isola, occupando i Promontorij, ch'erano al mare, e certe isolette, che son d'intorno per poter negoziare; co' Siciliani, e poi che molti Greci v'arriuarono per mare, lasciando star di nauigare, habitaron Motia, Solanto, e Palermo, che son terre vicine à Elima, e fecero compagnia con gli Elimitani, oltre che stauan sicuri per esser poca via da Sicilia à Cartagine. Pietro Ranzano medesimamente Frate dell'Ordine de' Predicatori, Vescouo di Lucera, nel suo libretto, ch'egli compose della Città di Palermo, dimostra, ch'ella fu edificata da' Caldei, da' Damasceni, e da' Fenici, molto prima, che non dice Tuciddide, e lo dimostra per due scritture, che sono in Palermo intagliate in pietra, l'vna delle quali, ch'è scritta in marmo bianco, al tempo di Guglielmo Secondo Re di Sicilia, fu tradotta in lingua Latina da Abraamo Damasceno Medico, e dice à questa foggia. Viuente, Isaac figliuolo d'Abraamo, e regnando nella Valle di Damasco, e nell'Idumea Esau figliuolo d'Isaac, vna gran moltitudine, d'Ebrei, co' quali si accòpnarono molti Damasceni, e molti Fenici, venendo in quest'isola triangolare, fecero loro stanza in questo amenissimo luogo, il quale essi chiamarono Panormo. Ma e' nò si sà hoggi ciò che sia seguito di questa pietra, ancor che per Palermo si veggiano molti frammenti, e memorie di questi sassi, ne i quali sono scritte molte lettere, che più tosto s'ammirano, che s'intendano, per cioche i Greci, gli Arabi, & i Caldei de i nostri tempi non gli hanno potuti leggere, onde il volgo tiene hoggi, che simili sassi ci fussero portati da' Troiani dopò la rouina di Troia, ancor contenghino più l'antichità di Palermo, che di Troia. Que sti sassi essendo al mio tempo negletti, e da la trascuratagine de' cittadini malamente tenuti, accioche le memorie dell'antichità di Palermo non andassero male, il Senato (à mia persuasione) l'anno 1552. gli fece portare al palazzo, doue si tiene ragione, eccetto quello, che è ne' fondamenti della casa di Gherardo Agliata già Protonotario di Sicilia, il quale (come crede il Ranzano) è quel, che si desidera. L'altra pietra intagliata con lettere Caldee è

sopra la porta Patitelli, e si può veder da ogn'vno. Questa scrittura fu fatta tradurre de Stefano Spetiale l'anno 1470. essendo egli Pretore in Palermo, da vn'huomo di Siria, il quale la tradusse à questa foggia. Non è altro Dio, che vno Dio, nò è altro potente eccetto, che il medesimo Dio, e non è altro vincitore, fuori che il medesimo Dio, che noi adoriamo. Il Capitano di questa torre è Safu figliuolo di Elifar, figliuolo d'Esau, fratel di Iacob figliuolo d'Isaac figliuolo d'Abraam, e il nome della Torre è Baich, e quello della torre vicina è Farat. Le quali parole nò solamente còfermano la verità della scrittura di sopra, ma da per loro sole mostrano, che Palermo fu edificata da' Caldei. Perche comprendosi per queste parole, che Safu non fu edificator di questa torre, ma ne fu Prefetto, e Guardiano, si può senza dubio alcuno conoscere, che Palermo fu edificato innanzi al tempo di Safu, e che il suo principio venne da gli Antichi di costui, che furono Caldei, come afferma Moise nel 36. cap. del Genesi. E non bisogna pensare, che la venuta de' Caldei in Sicilia, e l'hauerui edificato città, sia cosa fauolosa, perche per autorità di Berofo, e di Do doro, Camo figliuol di Noe, chiamato da Berofo, e da Diodoro Camefeno, e Saturno, con vna gran Colonia entrò nella Sicilia, come si dirà nelle nostre Historie. La torre Baich è ancora intera, e vi si può habitare, e nel suo frontispicio intorno intorno sono scolpite alcune lettere. Ma colui, che l'anno di nostra salute 1524. vi staua dentro, volendo restaurar la parte del muro verso Occidente, doue era la più antica strada che andaua alla città, trapose quelle lettere, che erano scolpite la suso in cima, e molte ancora ne guastò, e ruppe. Il che vedendo io fare, l'hauua molto per male, e riprendeua acerbamente quell'huomo balordo, insieme con tutti quei muratori, che v'erano. Ma non mi giouando questo, cominciai à riprendere anco il Senato, che sopportasse, ch'egli andasse male vna memoria così antica della Città, à cui non era mai possibile riparare, e che vedendola guastare, se ne stessero cheti. Ma accioche la memoria di quelle lettere, che si poterono raccogliere di quiui, ò per simil balordagine, ò per ingiuria di tempo non si perdessero affatto, le volli mettere qui, e farle stampare, ancorche non siano tutte, ma spezzate, e come dire vn frammento, il quale è questo.

*Antica-
glie di
Palermo.*

*Baich,
Torre di
Palermo.*

• ۱۱۱ ۱۱۱ •

۱۱۱ ۱۱۱ ۱۱۱

۱۱۱ ۱۱۱ ۱۱۱

۱۱۱ ۱۱۱ ۱۱۱

۱۱۱ ۱۱۱ • ۱۱۱

۱۰۱۲۳۴۵۶۷۸۹

۱۰۱۲۳۴۵۶۷۸۹

۱۰۱۲۳۴۵۶۷۸۹

۱۰۱۲۳۴۵۶۷۸۹

۱۰۱۲۳۴۵۶۷۸۹

*Fatal, tor
re a' r'ca
di Paler
mo, r'cu-
nata.*

L'altra Torre, ch'era chiamata Farat, presso alla porta Patitelli da man sinistra, si distendeva per fino al canion della Chiesa di Sant'Antonio, che sopraffà alla fonte, che con nome Saracino si chiama Iarasi, & era lavorata di pietre grandissime, tirate in quadro. Questa torre fu rouinata da' poco accorti cittadini, e se ne son fatte botteghe di diuersi forti, il quale spettacolo doueua esser degno di molta compassione ne gli animi di coloro, che vedeuano rouinate le più antiche memorie, e le più antiche Torri, e fortezze, nò dico di Sicilia, ma di tutta Italia, non per mano de' nemici, nè per vecchiezza, ma da maligni, ò mal faggi cittadini, aggiunti anco l'empio decreto del Senato. La Città di Palermo fu edificata per quanto si può raccogliere da quelle lettere intagliate l'anno della creaton del mondo MMMCCCLX. dal qual computo non par che si discosti Tucidade, quando dice, che i Fenici nò edificaron Panormo, quando i Greci vennero in Sicilia, ma v'habitaron ben dentro. Perche, che cosa impedisce, che benche Palermo fusse edificato da' Caldei, da Damascini, e da' Fenici, vn'altra moltitudine di Fenici venuta in Sicilia per lor facende, non vi potessero habitar dentro? e non sia alcuno, che si marauigli, che qualcuno habbia lasciato scritto in pietra la memoria dell'antichità di questa Città, perche anco Noe uscito dall'Arca (dopo il diluui) lasciò scolpito in pietra l'uscita sua del monte Gordico, e la sua venuta nella pianura abbasso, piena di corpi morti, come afferma Beroso. Ma lasciando queste cose, verrò a scriuere il suo accrescimento. Primeramente adunque la Città di Palermo al tempo della prima guerra Cartaginese, come afferma Diodoro nel xiiij. libro, & Polibio nel primo, era soggetta à Cartaginesi. Ma in che modo, & in che tempo ella fosse soggiogata da loro, io non l'hò ancor potuto trouare; perche, benche Ermocrate Siracusano uscendo di Selini, laquale egli haueua racquistata con assai buon'essercito, venisse à liberar molti castelli, e luoghi vicini à Palermo in quel suo felice corso di vittorie, nondimeno egli guastando solamente il Contado di Palermo, non toccò la Città, e se ne tornò in dietro, siccome, afferma Diodoro nel medesimo libro. Anzi la Città à quel tempo s'era fatta più grande, perche alla Città vecchia s'era aggiunta vna parte di verso mezzo giorno, che si chiamaua Napoli in lingua Greca, siccome si può raccogliere dalle parole di Polibio nel 1. libro. Ma al tempo della prima guerra Cartaginese, essendo questa Città soggetta a' Cartaginesi, e facendo braua difesa, con quella, ch'era ben munita, fu in vltimo espugnata da A. Aquilio Capitano de' Romani, come dice Polibio nel primo, con queste parole: Venendo

*Palermo
fu sogget
to a' Carta
ginesi.*

A. Aquilio, e C. Cornelio Consolo in Sicilia con quell'armata per far guerra a' Cartaginesi, passato subito il Golfo, fecero scala à Messina. E quiui hauendo raccolto le reliquie del naufragio, fecero vn'armata di trecento legni; quindi partiti, vennero à Panormo, ch'era vna delle principali Città de' Cartaginesi, e daua vna grandissima noia a' confederati de' Romani. Onde assaltandola i Romani brauamente, e ponendole l'assedio da due bande, in poco spatio di tempo per forza di machine, e d'affalti, rouinaron la fortezza, e presero per forza quella parte della Città, ch'era chiamata Napoli. Dopo la qual vittoria, i cittadini dell'altra parte, che si chiamaua Città vecchia, perdendosi d'animo, s'arresero a' Consoli, i quali hauendo fatta questa impresa felicemente, lasciato che vi hebbero vn bonissimo presidio, se ne tornarono à Roma. Stando ella sotto i Romani, s'acquistò grandissimo nome al tempo di quella vittoria, che Metello Consolo Romano hebbe còtra Asdrubale Capitano de' Cartaginesi, con quello stratagemma d'ingannar gli Elefanti, e nel finger di fuggire, siccome afferma Giulio Frontino nel primo libro, e Polibio anch'egli nel primo, e noi più diffusamente ne parliamo nell'Istorie. Scriue ancora Strabone nel vj. che Palermo hebbe vna Colonia di Romani, ma quando ella v'andasse, per ancora non l'hò trouato in lui, ne in alcun'altro Scrittore. Ma la ragione ci persuade, che ella v'andasse dopo quella grã vittoria. Egli è stato lasciato per memoria da gli antichi, che non solamente furono braui in Palermo gli huomini, ma vi furono braue anco, e valorose le Donne, di maniera, ch'elle vna volta per difesa della Patria, mancando la canapa per far le corde à gli archi, si tagliarono i capelli, e gli accomodarono à guisa di corde, benche io non troui in qual guerra seguisse quella bella cosa, e degna di memoria. In oltre, essendo assediata la Città Siracusana da M. Marcello, la Città di Palermo gli mandò vn soccorso di tremila combattenti, ancor che l'altre Città di Sicilia confederate de' Romani gliene mandassero mille, come afferma Silio Italico nel xiiij. libro. Cicerone nel quinto libro contra Verre annouera Palermo tra le Città libere, e le numera, dicendo esser queste: Centuripi, Alessa, Segesta, Alicata, e Palermo. Di questa cosa sono in Palermo le memorie scolpite in marmo, fatte al tempo di Seuerò Imperatore con lettere Latine. Peroche in vna pietra di marmo quadro, ch'è dinanzi alla Chiesa maggiore, sotto alla finestra grande della casa del Vescouado, si leggono l'inscrisse parole.

*Palermo
acquistata da' Ro
mani.*

Dòne palermitane fecero de' capelli corde d'arco.

IMP:

IMP: CAES: L. SEPTIMIO SEVERO
PIO PERTI: AVG: PAR: ADIABEN:
ARABICO P. M. TRI: P. VII. IMP:
XI. COS: II. P. P. PROCOS: V. DIVI
M. ANTONINI PII GERMANICI,
F. DIVI COMMODI FRATRI D. AN
TONINI PII NEPOTI D. HADRIA
NI PRONEP. DIVI TRAIANI PAR
TICI AB. D. NERVAE ADNEPOTI
INDVLGENTISSIMO, A C C L E
MENTISSIMO PRINCIPI NOSTRO
REPVB: PANORMITANORVM P.
SATYRI, DONATI, ET M. MARCI
RVFFINI D. D.

In vn'altra pietra posta nella medesima
entrata della piazza d'onde dalla Città vec
chia si vò alla Chiesa, era in terra vna pie
tra di marmo, laquale per mia opera fu
portata al Palazzo maggiore, in cui erano
scritte queste parole.

IMP: CAES: M. AVRELIO ANTO
NINO AVG: DIVI ANTONII E. P.
DIVI TRAIANI PARTH. ADNEPO
TI. DIVI NERVAE NEPOTI. PONT.
MAX: TRIB: POT: XVII. COS. III.
R. P. PANOMIT:

Alla porta ancora d'vna casa priuata,
la quale è nella via più famosa della Città
vecchia, era vna pietra commessa nel mu
ro, laqual medesimamente fu portata in
Palazzo, doue erano intagliare queste
parole.

IMP: CAES: L. SEPTIMI SEVERI PII
PERTINACIS AVGVSTI ARABICI.
ADIABENICI. PARTH. M. TRIBV
NIIA POTESTATE. VII. IMP. XI.
COS: II. PP. ET IMP: CAES: M. AVRE
LI ANTONINI AVG: TRIB: POT:
DOMINO INDVLGENTISSIMO
RESPVB: PANORMITANA. II. VIR:
P. SATYRI. DONATI. ET M. MAR
CI RVFFINI. D. D.

*Antica-
glie di
Palermo.*

A la Chiesa medesimamente di Santa
Maria Madalena, la quale è vicina à Por
tanuoua, è vna pietra di marmo antica, la
qual nuouamente è stata posta nella basa
d'vna colonna, si vedono alcune lettere,
che confermano questo medesimo, di
con così.

IVLIAE AVG: IMP: CAES: L. SEPTI
MI. SEVERI. PERTINACIS AVGV:
PII PARTHICI. ARABICI, ET PAR
THICI ADIABENICI P. M. TRI: B:
POT: III. IMP. V. COS: II. PP. RESP:
PANORITANORVM.

In vn'altra pietra ancora, laquale per ne
gligenza de' Palermitani si giace negletta
in terra, dedicato, & iscritto à Adriano
Imperatore si leggono in vltimo queste
due parole.

RESPVBLICA; PANORMIT:

Per lequali parole si può ageuolmente
comprendere, che questa Città antica
mente era chiamata Panormio, e gli habi
tatori erano ancho nominati Panormiesi.

La Città di Palermo adunque, poiche
la Republica Romana diuentò Monar
chia, fu soggetta à gl'Imperatori Roma
ni, per fino à che mancando, e diuidendo
si l'Imperio, venne sotto alla giuridittione
de' Costantinopolitani. Ma l'anno di no
stra salute DXV. al tempo di Giustiniano
Imperatore, ella fu soggiogata da' Gotti
insieme con tutta la Sicilia, & essi la fece
ro come dir loro per fortezza, e vi fece
ro il seggio Reale. Ma essendone stati cac
ciati dopo quattordici anni in circa da Be
lisario General dell'Imperatore, fu resti
tuita all'Imperio, come afferma Proco
pio. L'anno poi di nostra salute M. CCC.
XXVI. al tempo di Michel Balbo Impe
ratore ella fu presa con tutta la Sicilia da
i Saracini Africani, laqual medesimamen
te da loro fu fatta seggio Reale, & habi
tatione di Re. Peroche hauendo eglino
mandato à fuoco, à rouina, e à ferro tutte
le Città, e castella, ch'essi haueuan troua
te, perdonarono à la Città di Palermo per
essere ella piena di delitie, di vettoua
glie, e di piaceri, a' quali è molto sogget
ta quella natione, e non solamente fecero
questo, ma la dotarono ancora del titolo
di Regia, come afferma Giouan Curopa
lata nelle vite de' gli Imperatori di Con
stantinopoli, e l'arricchirono di bellissimi
edificij, molti de' quali si vedono ancora
dentro, e fuori de' giardini. E dipoi non
solo al tempo de' Saracini, ma ancora
de' Christiani, fu la prima Città di tutta
la Sicilia, e per la moltitudine de' gli habi
tatori, e per la presenza de' Re, non solo
fu la maggior di tutte l'altre Città dell'
isola, ma la principale, e come si dice, la
Regia. I Normanni hoggi popoli della
Gallia, sotto la Guida di Roberto Guis
cardo, e del Conte Ruggiero suo fratello
Germano, hauendo valorosamente, e per
forza d'arme, cacciati i Saracini di Sicilia,
si fecero padroni dell'isola, ma la Città di
Palermo non fu espugnata da loro, se non
con grandissima fatica, e con l'assedio di
molt'anni, la qual fu aggiunta da Rober
to a' titoli del Ducato di Puglia, e del Prin
cipato di Capua, e pochi giorni dopo la
cintese di mura, e vi fece due fortezze, sic
come si legge nella sua vita, la grandezza,
e dominio della quale fu accresciuta dal
Conte Ruggiero dopo la morte di Ru
berto, e di Ruggiero figliuolo di Ruber
to, e dopo la morte del Conte Ruggiero,
Ruggiero Terzo, che fu figliuolo del Co
nte Ruggiero, e che fu il primo, ch'hauesse
titolo di Re, la fece famosa, bella, forte,
ricca, e l'vn', e l'altro Guglielmo poi, e
Tancredi, & Arrigo Sesto, che furon tut
ti Re,

*Palermo
quādo fu
soggioga
ta da' Got
ti.*

*Palermo
fatto seg
gio Reale
da' Sara
cini.*

*Palermo
da quai
Re fuisse
fatto grã-
de, e ma-
gnifico.*

*Insegne
di Paler-
mo chi
gli furon
date.*

ti Re, la fecero magnifica, & ornata, con molti edificij ornati, e bellissimi fabbricati da loro. Dopo costoro, Federico Secondo Imperatore, e Re di Sicilia, oltre gli ornamenti, e bellissimi edificij, le diede titolo honoratissimo, e supremo in perpetuo. L'altro Federigo ancora Re di Sicilia figliuolo del Re Piero, ilquale hauendo ristaurato il muro, & aggiuntoui maggiore spatio, fece più grande la Città ordinò che il Supremo Magistrato, che prima si chiamaua Baliato, sortisse il nome, e titolo di Pretore, il quale officio fu amministrato prima di tutti gli altri da vn Senatore cognominato Maida Gentiluomo Palermitano, l'anno della nostra salute 1320. Ransano dice, non fondato in alcuna autorità, che il titolo della Città, il nome della Pretura, e l'insegna, ch'è vn Aquila d'oro, furon date dal Senato Romano à questa Città, dopo la vittoria di Metello contra Afrubale, doue fu mandata vna Colonia. Onde i Palermitani hanno per volgarissimo quel Distico di Giouanni Nafò Siciliano, che dice:

- „ Tacita fides sociam statuit sibi Roma
Panormum
„ Hinc Aquila, & Prætor, & decus vr-
bis adest,
ciodè
„ Roma si fe compagna di Palermo,
„ E conosciuta la sua fe, le diede
„ E l'Aquila, e'l Pretore, e la bellezza.

Mà la fede, e credenza di queste cose si stiano appresso di coloro, ch'hanno hauuto ardir di scriuer si fatte cose, e credanle à lor modo. Palermo adunque, e per la vaghezza, e bontà del sito, e per la presenza de' Re, e de' gli Imperatori, i quali, o vi son nati, ouero v'hanno fatto lunga habitatione, riceuè marauigliosi accrescimenti, di maniera, ch'ella meritamente, può essere paragonata à qualsiuoglia altra Città d'Italia. Questa Città è diuisa in quattro parti, e ciascuna d'esse per la grandezza de' giardini, e de' borghi, hà forma d'vna giusta Città, e per questo ogn'vna d'esse hà meritato d'hauer per ordine il suo proprio nome.

Vna di queste è quella, che noi diciamo essere stata edificata da' Fenici, e da i Caldei, la quale da' nostri antichi fu chiamata Città vecchia, come afferma Polibio nel primo libro, e la superba fabrica di quelle antiche, & alte mura, onde ella è cinta, si vede quasi intera dentro à l'altre parti, benche non sia tanto grande, quanto son l'altre. Queste muraglie son di pietre gradissime, e riquadrate, lequali non son congiunte insieme con calcina, secondo che s'vsa hoggi, ma son attaccate solamente con vn poco di loto. Di queste mura parlando Procopio nel iij. libro dice. I Gotti confidati nella fortezza

delle muraglie della Città di Palermo, si difendeuano brauamente, peroche quel luogo era fortissimo; ma la maggior parte d'esse, sono hoggi destrutte, sì per la vecchiezza, & ingiuria del tempo, sì ancora per trascurataggine, forse per malignità de' Palermitani, i quali seruendosi di quelle pietre marauigliose, e quasi sante per la sola maestà delle leggi à far priuate fabriche, & edificij, hanno priuata la Città d'vna fortezza non picciola. Questa parte è fortissima, non solamente per artificio humano, e per la strettezza delle strade, ma ancora per natural sito del luogo, peroche ella è posta sopra vna mole alquanto rileuata, e da ogni banda fortificata. In questa parte della Città al tempo della prima guerra Cartaginese, e della Gottica, e della Normanna, i Palermitani si ritirauano, hauendo perduto della città, come in vna fortezza inexpugnabile, e non potettero esser quiui mai presi da nimico alcuno per forza, ma solamente à patti, come noi diremo più diffusamente nell'Historie. Per la qual cosa i Saracini, i quali misero il più delle volte i lor proprij nomia' luoghi, hauendo preso Palermo, posero nome à quella parte Alcaffar, ch'è voce Cartaginese, & infino ad hoggi il palazzo si chiama Alcaffar, laqual voce in lingua Latina vuol dire Castello, o luogo forte. Noi ancor hoggi, benche alquanto corrottamente ci seruiamo di questa voce, & vn sì fatto luogo addimandiamo Cassero. Questa parte è più lunga, che larga, & è diuisa da tre vie principali, ma quelle strade che attrauerfano in diuersi luoghi, son molte; e la principale, e maggior di tutte l'altre, ch'è quella, che vā per fino al fine della Città, & è chiamata via marmorea, e così fu anco chiamata a' tempi de' nostri vecchi, come appare ne' priuilegij di Ruggiero, e de' gli altri Re di Sicilia, il che credo che sia, perche questa strada, doueua anticamente esser tutta lastricata di marmo. Le porte di questa Città vecchia eran molte, e fortificate con altissime Torri, i nomi antichi delle quali con la forma loro à molte son mancati, e quelle, che vi son hoggi, hanno nomi moderni, come è quella, che si chiama de i Patitelli, ch'è nome moderno, di cui habbiamo ragionato di sopra, e di questa s'vscia fuori già verso il mare, & è ancora intiera, e non vi mancano altro, che gli vsci, & in lei si scorge la forma, e l'vso antico. L'altra, che al mio tempo si chiama Oscura, è volta verso Settentrione, e questa essendo stata nel suo essere antico fino al 1542. da certi poco prattichi, ch'erano allhora in magistrato, hauendole tolta la forma antica, la tramutarono in botteghe di diuerse arti. La terza, laquale era chiamata già cento anni sono, la porta de gli schiaui, era posta nel luogo, ch'è tra la casa di Rinaldo Crispo verso Leuante, e di

*Alcaffar
di Paler-
mo, da
chi hebbe
il nome.*

*Patitelli
porta di
Palermo*

*Porte di
Palermo*

Gian-

*Palermo
diuiso in
quattro
parti.*

Giantomaso Gualbes verso Ponente appresso la piazza della Cancellaria, doue, essendo mancata la sua antica forma, si vede vna piccola stradetta, per la quale si va alla beccaria nuoua, & al luogo detto con voce Saracina Ainroma, doue l'anno 1550 furon fatte assaiissime botteghe d'arte di lana. La quarta siccome si può vedere ne i priuilegi di Ruggiero, e de' Guglielmi Re di Sicilia, era chiamata al lor tempo, la porta di Sant'Agata di Villa, detta cosi, da vna Chiesa quiui vicina dedicata alla detta Santa, il qual nome insieme con l'esser già molti anni sono, ella ha perduto. La quinta a' tempi de' nostri vecchi, era detta la porta del palazzo, e questa era posta à lato alla Rocca di verso Settentrione e da questa s'andaua già alla volta della Città di Monte Reale. Questa fu serrata già cento anni sono, & in suo scambio ne fu aperta vn'altra, che guarda verso la strada marimerina, detta Porta nuoua, il che fu fatto per esser questa più commoda a i Cittadini. La Sesta, che è volta à Mezo giorno, si vede ancor hoggi tutta intera, fabricata di pietre, anzi massi marauigliosissimi, e con voce Saracina è chiamata Bufeumi. La settima è vicina a la Chiesa di Santo Elia, & è lontana dal Palazzo vn tiro di mano, & era detta Porta Giudea, da' Giudei, c'habituauan quiui presso, siccome si può leggere nelle publiche iscrizioni, e di questa al mio tempo si vedeua vn mezo arco, & vna Torre antichissima, e grande, fabricata di pietre quadre, e marauigliose, laquale era vicina à quel propugnacolo, & hoggi è rinchiusa dentro la casa di Nicolò Catalani. Nelle medesime publiche iscrizioni si legge, che questa porta l'anno MCCCXXXII. al tempo del Re Piero Secondo, si chiamaua Trabocchetto, ma quale ella fusse veramente, io non l'hò per certo. L'ottaua era già presso alla Chiesa di S. Stefano d'Ammirato, e fu chiamata Saracinamente Bebi-bacal, d'onde s'andaua in vn Borgo detto Luzet. come si legge ne' medesimi priuilegi, e questa già molti lustri sono, ha perduto il nome, & la forma, perche in quel luogo fu fabricato il Monasterio delle Monache di Santa Caterina, e la Chiesa di San Stefano insieme col palazzo di Giorgio Ammirato, e questa porta fu occupata dalle dette fabriche, essendosi fatta più larga la strada, che va à Luzetto. Nella parte di questa vecchia Citra son molte Chiese, e molte habitationi publiche, e priuate, sacre, e profane, che di pompa, di magnificenza, e bellezza, non son punto inferiori ad altre fabriche d'Italia. E prima à la cima della Città verso Ponente è posta vna Rocca fortissima, chiamato Palazzo Reale, fabricata marauigliosa mente di pietre riquadrate, e di dentro ornata di pietre preziose, e d'oro, e di marmi bellissimi, & è stata moltissime volte allo-

Palazzo
di Gio-
gio Am-
mirato.

Palazzo
reale for-
tezza.

giamento d'Imperadori, e di Re. Questa Rocca fu fabricata primamente da Saracini quando prefero Palermo, sopra le rovine della fortezza vecchia, siccome ne fanno fede le lettere scolpite in pietra. Ma essendo stati cacciati i Saracini da Roberto Guiscardo, e dal Conte Ruggiero, fu da loro fatta più forte, e cinta di mura più alte, con baloardi, caualieri, e torrioni, secondo l'vianza loro. Il Conte Ruggiero poi v'aggiunse quella torre rossa di mattoni cotti, che v'era, la qual fu rouinata l'anno M DLIII. da Giouanni Vega Spagnuolo, Vicerè di Sicilia, nella restoratione del palazzo, accioche la veduta della Città fosse più bella, e più spedita. Il Rè Ruggiero poi fabrico la torre Greca verso mezo giorno, e ne fece vn'altra diuerso Settentrione, per tenerui dentro i tesori Reali, e fabrico anco la parte di mezo della rocca, la qual fu detta loaria per questa cagione, perche ella era riguardeuole per molto splendore di gemme, e d'oro. Così essendo arricchito per le spoglie di molti nemici, per far vna stanza sicura del suo stato, edificò questa fortezza, e le parti più basse fortificò con buoni bastioni, in quelle di mezo fece le stanze per le guardie, e per le sentinelle, & le più alte munì con buoni baloardi, e caualieri, e nel maschio di mezo, come in luogo più sicuro, e più forte, ripose tutte le ricchezze Reali. Guglielmo primo Re di questo nome edificò questa parte, che si chiama Timbri, e l'altre furon fatte da Ruggiero suo padre, ma quella fabricata dal Re, di magnificenza, e d'artificio supera tutte l'altre. Ma perche quest'opera rimase imperfetta per la morte del Re, però Guglielmo Secondo suo figliuolo la finì. In quella fortezza son camere, loggie, e sale grandi, fatte tutte, e commesse di tarsie bellissime, e ricche di molte gemme, & in somma mostrauano in loro vna magnificenza Regia. I pauimenti erano tutti lastricati di marmi, e di porfidi, e l'andarui sopra co' piedi, pareua vn sacrilegio, tanto erano belli, e ben lauorati. Quando s'entraua in detta Rocca, si vedeua in faccia vna Chiesetta tutta lauorata à Musico, chiamata Hierusalem, & edificata da Roberto Guiscardo, la quale essendo stata a' miei tempi guastata, s'è ridotta in vso di stanza profana: ma hoggi da man destra à l'entrar si vede vn Tempio dedicato a San Pietro, edificato da' fondamenti da Ruggiero Re di Sicilia, come ne fanno fede Pietro Arcivescouo di Palermo, & i Canonici in vn loro priuilegio, dato in Palermo l'anno di nostra salute M C XXXII. nel secondo anno del Regno di Ruggiero, e come appare ancora per vn priuilegio del detto Re Ruggiero dato in Palermo del mese di Marzo l'anno MCXLII. e nel xij. del suo Regno, il principio del qual priuilegio comincia così.

Ruggiero
Re di Si-
cilia, do-
ue tenua
i Tesori.

Hierusa-
lem Chie-
sa nella
fortezza
di Paler-
mo.

Al

Al nome della Santa Trinità: Ruggiero per Diuina gratia Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, Tutte le nazioni del mondo fanno con quante fatiche, e sudori di guerra i miei Progenitori, come Roberto Guiscardo mio Zio, e'l Conte Ruggiero mio Padre (buona memoria) e gli altri miei Aui, hauendo cacciati i nemici della fede di Christo racquistarono il Regno di Sicilia, di Calabria, della Puglia, e di Lombardia occupate da loro, e le sottoposero al proprio loro Imperio, &c. Nel qual priuilegio si fa intera fede della edification di questo Tempio di San Pietro. Questa Chiesa per la

Tempio di S. Pietro di Palermo famoso famosissimo.

sua magnificenza, e bellezza, e per l'apparato di molti ricchissimi paramenti, merita d'essere anteposta à quante chiese sono hoggi in Italia, o vecchie, o nuoue. Per la qual cosa ella è molto visitata dalle persone, che habitano in Palermo, o che vengono di fuori per veder la Città, & è in ammiratione di tutti gli huomini di sapere, e d'ingegno, che la vedono. Ella di dentro è adornata di marmi, di musaico, e di bellissime pitture. Il pavimento è lauorato tutto di marmi bianchi, di porfidi, e d'altre pietre colorate. Ella più bassa parte delle mura, è ornata di marmi bianchi, e di porfidi, e la più alta è fatta à musaico, doue si veggono anco molte cose messe à oro, e contiene in se l'istorie del Testamento vecchio, e diletta molto a' riguardanti si per l'artificio della pittura, si anco per la cognitione delle cose. Il Tetto, e'l Palazzo di sopra è sostenuto da bellissime colonne artificiosamente lauorate, e sotto terra hà come dire vna cauerna, o vno speco, che mette grandenotione à coloro, che ventrano dentro. Le porte son di bronzo, di bellissima architettura, e nel frontispizio della porta si vede vn corridore, il quale fu cominciato à esser coperto di marmo nella parte di sotto da Ruggiero, ma la parte di sopra fu poi lasciata rozza, la qual da Giovanni Sancio, ch'era de' primi Gouvernatori di detto Tempio, e Vescouo di Oesàli, fu adornata di Santi diuersi del nuouo Testamento, e di diuersi animali fatti di musaico, e di pittura, l'anno di nostra salute MDVI: come mostra vn Distico scritto à lettere di musaico il quale dice così:

„ Hic rudis interno paries inciderat auris
„ Diuitijs Cantor fecit, & arte parem.

cioè

„ Questo muro di fuori per esser rozzo
„ L'oro inuidiana à quel, ch'era di dentro,
„ Ma di ricchezza, e d'artificio eguale
„ Lo fece edificar Giovanni Cantore.

Le scale, per le quali si va in Chiesa, soo di marmo, e da man destra è vna pietra di marmo fissa nel muro, doue è vna scrittura Latina, Greca, e Saracina, la quale in queste tre lingue hà questo sentimento.

Quest'opera de l'orologio fu fatta fare dal Magnifico Re Ruggiero l'anno della Incarnation di Christo MCXLII. del mese di Marzo Indittione quinta, e del suo Regno l'anno xij. Le lettere Greche, e Saracine nella nostra lingua dicono à questa foggia.

O nuouo spettacolo, il forte Signor Ruggiero Re, hauendo hauuto lo scettro da Dio, frena il flusso della flussibil sostanza, distribuendo la cognition dell'hore del tempo, libera dal peccato. Del mese di Marzo, Indittione quinta, e di nostra salute l'anno MCXLII. e del suo felice Regno l'anno xij.

Questo Tempio à petition del Re Ruggiero fu fatto Chiesa Parrocchiale da Pietro primo di questo nome Arcivescouo di Palermo, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo, l'anno 1132. L'entrata di dentro della Rocca non è dritta, nè larga, ma stretta, e torta. Innanzi alla Rocca era già vn cortile detto à quel tempo, Sala, ma hoggi chiamato Salauerde, il quale è largo, spatiofo, e tanto grande, che vi si poteuan far dentro spettacoli, e giochi, e già i Re faceuan quiui le concioni al popolo. Tutto il pavimento era fatto di marmo, e'l muro, che lo circondaua verso Mezo giorno era al mio tempo tutto intero, e vi si vedeu dentro vna marauigliosa grandezza di sassi, & vna bellissima antichità di Palermo, ma la poca consideratione, e la ignorantaggine de i ministri de' Re, sono state cagione della sua rouina, perche l'hanno rouinato per seruirsì di quei sassi nella fabrica delle nuoue muraglie, il che fur l'anno 1149. come se la Città di Palermo non hauesse dentro e fuori le caue delle pietre da potersene seruire in così fatti bisogni. La piazza del detto Theatre al mio tempo s'araua, e si zappaua, & i contadini spesso spesso s'imbatteuano in qualche bella lastra di marmo. Ma l'anno MDLIV. fu tutta quanta insabbonata, e col cilindro fatta eguale, e spianata. Tra questo cortile, e le priuate case della Città, era vn altro spatio molto grande cinto di muraglia assai ben larga, il qual da Saracini con voce Cartaginese, era chiamata Ialca, che in nostra lingua vuol dir luogo serrato, e questo vano haueua vna porta sola, laquale risguardaua à dirittura verso il Borgo della Città, doue solena star la Guardia del Re, e della Rocca, per poter esser presta à ogni opportuno bisogno, siccome si può vedere in certe scritture vecchie, che fanno memoria di tal cosa. Questo Ialca chiudeua in se tutto quello spatio di luogo, ch'è dal Palazzo da man sinistra per fino al fiume, e la Chiesa di S. Giovan Battista, di S. Barbara, di S. Maria Maddalena, e di S. Costantino da Ialca, il qual paese ritien ancor hoggi quel nome. Questo luogo per esser col tempo rouinato, fu congiunto alla Città, e fece luogo

Horologio del Re Ruggiero fatto in Palermo.

Ialca, paese di Palermo.

luogo al muro del Palazzo diuerso Settentrione, & alla porta della nuoua Città d'onde si va alla strada marmorea. Dalla rocca per fino à la città era vna strada, che si chiamaua coperta, perche era fatta tutta in volte dalla rocca per fino alla Chiesa di S. Agata di Villa, che soprastà al fiume Pepirito, e chi entrava, e chi viciua, andaua sempre coperto, siccome si può vedere in certe publiche scritture, e come ne fanno fede ancora certe anticaglie, che son nell'horto di S. Iacopo la Mazzara. Al Palazzo diuerso Ponete fuor delle mura era vicino vn giardino, il quale era di giro quasi due miglia, & era chiamato il Parco. Erano in questo Parco molti horti, doue erano assaiissime forti di frutti bellissimi, e da ogni banda erano Lauri, e Mirti, che gittauano gratissimi odori, e d'intorno si vedeuano alcune capellette in volta fatte per ricreamento de' Re, la maggior parte delle quali eran poste in vna strada diritta e lunga, che dal principio, e dal fine mostraua il mezo, delle quali se ne vede hoggi vna intiera. Nel mezo era vn viuaiu grande, doue si serbauano i pesci, & era fabricato di grandissime, e grossissime pietre lauorate in quadro, le quali mostrano in loro vn grandissima antichità, e questo viuaiu è hoggi ancora intero, e nò gli manca altro, che l'acque, e' pesci. Soprastano à questo viuaiu bellissime habitationi fatte con bellissima architettura, per diporto de' Re, sopra le quali sono alcune lettere Saracine intagliate, che per ancora nò sono state intese da persona. In vna parte di questo Parco si teneuano d'ogni sorte di animali saluaticchi, perche i Re in caccia haueffero spasso, ma per esserui hoggi quasi rouinata ogni cosa, non vi si vedono se nò certe vigne, e certi horti di persone priuate. Il giro solamente di detto Parco si può vedere, perche la maggior parte delle mura è restata quasi incorrotta, & intera. Questo luogo è da' Palermitani chiamato Cuba, siccome lo chiamauan già ancora i Saracini in lingua loro. Vicino à questo parco vn mezo miglio verso Settentrione era vn'altro giardino Regio, il qual si chiamaua, e si chiama ancor' hoggi cò voce Saracina Zisa, il quale è pieno di frutti domestici, e di fontane indeficieti, e vi si vedono ancora l'habitationi reali adornate di marmi bianchi, di porfidi, di mischi, e di musaici superbissimi, che son tutti di mano di Saraceni, per quanto si può giudicare per l'architettura, e congetturar per quelle parole Saracine, di cui habbiamo ragionato di sopra, e questo luogo si può paragonar' à qualsiuoglia altra habitatione Regia, che sia in Italia. Alcuni Saracini curiosi delle cose antiche, dicono, che Cuba, e Zisa erano i nomi di due figliuole d'vn Re Saracino, e che da loro fu dato il nome à questi due giardini, ma diasi loro tanta fede, quanta l'huomo vuole. Mol-

Parco di
Palermo

Cuba di
Palermo
che cosa
era.
Zisa,
giardino
Regio di
Palermo

ti Scrittori di quel Tempi fecero mentione della magnificenza, e della bellezza di questo palazzo, l'vno de' quali mi venne à le mani l'anno 1551. il quale è antichissimo, & il suo titolo era Guiscarda. Ma basti fin qui hauer detto della Rocca. Andando dal Palazzo a la città, si troua vn palazzo fabricato di pietre antiche, e grandissime, il qual fu fatto l'anno 1330. da Matteo Sclafano già Conte d'Adrano, il qual palazzo è grandissimo, e maggior di tutte l'altre habitationi priuate. Egli è di forma quadrangolare, e si può andar per tutto, e fu finito in manco di vn'anno, il che per la sua grandezza sarebbe incredibile, se sopra la sua porta, ch'è verso il mare nò si leggessero alcune lettere maiuscole intagliate in marmo, che còfermano questo, ancorch' elle siano alquanto roze, e barbare, secondo ch'era l'vso di scrivere in quei tempi, e dicono così: l'Anno M CCC XXX.

Matteo
Sclafano,
buomo
magnifico,
e suo
Palazzo

» Felix Matthæus Sclafanis memoria
dignus
» Fabricam hanc fecit nobilem, pius, benignus
» Vt ne mireris modico tam tempore
factam.
» Vix annus fluxerat, quam cernis ita
peractam.

Le quali parole in somma voglion dire, che Matteo Sclafano degno di memoria, pietoso, e benigno, hà fatto questa bellissima fabrica, e fu finita quasi in vn anno da che ella fu cominciata.

I Palermitani dicono per autorità, e fama de' lor vecchi, che questo edificio fu cominciato, per concorrenza, & inuidia di Matteo verso Manfredi Chiaramontano Conte di Modica. Perche questo Matteo vedendo certi edifici del detto Conte fatti in sù la riuera del mare, hebbe à dire mosso da inuidia, che in manco d'vn'anno farebbe tal casamento, e tal palazzo, che terrebbe quei del Conte in corpo. Laqual promessa mandò ad effetto. Questi edifici poi l'anno 1440. furon conuertiti in vn * *Queste*
no Spedale, essendo stati comperati dalla *once 150.*
Comunità di Palermo cento cinquanta *ce l'anno*
* once, da Roderico Sancio Visconte di *re, o fusse*
Liori Galiano, à cui s'apparteneuano, *ro d'argè*
me appare per certe publiche scritture, *e to, o d'oro*
questo fu al tempo, ch'Alfonso era Re di *perchenò*
Spagna, e di Sicilia, e per la grandezza, e *Specifica*
magnificenza del luogo, fu chiamato il *di che for*
grande, e nuouo Spedale, perche non ce *te fussero,*
de ad alcun'altro luogo pro d'Italia, in *sanofede*
cosa alcuna. Poco di sotto à detto Speda *che detto*
le si troua vna Chiesa dedicata à S. Chia *luogo nò*
ra, la quale à presso la porta della Città, *fu còpera*
chiamata Busuemi, e congiunta à la det *to gran*
ta Chiesa è vn Monasterio di Monache, *prezzo, es*
edificato dal medesimo Matteo Sclafano, *sendo lo*
come si può vedere per vna pietra di *ma, spedalesi*
mo, dentro à cui sono scritti questi versi: grande,
» Annus

„ Annus erat quartus Domini post mille
trecentos
„ Triginta septem Ludouicus Regna-
tenebat
„ Hæc sacra clara Comes tibi Templa-
Mathæus,

E poco di sotto:

„ De Sclafano proprij largus quæ sum-
ptibus egit
„ Hic quondam damnare Reos Thermi-
ta Matheus
„ Asper erat, seruabat enim pia iura-
Magistri
„ Iustitiæ, &c.

I quali versi non contengono altro in
nostra lingua, se non che questo Matteo
Sclafano fece vna Chiesa in quel luogo,
doue già soleuano essere giustitiati i mal-
fattori.

*Chiesa
maggio-
re di Pa-
lermo*

*Gualtieri
secondo,
Arcieue-
scouo di
Palermo.*

Al dirimpetto dellò Spedal nuouo ver-
so Settentrione, si troua dentro à la cit-
tà vn Tempio grandissimo, il quale dal
volgo è chiamato la Chiesa Maggiore de-
dicata alla Vergine Maria, laquale è orna-
ta di bellissime pietre, e di vaghe scoltu-
re, e fu edificata quasi sopra i fondamen-
ti d'vn altro grandissimo Tempio rouina-
to à questo effetto da Gualtierio secondo
Arcieuescouo di Palermo, l'anno di Nostro
Signore 1185. laqual cosa è confermata
non solo da' priuilegi di Guglielmo secò-
do, essendo stata fatta al suo tempo, e col
suo aiuto, ma ci è manifestata ancora da
certi versi intagliati nel muro nella fron-
te della Chiesa, i quali son questi:

„ Si ter quinque minus numerent de-
mille ducentis
„ Inuenient annos Rex pie Christe
tuos
„ Dum tibi constructam Præsul Gualte-
rius aulam
„ Obtulit officij post tria lustra sui
„ Aurea florebant Vilelmi Regna secūdi
„ Quo tantum tanto sub Duce fultit
opus
„ Sit tibi laus perpes, sit gloria Christe
perennis
„ Sit decus, & Templi sit tibi cura tui
„ Tu quoque florigeræ mater pulcher-
rima Turbæ
„ Perpetuus sacræ Virginitatis apex:
„ Respice prostrati lachrymis, & vota
clientis
„ Aeternis penſes, hæc sua dona bonis.

Questi versi in somma contengono
qualmente al tempo di Guglielmo secon-
do fu fatta questa Chiesa da Gualtieri se-
condo di questo nome Arcieuescouo di Pa-
lermo, e prega Christo, e la Vergine Ma-
ria, che gli vogliano rimeritar questo suo
dono co' beni eterni del Cielo; e conteng-
ono ancora il millesimo, che viene à ef-
sere cauando XV. di MCC. l'Anno
MCLXXXV. come di sopra. I Paler-

mitani dicono per fama venuta di mano
in mano da' lor vecchi, che questo Gual-
tieri cominciò à edificar questa grandis-
sima Chiesa co' danari d'vn gran Tesoro;
ch'egli trouò appresso à la Chiesa di San-
Stefano fuorde le mura l'anno 1185, del
mese d'Aprile, che veniuà a essere il xvij.
del Regno di Guglielmo, e la cominciò à
far nel medesimo anno, e nel medesimo
mese. Questa Chiesa è tutta spiccata in-
torno intorno, e'l pauimento di dentro è
tutto intarsiato di marmi assai vagamen-
te. Gli archiuolti, e le volte son sostenute
da grossissime colonne, delle quali vi son
due ordini, condotte con grandissima spe-
sa, sopra le quali si vedono i grandissimi
capitelli tutti messi d'oro. Nella Capella
maggiore, ò nella Tribuna, che noi vo-
gliamo dire, si vedono xlij. figure di mar-
mo di Toscana, cioè di Christo, della Ver-
gine Maria, de' xij. Apostoli, e di molti
altri Santi, lequali statue sono state tutte
fatte al mio tempo, e sotto à ciascuna si
vedono di basso rilieuo l'opere pie fatte
da ciascuno di quei Santi, & è opera di ma-
no d'Antonio Gazini Palermitano Archi-
tettore, e Scultore eccellentissimo, e non
è in Italia la più bella opera di questa pe-
roche le dette statue son grandi quanto il
naturale, e ne gli habiti, e nel viso mostrano
si viuamente l'attitudine del corpo, e
la diuersità de gli affetti dell'animo, ch'el-
le fermano altrui con gran merauiglia à
riguardarle. Da man sinistra della Sagre-
stia maggiore si troua vna Capelletta de-
dicata alla Vergine Maria, doue si vede
vna sua figura di marmo, e quiui ordina-
riamente si soglion sotterrare i Vescoui
di Palermo, sicome per molte sepolture
di marmo, che vi sonò, si può vedere. Nel-
la banda sinistra di detto Tempio, che or-
dinariamente si chiama dal volgo l'ala si-
nistra, si vede la Capella di S. Christina,
Vergine, e Martire, nata nel castel di Ti-
ro in Italia, la quale è fornita di marmi, di
gioie, e d'oro, & non cede ad alcun'altra
in ricchezza, e beltà. Dentro à detta Ca-
pella è il Corpo di detta Santa in vn sepol-
cro d'argento, il quale vi fu portato al tē-
po dell'Arcieuescouo Vgone, l'anno 1160.
essendo Re di Sicilia Guglielmo Primo,
& è tenuto quel corpo in grandissima ve-
neratione, e per lei non solamente è fatta
nobile, quella Chiesa, ma ancora tutta la
Città. Da man destra è la Capella del Sa-
cramēto, cōgiunta à la Cappella maggio-
re, nella quale s'entra per vna porta posta
in vn cātone, doue son quattro sepolchri di
porfido lauorati marauigliosamente. Due
di questi sepolchri eran già nella Chiesa
Cathedrale di Cefalù, postiui dal Re Rug-
giero, che l'edificò da' fondamenti fattiui
così per sotterraruiss con altri suoi discen-
denti, come per ornamento di detta Chie-
sa, sicome appare per vn priuilegio dato
da lui in Palermo l'anno 1145. di nostra fa-
lute,

*Antonio
Gazini
Palermitano
scultore ucel-
lentissimo.*

*Christina
Vergine,
e Mart.
in Paler-
mo in se-
polcro di
argento.*

lure, e del suo Regno il xv. ma furon poi portati qui per comandamento di Federigo Secondo Imperadore per mettervi dentro il suo corpo, e quel d'Arrigo suo Padre. Negli altri sepolchri sono l'ossa del Re Ruggiero, e d'altri Re, e Regine, e Duchi di Sicilia, siccome ne fan fede gli Scrittori delle vite loro, e come testificano Gualtieri Arcivescouo di Palermo nel priuilegio suo, e de' Canonici, dato in Palermo l'anno MCLXXXVII. & Arrigo Sesto nel suo priuilegio dato in Palermo à v. di Gennaio MCXCV. e Federigo Secondo Imperadore anch'eli in vn suo priuilegio, e testameto fatto l'anno 1238. a' xvij. di Decembre, & Arrigo ordinò, che à Ruggiero, & à gli altri Re di Sicilia si facesse ro ogn'anno solennissime essequie, e Federigo suo figliolo, seguendo le vestigia del padre, ordinò, che perpetuamente si facessero tre anniuersarij l'anno, e questo la scio per decreto, e suo vltimo testameto. In questa Chiesa nō sono altre sepulture, che d'Arcivescoui, e di Re; e fu ordinato insin da principio, che non si permettesse, che vi si facesse altre sepulture. Poco di sotto à questa à man destra è vna Capella chiamata del Crocifisso, doue è vna sua Imagine postaua da Manfredi Chiaramontano già Conte di Modica, laquale è tenuta con grandissima diuotione. Dinanzi à la porta volta à mezo giorno è vn portico in volta con colonne di marmo, ilquale è chiamato da chi sà, la foglia, o il vestibolo del Tempio. Dinanzi à questo portico si estende vna piazza larghissima, e tirata in quadro, nel mezo della quale è vna fonte di marmo, & in questa piazza vi si può passeggiare molto commodamente. Verso la parte Occidentale, è il Vescouado, doue sogliono habitar gli Arcivescoui, le quali stanze furon fatte da Simon Bonino Arcivescouo di Palermo l'anno 1460. Dinanzi à la porta di uerso Tramontana è la stanza, o l'Arcivescouado vecchio, ilquale al mio tempo è stato dato à le Monache di S. Francesco, che v'hanno fatto vn Monasterio, appresso al quale è vna Capella chiamata l'Incoronata, laquale era appiccata con la Chiesa vecchia, che fu rouinata da Gualtiero, & in detta Capella era vnanza d'incoronarui, & vngerui i Re di Sicilia, alla quale diede principio Ruggiero figliuolo di Ruggiero Conte di Sicilia, ilquale l'anno MCXXIX. hauendo acquistato la Puglia, la Calabria, & vna parte della Libia, e parendogli cosa indegna, che tanto dominio si tenesse con titolo di Conte, o di Duca, fu il primo, che si facesse chiamare, e s'incoronasse Re, e volle, che la corona Reale gli fosse messa in Palermo in questo luogo, e pose in detta Città di Palermo la sua Regia, e di tutti gli altri Re di Sicilia, ch'erano per venir dopo lui. Et ordinò, che i Re di Sicilia Principi di quella parte, che si chiama il Ducato

di Puglia, e'l Principato di Capua, e ch'erano per coronarsi Re, non si potessero incoronare, altroue, che in Palermo, & in detta Cappella, e quiui fossero inuestiti della Corona, e dominio Reale, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo l'anno di nostra salute M CXXIX. a' xv. giorni di Maggio. A cui succedendo Guglielmo primo, Guglielmo secondo, Tancredi, Arrigo sesto, Federigo secondo Imperatore, Manfredi, Pietro d'Aragona, Iacopo, Federico secondo, Pietro secondo, Lodouico, Federigo terzo, Martino, e tutti finalmente hanno presa la corona Reale in questo luogo. Onde la Città di Palermo dipoi da quei primi Re fu chiamata il seggio Reale di Sicilia: le quali cose, accioche non paiano da temerariamente dette, e confermate, io prouero con fede, e testimonio publico de' priuilegi Reali d'onde io l'hò cauate, le parole de' quali non mi sia graue sottoscrivere.

Guglielmo primo adunque, ilquale vi- uendo ancora il padre fu coronato in Palermo Re di Sicilia, come si legge nella sua vita, in vn priuilegio concesso al Clero Palermitano dato in Messina l'anno MCLV. lasciò scritto à questa foggia: La Santa Chiesa adunque di Palermo, nella quale, e da cui noi riceuemo le nostre prime insegne Reali con pietoso voto, e religione abbracciamo, & habbiamo per raccomandata, &c. In vn'altro priuilegio ancora dato in Palermo a di xv. d'Aprile nella inditione quinta dice così. Guglielmo per gratia di Dio Re di Sicilia, &c. Benchè s'appartenga à Noi à prouedere à ciascuna Chiesa del nostro Regno circa l'aleuare i Chierici, e prohibir gli adulterij, nondimeno ei ci par di far questo particolarmente verso la nostra Chiesa di Palermo, perche ella è fondata nella Città Reale, in cui è la residenza della nostra Regia Maestà, &c. Dopo costui Guglielmo Secondo non essendo ancor sotterrato il padre, prese la corona, e l'altre insegne Reali nel medesimo luogo, come si legge nella sua vita. Tancredi ancora successor di Guglielmo prese la corona in Palermo, come testificano gli annali di Sicilia. Arrigo Sesto, che fu anco Imp. e Re di Sicilia nel quinto anno del suo Regno, e nel quarto del suo Imperio, essendo morto Tancredi, & hauendo preso Rogerio suo figliuolo, prese la corona in Palermo, & in vn suo priuilegio dato nella medesima Città l'anno di nostra salute M CXCIV. nel mese di Giugno, dice: Attendendo noi alla diuotione del nostro diletto figliuolo Bartolomeo Arcivescouo di Palermo, e di tutti i Canonici della Chiesa Panormitana, la quale è capo, e seggio del nostro Regno di Sicilia, e considerando ancora la dignità di detta Chiesa, nella quale io riceueui la corona, e l'altre insegne reali, &c. Fede-

*Sepulture
de' Re di
Sicilia in
Palermo*

*Simō. Po-
nino, Ar-
civescouo
di Paler-
mo.*

*Ruggiero
primo Re
di Sicilia
quādo fu
incorona-
to.*

*Priuile-
gi di Gu-
glielmo
primo, e
d'altri
Re a' Pa-
lermitani.*

*Priuile-
gio d'Ar-
rigo Sesto
Imp. e Re
di Sicilia*

Priuilegio di Federigo secondo Federigo secondo medesimo Imp. figliuolo d'Arrigo, e Re di Sicilia in vn priuilegio dato in Palermo l'anno MCC, dice così: Hauendo ancora inanzi a gli occhi, che noi pigliamo in detta Chiesa la sacra vntione, e la Corona Reale, vogliamo, che siccome ella è la più nobile, e la principale di tutt'altre chiese del nostro Regno, così ancora sia la più ricca, &c. Il medesimo in vn'altro priuilegio dato in Palermo à di xj. d'Ottobre MCCII. Ind. xv. dice: Attendendo, che la veneranda, e sacrosanta Chiesa Panormitana, che è capo e sede del nostro Regno, è nobile per antichità, e per dignità, e per prerogatiua speciale è la prima del nostro Regno, acciò ch'ella non patisca al nostro felice tempo quel ch'ella hà patito nelle persecutio ni passate, per le quali hà perduto assai della sua iurisdittione, e considerando ancora che noi riceuemo quui la sacra vntione e la corona Reale, & attendendo ancora alla sede, & alla diuotione, & al grato seruitio di Dio, che n'hà fatto il Reuerendissimo Arciuescouo di Palermo Berardo, vogliamo, &c. Et in vn'altro priuilegio dato in Augusta l'anno MCCXV. il medesimo Federigo chiama la Chiesa Panormitana sede, e capo del suo Regno, e confessa d'hauer riceuuto quui l'insigne Reali: Il che egli stesso confessa in vn'altro indulto dato in Norembergo l'anno 1233. conferma il medesimo, le parole del quale son queste, Essendo la Chiesa Palermitana, doue noi siamo alleuati, e nutriti, e doue pigliamo l'insigne reali, la prima sede del nostro Regno, il che è stato approuato da i Re nostri Antecessori per molte consuetudini, &c. Nelle quali parole ci si manifesta, che Federigo non nacque in Palermo come molti scriuono, peroche se' fussi stato Panormitano, certo, ch'egli harebbe fatto mentione in questo priuilegio del suo nascimento, come l'hà fatta della sua educatione, e della inuestitura, e della coronatione sua. Māfredi ancora Re di Sicilia, in vn Priuilegio dato in Palermo a' xvij. di Agosto l'anno 1256. dice à questa foggia: mentre che i Re di Sicilia, e gl'Imperatori miei progenitori habbero per consuetudine di pigliare l'insigne reali nella Chiesa di Palermo, mentre eran viui, e poiche eran morti, farsi sepellire in essa, e doue noi riceuemo felicemente il nostro real Diadema, &c. Carlo Re di Sicilia, e Conte d'Angiò, il quale hauendo ammazzato Manfredi, prese il Regno di Sicilia, con l'aiuto di Papa Clemente Quarto, in vn suo priuilegio dato in Napoli a' xviii. di Ottobre, Indit. xiv. l'anno MCCLXXVII. dice così. Per parte de' Canonici, e Cherici dell'Arciuescouado, e Capella del Sacro palazzo Panormitano, e de gli altri Cherici così Greci, come Latini della medesima Città, e poco sotto dice. Ma Noi, che amiamo con singulare, e particolare

Federico secondo non nacque in Palermo

Priuilegio del Re Manfredi.

Priuilegio di Carlo d'Angiò Re di Sicilia.

amore la detta Città, per esser'ella capo, e sede del nostro Regno, condescendiamo gratiosamente alle giuste loro domande, e così comandiamo fermamente, e vogliamo, &c. Pietro d'Aragona ancora Re di Sicilia dopo la mortalità de' Franzesi nel Vespro Siciliano, riceuè la corona Reale in Palermo l'anno MCC LXXXII. à di xxi. d'Agosto. Iacopo suo figliuolo, che dopo di lui fu salutato Re di Sicilia, prese l'insigne Reali nella medesima Chiesa cathedral di Palermo l'anno 1286 a' due di Febraio nella solennità della Purificatione, come appare per vn priuilegio dato in Palermo il medesimo giorno. Federigo secondo ancora Re di Sicilia, che falsamente è chiamato terzo, hebbe lo scettro, la corona. e l'altre insigne Regie in detta Chiesa, e Città, come appare per il suo priuilegio dato in Palermo à di vij. di Gennaio l'anno 1327. doue dice: Considerando la felice Città di Palermo, la quale dalla buona memoria de' miei Antecessori fu fatta, e chiamata meritamente capo, e seggio del nostro Regno per l'amenità del sito, come anco per la deuotione, e fedeltà del popolo, &c. Pietro secondo Re di Sicilia in vn priuilegio dato in Palermo a' 19. di Maggio l'anno MCCXL. dice à questa foggia: Se i nostri Predecessori accettarono, e fecero la Città di Palermo capo, e sede del Regno di Sicilia, e per la diuotion del popolo la dotarono di molte essentioni, immunità, e priuilegi, Noi che siamo nati, nutriti, & alleuati in essa, e v'habbiamo pigliate anco l'insigne Reali e che per gratia di Dio discendiamo del sangue Reale de' passati, &c. E poco di sotto: Per questo priuilegio adunque facciamo manifesto a' presenti, e futuri, che essendo i Panormitani stati fedeli, & affectionati serui de' nostri antecessori, da che furon cacciati di Sicilia i Francesi nimici comuni, e da' quali fù dato essempio à tutti i Siciliani di tornar al grembo dell'antica madre, &c. Lodouico ancora figliuolo di Pietro, che successe al padre nel Regno l'anno MCCCXLIII. fu salutato, & vnto Re a' vij. di Dicembre in Palermo, siccome si legge nella sua vita. Federigo terzo Re di Sicilia non prese la corona, e l'insigne Reali, perche fu sempre impedito d'andar à Palermo dalla seditione de' Chiaramontani, che s'erano ribellati da lui, siccome si legge nella sua vita. Martino Re d'Aragona, e Martino suo figliuolo, e Maria Re di Sicilia in vn lor priuilegio dato in Catania, confermaron, che i Re di Sicilia douessero coronarsi, & vngersi in Palermo nel luogo consueto, per mano dell'Arciuescouo Panormitano, siccome s'era fatto infino allhora. Et Martino minore, hauendo accommodato i tumulti de' Chiaramontani, da' quali era stato assai tempo perturbato, essendo finalmente venuto in Palermo fu coronato quui

Priuilegio di Pietro d'Aragona.

Priuilegio di Iacopo d'Aragona.

Priuilegio di Pietro secondo Re di Sicilia.

Priuilegio di Lodouico Re di Sicilia.

Priuilegio d'Alfonso di Aragona Re di Sicilia. Priuilegio di diversi Pontefici alla città di Palermo.

quiui secondo la vecchia consuetudine, si come si legge nella sua vita. Alfonso poi Re d'Aragona, e di Sicilia in vn priuilegio dato nel Castel nuouo di Napoli a' xv di Giugno MCCCCXLV. nel quale egli concede a' Palermitani di fare il molo del Porto dice: Pensando noi à la nostra Città di Palermo, la quale nel detto Regno di Sicilia di là dal Faro, habbiamo per la prima, e che quasi per tutto 'l mondo hà riceuuto vn volgare, e singular cognome, &c. I Sommi Pontefici Romani ancora honoraron la Chiesa di Palermo di molte prerogatiue, e gratie, e primamente Papa Gregorio viij. scriuendo ad Archerio successor di Nicodemo nell'Arciuescouado di Palermo al tempo, che i Saracini furono cacciati da' Normanni, dice à questa foggia. Gregorio Seruo de' Serui di Dio, al diletto figliuolo in Christo Archerio Arciuescouo di Palermo salute, &c. Apostolica benedittione, &c. e poco di sotto: Per la qual cosa Archerio fratel carissimo volendo Noi abbracciare, e fauorir la Chiesa Panormitana, laquale già famosa, e nobile venne per i peccati in mano de' Saracini, e nella perfidia loro, & hora per aiuto di Dio, per virtù, e fatica del nostro figliuolo Duca Roberto è ritornata à la Santa fede, però Noi ti concediamo, e restituiamo per priuilegio ogni antica dignità, chella hebbe prima, &c. e poco sotto dice: Vogliamo ancora, che tutti i suffraganei del Vescouado possano adoperare il priuale nel celebrar la Messa, siccome era antico costume di detta Chiesa, &c. Dato in Roma l'anno MLXXXIII. e del nostro Pontificato l'anno x. Calisto secondo Pontefice Massimo confermò le medesime cose per vn Breue, o Bolla data in Roma l'anno MCXXII. nella quale egli fa memoria del tempo, nel quale Roberto Guiscardo, e 'l Conte Ruggiero hauendo vinti i Saracini, acquistarono la città di Palermo. e come Nicodemo fu Arciuescouo di Arciuescouo di Palermo solamente titolare, e di nome, perche per amor de' Saracini si staua appresso Santa Chiriaca sotto Morte Reale, doue faceua vna vita puerissima. Papa Adriano Quarto ancora fece la Chiesa di Palermo Chiesa Metropolitana in tutta Sicilia al tempo che Vgone era Vescouo di Palermo, e le sue parole son queste. Adriano Seruo de' Serui di Dio: a' dilette figliuoli Agrigentino, Mazzarese, e Melitese, salute, & Apostolica benedittione: Accioche e' non macasse a' Christiani in alcuna Prouincia la pienezza de' santi ministerij, l'autorità de' Santi Padri ordinò, che in ogni prouincia fusse vna Chiesa Metropolitana, laquale per gouerno, e reggimento, & autorità fusse superiore all'altre. Onde Noi vedendo che questa cosa mancaua in Sicilia, habbiamo eletto per Chiesa principale quella di Palermo, per essere insin qui la detta Città

Priuilegio di Papa Calisto secondo.

Priuilegio di Papa Adriano Quarto.

la Regia, e Metropoli di quel Regno, &c. Dato in Beneuento à di vij. di Luglio MCLIV. Papa Aleffandro Terzo medesimamente confermò con vn suo Breue il Breue d'Adriano dato in Rieti a' vij. di Marzo l'anno quinto del suo Pontificato: San Gregorio nel libro xi. al capit. xvj. xvj. lvij. e lviii. mostra, che la Città di Palermo hebbe anticamente il titolo di Vescouado, prima che la Sicilia fusse occupata da' Saracini. E basti fin qui l'hauere detto de' priuilegij, e gratie della sua Chiesa. Venghiamo adesso à raccontar le altre cose, che mostrano l'antichità, e la dignità di Palermo. Poco sotto à la Chiesa maggiore, si troua vna Chiesetta antica dedicata al Saluatore, à cui è congiunto vn Monasterio di Monache dell'Ordine di S. Basilio, fatto da' Principi Normanni delle rouine de' Monasterij di San Matteo, di San Theodoro dentro alle mura, e di Santa Maria da Loreto, ch'erano del medesimo Ordine, e posti vicini al fiume Oreto. Le più vecchie Monache di quel luogo dicono per fama vdiuta da le lor vecchie di mano in mano, che quiui si fece Monaca Costanza figliuola del Re Ruggiero, e che essendone stata cauta da Gualtierò Arciuescouo, fu maritata a Arrigo Sesto, per dispensa, & autorità di Papa Celestino Terzo. Queste Monache mostrano come per vn' antica memoria il il suo Breuiario scritto à mano in lingua Greca, di cui insino al mio tempo si serui uano le dette Monache, e mostrano ancora vna sepoltura di marmo d'vna sua Damigella molto nobile, ancorche molti Scrittori auuedutamente habbian detto ciò che piace loro; perche niuno può esser più fedele testimonio di lei, ch'ella fusse figliuola, e non nipote del Re Ruggiero, facendone ella stessa fede in alcuni suoi priuilegij, & in alcune altre sue scritture publiche. E tra gli altri suoi priuilegij ce n'è vno, nel quale si legge, come ella donò alla Chiesa di Palermo il Casale del Lago Nicotro l'anno MCXCVI. a' xv. d'Aprile, e nel medesimo dopo molte parole si legge: Onde hauendo mostrati nel nostro palazzo i priuilegij dell'Illustrissimo Conte Ruggiero buona memoria nostro Auo, e del Clarissimo Re Ruggiero di felice ricordatione nostro Padre, ne quali si contengono gl'indulti cōceduti à la Chiesa di Palermo sopra detto Casale, &c. Et in vn suo riscritto, per valor del quale si congiunge alla Badia di Santa Maria de la Grotta di Palermo, come si dice, la Badia di Santa Maria di Marsala, ella chiama due volte il Re Ruggiero, nostro Padre buona memoria, ilquale lasciò al Monasterio di San Saluator di Messina molte Badie quasi abbandonate, &c. E poco di sotto. Dal tempo del Re Ruggiero nostro Padre, per fino al tempo di Guglielmo secondo Re nostro Nipote, &c. Et in vn'al-

Priuilegio di Papa Aleffandro terzo.

Costanza figliuola del Re Ruggiero doue si fece Monaca.

Priuilegio di Costanza figliuola del Re Ruggiero.

vn'altro dato in Palermo dopo la morte, d'Arrigo suo marito a' viii. di Nouembre MCCXCIX. dice così, Mostrando tu Barlaam Abate fedele del Monasterio di Sata Maria della Grotta vn priuilegio della buona memoria del gloriosissimo Ruggiero nostro Padre, &c. Io lascio in dietro molt'altre cose per breuità. Egli è vn'altra Chiesa in detta Città, che fu già Parrocchia chiamata Santa Maria del Cancelliero, à cui è congiunto vn Monasterio di San Benedetto, ilquale fu fatto dalle ruine del palazzo del grande Ammiraglio di quello Stefano, che di Cancelliero del Re Guglielmo primo, fu fatto Vescouo di Palermo, e di Vescouo, da la plebe chiamato Re, peroche essendo stato cacciato di Sicilia il grãde Ammiraglio, come habbiamo diffusamente detto nell'istorie, il suo palazzo fu conuertito in vso sacro da Matteo Cancelliero. Della qual cosa si troua ancora in Palermo vn priuilegio di Guglielmo secondo. Poco lontan da questa, si troua vn'altra Chiesa vicina alla porta Scura, chiamata la Chiesa di Santo Theodoro, fatta in volta, & appoggiata à colonne d'architettura Normannica, laquale fu concessa primamete à le Monache di San Basilio. Dalla parte verso mezo giorno tra le porte, che non vi son più, cioè Giudea, e Bebibalcal, si troua la Chiesa di San Cataldo, fatto di musaico, e di porfido, posta sopra bellissime colonne, e fu fatta dal Conte Marsico, nipote di Ruggiero conte di Sicilia, alla quale era già contiguo il suo palazzo, ilquale hoggi è del tutto spento. In detta Chiesa si vede vna sepolturetta piccola, nella quale sono scolpiti questi versi latini:

Egregij Comitris Siluestri Nata Matildis.
Nata die Martis. Martis adempta die.
Viuens ter ternos habuit menses, obiitq;
Dans animam cœlis, corpus inane solo.
Hæc annis Domini centum vndecies simul vno.
Et decies tenis hæc requiescit humo.

Vicina à questa è la Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio ornata anch'ella di porfido, di musaico, e di molt'altri ornamenti, fattiui da Giorgio Antiocheno, & anco di Ruggiero Re., come si può cauar dalle molte scrittture intagliate dentro, e di fuori in diuersi pietre in lingua Latina, Greca, e Saracina, e come ne san fede ancora molti priuilegi de' Ruggieri, e de' Guglielmi Re di Sicilia, ilqual Giorgio oltre i vasi d'oro, e d'argento, & altri ornamenti, la dotò di maniera, che otto Canonici Sacerdoti l'officiavano, e vi stauano honoratamente. Ma il Re Ruggiero poi aggiungendo à questo numero quattro altri Canonici, gli condusse nella Chiesa di San Pietro Apostolo in palazzo, perche officassero quili, come egli stesso fece fede

per vn publico rescritto. Ma i vasi d'oro, e d'argento furon tolti da Federigo secondo Imperatore per mantener la guerra, e per ricompensa egli diede alla Chiesa il Casal di Scupello, come appare per le sue scrittture publiche date in Palermo a' xv. d'Agosto del MCCXX. Dopo molt'anni Gussredo Marturana, e Luisa sua moglie congiunsero à questa Chiesa vn Monasterio di Monache di San Benedetto, onde ne segui in successo di tempo (come è ancor hoggi, à l'età mia) che la detta Chiesa essendo spento totalmente il nome d'Ammiraglio, si chiamò S. Maria della Marturana. Nel luogo in oltre, doue hoggi sono le publiche prigioni, e doue è il principio della via, per cui si va à Luzeta, e doue ancora si vedono l'officine del Monasterio di S. Catarina di pietre lauorate in quadro, eran già le case di detto Giorgio Ammirato, le quali furon di gran spesa, e di marauigliosa architettura, le reliquie, delle quali sono tutti quei frammenti, che si vedono in tutto quel circuito, e particolarmente ne' pavimenti intarsiati, e lastricati con bello artificio. In questo spatio si vede la Corte, è il Palazzo della ragione di Palermo, ilquale è diuiso dalla Chiesa di S. Cataldo, e da Santa Maria dell'Ammiraglio, solamente dalla strada, la qual fabrica veramente è moderna fabricata da Pietro Spetiale allhora Pretor della città già 80. anni sono, ma l'anno MDLIII. fu fatto maggiore, quando i Palermitani ordinarono, che vi fussero ancora i luoghi da conseruar l'Erario publico. Alla porta di questo palazzo, ch'è volta à mezo giorno, son due figure ignaude di marmo scolpite marauigliosamente; ma non si sa di cui elle siano imagini. Sotto d'esso à man destra v'è il Monasterio delle Monache di S. Caterina dell'Ordine del Predicatori, fatto da Palma di maestro Angelo, e da Benuenuta sua figliuola l'anno MCCCII. al quale fu anco da loro data l'entrata, doue era già la porta Bebibalcal della Città, e la Chiesa di S. Stefano dell'Ammiraglio, e sotto era la Chiesa di San Matteo, doue se leua già esser vn Monasterio di Monache di S. Basilio fabricato da' Normanni. Poco di sotto ancora nella strada marmorea in vn'angolo sopra le mura della Torre Farat, e la porta di Particelli è la chiesa hoggi di S. Antonio; doue era già il mercato, la piazza de' Saracini, come s'è trouato ne i priuilegi de' Re, & in altre scrittture publiche. Questa parte, della Città vecchia dalla parte di Tramontana era bagnata anticamente dal mar, come hò detto, che faceua anco quìu' stagno, che veniuà fino al luogo detto Peperito, ilqual luogo perche faceua come vn'altra lingua, che arriuaua al sommo della Città, era vn securissimo porto. Ma in successo di tempo il fiume, ch'ancor oggi si chiama il Peperito, e che anticamente insieme con lo stagno bagna ua le

S. Maria del Cancelliere, perche sia così chiamata.

Côte Marsico (disfatto) la Chiesa di San Cataldo.

Giorgio Antiocheno Ammiraglio.

S. Maria di Marturana.

Palma, e Benuenuta edificarono il Monasterio di S. Catarina.

Peperito fiume di Palermo

ua le mura della Città, e che hoggi corre per mezzo d'essa, ma quasi sempre arenoso, e sangoso, hauendo turate le bocche del porto, à poco à poco l'hà tutto ripieno per fino al mare, & ogn'anno le riempie, di maniera, che il luogo vicino à Palermo è quasi senza porto, e poco più, o meno di so. anni sono, quando la vernata era aspra, e'l mare era mosso da Tramontana, l'on de non solamente bagnauano la porta di mare, ma veniuano dentro per fino à l'osterie, ilche non fanno hoggi, essendo alzato il terreno, e ripieno ogni cosa, e benchè il mar sia molto commosso, l'on de però non arriuano fino à la porta. E quello, che noi habbiamo scritto dell'entrata dello stagno, lo scrive ancora Procopio nel primo libro della guerra de i Gothi, le parole delquale son queste: Solamente la città di Palermo, perche v'era dentro vn grosso, e valoroso presidio de i Gotti, & ella per se stessa era fortissima aspetto, e sostenne l'assedio. Peroche, essend'ella ben fortificata di verso terra, nò temeuà de' nemici, anzi gli sforzò à dilogiare, e l'armata essendo venuta in porto, fu finalmente dalla parte del mare espugnata, perche'l porto s'allargaua, e si distendeva per fino à le mura, e Belisario s'auui de che l'altezza de le naui, e de l'antenne in certi luoghi auanzaua l'altezza delle mura, però ei comandò a' suoi, che l'armata fusse tirata in porto, e da quella parte si desse l'assalto alle mura, lequali eran all'hora per sorte priue di difensori. Gittate adunque l'ancora, fermate bene le naui, l'antenne, e le gaggie, de le quali trapassauano la muraglia, cominciarono à dar l'assalto, e à tirar gran numero di fette, e d'arme d'asse. Onde i Gotti sbigottiti s'arrefero à Belisario, e gli diedero Palermo nelle mani. Fin qui dice Procopio. Queste parole confermano grandemente l'opinione de' Palermitani, peroche essendo occorse queste cose à Palermo l'anno nostra salute DXXXVIII. che vengono à essere adesso M. XVII. anni, si vede manifestamente, che Procopio non parla ne del porto, ne delle mura, che sono adesso ma di quelle, ch'erano all'hora, peroche, non era ancora fabricata quella parte della Città, ch'è vicina al porto, ne manco erano fatte quelle mura, che circondano il porto, come io mostrerò poco di sotto. Onde egli è manifesto, che Procopio non di queste mura, ne di quel porto, ch'è all'hora à guisa d'vno stagno bagnaua la Città. Ita qual cosa è confermata da gli annali della Città, ne quali si legge ancora che al tempo, che regnauano Pietro, Iacopo, Pederigo, Pietro secondo, e Lodouico, la Loggia, e la Concattedrale, che è congiunto à questi luoghi habitati, erano già luoghi dishabitati, e paludosi, & eran vicini alla porta di Patitelli, siccome si può ancor vedere nell'Archiuio del Rettore. I

Belisario
come espugnò i
Gotti, che
tentauan
Palermo

muratori ancora che cauau quìui qualche volta i fondamenti, per fabricar case, dicono, che nò vi trouano nulla di sodo, ma tutta fabbia marina, la qual cosa è manifestissimo inditio della verità, ch'io hò detto, & è vn fortissimo argomento contra coloro, ch'hauessero contraria opinione. Ma basti fin qui hauer detto della Città vecchia. L'altra parte di Palermo è quella che dopo lungo tempo fu fabricata dietro à la vecchia, la qual parte fu chiamata da' Greci, Napoli, cioè Città nuoua, siccome noi mostrammo di sopra per autorità di Polibio. Questa è quella parte della Città, ch'è volta à mezzo giorno. Fu edificata questa parte molto tempo innanzi alla guerra Cartaginese, e cinta di muraglia, laqual hoggi ancora in qualche parte si vede distinta dal vecchio della Città, e ci fu anco fatta la fortezza, secondo che afferma Polibio nel medesimo luogo, ilquale dice ancora essere stata circondata di fosse e di bastioni, al tempo che Metello ruppe Asdrubale Cartaginese co' suoi Elefanti nella prima guerra Punica. Questa parte cominciando dal Palazzo, s'andaua chiudendo à poco à poco in forma d'emicrolo ma che regioni ella hauesse da principio ei non si sà. Al tempo poi de' Normanni fu diuisa in Remona, nell'Albergaria, in Deisino, & in Ialca, che son nomi Saraceni, siccome appare per molti priuilegi, e tauole pubbliche della città. Chemonia, che hoggi ha perduto il nome, cominciua dalla Rocca, & andaua verso la porta di Mazarra, dentro la quale hoggi è posta la Chiesa di Santa Maria da Itria, à cui è congiunta vn'altra Chiesa antichissima, dedicata già à Santo Andrea, e fu attribuita da Pietro Arcivescouo al Re, e fattane la Capella Regia, ma hoggi è rouinata, & appresso à le mura si troua la Chiesa di S. Giovanni de' Romiti, e'l Conuento de' Frati di San Benedetto fabricato da Ruggero Re di Sicilia, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo del 1148. del mese di Luglio, ilqual luogo al mio tempo è stato concesso da Carlo Quinto Imperatore Re di Sicilia, e da Papa Clemente vij. à quattro Canonici. Vicin à questo luogo verso mezzo giorno, si vede la Chiesa di San Giorgio, e'l Conuento de' Frati di San Basilio, edificato da Roberto Guiscardo, ma in successo di tempo fu concesso da Federico secondo al Monasterio di Santa Maria d'Altofonte, e del Barco per hospitio, come appare per vn suo priuilegio dato in Messina a' xxviij. di Giugno l'anno M. CCCVII. L'altra parte della Città, o l'altra Regione, si chiamaua Albergaria, e ritiene ancor hoggi il nome, nella quale era la piazza del mercato, che con voce Saracina era chiamata Segebalarath, come appare ne' priuilegi di quei Re, e nelle pubbliche tauole, ma essendosi à poco à poco corrot-

Parte seconda di
Palermo
detta Napoli.

Nomi della parte
di Napoli
di Palermo.

corrotto il vocabolo dalla mortalità de i Francesi infino al mio tempo si chiama Ballardò. A questa piazza verso Ponente è vicina la Chiesa Parrocchiale di San Nicolò da l'Albergaria, edificato da la Regina Bianca l'anno MCCCC. come si poteua vedere in vna Tauola antica posta nella Cappella di detta Chiesa. Verso mezo giorno si troua pur poco da lontano la Chiesa de' Carmini, ma poco di sotto si vede il Monasterio de' Monaci di San Basilio edificato da Roberto Guiscardo chiamato Santa Maria da la Grotta. Al quale da Enrico Quinto Re di Sicilia, e da l'Imperatrice Costanza fu congiunta la Badia di S. Maria di Marsala, con tutte le sue appartenenze, e ragioni, come appare per i loro rescritti dati in Palermo del mese di Maggio del 1197. il qual luogo poi nel M D L II. fu concesso a' Sacerdoti del GIESV. In questa Chiesa fu trouata al mio tempo vna Tauola di marmo intagliata tutta a lettere Greche, le quali ridotte in verso Iambico Latino, perche quelli erano versi Greci, diceuano a questa foggia.

Tauola antica scritta a lettere Greche, trouata in Palermo

„ Quæ feliciter peperit virum illustrem
„ Georgium, primum. Principum vniuersorum
„ Castam solitariam piam Dei ministrā
„ Lapis hic cooperit tumulo
„ Defunctā in senectute profundissima
„ Ianuarius habebat diem
„ vltimam, & finalem solam,
„ Inditioq; agebatur tertia nunc
„ Anni prætereuntis subtilissimè
„ Transacto milium senario
„ Annis cum ipsis sexcentis totis
„ Quadragesima cum octonario rursus
„ Et pulchrè quidem ipsius intus occultat Tumulus
„ Animam verò gestant Angelorum manus
„ Nympham immaculatam dignam Domino
„ Nypharum Duce, & innoxio thalamo
„ Et nunc exultat nymphicè tractata
„ Virtutum linteo induta
„ Et bonis omnibus circumornata
„ Et diuinis radijs impleta
„ Et quæ comis legata pro filis
„ Preces cōmendat Deo alloquij fiducia.

Questa pietra per quello, che si può compren dere dal tempo, e dal luogo, era posta sopra la sepoltura della madre di Giorgio Ammirato, & in quei versi non si contiene altro, che le lodi di quella Donna lodata di castità, di vita solitaria, di pietà, e d'altre virtù, le quali facendo bellissimo vestimento, si gode del Cielo, adornata di quelle sue virtù, e come familiare di Dio, prega per i suoi figliuoli. Queste due parti, o Regioni della terra sono grandi, e molto habitate. La terza Regione, che in Lingua Saracina era detta Deifin, è quella, c'hoggi si chiama

Diuisi, corrotto alquanto il vocabolo Saracino; e la sua Chiesa Parrocchiale, e San Giouanni Battista da Tartari. La quarta Regione è quella che in lingua Saracina era detta Ialcia, & ancora hoggi ritiene il nome, e vā per fino al mare da quella parte, doue è la porta de' Greci. La piazza del mercato si chiama Fiera vecchia, e già anticamente vi si taceua la Fiera di Palermo, e se ne ritiene, ancor hoggi qualche vestigio nel nome. In questa Regione sono molte Chiese, e vna d'esse è la Chiesa di Santa Trinità presso à la porta di Termene, fabricata allhora fuor delle mura da Matteo Cancelliero di Guglielmo Secondo Re di Sicilia, col Conuento, che l'è appresso, e fu tirata sù da lui per fino da' fondamenti, la qual fu poi dotata dal Re Guglielmo, secondo, che noi habbiamo potuto cauare d'un suo priuilegio dato in Palermo l'anno MCL. Questo luogo in successo di tempo, fu dato da Arrigo Sesto figliuolo di Federigo primo Barbarossa a' Tedeschi, i quali lo congiunsero, à Santa Maria, Spedale della lornatione Tedesca, come si caua d'un rescritto di Federigo secondo Imp. che dice à questa foggia. Sia manifesto a' presenti, e a' futuri, che noi à imitatione de' nostri Genitori il Sig. Imperat. mio padre, e la Sig. Imperatrice mia madre di felice memoria, concediamo a' Tedeschi la Chiesa, e'l Monasterio di Santa Trinità, fabricata già da vn certo Matteo Cancelliero, il qual luogo fu già concesso a' detti Tedeschi dal Signor Imperator mio padre, e da la Sig. Imperatrice mia madre, &c. Così di quel luogo fu fatto lo Spedal de' Tedeschi, che hoggi si chiama la Magione. Poco lontano di què è la Chiesa di Santa Maria de' gli Angioli, doue stanno i Frati Minori d'offeruanza, il Conuento de' quali è stato fatto al mio tempo da' fondamenti, & appresso v'è vn Conuento di Monache de l'Ordine di San Domenico chiamato Santa Maria della Pietà, fabricato da Francesco Patella Portolano di Sicilia, sopra i fondamenti delle sue case di bellissime pietre riquadrate, la qual fabrica è stata anco fatta al mio tempo. E poco da lunge v'è la Chiesa di Santa Maria Vittoria, doue si raguna la Compagnia di coloro, cha accompagnano alla morte quelli, che son condannati dalla Giustitia, i quali vanno vestiti di bianco col viso coperto. Et appresso à questo luogo è vn'altra bellissima Chiesa, detta Santa Maria dello Spasimo, e'l Conuento de' Monaci del Monte Oliveto, fabricato allhora fuor delle mura da Iacopo Basilico Dottor di Legge l'anno 1506. Ma al mio tempo, che s'è accresciuta la Città, è stato tirato dentro. In oltre, sopra il molo del porto si troua vn'altra Chiesa, sostenuta da due ordini di colonne, chiamata San Nicelò di Ialcia, & è la pie-

Regione terza di Napoli di Palerino detta l'insf. Regione quarta di Napoli di Palerino.

Priuilegio di Federigo secondo a' Tedeschi, che stauano in Palermo.

Francesco Patella Portolano di Sicilia.

Iacopo Basilico Dottor di Legge.

la pieue di tutta quella Regione ; e poco appresso è la Chiesa di Santa Maria in Catena , detta così, per soprastare al lito del porto , che già si soleua chiudere con una catena di ferro, legata di quà , e di là d'ambidue le Parti , accioche le Galere , & altri legni de' nemici , non entrassero dentro. Lontan di qui vn tiro di sasso verso Mezo giorno, si trouano alcune piazze grande , chiamate la pianura di mare , doue eran già le case di Manfredi Chiaromontano Conte di Motica , d'Architettura vecchia , fatte nel MCCCXX. & hoggi son dette Hosterio . Queste case , essendo stata tagliata la testa ad Andrea figliuol di Manfredi , che dopo la morte del padre s'era ribellato da Martino Re di Sicilia , furono dallo istesso Re elette per sua habitatione , e vi fece le stanze per i Giudici delle cause di tutto 'l Regno , che prima si soleuano ydire in Castel à mare , come appare per vn priuilegio di Federigo Secondo , del qual luogo si seruirono ancora i Vicerè di Sicilia . Mål'Anno poi M D XVII. essendo nati in Sicilia , e particolarmente in Palermo molti tumulti per la morte del Re Ferdinando Cattolico , & essendo da' seditioni stato fatto prigionie in quel luogo Ettore Pignatello Conte di Monte Leone , come furono quietati quei tumulti , la Corte si ridusse à la Rocca di mare , come in luogo sicuro , e di quell'altro Palazzo se ne fece la Dogana . La porta di questa Regione anticamente era poco lontan di qui , e si chiamaua Politio , e henchè hoggi non se ne vegga vestigio alcuno , tuttauia , appresso de' più vecchi ritiene il nome . E questo basti hauer detto di Napoli .

La terza parte di Palermo è quella , che è congiunta à la parte vecchia della Città verso Settentrione , & al tempo de' Re Normanni , come ancor' hoggi era domandata Seralcadi , detta ancora al tempo del Re Ruggiero Città de' Traspiareti , come appare in alcuni suoi Priuilegi , e publiche scritture . Questa hauendo il suo principio dal piccol fiume Papireto , e dal Palazzo , si congiungeua a la Torre Farath , come si può vedere per li cauamenti delle mura , che ogni giorno fanno i cauatori . La sua piazza si chiamaua Bandera , le sue Chiese sono , quella di Santa Croce , che è la Chiesa Parocchiale , Santo Ippolito , Santo Agostino col Conuento de gli Heremitani , che è luogo molto honorato . Questa parte della Città hà nel mezo il fiume Peperito , che volgendo prima parecchi Mulini da grano , vā à sboccare nel porto di Palermo . Egli nasce fuor delle mura quasi vn mezo miglio da vna fonte , che nasce sotto vna grotta , che si chiamaua in lingua Saracina Ainsèitme , & hoggi con voce corrotta è detta

Ainsindi . Am in lingua Saracina vuol dir fonte,scitim , è nome proprio d'vn'huomo . Questo fiume subito , ch'egli è fuor delle mura , & anco dentro , fa alcuni stagni, e paludi , doue si genera gran copia di Peperi . Questa è vna specie di giunchi lunghi quasi vna canna , & han le coste quasi in triangolo , e nella cima fan certa lanugine , come capelli , e da questi il luogo , e 'l fiume hanno preso il nome di Pepero . Era già in quel luogo al tempo de' Saracini vn molino , ouer macine doue si gitauano le cannamele tagliate in pezzi piccoli , e l'oliue , e dal corso del fiume eran macinate , e si chiamaua Machassar , come si può veder ne' priuilegi de' Re Normanni . Sopra le rupe di questo fiume fu già edificata da' Re Normanni vna Chiesa dedicata à San Iacopo Apostolo ; che si chiamaua Saracinamente San Iacopo Machassar , ma hoggi da' Palermitani corretta la sillaba di mezzo , e detta Mazzara . Quello stagno maritimo , di cui habbiamo fatto mentione di sopra , veniuu fino à questo luogo , sicome ne posson far fede ancora le chiuse , e gli steccati , che vi sono , e l'istessa natura del luogo . Eraui la porta che si chiamaua Rota , come si può vedere nelle publiche scritture , e priuilegi de' Re di quei tempi , laquale benchè hoggi sia ferrata , hà lasciato nondimeno il nome , alle mura , che si chiamano ancor hoggi Rota . In questa parte della Città à man sinistra del fiume in quel luogo , che Saracinamente è detto Ain Rome , che in lingua Latina vuol dir fonte de' Christiani , l'anno 1550. si fabricaron molte case , e vi s'aperfero molte botteghe di Tessitori di lana , e particolarmente ve n'è vna grāde doue si tessono assaissime pezze di pannilini .

La Quarta , & vltima parte di Palermo è tutto quello spatio , ch'è tra la Città vecchia , e le due predette parti della Città , e 'l porto , la qual veramente è grandissima , e piena di bellissimi edifizii , così sacri , come profani . Questa parte essendo già tutta paludosa , per cagion dello stagno del fiume , non si poteua habitare , ma essendosi in successo di tēpo seccata la Palude , diede comodità di fare i Borghi , il principal di cui fu quello de gli Amalfinati , la Chiesa Cathedral de' quali , fu quella di S. Andrea , ch'è ancora in piedi , & appresso à questa era la Chiesa di S. Nicolò dal Borgo . che ancor' hrggi rietene il nome , & à questa eran congiunte altre regioni , come la Conciaria , Logia , e Terracina ; e la ragion manifesta di questo è , che al tempo de' Re Guglielmi , le Regioni Conciaria , e Loggia , non erano habitate ne anco se n' hauea cognitione alcuna , ma vi era solamente il Borgo de gli Amalfitani , come si può comprendere per le scritture publiche , e per i priuilegi di quei Re . Il Giurato poi , ch'è l'vltimo della città non s'acriueua a la Conciaria , ne a la Loggia ,

Seralca-
di terza
parte di
Palermo

Peperito
fiume di
Palermo
oue nasce

Pepero
specie di
canne pa-
lustris , na-
sce ingra-
copia a
Palermo.

Quarta
parte di
Palermo.

gia, come auuene a' nostri tempi, ma s'ascriueua à la porta de' Patitelli, ch'era l'anno M CCC. come si può vedere nell'Archiuio del Pretore, e questo fu al tempo di Pietro primo, di Federigo, di Pietro secondo, e di Lodouico Re di Sicilia. Questa parte essendo grandemente in breue tempo cresciuta, il Tempio de' Saracini, ch'era grande, essendo stato purgato, e consecrato secondo l'uso de' Christiani, fu prima dedicato à S. Iacopo, lasciata la Chiesa di S. Andrea, e fattone la Chiesa cathedrale, come appare per le publiche scritture. Trouasi in questa Regione ancora la Chiesa, e'l Conuento di S. Francesco Conuentuale, e la Chiesa, e Conuento di S. Domenico honorato, e bello, appresso l'quale è il Conuento di S. Cita del medesimo Ordine, ch'era già lo Spedal de' Lucchesi l'anno della nostra salute 1423, à 5. di Febraro concesso al Conuento da Nicolao Trintino Notare Rettore de la detta Chiesa, Regnando Alfonso Re, essendo detto Nicolao Spetiale Viceré di Sicilia con sua moglie terziaria di San Domenico, come appare per publici Arumeti. Euui al dirimpetto la bellissima, & ornatissima Chiesa della Nunciata, à cui è vicina la Chiesa di San Luca, e poco di sotto v'è quella di S. Pietro Apostolo da' Bagni, fabricato l'anno del mondo 6589. al tempo, che Roberto Guiscardo era Signor di Palermo, come si può vedere in vna pietra di marmo, doue à lettere Greche è intagliato questo, che in lingua Latina vuol dir così: Fù fornito l'illustrissimo e bellissimo Tempio de' Santi Apostoli Pietro, e Paulo al tempo dell'illustriss. Sig. Roberto, e di Sicilietta sua moglie, à spese di Nicolò figliuolo di Leone Paratalsito da Palermo, e per cura, e diligenza di Nicolò semplice prete, e scriuano, l'anno del Mondo 6589. Inditione quarta pregate per lui. Così dice l'inscrizione. Alla soglia del Tempio è vn'altra pietra in terra, di marmo, che per lo continuo passar de' gli huomini è quasi logra, nella qual si troua questo frammento di lettere Latine: AVRELIO IMPERATORI. A questo luogo è prossima la Rocca vecchia, che si chiama Castel da mare, perche tre parti d'esso son percosse dal mare, e fu fatta da vecchi per guardia della bocca del porto, ma i Saracini vi fecero sopra vna Moschea in honor di Macometto, & quali essendo vinti, e cacciati da Roberto Guiscardo, e da Ruggiero suo fratello, fu poi restaurata, come si scriue ne gli annali de' Siciliani, e nella vita di Ruggiero, ma al mio tempo da Carlo V. Imp. è stata fortificata con grossissimi bastioni, e baluardi. Era vicina à la Rocca dalla parte del porto la Chiesa di San Gio: Battista, arricchito da' Principi Normanni, ma poi fu concesso da Guglielmo secondo Re di Sicilia al Conuento di San Spirito allhora fuori

delle mura, ch'al suo tempo era stato edificato da l'Arciuescouo di Palermo, e fu concesso con tutte l'appartenenze, & iurisdittioni sue, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo l'anno 1178. del mese di Nouembre, il quale priuilegio io hò letto. Questo Tempio al mio tempo è stato rouinato per fortificar la Rocca, ma fu riedificato poi presso alla Chiesa di S. Maria in Catena. Sonouì ancora due altre Chiese dedicate alla Vergine Maria, che al mio tempo vi sono state edificate, l'vna delle quali si chiama del Porto saluo, e l'altra de' Miracoli, & l'vna, & l'altra è chiarissima per miracoli, e sono verso la piazza di mare. Questa quarta parte di Palermo, essendo già tutta aperta verso la marina, e verso il porto l'anno M C C C L XXX. per opera di Manfredi Chiaramontano, fu cinta di muro fatto in volta, per commodità delle persone, onde con queste volte, e con due Chiese fu fatta da lui molto frequentata da' popoli e molto bella. Che queste quattro parti di Palermo fussero fatte cò quell'ordine di tempo, ch'io hò descritto, lo dimostrano i Conseruatori della Città, chiamati Giurati. Peroche essendo sei i Senatori posti in quella dignità, diuidono il loro officio à questa foggia, che due attendono à la Città vecchia, il Terzo à Napoli, che si chiama hoggi Albergaria, il Quarto attende à Serralladi il Quinto stà in lancia, & il Sesto già più di CL. anni sono, è sopra stàte à porta Patitella, & essendosi poi ampliata la città, quella Regione hà preso il nome di Conciaria, e di Logia, come s'è detto. Così la Città di Palermo è diuisa in quattro parti, e'l suo d'intorno gira quasi quattro miglia, siccome si potette comprendere nella misura, che presero i Senatori con vno spago l'anno 1493. accerchiandola fuor delle mura, e fu di misura 3253. canne, à la cui grandezza s'è fatto al mio tempo alquanto d'accrescimento à la porte de' Greci, come si dirà poi. Le mura della Città verso Tramontana, essendo per vecchiezza quasi rouinate, furono restaurate da Federigo secondo Re di Sicilia, e da Pietro suo figliuolo. Dipoi Manfredi Chiaramonte, il quale fu Governatore non solo in questa Città, ma in tutta quella parte di Sicilia, che si chiama Val di Mazara, rifece le mura in molti luoghi della Città, ch'erano guaste, e le ridusse à foggia più belle, e più forte. Al mio tempo ancora, il Senato Palermitano hà cinte di Bastioni, e di caualieri le mura secondo l'uso della militia moderna, per lequali la Città n'è diuenuta fortissima. La Città di Palermo hoggi non solamente è seggio Reale, e la maggior di tutte l'altre di Sicilia, ma si può dire, ch'ella sia la piazza di tutta la Sicilia, e di tutta Italia, doue si sogliono venire à far loro stanza non solo Italiani, come Genovesi, e

Giurati di Palermo, che Magistrato sia.

Circuito della Città di Palermo quanto sia grande.

Manfredi Chiaramonte.

Porte di
Palermo
e lor no-
mi,

Toscani, ma Spagnuoli ancora, & d'altre nazioni, per le ricchezze de' quali la Città è diuenuta molto abbondante, e ricca. La Città di Palermo hà hoggidì dieci Porte, cioè quella di mare, della Dogana, del molo, de' Greci, delle Terme, di S. Agata, di Mazzara, Porta nuoua, Carina, e quella di San Giorgio. Le prime tre son volte verso il mare, e qualche volta son molto battute da l'acqua, quando soffia il vento di Tramontana. La prima si chiama Porta di mare, & è quella che mena al porto. L'altra si chiama della Dogana, che fu fatta l'anno 1520. & è quella, onde entrano nella Città le mercantie, che s'hanno à sgabellare, le quali son portate per mare. La terza à quella del molo, detta così dal molo, che vi fecero i Palermitani per scurtà delle naui, il qual fu fabricato al tempo di Alfonso Re di Spagna, e di Sicilia, già sono CVIII. anni. L'altre porte son volte à terra ferma, vna delle quali, cioè quella, ch'è più vicina al molo, si chiama de' Greci, perche i Greci haueuano già quiui vn Borgo, la quale insieme con le mura fu rouinata l'anno MDLIII. per allargar la Città, e ne fu rifatta vn'altra non volta a Levante come la prima, ma al Ponente, e vi furon messe le porte della Città d'Africa de' Saracini, che sono di bella fattura, e fortificata con bastioni, e baluardi, & anco questa è molto molestata dal vento di Tramontana. Pochi passi lontano, si troua vna porta, che hoggie è chiusa, che si chiama porta Vittoria, dalla quale entrò Ruggiero Conte di Sicilia, quando combatteua co' Saracini, e quando prese Palermo. Fuori di queste due porte lungo le mura, erano le sepulture de' Saracini, molte delle quali sono state ritrovate al mio tempo, dipoi passato il fiume Oreto, quasi cinque miglia discosto, si troua vn campo di cannamele, delle quali si fa il zucchero, doue sono habitationi à guisa di fortezze fabricate già più di 100. anni sono da Pietro Spetiale per farui il zucchero. Poco di sopra si trouano certi acquedotti bellissimi, che per via di certi archi conducono l'acque del fiume a' campi del cannamele, che quasi nel medesimo tempo furon fabricati da Pietro Campo. La seconda porta si chiama de' Termene, detta così da vna terra lontana da Palermo xxiv. miglia, chiamata Termene. Questa porta con le sue muraglie, che per vecchiezza rouinarono furono restaurate da' fondamenti da Federigo secondo Re di Sicilia, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo l'anno MCCCXXVIII. ma al mio tempo sono state fortificate co' bastioni, & accomodate à l'vltima moderna. Fuor di questa porta quasi mezzo miglio si troua il fiume Oreto, che entra nella Città, famoso per la vittoria ch'ebbe già Metello contra Asdrubale Cartagi-

Oreto fiume
famoso.

nese, il quale si passa per vn ponte di pietra fatto da Giorgio Antiocheno Ammiraglio del Re Ruggiero, il qual ponte ritiene ancora il suo cognome. Passato il Ponte quasi vn tiro di fasso, si troua vna Chiesetta fatta in volta, che si chiama S. Giouanni, doue stanno i Lebbrosi, fatta già da Ruberto Guiscardo, e del Conte Ruggiero, quando assediua Palermo, come si legge nella lor vita, & afferma Federigo secondo Re di Sicilia, dato in Hagenouà, l'anno MCCIX. del mese di Febbraio, doue dopo Guglielmo Re di Sicilia trasferio lo Spedale de' Leprosi, il quale prima era nella Chiesa di San Leonardo fuor delle mura della Città dalla parte dell'Occidète distate mezo miglio. Quasi vn miglio poi lontano, si troua la fonte di Fauara di S. Filippo, doue Ruggiero Re di Sicilia fece bellissime habitationi, e giardini, e chiamò quel luogo solazzo Reale, come si legge nella sua vita, e come si vede per vn priuilegio di Federigo secondo, dato in Messina a' xxviii. di Giugno del MCCCVII. E poi manco di mezo miglio à piè del môte, si troua vn'altra bellissima fontana chiamata Mar dolce, doue soleua già esser la Peschiera del Re, di cui si vedono ancora alcune vestigie. Sopra questa fonte in vn' angolo del Môte si vede quell'antro, doue fu trouato quel cadauero di Gigante, di cui ragionammo nel primo libro. Quest'acque furon date à lo Spedale de' Tedeschi in cambio d'vn certo giardino, che rosse già Federigo Secondo Re di Sicilia à vn certo Palermitano, il quale il medesimo Re haueua occupato dalla casa della Magione della Trinità per far le mura, e la porta di Termene, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo. Lontan poi vn mezo miglio da man destra del Monte, si troua il bellissimo Monasterio de' Frati di San Francesco di Osseruanza, chiamato Santa Maria del Giesù, che fu fatto delle fatiche di Fra

Ponte di
Giorgio
Antioche
no Ami-
ragio.

Mar dol-
ce Fonta-
na Regia

Matteo
Agrigen-
tino mi-
norita-
no Predica-
tor famo-
so. S. Spirito
di Paler-
mo da chi
fu edifi-
cato.

Chiesa

Vespro siciliano quando fu fatto.

Chiesa, nella quale in successo di tempo, cioè l'anno MCCLXXXII. fu fatta grand'occisione di Fràcesi, à l'ora di vespro, nel terzo dì di Pasqua, i quali stavano in Chiesa à vagheggiar le donne de' Sciliani ch'erano andate secondo l'uso alla Chiesa, e con gli occhi, e cò cenni dauan loro grã molestia, onde i Siciliani per mantenimento de l'honor loro, e per vendicar la pudicitia delle lor Donne, con più violenza, che non si conueniua da Franzesi tentata, fecero à l'ora di vespro quella strage di loro, da cui venne il proverbio di vespro Siciliano. La quarta porta verso Aquilone è quella di Mazara, detta così da la città di Mazara, ch'è lontan da Palermo 70. miglia, fuor della quale passato il fiume Oreto, si troua la Chiesa di Santa Maria delle Gratie, ch'è lontana tre miglia dalla Città, e passata quella, si troua à man sinistra à piè del Monte vna bellissima, & insufficiente fontana, che in lingua Saracina si chiama Ambler, e due miglia appresso nella costa del Monte ne surge vn'altra, la qual per nascere in luogo rileuato & alto, e bagna quasi tutto il paese vicino à Palermo, è chiamata Alto fonte, doue è vn'Antichissima Chiesa di Santa Maria, del medesimo nome, à cui è cògiunto vn Conuento di Frati Cisterciensi, à cui era attaccato il Parco Reale di Guglielmo secondo, doue il Re soleua andare spesso à caccia, il qual Conuento fu edificato da Federigo secondo Re di Sicilia, e gli dette per dote l'vno, e l'altro Parco, cioè il nuouo, dou'egli è fabricato, e l'vecchio di Palermo, e l'paese di Partenico, & ancora volle, che nella Sala delle medesime possessioni si potesse fare vn villaggio per habitarui, & aggiunte alla dote la Chiesa di San Giorgio à Chemonia, ch'era all'ora vn Monasterio di Monaci Grechi, come appare per vn suo priuilegio dato in Messina a' xxviij. di Giugno l'anno MCC CVII. La quinta porta è quella del Palazzo volta à Settentrione, che si chiama nuoua, della quale s'è detto à bastanza in questo Capitolo. Fuor di questa è il fonte Ainsindiriscosto mezzo miglio, appresso à la quale da man sinistra vi è vna Chiesa antica consecrata à San Leonardo vn tempo Spedale de' Leprosi à cui dalla parte sinistra quasi 300. passi distante è il castello detto Zisa, & poi lontano altro mezzo miglio sono gli horti de' gli Arciuescoui di Palermo, e sopra vn miglio si troua vn altro fonte detto Nisso, appresso il quale vn tiro d'arco si vede la fonte Cribel in voce Saracina, secondo che si può ritrarre da vn priuilegio di Conrado Re di Sicilia, & hoggi è detta fonte Gabriel. Questi due fonti, per esser grandissimi, son molto nominati, e bagnano tutto il d'intorno di Palermo, e danno l'acqua à molti mulini. Vicino à la fonte Gabriel in vn poggetto, ch'è sotto Mont'Aguto, monte altissimo,

Ambler fontana insufficiente.

Alto fonte, fontana

Ainsindiriscosto fontana.

Nisso fontana.

Gabriel fonte.

si vede la Chiesa, e'l Conuento bellissimo de' Monaci di S. Bernardo, il quale si chiama Santa Maria de' gli Angeli, che fu edificato da Manfredi Chiaromonte Conte di Motica per consentimento di Papa Urbano Sesto, e fu edificato nel territorio di Baida, ch'era luogo appartenente à la Chiesa di Palermo per causà di permutatione, e di baratto, e fu anco da lui riccamente dotato, come appare ne gli instrumenti di Nicolò Castrone, Notaio, tra quali si troua anco questo, fatto del mese d'Agosto del MCCCLXXVIII. & il medesimo si legge nell'Archiuio del Palazzo publico. Questo Monasterio, che al mio tempo per vecchiezza rouinaua, fu restaurato da Giouanni Paternione Catanese Arciuescouo di Palermo, di cui diuentò padrone, e da vna Capella fatta da lui in Chiesa di titolo di San Giouan Battista, hà preso hoggi tutto il luogo il nome di S. Gio. Baida, e così volgarmente è chiamato da tutti. Da questo luogo è vna bella veduta, perche si scopre tutto'l paese, e'l Mare di Palermo, & è stanza veramente Reale. Da man sinistra del fonte Gabriel, quasi due miglia lontano, e da Palermo quattro, nell'angolo d'vn monte altissimo il quale angolo è alquanto rileuato, è edificata la Città di Monreale, doue è vna Chiesa bellissima ornata di Mosaiico, e d'architettura così superba, e mirabile, ch'ella è nominata per tutto il Mondo, e si chiama Santa Maria, à cui è congiunto il Conuento de' Monaci di San Benedetto, il qual fu edificato da' fondameti da Guglielmo secondo Re di Sicilia con grandissima spesa, appresso à Bulcar, stanza de' Saracini poco sopra à Santa Ciriaca, e questa Chiesa è degna quanto à l'architettura, e à la fabrica, d'essere anteposta non solo à tutte le Chiese d'Italia, ma à quante ne sono in tutto il módo. Onde il popolo tirato dalla bellezza della fabrica, dalla deuotion della Chiesa, dalla presenza del Re, che v'andaua spesso con la Corte, e dalla vicinanza della città, in successo di tempo v'hà edificato vn castello assai ben grande, e bello, il quale poi diuentò Città, e Vescouado, per commissione, e consentimento di Papa Lucio III. Questo luogo per l'amenità de' giardini, per la comodità delle fontane, e per la bella veduta ch'egli hà di tutta la pianura di Palermo, e del mar Tirreno, per la bontà dell'aria, e per lo spesso andarui da' Re à sollazzo, e à recreatione, fu chiamato meritamente Montereale. Il monte soprastà à la città, e à la Chiesa, il quale è incolto, e sterile, e nella cima hà vna fortezza antichissima, forte per sito naturale e per artificio humano, la quale hà forma di Rocca, di Torre da guardia, e di Conuento, peroche in essa è la Chiesa retta da colonne, e vi son l'altre stanze de' Sacerdoti; benche elle siano per vecchiezza quasi tutte guaste. Dalla parte dell'Occidente

Giouanni Paternione Arciuescouo di Palermo.

Monreale, e sua Chiesa famosa.

*Emanuel
lo Arci-
uescono
di Mon-
reale .*

dente à questa succede vna valle circonda-
ta da monti, doue è la Chiesa di San Mar-
tino, fabricata già da Pietro Indulfo, co-
me si conosce per vn priuilegio di Gu-
glielmo Re di Sicilia, per virtù del qua-
le egli dona à detta Chiesa di San Martino
à la Chiesa di Montereale, dato in Paler-
mo del mese di Giugno l'anno 1132. Il
qual luogo Emanuello Arciuescouo di
Monreale diede poi a' Monaci di San Be-
nedetto, con questa conditione, che vi fa-
bricassero vn Monasterio, e che ogn'anno
i detti Monaci fussero obligati andare à
processione con candelie accese in mano al
la Chiesa di Monreale, ch'è lontana due
miglia nel di della sua festa, che viene à gli
8. di Settembre, ch'è la Natiuità della Ver-
gine Maria. Con questa Conditione, à la
Chiesa di San Martino fu congiunto il
Conuento, ch'è de' belli, de' ricchi di tut-
ta la Sicilia. La sesta porta di Palermo,
volta à Settentrione è quella di Carini, det-
ta così da vn castello del medesimo nome
lontan da Palermo xij. miglia. Fuor di
questa porta vn tiro d'arco, si troua la
Chiesa di Santa Oliua Palermitana Vergi-
ne, e Martire, laquale al mio tempo per
essere vecchia, e ruinata, è stata re-
staurata con bella architettura in volta, &
appresso v'è stato fatto il Conuento de i
Fratì Minimi molto religioso. Due mi-
glia appresso à piè del monte sorge vn
monticello spiccato intorno, dal quale è
vna bellissima veduta verso Palermo, e
verso il mare, doue è vna Chiesetta vec-
chia detta Santo Elia, e cinque miglia poi
lontano di qui, e dalla Città otto, si troua
Portogallo, doue era già la Città di
Morta, come habbiamo già detto. La set-
tima, & vltima porta di Palermo vicina à
Castel'a mare, è quella di San Giorgio,
detta così da vna Chiesetta antica del me-
desimo nome, posta in su'l lito, lontana
da la Città poco più di mezzo miglio. Qui
fu cominciato vn molo nuouo di gros-
sissime pietre per sicurezza del porto con
grande spesa, & è stato cominciato al mio
tempo, ma per negligenza de' Palermita-
ni è stato ruinato, & inghiottito da l'ac-
que. Qui vicino altro tanto spatio di via,
è il Monte Pellegrino, di cui feci mentio-
ne di sopra, nel quale, nella parte volta à
Tramontana e posta vna pietra grande,
che scopre tutta la pianura di Palermo, il
qual fasso è detto l'Imperatore, e vi fu po-
sto da Federigo secòdo Imperatore, e Re
di Sicilia per questa cagione, e con questa
legge, che dura fino al di d'hoggi, che
come l'ombra del Sole, che viene dalla
Rupe dà in questo fasso, che al tempo de-
la state viene quasi à xx. hore, i contadini,
che vanno à lauorare à giornata le posses-
sioni de' Palermitani, s'intendono hauer
fornita l'opera di quel di, e non possono
esser costretti, ne obligati à lauorar più.
Il mare, doue è posta la Città di Palermo

*Monte
Pellegrino .
Sasso po-
sto el molo
Pellegrino del
l'Imperatore .*

produce molto pesce d'ogni sorte, e vi si
pigliano assai tonni dal nascer delle Ver-
gine per fino al tramontar dell'Arturo.
Questa cosa è anco particolare à Palermo
che douunque si caua il terreno poco sot-
to, così dentro, come fuor delle mura, si
troua l'acqua dolce, buona, e sana à be-
uere. Quindi auuiene, che tutte le case
principali hanno i loro pozzi, e dentro à
la Terra sorgono l'acque comuni in di-
uerfi luoghi in grandissima copia, tra le
quali è quella, che è tanto sana, detta in
nome Saracino Iaraffi. Ma questa abbon-
danza d'acqua è qualche volta dannosa à
la Città. Peroche per questa cagione, l'a-
ria qualche volta s'ingrossa, e genera mol-
te malattie, e qualche volta è tanto folta,
e spesso, ch'ella fa resistenza a' fonti saluti
feri, che sogliono spirar la state da' monti
da' quali è circondata la Città. Riceue dā-
no ancora la Città dal Torrente, che suo-
le ingrossar per le pioggie, e per l'acque,
che vengono da Monreale, e da' colli cir-
conuicini, ilquale soleua già bagnare le mu-
ra vecchie della Città, ch'erano volte à
Tramontana; Ma essendo stata la Terra
cresciuta da quella parte, entra hoggi nel
la città detto Torrente, ilquale è chiama-
to volgarmente fiume del mal tempo.
Questo fiume hauendo fatto più volte
gran paura à Palermo, à l'vltimo l'anno
M D L VII. gli fece grandissimo danno,
perche essendo state ferrate imprudente-
mente le bocche dell'acquedotto del me-
desimo nome, & essendo piovuto quattro
giorni continoui, l'acque, ch'erano scorse
quiui, non trouando l'esito, fecero intor-
no à le mura vn lago, il quale crebbe poi
tanto, che a' xxvij. di Settembre à vn ho-
ra di notte col suo empito ruppe le mura
vicine al palazzo Regio verso mezzogior-
no, e correndo con gran forza verso il
mare, pareua, ch'egli hauesse determina-
to di rouinar Palermo. Perche tutte quel-
le Chiese, & Palazzi, e Monasterij, ch'egli
trouò per quella via, d'onde passò, che fu-
rono più di due mila case, ruinò, portò
con seco molta robba, & annegò fosse da
tre mila persone, & io viddi questo dilu-
uio, e questa rouina, e non potetti far,
ch'io non riprendessi la negligenza di tan-
ti Re di Sicilia, e l'inauertenza di tanti Pa-
lermitani, i quali potendo con poca fatica
riparare à così fatti inconuenienti col far
fuor delle mura vn parapetto à detto
Torrente, che senza hauere à offender la
Città, s'andasse à scaricar nel Oreto, non
hanno mai hauuto auuertimento di farlo.
La Città di Palermo oltra molt'altri par-
ticolari, hà questo, che in accarezzare i
forestieri non hà paragone, ne cede à ni-
un'altra città, e son così grandi le carezze,
l'accoglienze, & i fauori, che sono lor fat-
ti, che formando quiui la loro habitatio-
ne, l'hanno ogni giorno fatta più bella,
e maggiore. Di qui è auuenuto, che i Pa-
lermi-

*Iaraffi,
acqua sa-
nissima .*

*Fiume
del mal
tempo.*

*Diluui
di Paler-
mo degno
di memo-
ria .*

*Palermo
fauor de
i forestie-
ri .*

hermitani dipingono Palermo in forma d'huomo con barba lunga, & acuta, & in testa hà la corona Reale, & al petto hà vn serpe, che lo fuccia, & a' piedi hà vn cesto pieno d'oro, e di fuori con questo motto:

PALERMO VASO D'ORO, DIVO-
RA I SVOI, E NVIRISCE GLI
ALIENI.

Moneta antica di Palermo. Io mi trouo hauere vna moneta di rame vecchia di Palermo, dalle quali monete, è forse stato preso il modello di dipingerlo in forma d'huomo, & in questa moneta è scolpita da vna parte la testa d'un huomo vestito alla Greca con queste lettere intorno P A N O R M I T A N O N . Nel suo rouerscio è poi vna Fenice, che tiene co' piedi vn fulmine. Questa Città fu fat-

Andrea Filosofo da Palermo. nobile anticamente da vn certo Andrea, vecchissimo, & honoratissimo Filosofo, il quale nacque in Palermo, come afferma Ateneo nel decimoquarto libro. Scrisse di quelle cose, che falsamente si credono, e scrisse ancora vn libro delle cose ciuili de' Siciliani. Ma sommamente, fu ornata questa Città dal nascimento di

Oliua Vergine, e martire. Santa Oliua Vergine, e Martire, la cui vita, & i cui fatti sono stati chiaramente descritti. Antonio ancora detto da Bologna della Famiglia de' Beccatelli, fu Panormitano, e per questa cagione insino da giouane volle esser chiamato Panormita; costui essendo giouanetto andò a Bologna per dar opera à gli studij, e prima attese à le leggi ciuili, e così dataui opera alquanti anni, diuentò Dottore in quella facoltà non mediocre. Attese poi à gli studij dell'arte Poetica, & Oratoria, a le quali facoltà pareua, che fusse incitato dalla Natura, e si fece in esse così pratico, e valente, che in quel tempo per tutta Italia era tenuto buon Poeta, e buon

Opere di Antonio Panormita. Oratore, e così era in fatto. Per questa cagione Sigismondo Imperatore venendo in Italia, lo coronò per consentimento di tutti gli huomini dotti, e di tutti i Principi per la sua prudenza ancora, e per la sua facondia quasi tutti i Principi d'Italia ne faceuano gran conto; e massimamente, Filippo Maria Duca di Milano, il quale l'ebbe in tanto pregio, che gli diede prouisione d'ottocento scudi l'anno: Ma essendo poi detto Duca oocupato in guerre di grandissima importanza, s'accostò ad Alfonso Re di Spagna, di Napoli, e di Sicilia, & in vltimo s'acconciò con Ferdinando suo figliuolo, a' quali Principi fu sempre carissimo, essendo giouanetto scrisse del Ermafrodito. Trouansi molte sue Orationi, e di molti volumi d'Epigrammi, e d'Epistole, che sono assai spesso lette, & usate da gli huomini. Trouasi vn'Opera di suo d'Elegie contra Antonio Raudense, la qual fece prouocato, e stimolato da lui, e l'intitolò Rodi. Scrisse

quattro libri de i detti, e fatti del Re Alfonso, appresso à cui stette molti anni. Scrisse ancora le cose fatte dal Re Ferdinando, Ma essendo poi venuto à l'età quasi di LXX. anni, si fece da se à se il suo Epitaffio, ilquale è questo.

„ Quærite Pierydes alium qui ploret amores,
„ Quærite qui Regum fortia facta canant.
„ Me pater ille ingens hominum sator,
„ atque redemptor
„ Euocat, & sedes donat adire pias.
„ Cercate ò Muse vn altro bomai, che piaga
„ Gli Amori, e chi de' Regi illustri, e chiari
„ Canti l'opre famose. Io già chiamato
„ Son dal Fattor, e Redentor dell'huomo
„ A posseder l'habitation del Cielo.

Epitaffio di Antonio Panormita.

E volse, che questo Epitaffio fosse intagliato nel suo sepolcro di marmo mentre era viuo, ilqual senz'altro ornamento, ò altra magnificenza si vede in Napoli nella Chiesa di San Domenico, doue poi fu sotterrato, hauendo lasciata di se assai honesta famiglia. Fiori quasi in questo medesimo tempo Pietro Ranzano da Palermo dell'Ordine de' Predicatori, Costui essendo Maestro in Teologia dottissimo, diede opera ancora alla Poesia, & à l'Arte Oratoria, di maniera, che nelle compositioni, & Orationi diuentò eccellentissimo. Onde mosso da la fama della sua eloquenza Ferdinando Re di Napoli lo chiamò per Maestro di Giouanni suo figliuolo, che fu poi fatto Cardinale, ilquale Frate poi in successo di tempo fu fatto Vescouo di Lucera. Scrisse gli annali di tutti i tempi, laqual opera lascio imperfetta, preuenuto dalla morte, ilche si può conoscere da le sue proprie parole, che son queste. L'Isola del Gerbe (dice egli) si congiungeua alla terra ferma con vn ponte di pietra fortificato da altissime Torri ilqual ponte fu edificato da' Siciliani in quel tempo, che i Romani (de' quali faremo mentione al suo luogo) combatteuano contra i Re di Tunisi, e possedeuano vna parte d'Africa. Et poco sotto dice: In Aragona, in Sicilia, ne gli altri Regni, de' quali farò mentione, &c. Questo dice egli. E non ragionando ne gli altri dieci libri, ch'egli scrisse poi, ne de' Re di Spagna, ne di quei di Sicilia, ne di quelle Prouincie, di cui haueua fatto mentione, si conosce manifestamente, che non finì quell'opera. Scrisse ancora dell'edificazione di Palermo, vn'operetta, che hoggi si vede. Nacque ancora in questa Città Girolamo Fuxa Capitano della Fortezza di mare, ilquale (cosa marauigliosa à dire) staua dieci giorni nel tempo della state senza bere, ancorche fusse stanco da qualche lungo camino. Viue, & adorna hoggi detta

Pietro Ranzano da Palermo Frate di San Domenico.

Girolamo Fuxa Panormita.

Pietro Tagliau-
Arcivescovo di
Palermo.

detta Città Pietro Tagliau Arcivescovo di Palermo, e Cardinal d'Aragona. Ma hauendo descritta à bastanza la Città di Palermo, seguitaremo il nostro ordine.

Dopo la porta de' Greci, e le mura della Città, segue lontano, quasi vn terzo di miglio la foce del fiume Oretò (che vuol dir Latinamente fiume nato nel Monte) secondo Vibio Sequestre, e secondo Polibio nel primo, fiume senza nome, e secondo i Re Saracini, e i Re Normanni, Habes, come appare ne' loro priuilegi, e secondo i Palermitani, è detto volgarmente il fiume dell' Ammiraglio, per cagion del ponte d'onde si passa, fattoui già da Giorgio d'Antiochia Ammiraglio del Conte Ruggiero, e del Re Ruggiero. Tolomeo nelle sue Tauole, e nella figura di Sicilia mette appresso à Palermo in tanta distanza di luogo, quanta è detta di sopra, il fiume Eleutero, per la cui autorità si può credere veramente, che questo sia il fiume Oretò. In oltre Eleutero in Greco vuol dire ameno, & in Fenicia (d'onde è Palermo) è vn'altro fiume chiamato pure Eleutero, secondo le Tauole di Tolomeo, e secondo Plinio nel nono libro al cap. x. Io credo che à questo fiume fosse possto tal nome, ò da' Fenici, che furono i primi fondatori di questa Città (come s'è detto) ò dall'amenità del luogo, ancorchè non mi sia venuto alle mani per fin qui Scrittore alcuno, che faccia memoria di questo. Questo fiume ancor che rare volte, produce gli Siluri, ma piccoli, che da' Moderni son chiamati Storioni, com'io stesso ne potei venir in cognitione l'anno M DXLV. Nasce questo fiume ne' Monti, che son quattro miglia sopra Montereale, da due fonti, l'vno de' quali in lingua Saracina è detto Misilimiri, e l'altro è chiamato Frauata, i quali si congiungono poi insieme, e si fanno maggiori per l'acque del fonte Canizzaro, il quale è tanto abbondante, che, quasi nel suo principio dà l'acque à certi mulini, & appresso à questo da man destra forgono altre fonti, come Raiaresi, Piro, Parco, & altri, i quali congiungendosi insieme al Monasterio di Santa Maria di Gratie, entrano nel fiume Oretò, il quale così fatto grosso, nel mezzo à verdi, e belle riue, piene di vaghi fonti, e di bellissimi arbori domestici, vien qui à sboccare in mare. Due miglia lontano in sù la riuà del mare, si trouano due fonti, che si chiamano l'acqua de' Corfali, & altratanta strada appresso, si troua Ficarazzaro, e la bocca del fiume Baiaria in lingua Saracina, che vuol dire terra areno-

Oretò fiume
dove nasce.

Misilimiri
fiume
dove nasce.

sa, ò mobile, doue è vn ridotto di piccioli legni, alqual luogo è restato ancora il nome Saracino, e si chiama Misilimiri. Questo fiume nasce appresso alla fortezza di Rafalaime, nome Saracino, ch'è lontana circa dieci miglia dalla riuiera, e nasce

d'vn fonte del medesimo nome, che, vien fuori d'vn antro, e di subito comincia à diuentar fiume, e qui già soleua esser il villaggio, detto Miserella, ilqual fu cōcesso allo Spedal de' Tedeschi della Trinità, da Federigo secondo Imperatore, come appare per vn suo priuilegio dato in Palermo, l'anno MCCXI. Cresce poi questo fiume pel concorso dell'acqua di diuerse fonti, ma arriuando all'hosteria di Mirti, lasciato il nome di Rafalaime, comincia ad esser chiamato il fiume Mirti, e dopo il corso di tre miglia, diuenta più grosso per l'acque d'vn'altra fonte, chiamata con nome, e con voce Saracina Misilimer, doue è la Rocca del medesimo nome, edificata già nella rupe da Manfre di Chiaramonte, della quale al mio tempo, cioè l'anno MD XL. da Francesco Bosco Luogotenente di Sicilia, è stato fatto vn Castelletto. Entrauui poi l'acqua del fonte Buiuto, che sono tepide, e salse, le quali hanno questa proprietà, che beuute, muouono marauigliosamente il corpo, e guariscono molte infirmità, siccome ne fanno fede i Panormitani per esperienza. Passa poi questo fiume per le possessioni di Baiaria, doue si fanno bonissimi vini, doue lasciato il primo nome, ne piglia vn'altro. Questo fiume diuentò famoso per la vittoria, ch'ebbe Ruggiero Conte di Sicilia, contra i Saracini, per la quale, egli s'impadronì di Palermo, come noi diremo nell'Istorie. Dopo quattro miglia e lontana da Palermo miglia dodici, seguita il Monte Gerbino, bagnato dal mare, & vn'altro monte spiccato intorno, detto in lingua Saracina lalfano, e tal nome ritiene ancor hoggi, nella cima del quale, si vede la rouinata, e antica Città di Solato, e le muraglie, & i Tempi, e gli edifici rouinati, le colonne, e le cisterne, che per tutto si vedono, dimostrano qual fusse la sua marauigliosa grandezza. Questa Città, era di giro vn miglio, e più, e per sito naturale era fortissima, e non haueua se, non vna entrata, e quella era grandemente difficile all'andarui. Fu habitata da' Fenici in quel medesimo tempo, che fu habitato anco da loro Palermo, e Motia, come afferma Tucidide nel vi. libro. Sotto à questa si vede il castel di Solanto, doue si fa la fiera del frumento, e vi è vn porto capace di legni, così grossi, come piccoli, nel qual si piglia gran quantità di Tonni. Seguita poi due miglia appresso la foce del fiume San Michele da campo grosso, che così fu chiamato da Federigo secondo Imperatore, e Re di Sicilia in vn priuilegio dato in Palermo l'anno MCCXL. e credo che ciò fusse per cagion d'vna Chiesa quiui vicina, la quale ha il medesimo nome, ma al mio tempo si chiama il fiume del ponte sotto, perche hauendoui fatto Pietro Spetiale vn ponte di pietra, per commodità di passare, del quale hò fatto

Francesco
Bosco
Luogotenente di
Sicilia.
Buiuto
fonte, e
sua proprietà.

Solanto
Città antica
dove fu posta.

Fiume S.
Michele
dove nasce.

*Ponte rot-
to, perche
si chiama
cosi.*

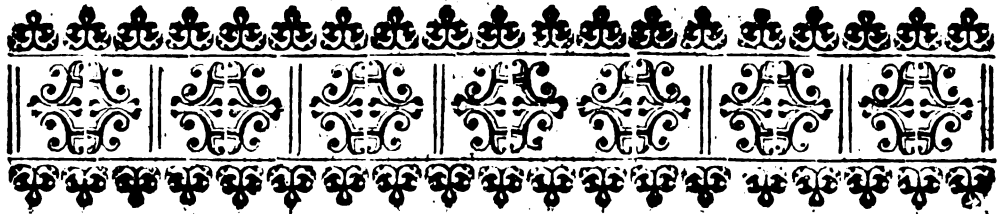
mentione poco di sopra, ch'egli fece à tutte sue spese già cento anni sono, detto Ponte fu rovinato da l'impeto dell'acque, e da questa rottura il fiume prese il nome di Ponte rotto, ilqual poi l'anno M D L I I I: à fuesse del publico fu rifatto. Questo fiume, nasce ne' bagni di Cefalà. doue sono tre fontane lunge poco l'vna da l'altra, ma molto differenti di natura, perche vna è fredda, l'altra è calda, e l'altra è tepida, e queste fonti raccogliendosi tutte insieme in vna stanza fatta in volta, fanno il bagno d'allume: dipoi, partendosi da questo luogo, producono il fiume, il quale da principio è piccolo, e debole, dipoi va crescendo per molte acque, che v'entrano dentro, le quali scendono dal monte Cane, e correndo, viene à sboccare in questo luogo in mare, Seguita poi la Chiesa di San Michele da Campo grosso, la quale è bella, posto in su la rupe; d'onde s'hà vna marauigliosa veduta in mare, e secondo che dimostra la sua architettura, fu fatta da' Principi Normanni. Son congiunte con essa alcune stanze, & vna cisterna, per le quali si può conoscere o che quiui fusse già qualche Conuento, è stanza di Sacerdoti. In questo luogo è

posto da Tolomeo il Castello Oluli, di cui non fa mentione alcuno Scrittore antico, ne ve n'appare vestigio alcuno. Seguita poi la Torre della Guardia, fatta al mio tempo da' Termitani Imeresi, per far la discoperta al ridotto de' legni de' Corsali, e di poi è la Fortezza di San Nicolò, fatta da' fondamenti già cento anni sono in su'l mare da Tomaso Crispo Panormitano. E dopo tre miglia è la Rocca Trabia, e molte fontane, che escono della rupe con gran copia d'acqua, la quale bagna tutto quel paese di mezzo, che è pieno di cannamele. In questo luogo si piglia gran copia di Tonni, e dopo due miglia. seguita la Foce del fiume Termitano, alla quale è stato fatto al mio tempo vn bellissimo ponte di Pietra. Questo fiume nasce poco lunge dal Castel di Prizi, e correndo verso la Fortezza di Marguna, da cui riceue il nome, è fatto grosso da tre fiumicelli. Dipoi correndo, passa dal Castel di Biccari; da cui riceue anche il nome, e lasciandosi Caccabo da man destra, e Ciminna da man sinistra, viene à sboccare quiui presso à le Terme Imeresi, dal qual Castello ancora vsurpa il nome, e fa la sua entrata in mare.

*Tomaso
Crispo
Panormi-
tano.*

*Termita-
no fiume
dove na-
sce.*





D E L L A
P R I M A D E C A
 D E L L ' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A .
 D E L R . P . M . T H O M A S O
 F A Z E L L O
 L I B R O N O N O .



Della Città di Termene Imerese Cap. I.



*Termene
Città on-
d'habbia
hanuto il
nome.*

PASSATA la foce del fiume, quasi vn mezzo miglio lontano, si troua vn castello al piè del monte Erauco, edificato de' sassi che si cauaron delle Città d'Imera, al quale fu posto nome Termene, per cagione del caldo, perche Terminus in lingua Greca, vuol dir nella nostra volgare calore. ò caldo, e la cagione è; perche quiui sono acque calde mescolate con zolfo, che seruono per lauari, e per sudare, le quali adoperò Ercole qualche volta, e vi si lauò dentro per ricrearsi dopo il lungo viaggio, sicome afferma Diodoro nel v. libro le cui parole son queste. Desiderando Ercole andar intorno à tutta la Sicilia, e esaminando dal monte Peloro verso Erice, le Ninfe (sicome si dice) gli apparecchiaron in su'l lito certe acque calde temperate, perche ei si potesse confortare, e ricreare il corpo, le quali acque, per esser in due luoghi; altre furon chiamate Imere, & altre sur dette Getta, secondo il nome de' luoghi doue elle sono. La commodità adunque di quest'acque, inuitò i discacciati, e sbanditi, à far quiui la loro habitatione, & edificar vna nuoua città. Quest'acque, ò queste Terme, non erano mol-

to lontane da Imera, secondo ch'afferma Cicerone nel iiii. libro delle Verrine, doue egli dice; Poiche fu distrutta Imera, quei cittadini, ch'erano auanzati, e restati viui in quelle calamità di quella passata guerra, che si ritirarono nelle Terme, che eran poco lontan dal castel vecchio, e nel confino del medesimo paese, peroche son lontane da Imera solamente sei miglia verso Settentrione. Costoro furono aiutati, oltre alla speranza, ch'essi haueuano in quei luoghi, & in quei bagni, da Scipion Minore Africano, il qual mandò loro vna Colonia, per supplire al mancamento de gli habitatori, e far quel luogo più popolato. Costui medesimo hauendo superato Cartagine, rendè loro molte statue di Bronzo, ch'haueuan portato via i Cartaginesi nell'espugnatione, ò sacco d'Imera, le quali furon loro non meno d'ornamento, che di diletto. Tra queste statue, era il ritratto dell'istessa città d'Imera, fatta in forma di femina, la quale per diligenza, & accortezza del Scultore, e per artificio molto ben condotto, era marauigliosa à vedere. Eraui ancora la statua di Stesicoro Poeta Imerese, in forma di vecchio, il quale staua chinato, e teneua in mano vn libro. E questa statua, secondo che afferma Cicerone, era di bellissimo artificio. Onde hauèdo detta città ricuiu-

Statue antiche della Città d'Imera.

ricevuti questi, e molti altri doni, e beneficij da' Romani, ella cominciò alquanto à ricoprire, e saldare le vecchie piaghe, e dimenticar la memoria delle passate miserie, e cominciarono gli huomini di questa Terra à entrare in grandissima speranza di ristorare i passati danni, e di far rinascere, e risorgere la loro antica nobiltà, con accrescer la città di Termene. Ma le procelle, e cattive fortune delle guerre, non lasciaron loro condurre à fine così bel pensiero, peroche la Città essendo più volte assediata, e combattuta, fu saccheggiata spesso, e mal condotta, siccome noi diremo. Ma con tutto questo, e si vedono molte bellissime rouine, e marauigliose anticaglie della Città di Termene. Et queste sono, vn Teatro mozo, rouinato, molti aquedotti fatti di calcine, per i quali veniuano nella città lacque, che si chiaman di Brucato, quattro miglia lontano. Sonouì ancora molti canali, o cannoni di piombo, e molte case rouinate, nelle quali si trouano molte pietre di marmo lauorate in quadro, dentro à cui sono intagliate molte iscrizioni antiche. Tra le quali è vn frammento, o vn pezzo d'vna in vna certa casa priuata, doue si leggono alcune lettere Greche, che sono poste come le nostre Latine, poste al contrario, e son queste.

O. LE. PAPIE
AGAVARCHE
CHAERE.

Nella Chiesa Catedrale, si leggono à lettere maiuscole Latine queste parole.

C. MAESIO AQVILIO
FABIO TITIANO. C. V. COS.
OPTIMO CIVI, AC PATRONO
BENEMERENTI, ORDO,
ET POPVLVS SPLENDI-
DISSIME COL. AVG: HIME
REORVM THERMIT. PECV-
NIA SVA POSVIT.

Nella Chiesa poi di S. Pietro, son queste.

TITIANO C. F. C. MAESI
TITIANI, ET FONTICAE
FRONTINAE CONSVLARIVM
FILIO PATRITIO OB HONO-
REM TOGAE VIRILIS
CLODIVS RVFVS EQVES
ROMANVS AMICO SVO
INCOMPARABILI.

Nella Chiesa di San Giouanni, si leggono in vn'altra pietra di marmo, queste.

P. CESTIO CATVLO
ANN. D. XXVII.

Nel Chioffro di San Vincenzo sono intagliate in vn'altro marmo, queste.

PACILIAE GNE:
V. A. II. M. II. D. XXVII.
VETERANVS, ET
APOL. AVSTE: PAR.

Nella casa di Garofalo, son queste.

I. G. ACILIO
ADVENTO

HELIAS. G. PIO
CONIVGI
D. SEMPRONIO
T. L. PRIMIONI
ANNORVM XIV.

Appresso alla Chiesa di San Iacopo, si leggono queste.

SECVNDO XX. HER.
VII. SVMMAR: VR-
BANAE. MATRI CLIMENE.
COG: PRIMIGENIVS. XX.

In porta falsa, son queste.

PVBLICIA, AGATHIA,
PVBLICIVS BRVTANVS

D. S. P.

In casa di Nicolò d'Antonio di Martorana, appresso alla Chiesa Catedrale, doue furon già le case di Stenio, in vna pietra di marmo son queste parole.

STENII AEDES

Questo Stenio fu Termitano, & il primo huomo della Terra, in memoria di cui fu appiccata vna tauola di Bronzo nel publico Palazzo de' Termitani, doue erano scritti i beneficij, ch'egli haueua fatti alla Republica, siccome afferma Cicerone nel quarto libro dell'orationi contra Verre. La qual tauola, essendo poi portata da Cicerone à Roma, fu adoperata da lui contra Verre in Senato per testimonio, il qual Verre, accusaua falsamente Stenio. Costui haueua vna statua d'vn Cupido di argento di marauiglioso artificio, la quale fu poi portata con la Lampana da questo Castello, al Tempio di Venere Erciniana. Questo è quello Stenio, il quale, secondo che narra Cicerone nel quarto libro delle Verrine, raffrenò l'ira, e la colera di Pompeo, il quale fu mandato da Lucio Silla Dittatore in Sicilia, contra coloro, che seguivano la fattione di Mario, e voleua uccidere tutti gli huomini della Città di Termene d'Imera, e rouinar la Città insino da' fondamenti, per esser ella stata fautrice della parte contraria, e gli disse. Tu non fai giustamente Pompeo, à voler ammazzar tanti huomini innocenti, per Stenio à la colpa d'vn solo. Perche io solo son, Pompeo, quello, che persuasi a' miei cittadini, & per libe- amici, à seguir la parte di Mario, e corrar la pa- strinsi gli inimici à far il medesimo. Dà la tria. pena adunque, e'l castigo à me solo, e non à tanti, che non hanno colpa alcuna di questo. Marauigliandosi Pompeo della risposta di costui, e della sua fermezza d'animo, e vedendo, ch'egli anteponeua la salute della patria, e la vita de' cittadini alla sua vita propria, & alla propria salute, non solamente perdonò à lui, ma per cagion sua perdonò anche à tutta la Città, e giudicò, che Stenio fusse degno d'esser riceuuto da lui nel suo proprio palazzo, e per lui ancora non solo si riconciliò Silla con questa picciola città, ma si rappacificò appresso con tutta la Prouincia. Questo è quello Stenio, il qual fece in tutta la

Stenio
Termita-
no buo-
mo rico.

Y 2

Sicilia

Sicilia da se solo resistenza à Verre Pretor de' Romani, il che non hebbe ardir di fare alcuno altro Siciliano, ne tutta Sicilia insieme, e la resistenza fu di tal maniera, ch'egli non hebbe ardir di toccar di questa Terra nè pitture, nè ornamenti, nè cose sacre, ne profane, ne altra cosa finalmente, che da lui fusse desiderata, che pur ve n'erano assai, ch'egli grandemente desideraua d'hauerle. Per questa cagione, Verre, fingendoli contra alcune calunnie, e falsamente accusandolo, gli diede molto che trauagliare, e lo condusse in varie calamità, & in diuersi pericoli. Il quale nondimeno fu da tutte le Città di Sicilia, con pubbliche ambascerie tanto commendato difeso, e lodato appresso al popolo, e Senato Romano, ch'ei fu giudicato il più valoroso, e forte huomo, che fusse in tutta l'Isola di Sicilia. Ma ritorniamo alla città di Termene, la quale a' miei tempi è stata assai accresciuta, & illustrata. Ella, si per faruisi dentro la più bella fiera di frumento, che si faccia in tutta la Sicilia, si anche per esser appresso à Palermo, così dalla banda del mare, come per la via di terra, è habitata da molte persone. Dopo la Città di Termene quattro miglia lontano segue la fortezza di Brucato, & vna grande hosteria del medesimo nome, doue era già vn castello, che riteneua il nome, il quale per essersi ribellato, e dato a' Francesi, fu rouinato insin da' fondamenti da Pietro Secondo, Re di Sicilia. Le cui reliquie si vedono in quel luogo, che ancor hoggi si chiama Corte vecchia, doue si vedono le rouine di molti calamenti, e doue ancora si vede rotinata vna fortezza, che hoggi si chiama Castellaccio, le cui vestigia chiaramente si vedono. A questa segue per ordine due miglia da lunge il fiume, ch'oggi è detto Torto, il quale hà il principio, e'l suo nascimento dal monte, chiamato Sarria, per cagion dell'acqua, che piouono, e corrono verso Ponente. Dipoi comincia à crescere, e farsi grande appresso all'hosteria hoggi chiamata laccata, detta così dal fiume del medesimo nome, che scende da' colli, che le sopraffanno, e le son vicini.

Brucato
fortezza.

Fiume
Torto, o
ue hà il
suo prin-
cipio.

Della Città d'Imera Cap. II.

La Città d'Imera è posta nel territorio, e campagna, hoggi detta di San Nicolò, in luogo alquanto rileuato, e segue due miglia dopo il fiume Torto, e detto luogo sopraffatto alla Torre di Buontornello, lontano mezzo miglio dal lito, & è alla sinistra banda del fiume Imera, ond'ella hebbe il nome, siccome scrive Duri Samio, Liuiio, e Strabone. Questa Città fu edificata da' Zanclei, che prima habitarono la Città di Mile, secondo l'opinion di Strabone, sotto la gui-

Imeracità
da chi
fu edifi-
cata.

da d'Euclide, Simo, e Sacone, nella Colonia de' quali si ritrovaron molti Calcedonici, quali habitarono ancora molti Siracusani sbanditi, ch'erano stati cacciati dalla parte auuersa, laqual si chiamaua la station de' Miletadi. Onde auuenne, ch'appresso costoro, per la moltitudine, e diversità delle nationi, si variò ancora il parlare, e si confuse la fauella, e se ne fece vn linguaggio Greco, misto tra'l Calcedonico, e'l Dorico. Tuttaua e' presero, & offeruarono tutti le leggi de' Calcedonici, siccome afferma Tuciddide nel vi. libro, ilqual dice, che sola questa città era Greca in tutto quel paese di Sicilia, ch'è volto verso il mar Tireno, e soggiugne. Gli Ateniesi andando al mar Tireno, habitarono Imera, la quale è vna Città Greca in tutta quella parte di Sicilia, che risguarda il mar Tirreno. E nel libro vij. dice. In quel paese, ch'è volto verso il Tirreno, soli gli Imeresi tra tutti i Greci v'hauueano la loro stanza. Pindaro nelle sue Pitie alla ode xij. scrive (ilche afferma ancora Diodoro nel vi.) che Minerua elesse questa region d'Imera, nella quale, le Ninfe fecero sorgere vn fonte d'acqua calda alla venuta d'Ercole. Iquai luoghi insieme con la Città furono conseruati da gli habitatori à quella Dea, & insino al giorno d'hoggi ritengono il nome di Minerua; e tanto dice Diodoro. Stefano B. zarzio dice nel suo libro delle Città, che Ercole venne in Imera con gli armenti di Gerione, doue si dice, che per comandamento, e volontà di Pallade, forsero fonti d'acque calde, dentro a' quali Ercole si lauò l'imbrattate membra, e le fece più morbide, onde quel luogo fu detto Imera. Questa Città cominciando à poco à poco à crescere in possanza, e forza, venne di maniera valorosa, e potente, che i Reggini essendo in discordia tra loro, gli Imeresi furon chiamati in soccorso da vna parte, & hauendo cacciato la parte contraria, eglino riuoltarono l'arme contra coloro, che gli haueuan chiamati, e cacciati gli della patria, s'vsurparono la Città di Reggio. Questi sono quei medesimi Imeresi, i quali essendo cresciuti in grandezza, & hauendo fatto Capitano del loro esercito Falartide, & essendogli per dare alcuni armati che stessero alla guardia del suo corpo, Stefico, come scrive Aristotele nel secondo libro della Rettorica, hauendo parlato, e discorso molte cose sopra di lui, finalmente con questa bella parabola furono auuertiti da lui, à non gli concedere, quello, ch'egli chiedea, e disse. Egli era vna volta vn Cauallo, ch'era signor d'vn prato, e vi pasceua dentro à suo piacere, ma venendo vn Corno, e guastando l'erba, e la paltura, il Cauallo si consigliò con l'huomo, domandandogli quel, ch'egli hauesse à fare in questo caso contra il corno: à cui rispose l'huomo. Se tu ti lascerai metter

steficoro
Poeta
Imerese.

Fauola di
Steficoro
Imerese.

mettèr da me il freno, e permetterai che io ti monti adosso, con la lancia in mano, facilmente vedrai la vendetta del tuo nimico. Piacquè tal partito al Cavallo, e lasciandosi metter il freno, e cavalcare, in cambio di veder la vendetta del nimico, fu sempre tenuto da l'huomo in seruitù. Hauendo gli Imeresi intesa la parabola, & il suo significato, lo approuarono, e subito tolsero a Falaride l'amministrazione dell'esercito, e da loro stessi difesero lungo tempo la lor propria libertà. La quale poi perderono bruttamente, per loro insolenza, e bestialità, per esser venuti in troppa grandezza, & ebbero per Tiranno Cidippo, siccome scriue Erodoto nel settimo libro, à cui poi successe Terillo, il quale essendo cacciato, Tero Principe de gli Agrigentini, diuentò Signor d'Imera, e questa tal signoria fu brauamente da lui difesa contra Terillo, & Anassila Principe di Zancle, suo genero, e contra Imilcone Cartaginese, i quali gli mossero guerra con trecento mila Africani, & egli con la sola compagnia, e lega di Gelone, Re di Siracusa, hauendo ammazzati centomila Cartaginesi, insieme col loro Capitano Imilcone, fece tutti gli altri schiavi, e si conservò valorosamente l'acquistato Imperio, siccome noi più à pieno ne faremo mentione nell'ultima Deca. Per la qual vittoria, essendo egli salito in grandignità, fece Signor d'Imera Trasideo suo figliuolo. Ma portandosi egli nel gouerno della Città troppo insolentemente, gli Imeresi, leuando l'amore à lui, & à Terone suo padre, si ribellarono, e si diedero à Hierone Re di Siracusa, il quale era succeduto nel Regno à Gelone. Ma facendogli loro Gelone vn scelerato tradimento, gli fece venir vn'altra volta nelle mani di Terone, e su causa che tutti furono ammazzati. Per la quale occisione essendo restata la Città d'Imera quasi vota d'habitatori, egli vi mandò vna Colonia di Doriesi, & essendo libero à ciascuna natione d'andarvi, perche tutti coloro, che v'andauano eran fatti cittadini, la Republica Imerese cominciò di nuouo à farsi grande, e per cinquant'otto anni stette in bonissimo, e felicissimo stato. Per la qual cosa Pindaro chiamò questa Città potentissima, e di grande, e largo Imperio. Ma dugento e venti anni dopo ch'ella fu edificata, Annibale Capitan de' Cartaginesi, ricordandosi dell'antica ingiuria, e che per sua cagione gli era stato ammazzato suo padre, mentre era sbandito, & Imilcone, suo auolo era stato ucciso da Gelone Re di Siracusa, assaltandola con grandissimo, e valorosissimo esercito, volse far la loro vendetta, & hauendola espugnata, e messa à sacco, mandò tutte le spoglie à Cartagine, e poi la distrusse, e l'abrucciò, disfacendola insin da' fondamenti, siccome narra Diodoro nel secondo libro, e noi l'hab-

biamo raccontato nelle nostre Istorie, Laonde, ella rimase deserta, & abbandonata, laqual solitudine, e deserto, duraua ancora per fino a' tempi di Diodoro, e non solo duraua insino à quella età, ma si vede per fino all'età mia. Ilche Strabone conferma con queste poche parole, nel sexto libro, dicendo. Noi sappiamo che Imera non è più habitata, ne Gela, ne Callipoli, ne Selinunte, ne Euboia, ne molte altre città. Laonde, non si deue marauigliar alcuno, se si trouano pochissime reliquie della sua antichità, essend'hoggimai tanto tempo, ch'ella fu rouinata. Con tutto ciò, arandosi, e zappandosi hoggi tutto quel paese, da coloro, che con diligenza van cercando per quei campi, si scuoprono alcuni sepolcri, si trouano alcuni vasi di terra, e di pietre fatte al tornio, e molti anche se ne trouano di bronzo. In questa città primamente fu trouato il modo di far Comedie, siccome affetma Sòlino, e Silio Italico nel xiv. libro. Ella fu nobilitata da Stesicoro poeta, che fu vno de' sette Poeti Lirici, come racconta Suida. Et essend'egli prima chiamato Tisia, per esser egli stato inuentor de' balli, à quali egli diede l'ordine, e la misura, però ei fu chiamato Stesicoro, alla cui bocca, essend'egli ancora bambino cantaua vn Rossignolo, siccome scriue Plinio nel x. libro, & Oratio nel iij. libro, chiama le sue Muse, graui. Quintiliano parlando di costui, nel libro x. & xi. de' precetti Oratorij, dice. Quanto Stesicoro sia d'acuto, e bello ingegno, lo dimostrano le materie, delle quali egli trattò, le guerre, & i famosi, & illustri Capitani citati da lui, alzando con la sua Lira la dignità del verso Lirico. Peroche ei rende à ciascuno nel fare, e nel dire la sua dignità, e s'egli hauesse tenuto il mezzo, egli harebbe imitato Omero, e seguitatolo molto d'appresso, ma qualche volta egli è superfluo, e spesso s'alarga, il che essendo degno di riprensione, non può esser se non vitio, attribuito alla molto copia, o di concerti, o di parole. Egli visse al tempo di Falaride Tiranno, dal quale (bench'egli fusse per altro atrocissimo, e crudelissimo) fu grandemente amato, per cagion della virtù della poesia e per suo comandamento, trà l'altre cose ch'ei compose in lingua Dorica, fece vn bellissimo Epigramma in lode della moglie di Nicolò Siracusano, la quale era figliuola d'vna sua sorella. Per lo quale Epigramma, egli hebbe molti ringraziamenti da quel Tiranno. Compose in oltre vn'opera in biasimo d'Elena, e prima ch'ei l'hauesse finita, gli venne vn gran male à gli occhi. Mà hauend'egli composti certi versi, ne quali egli la lodaua, e si disciueua di quanto hauea detto in suo biasimo, rihebbe la sanità, e'l lume della vista, siccome narra Pausania nel iij. libro. Egli scrisse ancora vn Poema Epodico, che

*Amica
glie che
si troua
no nel pac.
se d'Imera.*

*Comedie,
doue furò
primamente
trouate.*

*Stesicoro
Poeta, e
sue laudi*

*Tiranni
della Città
d'Imera.*

*Gelone
tradisce
gli Imeresi.*

composto di terzetti, cioè Strofe, Antistrofe, & Epodo, onde n'è venuto quel proverbio, Tu non sai appena vn terzetto di Stesicoro. Egli hebbe alcune figliuole, le quali furon dottissime, de' versi delle quali Fallari si faceua gran marauiglia. Hebbe due fratelli germani, cioè Mamertino Geometra, e Lionato Legista. Et essend'egli d'età d'ottantacinque anni, si morì in Catania, oue egli era fuggito, siccome afferma Luciano ne' Macrobij, à cui i Catanesi fecero vn superbissimo, & honoratissimo sepolcro, il quale io mi ricordo ha uer veduto; e quella porta, che guidaua à quel sepolcro, fu chiamata da loro, porta Stesicora. Hauendo Falari intesa la morte di questo Poeta, scrisse à gli Imeresi, & alle sue figliuole alcune lettere consolatorie, anzi esortò gli Imeresi, che gli fabricassero vn Tempio, che fusse come vn'eterna memoria delle sue virtù, e che ciascuno hauesse i suoi versi priuamente in casa, e si tenessero scritti ancora pubblicamente ne' Templi. Di questa Città fu anche Crisone Imerese, il quale fu sì veloce nel correre, come ne fan fede gli antichi, che la sua velocità fu stimata miracolosa, e di lui fa mentione Platone nel suo Protagora.

Falari,
quanto
oss:ruasse
Stesicoro
poeta.

Crisone
Imerese
gran cor-
ridore.

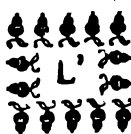
Ergotele
Im r:se.
Im: a
fiume ce-
lebrato
da gli an-
tichi.

ERGOTELE Olimpica, fu anch'egli Imerese, il qual sòamente insieme con la Città d'Imera è lodato da Pindaro. Ma torniamo all'ordine nostro. La foce del fiume Imera, e l'Imero fiume, che bagna la città, segue immediate dietro, e si chiama il fiume grande, il qual è molto celebrato da gli Scrittori antichi, per questa cagione, perche, e par ch'egli diuida l'Isola di Sicilia per mezzo, e ch'ei faccia due lettial tutto diuersi, e contrarij, benché ei venghino da vn medesimo fonte, l'vno de' quali, cioè, quel che va verso il mare Libico, le ha salte, il che è stato riputato cosa miracolosa, ma l'esperienza istessa ne fa fede, che questo non è miracolo, perche quel letto, che va verso il mar Tirreno, ha il suo capo verso Ponète, al piè del monte Hebrodide, da vn fonte, che nasce dalla banda destra del Castel Politio, & è lontano dalla foce quasi venti miglia. Il quale, quando comincia à farsi grande, non solamete dà l'acqua a' mohni da grano, ma s'allarga in vn grandissimo fiume, e così se ne va per fino alla foce. Cresce questo fiume sei miglia lontano, per l'acqua del Sillato, nome Saracino, il quale è vn villaggio pieno d'arbori domestici, e di molti fortui d'acque, e dalla banda destra ha vn fonte grande, & abundante, che corre intorno. Mescolasi con lui poi da man sinistra vn certo fiumicello, che nasce nel monte Sarria, dalla banda di verso Leuante, e correndo tra'l Castello Calatauulturo, e'l castello Sclafano, piglia à poco à poco l'acque salte da certe fontane, che son quìui d'intorno. Così il fiume Imera di-

uentando grande, e bagnando la Città, che ritiene il medesimo nome, si va poi à sgorgare in mare vn mezo miglio lontano. L'altra sua letto, chiamato da Vergilio Gela, il qual corre nel mar Libico, nasce nell'altra parte del monte Nebrodide, verso Mezo giorno, e deriua da certi fonti, che surgono sopra il castel di Petraglia, siccome noi habbiamo diffusamente detto nella sua descrizione. Il qual correndo, e passando per mezo le caue del sale, piglia il nome di falso, & ha l'acque salate per fin che egli arriua al mare. Questa cosa, discuopre vn grandissimo error di Solino, il quale lasciò fallamente scritto, che il fiume Imera correndo verso Mezo giorno, ha l'acque dolci, & andando verso Tramontana l'hà amare. Dopo l'Imera, segue la bocca del fiume Auricella, secondo il vulgar di hoggi, si dice Rocella, doue è vna fortezza del medesimo nome, & è quattro miglia lontano; questo fiume ha il suo nascimento presso al castel Golsano, dal fonte Fauara, il qual è discosto dalla foce sei miglia.

Auricella
fiume,
doue na-
sce.

Della Antica Città di Cefalu. Cap. III.



Antica Città di Cefaledi, secondo Cicerone, Tolomeo, Strabone, Pomponio Mela, e Plinio, seguita dopo la bocca del fiume Rocella, da cui ella è lontana xij. miglia, & hebbe nome da Cefale, nome Greco, che Latinamente vuol dir Capo, il che le auuenne (mi cred'io) per esser ella stata edificata al capo d'vna precipitosa rupe, la quale ha forma di Promotorio. Doue per fino al dì d'hoggi è vna Rocca, per sito naturale fortissima, e vi si vedono ancora le reliquie d'vna città ruinata, la quale doueua esser circa vn miglio di circuito, e l'anticaglie, v'appariscono chiarissime d'vn antichissimo Tempio di lauoro Dorico. Ma io non hò già trouato in tutti gli Scrittori, ch'io hò letto, chi l'edificasse, nè quando fu edificato. Ella nondimeno fu Città molto nobile al tempo di Cicerone, per la dignità del Sacerdote Massimo, siccome si legge nel v. libro delle Verrine. Ma essendo ella in successo di tempo diuentata vn piccolo e debole castello, e per le rouine molto guasto, e difficile à salruì, ella fu fatta più nobile, & adornata d'vn bellissimo Tempio del Re Ruggiero, il quale la tirò in vn'angolo della rupe, e la fece Vescouado, il che fu fatto da lui per questa cagione. Ritrouandosi Ruggiero à Napoli, di cui egli era Re, e partitosi quindi con tre nauì per venire in Sicilia, essendosi leuata vna gran fortuna di mare, mentre ch'egli era vicino à Salerno, andò due giorni errando, senza saper doue si fusse, ond'egli di buon

Cefaledi
città anti-
ca perche
hebbe tal
nome.

Ruggiero
Re di Si-
cilia, per
che edifi-
casse vn
Tempio in
Cefalu.

di buon cuore, fece voto di fare vna Chiesa ad honor di Christo, e de gli Apostoli in quel luogo, doue egli fusse gittato à saluamento. Egli finalmente hauendo con gran pena scampato il naufragio, fu gittato dal mare à Cefalù, doue egli subito al pie d'ella Rupe fece fare vna Chiesa dedicata à San Giorgio, laquale stando per ruinare, fu restaurata da' Marinari, e la chiamaron San Leonardo. Dipoi, essendo quiti edificata la Città, e cinta di mura glie, vi s'edificò ancora vn grãdissimo Tèpio fatto di Mosaiico, e di Tarsia, dedicato al saluatore, doue fu posto anche il Vescouado, e quiti furono accomodate le Colonne della Chiesa vecchia, e le rouine del castello antico, si come ne fa fede vna inscriptione posta nel frontispicio della Chiesa, & vn priuilegio di Ruggiero fatto sopra ciò, le cui parole son queste.

Prinilegio del Re Ruggiero alla Chiesa di Cefalèdi.

Al nome del eterno Dio, e del Saluator Nostro Giesù Christo, Ruggiero per Diuina clemenza Re di Sicilia, e d'Italia: Ha uendo Noi pensato che sia cosa degna, e ragioneuole dirizzar vn Tempio ad honor del Saluatore, e fondar vna Chiesa per gloria sua, ilquale ci hà dato quest'honore, che noi habbiamo fatto, & hà il nostro nome laudabile, e degno, à cui donare, è vn riceuere in ceto doppo, e dopo la morte meritar vita eterna. Però mossi Noi da questa cagione, & hauendo deliberato già molto tempo fa, di fabricar vna Chiesa, ad honor di San Saluatore nella Città di Cefalèdi, doue canonicamente s'offeruasse la culto, e Religion Christiana, l'habbiamo per volontà d'Iddio, e con l'aiuto del Saluatore, fondata, & edificata, con licenza però, & autorità d'Vgone allhora Arcivescouo di Mefina, e primo di quel luogo, e col consentimento ancora de' Canonici Mefinesi, e Traneesi, l'habbiamo fatta Vescouado, la qual dignità, vogliamo che vi duri in perpetuo, & inuolabilmente. Per la qual cosa Noi per l'anima di Ruggiero mio padre di buona memoria, primo Conte di Sicilia, e della Regina Adelasia mia madre, e per redentione ancora dell'anima mia, e per la remissione di tutti i miei peccati, e per salute, e prosperità de' miei descendenti, & heredi, concediamo alla sopradetta Chiesa tutta la Città & il mare, con tutte le loro appartenenze, che quietamente, e liberamente ne possa godere, e che le sieno obbedienti in perpetuo, così in spirituale, come in temporale; Doniamo alla medesima ancora l'entrate, e le ragioni di tutta la città, e del mare, che s'appartengono alla nostra iuridittione liberamente, rise ruandoci però le regalie della Maiestà nostra, cioè la fellonia, il tradimento, e l'omicidio. Habbiamo ordinato ancora, che nella detta Chiesa sieno due sepolchri di Porfido, in segno perpetuo della morte mia, i quali sieno honoreuoli, bellissimi, e Re-

gij. nell'vn de'quali, cioè in quel, che sarà presso al Choro, doue stanno i Canonici à cantar l'officio, sarà sepolto il mio corpo, il giorno dopo ch'io sarò morto, l'altro sarà posto per gloria del mio nome, & à pompa della detta Chiesa. Per accrescimento ancora della predetta Chiesa, e per augumentare i suoi beni, noi concediamo a' cittadini di Cefalèdi, i quali con l'aiuto d'Iddio staranno quiti perpetuamente, & a' loro successori, & heredi, che possano uiuere senza trauaglio alcuno, e senza esser molestati dalla nostra Corte, e che non vadino à guerra alcuna, nè per mare, nè per terra, e che non paghino cosa alcuna di quello, ch'entrano, o usano di Cefalèdi così per terra, come per mare. I legnammi ancora per fabricar le loro case, & à far altre cose necessarie per le case loro, e le vettouaglie ch'entreranno nella Città per loro uso, vogliamo, che entrino senza pagare datio alcuno. Concediamo ancora a' medesimi, che possano vendere le terre coltivate, e non coltivate, le case, le vigna, e i boschi che possiedono à chi piace loro, purchè elle restino nella Città, e ch'elle rispondino alla Chiesa perpetuamente. La predetta Chiesa non tenga alcun huomo preso nella Città di Cefalèdi, s'egli potrà dare sufficienti malleuadori, eccetto (siccome s'è detto) il tradimento, e l'omicidio. Comandiamo ancora, che non sia lecito ad huomo alcuno temerariamente perturbare, o molestare la detta Chiesa, o sminuire le sue possessione, o affaticarla di grauezze, ma vogliamo, ch'ella sia cōseruata intatta circa quelle cose, che fanno per il suo gouerno, e che le sono state concesse per suo sostentamento, & uso. Et accioche le predette cose habbiano il lor valore, e sieno perpetuamente autentiche, & ratificate, noi habbiamo fatto segnar la presente scritta da Pietro nostro Notaio, con la bolla di piombo, e col sigillo Regio. Dato nella città di Palermo per mano di Ruberto nostro Cancelliero, l'anno dell'Incarnazione di Nostro Saluatore M C XLV. del mele di Aprile, nella nona Inditione, l'anno quinto decimo del nostro Regno di Sicilia, e de Italia. Non togliono i figliuoli quello, che hanno concesso i padri. Queste cose scrisse Ruggiero Re, ma quello ch'egli ordinò nel soprascritto Priuilegio de' sepolchri di porfido, non fu messo in esecuzione, per cagion della sua morte, laquale lo giunse in Palermo, perche Federigo secondo Imperatore, gli fece portar subito in Palermo, hauendo prima mandato astutamente in Barzalona Giouanni da Napoli Vescouo di Cefalèdi, per poter più liberamente far quel, ch'egli haueua disegnato e per prezzo de' detti sepolchri, ei concesse alla Chiesa di Cefalèdi il fitto di quel luogo, che da chi sà, è chiamato Cultura, e dal vulgo è detto Cultura, siccome appare

appare per vn suo priuilegio dato in Palermo. I Campi Cefalutani son ricoperti dal mare, e questi terreni son pasciuti dalle Balene. Onde Silio Italico nel decimoquarto libro, disse:

„ F. Cefa ledi ancor, ch'i campi suoi
„ Vede sot'acqua, e le Balene, e l'Orche
„ Pascerni sopra, onde pauenta, e teme.

Carbone,
e Malper-
tuso fu-
me.

I Delfini ancora a' nostri tempi sono stati gittati dalle tempeste in su'l lito, e lasciati in secco; Il paese di Cefalù è molto buono per pescare a' Tonni, a cui seguono le bocche del fiume Carbone, che è nome nuouo, e di Malpertuso. Nascono ambedue ne' monti vicini, ma andando vn poco più là, si troua il Capo Rasicalbo, detto così da vn Corsaro di mare, Saracino, doue è anche vna torre da far la guardia del medesimo nome, doue i Corsari si soglion fermare. Et andando adentro tre miglia, si troua Pollina, ch'è nome nuouo, laqual è posta sopra vn monte altissimo, & intorno intorno tagliato, e scosceso, ma nel lito segue la bocca del fiume Monalo, secondo Tolomeo, hoggi detto Polino. Questo fiume nasce nel Monte Madonia, in quella parte, ch'è verso Leuante, ma innanzi, ch'egli entri nel paese di Pollina, è fatto grosso dal fiume Geraco, e Castel bono, e nel correre passa per mezzo Isnello, e qui in vltimo sbocca in mare, e nella vernata è di grandissimo spauento a' viandanti, per la sua grossezza, e furore:

Polino
fiume do-
ue nasce.

Della Città d'Aleta, d'Alefsa,
d'Aluntio, e di Calara,
antichissime.

Ca. IV.

OPPO il fiume Monalo, lontano vn miglio, e dopo Cefalù diciotto miglia, segue la fortezza di Tusa, e doue si fa la fiera, a' quali sopra-
rà più adentro fra terra circa tre miglia, nel colle vn castello del medesimo nome, e poco dopo la fortezza di Tusa in su la riuiera è la foce d'vn fiume del medesimo nome, che nasce ne' colli vicini. Dipoi passato il fiume, totano vn mezzo miglio dal lito, si vedono le marauigliose, e grandissime rouine d'vn grande, e marauiglioso edificio, lequali rouine son da gli habitatori, chiamate i bagni, e di qui per fino al monte, doue si vede la fortezza rouinata, poco più d'vn miglio, si scorgon le rouine e l'anticaglie d'vna Città grandissima, e di case, e di Tempj, e vi si scorgono anche grossissimi massi, e certi pezzi di marmi scolpiti del nome di Cesare Augusto, e

d'altre lettere Greche. Nel mezzo della Città è vna Chiesa chiamata Santa Maria da' Paluzzi, alla quale è congiunto vn Monasterio dell'Ordine di San Benedetto. Sopra la città tre miglia verso mezzo giorno ne' colli si troua vna gran fonte, chiamata l'acqua della Città. Sono in piedi ancora certi aquedotti di calcina, e ghiaia; e l'acqua istessa, che si conduceua per questi canali da' colli vicini nella Città, e nella fortezza, e finalmente infìn ne' bagni in gran copia, ancor hoggi da gli habitatori del paese, e domandata l'acqua della Città. Questa Terra era di giro più di due miglia, siccome si può vedere, e qual ella fusse appresso gli antichi, benché nell'antico Scrittore ne faccia menzione tuttauia, io mi penso, ch'ella sia Aleta; la qual da Tolomeo è posta in questo paese tra Cefalèdi, & Alefsa, se noi vogliamo credere alle sue Tauole, la quale (siccome io credo) è chiamata da Cicerone contra Verre più volte Alicia, e col medesimo nome la chiama anche Diodoro nel festo libro. Onde se ella non è questa, io confesso di non saper doue fusse la città d'Aleta. Ma mentre ch'io faceuo stampare queste mie fatiche, mi venne alle mani vna tauola di marmo, per mezzo di Cesare Manno Pisano mercante, ritrouata tra le rouine di questa Città, la qual tauola era larga circa tre palmi, e lunga sei, doue erano intagliate lettere Greche, che conteneuano le leggi de' termini de' Campi, delle vigne, e de' gli oliueti: & ancorché in ella si faccia più volte mention del fiume Alefo, tutta volta non vi si nomina mai la città d'Alefsa; e se vi si facesse di lei alcuna memoria, si vederebbe manifestamente, che Strabone, e Tolomeo harebbono errato nel comporre delle miglia. Et è verisimile, che questa tauola di marmo fusse messa nel muro della piazza della città. Ma benché in detta Tauola non si nomini la Città d'Alefsa, nondimeno perche vi si nomina più volte il fiume Alefo, però io non voglio risoluermi a dir ch'ella non fusse Alefsa; ma lo lascerò in dubbio per fin che se n'habbia la verità da quelli Scrittori, che per fin adesso non son venuti in luce: e Cicerone nel quinto libro delle Verrine dice che ella fu già libera, e l'afferma con queste parole, dicédo. Cinque son le Città immuni da ogni seruitù e libere, Centoripe, Alefsia, Segeste, Alicia, e Panormo. E bisogna credere, che questa sia Alicia, se Tolomeo non erra. Coloro che dicono che ella è Tiffa, da cui derivò Tusa, auuenga, che Cicerone dica, ch'ella era vn piccolo castello, e che da Plinio, e da Tolomeo, ella sia posta ne' luoghi mediterranei, non mi par che ci facciano troppo buona auuertenza, perche questa Città rouinata, mostra di essere stata grandissima, e nobilissima, oltre ch'ella è in su'l lito. Dopo questa Città roui-

Antica-
glie della
Città d'A-
leta.

tà rouinata vn tiro di fasso lontano si troua la foce del fiume Pittino, il quale è chiamato in quella tauola di marmo, Alefo, dal quale la Città potesse hauere il nome, siccome lo hanno hauuto molt'altre: Questo fiume nasce ne' monti vicini, doue è posto ancora castel di Pittino: à cui succede Mottafermi, e dopo sei miglia si troua Mistrretta. Dopo il fiume Pittino, segue Capo Mariazzo, ilquale hà riceuu, to il nome da vna paludefangosa, doue è la torre della guardia, à cui fra terra verso i colli, son vicini à tre miglia i castelli Riggittano, S. Stefano, e Mottafermi. Dopo Mariazzo, si troua la foce del fiume di Seraualle, che viene da' monti vicini, à cui segue appresso vna Rocca del medesimo nome, & vn castelletto rouinato, il qual effendo in piedi al tempo di Federico terzo Re di Sicilia, & hauendosi ribellato, e datosi à Francesco Vintimiglio, che era suo di ragione, il Re lo fece rouinare e spianare fino in terra. Dopo il fiume di Seraualle, segue la bocca del fiume Caronia, il qual nasce da' Torrenti, che scendono da' monti di San Piero, e Constantino, e Molle, e v'è vn piccolo castello moderno, che ritiene il medesimo nome, doue nel lito era l'antica città d'Alessa, secòdo Strabone, ilqual pone xxx. miglia dopo Cefale di la città d'Alessa. Tolomeo ancora (siccome hò detto) la pone dopo Alefa, ò vero Alicia. I cui frammenti, e le ruine antiche, si vedono per la maggior parte alla Chiesa della Nunciata, intorno al lito di Caronia, e si ritrouano ancora per tutto quiui d'intorno, oltre à due miglia, da gli aratori de' campi, e da' zappadori delle vigne. Dilei fece bella testimonianza Cicerone nel quinto delle Verrine, dicendo. Le Città di Sicilia son molte, ornate, & honeste, tra lequali si può metter per la prima, la Città d'Alessa. Perche voi non ne trouereti alcuna, che l'auanzi in cortesia, e fede, che sia più abundante di robba, e più graue in autorità. Laquale ei dice esser libera insieme con quelle, quattro, ch'io hò raccontate adesso. Nel terzo libro delle Epistole medesimamente ei la chiama nobile, e delicata. Egli fu vna legge in questa Città di fare i Senatori, per laquale ei s'ordinaua, che nessuno potesse esser eletto Senatore di minor tempo, che di xxx. anni, come ne fa fede il medesimo Cicerone nel quarto libro contra Verre. Nel paese d'Alessa, secondo Iulio, Solino, e Dionisio Afro, è vna fonte, laquale come l'huomo tace, anch'ella stà lesta ma-quieta, e tranquilla, ma come si comincia à sonar pifferi, ò flauti, anch'ella comincia à saltare, e l'acque gonfiano tanto, e tanto crescono come tirate dalla dolcezza del suono, ch'elle escon fuori delle spòde. Ma noi non sappiamo hoggi trouare doue questa fonte di sia. Dopo Alefa, è la bocca del fiume Furiano, ch'è nome nuo-

uo, ilqual nasce da' fonti di Solazzo di Marefcotto, e di Miraglio, ne gli altissimi monti, che son fra Traina, e San Filadelfo, i quali sopraffanno à questa Regione. Questi son quei mōti celebrati, i quali son chiamati aerei da Diodoro nel quinto libro, di cui noi habbiamo parlato assai diffusamente nel primo. E dopo seguono immediate poco da lunge dal mare l'acque dolci, & vna grande hosteria, posta alle radici di questi monti. Di questi monti, e di quest'acque parla Diodoro nel quinto libro à questa foggia. In Sicilia (dice egli) sono alcuni monti aerei. Questi dalla madre natura, son fatti in tutto il tempo dell'anno ameni, e fecondi, come da vna perpetua state. In loro son le fontane ricoperte, e circondate da spessissimi alberi, l'acque delle quali son più dolci dell'altre. Sonouì ancora assaissime querci, le quali fanno il frutto più grosso, che ne gli altri paesi. Sonouì in oltre molti alberi domestici, e molte vigne, e vi nasce gran copia di pomi; e son questi monti tanto fruttiferi, e fecondi, che diedero vna volta da mangiare à tutto l'esercito Cartaginese, che si moriua di fame. In vna selua di questa Regione molto amena, dentro à cui soleuan venire à diporto le Ninfe, si dice, che nacque Dafni, di Mercurio, e d'vna Ninfa, ilqual fu chiamato Dafni, per cagion della moltitudine de gli alori, che in quel paese son molto spessi. E questa fu la causa, che i suoi genitori gli ponessero quel nome. Essend'egli stato alleuato, e nutrito dalle Ninfe, ei fu posseditore di molti armenti di buoi, dalla cura de quali ei fu chiamato Bucolo. Mà per esser egli d'acuto ingegno, e per mettere grandissimo studio, e diligenza in gouernare i buoi, trouò la specie del verso Bucolico, ò Pastorale, ilquale ancora appresso i Siciliani è in grandissimo pregio. Questi monti insino à miei tempi, ritengono vn non sò che dell'antico nome, e si chiamano Montisorij, quasi Montefarij. Alle radici di questi monti in vn colle rileuato, e che sopraffà al mare, ilqual da gli habitatori è chiamato il monte, poco sotto al castel di San Filadelfo, si vede l'antica, e rouinata città d'Aluntio secondo Plinio, e Dionisio Alicarnasseo, è l'ordine delle tauole di Tolomeo, e la descrizione di Cicerone, mostrano chiaramente, ch'ella è quell'istessa. Cicerone nel quinto contra Verre, dice, Alontio è posto sopra il mare in luogo molto difficile ad andarui, e faticoso, e sotto al Castello è il mare. Tolomeo nelle sue Tauole la pone dopo Alefa. Dionisio Alicarnasseo nel primo libro dice, che dopo la rouina di Troia, e la presa d'Ilio, Patrone di nation Turio, e compagno d'Enea, hauendo con seco vna buona compagnia di Turiani, abbandonando Enea, e per desiderio di cose nuoue, arriuato, che fù in questo paese,

Mōti aerei celebrati.

Dafni celebrato da' Poeti doue nacque.

Aluntio Città antica, doue fuisse posta.

che riguarda l'Isola Eolie, si fermò, & habitò in vn colle rileuato, e che sopra al mare. Ma questa città è hoggi rouinata, di cui ancora si vedono le marauigliose anticaglie, e le grandissime rouine di pietre lauorate in quadro, le quali anco son rotte per la maggior parte, e fatte in pezzi. In ella è vna Chiesa di Santa Maria, la quale è integra, ma come io penso, e come nè fa ancor fede il disegno della fabbrica, è moderna, & è opera di Christiani. Alla porta di questa Chiesa, si vede in terra vna pietra di marmo grandissima, doue io vidi intagliate alcune lettere Greche, che nella lingua Latina tradotta parola per parola, diceuano a questa foggi. Il popolo ha fatto far questi seggi, da huomini così belli, in honor de gli Dei, per cagion de' benefici riceuuti da loro. Per tutta la Città ancora si vedono in diuersi luoghi giacere grandissime rouine d'edificij. Sopra questa, quasi vn mezzo miglio lontano, è il Castel di San Filadelfo, ch'è nome nuouo, e datogli da i Longobardi, secondo che affermano gli habitarori, i quali non sò se vennero in Sicilia con Ruggiero Normanno Conte dell'Isola, o vero in qualche altro tempo, perche di questo io non hò chiarezza alcuna. Fù honorato questo Castello da li SS. Filadelfo, Alfio, e Cirino fratelli germani, i quali furon martirizzati in Leontini per la fede di Christo da Tertilo Presidente della Sicilia, al tempo di Valeriano Imperatore. Ritornandosi alla marina, seguita la foce del fiume del medesimo nome, il qual nasce ne' monti vicini, e più là la bocca del fiume Cida, secondo Tolomeo, il qual è chiamato hoggi Rosmarino per la gran copia de' Rosmarini, che nascono appresso, e nasce ne' monti Montifiori. Segue poi vna campagna, la qual hoggi si chiama la pianura, ouero il piano di San Marco, laquale è amenissima, e piena d'ogni sorte di frutti, e di sothane, à cui sopra sta il castel di San Marco, posto nel colle, lontan dalla pianura, e dal mare tre miglia, il qual ha preso questo nome da la Chiesa antichissima di San Marco. ch'è posta poco di sotto, & hà titolo di Contea, e vi si vedono le reliquie di molte rouine. Nella sua Rocca, laquale è posta sopra vna rupe, ritrouai in vna sagrestia vna pietra di marmo, doue erano scolpite queste lettere Latine.

LIVIAE. AVGVSTIDAE.
MUNICIPIVM.

Restano ancor hoggi in piedi certe reliquie delle rouine d'un certo aquedotto di ghiara, e di mattoni, per ilqual si conduceua l'acqua nella terra, per esser ella pouera d'acqua, dal fonte Fauarotta, lontan due miglia verso mezzo giorno. Questo Castello, credo che sia la Città già di

Calata, secondo Cicerone, e non credo credere il falso; perche essendo posta Calata da Tolomeo in questo paese, e dicendo Diodoro nel xij. libro, che ella è posta nel più bel lito di tutta Sicilia, il qual fu chiamato da' Greci Calata, vuol dir quel medesimo, che bello, non accade, ch'io m'affatichi più circa le Tauole di Tolomeo, benché egli poco di sopra la pone tra Alontio, & Alefia, nè ch'io ci habbia dubbio alcuno, non si trouando in tutta la Sicilia il più bel lito di questo, e vedendosene ancora molte reliquie; & in questo caso voglio più tosto dar fede a' miei occhi stessi, che creder à quel c'hà detto Tolomeo. Ne bisogna ch'io mi muoua per l'aggiunta d'vna lettera, laquale per esser stata aggiunta dalla negligenza de gli stampatori, non se n'hà à tener conto, perche Cicerone la chiamò Calata, e non Calatata, & i suoi cittadini furon chiamati Calatini, come egli medesimo ne fa fede nel decimoterzo libro delle Pistole, e nel v. delle Verrine, ilqual fu seguito da Diodoro nel xij. libro. Et ancorche Plinio la chiami Galata, questo nò m'importa, perche non hà fondamento se non nella sua propria autorità, se già questo ancora nò fusse errore de gli stampatori. Questa città di Calata, fu edificata da Ducetio Re de' Siculi, e da Arconide Principe de gli Ebitori, siccome scriue Diodoro nel xij. essendo Consoli in Roma Lucio Iulio, e Marco Greganio, nella LXXXV. Olimpiade. Ma io nò sò già da chi ella fosse rouinata, e distrutta; massimamente dicendo Cicerone, ch'ella fioriuu insieme con Alefia, & Alefa. Fuor delle mura di questa terra, vn tratto di fromba, verso Leuante, è vn Monasterio di Monache dell'Ordine di San Benedetto, chiamato San Saluadore, ilqual fu edificato da Margherita Regina di Sicilia, & è hoggi molto religioso, & al mio tempo è ornata questa terra dal Cardinal Scipion Ribiba; huomo illustrissimo. Nel medesimo paese, e nella medesima pianura, è vna fortezza, che à Roma si chiama la Petra, e poi segue la foce del fiume Fitaglia, ch'è nome nuouo, il quale hà due fonti: vno nell'alto monte, sopra castel Turturici quattro miglia, il qual da principio è piccolo, e freddissimo, ma poi à poco, à poco si fa maggiore, per cagion d'altri fonti, che si mescolano con seco, e così grosso passa quasi per mezzo quel castel di Turturici, e s'vsurpa il suo nome. Disceso poi à basso, mostra da man destra in su'l monte il castel di Castagna, e da man sinistra Saluatore, posto in vn colle rileuato, e vicino. Altro fonte, ch'è capo di questo fiume, è posto tra il castel Galati, & castel Lungo, e correndo piglia il nome di Galati, e si lascia à man sinistra Castel Lungo, La Badia di San Filippo à Frugale, Mirtiro, Farzano, & Belmonte. Così partendo di qui questi due

San Fila
delso Ca-
stello.

SS. Fila-
delso, Al-
fio, e Ciri-
no Mar-
turi.

Rosmarino
fiume,
d'ue na-
sce.

Scipion
Ribiba
Cardina-
le Sicilia
no, e sua
patria
Fitaglia
fiume
Turturici
ci fiume
e castello

sti due fiumi, si congiungono insieme al Castel di Fitaglia, che hoggi è rouinato, il qual viene ad esser nel mezzo di questi due fiumi, doue à man sinistra è la miniera à Calcante, dipoi diuentando di due vn fiume solo, s'vsurpa il nome di Fitaglia, infino al mare, & hauendo à banda sinistra il castel di Mirto, e di Crepi, viene in questo luogo à sboccare in mare. I monti che fra terra soprastanno à questo fiume, sono quasi i più ameni, & i più fecondi, che sieno in tutta Sicilia. Perche, quantunque e' sieno altissimi, son però abbondanti di fontane, per le quali i detti luoghi si fanno atti alla coltura, & à esser habitati da gli huomini, e son pienissimi in oltre di vigne d'Oliuieri, di Rosai, e di tutte le sorti d'arbori domestici, e stanno tutto l'anno verdi, e quel ch'è più vago à vedere, è che le cime di quei colli son piene di Castelli, e d'habitationi bellissime, le quali da lontano paion dipinte, tra quei prati, e quei giardini; ilche è vna rara opera di natura in tutta la Sicilia, auuengachè quasi tutti gli altri monti dell'Isole sieno, d'ignudi, & orridi, ò veramente pieni d'alberi saluaticchi, ò vestiti di grandissime selue, e foltilissimi boschi.

Dell'antica Città d'Agatirio.

Cap. V.

EGVE. poi dieci miglia discosto l'antica Città d'Agatirio, secondo Tolomeo, la quale da Strabone, e da Plinio è chiamata Agatirso.

Questa Città era posta à lato del Promontorio, che à mio tempo si chiama Capo d'Orlando, notissimo in tutta Sicilia, come dice Strabone nel sesto libro, il qual pare, che la ponga in questo luogo, dicendo ch'ella era lontana da Alefa xxx. miglia, & altre tante da Tindaride. Questa Città fu edificata da Agatirso figliuolo di Eolo, dandole il suo nome, come narra Diodoro nel sesto libro dicendo. Agatirso figliuolo d'Eolo, essédo Signor di quel paese, che hoggi si chiama Agatirsi, edificò vna Città, la quale egli secondo il suo nome chiamò Agatirside. Era in piedi questa città, secondo che dice Liuius, al tempo, che Marcello, e Leuinio, soggiogarono la Sicilia all'Imperio Romano: ma hoggi del tutto è rouinata, & à gran fatica si vedono alcune reliquie di lei nelle campagne di San Martino, le quali al dì d'hoggi s'arano, e si seminano tutte, e son pietre, mattoni, & vn'Aquedotto antichissimo. Ella haueua alla riu del mare vn feno, ilquale era capace di pochi legni, e piccioli. Eraui buona aria, & il luogo era molto commodo per farui habitationi humane. Era à lato à questa città d'Agatirso verso Levante, il Promontorio di Capo

Agatirso
città da
chi fu edificata.

d'Orlando, hoggi nominatissimo, & il paese del medesimo Fondator della città, fu chiamato Agatirsi, come appare per le parole di Diodoro. Questo Promontorio entra, e si distende tanto in mare, che si vede infino dalla città di Palermo, quando egli è bel tempo, laquale gli è lontana più di cento miglia. Egli è sterile per la maggior parte, e pietroso, e non v'è se non vna torre, doue si fa la guardia. Ma al tempo de' nostri antichi, vi fu vn piccolo castello chiamato Capo d'Orlando, ma non sò già per qual cagione egli hauesse questo nome, e di questo ne fa fede il libro, che contiene i fatti di Federigo secondo Re di Sicilia, e questo castello hoggi è rouinato.

Lontano quattro miglia poi segue la foce del fiume Naso, ch'è nome moderno, il qual nasce sopra il castel d'Vcria, e lasciandosi à man sinistra, mostra nel correr dalla banda destra il Castel Raccodia, e passa dal castel Sinagra, e poi lascia à destra il castel Martini, e'l castel di Ficarra, posto in vn colle rileuato, e da sinistra il castello antichissimo di Nasida, allungandolo la sillaba di mezzo, il qual si vede in vna Valle, tutto rouinato; perche Nisa vn tempo fu castello mai soggiogato d'Atheniesi, l'ordine delle loro nauigatione par che lo dimostrino, come riferisce Tuciddide nel libro terzo. Ma nell'altezza del colle è edificato il castel di Naso, ch'è moderno, è fabricato delle rouine, e delle pietre di Nasida, e d'altri villaggi ch'eran quiui d'intorno, & è fatto illustre da l'ossa di San Cone, huomo pietosissimo, il quale fiorì al tempo del Re Ruggiero, & il detto fiume vien finalmente à sboccare in mare in questo luogo. Segue poi la Rocca del Brolo, ch'è opera noua, la quale di continuo è battuta dall'onde del mare à cui segue poco da lunge la bocca del fiume chiamato Sant'Angelo. Questo fiume hà capo ne' monti, che son sopra al castel del medesimo nome, che gli è à man destra, e da man sinistra, si lascia alquato lontan Ficarra, e Martino, e vien qui à sboccare in mare. Seguita poi il Capo Calaua, che si distende assai bene in mare à cui soprastà in vna rupe rileuata il castel Piraino, dipoi si troua la torre di S. Giorgio, e la bocca del torrè di Iusa.

Naso fiume
me doue
nasce.

Fiume
San'Angelo
lo doue
nasce.

Della Città di Patta. Cap. VI

A Città di Patta, segue dopo il Promontorio di Calaua, la quale è posta nella piegatura del lito, lontana dal mare quasi vn mezzo miglio. E di questa non è alcuno de' gli antichi, che ne faccia memoria, ma solamente si comincia ad hauer cognitione di lei dal MICIII. in quà, per vn priuilegio di Ruggiero Conte della Sicilia, e per le

publiche scritture d'altri Principi, nelle quali si legge qualmente fu edificato in questo luogo dal detto Ruggiero vna Chiesa dedicata à San Bartolomeo, alla qual congiunse vn bellissimo, e nobilissimo Conuento di Monaci di San Benedetto, il quale fu congiunto con vn'altro Conuento del medesimo Ordine, ch'è nell'Isola di Lipara, edificato dal medesimo Ruggiero, e dato à cent'huomini, tra Pattesi, e Termitani, con tutte le ragioni, e tutte l'entrate, come appare per vn priuilegio del medesimo Ruggiero, dato in Palermo l'anno M C I I I I. Ma in processo di tempo, questi due Conuenti, furon diuisi da Papa Bonifacio Ottauo, e furon fatti Vescouadi, & à questo modo la Città di Patta cominciò à nobilitarsi, & esser habitata, e frequentata da' popoli, & esser cinta di mura. E celebre questa Città ancora per cagion del sepolcro d'Adelasia moglie di Ruggiero Conte di Sicilia, madre del Re Ruggiero, il qual sepolcro, si vede nella Chiesa Cathedral e, Sopra stanno à questa Città Brizo, Montagnana, Serrentino, e Iusa castelli tutti sottoposti à lei. Segue poi la bocca del fiume Timeto secondo Tolomeo, e Simeto, secondo Strabone, e Plinio, il qual hoggi si chiama Patti, e nasce tra'l castel di San Piero, e Casal nouo.

Patta città, quando cominciò à nobilitarsi.

Patti fiume, come fusse detta antica mente.

Della Città di Tindaride. Cap. VII.

EGVE dopo Patti sei miglia, la Città di Tindaride, secondo Cicerone, Strabone, e Plinio, detta Tindario secondo Tolomeo, la quale era antichissima, e posta in vn colle rileuato, che di verso il mare hà le rupi tutte discoscse, e precipitosi, & hoggi è ruinata. Questa Città fù edificata da' Lacedemonij, e le diede il nome Tindaro padre di Leda, madre di Castore, e di Polluce. Di cui parlando Silio Italico nel decimo quarto libro dice,

Tindaride Città da chi fosse edificata.

„ Tindari, che de' due Lacedemonij
„ Si gloria, e vanta, &c.

Tindaride inghiottita in parte dal mare

La metà di questa Città, fu già inghiottita dal mare, sicome ne scrisse Plinio nel secondo libro al capitolo nouantesimo quarto. Perche essendo di continuo battuta dall'onde del mare, e venendo vna volta vna tempesta grandissima, e percotendo l'onde più gagliardamente dell'usato le radici della Città, quella parte, si spiccò da l'altra, e con gli habitatori, e cō ogni cosa in vn subito fu inghiottita dal mare, La qual voragine grandissima, an-

cor hoggi si vede. Cicerone nel quinto delle Verrine, chiama questa città nobilissima, grassa, & abundante di vettouaglie, & Appiano Alessandrino nel quinto libro dice, ch'ella fu molto cūmoda, quando si faceua la guerra in mare, peroche ella era in piedi al tempo della guerra Siciliana, che fu tra Ottauio, Sesto Pōpeo, e Lepido Eraui dentro già vn Tépio dedicato à Mercurio, doue si faceua ogn'anno vna bellissima festa, dentro à cui era vna marauigliosa imagine di Mercurio di pittura, laquale era di grandissimo preggio, e di bellissimo artificio, come ne fa fede Cicerone nel Sesto libro delle Verrine, la qual imagine, al tempo che i Cartaginei presero questa città, fu portata à Cartagine, ma poi che Scipion Minore distrusse Certagine, egli la restitui a' Tindaritani, e con somma contentezza di tutti i cittadini rimessa al suo luogo, hauendo intagliato nella basi doue ella era fermato vn bellissimo Epigramma. Per questa amorevolezza, e cortesia di Scipion, i Tindaritani non ruppero mai più la fede a' Roman della lega fatta con loro. Nel mezzo della piazza di questa città erano le statue à cavallo di Marco Marcello, fatte con grandissimo artificio. I Tindaritani per la grā cupidigia ch'auuea Caio Verre d'hauere l'immagine di Mercurio, furono molto affitti, trà quali Protogora ch'era de' nobili della città, sopportò maggiore affittione di tutti gli altri, peroche essendogli stato comandato da Verre, che portasse la detta imagine à Messina, & hauend'egli risposto, ch'ei non poteua, e non doueua far simil cosa, senza licenza, e consiglio del Senato, Verre lo fece batter con le verghe, e lo minaciò anche di farlo ammazzare, s'egli non la leuaua via quanto più presto. Ma non ottenendo egli la seconda volta di domandarla al Senato, benché egli piangendo pregasse Verre, che gli desse tal licenza, ne volendo usar la propria autorità, per far quest'atto sì brutto fu di nuouo preso da' ministri, e littori di Verre, e ribattuto cō le Verghe vn'altra volta, fu legato (quantunque fusse di verno) alle statue di Marcello, oue stette legato tutto il giorno, e tutta la notte, all'aria, al freddo, & allà pioggia, e vi stette tanto che il popolo hauendone compassione, promise à Verre l'immagine, e rimettendo tutta la vendetta in Dio, lo leuarono di quiui più morto, che viuo. Per questa sceleratezza, e crudeltà, essendo stato accusato Verre al Senato Romano da Zosippo, e da Ismenia Gentilhuomini Tindaritani, operarono di maniera, che con l'aiuto, e fauore di Cicerone egli fu priuo della Pretura. Questa città di Tinnaride era in piedi al tempo, che Federigo secondo era Re di Sicilia, ma non era in fiore, come ella era già, ma al mio tempo ella è rouinata infìn da' fondamenti. Le cui vestigia

Imagine di Mercurio di pittura bellissima in Tindaride.

Propaganda Tindaritano, e sue costanze cōtra Verre.

Verre da chi fu accusato al Senato Romano, come assassinio di Sicilia.

gia grandissime, si vedon per tutto, doue ella fu, come son pezzi di muraglie rouinate, pietre tagliate in quadro, colonne, rotte, e case per terra. Nel più alto luogo della Città, doue anticamente era la Rocca, ò solamente vna Chiesa chiamata Santa Maria da Tindaro, allungata la sillaba di mezo: a cui è restato il nome della città rouinata, & è di gran diuorione, & ogni anno à gli otto di Settembre, vi si fa vna bella fiera con gran concorso de i popoli di Sicilia. E fuor che questa Chiesa, non v'è altro di tuta la Città, saluo che anticaglie, e campi da seminare. Fuor della città verso Occidente in vn colle vicino, tagliato intorno intorno, che infino al giorno d'hoggi è chiamato da gli habitatori il monte di Gioue, si vedono le rouine marauigliose, e grandissime del Tempio di Gioue. Ma seguendo il nostro ordine, più à basso nella discesa di Tindaride, si troua la foce del fiume Elicone, secondo Tolomeo, il qual hoggi è chiamato

Oliuierio fiume.

Puluirello, e Largimosco fiume.

Oliuierio, alla sinistra riu del quale, ch'è quasi lito, è vna rocca del medesimo nome. Nasce questo fiume cinque miglia sopra il castel di Monte Albano, da vn fonte, chiamato Puluirello, col quale si mescola vn altro fonte, che nasce quiui presso à tre miglia, sopra Mont' Albano, il qual si chiama Largimosco, doue sono l'habitationi Reali di Federigo secondo, fatte da lui per mitigarui dentro il dolor delle gotte, che gli dauan già gran noia. Ond'egli partendosi di qui, e lasciandoselo quasi lontano vn miglio à man destra nello scendere à basso macina, e dà l'acqua a certi mulini da grano sotto à Mont' Albano, e cominciado poi à riceuer certi fumielli, i quali scendono da' gioghi de' monti vicini, bagna la Rocca d'Oliuierio, dalla quale pigliando il nome viene à entrar in mare in questo luogo. Segue poi il castel Formari appresso à due miglia, & è poco lontano dalla riuiera, à cui sopra stà frà terra tre miglia il castel di Tripi, posto in vn'alto, e discosciso monte. Sotto alle mura di questo castello, si vedono le rouine di vna grãde, & antica città, ma rouinata infino da' fondamenti che sono pietre tagliate in quadro, pezzi di colonne, e fortezze rouinate. Ma io, nè appresso gli scrittori antichi, nè appresso d'alcun altro hò trouato infino adesso, che città fusse questa. Ritornando al lito, si troua la bocca del fiume di castel Reale, il quale hà l'origine sua da due fonti, l'vn de' quali è poco lunghe da castel Reale, fabricato da Federigo secondo l'anno 1330, delle reliquie di molti villaggi, l'altro è presso alla Badia di Santa Maria di Gala dell'Ordine di San Basilio. Segue poi la foce del fiume di S. Basilio, che piglia il nome da vna Chiesetta, dedicata à questo Santo, & hà il suo nasimento verso Ponente in vn colle, doue è il castello di Santa Lucia.

Fiumi di S. Basilio.

Dell'antichissimo Castel di Mile. Cap. VIII.



I EN dipoi il Promontorio, ò vero capo di Mile, il quale da l'interprete d'Apollonio nel quarto libro, e da certi altri è chiamato Chersoneffo, per allungarsi egli tre miglia in mare, à guisa di Peninsola, il qual Chersoneffo Federigo secondo volse già ridurre in forma di vn'isola, come posson far manifesta fede le grandissime, e largissime fosse, & il muro di smisurata grossezza, e parecchi canne lungo, fatto per fortezza di quell'isola, che si haueua à tagliare, benchè l'opera restasse imperfetta, e lo ci manifesta ancora il nome quiui espresso di Federigo secondo autore di quest'impresa. Quiui son tre Chiese, vna dedicata à S. Nicolò, l'altra alla Trinità, e l'altra à S. Teodoro. Nella piegatura del suo lito da man destra è il porto, & il castel di Mile, secondo Strabone, Tolomeo, Plinio, & Ouidio, hoggi detto Milazzo, il qual fu edificato da Zanclei, come narra Strabone nel sesto libro, e gli diedero il nome del fiume Mila, che gli corre vicino, & entra nel porto, e questa fu la continua habitatione di Sesto Pompeio al tempo della guerra Siciliana, come habbiamo vditto da molti, perche ei si vede che questa terra era già molto maggiore di quel, ch'ella è adesso, siccome ne fanno vera fede vna certa porta antica della Città vecchia, la quale hoggi è chiamata la Porta del Rè Iacopo Aragona, co' fondamenti rouinati del muro antico, & vn'altro frammento d'vn muro della città, il qual per esser volto verso la marina, si chiama hoggi porta di mare. Dipoi essendo stata ridotta in cerchio di mura più stretto, & al mio tempo è vna delle principali fortezze di Sicilia che sieno in su'l mare, & è forte non meno per artificio humano, che per sito naturale. Sotto alla porta del Re Iacopo, quasi venti pasci, è vn pozzo sì copioso, & abbondante d'acqua, ch'egli dà da beuere à qualsuoglia Armata Regia. Il porto in oltre è bellissimo, e capace di molti legni. Questa terra fu nobilitata da Focilide Filosofo famosissimo, & il paese di Mile è secondo, & abbondante di frumento, di vino, d'olio, e di pascoli d'animali, e qui son le stalle de' Buoi del Sole. Qui auunne il sogno d'Ulisse, & il sacrilegio de' suoi compagni, come fauolessia à dilungo Omero nel xij. libro della sua Odissea, e lo racconta Appiano nel v. e Plinio nel ij, al capitolo CL. oue ei dice. Intorno à Messina & intorno à Mile, il mare manda fuori al lito certe superfluità, à guisa di litame, ond'è venuta la fauola, che quiui fussero le stalle de' Buoi del Sole; Mile (dice l'interprete d'Apollonio) è vn Chersoneffo di Si-

Milazzo castello antichissimo. Mila fiume.

Porta del Re Iacopo.

Focilide poeta nato in Milazzo di Sicilia.

Buoi del Sole doue bauano le stalle in Sicilia.

di Sicilia, doue soleuan già pascere i Buoi del Sole. Et Ouidio nel quarto libro de i Fasti dice:

„ Et il sacro Mile
„ Oue solean del Sol pascere i buoi.

Di queste, insieme con la fauola, fa mentione Seneca nelle sue question naturali. Et Omero nel primn dell'Odissea, par che dichiarar quel che dice Plinio, che il mare getta al lito certe superfluità, à guisa di Litame, si vede esser vero infino a' nostri tempi, perche à certi tempi dell'anno, questo mare getta alcune superfluità simili al litame. Scriue il medesimo Plinio nel xxxj. libro al quarto capitolo, che nel tempo del verno, intorno à Mile, tutte le fontane si seccano, ma che la state el le son tanto piene, & abbondanti, ch'el le fanno vn fiume. Ilche noi per esperienza habbiamo veduto esser vero, peroche appresso al Lago, che si chiama Pantano ch'è lunge da Mile due miglia verso Mesfina, è vn pozzo vicino alla Chiesa di Santa Maria da Piana, e da Buschetto, ilquale nel tempo del Verno tutto si secca, e la state poi è pieno d'acqua. In questo paese di Mile, fu già vn castello piccolo, chiamato Artemisio, ilquale, secondo che narra Appiano nel quinto libro, era in piedi al tempo della guerra Siciliana, ma hoggi non se ne vede vestigio alcuno. Seguono dopo Mile le bocche de' fiumi Oliueto, e Frondone, & in oltre quel di Mile, secondo Ouidio, e Plinio, ilqual hoggi è detto Nucito, che per la negrezza dell'acque, (perche Mela in lingua Greca vuol dir

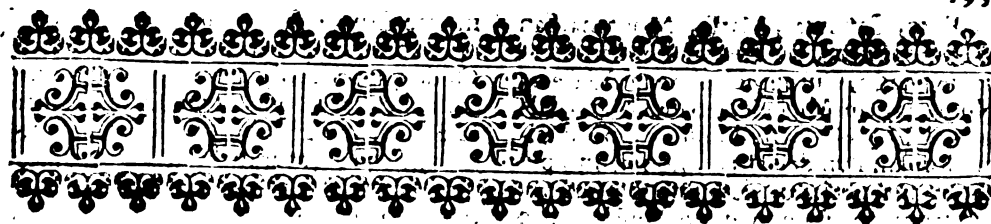
Nucito
fiume, e
sua natura,

negro) ch'egli ancor hoggi ritiene, s'hà attribuito questo nome, & ancora a' miei tempi hà l'arene, e la fabia. Per la quale occasione, anche vn'altro fiume della Beotia, fu chiamato Mila, delle cui acque beuendo le pecore granide, partoriscono gli agnelli con la lana negra, come narra Plinio nel secondo libro, al capitolo CVI. Questo nostro fiume di Mila nasce nel colle di Santa Lucia dalla parte, ch'è volta verso Leuante. Seguita poi la foce del fiume, detto con nome moderno Malpur-
tito, doue è vno scoglio sott'acqua del medesimo nome, molto temuto da' Marinari, e poco dopo si troua Diueto, doue è vna bellissima hosteria, e poi il Promontorio Falacrio secondo Tolomeo, hoggi detto Raficulmo, doue è la torre della Guardia. Quindi si vien poi à capo di Mir-
ti, doue è anche vna statione, o ridotto da navi, e finalmente si troua il Peloro, e la torre del Faro, d'onde noi cominci-
mo. Per la qual cosa, hauendo noi finito la descriptione della Sicilia d'intorno al lito, e secondo che vò la riuiera, in noue libri, verremo adesso à descuiere i luoghi che son più fra terra, i quali solamente habbiamo nominati, per la vicinanza de' fiumi, o de' fonti. Oue aggiungeremo vna nuoua diuisione della Sicilia, e lo spatio delle miglia, misurati quasi come col filo, à guisa d'vno itinerario, o libretto da viaggio, toccando ancora la lontananza de' castelli, che sono in su'l mare, e delle città come elle vanno seguendo per ordine. Accioche la nostra fatica si venga finalmente à finire in questo decimo libro.

Malpur-
tito fiume.

Raficul-
mo Pro-
montorio





D E L L A
P R I M A D E C A
 D E L L ' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A .
 D E L R . P . M . T H O M A S O
 F A Z E L L O
 L I B R O D E C I M O , E T V L T I M O .



Del paese della Val Demini, e de' suoi Castelli.

Cap. I.



*Valli di
 Sicilia so-
 no tre, e do-
 ne comin-
 ciano.*

La Sicilia è diuisa dal Fisco in tre Regioni, che hoggi volgarmente son chiamate Valli, l'vna delle quali è detta Val Demoni, l'altra Val di Noto, e la terza Val di Mazara. Questa diuisione fu primamente messa in vso da' Saracini, dipoi offeruata da' Normanni, e da gli altri Re di Sicilia, per fino a' tempi d'hoggi, sicome noi habbiamo potuto vedere nell'historie, e nelle publiche tauole. Ma egli è ben vero, che questa diuisione è tanto moderna, che niuno scrittore antico, o Greco, o Latino ne fa mentione alcuna. La Val Demini, comincia dal Peloro Promontorio, & abbracciando il lito del mar di sopra, e del mar di sotto, è chiusa da vna banda dal fiume Tera, e dall'altra dal fiume Imera, il qual va a sboccare nel mar Tirreno. La Val di Noto, cominciando dal fiume Tera, va dentro insieme con lui, e passando per mezzo la Città d'Enna, scende col fiume Gela, e finisce alla Città d'Alcanta. Ma la Val di Mazara, contiene tutto il resto della Sicilia, per fino al Libeo. Et habbiamo voluto cominciare dal Val Demini per questa ragione, perche ella è la più vicina all'Italia, che vi sia, come quest-

*Val De-
 mini, e
 sua descri-
 zione.*

la, che è diuisa da lei solamente dal mare, & abbraccia il Promontorio di Peloro, che è stato sempre principio, e fine d'ogni nostra descrizione. Questa Valle è piena d'altissimi monti, di balze, di colli continuati, e seguenti l'vno dopo l'altro, di grandissime selue, e di fortissimi boschi, & è di sito più alta, e più eleuata da l'altre. On de auuene, che ella è ponera di frumenti, e di tutte l'altre sorti di biade, ma molto abbondante d'olio, e di seta. Il significato di questo nome Demini, molti hanno detto, che ei vien dalla moltitudine de' boschi, ma scioccamente credono, che venga da' Demohij, che credono, che facciano loro stanza nel monte Etna, che è in questa Val, o molti hanno detto, che ei vien dall'eminenza, o vero altezza de' monti, che si contengono in detta Valle. Et questa etimologia è molto sciocca dell'altre. Ma a me non dispiace questo, che essendo stata fatta questa diuisione da' Saracini, questo nome ancora sia Saracino, e che noi non sappiamo il significato. Primamente adunque, partendosi dal Peloro, & andando verso Messina, s'incontrano molti castelli, i quali benché paiono degni d'esser passati con silenzio, per non hauer essi ne de l'antico, ne del nobile, tuttavia se non conterrà dispiacere (mi cred'io) che io racconti solamente i nomi loro. Egli ho adunque son questi. Fa-

Val Demini

Val Demini

Castelletti di Val Demini. Ri. Faro, Castania, Massa, Montana, San Giorgio, Fiumara, Gattaino, San Giovanni, Lago, Curcuraccio, Sant'Agata, Nuntiata, San Michele, e Santa Maria dalla Scala. Questi castelli, essendo pochissimo lontani l'un da l'altro, non hanno più che dodici miglia di via infino a Messina. I villaggi, che seguon dopo Messina, che dal vulgo son chiamati Furie, son questi. Ciera, San Filippo piccolo, Cataratti, Cammari, Bordonaro, Cumia, Gazi, Contissa, Trimosteri, Pissona, Camarda, Calisera, Roccamadore, Santa Lucia, Casalotto, Zaffaria, San Filippo Magno, Ardaria, Mile, San Marco, San Pier da Mile, Galati, Santa Margherita, San Stefano Pezzula, Labruca, Zampileri, Artissa, Scalletta, Lundimandro, Itala, Ali, il fiume, Dionisio, la Rocca di Belvedere, Mandaniso, Pagliara, Locardo, Casal vecchio, Sauoca, la Rocca di Sant'Alesio posta al Promontorio d'Argento, Forza, Limina, Munioffo, Calidoro. Tutta questa moltitudine di castelli, di villaggi, e di borghi, da Messina, fino a Taormina, non occupan più, che xxx. miglia di spatio di via, e son tutti vicini al mare, e son pochissimo lontani l'un da l'altro. Hanno le valli ben coltivate, & amene, et è campagne, & i poderi molto ben lauorati, e pieni di diuerse cose, ne hanno bisogno d'acque, anzi ne son copiosi, hanno i colli in oltre pieni di vigne Mamertine, d'Oliueti, e di Moreti, hanno le minere dell'oro, del allume, e del ferro, e le caue de' porfidi, e de' diaspri, e son molto habitati da gli huomini. I monti, che son lor dietro, sono i monti aerij, e tra loro è il più famoso, il monte Nettunio, hoggi detto Spreuerio. ma di tutti questi io ne hò parlato à bastanza di sopra. Segue poi Taormina, posta in vn'altro colle, lontana da Messina xxx. miglia, à cui sopra sta nell'altezza dell'Alpi, lontano vn miglio, vn castelletto chiamato Mola, ch'è luogo da sbanditi, dalqual è lontano Gaggio cinque miglia, e Canite vn miglio, che son villaggi del Taormitano. Ma scendendo da Taormina, e venendo al lito, si troua à due miglia la fortezza di Schisò, doue era già l'antica Città di Nasso. Ma lasciàdo alquanto il lito, & entrando nella valle, si vede à man destra sù ne' colli, sei miglia da lunge, il piccolo castello di Mottacamastrì, e da man sinistra, passando il fiume di Taormina, in vn canton della rupe, al piè dell'altissimo monte Etna, è posto Calatabiano, ch'è lunge da Mottacamastrì quattro miglia, ch'è vn castello che ritiene il nome Saracino, & è tre miglia discosto dal mare. Quindi lunge due miglia è il castello di Linguagrossa, posto sotto al monte Etna, & è detto così dalla rozza, grossa, e goffa pronuncia del parlar volgare, e plebeo Siciliano, ilqual castello per esser posto dentro alle selue del

Mola Castelletti di sbanditi.

Lingua grossa perche sia così detta.

monte Etna, è famoso per cagion di quel bosco che son gli alberi, che fanno la pece. Onde quasi tre miglia lontano è posto ne' colli, il castel Leone, la cui fortezza antica è ancor hoggi nobilitata da certe pietre antiche riquadrate. Questa valle, la qual è fatta da man destra da colli cògiunti all'Alpi di Taormina, e da man sinistra dalle radici del monte Etna, è diuisa dal fiume Taormitano, alle cui riuè di quà, e di là è vna selua di Platani, alberi tanto celebrati in tutto il modo, & hauuti in prezzo; Segue poi tre miglia discosto Fracaula, ch'è vn castello ornato al mio tēpo del titolo di Corte alquale era in piedi al tēpo di Guglielmo I. Re di Sicilia, come si legge nel libro delle cose fatte da lui, e da questo è lunge 8. miglia vn castelletto detto latmamète Auricella, ma hoggi in lingua ordinaria è chiamato Roccella, e da lui è distante cinque miglia Randazzo, di nuouo nome, posto sotto il monte Etna, verso Settentrione, ilquale è grande, nobile, ricco, e cinto di mura, ilquale molti falsamente l'han chiamato Triracio, essendo, che in nessun luogo di Sicilia fu castello di tal nome, come appare in Autori Greci, & Latini, quantunque in Plinio corrotamente in cambio di Trinacria, si legga Triracio; e dipoi lontano otto miglia, segue il Monasterio di Santa Maria, detta Maniaca, dell'Ordine di San Benedetto, fabricato dalla Regina Margherita di Sicilia, moglie di Guglielmo primo, e madre del secondo; il che gli fu concesso da Papa Clemente, siccome appare per vna Bolla Papale fatta sopra questo, nella quale si contiene la concessione di quel luogo che allhora si chiamaua Maniaco, ilche fu nell'anno di nostra salute MC LXXXII. A questo Monasterio verso Ponente, sopra sta quasi lontano vn miglio il castel di Maniaco, fatto da Giorgio Maniace Prefetto della Sicilia l'anno DCCCCXXII. per memoria della vittoria hauuta contra i Saracini, ilqual luogo da quel Capitano Generale prese il cognome, ilqual castello, benchè adesso sia rouinato, era però in piedi al tempo di Guglielmo buono, siccome noi habbiamo letto nella sua vita, ma non sò di certo, ne da chi, ne ancora à che tempo egli fusse rouinato. Vedonsi nondimeno le sue anticaglie, e rouine, e'l luogo hoggi è detto Casalino. Da man sinistra del predetto Chiostro caminando per le radici del monte Etna, otto miglia lontano si troua il castel di Bronte, ilqual è moderno, à cui succede per le medesime radici del detto monte altre tante miglia discosto l'antichissimo castello d'Adrano, hoggi chiamato Adernò, di cui parlando Plutarco nella vita di Timoleone, dice à questa foggia, Gli Adraniti, benchè haueffero la città piccola, adorauan nondimeno lo Dio Adrano, ilqual era in grandissima veneratione in tutta l'Isola di Sicilia.

Adernò Castello antichissimo.

cilia: Et il medesimo Plutarco nella medesima vita dimostra, che questo Aderno è quello istesso, che anticamente era chiamato Adrano, perche egli scriue, ch'egli era lontan da Taormina xxxij. miglia e mezzo, laqual distanza dura per fino a' te pi nostri. E questo medesimo affermano l'antichità del nome, e gli antichi edifici della città, e le grandissime rouine, che vi si vedono. Segue poi quattro miglia da

Paternò
castello, siccome noi habbiamo trouato nelle sue
fucidificazioni per as-
sediar Catania.

Vigne de'
Catanesi, e loro nomi.

Etna città
dove da chi fu
edificata

lunghe sotto il medesimo monte Etna, il castel di Paternò, ilquale fu fatto da Ruggiero Conte di Sicilia per assediare Catania, siccome noi habbiamo trouato nelle sue Istorie. Trouasi poi sotto il medesimo monte il Borgo di Val corrente, lontano quattro miglia, da cui è discosto la Motta cinque miglia, oggi detta Santa Anastasia dal qual si vede con bellissima prospettiva tutto il paese di Catania, e di Leontini. Seguita poi presso à quattro miglia, il villaggio di Monasterio bianco, e presso à quattro altre miglia si troua la città di Catania posta, come s'è detto, al piè del monte Etna, laquale è città d'intorno intorno da molti villaggi, oggi chiamate le vigne de' Cartaginei, i quali villaggi son questi: San Giouanni, Galermo, Mascaria, Praci, Sampiero, Campotondo, Rapisaudò, Malpasso, Mompileri, Nicoloso, Lapidara, Tricastagni, Via gande, San Giouanni le punte, San Gregorio, Santa Maria Beluerde, Buon'accorso, Cantarelli, Xacca, Terracina, Casalotto, Sant'Antonio, Cubisa, Pantaso, Scarpa, Aci fortezza posta sopra vna scoglio che sopraffà al mare, Molendina, Regitena, Sapramino, Musumego, Culia, e Mascari, doue già era la città d'Etna, come scriuono molti, edificata dopo la morte di Hierone da' suoi, che furon cacciati di Catania, & era lontana da Catania dieci miglia, salendo verso il monte Etna, siccome scriue Strabone nel sesto libro. Questa Città diuotò famosa al tempo della guerra Seruile, per vna gran mortalità di Serui, che quiui fu fatta, siccome afferma Paolo Orosio. Veggonfi le manifeste rouine di questa città à Mascari, ben che sieno molti, che dichino, che la Città d'Etna, la qual da molti è chiamata Inuesfa, era poco lontana da Centoripi. Ma

hauendo finito il circuito d'Etna, ritorneremo à Bronte, accioche noi possiamo racontar per ordine l'altre cose, che seguono in questa Regione.

Dopo Bronte adunque verso Ponente, segue il villaggio di Carbone, discosto otto miglia, e dopo lui quasi à 5. miglia segue il piccolo castello di Cisarò.

Della Città di Troina, e de' Castelli, che le son vicini.

EGVE poi presso à otto miglia la città di Troina, posta nel rileuato d'un Colle; che questa Città sia chiamata Troina, io l'hò letto in vn.

priuilegio del Conte Ruggiero, per ilquale egli dichiara d'hauere edificato in Messina la Chiesa di San Nicolò de' Nobili, le parole del quale dicono à questa foggia. Noi l'habbiamo posta sotto il Vescouado e Diocesi di Troina. Già settant'anni sono, fu ritrouato à caso in sù le riuere del fiume di Francauilla vn sigillo di bronzo, il qual era usato dalla Comunità di questa città, dentro al quale era intagliata vna Rocca con tre torri, & vn leone alla porta, & intorno erano scritte queste parole d'intaglio. ANTICA CITTA DI TROINA. ilqual sigillo è conseruato da' Troinesi nel loro Archiuio. Il Conte Ruggiero me desimamente la chiama Troina nel priuilegio nel quale egli fa testimonianza d'hauere edificata la Badia di San Michele, con queste parole. Io hò edificato vn Monasterio nella Città di Troina. & il Conte Ruggiero nel priuilegio della edificazione della Chiesa di Cefalù, dice. Col consentimento de' Canonici Troinesi. Per le quali testimonianze, io mi persuado, e credo facilmente che questa Città sia quella Troianopoli, la quale secondo, che dice Vlpiano nella prima legge de' Censi, era libera, & esente da ogni cenzo, e grauezza. Mà io non hò trouato ancora, ne perche ella fusse chiamata Troina, nè da chi, nè quando ella fusse edificata. E non m'essendo ancor venuto alle mani Autore alcuno de' antichi, che faccia memoria di lei, mi porterò a' tempi del Conte Ruggiero, perche allhora si comincia hauere qualche notitia di quella, & habbiamo trouato, che al tempo, che i Saracini teneuano la Sicilia, ella era Città Greca, ma essendo stati discacciati, ella fu fatta Vescouado, e si troua appresso, ch'egli vi tenne gran tempo la Corte. Questa Terra ancor oggi, hà in cambio del Vescouo, l'Arcidiacono, & il Collegio de' Canonici per consentimento di quelli (siccome s'è detto di sopra) fu ornata del titolo di Vescouado, la Chiesa di Cefaledi, fatta dal Re Ruggiero. La Rocca della Città vecchia è chiusa dentro a' termini della Città noua, e la Città vecchia si vede hoggi vn miglio lontano verso mezzo giorno, nel luogo doue è San Siluestro, doue si vedono le marauigliose anticaglie, e reliquie di mura, di Tempij, e di Piramidi. Di-

Sigillo antico di Troina.

Anticaglie di Troina.

A a

cono

cono i Troinesi, per fama venuta di mano in mano, che la Chiesa maggiore fu già la Rocca della vecchia Città, laqual fu rovinata dal Conte Ruggiero, & in cambio di lei vi fece fare vn grandissimo, e bellissimo Tempio, ilqual non senza manifesto argomento, e segno della verità, è chiamato oggi dal vulgo il Baglio del Castello. Appresso alla Capella maggiore di questa Chiesa, che si chiama ordinariamente la Tribuna, è vna piccola sagrestia sotto terra, doue secondo che dicono i Troinesi, fu celebrata la Messa da Papa Urbano IV. quando egli venne in Sicilia à vedere il Conte Ruggiero, occupato nel discacciare i Saracini, siccome noi diremo nel narrare i suoi fatti, e per questa cagione, e per antica usanza, non v'entrano dentro le donne. Poco di sotto alla Città, quasi due miglia, verso mezzo giorno è la Chiesa di San Michele, posta sopra vn colle, & il Conuento di San Basilio à lato à lei, fabricato dal Conte Ruggiero, à guisa d'vn Trofeo, per memoria d'vna segnalata vittoria hauuta contra i Saracini, come si dichiara per vno suo priuilegio dato in Troina l'anno M L XXIII. ilqual priuilegio dice à questa foggia.

*Priuilegio del
Cōte Rug-
giero à i
Troinesi.*

Al nome della Santa, & indiuidua Trinità. Amen. Sia noto, e manifesto à tutti i Christiani, che io Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, ispirato da Diuina inspiratione, e per salute dell'anima mia, e di quella di mia consorte, e de' miei genitori, e parenti, e del Duca mio fratello, per beneficio del quale io sono in quella dignità, ch'io mi trouo al presente, hò edificato nella Città di Troina vn Monasterio ad honor della Santa Trinità, e della Beata Vergine Maria, e di San Michele, Arcangelo, e de' gli altri Santi de' quali le reliquie son poste in detto Monasterio, & all'Abbate Ruggiero mio parente, & à i Monaci, che quìu seruono à Dio, hò dato le terre, e le possessioni, e nuouamente per libera autorità, è priuilegio del Duca mio fratello, & ancora mio, concedo, e dò à i Monaci libera potestà d'elegersi l'Abbate secondo la Regola di San Basilio, e che gli habbino ancora libera potestà sopra tutte quelle cose, che hà, ouero è per hauere la detta Chiesa per mia concessione, e che le habbino tutte l'appartenenze delle processioni, e delle Chiese, & insieme tutte le leggi, e iuridittioni. E se qualche Christiano per l'amor d'Iddio, e per salute dell'anima sua, vorrà dare, ò lasciare alla detta Chiesa qualcuno de' suoi proprij beni, ò Chiese, ò possessioni, ò vine, ò terreni, ò case, sia in loro libertà, e sia concesso loro di poterlo fare con ogni allegrezza, e libertà. Per la quale autorità sono cōcesse tutte le predette cose alla detta Chiesa in nome di dote nella sua dedicatione, e congregatione, la qual fu fatta da Don Arnolfo buona memoria à xiv.

di Gennaio, l'anno dell'Incarnazione di Iesu Christo M L XXXI. nella iv. Indizione regnando il mio fratello, e Signore il Duca Roberto Guiscardo. Amen, &c.

Ruggiero poi fece Vescouo della Città di Troina Ruberto Abbate di questo Monasterio, & essendosi trasferito questo Vescouado à Messina, volse ancora, che il medesimo fosse Vescouo di Messina, si come appare in vn suo riscritto, dato in Palermo a vij. di Luglio, inditione festa, l'anno di nostra salute MLXXXVII. di cui habbiamo parlato nel trattar della Città di Messina, e non ci par fuor di proposito il replicarlo qui. Io, (dice egli) per hauer hauuto sempre nell'animo d'ampliare, & aggrandir la Chiesa di Messina con gran possessioni, & arricchirla con molti doni, & offerte, perche io l'hauua fatto primo Vescouo di Messina, quando il Vescouado fu trasferito da Troina à Messina, io acconsenti alle domande del predetto Vescouo Ruberto, &c.

A questo Monasterio verso Settentrione cinque miglia lontano, si troua il Conuento di S. Elia d'Ebuli, dell'Ordine medesimo di San Basilio, edificato ancor egli da Ruggiero Conte di Sicilia, doue erano già certi villaggi de' Christiani, come noi habbiamo trouato in vn suo priuilegio scritto in lingua Greca, co' quali Christiani consigliandosi il Conte Ruggiero per espugnar Troina, doue i Saracini s'erano fortificati, hauendola espugnata, vi fece la Chiesa di Sant'Elia, & il Conuento de' Frati, al quale dal successo della cosa, pose nome Ebuli, il che in lingua Latina vuol dire, Buon consiglio, ilqual nome ancor oggi ritiene, benchè alquãto corrottamente. Ma diuerso mezzo giorno sei miglia appresso segue il castel di Cagliano, che oggi hà titolo di Contado, & è fortissimo per sito naturale d'vn altissima rupe, da cui poi è lontano quasi tre miglia, ma cinque da Nicosia la Rocca Sarlona, vicino alla ripa del fiume S. Filippo, non troppo discosto dalla torre detta Mal'albergo, posta sotto il monte, e castello Agira, oggi chiamata Sarno, laquale hebbe nome da vn certo Sarlone, nipote di Ruggiero; siccome habbiamo raccontato nelle Istorie, che fu ammazzato quìu da vna squadra di Saracini. Segue poi Ciramo lontano sette miglia, che fu già vn villaggio, & hora è vn castello, lontano dal quale quattro miglia è il castel Capigio, posto in vn cantone de' monti aceri da quella parte, ch'è voltata à mezzo giorno, & è chiamato Capigio da Tolomeo, e da Cicerone è detto Capitina, al la man sinistra di cui è il castel di Nicosia, molto popolata, e grande, il quale da Federigo secondo Imperat. in vn suo priuilegio è chiamato Nicosino, e fu habitato indifferetemente da' Lombardi, e da' Galli, i quali vennero in Sicilia col Conte Ruggiero, fisco-

sicome si legge ne gli annali di Sicilia, onde anche hoggi gli habitatori vñano il parlar Lombardo, e Gallo: benchè il parlar sia corrotto. Quello anco li Nicosiani del l'vno, e l'altro sesso tengono per segnalato perche auanzano quasi tutti li Siciliani di altezza di corpo, & insieme di bello aspetto, come anco di facci, & si mostra finalmente quelli esser dipendenti da Francesi, Normanni, e Lombardi, di cui son Colonia. Da cui è poco lunge verso Ponente vna caua di Sale molto celebrata, che ritiene il medesimo nome. Segue poi tre miglia appresso Sperlinga, la quale è vna fortezza munitissima, posta nell'altezza d'un colle, e questa trà tutte le Città, e Castella di Sicilia non volse acconsentire alla strage de' Francesi; il che si celebra ancora per vn prouerbio con questi versi.

Sperlinga non volse acconsentire alla strage de' Francesi.
*Sola Sperlinga acconsentir non volse
 A quel che se tutta Sicilia insieme.*

Da questa è lontana quasi noue miglia vn'altra fortezza, detta hoggi corrottamente Reioanni, mà già quand'ella era sotto l'Imperio de' Saraceni, era detta il Castel di Raialioanni, ilqual fu rouinato da Federico secondo, per causa della ribellione di Francesco Ventimiglio, à cui egli era soggetto. Presso à questo à sei miglia è vicino il nouo castel di Gangi, posto al lato del Colle, che hà vno de' capi de' torrenti che fanno il fiume Gela, e sopra esso verso mezzo giorno, lontan due miglia è fabricato nella valle vn Monasterio dell'Ordine di San Benedetto, sopra le rouine di Gangi vecchio, ilqual essendosi ribellato da Federico secondo, l'anno M C C. IX. per bestialità, e temerità di Francesco Ventimiglio, che n'era Signore, fu rouinato insin da' fondamenti, e quelli che credono, anzi per verità affermano, che questa era l'antica Città d'Engia, non dicono bene, & errano grandemente. Lontan da Gangi sei miglia verso Settentrione, è il castel Giraci, fatto da i Saracini; & hoggi è honorato del nome, e titolo di Marchesato, ilquale con le vicini castelli in Sicilia quasi trecent'anni sono, le possede la Illustrissima Famiglia di Vintimiglio, la quale non sò donde habbia questo cognome, ò dal castello d'Italia detto Vintimiglio, ouero da Guidone Vintimiglio, & da suoi fratelli carnali, i quali acquistorno segnalata vittoria con Alfonso lor parente Re di Spagna contro i Saracini l'anno della nostra salute C M LIV. come appare in vn priuilegio, nè meno sò se habbi venuto in Sicilia dalla Normannia con Roberto Guiscardo, e Ruggiero fratello, ò da qualsuoglia altra parte, dal quale è altrettanto discosto il castel di Petraglia, posto nel rileuato d'un Colle, ilqual castello è antichissimo, & è chiamato da Tolomeo Pietra. E sotto à questo vn miglio è Petraglia inferiore, nella valle, ch'è castel

Francesco Ventimiglio huomo temerario.
Giraci castello, ha titolo di Marchesato.

moderno, sopra il quale è vn'altro capo del fiume Gela, detto hoggi Salso. E da questo è lontan sei miglia il castel Politio, ch'è nome nuouo, ma con tutto cio è grāde, e ricco, & è posto nel mezo di due rami del fiume Imera, & è celebre questo castello per le reliquie, e per i miracoli del Beato Gandolfo, huomo pio, e di santa vita. Questo castello tira l'origine sua da Ruggiero Conte di Sicilia, ilqual perseguitando i Saracini, & hauendogli cacciati insino alle cime del monte Nebroide, fece vn forte in vna certa rupe rileuata alle radici del monte, doue egli potesse starli alle stanze, ilqual forte, ò Rocca è ancora in piedi. Onde hauend'egli più volte assaltati i nimici, finalmente gli vinse in vna pianura del monte, laquale ancor hoggi volgarmente è chiamata Pian di guerra. Questo monte da Tolomeo è detto Cratone, mà gli altri Scrittori lo chiamano Nebrodide, & oggi volgarmente è detto Madonia. Egli tra tutti i monti di Sicilia, eccetto il monte Etna, è il più largo, e'l più alto, onde la maggior parte dell'anno, egli stà coperto di neui, e sopra stà al mar Tirreno. Songli d'intorno grandissimi, e copiosissimi fonti, i quali non solamente danno l'acqua à molti molini da grano, mà s'allargano ancora à guisa di fiumi. E celebrato questo ancora, per la gran moltitudine, e bontà dell'herbe, e delle radici, le quali non solamente son buone per le bestie, mà giouano ancora à gli huomini. Onde molti simplicisti, e spetiali vengono di diuersi luoghi à cauare, e raccogliere herbe per farne sciloppi, e medicine. Suole ancora questo monte esser pieno di Caprioli, di Camozze, e di Cerui, per l'abondanza de' quali egli riceue il nome di Nebrodide. Onde insino ad hoggi vi si vede vna mandra da Cerui, mà per la spesa, & incōsiderata cacciagione, che vi si fa di diuersi animali, è vota al presente quasi d'ogni forte, e spetie di fiere, lequali soleuano andar à starli in quelle solitudini, quando meno erano perseguitate da gli huomini. Quelle pecore in oltre che pascono quell'herbe, in vita, & in morte hanno i denti di color dell'oro. Al piè, & a' lati di questo monte, oltre al castel Politio, son molti castelli. Passato il Nebrodide, si troua lontan tre miglia da Politio, il castel Isnello, detto hoggi volgarmente Asinello. Et vn miglio poi appresso si troua la Rocca di Buonuicino, e quasi quattro miglia poi da lunge si troua Iolissano, castel de' Saracini chiamato hoggi Collisano, & hà il titolo di Contea, e doue è vna caua di porfidi, e di diaspri molto mirabile, il cui paese ritiene ancora il nome antico, che si chiamaua Baiarina. In vna antica fortezza, la quale hoggi serue per campanile della Chiesa Catedrale è vn pezo di pietra in vna finestra, doue si leggono queste parole maiuscole.

*Politio
Castel ricco.*

B. Gandolfo è sepolto in Politio.

*Pian di guerra, perche hebbe tal nome.
Madonia monte, come fu già detto.*

Simplici medicinali nel monte Madonia.

Collisano castello, ha il titolo di Contea.

ME FECIT, ANNO DOMINI, MLX.

Questo verso Ponente, sopraffà vn colle chiamato il Monte, doue si vedono le reliquie d'vn non sò qual piccolo castello, delle cui rouine, secondo che dicono i vecchi del paese, fu edificato il castel Iolifano. E verso il mar Tirreno sei miglia lontano si troua la fortezza della Roccella, di cui al suo luogo facemmo mentione, & andando verso la montagna presso à questa cinque miglia si vede il castel Gratterio, famoso per la quantità del Berillo, che vi si caua. Ritornando poi verso la marina otto miglia lontano, si troua la Città di Cefalù, e da man destra lunge da questa noue miglia, si troua il castel di Pollina posto nella cima d'vn rileuato colle, da cui è discosto quattro miglia Castel Buono, molto honorato, e nobile, dal qual tre miglia lontano è il Conuento di Santa Anastasia, fatto dal Re Ruggiero, e dipoi sopra il giogo del monte presso à otto miglia si vede il castel di San Mauro, & altre tante miglia è discosto il Castelluccio, dal quale sino à Migaido si fanno tre miglia. Trouasi poi sei miglia appresso Tusa castello, presso al quale à due miglia in su'l mare è la fortezza di Tusa, & il luogo poco appresso, doue si fa la fiera del grano, dal qual poi è lunge il castel di Pittineo sei miglia, detto da Plinio Pittia, dal qual son deriuati i Pittiesi. Segue dipoi quasi presso à due miglia Mottafermi, e Rigitano à tre miglia, mà di sopra lontan quattro miglia si troua Misistrato secondo Polibio nel primo libro, castello antichissimo, detto da Cicerone, e da Plinio Amestrata, e oggi volgarmente è chiamato Mistretta, doue è vna Chiesa di santa Caterina, che ritiene il nome antico. Intorno al monte si vedono molte anticaglie d'vn vecchissimo castello, e tra l'altre vi si scorge vna fortezza antica, da cui lontan cinque miglia è il piccol castel di San Stefano, dal quale altro tanto spatio di via è discosto il castel di Caronia, & alla riuiera (siccome habbiamo detto di sopra) si vedon le rouine della Città d'Alefa. Segue dipoi presso à xij. miglia San Filadelfo, castel de' Lombardi sotto à cui a vn mezo miglio si vede la città d'Aluntio rouinata. E ne' colli di sopra si vede lontan cinque miglia Militello, da cui è lunge quattro miglia San Marco, e da questo è altrettanto miglia discosto Arcata, e poco lunge da lui si vede la roinata città, che fin ora tiene il nome di Crastio, come Filisto nel lib. xij. delle cose di Sicilia, & Stefano nel trattato delle Città scriuono. Fu questa Città segnalata nel suo tempo per la gran politia delle donne, come Polimeno lasciò scritto. Et anco fu famosa, per esserui nato Epicarmo poeta celebratissimo, di cui fa mentione Antho nel suo libro de gli huomini Illustri. E sopra Arcata à quattro miglia è il piccolo

Gratterio
castel fa-
moso per
il Berillo
che vi si
troua.

Castro cit-
tà famosa
per Epi-
carmo po-
eta.

castel Lungo, da cui è vn miglio lontano Galati. E dopo presso à quattro miglia, nel fondo della valle è il castel di Turrurici, famoso per le varie botteghe, che vi sono di Fabri, e di maestri da far campane, l'opera de' quali va per tutta Sicilia. Altro tanto spatio di via si fa per infino al castel di S. Salvatore, posto nell'altezza del colle del quale è tre miglia lontano il villaggio chiamato Franzano, à cui sopraffà lunge vn miglio la Badia di San Filippo, fabricata da Ruggiero, già Conte di Sicilia, e dedicata all'Ordine di San Basilio, la qual fu da lui magnificamente arricchita, come appare per vn suo scritto dato in Calende di Gennaio, gli anni dalla creation del mōdo 6598. il qual riscritto l'anno seguente poi 660. Simon figliuol di Ruggiero, e Conte anch'egli di Sicilia, e Ruggiero Re di Sicilia l'anno 6653. lo ratificarono con autentiche scritture, e di questo ce n'è testimonianza chiara. Segue poi due miglia appresso il piccolo castel di Crapi, da cui è lontan tre miglia in su la marina la fortezza di Pietra Roma, e fra terra lontan quattro miglia è Mirto, e nel rileuato del colle, lungi cinque miglia è il castel di Nasso. Quindi partendo si troua tre miglia appresso il villaggio di Santa Marina, à cui sopraffà nel Colle lontan due miglia il castel di Castagna, edificato già ducento anni sono, per l'vnione di più villaggi insieme, e poi presso à quattro miglia segue il castel d'Yeria, & altrettante miglia lunge nella valle, si troua Raccudia, dett'oggi volgarmente Raccuia, dal quale è lunge vn miglio la Badia di San Nicolò dal Fico edificata, e dedicata da Ruggiero Conte di Sicilia, come appare per vn suo priuilegio scritto in lingua Greca, e per vn'altro in lingua Latina fatto dal Re Ruggiero, e dato in Messina l'anno di nostra salute MC LIII. e tre miglia da lungi poi si troua il castel di Sinagra, da cui è discosto due miglia il borgo chiamato Martini, e poco dopo non più lunga via si vede il castel di Ficarra. Segue poi quattro miglia appresso il castel di Sant'Angelo, fatto di due villaggi di Saracini, Ansa, e Lisico, doue è vn Conuento dell'Ordine di San Basilio fabricato da Ruggiero Conte di Sicilia, per cagione d'vna famosa vittoria, ch'egli hebbe in quel luogo contra i Saracini, e lo dedicò à San Michele, e lo dotò honoratamente, come appare per vn priuilegio del detto Conte, fatto nell'anno di nostra salute M I CII. e per vn'altro del Re Ruggiero, dato in Palermo dalla creation del mondo, l'anno 6502. Et altratanta via verso la marina si fa per fino alla fortezza del Brolo. Lunge due miglia poi è il castel di Piraino, dal quale è lunge quattro miglia il piccolo castel di Ciusa. Segue presso à due miglia Surrentino, & vn miglio appresso Montagna, & altro tato spatio di via, è per fino alla città di Patta, di là dal-

Castel S.
Angelo,
perche fu
edificato

Della Valle di Noto, e delle sue
Città, e Castelli.

Cap. II.



TA le Regioni di Sicilia, quella di Noto è la seconda, la quale ha hauuto il cognome dal castel di Neeto, posto nell'altezza di quei monti, che soprastanno al Pachino. Questa Regione per la maggior parte è sassosa, & ha i monti molto più piccoli, che gli altri della Sicilia, e le campagne son piene di sassi, ma con tutto ciò sono assai fertili, e grasse, e molto herbose, onde i greggi, e gli Armenti hanno che pascere abbondantemente. E molto copiosa di grano, di vino, di mele, e di bestiami, & è nobilitata (siccome era già) da molte Città antiche.

Val di Noto, on d'hà hauuto il nome.

Dell' Antica Città d'Engiò.

PER congiungere adunque insieme, questa Regione con la sopradetra, diciamo, che la Città d'Engiò, come par che credino molti, Per autorità di Plutarco, ò sia stata mediterranea, e lontana da Angira dodici miglia, e mezzo; come par che affermi Diodoro nel v. libro, basta ch'ella fu edificata da Cretesi i quali dopo la morte del Re Minosse erano restati in Sicilia, e questa verità si può cauare dalle parole di Diodoro. Essendo venuti in discordia tra loro (dice egli) quei Cretensi, che dopo la morte del Re Minosse erano restati in Sicilia senza capo, e senza gouerno, vna parte di loro edificò vna città, la quale, eglino del nome del loro Re chiamarono Minoa, vn'altra parte andando vagabonda per la riuiera, s'elese vn luogo forte per edificarui vna città, la quale chiamarono Engiò, dandole quel medesimo nome, c'hauuea il fiume, ch'entraua in ella. Ma dopo la presa di Troia, eglino pigliaron dentro alla città Merione Cretense con gli altri huomini di Creta, che v'eran venuti per naue, come compatrioti, & amici. Costoro poi partendosi d'Ocira, & hauendo espugnati, e vinti certi loro vicini, s'impatronirono delle loro Regioni, e tanto dice Diodoro. Per le quali parole e' mi par poter dire, che la Città d'Engiò, ouero era maritima, ò poco lontana dal mare, rimettendomi sempre à chi sapesse meglio di me la verità di questa cosa. Che questo anche fusse il luogo doue capitò Ulisse con l'Armata, siccome noi diremo poco appresso, par che si cavi di Plutarco nella vita di Marcello, come si credono molti. Anzi sappiamo per autorità di Diodoro nel xvj. libro, ch'ella è poco

Engiò doue fusse edificata.

Mont' Albano, da chi fusse cinto di mura. Rinaldo Villano. na medice doue è sepolto.

là dalla quale quattro miglia si troua Pri-
zi, da cui altratanta via è lontano San Pie-
ro da Patù, e nella costa del mote quat-
tro miglia è il Castel di Mont' Albano, edi-
ficato, e cinto di mura da Federigo secon-
do Re di Sicilia, doue e' fece il palazzo
Reale di bellissime pietre, cominciando-
lo insin da' fondamenti. E nobilitato que-
sto castello da la sepoltura di Rinaldo Vil-
lanoua, medico, e matematico eccellen-
tissimo, laqual si vede nella Chiesa della
fortezza. E celebre ancora questo castel-
lo per la statura, e ferocità de' cani, che
vi nascono, i quali in queste due cose ec-
cedon tutti gli altri cani di Sicilia. E da
questo è lontano tre miglia verso il mare,
Casalnuouo, sotto à cui si vede la rouina-
ta città di Tindari, & vn miglio appresso
è la fortezza d'Yliuari, à cui segue tre mi-
glia lontano Furnari, & altrettante miglia
è lunge il castel di Noara. A questo è vici-
na la Badia di Santa Maria del medesimo
nome, dell'Ordine de' Cisterciensi, à cui
fu aggiunto il Monasterio di Santa Maria
della Stella del medesimo Ordine, edifica-
to da Nicolò Trainese, e fatto molto ric-
co, non men da lui, che dalla gran libera-
lità de' suoi figliuoli. Da questo luogo è
lontan dieci miglia Castel Reale, ch'è mol-
to grande, e posto sopra vna rupe precipi-
tosa, e discoscisa, edificato (siccome noi
habbiamo detto di sopra) da Federigo se-
condo Re di Sicilia, delle rouine di Cura-
tio, Nasari, Protonario, Milichi, Rudi, e
di molti altri villaggi. A quattro miglia
appresso, segue Gala, da cui è poco lonta-
na la Badia di Santa Maria di Gala dell'Or-
dine di San Basilio, fabricata da Ruggiero
Conte di Sicilia, siccome appare per vn
suo priuilegio. Tre miglia appresso poi
segue il castel di Santa Lucia, dal qual ver-
so la marina, insino all'antico castel di Mi-
le, hoggi detto Milazzo, sono sei miglia
da cui è altrotanto lontano Gualtaro, à cui
è presso Condò vn miglio, e dopo due mi-
glia segue San Piero, detto Monforte, &
dopp altrotanto spatio di via, si troua la
Rocca, sotto à cui vn miglio è Moroiar-
no, e Vinerico. In su' l colle poi tre miglia
niscosto, si vede il castel di Monforte fat-
to da Federigo secondo Re di Sicilia, dopo
al qual due miglia segue la Rametta, che
è vn castello per sito naturale fortissimo,
per esser nell'altezza d'vna difficilissima
rupe, dal qual medesimamente due miglia
è discosto Saponara. Tre miglia appresso
segue poi San Martino, & altrettante è lun-
ge Caluaruso, e due miglia lontano è Ba-
buso, & altrettante il Monasterio di San-
Gregorio, e dopo vn miglio segue Gibiso,
e due miglia poi si troua Salice, dopo i
quali ne viene il Peloro Promontorio, di
d'onde noi cominciammo. Ma hora ver-
remo à seguitar la descriptione dell'altra
Valle, ch'è chiamata, Val di Noto.

poco lunge da Leontino, e dalla marina, le cui parole son queste. Ma Timoleone in Sicilia fece gli alloggiamenti al dirimpetto à Leontino, doue Icete s'era ritirato con assai giusto essercito, e subito assaltando quella città, la quale è chiamata Nuoua per esserui dentro buon presidio, e tanta gente che bastaua à difenderla, fu forzato abbandonar l'impresa. E vedendo di non poter far quiui cosa alcuna, passò ad Engio, la qual città obediua à Lettine Tiranno, e si sforzaua con ogni sua industria di torla al Tiranno, e ridurla in libertà. Onde essendo Lettine molto stretto, & oppresso da Timoleone, fu forzato arrendersi, e con certe condizioni ottenne d'esser mandato nel Peloponneso. Ma essendo anche gli Apolloniatì soggetti al detto Lettine, hauendo Timoleone presa la Città, diede loro, & à gli Engini, e concesse ancora, che potessero viuere con le lor leggi, e tanto dice Diodoro. Le quali parole fanno manifesta fede, che Engino non è molto lunge da Apollonia, e da Leontino, auuenga che egli nel xx. libro dica, che Centoripi, & Apollonia fossero vicine. Ma stando la cosa come si voglia, non hauend'io certezza di cosa alcuna del luogo doue ella era, se non quanto se ne può hauere coniettura da questi campisio nondimeno sò questo per certo: ch'illa era chiamata la Città delle Dee, le quali furono de quelli huomini superstitiosi chiamate madri, e per la gran religione, che vi s'offeruaua, era molto celebre, e famosa. Delle quali Dee madri Diodoro parla nel quinto lib. à questa foggia. Gli Engionati essendo diuentati ricchi, edificarono vn Tempio alle Madri venerando con grandissima diuotione, e particolar culto quelle Dee, e facendo ricco quel Tempio con moltissimi doni. Le quali Dee non solamente son venerate da gli habitatori di quella Città, ma molti vicini ancora à certi tempi celebrano le loro feste. Certe altre Città medesimamente deputarono in seruigio, e culto pertinente à loro molti preciosi vasi. E crebe tanto la diuotione di queste Dee, che i popoli vicini ornarono il loro Tempio di doni d'argento, e d'oro; e durò quest'uso per fino al tempo de gli scrittori. Il Tempio, che fu loro edificato, fu grande, bello, e ricchissimo, al cui edificio essendo male accommodata la natura del luogo, eglino fecero venir le pietre con grandissima spesa insin da Astigione de gli Agrinei, la qual Città è lontana xj. miglia, e mezzo. Et essendo la strada onde haueuano à venir le pietre, molto aspra, e difficile à passare, eglino fecero à questo effetto far carri di quattro ruote, & appiccandoui cento paia di buoi, tirauano le dette pietre, & i danari, che furono dati per offerta di questo Tempio, furono in molto più numero, che non sop-

Dee madri, doue eran venerate.

portaua la spesa. Poco inanzi à questi tempi eran consecrati à queste Dee, quasi tremila buoi, e tanti terreni, che rendeuano grandissima entrata. E tanto dice Diodoro. Della qual Città, e del qual Tempio Plutarco nella vita di Marcello ragiona à questa foggia. Egli è vna Città (dice egli) in Sicilia chiamata Engio: non molto grande, ma antichissima, e molto famosa per la religione, e culto delle Dee, chiamate Materie. In quella è vn Tempio ilqual (come si dice) fu edificato da' Cretesi, e vi si vedono alcune haste, & alcune rotelle di rame di Merione, e d'Ulisse, le quali sono affisse all'imagini delle Dee, & iui sono scritti i proprij nomi. Quàdo i Cartaginesi erano vincitori in Sicilia, e che la fortuna cominciua à essere in lor fauore, Nicia, ch'era il primo huomo di questa città, consigliua, & esortaua pubblicamente i cittadini à darsi à Romani, e benché gli auuersarij suoi dicessero il contrario, egli nondimeno gli riprendeua, ond'essi temendo della sua autorità, e della sua possanza, s'erano deliberati di pigliarlo, e d'ammazzarlo. Ilche essendo antieduto da Nicia, menandosi dietro secretamente la guardia, cominciò senza proposito, e scioccamente à sparlare in publico contra le Dee Materie, e commettere contro la loro diuinità alcune sceleratezze come infidele, e dispreggiator della la lor Deità. Di che molto si rallegrauano i suoi nimici, dicendo ch'egli era cagione delle loro auuersità, trauagli, e miserie della Città. Onde cominciando essi apparecchiarsi di castigarlo, Nicia entrato in consiglio, parlò in publico, & in presenza de' Cittadini, e nel principio del suo ragionamento si lasciò cadere in terra, doue essendo dimorato alquanto, subito si fece per tutto cò marauiglia, e stupor d'ogn'vno vn grandissimo silenzio, dipoi alzando egli la testa con voce tremante, e sottile cominciò à girare il capo; finalmente ringagliardi, & inalzò la voce in suono spauentoso, e terribile, e vedend'egli, che ogn'vno staua cheto per paura, e che come spauentati tutti lo rimirauano, gittando via il vestimento, e rimanendo mezzo ignudo, corse verso la porta del Teatro, gridando, e dicendo, che il furor delle Materie gli era entrato adosso. E non hauendo alcuno ardire, si per paura, si anche per religione di toccarlo, ò di contradirli, e per questo facendoli tutti strada, eglicorse fuor delle porte del Teatro; non facendo però cosa alcuna da imbrocio, ò da pazzo. La moglie, che sapeua questa trama, pigliando i figliuoli, se n'andò nel Tempio delle Dee à far oratione, dipoi fingendo d'andar à cercar il marito, si partì della Città senza che nessuno l'impedisse. Così essendo liberati, & vsciti ambedue della città, se n'andarono à Siracusa à ritrouar Marcello. Dipoi, hauendo Marcello

Nicia, finge d'essere trauagliato dalle Dee Materie.

Nicia cello presa la Città, egli comandò, che tutti gli Engiati fossero legati per castigarli di molti errori commessi, Nicia gli si presentò dinanzi piangendo, & abbracciandoli le mani, e le ginocchia, chiedeva perdono per tutti, e particolarmente per i suoi nemici. Laonde essendosi Marcello placato, perdonò a tutti per i prieghi di lui, e non fece oltraggio alcuno alla Città, & hauendo honorato grandemente Nicia, gli donò molti terreni, e questo dice Plutarco per autorità di Polsidonio. Sillio Italico nel quattordicesimo libro scrive, che la Città d'Engio per essere posta in su vna rupe, era nel d'intorno tutta sassosa; ma coloro, che la chiamano Engio, dicono ch'ella haueua il terreno molto grasso, e credo lo dicessero per la significatione della voce Greca, Ma essendo questa Città del tutto mancata, non ragionerò più di lei, ma verrò a parlar della Città di Centoripe, che l'è vicina.

Della Città di Centoripe.

▲▲▲▲▲ A Città di Centoripe, fu non meno antica, che grande, ma hoggi è rouinata, & habitata da pochissimi habitatori, & volgarmente vien detta Centormo, e questa fu edificata da Siciliani, come noi habbiamo da Tuciddide nel sesto libro, doue egli la chiama castel de' Siciliani. Parlando Strabone di questa città, dice. Centoripe è posta sopra Catania, vicina al monte Etna, & al fiume Simeto, che corre pel paese di Catania, e Cicerone nel sesto libro delle Verine, dice ch'ella è la maggior città, che sia in tutta la Sicilia, e nella quinta oratione scrive, che i Centoripini possedeuano la maggior parte del paese d'Enna, e che sò no men ricchi di facultà, che honesti, e belli, & di ornati costumi. Afferma il medesimo Cicerone pur contra Verre, ch'ella insieme con altre quattro Città (siccome noi habbiamo detto di sopra) era libera al tempo de' Romani. Perche nella Sicilia, laquale era la prima Prouincia de' Romani, Messima, e Taormina erano confederate; l'altre, cioè Centoripe, Halefa, Segesta, Alycia, e Panormo, erano state fatte esenti, e libere, tra le quali i Centoripini, & i Segestani godeuano de' priuilegi, e leggi Latine, lequali erano, che li Magistrati Municipali, finito l'offitio, fossero fatti Cittadini Romani, come affermauo Afonso Pedicano, & Appiano Alexandrino. Il sito di questa Città, era nel colle, & haueua le muraglie larghe, e grosse, e di giro era assai ben grande, e fu fatta di pietra lauorata in quadro, come ne fanno fede le sue rouine, & era piena di huomini ricchi, valorosi, letterati, e molto pratici nelle cose della guerra. Il paese d'intorno è abundantissimo di grano, di vino, e di sale, il qual è di color rosso, come afferma anche Plinio, & è fertile in somma di tutte quelle cose, che son buone per l'uso dell'huomo. Laonde Solino dice. Benche tutto quel, che produce la Sicilia, per bontà del terreno, o per industria humana, sia vicinissimo a quelle cose, che son giudicate ottime, nondimeno, il paese di Centoripe auanza tutti gli altri e massimamente nella produzione del zafferano. Dice Polibio, che Ieron Siracusano lasciò appresso a questa città vn grand'esercito di soldati forestieri, e vetrani, quando egli andò contra i Mamertini, e fece questo a bella posta, perche questo esercito con le sue seditioni, e discordie, metteua spesso in garbuglio Siracusa, & accioch'eglino non hauessero a far vna volta qualche strana nouità, gli abbandonò quiui, e gli lasciò tutti tagliare a pezzi. Cicerone nel quinto libro dell'orationi contra Verre, celebra grandemente vna certa galera grossa, detta latinamente Trireme, di questa Città velocissima. Et egli medesimo racconta, come ella con molte altre città della Sicilia, fu spogliata dall'empio, e scelerato Pretore, di tutto l'oro, argento, auorio, gemme, & altre pretiose masseritie, ch'erano di Ierone, messe insieme da vn certo Filarco cittadino Centoripino, e portate al detto Pretore, ond'ella, oltre all'altre sceleratezze, e miserie patite, diuentò pouerissima. Et essendo ella finalmente stata rouinata da Sesto Pompeo, fu poi restaurata da Ottauiano Imperatore, siccome racconta Strabone. Dal qual tempo cominciando ella a fiorire, mentre ella stette sotto i Romani, sotto gli Imperadori di Constantinopoli, sotto i Saracini, e Normanni; finalmente nel MCCXXXIII. da Federigo secondo Imperatore, fuor che la Rocca, fu conuinta di ribellione, e rouinata infino da fondamenta, delle cui reliquie ne fu edificata la città d'Augusta, come noi dicemo al suo luogo. Con tutto ciò, e si vedono le rouine ancora, la Rocca, e le mura, le quali son degne di marauiglia, e di compassione dentro alle quali si trouano medaglie di rame, e d'argento, con queste lettere intorno, CENTORIPYON. Questa fu già patria d'Apuleio Celso medico eccellentissimo, ilquale, siccome narra Scobronio Lagi nel libro della compositione delle medicine al cap. CLXI. componeua ogni anno vn'antidoto, o lattuario buono contra il morso de' cani rabbiosi, ilquale egli soleua mandare a Centoripe, oue egli era nato, perche e' sapeua, che i cani in quel paese facilmente arrabbiano. Poco lontano da Centoripe, era il paese d'Ibla, come noi habbiamo da Tuciddide, ilqual dice nel vj. libro. Gli Ateniesi ritornati in Catania & hauendo fatto quiui prouisione di frumento, andarono con tutte le genti a Centoripe,

*Sale rosso
doue nasce
in Sicilia.*

*Centoripe
lodata di
fecondità*

*Centormo
Città ro-
uinata.*

*Centoripe
rouinata
per ribel-
lione.*

*Meda-
glie di
Centoripe.
Apuleio
Celso me-
dico ec-
cel-
lentissi-
mo.*

*Ibla doue
fusse po-
sta secon-
do gli an-
tichi.*

toripe, e castel di Siciliani. Doue essendo entrati à parti, & hauendo abbruciato le biade de' gli Ineffei, e de' gli Iblei, si partirono, e ritornarono in Catania. Fà mention di quest'Isola ancora Pausania nel quarto libro, ilqual dice, ch'ella infino al suo tempo era ro uinata. Fecene memoria anche Tolom. ilquale nelle sue tauole la pone fra la città, che sono fra terra, e noi di lei n'habbiamo parlato più diffusamente nella descrizione di Megara. Ma doue ella fosse, e quali hoggi sieno i suoi vestigi, s'ella per ventura non è Iudica, ch'è quiudi poco lontana, posta in su'l monte, & in successo di tempo rouinata da Ruggiero, io per me non l'hò ancor potuto trouare. Da lei medesimamente era poco lontana Inessa, castello antichissimo, come si puo ritrarre dalle parole di Tucidide, raccontate di sopra, à cui si concordò Strabone, il quale la chiamò Inueffa, e Diodoro Etneofia, & tutti conuengono in questo, ch'elle fossero tutte in questo paese. L'autorità de' quali debb'esser molto più stimata, che l'opinion di coloro, che dicono, ch'ella fu quiud, doue hoggi è Mascali. Tucidide medesimamente nel settimo libro dice, che à Centoripe era vicina Alycia, ond'ei dice à questa foggia. Essendosi Nicia certificato di questo, mandò à dire à quei Siciliani, appresso a' quali doueua passar l'esercito nimico, e particolarmente a' Centoripini, & a' gli Alycei, che non lo lasciassero passare, ma adunatisi insieme, gli vadano ad incontrare, perche egli si sforzera di far di maniera, ch'ei non potran far altra strada, peroche gli Agrigentini nò gli lasciavano passare per il loro paese, ma doue sieno anche i vestigi di questa, oggi è del tutto incognito.

Del Castel di Raialbutu.

OPRA Centoripe à cinque miglia è il castel di Raialbutu, ilqual ritiene ancora il nome Saracino, & il significato suo, cioè di questa voce Butah, non vuol dir altro, deriuandola dal nome appellatiuo, che Casale, ò Villaggio. Questo castello fu concesso al Vescouado di Messina da Ruggiero Conte di Sicilia, come appare per vn suo publico riscritto, le cui parole non ci par fuor di proposito replicare, accioche la fede, e la verità di questo, sia maggiormente manifestata, e son queste.

Prinilegio del Cōte Ruggiero al Vescouado di Messina.

Al nome della Santa, & Idiuidua Trinità, Amen.

Sia manifesto à tutti i miei Successori, nelle mani de' quali verrà mai per tempo alcuno questo mio priuilegio, che io Ruggiero Conte di Sicilia, e di Calabria, dopo molte tribulationi, angustie, e pericoli,

che io insieme co' miei fideli Christiani hò sopportato per liberar la Sicilia dalla Tirannide de' Saracini. Ritrouandomi nella Città di Messina con la moglie Adelfia, e to' miei figliuoli Goffredo, e Giordano, e con molti altri Baroni, & amici miei, venne à trouarmi Roberto Vescouo di Messina, pregandomi, e domandandomi, che io gli dessi alcune terre da lauorare intorno alla città di Troina, ond'egli potesse sostetar se medesimo, e tutti quei Preti, che seruivano alla Chiesa. Ond'io, che hebbi sempre in animo d'arricchire la Chiesa di Messina con molte possessioni, & aggrandirla con presenti, doni, & offerta, perche io, hauendo leuato il Vescouado di Troina, poich'io hebbi acquistato la Sicilia, l'hauuea messo nella città di Messina, & haueua fatto il predetto Roberto Vescouo di quella città, mi piegai alle sue domande, & hauendo intesa la sua petitione, per salute dell'anima mia, e del mio fratello, il Duca Roberto Guiscardo, dal quale è venuto ogni mio honore, & ogni mia gloria, e per salute dell'anima d'Adelfia mia moglie, e de' miei figliuoli, Goffredo, e Giordano, e di tutti i miei fideli, & affectionati amici, hò dato, & in perpetua hò concesso alla Chiesa di San Nicolò, ch'è il Vescouado di Messina, il Casale de' Saracini, chiamato Butah, con tutto il suo tenitorio, & appartenenze, secòdo l'antiche diuisioni de' Saracini, e voglio che il detto Casale sia in perpetuo sotto la potestà, e iuridittione della Sāta Madre Chiesa di San Nicolò, Vescouado di Messina. Così io hò dato al predetto Vescouado di Messina, il Casale di Butah, libero, & assoluto; nè voglio, che sia lecita ad alcuna persona Ecclesiastica, ò Secolare ne i tempi auuenire, ricercare alcuno seruigio ò fitto, ò rendita da detto Casale, ma voglio che sia libero della Chiesa del Beato Nicolò, Vescouado di Messina. E s'egli auerrà mai, che il detto Casale sia habitato da' Christiani, e che si fabbrichino Chiese dentro al Castello, ò ne' luoghi d'intorno pertinenti à lui, voglio, che quelle sieno sottoposte al solo Vescouo di Messina, & che da lui, elle sieno prouedute d'Olio Santo, e d'altri Sacramenti Ecclesiastici. E s'alcuno vorrà sapere in che tempo fu fatto questo priuilegio, sappia, ch'ei fu fatto, e scritto nel M LXXX. a' vij. di Luglio, nella Inditione decima. Cōtra ilqual priuilegio, s'alcuno de' miei parenti, ò altri, vorrà far cosa alcuna, e vorrà annullare questa mia donatione, sia scomunicato dal Padre, dal Figliuolo, e dalla Spirito Santo, e non veda mai la faccia dell'Onnipotente Dio, e non habbia parte nel suo Regno, ma sia con Giuda traditore abbruciato nel fuoco eterno.

Questa donatione fatta da Ruggiero, l'anno poi MCCCLVI. fu confermata

mata da Lodouico Re, come appare per vn suo giuilegio dato in Mefsina a' xxvj. di Settembre, & l'istesso castello edificato da i Saraceni in vn'alto colle, là doue fin ora appaiono i fondamenti, essendo trasportato alle radici, & piano di detto colle, in bréue tempo cresciuto per esser habitato da' Christiani; finalmente nel 1261. da' Centoripini, i quali s'erano ribellati da Federigo, e dal Re Manfredi (siccome hò detto) fu abbruciato, e rouinato insin da' fondamenti, e poi l'anno seguente fu restaurato da Manfredi, come appare per vn suo priuilegio dato in Mefsina a' xxij. di Settembre, Indit. festa, nel M CCL XII. Questo castello hoggi è assai ciuile, & habitato, e vi si fa la fiera del grano. E di qui si conuince manifestamente l'error di coloro, che dicono, che questo fu già Alycia, ma mutò il nome per volontà, e voto del Re.

Dell'antichissima Città d'Agira.

Agira
Città anti-
chissima,
perche
habbe tal
nome.

JE'G V'E sei miglia dopo Rialbuto, l'antichissima Città d'Agira, secondo Cicerone, Diodoro, e Tolomeo. Gli Scrittori adducon la cagione perche fusse posto tal nome à questa Città, e dicono, che per hauer ella il terreno pieno d'Argento, fu chiamata Agira, perche Argirion in lingua Greca, vuol dir nella nostra, Argento, & appresso à lei è vna miniera d'argento, la quale vi si vede insino à nostri tempi, perche quando i Torrenti vengono grossi per le piogge, eglino portan con loro molti pezzetti piccolli d'argento, e d'oro. Ella fu detta adunque Agira da l'argento; ma io non so già da cui ella fusse edificata. Questa città al tempo antico, sacrificò à Ercole mentre era viuo, & edificarono à lui, & à Iolao suo nipote vn grandissimo tempio, doue ogni anno gli Agirenei faceuano vna bellissima, e solennissima festa, la quale era la maggior che si facesse in tutta Sicilia. Iolao fu nipote d'Ercole, nato d'Isiclio suo fratel carnale (siccome scriue Strabone) e gli fu anche compagno nelle fatiche come scriue Pausania, onde egli imitando le fatiche, e le virtù del Zio, liberò la Sardinia da molti mali, e ridusse ad habitar insieme quelli huomini, che andauano vagabondi, e dispersi. Egli edificò Olbia, e molti altri castelli Greci, onde i Sardi fecero a canto al suo sepolcro vn Tempio, e pigliando il suo nome, si chiamarono Iolonesi. Onde Pausania dice. Iolao fu Eroè, e nipote d'Ercole, fu Capitano dell' Ateniesi, e

Iolao ni-
pote d'Er-
cole in
Sardinia

de' Tespiefi, quando vennero in Sardinia - Suida ancora dice. Iolao fu Eroè, e nipote d'Ercole, il quale fu honorato con sacrificij, e diuini honori da gli Ateniesi, e da gli Agirenei di Sicilia. E di questi diuini honori, e sacrificij, Diodoro nel quinto libro dice à questa foggia. Gli Agirenei adorarono Ercole, e l'honorarono con feste, non altramente, che si facessero gli Dei Olimpij. E benchè Ercole innanzi hauesse prohibito questo, tutta volta, come persuaso dal Demonio, cominciò allhora à sopportare, che gli fussero fatti simili honori. Essendo presso alla Città la strada molto sassosa, i buoi lasciato l'orme de i piedi impressa ne' sassi, come se i sassi fussero stati di cera. Ilche essendo anche auuenuto à Ercole, e stimandosi ch'essendo già finita la decima fatica, gli si douesse qualche honore d'immortalità, accettò volentieri quei sacrificij, e quelli honori, che gli erano fatti ogn'anno da' vicini. Ond'egli per remunerargli di tanti honori, cauò vn lago innanzi alla città, ch'era mezo miglio di circuito, e volse, ch'ei fosse chiamato del suo nome, e diede anche il nome à quel luogo, doue erano restate imprresse le vestigie de' Buoi. Et essendo stato edificato vn Tempio à Gerione, volse che ne fusse fabricato ancora vno à Iolao suo nipote, e mostrò à quelli huomini, come si douean fare i sacrificij, e gli honori ogn'anno, le quali cerimonie durano insino à questi tempi. Perche gli habitatori di quella città doue è il Tempio di Iolao, si lascian crescere i capelli per fino à che con grandissimi sacrificij, e vittime, si riconciliano, e si fanno amico quello Dio, & è tanto grande la riuerenza, e maestà di quel Tempio, che se coloro, che sono usati di far sacrificio, mancano di farlo, o vero lasciano indietro qualche cosa, subito diuentano muti, e simili à i morti, ma se fanno voto di nò lasciarli più indietro, allhora in vn tratto fatto il voto, rihanno la faualla, e la sanità. Gli habitatori chiamarono quella porta donde usciano i sacrificij, e queste solennità Eraclea. Ordinarono in oltre, che ogni anno si facessero i giuochi della Lotta, e de' corsi de i caualli, doue publicamente poteuano interuenire liberi, e serui. Insegnarono medesimamente a' serui d'honorare questo Dio in priuato, e di far balli, e conuiti tra loro, quando era la festa. E tutto questo dice Diodoro. Ma quel che si potesse trouare, o si troua di fauoloso nelle sue parole, noi l'esplicheremo più chiaramente nelle sue istorie. Hauendo dopo molti anni Apolloniade occupata questa Città, e fattosene Tiranno, Timoleone Corintio, hauendola liberata dalla tirannide, la ridusse alla pristina libertà. Ma per le continue guerre, essend'ella molte volte saccheggiata, e quasi distrutta, & abbandonata,

B b

ta, ac-

ta, accioche non pareffe, ch'egli portasse inuidia à vna così fatta Città, di cui la fecondità era grandissima, e l'amenità marauigliosa, hauendo messa insieme vna Colonia di dieci mila Greci, la restaurò, e la diede loro per habitatione, siccome narra Diodoro nel decimosesto libro. Per la qualcosa egli auuenne, ch'ella in breue tempo diuentò grande, e vi si fece vn Teatro, ch'era il più bello, che fosse in tutta Sicilia, eccetto che quel di Siracusa, si come lasciò scritto il medesimo Diodoro, e Cicerone [nel quinto libro contra Verre, chiama il popolo di questa città, fedele, fortissimo, ricco, & illustre. L'antica- glie di questa vecchissima Città si vedono da quella parte del paese, che hoggi si chiama Lombardia, giacere in terra, che son pietre lauorate in quadro di marauigliosa grandezza, doue si trouano medaglie di rame, d'argento, e d'oro molto pulitamente formate, e con molta diligenza rinette, e battute. Questa Città era di gran circuito, e ritiene ancora il nome antico, & è famosa, perche vi nacque dentro quel Diodoro Istoric, ch'è nominato Siculo, la quale egli nella prefazione della sua Istoria chiama, e riconosce per sua madre, e patria. Questo Istoric fiorì al tempo di Cesare Augusto e poco innanzi ancora come scriue Suida, & egli medesimo ne fa fede nel sesto libro della sua historia, dicendo. Giulio Cesare a' nostri tempi hà fatto vn marauiglioso ponte sopra il Reno. Fù eccellentissimo nella Greca, lingua, e nella Latina, nella Greca, perche à quei tempi ella era familiare, e quasi naturale a' Siciliani; nella Latina, perche egli con gran diligenza l'imparò da quei Romani, che venivano in Agira. Et hauendo poi letti (si come egli medesimo racconta.) gli annali antichi, venne in cognitione in poco tempo di tutte l'imprefe, le cose fatte da' Romani. Ma non contento di questo, si diede con grandissimo desiderio, e con marauigliosa diligenza à ricercar i fatti di tutte l'altre nationi, & hauer la notizia d'antichissime historie, e lo fece con questo proposito, che hauendo poi tempo, le voleua ridurre tutte in vn'opera sola, & in vna continuata historia, di maniera, che pareffe, che tutte queste Istorie fussero quasi d'vna sola Città. E per far questo con più diligenza, e per scriuer con maggior verità, egli stesso si mise con suo grandissimo pericolo à cercar la maggior parte dell'Asia, dell'Europa, e dell'Africa. Nauigò in Egitto, nella centesima ottantesima Olimpiade, al tempo che vi regnaua Tolomeo, il quale era chiamato vn nouo Dionisio. Ritrouandosi à quel tempo in Egitto molti dottissimi, & illustrissimi huomini, i quali eran dotati di raro ingegno, e di marauigliosa sapienza, i quali, perche attendeuanò à gli studij del-

la diuina Filosofia con publico stipendio, stando separati da gli altri huomini, attendeuanò solamente alle cose naturali, e diuine, e però eran chiamati Sacerdoti. Molti Greci essendo tirati dalla sapienza di costoro, vennero in Egitto per imparare i secreti delle diuine cose, e di quelle, ch'eran loro nascoste; & i più antichi di questi, furono Orfeo, Musco, & Omero, dipoi venne Pitagora, Solone, Dedalo, Melampode, Licurgo, Eudosso, Platone, Democrito, Mopide, e l'ultimo di tutti fu questa nostro Diodoro Siculo. Egli adunque apprese da questi Sacerdoti d'Egitto la cognitione, e la scienza del primo nascimento delle cose, e de' primi. Et hauendo poi prefisso quel modo di scriuere, ch'egli giudicaua, che fusse per piacere sopra tutti gli altri, lasciando indietro tutte le superflue narrationi, ociose descriptioni, & orationi immaginate, attese solamente alla verità dell'historia, e con molta fatica, e dopo vn larghissimo tempo (perch'egli durò trent'anni à scriuere) lasciò l'historia quasi di tutti i popoli, e di tutte le genti distesa, e diuisa in quaranta libri, la quale egli chiamò la Biblioteca, nella quale, cominciando dal principio del mondo, scrisse per ordine tutte le cose occorse infino al suo tempo. I primi sei libri abbracciano le cose fatte innanzi alla guerra Troiana, le quali egli chiama fauolose, e ne tre primi di questi sei, narra i fatti de' Barbari e ne tre sequenti racconta le cose de' gli antichi Greci. Ne' quattordici libri poi, che seguono, si narrano le cose che furon fatte non solamente dalla guerra Troiana per fino al tempo di Filippo, d'Alessandro, e de' gli altri Re di Macedonia, ma nel xix. e nel xx. libro si raccontano à pieno le cose fatte da Agatocle Tiranno di Sicilia, e le guerre de' Cartaginesi. Ne' gli altri venti, si contengono le cose, che seguirono poi per fino alla guerra de' Galli, sotto à Giulio Cesare. Di questa grandissima Istoria, non mi son venuti alle mani, senon i sei primi libri, l'vndecimo, il terzo decimo, il quattodecimo, il sestodecimo, il diciassettesimo, il diciottesimo, e'l ventesimo. Gli altri, per ancorà son desiderati dal mondo, Hauendo Diodoro finita così lunga, e faticosa historia, & essèdo in età di sessantadue anni, morì in Siracusa, o come, voglion molti, in Roma, il terz'anno della centesima, settantesima quinta Olimpiade. Al mio tempo, & anche molt'anni à dietro, si vede in Agira il Tempio di San Filippo, molto famoso per la grandezza, e moltitudine de' miracoli, fatti da quel Santo, & è per il concorso de' Popoli tanto noto, che quella Chiesa hà dato à quella Città il nome di San Filippo. Questo Santo, fu per natione Constantinopolitano, e per Religione Christiano, & era di tanto eccellente dottrina, & di tanta santità di vita, che San Pietro

*Antica-
glie d'A-
gira, do-
si vedono*

*Diodoro
Siculo, do-
ue nacque*

*Bibliote-
ca di Dio-
doro Sic.*

*Diodoro
Siculo I-
storic,
bramoso
d'impara-
re.*

*Sacerdo-
ti d'Egi-
to huom-
ni dotti*

*S. Filippo
d'Agira
e suo Tem-
pio.*

Miracoli di San Filippo sopra gli spiritati.

Pietro Apostolo (di cui egli era Discepolo) lo mandò à predicar l'Euangelio in Sicilia, & hauendo conuertito alla fede di Christo vna gran parte dell'Isola, finalmente si morì in Agira a' xij. di Maggio, nel qual giorno fu ordinato, che si facesse ogn'anno la sua festa. In questo tal giorno solenne, quel Santo per virtù di Christo fa molti miracoli, ma particolarmente, mostra la sua virtù ne gli indemoniati, i quali miracoli, per esser degni non solamente di marauiglia, ma perche ancora non son credute da molti huomini queste cose de gli spiritati, però egli non mi par fuor di proposito ragionar qui alquanto di tali indemoniati, e cominciare vn poco da lontano, e da principij più alti. La Religion Christiana, e la nostra fede aborrisce i Demoni, ancorche i Platonici, & i Peripatetici si sforzino di difendere il contrario, & afferma, che questi Demoni sono incorporei, non son cattiu per natura; ma che insin dal prinipio della loro creatione, caddono dal Cielo, per hauer seguitato il benelapito del loro Capitano, che temerariamente si ribellò da Dio, e dalla sua volontà. La medesima fede Christiana conferma, che molti huomini son tormentati, & agitati da loro, i quali son chiamati da' nostri Teologi indemoniati, e volgarmente son detti spiritati. In questi huomini così oppressi dal Diavolo, si vede questo di marauiglioso, e stupendo, che le donne qualche volta, e i contadini, e gli ignoranti, fauellano in lingua Greca, & in lingua Latina marauigliosamente, e parlano delle cose naturali, e delle sopranaturali, non men con dottrina, che con eleganza, e togliono anco spessso riuolare i secreti dell'animo altrui, ilche è più marauiglioso, & io autore n'hò fatto più volte l'esperienza. Ma non si posson conoscere questi spiritati, se nò per certi segni, che vengono nel corpo, che da chi attēde alla cognition di questo, son chiamate conietture. Vna gran moltitudine adunque di questi oppressi, vengono ogn'anno per la festa di San Filippo à questa Chiesa per guarire, peroche in Sicilia è gran moltitudine d'indemoniati, i quali non si parton mai, ò poche volte, che non sieno liberati da questo Santo. Onde auuiene, che quasi tutta la Sicilia vi concorre, chi per veder così fatti spettacoli, e chi per hauer qualche gratia dal detto Santo. Ma io non posso far di non mi marauigliar grandemente in questo luogo, della poca prudenza d'alcuni, i quali ascriuono, & attribuiscono così fatti accidenti, non a' Demoni, ma à gli humori maninconici. Ond'io per conuincerli, hò giudicato che sia bene far paragone dell'vno, e dell'altro, cioè del maninconico, e dello spiritato, & andar discorrendo più breuemente che si potrà sopra gli effetti di tutti due. Ippocrate, e Galeno hanno detto, che la maninconia si

Maninconia nò fa quello, che fa lo spirito in n'homo.

genera ne' corpi nostri, e viene da vn temperamento naturale, generato naturalmente in colui, che ne patisce, ò veramente è causata dal vitto ordinario, e quotidiano. E quest'humore, ò sia generato da vna temperatura grandemente fredda, e secca, ò dal vitto terrestre secco, e freddo, ò sia della temperatura grandemente ignea, e calda, sempre è chiamato humor maninconico. Et hanno pensato questi Medici, e detto, che se per quest'humore si offende la mente, allhora si chiama maninconia, ma se per quello si serrano i meati del corpo, allhora si genera il mal caduco. Adunque, s'egli è freddo, fa gli huomini attoniti, pigri, ansiosi, addolorati, taciturni, paurosi, e qualche volta farneticano, senza hauer febre, hanno diuerse albagie, & imaginationi, e fanno volentieri vita solitaria. ma se l'humore è caldo, gli fa ingegnosi, svegliati, facili à mōtar in colera. cupidi, e loquacissimi. Se questa cattua dispositione, e temperatura tocca il ceruello, non solamente gli fa pazzi, ma furiosi e qualche volta, come se fossero tocchi da spirito diuino, indouinano il futuro. E di qui si crede, sieno venute le Sibille, e le Baccanti. Di qui pensarono molti, che nascesse, che alcune femine ignoranti, e rozze, essendo soprafatte da quest'humore, & essendo allhora in riposo tutti i sensi del corpo, parlassero di cose di Filosofia, e di tutte l'altre scienze in lingua Latina. Et affermano questo per esēpio di Maraco Siracusano, di cui fa mentione Aristotele nelli Problemi lib. 30. il quale ogni volta ch'egli andaua in estasi, diceua cose marauigliose di poesia. Confermano questo medesimo con l'esēpio d'vna donna ignorantissima, di cui parla Pietro Apone comendator d'Aristotele, la quale, ogni volta, che l'humor maninconico le daua noia, parlaua per lettera, ma subito che la maninconia la lasciava, non sapea parlare, se non in volgare. Così con queste ragioni dicon costoro, che queste tali persone indemoniate, ò spiritate, sono agitate più tosto da vn infirmità simile alla maninconia, che dal Demonio. E questo è quello ch'hanno detto i Filosofi, & i Medici di questo humore, e della sua forza, comandandolo malamente a questa infirmità. Ma gli effetti de gli indemoniati son molto maggiori, e molto piu bestiali, che quelli de' maninconici, i quali non son cagionati in loro da malatia alcuna, ma bisogna che habbino principio da qualche Diavolo, perche e' passano di gran lunga gli effetti de' maninconici. Ond'io hauen done veduti molti, son costretto farnequi breuemente memoria. Essend'io l'anno MDXLI. in Agira, nel giorno che si fa la festa di San Filippo, doue io era andato con molti altri per diuotione, ritrouai che vi erano state condotte quasi ducento femine spiritate. Et era cosa marauigliosa à

Maninconici, e loro natura.

Maraco Siracusano.

Spiritati, e loro effetti.

vedere, come elle, non da per lor medesimo, ma spinte dal Demonio, faceuano mille pazzie col mandar fuori voci, e stridi più che humani, & horribilissimi, e come senza vergogna alcuna gettauano via i panni, si scapigliauano, dirugginauano i dèti, torceuano la bocca, e gli occhi, buttauano fuori schiuma per la bocca, alzauano con gran forza le braccia, e tutto il corpo in alto, ingrossauano la lingua, la gola, e le vene della gola, e mostrauano finalmente in tutta la persona vn furore inaudito, e grandissimo. Ascoltai alcune, che parlauano in lingua Greca, alcune in lingua Latina, & alcune pronuntiauano perfettissimamente la fauella Saracina, & era il lor parlare tanto pulito, e delicato, che non si faria forse potuto sentir tale in coloro, che hauessero consumato gran tempo in appagar quelle lingue. Ma quel, ch'era più da fare stupire le persone, era, ch'elle riuellauano i secreti dell'animo, e quelle cose, che l'huomo sapea, che non eran sapute da altri, che da lui medesimo, il che fu cosa più marauigliosa; e si come si dirà da poi, ve ne fu vna, che diceua in su'l viso, e rinfacciua pubblicamente tutti i peccati a coloro, che gli haueuan fatti. Ma le cose, che furon fatte in publico da queste spiritate mentre che s'andaua in processione con la reliquia di San Filippo, son molto più marauigliose di quelle che si son dette. Perche la notte, ch'andò innanzi al dì della festa, queste spiritate si stettero in Chiesa all'Altar maggiore insieme co' coloro, che le guardauano, senza mostrare vn minimo segno del lor male, e stettero come s'elle fussero sanissime, aspettando, che si cauasse fuori la reliquia di San Filippo, ch'era nella Sagrestia quiui vicina, doue era vn grandissimo popolo, & io Autore ancora mi ritrouaua presente. La mattina poi, essendosi aperta la porta della Sagrestia, o della Tomba, e cauata fuori la Reliquia di detto Santo, subito ch'ella fu veduta dalle spiritate, cominciarono a temere, e tremare, non altrimenti, che se fusse stato lor presente vn nimico per toglier loro la vita, cominciarono a mandar fuori stranissime voci, stracciarfi i panni, e svergliersi i capelli, e rotte le funi co' ch'erano strettamente legate, cominciarono alcuna a fuggir dalle mani di quelli che le teneuano, e gridauano sì horribilmente, e faceuan tanti romori, e spauenteuoli strepiti, che dentro alla Chiesa, e fuori nella vicina campagna pareua, ch'ei si facesse vn'asprissima, e crudelissima battaglia. Allhora, alla presenza di tutto il popolo fu liberata vna certa donna Ragusana, essendosi veduto di tal liberatione vn manifestissimo segno. Perche sopra l'altare, che è da man sinistra era appiccato vn candelabro, o ver lumiera di bronzo, piena di lampade, e candele, & era alto da terra poco men d'otto braccia, & in quell'istesso pon-

*Reliquia
di S. Filippo,
e suoi
miracoli.*

to che la donna fu liberata, il detto candelabro, senza che alcuno lo mouesse, ch'è fusse veduto da noi, cominciò a girare, non altrimenti, che si giri vna ruota di molino, e si roponno le lampade, e si spensero i lumi, il che fu cosa marauigliosa a vedere. Io vorrei, che quelli, che fanno professione di Filosofia, e vogliono, che questi furori sieno cagionati da humori maninconici, mi dicessero d'onde nasceua quel moto di quel candelabro. Ecco qui la cosa mobile, ecco qui il moto manifesto, ma doue è il motore? Era l'humor maniconico di tanta forza, ch'ei potesse muouer non solamente il corpo, nel quale egli era, ma potesse muouer ancora vn corpo lontano, & inanimato? Queste cose son lontanissime da' principij della Filosofia, e chi affermasse per vere, sarebbe vcellato. Laonde, e' bisogna credere, e dire, che quel candelabro fusse mosso da vna sostanza, e natura separata, come sono i Demonij, sì come si tiene da' Cattolici, & anche è confessato da' Filosofi. Ma ritorniamo alla solennità, & alla processione. Gli huomini adunque, che, o per sacerdotio, ouero per altra dignità, erano in qualche grado, veniuano in processione ordinatamente innanzi all'Image di San Filippo, laquale è alquanto negra, & alquanto horribile a guardarla, a cui veniuano dietro mescolatamente huomini, e donne, e gran quantità di popolo, con incensi, e con lumi accesi in mano, & essendo arriuata l'immagine all'altare, ch'era nel mezzo della Chiesa, vna donna Leontina, laquale era in braccio a vn sacerdote, & era già molti anni, ch'ella era spiritata, voltatafi all'altre spiritate, e fatto cenno con le mani, disse gridando. State di buona voglia, e non sia alcuno di voi, che si parta, perche questo giorno tosto mancherà, e presto si farà sera. Vdendo io queste parole, mi marauigliai grandemente, perche io conobbi per le sue parole, che quel Diauolo, ch'ella haueua adosso, era il Capo, e'l Principe di tutti gli altri. Il che si potette anche conoscere all'audacia, al viso, & all'autorità, ch'ei mostraua d'hauere in comandare a gli altri, e ne feci accorti certi Gentilhuomini di Catania che m'erano appresso. E finalmente si vide, che questo era vero. Peroche essendo portata col medesimo ordine di processione la detta Reliquia per fin alle porte della Chiesa, questa medesima donna, essendo in vn luogo alquanto rileuato, cioè nel vltimo scaglione, o grado più alto della Chiesa, voltatafi di nouo all'altre spiritate, che l'erano, soggette, disse in lingua volgare. Non habbiate paura, non vi sbigottite, ei si fa già sera, e questo giorno che n'è tanto molesto, di già comincia a mancare, però state fermi. Non sialcuno di voi, che si parta, non habiate pensiero, sopportate vn poco, che si fa sera. A cui rispose vna di quelle spiritate. Io son costretto

stretto a partirmi , e sento che mi è fatto vna gran forza . Ma quell'altra rispose come Principe . Doue sono le tue forze? Stà di buon'animo,e' si fa notte. Et ella rispose vn'altra volta. Io son costretto à vscire, ò che tormenti, ò che supplici son questi ch'io sopporto. Et hauendo à pena finite queste parole, sforzato quel Diauolo dalla virtù di San Filippo, hauendo fatto prima vn grandissimo fremito, vscì da dosso à quella donna, laqual subito diuentò mansuetissima, benchè prima fusse stata molto feroce, e terribile . Ma quel Diauolo, che vscì da dosso à questa donna, subito entrò adosso à vn seruitore, che staua attentamente à guardarla, e noi vedemmo questo, e ne pigliammo grandissima ammirazione. Perche egli subito cominciò ad urlare, e mandar fuori gemiti, dirugginar i denti, e con ardenti, e sanguigni occhi guardando, far mille pazzie. Ilche vedendo il suo padrone, ch'era d'Alicata, montò in grandissima colera, e disse . O santo Diauolo, ilqual modo di parlare è molto familiare a' Siciliani, e lo disse, perche gli pareua hauer perduto vn seruo, che gli era costato cento scudi d'oro. Questo miracolo fu manifestissimo inditio di quella verità, che noi diciamo. Perche se colui, ch'era sano di ceruello, e di mente, non fusse diuentato così in vn subito furioso, & indemoniato. ei non si saria potuto dare ad intendere al popolo, ch'era presente, che quello spirito fusse quel ch'era vscito da dosso à quella dōna Ma poco dopo, essendo stato cōdotto questo medesimo seruo all'altare, rihebbe la pristina sanità senza fatica alcuna . Io vorrei sentir qui ciò che direbbon coloro, che negano i Demonij, e vorrei saper da loro, e che mi dicessero, se l'humor maninconico può passar d'vn corpo in vn'altro? Queste son tutte parole, & opinioni ridicole, e lontissime dalla ragione, à cui sono appoggiati tutti i principij della Filosofia . Ma s'io volessi raccōtar tutti i miracoli di San Filippo, ch'io viddi in quel giorno, il giorno mi mancherebbe, & io trapasserei i termini di quella breuità d'historia, ch'io mi son proposta. Eran quiui trà l'altre sessanta fanciulle Ciramesi, le quali tutte in vna medesima notte, & in vna medesima hora spiritorno, mentre stauano insieme à scherzar nella strada. Le quali, e tutte quante l'altre, ch'erano venute à questa solennità, furonoliberate, e noi ne possiamo far fede, che le vedemmo. Solamente quella Leontina non hebbe la gratia, la quale essendo passata la festa, come vittoriosa n'andaua tutta altiera, & insolentemente allegra. Ma essendo ella poi condotta alla sagrestia, e circondata intorno intorno da molte persone nobili, & onorate, per le cose grandi, ch'ella diceua, e faceua, ella fece vna cosa marauigliosa, & inaudita, e fu questo. Ritrouandosi quiui d'intorno à

questa donna molti sacerdoti, che con esorcismi, & orationi si sforzauano di cacciarle da dosso quello spirito, e riuscendo ogni lor fatica vana, vn Gentilhuomo di Catania diede à vno di quei Sacerdoti nascostamente vn mazo di viole, e hauean toccato le reliquie di Sant'Agata, diuota & auocata di Catania, le quali erano riuolte in vn poco di carta, & il Sacerdote senza dir altro, subito gli le mise in seno, pensando, che per virtù di quella Santa si douesse far qualche buona operatione. Ma ella, hauendo odorato più volte quelle viole, finalmente vccellandoci, ne disse queste parole con chiarissima voce. Quel seruo nero (acennando San Filippo) non hà potuto cacciarmi di qui, e credete, che questa donna (accendendo Sant'Agata) sia bastante à cacciarmene? Questo non farà mai vero. Con queste adunque, e con molte altre cose, e segni, quella donna Leontina di cui s'hà fatto mentione, ne mostrò chiaramente d'esser posseduta, & agitata dal Demonio, e non perturbata dall'humor maninconico. Ma io non voglio mancare d'aggiungere appresso questo fatto alle cose predette, il che non è forse men degno di marauiglia, e stupore, che si sieno stati gli altri effetti, & è, che vn certo Giouan Paolo dal monte Palermitano, che faceua il mestier del corriero, haueua la moglie, ch'era stata già spiritata molti anni. E conducendola egli in questo medesimo anno à questa Festa di San Filippo, fu ammonito più volte dal Diauolo per viaggio, che non ve la menasse, con queste parole . Non mi menare ad Agira, perche io ti lascierò morta, la tua moglie nella strada . Io narro vna cosa inaudita, ma vera, perche non erano lontani da Agira vn miglio, che partendosi il Diauolo con grandissime strida, & horribilissime voci, lasciò il corpo della donna in terra morto, e puzzolente, il qual non potendo esser portato troppo da lontano, pel fetore, bisognò seppellirlo, di quiui à poco. Venghino adunque inàzi coloro, che attribuiscono queste cose alla natura, e paragonino questi effetti cō quei che vègono da l'humor maninconico se possono . Ond'io giudico, che ciascuno possa facilmente conoscere, che

*Donna
spiritata
lasciata
morta
dal Dia-
uolo.*

la loro opinione è sciocca, i loro scritti ridicolosi, e le parole vane . Pero ei sarà buono, che noi ritorniamo al nostro ragionamento, & alla nostra materia.

Del

Del Castel d'Assoro.

EGVITA verso la parte Occidentale, presso à sei miglia il Castel d'Assoro, posto nella cima del monte, di cui fa menzione Cicerone nelle

Verrine, e Tolomeo nelle sue tauole.

Assoroca stello ha titolo di Contado. Questo castello è ancor hoggi in piedi, e ritiene il nome, & è nobilitato ancora del titolo di Contado, ma per fino adesso, io non hò ancor trouata quali fussero i suoi fondatori. Il fiume, che corre pel paese de

gli Assorini, chiamato anticamente Crisa che appresso i Greci vuol dire, oro, siccome narra Cicerone contra Verre, a miei tempi è domandato il fiume d'Assoro.

Tempio fatto al fiume Assoro.

Questi ne' primi secoli appresso quelli habitatori era tenuto in grandissima venerazione, & haueua vn grandissimo Tempio appresso la via, che va verso Enna, doue, tra l'altre statue, era l'immagine sua scolpita in marmo con bellissimo artificio. Questa statua in successo di tēpo l'empio Verre, che haueua anche rubbato l'altre più belle sculture, e pitture di Sicilia, e non hauendo ardir di leuarla per la molta ruerēza di quel Tempio, commesse à Teopolomeo, & Ierone, che la rubassero, i quali nella più quieta notte andandoui con l'armi, & assaltando il Tempio, rotte le porte furon sentiti da' guardiani, i quali leuato il rumore, e chiamando i vicini all'arme à suon di tromba, furon cacciati, e non poteron leuar del Tempio altro, che vna picciola statua di bronzo. Vedosi hoggi al piè del monte d'Assoro tre grandissimi archi di questo Tempio, ilquale oggi è consecrato à San Pietro, detto volgarmente San Peri, fatti di pietre quadre, & insieme con essi, noue porte, che son quante reliquie, e quanta memoria s'habbia di quello. Vedonsi ancora le mura d'vn antichissimo castello, cò la sua porta ancora integra, lauorata con bellissime, e marauigliose pietre. Ne' campi d'intorno, si trouano Medaglie di rame, doue sono scolpite queste cose. Da vna parte è vn Crisa ignudo, dall'altra parte vn capo d'omo cò lettere Greche intorno, che dicono

Medaglie del castel d'Assoro.

A S S O R O N.

Tano mō te alusismo.

Euui ancor oggi vna caua d'Alabaastro. Lontano da Assoro quattro miglia verso Ponente, è l'altissimo monte Tano, alle cui radici è vna fortezza, che ritiene il nome medesimo, doue era già vn castello di Saracini, le cui vestigia si vedon quiui manifeste per tutto, d'onde ancora esce vn'abondantissimo fonte, che viene à esser il capo del fiume Crisa, e del fiume Teria. Questo, siccome si legge ne gli annali de' Siciliani, al tempo che i Saracini teneuano l'Isola, mandaua fuori spesso acque sanguigne. Segue poi dodici miglia appresso

il monte, el castello di Calatafibetta; nome Saracino, doue essendo stata fatta già vna Rocca da Ruggiero Conte di Sicilia, la quale al mio tempo è diuentata vna Chiesa dedicata à San Piero, per assediare la Città d'Enna, la strinse di maniera, che egli le espugnò, siccome si può leggere ne' suoi fatti.

Calatafibetta Castello.

Della Città d'Enna, d'Aidone, d'Erbita, di Piazza, di Calatagirone, d'Oc- cula, e di Megellino.

A Città d'Enna, la quale è chiamata l'Ombelico della Sicilia, è lontana da Calatafibetta quasi due miglia, essendoui la valle in mezzo, & è

posta nella cima d'vn monte tagliato, e precipite intorno intorno. Parlando Cicerone di lei nel sesto libro delle Verrine, dice. Enna è posta nell'altezza d'vn monte, ilqual luogo, per esser posto nel mezzo dell'Isola, è chiamato Ombilico della Sicilia, nel sommo del qual monte è vna grandissima pianura, abbondantissima d'acque. Questo luogo intorno intorno, è tutto tagliato, e nel suo circuito hà laghi, e boschi, e vi si vedon fiori tutto il tempo dell'anno. Dice Liuiò nel quarto libro della terza Deca, che Enna è posta nella cima d'vn monte, il qual per esser molto discosceto, e precipite, la rende inespugnabile. Perche il monte è di maniera rotto, che non vi si puo andare per modo alcuno. Però essend'ella guardata, e difesa da poche persone, se venissero gli eserciti di tutti gli Imperadori del mondo, e tutte le macchine, & instrumenti da guerra non potrà mai essere espugnata. E se alcuno tentasse di volerla minare, subito che si comincia à cauare, si troua l'acqua, non altramente che cauando nel monte Etna, si troua il fuoco. Questa città, fù edificata da' Siracusani, hauendo Enno per guida, da cui, come dicon molti, ella prese il nome. Parlando Stefano Bizantio di lei, dice. Enna Città di Sicilia, fu fabricata da' Siracusani, hauendo Enno per guida, e Capitano, benchè la natura del luogo, la cultura del paese, e la significazione del vocabolo Greco, par che le diede il nome, perche Ennein in Greco, vuol dire in volgare, habitare adentro. Questa Città hoggi dal volgo, che corrompe tutte le voci, è domandata Castromianni, la qual pur s'accosta alquanto alla voce antica. E celebre questa terra appresso à gli Scrittori, e massimamente appresso i Poeti, per cagion del rapimento di Proserpina. Parlando

Enna detta ombelico della Sicilia.

Enna città da chi hebbe tal nome.

Proserpina doue fu rapita secondo i Poeti.

lando Siracusa, disse, dice. Enna possiede nella cima d'un monte, & habitata da poche persone, e ce lebre per cagion del Tempio di Cerere. Ella è abbracciata da vna pianura d'intorno, la qual si può tutta arare, e quel che segue. Pomponio Mela disse: Enna è famosa per cagion del Tempio di Cerere, nouo fu fatto ancora il furto di Proserpina, & Ouidio nel Fasti dice. Quis illo paese à Cereris frugibus, e possiede vna città, tra le quali è la terra d'Enna molto fertile. Perché nella cima del monte verso Ponente è vna pianura, o campagna, chiamata dagli habitatori il Monte di curparando Solimodice. Il capo d'Enna è sempre fiorito, e vna sempre prima uera, appresso al quale è vno speco, d'onde si dice che vici Plutone a rubbar Proserpina. E prima di lui Aristotele nel libro le cose mirabili, lo pone tra i miracoli di natura, come quello, che ha tanta abbondanza di fiori odoriferi, che i cani non vi possono sentir l'odore de gli animali; o come si dice braccare, e non se ne possono cavar se non per forza. Ma Cicerone nel sesto delle Verine parlò diffusamente tra tutti gli altri del sito della fertilità, del Tempio di Cerere, e della Religione di questa Città, quando egli disse. Questa opinione è vecchia; la quale è ritratta nelle menti nostre, per cagion delle scritture antiche de' Greci, cioè, che tutta questa isola di Sicilia è conseruata a Cerere, & a Proserpina. Essendo quest'opinione nelle altre nazioni, i Siciliani non dimeno l'hanno sì fermamente fissata nell'animo, che pare, ch'ella sia nata col loro. Perchè noi ci pensiamo, che quelle Dee sian nate quiui, e quiui primamente fossero ritrouate le biade, che nel bosco da gli Ennesi, fuisse rubbata Libera, che allora è detta Proserpina, in quel luogo per esser egli nel mezzo dell'isola, e chiamato l'Ombelico di Sicilia. Si volendo Cerere sua madre andarla cercando, si dice ch'ella accese certe facelle in quel fuoco, ch'esse delle cima del monte: Etna, e mandandole innanzi, andò cercando tutta la terra. La città d'Enna, è dove si dice, che occorsero quelle cose, che si son dette, è posta in luogo rileuato, nella cima del quale è vna pianura, e grandissima abbondanza d'acque. Ella nondimeno è tutta discoscata, e tagliata intorno, e nei circonuicini son laghi, e boschi assai, e fiori suauissimi in tutto il tempo dell'anno, di maniera, che l'istesso luogo par che faccia fede, che quui occorresse quel furto di quella fanciulla, di cui sentimmo ragionare insino che noi eravamo fanciulli. Perché quui appresso è vna certa spelunca volta verso Tramontana d'infinita profondità, d'onde si dice, che vici Plutone sopra vn carro, & haueudo rapito la fanciulla, se la portò dentro à quel luogo, o subito, o presto a Siracusa, se n'andò sotto terra, nel qual luogo, subito apparue

esi lago, dove i Siracusani ogn'anno con gran concorso d'huomini, e di donne fanno la festa, per l'amichia di questa opinione, cioè, che in quei luoghi restino ancora i vestigi di quelli Dei. Tutta la Sicilia, così in publico, come in privato ha in gran veneratione Cerere Ennesa, e non solamente l'hanno in veneratione i Siciliani, ma l'altre genti, e nationi ancora venerano grandemente Cerere Ennesa. E se gli Ateniesi, a quali andò Cerere in quel suo viaggio, e portò loro le biade, l'hanno in somma riverenza, che debbon far col loro, appresso i quali ella (come si crede), nacque, e ritrouò le biade. Per la qual cosa, si appresso a' nostri antichi padri ritrouandosi la Repubblica in periculoso stato, per la morte di Tiberio Gracco, & essendo minacciata di grandissime disasture & infortuni, per vari segni, e prodigi, al tempo del Consolato di Publio Mucio, e di Lucio Calpurnio, s'andò a veder i libri Sibillini, ne quali fu trouato, che si douesse placar Cerere Ennesa: antichissima. Allhora, per mandato dell'Amphissimo Magistrato de' Decemviri, i Sacerdoti del Popolo Romano, ancor che nella nostra Città fuisse vn bellissimo Tempio, e magnifico, nondimeno, eghino andaron per sino ad Enna. Perché l'autorità di quell'antica religione era sì grande, che andado, non pareua ch'eglino non andassero al Tempio di Cerere, ma innanzi all'istessa Cerere. E tanto dice Cicerone, Per l'autorità del quale si manifesta l'error di coloro, i quali falsamente affermano, che non in Enna, ma in Etina furon trouate le biade, rapita Proserpina, & edificato il Tempio di Cerere. Questo grandissimo, e bellissimo Tempio fu edificato di Gelone Tiranno de' Siracusani, siccome afferma Diodoro nel secondo libro. Dentro a questo Tempio era la statua di Cerere di marmo bellissimo, e fatta con marauiglioso artificio, & era vna vltra gettata di bronzo, e rinettata con molta diligenza, & era la più antica di quante altre statue, che erano nel Tempio. All'entrar della porta del Tempio, erano due altre statue, vna di Cerere, e, che nella man destra teneua vna bellissima imagine d'vna vittoria, e l'altra statua era vna imagine di Tritolemo, & era, no ambedue grandi, & artificiose. E non è marauiglia alcuna, che in vn solo Tempio fussero tante imagini, & statue di Cerere, essendoui tanta religione, e riverenza verso quella Dea, perche il culto di lei era tanto venerabile, che parua che tutta la città d'Enna fuisse vn Tempio di Cerere, dentro alla quale le stiano nationi Siciliani, e finalmente anche i Romani si stiano che habitasse la stessa Cerere, & i Cittadini credendo, che non fussero cittadini, ma fussero tutti Sacerdoti di Cerere, e ministri, e governatori del Tempio. Anzi i forestieri, & i Barbari hebbero an-

Cerere Ennesa di gran veneratione in Sicilia.

Tempio di Cerere Ennesa da chi fu edificato.

Statue di Cerere nella città d'Enna.

to rispetto, e tanta riverenza ve rfo questo Tempio, che al tempo di P. Pupilio, e di P. Rupilio Confoli, hauendo i serui fugitiui, & i Barbari occupata questa Città, & hauendo saccheggiate nimica mète le ricchezze de' cittadini, il Tempio tuttauolta di Cerere pieno d'oro, & ornato di gemme, non fu pur toccato da loro, ma per timor della Dea, non vi fu anche dato l'asfalto, ne appressatoui da persona. Et hoggi di in lui si vedono pochissime, piccole, e poco degne reliquie. Perche essend' egli in luogo precipitoso, in successo di tempo rouind' insieme con la rouina, e caduta del monte. Era dinanzi al Tempio di Cerere posto nel piano il Tempio di Proserpina bellissimo, e ornatisimo. Gelone ancora diede ordine di fare vn marauiglioso Tempio a Bellona in questa Città, ma sopraggiunto dalla morte, si lasciò l'opera imperfetta, sicome afferma Diodoro, e quello speco, donde si fa uoleggia che vici Plutone, il quale è volto a Tramontana, non solamente per autorità di Cicerone, ma per la fede che si vede ancor hoggi e tutto ripieno di terra. Et il lago Pergusa, il quale era già stato intorno intorno di boschi di cui habbiamo ragionato di sopra, e lontano cinque miglia dalla Città verso mezzo giorno, & in lui non si vede pesce alcuno, ma e ben molto accomodato a macerare il lino, & e circondato intorno intorno di vigna, e gira di circuito quattro miglia. Di cui parlando Claudio no dice a questa foggia.

„ Non quindi lunge molto vn lago appare,
 „ Che fu da sicilian chiamato Pergo
 „ Di frondose boschaglie intorno cinto
 „ Questi lascia passar la vista humana
 „ Tant'ha l'onde sue chiare infino al fondo.
 „ Senza cosa trouar che offenda gli occhi,
 „ E nel fondo non e secreto alcuno
 „ Ch'occhio ben san la giù veder non possa.

Queste son quelle cose, che si scriuono della rapina di Proserpina, le quali, benché sieno fauolose, son trattate tuttauolta dell'istorie, di cui non m'occorre dir altro, se non quello che serue Eusebio, il qual dice, che Proserpina figliuola di Cerere fu rapita da Orco Re de' Molossi, la qual prouincia e nell'Epiro, e che finalmente egli la prese per moglie. Tutte l'altre cose che si scriuono, sono inuentioni di Poeti, si come noi piu diffusamente diremo nell'istorie. Cerere, che fu al suo tempo inuentrice delle biade, ritrouò anche l'arte di macinare, e di fare il pane in Sicilia, in Italia, & in Atenè, e per insegnare così fatta arte, meritò i diuini honori appresso queste genti, la quale anchora eompose le leggi, si come dice Erodoto nel settio libro, e Plinio nel settimo, di cui parlando anche Ouidio nel quinto delle tras'ormationi, dice.

„ Cerere pri ma fu che con l'arato
 „ Ruppe la terra, e ne cauò le biade,

„ E insegnò lor dar gli alimanti à l'huomo,
 „ Ella diede le leggi; & ognicosa,
 „ E di Cerere dono, &c.

Queste medesime cose quasi, dice Vergilio di lei nel primo libro della sua Georgica. Trouansi ancora in questa Città, e quasi per tutta la Sicilia medaglie di bronzo, d'argento, e d'oro lauorate con grand diligenza in vna parte delle quali si vede vna Cerere, e nell'altra vna spiga di grano. Serue Diodoro nel xix. libro, e Giustino insieme, che in questa Città si videro primamente le bandiere vittoriose d'Agatocle Re de' Siracusani, e le sue armi. E cosa manifestissima ancora, che la guerra seruile nocette molto a questa Città, la quale diuenne segnalata, per la nascita dell' eccellentissimo medico Filone, di cui Discoride fa mentione nel capitolo, doue tratta dell'Elleboro bianco. Ella fu fatta nobilita ancora dalla lunga residenza, che fece in ella Federigo secodo, Re di Sicilia, la fortezza del quale e ancora in piedi. Questa Città poscia molto s'augumentò a tēpo che Martino Re gouernaua, per la ribellione di Giouanni d'Vberti, figlio d'Andrea, e nipote di Scaloro d'Vberti di Fiorenza, Conte d'Afferro, e di Fondrò, delle Ville della Gattà, e Rosomanni, il cui palazzo fu nel luogo, doue ora habitano i Frati dell'Ordine di San Francesco. Rouinati dunque per la rebellione tutti i Castelli di lui (fuor che Afferro) le rouine delli quali fin ora si vedono i loro habitatori per comandamento del Re se ne andarono a stare nella città di Castrogiovanni, doue ritengono le contrade fin ora i nomi di quei castelli. Amici tēpi ella è assai grāde, e fa quatromila suoi chi. Lontā dieci miglia da questa terra si troua vn paese volto a Tramontana, ne' colli del quale si caua il Sale, che si chiama da Enna, ne quali colli rinasce il sale come fogliò fare le pietre nelle caue, e si vā vedēdo per tutta la Sicilia. Dopo la Città d'Enna verso mezzo giorno, cinque miglia da lūge è il Monasterio di San Benedetto da Fondrò, da cui e poco lontana la fortezza detta pietra tagliata, e tre miglia appresso segue Aidone, castel de' Lombardi, il qual fu edificato da loro al tēpo de' i Normāni quādo il Cōte Ruggiero di Sicilia vinse i Saracini, e quei Lombardi, ch'eran venuti con lui edificaron questo castello, doue infn al di d'hoggi si fauella in lingua Lombarda, & e posto nell'altreza d'vn colle, dal qual si vede tutta la pianura di Catania, che egli e sotto, presso a questo Castello due miglia verso Leuante si vede vna città rouinata, la qual era nel colle: da vicini e domandata Cittadella, doue oltre alle rouine de' Tempi, delle case, e delle muraglie, si vede vn Teatro, che così si vede, & i suoi gradi quasi mezi rouina fuisse, e si vedon le strade ancora donde sole uan correre le carrette, che partiuano d'Aidone.

Medaglie
 che si troua
 no in Enna
 Città

Cerere in
 uentrice
 del pane.

d'Aidone, per venire infìn qui, e son di tãta bellezza, che l'huomo non le puo rimirare, senza sómo diletto. Vedeuasi anchora vn rileuato, che da gli habitatori è chiamato Sella d'Orlando, e si vedono grossissimi mattoni di color rosso, e sono in piedi anchora marauigliosi fondamēti di case. Le quali case mostrano, che questa Città anticamente doueua esser molto magnifica, e nobile. E non so se questa per forte fusse l'antica Città d'Erbita, di cui fa memoria Cicerone nel terzo delle Verrine, e la pone poco lontan da Enna, quando dice. Voi hauete vdito, che li Centuripini, gli Agirinesi, quei di Catania, gli Erbitensi, e gli Ennesi, &c. E Diodoro nel decimono libro dice, ch'ella era vicina a Leontini, e Tolomeo nelle tauole lo pose tra Centuripi, e Leontino. Lontano da Enna sei miglia è vn luogo chiamato Rosmano, doue si vedono infino al di d'hoggi l'anticaglie d'vna città, e d'vna fortezza rouinate, di cui per anchora non si fa il nome. Lunge da Città della sei miglia verso mezzo giorno è Piazza, castello notissimo, si per la moltitudine de gli habitatori, si anchora per l'abondanza dell'acque, e de' frutti, e massimamenti di nocciote. Il qual castello fu edificato da Gulielmo primo di questo nome Re di Sicilia, delle rouine, e reliquie d'vn altro castello del medesimo nome, il quale era tre miglia lontan da que-
ro verso Ponente, e fu edificato da Longobardi, che vennero già in Sicilia in compagnia de' Normanni, il qual fu rouinato da lui infino da fondamenti per dargli il castigo della sua ribellione, e vi si vede anchor hoggia fortezza rouinata, e con lei molti casamenti, e si chiama Piazza vecchia. Segue lontan da questa Piazza vecchia a due miglia il Colle Nauno, ch'è abbandonato, nella cima del qual si vedono le reliquie d'vn grandissimo castello, di cui non si fa il nome, & a lui succede verso Ponente a otto miglia il castel di Ianceria, nome Saracino, posto alle radici del monte. e dopo lunge sette miglia segue Calatagirone, che anch'egli per origine è Saracino, & è chiamato Caltagione ne' Priuilegi di Iacopo, e di Federigo Re di Sicilia, & hoggia è ricchissimo per la liberalità di Rugiero Normanno, il quale l'arricchì delle spoglie del castel di Zotica, rouinato da lui, e da alcuni si crede, (ma fuor di proposito) che questo sia l'antica città di Calatà, per cagion della vicinanza, e quasi somiglianza del nome, auuegna che quella fusse posta in su la riuà del mare, come noi habbiamo dimostrato. Questo Castello, si come ne fa fede i Calatagironesi, e la confermano co' Priuilegi, al tēpo che i Saracini dominauano la Sicilia, fu preso per forza da' Genouesi, i quali eran venuti con l'armata a Camerina, & entrando fra terra, ne presero il possesso, doue essi fabricarono vna chiesa a San Giorgio loro Protettore, la qual

anchor hoggia è parrocchia del castello. Concessero medesimamente a terrazzani l'arme di Genoua, la quale è vna Croce, come a luogo, e presidio de' Genouesi, la qual arme è adoperata da Calatagironesi infino al tempo di hoggia, e la tengono per loro arme propria. Questo Castello, per hauer il terren debole, anchora al mio tempo ha patito molte rouine, e massimamente dalla parte di mezzo giorno, doue la terra spesso volte s'apre, della qual cosa, anchor hoggia se ne vedono i manifesti vestigi. Segue dopo sei miglia, il castel d'Oculà, detto Aquila con certi publici scritti, è nel Priuilegio di Calatagirone doue son terminati ambidue questi paesi, doue si vedono marauigliose reliquie della sua antichità. vn miglio da lunge poi, segue Mungellino, chiamato Mugellino da Plinio nel terzo libro, il qual hoggia è vna fortezza, ma anticamente doueua essere vn castello, come ne posson far fede le rouine, e da man destra, quattro miglia lontan, segue il castel di Serraualle,

Del Castel di Mene, di Palica, di Trinacia, e d'altri Castelli così antichi, come moderni.

EGVE poi da lunge sei miglia l'antica città di Mene, secondo Tolomeo, posta nella sommità d'vn erto, e rileuato colle, chiamata da Diodoro Menenone, & i suoi popoli; da Plinio e da Ciceron nelli Verrine, son detti Menenini. Racconta Diodoro nel secondo libro, che questa città fu edificata da Ducetio, quando dice. Al tempo, che Ducetio era Re di Sicilia, il qual era nobil di sangue, & abondantissimo di ricchezze, egli edificò la città di Menenone, e diede il paese d'intorno a coltiuare a quei contadini, ch'egli vi menò, al tempo che in Roma eran Consoli A. Postumio Regolo, e Sp. Furio Mediolano, & al tempo, che in Atene Filocle era Prefetto. Le mura, e la rocca di questa città sono antichissime, & è nobilitata dalle Reliquie di Santa Agrippina vergine, Romana e martire, le quali vi furon portate da Paula Bassa, & Agatonita, Vergini Romane. Ritrouansi in quella, e ne' campi che le son d'intorno, medaglie di rame, e d'argento, lauorate benissimo, le quali hanno d'intorno queste lettere MENENON, e si vedono in molti luoghi bellissime anticaglie, dui miglia lontan di qui, si truoua vn luogo, che si chiama Lamia, doue è vno speco, o antro grandissimo, che dal vulgo hoggia è chiamato Dafrone, doue dicono i Menenini che nacque, e fu nutrita Lamia, quella incantratrice, e maga. Sotto a Menene due miglia, è il lago de' Paffi, hoggia detto Naffia, doue era già vn tempio del medesimo.

Cc

Erbita città doue fusse posta.

Piazza castello habitato.

Calatagirone castello molto ricco.

Mene città da chi fu edificata.

Agrippina Vergine e Martire doue è sepolta. Medaglie della città di Mene.

Palicatia edificata da Ducetio

medesimo nome, a cui soprastà, quasi vn tiro di fromba, la rouinata città di Palica, edificata anch'ella da Ducetio, di cui fa memoria Diodoro nel secondo libro, dicendo, Ducetio edificò appresso al tempio di quelle, che si chiaman Palice, vna nobil città, la qual volse, che fusse addomandata Palica, secondo il nome di quelle Dee; e poco di sotto dice. Hauendo adunque Ducetio edificato Palica, e circondata intorno di fortissime muraglie, diuise il paese a gli habitatori, ch'eran quiui circonuicini, & ella in breue tempo, si per la fertilità del terreno, si anche per la frequenza de gli habitatori, diuentò ricca, e magnifica, ma non potette goder lungamente di quella felicità, perche poco tempo dopo, fu rouinata, e distrutta, & infino al tempo d'hoggi, è dishabitata. Di cui, a suo luogo, e tempo ragioneremo, e tanto dice Diodoro. Noi habbiamo ragionato di questa città assai diffusamente nel terzo libro, parlando del fiume Simeto, oue noi trattammo anchora del luogo, e del Tempio de' Palici. Soprastà a questa città verso mezo giorno discosto tre miglia il monte Catalano di nome Saracino, doue si vedono marauigliose anticaglie d'vna città, e d'vna fortezza rouinate, e grandissime pietre lauorate in quadro. E per quanto si può conietturare, si crede, che questa fusse Trinacia, che fu già Regia de' Siciliani, la qual coniettura si caua solamente dalle parole di Diodoro nel XII. libro, il qual dice, ch'ella non era molto lontana da questi luoghi. Io nondimeno, bench'io stimi, che questo fusse edificio de' Siciliani, confesso liberamente di non saper che città si fusse questa al suo tempo, ne come ella si chiamasse, anzi non posso trouare doue si fusse posta Trinacia, anchor che io ne habbia cercato con diligenza, e ch'io ci habbia fatto grandissimo studio. Solamente trouo questo in Diodoro, ch'ella fu la prima, e la piu stimata tra tutte le città di Sicilia, e per ricchezza e nobiltà de' cittadini, per fortezza di sito, e per gloria de' gli Ottimati, la piu riputata, la piu grande, e la piu forte, & ella per inuidia fu poi rouinata da' Siracusani infino da' fondamenti, come piu distesamente s'è detto nell'historie. I suoi popoli furon domandati da Diodoro, Trinacienfi, o vero Trinacini, benché Plinio gli chiami Trinacienfi. A pie di Catalano, poco lunge dal fiume Simeto, è il nuouo castel di Paliconia, il quale, non so se ha hauuto origine da Palica, benché il nome ne dia qualche coniettura. Segue dipoi a cinque miglia, passati alcuni monti sassosi, e difficili, il nuouo castel di Militello, e poi lontano tre miglia, è la fortezza d'Ossini, & altra tanta via è lunge Francofonte, il quale è abundantissimo d'acque, nel qual luogo, Tolomeo pone Idra. Sei miglia lunge dipoi, si troua il castel di Licodia, di nome Saracino, posto sopra vna rupe erta e sco-

Trinacia città, doue fusse già posta.

Licodia castello, ha titolo di Marchese.

scelsa, al qual è stato dato al mio tempo da Ferdinando Catolico, Re di Spagna, e di Sicilia, il titolo del Marchesato, doue si vedono marauigliose reliquie, e bellissime anticaglie, benché per la maggior parte, elle sieno sepolte, ricoperte d'erbacee, e di siepi, le quali, senza dubbio alcuno, son di qualche nobil città, a me scongnita, e v'è vno speco grandissimo, che va molto adentro. Lontan poi quasi due miglia, si troua il gran castel di Bizini, di nuouo nome, e moderno, doue ha capo il fiume Diritto, si come noi habbiamo già detto. A cinque miglia appresso, s'incontra il castel di monte Rosso, il qual anch'egli è moderno, e da lui a man destra è lunge tre miglia il castel antico di Cerratana, posto in vno altro monte, doue noi dicemmo ch'haueua il suo principio il fiume Irminio, e di questo castello ragiona Cicerone contra Verre, a cui da man sinistra è presso a quattro miglia il castel Bucher, di nome Saracino, hoggi detto Bucherio, posto in vn Colle, alquanto rileuato, e cinque miglia da lunge si troua Bussemi, a cui fu dato il titolo di Contado l'anno M D L V. nel cui paese, noi habbiamo posto il principio del fiume Anapo, a cui è vicino a due miglia Palazuolo, chiamato già da' Siracusani Acre il qual fu edificato da loro, quando erano in fiore, come dice Tucidide nel sesto libro, i cui popoli, da Plinio son chiamati Acrensi. Il suo Cadauero marauiglioso si vede giacere in terra, presso al Tempio de' Frati minori, chiamato Santa Maria di lesti, e che sia questo, il nome antico lo manifesta, che si dice, Acremonte, il che si conforma con l'autorità de' gli antichi, che dicono, ch'egli era lontan da Siracusa XXIV. miglia. Nelle vicine rupi di questo monte, si vedono assaiissime cauerne, le quali, non so se furono habitationi di Lestrigoni, e di Ciclopi, anchor che la ragione lo mi persuada. Trouasi poi vn miglio appresso, il Tempio di Santa Lucia, edificato dal Conte Ruggiero, come appare per vn suo priuilegio, dato in Siracusa l'anno MCX. appresso al quale, era il picciolo castelletto di Mendola, il quale hoggi è rouinato. Segue poi da man destra a XII. miglia, il gran castello di Ragusa, il qual se bene è moderno, è nondimeno bello, e ricco, per le possessioni de' i Campi di Camarina, e da lui è lontano otto miglia Chiaramonte, posto sopra certi sassosi, & erti colli, e fu edificato da Manfredi Chiaramontano chiamato già Gulsì, le cui rouine, si vedon quiui giacer per tutto, insieme co' le chiese e co' le case, e doue hoggi è la chiesa di Santa Maria, famosa per l'antico cognome, per la grandezza de' miracoli, e per la frequenza del popolo, a cui è congiunto vn Conuento di Frati di San Francesco, chiamati Scapuccini, edificato nel M D L. Fu nobilitato questo castello di Chiaramonte già cento, e cinquanta anni sono, al tempo di

Bussemi ha titolo di Contado.

Acre città rouinata, doue si veda.

Cauerne di Lestrigoni, e di Ciclopi.

Chiaramonte castello rouinato.

*Tomaso
Caula Po-
eta laure-
ato.*

*Fonte di
Diana a
Yomiso
castello .*

*Pietra
Preccia
Marche-
sato.*

*Inisto cit-
tà antica
rouinata*

*Motica ,
fatto mo-
lo di Co-
tado*

di Martino Re di Sicilia, da Tomaso Caula, Poeta laureato, il qual compole vn volume di Tragedie, e fece la guerra Macedonica in verso Eroico, diuiso in ventiquattro libri. La quale io ho nella mia libreria, scritta di mano del proprio autore. Sotto a questo otto miglia, a man sinistra, è il piccolo castel di Yomiso, dinome Saracino, famoso per la fonte Diana, molto celebrata appresso à gli antichi. Coloro, che pensano, che questo castello sia Casmena, mi par che sieno molto lontani dal vero, e quasi per altro tanto interuallo di via è discosto il castel di Biscari, posto in su la riuu del fiume Dirillo, da cui è lontan diciotto miglia Grassoliato, e la rocca, e caminato che l'huomo ha sei miglia, troua Mazarino, a cui, al mio tempo è stato dato il titolo di Contea, e coloro che dicono, che questo è Mattorio non vedon lume di giorno. Quattro miglia da lunge segue il castelletto di Barrafranca, edificato al mio tempo da Matteo Barresio, a cui succede quasi cinque miglia discosto il castel di Pietra Preccia, a cui è stato concesso il titolo di Marchesato, e presso a dodici miglia segue a questo da man sinistra verso mezo giorno il castel di Butera, intorno a cui, si vedono assai antiche rovine. Ond'io non so s'io mi debba credere, che questo fosse Ibla minore. Sotto a questo, verso la riuiera, lontano otto miglia è posta Terranova, a cui è discosto diciotto miglia la rouinata città di Camerina, a cui è presso dodici miglia l'antica città d'Inisto, la quale hoggi e del tutto rouinata, e fu detta già de' Longobardi. Dieci miglia da lunge poi fra terra, si troua il castel di Sicli, il qual anchor che sia moderno, è tuttauolta nobile, e cinque miglia discosto, nel piu profondo della valle, è il castello di Motica, bellissimo, habitato da molti nobili habitatori, e dotato del nome, e titolo di Contado, a cui è sotto posto presso a sei miglia Spaccaforno volgarmente, ma secondo Sillio, si chiama Ispa, poco di sopra al quale, si vedono grandissime rovine. Il paese di Motica è tutto sassoso, pieno di ualle sassose, e basse, e verso la riuiera lungi sei miglia, si troua il disatto castel di Ficallo. Segue altre tante miglia lontano, Marza, doue anchor hoggi si vedano le rouine d'vna gran città, doppo a cui dieci miglia, segue il Pachino Promontorio, e Motia rouinata, e due miglia lontano si troua la rocca di Ihibini, di nome Saracino, e dopo quattordici miglia è la città di Macchara, hoggi detta Cittadella, e'l porto Vindicari. Da man sinistra a otto miglia, si troua la Rocca di Renda, & altre tante miglia lontano ne' Colli, è posta l'antica città di Nea, secondo Didoro, Neeto secondo Tolomeo, & hoggi è detta Noto, e da lei lunge sei miglia è posta la Rocca d'Auola, di nome Saracino, e da

man sinistra ne' Colli, si vede la forteza di Iasibili, di nome Saracino, e sei miglia lontano da questa, piu adentro, è la fortezza chiamata Castelluzzo, e poco lontano di quiui, si troua vn castel rouinato, doue e la chiesa di San Giouanni da Bidini. E non so, se fusse il castel di Bidi, il qual secondo Cicerone, è poco lontano da Siragusa. Altra tanta via è lontano il castel di Cassero, posto nel fondo della valle, il qual tre miglia intorno intorno è pieno di Platani, lontan da cui vn miglio è il moderno castel di Ferla. In questo paese, Tucidd e pone il castel di Lega, o ver di Lego, ch'era d'Siciliani, & hoggi è rouinato. Lontan da Ferla cinque miglia si troua Pantalica, città rouinata, posta in vna rupe, rotta intorno intorno, e tutta piena di cauerne, e spelonche, accerchiata di fiumi, e fortissima di sito naturale. Il significato, e l'interpretatione del nome, e l'istesso luogo manifestano, che questa fusse la città di Erbesso, la quale da Polibio, e da Tito Liuiò è posta tra Siracusa, e Lioni, e Tolomeo nelle sue tauole la mette tra Neteo, e Leontino, perche questa voce Erbesso, in greco, latinamente vuol dire, luogo pieno di spelonche. Questa città era grande, e piena di cauerne, cauate artificiosamente, doue s'habituaua, le quali anchor hoggi son marauigliose a vedere. Era dishabitata anticamente questa città, si come ella è anchor hoggi, e con questo haueua anche perduto il nome per la mutatione del modo di chiamarla, & hoggi essendo spento del tutto il nome antico, si chiama Pantalica, & haueua questo nome, insin nel MCCII. come si legge nella vita di Santa Sofia Vergine, e martire. Onde egli si desidera grandimente, di sapere il suo nome antico, non ci essendo alcun vecchio scrittore, che ne faccia mentione. Tutta volta io nel MDLV. del mese d'Agosto lo rittouai, hauendolo riconosciuto per la comparison del sito, e del luogo. Nel suo circuito, non si vede altro che vna porta delle città, ch'è volta verso Ferla, vna fortezza rouinata, & vna chiesa, che si vede esser fabricata alla moderna, la quale anch'essa è rouinata, e fuor di queste cose, non si vede altro, che Oliueti, & vna gran quantità di cauerne, cauate dentro a quelle rupe. Questa città, per esser ella posta quasi nel paese di Leontini, non so, s'ella fu habitatione de' Leontigoni, o di quella colonia di Greci, che fu condotta in Sicilia da Iolao, o d'ambidue, gli huomini, della quale habitauano nelle spelonche cauate dentro alla rupe, insino al tempo del Imperio de' Cartagenesi, e de' Romani, i quali non gli poteron mai superare, come afferma Diodoro nel quinto libro, e noi n'habbiamo fatto memoria nell'Historie, e bisogna che ella fusse habitatione, o di quelli, o di questi. ma ei non cie scrittore, che ne ragioni. Lontan da

*Erbesso
città anti-
ca, doue
fusse po-
sta*

questa vn miglio, essendo la valle in mezo, segue Sortino, castel di nuovo nome, pieno di fiumi intorno, l'acque de' quali (si come habbiamo detto) eran tirate infino in Siracusa con marauiglioso artificio. Sotto a Sortino quasi otto miglia, è la Rocca di Climiti, a cui sta sotto verso la riuiera quasi altra tãta via, la città di Siracusa. Tro uasi poi Targia, e Fontanafico, fortezze, ne' colli Iblei, Mililli castel moderno, da cui verso Settétione, e poco iótano Curcuratio, che è rrouinato, & era posto nel rileuato della valle, il quale è bagnato dal fiume Marcellino, che intorno intorno alle sue riue, ha infinite cauerne, e questo castello rrouinò al tempo del Re Federigo terzo. In su'l lito poi, si troua Megara rrouinata, e poi Augusta, e la foce del fiume Pantagio, & in vltimo si vede Morgenta rrouinata, con Bruca, & Ingiuni, doue si fa la fiera del grano, di cui habbiamo ragionato di sopra, forse piu, che a bastanza. Cinque miglia da lunge poi, è Leontino, città antica, sopra la quale è vn castel nuouo, chiamato Carlentino, presso a cui è la fortezza, chiamata Buonuicino, e nella riuiera è la bocca del fiume Simeto, e poco dopo si troua la foce del fiume Teria, d'onde noi cominciamo. E queste son quelle cose, che tengono nella val di Noto. Resta adesso, che noi descruiamo la terza, & vltima regione della Sicilia, che si chiama val di Mazara, in cui si farà il fine della descrizione dell'Isola,

Della Valle di Mazara, e delle Città, e Castelli, che sono in quella. Cap. III.

Val di
Mazara
e sua de-
scrizione.

♣♣♣♣ A VAL di Mazara, la quale è la terza, contiene in se tutto il resto della Sicilia, e finisce al Promontorio Lilibeo. Ella è fertilissima nel produr frumento, & altre sorti di biade, e fa vino, e oglio, e mele perfettissimo, & è abundantissima di pecore, e di buoi, e d'armenti di bestie grosse. I monti, che sono in lei, sono alti, precipiti, orridi, sterili, e senza alberi. Dal Lilibeo adunque, e dalla città del medesimo nome, ch'oggi si chiama Marsala, infino a Trapani, son diciotto miglia; a cui sopra sta quattro miglia lontano il monte di Erice, e l'antica città del medesimo nome, da cui è lontano da man destra diciotto miglia, il castel di Calatàfimi, di nome Saracino, e lunge da questo tre miglia è posta la città di Segesta, hoggi chiamata Barbara, da cui è lontana altrettante miglia la fortezza di Baida, e di poi verso la riuiera presso a quattro miglia, si troua Castela mar del Golfo, doue si fa fiera del frumento. Di sopra poi fra terra cinque miglia, si troua il castel d'Alcamo,

edificato in su la cima del monte Bonfascio da Alcalmah, Capitan di quei Saracini, che occuparono la Sicilia, come ne fa testimonianza Giouani di Lione Saracino nella sua Africa, il qual castello, fu poi trasferito a piè del monte da Federico secondo Re di Sicilia, come appar per il suo priuilegio dato in Guliana l'ano MCCCXXXII del mese d'Agosto, Et il Re Martino fece rrouinar la Rocca del vecchio castello, che era in piede al suo tempo, si come noi habbiamo trouato ne' suoi archiui. Euui anchora Alcamo, nobilissimo castello, a cui è presso vn miglio il castel Calatubo, che fu habitato già da' Saracini, di cui non resta in piedi hoggi altro, che la fortezza. Lunge da questo otto miglia, si troua il castel della Sala, edificato nella pianura del bosco di Partenico, per consentimento di Federico secondo Re di Sicilia, molto famoso per la copia dell'acque, delle vigne, e delle cannamele. Verso Aquilone Poitre miglia da lunge, si troua la città rrouinata d'Elima, posta nella cima d'un monte, hoggi chiamata volgarmente Palimita, dopo a cui sei miglia, segue il castel d'Iccari, hoggi detto Carini, da cui è lontan dodici miglia la città di Palermo, posta nel lito, le quale è seggio Reale della Sicilia. Lontana da questa città, a piè de' monti, è la città di Monreale, e la chiesa lanorata a mosaico, celebratissima, e di bellissimo artificio, alla cima de' quali è vn' antichissima Rocca, ma hoggi deserta, & abbandonata, da cui è lontana due miglia verso mezo giorno la Badia di santa Maria d'alto fonte detta del Parco, doue stanno i monaci del ordine Cisterciense, la qual fu edificata, e dotata da Federico secondo Re di Sicilia, l'anno MCCCXVII. da cui è discosto cinque miglia, pur verso mezo giorno il castel di Greci, posto nella pianura del Arcivescouado di Monreale, & edificato da' Greci, fugiti dalla Grecia per paura del gran Turco, l'anno MCCCCLXXXVIII. Il castel di Misilmeri, e poi lontan da questo dieci miglia da man sinistra, edificato da Francesco Bosco, l'anno MDXL. doue e anche la Rocca, fabricata già da Manfredi di Chiaramonte, segue poi cinque miglia appresso Rasalaimi, fortezza de' Saracini, doue è vn grandissimo fonte, da cui ha origine, e capo il fiume, de i Mirti, e della Bataria si come habbiamo detto. Succede poi due miglia lontano Marineo, edificato al mio tempo da Francesco di Bologna Palermitano, da cui a man sinistra è lontana cinque miglia la fortezza Cefala, che fu già de' Saracini, & è posta in vn alta rupe. Alle cui radici, al profondo della valle, sono alcuni bagni del medesimo nome, che producono anche l'allume. Trouasi poi dopo quattro miglia Mezzoioiso, castel de' Greci, da cui è sette miglia lontano il castel di Ciminna di nuouo nome, e famoso per la bontà de' vini, da cui è lontan cinque mi-
glia

Francesco Bologna Palermitano

*Sclafani
castello,
ha titolo
di Contea.
Biccari
castello
ha titolo
di Contea.*

glia da man sinistra il castel di Caccabo, e quattro miglia appresso verso la riuiera, son le Terme Imerese, e là città, dalla quale, da man destra è lontan quindici miglia Sclafani, di nome Saracino, a cui fu dato il titolo di Contea, e tre miglia da poi, segue Calatauulturo di nome Saracino, da cui è lunge sei miglia il castel di Biccari, a cui fu dato il titolo di Contea, l'anno MDLVII, doue è anchora vna gran Rocca, fabricata da Manfredi di Chiaramonte. Et altre tâte miglia è lùge da Biccari la Rocca Margana, la qual fu edificata da Cavalieri Teutonici che habitauano in Palermo nel monasterio della magion di santa Trinita, senza consentimento del Re. ma poi fu riceuuta dal Re Lodouico, e confermata loro cō priuilegi, & autorità solenne. Segue poi noue miglia lontano. Castel nuouo, posto tra le rupi, il quale è assai ragioneuolmète nobile, da cui è discosto quattro miglia il castel di Camerata, il qual è grande, & ornato del titolo del Contado, e posto a piè del monte del medesimo nome. nel qual paese è vna caua di sale. Lunge da questo otto miglia, è il castel Musumeli, edificato da Manfredi di Chiaramonte, come dimostrano l'antiche lettere, poste sopra la porta il quale, benchè ritegna volgarmente il nome del monte, à cui è vicino, sù non dimeno dal nome del fundatore chiamato Manfreda, come appare per priuilegio dell'istesso Manfredi, e di Lorenzo Vescono di Gergente, dato negli anni del Signore 1422. nel vltimo giorno di Gennaro e Presso questo vn miglio, si troua vna Rocca del medesimo nome, fabricata dal medesimo. Segue poi lunge tre miglia Sute, ra posto in vn canton del monte del medesimo nome, il qual castel è famoso per le reliquie e miracoli del beato Paolino, sotto a cui da man destra in vna profondissima valle, è vna Rocca, chiamata fontana fredda, da cui è sette miglia discosto verso Leuante, il piccol castello delle Grotte, chiamato Erbeso da Polibio, nel primo libro delle sue Historie, il qual castello, era il granaio de' Romani, e de gli Agrigétini, al tempo della prima guerra Cartaginese; si come si puo ritrarre quasi da tutti gli scrittori. E per le molte spelonche, che vi sono, le quali volgarmente da' Siciliani sō dette Grotte, si conosce il significato del nome antico. Ma di questo nome, furon già due castelli in Sicilia, si come si puo vedere appresso gli scrittori antichi, l'vn de quali è stato da noi disopra descritto, e ritrovato nel paese di Pantalica. Due miglia lunge di qui, si troua Raialmuto, castello di Saracini, doue è vna Rocca, edificata da Federigo di Chiaramonte, presso a cui quattro miglia è posta la fortezza Giblina, e otto miglia di poi, si troua il villaggio di Cannicatinò, e di qui a cinque miglia discosto, è il nobile, e bel castello di Naro; benchè per origine, e per nome, egli

*Paolino
beato, do-
ue ha le
sue reli-
quie.*

sia Saracino, e da lui e lórano diciotto miglia il castel di Calatafineta, medesimo- mente Saracino, da cui son lùge trenta miglia verso la riuiera la città d'Alicata, e di Gela. e dopo queste, discosto quattordici miglia, si troua in su'l lito, la fortezza di monte chiaro. Fra terra poi noue miglia lontano, si troua il castel di fauara, doue è la Rocca, opera di Federigo di Chiaramonte. Segue poi quattro miglia da lunge la città d'Agrigento, e cinque miglia dopo, da man destra, si troua il castel Rafadal, edificato al mio tempo da Pietro da Monte aperto, essend'egli prima vn casale di Saracini. Son discosto di qui dieci miglia, il castel di Siculiana, di nome Saracino, & la sua Rocca, fatta dal medesimo Federigo Chiaramontese, a cui succede nella riuiera per altra tanta via, la rouinata città d'Ercicea. Fra terra poi, sette miglia lontano, si vede nell'altezza d'vn monte, tra Pecuraro, e Platanella, vna gran città rouinata, e poco di sopra in vn colle tutto tagliato intorno, che da man destra è bagnato dal fiume Lico, il monte si chiama Platanella, si vedon le marauigliose rouine d'vna città la quale è vn miglio di giro, e non vi si poteua andar se nò da vna via. E poco da lùge poi son queste fortezze, Guastanella, la Motta, e Mussara di nome Saracino, le quali tutte foron prese nel corso delle sue vittorie da Ruggiero Conte di Sicilia, insieme con Naro, e con l'altre. Segue poi dieci miglia discosto la Pietra, ch'è pur vna fortezza; e tre miglia dopo ne viene il castel di Buona, posto sotto l'altezza delle rupi, il qual è pieno di limpidissime acque. & è molto ameno che anticamente ne tempi di Rugiero, e de' Guglielmi Re di Sicilia, era vn picciol casale de Saracini, come ne loro priuilegi si fa mentione e vi è vna Rocca, la qual fu edificata insin da' fondamenti già CC. anni sono, da Giouanni d'Oria Ammirato di Sicilia, e Signore allora del castel. Ma al mio tempo, l'anno MDLIII, questo castello fù ornato del titolo del Ducato dall'Imperatore Carlo Quinto. Sopra questo tre miglia, è il castel di tanto Stefano, in questo paese, lontan da Buona tre miglia, è vna caua d'oro, la quale è posta in vn monte, chiamato Contubernio, e qui presso, verso mezzo giorno, è vna fonte, l'acque di cui son naturalmente salze, & al tempo della state, vi si troua il sale congelato, e grosso. E poco lunge da Buona, è vn'altra fonte, che getta olio, e da lui ha riceuuto il nome. Sopra Buona è vn'alteissimo mōte, chiamato delle Rose, l'herbe del quale son molto virtuose, salubri: onde gli Herbarti, e Simplicisti, cōfù del paese, come d'altronde, vengono a pigliar di quell'herbe per feruirsi, e guarir huomini, o bestie. Segue dopo sette miglia il Palazzo d'Adriano, castel di Greci verso Ponente, a cui sopraffà nell'altezza d'vn colle lunge quattro miglia verso tramontana,

*Biūōa ca-
stello, or-
nato del
titolo da
Duca.*

*Fonte che
getta olio
nel paese
di Biuo-
na. mōte
delle Ro-
se pieno
d'herbe
saluife-
re.*

*Corilione
castello
nobile, e
ricco. Od
do di Ca-
marana
còdo tor
di Colo-
ma di
Longo-
bardi.*

Tramontana, il castel di Prizzi, di nome Saracino, a cui succede discosto otto miglia Corilione, castello assai hoggi nobile, e ricco. E che questo castello hauesse al tempo de' Saracini, & de i Normanni il medesimo nome, si vede manifestamente per due priuilegi di Ruggiero Conte di Sicilia, co' quali, egli promouue alla dignità del Vescouado, la città di Mazàra, e d'Agrigento. Ma al tempo di Federigo secondo Imperatore, e Re di Sicilia, egli fu habitato da vna colonia di Longobardi, la qual vi fu condotta da Oddo di Camarana, cauata da lui di Scupello, e gli habitatori infino al giorno d' hoggi serbano la pronuntia, e fauella Longobarda, il che appare per vn priuilegio del medesimo Federigo Imperadore. Il qual priuilegio, anchor che sia alquanto lugo, io nondimeno l'hò messo qui di parola in parola, pensandomi, che non habbia a dispiacere a chi lo leggerà, & è questo.

Federigo per gratia d'Idio Imperador Romano, Re di Ierusalemme, e di Sicilia, &c.

*Prinile-
gio di Fe-
derigo
Impera-
dore a'
Longo-
bardi.*

Perche, tante volte s'inalza la maestà Imperiale, quante l'istesso Imperadore, mostra la sua liberalità, e magnificentia verso i sudditi, ond'eglino poi si dimostrino piu caldi, e piu affectionati nel seruirlo, però noi facciamo noto a tutti i nostri fideli per il presente priuilegio, cosi presenti, come futuri, qualmente, il nobile huomo Oddo di Camarana, nostro soldato, e nostro affectionato, e fedele, andando le cose nostre prosperamente a Brescia, venuto dinanzi alla nostra maestà, ci domandò, e ne mostrò, come molti huomini di diuerse parti di Lombardia, l'hauuano ricercato, e mostrato di desiderare grandemente di partirsi al tutto di Lombardia, per esser molto oppressati dalle guerre, e d'andar ad habitar nell'Isola di Sicilia, essendo questo di piacere dell'Altezza nostra, e di consentimento dell'Imperiale maestà, pur che si concedesse loro vn luogo nella medesima Isola, doue i detti huomini Lombardi, andandoui con le mogli, co' figliuoli, o co' bestiami, e con l'altre loro sostanze mobili, e masseritie, potessero commodamente e habitare, e star sotto al gouerno, e reggimento nostro, per gloria, & accrescimento della maestà Imperiale. La onde, essendoci noi inchinati alle giuste domande, a detti Lombardi, & a tutti coloro, che verranno di Lombardia concediamo nell'Isola di Sicilia, il luogo, che si chiama Scupello, posto nel l'Isola di Sicilia in val di Mazàra, di là dal fiume Salfo, con tutto il suo tenitorio, e distretto, e suoi confini, e leggi, e concediamo per mera gratia nostra, che il sopra nominato Oddo, & i suoi heredi possino ordinare, e disporre, si come parrà loro conueniente, il tutto: e vogliamo, che questa concessione sia perpetua. Ma

perche il detto luogo di Scupello, non era sufficiente, ne capace di tante persone per habitarui; però il detto supplicò di nuouo la maestà nostra, deuotamente, e con humiltà, che noi gli douessimo concedere la terra di Corilione, posta nella predetta nostra Isola di Sicilia, nella val di Mazàra, di là dal fiume Salfo, la quale è appartenente alla nostra corte, con tutto il tenitorio, sito, e distretto suo, co' boschi, pascione, acque, terre con acqua, e senza acqua, terre aratiue, e non aratiue, & altri casali, ville, dietro alla città, e fuori della medesima terra, e con tutti i vocabuli, e confini, ragioni, pretensioni, leggi, & appartenenze, le quali ha, e puo hauere, detta terra, e cosi la concediamo a' predetti huomini Lombardi, & a tutti gli altri, che partendosi dalle predette parti, verranno ad habitar nella detta terra di Corilione, e dipoi che si faccia quel, che piacerà al detto Oddo, & a' suoi heredi, si come parrà loro piu opportuno. Vogliamo in oltre, e comandiamo, cosi per noi, come per i nostri heredi, che verranno, che la diuisione, e concessione fatta per il detto Oddo, o per i suoi heredi, a' detti Lombardi, & a tutti gli altri, che verranno dalle predette parti di Lombardia, ad habitar nella terra di Corilione, cosi in scritto, come senza scritto, vogliamo dico, che sia perpetua, e quello per autorità del nostro presente priuilegio. E per nostra maggior liberalità, e cortesia vogliamo, e concediamo, che tutti gli habitatori della detta terra di Corilione, possino tagliar nel suo territorio legni viuui per fabricare, e legni morti per far fuoco, e per altre necessitè, e che si seruino delle pascione per i loro bestiami, liberamente, senza pagar grauezza alcuna, o per loro, o per loro heredi, saluo però in ogni cosa, il nostro mandato, e la nostra ordinatione. E per memoria di questa nostra concessione, e per grandezza della nostra maestà Imperiale, e per cautione del detto Oddo, e de' suoi descendent, e de' detti Lombardi, e di tutti coloro, che partendosi di Lombardia, verranno ad habitar nella terra di Corilione, noi habbiamo fatto fare il presente priuilegio da Nicolò da Taranto, nostro fidel Cancelliero, e sigillarlo col sigillo della maestà nostra. Dato in Campo, sotto Brescia, l'anno dell'Incarnazione di nostro Signore. MCCXXXVII. del mese di Nouembre, Inditione II. e queste son le parole del priuilegio.

Ma al mio tempo, cioè l'Anno MDXXXVI. vna parte di questo castello si rouinò infino da' fondamenti, essendogli aperto il terren sotto. Dopo sei miglia verso Tramontana, è vn monte, notissimo in tutta questa regione, e molto grande, con nome Saracino, chiamato Bufamar, nella cima del quale era anticamente

VN

Iato castello, come, fusse detto anticamente.

Ruberto Caserta Conte, vince le reliquie de' Saracini. Nocera di Pagani, perche bebbe tal nome.

Entella città da chi fu edificata.

vn castel di Saracini, chiamato Calatamar, il qual hoggi è rouinato, le cui vestigia anchora a nostri tempi si vedono. Dodici miglia dopo, segue il castel di Ieto secondo Plinio, i cui habitatori, son chiamati da lui Ietesi, da Sillio è chiamato Iet alto, & hoggi è detto Iato, posto nella cima d'vn monte tagliato intorno, & è fortissimo anchora in vna grãdissima carestia d'acqua, e non vi si può andare se non con gran fatica per vna via sola, per esser la strada molto difficile, & erta. In questo castello, si ridussero già le reliquie de' Saracini, tiratiui dalla speranza di poteruissi saluare, per esser egli naturalmente fortissimo, i quali Saracini s'erano ribellati da Federigo secondo Imperadore; il quale, per virtù del Conte Ruberto Caserta, finalmente gli vinse con vn lungo assedio. hauend'egli fatto vicino al castello vn fonte; si come ne fan sede le reliquie, che vi si vedono. Et hauendo egli presa la terra, la rouinò insin da' fondamenti, e mandò quei Saracini, ch'egli prese viui, ad habitar a Nocera, poco lontana da Napoli: onde per questa cagione, quella terra si chiama insino al giorno d'hoggi, Nocera di Pagani, per esserui andati per stanza questi pagani, e le rouine di Iato, e di tutta la terra si vedono ammontate con marauiglia di chi le mira. Nel monte, verso mezzo giorno, e vna piccola chiesa, cauata nella rupe, dedicata a san Cosmano, la quale con gran diuotione, è visitata ogn'anno da gli habitatori vicini, & anch' da Palermitani, i quali vengon discosto quindici miglia per visitarla. Segue poi lontan dieci miglia verso mezzo giorno da Iato la Rocca Calatrasi, la qual fu già vn castel di Saracini, come si può discernere anchora nelle vestigia, & è posta nella rupe, la qual si va sempre aguzzando verso la cima, & è d'intorno intorno rotta, e scoscesa, in questo luogo, l'anno MDL. fu trouato il cadauero d'vn Gigante, come se ne fece memoria nel primo libro, due miglia dopo, segue l'antichissima città d'Entella, posta in vn monte del medesimo nome, il qual è cinto naturalmẽte da rupi grandissime, & innaccessibili, e nõ v'è se nõ vna strada, la qual può esser guardata da vn piccolissimo presidio; onde il luogo è per sua natura fortissimo, e quasi inespugnabile. Nella cima di questo monte e vna pianura, la quale è di giro quasi quattro miglia, & è molto atta alla cultura. In questa è posta la città d'Entella, edificata con marauiglioso artificio, come dice Sillio nel XIII. libro, da Entello Troiano, compagno d'Entea, di cui fa mentione Vergilio nel quinto dell'Eneide introducendolo a combattere con Dareta co'cesti, di questa città, parlando Diodoro nel XVI. libro dice, che Timoleone acquistò anchora la città d'Entella, oue egli prese quindici cittadini, i quali haueuan favorito la parte de' Cartaginesi, e gli fece

morire, & a tutti gli altri donò la libertà. Questo paese è molto comendato da Strabone, come quello, che produce ottimi vini, di cui scriue anchora Sillio Italico nel XIII. libro dicendo, ch'Entella è produttrice di bonissimo vino, & in grãde abbondanza, & è vn nome molto amato da Aceste. Ma hoggi, essendosi messi tutti i terreni a grano, ha perduto il nome de' buoni vini. Questa città fu rouinata da' fondamenti da Federico secondo Imperadore, perche i Saracini che s'erano ribellati, vi s'eran fatti forti insieme col castel di Iato e Poi ch'egli hebbe mandati in Nocera in compagnia de' Ietesi, rouinò questo, e quella. E non si vede di lei se non le reliquie, insieme con le rouine d'vna Rocca, che doueua seruir per far la guardia, & il resto del paese, non è se non da buoi, e da cauali. Ma il monte, e la città rouinata d'Entella, ritengono anchora l'antico nome. A pie del monte, che riguarda verso Calatrasi si troua vna caua di alabastro molto mirabile, doue sono anchora i bagni, accomodati a diuerse forti d'infermità. Coloro, che scriuono, ch'è castel Vetrano, era già la città d'Entella, errano grãdimente. Sopra d'Entella tre miglia discosto, si vede la Rocca di Calatamar, di nome Saracino, posta in vna rupe altissima, e diferta, doue era già vn castelletto di Saracini, le vestigia del quale anchor hoggi si vedono manifestamente. Due miglia discosto poi, si troua il castel di Contissa, habitato da quei Greci, che stauan già in Biciri, casale Mazariese a cui sopraffà verso mezzo giorno nel angolo del monte due miglia lontano, il monasterio da santa Maria del Bosco, del ordine di san Beuedetto, & altre tante miglia di sotto è il castel di Bufacchino, da cui è lontano altra tanta via il castel di Chiufa, fabricato nel MCCXX. da Matteo sciasano, ch'era alhora Côte di Adernò, essend'egli prima vn ferraglio, doue stauan i cauali a pascere, d'on de e deriuato il nome del castello. Nel paese di Chiufa, in certi luoghi chiamati lardinelli, è Canalotto, doue l'acqua diuenta sasso. A Chiufa verso Ponente, nell'altezza d'vna rupe, tutta recisa intorno, sopraffà il castel di Giuliana, ornato di mura, è di fortezza da Federigo secondo Re di Sicilia e ripieno d'habitatori. E questo castello, era già vn casale di Saracini, insieme con Zabut, Comichio, Adragno, e Sinurio, come si può ritrarre da vn Priuilegio di Guglielmo secondo Re di Sicilia, da l'anno MCLXXXV. il quale chiama questi luoghi, casali. Nel paese di Giuliana son miniere d'oro, d'argento, e di ferro, di diamante, e di porfidi, le quali sono marauigliose. Sotto tre miglia verso mezzo giorno, si vede Comichio rouinato, a cui sopraffà la chiesa di san Iacopo, ch'ha il medesimo nome. Segue dopo Comichio tre miglia il castel d'Acrisia, rouinato ne' tempi pas-

Vini d'Entella celebrati

Caua d'alabastro a Calatrasi.

Acqua doue diuenne sasso in Sicilia. Giuliana castello nobile.

Minere di metalli, e di gioie nel paese di Giuliana

Antonio Agliata edificata del castel di Vilafranca.

Triocala città antica, doue fusse posta.

pi passati, delle cui rouine fu accresciuto il castel di Burgomilluso, nome Saracino, il qual gli è lontano due miglia verso mezo giorno, da cui è vn miglio discosto il castel di Villafranca, fabricato nei MCC CCXCIX. da Antonio Agliata, il qual è celebre per la bontà de' vini, ch'egli produce. Dopo lui tre miglia, si vedono alzarsi in alto grandissimi monti verso Ponente, nella cima de' quali è posto Calatabellotta, castel di Saracini, d'onde è vna bellissima veduta verso la marina, al quale è stato dato titolo di Contado. E doue poco di sotto, cioè lo spatio d'un miglio, in vn cantone del medesimo mote verso mezo giorno, in quel luogo doue hoggi è la chiesa di santa Maria a Monte Virgineo, era posta l'antica città di Triocala secondo Tolomeo, la qual era molto famosa nel principio della guerra Seruile, la qual guerra afflisse i Romani molto più, che non fece la guerra Cartaginese, Cicerone nel VII. libro delle Verrine, parlando di questo luogo dice, che il paese Triocalino, era stato prima posseduto da' fugitiui, Onde Silio nel XIII. libro dice.
Ei segue poi Triocala, guastata
Dala guerra Seruile, &c.

Questa città, poi che fu finita la guerra Seruile, fu distrutta da' Romani insin da' fondamenti; ma nondimeno, ella fu poi anche habitata. Fu fatta famosa questa città per la vittoria, che debbe Ruggiero Normano Conte di Sicilia contra i Saracini, la quale egli hebbe in quel medesimo luogo. Per memoria di cui, egli fece far quiui vna chiesa, dedicata a sã Giorgio, suo particolar diuoto, doue erano due ordini di colonne, e la fece chiamar san Giorgio da Triocala, & insino à nostri tempi è in piedi. Ma la città antiqua è tutta rouinata, ne si vedono di lei altro, che le marauigliose reliquie, e rouine, e ne resta l'ignudo, e puro nome. Segue poi due miglia lontano verso la marina, la fortezza di Milicafimo di nome Saracino, dopo la quale verso Ponente in su'l lito del mare, segue la città di Sacca, la qual da Diodoro, da Pomponio Mela, e da Plinio è chiamata Terme, da cui da man destra dieci miglia fra terra, è lontano il castel della Sambuca, secondo il parlar moderno; ma già anticamente, era vn borgo di Saracini, chiamato Zabut; si come appare per vn priuilegio di Guglielmo secondo Re di Sicilia, dato in Palermo del mese di Giugno, l'anno di nostra salute MCLXXXV. Sopraffà a questo lontano vn miglio, il castel d'Adragno, il quale era anch'egli vn Casale di Saracini, ma poi fu habitato da' Christiani, & hoggi è deserto, e non è conosciuto per altro, che per le rouine. Da questo è discosto quattro miglia verso Ponente, Senurio, ch'era già vn casale di Saracini, ma hoggi è del tutto ruinato, e non v'è altro che vn osteria, e grã quantità d'antichaglie. Presso a Senurio

sei miglia verso mezo giorno, si troua Milindini, ch'ancor egli era vn picciol castello di Saracini, ma hoggi è picciola fortezza, habitata da poche persone, da cui verso Ponente è lunge tre miglia la sala della Donna, e poi dopo vn miglio si troua Gibellina castello, doue è vna fortezza fatta da Manfredi di Chiaramonte. Segue due miglia lunge verso Tramontana la Badia di santa Maria, dell'Habita del ordine di san Benedetto, dalla quale è otto miglia discosto il castel di Partanna, famoso per la bontà de' vini, che vi si fanno. E dopo Partanna due miglia, segue la Rocca di Bigini, a cui succede verso la marina tre miglia, l'antica, e rouinata città di Selini, hoggi detta terra di Lipulci. Fra terra poi cinque miglia lontano è Castel vetrano, ornato del titolo di Contea a' miei tempi; da cui è poco lontana la Rocca di Berrubaida. Segue poi da man sinistra otto miglia lontano, la Rocca di Maiarta, nome Saracino, doue si vedono grandissime rouine, e di poi, posto ne' colli, si vede tre miglia discosto, il castel di Salemi, molto ciuile, abondante d'acque, e di piatte domestiche. Fassi coniettura dalla natura del luogo, e dalla proprietà del nome, che gli habitatori di questo castello fossero coloro, che da Plinio son chiamati Semellitani; e si crede, che questo castello fusse chiamato da Saracini a quel modo, che si chiama Sicilia, hoggi, e questo, per la significatione della voce, perche Salem Saracinamente, vuol dire in lingua nostra, luogo di delicatezze, e piaceri. A questo succede diciotto miglia lunge, verso la marina, la città di Mazara, la quale ha dato il nome a tutta quella regione, che noi habbiamo descritta, & è hoggi Vescouado, famosa per la residenza, che vi faceuan già i Saracini, e per quella anchora, che vi fece poi Ruggiero Conte di Sicilia. Chiude poi questa regione dodici miglia discosto la città di Marsala, e'l promontorio Lilibeo, da cui noi cominciamo, il quale è la punta di tutta l'Isola. Ma basti fin qui hauer descritto la Sicilia, e quel che segue si dirà nell'altra Deca.

Partanna castello famoso per i vini. Vetrano, ornato di titolo di conte.

Semellitani in Sicilia, doue habitassero

Fine del vltimo libro della
prima Deca, delle
cose di Sicilia.

DELLA

219

D E L L A

SECONDA DECA DELL'HISTORIE DI SICILIA

DEL REV. P. MAESTRO
THOMASO FAZELLO
THEOLOGO ET FILOSOFO SICILIANO
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

P R E F A T I O N E

A CARLO QUINTO IMPERADORE RE DI SPAGNA, E DI SICILIA.

S E si hauesse col nudo sito del, darle all'opera istessa cominciamento da que
le Città, e de' luoghi potuto gli antichissimi, e primi tempi; poichè co-
discernerela virtù dal vizio, minciando altronde, sarebbe al sicuro per
e colui che è degno di lode, mancarne il principio del discorso. Nel ri-
daquel che merita biasimo; manente quanta sia l'inopia dell'Historia
e rimirare anebora quanto di speranza, si di Sicilia, di cui se n'è una buona parte per-
douesse riporre ne i successi dell'humano co- data, niissun è anchorche mediocremente ver-
se (côciosia cosa che l'uno e l'altro sia il pro fuso nelle lettere che non sel ueda. Percio-
ponimmo della mia determinatione) già sa che quasi tutte quelle cose che nella prima
rebbe stato di bisogno dar fine a tutta l'ope- età, è de Sicani, e Siculi anche si sono fat-
ra cò la prima deca, & hora cò l'epilogo ter- te, gli anni scorsi con inuidiosa antichità
minarla. Ma poichè dalla sola descriptio- hanno a noi tolto Molti pure de fatti che
ne di Sicilia non si possono queste cose offer- sono nel corso del seguente tempo successi per
uare: habbiamo giudicato niente più fin la furezza delle guerre, e per la negligèza
hora hauer fatto, che a punto come coloro, de' nostri antichi s'hàno anche egliino perda
i quali douèdo rappresentare una comedia, ti dalla memoria. Perile che sopra quello mi
habbino con ogni apparato messo in ordine è venuto alle mani ho messo ogni fatica e
vno splendidissimo teatro: co' loro dunque procurato (lasciate da parte certe fauole &
se non accompagnano con l'azione, e gesti cose le quali vengono riferite mena certe)
da gl' Interlocutori, cio che hanno con gli che tutto ciò che si è potuto hauer da incor-
ornamenti esteriori promesso, ismorran rotti volami di Scrittori, nò allōtanādomi
no al sicuro burlesco e noioso risa comune in molti luoghi certamente dalle parole istef-
mète a gli spettatori conuocati, anzi publi se di coloro accioche (col mutarle) le si de-
co scorno della loro temperità. Perloche mes traessi niète della sede, fosse in questa altra
fasi dinanzi gli occhi tutta la Sicilia, còsi parte della mia opera ridatto quasi in un
qual oggi è come anchora nella maniera luogo riposto delle cose Siciliane. Leggano i
che anticamente fu; ei resta hora che con miei cōpatrioti questo ancora, ad effèdo strac-
bell'ordine di tempi intor duebiamo quasi chi dalla lettione della prima deca, scorro-
nel prosenio con l'azione del discorso, da no nella secōda quasi in un prato. Tutto ciò
chi s'è incominciata ad habitare, in che ma- dique o Carlo Quinto Imperadore, che la
niera s'habbia popolata, che Principi, Ti- mia debolezza mi somministra è a te deuoto
ranni, e Rè, che cagione co i vicini o cò lon- massime, p. questa sola ragione, che dopo l'
tani di guerre, che successi vittorie, o strag- onde della calamità, e tirānio siamo finalmè-
gi, e finalmente che memorabili mutationi te giunti sotto l'Imperio dite, e sotto l'inus-
di cose infino dal principio habbino vitem- tissima schiatta materna d'Aragona de tuoi
deuolmente succedute. Conciosia cosa che co antenati, quasi in un quieto porto che in niu-
si i paesani risvegliati da questi, come da na maniera mai perderlo dobbiamo. Per la
essempi domestici, si ecciteranno più e più, qual cosa esca ella in luce sotto i tuoi auspi-
non a casa alla fuga de i viti, & ad abbrac- questa parte anebora, sotto i quali s'è me-
ciar con senno la virtù. E perè necessario finamente tempo fa l'altra diuolgata.

D d DEL:

229

SECONDA DECA
DELL'HISTORIE

DEL REVER. PATRE MAESTRO THOMASO
Fazello, Theologo, & Filosofo, Siciliano
dell'Ordine de Predicatori,

Aumentata in molte parti dal proprio AVTORE:

ET TRADOTTA IN LINGVA TOSCANNA
Per il Reuerendo Patre Maestro REMIGIO FIORENTINO,
del Medesimo Ordine.

LIBRO PRIMO,

De' primi habitatori di Sicilia. Cap. I.

LE I è primieramen-
te manifesto, che es-
sendo stato creato il
mondo, e ripieno d'vna
gran moltitudine di
gente: i Giganti habi-
tarono la Sicilia insino
al diluuio: il cui spatio
di tempo è computato due mila dugento
quaranta due anni. Perche da principio,
inanzi al diluuio vniuersale, hauendo oc-
cupato quella sorte di huomini grandi di-
uersi paesi del mondo, così verso Levante,
come verso Ponente, per cagion della mol-
titudine de' figliuoli, che nasceuano, come
afferma Beroso, occupò ancora la Sicilia,
e tutte l'altre Isole del mar Mediterraneo.
Ma quai fossero le cose, che si fecero in
quei tempi in Sicilia, noi non ne habbiamo
certezza alcuna, non ci essendo memoria
pur del nome di Sicilia: non che delle cose
fatte all' hora. E chi potrebbe mai raccon-
tar cose tanto vecchie, e che già sono al-
tutto andate in obliuione? E così che dopo
il diluuio furono i Giganti, si come erano
stati auanti, e che egl' habitassero la Sici-
lia, come altri diuersi paesi del mondo, e
li tenessero sotto diuerse tirannie, e l'altre:

cinij, non solamente ne fa fede Homero
Poeta antichissimo: ma ne habbiamo la
testimonianza di molti Historici degni di
fede; oltre che noi n' habbiamo l'esperien-
za così de' passati, come ancora de' nostri
tempi, ne quali si sono trouati sotto terra
grandissimi corpi di huomini in diuersi
luoghi della Isola, che non possono esser di
altri, che di quegli antichi Giganti. Ma se
egl' nacquerò quì, o da altro paese ven-
nero ad habitar la Sicilia: io non ho ri-
trouato historico alcuno, che ne faccia
determinata mentione, per esser molto
dubioso e difficile il tractarne determina-
tamente. Trogo Pompeo, e quei che lo se-
guono dicono, che essi habitano la Sici-
lia, & ancora vi nacquerò, ma Didimo e
molti altri autori Greci, dicono che que-
sta sorte di huomini venne di Tracia e che
habitando diuersi paesi venne prima nella
Acarnania che confina co' gli Epiroti, co' gli
Etolij e co' i Locresi e poscia disse in
Sicilia: Ma se noi vogliamo parlar con ra-
gione, egli è manifesto, che ei vennero d'A-
menia primamente in Sicilia, il che è stato
lasciato scritto oltre da Moise, e da altri
scrittori di quei tempi antichi, i quali ha-
uendo cominciato a scriuer la loro Historia
dal tempo

*Giganti,
d'onde
vennero
in Sici-
lia.*

*Diluuiio
vniuersa
le, venu
so per
peccati
de gli
huomini.
Arca di
Noè so
pra che
monti si
saluò do
po il Di
luuiio,*

dal tempo dopo il Diluuiio indierito, hanno parlato della prima origine di questi huomini, de quali non seppero ragionare ne i Greci, ne i Romani. Peroche, hauendo gli huomini, e massimamente i Giganti, (messa da parte la vergogna) cominciato a commettere ogni sorte di sceleratezze, e peccati, l'Ottimo, e grandissimo Dio, offeso dalla grandezza delle lor bruttissime iniquità, mandò il Diluuiio sopra la terra. Con tutto questo in tanto, e si gran pericolo di tutta la generatione humana, piacque a Dio di saluar solamente Noè tra i Giganti, (che da Beroso è chiamato Iano) essendo huomo da bene, ne inuolto in quei peccati di quei tempi, con suoi figliuoli Sem, Cam, e Iafet, e con le lor mogli, mediante i quali dopo il Diluuiio, & vniuersal mortalità, si restaurasse il genere humano, il qual essendo stati auisati da Dio molti anni inanzi al Diluuiio, fabricarono vna naua a guisa d'Arca, dentro alla quale essi saluaron lor medesimi da l'acque, e co loro insieme tutte le specie de gli animali, ma poiche fu passato il Diluuiio, essi usciron dell'Arca la quale s'era fermata nella cima del monte Gordio, il quale è nell'Armenia Saga, doue Noè scopli in vna pietra per memoria del fatto, il caso seguito, & al luogo addomandò in lingua Aramea, Sale Noa, che vuol dire nella nostra, visita, e per infino a tempi d'hoggi questo luogo ritiene il nome, si come ne fanno fede quelli Armeni, che di là vengono in questi nostri paesi. In questi quattro Giganti adunque, era riposta tutta la speranza della restauratione del genere humano, i quali congiungendosi con le loro moglie, & aiutati dal fauor diuino, s'ingrauidauano felicemente, e partorendo due per volta, cioè maschio, e femina, riempirono in breue tempo tutta l'Armenia di Giganti. Ma non potendo habitar tutti in quel paese, per la poca capacità del luogo, cominciarono a consultar d'vno e l'altro, di fare alcune colonie, e d'andarli a prouedere d'altre habitatione. La onde hauendo eglino fatto questa deliberatione, & hauendo diuisi gli habitatori per tutto il mondo, bisogna credere anchora che vna compagnia di Giganti, venisse ad habitar la Sicilia. Ma di quei Giganti, che habitaron da prima la Sicilia, fu sì grãde la ferocità e l'asprezza della conuersatione familiare, che non haueuano ne timor di Dio, ne religione, ne leggi, ne costumi, ne cosa alcuna di buono, & s'erano presa tanta licenza nel viuere, che eglino haueuano l'ingiuria per innocentia, il dispregio di Dio, per vna pietà, e finalmente non solo bramauano di regnare, ma s'attribuiuano anchora gli honori diuini. Gli antichi nostri hauendo finito vn nome a lor modo per l'asprezza della natura, per la gagliardia delle forze, e per la grandezza della statura, chiamaron questi huomini Giganti. Ma essi non heb-

bero questo nome solo, e non fu proprio particolarmente de gli habitatori della Sicilia. Perche, crescendo ogni giorno la lor libidine, & adoperando ogni hor le forze a commetter diuerse ribalderie, meritauano diuersi nomi, e de' latrocinij, e scorriere che faceuano spesso ne' luoghi mediterranei, nelle vicine regioni d'Italia, alle quali ruberie piu tosto pareuano nati, che auezzati, furon chiamati Lestrigoni, ma non contenti delle ruberie, e delle occisioni de gli huomini, perche non mancasse cosa alcuna alla lor crudel bestialità, si cominciarono a mangiar la carne humana, e per questa cagione, furon chiamati Antropofagi. Furono anche e quei tempi nominati Ciclopi, il qual nome secondo alcuni si debbe intendere allegoricamente, e questo non solamente perche eglino haueuano vn'occhio solo in fronte, come narrano le fauole, ma per cagion dell'ingegno loro, della prudenza, dell'arti, che si chiamano Ciclide, delle quali non si sa trouare l'origine, non altrimenti che si faccia del principio d'vn circolo, e che da questa cagione ei s'acquistassero il nome di Ciclopi. Benche io so che alcuni scrittori Greci hanno detto, che questo nome fu dato loro, da vn Re loro chiamato Ciclope. egli è manifestato anchora per autorità di scrittori degni di fede, che essi hebbero notitia dell'arte del Fabbro, e d'adoperare il ferro, e che essi trouarono l'uso delle Torri, a quali si conformano molti scrittori antichi, e massimamente quelli che hanno scritto fauole, i quali hanno chiamato l'Isole vicine alla Sicilia, Vulcanie, e botteghe di Vulcano, e che i Ciclopi erano ilauoranti, che fabricauano le fette à Giove, il che, benche sia stato detto da loro fauolosamente, non è stato detto però senza proposito. Peroche oltre che essi hauendo dato loro i nomi appropriatissimi alle cose, come sono Sterope, Bronte, e Piracmone, e altri sì fatti, pure non hanno leuato cosa alcuna alle loro arti, ma hanno dato loro molto lume, e splendore. Perche Bronte, significa in lingua nostra quel suono, che si fa del percuotere i martelli insu l'incudine, Sterope vuol dire quello splendore che esce dal fuoco, e Piracmone significa incudine calda. Ma Bronte anchora è vn piccolo castello posto a piè del monte Etna, il quale a miei tempi è vn grandissimo vestigio dell'antichità, come è anchora la grotta, e l'antro di Polifemo, il porto d'Ulisse, posto a piè del medesimo monte, i quali ritengono anchor hoggi il nome dato loro da gli antichi. Questi Ciclopi adunque per esser di smisurata grandezza di corpo, non habitauano ne in castelli, ne in città, ma si stauano per istanza in grandissime cauerne, come si puo vedere in Etna, & in Leontini, le quali essi stessi s'hauean cauate sotterra, & infino a tempi nostri si posson chiaramente vedere. Di questo ne

*Giganti
h bbero
diuersi
nomi.*

*Giganti
perche fu
ron detti
Cicopli.*

*Giganti
inuentori
dell'arte
de ferro.*

ono autori Platone, & Aristotele. Perche Platone con le Parole d'Homero, che scrisse lo stato di Sicilia di quei tempi perfettissimamente nò dubita punto d'affer-
Homero, che cose scrisse dell'isola di Sicilia. mare il medesimo. Ma quanta autorita, e fede si deuedare a gli scritti d'Homero, massimaméte nelle cose antiche, si puo far giudicio facilmente non solo per le parole di Platone, e di Aristotele, ma per quelle anchora d'molt'altri grauissimi scrittori, i quali s'affaticano grandeméte nelle sue laudi, & in oltre ce ne fa chiari l'antichità istessa, e la sua poesia, la quale s'accosta molto alla verità historica. Homero adunque, in quelle cose, che ei dice della Sicilia, discostandosi poco dall'antichissima Historia di Beroso, & hauendo preso quella grandissima fatica d'insegnare, e di descriuere quei paesi, che non eran punto conosciuti a suoi tempi, non hà voluto ch'ei s'offerui il computo, e la ragion d'tempi, la qual si potrebbe offeruar dopo la rouina di Troia circa gli errori d'Ulisse, ma volse, ch'ei s'attendesse solamente alla sua intètion. Perche volendo egli descriuere vna memorabile vendetta, fatta di coloro, che haueuano violato le sante leggi dell'hospitalio, e della publica società, piglia l'esempio da' costumi de' Giganti, i quali erano del tutto inhospitali, saluaticchi, & inhumani. De' quali hauend'egli inteso esserne vna gran moltitudine in Sicilia, venuti dal principio della restauration del mondo, comincia a descriuer quell'Isola quasi da primi habitatori, che furono in lei. E non essendo anchora in luce il nome di Trinacria, di Sicania, di Sicilia, o s'altro nome ci è piu antico, la chiama l'Isola de' Ciclopi, denominandola da quei crudeli, & inhumani habitatori, che la habitaron da prima. Della qual denominatione, ne restano anchor le vestigia à nostri tempi nelle cauerne d'Etna, e di Leontino, & in quelle tre, che son vicine al lito Ennese, il che facilmente si comprende anchora da quelli scogli, che sono in mare, poco lontani dalla fortezza di Aci. Peroche quelle cauerne son chiamate l'habitationi de' Ciclopi, e de' Lestrigoni, e questi son chiamati da Plinio, da Solino, e da Pomponio, Mela, gli scogli de' Ciclopi. Quella fertilità anchora e fecondità del terreno, tanto celebrata da Homero, doue ei dice, che le cose necessarie alla vita humana, vi nascono spontaneamente, onde ella era molto accomodata a sostentarui i Ciclopi; per la qual fecundità ella fu anche chiamata l'Isola del Sole, si vede per esperienza esser vera nel paese d'Etna, di Leontino, e di Mile, & infino à tempi nostri la conferua, come hereditaria, anchorche sieno passati tanti secoli, e tanti grandi spatij di tempi. I Ciclopi adunque i quali furono i primi che dopo il diluio habitassero l'Isola di Sicilia, per esser anchor fresca la memoria di quella grandissima inondatione, e per non esser anne-

gati da l'acque come erano stati Toro antecessori, cominciarono ad habitare nelle spelonche cauate nelle cime de' monti, e questa è cosa chiarissima, il che essi faceuano anchora, per difendersi dalla pioggia, dal vento, dal freddo, e dall'altre impressioni dell'aria. Ma poi essendo loro venuto a noia quel modo saluatico di viuere, lasciando le grotte, e le cime delle montagne, cominciarono a venire al quanto piu a basso giu per le montagne, e quiui caudando grotte, e spelonche, vi faceuano la loro habitatione, & il loro disegno era di ricorrere alle cauerne piu alte, ogni volta che quelle piu basso fussero state loro mal sicure: e questo lo ci persuade la ragione istessa. Cominciado poi a crescer di giorno in giorno la conuersatione, e la compagnia, e cominciando a dimeficarsi a poco a poco la passata tribulatione del Diluio, essi discesero nelle campagne, e nelle larghe pianure, e quiui cominciarono a far loro stanze; di poi assicuratisi a fatto discesero infino al lito, e pigliando ogni hora piu ardire: cominciarono a so care il mare con naui, e con galee, e con altri legni, & entrando anche ignudi in mare, faceuano concorenza a pesci natado. Questi sono adunque le cose, che successero d'età in età in Sicilia: il che bisognò che fosse anche in tutto il resto della terra, e mutaronsi costumi, modi di viuere, e d'habitare, si come noi habbiamo ritratto da scrittori antichi degni di fede. E questi sono i principij dell'Isola di Sicilia, i quali crono stati lasciati da gli antichi, quasi coperti sotto vna nube, & oscuro velame. Dugento scissantotto anni poi, dopo il Diluio, e nel XXII. anno del Imperio di Nino Re de gli Assiri, secondo il computo di Beroso: Saturno Egittio fu il primo che occupò la Sicilia, come scriue Diodoro. Ma ei bisogna che noi cominciamo vn poco piu da alto a narrare di questo Saturno, seguendo Beroso. Metastene, Senofonte, Fabio Pittore, e Catone. E si ben questa narrazione sia alquanto lunga, tutta volta ella sia non solaméte neccessaria alla cognitione delle cose, che s'hanno a dire, ma darà gran lume anche all'Historie Greche, le quali parlando di questi principij delle cose molto oscuramente, parche ogni cosa sia fauolosa, e di poco mométo i quai scritti se ben paiano a molti finiti, perche non dimeno sono d'alcuni receuuti, e s'accostano in qualche maniera alle Sacre lettere, noi li riceuiamo con quella fede che meritano appresso gli huomini eruditi Dal Diluio adunque, fino a Nino primo Re de gli Assirij, fu lo spatio di 249 anni. il qual tempo fu chiamato da Poeti l'età dell'oro, perche allhora l'Imperio, & il governo era appresso i Re, i quali saluano che fu a quella dignità, non per ambitione, o a dettacosì, uaritia, o per mezzo della violenza, e della forza, ma erano fatti Re per cagion della loro

Saturno, quando venne ad habitar in Sicilia.

Età dell'

loro virtù, & i popoli non erano fortopo-
sti, o costretti da alcuna legge, ma la lor
legge era l'arbitrio, e la volontà de' loro
Principi, i quali guardauano piu tosto il lor
paese, che eglino occupassero l'altrui, &
haueuano piu tosto cura di gouernar be-
ne il loro Imperio, che di crescerlo, e d'al-
largarlo. Ma a tutti questi Re, che erano
all' hora, come ancho a tutto il resto del
mondo signoreggiava Noè, il quale hauè-
do in memoria i tempi già lungamete pas-
sati, la religione, & il modo del viuere ci-
uile, & hauendo piena l'Armenia d'huo-
mini, che eran nati di se, e de' suoi figliuo-
li, Sem, Cam, e Iafet, che erano anch'essi
Giganti, come s'è detto di sopra, & hauèdo
insegnato l'Agricoltura, & il culto di Dio
a quelli huomini, ch'erano a quel tempo,
lasciò scritti anchora molti secreti di cose
naturali, e primamente risuscitò il modo
del viuere ciuile, & insegnò come gli hu-
mini haueuano a viuere pacificamente tra
loro, e finalmente ritornò in luce la pietà,
l'honestà, tutte quelle cose che ei conside-
ceua esser necessarie a l'uso di quella nuo-
ua, roza e saluatica vita. Misurò il corso
delle stelle, e ridusse l'anno al corso del So-
le, & il mese al moto della Luna. Ritrouò
l'uso del vino, e dal farro, e di molte altre
cose bisognofo al vito humano; le quali
egli non solamente communicò a gli Ar-
meni, ma a tutte l'nationi del mondo. La
onde, egli fu hauuto in tanta riuerenza, o
fu tanto apprezzato da quelli huomini,
che pensandosi eglino, e tenendo per cer-
to che ei fosse vn Dio, lo chiamar con di-
uerfi nomi, secondo ch'erano diuerse an-
che le nationi, e diuerfi, e molti i benefici
riceuuti da lui, e si deliberarono d'adorar-
lo. E benchè inanzi il Diluuio, e dopo il
Diluuio ancora, egli hauesse nome vera-
mente Noè, il quale nome è hebreo, &
appresso di noi significa, huomo che muo-
ue ogni cosa; non dimeno gli Armeni lo
chiamarono Oliba, che vuol dir Cielo, Ar-
sa, cioè Sole, Ogige, cioè Illustre, e dottor
delle cose sacre. Iano, cioè portator del vi-
no, & inuentor delle viti. I Greci poi lo
chiamaron Caos, cioè confusione, Hilen,
che vuol dir, Selua, o vero materia, perche
al suo tempo la terra non era incolta, lo di-
fsero Vranio, cioè celeste, & i Latini final-
mente lo nominarono seme del mondo,
perche egli haueua dato principio a ogni
cosa, Vertuno, cioè cielo, o che gira il cie-
lo, e lo chiamarono anco Iano, per vn'al-
tra ragione, cioè padre de' gli Dei maggio-
ri, e minori, autore, e principio, della ge-
neratione humana, lo difsero Portinaro del
cielo, Brifonte, e Bicipite, cioè, capo, e fi-
ne dell'anno, e che cognosceua le cose pas-
sate, & preuedeva le future, e gli dauano
molti altri così fatti epiteti: i quali, benchè
paiano differenti, & habbiano dato mate-
ria, & inuentione a molti Poeti, considerà-
dogli tutta volta bene adentro, tutti ritor-

nano a vno medesimo Noè, il quale noi
(imitando Beroso) chiamaremo Iano. La
moglie sua hebbe nome Titea, la quale
chiamarono Arezia, cioè terra, onde si di-
fsero che tutti gli huomini eran nati del
cielo e della terra, cioè di Iano, e di Titea.
Di questa sua moglie adunque, Iano gene-
rò tutta la stirpe de' Giganti dopo il Dilu-
uio: ma essendo l'Armenia oggimai piena
d'huomini e di leggi, Iano riuolse il pen-
siero all'alre regioni inhabitate, e diser-
te. Cento anni adunque dopo il Diluuio,
egli diuise il mondo in tre parti, cioè in A-
sia, Africa, & Europa, si come anchora
egli era diuiso inanzi alla generale inon-
datione, l'amministrazione delli quali, ei die-
de a' suoi tre figliuoli maggiori come a tre
vicarij, o luogotenenti, riferuando nodime-
no per se stesso la Monarchia di tutto. Sem
adunque, ch'era il maggior figliuolo, ha-
uesse Iano, hebbe in gouerno tutta l'Asia
maggiori, da' termini d'Egitto, per il mezo
giorno insino in India. Iafet, che da Dio-
doro è chiamato Atlante Mauro, perche
ei morì nella Mauritania, hebbe l'Europa,
e tutte l'isole del mar Mediterraneo.
Cam finalmente hebbe l'Africa con tutte
le sue regioni, e l'Egitto, ma non conten-
tandosi del suo stato, tolse per forza a' suoi
fratelli molte delle loro prouincie. Cam fu
molto dato all'auaritia, nell'arte maga, al-
l'idolatria, all'impietà, alla libidine in o-
gni sesso, & ad ogni altra sorte di sclera-
tezze, e hebbe in odio suo padre, perche
gli pareua ch'ei portasse piu amore a quei
figliuoli ch'egli haueua hauuti dopo il Di-
luuio, che non portaua a lui, & a' gli altri
ch'egli haueua hauuti prima: onde trouan-
do egli vna volta suo padre adormentato
in terra per hauer beuto troppo, lo stridò
consegui varij cognomi appresso diuerse
nationi, poiche quantunque egli hauesse
propriamente nome Cam o ver Chem;
tutta via, ei fu detto Camefe Camefeno,
Stercurio, Iuno, Incubo, Siluano, Pan, Satur-
no, e Zoroastro, Cam e nome hebreo, &
nella lingua nostra vuol dire libidine. Ca-
mese, o Camefeno secondo Macrobio, si-
gnifica secondo noi infame, perche egli e-
ra lussurioso, e bramoso indifferentemen-
te del vn sesso come dell'altro, e diceua
che non ero illecito, si come auanti al Di-
luuio, usar carnalmente con la madre, con
le forelle, con le figliuole, cō maschi, e con
brutti. Fu chiamato anche Zoroastro, cioè
mago, e finalmente fu detto Saturno da
gli Egitij, e fu da loro riputato tra gli Dei
il piu giouane, e questo fu per cagione,
ch'egli regnò in Egitto. E noi per l'auenire
lo chiamaremo con questo medesimo
nome, seguendo sempre in questo Beroso
& Diodoro. Ma che questi cognomi non
venghino insieme, si manifesta per questo,
che Beroso apertamente lo dice, e Diodo-
ro lo conferma, quando ei dice, che Satur-
no hebbe di Rea sua sorella, Osiri, & Ifide-
i quali

*Titea mo-
glie di
Noè.*

*Mondo
diuise in
tre parti
da Noè.*

*Noè qua-
li nomi
ebbe.*

*Cam, si-
gliuolo di
Noè, in
quanti
modi fu
chiamato*

*Epitafio
d'Osiri
in Egitto*

*Italia, de-
tta Saturn-
na.*

*Cam, fi-
gliuolo
di Noe,
viene in
sicilia.*

*Camefe-
na princi-
pal città
di Sici-
lia.*

*Ammo-
ne Re di
Libia.*

i quali secondo Beroso son figliuoli di Camefenio, il quale appresso di lui si chiama, & è Saturno. Di questo ne fa chiara fede, ancora quel epitafio d'Osiri, scolpito in vna colonna in Egitto, raccontato da Diodoro; il quale epitafio dice così. Io sono Osiri Re, che ebbe Saturno per padre, il più giouane tra gli Dei, il qual Saturno generoso, e bello, hebbe per padre il Cielo. Saturno adunque Egittio; il qual senza dubbio alcuno fu figliuolo di Iano, partendosi d'Armenia venne in Egitto, & in Tebaid edificò vna città, la quale, dal suo nome fu detta Chemin, e di poi hauendo corrotto con l'arte magica i Rodiani, venne in Italia intorno al principio del Regno di Nino Re de gli Assirij, la quale egli chiamò dal suo nome Saturnia, e l'imbratò di libidine, d'auaritia, e d'artemagica. Il che essendo stato inteso da Iano suo padre, l'anno del Imperio di Nino XIX. ei venne in Italia, & hauendo per tre anni dissimulata l'impietà del figliuolo (come anco afferma Macrobio) tenne il regno insieme con lui. Ma vedendo egli, che ei non si metteua termine alcuno a queste sceleratezze, e che le cose d'Italia erano ridotte in estrema disperatione, per amor dell'insopportabil Tirannidne, e scorgendo che le cose erano per andare ogni hora peggiorando, non potendo hauer piu patientia, cominciò a pensar d'abbassar l'orgoglio e la crudeltà del suo figliuolo, e prese per partito di mandar quest'huomo bestiale, con nuoue colonie ad habitar paesi meno popolati. Così essendo cacciato Saturno d'Italia, assaltò con vn grandissimo essercito la Sicilia, come scriue Diodoro, & hauendola conquistata con poca fatica, edificò vna città, la quale dal suo nome chiamò Camefena, ch'era la principale dell'Isola, la quale, doue fusse posta, non habbiamo notitia alcuna. Di poi, per fortificarla, e stabilirla alquanto nell'Imperio, pose il presidio in tutte le fortezze, & in tutti i luoghi più rileuati dell'Isola, e quelli chiamò Saturnie, e per infino al tempo di Diodoro, i Siciliani haueuano in vso di chiamrle con questo istesso nome. Ma ei non ci è già memoria alcuna, quai fussero quelle città, o quei castelli fuor che Camefena che da lui furono edificati. Hauendo adunque Saturno fermato il piede nello stato, e Reame di Sicilia, si deliberò d'assaltar la Libia, mosso da questa caggione. Era allora Re in Libia Ammone figliuolo di Tritone, il quale era stato mandato quiui da Iano con le colonie, costui haueua per moglie Rea, sorella di Saturno, & hauendo hauuto da Amalte vn figliuolo chiamato Dionisio, il qual nascosamente era stato mandato da lui in Arabia, nella Città di Nisa ad allevare Rea, accortasi dell'adulterio, abbandonando Ammone suo marito, si fuggì in Sicilia a Saturno suo fratello, il quale la prese anche per moglie. Costei, dopo non so

che tempo gli partorì Cerere, che fu chiamata Iside, & poi hauendo messo insieme vn'essercito bastante a vendicar la sorella dell'inguria riceuuta n andarono insieme la sorella, & egli in Libia, contra Ammone, doue dopo non lungo spazio di tempo, con l'aiuto de' Titani, facendo il fatto d'arme con lui, hebbero la vittoria, e cacciandolo di Libia, lo fecero fuggire in Creta. Così hauendo Saturno acquistato la Libia, la Numidia, e Cirene mentre che egli regnaua quiui, Rea sua moglie e sorella, gli portorì Osiri, il quale fu domandato Gioue, cioè padre, che fu chiamato anche con diuersi altri nomi, come Re dal Regnare, Consule dal consigliare giusto, perche egli solo giustamente giudicò in Egitto, & fu detto Olimpico, dal maestro che gl'insegnò. Crescendo in tanto Dionisio figliuolo di Ammone, e già diuentato grande, si deliberò di racquistare il regno del padre, e di cacciar di Libia Saturno, e Rea. Nel XIII. anno adunque di Nino primo Re de gli Assirij, facendo lega con popoli di Libia, e con l'Amazone, che sono a confini, e con Nisei, mise insieme vn grosso essercito, & entrando a gran giornate e molto adentro nella Libia, venne alla città principale del Regno di Ammone, doue Saturno, e Rea, s'erano fortificati. Della cui venuta auisato, e fatto certo Saturno, mettendo anch'egli insieme le sue genti, si deliberò di venire in campagna, doue appicatosi il fatto d'arme, anchor che da principio si combattesse da ambe le parti con equal forza, tutta volta infine Saturno rimase vinto, e fu costretto a ritirarsi nella città: e la notte menando seco Rea, e lasciando acceso il fuoco nella città, si mise vituperosamente in fuga. Ma Dionisio tenendo lor dietro gli giunse, e gli fece prigioni, & usando con gran modestia la sua vittoria, non volse incrudelir contra loro come inimici, ma gli volse trattare a guisa di padre, e madre, e prese Osiri per suo figliuolo adottiuo. Essendo dopo queste cose, morto Nino, Ninia suo figliuolo, che fu da gli Assirij chiamato Zemerim (come scriue Beroso che noi sequitiamo) prese il Regno. L'anno ottauo del regno di costui, ritrouandosi Iano hauer vissuto dopo il Diluuio 350. anni, si morì, il quale fu chiamato Vertunno d'Ianigeni, & hauendogli fabricato vn tempio, gli faceuano i diuini honori. Poco dopo questi tempi, essendo Saturno quasi sbandito da tutto il mondo; se n'andò a Battriani, i quali sono a confini de gli Assirij, & hauendose fatti amici, per cagion dell'arte magica, e d'altre diaboliche illusioni, lo fecero finalmente loro signore, e gli diedero il cognome di Zoroastro. Ma in questi tempi, Ninia, e Ninia riuolse il pensiero a foggigarsi i Battriani, & fatto vn'essercito di diciassettecentinaia di migliaia di pedoni, di quattrocento

*Cerere,
quando
nacque.*

*Gioue
quando e
doue nas-
que.
Dionisio
figliuolo
d'Ammo-
ne, ien-
ta di racqui-
star la
Libia.*

*Saturno
si fugge
di Libia.*

*Iano, al-
tramente
Noe, mu-
ore.*

*Saturno
na a Bat-
triani, è
detto Zo-
roastro.*

*Ninia, e
suo essercito
contra
i Battriani*

Zeus, mille cavalli, e altri con le falci po-
te mien che dieci mila e seicento; venne co-
tra Zoroastro, il quale habendo inteso la
sua venuta, fece un esercito di quattrocen-
to mila huomini, tutti braui, e ando ad in-
contrarlo alle frontiere, lasciando intrar
in Batra la bella posta, una parte del nimico
esercito, cominciando la battaglia mise
in fuga i nimici, e seguendo la vittoria,
l'ammazzò centomila. Ma Nino hauendo in-
tesa la rotta delle sue genti, venne in soc-
corso con gran gente, da apiccato alla giun-
ta il fatto d'arme, si combattè da l'una, o
l'altra parte molto brauamente, ma andan-
do la vittoria dalla parte di Nino, Zoroastro
combattendo valorosamente nel mezzo delle
sue schiere fu amazzato, di poi hauendo
Nino vittorioso con l'aiuto di Semiramis
ottenuto la principal città, e regale, si fe-
ce Re de' Battriani. Questo fine adunque
hebbe Saturno Zoroastro, il quale fu il
primo Re di Sicilia dopo il Diluuio. Men-
tre che queste cose si faceuano fuor dell'Is-
ola, la Sicilia in tanto andaua crescendo
di habitatori, di facultà, e d'arti diuerse,
et essendo in quei tempi molte persone,
ch'andauano ogni di trouando cose nuoue,
per bisogno del viver humano, Cerere, la
quale Saturno haueua hauuto di Rea, e
l'haueua lasciata in vita il primo anno del
regno di Semiramis, essendosi ella marita-
ta a Osiri suo fratello, ch'era anch'egli di
statura, e di stirpe gigantesca, come i suoi
genitori, trouò in Sicilia il modo del fare
il pane d'orzo, e di frumento, che sponta-
neamente nasceua nell'Isola, ond'ella mo-
ritò che da Siciliani le fussero fatti diuini
honori, et diede loro le leggi del modo del
vuer, e d'vsare il grano, i quali prima si
pascuano di pomi e mele saluatiche. Ce-
tere fu da gli Egittij chiamata Isis, e da
Greci Isotta. Perche Isis (come asser-
ua Herodoto nel secondo libro) in lingua
Egittiana vol dire in lingua Greca Cerere.
Di costei si vede un marauiglioso epitafio
sculpto in una colonna Egittiana, il quale
fa gran fede delle cose dette di lei a' suoi
posteri, e dice questa foggia. Io sono Isis
Regina d'Egitto, ammaestrata da Mercurio.
Quello che io ho ordinato per legge,
non ardisca alcuno di murtarlo, non mo-
gliare, & e prima madre delle biade.
Io son madre del Re Oro. Ella visse
trecento e vntino, quali facilmente si nu-
merano, e si raccolgono. Però ch'ella su-
però Dodonè di cent'anni, come s'ac-
conta Beroso, il qual Dodonè, non passò
lo spazio di cinquecento anni, come scriuo
Plinio, per autorità di Cornelio Alessandro,
il che si conosce anche per i suoi tempi,
computati da Beroso, per via de' Re de'
gli Assiri. Perche dal primo anno di Se-
miramis, per fino al primo anno di Ceerdi-
pe, nel qual tempo, l'Isola fu Re de' gli As-
siri, si numerano 486 anni. Et essendo Ce-
tere stata presente alle nozze di Isio, e di

Cibele, & hauendo loro presentato i pani
fatti di frumento, perche prima si viuera
di ghiande come scrisse Beroso, ch' non
vede, ch'ella venuta hauere allhora 486 an-
ni. A quali, se s'aggiungeranno i cinquanta
anni di Isio, dopo i quali, egli fu amazza-
to da Dardano suo fratello, si conoscerà
Cerere haueua allhora cinquecento dieci
anni, e dicendo Eusebio, che da che Dar-
dano amazzò il fratello, per fino a che egli
edificò Dardania, vi corsero ventinoue an-
ni, si vede chiaramente, che Cerere haueua
a quel tempo, cinquecento trentanoue
anni. Di poi, essendo vissuto Dardano do-
po l'edification di Dardania sessanta anni,
e ossa chiarissima che Cerere arrivò all'età
di seicento e vntanno. Il modo del vsar
il grano, e farne pane ritrouato da Cerere,
non solamente fu insegnato da lei a Sici-
liani, ma dopo la morte del suo marito
Osiri, andò in peregrinaggio per lo mo-
do, l'integrità anche in Egitto, in Grecia,
et lo lasciò in diuersi altri paesi del mondo.
La inuentione di questa cosa hebbe prin-
cipio dall'esperienza che fece Cerere nel
seminare, perche pigliand'ella alcuni pochi
granelli di frumento, e d'orzo, gli mise sopra
to terrai quali essendo nati, fecero al tem-
po determinato il frutto. Et hauendo fat-
to questo medesimo piu e piu volte, & ve-
dendo che il frutto nasceua molto piu ab-
dantemente di quel ch'era stato in seme,
cominciò a seminare nelle campagne, e ve-
dendo si piu manifestare l'utile, che na-
ceua da questa semenza, i Siciliani comin-
ciarono a darci opera, et quando il grano
staua in herba, mondarlo dall'herbe noci-
ue, com'egli era maturo, segarlo, poi bat-
terlo, riporlo nel granaio, macinarlo, ab-
burattar la farina, farne il pane, cuocerlo
in forno, e mangiarlo. L'inuentione di que-
sta santissima cosa, fu in tanto pregio ap-
presso diuerse nationi, che tutti per gloria
s'attribuano d'esser stati le prime a tro-
uare, e ne faceuano tra loro gran contesa.
Gli Egittij dissero, che Cerere trouò l'uso
del pane, mentre era in Egitto, e gli Ate-
niesi liberamente confessano, che questa
inuentione è de' Siciliani, e di Cerere di Si-
cilia, e dicono d'esser per questa ragione
piu obligati a Siciliani, che a gli Egittij. I
Siciliani poi dicono, che l'inuention dell'uso
del frumento, e dell'orzo, hebbe principio
in Sicilia da Cerere, et in oltre dicono, che
ella nacque quiui, e che l'Isola è consacra-
ta a lei. Et per questa cagione, ella è scolpi-
ta nell'antiche monete de' Siciliani, o di
bronzo, o d'argento, con una ghirlanda
in testa di spighe di grano, e d'orzo. Haue-
ua Cerere una figliola, chiamata Proserpi-
na, ch'era di marauigliosa bellezza, la qua-
le essendo ardentemente amata da Orco,
(ch'era detto Aidoneo) Re dell'Epiro, e serpi-
na de' Molossi, la rubò di Sicilia, e la tolse
per moglie. Cerere non sapendo cosa alcu-
na di questo parentado, la cercò con gran
tempo

Cerere
quanto
visse.

Cerere
come
trouò
l'uso
del
frumento

Epitafio
di Cere-
re inta-
gliato in
lingua
Egittia.

Monete
antiche
d'Sicilia
ni, con
l'immagine
di Cere-
re Pro-
serpina
rubata
dal Re de'
Molossi.

tempo con gran diligenza, e finalmente la trouò. I Greci prefero di quiui molta occasione di fauoleggiare, le cui fauole non è conuenueole, che io accompagni con l'integrità, e grauità dell'ist'ia, ma i Siciliani, vedendosi tanto obligati à questa donna, ardendo di desiderio di gratificarcela, ordinarono di far ogni anno a certo tempo determinato, a Cerere, & à Proserpina sua figliuola, sacrifici, solennità, & honori diuini, per mostrare d'essere ricordeuoli de' beneficij riceuuti: & le feste di Proserpina le faceuano al tempo che le biade eran mature, con quella riuerenza, e pompa, che si conueniua; e quelle di Cerere si faceuano al tempo di seminare, e durauano dieci giorni, & erano piu solenni, e di piu magnifico apparato, e la superstitione che s'v'ia in corali solennità, era questa. Tutti i Sacerdoti, e tutti i magistrati andauano a processione, con grandissimo ordine, con i quali mescolandosi, huomini, e donne d'ogni grado, & in oltre fanciulli, e fanciulle, tutti vestiti di bianco, e con ghirlande in testa, andauan dietro all'immagine di Cerere, la quale era dipinta a questa foggia. Ella era in habito, e d'età di matrona, e quanto a' panni di dosso, e alle scarpe, e calze, non era molto adorna, ma piu tosto ritraheua all'habito contadinesco, hauea in testa vna corona di spighe, nella mano destra haueua vna Zappa, & in braccio vn cestelletto pien di seme, e nella sinistra haueua vn bastone, e vna falce di mietere, e d'intorno haueua de' Papaueri, i quali signifi- cauerano fertilità, e staua in mezzo a due alberi, carichi di frutti. Di sopra, da man destra haueua dipinta vna Gionone, la quale appresso gli antichi, era la Dea delle nubi, che pioueua sopra i campi seminati, e dalla sinistra haueua vn' Apollo, che co' raggi seccaue le biade mature; tutti coloro, ch'andauano in processione, diceuano le piu sporche, e le piu disoneste parole, che si potessero dire, e lo faceuano per tenere allegra (diceuano i siciliani) quella Dea, la quale era tutta maninconosa, & afflitta per cagion di Proserpina sua figliuola, che l'era stata rubata, e ritornati processionalmente in quel tempio, d'onde egli non erano usciti, faceuano i loro sacrifici, i quali eran da loro chiamati Talisij, cioè Cereali, perche Talisij in Greco, latinamente vuol dire Cerere. Il tempio di Cerere, in tutti i luoghi, era posto fuori delle Città, in luoghi rimoti, e poco frequentati dagli huomini, e non vi s'andaua se non per far sacrificio, e per questa cagione, in Sicilia furon fabricati molti templi, e scolpite molte statue di Cerere, de' quali se ne vedono ancora alcune reliquie fuor di Catania, di Segesta, d'Enna, e di molte altre città antiche di Sicilia. Pochi anni dopo Cerere, Aristeo Ateniese, inuentor del vso dell'olio, del mele, e del bestame, non essendo troppo ben voluto in Grecia, se ne

venne in Sicilia. La qual trouand'egli piena d'armenti e di frutti, insegnò a gli habitatori il modo di seruirsene. Per la qual cosa, egli fu honorato da' Siciliani, e massimamente da quelli, appresso i quali nasceuano l'oliue, come vno Dio; e gli furon fatti gli honori che si fanno a gli Dei. Quasi in questo tempo medesimo, Bute, figliol di Amico lottator brauissimo, e Re di Melite di Bebrica (la quale secondo Salustio, è la Frigia maggiore) essendo stato amazzato suo padre da Polluce, nel gioco de' Cesti per cagion della tirannide discacciato dal regno di Bebrica, se ne venne a Trapani in Sicilia, dominaua in quel paese a quei tempi Licastra, donna dotata non meno di rara beltà, che di grandissime ricchezze, la quale per la estrema bellezza, s'acquistò il cognome di Venere, Costei essendosi innamorata di Bute, lo prese per marito, e gli partorì vn figliuolo, chiamato Erice, il quale per questa cagione si disse da gli antichi ch'egli era nato di Bute, e di Venere, & gli dopo la morte del padre, e della madre essendo già grande, prese l'Imperio, che gli perueniu per heredità. Hauendo egli adunque preso il gouerno egli tra le prime cose ch'ei facesse, edificò nella cima del monte che soprastà a Trapani, vna Città, la quale egli circondò di grandissime, e fortissime mura, a cui, insieme col monte, diede il suo nome, & alla madre Licastra, sotto nome di Venere edificò nella fortezza vn bellissimo tempio, fabricato di pietre riquardate, e disposto con bellissimo artificio. E questo tempio fu hauuto in grandissima veneratione, non solo da' Siciliani, e da gli Ericini, ma anche dalle vicine nationi, da' Re Barbari, & ultimamente da' Romani, e fu da loro, d'argento, e d'oro marauigliosamente adornato, e di lui habbiamo fatto memoria in quella parte, doue noi habbiamo trattato de' suoi. Hauendo adunque Erice per questa cagione acquistato appresso i vicini habitatori, vn bonissimo nome, Hercole partendosi dal paese de' Locrensi, e passando il mare se ne venne in Sicilia. Ma perche sono stati molti Hercoli al mondo, gli Scrittori Greci, attribuirono ad vn solo tutte l'opere gloriose fatte da gli altri, e questo fu quel Hercole, che fu figliuolo d'Alcmena, e d'Anfitrione, à cui ascrissero tanti mirabili proue fauolose, e furon questi Poeti Greci tanto licentiosi in scriuer di lui, che non solamente gli attribuirono le cose possibili a farsi da gli huomini, ma lo descrissero tale, che par piu tosto ch'sia stato finto fauolosamente da loro ingegni, che egli sia stato huomo vero e nato di seme humano. E tra l'altre, gli attribuiscono questa opera di cui non si può imaginare cosa piu mostruosa, e maggiore, che essendo andato all'inferno, ei ne cauasse con le proprie mani Cerbero, ch'è vn cane con tre teste, perche nell'inferno, non viue alcuno ani-

Aristeo inuenitore dell'uso dell'olio.

Bute, quando venne in Sicilia

Licastra, detta Venere per la sua bellezza,

Erice figlio di Venere, le fa il tempio.

Hercole, e sue fatiche.

mal

mal brutto, e non si troua alcuna strada in terra, onde vn'huom viuo possa andare, e tornare dal l'inferno a sua posta. Queste son tutte finzioni di Poeti, e non si debbono mettere nell'historie, benche essi le tirono al senso allegorico. Però lasciando da parte le poesie, io dirò, chi fu, e d'onde fu quel Hercole, che venne in Sicilia, e che fu il primo a liberarla da Tiranni. Primamente M. Varrone racconta, & annouera quaranta tre Hercoli, e Ciceroni ne' libri della natura de' gli Dei, n'annouera solamente sei & il piu antico di loro, & il primo è Egizzio Tebano, è l'ultimo è questo Hercole figliol d'Alcmena, e d'Anfitrione, secondo che scriuono molti antichi scrittori, e degni di fede. Perche Herodoto scriue d'hauer veduto in Fenicia vn tempio consecrato a Hercole, fabricato lungo tempo innanzi ad Alceo, cioè, insieme con la città di Tiro. Doue ei troua ancora vn'altro tempio antichissimo d'Hercole, per cognome Tasio, che fu fabricato da Fenici, & era tanto antico che egli erano già passate cinque età d'huomini, prima che Hercole figliuolo d'Anfitrione fosse in Grecia. Beroso medesimamente, e Macrobio, scriuono, che Hercole Egizzio, fu nel principio del mondo, quando ogni cosa era ripiena di Giganti, e dicono, ch'ei nacque poco dopo Nino, dal quale, per fino alla ruina di Troia, si numerano ottocento anni, ma d'Alceo, dicono, che nacque poco innanzi all'eccidio Troiano. Dicono in oltre, che Hercole Egizzio usò di portare la claua, o ver mazza di legno, e di vestirsi di pelle d'animali, e ch'ei fu nella prima età de' gli huomini, nella quale non s'vsaua far l'arme di ferro; come s'usa à tempi nostri. Dice si in oltre, che Hercole il Greco, hebbe in uso di portar la mazza ferrata, e fu a quel tempo, che il mondo haueua già cominciato a viuere sotto le leggi, e sotto i Re, & era molto inciuilito ne' costumi. Per la qual cosa, Eforo, Diodoro, e gli altri scrittori antichi, quando ei ragionano d'Hercole, e gli attribuiscono tanti fatti illustri, e opere gloriose fatte non solamente in Sicilia, ma in tutto il mondo non intendono ragionar di quell'Alceo Greco, nato di Alcmena, e d'Anfitrione, come falsamente affermano gli scrittori Greci, ma intendono di quello Egizzio antichissimo, figliol d'Osiri, e di Cerere. Perche Alceo Greco, non fu signore in alcuna parte del mondo, ma al tempo d'Euristeo Re, fece con gli Argonauti il mestier del corsaro, non per difesa de' gli huomini, ma per rubare, & uccidere, come è vsanza de' Ladri di mare. Ma Hercole Egizzio, essendo signore quasi di tutto il mondo, destrusse i Giganti, e i Tiranni, i quali empianamente in quel tempo regnauano in Egitto, in Fenicia, in Asia, in Africa, nella Spagna, in Italia, & in Sicilia, il che egli fece con grandissima sua gloria, e

conseruazione della vita Politica, e ciuile. Aggiungesi a questo, che questo nome, Hercole, e cognome Egizzio; il che significa grecamente, vestito di pelle, onde i Greci scrittori seruendosi di questo cognome, lo diedero ad Alceo, come scriue Eerodoto. il che non è molto lontano dal vero, perche Alcmena, & Anfitrione, genitori d'Alceo, benche nascessero in Grecia, trassero tutta via la loro origine d'Egitto. Trouasi anchora, che Erice, che fu ammazzato da Hercole in Sicilia, Gerione in Spagna, & Anteo in Libia, fu da ottocento anni innanzi a questo Hercole Greco, e questo s'ha da diuersi scrittori. E Dedo anchora, autor Greco, & valente difensore della sua natione, confessa liberamente che i Greci hanno attribuito al loro Alceo, l'opere fatte dal primo Hercole. Coloro adunque errano grandemente, i quali dicono, che Hercole Greco fu quello, che fece tante proue marauigliose, auenga che veramente elle fossero fatte da quel d'Egitto. Questo Hercole antico adunque nato in Tebe, figliol d'Osiri, e di Cerere, hebbe il nome di Libico, il che latinamente vuol dire infiammato, & il cognome d'Hercole, che significa tutto vestito di pelle. Ma che questo Hercole fosse Gigante, e di statura Gigantea, Aulo Gellio molto garbatamente raucontra (cauandolo di Plutarco) in che modo Pitagora venne in cognitione di questo, e cò che ragione ei procedesse a trouarlo, la quale è questa. Essendo lo spatio dello stadio, occorso d'Hercole, il quale era in Pisa appresso il tempio di Giove Olimpico, di lunghezza di dugento piedi, e gli altri stadij ordinati da gli altri in Grecia, fossero medesimamente di ducento piedi, ma molto minori, trouò che la pianta del piede d'Hercole, era tanto maggiore, quanto soprauauzaua (data la proportion) lo stadio Olimpico, quello de' gli altri. Hauendo adunque misurata del piede, misurò con essa tutti gli altri membri del corpo d'Hercole, e trouò che egli era tanto maggior de' gli altri di corpo, quant'era lo stadio Olimpico maggior de' gli altri stadij, fatti a misura, e veniu a esser piu grande quattro braccia, e vn piede secondo Elacide. Essendo egli diuenuto giouane, & essendo piu forte che alcun altro de' suoi tempi, presto di mane, valoroso ne' fatti, & a mettersi ne' pericoli interpido, & adurar le fatiche pronissimo, egli si mise in animo di liberar di Tiranni tutte le terre che erano tra l'Oceano, le quali erano grauemente oppresse. Et essendo entrato nell'Asia con questo animo, dopo molte fatiche: la si fece soggetta. Di poi si soggigò l'Africa, hauendo ammazzato Busiri in Fenicia, Tifone in Frigia, & Anteo in Libia, i quali tutti erano Giganti, e Tiranni, & hauendosi soggigate due parti del mondo, pose, e drizzò vna colonna in segno di vittoria nella prouincia di E e Fucea.

Hercole.
che fece
tante proue,
qual
asi.

Alceo,
non fu quel
che fece
le proue
attribuite
a
Hercole.

Statura d'
Hercole,
come fu
se ritrovata.

*Tiranni
ammaz-
zati da
Hercole.*

Futea, ò vero Fetonte, chiamata così da vn Capitano, la quale poi, dal suo nome si chiamò, Libia. Venuto di poi in Spagna, ammazzò Gerione che si chiamaua anche Chriseo, & era Re di quel paese, e ricchissimo di bestiami, e d'oro. Hauua questo Gerione tre figliuoli, i quali oltre all'esser naturalmente gagliardissimi di corpo, haueuano ancho con loro gagliardissimi eserciti, co' quali venuto à battaglia Hercole, gli uccise tutte tre in battaglia singulare, acciò che non rimanesse radice alcuna di così cattiu, e scelerata pianta, così hauendo superati i Tiranni, si fece sottoposta anche tutta la Spagna. Doue lasciato per Re vn suo figliuolo chiamato Hisparlo, volse il pensiero a purgare, e liberare da Tiranni anche l'Italia doue egli venne non con vna naue sola, e con armenti di buoi, come fauoleggiano i poeti, ma con vno esercito d'huomini braui, e scelti, & hauendo combattuto dieci anni continui cò Lestrigoni, e con gli altri Giganti, finalmente riportando felice vittoria, se la fece soggetta, e gouernandola pacificamente venti anni, l'adornò di molte città, e castelli, e vi lasciò Tusco suo figliuolo con titolo, e autorità di Re. Hauendo Hercole fatto queste cose, & acquistatosi vn nome glorioso, poi che egli hebbe dato ordine alle cose d'Italia, venne in tanto credito appresso di tutti gli huomini, che ei credeuano, che ei fusse stato mandato dal cielo, e così l'adorarono come vno Dio. Quindi auuenne, ch'egli da gli antichi fu chiamato Alessiaco, quasi discacciato de' mali. Poco tempo dopo queste cose, egli partendosi di Spagna con vna grande armata, e con vn valoroso esercito, non col sostegno del corno d'vn bue traghettò in Sicilia, la quale miseramente era oppressa da Tiranni, e venuto al Promontorio di Peloro, e veduta la natura di Sicilia, e Cariddi, pigliando il viaggio super la riuiera, se ne venne verso Erice, il quale era allhora Tiranno di formidabil nome in tutta l'Isola, & auanzaua di crudeltà, e bestialità tutti gli altri di Sicilia, e fermatosi al quanto in quel luogo, doue poi fu fabricata la Città d'Himera, prese quiui vn poco di riposo delle sue fatiche, e per leuarlo da le macchie, e bruttezze ch'egli hauea prese per viaggio, fu lauato dalle Ninfe, e da gli altri habitatori del paese, i quali volontariamente gli s'erano dati, con l'acque de' bagni, che per esser calde, e di vena di solfo, son molto sane, e surgon quiui cò perpetua vena. Partendosi di qui col suo esercito, venne a Trapani, per combattere con Erice Re, il quale (come scriueno alcuni buoni scrittori) era di grande statura, sì come soleuano esser quasi tutti gli huomini di quella età, e nessun de' Barbari quantunque brauissimi, si poteua paragonar con lui, quanto alla gagliardia del corpo, e quanto alla peritia dell'arte militare. Ond'egli confidatosi in queste due

*Hercole
quasi in
Sicilia.*

parti, non ricusò di venire a Duello con Hercole, il quale lo chiamaua. Il luogo della battaglia fu eletto in vna compagnia nel paese Erice, doue per vedere questo abbattimento, vennero tutti i paesani, ei fortissimi anchora, e questa pianura insino al giorno d'hoggi si chiama il campo d'Hercole, e vi se vede vna colonna in terra antichissima, e l'arme con le quali egli uoleuano di combattere, furono i Cesti, i quali erano fatti secondo l'vsanza antica, di coregge di souatto, e si chiamano Melochie, e lasciano la mano molto libera al combattere. Affrontatosi adunque Hercole, & Erice, con gesti, combatterono per buona pezza, con egual forza, e brauura, di maniera ch'ei non si potea conoscere di chi douesse esser la vittoria, tanto si vedeua variar hor di quà, & hor di là, il perdere, e il vincere, e quei che stauano a vedere, non si poteuano ben risolvere dentro a gli animi loro, o farne vero giudicio, non meritando alcun di loro, ne piu biasimo, ne piu laude. Erice finalmente, cominciando a combattere più con desiderio di vincere, che con prudenza, e ragione di guerra, cominciò a piegare, di che accortosi Hercole con quelle palle di piombo, ch'gli haueua appicate alla mazza, e con quelle coregge di cuoio di Bufalo, diede ad Erice vna strana percossa, e lo gittò in terra, e l'uccise. Coloro, ch'erano sopratanti all'abbattimento, e tutti quelli anchora che stauano d'intorno a vedere, cominciarono con altissime voci a lodare grandemente Hercole, e rallegrarsi della sua vittoria. Di poi hauendolo condotto nella città, come trionfante, vsando tutte quelle feste, e ceremonie, che si sogliono vsare in così fatti casi, lo fecero loro Re, e due de' loro eserciti, & ciascun staua lieto, fuor che gli affezionati d'Erice, i quali per la sua morte si stauano tutti addolorati, e malcontenti. Essend'egli adunque entrato vittorioso cò l'Insegna del Imperio nel tempio di Venere, & hauendo fatto sacrificio secondo l'vsanza, volse che si facessero l'esequie d'Erice honoratamente, e comandò, che l' suo corpo fosse sepolto nella spelunca del monte con quella pompa, con la quale si soleuano seppellire i Re. La qual pietà mostrata verso il morto, riconciliò gradamente gli animi de' gli Ericini, che l'odiavano, e si fece affezionatissimi i vicini habitatori. Chiamato di poi il consiglio, concesse loro quell'Imperio, ch'egli s'era guadagnato con la sua virtù, diuise loro le possessioni, e liberogli dalle grauezze, di maniera che molti ch'erano in gran necessità, furono al quanto sollevati. Gli costrinse in vltimo con grandissimo giuramento a promettergli, ch'ei non prenderebbono per Re altri, che Eracida. Hauendo Hercole fatto in Erice queste cose, & andando per la riuiera di verso mezzo giorno, si fece soggetto tutto quel paese, e giunto

*Erice cò
batte con
Hercole.*

*Cesti con
che com-
battano
anticamē-
te, come
eran fat-
ti.*

*Morte di
Erice Gi-
gante.*

e giunto al Pachinò, vi edificò vna città, la quale fece chiamar Motia; dal monte d'vna donna, dalla quale egli haueua receuto beneficio, e questa fu poi habitata da Fenici, e da quei di Libia. Venuto poi in Ortigia, & hauendo inteso gli auuenimenti di Cerere sua madre, e l'accidente occorso a Proserpina sua sorella, i quali gli erano raccontati da paesani fauolosamente, & hauendo veduto il lago, doue Plutone era stato visto entrare insieme con Proserpina, fece loro sacrificio, & ordinò a paesani, sacrificij, con i quali essi gli haueuano a honorare ogni anno, & insieme con loro Cane nutrice di Proserpina. Hauendo egli adunque soggiogatosi quasi tutta la riuiera intorno intorno dell'Isola di Sicilia, cominciò poi a entrar ne' luoghi fra terra, doue egli si fece incontra vna moltitudine di Siciliani confusamente vniti insieme; e tutti armati, co' quali venendo alle mani, poi che la battaglia era stata vn gran pezzo dubbiosa, alla fine gli mise in rotta, & ammazzò Leucaspì, Pedicrate, Bufono, Glicata, Buteo, e Eridite, tutti valenti Capitani de' Siciliani; le mirabili proue de' quali fatte in guerra, si raccontauano infino al tempo di Diodoro Siculo. Ond'egli hauendo orenuto vna gran vittoria, & uccise tutti coloro, che voleuano far forza, venne nel paese di Leontino, della cui secondità marauigliatosi grandemente, su hauuto da paesani in grandissima veneratione, a' quali egli haueua lasciato di se molte eterne memorie, le quali per negligenza de' gli scrittori ci sono del tutto incognite. Venuto poi in Agira, sopportò d'esser messo viuo nel numero de' gli Dei da gli habitatori di quella città; il che a nessun'altro auuenne per questa cagione, perche essendo la strada poco lontan dalla città tutta di fissa, i buoi lasciaron ne' sassi impresse l'orme de' piedi, non altrimenti, che s'ei fossero stati di cera, il che essi habbero per segno di cosa diuina, il che esser fauoloso sarà giudicato da ogniuno c'habbia cervello in testa. E se forse a quei tempi si vedea la superficie de' sassi esser incauata bisogna dire, o che questo fosse cosa naturale, o fatta da Diauol, o scolpita artificiosamente da gli huomini. Per che ei non è credibile in modo alcuno, che la durezza de' sassi, sotto i piedi de' buoi deuentasse tenera come vna cera, e vi remanesse dentro impressa l'orma. Cauò Hercole co' le sue mani, e fece vn lago per beneficio de' gli Agirei, di giro di quattro stadij, vicino alle mura delle città, e gli diedi il suo nome. Fece in oltre vn tempio di singolar bellezza, & arinchiò a Iolao, il quale, egli ingannato dal medesimo errore, haueua per vn Dio, per essergli stato compagno nelle medesime fatiche; e li pietre di che era fabricato il tempio, eran tutte lauorate in quadro. Pose nel tempio i Sacerdoti, e v'ordinò i sacrificij, e statul per legge, quai sorti

d'offerte si douessero fare ogni anno, e quai conuiti, e feste si douessero celebrare, alli quali voleua, che indifferentemente potessero interuenire serui, e liberi, e che giochi di lotta, di correr caualli, e di ballare, si douessero celebrare in suo honore. Chiamauansi queste feste Iolaie, & Heraclie, & il volgo le cominciò hauere in tanta veneratione, ch'ei credeua ch'elle fossero state ordinate Per volontà diuina, e pen sauano gli huomini di commettere vn grauissimo peccato, ogni volta che ei non le celebrauano legitimamente. Scriue Diodoro, che Hercole haueua comandato, che quei fanciulli, che si consecrauano a Iolao, si douessero lasciar crescere i capelli, per fino a tanto, ch'ei conoscessero d'esserli fatto amico quello Dio con i loro sacrificij. E coloro, che non faceuano questo, diuentauano in vno subito mutoli, e tramortiti cadeuano in terra, nè si poteuano liberare da quella infermità grauissima; e pericolosa, s'eglino con voti affettuosì non si riconciliuano quello Dio. Questa cosa veramente era marauigliosa, ma era fatta non da virtù diuina, la qual non si mette ad aiutar le superstitioni, ma dalla possanza diabolica per ingannare gli huomini. Queste feste ordinate da Hercole, furò dopo lui per molti secoli offeruate, e fatte con gran religione, e con gran concorso di popoli così maschi, come femine, infino al tempo di Diodoro si vedeua celebrare da gli Agirini, & era ancora in piedi il tempio, e la porta della città, d'onde uscìua la processione di questa solennità, la qual porta era chiamata Eraclia. Hauendo adunque Hercole finito di girar la Sicilia, & hauendosela fatta soggetta, volse vedere in vltimo le marauiglie che son nel monte Etna; e ripassando lo stretto, o il faro, ritornò in Italia. Nel qual tempo essendo morto in spagna, Hispano suo nepote, nel XIX. anno d'Altade Re de' gli Assirij, essendo hoggimai vecchio ritornò nella Celtiberia. Doue hauendo regnato XIX. anni, & essendo d'età quasi di ducento anni, si morì. Dopo questo, passando Iolao di Sardigna in Grecia, nauigò poi di Grecia in Sicilia, con molti Greci, e li habito gran tempo. Nel quale molti di quei Greci, ch'erano venuti con lui, allettati dall'amenità del paese, mescolandosi co' Siciliani, disegnarono di far quìui la loro stanza. Ma hauendo Iolao lasciato di se la memoria bonissima di molti benefici fatti in assaiissimi luoghi della Sicilia, molte città dell'Isola gli drizzarono Tempij, e gli fecero diuini honori. Galateo medesimamente, nipote d'Hercole da lato di Tusco suo filiolo, venne in quei tempi in Sicilia con le colonie, mādatonui da Tusco suo padre, e qui fece sua stanza. Quasi in questi tempi medesimi Rādo Ilio ancora in piedi, & in fiore, Eolo figliuol d'Hippota, discese della stirpe de' gli Eraclidi, tenne la Sicilia; perche venendo con l'armata in Lipara,

E e 2 e piglian-

Morte di molti capitani, uccisi da Hercole.

Hercole, derche fu messo viuo nel numero de' gli Dei.

Iolao compagno di Hercole, bonolato come vno Dio.

Iolao, viene insi, cilia.

Eolo, quēdo venisse in Sicilia

Nomi
de' figliuoli
d'Eolo,

e pigliando per moglie la figliuola del Re Liparo, ch'haueua nome Telepora, hebbe per dote l'Isola dal padre, alla quale poi s'aggiunse in successo di tempo l'Imperio de' Brutij, e quel di Sicilia. Era Eolo Principe per grandità di vita, e per ricchezze molto stimato, & oltre alla sua gradissima humanità, era molto facile ad honorare i forestieri, e da lui, come scriuono molti antichi scrittori, dandogli licentia Hercole fu edificata nel paese de' Brutij la città di Reggio. Hebbe di Telepora sua moglie dodici figliuoli, sei maschi, e sei femini, & i maschi furono Astriotto, Suto, Androcleo, Ferremone, Locasto, & Agatirsi, e le femine furono Itta, Eole, Pelibia, Dia, Asticratea, e Iestia. Fu questo Eolo appresso i Siciliani in tanta veneratione per la sua prudenza, & humanità, che ne in vita, ne in morte anchor che l'Imperio fosse diuiso tra figliuoli, ch'eglino non ebbero mai ardire di mouergli guerra: così rimasta la sua fama e la memoria del suo nome immortale appresso di loro, si morì pacificamente nell'estrema vecchiezza, e da figliuoli, e da Siciliani fu sepolto honoratissimamente, non si lasciando indietro cosa alcuna appartenente a pompa Regale. Dopo la cui morte, ciascuno de' figliuoli prese la sua parte dell'Imperio, che gli toccaua per heredità. Locasto hebbe il paese de' Brutij, per fino a Reggio. Astriotto hebbe l'Isola Eolie, Suto signorriggiò tutta la regione, che è volta verso Leontini, la quale, per fino a tempi di Diodoro, si chiama Suthia. Agatirsi hebbe tutta la riuiera di Sicilia, ch'è bagnata dal mar Tirreno, e riguarda l'Isola Eolie, doue egli nel promontorio, che si chiamaua hoggi Orlando edificò vna città, la quale dal suo nome chiamò Agatirsa, ma Ferremone, & Androcleo, senza diuiderli l'vn da l'altro, possedereno insieme d'accordo la regione, ch'è del mare per fino al promontorio di Lilibeo. Poco tempo dopo, e poco inàzi alla rouina di Troia, secondo Solino, o vero dopo secondo Trogo, o vero che furon cacciati i Ciclopi di Sicilia secondo Solino, o vero mentre ch'ei la possedeuano (tanta è la diuersità dell'opinioni de' gli scrittori) i Sicani, i quali benchè da Timeo sieno chiamati habitatori, e pacifici, vennero non dimeno in Spagna, dal fiume Sicori, hoggi Segra, secondo che affermano Filisto, Tucide, Dionisio, & altri scrittori grauissimi, e presero il nome dal luogo d'onde si partirono, o da Sicano lor Principe, e condottiero; e come, scriue Solino, essendo cacciati del Latium, oue essi si habitarono, da Liguri, se ne vennero in Sicilia. La quale trouando diserta, e tutta seluosa, attissima tutta volta a esser coltiuata, vi fecero loro habitatione, e da prima chiamandola Trinacria, dandogli il nome della sua forma, la dissero poi Sicania, Ma essend'ella anchora habitata da certi huomini bestiali, e crudeli, che doueuanq

Morte di
Eolo in
Sicilia.

esser delle reliquie de' Ciclopi, e nascendo prima tra loro contesa di parole, e poi venendo all'armi, per loro sicutà se n'andarono nelli cime de' monti, e quui cominciarono a edificar città, le quali all'ora non erano soggette a Signore alcuno. Ma benchè eglino possedessero tutta l'Isola, tutta volta perche dal monte Etna uscivano abundantissimi fuochi, che guastauan loro le possessione, abondando le parti di verso Levante, andarono ad habitare quelle, che son volte a Ponente, doue essi edificaron molti castelli l'vno de' quali (secondo Tucide) era il castel d'Heccari, posto in sul mare. I Siciliani in tanto, ch'erano huomini, ch'haueuano hauuto origine nel Latium, & habitato quel paese, doue fu poi in successo di tempo edificata Roma, per fino al monte Circeo, furon cacciati di quida Pelasgi, o da gli Aborigini, o veramente da gli Opici, & Ofci, secondo Tucidone, poco tempo dopo la venuta de' Sicani, passarono anch'essi con le moglie, e co' figliuoli in Sicilia, si come scriue Dionisio Alicarnasseo. Erano scorsi dalla creation del mondo, in fino à che i Greci passarono in Sicilia, & edificaron la Città di Nasso, e Siracusa, quasi 4300. anni; e tre età si cõtano inanzi alla rouina di Troia, ciascuna delli quali, come afferma Xenofote ne' suoi Equiuoci, conteneua la quarta parte del centesimo numero, ch'è venticinque, & in Argo era Sacerdote Alcione, e correua il secondo anno del suo Sacerdotio, nel qual tempo scriue Ellanico, che due colome d'Italiani passarono in Sicilia, vna de' gli Elimi, i quali secondo lui discesero da gli Enotrij, l'altra d'Ausonij, i quali vi vennero dopo cinque anni, essendo discacciati da' lapigi, e fu loro condottiere o Re, vno chiamato Siculo, dal quale, & essi, el'Isola, che fu occupata da loro hebbe poi il nome. Ma Filisto dice, che i Siculi passarono in Sicilia ottanta anni inanzi alla rouina di Troia, e dice che questi popoli non furon nè Siculi, nè Ausonij, nè Elimi, ma furon Liguri, & ebbero per Duce, Siculo, figliuolo d'Italo, dal quale poi eglino presero il nome, e furon discacciati da' gli Vmbri. Antioeo poi, scriue, che i Siculi passarono in Sicilia, cacciati da' Pelasgi settanta cinque anni inanzi alla guerra Troiana. Ma se la cosa come si voglia, o sia venuto il nome d'onde si sia, basta che egli è chiaro che sono stati chiamati Siciliani, o vegna questo da loro medesimi, o da Siculo lor capitano, e che prima eglino habitauano in Italia. I Siculi adunque popoli della Italia subito ch'ei furon arriuati in Sicilia, ebbero a far guerra con Sicani, i quali gli vennero a frontare, & hauendogli vinti, e cacciati verso la parte di Ponente, e di mezo giorno cominciarono da prima ad habitare quella parte, ch'è verso Levante, di poi cominciarono a occupare i luoghi migliori dell'Isola, e per Sicania, la

Siculi, quando
vennero
in Sicilia

Sicilia, hebbe nome da Siculo Re.

comin cia-

cominciarono a dire comunemente Sicilia. Le loro città furon Zancle in sul mare, fatta da Zanclo Re loro, & architetto ne fu Crione, com'è habbiamo detto già, Catania, Leontini, Siracusa, Nea, Centuripi, Lego, Trinacia, Hibla, Gereate non lungi da Centuripini, Hibla minore posta sopra Gela, è molte altre, come scriuono Diodoro, Tucidide, Plutarco, e Pausania. Ma hauendo cominciato i Siculi a far guerra con i Sicani per cagion de' terreni; e delle possessioni, dopo molte battaglie, si rimisero ambe le parti nel parer e giudicio de' figliuoli d'Eolo, il che fu fatto da loro, per la riuerenza ch'essi portauano al padre, i quali hauendo loro diuisi i terreni, e messi i confini alle possessioni, & a' paesi, gli misero d'accordo. Mancata poi che fu la stirpe d'Eolo, i Siciliani diedero i magistrati, e la cura del gouerno in mano di huomini prudenti, e d'aprouata bontà, onde n'auenne, ch'ei crebbero tanto in possanza e in ricchezze, che hauendo spento del tutto ogni altro nome antico, fecero di maniera, che tutta l'Isola si chiamò Sicilia, & ordinarono, che così si chiamasse sempre. Ma i Sicani, spinti anchor essi dalla cupidità di regnare, e cominciando a far guerra tra loro, stettero grãdissimo tempo in contiue partialità, a fazioni, dalli quali seguirono sanguinosissime battaglie; In questi tempi i (sic come scriue Antioco, e lo cita Strabone) i Morgeti passarono in Sicilia, & edificarono nel paese di Leontini, la città di Morgetio. Quasi in questi istessi tempi anchora, quasi 2000. anni dopo il Diluuiò, 40. anni inanzi alla rouina di Troia, regnando in Tebe Edippo, & essendo Re in Sicilia Cocalo figliuolo d'Ebalo, o come dicon molti d'Eupalamo, huomo di forze, e d'ingegno marauigliosissimo che signoreggiua a quella parte di Sicilia che risguarda verso mezo giorno, Dedalo Ateniese nato di sangue reale, cioè di quelli che si chiamauano Metionidi, hauendo fatto questa sceleratezza, che noi diremo adesso, se ne venne in Sicilia. Hauendo Dedalo vn nipote, figliuolo d'vna sua sorella, chiamato Calo, o (come alcuni dicono) Talo, & essendo egli eccellentissimo in Architettura, egli per inuidia l'ammazzò. Dopo il quale homicidio, egli se ne fuggì in Creta, doue fu riceuuto dal Re Minos cortesemente, per amor delle statue de' gli Heroi, ch'ei gli hauea fatto cò marauiglioso artificio. Ma hauend'egli poi per cagion di Teseo fatto grandissima ingiuria al Re, fu condannato, e messo in prigione insieme con Icaro suo figliuolo, della quale, vedendo, e montando in vna naue, ch'egli haueua hauuta per fauore & aiuto della Regina, si fuggì, e venne in Sicilia a trouare il Re Cocalo, e lo trouò nella Città d'Initto, la quale era il suo seggio reale. E questo esilio, non scemò la dignità a Dedalo, ma gli faccebbe, e lo fece più marauiglioso, &

illustre, perche egli non solamente fu riceuuto con grãdissima cortesia dal Re Cocalo, ma lasciò appresso di lui, e nell'Isola molte pregiate memoria della sua arte; Peroche appressò la città di Megara, egli fece vna rocca inespugnabile, la quale, egli chiamò Limpetra. Appresso Agrigento anchora, in vna rupe, chiamata Camico, fabricò vn luogo fortissimo doue il Re Cocalo potesse rinchiudere i suoi Tesori, del qual luogo, noi assai habbiamo ragionato nella prima Deca. In oltre, ei fece nel monte Erice, vn muro larghissimo che teneua dal monte per fino al tempio di Venere, & Ericina, il che fu fatto da lui con gran consiglio e prudenza, e puossi andare, e tornare con gran sicurezza, e facilità, e vi potse anche vn Ariete d'oro donato a Venere, fatto di getto, con tanto marauiglioso artificio, ch'ei pareua quasi viuò. Per le quali opere fatte così in publico, come in priuato, egli s'acquistò tanta gratia non solamente appresso il Re, ma appresso le sue figliuole, e tutti i Siciliani, che ciascuno non solamente harebbe preso l'arme, e combatuto per lui, ma si saria messo a molto maggior periculo. Minos adunque Re di Creta, hauendo risaputo qualmente ei s'era fuggito in Sicilia, mandò ambasciadori al Re Cocalo, che gli chiedessero Dedalo: a' quali rispondendo egli molto sicuramente, Minos, ch'all' hora signoreggiua molti paese; & era molto potente in mare, e s'era soggiogato per forza d'arme molte isole d'intorno, mise in sieme vna grande armata, e venne in Sicilia nella città di Camico se crediamo ad Erodoto contra il Re Cocalo, e contra Dedalo, e per non hauer chi gli facesse resistenza alcuna alle frontiere & allo smontare, mise tutte le genti in terra. Dipoi, per tentar di nuouo l'animo del Re, se si era forse pentito dopo d'hauer veduto cominciata la guerra mandò altri ambasciadori a chieder Dedalo, suo nimico, e traditor di Creta, e s'ei gli lo daua nelli mani amicamente, e come era giusto, e come si ricercaua per legge di far tra due Re, che vogliano assicurar lo stato l'vn dall'altro, egli leuarebbe l'esercito; e se ne tornerebbe a casa, senza far danno alcuno. Gli ambasciadori esposero breuemente quanto era stato commesso loro, e dissero insieme quante eran le forze del Re Minos, qual era il suo fine, che questa guerra era periculosa, ma molto piu per chi la sopportaua. che per chi la faceua; & in somma auisaronò Cocalo che guardasse bene quel che era meglio per lui, e per lo suo regno, e guardasse quel che era piu giusto, e voler sopportar gl'incomodi della guerra per fauore vn huomo scelerato, o darlo nelli mani del Re, per che ei fusse castigato del tradimento. Et in vltimo l'otarano a pigliar la pace, mentre che non s'era ancor fatto alcun male d'importanza accio ch'egli, condotto in qualche grande accidente,

Dedalo, a che opera facesse in Sicilia

Minos Re di Creta viene in Sicilia contra il Re Cocalo

Dedalo, a che tempo e per che cagione venne in Sicilia

*Cocalo
Re di Si-
cilia, cer-
ca di di-
fender
Dedalo
cōtra Mi-
nos Re.*

accidente, non haueffe a dimandar poi per forza quella pace, ch'adesso gli era offerta per amore. Cocalo hauendo vdito queste cose, e conoscendo da vna parte che egli animi de'Siciliani erano ostinatamente volti alla difesa di Dedalo, e videndo da l'altra la guerra presente, il nimico in casa, e ch'ei non era bastante a resistere con le sue forze a così grande esercito, nè sapendo ben risoluersi, nè che partito pigliarsi, stette gran pezzo dubbioso, e senza mouersi. Finalmente pigliando l'ultima resolutione, e accomodandosi alla fortuna presente, riuolse l'animo a gl'inganni, poi ch'ei vedeu, che le forze non erano bastanti. Rispondendo adunque a gli ambasciadori, disse publicamente, che s'era risoluto di dar Dedalo (il che egli non haueua potuto in animo di fare) perche ei conosceua, ch'egli era meglio e piu conuenueuole, hauer l'amicitia d'un sì potente Re, che mettere in pericolo il suo regno, per cagion d'un huomo priuato, ma tutto l'animo suo, erauemente riuolto a fare ammazzare il Re Minos. Ritornati gli ambasciadori al Re, e riferita la risposta di Cocalo, egli ne fu molto lieto, e tenne per certo, che di quello ch'egli haueua promesso a' suoi ambasciadori, non gli haueffe a mancare. Mandatafi adunque di la, e di qua, piu volte nuntije legati, finalmente Cocalo con vna banda di soldati scelti, discese al mare, figendo nel volto di venire pagificamente, e come amico, il quale Minos anch'egli tutto allegro andò ad iucontrare, e toccandosi amicheuolmente la mano, dopo molte accoglienze, si dieron la fede della futura pace. Formatafi adunque la lega tra i Re, e fatrefsi le debite ceremonie tra' soldati, Minos fu riceuuto nella città con molta allegrezza, e festa. Haueua Cocalo, due figliuoli di marauigliosissima bellezza, le quali per comandamento del padre, si misero a seruire Minos, però che ei s'imaginò (si come auenne) di potere ammazzare il suo nimico per mezzo loro stando a dunque, Minos in Camico, a darli bel tempo, e trapassando in feste & allegrezze, e parlando sempre di hauer Dedalo nelle mani, il quale diceua Cocalo, ch'era andato ne luochi mediterranei, e gli s'namorò delle figliuoli del Re di Sicilia. Il che essendo conosciuto da Cocalo, si consigliò con le figliole, e cominciò a trattar con loro, del modo d'ammazzarlo. Haueua questo Cocalo in casa certi bagni, i quali erano stati fatti da Dedalo con marauiglioso artificio, e seruano per prenderfi diporto, e lauari. Minos haueua preso per vnanza di lauari in questi bagni, e non voleua intorno altri, che le due figliuole di Cocalo. stando egli adunque a diportarsi in detti bagni, fu ammazzato dalle fanciulle, senza n'una fatica, o vero fu da loro soffocato, con gettar acqua bollente dal tetto in detto bagno. Hauendo fatto questo, per non

Minos ammazzato da Cocalo in vn bagno.

esser elle tenute colpeuoli di questo homicidio, subito cominciorono a gridare, che Minos era morto di morte subitanea, e lo piangeuano amaramente, e con gran strida si lamentauano della morte del Re, e e coperfero con tanta astutia, & audacia la loro sceleratezza, che la loro impietà fu tenuta vn'affezione, & vna carità estrema. A' lamenti di costoro corsero subito i familiari di Cocalo, il quale per esser huomo astutissimo, con faccia pallida, con sospiri, e con voci lamenteuoli gli seguì, per nò mostrar d'essere stato autore di tanta ribalderia. I Cretensi medesimoamente che si trouauano in palazzo, sentendo il romore, corsero verso i bagni, come forsennati, doue trouaron Minos iacere morto in terra, e domandando essi della cagione della sua morte, le fanciulle con lagrime, e singhiozzi i dissero, che gli era caduto la gocciola, e morto d'Apoplessia, la quale, gli era venuta per la caldezza (come credeuano) de' bagni. Cocalo, per rimouer da se ogni sospetto rimiraua fissamente il corpo di Minos, e facendolo spogliare, e toccandolo, andaua guardado se si vedeu segno alcuno di veleno, il che fecero anche i Cretensi, hauendo menato con loro i Medici, nella qual pratica si consumò mezo giorno, di poi hauendo messo il corpo del Re, sopra vna carrozza Reale con le sedie ornate con oro lo condussero alla sepoltura. Portato in questa maniera il Cadauero cō Reale apparecchio. Fur'ogli fatte l'esequie honoratissimamente, & abbruciato il corpo, le cenere furon riposte nell'vrne, come era costume, e gli furon fatti due sepolcri, vno doue si sepellirono le ceneri, in priuato, & vno in publico, fatto per pompa, come dice Diodoro, nel tempio di Venere il quale sepolcro fu honorato da' posteri religiosissimamente, come l'istesso tempio di Venere. Ma gli Agragantini, al tempo, che regnaua Tuono, hauendo fabricato nel medesimo luogo vna città, & hauendo ritrouato il sepolcro di Minos, lo rouinorno mandando l'ossa, e le ceneri in Creta. E questa fu la fine di Minos (che fu 4000 anni dopo la creatione del mondo, secondo il computo d'Eusebio) e la sua morte in Sicilia, mentre, che troppo temerariamente cercaua d'ammazzar Dedalo. Cocalo hauendo fatto l'esequie, e la sepoltura, chiamò a consiglio i soldati di Creta, e primamente gli consolò della morte del Re, di poi con molte ragioni gli esortò a restare in Sicilia, per le cui parole infiammati i Cretesi, e seruendosi della cortesia, e liberalità del Re, non si curando piu di ritornare in Creta, si fermarono in Sicilia, massimamente essendosi auezzati a quel costum & a quel modo di viuere, molti di quelli, edificarono quella città, ch'è lontana da Camico XX. M. verso Ponente la quale eglino per memoria del loro Re chiamarono Minoa, ma gli altri non s'accordando

*Cocalo
sorta di
soldati di
Minos a
restar in
Sicilia.*

cordando con loro, stettero molto tempo piu per la riuiera di verso mezo giorno, e finalmente in vn luogo di sito forte, cioè in uno colle sassoso, s'edificarono vna Città, chiamata Engio, dal nome del fonte vicino, e queste furono le due prime città Greche, che fossero edificate in Sicilia. Ma benché i soldati del Re si fossero fermati in Sicilia, hauendo non dimeno i Cretenesi saputa la morte di Minos, & immaginandosi ch'ella fosse stata, in quel modo, ch'ella era stata veramente, cioè ch'egli fosse stato ammazzato a tradimento, fecero vna grande armata, eccetto che i Policnitani & i Prelli, e vennero in Sicilia per farne vendetta. Et assaltando con grande impeto la città di Camico, non fecero frutto alcuno; per esser la terra per sito naturale, e per artificio di Capitani, fortissima, & hauendole tenuto intorno cinque anni vno strettissimo assedio, cominciando poi a mancar loro le vettouaglie, se ne partirono vergognosamente, & hauendo vna gran tempesta assaltatigli in mare, le lor nauí andarono a rompersi nelle riuere d'Italia, nel qual naufragio le perderon tutte. Laonde, vedendo eglino che ogni speranza di ritornare in Creta era quasi lor tolta, mutatosi nome, si chiamaron lapidi, e Mesapij, & edificarono in Italia la città d'Iria, si come scriue Erodoto. Ma doue si morisse Dedalo, o in Sicilia, o in Sardigna, doue egli era stato chiamato da Iolao, o pure in Italia, non lo so di certo. Dopo queste cose, essendo Re di Troia Laomedonte, a pochi anni innanzi l'incendio d'Ilio, vn'huomo molto nobile di sangue anchor che incognito di nome, essendo stato conuinto di peccato contra la Regia maestà, fu fatto morire insieme con tutta la sua famiglia, eccetto che le figliuole, ch'erano donzelle, e parendo al Re cosa indegna d'imbrattarsi le mani del sangue di quelli vergini, si per l'età come anchora pel sesso, le diede a certi mercatanti che le menassero via, i quali partiti d'Ilio, le condussero con loro, peroche il Re gli haueua minacciati di fargli morire, se non obediuan. Montate adunque in naue, queste fanciulle, con le quali s'imbarcò anchora vn giouane Troiano di nobile stirpe, ma incognito di nome, o per proprio consiglio, o per fortuna di mare vennero in Sicilia, e si fermarono in quella parte ch'è vicina a Trapani, la quale era habitata anchor da Sicani, e cominciarono a conuersar co' loro. In questo, luogo quel giouane nobile, innamoratosi d'vna di quelle donzelle, con le quali era venuto, la prese per moglie, & hauuto d'ella vn figliuolo, lo chiamò per esser nato tra campagne, & selue da capre, Egesto. Costui essendo alleuato, e nutrito tra i Sicani, subito che fu fatto grande, essendogli morto il padre, e la madre, da Priamo successore di Laomedonte, hebbe facultà di ritornare in Troia, doue essendo arriuato, disse

di chi egli era nato, e chi era stato suo padre, e sua madre; onde i cōsaguinei hebbero subita notizia del parente, e del nipote, riconosciutolo all'effigie, e linamenti del padre. & hauendo hauuto da lui il riscontro degli anni, e del esilio, fu da loro cortesimamente, e da tutti i Troiani riceuuto, accarezzato, e veduto volentiere. Ma essendo stato preso Ilio diciassette giorni manzi al Solstizio estiuale, Egesto insieme con Elimo Troiano, nato di stirpe Regale, procacciando la salute sua col fuggire, venne con tre nauí in Sicilia poco tempo innanzi d'Enea, e fermatosi nel lito Sicano, fece la sua habitatione vicina al fiume Criniso. i Sicani alla venuta di questa noua armata, si misero in ordine, & andato a trouar Egesto, & Elimo huomo honorato per la stirpe reale, gli raccoltero amoreuolissimamente, e quanto all'ospitio, e quanto al paese gli riceuerono a parte. In questo mentre Enea, il primo anno dopo la rouina di Troia, che cominciua il ventesimo di poi il Solstizio estiuale, cioè a' 24 di Giugno, venne con l'armata verso Italia, e ritrouandosi nel tempo del Equinoctio autunnale per l'Ellesponto, fu portato con suoi compagni in Tracia, doue stette tutta quella vernata, si per raccogliere gli altri che fuggiuano, si anchora per prouederli di vettouaglie, e d'armeggi per la noua nauigatione. Dopo questo egli venne nel Epiro, doue molti Epiroti, e Patro Turio, con vna braua compagnia di Turij s'accompagnarono con lui, secondo che racconta Dionisio. Di costoro, gli Epiroti essendo venuti a quella parte d'Italia, che si chiama, Magna Grecia, & increndendo loro il camino, se ne ritornarono nel Epiro, & i Troiani, & i Turij seguitarono il viaggio co' Enea, i quali al principio di Primavera, passato il golfo, arriuarono in Sicilia. Doue Patro, desideroso di cose noue, lasciato Enea, habitò in Alontino con suoi compagni, la qual terra è posta in quella parte della Sicilia, che guarda verso Eolie sopra colle assai ben rileuato. Ma Enea spinto dal desiderio di vedere il tempio di Venere, hauendo il vento prospero, nauigò verso Erice, doue ritrouò quei Troiani, che s'eran fermati con Elimo, e con Egesto nel paese de' Sicani, al fiume Criniso. La venuta de' quali essendo a tesa da Elimo, e da Egesto, gli andarono a trouar fino al lito, e fatte quivi le debite ceremonie, e lamentatissi della lor fortuna, Enea esortò Elimo, & Egesto a far quivi l'habitatione a' Troiani. Onde vi furon fatte due città ambe vicine al Criniso, l'vna domandata Egesta, che da latini poi fu detta Segesta, l'altra Elima dal nome de' loro fondatori: nelle quali città, accioche elle crescessero piu presto, Enea stette tutta l'inuernata quivi con i suoi compagni, che fu il secondo anno dopo la rouina di Troia, e vi lasciò vna gran moltitudine di Troiani, ch'egli haueua con seco, o perche quel

Enea, quando uenne con l'armata in Italia,

Troiani, habuano la Sicilia

Naufragio di Cretesi in Italia.

Egesto doue nasce.

le città crescessero, o per dar riposo a quelli, ch'eran trauagliati dal mare, o perche gli infermi si risanassero con l'uso de' bagni che erano a Segesta, o vero perche le nau fossero abbruciate dalle donne, come credon molti, e gli fece cittadini di quelle terre. Intorno a questo tempo, i Focesi, per molte, e diuerse calamità, essendo stati prima portati dalla fortuna di mare, prima da Troia in Libia, e poi in Sicilia, patteggiando con i Troiani, si fecero loro compagni. Con questi habitatori adunque i Troiani habitarono le dette città, & anco Schera, ch'era vicina, e con vn nome solo furon da Elimi chiamati tutti Elimi. Con tēto Enea del successo de' suoi compatrioti, hauendo diuotamente visitato il Tempio di Venere, e lasciategli molti pretiosi doni, & lasciata anco in Elice vna colonia, che insieme con gli altri anchora furon detti Elimi, perde Anchise suo padre per morte, il quale morì nel luogo, detto hoggi Bonagia: e nauigando nel Tirreno, arriuò a Laurento in Italia, che fu il secondo anno finito, dopo la destruttione di Troia. Quiui Enea si confederò col Re Latino, e presa Lauina sua figliuola per moglie, e per dote vna gran quantità di terreno, edificò quiui vna città, la quale dal nome della moglie chiamò Lauina. Mentre che queste cose si faceuano da' Troiani in Sicilia, i Fenici, ei Libici con armata comune passarono in Sicilia, & occupando il promontorio Pachino: e Lilibeo, e molte isole picciole, che sono tra l'Africa, e la Sicilia, acquistaron anchora vna parte del paese verso Tramontana, conceduta loro da Siculi, co' quali di continuo negotiauano. Dopo la venuta de' Greci in Sicilia, partendo eglino de' luoghi loro, vennero a far loro stanza in Motia, in Solanto, & in Palermo, luoghi vicini agli Elimi, aiutati da gli Elimi, co' quali haueuan fatto confederatione, e dal sito del luogo, che per poco interuallo, è distante da Cartagine. Quasi in questo medesimo tempo, cioè dopo la presa di Troia, Merio Cretense, e molte dell'Isola di Creta con lui, facendo vna armata, o per proprio volere, o per fortuna di mare, arriuaron alla città d'Engio, doue da gli Engiati loro cognati, furon riceuuti cortesamente, e di forestieri furon da loro fatti cittadini, e di fugitiui habitatori. E questo son le cose, che furon fatte in Sicilia da' Barbari dal principio, per fino al tempo della venuta de' Troiani, la miglior parte delli quali, o per negligenza de' gli scrittori, o per la vecchiezza, non si trouano. Adesso, l'ordine de' tempi ricerca, che noi trattiamo de' Greci, che habitaron poi la Sicilia, e che città v'edificarono, e con che religione, e costumi vi dimorarono.

*Anchise
padre di
Enea, do-
ue morì.*

*Fenici
quando
vennero
in Sicilia*

De' Greci, che habitarono la Sicilia. Cap. II.



DOPO che la Sicilia fu occupata da diuerse Nationi, non fu alcuno che tenesse solo l'Imperio di tutta l'Isola, ma ciascuna città quasi heueua il suo Tirano, e quelle ch'erano libere, e che gouernaua

no per Rep. cereauano in tutti modi di mantenere la libertà loro, & attendeuan con ogni diligenza alla loro conseruatione. Et in quel tempo, che Artaserse Lungamano signoreggiava in Persia, & i Romani cominciavano hauer il gouerno de' Consoli, la Sicilia era retta dal popolo, come afferma Eusebio Cesariense. & essendo le cose in questo stato 4400 anni dalla creation del mondo, secondo il computo d'Eusebio, e trecento anni dopo la venuta de' Siculi, e molti anni dopo la rouina di Troia, i Greci cominciarono a passare in Sicilia: De' quali, dopo i Cretesi, furono i primiche vi venissero i Calcidesi, che vennero dell'Isola d'Euboea, gouernando gl'Ippobati la città di Calcide metropoli secodo Aristotele, e vi furò guidati da Teocle Ateniese, secodo Tucidide, Strabone, e Pausania. Pero che essendo Teocle sbartuto dalla fortuna de' vetri, e g'trato all'Isola di Sicilia, e vedendo egli la fecondità del luogo, il poco numero de' gli habitatori, e la bellezza del sito, gli venne capriccio d'accommodarsi quiui, e di far cose noue. Così ritornato in Atene, e non potendo piegare i suoi cittadini a mutar paese, ritrouati i Calcidesi, gl'Ioni, & i Doriesi disposti a questo, ritornò con essi in Sicilia, & edificò vna città in su la riuiera, in vna punta di terra, ch'entra vn poco in mare, la qual si chiamò Nasso, doue è hoggi la fortezza di Schiso, e v'habitò dentro. E fuor della città edificò il tempio a Apoline Arcageto, e l'altare, con marauigliosa, e grande architettura, & il suo Oracolo fu sempre hauuto in gran veneratione da' Greci, perche, prima che si partissero i Greci di Sicilia per andare alla guerra, o ad'altra faccenda, gli faceuano grandissimi sacrificij, e offerte. L'anno seguente poi venne Archia Corintio della stirpe d'Ercole con vna compagnia di Corintij e Doriesi, il quale si parò di Corinto per quella cagione, che si è detta di sopra per autorità di Plutarco, e venne con l'armata a Siracusa in Ortigia, habitata prima da gli Etoli, e dopo trecento anni da' Siculi, e datele l'assalto, e fatta gran mortalità de' gli habitatori, v'entrò dentro, e l'habitò, e quei Siculi, che restaron viui nella battaglia, furon mandati da lui a habitare ne' luoghi fra terra. Era al hora fabricata Solamen.

*Greci,
quando
vennero
ad habi-
tar in Si-
cilia.*

*Archia
Corimbio
quando
venne a
Siracusa.*

solamente quella parte di Siracusa, che da gli Etolì fu chiamata Omotèrmona, e poi da Greci fù detta Ortigia e Nasso, e da Latini si chiamò Isola, la quale era sola habitata in quel tempo da Siculi, sì come si puo cauar da gli scrittori antichi, di poi crescendo la moltitudine de gli habitatori, vi furono aggiunte l'altre parti, cioè Acradina, Tica, e Napoli. Ond'ella crebbe poi in quella grandezza, che si troua scritta. E

Siracusa edificata da' Greci

questa fu la seconda città edificata da Greci in Sicilia, la quale sì per la comodità de due porti, sì anchora per la fecodità del terreno, vène in breue tempo ricca, e nobile; di maniera che i Siracusani, non solo ceduano gli altri in dignità, ma in principato anchora, e nò permetteuano, che vi s'accostassero i Barbari, cioè Siculi, Sicani, Morgeti, ne altri popoli, che inanzi a Greci haueuano habitata la Sicilia, e massimamente a luoghi di verso mare, vicini all'Isola, ma gli cacciavano ne' luoghi fra terra, e qui bisognaua, che stessero. Onde da que

Sicilia di uisa in due Imperij.

sto hebbe principio, che l'Imperio della Sicilia si diuidesse in due parti, cioè in Siculi, lo stato de' quali si distēdeua solamente fra terra, e la lor principal città era Trinacria; e ne' Siracusani, il cui Imperio si distese poi anche fuor di Sicilia, e s'allargò, per la Italia, e per la Grecia, e per l'Isola vicine. ma torniamo al nostro ragionamento. Sette anni dopo che i Corinthij haueuano occupata Siracusa, molti Calcedesi, seguitando l'esempio de' Corinthij assaltarono con impeto la città di Leontini, che era stata molti anni inanzi edificata da' Siculi, i quali cacciati per forza d'arme, e costretti a ritirarsi ne' luoghi mediterranei, v'habitarono dentro, & in quel medesimo anno molti de' medesimi partendosi da Nasso per cagion dell'aria cattiuu, sotto la guida d'Euarco secondo Tucidide, o sotto Catano, ch'era condottier di colonia, secondo che scriuono alcuni, assaltarono la città di Catania, edificata da Siculi, e per sola con poca fatica, v'habitaron dentro, cacciando i primi habitatori ne' castelli, e luoghi mediterranei. Quasi in questo tempo medesimo, Lampsaco, partendo da Megara città di Grecia con vna colonia di Megaresi venne in Sicilia, e se fermò al fiume Pantagia, detto hoggi Bruca, e v'edificò vn castello, detto Protilio. Costui poi gouernando la Republica de' Calcedesi in Leontino, fu da' Leontini discacciato; ond'egli andando sene in Tapso, ch'è península quiui poco distante, v'edificò vn castello del medesimo nome, ma dopo la sua morte i Megaresi partiti da Tapso, si accompagnarono col Re de Siculi chiamato Iblone, c'haueua scoperto quel paese, & occuparono la città d'Ibla poco lontana, ch'era de' Siciliani, e poi dalla sua patria, lo chiamarono Megara: Ma cento quaranta anni dopo che i Megaresi haueuano presa Ibla, chiamando

Lampsaco edificata da Megaresi con vna colonia in Sicilia

da Megara di Grecia lor metropoli vna

gran compagnia di soldati sotto la guida di Pammilio, giunti che furono assaltarono Selinunte, città posta verso mezo giorno, & edificata da' Fenici, e cacciati i primi habitatori l'occuparono. Ma Ibla, poi che ella fu habitata da' Magaresi ducento quarantacinque anni, fu distrutta da Gelone Tirrano di Siracusa, hauendo prima cacciato della città, e del paese tutti gli habitatori. Quarantacinque anni poi dopo che Siracusa fu presa da Archia, Antifemo da Rodi, & Entimo di Creta, hauendo fatto lega insieme, condussero vna colonia di Rodiotti, che furon Lindij, e di Cretesi in Sicilia, date loro prima le leggi Doriche, & edificarono alla foce del fiume Gela, la città di Gela. Ma i medesimi Geloi, dopo cento, e otto anni, hauendo per guida Aristone, e Pistillo, edificaron la città d'Agrirento, a cui medesimamente diedero le legi Doriche. I Siracusani anchora, settanta anni dopo, che Siracusa fu presa, edificaron il castel d'Acra nel monte, e nouanta anni dopo, edificaron nel piano la città di Casmena. Inoltre, passati che furono cento, e trenta cinque anni, in su la riuiera verso mezo giorno fecero la città di Camarina, essendone capi Dascone, e Meneloco. Ma i medesimi Siracusani anchora poco dopo, edificarono la città di Enna, nel mezzo, o vero ombilico di Sicilia. Quasi in questi medesimi tempi i Cumani, partiti da Cuma, ch'è città d'Opica Calcidica, e corseggiando pel mar di Sicilia, dati a terra, presero con poca fatica la città di Zancle, la quale era stata edificata in su la riuiera da' Sicilianij, quasi quattrocento cinquanta anni inanzi, e cacciatene i terrazzani, se la feceron loro: ma poi, venendoui Periero Cumano, e Cratimene Calcedese, Capitani, con assai bone compagnie, hauendo fatto lega insieme, di comun volere l'habitarono tutti, e con buone guardie n'haueuano grandissima cura. In que sto tempo, i Zanclei crebbero in tanta stima, e reputatione, che Euclide, Simo, e Sacone, con le colonie loro, edificaron la città d'Imera, co' quali vennero molti Calcedesi, e molti Siracusani. Poco tempo dopo, la città di Eraclea, fu edificata in Sicilia da' Doriti Lacedemonio, ma e' non sarà fuor di proposito ripigliare il suo principio vn poco piu ad alto. Regnando Euristeo in Lacedemonia, la famiglia de gli Eraclidi, la quale era di gran stima appresso gli Spartani, perche teneuano, ch'ella hauesse origine da Hercole, venne nel Peloponneso, e si mescolò con i Doriesi. Di questi vn certo Anassandrida figliuol di Leonte, prese per moglie vna sua nipote, figliuola di sua sorella, la quale essendo sterile, accioche la stirpe d'Euristeo non mancasse, ottenne da gli Efori (che erano come dir Tribuni) e dal magistrato, di poter pigliare vn'altra moglie, senza ripudiar la prima, della quale al suo tempo hebbe vn figliuolo detto

Pammilio Megaresi viene in Sicilia. Anisemo Rodioto, & Entimo Candio, vengono in Sicilia.

Cumani occupano Zancle di Sicilia.

Doriti Lacedemonio, edificata Eraclea in Sicilia

F f Cleomene

Cleomene. Dopo che costui fu nato, la prima moglie cominciò a partorire, & essendo vicina al parto, acciò che non si credesse, c'hauendo simulata la grauidanza pigliasse vn figliuol posticcio, le fece far diligentissima guardia, così in presenza de' testimoni partori Dorieo primamente, poi Leonida, e finalmente Cleombroto. Morto Anassandrida, benché Dorieo auanzasse di valore, e d'ingegno i suoi fratelli, e per questo credesse di succeder nel Regno, gli Efori nondimeno per non fare ingiuria al Cleomene, ch'era il primo genito, anchor ch'egli fosse pazziccio, e balordo, gli diedero il gouerno del Regno per forza, e còtra lor voglia. La onde, hauendo per male Dorieo, che Cleomene gli fosse stato antiposto, non potette sopportar di star in sparta suddito al fratello, & ottenuta vna colonia de' gli Spartani, senza consigliarsi altramente cò l'oracolo di Delfo, se n'andò in Africa, doue al fiume Sinipe s'elese vn luogo per edificar la città, ch'era il più bello di tutta l'Africa, elo fece oltre al sito naturale, per arte anchora fortissimo, e munitissimo. Ma non hauendo anchor finito il terzo anno della sua habitatione, gli Afri, & i Cartaginesi cacciandolo via, se ne tornarò vergognosamente nel Peloponneso, a cui Anticare, Cleonio, per commessione del oracolo Laio, persuase andare in Sicilia, nel paese d'Erice, la qual si doueria a' gli Eraclidi, & non a Barbari, per la legge datale da Hercole per la morte d'Erice, e si teneua in honor d'Hercole, e quiui edificar la città d'Eraclea. Il che hauend'egli inteso, andò subito in Delfo a consigliarsi con l'oracolo, secondo ch'era il costume, e la superstitione di quei popoli, e promettendogli l'Oracolo il paese d'Erice, pigliata quell'armata, ch'egli haueua apparecchiata per ritornare in Africa partédo di Lacedemonia, venne verso Italia, & arriuò in Sicilia con Tessalo, Perebate, Celea, & Eurilonte, Capitani Spartani, e còdottieri di colonie Spartane, & altri Capitani Atheniesi. secondo Deodoro, o Chione Atheniese secondo Pausania. Arriuato in Sicilia, ottenne in vn subito il paese d'Erice, perche narrata la sua stirpe, vi fu subito raccolto, dandogli spontaneaméte gli habitatori, e tra Agrigento, e'l Promontorio di Selinunte, ch'hoggi si chiama Capo bianco, sopra le rouine della città di Minoa già distrutta, edificò vna città, che dal nome d'Hercole chiamò Eraclea. Mossi da questa ragione gli habitatori di detta città d'Eraclea, dicono che il fondatori della lor città fu Hercole, & al tempo che quiui regnò Dorieo, ella crebbe in breue in tanta grandezza, che i Cartaginesi, o per inuidia, o per paura, che la grandezza d'Eraclea, per la vicinità de' Fenici non destruggesse il suo Imperio, che persuadendo gli Egestani alla sua rouina, prefero l'arme di compagnia, e gli mossero grāissima guer-

ra. Onde gli Eraclidi, vinti dall'aspra guerra, furon forzati a cedere al nimico, e morì Dorieo Tessalo, Celea, Chibone, e gli altri Capitani Spartani, eccetto che Eurilonte. la città fu rouinata in fin da' fondamenti. I Selinuntini dopo poco tempo, còdotteui alcune loro colonie, la rifeccero, e fu gouernata da Pittagora, che si usurpò il titolo di Monarca. Ma Eurilonte, che di tutte gli altri Capitani Spartani era restato solo, hauendo raccolte le reliquie de' gli Eraclide, e con gran forza cacciato Pittagora, la rendé a Selinuntini, & alle lor leggi, leuando loro dal collo il giogo della Monarchia, ma volendola egli poi occupare, i Selinuntini cominciarono a far seditione. e tumulto còtra di lui, il qual fuggendosi fu aggruato dal furor popolare in su la foglia del tēpio di Giove Forése, doue voleva fuggire, e quiui ferito dinanzi all'altare fu miseramente nel suo proprio sangue ammazzato, e rinuolto. I Zanclei poi, poco tempo dopo, ch'essi hebbero edificato Zancla nell'Olimpiade LXXI essendo Re di Zancla Scite Onezino, mādando ambasciatori in Ionia gli persuasero a venire in Sicilia edificare vna città in su le belle riuie del mare Tirreno. Per la qual legatione, non si mossero se non solamente i Samij, e certi Ionij vinti da' Fenici, e da Medicon Cadmo Coo figliuolo di Scite Tiranno de' Coi, il quale hauendo riceuuto del padre la Tirandine, e parendogli tenerla còtra giustitia, nel mezo della piazza in presenza di tutti la renuntò e con altri venné a dar principio alla nuoua città. Essendo costoro adunque arriuati al promontorio Zefirio, hoggi detto spartiuento, i Zanclei cò Scite lor Re erano andati all'assedio d'vna certa città di Sicilia, il nome della quale per negligenza de' gli scrittori non si sa, e per questa cagione, quella città era vota di soccorso, e d'huomini. Haueua in quel tempo occupata la tirannide di Reggio, Città di Brutij, Anasila figliuol di Creteuco, il quale diceua ei tirar la sua origine da Alcideamide Messenio Peloponnesiaco, secondo che afferma Arist. nel v. della Politica. Costui essédo inimicissimo a' Zanclei, e lor tōi Samij, che lasciato il bel lito di Sicilia occupassero la città di Zancla, abbandonata d'huomini, e priua di forze, ond'eglino mossi da queste persuasione, occuparono quella città doue cortesemente erano stati riceuuti, violata la fede del hospitio, e senza fatica alcuna se ne fecero signori. I Zanclei vdiuta questa cosa, e leuate si da l'assedio di quella città doue egli erano, chiamarono il soccorso d'Ippocrate, fratello di Gelone Tiranno di Gela, & andarono per raquistar la lor patria, & per castigar i Samij della rotta feda. Doue Ippocrate con buone compagnie di soldati andò simulando di dar loro soccorso. ma venuti al far di fatti, Ippocrate rotto il giuramento si voltò còtra i Zanclei, e fece prigionie Scite lor

Pittagora s'usurpa in Sicilia il nome di Monarca.

Pittagora morì auanti al luogo sacro.

Alcideamide Messenio.

Ior Re, & Pittogenio suo fratello, è gli mādò i prigione nel castel d'Initto, poco lontano da Gela, ch'era sottoposto a lui. Di poi, patteggiando con Samij della preda, e delli possessione de' Zanclei per egual portione, gli diede loro, e tra gli altri, vi mādò trecento gentilhuomini Zanclei ch'egli haueua prigione, perche da Samij fossero ammazzati: ma i Samij hauendo compassione di loro, perdonarono loro la vita, e diedero loro la libertà, partendo d'hauer fatto assai nel hauergli spogliati e priuati della patria, fuori della quale hauendo mādati tutti i vecchi habitatori, l'habitarono essi con lor compagni. Scite Re de' Zanclei, rotti le porte della prigione si fuggi d'Initto, & arriuando prima a Imera, in vltimo se ne andò in Asia al Re Dario: dal quale benignamente raccolto, fu da lui giudicato giustissimo, peroche non essendo andato prima in Sicilia senza saputa, e licenza del Re, hora spontaniamēte ora ritornato à lui: & essēdo vinto lūgo tempo appresso i Persiani, si morì vecchio. Dieci anni dopo che i Samij tradirono Zacla, nacquero grādissime discordie tra i Samij, & i Regini & Anassila lor Re, il quale pentitosi dell'aiuto e del consiglio dato loro circa la presa di Zacla, si deliberò di volernegli cacciare, e chiamò a se molti Messenij popolari dal Peloponneso, che erano stati vinti da Lacedemonij, e desiderauano di mutar paese, e pertirargli a se, fece loro gran promesse, & li fece diuentar nimici de' Samij, e desiderosi della lor rouina. Per questa occasione, Gorgo figliuol d'Aristomeno, e Mantico, con gran moltitudine di Messenij passarono in Sicilia, in compagnia de' quali mouendosi Anassila, mosse guerra per terra e per mare alla città di Zacla. I Zanclei assaliti con gran forza di quà da i Messenij, di là da i Regini, diuengono nella battaglia in feriori, & essendo buttata a terra vna gran parte delle muraglie, ricorrono a gli altari, & a i tempi de' gli Dei che erano dentro la città. I Messenij entrati nella città rubbano sacchegiano ogni cosa, & occidono tutti coloro, che gli vengono incontro così hauendosi Anassila impadronito della Città, tosto, che intese i Samij essersi saluati ne i tempij, comanda (come riferisce Pausania nel 4o) senza niun rossore della religione, che fossero ammazzati colà gli inimici anchorche suppli cheuoli, e che gli altri con le mogli, e figliuoli fossero venduti all'incanto. Ma Gorgo, e Mantico, aborrendo la fieraZZa del fatto, pregarono Anassila, che non incrudelisse contra coloro per raggion de' gli Dei: per loche sù sicuro, lo scampò ne i tempij. Hauendo Anassila superato gli inimici, rouinò, & dissece insin da' fondamenti la città di Zacla, & vn miglio lontano edificò vn'altra città, la quale dalla sua patria, e de' compagni cioè Messana del Peloponneso, cancellato il nome di Zacla, addiman-

dò Messana, fuor della quale, Mantico ch'era vno de' Capitani de' Messenij edificò a Hercole vn tempio bellissimo a sue spese, dentro al quale dirizzò vna statua d'Hercole in piedi che si chiamaua Hercole Mantico. Et Anassila, lasciando il gouerno del castel di Reggio a Micito, figliuol di Cherio, seruo di prouatissima fede, attese con tutta la sua fantasia all'edifizio della nuoua città. Et essendo egli huomo di grandissima prudenza, vi pose honestissime, e bonissime leggi, e non lasciò cosa alcuna indietro, che facesse per l'ornamento, pace, e difesa dello stato de' suoi cittadini. Onde auueniua, che gli huomuij coreuano d'Italia e di Sicilia per habitar in Messina, & in breue tempo, accommodata di porto, cinta di mura, e piena di case priuate, venne in reputatione d'accommodata, e bella Città. Dopo questo, Anassila prese per moglie Cidippe, figliuola di Terillo, Tiranno della città d'Imera, della quale hebbe due figliuoli. Così venendo in Sicilia molte Colonie di Greci, & essendo fabricate da loro molte città grandi, e belle, e pigliando prattica, & amicitia con Siciliani, in succēso di tempo lasciato il nome de' Greci, si chiamauano tutti Siciliani, & i Siciliani stessi lasciata la lingua barbara, appararono la Greca, della qual poi sempre si seruirono, e l'ebbero così naturale; che tra i scrittori Siciliani di qualche importanza, s'offeruano molte voci e parole greche. Ma l'ordine parche ricerchi, che noi cominciamo a ragionar de' Tiranni di Sicilia.

Messina, da chi fu edificata

Scite 'Re de' Zanclei, fuggē di prigione.

Samij s'impadroniscono di Zacla per tradimento.

Messenij passano i Sicilia.

Di Cleandro Ippocrate, e Gelone Tiranni di Sicilia. Cap. III.



IN SICILIA, nel principio fu abundantissima di Tiranni, e piu che nessun'altra cagione del mondo, e partori monstri d'huomini, di maniera che farebbe meglio che fossero pianti da' Tragici, che descritti da gli storici. Quindi vennero i Ciclopi, i Lestrigoni, e Saturno. Quindi nacqueruo molti altri, che nutriti e fatti grandi nelle delitie dell'Isola vfarono verso di lei poi la fieraZZa, e crudeltà de' gli animi loro, & ingrassati del suo latte le volsero poi succiare, e scoprire infino alle viscere. Le città di Sicilia gouernandosi al tempo de' Greci col gouerno dell'Oligarchia circa 445o anni dopo la creatione del mondo, nacque Falaride, il quale fu il primo, che occupasse la Tirannide de' gli Agrigentini, la quale hauendo tenuta cō gran danno de' Cittadini e de' forestieri trenta vn anno secondo Eusebio, e

Sicilia nutrice di Tiranni.

*Tiranni
diuerfi
di Sicilia*

sedici secondo altri scrittori, fu poi anch'egli costretto miseramente a lasciarla, pero che volendo egli per via di trometi far cessare a Zenone alcuni cōiurati, fu da Telemaco giouane di sangue reale ammazzato con sassi, ma del suo gouerno, e della sua vita n'habbiamo ragionato assai nella prima Deca. Ma questa libertà non durò molto, perche Tero, circa l'anno del mondo 4700 occupò quella tirannide di nuouo, nel qual tempo Panerio occupò la Signoria di Leontini, e Cleandro Putareo si soggiogò Gela, il quale ammazzato dopo sette anni da Sabito gentilhuomo Geloo, patì le meritate pene della sua cattiuu vita. Ma dopo la sua morte Ippocrate suo fratello prese il gouerno, e la signoria della città di Gela, e subito cominciò a muouer guerra à Callipolitani, a' Nafsi, a' Zanclei, & a' Leontini, e quasi gli superò tutti, per virtù di Gelone suo satellite, il quale poi fece General di caualli, e di Anesidimo Pataico suo Capitano Soggiogossi in oltre molti barbari, combattè con Siracusani, & hauendo dato loro vna gran rotta al fiume Eloro, fece prigionieri assaiissimi gentilhuomini, i quali poi liberò per intercessione de' Corintj e de' Corciresi cō questi partiti, che gli dessero Camerina, la quale essi haueuano abbandonata, & esso l'hauia rouinata. Et hauendola egli riceuuta, come per taglia della loro libertà, vi mandò subito vna colonia di Geloi, e diede a ciascuna arme, e denari, e consegnò a tutti vn pezzo di quel terreno per coltiuare. Hauendo commodate queste cose, Ippocrate stette sette anni nel regno, di poi combattendo honoratamente contra i Siciliani, inanzi alla città d'Ibla, per cognome minima, nel ardor del combattere fu ammazzato. Mentre che tali cose si faceuano a Ibla, la città di Siracusa si governaua col gouerno popolare, onde i nobili cominciando a biasimar quel gouerno, fecero di maniera, ch'ella si ridusse a lo stato, e gouerno di pochi ottimati detto Aristocrazia. Quasi in questo medesimo tempo, dopo la morte d'Ippocrate, Gelone occupò l'imperio della città di Gela, ma inanzi ch'io vada piu oltre, non mi parra fuor di proposito narrar piu da altro la sua origine secondo l'autorità d'Erodoto. Gelone discese da Ecetore, il quale Ecetore fu dell'Isola di Telo, la quale e Rodi, & egli mentre che Gela era edificata da Lindij non fu chiamato da loro, ma i soi posteri in successo di tempo, perseverarono esser sacerdoti de' gli Dij infernali, nella città di Gela, tirando l'origine da Telina della stirpe d'Ocetore, il quale gli haueua intordotti in Gela, hauendone prima cacciati certi Geloi feditiosi, e mandati in esilio nella città di Mattorio, posta sopra Gela, non con l'aiuto de' soldati, ma solo con l'autorità del Sacerdotio de' gli Dij infernali. Ocetore adunque hebbe per figliuolo Dinomene, il quale heb-

*Hippo-
crate Ti-
rano am-
mazzato,*

*Gerone,
come di-
uentasse
Tiranno
di Gela,*

be quattro figliuoli, cioè, questo Gelone, Hierone, Poliburo, e Trasibulo. scriuono Timeo, e Diodoro, che mentre che Gelone era fanciullo, e stando in su la foglia della scola doue andaua imparare a leggere, a feder col libro in mano, vn Lupo accostandosi egli, gli tolse il libro di mano. Ma Gelone cominciando a gridare dietro al Lupo, leuò vn gran tumulto nella città. Onde il maestro di scuola, e gli altri scolari, ch'eran forse cento, cominciorno a correr per la stanza, per pigliar bastoni, o altr'armi, per dar soccorso a Gelone, per il qual gran mouimento, il palco rouinò, & ammazzò il maestro con tutti i scolari. Così quel Lupo, venne a saluar la vita a Gelone, che si trouò fuori. Gelone adunque figliuol di Dinomene, essendosi acquistato gran nome nella guerra, che haueua fatto Ippocrate, venendo a morte gli lasciò in tutela Euricle, e Cleandro suoi figliuoli. Et egli, essendosi ribellati i Geloi dalla fede de' figliuoli d'Ippocrate, sotto pretesto della tutela de' fanciulli, gli vinse in battaglia, e gli soggiogò, e fatto insolente per questa prospera fortuna, rotta la fede a' pupilli, e fraudatagli della heredità, si fece Tiranno, & signor della città di Dela. In questo tempo, essendo stati cacciati alcuni gentilhuomini di Siracusa chiamati Gamori, i quali per contender del Magistrato furon cacciati dalla plebe, e de' serui detti Cilliri per vna congiura fatta da loro. Cororo se n'andarono nella città di Camerina, e si raccomandaron a Gelone, e gli chiesero il suo aiuto, e fatta vna grossa banda di soldati, soggiogata la plebe, e i serui, furon da lui rimessi in Siracusa. Dopo la qual cosa, il nome di Gelone venne in tanta stima appresso di loro, che venendo egli verso Siracusa, i Siracusani gli diedero lor medesimi, e la città. Così Gelone a questa foggia vende a diuentar signor di Siracusa, che fu l'anno secondo della LXXII Olimpiade, regnando in Atene Ibride, come dice Pausania nel 6. lib. nel qual tempo gli prese per moglie Demarata figliuola di Derone, tiranno d'Agriuento. Gelone adunque hauendo occupata a questa foggia la città di Siracusa, lasciò al fratello Hierone la città di Gela, ch'egli teneua, & egli volò tutto l'animo suo a fortificare, & abbellire Siracusa; onde quella città per opera sua in vn subito diuentò grande, bella, e popolata. Peroche essendosi ribellata da lui temerariamente la città di Camerina, egli la disfece, e costrinse i Camarinei ad habitar Siracusa, e gli mise nel numero de' cittadini, & in oltre vi mandò molti Geloi a far quìui la loro habitatione. Mossero guerra contra di lui i Mageresi, & hauendogli vinti, mandò i piu nobili, & i piu ricchi a stare in Siracusa, e gli fecè gentilhuomini della città, e tutti quanti plebei, che non erano stati cagione della moffa guerra, gli mandò legati per la Sicilia a vendere

*Camari-
na distrut-
ta da Ge-
lone.*

*Siracusa
come fu
fatta no-
bile da
Gelone.*

vedere, rouinò anchora la città Euboia come riferisce Strabone nel nono, che gli s'era ribellata, & habendo venduti i plebei come schiaui, volse, che i gentilhuomini andassero a star in Siracusa. Diuise i nobili Megaresi, & Euboi da' plebei, perche sapena, che la compagnia, e conuersatione della plebe, era di gran danno a' Signori, e gentilhuomini. Con questa modi adunque, la città di Siracusa si fece nobile, e grande, e Gelone s'acquistò nome così in pace, come in guerra di sauiro, di valoroso, e di prudente Tiranno. e si diceuano, che le sue imprese così in casa, come fuori, eran degni d'esser paragonate con quelle de' Greci, e quantunque egli non fosse dotato del le scienze liberali, come afferma Eliano, tutta via egli fu così pratico dell'arte militare, che nel principio del suo Imperio egli mostrò molti chiari effetti del suo valore, Peroche, douendo egli vendicar la morte di Dorico Lacedemonio, ch'era stato ammazzato da' Cartaginesi, e da gli Egeftani, si come noi habbiamo detto, mosse guerra a gli Egeftani, a quali hauendo i Cartaginesi mandato soccorso, egli domandò aiuto a' Lacedemonij, & a gli Ateniesi. Ma non l'hauendo potuto ottenere, egli solo si mise a questa impresa, & hebbe de' inimici vna gloriosa vittoria. Hauendo poi Xerse passato con ponti l'Ellesponto per far guerra in Grecia, vennero a Gelone gli ambasciatori de' Lacedemonij, e de gli Ateniesi, domandandogli soccorro cōtra Xerse, ma egli rinfacciata prima la loro discortesia, che gli haueuan negato vna simul domanda, e per vna simul occasione, disse poi loro, che si eglino lo voleuan fare Generale, o dell'armata di mare, o dell'esercito di terra, harebbe mandato loro dugento galere, con venti mila persone, dui mila caualli altritanti arceri, due mila corfaletti, altritanti che tirauano di fromba, e tanta vettouaglia, che farebbe bastata a tutto l'esercito Greco per fine all'ultimo della guerra. Ma non volendo gli ambasciatori greci accettar questa conditione, e dicendo, ch'essi haueuano bisogno di soldati, e non di Capitani, egli ghignando rispose loro, e disse. Voi Atheniesi adunque hauete appresso di voi, chi sa comandare, ma non già chi sappia obedire. Partiteui adunque presto, e dite alle vostre città, che la Primavera del anno loro s'è seccata. volendo mostrar con questo prouerbio, che il suo esercito, era il fiore, e'l neruo di tutta la militia Greca, e mancando loro, mancua quello, che doueua esser la prima cosa, che si douesse hauere, perche la Primavera è la piu bella parte del anno, la qual leuata via; l'anno non si puo chiamare anno. Partironsi gli ambasciatori con questa risposta, ma considerando Gelone, che la vittoria di Xerse, non gli poteua esser se non di periculo, e di danno, però subito ch'egli hebbe inteso, che

*Gelone
promette
aiuto a'
Greci cō
tra Xerse.*

*Risposta
di Gelone
agli
Ateniesi*

*Gelone,
come si
portasse*

Xerse hauea passato l'Ellesponto, mandò Cadmo figliuol di Site da Coo, huomo giustissimo con tre galere, e gran somma di denari, perche egli attendesse doue fosse per piegar la vittoria, e gli diede commissione, che se Xerse vinceua, gli desse a suo nome quella somma di denari, & in oltre gli desse l'acqua, e la terra di quei lochi, ch'egli possedeua in Grecia, ma se i Greci restauano vincitori, se ne tornasse in dietro con i danari. Cadmo andato in Grecia, e veduto, ch'i Greci haueuano hauuto vittoria, e che Xerse s'era fuggito, ritornò con i danari in Sicilia a Gelone, si come gli era stato commesso. Mentre che le cose di Siracusa andauano a questa foggia, Terillo figliuol di Crinippo, Tiranno d'Imera, fu cacciato di stato per forza da Terone Principe de gli Agrigentini. Haueua Terillo per genero (si come s'è detto) Anassila Tiranno di Zancle. Costui per vendicar l'ingiuria del suocero, diede due suoi figlioli per ostaggi a Amilcare figliuol d'Amone Cartaginese, il quale da parte di padre era Cartaginese, e per madre era Siracusano, come scriue Erodoto, & ottrede da lui trecento mila persone, tra Fenici, Cartaginesi, Iberi, Ligij, Elisici, e Cini, per muouer guerra a Terone, e per rimettere in stato Terillo. La onde, Terone conoscendo, che gli bisognaua accrescer le forze per resistere a tanta guerra, chiamò in soccorro Gerone suo genero, e congiunti insieme Terone, e Gelone si misero alle frontiere d'Amilcare. Hauendo adunque Amilcare messe insieme le genti da mare, e da terra, partì da Cartagine condugento galere, e con trecento naui da carico, ma nauigando egli il mar Libico, si leuò vna grandissima tempesta, per cagion della quale egli perdè tutte le naui doue erano le caualerie, e le carrette. Finalmente sforzato della fortuna, entrò nel porto di Palermo. Imaginandosi egli adunque, allhora d'hauere la vittoria in mano, per hauere scampato la tempesta del mare, peroche temea, che la fortuna non gli facesse tutta l'armata, onde il nimico si tenesse sicuro, e non hauesse piu paura, cominciò a ricrear l'armata, & hauendole dato riposo, e risfriscamento tre giorni, riposari i soldati, e refettato tutto quello, ch'haueua guasto il mare, condusse le genti per terra verso Imera, e l'armata poco lontana dal lito l'andaua seguendo per mare. Arriuato che fu l'esercito a Imera, Amilcare fece fare due alloggiamenti, vno che seruiusse per l'esercito di terra, l'altro per le genti di mare. Tirò le galere in terra, e le fortificò con vno steccato, con vn fosso, e cō vn muro di legname. L'alloggiamento dell'esercito di terra pose a vista della Città, e tirò vna trincea dall'alloggiamento delle Galere, per sino a' colli, che sopra stanno alla terra, e dalla parte di Ponente in luogo forte pose tutte le vettouaglie, che s'erano

*nella
guerra di
Xerse cō
tra i Gre-
ci.*

*Amilcare
re va cō
l'esercito
in Sicilia*

*Naufrag-
gio di A-
milcare
Cartagi-
nese.*

*Amilcare
re all'as-
sedi di
Imera in
Sicilia.*

s'erano sbarcate, e spedì in Africa, & in Sardegna, per frumenti, & altre vettouaglie, che bisognaua a vno esercito. Hauendo disposte le cose a questa foggia, egli col neruo del suo esercito andò a dar l'assalto a Imera dalla banda doue erano i giardini, contra il quale si affacciò vno squadrone d'Imereni quasi tumultuario, e disordinato, però Amilcare nel primo assalto gli ropppe, e mise in fuga, & mortine molti, costrinse il resto a ritirarsi nella città. Pareua, che quella rotta non fosse poca, per metter paura, e sbigottire gli Imeresi, ma Terone, ch'era a guardia della città, vedendo la paura de'suoi, e considerata la forza de'nemici, madò subito per soccorso a Gelone a Siracusa. Intesa che hebbe Gelone la richiesta, e neccessità del suocero, v'andò subito con cinquanta mila pedoni, e cinque mila cauali, le quali genti egli di già teneua in ordine per ogni occasione, & a gran giornate andò verso Imera; per la cui venuta gli Imeresi ch'erano impauriti, ripresero l'ardire, e cominciarono a sperar miglior fortuna di quella, ch'eglino haueuano hauuto infino all'ora. Pose Gelone il suo alloggiamento vicino alla città, e lo fortificò brauamente con fossi, e con trincee, e mandò contra i Barbari suoi cauali, che spinti dal mancamento de'viueri, perche'era mancata loro la vettouaglia, andauano disordinatamente qua, e la per prouedersi, e non pensauano d'hauer a esser così all'improviso assaltati da Greci. La caualaria di Gelone percossse brauamente ne'nemici disordinati, e sbandati, e messigli in rotta, dopo l'hauerne morti gran moltitudine, e menaron prigioni nella città piu di dieci mila huomini. Hauendo hauuto Gelone questa prima vittoria, egli cominciò entrare in consideratione appresso i considerati, & in speranza appresso gli amici, peroche la venuta, & il progresso de'nemici contra Imera, & il suo non s'esser mostrato fuori, l'hauerne messo appresso di loro incattiuo concetto, ma egli seguendo l'occasione della vittoria, e mostrando il valor del animo suo, fece in vergogna de'nemici aprir le porte della città, che per paura si teneuano serrate, e munire, e ne fece anche aprir dell'altre secon- do l'occasione che gli bisognaua per commodo della terra. E per far animo alle sue genti, pigliò molti prigioni, ch'erano stati presi da caualleggieri, & altri stracorritori, e spogliatigli ignudi, perche'eran negrissimi, e di bassa statura, gli fece veder loro, accioche conoscessero alla statura, & al colore, con che genti eglino haueuano a fare; il che gli venne fatto, perche'appiccandosi vn fatto d'arme tra'suoi, & i Cartaginesi, egli confidato piu nel valor delle sue genti che nel numero, fece così grande strage de'nemici, che egli mostrò quanto fosse vano il porre speranza nel numero e nella insolenza, e temerità di molti

soldati, ma non gli bastando questa vittoria, cominciò a pensar fra se stesso, come egli hauesse a fare a leuarsi dinanzi tanta moltitudine di nimici, senza danno de'suoi, e con che arte potesse beffargli senza suo detrimento. Disegnò adunque primamente d'abbruciarli le navi, Peroche fatto questo, gli pareua esser vincitore della guerra, e con poca fatica poter opprimere i nimici, e secondo il suo disegno, gli riuscì l'effetto, peroche i soldati di Gelone presero certe spie d'Amilcare con lettere, che andauano a Solentini, i quali pregaua che nel giorno, ch'egli doueua sacrificare a Nettunno, gli mandassero vn certo numero di cauali. Da queste lettere, Gelone prese occasione di far lo stratagemma ordinato, & auicinandosi il dì, che Amilcare doueua sacrificare a Nettunno, Gelone fece la scelta de'piu braui huomini a cauallo, ch'egli hauesse, e comandò loro, che pigliato l'habito, e l'insegne de'Solentini, entrassero altritante nel campo d'Amilcare, e s'ingegnassero d'ammazzarlo, e poi mettersero il fuoco nell'alloggiamento delli navi. La vigilia della festa, i cauali s'auicinaron di notte gli alloggiamenti de'nemici con l'insegne de'Solentini, e la mattina in su'l far dell'alba entrarono dentro, doue da Barbari furon riceuuti allegramente, credendo che fossero amici, & arriuati là doue era Amilcare, che sacrificaua l'ammazzarono; di poi brauamente si voltarono all'alloggiamento delli navi, e vi misero fuoco. Hauendo ordinato Gelone a certi soldati, ch'andassero sopra i colli vicini, e come vedessero, che i suoi cauali erano entrati negli alloggiamenti, alzassero vn segno, onde potesse conoscere l'entrata de'suoi tra'nemici. Era stato messo in ordine da lui tutto l'esercito, e la mattina staua attento per vedere, che segno gli era dato da coloro, che erano in su'l colle; i quali veduto leuar l'tumulto, e'l suo ne gli alloggiamenti de'nemici, ne ferò segno a Gelone, il quale cò l'esercito in ordinanza marciò con grã prestezza contra i Cartaginesi. I Capitani Cartaginesi, volendo i Siciliani esser loro adosso, diedero all'arme, e s'apparecchiarono per combattere, & appicato il fatto d'arme, da l'vna parte, e da l'altra cadeuan molti morti, e si vedean molti feriti, e'l menar delli mani, e l'alzar delli voci era grãdissimo, e per grã pezzo la battaglia fu non meno dubbiosa, che sanguinolenta. In questo mentre, le navi ardeuano, e la fiamma, e'l fumo che già era andato in altro, riuose gli occhi de'Cartaginesi dal combattere a guardar quel fuoco, per sapere d'onde nascesse, e che cosa fusse. Et hauendo eglino inteso, che Amilcare era morto, e che le lor navi abbruciauano, percossi da doppi colpi di dolore, e di spauento, in vn tratto si perdon d'animo, & cominciarono andare in rotta. Diuentarono i Greci piu animosi, e seguendo la vittoria, stringeano brauamente i nimici,

*Gelone
al soccorso
d'Imera.*

*Stratagemma
di Gelone
contra i
Cartaginesi.*

*Gelone,
mostra a
suoi soldati
i nimici
ignudi.*

*Amilcare
Cartaginese
morto.
Rotta de'
Cartaginesi,
hauuta da
Gelone.*

te i nimici, e perche Gelone haueua fatto comandamento, che non si facesse prigione alcuno, però fu fatta gra mortalità de Barbari, e non si fini di menar le mani, che ne fur ammazzati cēto e cinquāta mila. Gli altri Cartagineſi ſi ritirarono in vn luogo, naturalmēte fortiffimo, e quiui ſ'apparecchiarono di far reſiſtenza, non per ſperanza di vincere, ma per non morir ſenza vendetta: ma come ſi videro eſſer rinchiuſi in vn luogo careſtoſo, d'acqua, vinti della fete ſ'arrenderono. Herodoto ſcriue alquanto diuerſamente della morte d'Amilcare da Diodoro, peroche egli dice, ch'ei non fu morto da Cartagineſi per aſtutia militare: ma che nel combattere fu portato via, e non ſi vede poi mai piu, ne viuuo, ne morto. I Cartagineſi dicono, che mentre che i loro combatteuano cō i Greci in queſto fatto d'arme, il qual durò dall'aurora per fino alla ſera, Amilcare che era in campo e facea ſacriſtiro, veduto che i ſuoi erano andati in rotta, ſi gittò da ſe a ſe in vna grandiffima cataſta di legna che ardeua, coſi abbrucciato viuuo ſi riſoluè in cenere; e nō fu piu veduto da neſſuno. Mētre che le nauì de' Cartagineſi abruciavano, & i loro o viuì o morti erano andati nelle mani di Geloni, venti Galere ſolamente ſi ſaluarono, che per forza di remi erano cāpate dal fuoco, le quali accettando, e togliendo dentro de loro, quanti ve ne poteuano ſtare, nauigarono verſo la patria loro, ma aſſaltate nel mezo del mare da vna grandiffima tempeſta, ſ'annegaron tutte quante, e di quel naufragio camparono ſolamente alcuni pochi ne' battelli, che portarono a Cartagine la miſera niuoua della rouina loro. Gelone, per queſta glorioſa vittoria, la qual fu di ſorte, ch'egli ammazzò piu huomini, che non ammazzò mai ne prima, ne poi Imperadore alcuno; ſ'acquiſtò nome iliuiſtriſſimo di gran Capitano, non ſolamente appreſſo i Siciliani, ma appreſſo de' Greci, e di tutte le ſtrane nationi. Ma i Cartagineſi vdiſe la grandiffima ſtrage de' loro, ſi perſerono d'animo, & entrò loro tanta paura adofſo, che non tenendo coſa alcuna ſicura, ſi chiuſero nelle città, e faceuano le guardie giorno, e notte, come ſe Gelone fuſſe allhora allhora per aſſaltargli col ſuo eſercito vittorioſo, e tutta via non mancauano di lagrimare, e di piangere i loro, che coſi miſeramente eran morti, chi per ferro, chi per fuoco, e chi per naufragio. Gelone in tanto, per inanimar piu i ſuoi ſoldati, fece il donatiuo a tutti, e maſſimamēte a quelli, ch'haueuano ammazzato Amilcare. Fece il donatiuo delle ſpoglie a' Templi d'Imera, & a quei di Siracufa, e del reſto, ſecōdo la qualità de' meriti, e della perſona fece la diuiſione a' ſoldati, & a' Capitani, il che fece medeſimamente de' prigionì. Quelli, che fuggirono nella città, rimafeo ſchiaui della Repubblica: coſi ſ'adoperauano a' ſeruigi del pu-

blico. Gli Agrigentini, a' quali era toccata tanta moltitudine di ſchiaui, che vno n'haueua talhora cinquecento, gli miſero a lauorar i terreni, & a portar la calcina, le pietre, & i legnami per ediſicio della città, & vna grā parte d'eſſi fu meſſa alle caue per cauar pietre, con le quali edificorno non ſolamente i grādiffimi Templi de' gli Dei, ma quei marauiglioſi Aquedotti, che da vn certo Feace Agrigentino, ch'era ſopraſtante alle fabriche, furon domandati Feaci. Queſti medeſimi Agrigentini edificarono vn viuaiu a Gelone, in memoria di tanta vittoria, e per ſuo diporto, ch'era di circuito ſetti ottauì di miglio, del qual parlo aſſai nella deſcrizione d'Agrigento. Dopo queſte coſe, Gelone licentiò i confederati, e gli ſpendiati, e condutiti, e miſe in libertà Anaſſila Tiranno de' Meſſineſi, e fermata la pace con lui, ſe ne tornò a Siracufa, e menò ſeco tanta moltitudine di prigionì, e di ſchiaui, che pareua ch'in queſta guerra fuſſe ſtata preſa tutta Affrica, e tutta Cartagine. Ariuarongli ſubito gli ambasciadori di tutte quelle città, e di tutti quei Tiranni, che in queſta guerra haueuan ſeguitato la parte de' Cartagineſi, e da loro ſi riputaua offeſo, i quali ottennero facilmetēte perdonò. Et i Cartagineſi anchora dubitando, ch'egli per ſeguir la vittoria non paſſaſſe con l'eſercito in Affrica, gli mandarono ambasciadori con autorità libera, di poter conuenir con lui della pace in qual ſi voлеſſe modo, i quali furon da lui riceuuti corteſemente, e le conditioni, ch'egli propoſe loro furon queſte, ch'egli non per l'auuenire non ſacrificafſero piu a Saturno i fanciulli già giouenetti, che gli pagafſero due mila talenti d'argento per i danni riceuuti, e ſpeſe fatte in quella guerra, e che gli mandino in ſegno di patto, e di cōpoſitione, due nauì armate, e che fatte queſte coſe, non dubitaſſero punto del fatto ſuo. I Cartagineſi riceuuta la pace, ſuor della loro ſperāza, occettarono piuche volentieri le conditioni propoſte, e donarono a Damarata moglie di Gelone vna corona d'oro di peſo di cento talenti, perche ella ſ'era molto affaticata in far hauer loro la pace. Batterono anchora di poi in nome ſuo vna moneta d'oro molto ben lauorata, detta Damarateo, che valeua dieci dramme Attenieſi, la qual moneta fu da' Siciliani domandata Pentecontalitro, cioè, moneta di cinquanta l. bre. Gelone ſtimandoſi, ch'in queſto tempo della pace, ottenuta dopo vna guerra di tanta importanza, poteſſe hauer occaſione di chiarirſi di che conditione fuſſero gli animi de' ſuoi verſo di lui, bandì vna dieta, e comandò a tutti i ſuoi ſudditi, che lo andafſero a trouare armati a Siracufa, & egli ſo, lo diſarmato; e col corpo ignudo, eccetto che coperto da vn ſimplice mantello, venne a parlamento con loro, e nell'orare, cominciò a raccontar la vita ſua, le coſe operate

*Cartagi-
neſi ſchia-
ui in Sici-
lia, che e
ſercitio
faceuano
Aquedot-
ti Feacij.*

*Pace tra
Gelone,
& Cartagi-
neſi.*

*Moneta,
battuta
da' Cartagi-
neſi a
nome di
Gelone.*

*Gelone
rifusa lo
Imperio
di tutta
Sicilia.*

*Statua i
gnuda di
rizzata
a Gelone*

*Templi e
edificati
da Gelo-
ni in Si-
cilia.*

*Siracusa
in gran
tranquil-
lità sotto
Gelone.*

rate dalui, & i benefici fatti a Siracusani. Et hauendo raccontato ogni cosa particolarmente, fu prima da tutti con cenni affermato ciò ch'egli haueua detto esser vero, poi fu da tutti chiamato liberatore, e conseruator della patria, e Re de'Re, e per commun consentimento di tutti, gli fu dato il gouerno di tutta Sicilia, il qual egli con gran constantia, e letitia diuiso rifiutò. Per la qual ripugnantia, i Siciliani infiammatosi piu nel amor suo che non erano, per hauerlo conosciuto piu affettionato al popolo che alla Monarchia, gli drizzarono vna statua ignuda nel tempio di Giunone, ch'era in Siracusa, a pie della quale era vno Epitaffio che con breui parole dimostraua la generosità del animo suo, e quel fatto Eroico, il che fu fatto da loro per mostrargli in vna memoria perpetua, la graditudine de gli animi loro, e perche quella statua fusse vn testimonio eterno della gràdezza dell'animo suo. Drizzò poi l'animo ad accommodar le cose della Rep. al giusto, & all'honesto; il che fece con molto maggior modestia, e benignità, che non haueua fatto prima, & usò tanta liberalità in publico, & in priuato verso i suoi cittadini, che si guadagnò gli animi di tutti quanti, e se gli fece obligati, & amoreuoli. Non dispregiò anchora la cura delle cose sacre, peroche delle spoglie de'nimici edificò il tepio di Cerere, e quel di Proserpina, e gli fece superbissimi, e ricchi, mandò in Delfo al tempio d'Apoline vn trepiè d'oro di peso di sidici talenti, fatto con marauigliosa arte per ringraziar quello Dio con quel dono del prospero successo della vittoria. Cominciò poi a edificare in Enna il tempio di Cerere, il quale lasciò imperfetto, preuenuto dalla morte. Duri Samio scrive, ch'egli dopo questa vittoria pressò alla città edificò l'Ipponio, cioè vn luogo per andarui a solazzo, doue eran boschetti, fontane, & altri diporti bellissimi, e lo chiamò Cornucopia. In questa tranquillità, e pace, e sotto al gouerno di così buon Principe, i Siracusani cominciarono attendere a negotij, & alle mercantie, e fu nel tempo ch'Demostene era Prefetto in Atene, & in Roma eran Consoli Fabio, e L. Mamerco. Godè tutta la Sicilia d'vna commune, e publica tranquillità, e pace, & ogni città era abundantissima delle cose necessarie, e ricca di mercantie, viuendo con ottime, e sàtissime leggi. Ma acciò che i Siracusani non haueffero a impigrir, e marcir nel ocio, gli soleua menar a tagliar le selue, & a coltiuare i campi come s'haueffero hauuto andar contra i nimici, e con quest'arte rimesse in Sicilia l'uso del piantare, e coltiuare, ch'era quasi dimenticato, e spento, e fece i terreni piu fertili, che non erano prima. Hauendo poi gouernato molto sauiamente l'Imperio setti anni, s'ammalò grauemente, e perche non haueua figliuo-

li, lasciò lo stato, e Regno di Siracusa a Hierone suo fratel maggiore; ilche fece, per consentimento del popolo. E volendo, che le leggi del popolo col suo esempio stessero in piedi, ordinò che nel suo funerale non si rompesse la legge della poca spesa, che si doueua far nell'esequie de' morti. Così morto, fu portato a sotterrare, in vn campo della moglie, che si chiamaua le noui torri, detto così dal numero di quelle torri, che eran quivi edificate, & era lontano della citra circa venticinque miglia, doue poco tempo dopo, il popolo Siracusano gli fece vn bellissimo sepolcro, e di marauiglioso artificio, doue con bellissimi titoli si celebraua il nome di Gelone. Questo sepolcro fu poi rouinato da' Cartaginesi, quando vennero con grandissimo essercito contra Siracusa. Agatocle anchora Re de'Siracusani, portando inuidia alla gloria di Gelone così morto, fece rouinar quelle torri: ma nè la publica maliuolenza di Gelo- de'Cartaginesi, nè la priuata inuidia d'Agatocle, potette spegnere appresso de'Siracusani la memoria, e la gloria di Gelone. Filisto, e Plinio Historici, scriuono vna cosa memorabile del can di Gelone, detto Pirro, che fu, che come il cane vide morto il suo corpo, e vide gittar il suo corpo nel fuoco, co secondo l'vianza antica, si gittò anch'egli nel fuoco, & arse in sieme con lui.

*Morte di
Gelone, le
sue ese-
quie.*

*Agato-
cle inui-
dio del
la gloria
di Gelo-
ne.
Cane di
Gelone si
gitta nel
fuoco: cō
il suo cor-
po.*

Di Hieron maggiore, e Trasibulo. Cap. III.



HIERONE, dopo la morte di Gelone, prese il gouerno, e Regno di Siracusa, e fu molto differente dal Fratel morto, peroche fu auarissimo, crudelissimo, & alienissimo da ogni impresa honorata, & honesta. Peroche, come egli hebbe fermato il piè nello stato, e vedendo che Polizelo suo fratel minore era in gran pregio appresso i Siracusani, (e dubitando anchora, che tal reputatione, non gli scemasse la sua conditione, e dignità, & anche vna volta non gli facesse perder lo stato, si deliberò di leuarlo dinanzi. Egli primamente adunque stipendiò alcuni soldati forestieri, e banditi per guardia del suo corpo, e presidio della città, di far poi mandò vna banda di soldati scelti a Siracusa, ch'erano affidiati da' Crotaniati, della quale fece capo il suo fratel Polizelo, e lo mandò a quella guerra, accioche nel combatter con Crotaniati fosse ammazzato, Polizelo, immaginandosi doue andassero i disegni del fratello, renuntio il capitanato, e si fuggì a Terone, Tiranno de gli Acragantini, la figlia di cui chiamata Demarata, dopo la morte di Gelone, haueua preso per moglie. Ma Hierone lo cominciò

*Hielone
cerca di
far mo-
rir Poli-
zelo suo
fratello.*

*Simoni-
de Poe-
ta autor
della pa-
ce tra
Hierone
Siracusa-
no, e Te-
rone A-
grigenti-
no.*

cominciò a perseguitar, come fuggitiuo, e discopertamente gli si mostrò nimico, e desideroso di farlo morire in ogni modo. La onde Terone sdegnatosi di questa tal persecutione, bandì la guerra a Hierone, la quale fu accommodata da Simonide Poeta Lirico, amicissimo di Hierone anzi messe tra loro tanta pace, e concordia, che oltre al modo dell'amicitia diuentaron an- che parenti, perche Hierone prese per mo- glie la sorella carnal di Terone. In questo mentre Trasideo figliol di Terone, che do- po la memorabil vittoria contra i Cartagi- nesi, era stato fatto dal padre gouernatore e Capitano de gli Imeresi, portandosi piu licentiousamente di quello, che non si con- ueniua al suo grado, sdegnò, e commosse contra di se gli animi de' cittadini. E non hauendo essi ardire da accusarlo a Teron suo padre, nè di scoprigli le sue sceleratez- ze, mandarono ambasciadori a Hierone, c'hauera già messe in ordine le sue genti per andar contra Terone, e gli narrano l'in- giurie riceuute da Trasideo, gli offeriscono la città, e gli promettono d'andar seco co- tra Terone a questa guerra. Onde Hiero- ne pigliando occasione da queste offerte di conciliarli l'amicitia di Terone, e d'hauer Polizelo nelli mani, ch'era appresso di lui gli scopersè la congiura de gli Imeresi. On- d'egli hauendo prima fatta diligente inqui- sitione di questo, e trouata la verità, si fece amico primamente di Hierone, e riconci- liò Polizelo con lui, e poi comandò che in vn giorno fossero ammazzati tutti quegli Imeresi, che s'erano ribbellati da lui, i qua- li erano in grádissimo numero, per la qual mortalità, la città di Imera restò vota. ma Terone vi mandò i Dori, e molte altre na- tion di Greci, e gli fece cittadini, i quali gouernando la lor Rep. felicemente, si mán- tenerono in buono stato ottantacinque an- ni, dopo il qual tempo la città fu disfatta, Cartaginesi infn da fondamenti, e restò deserta se priuati di abitatori per fin al tem- po di Diodoro. Dopo queste cose, essen- do Hierone di natura saluatico, e di rozi co- stumi, grosso d'ingegno, ignorante e dif- ficilissimo a piegarsi a gli atti d'humanità, cadde in vn mal di pietra come scriue Pin- daro nell'ode terza de' Pitij, la quale lo mu- tò in tutto, e per tutto di costumi, e di na- tura, e diuentò dopo quel male il piu dot- to huomo, che fossero a' suoi tempi, & mè- tre ch'egli era ammalato volse sempre in- torno huomini dotti, come fu Simogide Ceo, Pindaro Tebano, e Bacchilide Iulite, i quali vdiua molto attentamente, e per lor mezzo acquistò la coniuntione di molte cose, e diuentò poi tanto liberale, quanto prima era stato auaro, anzi fu piu pronto al dare che non erano gli huomini al chie- dere, & in somma hebbe vn'animo vera- mente generoso, illustre, e benigno: onde disse poi con molta humanità & amoreuo- lezza con Trasibulo, e Polizelo suoi fratel

*Imeresi si
ribellano
da Trasie-
do,*

*Hierone
per una
malattia
muta cos-
tumi e
natura.*

li, da' quali anch'egli era grandemente a-
mato. Hauera sotto di se la città di Cata-
nia, di Nasso, e di Leontini, e non si fidò
molto de' Catanesi, ne di Nassij, gli mán-
dò a stare in Leonti, e cauado del Polopon-
neso, e di Siracusa circa dieci mila persone,
le mandò a stare in Catania, per hauer vn
soccorso d'huomini fidati, e da presso, per
ogni bisogno, che gli fusse occorso. E non
volendo egli esser chiamato nè tiranno, nè
Re di Catania, ma come edificatore e pa-
dre, cancellò il nome di Catania, e la fece
chiamar Etna, e si faceua chiamar Etnoeo,
e messe in quella città le leggi Lacedemo-
nie, e Doriche, le quali erano eccellenti-
sime. In questo tempo, che fu quando in A-
tine era gouernatore Acatestoride, & in
Roma eran Consolj Gesone Fabio, e Tito
Virginio, e i Tirreni, coloni de' Fenici mos-
sero guerra a' Cumani populi d'Italia, i Cu-
mani mandarono a chieder soccorso a Hie-
rone, il quale compiacendo loro, apparec-
chiò subito l'armata, e la mandò contra i
nimici, e venuti i Siracusani a giornata co-
i Terreni, i Siracusani furno superiori, &
i Tirreni parte furno ammazzati presso al
la foce del fiume Imera, e parte messi in fu-
ga, onde Cuma fu liberata da' nimici. Serse
medesimamente hauendo deliberato con
grandissimo esercito di passare in Grecia,
mandò ambasciadori a' Cartaginesi, pregà-
dogli, che volessero annegare, o ardere la
armata de' Greci quando nauigaua per Si-
cilia, di poi drizzassero le vele verso il Pelo-
ponneso, e l'andassero a trouare: ma in que-
sto tempo istesso vennero gli ambasciado-
ri degli Ateniesi a Hierone a domandar soc-
corso, co' quali confederatosi, mandò in a-
iuto loro ducento nauì, due mila caualli, e
dieci mila fanti, e questa armata di Hiero-
ne, venendo al fatto d'arme con quella
de' Cartaginesi, c'hauuan già cominciato
a toccar la Sicilia, la misero in fuga, e que-
sta vittoria libero in vn medesimo tempo
i Siciliani, & i Greci da vn presente, e ma-
nifesto periculo. Epicarmo scriue, che quàn-
do Anassila tirano de' Regini, e de' Messine-
si, s'era risoluto di voler disfar da' fondamē-
ti Locri Epizefirio, Hierone lo rimese al-
l'impresa solamente col minacciarlo. Do-
po questo, essendo Consuli in Roma Ti-
Menenio, e C. Oratio: Terone tiranno de
gli Agrigentini, hauendo regnato sedici
anni, ammalatosi grauamente morì, la
cui morte fu da loro amaramente lagri-
mata, sì perche hauea regnato con som-
ma modestia, sì anchora perche con molti
atti virtuosi s'era guadagnata la gratia
de' suoi cittadini. Successe nel stato Tra-
sideo suo figliuolo, il quale, si come inan-
zi alla morte del padre hebbe sempre
nome di crudele, e di bestiale, così
dopo la sua morte, e poiche fu in
stato, la mostrò verso i suoi cittadini
in effetto, e quel che non hauea potuto
eseguire prima che fusse Signor, l'eseguit

*Hierone
succorre
i Cumani
contra i
Fenici.*

*Hierone
succorre
gli Ate-
niesi con-
tra Serse.*

*Teron ti-
ranno d'
Agrigent-
to, muore*

G g

poi

*Trafideo
Tiranno
crudele.*

*Trafideo
d' sperato
s'ammaz-
za.*

*Morte de
figliuoli
Anassila.*

poi ch'gli hebbe preso la Signoria. Ma la sua inhumanità, e fierezza commosse gli animi di tutti i suoi cittadini contra di lui onde cominciando egli hauer paura di tutti, cominciò a conuersar con loro, come con suoi nimici, e staua di maniera circospetto, e pauruso, come se fosse stato attorniato da gli esercitj de' nimici, e venne a tale, che quasi non si fidaua di se medesimo, & haueua paura di se stesso. Mosso adunque piu da questa vita disperata ch'egli faceua, che da prudenza o consiglio, buono, fece vn'essercito tra Agrigentini, e Imerefi, di venti mila persone tra pedoni, e cauali, e per sola cupidità di dominare, gli mosse contra i Siracusani, e contra Hierone lor signore. Ma Hierone, con non minore, ne meno ordinato esercito gli si fece incontro, e venuto al fatto d'arme con seco, morì da l'vna parte e da l'altra gran numero di Greci. Furono tuttauolta vincitori i Siracusani, de' quali moriron forse due mila, ma de gli Agrigentini furono ammazzati piu di quattro mila. Trafideo perduta la giornata, si perdè anche d'animo, e diffidandosi del suo stato, lasciò l'Imperio se ne fuggì a Megaresi, detti per cognome Misesi, appresso a' quali finalmente s'ammazzò da se stesso. Gli Agrigentini mandarono ambasciatori a Hierone, & ottennero la pace da lui, & acquistata la libertà, cominciarono a dinazzare il gouerno del popolo, Hierone poco innanzi che morisse, essendo Consoli in Roma. L. Pinario Mamertino, e P. Furio Filo, chiamò amicamente in Siracusa i figliuoli d'Anassila ch'erano già grandi, a' quali hauendo prima fatti ricchissimi doni, e riceuuti cortesissimamente, ricordò loro i benefici fatti a Anassila lor padre, da Gelò suo fratello, dopo la rotta ch'egli hebbe a Imera, e gli confortò che ritornati a Messina, facessero rendere il conto a Micito dell'amministrazione dell'Imperio. Ritornati loro a Messina, chiesero a Micito il conto del gouerno amministrato, secondo che gli haueua consigliati Hierone, il che egli senza metter punto di tempo in mezza prontamente fece, e consignò loro lo stato, sì come si disse nella descrizione di Messina. Ma eglino, essendo usciti del buon gouerno del tutore, & entrati in dignità, si diedero a ogni sorti di lussuria, e di libidine, essendo Consoli in Roma Q. Seruilio, e Sp. Postumio Albo, e dominando in Messina & in Regio piu licentiosamente che non si conueniua, e mostrandosi piu crudeli del douere verso i lor cittadini furono ambe due a furor di popolo cacciati di stato, & a questa foggia soggia venuti i Messinesi in libertà, fecero la lor città, bella, nobile, ricca, e grande. Dopo queste cose, Hierone (ne si fa perche) venne in grand'odio al popolo Siracusano, ond'egli dubitando delle congiure occulte de' nobili, e de' manifesti tumulti della plebe, ordinò

certe spie, ch'eran huomini suoi affettionatissimi, i quali entravano arditamente ne' circoli de' gentilihuomini, per intendere cioche si ragionaua di lui, e farglielo poi a sapere. Con questa via, egli mise gran timore ne' Siracusani, i quali per non essere scoperti, non ardiuano di macchinar cosa alcuna contra di lui. Cominciò poi hauer sospetto di certi suoi familiari, i quali fece morir publicamente. Riferisce Senofonte, che hauendo vna volta Simonide detto a Hierone, che era miglior la vita de' Re, che di vn huomo priuato, passandosi quelli tutti i loro piaceri: hauerli risposto in contrario; peroche e di piu gusto la delectatione Venerca, di cui l'uso nella vita priuata essendo volontario, partorisce vn scabieuole, e non forzato amore, come a i Tiranni, i quali lo godono, o a prezzo, o vero con volenza. Ne i cibi poscia niun sapore di fame raddolcisce a i Re, per la gran moltitudine de' piatti, le viuande; e però sempre manciano le cose agre. Ma nella vita priuata all'incontro ui è fame, da cui siegue maggior gusto ne' cibi. Soggiunse dopo molte incommodità, l'ingordigia del regnare, l'inuidia de' gli altri, la suspitione, il timore, l'angoscia, e somiglianti cose, con le quali i Tiranni sono quasi sempre di qua e di là trauagliati. Scrive anchora Cicerone nel primo libro della natura de' gli Dei che essendoli stato richiesto da Hierone a Simon de che, o quali fosse, Iddio gli domandò colui vn giorno di tempo per poterli determinare, e dopo il domani essendogli stato richiesto l'istesso, domandò due altri giorni & hauendolo per piu volte radoppiato il numero. Marauigliato Hierone, ricercò da quello, qual fosse la caggione, perche facesse così; perche (rispose) quanto considero piu lungamente, tanto la spetie mi si rassembra piu oscura. Fu Hierone valente lottatore, e tre volte ne' combattimeti Olimpici fu vittorioso, e nel corso dalle carrette vna volta, e due volte con vno caual solo. Ma dopo la seconda vittoria del caual solo, acquistata ne' giochi Olimpici, se ne tornò a Siracusa, e di poi andò in Catania, doue ammalatosi grauemente, dopo l'hauer regnato vndici anni, e otto mesi, morì, fattò il voto a Gioue, e nominato successor del Regno Trafibulo suo fratello. Lasciò vn figliuolo solo, detto Dinomene, e l'honor che gli fu fatto fu sì grande, che non gli farebbe fatto maggiore, se fusse stato edificator di Catania istessa. Dopo la morte di Hierone, Dinomene suo figliuolo satisfecce al voto del padre, con vna epigramma greco, il senso del quale era questo. O' Gioue Olimpico, hauendo viato Hierone nel tuo venerando combattimento vna volta con le carrette, e due volte con vn caual solo, ti fa questi doni. Fece il detto Dinomene il sepolcro al padre in Siracusa, & i Siracusani secondo il testamento di Hierone, salutarono

*Hierone
in odio a'
suoi citta-
dini, co-
me si li-
berò dal-
le congie-
re.*

*Morte di
Hierone.*

*Trafibulo saluta-
to Re di
Siracusa.*

lutarono, & accettarono per 'Re Trafibulo suo fratello. Così nel principio del suo gouerno, fu molto piu seuerò & crudele di Hierone, perche non solo ingiuriò molti cittadini, ma crudelmente anchora gli fece morire, e molti anchora senza alcuna lor colpa mandò in esilio, e confiscò i beni. Diuentando egli per questa cagione ogni dì piu odioso al popolo, egli cominciò a dubitar di se stesso, e per sua guardia chiamò soldati foristieri, ma non facendo egli fine, ne mettendo regola alcuna alla sua bestialità, e fiera, i Siracusani venuti in estrema disperatione, si risoluerono di cacciarlo di stato, e metterli in libertà: e sopra questa cosa, elessero alcuni che fussero Capi della impresa. Trafibulo intesa la congiura de' Cittadini, mutò proposito e con piaceuoli, & humane parole cercò di mitigare gli animi de' Siracusani, ma vedendo di far ogni cosa in vano, chiamò d'Et na molti huomini che haueua man tati, quasi Heroni per habitar quel luogo, e d'altri castelli fece venir tanta gente, che con molti soldati mercenarij fece vn'esercito di circa quindici mila persone. Onde i Siracusani che s'erano deliberati d'uscir di quella tirannide, fatto il segno de' Capitani della congiura, e ortandosi l'vn e l'altro, fecero empito contra Trafibulo, & occuparono quella parte della città, che si chiama Tica, e di poi mandarono ambasciadori a Gela, a Agrigento, a Selinunte, a Imera, & all' città mediterranee di Sicilia, che e gli aiutassero a liberare a Siracusa dal Tiranno. Trafibulo in questo mezzo, fortificando e guardando con buon numero di gente Acradina, e Nasso, che sono l'altre due parti della città, con diuerse eruzzione, e scaramucci teneua i Siracusani in molto timore. Mentre che li cose stauano in Siracusa a questa foggia, arriuarono a Siracusani per terra i foccorfi di Gela, d'Agrigento, di Selinunte, d'Imera, e dell'altre città di Sicilia, e per mare hebbero l'aiuto d'affai gagliarda armata. I Siracusani messi dentro queste presidij, cominciarono a dar commodità a Trafibulo di scaramucciare, e combatter quanto voleua, anzi lo chiamauano a battaglia, e molto bene spesso anchora lo sforzauano. Ond'egli montato in colera, si dispose con la sua armata ch'era bene in ordine, d'affaltar quella de' Siracusani. E venute ambe l'armate a giornata, Trafibulo rimase perdente, e con la perdita di molte delle suoi galere fu sforzato a smontare in terra, e caguate le genti d'Acradina, volse tentar la fortuna de la guerra anche per terra, e venuto a battaglia con Siracusani sotto le mura della città, restò anchora quì perdente, e lasciati morti molti de' suoi, fu costretto a ritirarsi in Acradina. Disperato finalmente delle cose sue, deliberò di mandare ambasciadori a Siracusani, co' quali compose il meglio che le fu possibile, le

*Rotta di
Trafibulo, riceuuto da Si-
racusani
per mare
e per ter-
ra.*

cose sue, e rendè loro la libertà. Così dopo il decimo mese del suo Imperio hauendo con la sua crudeltà, e di pocaggine innanzi l'anno perduto il Regno acquistato, e fondato con belle maniere da Gelone, si ritirò in Locri, doue uisse priuatamente per fino alla morte. I Siracusani pieni d'allegrezza per la nuoua libertà, drizzarono vn Colosso a Giove liberatore, & ogni anno faceuono i sacrificij alla Libertà, ammazzando in quel dì cinquecento buoi, così per honore de i loro Dei, come per dar mangiare a Cittadini Distribuiscono anchora i magistrati a i Cittadini antichi, non volendo che i nuoui ci haueffero parte alcuna, i quali erano circa dieci mila, tutti fatti da Gelone, e n'eran viui allhora intorno a sette mila, e fecero questo, o perche gli stimassero indegni di tanto honore, o vero perche per esser auezzi al viuer sotto al Tiranno, harebbon potuto ageuolmente ritrouandosi in Magistratu, a spirare alla tirannia. Lasciarono andar liberamente, fuor di Siracusa tutti i soldati mercenarij, e tutte l'altre città di Sicilia che eran sotto a' Tiranni, aiutarono a merersi in libertà, e fecero lo stato popolare, di qual godderono quasi per sessanta anni, cioè per fino al tempo di Dionisio maggiore, & nello spatio di quel tempo, s'accrebbe la città in grandezza, ricchezza per la fertilità del paese. Ma questa lor felicità si couertì in licentia, & in superbia, per cagion delli quali nacquero infinite seditioni, e da que ste venne poi la rouina di Siracusa. Pero, che le famiglie de' nuoui cittadini fatti da Gelone, chiamate, case nuoue, vedendosi priue d'entrar ne' gouerni, e ne' magistrati, & hauendolo grandemente per male, cominciaron primamente a far congiura tra loro contra le case vecchie di Siracusa, e così prese l'armi, occuparono due parti della città, cioè Acradina, e l'Isola, con pochissima fatica. I Siracusani vecchi perduti d'animo, e perturbati per questo subito affalto, subito si tirarono nell'altra parte ch'era aperta, e posta verso Ponente, e verso le pianure, e i luoghi aperti, e la cinsero di muro, e da questo luogo poteuano prohibire ageuolmente a' Congiurati le vettouaglie, e le munitioni, e gli teneuano come dire assediate in quelle due parti prese da loro, poiche non poteuano uscì fuori a prouedersi delli cose necessarie. I Congiurati, mossi da questo assedio, e spinti dalla carestia de' viueri, e per vedersi in oltre superiori di disciplina militare, e di soldati braui, anchorche fussero inferiori di numero a' Siracusani, gli molestauano ogni dì con correrie, affalti, e scaramucce, e sempre restauano superiori i Siracusani si risoluerono di dar vn'affalto a Acradina, ma per esser l'asprezza del luogo molto opportuna a' Congiurati, però ogni loro sforzo fu vano; per tanto, egli no prefero partito d'affaltarla dalla banda

*Casa nuo-
ue e case
vecchie
cagion
della ro-
uina di
Siracusa*

del mare in questa pugna nauale, i congiurati furono perdenti, ma con tutto ciò non si perdettero d'animo, anzi messe fuor le lor genti, si vollero azzuffar con i Siracusani in terra ferma, nella qual giornata, poi che dubiosamente si fu combattuto grandezza dall'vna parte, e dall'altra la vittoria in vltimo fu de' Siracusani. Il popolo Siracusano dopo questa vittoria donò a seicento huomini, che s'erano in quella guerra portati più brauamente de gli altri, vna corona d'oro per vno, & a gli altri che haueuan combattuto per la Rep. diedero vna moneta d'argento per huomo. In questo medesimo tempo, i Siculi & i Siracusani ridomandarono la possessioni a quelli che habitauano la città di Catania, i quali v'eran stati messi da Hierone, fatti Cittadini, e gli minacciarono, se non le rendeuano di muouer loro guerra. Per la qual cosa, i

Catanesi, pigliate l'armi s'apparecchiavano a difendersi, e venuti alli mani, andarono col peggio. Onde perduti d'animo, e non potendosi più difendere, cederono al loro la vincitori le possessioni, e la città, e se ne

tirarono alla montagna, doue edificaron vna città, chiamata Etna, benché Tucidide la chiami In essa, Strabone Inuessa, e Diodoro Enneosia, & era lontana da Catania dodici miglia. e fingono che Hierone fusse l'edificatore di quella. I primi Catanesi, che erano stati cacciati da Hierone, chiamaron la città Catania secondo il nome vecchio, e non Etna. Tutti gli altri, poi, che da diuersi città erano stati cacciati via da Hierone, e che per fino allhora erano stati schiatti, con l'aiuto de' compagni ritornarono nelle proprie patrie, e ne cacciarono quelli, che per forza v'erano stati messi da Hierone. Di questo numero furono i Gicloti, gli Agrigentini, gli Imerelesi, i Regini, e i Zancleli. & i banditi, e gli altri che per fauor di Hierone s'haueuano occupato l'altrui, mandarono ad habitare in Messina. Tutte l'altri città con arme, comuni si vnirono insieme a cacciar via i forestieri, e noui habitatori, e superatogli, si ridussero al lor viuer antico. Et a questa foggia, per tutta Sicilia furon quietati i tumulti, e le seditioni, che s'erano tante volte sollevate. Cominciaron poi a restaurar le città roinate, riformar le leggi, educar i cittadini, e diuider le possessioni a capi delle famiglie. Dopo queste cose, essendo Consoli in Roma Q. Fabio Vibulano, e L. Cornelio Curetano, nacque discordia per cagion de' confini delli possessioni al fiume Mizaro, tra i Segestani, & i Libitani, per la qual discordia vennero finalmente all'armi. Et in vna giornata che fecero, ne moriron tanti da l'vna parte, e da l'altra, che quei pochi che vi restarono posate l'armi fero paci tra loro. Quasi in questo medesimo tempo, le città di Sicilia, cominciaron di nouo a esser vssate dalle discordie e guerre ciuili, mosse hor

Tindario Siracusano, auuiar di noue guerre in Sicilia

da vn istesso capo. e questa peste cominciò a surgere prima a Siracusa. Perche in questa città era vn gentiluomo, non men temerario che ricco, ne meno arrogante, che scelerato, chiamato Tindario: costui aspirando alla Tirannia, cominciò a far larghe spese a poveri, di poi si mise a fauorir la plebe, e quasi farfene capo. Con questo aiuto adunque, egli s'apparecchiua d'occupar la libertà, ma venuto in sospetto di questo, fu chiamato in iudicio, e fu mandato per lui, accio fusse messo in prigione. La qual cosa essendo stata intesa da quelli, ch'eran fauoriti, e mantenuti da lui, fecero vna compagnia insieme, & assaltarono il bargello, e la corte che menaua Tindario alla prigione. Intesa tal cosa dal magistro, e da' primi della città, prefero anch'essi l'arme, e preto Tindario, e gli altri suoi partigiani, gli fecero tutti morire. E perche in quella città nasceuano spesso i pericoli, e l'occasioni a qualcuno di farsi Tiranno, però il Senato, e popolo Siracusano, indusse nella città il Pentastimo, ch'è vna sorte d'esilio, a imitatione degli Ateniesi, che per questa causa haueuano indotto l'Ostracismo, & era a questa foggia. In Atene s'vsaua, quando qualcuno era in sospetto d'aspirare alla Tirannia, di scriuere il suo nome sopra certi sassolini & in Siracusa si scriueua sopra le foglie d'vliuo, e si metteuano queste tali scritture in vna cassetta deputata a questo, & era simile a quel modo di fare, ch'oggi si chiama Tamburo, e colui, che da più era notato di questo difetto, era mandato in esilio per cinque anni. Tra queste due città quanto alla legge, non era differenza alcuna se non di nome, e furon anche differenti in questo, che tal legge in Atene durò assai, & in Siracusa durò poco tempo: perche essendo accusati sempre i più potenti, & i più saui, per forza della legge andauano in esilio, e quelli che remaneuano nella città, hauendo più to di prudenza, per non hauer quella vergogna, se n'andauano volontariamente onde nasceua che gli huomini disutili, e ignoranti, e desiderosi di cose moue, amministrauano la Rep. il che era fatto per la grand penuria de gli huomini saggi, e prudenti, il numero poi di chi pregaua, e delle spie era grande, & per questo ogni buona usanza s'era perduta, e vi s'erano introdotti molti abusi, e molti cattui costumi, e non s'attendeva più ne a cosa giusta, ne ragionevole. Per le quale cose la legge fu leuata via. Dopo questo, essendo Consoli in Roma, C. Naurio Rutilio, e L. Minutio Carutiano, i Tirreni cominciarono a corseggiar per lo mar di Sicilia: onde i Siracusani mesero fuori la loro armata, di cui fecero Capitano Faile Siracusano, e lo mandarono contra i Tirreni. Costui nella sua prima uscita prese l'Isola d'Eralia posta nel mar di Genoua, onde i Tirreni dubitando di lui, e tenendo ch'egli

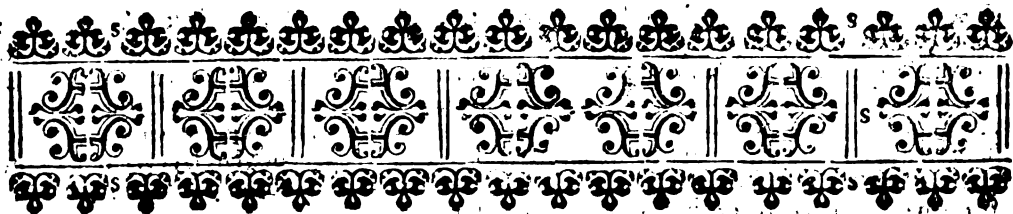
Faile Siracusano Capitano di mare

ch'egli non andasse a dare il guaſto al loro
paefe, lo corroppero con gran ſomma
d'oro, il qual riceuto da lui naſcoſamen-
te, ſenza far altra coſa degna di quell ap-
parecchio, ſe ne tornò a Siracuſa. Seppe il
Senato queſta coſa, e chiamatolo in giu-
dicio, come traditor della Rep' lo manda-
rono in eſilio, e fecero capitano dell'arma

ta, ch'era di ſeſſanta galere; Apelle, e fu
mandato contra i Tirreni. Coſtui nel ſuo
primo veleggiare, prendè la riuiera de' Tir-
reni, e poi aſſaltò l'ſola di Cirna, detta
hoggi Corſica. di poi preſe per forza l'ſo-
la d'Etalia, e ſaccheggiatela, carico di richiſ-
ſima prede, e di ſcinui, ſe ne tornò in Si-
racuſa,

*Apelle
Siracuſa.
no va cò
tra i Ter-
reni.*





D E L L'
V L T I M A D E C A
 D E L L' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A .
 D E L R E V . P . M A E S T R O
 T O M A S O F A Z E L L O

L I B R O S E C O N D O



Di Ducetio Re de' Siciliani. Cap. I.



*Ducetio
Neetino
Re de' si-
culi.*

DSICILIANI, si come s' detto, essendo cacciati da' Greci da' luoghi vicine al mare andavano fra terra, e diuiso il lor Principato da' Greci, attendevano a gouernarsi da per loro. Era quasi nell' istesso tēpo Re di Sicilia Ducetio per patria Neetino, nobile di sangue, & abbondante di ricchezze, & oltre a ciò, d'acuto ingegno, e d'animo pronto a tutte l' imprese. Costui edificò la città di Menenone, e diuise le possessioni & i terreni circonuicini a' cittadini, secondo i capi delle famiglie. Mossè guerra poi a poco a poco alla città di Morgantio, e la prese per forza, per la qual vittoria egli s'acquistò nome così appresso i Siciliani, come anche appresso i Greci di brauo, e valoroso capitano. Dopo questo, egli costrinse tutte le città Siciliane, eccetto Ibla, a pagargli egual tributo, co' quali danari egli accrebbe in infinito le sue ricchezze, e per cagion di quelle diuētò molto potente. Condusse poi la città di Nea sua patria, hoggi detto Noeo, eh' era in su la cima del colle, al piano posto sotto il monte, appresso al tempio de' Palici, edificò vna città che da quel

tempio addomandò Palica, & hauendola cinta di ben salde, e grosse mura, diuise i terreni a' gl' habitatori. Questa città si come per la fecondità del terreno, per la moltitudine delle persone, e per amor del tempio vicino, crebbe assai in poco tempo, così in breue tempo dopo la morte di Ducetio, mancò. Ma de' Palici, e del loro Tempio si è ragionato a bastanza nella prima Deca. Ducetio dopo queste cose, raccolse vn gran numero di soldati, al tempo ch' era no Consoli in Roma L. Postumio, e M. Oratio. & con essi andò all' assedio della città d'Enna, ch' era de' Greci, & ammazzato a tradimento il Principe di quella, se ne fece signore: di poi conducendo, l' esercito nel paese delli Agrigentini, assaltò co' gran forza il castel di Morio, poco lontano dalla città d'Agrigento, il quale era guardato dal presidio de' gl' Agrigentini. Veduto questo da quei d'Agrigento mandaron soccorso a' Moriesi, ma Ducetio s'affrontò col soccorso che veniu, e restato vincitore, si fece signore della compagnia così d'Agrigento come di Morio, e finalmente prese per forza il castello. ma perche ne veniu il verno, nel qual tempo e tristo campeggiare, però ciascuno si tornò alle sue stanze, i Siracusani, ch' erano molto molesti

*Ducetio
si fa signore
de' d'Enna.*

*Bocone
Capitano
de' Siracu-
sani
contra
Ducetio*

to molesti a' Siculi, fecero anch'essi vn'esercito, e lo mandarono contra Ducetio, e fecero lor Capitano Bocone Siracusano. Vẽnero questi due Capitani aggiornata, e restato Ducetio vincitore, fece grãdissimo strage de' Siracusani. Venuta la nuoua della rotta a Siracusa, e mostrato con certi inditij manifesti, che il Capitano era conuenuto con Ducetio, e quasi senza combattere, s'era messo in fuga, i Siracusani chiamarono in giuditio Bolcone, e come a publico traditor della patria, publicamente lo fecero morire. Rifecero poi l'esercito, e lo diedero a guardia a vn'altro Capitano, e gli comandarono, che andasse contra Ducetio, e si sforzasse con ogni arte di vincerlo. Costui adunque fece quanto gli fu comesso, e posto l'alloggiamento presso a Noma, affrontò il nimico, nella qual battaglia fu così pertinacemente combattuto, che di qua, e di là si fece grandissima strage. Finalmente i Siculi furon messi in piega da' Siracusani, & all'ultimo in rotta, & i Siracusani seguitandogli audacemente, n'ammazzaron molti: ma la maggior parte insieme col Capitano Ducetio si salvarono ne' loughi piu vicini, e piu forti. Ma poi vn gran numero di Siciliani per veder che Ducetio non haueua le forze corrispõdenti a' suoi disegni, l'abbandonarono, e se n'andò ciascuno al proprio paese. Inteso che si fu questo in publico, gli Agrigentini con gran forza assaltarono il castel di Motia, e lo presero con poca fatica, perche vierano dentro pochi difensori. Raquistata Motia, gli Agrigentini fecero lega con i Siracusani contra Ducetio, e di comun consentimento pigliate l'armi, fecero vn grossissimo esercito contra di lui. Ducetio vedendosi mancar di forze, & esser stato abbandonato da' suoi e dubitando di non diuentar odioso anchora a quei pochi ch'erano restati con lui, & in somma diffidandosi di se medesimo, vsò vn'astutia, la qual fu, che andato di notte alla volta di Siracusa, entrò nella città, e si gitò ginoechioni innanzi l'altare, ch'era in piazza, di poi entrato in Senato, diede se stesso, e tutto il paese de' Siculi a' Siracusani. Come l'inaspettata venuta di Ducetio si diuulgò per città, i Siracusani correuano a branche verso la piazza, mossi dalla nouità della cosa, e stauano tutti stupiti, di poi chiamati tutti a parlamento, cominciarono a deliberare quello, che s'hauesse a fare di Ducetio. Quelli, che fauoriuano la parte del popolo, dissero che si douesse far morire come nimico; ma i gentilhuomini, e li persone piu prudente giudicarono, che gli si perdonasse la vita, poiche gittato dalla fortuna, s'era commesso alla lor fede, la quale non gli si doueua violare, e si doueuaauer paura dell'ira de' gli Dei, che soglion fare vendetta alla violata fede, dissero finalmente, che non si doueua guardare a quel, che meritaua Du-

*Ducetio
si da a' Si-
racusani*

cetio, ma si doueua attendere alla maiestà Siracusana, e guardar molto bene quello, che comandauano gli atiche leggi, & ordine di Siracusa. Preualse in vltimo la sentenza de' nobili, alla quale consentendo ancho il voler del popolo, fu comunimente gridato, che si perdonasse la vita a Ducetio, e così il Senato l'assoluè, per consentimento di tutti, e fu mandato in esilio in Corinto, perche finisse quiui il resto della sua vita, con si fatta prouisione, che potesse uiuere honoratissimamente. Andò Ducetio in Corinto doue nõ stette molto tẽpo, pche venutogli a noio lo stare in esilio ruppe il confino, e'l bando, e coperse il suo errore con la coperta della Religione, peroche egli cominciò a dire, che gli Dei gli haueuano comandato con gran minacci, che si partisse di quiui, e che andasse in Sicilia, o che nella bella riuiera, ch'è bagnata dal mar Tirreno, edificasse vna città. Diuulgosi questa fama per Corinto, onde vna grã moltitudine di persone s'accompagnaron seco per andare a edificar la nuoua città. Ritornato adunque Ducetio con costoro in Sicilia, & intesa da' Siciliani la sua venuta, eglino con gran concorso l'andarono a trouare, & l'honorarono come lor Principe, & offertagli la loro opera, si misero con lui alla nuoua impresa, e tra costoro si trouò Erconide, Principe degli Erbitei, con la cui compagnia, Ducetio seruendosi dell'ingegno, & industria sua propria, edificò nel piu bel lito di Sicilia vna città, che da lui fo detta Collatina. In questo mentre gli Agrigentini spintisi dal odio inuechiato contra i Siracusani, si anchora per hauer veduto, ch'eglino haueuan dato la vita a Ducetio nimico commune, senza farne lor motto alcuno, ch'era contra la ragione, mossero guerra a' Siracusani. Bandita che fu questa guerra, le città Siciliane si diuissero in due parti, & alcune seguitauano la parte de' gli Agrigentini, & alcune quella de' Siracusani, per la qual diuisione, ambe due gli eserciti in poco tempo di uentarono grossissimi, e posero ambe due gli alloggiamenti al fiume Imera, l'vno a arimpetto dell'altro. Vennero in somma questi gente al fatto d'arme, e de l'vna parte, e da l'altra fu combattuto per grã pezza brauamente, e del pari, ma finalmente essendo morti piu di mille Agrigentini, la vittoria andò dalla parte de' Siracusani, da quali dopo la rotta, gli Agrigentini, per loro ambasciadori ottennero la pace. Mentre che queste cose si faceuano tra questi due popoli. Ducetio haueua già finito d'edificar la città Collatina, & hauea cominciato a far risuscitar il Regno de' Siciliani, ma ammalatosi di grauissima infirmità si morì, la qual morte gli roppemolti grandi, & altri disegni. Morto Ducetio, e fatta la pace di fresco tra gli Agrigentini, & Siracusani, e durante anchora la tregua, fatta già tra Gelone, i Siracusani

*Ducetio
partitodi
esilio, tor-
na in Si-
cilia.*

*Collatina
città edi-
ficata da
Ducetio.*

*Fatto d'
arme tra
Agrigen-
tini e Si-
racusani:*

*Morte di
Ducetio.*

ni

ni, & i Cartaginesi, le città Greche ch'erano in Sicilia permessono spontaneamente che la somma di tutto il gouerno, fosse appresso i Siracusani, il dominio de' quali era molto grande, perche alla loro obediencia haueuano tutte le città Greche, ma anche le Siciliane, eccetto Trinacia, era Trinacia la principal città delle città Siciliane, la qual era grande, ricca e molto ben munita, e piena di cittadini, e di gentiluomini virtuosi, d'ingegno, e molto ricchi. La onde, i Siracusani, dubitando, che i Trinacini, per le lor forze, vn giorno non soggiogassero Siracusa, e non togliessero loro l'Imperio, e non si facessero Signori di tutta Sicilia, si deliberarono con ogni loro sforzo di muouer guerra a Trinacini, e fatte vno esercito cosi di soldati Siracusani, come de' compagni, andarono all'assedio di Trinacia. I Trinacini, che si vedevano abbandonati da' compagni Siciliani, e malamente si poteuano prouedere di soccorsi forisfieri, fecero vn esercito di lor medesimi, & usciti fuori, assaltarono i nemici brauamente, e feron di loro grandissima strage, ma per esser eglino molto inferiori di numero, e combattendo anche brauamente i Siracusani, i Trinacini in vltimo furon vinti, e tutti furon tagliati a pezzi, perche tutti volsero morir con le arme in mano. Molti vecchi anchora, furon cosi valorosi d'animo, che s'ammazzarono dal lor medesimi, per non andar prigionieri. I Siracusani dopo questa vittoria, e dopo la destructione de' Trinacini, i quali erano già stimati da loro inespugnabili, fatta preda di chi vi restò, rouinaron la città infino da' fondamenti, e ciò che nella preda fu piu prezioso, e piu ricco, lo mandarono in Delo all'Oracol d'Apolline, il quale si credeuano esser lo Dio, che daua loro ogni prosperità, redendo le gratie di cosi grande, e segnalata vittoria. Erano Consoli in Roma allhora L. Iulio, e M. Geganio, & era l'Olimpiade LXXXV. I Siracusani per questo felice successo insuperbiti d'animo, & accresciuti di forze, benche eglino haueffero hauuto prima in pensiero di farsi Signori di tutta Sicilia, allhora cominciarono hauerne maggior voglia, e fabricarono cento galere di piu, e radoppiarono il numero de' fanti, e de' caualli. Et accioche a tanto impresa non mancassero loro i dinari, accrebbero i tributi, & alle città sottoposte Siciliane imposero nuoue grauezze, e comadò loro, che soggiogassero alcune picciole città, che viueuano anchora come libere colle lor leggi a Repubblica.

Trinacia
vinta da
Siracusani
e distrutta

Della guerra tra i Leontini, e Siracusani. Cap. II.



RA tra le città di Sicilia, la Republica de' Leontini, ch'era nobilissima, la quale per la vicinanza sua, come quella, che poteua esser di gran commodità al paese di Siracusa, diede occasione a' Siracusani di foggioarla. I Siracusani adunque, si Guerra per la predetta cagione, come anchora tra Leon per l'appetito ch'essi haueuano d'insignorir tini e Siracusani di tutta Sicilia, si deliberarono di muouer guerra a' Leontini, e questo fu al tempo che erano in Roma M. Mario. Q. Sontitio, e Seruitio Cornelio tribuni con la potestà consulare come scriue Diodoro, in cui vi è vna gran trauolgimento per errore, o de' scrittori, o vero del traduttore, cosi ne gli anni, come ne magistrali, e per far questa guerra adoperarono tutto il loro ingegno, e tutte le lor forze. Inteso questo da' Leontini, e vedendosi essi esser di gran lunga inferiori di forze a' Siracusani, & in gran pericolo di perder la lor città, mandarono ambasciadori a' Ateniesi, come a' consanguinei, e parenti, per esser discesi da' Nassij Calcidensi, pregandogli che venissero a dar soccorso a quella città, ch'haueua hauuto origine da loro; e facessero presto, perche il pericolo era vicinissimo. Eran fauoreuoli a' Siracusani tutti i Dorici, che si trouauano in Sicilia, e tutte le città, ch'erano di questo nome, eccetto Camarina, & a' Leontini mandauan soccorso Camarina, e tutte le città Calcidiche, le quali anch'esse erano Ionie. Da l'Italia vicina a Siracusa, i Locresi, e i Regini, come parenti de' Leontini dauan soccorso. Stretti adunque i Leontini dalle forze de' Siracusani, e vedendo già il pericolo vicino, spedirò subito Giorgia in Atene, il qual faceva professione d'Oratore, & era in quell'arte il maggior huomo de' suoi tempi. Venuto Giorgia in Atene, fece vn'Oratione in publico Senato intorno alla confederatione, & al domandar soccorso, onde i Ateniesi non meno per la novità della cosa, che per l'eloquenza di Giorgia, entrati in estrema marauiglia, si risoluerono di dar soccorso a' Leontini, ma le principali cagioni non furon queste, ma l'antico desiderio, ch'egli haueuano d'hauer vn piede in Sicilia, e perche pensauano, che essendo le nauì Ateniesi in quei mari, & in quei loghi, non potrebbon venire cosi facilmente le vertouaglie a' Lacedemonij, co i quali in quel tempo faceuano guerra. Deliberato adunque l'aiuto de' Leontini, furon messe in ordine cento nauì, e date a guardia a due Capitani, l'vn de' quali

*Ateniesi,
delibera
l'aiuto de'
Leōini,
contra i
Siracusani.*

*Morte di
Careade,
Capitan
degli A-
teniesi.*

*Messine-
si, s'ar-
rendono agli
Ateniesi*

de' quali fu Lachete figliuol di Mecanopo è l'altro Careade figliuol d'Eufileto, i quali cō quest'armata nauigarono in Sicilia. Arriuò Parmata Ateniese cō prospero vèto a Regio, la quale fu accresciuta da cēto nauì apparecchiate da' Regini, e da' Calci desì coloni, per questa impresa. Nauigādo poi verso l'Isola Eolie, assaltarō quelle, che seguiauano la parte Siracusana, ma nō potēdo cōstringerle a renderli, diedero il guasto a' paesi, e si partirono, & andarono verso la città di Locri, ch'era cōfederata de' Siracusani, e quiui prese cinque nauì de' Locresi, assediaron il castel Peripolio ch'è posto presso al fiume Alece, e datogli l'assalto, lo presero per forza, morti mille terrazzani, e prigioni seicento. Dopo la qual fattione si tornarono a Regio. I Siracusani messero anch'essi la loro armata in mare, & s'affrōtarono cō gli Ateniesi, nella qual pugna, fu ammazzato il Capitan Careade, ch'era vno de' Generali de' gli Ateniesi. Lachete, a cui solo era restato tutto il carico dell'armata, pose l'assedio al castel di Milo, alla cui guardia erano due cohorti di Messinesi, quali volēdo far vna imboscata a gli Ateniesi, furō da loro scoperti, e sbaragliati, e mortine molti, hebbero cōmōdita d'accostarsi cō l'esercito piu sotto a Mileōde i Milesi, stretti dall'assedio s'arrenderono. Andarono poi gli Ateniesi verso Messina, e vi posero l'assedio, ma i Messinesi conoscendosi inferiori di forze, subito s'arrenderono, e datigli ostaggi, e fatte l'altre cose che s'apparteneuano per loro sicurtà furno da gli Ateniesi riceuuti in fede. Gli Ateniesi poi cō i cōpagni loro Greci, & altri, ch'erano venuti dalla lor parte, cōsì Siculi come Siracusani, si partirono da Messina, e vènero al castel di Nisā, la cui fortezza era tenuta da' Siracusani. Ma i Nisefi, & i Siracusani facēdo braua resistēza, gli costrinsero vergognosamēte a partire, alla coda de' quali dādo i Nisefi cō i Siracusani, gli misero finalmente in fuga, e n'ammazzaron molti. Dopo queste cose, gli Ateniesi nauigando lūgo il lito del mare tenendosi sempre a terra, vennero alla città d'Imera, e quiui sbarcati cō i Siciliani lor cōpagni l'assaltarono con molta forza. Ma difendendo gli Imeresi brauamēte la terra, egliino dato il guasto al paese si partirono, e nauigarono verso l'Isola Eolie, e poco dopo senza hauer fatto cosa degna di memoria ritornarono a Regio. I Siciliani, che eran cōfederati de' gli Ateniesi, veduto che i Siracusani erano superiori per mare, e per terra, e che gli Ateniesi s'affaticauano in vano, gli esortarono a prouedersi di maggiore armata. Per tanto, gli Ateniesi mandarono in Sicilia con alquante nauì Pitodoro figliuol d'Isoloco, che doueua succeder nel Capitanato a Lachete, e lo doueua scambiare, promettendo fra poco tempo di mandarne delle altre, con-

due Capitani, cioè Sofocle di Sosastrida, & Ecorimedote di Tucleo: Lachete essendo arriuato a Regio, trouò Pitodoro ch'era il suo cambio, arriuato già cō la nuoua armata, e rinunciatogli il Generalato, l'esortò andare a Peripolio, presidio de' Locresi. Cominciua allhora il settimo anno della guerra del Peloponneso, nel qual tempo i Siracusani con dieci loro nauì, & al retante de' Locresi racquistaronō Messina, ch'ia mari da' proprij Messinesi. Riceuuta Messina, subito la fortificarono, & in questo tempo arriuaron d'Atene in Sicilia i due Capitani Sofocle, & Eurimedonte, cō cinquanta galere benissimo armate. Erano a guardia allhora dello stretto del mare, e delle riuere di Regio diciotto nauì Ateniesi, le quali stauano in alto in su l'ancora. I Siracusani a persuasione de' Locresi, si risoluerono d'assaltarle cō trēta nauì cōsi nel mezo del mare in sul tramontar del Sole, ma l'armata Ateniese, benchè fosse minore, restò però vittoriosa, & i Siracusani andati vilmente in fuga, perdettero due nauì, vna verso Regio, l'altra verso Messina, e l'altre, il meglio che potertero si raccolsero sotto alla riuiera di Peloro, promontorio di Sicilia, al soccorso delle quali andarō subito le fanterie Siracusane, ma come i Regini, & gli Ateniesi intesero, che le nauì de' nimici erano vote di soldati, l'andarono ad assaltare, e gittate le mani di ferro, ò come si dice abbordate, insieme, cercauano di tirarle a loro, ma i Siracusani difendēdole da terra brauamente fecero di maniera, che messero in fondo vna naue Ateniese. Dal qual caso ripigliato ardire i Siracusani, montarono in naue, & allontanati i nimici, faceuan tirar l'alzana a quelli ch'erano in terra, e cōsi per forza di funi e d'huomini condussero quei vasselli verso Messina. Gli Ateniesi veduto questo, si deliberarono d'assaltare i nimici con la loro armata, ma i Siracusani ch'eran già in arme, & apparecchiatissimi alle difese, diedero il segno della battaglia, e furno i primi a inuestire le nauì Ateniesi, e mādada in fondo vna altra naue, messero in fuga il resto, & a questa foggia le nauì Siracusane si ritirarono nel porto di Messina. Dopo queste cose, gli Ateniesi intendendo, che la città di Camarina lor cōfederata, a persuasione d'Archia Camarinese, e di molti altri congiurati, si voleua ribellar da loro, e far lega con i Siracusani, andarō prestamēte a quel luogo, & ammazzati i cōgiurati formarono quella città, e si liberarō da vn grādisimo pericolo. Merre che tali cose si faceuano a Camarina, i Messinesi, & i Siracusani ch'erano al soccorso loro, mossero guerra alla città di Nasso, ch'era Calcidica, per terra e per mare. & il primo giorno ripinsero i Nassij per fin nella città, e diedero il guasto al paese, & il secondo giorno arriuò l'armata al fiume Atesine, e dato il guasto,

*Pitodoro
Generale
de' gli A-
teniesi.*

*Rotta na-
uale de'
Siracusani,
rice-
uuta da
gli Ate-
niesi.*

*Cōgiura-
ti di Ca-
marina,
uccisi.*

H h po-

Nasso assediata da Siracusani

posero l'assedio alla città, daterra, e da mare. Diluviatosi l'assedio di Nasso, i Siculi delli montagne, confederati de' Nassij è vennero a dar lor soccorso, e nello scender da monti, s'azzuffarono con gli nimici. i Nassij sentita la venuta de' collegati, e del soccorso, e rimandosi che fossero venuti i Leontini con i Greci lor compagni, si presero animo, & usciti con impeto fuori della terra, vitaron ne nimici, e gli misero in rotta. E nel fugire, percossero ne' Siculi, che venivano a dar soccorso a' Nassij, così posti in mezzo de' nimici, ne furon morti più di mille, e gli altri con gran fatica scamparono, e si ritornarono a casa. L'armata Siracusana ch'era a Messina, sentita questa rotta, si diuise, e ciascuno tornò a casa sua, & i Leontini sentendo, che Messina era restata senza presidio, presero in compagnia gli Ateniesi, e gli altri compagni, & andarono per assaltarla; e gli Ateniesi l'assediarono da mare, & i Leontini da terra. I Messinesi, veduti stretti dal assedio, lasciarono a guardia della terra con molti Locresi il capitano Democle, acciò non fusse assaltata dalla banda del mare, e non vi fusse difesa, & usciti fuori, affrontarono molto brauamente i Leontini, i quali sbigottiti dall'improviso e subito assalto, vilmente si misero in fuga, nella quale ne furon morti molti, ma gli Ateniesi, ch'assediauano il porto, veduta la rotta de' Leontini, videron subito di naue, & andarono al soccorso de' compagni già sbanditi, fatta testa contra i Messinesi gli cacciarono per forza dentro alla città, e come vittoriosi rizzaro vn Trofeo, se ne tornarono alle naui, e nauigarono a Reggio. In questo mentre i Greci ch'erano in Sicilia senza seruirsi de' gli Ateniesi, faceuan guerra tra loro, i Camarinei combatteuano con i Geloi, & altri con altrui di maniera che la Sicilia era piena di guerre domestiche: ma poco dopo si fece tregua tra i Camarinei, & i Geloi e concorsero a Gela l'ambasciarie di molti città, per veder s'egli era possibile di far seguire vna pace, ma non si trouando modo alcuno, Ermocrate Siracusano fece in vltimo vna grauissima oratione, nella quale mostrò che danno arrecaua la guerra, e che vtile apportaua seco la pace, e disse in somma, che auertissiro, che gli Ateniesi non solamente erano venuti per aiutar i Leontini, ma per impadronirsi della Sicilia se fusse loro stato possibile, il che era per riuscir loro, stando le città in discordia tra loro. Persuasi i Siciliani da questa oratione, fecero pace tra loro con questa conditione, che ognun primamente possesse l'arme, di poi che ciascuno possedesse quello ch'egli teneua, purché la città di Morgantina tornasse a Camarinesi, col pagar certa somma di denari a' Siracusani. Così finalmente i Leontini stracchi dalla lunga guerra, fecero anch'essi pace con i Siracusani, e li

Rotta de' Siracusani, riceuuta da quei di Nasso.

Messina, assediata da Leontini.

Ermocrate Siracusano induce i Siciliani, a depor gli odij civilis

Pacetrattato tra i Leontini e Siracusani, e suoi conditioni.

conditioni furon queste, che i Leontini diuentassero gentilihuomini Siracusani & andassero ad habitar a Siracusa, e che Leontino fusse vn Municipio Siracusano. I Leontini poi chiamarono i Capitani dell'armata Ateniese, la quale era di cento cinquanta galere, eccetto i Reginesi, e manifestaron loro la pace, ch'eglino hauean fatta con Siracusani, la qual disse loro esser comune anchora a loro. Et hauendo gli Ateniesi approuato il tutto, se ne tornarono in Atene. Ma il Senato e popolo Ateniese, i quali haueuano hauuto in animo d'occupar la Sicilia con quell'armata, vedendola ritornar senza frutto alcuno, mandarono in esilio Pirodoto, e Sofocle ch'erano due capitani, & Eurimedonte ch'era il terzo fu condannato in grã somma di denari, accusandogli, che hauendo potuto condur la Sicilia in lor potestà non l'haueuan fatto, corrotti da presentir l'anno decimo poi della guerra del Peloponneso, essendo stati scritti per gentilihuomini Siracusani molti Leontini, e volendo la plebe diuider le possessioni secondo i capi delle famiglie, quelli ch'erano i maggiori nella città, intesa questa cosa, chiamarono i Siracusani, e cacciarono la plebe della città. Onde i plebei andando vagabondi qua e là quelli che erano stati autori della lor cacciata, risoluti d'andar a stanciare in Siracusa, rouinarono le case infino a' fondamenti, & abbandonata la città di Leontino, si fecero scrivere per cittadini Siracusani. Della qual cosa poco dopo molti si pentirono, e lasciarono Siracusa, presero vn luoco detto Foce, e di poi nel paese di Leontino fecero vna Rocca fortissima chiamata Bricinna, alla quale concorsero molti banditi plebei, i quali si ritirauano in quella, e combatteuano anche spesso con gli nimici loro, per questi solleuamenti de' Leontini gli Ateniesi, a' quali non era anchora vicino il desiderio d'insignorirsi di Sicilia, presero occasione di mandarui Feace, huomo valoroso, con tre naui dandogli commissione, che s'affatecasse di vedere si poteua in modo alcuno far che i Leontini ripigliassero le forze, e domata al quanto la possanza Siracusana, gli potesse far tornare la libertà. Feace arriuato in Sicilia, tirò dalla sua parte solamente i Camarinei, e gli Agrigentini; ma i Geloi, e gli altri confederati de' Siracusani, non potettero mouere. Per la qual cosa, egli senza hauere fatto cosa di momento, per le castella de' Siciliani, che son fra terra, venne a Catania, e di poi a Bricinna, doue s'era no fortificati i Leontini, i quali esortati a stare in fede, se ne tornò in Atene. Questa fine hebbe la guerra che fu tra Leontini, & i Siracusani, e gli Ateniesi, la qual durò parecchi anni ma hora l'ordine della Historia, e de' tempi ricerca, che noi raccontiamo la memorabil guerra, che fu tra i Siracusani, e gli Ateniesi, il principio, e l'origine, e le cagioni della quale non sarà

Capitani Ateniesi puniti per sospetto di corruttela.

Bricinna fortezza de' banditi.

Feace Capitano de' gli Ateniesi in Sicilia

farà fuor di proposito cominciar vn po.
co piu da alto.

**Della memorabil guerra tra gli
Ateniesi, & i Siracusani Cap. III.**



Dopo la rouina di Troia circa ottocento anni, & al tempo che cō consolar dignità eran Tribuni in Roma quat tro citradini, cioè T. Claudio, Sp. Nautio, Lucio Seruio, e Sesto Iulio, nacque grandissima discordia tra i Segestani, & i Selinuntini, per cagion di certi maritaggi, e per i confini de' terreni, i quali eran diuisi di qua, e di là dal fiume Anfisibete. i Selinuntini adunque, passato il tor, rente, s'vsurparno per forza i primi terreni, che erano di là dal fiume, e di poi andando anchora piu auanti, si pigliauano quel paese, che tornaua lor cōmodo; e pareua che gli vccellassero i Segestani, ma non bastauano solo gli vccellamenti delle parole, che fecero loro anchora qualche danno con fatti. I Segestiani andarono prima con le buone, e mandarono ambasciadori a pregar i Selinuntini, che amoreuolmente volessero rendere i terreni tolti per forza, come richiedeu la giustitia. ma come el vederò, ch' i preghi erā vani, e che i lamenti eran gittati via; si deliberarono di finir questa lite cō l'armi. Così messo fuora l'esercito, e venuti a le mani con gli nimici, tolsero a' Selinuntini quei terreni con la forza. ch'essi con la forza haueuano vsurpati. Inasprironsi gli animi dell'vna parte, e dell'altra, e risoluti di finir ogni lite cō la spada, vennero a vn fatto d'arme ordinato, nel qual fu per grā pezza cōbattuto del pari molto brauamente, ma in vltimo i Seluntini, ammazzato gran numero di Segestani, restaron vincitori. Hauura i Segestani questa grandissima rotta, si voltarono a chieder soccorro a gli Agrigentini, & a Siracusani, ma non furono ascoltati. Andarono a Cartagine, i quali non volsero entrare in quella impresa. Risolueronsi in vltimo d'andar a trouar quei Leontini, ch'erano stati cacciati da Siracusani, e gli haueuano anche priuati de' terreni, e fatta la lega insieme, mandarono di comun parere ambasciadori a gli Ateniesi, pregandogli, che volessero come amici e cōianguinei uenirgli a soccorrere, e liberare dalle violenze de' Siracusani e d'altre città, che gli perturbauano, offerēdo l'opera loro ogni volta, che si volessero disporre a venire a farli Signori di Sicilia, & i Segestani offeriuano per questa guerra vna gran sōma di denari, ch'egli haueuano apparecchiata. I Catanesi anchora, a' quali era stata rotta la fede da' Siracusani, mādaron in quel medesimo tempo a raccomandarsi a gli Ateniesi, e a chider aiuto. Gli ambasciadori

di questa città, entrādo nel Senato Ateniese, con veste sordida, con capelli, e barba lunga, col viso basso, e cō le lagrime in su gli occhi, pregarono il Senato, e popolo Ateniese prima mēte, che perdonasse loro l'errore dell'hauer gli licentati di Sicilia, confessādo in publico di hauer fatto male: di poi supplicarono, che non volsero negar loro l'aiuto in cōsi gran necessitā. Gli Ateniesi vedutosi in vn tempo medesimo inuitati da tre città della Sicilia per non mostrar d'hauer perduto imprudemēte l'occasione di metter vn piede, anzi impadronirsi della Sicilia, permisero di dar loro soccorro, ma voleuan prima riconoscere le regioni dell'Isola, e veder molto bene quali fussero li ricchezze, e le forze de Segestani; e per questa cagione mādaron allhora in Sicilia tre nauì, le quali hebbero commessione di veder diligentemente in che città haueuano a esser raccolti gli Ateniesi, e se le ricchezze de' Segestani erā tante, quante haueuano detto i loro Ambasciadori in Senato. Arriuarono le nauì de gli Ateniesi, che veniuano per informarsi delle cose a Segesta, & i Segestani che si vedeuano non hauer tanti denari quāto haueuano promessi, acciō che per māmētō di dinari nō s'hauesse a lasciar l'impresa della guerra, vsarono astutia. I Segestani menarono gli ambasciadori Ateniesi nel Tēpio di Vēnere, che era in Segesta, e mostrarō loro i vasi, e i turibuli, i bacini, le caraffe, i bronzini, e gli altri doni fatti a Vēnere, & insieme mostraron alcuni ricchi paramēti da sacerdoti, & altri ornamēti del Tēpio. Epche queste cose erā tutte d'oro, o d'argento, par uero di molto piu pregio di quello, che si fusse potuto promettere da vna città cōsi picciola, come era quella di Segesta. Molti scriuono, che furō mostrati loro ne granari, i monti di grano coperti tutti d'argēto, e d'oro, e tutto questo era del publico, ma quelli gētilhuomini, ch'alloggiarono gli Ambasciadori, & altri signori Ateniesi, fecero mostra priuatamēte di molti bicchieri, tazze, bacini, & altri vasi d'argēto, e d'oro, i quali haueuā tolti in prestito da' castelli, e luoghi vicini di Greci, e Fenici, e gli adoperauano ne' conuiti come lor proprij. Dalla qual ricchezza ingānati i Legati restarō tutti stupefatti, tornati in Atene dissero, che le ricchezze de' Segestani erano bastevoli a far questa, e maggior guerra. Adunato adūque il cōsiglio per deliberar della guerra, cōtra i Siracusani, e del mādare l'armata in Sicilia. Nicia di Nicerato, huomo nella città di molto credito, di sua se grauamēte gli Ateniesi a pigliar questa guerra, dicēdo che la città d'Atene nō era tātto ricca, ne tanto potēte, ch'ella fusse bastevole a sostenere insieme due guerre, e due eserciti, l'vno cōtra i Siracusani, l'altro cōtra i Lacemonij, potētissimi cō quali duraua anchor

*Segestiani mostra
no il lor
tesoro a
gli Ateniesi*

*Rotta de'
Segestani
hauuta
da' Selinuntini*

*Nicia
disua de
la guerra
contra i
Siracusani.*

Alcibiade di Atene, per suade la guerra contra i Siracusani.

la guerra di tanti anni. Et aggiunse appresso, che quella era cosa temeraria voler con vna parte del esercito, e con le forze diuise, assaltar vn'Isola potentissima, a cui non haueuan potuto nuocere con le forze intiere, e dentro alla quale non haueuan mai potuto far gran progressi. Cartaginesi, huomini non men bellicosi, che potenti, anchorche si ne fussino ingegnati di farlo con forza, e con ingegno. Dopo le parole di Nicia, si leuò su Alcibiade, huomo in Atene di grandissima autorità, si per esser nobile di sangue, per che da lato di madre tiraua la sua origina da Aiace, e da lato di padre da Almeonide, si anchora per esser bellissimo dicitor, e molto ricco e famoso nelle cose di guerra, e mosso piu dal desiderio di dominare, che da zelo del honore, o vtile della Rep. persuase con lunga oratione gli Ateniesi a questa guerra, dicēdo ch'ella era per douer arrear alla Rep. grand'honore, e grande accrescimento d'imperio, e che non era da star piu a bada, ma era bene hoggimai tempo di tentar la sorte, & ingegnarsi d'augmentar la Rep. e non con la metà delle forze come l'altra volta, ma con tutto il potere andar alla volta di Sicilia, che le forze degli Ateniesi eran maggiori, che quelle de'Siracusani, e che i Siculi non erano a cosa nessuna meno atti, che a guerreggiare: erano ambiciosi, & amatori piu del proprio commodo, che del vtile publico, inuidiosi l'vno dell'altro, & che i Siracusani erano molto inuidiati, perche erano piu ricchi de gli altri. Aggiunse poi, che si trouauano in Sicilia molti Barbari, e molti Greci, che essendo poco amici de'Siracusani, seguiterebbono la parte Ateniese. Con queste, e molti altre ragioni, Alcibiade persuase la guerra, al cui parlare sopraggiunsero gli Ambasciatori, Segestani, e Leontini, condotti in Senato, che con molti preghi, e lagrime cominciarono a pregare, e supplicare, che non volessero abbandonare loro, ne i compagni in cosi fatto pericolo. Non fu di picciola importanza appresso gli ambiciosi, e desiderosi di cose nuoue la gara, e le ragioni di tanti, che pregauano, & il numero di quelli, che concorreuano a questo medesimo. Giouò a questa parte anchora la risposta del Oracolo, ch'era nel bosco Dodoneo, il quale domandato s'egli era bene fare il passaggio in Sicilia, rispose, ch'egli era bene condurre vna colonia in Sicilia: la qual risposta per esser dubbia, gli ingannò. Perche poco lontan da Atene, era vn monte di terra non molto grande, il qual luogo si chiamaua Sicilia, e di questo parlaua l'Oracolo: e non dell'Isola, ch'era tanto lontana, come fu interpretata da gli ingnoranti. Deliberossi adunque per volontà del Senato la guerra Siracusana, & i Capitani d'essa furon que-

Risposta d'Oracolo a gli Ateniesi de' andar in Sicilia.

Ri, Nicia di Nicerato, Alcibiade di Clima, e Lamaco di Senofonte. Hebbero commissione questi Capitani del Senato d'aiutar i Segestani contra i Selinuntini, e succedēdo le cose della guerra prosperamente, rimettersero i Leontini in casa loro, saccheggiassero i Selinuntini, & i Siracusani, predassero ogni cosa, e soggiocassero il tutto. Facevano l'akre citta di Sicilia tributarie a gli Ateniesi, e mettersero loro il censo annuale, & in somma facevano tutto quello, che fusse per tornare in honore, & vtile della Repubblica d'Atene. Lamaco vno de' Capitani era tanto povero, che ogni volta, ch'egli era fatto Capitano di qualche impresa, bisognaua riuersirlo tutto a spese del publico, e benché egli cominciasse già a diuentar vecchio, era non dimeno piu audace ne' pericoli di quello, che si conueniua alla sua età. Alcibiade era molto ricco, era ferocissimo, & haueua vn ingegno prontissimo a tutte le cose, cosi buone come cattive, e nel bene, e nel male, era svegliato, acuto, e pronto. Nicia era poi piu ricco di tutti, e per le ricchezze, e per le cose gloriosamente fatte da lui, era molto stimato nella Rep. e benché egli per cagione de' Collegli ricusasse d'andare a questa impresa, tuttaui il popolo lo sforzò, il che fu fatto accioche co la sua modestia, grauità, e prudente tardanza, raffrenasse l'impeto, e la furia de' Lamaco, e d'Alcibiade. Fu messa adunque subitamente in ordine vn'armata di cento trenta galere, sopra la quale furon messi cinque mila combattenti da mare, e le navi da carico, che portauano le vettouaglie, e tutte l'altre prouisioni erano assaiissime, i fanti a piedi, i caualli, i frombolatori, gli arcieri, i tormenti, e le machine, erano in numero conueniente, e basteuole a quella impresa. Mentre che s'apparecchiua quest'armata per andar in Sicilia, occorsero in Atene molti prodigij, e molti segni, che faceuan tutti cattiuo presagio della fine di questa guerra. Mettione Astrologo eccellentissimo, ritrouandosi in quel tempo in magistrato, mosso, o dalla scienza sua, o da segni prodigiosi ch'egli vedeva, o pure da vna certa coniettura, e giudicio humano, si finse pazzo, e messo fuoco nella sua casa ch'era quiui poco lontana, se ne andò poi in consiglio, e cominciò a lamentarsi del danno riceuuto della casa sua, e pregò il Senato che non lasciasse andare il suo figliolo alla guerra il quale a sue spese haueua messo in ordine vna galera, peroche egli antiuedeua, che questa impresa doueua hauere vn doloroso fine. Socrate medesimamente, agitato forse da qualche spirito, secondo che era suo costume, sbigottiu i cittadini co le sue parole, e gli esortaua a non pigliare in modo alcuno questa guerra. Nelle feste che si faceuano allhora di Cerere, non si vedea

Lamaco Ateniese Capitano poverissimo.

Prodigij apparsi in Atene primache gli Ateniesi andassero in Sicilia, Mettione astrologo Ateniese arde la sua casa.

si vedeua allegrezza alcuna , e si diceua, che le matrone così di giorno come di notte, andauano gemendo, come se si facesse qualche mortorio . Le statue di Mercurio anchora, che molte erano per quella città, furon trouate vna matina tutte senza testa , ne si potete mai trouare, per gran diligenza che se ne facesse . chi ne fusse stato l'autore, nè chi li hauesse spiccate . ma il popolo circa questo leuò vna fama, che questa era stata opera di coloro , che voleuano leuare lo stato, e gouerno del popolo , & altri interpretaron questo per augurio di questa impresa di Sicilia . Mandossi vn bando terribile sopra questa cosa, & a chi hauesse riuclato questa sì gran ribaldaria , si prometteuano grandissimi premij, & il perdono . Tra questi accidenti, vna persona priuata riferì al Senato d'hauer veduto di notte Alcibiade in casa d'vn forisfiero , e domandato in che modo l'hauea potuto conoscere in viso per esser di notte, rispose che l'haueua conosciuto al lume della Luna . Ma essendo stato difaminato più volte sopra il medesimo caso, e non stando in proposito nel rispondere, fu ributtato come falso . Fu accusato il medesimo Alcibiade che egli andaua la notte discorrendo per la città molto lasciamente fuor del vsato, ma egli negaua tal cosa , anchor ch'ella fusse diuulgata per tutto, e prometteua di purgar la querela in giudicio prima ch'egli andasse in Sicilia: ma perche ogni cosa era in punto per andar via, però il Magistrato non volse perder tempo in questa difamina, ma riserbò la causa in altro tempo, e lo mandò via . egli era già quasi il mezzo della state, quando l'armata si partì del Pireo, la quale era tanto bene in ordine, che non era imaginabile che vna sola città di Grecia l'hauesse potuta far tale, e girata la riuiera del Poloponneso, arriuò a Corfu . Partita di qui, e nauigato al braccio del mare Ionio , si fermò a Iapigia, d'onde partita, radendo la riuiera d'Italia , fu receuuta da Tarentini , di poi fece scala a Turij, doue fu cortesemente trattata, andò poi a Crotone , e quindi passati i Promontorii, che si chiamano Dioscuriada , e passati medesimamente Scillatio, e Locri, si fermarono in sul ancor poco lontano da Reggio . I Siracusani; intesa la venuta dell'armata, crearon subito tre Dittatore, cioè, Ermocrate, Sicario, & Eraclide . Questi Capitani fecero primamente la icelta de' soldati per tutto, e gli misero in lista , di poi mandarono ambasciadori per tutta Sicilia, & l'esortano tutti a pigliar l'arme per la difesa commune , dicendo che anchor che gli Ateniesi mostrassero d'hauer preso la guerra contra i Siracusani, non dimeno l'animo loro era di impadronirsi di Sicilia ; e di questo affermauano hauerne nuoua certissima, e però era necessario

apparecchiarsi a sopportar il giogo della seruitù, o difender la propria libertà con l'arme . Fu risposto loro da Nassi, e da gli Agrigentini, che per seruar la data fede, non poteuano con loro honore partirsi dalla confederatione de gli Ateniesi . Gli Imeresi & i Messinesi dissero , che si metterebbono in arme, i Selinuntini, i Geloi, & i Catanesi promessero a Siracusani il medesimo, e l'altre città di Sicilia haueuano le medesime parole in bocca, ma dentro all'animo desiderauano la pace, e giu dicauano esser bene star lontano dal pericolo . Mentre che l'armata Ateniese si reposaua a Ragio, i Capitani fecero consiglio tra loro . Lamaco consigliaua , che s'andasse a corso diritto a Siracusa, la quale non era anchora in arme, ne ben proueduta . Alcibiade diceua, che egli era meglio pigliar le città vicine poi pensar di Siracusa, ma Nicia affermaua, ch'egli era meglio non si trauiagliar di questa guerra, & andar solamente contra i Selinuntini, contra i quali a posta eran mandati . Finalmente si deliberò da tutti, di seguir l'opinione d'Alcibiade, come più sicuro, e migliori . Alcibiade adunque in su la sua galera s'auuò verso Messina, e cominciò a trattar co' Messinesi della confederatione, peroche egli stimaua , che quella città, per amor della grandezza del porto, e per la vicinanza del sito , gli fusse per esser molto opportuna a' suoi bisogni . ma i Messinesi negarono di far lega con lui: e dissero che non lo voleuano anche riceuere dentro , ma gli darebbono vettouaglia per i suoi denari . Alcibiade hauuà questa risposta poco a suo modo, se ne tornò a Reggio, e subito gli altri due capitani, nauigarono con sessanta galere verso Nasso Calcidica , lasciato a Reggio Alcibiade col resto dell'armata . I Capitani furono riceuuti da Nassi amicamente, i quali poi andarono a Catania , doue se ben nel principio furon ributtati , tutta uolta poi, fu concessa l'entrata nella terra solamente a Capitani . Entrato in Catania, i Capitani fecero chiamare il popolo a parlamento, e qui si sforzarono di pregargli a far lega con loro, sì come haueuan già esposto per mezzo de' loro ambasciadori . Mentre che si trattaua questa cosa in consiglio, i soldati Ateniesi sforzarono la porta in vn subito, e sprouedutamente entrarono nella città , & così occupata Catania piegarono gli animi de' Catanesi a far lega con loro contra i Siracusani . Da questo primo felice successo, gli Ateniesi ch'erano con Alcibiade, presero ardire, e con lui solo s'apparecchiavano di far qualche bella proua . In questo mentre, quelli che in Atene eran nimici priuati d'Alcibiade, l'auisarono d'hauer congiurato contra la patria, e d'esser stato quello che haueua leuato le teste alle statue di Mercurio: ond' il popolo

Capitani
creatida
Siracusani
contra
gli Ateniesi.

Alcibiade
de' tena
i Messinesi
della lega.

Catania,
presa da
gli Ateniesi.

*Naue Salaminia
in Sicilia*

*Alcibiade, fugge
dalle mani
de' gli
Atheniesi*

*Alcibiade rifugge
a' Lacedemoni
suoi
nemici.*

*Tauole,
doue erano
scritti
i nomi
de' Citta*

polo; e Senato persuaso da gli accusatori, comandò che si cond ucesse in Sicilia la naue Salaminia con commessione a chi v'era sopra, di menare Alcibiade quanto presto in Atene, per purgarsi dell'accuse, e que-rele dategli. Arriuata la naue a Catania, Alcibiade intese qualmente ella era venuta per lui, onde montato in estrema con ella, andò prima a Messina, la quale a sua persuasione haueu fermamente ordinato di ribellarsi, e la tolse di mano a gli Atheniesi, & auuistò di nascosto ogni cosa a' Siracusani, contra i quali haueua già preso queste, manifestando loro i congiurati, che haueuano ordinato di ribellar Messina, Mòtò poi in su la sua galera, & accompagna tosi con la naue Salaminia, andò in alto mare. Arriuato poi a Turij, commosso dalla grandezza del pericolo, o stimolato dalla coscienza della ribalderia commessa o sdegnato per l'ingratitude de' cittadini, inganate le sue guardie, saltò fuori della galera, e toltosi presto d'auanti a gli occhi de' nocchieri, si nascose in luogo sicuro e così facilmente scampò delli mani di chi lo perseguitaua. Tornati gli ambasciatori in Atene, referirono la fuga del Capitano, onde il Senato per la contumacia diede bando della vita a lui, & a tutti i compagni, e consapeuoli della sua fuga. Il che risapend'egli da quui a poco disse. La mia patria mi vuol morto, ma io le mostrerò con suo danno, che io son viu: per la qual cosa, andato nel Peloponneso andò col saluo condotto loro a trouare i Lacedemonij, de' quali era già stato nimico. Et essi, veduta mutata la sua fortuna, lo riceuerono cortesemente, e con molte humanità lo trattarono, e trouato, che essi faceuano certe consulte sopra la guerra Siracusana, però ei gli persuase a mandare Gilippo lor Capitano in soccorso de' Siracusani con l'esercito, e persuase loro molte altre cose appresso, che s'appartengono di scriuere a coloro, che descriuono a posta fatta la vita d'Alcibiade, o le cose de' gli Atheniesi. Dopo la partita d'Alcibiade di Catania, i doi Capitani alli cui guardia restaua l'armata, & esercito Atheniese, partiti da Catania, nauigarono verso Siracusa, & entrarono nel fiume Teria, vicino a Catania, doue stetti quel giorno come in vn ridotto nel far de l'altro giorno mandarono dieci galere alla volta di Siracusa, si perche elle riconoscessero il porto, si anchora perche bandissero la guerra a' Siracusani, non volendo accettare i Leontini, & essendo risoluti, che si stasero in esilio. Auuenne in questo tempo che le naui Atheniesi, presero vna galea siracusana, la qual portaua dal tempio di Giove olimpio certe tauole, doue erano scritti i nomi de' cittadini Siracusani, che erano fatti alla guerra. Queste tauole furono portate dinanzi a' Capitani Atheniesi, di poi mandati tra soldati, cominciarono

a turbare assai gli animi, e di menti di coloro, che faceuano professione d'auguri, e d'indouini, pensandosi che l'ora colo d'Apolline si fusse adempiuto, e verificato nella presa di queste tauole. Perche la Pitia haueua vna volta risposto, che gli Atheniesi harrebbono vn tratto nelli mani tutti i Siracusani, ma la risposta d'Apolline non riguardaua questo tempo, ma quello, nel quale Calippo Atheniese, ammazzato Dion, acquistò Siracusa. Dopo questo gli Atheniesi diuissero l'armata in due parti, e nauigarono in diuersi luoghi, e Lamaco andò con le sue galere verso Camarina, e Nicia verso Segesta, ma non potendo Lamaco piegar i Camarinei a far lega seco fece sbarcar le genti in terra, e l'acostò a Ibla minore, che nel paese Geleo, e vi pose l'assedio come terra de' nimici. Ma facendo gli Iblei brava resistenza con l'arme, e vedendo, che il pigliarla per forza era difficilissimo, tentò di mouergli con le parole all'arrendersi, il che non gli riuscì. Per la qual cosa, egli cominciò a perder di credito, non meno appresso i suoi proprij soldati, che appresso a' nimici. Nicia da l'altra parte, andò a corso diritto verso Segesta, per riconoscer non meno le cose de' Segestani, che quelle de' Selinuntini, e per vedere se i Segestani erano per dare quella somma di denari per l'armata Atheniese, che essi haueuan promessa al Senato. Mentre ch'egli adunque nauigaua pel mar Tirreno, hauendo da man sinistra la Sicilia, si fermò alla città d'Imera, ma non v'essendo ne accettato, ne ricevuto si partì di quui, e dirittamente nauigò a Segesta, e prese il castel d'Iccara (hoggi detto Carini) ch'era in su'l mare, e nimico di Segestani, dentro al quale fra l'altre cose predate, fece prigione Laide, che fu poi bellissima, e famosissima meretrice, che allhora era picciola fanciulla. Saccheggiata Iccara, e fatta la somma di cento e venti talenti di tutte le spoglie, e di tutta la preda diede la terra alla cauallaria Segestana, ch'era già arriuata. Di poi andò in vn subito a Segesta, e riscossì qui trenta talenti per pagar l'armata, da questa parte della riuiera arriuò a Catania, doue Lamaco anch'egli da l'altra parte della riuiera vi giunse. Non hauendo gli Atheniesi fatto anchora cosa alcuna di momento, e però cominciati già a venire in poca reputatione, si tra loro medesimi, come anche appresso i Siciliani, i Siracusani richiamati alquanto gli spiriti, e richiamate le smarite forze, gli cominciavano a ucellare; & uicendo fuori, correuano qua, si in su' loro alloggiamenti, dicendo loro queste, e simile altre parole ingiuriose. Sie te voi venuti qua per habitar con noi nell'altrui paese, o per rimettere i Leontini prima in casa loro? Da queste parole commossi i Capitani Atheniesi, fecero consiglio tra loro, se senza hauer a combattere, fusse

*dini Siracusani,
buoni per
la guerra*

*Laide
meretrice
fatta
prigione.
Iccara,
saccheggiata
da
gli
Atheniesi.*

*Astutia
de gli A
teniesi per
pigliar
vn luogo
de' Siracu
sani.*

fusse stato possibile pigliare vn luogo ap-
petto e largo, vicino al porto di Siracusa,
e finalmente s'immaginarono, questa astu-
tia. Eglino mandarono a Siracusa vn'huo-
mo Catanese, della cui fede erano sicurissi-
mi, e molto familiare de' Siracusani, il
quale doueua dire d'esser mandato da
certi Catanesi, e gli doueua chiamar per
nome amici, & affectionate a Siracusani,
a notificar loro, che iusciti la tal notte di
Siracusa, venissero in ordinanza, e pre-
sto verso Catania, perche con facilità po-
tranno far gran mortalità d'Ateniesi, ad-
dormentati, e disarmati, & anche con la
medesima occasione voltarli alle lor nau-
i, e metterui fuoco, e che quei Catanesi,
a nomi de' quali andaua, uscirebbono fuo-
ri anch'essi, e darebbero loro aiuto. Que-
st'huomo hauuta si fatta commissione, an-
dò subito verso Siracusa, e con viso, & a-
nimo intrepido fece l'ambasciata a Siracu-
sani, i quali senza sospetto alcuno di fra-
ude, credettero al messo, per la domestica
chezza, c'hauueano con lui, conferiron
seco in che notte andrebbono, come ap-
parecchiati, & in somma gli dissero cio
che erano per fare, e lo rimandarono, in
questo mentre, i Selinuntini, & i Geloi, e
molti altri confederati di diuerse città, e-
rano arriuati a Siracusa, dentro alla qua-
le era vn numero grande di soldati cap-
pati. Il giorno adunque determinato, i Si-
racusani cominciarono a marciar verso
Catania, e presero il lor alloggiamento
al fiume Simeto. Il che inteso da Nicia, e
da Lamaco, posero tutte le lor gente in
naue, e si voltarono alla volta di Siracu-
sa, & entrati senza impedimento alcu-
no nel porto grande, ch'è dinanzi all'O-
limpico, si fermarono quiui, e fortificato
il luogo con munizioni, & alberi tagliati,
e per esser anche cinto da laghi, e stagni,
e certi altri luoghi precipitosi, e scoscesi,
giudicauano d'hauer condotto l'esser-
cito in luogo munitissimo, e securissimo,
& hauendo fatto vna gran tagliata d'al-
beri, & portatili al mare gli acconciarono
a vso di steccato, dentro al quale assi-
curauano le nauì, e la parte dell'alloggia-
mento da basso, che era piu facile a esser
offesa, ch'usero con sassi, e con legni, e
la fecero difficilissima a entrare. I Siracu-
sani vedendo d'esser stati vcellati, tutti
disordinati, & impauriti si voltarono a
dietro per andar a soccorrer prestamente
la patria, e s'accostarono con l'alloggia-
mento all'esercito Ateniese, ma vedendo
che la gente d'Atene non si moueuan, cō-
dussero ad alloggiarsi di là dalla via Elori-
na. La onde gli Ateniesi vedendo i Siracu-
sani apparecchiati a combattere, ordi-
narono il loro esercito a questa foggia,
Gli Argiui erano dal corno destro, & i
Mantinei con i confederati eran dal sini-
stro, e gli Ateniesi eran nel mezzo. La me-
tà dello esercito dalla fronte era guarda-

to da otto squadre, e l'altra metà, che
era verso gli alloggiamenti, anch'essa era
guardata da otto ordini, e tutta l'ordinan-
za era quadra, & haueua commissione
ciascuna parte d'andare a soccorrer l'al-
tra, bisognando. Tra questo esercito a que-
sta foggia ordinato, erano le vetrouaglie,
& i viuanderi, e le bagaglie. I Siracusani
furno ordinati da' lor Capitani a sedici
per fila, mescolato insieme il popolo con
i confederati, che eran quiui presenti. Per
che i Selinuntini erano stati primi a veni-
re al soccorso, e poi eran venuti i caualli
Geloi, ch'erano ducento, i Camarinei cē-
to venti, e da cinquanta arcieri. Questi ca-
ualli, che faceuano il numero di duemila
ducento, furon messi nel destro corno a si-
anch de' s'obolatori. Dettesi il segno del
combattere da gli Ateniesi, e si cominciò
a menar le nauì, e per gran pezza fu co-
battuto con dubiosa riuscita del fine, ma
mentre si combatteua, i venne vna gran-
dissima pioggia, accompagnata con tuoni,
e baleni horribilissimi, della quale pi-
gliando cattiuo augurio i Siracusani, spa-
uentati da lei, come da vn prodigio co-
minciarono apoco apoco a ritirarsi. Gli
Ateniesi vedendo che gli ordini, e le squa-
dre de' nimici cominciavano a piegare, si
deliberarono d'assaltar la battaglia, e gli
Argiui furono i primi, che cominciarono
a dar dentro, & assaltare il sinistro cor-
no de' Siracusani, e dopo loro da l'altra
parte vrtarono gli Ateniesi, & in vltimo
misero in fuga i nimici. Morirono in que-
sto fatto d'arme de' Siracusani e de' com-
pagni quattrocento, e degli Ateniesi da
cinquanta, e di Siracusani ne sarrebbono
restati morti molti piu, se gli Ateniesi nō
fussero stati impediti di perseguitarli dal-
la cauallaria siracusana, ch'era assai, pe-
rò ritornati all'alloggiamento, rizzaro-
no vn trofeo, & i Siracusani raccoltasi in
sieme nella via Elorina, messero il presi-
dio nel castel Olimpico, che anchor si te-
neua per loro, e gli altri si ritornarono
nella città, e tolti i corpi de' loro morti,
diedero loro honorata reportura. Gli A-
teniesi anchora presi i lor morti, & ab-
brugiatigli, se n'andarono verso Catania,
e parte quiui, parte a Nasso andarono
a suernare alle stanze. Dopo questo, ve-
dendo gli Ateniesi, che i Siracusani eran
loro superiori nella cauallaria, mandaro-
no ambasciadori in Atene, e chieder ca-
ualli, e danari, & i Siracusani accorgen-
dosi che la guerra era pericolosa, lunga
e d'importanza, mandarono a raccoman-
darsi a Corinti, & a Lacedemonii, i qua-
li mossi da' lor preggii, gli mandarono Gi-
lippo di Teandrio, capitano esertissimo
nelle cose di guerra, con assai buon nume-
ro di gente, & i Corintii si come erano
stati recercati, promessero di far il me-
desimo. i Siracusani hauendo considera-
to nel primo fatto d'arme, che la multi-
tudine

*Ordinan-
za de' gli
Ateniesi
e Siracu-
sani*

*Rotta de'
Siracusani
hauuta
dagli A-
teniesi*

*Gilippo
Lacede-
monio in
foccorfo
di Siracu-
sani.*

tudine de' Capitani era disutile, e danno-
sa, & arrecava piu discomodo, che gio-
uamento, però si risoluerono di far tre
Capitani soli, che furon Ermocrate d'Er-
mione, huomo esertissimo in tutte le co-
se, ma particolarmente in guerra, Eracli-
de di Lisimaco, e Sicanio d'Eserefo, licen-
tiati quindici Capitani, che prima gover-
nauano l'esercito, e maneggiavano la
guerra con questi tre Capitani: i Siracu-
sani, veduta la dapocaggine de' gli Ate-
niesi, corsero per fino a Catania, e siccheg-
giarono, e diedero il guasto a tutto il pae-
se circonuicino, e messero fuoco ne gli al-
loggiamenti de' nimici, ch'erano poco lon-
tani. Dopo questo, Ermocrate, insieme
co' molti altri, andò a Camarina, per muo-
uere i Camarinensi a far lega con i Siracu-
sani, doue per sorte era arruato Eufemo,
ambasciador de' gli Ateniesi, per esortar i
Camarinesi a stare in quella fede ch'egli
hauuean già promessa. I Camarinensi a po-
sta fatta risposero in publico, che non vo-
leuano seguir parte alcuna, ma nascosa-
mente hauuean già mandato certi cauali-
li a' Siracusani, il che hauuean fatto, accio
che non fossero ripresi, e castigati d'infide-
lità da' gli Ateniesi, ch'eran vittoriosi in
campagna. In questo mentre, l'armata
Ateniese, la quale suernaua a Catania, si
mosse per pigliar Messina per trattato, se
fusse riuscito, ma i Siracusani hauendo ra-
gliata la testa a quei congiurati ch'erano
stati accusati da Alcibiade, quando gli fu
leuato l'ufficio del Capitanato, fecero van-
no il tradimento, & hauuean di maniera
accomodate le cose di Messina, e di ma-
niera fortificatala, che non v'era pericolo
di perderla così ageuolmente. Hauueano
anche fortificato in questo tempo Siracu-
sa da quella parte, ch'è volta verso Epipo-
li, & hauuean tirato dentro al muro il Té-
pio di Fortuna, accioche in vna rotta, o in
vna fuga, ritirati dentro alla terra, non fus-
sero assaltati da quella parte, che era la
piu debole. Hauueano anchora presidia-
to Megara, & Olimpico, e tutti i luoghi
d'onde si poteua smontar di barca, haue-
uano fortificati con palificate, e steccati.
Mentre che a Siracusa s'ordinauano que-
ste cose, gli Ateniesi, venuta già la prima-
uera, partitisi da Catania, nauigarono ver-
so Megara. E dato il guasto al paese, passa-
rono oltre a vn castello de' Siracusani, e
non l'hauendo potuto espugnare, di nuo-
uo ritornarono parte per mare, e parte
per terra al fiume Teria. Passati poi piu
oltre saccheggiarono il paese, & ammaz-
zati certi Siracusani che egli incontraro-
no, alzarono vn Trofeo, e tornarono all'
armata ch'era già arriuata in Catania.
Andaron poi con tutto l'esercito a Centu-
ripi, luogo de' Siciliani e qui sotto la fede
d'alcune conuentioni fatte con i Centuri-
pini, furon riceuuti dentro: dipoi andati a
Inessa, & ad Ibla maggiore, castelli vicini

*Eufemo
Ateniese
a Cama-
rina.*

*Alcibia-
de scuo-
pre il tra-
dimento
di Mes-
sina.*

*Ateniesi
danno il
guasto al
paese di
Megara.*

a Centuripi diedero il guasto alle biade, e
poi se ne tornarono a Catania. Doue ar-
riuati, vennero d'Atene ducento cinquanta
cauali, e trecento talenti d'argento, se-
condo ch'egli hauuean domandato al se-
nato. I Siracusani, intese la venuta del
soccorfo, e de danari, e dubitando, che co-
questa gente fresca non andassero a Epi-
poli luogo discosto e soprastante alla
città, e non serrassero Siracusa da quella
parte con vn muro, si risoluerono di met-
ter vna grossa guardia a quel luogo, per-
che non si poteua scender da altra parte,
che da quella, essendo tutte l'altre preci-
pitati, e rotte. In su'l far del giorno adun-
que seicento huomini scelti da tutte le
squadre, delle quali era Capitano Ermo-
crate presso al fiume Anapo, furon man-
dati da lui alla guardia di quel luogo &
al presidio d'Epipoli, e fu dato loro per
Capitano Domilio, bandito d'Andria. Ma
in quella notte gli Ateniesi, lasciata Cata-
nia, andaron con tutte le genti vn certo
luogo detto Leoni, lontano vn miglio da
Epipoli, doue sbarcarono tacitamente le
fanterie, ch'eran venute per mare, & i co-
battenti di mare, restati in su le galere,
andarono alla penisola di Taso, detta
hoggi Manghisi, e quiui ferrato lo stretto
con steccati, si fermarono. Le fanterie ar-
riuarono in vn subito a Epipoli, e salendo
da Euriclo, occuparono il luogo, prima
che i Siracusani ch'erano ad Anapo con-
le lor genti, lo potessero soccorrere. I Si-
racusani veduto tolto il luogo, usciti della
città subito andaron per soccorrerlo, così
i seicento con Domilio lor Capitano, co-
me gli altri in quel modo piu spedito che
si potette. Era lontano da Anapo il luo-
go doue i Siracusani s'incontrarono ne'
nimici circa tre miglia, e quiui venuti al-
le mani, furon morti in quella scaramucia
grossa da trecento Siracusani, insieme col
Capitan Domilio, e la vittoria in somma
fu de' gli Ateniesi, i qual renduti a' Siracu-
sani ch'eran già ritirati nella città i lor
morti, alzarono vn Trofeo in segno di vit-
toria. Il di seguente, non essendo chi fa-
cesse resistenza per la parte de' Siracu-
sani, gli Ateniesi cominciarono auuiarsi
verso la città, e nella sommità d'Epipoli
presso a Labdalo, edificarono vn forte, il
qual guardaua verso Megara. In questo
mentre, venne loro il soccorfo di Sege-
sta, che fu di trecento cauali, quel de' Sici-
liani e de' Nassisu di ducento cinquanta,
e quel di Catania fu d'altrimenti: onde rin-
frescati con questo soccorfo d'ortocento
cauali, lasciato a Labdalo il presidio, vol-
tarono l'insegne alla volta di Tica, & ha-
uendo tentato questa terra con l'assedio,
cominciaron poi a farle d'intorno vn mu-
ro per serrarla da ogni banda, che non
vi potesse entrar soccorfo, la qual cosa
messe grande spauento a' Siracusani, e co-
si impauriti uscendo fuori della terra, as-
sal-

*Ateniesi
occupano
Epipoli.*

*Domilio
Capitano
de' Siracu-
sani
muore.*

*Tica, as-
ediata
da' Siracu-
sani.*

afaltarono i muratori, che faceuano il muro, sforzandosi d'impedirgli dal murare; e di leuargli dall'impresa; ma andati alor difesa la cauallaria Ateniese, si cominciò tra loro vna scaramuccia a cauallo, e dall'vna parte, e dall'altra, si combatteua molto brauamente. Ma perche i Capitani de' Siracusani combatteuano disordinatamente, però molti lor soldati eran gittati da cauallo, & ammazzati. Non si potèdo adūque metter in ordināza le squadre; i Capitani sonaro a raccolta, rimenarono dentro alla terra alcune compagnie di cauali, e molte altre ne furon lasciate fuorip impedir l'opa del muro, cominciato da gli Ateniesi, sforzandosi tutra via di troncar loro il modo di condur sassi, e di mettergli in opera. Ma queste compagnie furno assalite da molti pedoni, e da tutta la cauallaria de gli Ateniesi, e messe in fuga, e nel fuggire furono morti molti di loro. Finalmente le genti Atteniesi assaltaron poi vn luogo detto da' Greci Polina che in lingua latina vuol dir Cittadella ch'era vn castelletto Olimpico, il qual so prastaua al porto maggiore, e la presero e lo fortificarono, e chiusero dentro alla fortificatione, ch'ei fecero il Tempio di

perche il nimico non se n'accorse, o forse perche non si curò d'impedirli; e finita che ella fu, vi lasciarono vna grossa banda di soldati per guardarla, e se ne tornarono nella città. In questo tempo, gli Ateniesi roppero i condotti dell'acqua, che si partiu dal castel di Sortino, & andaua alla città, di poi vedendogli parte starsi pigramente ne' padiglione, parte v'far poca diligēza nel guardar lo steccato, e parte essersi tornati nella città, mandaron trecento fanti, & alquanti caual leggie-ri, con commessione d'assaltare i forti de' Siracusani: & il resto del esercito diuisero in due parti & vna ne mādaron verso la città, per impedire il soccorſo se fusse vscito fuori, e parte n'andarono verso lo steccato, e l'alloggiamento dalla bāda ch'era vicino al portale. I trecento Ateniesi fatto cmpito, presero l'alloggiamento abbandonato da defensori; i quali fuggirono al muro c'condato dal Terope, e gli Ateniesi brauamente seguitandogli volarono entrar anch'essi con loro ma fu fatta gran resistenza da' Siracusani, e ributtati fuori, restaron morti molti Argiui e molti Ateniesi; ma l'altre genti ruinato il muro, e leuato via lo steccato, drizzato il Trofeo, come vittoriosi, si tornarono a' loro alloggiamenti. Il giorno seguente, essi cinsero di muro vn luogo difficile, che si prastā alla palude, d'onde da Epipoli è vna bellissima veduta verso il porto grande, e facile anchora lo scenderui ma i Siracusani di nuouo vsciti fuori, cominciarono arisar lo steccato già cominciato dalla città per il mezo della palude e tirarono vn fosso, e vn bastione, accio, che gli Ateniesi non potessero condur l'edificio insino al mare. Gli Ateniesi, finita l'opra di sopra, s'apparechiarono vn'altra volta di rouinar lo steccato, e guastar la farsa. La onde ei fecero partir l'armata da Tasso: e la condussero nel porto grande, & essila mattina in sull'leuar del sole si partirono da Epipoli, e discesero al piano per la palude, la quale benchè fusse sangosa, era però senza acqua, e distese molte zattere, e cauolati, la passarono prima che il sole pigliasse più forza & assaltata la fossa, e lo steccato lo presero, ecceto che vna piccola parte, la qual poi anchora di quiui a poco presero. Attacossi tra' Siracusani, & Ateniesi in quel luogo vna grossa scaramuccia, della quale furon perdenti i Siracusani, onde quelli che erano nel destro corno si fuggirono verso la città, e quelli ch'erano nel sinistro si ritirano verso il fiume Anapo. Quei trecento soldati, ch'erano a guardia di questo luogo, voleuano impedire il passo a' Siracusani, & si drizzarono verso il ponte ma arriuati a Callicrate con la caualleria, houno valoroso, e brauo, gli fece fuggire, & assaltato poi con la medesima brauura il destro corno de gli Ateniesi: firon

Ateniesi, tolgon l'acqua a' Siracusani.

Siracusa assediata da due bande da gli Ateniesi,

Nicia huomo religioso verso il tempio di Giove,

Siracusani tengon poco conto d'Ermocrate lor Capitano.

Lamaco
muore, e
che opinio
sia della
sua morte.

Nicia col
fuoco, rasfe
na l'impe-
ro de'Sira-
cusani.

piegare le prime squadre, c'hauenan fatto testa. Lamaco, che dal mal lasciato, era tornato in se, veduto questo incoueniente si parti del corno sinistro con molti arcieri, e prese con seco anchora molti Argiui, & andò a soccorrer quella parte, che piegaua. Ma hauendo nel ardor di combattere passato vn fosso, & essendo richiamato da' suoi, che gli metteuano paura con tutti quelli, ch'eran seco brauamente combattendo su ammazzato, anchor che Plutarco dica, ch'egli morì in duello chiamato in steccato da Callicrate, e che condottosi a combattere a corpo a corpo, con molte ferite ambedue morissero. I Siracusani preso il corpo, e l'arme di Lamaco, andauano con grand'impeto verso i muri, & alloggiamenti fatti da gli Ateniesi, il che veduto da quegli altri Siracusani, che per paura s'eran fuggiti nella città, usciron fuori, e ripreso animo, si schierarono per andar contra gli Ateniesi, & vna parte andò verso quel circuito fatto da' nemici, ch'era al dirimpetto d'Epipoli, & priuo di defensori, & in vn subito gittarono a terra le dieci trinciere di fuori, habebbono anche gittato, e preso tutto il resto, se Nicia non vi fusse venuto al soccorso, anchor che non fusse troppo ben sano. Egli così infermo com'era, e quasi senza soldato alcuno corse la, e considerano, che quel luogo non si poteua tenere, per non hauer soldati, comandò a quei pochi, ch'egli haueua con seco, che adunassero insieme tutti i legnami, ch'erano stati condotti quiui per far macchine, & anchora l'istesse macchine fatte, e vi mettersero fuoco. A questa foggia fu rasfenato l'impeto, e'l corso de'Siracusani tenendogli indietro le fiamme. Dopo questa non molto importante battaglia, benchè in essa morisse Lamaco: se noi vogliamo credere a Tuciddide, si renderono i corpi ambe le parti tra loro, e l'armata Ateniese partita da Tapso, tornò nel porto grande. Gli Ateniesi, che con animo guagliardo aspirauano allo assedio di Siracusa, ornarono di nouo appresso alla città, il che veduto da Siracusani, ch'erano di sopra, e con tutto l'esercito insieme ritornò nella città, immaginandosi non hauer forze bastevoli a impedire gli Ateniesi, che non tirassero il muro fino al mare, come haueuan disegnato. Essendosi adunque congiunte insieme tutte le genti de gli Ateniesi, così da mar come da terra, compirono di tirare il muro cominciato da Epipoli, e da quelle rupi, per infino al mare, e così cinsero, e chiusero la città di Siracusa con due muri. In questo mentre, molte città vedendo, che le cose de'Siracusani andauano male, si ribellano apertamente da loro, e si diedero a gli Ateniesi, di maniera che per tutto, infino dalla riuiera del mar Tirreno, veniuano loro le vetteuaglie, e l'al-

tre cose necessarie a vn esercito. I Siracusani, oppressi da tante calamità, e da tanti inaspettati casi di guerra, cominciavano a diffidarsi hoggi mai delle proprie forze, e però si resoluerono a cominciare a ragionare tra loro, & anche con Nicio del paese, e massimamente, perche vedeano, che gli aiuti promessi da Lacedemoni, e da Corintij non veniuano. Cominciarono anchora hauer paura d'essi, che non erano da temere; si misera che s'hauuano sospetto per vn Palermo. Casarono anchora quei tre Capitani, ch'egli haueuan fatto, e sotto i quali haueuano hauuto sepre le cose auerise, e lo fecero, o giudicio, che non haueffero pratica dell'arte militare, o perche dubitassero di qualche tradimento ordito da loro, & crearono nuovi Capitani in lor luogo, i quali furono Eraclide, Euclene, e Tella. Mentre che le cose de'Siracusani erano in questo gradissimo d'ordine Gilippo, li Cleandrida, mādato da Lacedemoni, e Piteno mādato da Corintij, col Parmate arriuarono a Leucada, hoggi detta Santa Maura per venir col primo vento prospero a dirittura a Siracusa. Ma hauendo inteso l'assedio de'Siracusani, e come la città era accerchiata da due muri, Gilippo disperandosi di poter soccorrere i comagni, si volò a nauigar verso Italia; ma assaltato da vna terribilissima tempesta, si rouiarono quasi tutte le sue galere, ma condotto malamente cō essi alla fine di Taranto a Locri, intese quiui per certo, che da vna parte d'Epipoli si poteua entrare nella città, così partito da Locri andò verso Sicilia, Nicia hauendo intesa la venuta di Gilippo, & il naufragio della sua armata, & essendo anche insuperbito per tanti felici successi, si fece beffe di lui, e non ne teneua vn minimo conto. Facenano altre ro anchora i secreti ragionamenti hauuti cō certi Siracusani per via di spie, i quali con certe conditioni gli prometteuano di dargli la città. Ond per questa fiducia diuentato piu audace, e meno accorto di quello, che si conueniuano, non si curò di metter le guardie a' passi, nè di mandare persona alle frontiere per impedir la strada, tuta di Gilippo, in terra. In questo mentre, mentre Gilippo e Piteno haueuan consultato piu volte tra loro, se doueano nauigare lungo la destra costa, della riuiera di Sicilia, e passar per mezzo l'armata de gli Ateniesi, etantato il pericolo della battaglia nauale entrare in Siracusa, o pure tenendosi a man sinistra, andar a corso diritto a Imera, e qui pigliata quella maggior quantità di soldati ch'auessero potuto andar per terra verso Epipoli in Siracusa, mentre gli Ateniesi stauano senza sospetto di questo. Finalmente si resoluerono di lasciare a posta fatta la destra parte della riuiera, passato Reggio, e Messina, nauigarono verso Imera.

Siracusani
per dispe-
ratione, as-
pirano al
la pace cō
gli Atenie-
si.

Gilippo al
la volta d'
Italia

Naufrag-
gio di Gi-
lippo Lacede-
monio.

Errore di
Nicia di
metter le
guardie a' passi,
e di mandare
il nimico
alla frontiera
per impedir la
sua strada.

Pitreno
Corintio
ai
soccorso di
Siracusa.

Et

*Morti di
Arconide
Re de' Ge-
bei.*

*Gongilo Ca-
pitano La-
cedemonio
a Siracusa.*

*Gilippo va
verso Epi-
poli.*

Et hauendo indotti gli Imeresi a far lega con loro, conuennero anchora con i Selinuntini, che seguivano la parte Siracusana, dicendo loro, che in vn certo luogo, e tempo determinato, mandassero quante piu gente poteuano. Mossero i Geloi anchora a dar loro soldati, e molte città di Sicilia, per esser in quel tempo morto il lor Rè Arconida, fecero amicitia, e lega con Gilippo. Onde questi due Capitani hauuto da questi luoghi vn presidio di circa tre mila persone, si risoluerono d'andar per terra verso Siracusa. Non sapeuan cosa alcuna i Siracusani di questo nuouo soccorso, però hauuean già chiamato il popolo a parlamento per deliberare con che conditioni s'hauesse a domandar la parte a Nicia, e per allhora condussero solamente di far ambasciatori ch'andassero a domandare vna sospensione di arme. Giunse in tanto sprouedutamente a Siracusa il Capitano Gongilo, mandato a posta da Gilippo cò vna sola galera, incontro al quale corse tutta la Città, e come egli intese che egli era mandato da Gilippo, hebbero allegrezza grandissima, ma benchè si mostrassero tutti allegri in faccia per questa nuoua, tutta volta, non gli si prestò intera fede, per fin che non venne vn altro nuntio da parte di Gilippo, il quale manifestò a Siracusani, come egli era vicino con grosso esercito, egli pregaua che vscissero fuori con le lor genti, e l'andassero a incontrare. Fatti sicuri adunque i Siracusani per la venuta dell'aspettato soccorso, cominciarono a far piu vigilante, guardia alla terra, e Gilippo nel venir verso Siracusa, espugnò il castel di Lega, affectionatissimo de' nimici, e poi con le genti in ordinanza, com' se hauesse hauuto a far giornata, marciaua verso Epipoli, e salendo da Euriclo, d'onde erano già saliti gli Ateniesi, andò contra le trincere de' nimici. Gli Ateniesi anchor che da Epipoli fino al mare hauessero tirato vn muro grosso, e di lunghezza quasi vn miglio, non dimeno il luogo era aperto in molti lati, e massime di verso il mare, perche hauendo fatto con tanta fretta, non l'hauuean potuto chiuier perfettamente tutto. Considerano eglino adunque, che Gilippo era per affrontargli da quelle rotture per entrar dentro, & antiuendolo anchora, che i Siracusani vscirebbon loro alle spalle, si misero in arme, & in ordinanza. Essendo questi due eserciti a fronte l'vn de l'altro, Gilippo in presenza de' gli Ateniesi messe giu le armi si fece alquanti passi auanti, e pel trombetta fece intendere a gli Ateniesi, che se prometteuano di partirsi fra cinque giorni di Sicilia, gli lascerebbe andar sicuramente, alli cui parole, Nicia non degnò anche di far risposta. Timeo scriue, che come Gilippo arriuò, non fu molto stimato da' Siracusani, anzi in successo di tempo perde tutto il credito cò loro, però

che lo motteggiavano, e si burlauano di lui, vedendolo di piccola, e brutta presenz a ma Tucidide, e Tisisto Siracusano, che si trouò in tutta questa guerra, con qualche carico, e gouerno, di cono che egli fu riceuuto da' Siracusani con incredibile allegrezza, e fu hauuto da loro in somma veneratione, vedendo vn così fatto Capitano col vestito m. zologoro, e cò vn bastone in mano come egli soleua adare quando andaua in publico: & in lui contemplauano con marauiglia la dignità della città Spartata. Vedendo Gilippo che le genti erano in punto, e che i Siracusani andauano tumultuosamente, e d'ordinati, gli condusse in luogo aperto. Ma Nicia non si mosse punto dal suo luogo, e tenne i suoi soldati fermi sotto il muro de' gli alloggiamenti, il che atteso da Gilippo condusse il suo esercito alla cima del monte Tementite, e quiui fatto l'alloggiamento condusse l'altro giorno maggior numero di soldati contra gli Ateniesi, che teneuano il muro, accio che i nimici dandosi la mata, non si potessero foccorrere l'vn l'altro. Mandò poi all'espugnazione di Labdalo vna parte dell'esercito, e lo prese per forza, & ammazzò tutti gli Ateniesi, che v'erano a guardia, perche gli altri erano ne gli alloggiamenti, e non poteua veder la fortezza non che darie soccorso. Nel medesimo giorno, entrando nel porto vna galera de' gli Ateniesi, ella fu presa da' Siracusani. I quali di poi drizzarono vn muro sopra Epipoli, che partiu dalla città, accioche i nimici non la potessero piu circondar con trincere, nè con bastioni, ma eglino hauendo già finito il muro che si tiraua dalla marina, il quale hauuean finito con molta pretezza, si ritirarono ad alto. Ma essendo vna parte del muro molto debole, Gilippo v'andò di notte con l'esercito, ma accortosi, che gli Ateniesi hauuean sentito la sua venuta, e che l'aspettauano, non andò piu auanti, ma che temette se ne tornò indietro. Hauendo poi gli Ateniesi fatto questo muro piu alto, vi faceua la guardia da loro medesimi, hauendo messi i considerati e' compagni alla guardia del resto del muro. parue di poi a Nicia di tirar vn muro intorno al promontorio Plémurio che è sopra la città, e fa qlo stretto che è alla bocca del portomaggiore, accioche le vetrouaglie, e l'altre cose necessarie p la guerra, potessero venire piu sicure, & anche pesser Signor della bocca del porto, pche dopo la venuta di Gilippo, non si speraua piu d'espugnar la città p via di terra cò gli assalti delle fanterie, però egli s'era risoluto di far giornata in mare, e tectar qda espugnazione cò la battaglia nauale. Hauendo aduq messo in tre luoghi il presidio, messo in ordine l'armata, e preso Plémurio, accomodò l'armata in vn ridotto. Da questo tempo indietro, la fortuna cominciò

*Ateniesi, comincior
ne esser ab
bandonati
dalla For-
tuna.*

abbandonare gli Ateniesi; onde non fece
ro mai piu cosa che buona fusse. Molti al
hora morron di stè, & ogni volta ch'
essi uscivan fuori per far legne d'andar al
la busca, erano ammazzati miseramente, o
con gran vergogna mandati in fuga dal-
la cavalleria de' Siracusani, ch'era allogia-
ta appresso al castel di Olimpico. Intese
Nicia in questo mentre, che l'altre navi
de' Corinthij venivano in soccorso de' Sirac-
usani, ond'egli mandò a incontrarle per
combatte con esse, e impedir la lor ve-
nuta venti delli sue navi, che corseggiar-
sero intorno a Locri, e Regio, e Promon-
torij di Sicilia. Gilippo hauendo finito il
muro che s'era fatto ad Epipoli, veduto il
tempo di combattere, diede l'assalto tra
l'un muro, e l'altro, & egli fu il primo che
cominciò a menar le mani. Combatte-
ndosi adunque brauamente tra l'vna, e l'al-
tra parte, gli Ateniesi, hauendo ammaz-
zati gran numero di Siracusani, furono
in quel giorno per cagion di Gilippo, vin-
citori, perche hauendo messe in ordina-
za le sue genti tra l'vna muro, e l'altro, ha-
ueua tolto la commodità di combattere
alla sua cavalleria, & a' suoi arcieri. Per
questa mortalità, Gilippo non si perdè d'a-
nimo, anzi fatti fort'errar i morti, mutò
l'ordinanza, & il dì seguente deliberò di
dar l'assalto. Egli adunque condusse i sol-
dati più lontani dalle mura, ch'egli non
hauuea fatto prima, e pose l'airimpetto
de' gli Ateniesi gli arcieri, e la cavalleria,
e dato dentro, rompe al primo incontro
il sinistro corno de' gli Ateniesi, onde l'al-
tro resto dell'esercito, veduta la rotta de'
suoi, si mess' bruttamente in fuga. & Sirac-
usani gli seguitarono insino agli alloggia-
menti; onde Gilippo mostrò allhora
quanto e' fusse esperto nelle cose della
guerra, & in vna impresa tanto dubbiosa,
fece veder manifestamente la sua virtù, pe-
roche senza mutar luogo co' medesimi
soldati, e solamente col cambiar ordina-
za vinse gli Ateniesi, da quali poco fa, ha-
ueua hauuto così gran rotta. Dopo que-
sta vittoria, i Siracusani la notte seguente
seguitarono di tirare il muro ch'essi haue-
uon cominciato, per fino alla muraglia
de' nimici, di maniera che gli Ateniesi nò
poteuan più loro impedire il laorare, ne
anche mettergli in mezzo. Tra pochi gior-
ni poi, arrivarono dodici navi tra Ambra-
ciote, e Corinthie, di cui parlammo di so-
pra, delli quali era Capitano Erasimide
Corinthio, per l'arriuato delle quali Gilip-
po hebbe commodità di tirar a perfet-
tione, e finir il cominciato muro. Il che fat-
to, Gilippo uscì fuori, e cominciò a tor-
no, e riceuer in fede quelle città, che s'e-
rano ribellate da' Siracusani, e per tutto an-
daua soldando gente, & agumentando
l'esercito, e per non esser inferiore al ni-
mico in mare, voltò tutto l'animo a pro-
uedersi di buona, e valorosa armata. Per

*Errore di
Gilippo co
l'impe-
dir la sua ca-
ualleria
propria.*

*Gilippo vi-
ce gli Ate-
niesi col cà-
biar l'ordi-
nanza.*

*Erasimide
Corinthio
al soccorso
p' Siracusa-
ni.*

santo, egli mandò di nuouo ambasciadori
in Lacedemonia, & in Corinto, per hauer
piu legni di quelli ch'egli haueua hauuti,
dicendo, CHE L'IMPRESE di guerra, si
doueuan aiutar nel principio, e non nel
fine. Dall'altra parte, vedendo Nicia, che
le forze de' Siracusani andauan crescendo
così per mare, come per terra, e ch'egli-
no non eran punto inferiori a lui, doman-
dò per lettere al Senato, e popolo Atenie-
se, & anche per ambasciadori, ch'egli mād-
dassero navi, danari, e huomini quanto
poteuano, e con più prestezza, che fusse
possibile, e domandò anchora de' Capita-
ni, i quali fussero in cambio d' Alcibiade,
che s'era fuggito, e di Lamaco, ch'era sta-
to ammazzato, e gli leuassero il carico
di quella guerra, che per esser vecchio, e
stanco, era con gran fatica amministrata
da lui. E fece loro appresso intendere, che
quel che doueuan fare, lo facessero presto
altramente intenderebbono con loro do-
lore qualche gran rotta, e strage de' gli A-
teniesi. Lette che furon queste lettere di
Nicia nel Senato d'Atene, fu deliberato,
che gli si mandasse cio che domandaua, e
solamente gli fu negato il togliere il car-
rico del generalato di quella guerra, nondi-
meno, gli dederò per compagni allhora
per fino alla venuta de' nuouo capitani,
due huomini braui ch'erano con seco-
cio e Menandro, & Eutidemo, i quali l'aiuta-
sero a portar il carico e' l' peso di quella
guerra. Dopo al quanto tempo, ma po-
co, gli mandarono vn collega, che fu Eu-
rimondo figliol di Tuclo, il quale intor-
no al principio del verno, andò a Siracu-
sa con dieci navi, e cento veti talenti d'ar-
gento, promettendo di mandar tra pochi
giorni l'altro collega, ch'era Demostene
figliolo d'Aleisseno, con maggiore soccor-
sodi danari, di navi, e di gente. Dall'altra
parte, hauendo inteso i Lacedemonij, &
i Corinthij la domada de' Siracusani, e quā-
ti buoni progressi s'eran fatti dopo la ve-
nuta di Gilippo, apparecchiaron subito
nuouo, e gagliardo soccorfo, e mandaro-
no a Siracusa mille seicento soldati tra
Spartani, Corinthij, e Boetij, e venticin-
que navi. Gli Ateniesi anchora mandarò
Demostene con quarantacinque navi, so-
pra le quali eran mille ducento Ateniesi
nati, e cittadini d'Atene, e molti altri, ca-
uati di diuersi luoghi. Hauendo adunque
accresciuto le forze da l'vna parte, e da
l'altra, i Siracusani per esser in su la vitto-
ria, brauauano, e diceuano che poi che
gli haueuano prouato gli Ateniesi, e dato
loro delle busse in terra, non haueuan pa-
ura de' loro anche in mare, e per parole
di Gilippo, e d'Ermocrate fecero metter
in ordinanza l'armata, e la tirarono fuori,
desiderosi d'azzuffarsi con gli Ateniesi in
battaglia nauale. Egliino haueuan nel por-
to maggiore trētacinque navi da combat-
tere, nel minore n'haueuan quarantacin-
que

*Detto di Gi-
lippo intor-
all'impre-
se di guer-
ra.*

*Nicia, do-
manda di
esser leuato
da gouer-
no e carico
della guer-
ra di siracu-
sa.
Menandro
& Eutide-
mo, compa-
gni di Nici-
a, capitani.
Eurimondo
e Capitano
de' gli Ate-
niesi, va
in Sicilia.*

*Demostene
Ateniese
va in sici-
lia con nuo-
ua armata*

que, la bocca del porto maggiore, ch'era stretta, era guardata da gli Ateniesi, che erano intorno a Plemmario. Per la qual cosa, le navi Siracusane non si poteuano vnir tutte insieme, senza manifesto pericolo d'hauer cose alla sfilata a combattere. La qual cosa auertita da Gilippo, condusse di notte tutte le compagnie di fanti allo stretto di Plemmario, accioche nel medesimo tempo s'assaltasse per mare, e per terra Plemmario, che era tenuto da gli Ateniesi. Le galieri adunque, ch'erano così nel porto grande, come nel piccolo, usciron tutte fuori a vn tempo, le quali erano ottanta, (che era l'armata de' Siracusani) per mettersi insieme, e dar l'assalto a Plemmario. Ma gli Ateniesi, di sessanta navi, ch'egli haueuano a Plemmario, contra le trentacinque Siracusane, ne mandaron solamente venticinque, e tutto il resto mandarono ad affrontarsi con quelle, ch'uscivano del porto piccolo. Ma l'armata de' Siracusani, sforzandosi d'uscir per forza di remi fuor della bocca del porto grande, le venticinque galere Ateniesi, l'andarono a inuestire, e l'impediua, e toglieua, non l'uscir fuori. Contra le quali, i legni Siracusani faceuano ogni sforzo, così in sulla bocca del porto s'attacò vn gran fatto d'arme. Come si cominciò la battaglia, gli Ateniesi ch'eran insieme a la gita di Plemmario, si iraron alla riuiera parte per veder la zuffa di terra parte stretto appiacciati a dar soccorso a' loro, se fusse stato bisogno. Gilippo hauendo inteso, che Plemmario non era guardato con quella diligenza, che bisognaua, e che i nimici erano intenti ad altro, diedi l'assalto a' bastioni, & a' forti, doue erano tutti gli armeggi dell'armata i danari da pagare i soldati, e tutti gli apparecchi, e ricchezze dell'esercito, e le facultà d'ogni soldato particolare de gli Ateniesi. Arriuato quiui, assaltò subito le muraglie di Plemmario, le quali erano tre, a presso il primo muro, ch'era il piu grande, e' l' piu forte, prese anche gli altre due, che eran minori, e più deboli. Hauendo gli Ateniesi ista questa noua, coloro ch'erano andati alla marina per veder d'insu la riuiera il successo dell'armata di mare, cominciarono a tornar verso Plemmario per soccorrerlo, ma Gilippo si fece loro incontra, e fece d'essi vna grandissima strage. Leuatosi allhora vn gran tumulto, e romore ne gli alloggiamenti, tra gli Ateniesi si diceua la cosa in più modi, ma per essere stato l'assalto sproueduto gli Ateniesi eran in più modi mandati in rotta, & uccisi, i quali si tirarono nel altro alloggiamento. Ma quanto fu felice, a Gilippo questo fatto d'arme per terra, tanto gli fu infelice la battaglia di mare, e dannosa molto a' Siracusani, i quali nel principio del combattimento hauendo il meglio, & entrando nel porto grande a dispetto de gli Ateniesi, le navi ch'erano uscite

del porto piccolo, elle entrando alla sfilata, e senza ordine, si perco-teuano nel entrare in quelle che era dentro. Il che veduto da gli Ateniesi, che era quasi rotti, rifatta testa di nuouo, raffrenarono prima il petto de' Siracusani vittoriosi, di poi accortesi che s'erano sbaragliati da per lor medesimi, e che si dauan noia l'vno l'altro, gli cominciarono a cōbatter, e finalmente gli messero in fuga, e nel perseguitarli, affondarono vndici navi Siracusane, e tutto il resto dell'armata cacciarono per fino all'isola hauendo ammazzati assai di Siracusani. Finita questa giornata, ambi gli eserciti dirizzarono i Trofei, e gli Ateniesi lo dirizzarono per hauer hauuto la vittoria in mare, & i Siracusani per hauerla hauuta in terra. Gli Ateniesi hauendo preso le spoglie, e armeggi nauali de' nimici, dirizzarono i Trofei in quell'isola piccola, che si chiama hoggi l'isola di s. Marciano, ch'è vicina alla foce del porto maggiore, e a Plemmario. In disfogor de' Siracusani, e così se ne ritornarono nel loro alloggiamenti Gilippo per nauer espugnato tremaria a Plemmario, e zzo tra Trofei nel medesimo luogo in vitupio de gli Ateniesi, di maniera che si può dire, che in vn fatto d'arme istesso, & in vna medesima giornata, e questi, & gli fossero vincitori, & vinti. Ma la mortalità de gli Ateniesi, e la rotta su maggiore, pche Gilippo hauendo preso Plemmario, e messoui dentro grosso presidio, acquistò le ricchezze publiche, e priuate, e tutto l'apparecchio di guerra de gli Ateniesi, la qual preda fu grandissima, e molto dannosa a gli Ateniesi. Oltre a questo, Siracusani hauuta la vittoria di terra, s'erano insignoriti affatto della bocca del porto & del porto istesso, di maniera, che non si poteua portare le vetrouaglie nel esercito ateniense senza grandissimo pericolo, pche subito, che i Siracusani vedeuo nauilio alcuno, che portasse i viueri all'esercito Ateniense, uscì uà del porto cō le navi che teneuano appiacciate a questo effetto, e predeuano le vetrouaglie de' nimici. Ne fu cosa alcuna che nocesse tanto a gli Ateniesi, quanto la perdita di detto porto, e di Plemmario, perche questa perdita tolse loro l'animo, e lo fece crescere a' Siracusani. E poco tempo di poi, i Siracusani mandarono Agatartaco Siracusano capitano dell'armata con dodici navi in Italia, perche s'era detto, che per quella via ueneuano d'Atene la paghe de' soldati, mandate a Nicia in Sicilia. mandarono anchora vna naue nel Peloponneso, a dar notitia a gli Spartani, e a' Corintij, e a gli altri confederati, come le cose eran passate felicemente. Agatartaco in contrandosi nel mal di Puglia con le navi Ateniesi, ne mandò vna parte di loro infondo, e tra l'altre quella doue erano i denari delle paghe, e nella riuiera di Caulonia, cacciò fuoco in.

*Ateniesi
vincono i
Siracusani
già vincitori,
al porto di Siracusa*

*Fatto d'arme
nauale alla
bocca del
porto di Siracusa
tra Siracusani
& Ateniesi.*

*Gilippo face
cheggiare gli
alloggiamenti
de gli Ateniesi.*

*Agatârco
va ad incò-
trar le pro-
re de' gli
Atheniesi.*

in vna grandissima quantita di legnami, che gli Atheniesi haueuan fatto metter in ordine per far nauì. Ma ritornando indietro, s'abbattè nel golfo di Mergara in venti legni de' gli Atheniesi, e perduta in vna sola delle sue nauì, e passando brauamente col resto per forza tra' nimici, se ne ritornò a Siracusa sano, e salvo. Era stata serrata in tanto la bocca del porto piccolo con vna grossa catena di traoui, acciò che gli Atheniesi non potessero far nocumento alle nauì Siracusane, che v'alloggiuano, nè vi potessero gittare il fuoco, ma essendosi forzati i nimici di romperla, v'accesarono vna nave armata di torri, e di macchine, e tutta couertata di ferro, acciò non potesse esser offesa da' nimici, ma i Siracusani col far braua resistenza, con gittar sassi, & arme inastate, fece ro di maniera, che' nimici lasciarono l'impresa. Mentre che si faceuono queste cose intorno a Siracusa, Demostene che gli haueua messo insieme l'essercito in Grecia, si mise in mare per venire a soccorrere i suoi, e partito d'Egina s'auuiò verso la Sicilia. Et arriuato nel Poloponneso, si congiunse che Chaliab, ch'era quì con trenta legni. Di poi fatto vela per la volta di Corinù, si trattenne alquanto tempo intorno al Zante, e de Zaffalonia, e quell'altre isole, per far la scelta de' soldati. E nel tardar ch'ei fece quì, fu incontrato da Eurimedonte, che partito di Sicilia nauigaua in Grecia per sollicitar il soccorso, e l'aiuto della perdita del Plemmirio. Mentre che cosoro adunque badauan quì & attendeuan a ragunar soldati per condargli in Sicilia, i Legati de' Siracusani ch'erano andati per l'isola di Sicilia, a raccomandarsi, e confederarsi con diuerse città, tornauano a Siracusa con vn soccorro di due mil, e trecento persone, caute d'Imera, e da altri luoghi confederati, & amici. La qual cosa era stata fatta da Siracusani dopo l'esougnatione del Plemmirio. Il che inteso da Neria, fece intender a' Siciliani suoi compagni, e massime a' Centuripini, e a' gli Alcienesi, d'onde bisognaua che, per forza passassero questi Siracusani, poi che gli Agrigentini haueuan negato loro il Passò, e che assaltatigli, gli trattenessero, ogli mandassero in fuga. I Siciliani confederati de' gli Atheniesi, hauuto questo auuìso, fecero l'imboscata in tre luoghi, onde il soccorro Siracusano arriuato al luogo dell'insidia, furono assaltati da tre bande, e attaccata la zuffa, furon ammazzati ottocento de' Siracusani e tutti i Legati, eccetto che vn Legato Corintio, gli altri mille e cinquecento così alla sfilata dal detto Legato Corintio furon condotti salui a Siracusa. In questo medesimo tempo i Camarinei mandarono a Siracusa il lor soccorro, che furon cinquecento armati, trecento arcieri, e altri tanti lanciatori, & i Geloi mandaron cinque nauì, quattroc-

*Chaliab, al
soccorro de
gli Atheniesi
in Sicilia.*

*Imera, da
soccorro
a' Siracusani.*

to arcieri, e dugento caualli. E quasi tutta la Sicilia già s'era voluta al soccorro de' Siracusani, eccetto che gli Agrigentini, i quali non s'erano anchora voluti mettere in lega. Gli Atheniesi in questo mezzo, sapendo che Demostene doueua in breue arriuar con l'armata, deliberarono di non voler tentar fazione alcuna prima de' l'arriuo suo, nè tentar alcuna fortuna di guerra. Ma i Siracusani faceuano vn disegno tutto contrario a quello del nimico, e si risolueuano di tenerlo sempre molestato, e d'assaltarlo insin dentro a' gli alloggiamenti, chiamarlo a battaglia, ingiuriarlo, offerirgli la giornata, e far ogni prova di cauarlo fuor de' gli alloggiamenti. Combatteuono adunque piu volte così per mare come per terra, con varia fortuna, eccetto che due nauì Atheniesi furon mandate in fondo. Dopo questo, a persuasione d'Aristo figlio di Pirico, ch'era sperimentatissimo nelle cose di mare, i Siracusani fecero le prore delle lor nauì piu basse e piu corte, che non erano prima, acciò che potessero meglio inuestire, quelli de' gli Atheniesi, le quali per l'istessa forma, e figura loro piu lunga, e piu grande haueuan le prore deboli, e non potessero esser offesi da' gli spioni di quelli non potendo per lor medesime far troppo gran percossa, & inuestitura. I Siracusani adunque ogni giorno quassuà daua che fare, & assaltauano i legni de' nimici, e ne gustauano assai con quella foggia di prore, e per terra ancora non gli lasciauan riposare, ne gli alloggiamenti, di maniera, che nè per terra gli Atheniesi non trouaron riposo. Ma vedendo in vitimo gli Atheniesi, che benchè si fossero difesi con la loro arte piu volte, non poteuano resistere all'importunità de' nimici, s'accesero finalmente di sdegno, e montati in colera, brauauano di combattere, e no potendo piu sopportar la temerità, gli oltraggi, e l'insolteza de' Siracusani, e si risoluerono di far giornata con essi, & apparecchiata l'armata ch'era di ottanta nauì, l'ordinarono di modo, che le nauì da carico furon messe dinanzi come per bastione delle galere, le quali per certe spazij che erano tra detti nauì, poteuano ageuolmente assaltare; e ritirarsi al sicuro per ogni accidente che fusse potuto interuenire. Le galere de' gli Atheniesi, sì come erano in numero piu, così anche in velocità, e destrezza, erano piu distese, e piu leggiere, che quelle de' Siracusani. I nocchieri medesimamente Atheniesi eran piu braui, e piu pratici, che non erano i Siracusani, le quali cose, benchè in vna battaglia nauale prometteffero certissima vittoria, non dimeno elle valsero poco rispetto al luogo doue si combatte, perche se si fusse combattuto in altro mare, e non dubio alcuno che gli Atheniesi haueuan ventaggio, ma

*Aristone
Conio fa
far a' Siracu-
sani le
prore delle
galere
piu basse, e
piu corte.*

*Ordinaza
de' gli A-
theniesi in
mare per
combatter
co' Siracu-
sani,*

*Stratagem
ma de Si-
racusani
per vincer
gli Atenie
si in mare.*

la giornata nauale fin fatta nel seno del porto maggiore che era luogo stretto a tanta moltitudine di degni. Diede la vittoria a Siracusani oltre al luogo, vno stratagemma che fecero, perche vedendo egli no, che gli Ateniesi erano apparecchiati per combattere, e volendo s'era possibile assaltargli alla sproueduta, finfero di non si curar di venire alle mani, e feron mostra d'esserli ritirati nelli alloggiamenti, e quindi fatta apparecchiata la piazza, el mercato, pareua che attendessero a veder a' soldati & a' marinari le vetrouaglie, & i viueri per ricrearli, ma in tanto era ordinato, che con somma prestezza ciasch si ritornasse secretamente alla sua naua, mostrando di voler mangiare li quali doue tutte uguagliauano, anzi superauano la prattica e l'altre cose, che haueuano d'auataggio gli Ateniesi nel modo di guerreggiare. Gli Ateniesi, vedendo questo, si peforno, che in quel giorno non si doue d'altremanete far fatto d'arme, ma si doue stare in riposo, onde si posero anch'essi a mangiare. Ma i Siracusani, vedendo che i nemici haueua d'oposto l'ardore, e l'auagli del combattere, & erano andati a mangiare, subito feceron dare all'arme, e gli adorno impetuosiamente ad infruolare. Gli Ateniesi, sentendo che i nemici haueuan dato all'arme, e vedendo il subito assalto, cosi digiuni come erano ricorrevano all'arme, e s'erano tanto sbigottiti, che i Capitani no gli poteua far mostar in naua, no dimeno, perche vedeuano, che si trattaua quindi della salute d'ogni vno, pero tutti si misero a far resistenza in quel miglior modo, che poterono, e dato il segno del combattere, vitaron dentro, & i Siracusani co serrata schiera, andor no co le lor galere a inuestir le naua Ateniesi, e li stringeuan in modo, che non daua loro ne tpo ne luogo di poter respirare, ammazzauo coloro che dalle pauesate voleuano fare resistenza, vtauau con le prore basse le naua de gli Ateniesi e con sassi, & arme d'arte laciare leuauano i soldati che combatteuano alle difese sopra couerta. Accostaronsi poi le naua piu vicini l'vna l'altra, e piu da presso cominciarono a menar le mani, a seruirsi delle spade, e dell'arme corte, di maniera che la battaglia nauale, cominciua a somigliare vn fatto d'arme terrestre. All'vltimo gli Ateniesi afflitti e stanchi, si mesero in fuga, onde i Siracusani infiammati dall'odio, e dal desiderio di seguir la vittoria gli perseguitarono, mandarono in fondo sette delle lor galere, e molte altre furon di maniera fracassate e rotte, che non poteron seruir piu per combattere, ne per altro. Furon fatti in quella giornata molti prigioni, e molti vi restaron morti, onde i Siracusani vedendo d'hauer combattuto felicemente per mare, e per terra drizzarono vn

*Battaglia
nauale tra
Siracusani
& Ateniesi.*

Trofeo in segno di vittoria in su l'isola. Ma mentre ch'egli no s'andauan piomea tendo per questa vittoria, che le lor cose douessero hauer, fetica fine, ecco che Demostene & Eurimedonte comparsero co l'armata in fauor de gli Ateniesi, tutta bene in ordine la qual era di settanta tre vele, pero, che hauendo passato per i Turij, e per i Messapij, che erano compagni, haueuano haueuo soldati, di maniera che egli haueuon potuto armar tutta tre le goni, sopra la qual armata erano cinq mila soldati da spada, tra lanciatori poi, arcieri, e scobolatori tre mila, oltre a quelli che nelli naua da carico eran condotti per supplimento, o per ripieno. Portauano gran copia di denari, e d'arme, & oltre a cio haueuon macchine assai, e d'ogni sorte instrameti, che fanno bisogno per vna guerra, le galere poi eran tanto bene adorne di galotti, di trombesti, e d'altri fornimenti, che nel far la mostra faceuano vn bellissimo vedere. I Siracusani veduto comparir questo soccorfo, si perderono vn'altra volta d'animo, e quella speranza ch'essi haueuan concepua per la passata vittoria, vsci loro di mente, e pensando d'hauer finito la guerra, combattero che per loro no era quasi anchor cominciata. Demostene congiunto si a Nicia, & hauendo assai ben ricognosciuto il sito della citta, si risolue di non perder tempo, ma delibero di voler dar l'assalto mentre conosceua d'esser di spauento a nimici, accioche col badare, e col metter tempo in mezzo, non si facesse di sprezzabile, si come haueua fatto Nicia. Pero, egli per vltima risoluzione si delibero d'assaltar Siracusa subitamente, e d'espugnarla, e di tornarsene a casa. Hauendo Nicia intesa questa deliberatione, stupitoso della sua audacia, lo pregaua, che non volesse cosi temerariamente affrettar l'assalto, e che l'andar ad agio diceua egli (era per esser molto dannoso a nimici, perche haueuan vetrouaglia per poco tempo, e non poteuan lungamente sopportar l'assedio, e la spesa della guerra, e che gli era forza, che tra poco tempo e fossero abbandonati da loro amici, e ch'egli erano ridotti a tale, che no posse rebbon molti giorni che manderebbono a chieder la pace, e l'accordio, si come haueuan fatto pochi di inansi, e con molti Siracusani de piu nobili, l'haueuano auertito secretamente, che per queste ragioni no dismettesse l'assedio. Ma appresso de' soldati preualse, & hebbe piu autorita, la deliberation di Demostene, che il consiglio di Nicia, pero Demostene hauendo esortato i collegati a espugnar prima i forti d'Epipoli, prese con seco diece mila homini d'arme a cavallo, e diece mila pedoni armati, e vscito de gli alloggiamenti co qro esercito, ando a dar il guasto al paese Siracusano, che d'intorno

*Demostene
& Eurimedonte
al soccorfo
de gli Ateniesi in
sicilia.*

*Nicia con
figlia che
Siracusa s'
assalti.*

*Demostene
si risolue
d'assaltar
Siracusa.*

al fiume Anapo, & in breue s'insignorì di tutto quel paese, senza che vedesse, mai nimico alcuno inuiso. Apparecchio si poi d'assaltar anche Epipoli, e com'adò a' soldati, che ognuno portasse cò seco da mangiare per cinque giorni, e a' guastatori fece a sapere, che portassero pietre, legnami, aste, e tutte l'altre cose, che s'ano bisogno per edificar macchine, e forti, e lasciò Nicia nel luogo doue egli era, cioè all'assedio della città, andò cò tutti gli apparecchi al determinato viaggio, essendo egli adunque già vicino a Eurico, diede vn'assalto sproueduto a' Siracusani, & ammazzate le guardie, prese in vn subito il muro, sc'aporno alcuni da questo repentito assalto, e chiamati i Siracusani, ch'erano lo Epipoli all'arme, si messero seiceto a far testa contra i nimici, ch'entrarū d'etro, e cò esso loro presero l'arme quelli che furono primi a sentirla venuta de' gli Ateniesi. Demostene, & i suoi seguaci facilmente m'adarno in fuga i primi defensori, & entrati d'etro, occuparono in vn subito i forti de' nimici, e suilgiarono; e gettarono in terra. Ma Ermodrate cò vna scelta banda di Siracusani, e Gilippo anchora cò' suoi, uscendo fuor de' forti, si feco còtra i nimici brauamente, e b'che l'imperio de' nimici presero stato fatto alla sproueduta, e di notte fuisse spauentevole, e che i Siracusani còbattero p' necessitā, e per forza, e si mostrassero perduti d'animo, tuttauia fecero braua resistēza, ma gli Ateniesi vedendosi in su la vittoria, e b'che nō hauessero espugnato Epipoli, entrādo piu auuidamente ne' luoghi di quel che si conueniua, e cò minor cōsideratione di quel che s'aspetaua a' soldati, che desiderassero vn' honorata vittoria, cominciarono a disunirsi, e andar vagādo quā, e là, onde si dette agio a' Boetij d'entrar d'etro, i quali, cò quel medesimo imperio, e hauuano fatto gli Ateniesi prima, cacciarono i nimici. Onde gli Ateniesi furō percolti da rep'ito spaueto, il quale fu fatto maggiore dall'oscurità della notte. E benché la Luna resplendesse alquanto, nō dimeno i nimici nen si conosceuan da gli amici perche la moltitudine de' gli huomini, e lo splendor dell'arme abbagliaua a tutti la vista. Hauuā anche quel poco di lume di Luna alle spalle, di maniera che l'ombre lunghe che faceuano i corpi, e l'arme, nascōdeuano la moltitudine de' gli eti, ma per cōtrario i Boetij haueuano il detto lume di luna in faccia, il qual potendo gli scudi, e l'armadure, e le celate, gli rēdeua d'inimici piu spauetevoli, e facea che paressero molti piu di quel che gli erano. Per queste caggioni adunque gli Ateniesi impauriti, cominciarono a fuggir disordinatamente in diuersi luoghi, e ciascun che trouauano, benché fusse amico, fugguano come nimici, e ritrouandosi in luoghi stretti, cōpagnia cò

tra cōpagnia cò l'arme in mano, si teneuano spacchiat, e come vinti, o fuggiuano, o si lasciua far prigioni. I Siracusani adūq' ritornati in su la vittoria, insieme cò i cōpagni metteuano grādissime grida perche nō poteuano significar il lor b' sogni altamēte p' amor della notte. Gli Ateniesi per cōtrario andauā cercādo i loro, e si faceuan dar il nome da chiunque gli scontrauano, perche non poteuan conoscerli per altro modo. Questo metteua loro anche gran perturbatione, che tutti dubitauano, e domandauano d'vna cosa medesima. Ma sopra tutto gli spauentò il Peana, che cominciarono a cantare i Siracusani, ch'era vna canzone, che si cantaua in segno di vittoria in honor d'Apoline. Molti di loro nel fuggire, non sapendo i luoghi, e per esser anche stretto il passo da vscir da Epipoli, si scauezzarono il collo in quei precepiti. Altri poi ch'eran fuggiti nel d'intorno, poiche fu fatto giorno, furon tagliati a pezzi dalla caualleria de' Siracusani. E seguitando insieme cò compagni la vittoria, ammazzaron piu di due mila e cinquecento de' nimici, b'che de' loro tra morti, e feriti fusse poco minore il numero, e ni riportarono vna ricchissima preda. Hauendo adūque quasi fuor della loro speranza ottenuto vittoria, rizzarono due Trofei, vno in quella parte d'onde erano entrati i nimici in Epipoli, e l'altro nel luogo doue i Boetij haueuan cominciato mandar gli in fuga. E diuentati piu audaci, e piu braui per il felice successo di quella notte, cominciarono a sperare nō solo di poter disceder le lor cose proprie, ma entroorno anche in pensiero d'assaltar l'altra. Per la qual cosa, eglino mandarono Sicano, ch'era vno de' primi Capitani, cò quindici galere alla volta d'Agrirento, doue tra cittadini era nata seditione, e tumulto, si perche fermasse quella seditione, si anche perche egli occupasse la città, se gli fusse stato commodato, e gli si fusse presentata l'occasione. Gilippo anchora andò per terra alle città confederate per far danarie gente. All' hora i Capitani de' gli Ateniesi, parte per le rotte riceuute, parte anchora per la pestilēza, ch'era entrata nell'esercito, causata dalle paludi, e da fanghi ch'haueuan corrotto l'aria, cominciarono a cōsultar tra loro di quāto fusse da deliberare. E Demostene, vedendo, che il suo disegno circa l'espugnar Epipoli non gli era riuscito, disse che sarebbe stato buono leuar l'assedio, e ritornarsene in Atene, e non star quiui a perder tempo, perche era piu frutuoso alla patria il diffenderla, da presso da gli Spartani, che star come in vn' altro modo lontan da casa a gittar via i danari, gli huomini, e'l tēpo, & Eurimedote nō era in tutto cōtrario al parere di Demostene, ma pareua che per la maggior

Peana, canzone in segno di vittoria.

Trofei, si rizzauano in segno di vittoria.

Pe ste entrata nell'esercito Ateniesi.

Luna col suo lume, da spauentare a' gli Ateniesi, che combatteuano co' Siracusani.

*Nicia dis-
suade il tor-
nar in A-
tene, e la-
sciar l'im-
presa di Si-
racusa.*

maggior parte si acconsentisse. Ma Nicia per contrario diceua, che si continuasse l'assedio, anzi si stringesse tãto piu, qñ piu eran certi gli auuisti, che veniuano occultamente da certi gentiluomini Siracusani, affettionati a gli Ateniesi, i quali faceuan fede, che presto s'arrenderebbe la città di Siracusa, per esser priua di vetтуaglie, & esser importante a sostiner piu lungamente l'assedio, però cercassero di stringerla piu, perche tosto verrebbe a gli accordi, si renderebbe. Per questa diuersità di pareri, non si concluse cosa alcuna in quel consiglio, e per allhora si fermarono nel luogo doue erano. In questo, mentre tornarono Gilippo, e Scano; ma Sicano non haueua operato cosa alcuna, perche all'arriuò suo hauea trouato il tumulto, il qual s'era accommodato in quel tempo, ch'egli era stato a Gela, ma Gilippo tra Siculi, Selinuntini, Geloi, Imeresi, e Camarinei, condusse vn grosso presidio. Crescendo ogni hora adunque le forze de' Siracusani, cresceuano anche gli animi loro di far qualche bella impresa, e per contrario gli Ateniesi erano tutti impauriti, si per la peste che consumasse l'esercito, si ancora per la poca concordia, che si vedeua esser tra Capitani. La onde Nicia anch'egli spauentato, consigliò la ritornata in Atene, ma disse, che la partita si facesse occultamente. Essendo adunque apparecchiata ogni cosa per partire insù l'ar del alba ogn'un s'era ritirato in naua, ma la Luna, ch'era piena a quell'ora appunto s'eclissò: per la quale eclissi turbatosi Nicia, mandò per gli indouini e si consigliò con essi, & eglino lo consigliorno, ch'aspettasse di partire per fino all'altro plenilunio. Onde Nicia insieme con tutti gli altri, ch'erano grandemente impauriti, si deliberarono d'indugiar la partita per fino al tempo predetto da gli indouini. I Siracusani, intesa dalle spie la cagione del indugio, fatto gran cuore, deliberorno d'assaltargli per terra, e per mare. Eglino adunque per terra assedorno il muro de gli alloggiamenti, e distese le naui con ordine largo in su la bocca del porto, con parole ingiuriose incaricauano i nimici, e gli chiamauano a battaglia. In questo mentre, Eraclide ch'era vn giouanetto desideroso di gloria, e molto nobile di sangue, spinse auanti la sua galera, e piu licentiosamente, e con piu temerità di quel che si conueniu, andaua a inuestire il nimico. Onde spiccata vn galera de gli Ateniesi le veniuà in contra; e messala in fuga, vi mancò poco ch'Eraclide nel fuggire non fusse preso. Veduto il pericolo del giouane da Polioco suo Zio materno, venne inanzi con dieci galere, delle quale era Capitano, e slargatosi in mare, andaua al soccorso del nipote. Onde gli altri Siracusani dubitando della salute di Polioco, di comun parere si risol-

*Ateniesi si
risolueron
di lasciar
Siracusa, e
di tornar
in Atene.
Eclissi del
la Luna
spauenta-
gli Ate-
niesi.*

*Eraclide
Siracusano
giouane te-
merario.*

uerono di far quel giorno vna battaglia nauale; e così messe in ordine 76. galere, l'armaron di tutto punto per combattere, & all'esercito di terra comandorno, che stesse in ordine, accioche in vn medesimo tempo si desse dentro dal vn luogo, e dall'altro. Gli Ateniesi, benché non haueessero quasi piu cuore, e già fussero messi in ordine per andarsi con Dio, costretti nondimeno dalla necessità, armarono in vn subito ottantalei galere, mettendoui soldati, munitione, vetтуaglia, & ogni altra cosa oportuna, & ordinarono la loro armata a questa foggia. Il destro corno fu dato a Eurimedonte, contra il quale i Siracusani posero il Capitano Agatarcho. L'altro corno dell'armata Ateniese era guidato da Eutidemo, all'incontro di cui fu posto da Siracusani Sicano Capitano pratico in mare, e la battaglia in mezzo de gli Ateniesi hauea per capo Menandro, e quella de' Siracusani era Capitanata da Pito da Corinto. Dato adunque il segno del combattere, la falange de gli Ateniesi s'accorò al lito. e quindi partito Eutimedonte loro Capitano con la maggior parte delle galere, cominciò a nauigare pian piano verso i Siracusani, con animo d'abbracciar la loro armata, e metterla in mezzo. Ma vedendo i Siracusani, ch'egli s'era allottanato assai dal resto della sua armata, dato de' remi in acqua con prestissimo, e velocissimo vogare, l'andorno a inuestire, e messoselo inanzi, lo costrinsero a voltar le proue verso vn certo seno, ch'allhora si chiamaua Dascona, il qual era guardato da Siracusani. Ond'egli accerchiato da nemici, non poteua ne andar in alto mare, ne dar sicuramente in terra, e per esser il luogo stretto, e profondo, bisognò che per forza desse a terra, doue egli con molti altri Capitani fu tagliato a pezzi, e sette galere andorno a romperli negli scogli. Venuta questa nuoua al resto dell'armata de gli Ateniesi, messe a tutti vn grandissimo spauento, & essendo accompagnata dalla brauura de' Siracusani, che per essere in su la vittoria, non restauano di far tutto il possibile per distruggere il nimico, fu cagione, che gli Ateniesi disperati di potersi saluar col combattere, si messero in fuga, ma il fuggire giouò lor poco, perche andando per la paura sparsi qua, e là, ne sapendo doue andarsi, ne hauendopresidio alcuno sicuro doue poter far testa, perche tutti i lor disegni erano rotti da Siracusani, molte delle lor galere s'andarono a ferrar in certe paludi strette, e sangose vicine alla riuiera. Doue corse subito Gilippo ch'era in terra, e tutti quelli Ateniesi, che andauano huorando al lito per saluarsi eran tagliati a pezzi; onde conueniu lor morire, o di acqua, o di ferro. Vennero al soccorso de' miseri Ateniesi in Tirreni loro confederati, e fatto impeto contra Gilippo, lo fero fuggire verso la palude Lisimelia, e cacciatolo del-

*Battaglia
nauale tra
Siracusani
& Ateniesi
fatta per
forza.*

*Eurimedonte
Capitano
de gli Ate-
niesi muo-
re.*

*Rotta naua-
le de gli A-
teniesi ha-
uita da si-
racusani,*

KK

la

la riuiera, renderon sicuro il passo del lito a gli Ateniesi. Il che essendo stato veduto da Sicano, ch'era vno de' Capitani de' Siracusani, condusse subito là vna naue da carico vecchia, chiamata Olcada, e la fece empier di fascine, e di fermenti, e d'altra materia da ardere, & accostatala à luoghi stretti, doue eran rinchiusi le galere Ateniesi, vi messe fuoco, accio che la fiamma s'appiccasse à legni de' nimici, e gli abbruciasse. Ma gli Ateniesi accortisi di questo, cò certe machine, & ingegni, si liberorno ageuolmente da questo pericolo. Allhora le fanterie de' gli Ateniesi, ch'erano smontate in terra, correndo là, doue erano approdate le lor galere, s'azzufforno co' Siracusani, nella qual zuffa si dice, che i Siracusani hebbero la rotta. Sono alcuni, che scriuono, che in questo luogo foro drizzati due Trofei, vno da' Siracusani per cagion della vittoria nauale, e per la mortalità fatta d'huomini, e di caualli, l'altro da gli Ateniesi, sì per la fuga data a Gilippo, e alle sue genti insin alla palude Lisimelia, sì ancora per la uccisione fatta d'altri lor nimici. Dice si nondimeno, che in questo fatto d'arme moriron pochi Siracusani, e che de' gli Ateniesi morirono circa due mila, sì come hanno lasciato scritto Tuciddide, e Diodoro, e che vi perirono diciotto legni Ateniesi. I Siracusani nondimeno, non hauendo anchora deposto l'orgoglio, e la fiera, voltarò l'animo a nuovi consigli, e a nuovi deliberationi, per distruggere in tutto il nimico, e liberarsi da così lunga molestia di guerra. Per tanto, accio che l'armata de' gli Ateniesi, che s'era ritirata in vn seno del porto maggiore non potesse uscir fuori, ferraron la bocca del porto con galere, con naui da carico, e con catene grosse di ferro e con ancore, e tutte queste cose eran di maniera legate insieme, ch'elle faceuano come vn fortissimo bastione alla bocca del porto. Ma gli Ateniesi vedendosi ferrati, e posti nel ultimo pericolo, caduti in disperatione, sì per la rotta riccuata, sì per il mancamento della vettaglia, la qual di già cominciua a mancar loro, si risoluerono di far l'ultimo sforzo, perche tutta la loro speranza era posta nel vincer l'armata de' Siracusani, o nel morire, perche non hauendo da viuere, nè speranza che ne fusse, portato loro d'altronde, voleuon più tosto morir di ferro, che di fame. Per tanto eglino abbandonarono le trincee, e gli alloggiamenti à posta, ch'essi haueuon fatto presso al tempo d'Ercole, & andarono tutti al lito del mare, & empiro le lor naui d'huomini atti a combattere, e si deliberarono al tutto di combattere in acqua, accio che restando vincitori, potessero andarsene a Catania, e restando vinti, messo fuoco nell'armata, si potessero ritirar per terra in qualche luogo vicino. o Barbaro, o Greco, che fusse loro amico. Posero in oltre dentro alle lor galere mol-

*Ateniesi
ferrati nel
porto di Si-
racusa.*

te mani di ferro, per poter brancar le naui de' nimici, ch'eran molto grosse, e fermale, o spingerle in dietro, quando fussero venute impetuosamente per inuadire. Hbbero per certa spia l'auiso di questo i Siracusani, onde armarono anch'essi settantaquattro naui, e contra le mani di ferro ch'haueuon fatte i nimici, messero sopra le prore delle lor naui, e sopra le poppe, pelle d'animali allhora scorticati, accio non hauessero doue appiccarsi. Empieron i Siracusani ancora molte naui ausiliarie de' lor giouanetti, i quali non erano anchor ben atti alla guerra, & i padri esortauano i figliuoli a combattere, i quali eran presenti, per fargli piu animosi con l'esempio loro. Le mura ancora, ch'erano intorno al porto, eran piene di popolo grandissimo, di vecchi, di fanciulli, e di donne, e così eran pieni tutti gli altri luoghi piu alti della città, d'onde si poteua vedere il fatto d'arme, e tutti stauano con grandissima paura, perche quella era l'ultima battaglia, che gli haueua a liberar da' nimici, o fargli serui de' gli Ateniesi. Nicia in tanto, ch'era vno de' Generali de' gli Ateniesi, vedendo la grandezza del presente pericolo, & essendo di già in ordine ambe l'armate per combattere, lasciati i suoi pedoni in terra, montò in naue, & andando attorno alle sue galere esortaua i Capitani, & i soldati alla vittoria, & il medesimo faceua a Demostene, e dopo questo se ne tornò a' suoi soldati. Questo istesso faceuano Gilippo, e gli altri Capitani de' Siracusani, elortando gli amici, & i compatriotti alla vittoria, la qual diceuano hauer già le mani. Dato finalmente il segno del combattere, Demostene, Menandro, & Euridemmo, Capitani delle armate Ateniesi, spinsero legni alla volta della bocca del porto, per romper principalmente la catena, che la teneua chiusa, accio potessero slargarsi in alto, per ogni bisogno che fusse occorso. Ma i Siracusani accortisi del tratto, gli andorno a impedire, e gli costrinsero a venir à battaglia. Quiu adunque dentro allo stretto del porto si cominciò vn'aspra giornata, & in breue spatio di tempo, guastatisi gli ordini, si vedeuano andar le galere disperse quà e là come perdute, & in diuersi luoghi del porto si vedeuano vari successi di guerra. Vedeuansi andar a innarir vna per vnale galere, e le naui, con tanto ardor d'animo, e voglia di combattere, che Diodoro scriue, che non si v. de mai nè prima nè poi combattere in battaglia nauale con tanta ostinatione, nè con tanta fiera, za, quanto si fece allhora. Gli Ateniesi combatteuono per la vita, i Siracusani per la patria, pe' figliuoli, per le mogli, per gli altari e per cose loro. Gli Ateniesi aiutati dal numero delle naui, e spinti dalla disperatione d'hauer d'alcun luogo soccorso, si metteuono intrepidamente a ogni pericolo, e non haueuon paura di co.

*Mani di
ferro fatte
da gli A-
teniesi per
pigliar le
galere Si-
racusane.*

*Battaglia
nauale ul-
tima nel
porto di Si-
racusa, tra
gli Atenie-
si e Siracu-
sani.*

di così alcuna, perche ogni cosa pareua loro piu horribile che la morte, & hora stauan forti, hora brauamente inuestuano, & in ogni fatto si mostrauano valorosi, braui, & intrepidi, e finalmente combattendo da disperati, moriuano valorosissimamente. I Siracusani medesimamente inanimati per le passate vittorie, combatteuano con gran ferocia, e braura, e con animo inuitato si metteuano a tutti i pericoli. Demostene, Menandro, & Eucidemmo, Capitani degli Ateniesi, gridauano, e dauano all'arme Sicano, Ermocrate e Pite, Capitani de' Siracusani, accendeuano il loro a combattere, nella riuiera era la fanteria dell'vna parte, e dell'altra, che con grida, e con cenni animaua la sua parte alla vittoria, e dalle mura, e da' luoghi piu alti della città stauano a veder il porto, come da vn Teatro, i figliuoli, i vecchi, e le mogli de' Siracusani il successo di questa battaglia, pregando in questo mentre gli Dei, che non gli abbandonassero. Et in tanta strage di legni e d'huomini non si perdonò a specie alcuna di furore di crudeltà, e di miserando spettacolo, né per contrario vi mancorno gli affetti d'allegrezza, come suole auuenire ne gli accidenti varij delle battaglie. Alcune galee de' Siracusani, combattendo sotto le mura della patria loro, & essendo malmenate da' nimici, fecero a loro vn miserando spettacolo di lor medesimo. Per contrario, alcune de' gli Ateniesi erano strucide, mandate al fondo, ammazzati gli huomini, & annegati i marinari, & occorreuano a ogni momento si fatte cose, che hora d'allegrezza, hora di mestitia empieuan gli animi di quelli, che stauano a vedere. Poi che si fu combattuto gran pezza del pari, senza sperar da che parte inchinasse la vittoria, all'ultimo l'armata degli Ateniesi fu messa in fuga, e presa la volta della terre, andaua per vnirsi con la sua gente ch'era in su l'istesso, dietro alla quale tennero sempre brauamente i Siracusani vittoriosi, molestandogli alla coda. Vedeuasi andar a galla per l'acqua del porto tauole, armature, e corpi d'huomini lacerati, come si suol veder talhora d'vn grandissimo naufragio. Sessanta galee Ateniesi, si vedeuano andar rotte notando, che in quel conflitto erano state strucide, e fracassate, e quile de' Siracusani erano al piu, veti, delle quali, sedeci solamente rotte solamente per cagion dell'vrtarsi l'vna con l'altra. Aristone Corintio, Capitano essertissimo, brauamente combattendo fu ammazzato, lasciando la vittoria a Siracusani, e fu sempre veduto combattere tra primi. Finito il fatto d'arme, i Siracusani vittoriosi tirarono a terra quatreggiuati potertero, e s'assaccarono anchora di tirare i corpi de' loro soldati, o cittadini, e gli fecero honoratissimo sepolcra. Ritornati poi vittoriosi nella città, per memoria di così felice giornata rizzarono vn Trofeo, e gli Ateniesi per contra-

rio, afflitti da tante calamità, feron consultati, non di rinouar piu la guerra, ne di tentar piu la sorte della battaglia, ma volta ron l'animo, come ascosamente, e di notte si potessero fuggire. In questo consiglio, Demostene disse, che mentre che i Siracusani stracchi del combattere, e sicuri per la vittoria si riposauano, era buono romper quella catena di nui, che chiudeua il porto, & empire di soldati le lor galere, & assaltata l'armata Siracusana, che si stua sicura di far vna segnalara vendetta, e poi far vela per Atene, e tornarsene a casa. Il parere di Nicia, era al tutto contrario a questo, e consigliaua che lasciate le navi s'andasse per iluoghi fra terra, a saluarsi nelle città de' gli amici, & a questo consiglio acconsentirono tutti quanti. Per la qual cosa, abbruciate alcune navi, ciascuno s'apparecchiò per far viaggio per terra. Essendosi saputa questa risoluzione da Siracusani. Ermocrate esortaua i suoi cittadini, a vscir fuori tutti di notte, & occupar tutti quei luoghi, d'onde si potesse immaginar che fussero per passare gli Ateniesi, e fatte l'imboscate, tagliargli tutti a pezzi. Non fu approuato da Siracusani questo suo parere, per esser la maggior parte di loro, o feriti, o storpiati nel fatto d'arme passato, & egli biasimata la dappocagine de' suoi cittadini, si risolueua quasi di far questa impresa da se medesimo. Così risoluto di far quest'impresa da se, mandò secretamente alcune sue lance spezzate nel campo de' gli Ateniesi, che autisassero Nicia come affettionati, (perche v'erano alcuni che fauorivano gli Ateniesi) che in quella notte non mouessero altramente l'esercito, perche i Siracusani erano andati a passi per impedir loro il camino, e trouatigli alla stracca, tagliargli a pezzi. Fecero l'ambasciata accortamente questi mandati d'Ermocrate, e Nicia co' suoi credendo a quanto era stato loro apportato, indugiorno anchor tre giorni a partirsi. In questo tempo Gilippo, & Siracusani hauendo atteso a curar i corpi, mandarono soldati a pigliar i passi di riu, di fiumi, e d'altri luoghi, e a tagliar i ponti ch'erano sopra le fiumare. Di poi assaltate le navi degli Ateniesi parte n'abbruciarono, e l'altra, ch'erano circa cinquanta condussero cattive nel loro arsenale, senza che alcuna facesse lor resistenza. Nicia, e Demostene, tre giorni dopo la rotta nauar, con tutto il loro esercito, ch'era di circa a quaranta mila persone, come se lasciassero la patria e' figliuoli, piangendosi leuaron del alloggiamento, doue egli erano, e diuisi in due parti si misero a camminare, e Nicia s'era preso il carico di condurre i soldati vecchi feriti, & infermi, e le bagaglie, e Demostene condusse gli altri. Innanzi questo giorno, gli Ateniesi non hauendo veduto né prouato cosa, che tanto fosse stata loro di trauiaglio, e di noia, quanto era allhora il lasciar i corpi.

Nicia esortò gli Ateniesi a mettersi nelle terre considerati. Ermocrate esortò i Siracusani a spegnere gli Ateniesi.

Rotta de' gli Ateniesi nel porto di Siracusa.

Aristone Corintio, muore.

Ateniesi in gran dolore, per la sciar i corpi de' loro morti in sepolli.

KK 2

pi d'

*Nicia e
sua confi-
za nel sop-
portar l'ad-
uersità.*

pi de' lor soldati insepolti, e da quel luogo doue era venuti con canti e allegrezze per soggiogarlo, partirsi tutti mesti piangendo. Ciascuno dubitaua di se medesimo, e tanto piu, perche nessun sapeua doue s'andasse, e nessuno era sicuro della vita. Ma la piu miseranda cosa che fusse a vedere in questa partita, e degna veramente di gran compassione, fu il veder Nicia, che non ben guarito d'vna sua infermità, era costretto a sopportar la fame, la quale egli sopportaua constantissimamente, e con allegria, e parlando con tutti humanamente, e toccando la mano a quelli, ch'egli scontraua, dimostraua di sopportar con molta pazienza la calamità, e miseria comune. Caminando adunque con l'esercito alla volta di Catania insieme con Demostene, e con tutto l'esercito, arriuati che furono al fiume Anapo, ritrouorno in ordinanza alcune compagnie de' nimici, le quali messero in fuga con poca fatica, & il simile fecero alla caualteria, e a' lanciatori, e passato il fiume, non poteron caminar in tutto quel giorno se non cinque miglia, & arriuati a vn certo rileuato di terra, posero quiui i loro alloggiamenti. Il giorno seguente in su la diana, si messero di nuovo a marciare, & hauendo caminato tre miglia, si fermarono in vna pianura habitata per riposarsi, e mangiare, perche sapeuano d'hauer a far viaggio per luoghi sterili, e disabitati. In questo mentre, i Siracusani haueuono preso vn Colle alto, e per sito fortissimo, chiamato Euriclo, la cima del quale è detta Lepa, del qual luogo, doue non per forza passare gli Ateniesi, e presso presso lo fortificorno. Gli Ateniesi il di seguente si messero a buon' hora in viaggio, ma i Siracusani co' cauali, e co' lanciatori, ch'erano in gran numero, si messero a molestarli, e postigli in mezzo, e lanciando da ogni parte dardi, e saette, non gli lasciavano andare inanzi. Essendo stati a bada co' nimici gran pezza, & affaticatisi di conferuare, e mantener quel luogo, o di passare auanti, ne riuscendo loro il disegno, furono finalmente costretti a ritornar indietro, e fermarsine gli alloggiamenti di prima, d'ond s'erano partiti. Il di seguente nondimeno, si partiron vn'altra volta di quiui, e seruendosi delle forze, salirono a vn colle chiamato Lepa. Ma ritrouando gli Ateniesi che i Siracusani haueuano occupato quel luogo prima di loro, e munitolo bene d'ogni sorte di munitione, cominciarono a mettersi in ordine di cacciarne i Siracusani per forza. Ma gli Ateniesi, che combatteuano con grandissimo disvantaggio, furon messi facilmente in fuga da' Siracusani, che tenendo la cima del colle lanciavano dardi, sassi, e macchine contra loro con molta commodità. Venne in questo mentre vna grandissima pioggia accompagnata con molti baleni, e tuoni, da quali impauriti, pigliando ogni cosa

per vn cattiuo nuntio e prefagio de' loro mali, si risoluerono di far quiui l'alloggiamento. Ma Gilippo mandò lor dietro vna gran moltitudine di guastatori, e di soldati per serrargli con vna trincera, ma gli Ateniesi accortisi di questo, si messero alle difese, & impedirono i nimici dall'opera, e haueuon disegnato di fare. Il giorno appresso poi, hauendo fatto deliberatione di riprouar si per forza potean pigliar la fortezza di Lepa, Gilippo, & i Siracusani toltigli di mezzo, e malemente trattandogli, n'ammazzarono, e ferirono assai, ma gli Ateniesi, facendo brauamente resistenza, messero in fuga la retroguardia de' nimici, e tanto gli rineulcarono, che gli costrinsero a ritirarsi ne gli alloggiamenti. Data e' hebbero gli Ateniesi questa rotta a Siracusani, non per questo si rincorarono di far progresso buono, ma vedendo Nicia, e Demostene, che tutte le strade d'andarsene eran loro impedita, e che gli era vietato il giunger in Catania, si risoluerono di condur l'esercito doue poteuano, e non doue voleuano. Accesero la notte adunque di molti fuochi ne gli alloggiamenti, e senza toccar tamburo, con molto silenzio andauano in quella riuiera del mare, ch'è opposta a Camerina & a Gela, città lor nimiche, ma l'andata loro, per esser di notte, e per terre di nimici, metteua loro grande spauento, e massime perche i nimici erano in su la vittoria. Quelli che seguitaron Nicia, stando sempre in ordinanza, si condussero al mare, ma quelli, de quali era Capitano Demostene, andando alla salata, e lontani l'vn dall'altro, furono messi in disordine. Ma all'alba ritrouatisi tutti insieme in su'l mare, entrarono per la via Elorina, & auuistisi verso il fiume Cacipari, hoggi detto Casibi, come vi giunsero, trouaro alcuni Siracusani, che fortificauano, e guardauano il passo, e guado del fiume i quali vinti con poca fatica, passarono il Cacipari, & andati auanti, si condussero a vn altro fiume detto all' hora Erineo, hoggi chiamato Miranda, & in quel di fecero vn viaggio di venti miglia incirca. Come fu fatto giorno, i Siracusani s'accorsero, che gli Ateniesi haueuon dilogiato, e molti di loro accusauano Gilippo di tradimento, pensandosi, ch'egli hauesse saputo la lor partita, & hauesse fatto vista di non saperla. Ma circa l' hora del desinare, andando dietro all'orme de' nimici, raggiunsero i Demosteniani, che caminauano piu adagio, e disordinatisi affaltatigli in vn luogo stretto, & occupato da Oliu, gli feriuano da lontano, perche non voleuan combatter con essi da presso, conoscendogli disperati, e che combatteuano per la propria vita. Ma poi che tutto il giorno combattendo gli haueuano straccati, e feriti, Gilippo mandò vn bando, che tutti quei Siciliani ch'eran nell'esercito de' gli Ateniesi che voleuano passar da loro, harebbero

*Gilippo di
segna di
serrar con
trincera
gli Ate-
niesi.*

*Gilippo
perdona a
Siciliani
ch'era con
bere*

gli Ateniesi, per indebolirli.

Demofene fatto prigioniero da Siracusani

Nicia offerisce a Siracusani di far rifare le spese della guerra, la sciandolo andar in Atene.

bero la libertà. Passaronui alcuni, ma non molti, ma poi hauendo promesso la vita a tutti quelli ch'eran con Demofene, gli piegarono ad arrendersi, onde circa sei milia persone ch'eran con Demofene, essendo stati prima sualigiati, furon lasciati andare. Plutarco scriue, che Demofene vedendosi assediato, nè trouando modo da scampare, si cacciò vn pugnale nel petto da se stesso per ammazzarsi, ma non essendo la ferita mortale fu sopraggiunto da Siracusani, i quali cauandogli il pugnale del petto lo fecero prigioniero viu. Nicia in questo mentre, non sapendo cosa alcuna delle cose seguite, & hauendo passato il fiume Erineo, s'era fermato in vn luogo eminente, e rileuato, e seguitandolo i Siracusani vittoriosi, come l'ebbero raggiunto, gli mandarono vn trombetta, a fargli intendere la presa di Demofene, e l'arrendimento delle sue genti, & a esortarlo, che voglia anch'esso far il medesimo, hauendo desiderio di restar viu, e non volendo egli creder queste cose, gli conceduano saluo condotto per qualche suo fidato; che potesse andar a chiarirsi di quanto era successo. Fu mandato da lui vn Caualiere, il qual tornato raccontò quanto era seguito. Nicia rispose, che se i Siracusani l'hauessero lasciato andare col suo esercito libero, e saluo, se ne farebbe andato, e harrebbe operato co' suoi, che farebbon loro rifatte le spese della guerra, e questa risposta fu fatta da lui in nome di tutti gli Ateniesi. Non volsero i Siracusani accettar questa conditioe, ma brauamente assaltandogli gli tennero molestati per fino alla notte: ma gli Ateniesi, benché hauessero carestia di victouaglie, e d'ogni altra cosa necessaria, stauano però in pensiero di marciar di notte senza toccar tamburo, come hauuon fatto vn'altra volta, e così dato di mano all'armi si difendeuano non molto gagliardamente per non si araccare: e perché i nimici non se hauessero accorger della lor partita, le riposero, eccetto che trecento huomini, i quali con molto valore assaltarono le sentinelle, e guardie de' nimici, e passati via andarono di notte doue tornò lor piu commod. Ma il giorno seguente, i Siracusani gli molestarono nel medesimo modo ch'hauuon fatto il giorno passato, e gli seguitarono, con dardi, e frecce ferendogli, per fino al fiume Asinaro, hoggi detto Falconara, doue eran giunti gli Ateniesi non meno stanchi, che molto desiderosi di bere, per la gran sete ch'hauuon patito nel difendersi per viaggio, imaginandosi anchora, che se poteuon passar quel fiume, d'hauer alloggiamenti piu sicuri. Arriuati che furono a questo fiume, gli Ateniesi abbandonando gli ordini, e l'insegna si messero confusamente per voler passare, bramando ciascuno d'esser il primo a arriuar dall'altra banda, ma i Siracusani ch'eran loro

addosso, & hauuono occupato vna riu del fiume, rendean loro molto difficile il passaggio, e molto pericoloso, perche vntandosi l'un l'altro, e correndo in frotta, cadeuano, e dandosi la spinta l'un l'altro, cadeuano nel fiume, doue feriti da diuerse arme d'asse miseramente moriuano; molti altri anchora, per la grandezza della sete, ch'eglino hauuon patita, come pazzi si gittauon nel fiume, e quiui occupati da l'acque affogauano; e molti che sapeuon notare, e desiderauan di bere, beuano piu fango e sangue, che acqua. Finalmente quiui furon ammazzati diciotto mila Ateniesi, e settemila fatti prigionieri, e Nicia gittatosi ingimocchioni à piè di Gilippo gli chiese misericordia. Commosessi tutto Gilippo per queste parole, e presolo per la man destra lo leuò di terra, e piangendo amaramente ambe due, lo riceuè a gratia, e comandò à suoi benché tardi, che non occidessero piu alcuno. Gli altri poi, ch'eran restati viui di quella rotta: che furon circa settemila, posate l'arme s'aresero. I Siracusani hauuta questa vittoria così memorabile, empierono molti alberi, ch'erano intorno alla riu del fiume di spoglie de' nimici, e dirizzaron due Trofei, per la presa di due Capitani, e di due eserciti, e coronati tutti così gli huomini, come i cauali, & a quelli de' nimici hauendogli tutti rasi, e tagliati i crini entrarono trionfanti nella città, e tutti i prigionieri messero nelle Latomie, come in sicurissima prigionie. Fu fatta gran festa da tutto il popolo per questa vittoria, & à loro Dei furon fatti molti sacrifici, la qual vittoria fu così grande, che di ducento galere degli Ateniesi, e di quaranta mila persone da guerra, e forse piu, non restò legno alcuno, ne chi portasse la noua di così gran rotta in Atene. Il giorno di questa vittoria così memorabile, fu à ventiquattro di quel mese, che da loro a quel tempo era chiamato Carnio, da gli Ateniesi era detto Metagectione, e da Latini è nominato Maggio, come dice Plutarco, benché Tuciddide paia che dica, che questa rotta seguitò verso l'Autunno, & Eusebio dice, che tal cosa fu l'anno della creation del mondo, quattromila settecentoottanta, & inanzi all'auenimento di Christo, quattroceto ventidui, e dopo l'edification di Roma CCC XLII. nella Olimpiade nouantesima terza. I Siracusani dopo questa vittoria, chiamato il consiglio, e popolo a parlamento, deliberarono che quel giorno fosse loro perpetuamente festiuo, e solenne, e che ogni anno in tal dì si celebrasse la festa di così gran vittoria, e chiamaronlo Asinario dal fiume, appresso al quale hauuano dato la rotta à nimici. Consultaron poi quel che s'hauesse a far de' prigionieri, e Diocle, huomo di somma autorità, e quasi

Strage de gli Ateniesi al fiume di Falconara.

Nicia si dà prigioniero a Gilippo.

Trionfo de Siracusani riportato de gli Ateniesi.

Consulta de Siracusani sopra

*gli Ateniesi
si prigioni.*

quasi il primo della Republica, disse che Nicia, e Demostene si diuessero prima batter con le verghe, e dopo gli scherni, & oltraggi che si soglion fare a' malfattori, si facessero morire, e gli altri prigioni si mettersero per le caue a tagliar pietre, & i Siciliani, ch'erano stati compagni de' gli Ateniesi, si vendessero all'incanto per i schiaui. A questo parere di Diocle, s'accostò Euricle Siracusano pretore, & vna gran parte del popolo, ma Ermocrate riprese questo decreto come troppo seuro, e crudele, e persuase al popolo, che douesse perdonar a tutti, accioche in vn medesimo tempo si celebrasse il valore, e la clemenza de' Siracusani, ma questa opinione fu dal popolo riprobata con molto strepito, e con molto romore. Ma Nicolò Siracusano, ch'era vno de' primi della città, e che in quella guerra haueua perduto due figliuoli, fece vna bellissima oratione in fauor de' gli Ateniesi, esortando il popolo a liberargli, con tutto ciò, Gilippo (se noi dobbiamo credere a Plutarco) domandò per premio delle sue fatiche, & a sua gloria, che gli fusse fatto vn dono di tutti due Capitani, ma questa domanda fu vana, anzi se si deue dar fede a Diodoro, il quale noi in questa Historia habbiamo per la maggior parte seguito, egli domandò (per l'odio implacabile ch'egli haueua contra gli Ateniesi) e disse, che i Capitani si douessero far morire, accioche restando in vita, non fussero buoni a machinar qualche altra cosa di nuouo, forse piu pericolosa della passata. Dalle cui parole commossa la turba, come è suo costume, vi diede il suo consentimento. Per la qual cosa Nicia, e Demostene, come scrive Filisto, che si trouò in persona a questa guerra, e vi fu anchora Capitano, e come raccontano Tuciddide, Diodoro, e Plutarco, furon di subito ammazzati, benché Timoteo dica, che non furon morti da Siracusani, ma che essi da lor medesimi hauendo inteso la comun deliberation del popolo, s'erano uccisi, e che di questo non haueua fatto fede vn guardiano della prigione, che s'era incontrato nel Prefetto Ermocrate, ch'andaua per fargli ammazzare, prima che s'hauesse licentato il consiglio. Il lor corpi stettero alquanti giorni d'auanti alla porta della prigione, accioche fussero veduti da chi passando voleua vederli, e lo scudo di Nicia, ch'era lauorato d'oro e di porpora, con marauiglioso magistero, fu attaccato nel tempio di Giove, ch'era in Siracusa, per segno di vittoria, il quale, per fino al tempo di Plutarco vi si trouaua, e vedeua. I compagni de' gli Ateniesi furon venduti all'incanto, e gli Ateniesi proprij, come schiaui eran tenuti a lauorar pietre, hauendo sempre la guardia appresso. Vna parte di loro, massime quelli ch'haueuon qualche arte alle mani, furon liberati, e molti morirono in prigione, & in ferri, perche non haueuano il giorno se non due

*Morte di
Nicia, e
di Demostene,
Capitani
di Siracusani.*

*Scudo di
Nicia at-
taccato nel
Tempio di
Giove,*

cotile d'orzo, e vna cotila d'acqua, la quale è vna certa misura, ch'usauano i Siracusani a quel tempo, oltre ch'egli stauano allo scoperto in luogo stretto, doue bisognaua dofar l'lor cole necessarie dal fetore, e dallo sterco si soffocauano molti anchora tolti via di nascosto da' guardiani, eran mandati nelle ville a lauorar la terra, & a molti ancora fu dato com' modità d'andarsene, e molti furon venduti per serui, a quali prima faceuano in fronte col fuoco vn sigillo, doue era impresso vn cauallo. Non ostante questo, alcuni per la gratia, che mostrauano in viso, e per la nobiltà del l'animò, e del sangue, che r splendeva loro nella faccia, ottennero da lor padroni la libertà, o vero eran tenuti come liberi, o molti anchora per amor d'Euripide Poeta furon fatti salui, però che i Siciliani, oltre a gli altri Poeti, faceuan grande stima de' versi d'Euripide, e quando sentuano cantare versi a loro schiaui, stauano molto attenti, e volentieri gli apparauano. Onde molti, per hauer insegnato a lor padroni far versi, otteneuano per mercede la libertà, e non mancuan di quelli dopo questa rotta, ch'andauan cantando versi per diuersi luoghi della Sicilia, per guadagnar il vitto. Molti prigioni, che per questa cagione erano stati liberati, andarono in Atene a trouar Euripide, e lo ringratiauano come loro liberatore. Ma come in Atene fu intesa la nuoua della rotta, non fu in principio creduta, ma vedendo appresso molti, che raffermauano al medesimo, e narrauano per ordine, come era andata la cosa, ne fu fatto vn gran lamento, e tutti restarono spauentati, e sbigottiti, non altrimenti, che se Atene fusse stata distrutta. Per la qual cosa, Euripide fece vn' Epigramma contra i suoi cittadini, il senso del quale era questo. *Questi huomini hanno hauuto otto volte vittoria contra i Siracusani, mentre che gli Dei furono egualmente suoreuoli ad ambe le parti, ma chi considererà, i Siracusani non sono stati superati otto volte da gli Ateniesi, ma molto piu; prima che la fortuna volta le spalle a gli Ateniesi, il popolo Siracusano dopo questa vittoria, accresciuto d'animo, e di forze, cominciò a regger la Republica, e gouernarla secondo il consentimento popolare, il quale gouerno fu da Diocle approuato, e confermato, con alcune leggi, tra le quali si dice, che questa ora vna, cioè che nessuno, sotto pena della vita, potesse portar arme in piazza, ne in palazzo, per qual siuoglia occasione. Occorse poi in giorno, che i nimici s'accostarono alla città, & in piazza si leuò vn certo tumulto, e seditione, ne onde Diocle per riparar a questo disordine, corse alla piazza con la spada a canto imprudentemente, & essendo stato veduto da vn plebeo, & huomo priuato, e detto, che egli ropeua le sue leggi, Diocle gli rispose, e disse ad alta voce. Per Dio che*

*Sigillo con
che eran se-
gnati gli
Atenesi
in fronte.*

*Euripide
Poeta in
molta sti-
ma appres-
so i Siracu-
sani.
Legge di
Diocle in
Siracusa so-
pra il por-
tar arme.
Morte di
Diocle Si-
racusano
perauer-
tragredito
la sua leg-
ge.*

che tudi il vero, ma chi ha errato sarà castigato, e subito leuatosi la spada da lato, s'ammazzò da se stesso,

Della guerra tra i Segestani, e Selinuntini, e della rouina di Selene, e d'Imera, fatta da Annibale. Cap. I V.



O PO la strage de gli Ateniesi seguita in Sicilia, i Segestani, che erano stati compagni in questa guerra de' gli Ateniesi contra i Siracusani, dubitando di non patir a qualche tempo la pena delle

cofe fatte contra i Siracusani, concessero spontaneamente la ragion de' terreni a Selinuntini, ch'erano confederati de' Siracusani, da quali terreni era nata la cagione della guerra, ch'era tra loro. Ma i Selinuntini usurpandosi piu terreno di quello, che doueuan, e di quello, di che erano venuti in contesa, costrinsero i Segestani a mandar Ambasciadori a Cartagine, e chieder soccorso, & offerir lor medesimi, e la lor città per soggetta all'Imperio Cartaginese, pur che si degnassero di dar lor soccorso in questa guerra. Stetesi in dubbio in Cartagine, se si douea prender questa impresa, o no, perche, benchè è bramassero d'hauer per vassalli i Segestani, e d'accrescere il loro Imperio con questa occasione; nondimeno dall'altra parte (se bene vedeuano appresso, che questa città era loro molto opportuna a muouer guerra alla Sicilia) guardauano alla potenza de' Siracusani, de' quali eran compagni i Selinuntini, per cui era stato disfatto così grande esercito d'Ateniesi. Ma poco dopo il senato, e popolo Cartaginese, mutò proposito, e deliberò di dar soccorso a Segestani contra i lor nimici, e fecero Capitano dell'impresa Annibale, molto esperto nelle cose della guerra. Era quest' Annibale nipote d'Amilcare, che combattendo infelicemente contra Gelone a Imera, fu ammazzato, & era figliuolo di Giscone, ch'era morto in Selinunte, doue era stato in esilio. Annibale adunque, per l'odio inuechiato, conceputo contra i Greci Siciliani, abbracciando l'occasione di far vendetta delle patene, e vecchie ingiurie, ardeua di desiderio di far qualche proua degna di se, e della patria, contra i Selinuntini, ma prima, ch'egli arriuassee a Segesta, mandò da Cartagine Ambasciadori a Siracusani, rimettendo in loro il giudicio della diuisione de' terreni. Il che egli fece a bella posta, perche s'imaginaua, che i Selinuntini non si sottometterebbero mai al giudicio de' Siracusani, e per questo non

harebbono i loro soccorsi, la quale imaginatione forti poi il suo effetto. Perche i Selinuntini, non volendo in modo alcuno rimetter in arbitri le lor ragioni, pertubauamo in tutti i modi le conditioni proposte da Segestani, e d' Cartagine. Per la qual cosa, i Siracusani si deliberorno di mantenere in vn medesimo tempo le leggi dell'amicitia co' Selinuntini, e co' Cartaginei patti della pace. Tornati gli Ambasciadori, senza conclusione, e resolutione alcuna, i Cartaginei mandaron di Sicilia a Segestani cinque mila Libici, e ottocento Capani; ch'eran soldati de' Calcidesi. Questi Campani hauendo dato prima inutilmente aiuto a gli Ateniesi, perche erano arriuati dopo la rotta, non si trouaua alcuno che desse loro soldo, ne gli adoprassero per soldati mercenarij, onde i Cartaginei dando loro arme, e caualli gli posero alla guardia di Segesta. I Selinuntini hauendo inteso queste prouisioni, & essendo a quel tempo molto potenti, e trouandosi la città piena d'huomini valorosi, e braui, disprezzauano i Segestani, e ogni giorno faceuan correrie e prede nel lor paese, dando il guasto a ciò che trouauono. Ma andando alla sfilata, facendosi baffe del nimico, i Segestani con compagni aspettando l'occasione, assaltarono alla sproueduta i nimici, e mettendogli in fuga, tolsero loro la preda, e ne ammazzarono circa mille. I Selinuntini sbigottiti per questa rotta, mandarono a chieder soccorso a Siracusani, il che inteso a Segesta, cominciarono i cittadini a sollecitar con ambasciate i Cartaginei, che douessero mandar presto i soccorsi, & essendo a tutte due le città, da questi due popoli promessi gli aiuti, i Cartaginei mandarono quest' Annibale a Segesta con vna grossissima armata. Partitosi con molta prestezza Annibale, e passato il mar Africano, arriuò al Promontorio di Lilibeo (doue poi molto tempo dopo, fu edificata da Fenici vna città del medesimo nome) e fermata quiui l'armata, sbarcò senza hauer resistenza alcuna tutta la fanteria, la quale era di dugento mila huomini, e la caualleria era di quattro mila, come scriuono Diodoro, & Eforo, benchè Timeo dica, che le genti, che menò con seco Annibale, non eran più cento mila. Hauendo Annibale scaricata l'armata, pose i legni nel seno della città di Motia, hoggi detto Porto di gallo, poco lontano di Palermo, per mostrare a Siracusani, che non se ne voleua seruir per muouer lor guerra, nè per nauigar verso il lor paese. di poi scrisse a Segestani, & a gli altri compagni, che gli mandassero i soldati pagati e condottizzij, quali arriuati, si partì dal Lilibeo, e cominciò a marciar verso Selinunte, con tutto l'esercito per terra. Essendo arriuato al fiume Mazarò, prese senza fatica alcuna vn castelletto, ch'era posto alla foce del fiume, si come scriue Dio-

Selinuntini non vogliono per arbitri i Siracusani.

Segestani mandano ambasciatori a gli Ateniesi.

Annibale Cartaginese va in Sicilia a favor de' Segestani.

Annibale nel venir in Sicilia doue si fermò con l'armata.

*Selinunte,
assediata
da' Cartagi-
nesi.*

Diodoro. Arriuato poi alla città di Selinunte, ch'era lontana dieci miglia, egli diuise l'esercito in due parti, e da due bande cinse, & assediò la città, e piantate le macchine, cominciò a darle la batteria con grã de impeto, e furia, ma defendendosi brauamente i Selinuntini, e facendo con gran valore bona guardia alle lor mura, Annibale fece far sei grandissime torri di legno, sopra le quali legò con catene sei grandi Arieti, che stauano appresso alle mura, & in oltre v'erano molti arcieri, e balestrieri che leuauano le difese. I Selinuntini, vedendosi così all'improviso, e fuor della loro speranza, assaltati da' Cartaginesi con questo nuouo modo di combattere, cominciorno quasi abbandonar la difesa, & empierli di grandissimo stupore, marauigliandosi, che hauendo essi soli, quando combatteuano còtra Gelone, datogli aiuto nel fatto d'arme d'Imera, douessero esser hora da loro condotti a tanta necessitã, e pagati di così nobile ingratitudine, in cambio esser ringratiati de' benefici fatti loro. Onde mossi da questa sicutã, non haueuon fatto quelle prouisioni, che son necessarie per sostenere vn'assedio, & nõ essendo anche pratici nel defenderli da gli assedij, si sbigottirono per la moltitudine, e grandezza delle macchine di guerra, e de' nimici, ma con tutto ciò, non restauano, ne abbandonauano la difesa, & aspettauano anchora di cor- to il soccorso de' gli amici, e de' confederati, massime de' Siracusani, ch'eran tutti soldati pratici, e vecchi, ma come videro, che i Cartaginesi haueuon messo quel assedio con grandissima pertinacia di riportarne la vittoria, i Selinuntini si risoluerõ, o d'hauer a vincere, o d'hauer a morire, per tãto, tutti quelli ch'erano atti a portar armẽ, e per l'età poteuan sostener le fatiche, & i pericoli cò gran valor d'animo presero l'armi, e con molta brauura si sforzauano di tener lontani i nimici dalla città, & i vecchi, & i fanciulli, e le donne senza far differenza di gradi, o di nobiltã, portauano sassi, arme, fiette, e da mangiare a' combattenti, e con le parole gli confortauano, & pregauano a sostener le fatiche per amor della patria. Annibale in questo mentre haueua promesso a' soldati di dar loro la città a sacco, se la pigliauano onde vna banda di soldati scelti hauendo preso gli Arieti, e con gran forza battendo le mura, faceua ogni sforzo per battere in terra tanto che si fusse potuto entrar dentro. Auanzando appresso le torri di legno cò la loro altezza, l'altezza delle mura della città, i Cartaginesi ammazzauano molti Selinuntini, che stauano alle difese. In questo mezo, cascò vna buona parte del muro, per la quale occasione molti Campani ristretti insieme, si risoluerono di far vna bella impresa, & andati alla volta di quella rottura entrarono nella città, e nel primo affronto messe in rot-

*Campani
entrano in
Selinunte, e
ne son ri-
buitati.*

ta le guardie, si pensauano d'hauer in man la vittoria, ma è riuscì loro poco felicemente questo fatto, perche vno squadra di braui cittadini diede soccorso alla guardia, ch'andaua in rotta, e cacciò fuora i Campani, che intricatissi nella strade della città, non sapeton molto ageuolmente ritrouar la via, onde restati uene molti morti, furò forzati a vscir fuori con poco loro vtile, e honore. Facendosi notte, cominciò a raffreddar l'ardor del assalto: onde gli assediati fecero vna scelta di cauai leggeri, & vna parte mandarono verso Agrigento, vn'altra verso Gela, e l'altra verso Siracusa, i quali esponedo a gli amici in che termine si trouassero le lor cose, e come egli eran già vicini a perdersi, domandassero aiuto. Gli Agrigentini co' Geloi, hauendo il soccorso in ordine, aspettauano i Siracusani, accioche tutta la massa delle gẽti vnita insieme andasse a fronte al nimico, & assaltasse i Cartaginesi. Ma i Siracusani, intesa l'ambasciata, non crederono che la cosa fusse così pericolosa, come gli Ambasciadori la faceuano, e credeuan bene, che la città fusse assediata, ma non pensauano, ch'ella potesse così presto esser presa, e saccheggiata, però attendendo a stabilire prima, e fermar la pace co' Catanesi e co' Calcidesi, con quali haueuan guerra, messero poi vn grosso esercito insieme per mandarlo al soccorso di Selinunte. ma in questa tardanza, & in questo badare a far la scelta de' soldati, si perdeua molto tempo; onde Annibale al far dell'alba, mettendo insieme le sue forze ne perdendo punto di tempo, ne d' solitudine, ne de industria, con pochissima fatica della via del mare, ruppe quel'altra parte di muro, ch'era congiunta a quella, ch'era stata prima reuinata. Con tutto questo, egli era molto difficile vincer così alla prima coloro, che combatteuano per la libertã, per la patria, per le mogli, pe' figliuoli, e per la salute propria: per tanto, aperta la città, si cominciò la battaglia da presso, e menando ogniun brauamente le mani si faceua da ogni parte la strage grandissima. Ma i Cartaginesi, che quando i lor soldati erano stracchi, gli poteuano rinfrescare, il che non poteuan fare i Selinuntini, perche i soccorsi de' confederati non eran giunti, non si rimoueuan dal combattere, anzi sempre raddoppiando gli assalti, rimetteuano i nimici, che per non poter fermarsi nè rihaue lo spirito, ogni hor qualche poco cedeano. Onde il nono giorno finalmete, che i Selinuntini haueuan brauamente sostenuto l'assedio, furon costretti a ceder la città al nimico, e i Cartaginesi con animi sdegnati & arditi, entrauan per le rotture delle mura, o per le porte della città, si, sempre con impeto grandissimo fieramente brauando, e minacciando i nimici. Vedendo le donne, la terra presa, empieuan i lamenti, e di pianti tutte le strade, il che cono-

*Errore de'
Siracusani
a non cre-
dere il bis-
ogno de'
confedera-
ti.*

*Selinunte
preso da'
Cartagine-
si.*

conosciuto da quelli, che stauano alla guardia, e stimando che fusse presa la città, abbandonarono i luoghi doue erano, e corsero alle bocche delle piazze, e delle strade per far resistenza al nimico, ma i Cartaginesi che già impetuosa mente entravano dentro, e già haueuon preso molte strade, non stimauan punto le teste che faceuan molti alle vie, per far resistenza, anchor che il far testa de' Selinuntini fusse brauo, e valoroso. Con questi mostrauano il lor valore i vecchi, i fanciulli, e le donne, che dalle finestre, e da tetti gettando sassi e pietre grandissime, ammazzauan molti nimici. Dalla qual cosa nacque, che l'espugnatione, integra della città s'allungò alquanto, ma non potendo all'ultimo resistere i cittadini alla moltitudine de' nimici, cominciarono a lasciarle strade, e la difesa delle piazze e delle cantonate, e così credendo al furor de' nimici, la città fu presa. Dopo questa cattura, egli era cosa miserabile a sentire il pianto e le strida de' Greci, e dall'altra parte era molto spauenteuole l'udir il gridar de' barbari vittoriosi, degno di grandissima compassione era il guardar la sbagottita e spauentata faccia de' Selinuntini, i quali imbrattati del proprio sangue, vedeuano la presente calamità della patria, & aspettauano il duro gioco della seruitù; onde chiamauan beati quelli, ch'eran già morti, nè come loro, erano stati riserbati a così miserando spettacolo. I Cartaginesi in tanto cominciarono a saccheggiare, e tra l'altre crudeltà ch'egli usauano, era vna questa, che saccheggiato che gli haueuano le case, andar deuan dentro quei cittadini, che vi trouauano, e quelli, che prima erano stati impediti allo sboccar delle vie da' difensori, posate ch'ebbero l'arme, faceuan gran strage di fanciulli e di vecchi, ammazzando quanti si parauan loro d'auanti, per poter più tosto passare; & esser a tempo a entrar nelle case per rubare, e poi spiccar le teste da busti, e ficaragli sopra le punte delle picche, e dell'altre arme d'arte, gli portauano, secondo che lor costume, a torno per la terra. Quelle donne che co' lor piccioli, fanciulli erā fuggiti ne' Tempi, ebbero da Annibale la gratia della vita. Il che fu fatto da lui, non per pietà ch'ei n'hauesse, ma perche, e dubitò, che quelle donne, vedendo di non poter campar la vita, non ardesse ro lor medesima con quei tesori de' quali egli insieme con gli altri era tanto ingordo, onde perdonò la vita alle donne, e la rouina a' Tempi, per poterli poi con più sua comodità rubbare. Era già venuta la notte, e molte case eran già rouinate, molte n'erano arse, e la terra era tutta bagnata di sangue, perche furon numerati morti sedici mila Selinuntini e più, di quelli però che furon trouati, e cinque

mila ne furon fatti prigionieri. Le donne già deuentate schiave, stando la notte insieme co' Barbari, oltre alla miseria, & al graue giogo della seruitù, sopportauano molte altre ingiurie fatte ne' corpi loro, & in quelle delle loro figliole, ch'eran state molto costumatamente, alleuate, e riuoltandosi per la mente la dura seruitù, che elle douean sopportare in Africa, crescendo loro hoggimai la vita chiamauan felice coloro, i quali eran morti insieme, o in anzi alla morte, e rouina della patria. Quei Selinuntini, che prima che la città fusse presa s'eran partiti, entrando in Agrigento, furon trattati, e riceuuti molto cortesemente. Poco dopo la presa della città, giunsero ad Agrigento quattro mila persone, ch'eran mandate da' Siracusani al soccorso di Selinunte, ma sentendo essi, che la città era stata saccheggiata, e presa, mandarono ambasciatori ad Annibale, pregandolo che fusse contento, che i prigionieri si potessero riscattar col pagar la taglia, e lasciasse integri i luoghi, e Tempi de' gli Dei. Rispose Annibale a queste parole, che gli era conueniente che i Selinuntini prouassero la seruitù in lor medesimi, poi ch'erano stati così proterui nel concederla ad altri. Quanto a gli Dei, rispose che sapeua per certo, ch'eglino s'eran partiti della città, e per tanto i tempi loro si poteuā gittar per terra. Hauendo i Selinuntini ch'erano in Agrigento sentita la risposta ch'Annibale haueua fatta a' Siracusani, & essendo desiderosi della salute della Patria, mandarono per ambasciadore vn lor cittadino chiamato Empedio, ch'era amicissimo d'Annibale, e benché fusse Selinuntino, haueua sempre nondimeno esortato i suoi cittadini a non pigliar la guerra contra i Cartaginesi, ma le sue persuasioni eran sempre state vane. Egli adunque andato a trouar Annibale, fu riceuuto da lui molto cortesemente, e liberò tutti i suoi parenti ch'eran prigionieri per le sue parole. Rihebbe i suoi beni mobili e stabili, e quelli anchora de' suoi parenti, & inanzi al sacco Annibale per pubblicando hauea fatto intendere a tutti, che le case, possessioni, e beni d'Empedio, si lasciassero stare, e non si guastassero. Ma pregando egli caldissimamente, che i Tempi de' gli Dei, ch'erano famosi in tutta Sicilia non si rouinassero, non fu udito, rendendo sempre questa ragione ch'ei sapeua per certo, che gli Dei, per la perfidia de' Selinuntini, non solo s'eran partiti de' Tempi, ma hauean abbandonata anchora la città, e perche la lor legge non voleua, che quei luoghi ch'erano stati già dedicati a gli Dei, si conuertessero in uso profano, però era risoluto di rouinarli. Ottenne finalmete così molte preghiere, che gli si fece lecito restituir la patria, alla qual domanda Annibale non fece

*Soccorso
tardo de' si-
racusani a
Selinunte.*

*Risposta
d'Anniba-
le a' Siracu-
sani, sopra
la libera-
tion de' Se-
linuntini
prigionieri.
Empedio
Selinuntino
no, va am-
basciadore
a' Cartagi-
nesi.*

*Annibale
perche ca-
gion disse-
ce i Tempi
di Selinun-
te.*

Ll gran

*Crudeltà
de' Cartagi-
nesi, nel
sacco di
Selinunte.*

*Annibale
da la vita
alle donne
Selinuntini
ne, fuggiti
ne' Tempi*

*Annibale
risoluo di
vendicar
la morte
de l'auolo.*

*Imera, al-
sedata da
Cartagine-
si.*

*Rotta de
Cartagine-
a Imera.*

gran resistenza, ma gli concedetti tal gra-
tia con questa conditione, che i Selinun-
tini, che s'erano fuggiti in quella guerra,
pagando ogni anno il tributo a' Cartagi-
nesi, potessero ritornar ad habitar la cit-
tà, e coltiuar le loro possessioni. Hauendo
Annibale fatto queste cose, e parendogli
d'hauer vendicata a bastanza la morte di
Giscon suo padre con la morte, e rouina
d'Selinuntini, voltò l'animo a vendicar d'
Amilcare suo Auolo, e messo l'esercito
in ordinanza, marciò per terra alla vol-
ta della città d'Imera, con animo di fac-
cheggiarla, e rouinarla. Arriuato presso
alla città, messe quaranta mila huomini
in vna valle, che stessero quiui, come per
vno presidio, la qual valle non era molto
lunge dalla terra, e poi con tutto il resto
del esercito, e con ventimila tra Siculi, e
Sicani, si pose all'assedio d'Imera. Piantò
immediate le machine, e cominciò a bat-
terla, & in poco spazio di tempo rouinò
vna gran parte delle mura. Onde dato l'as-
salto con molte bandiere d'huomini valo-
rosi, molestaua gli Imeresi, che faceuano
anch'essi braua resistenza. Cominciò poi
a far le mine, e causò tanto fetto, che le
mura stauano per vna gran parte in pun-
telli, e reggeuano sopra le traui, ch'erano
messe da cauatori. Di poi, messo il fuoco
fece rouinar nelle fosse la maggior parte
delle muraglie. Sforzauansi i Cartaginesi
d'entrar per le rovine, ma gli Imeresi, che
combatteuano pe' figliuoli, per la patria, e
per lor medesimi, e vedeuano che la lor
salute non era posta altroue, che nelle lor
mani, e nelle lor armi, si sforzauano di re-
sistere al nimico, & vsauano ogni valore,
si per impedirgli l'entrata, si anche di ris-
far le mura. In questo mentre, arruarono
i soccorsi de' Siracusani, e de' gli altri con-
federati, che dopo la rouina di Selinun-
tini haueuon fatto la massa in Agrigento,
& haueuan Capitano Diocle. Per la cui
venuta, gli Imeresi rihauuti gli animi, e ri-
pigliate le forze, deliberano di non si las-
ciar chiudere nella città come haueuan
fatto i Selinuntini. Per la qual cosa, lascia-
ta buona guardia di soldati braui nella cit-
tà, usciron fuori, e congiuntosi co' compa-
gni, che poteuano essere da dodici mila,
assaltarono i barbari alla sproueduta. Dal
qual subito assalto sbigottiti i Cartagine-
si, furon forzati con molta strage de' loro
a ritirarsi. E non potendo persuadersi i Bar-
bari, che gli Imeresi fossero tanti in nume-
ro, e tanti braui, perche vedeuano esser
piu di loro, andauan disordinati in fuga, e
gli Imeresi brauamente seguitandogli, gli
sbaragliaron di sorte, che in quella rotta
i Cartaginesi furon piu molestati, e morti
da' lor medesimi, che da nimici, perche,
cercando ognuno in qualche modo, di sal-
uarsi, s'impediuano l'un l'altro, e s'ammaz-
zauano. Ma gli Imeresi, come già vittori-
osi, non dando lor punto di riposo, gli

seguitauan con l'arme, e con ligrida
valorosamente, e fatta di lor grandissi-
ma strage, e mortalità, andauan gridan-
do che non si desse la vita ad alcuno,
e fu sì grande quella rotta, che vi mo-
rirono sedici mila Cartaginesi, come
scrive Timeo; benché Eforo dica, ch'fu-
ron ventimila. Annibale veduti i suoi
soldati in rotta, & in gran parte morti;
mandò per quelli genti, ch'egli hauea la-
sciate nella valle, e mettendole a fronte
a gli Imeresi, in luogo di color, che fug-
giuano, risecce testa con questo fresco pre-
sidio, e poi che fu combattuto gran pez-
za valorosamente da l'vna, e l'altra parte,
l'esercito al fine de' gli Imeresi andò in
fuga, eccetto che tri mila huomini, i
quali volendo sostenere la battaglia, fu-
ron tutti tagliati a pezzi. Hauendo hauu-
to fine a questa foggia in quel giorno que-
sto fatto d'arme, venticinque galere Sira-
cusane, ch'erano state mandate poco inan-
zi da' Siracusani al soccorso de' Lacedemo-
nij, arriuarono a Imera; e subito si sparse
vna fama per la terra, che i Siracusani
con la maggior parte del popolo veniuano
in soccorso d'Imera, e che presta ar-
riuerrebbero, e che Annibale con quelle
nauì, ch'egli haueua nel porto di Motia,
pieni di braui soldati andaua alla volta
di Siracusa, per assaltar la città, vota de' su-
oi proprii cittadini, e per impadronir-
ne. Intesa tal fama, e tal cosa da Dio-
cle, comandò a' Capitani de' nauì, ch'an-
dassero a Siracusa, accioche la città non
fusse tolta all'improviso. Si del berò an-
chora, che vna parte de' gli Imeresi an-
dasse con l'armata verso Messina, e gli
altri restassero a guardia della città, per
fin che l'armata tornasse. Gli Imeresi,
vdita la deliberatione de' Capitani, ben-
che eglino la sopportassero mal volen-
tieri, si come era ragionevole; non di-
meno entrarono la notte prestamente in
naue, e Diocle, veduta la mortilità de' suoi,
lasciata Imera, si risolue d'andarvene a Si-
racusa, dietro al quale andarono molti I-
meresi con le mogli, e con' figliuoli per co-
noscer manifestamente, che la patria lo-
ro doueua in breue esser rouinata. La-
onde, Imera restò con pochissima guar-
dia, e cò debolissimi difensori. Per tanto
i Cartaginesi l'assediarono di nuoua, e con
piu stretto assedio, che prima la teneua-
no ben guardata. Gli assediati, benché
fussero pochi, faceuan di notte bonissima
guardia e con molto valor d'animo uscì-
ua la mattina fuori a scaramucciar co' ni-
mici. Essendo poi tornate in pochi giorni le
galere, e considerando le genti, che v'eran
sopra, che la città era da' nimici tenuta
molto stretta, ne hauendo ardir di sbarcare,
stauano (come si dice) a bello sguardo, & in
prospettua della città, per darla presenza
loro, benché lontana, a gli assediati, a' mici
qualche animo, e qualche conforto. Ma i
Carta-

*Diocle, se-
ne torna a
Siracusa
abandona-
ti i conse-
derati.*

Imera, presa per forza da' Cartaginesi.

Cartaginesi, spinti quasi da vna certa vittoria manifesta, diedero così terribile, & ostinato assalto, ch' non dauano punto di tempo a gli Imeresi di riposarsi. Ond' essi stracchi del continuo combattere, cominciarono abbandonar la difesa, & i Cartaginesi per forza di grandissime macchine, gettarono a terra vna gran parte della muraglia, e da quella rottura a bandiere spiegate tumultuosamente entrarono dentro, e crudamente andando ad incontrar i nimici, quanti ne trouano, tanti ne mandauano a fil di spada. Annibale vedendo la città presa, e la moltitudine de gli Imeresi, che giaceuan morti per le strade, ch' erano assai, mandò vn bando; che non si facesse più mortalità, ma si facessero tutti prigionj, per castigarli in vn' altro modo, e fargli morire, poi che le lor sostanze si fossero distribuite a' vincitori. Dopo questo, fece saccheggiar la terra, e tutte le Chiese, e Tempi de gli Dei spogliò, e ne caudò coloro, che vis' eran fuggiti, e poi messo fuoco in tutta la città, così nelle case priuate, come ne' luoghi publici, e sacri, la distrusse, duceto quaranta anni dopo ch' ella fu edificata, secondo che racconta Diodoro. Quelli che furon fatti prigionj, che salirono al numero di tremila, fece ben guardar da l' esercito, e condottigli al luogo, doue Amilcare suo Auo era stato ammazzato da Gelone, gli fece quiui tutti scannare. Così morti adunque gli Imeresi, & abbruciata la città d' Imera, Annibale carico delle spoglie, e prede fatte in queste due guerre, tutte le sue naui da carico, e le galere, tra le quali spoglie era la statua di Steficoro, e la forma, o il ritratto della città d' Imera, e vittorioso se ne tornò con l' esercito a Cartagine. Et arriuato alla patria, gli andò incontro il Senato, e popolo Cartaginese, e gli fece quel l' honore, che meritauano le due vittorie, l' espugnatione di due città, e che si conueniu a vno, ch' haueua renduto quasi il perduto honore alla patria. Quasi in questo medesimo tempo Ermocrate Capitan dell' armata de' Siracusani, dopo la grandissima, e memorabile rotta, ch' ebbero gli Ateniesi al fiume Asinaro da' Siracusani, ch' era stato mandato in Lacedemonia, per ajutar i Lacedemoni contra gli Ateniesi, fu per malignità de' suoi emolibandito, e cacciato di Siracusa. Et egli consegnata l' armata a quei Capitani, ch' erano stati fatti in suo luogo da' Siracusani, nel Peloponneso, doue allhora si trouaua, s' andò a trouar Farnabazzo Re di Persia, di cui hauendo riceuuta grã somma di danari, nauigò verso la Sicilia. E fermatosi a Messina, fece far cinque galere, e l' empie di soldati vecchi, e di quegli Imeresi, ch' erano auanzati alla guerra, nella quale Annibale distrusse Imera, e ch' andauano vagabondi, e senza soldo. E perche egli haueua in Siracusa la parte, e

Vendetta d' Annibale contra gli Imeresi.

Statua di Steficoro Poeta, portata d' Annibale a Cartagine.

Ermocrate Siracusano va al Re di persia, bandito da Siracusa.

molti fautori; però egli s'ingegnò col mezzo, & aiuto loro entrare in Siracusa, & auuiatosi verso il paese, per sua cattiuaforte non potette mandare ad effetto i suoi disegni, e fu costretto fuggirsi; ond' egli si risolue d' andar pe' luoghi fra terra, per occuparne qualcuno, s' hauesse hauuto la fortuna fauoreuole, e propitia; e così drizzato il camino verso Seluntina, la trouò con pochi habitatori; ond' gli con poca fatica la prese, e se n' impadronì, e rifecce le muraglie, ch' erano state rouinate da' Cartaginesi, e massime quelle, ch' erano di piu importanza, e piu necessarie alla città. Di poi, egli chiamò tutti i Selinutini, ch' erano auanzati in quella guerra, che tornassero ad habitar la patria; e messi insieme molti soldati cauati da' luoghi circouicini, fece vn' esercito di sei milia persone, colle quali uscì da Selini, saccheggiò, e diede il guasto al paese de' Motiani. La onde, i populi della città, e del paese di Motia, prese l' armi in mano, andarono ad affrontar Ermocrate, e s'azzuffarono con lui, ma hauendo i Motiani la peggiora, furon costretti a fuggirsi vergognosamente dentro alla città. Vinti ch' ebbe, Ermocrate, e cacciati i Motiani, diede il guasto al paese di Palermo, e scorre per tutti gli altri luoghi circouicini a Motia, e fece in loro grandissime prede. Ma e Panormitati, hauendo fatto vna grossa massa di gente, uscirono della città, e s'attaccaron con lui. Fu combattuto da l' vna e l' altra parte aspramente, ma all' vltimo, i Panormitati, perduti cinquecento de' loro andarono in rotta, e furon costretti a ritirarsi nella città. Insuperbito Ermocrate per questa vittoria, & entrato in speranza di poter far qualche impresa memorabile, mosse le genti verso quei luoghi, che i Cartaginesi poco tempo inanzi s' haueuan soggiogati per forza, e caccatine il dominio loro, gli ritornò in libertà. Fatte queste cose, egli s'acquistò nome di brauo, & esertissimo Capitano, e guadagnò la gratia quasi di tutte le città di Sicilia, hauendo inteso per verissimi auuii e sue tante & honoratissime proue di guerra, pentiti d' hauer dato bando, e mandato in esilio vn così giudicioso, e brauo Capitano, chiamarono il populo a consiglio, e cominciarono a consultar di farlo ritornare alla patria, alla cui riuocatione fu ageuolmente acconsentito da tutti. Hauendo intesa Ermocrate tal cosa, e qual fusse stata la deliberatione del Senato, e populo Siracusano, egli ingrossò l' esercito, e così esso s' apparecchiò di ritornare in Siracusa, accompagnato da piu gran moltitudine di soldati. Ma quelli che erano stati causa, che fusse mandato in esilio, essendo ac hora viuì, e sapèdo egli chi essi erano, e che di nuouo s'ingegnauano di tenerlo fuora, fece.

Ermocrate Siracusano rifà le muraglie di Seluntina.

Rotta de' Panormitati, hauuta da Ermocrate Siracusano.

Ermocrate richiamato alla patria che opere

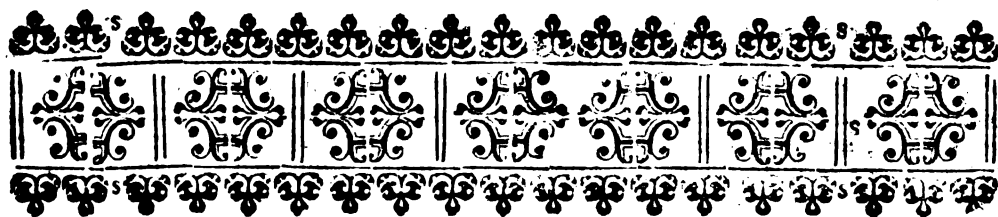
per far con qualche bella opera, ch'egli-
no anchora si piegassero a richiamarlo, e
contentarsi ch'ei ritornasse alla patria,
se n'andò in Imera, e trouato il luogo do-
ue i Siracusani haueuano combattuto co'
Cartaginesi, e doue erano stati ammaz-
zati, raccolse con somma diligenza l'ossa
di tutti i Siracusani, e li pose sopra molto
b. n ornate carrette, e le portò con seco a
Siracusa. E perche egli si ricordò della
legge, la qual comandaua sotto pena del-
la vita, ch' i cittadini non praticassero
co' banditi, fece i suoi alloggiamenti so-
pra vn colle, vicino alla città, e di quiui
mandò le carrette dell'ossa de Siracusani
alla città, perche fossero messe dentro. La
qual cosa fu fatta da lui, accioche veden-
dosi da' cittadini la pietà, ch'egli haueua
usato verso i suoi compatrioti; così mor-
ti come erano, s'acquiesce il fauor di tut-
ti, e massimamente del popolo, & anche
per far odio al vulgo Diocle suo auersa-
rio, il qual essendo Capitano di questi gen-
ti, s'era partito, e l'haueua lasciate tagliar
a pezzi da' nimici, & in oltre, l'haueua
poi lasciate in sepolte, e permesso ch'el-
le fossero cibo di cani, d'auuoltori, e di
feri. Gli Ambasciatori d'Ermocrate, ha-
uendo menato dentro alla città i carri co'
l'ossa de' morti, furon cagione che si leua-
se tumulto, e si facesse sedition nella ter-
ra tra' cittadini, e tra' il popolo. Perche
Diocle nò voleua che si sotterrassero quel-
l'ossa, al cui parere s'accostauano molti
altri. Alcuni da Siracusa contradiceuano
a Diocle, e mostrauano ch'egli era cosa
honoreuole, e pietosa dar sepoltura a' lo-
ro cittadini; onde concitauano il popolo
contra Diocle; e finalmente prese quell'
ossa, le sotterrarono con molto honore, &
usarono ogni officio di pietà, che si puo
mostrar verso vn morto, e perche Diocle
contradiceua a questi atti di pietà, per de-

creto del Senato, e per consentimento del
popolo, fu cacciato dalla città, e mandato
in esilio. Ma con tutto questo, Ermocra-
te non fu messo d'ero. E la cagion fu qua-
sta, perche essendo egli il primo della cit-
tà, dubitauano ch'egli insuperbito per i
felici successi delli cose fatte, non se ne
facesse signore assoluto, e nouo occupasse
la tirannie. Ond egli vedèdo di non po-
ter entrar nella città per la resistenza, che
gli faceua il Senato, senza hauer fatto co-
sa alcuna se ne tornò in Selinunte. Do-
ue stato che fu al quanti giorni, e re-
staua-
ta ch'egli hebbe la città, fu richiamato da
gli amici a Siracusa. E caminando di not-
te pel paese de' G. Ioi, arrivò al luogo di-
segnato con tre mila persone da comba-
tere. Di poi accostatosi con pochi huomi-
ni alla porta d'Acradina, aspettaua il resto
de' esercito che veniua a battaglia seguirlo.
I Siracusani, hauèdo inteso la sua venuta
e dubitando di lor medesimi, e della for-
za, che forse li sarebbe stata fatta presero
tutti l'armi, e tumultuariamente corsero
alla difesa della piazza della città, e poi
messi in ordinanza usciron fuori, & an-
daron a incontrar Ermocrate, & appic-
carono il fatto d'arme con lui. In questa
giornata fu ammazzato il Capitano Er-
mocrate, e molti Selinuntini vi furon ta-
gliati a pezzi, e l'altro resto del suo eser-
cito, del quale erano la maggior parte Si-
racusani, andò in rotta, i quali poi furon
tutti banditi per ribelli. Ma perche mol-
ti di loro nel combattere erano stati gra-
uamente feriti, tra' quali vno fu Dionisio,
genero d'Ermocrate, che fu poi Tirrano
di Siracusa, come racconta Plutarco, ac-
cioche il popolo incrudelito non uscisse
fuori vna altra volta a finir d'ammazzar-
li, furon publicati da' lor parenti per mor-
ti, e come a morti furon fatte l'esequie
con simulate lagrime, e pianti.

*Ermocrate
Siracusano,
morto da
suoi compa-
trioti.*

*Diocle Si-
racusano,
cacciato
per mo-
strarsi em-
pio contra
i morti.*





D E L L'
V L T I M A D E C A
 D E L L' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A.
 D E L R E V. P. M A E S T R O
 T O M A S O F A Z E L L O

L I B R O T E R Z O.



Di Dionisio Maggiore. Cap. I.



SIRACVSANI poi ch'è
 gli hebbero cacciato
 Trasibulo, goderono
 della lor libertà circa
 sessanta anni, peroche
 non la sapeffero vfar
 bene, ne mantenersela
 piu lungamente: e quā

do andarono sotto la Tirannide di Dionisio, la Rep. Romana era gouernata da Tribuni militari, e la città di Roma era stata edificata circa 357. anni inanzi erano i Siracusani per quella lor libertà diuētati insolenti, e non sapeuan dominar, se nō cō libidine, cō pompa, e con superbia, e pareua loro esser tanto felioi, che pensa uano, che la misera, e la seruitù non gli hauesse mai a ritrouare. Et per non esser sottoposti ad alcuno, che facesse ragione, e à minitrasferirsi iustitiaz, ma essendo in ogni cosa liberi, deposero molti della prefettura, inanzi a Dionisio, senza proposito, o ragione alcuna; e non solamente gli deposero, ma gli trattarono molto malamente. La seruitù, e la libertà vfatte con modestia son buone, ma quando passano i termini son perniciose; e questa fù la ragione, per la quale Siracusa tornò sotto la Tirannia. Fu Dionisio (secondo che racconta Plutarco) figliuolo d'Ermocrate, e suo Auo fù Ermone, d'affai nobil sangue,

come afferma Cicerone nelle Tusculane, e nacque in Siracusa, benchè Aristotele, e molti altri dicono, ch'egli fu plebeo, e di bassissima conditione. Il suo principato fu pronosticato da molti segni, peroche essendo sua madre grauida di lui, sognò di partorire vn Satiro, come scrisse Filisto Siracusano suo contemporaneo, e gli indovini, & interpreti de sogni, che a quel tempo si chiamauano Gallici, o Galleoti, le dissero, che colui ch'ella partorirebbe, sarebbe fortunatissimo, e felicissimo quanto alcuno che fusse mai stato fra' Greci. Vna donna Siracusana anchora chiamata Imera, donna di nobil sangue, pochi giorni in anzi, che Dionisio occupasse l'Imperio, le parue sognando andar in Cielo, e che le fusse data vna guida, che la menasse per tutto, & essendo stata menata alla stanza di Gioue, la parue veder sotto a' suoi piedi vn giouane tutto biondo, e tutto lentinoso in faccia, & era legato con catene di ferro. E domandando essa alla sua guida che le dicesse chi fusse colui, ch'era così legato, le rispose, che quello era il fato cattiuo di Sicilia, e d'Italia, e come egli fusse sciolto, sarebbe la rovina di molte città. Passati che furono alquanti anni Dionisio fu creato Rè, & andando a incontrare i gentilhuomini fuori della porta, secondo ch'è costumato, usciron con essi anchora molte

Sogno della madre di Dionisio

Siracusa in gran felicità, diuētata insolente.

Dionisio Siracusano, di chi nacque.

*Imera ma
trona Sira
cusana, vi
de Dionisi
o infogno
legato con
catene di
ferro in ci-
elo.*

*Risposte a-
udaci di
Dionisio
Tiranno.*

*Dionisio
fatto Gene-
ral de' Sira-
cusani, cō-
tra i Carta-
ginesi.*

*Dionisio cō
che occasio-
ne occupò
la tiranni-
de di Sira-
cus.*

molte Matrone, tra le quali era quella Ime-
ra, la qual vedèdo entrare il Tirano nella
città, cominciò a dir ad alta voce, che
questo era quel giovane ch'ella haueua
veduto dormendo in Cielo. Et Dionisio
hauendo inteso quanto ella hauea detto,
la fece ammazzare. Cauuonsi in oltre,
i Tribuni a sorte, & essendo Dionisio ma-
le affortito, vno gli disse, o Dionisio tu sei
stato rifiutato, egli subito gli rispose; io sa-
rò Principe solo. A questo medesimo fine
par, che andasse quello, che di lui scrisse
Plutarco, peroche essendo antico costume
di Siracusa di cauare persègni di lettere
coloro, che doueuan orare, ch'era vna
spetie d'esser cauto a sorte, quando vno
era cauto secondo la sua lettera, hauea
licenza di orare in presenza del popolo, e
facendosi trarre Dionisio, venne fuori la
lettera M. Onde molti, che l'uccellauano,
diceuano, che quell'M. voleua dire, che
la sua oratione sarebbe matta, mendica, e
cose simili, & egli subito rispose, e disse,
anzi quell'M. vuol dire, che io farò Mo-
narca, sì come poi auuenne; peroche po-
co tempo dopo, la sua concione, fu eletto
dal popolo Siracusano Pretore. Il che li fu
accommodatissima occasione per salire,
alla Tirannide: perche hauendo i Carta-
ginesi assaltata la Sicilia, i Siracusani lo fe-
cero in quella guerra loro Capitan Gene-
rale, mossi dalla fama, e dal valore suo mo-
strato in altre guerre, perche egli era pre-
sto di mano, e veloce d'ingegno, e molto
pratico nell'arte militare, e non era men
Capitano, che soldato. Era temperatissi-
mo nel mangiare, acuto nelle cose d'im-
portanza, e diligente, liberale, e non era
libidinoso. Il che in quella fortuna è de-
gno di marauiglia, e non haueua appeti-
to d'altro, che di dominare. Ma e non sa-
rà fuor di proposito raccontare il princi-
pio del suo imperio vn poco piu da alto.
Da quel tēpo che succettò la guerra Car-
taginese, vna famiglia di Sicilia, per de-
creto de' Siracusani gouernaua il tutto, la
quale era chiamata Republica, ma essen-
do molto oppressata Siracusa da' Cartagi-
nesi insieme con tutta quanta la Sicilia, i
Siracusani fecero loro Capitano Dionisio
giovane valoroso & sperimentato, & li
diedero per collega Ipparino huomo vec-
chio, ch'ei aiutasse col consiglio, & in que-
sti dui era riposta la salute di tutta la Si-
cilia. Andato adunque Dionisio contra
i Cartaginesi, gli vinse & disperse con po-
ta fatica. Cacciati i Cartaginesi & assicu-
rata la Sicilia, hebbe occasione di pensare
d'occupar la Tirannide, & la occasione fu
questa. Egli accusò come traditori della
Patria dieci Capitani, perche s'erano por-
tati vilmente contra i Cartaginesi. Di che
essendo stato grauamente ripreso dal ma-
gistrato, Filisto huomo di grande autorità,
e molto ricco lo cominciò a fauorire, e
gli diedi autorità di parlare publicamen-

te. Hauendo adunque Dionisio il fauor
di costui, alzata la voce, cominciò a solle-
uare il popolo, contra i Capitani incol-
pandogli che corrotti da danari, haueua-
no traditi gli Agrigentini a Cartaginesi.
Cominciò anchora a preseguitare Daseo
huomo nobile, e stimato, e molti altri no-
bili della città, come racconta Aristotele
nella sua Politica. onde hauend'egli pre-
sa la nimicitia cōtra i principali della cit-
tà, diuentò amicissimo del popolo, e fu
giudicato esser degno, ch'egli solo fusse
Principe. I Geloi anchora sentendo gran-
demente commendare la virtù di Dionisio
appresso i Siracusani, a molti de' quali
haueua renduto il bando, e richiamati da
l'esilio, lo salutarono per lor Principe, di-
cendo ch'egli solo era degno di dominare
e d'esser Capitano di tutto l'esercito de'
Siracusani, e che non si differisse piu adar
il carico di tutta la guerra a lui solo. Ha-
uendo adunque inclinato gl'animi de' po-
poli nella parte peggiore, sì come è suo or-
dinario costume, fu commesso a Dionisio
solo tutta la somma dell'imperio, così in
pace, come in guerra, & a lui solo fu da-
to il General Capitanato di quella impresa.
Et egli nel principio del suo gouerno, per
tirar a se affatto gli animi de' popoli, &
per farsi amareuoli tutti i soldati, ordinò
che a tutti fosse data la paga doppia. La
qual cosa essendo stata auuertita da molti
si giudicò che ciò fusse stato fatto a malitia
e che la fine di questo non douesse esser se
non cattiuia. Il che risapendo Dionisio, per
celare l'animo, & purgarsi d'ogni sospet-
to, disse ch'hauea fatto tal cosa per dispo-
ner gli animi de' soldati a combattere piu
gagliardamente: così hauendo coperta la
sua magagna, fece di maniera appresso i sol-
dati, ch'egli ottenne d'hauer genti a guar-
dia del suo corpo. Nel principio di questo
suo officio egli cominciò hauere molti cō-
correnti, che aspirauano al medesimo ma-
gistrato. Di che accorgendosi Dionisio, mādò vn bando, che tutti da sedici anni insi-
no a quaranta, pigliassero l'arme con lui
per andar contra Leontino, imaginando
si, che pochi de' concorrenti, si mettereb-
bono a questa impresa, & pochi anche au-
drebbono con lui. Con la compagnia adu-
que di molti banditi, e di molti soldati, e
gli prese la guerra contra i Leontini, &
hauuta la vittoria di questa impresa finse,
che fusse stata fatta vna congiura cōtra di
lui, e cominciò a sparger tal fama pel cā-
po, prima p via de' ferui, di poi p via de' bā-
ditori, di poi chiamata la moltitudine
a parlamēto cominciò a pregarla, che
di gratia volesse esser contenta di conce-
dergli a sua scelta seicento huomini per
guardia della persona sua, giurando per
Plutone, & altri Dei infernali, che se nō
conoscasse essergli tal guardia necessaria,
non la domanderebbe. E benchè a molti
paresse come afferma Aristotele, che gli
si desse

*Dionisio
va contra
i Leontini.*

*Dionisio or-
tène la guar-
dia per la
persona
sua.*

si desse tanta guardia, che non fusse bastata a vincer la forza del popolo, non dime-
no egli ottenne quei seicento huomini ch'egli desideraua. Nel che egli immitò Pisistrato Ateniese, il quale per simil via s'occupò la Tirannide. Ottenuto la guardia, egli ritornò verso Siracusa, e per confinar mēto del popolo, ottenne d'habitar per maggior sua sicurtà nella fortezza del porto. Scopertasi allhora la fantasia sua ne, essend'egli più, che di venti cinquant'anni cō superba signoria, occupò la Tirannide di Siracusa, & se ne fece Signore assoluto. All'qual impresa fu grandemente sollevato da Ipparino Gentil'huomo Siracusano molto nobile, però ch'essendo egli povero, s'affaticaua in vano a cercar il magistrato e gli messe in cuore, e l'aiuò anchora alla Tirannide. Il che gli fu di grandissimo aiuto a colorire il suo disegno. Scriue Filisto, che pochi giorni auanti ch'egli fusse fatto Tiranno, egli gittò vn Cavallo nel fango per indouinare qualche cosa futura, per questa via, all'chiome di cui s'appiccò vno sciamme di pecchie, e così leuatosi su con le pecchie attaccate a' crini, seguì il suo Signore. Il che veduto da Dionisio disse: Io mi posso mettere all'impresa sicuramente, perche ella riuscirà in ogni modo, e così fermato in questo proposito, attese a seguir di metter a effetto il suo pensiero. Aiutollo grandemēte a questa opera il predetto Filisto, e per questa cagione egli lo tenne lungamente Capitano della fortezza. Hauen lo poi Dionisio fermato l'imperio, & essendo fama, che Filisto vsaua carnalmente con sua madre sapendo Dionisio lo bandì di Sicilia, & mentre, che Dionisio visse, non vi ritornò mai. Subito, che fu fatto Principe, egli prese per moglie la figliuola d'Ermocrate, huomo nobilissimo, & al fratel d'Ermocrate chiamato Polifeno, diede moglie vna sua sorella detta Tesca. Il che fu fatto da lui, acciò che la Nobiltà del sangue l'aiutasse a fermarsi ben nello stato. Nel principio del suo gouerno, non hauendo anchor fermato bene il pie nella Signoria, molti gentil'huomini si ribellarono da lui, & andati tumultuosamente al suo palazzo ch'era ricchissimo, lo misero a sacco, & presa la moglie le fecero mille oltraggi, fino al volerle toglier l'honestà sua, ond'ella entrata in desperatione, ammazzò se medesima per conseruare la sua pudicitia. Non lasso Dionisio inuendicata questa ingiuria, anzi presì gli autori della seditione, gli fece morire, e per non habere più a sospettare di così fatte congiure, fece ammazzare molti nobili, tra quali era Daseo, e Damarateo, de' quali haueua grandissimo sospetto, per esser più Nobili & più potenti di tutti gli altri. Ingegnossi anchora di leuarsi dinanzi Polifeno suo cognato, il quale lo vedeu mal volentieri Tiranno della sua Patria: ma egli per

paura si fuggì di Sicilia, la cui fuga haueu-
do molto per mal Dionisio, cominciò a riprendere, & accusare la sorella, che essend'ella consapevole della fuga del marito non gli l'haueffe detto. A cui ella interpidamente rispose, e disse. Par i egli Dionisio ch'io sia così vile, e di sì poco animo, che quando io haueffi saputo la partita del mio marito, non fusse montata in naue con seco, & non l'haueffe seguito dovunque ei fusse andato, & ch'io non haueffi voluto essere stata partecipe d'ogni sua fortuna, o buona, o cattua? Non harei voluto più tosto esser chiamata moglie di Polifeno sbandito, che sorella di Dionisio Tiranno? Hauendo vditto l'intrepida risposta della sorella, si dice ch'egli se ne marauigliò, e che i Siracusani anchora si stuprono di veder in vna donna vn'animo così generoso e virile, e l'habbero in tanta stima, e veneratione, che benché Dionisio haueffe perduto il principato, la riuerrono sempre come gran Signora, e poi ch'ella fu morta, le fecero honoratissime esequie. Dionisio essendogli morta la prima moglie, e cercata vn'altra della città di Regio, donzella i Regni gliene preferfero vna figliuola d'vn certo birro, o verferuo publico come altri hanno scritto, Dionisio infuriato per cotale ingiuria, hauendo con l'esercito assalito la città di Regio, da fondamenti la distrusse, secondo Strabone nel 6. la qual poi rouinata, prese insieme due mogli, vna da Locri, chiamata Dorida, e l'altra Aristomaca, che fu figliuola d'Ipparino, & sorella di Dione, come afferma Tullio. Hebbe di Dorida tre figliuoli, il maggior de' quali hebbe nome Dionisio, che gli successe nell'imperio. Ma Aristomaca dopo vna lunga sterilità, ne partorì quattro, due maschi & due femine, & i maschi hebbero nome Narseo, & Ipparino, & le femine si chiamarono Sofrosina, & Areta, come scriue Plutarco nella vita di Dione. Diede per moglie Sofrosina a Dionisio suo figliuolo, & Areta diede a Taracio suo fratello, & dopò la di costui morte la sposò a Dione. Della Tirannide di Dionisio si legon molte cose appresso molti Historici. Egli haueua vn fratello, chiamato Lettine, il qual volendo vna volta disgnar in terra il sito della Sicilia, si fece dare a vn della guardia vn'arme d'haste, e con essa disegnò il paese. Il che inteso da Dionisio, lo riprese aspramente, dicendo che non gli era lecito tener l'arme essendo stato prohibito a tutti il portar arme, e fece ammazzar colui ch'haueua prestato l'hasta: fece morire in oltre vn certo Marsia suo familiare, e molto caro per questa debole cagione, c'ò perché disse d'haueuer sognato di scannar Dionisio. Però che il Tiranno giudicò, che di giorno egli haueffe pensato all'omicidio, e poi dormendo haueffe sognato di farlo. In quel tempo, Platone con licentia di Dio.

Resposta della sorella a Dionisio in favor di suo marito.

Ipparino Siracusano aiuta Dionisio a farsi tiranno.

Filisto bandito di Sicilia per infame.

Moglie di Dionisio in pericolo di essere suroggiata nella honestà sua.

Aristomaca moglie di Dionisio gli partorisce quattro figliuoli.

Lettine fratello di Dionisio.

Marsia familiare di Dionisio, fatto morir per vna parola.

*Platone
viene in
Siracusa.*

*Dione dis-
cipulo di
Platone,
diventa
dottissimo.*

*Platone in
pericolo d'
esser am-
mazzato
da Dionis-
io.*

*Congiura
grande co-
ntro a Dionis-
io.*

*Siracusani
fatti poveri
da Dionis-
io.*

di Dionisio venne in Sicilia, o per vedere le bocche del monte Erna, come molti credono, o chiamato da Dione da Taranto, dove egli era venuto, e giunto a Siracusa, parui a Siracusani di veder vno Dio, che prometteffe di dar principio alla lor libertà. Dione innamoratosi della sua dottrina, se li fece compagno, e sotto la sua disciplina venne in poco tempo così dotto in Filosofia, e nell'altre scienze, ch'egli auanzò di gran lunga tutti gli altri discepoli di Platone, onde il maestro non potea fare di non marauigliarsi grandemente del discepolo. Dione hauendo appreso, e gustato la dolcezza della scienza di Platone, volse che Dionisio ne fusse partecipe, e bramaua ch'egli se n'innamorasse, come egli stesso hauea fatto, però fece di maniera che Dionisio l'andò vna volta a sentire disputare, e poi più volte parlò familiarmente con seco. Ragionarono più volte insieme della somma Virtù del huomo, e massime della fortezza, e con bellissime ragioni Platone mostrò, che ciascuno huomo era più forte d'vn Tiranno, e che la vita de' giusti era beatissima, e quella de' Tiranni infelicitissima, e che quello non era veramente buono, ch'era buono solamente a se stesso, se mancava di Virtù, e non era di Virtù eccellentissimo. Disputò a Dionisio questo parlare, e riuoltato a Platone disse, le tue parole son da vecchio otioso, acui subito rispose Platone: e le sue sono da Tiranno maligno. Onde Dionisio sdegnato lo volse ammazzare, e l'harebbe fatto, se Dione & Aristomaca non si metteuano di mezzo, e non raffrenauano quel furore. Ma con tutto ciò, egli lo diede a Polide Lacedemonio ch'era venuto in quel tempo ambasciadore della sua Patria, con commissione di venderlo per schiavo in Egina. Fu adunque venduto, e dopo fu riscattato da Amicerio da Girone Filosofo, che lo riscosse con venti mine, anchor che molti scriuono trenta, e lo rimandò libero a' suoi in Atene. Ma in patto di poco tempo, gli amici di Platone rimandarono i dinari a Amicerio, stabilito adunque Dionisio nello stato, gli fu fatta contra vna grã congiura da Siracusani, e lo stringeuan tanto, che gli amici suoi lo esortauano a lasciar il dominio, acciò, che venuto poi loro nelli mani non l'ammazzassero, e mentre, ch'essi l'esortauano a questo, gli venne a caso veduto il suo cuoco, che ammazzaua vn vitello, e con poca fatica l'hauea morto, ond'egli riuoltato a gli amici disse. Non farebbe ella vna cosa brutta, per vna morte, ch'è così veloce e presta, lasciare vn così fatto imperio? Dopo questo, egli fece diuentar poveri in cinquant'anni tutti i Siracusani: il che fece, acciò che ridotti in estrema povertà, non ardissero più di ribellarsi. Et per chiarirsi meglio della facoltà loro, mise il primo anno vna

gran grauezza, e così fece il secondo, & il terzo, ma lamentandosi i Siracusani grandemente di questi balzelli, egli mise loro il quarto, e con fueri facea riscoter da ministri ogni cosa. Ma poi per veder a che termine si trouauano, pose la quinta grauezza maggior di tutte l'altre, e facendosi baffe i Siracusani di pagarla, passeggiuano per le piazze, ridendosi de' riscottori, che andauano a domandar danari, i quali riferirono a Dionisio, che le persone si faceuan beffe di lui, e lo motteggiuano con diuersi motti. Adesso non hanno eglino più nulla (disse allhora Dionisio) poi, che si burlano del fatto mio, lasciategli stare. Cicerone scrive, che giucò vna volta Dionisio alla palla, si cauò l'arme di canto, e le diede a serbo a vn paggio suo fauorito. Il che veduto da vn suo familiare, disse a Dionisio, Tu fidi la tua vita a costui? Rife il Paggio a queste parole. Onde il Tiranno in sospettito, fece ammazzare allhora allhora ambedue: il familiare, perche hauea come scoperto al Paggio il modo d'ammazzarlo, & il Puto, perche con quel ridere parca ch'huelfe acconsentito alle sue parole. Damocle familiar di Dionisio, vedendo la sua grandezza, la possanza, la magnificenza delle stanze, la maestà, e le sue ricchezze, lo giudicaua, e lo chiamaua beatissimo. Onde Dionisio si risolue di volergli far prouare la dolcezza della sua fortuna, come ella era fatta, & come ella gli piaceua. Fece adunque apparecchiare vn letto tutto messo d'oro, e di tapeti finissimi, e pose in su le tauole vasi d'oro, e d'argento con bellissimo artificio intagliati, e fanciulli bellissimi d'intorno, che stessero intenti a obedir Damocle in tutto ciò che comandasse, eranui vnguenti pretiosi, profumi odoriferi, & i cibi eran cotti al fuoco di legne di gran prezzo, eranui instrumenti & sonatori eccellentissimi, & in somma v'era ciò che può tenere allegro vn huomo, di maniera, che Damocle ch'era in mezzo, si poteua chiamare felice. Ma con tutte queste cose, egli hauea fatto attaccare al palco con vn sottilissimo filo vna pugnente spada, la quale pendea con la punta in giù, sopra il capo di Damocle, e gli staua per cadere in testa, la qual veduta da lui, lo sbigottì tutto, e per paura della vicina morte, diuotato smorto, non guardaua i vasi artificiosi, ne vdiua le musiche, ne attendea a' Paggi, ne all'altre cose, d'allegrezza, che gli erano intorno, ma staua tutto intento alla caduta della spada, ond'egli pregò Dionisio, che lo leuasse di quiui, a cui egli disse. Taleo Damocle è lo stato mio, il qual tu stimi beatissimo. Pero giudica tu che felicità può essere la mia, hauendo sepre la morte appresso, & potendo essere ammazzato da chi mi fa la guardia, da miei serui, da miei familiari, da miei compagni, da miei consanguinei,

*Damocle
familiar
di Dionisio
sta con
la spada
sopra la
testa.*

*Dioniso in
grande spa
ueno di
perder la
vita.*

guinci, e douunque io mi volto ho sempre la paura con meco. Di qui auuene, che mandati via gli amici, eleffe huomini ferocissimi, e di sangue nobili, per suoi guardiani, e volse ferir gagliardi, e forti per suoi ministri, e perche egli hauea paura insino de' Briberi, però si fece imparare alle figliuole il radere, le quali essendo già fatte grandi, nè fidando loro il rasoi in mano, ordinò ch'el le gli abbruciassero i peli del capo, e della barba co' gusci di ghiande, e con scorze di noci. Questa medesima paura di non esser ammazzato, fu cagione ch'egli cingesse di fosse come si fa vn esercito la stanza dou'egli dormiu, e ventraua per vn ponte leuatorio, e qua e tanque egli hauesse le guardie di fuori, si serraua anchora molto ben di dentro. Douendo parlare al popolo, non salua in su pulpitj vñi, ma parlaua loro da vna torre. Volendo il medesimo andare a dormire con qualch'vna delle sue mogli, faceua prima cercar la casa molto bene, e egli stesso per assicurarsi meglio, voleua con grand'ligèza rivedere ogni stanza. Nella camera sua, non entraua il figliuolo, nè il fratello vestiti come erano, ma spogliatissi prima si mostrauano ignudi a vno cameriero, e così non si fidando d'alcuno, hauea sospetto di tutte le persone. Anzi hauendo cominciato a dubitare di Dioniso suo figliuolo, che già diuentaua grande, e temere ch'egli non aspirasse all'imperio, lo teneua rinchiuso in casa co' buoni guardie, ne voleua ch'egli per questa cagione praticasse con alcuno, ch'hauesse nome di prudente, o di sauo. Quel vita si può immaginare p'umiera, più sordida, e più infelice della sua; al suo tempo interuenne quel bellissimo caso di Damone, e di Pitthia, a vno de quali douendo esser tolta la vita per mandella Giustitia, e domandato tempo al tiranno di poter andar fino a casa sua ad accomodare le sue faccende, lasciò per sicurezza il suo compagno in prigione, promettendo di ritornare il giorno determinato, il qual hauuto licenza, andò & tornò secondo ch'egli haueua promesso. Onde vedendo Dioniso l'incomparabil felle d'amicitia, liberò ambedue, & li pregò che lo volessero ricevere in amicizia per terzo. Desiderando vna volta vn forsistiero d'parlargli secretamente, per volergli mostrare in che modo egli hauea a far da guardarsi da coloro, che gli ordissero tradimento. Dioniso hauendo fatto cercare, e guardar adosso molto bene, lo lasciò entrare dentro, e mandò fuori di camera ogn'vno, & il forsistiero gli disse lo non ti posso insegnare secreta alcuno, ma dimmi vn talento, acciò che si creda, che io t'habbia insegnato il modo di conoscere i traditori. Dioniso gli lo diede, e finse d'hauere imparato il secreto, stimando che tal cosa gli fusse, molto per giouare a sbigottire chi gli vo-

*Damone, e
Pitthia ami
cissimi.*

*Detti e fa-
tti argui di
Dioniso.*

lesse far congiura contra. Vna volta gli fu riferito, che due giouani essendo a tavola, haueuan detto mal di lui, e biasimato molto la sua Tirannide. Onde Dioniso gli chiamò vna sera a cena con seco, e vedendo, che vno beuendo, assai diceua le cose con poco rispetto, e che l'altro beuea poco, & parlaua con auerimento, giudicò, che quello hauesse parlato per inbriachezza, e questo per malitia; così lasciò andare colui come imbrocio, quest'altro fece ammazzare, come astuto nimico. Vna certa donna vecchia Siracusana di nobil sangue, pregaua Dio molto caldamente per la salute di Dioniso, la cui morte era desiderata da tutti. Il che inteso da lui si marauigliò grandemente, perche sapeua, che tutti l'haueuano i odio. Onde fatta chiamar la vecchia, volse saper da lei d'onde venisse ch'ella faceua così caldamente orationi per lui. Allhora ella disse. Quando io era fanciulla, egli era in questa città vn crudelissimo tiranno, & ogn'vna gli bramaua la morte, ma morto ch'egli fu, nè venne vn peggiore di lui, e morto questo, ne successe vn'altro peggiore. Però io prego Dio per te, per ch'io dubito, che dopo la tua morte, non venga vn'altro, che sia di te più cattiuo, e questa è la cagione ch'io con lacrime, e sospiri fo oratione a Dio, che ti tegna viu. Et Dioniso si vergognò di punire vna si faceta; e si libera risposta. Egli soleua con certe parole di burla coprir i sacrilegij, ch'egli faceua, però hauendo spogliato in Locri il tempio di Proserpina, e tornando siene a casa con prospero vento, rivolto a' suoi compagni, disse; vedete voi che prospero viaggio è dato da gli Dei immortali a sacrilegi; il medesimo tolse in Siracusa alla statua di Gioue Olimpio vn manto d'oro, che pesaua, secondo Eliano, ottantacinque talenti, il qual gli era stato dato da Hierone delle spoglie de' Cartaginesi, & in cambio di quello, gli ne diede vn di lan, & hauendo paura i suoi ministri accostarsi non che di toccar la statua di Gioue, egli fu il primo a batterlo in terra, e morteggiando disse, che quel manto di stoffa era troppo graue, e di verno teneua fred'lo, ma che quel di lana era buono per l'vna & l'altra stagione. Trouandosi in Epidaurò, gli leuò la barba d'oro al simulacro d'Esculapio, dicèdo che non era bene che il figliuolo portasse la barba, e che il padre, (ch'era Apollo) non l'hauesse. Egli leuaua de' tēpi le tavole d'oro ch'erano co' crate agli Dei dicèdo, che si voleua seruire della sua bona: toglieua anchora le razze, e le corone d'oro, e d'argento, che teneuano in mano molte statue di diuersi Dei, dicèdo, che pigliaua quelle cose che gli erano offerte da gli Dei. Essendo arriuato vna volta p'mare a Troezena, egli leuò dal tempio d'Apolline tutti i tesori, e la mena d'argento, ch'eran dinanzi

*Donna Siracusana,
perche faceua oratione per Dioniso.*

Dioniso disprezzator della Religione.

Mm alla

alla statua, e comandò a' suoi che vi douessero mangiare & beuer sopra, per buono augurio, e felice successo. Il medesimo nell'andar in Corsica, arriuò alla terra di Coreto, e d'Agilla, doue si faceua la fiera (secondo, che dice Strabone nel quinto libro) e spogliò il tempio di Lucina, ch'era ricchissimo. Raccontasi di lui molti belli, & arguti motti. Essendo egli vna volta in Palazzo, nel tempo, che si faceua il sacrificio, il sacerdote ad alta voce prediceua, e pregaua, che il suo imperio durasse lungo tempo felice, e stabile: a cui disse Dionisio, Oime non m'annuntiare tanto male. Diceua in oltre, che colui, che voleua signoreggiare, hauea bisogno di guardarsi in sin da gli amici, perche ogn vn naturalmente desideraua piu tosto di dominare che di seruire. Diceua anchora, che la paura, e la violenza, erano lacci di Diamante, e che egli lascerebbe al figliuolo vn Dominio con legami adamantini. Hauendo inteso vna volta Dionisio, che il suo figliuolo hauea commesso adulterio con la moglie d'vn huomo da bene, s'adirò, e chiamatolo, lo dimandò s'egli haueua mai inteso vna tal cosa di lui, e il giouane rispose. Tu non hai hauuto tuo padre Re come ho hauuto io: a cui disse Dionisio, nè tu harai figliuolo che sia Rè. Il che gli auenne. Entrando vna volta Dionisio in camera del suo figliuolo, gli vide molti vasi d'oro e d'argento, onde il padre gli disse. Figliuolo mio, tu non sei atto a regnare, e non hai animo reale, non ti hauendo, con questi fatto amico alcuno. Mentre, ch'egli con queste, e molte altre cose che piu diffusamente vengono raccontate da Plutarco s'andaua ben fermando nell'imperio, i Cartaginesi, che con la guida di Magone se hebbero soggiogate l'isole vicine all'Africa, si debbe raronò d'assaltar con tutte le lor forze la Sicilia. Ma quando la guerra s'andaua apparecchiando, e si metteuano in ordine le prouisioni per l'impresa, Magone si morì, lasciate due figliuoli, cioè Amilcare, e Asdrubale, il quale essendo morto nella guerra Sardoia, e Annibale padre d'vn altro Amilcare, per sopra nome Barca, padre del grande Annibale sotto alla guida del quale i Cartaginesi fecero la seconda guerra contra i Romani, lasciati duoi figliuoli, Asdrubale, e Soffone, Amilcare suo fratello fu fatto Capitano della guerra. Costui adunque non andando a suo modo, e le cose della guerra di Sardigna, condusse le genti in Sicilia, e con gran forza l'assaltò, contra il quale i Siracusani con la scorta di Dionisio s'apparecchiaronò a difendersi con gran bravura. Ma vedendo eglino finalmente, che le lor forze non erano bastevoli a resistere a' Cartaginesi, domandarò soccorso a Leonida fratel del Re de gli Spartani, il quale prese tanti soldati quanti egli giudicò poter bastare in compagnia de' Sicilia

Motti arguti
di Dionisio,

Dionisio
contra i
Cartaginesi
si per i Siracusani.

ni a difendersi da' Cartaginesi, nauigò in Sicilia. La guerra adunque ingrossò, nella quale fu combattuto piu volte con diuersa fortuna. Finalmente Amilcare fu ammazzato in quella guerra, e lasciò tre figliuoli, cioè Imilcone, Annone, e Gistone, de quali Imilcone fu fatto da Cartaginesi Capitano del loro esercito in Sicilia, in luogo del padre. Costui combattendo per terra, e per mare contra Dionisio e contra i Siciliani, superò Dionisio, e egli tolse per forza Gela Camarina, e molte altre Città, e poco di poi anchora i Leontini, che per molti anni haueuano habitato Siracusa, & erano stati fuli dalla Patria, seruiti di quella occasione, e di quella nouità di cose, uolendo secretamente di Siracusa, popolarmente se ne tornarono in Leontino. Essendo adunque i Cartaginesi in sua vittoria, e correndo vittoriosamente, quasi per tutta la Sicilia, vna subita pestilenza gli assaltò, la quale fu di tal forte, ch' in breue tempo consumò quasi tutto il loro esercito. Onde Imilcone fu costretto come vinto a partirsi di Sicilia, e fuggirsi in Cartagine. Onde riceuuto con tanta mestitia, e dolore publico, come se la città fusse stata saccheggiata, e presa dal nimico, egli ammazzò se stesso. Dionisio, veduto per cagione del morbo partiti i Cartaginesi di Sicilia, a suo comodo hebbe occasione di insignorirsi di tutta l'Isola, & acciò, che il suo esercito, ch'era fioritissimo come afferma Isocrate nelle epistole, di cui piu fiorio non hebbe Capitano alcuno, non hauesse a marciare, n'elotio, perche come dice Plutarco, egli haueua quattroceto galere, dieci mila cauali, venticinque mila Pedoni, e oltre a questi haueua dieci mila p. guarda della sua Persona di maniera che egli cominciò a entrare in humore di farsi Principe d'Italia. Passato adunque cō questo esercito al mare, assaltò prima quei Greci, che teneuano alla estrema parte di Italia, ch'è vicina alla Sicilia, & espugnathe le Terre di Locri, e rouinato Reggio, assaltò cō gran impeto i Crotoniati, i quali hauendo indebolite le forze p. cagion della passata guerra hauuta contra i Locri, nella quale erano stati rotte, fecero nondimeno qualche poco di resistenza. Superò poi cō poca fatica i Siracusani, che p. essersi dati all'ocio, & alla Lussuria, non erano atti alla guerra. Ond'egli hebbe occasione di far vna graciosissima preda, e prese alihora quel mato, che in Atene, e p. tutta Italia era famosissimo, si per l'artificio della tessitura, si anchora p. la sua ricchezza, il qual fu poi veduto da lui a' Cartaginesi, ceto vnti talenti. Questa parte d'Italia inferiore, è bagnata dal mare Ionio, & è si spesso battuta da lui, ch'ella, anchor che piccola, è piccata i tre seni, e l'acqua che luogò s'affottiglia tutto, che l'Italia non è piu

Amilcare
Cartaginese,
se, ucciso
in Sicilia.

Imilcone
per cagione
della peste,
parte di
Sicilia.

Dionisio
passa con
esercito in
Italia.

*Dionisio,
ha pensiero
di taglia-
re una parte
dell'Italia*

è più stretta in luogo alcuno, quanto qui-
ui. Hauendo Dionisio occupata questa par-
te, egli hebbe in animo di diuiderla dal re-
sto d'Italia, e ridurla in Isola, e tagliarla a
quello stretto ch'è presso al porto, che fu
detto d'Annibale, e congiungerla con la
Sicilia. Ma mentre ch'egli era in questo pe-
siero, gli ambasciatori de' Galli Senoni, che
pochi mesi inanzi hauean messo fuoco in
Roma, vennero a trouarlo, e domandar la
sua amicitia, e confederatione, offerendo-
gli le lor genti, le quali gli poteuano esser
di grand'aiuto, o volendosene seruire per
andare alla fronte de' nimici, o per guardar
gli assalti di dietro, perochè essendo in I-
talia tra suoi nimici, sene poteua seruire,
all'vna, e l'altra cosa ageuolissimamente.

*Galli Seno-
ni s'offeris-
cono a Dio-
nisio per
compagni.*

Questa legatione fu molto accetta a Dio-
nisio, però fatto lega con loro, ricominciò
come dire da capo la guerra in Italia, la
quale per la maggior parte era all'ora
habitata da' Greci. Ma Annone Capitan
de' Cartaginesi lo diuertì da questa impre-
sa, perochè i Cartaginesi sotto la sua gui-
da, si risoluerono di seguitare la guerra di
Sicilia, la quale per cagion del morbo ha-
ueuan l'anno passato lasciata imperfetta.

*Cartagine
diuisa in
due fazioni.*

Come Dionisio hebbe questa nuoua, subi-
to ritornò col suo esercito in Sicilia. Car-
tagine era all'ora diuisa in due fazioni;
dell'vna delle quali era capo Asdrubale, e
la capata d'Amilcare, e dell'altra, eran capi
molti nobili Citradni, che si chiamauano
Barchini. Tra costoro era vn certo Surria-
to gentilhuomo molto honorato in casa
sua, & appresso i Cartaginesi di gran ri-
putatione, e nimicissimo d'Annone. Costui
scrisse certe lettere in lingua greca, e le
mandò nascosamente a Dionisio in Italia,
per via delle quali l'auua di tutto l'ap-
parecchio della guerra, e di tutti disegni,
che si faceuano per muouer l'arme contra
la Sicilia: l'auua inoltre del numero dell'
armata, della sorte de' Capitani, del inge-
gno del Generale, e del numero delle gen-
ti, e della loro peritia, in che giorno s'ha-
ueffe a partire l'armata, e qual luogo do-
ueua esser primamente assaltato. Furono
ritenute queste lettere, & egli fu preso, e
conuinto, e fatto morir per via di giustizia.

*Lettere
greche ba-
dita da
Cartagine.*

Onde fu preso partito dal Senato, che nes-
sun Cartaginese sotto pena della testa per
l'auuenir attendesse alle lettere greche, ne
imparasse a scriuer, o fauellare in greco,
acciocchè nessuno potesse scriuere, o par-
lare co' nimici senza interprete. Arriuato
Annone con l'armata in Sicilia, Dionisio se
gli fece incontra con vn fortissimo eserci-
to, e combattutosi tra loro più volte con
diuersa fortuna; Dionisio finalmente per
la sua crudeltà, e mala natura verso i sol-
dati, cominciò a esser grandemente odia-
to da loro, & amutinatisi, fu abbandonato
dalla maggior parte delle lor genti. Onde
non potendo egli con poca gente resiste-
re alle forze de' Cartaginesi, dopo molte

battaglie, nelle quali fu sempre perdente,
e dopo l'hauer dominato trent'otto anni,
secondo Cicerone, fu ammazzato a tradi-
mento da' suoi, secondo che scriue Trogus,
o vero morì per hauer preso vna beuanda
mortifera, ch'ammazza altrui senza senti-
re, datagli da' medici a persuasione di Dio-
nisio suo figliuolo, perche egli non hauesse
a diuidere il Regno tra gli suoi fratelli, sì
come l'haueua l'esortato Dione, secondo
che scriue Timeo, Plutarco, e Probo, benchè
alcuni vogliono, che morisse d'allegrezza
per hauer hauuto nuoua d'vna gran vit-
toria, come scriue Plinio, alla qual opinio-
ne par, che acconsentia Cicerone nel libro
della Natura de' Dei, il quale dice di lui
a questa foggia. Costui non fu percosso da
Giove Olimpio col fulmine, ne l'ammaz-
zò Esculapio con vna infermità lunga, e
incurabile, ma morì nel suo letto, & a gui-
sa di Trionfante fu portato al fuoco, e
quel regno ch'egli hauea acquistato con
sceleratezza, lo lasciò al figliuolo, come v-
na giusta, e legitima heredità. Dopo la sua
morte la maggior parte delle città di Sici-
lia furon prese da Annone per forza, e par-
te gli s'arrenderono, e parte fecero lega
con lui. Et egli dopò sì gloriosa vittoria
fatto ricco delle grandissime prede Sici-
liane, se ne tornò in Cartagine. Doue rice-
uuto con grandissima pompa, poco dipoi
cominciò a entrar in humore d'occupare
lo stato della patria, & hauendo prouato
vna, e due volte di farlo con ammazzar i
Senatori, la terza volta fu preso, come sedi-
tioso, e desideroso d'occupar la libertà, e
prima fu battuto con le verghe, poi gli fu-
ron cauati gli occhi, e rottegli le braccia, e
le gambe, fu messo finalmente in croce.
Furon morti anchora i suoi figliuoli, e tut-
ti i suoi consanguinei, acciocchè nessuno di
famiglia tanto infame, hauesse ardire d'i-
mitarlo, o di far vendetta della sua morte.
Così colui ch'era stato fatto glorioso dalle
ricchezze, e vittorie di Sicilia, fu da quelle
malemente vsate da lui, condotte all'ulti-
ma sua vergogna, e rouina.

*Morte di
Dionisio
maggiore.*

*Annone
vince la
Sicilia, e la
spoglia.*

*Morte di
Annone
Cartagine-
se deside-
ro di occu-
par la pa-
tria.*

De Dionisio Minore, e di Dione.

Cap. II.



MORTO Dionisio, i
soldati ch'eran restati
nella sua sede, elessero
per successore del Re-
gno Dionisio suo fi-
gliuolo maggiore, che di
quanti n'haueua era il
più disutile, il più da-
poco, & il più libidinoso di tutti. Costui ha-
uendo il nome commune col padre, tuttau-
ua egli l'auanzò di gran lunga in ogni sor-
te di sceleratezza, anchor che in grandezza
d'animo, & in molte altre virtù gli fusse
d'affaisimo inferiore. Costui nel princi-
pio

Mm 2

pio del suo stato, fece ammazzare tutti zie di suoi fratelli, come concorrenti, & emuli del suo imperio, & autori della diuisione del Regno a quei giouanetti, ma inanzi ch'egli facesse questo per poterlo far più sicuramente, cercò prima di farsi amico al popolo. Pertanto egli caudò di prigione circa tre mila huomini, che v'erano per diuerse cagioni, e rimesse al popolo il tributo per tre anni. Onde parendo a tutti, che in questo principio egli si portasse con molta prudenza, e destrezza, tirò a se gli animi di tutti, e come ci vide d'hauer fermato bene il piè nello stato, subito si messe a commettere il fraticidio, già da lui molti giorni auanti conceputo, e deliberato. Fece dunque ammazzare tutti i con sanguinei de' fratelli, e dopo i fratelli istessi, che gli poteuan esser emuli nel Imperio, e fu prima Tiranno verso i suoi proprii, che verso gli altri stranieri. Hauendosi leuati inanzi i concorrenti del Regno, egli edificò due città in Puglia, per far sicura la nauigatione del mare Ionio. Perche quelli ch'hab tauano le Riuieri del mare attendendo a corseggiare per tutto, faceuan di maniera, ch'il mar Adriatico non si potea nauigare, e questo è quanto di buono egli dominò. Egli primamente vedendosi venir adosso la guerra de' Cartaginesi, ch'era già apparecchiata, simulando d'esser di pacifico animo, e quieto, fece pace con loro. Allungando egli in oltre disutilmente la guerra contra i Lucani, poi che finalmente per marcia forza venne con essi alle mani, egli hebbe più volte viati, concesse loro più, che volentieri la pace, mostrando d'hauer più bisogno di darla, che non haueua il nimico di chiederla. Datosi poi finalmente alla dappocaggine, e alla vigliaccheria, s'applicò tutto all'auaritia, all'intemperanza, e alla lussuria, e s'era dato in preda di maniera, a quistiviti, che daua grandissimi pretij a coloro ch'erano inuentor di qualche nouua sorte di libidine, e di piacer si fatto. E si legge, ch'egli staua qualche volta imbrocato nouan giorni. Onde cominciò hauerne gli occhi cisposi, rossi, e di corta vista, e gli abbruciavano tanto, che non poteua sopportar la luce del Sole, ne lo splendore del giorno. Onde gli amici suoi, e molti altri adulatori, mentre erano a tauola haueuan preso per vñanza di fingere di non vedere i piatti, ne i bicchieri, ch'eran loro dauanti. Di con molti scrittori antichi, ch'essendo egli vna volta in Siracusa nel Tempio d'Esculapio, inanzi alla statua del quale era vna mensa d'oro, empiendo vna tazza di vino, si voltò alla statua, e disse. Io t'nuito Esculapio a beuere, e t'empio il bicchiero come a genio buono, e subito fece portar via la mensa d'oru. Diuentò poi molto sospettoso, e cominciò a pensar d'esser tenuto in poca riputatione, appresso i suoi cittadini. Però egli cominciò a leuar segli

Dionisio minore ammazzò i suoi fratelli per cagion dell'imperio.

Dionisio minore huomo libidinoso, e vizioso.

dinanzi con varij supplicij, e erudi modi di morte. Per la qual cosa i Siracusani indignati aspramente contra di lui, gli fecero vna congiura adosso, e fatto vn buono esercito, l'assediaron di maniera nella città d'Acradina, ch'egli stete in dubio più volte, se doueua renuntiare il Regno, o di fendersi con l'arme; ma persuaso da suoi soldati, che desiderauano di metter la città a sacco, che si difendesse col'arme, vñi fuori, e venne a battaglia co'nimici, da quali senza fatica alcuna fu rotto, e messo in fuga, e per salvarsi si tirò nella Rocca, & hauendo rifatto vn'altra volta l'esercito è venuto al fatto d'arme, fu medesimamente vinto. Onde vedend'egli, che le forze non gli giouauano, si voltò alla fraude, e mandò Ambasciadori a Siracusani, quali in nome suo prometteuero loro, ch'egli lascierebbe la Tirannide, se gli fossero mandati huomini, con quali potesse trattare della condition dell'accordo, e della pace. Egli dunque gli mandarono parecchi de' primi gentilhuomini, i quali arriuati a lui, gli fece subito mettere in prigione, e poi raccolte le sue genti, assaltò di subito i Siracusani, che non temendo di questa fraude, stauano sproueduti. Ma fatto di subito tra lor medesimi vn buono esercito, si misero alle difese, e dentro alla città si appiccò vna grossa scaramoccia, la qual per gran pezza fu molto dubiosa, ma alla fine rotta, e messi in fuga i Dionisiani restaron vittoriosi i Siracusani. Vedendosi Dionisio vinto, e dubitando di non esser assediato nella Rocca, prese tutte le ricchezze reali, e montato in naue, si fuggì nascosamente a Locri, la qual città posta nella sommità d'vn monte, è verso Leuante, lontana della città di Regio circa 70. miglia. I Locresi, che non sapeuano il caso suo, lo riceuerono a guisa di Re, & egli con molti cortesi astutie si guadagnò gli animi cittadini, e restaurò quella parte delle mura di Regio, ch'era stata rouinata da suo padre, e la chiamò Febea. Ma egli tra breue tempo occupò la fortezza, e cominciò a vsare la sua solita crudeltà, e beualità. Peroche egli cominciò a violar le figliuole de' gentilhuomini, e suerginar le maritate prima ch'andassero a marito, e quelle, che egli hauea stuprate, le metteua poi nell'arbitrio, & elezione de' Riuali. I ricchi ogli cacciavano della città, o gli faceva morire, e confiscando il lor beni, gli attribuiva a se medesimo. Mancandogli finalmente l'occasione di rubbare, s'imaginò vn'astutia, per la quale si potesse impadronire di tutta la città, fu questa. Erano stati vna volta i Locresi oppressi da Leofrone Tiranno de' Regini, & egli haueua fatto voto a Venere di mettere nel dì della sua festa, tutte le lor figliuole al publico vso de' gli huomini, s'egli haueua vittoria. I Locresi hauuta la vittoria non sodisfecero al voto si come haueuan

Dionisio è vinto da' Siracusani due volte.

Dionisio occupa la fortezza di Locri.

Astutia di Dionisio verso i Locresi.

ua promessa. Onde facendo guerra co' Lucani, & andandone sempre col peggio. Dionisio gli chiamò a parlamento, e disse, che questa era vna vendetta della Dea Venere, per cagion del dispregiato voto, e soggiunse, che s'eglino la voleuano placare, mādassero le lor mogli, e le lor figliuole quanto piu poteuano ornate al Tempio di Venere, e che cento di loro, che saranno della città, e per vn mese stieno a benelacito de gli huomini in luogo publico pigliato prima il giuramento da gli huomini, che nessuno le contaminerebbe, & accioche questa cosa hauesse piu efficacia, & accioche non hauesse a tornare in danno delle fanciulle, che sodisfacessero al voto della città, si facesse vn decreto, che nessuna donzella si maritasse, se prima quelle non si fossero maritate. Fu approuato questo consiglio, peroche pareua, che la pudicitia delle donne si conseruasse, e si mantenesse la Religione; le donne a gara vna dell'altra adornandosi, andarono al Tempio. Ma elle non furon prima entrate dentro, che Dionisio mandò i suoi soldati a spagiarle, e con battiture, e tormenti le sforzarono a cōfessare, doue fossero le ricchezze de' mariti, e de' padri, e cacciate le ignude come elle erano fuori del tempio, tolse per se tutte le loro spoglie, e molti de' lor mariti, e padri, che si lamentauano aspramente di questo fatto, fece morire. Hauendo egli dunque con questo crudele, e brutto modo di gouernare regnato appresso i Locresi sei anni, i gentili huomini fatta vna risoluta congiura contra di lui, lo cacciarono vituperosamente fuori della città. Ritornossene Dionisio a Siracusa, e seruendosi della sua astutia, propose le condizioni della pace, e come Re fu da Siracusani riceuuto. I Locresi dopo la cacciata del Tiranno, ammazzarono tutti i suoi soldati, ch'erano in fortezza, e tornati primamente in libertà, come scrive Strabone; fecero poi anche prigionie le moglie, e i figliuoli di Dionisio. Haueua lasciato quiui Dionisio nel fuggirsi due sue figliuole, la moglie, e l'figliuol minore, perche il maggiore, che si chiamaua Apollocrate s'era fuggito co' lpadre. Mandò Dionisio Ambasciadori a Tarentini, pregandolgi che volessino con danari riscattargli i suoi figliuoli. Il che essi ricusarono di fare. Ond' egli mandò l'esercito a Locri, e diede il guasto al paese, & assediò la città; ma i Locresi sfogarono tutta la collera, e sdegno loro nella moglie, e nelle figliuole di Dionisio, perche prima le fuergognarono, e di poi uccisero, e poi arsi i loro corpi pigliarono finalmente le loro ossa, e le macinarono ne molini da grano, e gettarono la cenere, e la poluere in mare. Dionisio riceuuto per Re da Siracusani, cominciò nel principio a mostrarsi facile, & amoreuole a tutti, ma con tutto questo

nō potette in tutto piegare gli animi loro con quest'arte a fidarsi di lui, & amarlo, perche le reliquie del primo odio eran di maniera lor riposte nel animo, che non gli potette mai allettare, o tirargli nel suo amore con beneficio alcuno. Ne si sbarba facilmente la radice del odio seminato, e come l'andar dell'amore al odio è vn passaggio facilissimo, così dall'odio all'amore è difficilissima la ritornata, e rare volte auuiene che vn'animo, nel quale è entrato vn grande, e giusto sdegno torni a sincero amore, e doue prima è stata gran inimicitia, è difficil cosa, poi che vi sia vera, e sincera concordia. Non si contenne molto Dionisio in quella sua amoreuolezza, e benignità, ma tornando alle sue libidine, alle sue auaritie, & alle sue poltronerie, non si scordò delle sue vecchie crudeltà, & aprese, per le quali diuentò odioso a cittadini, molto piu grauamente, che prima. Onde molti non potendo sopportare la sua Tirannide, elessero d'abbandonar la patria, venuti in Italia, edificarono nella Marca Anconitana, detta Gallia Cisalpina, la città d'Ancona. I Messij Calcidesi anchora in quel medesimo tempo collor Signor Andromaco Nassio, padre di Timen Historico, per hauer in odio la Tirannia di Dionisio, furon assaltati, e vinti da lui, e distrutta la città di Nassio da' fondamenti, si ritirarono nel colle vicino chiamato Tauro, e v'edificorno vna città, detta Taormina. Dionisio adunque, anchor che fusse in odio a tutti quanti, hauea nondimeno lo stato suo raccolto, e forte, e per sua difesa haueua apparecchi brauissimi, peroche egli haueua quattrocento nauì, e molte de cinque, e di sei remi per banco, haueua dieci miriade di fanti a piedi, noue milia caualli. La città Regia haueua bellissimi porti, e cinta di fortissime muraglie: di maniera che a nimici si rappresentaua inespugnabile, e teneua sempre apparecchiata vettouaglia, e monitione da guerra per cinquecento nauì, e dentro conseruaua sempre cento miriade di medinni di frumento. L'armamento suo era pieno di rotelle, di spade, d'aste, di corazze, e di catapulte, della qual sorte d'arme, si dice ch'egli fu inuentore. Haueua anchora di molti confederati, per l'amicitia de' quali egli si stimaua d'hauer vn Imperio saldissimo, e securissimo. Teneua appresso di se inoltre certi suoi familiari, anzi strettissimi amici, che si chiamauano Profagogidi, ch'erano persone scelerate, & odiate comunemente da tutti. Costoro andauano per la città mescolandosi indifferente con ogni vno, e spiauano parole, e i fatti di tutti, e riferiuano ogni cosa al Re, & in somma, erano sagacissimi, e per via di costoro Dionisio intendeua quali fossero i suoi amici, e quali i suoi nimici, e per via loro venne in cognitione di molte congiure ordinate contra di lui. E di qui nasceua, che il par-

Amore d'odio con che passi caminano.

Ancona edificata da' siracusani fuggiti dalla tirannide di Dionisio

Locresi caccian Dionisio della città.

Locresi in erudelisco nocontra i città; ma i Locresi sfogarono tutta la collera, e sdegno loro nella moglie, e nelle figliuole di Dionisio,

Catapulte, arme tro. nata da Dionisio.

lar in Siracusa non era molto sicuro. Hauca Dionisio vn suo confanguineo, detto Dione, di cui ragionamo di sopra, huomo non solamente dotto in Filosofia, ma molto pratico nelle cose della guerra, e ne gouerni, e maneggi del mondo, e non era men nobile di sangue, che generoso d'animo, e si come fu genero di Dionisio maggiore, cosi al minore fu stretto parente. Così ragionandosi vna volta alla presenza di Dionisio della guerra, che voleuan di nouo muouere i Cartaginesi alla Sicilia, e parlando molti con paura, e con rispetto, parlò con tanta grauità, prudenza, e brauura, che fece stupir tutti, che l'ascoltauano. E dopo molti ragionamenti andati di qua, e di là disse a Dionisio, che se egli era inchinato alla pace, che lasciasse far a lui, perche nauigherebbe subito in Affrica, e la farebbe, e s'egli hauea volontà di far guerra, s'offeriu a farla egli a sue proprie spese, e dargli cinquanta galere, la qual prontezza, e grandezza di animo gli fece acquistare appresso Dionisio gratia, e beneuolenza; peroche egli si marauigliò grandemente di lui, ma appresso de' Signori gli generò odio, & inuidia, peroche si riputauano di venir appresso Dionisio in poco credito, vedendo la acutezza dell'ingegno, e l'valor del animo di Dione. Oltre che tra lui, e loro si vedeua vna differenza grandissima di costumi, peroche essendo essi alleuati anchora con Dionisio in poco honesti, & poco honorati costumi faceuano vita sordida, e men che honesta, & egli per hauer sempre atteso gli studi di Filosofia, era ben creato, e pieno d'ottimi, e ciuilitime creanze. Conoscendo egli dunque se stesso, e vedendo ch'egli era il primo in corte di Dionisio, non già per sua gratia, ma perche così era la verità, e pensandosi, che la vita, che teneua Dionisio, procedesse dall'ignoranza de' bei costumi ciuili, cominciò a esortare Dionisio a gli studi della Filosofia, & con gran ragioni infiammarlo a dar opera alle arti liberali, & alle virtù, dicendo, che non si conueniu a vn Re far vna vita così sciolta, e così licentiosa, e non era conuenueuole, ch'vn Principe così fatto ornasse il corpo di porpora, e d'oro, e tenesse l'animo pieno di libidini, d'auaritie, e di sceleratezze, e si come egli era superiore a tutti di possanza, così doueua anche auanzare tutti di virtù, le quali persuasioni furon tali, che Dionisio cominciò hauer gran voglia d'hauer Platone appresso di se, e imperar da lui la costumatezza della vita, peroche Dione nel esortarlo, mescolaua spesso tra le sue parole diuersi precetti di Platone. La onde auenne, ch'egli, e Dionisio, e molti altri Italiani della setta di Pitagora, scrisse piu volte in Atene a Platone, che venisse a Siracusa a formare l'animo di Dionisio, & insegnarli la vita costumata, e ciuile. Mentre, che questa fama si spargeua per Sicilia, gli emuli di Dione

procurarono, che Filisto ch'era stato mandato in esilio da Dionisio maggiore fusse richiamato al bando. Il che faceuano per hauer vno, che alla presenza di Dionisio s'opponesse a Dione, & a Platone. La qual cosa eglino facilmente impetrarono. Ritornato Filisto per esser egli d'acuto ingegno, subito si cominciò a intromettere nelle cose, e maneggi di corte, & gli inuidiosi, e malgni non si chetauano mai, ma sempre sbottoneggiuano, e sputauano qualche parola a Dionisio in biasimo di Dione, e sopra tutto diceuano, che la sua intentione era di leuar il gouerno Reale, e per via di Platone metter nella città il gouerno del popolo. Venne in tanto Platone a Siracusa, a cui Dionisio mandò incontro vna trireme ornata proprio, come e v'hauesse a star dentro la persona d'vn Re, e come egli fu uscito della galera, trovò apparecchiato la carretta con quattro cauali bianchi, sopra cui andò fino al palazzo di Dionisio. Il quale, come se fusse venuto in Siracusa vno Dio, cominciò a far sacrificio a gli Dei, ordinò ch' i conuitti si facessero parcamente, e con modestia; mutò i costumi di corte in tutto, e per tutto, e cominciò esse benigno, e cortese verso ciascuno. Onde per suo esempio, (perche il popolo suole spesso imitare i costumi de' loro Principi) tutti i Siracusani cominciarono a darsi allo studio della Filosofia con grande ardore d'animo, e tutto il palazzo del Re, e le mura delle case eran piene di figure di Geometria, ch'eran fatte da' discepoli di Platone, e medesimamente di queste tali figure era piena la fortezzad'onde facendosi sacrificio secondo l'usanza, e dicendo il Banditore che si pregasse Dio, che l'Imperio di Dionisio fusse felice, e perpetuo, egli subito rispose. Oime, non mi desiderare tanto male. Dionisio adunque in poco tempo fece gran profitto nella disciplina Platonica; anzi diuotò tanto dotto, ch'egli haueua cominciato a mettersi in animo di renuntiar l'Imperio. Come Filisto cominciò a saper questi suoi pensieri, entrò subito in gran maninconia, mestitia d'animo, gli emuli anchora di Dione, vedendo la mutata mente, e natura di Dionisio, & imaginandosi che lasciando egli in gouerno, verrebbe l'amministrazione ne' figliuoli d'Aristomata, de' quali Dione era Zio, non diceuano piu male di Dione in priuato, ma pubblicamente cominciarono a straparlar di lui, e dileggiuano Platone come Sofista, e diceuano arditamente, che il suo star in Siracusa era molto pernizioso alla città, e a tutto lo Stato. Filisto in questo mezzo non potendo sopportar la grandezza di Dione, e cercando di farlo cader in disgratia, l'accusò a Dionisio d'hauer scritto a Cartaginesi, che non trattassero della pace con lui, senza l'esserui anch'egli in persona. Mostraronsi le lettere di questa cosa; onde Dionisio quattro

Dione huomo virtuoso, e di valore.

Filisto richiamato da Dionisio minore in Sicilia.

Siracusani si danno al lo studio di Filosofia.

Dionisio minore diuenta Filosofo.

Dionisio minore, d'sidera d'hauer appresso di se Platone.

quattro mesi dopo la venuta di Platone in Siracusa, chiamato Dione, e lo menò con seco in vna fortezza, ch'era in su la riuiera del mare, & quìui scopertagli la cosa, e lettegli le lettere in sul viso, di maniera che non vi era scusa, ne le potea negare, & ripresolo d'hauer congiurato co' Cartagini contra di lui, lo fece entrare in vna fregata con Megacle suo fratello, e comandò à marinari, che lo menassero prima in Italia, e poi nel Peloponneso, e quìui lo lasciassero. Come questa cosa s'intese in Siracusa, subito nel palazzo, e nella città si cominciò a far vn lamento grande, e mostrarsi vna mestitia publica, peroche non solamente i suoi parenti, ma tutti i buoni cittadini l'amauano per la bontà de' suoi modesti costumi, e delle sue virtù. Il che veduto da Dionisio, fu costretto a dire per leuar a tutti il conceputo dolore, che Dione non era andato in esilio, ma che per la libertà della sua lingua l'hauera allontanato alquanto, e disse à parenti, che presto tornerbbe in Siracusa, e comandò, che gli fossero portate le sue robe in due navi, e quanti danari haueua bisogno, accioche potesse vuer honoratamente, come prima. Queste cose fecero Dione ancorche bandito, illustrissimo appresso i Greci, e Platone con continui preghi non cessaua di pregar Dionisio, che lo facesse ritornare. Et hauendogli promesse Dionisio, ch'in termine d'vn anno lo richiamerebbe, Platone si risolue di partir di Sicilia, ma prima ch'ei si partisse, fece, che Dionisio prese amicitia con Archita Tarentino, e co' molti altri Pittagorici d'Italia. In questo tempo Dionisio contra il comandamento del padre, cominciò a voler scemare le paghe à' soldati, ond'essi hauendo inteso questo, s'adunarono insieme, e dissero, che non sopporterebbon mai questa ingiuria, e con le parole aggiunsero le minaccie. Ond'egli chiuse le porte della fortezza, s'ingegnaua di ributtargli, ma essi montati in grandissima colera, fecero testa, & andati alle mura diedero all'arme, di che temendo Dionisio fu costretto dar loro le paghe consuete, & anche a prometter loro qualche cosa di piu, e si leuò vna fama, che Eraclide Capitan de' calli era stato cagione di questo tumulto, ond'egli temendo, che il Re lo credesse, e ne lo castigasse, si fuggì. Et desiderando Dionisio d'hauerlo nelle mani, commise a Teodoto in presenza di Platone, che vedesse di menarlo con questi patti, che hauendo prima risposto alla querela dagli, e non piacendo al Re, ch'egli stesse in Sicilia, se ne potesse andar libero nel Peloponneso con la moglie co' figliuoli, e co' tutto il suo mobile. Teodoto venendo in cognitione, che tutto quello che gli prometteua il Re, era per ingannarlo, e tradirlo, cominciò hauer paura dell'ira del Re, & con Eraclide se n'andò in Corinto, e Platone poi senza

essere sforzato, e di consentimento del Re, se ne tornò in Atene. Doue teneua continuamente Dione nell'Academia, per vederlo desideroso di sapere, & Dione in compagnia de' primi gentiluomini andaua alle feste di diuersi città della Grecia, non faceua, se non cose honorate, e degne di se, e della sua professione. Con questi costumi egh s'acquistò i publici honori, e la benefolenza delle città. I Lacedemonij ancora, i quali eran confederati con Dionisio, che daua lor soccorso contra i Tebani, quasi non si curando ne di lui, ne del suo disegno, fecero Dione lor cittadino. Dopo non so che tempo venne grandissimo desiderio à Dionisio di veder Platone, e d'attendere alla sua filosofia. Però egli indusse Archita, e molti altri Pittagorici, ch'erano allhora venuti in Siracusa a scriuer a Platone, e fossero sua scurtà, e suoi ostaggi. Costoro mandarono Archidemo Siracusano familiarissimo d'Archita, e mokenato da Platone in Atene, Dionisio stesso mandò a Platone molti honori, e grati Siciliani, & alquante galere, e di sua mano scrisse a Platone, che non rimetterebbe Dione in Siracusa, s'egli non veniua a Siracusa con sanguine anchora, e la sorella, e la moglie di Dione gli scriueuano, che facesse tornar Platone a Siracusa, s'egli desideraua di tornar alla patria, e di vedere i parenti, & gli amici. Da questa occasione mosso Platone, tornò la terza volta a Siracusa, doue, praticando familiarmente con Dionisio, l'esortò più volte a riuocare Dione, & lasciar la Tirannide, e lo strinse molto con le sue ragioni. Di che, adiratosi Dionisio lo mandò fuori della fortezza, e gli comandò, ch'habitasse fuori della Rocca, & hauendo saputo, e conuinto, che egli era stato a trouar Teodoto, l'habbe in luogo di nemico, e non lo chiamò più in casa sua, ma volte, ch'egli stesse tra soldati mercenari, e condutici, i quali, volendolo vna volta ammazzare, Dionisio si messe di mezzo. Veduto questo da Platone, fece auer a Archita, e gli altri Pittagorici i suoi malleuadori, in che pericolo egli si trouaua, i quali mandarono per ambasciadore Salmisto a Dionisio con vna barca a trenta remi, con commissione di ridomandar Platone. Lasciollo andar Dionisio: onde Platone vedutosi liberato della sua crudeltà, e tirannia, se n'andò in Atene, & il Re gli diede ciò, che gli faceva bisogno per viaggio. Trouò Platone nel di, ch'egli arriuò, Dione che stava a vedere i giuochi Olimpici, e gli narrò tutto quello, che gli era occorso, e che s'era trattato con Dionisio. Onde Dione giurò per Dio, che cangiherebbe Dionisio, si della burla fatta a Platone, si anchora del suo ingiusto esilio, il qual parere non fu riprouato da Platone, ma disse bene, che in questa impresa non gli voleua esser compagno, si perche non era in età, atta alle cose della guerra.

*Dione fatto
gentilhuomo
Lacedemonio.*

*Platone ri-
chiamato
in Sicilia
da Dionisio*

*Platone ri-
torna in A-*

*Dione gin-
ta di ven-
dicanfi co-
tra Dionisio.*

*Dione è cac-
ciato di Si-
cilia da
Dionisio.*

*Archita
Tarentino,
diuenuto a-
mico di
Dionisio.*

*Teodoto si
fugge con
Eraclide,
di Sicilia.*

si anchora per non contaminar la familiarità hauua con Dionisio, e disse, che se mai fusse venuto tempo, che tra lui, e Dionisio fusse bisognato vno ch'auesse a trattare d'accordo tra loro, voleua esser esso, e serbava quel officio per lui. Dione adunque disperatosi di poter ritornare più nella patria, cominciò a voltar il pensiero, e tentar il modo di cacciar Dionisio di Sicilia, & a liberar Siracusa dalla sua Tirannia, & confederatosi con Eraclide, & ce soldati, & apparecchiò la guerra. Andarono in sua compagnia spontaneamente a questa impresa Eudemo di Cipro, e Timonide Leucadio, e dal Zante andarono a fruir ottocento huomini brauissimi, e molto pratici nelle cose de guerra. Era in quel tempo nel Peloponneso vna moltitudine di più di mille banditi Siracusani, ma di tanti non potette tirarne al suo volere, se non venticinque. Il che procedea dalla paura, che essi haueuano dalla possanza di Dionisio; anzi molti di loro biasimauano questa impresa di Dione, come di persona troppo appassionata, e trasportata dall'ira, ma egli con accortissime parole confermava gli animi di coloro, che lo seguivano. E bench'egli hauesse allhora poche forze, haueua però grandissimo animo, somma virtù, e gli era portato immenso amore da quelli, che con asprissimo giogo seruivano in Siracusa a Dionisio. Ma quel, che gli daua più animo d'ogni cosa, era la dappocaggine, e la viltà di Dionisio, e gli animi del popolo, ch'eran tutti alienati da lui. Per tanto, egli non potette mettere in ordine, se non due naue di carico, piene di vettouaglie, e di soldati: le quali egli fece nauigare verso l'Isola di Zante, ch'è vicina alla Zafalonia, e lasciò nel Peloponneso Eraclide suo collega, che di Diodoro è chiamato Cariclo, il quale doueua mettere in ordine certi altri legni, e poi lo doueua seguirare in Sicilia. Come Dionisio intese questo mouimento, egli maritò Areta moglie di Dione contra sua voglia di Dio, e per forza a Timocrate suo familiare, & ordinò che il suo figliuolo fusse nutrito in costume feroce, disordinato, & inciuile, & in questo non imitò la giustizia del padre, il quale lasciò star Tesca moglie di Polisseno suo ribello, e che per paura stava fuori di Sicilia, intatta, & inuolata per fino alla morte. Douendo adunque in questo tempo Dione nauigare con sì poco apparecchio di due sole naui in Sicilia, e partirsi dal Zante, essendo prima la Luna tutta piena, e lucente, subitoturnò a s'ascoscere. Questo prodigio fu stimato da' compagni segno molto infelice, ma Dione per testimonianza di Miltia Astronoma, mostrò ch'egli era l'eclissi della Luna, ch'era cosa naturale. E se questo eclissi dimostraua pur male alcuno, mostraua tutto a danno del Tiranno, perche il suo principato, che pareua chiarissimo come

il Sole, si doueua presto oscurare, e coprire di foltissime tenebre. E non solamente fu in quel tempo questo segno in danno di Dionisio, ma vennero molti altri prodigij, che furon tutti notati. Però, che il mare, che bagnaua la fortezza di Siracusa, hebbe per vn giorno negro sempre l'acque dolci; nasquero in quei di alcuni Porci senza orecchi, & vn'Aquila calandogli per l'aria, colse a vn soldato vn danose, volò in alto, e poi lasciò cadere a basso. Le quali cose furon tutte interpretate dagli'indouini per prodigij contrarij all'Imperio di Dionisio, e prima dissero, che l'amaro della sua Tirannia indolcirebbe, e che gli orecchi de Siracusani non sentirebbono i comandamenti d'vn Tiranno crudele, e finalmente, che per voler di Giove (per esser l'Aquila dedicata a Giove) li farebbe tolto l'Imperio, e lo scietto di mano, e gittato a terra. Dione in capo a tredici giorni arrivò al Promontorio Pachino con l'armata, ma dubitando egli di Filisto, Capitano di Dionisio, che stava come dir nascosto in lapegia, e gli era con l'arma a vicino, lasciato a mano destra il Pachino, andò verso mezzo giorno. Mentre ch'egli era in questo viaggio, fu scattato da vna grandissima tempesta di vento da Tramontana, che lo tolse con suo gran pericolo per fino all'Isola di Cereina, lontantissima dalla Sicilia, per essere ch'la quasi à confini della Libia, e mancò poco, che le sue naui non dessero in scoglio, e non s'annegassero, ma dalla diligenza de' nocchieri, e dalla forza de' remi furon saluate, ma corsero poi vn'altro pericolo perche assaltate da vn'altra tempesta, furon condotte per fino alla punta di M. gran Seccagne. Volse poi il vento di Ostro, & essi facendo vela per Sicilia, il quinto giorno arrivò in Sicilia, e passato Agrigento, si fermò a Minoa. Questa città era allhora soggetta à Cartagine, & era Signore in quella vn certo Paralo come, scrisse Diodoro, benché Plutarco lo chiami Senalo, il quale molto tempo innanzi era caro amico di Dione, ma perche non sapeua che gente fussero quelle, egli con suoi terzani non gli voleua lasciar sbarcare in terra, faceuano resistenza con l'arme, ma vinti per forza, & assaltati i Minoani, gli cominciaro a voltare verso la città, & entrando tutti mescolatamente dentro, entrarono con loro anche Dione. Presi la città i Capitani si cognobbero, e subito senza far violenza alcuna, fu renduta a Paralo, & egli allhora riceuendo, e trattando ammicamente i soldati, prouide Dione, & a loro di tutte le cose necessarie: & intesa la cagione della sua venuta, gli diede nuoua come all'hora Dionisio, si trouaua con ottanta legni intorno al mar Adriatico sin certe città, ch'egli v'hauea edificato di nuouo, e stava quiui a darsi bel tempo, inteso questo da Dione, e da' compagni, egli

Prodigij
contra l'
Imperio di
Dionisio.

Dione in
pericolo d'
annegare
in mare.

Dione si
ferma a
Minoa con
l'armata.

Dione va
con esercito
alla volta
di Sicilia.

Areta marito di Dione, moglie di Dione contra sua voglia di Dio, e per forza a Timocrate suo familiare, & ordinò che il suo figliuolo fusse nutrito in costume feroce, disordinato, & inciuile, & in questo non imitò la giustizia del padre, il quale lasciò star Tesca moglie di Polisseno suo ribello, e che per paura stava fuori di Sicilia, intatta, & inuolata per fino alla morte. Douendo adunque in questo tempo Dione nauigare con sì poco apparecchio di due sole naui in Sicilia, e partirsi dal Zante, essendo prima la Luna tutta piena, e lucente, subitoturnò a s'ascoscere. Questo prodigio fu stimato da' compagni segno molto infelice, ma Dione per testimonianza di Miltia Astronoma, mostrò ch'egli era l'eclissi della Luna, ch'era cosa naturale. E se questo eclissi dimostraua pur male alcuno, mostraua tutto a danno del Tiranno, perche il suo principato, che pareua chiarissimo come

Eclissi della Luna interpretata da Dione contra Dionisio.

eghino entrarono in speranza di far bene i fatti loro. Tosto, che videro adunque il tempo opportuno, di dar principio alla lor'impresa, la fecerono a Parato circa cinquanta mila armate di rame, e l'altre bagaglie, con commessione, che le mandasse a Siracusa, come gli parebbe tempo, non essendo più che mille in numero: sauiatono verso Siracusa col sollecito passo. Mentre ch'egli era in camino, s'unirono con lui spontaneamente dugento cauali Agri gentini, che stauano in Ecnomo: vnironsi con seco anchora i Geloi, i Madinei, & i Camarenesi, e molte altre città m' d'itirane della Sicilia, le quali d'accordo si messero alla liberatione di Siracusa. Così Dione aiutato di concorso di molti popoli, & anche da Messinesi, e da molti Greci d'Italia, fece vn'esercito di più di ventimila persone. Arriuò subito la nuova della sua venuta a Siracusa. Onde Timocrate ch'era restato a governo di Siracusa, & a cui haueua dato per moglie la moglie di Dione, spedi subito vn messo col diligente a Dionisio notificandolo della venuta di Dione. Passò presto il Gelo il nuntio, e venuto a Reggio, passò a Catolonia, affrettando l'andare più, ch'egli poteua. Auuenne mentre era in camino, ch'egli s'incontrò in vn suo familiare ch'haueua con seco vn'ariete, ch'era stato ammazzato allhora, & tagliando da lui vn pezzo di quella carne in dono, la messe nel sacchetto, doue egli portaua le lettere, e camminando al suo viaggio, poi ch'egli haueua già camminato vn pezzo di notte, gli venne voglia di riposarsi, e dormire vn poco, e questo fu vicino all'alba, onde gittatosi a iacere in terra nella selua, doue si trattaua, s'addormentò forte, ma mentre, che dormiuo, gli auuenne vn caso mirabile, che fu, che vn lupo caminando a forte per quel bosco, passò appresso costui, che dormiuo, e sentito l'odore della carne, portò via il sacchetto con la carne, e con le lettere. Destatosi l'huomo e non sapendo ciò, che fusse seguito, cercò in vano gran pezzo delle lettere, & non hauendo ardir d'andare inanzi al cospetto di Dionisio, senza la fede delle lettere, ch'egli portaua, andò in vn'altro luogo. Donde auuenne, che sepe più tardi la venuta di Dione, che non harebbe saputo, se il primo nuntio fusse arriuato a tempo. In questo mentre, Dione era già entrato ne' confini, e nel paese di Siracusa, & essendosi saputa la sua venuta, molti popoli di siramati l'andarono incontro, così del contado, come della città, a quali Dione diede, e diuise l'armi che gli eran già venute dalla città di Minoa, le quali non bastando a tanta gente, armò gli altri meglio ch'egli potette. Chiamò poi tutti a parlamento, e disse loro, ch'era venuto in Sicilia col questo animo, per metterla in libertà, e con molte parole gli esortò a eleggere tali Capitani,

che fossero fedeli, e buoni per maneggiare questa guerra: & eghino risposero tutti a vna voce, che non conosceuano migliori capitani per questa impresa di lui, & di suo fratello Megacle. La città di Siracusa allhora ardeua di desiderio di racquistare la libertà, e cominciua a esser piena di cōgiure. I Capitani in tanto, ch'erano stati lasciati da Dionisio alla guardia della città, s'ingegnarono di tenere il popolo in fede, e lo sbigottiuano ogn'hora col noue inuentioni. Ma tutte le parole, & atti loro erano d'ite, & fatte in vano, perche le cōgiure de' gentiluomini si cominciarono a discoprire, ond'essi col alcuni soldati mercenarij, e col quelli, che difendeano dietro alla città la parte del Re, si messero a fare resistenza a' congiurati. Erano con Timocrate, L'ontini, & i Campani, quelli ch'habituano Enna, & quelli che haueuano alla guardia d'Epipoli. Costoro hauendo inteso (ma era il falso) che Dione voleua andare all'assedio delle loro patrie, lasciato Timocrate, e la difesa di Epipoli, corsero per andare a soccorrer le cose loro. Era Dione allhora col l'esercito appresso a Maratone, che Epipoli era restato senza presidio; fece marciar le genti di notte alla volta del fiume Anapo. Fatto quiui adunque l'alloggiamento, e fatto sacrificio a gli Dei, secondo che s'usa, per ottenere la vittoria in su la riuo del fiume, haueua per sorte la corona in testa il che veduto da tutti i soldati, ch'eran seco, si fecero anch'essi vna corona per vna d'erbe, e di fiori. Haueua con seco Dione allhora vn'esercito di circa cinquantamila persone, col quale passato il fiume affaltò subito la città, & non trouando alcuno che manifestamente se gli opponesse, anzi venendo i primi gentiluomini a incontrarlo, come li liberatore della patria in habito honorato, e pacifico, entrò per le porte Menetide in Acradina, & andato alla volta della piazza fu gridato da tutti ad alta voce libertà, libertà e con incredibile allegrezza di tutti, fu riceuuto, e ben visto. Affrontarono poi con subito empito i seguaci del Tiranno, e uccisero, e presine molti viui, quelli che furon fatti prigioni furon prima frustati, e poi vergognosamente morti. Timocrate sbauentato da questa mutatione, non hauendo potuto entrare in fortezza, montò a cavallo, & si fuggì. Liberata la città dalla seruitù, si vedeuano per tutto manifesti segni d'allegrezza, come musiche, sacrifici, e fuochi, così in publico, come in priuato, e per tutta la città si vedeuano compagnie di gentiluomini, che andauano a salutare Dione; e tutti con gran marauigliolo guardauano, douunque egli andaua, s'empieuan d'erbe le strade, & di fiori, e tutti lo chiamauano liberatore della patria. Finiu il cinquantesimo anno, vero

Dione fa sacrificio per la vittoria.

Siracusani accettano Dione, come liberatore della patria. Timocrate Caputo di

Lettere di Dionisio ch'andauano in Sicilia, sono portate via da vn Lepo.

Dione dà l'arme al popolo di siramato.

Nn

il

il quarentesimo ottauo, secondo Plutarco, da che Dionisio maggiore prese la Tirannide, quando Dione hebbe dopo tre giorni alla sua venuta così gran vittoria, con la libertà della patria, e con la priuatione dell'imperio di Dionisio minore. Presa la città, Dione salì sopra vn'alto horologio; ch'haueua fatto Dionisio sotto la rocca e nel ballatoio. molto bello, e chiamato il popolo a parlamento, l'esortò a mantenersi quel dono della libertà, che gli era stato mandato dal Cielo. Presa poi con poca fatica Epipoli, e quanti cittadini vi trouò in prigione, tutti liberò. Ignoratisi già di tutta la Città, gli mancò la fortezza, onde risolutosi di pigliarla per assedio, la cinse d'un muro, che cominciò dalla terra, accioche non vi potesse entrare soccorso, ne vettouaglia. In questo mentre, Dionisio ch'era a Caulonia, intese tutto quello, ch'hauea fatto Dione, e dopo setti giorni, che la città era stata presa arriuò a Siracusa con l'armata & entrò nella fortezza. D'onde da principio mandò priuati ambasciadori a Dione, e tentò d'accomodare le cose per via di pace, promettendo deboli tributi, e di fare riposare i soldati, se già non hauesse voluto spontaneamente pigliare qualche guerra. Delli quali offerse il popolo cominciò a ridersi, e farsene beffe, rimandò di nouo ambasciadori, i quali da parte sua dissero, che gli si mandassino alcuni huomini co' quali potesse trattar d'accordo, & di pace. Furono adunque mandati da Dione alcuni huomini d'integra, e prouata fede, i quali mentre trattauano con Dionisio della pace vici di rocca vna fama, affuramente mandata fuori, e s'era già sparsa per la città, che Dionisio voleva lasciar la Tirannide non per amore di Dione, ma di sua spontanea volontà, e per l'amor della patria: ma questa fama fu sparsa per ingannare i Siracusani, e per tenergli a bada, accioche mentre stauano aspettando, che si chiudesse la pratica della pace, non facessero quella diligente guardia, che si conueniua, e stessero come dir senza sospetto. Mentre che le persone erano in questa aspettatiua, attendendo, che fine douesse hauere l'andata de' gli ambasciadori, Dionisio fece mettere in prigione i Legati mandati da Dione, & in su'l far dell'alba, fece aprir in vn subito le porte della rocca, e messi fuori vno squadra di soldati mercennarij, a' quali hauea molto ben prima dato da beuere, e gli auuò verso il muro fatto da Dione per isforzarlo. Questi Barbari assaltato impetuosamente il muro, lo cominciarono a rouinare, morti alcuni di difensori Siracusani, e poi entrarono nella città. Onde i Siracusani impauriti da l'impetuoso assalto, non ardiuano di far testa. Ma Dione, accortosi d'esser stato ingannato da Dionisio, raccolse i soldati, e si fece contra i nimici

& appiccato il fatto d'arme n'ammazzò molti, essendo aduque la battaglia dentro a' bastioni, tra quali non era più spatio che sia, a pena l'ottaua parte d'un miglio, uenue nouo soccorso fuori della Rocca, e quiu si cominciò di nouo a cōbatter aspramente, quelli mossi dalle gran promesse fatte loro da Dionisio, questi spinti dall'amore della libertà. Nel principio la battaglia fu dubiosa, e dall'vna parte, ed all'altra si vide grā brauura, & egual virtù d'animo, e di forza, perocche di qua, e di là ne moriuano molti, e molti n'erano feriti. Dione per fare vna proua degna di se, & del suo valore saltò nel mezzo de' nimici, e combattendo quiui brauamente molti furono ammazzati per le sue mani. E benché fossero voltate contra di lui l'arme d'aste, e tiratogli dardi, e fette, egli non dimenò co' lo scudo solo, a piedi, & in mezo, e con la celata, e co' la spada s'andaua riparando, e fu si fatto il suo valore, che egli disordinò l'ordinanza de' nimici, ma con tutto ciò non potette far di forte, ch'ei non fusse ferito nel braccio destro, e per dolore della ferita cadde in terra. Veduto il suo cadere da Siracusani, essi dubiosi della salute del loro Capitano, fecero grand'impeto contra i nimici, e levorno Dione di terra, accioche non fusse fatto prigione, o fosse anche ammazzato: e portato fuori della battaglia, i soldati fecero lor Capitano Timonide, essendo loro proposto da Dione, il qual montato a cavallo andaua intorno, esortando i Siracusani alla battaglia, rimetteua quelli che fuggiuano, e cō mosse cōtra i barbari quelli che teneuano Acradina; messe in oltre soldati freschi contra gli stracchi, i sani contra i feriti, e gli animosi contra i già perducì d'animo. Onde i barbari perduta la speranza di poter pigliar la città, cominciarono a ritirarsi nella Rocca. e perche i Greci gli stringeuan forte, in vltimo si messono in fuga, e si serorno dentro alla fortezza. Portarò si bene medesimamente quei Siracusani, che difendeuano l'altra parte del muro, e messi in rotta i nimici, gli perseguitarono per fino alle porte dell'Isola. Morirono in questo fatto d'arme della parte di Dione settantaquattro huomini, e dalla parte di Dionisio ottocento. Hauuta questa vittoria, gli animi de' gentiluomini Siracusani entrarono in maggiore speranza di racquistar la libertà, & indispregio, e biasimo del Tiranno, rizzarono vn Trofeo, & a' soldati foristieri diedero corone di cento mine; & a Dione messo in testa vna d'edema d'oro. Dionisio vedendo d'essere stato ingannato dalla sua speranza; impetrò i corpi de' suoi morti e nel far loro l'essequie mandò tutti alla sepoltura con corone d'oro in testa, e cō veste di porpora in dosso. Le quali cose eran fatte da lui, accioche vedendo i soldati vñi l'honore, che si faceua a' morti: fussero

Dione assediata la fortezza di Siracusa,

Dionisio manda a' lordo a Dione.

Ambasciadori di Dione, ritratti da Dionisio.

Dione è ferito in vn braccio.

Timonide Capitano de' siracusani proposto da Dione ferito.

Soldati di Dionisio morti, come furono da lui sepolti.

fussero più pronti a combattere per lui. Diedi molti doni anchora a coloro, che uenivano combattuto a valorosi, e ad doppo le guardie nelle sue fortezze, mandò in oltre ambasciadori, per trattar d'accordo, e di pace con Siracusani, ma Dione gli andaua trattenendo co diuerse finzioni, accioche si finisse quella parte del muro che macaua per accerchiar la Rocca doue erano i nimici, & anche per ingannar con arte Dionisio in quel modo ch'egli haueua ingannato lui, finita che fu poi la muraglia, egli fece risposta a' Legati, e disse, che a far la pace non c'era se non vn modo, & vna via sola, la quale era, che lasciata spontaneamente la Signoria, si viuesse da gentilhuomo, e citradino priuato. Vedendo Dionisio, che non ci era ordine di far pace, cominciò a voltarli gli inganni, & amachinar contra Dione per farlo diuentare odio al popolo. Egli adunque finse certe lettere, che pareuano essere scritte da Ipparino figliuolo di Dione, (benché Timoclo chiamasi Areteo) a suo padre, & ad altre persone, per le quali mostraua; che l'animo di Dione sdegnato anchora contra i Siracusani per l'ingiurie vecchie, non cercaua di metter Siracusa in libertà, ma tentaua con questo mezzo di farne Signore. I Siracusani vedute queste lettere, cominciarono hauer Dione in sospetto, e perche allhora arriuò in Sicilia Cariclide, o vero Eraclide come dicono molti, che Dione hauea lasciato nel Peloponneso con trenta galere, e mille cinquecento huomini da combattere, però i Siracusani lo fecero Capitano della guerra per mare accio che si manegiasse il tutto col consiglio suo, e di Dione, e così si liberassero dal quel sospetto. Habbe Dione per male questa cosa, lametandosi, e dolendosi che l'hauerli dato compagno nel gouerno, era vno scemare la dignità del suo capitano, e chiamato Eraclide da parte si dolse con lui dicendo che non gli pareua conueniente hora, che la guerra era quasi finita, e s'haueua la vittoria in mano, che venisse a partecipare con lui della gloria. Nacque tra loro per tanto qualche contesa, e benché Eraclide non si mostiasse apertamente nimico di Dione, tuttauolta egli andaua sempre ordinando, e tessendogli qualche inganno. Era allhora tra i Siracusani che non vedeano volentieri Dione, vn certo Sossio, huomo astutissimo, e sagacissimo, il quale dal tempo, e dall'opportunità delle cose, presa occasione di far qualche cosa contra di lui, si giustò la faccia, e la persona con ferite, e liuidi di battiture, e visitosi di vesti fardida per dar più colore alla cosa, andò in piazza, e si lametò apertamente di Dione, dicendo che quelle ingiurie gli erano state fatte da lui e chideua al popolo, che gli fusse fatto ragione. Ma essendosi finalmente la sua ri-

balderia scoperta, fu castigato dalla giustitia secondo che meritaua vna tale infamia, e secondo che si soglion punire i perturbatori della publica pace. Condannato che fu Sossio, Dione ritornò in gratia del popolo; e Filisto in questo tempo Capitano di Dionisio, il quale egli hauea fatto soprastante alle cose del mare Adriatico, con ottanta galere da Iapigia venne a Siracusa, e quiui presi alcuni caualii, e duemila pedoni, andò contra i Leontini, i quali nuouamente s'erano ribellati da Dionisio. Diede l'assalto alla terra di notte, e già hauea presa vna parte delle mura, e della città, ma i Leontini, aiutati da Siracusa non ch'eran venuti al loro soccorso, fu superato, e cacciato fuori della terra. Cacciato così vituperosamente, egli mise in ordine vn'armata di sessanta galere, e sfidaua a battaglia nauale i Siracusani, ch'erano stati autori di quella sua vergogna. Ma i Siracusani ch'haueuono anch'essi in ordine vn'armata poco minore della sua, della quale era Capitano Eraclide, gli uscirono incontro, & appiccato il fatto d'arme, fu combattuto brauamente da tutte due le parti, e da prima la vittoria pareua che piegasse dalla parte di Filisto, ma poco dopo preuolendo i Siracusani, i nimici si mescolarono in fuga, e Filisto abbandonato da suoi, restò quasi solo. I Siracusani vedendo che il nimico loro Filisto, era restato con vna galera sola, lo cominciarono a stringere per metterlo in mezzo, e s'affaticauano quato poteuano d'hauerlo viu nelle mani. Ma egli per non venir nelli mani de' nimici, e sfuggir quelle vergogne, che si soglion fare a' prigionieri, s'ammazzò da se medesimo, come scriuono Eforo, e Diodoro, benché Plutarco dica che i Siracusani lo presero viu, e dopo molti scorni, e vergogne fatteli, gli tagliarono la testa, e questo dice per autorità di Timonide, che fu compagno di Dione in quella guerra insin dal principio, e che i Siracusani strascinarono il corpo tagliato a pezzi, e lo gittaron poi nelle Latomie, e quiui lo lasciarono stare insepolto. Dione Dionisio, morto Filisto, e perduto così grã Capitano, si perde d'animo, e mandati ambasciadori a Dione, gli offerse la metà del suo Imperio, ma egli rifiutòlo, gli diede finalmente il tutto, con conditione ch'egli potesse condurre in Italia tutti i suoi soldati, e tutte le sue ricchezze, e da vna possessione detta Giarte, che è dentro al paese di Siracusa, potesse hauere ogni anno li sue ricolte. Dione gli fece risposta, che domandasse simili cose al popolo, ma quando s'aspettau a lui, egli accettaua le conditioni, & esortaua anche il popolo a pigliarle, ma perche molti erano di contrario parere, però non si concluse cosa alcuna, perche voleuano il Tiranno viu, e per forza nelle mani. Tornarono gli ambasciadori a Dionisio senza resolutione.

Filisto Capitano di Dionisio, va contra i Leontini

Giornata nauale tra Dionisio e Siracusani

Filisto Capitano di Dionisio, ammazzase stesso.

Dionisio propose a Dione il partito del la diuision del Regno.

Astutia di Dionisio, per far odio al popolo di Dione. Cariclide accetta d'esser Capitano insieme con Dione.

Sossio Siracusano si giustò il viso per infamar Dione.

*Apollocrate
figliuolo
di Dionisio
fugge in I-
talia.*

buona, ond'egli deliberò di fuggirsi, ma prima fortificò e guernì molto ben la rocca, e la lasciò a guardia a Apollocrate suo figliuolo maggiore, e le maseritie reali, e tutte le sue ricchezze pose celatamente in naue, e passato di notte per l'armata d'Eraclide, che spiava la sua fuga, e l'attese deua nel porto, nauigò a Locri in Italia. Fuggito che fu Dionisio, subito cominciaron a nascer nella città discordie, e sedizioni, pero ch'egli era molti che voleuano che il carico d'ogni cosa si desse a Eraclide, perche non pareua ch'egli aspirasse alla Tirania, e molti voleuano che il gouerno si desse a Dione. Il popolo voleua che la diuisione de' terreni si facesse eguale per tutti, dicendo, che questo era il principio della libertà, e pareua che Eraclide ci acconsentisse, e Dione ci si mostraua contrario. Questa fu la cagione, che la plebe, di cui non si può immaginare in terra cosa piu instabile, cominciò hauere in odio Dione, & accioche la città non andasse a romore, furono eletti venticinque Capitani del popolo, vno de' quali era Eraclide, i quali (escluso Dione) gouernassero le cose di Siracusa. Aggiuntesi alle rouine, che poco dopo vennero in Siracusa, che i soldati mercennarij e condettizzij, che erano circa tremila, venuti del Peloponneso, cominciarono a dimandar molte paghe che doueuan hauere, le quali per mancamento di danari, non poteuano esser pagate dalla città, ond'eglino si resoluerono d'amutinarsi, e d'andarsi con Dio, & erano tutto di appresso Dione, pregandolo che se n'andasse con loro, e facesse vendetta dell'ingiurie comunemente riceute da Siracusani. Non accòfenti Dione in principio a questa cosa, ma poi leuata la città contra di lui, egli vedendo l'ingiurie dell'ingrata patria, sen'andò con essi a Leontini. Inteso questo da Siracusani, scopersero l'animo loro, e l'odio conceputo, & a discepesta guerra gli cominciarono a perseguitare, ma venuti gli abbottinati & i Siracusani al fatto d'arme per camino, i Siracusani andarono col peggio, e con vergogna loro furono costretti tornare a dietro. doue cominciò a esser ucellati dalle donne, per quella ingiuria, s'inasprirno piu, e ripigliate, di nouo l'armi, ritornarono a perseguitar Dione, e trouatolo che apunto passaua il fiume, lo prouocarono a battaglia, & egli richiamata la caualleria in dietro s'azzuffò di nouo co' Siracusani, i quali messi di nouo in rotta, tornarono piu vergognosamente che prima alla città, hauendoui perduti molti de' loro. Dione hauuto due volte vittoria, si portò humanissimamente contra i suoi nimici capitali, peroche egli non negò cosa alcuna a quelli che vennero a chieder i corpi morti, & i prigionieri lasciò andar liberi senza taglia. Arriuato poi a Leontini, fu riceuuto da cit-

*Tumulti
nati in Si-
racusa do-
po la parti-
ta di Dio-
ne.*

*Dione pa-
gato d'in-
gratitudi-
ne data pa-
tria.*

tadini con grandissimo honore, co' quali amaramente si lametò del oltraggio fattoagli da' suoi compatrioti, e dell'ingratitudine della sua patria. I Leontini fecero chiedere a Siracusani per via d'ambasciadori le paghe de' soldati come era ragioneuole, a quali i Siracusani risposero, che non erano obligati a Dione, ne a' soldati di cosa alcuna per molte cagioni, ma finalmente si concludè, che la cosa si vedesse per ragione appresso i Leontini. Così volte le ragioni d'ambidue le parti, ch'erano già comparse, fu data la sentenza contra i Siracusani. Ma eglino, che per esser venuti in libertà diuentauan ogni di piu licentiossi, e piu insolenti, non vollero stare a quella sentenza. In questo mentre, Dionisio imaginatosi quello ch'era vero, cioè, che quei soldati ch'egli hauea lasciati nella rocca doueuan patir carestia di vettouaglie, e dubitando, che per questa cagione non s'arredessino, mandò Nissio Napolitano, huomo valoroso, e prudente, con alquante naui, carriche di vettouaglie, il quale si partì con esse da Locri, e nauigò alla volta di Siracusa. Ma mentre ch'egli era in viaggio, i soldati ch'erano nella rocca, priui di vettouaglia, e di speranza di soccorso, costretti dalla fame, haueuano deliberato di dar la rocca e lor medesimi il giorno seguente a Siracusani. Nel far dell'alba, cominciauano già a uscir di rocca i soldati ch'haueuano a trattar del accordo, e della deditione, quando alcuni ch'erano nella fortezza videro venire il soccorso, e l'armata. Entrato adunque Nissio in porto, fermò le naui appresso a Aretusa, e vettouagliò la fortezza, mettè l'oui formeto, e cio che bisognaua per mantener d'una fortezza così già soldati che già s'erano puti d'animo, e trattauan d'accordo, vedendo venuto il soccorso, ripigliarono le forze cominciarono a pensar di tenersi, e di difendersi. I Siracusani commossi dalla venuta di costui, montarono in colera, e subito fecero cauar fuori l'armata, e s'attaccarono co' le galere nimiche, mentre che Nissio era anchora in fortezza, e preualendo le galere Siracusane, trattarono molto male quelli di Dionisio, perche parte ne furon mandate in fondo, quattro ne furon prese, & altre si fuggirno. I Siracusani riceuuta questa vittoria, insuperbirono estremamente, e pensando di non hauer piu nimico alcuno, ne di che temere, faceuano poco guardia a luoghi loro, e si dettano a mangiare, e bere, e sollazzare. Veduta tal cosa da Nissio, non volse perder l'occasione di fare vn bel colpo, però uscito fuori di notte con l'esercito in ordinanza, assaltò i forti, e le trincere di muro, ch'erano al dirimpetto alla Rocca per assediare, & ammazzate le guardie che furon trouate a dormire, & imbriache, & aperte le porte per forza, spinse nella città tutta la massa degli genti, ch'erano circa dieci mila pedoni

*Nissio
Napolita-
no va al
soccorso
della Roc-
ca di Siracu-
sa.*

1 Siracu-

Nissio piglia per forza la piazza di Siracusa.

I Siracusani destatisi all'entrata de' nimici, altri si levarono da mensa, altri dal letto per andar al soccorso della città, ma essendoli quasi tutti imbrocchi, e per molto bere indeboliti, parte ne furono ammazzati, parte messi in fuga, ma tutti egualmente dal subito assalto perdon l'animo, e le forze, e per esser disordinati, e senza capo, non poteuano far testa contra vno squadrone ordinato, e ristretto, e guidato da vn Capitano adirato, e brauo. I Dionisiani arruaron in piazza, e presi tutti i cantoni, e messa la guardia a tutte le bocche cominciarono a scorrer per la città, & entrar per le case, ammazzauano, e saccheggiuano, e conduceuano prigioni nella rocca huomini, donne, & fanciulli con miseria, e pianto di quelli che eran fatti prigioni. Molti si fuggiano per le strade e per i portichi, ma quiui anche erano ammazzati volendo difendersi, o gittate l'armi in terra si dauano prigioni. Questo caso seguì di notte, però fino al giorno, non si potette veder il numero de' morti. Già le genti, e il pericolo era vicino a Acradina, onde i Siracusani immaginandosi che tutto fosse loro auuenuto per l'ingratitude, e grandissima scortesia vlata verso Dione, fecero resolutione di commune consentimento di richiamar Dione, con quei soldati del Peloponneso, che erano in Leontini con lui. Per tanto furon mandati a chiamarlo, de' compagni Arconida, e Lelesida, e dell'ordine Equestre fu mandato Ellanico. Andaron questi nuntij con presto passo a Leontini, & arriuati alla presenza di Dione, non poterono contener le lagrime, e tutti messi s'humiliarono a lui, esponendogli la miseria, e pericolo grandissimo, nel quale si trouaua la patria, e lo pregorno, se egli n'hauea punto di compassione, & bramaua darle soccorso co' Peloponnesiani che erano con lui; non mettesse tempo in mezzo, ma marciasse via di subito alla volta di Siracusa, perche ogni indugio era pericoloso. La pietà della patria, & il parlare de' Legati commossero Dione a lagrime, e fette vn pezzo che per i singulti non potette parlare, ma poi che la passione prese alquanto di luogo, non mostrò sdegno alcuno contra i cittadini, ma con breue oratione esortò i suoi soldati andar volentieri con seco alla liberatione della patria. mandò poi a dire a Siracusani per i medesimi ambasciadori, che stessero la notte in arme, e che la tal notte determinatamente sieno vigilanti, & auertiti, perche haueua animo di trouare i nimici addormentati. In questo tempo i Dionisiani, hauendo fatto così gran strage, con la preda, e co' prigioni s'erano ritirati nella fortezza, hauendo perduti pochi huomini di loro. Vedendo alcuni emuli di Dione, che i nimici non viciuano piu fuori, ripresero ardire, e confidatisi di poter difendere la città, e la libertà da lor medesimi, cominciarono a

Dione è richiamato da Siracusani alla difesa della patria.

dire, che non occorreua che Dione venisse piu auanti, & solleuorno il popolo a mandargli alcuni Capitani che lo fermassero, il che fu fatto, ma i gentili huomini faceuano instanza che egli venisse presto. Questo fu cagione, che doue Dione sarebbe venuto presto al soccorso, tardò molto per viaggio: e gli emuli suoi, per non la lasciare entrar nella città, perche voleua entrar di notte, haueuano presa la porte. Mentre che i Siracusani attenduano a queste gare ciuili, Nissio abbracciò l'occasione offertagli, caud fuori di notte molto piu gente che non hauea fatta la prima volta, perche haueua molti soldati pagati, e perche erano freschi, & in su la vittoria, vscirono impetuosamente, & andorno alla volta di quel resto del muro che cingeva la fortezza, e lo teuorno affatto, correndo per la città, ammazzauano indifferente huomini, donne, e fanciulli, e metteuano a ferro, e fuoco ogni cosa, onde gli che fuggiuano per le strade s'incontrauano nel ferro, e gli che fuggiuano nelle case, s'abbatteuano nel fuoco, e cōstretti dal fuoco, e dal fumo, o tornauan fuori, o s'asfoggauano dentro, e questo si faceua, perche Dionisio hauea comandato a Nissio che sotterrassero col suo imperio tutta la città, tanto era grande lo sdegno, e l'odio conceputo contra i Siracusani. Questa veramente estrema miseria della città, arriuò, e toccò a tutti, e anche a nimici di Dione, per tanto come fu fatto giorno, vscirono fuori molti dell'ordine equestre, e molti auuersarij di Dione, tra quali era fratello d'Eraclide, e l'eodoto suo Zio materno, i quali furon tutti mandati da Eraclide a Dione che era in viaggio, a pregarlo strettamente che non indugi piu a venir a dar soccorso alla patria già ruinata, e già vicina all'ultimo estermio, essendo hoggi mai quasi tutta abbruciata, e presa da' nimici. Era lontano Dione allhora dalla città vndici miglia, onde egli non stette piu a perder tempo, ma con veloce passo s'auuò verso la città. Arriuato che fu a Etsapilo, messe le squadre in ordinanza cominciò a marciar auanti, a cui si fece incontrar vna turba di piu di dieci mila persone, che s'erano fuggite per paura della città, tra huomini, donne, e fanciulli, piangendo insieme la rouina della patria commune, e la lor priuata sventura. Veduta che fu questa sì gran turba da Dione, si commosse a pianto, & acceso di pietà, e confidato nel valore de' suoi, entrò per la porta in quella regione, o parte della città, che si chiamaua Ecatompeda, e subito mandò i caualleggieri alla volta de' nimici, e gli altri armati, così del popolo, come de' nobili, che correuano a luoghi di uita diuersi Capitani, & acconci in squadroni ordinati, si mostraua al nimico in diuersi luoghi intrepido, e terribile, e così sprouedutamente andò adosso a' nimici, che disordinati

Nissio s'incontra con Dione, e liisce acquirare Siracusa per come siò di Dionisio.

*Dione as-
sulta spro-
ndutami-
te i nimici
dentro a
Siracusa.*

nati correnano vittoriosi per la città, at-
tendendo a rapine, a violenze, & incendi;
& aspettauano ogni altra cosa, eccetto che
questo repentino, e subito assalto. I Dionis-
iani vedendosi assaliti fuor d'ogni loro
pensiero, si perdettero d'animo, e per tutto,
erano ammazati come bestie, e Dione,
era il primo, che si metteua nel mezzo al
fuoco, al ferro, & à morti, & egli era il pri-
mo a mettersi a tutti i pericoli, e a far la
strada a tutti, perche il fuoco daua grande
impedimento à soldati d'andar auanti, e l'
uoler far progresso, e mostrare ardire, era
grandemente pericoloso. Le rouine delle
case in oltre, le traui abbruciate, i monti
caldi di pietre, i fragmenti de' muri, il fu-
mo, e la poluere, faceuano che le squadre
non poteuano andar ordinate, ma come
cominciarono a mescolarsi co' nimici, all'
hora per la strettezza del luogo, pochi
combatteuano con pochi, e da presso si
menauano le mani. Morirono in questo
combattimento de' Dionisiani circa quat-
tro mila. Onde Nisso spinto della forza, si
ritirò co' suoi nella Rocca, e fatto serrar
le porte, scampò dal pericolo, che gli era
vicino. Dione per questa vittoria felice,
diede ordine subito che si spegnesse il fuo-
co, ch'ardeua anchora in molte case, co-
mandò anchora ch'ognuno si mettesse
con prestezza a rifare i forti, e le muraglie
ch'assediauano la rocca, e guardauano la
città, accioche i nimici non facessero vn'
altra volta eruttione. Di poi purgati tutti
i luoghi, e massime quelli che erano pieni
di corpi morti, rizzò vn Trofeo, e secondo
il costume de' Gentili fece sacrificio a gli
Dei, & il popolo, & Eraclide stesso, e Teo-
doro, e tutti suoi nimici, lo chiamauano li-
beratore, e padre della Patria. Lo crearono
appresso loro Imperadore, e p' grauficarse
lo, i tutto & p' tutto, ordinarono che gli fus-
sero fatti gli honori diuini. Egli per mo-
strarli in ogni cosa magnanimo, perdonò
costantemente a tutti suoi nimici, ma so-
pra tutti accarezzò Eraclide, e per con-
sentimento di tutti il popolo gli fece ren-
dere il Generalato dell'armata, & esortò
tutto il popolo a star in pace, & in concor-
dia. Non volle accettare gli honori diuini
offertigli, fece sotterrare tutti i morti, e li-
berò tutti i prigionieri ch'erano intorno al
numero di duo mila. Al muro che cinge-
ua la fortezza aggiunse lo steccato e l'os-
so, & intorno alla fortezza fece fare vna
gran trauiata. Per le quali cose, egli per
molti giorni fu chiamato, e tenuto con-
seruator della patria. Ma perche dopo la
cacciata di Dionisio, il popolo s'era egual-
mente diuiso i terreni, e le case, & haue-
ua stabilita quella diuisione per decreto, e
per legge, Dione che non hauea mai accon-
sentito a tal diuisione, la leuò via, e ruppe
il decreto del popolo, e fece sopra questo
vna noua legge. Per questa cosa, il popolo
si sdegno contra di lui, e gli cominciò di-

*Nisso vin-
to, si ritira
nella for-
tezza.*

*Dione e
chiamato
padre del-
la patria.*

nuouo a portargli odio. Eraclide an-
cora, che in quella lege fauorua il po-
polo, considerata l'occasione, fece ve-
nire chetamente da Messina soldati,
e marinari, e gli cominciò a commuo-
uere contra Dione, come contra a vno
occupatore della libertà della patria, e
trattaua appresso alcune condizioni con
Dionisio, per mezzo di Farace Spartano suo
Capitano. Era Dionisio all'hora poco
lontano con l'esercito dal paese d'Agri-
gento, onde quelli, che fauorua an-
chora la parte di Dionisio, si confermaua-
no nella fede; Dione anchor ch'ei bra-
masse di venire a giornata con seco, non
dimeno landaua differendo la cosa, per
far il fatto d'arme con più suo vantage-
gio, che fusse stato possibile, e lo faceua an-
chora, perche non gli pareua opportuno
l'abbandonare vna città, che non era an-
chor ben purgata dalle guerre intestine,
e v'era anchora qualche fiamma di civile
seditione. Ma Eraclide, ch'hauea voltato
tutto l'animo e'l pensiero, a cacciar Dio-
ne, e farsi egli Signore di Siracusa, comin-
ciò a far spargere vna fama nel volgo, che
Dione andaua allungando il tempo di com-
batter con Farace, per fino a ch'egli fusse
stato Signore a bacchetta di tutto, e do-
minasse solo. Onde Dione mosso da que-
ste voci, e da questa fama, messì fuori l'e-
sercito, e co' Siracusani attaccò la batta-
glia con Farace. Hebbe Dione la peggio-
re di questo combattimento, onde mentre
ch'egli andaua raccogliendo le genti che
fuggiuano per rifar testa, e ricombatter
di nuouo, Eraclide seruendosi dell'occasio-
ne, e giudicando che fusse venuto il tem-
po d'occupar Siracusa, partì con l'armata
da Messina, e nauigò verso Siracusa con
animo d'entrar dentro, farsi Signore, e non
vi lasciar entrar piu Dione. Ma perche
Dione hebbe certissimo auuiso di questo,
però voltò subito a dietro, e con vna
grossa banda di soldati braui marciò con
gran prestezza verso Siracusa, e v'entrò
dentro. Arriuò anchora Eraclide, e ben-
ch'egli hauesse molto sollecitato il passo,
tuttauia Dione v'arriuò prima di lui. On-
d'egli inteso questo, tornò a dietro, & as-
saltò i luoghi della riuiera. Mentre ch'e-
gli era con l'armata in mare, s'incontrò in
Gesilo Spartano, ch'era mandato da Lace-
demonii, come fu già mandato Gilippo,
per soccorrere Siracusa, onde Eraclide lo
raccolse benignamente, e lo pregò che lo
vollesse aiutar a librar Siracusa dalle mani
di Dione, al che egli acconsentendo, lo mādò
inanzi, e fece intendere à Siracusani che
l'accettassero come loro Capitano; ma Dio-
ne rispose, che in Siracusa eran Capitani a
bastanza, e disse appresso, che se pur Sir-
acusa hauea bisogno d'un Capitano Sparta-
no, egli era già stato fatto cittadino Sparta-
no, Gesilo accortosi della inimicitia loro,
rinūtiò il Capitanoato, e come priuato gētil
huomo

*Eraclide a
spira alla
Signoria
di Siracu-
sa.*

*Farace
Spartano
rompe i Si-
racusani, e
Dione.*

*Gesilo Spar-
tano al soe
corso di Si-
racusa.*

*Risposta di
Dione a Ge-
silo Sparta-
no, & ad
Eraclide.*

*Apollocra
e figliuol
di Dionisio
che del
la fortezza,
e s'arrende
a Dione.
Ella fatta
in Siracusa,
per la
partita del
figliuol di
Dionisio.
Dione ren-
de la fortezza
a Siracusani.
Eraclide
incolpa
Dione ap-
presso al po-
polo.*

huomo andò a trouar Dione, da cui fu ricevuto honoratissimamente, il qual mettendosi all'imprisa di metter pace da Dione, & Acilde, fece di maniera che i gli misse d'accordo insieme, & fece fare la loro pace. Hbbe ro piacer, i Siracusani di questa concordia, e vedendo che l'armata tra questi due Capitani era stata cagione di discordia, e vedendo in altre che ella era di grandissima spesa, e per l'horra non se n'hauuano a seruire, la disfeciono, e si voltarono con tutte le forze all'assedio della Rocca, e fortificarono il muro, che l'assediuaua, molto piu gagliardamente. Apollocrate figliuol di Dionisio, il quale era stato lasciato da lui a guardia della Rocca quando si fuggi, vedendo che gli mancava vettouaglia, e non haueua speranza di soccorso alcuno, & accorgendosi anchora, che i soldati cominciavano a vaneggiar nella fede, disperato d'ogni cosa, e vedutosi alle strette, s'arrende a Dione, & vici libero della fortezza con le sorelle, e con quindici galere cariche del tesoro reale si parti da Siracusa, e nauigò a Locri, doue era Dionisio suo padre. A questo spettacolo concorse tutta la città, perche fu comandato, che si ferrasser le botteche, e si facesse festa, e concorressero ogniuno a veder la partita d'Apollocrate, perche pareua, che quello veramente fusse il giorno, nel quale cominciassero a riempere i raggi in Siracusa della sua libertà. Dione andò alla Rocca, e nell'entrare si incontrò in Areta sua moglie, in Aristomaca sua sorella, & in Ipparino suo figliuolo, le quale persone tenaramente abbracciate, e non senza lagrime, congedo la fortezza a Siracusani, & tornandosi a casa co' suoi, s'ordinò vna vita ciuile e priuata. Questa modestia accrebbe grandemente a Dione, non solamente tra i suoi, ma tra i Greci anchora, e si sparse anchora per tutta Italia, & ordinò, che s'attendesse a riformare gli statui, e modi di viuere nella città, secondo le leggi di Platone. Ma mentre ch'egli era occupato, & attendea a queste cose, Eraclide di nuouo gli diuentò nimico, e gli diede molte accuse, cioè, che non haueua rouinata la fortezza, che non hauea gittato a terra il sepulcro di Dionisio, e non haueua squartato, e gittato via il suo corpo, come desideraua il popolo, ch'egli haueua chiamati i consiglieri insin da Corinto, che non voleua hauer per compagni, e colleghi i suoi compatrioti, e cittadini, ma gli abborriua, e finalmente ch'egli aspiraua al principato. Fu ascoltato Eraclide attentamente, perche non era meno in credito in Siracusa appresso al popolo, per lo cui consentimento era stato fatto general dell'armata, che si fusse Dione, ch'era stato Capitano delli genti per terra. Hbbe molto per male Dione, queste parole, e si disse, ch'ei disse qual ver-

so d'Ozaro, nel qual si contiene in senso, che vna Rep. non può esser ben governata con l'imprisa di molti, per le quali parole, Dione cominciò a esser hauuto a sospetto, e gli partorirono grandissima inuidia, perche pareua, che per quelle gli dichiarasse l'animo suo, e si vedesse la sua ambitione, e l'uo desio di signoreggiare. Questo cattiuo concetto, ch'era entrato di lui pelli menti quasi di tutti, Dione non si curò di levarlo via, ma piu tosto con altre prezze opprimarlo. E prima cominciò a concitar il popolo contra Eraclide, e come sedizioso giudicarlo degno di morte, anchor che piu volte gli hauesse saluato la vita. Così il popolo per consentimento anchora di Dione, entrò in casa di Eraclide, e tutto infuriato lo presero, e l'uccisero. Ma Dione per mostrar di non esser stato autore di questa cosa, lo fece sotterrare honoratissimamente, e lo fece accopagnare alla sepoltura da tutto l'esercito. Dispiacque grandemente a Siracusani la morte d'Eraclide, e tutti cominciarono non solamente a huerne dispiacere, ma ciascuno cominciò a temere, e dubitar di se, me lesimo. Dione, vedutosi leuato dinanzi l'emulo suo, cominciò a vser licentiosamente la sua autorità, e quasi che fusse Principe si ogliua de' loro beni coloro che si po- uo, o haueua sospetto, che fussero suoi nimici, e gli diuideua tra i soldati. Per questi portamenti, egli cominciò a esser odato da i cittadini, & anche da i soldati. La plebe anch'ella si leuò su, e con libera voce diceua, che non era da sopportar piu il Tiranno. Mentre che le cose di Dione erano in questo stato, egli hebbe vn segno horribile dalla sua morte, e fu questo. Egli nel principio della notte sedeva nella sua camera solo, e stando così a sedere, senti in quella parte della casa ch'era al dirimpetto alla camera vn gran romore, e fattosi in su la porta, vide vna Donna di grande statura, e vestita di nero, che con vna granata spazzaua la casa. Hbbe gran spauento Dione di questo spettacolo, onde chiamati certi suoi amici, gli pregò che dormissero con lui, pche vedendo vn'altra volta solo quel Fantasma, si morirebbe di paura. Era allhora in Siracusa Calippo Ateniese, ch'era vn de' Capitani ch'era venuto con Dione alla liberatione di Siracusa, come habbiamo detto, il quale era huomo astuto, e d'ingegno sagace, e sopra tutto non haueua religione alcuna, ne credea in nulla, & era in somma senza fede. Costui videndo, che tanti honorati Capitani erano morti, ch'erano stati compagni di Dione in quella guerra, ch'Eraclide era morto, e che Dione per hauer lo fatto ammazzare era in odio non meno al popolo che a' soldati, cominciò a pensar d'occupar l'imperio di Siracusa, e di tutta Sicilia. Nel qual caso vedendo di non hauer altro aduersario che Dione, pero

*Morte di
Eraclide
procurata-
gli da Dio-
ne.*

*Dione in o-
dio a Siracu-
sani per
la morte di
Eraclide.
Prodigio
apparso a
Dione an-
te la sua
morte.
Calippo A-
teniese, di-
segna d'
ammazzar
Dione.*

però egli fece pensiero di leuarse lo dinanzi, e di ammazzarlo. Et accioche la cosa gli riuscisse meglio, non volse compagni in questa congiura, ma andò da per se solo a ritrouar Dione, e gli disse, che la sua vita era in grandissimo pericolo per l'odio, che gli portauano i cittadini, e'l popolo, e se non harà con seco vn'huomo d'ingegno, e sollecito, che fingendo d'esser suo nimico s'intromettà tra i suoi emuli, e contrarij, e vada spiando i loro andamenti, e scoprendo i loro trattati, egli sarà facilmente ammazzato. Dione approvò il suo consiglio, e diede a lui la commessione, e'l carico di tal cosa. Ond'egli hauendo hauuto facultà di praticar co' nimici di Dione, chiamò appresso di se certi soldati dal Zante, a quali promettendo la somma di venti talenti, scoperte loro l'animo suo, e come egli hauua disegnato d'ammazzar Dione. Andò poi seminando parole, e spargendo vna fama per farlo odioso a' Siracusani, che Dione per esser senza figliuoli, hauea fatto chiamare Apollocrate figliuol di Dionisio, e nipote della sua moglie, e lo voleua instituire herede dello stato di Siracusa. Questa congiura di Calippo, che s'era gia cominciata a publicare, venne a gli orecchi d'Ariftomacha sorella di Dione, e d'Areta sua moglie, le quali tutte impaurite lo dissero a Dione, auuertendolo, che s'hauesset cura, e si guardasse da Calippo. Egli disse che non era vero, che Calippo gli facesse tradimento alcuno, ma ciò ch'egli faceua, lo faceua per sua commessione, ma le femine che per queste parole non si quietauano nel animo, chiamarono Calippo, e lo ripresero aspramente; ma egli a buona cera negò ogni cosa, e disse che tutto quello, che si facea, e s'era fatto, era stato per saluar la vita a Dione, e non per ammazzarlo. Ma le Donne, che ordinariamente son sospettose, non si leuando il sospetto dal core per queste parole, per assicurarsi piu, condussero Calippo nel Tempio di Proserpina, e lo fecero giurare, ch'egli non machinaua cosa alcuna contra Dione. Calippo che non haueua ne religione, ne fede alcuna, e tanto gli faceua il giurare, quanto il non giurare, giurò liberamente, ne gli messe punto di paura il pigliar quel sacramento; anzi l'infiammò a metter ad esecuzione piu presto il suo proposito, & a colorire il suo disegno, dubitando che la cosa non si scoprisse a fatto, prima ch'egli l'hauesse eseguita. Calippo adunque messì i cōgiurati ne' luoghi piu forti, messesi la guardia in casa, comandò ad alcuni, che non si partissero dalla porta della terra, & apparecchiò vna galera, e fece tutte l'altre prouisioni opportune, accioche se la cosa non gli riuscisse potesse scampare. Dopo questo, egli appostò il giorno della festa di Proserpina, nel quale separatosi dal consorzio

de' cittadini, entrò in casa di Dione, e quei soldati del Zante, senza spada a lato, e disarmati entrorno in casa, fingendo di andarlo a visitare. Così entrati in camera di Dione, doue egli si staua senza sospetto alcuno, l'assaltarono per affocarlo con le mani, ma non riuscendo loro di farlo, domandarono l'arme, le quali si gittata loro per vna finestra da Lico Siracusano, ch'era vno de' congiurati, ma era fuori di camera con gli altri, & essi preso il pugnale lo scannarono, mentre ch'egli tremaua come vna vttima innanzi all'altare, essend'egli d'età di cinquantacinque anni l'anno quarto della liberatione di Siracusa. Andò la nuoua della sua morte subito per la città; onde tutta la plebe per vederlo corse alla casa e in vn tratto mutata d'animo per l'aspetto del morto, conuertì l'odio in lagrime, e l'inuidia in compassione, e non più Tiranno, ma lo chiamauano padre, e liberator della patria. Morì Dione, prese per forza la Signoria di Siracusa Calippo, e prese la sorella, e la moglie di Dione, ch'era grauida, e le messe in prigione; ma perche ella era vicina al parto, partorì così in prigione vn figliuolo maschio. Furon poi cauate di prigioni da Icete Siracusano, amco di Dione, e le ritenne in casa cō molta cortesia. Ma poi persuaso dalle parole de' nimici di Dione, finì di volerle mandar nel Peloponneso, e comandò a' marinari che le conduceuano, che le gittassero in mare col bambino, e l'annegassero. Calippo impatronitosi di Siracusa, andò per volersi anche soggiogar Catania; ma mentre ch'egli era a questo assedio, egli perdè Siracusa; perche i Siracusani, essend'egli fuori, e non hauendo chi facesse loro resistenza, si tornarono in libertà. Calippo in tanto soggiogò Catania, e poi si voltò all'impresa di Messina, la quale benché assaltasse, non dimeno egli perdè in quell'assalto la maggior parte de' suoi soldati, e tutti coloro ch'hauuano ammazzato Dione. Scorse poi per tutta la Sicilia, ma non fece progresso alcuno; onde nō pigliando nessuna città, passò il mare, e prese Reggio; oue per mancamento di danari nō potè dar la paga a' soldati, fu ammazzato da Lettine e da Polipercote cō quel medesimo pugnale cō che fu ammazzato Dione, e così patì le meritate pene di qlla morte, che immeritamēte hauea fatto far altrui.

Della ritornata di Dionisio Minore nello stato, e di Timoleone, che finalmente distrusse la Tirannide. Cap. III.

DOPO la morte di Dione, si leuaron su gli amatori della libertà contra Calippo, & eran quelli, ch'erano stati affectionati a' peritigiani

Morte di Dione seguita per congiura di Calippo Ateniesi.

Calippo si fa Signor di Siracusa.

Calippo ammazzato da suoi.

tigliani di Dione, e dirizzato il gouerno li-
 bero, si goderno della liberta dello stato
 circa sei anni. Ma dopo questo tempo la
 Sicilia fu afflitta da tante stragi, da tante
 auuersità, da tanti flagelli, e da tanti diuersi
 strani accideti, e casi, che macò poco che la
 città di Siracusa particolarmente nò restasse
 del tutto abbandonata, e diserta. L'altre cit-
 tà anchora, o da Barbari, o da gli huomini
 poteti furon occupate, e molte anchora fu-
 ron soggette a diuersi accideti, e strani casi.
 Mentre che tutta la Sicilia adunque era piena
 di tumulti, di perturbameti, & di seditioni;
 Dionisio presa l'occasione di racquistar lo
 stato, riscolò l'esercito di soldati mercena-
 rij, e diecianni dopo la sua cacciata, e perdi-
 ta del Regno, assaltò sprouedutamete Siracu-
 sa, hauendone cacciato con pochissima
 fatica Niseo, che gouernaua allhora la Re-
 pubblica, e presa, di nuouo se ne fece Ti-
 ranno. Certo che la venuta di Dionisio fu
 presta, perche prima che vi si pensasse l'e-
 sercito fu dentro, nel quale erano molti ri-
 belli, e banditi, i quali Dionisio s'era fatti
 compagni per finir quest'impresa. L'entra-
 ta loro fu per Acradina, perche senza peri-
 colo alcuno per le mura vennero alla por-
 ta, e sforzata, entrarono dentro, e dettero
 anche per quella commodità d'entrare al-
 la caualleria. All'entrata di costoro si leuò
 il romore, si prese l'armi, s'andò contra i
 nimici, e per tutti si vedea scararmucciare,
 e combattere. I cittadini impauriti, non sa-
 peuano che farsi, ne doue fermarsi; onde
 molti presero partito d'andarsi con Dio, e
 molti si risoluerono di combattere, ma
 perche combatteuano con due cuori, però
 furon facilmente superati da nimici, e cac-
 ciato Niseo, fu presa in somma la città, & a
 quelli, ch'erano della contraria fazione, fu
 tagliata la testa. Veramente che Dione ha-
 uea fatta vna marauigliosa impresa a cac-
 ciar Dionisio, che era allhora il maggior
 Tiranno di tutti, ma fu molto piu marauig-
 glioso, che Dionisio con pochissimo eser-
 cito, e con sì poca fatica racquistasse lo sta-
 to in tutto, e per tutto. I Siracusani in que-
 sta sua ritornata furon tanto più mal trat-
 tati da Dionisio, quanto più l'animo suo
 era inerudelico per l'esilio della persona,
 sua propria, e per la morte di tanti suoi sol-
 dati. Per la qual cosa, vedendoli i cittadini
 privi d'ogni speranza, e tutti primi gen-
 tilhuomini hauendo in odio lo stato Ti-
 rannico, e non volendo esser più serui, si
 pattirono di Siracusa, & andarono a Ictea
 Signor di Leontino, che era anchor egli Si-
 racusano, e lo pregarono che si volesse far
 loro Capitano nel'impresa di rimetter la
 patria in libertà. In questo medesimo tem-
 po, i Cartaginesi s'eran voltati con tutto
 l'animo all'acquisto della Sicilia, & hau-
 euan fatto vna armata di cento cinquanta
 galere, l'esercito di terra era di cinquanta
 mila pedoni, & i carri, e le machine, e
 l'arme, e le munitioni, e le vettouaglie,

e l'altre cose appartenenti a vno apparec-
 chio di guerra, erano senza numero, e baste-
 uoli a ogni gradissima impresa. Fu fatto Ca-
 pitano general di questa impresa Annone,
 Cartaginese, con piena autorità di maneg-
 giarla secondo il suo giudicio, il quale era
 già arriuato in Sicilia, & appressatosi a Si-
 racusa. I Siracusani adunque, vedendosi op-
 pressi da tante calamità, ne sapèdo quasi che
 consiglio pigliarsi, fecero resolutione di
 mandar a chieder aiuto a Corintij, (pe-
 roche essi erano coloni de' Corintij, e ti-
 rano la loro origine da Archia) e pre-
 gargli, che gli volessero liberar della
 Tirannide, e dalle mani de' Cartaginesi.
 I Corintij per aiutar a loro parenti, e
 perche gli erano ordinariamente nimici
 della Tirannide, & amatori della liber-
 tà, per conseruation della quale, hau-
 uon fatto in Grecia grandissime guerre,
 deliberorno di mandar soccorso a Siracu-
 sani, e per Capitano dell'impresa manda-
 rono Timoleone Corintio, esperto nell'arte
 militare, e pieno di bontà, e di valo-
 re. Suo padre hebbe nome Timone-
 to, anchorche Plutarco lo chiami Timo-
 dino, e sua madre hebbe nome Demari-
 stia, e fu di nobilissimo sangue, & era
 quello, che hauua ammazzato publica-
 mente in piazza il suo fratel maggiore,
 detto Timofane, perche egli hauua volu-
 to occupar la Tirannia della patria. Men-
 tre che Timoleone adunque metteua in
 ordine l'esercito, e l'apparecchio della
 guerra, & era in procinto di passare in Si-
 cilia, gli occorse vn'augurio, & vn'auspicio
 molto fortunato, e felice, il che fu, che
 mentre ch'egli con la superstitione di quei
 tempi sacrificaua ad Apolline in Delfo, v-
 na corona d'oro di quelle ch'eran sospese
 in alto, gli cadde in capo, e gli s'accommo-
 dò sì bene, che pareua, ch'egli fusse stata
 messa apposta. E per questo annuntio fu
 giudicato il felice successo, e vittoria di
 quella guerra. Mentre che si medesimo nu-
 uigaua in Sicilia, fu veduta sempre di notte
 vna luce, che gli andaua inanzi, la qual
 somigliaua in cielo vna face ardente, e l'ac-
 compagnò per fin che venne a Reggio. Pri-
 ma che si partisse di Corinto, si dice che
 da sacerdoti furon vedute in visione Cere-
 re, e Proserpina, le quali dissero loro, ch'è
 partiuano, & andauano con Timoleone in
 Sicilia. In questo mentre, Ictea Principe
 de' Leontini, a cui s'erano supplicati, m-
 te raccomandati i Siracusani, aspirando
 all'Imperio di Siracusa, e bramando di farsi
 Tiranno, fece secretamente lega co' Car-
 taginesi, per cacciar di stato di Dionisio,
 di poi per lettere tentò di rimouere i Co-
 rintij dal mandar il soccorso, mostrando
 loro, che in questa impresa erano molti
 pericoli, e soprauauano loro molti trauagli
 & incomodi se la pigliuano, perche i
 Cartaginesi hauuon già occupato quasi
 tutta la Sicilia, e scrisse appresso, che per
 questa

Annone
 Cartagine-
 se general
 de' Cartagi-
 nesi contra
 i Siciliani.

Timoleone
 Corintio al
 soccorso
 de' Siracu-
 sani.

Augurio
 di Timole-
 ne quando
 andò in Si-
 cilia.

Ictea-
 fa-
 ga co' Car-
 tagine per
 cacciar
 Dionisio.

O q

questa cagione s'era molto affaticato di far che le Città amiche, si congiungessero in fauor di Dionisio contra i Cartaginesi. Furon disprezzate le lettere, e chi le mandaua insieme, da' Corintij, ne gli poteron rimuouere dal proposito del mandar l'armata, anzi con maggior sollecitudine, e di ligenza di prima si messero a questa impresa, e fecero molto maggior prouisione delle cose necessarie alla guerra, che prima non haueuon fatto, e sollecitarono con gran prestezza di spedir Timoleone. Intesa che fu da Icete la resolution de' Corintij, e che per certo remàdauano l'armata, e dubitò ch'ella non gli fusse di grande impedimento a mandar ad effetto i desiderij concepiti dentro all'ambizioso animo suo, chiamate le galere Cartaginesi, e fatto buon esercito per terra, andò alla volta di Siracusa contra Dionisio. Egli hauea già fatti, e fortificati gli alloggiamenti suoi presso ad Olimpio, e per mare, e per terra stringeua molto la città, quando vinto dal la lunghezza dell'assedio, e dal mancamento delle vettouaglie, fu costretto a partirsi, e tornarsene a Leontino. Onde Dionisio per non perdere simile occasione, mandò fuori le sue genti, e cominciò a dargli alla coda. Per la qual cosa adiratosi Icete, si risuoltò, e fece testa, e venuto alle mani co' nimici, fu combattuto da ambedue le parti acerbamente, ma in vltimo andando i Siracusani in fuga, furon cacciati da' nimici per fino alla città, & il suggir de' vinti, & il sequitar de' vincitori fu così stretto, che Icete alla mescolata entrò nella città con tutti i suoi, & alla campagna restaron morti tre mila soldati di Dionisio. Così impadronitosi di tutta la città, eccetto che dell'Isola, e della Rocca, doue era rifuggito Dionisio, cinse di bastioni, e di fosse quel luogo, e l'assedio dentro il Tiranno per mare, e per terra. Mentre che si faceuano queste cose a Siracusa, i Cartaginesi cominciaron la prima espeditione contra gli Entellei, & entrati nel lor paese, diedero il guasto, e poi si posero all'assedio della terra. Dentro alla guardia d'Entella erano i Campani, i quali sbigottiti del gran numero de' nimici, domandarono per ambasciadori, soccorso alle città nimiche de' Cartaginesi, e solamente i Galeriefi. (perche l'altra città ricusaron la lega) gli mandarono mille homini, i quali assaltati per viaggio da' Cartaginesi e haueuan fatto loro l'imboescate, furon tutti tagliati a pezzi. I Campani anchora, che eran dentro alla città d'Enna, fatta la massa di molti soldati, s'auuiarono verso Entella per soccorrerla, per aiutar come dire i loro parenti, ma haueuon noua di quant'era successo a Galeriefi, la sciarono l'impresa. Per la qual cosa gli Entellei abbandonati d'ogni aiuto, benché fossero in una terra per natural sito fortissima, come quella ch'era posta sopra un colle tagliato, e discosceto d'ogni in-

torne, nondimeno s'arrenderono. I Cartaginesi per questi felici principij leuatina speranza di poter prosperamente seguir l'istesso resto dell'impresa dubitauano tutta volta, che i Corintij non fussero loro di grandissimo impedimento, mandarono i loro ambasciadori co' veti galieri a pregare Timoleone, che rimandata la sua armata a Corinto, s'accompagnasse con Icete, ch'era già nel corso della vittoria. In questo mentre Timoleone s'era partito da Corinto co' dieci galere, e passato il mare Ionio, arriuò a Regio tre giorni dopo la presa di Siracusa, fatta da Icete, doue egli haueua messe le sue genti in terra, accioche si ricreassero dalla lunga nauigatione, & a grã pena erano sbarcare le genti, quando arriuarono gli ambasciadori Cartaginesi, che gli fecero intendere la volontà dellor Signori. Vedendo Timoleone d'esser inferiore di legni, e di huomini a' Cartaginesi, e pensando che le forze d'Icete fussero anche maggiori, e considerò appresso, che l'abbandonar questa impresa non gli era punto d'honore, tenne ascolta in se medesimo la sua deliberatione, e non comunicando a persona il suo secreto, fece vna simulata risposta a gli ambasciadori Cartaginesi, di maniera, che pareua loro d'esser da lui sodisfatti. Partissi poi secretamente da loro, e quãto piu presto potete nauigò in Sicilia. Vedendo gli ambasciadori Cartaginesi d'essere stati vcellati, si messero a seguirlo, ma egli aiutato dalla oscurità della notte, e dal hauer preso molto campo, arriuò saluo a Taormina. Era gouernatore in quella terra allhora Andromaco, padre di Timeo Istoricò, amicissimo della libertà de' Siracusani, e nimicissimo de' Tirani, il quale co' grandissima affettione, & honore raccolse Timoleone, & offerse a lui, & a quelli ch'era con seco il suo castello, come vn sicuro rifugio in ogni suo bisogno. Esortò dipoi i suoi cittadini, che per la libertà della Sicilia si volessero accompagnar con i Corintij. I Cartaginesi haueuon inteso questa lega, l'habberò molto per male, e per loro ambasciadori minacciarono Andromaco terribilissimamente, ma egli ridendosi di queste minaccie, fece intender loro, se non partiuano, che metterebbo fuoco nelle lor navi, e vegli abbrucerebbo dentro. Diuulgosi intanto la venuta di Timoleone, e l'effetto ch'egli era venuto a fare in Sicilia, cioè a spegner la Tirannide, ma per hauer egli poca gente, pche non haueua piu di mille persone, e pesser l'esercito de' Cartaginesi e d'Icete numeroso, & l'arsenale grandissimo, & in su'l corso della vittoria, haueua poco credito, e la speranza di ciascuno di poter vedere questa resolutione, era pochissima. Aggiungetusi anchora a questo, la fresca memoria di Calippò di Siracusa, ch'eran venuti l'vno d'Atene, l'altro di Sparta, per la libertà della Sicilia, e non haueuon fatto cosa alcuna, che bisognata a liberarla.

Timoleone
trattiene
gli Oratori
Cartaginesi.

Andromaco
Taormina
fà lega con
Timoleone.

Timoleone
ha poco
credito di
liberare
Sicilia da
Tiranni.

Icete assalta
Dionisio
per car-
cario di
fatto.

Cartaginesi
assaltan la
Sicilia.

rità in questa impresa. Ma quel fatto ammorbabile, e veramente egregio ch'auuea fatto Timoleone contra il suo proprio fratello, per la libertà della patria, e la prudenza usata in tutte le sue cose, & esperienza, che egli haueua nel arte militare, l'attor finalmente, e la piaceuolezza che egli mostraua egualmente a tutti, daua speranza à Siciliati, anchor che piccola, e deboli de racquistar la libertà. Stando i Siciliani in questo dubbio, & in questa sospensione d'animo, Ictete, hauendo fatto la scelta di cinque mila corsaletti, andò contra gli Adraniti, che non haueuon voluto seguirlo in quella guerra: ma gli Adraniti, vedendo il nimico con armata mandar contra di loro, e conosciuta la venuta di Timoleone, per ambasciatori lo mandarono a chiamare, che venisse in suo soccorso, & egli con mille trecento huomini si parti da Taormina, e marciò verso Adrano, che era lontano circa quaranta miglia. Il primo giorno, egli non fece molto viaggio, & il secondo andò per luoghi aspri, cioè per le radici del monte Etna, ch'erano abbruciate dal fuoco; e camminando tutto il giorno occorse che quasi in vn medesimo tempo, s'auvicinarono a Adrano, Ictete, & egli. Ictete fatto l'alloggiamento presso al castello, diede riposo à' soldati, ma Timoleone, intendendo che Ictete co' suoi soldati s'era messo a designare, si deliberò di assaltar lo, stimandolo di trouarlo sproueduto, e stracco dal viaggio. Per tanto fatta vna scelta de' suoi più valorosi soldati, promettendosi la vittoria, fu il primo a dar dentro, e manomettere i nimici. Veduto i soldati l'esempio del lor Capitano, cominciarono anch'essi a menar le mani, e nel primo affronto, gli messero in rotta, e ammazzati ne trecento, e sei cento fatti prigioni, faccheggiorno, e s'insignorirono dell'alloggiamento. Per questa vittoria rallegratisi gli Adraniti, apersero le porte della città, e con molta allegrezza riceueron dentro Timoleone, a cui fecero grandissimi honori, e gli narrarono vn presagio di questa vittoria, veduto; e notato da loro, che fu, che videro Adrano, ch'essi falsamente teneuano per Dio, scuotere vn'asta, e gettar per la fronte vn fresco, e nuouo sudore. La qual cosa, fu presa da quella sciocca turba per vn'augurio della presente vittoria, e del successo felice di tutta quella guerra. Questa vittoria diede a Timoleone vn gran credito, e fu vn principio di far bene tutto il resto, perche i Tindaritari, e molti altri popoli della Sicilia, che viueuono anchora sotto la Tirannide, essendosi diuulgata la fama di quella vittoria lo mandarono a chiamare, e a pregarlo, che li volesse riceuere in compagnia alla estirpatione de' Tiranni, anzi molte terre, volontariamente se gli diedero, e se gli sottomessero. Timoleone, per mo-

strarsi cortese a tutti, fece primamente sacrificio allo Dio Adrano, secondo il costume della città, ma mentre ch'egli era intento alle ceremonie, due soldati in habito di contradini, mandati da Ictete per ammazzarlo, s'accostarono all'altare, & vno di loro tratto fuori il pugnale, ammazzò il compagno di Timoleone, e con prestissima fuga saltò sopra vna pietra altissima quìui vicina, e scampò. L'altro, che doueua ammazzar il Capitano, abbracciò l'altare, e quìui preso, fu saluato vito, perche raccontasse la cosa per ordine. Confessò ch'egli erano stati mandati da Ictete per ammazzarlo, onde Dimolcone, se perdonar la vita à lui, & a quello che s'era fuggito in su la pietra, perche colui ch'era stato ammazzato da quel che s'era fuggito, gli haueua morto il padre à Leontini. Finito ch'egli hebbe il sacrificio, accompagnato da gli Adraniti, e da Tindaritari, e da gli altri confederati, s'auuò verso Siracusa, e marciando prestamente, assaltò sprouedutamente Tica, e con pochissima fatica la prese. Leuossi allhora tumulto dentro a Siracusa, per esser dentro alla terra tre Capitani principali, perche l'Isola e la Rocca, era tenuta da Dionisio, Acradina, e Napoli era occupata da Ictete, e Tica si teneua per Timoleone. Nel principio di questa vittoria, occorse a Timoleone vna cosa inperata, la qual non si poteua ordinare, né imaginare da consiglio humano, e fu questa, che sparasi la fama di questa fatta vittoria, Mamerco Tiranno di Catania, huomo di ricchezza, e d'esperienza di guerra molto famoso, il qual haueua allhora molti danari, e molti huomini, fece confederatione spontaneamente con Timoleone, e gli diede appresso danari, co' quali egli potesse pagare, e trattenere i soldati, & insieme con esso s'andaua imaginando tutte le cose che poteuano esser a proposito per l'estirpatione de' Tiranni. Poco appresso hebbe da' Corinthj dieci nauì con huomini, e con danari, per le quali eode hauendo preso grande ardore, & entrato in speranza di far qualche bellissima impresa, cominciò prima a tentar l'espugnatione di Dionisio. Ma prima che si mettesse a combatterlo, gli fece intendere per suoi ambasciatori, che douesse lasciar la Rocca, e deposta la dignità, passasse co' suoi thesori nel Peloponneso. Dionisio marauigliandosi del incredibil felice successo dell'impresa di Timoleone, e vedendo che non gli restaua speranza alcuna di poter campare, diede nelle mani al vincitore (o cosa mirabile) la rocca, le ricchezze, e deposto il principato, anche se stesso, questo fu in termine di cinquanta giorni dopo l'arriuo di Timoleone in Sicilia. Timoleone, hauendo preso con seco Euclide, e Telemaco Corinthj, accompagnato da quattrocento braui soldati, ricuè da Dionisio la Rocca, nella quale, oltre alla miseria-

Timoleone in pericolo d'esser ammazzato all'altare.

Timoleone assalta Ictete alla sprouedita ad Adrano.

Adraniti riceuon Timoleone nella città.

Timoleone acquista il credito della guerra.

Mamerco Tiranno di Catania lega con Timoleone

Dionisio si dà nelle mani di Timoleone.

ria, e suppelletti reale ch'era di grandissimo prezzo, vi trouò tante armi, che si poteua armar con esse commodamente settanta mila huomini da guerra. Trououò uoiuelli cavalli, asini, e machine in gran numero; e circa due mila huomini. Dionisio adunque priuato di quel Regno, ch'egli haueua dieci anni inanzi a Dione, e dodici dopo, crudelmente amministrato, sopra vna naue mandò a Corinto tutti i suoi danari, e con essa andò anch'egli in esilio; l'anno dalla creation del mondo 4860, e fu mandato quiui in esilio, accioche i Corinthij vedessero quella crudele, e fiera bestia, che teneua occupata quella Tirannide, ch'egli haueua estinta. Perdonò Timoleone a Dionisio la vita, potrendolo crudelmente ammazzare, e massime per due cagioni, prima, perche i Corinthij haueuano hauuto da l'vno, e l'altro Dionisio assai cortese, dipoi, perche s'imaginaua che la fama, e memoria della clemenza, fusse piu degna di lui, che quella della crudeltà. Così Dionisio, che prima comandaua a quattrocento galere, salito sopra vna piccola nauetta, si partì da Siracusa, doue prima era stato Re, e fece vela per Corinto, il che fu veramente vn marauiglioso gioco, e spettacolo di fortuna, peroche tutti i Siracusani, così donne come huomini, e fanciulli andarono a vedere lo partire, altri per la memoria della pristina dignità, & altri per veder la vendetta delle riceute ingiurie, per le quali haueua acquistato odio particolare con molte persone, e per rinfacciarli la sua antica superbia, & altri si doleuano della sua miseria, vedendolo fatto vn bersaglio ne colpi di fortuna, e vn misero schiavo della sorte. Scrive Plinio, che in quel giorno, che Dionisio fu spogliato della Tirannide, il mare nel porto di Siracusa s'indolci, e molti nel partirsi domandandolo quel che gli haueua giouato la pratica, e disciplina di Platone, e cioche hauesse imparato ne gli studi della Filosofia, rispose, ch'haueua imparato a sopportar con pazienza quella sua mutation di fortuna. Essendo anchora domandato, in che modo egli non haueua saputo mantener si quel Regno, che il padre essendo priuato cittadino gli haueua lasciato, disse, che il padre gli haueua lasciato il suo Regno, ma non la sua fortuna. Essendo arriuato a Corinto, non vi fu alcun Greco che mosso dalla relatione, e nome così famoso, non gli volesse parlare, e vederlo: stando quiui, non fece cosa alcuna, che non hauesse del humile, e del mansueto, il che fu sauamente fatto da lui, parendogli, che questa fusse strada piu sicura a mantener si, che l'vsare altri termini. Egli per tanto non si vergognaua d'andar mal vestito, e di lasciarsi veder per l'osterie, e per le botteghe, e finalmente datosi al pedante, cominciò a tenere scuola publicamente di fanciulli. Con tutte queste simulate di mo-

strationi i Corinthij lo uennero tre volte, di disideroso di Tiranneggiare. Finalmente ridottosi in estrema miseria, fece vn morie così ignobile, & oscura, che non si sa, s'egli morì in Corinto di morte naturale, o se pure tornato in Sicilia vi fu ammazzato. I Corinthij, marauigliati della presta, e felice vittoria di Timoleone, gli mandarono anchora dell'altra gente, e gli auuiarono due mila fanti, e ducento cavalli in Sicilia. Icete dopo queste cose, che teneua anchora Napoli, & Acradina, consideratosi co' Cartaginei, si deliberò d'assediar quella Rocca d'onde s'era partito Dionisio, & era occupato da Corinthij, e si risolue d'assaltarla per mare, e per terra. Per la qual cosa, egli fece entrar nel porto grande cento cinquanta galere de' Cartaginei, sotto la guida di Magone, dipoi messi dentro alla città sessanta mila combattenti, con gran forza cominciò l'assedio. Timoleone in questo mentre, con certe barchette, per luoghi paludosi, accioche non fossero assaltate da' nimici, mandaua da Catania vetrouaglia, e munitione a' suoi, il che inteso da Icete, e da Magone, si deliberarono d'assaltare alla sproueduta Catania. Hauendo fatto adunque vna scelta de' piu braui, e valorosi soldati, & imbarcatigli, si partì con questo proposito da Siracusa. La qual cosa, tolto che fu intesa da Neo Corinthio, che era alla guardia della Rocca, ch'egli teneua in Siracusa, e che la città non era difesa se non da poche sentinelle, vsti fuori co' suoi, & in vn subito andò alla volta d'Acradina, e parte morti, e parte presi de' nimici, se ne impadronì, e perche ella era congiunta alla fortezza, e piu forte di tutte l'altre parti della città, e piena di vetrouaglie, d'arme, & d'altre cose appartenenti alla guerra, la cinse d'vn forte bastione, e vi messe dentro bona guardia. Icete, e Magone, ch'erano presso a Catania, hauendo hauuto la noua terra della presa d'Acradina, e che l'armata de' Corinthij con nouo soccorso, farebbe di corto in Sicilia, mandarono alcune galere, che trattenessero, & impedissero l'armata d' nimici. Et eglino in tanto abbandonata Catania, ritornaron con l'esercito a Siracusa. Ma hauendo fatto il loro alloggiamento presso alla città, l'armata Corinthia in tanto arriuò a Regio, con due mila fanti, e ducento cavalli. Onde Timoleone accresciuto di forze, lasciato buon presidio in Siracusa, andò con bonissime forze verso Messina, che obediua anchora a' Cartaginei, & assaltatala, la prese con pochissima fatica. Magone, vedendo ch'intorno all'espugnation di Siracusa, perdeua grandissimo tempo, s'imaginò con qualche astutia d'ingannare i Corinthij, che u'erano dentro a guardia. Egli coronò tutti i suoi nocchieri, e marinari, e fuori d'intorno alle galere messe rotelle rosse, con l'insegne, e bandiere de' Corinthij, di poi auuiandosi

Morte di
Dionisio
Tiranno, oscura, &
ignobile.

Icete assediò la fortezza d'onde s'era partito Dionisio.

Dionisio se ne va in Corinto in esilio. Timoleone perche non ammazzò on islo.

Risposta di Dionisio a chi lo domandò dell'esser suo.

Timoleone a Messina.

*Siracusa
ma ac Car
taginesi
per ingan
nare i Co
rintii.*

dosi verso Siracusa, entrò nel porto grande con molta festa, e trionfo, come se egli hauesse presa l'armata Corintia, che s'aspettaua, accioche i Corintii ch'eran dentro a Siracusa, perduti d'animo s'arrendessero. Ma i Corintii, che sapeuan molto bene l'arti de' Cartaginesi, e dalle mura confitti, e str da gli vecellauano, mostrauano d'esserli accorti della cosa, e di farne beffe. Timoleone intanto, hauendo preso Mefina, aiutato più dalla sua buona fortuna, che dalle forze ch'egli haueua, si dispose d'andare a soccorrere i suoi con quattro mila fanti che egli haueua, stimando poco le quaranta mila persone ch'haueua. Magone schierate, & ordinate sotto lo bandiero. Magone vedendo tanto valore, e tanta confidenza d'animo, cominciò a dubitare, che Timoleone non hauesse fatto tacitamente lega con Icete per far lui prigione, e dubitando che nel mezzo a Greci non gli fusse ordinato il tradimento, massimamente essendone insospettito per qualche segnale, abbandonato Icete, e l'espugnazione di Siracusa, se ne tornò con tutte le sue genti in Libia. Icete, benché si vedesse abbandonato da' Cartaginesi, non si perdè d'animo per questo: ma essendo anchor padron di Napoli, si prometteua, & haueua speranza d'impadronirsi dell'altre parti della città. Timoleone in questo mentre, hauendo saputo per certissima la partita di Magone, diuise i suoi soldati più valorosi, e più pratiche in due parti, e si deliberò di combatter Napoli da tre bande. Fece dunque riducer le genti al fiume Anapo, e quel presidio ch'era in Acradina, del quale era Capitan Nisia Corintio, fece uicir fuori, e la terza parte dell'esercito la quale era nouamente venuto da Corinto con l'armata, della quale eran Capitani, Demaco, e Demarato Corintii, la mandò verso i luoghi più alti, e così assaltò Napoli da tre bande, nel quale assalto i soldati d'Icete sbalorditi, fuggiuano nel campo di Timoleone, e senza hauer perduto alcuno de' suoi, prese quella parte della terra, che gli mancava, anzi tra' suoi soldati non vi fu alcuna, che fusse ferito. Fuggendo Icete a Leontini, per non poter sostenere l'impeto dell'assalto, Timoleone non gli tenne dietro, ma attese a insignorirsi di tutta Siracusa, e questa sua vittoria fu marauigliosa, e presta, poi che in cinquanta giorni dopo che si fu partito da Corinto, fece tutta questa impresa così felicemente. Essendo succedute a Timoleone con tanta prospera fortuna le cose, egli fece batter in terra, e rouinar le fondamenta la fortezza di Siracusa, che di sì to, di bellezza, e di fabrica era famosa in tutto il mondo: la cagione fu, perche ella era il rifugio de' Tiranni, e perche quella rouina fusse vn segno dell'acquistata libertà, & a questa rouina fece chiamare per il banaitore tutto il popolo Siracusano,

nella quale furono anchora battuti in terra tutti i sepolchri de' Tiranni, ma la sepultura di Gelone non fu toccata, ma lasciata intera insieme con la statua, perche egli haueua vinti i Cartaginesi all'Imera, & era stato sempre amico del popolo, e lo fece, accioche non si perdesse la memoria d'vn tanto huomo, & anche fece che il Senato, e popolo Siracusano confermò quanto egli haueua fatto. Rende poi la libertà a cittadini, & istituì il gouerno popolare, molto migliore del Tirannico. Corresse le leggi di Diocle, le quali insino all'ora erano state obseruate in Siracusa, ma quelle, ch'apparteneuano alla conseruatione della libertà, e a contratti, e testamenti, lasciò intatte, quelle che concerneuano il gouerno della Repubblica, tramutandole nel reggimento popolare, le diede a guardia, e ne fece Censori Cefalo, e Dionisio Corintii, huomini per prudenza, e per dottrina illustrissimi. Ordinò poi vn magistrato d'vn anno, molto honorato gli huomini del quale erano domandati serui di Giove Olimpio, & il primo, che fusse eletto per commun suffragio di tutti per seruo di Giove Olimpio fu Callimene. Durò questo magistrato del seruo di Giove più di trecento anni in quella città, nè fu mai estinto, per finche Siracusa non fu presa da' Romani. E perche per la crudeltà de' Tiranni, e per le molte guerre con le quali era stata afflitta la città di Siracusa, ella era vota d'habitatori, & vera entrata dentro tanta solitudine, e rouina, che l'herbe eran crescite per le piazze, e per le strade, e gli animali, e fiere saluatiche v'haueuon da pascere; onde, fuor delle mura, anzi per dir meglio in su le mure proprie, gli huomini andauano a caccia, sì come era auuenuto in altre città, dentro alle quali habitauano cerui, e cinghiali, però i Corintii a preghiera di Timoleone, e de' Siracusani, mandarono dieci mila persone tra Siculi, che al tempo de' Dionisii erano andati esuli in Grecia, e tra Greci, cauati di diuersi luoghi d'Asia, e di Grecia, i quali vennero in Sicilia per habitar in Siracusa, e Timoleone di Sicilia, e d'Italia, che v'è vicina, vi condusse sessanta mila huomini, a quali cortesemente, e con molta liberalità diuise le case, e i terreni. Fatta questa impresa, e riformata la città secondo la sua fantasia, Timoleone si dispose di liberar da la Tirannide l'altre città, che stauano anchor soggette a diuersi Principi, e prima si volò all'espugnazione di Leontino, doue s'era fuggito Icete con assai giusto esercito, & arriuato con le sue genti alla città, fece il suo alloggiamento verso quella parte che si chiamaua città noua, e cominciato di quini l'assalto, non gli riuscì il pigliarla, perche vi trouò buon presidio, e buona difesa, per tanto lasciata questa impresa, si volò a Engio, la qual città era sottopo-

*Sepoltura
di Gelone,
lasciata in
tegra nella
rouina del
le sepoltu
re de' Ti
ranni.*

*Timoleone
rende la li
bertà, e le
leggi a Si
racusani.*

*Serui di
Giove ma
gistrato di
Siracusa.*

*Siracusa in
saluati cbi
ta per ca
restia d'ha
bitatori.*

*Magone
co. magis
tro, se ne
torna con
le genti in
Libia.*

*Timoleone,
assalta Na
poli di Si
racusa.*

*Fortezza
famosa di
Siracusa è
di rouina
da Timo
leone.*

*Lettime Ti-
rano d'En-
gio manda-
to in esilio
a Corinto.*

*Timoleone
libera En-
tella da'
Cartaginesi*

*Soldati di
Timoleone
come furon
pagati da
lui.*

*Magone
crocifisso
da' Cartagi-
nesi.*

*Bomilcare
& Anniba-
le Cartagi-
nesi con ar-
mata in Si-
cilia.*

sta a Lettime Tiranno, che l'hauua occupa-
pata con Apollonia, e con altri luoghi cir-
conuicini. Lettime nel principio della guer-
ra, resistendo brauamente, e combattendo
quasi sempre del pari, nondimeno rinfor-
zandosi sempre Timoleote, & accrescen-
do di gente, fu costretto all'ultimo d'arren-
dersi, e Timoleone lo fece andare a Co-
rinto in esilio, accioche a quella foggia, i
Corintij si prendessero spasso dello spetta-
colo de' Tiranni. Presa che fu la città d'En-
gio, anche Apollonia s'arrese, e Timoleone
rendè ad ambedue la libertà, e lasciòlle
viuere secondo le lor leggi. Pigliò appres-
so la città d'Entella, doue fece tagliar la
testa a quindici de' primi cittadini che go-
uernauano, e reggeuano quella città a no-
me de' Cartaginesi, e a tutti poi rendè la
libertà. Andauangli mancando in questo
mentre i danari, onde dubitando che i sol-
dati a quali era debitor di molte paghe,
non facessero qualche abbottinamento,
fece la scelta de' soldati piu giouani, e dan-
dogli alla guardia di Demarco, e di Dema-
rato, gli mandò all'espugnatione delle cit-
tà de' Cartaginesi, dandole loro affacco, e
con licentia di far prede, e di dar guasti a
lor piacere. Costoro hauendo sì larga li-
cenza, e commodità di far male, ne fero
piu di quelch'era stato loro commesso, e
scorrendo, e predando i luoghi che si tene-
uano pe' Cartaginesi, o erano a lor diuo-
tione, portarono a Timoleone vna gran-
dissima, e ricchissima preda, con la quale
egli pagò i debiti delle paghe, che egli ha-
uea co' soldati. Fatta questa cosa con mol-
ta prosperità, l'altre città Greche ch'era-
no in Sicilia, con speranza di racquistar la
libertà, si diedero spontaneamente a Ti-
moleone, e le città de' Siculi, e de' Sicani, e
dell'altre nationi, ch'erano state soggio-
gate da' Cartaginesi, domandarono per
ambasciadori di far lega, & amicitia con
lui, & egli riceuendole cortesemente, daua
a tutte la libertà. In questo mentre, veden-
do i Cartaginesi, che le cose in Sicilia era-
no state malamente gouernate da Magone,
messero prima il suo corpo morto in
croce, perche egli s'era inàzi ammazzato
da se stesso p' desparatione, di poi fattovn
esercito di circa sessanta mila persone tra
Cartaginesi, Spagnoli, e Genouesi, con du-
cento galere, e mille naui di carico, piene
di vetrouaglie, di machine, di carri, di ca-
ualli, e d'altri apparecchi di guerra, le trag-
gitarono a Lilibeo in Sicilia sotto il Ca-
pitanato d'Annibale, e di Bomilcare, dan-
do lor commessione, che soggiogata la Si-
cilia, ne cauassero tutti i Greci. Timoleone
benche non hauesse così gran numero di
soldati, & intesa la venuta di così grande
esercito, e così grande armata in Sicilia,
euttaua non si perturbò punto, ne si cam-
biò d'animo: ma perche egli combatteua
con Ictea, però è fece prima pace con lui,
& ottenne anche da lui aiuto, e soccorso,

con le cui genti accresciuto di forze, s'ap-
parecchiò a questa noua guerra, e delibe-
rò sauamente di diuerter la guerra da Si-
racusa, di condurla in vna prouincia, che
teneuano i Cartaginesi in Sicilia, chiamata
oggi val di Mazara, ch'è lontana di Siracu-
sa circa cento, e sessanta miglia, e fece que-
sto a bello studio, accioche i paesi, e le città
de' gli amici non patissero incommodo al-
cuno, & accioche quelle de' nimici haues-
sero i guasti, e le rouine. I Siracusani, sen-
tendo la venuta de' Cartaginesi, e la gran-
quantità del esercito, si messon tanto spa-
uento, che mille di loro, tra Siracusani &
soldati, che con altri quattro mila piglia-
uan soldo da Timoleone, l'abbandonaro-
no mentre marciauano, dicendo che Ti-
moleone era pazzo, poi che voleua con
cinque mila fanti, e con mille caualli so-
lamente, còbattere con sessanta mila per-
sone, e massime hauendo allontanato da
Siracusà le sue genti, e condottole in luo-
go, che nè bisogni non poteuano hauer
vetrouaglie, ne pericoli non haueuon doue
fuggire, & essendo morti, non haueuan
doue poter esser sotterrati. Ma egli facen-
do poca stima di questo tra' suoi, & altri
soldati mercenarij, fece il numero di do-
dici mila combattenti, e chiamatigli a pa-
ramento, ricordò loro, ch'egli eran quelli
che poco fa, haueuan vinto Dionisio, Let-
time, e che haueuano hauuto animo d'af-
frontar quarenta mila persone. e che ha-
ueuono espugnato Siracusà, Catania, Mes-
sina, & quasi tutte l'altre città de' nimici, e
disse loro appresso, che quelli, che veniu-
no, erano quei Cartaginesi, che poco fa, co-
si vergognosamente s'erano fuggiti come
vinti, e che finalment e la vittoria non co-
sisteva nel numero di molti, ma nel valor
de' pochi. Fu ascoltata la sua Oratione atten-
tamente, e per le sue parole tutti pigliaro-
no animo, e cominciorono con gran cuore
a gridare, che fussero condotti contra i
Barbari. Così spiegate le bandiere, si messe-
ro in viaggio, e marciando verso Agrigen-
to, non erano appena giunti nel paese A-
grigentino, quando senza veder nimico in
viso, e senza hauer sospetto alcuno
de' nimici nacque tra loro seditione,
e tumulto, e la cagion fu questa. Egli era
nell'esercito vn soldato, chiamato Trasio,
huomo assai arrogante, e temerario, e
pronto a commettere ogni sceleratezza.
Costui cominciò a stimolarli soldati a bot-
tinarsi, e far seditione, dicendo che Timo-
leone era pazzo, poi che menaua i suoi sol-
dati a vna certissima, e manifestissima
morte, perche i Cartaginesi eran sei volte
piu di loro, e gli auanzauano in caualle-
ria, & in munitione da guerra in mille dop-
pi, e che il voler affrontarsi con essi, era vn
fargli stoltamente ammazzare, per non ha-
uer a dar le paghe a morti, delle quali e-
gli era debitor, gli persuase a ritornarso-
ne a Siracusà, e domandar i danari, che do-
ueua.

*Ictea fa le-
ga con Ti-
moleone
contra i
Cartaginesi*

*Parole di
Timoleone
a' soldati.
douendo
combatter
co' Cartagi-
nesi.*

*Abbotina-
mento de'
soldati di
Timoleone*

Trafio, capo del abbottinamento de' soldati di Timoleone.

ueuano hauere. Questa parole hauea, commosso gli animi di molti, e già s'era cominciato l'abbottinamento, e mille soldati s'erano vniti insieme per seguir Trafio. Timoleone con gran prudentia mitigò il tumulto de gli altri, e scrisse à suoi ministri ch'egli haueua in Siracusa alcune lettere, per le quali commetteua loro, che pagassero Trafio con suoi compagni, e gli riceuessero humanamente, serbando ad altro tempo il castigo che voleua dare à capi del abbottinamento, e della seditione. Dipoi voltatosi a gli altri, ch'eran restati seco, con bellissima oratione gli placò, e risuscitò ne gli animi loro la molta beneuolenza verso di lui, e richiamò l'antico valore, che pareua ne gli animi loro andato via, e smarrito. Hebbe poi per le spie, che i Cartaginesi fra poco tempo doue uouo arrinare al fiume Crinifio, ond'egli andò a far il suo alloggiamento sopra vn colle, che sopra stà al fiume, p veder quādo i nimici arriua uano. Doue giūti i Greci, hebbero vn augurio, che gli spauetò assai, perche molti paesani, mentre ch'egli erano sotto alle tende, gli vennero a trouare con molti rami d'Appio, che portauano con le bestie, perche potessero farsene de' letti per posare, e dormire. Ma perche in Grecia l'Appio si suol mettere alle sepolture de' morti, però i Greci hebbero di questo cattiuo annuntio, imaginandosi, che tutti sarebbono ammazzati, ma Timoleone, tirando al senso contrario questa cosa mostrò loro, che questo era segno di vittoria, perche nel Ismo di Corinto, quelli che restauano vincitori, erano coronati di fronde d'Appio, così andato verso coloro, che portauano quello verdure, prese alcuni rametti d'Appio, e fattasene vna ghirlanda, se la messe in testa, e persuase a tutti i suoi soldati, che facessero il medesimo. Onde i soldati hauendo preso con animo allegro la interpretatione di questo augurio, si presumeuano già d'hauer la vittoria nelle mani, anzi era tanto loro impressa nella mente questa persuasione, che domandauano già d'esser condotti contra il nimico, il che faceuano con tanta brama, e valore, che Timoleone faceua certissima coniettura d'hauer a restar vincitore. E vedendo così fermati gli animi delle sue genti, le messe in ordinanza, & insegnò loro, come doue uano dall'altezza del colle riguardar verso il fiume. Il giorno seguente i Cartaginesi arriuarono al fiume per passarlo, & erano dalla parte di Ponente, e questo fu nel tempo del Solstizio estiuale, & in su'l far del giorno si leuò su vna nebbia sì folta, e sì grossa, ch'ella ricoperse tutto il fiume, & i Greci ch'erano in su'l colle con Timoleone, e quelli ch'erano discesi al piano per far la discoperta al passaggio de' nimici, non gli poteron vedere, ne quando arriuarono, ne quando passauano, ma sentiuano solamente vna

Appio appressoi Greci è di cattiuo augurio.

voce confusa d'huomini, & vn suono indistinto di genti, ch'era tanta grande, che per fino in su'l colle era sentito da Timoleone, e da' Corinthii. Ma leuandosi a poco a poco la nebbia in alto, e facendosi rara per la forza del Sole, che l'andaua consumando, lasciò che Timoleone poteua vedere il fiume, & i nimici che passauano. I Cartaginesi haueuon messo nell'auanguardia, e nella testa i carri, co' soldati armati di scudi bianchi, dopo i quali seguua tutto il resto del esercito, che andaua tutto alla sfilata, e già da dieci mila Cartaginesi eran passati, i quali senza ordine, e senza Capitani andauano dispersi qua, e là. Il che veduto da Timoleone, comandò a Demarato, che spingesse la caualleria contra quelli, che non erano anchora schierati. Et egli calando giù dal colle, e venuto nel piano, messe nelle due corna molti Siculi con altri soldati pagati, & egli circondato da Siracusani, e da' suoi soldati piu vecchi, marciaua a bell'agio, e fermatosi poi al quāto, staua a vedere quel che faceua Demarato con la caualleria; ma non potendo Demarato venir alle mani co' nimici dappresso, per cagion de' carri, co' quali i Cartaginesi andauano scorrendo auanti alle lor fanterie, Timoleone mosso con tutte le sue genti, & alzando la voce piu che non era suo costume, fece segno alla caualleria, che desse dentro senza metter punto di tempo in mezzo, e disse alle fanterie, che assaltassero i Cartaginesi senza attēdere all'ordine de' carri: & egli con vna banda scelta entrò nella battaglia. I nimici perche erano bene armati di corsaletti, di celate, e di grandissimi paluesi, si difendeuano facilmente da l'arme d'aste, e dalle faette, e nel principio della battaglia si combatteua cō egual valore d'animo, mentre che si combatteua da lontano; ma poi che si cominciò a menar le mani da presso, e s'adoperauano solamente le spade, nella qual sorte di combattimento, bisogna hauer buon'occhio, esser presto di mani, & hauer cuore, i Greci cominciarono a restar superiori, & hauendo ammazzati molti Cartaginesi, e messi in fuga vna gran parte di quelli, ch'haueuon passato il fiume, cominciarono hauere il meglio di quella giornata. Ma in questo mentre, il resto dell'esercito de' Cartaginesi haueua passato il fiume, & entrato nella battaglia, fece alquāto ritirare i Corinthii, e rappiccato di nouo il fatto d'arme, metteuano in disordine i Greci, ma in vn subito venne tanta pioggia, tanto vento, e tanta grandine, accompagnata da grandissimo strepito di fulmini, e di tuoni, ch'elle messero grande spauento in ciascuno, e disfecero questo nembo dal monte doue era cominciato, scese, quasi per voler diuino al luogo doue si combatteua, e questa tempesta, e nembo sì horribile percoteua le spalle a' Greci, e daua nel viso a' Cartaginesi, i quali dal vento erano oppressi, e da' baleni abbagliati.

Fatto d'arme tra Cartaginesi e Greci al fiume Crinifio di Sicilia.

gliati, e dalla grandine, e pioggia, che daua loro nella faccia molto molestati, per la qual cosa, le loro istesse armi eran loro d'impaccio, e non poteuano vdir i comandamenti de' Capitani, ne manco mandarli ad effetto, & i lor vestimenti ch'eran lunghi, e larghi, secondo l'vsanza di quei tempi, inzuppati tutti d'acqua, dauan loro grande impaccio, e diuentati graui straccauan lor di maniera le spalle, e le braccia, che non poteuan menar le mani; onde per questa cagione eran facilmente offesi da' Greci. Oltre a ciò, come cadeuano in terra, non poteuano rizzarsi su, per amor del molto fango, e della grauezza dell'arme, perche il fiume Criniso, era diuentato molto grosso, e nel passar del esercito essendosi rotti gli argini; traboccò nella pianura vicina, & allagò ogni cosa, empiendo di fangaccio, e di memma tutto il d'intorno, che v'era; e questo auueniua, perche il fiume non poteua correre nel suo letto ordinario, onde i Cartaginesi impediti da tanti impacci, erano inutili a lor medesimi, e con gran fatica se ne poteuan liberare. Finalmente, costretti dalla pioggia, e dal vento, & assaltati da vna banda di quattrocento soldati freschi, si messero in fuga, perche eran venuti nella fronte, per dar riposo alla prima testa, ch'haueua combattuto gran pezza. Nel fuggir de' Cartaginesi, molti moriron nel fatto d'arme in campagna, e molti che ritornarono a dietro per ripassare il fiume, ch'era hoggimai senza argini, senza guado, e molto grosso, furon inghiottiti dal corrente del fiume, & altri che non ardiuano mettersi a quel pericolo di passare, mentre andauan cercando de' luoghi piu guadosi, eran sopraggiunti da' nimici che gli seguiauano, & erano miseramente ammazzati. Altri, che s'erano auuiati verso il monte per saltarsi, erano impediti da' caui leggieri, & altri conculcati da' lor medesimi, o per cagion d'occupare il guado feriti da' gli altri, moriuano, parte seguitati da' Corintij, eran feriti nelle spalle, perche fuggiuano verso le riuie del fiume, a squadroni, e parte s'uccisero da loro stessi, parte anchora non volendosi per paura della grossezza mettersi a nuoto, eran sopraggiunti dalla moltitudine de' gli altri, e gittati in terra per cagion de' corpi ch'andauan sottosopra, scoppiavano, e crepauano. Finalmente in questo fatto d'arme moriron dieci mila Cartaginesi, la maggior parte de' quali eran nobili, e ricchi, quindici mila furon fatti prigioni, e fuor che ducento carri, tutti gli altri furon rotti. Le caualerie con le bagaglie furon date in preda a' soldati, & vna gran parte dell'armature, andarono giù pel fiume, ma quelle ch'auanzarono, che

Rotta de' Cartaginesi al fiume Criniso da la lor da' Greci.

furono piu di mille corfaletti, e circa dieci mila rotelle, vennero nelle mani di Timoleone, e parte d'esse furon poste ne' Tempij di Siracusa, e parte ne furon date a' confederati, e còpagni, e molte anchora ne furon mandate in Corinto a donare al tempio di Netuno per voto. Fu ritrouata cosi gran copia d'oro, e d'argento, che da quelli, che s'aligiauano i morti, e metteuano insieme le spoglie, si faceua poca stima del ferro, e del rame. Stettero tre giorni i Corintij a ragunar la preda, tanto su grade, dipoi rizzarono vn Trofeo in segno di vittoria, la quale fu marauigliosa anchora per questo, che vn piccolissimo esercito, senza perder quasi alcuno de' suoi, anzi senza quasi esserne ferito alcuno, messe in rotta tanta braua, e valorosa gente. I Cartaginesi ch'auanzarono di questa rotta, pieni di dolore, e perduti d'animo, se n'andarono al Lilibeo, & eran tanto impauriti, che non ardiuano d'entrare in mare, pensandosi di non riceuer qualche altro danno nell'acqua, come haueuon fatto in terra. Arriuata la nuoua di questa strage a Cartagine, messe tanto spauento in tutta la città, che pareua, che l'istessa città fusse rouinata in questa sconfitta, perche i Cartaginesi per fino a quel tempo, non haueuon mai perduta giornata alcuna, doue fusse morto piu numero de' loro, quanto in quella, e nell'altre s'eran seruiti di soldati mercennarij, ma in questa eran morti de' loro proprij. Timoleone, per quella vittoria, molto innalzato, e stimato felice, mandò mille soldati pagati, che facessero scorta alla preda, ch'egli mandaua verso Siracusa, dopo la quale seguiauagli con tutto il resto delle sue genti, che veniuano piene d'allegrezza, mandando in aria voci piepe di letitia, e contento. Riposatosi alquanto in Siracusa, egli mandò vn bando sotto pena della vita, che quei mille soldati, che con Trasio haueuon fatto tumulto, o abbottinamento, si douessero partir di Sicilia. Et egli no passati in Abruzzo d'Italia, e volendo pigliar per forza vn castello, ch'era in su la marina, furon da' gli Abruzzesi tutti tagliati a pezzi. Dopo queste cose, Timoleone prese Postumio corsaro, il quale sotto specie d'amicitia, andaua con dodici galere sottili predando tutti i luoghi vicini a Siracusa, e lo fece morire. In questo mentre, Icete, e Mamerco, ch'haueuon fatto lega, & amicitia già con Timoleone, hauendo gli forse inuidia di così gran vittoria, & vero (il che è piu verisimile) temendo, che superati i Cartaginesi, e s'aggiogati già tutti i Tiranni, ch'egli non gli cacciasse via per forza d'arme, fecero secretamente lega co' Cartaginesi, e gli persuaderono a far nuouo esercito, e mandarlo in Sicilia, se non voleuano pigliar perpetuo esilio di quell'Isola, e metter Cartagine in pericolo, e tenerla sepre in sospetto.

Trasio capo d'vno abbottinamento, sbaduo di Sicilia da Timoleone.

Icete fa secretamente lega co' Cartaginesi, còtra Timoleone.

I Car.

*Giscone
Cartagine.
se manda
to con ar-
mata in Si-
cilia.*

*Messina,
presa da
Cartagine-
si.*

*Morie d'I-
ceta, Tiran-
no di Leon-
tino.
Eutino O-
ratore, per
che fu fat-
to morire
da Timo-
leone.*

I Cartaginesi, mossi da questo persuaso-
ni, richiamarono alla patria Giscone. fi-
gliol d'Annone, ch'era allhora in esilio, e
perchè egli era di grand'animo, e molto
esperimentato nelle cose della guerra, lo
fecero Capitano, e gli diedero il carico
di questa impresa, e stipendiarono molti
soldati forestieri, e molti Greci. Fatta adu-
que l'armata di settanta navi, la mandarono
in Sicilia. Giscone arriuato nell'Isola, fece
capo a Messina, & in compagnia di Iete te-
to d'assediarla, ma perchè dietro era qual-
che intendimento, e qualche congiura, però
aiutati dalla parte di dietro ch'essi haueua-
no, la pigliarono con poca fatica, e perchè vi
trovarono alla difesa triccio soldati di Ti-
moleone, però gli tagliarò tutti a pezzi,
e la diedero a gouerno a Ippone. Timoleo-
ne intesa la presa di Messina, andò là co' l'
esercito, ma essendo andato Iete in Calabria
all'espugnatione d'alcuni castelli, egli lo
seguì, e gli andò alle spalle, & aggiutolo
al fiume Damiria, combattè con essi del pa-
ri, e con molto dubbia fortuna, ma re-
stando al fine superiore, e mortiui mille
de' nemici, mandò il resto in fuga con Ie-
te lor Capitano, il qual tornato in Sicilia
fuggendo, si ricouerò in Leontino, e Ti-
moleone tenendogli dietro, lasciò per al-
hora l'espugnatione di Messina, & andò
ad assaltar Leontino, e preso Leontino, se-
ce prigione Iete viuo insieme col suo fi-
gliuolo, i quali per sentenza del popolo fu-
rono morti, e sotterrati. Fece morire an-
chora Eutino, che gli era venuto con Ie-
te nelli mani, e la maggior cagione della
sua morte fu, perchè in vna sua Oratione
egli hauea detto che i Corinthj erano ma-
coatti alla guerra, delle donne. La mo-
glie e le figliuole d'Iete, perchè egli ha-
ueua annegate in mare Arete moglie di
Dione, con Aristomaga sua sorella, e vn
suo figliuolo picciolo, furon da lui mandate
a Siracusa, accioche per giudicio de' Sir-
acusani fossero fatte morire. Dopo queste
cose, imaginandosi di non hauer fatto nul-
la, s'egli lasciava viuo Mamerco, mosse
le genti verso Catania. Il che veduto da
Mamerco, messe insieme le sue forze, &
andò alla fronte a Timoleone in quella
pianura, ch'è tra il fiume Simeto e Teria
e quiui venuto al fatto d'arme, vennero
alle strette, di maniera che non si combat-
teua se non co' spade, & arme corte, fece al
quanta resistenza Mamerco, ma finalme-
te perduto in quella giornata tremila do-
stroi, ch'eran tutti Fenici, mandatigli da
Giscone in aiuto, andò in rotta. Dopo la
quale, non sapendo che farsi, come priuo
d'aiuto, e di consiglio nauigò in Italia co'
l'animo di muouer contra Timoleone i
Lucani, che sono hoggi i popoli della Ba-
silicata; ma quei Catanesi, ch'erano andati
con lui, lasciatalo solo, se ne tornarono
a dietro, & entrati nella città mossero il
popolo a darsi a Timoleone. Mamerco

intesa la perdita di Catania, e restato in-
gannato dell'aiuto de' Lucani, fu costretto
a fuggire a Ippone, che per anchora si
teneua in Messina. Il che inteso da Timo-
leone, mosse le genti verso Messina, & as-
sedì Ippone per mare, e per terra. On-
de Ippone considerato il pericolo, e la
strettezza dello assedio, montato in nave
si fuggì in Italia, ma fu preso in viaggio
da soldati, e condotto nella città, fu in ue-
me co' figliuoli decapitato. Mamerco dis-
perato, e vedendo la difficoltà del fuggire
arrese a Timoleone co' patto d'esser scer-
tato da Siracusani, il che fu fatto da lui,
perchè egli speraua di poterli muouer a co-
passione di lui, e così scappar la vita. Entra-
to in Siracusa, fu condotto in Senato, e me-
tre voleua far vna oratione in sua difesa, il
popolo non lo lasciò parlare, ma tutti disse-
ro a vna voce, ch'vn traditore non si doue-
ua ascoltare, ma subito farlo morire. Il che
inteso da lui, vinto da dolore, e da disperatio-
ne, cominciò a gridare, e correre pel Tea-
tro, e mettendo il capo in su polsi doue
si faceuan le dicerie, faceua cenno, che gli
fosse tagliata la testa. Ma prohibetogli da
ministri del palazzo il far queste cose, fu me-
so in prigione, & in termine di pochi gior-
ni per giudicio del popolo, fu stragolato. Scri-
ue Atene, (secondo che raccòta Plutarco)
che Timoleone, mentre che era all'assedio
di Messina, contra Ippone, e Mamerco, era
alquanto diuerato, cieco, ma che per questo non
si leuò dall'impresa, ma vi stette così per-
tinace, che non si volse mai partire, per-
finche non hebbe presi i Tiranni, e la cit-
tà. I Cartaginesi, considerato questo cor-
so felice di vittorie, e hauea hauute Timo-
leone in Sicilia, e che tutti i Tiranni era-
no estinti, e dubitando, che non si mettes-
se mano a quei popoli, e luoghi che tene-
uano in Sicilia, gli mandarono ambascia-
dori a chieder la pace, la quale benigna-
mente fu lor conceduta da lui, ma co' que-
ste capitulatione, che tutte le città Gre-
che che erano in Sicilia fossero libere, che
il fiume Lico, che si chiama hoggi Plata-
ni, fusse il termine de' confini de' Cartagi-
nesi verso Ponente, che i Cartaginesi non
dessero mai fauore ne aiuto a' Tiranni, &
in vltimo che tutti quei Cartaginesi, che
volessero andar co' le lor famiglie, e suffi-
ze ad habitar in Siracusa, potessero libe-
ramente andare. Fermata la pace co' tali co-
ditioni co' Cartaginesi, Timoleone ammaz-
zò tutti i Capani, che teneuano la città
d'Enna, còrrinse Nicodemo, ch'era Tira-
no di Cetruppi, a lafior la Tirania, e dar-
la libertà a' suoi, fece che Apolloniade las-
ciò il principato d'Agira, & Isoma, estin-
ti tutti i Tirani ch'erano in Sicilia, fece libe-
re tutte le città. Quelle terre, che per ca-
gion delli assedio, e delle continue guer-
re, eran restate quasi vote d'habitatori,
le ripiè, e la restaurò, e non solo fece mol-
te fabriche, & ornamenti in Siracusa, ma in

*Mamerco
volto si fug-
ge.*

*Ippone,
Cartagine-
se, assidia-
to in Mes-
sina da Ti-
moleone.*

*Mamerco
stragola-
to per gin-
dicio del
popolo.*

*Pace Car-
taginesi, e
Timoleone
e sue condi-
tioni.*

*Nicodemo
& Apol-
loniade Ti-
ranni, la-
sciano lo
signoria.*

P P Agira

*Colone an-
dare ad ha-
bitar le cit-
tà di Sic-
lia.*

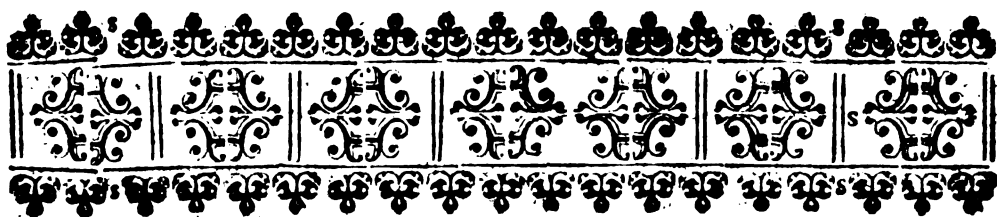
Agira anchora, perche v'era spatio da diffenderla, e d'accommodarsi per far' edifici, e perche il luogo era diuenuto non mento grande, che ameno, però egli vi mādò dieci mila habitatori. Riempì di gente anchora le città di Agrigeto, e di Gela, le quali dopo la guerra hauuta contra gli Ateniesi, erano restate dishabitate, & incolte, p'esser dopo quella guerra state saccheggiate da' Cartaginesi, anchor ch' elle fossero delle prime, e delle maggiori città di Sicilia, & in Agrigento condussero le colonie Megero, e Ferisco, che vennero d'Elia, e in Gela andò Grogò, che venne con la colonia da Chio. Rimpì di cittadini anchora Camarina, raconciò le mura della città, e de' Templi ch'eran rouinate, diede legge à tutte le città, e leuate via l'occasione delle guerre, messe tanta pace, quiete, e tranquillità in tutta la Sicilia, ch'egli era tenuto piu tosto vero fondator d'esse città che restauratore, e pareua, ch'elle haueffero piu obligo a lui, che à quelli che l'hauuua da principio fondate. Hauendo dato fine alle sue fatiche, si fece venir la moglie da Corinto, e ricusò quel Imperio, ch'egli poteua ritenere per consentimento di tutti, e senza che alcuno gli facesse resistenza, e fece in Siracusa sempre vita priuata. I Siracusani gli edificarono a spese publiche il palazzo, e gli donarono certe possessioni amenissime, le quali, secondo la fama ch'è venuta di mano in mano, infino a nostri tempi, erano poste appresso à Tre mila, doue lontano à fatto da tumulti della città menò il rimanente della vita tra gli exercitij rustici. Poi ch'egli fu inuecchiato, diu'nò in tutto cieco, ma i Siracusani non l'hebbono in minor veneratione così cieco, che se l'hauessero hauuto mētre vedeuo lume, & andando ogni giorno a salutarlo, e visitarlo, lo chiamauano liberatore, e padre della patria; e quando v'arriuauano foristieri honorati, gli menauano a vederlo, come vn miracolo, e come si soglion veder le cose gloriose, e che mettò marauiglia negli animi, di chi le guardaua, ma quel che piaceua piu a' Siracusani era, ch'egli haueua eletto di finir la sua vita in Siracusa, e quìui restassero le sue ossa. Inalza uano anchora con molta marauiglia le sue lodi, e le sue virtù, e si ledauano di lui per questo, ch'egli haueua anteposto la conuersatione de' Siracusani a i magnifici, & illustri apparati de' triofi che nel suo ritorno gli haueuano apparecchiati i Corintij, & i Greci sopra i suoi meriti per la gloria però dell'attioni valorose. Douendo i medesimi far consiglio di qualche cosa d'importanza, chiamauano sempre Timoleone, anchor che fosse cieco, & egli essendo portato in lettiga, perche malamente poteua andare a piedi, quando passaua per la piazza, era dalle voci di tutto il populo salutato, e chiamato Padre della patria, e quando

poi in consilio haueua detto il suo parere, e manifestata la sua opinione, perche e fa sempre de' primi a fauellare, era rimediato per la medesima piazza a casa da' suoi seruitori, e nel passare, era sempre accompagnato dalle medesime voci, e da medesime saluti, il che faceuano anchora i Senatori quando egli si partiuà di consiglio, e del palazzo. Viuendo adunque in così felice vecchiezza, e reuerito da tutti i Siracusani come padre, & amato come liberatore, in capo d'otto ani dopo la restituita libertà, si morì, & il Senato, e popolo Siracusano, idugio alquanti giorni a fargli l'esequie, p' fargli maggior honore, e sepellirlo cō qlla pōpa, che haueuò meritato le sue gloriosissime imprese, & achè pche le città, e popoli circouicini haueffero comodità di ritrouarsi al funerale, il qual fu di grā magnificenza, e pompa, & i giouani piu nobili della città vestiti a bruno, lo portauano. Et andādo p' mezzo delle reliquie del palazzo di Dionisio, ch'era rouinato a q'l tempo, e vi si poteua camminare, era accompagnato il mortorio da molte migliaia d'huomini, di dōne, e q'sto funerale fu così magnifico, & honorato, che nō fu inferiore a qualsivoglia altro mortorio Regio. Il Senato, e popolo Siracusano seguitaua il cataletto, doue giaceua Timoleone morto lagrimādo, e piāgendo e cō alte voci, e lodi l'inalza uano infino al cielo, chiamādolo padre, e liberator della patria, essintore, e destruttur della Tirannide, renditor dell'oppressa libertà, e finalmente lo celebrauano come beato, e felice. Le spese che furō fatte nell'esequie adorno al numero di ducento mine, e come il corpo fu gettato sopra la catasta delle legne, o sopra la pira, doue si doueua abbruciare, vi fu messo il fuoco, & abbruciato ch'essui, ne si vedeuà altro che la cenere. Demetrio, che a quel tēpo p' dolcezza di voce, e p' ornamento di parlare, era de' piu stimati, & apprezzati Oratori di quell'età, fece in sua lode, vna bellissima, & ornata oratione, dopo la quale egli manifestò à tutti i circōstanti il decreto del Senato, e popolo Siracusano, ch'era questo, che ogni anno in perpetuo in memoria di Timoleone, si celebrassero i giochi musici, Equitri, e Gimnici, e la cagione era assegnata, perche egli in Sicilia haueua vinti i Barbari Cartaginesi, perche egli haueua ripiene d'habitatori le maggiori città della Sicilia, e rifatte quasi di nouo, e finalmente, perche egli (cacciati i Tiranni) haueua renduta la libertà a tutte quante. Fatte queste cose, gli fecero il sopolero nel mezzo della piazza, e d'intorno vi fecero vn portico, v'edificarono il Ginnasio; & il luogo doue si fessercitasse la Lotta, e fu chiamato dal suo nome Timoleone, & ordinorno che quìui ogni anno si celebrassero i giuochi, ch'essi gli haueuano deliberato per Decreto.

*Morte di
Timoleone
in Siracu-
sa.*

*Esequie
fatte a Ti-
moleone in
Siracusa.*

DELLA



DEL L'
VLTIMA DECA
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.

DEL REV. P. MAESTRO
 TOMASO FAZELLO

LIBRO QVARTO.



D'Agatocle Re di Siracusa. Cap. I.

RENDUTA per opera di Timoleone alla Sicilia la sua libertà, che come raccoglie Eusebio, durò circa a vent'anni le città, e le castella, in quel poco spazio di tempo crebbero grandemente di frequenza di popoli, e di ricchezze, e di fabbriche publiche, e private, percióche oltre a gli edificij privati s'accrebbero per tutto alle città tempj, cortij, piazze, torri, sepolcri, Piramidi, Theatri, e molti altri simil dotti fatte con diligente, e sentuoso artificio, e inanzia tutti gli altri a Siracusa per l'abbondanza delle loro ricchezze, non solamente s'augmentarono gli ornamenti, ma l'imperio anchora divenne maggiore, & in poco di tempo, mentre che te mevano del loro stato, caddero nell domestiche, e nelle proprie. Perciòche ne gli anni del mondo 4880. gouernando Dimogene in Atenè, & in Roma essendo Consoli, Lucio Plutio, Manio Fufio, Agatocle huomo di vil conditione, come quegli ch'era nato di padre ignobile, e vassellaio, diueto Tiranno di Siracusa. L'origine del quale auuentamento, il luogo sicera, che si ripigli vn poco più di lontano. Carcino apena tra vassella conosciuto, nacque in

Reggio d'Abruzzo. Costui in processo di tempo per le partitacciate dalla patria, se ne venne ad habitar in Therma castello di Sicilia presso la regione Selinuntina ch'hoggi si chiama Sacca, il quale a quei tempi, rendeu obbedientia a' Cartaginesi. Doue hauendo ingravidata la moglie, che pigliò in quel paese, di continuo era spauentato da imagine notürne, che inanzi che s'adormentasse, in sogno se gli appresentauano. La onde, come quelle genti costumauano, per alcuni Cartaginesi amici suoi, che per altro andauano a Nasso, fece addimandare l'Oraculo d'Apollo di quello, che gli haueua a nascere il quale poi che hebbe fatti i voti Apollo Archegeto gli rispose, che gli haueua a nascere vn figliuolo, il quale haueua a esser cagion di molti trauagli de' Cartaginesi, e di tutta Sicilia. Il che quando egli seppe, per non cadere insieme còta moglie, e l'altra sua famiglia nella pena di ribello, e di tradidore, la qual era, che simil per sone era n'atti morir sotto a piedi de' cual li che le calpestrauano, deliberò di gittare via il fanciullo, che di già gh'era nato. Già si parlaua di questo Oraculo per tutto il castello, e come prima Agatocle fu partorito dalla madre, essendo anche in quei principj dell'infanzia bellissimo, cominciò a essere amato da tutti, che

Pp 2 sempre

sempre era in braccio hor di questo, & hor di quello, che con grandissimo piacere lo guardauano. Ma Carcino suo padre, temendo per sua cagione di qualche rovina da Cartaginesi, a quali egli era soggetto, died' il fanciullo ad alcuni huomini pagatili a questo fine, pche l'assogassero, e gittassero via. Ma quei ministri; mossi per la sua bellezza à compassione, e per la sua innocenza, à paura, rimanendo d'assoggerlo, con vñan quelle genti di fare, lo gittorno solamente via. Della qual cosa essendosi accorta la madre, andata sene la notte lo robbo, e d'edelo secretamente ad Heraclide suo fratello carnale ad allevare. Doue dal Auo materno, ch'anchora viuua; gli fu posto nome Agatocle, & essendo già vscito di fanciullo, e crescendo, gli con gli anni la bellezza, & la forza, & a sorte venendo Carcino a casa d'Heraclide suo fratel carnale, inuitatoui per sacrificare à gli Dei, vi trouò ancho quel fanciullo ch'era già d'ettr'anni, che con gli altri dell'età sua staua a scherzzare; ma non lo conoscendo il padre, che si marauigliaua della bellezza della faccia sua, e delle forze maggiori di quelle; che simile era suol dare, è stimolato, se ben non lo conosceua, da vn'acculto affetto paterno, adimandò chi ei fusse, e di cui figliuolo è mostro d'hauer gli posto grandissima affettione, e disse alla scoperta, che desideraua, che fusse stato suo figliuolo, che sforzato dalla paura, fece già buttare via la madre quando si fu auertita del suo desiderio, subito gli disse. Quest'è tuo figliuolo: Il che vedendo Carcino suo padre fuora della sua aspettatione, preso da incredibil'allegrezza corse ad abbracciare, e basciare il figliuolo, e monosselo a casa. Ma per la memoria dell'Oraculo che staua appresso à quei del castello, e de' Cartaginesi, non essendo anchor netto di paura, presa la moglie, il figliuolo, e tutte le sue robbe, se n'andò a Siracusa, doue à quei tempi per vigor d'vn decreto di Timeleone, tutti quei de' castelli de' Cartaginesi liberamente poteuano andare. Doue riceuuto nel numero de' cittadini, vi si tratteneua, facendo tegoli, & ombrici, la qual arte, hauendo insegnato al figliuolo, poco di poi, sopra preso da vna grand'infermità, se ne morì. Dopo la morte di Carcino, essend'Agatocle insieme con la madre à certi horti fuori di Siracusa, e dormendo, vna gran sciama d'Api fece ritorno alla bocca di quel fanciullo, vn suo di mele. Il quale miratolo considerando vgn vn'occhio grande stupore, l'Aruspice a cui ne fu dimandato parere, l'interpretò che volesse significar soauità di parlare, la qual sarebbe d'accrescimento all'Imperio; al quale arriuò con principij in vero poco honesti. Damante ora il principale di sangue, e di ricchezze tra tutti gli altri baroni Siracusani. Costui preso dalla marauigliosa bel-

lezza d'Agatocle, cominciò amarlo ardentemente; il quale compiacendo alla sua dishonesta volontà, ne cauò di moltoro; & in poco tempo raunò di tutto quel, che ne traheua compiacendolo di se stesso diuenne ricchissimo, ma essendo già vscito di fanciullo, cominciò lasciando gli huomini à esercitare con le femine la libidine sua, e venne à tanto, che già era venuto in fame per l'vna, e per l'altra cagione, essendo trouato in adulterio anchora con la moglie di Damante, è di qui, che Timeo lo chiama puttana indifferente, apparecchiata à compiacere à ogni sfacciata persona, e Triorche, da Triorche uccello di sirena libidine, ma come prima fu d'età accommodata alla militia essendo, è presto di mano, e molto bel parlatore, col fauore, & aiuto di Damante fu fatto soldato ordinario, la prima volta ch'egli vscisse fuori, fece molt'opre degne contro à gli Ennei in fauore, è beneficio de' Siracusani. Doue aiutatolo il medesimo Damante, fu fatto Centurione, e poi diede di se tanta speranza, guerreggiando contro à i Campani, e à gli Agrigentini, che di consenso di tutti fu fatto Tribuno de' soldati, nelle quale guerre, essend'egli agile, e pronto, gagliardo, & intrepido in sottoporsi à qual si voglia pericolo, s'acquistò nome di buon Capitano, e si mettea in battaglia con certi suoi modi, che sempre ne lo faceuan vscire vittorioso; e quando s'accorgeua, che i soldati fussero, o turbati, o timidi, col suo bel ragionare gli fermaua, e faceuagli piu arditi, incitando gli andar alla busca, & à militare ladroesci, à quali di natura egli era inclinatissimo, e per questa ragione a quei tempi per i suoi costumi, i quali lo inchinauano alribbare, e per quella sua eloquenza, o per dir meglio loqualità. Scriue Timeo, ch'era chiamato cornachia in tanto caduto Damante in vna grand'infermità, che finalmente lo condusse a morte, la moglie che restò sua herede à gran pena lasciò finir l'esequie, ch'ella è per i furtili abbracciamenti, che seco haueua, hauuta, e perche per l'honorate fattioni della guerra, il suo nome già era diuentero famoso, prese Agatocle per marito, e perciò di pouero diuentò ricco, di plebea nobile, e di vasio Capitano, e per la felicità anchora di quel matrimonio, cominciò à inalzare l'animo a cose maggiori. In quei medesimi tempi, essend'andata guerra tra Calabresi, e quelli di Crotone, i quali hauendo hauuto il peggiore, e trouandosi oppressi da vn durissimo assedio ricorsero per soccorsi à Siracusani, impetrono Eraclide, e Sosistrato Capitani di molte genti, soquali andò anche Agatocle per tribuno, il quale, riuscendo bene la cosa in quella guerra, facendo ogni di maggiore la fama, e nome suo, superinuidia priuato di Sosistrato di quella dignità

se Siracusa no.

Triorche uccello di bidinosa.

Agatocle chiamato Cornachia.

Eraclide e Sosistrato Siracusani contra i Calabresi.

Agatocle primo del Tribunale perimidia

di quella dignità

Carcino padre di Agatocle si more.

Agatocle in giouenità, cinedo di Damante.

Agatocle
tirone
guerra a Si-
racusani.

dignità del Tribunato. Ma si bito dolèdo-
si d'esser stato priuato di quella dignità mi-
litare, accusò Sofistrato a' Siracusani p' Tirā-
noi quali a vn certo modo sprezzando l'
accusatore, si volsero tutti a fuorire la ca-
usa di Sofistrato. Il che somanète dolèdo
si Agatocle, si parti da Siracusa, e passato
l'Italia, se n'andò i Calabria, & vnìosi cōi
Calabresi, mosse guerra insieme con loro
a Crotoniati, & a' Siracusani, che gli fuo-
riano. Ma superato in quella guerra, e co-
stretto a persi in fuga; fu receuuto da que-
gli di Taranto. Doue per la singolare noti-
tia, ch'egli hauea delle cose della guerra,
sedo fatto Capitano escò in sospetitione,
che fusse p' voler innouare qualche cosa;
onde a vn tempo medesimo perdè la cit-
tadinanza, e quel grado. Ma essn-
do quasi in quel medesimo tempo He-
raclide, & Sofistrato con gran numero
di soldati à l'assedio di Reggio, Agatocle,
che non s'era dimenticato della riceuuta
ingiuria; rauanti quantisbanditi andaua-
no vagabondi per l'Italia; porse aiuto a'
Reggini e posto in fuga l'esercito, c'ha-
ueuano a torno; subito se n'andò per por-
l'assedio à Siracusa. Ma quelli, ch'erano
della parte di Sofistrato e gli altri cittadi-
ni, pagliardamenti opponendosi, se cero
riuscire vani tutti gli sforzi, & i disegni
suoi, e poi abbandonando i Siracusani la
lor città, per andare à combattere Gela,
risapendolo Agatocle per via de' suoi spie,
con mille soldati la notte se n'entrò in Si-
racusa. Ma i Sofistrati, che v'eran rimasi,
con grande sforzo s'egli fecero incontro,
e lo costrinsero à v'cirsi della città con-
tutti quei suoi, e ferrandogli addosso, lo
cacciarono in vn certo luogo stretto; d'on-
de non era speranza alcuna di poterlo vs-
cire. Ma risorgendosi Agatocle, è facen-
do di nuovo testa, cominciò à comba-
tere virilmète contro a' Siracusani, e final-
mente non senza gran rischio della vita, li-
berò se, e tutti i suoi da quel crudel peri-
colo. Percioche egli nel combattere ha-
uendo rileuate sette ferite, era caduto in
terra, e così era venuto debole per il san-
gue c'hauea perduto che nò potendo sug-
gire poco mancò, che non restasse in m-
de gli inimici per l'astutia sua nò dimeno
se n' liberò. Egli senza punto indugiare,
comandò a' suoi, che auicinatosi alle mu-
ra della città, facessino come se volessino
dare dentro, i Siracusani hauend'adto il
segno della guerra, si mandò che altri no-
ui nimici fussero venuti ad assaltare la cit-
tà, lasciato Agatocle, se n'andorno vol-
tando a guardarla, e così liberato da quell'in-
stante pericolo, primo entrò con tutti i
suoi in alcune cauerne sotterranee, ch'e-
rano all'intorno, e poi se n'passò in luo-
go sicuro. Doue stando molto male, è sbat-
tuto, e fraccassato da lungo camino, ripo-
so molto tempo. Ma i Siracusani, quan-
do giunsi alle mura della città si si aued-

Agatocle
ferito era
in certe ca-
uerne.

dono essere stati vcellati tornorno per
pigliare Agatocle; ma non ritrouandolo
non sapendo bene a qual consiglio appi-
gliarsi, nè giudicando sicuro il porli tante
volte a pericolo, per sua cagione a S-racu-
sa se n' ritornarono. Era a quel tēpo Ca-
pitano de' Siracusani Acestoride Corintho
Collui, essendo ambizioso di farsi Tiranno
di quella città, e temendo per ciò molte
cose; Agatocle pigliando di questa cosa ac-
commodara speranza di quello, ch'egli
intēdeua di fare secretamète per suoi am-
basciatori ordinò co' Siracusani vna con-
giura contro a costui, p' la libertà della pa-
tria. Ma il consiglio d'Agatocle non fu ad
Acestoride lungo tempo nascosto. La onde
egli pose alcune insidie per quei luo-
ghi ond'egli doueua passare; ma risapen-
do Agatocle quest'insidie, comandò à vn
giouenetto di bellezza, à d'età simile a lui,
vestitolo prima delle sue armi, e postolo
sù'l suo cavallo, che di là passasse, il quale
incambio d'Agatocle uccise, & egli fingen-
do esser vn cōradino passando per mezzo a'
nemici, taluor arriuò à Siracusa. Doue poco
di poi due volte tentò d'occupar l'Impe-
rio, mandò la seconda volta da' suoi cit-
tadini in esilio, se n'andò a Murgantini,
i quali hauendo gran nimicie co' Siracu-
sani, contra di essi lo creorno lor Capita-
no, & egli raccolta grandissima moltitudi-
ne di soldati all'in-prouiso attalò Leonti-
no, e la prese; poi andando alla volta di Si-
racusa, l'assedio. I Siracusani stritti dalla
necessità, richiamarono tutti i sbanditi, ch'
erano della factione Sofistrana, e f' cero
pace, e legaco' Cartaginesi, e con Amilca-
re lor Capirano, a quali addimadaro socor-
so, & Amilcare di posto quel crudel odio,
che fin a quell'ora haueua lor portato,
deliberò di soccorrerli. O marauigliosa
risoluzione di cose, la città di Siracusa
in vn medesimo tempo da vn nimico fu
con ciuità, & amore uolezza difesa, e da
vn suo cittadino fu nimicamente combat-
tuta. La onde i Siracusani, hauendo per
l'arriuo delle forze de' lor compagni, e
de' Cartaginesi aggrandite le forze loro,
rimisero Agatocle dalla cominciata
impresa, ma egli non gli riuscendo le
forze, si riuoltò alle fraudi. E com'ncio
per mezzo di sue ambasciate non solamen-
te à fare proua con laghe promesse di
riconciliarsi con Amilcare, ma di es-
trare secretamente anchora seco in com-
pagnia. Il che hauend'egli con preti-
si, che paruano honesti ottenuti, lo co-
minciò a pregare, che s'adoperasse in
rappacificarlo co' Siracusani, giurando,
che sforzato, & indotto, non da empie-
tà, ma da disperatione hauea preso la
guerra contro à Siracusa. Amilcare, che
con tutto l'animo s'era voltato ad occu-
pare la Sicilia per i Cartaginesi, pensan-
do, che quanto piu poteua Agatocle con
le forze di Siracusa, tanta maggiore fa-
cilità

Acestoride
de' Corintho,
aspira
alla tiran-
nide di Si-
racusa.
Stratagema
d'Agato-
cle, per fug-
gir la in-
boscata d'
Acestoride.

*Agatocle
giura di
pigliar la
difesa de'
Cartaginesi
per la Si-
cilia.*

*Asstuita d'
Agatocle,
con la qua-
le si leuò
d'intorno
quei che l'
impediua-
no a conse-
guir la tria-
nide di Si-
racusa.*

*Siracusa
presa è sac-
cheggiata
da Agato-
cle.*

cilità haueuano i Cartaginesi ad occupa-
re l'imperio di Sicilia. Fece lega con lui
a confirmatione della quale, ponendo A-
gatocle le dita sopra alcune Torcie di ce-
ra ardenti, giurò di voler esser sempre ap-
parecchiato a tutte le voglie de' Cartagi-
nesi, & hauendo di nascosto tra di lor cō-
fermate queste cose, Amilcare fece inten-
dere a' Siracusani, che voleua lor parlare
di cose publiche, e raunatigli insieme, cō
vna bella oratione, che prima haueua
pensata gli esortò a far pace con Agato-
cle, mostrando loro, quanto importas-
se lo stare bene con vn'huomo de' princi-
pali, di tanto potere: è loro cittadino scal-
le quali parole persuasi i Siracusani, cō
allegro animo nella città lo riceuettero.
Doue quando egli fu entrato: condotto
dal senato, e dal popolo al tēpio di Cerere
fatti sacrificij, secondo la lor usanza; giu-
rò di non offendere, nè pigliare l'armi
mai più contro a quella Republica, e com-
inciò a mostrarsi dolce, piacevole; e be-
nigno con quei cittadini, sempre pigliàn-
do la parte del popolo. Dalla qual muta-
zione di costumi adescati i Siracusani, co-
si perchi egli era mirabile per lo ingegno,
per la facundia, e per la notizia delle cose
militari, come perche Amilcare gli esor-
taua, non molto dopo lo fecero gouerna-
tor della terra, e Capitano; e p u ageuol-
mente si potette fare questo, perche mol-
ti erano stati mandati in esilio, per il so-
spetto di qualche Tirannia della città a
que' tempi diuisa in molte, e d'uerse fatuo-
ni di cittadini. Ma Agatocle subito che si
vide inuestito di quel magistrato, tutto si
diede a pensare, come potesse fare per sot-
teporli. è tiranneggiare quella terra, e cō-
tinuamente cercaua dell'occasione, e del
modo di farlo. E perche haueua alcuni
suoi aduersarij, che gli impediuano, con
questa arte procurò di torli gli dinanzi. E
gli cūque simulò di volere muouer guerra
alla città di Herbita, e raccolse alcuni
fuorusciti Herbitani e haueuano vn'eser-
cito nel Territorio di Herbita, e di mol-
ti Morgantini, & altri soldati pagati di
quelle città conuicine, & ancho di quei
soldati, che in sua compagnia haueuano
già valorosamente combattuto contro
a' Cartaginesi; & obligatigli con molti
presēti, gl'indusse a congiurare seco di far-
lo Tiranno, e striggere quella Republica,
che pareua cosa ingiusta, che perpetuame-
te douesse esser soggetta a quel popolo, in
oltre e chiamò per compagni tutti quei ci-
tadini, che oppressi dalla povertà, porta-
uano odio, e grandissima inuidia a' ricchi;
e finalmente hebbe da Amilcare cinque
mila Cartaginesi, per potere dare effetto
a quella impresa, & hauendogli tutti ri-
dotti nella città insieme con Pisarco e cō
Decleo, ch'erano capi della moltitudine
di quei congiurati, la mattina gli chiamò
a parlamento a quel Palazzo, che loro

chiamauano di Timoleone, e sotto questo
pretesto con seconda oratione, gli com-
mosse a sdegno, & ira contro a quei pri-
mati, che chiamati disturbatori della me-
te, e de' disegni suoi, ch'essi erano diuen-
ti inuidiosi dalle facultà, & della libertà
di quel popolo, ch'egli si haueua tolto v-
na volta in protezione, e fino a quell'ho-
ra haueuasi gagliardamente difeso, e che
raggi sforzato d'abbandonare per le ca-
lumnie di quelli inuidiosi ricchi, che la-
stringeuanlo a farlo. Appena egli haueua
finito di dire, che la moltitudine indom-
tata de' soldati, è la turba popolare, gridan-
do che non si doueua più badare, ma cō
grandissima prestezza correre adosso a
gl'inimici del lor Capitano, dato l'segno
della battaglia con incredibile prestezza
si volse a far seditione, e tumulto, & corso-
ro la prima cosa alla volta del magistrato
della città, e sbarattatolo, se n'andorno
a' primi e più potenti cittadini di Siracusa,
& ammazzandogli, e rotte le loro case,
a forza ne portauano fuora la preda, & co-
si in vno subito la città si vide piena di tu-
multo, d'uccisione, e di roberie. Della
qual sceleragine molti essendo ignoranti,
tratti dal rumore di quel disordine dalle
case loro, p dare qualche soccorso a quel-
la città, che vedeuano andare in ruina,
correuano alle contrade, & alla piazza,
li quali incontrando quei sediciosi all'im-
prouiso, e in disordine, senza far d'essa
per conoscenza, o parentado differenza
alcuna, non lasciando forte alcuna d'ingui-
rie, o di crudeltà, gli ammazzauano. Ne
in tanta roina, di quella misera città, &
in si grande uccision d'huomini, c'hauea
ripieno ogni luogo di gran moltitudine
di corpi morti, si trouò qualcuno che a vn
cosi crudele, e compassioneuole spettaco-
lo mouendosi a pietà si fesse loro incontro
& essendo state serrate le porte della cit-
tà, s'alcuno uscendone fuora, voleua pro-
cacciare di salvarsi, o u'era ucciso, o vi ri-
maneuua prigione. Molti gittatosi per le
mura precipitosamente, a quella città co-
uecine fuggiuano, e così scampano la
crudeltà di quella uccisione, assai de' qua-
li in compagnia di Sofistrato furon da gli
Agrigētini amoreuolissimamente ricetui-
ti, ma a l'apparire della notte, le lor mo-
gli, le vergini, e le donne, con ogni sorte
di vergognosi nomina, e d'impudicitia
furono violate: E standosi per diui di con-
tinou la città così miseramente straziat-
ta, finalmente il terzo giorno Agatocle
si fece condurre auanti quelli, ch'erano
in si grāde uccisione auanzati, e per d'ab-
ilita beniuolenza ch'era tra di loro, lasciò
Dinocrate libero, tutti gli altri, o ammaz-
zò, o sbandì dalla patria. E molti passor-
no il numero di 1000: e forse d'ouo furon
quei che fuggirono, e misurati quasi fu la
quantità de' danari, e dell'altre cose, che
da quel sacco si trassero, e dopo che Aga-
tocle

*Strage fat-
ta in Sir-
acusa da A-
gatocle.*

socle à tanta crudeltà hebbe dato fine; Agatocle chiamò a parlamento i soldati, & tutti quelli altri, che s'erano accostati alla sua fattione, a quali con dolcissimo parlare leuò la marauiglia, che per quella tanta crudeltà s'hauuano presa, mostrando loro, che altra via non c'era da remediare à l'ostinatione di quelli, che ogni dì cōcurbauano la libertà della Rep. che quella uccisione: e disse, ch'egli era di parere che da quell' hora inanzi la terra si reggesse cō quella sorte di gouerno, che si chiama Democrazia, cioè regimento popolare, è non con quello, che si dice Oligarchia, cioè magistrato di pochi, che ageuolmente piega alla Tirannide, è ch'egli s'era posto à quella sì difficile impresa, non senza grandissimo pericolo della salute, odelle cose sue, solamente per la libertà della Republica: per fare anch'egli libero da ogni ambitione insieme cō gli altri, vna vita priuata, è detto: ch'ebbe così, stracciando vna veste di seta, ch'egli haueua a torno a pezzo a pezzo lo gittò per terra, e rifiutò il magistrato, ch'egli esercitava, esortando la plebe, che quando al l'occasione di diffendere la republica lo ricoueranno compagno in quel pericolo solamente, si sforzassero di non mancare per quello, che toccaua alla parte loro à cosa di tanto momento, e che facessero per d'auuenire, che la republica loro fusse ben retta, e remunerasse, e facesse cōtro di quelli, che lo meritauano. Ma tutte queste cose, che per inanzi haueua pensate, erano finite, che già sapeua, che quella moltitudine, che a persuasione sua haueua commesse tante uccisioni, non harebbe voluto, o comportato altro Re, che Agatocle. La onde hauendogli posto fine al suo dire, subito tutto quel popolo, con preghiere, e quasi con forza lo grauuauo, che non uollesse abbandonare quella città, che stava per andare in ruina, ma ch'egli, ch'era cittadino, ch'era valoroso Capitano, e ch'era stato sempre buon padre della patria, col medesimo animo uollesse accettare quell'Imperio, il quale nulla rispondendo à queste cose, ma col tacere fingendosi di state penseroso, subito la moltitudine ad alta voce lo chiamò Re, lo salutò, e lo adorò come Re. Ma rispondendo egli vn'altra volta volta, ch'era inabile à l'Imperio, e che la republica era libera, e l'amministrazione d'essa non si conueniua a vn solo. Allhora quel popolo con maggiore sforzo, tornando a dargli voti, diede il Regno à lui, che pur mostraua di non lo uolere. Finalmente mostrò di voler compiacere alle voglie loro con quella conditione, che l'imperio fosse dato a lui solo, dicendo, che temeva, quando gli fussero stati aggiunti compagni nell'imperio, che a lui non fossero imputati e loro errori, sì che con consentimento di quel popolo, (che disse che se ne contentaua)

solo fu fatto Re, & nel principio del suo principato, non tanto attese all'armi, quanto à l'affabilità, e piaceuolezza, e tenendo amoreuol conto de poveri, faceua loro molti fauori, e presenti, ma de superbi, è ostinati fu aspro, e molto rigido castigatore, e se ben c'gli uisua l'autorità Regia, non mai però uolse pigliare la corona, nè hauere soldati alla guardia della sua persona à uisanza di Re, come fanno gli altri tiranni. Ma uolse, che facilmente ogn'uno potesse hauere audienza da lui. Ponetua tra vasi d'oro, vasi anco di terra, ch'haueuano scritto nelli maniche cō lettere greche, D'AGATOCLE. Vnde qual'io uidi, in Eloro l'anno 158. di nostra salute, del mese di Luglio. Volendo così mostrare, che gli era stato Vassellaio, è nato di padre, che faceua quella medesima arte, non hauendo altre imagini, o Trionfi, o cōsolati di suoi antecessori da potere mostrare, e riputaua di molto maggiore gloria, l'acquistare vn Regno per uirtù proprie, che per heredità. Hauendo con legami di presenti, di beneuolenza, e di modestia, confermato l'dominio con quei cittadini, per ampliarlo. Egli si uolse all'armi. Era nel porto maggiore vna grand'armata, che per lo inanzi i Siracusani haueuano preparata, la quale hauendo riasettata, & augmentata, la formò di soldati comandati, e con essa con impeto subito, & inaspettato assalì, è prese le città, che gli erano a' confini, e uessò anchora (permettendolo Amilcare) con ogni sorte di scorriere, e di ladronecci con molte ingiurie, le città de' Cartaginesi. Aoi confederati, tēto che com anchora era stato per lo inanzi, così anchora essendo Re, fu senza fede. Mosse poi contro a Messina, la Rocca de quali pigliò con pochissima fatica, per la recuperation della quale hauendo hauuto secondo l'accordo da quei cittadini, di molti talenti d'argento, niente di meno non uolse rendere, anzi tentò d'entrare per vna certa muraglia rotta nella città, è spintoui la fanteria, e la cavalleria, egli cō l'armata di notte assalì il porto, ma presentendo i Messinesi la perfidia, è disegni di quell'huomo, rifatto in vn subito quel muro, e poste buone guardie de soldati, doue per la città faceua bisogno difendendosi valorosamente, con sua vergogna ributtò l'nimico, che disperato dell'impresa di Messina, tirò alla volta di Myle, e l'assedio, e finalmente lo costrinse a rendersi, e rifiorando, e fornendo con munizioni quel castello, ritornò à Siracusa. La state seguente, ma pur in vano, vn'altra volta mosse guerra a Messina, perche i fuorusciti Siracusani, che in gran quantità si trouauano la dietro, e per la difesa di quella città, che benignamente gli haueua accettati, per l'odio grande, che portauano al Tiranno gli fecero gran resistenza. Ma in questo mezzo le città, che i Cartaginesi haueua,

Fortezza di Messina, presa da Agatocle.

Agatocle creato Re di Sicilia.

*Cartagine-
si risolue
di casti-
gar Aga-
tole, & A-
milcare.*

hauuano in Sicilia, le quali erano state rouinate d'Agatocle violatore della lega, proponendo al Senato Cartaginese, l'ingiurie ricevute da Agatocle, e la perfidia d'Amilcare, quali accusorno, come Tiranno, che tutta la Sicilia mandaua in rouina, quest'altro come traditore, non solamente di Siracusa, ma anchora de' suoi proprij compagni, auertendogli, che se non vi faceuano gagliardo riparo, in breue tempo lo scelerato incendio d'Agatocle cresciuto per la colpa d'Amilcare, habrebbe abbruciata tutta la Sicilia, e tutta l'Africa insieme. Mossi per queste querele i Cartaginesi a grand'ira, mandorno ambasciatori ad Agatocle, che l'ammonissero, e riprendessero d'hauer violata la legge, che hauea seco fatta Amilcare in loro nome. Li quali arriuati in Sicilia, e rimediato quà, e là molte cose, & adoperato, che da Agatocle fosse renduto il lor castello a' Messinesi ritornorno in Libia, doue secretamente fin'a tanto, ch'egli tornasse a Cartagine, gittati i suffragij, & i voti in va bosello, condannarono Amilcare di pena capitale. Ma egli soprapreso da morte subitana, fu liberato dal giudicio de' Cartaginesi. E dopo queste cose andò dosene Agatocle ad Abacena città della Sicilia sua cōfederata, v'ammazzò piu di 40. cittadini, ch'egli haueua in odio. Ma in quel mezzo Sofistrato, e gli altri sbanditi Siracusani, che s'erano ridotti in Agrigento strettamente esortauano gli Agrigentini a douere riparare alla Tirannia di Agatocle, prima che fattasi maggiore, affaltasse poi tutta la Sicilia, e che quanto piu tosto si poteua, si douesse apparechiare vn'esercito contra di lui, e lo impetrono, e quella impresa pigliorno a cōpagnia, & i Messinesi, & i Geloi, & hauendo per timore di qualche Tirannide sospetti i lor cittadini, elessero per Capitano di quel grand'esercito, il figliuol maggiore del Re Cleomene, che hauea l'armata in ordine a Lacedemone. Costui per l'odio, ch'egli portaua a gli Spartani, e per il desidio, ch'egli haueua di vedere cose nuoue, molto volentieri accettò quell'officio, e perciò partendosi quindi con poche nauì, la prima cosa se n'andò in Adria città d'Italia, nella regione de' gli Apollonij, la quale essendo in quei tempi combattuta da Claudio Re dell'Illiria, pigliò insieme in pace, la liberò da quel lugo trauaglio, e andandosene poco dopo a Taranto, congiunse l'armata, che quei Tarentini haueuano apparecchiata, e la sua, e gli fecero compagni di quell'impresa di espugnare Agatocle, & insieme con loro arriuò finalmente in Agrigento. Gli huomini di quella città presero da principio grand'allegrezza della sua venuta, ma accorgendosi poi della poltraggia, della pompa, e dell'ignoranza di quell'huomo delle cose della guerra, e ch'egli cercò

con inganni, e con affassinamenti d'ammazzare Sofistrato, che di ciò lo riprendeuo spesso volte col parer de' Tarentini, spregiandolo lo priorno di quel grado, e lapidorno, ma egli scampando loro di mano di notte, senz'esser vdiro da alcuno, & arriuando saluo con l'armata a Lacedemone, gli lasciò ucellati. I Tarentini saputa c'hebbbero la fuga di costui, anch'essi se ne tornorno a Taranto. Dopo questi successi a persuasione d'Amilcare tra Agatocle, i Geloi, gli Agrigentini, e gli altri Siciliani fu fatta vna pace con queste conditioni; che delle città Greche in Sicilia, Heraclea, Selina, & Himera, fossero aggiunti come per i tempi inanzi erano state alla giuriditione Cartaginese, e che l'altre città da loro stessi si reggessero, purché riconoscessero i Siracusani censori, e riformatori di quel reggimento. Confermata questa pace, sentendo Agatocle, ch'Amilcare era stato condannato da' Cartaginesi per la lega ch'hauea fatta seco, raccolse vn'esercito di 10000. fanti, e circ'a 3000. caualli, ben fornito di factume, e d'altr'armi da lanciare. Maintanto Sofistrato, e gli altri fuorusciti Siracusani, ch'erano in Agrigento, se ne partirono per cagion della pace frescamente stabilita con Agatocle, & andoronsene a Messina, che sola gli era contraria. Il che risapendo Agatocle, mandò secretamente Pasifilo huomo famoso in su la guerra con vn'armata ben fornita a Messina, il quale arriuandoui senza punto esser aspettato, rubbò tutto quel paese, e trassene grã preda di persone, e di robbe, & esortati i Messinesi a douere entrare in lega con Agatocle, fece tanto, cha cacciati via gli sbanditi Siracusani, gli rapacificò seco, e con grand'honore lo riceuorno nella città loro. Doue quando egli fu entrato a mouolmente, la prima cosa abbracciò quei cittadini, e poi gli esortò a voler accersar nella gratia, e nella città, quei loro sbanditi, che haueuano militato con lui, ammazzò poi tutti i Messinesi, e i Taorminiani, che gli pareua, che fossero per dar impedimento alla sua tirannia, ma la plebe, per farlo piu obligato, cacciò dalla città tutti quei forisfieri, che v'haueuano ricenuti, che gli eran contrarij. Intanto i Cartaginesi mandorno in Sicilia vna grã d'armata contra a Agatocle, la fama della quale, come prima gli venne all'orecchie affaltando con vna guerra inaspettata tutte le città, eh'obediuaano loro, molte n'hebbe per forza, e molte ne costrinse a rendersigli. Tra tanto Dimostate, ch'era Capitano di sbanditi, che pareuano vn grosso numero, confidatosi nella venuta de' Cartaginesi, che già erano arriuati ad Agrigento, mandò Ninfodoro con vna parte de' soldati contra a Centoripini che poco inanzi con Agatocle s'erano assorbiti, hauendo gran speranza di poter occupare

*Massimo
Lacedemone
in perico-
lo d'esser
lapidato.*

*Morte di
Amilcare
Cartagine-
se subitana*

*Pasifilo
facceggia
il paese di
Messina.
Messinesi
fan pace
con Aga-
tole.*

*Massimo
Capitā de
Messinesi,
e Geloi con
tra Agato-
le.*

*Dimostate
in Centori-
pi contra
Agatocle.*

*Congiura
in Centori-
pi contra
Agatocle.*

occupare quel luogo, nelle promesse, c'hauuadi quei cittadini desiderosi di libertà d'aiutarlo. La onde mouendogli vn'assalto contro la notte, fece ogni forza per poterlo espugnare, hauendo preso molt' animo, che la cosa gli douesse riuscire, per l'aiuto, che da quei cittadini congiurati gli era stato promesso. Ma mentre che s'affrettaua troppo, fu sentito dalle sentinelle, e dato all'arme da loro, e da' compagni, combattendo rimase morto. Ma come Agatocle hebbe noua di queste cose, se n'andò a Centuripi, e quiui ammazzò tutti gli Autori di quella seditione. In questo mentre l'armata de' Cartaginesi, partendo d'Agrigento arrivò a Siracusa, & entrando nel porto maggiore, fu costretta da Siracusani, che si trouauano ben forniti di tutte le cose necessarie alla guerra a partirsene con molta vergogna, e nel vscir del porto, rimase presa vna naue d'Ateniesi, a gl'huomini della quale furon tagliate le mani a pezzo a pezzo; l'altre scostatesi quindi, e fatto vela, come furon appresso a Catania, e da vna subita tempesta assalite, molte d'esse vtando in quei scogli, patirno vn gran naufragio, e tutte da soldati d'Agatocle fur prese. Quasi in quel medesimo tempo Dimocrate, non gli essendo riuscita l'impresa a Centoripe, con 3000. pedoni, e 2000. caualli si mosse contro alla città di Galeria, e tenendoui per molti giorni lo assedio, gli huomini d'essa, cacciandone i soldati d'Agatocle, che v'erano al presidio, si renderono. Ma risapendolo Agatocle, vi spinse Parifilo, e Demofilo con vn'esercito di 5000. soldati per ricuperarla. Ma Dinocrate, e Filonide vicini della città, e diuisi i loro soldati in due parti, s'accamporno di fuori, doue quando furon assaliti da' nemici, per vn poco, valorosamente, e quasi con pari fortuna ficerò gran difesa. Ma restando Filonide, ch'era l'altro capitano di quei fuorusciti, morto in quella battaglia, tutti i suoi soldati si messero in fuga. Il che vedendo Dinocrate, che di numero di soldati, e di forze era rimasto inferiore, anch'egli preso risoluzione di fuggirsi, riceuè gran mortalità ne' suoi da' nemici, che lo seguitorno quali poi c'hebbero uccisi, e posti in fuga i nemici, senza alcuna fatica pretero Galeria, e v'ammazzarono tutti i capi di quella congiura. Dopo questo, Agatocle gonfiato per la vittoria di prima assaltando con maggiore sforzo, che poteua quei Cartaginesi, c'hauuano occupato Ecnomo nel territorio di Gela, ne gli cacciò con molta lor vergogna, e così carico d'vna grandissima preda di tutte le cose, se ne tornò a Siracusa, doue ornò di spoglie i tempi di quelli Dei. Et fatte queste cose, Agatocle già era marauigliosamente accresciuto di numero di soldati, d'autorità, e d'imperio a

concorrenza del quale i Cartaginesi vn'altra volta apparecchiorno vna grossa armata di molte Galee, su la quale mandorno in circa 2000. de' primi della città 1000. di quei della Libia, mille pagati di quei di Toscana, e circa altri tanti di quei dell'Isola di Maiorica, e Minorica, che si perfettamente lanciano con le frombe. La fornirono poi di carri da guerra, di saette, d'armi, di danari necessarij alla guerra, e d'ogn'altra cosa opportuna al combattere, e d'essa fecero Capitano quell'altro Amilcare figliuolo di Giscone, benissimo informato delle cose della guerra. Costui haueua appena tirata fuori quell'armata fatta con tanto apparecchio dalla vista della città, ch'vna subita fortuna gli mandò in fracasso molte Galee, & altri legni carichi di vettouaglia. L'altre navi spinse ne' lidi di Sicilia, e rimanendo in quel naufragio molti nobili, e ricchi Cartaginesi famosi in su la guerra miseramente annegati. La città come n'hebbe noua in publico, ne fece grādissimi piati, e si vestiron tutti di sacchi neri, com'erano a simil noue lor costume di fare. Ma come prima il mare si fu rappacificato, si pose in viaggio, e giunse a' lidi di Gela. Doue raccolti i soldati, e recreatigli, gli chiamò a parlamento, & esortogli a volere cō tutte le forze entrare in battaglia contro a gl'nimici. Ma accorgendosi Agatocle della sua venuta, fortificò molti luoghi, ponendo presidij de Fenici, e principalmente nel paese di Gela, doue intendea ch'Amilcare haueua posto in terra di molti soldati, e poi tirò l'armata, ch'egli haueua in ordine nel porto maggiore di Siracusa, doue temeuua, che i Cartaginesi douessino farla prima andata, & egli pigliando con l'esercito'l viaggio per terra, s'accampò nel territorio di Gela, giudicando souerchio l'entrare nella città da per se stessa a bastanza munita. Ma poco dopo, accorgendosi, che gli huomini di quel paese erano troppo inchinati alle seditioni, & a l'arrendersi, con buon numero di soldati entrò nella città, & ammazzò 4000. cittadini, comandando sotto pena del capo, che gli fossero consegnati quanti danari, oro, & argento erano in quella terra; & fatto questo, assicurò quel luogo cō grosso presidio, e tirò l'esercito fuora delle mura non molto lontano dal campo de' nemici, doue anchora esser attendò in persona. Ma tra tanto i Cartaginesi presero Ecnomo, che dalla città non era grā fatto lontano. E da l'altro cāto Agatocle haueua anch'egli vna fortezza chiamata Falario p natura di sito sicura a bastanza. In mezzo de' l'vno, e de l'altro cāpo era vn fiume, che pareua, che fosse il termine, e come vn sacro cōfine, tra gli duoi eserciti; tātò piu, che a quei tēpi s'andaua ragionando d'alcune loro profetie, che dimano in mano s'erano venute dicēdo, che cōchiudeuano, ch'in quei di douea succedere i gl'paese mortalità grādissima. La qual cosa essēdo manifesta

Amilcare di Giscone va verso Sicilia con l'armata Cartaginese. Naufragio dell'armata Cartaginese, presso a Catania.

Ninfa da ro morto a Centuripi.

Cartaginesi son vacanti del porto di Siracusa.

Rotta data a Dinocrate da gli Agatoclesi.

Galeria presa da Agatocle. Armata di Cartaginesi contra Agatocle.

Agatocle uccide molti Gecoli per assicurare la città di Gela.

Q a Gre-

*Rotta de'
Cartaginesi
hauuta da
Agatocle
a Ecnomo.*

a' Greci parimenee, e a' Barbari, anchora che pari di forze si stessero così vicini, che si vedeano l'un l'altro, non dimeno s'astenero lungamente dal passar il fiume, e venire alli mani; Ma pure alla fine struzzicandò e prouocando i soldati di Libia, l'esercito d'Agatocle, egli si commosse si fattamente a sdegno, che esortati, & infiammati i soldati alla battaglia; prima hauendo lungo l' fiume fatte alcune imboscate, spinse adosso a' nimici, e superatigli, se ne portò indietro grandissima quantità de' carri, & altre cose da guerra. Ma i Cartaginesi infiammati dal dolore della perdita, tennero con vna grossa banda dietro a' Greci, che se ne portauano via quella preda, e senza consideratione passando di là dal fiume, dettero nell'imboscate, che con molta lor viltà li persero in fuga, ma i Greci dādo loro alla ceda n'ammazzaron gran numero. Insuperbo dunque Agatocle per questa vittoria, perche non paresse, che egli l'habuasse, non rifiutando l'occasione del combattere, contro a' nemici indeboliti, spinse loro tutto l'esercito adosso. De' quali frescamente hauendo fatta grand'uccisione, prese l'un de' canti d'Ecnomo. E' Barbari percosi da quello insperato accidente, non potendo rifuggire in dietro, racoltisi insieme, e fatto vno sforzo ributtarono i Greci, che gli erano adosso, & ricuperorno Ecnomo, che i nimici haueuan quasi pigliato. Doue quando si venne alli mani, con grand'animo, e con molto sangue fu da principio da l'vna & da l'altra parte combattuto. Ma i Greci, fatti piu arditi per lo migliore c'habbero in quella prima scaramuccia, auicinatisi assai assai a Ecnomo, & andando a poco poco inanzi, entrarono in vna delle parti del riparo. Ma Amilcare gli pose al l'incontro mille di quei trombolatori, che con l'loro artificioso lāciare de' sassi, uccisero tanti di quei d'Agatocle, e a gli altri posero si grande spauento, che furon costretti abandonare Ecnomo, & essendo loro adosso in compagnia di quei trombolatori, vna banda di Libiani abandonorno il luogo loro. E riceuendo si gran mortalità, che il luogo ch'era tra l'un e l'altro campo, era pieno di corpi morti de' Greci; quelli, che vi rimasero furono astrettia fuggirsi fino al fiume Gela, distante vn miglio, & mezzo dal riparo Falario, doue fur' oppressi da vn male, non punto minore, ne men crudel del primo. Erano i di Caniculiari de' l'Estate, e l' hora di mezzo giorno, quando hauendo essi per la fatica del fuggire, e per lo caldo della stagione grandissima sete, lanciandosi (gittate via l'armi) a guisa d'arrabbiati nel fiume Gela per bere, molti di loro hauendosi con quell'acqua salmastra abbruciate l'intestine, con brutta specie di morte vi rimasero dentro. Si che non solamente quel interuallo, ch'era da l'campo a l'altro, ma tutte le rive

del fiume si videan piene di corpi morti de' Greci. Il numero de' gli uccisi in quella fattione arriuò a 8000, cioè mille Cartaginesi, e 2000 Greci. Hauendo riceuuto Agatocle quella miserabile si gran rotta, & essendo le sue cose in mal'essere, e di sperate in tutto, raccolse le reliquie de' soldati, e dato fuoco alla fortezza Fallaria si ritirò in Gela, procurando di dare fuora vna fama tanta pubblica, ch'ella artiuasse anchora a gli orecchi de' nimici, che, lasciata Gela, secretamente era ito a Siracusa, ma i soldati a cauallo di Libia, vennero a Gela, per poterla, riceuutiui sotto protesto d'amicitia occupare, ma auicinandosele alle mura i Gelo i colpi di fette gli costrinsero a porsi bruttamente in fuga. Ma conoscendo Amilcare, che in darno si tratteneua intorno a Gela, lasciandola così, si pose andare a torno alle città di Sicilia, e con la libeartà, con buona cura, con vna accommodata grauità, con piaceuolissime parole a tentare di tirarle seco in lega; nella qual concortero tutti quei di Camerina i Leontini, i Catanesi, i Taorminiani, i Messinesi, gli Abacenini, e molt'altre città, ch'odiuauno grandemente Agatocle, il quale accorgendosi, che le sue cose andauano in rouina, lasciato presidio in Gela ritorno a Siracusa, quiui attendendo a rifare le muraglie, & fece in su'l porto piccolo vna grā Torre di pietra viuia, e finalmente fornì la città di soldati, di vettouaglia, e d'instrumenti, e macchine di guerra. Doue poco di poi andato Amilcare accresciuto d'animo, e di forze per la confederatione di tante città, cō grosso esercito di soldati vi pose duro assedio. Ma quando Agatocle s'accorse, che non hauea forze bastanti a poter scaramucciare di continuo co' l'nemico, ne da potere resistere a vn'assedio lungo, essendo huomo di grand'animo e d'audace ingegno, deliberò di transferire la guerra in Affrica, accioche potesse senza venire cō esso loro a battaglia, fare tanto, che i nimici lasciassero per andare al soccorso delle case loro trauagliare della guerra, libera la Sicilia: marauigliosa veramente, ma necessaria resolutione, ch'essend'egli in casa sua propria loro inferiore di forze, e già vinto, mouesse guerra alla loro città emula del Imperio Romano. L'animauano a fare qsto da vna bāda la disperazione delle cose sue; dall'altra, l'ingoranza de' negotij della guerra, e la poltroneria de' Cartaginesi; la pessione, che facea di persone dedite alla pace, e alle delitie, l'odio che quei di Libia haueuan contro di loro, e finalmente l'essere i lor luoghi sforniti d'ogni prouisione per la guerra. In costui non fu minore il silenzio, ch'vso in effettuare quell'impresa, che l'ingegno, ch'adoperò in trouarla, e la viril'audacia in eseguirla. percioche, nō confidò quel suo disegno ne a cittadino, ne a soldato

Rotta di Agatocle al fiume Gela hauuta da Cartaginesi.

Città confederate con Amilcare contra Agatocle.

Agatocle si ritira in Siracusa per difendersi da' Cartaginesi

Amilcare Disegna di diuertire la guerra di sicilia in Affrica.

soldato alcuno ne pure a nessuno de' suoi piu stretti familiari, in fin'a tanto, che nò arriuò in Libia. Ma prima, che si partisse di Siracusa, chiamati i suoi cittadini a parlamento, gli esortò, che per poco di tempo tollerassero patientemente quell'assedio, mostrando loro, com'egli hauea trouata sicura via d'acquistare la vittoria, e così, che se a qualch'vno d'essi non piaceua di stare in quella conditione di vita, che prouano quelli, che si trouauano assediati, prometteua loro per publico bado, libertà di potersene andare. Piu di mille e sei ceto si trouorno, che lasciata quella città, se n'andorno a stare in altre luoghi per la Sicilia. Tutti gli altri forniti di vettouaglie, & altre cose oportune a resistere a l'assedio, lasciò in cura ad Antandro suo cognino huomo famoso per gli honori, che s'haueua acquistati in su la guerra, a cui lasciò parimente il gouerno della città, e di tutta l'impresa, per quel tempo, che starebbe lontano, & inanzi alla sua partita spogliò della vita, e del hauere molti di quei principali cittadini, che pregando alla protettione de' Cartaginefi, come sospetti erano stati accusati di volere tentare qualche ribellione. Ma de' gli altri cittadini, da' qua i era certo d'essere odiato per vietare, ch'essendone egli lontano, non hauesse ro ardire di pensare a qualche tradimento per quella città, smembrando le fazioni, e' parentadi, alcuni ne lasciò a guardia della città, alcun'altri ne menò seco in Libia, acciò per lo scàbieuol pericolo, che haueuano corso, non si fossero arischiari di porsi a tentare seditione alcuna, anchor ch'estremamente la desiderassero. Hauendo poi per così lungo viaggio, e per così gran guerra bisogno di gran somma di danari, trasse delli mani de' loro curatori i beni di tutti i pupilli, promettendo con giuramento, che come fossero stati d'età, gli harebbe reintegrati d'ogni cosa; pigliò parimente da mercatanti quanto piu potette hauere ad vsura, & oltra a questo spogliò tutti i tempi d'oro, e d'argento, e tutte le principal Matrone di catene, smaniglie, e di tutti gli altri abigliamenti donneschi, che fossero di qualche valore, a tutti promettendo quando sarebbe tornato vittorioso il doppio di quel che da loro haueua hauuto, & hauendo cō questa arte raccolta vna grā somma di danari, assoldò quante genti egli potette hauere, non lasciando di porre in libertà quanti serui atti alla guerra si trouarono, e di ridurli in squadre, e compagnie, e comandò alla fanterie, e a' soldati a cavallo, che portassero seco solamente l'armi, e le briglie, e gli altri fornimenti, che i cavalli s'harebbon'hauuto da' nemici. E poste all'ordine tutte queste cose, correndo l'anno settimo dell'Imperio di Hieronemone in Atene, esēdo Cōsole in Roma Gaio Giulio, e Qu. Emilio Agato-

cle in compagnia di duoi suoi figliuoli già gredi, Arcagato & Heraclide hauēdo recogran moltitudine di soldati salì su l'armata di 70 nauì, ch'egli haueua nel porto, non si sapendo da alcuno anchora dou'egli si fosse per andare con essa. E intorno a questi erano varij pareri tra' siracusani, e' soldati, doue Agatocle fusse per arriuare. Il volgo hauea opinione, ch'egli andasse in Italia, molti altri, che disignasse d'andar all'espugnatione di quelle città di Sicilia, che s'eran accostate a' Cartaginefi. Ma tutti d'accordo riprendeano quella timeraria sua pazzia. Era a quel tempo alle foci del porto maggiore l'armata de' Cartaginefi, che teneua assediata la città, e' il porto insieme, la qual trattene per alcuni di l'uscita ad Agatocle; ma finalmente aspettandosi in Siracusa alcune nauì, cariche di grani, stando attenti i Cartaginefi per pigharle prima che portassero dentro quella vettouaglia, gli andarono contro con tutta l'armata. Et Agatocle vedutala spiccata, & uscita del porto, fatto vno sforzo, & uscita liberamente, drizzo le vele alla volta di Libia. Ma l'armata Cartaginefe quando si trouò vicina a quelle nauì, s'apparecchiua, poste a segno le sue machine da guerra, per darli trauaglio. Ma quando videro le vele, & insegne d'Agatocle in alto mare, pensandosi che facessero ciò per dare soccorso a quelle nauì da carico cessando di molestar quelle, voltò i dietro gli sproni, tirarono alla volta d'Agatocle. Ma quando s'auuidero, ch'egli andaua al trouo, con incredibil celerità, come se fuggisse se gli posero dietro. Tra tanto le nauì da carico liberate da quel istante pericolo, entrando in Siracusa con allegrezza, & applauso d'ogni vno furono volentieri riceuute. E gli nimici, che a remi seguiauano Agatocle già s'erano auuicinati alla sua armata, e con bestemie, e cō villanie lo oltraggiuano. Ma la notte, che soprauenne liberò loro da quell'impresa, c'haueuano cominciata, & Agatocle dal rimaner prigionio; che nauigando per le tenebre della notte, si fuggì dalla vista de' nimici, e seguitando il di seguente di nauigare per la piu dritta alla volta di Libia, il Sole s'eclisò, e fu l'oscurità di maniera, e riempie il Cielo di tenebre, che non si potea discernere in modo alcuno, se fusse di giorno, o di notte. Il qual accidente spauentò molto gli animi de' soldati. Ma egli per fargli sicuri, e liberagli da questo spauento, & empiergli di buona speranza, con molta arguta interpretatione dichiarò d'onde nasceffe quel difetto nel Sole, mostrando ch'era cosa naturale, e come già fece Timoleone siracchiolo in modo, che diè loro a credere, che volesse significare la rouina de' gli inimici, ch'è l'perseguituano. Essendo (disse egli) cōsuetto, che la naturale ricchezza, e

Q 2 manca.

Antandro
cugin di
Agatocle,
resta alla
difesa di
Siracusa
contra i
Cartaginefi

Medo da
ar danari
trouato da
Agatocle
per la
guerra di
Libia.

Agatocle
lascia asse-
diata Siracu-
sa, e se-
ne va in
Libia.

Belissi del
Sole sbigot-
tisce i sol-
dati d'A-
gatocle.

manca mento del lume delle stelle signifi-
chi mutatione di cose presenti, e le cose
de' Cartaginesi stando in fiore, e le nostre
turbate a questi tempi. Questo eclissi signi-
fica vna mutatione, & vn riuolgimento
dell'vne dell'altre. E con questa disposizio-
ne di quel prodigio hauendo fermato le
menti de' suoi, e nauigato sei giorni con
piaceuol vento, il settimo discoperfero l'
armata de' Cartaginesi, che gli seguittaua
di lontano. Il che vedendo Agatocle, s'ap-
parecchiò per combattere. I Cartaginesi
s'incrinero adosso a quell'ultime nauì, ch'
erano alla coda dell'armata sua. Ma
i Greci volgendosi loro con saette, e con
altre armi da lanciare, facenano gagliar-
da difesa. Ma i Barbari fortificando le lor
nauì con coltrici, e con tauolate, perche
potessero resistere al saettare de' nimici, ri-
colsero a' lor archi, e a' fronde, le quali per
lo continuo studio, che vi poneuano, ma-
neggiuano benissimo. La onde cò acerba
contesa, e grandissimo sforzo dell'vna, e
dell'altra parte tra loro s'attaccò la mis-
chia. Ma la fortuna della guerra fauori l'
armata de' Greci, superiori all'altra di nu-
mero, e di forze, le quali ammazzò molti
di quei Barbari, e così hauendo Agatocle
ributtati i nimici, che lo molestauano, fe-
licimènte giunse a' lidi della Libia, & smò-
tò i suoi soldati in vn luogo chiamato La-
tomia, doue si cauauano pietre, quiui ri-
dusse le nauì in vna certa ritirata, che v'
era munita come da vn steccato fattoui
dalla natura, e parendogli, che all'hora
fusse tempo di palesar i suoi disegni, chia-
mati i suoi soldati a parlamento, ridusse lo-
ro a memoria in quanto pericolo si tro-
uassero le cose di Siracusa a quei tempi, e
mostrò loro come per conseruarla, non
c'era altro, che questo vnico rimedio, ch'
eglino riuolgersero l'armi de' gli inimici
fuori del lor paese, che gli infestauano nel-
le case loro, e che in casa non si poteuano
valer da' altre, che delle proprie forze,
ma che fuori alle proprie harebbono ag-
giunte anchora quelle de' gli inimici. Per-
ciocchè i Cartaginesi, per l'antichità, e lu-
ghezza dell'Imperio loro, erano inuidia-
ti ancho da' gli proprij amici, e compa-
gni, li quali come prima vedessero forze,
& ajuti forestieri subito hauerieno ag-
giunte le lor forze a' glie de' Greci, a danno,
e rouina de' i Cartaginesi, e che oltra di q-
sto i castelli dell'Africa nò erano ne cinti
di mura ne possi suora mōti, sì che si potes-
se pēfare, che fossero i luoghi muniti dalla
natura. Ma che essēdo situati in piano, pro-
metteuano facile, e certa vittoria, poichè
ò per paura di non esser mandati in roui-
na, pigliando l'armi contro a' Cartaginesi
s'accompagneranno co' Greci, e veramē-
te faranno sforzati di rēdersi subito, e che
così faria successo, ch'egli, che per allho-
ra era a' Cartaginesi di sugual di forze, ve-
nendogli di quà, e di là, e da per tutto i pa-

ese dell'Africa ogni di noui confederati,
in breue tēpo harebbono itato loro superio-
re, massimamente in quella subita, e in-
pensata guerra, da nessuno mai vntenta-
ta per i tempi adietro. Alla quale anchora
la scarrezza de' partiti, e lo spauento,
harebbono fatti inutili gli Affricani, assal-
tati, e che finalmente, o harebbono del
tutto ceduto a' vincitori, o che sentendosi
stringere nelle loro case, hauuan richia-
mato l'esercito di Sicilia, e così Siracusa
saria restata libera da quel fastidioso as-
edio, a questi aggiunse di molt'altre cose,
che soglion esser a proposito per commo-
uer, e infiammar gli animi de' soldati, &
hauendo con queste parole a bastanza ac-
cesi, e conformati gli animi de' suoi. La
prima cosa, egli pose a la guardia della
persona sua soldati valorosi, e di sicura se-
de. E poi vestitosi di porpora, e postosi in
testa il Diadema Regio, insieme con tut-
to l'esercito fece a vñza de' Cētili, sacri-
fici a Cerere, e Proserpina, le quali Dee,
già per i tempi inanzi, i Siciliani s'hau-
uan prese per lor protettrici: comandò
poi, che s'accendessero faci di pece, e che
sussor portate a lui, e a tutti quelli altri
capitani delli nauì, e pregato Cerere, e
Proserpina per la vittoria, e ritorno alle
lor case, senza piu luga deliberatione gitta-
to il fuoco nella Capitanà, su la quale an-
daua la psona sua, la fece tutta bruciare, e
comandò, che tutti gli altri capitani delli
nauì il simigliate douessero fare delle loro
acciò che sapessero, che nessuna speranza
della lor salute haueuano a por nella lu-
ga, ma tutte nella vittoria. E detto ch'egli
habbe così, gittato il fuoco ne' legni subi-
to le nauì fur tutte abbruciate, e fatto que-
sto, ricreati e ristorati i lor corpi, diuise
tutto l'esercito in squadre, e spiuselo ados-
so a vna certa Città, chiamata città gran-
de, ricchissima di ville, e di bastiami, &
ornata di molte castella: il quale senza mai
ritenersi a vso di rapidissimo fiume, veloci-
tamente vicorie i soldati, conosciuta
la grassezza, e ricchezza del luogo, cac-
ciando via per la cupidigia della preda il
timore, s'affrettauano d'arriuar alle mu-
ra, e cominciarono con impetuoso assalto
senza mai punto fermarsi a combatterla.
I Terrazzani, come quelli erano ignorā-
ti delle cose della guerra, da principio al-
meglio, che poteuano di dentro comin-
ciarono a difendersi. Ma auuicinate Aga-
tocle le sue macchine a' muri, comincio
piu fortemente a percuoterle, e messi dē-
tro i soldati per vna rouina delle mura-
glia, ch'egli v'haua fatta, non senza grā-
de vccision de' nimici, prese la terra a
forza. La quale per agguingere loro ani-
mo, diede a sacco a' soldati. Essendo i Si-
racusani insuperbìti, per questa vittoria,
andorno alla volta d'v'altra città, da que-
sta saccheggiata non molto lontana, e cò
poca fatica la prefero, & Agatocle comā-
dò

Parole d'
Agatocle
a' suoi sol-
dati, mo-
strando la
ragione,
perche fus-
se andato
in Libia.

Agatocle
fa arder le
nauì, per
leuare la
speranza
di ritornar
in Sicilia
a' suoi.

Città gran-
de in Li-
bia assal-
tata da A-
gatocle.

Fatto d'ar-
me nauale
tra Agato-
cle e' Carta-
ginesi.

dò per mettere terrore a le altre, che queste due fosseron spianate, e poi che così fu fatto, tirato l'esercito in campagna aperta, si fermò quiui, ordinando secondo il bisogno i corpi delle guardie, e le sue sentinelle. Ma in questo mentre, l'armata de' Cartaginesi, che fu superata da Agatocle arrivò a Latemia, doue scorgendo i fragmenti de l'armata de' Siracusani, pensandosi, che ciò fosse successo per qualche mouimento di quei Greci, che la seguivano, ne presero grandissima allegrezza. Ma per contrario intendendo, che Agatocle hauea preso e rouinate due città, e che senza hauere contrasto da nessuno, col suo esercito vincitore andaua rouinando e predando tutta la Libia, mutorno l'allegrezza in timore. Già la fama della venuta d'Agatocle, e della rouina di quelle due città era giunta a Cartagine, per la quale restando sbattuti, si persuasero, che Amilcare fusse stato fracassato in Sicilia con tutto l'esercito, e che Agatocle fatta quiui quella honorata fattione fosse passato vincitore in Affrica. La onde i Cartaginesi ridotti a parlamento si consigliauano intorno a quel che si doueua fare, hauendo l'inimico vicino alle mura: & trouandosi sforniti di soldati, e d'istrumenti da guerra, a molti pareua, che si douessero mandare Ambasciatori ad Agatocle, che trattassero seco con qualche honesta conditione la pace. Ad altri pareua, che in modo alcuno non si douesse cedere, ma che si douesse prima mandare a spiare in, che esser si trouassero le cose de' Siracusani, e poi si consultasse, e deliberasse: & mentre che la città spauentata staua così dubbia, arrivò vn messo mandato di Siracusa dal Capitano de l'armata de' Cartaginesi, il quale portò noua del progresso delle cose felicemente in Sicilia passate, e così de l'astutia d'Agatocle. Il che come si saputo, nacque sub to vn grand'odio contro ad Amilcare di quei Cartaginesi, che lo calunniavano, e riprendeuano, ch'egli hauesse permesso, che l'inimico già vinto fosse passato con l'esercito in Libia, e subito elessero Hannone, e Bomilcare, illustri per l'esperienza, e gloria antica dell'armi, e fattigli Capitani diedero loro il carico di rannare vn esercito, a fine ch'essendo odj, e inimicitie priuate tra loro, non potessero congiurare insieme di tradire Cartagine, e dar la ad Agatocle. Questi Capitani messero insieme 40. mille fanti, mille cauali, 12. mille carri da guerra, e con questi andorno alla volta d'Agatocle, & occupando alcune colline, s'accamparon poco lontano dall'esercito suo, & quiui hauendo diuiso i loro in isquadre, ad Hannone fu assegnato il corno destro, e l' sinistro a Bomilcare, & essendo il luogo stretto posero i carri, e i cauali dinanzi alle squadre, come s'ahora a hora stessero per combattere. Et Agatocle veder dogli così in apparecchio, diuise anch'egli il suo esercito in isquadre: &

Bomilcare
e Hannone
Capitani
contra A-
gatocle.

ad Archagato diede il destro corno, e 2000. fanti, e l' sinistro, ch'erano più di 3000. a gli Siracusani, distribui parimente a' loro capitani, & ufficiali, e Sanniti, i Celti, i Toscani, ch'anch'essi arriuaano al numero di 3000. & egli con mille huomini d'arme entrò fin nel mezo delle squadre de' Cartaginesi. Diuise parimente in corni gli arcieri, e i frombolatori, ch'arriuaano al numero di mille, e comandò che i Ragazzi, e gli altri, che seguivano il campo, douessero anch'essi pigliare alcune pertiche in mano, che da lontano da nemici farebbono state credute armi d'aste. Ma tutte queste prouisioni non potettero fare, che i Siracusani, vista la moltitudine de' Cartaginesi, a quali erano molto inferiori di numero, non s'impaurissero. Ma il prudente Agatocle per ouiare al dubio animo, & alla paura de' suoi, fece pigliare di molti Pipistregli, o ver Nottole, le quali essendo sacre a Minerva, i Greci le stimano per vn prodigio e segno di vittoria, e di nascosto gli fece spargere per l'esercito suo, che v'andauano suolazzando, come se vi fossero stati mandati dal Cielo. Per la vista delle quali marauigliosamente essendosi i Siracusani ripieni di molta allegrezza, e gittata via la paura, rinfrancati d'animo, come s'hauessero hauuta la vittoria certa in mano, impetuosamente si lanciorno adosso a' nemici. I Cartaginesi prouocati, spinsero la prima cosa adosso a' Greci, i lor Carri da guerra, a quali opponendosi gli arcieri d'Agatocle col continuo loro saettare, in modo gli andorno adosso, che i soldati a cauallo non potendo sostener il loro impeto, si suginono tutti alle loro squadre, e i Siracusani, tenendo loro dietro, per gliorno alcuni de' lor Carri, su' quali trouorno più de 2000. paia di manette, le quali quei Barbari haueuano apparecchiate per legare i Greci, che tentauano per certo di douere pigliare. Appresso ruppero Hannone con vna gran parte de' suoi soldati, il quale con le fanterie era venuto in aiuto della caualleria posta in fuga. La onde i Cartaginesi hauendo per questi accidenti gli animi, e le forze sbattute, & a l'incontro i Siracusani vincitori affaltando con maggiore sforzo i Barbari, molti n'uccisero, e gli altri tutti posero in fuga. Bomilcare, ch'era l'altro capitano de' Cartaginesi, accortosi della rotta d'Hannone, e de' suoi, e perche aspiraua alla Tirannia di Cartagine, e perche haueua sospetto ch'adosso di lui, e de' suoi soldati non venisse vna simile rouina, non volse più combattere con Agatocle, ma si ritirò su quelle colline, doue da principio s'accampò con i suoi. Morirono in quella fattione quasi 2000. Siracusani, e 6000. Cartaginesi con Hannone lor Capitano, come dice Diodoro, benché Trogo non dice, se non di 3000. Era cosa marauigliosa, e pressochè incredibile, vedere vn huomo pur dinanzi vinto nella patria sua, e scacciato, scor.

Ordinaza
d'Agato-
cle contra
Cartagine.
si.

Pipistregli
Augurio, e
segno di
vittoria.
Astutia
d'Agato-
cle, per le-
uare la pau-
ra a' suoi.

Rotta de'
Cartaginesi
data loro
da Agato-
cle.

Hannone,
Cartaginese
se morio.

*Sacrifici
de' Cartagi-
nesi a Er-
cole & a
Saturno.*

scordatosi della rotta, che poca auanti ha-
uea hauuta; con poche genti contro a v-
na grandissima moltitudine, ne l'altrui pa-
ese, ammazzato l'vno de' Capitani inimi-
ci, come se fosse stato spinto, e guidato da
vn Nume celeste, trionfare della vittoria,
& di questo appunto merauigliandosi i
Cartaginesi attribuendo quel loro infor-
tunio a l'ira de' gli Dei, si vollero tutti a
placargli, e frequentando i tempij, si ceto
a tutti sacrificij maggiori del solito, e spe-
cialmente a Hercole, e a Saturno, costu-
mauano tenendo ch'Hercole fosse di Ty-
ro, di mandare fin colà ogn'anno le deci-
me di tutte le cose. La qual v'sanza come
cominciorno a venire in qualche cosa, &
arrichire, in successo di tempo mutorno
in alcuni presentuzzi, & a Saturno a tē-
pi ant'chi soleuano sacrificare i piu belli,
e gagliardi figliuoli, ch'hauessero. Ma poi
per decreto di Gelone, ch'abborì questa
impetà, hauendo già molt'anni interlascia-
to di farlo. Er benchè dopò la morte del
legislatore ritornassero a quel costume,
non ammazzauano piu i proprii figliuo-
li, ma gli altri, che lontano comprauano
a prezzo, e nutriuano per questo. Stiman-
do adunque i Cartaginesi d'hauerli prouo-
cato contra l'ira d'Hercole, e di Saturno
per lo dispreggio di quella antica religio-
ne, o che a lor fosse d'attribuire di quella
vendetta, e che con abbondanza, e libera-
lità di sacrificij si douesse scontare quella
colpa; portorno al Dio Hercole fin'a Ty-
ro molti simulacri tutti d'oro, e a Sat-
urno pubblicamente sacrificorno tutti i pri-
mi fanciulli che di bellezza, e di sangue
fussero tenuti piu belli, e piu nobili, & ol-
tre a questo molt'altri condannati per de-
litti priuati volontariamente si diedero
in sacrificio a Saturno. Era in Cartagine
vn suo simulacro di bronzo, che staua
con le mani aperte, e con le braccia di-
stese, e sottogli vna grandissima voragi-
ne di fuoco, nella quale gittati i fanciulli
destinati al sacrificio, come la fiamma cel-
sua, si risolueuano in cenere. Hauendo
i Cartaginesi posto fine a quelle crudeli-
sime loro cerimonie, mādorno Ambascia-
dori ad Amilcare in Sicilia cō le reliquie
dell'armata d'Agatocle abbruciata, comā
dandogli che subitamente venisse a soc-
corso della patria, che periuu. Ma egli nō
si spauentando punto per la riceuuta di
quel comandamento, subitamente si die-
de a pensare qualche fraude, e mandò su-
bito Ambasciadori a Siracusa con le me-
desime reliquie dell'armata d'Agatocle, i
quali diceſſero, ch'egli era insieme col
esercito andato a male in Libia, e che la
sua armata era stata abbruciata, e che
mostrati a quei cittadini i segni dell'incē-
dio, gli ch'entrasse a rendersi. La città te-
nendo per certa la finta rouina d'Agato-
cle per la morte de' suoi fu ripiena di pian-
toſe di timore, ma Antandro fratello d'A-

gatocle, che gouernaua la città, huomo
di fortissimo animo, cacciati via gli Am-
basciadori d'Amilcare cō molta loro ver-
gogna, tenne la città, e'l popolo infide, e
costante, dicendo che quelle cose erano
tutte; (com'erane in vero) astutia, e fro-
di Africane, e dopo quello, accioche i
principij di qualche seditione non andaſ-
ser piu auanti, cacciò della città tutti gli
amici, e parenti de' fuorusciti Siracusani,
che fecero quasi il numero d'8000. Ma A-
milcare, che di quei scacciati, che per lo
piu si accolſorno a lui, hauea saputa la pa-
ura de' Siracusani, approssimandosi con
tutte le sue genti alla città, la prima co-
sa l'esorto a rendersi, e perciò essendo i
cittadini di diuersi pareri, e diuisi; (Mol-
ti dicēdo ch'era bene a rendersi; altri che
si doueua aspettare messo sicuro, che di
quella rotta desse loro noua certa) mas-
ſe le sue machine a segno, deliberò di da-
re l'assalto alla terra. Ma mentre che in
Sicilia itauano le cose in questa forma, A-
gatocle diuenuto allegro per quel felice
successo, cō egli hebbe, mando due delle
sue galee a Siracusa, con Hiarco Capita-
no, che desse noua a quei cittadini del for-
tunatissimo corso di quella vittoria, il qua-
le la notte dopo il quinto di che si parti
di Libia, arriuò nel porto di Siracusa, cā-
tando i soldati il Piana con le corone in
testa, la qual canzone significa allegrezza
e vittoria. Ma le ſeminelle d'Amilcare,
quando videro quelle galee inaspettate,
corſero alla volta loro, e cominciorno a
cōbattere insieme, mala fama della venu-
ta delle due galee, ch'era sparſa per tutta
la città tirò al porto i cittadini. Per ciò
fatti allegri, e piu arditi, che come videro
i suoi alle man con nemici, con gran
grida gli infiammorno a cōbatter valoro-
samente. Ma in quel conflitto poco man-
cò, ch'vna di quelle galee non rimanesse
presa de' nemici, non dimeno facendo quel-
le galee gagliarda resistenza; arriuorno fi-
nalmente al lito. Ma Amilcare, che non
s'era scordato dalle sue antiche astutie, co-
me vide, che tutta la moltitudine de' Ter-
razzani, era concorsa a veder quel ſpet-
tacolo, pensando (com'era verisimil co-
sa, che fosse) che qualche parte delle mu-
raglie della terra fusſe rimasta abandonata
dalle guardie, offeruato'l luogo, mandò
molti soldati braui con le scale alle mura
abandonate, i quali ageuolmente non li
vedendo, o facendo resistenza niſſuno, oc-
cuporno vna parte delle mura, e del for-
te. Ma passando a caso di là i viuandieri,
e vedendo la cosa, ad alta voce gridando
ſcoprirno ch'i nemici haueuano ſalita la
muraglia, e così tutti i Siracusani accorti
del pericolo, tirata con grand'impeto, e
vigore d'animo la battaglia alle mura,
preuenendo'l ſoccorso de' nemici, uccifero
molti Cartaginesi, e molti furioſamente
ne fecero cadere con tutti l'armi giù del-
le mu-

*Astutia d'
Amilcare
per pigliar
Siracusa.*

*Hiarco Ca-
pitan d'A-
gatocle a
Siracusa
con due ga-
lere.*

*Amilcare
manda soc-
corso a Car-
taginesi.*

*Lilimo Re
di Libia
in lega con
Agatocle
Stratage-
ma d' Aga-
tole pr
ingannar
i nimici
con fuochi.*

le muraglie. Amilcare così ributtato; per-
duta la speranza, e hauea di pigliare quel-
la città, smembrò l' suo esercito di 5000.
soldati, e mandogli a soccorro di Cartagi-
ne. E mentre che le cose passauano così
felicitemente a Siracusa, Agatocle auicina-
tosi a Cartagine, pigliò per forza molte
castella, e di molt' altre ne hebbe, che per
l' odio che portauano a Cartagine si volò
sariamente si rendettero a lui. Poi prese
il castello di Tunisi, ch'è quindici miglia
lontano da Cartagine, e lasciato, che v'
hebbe il presidio de' soldati, se ne scese al-
le città marittime, e con forza n' espugnò
vna d' esse, che si chiamaua Napoli. Ma
usando grand' humanità verso i cittadini
di quella, lasciòli loro con tutta la mu-
nitione. Occupò anchora il promontorio
Tafit, e l' suo colle, che per la forma, che
n' haueua, adimandauano aspidio, il quale
essendo di sua natura fortissimo, come te-
stifica Strabone nel xii libro, elese per
sua lunga, e continuua habitatione. Asse-
dò poi la città d' Adrimeto, e mentre,
ch' egli occupaua quivi accettò in lega,
e compagnia Lilimo Re de' Libij. Ma ha-
uendo i Cartaginesi hauuto auiso dell' asse-
dio d' Adrimeto, uenendo con molte co-
mpagnie di soldati, con gran quantità d' in-
strumenti da guerra fuori della città; se-
ne andorno alla volta di Tunisi, & con
molta forza lo cominciarono a combatte-
re. Di che sendo stato auerto Agatocle,
lasciata in Adrimeto vna parte dell' eser-
cito, con l' auanzo montò sopra vn certo
colle, ch' era tra Adrimeto, e Tunisi; do-
ne da gli Adrimetini, e da' Cartaginesi,
che erano intorno a Tunisi, poteua age-
uolmente esser veduto. Doue fece la not-
te accendere molti fuochi, e molti lumi,
come se con esso lui hauesse hauuto qui-
ui vn grandissimo esercito, per tener così
facendo in spauento gli Adrimetini, e gli
Cartaginesi, i quali vlti c' hebbero dalla
lunga quei fuochi, precossi da grandissima
paura, e lasciato l' assedio di Tunisi, e co-
si tutti gli instrumenti da guerra, partendo
si quindi con vituperosa fuga se ne tornò
a casa. E gli Adrimetini anchora da quel
pastura ingannati si resero il medesimo
giorno. Agatocle poi c' hebbe hauuto A-
drimeto, assaltò la città di Tapso, e prese
la per forza, e con l' aiuto de' gli huomini
di quella terra acquistò poi molt' altri
luoghi a l' intorno. E con questo medesi-
mo ordine di cose, accompagnato da grā
multitudine di soldati, cominciò a entra-
re più a dentro per la Libia. In tanto es-
sendo arriuati a Cartagine, quei 5000 sol-
dati d' Amilcare mandò in soccorro della
patria, che stava in pericolo, e accortisi i
Cartaginesi della patria d' Agatocle, po-
sto in ordine vn gulto esercito, s' appa-
recchiarono d' assediare vn'altra volta Tu-
nisi, e riceuuti prima in gratia alcuni ca-
ualli, che s' eran dati al nimico con ostina-

to, e duro assedio, se gli posero intorno,
Ma Agatocle di tutte queste cose auisato
da' suoi, tornando indiligenza, senza pi-
gliar riposo, né il di né la notte, fu all' im-
puito in vn subito a Tunisi, e si spinse adosso
a' Cartaginesi, che quā, e la se n' andauano
senza ordine alcuno, e ammazzatone intor-
no a 2000, ne fece ancho prigione vna grā
multitudine. E fatto questo assaltandolo cō
grosso esercito, superò anchora Lilimo Re,
che gli era mancato di fede, & ammazzor-
lo insieme con gran numero de' suoi. Mē-
tre che queste cose con buona fortuna d'
Agatocle si faceuano in Libia; hauendo A-
milcare nella Sicilia presi di molti luoghi
vicini a Siracusa; raunate quante gēt. si po-
tea hauere, e fatto Dimocrate Capitā del-
la cauallaria, s' appressaua con ogni dilige-
tia, a combattere la terra: Confidatosi nel-
la risposta dell' Oracolo, o veramente, co-
me inferisse Tullio nel primo libro di Di-
uinatione, in vna voce ch' vdi il sogno, che
gli predisse, che infra tre di egli doueua ce-
nare a Siracusa. Ma hauendo Antandro ri-
saputa la venuta sua, dato il contrasegno
generale alle sentinelle, tacitamente di
notte, mandò loro incontro 3000 fanti,
e piu d' altri eranti caualli. Amilcare haue-
ua diuiso il suo esercito in due squadre, nel-
l' vna hauea posto i Barbari, nell' altra
i suoruicini Greci, che tutti insieme, ma
senz' ordine seguiauano l' vno, e l' altro
Capitano, e andandosene tumultuosamen-
te, e troppo in fretta per alcune vie stret-
te, e sforzandosi d' andar l' vn auanti l' al-
tro, cauauano maggior rumore del soli-
to, per lo quali essendosi desti quei Siracusa-
ni, che stavano al presidio d' Euricleo,
gli andorno con gran furia adosso, e stan-
do essi in luogo piu alto, e piu aperto cō
molta agevolezza gli ributtaua in dietro,
e ridottigli in alcune strettezze percipito
se gli faceuan rouinare da quell' altura, i
Cartaginesi trouandosi in quei pericoli, si
posero in fuga, che anch' ella tornò danno-
sa a quelli suenturati, perciò, che non po-
tendosi per le tenebre della notte conso-
cere tra loro, credendosi esser trascorsi tra
nemici, ammazzandosi l' vn l' altro si sfor-
zauano vscir di quell' a stretta, e così cō le
lor medesime spade ferendosi scābieuolmē-
te s' uccidean tra di loro. Amilcare, come
nelle cose difficultose quasi sempre inter-
uiene pouero di consiglio, hauendo piu cu-
ra al cōbatter valorosamente, che al saluar-
si, trouò abbandonato da' suoi, e sendo-
gli chiusi da per tutto i passi, circondato
da' Siracusani fu fatto prigione, e legato
strettamente condotto alla città, e verifi-
car l' Oracolo o' l' sogno, che fu da lui inter-
pretato a rouerscio, e condotto come pri-
ma si cominciò a far giorno con molta
ignominia per le strade, e per le piazze
fu dalla plebe tumultuosamente ammazza-
to. La prima cosa p' iscorro adorno stracci-
nando p' tutte le strade la sua testa, che gli
hauendo

*Lilimo Re
uiciso da
Agatocle:*

*Amilcare
fatto pri-
gione, e tu-
multuosamen-
te am-
mazzato.*

Testa d'A-
milcare
mandata
ad Agato-
cle in Li-
bia.

Senodico
Agrigen-
tino Capi-
tan de gli
Agrigen-
tini per met-
ter le città
di Sicilia
in libertà.

hauuano spiccata dal collo, poi la mandorno in Libia ad Agatocle, come per vn certo segnale di quella inaspettata, e felice vittoria. I Cartaginesi, poi che ebbero riceuuta quella rotta, e perduto il lor Capitano, non ebbero più ardire di combattere con i Greci, ma per non essere priui di capo, sbarattati, e mandati in rovina, sostituirono alcuni in luogo di quel morto, che haueſſero dopo Annibale la seconda autorità, e dignità nell'esercito, e gli sbanditi Siracusani confirmarono Dinocrate nell'ufficio suo. Ma conoſcendo in questo mezzo gli Agrigentini la calamità de' Cartaginesi, e la debol potentia de' Siracusani, la quale per la careſtia delle coſe da viuere, quaſi non poteuano più mantenere: Seguitorno di prouare d'acquiſtarsi il principato di tutta la Sicilia, e a questo fine rannarono vn grandissimo esercito, del quale fecero Capitan Senodico, e con publico editto inuitorno alla libertà tutte le città di quella ſola, accioche pareſſe, che più toſto co' beneficij s'haueſſero meritato la ſomma delle coſe della Sicilia, che ſe l'haueſſero ſurſarata con la forza. Senodico la prima coſa ſi moſſe contro al paefe di Gela, e per vn trattato, e con l'aiuto d'alcuni cittadini entrò nella città di notte. Doue fatto molto più ricco per la quantità de' danari, che vi trouò, donò la libertà a quei cittadini, che ſe doſſe gli obligati per quella cortesia, ſi poſero a compagnia con gli Agrigentini, & andatoſene inſieme con eſſi per quelle città circonuicine, le poneuano tutte in libertà, e diuulgata la riſoluzione, e la potentia de' gli Agrigentini, l'altre città di Sicilia volontariamente per acquiſtar la libertà ſi congiungeuano con eſſi. Gli Ennei, che ſi fecero anch'eſſi, furono fatti liberi. Aſſaltando poi gli Agrigentini con gran forze Erbeſſo, luogo munito, e forte per natura, e per arte, eſpugnando con morte di molti di quei Barbari; parimente lo fecero libero. E mentre che con tanto felice, quanto veloce corſo di fortuna, gli Agrigentini faceuano queſte coſe, i ſoldati d'Agatocle, che erano in Siracusa, e per quegli altri luoghi oppreſſi dalla careſtia di tutte le coſe, e maſſimamente dalla penuria della vettouaglia, rubbauano tutto il paefe, e le città vicine. Per la qual coſa i Leontini, & i Camerineſi, che abborriuano quei ladronecci, entrarono in lega con gli Agrigentini, per la giunta de' quali Senodico fatto più potente, moſſe contro a' ſoldati d'Agatocle prima, che in maggior ſomma creſceſſero, e reſſe loro la loro dannosa rabbia, e la licentia, che s'haueuano preſi, di rubbare, e caminando quati aſſediò la città d'Echetla, la quale poi, che con gran forza hebbe eſpugnata, ordinò: tauu vna Republica la poſe in libertà. Et già hauendo Senodico leuate dal giogo della ſeruitù molte città de' Cartaginesi, e de' Siracusani, hauea meſſa ſi gran paura a

gli inimici, che douneque andaua, quaſi ſenza neſſuna fatica e ſoggiogaua le caſtella, e le città munitiſſime. In tanto i Siracusani oppreſſi dalla careſtia del grano, mandorno molte loro nautica pigliarne dalle città poſte verſo mezzo giorno; alle quali aggiunſero venti Galee per guardia: Di che accorgendoſi i Cartaginesi, che anch'eſſi haueuano alcune Galee, viſcirono ad affrontare quelle de' Siracusani, e ſeguitate fino al tempio di Giunone, ch'era vicino al lito, buttate ſopra loro catene, e rapini di ferro ne preſero dieci, l'altre con l'aiuto de' ſoldati ch'viſcirono della città, entrarono ſalue in porto. E mentre, che in Sicilia paſſauano le coſe in queſta guiſa, Agatocle, che in Libia hauea fatte molte glorioſe fattioni, con la caualleria danneggiua molto i Cartaginesi, e con villanie con iſcorni, moſtrando loro il capo d'Amilcare ſitto ſopra vna punta di lancia, faceua quanto più poteua, perche ſi perdeſſero d'animo; i quali come l'hebbero viſto, tutti sbigottiti empirono ogni coſa di pianto, e come ſe ſoſſero a l'eſtremo, e per patire la vltima ſua rovina, frequentauano i tempij, e'l fare de' ſacrificij. All'incontro i Greci cantauano per l'allegrezza, e come ſogliono fare quelli, che ſtanno contenti, ad alta voce gridauano la Vittoria, che ſi mauano hauer ſicura in mano. Ma mentre che Agatocle inſuperbiua, e ſi gonſiua troppo, prouò l'inconſtanza, e la vendetta de la fortuna. Era tra i Capitani dell'esercito vn certo Licifco huomo d'animo preſtante, eſperimentato in ſu la guerra, e famoſo per le molte vittorie, che haueua hauute in quelle fattioni. Coſtui eſſendoſi a cena molto bene empiuto di vino, & hauendo beuuto più dell'ordinario, (com'è la natura d'alcuni imbrachi, che ſubito ſi danno a dire altrui villania, e a voler fare queſtione) a ſparlare d'Agatocle con molte ingiurie, e parole villane, e dicendone ogni male. Il che ſopportando egli; come colui, che ſapeua accommo- darsi a' tempi, non pur patientemente, ma come ſe per burla coſi haueſſe parlato, Arcagato ſuo figliuolo, come giouane, che era e d'animo più ſeroce, e manco ritenuto, non ſopportando l'ingiuria del padre, cominciando in ſu l'uldo a riprendere Licifco, & accuſandolo di tomeria, e caricandolo anch'e' gli di villanie, lo ributtata fieramente, e lo prouocò ad ira con molte ſconcie parole; colui ch'era imbracciato per le parole d'Arcagato anchora più inſolente, gl'improverſò l'adulterio di ſua madre, commeſſo con eſſo lui, che per ogn'vn ſi ſapea: Arcagato per l'ira ch'heb- be di queſto venuto in ſurore, lanciandoſi ſubito addoſſo a quel imbraccio, e paſſa- togli e' fianchi con vna lancia, lo paſſò da vn canto a l'altro. Morto, che fu Licifco, quaſi tutto l'esercito, che eſtremamente l'amaua, corſe a l'arme gridando, che ad Arca;

Licifco im-
briaco par-
la cōtra la
gloria
d'Agato-
cle.

Arcagato
figlio d'A-
gatocle, e paſſa
mazza Li-
cifco.

*Agatocle
abbandona
io da' suoi
soldati.*

Arcagato si douesse dare la meritata morte, alla qual cosa non volendo acconsentire Agatocle, i soldati ammutinandosi, cominciarono a chiedere le paghe, che non haueuano hauute. E non le ricquendo, l'abandonarono, & in vno istante assaltata la città di Tunisi, la presero e la munirono di presidio, come si poté il meglio in quel tumulto. I Cartaginesi vedita la seditione de' Greci, per loro Ambasciadori con grandissima offerte gli richiesero, che volessero essere in lor compagnia. E già erano in procinto di passar a gli inimici, quando Agatocle temendo (come fuori d'ogni dubbio douesse essere) che quei buoni soldati esercitatisi nelle cose della guerra, passassero nel campo de' gli inimici, e che finalmente leuassero tutti gli strumenti da combattere, non gli tramassero contra vna qualche rouina, e preuendendo, che nei subiti sforzi non è cosa migliore, che la prestezza de' remedi per placare gli animi crudi di quei soldati adirati pose se stesso in pericolo, giudicando, che fosse meno male il perire tra' suoi, che per le mani de' nemici. Con astuto, & sagace soccorso diede aiuto alle sue cose, che stauano per andare in rouina. Percioche gittata via la veste purpurea, ch'egli v'aua portata, se ne pose in dosso vna vile, e così solo entrò nel mezzo delle squadre de' soldati, quando per la nouità della cosa, stando gli animi de' suoi comilitoni tutti ambigui, e concedendogli che potesse dire, salito molto piu confidente, per qualche apparaua, del solito tour vna pietra grande, ch'era quiui, sforzatosi con artificiosa oratione, ripiena di marauigliosa faccenda, nella quale egli morto ualea, la prima cosa per placargli, promise che habebbe fatto tutto quello, che fosse loro piu piaciuto, e che non solamente habrebbe comportato, che fosse stata data la morte ad Arcagato, ma anchora a se stesso: e dopo ch'egli hebbe detto così, sforzato la spada, fece vista di volersi ammazzare da se medesimo. I soldati, percossi da così horrendo spettacolo, e deposta la perfidia loro, a gara corsero alla volta d'Agatocle, per impedire, ch'egli non s'uccidesse, e con altri gridi cominciarono a tassare di leggerezza, e diffidenza, e finalmente perdonarono ad Arcagato la morte di Licico esortando Agatocle, che si reuestisse della veste Regale, e che con allegro animo seguisse l'impresa contro a gli inimici, e diceuano, che questosimil cose spesso accadeano tra gli huomini, e piu ch' in tutti gli altri luoghi in su la guerra. Hauendo con queste arti remedato Agatocle, alle seditioni de' soldati, non perdè l'occasione del combattere, offertagli da quel tumulto, percioche sapendo egli, che i Cartaginesi per l'accordo, ch'haueuan fatto co' i soldati Greci, mentre che gli aspettauano, se ne stauano sponeduti, come

*Parole d'
Agatocle
a' soldati
che l'hane-
uano abban-
donato.*

quegli, che non credeuan hauere piu inimico alcuno, mosse contro di loro tutto quanto l'esercito, & i Barbari ingannati dalla loro speranza, appena hauuto tempo di pigliar l'armi, diuiero anch'essi le loro genti in squadre. Le quali assaltando Agatocle con impeto grandissimo, ammazzarono molti, le ruppe, e mādò in fuga. Et hauuta, che egli hebbe la vittoria, gli autori di quella seditione, de' quali il principal'era Elione, temendo che Agatocle la volesse riconoscere cō la morte loro, e passorno nel esercito de' Cartaginesi. Di che accorgendosi egli, prese 8000 fanti, e 2000 cauali, e tredici mila carri da guerra, lasciato a Tunisi Arcagato suo figliuolo diede alle spalle a' nemici. Ma ritrouandosi essi superiori, la prima cosa s'accamparono nel paese di Zuffona, poi salirono alla sommità d'un monte quiui vicino, munito molto bene dalla natura di profondissime balze, di difficilissime montagne e di comodità d'acque, e quiui veggendo, che l'esercito nimico passaua vn certo fiume, ben'armati se gli strinsero addosso, e n'uccisero molti. Ma i coraggiosi, e valorosi soldati d'Agatocle facendo gagliardissima difesa gli sforzorno cō vergognosa fuga a tornarsene in quel forte, che haueuano fatto; e solamente rimasero quei rifugiti con Elione lor capo, che fecero brauissima resistenza. Ma alla fine, hauendone Agatocle uccisi molti, piglio viuigli altrui, ch'erano intorno a mille, quasi tutti Siracusani, poi si mosse cōtro a' Cartaginesi, che s'erano ridotti su quell'altura, ma essendo quel luogo per natura insuperabile, mancò poco, che non vi rimanesse preso, pur combattendo valorosamente, vici di quel pericolo. Erano ne l'vn l'altro esercito molti Nomadi, popoli della Libia, che come Pastori, viuono de' ritratti delle greggi loro. Costoro mal volentieri sopportando le fatiche, e i pericoli della guerra, lasciata l'arte del soldo, si diedero a lo imboscarsi, e al predare. La onde accortisi vn tratto, ch'Agatocle era lontano vn poco delle compagnie de' Greci, uscì d'ogli addosso, & uccidendone molti, ne riportorno di molto, e ricche spoglie. Ma accorgendosi di questo Agatocle, raccolse il suo esercito, e spingendo alle spalle di quei ladri molti de' suoi cauali, ricuperò molta preda, che fu poi distribuita tra suoi soldati: nondimeno, soprauenendo la notte, la piu parte di quei Nomadi passò sicura cō lo resto della preda, posì poi nella rocca quei mille Greci, che dicemo, ch'egli haueua presi, per dare loro giuino supplizio a tempo debito, ma essi ammazzando di notte le guardie, p' gliorno la rocca. Ma Agatocle riuolgendosi a l'astutia, e a l'artificio, tan- to gli lusingò, cō parole piaceuoli, che gli rēderno la rocca, e se stessi, fidandosi del suo giuramento. Ma egli mancando loro di fede, gli fece poi tutti quanti ammazzare.

*Elione capo
dello
abbouina-
mento con-
tro Agato-
cle, si fug-
ge da lui.*

*Nomadi,
vinti d'Agatocle.*

*Agatocle
manca di
fede a chi
egli l'hau-
eua promes-
sa.*

R r

In questo

*Ofelle Re
di Cirene.*

*Divisione
dell'Afri-
ca.*

*Parole
d'Agato-
cle al Re
Ofelle, per
urarlo in
lega con-
seco.*

*Ofelle do-
manda a-
iuto a gli
Atheniesi,
per foggio-
gar l'Afri-
ca.*

In questo mezo, andando le cose de' Cartagineſi in precipitio, in caſa loro, e fuori, noſolamente i loro tributarij, ma anchora i Re loro compagni, e confederati, miſurando le ragioni della lega, non con la fede, ma con i ſucceſſi delle coſe, abbandonandogli, ſi andauano a vnire con Agatocle. Era in quel tempo tra i Re di Libia Ofelle Re della regione Cirenaica, che per auanti haueua già fatta lega co'l magno Aleſſandro, e haueua per tutta la prouincia di Cirene potentia grandiffima. L'Africa, è la terza parte del mondo con queſt'ordine, diuiſa in 14. prouincie. La prima è la Mauritania, poi la Mauritania Ceſarieneſe: la Numidia: l'Africa, la Cirenaica: la Marmarica; la Libia, l'Egitto inferiore: la Gettulia: la Libia dell'Africa; l'Egitto di Thebaide: la Libia interiore: l'Ethiopia. Egitto con l'Ethiopia eſtrema. hora Agatocle con il mezo di Ottone Siracuſano inuitò Ofelle Re (come habbiano detto) della prouincia Cirenaica a guerreggiare in ſua compagnia, contro a' Cartagineſi, con patto che a lui toccaffe la Sicilia, e a loro vinti i Cartagineſi tutta l'Africa, dicendo che non hauea moſſo guerra, e non era quiui per iſperanza c'haueſſe di poſſedere l'Africa, che da coſi largo, e miſurato mare, era dalla Sicilia diuiſa; ma ſforzato, e contro a ſua voglia, accioche poteſſe ſicuramente poſſeder la Sicilia, & eſſer piu vicino a l'Italia: la quale ageuolmente, quando pur foſſe ſtato ſpinto dalla cupidigia de l'ampliare l'imperio, harebbe poi potuto farlo, ſoggiogata, ch'ei l'haueſſe, e con queſte ragioni coſtrinſe a douerſi confederare ſeco Ofelle, che molto tempo inanzi haueua ardentiffimamente aſpirato a l'imperio di tutta quanta l'Africa, come prima egli hebbe fatto l'accordo cō Agatocle, cominciò a ricercare d'aiuto, e battere ſtrettamente gli Athenieſi con i quali poteua aſſai per via di Enthidione ſua moglie, che Milciade Athenieſe ſuo Padre haueua ſeco cōgiunto in matrimonio, ricorrendo per ſuoi ambasciadori a tutti quelli, che per via di quel matrimonio gli erano diuenuti parēti per aiuto e ſoccorſo contro a' Cartagineſi. Il che gli Athenieſi coſi per cauſa del Reame di Libia, che diceuano, che per ragione d'heredità ſ'apparteneua loro; come per la ſperanza, c'haueuano, che di Cartagine ſi doueſſe caricare vna grandiffima preda, non ricuſorno di fare; e coſi Ofelle meſſi inſieme piu di x. mille fanti. xx. mille caualli 13. mille carri. 19. mille carattieri, tutti ſeguiti da le lor moglie, e da figliuoli, con tutto queſto grand'eſercito ſe n'andò a trouare Agatocle, & hauendo in iſpatio di diciotto diſatto quaſi 370. miglia, ſ'accampò ad Automola vicino a vn altiffimo monte con grandiffimi precepirij da tutte le bande; nella cima del quale era vna cauer-na grandiffima, della quale ſorge vna rupe acuta, ſotto la radice della quale era vn'an-

tro tutto coperto d'hedera, e di farina d'aimito. Doue gli antichi andauano ſauoleggiando, che ſi ſteſſe Lamia; e partitofi quin di finalmente con viaggio di due meſi, ſ'approſſimò a l'eſercito de' Greci. Il che eſſendo notificato ad Agatocle andò a incontrarlo con grandiffimo honore, largamente prouedendolo di vettouaglia, e di tutte l'altre coſe, e conſiderando meglio l'apparecchio di ſi grand'eſercito, ſi ſentì ſubito aſſalire da vna ſfrenata voglia d'appropriarſelo a ſe: e perche la coſa gli poteſſe riuſcire, cominciò da principio con luſingheuoli ragionamenti a farſi molto amico, e confidente Ofelle; poi ſi ſtudiaua d'indurlo a pigliarſi Arcagato per figliuolo adottiuo. Dopo queſto, mentre che la maggior parte dell'eſercito di Ofelle ſi occupaua in far ſcorrere per lo paefe di Cartagine, e buſcare vettouaglie, Agatocle oppoſe a quel Re, che ſe ne ſtaua ſproueduto, e incauto, ch'egli era vn traditore, e all'improuiſo gli fu adotto con tutto l'eſercito ſuo. Ofelle vedendoſi quando manco egli l'aſpettau, percoſſo da quel traditore, che ſi riputaua ſuo amico, per l'atrocità di quell'accidente, ſi perdè d'animo, e benche ribauendoſi vn poco con quella picciola compagnia de' ſoldati, che ſi ritenne, faceſſe reſiſtenza a quei primi impeti, nondimeno, perche era molto inferiore di numero di ſoldati, e di forze, anchora che ſi portaua valoroſamente, fu combattendo ammazato. Et per la morte ſua il ſuo eſercito grandemente ſi turbò contro d'Agatocle; ma egli amplificando con parole il tradimento, che Ofelle procuraua di fare, prima con poca fatica, poi con doni, e promeſſe, lo tirò a ſe, e congiunſelo a' ſuoi: In tanto Bomilcare acceſo da quell'antica fiamma, e deſiderio c'hebbe ſempre d'occupar Cartagine, parendogli d'hauer trouato tempo commodo per eſeguire il deſiderio ſuo; temendo di non concitare i principali della città, & i ſoldati a ſua rouina, i principali mandò a preſidio della città di Napoli, che non era molto lontana dalla vecchia Cartagine, e poi con mille ſoldati pagati, ne quali hauea tutta la ſua ſperanza di potere occupar la città, l'aſſalì, e la trouò ſproueduta, che di neſſun tradimento temeua, e quanti cittadini incontrò per le ſtrade mandò a ſil di ſpada. I Cartagineſi, che nulla ſapeuano di quell'inganno, da principio credettero, che i Siracuſani foſſero entrati nella Città, ma ſcoprendo la fraude, riſtretti inſieme, corſero alla piazza, e quiui adunate le forze, aſſaltando Bomilcare, e quegli altri ſeditioſi, uccifero molti di loro, e ridotti gli altri in alcuni luoghi della città ſtretti, e muniti dalla natura gli circundorno con duriffimo aſſedio. Doue promeſſo loro perdono, ſi réderono, e battuto Bomilcare con

*Ofello e tra-
dito, e mor-
to da Aga-
tocle.*

*Bomilcare
occupò Car-
tagine.*

*Bomilcare
morto da
Cartagini.*

con le verghe gli diedero finalmente l'ultimo supplizio, e così honoratamente liberorno la patria da cattivi costumi, e dalla tirannia. Mentre che nella città si faceuano queste cose, Agatocle che nulla sapeua, mandò alcune navi a Siracusa cariche delle spoglie, che hauea guadagnate, e di soldati di Cirene, che gli pareuano mal'atti alla guerra, alcune delle quali soprauenendo vn temporale rimasero annegate appresso all'Isola Pithecusa, che hoggi di si chiama Isola: l'altre giunsero a Siracusa. Et egli hauendosi hor mai con prospero successo guadagnato Imperio, ricchezze, forze a bastanza, si fece ornare da suoi soldati del Diadema Regio dell'Africa, e così fu salutato per Re d'Africa. E dopo questo fabricò quasi a mezzo viaggio tra Cartagine, e Vtica per l'uso della guerra la Rocca Hippargete, la quale era bagnata dal mare, e la nobilitò con adorarla di muraglie, e di porto, e subito poi se n'andò contro a gli Iticei, che se gli erano ribellati, i quali diuiso l'esercito loro in isquadre con grand'animo l'aspettorno fuora delle mura; ma attaccatasi e battagli, così m'erano inferiori di numero, così rimasero anchora inferiori in quella fattione, e restando superati del tutto, promessa la città, si rendono. Ma quei ch'erano rimasti nella città, ricusando di volere acconsentire all'arrendimento, come quei, ch'erano in pericolo haueuano fatto, si difendeuano di continuo con le machine, e con gl'istrumenti da guerra; ma disprezzando Agatocle la lor pertinacia, fatto vn bastione, & vn fosso inanzi alle mura, pose a l'incontro della città quanti Iticei dinanzi hauea fatti prigionj, tenendo per certo, che i cittadini, che si difendeuano dentro delle mura, per non ammazzare i loro douessino rimarsi dal gittare più palle, e più tosto ricorrere al dimandar perdono; ch'a l'armi. Ma' gli Iticei per contrario, stimando manco male, che perissero alcuni pochi di loro, che la città intera, non manco furiosamente si sforzauano di allontanare il nimico dalle mura, dopo che si facessero prima. Intanto, che non haueuano rispetto, ne a' padri, ne a' figliuoli, ne a' parenti. Si che si rimanesse di lanciare tutti e sassi, & altre sorti d'armi. La onde, perduta Agatocle per ciò quella speranza, ordinò in vna forte molti, ch'egli scelse di tutti i suoi arcieri, e frombolatori, e comandò loro, che di là tirassero alla città, e infestassero i terrazzani. Et egli auicinatosi con tutto'l resto dell'esercito meglio alle mura, assalì la terra, e rottegl le mura in piu luoghi, con molta forza la prese. Et quando ei l'ebbe a suo dominio, spregiando ogni religione vecise quanti di quei terrazzani trouò nascosti per le case, e pe' tempj, e munite, ch'egli hebbe quel luogo di presidio, condusse l'esercito a Hipocra, ch'è vna città circondata da vna

*Agatocle
salutato
Re d'Africa.*

*Itica presa
da Agatocle.*

palude, e combattendola vn pezzo da la banda de l'acqua, e dal canto della terra, finalmente la vinse, e poi col medesimo felice successo conquistò molt'altre Terre mediterranee, e marittime. Et habitando nella Libia in quei tēpi quattro nationi separate, cioè i Fenici, che habitauano a l'incontro di Cartagine, i Libofenici che si stendeuano a' Lidi, i Libij antichissimi, e già potentissimi, e i Nomadi, ch'habitauano la Libia deserta; tutti questi da Nomadi in fuori, Agatocle si fece soggetti, i quali non hauendo città ferma, e propria, non facendo in luogo alcuno troppo lunga dimora, liberamente se n'andauano qua, e là vagabondi. Ma non parendo ad Agatocle d'hauer fatto nulla nell'Africa; quantunque le cose de' Cartaginesi fossero tutte in rouina, se l'assedio di Siracusa procedea piu auanti; lasciato Arcagato suo figliuolo alla cura de l'esercito nella Libia con vn'armata, che fece fare in fretta, navigò a Siracusa. Il che risapendo Senodico Capitano de' gli Agrigentini con cento fanti, e mille caualli se gli mosse contro. Haueua Agatocle nell'esercito suo otto mille, e dugento pedoni, e 1200. caualli, e non molto lontano d'Agrigento attaccatissi insieme con dubbiosa fortuna combattertero vn pezzo. Ma i Siracusani fatti alla fine piu arditi posero in fuga Senodico, e lo seguitorno fino ad Agrigento. Morirono in quel confitto di quei di Senodico intorno a mille, e de' Siracusani niuno. Agatocle vincitore, partendosi dal territorio d'Agrigento, se n'andò nel paese di Selinunte, e ripigliò la città d'Eraclea, che già Senodico haueua liberato: & subito andandone dal lato di Tramontana della Sicilia, togliendo gli Imeresi dall'Imperio de' Cartaginesi, gli tirò seco in lega. E combattendo poi Cefale di perduto in quella battaglia Lettine suo Capitano, pigliò finalmente quel castello a forza. Entrato poi piu fra terra, se ne venne di notte a Centoripe. Doue essendogli d'alcuni amici suoi state aperte le porte, entrò subito. Ma quei soldati cappati, e vecchi, che dicemmo, ch'erano al presidio di quelle due Rocche, correndo fuori in soccorso della presa città, e per l'impeto, e per la carga, che dettero da ogni banda a quegli d'Agatocle, hauendone ammazzati intorno a mille, lo costringero a lasciare, bruttamente fuggendo, quella terra. Scacciato così da Centoripe, chiamato da alcuni Apolloniati se n'andò ad Apollonia, che non era molto lontana, ma scoperto'l tradimento, i traditori furono condannati alla morte. Ma Agatocle perciò molto adirato, assediò la terra, e battendola poi con machine da guerra, con poca mortalità de' suoi la prese, & ammazzò molti di quegli huomini, che gli erano stati contrarij, applicando al fisco tutte le loro facultà. Ma in questo mentre

*Agatocle
ritorna a
Siracusa.*

*Senodico,
posto in
fuga da
Siracusani.*

*Lettine
capitano
d'Agatocle,
muore.*

*Apollonia
presa da
Agatocle.*

*Arcagato
e suoi pro-
gressi in
Africa.*

*Scimie ado-
rate per
Dee.*

*Rotta d'Ar-
cagato, ha-
nuta da
Cartagine-
si.*

Dinocrate sollecitava agli Agrigentini, e molti altri a fare qualche novità, e perciò correndo essi da più parte a collegarsi seco, fece vn'esercito di 20000 fanti, e di più di 1200 cavalli, li quali hauendo prima ordinati spense contra a Agatocle. Ma Agatocle, quantunque fosse inferiore di forze astutamente simulaua non di meno di non ricusare il combattere. Et mentre, che in Sicilia si faceuan queste cose, Arcagato figliuol d'Agatocle in Africa mandò l'esercito sotto la guida d'Eumaco a Toca, apertissima città della Libia superiore, la quale hauendo presa quasi senza nessuna difficoltà, espugnò anche i Nomadi, che gli erano a' confini. E partiti quindi, pigliò anchora Felline, e Mefhela due città grandissime, e i populi Asfodelodi, che abitauano quella regione. Ottenne anche la città d'Acranippo, ch'alcuni altri chiamauano Acrida, la quale gli haueua lungo tempo fatta resistenza, e la diede a sacco a' soldati. Ma assaltato poi la terra di Meltine, con gran mortalità de' suoi vergognosamente da quei Barbari, ne fuributtato, e passato poi l'altissima montagna delle scimie, arriuò a quella prouincia, doue'eran tre terre, le quali dalle scimie, che gli huomini di quel paese da pazzo errore guidati adorauano per Dee, come faceuano gli Egittij de' cani, erano adimate Pitecuse, e presan'vna d'esse, e ributtata; non potendo espugnare quell'altra due per natura, e per arte fortissime a marauiglia, e ben munite, calò alle marine. In tanto i Cartaginesi oppressi dall'assedio, e dalla carestia di tutte le cose di viuere, per isgrauarsi da quel pericolo, e da quel disagio, diuisol l'esercito loro del quale haueuan dato la cura ad Hannone, in tre parti, lo mandorno a basso alle marine a luoghi mediterranei, e nel paese della Libia superiore. Di che sentì auisato Arcagato, diuisel l'esercito suo anchor'egli in tre parti, lasciando Esfione con vna compagnia di soldati cappati al presidio di Tunisi. L'altra parte comandò che fosse condotta alle marine, la terza distante intorno a tre miglia da quelli, si ritenne seco. Hannone apparecchiata la prima cosa alcune imboscate, assalì Esfione, & amazzati quattro mila fanti, e mille cavalli dell'inimico, rimase vincitore. Himilcone, l'altro Capitano de' Cartaginesi, che era rimasto a guardia della città diuenuto per la vittoria d'Hannone più audace; post'anch'egli cert'imboscate con l'auanzo dell sue genti uscì fuori. Li che intendendo Eumaco, che otto mila fanti, e mille cavalli stava vicino alle mura, si volse subito contra di lui. & Himilcone simulando di fuggire, lo condusse fin doue hauea poste le insidie; doue essendo in vno stàte assalito alle spalle da quelli, ch'usciron fuori dell'imboscata, e dal fonte da Himilcone, che già s'era riuolto, e

trouandosi attorniato, a pena potè fuggire a vn'asprissimo colle penorioso d'acque, che gli era vicino. Doue cò duro assedio circondato da' Cartaginesi, contutto lo esercito suo da quaranta cavalli, e trenta fanti in fuori, che morirono in quella battaglia, fu da gli inimici finalmente preso. E subito che nella Libia arriuò la fama di questi successi quelle città de' Greci, che gli erano amiche, in vn tratto scordatesi della confederatione insieme con la fortuna, piegorno a l'amicitia de' Cartaginesi. Ma Arcagato percosso da quella rovina, se ne tornò in Tunisi, e per vn suo messo diede notizia ad Agatocle della mutatione delle cose, auisato, che gli douesse mandare qualche soccorso. Et Himilcone in superbito per la nouità di quella vittoria, & Atharbato vno de' Capitani Cartaginesi, come intesero, che Arcagato scemo di forze procurando la sua salvezza, s'anlaueritirando alla volta di Tunisi, raunato in vn tratto l'esercito si mossero contra di lui, l'assaltorno poco lontano da Tunisi, ma essend' i Greci difesi dalle fortezze, e vantaggi de' luoghi, i Barbari, non gli potendo espugnare, gli pose ro assedio. Per la qual cosa i Greci patiuano penuria grandissima di cose da viuere, essend' i Cartaginesi padroni di tutto'l paese vicino alla marina. In questo mentre, hauendo Agatocle riceuuto vno spaccio d'Arcagato, e andando anchora le sue cose di mal in peggio in Sicilia, perciò che Dinocrate capo de' fuorusciti inuitaua alla libertà tutte le città del paese, raccomandata l'impresa di Sicilia a' soldati, ch'erano co'l Capitano Lettine, condiciasette galee delle sue, e diciotto che da Tirreni n'haueua impetrate in suo aiuto. postoui sopra vna conueneuol compagnia de' soldati scelti, deliberò di tornare in Libia. Ma hauendo i Cartaginesi risaputa la venuta sua, gli mandorno contra nel mar di Sicilia venticinque galee fornite benissimo d'armi, e di gente. Ma vedendole Agatocle di lontano diuisa l'armata sua in due parti, tirò alla volta dell'innaua Cartaginesi, e posele in mezzo. Ma essi, visto'l numero delle vele, presi da timor grandissimo, s'affrettauano di fuggire. Ma egli a remi essendo loro alle spalle, prese cinque delle loro galee, e il Generale de' Cartaginesi, ch'era su la Capitanata, timendo di non andare nelli mani d'Agatocle, e prouare la sua crudeltà s'amazzò da se stesso. Mala Capitanata, e l'altre galee a remi battuti a saluamento arriuorno a Cartagine. Hauuta Agatocle questa vittoria Nauale, e netto il mare de' inimici, comandò che si portasse grandissima copia di frumento dentro di Siracusa, e comandò a Lettine, che con ogni sforzo, quanto più crudelmente potesse, prendesse'l paese d'Agrigento e di quell'altre città de' inimiche

Vittoria nauale d'Agatocle, contra i Siracusani.

simiche. Essendo Senodico Capitano degli Agrigentini per quella rotta, che haueuano riceuuta in poca riputatione appresso a quei suoi, inuitò anch'egli di nascosto Lettine a saccheggiare Agrigento, promettendogli per affettuare la cosa ogni aiuto. La onde Lettine andò alla volta di quella città, rovinando ogni cosa, ma nulla vedea dell'aiuto promessogli. Onde essendo per questo accerbamente ripreso da que' suoi, (non si sa se lo facesse per vergogna, o veramente che fosse spinto dalla cupidigia di quella vittoria) contro alla fede data, in compagnia de' suoi soldati egli assalì Lettine, il quale così poca fatica lo ributtò, & superatolo, lo costrinse a fuggirne fin nel paese di Gela. Adunque hauendo Agatocle superati in Sicilia i suoi nimici per mare, & per terra; deliberò di continuare il suo viaggio in Libia. Ma prima perche egli haueua alcuni, che l'odiavano, temendo, che quando egli si fosse allontanato, non tramassero qualche tradimento, fece ammazzare cinquecento di loro. Et così se ne tornò in Libia con quella grand'armata, ch'haueua posto in ordine; Doue la prima cosa, che trouasse, fu vna seditione de' soldati, perche Arcagato haueua detto di volere differire il dar le paghe fin al ritorno del Padre; Ma egli rauatigli a parlamento con dolci, e lusinghevoli parole li placò, dicendo, che non doueuano a dimandare le paghe a lui, ma cercarle da gl'inimici, & che così come la vittoria haueua a esser comune, così haueua a esser comune anche la preda, perche voleuano così soffrire vn poco, & far vno sforzo, finche si spediuaano quelle poche reliquie della guerra, massimamente sapendo, che ogni volta, ch'egli haueuano presa Cartagine non sarebbe mancato il modo d'adempir le speranze, e le voglie d'ogni vno. Placati con quest'aspettatura gli animi de' soldati, e acchetato'l tumulto, messe insieme 6000 Greci, & altri tanti, tra Celti, Sanniti, e Thosciani intorno a 40. mille fanti di Libia, e piu di mille cinquecento cauali con forse 6000 carri di guerra; e così si mosse contro a' Cartaginesi, che s'erano accampati in luoghi muniti dalla natura, & abbondanti di vettouaglia, & altre cose opportune. Ma essendo Agatocle dalla strettezza de' luoghi costretto a combattere, assalì quei Barbari, e nel principio dell'assalto combatte francamente, ma poi avanzandolo i Cartaginesi di numero di soldati, che si trouauano anchora dall'istesso sito difesi, facendo valorosa resistenza, la prima cosa sforzorno i Greci a dar volta, poi ammazzorno 3000 Libij, ch'erano alla guardia della persona d'Agatocle, gli altri co'l medesimo Agatocle posero in fuga. Ma dopo la vittoria, hauendo preparati, com'è costume loro i fuochi per sacrificar a Saturno i corpi de' piu bei

prigionieri, ch'egli haueuon presi; la fiamma da principio cominciò abbruciare i nimici; ma poi cacciata dal vento abbruciò tutte le tende de' Cartaginesi, e l'altare, e molti di loro, che v'erano intorno, & così quel netando, e crudel sacrificio per quelli, che l'offerfero riuscì crudelissimo, & oltre a questo, quei soldati di Libia, ch'haueuano violata la fede d'Agatocle; andando di notte per entrare in Cartagine; stimando quei Cartaginesi, che fossero nemici con crudel'impeto gli fur, no adosso. Et azzuffatisi insieme, tra dell'vna; e dell'altra parte morirono intorno a 5000 persone. Ma finalmente scoperto si l'errore, quei Libij, ch'auanzauano intorno nella terra. La medesima notte s'appiccò fuoco nel padiglion d'Agatocle, & abbruciò ogni cosa. I Cartaginesi visti gli incendij de' Greci, si posero a fuggire. Et Agatocle vditò'l lor tumulto; pensando che lo seguissero per nocergli, si pose anch'egli a fuggire con tutti i suoi, e tra scorse alla fine in quella banda, doue erano le compagnie de' soldati di Libia, e cominciandosi in quel tumulto vna battaglia notturna, vi morirono piu di 4000 Greci; e così vna medesima notte fu cagion di grandissima rouina, e mortalità dell'vn' e dell'altro esercito. Agatocle perduta la maggior parte del suo esercito, non essendo di forze pari al nemico, cominciò a mettere in consulta quel che s'hauesse a fare, e mentre che andaua bilanciando, e discorrendo nel animo le miserie sue, s'appigliò finalmente a vn partito piu sicuro. Egli riputaua cosa pericolosa il voler tirare la guerra piu a lungo, e brutta il partito di Libia, e tornar a Siracusa, ma empia, e tuor di modo d'shonestà il lasciar quiuanti honorati, e valenti soldati, che intanto, e si grā guerre fedelmente l'haueuano accompagnato, e seruito non gli potendo seco condur su l'armata alla distruzione e nelle mani de' nimici. Pure mostradogli alla fine la necessità la via, comandò ad Heraclide suo figliuol piu giouane, che nato samete di notte morasse i suoi le naue hauendo seco deliberato di lasciar Arcagato in Libia, così per l'odio, che gli portaua per essersi mescolato carnalmente co' la sua matrigna, come per lo sospetto ch'haueua, ch'essend'egli di natura arrisicato, e pronto a fare ogni cosa, giuto che fosse stato in Siracusa non gli hauesse tramato qualche inganno contro. Ma non fu lugo tēpo nascosto ad Arcagato l'animo del padre, che giudicando così indegna, e molt'empia l'esser lasciato nelli mani de' nimici, contro a' quali haueua fatte tante honorate fazioni con suo grā pericolo; deliberò prese l'armi di vediti carsi di quella crudeltà, e corse al padre, e corse a' di Capitani, che gli haueuano prestato'l cōsēso. Ma prima fece eletta d'alcune diligentissime, e fidatissime spie, che l'auisassero minutamente di mano in mano di tutto

*Sacrificio
crudele
de' Cartagi
nesi, è loro
dannoso.*

*Agatocle
ritorna in
Libia con
armata,*

*Agatocle
mal condot
to in Libia
disegna di
tornar a Si
racusa.*

*Arcagato
entra in pē
sier d'am
mazzar
Agatocle
suo padre*

di tutto quello, che il padre faceua; e come da coloro fu fatto certo, ch'egli era al porto a preparar l'andata, efortando i soldati, c'hauera posti in ordine a douerlo seguire; auuio verso il lito, e tirando adosso a' Capitani d'Agatocle, ch'erano apparecchiati per partire gli ammazzò tutti quanti, e poi preso suo padre, lo fece porre in prigione. Ma essendo nato a tard' hora vn falso rumore, che vn grandissimo esercito di Cartaginesi correndo a piu potere, veniu per pigliare Agatocle, coloro, ch'erano alla sua guardia, temendo, che non venisse in potere de' nemici, lo lasciarono andar via. Et egli uscito di tanto pericolo per salvarsi, lasciati i figliuoli, e l'esercito, con alcuni pochi soldati, montando in su le navi, che l'hauuano portato di Sicilia, subito si partì di Libia, anchor che la vernata fosse in colmo, e che parebbe, ch'il tempo piu presto inuitasse a riposare, che a nauigare. Et hauendo vento propitio in pochi giorni arriuò a Siracusa. Fu veramente singolarissimo esempio di sceleratezza, vedere vn Re abbandonar il suo esercito, e vn padre esser traditore de' figliuoli. Ma accorgendosi l'esercito d'Agatocle in Libia della sua fuga, cosi s'attristò, e mancò l'animo, come se da gli inimici si fusse veduto pigliare, si lamentauano, che abbandonati già la seconda volta da Agatocle in mezzo a' nemici, non vedeano piu modo alcuno, di potersi saluare, ne pur rimanesse loro speranza d'hauer sepoltura, quando pur vi fossero rimasti morti, & condotti a l'ultima disperatione pigliorno Arcagato, & Heraclide figliuoli d'Agatocle, e gli tagliarono a pezzi. Mentre che Arcagato era così tenuto per douer essere ucciso, Archelao amico d'Antipatro, li addimandò quello, che pensaua, ch'Agatocle fosse per fare de' figliuoli di lui dicono, che rispose, che gli bastaua, che soprauicessero a' figliuoli d'Agatocle. Punita in questo modo adunque l'ingiuria riceuuta dal padre, col sangue de' figliuoli, i soldati fatto l'accordo co' Cartaginesi, diedero loro, e se stessi, e tutti i luoghi, ch'hauuano presi in quella guerra, hauendo prima riceuuti per ciò dicianoue talenti. I Cartaginesi fecero crucifigere tutti quei Capitani d'Agatocle, ch'erano capi de' presidij in quelle città, ch'hauuano recuperate, e condannorno i Greci, ch'hauuano dato l'qualto a' lor seminati a douergli rifare con le proprie fatiche. Et così il quart'anno dopo ch'Agatocle era venuto in Libia. I Cartaginesi liberati da quelle rouine, ricuperorno tutto quello, ch'hauuano perduto in quella guerra infelice. Restauano anchora di molti Greci nella Libia, che non andorno in potere de' Cartaginesi. Costoro montati di nasco in s'vna naue, andorno in Sicilia a trouare il Re, che se n'era fuggito, & ottennero d'habitar la città di Soloento. E dopo questo, hauendo i Cartaginesi cacciato il nimico

fuori della Libia, mandorno alcuni Capitani a dare compimento alle reliquie della guerra Siciliana. Ma non molto dopo Agatocle hauendo con esso loro conchiusa vn pace con ragionevole, e giuste conditioni, rimediò alle difficoltà che si tira dentro la guerra. Ma hauendo poi grandissima carestia di cose da viuere, prestò i soldati, che gli auanzorno in Sicilia, te n'andò ad Egesta città molto popolosa, la quale già gran tempo inanzi era teo confederata, e come vi fu entrato leuò vna calunnia adosso a tutti quegli Egestani, calunniandogli di tradimento, e costrinse gli a sborsare gran somma de' danari, e poco dopo comandò, che tutti quelli, che piu lo odiassero, e piu atti fossero a nuocerli, fossero condotti al fiume Scamandro, e quivi fossero uccisi: e quei ricchi, che ricusauano di pagare i danari, comandò che fossero saettati, e molti che hauuano nascoste le lor facultà, se ne tormentare con vno strumento, che era detto astragalo, ch'è vnna spetie di quel tormento, che noi chiamiamo dado: Appresso fece fabricare vn letto di bronzo a misura d'vn corpo humano. Doue, postiui sopra i re, e sott'il fuoco, cosi viui gli faceua abbruciare. Foraua anchora con chiodi di ferro i talloni alle donne ricche, accioche dicessero, doue hauuano nascoste le ricchezze loro, o faceua loro tagliare le mammelle, poneua sopra'l capo, e'l ventre delle donne pregne granissime pietre, e finalmente condotte le vergini, e i fanciulli in Italia, gli vendeano a quei di Calauria. E con questa crudeltà trasse Agatocle per forza danari dalle mani di quegli Egestani. per la cui tirannide, e crudeltà, molti di loro col ferro s'uccisero da se stessi, e molti altri volontariamente si gittorno nel fuoco. Et hauendo in tutto abbattuto con quegli horribili, e crudeli portamenti quella pouera città, toltogli il suo nome di prima, volse, che da quell' hora in poi si chiamasse Diceapoli, che vol dire città giusta, e la diede ad habitare a' sbanditi, e fuggitiui forastieri, che se la partisser tra loro. & dopo l'hauer fatte queste cose, hauendo vdit la fama della morte d'Arcagato, e d'Heraclide suoi figliuoli, la prima cosa, saputi i soldati autori della morte di quei giouani, li bandì, e comandò ad Antandro, che facesse ammazzare quanti parenti hauuano in Siracusa: Il quale così crudelmente csegui quello, che gli fu comandato, che non solamente tutti e lor parenti, ch'erano in età perfetta: ma anchora i fanciulli innocenti ogni poco che fossero congiunti di parentado con loro, fece bruttamente ammazzare: tutti i corpi de' quali volse, che fossero gettati lungo'l mare alla vista d'ogn'vno, e comandò sotto pena del capo, che nessuno gli douesse piangere, ne far verso di loro alcun' altro offitio pietoso, e temendo poi, che i Siciliani non si leuassero

Egestani
mal trat-
tati da A-
gatocle.

Instrumenti
da tor-
mentar hu-
mini, ritro-
uati da
Agatocle.

Egesta,
quando fu
chiamata
Diceapoli.

Vendetta
d'Agatocle
della mor-
te de' suoi
figliuoli.

Agatocle
cappato dal-
le mani del
figliuolo
torna a Si-
racusa.

Arcagato è
preso da
suoi solda-
ti, e am-
mazzato.

Cartagine-
si si liberan
dalla guer-
ra de' Gre-
ci.

a voler recuperare la libertà loro, empinando tutte le città di munitioni, e di soldati; e priuando i cittadini di tutti i lor beni, gli ridusse a vn'estrema pouertà, & essendo cō quell'occasione addimandato d'alcuni gentiluomini del paese, perche esercitasse cō tanta insolentia, e crudeltà quel principato, non essend'egli ne Patritio, ne Nobile, ne Principe, ne di sangue illustre: dice si, che rispose; bench'io non sia ne Patritio, ne Nobile, ne Principe; nondimeno son tale, che voglio, posso, debbo, e so comandare a Patritij, a Nobili, e a Principi. In questo mentre il capitano Parisilo, per quel che si diceua autor della rotta, ch'Agatocle haueua riceuuta nella Libia; ripreso vn poco d'animo contra di lui, si collegò con Dinocrate. La qual cosa hauendo vdiuta Agatocle, tutto si diede a pensare qualche astutia, e così mandò ambasciatori a Dinocrate, per li quali gli promiseua di deporre la Tirannide, di restituire a' Siracusani la loro libertà, di richiamare da l'esilio così lui, come gli altri sbanditi, e di voler eleggere per sua habitatione Imera, e Cefale di. Ma Dinocrate acceso da l'ambitione della monarchia, trouandosi piu di 20000. fanti, e 3000. caualli, e giudicando, che quello fosse tempo accommodato per mandare la cosa ad effetto, ne volle concedergli Imera, e Cefale di, ne far pace seco. La onde Agatocle per suoi ambasciatori, la prima cosa accusò Dinocrate, a gli altri fuorusciti, che impediua, che essi non potessero tornare alla patria, e parimente per mezzo de' suoi ambasciatori restituì a' Cartaginesi tutte le città de' li Fenici, ch'egli haueua prese, i quali per ricompensa di quel beneficio, fatta seco la pace, gli mandorno quattrocento talenti d'oro, e d'argento, e cento medini di grano. Con le quali cose essendosi vn poco meglio accommodata, anchora che non hauesse piu di 5000. fanti, e 1000. caualli, si mosse contro a Dinocrate, che allhora haueua vn grandissimo esercito, & accampossi poco lunghe da' nemici in vn luogo, che a quei tēpi si chiamaua Gorgio, e dato'l segno entrò in battaglia, nel principio della quale la volubil fortuna mostrò di volerlo favorire, perche oche 2000. di quelli di Dinocrate fuggirno nell'esercito suo. Il che vedendo gli sbanditi, ch'erano con Dinocrate, spauentati senza ch'alcuno gli cacciasse, si posero in fuga, e seguendogli Agatocle fino a vna croce di strada, per suoi ambasciatori ricordò loro l'antica amicitia, e i beneficij grandissimi, ch'hauea lor fatti, e finalmente promesse loro, che gli haurebbe fatti tornare nella patria. Tirati i fuorusciti da queste parole, si condussero a vn luogo detto Ambica; e quiui fecero pace con Agatocle; arriuauano al numero di 2000. ma come prima fu giorno; rompendo Agatocle loro la fede, gli uagliò con tutti i lor Capitani, e principa-

li, e fecegli passare con quelle faette. Egli hebbe questa proprietà naturale di sempre viuere con incerta, e mal sicura fede, e violar le sue promesse, e giuramenti. Dopo questo egli fece pace con Dinocrate, e con tutti i suoi compagni, e fece lo Capitano del esercito suo, sempre mantenendogli inuiolata la fede, e la ragione dell'amicitia, & andandosene poi Dinocrate verso Gela, scopri Parisilo, e i suoi compagni, ch'erano quiui, & uccisegli tutti nello spatio d'vn'anno die nelle mani d'Agatocle, e Gela, e tutte l'altre città, ch'obediua a Parisilo. E quando ei l'hebbe riceuuta edificò vna bellissima casa nel Isola, la quale soleuano chiamare Sessanta letti, che superaua di larghezza, d'altezza, e di bellezza tutti gli altri edifici, non ne cauando i tempj di Sicilia, come riferisce Diodoro nella vita di Filippo. Dopo questo hauendo Agatocle acquistata quasi tutta la Sicilia, come se si fosse sentito stringer troppo da stretti termini di tutta quell'Isola deliberò di prouare le sue forze contrò a gli Italiani, anchora imitando Dionisio, il quale s'haueua sottoposte molte città dell'Italia. Perciò condusse il suo esercito nel paese de' Calabresi, i quali da principio, che lo vider venire impauriti, se gli sottomessero, ma ottenuto, che egli hebbe l'Imperio di loro, ordinò vn nobilissimo mercato in Hippone, che fu poi detta Vibona, e Valentia, città di quella prouincia, come dice Strabone. Poi nauigò anchora verso i Liparoti, ma accettato vn donatiuo di cento talenti d'oro fece pace con loro. Ma non bastando tutte queste cose ad estinguere la fete di quell'huomo ingordo, e dicendogli essi, ch'altro piu oro non haueuano, che quello, ch'haueuano offerto nel tempio d'Eolo, e di Vulcano, egli furiosamente entrato ne' Tempj diuini, ne tolse con violentia grandissima tutto l'oro, che v'era. E poi si partì da Lipari con vndici naui cariche d'oro, & essendo nel piu bello della nauigatione, nascendo in vn subito vna gran fortuna, tutte le naui, che portauano quell'oro, con gli huomini, e con l'oro insieme virimasero sommerse. Saluandosi solamente Agatocle in s'vna galea, che saluo la portò a Siracusa. Doue pensando, che per l'ira di Vulcano gli fosse successo quel gran naufragio, gittandosi (come scriue Diodoro) per placarlo volontariamente viuo in vn fuoco, vi rimase abbruciato. Ma Trogo racconta, che morì di morte molto diuersa da questa. Dice, che subito che tornò di Calabria in Sicilia, egli caddè in vna infermità causata da vn'humore putrefatto, che furiosamente gli scorfe per tutti i nerui, e le vene. Il quale ogn'hora piu crescendo, nata cōtesa, e discordia per la successione del Regno tra'l suo figliuolo minore, e'l suo nipote, che nacque d'Arcagato, e in-

*Risposta
d'Agatocle,
a chi
lo doman-
daua chi
egli era.*

*Palazzo
d'Agatocle,
detto
sessanta
letti.*

*Agatocle
passa con
l'esercito
in Italia.*

*Lipari, spo-
gliata d'o-
ro, e di ric-
chezza da
Agatocle.*

*Dinocrate
abbandona-
to da' suoi.*

*Agatocle
mancato
di fede, e
crudel.*

*Morte di
Agatocle,
e opinion
di molti
intorno a
quella.*

*Teogenia
Egitia, mo-
glie d'Agatocle.*

e infidiando l'un a l'altro, il nepote ammazzato l'figliuol, occupò tutto'l Regno. Hauua Agatocle a quei tempi per moglie Teogenia Egitia, e due figliuoli piccioli, e hebbe con esso lei, i quali egli vedendo, che la grauezza del male non li lasciava speranza alcuna di vita, e che dopo la morte di lui, o haueuano a viuere in prigione, o in seruitù, sauamente ponendogli in su vna naue con tutte le ricchezze, & apparati Regali, ch'egli haueua piu sonuosi, e piu belli, che qual alr'huomo visse a gl'età, cō grādissimo suo piūto, della moglie, e de' figliuoli gl'mandò in Egitto. Et rimanendo per la partita loro abbandonato, in fastidio, e malinconico, hauēdo già passato l'nonagesimo quinto anno dell'età sua, come scriuono Democrate, e Timen, morì, lasciando indubio qual fosse piu humile, e bassa, o l'entrata, o l'uscita della vita sua.

Fine della vita d'Agatocle

De'Mamertini, ch'occuporono Messina, e di Pirro Re di Sicilia. Cap. II.



MORTO, che fu Agatocle, i Mamertini; Barbara sorte d'huomini, così chiamati o dal Dio Marte, o pur da Mamertio Castello, i quali haueuano lungo tempo militato sotto d'Agatocle, standosene otiosi, e non s'adoperando nell'arte della guerra, ne anche in alcun'altro militare esercizio, nō haueuano paghe, o altro trattenimento da luogo alcuno. La onde cōsistendoti se n'andauano hor quà, hor là predando, e rubbando ogni cosa per tutta quell'isola, e giungendo a Messina, per l'amicizia, che ebbero col morto Agatocle, fu lor promesso di potere entrare dentro alle mura. Ma marauigliandosi essi dello splendore, e abbondanza di quella città; presi dal desiderio di poterla godere, si congiunsero per vna d'vna congiura di usurparuissi secretamente vna perpetua habitatione, e nulla mancua per adempire l'animo loro, che la commodità del tempo. Ma come prima s'offerse loro occasione, di dar compimento a quella sceleragine, assaltorno quella città loro amica, che s'era fidata della fede loro, e nulla meritaua di quelle cose; violata la fede, e tratte fuori secondo l'ordine le spade, e mandandole s'rida insin al cielo, i Messinesi non ben sapendo quel, che fosse interuenuto loro, pensando chi vna cosa, & chi vn'altra, usciano fuori così disarmati. Ma i di-

*Messina
presa da
Mamerti-
ni a tradi-
mento.*

sleali hospiti loro correndogli addosso con subita uccisione gli tagliorno tutti a pezzi, tra loro diuidendosi le mogli, i figliuoli, le facultà, e le lor possessioni, secondo che la sorte a questo, e a quello d'ede in quella baruffa. Alcuni cittadini, che s'accorsero della cosa, lasciate le case, e i figliuoli, come meglio poteuero, fuggirno della Città; giu licando molto piu sicuro l'allontanarsi in quel tumulto subito. E quei ladroni essendo diuenuti possessori di quella bellissima, e ricchissima città, nō riguardorno l'honor ne delle vergini, ne delle matrone; ma indifferentermente, strascinandole, e per adempir lor voglie dishoneste, e per vederle, molto piu crudelmente, e dishonestamente si portauano, che non harebbon fatto altri tanti Barbari forestieri, che presa la città meriteuolmente, e con qualche ragione fossero in crudeliti contra di loro. E fatto che ebbero questo, cominciorono a chiamarsi Mamertini, e non piu Messinesi; & non solamente guardauano bene la città loro; ma così erano diuenuti audaci, ch'ogni diueuauano con fastidio se scortesse molte di quelle città de' Greci. In questo mentre, spauentati i Reggini per la venuta di Pirro Re de' Epiroti in Italia contra i Romani, a medesimi Romani adimandorno aiuto, & essi mandorno in lor presidio vna legion di lor proprii Romani, se vogliam credere a Polibio, se a Liuiio, di Campani, per la quale dette la Città lungo tempo sicura. Mandando in lungo quella loro stanza, i soldati Romani; imitando il brutto esemplo di quei Mamertini, rotta la fede, incambio d'esser alla lor difesa, se gli scoprirono inimici, e assaltando in vn subito la terra vecissero vna parte d' Terrazzani, l'altra ne cacciaron fuori, tra di loro spartendosi le sostantie di quelli, & essendo congiunti co' Mamertini, per comunanza di mare, e di sceleratezza. Si congiunsero finalmente con loro anchora per amicitia, e confederatione come prima queste cose si seppe in Roma, quantunque il Popolo Romano grandemente si dolse del miserabile stato de' Reggini, con molta prudenzia nondimeno lo dissimularono per all' hora, differendo la vendetta sin'a tanto, che si vedesse a che doueua riuscire la guerra incominciata con Pirro. Ma quando ella fu finita, e che i Romani ebbero vittoria, molto ben si ricordorno di punire la sceleragine di quei loro soldati, e mandato vn buon'esercito contro a Reggio, assediorno la Terra, e la presero; & ammazzatiui tutti quei Traditori, resero la città loro a' Reggini. In questo medesimo tempo intendendo i Cartaginesi la morte d'Agatocle, e così molti altri mouimenti in Sicilia, stimando, che si fosse loro offerta occasione d'occupare tutta quell'isola, passorno con molte compagnie in Sicilia.

*Pirro Epi-
rota in Ita-
lia.*

*Romani
piglian
Reggio di
Calabria
doue erano
a difesa.*

*Romani vñ
dicano l'in-
giuria de'
Reggini,
contra i
lor proprii
Romani.*

*Pirro chia-
mato alla
difesa di
Sicilia con-
tro a' Car-
taginesi.*

*Cinea di
Tessaglia-
na in Sici-
lia a nome
di Pirro.*

*Pirro in-
Sicilia con-
tro a' Car-
taginesi.*

Sicilia, & quiui soggiogorno, e costringono a rendersi di molte città ch'a tempi, che regnaua Agatocle haueuano perdute. I Siciliani trouando così attornati dalle forze de' Cartaginesi, mandorno loro Ambasciatori a Pirro, ch'era genero d'Agatocle loro Re, della figliuola del quale haueua hauuti duoi figliuoli, Heleno, & Alessandro: & era allhora ritornato in Italia contro a' Romani chiamatoui da noua Ambasciaria di Tarintini, e lo sollecitauano a scacciare i Cartaginesi di Sicilia e liberare da Tiranni quell'Isola, offeren, dogli in premio di questo alcuni Agrigento, altri Siracusa, alcun'altri Leontino. In quel medesimo tempo vennero a quel Re Ambasciatori di Grecia, che auisandolo della morte di Tolomeo Ceraunio, e del suo esercito commesso da' Galati, con grandissime preghiere lo ricercauano d'aiuto per i Macedonij, il quale secondo che scriue Plutarco, videte queste due ambasciarie stette così sopra di se, e si dolse della fortuna, che gli haueua così accostate insieme l'occasione del fare molte facende in vn medesimo tempo. Ma finalmente non potendo pienamente sodisfare a l'vn' e l'altra parte, consigliandosi, volse l'animo ad andarsene in Sicilia, come a quella, che gli harebbe fruito, come per vnno strumento da potere sempre, ch'hauesse voluto transferire la guerra in Libia. E così prima, ch'egli v'andasse, vi mandò Cinea di Tessaglia, che gli procurasse la grande beneuolenza di quelle città; Costui era huomo di grandissimo ingegno, ch'auendo lungo tempo ascoltato Demostene, haueua a sua imitatione acquistata gran forza nel dire, il quale mentre che stette appresso di Pirro, mandò molte volte da lui p' ambasciadore a questa e a quella città, gli hauea fatti vtilissimi seruigi, e con la sua eloquentia haueua acquistate a Pirro piu città, ch'egli medesimo non s'hauea acquistate con la guerra. Giunto Cinea in Sicilia secondo il suo costume, cominciando a parlare a quelle città, l'indusse a confidarse in Pirro, il quale poco da poi, lasciato vn buon presidio in Taranto, gli andò dietro in persona. Per la qual andata, assai si raffredò l'audacia de' Cartaginesi. Et questo perche essendosi congiunti insieme l'vn e l'altra genti, con grand'animo, si andò contro a' nemici. Ricuperossi la maggior parte delle città, si vietò, che gli inimici non fecero piu scorriere, s'ingagliardi la speranza a quelle, che combatteuano con Cartagine, et tolse la paura a quelle, che stauano spauentate. Come Pirro fu entrato in Siracusa, & quella volta capo di tutta l'Isola: aiutato da suffragij, e da voti di Softrate, e di Theone Principi de' Siracusani, fu così chiamato Re di Sicilia, come d'Epiro, le città, che prima confidauano in lui, & haueua seco pratica, se gli diedero subito, l'altre

o per forza, o per amore, se gli resero anch'esse. E poi hauendo egli con 30. mille fanti, e 2500. caualli, e 20. nauì assaltato i Cartaginesi, che haueuano per auanti messa con loro scorrerie, sotto sopra tutta quell'Isola, ruppe, e destrusse in breue tempo da per tutto la potentia, e le ricchezze loro. E poi andando adosso ad Erice, con grosso esercito, e con grandissima forza; città forte di sua natura; & assicurata in oltre con gran presidij de' Cartaginesi, fece voto di celebrare i giochi d'Hercole; se la poteua acquistare. Et poi appoggiate le scale a' muri, egli prima di tutti gli altri, vi salì sopra, buttandone giu molti, che gli fecero resistenza, & molti altri, ammazzandone con la spada, & egli cò, aspetto terribile, e fiero, senza punto esser offeso; sforzando gli inimici di abbandonare l'armi per la paura, espugnò la città. & ottenuta che l'ebbe adempi il voto, ch'hauea fatto a Hercole, e celebrò bellissimi spettacoli, pomposi, & abbondanti d'ogni sorte di giochi. Et poi ch'egli hebbe conquistata Erice, mosse guerra a Mamertini, ch'infestando tutta quell'Isola, già s'haueuano fatte da per tutto molte città tributarie; & hauendogli con molta loro vecisione superati valorosamente in molti luoghi anchora espugnò i loro presidij. E diede molti premij a Hierone, che dopo lui fu Re de' Siracusani, per li grandissime proue, che fece in quella guerra. A' Cartaginesi poi, che gli addimandauano la pace; ripose, che mai non l'harebbe fatta, se non con questa condicione, ch'essi si fossero partiti di Sicilia, e tutta l'hauessero lasciata libera, & hauessero posto vn termine a l'imperio loro di là dal mare di Libia, diuenuto superbo per lo felice successo delle cose sue, e per la grãdezza de' l'imperio, destinando a suo figliuolo Heleno, come a quegli, ch'essendo Nipote d'Agatocle; ch'haueua ragion d'heredità, tutto il Regno della Sicilia, e ad Alessandro figlio dell'Italia, si diede tutto a dare còpimento a quello, pche da principio era andato in Sicilia. E così ordinò vna grãdissima armata p' andare còtro a' figli di Libia, poi mutando costumi nò era come prima piaceuole, affabile, e benigno, ma diuotato ambizioso, e superbo superbamente e tiranescamente, cominciò a vfare l'imperio di Sicilia, anzi egli comandò, che fosse ammazzato Theone huomo illustre, e grã Principe; per la cui opra nò solamente Siracusa, ma di molte altre città anchora s'haueua acquistate. Il medesimo harebbe senza dubio fatto anchora di Softrato, se cò la fuga nò hauesse prouisto a' casi suoi. Ma alienati in vn subito da lui per questa nouità gli animi de' Siciliani, lo cominciorno estramamete odiare. E molte città si congiunsero insieme cò i Cartaginesi, molti altre cò i Mamertini. Et egli pcosso da queste seditioni, nò potèdo tenere la Sicilia, che staua

*Pirro assal-
ta e piglia
Erice in
Sicilia*

*Pirro di-
segna di vi-
der il Re-
gno di Si-
cilia e d'I-
talia a' suoi
figliuoli.*

*Theone fat-
to ammaz-
zar. da
Pirro.*

S f come

come vna nave combattuta dalle forze de venti, & essendosi costretto con sua grande ignominia a lasciarla, a tempo per poter ricuoprire la sua vergogna, riceuè alcune lettere da' Tarentini, e da' Sanniti, per la quale gli dauano auiso, che non potendo essi piu lungamente resistere alle forze de' Romani, se gli fariano refi, s'egli non era presto a porgere lor soccorso.

Pirro vergognosamente parte di Sicilia.

Quindi pigliando adunque occasione d'abandonare la Sicilia con pretesto di voler essere a soccorso de' gli amici suoi, subitamente si partì di quel' Isola. Trogo quantunque e conuegna con gli altri intorno a questa partenza, non è d'accordo però quanto alla seditione. Ma seruiue, che già hauendo egli appiccata la battaglia co' Cartaginesi, ei n' hebbe la meglio. Ma perche si partì vn poco piu presto, che non saria bisognato, parue così, che se ne fosse fuggito. Ma partendosi Pirro di Sicilia con l'armata, ch'egli hauea apparecchiata contro a quei di Libia, volto si ad alcuni suoi amici, che gli erano intorno, dicono che disse, Come bene hauemo lasciata vna lotta appiccata tra Romani, e Cartaginesi? Il che com'egli giudicò così interuenne, come da noi si dirà a suo luogo nella nostra Historia. Diuulgata si la sua partita; i Cartaginesi tirar la loro armata fuora, & andandogli addosso, pigliorno alquante sue navi. E da l'altra banda seguitandolo i Mamertini per terra, per la via di Calauria ridussero la coda dell'esercito suo in alcuni luoghi stretti, stalandogli da i lati, e da le spalle, gittati due de' loro Elefanti per terra; gli ammazzarno intorno di molti soldati. Il che vedendo Pirro correndo della prima squadra nel mezzo della battaglia, fu graueamente ferito da Mamertini, e per questo ne uscì fuori, e allontanossi vn poco per farsi sciarare quella piaga. Ma gli inimici si credettero, che vi fosse morto. Era allhora vn certo tra Mamertini di grā de statura, che sfidò Pirro a combattere a corpo a corpo. Il quale così asperso di sangue com'era, mosso dal dolore, e dalla collera insieme con fiero, e terribil volto ritornò in battaglia, e subito assalito quel Gigante, lo percossè d'vn sì fiero colpo in su'l capo, che cacciatogli il ferro fin'a basso caddero di quà, e di là le parti di quel corpo diuise. E' Mamertini, marauigliatosi della forza di Pirro, e spauentati per la brutta morte di quel loro grand'huomo, si rimasero di piu preseguirlo. La onde venendosene Pirro a Taranto, attaccò la terza volta la guerra con Fabritio, e Curio consoli Romani. Doue rimanendo vinto, e cacciato, intendendo che per quella sua ritirata, simile a vna fuga, tutta la Sicilia piegaua a' Cartaginesi, perdendo ogni speranza di ricuperarla; e mancando d'animo ritornò in Epiro. E così tanto presto perdè, quanto presto acquistò,

Pirro uccide vn gigante.

non solamente l'Italia, ma l'Imperio anchora di tutta Sicilia.

Di Hierone, il giouane, della guerra fatta tra' Romani, e' Cartaginesi in Sicilia, e per la Sicilia, ch'è chiamata la prima guerra Punica. Cap. III.



L LONTANATOSI

Pirro di Sicilia, nacquerò per quelle città seditiosi infinite, e grandissime guerre tra' Cartaginesi, e Siracusani per l'Imperio di quell'Isola. La onde, sforzati dalla necessità fecero gouernatore della terra Hierone, del quale fu tanta la prudetia, e l'autorità, che non molto dopo di consentimento di tutte le città, la prima cosa fu fatto Capitan della guerra contro a' Cartaginesi, poi fu salutato Re di tutta la Sicilia. Molti augurij predissero la maestà di costui, che hebbe per padre Hieroclitò, che venne dall'illustre sangue di Gelone antico Tiranno di tutta Sicilia, e per madre vna serua. Il quale come prima fu nato, perche la simil conditione della madre, non macchiassi la stirpe nobile, a vfanza de' gli antichi fu espulso dal padre, in alcune selue, doue (cosa marauigliosa da vedere) l'Api per molto tempo, con somma diligenza nutrìmo quel bambino co'l mele, che gli stillauano in bocca. Gli indouini, che faceuano professione d'interpretare quegli auuenimenti, predcendò per quell'accidente, che quel fanciullo doueua posseder vn Regno, ammonirò Hieroclitò, che raccolto'l figliuolo, & alleuatolo con ogni diligenza gli desse ammaestramenti conuenevoli a fanciulli di sì grande speranza. Essendo già arriuato n' l'età dell'adolescenza, la prima volta, che combattè, gli si fermò vn'Aquila su lo scudo, e vn Pipistrello su l'hausa. Et tutte queste cose diceuano gli indouini, che significauano, che doueua riuscire gliardò della vita, acceorto, e di buon consiglio, e che insomà gli doueua toccare vn Reame. Era Hierone notabile per la sua bellezza, che cominciò in lui da fanciullato, e di mano in mano andò sempre crescendo. Nel parlare riuciua dolcissimo, e gratissimo, nella conuersation giustissimo, e valorosissimo in su la guerra, & era ornato di tante doti insieme dalla natura, che nessuna qualità Regale gli mancava, eccetto ch'il Regno, Per le quali essendo

Hierone Capitan della guerra contro a' Cartaginesi.

Augurij che predissero la grandezza di Hierone.

Hierone, amato da Pirro per le sue buone qualità.

tendo da Pirro, (quando possedea la Sicilia, sommamente amato, ottenne da lui molti honorati gradi, e premij in su la guerra. E finalmente con l'industria, e con la sua virtù, seppe far tanto, che per le molte, e gloriose fattioni, che fece in su la guerra fu di grado in grado inalzato fino alla dignità Regale. Perche vestendo di continuo quei soldati pagati dopo la partita di Pirro con seditioni la Republica Siracusana, solamente Hierone per lo valore, e per l'affettione, che mostraua ne' maneggi della sua Republ. meritò d'esser detto Capitano, essend'anchora nel corso dell'adolescenza, e non passando l'anno ventesimo della età sua, ad acchetar i rumori di quelle seditioni di tanta importanza, il quale con l'autorità di quel Magistrato, estinse diuerse seditioni de' soldati, e restando vincitore, usò quella vittoria con tanta clementia, e modestia, che di comun consentimento di tutti fu creato Capitano vn'altra volta. Ma vedendo egli, che tutte le volte, che mandauano e' lor soldati, e' Capitani fuora della città, pareua, che fossero piu inchinati, e incitati a pensare, e tramare qualche nouità tra di loro, che far impresa contra gli nimici, però egli pigliò per moglie la figliuola di Lettine, che per nobiltà di sangue, e per ricchezza era facilmente il primo, tra tutto quel popolo, per hauer chi poter lasciare in suo cambio a guardia della città, quando gli fosse bisognato starne fuori per negotij della Republica. E vegghendo poi che quelle compagnie veterane ch'erano fatte di soldati pagati, e senza grado alcuno, erano instabili, e per lo piu vaghe di nouità, deliberò di castarle. La onde a posta, e con astuto consiglio mosse l'esercito contro a' Mamertini, ch'erano scorsi di là da Catania, e accampandosi appresso a Centoripe, e stringendo quelle compagnie vecchie intorno al fiume Ciamosoro oggi detto Dittaino, e postigli nella fronte della battaglia, acciò che al primo impeto de' nimici facilmente fossero ammazzati. Egli con le compagnie de' Siracusani, come se per altra via volesse assaltar il campo nemico, si trattenne vn poco. Da principio la cosa si cominciò a far con armi da lanciare, ma riscaldandosi la battaglia si venne alle spade. I Mamertini tirati dalla collera in quel primo impeto scorsero fino alla prima squadra, e attorniarono quei veterani, e con spessi colpi, e ferite gli cacciavano, e gli ammazzauano. Hierone quando vidde, che la cosa gli era riuscita, secondo il disegno suo, se n'andò co' suoi soldati, che non gli erano pur stati tocchi, a Siracusa, & instaurando l'esercito con nuoue compagnie di piu fedeli soldati, tornò contro a' Mamertini insuperbati per la vittoria, che dianzi haueuano hauuta. Essendo adunque nel territorio Nileo non simula-

tamente come prima, ma da vero mouendosi, vicino alle ripe del fiume Longano, s'attacò con loro, & essendosi vn buon pezzo combattuto con dubbiosa fortuna, finalmente non potendo i Mamertini sostenere piu l'impeto de' nimici, si posero in fuga, rimanendo morti in quella battaglia tutti i lor capitani, e principali soldati, eccetto alcuni pochi, che viui vennero in poter di Hierone, che tornato dopo questa vittoria trionfando in Siracusa, tutti gridando lo chiamorno Re, e gli posero in testa la corona Regale. Ma però tutte le città non obediuan a l'Imperio suo, quantunque egli hauesse hauuto il titolo della dignità Regale, come molti altri haueuano hauuto inanzi a lui, che molte essendo libere, viueuano con le loro leggi, e d'anno in anno creando i lor magistrati, erano rette, e gouernate dal popolo. Molte altre anchora verano della giurisdiction de' Cartaginesi. L'altre poi, ch'erano sottoposte a l'imperio de' Siracusani insieme con la città Regale, erano dal Re gouernate. E per queste cose, e per la corona Regia, e per la fresca vittoria haueudo Hierone gonfiato alquanto l'animo, raccolse vno esercito vn poco maggiore contro a gli inimici. Ma i Mamertini rotti in quel conflitto, diffidando di potere resistere a Hierone con le loro forze sole, dimandorno soccorso a' Cartaginesi, che in quel tempo possedeuano molti luoghi in Sicilia, i quali vedendosi offerire vna noua occasione di acquistare tutta la Sicilia, e tale, che forse per l'adietro mai non n'ebbero vna simile, madorno lor soccorso, e subito ebbero da' Mamertini per sicurezzà la Rocca della Città di Messina. Ma poco dopo, i Mamertini, o perche non paresse loro d'essere sicuri a bastanza con le forze de' Cartaginesi, ch' in vero eran deboli, o perche di lor medesimi diffidassero tra loro: offerendo lor la città, chiesero soccorso anchora a' Romani, già era a quei tēpi famoso il nome de' Romani, come di quelli, che nō passando anchora cinquecento anni dall'edification della lor città, haueuano domata quasi tutta l'Italia fino a Reggio. E vedendo essi cosa vicino offerirsi così ricca preda, accesi dal desiderio di passar vn poco i confini d'Italia, e di poter signoreggiar anchora la Sicilia, la quale, (presà ch'hauesser Messina) sperauano di poter ageuolmēte sottomettere a l'imperio loro, posero tutto l' lor pensiero intorno a questa cosa. La onde con prudente, e maturo consiglio questa cosa fu praticata in Senato. E da principio temeuano; se hauessero dato aiuto a' Mamertini, violando la data fede, di non incorrere in qualche macchia d'infamia, per quella ingiustitia; poco inanzi haueuano essi cōdēnati al supplitio in Reggio i lor soldati, perche erano caduti in quel medesimo errore. Ma da l'altre canto, conosceuano,

ni al fiume Longano, hauuta da Hierone.

Mamertini domandon soccorso a' Cartaginesi contra Hierone.

Romani aspirano all'Imperio di Sicilia.

Astutia di Hierone, per far morir certi soldati sediziosi.

Rotta de' Mamertini.

§ 1 a

ch'è

ch'era da temere grandemente della vicinanza de' Cartaginesi, i quali possedendo non solamente l'Africa, ma anchora molti luoghi di Spagna, e in oltre l'Isola del mar Tirreno, e del Sardo, presa Messina con non molta fatica habbbon potuto acquistare, e Siracusa, & il resto di Sicilia, e facilmente poi subito assaltar l'Italia, e la propria città di Roma. E perciò parue, che piegassero a dar soccorso a' Mamertini. Ma tirandosi la cosa così dubbiosa vn poco in lungo in Senato, quasi rimase così, e stette per molti dì pendente, e abbandonata. Ma finalmente la moltitudine del popolo, tirato dalla cupidigia dell'ampiar l'imperio, antepo-
Appio Claudio Consolo Romano in Sicilia contro a Hierone.
 nendo l'utile, a l'honesto, si risoluè di dar soccorso a' Mamertini. E così per comun decreto si diede l'impresa ad Appio Claudio della casata de' Claudij, ch'allhora era vno de' Consoli. Certificati i Mamertini della sua venuta, cacciarono di Messina insieme con tutto'l presidio il Capitano de' Cartaginesi, al quale poco inanzi haueuano dato la Rocca. I Cartaginesi hauuta questa mala nuoua; la prima cosa chiamorno quel Capitano per la cui dapoceggine haueuano perduta la Rocca di Messina, ch'era in poter loro; e lo posero in croce; poi raunate molte genti insieme assediorno per terra con vn'essercito la città di Messina dalla banda che guarda al mezzo giorno, e con l'armata la chiusero dal lato del Peloro. Ma Hierone come vide i Cartaginesi accesi contro a l'essercito de' Mamertini, pensandosi, che quel fusse tempo accomodato a poterli distruggere, fatta lega co' Cartaginesi, e partitosi di Siracusa con vn grosso essercito, se ne andò a Messina, doue accampandosi da quell'altra parte della città vicina al monte Calcidico, che hoggi si chiama Santo Rizo, che è due miglia lontano, attornio i Mamertini, e chiuse loro ogni entrata. Intanto Appio Claudio Consolo Romano chiamando soldati da tutti i luoghi maritimi del territorio di Napoli, messe in ordine vna armata, e non si spauentando per le difficoltà di quel mare pieno di fabulosi mostri, nè per la violentia delle fortune grandi, ch'all'hor vi regnauano, anzi pigliandola come per vn grandissimo dono; lo passò, e scorrendo senza esser veduto; o sentito da loro inanzi alle galee Cartaginesi giunse a Messina, e da' Mamertini con publica allegrezza vi fu messo dentro, riceuendo da loro la città. Il Consolo vedendosi incontrato in vna città strettamente combattuta per mare, e per terra, o penuriosa di tutte le cose da viuere, e che gl'inimici erano superiori a' Mamertini di forze, e di numero, accorgendosi, che gli faria stato di bisogno entrare in guerra pericolosissima, mandando ambasciatori a gl'inimici a trattare della pace, tentaua, se fossero ritornati indietro con giuste capitulationi di

liberare Messina da quel pericolo. Ma sprezzando Hierone, & i Cartaginesi quella ambasciaria, fu pur costretto di sottoporsi a quel pericolo, e posti i suoi soldati in ordine, e infiammatigli la prima cosa con bellissima oratione alla battaglia, e a la vittoria, risoluè d'affrontarsi con Hierone, e stando così vn poco, spinse le sue genti alla volta de' Siracusani, e posele in ordine le spinse adosso a' nemici. Ma venendogli subito a l'incontro Hierone, e affrontatisi insieme fu con dubbiosa fortuna combattuto vn buon pezzo. Ma alla fine i Romani vincitori misero in fuga Hierone, e seguitandolo fino a gli alloggiamenti fecero vna strage grandissima di quei Siracusani. Hierone come vide i suoi posti in fuga; temendo che la città di Siracusa, vdata questa uccisione non pensasse a qualche seditione, lasciando il campo di notte se n'andò a Siracusa, e così il Consolo Romano con si picciola fatica, e con tanta prestrezza superò Hierone Re di Siracusa, che egli medesimo confessaua d'esser stato prima vinto, che hauesse potuto pur veder il nemico. I Cartaginesi, come prima intesero, che la vittoria era rimasta dalla banda de' Romani pieni di paura abbandonato l'assedio si ritirorno in quelle città di Sicilia, ch'erano lor soggette. E il Consolo sentendo la fuga di Hierone, e la ritirata de' Cartaginesi; vedendo intorno alla città sicura, e quietà ogni cosa, accresciuto d'animo deliberò di seguitare l'essercito de' Siracusani. E il terzo dì dipoi, ch'ei gli prese a seguitare così in su l'auro-
Hierone rotto da' Romani.
 ra, attaccata la battaglia con essoloro, n'ammazzò molti, e gli altri astringe a fuggirsi in quelle castella vicine: diuenuto poi piu ardito, non essendo impedito da nessuno, faceua ogni dì sicuramente scorrerie per lo paese de' Siracusani, e de' lor confederati, e rubbaua ogni cosa, e finalmente arriuato a Siracusa, assediò quella città capo di tutta la Sicilia, dando auiso a Roma della felice vittoria, ch'haueua acquistata. Il che sentendo il Senato, e popolo Romano, deliberò, che con maggiore sforzo si douesse continuare la guerra cominciata, e perciò mādorno in Sicilia L. Valerio, e Mario Ottacilio, Consoli con vn essercito al doppio maggiore di quel primo. Alla venuta de' quali molte di quelle città, ch'erano, o soggette a' Cartaginesi, o confederate con loro volontariamente si diedero a' Romani. Hierone di quà vedendo, i Romani superiori di numero, e di forze, di là i Siciliani sbattuti, e mancati d'animo, cominciando a pensare al caso suo, e giudicando piu sicuro l'hauer pace co' Romani che co' Cartaginesi, mandò ambasciatori a' Consoli, che negotiassero delle conditioni, i quali conoscendo, che a voler continuare la guerra, era per tornare loro molto commodà l'amicitia di Hierone, fecero seco la pace con queste conditioni: che
Romani assediato Siracusa. L. Valerio, e Mario Ottacilio.

*Pace tra
Romani, e
Siracusani,
e sue condi-
zioni.*

douesse restituire i prigionieri, e pagare cento talenti d'argento, anchor che molti scriuono di ducento, e così i Siracusani con giuramento confermino l'amicizia, e lega co' Romani per lo tempo a venire. Le quali cose Hierone, sì come le promesse, così con fienra, & inuoluta fede per ispatio di cinquant'anni offeruò fino alla morte. I Cartaginesi abbandonati da Hierone, ricorsero ad Agrigento capo, e rocca loro, e fornirono quella città di soldati, e vetrouaglia. E L. Valerio, e Mario Ottacilio fatta che ebbero lega con Hierone, se tornarono a Roma. Gli successero poi nel Consolato Lu. Postumio, e Q. Mamilio, che subito furono mandati in Sicilia. E di qui nacque la prima guerra Cartaginese, della quale scrissero distesamente tra Greci Polibio, e Filino, e tra Latini Tito Livio. I Consoli dunque, come prima furono arriuati in Sicilia, riceuuto l'esercito da' loro antecessori, consultorno sopra la guerra, che s'hauesse a fare. E circa allo assalir Agrigento si prese questa resolutione, che quando l'inimico ricusasse di venire a battaglia in campo aperto, si douesse ferrare, e assediare dentro a le mura, e così con vn grosso esercito, andando a questa spedizione, s'accamporno non più d'vn miglio lontan d'Agrigento, & i Cartaginesi haueuano più di 50. mila persone dentro a le mura sotto alla cura d'Annibale. Ma perche i Romani giudicauano, che quel assedio douesse andar in lungo, & essendo già mature le biade per le campagne, e tempo homai di far il raccolto, i soldati cominciorno, abbandonato l'alloggiamento, senza ordine, e senza guida, più audacemente, che nell' tempo, né militar disciplina comportaua, andar vagando, e scorrendo per tutto a rubbare il frumento. E Annibale, presa occasione di far ben i fatti suoi, uscendo della città, spinse vna banda de' suoi, ben armata ne gli alloggiamenti de' Romani, e vn'altra parte adosso a' Romani ch'andauano vagando quà, e là, e levato vn'alto grido, comandò, che fossero empite le fosse, e fraccassati i ripari. I Romani percossi per quel caso improvviso, che sotto grauissime pene era lor proibito abbandonare gli alloggiamenti, l'insegne, & i presidij, si fermorno così valorosamente, e ostinatamente, che benché i Cartaginesi in molto maggior numero di loro venissero furiosissimi, essi non pur non si ritornorno ne gli alloggiamenti, ma con lor grande uccisione cacciorno gli nimici fin dentro a le mura. Ma si fece quel dì sì gran macello d'huomini da l'vna, e l'altra banda, che l'vn' e l'altro ben poteua iparere vinto, e vincitore; e per il gran pericolo di quel dì, l'vno, e l'altro venne intanta paura, che ne' Cartaginesi hebbero più ardentemod' assalir i ripari de' Romani, ne' Romani d'andar quà e là scorrendo, e con vguatimare si riposorno per al-

quanto tempo. Intanto i Cartaginesi benché non s'arrischiassero d'uscir fuori contro a' Romani, non cessauano però d'infestargli dalla lunga con saette, & armi da lanciare. Ma i Consoli come videro, che i soldati si fanno vn poco rihauti, e che habbero lasciato quel timore, che presero per quel subito assalto; diuiso l'esercito in due parti; vna ne posero da la banda del tempo d'Esculapio, l'altra da l'altro lato della città, che guarda verso Heraclea. E così con doppia fossa, e con doppia trincea cinsero, & assediorno la tetra, l'vna per poter vietare l'uscir fuori a gli inimici; l'altra per prohibire, che dalla banda di fuori niun soccorso si potesse portare a quelli assediati, e munirno, con di molti fortij, & presidij quel interuallo, ch'era tra l'vna, e l'altra parte del esercito. Non molto lontano dal campo de' Romani era Erbesso castello, ch'io ritraggo dall' Etimologia del nome, che fosse il castelletto delle Grotte. In quello, tutti i compagni con grandissima diligentia portauano ogni cosa, e nauauano vetrouaglia, & altre cose necessarie a la guerra, accioche quiui quando bisogno vi fusse, commodamente si potessero da' Romani condurre nel esercito. Et mentre che le cose stettero così intorno a Cartagine, cinque mesi in dubbio, sempre a che douessero riuscire; la fame per la gran moltitudine de' gli assediati, cominciò a molestar i Cartaginesi. Il che vedendo Annibale per lo pericolo de' suoi, quasi diffidando, che la cosa douesse ben riuscire, mandaua ogni dì messi a' Cartagine, ch'auisassero al Senato dello stato, in che si trouauano le loro cose in Sicilia. Per la qual cosa i Cartaginesi mandorno vn nuouo esercito in Sicilia con gran numero di Elefanti, e così molte naui da guerra sotto'l gouerno di quell'altro Hannone. Costui giungendo con tutto questo apparecchio ad Heraclea, prese in vna tratto il castello d'Erbesso, ch'era come dicono il granai de' i Romani. Per la qual cosa subito nacque nell'esercito loro grandissima penuria di pane. E per questo interuenne, che i Romani non meno erano gli assediati, che gli assediatori, e già per la carestia della vetrouaglia, erano venuti a tanto, che voleuano interlasciare quell' assedio, e di quiui partirsi, se Hierone non hauesse soccorso alla necessità loro, subito conducendo di Siracusa con somma diligentia, benché con suo grandissimo pericolo, e vetrouaglia, e tutt'altre cose appropriate a ristorar quell'esercito. E dopo questo, hauend'Hannone nuoua certa, che i suoi, ch'erano dentro alle mura erano apparecchiati a combattere, messi insieme cinquanta Elefanti, & ordinate tutte le compagnie, si mosse, e leuò tutto l'esercito da Heraclea, e da Erbesso. Ma prima, la guerra

*Guerra prima
de' Cartagi-
nesi co' Ro-
mani, onde
ebbe prin-
cipio.*

*Annibale
assediato
da Romani
in Agri-
gento.*

*Cartagine
assediata,
comincia-
no a patir
fame.*

*Erbesso ca-
stello, preso
da' Cartagi-
nesi per
trattato.*

*Elefanti
auazzi al-
la guerra
ch'ar-*

*in Sicilia
contra i
Romani.
Astutia
de' Cartagi-
nesi per
tirar i Ro-
mani nel-
l'imbosca.*

14.

ch'arriuasse alla vista de' nimici, mado' in-
zi la caualleria di Numidia, a stuzzicargli;
e prouocargli alla battaglia, & egli veniu-
dietro con gli Elefanti, e co' l' resto del ca-
po: quei caualli venendo alla volta de' ca-
po de' Romani, com' hebbero tirata la ca-
ualleria nemica in scaramuccia; volte le
spalle finsero, come fu loro imposto di fug-
gire, & i Romani seguendogli arditamente
cosi confusi, e precipitosi diedero in Han-
none, che seguittaua dietro. Allhora in-
vn subito, come se fussero usciti d'vna im-
boscata, le squadre de' Cartaginesi circon-
dorno la caualleria de' Romani, e n'uccise-
ro molti, gli altri cacciorno in fuga con
gran lor vergogna fin dentro a' ripari, e fat-
te c' hebbe Hannone queste cose, raunò il
suo esercito in vn colle, che chiamauano
Toro, e s'accampò lontano del campo
de' Romani solamente mille, e ducento
passi. Ma essendo per le continue fatiche
delle guardie, e d'altre fattioni venuta in
quei paludosi luoghi vna pestilentia gran-
dissima, che ogni di piu cresceua. I Con-
soli stauano in pensiero di leuarsi da quel-
lo assedio. Ma essendo i Cartaginesi asse-
diati non meno oppressi dalla fame,
ch'essi si fossero dalla pestilentia, Anniba-
le mostrando di notte dalle guardie molti
fuochi, auisò Hannone per molti messi
in che stretti termini si trouaua, e della
fame intollerabile, che quella moltitudi-
ne patiuu dentro alla città, e che già mol-
ti, (non potendo piu tollerare quell'as-
sedio) se n'erano fuggiti nel campo nemico.
Hannone sapute queste cose, consideran-
do, che i Romani cosi trauagliati dalla
peste ageuolmente siarian potuti vince-
re, ordinò le sue genti per combattere, &
i Consoli non meno presti di lui, lasciatu
vna parte delle genti alla guardia dell'as-
sedio, per vietar, che quei di dentro non
facessero qualche impetuosa uscita, spin-
sero l' rimanente dell'esercito alla volta
d'Hannone. E dato l' segno, si cominciò
la battaglia, che per vn pezzorinsci mol-
to sanguinosa da vna banda e da l'altra.
Ma facendo i Romani alla fine vn buon
sforzo, posero in fuga la prima squadra
d'Hannone, e quelli che fuggiuano vitan-
do furiosi ne gli Elefanti, voltorno il be-
stia spauentato verso i suoi, che cor-
rendo tra le squadre, dettero non piccio-
lo disturbo a' ordinanze, e alla riuscita
di quella battaglia. Et i Centurioni Ro-
mani correndo sopra a' corpi morti de' ni-
mici, andauano con le bandiere tutta via
piu inanzi. E finalmente costrinsero tut-
ti quei Cartaginesi a volger loro le spalle,
e tenendo lor dietro, n'uccifero la mag-
gior parte. Hannone con quei, che gli
auanzorno, suggendo quanto piu poteua,
si saluò in Heraclea. Et i Romani presi
quasi tutti gli Elefanti, che interuenne-
ro in quella fattione, & espugnati i fossi
de' nimici, e predata la vettouaglia, e l'altre

cose da guerra, hauendo ottenuta vna
piena vittoria, ritornorno i loro soldati ne
gli alloggiamenti; e facendosi, e per alle-
grezza di quella vittoria, e per la fatica
del combattere la seguente notte da Ro-
mani le guardie con minor diligentia di
quello, che saria bisognato, Annibale,
che si trouaua assediato, e dalla fame, e
da' nimici dentro a quella terra; e dispe-
randosi dopo quella rotta d'Hannone de
le cose, parendogli hauer trouato occa-
sione, e tempo accomodato per la salu-
te propria, e di tutti quei suoi, uscendo di
notte con tutte quelle genti, ch'egli haue-
ua d'Agrigento, empiè tutte due quelle
fosse, che i Romani haueuano fatte, e
quindi senz'esser vditto da nessun di loro,
passò saluo per mezzo le guardie de' Ro-
mani: ma accorgendosi essi, come prima
venne il di, della fuga de' Cartaginesi, gli
tennero dietro, e n'uccifero molti di quel-
li della retroguarda, ch'erano vn poco piu
pigri al marciare. E poi tornando si vol-
sero ad espugnar la terra, e fatto vno sfor-
zo alla porta; già non hauendo piu resi-
stenza da nissuno, entrò tutto l'esercito
alle mura, e messero a sacco quella cit-
tà fornita, e piena di ricchezza da pre-
dare: E cosi Agrigento il settimo me-
se dopo, che s'incominciò l'assedio, ven-
ne in poter de' Romani con tanto sudore
de' soldati, e disagi, e stento de' Capi-
tani, che da gli scrittori ven posto quel-
l'assedio per vno de' piu difficultosi, e sten-
tati che sieno mai stati vdiri. Preso
Agrigento, molti di quei luoghi di Si-
cilia in fra terra si diedero volontaria-
mente a' Romani. E come in Roma
si saputa l'espugnatione d'Agrigento,
quel Senato, e quel popolo, presa
buona speranza, deliberò d'estirpare
intutto dalla Sicilia la potentia de' Car-
taginesi, e posseder solo tutta quan-
ta quell'Isola. La onde mandorno
L. Valerio, e L. Ottacilio, che fur
creati Consoli il secondo anno di quel-
la guerra con vn'altro nuouo, e mol-
to maggior esercito del primo in Si-
cilia. Ma hauendo i Cartaginesi auiso
di questa resolutione de' Romani, deli-
berorno per lo inanzi di non farla piu
con eserciti per terra, ma con armata
per mare, come quegli, che cosi si senti-
uano valer molto. La onde ne messero
vna grandissima insieme, e fornitala a ba-
stanza di tutte le cose da guerra, e di
grandissimo numero di soldati, la man-
dorno in Sicilia. Per la cui venuta,
molte di quelle città maritime impau-
rite si diedero loro. E cosi dominan-
do costoro per mare, & i Romani
per terra, la guerra si staua quasi pa-
reggiata. Ma conoscendo i Romani,
che la cosa non era per hauer fine
altramente, se anchora per mare non
si fossero opposti a' gli inimici piu tosto
per

*Annibale
esce d'A-
grigento, e
passa per
mezzo i ne-
mici, sen-
za esser v-
ditto ne ve-
duto.*

*Agrigento
preso, e
saccheggiato
da' Ro-
mani.*

*Elefanti
voltati in
fuga, son
di danno
a' suoi.*

*Rotta di
Hannone
Cartagine-
se, ricuan-
ta da' Ro-
mani.*

*Armata
Romana
in poco te-
po messa
in ordine.*

*Cain Corne-
lio general
dell'arma-
ta Romana
in Sicilia.*

*Boode Car-
taginese
Capitan d'
Annibale
contra il
Consolo Ro-
mano in
mare.
Cornelio
Consolo
Romano,
preso a Li-
pari da
Cartagine-
si.*

per necessità, che per volontà, si risolue-
rono di metter insieme vn'armata, e così
in sessanta di dopo, che fu tagliata la selua,
ridussero cento, e venti, o com'altri vo-
ogliono, cento, e sessanta navi a perfettio-
ne, cento delli quali ne furon di cinque,
remi per banco, e l'altre di tre remi. In
questo apparecchio, l'edificio di quelle di
cinque remi fu molto difficile. Percioche
anchora non erano a quei tempi punto
in uso in Italia. Ma presero l'esempio da vna
di quelle de' Cartaginesi, che già fu presa
da Claudio Consolo, vicino a Messina
sendosi ella scostata vn poco da l'altare,
e stauasi quivi meza rotta. In tanto staua
in esercito la ciurma mal pratica anchora
anzi ignorante di maneggiare i remi
e poste le banche su per l'arena l'insegna,
uano di tirare i remi con le braccia al fis-
chio del comito, e mouerli per que l'are-
na. E finite che furono le galee, entrarono
nel Consolato C. Cornelio, e C. Duellio,
A Cornelio fu dato il gouerno de l'arma-
ta, A Duellio dell'esercito per terra. Il
quale andato in Sicilia, e fattosi consegna-
re l'esercito da' Generali suoi antecessori
attendea a dar ordine alle cose, che bi-
sognauano per la guerra; E Cornelio, ti-
rata la sua armata in mare poi, e hebbe
alcuni di esercitati i galeotti con sedici ga-
lee se ne andò a Messina, e comandò, che
l'auanzo dell'armata lo seguitasse fin'a
l'estremità dell'Italia. Venuto che sua
Messina, comprò tutte le cose, che giudi-
cò, che fossero necessarie a l'armata, e poi
quando gli parue, che il bisogno lo ricer-
casse, con le medesime sedici navi andò a
Lipari. In quel tempo, Annibale Capita-
no de' Cartaginesi si trouaua con la sua ar-
mata a Palermo. Costui saputo, che il Cō-
solo dimoraua a Lipari, comandò a Boode
Cartaginese, illustre p sangue, e per gli ho-
nori acquistati in su la guerra, ch'uscisse
fuori con venti navi, e ferrarle quivi. Et
egli andato, e giuntouidi notte a l'im-
prouiso con l'armata sua, chiuse le navi
Romane in quel porto con tutta la gente.
Cornelio percosso da quella subita roui-
na, puerco di consiglio, non sapendo do-
ue voltarsi chiamato da Boode a parlame-
to con fraude Africana fu ritenuto. Per il
che fattolo Boode metter al ferro, lo te-
neua come schiauo, e così fatto insolente
per quella fraudolente vittoria, condusse
ad Annibale in Palermo sedici galee Ro-
mane insieme col Consolo. Pareua, ch'in
questo principio di guerra, che la fortuna
voleffe fauerire i Cartaginesi, ma po-
chi di di poi, come s'hora con l'vno, hor
con l'altro scherzasse, assistè anchora que-
miseri con rouina non molto dissimil a
questa. Annibale per la presa di quel Cō-
solo fatto più famoso, ma non già più cau-
to, com'vdi, che l'armata Romana anda-
ra scorrendo lungo il lito estremo d'Ita-
lia, vicin alla Sicilia, mandò per ricono-

scere come fosse ben in ordine, & in che
numero, con cinquanta navi scelte di tur-
ta la sua armata in Italia, e nauigando cō
vento contrario a quello, che teneua l'ar-
mata Romana, a l'improviso venne ad in-
contrarsi in lei, & i Romani con ogni
maggior sforzo assaltandolo subito quasi
lo priuorno di tutte le navi, & egli send'
intrattenuto, e quasi fatto prigionie, fuori
d'ogni speranza, tra le mani de' gl'inimi-
ci, scampando con alcuni pochi de' suoi,
si salvò; & i Romani saputo da i prigionii,
che pigliorno in quella fattione, il calo a-
cerbo di Cornelio Consolo, subito lo ri-
scatarono, e compenata l'uccisione da l'
vn'e l'altra banda, mescolando'l dolor cō
l'allegrezza, quanto piu presto potettero,
se n'andorno in Sicilia, per vietare, che
quelle città condotte a disperatione, non
andassero pensando di darsi a' Cartaginesi.
Trouauasi allhora a caso Duellio, ch'era l'
altro Cōsolo intorno a quelle marine per
raunar genti. Costui hauendo saputo cer-
to il caso di Cornelio suo Collega, e così,
che l'armata de' nimici non era molto lō-
tana, lasciò la cura dell'esercito a' Tribu-
ni; subito calò giù al mare, la doue l'arma-
ta Romana haueua dato fondo; e coman-
dò, che tutti s'apparecchiassero a com-
battere. Ma essendo le navi de' Romani
vn poeq piu pigre, a fine, che non rema-
nessero in mezzo del mare, vcellate dalla
prestezza, e destrezza de' Cartaginesi
posè sopra ogn'vna di quelle galee di cin-
que remi per banco, alcuni stromenti di
legno, che i marinari chiamano Corui,
per legare, e intasare con essi le galee
de' nimici. E così sapendo dalle ripe, che
l'armata nemica s'era fermata a Mile, cō
grandissima fretta, andò là per combatte-
re. I Cartaginesi come prima videro l'ar-
mata Romana, più tosto pensando d'an-
dare a predare, che a combattere con cē-
to e trenta de' lor legni ben forniti con
grand'allegrezza si ritornò in mare per
affrontare i nimici. Ma vedendo, quando
forno alle viste l'vn del altro, i Cartagine-
si quei Corui, ch'haueuano i Romani da
principio si spauentorno per la nouità
di quella machina; ma poi poco cu-
randola fosse pur quel ch'ella si volesse,
cominciorno a dar dentro, e con le
prore de' lor galee vtrorno con grand'
impeto ne' legni de' Romani, i quali co-
m'erano stati auertuti, gittati su' legni de'
nimici rampini di ferro, & altri simil'istru-
menti, gli strinsero fermamente con lo-
ro, e gli assaltorno gagliardamente, e sen-
do vicini, incominciorno adoperar l'spa-
de, & in quell'assalto, quei primi legni
Cartaginesi, che vennero contro a' Roma-
ni, rimasero presi, tra i quali fu la Capita-
na, ch'era vna galea di sette remi per ba-
ca che fuggiua, ch'era stata di Pirro Re
de' gli Epiroti. Nella quale stando Anni-
bale, come vidde, che la vittoria era de'
Romani

*Romani
rompono i
Cartagine-
si in mare.*

*Cornelio
Consolo ri-
scattato da
Romani.*

*Corui in-
strumenti
maritimi
d'abbor-
dar legno
con legno*

Fatto d'arme navale tra Romani e Cartaginesi.

Annibale ritornato a Cartagine e Crocifisso.

Segesta assediata da Cartaginesi, è liberata da' Romani.

Duellio primo a trionfare di Vittoria navale.

Romani, e che le sue cose erano andate in rovina, saltando in un schifo, se ne andò salvo a' suoi. Ma l'altre galee Cartaginesi, che un poco lontane se ne venivano dietro alle prime, come s'aiudero, che quelle prime erano rimaste prese da' nemici, pensando d'uccellargli, se n'andorno alla volta de' Romani, non da la banda dinanzi, ma per fianco, che così pensavano poter schifare il danno di quelle machine, che chiamavano corui. Ma essend'elleno così accomodate, che da ogni parte, che veniva l'inimico, rimaneva legato; cessant'altri navi Cartaginesi ingannate da quei medesimi lacci, parimente rimasero prese. Tutte l'altre si diedero a fuggire, da quattordici in fuori, che restorno quiui inghiottite dal mare. Rimasero in quella fazione sette mila Cartaginesi prigionieri de' Romani, e tre mila ve ne rimasero morti. Et Annibale con alcune poche vele, che gli erano avanzate se ne tornò a Cartagine, & essendo dal suo Senato vn'altra volta, con vn'altra armata mandato in Sordigna, e riuscendogli la cosa pur male, tornato a Cartagine fu confiscato in s'vna croce. E dopo queste cose, essendo da' Cartaginesi posto l'assedio alla città di Segesta, forse perche poco innanzi era divenuta amica del popolo Romano, i Romani, che fuor d'ogni speranza cominciorno a dominare il mare, & esser superiori a gli inimici, seguendo il corso della vittoria, si partirono da Mile, e nauigorno alla volta della riuiera di Segesta, e giunti che furono quiui, cacciatini quei Cartaginesi, liberorno dall'assedio alla città loro amica. Poi partiti si quidi, espugnorno la città di Macella, che in quella medesima riuiera; verso la parte di Tramontana a' Cartaginesi rendeva obedientia. E dato felice compimento a tutte queste cose, Duellio se ne tornò a Roma, e fu il primo, che trionfasse per vittoria di guerra Navale. Dopo Duellio furono creati Consoli C. Sulpitio, & A. Rutilio, come testifica Polbio, con cui noi conformiamo. Li quali andati in Sicilia subito arriuorno a Palermo, doue i Cartaginesi habuano le loro genti, e fermatisi dauanti alla città, inuitauano, e prouocauano gli inimici a battaglia. Ma rifiutandola essi, lasciato Palermo, se n'andorno al castello di Hippana, ch'era soggetto a' Cartaginesi, e pigliorono in pochissimo tempo, e poi attorniorono Misirato, chiamato da Cicerone, e da gli altri Amistrato, castello fortissimo per natura di sito, che comportando per la fortezza del luogo, l'assedio piu tempo, ch'altri non si pensaua, non si potette espugnare senza grã difficultà, e dispendio di molte giornate. Poi se n'andorno a Camerina, che poco innanzi s'era loro ribellata, e condottoui l'esercito, e le machine la ricuperorno. Fu da i medesimi pigliata anchor la

città d'Enna, e molte altre castella de' Cartaginesi, e finalmente fu posto l'assedio a Lipari: soggiogati tanti castelli de' nemici Rutilio, ch'era l'altro Consolo Capitano dell'armata, s'era fermato alle stanze appresso la città di Tindari. Costui vedendo l'armata de' Cartaginesi non molto lontana dal lito, esortò i suoi, che lo seguissero con la maggior prestezza, che fosse possibile, & egli con dieci navi troppo audacemente se ne intrò in alto mare. Ma quando i Cartaginesi videro, che i legni, e galere Romane in così poco numero s'erano allontanate da l'altra armata, considerando che tardo sarebbe stato ogni soccorso, che l'altre l'hauessero voluto dare, se le lanciorno addosso con prestezza incredibile, c'le attorniorono, e molte ne mandorno in fondo, e poco mancò, che la Capitana non restasse presa. Il che vedendo di lontano il rimanente dell'armata Romana, affali le navi nemiche, e presene dieci di quelli da carico, otto ne mandò a fondo, l'altre cacciò fino a Lipari. L'vn'e l'altro Capitano s'attribuua la vittoria di questa battaglia: ma i Romani infiammati per questi successi deliberorno di ridur tutta la somma della guerra in Africa con questo animo, che per lo innanzi i Cartaginesi si douessero del tutto leuare di Sicilia. E con questo disegno apparecchiavano vn'armata di trecento trenta galee di cinque remi per banca, sopra ogni vna delle quali misero trecento huomini da remo, e cento venti soldati. Edificorno anchora navi da carico per poter condur caualli, e due galee di sei remi per banca, doue doueuanono in persona andare su M. Attilio Regolo, e L. Manlio, che erano stati creati Consoli, & così apparecchiate tutte le cose necessarie al viaggio nel porto di Messina, doue fu fatta la massa di tutta l'armata, montorno in su le navi, e quindi sciogliendo, lasciatisi dietro il promontorio Pachino, giunsero ad Ecnomo, doue le fantarie si stauano aspettando l'armata. E quiui i Consoli fecero quattro parti dell'armata, ch'hauua su più di 40 mila persone. E Cartaginesi anch'essi, che vedevano la grandezza del pericolo, messero insieme trecento cinquanta navi, sopra le quali posero più di 100 mila huomini tutti soldati scelti, & esercitati in battaglie maritime, e fecero Capitani di tutta questa grand'armata Hannone, & Amilcare. costoro sapendo di quanto pericoloso era il trasferire la guerra nell'Africa, con tutte le forze attendeuanono a impedire a' Romani il passaggio. La onde per poterli prouenire, sciogliendo da Cartagine, vennero al promontorio Lilibeo, doue si fermorno alquanto con tutta l'armata, poi se n'andorno ad Heraclea, e di là scoprendo, e vedendo l'armata Romana diuisa in quattro parti, diuisero anch'essi la loro in quattro parti, e come si

Rutilio Capitano dell'armata Romana si ferma a Tindari di Sicilia.

Fatto d'arme navale dubbio tra Romani, e Cartaginesi presso a Lipari.

Armata Romana per passar in Africa. Attilio Regolo generale de' Romani destinato all'impresa di Cartagine.

Hannone & Amilcare, Capitani dell'armata Cartaginese contra i Romani.

*Giornata
navale tra
Cartagine-
si e Roma-
ni al Lili-
beo.*

furon auicinati, leuato vn grande, e terribil grido, gli andarono addosso. Leuorno i Romani parimente vn'altissimo rumore, e valorosamente si fecero loro incontro. I Consoli con grand'impeto vrtorno nella squadra di mezzo de' Cartaginesi, i quali ammaestrati da Amilcare, per ismembrare l'armata Romana, a posta cedettero. E per questo la prima, e la seconda squadra de' Romani tirando inanzi troppo ingordamente, si trouorno molto lontane da l'altre, che piu pigre le teneuano dietro. Amilcare, come vidde l'armata de' Romani, cosi disunita, diede'l segno dalla sua naue, per lo quale mossi i Cartaginesi, e voltatisi contro a' Romani, fermorno la prima, e la seconda squadra, doue erano i Consoli, con le quali gran pezza con dubiosa fortuna combatterno atrocissimamente. Hannone, che guidaua il destro corno de' Cartaginesi, com'egli vidde attaccata la mischia dalla banda del mare, affalsi quei valorosi soldati vecchi, ch'erano nella retroguarda de' Romani. Doue vn'altra battaglia crudelissima s'incominciò a combattere. E qui affrontandosi quei soldati vecchi cō Hannone, la terza squadra de' Romani, a cui furon date in guardia quelle naui, che conduceuano i cauali, erano scorse, vn poco auanti, e la quarta squadra de' Cartaginesi, spiccandosi dal lito, subito l'affalsò. Si che in vn tempo medesimo, (ma in diuersi luoghi) si faceuano tre battaglie navali. E perche in ogn'vna d'esse il numero delle naui quasi era uguale, il successo della battaglia non era anchora molto disuguale, che da l'vna banda, e da l'altra gagliardamente, e con valor conforme si menaua le mani. Ma i Consoli, che da principio a gran fatica faceuano resistenza, ripigliand'animo, di poi tirotnò addosso alle naui Cartaginesi, & alcune ne pigliorno, molte ne mandorno a fondo, e l'altre posero in fuga. M. Attilio Regolo, come vide, che gli inimici della prima squadra erano in fuga, e in rouina, lasciò L. Manlio a tener dietro alle reliquie loro, andò con alcune naui della seconda squadra, che non haueuano anchora combattuto a soccorrere a quei soldati vecchi, che tolti in mezzo da Hannone, erano in gran pericolo, i quali come s'accorsero del soccorso, diuenuti più arditi, faceuano maggior, e più gagliarda resistenza. In tanto vrtando Attilio nell'armata d'Hannone, con animo, e fortetza di corpo incredibile pigliò molte naui, e molt'altre fracassate, e spogliate di tutti gli armeggi ne sommerse. La onde Hannone circondato da tutte le bande da tante disgratie, si diede a fuggire, e confidato nella prestezza della sua galea, volò in alto mare: rimanea in tanto la terza squadra dell'armata Romana vicina al lito di Heraclea, così stretta da gli inimici, che non pareua, che

*Hannone
Cartagine-
se, fugge,
rotto in
mar da
Romani.*

hormai le rimanesse piu speranza di salute alcuna, quando in vn medesimo tempo tornando vincitore, con diuerso viaggio, M. Attilio Regolo da soccorrere quei soldati vecchi, e Manlio da quella prima fattione, diedero soccorso a lei, che tuttaua staua per capitar male. Egliu colti in mezzo i Cartaginesi, gli strinsero, e presero sessantaquattro delle lor naui, l'altre misero in fuga; e così quasi in vn medesimo momento i Romani ottennero tre gloriose vittorie Nauali contro a' Cartaginesi. Perdettero i Romani in quel conflitto ventiquattro naui, ma delle Cartaginesi, ne furon fracassate, & ne perirno piu di trenta, e vi morirno tante migliaia d'huomini, che i liti erano da per tutto pieni di corpi morti, e gli scogli d'Heraclea percossi da i flutti marini, erano tutti aspersi, e tinti del sangue, e calcati delle membra lacerate di quei miseri, ch'erano periti in mare. Amilcare dupo quella rotta disperato con alcuni pochi soldati, e con le reliquie della armata s'era ridotto in Heraclea. I Consoli instaurato l'esercito, e racconciate le galee loro rotte, e le Cartaginesi, e fatte di tutte vna massa, cioè delle loro, e di quelle, ch'in quella guerra haueuano tolte a gli inimici, che l'haueuano vnite con le loro, nauigorno in Libia, e arriuorno la prima cosa al promontorio di Mercurio, poi saltando Clipea, a quei tempi famosa città, che stando a guisa di Rocca, e veletta, era la prima che si mostrasse su'l lito Affricano, e poco dopo acquistatala, in fretta se n'andorno a Cartagine, doue rubbando tutto'l paese, & abbruciando i palazzi, e le ville, menorno alle naui piu di 30000. prigioni, che pigliorno in quei contorni. E poi attaccato il fatto d'arme a la città d'Adiaco Cartaginesi, ne tagliorno a pezzi piu di 18000. Ne fecero prigioni 5000. e presero diciotto de i loro Elefanti, e settanta quattro di quelle città si dettero in loro protezione; & quiui allhora domorno, & ammazzorno con lor balestre, e certe altre machine, che chiamauano Catapulte vn serpente lungo cento venti piedi, che si stauano là intorno al fiume Bragada, e poi presero Tunisi, per forza. Et hauendo in vano tentato d'hauer la pace da' Romani, i Cartaginesi ricorsero a' Lacedemonij, & impetrono aiuto con Santippo lor Capitano, co'l quale venendo a battaglia, l'esercito Romano sotto'l gouerno d'Attilio fu vinto, e superato, con si grand'uccisione, e con tanta rouina, che non ne fuggirno, se non due di loro; cinquecento ne rimasero prigioni con Regolo, e trenta mille ne furono tagliati a pezzi. Non molto dopo il Senato, e popolo Romano, mandò Marco Emilio, e M. Seruio Fulvio, Consoli in Affrica con vn'altra nuoua armata di trecento vele. Al quale per la ingordigia della preda, e di acquistare la vittoria, fattisi incontro i Cartaginesi, e attaccata

Rotta nauale de' Cartaginesi, ricciuta al promontorio Lilibeo da' Romani.

Armata Romana in Affrica.

Romani, che progressi fecero nel paese di Cartagine.

Serpenti di smisurata grandezza, ucciso da Romani.

Rotta notabil data da Santippo Lacedemonio a l'esercito Romano.

*Naufragio
miserabile
de' Romani
a Camerina
di Sicilia.*

*Asdrubale
Cartaginese
con l'
armata in
Sicilia.*

*Palermo
città, presa
da' Romani*

*Armata
de' Romani
al Gerbe,*

la battaglia, perderono cento, e quattro nauiculi. Emilio Consolo mandò loro infondo, e trenta ne prese insieme con i combattenti, che v'erano sopra, e n'ammazzò quindici mila di loro. Ma i Romani sforzati dalla necessità delle cose da mangiare a partirsi di là, se ne vennero in Sicilia tenendosi a quella banda, che guarda al mezzo di, vicino a Camerina. Doue sopraggiunti da vna subita fortuna, di mare di 464 legni ch'haueuano, 384 ne persero in quel naufragio. Successe questa disgrazia il decimo anno dopo il principio della guerra Cartaginese, ch'era il cinquecentesimo dopo, che fu edificata la città di Roma. I Cartaginesi conosciuta la calamità de' Romani, man'loro in Sicilia Asdrubale con tutto l'esercito vecchio, e con tutte le genti, ch'haueuano raccolte di nouo insieme con 140 Elefanti, e tra vecchie, e nuoue messero insieme vn'armata di duecento galee. Asdrubale passito il mare, e poste in terra al Liliboe tutte quante le genti, e gli Elefanti andaua instando le città, ch'erano amiche a' Romani, i quali perche non parebbe, che cadesero a' gl'inimici, in termine di nouantra giorni dopo, che hebb'ro tagliati i legnami nelle selue, posero in mare vn'armata di cento veti nauiculi, con la quale madorno a Messina A. Equilio, e L. Cornilio, ch'erano stati creati Consoli, e quiui vnito con quell'altre, che rimasero di quel naufragio, li quali haueuano fatto rifare, e spalmare. Essendo state percosse dalla fortuna ne gli scogli, e sdruccite, messero insieme vn'armata di 300 galee di cinque remi per banca. E andatisene a Palermo, ch'era a quel tempo la principal città de' Cartaginesi, e tutto il lor presidio della guerra, con grande impeto assaltarono quella città, & hauendola assediata da dui lati, e condotti iu macchine, e strumenti di batterla, sollicitando la batteria, in pochi di buttorno giù la rocca, & entrando i soldati per quelle rouine nella terra, presero quella contrada, e parte della città, che si chiamaua Napoli, che guarda il mezzo giorno. E come fu seguito questo, l'altra parte della città, che i Latini chiamauano Terra vecchia, Greci, Paleopoli, & i Saracini poi l'adimandorno Alcaffaro, stando quei cittadini sgomentati per la paura si rendè d'accordo. Preso Palermo, e postoui dentro vn buon presidio de' Romani i Consoli, che in quell'anno quasi non fecero altra fattione, si partiron di Sicilia. L'anno seguente fu Consolo C. Seruilio e C. Sempronio. Costoro presa l'armata, passarono la prima cosa in Sicilia, e di là poi se n'andorno nell'Africa e come furono arriuati a l'Isola de' Lotozagi, ch'oggi si chiama il Gerbe, fecero, non lo pensando, vna gran perdita. Percioche hauendo per l'ignorantia di quel sito vrtato in certe secche, e in alcune speste, banche di ter-

ra, non ne poterono vscir infina tanto, che non li uarno, e non allegirirono i legni, & indi tornati in Sicilia, si fermarono alcuni di in Palermo, e quando se ne partirono per andare in Italia a Roma, assaliti in vn subito da vn crudelissimo temporale, persero piu di 140 nauiculi. Dopo questa perdita, il P. Romano deliberò di lasciare le guerre marittime, e solamente ritennero sessanta nauiculi per valersene a portar carichi. L'anno seguente furon creati Consoli L. Cecilio Metello, e C. Furio, a quali fu imposto dal Senato, che douessero guerreggiare solamente per terra. Per la qual cosa interuenne, che i Cartaginesi diuennero loro superiori. Hauendo in mare grandissima armata, e per terra non essendo punto manco potenti di loro, haueuano oltra di questo vn buon numero d'Elefanti, per paura de' quali in due anni i Romani non s'arriscono mai di venire a egual partito a battaglia con i Cartaginesi in Sicilia. E perciò astretti dalla necessità, finalmente furono sforzati a metter insieme di nuouo l'armata. In tanto hauendo il Senato richiamato in Roma C. Furio l'vno de' Consoli, con parte dell'esercito. La fortuna, e il successo delle cose, che s'haueuano a fare, fauori fuora d'ogni speranza L. Cecilio Metello suo collega, ch'era rimasto a Palermo con la metà delle genti. Hauendo Asdrubale Capitano de' Cartaginesi da' rifuggiti saputo la partita del Consolo di quella parte dell'esercito, e che solamente Metello con poca compagnia di soldati se ne stava in Palermo a riposare, partendosi dal Liliboe con vna grossissima banda di giouani tutti capati, e 140 Elefanti, se ne venne nel territorio di Palermo. Metello hauendo per mezzo de' suoi amici particolare auiso della venuta de' Cartaginesi, della quantità delle genti, e d'ogn'altra minutezza, e conoscendo ch'Asdrubale hauea grandissima volontà di combattere, fingendo hauer paura, teneua dentro le mura l'esercito suo. Et a tanto fabricò vna grandissima fossa attorno, attorno a tutta la Città. Per la qual cosa pigliando Asdrubale maggior confidenza rouinato, e abbruciato prima il paese a l'intorno. Finalmente s'accollò con l'esercito alle mura. Stetesi dentro Metello fin'a tanto, che Asdrubale col suo esercito passò il fiume Oreto, che passa per la città dalla banda di mezzo giorno, & allhora comandò a i piu spediti, e veloci soldati, ch'egli hauesse, ch'uscissero fuori a tentare, e prouocare gl'inimici a battaglia. Molti altri soldati parimente destri, e gagliardi pose in su vn battione inanzi alla muraglia, doue hauea posta grandissima quantità d'armi, accioche con questa arte combattessero con armi da lanciare contro a quelli Elefanti, che se quelle bestie ardite fossero impetuosamente corse contra di loro, scassan-

*da in sec-
co
Naufragio
de' Ro-
mani nel
golfo di Si-
cilia.
Romani la
sciano il
guerreg-
giar di ma-
re.*

*Metello
Consolo Ro-
mano, fin-
ge d'hauer
paura d'
Asdruba-
le.*

stancandosi, e cedendo alla lor rabbia, si gitassero in quelle fosse. Dondo di nascosto ne più né meno gli habebano a ferire. Et egli circondato da l'inghe miltari, da vn'altra banda della città, che guardaua il corno sinistro dell'esercito inimico, si staua apparecchiato per ogni occasione. Come le cose furono così preparate, e che si cominciò a combattere, quelli che guidauano gli Elefanti, cupidi di gloria, e desideratosi, che la cagion della vittoria fosse stata attribuita loro, non aspettando il comandamento d'Asdrubale, spinsero gli Elefanti nella santeria Romana. La quale, come da Metello era stata ammaestrata, subito si diede a fuggire. E quelle bestie seguitandogli a tutto corso, rouinorno in quelle fosse, e come prima furono arriuati al fondo di esse, in vn tempo medesimo erano feriti di spiedi, e d'altre armi da soldati, che stauano dentro a quelle fosse, e dalla moltitudine de' soldati, che staua in su le mura di faette, e d'altre armi da lanciare. La onde per la doglia, e per la stizza di quelle ferite, rabbiosamente, e furiosamente imperuerando, non potendo passare oltra a quell'argine, furono neccessitati a riuolger le spalle: e correndo con impeto furibondo tra quelli suoi Africani, messero sottopra tutte le loro squadre, e fecero vna grande uccision de' lor medesimi. Metello come prima s'accorse, che la cosa gli siuscia, secondo che haueua disegnato, per non rifiutare l'occasione, che si vedea porgere, quando le genti da quella parte della città, doue si staua aspettando il bisogno, calò furiosamente aosso a gl'inimici percosi dal correre, e dallo imperuerfare di quelle bestie indomite, ch'auanti essendo stati battuti da quelli Elefanti, e stretti, hora da questo assalto inaspettato di Metello, con pochissima fatica furono posti in fuga. Vna parte rimanendone morta, molti, sendo stati fatti prigionij, molti altri restando annegati nel fiume, e gran parte fuggendo, se ne saluò. I morti, e i prigionij arriuorno al numero di venti mila. Asdrubale con picciola parte dell'esercito suggèdo si saluò a Lilibeo. il quale per essergli così mal successa questa impresa di Sicilia, fu così assente da' Cartaginesi sententiat, e condannato a morte. Gli Elefanti tutti viui vennero in poter di Metello: dieci con gl'Iniziani, che gli reggeuano, gli altri senza hauer su nel luno, se n'andauano liberi lungo il fiume. Questa fresca vittoria in modo ingagliardì gli animi de' Romani, che si risoluerono di continouare contro a' Cartaginesi in Sicilia la guerra, e non abbondarla né per mortalità, né per ipesa grande, che ne potesse auuenire loro. Metello tornato in Roma, fece vn bellissimo trionfo, nel quale quelli Elefanti, che prese quella guerra gli andauano inàzi. Era allhora il quat

to decimo anno, che quella guerra s'era incominciata, & il cinquecentesimo quarto dopo l'edification della città di Roma. Dopo questa vittoria C. Antilio, e L. Miliò Consoli di nouo andorno in Sicilia con maggior sforzo, che mai, per mare con vn'armata di dugento galie, per terra con quel vittorioso essercito. I quali subito strinsero gl'inimici, fracassati per quella rotta, ch'auueuano hauuta a Lilibeo, e quiui, gli attorniorno con assedio doppio, e hauendo condotto quiui, e le carra, e tutti gli altri apparecchi da guerra, gli cominciorno a combattere. Erano quei Lilibeisino a dieci mila combattenti, oltra alla moltitudine di quei della terra, de quali era Capitano Himilcone, huomo molto sollecito, e svegliato, e famoso per le cose, che altre volte hauea fatte in tu la ne Cartagi guerra, il quale vedendo, che da Lilibeo, nese cōtra Trapani, Erice, e alcuni altri luoghi di po i Romani. Co momento, che anchora stauano sotto la giuriditione, e imperio de' Cartaginesi, tutte l'altre Città obediuaano a' Romani, cō tutto l'animo, e le forze faceua di guardar quella terra a' Cartaginesi, temendo, che perduta quella, la guerra si riducesse vn'altra volta in Africa. I Consoli non mandando per hauer la vittoria di far ogni cosa diligentemente, cingono la terra cō doppj forti da tutte le bande, fanno fossi, trincee, e molte altre fortiezzæ in mezzo del campo fabricano di molte machine, pigliano, e tēgono cō grossi corpi di guardie quelli stagni d'acque, per li quali s'entrava nel porto, diligentemente offeruando, che nessuno potesse o entrare, o uscire. E accostati con molta, e grā fatica, gli arci, et altre machine alle mura, burtorno Lilibeo sit giu sei torri da quel lato, che guarda la marina, Rouinata, che fu quella parte del ta da Romuro, l'assedio cominciua a esser molto mani. spauentoso, e dentro alla città grandissima paura, a la quale, essendo sgomentati per la paura, e la moltitudine de' terrieri, e de' soldati pagati, solamente Himilcone con la grandezza dell'animo, e col consiglio, andaua riparando. Percioche per tutto, doue i nimici batteuano, e fracassauano la muraglia, egli rifaceua le mura, & rapini dentro della città, e se essi in qualche luogo faceuano le mine, & egli facendole contra mine, andaua loro incōtro, e con lo spesso uscir fuori tanto di di quanto di notte trauiagliuano le guardie de' Romani, gli abbruciauaano le machine, e rouinauaano loro tutto quello, che haueuano edificato. E così andauano facendo vane le molte fatiche di quelli di fuori. In questo mezo, alcuni Francesi pagati da' Cartaginesi, ch'auueuano offitij, e gradi in France quel presidio, deliberorno di dar per tra deliberano di notte dalle mura, se ne andorno nel cā di notte dalle mura, se ne andorno nel cā po di fuori, e quiu cō i Consoli cōposero, e Romani. ordinorno il trattato. Era nel presidio de

T t a Cartag-

Elefante
d'Asdru-
bale casca-
no nelle fos-
se, fatte da
Metello.

Asdruba-
le rotto sot-
to Paler-
mo da Me-
tello.

Asdruba-
le rotto sot-
to Paler-
mo da Me-
tello.

Metello
trionfa in
Roma, e vi
conduce
gli Elefan-
ti.

*Alessone
Acheo
scuopre il
tradimento
de' France-
si.*

Cartaginesi vno **Alessone Acheo**, soldato vecchio, e di sperimentata fede, il quale alcuni tempi inanzi, possedendo i Siracusani Agrigento, liberò quella città da vn tradimento. Costui sentendo bisbigliare di questo trattato tra' suoi comilitoni a caso, scuoprì subito ogni cosa a **Himilcone**, il quale per lo mezo d'**Alessone** e d'**Annibale**, che mandò per ambasciatori a negoziare questa cosa con preghiere e con premij, riuolto in modo l'animo di quei rifugiti Fracessi, che tornando i principali di quella congiura dal campo Romano per effettuare la cosa. Non solamente non consentirno, che andasse quel tradimento ad effetto, come tra di loro habueuano congiurato; ma seguitando i Romani con armi da lanciare, e con sassi gli fecero allontanar di quì con grandissima furia. E benchè così **Lilibeo** paresse, tolto da vn manifesto pericolo, non dime no quel duro assedio ogni di piu spauentaua quei miseri tribolati. In tanto i Cartaginesi, stando per i pericoli, che si vedeuano adosso in grandissimi pnsieri, mandorno a Roma **Regolo Romano**, c'haueuano prigione, sotto promission di tornare a Cartagine, perche trattaua la pace, o almeno di scambiare i pregioni. Costui come fu giunto a Roma, persuase al Senato, che non acconsentisse, nè alla pace, nè allo scambiameto de' prigioni. Non alla pace, perche in breue faria successo, che i Cartaginesi auuili per tante rotte si farebbono, anchora che non hauessero voluto, sottomessi a quel giogo. Non allo scambio de' prigioni, perche sarebbe stato detrimeto alla Republica di permutar lui già vecchio, & decrepito, e per questo mal'atto alle fatiche militari, cò i prigioni Cartaginesi, ch'erano huomini robusti, e gagliardi, e molto sperimentati in guerra. **Regolo**, poiche hebbe ben consigliata la sua patria, senz'auer conchiuso nessun de' negotij, perche era stato mandato; tornò, com'haueua promesso di fare a Cartagine. Ma i Cartaginesi accortisi della cosa, vestatolo con varie pene, e sorte di tormenti, tanto per questa cosa quanto perche scoprisse l'animo, e'l consiglio de' suoi, lo fecero finalmente porre in croce. Dopo questo i Cartaginesi per soccorrere a **Lilibeo**, e liberargli da quel lungo assedio, vi mandorno **Annibale** le figliuol d'**Amilcare**, giouane d'incredibile ardire con cinquanta naui, e dieci mila fanti. Costui partendo da Cartagine, arriuò la prima cosa a l'isola d'**Egusa**, che hoggi si chiama **Fauognana**, e quindi assecondandolo il vento, non hauend'ardire i Romani, che teneuano assediato le foci del porto da tutte due le bande di farsegli incontro, con grand'allegrezza, e grida de' suoi entrò con l'armata nel porto **Lilibeo**. Confidatosi adunque **Himilcone** in queste nuovi genti, e pigliando buona

*Regolo At-
tilio prigio-
de' Cartagi-
nesi, dissua-
de i Roma-
ni alla pa-
ce.*

*Regolo At-
tilio ammaz-
zato da
Cartagine-
si.*

*Annibale
d'Amilca-
re in Sici-
lia contra
i Romani.*

speranza della cosa, subito cauò fuori della città piu di venti mila armati, a quali i Consoli superiori di numero, che haueuano con molta diligentia fortificati, e lor ripari apposerò arditamente, e còsì in molti luoghi in vn medesimo tempo s'appicò tra di loro la Zuffa. I Cartaginesi studiavano d'appicar il fuoco nelle macchine de' nemici. I Romani faceuano ogni opra per vietarlo. Coloro cò impero grandissimo si sforzauano non solamente con l'armi, ma con le faci accese anchora di cacciare gli auersarij dal luogo loro. & i Romani stauano pertinacissimi contra ogni loro sforzo, e rimascolauono ogni cosa di ferro, di fuoco, e di morte. Ma **Himilcone**, dopo molta uccisione, da l'altra banda, e da l'altra vedendo di non potere far nulla, fu il primo a sonar a rae colta. **Annibale** come fu dato fine a quel combattimento, spiccandosi con le sue naui da **Lilibeo** di notte, se n'andò a **Trapani** a ritrouar **Aderbale**. Ma vedendo i Romani la partita di costui, cominciorno cò piu duro assedio astringer la terra. Haueua in questo mezo il Senato Cartaginese grandissimo desiderio d'intendere come passauano le cose a **Lilibeo**. Ma non trouando via di poterlo sapere, vn certo huomo di natione **Rodiotto**, c'haueua nome **Annibale** di grandissimo animo, posta in mare vna velocissima galea, si pose a quel pericolo, e partendo di Cartagine alla prima veleggiata toccò l'Isola d'**Egusa**, & hauendo anchora miglier venuto il di di poi, venne con tanta velocità a **Lilibeo** che vedendola l'armata Romana, che guardaua le foci del porto, e non hauendo ardire d'impedirgli il passaggio, entrò in porto a piacere, con sua commodità, considerò che termine si trouauano quì le cose de' suoi. I Consoli, marauigliandosi della tanta audacia di costui, messero a posta dieci galee capace di tutta l'armata alle foci del porto, accioche quado egli ne fosse voluto uscire, lo ritenessero, e ancho le altre naui, che faceuano quì le guardie ordinarie, distesi i remi suora. l'vn'e l'altra parte della palude vicina stauano aspettando il ritorno della galea **Rodiotto**, ma con lui appostata l'hora del partire non di notte, o di nascofo, ma di bel mezo di, & alla scoperta, passando con incredibil velocità per mezo delle galee Romane, se n'uscì sano, & saluo, e non bastandogli d'esserne uscito bene, com'egli fu vn poco passato auanti a gli nimici, voltando la prora, gli improueraua la lor poltroneria, e chiamauagli tutti a battaglia, e le galee Romane; per la marauigliosa velocità di costui non hebbero ardire di farsegli incontro. Ond'egli tornato quasi trionfando de' gli inimici a Cartagine, referì tutte le cose, che con gli occhi propri hauea vedute al Senato. Altri poi a esempio di costui non dubitorno di fare

*Annibale
Rodiotto
porta le
nuoue a
Cartagine
de' successi
di Sicilia.*

disfare il medesimo. La onde aueniuu, che
nessuna cosa, ch'a Lilibeo si faccuu, era
nastosta a Cartaginesi. E questo esser ogni
di così uccellati aguzzò l'ingegno an-
chora a gli Romani, e sforzogli a ferrar
l'entrata del porto, con qualch'vna di
quelle fabriche militari, che in cose fat-
te occasioni si sogliono usare. Essi affon-
dorno nella bocca del porto al quante na-
ui da carico pieni di sabbion grosso, ma
essendosi più volte sperimentata questa
cosa, e non riuscendo loro, prima che da
vn canto inghiotte la profondità del
luogo quella materia; da l'altro spar-
gendola il flusso, e reflusso dell'onde nō
si poteua far cosa stabile, si risoluerono di
fare da vna banda della bocca vn forte,
doue ponendosi vn corpo di guardia di
quei soldati Romani in aguato, poco da
poi pigliorno vna galea Cartaginese, che
non era punto manco veloce della pri-
ma, che con grand'impero s'era spiccata
da Ligusa, e su quella stauano offeruando
la venuta della Rodiotta, la quale (co-
m'era solita di fare) passando di notte,
con quella mirabile sagacità, e prestezza
scorse nel porto. Ma seguitandola alla ri-
tornata quella galea, che fu presa, quel
Rodiotto disperandosi di poter fuggire;
lasciando l'astutie, si risolue di combatte-
re. Ma essendo i Romani superiori di nu-
mero, e di valore con poca fatica insie-
me con la sua galea andò lor nelli mani.
Da l'ora inanzi i Romani confidatosi
in quelle due galee, prohibirno a' Carta-
ginesi il poter più entrar in quel porto, e
tolsero ogni speranza a gli assediati di po-
ter hauer soccorso da luogo nessuno; ma
non aspetandola s'offerse loro occasione
di far vna cosa, percioche cominciando
vn foriosissimo vento a scuotere terribil-
mente quei ripari, e quell'arte fabriche
da guerra de' Romani, i Cartaginesi se-
guend' il cōsilio d'vn soldato Greco, che
si trouaua dentro alle mura della città,
gittorno il fuoco in tre luoghi diuersi. La
fiamma spinta dalla forza de' vēti in quel
la arida, e secca materia, ageuolmente
consumaua le machine de' Romani, che
state lungo tempo al sole, senz'altro era-
no quasi abbruciate: & tanta fu la forza
del fuoco, che regnando la tramontana,
per nessun'arte humana su possibile a
estinguerla si che le basi sopra le quali era-
no stabilite le torri, non s'abbruciasse-
ro, non si liquefaccero le teste de' gli arieti,
e non si consumassero quasi tutte le ma-
chine: La onde disperandosi i Romani
di poter rifare, e instaurar di nuouo quel-
li istrumenti da guerra, deliberorno di
stringer i Cartaginesi con l'assedio, e di
là non partirsi mai fin'a tanto che non pi-
gliano la terra. Ma come quelle cose si
seppero in Roma, il Senato mandò cento
mila persone in supplimēto di quelle, ch'e-
ran morte intorno a quello assedio. Co-

storo condotti per mare fino a Messina se-
n'andorno poi per terra, in campo a Lili-
bo. In tanto tornati i primi Consoli a Ro-
ma, haueua ottenuto il consolato Clau-
dio Pulcro, e già era sopra l'assedio, e guer-
ra di Lilibeo, ogni cosa restando al suo go-
uerno. Costui a l'arriuata di quei soldati
nuoui, ordinò le sue cose; cauò dalle co-
pagnie vecchie, e dalle nuoue tutti i più
valenti soldati, e posegli su le sue nauì. Cō
questi di notte, senza esser sentito da' ne-
mici, se n'andò a Trapani per assaltare a
l'improuiso Aderbale, il quale vedendo
in su l'fare del dì che l'armata Romana
ueniuu alla volta di Trapani, e che già e-
ra quasi arriuata in su le porte, quantun-
que per l'inaspettato arriuato de' nemici
da principio si commouesse vn poco; non
dimeno subito ritornato in se stesso, si ri-
solue di tentare la fortuna della guerra, e
di non lasciar cosa indietro, che non es-
perimētasse per la sua saluezza. E così rac-
colse subito i galeotti alle marine, diede
la paga a' soldati mercenarij, e come me-
glio si potette fare in così poco tempo
gli esortò a volersi adoperare per riuscir
di quelle miserie, e comandò loro, che
montassero in su le nauì, e che volgesse-
ro le prore là, doue vedessero volta la ca-
pitana: edetto questo, egli fu il primo a
uscir del porto, e prese il camino alla vol-
ta de' Romani, che dall'altra bāda del por-
to, tuttauia s'accostauano, e come fu in
alto mare, si fermò. Ma il Consolo, che
vidde gl'inimici apparecchiate al combat-
tere, comandò alle sue galere che si riti-
rassero vn poco indietro, e quiui apparec-
chiato, e accomodato ogni cosa, come
l'armate si furno vicine, dato il segno da
l'vna parte, e da l'altra della battaglia s'
appiccio la zuffa, e si combattè vn buon
pezzo gagliardissimamente. Ma andando
quel assalto vn poco in lungo, i Cartagi-
nesi, e per la destrezza dell'nauì, o per
pratica de' marinari, massimamente, per-
che i Romani stauano in quelle strettez-
ze dalla banda del lito, & essi alla larga
alla banda del mare, doue poteuano, quā-
e là scorrer a lor modo, riusciano supe-
riori. Ma alla fine vedēdo il Consolo, che
le sue cose andauano peggiorando, essen-
dosi alcune sue galere fracassate nel lito,
& alcun'altre sommerse, in vltimo dispe-
randosi di poter ottener la vittoria su il
primo a fuggire, seguitato da 30 galere,
che gli eran vicine, tutte l'altre, che ar-
riuorno al numero di 93 con tutte le gen-
ti rimasero presi nelli mani de' nemici. A-
derbale poi c'hebbe conseguita questa vit-
toria, s'acquistò, si come era ragioneuo-
le vn grandissimo nome. Come queste co-
se si seppero in Roma, richiamato Clau-
dio dal Senato, e ripreso con molte ingiu-
riose parole, e finalmete priuato del Cō-
solato, subito i Romani ruscero l'armata
e raccolte nuoue genti, mandorno L. Giu-
nio Consolo in Sicilia. Costui se ne venne
a Messina

Appio
Claudio
Pulcro Ro-
mano in Si-
cilia.

Aderbale
si risolue
di comba-
ttere co' Ro-
mani.

Macchine
de' Romani
abbruciate
a Lilibeo.

Rotta naua
le de' Ro-
mani a
Trapani.
Claudio
Pulcro pri-
mo del Con-
solato.

Lucio Giu-
nio Conso-
lo Romano
in Sicilia.

Cartalone.
Cartagine-
se, buono
bravo, com-
batte co' Ro-
mani.

a Messina con 70 galee, e quiui radunando tutti gli altri legni de' Romani, ch' erano, per la Sicilia, fece vn' armata di 120 galee senza le 80 nauì da carico, c' haueua date al Questore; per condur la vettouaglia in campo. In tanto Aderbale, spinto dall' ambition della gloria, e della nuoua vittoria, che haueua ottenuta, mandò i prigionieri Romani; e le nauì, che haueua prese in quella guerra a Cartagine; poi mandò Cartalone Cartaginese, huomo molto sollecito, e valoroso in guerra dādogli grā de autoritā cō 30 nauì da Trapani acciō ch' egli riconoscesse, e considerasse tutti quei lidi intorno alla Sicilia, e insieme te accioche pigliasse, e abbruciasse quante nauì de' Romani egli incontraua. Cartalone non essendo punto men cupidō di gloria del suo capitano, s'incontrò di notte a l'improuiso nell'armata Romana, che staua al Lilibeo, e cominciò a volerla inuestire, ma subito quelli, che faceua, no le guardie intorno a l'armata se gli opposero, e quelli, ch' erano ne' ripari di sopra desti a quel rumore corsero quiui cō prestezza grandissima, e così s'appicò vna zuffa terribile intorno alle nauì. In questo mezzo Himilcone accorgendosi per le grida de' gl' inimici, e per quel nouo strepito che i suoi erano arriuati, uscì senza indugio della città, & assaltò il campo Romano, e così dalla città, e dal porto fu cominciata vna battaglia crudelissima. Ogni cosa essendo in quelle tenebre ripiena di tumulto, quella zuffa col medesimo ardor di combattere durò quasi delle sei hore di notte, fino a l'aurora. Ma come cominciò a rilucere il giorno, Cartalone fece fermare i suoi hauendo prese alcune poche nauì Romane, ch' in quel primo impeto hauea espugnate; e così partitosi dal Lilibeo, se n'andò ad Heraclea, per pigliare, o almeno impedire la vettouaglia, che da quella banda si portaua nel campo de' Romani a costui, mētre ch' era in viaggio dissero, le sue fregate ch' andauano in volta spiando, che veniua vn grandissimo numero di nauì Romane. Et egli nulla temendo, per l'ardir ch' hauea preso, perche la cosa dinanzi gli era ben riuscita, andò loro incontro. Il Romano Questore, ch' era venuto con quell'altre nauì, intēdendo quasi in quel tempo medesimo, che l'armata de' nemici era quiui, perche si credeua esserle molto inferiore, ritirò le nauì in vn ridotto, ch' era quiui presso Erano lungo quelle riuere alcuni luoghi riposti, che faceuano gli scogli rotti da l'onde, e alcuni rupi le pendeuano sopra donde i Romani con saette, e con frombe teneuano discosto i legni de' nemici. Cartalone vedendo, che per la natura di quel luogo, ogni sforzo gli faria riuscito vano, conducendo seco alcune pochi nauì, che in quel primo impeto prese, s'andò a porre alla bocca del fiume, che quiui era vicino, e staua

offeruando, che da nessuna banda potesse uscir gli inimici. In tanto hauendo il Consolo spedito tutte le cose, che haueua a far a Messina, con l'altra armata passò al Pachino, nulla sapendo di quella rotta, che haueuano hauuta i suoi; andaua al Lilibeo. Ma hauendo Cartalone saputo dalle sue spie la venuta del Consolo subito si mosse contra di lui, risoluto d'interirlo, mentre ch' egli era lontano da l'altre nauì Romane. Ma vedendo il Consolo dalla lunga la venuta del nemico, e prevedend' anchora'l suo consiglio, & impaurito da l'ardir di quell'huomo, e dalla moltitudine de' legni, che seco haueua, ch' erano piu di cento galee, per hauer l'inimico si da presso, non haueua ardir ne di combattere, ne di volger le spalle. Laonde, voltosi a certi luoghi malageuoli, e pericolosi, diede fondo nel lito, che gli era vicino. Il che vedendo il nimico, temendo la difficultà di quei luoghi si ritenne d'assalir per allhora i Romani. Ma trouato tra l'vna e l'altra armata de' Romani vn certo seno, vi si fermò, giudicando, che così ne il Consolo, ne il Questore harebbe hauuto ardir d'andare in luogo alcuno. Essendo stati alcuni di, così offeruando l'vn l'altro, cominciò a venir vna fortuna grandissima, la quale antiuedendo i marinai Cartaginesi pratici nel mare, e particolarmente in quel paese, persuasero a Cartalone, che passando il Pachino, schifasse quel temporale, & egli facendo a lor modo con tutti i suoi, fuggì il pericolo di quella sì grand'e terribil fortuna. Ma l'armata Romana trauiagliata in quei luoghi senza torri dalla forza de' onde, alla fine andò in modo in poter del mare, che vitan-do in quei scogli d' Eraclea, si fracassò in guisa, che di tante galere, ch' erano, nō si potette saluar cosa alcuna, che per loro fosse poi buona, o che seruisse a nulla. E così i Romani perdettero in vn medesimo tempo piu di 80 nauì da carico, e piu di 120 galee. Riceute queste rouine marittime l'vna, dopo l'altra, il popolo Romano si fattamente impaurì, che vn'altra volta deliberò d'abbandonar in tutto il mare; sola mēte hauendo qualche speranza nelle guerra di terra. Ma a l'incontro i Cartaginesi si vedevano Signori del mare, e nō erano senza speranza delle cose di terra, ma tutte queste sì gran rouine non potettero far tanto che i Romani s'inducessero a rimouer l'assedio d'intorno al Lilibeo; e perciò mandauano là di mano in mano tutte le cose, ch' eran necessarie, e perseverauano di tener quel luogo così attorniato. Il Consolo dopo l'hauer con sì gran naufragio perduta l'armata vicino ad Heraclea, se ne venne pieno di piansiere, e di fastidio per terra nel campo sotto al Lilibeo, & haueua per il gran dolore in osio se stesso, e la vita, sin a tanto che, presentandosegli qual che occasione di far bene i fatti suoi, non haueffe

Naufragio
de' Romani
al Pachino.

*Erice pre-
sa a tradi-
mento da
Romani.*

*Amilcare
Barca vie-
ne in Sici-
lia con l'ar-
mata.*

haueffe cancellata la vergogna, e'l biasi-
mo ch'egli hebbe di quel gran naufragio,
e così non passorno molti di, ch'egli pig-
liò a tradimento Erice. Doue hauendo
ottenuto l'tempio di Venere Ericina, e'l
castello, posto vn presidio su la cima del
monte, l'altro alle radici, ch'è la via d'
andar a Trapani, si appressaua di forti-
ficar, e guardar bene tutti due quei luo-
ghi. I Cartaginesi poi e hebbero perduto
Erice, con vn'altra nuoua armata, e
nuoue genti mandorno in Sicilia Amilca-
re cognominato, Barca, huomo di grã-
dissimo animo, e di molto sapere nelle
cose della guerra, che fu padre di quel-
lo Annibale, che guerreggiò poi sedici
anni con Romani in Italia. Costui arri-
uando nelle riuere Italiane con l'arma-
ta, rubbò tutto'l paese lungo le marine.
Era allhora l'anno 18 di questa prima
guerra Cartaginese quando Amilcare ro-
uinato, che gli hebbe tutto il paese in
Calabria, si partì d'Italia; e andando in
Sicilia, si tirò con tutta l'armata nel ter-
ritorio di Palermo, e trouato quì vn
luogo accomodatissimo per far guerra
vi si fermò; percioche molto altamen-
te sta superiore al mare, munito dalla na-
tura, e sicurissimo per tener vn esercito
& ha vn porto capace di molte navi. Que-
sto luogo (s'io non m'inganno) è quel-
lo ch'oggi chiamano Monte peregrino;
lontano da Palermo intorno a vn miglio.
Quì accampatosi Amilcare, mostran-
doli ogni dì a gl'inimici, mai cessaua di
prouocargli a battaglia, e di la spesso
volte scorrendo per acqua, per la spiag-
gia maritima de l'Italia saccheggiava e
rubbaua ogni cosa, fino a Cuma, poi
conducendo l'esercito per terra s'accam-
pò in torno a Palermo non piu lontano
del campo Romano di ottocento passi.
E stando quì intorno a tre anni, vi fe-
ce di molte famose, & honorate fazioni.
finalmente pres. a tradimento la terra
d'Erice, e per questo l'vno, e l'altro pre-
sidio de Romani, tra quali staua la città
di continuo era molestato da' Cartagine-
si, percioche quelli, che stauano sotto
la città, si trouauano strettissimi chiusi
tra Erice; e Trapani. Ma non erano mà-
co stretti i Cartaginesi nella terra d'Erice
da i due presidii inimici, che stauano
l'vno alla cima, l'altro alle radici del mō-
te, e così scambievolmente, e assediā-
do, e essendo assediati, con grandissima
ostination d'animo, attendeuanò andare
a di lungo, nè pareua, che punto acce-
desse l'vno a l'altro, o di valore, o di prati-
ca di guerra. Si che tirandosi con questa
conteta di valore la guerra a questo mo-
do in lungo, necessando tra tanto Amil-
care d'infestare l'Italia con ispesissime
scorrerie per mare: i Romani, che già
quasi cinque anni non s'erano voluti im-
pacciare in imprese maritime, desideran-

do di vendicar l'ingiuria riceuuta da A-
milcare, e di tirare insieme la guer-
ra a qualche fine, giudicorno, che fosse
bene il tentar vn'altra volta la fortuna cō
vn'impresa maritima. E così apparec-
chiorno vn'armata di 200 galee di cin-
que remi per banca, fatte alla foggia di
quella Rodiotta, che haueuano pigliata
intorno al Lilibeo, e d'essa diedero il go-
uerno a C. Luttatio Consolo. Costui scor-
rendo in principio di primavera all'im-
prouiso con tutto l'apparecchio in Sicilia,
a prima giunta occupò il porto de' Tra-
panesi, e tutti quelli altri seni, e ridotti
intorno al Lilibeo, e poi accostandoui le
machine, e gli altri stromenti da guerra
assaltò Trapani, perche l'armata de' Car-
taginesi non era quindi molto lontana,
non pigramente, ma con sollecitudine
grandissima attendeua a quella battaglia.
I Cartaginesi intesa la venuta di questa
nuoua armata, subito anch'essi con molta
diligentia s'appressauano di mettere in-
sieme delle galee, e impierle di frumento,
e d'altre cose necessarie a fin, che nulla
mancasse a quelli che stauano assediati vic-
cino ad Erice, e fecero capitano di quel-
l'armata Hannone. Il Consolo hauendo
auiso dell'armata nemica, venne a l'Isola
d'Egusa con proposito di combattere. Hā-
none partendo di Cartagine, e fermato-
si per tre dì vicino a l'Isola Heroneso, Sa-
cra chiamata da Tolomeo, & hoggi det-
ta Maretimo, sommando vn gagliardissimo
vento si partì di là per andare presto a
scaricare le navi della vettouaglia nel cā-
po d'Amilcare. Ma apparendo al far del
di le vele de' Cartaginesi, quantunque il
mare fosse procelloso, e contrario, il Con-
solo si risolue, che fosse meglio l'azzuffar-
si con Hannone solo, che aspettando che
s'abbonacciasse il mare; l'hauer a far con
lui, e insieme cō vna prestissima, e destina-
tissima armata, e cō ottimi soldati, e final-
mente cō Amilcare. L'audacia del qua-
le a quei tempi nō haueua pari. Hannone
quādo si vidde serrato il camino delle ga-
lee Romane, voltò le sue apparecchiate
al cōbattere. E quìuì s'incominciò a me-
nare le mani. I Romani al primo affrōto
perche haueuano i legni veloci, & esser-
citati al cōbattere, e parimente gli huomi-
ni, cō la gagliardia loro ageuolmente su-
perorno i Cartaginesi, che haueuano i lo-
ro carichi, e mal'atti a far guerra, & i ga-
leotti rozzi, e mal pratici, e vna turba di
soldati fatti p'bisogno, sēza esercitatione
e sēza esperiētia. Rimasero cinquanta lor
navi, fracassate, e sōmerse, e suttata prese,
l'altre fuggēdo si saluorno a l'Isola di He-
roneso, d'onde s'eran partite. Furon fatti
prigionieri, piu di cento mila de' lor soldati,
senza quelli, che rimasero morti nella bat-
taglia. Ma de' Romani solamente 12 ga-
lee rimasero vinte. Il Consolo dopo l'ac-
quistò di quella vittoria, tornandose ne al
Lilibeo

*Caso Lutta-
tio Consolo
Romano cō
l'armata
in Sicilia.*

*Fatto d'ar-
me nauale
tra Hannō
Cartagine-
se, e Lutta-
tio Romano*

*Vittoria
nauale de*

Romani
contra i
Cartagi-
nesi.

Amilcare
prattica-
la pace
co' Roma-
ni.

Capitoli
della pa-
ce tra Ro-
mani, e
Cartagine-
si per la
Sicilia.

Sicilia ri-
dotta da
Romani
in Provin-
cia.

Lilibeo, era tra' suoi soldati, e staua par-
tendo la preda, e i prigionj. Ma i Cartagi-
nesi impauriti, e persi d'animo per quella
inuitata rotta, non potendo piu lungamē-
te comportar le spese della guerra, comin-
ciarono a pensare di far pace. E così fu im-
posto ad Amilcare, che la praticasse. Co-
stui considerando, che l'offitio del buon
capitano, è non solamente di vincere; ma
anchora di conoscere il tempo da credere;
mandò suoi ambasciatori al Consolo a ne-
gotiare questa pace. Il Consolo, che sape-
ua la difficoltà, che la città di Roma senti-
ua per la lunghezza della guerra; non ricu-
sò la pace, che gli auersarij di lor propria
volontà gli offersero, e così la fermorno
con questa conditione però, se piaceua al
popolo Romano; che i Cartaginesi si par-
tano affatto di tutta la Sicilia. E che per lo
auenire, non muouino piu guerra a Hie-
rone Re di Siracusani, o a' suoi confederati.
Rilascino senza riscuoter taglie tutti quā-
ti i prigionj, rendino i rifuggiti, paghino a'
Romani per ispatio di 20. anni 2200. talen-
ti Euboici d'argento per anno. A queste
conditioni della pace, aggiunse il popolo
Romano per mezzo di dieci loro amba-
sciatori, a questo effetto mandati in Sici-
lia, con ampla autorità queste altre cose,
che i Cartaginesi lasciassero stare tutte
l'Isle, che erano tra la Sicilia, e l'Italia, e re-
stassero il tempo delle paghe de l'argen-
to, aggiungendo di piu mille talenti. Amil-
care accettate tutte queste conditioni, e
stabilita la pace, leuò le sue genti da Erice,
e per terra, se n'andò al Lilibeo. E poi la-
sciato Erice, e Lilibeo, e tutta la Sicilia al
Consolo Romano, con tutto l'esercito se
n'andò in Africa. E così il 24. anno dopo,
che fu cominciata, fu posta fine alla prima
guerra Cartaginese, cioè alla guerra di Sici-
lia, e presso alla Sicilia, e da quell'ora in-
anzi cominciò tutta la Sicilia a obedire a l'im-
perio Romano, cioè Messina, Taormina,
Catania, Agrigento, Lilibeo, Trapani, Eri-
ce, Segesta, Palermo, e molti altri luoghi;
eccetto Siracusa, e molte altre città della
sua giurisdittione, che anchora riconoscen-
no per loro Re Hierone, la confederatione
del quale con il popolo Romano stette poi
sempre inuiolata, e ferma. Fatta dunque
la Sicilia la prima di tutte l'altre provin-
cie de' Romani, il Senato vi mandò Preto-
re Emilio; e dall'ora inanzi fu molto tem-
po gouernata da Pretori. Ma quantun-
que i Cartaginesi in quei tempi, che le lor
cose erano disperate, hauessero accettate
quelle dure, e difficili conditioni, non di
manco dipoi si vergognauano, ch'un po-
polo così nobile hauesse a pagare tributo,
la doue esso era solito a riceuerli, & in-
oltre, non poteua comportare con buon
animo, che gli fosse serrato il mare, l'im-
perio del quale haueuano posseduto già
tant'anni, e che fusse così lor tolta la Sici-
lia, e la Sardinia. E di qui nacque, l'al-

tra guerra quattro anni dappoi, che furio
stati in pace, di minor lunghezza della pri-
ma (che non durò piu di 18. anni) ma in
modo piu terribile per la crudeltà della
mortalità, che se qualch'uno vorrà para-
gonare i danni de l'un, e de l'altro popolo,
quello, che ne sarà andato col meglio sarà
piu simile a vn vinto, che a vn vincitore.
Era appresso a' Cartaginesi Annibale gio-
uanetto, che sendo di nou'anni giurò ad
Amilcare suo padre in su l'altare, che co-
me prima harebbe potuto, farebbe stato
fin che l'età gli lo hauesse comportato cru-
delissimo nemico al popolo Romano, e
che con grandissima guerra sempre l'ha-
ueria molestato. Costui come prima fu
arriuato a l'età di 20. anni, e che parue, che
fosse di tal apparenza, di tal ingegno, e di
tal costanza d'animo, che potesse e volesse
adempire il giuramento, che gli hauea
fatto fare suo padre, fu creato dal Se-
nato Cartaginese Capitano Generale del-
la guerra. Annibale adunque con que-
sto proposito, e per le preghiere del
Senato, e per la pietà, che haueua al-
la patria, diuenuto piu fiero del solito,
passò in Hispania, o pur come alcun altri
scriuono, vi si ritrouaua, e l'haueua
già tutta soggiogata. Alla fama di que-
sto Capitano, e dello hauerli ad assaltare
l'Italia, paese così ricco, e quei soldati, che
haueuano militato sotto Amilcare suo pa-
dre, & altri innumerabili d'altre genti, e na-
zioni, lo vennero a ritrouare in campo. Ma
scegliendo di tante migliaia solamente
quelli, che gli paruero sufficienti, messe in-
sieme vno esercito di 150. mila persone. E
poi pensando a qualche pretesto di violar
la pace, e cominciar la guerra; gli parue pri-
ma di tutte l'altre cose di rouinar Sagun-
to, antica, e molto ricca città in Hispania, e
confederata con il popolo Romano. E co-
si fu cominciato la guerra, con l'assedio, col
combattimento di quella terra, & haueu-
dola crudelmente stretta per ispatio di no-
ue mesi con l'assedio, i Saguntini già stan-
chi, e per la fame venuti rabbiosi, fecero vn
grandissimo fuoco in piazza. Doue tutti
insieme con le loro facultà si precipitorno,
e così consumorno, e loro stessi, e le lor ric-
chezze, e le machine da guerra in quel suo
co. Come a Roma fu saputa la rouina di
Sagunto, la prima cosa i Romani, per me-
zzo de' loro ambasciatori si lamentorno di
queste ingiurie con i Cartaginesi, e come
viddero, che ne voleuano ristorar e' danni,
e pagar i tributi, gli annuntiorono la guer-
ra. Ma in questo mezzo, Annibale ha-
uendo già passati i monti Pirenei, per quel
faticoso viaggio dell'alpi, calò nell'Italia,
e arriuato al fiume Tesino con la sua ca-
ualleria messe in fuga i Romani, e vn'altra
volta poi gli vinse al fiume Trebbia. Tra
tanto i Cartaginesi mandorno 20. delle
lor galere con mille soldati a scorrere,
e rubbare la Sicilia, e l'altre isole a l'intorno,
e così

Guerra se-
conda Car-
taginese
co' Roma-
ni, onde
ebbe ori-
gine.
Annibale
giouanet-
to, giurò
in su l'al-
tare, d'es-
ser nimico
de' Roma-
ni.

Sagunto
assediato
da Annibale.

Saguntini
uccidono
loro stessi,
per non
venir nel-
le mani
de' Cartagi-
nesi.

*Cartagine-
si molesta-
no la sici-
lia.*

è così la riuiera d'Italia, l'Isola Eolie, e tutto quel mar Siciliano. Trouandosi all'ora Hierone intorno a Messina aspettato Sempronio Consolo Romano, e vedendo della lunga quell'armata, gli mandò cōtro del porto di Messina 12 nauì, che senza hauere cōtrasto alcuno rimenorno a Messina tre nauì tolte a quei Cartaginesi. Fu saputo anchora da quei prigioni, che i medesimi Cartaginesi hauuano mandate 35 galee a sollecitare i loro amici vecchi, che douessero occupar Lilibeo. Le quali pensauano, che della forza de' venti fossero state buttate a l'Isola di Egusa, Hierone auisò questa cosa a Emilio Pretore come egli l'hauuea udità a Messina auertendolo, che fornisse Lilibeo di sicuro presidio, e che apparecchiasse tutte le cose necessarie alla guerra; perche di hora in hora si douea arriuare l'armata de' Cartaginesi. Il Pretore subito pose tutte le marine di Sicilia ne' luoghi altri le guardie, e sopra ogn'altra cosa muni Lilibeo di tutti gli apparecchi necessarij alla guerra. In oltre, comandò che tutti quelli che hauuano a ire sull'armata, portassero tanti cibi cotti, che bastassero loro almeno per dieci giorni, e che quei, ch'erano alle vele, fossero vigilanti facessero buona guardia. Intanto i Cartaginesi andauano ritenendo il corso loro a posta, per poter inanzi di assaltar Lilibeo. Ma perche riluceua la Luna, e perche andauano con l'armi in alto fumo scoperti, & essendo dato il segno delle guardie, in Lilibeo si diè subito a l'armi, e corse alle nauì. Vna parte de' soldatiera alle mura, vn'altra a la guardia delle porte, altri poi se n'erano andati alle nauì. Ma i Cartaginesi come videro, che la città non aspettaua, se non il cenno dell'assalto, si ritennero d'entrare nel porto fin'à tanto che accomodassero l'armi, e le galee per combattere. Ma come si fece di, si ritorno in alto mare: & acioche ci fosse spatio di poter combattere, & acioche le nauì Romane haueessero libera l'uscita del porto. I Romani presa buona speranza per la memoria delle cose felicemente fatte intorno a quei luoghi, e confidati nel numero, nelle forze de' soldati loro, non solamente non rifiutorno la battaglia: ma uscendo fuori, deliberorno d'affratarli, e stringersi cō gli amici. Ma i Cartaginesi all'incontro quantunque a sufficietia haueessero l'armata fornita di marinari galeotti & altri simili non dimeno perche non hauuano su' soldati a bastanza faceuano disegno d'uccellar il cōpagno; e di operare piu tosto l'astutia, che la forza e desiderauano piu tosto di far vn cōbattimēto cō le nauì, che con gli huomini o con l'armi. Ma come prima di ciò si accorsero i Romani, senza punto indugiare, da vero ucellorno quelli, che cercauano d'uccellar altrui. Perche posta gran moltitudine di soldati sopra i legni

*Giornata
navale tra*

loro, cominciorno vna battaglia nauale. Doue combattettero si valorosamente che p' gliorno sette nauì de' Cartaginesi, e tutte l'altre messero in fuga. Nelle quali furono fatti prigioni senza i marinari 1700 soldati, tra quali si trouorno tre Baroni Cartaginesi, e l'armata non hebbe d'ano alcuno, se nō che l'Isola forata vna naue la quale arruò per tutto ciò con l'altre salua in porto. Sempronio Consolo mandato dal Senato, se n'andò a Messina, doue per anchora nō s'hauuea notizia di questa vittoria. et Hierone Re venutogli incontro, magnificamente lo riceuè in vna naue pomposa, e piena di bandiere, e fiammole bellissime, e subito gli diede cōto dello stato, dell'Isola e delle forze de' Cartaginesi, egli promesse d'esser così vecchio in aiuto de' Romani: con quel medesimo animo, che era stato da giouane nelle guerre passate, e che harebbe dato frumeto, e panni da vestire per cortesia al Consolo, e per tutta l'armata, e finalmete, gli narrò il pericolo, in che si ritrouaua Lilibeo. Il Consolo non badando a roppo, se n'andò cō Hierone, e cō l'armata Regia a Lilibeo: quiui saputa la vittoria, e lodato sommamente in publico il pretore le ne stauano raccogliendo le galee de' nimici che andauano sparfe, e quelle ch'erano state fatte prigioni. Dopo questo Sempronio lasciato Hierone, e l'armata Regale, e ordinato al Pretore la guardia intorno alle marine di tutta la Sicilia, andò a l'Isola di Malta, che allora era tenuta da' Cartaginesi, & a prima giunta Amilcare figliuolo di Giscone, che v'era capo di quel presidio gli diede il castello, e l'Isola con forse 2000 soldati. e pochi di poi tornò a Lilibeo, doue publicamente vendè i prigioni, da quelli in fuori, che erano di stirpe nobile, o illustre. Et sapendo Hierone Re, di li non molti di, la rotta che C. Flamminio e l'esercito suo per insidie hauea riceuta da Anibale al lago Trasimeno, non molto lontano da Perugia; così l'hebbe a cuore, che mandò a Roma vn'ambasceria con apparecchio Regale, e con molte nauì, doue pose su 300 mila moggi di grano, o 200 mila d'orzo. Mandò parimente vna vittoria fatta d'oro, di peso di 300 librè a donare in testimonio, del suo buon'animo, e dell'amore, che portauano al Senato, e popolo Romano. Costoro, com'hebbro audientia, publicamente esposero il dolore, ch'hauuea hauuto Hierone di quel loro infortunio, e così la sua fede, & i presenti, parimente l'animo così apparecchiato in ogni lor fortuna come sempre era stato per lo tempo dietro. E hauuto ch'hebbro benigna audientia, fu lor data risposta, che Hierone era vn'huomo molto da bene, e vn'amoreuole, e buon considerato; lo dato la sua fede & i suoi doni gli accettorno, & a quella vittoria diedero l'urco nel tempo di

*Romani &
Cartaginesi
sempre
Consolo &
mano a
Messina.*

*Hieron si
racusano
vecchio, &
offerisce a
Romani d'
esser con
loro.*

*Hieron
dona al
popolo Ro-
mano fra-
mento, or-
zo, orzo.*

Vu Gioue

*Canne ca-
stel di Pu-
glia, per-
che diuen-
to famoso.*

Gioue in Campidoglio, al quale deliberor-
no di dedicarla, accioche fosse vn presagio
d'vna stabile, e perpetua vittoria, e d'vna
fortuna propizia al popolo Romano. Ma
poi seguita la rotta, che Annibale diede,
al popolo Romano a Canne, ignobil Ca-
stello della Puglia, che per la memoria
delle cose, che si fecero quiui diuenne fa-
moso, non solamente molte città d'Italia,
che per lo inanzi sempre haueuano obedi-
to a' Romani, si diedero ad Annibale, ma
quella medesima inclination d'animi pas-
sò anchora in Sicilia. Percioche Gelone,
figliuolo di Hierone, non hauendo rispet-
to di dare quel dispiacere al padre in sua
vecchiezza, quasi, quasi adheriu a' Carta-
ginesi; e pareua, che già cominciassè a ten-
tare qualche innouatione in Sicilia. Quan-
do la morte in mezzo a quell'apparecchio
d'armi, a tempo interruppe i disegni di
quel'huomo, che mancando lasciò Hiero-
nimo suo figliuolo. Sono alcuni, che scri-
uono, che costui fu fatto morire dal padre
accioche a qualche tempo non diuentasse
nemico al popolo Romano. Fu Hierone
verissimamente amator delle cose de' Ro-
mani, e tenacissimo della Religione della
confederatione, il quale allegramente, e
molto volentieri mandò soccorso ad Ot-
tacilio Consolo, il che per lo bisogno gran-
de, in che si trouaua, non potè far il popo-
lo Romano, che gli fu in tanta penuria di
cose, da tutte le bande, come vno vnico
soccorso, e in oltre lo prouedde di quanti
danari gli bisognaua per pagar i soldati, e
di tanto frumento, che bastò sei mesi. Ma
non molto dopo tutto il danaro, ch'era de-
stinato per la guerra Macedonica, il quale
fu mandato ad Appio Claudio in Sicilia, da
parte del popolo Romano; fu fedelmente
restituito a Hierone. Costui edificò molti
luoghi publici in Siracusa, così sacri, come
profani. Percioche come testifica Diodoro,
poco lontano dalla piazza fece vn luogo
da celebrare i giochi Olimpici, e appres-
so al Teatro, fece far vn tempio, che era

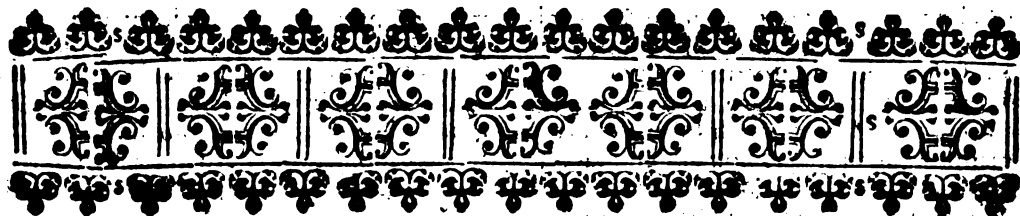
*Edifici fa-
bricati da
Hierone
in Siracu-
sa.*

lungo vno stadio, largo, & alto a propor-
tione della lunghezza: edificò anchora vn gran-
dissimo palagio allo stremo dell'isola so-
pra le rouine della Rocca di Dionigi, del
quale poi come dice Cicerone, si soleuano
seruire i Pretori Romani. Hebbe vna mo-
glie continentissima, e riprendendola egli
vn tratto, che si accorse, che gli puzzaua
vn poco'l fiato, che non ne lo hauesse fat-
to accorto: dicono, ch'ella gli rispose, io
mi pensaua, che tutti gli altri huomini ha-
uessero l'alito a quel modo. Di questa don-
na hebbe Gelone suo figliuolo, che non
morì inanzi a lui, e due figliuoli, Heradia,
& Damarata. di Nerei sua nuora, nata di
Sirpe Regale, hebbe Hieronimo, & Har-
monia suoi nepoti, nati di Gelone suo fi-
gliolo. Dopo questo cadè Hierone in vna
malatia mortale, & non hauendo figliuoli
non volse ne ancho, che Siracusa hauesse,
Signori, ma la lasciò libera, accioche il Re-
gno Siracusano da lui guadagnato, e stabi-
lito con la virtù, e con la bontà de' costumi
sotto l'immaturato Imperio di Hieronimo
suo nipote, che a pena arriuaua a l'età di
quindici anni, non andasse in rouina. Ma
consentì alle figliuole, che grandissimamē-
te s'affaticauano di rimouerlo da quel suo
parere. E così lasciò herede, e successore
nel Regno Hieronimo suo nipote per via
del figliuolo; dandogli 15 tutori, e ammo-
nì lui, & i tutori, che douessero conserva-
re la confederatione co'l popolo Romano
ch'egli per 50 anni sempre haueua mante-
nuta, & hauendo fatto questo testamen-
to, rinforzando'l male, essendo già a l'età
di 92. se a Demetrio Calosiriano, come
referisce Luciano, hauendo regnato 70 an-
ni, lasciò questa vita. I Siracusani, come se
hauessero perduto vn comun padre, più
per la compassione, e per l'amore vniuer-
salmente di tutti quanti i Cittadini, che
per rispetto dell'honore, e pompa del mó-
do, amoreuolissimamente in quella afflitta
città, celebrorno l'esequie Regali.

*Hieronimo
muore, e la
sua here-
de Hiero-
nimo suo
nepote.*



DELLA



DEL
VLTIMA DECA
 DELL'HISTORIE
 DI SICILIA.

DEL REV. P. MAESTRO
 TOMASO FAZELLO

LIBRO QUINTO.



Di Hieronimo vltime Re de'Siracusani, e della rouina di Siracusa,
 fatta da M. Marcello. Cap. I.



PUBLICATO il testamento di Hierone, Hieronimo suo nipote per via di Gelone, suo figliuolo, che morì in anzi a lui. Successe nel Regno di Siracusa; e chiamato in Senato di volotario e comun cōsenso del popolo fu salutato, Re. Erano tra quei cittadini tutori, che Hieroni gli hauea lasciati, Andronodoro, e Zoilo suoi generi, Principi, e signori d'importanza, Andronodoro subito leuò l'autorità a gli altri tutori, e leuò loro di mano l'aministratione della tutela; dicēdo, che Hieronimo era grande, e sufficiente a bastanza per amministrar, e reggere l'Imperio, e che esso solo saria bastato, & harebbe sopplito p tutti quei tutori. Hieronimo fin dal principio dell'Imperio suo faceua ogni cosa cōtraria di quello, che hauea fatto l'Auo, e cominciò a vsar la porpora, il diadema, e di menarsi intorno genti armate, e d'andar in su carrette tirate da cauali bianchi, com'anche vsaua già Dionigi Tirano. La doue in tãti anni

i Siracusani mai viddero ne Hierone, ne Gelone suo figliuolo, vsare vesti mēti, o al tra cosa segnalata differēte da l'habito di tutti gli altri cōmuni cittadini. Ma costui scuoprendosi insolēte, e precipitoso in ogni sceleraggine, disprezzator de gli huomini, ingiurioso, e alieno da ogni gētilezza, notabil amatore dell'vn'e dell'altra libidine crudele, trasse Pithone dal bordel- lo, e presola p sua moglie. Per i quali costumi, pla superbia dell'apparecchio, e pla sua spiaceuolezza, e crudel Tirania i Siracusani, s'impaurirno tãto che molti di loro s'uccisero da loro stessi, e molt'altri cō la fuga si leuorno di sotto a q̃i supplicij. Ma Andronodoro, e Zoilo lo solleccauano cō ogni maggior diligētia, che si cōfiderasse co' Cartaginesi. A q̃sti s'opponēua Trasone, e si sforzaua di riuolger l'animo di q̃l Re già volto a l'altra parte a rinouare, come l'Auo gli hauea lasciato in cōmissione la lega co' Romani. Ma in questo mētre p gli enormi suoi vitiij, e p la intollerabile sua crudeltà, da molti fu fatta vna cōgiura di ammazzarlo. E quātūq̃ la pratica fosse menata secreta; non di meno fu scoperta a Gieronimo da vn certo Calo-

Hieronimo Re di Siracusa, degenera da costumi del Auo suo Hieron. Andronodoro tutor di Hieronimo, l'esortò a far lega co' Cartaginesi. Congiura contro a Hieronimo, e scoperta.

V n 2 ac, che

*Trafone in
nocente ac-
cusato per
capo della
congiura
contra Hiero-
nimo.*

ne, che fin da fanciullo era stato suo fami-
liare, il quale gli nominò Theodoro per
vn de' Congiurati. Costui fatto prendere,
fudato ad Andronodoro a' esaminare, e
tormentare, e benché egli subito di piano
manifestasse se stesso, non dimeno tacque
de' gli altri complici. Ma essendo alla fine
nell' esamina stracciato con infopportabi-
li tormenti, vinto da quelli, passando da
quelli, che sapeuano la cosa, a quelli che
non haueuano colpa, disse, (secondo che
tra i dolori, e il pianto gli veniu a bocca
falsamente) che Trafone più fedele di tut-
ti gli altri tutori era capo di quella congiu-
ra, & accusò molti altri familiari dome-
stici del Re, ch'erano della cosa totalme-
te innocenti. Gieronimo quando hebbe sa-
puto, che Trafone, il quale sepre s'era mo-
strato fautor de' Romani, e per contrario
nemico de' Cartaginesi, a' quali egli inchi-
nata, era capo, e principali di quei Congiu-
rati, subito lo mādò al supplitio, insieme cō
gli altri, che gli erano stati nominati. Mai
veri cōgiurati, che Theodoro hauea tenu-
ti secreti, mētre che s'attēdeua a far queste
inquisitioni, e queste esame cō la fuga ri-
mediorno a' casi loro. Morto che fu Trafo-
ne, che solo era quello, che anchora mātē-
neua Hierone cō' Romani, facēdo molt' al-
tri di quei principali istanza, che interla-
sciasse quell' amicitia, cō poca fatica Hiero-
nimo inchinò alla parte de' Cartaginesi, e
furno mādati, e rimādati ambasciatori ad
Annibale, Hippocrate, & Epicide fratelli,
nati in Cartagine, ma di natione Siracusani,
e Cartaginesi dal lato della madre, i
quali erano stati autori di questa amicitia.
per via de' quali si fece tra di loro vna stret-
ta cōfederatione. Era a quei tempi Pretor
de' Romani in Sicilia, Appio Claudio. Co-
stui come seppe, che il Re Hieronimo tra-
mua d' abbandonare la loro amicitia, subi-
to gli mādò ambasciatori, perche rinoua-
sero cō esso lui la cōfederatione, secōdo
ch'era stata cō Hierone suo Auo: ma a gli
ambasciatori per i cherno fu data viciāza,
e con molto scorno ne furono mādati via,
dimandando loro Gieronimo per i stratio,
come hauessero hauuta buona fortuna nel
fatto d' arme di Canne. Dopo questo Hiero-
nimo per mezzo de' suoi ambasciatori, cō-
fermò cō' il Senato Cartaginese la lega, che
haueua fatta cō Annibale cō queste cōdi-
tioni, che cacciati i Romani di tutta la Sici-
lia, il fiume Imera fossi per confine tra l'
Imperio de' Siracusani, e de' Cartaginesi,
che i Cartaginesi mandassero in Sicilia vn'
armata ben fornita di soldati contro a' Ro-
mani. Ma bisbigliādogli i suoi Cortigiani
adulatori l'orecchio, che per ragioni del-
l' vno, e dell' altro Auo suo, il Regno di
tutta la Sicilia si doueua a lui, per suo am-
basciatori dimandò a' Cartaginesi tutta la
Sicilia. Acui i Cartaginesi (che pur, che lo-
rimouessero da l' amicitia de' Romani, po-
co si curauano d' ogni altra cosa) di leggie-

*Ambascia-
tori de' Si-
racusani a
Cartagine.
A per far
lega.*

*Legā tra
Hieronimo
Re, &
Cartagine-
si, e sue cō-
ditioni.*

*Hieronimo
rompe
la guerra*

ri, accōsentirno. E pochi giorni dopo che
queste cose furno di quā, e di là maneggia-
te, spedi Hippocrate, & Epicide con 2000
soldati a' tentar quelle citra di Sicilia, ch'e-
rano tenute di' presidij Romani. Et egli cō
15000 pedoni, e mille cauali, se n' andò nel
paese di Leontini: I cōgiurati Leontini già
s'erā raccolti insieme, & a caso habitaua-
no in certe stāze allhora vote, ch'erano in
vna certa via stretta, p la quale soleua pas-
sare il Re. quando andaua dalla rocca alla
piazza, e quiui cōfarmati, aspettauano
che passasse il Re. Era tra quei Congiurati
vno ch'era della guardia del Re, chiamato
Indigemino, al quale quei Cōgiurati haue-
uano dato questo carico, che come il Re s'
appressaua alle porte d. l palagio, trouādo
qualche scusa facesse, che la squadra de' gli
armati, che sepre andaua cō' il Re, nō gli se-
nesse dietro, ma si fermassero in qlla stra-
da stretta. Scēdēdo adūque il Re, com'era
costume dalla rocca alla piazza, & esset ar-
riuato a qlla via stretta, Indigemino fece l'
offitio promesso, e fingēdo alzato il piede
di voler si vn poco allētar vna cintura del-
le calze, che troppo lo aringesse, trattēne
qlla turba de' satelliti, che andauano dietro
al Re, & allhora sub to qī Cōgiurati corse-
ro adosso a Hieronimo sēza hau. r q' suoi
armati alla coda, e lo passorno prima che
potesse esser soccorso, con di molte ferite
mortalia. Morto il Re, e sētutosi il tumulto,
e l' rumor grāde di quā, e di là, si vol-
sero l'armi alla volta d' Indigemino, che si
disēdeua valorosa mēte, e finalmēte cō due
ferite, passādo p mezzo gl' inimici, si n' uscì
saluo. Quei satelliti come videro il Re per
terra, si poterono anchor essi a fuggire, e quei
Cōgiurati saltati in piazza, chiamauano il
popolo alla liberta. E per qsto i Soldati del
Re piu fortemēte gridauano, che si doue-
uano fargli l' esequie cō' l' sagne de' Cōgiu-
rati. Ma dādo loro qlli della cōgiura sperā-
za di voler distribuire tra loro soldati i dan-
nari, che si fariano trouati nell' Erario del
Re, e mostrādo di che importāza era la li-
berta, che gli restituiuanos l' incōtro esage-
rando le brute sceleratezze del Tirrāno,
cosi subito tutto l' esercito mutò il propo-
sito, che hauea di vēdicarlo, e cōportò che
Theodoro fosse tratto di prigione, e che
il corpo del Re si giacesse senza sepoltura.
Allhora Theodoro, e sosio, ch'erano sta-
ti i capi di quella congiura andorno in
diligentia a Siracusa a' imppear i consigli,
& i disegni d' Andronodoro, e di quegli
altri huomini del Re, che sperauano, che
anchora non sapessero quello ch'era seguit-
to. Ma essendo preuenuti non solamen-
te dalla fama, la quale in simili casi suol' es-
ser piu veloce di tutte l'altre cose, ma
anchora da vn nuntio seruo del Re, tro-
uorno che colui haueua già rassamata
l' isola, la rocca, e tutti gli altri luoghi
opportuni della terra con buoni, e gros-
si presidij, ma essi entrati come fu notte
per

*d' Romani
in Sicilia.*

*Indigemi-
no soldato
della guar-
dia del Re
congiurato
contra dō
lui.*

*Hieronimo
Re dō
Siracusa
morto dō
Cōgiurati.*

per quel luogo, che si chiamaua Exapilo, mostrorono al popolo Siracusano le spoglie sanguinose, & il diadema della testa del Re; passàdo p quella cōtrada della città, che chiamauano Tica; chuiamauano, & eccittauano gl popolo alla libertà, e a pigliare l'armi; e gl' daua ordine, che si trouasse in Acradina. Ma in questo alcuni di quei Siracusani veniuano fuori nelle strade, alcuni altri ne stauano nelle case loro. Molti dalle finestre, e da tetti stauano guardando, e dimandauano questo, e quell' altro, che cosa ci fosse di nuouo. Tutta la terra per i lumi, che si portauano in anzi, e indietro risplendeua, & ogni cosa era piena di varij romori, e armati si congregauano in alcune piazze, e senz'arme andauano al tempio di Gioue Olimpico, e ne leuauano le spoglie, che v'erano appese de Galli, e d' Illirici donati a Hierone dal popolo Romano; pregando Gioue, che sendo loro propitio, gli dia l'armi sacre, per la difesa della patria, de' tempj, e della libertà loro. I Caporioni della città metteuano le guardie a' luoghi opportuni. Andronodoro hauea posto vn grosso presidio e buona guardia a i granai publici dell' Isola, che eran fatti di sassi riquadrati a foggia di rocca, e molto ben muniti. Ma i soldati, che da Andronodoro erano stati posti a guardia di quel luogo, lo pigliorno, e subito fecero intendere a Theodoro, e a Scifo in Acradina, che i grani, e i granai si teneuano a compiacenza del Senato. Come fu fatto giorno, tutto'l popolo venne in Acradina, e quiui inanzi a l'altar della Concordia, Polineo vno de' principali cittadini, honorato per lo ingegno, e per la scindia, in vna sua oratione alla scoperta gli esortò alla libertà, & che douessero mandare ambasciaria ad Andronodoro; perche sotto mettesse, e festesse, e l' Isola al Senato, e al popolo. Riceuuti questi ambasciatori, Andronodoro: habebbe per timor del Senato; e del popolo piu tosto, che per voluntà conceduto. quanto gli era dimandato, se Damarata sua moglie, figliuola di Hierone (che riteneua anchora quei spiriti Reali) non lo hauesse impedito. la quale si feruua di questo detto di Dionigi, che bisognaua, che il Tirano lasciasse la sua Tirannia tirato per i piedi, e non stando a cavallo. Ma quantunque questo consiglio della moglie lo ritenesse per quel giorno; non dimeno il dì di poi egli aperse le porte dell' Isola, e si condusse in su la piazza d' Acradina, e postalendo a l'altar della Concordia scusata prima ingenuamente la sua tardanza, & approuata con molti ragioni la morte di Hieronimo, diede in mano de' Siracusani le chiavi della rocca, e del tesoro Regale. In questo giorno hebbero i Siracusani maggior allegrezza, che in alcun' altro auanti, il quale fu celebrato con grandissima pompa, e di huomini, e di donne; e con publiche, e vniuer-

sali orationi. Ne mancò ad Andronodoro il suo luogo nella publica gratia. Percioche il di poi insieme con Sosipatro, e Diomene, e con gli altri, che interuennero nella morte del Re, fu fatto Pretore da quel popolo. Tutti i danari del Re, che si trouorno, & in Leontini, & in Acradina, e nell' Isola fornò dati alla Republica. Quella parte del muro, che separaua l' Isola dal rimanente della città, per comun consenso fu rouinata, e l' altre cose si ordinorno, come piu parue, che facesse a proposito per la libertà. Erano già le cose Siracusane in sicuro, se Hippocrate, & Epicide tognati, dopo che hebbero vedita la morte di Hieronimo in Siracusa; simulando, che tra poco tempo sarebbono tornati in Italia ad Annibale, non hauessero posto vn'altra volta lo stato di quella città in pericolo. Costoro trattenendosi per molti dì, sotto specie d' hospitalità nella terra, andauano hora tra' soldati, hora tra' rifuggiti, e quando tra huomini di bassa conditione, spargendo alcuni falsi romori, e biasimi contro al Senato, & a quei principali, da quali andauano falsamente, dicendo che patruita vna certa participation di quella signoria, sotto pretesto di far vna lega a mantinimento della libertà, che la città di Siracusa di nascosto doueua darsi al popolo Romano. Da queste si fatte inuentioni e parole commossa la plebe, (della quale niuna cosa, e piu instabile) non solamente s'vni con Hippocrate, & Epicide, ma partorirno anchora qualche speranza ad Andronodoro di douer poter innouare qualche cosa. Costui stanco anchora dalle parole della moglie, che mai ne di ci, ne di notte cessaua di sollecitarlo a douerlo fare, e vedendo, ch' a l' hora era il tempo di poter occupar la Republica, essendo ogni cosa in disrubbio, e Hippocrate, & Epicide auuezzj a negoziare co' soldati gli poteuano essere in aiuto, fece lega con Themistio, ch' hauea per moglie Harmonia figliuola di Galone per poter essettuar questa cosa, e con poco consiglio fidò questo secreto ad Aristone compositor di Tragedie, al quale era solito fidar dell' altre cose. Haueua dato ordine, che i Pretori della città, e tutti gli altri fossero ammazzati, e tolti tutti i lor beni, e prima d' ogni altra cosa s' occupasse l' Isola, e ch' esso solo rimanesse a Siracusa. Aristone stimando cosa brutta il tacer trattati contro alla sua patria, subito diedi notizia di questa cosa alla corte. Il Senato dando semplice fede a questo huomo fecero ammazzar Themistio, & Andronodoro nel voler intrar in corte, d' alcuni, che haueuano posti dietro alle porte in aguato co' pugnali ignudi, e leuandosi rumor per questa cosa, Aristone disse publicamente ogni cosa per ordine. A Sosipatro, sedogli com' auato-

Andronodoro da al popolo siracusano la fortezza, & il tesoro reale.

Siracusa per la morte di Hieronimo, assiepra alla libertà.

Polineo, e sorta i Siracusani alla libertà.

Damarata moglie d' Andronodoro, l' esortava a non lasciare il Regno.

Andronodoro entra in pensiero d' occupar l' imperio di Siracusa.

Aristone Comico, scuopre la congiura di Andronodoro.

*Sesipatro
mostra ch'
Androno-
doro e sta-
to degna-
mente am-
mazzato.*

*Damarata
& Har-
monia mor-
te.*

dal Senato, che ragionasse in publico al popolo di questa congiura, dimostrò la colpa di quelli ch'erano stati ammazzati e con chiari argomenti prouò contro Andronodoro, e Themistio, della vita, che haueuano tenuta per lo inanzi; tutte le cose scelerate, & empie, che dopo la morte di Hierone haueuano commesse, perche essendo Hieronimo rimasto fanciullo, ch'habrebbe potuto fare da se stesso, e col suo solo consiglio; tutori erano stati quelli, che lo haueuano spinto in ogni sceleragine, e che inanzi a lui, o almeno in sua compagnia doueuan esser ammazzati; e che essendo così degni della morte, haueuano tentato dopo la morte di Hieronimo; persuasi dalle moglie, l'vna delle quali era figliuola di Hierone, l'altra di Gelone noue sceleratezze, e nuoui modi di tiranneggiare. Appena haueua Sesipatro dato fine al suo dire; che la plebe cominciò a gridare, che le si ammazzassero, e che si douesse estinguere tutta la stirpe Regale, al cui grido furon mandati da Pretori maestri della giustizia, perche ucidessero Damarata, & Armonia, come fu ammazzata Damarata, correndo a gara impetuosa per far morire ad Armonia la sua nutrice diedi in mano di quel popolo vna pouera fanciulla simile a lei, ornata di bei vestimenti, e con pōpa Regale, la quale fingendo esser Armonia; mai, nè anco quando gli haueuano i cortelli alla gola, volse scuoprire nè se, nè la sua signora. Ma Armonia, marauigliandosi dell'animo, e della fede di costei, non le volse soprauiuere, ma chiamò a se quei manigoldi, e scuerto lor quell'inganno, si ficcò volontariamente sotto a' loro pugnali, Eraui in oltre Hieronea figliuola di Gelone maritata a Sosippo; che fuggendo la tirannia di Hieronimo s'hauea eletto vn uolotario esilio. Costei come seppe, che i ministri della giustizia eran quiuti, scapigliandosi insieme con due sue figliuole donzelle, vestita d'vn'habito d'andar a punto alla morte, e piu che fosse possibile accomodato a mouere altrui a compassione, si fuggi nella capella, doue si teneuano gli Dei particolari, e quiui pregatoli molto, e lungamente per l'anime di suo padre, Hierone, col suo fratello Gelone, che non la volessero ammazzare insieme con Hieronimo, dalla cui signoria altro non haueua cauato, che l'esilio di suo marito: vedendo, che ne le pregchiere, nè le lacrime punto le ualeuano, e pregando, che almeno perdonassero a quelle tenere fanciulle, fu da quei manigoldi tolta da gli altari, e strascinata, e crudelmente stretta nella gola, finalmente affogata. Andorno poi quei medesimi adosso a quelle misere verginelle, tutte macchiate, e tinte del sangue della propria lor madre; che come impazzate, e arrabbiate con timore, e pianto gran-

diffimo, correndo impetuosamente per mezzo a' cortelli, andorpo scorrendo, e gridando a quel modo per tutto quel tempo; ma finalmente passate da molte ferite, hauendo prima empito ogni cosa di sangue, caddero morte in terra. La morte di costoro parue così empia, e crudele a tutto il popolo, che la plebe, hauendo mutato e deposto quel odio, ch'hauea concetto, subito mandato il partito, decretorno, e creorno Pretori, Epicide, & Hippocrate in luogo di Themistio, e d'Andronodoro. Mentre ch' Siracusa si faceuano queste cose; Appio Claudio Consolo Romano, era con cento naui alla città di Morgantia; aspettando, doue haueffero a pigliare i mouimenti de' Siracusani, poi, ch'era stato ammazzato Hieronimo. A costui già erano stati mandati ambasciatori da' Siracusani a fine, che seco trattassero di rinouare l'antica lega, che haueano co' Romani. Appio mandò quell'ambasciaria a M. Marcello, che mandato d'Italia dal Senato, e dal popolo di Roma, in Sicilia d'ora in ora vi s'aspettaua, il quale hauendo uedita la somma delle conditioni, che i Siracusani chiedeuano, che non erano però affatto ingiuste; considerando, che ageuolmente la cosa si sarebbe potuta cōchiudere, mandò anchor egli suoi nuotij a Siracusa, che con i Pretori a bocca rinuassero le lega. Ma essendo in questa arriuata l'armata Cartaginesi al Pachino, e la Romana co' Appio Consolo nel porto di Siracusa, Epicide, & Hippocrate; volti a' soldati mercenarij, e a fuorusciti, cominciarono a biasimar la venuta de' gli ambasciatori di Marcello a Siracusa, e mostrare d'abborir le confederationi fatti con Romani, sotto il cui pretesto, diceuano, ch'essi Romani haueuan la mira a occupare Siracusa, & persuadendo tutte queste cose al popolazzo ignorante, allegando la libbra venuta dell'armata Romana nel porto di Siracusa, il popolo tumultuosamente corse la prima cosa a prohibire, che i Romani uscissero con la loro armata. Ma poi placati vn poco gli animi, si raunorno a parlamento. Doue Appolonio vno de' principali fece; per quanto si potette in così poco tempo, vna molto utile, e bella oratione, con la quale indusse il popolo a rafferma la pace co' Romani, mostrâdo loro, che non haueuano ragione alcuna di mouergli guerra, e così per mezzo di publici ambasciatori rinouorno la lega co' Marcello. In tanto uennero a Siracusa gli ambasciatori Leonini, dimandando soccorso per poter defendere i confini loro doue fu mandato il Pretore Hippocrate, co' 4000 tra soldati mercenarij, e fuorusciti. Mandata di costoro su cara a chi gli mandaua, & a quei ch'eran mandati, perche i fuorusciti, haueuano l'occasione di rinouare le cose, lungo tempo da loro bramate, e su grata a Siracusani, perche per

*Epicide,
& Hippo-
crate, fatti
Capitani
di Siracu-
sa.*

*Marco
Marcello
in Sicilia
contra i Si-
racusani.*

*Appollo-
nio Stracu-
sano, indu-
ce il popolo
a far lega
co' Romani.*

*Hippocrate
se danneg-
gia i Con-
fini de' Ro-
mani i N.
Sicilia,*

per quella via smorborno la città di quella seccata d'huomini, ch'è v'hauuon tenuto al quanti giorni. Ma i cittadini, quantunque per allhora pareffe loro d'hauerfi come dir tagliato vn mēbro marcio dal corpo, caddero poi non dimeno per il taglio, che fecero, in vna infermità molto maggiore. Percioche il proprio Hippocrate, non meno desideroso di nouità di qual'altro si fosse nella sua compagnia, non fu sì presto entrato nel territorio de' Leontini, che cominciò secretamente a dannaggiare i confini de' Romani, e poi assaltando i presidij, che Appio hauea mandato a guardia de' paesi de' loro confederati, fece grandissima uccisione di quegli innocenti. Ma come prima Marcello seppe queste cose, mandò per suoi ambasciatori a lamentarsi a Siracusa, che la sicurtà della pace gli era stata rotta, e che non mai sarebbe mancata causa a' Romani di mouer loro guerra; fin'a tanto, che Epicide, & Hippocrate non fossero stati scacciati non solamente di Siracusa, ma di tutta la Sicilia. Ma Epicide hauendo molto per male questa ambasciaria, tanto per suo interesse, quanto per quello del suo compagno, andandosi a Leontini, che sapeua, ch'erano mal'animati contro a' Siracusani, forse perche nella lega, che fecero co' Romani, essi furono compresi sotto la giuriditione Siracusana, il che non si faceua per la loro libertà, fece tanto con Hippocrate, che i Leontini alla scoperta lasciarono l'amicitia de' Romani. La onde i Siracusani fecero intender a Marcello per loro ambasciatori, che ne Hippocrate, ne Epicide, ne ancho i Leontini, che haueuano commesso quel mancamento, erano più sotto la loro potestà, ma che se n'eran tolti, e s'offerirno a pigliar l'armi contra di loro. Purche pigliata che fusse quella città, si ponesse sotto la giuriditione loro. La onde Marcello se n'andò subito con tutte le sue genti alla volta de' Leontini, e chiamò Appio Claudio ch'anchegli fusse loro adosso da quell'altra banda. La onde per l'ingiuria, che pareua loro hauer riceuuta per la morte del lor Capitano, così s'accesero quei soldati de' l'vn'e l'altro esercito, che al primo assalto presero la città. Doue non fu data molestia alcuna a nessuno de' Terrieri, ma quanti rifuggiti si potettero hauere, furono battuti con le verghe, e condannati a l'ultimo supplizio. Hippocrate, & Epicide, come videro le muraglie prese, e le porte rotte, con alcuni pochi si ridussero nella rocca, e quindi secretamente di notte se ne fuggirono al castello d'Erbeso, ch'hoggi si chiama Pantalca, che non era molto lontano. In tanto i Siracusani mandorno, secondo ch'hauuan promesso a Marcello 3000 soldati ben armati. Costoro come furono al fiume Millia, che a l'età nostra si chiama di san Giuliano, andò loro incontro vn messo, subornato da Hippocrate, che dis-

se, (mentendo però) che la città era stata pigliata, e che s'era fatta vna scam bieuale, e molto grande uccisione de' soldati, e Terrieri, e che da quei di Marcello erano crudelmente stati ammazzati, e quelli ch'erano d'età matura, & ancoi teneri fanciulli, e ch'era stata saccheggiata la terta, e i beni de' ricchi dati in preda a' soldati. Ala noua di così gran rouina l'esercito de' Siracusani, ch'era sotto il reggimento di Dionigi, e Sofi, si fermò, e con animi turbati consultauan quel che fosse da fare; e finalmente disperati, e per la crudeltà di Marcello, che per le parole di quel nuntio incognito credeuano, che fosse vera, alienati in tutto da Romani, piegorno verso Magara, città che staua appresso al fiume Millia, e poi se n'andorno contro a Hippocrate, & Epicide ad espugnar Erbeso. Coloro, perduta ogni speranza di salute, si riuolsero a questo solo partito di fuggire. Eglino con rami d'olue in mano, e con altri segni supplicheuoli andorno incontro a' soldati, che per lungo vso erano per la maggior parte auezzi con esso loro, & gli pregorno, che ristretti insieme haueffero buona cura, e che non gli tradissero a contemplatione de' Siracusani. A costoro promessero i soldati, che poteuano stare di buon' animo, perche voleuano correre vna medesima fortuna insieme con essi loro. E così in tanto ordinorno l'insegne, e la battaglia, e si formorno così. Ma non sapendo Sofi, e Dionigi la causa di quella dimora faceuano opra, che il campo caminasse auanti. Ma come seppe che Hippocrate, & Epicide v'erano, e ch'erano stati intormessi in quel campo, correndo a più potere andorno alle prime insegne, & accerbamente riprese quei soldati, che haueffero parlato co' nemici, e senza comandamento de' Capitani gli haueffero in tromessi nel campo. E poi comandò, che Hippocrate, & Epicide fossero legati. A questa voce si leuò sì gran romore contro a quei Capitani de' soldati Candiotti, e poi di mano in mano da tutti gli altri, che ogni poco più, ch'haueffero seguito di scridargli, e riprendergli, senza dubbio gli harian trattati male, e rouinati affatto. Ma essi desiderosi di salvarsi, e non ben sapendo a qual fine tendessero questi romori, comandorno che le insegne tornassero a Magara, donde s'etan partite, e mandorno a Siracusa a informarfi come le cose passauano. Ma non molto dopo Hippocrate, come quegli, ch'era d'ingegno astutissimo a questi romori aggiunse anche vna fraude, scrisse alcune lettere, che andauano a Marcello in nome di Dionigi, e di Sofi Capitani dell'esercito, e come se da' Soldati fossero state intercette, le mostrò, e lesse in publico, e diceuano così. I Pretori Siracusani mandano salute

*Marcello
assalta i
Leontini.*

*Lettera fin
te di Hip-
pocrate a
Marcello*

salute a Marcello. Ben facesti a non perdonare, (pigliati che furno) a nessuno di quei Leontini; anzi perche i soldati mercenarij per lo piu son quelli, che e nella città, e nel campo dāno causa di seditioni, e perche non si puo sperare quiete alcuna alle cose Siracusani, prima che il capo de' soldati forestieri non si strugga affatto, farai cosa gratissima a noi, e a tutto'l popolo di Siracusa, se nigliarai tutti i soldati, che insieme con nostri confederati sono intorno a Megara, e col' spolio loro libererai questa Repubblica nostra. Sta sano. Lette publicamente queste lettere: perche gli animi d'ogni vno sono piu inclinati alla sospitione, che a la sincerità: Entrorno quei soldati in si gran furor, che suggerendo in quel tumulto, i Capitani per la patria farebbono corsi adosso a quei Siracusani, che si trouauano in campo, e non si farebbe hauuto rispetto a nessuno, se Hippocrate, & Epicide proprij non si fossero fatti incontro a quella rabbia, ch'essi medesimi haueano commossa. Al che fare non gli spinse la misericordia; ma il timore di non chiudersi per sempre la pratica, & il commercio della patria, & poter tornarui gli sforzo a riparare a quel furor, e così conseruorno da vna grande uccisione i soldati Siracusani. E perciò se gli fecero sommamente obligati. Dopo questo subbornorno vn soldato, che trouorno di quelli, che furno assediati nel paese de' Leontini, e mandoronlo a Siracusa, a fine che raccontasse molte cose, come vedute cō gli occhi proprij a quei Siracusani della crudeltà, & auaritia di Marcello, e di quegli altri Capitani Romani, v'sara cōtro a Leontini, e gli mouesse ad ira, e sdegno cōtra di coloro, giudicādo, che per questa uia i Romani si farian potuti metter in odio a Siracusani. Costui entrato in Siracusa andaua seminando quelle falsità, e diceua a quel popolo, che meritaua credenza; narrādo loro cose vedute, & nō vditte dire. La onde, non solamente la plebe gli dāua credenza, ma introdotto in corte cōmossa ancho' il Senato. Mossi i Siracusani da questi romori timendo, che se i Romani fossero entrati nella città non haueffero fatte di quelle medesime cose, e peggiori che si diceua; ch'auuean fatte nel paese de' Leontini, gli vietorno il poter entrare nella Terra, e cominciorno a por guardia alle porte. In quel medesimo tempo Hippocrate, & Epicide, hauendo posto ordine con quella banda de' soldati seditioni, s'appresentorno al luogo detto esapilo e da quei loro amici, che si menauano seco vi fur posti dentro non solamente contro alla uoluntà de' Pretori, ma dolendosi essi in diuino, e replicando, che la patria ueniva tradita da satelliti de' Tiranni: Perche gli animi della plebe erano si commossi, che rompendosi le porte dell'Esapilo con le medesime forze di dentro, che

di fuori, come le furno finite di rompere tutti i soldati ancho parimente corsero là e dato, che fu a gli inimici l'Esapilo, su da Hippocrate, & Epicide al primo assalto presa anchora Acradina; doue s'erano saluati i Pretori, e gli altri cittadini. Poi furno tagliati a pezzi i Pretori della Terra, da quegli in fuori, che in quel tumulto presero con la fuga partito a fatti loro, & se non s'ou'aggiungua la notte, quell'uccisione sanguinosa s'arbbe scorsa fino alle persone de' priuati cittadini anchora: come venne il di i serui furono chiamati ariceuere il capello della libertà, e rotte per forza le prigioni, tutte ne furno tratti fuori, e così essendo da quella confusa moltitudine creati Pretori Hippocrate, & Epicide; la città di Siracusa, che in tanti trauagli haueua pure alla fine acquistata la libertà, vn'altra volta caddè nel antica seruitù. Come furno dette queste cose a Marcello, ch'era nel paese de' Leontini, andando subito con le genti a Siracusa, s'accampò al Tempio di Gio ue Olimpio, e fece per i suoi ambasciatori intendere a Siracusani nella Terra, ch'egli era quiu cō l'esercito per dare aiuto a quella città oppressa. Ma Hippocrate, & Epicide, ch'auueano gia in mano ogni cosa, fattisi fuori delle porte, gli dissero che non si douessero accostare alla Terra; ma, rispondendo quegli ambasciatori, che Marcello nō haueua in animo di far guerra a Siracusani, ma che pensaua di dare loro aiuto, e che i Romani non erano mai per lasciare impunita quella nefanda uccisione fatta ne' loro confederati, ma che s'haueffero lasciato libero il poter andare nella patria a quelli, ch'erano ricorsi a loro, e fossero stati dati loro nelle mani gli autori di quella nouità, e restituita a Siracusani la libertà; e le lor leggi, che nō saria stato dibisogno oprar l'armi altrimenti, Ma che non haueffero fatte tutte queste cose; erano apparecchiati a rouinare con la guerra chi si volesse, che haueffe posti in dugio a questo effetto. A queste cose rispose Epicide insolamente, essendo nelle mani Hippocrate, e sue tutte le cose Siracusane, se haueffero fatto capo con loro harebbono hauuto risposta, e che se Marcello si fusse accostato per molestare quella città con la guerra harebbono fatto esperienza, e proua che differenza fosse stata del molestare i Siracusani, e'l molestare i Leontini; e lasciati gli ambasciatori con questa risposta, serrò le porte della Terra. Marcello sdegnato, com'era douere, per la risposta de' suoi ambasciatori, subito cominciò a instare Siracusa con la guerra, & assediandola per terra, e per mare; per terra della banda del Esapilo, per mare della banda d'Acradina da quel lato, che guarda a Levante e al mezo di. Appio s'accostò cō le genti per terra all'Esapilo, e Marcello cō un'armata di 60 galee; fornita d'ogni forte

*Acradina
presa da
Hippocrate*

*Parole di
Marcello
a Siracusani.*

*Risposta di
Epicide a
Marcello*

*Marcello
combattere
Siracusa,
defesa de
Epicide.*

*Archimede inter-
rompe i di-
segni de'
Romani
con diuersi
ingegni.*

sorte d'armi da combattere da presso, e da lanciare al bto d'Acradina. E con questo apparecchio di guerra habebbono senza dubio assalto, come fecero de' Leontini, espugnata Siracusa; se Archimede non hauesse con pochissima fatica interrotti tutti i disegni, che faceuano i Romani. Costui non solamente faceua di venir vane le machine, e tutti gli instrumenti per mare, e per terra; che Marcello apparecchiua per battere la città; ma faceua anchora molte opre mirabili, e monstruose, che seruiuano per ispauentare gli inimici. Per le quali Marcello fu costretto a cessare da combattere quella città, e dall'adoprar l'armi. Perciochè egli per difendersi dalle genti per terra, fabricò vn muro tirato dal capo della città fin a' piedi, per alcuni colli disuguali, fornito d'ogni sorte di machine, e d'instrumenti; tra le quali n'hauea poste alcune, de le quali ne allhora, ne a' tempi in anzi s'era hauuta cognitione alcuna. Cò le quali lanciaua con incredibil romore, e velocità d'ogni sorte d'armi da trarre, e sassi di smisurata grandezza nel campo nemico, da quali nessuno poteua guardarsi, perche se per sorte gli inimici andauano da vna parte a vn'altra della città, lasciando a poco a poco, sbaragliuano le squadre, che andauano strette. E contro all'apparecchio nauale per le navi, che stauano piu lontane, vsaua di lanciare da molti luoghi della muraglia palle di grandissimo peso, che fracassando le navi, ch'elli toccauano, le mandaua in fondo. Ma a quelle, che stauano piu vicine, gittandole con alcuni oncin di ferro, che haueua legati al muro con alcune catene, che pareuano come forbici, attaccandole nelle prore, le leuaua in alto, e sommergeuole in mare. Altre girandole con alcune machine dalla banda di dentro con mortalità grandissima di marinai, ne percuotea ne gli scogli. Doue alle volte vna naue leuata molto alta dal mare; e mossa hora in qua, hora in là, faceua vn veder spauenteuole, fin'a tanto, che votata di quei huomini, c' hora si trouauano dritti, hora a giacere, tirata indietro la cathena, che la sospendeua, vrtaua nel muro. Ma hauendo Marcello sopra otto naue congiunte insieme vna machine grandissima, la quale per la similitudine c'hauea con quel muscale instrumeto, chiamaua Sambuca, e apparecchiando d'amicarla al muro d'Acradina. Archimede vi lanciò su tre pietre; vna dopo l'altra di peso ogn'vna di esse di dieci talenti; che venendo con grandissimo romore, e con vn certo impeto tempestoso a percuoterla, rotti chiodi, sfondorno la base di quella si gran machine; & accioche i Siracusani senza poter esser offesi hauessero commodità di poter sicuramente con armi da lanciare ferire gli

inimici, andò facendo da capo a' piedi del muro alcune spesse fessure, o feriture lunghe quasi vn cubito l'vna. Onde con le fette, & altre simil'armi di nascosto feriuano i Romani, la qual inuentione è passata fino a l'eta nostra. Marcello perduta per questi artifizij d'Archimede ogni speranza, che la cosa gli douesse riuscire, comandò alhi navi, & alle genti da terra, che l'vna dopo l'altra si douessero partire. Ma per opporsi a gli artifizij, e fuggir le astutie d'Archimede, deliberò d'assaltar la muraglia di notte, stimando che quelle machine d'Archimede fossero solamente buone da lanciare l'armi lontano, e che d'appresso, mancando l'intervallo a' colpi, fossero inefficaci. Ma Archimede come se molto tempo inanzi con l'animo hauesse preuiste queste cose; molti anni auanti a spese, e contemplation di Hierone, hauea fornita Siracusa per vn pezzo d'ogni sorte d'apparecchio di machine, e d'instrumenti da guerra, con li quali poteua secondo la grandezza dello spatio offendere, e da lungo, e da presso. La onde salendo i Romani chetamente il muro, cascando loro addosso quasi perpendicolarmente, & a filo d'armi da lanciare, & pietre, ferite nel capo, rimineuano quui riuolti sottosopra; quelli che si ritirauiano erano feriti dalle fette, che venendo da luoghi a misura accommodata quello spatio con grandissimo impeto gli gittaua morti per terra. La onde vedendo i Romani, che così di nascosto veniuano trauagliati, e feriti, pensauano di non combattere piu contro a gli huomini, ma contro a gli Dei. La natura anchora, & il sito della città era di gran giouamento d'gli assediati; percioche la mole, sopra la quale è la città edificata, e per lo piu si alta, e precipite, che non solamente le cose, che lanciavano a i nemici; ma quelle, che si lasciavano da se stesse andare giù, facendone grande uccisione, cadano loro addosso. Et quell'altezza parimente, faceua difficile, & aspra la salita a gli inimici. La onde accorgendosi Marcello, che ogni suo sforzo gli riusciva vano; spesse volte gridando, che non era più da combattere con Archimede, cessò dal combattere piu la città, e deliberò di stringerla solamente con l'assedio. La onde partendosene con la terza parte dell'esercito, se n'andò a espugnare quelle castella conuicine; che in tanta riuolutione di cose s'erano date a' Cartaginesi. Eloro castello, alla marina, & Erbeffo se gli refero. Et hauendo pigliato per forza Megara, per metter terrore a' Siracusani la spiano tutta. Mentre, che intorno a Siracusa si faceuano queste cose, Himilcone Capitano de' Cartaginesi, che con l'armata si staua al Pachino, hebbe vn'ambasciaria da Hippocrate, per la quale gli fece intendere, che quanto presto poteua se n'andasse a Cartagine,

Machine d'Archimede, con le quali difendeva Siracusa. Marcello abbandonando Siracusa difesa da Archimede.

Megara spinta da' Romani.

Xx e che

*Himilcone
non con
l'esercito in
Sicilia.*

te che la fosse maggior prouisione di gente a piedi, & a cavallo da condurre in Sicilia, se haueua volontà d'acquistarla. Colui acceffo dalla cupidigia di ricuperare la Sicilia, ritornò a Cartagine. & raunati 20 mila fanti, 3 mila caualli, e 12 Elefanti, tornando in Sicilia ad Heracles scarricò tutto questo apparecchio: la quale fra pochi di prese, e così fece d'Agirgento. Il che hauendo risaputo l'altre città, che anchora non haueuano abbandonato affatto la deuotione de'Cartaginesi, s'apparecchiavano di cacciare i Romani di Sicilia; & anche i Siracusani, ch'erano sconsigliatamente stretti dall'assedio; videro la venuta di questa nuova armata Cartaginese, hauend'anche essi il medesimo desiderio, partirono in modo gli offitij della guerra tra di loro, che a Epicide toccò la guardia della città, e mandorno Hippocrate, che congiuntisi con Himilcone, andasse contro a Marcello. La onde venuto Hippocrate con 10 mila fanti, e cinquecento caualli di notte fuori di Siracusa, passando per i luoghi de' Romani, che si stauano senza guardia, venne per congiungersi con Himilcone alla città d'Accilla. Ma Marcello inanzi era ito in fretta ad Agirgento con le genti sue a peruenire Himilcone, ch'auera inteso da le spie, che vi ritornaua; ma quando s'accorse, che colui già l'haueua occupato, non hebbe ardire d'affrontarsi con Himilcone per hauere sì poche genti; ma raunato l'esercito, ritornò in campo, & soprauenne adosso a Hippocrate, che si fortificaua sopra Accilla. Colui percosso dalla inaspettata venuta di Marcello, e sgomentato per la paura, fuggì con la sua cavalleria in Acra. Ma Marcello andando subito adosso alle sue fanterie, priue di Capitano, ruppe tutto l'esercito, & ammazzò più di otto mila di loro, e poi preso buona speranza, e buon augurio da quella vittoria, straccorse quasi tutta la Sicilia, e fece, che quelle città lasciate la deuotione de'Cartaginesi, si diedero a quella de' Romani; rompendo, e mettendo in fuga tutti quei Siracusani, che ebbero ardimento d'affrontarsi, e di combatter seco. Hauendo Marcello dato honorato fine a tutte queste cose, ritornò a Siracusa, & Himilcone congiurò con Hippocrate, affrettandosi anch'egli d'andare a Siracusa, s'accampò vicino al fiume Anapi. Et in quel tempo medesimo Bomilcare Capitano de'Cartaginesi, mandato con cinquanta cinque galee dal Senato in Sicilia, venne nel porto di Siracusa, e quasi in quel medesimo instante passando trenta nauì Romane, in Sicilia, posero prima a Palermo, poi al Pachino in terra vna legione di soldati. Doue Appio Collega di Marcello s'era fermato con vna parte delle genti; il

*Hippocrate
rotto da
Marcello.*

quale hauendo riceuuta quella nuova legione, s'aiuò subitamente a Siracusa. Himilcone anch'egli per non contumare il tempo in quell'otio, e per aggiungere animo, a quelli, che fauoriuano la parte de'Cartaginesi, mouendo il campo dal fiume Anapi, se n'andò a Morgantia, la quale pigliò, hauendo quei Morgantini tradito, e ammazzato il presidio Romano. E trououui vna grossa prouisione di frumento, e d'altra vettouaglia, che v'haueuano condotta i Romani per questa risoluzione di Morgantia, filuorno anchora gli animi inconstanti di quell'altre città: di maniera che i presidij Romani da per tutto, o erano gittati giù per le rocce, o vero traditi da cittadini erano ammazzati. Era in quel tempo nella città d'Enna, Lucio Pindario Capitano del presidio Romano; huomo molto valente. Costui per le tante ribellioni, e tradimenti fatti a'presidij Romani, fatto più auuertito, vedendo che anchora gli Ennesi vacellauano; confidatosi più in se medesimo, che nella fede di quei cittadini; haueua apparecchiato, e ben fornito ogni cosa di guardie, per non trouarsi ingannato. Ne permetteua punto a' soldati, che lasciassero l'armi, e si partissero da' luoghi loro assegnati. Ma hauendo quei principali cittadini Ennesi secreto maneggio del tradimento cò Himilcone; e vedendo, che nò haueuano per rispetto della diligenza di Pindario, modo nissuno d'oseruare quello, che si trouauano hauer promesso, e ch'era lor chiusa ogni strada d'adoprar la fraude; deliberorno di tentare alla scoperta la cosa, e perciò dimandorno, che fussero loro rendute le chiavi delle porte della Terra, essendo come liberi in confederazione de' Romani, e non come serui dati in guardia loro, e che altrimenti harebbono per forza procurato di ricuperare la loro libertà. Pindario prudentemente rispose a tutte queste cose, che egli haueua riceuuto dal Console Marcello il gouerno del presidio di quella rocca, e così ancho le chiavi della Terra, e ch'egli teneua, non a posta di se medesimo, o de'gli Ennesi; ma di colui, che l'haueua consignate, & che douessero mandare loro ambasciarie a Marcello, che non era di quui molto lontano, il quale haueua la piena libertà, e potestà di disporre d'ogni cosa, e che a lui, e tutti gli altri Romani ne sarebbe andato il capo, se hauesse abbàdonato il presidio. Ma negàdo gli Ennesi di volere altrimenti mandare a Marcello, e vedèdo Pindario, che usàdo loro piaceuolezza, nò faceua profitto alcuno, si volse subito alle fraude, & alla forza; e p' hauer tèpo d'ordinare la cosa, disse che il dì seguente harebbe dato loro risposta in publico, & ciò per conoscere, se questa volontà fosse volontà vniuersalmente di tutto quello popolo; o pur

*Morganti-
ni ammaz-
zano i Ro-
mani, e si
danno a'
Cartagine-
si.*

*Lucio Pin-
dario Ca-
pitano de'
Romani,
Pindario
con la sua
diligentia
impedisce
il tradime-
to a' gli En-
nesi.*

e pur d'alcuni pochi. Et accettando gli Ennesi questo partito, egli co' suoi soldati si tirò nella rocca, e mostrò loro in quanto gran pericolo della vita si trouavano tutti, e come il dì seguente, quando essi con la forza, e con l'armi non si fossero oppositi a' disegni di quei cittadini, sarebbono insieme con esso lui, non altrimenti, che gli altri prefidi Romani, da quei Sicilian stati prefi. La onde apparenziati a pigliare l'armi, douessero aspettare il segno, per fare vna gloriosa fattione, saluezza di loro medesimi, e del loro Capitano. I soldati, accesi o per le parole di Pinario, o per lo pericolo in che si trouauano, si apparecchiaron a resistere al furore di quei seditiosi. Come fu di, si diuisero in compagnie, tra di loro; alcuni stando a chiuder le vie, che andauano al Theatro, & da ogni banda, altri a serrar tutte l'uscite a gli Ennesi. E come fu congregata la moltitudine de' Terrieri a parlamento, Pinario se n'andò al Theatro, doue tornò a replicare tutto quello, che il dì inanzi egli hauua detto loro. La plebe cominciò da principio a chieder piaciutamente le chianze; poi le addimandauano bruscamente, e con molto furore, minacciando ch' si hauessero punto indugiato a darle loro, si farian risoluiti a volerle per forza. Ma Pinario, come s'accorse, che la cosa non era molto lontana dall'effetto delle lor minaccie, alzato com'erano rimasti il segnale, spinse loro adosso i suoi soldati, che con l'armi nude gli uccidessero. Allhora questi soldati, alzato subito vn terribil grido, si diuisero in compagnie, & vna parte n'andò la su, dou'era la raunanza, e la frequenza del popolo; l'altra stretta insieme si fermò nell'uscita del Theatro; e così stretti con l'armenude andauano adosso a quei cittadini per uccidergli, che serrati da tutte le bande, cadeuano l'vno sopra l'altro, & i feriti si mescolauano co' sani, & i vni co' murti, facendo gran monti di corpi d'huomini tagliati in pezzi. E se pur ne scampò qualch'vno, si vedeano poi quei medesimi per tutta la città restar per la paura col sangue agghiacciato, e cader morti; e così quella città piena di sangue, e d'uccisione, per la diligenza, e valore di Pinario, e per la mortalità de gli Ennesi fu conseruata a Romani. Marcello come hebbe saputo la cosa, la laudò molto, e concesse a' soldati, che la saccheggiassero. La fama di quell'uccisione quasi in quell'ei medesimo scorse per tutta la Sicilia, la qual nefanda uccisione i Sicilian, che già per inanzi erano di dubbia fede, hauend'in grand'abominazione, come quella, che non solamente haueua violato la fede; & i patti fatti con gli huomini, ma quelli anchora fatti con gli Dee; Cerere, e Proserpina nel Tempio loro sdegnatisi contro a Ro-

mani, si diedero a' Cartaginesi. Hippocrate, & Himilcone, che da gli Ennesi erano stati chiamati a consigliar sopra il fatto di struggere il presidio Romano, videro il caso di quei meschini, quello si ritirò in Morgantina, quest'altro in Agrigento. E Marcello se ne tornò a dietro nel paese de' Leontini, e di là condusse nel campo frumentosi, & altre vetrouaglie necessarie. Et mandato Appio suo collega a Roma a chieder il Coniolo, diede in suo cambio il gouerno a Quinto Crispino dell'armata, e del campo; e già cominciandosi a entrare nel uerno, fece alcune stanze a Heomia, luogo lontano vn cinque miglia dall'Esapilo per svernare con l'esercito; e le fornì d'ogni cosa benissimo. Ma vedendo a' principij della seguente primavera, che Siracusa, ne per forza si poteua domare per causa del sito; ne per fame, perche quasi liberalmente le veniuano quant' vetrouaglie le facean di bisogno da Cartagine, per non lasciar cosa alcuna, che non hauesse pro-uato, tentò per lo mezo di fuorusciti Siracusani, che haueua nel suo campo, che erano delle più nobil famiglie di quella città, di fare, ch'ella gli fosse venuta in mano; e per opra di costoro confermò con molti ragionamenti, & esaminò gli animi di quei cittadini, e diede loro la fede, che quando gli fosse stata data la terra, che tutti i Siracusani farian stati liberi, e harebbono potuto usare le lor leggi. Ma non hauendo la commodità di poter così parlare alla libera, perche molti di animo sospettoso dauano l'occhio a l'attioni, & al procedere di tutti, e haueuano grandissima cura, che non nascesse qualche tradimento; alla fine menò alla città vn seruo d'vno di quei fuorusciti, in cambio d'vno rifuggito, e tentò l'animo d'alcuni pochi, i quali piegati dalla istigation di costui, coperti con alcune reti in vna barca da pescatori se ne vennero in campo a parlar a' fuorusciti, e così andandouene de gli altri, e poi de gli altri, fecero in tutto il numero di ottanta, consapeuoli di quella congiura che messero ad ordine tutte le cose necessarie per mandarla ad effetto. Era vn certo Artale Siracusano, huomo molto ricco. Costui a caso accorgendosi della secreta pratica di quei congiurati, sdegnato si che non gli haueuano comunicata la cosa, la scoprì ad Epicide, e palefogli tutti i congiurati, il quale fattoli prima fieramente tormentare, gli mandò poi come bestie al macello. Ma vedendo Marcello, che questa via gli era mancata, ne tentò vn'altra. Per sorte si praticaua tra Marcello, e Epicide di riuocare Damasippo Spartano, il qual mandato da Siracusa sopra vna naue adimandare soccorso a Filippo Re di Macedonia, s'incontrò a caso nell'armata di Marcello, e rimase prigione in suo potere; e desiderando Epicide

Xx 2 som.

Pinario affalta quelli Ennesi seditiosi.

Ennesi seditiosi tagliati a pezzi da Pinario.

Romani, per la crudeltà usata verso gli Ennesi perdoni.

Artale Siracusano, scuopre vna congiura in Siracusa, e per non si esser i congiurati fidati di lui.

fommamente di liberarloe, Marcello lasciandosi intendere, che l'haueria cōpiaciuto; perche a quel tempo i Romani desiderauano molto l'amicitia de gli Etholij, ch'erano confederati con gli Spartani; per questa cagione era forza, che tra Romani, e Siracusani interuenissero piu spessi parlamenti. Et a questo effetto fu fatta elettio del porto di Trogili, per rispetto della fortezza Galeagra, come luogo di mezo, e molto commodò a l'vna, e l'altra parte; & andando cola spesso i Romani per negoziare con, i Siracusani, vnd'essi guardando minutamente la Muraglia vicina alla torre, per coniettura misurò la sua altezza, che pareua, che visi potesse salire con scale anche med'ocri, e che la salita sarebbe riuscita commodà. Il che subito mostrò anche a Marcello. Ma perche l'entrata per quel luogo (forse perche era molto ben guardato) non si poteua tētata così di leggere, gli parue di cercar altra occasione. Era ancora in Siracusa quel suo fuggitiuo, mezzo di quella prima congiura. Costui hauuea dato auiso, che nella città si doueua celebrare la festa di Diana, che doueua durare tre di, ne quali si conceduea da cittadini, da Epicide, medesimo molta licentia e liberta a quel popolo, al quale s'hauuea a dare dal comune tanto vino per vno, Marcello, quando seppe che si doueuan far questi sacrificij, non perdè punto l'occasione, che gli era offerta. Et il dì di questa festa, essendo quei della terra ben pasciuti, e vbrachi, così in sù l'hora che il sonno piu gli occupaua, per la stanchezza delle pazzie, ch'hauuano fatte, o per l'imbrachezza, comandò, che fossero portate scale, ch'hauuea apparecchiate in un certo luogo occulto a quel effetto, e chetamente messe dentro alle mura, quasi mill'huomini armati, che valorosamente ammazzorno molti di quelli, a quali toccauan le guardie che sepolti nel sonno, e nel vino si lasciorno trouar da nemici ne' letti, e così come hauean dato ordine vennero fino all'Esapilo, doue fu dato segno con la tromba. Trouossi quiui subito Marcello, che con piu grossa banda seguittaua dietro: vicino all'Esapilo era vn picciolo visetto, che rotto per forza, entrò da per tutto i soldati Romani, non piu di nascosto, ma alla scoperta, & alla libera, arriuorno fin ad Epipoli, dou'erano piu spesse le guardie. Le quali come videro, i Romani, v'erano saliti, e sentirno lo strepito, e il suono delle trombe, che faceuano coloro, che s'erano già impetroniti della muraglia, per la paura tu giuano, chi da questa, e chi da quell'altra bida. In tato anche la moltitudine cominciò a spauentarsi, la maggior parte della quale aggrauata dal vino, e dal timore, non si puua. cioè che si facesse in quel luogo eminente della terra. Ma come apparue il giorno, entrando Marcello

con tutte le genti, quegli cittadini, e gli prouocaua a pigliar l'armi, e soccorrerle poteuano la città presa. I piccioli dall'Isola corse in fretta al rumore, stimando da principio che per dappocaggine delle guardie alcuni pochi Romani fossero scorsi dentro. Ma come egli vidde che l'Epipoli, e quelli altri luoghi intorno tutti erano tenuti da l'armi de gli inimici, traualgiati qualche poco i Romani con armi da lanciare, voltò a dietro; & andò in Acradina, timendo per qualche fraude delle proprie guardie di quei luoghi di trouare in quel tumulto chi use le porte d'Acradina, e dell'Isola, Marcello entrò dentro alle mura, quando da quei piu alti luoghi cioè dell'Esapilo & Epipoli da quali, e tutta la terra, e così Ticha, Acradina, Napoli, & Nasto, si vedeuano benissimo, hebbe contemplata quella città, ch'era quasi la piu Magnifica, e la piu abbondante, che fusse a quei tempi, e che la vedeua esser presa, e soggetta a se, e che di quiui a poco s'hauera a ruinare; hauendo gran compassione, non potette far di non piangere, così per l'allegrezza di sì gran vittoria, come per l'antica fama, e potetia di quella città, con la quale hauendo vinto gli Atheniesi per terra, e per mare, hauuea mandato le loro armate, e due famosissimi loro Capitani con grossissimi eserciti inrouina, e hauuea hauuto grādissime vittorie guerreggando con Cartaginesi. Gli apprestauano anchora alla memoria tanti suoi Re, Gelone, Trasibulo, du Dionigi, Pirro, Agatocle, e la lor potetia; e così quella, che pochi re pi innāziera di Hierone: e la memoria di tanti suoi beneficij verso il popolo Romano, le quai tutte cose come indussero a cōpassione il vincitore, così fecero, innazi, che egli s'accostasse con l'insegna ad Acradina, mādò innanzi quei Siracusani, ch'eran tra i presidij Romani, che con dolce parlamēto esortassero quei cittadini a douergli dare la terra, Ma non essendo non solamente ammessi a parlarlo, ma ne ancho lasciati accostare alle mura, da alcuni Romani fuggitiui, ch'erano a guardia delle mura e delle porte, i quali per larghe che si fossero state le cōditioni, ei capitoli, nō haueuano sperāza alcuna di ottener pōno Marcello, come accorse, che la via, ch'hauuea cominciata non gli era per riuscire, comandò, che le insegne si tirassero tutte alla rocca d'Euriolo, che è vn colle a pie della terra che scorge sopra la via, che vā alle campagne, molto comodo a rubbare e disturbare tutti quelli, che volessero portar vettouaglie da luoghi mediterranei alla città, era capitā della guardia d'Euriolo Filodemo Argiuo, che v'era stato posto da Epicide. A costui mādò Marcello Sosio, vno di quelli, che si trouorno ad ammazzare Hieronimo, acciò, che l'esortasse a rendersi. Ma Filodemo, che era huomo d'astutissimo ingegno, dimandò a Sosio che gli desse

Marcello
presa Siracusa
piage

desse vn poco di tempo da poterui p̄fare sopra, con animo, che in quel mentre, l' esercito Romano douesse esser attorniato da Hippocrate, & da Himilcone, ch' ogni di s'aspettauaua, ch'ariuassero col capo a Euriole. Ma Marcello, mosso dalla sospition di quel astutia, ch' colui veramente s'apparechaua d'vsare, tirò il suo campo tra Napoli, e Ticha, vicino alle mura, al quale v̄nero subito ambascitori dell'altre parti della città cinti con alcune fascie, & altri veli pregandolo, che non volesse compor tar tant'incēdij, e tanti ammazzamenti, & impetronolo; se non che cōtro a sua voglia, e quasi forzato concesse à soldati le robbe, e la preda. Ma vietò che le p̄sone dell'iberi, e nobili nō fossero nè suergognate, nè uccise, nè pur tocche, e diliberò di cōmun parere di tutti cō publico decreto, che nelsu Siracusano fosse posto in seruitù; e così lasciato presidio, e bona guardia nel campo: i soldati subito se n'andorno a Ticha & a Napoli, e rotte le porte entrarono in quella città piena di tumulto, distrepito, e di spauento. Doue in vero s'astennero da gli ammazzamenti, ma rubbornou in vn punto tut i quei beni, e quelle facultà, che con lunga, continua fatica, riuscita loro molto fruttuosa quei terrieri v'hau euano raunati in molto tempo. In questo mentre, hauendo Filodemo perduta ogni speranza di douer esser soccorso, hauendo hauute promesse di poter andare saluo, senza impedimento, a ritrouare Epicide, diede la rocca à Romani. E così Bomilcare Capitano dell'armata de' Cartaginei, che cō essa si trateneua nel porto di Siracusa, abbandonati i compagni, e 55 galee di notte, come se fuggisse, passando vna gran fortuna con 35 galee se ne tornò a Cartagine; e diede certezza a quel Senato dello stato, in che si trouauano le cose di Siracusani. Il quale con 100 galee lo rimandò subito a Siracusa. Doue Epicide lo presētò e gli diede di molte belle, e preziose cose, che trasse della salua robba di Hierone. Marcello in tanto hauendo con bonissimo presidio munito Ticha, Napoli, & Euriole circondò Acradina con tre campi pesti in luochi molto accōmodati per poterla offendere, pensādo di poter ridur così quei cittadini a vn'estrema necessitā di tutte le cose. Ma atēdēdo in spatio d'alcune delle guardie dell'vna parte; e de l'altra con minor diligenza al loro offitio, Hippocrate, & Epicide assaltò gl'inimici da piu bande in vn tēpo medesimo Hippocrate, c'hauēdo bē prouisto al campo, c'hauēua posto al porto magiore, e dato il figno a quei ch'erano alla guardia d'Acradina assaltò le bande vecchie de' Romani, delle quali erano capo Crispino & Epicide v̄el fuori l'improuiso adosso alle gente di Marcello, e Bomilcare anchora, accostata l'armata a quella parte del lito, ch'era tra il campo de' Romani,

e la tetra; impediua sì, che Marcello non poteua mandar soccorso alcuno a Crispino. Ma nell'vno, e nell'altro di questi luochi fu da' Romani felicemente combattuto. Perciò, che Crispino, non solamente ributtò quei d' Hippocrate, ma costrettigli a fuggire, tenne vn pezzo o lor dietro; e Marcello la prima cosa cacciò Epicide dentro a la terra, e poi acciocho per la auuenire i Romani non potessero esser offesi da quell'vscite all'improuiso a' Siracusani; ordinò con molta prouidentia le munitioni. E stando le cose della guerra in questo stato, essendo già nell'Autunno, venne vna crudel peste, tanto dentro alla città, quanto fuori, che a poco a poco entrando nell'vn campo, e nell'altro; cominciò poi a incrudelir si fieramente, che ogni di dall'vna bida, e dall'altra, con grandissimi pianti, si faceuano esequie. Ma a lungo andare hauēdo, come si dice, fatto il callo al male, e al dolore, diuentorno d'animi di maniera crudi, e feroci, che nō solamente con douere, e giuste lagrime piangeuano i morti, ma non gli sepelliuano, nè gli portauano altroue. Onde auenne, che i corpi morti, e per la paura, e per la contagione, e finalmente per la pestifera puzza, che mandauano fuori, infertauano gli ammalati, e sani. Molti per lo spauento del morbo, entrando senza altra compagnia nel campo de' nimici, andauano piu tosto cercando di morire con l'arme in mano, che morire bruttamente nella puzza per la contagione di quella peste. Fu nondimeno quella corruption d'aria piu dannosa a' Cartaginei; perche dormiuano a l'aria; li quali, quasi tutti tocchi da quel male; se ne morirono con i loro Capitani. Ma del campo Cartaginei i Siciliani, come prima dall'infection dell'aria antiuidero quel male; ogn'vn per salvarsi, se n'andò alla volta delle sue terre, ch'eran qu'ui vicine. Per la qual cosa, temēdo Marcello; che i suoi, o non mancassero, o non morissero tutti, gli tirò nella terra, doue ristorati con le buone stanze, che gli r'parauano da quell'aria cattiuā, il male s'incominciò a moderare. In tanto andando vn'altra volta Bomilcare con l'armata a Cartagine, informò il Senato della disgratia de' suoi, e mostrogli, come ageuolmente i Romani si farebbono potuti pigliare alhora, che per quelli accidenti se ne stauano ferrati in Siracusa, se Cartaginei haueffero voluto fare ogni poco di sforzo. Da questa sperāza mosso allhora quel popolo, lo rimandò di nouo in Sicilia con cento e trenta galee benissimo armate, e settanta nauì grosse da cārico con vettouaglie, & altri apparecchi da guerra; Ma non potendo passar il Pachino, perche l'Euro soffiua da Leuante troppo fieramente, e però sendo sforzato trattenerli quiui, & arriuando, la fama

Peste grandissima in Sicilia, e nel campo Romano.

Filodemo dà Furto lo a' Romani.

Bomilcare fugge a' Cartagine.

Crispino Romano ributta Hippocrate che l'hauēua assaltato.

ma della sua venuta, così a' Romani, come anche a' Siracusani, a quelli pose gran paura, e questi altri diè grande allegrezza. Epicide temendo, che Bomilcare sforzato dal vento non fosse costretto ritornare in Africa lasciando alla cura d' Acradina, e dell' Isola Policlero, Filistione, & Epicide della famiglia de' Sidori, Capitani tutti tre di soldati pagati; in persona se n'andò a trouar Bomilcare, e subito l'esortò a voler tentare la fortuna con vna giornata nauale. Alla quale non ardua di risolversi, non perche di forze, o di numero di nauì si sentisse inferiore a' Romani; ma perche all'ho-
ra regnauano alcuni venti, molto più prosperi per l'armata Romana, che per la sua. Ma Marcello, senza punto indugiare, mandò la sua armata (quantunque inferiore di numero di nauì) al Pachino contro alla Cartagine. E Bomilcare abbonaccian-
dosi il vento Euro, la onde più ageuolmente potette passare il Pachino, e con più forza andare adosso all'armata Romana si tirò, in alto mare. Il che vedendo i Romani, mouendosi anch'essi s'adirizzor-
no verso gli inimici. Ma Bomilcare spau-
tato per la mera uigliosa prontezza dell'a-
nimo, che i Romani mostrauano, si diede a fuggire, e lasciandosi dietro tutta la Sici-
lia, se n'andò a Taranto, rimandando a Cartagine tutte le nauì grosse da carico. All'ho-
ra Epicide, quando vide, che l'arma-
ta de' Cartaginesi era fuggita, priuo d'ogni speranza, non volle ritornar a Siracusa, che già vedea quasi tutta esser presa; ma se n'andò ad Agrigento, doue più tosto de-
liberò di trattenerli aspettando, e miran-
do a che le cose douessero riuscire, che per-
tentare cosa alcuna di noua per all'ho-
ra. Ma risapendo queste cose quei Siciliani, che guardauano Acradina, e l'Isola sotto a
quei capi, che da Epicide v'erano stati lascia-
ti, cercato prima di saper la volontà de' Si-
racusani assediati, mandorno ambasciato-
ri a Marcello, che negoziassero di dargli
la città con qualche condizione ragioneuo-
le, a' quali quando fu risposto, che se vole-
uano saluare la città, douessero dare la
morte a tre Capitani d'Epicide; subito i Si-
racusani, leuato in compagnia d'altri Sici-
liani vn rumore, ammazzorno Policreto,
Filistione, & Epicide de' Sidori. Creorno
nuoui Pretori de' quali ne mandorno am-
basciatori a Marcello per trattare la pace
Costoro facendo mentione, arriuati che,
furno alla presenza sua, la prima cosa del-
la Beniuolentia, e dell'amore, che Hiero-
ne portaua al popolo Romano, e della di-
ligentia, ch'haueua sempre usata in com-
piacergli scusandosi con la pazzia di Hie-
ronimo, gli mostrauano primamente per
ordine la fraude usata da Epicide, con la
quale più tosto, gli hauea cauati a forza
dall'amicitia de' Romani, ch'essi col cuore,
o di lor volontà se ne fossero alienati. E fi-
nalmente che gli douea bastare d'attribuir

al suo trionfo tutte le gloriose imprese, che i Siracusani haueuano fatto per mare e per terra, se alcuna però ne haueua fat-
to. Et alla fine suppliche uolmente il pre-
gauano, che volesse perdonare a quella
misera città, che conseruata, e tolta in pro-
tettione da lui, gli harebbe causata mol-
ta maggior laude, che se l'hauesse fatta rou-
nare. Questa cosa fatta ambasciatia fareb-
be senza dubio stata vna benignamente
da Marcello, se vna noua seditione nata
nella città non hauesse impedito. Perdio
che i fuggitiui Romani, che verano den-
tro, temendo di dous' esser traditi da' Si-
racusani in poter di Marcello, la prima co-
sa messero in questo medesimo sospetto
anchora i soldati mercenarij, e fatta vna
congiura, con le forze così congiunte in-
sieme, che il timore della morte hauea fat-
te più fiere, e più terribili, correndo nel-
la città. La prima cosa ammazzorno i Pre-
tori; poi quanti Siracusani incontrauano
per via, e rubbauano tutte le loro facultà
& haueudo fatta quell'uccisione, e quella
rubberia, per non esser senza capi, più de-
boli, creorno sei Capitani tre ch'hauessero
cura d'Acradina, e tre altri che guardasse-
ro l'Isola. L'vno di quei tre Capitani d'A-
cradina era vn Merico di natione Spagnuo-
la. Costui lusingato dalle promesse d'vno
soldato Romano, che a' posta gli fu manda-
to, pormesse per botca d'vn fratello, ch'au-
rebbe dato Acradina a Marcello; e per le-
uare gli animi de' suoi compagni dalla so-
spettione; prohibì, che da l'ho-
ra auanti non potessero andare più ambasciarie inanzi, e
indietro; e comandò, che le guardie si ri-
forzassero, e si facessero con maggior di-
ligentia, e di consenso de' suoi Colleghi di
uise le stanze in Acradina, e nell'Isola a'
Capitani in luoghi più accomodati, e toc-
cando vn tratto a lui la guardia di quella
parte della città, ch'è dal fonte Arethusa,
fino all'entrata del porto maggiore; subito
fece opera, che Marcello lo risapeffe. Il qua-
le comandò, che di notte a hora straordi-
naria fusse rimburchiata vna neue grossa
da carico con alcune galie armate fino a
l'Isola, e che mettesse in terra i soldati nel-
la contrada vicina alla porta Arethusa, e
particolarmente comandò, ch'Archime-
de nel pigliarsi la città fosse saluo. Appa-
recchiate tutte queste cose Marcello, co-
me apparue il giorno con tanta forza af-
saltò in compagnia di tutte le sue genti le
mura d'Acradina, che non solamente se-
gli riuolsero contro quelli, ch'erano alla
guardia d'Acradina; ma anchora vi concor-
sero le compagnie armate da l'Isola per
far resistenza, & abbandonati i luoghi lo-
ro correuano a ributare indietro le forze
de' Romani. In questo rumore, e scompig-
lio, le nauì de' Romani infrutte di quello
ch'haueuano a fare, scaricorno i soldati vi-
cino al fonte Arethusa. Costoro a l'impro-
uiso saltando dentro per la porta, che da
Merico

Epicide
era a trou-
uar Bomil-
care che
per il ven-
to non po-
teua venir
auanti.

Bomilcare
uscita di
combater
co Romani
in batta-
glia naua-
le.

Epicide si
ritira in
Agrigento.

Siracusani
mandano
a trattar
della pace
con Mar-
cello.

Romani
fuggitiui,
discedon
Siracusa
contra
Marcello.

Merico
Spagnuolo,
tradisce
Acradina
a Marcel-
lo.

Marcello
comanda,
che si sal-
ui la vita
ad Archi-
mede.

Merico fu loro aperta, entrarono fino a' luoghi, doue si faceuano le guardie, che erano quasi pieni, ne l'Isola, e con poca fatica per la paura, e per la fuga delle guardie, che l'abbandonarono, la presero. Merico nel principio della baruffa si mescolò co' Romani, e diede loro il restante dell'Isola. Marcello, come vide, che l'Isola era presa, e che non li rimaneua a espugnare altro che Acradina, fece sonare a raccolta, accioche la guardarobbase il theforo Regale del quale era maggior la fama, che l'effetto, non fosse mandato a sacco, e raffrenato per quella via l'impeto de' soldati; quei Siracusani, che teneuano Acradina, liberi dalla paura, aprendo le porte, mandorno imbasciatori a Marcello, che l'adimandassero solo la saluezza delle proprie persone e di quelle de' lor figliuoli. Come fu presa Acradina, Marcello mandò il Quattrore co' buon presidio a l'Isola a pigliar le ricchezze Regali, che v'erano; le quali furno poste nell'Erario, & allhora concesse a' soldati, che saccheggiassero quella parte della città, che anchora non era stato tocca per nessuno. E così Siracusa quasi a la fine del terzo anno, che fu assediata, fu presa, e posta a sacco. Nella quale si dice, che fu quasi trouata tanta preda, quanta in Cartagine, che fu presa di poi. In tanto grande uccisione d'huomini, si dice, che Marcello hebbe principalmente dolore della morte d'Archimede, il quale essendo intento a fare alcune figure, e lineamenti, che in quel si gran tumulto della città presa, e de' soldati, che andauano scorrendo da per tutto, disegnaua nella poluere, non ponendo mente alla perdita della patria ne a' soldati, che già tutta l'haueuano in preda; essendo preso da vn soldato, e ricusando di voler andare co' esso lui, e presentarsi a Marcello, se prima non finiuu quella figura, c'hauea principia- ta, e con la demonstratione non gli daua la perfettion sua, cascò morto dalle ferite, che gli diede quel soldato ignorante, salito in colera per quella risposta. Molti altri dicono, che vedendo egli quel soldato Romano, che gli era tutta via con la spada sopra per ucciderlo, lo pregò, che non l'ammazzasse in fin'a tanto, che non hauesse dato compimento a quella cosa, che tutta uolta staua inuestigando. Altri, oltre a questi, dicono, che portando egli alcune sfere, & angoli, & altri instrumenti Matematici a Marcello, co' i quali soleua accomodare a la vista la grandezza del Sole, s'incontrò in alcuni soldati Romani, che passando, che quel vaso, che portaua fosse pieno d'oro; subito l'ammazzorno. Gli antichi scrittori dicono, che non solamente Marcello hebbe grandissimo dispiacere di questa cosa, ma ch'egli odiò, & abborì per maniera colui, che l'uccise, come se hauesse adoperate le scelerate mani contro a qualche vn de' gli Dei, e ch'egli si pigliò cura di farle seppellire. Et mai non mancò d'

honorare, e fauorire tutti quelli, che gli atteneuano per parentado; ponendo sopra la sua sepoltura, com'egli lasciò detto a' suoi, ch'era l'ultima sua volontà, vna sfera circondata da vn Cilindro, con questa questione; Che proportion d'eccesso fosse dal fermamento, che contiene al cōtenuto presa Siracusa, quasi da tutte le città vennero ambasciarie a Marcello, e tutte accet- torno leggi da' Romani, i quali allhora, come che fino a quel dì non hauessero dato saggio alcuno di loro di clementia, di ciuità, ne a' Siracusani, o ad altre nationi; finalmente mostrorno a' Greci quanto nella Giustitia, & equità ualeffero. Perche Marcello, quando vidde tutta la Sicilia in suo potere, non lasciò quasi città, ch'egli non si gratificasse con don, con beneficij, e con ogni sorte di cortesia. Per la qual cosa, sentendosi egli quei Siciliani obligati, quasi nelle piazze della città drizzorno statue a' cauallò a laude, & gloria di quel Principe benemerito. Non volse Marcello, che dall'ora inanzi alcuno habitasse piu in quella parte della città, che chiamauano l'Isola, & a questa nostra età quella solamente è habitata; o fosse che il luogo, ch'è situato di maniera, che ogni poco numero di persone lo possono difendera, e perche ne i tempi auanti piu volte n'haueuano scacciati, e vinti gli eserciti Romani; o pure, perche le naui, che ueniuanò d'alto mare v'haueuano commodissimo ricetto. Rimaneuano a Marcello alcune reliquie di guerra; Percioche Epicide, & Han, none Capitani de' Cartaginesi, e Mutine di nation Africano, ch'era stato sostituito in luogo d'Hippocrate morto, huomo molto sollecito, c'haueua imparata l'arte militare sotto la disciplina di Annibale, erano con molti genti intorno ad Agrigento. Costoro, udità l'espugnation di Siracusa, di commun parere deliberorno, che si dessero i soldati Numidi uenuti loro in soccorso a Mutine lor Collega, che con essi uiscisse contro a' Romani. Costui preso l'officio, per maniera infestaua con le correrie, e ladronezzi il paese suddito a' Romani, che con questi suoi modi fu bastante a mantener infede i deuoti de' Cartaginesi; in tanto, che in altri non haueuano speranza, che in costui. Dopo questo, congiunte le forze loro insieme, quei tre Capitani uscendo d'Agrigento, s'accamporno vicino al fiume Gela. Il che risapendo Marcello con vn giusto esercito se n'andò alla volta loro, e fece altri quattro miglia, e non piu lontano dal loro esercito, per aspettar di veder quello, che gl'inimici intendessero di fare. Ma Mutine auisato dalla sua uenuta; passando il fiume subito, escorrendo con grande loro spauento, e rumore fino alle guardie, il di seguente uenè a questa battaglia co' esso loro, e cacciogli fin dietro a' ripari. In tanto nata vna seditione 300.

Numidij

Archimede ucciso da vn soldato Romano, che non lo conosceua.

Archimede molto honorato da Marcello.

Mutine Africano a difesa d'Agrigento.

Numidi; partim del campo, e andorno-
sone in Heraclea, & Mutine, raffreddato al
quanto per quella nouità, se n' andò a mi-
stigare, e richiamare i suoi; auuertendo in
quel mentre Epicide, & Hannone, che in
sua assentia, non s'arischiassero di venire a
battaglia co' Romani. Ma sprezzando
Hannone, & Epicide il consiglio di Muti-
ne; piu pronti essendo alla gloria, ch' a l'o-
bedientia; passando il fiume Gela con l'es-
ercito in ordinanza; andò contro a Mar-
cello; che riputando cosa indegna il ceder
a' Cartaginesi; cacciati per mare, e per ter-
ra; subito comandò, che s'apparecchia-
ssero l'armi, e si cauassero fuor l'insegne;
e mentre, che i Romani s'apparecchiaua-
no per combattere; dieci soldati a cavallo
Numidi partendo di nascosto dalle squa-
dre de' Cartaginesi, mouendo vn gran tu-
multo, corsero a piu potere nel campo di
Marcello, e gli dissero di quella sedizio-
ne de' 300, e come erano andati ad Hera-
clea, e come Mutine v'era andato anchor
egli a richiamargli, e promessero a Mar-
cello, che tutti i Numidi, e dui altri Ca-
pitani anchora, che poco si curauano dell'
honor, e della fama di Mutine, quando fos-
se stato il bisogno del combattere; non
erano punto per mouersi; e poi con la me-
desima segretezza tornorno al loro eser-
cito. E fu gran cosa che quella gente fal-
lace, che mai per lo innanzi seppe seruire,
la sede, a questa volta con gran danno lo-
ro la mantennero. Marcello hauuti quelli
aiuti, senza indugio, assaltando gli inimi-
ci, con i suoi soldati, che già erano in or-
dine, con poca sua fatica gli superò. Per-
cio al primo rumor dell'assalto i Numi
di ch'erano ne' corni dell'esercito; quando s'
affrontorno, si stauano secondo ch'a Mar-
cello haueano promesso, senza ferir gli in-
imici. Il che vedendo i Cartaginesi, san-
dauano ritirando, e i Numidi anch'essi per
ricoprir il tradimento; per vn poco gli rō-
nero dietro suggendo; ma tirandosi final-
mente tutti quanti i soldati impauriti in
Agrigento, essi ch'erano consapeuoli del-
la propria sceleragine; e indotti anchora
dalla paura dell'assedio ch'haueuano a sop-
portare; s'andarono spargendo quà e là da
per tutto per quelle città conuicine. In
questa vltima giornata fatta da Marcel-
lo in Sicilia, furono ammazzati molti mi-
gliaia di Cartaginesi; e molti ne furono fat-
ti prigionieri. Furono parimente presi oro e
lefanti, con i quali finalmente egli se ne
tornò vincitore a Siracusa. Dopo questo ef-
fendo anchora la città d'Engio con tutto
l'animo inchinata alla diuotione de' Carta-
ginesi, Nicia vno de' principali di quella
città affectionatissimo a Romani per rimo-
uere i suoi cittadini da quei pensieri alla
scoperta in vna sua oratione, con alta, e
ferma voce, riprese la poltroneria de' Car-
taginesi. Per la qual cosa, commossi quel-
li cittadini non si potendo per l'autorità, e

potentia di quel huomo pensare d'amaraz-
zarlo, deliberarono di darlo almeno preso
nelli mani de' Cartaginesi. Cotti auer-
gendosi di questa congiura; e non veden-
do, per esser tutte le vie serrate, la via
di fuggire, la prima cosa si pose attorno v-
na guardia secreta; poi cominciò come im-
portuno, e pazzo a sparlare contro altē
Dee Matere; e dir di molte cose, contro
alla lor diuinità, con brutto, e dishonesto
errore creduta, e temura, & apparecchia-
dosi gli auersarij per pigliarlo; subito a
viso di furioso, e di impazzito si gittò per
terra. Doue poi che fu stato alquanto, al-
zando con istupore d'ogni vno il capo; e
girandosi, e sbattendosi con voce bassa, tre-
mante, e interotta a poco a poco, comin-
ciò a mandarla fuori piu alta; e poistanto
che messe horrore a tutto quel popolo,
che si gli era raunato intorno; poi gittata
via la veste, e straciata le camicia, vscen-
do mezzo nudo con grandissima furia alle
porte del Theatro; gridando, ch'era così
vestito dalle Dee Matere, correua a piu
potere, e quelli huomini d'Engio, stiman-
do, che ciò fosse auuenuto per l'ira di quel-
le Dee, non ardiuano per causa della reli-
gione nè di tenerlo; nè pur di toccarlo,
e così Nicia, fingendo d'esser infuriato, se
n'vscì libero fuora delle porte. Doue non
mandò fuora poi ne grida da pazzo; ne fe-
ce piu gesto alcuno. E la moglie sua, ch'e-
ra consapevole di quell'astucia; e presi i fi-
gliuoli, finse la prima cosa d'andare nel te-
plo delle Dee a fare oratione; e poi d'an-
dare a cercare del marito; e senza esser im-
pedita da persona, sicuramente anch'ella
se n'vscì della terraja aspettata dal marito,
al lungo, che haueuan' ordinato; insieme,
sen'andorno a Siracusa a ritrouare Mar-
cello, dal quale riceuuti con grandissimi
honori, hebbero di molti terreni, e posses-
sioni in dono. Ma commandando Marcel-
lo, poi ch'habbe pigliata quella terra, che
tutti i cittadini fossero legati, e menati al
supplitio; Nicia, mosso a pietà della patria
con le proprie lacrime impetrò da Marcel-
lo, per dono per i suoi cittadini; e prima di
ogni altra cosa per quelli, che gli erano sta-
ti contrarij. Marcello felice per così gran
vittoria, fece gran beneficij quasi a tutte
quelle città, e diede ador leggi. Et edificò,
& indirizzò in Catania vn famosissimo te-
dro di tutti l'arti liberali. Ma essendo già
per la piu parte dato fine alla guerra di Si-
cilia, e soggiogata quasi tutta quanta l'Isola,
douendosi partire dalla Sicilia, Marcel-
lo trasse di Siracusa di molte belle statue,
e portossele seco; e per farle vedere nel
suo trionfo, e per ornare la città di Roma.
la quale per i tempi passati non haueua
hauuto, ne conosciuto alcune di quelle
delitie, e questo auere, ch'ella cominciò
a marauigliarsi dell'arte, e della bellezza;
ch'era in quell'opre Greche; delle quali si
viddero poi eccellentemente ornati i tem-
pij,

a' Romani.

Nicia fin-
ge d'essere
spirato,
& agitato
dalle Dee
Matere.

Numidi
fallaci e
bugiardi,
dicono la
verità a
Marcello.

Giornata
tra Marcel-
lo e Carta-
ginesi al fi-
ume Gela.

Marcello
si vno stu-
dio in Ca-
tania.

Nicia del-
la città di
Engio, es-
sere i suoi
per darsi

Stato &
altre opre
portate da
Marcello
a Roma.

Marcello notato di poca religione, e d'altri vizi.

Trionfo di Marcello quando entrò in Roma.

più, che Marcello fece edificare alla porta Capena, e fino al dì d'hoggi nella Roton-
da, che gli antichi chiamano Pantheon, e
si veggono i Capitelli delle Colonne, che
Marcello portò di Sicilia. In oltre molto
statue: pitture; parimente di queste furon
portati nella Samotracia a quelli Dei, chi
si chiamauano Cabiri, come dalla inscri-
zione della statua di Marcello che e quiui
dirizzata nel Tempio di Pallade, si può
chiaramente vedere. La onde non mancò
no di quelli, che credettero, che in Mar-
cello non fosse molta religione, massima-
mente perche non solamente egli spogliò
le persone, ma come se fossero stati fatti
schiaui, prese anchora gli Dei, e menogli
per pompa nel trionfo suo; & sugli aggiu-
to anchora vn'altro biasmo, cioè d'hauere
auuezzo a l'otio, e a la pompa il popolo
Romano, per lo inanzi auuezzo alla guer-
ra, & a l'agricoltura. E mancò poco, che
per l'opposizioni, che gli faceuano i suoi
nemici, non gli fosse negato il trionfo; co-
si per le già dette cagioni, come perche nò
hauuea in Sicilia spedito ogni cosa; ma la-
sciati alcuni luoghi, che bisognaua, ch'il
popolo Romano acquistasse. Nondime-
no, egli ottenne, il trionfo nel monte Al-
bano con quell'ordine, e quella pompa,
che fu conuenueuole. D'onde partendo il dì
seguente, con molte allegrezza, entrò nel-
la città; portandosi inanzi vna preda di mol-
to valore. Gli andauano inanzi le catapul-
te, e le balistre con l'immagine della presa
di Siracusa, e così tutti gli altri strumenti
da guerra. E Pinfegne della pace perpetua,
e delle ricchezze Regali, cioè vasi di me-
tallo, e d'argento marauigliosamente lau-
rati; e molti pretiosi vestimenti, e molte
famosse statue, delli quali era stata così ben
ornata Siracusa, e quant'ogni famosa città
della Grecia. V'erano anchora otto elefan-
ti in segno della vittoria de' Cartaginesi, a'
quali con non men bella vista furon aggiu-
ti Sofio Siracusano, e Merico Spagnuolo
con le corone d'oro, li quali s'erano mol-
to adoperati per i Romani in quella vitto-
ria. A costoro due fu data la facultà di star
nella città di Siracusa, e cinquecento cam-
pi di terra s'oda nel territorio di Siracusa,
o di Regio, o de gli inimici del popolo Ro-
mano, che si douesse chiamare. E fu loro
conceduto, che si capassero, qual case vo-
lessero in Siracusa di quelle di coloro, le
cui facultà erano per ragion di guerra ri-
cadute al Senato. A Merico parimente, e
a quelli altri spagnuoli, che passorno con
lui su ne più ne manco data la città, e ter-
reni in Sicilia; doue più lor piacque di co-
loro, ch'erano stati ribelli al popolo Ro-
mano. A Indigemino, che fu quello, ch'in-
dusse Merico a passar a' Romani, furon as-
segnate nel medesimo territorio 400 cam-
pi di terra. Ma essendo Marcello la quar-
ta volta creato Consolo, e di nouo tocca-
dogli l'amministrazione della prouincia di

Sicilia, e dell'armata; alcuni Siracusani, che
persuasi da' suoi nimici erano andati a Ro-
ma, si querelauano di lui, c'hauesse contro
alle ragioni delle confederationi, rubbato
la città, e i templi, e questa, e quell'al-
tra persona particolare. E che perciò se
vn'altra volta fosse tornato là a quel go-
verno, affermauano, ch'harebbe ogn'vn di
loro non pure abbandonata la patria; ma
tutta la Sicilia anchora. Perciò meglio fa-
rebbe stato alla Sicilia esser abbruciata
da' fuochi del monte Etna, o sommersa
dal mare, che di nouo tornare sotto al re-
gimento di quel sacrilego di Marcello. V-
dita dal Senato la querela di costoro, e la
difesa di Marcello; quantunque in fauore
di Marcello venisse la sentenza, e che di
giustitia gli attori fossero condannati; vol-
se nondimeno, che si facesse la permuta
delle prouincie, e che Marcello reggesse
l'Italia, e Leuino la Sicilia, & volendo poi
Marcello delle prede tolte a' Siracusani edi-
ficar vn tempio in Roma, e dedicarlo al-
la Gloria, & alla Virtù, gli fu da' Pontefi-
ci prohibito, che non si poteua fare vn
sol tempio a due Dei. Per la qual cosa ne
fece solamente vn solo all'a Virtù congiu-
to a quel che v'era in prima da quella ban-
da oue era la porta, e l'entrata. Fu ancho
fatto vno statuto, che i Siracusani in per-
petuo douessero, tutte le volte, ch'egli, o
qual si voglia altri de' suoi successori passas-
se in Sicilia, andargli incontro incoronati,
e quel tal dì facessero festa. La Illustrissi-
ma sua progenie passò fino a Marcello ni-
pote di Cesare Augusto, che partorì Oc-
tauia sua sorella di C. Marcello. Dopo la
partita di Marcello di Sicilia, assaltando
l'armata Cartaginese con 8 mila fanti, e
3 tre mila cauali Numidj le città conui-
cina a Siracusa, tirò dalla sua Morgantia,
Hibla, Magella, & alcune altre Terre,
di poca importanza. E di poi gouernando
Mutine, i Cartaginesi vagando per tutta
la Sicilia, andauano abbruciando tutto'l
paese de' confederati, e deuoti de' Roma-
ni. Ma il Romano esercito, così perche
essendo stato partecipe delle fatiche, e
disagi della militia, non erano stati chia-
mati a partecipare del trionfo, come per-
che fu loro prohibito di poter suernare
per quelle castella, erano per maniera
sdegnati, che non solamente erano mol-
to più pigri del solito a ributtare i nimici,
ma mancua loro più tosto vn capo, che
l'animo a suscitare. Non dimeno M.
Cornelio Pretore, hora consolando gli
animi di quei soldati, hora riprenden-
dogli, tanto seppe fare, che acchetò quei
romori, e tornò a racquistare le città,
che s'erano date a' nemici, e tra queste
diede Morgantia a gli Spagnuoli, il cui
Territorio per decreto del Senato fu
doueua loro. Dopo queste cose Leui-
no Consolo, a cui fu data in gouerno la
prouincia di Sicilia, passata già la maggior
parte

*Siracusani
si lamenta-
no di Mar-
cello col
Senato Ro-
mano.*

*Tempio
della Vir-
tù, fabrica-
to da Mar-
cello.*

*Romani nò
combatton
extra i Car-
taginesi
per isde-
gno, di nò
essere stati
partecipi
del trionfo
di Marcel-
lo.*

*Cornelio
Pretore
acchetta
vn tumulto
a militare
in Sicilia.*

Mutine in-
nidato da
Hannone,
è priuo
del Capita-
nato.

Mutine in
pensiero di
dar Agri-
gento a Ro-
mani.

Hannone
& Epici-
do si torra-
no in A-
frica.

Leuino cō
solo ami-
mazza i

parte dell'anno; finalmente v'andò, deside-
rato molto da' vecchi, e nuouo amici, & ac-
commodo le cose de' Siracusani, ch'erano
tutti sotto sopra; ma hauendo gli Agrigen-
tini posta tutta la loro speranza in Muti-
ne, e ne' Numidij; perche solamente esso
era quello, che per tutta la Sicilia faceua
grossissime prede delle facultà de' ami-
ci de' Romani, e gli inimici a nissun patto
bastauano a poter vietare, che non le fa-
cesse. Hannone hauendogli inuidia di quel
l'honorato fattioni; gli prese tant'odio, che
priuatolo di quell'officio, n'auersì suo fi-
gliuolo, pensando, che a quel modo si po-
tesse scemare l'autorità di Mutine, c'hauea
appresso a' Numidij. Ma gli auenne appun-
to il contrario, perche quella priuatione,
d'officio, accrebbe meratigliosamente la
vecchia beniuolenza, e l'amor verso Mu-
tine; nel quale confidandosi egli, e soppor-
tando quella repulsa cō cattiuo stomaco,
per maniera alienò l'animo dalle cose de'
Cartaginesi, che subito mandò di nasco-
sto alcuni imbasciatori a Leuino, che trat-
tassero di dargli Agrigento, e per lo me-
zo di costoro fatte le promesse infra di lo-
re; e dato l'ordine, come s'hauesse da gui-
dare la cosa, fece che gli Numidi pretero
quella porta della città, che va alla marina,
ammazzateui prima tutte le guardie; per
la quale messe d'entrò Leuino Consolo
Romano con tutto l'esercito. Ma nascen-
do vn gran romore tra gli Agrigentini,
quando videro le genti Romane arriuare
nel mezzo della piazza; Hannone a ogni al-
tra cosa pensando piu presto, che al tradi-
mento se n'andò per remediare a quello
sreposito, che si pensò, che procedesse da
qualche seditione nata nel campo. Ma
quando gli parue, che quella moltitudi-
ne fosse maggiore, che non hariano potu-
to fare i Numidij, e venendogli a gli orec-
chi le grida de' Romani; da lui per lunga
consuetudine molto ben conosciute; pri-
ma che facesse pure vn colpo, si diede a sug-
gire, & uscìto con Epicido, & alcuni altri
pochi fuora per l'altra porta, calò alla ma-
rina, doue a tempo trouando vna picciola
barca, lasciando a' Romani la Sicilia, per la
quale tanti anni si acerbamente s'era com-
battuto, se ne passò in Africa. io ho non
dimeno veduti autori, che scriuono, che
Leuino tornato in Roma, trionfò di Han-
none, e di molti altri huomini illustri-
mi, così Siciliani, come Cartaginesi, che
fece prigione. Gli altri soldati Cartaginesi,
e Siciliani, ch'erano vn grandissimo nume-
ro, impauriti, e senza altrimenti appicare
la mischia, fuggendo così feriti, furiosamen-
te dentro alla terra, e non ne potendo poi
uscire; perche tutte le vie eran serrate, qui-
ui intorno alla porta furon ammazzati.
Presò la terra, Leuino Consolo comman-
dò, che fossero presi quelli, ch'erano capi
in Agrigento, e che battuti prima con le
verghe fossero poi percossi d'vn accetta in

sù'l capo. Gli altri insieme con tutta l'al-
tra preda vendè, e i danari che n'ritrasse,
mandò a l'Erario di Roma. Spargendosi
per tutta la Sicilia la fama della rouina d'
Agrigento, ogni cosa cominciò a piegare
alla deuotione de' Romani; che in breue
tempo hebbero per via di trattati 20 ter-
re, 6 ne pretero per forza, e 40 se glie ne
diedero volontariamente; a' principali hu-
mini delli quali, il Consolo diede secondo i
meriti a' quai castighi, a' quai premi. Vol-
se poi, che i Siciliani, poste giu l'armi at-
tendessero a l'agricoltura, accioche la Si-
cilia con la sua fertilità non solamente
mantenesse tutti gli huomini suoi; ma an-
chora supplisse a Roma, & a tutta l'Italia
come a' tempi andati molte volte hauea
fatto. Restauano anchora in Sicilia 4 mila
sbanditi, raccolti insieme di piu, e piu bri-
gate d'huomini di mal' affare, che non vo-
lendo viuere sotto le leggi delle città, che
habituauano, poiche per varie cagioni, o di
somialanza di costumi, o di fortuna, s'e-
rano così rauati, si riduceuano nella cit-
tà d'Agatiria, mantenendosi di ladronec-
ci, e di molte altre sceleratezze, che ogni
di commetteuano. Questi deliberò Leui-
no di non lasciare così in Sicilia, perche ef-
fendo auuezzì a fare ogni di delle nouità,
& a viuere di rubbarie, non inducessero
quell'Isola, ch'era in tutto acchetata a mo-
uere vn di qualche seditione; e perciò gli
mandò a' Reggiani, con i quali frescamen-
te haueua fatta la pace, che se ne valesse-
ro per infestare, & rubbare il paese di Ca-
labria. E così hauendo da ogni banda supe-
rati tutti gli inimici, tutta la Sicilia venne
sotto la giuridition del popolo Romano.
Correua allhora l'anno della creation del
mondo 4990 dell'edification della città di
Roma vicino a' 550.

Gemiliani
mini d'Ag-
rigento.

Della Guerra seruile, e d'altri tu- multi di guerre, che furono in Sicilia mentre fu sotto a' Romani. Cap. II



OGGIOCATA la Si-
cilia, fu fatta la prima
prouincia dell'Impe-
rio Romano, che forse
per questa riputatione
fin da principio la Ro-
mana Republica, ne fe-
ce sempre gran conto
& in su quel primo, volse che fosse retta
da Pretori, poiche ne fosse data la cura a'
Gouernatori, e finalmente che fosse am-
ministrata da Consoli. Messina, e Taormi-
na, erano due città confederate con Roma-
ni, e Centoripe, Alesa, Segesta, Alcia Paler-
mo erano libere, & esenti tra quali quel-
le di Centoripe, e così i Segestani or-
tennero i priuilegij della latinità. Scri-
ue Cice-

Da Cicerone nel libro 14. dell'epistole, ad Attico, in quella che comincia, o Attico mio, che tutta la Sicilia ottenne la cittadinanza Romana da Marco Antonio co queste parole, Tu sai quato affetto io porti ai Siciliani, & a quanto honore io mi reputi ch'eglino s'appoggino nella mia difesa, Cesare ha conceduto loro molte cose, ne contra mia voglia; benché non fu da sop portare che fossero fatti cittadini Romani: non dimeno ecco che Marco Antonio riceuuta vna gran quantita di danari, ha hora contra l'opinione di ciascuno fatto promulgar vna legge stabilita dal dittatore, nel tempo de' Comitij per la quale i Siciliani son fatti Cittadini Romani: di che, mentre egli visse, non ne fece mentione alcuna: in fin qua Cicerone. Il Senato, e popolo Romano mandò molte colonie in Sicilia, come a Palermo, a Siracusa, a Taormina. Ma rouinando alcuni anni dappoi Scipione alla terza guerra Cartaginese la città loro affatto. tutte le spoglie, & ornamenti, che Cartaginesi haueuano raccolte ne' sacchi, e rouine di questa, e di quell'altra città di Sicilia, comandò, che poste insieme fossero benignamente restituite a ciascuna città de' Siciliani quelle, che veramente eran sue. Quasi in quel medesimo tempo, vna barbara, e fiera moltitudine di seruidi diuersi nationi, raccolta in Sicilia, a cui cominciua a rincrescere, e venire a fastidio quella lor seruile conditione, deliberò a la prima occasione d'acquistarsi la libertà co la mercè de' padroni loro, e non essendo retti da alcun buono, e maturo consiglio; prese l'armi, cominciò a guastarsi, e usar mille insolentie a' lor padroni, & a dire, ch'era pur venuto il tempo, che i serui harebbono agguagliata, come voleua l'ordine della natura con loro padroni, la conditione della vita; Percioche la natura, ch'è madre, e non madrigna della vita de' gli huomini, gli haueua fatti liberi, e eguali, e non serui, e poi cominciorno non solamente a chiedere sfacciatamente la libertà, gli alimenti, e' vestire, ma a torri tutte queste cose anchora per forza; & amminacciar a' nobili, e padroni loro ogni rouina, se non haueessero posto a commune le loro facultà. Questa nouità pigliò la prima volta principio nella città di Triocala, già posta sotto il Castello di Calatabellota; poi co' velocissimo corso, subito s'andò ancho spargendo a imitation di questi, per tutti gli altri luoghi di Sicilia. Demofilo era a quei tempi in quell'Isola huomo molto segnalato per nobilita, e per ricchezza; ma molto dedito a' piaceri amorosi. Costui essendo Principe, si faceua per superbia portare per la città da vna carretta tirata da' Caualli bianchi con molti serui dietro di bel lo aspetto, e molto bene in ordine, sempre hauendo anchora intorno vna grossa comitua di braui soldati, che l'accompagnauano. Ma sgridando egli spesse

volte, come era suo costume di fare i suoi serui, essi volta la patientia in furore, e riuoltisi al padrone la prima cosa con parole vn poco alte, poi con villanie, e finalmente con l'armi l'ammazzorno con i figliuoli, con la moglie, e con tutti gli altri di casa sua. A l'essempio di queste, e per l'emulatione di quella fattione diuenuti suoi serui. gli altri serui di Sicilia animosi, si raccolsero tutti armati insieme, e fecero lor capo vn seruo chiamato Eunò di Siria. Costui mentre, che fingeva d'essere impazzato, e che sacrificaua alla Dea di Siriasco, se ne fosse stato effortato da quel nome; chiamaua gli altri serui a procacciarsi la libertà con la forza, e con l'armi; e perche fosse creduto, che ciò si facesse da lui per commandamento diuino, hauendoli nascosta nella bocca vna noce piena di solfo, e di fuoco; soffiando leggiermente, tra parola, e parola andaua mandando qualche fiamma fuora; e con questa cosa, che pareua vn miracolo tirò al e due mila di quei serui, che prima gli vennero innanzi. Poi s'vni con lui anche Cleone Seruo, in Sicilia di pari conditione alla sua. Costor presa forza nell'armi, e quasi la facesse di ragione di guerra, rotti tutti luo ghi, doue i Serui erano ritenuti a lauorare, raunorno intorno a 7 mila persone della lor conditione, & raccolti i campi insieme non temendo supplitto alcuno, assaltando le castella; le terre, e le città, facendone ogni stratio, senza punto hauerne compassione ammazzauano indifferentemente nobili, plebei, e quanti ne gli veniuano innanzi. Et accioche a questo principio i successi seguissero piu gagliardi, e perche l'essercito non fosse senza auspicij, eleffero Eunio per loro Re, huomo gagliardo, e sicuro, e pronto a commettere ogni sceleratezza, che non era del tutto inesperto, e ignorante delle cose della militia, & oltre a tutte queste cose, acerbissimo nemico de' Padroni. Costui per mettere maggior spauento, & allargarsi piu con crudelissimi supplittij ammazzaua tutti i nobili che poteua pigliare, e quante gentildonne, matrone, e donzelle poteua hauere, daua in preda a tutto quell'essercito Seruile, che le constringessero a far tutte le dishoneste sue voglie, in somma ogni cosa daua in preda a' suoi compagni. Ma quando i Siciliani videro d'esser oppressi, gli mandorno la cavalleria, e la fanteria contro, le quali rimanendo superate, per iscornio de' Romani, prefero anchora per forza i campi di Manilo Letulo, e di Pisone Hipseo Pretori, & essendosene fuggiti li seguitorno molto. Et fatta nell'essercito de' Romani, e de' Siciliani in quella battaglia vna stragge grandissima, fecero a quelli, che pigliorno, ogni sorte d'ingiurie, e villanie, e poi crudelmente gli impalorno, & a tanto vennero i Serui, se di tanto restaro superiori, che

Y y 2 non

Guerra
seruile in
Sicilia, on-
d'ebbe o-
rigine.

Pisone
Consolo
Romano
in Sicilia
contro i
Serui

Mamerzio
prefido
de' serui,
espugnato
da Pisone
Perpenna
Generale
de Roma
in suo gran
strage de'
serui in
Sicilia.

Guerra
Coma dine
scia in Sic
lia ond'
habbe cri
gine.

Atenio
Pastore, si
fa Re di
Villani.

non fu città in Sicilia, che non temesse, & non sentisse la crudeltà loro; della città di Messina in suore, che sempre si portò ben con esso loro, e gli, mantene in pace, & in fede. hauendo i Romani hauuto queste rotte, mandorno Pisone Consolo, il quale messe insieme vno grand' esercito, per andare contro a quei serui. Ma quell'huomo dotato d' accortissimo ingegno, giudicò che non fosse da combattere con quella masnada d'huomini, e insolenti, prima, che non hauesse tentato gli animi loro, e prouato co' le persuasioni, che habbbono impetrato perdono, di piegarli, e rimouergli da quella furia. Ma, quando ci vidde, che ogni di faceuano peggio, e che vidde, che per rinacemente co' presidij teneuano Etna, e Taormina, e così molti altri luoghi più forti e muniti, che haueuano presi, spingendo il campo contro al Castel Mamerzio, ch'essi haueuano in mano, con gran forza l'espugnò, doue nel combattere ammazzò 8 mila di quei Serui, e quelli, che potette hauere viui fece con molti stratij miseramente morire. C. Rutilio, o come altri scriuono Atilio, che successe a Pisone, pigliò Taormina & Etna, ch'erano i più sicuri luoghi, ch' i Serui haueuano, equi ui ne furono amazzati più di 20 mila, ma hauendogli M. Perpenna Generale cacciati fino appresso ad Etna, gli rachiuse tutti dentro alla terra, e ve li si infese con sì duro, e sì lungo assedio, che auendoli ridotti a mangiare fino le carni humane, ne fece morire infiniti di fame ma quelli, che potette hauere viui, postigli in ferri, gli fece tutti morire in croce. Non potette ottenere Perpenna per questa vittoria il trionfo, perche non imbratasse quella di zinita col vil titolo di vittoria Seruile, ma fu contento d' l'ouatione, ch'era il trionfo minore. Appena hauua questo mouimento Serui le hauuto fine, che nacque vn'altra guerra di villani non meno atroce della Seruile. Era in Sicilia vn'Atenio pastore nato in Trapani, come altri scriuono so lamete habitatore, e nato in Cilicia huomo pronto a fare ogni male. Costui hauendo per varie cagione ammazzato il patrone, suscitando vn tumulto, si confederò con i capi delle fattioni, che a quei tempi bolliuano per tutta quell'isola, come anche per tutte le altre terre de Greci. Con la guida de quali, ordinò sotto l'insegne infiniti Serui, che delle stanze, doue erano tenuti, chiamò alla libertà, e molti altri huomini vagabondi e inerti, che trouò apparecchiati a muovere seditione e poi s'attribuì il nome di Re, pigliando veste purpurea, lo scudo d'Argento, e la corona Regale, & r'vnò vn' esercito non punto minore di quello anzi fosse quello d'Euno, ma molto più feroce & gagliardo, e come voleffe fare vendetta di colui, rubbando ville castelli e terre incrudeliva

molto contro a quei signori, ma molto più contro a quei serui, & a quelli sbanditi, che non l'haueuano voluto seguitare. Appresso ammazzò gli eserciti del Pretore, e prese quelli di Seruilio, e di Lucullo, ma Aquilio imitando l'esempio di Perpenna, racchiudendogli, e ridogli lasciandoli hauer vettouaglia di forte alcuna ageuolmente distrusse co' la fame quella generatione, anchora, che ben fornita d'arme, e di ogni altra prouisione pe combatte re poiche quando si trouorno rinchiusi, e su loro serrata ogni via di poter fuggire, e che ne ancho per la paura de' suplitij si volsero redere, per non hauere a venire per la necessità della fame in potere de' Romani, da loro stessi co' le proprie loro mani ammazzauano. E preso che fu Atenio loro Capitano da' Romani su da loro che contrastauano di chi egli douesse essere stracciato in più pezzi, e questo fine hebbe l'vn'e l'altra guerra Seruile. Ma dipoi l'anno 662 dell'edificatione della città di Roma mentre, che cominciata in Roma la prima guerra ciuile tra Mario, e Silla, per causa delle fattioni s'andò poi diffondendo, Perpenna, che fauoriua la parte di Mario, occupò la Sicilia, e munita d'armi, e di soldati contro alla fattion Sillana, & in oltre v'andò anche Carbone, huomo illustre per tre Consolati, con vna grande armata, con molti suggitiui, e grandi huomini, ch'antiueddero come doueuano andare le cose di Silla. A riparare adunque a questi mouimenti di Sicilia fu con grand'apparecchio mandato G. N. Pópeo. Ma come Perpenna hebbe notizia dell'andata sua, subito si partì di Sicilia, e Pompeo accettò tutte quelle afflitte città e perdonò loro, ma hauendo deliberato di procedere suera mente contro a Messinesi, come contro a ricettori de' loro nimici, e coloro adimandando di poter dire pubblicamente, e diffendere la causa loro, come del Senato era stato concesso, non vi volete rimanere (disse Pompeo) d'addurre, & allegare le vitanze, e concessioni con le spade alla cintura? Et hauendo lui preso Carbone Capitano di Mario, lo fece pubblicamente menar legato nel mezzo della piazza, & essendo egli a sedere in su la sedia del Tribuno, stando Carbone presente, lo condannò, e poi comandò, che menato lontano di quiui fosse giustiziato: e poco dopo, facendosi venir innanzi Q. Valerio Filosofo, e molto dotto, poiche egli hebbe lasciata diffendere la causa sua, lo diede parimente nelle mani a' ministri della giustitia, prese alcuni altri suoi nemici in Sicilia, huomini tutti di gran nome, e di caste illustre gli fece morire: molti che si seppero nascondere gli lasciò stare, & non comportò, che fossero con più diligentia, che tanta cercati, e molti ne lasciò andare a lor viaggio, dando loro vna scorta di soldati della sua guardia, che gli

Perpenna
fautor di
Mario, oc-
cupa la
Sicilia

Carbone
Capitan
di Mario
morto

Stenio Hi- gli accompagnasse fino in luogo sicuro.
merefe, or- Et hauendo deliberato di punire la città di
tien da Pō- Therma, e d'Himera, che haueno fatto
peola salu rito la parte Mariana; Stenio, ch'era il
te di tutti primo huomo di quella città comparendo
gli Hime- in giudicio in nome di tutti i suoi cittadi
refi. ai, vi remedio, e non volse, che Pompeo,

lasciand'ir lui, ch'era colpeuole, castigasse
gli akris, ch'erano innocenti, e adimanda-
to, quai fossero i colpeuoli, io (disse She-
nio) son quello, ch'ho comesso tutto qua-
sto quest' errore, & ho costringiti tutti gli
huomini d'Himera a seguir le parti Ma-
riane. In me adunque caschi questa ven-
detta, e Pompeo marauigliandosi della no-
teabil fortezza di quell'huomo leale, per-
donò a lui & a tutti gl'H merefi, & fatte
queste cose, accorgendosi, che i suoi sol-
dati andauano troppo insolentemente scor-
rendo per la Sicilia, diede a ciascun di lo-
ro de spade con alcune segnali, & a quelli,
che gli ele rest tuuano intatte, daua di
molti premij, e puniua acerbamente quel-
li, che per quella trouaua hauere trasgredi-
to il suo commandamento, & partendo do-
po queste cose Pompeo dalla Sicilia, lasciò
Numio al gouerno di quella prouincia, &
non molto dopo, cioè intorno a l'ann 679
da l'edification di Roma, la Sicilia sotto
la crudel pretura di C. Verre, fu dalle sue
rubberie terribilmente angariata. Imper-
cioche hauendo C. Verre successo Preto-
re nella Sicilia a C. Sacerdote, e dopo di lui
aspettando lungo tempo inuano la Prouin-
cia p Pretore ad Arric, vennessi però l'uffi-
cio di Verre prolungando per spatio di
tre anni, nel qual tempo le città di Sicilia,
come disse famete ne parla Cicerone nelle
Verrine, furon da esso con libidine, auari-
tà, e crudeltà bruttamente maltrattate. Suc-
cedendogli dopo il Pretore Metello, tutti
i Siciliani eccetto i Siracusani, e Messinesi
accusaron Verre delle ricchezze toltegli
nel tēpo del suo magistrato essēdo auuoca-
to Cicerone, il quale era nato nella Sicilia.
Questore del Lilibeo, nel tempo della Pre-
tura di Sesto Peduceo, & gli hauea ancho-
ra promesso a i consolati Siciliani molte
cose con gran benignità nella oratione,
che hauea fatto partendosi da Lilibeo
conciossia sia che i Romani, ogni anno
mandassero a ciascheduno de' Pretori
in Sicilia due Questori vno Lilibetano,
e l'altro Siracusano; Fauoriuano molto
poscia a Verre tre della casa Metella, la
famiglia de i Scipioni, e molte altre perso-
ne di qualita, e particolarmente Hortensio
illustre così per l'eloquenza, come per la
nobiltà. Finalmente facendo istanza ga-
gliardamente Cicerone, & apportando cō-
tro il reo testimonij di varij misfatti, e
molte lettere publiche, e priuate de i Si-
ciliani sbigottiti si Hortensio lasciò la di-
fesa, per il che Verre impaurito, volon-
tariamente se n'andò in esilio Et poi l'an-
no appresso, che fu dal l'edification di Ro-

ma essendosi creato Consolo L. Cor-
nelio solo, e Metello Pretore dell'Isola,
e trouando, che da Pergamennone Capi-
tan di corsari era con molti e scelerate oc-
casioni, e rubberie ogni di nauagliata, il
quale, cacciato nell'armata Romana, s'era
impatronito del porto, ributtatolo, e fra-
cassatolo per mare, e per terra, lo costringe-
se a partirsi di Sicilia. E l'anno quasi 710
dopo l'edification di Roma, dopo la mor-
te di Giulio Cesare, successe in Sicilia la
guerra di Bruto, e Cassio, che l'hauuano
ammazzato, le quali Romani, chiamano
la guerra Siciliana; percioche hauend'si
Ottauio, Cesare, M. Antonio, e Lepido,
diuiso l'Imperio Romano infra di loro, ap-
propriata la Republica, e toccando a Ce-
sare l'vna, e l'altra Spagna, la Gallia, e l'I-
talia, ad Antonio l'Asia, il Ponto, e l'Orie-
nte, e a Lepido l'Africa. Sesto Pompeo il
minor di età di tutti gli altri figliuoli di
Gneo Pompeo; vedendo, ch'anch'egli e-
ra compreso nel numero de' gli sbanditi,
raccolse vn grossissimo essercito di sbandi-
ti dall'Epiro, di fuggitiui, e di quelli ch'e-
rano rimasti in essere della faction di Bru-
to, e di Cassio, che tutti erano ricorsi a lui.
Con il quale predando così di passaggio
la Sardinia, occupò anchora la Sicilia. Do-
ue assaltando la prima cosa Messina, e poi
l'altre città rouinò al fine Siracusa anchora.
D'onde riuoltosi alle rubberie, così ta-
gliò l'vna, e l'altra costa del mare superio-
re, & inferiore dell'Italia, che non lasciò
do capitare a Roma vettonaglia di sorte
alcuna, vi pose vna carestia intollerabile,
& vna crudelissima fame. Ma finalmente
Ottauio, & Antonio, se gli fecero incon-
tro, e nacque fra di loro accordo con que-
ste conuentioni che Sesto Pompeo haue-
sse la Sicilia. Ma non tenendo poi, che
l'hebbe hauuta, le capitulationi, & la
promessa, che fece, ma ricercando se-
pre i fuggitiui, e sbanditi in Sicilia co-
minciò a corseggiare di nuouo, & infe-
stare il mare. Onde Ottauio, pigliando,
(astringito dalla necessitā) guerra con lui,
vi mandò Statilio Tauro insieme con
Mena Liberto di Sesto Pompeo, il quale
poco tempo innanzi se n'era fuggito a lui
con vn'armata di 70 nauis, perche intratte-
nesse vn poco Manecrate Capitano di Se-
sto Pompeo, ch'andaua ogni hora per
quel mar di Sicilia corseggiando, & in-
festando ogni cosa, mentre ch'egli tem-
poreggiava qualche poco nella città per
dar ordine, & apparecchiare le cose ne-
cessarie a l'uso della guerra, e con grandis-
sim'armata fosse passato in Sicilia. Et co-
si Tauro mandato auanti insieme con
Mena Liberto fedelmente essequi quel-
lo, che gli fu commandato. Ma se Ottauio
a tempo non vi fosse arriuato gran dan-
no, le rouina interueniu a loro, & al po-
polo Romano; percioche hauendo nello af-
faltar Pompeo la loro armata mandata in
rouina

Pergamen-
on e Corfa-
ro, caccia-
to di Sici-
lia da Cor-
nelio Con-
solo.
Guerra Si-
ciliana da
che hebbe
origine in
Sicilia.

Pompeo
minore, oc-
cupa la Si-
cilia.

Statilio
Tauro con
tra Pom-
peo in Sici-
lia.

Ottavio
vince P.
peo in bat-
taglia na-
uale.

rouina la maggior parte d'essa; sopraggiun-
gendo Ottavio con grandissimo apparec-
chio, tirò adosso a Pompeio; e così appic-
cata vna crudelissima, e sanguinosissima bat-
taglia nauale, non molto lontano dal ma-
re di Sicilia; benché da principio valorosa-
mente, & con dubbiosa riuscita si combat-
tesse dall'vna parte, e dall'altra; non dime-
no la vittoria fu d'Ottavio, che hauendo
rotto Sesto Pompeio con gran sua vergo-
gna, lo cacciò fin dentro a Messina. Ma ha-
uendo egli instaurata, & rifatta la sua ar-
mata, con l'aiuto, ch'impetrò da Messinesi,
e da quelli altri conuicini; hebbe ardir d'
andar ad affrontare Ottavio, che vincito-
re, era passato a Taormina, & appiccata
di nuouo vn'altra mischia nauale, per ma-
niera lo malm. nò, che se n'ebbe a fug-
gire, vnto in Italia. Doue mettendo insie-
me vn'armata maggiore, & vn'esercito
non punto minore del primo, ritornò in
Sicilia, e quindi spinse M. Agrippa contro
a Pompeo, & a tutta la sua armata, con
dubbiosa battaglia fu combattuto vn pez-
zo tra Lipari, & Mila: Ma alla fine Sesto
Pompeo rimanendo vinto con alcuni po-
chi se ne fuggì; spengendo il Fanò o lanter-
na della Capitana, e gittando l'anella in
mare, temendo che per quei segnali, il ne-
mico non gli tenesse dietro, e nascostamén-
te con alcuni pochi se ne partì, & andò in
Asia. Doue riceuuto, & assicurato da M.
Antonio, quando per la fede rotta, s'ap-
parecchiò la guerra contra di lui, da Titio,
e da Formo Capitani d'Antonio, vn'altra
volta fu vnto, e preso, e poco dopo ucciso
da Titio a Mileto. In quel medesimo tem-
po tornando Lepido d'Africa per aiutare
Ottavio contro a Sesto Pompeio, se ne vè-
ne in Sicilia: E qui uì sapendo della rotta
di Pompeo diuenuto insolente per ritro-
uarsi seco in essere 20 legioni di soldati a
mal grado d'Ottavio, seguì d'occupar
la Sicilia per se proprio. E così assaltò la
prima cosa Messina a quei tēpi città mol-
to ricca, e la diede a sacco a' soldati, che
vi fecero vn bortino marauiglioso. Il che
hauendo inteso Ottavio, se n'andò a Mes-
sina per ammonirui amicheuolmente Le-
pido, e dar ordine alle cose di quell'afflit-
ta città. Ma egli quand' vdi che Ottavio
vi veniua, l'hebbe piu volte a disprezzare,
e comandò che con l'armi fosse ributta-
to indietro; ma riuolgendosi Ottavio il
tabarro al braccio schifaua quei colpi, e si
diffendeva, e tornando a' suoi, che s'erano
formati nel territorio di Taormina, posto
in ordine l'esercito, ritorno a Messina
còtro a Lepido; Ma appiccata la battaglia,
ammazzando alcuni pochi inimici, costrin-
se gli altri a rendersegli. La onde Lepido
deposì finalmente gli ornamenti militari,
e le insegne imperiali, vestito d'vna veste
nera, e supplicando Ottavio, e impetrata
la vita, e le sue saculà, hebbe per pena
solamente l'esilio perpetuo. Et così Otta-

Pompeo
vinto in
mare da
Agrippa,
si fugge in
Asia.

P.
peo mor-
to a Mile-
to da Titio
Capitan di
M. Anto-
nio.

Lepido fa-
dar delle
ferite a Ot-
tauo.

Lepido
vinto da
Ottavio, ha-
la vita in
dono.

uio con quella spedizione di Tauro, rice-
uè alla sua diuotione tutta la Sicilia, varia-
mente tribulata, e quasi affatto rouinata
con l'armi. Hauera in essere allhora in Si-
cilia 54 legioni di soldati, alcuni delli qua-
li lasciando al presidio di quella prouincia,
e con il restante tornandosene a Roma;
entrò nella città cò grande allegrezza, e cò
quelli honori che per simili imprese sole-
uano dare i Romani a' lor cittadini; quan-
do tornauano alla patria. A costui per que-
sti meriti il Senato concesse il Tribunato
perpetuo, ma hauendo Ottavio poi muta-
to lo stato, e la fortuna della Repubblica,
e preso l'Imperio di tutto quanto il mon-
do col cognome d'Augusto, con molta sol-
lecitudine risefe Centoripe, e Catania; per
che furono di grande aiuto per distruggere
Sesto Pompeio. E instaurò parimente Sira-
cusa rouinata da Pompeo, e mandouì vna
colonia di Romani; non l'hebbe già a ri-
fare tutta, ma solamente quella parte d'
essa, che si chiama l'Isola, che sola hoggidi
s'habita. Percioche l'instaurare l'altre par-
ti della città; così come per la grandezza
loro non facea di bisogno, così ancho saria
stata cosa molto difficile. Ma mentre, che
la Sicilia si godeua la pace in quanto alte
cose esterne, Seleuro Siciliano; che si van-
taua d'essere figliuolo d'Etna, si volse a
muouere seditione, e raunando molti di
quei montanari, raccolse poco meno; che
vn giusto esercito, col quale scorrendo
per tutta la Sicilia, si fermò a predare; e ro-
uinare il paese piu vicino intorno a Cata-
nia, & al monte Etna, rouinando ville, ca-
stella, & città anchora; La onde il Preto-
re, raccolto anch'egli vn grosso esercito,
se gli fece incontra, e finalmente vincendo
lo, lo mandò preso a Roma; doue nella
piazza nella qual soleuano combattere i
Gladiatori, posto publicamente a comba-
tere cò le bestie, fu da' lor morsi tutto strac-
ciato. Et dopo questo molt'altre volte,
anchora la Sicilia ha patiti di sì fatti gran-
dissimi pericoli da Bisolchi, & altri villani
raunati insieme; per fino all'età nostra.

Seleuro Si-
ciliano.

Seleuro,
more com-
battuto cò
le bestie in
Roma.

De'Gothi, quando occuparono
la Sicilia, e quando ne furono
scacciati. Cap. III.



SENDO il Romano
Imperio, che per gloria
d'armi era riuscito il
maggior di tutto il mō
do, per la grandissima
còcordia, e per la virtù
loro arriuato a quella
sòmità di eccellèza, che
fosse possibile, cominciò (quasi che fosse in
uechiato) p le discordie, e p l'otio a de-
clinare, però preso cò grādisimo vitupe-
rio di tutto l'Imperio, da' Persi Väteriano,
tutta quella Barbara gente Settentrionale
cospirò

*Gothi per
che cagione
occuparon
l'Italia.*

*Attila ge-
nero d'Ho-
norio, tra-
magliò l'
Italia.
Venetia
città quan-
do fu co-
minciata*

cospirò nella distruzione, e rovina dell'Imperio Romano, e quantunque fosse alcune volte con molta forza buttata indietro, non però fu, che mentre i Principi Romani, o si diedero alla polroneria, o spinti dell'abition del principato, guerreggiaron tra di loro, che i Persiani non occupassero l'Asia; i Gothi, e gli Hunni la Tracia; e la Pannonia; i Visigotti la Spagna, e i Sueui la Francia; & i Gothi finalmente l'Italia e la Sicilia. Ma sarà bene, che vn poco più auanti, ci facciamo a ripetere l'ordine di tutte queste cose. L'anno terzo d'Arcadio Imperator dell'Oriente, e d'Honorio Imperator dell'Occidente, quando gli Hunni creono Re della Pannonia Attila; genero d'Honorio Imperatore, hauendo con la guida di lui conquistato tutto il Settentrione, aspirauano all'Imperio di tutto il mondo anchora. Ma poi succedendo nell'Imperio Theodosio, il più giouane, hauendo Genferico Re de' Vandali occupata Cartagine affalò anchora, e traugliò molto la Sicilia, e Roma. Er non molto dopo Attila con vno smisurato esercito d'Hunni, tolse a traugiare con sue scorrerie, e con grandissimi danni l'Europa, e l'Italia, nel qual tempo, ch'era intorno a l'anno di nostra salute 450. fu cominciato per la necessità, che con stringeua a fare così, la città di Vinegia in mezzo a l'acque, raunando Valentiniano II, che successe a Teodosio nell'imperio grandissima, quantità di gente forastiere per por rimedio allo spauento grandissimo che haueua posto Attila con la guida d'Etio, gli riuolse l'impresa felicemente; ma ammazzando egli Etio, fu da' suoi per vendetta di quell'omicidio parimente ammazzato l'anno trentesimo dell'Imperio, e dell'età sua, morto che fu Valentiniano e dopo alcuni Imperatori ignobili, habendo Augustolo l'Imperio dell'Occidente, il qual era figliuol d'Oreste, e Zenone Isaurico dell'Oriente. Odoacro ch'era, tragi Italiani scudiero d'Oreste, cò l'aiuto de' Gothi, & altri Barbari, che Valentiniano hauea condotti in Italia, s'era appropriato a se stesso il principato, & la Tirannide dell'Italia, la quale egli tenne quattordici anni, cacciato prima Augustolo, in quel tempo medesimo, i Gothi, che sotto Teodorico Veronese lor Capitano, per permissione di Zenone habitauano la Tracia, haueuano pigliate l'arme contro a Romani. I Gothi in quel tempo non erano compresi sotto il nome d'vn sol popolo; ma Teutoni dell'Isola Godlandia, ch'occuporno parte della Liuania, e della Lituania, le quale stanno in mare a l'inccontro de' Godlandi. La onde non senza causa alcuni gli chiamauano Gothi; Cimeri, & Geti. Zenone dunque pigliando buono, e prudente partito, a l'vn'e l'altro di quei mouimenti, persuase a Teodorico, che passando in Italia, e cauandola di mano d'Odoacro, che l'occupaua, facesse d'

hauerla p se cò l'aiuto de' Gothi. Ond'egli con l'aiuto di costoro entrando Teodorico nell'Italia, la prima cosa non molto lontano d'Aquileia, con gran scorno loro pose in fuga i Capitani d'Odoacro, e poi hauendolo più volte vinto, lo tennero tre anni assediato apresso a Rauenna. Odoacro stretto da quel duro assedio, e priuo d'ogni speranza alla fine s'accordò d'accettare Teodorico per compagno nel dominio, dal quale non molto dopo, essendo inuitato a cena, mentre che mangiua, fu ammazzato: e così Teodorico, ucciso, ch'egli hebbe Odoacro, con l'consiglio di Zenone, s'acquistò l'Italia, e molti anni tenendola sotto se uero dominio, assaltando con grossa armata la Sicilia, per allargare i confini del Regno d'Italia finalmente insieme con l'altre isole, che le sono a l'intorno l'aggiunse al suo Imperio, & hauendo poi munita l'Isola di buoni presidij, & eletto Palermo per sua fortezza, morì l'anno terzo del suo Imperio appresso a Rauenna, senza la ciar figliuoli Maschi legittimi. A costui successe nel Regno Athalarico suo nipote, per via d'Amalasunta sua figliuola, insieme con la madre, in tanto morto Zenone, successe in quell'Imperio Anastasio, poi Giustino, e dopo Giustino Giustiniano. Costui nel principio del suo Imperio, per mezzo di Belisario di nation Greco, huomo valoroso, e felice acchetò vincendo gli inimici l'Oriente traugiato da i Re Persiani, da gli Hunni e da i Saraceni. Il che veggendo Amalasunta, e temendo, che non interuenisse qualche male al suo figliuolo Athalarico anchora fanciullo, procurò d'acquistare l'amicizia di Giustiniano. E dopo questo, partendo Belisario da Modone con l'armata per andare a cacciare di comandamento dell'Imperatore i Vandali da l'Africa; che 95 anni l'haueuano tenuta occupata, arriuò al Zante: e di là partendo con piaceuol vento in 16 giorni si trouò in Sicilia; e toccò i lidi sotto il monte Etna, d'onde mandò Procopio, che allhora haueua seco come p coadiutore a tutte le fatiche della guerra, che con d'strezza andasse riuedendo, se gli nimici, o nella Sicilia, o nell'Africa, apparecchiavano insidie contro quella sua armata, & egli in questo mezzo andò con l'armata al porto di Canicchi, che è poco di là dal Pacchino. come Procopio arriuò a Siracusa, su amicheuol mēte riceuto da Gothi, che allhora signoreggiuano la Sicilia, & ottēne da Amalasunta, la quale per la lega, ch'hauea con lui, era molto fauoreuole a tutte le cose di Giustiniano, di poter cauare per suoi dinari, quanta vettouaglia facea d bisogno a quella armata, e trouò quivi fuor d'ogni sua speranza vn Siracusano suo amico, ch'haueua perfetta pratica di tutte le cose che bisognauano a vn'armata, dal quale seppe di certo, che i Vandali, ne in Africa ne in Sicilia faceuano apparecchio alcuno

*Odoacro
vinto, si fa
compagno
del imp.
Teodorico.*

*Teodorico
si fa signor
di Sicilia,
e de l'isole
uicine.*

*Belisario
Capitan di
Giustiniano
no Imp.
quercia l'
oriente.*

*Procopio
compagno
di Belisario
passa in Si-
cilia & in
Africa.*

E quan-

E quanto a l'Africa, disse, che da vn suo seruo, che tre di inanzi n'era venuto, seppe che Gilimero allhora Re de' Vandali, si staua senza sospetto alcuno di guerra, e che partito di Cartagine, e di quei luoghi marittimi, si trateneua in Hermione, città in fra terra, quattro giornate lontana dal mare. Hauendo Procopio udito queste cose, pigliato per mano quel seruo di cui lui, lo tirò seco, ragionando lungo il lido d'Aretusa, dal quale con più diligentia, hauendo meglio saputo ogni cosa, & essendo così esso lui arriuato a quel luogo del porto maggiore, dou'egli hauea lasciato il legno, che l'aspettau, tanto seppe fare, che lo indusse a entrarui dentro insieme con esso lui, e fatto vela, arriuò a Caucone; Belisario, visto quel seruo, cercaua di sapere ogni cosa di sua bocca, e partitosi di là ben informato, andò alla volta del Gozo, e di Malta e finalmente arriuò in Africa, doue espugnando Cartagine, e facendo prigioni Gilimero, con poca fatica mandò in rouina tutta la sua gente. Hauuta quella vittoria mandò alcuni soldati in Sicilia, a fine che pigliassero Lilibeo, che anchora si teneua col presidio di Vandali. Ma hauendo i Gothi vedita la presa di Gilimero, occupato quel luogo prima, non riuscì a quei Romani il lor disegno. Ma non molto dopo, hauendo Athalarico dominato dieci anni, morì l'anno 18 della sua età; allhora Amalasunta pigliò per marito Theodato suo Consobrin, e pose a parte del Regno, Ma il perfido poco tempo dopo, scordatosi del beneficio, per poter regnar solo, confinò la moglie nell'Isola del lago di Volsena, doue la fece ammazzare da alcuni suoi cognati. Ma questa perfidia di Teodato contro a quella Regina, turbò sì fattamente l'animo di molti quei Capitani Gothi, che a gran pena si poterter tenere di non mouer qualche seditione. della qualcosa accorgendosi Giustiniano, parendogli che quello fosse tempo commodo per liberar l'Italia, e la Sicilia, riuolse tutto l'animo, & il pensiero a questa cosa; ve lo inuitaua parimente la prosperità dell'Imperio, che poco inanzi haueua trionfato de' Persi, che sotto la spedizione di Belisario erano stati vinti in battaglia, & hauea tolto di mano l'Africa a' Vandali superati da lui; e giudicaua, che non fosse più lungamente da comportare, e patire contro a la riputazione dell'Imperio, che l'Italia, e la Sicilia, fossero da Barbari Tiranneggiate. La onde per questi cagioni per suoi ambasciatori ricercò Teodato, che gli rendesse la Sicilia, e l'Italia, offerendogli in ricompensa altre dignità, che sarebbono stati ragionevoli, e lo minacciò, che quando non gli hauesse compiuto, egli harebbe tentato d'hauerle per via di guerra. Ma ricusando Teodato, quando egli hebbe vediti quegli ambasciatori, di voler fare quelle

cose, parendogli, che non fosse più da indugiare, deliberò di man lare Belisario con vn'esercito in Sicilia. In tanto i Gothi, crescendo fra di loro vna militar seditione contro al Re loro, creorno Re loro Vitige, in compagnia del quale ammazzorno Teodato; e stando le cose loro così conturbate, Belisario che simulaua di fare quell'apparecchio per l'Africa, e non per la Sicilia, haueua vna gran quantita di fanteria cappata, la quale gouernaua Costantino, Bessa, & Herodiano, e la caualleria, che parimente era grossa, Valentino, Innocentio, e Magno. A quali però egli di mano in mano veniu a comandando quel ch'haueuano a fare in quella guerra, e così seguendo il comandamento di Giustiniano, mentre che facea le viste di voler ire a Cartagine, si fermò come di passaggio in Sicilia, ne vi fece da principio portamento alcuno da nemico. Ma come se fosse in quei luoghi per dare rinfrescamento a' suoi soldati, d'ssimulando hor questa cosa, hor quella, faceua sembiante di trattenerli quiui, fin'a tanto che fosse tempo così modo di condurre l'esercito in Africa. Ma assaltando, (presa l'occasione, e la sua comodità) la città di Catania a l'improuisto, superati i Gothi, che v'erano in presidio, la prese; e poi facendo mostra delle genti sue, non più fingendo d'esser quel, che non era, confessaua liberamente, che era venuto a liberare la Sicilia dalla seruitù de' Gothi, e di li a non molti di se n'andò a Siracusa, e con non molta fatica, (perciocche quegli Cittadini volontariamente se gli renderter) la prese, & così fecero molte altre di quelle città, ch'imitando l'esempio loro parimente, quasi a gara l'vna de l'altra se gli diedero. Aggiungeuasi a queste cose, che non hauendo i Gothi fatto apparecchio, o prouisione alcuna di guerra in quei luoghi di Sicilia, rimanendo attoniti, e per la subita risoluzione di Belisario, e per lo rendersi, che quelle città faceuano, procuraua non più tosto così la fuga, che così la difesa la saluezza loro. Solamete la città di Palermo a presidio della quale, era Sinderico Capitano de' Gothi così vna numerosa compagnia di soldati cappati, non solamete a spettò d'esser assediata, ma quasi hauesse sprezzati gl' inimici, mandato loro per ischernir gli ambasciatori, comandaua, che se ne douesser par tire. Ma Belisario così fidato nelle sue forze, come in quelle della fortuna, si risolue di darle l'assalto per mare; & essendo a quel tempo il porto aperto, fino alle mura della città vecchia, e le muraglie in alcuni luoghi così basse, ch'erano superate, da gli alberi delle naui, comandò, che subito l'armata si ritirasse dentro al porto: Doue gittate l'anchore, e fermati bene i legni riempie alcune picciole barchette d'arcieri, e tiratele fino alla cima del albero, ve le fermò meglio, che si potette, & essendo da quell'altezza i Gothi percossi da ogni banda dalle

*Teodato,
ucciso da
Gothi.
l'isige eletto
Re de
Gothi.*

*Gilimero
Re de' Van
dali, fatto
prigion da
Belisario.*

*Amalasunta
si marita
a Teodato
suo consobrin.*

*Giustiniano
entra in
pensiero di
raquistar
l'Italia.*

*Belisario
assalta Ca
tania di Si
cilia all'im
proviso.*

*Sinderico
Capitano
de' Gothi
difende
Palermo
contra Bel
sario.*

*Palermo
assaltato
da Belisario
dalla
banda del
mare.*

Gothi cacciati di Sicilia.

Belisario per via d'acquidotti piglia Napoli.

da dalle saette, e per quello instante pericolo caddero in tanto vile, e poltrona paura, che senza punto indugiare, diedero le Terra a Belisario, l'anno 18 dopo, ch'essi haueuano occupata la Sicilia. Hauuto che Belisario hebbe Palermo; ritornato in Siracusa che anchora era la Metropoli della Sicilia, e celebrare suntuosi, e bellissimi giuochi, e gittati per Magnificencia monete tra il popolo. Ma essendo chiamato da Giustiniano; a cui velocissimamente arriuò la fama di questa vittoria, a passar in Italia, e restituire all'Imperio Romano Napoli, mandato vn presidio di soldati a Palermo; e vn altro a Siracusa. Con l'altre genti se ne venne a Messina, e passato il mare, arriuò a Regio, e di là, passando per la Calabria, e per la Lucania, condusse l'esercito fino a Napoli per terra, e fece andare l'armata lungo il lito, e fermatosi non molto lontana dalla città, la cinse con vna Trincea, e consumati pochi giorni intorno a quell'assedio, entrò di notte per alcuni acquedotti dentro della città. Doue ammazzando in quella mischia i Gothi, quanto i Romani, che v'erano, conquistò la città di Napoli, con ogni sua giuriditione, e poi andando alla volta di Roma con grossissimo esercito, di leggieri l'ottenne, per maniera, che in poco spatio di tempo Giustiniano con la sua guida, e gouerno di Belisario acquistò la Persia l'Africa, la Sicilia, Napoli, e Roma. Hauendo dopo queste cose i Gothi in spatio di dui anni ammazzati due loro Re, assunsero all'Imperio Totila nato di sangue Regale; percioche suo padre fu figliuolo carnale del Re Ildouando. Costui, posto insieme vn'esercito, se n'andò a Roma, e presa per forza, ribuffati atrocissimamente alcuni Baroni Romani, ch'haueuano favorito la parte de' Greci; finalmente gli ammazzò, rouinando vna parte della città, vna parte abbruciandone, e di là con vn grand'esercito se n'andò a la volta di Sicilia. Ma prima che passasse il mare, tassò il presidio di Reggio, che allhora staua sotto il gouerno di Teremundo, e d'Imerio lasciateui da Belisario; i quali cacciando i Gothi, honoratamente fecero'l debito loro. Ma risapendo Totila, che là dentro si patiuano delle cose necessarie, lasciata quibia l'assedio vna parte dell'esercito, egli col rimanente passando in Sicilia, se n'andò a Messina. Ma, uscendo Domentio fuori delle mura, ch'era quello, ch'haueua il gouerno della Terra, e de' soldati, che v'erano dentro, e facendogli arditamente incontro, non parue punto inferiore d'animo; o di forze a l'inimico in vna scaramuccia, ch'atta-

corno insieme. Ma ritirandosi poi dentro alla città, e quiui senza più vicir fuori attendendo solamente a guardarla, i Gothi quando videro, che non v'era più nessuno fuora della Terra a trauagliarli, andauando rubbando quasi tutta la Sicilia, & hauendo prese alcune di quelle castella a parti, alcun'altre per forza; finalmente Totila con grossissimo esercito si ridusse a Siracusa, & assediolla per mare, e per terra. Ma essendo in quello mezzo Teremundo, Imerio, e quei altri Romani assediati in Reggio, ridotti a vn'estrema necessitè di tutte le cose, rendeno la Terra, e loro stessi a' nemici. E risapendo Giustiniano queste cose, mettendo insieme l'esercito, e l'armata diedi il carico d'ogni cosa a Liberio, e comandogli, che quanto più presto poteva passasse in Sicilia, che si trouaua in grauissimo pericolo, e che facesse ogni sforzo di liberarla, e di conseruarla, ma poco dopo, richiamando Liberio, come huomo hormai di troppo graue età, e di poco sapere, intorno alle cose della guerra, mandò Artabane in suo luogo in Sicilia, con ordine, che si facesse consignare l'armata, e le genti. Ma non hauendo hauuto Liberio auiso alcuno di questa nuoua dispositione, se n'era andato a Siracusa, allhora molto stretta da gl'inimici; e fatto vn sforzo grandissimo contro a' Gothi, che quantunque si fossero fermati nel porto, non furono però bastanti a vietarli il passo, entrò nel porto, di là con tutto l'esercito nella Terra. E in questo mentre, Artabane nauigaua con alcune pochi genti verso la Sicilia. Ma quando s'appressò alla Calabria, assaltato da vna gran fortuna di mare, che nacque in vn subito, gli furono sbalzati molti de' suoi legni in terra, e molti ne vennero in potere de' nemici; l'altre navi, ch'haueuano voltato indietro, ritornorno nel Peloponneso, d'onde s'erano partite; e quella doue era la persona sua, hauendo lasciato l'albero in quella fortuna, essendo tutta aperta da l'onde, straccorse a Malta. Doue contro a ogni sua credenza si saluò. Ma in tanto Liberio, che era entrato in Siracusa, e non s'arrischiava, come quegli, che si conosceua inferiore di forze, d'uscire contro a' Gothi, e non haueua ne anchora vettouaglia da tenerli dentro, temendo di venire a qualche estrema strettezza di tutte le cose necessarie, come si poteua considerare, che hauendo sì grand'esercito in vna Terra assediata, gli douesse succedere; si risolue d'uscire di Siracusa con quegli ch'egli haueua seco; e con improvvisa leuata ingannando l'inimico, in pochi di si trouò con l'armata a Palermo. Ma Totila, & i Gothi hauendo predati molti

Totila, eletto Re de' Gothi. Totila assedia Siracusa per mare, e per terra.

Liberio capitano di Giustiniano in Italia.

Naufragio d'Artabane Greco in Calabria.

Z z

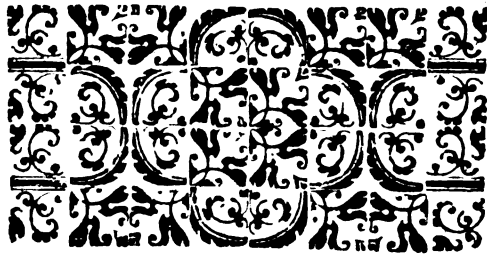
luoghi

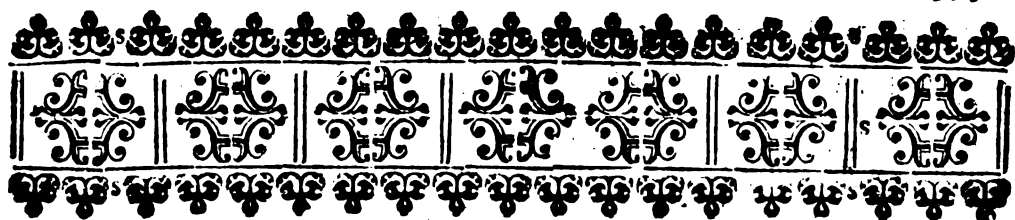
*Totila par-
te di Sici-
lia e vie-
ne in Ita-
lia.*

luoghi di Sicilia, e menatosene grandis-
simo numero di caualli, di buoi, di pe-
core, e d'altro bestiamè; e lasciata l'Isola
quasi senza frumento, hauendo prima
poste le cose di maggior valuta dentro
alle naui, nauigando abandonata la
Sicilia in gran fretta; percioche s'inten-
deua, che i Romani faceuano grandissi-
ma prouisione per quei luoghi, se ne
venne in Italia; lasciati in Sicilia quat-
tro lor Capitani con molti Gothi a pre-
sidij di quei luoghi. Dopo questo Li-
berio richiamato dall'Imperadore, ritor-

nò in Constantinopoli. Ma andando
Artabane da Malta in Sicilia, quando e'
riceuè per consegnate da lui, le genti,
e l'armata diuenuto in quel principio del
suo gouerno piu potente, cacciatene,
i Gothi, liberò Siracusa da l'assedio, &
egli assediò quei Gothi, che stauano
quà, e là a presidij per quei luoghi del-
l'Isola, e molti, che ebbero ardir d'uscir
delle fortezze loro, ne vinse in battaglia, e
tutti gli altri costrinse a douersegli rende-
re, e così in vn subito leuò quell'Isola di ma-
no a quei Gothi, e rendella a Giustiniano.

*Artabane
rende la
Sicilia a
Giustinia-
no Impera-
dore.*





D E L L'
V L T I M A D E C A
 D E L L' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A .
 D E L R E V . P . M A E S T R O
 T O M A S O F A Z E L L O

L I B R O S E S T O .



De' Saracini, quando occuporno la Sicilia.
 Cap. I.

Saracini, quando primamente occuparono la Sicilia.



AL TEMPO di Costanzo Imperadore, e di Papa Vitelliano, primo di questo nome che fu circa l'anno di nostra salute 650 i Saracini, l'anno cinquantesimo del suo Regno, partiti si d'Alessandria, vennero a Rhodi, la quale Isola era allhora soggetta all'Imperio Romano. & hauendola presa, ropperono vn Colosso antichissimo, e caricarono di Bronzo noueceto Camelie facendo la loro strada pel mare Egeo, diedero con la medesima fierezza il guasto anche alle Cicladi. In uiandosi poi verso la Sicilia, saccheggiarono parimente la riuiera, & entrarono poi fra terra, misero a ferro, e fuoco ciò che poterono. Ma perche io ho a parlare anchora molte volte de' Saracini, e de' loro castelli, però io mi sono imaginato, che non sia fuor di proposito, & ancho sarà cosa curiosa il cominciar a ragionare de' loro principij e de' progressi, & scriuere in che modo s'eno cresciuti i loro Regni in Africa,

i quali son posti a rimpetto della Sicilia. I Saracini son quei medesimi, che gli Ismaeliti, e son chiamati in diuersi modi diuersi, cioè Saraceni da Sarra, moglie d'Abraam, & Ismaeliti da Ismael el figliuolo medesimamente d'Abraam, ma nato e' vna sua ancilla chiamata Agar, dalla quale questi popoli hebbero anche nome Agareni. Questi nomi diuersi furon ritenuti da loro vn gran tempo, ma poi a poco a poco crescendo d'Imperio, e venendo tutti in vn medesimo parere, volsero esser chiamati con vn solo nome Saracini. Ma questa loro opinione della loro nobiltà, pare che sia falsa, perche di Sarra nacque Isaac, & d'Isaac, nacque Iacob e di questo nacque Giuda, dal quale venne il nome de' Giudei, e non Saracini. Ma noi non ci curiamo, che i Saracini errino in questa cosa, si come hanno anchora errato in molte altre. Questo loro nome non e quasi in cognitione de' gli scrittori antichi Greci, o Latini, ma se n'è haputo notizia per le scritture Ecclesiastiche. I Saracini per

Saracini, che popoli sono,

Z z 2 testimo-

testimonianza di Tolomeo, tennero più tre regioni, vna posta ne luoghi mediterranei dell'Arabia felice, poco lontana dalla regione della Sabea; l'altra nelle parti d'Egitto, la quale di verso Ponente, è diuisa dall'Idumea, e di verso Levante confina con l'Arabia petrosa. La terza era in Soria di Levante, posto sotto il monte Alcadamo, poco lunge da Traconitidi Arabi, e dal paese di Batagei. Cominciando eglino dunque a poco a poco a vicin fuori de' loro confini, e mescolandosi con gli Arabi, e con altri popoli lor vicini, crebbero marauigliosamente, e diedero poi il loro nome a molte genti. Questi popoli vissero sempre di rapine, e rubberie, come quelli, ch'eran fuori de' loro paesi, per rubbare l'altrui, & impadronirsene. Ma circa l'anno 600 di nostra salute, al tempo d'Eraclio Imperador Romano, nacque nell'Arabia felice dalla lor nazione, Maometto, & i Saracini tirati, & allettati dalle sue superstitione, cominciarono a seguirlo. Ma egli, benché non si mettesse il nome, ne il titol del Re, inalzato nondimeno per la prosperità delle, cose volse essere tenuto come legislatore, come autor della salute, e come indouino, e profeta; & mandino spesso i suoi Capitani con grandi eserciti a l'assedio delle città de' Christiani, cominciò a dopperare l'armi, col mezzo delli quali, egli ha accresciuto molto quella sua superstiziosa religione, e quel suo violento dominio. Peroche per sua persuasione furono assaltate le città de' Christiani, e prese, e sottoposta alla sua podestà, e queste cose successero nelle Terre Christiane di Persia, di Siria, e d'Assiria, e d'Egitto. Di persia, passò in Media, in Parthia, & in Carnania, e di qui si volò in Gedrosia, e da Gedrosia in India. Di Siria, passò in Cilicia, e nell'altre prouincie della Asia minore, e quindi passò in Samaria, & in molte altre paesi verso Aquilone. Da l'Egitto, non solo si volò verso mezo giorno, a molte Terre d'Ethiopia, ma anchora condusse i suoi eserciti verso Ponente, e passando per l'Africa, ch'è vna delle tre parti del mondo, cacciandone sempre i Christiani, ne crebbe grandemente il suo Imperio. Peroche, viuendo Maometto, e dopo la morte sua, che fu all'Alca Mecca, succedendo Califa nel Regno, dato in questo, è soggiogato molte regioni dell'Asia per fino al fiume Nilo, diuentarono per le vittorie grandissime più superiori, & più audaci, & fatti più pronti alle rapine, & alla violenza, che alla giustizia, & equità, passarono anchora il fiume Nilo, e di quiui a poco domaron tutto l'Egitto, & Alessandria d'E-

Maometto, quando, e doue nacque.

Saracini, e loro progressi con tra i Christiani.

gitto, & acciò ch'è nella Libia; per fino a Cirene. Doue hauendo fatto la sedia Regia nella città di Damasco, si fermarono i Capitani de' Saracini, quindicique anni mettendo gli eserciti, & i soldati in commodi alloggiamenti. Tra questo tempo, hauendo ordinate le cose d'Arabia, d'Egitto, della Libia, & di Cirene; & essendosi accompagnati con loro gli eserciti de' gli Egitij, si partirono dall'Arabia deserta, regnando Vtmeno figliuolo d'Aferterzo Pontefice, & si voltarono verso Ponente sotto la guida d'Vcobo Ibna, Nafic, huomo valoroso, con ottanta mila Arabi e così passarono in Africa, e guastando col fuoco, e col ferro cio che trouauano. Ma essendo arriuato Vcobo a vn bosco lontano dal mare mediterraneo 36 miglia, e da Cartagine 120, carico di preda, pose quiui l'alloggiamento, & vi edificò vna città, la quale da l'occasione istessa, chiamò Carueno, che in nostra lingua vuol dire bastione dell'esercito, e la cinse di mura fatte di mattoni. E così i Saracini, hauendo prospera la fortuna di guerra, s'impadronirono di molte città, e poi assaltata Cartagine la presero con facilità, & la distrussero infino da' fondamenti, & anchora che nella terza guerra Cartaginese, e Cartagine fusse distutta da scipion minore, non dimeno duicento anni poi (secondo che scrive Suetonio) ella fu redificata da Augusto, anchor che ella fosse fatta alquanto minore, & ha uendo regnato sei cento ottanta anni, fu distrutta vn'altra volta da Saracini. Et si vedono anchora hoggi le grandissime reliquie de' gli acquedotti, e molte altre rouine, & antucaglie, & la cagione per la quale i Saracini distrussero Cartagine, fu perche essi haueuano voluto dire da' loro indouini, che in lei douettera nascere colorb, e haueuano a distruggere l'Imperio di Maometto. Di Aruena Cartagine, Vcobo con l'esercito, se ne tornò a Carueno, hauendo lasciato in Tunisi, castello piccolo, anchor ch'è antico, alouini de' suoi soldati, il qual castello è lunge quindici miglia da Cartagine, in sul mare, Morto, che fu Vtmeno Pontefice, egli fu confermato gouernatore di Carueno, e Capitano dell'esercito, da Mucania suo successore. Ma Qualida poi, che successe nel Ponteficato, gli tolse il gouerno, e per desiderio d'accrescere l'Imperio, mandò a Carueno Musco, huomo praticissimo in guerra con vn grosso esercito. Costui voltandosi verso Ponente, scorre uictorioso per fino al mare Atlantico. Poi tornato a dietro, e soggiogata la Mauritania, e preso vn compagnia Taurico, huomo valoroso, passato il golfo, detto Esculeo, soggiogò Eranata,

Cartagine redificata da Augusto Imperadore.

Vcobo Saracino, che era nato a Caruena.

Roderico
Re de' Goti
h. uoto da
Saracini.

Eránata, doue in vn fatto d'arme roppo.
Roderico Re de' Goti, che gli si fece
incontra con vn grosso esercito. Hauendo
superati i Goti, entrò nel Regno di
Castellia, e prese Toledo, e lasciata quivi
vna parte dell'esercito se ne tornò a Car-
ueno, carico d'vna grandissima, e richissi-
ma preda. Hauendo inteso Qualida il fel-
lice successo di Musé, come desideroso
di godere di quel gran thesoro, lo chiamò
a se. Il che inteso da Esciano, fratel germa-
no del Pontefice, che aspiraua al Pontifi-
cato, & era piu ingordo di quell'oro, che
non era il fratello gli andò incontra, e
lo persuase a non andare al Pontefice, che
doueua già morir presto. Ma ogni per-
suasione fu vana, perche egli volse por-
tarlo al Pontefice, il quale godè di quel
thesoro a gran pena tre giorni, e si morì;
e succedendogli nel Ponteficato Esciano,
subito cassò Musé, e secc gouernatore di
Carueno, e General dell'esercito Isule.
A costui successò il figliuolo, & a lui il
nepote, & il bisnepote di mano in ma-
no nel principato di Carueno, per fino a
che si spinse la linea di Qualida. Dopo
costoro, Laglebo insieme con tuttal-
a sua successione, ottenne il Ponteficato di
Damasco, e di Carueno, e durò lo stato
suo cento, e settant'anni. Nel qual tem-
po, Maddi, hauendo cacciato di stato l'
ultimo successore di Laglebo, & occu-
pando il Ponteficato de' Saracini, e la cit-
tà di Carueno, edificò vn'altra città per
sua fortezza, nella riuiera, in sulla pie-
gatura del lito, la quale dal suo nome
chiamò Maddia, & hoggi è detta Afri-
ca, e la cinse di salde, e grosse mura,
le quali si vedeano per fino al mio tem-
po. Ma torniamo a' Principi de' Saraci-
ni, i quali insuperbì di tante vittorie,
dopo la morte di Qualida, s'arma-
rono per assaltar il Re di Spagna, e pas-
sando innanzi, con l'arme vittoriose, s'in-
signorirono di tutte quelle prouincie no-
bilissime, e grandissime, e le congiunse-
ro all'Imperio loro. Passati poi i monti
Pirenei, soggiogaronò alcune parti della
Galia; e dopo certo spatio di tempo, en-
trarono anchora in Italia; e scorrendo pa-
rimente la riuiera di Genoua, assaltarò-
no la città subitamente, e saccheggiatela;
e ne patirono carichi di richissima pre-
da. Poco tempo dopo, vennero nel pae-
se di Roma, e col ferro, e col fuoco
gustarono ogni cosa, & in spatio di po-
chi simianni, diedero l'assalto a Roma,
insuperbì per tanti felici successi d'at-
tore, & entrarui dentro per forza,
la saccheggiarono tutta in due giorni.
Quasi in questo medesimo tempo eg-
li si soggiogaronò anchora la Sardegna,
e la Sicilia, si come noi diremo poco di
lato. Danneggiaronò anchora grande-
mente le riuere del mare superiore, & in
libere, e possederonò tanto tempo la

Africa
città da
chi fu edi-
ficata.

Genoua
saccheggia-
ta da' Sara-
cini.
Roma, as-
saltata da
Saracini.

Bislicata, tutte le città, e castella, che
sono della riuiera del mare, per fino al
monte Gargano, ch'è vicino al mare
Adriatico. Non lasciarono anchora la
riuiera di Dalmatia, dell'Illiria, dell'Al-
bania, & della Morea. Entrarono anchora
nella bocca dell'Esoponto, & inse-
narono tutta la riuiera d'Europa, e d'
Asia, per fino al Bosforo Tracio. As-
saltarono porcan grande impeto le Ci-
cladi, e l'Isola di Cipro, e di Creta, &
era a quel tempo tan to formidabile il no-
me de' gli Arabi, e de' Saracini, che nes-
suna nazione, ne Italiana, ne Spagnuo-
la, ne Greca, ne Africana haueua ardi-
re di fare loro resistenza, ma disperando
d'ogni vittoria, ogni vno subito s'arren-
deua. Morto che fu Maometto, i Sa-
racini fecero sedia d'Imperio la città
di Damasco. Successe in Maometto,
nell'Imperio Califa, e dopo lui Accali,
e dopo questo Ali. Costui parendo al po-
polo troppo superstizioso, gli costituiro-
no vn nuouo Duce, chiamato Califa,
dal quale il Dominio prese il nome di Ca-
lifato. Dopo la costui morte successe
vn altro Maometto, il quale regnò or-
to anni, e dopo lui, seguitò vn altro A-
li, & a costui vno Abramo, e per non
esser molto lungo in questa successione
de' Principe, i quali signorigarono i Sa-
racini in Egitto, e con nome Caldeo e-
ran chiamati Sultani, che in lingua no-
stra significa Re, o Duca, si troua scrit-
to ne' loro annali, che di questo Abra-
mo, che fu l'ottauo dopo Maometto,
per fino a Gazale, che fu l'ultimo Impe-
ratore de' Sultani, il quale fu cacciato del
Regno da Sulimano decimo Re de' Tur-
chi l'anno MDXX, & ammazzato in
vn fatto d'arme furono cento trenta
tre Principi, che successoro l'vn dopo
l'altro, tennero il Regno loro quasi or-
to cento anni, e dal nascimento di Ma-
ometto; per fino a l'anno di nostra sa-
lute M. DLVII. furono nouicento e
sessantacinque anni. Ma torniamo al-
l'Africa, per la cui riuiera bagnata dal
mar mediterraneo, la quale è incontro al-
la Sicilia noi habiamo riceuuti tanti danni,
e tante morti, e piaccia a Dio, che esse hab-
bino fine qui. I Saracini in successo di tem-
po diuisero l'Africa, che hoggi si chiama
Barbaria. in quattro Regni; il primo de'
quali si chiamò il Regno di Marocco, po-
sto di là del mare Erculeo; l'altro si chiama
di Fessa; il terzo fu detto Felesino; il
quarto è quel di Tunisi. Il primo Re-
gno è diuiso in sette regioni grandissime,
che son queste, Ba, Sus, Guzula, Ma-
rocco, Duccala, Hazcora, e Tedle. Il
Regno ha il nome della città di Maroc-
co, ch'è grandissima, ch'è lontana dal
monte Atlante quattordici miglia. Egli è
costume de' Saracini, che il Re, & i Regni
pigliono il nome della città principale del
Regno.

Damasco
seggio d'
Imperio
de' saraci-
ni.

Africa, e
sua descri-
tione.

*Almanfore
re Saraceni,
e suoi
progressi
in guerra.*

Regno secondo d'Africa.

*Fessa città
del Regno
d'Africa,
da chi fu
edificata.
Regno terzo d'Africa.*

Regno Quarto d'Africa.

Regno. Questa Città fu edificata da Iosef, figliuolo di Tesfino Re di Lontuna, che fu il primo Re, che vi fusse fatto, a cui successe il figliuolo Ali. Et a questo Abramo suo figliuolo, il quale essendo cacciato del Regno, regnò Ismael, e dopo lui regnò Abdul Mumen, & a lui successe il suo figliuolo Iosef, & dopo lui Iacob Almanfore suo figliuolo, che difese il suo Regno dalla città di Messa, ch'è nel Regno di Sus, per fino a Tripoli, che vi son nouanta giornate di camino di lùghezza, e quindici di larghezza verso mezzo giorno; ottenne anche in Spagna, la Betica, Portogillo, il Regno di Valenza; essendo lui morto, successe nel Regno Maometto Enasir suo figliuolo, il quale vinto da Christiani, perdè Valenza, e Murfia. Morendo egli, lasciò dieci figliuoli, il quale per desiderio di regnare, s'ammazzarono l'un l'altro; spenta che fu questa famiglia, la schiatta di Marino successe nell'Imperio, la qual regnò molti anni. Le regioni habitate di questo Regno, sono quelle, che habitano i Musmudi popoli posto appresso al monte Atlante, verso Ponente, e verso mezo giorno, & i mōti della Mauritania, & i medesimi habitano l'altre Province di questo Regno. L'altro Reame, è quello di Fessa, il quale anche esso ha sette regioni, cioè Temezena, Azagaro, Elabato, Serriſi, che hoggi ha titolo di Regno, e Careto, e Eleanzano. Questo Regno comincia dal fiume Omirabile, verso Ponente, e finisce al fiume Mulua verso Leuante. Il suo nome è preso da Fessa, Metropoli del Regno, la qual lo riceue da vn fiume del medesimo nome che le passa per mezo; la qual fu edificata da vn certo sedizioso cento, ottantacinque anni dopo Maometto, al tempo che regnaua Aaron loro Pontefice. Il Regno detto Telesino, ha tre regioni, cioè, Monti, Tenezo, & Elgezer, e comincia verso Ponente al fiume Mulua, e finisce verso Leuante al fiume maggiore, Al Za, e verso mezo giorno, al deserto di Numidia, e verso Tramontata al mare mediterraneo. Questo Regno appresso i Latini, è detto C. Africa, già provincia de' Romani. Il suo nome lo riceue da Telosina, città principale del Regno, e la sua origine non è narrata da gli Annali Maomettani, alla riuiera del mare Mediterraneo, ha queste due città, cioè, Orano, e Gezeir che gli Spagnuoli chiamano Algeri, e gli antichi adomandauano Mezgana, & è a dirimpetto dell'Isola Baleari, alli qualie molto vicina; d'onde è deriuato il nome Saracino, perche Gezeir in lingua Saracina, vuol dire Isola. Il quarto Regno è quel di Tunisi, & hebbe quattro regioni, cioè, Puglia, Costantina la qual fu vn tempo Città Metropoli della Numidia come apertamente dimostrano le lettere puniche, intagliate nelle muraglie di quella Tripoli, & vna gran parte della Numidia, chiamata da Saracini Ezzab. Il suo no-

me l'ha da Tunisi città, la qual crebbe; e venne grande per questa cagione. Distrutta Cartagine, molti Arabi, ch'erano stati soldati di Vcobo, vinti dalle lunghe fatiche se ne vennero a Tunisi, ch'era piccolo castello, e dirizzatosi i loro padighioni, faceuano quivi loro stanza. Ma essendo esortati da' lor Capitani, lasciarono quel luogo se n'andarono con essi ad habitare in Carueno. Ma dopotrecento e cinquante anni; essendo assediato Carueno da l'esercito de' Barbari, i Gentili huomini di quella città si fuggirono per saluare la vita alla città di Bugia, e molti di loro tornarono a Tunisi, doue stettero come signori. Ma hauendo poi Abdul Mumei, Re di Marocco, rihauuto la città di Maddia, con vn gran numero di Musmudi, ch'è la città d'Africa, la quale gli era già stata tolta da Roggiero Re di Sicilia, & hauendola hauuta per accordo al tempo di Guglielmo primo Re di Sicilia, nel ritorno passando per Tunisi, ne cacciò quei Signori, & preso il castello, senza fatica alcuna lo soggiogò al suo Regno, e dopo lui fu di Iosef suo figliuolo, e poi di Iacob Almanfore, anch'egli Re di Marocco, i quali Re vi mandauano gouernatori, chiamati in quella lor lingua, Xechi, in questo mentre, gli Arabi, ch'erano già stati cacciati da Abdul Mumen, fatta testa, assediorno Tunisi. Il che inteso dal Almanfore, vi mandò venti navi da carico, piene di soldati sotto la guida d'Abdul Vaidi, Capitano brauissimo. Abdul venuto con l'armata a Tunisi, ne cacciò gli Arabi, e restitui quella città, ch'era stata quasi predate, a disfatta da loro, & accommodate le cose, riscosse grandissimi tributi, da' luoghi vicini. A costui successe Zacharia suo figliuolo, il quale essendo di valore, e d'ingegno molto maggiore del padre, vi fabricò la fortezza, e'l tempio, e voltandosi verso Tripoli, a mezo giorno andò riscuotendo infiniti tributi. Morto in questo tempo Iacob Almanfore, & essendogli successe nel Regno Maometto suo figliuolo, & a costui Iosef suo fratello, che fu ammazzato da soldati del Re Telesino; Onde per quella cagione il Regno di Marocco diuentò più debole. Abramo figliuolo di Zacharia, che morto il padre, successe nello stato di Tunisi, non volse esser più sottoposto al Re di Marocco, ma fatto animoso, e gagliardo; messe insieme vn grosso esercito, & assaltò; e vinse la città de' Telesini, che era la Metropoli del Regno, e se la fece tributaria; e fece lega con Maria, che allhora assediua la città di Marocco, & tornato a Tunisi, fu salutato, e chiamato da tutti Re d'Africa, e coronato secondo il costume Reale, fu detto Muleasse, che latinamente vuol dir Re, e regnando costui, la città prese grandissimo accrescimento. A costui successe il Mulei

*Tunisi come diuen-
to grande
e capo del
Regno.*

*Maometto
Re di Marocco
che assediò
la città di
Marocco
e fu salutato
Re d'Africa.*

Mulei Belabes, & a questo M. li Bafares e dopo lui regnò Minstafar, e dopo lui Ottomeno, & a questo successe Asfia, il qual morto, regnò Abedel Mumeni, e poi Zecherif conto, e dopo lui Maometto secondo, & a lui successe nel Regno Mulei affenil quito e Tinto cacciato del Regno da Ariadeno Barbarossa general del gran Turco, e Re d'Algeri si rimesso nel Regno da CARLO QUINTO Imperatore, l'anno M D XXXV. Ma dopo l'hauer regnato die ott'anni fu cacciato dal Regno dal suo figliuolo Ameth, il quale gli cauò anche gli occhi. Per il quale caso Mulei Abdimeleth suo fratel germano, regnò solamente vn mese, e dopo la sua morte Maometto figliuolo d'Abdimeleth, regnò quattro mesi, peroche fu cacciato di stato dal Zio, ch'era questo Ameth, che hauua accecato il padre, il quale per infino al giorno d'hoggi possiede quel Regno. Dopo la declinatione di questi quattro Regni, vennero suso in Barbaria molti Reami piccoli, che habbero il nome da Transi delle città, come Hippona, Facea Bugia, Tripoli, Biscerta, Costantina, e molti altri posti al diripetto della riuiera di Sicilia da quali ci sono venuti molti danni. Ma hauendo ragionato di questo abastanza, e lasciate indietro gli altri Regni d'Africa, come la Numidia, la Libia, e la Terra de' Negri; tornerò al mio proposito. I Saracini adunque, al tempo di Costanzo Imperatore non solamente teneuano i luoghi della riuiera di Sicilia; ma ne occupauano anchora molti fra terra, e guastauano ogni cosa col fuoco, e col ferro. Onde Costanzo hauendo inteso questo, mandò còro di loro Olimpio, Capitano valoroso, che in Italia allhora era suo Esarco. Olimpio combatendo, con vna battaglia nauale co' Saracini, hebbe di loro vna vittoria, così sanguinosa che gli entrò nell'isola, ne cacciò i nemici più tosto come vinto che come vincitore. Onde stracco della grande, e pericolosa battaglia s'ammalò, & in pochi giorni morì. Dopo la cacciata de' Saracini di Sicilia, e dopo la morte d'Olimpio, Costanzo fece vn grosso esercito, per veder se poteua liberare l'Italia da Longobardi. Però, prima che gli si partisse di Constantinopoli, lasciò quivi Constantino suo figliuolo, il qual s'haua fatto compagno dell'Imperio, e venuto con prospero vento in Italia, occupò molti luoghi della Puglia, & occupò parigi, gli distrusse col ferro, e col fuoco. Venne poi a Napoli, & a Roma, e Vitelliano Papa l'andò a incontrare col clero, e con molto popolo alla via Appia, che è sei miglia lontano di Roma. Ma Costanzo intrato nella città, andò cinque giorni continui, visitando le chiese di Roma, e con diligentissimo occhio andaua considerando ogni cosa, tenendo in se

medesimo quello, ch'era risoluto di fare. Hauua deliberato Costanzo di spogliare tutte le chiese, e tutta la città, così cominciò a far leuare via tutto quello, che gli piaceua d'anticaghe, come statue, teste, & altre sì fatte cose di bronzo, o di marmo, ch'esse si fussero, e quel che non poteua hauere per amore, lo faceua toglier per forza, & il tutto faceua portare alle navi. & in sette giorni che vi stette portò via più robba, che non hauuan fatto i Barbari in 258 anni. Hauendo spogliata la città a questa sortigia, tolse la coperta del tempio della Rionda, detta allhora Pantheon, ch'era d'argento, e lo fece ricoprire di piombo, e dodici giorni dopo ch'egli era venuto in Roma, s'auuò verso Napoli, e poi passò in Sicilia, e si fermò in Siracusa, con animo di passar di quiui in Constantinopoli, e portarui tutti gli ornamenti di Roma, & anche le bellezze, & anticaglie di Sicilia. Stando in Siracusa, e viuendo non come gli Imperatori passati, ma Tirannicamente riscoteua dalle città di Sicilia tributi insoliti, e grandi, e molti anchora non solo non erano sicuri de' lor beni, ma ne anche delle mogli, non de' figliuoli, i quali erano tolti infino di braccio a' padri, & alle madri. Per queste sue auaritie, libidini, estorsioni, e violenze egli cominciò a venire in odio a tutti, e massimamente a' cittadini. Onde lauandosi egli vna volta ne' bagni di Dafne, ne quali adoperaua il sapone Francese, Andrea figliuolo di Troilo, cò altri certi suoi familiari, d'adogli in su'l capo d'vna secchia piena di ramo bollente, lo diceru illo; e questa sua morte seguì l'anno dopo Christo 670. Fu sepolto in Siracusa, doue fu ammazzato, e l'esercito elesse per Imperatore Mezentio di natione Armeno, ch'era stato lungamente suo Capitano; & era stato anchora autore della sua morte. Ma Constantino figliuolo maggiore di Costanzo, che in assenza del padre, gouernaua l'Imperio in Constantinopoli; intesa la morte del padre, nauigò subito con grossa armata in Sicilia, contra Mezentio, per opprimerlo. Doue non stette molto tempo, che con la sua humanità, e cortesia tirò a se non solamente le genti, & i soldati, ch'eran quui, ma si conciliò l'amor di tutte le città dell'Isola. Mezentio, non hauendo anchora sei mesi goduto l'occupato Imperio, per esser stato anchora tardo, e pigro a farsi beniuoli i soldati, assaltato dalla soldatesca che venne d'Italia e d'Africa, fu ammazzato. Morto Mezentio, e fatti morire con lui quelli, ch'erano stati consapeuoli della morte di Costanzo, Constantino s'acquistò appresso di tutti il nome d'Augusto, & hauendo egli accommodato le cose di Sicilia, e d'Italia, se ne tornò in Constantinopoli con le spoglie, & ornamenti di Roma; Doue perche quando si partì era senza

Ariadeno Barbarossa, caccia il Re di Tunisi.

Olimpio E sacro di Costanzo Imperador in Sicilia contro i Saracini.

Costanzo Imperadore spoglia le chiese di Roma, e la città delle lor bellezze.

Rionda di Roma, era già coperta di piastre d'argento.

Costanzo Imperadore, morto in Sicilia. Mezentio eletto Imperadore.

Constantino Imperadore, viene in Sicilia contra Mezentio.

lenza barba, e quando vi torno era barbato, cominciò, a esser nominato Pagonato. In questo mentre i Saracini, che habitauano l'Egitto, hauendo intesa la morte di Costanzo apparecchiaron secretamente l'armata per assaltar la Grecia, e la Tracia. Ma ritrouando quiui ogni cosa in pace, e ben guardata, fero dilibératione di passare in Sicilia, la quale per la discordia di Costanzo, e di Mezenzio, era tutta solleuata, e con felice, e continua nauigatione venendo verso Siracusa, la presero per forza, ma con poca fatica, per non v'esser ne presidio, ne guardia, e vi fecero dentro vna gran mortalità; dipoi predando tutta la città, nella quale era anche buona parte del tesoro di Costanzo, messa ogni cosa in naue, se ne tornarono in Alessandria, d'onde s'era no partiti; però che non pareua lor sicuro lo stare in Sicilia, per la vicinanza d'Italia, e per la loranza d'Egitto. Al tempo poi, che regnaua Leone Isauro, la Sicilia per opera d'un certo Sergio Prefetto, si ribellò da Leone, il quale con poca fatica la racquistò. Alquanto tempo dipoi, Carlo Magno, rimise in Roma Papa Leone Terzo, che n'era stato scacciato dal popolo, e da Signori Romani, e così rimessolo in sedia, volle esser da lui coronato Imperatore. Il che fu fatto con grande allegrezza di tutta Roma. & in oltre gli assegnò l'Imperio d'Occidente, della qual dignità era stato priuo l'Occidēte già tre ceto trenta anni, e per la vecchiezza non sene teneua più conto, e non ve n'era più memoria alcuna, e rinouò la pace con Niceforo detto per cognome Tossia, Imperatore Constantinopolitano; la quale già era stata promessa da Irene Imperatrice Constantinopolitana, così diuiso l'Imperio; all'Imperatore di Constantinopoli toccò tutta la Sicilia, con la Calabria, e con la Puglia, e a Carlo Magno toccò il resto d'Italia, e questo fu intorno a l'anno 800 di nostra salute. In questo tempo i Saracini cominciorno hauere quattro Principi, chiamati da loro Ammiragli, l'vno de' quali occupò l'Egitto, e l'Africa, due si diuisero la Spagna, & il quarto si fe Signor della Siria, e della Palestina. dopo la morte di Niceforo, la Sicilia fu soggetta a Stauratio, e dopo lui a Michel Curapolato, e poi a Leone Armeno, tutti Principi di Constantinopoli. Dopo a questo successe Michele, che per essere scilinguato, fu chiamato Balbo, e fu l'anno 812. Al tempo che costui era Imperadore, i Saracini, che stauano in Africa, desiderosi di fare qualche noua impresa, fabbricarono vn'armata, e vennero verso la Sicilia, & dati in terra guastaron col fuoco, e col ferro tutta la riuiera, e presero anche Palermo. Entrarono poi fra terra, & a molte città, e castella fecero il medesimo. Per la qual cosa i Siciliani mando-

rono a raccomandarsi a Principi Cristiani, quali mentre attendeuan a consigliarsi del modo di soccorrere Sicilia, dauano occasione al nemico di fare il fatto suo. Onde Bonifacio Conte di Corsica huomo di gran valore, e di destro ingegno si deliberò di dare soccorso a Siciliani, e con la aiuto di Bertario suo fratello, e di certi Conti di Toscana, apparecchiò vn'armata per passare in Africa, con quell'animò, che già Agatocle, e Scipione passarono in Libia, cioè per diuertire la guerra di Sicilia in Africa, & accioche i Saracini sapendo, che la lor patria era combatuta, si leuassero dal molestare l'altrui per andare a difendere la propria. arriuato adunque in Africa, diede il guasto primamente a Vtica, & al paese di Cartagine. il che essendo veduto da Saracini, gli uscirono incontra armata mano per difendersi, e venuto con essi alle mani gli mise in rotta. Quattro volte risecero i Saracini l'essercito, e quattro volte venne il Conte con essi a giornata tra Vtica, e Cartagine, e fece di loro sì grā mortalità, che il Re fu costretto a chiamare quelli, che erano in Sicilia, che venissero a dargli soccorso. Così Eglino abbandonato Palermo, e quasi tutta la Sicilia guasta, si tornorno a casa, e Bonifacio hauendo mandato ad affetto il suo pensiero se ne tornò in Corsica vittorioso, e carico di preda. Michele Imperatore riceuuta, che egli hebbe la città di Palermo, e vidde cacciati i Saracini di tutta Sicilia, mese nell'Isola per Capitano Eufimio Greco, huomo per nobiltà di sangue, e per sperienza di guerra molto illustre, e per le cose ciuili mandò vn'altro huomo prudente giusto, e modesto, il cui nome non è scritto da gli autori Greci. L'anno seguente, poi vedendo i Saracini le cose loro quiete, e sicure, ritornarono con l'armata contra la Sicilia, hauendo per Capitano Sabba, huomo valoroso, e molto esperto nell'arte militare, e subito cominciarono a molestare il paese. Ma Michele hauendo intesa la noua di questi tumulti, vi mandò anch'egli la sua armata in soccorso, di cui fece Capitano Teodosio. Costui non confidandosi molto ne' Greci, ch'egli hauea menato con seco, chiese aiuto a Venetiani, da' quali ottenne altre sessanta galee; col qual aiuto nauigò in Sicilia. Sabba Capitan di Saracini, hauendo intesa la venuta di Teodosio aspettò che egli uscisse del mare Adriatico, & entrasse nel golfo di Taranto, e come egli seppese, ch'egli v'era ariuato, subito l'andò a trouare con la sua armata, spinto dal la paura, o dal pensare che questo douesse esser meglio per lui, e l'aspettò alla riuiera Crotoniata. Doue questi Capitani quasi contra lor voglia, vènero a battaglia nauale in questo fatto d'arme furono rotti i Cristiani, e le naui d'VeNETIANI andarono tutte male, perche alcune furono

*Bonifacio
Conte di
Corsica,
soccorre
la Sicilia
contra i
Saracini.*

*Saracini
piglian Siracusa,
dopo la morte
di Costanzo.*

*Carlo Magno,
rimette Papa
Leone in
Roma.*

*Ammiragli
de' Saracini
quando cominciarono
a crearsi.*

*Battaglia
nauale
tra Saracini
e Christiani a
Taranto.*

fom.

Sabba Saracino, uisitorioso va in Dalmatia.

Saracini per qual cagione neffero lù go tempo Sicilia.

Opinion de' sicilia ni falsa, della venuta de' Saracini in Sicilia.

sommerse, & alcune prese, e Teodosio perduti tutti i legni ch'egli menò di Constantinopoli, hebbe gran fatica di saluarsi la vita con la fuga. Sabba hauendo hauuto così gran vittoria, cōdusse l'essercito in Dalmatia, e prese per forza, e saccheggiò il castel d'Augusta, e fece ripresaglia di molte nauì Venetiane cariche, di mercantie, che nel ritorno di Soria haueuan quìui preso porto, & amazzò tutti gli huomini, che vi si trouorno dentro. Prese poi per forza Ancona, e saccheggiatala vi mise fuoco, e caricò di molte vittorie, e di molte spoglie, dispergiata la Sicilia, se ne tornò in Africa. Ma con tutto ciò, nō si finirono qui le miserie, e gl' infortunij di Sicilia: peroche in quel medesimo tempo cioè sotto l'Imperio di Michele, i medesimi Saracini con grossissima armata tornorono in Sicilia, e l'assaltorno con tanto impeto, e forza che se la fecero tutta soggetta, e con gran virgogna de' nostri la dominarono quasi più di ducento trenta anni. Le quali cose, come sieno seguite, mi par che l'ordine ricerchi, che si dichiarì, leuata via primamente la fama falsa, che va a torno di così gran cose. I Siciliani, infino a qui hanno hauuto vna opinione non men fauolosa, che falsa, della signoria, e venuta de' saracini in Sicilia; & è questa, che Giorgio Maniace, Capitano e Gouvernatore in Sicilia per l'Imperator di Constantinopoli si ribellò dall'Imperator, & a tradimēto s'insignorì della Sicilia, e ch'egli fu il primo che ordinasse i Baroni, & i Conti, e che l'Imperatore per vendicarsi di questa inguria, finse d'esser morto, e fece, che la Imperatrice scrisse al Maniace, che contentandosi l'harebbe preso per marito essendo restata vedoua. Onde Giorgio, tirato più dal desiderio, d'hauer l'Imperio, che d'hauer moglie, andò in Constantinopoli, lasciando in Sicilia il suo figliuolo, il quale chiamasse i Saracini d'Africa in suo soccorso, ogni volta, che egli intendesse, che gli fusse fatto violenza alcuna, e desse loro l'isola nelle mani, così arriuato in Constantinopoli fu ammazzato da l'Imperatore, e pagò la pena del suo tradimento, e che il figliolo di Maniace inteso questo, chiamò i Saracini secondo il commandamento del padre, e diede loro la Sicilia. Questa opinione era sì fattamente impressa ne gli animi de' Siciliani, che sarebbe stato più facile imbiancare vn Etiopo, che cauar la loro della fantasia, però che diceuano d'auerla per confermata, e verificata da egli annali, & capitoli del Regno. Laquale cosa non solamente ha tenuto in errore gli ignoranti, ma ha tenuto me anchora gran tempo, e stetti in questa fantasia ancho io, per fin che non ne fui chiarito da l'Egnatio, appresso al quale trouai, che la prima volta, che i Saracini occuparono la Sicilia,

fu al tēpo di Michele Balbo Imperatore, e che Giorgio Maniace, dopo Michele molti anni, fu al tempo di Constantino Monomaco, ch'egli fu che cacciò i Saracini di Sicilia. Attacandomi a questa opinione, laquale sola era contra la commune opinione di tutti i Siciliani, ci cominciai a pensare sopra, & andai considerando, ch'nessuno scrittore nè Greco, nè Latino, ch'hauesse scritto le vite d'Imperadori, faceua mentione di questa historia di Maniace dell'Imperatore, e dell'Imperatrice, tanta celebrata apresso i Siciliani. Stando così dunque mezo sospeso tra il Sì e l'No, l'anno 1562, ritrouandomi in Norodissi questa cosa a Giouanni Diodato Signor di Frigontino, ch'è molto studioso delle cose antiche, ilquale non solamente concorse meco in questa opinione, ma aggiunse di più, che Antonio Minturno, huomo molto dotto nelle belle lettere così Greche, come Latine, egli haueua mostrato vn libro in Messina Greco, copiato da vno, ch'era nella libreria di S. Salvatore l'autor del quale scriueua molto diffusamente le cose di Maniace. Hauendo inteso questo, mi consolai e tutto quanto per hauer trouato d'onde potermi chiarire del dubito, nel quale io era lungamente stato. Andai adunque a Messina, & hauendo cercato inuano nella libreria di Santo Salvatore di questo libro, feci scriuere da Giouanni Vega, Vicere di Sicilia al Minturno ch'era all'ohora a Napoli col Duca di Monte Lione, e da altri Signori, che mi prestasse questo libro; ma la domanda fu vana. Non potendo dunque sopportare più l'ardor di q̃l desiderio, mi voltai all'industria, e feci di maniera, che il Minturno mi tradusse di lingua Greca in Italiana tutto quello, ch'era scritto in quel libro de' fatti del Maniace, e me lo mandò. Hauendo io hauuto questa traduzione, e la lessi con tanta cupidità, ch'io la finì tutta prima, che io mi ripofassi, e trouai quello, ch'in poche parole hauea detto l'Egnatio di Maniace, e che la Sicilia nō era venuta in man de' Saracini per mezo del figliuolo del Maniace, & il nome di quello scrittore è Giouanni Curopalata. Ma desiderando io di vedere la detta Historia in fonte, pregai di nuouo il Minturno, che mi facesse copiare tutto quel libro Greco, com'egli staua; ma nō mi volèdo egli copiacere, ne senti gran molestia d'animo. In questo tēpo, che fu l'anno 1551 occorse, che per fortificare Messina, bisognò rouinare il cōuento di S. Salvatore, & a' frati, che vi stauano dētro, fu dato nella città il luogo della Misericordia; doue andorno cō tutti i loro mobili, così della sagrestia, come del cōuēto; ode io scrissi a fra Bartolodi Milo, Priore di S. Dominico, che guardasse bene nella libreria di S. Salvatore, se per sorte vi trouasse vn libro Greco, che parlasse delle cose di Sicilia, e me ne

Anton Minturno amatore delle lettere

Giouanni Curopalata storico Greco.

A a a

delle

desse auuifo. Per la qual cosa, andando egli a cercare, trouò tra i reliquieri, e gli argenti di sacrestia vn libro Greco grande tutto miniato, & ornato d'oro, ch'era di valore di piu di quattrocento scuti; doue si ragionaua diffusamente delle cose di Sicilia. Il che hauendo io inteso, anchor ch'io non sapessi chi fusse l'autore, nè che cosa vi si contenessero dentro, gli scrissi, che me lo facesse copiare. Fu copiato il libro in sei mesi, e pagata allo scrittore la somma di 12. scudi mi fu mandato, il cui titolo era questo. Compèdio delle historie dalla morte di Nicetaro Imperatore, per fino al tempo d'Isaac Comneno, composto da Giouanni Curopalate, figliuolo del gran Drungario della Villa in Cilicia; ond'io conobbi subito, che quello era il libro, d'onde l'Egnatio haueua cauato l'Epitome, e'l Minturno quel trattatello, ch'egli mi haueua mandato. Hauuto questo libro, cominciai con grande attenzione a leggerlo, e trouai in sommo tutte le cose fatte da Maniace, e quando i Saracini occuparono la Sicilia, e mi risoluei, che l'opinione c'hauean tenuta i Siciliani infino all'hora, era fauolosa, e falsa. Fu Giouanni Curopalate Drungario della Villa di Cilicia, ch'era vna dignità. Fiorì questo Giouanni al tempo di Psello Filosofo, e d'Isaac Comneno. La Sicilia ha dunque la vera historia in lingua Greca, del tempo ch'ella fu occupata da Saracini, e de' tutti di Maniace, la quale molti anni sepolta, e stata per mia industria ritrouata, & è questa. Eufemio, che fu mandato dal Imperator Michele, Prefetto della Sicilia con molti soldati dopo la cacciata de' Saracini, come s'è detto più sopra, ritrouandosi in quiete; vso malamente quella potestà, e dignità, che gli era stata data dal suo Signore, e cominciando a darsi alla libidine, & alle violenze, e rapine, s'innamorò fieramente d'vna fanciulla d'affai nobil sangue, ch'era monaca. Onde non potendo egli godersi di lei a suo modo, si risolue di cauarla del monasterio, e egli daua animo a commettere questo sacrilegio, l'esempio di Michele Imperadore, il quale innamorato anch'egli d'vna monaca, in Constantinopoli, la cauò di monasterio, e la fece sua concubina, e non gli pareua fare peccato alcuno, concorrendo con l'Imperadore in così fatta sceleratezza. Presi adunque molti soldati della sua guardia, andò armata mano al monasterio, e contra voglia propria della fanciulla, che fece gran resistenza, la cauò fuori, e la condusse a casa per trarsene le sue voglie, non hauendo rispetto, nè a Dio, nè a legge alcuna. Heueua questa fanciulla, due fratelli Germani, i quali vedendo la violenza, e la vergogna, ch'era stata fatta al lor sangue, & alla lor sorella, non con priuati lamenti, ma con grandi, e publiche querelle biasimauano come furiosi la violeza

del Governatore; chiedeano ragione, e giustitia all'Esarco. Si doleuano dell'ottaggio riceuuto, & inuitauano ad altra voce il popolo a vendicare la loro ingiuria, e'l dispreggio, s'era fatto di Dio, e delle leggi. Questi lamenti, anchor che l'animo dell'Esarco, e del popolo fosse inchinato a vendicare l'ingiuria manifesta, nõ erano però bastanti a muouerli, perchè la potenza d'Eufemio, era sì grande, che l'Esarco nõ ardiua di dirli contra, nè il popolo di scoprirgli il nimico. I due fratelli adunque vedendo, che tãta ribalderia nõ era nè vèdicata, ne punita, mossi da disperatione, andarono in Constantinopoli, e scoprirono a Michele Imperadore quella sceleratezza, e gli chiesero giustitia; l'Imperadore anchor che fusse nel medesimo peccato, nõ dimeno parendogli, ch'vn suo seruo hauesse voluto correre con lui, scrisse al suo Esarco in Sicilia, che douesse castigare seueramente quel delitto, e gli diede anchor il modo del castigo, e questo era, che preso Eufemio, e legatolo, gli tagliasse il naso, e lo cõdusse per tutta la città a questa foggia, e poi lo facesse vergognosamente morire. Fu auisato Eufemio della sentèza dell'Imperadore, fatta contra di lui, da certi suoi amici. Onde egli considerò, che nõ haueua via alcuna discampar l'ira del Principe, se non con l'armi, si deliberò di ribellarsi da lui, e di farsi signore della Sicilia, e volse più presto sperimentare l'Imperadore come nimico, che come giudice. Chiamati adunque i soldati a parlamento, gli animi d'quali s'era già cõ molte cortesie, e benefici conciliati, finì di scoprire loro vna cõgiura fatta cõtra di tutti dall'Esarco, e dall'Imperadore, e gli esortò a valersi dell'arme, d'ammazzare il tiranno, & a difendere la loro libertà cõ la forza. Non furon difficili i soldati a montare in collera, ne duri ad ammutinarsi; ma fu risosamente, mouendosi contra l'Esarco, l'assaltorno. Ma egli vedutosi accerchiato da' nemici, si fece brauamente la strada fra loro col ferro, mettendo, come disperato, a sbaraglio la vita, e finalmete si saluò la vita colfuggire fuori di Sicilia. Partito che fu l'Esarco, Eufemio sub to da' soldati fu salutato Imperadore, e s'occupò tutta la Sicilia, eccetto, che alcune poche città, che non gli volsero dare l'obediènza. Ma vedendo egli, che le forze sue non erano bastevoli a sostenere la guerra, che (come era credibile) gli era per muouere l'Imperador Michele, fu cõsigliato da' gli Scitamarchi a chiedere soccorso a Saracini, che vicini alla Sicilia habitauano all'hora la città di Caruena, potètte, & nobile; peroche Tunisi all'hora era vn piccolo castelletto, e non hauea acquistato anchora titolo di Regno. Regnaua all'hora in Caruena Abramo Albo, la cui origine, come si veda gli Annali, era tirata da Enaglebo, la cui stirpe per successione già di 170 anni hauea tenuto la Signoria, in Car.

*Eufemio
Governato
re di Sicilia,
s'innamora d'vna monaca*

*Eufemio
delibera
di ribellarsi
dall'Imperador di
Constantinopoli.*

in Caruena. Mandò adunque Eufemio a chiedere soccorso a costui, e gli propose questa conditione, ch'egli stesso fusse Imperatore de' Greci, che allhora si chiamauano Romei, & che il Saracino fosse Re di tutta la Sicilia. Piacquero ad Abraamo le conditioni, e la domanda d'Eufemio, onde senza mettere tempo di mezzo gli mandò vn'armata grossa, sopra cui erano quaranta mila Saracini, sotto la condotta d'Alcamo Saracino, Capitano valoroso, e pratico nelle cose di guerra. Costui partendosi con l'armata da Susa, che è vn luogo in su la riuiera, doue si faceua la fiera di Caruena, nauigò con prospero vento verso Sicilia, & in tre giorni giunse poco lontano da Mazara, & hauendo quiui sbarcato ogni cosa, abbruciò tutti i legni, accioche i Saracini perduta la speranza di ritornare piu in Africa, combattessero per loro medesimi brauamente contra i Siciliani. La prima città adunque, ch'eglino assaltassero fu Selinunte, chiamata in lingua Saracina Bil del Bargoth, che latinamente vuol dire terra di Lipulci, ma perche sia detta così, non si sa, e con poca fatica la presero, e fatti prigionieri tutti i Terrazani, per far paura a gli altri, gli misero in certe caldaie di rame, e vi gli cossoro dentro. La fama di questa crudeltà mise tanto spauento ne gli altri Siciliani, che molte città per paura della morte portaron loro le chiavi spontaneamente. Hauendo hauuto Alcamo questi principij felici della sua impresa, per hauer vn luogo forte da difendersi da i Siciliani in ogni occasione, s'elese vn castello posto sopra vn monte naturalmente fortissimo, detto Bonifatto, e vi fece vna fortezza, come dicono gli Annali Mauritani, e come riferisce anchora Giouan Leone nella sua Africa, e le pose il suo nome, la quale Per fino il dì d'hoggi si chiama Alcamo. Ma hauendo i Siciliani riprese le forze, & assediato Alcamo nella sua fortezza, Abraamo Re di Caruena fece vn'altro essercito di Saracini, di cui fece Capitano Ased Benforat, huomo brauissimo, e lo mandò in Sicilia per dare soccorso a' suoi. Costui arriuato in Sicilia, andò alla volta d'Alcamo, e non solamente lo liberò dall'assedio ma con felice corso di vittoria, acquistò molte delle terre di Sicilia, Eufemio in questo mentre era chiamato Imperator de' Greci da tutte l'altre città, eccetto che da alcune poche. Ma gli auuenne tra pochi giorni vna disgratia, che fu la vendetta delle sue ribaldarie; peroche trascorrendo in habito d'Imperadore per la Sicilia, venne alla città di Siracusa, che con alcune altre stauano anchora alla diuotione di Michele Imperatore. Et hauendo lasciato alquanto da lontano l'esercito, & i soldati della sua guardia, desiderò di parlare co' cittadini di Siracusa familiarmente, come se non hauesse fatto nouimento mai alcuno ne alla Sicilia, ne a' Siciliani, e

non dubitando di fraude, o di violenza alcuna; domandò loro solamente che lo lasciassero entrare nella città, e gli cōfermasero il titolo d'Imperatore. Erano allhora in Siracusa due fratelli, non meno valorosi in guerra, che nobili di sangue, con i quali egli di già haueua hauuto amicitia. Costoro pigliando questa occasione, come mandata loro dal cielo; si deliberorno di far vendetta del sacrilegio, della seditione, della religione Christiana d'spregiata, e dell'ingiuria dall'Imperatore, e di leuare di terra vn huomo così scelerato, & infame. Fatto adunque in loro questo proponimento, andarono con gli altri gentilhomini a parlare con Eufemio, e lodando le sue domande, chiamandole honeste, e di poca importanza, approuauano il suo concetto, e la bella resolutione dell'animo suo. Stando adunque in si fatti ragionamenti, e come amici abbracciandosi, i due fratelli, ch'haueuano dissimulato sempre l'odio, ch'essi haueuano, nell'abbracciarlo amicamente, lo presero pe' capelli, e con molte pugnalate l'ammazzarono, e tagliatagli la testa, la portaron nella città, la qual posta sopra vna picca, la condussero per tutte le strade, & il tronco del corpo lasciarono tra caualli, che miseramente il calpestantiano. Così la virtù de' giouani Siracusani vendicò mille sacre leggi, & offese, i quali mandaron la sua testa in Constantinopoli al Balbo in segno della vendetta fatta così nell'altrui, come nella sua persona. Morto Eufemio, i Saracini raccolte le lor forze si soggiogauano tutta la Sicilia, eccetto Siracusa, e Taormina, le quali città nō si poteuano pigliare, o per minacce pigliare, e con l'armi non era molto ageuole a vincerle. Papa Sergio, mosso a compassione di tanta calamità de' Siciliani, esortò Lodouico Imp. d Occidente a dar soccorso alla Sicilia. Ma egli, o perche hauesse paura della feroce natione de' Saracini, o perche fosse poco amico dell'Imp. d'Oriente, disse, che non voleua attendere a questa impresa, e che Michele doueua soccorrer a' paesi, che erano soggetti al suo Imperio. Michele in questo mentre haueua domandato a' Venetiani suoi confederati, & amici, che l'aiutassero a racquistare la Sicilia. Onde il Doge Giustiniano, fece di maniera con il Senato, che gli fudata vna grossa armata, la quale arriuata in Sicilia, cō Teofilo figliuolo del Balbo, i Venetiani non volsero temerariamente combattere co' Saracini, che erano molti forti, così lasciata la cosa imperfetta, se ne tornarono di compagnia a Venetia. Morto Michele, dopo l'anno ottauo del suo Imperio, Teofilo suo figliuolo gli successe nello stato, & essendo stato Imperadore dodici anni, venne indetto tempo due volte a battaglia co' Saracini, che gli guastauano l'Asia, e tutte due le volte fu rotto. Onde non hebbe comodità di tentare il racquisto di Sicilia, fione.

Eufemio
morto in
Siracusa.

Sergio Papa
esorta
Lodouico
Imp. a soc
correr la Si
cilia con
tra i Saracini.

Imperadori
Greci, e
loro succe
sione.

Aaa 2 anzi

Alcamo
Saracino
arriuato
con l'arma
ta in Sici
lia, arde
le nauti.
Siciliani
costi nelle
caldaie
de' saraci
ni.

anzi v'andò poco tempo dopo l'ulti-
 rota, che si morì. successe poi nell'Impe-
 rio Michele suo figliuolo, chiamato Mi-
 chelotto, che per esser fanciullo, regnò sot-
 to la tutela di Teodora sua madre, e d'altri
 Principi tutori, i quali tutori vanamente si
 sforzarono di cacciare i Saracini della Gre-
 cia, e di Sicilia. Michelotto hauendo regna-
 to quattordici anni, de' quali ne regnò tre
 con la madre, la qual poi mise in monaste-
 rio, chiamò per compagno dell'Imperio
 Basilio Macedone, da cui poco dopo fu
 ammazzato. Entrato Basilio nell'Imperio
 dopo Michelotto, fece lega co'l Re di Fran-
 cia, e co'l Papa per cacciare i Saracini di
 Grecia, e di Sicilia, e fatta vna grande ar-
 mata, di cui fu capitano Niceta, Orise, huo-
 mo per sangue nobile, e per arte di guer-
 ra illustre, si mise a ordine per andare loro
 contra. Questo Niceta haueua già com-
 battuto con quei Saracini, che scorreua-
 no di Creta nel Peloponneso, e guastaua-
 no molte Isole, & haueua hauuto di loro
 parecchi vittorie. Haueua vinto allhora
 quelli, che teneuano in Puglia la città di
 Bari, & haueua riacquisato la città; combat-
 tette ancho co'l Capitano principale de' Sa-
 racini, chiamato da loro Sultano, e fatto-
 lo prigioniero, lo mandò in Catene al Re di
 Francia. Ma per esser quel Capitano di sin-
 golar prudenza, fu trattato humanamen-
 te da quel Re, e prouò la sua cortesia nel
 mezzo de' gli asprissimi colpi della sua auer-
 sa fortuna. Ma, benché egli fusse stato mol-
 to accarezzato dal Re, non dimeno non
 potendo sopportare la seruitù, ritornò nel
 la sua libertà col fuggirsi altutamente. Do-
 po questo, Basilio mandò contra i Saracini
 che scorreuano la Grecia, Nafare molto
 famoso in guerra con grossa armata, & ha-
 uendo egli cacciato i nemici del Pelopon-
 nesio, venne contra di loro in Italia, doue
 congiungendole sue forze con quelli di
 Procopio Protuesiario, e Leone Aposto-
 pa, Capitani di Basilio dell'esercito di ter-
 ra; vinse in vna battaglia nauale l'armata
 de' Saracini, che ritornaua allhora d'Africa,
 e prese molte castella di Calabria, e di Pu-
 glia, e s'impadronì anchora di molte for-
 tezze de' nemici, molto ben munite, e con
 queste vittorie, tornò in Constantinopoli.
 Restarono in Italia Leone, e Procopio i
 quali combattendo contra i Saracini, bra-
 uamente auenne, che in vna giornata na-
 uale; Leone che guidaua il destro corno
 dell'armata, & haueua già messo in fuga
 i nemici, e Procopio, ch'era nel sinistro cor-
 no andaua in rotta, non volse dare soccor-
 so alcuno a Procopio per antica emulatio-
 ne, & inuidia, ch'era tra loro, anchora
 ch'ei potesse. Onde Procopio poiche heb-
 be combattuto honoratamente, fu am-
 mazzato. Volendo poi Leone coprire que-
 sta sceleratezza; con qualche egregia ope-
 ra, e gratificarli appresso Basilio, e racqui-
 stare l'honore appresso de' gli altri, espu-

gnò per forza la città di Taranto, tenuta
 da Saracini. Con tutto ciò ei non potette
 far si, che Basilio non lo castigasse, come
 egli meritaua, di quel suo delitto; perché
 non solo lo priuò del Capitanato, ma lo
 mandò anche in esilio perpetuo. Dopo
 queste cose, vedendo i Saracini, che le co-
 se di Basilio in Italia, & in Sicilia, erano de-
 boli, e facili da espugnarsi, e ch'egli non
 haueua in ordine armata alcuna, essi fece-
 ro venire vna grandissima armata, ch'egli
 haueuano in Africa, & empiutala di buo-
 ni soldati, l'inuiarono verso Siracusa, pa-
 rendo loro vergogna, non pigliare quella
 città, ch'era seggio Reale, e congiungerla
 al resto della Sicilia, di cui erano Signori.
 Fatti adunque sbarcare i soldati in sull'ito
 di Siracusa, cominciarono subito a dare il
 guasto al paese d'intorno, e misero tanto
 spauento in quei di dentro, che nessuno ha-
 ueua ardire d'uscire fuori, & anche dentro
 alla città si teneuano mal sicuri. Essendo
 auisato Basilio dal Capitano, ch'egli ha-
 ueua quiui, dell'arriuo de' nemici a Siracu-
 sa, subito spedì per quella volta la sua ar-
 mata ben proueduta d'huomini, e vetto-
 uaglie, sotto la guida d'Adriano Patritio;
 Il quale partito da Constantinopoli, ven-
 ne con prospero vento al porto di Giraci,
 ch'è nel Peloponneso, e potendo andare
 di quiui in Sicilia a remi, egli per aspetta-
 re il vento, tardò più di quello, che non
 bisognaua. In questo mentre i Saracini pose-
 ro l'assedio a Siracusa per mare, e per ter-
 ra, di poi con darle diuersi, e gagliardi as-
 salti, la stringeuan forte; Ma i Siracusani
 facendo braua resistenza, dauano buon
 conto di loro, e teneuano i nemici lontani
 dalle mura il più che poteuano. I Saracini
 combatteuano per la preda, e per l'Impe-
 rio; & i Siracusani adoperauano l'armi per
 difesa della vita, della libertà, e della reli-
 gione. La onde ogni età, ogni sesso, ogni
 ordine sacro, e profano, le donne i fanciul-
 li, & i vecchi, ministrano l'armi, come
 pietre, fuoco, zolfo, olio bollito, pegola,
 frutta, e simili altre cose da gettare adosso
 a' Saracini per le mura. In questi assalti fu
 ammazzato Vcobo Capitano Generale de'
 Saracini percosso da vna macchina da mu-
 ra, hauendo prima egli tolto la vita a mol-
 ti Christiani. La costui morte non mise spa-
 uento a' Saracini, ma più tosto li fece diuen-
 tare più furiosi; fatto grand'impeto alle
 muraglie, cominciarono con la gran mol-
 titudine delle saette a fare discostare dalle
 difese i Siracusani; così a poco a poco salen-
 do su le mura, cominciarono a essere supe-
 riori, e trouando quiui gran numero di sa-
 si, gli gittarono adosso a' Siracusani, ch'ha-
 ueuano già abbandonato il muro. Ma i Si-
 racusani non curando né di ferite, né di
 morte, facendo quella resistenza maggiore,
 che fosse possibile; onde né la perdita del
 muro, né la vicinanza del nemico, gli po-
 teua raffrenare dal combattere, anzi si co-
 minciò

*Saracini al
 l'assedio
 di Siracu-
 sa.*

*Errore di
 Adriano
 Capitano di
 Basilio, nel
 soccorrere
 Siracusa.*

*Vcobo Ge-
 neral de'
 Saracini,
 morto sot-
 to Siracu-
 sa.*

*Basilio
 Imperator
 de' Gre-
 ci, manda
 armata co-
 tra i Sara-
 cini.*

minciò a menare le mani d'appressò, ma essendo i Saracini di numero di forze superiori, per le mura, e per le porte rotte, e per forza entrar dentro, fecero grandissima strage per le piazze, per le strade, e per le case, d'huomini, di donne, e di fanciulli. Era per la città il pianto, & il suono dell'armi grandissimo; & i Saracini, quanto più sentivano i pianti, e i lamenti delle donne, e de' fanciulli, tanto più incrudelivano ne' corpi de' Christiani. Entrarono dentro anchora i soldati, ch'erano in su l'armata, e saccheggiarono, & uccisero quel resto, che v'era avanzato, così quell'a bellissima città, che haueua molti anni signoreggiato, vinta da' Barbari fu rouinata, e venne nelle mani de' Saracini, per d'apocaggine, e pigrizia d'Adriano. Presa la città i Saracini fecero vna massa de' corpi morti de' loro, e fecero onorate esequie, a Vcobo, drizzando gli vn bellissimo sepolcro, & in vltimo si fortificarono quella città, & si dice da' Greci, che la nuoua della presa della città, venne a Adriano quasi nel medesimo giorno, che fu il caso, peroche mentre ch'egli si staua nel porto di Giraci, più in ocio che non si conueniu a vno Capitano, che haueua a guardia vna sì fatta armata, gli fu data tal nuoua a questa foggia. Egli è nel Peloponneso, vicino al porto di Giraci vn luogo detto da' Greci Elos, che in Latino vuol dire, Palude, dou'è l'armata d'Adriano, come in vn ridotto. I pastori di quel paese, ch'erano in quel luogo, hauean mandato fuori la fama, che la città di Siracusa era stata presa; senza, che nessuno hauesse portato lor la nuoua, e domandandogli Adriano, dond'eglino l'hauesse saputo, risposero, che l'haueuano inteso da quei Diauoli, c'habituauano in quella Palude, equiui intese in persona quello, ch'egli haueua inteso da' pastori, per via de' quali haueua fatto interrogare i Diauoli del caso seguito; il quale gli fu poi riferito da certi Greci, che s'erano fuggiti nella rotta, e nella presa di Siracusa, peroche paragonando il giorno, e l'ora della presa, col tempo ch'era stato detto da' Diauoli, trouò ch'egli haueuano detto il vero. sbigottossi, Adriano grandemente di questa nuoua, e come s'era partito, così se ne tornò a Constantinopoli, e temendo della colera di Basilio, si fuggi nel tempio maggiore, come in luogo sicuro; ma egli ne fu cauto, e poi che Basilio, l'hebbe fatto frustare; lo mandò in esilio. I Saracini presa, & abbruciata Siracusa, s'erano impadroniti, eccetto che di Taormina, quasi di tutta la Sicilia, onde scorrendo a lor beneplacito per l'Isola liberamente, messero a ferro, e fuoco, ciò che trouorno, e guastorno ogni cosa, eccetto, che Palermo, perche quella città per esser molta delitiosa, fu eletta da loro per seggio Reale. Da questo tempo in poi, la detta città fu sempre aggrandita, ornata, e fatta bella dentro, e

fuore d'edifici Magnifici, e sontuosi, de' quali ne sono anchor hoggi in piedi alcuni, e per frequentia di popoli, e per l'habitatione del Re, è stata sempre poi tenuta in tutta la Sicilia, capo del Regno, & habitatione, e seggio Reale. Cominciarono poi i Saracini a scorrer per mare, e per terra, venuti in Calabria, & in Puglia, si distesero predando per fin nel Peloponneso. Ma Basilio ingegnandosi di raffrenare la loro temerità, & insolenza, congregò vn grosso esercito, cauto dalla Macedonia, e della Tracia, e sotto la condotta di Stefano Mazentio, Capitano d'affai buon nome, gli mandò a incontrare. Ma Stefano mutatosi di natura, e datosi a l'ocio, cambiò Marre in Venere, e non fece in quella guerra cosa alcuna di memoria, onde egli fu priuato del Capitanato. In luogo suo fu fatto Capitan general dell'impresa; Niceforo Foca, de nobil sangue, e molto pratico nelle cose di guerra, che fu auolo di Niceforo Imperatore, il quale venendo più volte alle mani con Saracini, riportò di loro gloriosissime vittorie, che hauendogli prima cacciati dell'Italia, tolse loro per forza, Mantea, Tropea Sâto Seuerino, e molti altri luoghi, & hauendoli più volte vinti in diuerse giornate, e fatti d'armi, finalmente gli costrinse a ritirarsi in Sicilia, e rinchiudersi quiui, come in esilio, e quiui pigliare il termino del lor confino, non ne potendo uscire se non con lo grandissimo pericolo. I Pugliesi, vedendo che costui gli haueua liberati non solo da Saracini, ma da molti altre genti forestiere, e soldati mercenarij, che hauendo fatto seditione, tra loro haueuano condotti per forza molti prigione, e fatti molti schiaui, & haueuano deliberato di condurgli seco a Siride, gli fecero tanto honore, e l'ebbero in così gran veneratione, che fabricatogli vn tēpio, fecero in suo honore feste, e giochi solenni. Perseuerò questa quiete de' Saracini in Italia per sua cagione per fino al tempo di Constantino figliuolo di Leone, e nipote di Basilio, e fu per cognome detto, Porfirogenito. Morto Basilio, successe nel Regno Leone suo figliuolo, nel qual tempo i Saracini con gran forza assaltarono la Sicilia, cominciando da Taormina, la quale tennero molti giorni assediata cò duro assedio, di poi entrati per forza la presero, e fecero grandissima strage di gentili huomini. Morto Leone, successe nello stato Constantino, con Zoe sua madre, ma per esser egli d'età di sette anni, bisognò ch'ei gouernasse l'Imperio per mezzo de' tutori, in questo tempo i Saracini non haueuano ostacolo alcuno, scorsero per l'Italia, mettendo a fuoco, e ferro ogni cosa. Venuta questa nuoua a Constantinopoli, & essendosi allhora rinouata la guerra contra i Bulgari, e conoscendo l'Imperio di non poter resistere in vn medesimo tempo all'arme de' Saracini d'Oriente, e d'Occidēte, i gouerna-

di Sicilia.

Stefano
Mazentio
Capitā va-
loroso, di-
uenne effi-
minato.
Niceforo
Capitan
de' Greci,
contra i Sa-
racini.

Taormina
di Sicilia,
presa da
Saracini.

Siracusa
presa da
Saracini, è
miseramē-
te saccheg-
giata.

Adriano
Capitan
dell'arma-
ta Greca,
come fu
auuisato
della pre-
sa di Si-
racusa.

Palermo
quando co-
minciò a
esser capo
del Regno

*Eustazio
fata pace
tra l'Imp.
Constantino
e i Saracini
di Sicilia.
Giouanni
Mazzalano
ne uolse
da Calabre
si*

*Landolfo
Longobardo,
elettore
Principe
di Calabria.*

*Lecapano
Romano
fatto com-
pagno del
Imp. d'O-
rientale.*

*Fatlo Re
de Saracini
s'accorda
con Simeone
Re de Bulgari
alla presa
di Constantinopoli.*

i gouernatori si risoluerono di far pace co' Saracini di Sicilia. Gouernaua la Calabria allhora a nome dell'Imperator Constantino vn certo Eustazio, cortigiano honorato, e valoroso Capitano, & a spedir l'impresa molto presto, & ingegnoso. Fu dato carico a costui d'accommodar la pace co' Saracini di Sicilia, la quale egli ageuolmente conchiuse sotto giuramento con questa conditione, che l'Imperator Constantino, sotto nome di tributo pagasse a Saracini ogni anno vntidue mila scudi d'oro. Fatta questa pace, i tutori dell'Imperio fecero gouernatore in Calabria Giouanni Mazzalano, huomo assai stimato nella patria, il quale, gouernando con auaritia, e tirannia la prouincia commessagli, fu ammazzato da Calabresi, i quali disfoggiaro l'Imperio d'l picciolo Constantino, eleffero per lor Signore Landolfo, Duca de Longobardi, huomo per virtù d'arme, per liberalità, e per clemenza molto famoso. Il quale in quel tempo era Signore di Capua, di Beneuentum, e di molte altre città de Sanniti, e de Pugliesi. In questo tempo, vn certo Lecapano Romano per origine, ma di bassa conditione, ch'era già stato Capitano dell'armata di Leone, e ch'era vno de' tutori di Constantino, hauendo dato vn sua figliuola chiamata Elena, per moglie al picciolo Imperadore, e cacciato per forza d'arme, e per fraud. Zoe sua madre, si fece far per forza la Constantino compagno d'l Imperio. Nel principio adunque del suo gouerno egli fece vn grosso esercito, così per mare, come per terra risoluto di vnticar l'ingiuria della Calabria, non solamente contra Landolfo, ma contra tutti i Longobardi; ma prima ch'egli adoperasse le forze volse seruirsi della ragione, e così mandò per ambasciadore a Landolfo, Cosimo da Tessalonica, huomo honoratissimo, dandogli commessione, ch'efortasse Landolfo a rendergli amicheuolmente la Calabria, & anche a far confederatione con seco se non voleua far proua delle sue forze. Landolfo, benchè mostrasse di principio non voler far alcuna di queste cose, nondimeno, ammessi poi i configli di Cosimo, rendè la Calabria, e fece pace con Constantino, e col Romano. Dopo queste cose, Simeone Principe de' Bulgari, il quale hauea riportato molte volte vittoria de' Constantinopolitani, tentò di far lega con Fatlo Re de' Saracini d'Africa, contra gli Orientali, efortando Fatlo a mandar vn armata per mare, contra Constantinopoli, mentre ch'egli con le genti di terra andaua per la via di Tracia, per entrar nella Grecia, e così assediassero di compagnia con stretto assedio, la città di Constantinopoli e presa, diuiuerso la preda per mezzo, el'Imperio restasse a' Saracini, & egli se ne tornasse vittorioso a casa. Fatlo, tirato da queste conditioni, acconsentì alla lega, e fermati i Capitoli, ma-

dò con Bulgari, che se ne tornauano a casa, alcuni de' suoi nobili Saracini, come per ambasciadori a Simeone. Passando costoro per il golfo di Sicilia, furon presi da' Greci, che guardauano le riuere di Calabria, e mandati a Constantinopoli all'Imperatore, il Romano, che non era men vecchio d'armi, che di prudenza, dubitando, se la lega tra' Bulgari, e Saracini andaua inanzi, di non trouarsi in grandissimi pericoli, si deliberò di ritenere appresso di se i Saracini, e con benefici, e doni, mantenerli amici. Per tanto, messi in prigione gli ambasciadori Bulgari, trattò realmente i Saracini, e carichi di cortesie, gli rimandò liberi a Fatlo lor Signore, & a lui anchora mandò honoratissimi presenti per i suoi Oratori, dando lor cōmissione che dicessero, che questa era l'vianza de' gl'Imperadori, donare, e presentare i nemici. Impose loro anchora, che lo scusassero del nō pagato tributo, e che non attribuisse questo a cattua volontà, ma al non hauer potuto, per esser stato l'Imperadore aggrauato da molte auuersità. Subito che Fatlo intese queste cose, egli si mostrò di così cortese animo verso il Romano, ch'ei gli rimesse la metà del tributo in perpetuo, e del debito, e gli promesse di non andar mai contra l'Imperio di Constantinopoli. Così fatta questa pace, e quietato l'animo del Re Saracino le cose in Italia tra i Greci, & i Saracini stettero gran tempo tranquille. Dopo molti anni, fu mandato per gouernatore in Calabria da l'Imperador Crinito Callo, il quale in vna carestia che ueneua, afflisse, e trattò molto male i Saracini ch'erano in Sicilia, & in Africa, e sopportò quasi, che si morissero di fame. Il che, inteso dal Romano, e dubitando, che di qui non gli nascesse qualche occasione di fare sdegnare i Saracini, oltre ch'egli hebbe grandemente in odio l'auaritia estrema di quell'huomo, lo leuò dell'ufficio, e gli tolse tutti i danari, che gli furon trouati. Questa sopradetta carestia, che fu grandissima, costrinse molti Saracini di Cartagine a passare in Grecia per poter viuere, i quali da' Principi Saracini non furon richiesti, per paura, che i Principi Christiani negassero loro le tratte de' frumenti, anzi non domandarono quella metà del tributo, che si doueua loro, ma poi che ne uenne il buon tempo, e l'abondanza, i Saracini cominciarono a richiedere i serui, ch'erano in Grecia, & a domandar che fosse pagato loro il tributo, di cui erano creditori, e che si doueua loro. Ma non essendo data lor cosa alcuna che domandassero, però eglino di qui presero occasione di romper la tregua. Per la qualcosa i Saracini partendo di Sicilia, spesso spesso entrauan nella Calabria, e la saccheggiavano, e dopo l'hauer fatti schiaui, & ammazzati molti huomini, carichi di preda se ne tornauano in Sicilia; Ma Constantino ch'haueua già mandato

*Crinito
Callo tratta
male i
Saracini
di Sicilia!*

*Tregua
tra Saracini
e Greci
perche ca-
gion si rop-
pe.*

mandato Romano in esilio per la sua impietà, & amministraua solo le cose dell'Imperio, non seguitando i costumi, e vestigi del fuocero, s'ingegnò più tosto di far nuoua guerra, che di vider se poteua con qualche opportuna occasione reintegrar l'antica pace, e più tosto cercò di far vendetta dell'ingiurie già riceute, che di rappiccar la rotta tregua. Fatta adunque tal deliberatione, mandò alla volta di Calabria per terra Malaceno gentilhuomo Constantinopolitano, e molto valoroso, con grosso esercito, e per mare mandò con l'armata Macrogionani, acciocche congiutisi insieme colle genti, che si trouaua hauer in essere Pascalle in Calabria, che v'era allhora gouernatore, e Capitano, mouessero di compagnia guerra a Saracini d'Africa, e di Sicilia. Ma questi eserciti, e questi Capitani congiunti insieme, fecero più danno a' loro proprij, che non harebon fatti i nemici, e Saracini stessi. Mori in questo tempo Fatlo, e nel Regno di Sicilia gli successe Bugar Saracino, il quale essi chiamano Ammirato. Costui subito ch'egli intese l'apparecchio, e mouimento de' Greci, messe anch'egli insieme il suo esercito, & esortate caldamente le sue genti alla guerra, & alla vittoria, venne al fatto d'arme con Greci, e restato vincitor della giornata, ammazzò tanti Greci, e messe i Capitani in così gran disordine, e pericolo di vita, che non hauendo ardir nè possanza di rifar l'asta, corsero vittoriosi per tutte li riuere d'Italia, di Calabria, e di Puglia, per fino al monte Gargano. Onde l'Italia poi per molti anni fu vessata da molti mali per lor cagione. Intesa Constantino questa notabil rotta, accio, che la rabbia Saracina non andasse più oltre, cercò di far pace co' Saracini, e mandò a chiederla Giouanni Asicreto, detto per soprannome Pilgro, il quale andato al Re de' Saracini, domandò la pace, a cui il Re Barbaro volontier la concesse, dicendo che i Saracini non insuperbiuano tanto per le vittorie, che così vittoriosi non sapessero far pace co' vinti. Fu fatta adunque pace, per molti anni, dopo i quali i Saracini di nuouo entrarono nella Calabria, e si portaron molto più crudelmente di quello, che haueuon fatto l'altre volte. Ma Constantino c'hauuea di già rifatte le forze, mandò esercito gagliardo contra di loro, così per mare, come per terra. Erano Capitani dell'armata Carbea, e Moroleone, huomini bellicosi, e pratici in guerra, e dell'esercito per terra fece Capitano Mariano Argo, gentilhuomo honorato, e valoroso. Costoro, essendo arriuati a Otranto, apparecchiate tutte le cose, che si ricercauano per la guerra, cominciarono a nauigar verso la Sicilia. Il che inteso da Saracini, che erano in Calabria hauendo paura di così grossa armata, passarono come dire alla schiata da Regio a Messina. Di poi, dirizzandosi verso Palermo, furon assaltati da così

gran tempesta, che quasi tutti i lor legni annegarono. Hauendo hauuto i Saracini così terribil naufragio, fecero di nuouo pace co' Greci, la qual durò per fino al tempo di Niceforo Foca Imperadore. Morto Constantino Porfirogenito, gli successe, nell'Imperio Orientale, Romano suo figliuolo, il quale viuuto poco, lasciò due figliuoli, cioè Basilio e Constantino. Dopo la sua morte, per esser i figliuoli anchor piccioli, Niceforo Foca, nipote di quel Niceforo Foca, di cui habbiamo fatto mentione di sopra, che in Sicilia fece così gran cose contra i Saracini, prese l'Imperio. Costui nel principio del suo gouerno, vedendo che non si conueniua alla maestà Imperiale dar tributo a' Barbari, risolutosi di far guerra, mandò in Sicilia vna grandissima armata contra i Saracini, che l'occupauano, di cui fece Capitano Manicello suo nipote bastardo, figliuolo di Leone suo fratello, che l'hauuea acquistato con vna concubina. Costui, sì per l'età, sì anche per l'isperienza, & ignoranza delle cose della guerra, oltre a molti altri vicij ch'egli haueua, essendo mal'atto a sostenere il peso d'un Capitanato si fatto, non ammetteua i consigli di quei Capitani, che gli erano stati dati per tutori, per guide, e per ottimi, e suoi consiglieri. Ond'egli, condotto da Saracini in certi luoghi stretti, & in certi passi difficili, fu vinto con tutto il suo esercito, e trattato malamente. Fu preso in quel fatto d'arme Niceta, gentilhuomo, e Drungario dell'armata, & Eunuco, e fu menato schiauo in Africa. Fu poi ammazzato Niceforo Foca, onde Basilio figliuolo di Romano, ch'era già fatto grande, cominciò a dominare. Al tempo che costui regnaua, Melo da Bari, huomo di sangue nobile, e Principe, mosse guerra contra di lui in Italia. Ma l'Imperadore, per raffrenar i tumulti di costui, e per guastarli i suoi disegni, fece vn grosso esercito, e lo mandò contra di lui, sotto la guida di Basilio Sanio, e di Contoleone Cefalonio. Ma costoro furono con poca fatica ributtati da Melo, anzi gli condusse in vno stretto, e quiui fece grandissima strage di loro, & molte anche ne fece prigioni, lasciando andar via coloro, che vilmenti s'eran messi in fuga. Dopo alquanto tempo, Basilio risce nuouo esercito, e ne fece Generale Oreste Protospataro Eunuco, suo fidatissimo, col quale si affrettò di venire in Sicilia contra i Saracini. Ma preuenuto dalla morte, non potette vedere il fine di questa guerra, e morì d'età di settant'vno anno. Successe nell'Imperio a costui Constantino suo fratello, e trouando che Oreste era già arriuato con l'armata in Sicilia non volse rimouer la guerra, ma si contentò che l'impresa si seguitasse. la quale hebbe cattiuissimo fine, perche i Saracini, mossi dalla pubblica fama di questo nuouo apparecchio di guerra, haueuon fatte buone provisioni, e braua-

racini preso a Palermo.

Niceforo Foca, nega il tributo a Saracini.

Errore di Foca nella elezion del suo Generale.

Melo da Bari, moue guerra Basilio Imp.

Butar Re de' Saracini, vince i Greci.

Asicreto domanda la pace a Saracini, e l'ottiene.

Naufragio de' Saracini.

*Oreste vin-
to in Sici-
lia de' Sa-
racini.*

brauamente s'eran muniti & apparecchiati per combattere, onde venuti alle mani co' nemici, Oreste per sua dapocagine, e poltroneria, fu ingannato da vna vana specie di tregua, e trattenuto dalla poca consideration della natura di quei nimici, con chi egli haueua a fare, i quali vedendo che i soldati d'Oreste cascarono in vna infermità di flusso di corpo, e malamente poteuano adoperar l'armi, rotta la tregua, che fintamente haueuan fatta, assaltarono gl'Imperiali, e fatta gran strage di loro, messero in fuga tutto il resto dell'armata. Questa rotta, e quest'auuersità, non tolse punto dell'ardir dell'animo di Constantino, anzi cauato di Macedonia, e di Grecia vno nouo, e grossissimo esercito, ritornò con molta brauura in Italia, ma non fece cosa alcuna degna di lode, ne conforme a quell'aspettazione che s'haueua di lui, e di tanto apparecchio, e la cagion fu, perche il carico di questa impresa fu dato al medesimo sopradetto Oreste, huomo barbaro, ignobil di sangue, e vilissimo d'animo. Dopo queste cose Zoe figliuola di Constantino, fu maritata all'Agripilo, il qual dopo la morte del suocero, che morì trent'anni dopo ch'egli hebbe maritata la figliuola, successe nell'amministration dell'Imperio con sua moglie, figlia di Constantino. Costui nel principio del suo Imperio priuò Oreste del Generalato, come huomo inettilissimo a' gouerni militari, e diede tal dignità, e carico a Niceforo Carenteno in Grecia. Costui nel principio del suo Capitanoato superò cō felice principio i Saracini, che di Sicilia, e d'Africa eran venuti con vna grossissima armata, doue eran sopra dieci mila persone, peroche scorrendo i Barbari l'Isola Cicladi, e le riuere di Grecia, e gli hebbe ardir d'affrontargli, e gli superò. Et hauendo prigioni cinquecento de' piu nobili, gli mandò legati all'Imperador Romano, e gli altri andarono in fuga, doue la necessità, e la paura gli constringeua a fuggire. Ma non restando i Saracini per questa rotta d'esser anchora afferati, e crudeli, entrarono vn'altra volta ne' luoghi di Grecia, guastando, e saccheggiando ogni cosa, e mettendo a fuoco e ferro ciò che poteuano trouare. Niceforo, non punto scordato della grandezza dell'animo suo, gli assaltò di nuouo, e fatta gran mortalità di loro, ne fece prigioni seicento, e gli mandò di nuouo in ferri all'Imperadore. Romano dopo queste cose, hauendo apparecchiato vn grosso esercito, lo mandò per mare, e per terra alla volta d'Italia, e Capitan delle gēti per terra fece Leone Opo, e dell'armata di mare fece Generale Giovanni, che fu già Camarl'gno di Basilio Imperadore, perche andassero contra i Barbari, ma di questa espeditione non si legge cosa alcuna degna di memoria. Essendo stato per ammazzato Romano, & affogato con l'acqua in vna stufa per tradimento

*Niceforo
Carenteno e
sue vittorie
contra
i Saracini.*

*Romano
Imp. mor-
to.*

di Zoe sua moglie, ella prese per marito (che fu il secondo che Zoe hebbe) Michel Passago, il qual successe nell'Imperio a Romano. Al tempo di costui regnaua, i Saracini per la lor solita inconstanza partirsì d'Africa, e di Sicilia, desiderosi di far guerra, nauigarono in Grecia, & dando il guasto all'Isola Cicladi, & alle riuere di Tracia, finalmente furon vinti da' Greci, eh'eran quiui in presidio, e fattine prigioni vna grā moltitudine, ne mādaron seicento all'Imperadore, e gli altri impalarono viui, e così sopra quei pali gli lasciaron morire. Ma l'Imperador Michele, non sapendo seguitar la vittoria, & essendo huomo piu da pace, che da guerra, e piu amico della quiete che del traualgio, mandò in Sicilia Giorgio ch'era gentiluomo priuato, ma molto pratico ne' maneggi del mondo, per trattar la pace con Apolosaro Maometto, ch'era Ammiraglio, e Principe quiui de' Saracini. Accettò cortesemente Apolosaro le conditioni della pace, e per ostaggio mandò all'Imperador di Constantino, vn suo figliuolo, insieme con Giorgio, dal quale egli fu fatto vno de' Maestri di casa dell'Imperadore, il qual officio, e dignità a quel tempo, dopo Cesare era la maggiore, e la prima, & era il più supremo honore, che si potesse dare. E così tra' Saracini Siciliani, & tra' Greci fu fermata la pace, la qual durò qualche tempo.

*Michele
Passago
fatto Imp.*

*Pace tra
Saracini
di Sicilia,
e Greci.*

Di Giorgio Maniace, e delle cose fatte da lui egregiamente in Sicilia contra i Saracini. Cap. II.



POLOFARO Re di Sicilia, mentre che s'andaua godendo la pace fatta co' nemici di fuori, fu assaltato fuor d'ogni sua aspettatione dalla guerra ciuile, di dentro, peroche gli fu mosso guerra da vn

suo fratel carnale, che cercò di cacciarlo di stato. Questo suo fratello si chiamaua Apocapo, che d'astutia e di Crudeltà auanzaua tutti gli altri Saracini, & essendogli entrato nell'animo vna grandissima ambitione, e cupidità di regnare, cominciò a disegnare di togliere il Regno al fratello, o per fraude, o per manifesta forza. Apolosaro adunque, vedutosi assaltato dal fratello in vn subito, & alla sproueduta, e condotto ad vna gran strettezza finalmente fu in quella guerra rotto dal fratello fuor del creder così suo come d'ogni vno altro. Andossene Apolosaro, e subito fece confederatione con Michele Imperadore, domandandoli soccorso contra il fratello. Onde

*Apolosaro
Saracino
e cacciato
di Sicilia
dal fratello.*

Michele

*Giorgio
Maniace
in Sicilia
contra i Sa-
racini.*

Michele conosciuto che questo era vna occasione d'aprirsi vna porta al conquisto della Sicilia, e di poter di nuouo aggiungerla all'Imperio, acconsentì alla lega, e mandò Giorgio Maniace in Italia cō grandissimo esercito, con commissione, che facesse scala in Sicilia con l'armata, ch'era grandissima, e piena a bastanza di tutte quelle provisioni, e apparecchi così d'huomini come di vetrouaglie, ch'eran per bastare a vna guerra, e di questa era Capitano Stefano, gentil'huomo, e suo nipote da lato di forella. Fu Giorgio Maniace, figliuolo di Guadelio Maniace, gentil'huomo Constantino-politano, Protospatario, e maestro di casa dell'Imperadore, e fu pronto non men di consiglio, che di mano, & hebbe gran pratica delle cose della guerra. Mentre ch'egli nauigaua verso l'Italia, facendo alcuna dimora in quella nauigatione, per vedere, che esito haueuon le cose de'Saracini in Sicilia, Apocapo, condusse di nuouo vn grandissimo esercito contra Apolosaro suo fratello, e venuti insieme a giornata, Apolosaro restò superior di quel fatto d'arme, & Apocapo con le sue genti fu rotto. Dopo questa battaglia, Apocapo andò a trovare il Principe d'Africa, e seppe tanto bene persuaderlo, ch'ei fece lega con lui, e gli diede tale aiuto, ch'ei potette ageuolmente rifar l'esercito: però che gli promesse di dargli meza Sicilia si restaua vincitor di quella impresa. Rinouata adunque la guerra, la fortuna, che prima era stata contraria & infelice a Apocapo, gli voltò la faccia, e gli si fece prospera, e felice, onde venuto a giornata con Apolosaro, lo vinse, lo cacciò dell'Isola, e si fece signor della Sicilia. Ma Apolosaro, con l'aiuto di Leone Opo, ch'era l'altro Capitano dell'Imperadore in Puglia, del quale si è fatto di sopra mentione, rifece testa vn'altra volta, perche hauendo hauuto vn grosso presidio di Greci, e d'Italiani (il quale accompagnò con quei Saracini che seguiauano la sua fortuna) rifece vn'esercito da non esser dispregiato, e ritornò in Sicilia, e con felice principio rinouò la guerra col fratello, e cacciato lui con tutti gli Africani Saracini suoi fautori, racquistò l'Imperio. Finalmente rifacendo Apocapo nuoui provisioni, per intercession d'amici, e di persone d'autorità, questi due fratelli si riconciliarono insieme, e fecero pace, e d'accordo fecero pensiero di cacciar di Puglia l'esercito de' Greci, che dimoraua quìui, e ch'essi haueuon molto a sospetto. Maniace hauuta notizia di queste cose, s'apparecchiò di reprimere la possanza di questi due fratelli, ma perche le sue forze sole non erano a questo bastevoli, però egli s'ingegnò d'hauer l'aiuto, e l'amicizia di molti Principi d'Italia, e massime di Landulfo Principe di Capua (di cui habbiamo parlato di sopra) e Signor de' Longobardi ch'erano in Italia, e di Guaimaro Salernitano, e di Guielmo Ferrabaco, e Ruberto Guiscardo, e de gli altri fratelli Normani

che in quel tēpo erano molto famosi in Italia circa la peritia dell'arte militare. E fatta lega con essi, s'ingegnò di cacciare i Saracini di Sicilia, e d'acquistarla all'Imperadore, sì come si legge ne' fatti de' Normanni. Ma perche noi siamo entrati a ragionare de' Normanni, a quali siamo obligati della libertà nostra, e che noi viuiamo nella nostra patria, e che la Sicilia sia Christiana, però io ho deliberato di parlare de' loro principij & origine, che farà cose non indegne d'esser vidite, e molto necessarie al filo, e testura della nostra historia. E bēche della loro origine sia stato parlato da diuersi diuersamente questa nōdimeno ch'io dirò, mi par la piu verisimile opinione, perche io l'ho cauata de' lor priuilegij, che p'fino al giorno presēte sono appresso di noi, fatti in quei tempi da' lor Principi, e signori, e sono anchora integri, e sani, e l'opinione mia è questa.

*Normanni
famosi nel
l'arme in
Italia.*

Quelli genti ch'habitauan già quel paese ch'è sotto Tramótana, si chiamaua comunemente Normanni, perche appresso di loro, e nella lor lingua, Nort, vuol dire Settētrione, e Man, significa, huomo, e vuol dire, huomo Settētrionale. Coloro adūque, che nasceuano nelle riuere di quel grādissimo Oceano, & in quelle vastissime isole, e penisole erā chiamati Normanni. Tra costoro, q'li ch'habitauano la Neustria, ch'è parte della Gallia, vicina alla Bretagna citeriore, (nella quale sō le città Armorice scōdo la descriptione di Cesare) era vna certa natione, vicina a' cōfini della Datia, e cōfederata cō loro, gli huomini della quale adorauano gl'idoli. Gli scrittori, che tirano l'origine de' Gothi per fin da Nos, bēche dichino, che l'origine de' Normanni deriuasse da Magoge figliuolo di Isafet, nō sō lati nell'auttorità d'alcuno scrittore, noi nondimeno diciamo, che i Normanni deriuano da' Gothi sēza dubbio alcuno. Costoro adūq' p' molto tēpo volentariamēte esercitarono l'arte del corsaro, & hauēdo acquistato grā forze, & essēdo di molta stima appresso i lor vicini, occuparono in successo di tēpo quell'Isola del mare di Germania, da' Latini chiamata Dania, e volgarmente hoggi detta Datia. Ma perche la stanza era già diuentata piccola per la moltitudine de' popoli che v'eran nati, però eglino offeruarono vna lor ordinaria v'sanza, la quale era, che per ogni famiglia il primo genito restasse a casa, e gli altri andassero a proueder d'altre habitazioni, e di nuoue stanze, e con l'industria loro s'acquistassero il vitto, e'l vestito, e l'altre ricchezze, che son necessarie al commododel viuere humano. A questa foggia Lutroco Re di Datia, non essendo anchor Christiano, mandò fuor dell'Isola Biergosta suo figliuolo secondogenito, con vna gran moltitudine di soldati, e di gēte, de' quali fu Capitano Rollone, e q'to fu intorno al DCCC LXXX āno della nostra salute, e lo mandò fuora a fine, che si procacciasse di nuoui alloggiamenti. Costoro, entrati in mare e cōteggando la riuiera del mare,

*Normanni
ond' hebbe
ro origine.*

Bbb Oceano,

Oceano arritarono in Guascogna, & andando su per il fiume Sequana, hoggi detto Sona, occuparono la Neustria, che non era guardata da persona. Di poi andando hor per la Sona, hor per il fiume Ligeri, predauano, e guastauano col ferro e col fuoco tutta la region della Gallia, non per donando ne' a luoghi sacri, ne profani, e questi incendij, e depredationi duraron molti anni. Ma Carlo detto semplice, ch'era il ventesimoesto Re di Francia, vedendo che le forze, e l'ardire di queste genti andauano ogni hora crescendo, fece lega con Rollone con tali patii, che Rollone si battezzasse, e pigliasse la sua figliuola per moglie detta Gilia (benche molti la chiamano Egidia) & hauesse per dote la prouincia di Neustria, da lui occupata per forza d'arme, & il nome di dote la riconoscesse da Carlo, Battezzossi Rollone, e il Battefimo gli fu dato da Francone Vescouo di Roano, & a battefimo lo tenne Ruberto frater del Re Oddone, e da lui fu chiamato nel mutargli il nome, Ruberto. Fatto che fu Christiano, egli prese Gilia per moglie, e per dote riconobbe la prouincia di Neustria, la qual poi dal nome della sua Frantia, si natione fu detta Normannia. Correua all'ora l'ano DCCCCXII di nostra salute, e la stirpe di costui s'andò molto ampliando, si come si vedrà nella descrizione della sua Genealogia. e la sua progenie, allargata si molto, e cresciuta in molta quantità di figliuoli, occupò molti luoghi, e fu signora di molte nationi. Peroche Rollone, hebbe di Gilia sua moglie Guielmo, e di costui nacque Riccardo, il qual fu famosissimo per le guerre fatte contra Lottario Re di Francia, non men giustamente, che con molta prosperità, e felicità di fortuna. Costui, hauendo lasciati due figliuoli, cioè Guielmo, e Riccardo, si morì. Guielmo fu ammazzato a tradimento da vn cortigiano chiamato Alfo, per intendimento, e commissione hauuta da Arnolfo principe di Fiandra, onde Riccardo prese il principato di Normannia, il quale d'vna fanciulla plebea, da lui prima grandemente amata, e poi presa per moglie, hebbe Riccardo, Ruberto, e Guielmo, & altrettante figliuole femine. Riccardo ch'era il primo genito, dopo la morte del padre, prese il Principato, ma essendo egli morto senza figliuoli, gli successe nel gouerno Ruberto suo fratello, dopo lui regnò Ruberto, ch'era il minor di tutti i suoi fratelli, il quale hauea ammazzato Aroldo Re d'Inghilterra, e gli haueua tolto l'Isola, e me ssouo dentro gente, che viueua con piu sante leggi, delle quali infino al giorno d'hoggi si seruono gli Inglesi, di Ruberto, che fu il quarto Principe, dopo Rollone, nacque Tancredi Normanno Conte d'Altauilla, posta nel paese, detto hoggi da gli habitatori, Constanza. Costui di due moglie ch'egli ebbe, acquistò dodici figliuoli, e della

prima c'hebbe nome Moriella, hebbe Sar no, Goffredo, Drogone, Tancredi, Maloggerio, Alberedo, Goffredo secondo, e Frumentino. Della seconda, chiamata Fresenda, hebbe Guielmo, a cui per la fortezza, e gagliardia del corpo fu posto il sopra nome di Ferabaco, Ruberto, detto per altro nome Guiscardo, chiamato così (come pè san molti) per esser astutissimo, o per hauer cercato molto paese pellegrinando, e Vmsfredo, e Ruggiero. A costui, per esser egli grande di statura di corpo, molto se roce, e perito in guerra, fu posto il cognome di Bosso. Questa Genealogia di Guielmo Ferabaco, di Ruberto Guiscardo, e di Ruggiero, ci è confermata da molte scritture di quei tempi, fatti da quei Principi istessi. Peroche Ruggiero Conte di Sicilia in vn suo priuilegio, ch'egli fa nel fabricar il monasterio di San Michele di Troina, il quale egli edificò, e dotò, nomina due volte Ruberto Guiscardo suo frater maggiore & in vn'altro, fa fede, e testimonianza d'esser figliuolo di Fresenda, e di Tancredi. Il Re Ruggerio finalmente, suo figliuolo, in vn suo priuilegio, dato l'anno di nostra salute MCXLII, e l'vno, e l'altro Guielmo, ambedue Re, nelle loro scritture, che anchor hoggi si conseruano in Palermo incorrotte, & integre, narrano, e ricordano il medesimo. Laonde, ei non si deue dar fede a molti scrittori, che dicono, e affermano, che Guiscardo Franco, non fu figliuolo di Tancredi, ne frater di Ruggiero. Ma io ritorno a Tancredi lor padre. Costui, vedendo d'ha uer in Normannia poca entrata, si deliberò d'acquistar a se, & a suoi figliuoli le ricchezze in altri paesi. Per tanto, circa a' tempi di Papa Sergio Quarto, e di Lodouico Re di Fracia, uenè in Italia, la quale era tenuta, e vessata da Berengario, e da gli Vni e menò con seco i suoi figliuoli. Et entrato cò essi nella Gallia Cisalpina, prese soldo da diuersi nationi, che teneuano occupate in quei tēpi quelle prouincie. In tutti questi suoi figliuoli, si vedeua vn'aspetto Eroico, & vna maestà Regia, accò pagnata da pro tezza d'Ingegno, da grauità d'animo, e da gagliardia di corpo, di tal sorte, che chi non gli conosceua, non gli giudicaua fratelli, ne figliuoli d'vn medesimo padre, ma teneua per certo, che fossero figliuoli di diuersi Principi, scelti di tutto il mondo, e pareua solamēte a vederli, che fossero nati più tosto per signoreggiare, e dominare altrui, che per esser gentiliuomini e Capitani pri uati. Erano audaci, bellicosì, e nel cōdur le cose a fine, presti, & astuti, & in tutta Europa nō fu militia alcuna ne piu felice, ne piu famosa della loro. Essi nō hebbero alcun nē mico tanto se roce, che facesse lor paura, e ch'essi nō hauessero ardire di farseli incō tra, ne fu Principe tātō potēte, che diuētato lor nimico, nō l'assaltassero. E non mossero guerra a paese alcuno, ch'eglino nō lo vincessero presto, e con molti felici successi di vittorie.

*Rollone
Normanno
si fa Chri-
stiano.*

*Gilia fi-
gliuola di
Carlo Re di
Francia, si
marita a
Rollone
Norman-
no.*

*Principi
Norman-
no, e loro
successio-
ne.*

*Pandolfo
Principe
de' Longo-
bar di, in-
grato ver-
so i Nor-
manni.*

vittorie. Questa natio Normana finalmete, fu nō meno valorosa in arme, che molto religioſa, e piena d'ogni bōtā, e fede. Peroche, oltre che coſtoro fecero ſette prouincie d'Italia, come ſette Regni, e la Sicilia anchora Regno di corona, ch'erano i ſoſtegni della vera fede Chriſtiana, ſurno anche brauiſſimi diſenſori, e tutori de' Chriſtiani, & appreſſo, edificaron Ch'eſe, e Conuenti illuſtriſſimi i quali per ſino a tempi noſtri, con noſtra gran marauiglia ſi vedono. Moſo dalla vulgariſſima fama, e dal valor di coſtoro Pandolfo Principe de' Longobar di, che cominciua a voler muouer guerra cōtra Guaimaro, Principe in Salerno, promettendo loro grandiffima prouiſione, gli condusse al ſuo ſoldo. Ma eſſendoli egli ſeruito di loro, & hauendo cauato molto vtile per lor cagione di quella guerra, perche egli era huomo ſtrano, & ingrato, gli pagò di molta ingratitudine, e ſcortesia; onde eſſi finito il tempo della condotta loro paſſarono al ſoldo di Guaimaro, di cui prima erano ſtati nimici, e per la lor virtù e prudenza, Guaimaro ottenne molte vittorie. In queſto mentre, molti Longobar di, ch'erano de' primi di quello eſercito, vedēdo nō ſenza grā lor marauiglia le valoroſe, e belliffime proue de' Normanni, cominciarono hauerne inuidia, e non ſapēdo in che modo mettergli in di'gratia di Guaimaro, Principe di Salerno, gli meſſero in teſta vn ſoſpetto, che queſti Normanni non lo voлеſſero cacciar di ſtato, e torgli Salerno, anchor che loro fuſſero innocentiffimi di queſto. Terminandoſi dopo queſte coſe i tumulti, e mouimenti d'Italia, e ſeguita la pace tra' l Principe di Salerno, e' l Principe di Capua, Trancredi padre, de' fratelli Normanni, ſi morì, e laſciò Signore per teſtamento Guielmo Ferrabaco. Eſſendo le coſe d'Italia in queſto ſtato, & andando le coſe de' Principi a queſta ſoggia, Giorgio Maniace, che dal Biondo è chiamato Moloco, condusse all'acquiſto di Sicilia Guielmo Ferrabaco, e gli altri fratelli Normanni, & il Principe di Capua, e quel di Salerno, con queſte conditioni (ſi come ſi legge ne gli annali di Sicilia, e ne fan fede le ſcritture de' Greci) che ſi metteſſero inſieme a commune ſpeſe quattro eſerciti per cacciare i Saracini di Sicilia, e che acquiſtata la vittoria, ſi diuideſſe egualmente la preda tra tutti. Apparecchiate adunque tutta le coſe neceſſarie per la guerra; e proueduti tutti i biſogni per coſi grande imprefa, l'anno di noſtra ſalute M I I I. di commun volere ſi condueſſero tutti queſti Principi collegati in Sicilia, e paſſato il golfo, ſeron capo a Meſſina, a cui dato brauamente l'aſſalto, benche la città da principio valoroſamente ſi diſendeſſe, in breue tempo non dimeno la conſtrinfero arrenderſi. Per queſto primo felice ſucceſſo di vittoria inanimati i Chriſtiani, e parte ammazzando molti Saracini, parte

mettendone in fuga, cominciarono a marciare verſo Siracufa. Era a guardia, & al gouerno di quella città allhora Arcadio Saracino, huomo di grand'animo. Coſtui ogni giorno con leggieri ſcaramucce fuor delle mura della città, poco diſcoſtandoſi, aſſaltaua i noſtri, e reſtando ſpeſſo al diſopra di dette ſcaramucce, ſi ritornaua nella città. Il che, eſſendo auuenuto molte volte, e cominciando i noſtri hauer qualche paura d'affrontarſi con loro, Guielmo Ferrabaco, ſdegnatoſi di queſto fatto, con vna parte delle fue genti, andò ad affrontarſi co' nimici, & attaccato ſotto le mura della città vna ſcaramuccia groſſa con loro gli diedi ſi gran carica, che ammazzato il Capitano Arcadio, e gran parte de' ſoldati, ch'eran con ſeco, e gli altri meſſi in fuga, & apena laſciati entrar nella città, ritornò vittorioſo all'eſercito. I Saracini per la morte di queſto Capitano perduti d'animo, fecero tra loro vna ſauia riſoluzione, e queſta fu d'arrenderſi. Coſi fatta intendere a' noſtri la lor deliberatione, s'arrenderono. Il Maniace inſignoritoſi di Siracufa leuò le gēti di quiui, e con marauigliolo ſucceſſo di felice vittorie, andaua ſcorrendo la Sicilia. Ma Apolaſaro, & Apocapo fratelli, con vn eſercito di cinquanta mila Cartagineſi, e molte altre bande di Saracini Siciliani, gli vennero alle frontiere. E venuti agiornati inſieme, i Saracini ſurno con lor grandiffime ſtragē ſuperati, e' l fatto d'arme ſegui preſſo a vn fiume, il qual per traſcuraggine de gli ſcrittori ci è incognito, & egli quel giorno della battaglia corſe, e crebbe di ſanguine humano. Il Maniace per queſta vittoria inſuperbito, in pochi giorni preſe tredici città della Sicilia. Ma egli, ſi come fu molto fortunato in queſta guerra, coſi fu poco ſauio in ſaper ſeguir la vittoria, non hauendo mantenuto i patti, e le promeſſe fatti a' confederati, intorno alla diuiſione delle ſpoglie, e della preda, peroche moſtrandoli piu auaro di quel, che biſognaua in tal tempo, & in coſi fatta occasione, ſi fece odioſo a gli amici; e collegati ſuoi. Et in oltre, aſcriuendo ſolamente a ſe ſteſſo, & alla ſua virtù la vittoria di tutta quella imprefa, non diuiſe le ſpoglie egualmente a tutti, come douea ſecondo le conuentioni fatte tra loro, ma ne diede la maggior parte a' Greci, & a' Normanni, & a gli altri Principi, vna piccoliffima portione, & in oltre, moſtrando di fidarſi poco de' confederati, meſſe alla guardia de' luoghi preſi da lui, non di quei Capitani, che gli erano ſtati compagni in quella guerra, ma vi poſe di quelli, che nouamente erano ſtati mandati dall'Imperadore di Grecia; con nuoue compagnie d'huomini, e di caualli. Di qui nacque, che le coſe de' Chriſtiani, ch'erano inſino allhora andate proſperamente e bene, cominciarono andare a roueſcio, perche eſſendo nata cōteſta di qualche importāza tra Guielmo,

*Arcadio
Capitano
de' Saracini
morto.*

*Guielmo
Normanno,
toglie la
Puglia al-
l'Impera-
dore.*

B b b 2 e gli

e gli altri Principi, & il Maniace, per questa ingiusta diuisione delle spoglie, benché Arduino Capitano honorato, ch'era di nazione Italiano (anchot che molto dicono ch'egli era France) s'ingegnasse d'accomodarla, & apertamente incolpasse il Maniace d'ingiustizia, non si potette far cosa alcuna, perche il Maniace non solo oltraggiò Arduino con parole, ma gli diede anchora de gli schiaffi. Onde Guielmo Normanno, hauendo molto per male questo e gli altri fatti seguiti, si come doueua, si deliberò d'occupar la Puglia, & insignorirsene, per castigar l'insolente del Maniace, e vendicarsi dell'ingiuria, che gli era stata fatta nel mancamento della fede delle capitulationi confermate per giuramento tra loro. Ma accioche questo suo disegno non gli fusse guasto, e che scoperto l'animo suo, non fosse ammazzato da Greci, ch'erano allhora in Sicilia in grandissimo numero, si risolue di dissimular l'ingiuria, & aluogo, e tempo vendicarsi della perfidia di quel huomo, e fatta questa resolutione dentro all'animo suo, nel viso e nelle parole mostraua di non tener conto di questa cosa, e d'hauer l'animo alienissimo da ogni perturbatione. Ma poi che il sospetto, che poteua esser nel animo de' Greci di lui fu passato, e che il Maniace teneua per fermo, che i Normanni fussero quietati, e non tenessero memoria, ne conto delle cose auenute, Guielmo s'immaginò di dar effetto al suo pensiero, e di colorir il suo disegno con questa occasione. Egli era già vicino il verno, & era necessario, che l'esercito vittorioso andasse a suernare in diuersi luoghi, non si potendo piu stare alla campagna; e perche la Sicilia non era basteuole a dar lor recapito per esser le città quasi tutte mal condotte per ca-
 gio della guerra, & i paesi distrutti, per amor de gli incendi, e scorrerie de' Saracini, però egli era necessario andar fuori dell'Isola; onde il Normanno, e gli altri confederati cò molta facilità impetrarono dal Maniace, d'andar a suernare in Puglia. Venuta adunque la vernata, Guielmo, e gli altri Principi passarono in Calabria, e'l Principe di Capua condusse le sue genti alle stazze del Capuano, & il Principe di Salerno s'andò co' suoi a suernare al paese. Onde Guielmo restò solo in Puglia, e perche quella Prouincia era allhora traugiata nò solo da guerre ciuili, ma anchora da molti assassinamenti, e correrie di Saracini, però egli cò fratelli, e con alquante migliaia di Normanni, ch'eran venuti dall'impresa di Hierusalem, l'assaltò, e trouatala sproueduta, & spogliata di difensori, e d'arme, la tolse all'Imperadore, e se ne fece padrone, e venuto alla città di Melfi, che per esser in luogo naturalmente, e per sito fortissimo si difendeua, vi pose l'assedio ma vi stette poco perche i Melfitani, essendo stati colti come dire alla sproueduta, ne hauendo

commodità di star lungo tempo assediati, s'arrenderono. Et il Normanno vi mise dentro munitione, e guardia a bastanza per vn lungo assedio, e la fortificò molto piu di quel, ch'ella era prima. Il Maniace, hauuta questa subita nouella, ne sentì gran trauglio, & andato con l'esercito in Puglia, pose l'assedio alla città di Melfi, accampandosi quasi sotto le mura della città. Ma il Normanno, senza metter punto di tempo in mezzo, conoscendo che l'esercito poteva essere stracco dal viaggio, e traugiato dal mare, e che i Greci non haueuono molta pratica di combattere, ne eran Capitanati da huomini di conto, gli andò a frontare, e trouati gli alloggiamenti mal fortificati, gli assaltò spropedutamente, e venuta la giornata, il Maniace habbe la peggiore, anzi vi perdè tanta gente, che vedendo egli la strage de' suoi, e che tutto il suo esercito era andato in rouina, che pochi che a gran pena si salvarono, se ne tornò fuggendo in Sicilia. Mentre che da Normanni si faceuan queste cose in Puglia, i Saracini, due anni dopo, che Giorgio Maniace haueua occupato la Sicilia, rinouaron la guerra, perche quelli, ch'eran restati nell'Isola, e si teneuano anchora dentro a qualche città, chiamaron nuoue genti d'Africa e messisi insieme, fecero il primo loro alloggiamento poco lontan da Troina, la quale dal Curopolato è chiamata Dragina, e standosi in quella pianura, ch'alquanto piega all'in giù, aspettauano di venir alle mani col Maniace, intesa tal cosa di Giorgio, rimesse insieme le sue forze, e con poche parole esortati i soldati alla vittoria, e data lor facultà di mettersi in ordine, e curare il corpo loro, si dispose d'assaltare i nimici. Ma prima ch'ei venisse con loro alle mani, diedi commessione a Stefano, Capitano dell'armata, nipote dell'Imperadore dal lato di sorella, che stesse auuertito, e facesse buona guardia alla riuiera, accioche in caso, che i Saracini andassero in rotta, e che il Re si volesse fuggir per la via di mare, lo facesse prigione, o gli impedisse il tornare in naue. Dato l'ordine a tutte queste cose, diede all'arme, e venuto a giornata co' nimici, per difesa della religion Christiana, e per acquisto di quell'Isola al suo Imperadore, gli messe in rotta, & hauendo ammazzato cinquanta mila Saracini, ottenne vna grandissima vittoria. Ma il Principe infedele, veduta la gran mortalità de' suoi, si fuggì nascosamente alla riuiera del mare & entrato sopra vna piccola barchetta, peroche dalle guardie che l'offeruauano, non fu veduto, se ne fuggì in Africa senza lesione, ne offesa alcuna. La qual cosa poi che fu intesa da Giorgio, destrò tanta colera, che venuto in estrema rabbia contra Stefano, come ei gli venne inanzi, l'oltraggiò asperamente di parole, e gli diede vno schiaffo, e fu anche per metter mano all'arme per dargli delle ferite. Egli adunque

*Maniace
rotto da'
Normanni,
torna i
Sicilia.*

*Maniace
rompe i
Saracini in
Sicilia.*

*Guielmo
Normanno,
toglie la
Puglia all'
Imperadore.*

adunque per memoria di così gran vittoria, fece edificar quì vna città, e luogo dal suo cognome l'adomandò Maniace, che p'fino a miei tēpi ancor ne ritiene il nome. Stefano ricordauole dell'ingiurie, delle parole, e de' fatti, e sdegnatosi grā temēte contra Giorgio, fece intender per vn'huomo a posta a Giouanni fratel del Imperadore, il qual all'hora gouernaua ogni cosa, che il Maniace trattaua in Sicilia di ribellarsi dall'Imperadore, e d'vsurparsi l'Isola per se, insuperbito p'la prosperità delle vittorie, e bēch'egli dicesse le bugie, e falsamente lo notasse di tradimēto, nō dimeno e gli seppe colorir cō parole tāto bē la cosa che Giouanni la credette, e venuta tal nuoua all'orecchio dell'Imperadore, scrisse al Maniace, che sub to dopo la riceuuta delle lettere, si partisse di Sicilia, & andasse a trouarlo. Giorgio, riceuute le lettere, partì subito di Sicilia, e pensandosi bene, che questa così sollecita riuocatione, hauesse qualche significato, non pensò mai d'esser notato per traditore, ma pensaua piuttosto d'hauer a purgar qualche cosa intorno alle cose della Puglia. Egli adunque nel partirsi, portò con seco il corpo d'Sant'Agata, di santa Lucia, e d'altri Santi, in Constantinopoli, a donargli all'Imperadore, ma con tutto questo non estinse il cattiuo concetto, e mala opinione, già concepita di lui intorno alla ribellione; onde subito fu priuo dell'officio del Capitanato, e messo in oscurissima prigione, per molti mesi vi prouò dentro ogni sorte di miseria. Leuata la amministrazione delle cose di Sicilia al Maniace, il gouerno dell'Isola rimase tutto a Stefano, a cui per collega fu mandato dall'Imperadore vn' Eunuco, chiamato Basilio Pedadijo. Questi due Capitani, gouernando con molta auaritia, e molta rapocaggine quella prouincia, in breue tempo la perdettero, perche i Saracini riprese le forze, e conosciuta la vigliaccheria de' Capitani, ritornarono in Sicilia, e se n'insignorirono di nuouo. Mentre che il gouerno dell'Isola fu in man del Maniace, egli fece vna fortezza in Siracusa, chiamata del suo nome, che dura per fino a hoggi, e fortificò molte altre città, e luoghi, con fortezze, & altri ripari, e vi teneua dentro buone munitioni, e presidij. Onde i Saracini ch'erano restati in Sicilia, si rauano ne'lor termini, e non ardiuano d'alzar la testa, ne di far muouimento alcuno. Ma poiche il gouerno venne in man di Stefano, e di Basilio che in valore, & nel modo del gouerno erano in tutto dissimili dal Maniace, peroche egli gouernaua con prudenza, e molto auuertitamente ogni cosa, & essi al contrario, pieni d'auaritia, e di viltà, lasciavano andar mal ogni cosa, i Saracini disprezzandogli, cominciarono a entrar in speranza di poter racquistar il dominio perduto, e da questa occasione fatti piu arditi, chia-

marono vn nuouo esercito d'Africa, mosson guerra vn'altra volta a' Greci, e cominciato a far prede, e correrie col ferro, e col fuoco andauan guastando i paesi, & vsando poi le forze maggiori, ripresero le città, espugnarono le fortezze, rouinarono molti luoghi, e finalmente racquistaron tutta la Sicilia, eccetto che la città di Messina. Era all'hora Capitano, e gouernator di Messina Catacolono Protospataro, detto per soprannome Cacaumeno, il quale oltre a gli huomini della città, hauea con seco da quatrociento caualli Armeni, e cinquecento fanti, tutti soldati vecchi, braui, auanzati alle guerre, e che hauendo veduto molte volte il nemico in viso, non conosceuano paura, & erano prontissimi a mettersi a ogni pericolo. Costui hauendo intorno vna strettissimoassedio, (perche i Saracini per fermar bene il piè nell'Imperio, haueuan chiamato, e chiamauan sempre d'Africa noui soccorsi) e vedendo, che tutta la Sicilia era già perduta, anchor ch'egli non hauesse punto di paura, fingeuà nondimeno d'hauer grande spauento; onde fatte ben ferrar le porte di Messina, non permesse mai per tre giorni, ch'alcuno uscisse fuori. Onde i Saracini per dispreggio di ql Capitano, scorrendo il paese, e andando alla sfilata per le campagne, predauano, & ardeuano ogni cosa, portandosi piu tosto da ladrone di strada, che da soldati honorati. Et attendendo a mangiare, e bere, e iusturiare, spendeuano il maggior tempo della notte in così fatti esercizi, parendo lor d'hauer la terra in mano, e di poter pigliarla a lor posta. In questo mentre, il Capitano, che staua alla guardia di Messina, fingendo hor vna cosa, & hora vn'altra, aspettò il quarto giorno, nel quale i Saracini celebravano vna lor festa, chiamata Mesopetecoste, peroche giudicaua, ch'in tal giorno i Saracini douessero esser piu disposti a darsi piacere, che a combattere; e fatta vna breue esortatione a' suoi, confessati tutti, e comunicati vicinor fuor della terra, all'hora di desinare, & assaltato il capo Saracino, che tal cosa nō aspettauà, trouarono i nemici mezi imbrachi, e dati alla carapula, & il Capitano Christiano, andato a dirittura a padiglione d'Apolofaro Re de' Saracini, che di tal assalto non temeuà, l'uccise, e messi in disordine gli altri, ammazzò piu di trenta mila Saracini, & il resto si fuggì a Palermo, doue era il lor rifugio e così la città di Messina fu liberata dall'assedio. Ma benche i Messinesi con sì bella impresa, e memorabil vittoria hauessero quasi abbattute le forze de' nemici, il dominio dell'Isola nō dimeno rimase anchora in mād' Saracini. Perduta che fu di nuouo la Sicilia, Stefano, e Basilio, nō sperando piu nè di racquistar l'Isola, nè di tornare in gratia del Imperadore, per lor salute si fuggirono in Puglia. Morì in questo tempo Michel Passagone Imperadore; onde essendorestata

Catacolono
Proto spataro
a
difesa di
Messina
per i Greci

Apolofaro
Re de' Saracini
morto.

Stefano
nipote del
Imp. de'
Greci, accusa il Maniace di tradimento.

Stefano
Greco, per
de la Sicilia.

Zoe Imperatrice s'adotta Michele Calafato.

stata l'Imperatrice. Zoe vedova, s'adottò p' figliuolo vn'altro Michele, nato di vilissimi genitori, poché dall'ufficio, e mestiero di suo padre, che in Passagonia rimetteua le stoppe a' buchi, e fessure delle navi, e l'ipe- ciaua, era chiamato Calafato, e così adot- tato, volse che fusse herede del Regno. Ma egli, prese l'insigne dell'Imperio, & il ca- rico del gouerno, di tanto beneficio ingra- to, e sconoscente, usò verso la madre ch'era stata cagion di tanta sua maestà, vna scortesia grandissima, perche non solamē- te la cacciò di Constantinopoli, ma la man- dò in esilio nell'Isola. Sdegnatosi il popolo di questa sceleratezza, assaltò con tumulto, e furore Michele, e cauatigli gli occhi, lo bandiron perpetuamente, hauendo regna- to solamente quattro mesi, e quattro gior- ni, e rich'amarono all'Imperio Zoe. Gouer- nando adunque Zoe le cose del Imperio, e vedend'ella, che i Normanni vessauano molto crudelmente quella parte d'Italia, soggetta all'Imperio, ch'è poco lontana da Capua, da Beneuento, e da Napoli, cominciò a entrar in pensiero di leuar la pos- sanza loro da' suoi confini, e cauatò di pri- gioni Giorgio Maniace, della cui virtù, e valore, era informatissima, lo mandò con giusto esercito contra di loro. Et egli, ben che fusse inferior di gente al nimico, lo fece non dimeno stare in ceruello, e raffrenò l'orgoglio Normanno, e con poca diffi- cultà restituì la quiete a quel paese, & ac- commodò le cose del Imperio, seruendosi sempre della sua industria, e della destrez- za, e prontezza d'ingegno, e valor d'animo ch'era sua propria, e naturale. In questo mentre, Zoe a persuasione de' gli amici, e cō sanguinei, prese il terzo marito, il quale fu Constantino Monomaco, e lo fece di- chiarare Imperadore. Costui haueua gran de intrinsechezza, e familiarità con Ro- mano Sclero, e gli era molto caro, e la ca- gione era questa, perche l'Imperadore era fieramente innamorato d'vna sua sorel- la, ch'era bellissima giouanetta, e se la te- neua come dire in luogo di moglie. Ma questo Romano era nimicissimo di Gior- gio Maniace e la nimicitia era cominciata per fin nel tempo ch'egli in Oriente am- ministrava le cose dell'Imperio. E benché Romano si fusse molte volte ingegnato d'ammazzar occultamēte il Maniace, ma sempre in vano, subito che gli venne la oc- casion del fauor dell'Imperadore, non vol- se mancare a se medesimo, ne celò questa nimicitia, ma la cominciò a manifestare, perche essendo stato fatto Romano Ca- pitano delle genti Imperiali del paese, e che stauano alla guardia di Constantinopoli, oltraggiava di parole in publico il Mani- ace, e delle parole venne anche a' fatti, per che andato armata mano a' castelli, e luoghi di Giorgio, gli saccheggiava, e rouinava; anzi venne a tanta bestialità, & insania, che manomesse anche la sua moglie. Ma non

Zoe Imperatrice, richiamata all'Imperio.

Maniace cauatò di prigione, viene in Italia.

Constantino Monomaco fatto Imperadore.

Romano ni- mico del Maniace, lo calun- nia appresso l'Imper.

contento di queste tante vendette, quando egli vdiua le cose egregiamente fatte da lui contra i Normanni in Italia l'intrepetaua a rouescio, le faceua minori, e con ogni sua forza cercava d'auuilarlo, e di metterlo in disgratia dell'Imperadore, e trouando ogni di nuoue calunnie, e nuoue accuse false, fece di maniera con l'Imperadore, ch'egli lo priuò del Generalato, & in suo cà- bio fece Pardo Protospatario, amicissimo di Constantino, & il Maniace fu richia- mato da l'Imperadore a rapresentarsi come reo di lesa maestà, in persona in Constani- nopoli dinanzi all'Imperadore. Ma il Ma- niace, che si ricordaua di quanti incommo- di, & martiri egli haueua sopportati in pri- gione, per premio della Sicilia tolta a' Sa- raceni, e dubitando di non patir peggio se si fusse messo di nuouo nelli mani del Impe- rador già diuentato suo nimico, entrato in estrema disperatione, & in grandissimo sde- gno, si risolue di non ci voler andare, ma cominciando a farsi amico l'esercito di cui gli era Capitano, ordinò d'abbottinarsi, e di ribellarsi dall'Imperador Constantino, e venuto a giornata con Pardo, lo vinse con tutto il suo esercito, e finalmente l'uccise, ond'egli da' soldati fu chiamato, e salutato Imperadore, e pigliate l'insigne Imperiali, e la corona, passò nell'Albania, e nel paese de' Bulgari con l'armata, doue mettendo sottosopra, e commouendo tutti, da tutti all'ultimo fu dichiarato Imperadore. Ha- uendo Constantino inteso queste nouelle, gli bisognò metter l'ira, e la colera da par- te, e con animo quieto attender a pigliar pa- rere, e consiglio, sopra le nouità che auueni- uano, e prima s'ingegnò di riconciliarlo, promettèdo a lui, & a' suoi soldati perdonar e cancellar in tutto la colpa della rebellio- ne, promettèdogli anche se tornaua, hono- ri, e presèti, Ma Giorgio non si fidò delle parole, ne lasciandosi allettare dalle promes- se, cō incredibil prestezza, tirò a sua diuo- tione l'Albania. Per la qual cosa, Costantino veduta la cōtumacia, & ostinatio di questo huomo, spedì Stefano Sebastaforo, huomo praticissimo di guerra, e molto famoso p' la fresca vittoria hauuta cō giusto esercito cōtra Damocrania. Costui partito di Con- stantinopoli, venne nel Marmario d'Albania, in vn luogo chiamato Ostrobo, & appiccato il fatto d'arme col Maniace, restò superio- re, perche il Maniace leuata vna stoccata nel petto, cadde subito da cauallo, & auuol- to, e tinto del suo sangue morì. Et i soldati di Stefano correndogli adosso, gli spicarò la testa dal busto. Onde le sue genti, veduto morto il Capitano, gittarò via l'arme, & in- genocchiatosi a' piè di Stefano, domandarò perdono, e si renderono. Stefano hauuta questa vittoria, se ne tornò in Constanti- nopoli, e mandatisi inanzi assaiissimi solda- prigionieri, sopra gli Asinientrò nella città come Triofante, e la testa di Giorgio fitta sopra vna picca, fu portata a mostra p' tutte le piu

Maniace gridato Imp. da' sol- dati.

Stefano Se- bastaforo contra il Maniace.

Maniace morto.

le piu publice strade di Constantinopoli. E questa fu la fine di Giorgio Maniace. Ma ritorniamo a' Normanni. Mentre che in Albania si faceuan queste cose, & essendo restata quasi vota la Puglia di Greci, per cagion de' tumulti del Maniace, i Normanni fratelli, desiderosi di dominare, cacciati cō pochissima fatica i Greci, che v'erano restati s'impacconiron del resto della Puglia. Et a questa foggia la prouincia della Puglia passò dal Dominio de' Greci, alla Signoria de' Normanni, e Guielmo Ferrabaco, per consentimento di tutti i fratelli, si diede il titolo di Conte di Puglia. Ma essendosi egli poco dopo morto senza figliuoli, satragli le dotte, & honorate esequie, Drogone suo fratello, gli successe nello stato, e prese il gouerno della Puglia. Costui fu rotto in vn fatto d'arme da Melo, Capitā del essercito dell'Imperadore e quasi lo cacciò di stato, ma Drogone senza perder punto di tēpo rifatto l'essercito, e riunito insieme le forze in vn'altra giornata vinse, e diede la rotta a' Greci, e cominciò a tenere str. tra la prouincia; e (come si dice) tenerla cō denti. racquistata che egli hebbe la Puglia egli mandò Vmsredo suo fratello in una parte della prouincia a tener i Pugliesi in fede, e Ruberto Guiscardo lo ch'era vn' altro fratello, mandò in Calabria contra i Cosentini. Ma Mentre che egli attendea troppo suerchiamente ad ampliare, & aggrandire il suo stato, e mentre che egli era troppo intēto alla fortificatione delle città della Puglia, per tradimēto de' Lōgobardi, e de' Pugliesi, fu amazzato a Mōtoglio da vn soldato, di nation Pugliese, chiamato Visone. Nel qual tempo, molti Normanni, per virtù del medesimo tradimento, in diuersi luoghi della Puglia furon miseramente ammazzati. Morto Drogone, successe nel dominio Vmsredo suo fratello, il qual nel principio del suo dominio, bramoso di vendicar la morte del fratello, mosse guerra a' congiurati ch'erano stati autori della morte del fratello, e di tati suoi Normanni, & hauēdogli presi tutte per forza, fece patir loro quelle pene ch'hauēuā meritate i loro scelerati tradimenti; & inganni. Ma hauendo egli regnato setti anni, & in questo tempo acquistate molte vittorie, si morì. Successe a costui Goffredo suo fratello, e questo fu al tempo di Papa Leone Nono. Egli spinto da grandissimo desiderio di dominare, & d'aggrandire il suo Imperio, si deliberò d'occupar la città di Beneuento, ch'era allhora sottoposta al Pontefice Romano; ma hauendo hauuto notizia di questi suoi disegni Arrigo secondo Imperador Romano, mandò in soccorso del Pontefice, & a guastar i disegni de' Normanni quei Germani, ch'egli teneua in presidio nella città di Vercelli d'Italia. I Normanni, intesa la venuta de' nimici,

occuparon prestissimamēte la città di Beneuento, e la presero; ma il Pontefice, chiamato da' Pugliesi venendo in Puglia contra Goffredo, venuto a giornata cō nimici, presso a Ciuita di Puglia, fu superato, e fatto prigione con molti Cardinali. Così venuto nelle mani de' vincitori, riceuē vna cortesia da loro grandissima, ma degna certo di Principi Cristiani, come erano i Normanni, e questa fu, ch'eglino v'saron gran rispetto, e mostraron molta riuerenza verso il Pontefice Romano, e liberato lui e tutti i Cardinali ordinarono, che fusse honoratissimamente accompagnato dal Clero Beneuentano, per fino a Roma, d'onde egli era venuto. Il Papa, vinto da questa cortesia, & astretto da questo beneficio, concesse per sua autorità a' Normanni tutto quello, ch'essi allhora possedeuano in Italia, con priuilegio, che potessero goder del tutto liberamente. Dopo queste cose, essendo morto Goffredo, egli per testamento lasciò herede dello stato Bagelardo suo figliuolo, si come scriue il Biondo, o uero suo nepote, e figliuol d'Vmsredo suo fratello, si come testificano gli Annali Siciliani, il che essendo sopportato mal volentieri da Ruberto Guiscardo, per veder che la succession dello stato, v'scua dell'ordine de' fratelli si messe in ordine di cacciar per forza d'arme, del dominio Bagelardo, e così cacciato via, si fece signore della Puglia, e della Calabria e si fece come gli altri suoi antecessori, chiamar con titolo di Conte. Nē v'andò molto tempo, che egli assaltò la città di Troia, ch'era allhora sottò l'ubidienza del Pontefice Romano, dico Troia di Puglia e l'aggiunse al suo Dominio. Per la qual opera, egli fu scomunicato dal Papa, fu ammazzato in questo tempo per tradimento de' Melfitani, il Principe di Salerno chiamato Guaimaro, & in questo tēpo istesso anchora morì Aberarda, moglie di Ruberto Guiscardo, di cui egli haueua hauuto vn figliuolo, chiamato Boemondo; ond'egli prese per moglie Sicalgaita, sorella di Gisulfo, che era stato fatto nuouamēte Principe di Salerno; di cui hebbe poi vn figliuolo, chiamato Ruggiero. Era in quel tempo sommo Pontefice in Roma, Papa Nicolò secondo, il quale trouandosi oppresso da diuerse cōgiure, e seditioni di gentil'homini Romani, chiamò in suo aiuto Ruberto Normanno cō suoi fratelli, venuto all'Aquila, vi fece anche venir Ruberto, il quale giunto all'Aquila, adorò il sommo Pontefice, e fatta pace insieme, Ruberto rendè al Papa Beneuento, Troia, e l'Altre Terre, e luoghi ch'eran della Chiesa. Il Papa allhora lor benedisse, e liberò dalle scomuniche, e gli diede titolo di Duca, di tutte quelle città, e luoghi che possedeua in Puglia, e lo fece Capitan della chiesa Romana, o Pre.

Leone Nono Pontefice, preso da Normanni.

Ruberto Guiscardo, fatto Conte di Puglia.

Ruberto Guiscardo, è fatto Duca di Puglia.

Puglia acquistata da Normanni e tolta a' Greci.

Drogone Normanno, morto da vn soldato Pugliese.

Goffredo Normanno contra Papa Leone Nono,

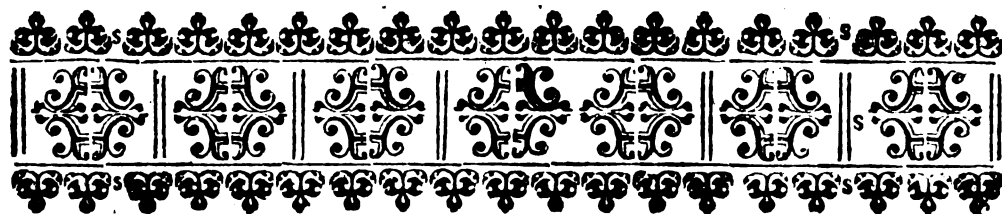
o Prefetto, non solo per raffrenar l'audacia de' Romani, mossi contra il Papa, ma per cacciar anchora i Saracini di Sicilia. Apparechiate queste cose, Ruberto venne a giornata co' Romani al castel di san Germano, e gli vinse, e gli ridusse all'obidienza del Papa, e gli costrinse a giurargli fedeltà. Per le quali vittorie, egli cominciò a diuentar formidabili non solo a' Pugliesi, & a' Greci, ma anchora a' Saracini, & a' Romani. Fatte queste cose, Ruberto ritornò a' suoi fratelli, e fece Governatore, e Capitan Generale nella Puglia Goffredo suo fratello; & egli andando con l'esercito in Calabria, fortificò brauamente il castel di san Marco, & andato piu auanti, fermò gli alloggiamenti, lungo il fiume Mocato, all'acque calde, e prese la Terra di Bisignano, e Piero ch'era Principe di quel luogo fece prigioniero, e gli se pagar vna gran somma di danari per taglia. Prese in oltre Cosenza, Martorano, e molti altri castelli circunvicini. Di poi andando alla volta di Squillace, entrò con l'armata nel mare Ionio, e radendo la riuiera del mare Ionio venne a Reggio. Et hauendoui tenuto in vano l'assedio tre giorni, si leuò via, e nel tornar in Puglia, prese la città di Leucastra, Maia, e Cannale, per arrendimento de' terrazzani. Tornato che fu, egli fece Capitan Generale di molte bandiere Ruggiero, ch'era il minor di tutti i fratelli, e finiu allhora il ventunesimo anno, e lo mandò in val di Saline, e ne' luoghi quiui circonuicini. Et egli, benchè fusse anchor giouenetto, e non bene uscito dell'adolescenza, era nondimeno praticissimo delle cose della guerra, ond'egli si foggio tutto quel paese, e prese Vibona, e molte altre Terre ch'eran di intorno, e l'aggiunse all'Imperio Normanno, e fortificò brauamente il castel Niceforo. Hauendo Ruberto lodato molto i principij

della felice militia di Ruggiero, lo condusse con seco all'assedio di Reggio. Intorno alla qual città, hauendo tenuto qualche giorno l'assedio, i Reggini finalmente s'arrenderono a patti, hauendo lasciato partir solamente due gentil'huomini liberamente ch'erano affectionatissimi dell'Imperadore Costoro, cacciati di Reggio, andarono a Squillaci, e l'occuparono; ilche inteso da Ruggiero, andò là con l'esercito, & in poco tempo prese vndici terre, senza far colpo di spada; di poi dato l'assalto a Squillaci, ma in vano, per poterlo meglio espugnare, vi fece appresso vn forte, dentro al qual tenendo le sue genti, teneua Squillaci di maniera assediato, che non vi poteua entrar vettouaglia in modo alcuno. Onde quei due gentil'huomini Reggini, ch'erano stati lasciati andar liberi fuor di Reggio, oppressi dal duro assedio, vennero in estrema desperatione, e di notte si fugirono, e montati in naue, andarono in Constantinopoli all'Imperadore. Partiti che furono questi due gentil'huomini, quei di Squillaci hauendo libertà di potersi gouernar a lor modo, chiamoron Ruggiero, e gli s'arrenderono, e gli diedero in mano la terra. A questa foggia, tutta la Calabria venne nelli mani de' Normanni, e Ruberto Guiscardo, c'hauuea già deliberato di dar a Ruggiero suo fratello la metà della Calabria, lo fece Conte di Meleto, e di Squillaci. Ma mentre che queste cose si faceuano in Calabria, i Saracini, hauendo in Sicilia ripigliate le forze, andarono all'impresa di Messina, che sola dicemmo esser restata in man dell'Imperadore, e fatti venir nuoui socorsi, e così dell'Africa, come della Morea, finalmente l'espugnarono, & impalati molti cittadini, la guastaron tutta col ferro, e col fuoco: & a questa foggia la Sicilia tornò di nuouo in man de' Saracini.

Ruggiero
Guiscardo
e suoi pro-
gressi

Messina
espugnata
da Saraceni,
e Rouinata,





D E L L'
V L T I M A D E C A
D E L L' H I S T O R I E
D I S I C I L I A.
D E L R E V. P. M A E S T R O
T O M A S O F A Z E L L O

L I B R O S E T T I M O.



Di Ruggiero Conte di Sicilia, e della cacciata de' Saracini.
Cap. I.

RACQVISTATO c'hebbro i Saracini Messina poco tēpo dopo, i Capitani della città hauēdo a sospetto alcuni gētil' huomini Christiani, che pareuano inchinati a fauorir la fattiō Normāna, gli fecero appicar per la gola, accioche essi nō hauessero a machinar qualche cosa nuoua, e gli altri per questo esēmpio, temēdo della propria vita, s'attendessero a viuere quietamente. La qual cosa, essendo molto malvolentieri sopportata da certi altri nobili Messinesi, n'entrarono in grandissimo sdegno; e tra questi fu Ansaldo de' Patti, Nicolò Camulio, e Iacopo Saccano, tutti Messinesi, si come s'è inteso per fama, venuta di mano in mano per fino a' tempi miei. Costoro, intesa la venuta di Ruberto Guiscardo, e di Ruggiero in Calabria, insieme con gli altri Normanni, spinti da generosità d'animo, e da concetto veramente Eroico, fingendo d'andar a Trapani, nauigarono a Reggio, e poi vennero a Meleto a ritrouar Ruberto Guiscardo, e Ruggiero Bosso fratelli, e proposta loro l'hone

rità della causa, il debito dell'ufficio loro, e la dappocagine, & inesperienza de' nimici, gli esortarono a far l'impresa di Messina, & in vltimo, seppero tanto ben persuadere, che furono esauditi. Essendosi adunque il negotio riserbato a tempo opportuno data la fede, e confermatala con giuramento, leuaron le mani al cielo, e tutti d'un medesimo animo, e volere, inuocarono Dio conseruador della fede, e seueri castigatori della perfidia, e soprastante a ogni santa e buona conuentione, e lega. Ordinate le cose a tal foggia, questi tre Eroi, che così mi piace chiamarli, se ne tornarono a Messina, e con molti gentili huomini de' primi della città, conseriron secretamente la cosa. In questo tempo medesimo, per nō so che gelosia, era nata guerra ciuile tra Bettumeno Saracino, che staua in Catania come Principe, & era chiamato Ammiraglio del Re, e Bemmenelero Saracino, anch'egli Signore, & huomo di riputatione, e crescendo ogni hora piu queste discordie, vennero a tanto, che Bettumeno, ammazzò Bemmenelero. fauoriua la parte di Bemmenelero vn certo Belcane, come si scriue negli annali di Sicilia, chiamato

*Messinesi
chiamano
Ruberto
Guiscardo
all'impresa
di Sicilia
contra
i Saracini*

C c c

Bettumeno
Saracino
va a Reg-
gio a Nor-
manni per
inuitarli
all'impre-
sa di Sici-
lia.

chiamato da alcuni Belscauetto, ch'era all' hora Vicere in S'cilia a nome di Sultano de'Saracini; onde Bettumeno, dubitando insieme del Sultano, e del Vicere cioè dell'ira di quello, e dell'ingiustizia di questo, & hauendo inteso appresso, l'impresa che uenueo fatto i Normanni in Puglia, & in Calabria, si deliberò di dar loro la Sicilia nelle mani, per fuggir il castigo dell'omicidio fatto. Egli adunque passato a Reggio secretamente andò a trouar Ruggiero, e subito che gli fu venuto auanti, si gittò in terra; e cominciò a dire, che già molto tempo era, che si sentiuu innamorato, e tirato dalla fama delle sue virtù, di poi soggiunse che la Sicilia meritamente si doueua all'Imperio Christiano, e mostrò, che con poca fatica si poteua racquistarla perche le città & i castelli erano sforniti di vettouaglie, e di presidij, che i Saracini non haueno esperienza alcuna di guerra, che il Vicere era vn dapoco, & ignorante, che il Sultano, & i suoi aiuti eran lontaniissimi, e che si uueua nell'Isola con tal sicurtà, che si dilettaua d'ogni altra cosa, eccetto che di guerra. Disse in oltre, che in Sicilia era gran moltitudine di Christiani, i quali, come vedessero nell'Isola spiegate le bandiere, e l'insegne di Christo, non erano per mancar a lor medesimi, ne a'lor compagni. Egli finalmente gli offerse l'opera sua, e de' suoi partegiani, pur che gli promettesse di mantenerli intatte le sue iuridizioni. Ma vedendo egli, che Ruggiero, con tutto questo si staua sospeso, & in dubio, preso in man l'Alcorano, doue è scritta la legge di Moimetto, e messoui sopra le mani, secondo il lor modo di giurare, e pigliar sacramento, giurò con grandissime imprecationi contra se stesso, e cō molta efficacia di parole, che tutto quello, ch'egli hauua detto, l'hauua detto sinceramente, e di cuore. La qualità poi della faccia, l'ardor de' gli occhi, e il modo efficace del parlare, nō faceuan minor fede della verità ch'ei diceua, che s'hauesse fatto il giuramento. Di poi, disegnato gli il sito del Regno, l'amenità, la grassezza, e comodità del luogo, e del paese, perche Ruggiero non v'era mai stato, fece di maniera, che Ruggiero s'inchinò a far l'impresa di Sicilia. Ma Ruberto, che all'ora si trouaua in Meleto, hauendo inteso per vn huomo a posta quel tanto, che Ruggiero haueua negoziato, e conchiuso con Bettumeno, disse, che sotto a queste parole, era nascosta qualche fraude Cartaginese, e qualche auania moresca, e che questo non era altro ch'vno stragemma da ingannarlo, che non si doueua dar così facilmente credenza a Bettumeno, ma andar a bellagio, e differir in altro tempo la resolutione, e deliberatione di così fatta impresa, accioche, ingannati da qualche fraude Cartaginese, non fossero menati tutti di compagnia al macello, & a farsi ammazzar come bestie intorno a questo tempo anchora medesi-

mo, molti Messinesi, c'hauuean già fatto congiura medesimamente tra loro, hauendo scritto piu volte a Ruberto che staua a Meleto, le medesime cose, c'hauuea negoziato Bettumeno con Ruggiero, pregando ambe due questi fratelli, che non si lasciassero vscir di mano così bella occasione, e non mancassero a lor medesimi di far così gloriosa impresa; gli piegaron finalmente ad accettar questa guerra. I Normanni adunque, non men bramosi di gloria, che cupidi d'acquistar ricchezze, leuato via ogni sospetto, e cacciata ogni paura, entrarono in grandissima speranza di far qualche honorata proua; e così fatta la resolutione, e deliberata la guerra contra i Saracini di Sicilia, presero partito, e giudicarono esser necessario il riconoscer prima il sito, e'l paese di Messina. Ruggiero adunque, con alcune compagnie di Normanni, di Longobardi, e d'Italiani, così d'huomini, come di caualli, che poteuano ascendere al numero di due mila combattenti, sotto la guida del Capitan Bettumeno, si partì da Reggio, sopra certe fuste, e galeotte, e venne alla riuiera di Messina, per riconoscer il sito della città, & a vn luogo, posto tra Tindaride, e Mile, chiamato il Forno, messe in terra il suo esercito, senza che gli fusse dato vn minimo impaccio da' nimici, e marciando adagio adagio, andaua spiando, e riconoscendo tutti i luoghi de' i Messinesi, & arriuò infino alla vista della città, Era Capitano, e Governatore all'ora in Messina, vn fratel di Bemmelero, ch'era stato ammazzato da Bettumeno, il qual hauendo inteso la venuta di Ruggiero, e di Bettumeno, s'imaginò di poter far in vn medesimo giorno la vendetta del fratello, e d'acquistar qualche segnalata vittoria contra i Normanni, & vscito fuor della città con alcune compagnie di soldati scelti, e venuto a vista del nimico, fece l'alloggiamento poco lontano da Mile, per far quivi giornata co' Normanni. Ruggiero, vedendo che i Saracini s'eran messi in ordine per combattere, chiamati a se i suoi soldati, ch'erano (come ho detto) due mila, disse loro, che s'armassero, e si curassero i corpi, di poi messigli in ordinanza, gli cauò fuori de' gli alloggiamenti, e gli guidò contra il nimico, esortà dogli a fare cose degne di loro, e del nome Normanno. Venuti alle mani, Ruggiero con gran valore si spinse adosso a Saracini, e subito guadagnò del campo, perche i Saracini ne' primi affronti cominciarono a rinculare; il che veduto da' Normanni, ristrinsero piu la battaglia, e gli voltarono in piega; e finalmente in rotta, & Normanni ammazzatine molti, e con loro il suo Capitano, costrinse gli altri a fuggirsi, e Saracini, a ferrarli dentro alla città. Per questo leggier fatto d'arme, e di piccola importanza, che fu la prima fattione, che facessero i Normanni

Ruggiero
Guiscardo
passa con
l'esercito
in Sicilia.

Vittoria
prima di
Normanni
ammazzatine
molti, e con
loro il suo
Capitano, co-
strinse gli
altri a fug-
girsi, e Sa-
racini.

Normanni in Sicilia, i Saracini si messero in tanto spauento, e le cose loro nell'Isola cominciaron di maniera a declinare, che quei pochi Saracini, ch'eran fuggiti, e ritirati in Messina, non arduano di ripigliare l'arme, e quei che non haueuan veduto anchora il nimico in viso, e non eran usciti fuori, tremauano di spauento, di maniera, che pareua, che tutta la città fusse morta insieme con il lor Capitano. Ruggiero entrato in molta speranza per questa vittoria, cominciò a marciar la matina seguente con Bertumeno, e con Messinesi Christiani, verso il castel di Rametta, ch'è lontano dodici miglia da Messina, e mentre andaua riconoscendo i luoghi, daua il guasto e predaua, e saccheggiua ogni cosa, abbrugiando i villaggi, e ciò che trouaua d'edificij, o di case, o di simili altre cose, e carico di preda richissima, se ne tornò alla riuiera del mare, in vn luogo chiamato Carollo, e messala in naue all'acque dolci, la mandò a Reggio. Egli era cosa marauigliosa da vedere, come i Normanni scorreuan per tutto il paese di Messina liberamente, e senza trouar che facesse lor resistenza, peroche il nome della nation Normanna, e le cose fatte da loro in Puglia, & in Calabria, haueua messo ne gli animi de' Saracini tanta paura, e stupore, che si come egli haueuan gran paura di loro, quando si uideua, che veniuano; che, quando poi furon giunti, e nel primo affrò to gli haueuan prouati esser sì braui, n'haueuan tanto spauento, che non haueuano ardir, ne anche di vidergli in viso, e tanto piu, che nel primo fatto d'arme seguito tra loro, i Saracini v'haueuan perduto il lor Capitano. Ruggiero adunque ritornando la seconda volta a saccheggiar i Messinesi, ne mancando d'ogni sua industria per far che i Saracini uscissero fuori a combattere con fuoco, non gli poteua far sbucare, e messe in ordinanza le fanterie, e le cauallerie, si fero veder in campagna. Del che essendone stato auuissato da certi fuggiti, Ruggiero fece vn'imbofcata, nella quale messe Serlone figlio di suo fratello giouane così per le forze del corpo, come parimente per la grandezza dell'animo coraggioso con alcune insegne, e fingendo poi di fuggir verso il mare, tirò i nimici ne gli aguati, i quali veramente pensauano, che Normanni si fuggissero, e non s'accorgeuano, che quell'era vna stratagemma, & vn'astutia militare. Onde seguitandogli più tosto tumultuosamente che in ordinanza, Ruggiero quando gli habbe doue volse, si riuoltò a dietro, e fece testa, e cominciò nò solo a resistere, ma a toglier loro ancho del campo. Serlone intanto uscì fuor dell'imbofcata, e diede alle spalle a' nimici, che non aspettauau mai vna simil cosa; onde i Saracini vedutosi messi in mezzo da due eserciti di Normanni, de' quali haueuan tanto spauento, si raddoppiò loro la paura, e

non sapeuano doue voltarli, ne da che prima hauerli a difendere, o qual prima assaltare, e dinanzi, e di dietro si vedean ferire, e non si sapeuan riparare di maniera, che quasi tutti quelli, ch'usciron fuori, vi restaron morti. Poi che fu portata la nuoua di questa mortalità, e strage a Messina, la città s'empie tutta di dolore, e di pianto, e si faceua ogni di questa mestitia tanto piu grande, quanto piu vedeano ageuolarsi la via a' nimici d'assediarli, e di vincerli o per forza d'assalto, o per qualche vergognosa d'editione. Dopo questi felici principij di guerre fatti in Sicilia, Ruggiero mandò vn'uomo a posta a Ruberto suo fratello, a fargli intender come eran seguite le cose in Sicilia, qual fusse la natura de' luoghi, di che forte fussero gli animi de' Saracini, che forse haueuano, e che militia era la loro, e l'esortaua a mandargli nuoue genti subitamente, accioche con esse, egli con maggior sicurtà sua, e piu spauento de' nimici, potesse metter l'assedio a Messina, perche non gli pareua per fino allhora hauer fatto cosa alcuna, se non espugnaua quella città, hauendo imparato per l'esempio di molti Principi, e Capitani ch'erano stati inanzi a lui, e che haueuano occupato la Sicilia, che pigliando quel luogo ch'era come dir la porta, e la chiave di Sicilia a coloro, che veniuano d'Italia, era per impadronirsi facilmente di tutto il resto dell'Isola. Ruberto, hauute queste nuoue, si rallegrò de' felici principij di questa impresa, e subito mandò a Ruggiero in Sicilia, tutti quei Normanni, e Longobardi, che egli haueua appresso di se. Egli adunque, fatto animoso, e brauo per le due vittorie riceute contra i Saracini, pose i suoi alloggiamenti a quella piegatura del lito, che hoggi si chiama Braccio di san Rimeri, e si messe l'assedio di Messina. Ma la moltitudine de' Saracini, ch'era venuta alla difesa della città, era sì grande, & i nostri eran sì pochi, ch' si vedea manifestamente, che ogui sforzo che haueffero potuto fare i Normanni, era per riuscir vano. La onde, dubitando Ruggiero di non esser disprezzato da' nimici, e per la poca stima, che potesse esser fatta di lui; non cadere in mal concetto, & in poca consideratione appresso di tutti, e per questo prouacarsi contra tutta l'Isola, lasciata per allhora l'espugnation di Messina, si leuò dall'assedio molto prudentemente, e se ne tornò a Reggio, accioche fatta quìui la massa da vn'buono esercito, potesse ritornar con maggior forze all'espugnation di quella. Belcane, era allora Vicere di Sicilia del Sultano, come habbiamo detto il qual hauendo hauuto notizia dell'apparecchio, ch'haueuan fatto i

Ruberto
Guiscardo
manda soc
corso a
Ruggiero
in Sicilia

Belcane
Saracino
fortifica
Messina
contra i
Normanni

Ccc 2 Norman-

Ruggiero
Guscardo
assediano
Messina.

Normanni, mandò a Messina quell'armata, ch'egli teneua in ordine a Palermo, per impedir con essa il tragheto a' nemici, che doueuan dar quivi di capo, & egli per viaggio di terra vi venne con le cauallerie & apparecchiò tutte quelle prouisioni, che poteuan esser necessarie a sostener vn assedio, & a diffender le mura, come fassi in torno alle muraglie, & huomini a bastioni, e fece anche la scelta di coloro, ch'hanno desiderio d'esser de' primi a venir alle mani co' nemici, e far le prime difese. In questo mentre, Ruggiero hauendo fatto, e messo insieme vn grosso esercito tra Longobardi Italiani, e Normanni, ne lasciò vna parte a Ruberto, acciò gli potesse mandar soccorso bisognando, e passò col resto, ch'eran quasi tutti soldati vecchi in Sicilia, & ingannata l'armata de' Saracini, che l'osserraua per impedirgli lo sbarcare in terra, perche venne in vna notte con prospero viaggio diede in terra due miglia lontan da Messina, in vn luogo chiamato hoggi Cappello, ch'è a punto al dirimetto a Reggio, e qui ui pose in terra gli huomini, le vetrouaglie, le macchine, e tutto l'altro apparecchio di guerra, ch'egli haueua con seco, e con incredibile spauento di coloro, ch'eran dentro, assediò la città dalla parte, ch'è volta a mezzogiorno, mostrando sempre animo inuitto, e gran desiderio d'espugnar la città. La qual espugnatione, gli pareua che se gli facesse facile per la gran fede, ch'egli haueua a Dio primamente, le cui ingiurie & oltraggi, egli vendicaua, di poi si ricordaua con che facilità haueua due volte vinti i nemici, qual fusse la gloria, e'l nome della sua militia, e finalmente che i suoi soldati non cedeano in valor, ne in ardire al nimico, anzi non pur gli erano eguali, ma di gran lunga superiori, e di questo n' haueua certa, e chiara esperienza. I Capitani Saracini, e gli altri soldati, benché fossero sbigottiti per due fatti d'arme perduti anchor che piccoli, nondimeno, per l'arriu di Belcane, e dell'armata, ripresero ardore, & animo, e prestamente andarono alla difesa di quei luoghi, doue erano stati già disegnati, e mostrandosi armati in su le mura, faceuano sembiante d'esser risoluti, o di difender la terra, o di lasciarui la vita. Ruggiero adunque, hauendo secondo l'opportunita del luogo, e del tempo dato ordine, e disposto tutte le cose, fece girar tutto il suo esercito d'intorno intorno alle mura, e comandò a tutti, che s'eleggessero quella parte, ciascuna delle nationi, ch'ei volessero assaltare. Di poi dato il segno dell'assalto, cominciò accostar le genti alle mura, & i Normanni parte da lontano leuauano le difese dalle muraglie con palle di pietre, e con arme d'arte grosse, e parte s'accostò dalle mura per minarle, e per pianrarui le scale, & i Saracini tirauan loro adesso sassi grossissimi, e versauan giu pece mescolata con zolfo, e bitume ardente, e

con incredibili strida (il che è proprio de' Saracini) tentauano di sbigottire i Christiani. Ma; nella moltitudine de' nemici, nè la forza dell'arme, d'arte, e saette, che poueuan lor sopra, nè la grandezza delle grida, poteuan rimouer i Normanni dall'incominciato assalto, anzi con maggior brauura, e valor d'animo, adoperauan le catapulte, gli archi, le frombe, e l'altre arme, che s'vsaano a quel tempo; e tanto piu s'innimauano; quanto piu Ruggiero gli esortaua ad acquistar la già manifesta vittoria, con altissime voci facendo animo egualmente a tutte le nationi. L'assalto, e la difesa, andò per gran pezza del pari, e l'ardore de' gli animi, così de' gli assaliti, come de' gli assalitori fu ben buon spatio di tempo eguale, e fu combattuto con pari valore da l'vna parte, e da l'altra; ma perche i Normanni, ne di giorno, ne di notte rimetteuan la battaglia, anzi ad ogni hora rinfrascuau l'assalto, ne lasciuan riposare il nimico, e di continuo batteuan le mura, però i Saracini, per la stracchezza diuentati piu deboli di forze, e d'animo, cominciarono abbandonar la difesa delle mura, e disperata la salute, si scenderon nella città. Come i Normanni videro le mura spogliate di defensori, e ch'elle erano restate abbandonate, fecero maggiore sforzo, e colle macchine batterono a terra i ripari, le torri, e bastioni, e cauate le porti di gangheri, entrarono nella città, e la presero, & correndo per le strade, e per le case, ammazzauano quanti Saracini s'incontrauano in loro, senza hauer riguardo, ne a sesso, ne a età, e tutti furon mandati a ciel di spada, eccetto che alcuni pochi che fuggirono con Belcane all'armata loro, che s'era ridotta nel porto. Come Ruggiero vide presa la città, e ridotta in suo potere, con alta voce gridò, e disse. Basti fin qui, o soldati, non si versi piu sangue humano. Onde i soldati deposti l'armi, cominciarono a saccheggiare. Mentre che Messina andaua a sicco, vn certo gentil'huomo Saracino, si fuggiua con vna sua sorella carnale, e perche ella nel seguirlo era tarda, come quella, per esser donna, e spauentata non poteua seguirlo gagliardamente, il caminar d'vn'huomo, però egli, accioche ella non capitasse nelle mani de' Normanni, andatole adosso, e violata la legge della consanguinità, la scannò. Saccheggiata, e presa Messina, l'armata Saracinesca insieme con Belcane, parti del porto in gran fretta, e se ne tornò a Palermo d'onde era venuta. Così Messina, l'anno di nostra salute MLX. fu la prima città di Sicilia, che superati i Saracini, fu da Ruggiero renduta a Christiani; il qual Ruggiero, vñdo questa vittoria con quella modestia che si ricercaua a vn Capitano graue, e prudente, non men con molta allegrezza, che con molta pietà Christiana, spogliò prima le Moschee dedicate a Maometto, e lo rouinò, di

Messina
presa da
Normanni.

nò, di poi rifacendo bastioni, baluardii, caualieri, e la fortezza istessa, fortificò la città brauissimamente, e vi messe bonissimo presidio. Dopo queste cose, accioche i soldati non hauessero a impigrirsi, e marciar nel ocio, seguitando la vittoria, uscì di Messina co l'esercito vittorioso, e con altre compagnie, che gli erano stati mandati d'Italia da Ruberto, guidato da Bettumeno, andò alla volta de Rametta. I Ramettesi, quei che eran Saracini, intesa l'espugnation di Messina, più tosto per paura, che volontariamente, a persuasione di Bettumeno, s'arrenderono all'arriu dell'esercito. Presa Rametta, insieme con tutta quella pianura, o hoggi è detta il pian di Melazzo hebbero anche senza ostacolo, e resistenza alcuna, tutte le castella, e luoghi di quella pianura. Di poi occuparono quella regione, che si chiama hoggi val Demini, e giunsero al castel di Maniace a pie del monte Etna, fabricato (si come ho detto) da Giorgio Maniace; il qual castello, era anchora habitato da Christiani. I Maniacesi, vedita la venuta de' Normanni, tutti allegri gli andarono a rincontrare, e diedero loro le chiavi della terra. Vennero poi a Centuripi, e datogli l'assalto, i Normanni con molta loro strage furon ributtati da' Saracini, & i Christiani, risoluti di metterui lo assedio si fermarono, e fecero gli alloggiamenti, nella valle di Paternò, luogo molto accomodato a questo assedio. Andarono in questo mentre a san Felice, doue i Saracini habitauano in certe cauerne grandissime, e fatta di loro gran mortalità, presero il castello. Voltaronsi poi a Etna, e fecero il loro alloggiamento in vn luogo, che allhora era detto Papardano. Era nell'esercito di Ruggiero, oltre a cauali, e pedoni Siciliani, assaiissimi Normanni, Longobardi, & Italiani. Belcane andando ogni hora imaginandosi, in che modo egli hauesse a far vendicar tante rotte, e danni riceuuti, per non mostrarli in tutto superato, e vinto, cominciò a mandar ambasciadori a tutte le città di Sicilia sottoposte a lui, inuitandole a cacciar con le forze comuni, il comun nimico, e gli concitò a far vna giornata giudicata, e d'accordo co' Normanni per vincerli, e cacciarli dell'Isola. Con questi inuiti, Belcane fece vn'esercito di quindici mila Saracini, e venne a trouar i Christiani in quel luogo, che io ho detto di sopra, & in campagna aperta, pose i suoi alloggiamenti al dirimpetto, & a vista dell'esercito Normanno, e con calde parole esortaua i suoi a muouerli contra i Christiani, che erano in sì poco numero, e mostrando di sprezzar, e di tener poco conto del nimico mostraua, e prometteua loro certissimamente la vittoria. Onde i Saracini, infiammati dalle parole del Generale, desideraua di venire al fatto d'arme. Non si mostrò anche ignorante, ne da poco in ordinar le sue genti, anzi diuise tutto il suo esercito in

tre squadroni, e discorrendo intorno a tutte l'ordinanze, andaua ricordando a ciascun l'antica gloria de Saracini, e pregaua tutti, che fussero ricordo di del proprio loro Imperio, mostrando, che egli haueuano a combattere con poche genti, e forestiere, e non molto pratiche delle cose della guerra. Ma Ruberto Guiscardo, che già da Reggio con l'esercito era passata in Sicilia, e Ruggiero suo fratello, hauendo più speranza in Dio, che nell'arme con poche parole esortarono i lor soldati, ricordando loro, che combatteuano con quei medesimi, co' quali eran più volte venuti alle mani, e sempre gli haueuan superati. E dette queste parole, diuisero l'esercito in due parti, dell'vna delle quali era capo Ruberto, e dell'altra Ruggiero, e fatto fermar alquanto i soldati, fecero lor veder il nimico in viso, accioche per quella vista, s'auuezzassero a non hauer paura della gran turba de' Saracini. Dato poi finalmente il segno della battaglia, si cominciò da l'vna parte, e da l'altra a menar brauamente le mani, e nel principio non si poteua conoscer da qual parte piegasse la vittoria, tanto di là, e di quà si combatteua con ardor d'animo. Ma finalmente, superando i Normanni d'arte, e d'ardire i Saracini, e gli si cominciarono a metter in piega, & in vltimo andarono in rotta. Ondi Normanni mettendosi a seguirarli, fero di loro grandissima strage, perche vi morirono da dieci mila Saracini, e Belcane si fuggì col resto in Etna. I nostri poi con grandissima preda, si ritornaron vittoriosi a gli alloggiamenti, allegri che in così fatta giornata haueuan perduti tanti pochi de' loro, che non ne teneuan conto, e chiamaron quella vittoria, vittoria senza sangue, e questo auuenne l'anno di nostra salute MLXI. Ma parendo a' nostri di non hauer fatto cosa alcuna, s'anchora non espugnauano la città d'Etna, fra due giorni mossero l'esercito; e cominciarono a marciar verso Etna, e benche la città fosse posta sopra vn monte tagliato intorno, e per natural sito fortissimo, nondimeno egli vi posero l'assedio; ma vedendo Ruberto e Ruggiero, ch' l'assedio, e l'espugnation della città era difficile, tirarono gli alloggiamenti, e l'esercito sopra vn colle, che sopra sta ad Etna, ch'è lontana quasi due miglia, e non è diuota da lei se non da vna valle, il qual luogo si chiama Calata Sibetta. Ma perche il detto luogo non era capace di così gran numero di gente, si mutaron di proposito, e sceserono nella valle, ch'era copiosa d'acqua, che veniua dalle molte, e spesse fontane, che si trouano in ella, e quiui fortificarono l'esercito. Ma mentre che si teneua l'assedio intorno a Etna, Ruggiero non potendo star in otio, prese co' seco trecento scelti caualieri, & andò a riconoscere il paese d'Agri-
Agri-
Agri-

Fatto d'arme tra Saracini e Normanni à Enna.

Agrigento, per cui discorrendo, fece grandissima preda, e messo gran spauento di se nel d'intorno, ritornò a' suoi tutto allegro, e carico di molte vetrouaglie. Andando adunque in lungo l'assedio d'Etna, eglino si risoluerono di far vn forte nella cima del monte Calatassiberta, e lo fecero informa di Rocca, accioche piu commodamente potessero tener assediata la città. Ma Belcane, & i Saracini, confidatosi nella natural fortezza del sito della terra, si faceuan beffe dell'assedio, & uscendo fuori per val demini, andauano a scaramucciare, e molestare, la città a ch'erano state prese, onde i Normanni si perche la vernata s'auuicinaua, si anche perche dubitauano che i nimici non assaltassero la città di Messina, si risoluerono di leuar l'assedio, e Ruberto e Ruggiero di compagnia tornarono a Messina, menarono i soldati alle stanze, e fortificaron la città con bastioni piu larghi, e trincee piu gagliarde, e di vetrouaglie, & affortificamente la fecero piu proueduta, e munita ch'ella non era. Fatto questo, eglino cominciarono a consultar tra loro del modo del maneggiare, e gouernar quella guerra, e conciusero finalmente, che Bettumeno andasse a Catania, e quiui con alcune bande di soldati scelti, tenesse traungliati i Saracini, & attendesse a pigliare, & espugnar quei castelli, che fossero stati possibili da pigliarsi, & essi in tanto si tornerrebbero in Calabria, & in Puglia, per far quiui l'inverno, e per riueder le lor cose. Andati adunque i fratelli Normanni in Italia con questo proposito, Bettumeno con le spese scaramucce, e corriere, teneua i Barbari con spauento dentro alle mura delle lor terre, e massime quelle, ch'erano nel paese di Catania. Nel mese poi di Dicembre, il Conte Ruggiero, con alcune insegne di soldati scelti si partì di Calabria e tornò in Sicilia, & entrato ne' luoghi mediterranei, gli andaua nimicamente predando, e daua il guasto a tutti i Paesi de' Saracini. Et i Christiani che erano in Sicilia, sottoposti all'Imperio de' Saracini, andauano a trouarlo, e come dire a gara dauano le terre, e lor medesimi. Dopo questo, egli andò per metter l'assedio a Troina, ma i Troinesi ch'eran Greci, subito che videro i Normanni, aperta la città, con l'insegna Christiane, con le croci, con turribuli, e cò incensi, stando in su la porta della città, gli messero dentro, pregando Dio che con felicità e buono augurio lo facesse entrar dentro, e così condussero il vittorioso Ruggiero nella fortezza il giorno della Natiuità di Christo del mese di Dicembre, il qual giorno poi, fu hauuto da' Troinesi in molto maggior consideratione, e benché egli per se stesso sia celebre, e solenne, per questa cagione lo fecero celebratissimo, e solennissimo. Ruggiero fortificò Troina di buone muraglie, e vi messe dentro ottimo presidio, peroche questa terra, era luogo

molto opportuno per le guerre, e per molte altre occasioni, & in oltre, la fece Vesco uado, & il primo Vesco uo di quella fu Ruberto suo parente, e volse insomma, che quella fusse la sua fortezza. Dopo la presa di Troina, Ruggiero ritornò in Calabria, e tolse per moglie Eremburga, sorella di Ruberto, Conte di Santa Fimia e fatte le nozze a Meleto ritornò in Sicilia, e condottosi con seco Bettumeno Saracino, con vno esercito di soldati scelti, andò a metter l'assedio a Petralia, ch'era luogo per sua natura fortissimo. I terrazzani, che parte eran Saracini, e parte Christiani mescolatamente, feron consiglio tra loro, e di comune parere s'arrenderono. E Ruggiero hauendo fortificato molto artificiosamente quel luogo, se ne tornò a Troina, e quiui anche lasciato buon presidio, e fatto Presidente della Sicilia Bettumeno Saracino, se ne tornò in Calabria a veder la moglie, della qual poi hebbe due figliuoli, cioè Gottifredo, e Giordano. In questo tempo, Bettumeno con le sue genti, espugnò molti castelli de' Saracini, e molti anchora ne prese a patti. Di poi Messè vn duo assedio intorno al castel Cutelione, però ch'egli era suo e gli s'era ribellato, & quei di dentro, ch'eran Saracini, riuoltando la paura in astutia, & in fraude, mandarono vn certo Saracino, chiamato Nichel, huomo astutissimo e sagacissimo, con commissione di promettergli la deditione, bêche ogni promessa, & ogni cosa fusse fatta con fraude, e con mala intentione. Bettumeno adunque essendo chiamato a parlamento da Nichel in luogo aperto, per abboccarli con lui, & manifestargli le commessioni, ch'egli haueua, fu colto di mira dalla rocca, e con vna grossa freccia vscita d'vna gran balestra, fu ammazzato. I Normanni ch'erano a guardia di Troina, e di Petralia, intesa la morte di Bettumeno, impauriti, s'uscirono de' presidij, e con frettolosi passi andarono a Messina doue stauano piu sicuri. Mentre che in Sicilia seguivano queste cose, nacquetra Ruberto Guiscardo, e Ruggiero suo fratello e Ruberto vna gran inimicitia, e discordia per cagion Guiscardi della diuision dell'Imperio, ingiustamente diuenuta fatta, e tutti tumulti seguiti tra que due fratelli, furon in Calabria. Haueua promesso loro, fo Ruberto di dare a Ruggiero suo fratello nella diuision che doueua fare, la metà della Calabria, e tutta la Sicilia, nell'atto poi della diuisione, la Calabria fu da Ruberto ingiustamente diuisa, perche non gli volse dar altro, che Meleto, e Squillaci. Mosso Ruggiero da questa ingiuria, cominciò a far gente per andar contra a Ruberto suo fratello, ma prima ch'egli mouesse manifesta guerra, gli mandò suoi ambasciadori, per piegarlo all'equità, & alla giusta diuisione, ma Ruberto (si dice) rispose che vn Regno non poteua esser sottoposto a due Signori, p' tanto si còtasse di Meleto, e di Squillaci, & andasse ad acquistarsi vn altro

Troina fatta Vesco uado da' Normanni.

Ruggiero in che modo entro in Troina.

Bettumeno morto da' suoi Saracini.

Ruggiero suo fratello e Ruberto vna gran inimicitia per cagion Guiscardi della diuision dell'Imperio, ingiustamente diuenuta fatta, e tutti tumulti seguiti tra que due fratelli.

altro Regno, quasi accennando la Sicilia, di cui già haueua occupato vna gran parte. E che si contentasse appresso, che a lui restasse la Calabria, e la Puglia, come, quelle, che si doueano a lui per ragione, e nelle quali egli nō hauea parte alcuna. Così i due fratelli carnali, laiciata l'impresa de' Saracini, voltarō l'arme l'vn contra l'altro, e di vn popolo solo feron due corpi, e di vno esercito vnito, & amico, se ne feron due, diuisi; e nimici, e da l'vna parte, e da l'altra, tutti eran Normanni. Ruberto chiamaua i soccorsi dalle sue ci-tà Ruggiero confidatosi ne' suoi soldati, e nella fortuna, e successo delle cose prospere. Seguite per lui in Sicilia, staua con molta confidenza, delle sue proprie forze, questa era mosso dall'ingiuria, e quello era spinto della cupidità, e desiderio di dominare, che lo spronaua alla fraterna morte. Ruberto adunque, mosse primamente il suo esercito contra Meleto, doue il suo fratel Ruggiero s'era fatto forte, e vi pose l'assedio. Ma perche il tenerui lungo assedio era molto difficile, però egli fece due forti. In questa oppugnatione, morì scaramucciado Arnaldo, fratel della Contessa, ma perche Ruggiero haueua già ammazzato molti di coloro, che stauano all'assedio in varie scaramucce, e leuando ogni hor la speranza a nimici dell'espugnatione, però Ruberto, fu costretto a leuarsi vergognosamente dall'assedio. Ruggiero dall'altra parte, andò con le sue genti a Giraci, ch'era vn castel soggetto a Ruberto, e con piccolo, e breue assedio lo prese a patti. Depò la presa di Giraci, Ruberto andò con l'esercito per volerlo raquistar, e per forza d'arme, o per via di qualche trattato. Era in quel castello vn certo Basilio amichissimo di Ruberto, della cui fede, egli hauea fatto piu volte esperienza; onde Ruberto fidandosi nell'antica amicitia, si vestì a vso di contadino, e così trauestito, senza che i citadini lo sapessero, entrò in Geraci, e trouato Basilio, l'esortò a persuader a' cittadini, che si rendessero a lui, promettendo a tutti la ribellione con dire, ch'egli haueua guerra con Ruggiero, e non co' Geracesi, i quali haueua sempre amati, e tenuti come figliuoli. Mentre che Ruberto era in Giraci trauestito, attendendo a questo negotio, si seppe qualmente egli v'era entrato; onde tutti i citadini cominciarono hauer paura, & a pianger la publica, e priuata fortuna, hauendo gran compassione alla patria, la qual essi vedendo andar in ruina, & esser già prossima all'ultimo estermínio. Ruberto, hauendo sentito, ch'egli era stato scoperto, uscì di casa Basilio, e si fuggì in vna Chiesetta. Erano in questo mezzo andati i Geracesi armati alla casa di Basilio per ammazzarlo ma egli per non venir nelle mani de' citadini,

s'ammazzò da se stesso; onde la moglie, presa dell'infuriata plebe, fu impalata. Di poi datisi alla cerca per le case de' terrazzani andauan cercando di Ruberto, il qual finalmente trouarono in quella Chiesetta tutto polueroso, e sudato. La plebe dopo che Ruberto fu preso, si diuise in due parti, & vna parte gridaua che fusse morto, & vn'altra diceua, che gli fusse perdonato. Conchiusero finalmente che fusse messo in prigione, & i Capitani di Ruggiero v'duta per cosa certa la cattura di Ruberto, gli mandaron subito la nuoua, il qual messo da pietà fraterna, deposto tutto l'odio da parte caluacò subito a Giraci, e fermato il furor del Popolo, cauò il fratel di prigione. Ruberto conoscendo quanto gran beneficio egli haueua riceuuto dal fratello, confessò de' esser vinto, e gli diede la metà della Calabria, si come prima egli haueua promesso, e da quel tempo in poi, hebbe sēpre diuiso egualmente cō lui tutto lo stato della Calabria. Hauend'hauuto la guerra de' due fratelli questa fine. Ruggiero fortificati i luoghi nuouamente riceuuti in Calabria, s'apparecchiò di tornar in Sicilia contra i Saracini i quali per la morte di Bettumeno, hancan cominciato a risar testa, & insuperbire, e presa in compagnia la sua moglie Ennemburga, nauigò a Troina. I Normanni in questo mezzo, e quelli ch'erano in Troina in guardia, haueuan di maniera governati e con stranezza, Troinesi, nella assenza di Ruggiero, che per satiar la loro sfrenata libidine, non solo haueuan contaminate le caste, e venerande Matrone, ma non s'erano anche astenuti da violare, e sforzare le fanciulle. La qual cosa fu cagione, che Ruggiero non fu troppo ben veduto da Troinesi, ne riceuuto cō qll'allegrezza, ch'egli aspettaua. Ma egli, quietati gli animi sdegnati de' Greci, col castigo seuerissimo dato a color, ch'haueuan commesso simili sceleratezze, messe nuouo presidio, e lasciò la moglie nella rocca, & uscito fuori, si mise a scorrere e predare i luoghi de' Saracini, e darli guasto al paese, e pigliar per forza de' lor castelli. Egli adunque primamente messel'assedio a Nicotia, ch'era luogo de' Saracini, e mentre ch'egli era a questo essedio, il qual era alquanto difficile, e lungo, i Troinesi cominciarō di nuouo a tumultuar cōa i Normanni, i quali hauendo cominciato vn'altra volta a manometter le lor mogli, non voleuan piu sopportar tale ingiuria, e già haueuan circondato la Rocca, dentro alla quale e s'erano ritirati. Ma i Normanni faceuano intanto resistenza all'infuriato popolo, e benché fussero inferiori di numero, di valor nondimeno gli auzauano d'affai. In questo tēpo i Saracini che teneuano i luoghi circonuicini, sentiti questi tumulti, e mouimenti, mandarono in aiuto

Ruggiero
si riconcilia
con Ruberto suo
prigione.

Normanni
si portan
disonestamente
in Troina.

Ruberto
Gustardo
in habuo
di villano
entra in
Geraci.

Basilio s'
ammazza
da se stesso.

in aiuto de' Troinesi cinque mila persone. Ma Ruggiero, vedita questa nouella, lasciò l'assedio di Nicosia, & andò a Troina per quietar i noui solleuamēti. Così la città di Troina, uenē a esser diuisa in due parti, l'vna delli quali era tenuta da Ruggiero con la Rocca, e l'altra in poter de' Greci co' Saracini. Ma i Normanni, ch' erano assediati nella rocca, patiuano di vettouaglia, e di munitione, e per contrario, i Greci abundauano d'ogni cosa, perche i Saracini non lasciauan mancar loro niente; onde i Normanni, come disperati, s'erano risoluti di prouar l'ultima fortuna della guerra, e messi in ordine le genti bramauan di uenir al fatto d'arme co' Greci, ma non con minor ardor d'animo s'apparecchiavano i Greci, & Saracini per combattere, e venuti alle mani, si combatteua con molta osinatione da l'vna parte, e da altra, & i Greci per l'ingiuria riceuuta delle suergognate lor donne, era tanto sdegnati, & inueleniti, che i Normanni, anchor che braui, e superbi per molte vittorie, con gran fatica sosteneuano l'impeto loro. Ruggiero, mentre che brauamente daua soccorso a' suoi, fu messo in mezzo da' nimici, di che accortosi egli, veduto il pericolo nel qual si trouaua, si ritirò verso vn muro, per difenderli delle spalle, e sostēne tāto l'impeto loro, che alcuni vennero al suo soccorso, ma prima che i suoi potessero venir auanti, gli fu ammazzato sotto il cauallo, e fu circondato in vn subito da nimici, e si teneua per certo, che fusse stato fatto prigionie, ma egli si teneua discosto con l'arme tutti quelli che lo voleuā pigliare, e ritenēdo la ferocità dell'animo, e la maestà del volto ammazzò, e ferì molti di quelli che lo seguiauano, e saluatosi brauamente, uscì loro delle mani, e tornò saluo alla Rocca. Essendo poi durata questa seditione quattro mesi, Ruggiero raccolse noue genti, e con vna banda di soldati scelti, si deliberò di assaltar le trincee, & i bastioni de' Greci, & uscito fuori, nel primo assalto gli prese, e gli gitò a terra, & ammazzati molti, e parte fatti prigionie, e messi in fuga, ridusse alla sua diuotione il resto della città. Tra' prigionie, fu ritrouato Parēnio, che era stato capo dell'abbotinamēto, e ribellione, e subito insieme con gli altri suoi compagni fu ammazzato per mano della giustitia. Così hauendo hauuto fine questi secondi solleuamenti de' Troinesi, Ruggiero rifornì la città, e riempì la rocca di prouisione e poi se ne tornò in Calabria. Doue dimorando per cagion de' suoi negocij domestici, forse piu di quel, che si conueniua i Saracini, che eran nella città d'Enna con vn'esercito d'Arabi che essi haueuan fatto venir di Libia, si deliberorno di cacciar i Normanni di Sicilia. intesa questa cosa da Ruggiero, se ne tornò

Ruggiero
in pericolo
d'esser am-
mazzato.

a prestissimi passi in Troina, e di quini mandò Serlone, cō trenta cauali ariconoscer i luoghi de' Saracini vicini ad Enna, e scoprire i lor disegni. ma i Saracini essendo stati auisati della uenuta di questi cauali, fecero vn'imboscata, & usciti fuori allo improviso, tagliarono tutti a pezzi, ecceto che Serlone, e due altri, che si fugiron con lui. Laonde, Ruggiero, accompagnato da buon numero di gente, andò per assaltar l'imboscata de' nimici, & ammazzata gran moltitudine, ritornò vittorioso in Troina. ritrouandosi egli poi proueduto d'ogni cosa, si risolse d'uscire in campagna, e dando il guasto per tutto, scorse per fino a Calatagirone, a Enna, & a Butera, e cō grandissima preda d'animali e d'huomini, sene tornò alla città. L'anno poi M. LXXXIII. i Saracini e gli Arabi, con trenta mila cauali, e con tanta moltitudine di pedoni, che non si fa il numero, con tutte le prouisioni da guerra, usciron fuori contra i Normanni, e si fermaron poco lontano da Cirami, Ma Serlone, con trenta cauali entrò in Cirami, e lo fortificò, i Saracini, vedendo che i Cristiani erā si pochi di numero, pigliando piu ardire, diedero l'assalto a Cirami. Ma Serlone, ch'haueua piu ordine, e piu pratica dell'arme di quel, che forse si conueniua all'età sua, uscì fuori con pochi de' suoi, & affrontandosi co' Saracini, ammazzò molti di loro, e lasciò in dubbio se gli era stato cosa piu marauigliosa il vincerli, che l'assaltarli, Ruggiero, intesa la vittoria di Serlone, andò con tutte le sue genti verso Cirami, doue a persuasione di Vercello Baliolo, caualier Normanno, si deliberò di seguir la vittoria, e d'andar dietro a Saracini. Onde lasciate riposar le genti, e curati i corpi, diuise l'esercito in due parti, & vna, ne diede a guidar a Serlone, e l'altra condusse egli stesso, e con grandissima, e chiara voce esortando alla certa vittoria i soldati, ricordaua loro che si fidassero in Dio datore di ogni vittoria, & egli fu il primo, che abbassata la visiera, diede principio al fatto d'arme, e scorrendo d'intorno daua aiuto a gli stanchi, e doue e gli vedea il pericolo maggiore, andaua brauamente, e questi ammoniua, quelli esortaua, e con l'esempio di se medesimo, infiammaua, tutti alla battaglia. Vedendosi i Saracini messi in mezzo da' Normanni, e che nimici gli haueuon circondati, si risoluerono trapassar schiera, che guidaua Serlone, & andar contro quella di Ruggiero, il qual era accompagnato da tutto il fior dell'esercito, e con molta braura, e maestria di guerra, cercauan di metterlo in fuga. Ma Ruggiero, che nell'arte militare era esertissimo, faceua gran resistenza, e molto gli traugiua, e doue egli vedea il pericolo maggiore, quivi soccoreua, e mostraua a nimici

Serlone
Capitan di
Ruggiero
fortifica e
difende Ci-
rami.

espertissimo delle cose di guerra, con pochi altri. Dopo questo, Ruberto Guicardo con grosso esercito passò di Puglia in Sicilia, per dar aiuto a Ruggiero suo fratello, & accoppagnatosi con lui corsero quasi tutta la Sicilia, senza mai hauer intoppo alcuno de' nimici, e finalmente venuti a Palermo, vi meson l'assedio, doue stati tre mesi senza far cosa buona, si risolueron di leuar il campo, e nel partire guastarono infiniti casamenti, e palazzi, ch'erano stati habitation di Principi, e di gentilhuomini Saracini, e col ferro, e col fuoco guastarò tutto il paese. Presero anco il castel di Borgano, e mandati gli habitatori per la via d'Argento in Calabria, lo rouinarono in fin da' fondamēti. Andaron poi a Petralia, e tutto quel che trouauano de' Saracini, mandauan a ferro e fuoco: e Ruggiero, lasciato quiui Ruberto suo fratello, ritornò con l'esercito a Palermo. Onde i Saracini ch'eran dentro, veduti i nimici, si risoluerono ò di vincere, ò di morire, e raccolto vn' esercito piu grande che potessero, uscirono in campagna, e vennero in vn paese, detto con voce Saracina Baiaria, in vn luogo particolare, chiamato anch'egli Saracinamente Misilimir, in su la riuu del mare, lontano da Palermo quasi sei miglia, s'incontrarono co' Normanni. Ruggiero, ch'era quiui col suo esercito, ò poco lontano, tosto ch'ei vidde il numero de' nimici, si sbigottì alquanto, e s'andaua imaginando d'aspettare il soccorso di Ruberto. Ma finalmete risolutosi di non perder tempo, si rimesse tutto in Dio, da cui conosceua hauer hauuto la virtù, e l'aiuto di tante vittorie, & esortati i suoi al combattere, diede il segno della battaglia, & affrontò i nimici, che erano di gran lunga superiori di numero. I Saracini, che tante volte erano stati rotti, & haueuon gran terrore e paura non solo dell'aspetto ma anchora del nome Normanno, cominciaron subito andare in piega, & abbandonar l'ordināza, onde i Normanni, ne faceuano miserabile stratio, e fu sì grande l'uccisione, che di tanto numero affaticane campò vno, che portasse la nuoua della rotta, e questo fu l'anno di nostra salute MLXVIII. Venuta la nuoua di questa sì gran rotta a Palermo, tutta la città si conturbò, perche le persone che v'eran dentro, non spettauano che i nimici si douessero portar piu mansuetamente con loro, che si fossero portati con quelli, che eran morti in battaglia, ma per che in Puglia nacquero nuouo tumulti, perche che Frangi, Bari, che si teneuano anchora per l'imperador Costantinopolitano, molestauano e machinauano ogni hor contra i Normanni, però Ruggiero e Ruberto differirono in altro tempo l'espugnation di Palermo, e per forza passarono in Puglia, e con gran forza assaltate tutte quelle città, finalmente le presero. Nacquero

in questo tempo in Calabria molte seditioni per cagion de' Greci, onde Ruberto, e Ruggiero bisognò che stessero cinque anni a finirle, e fermarle. Poi furono accommodate le cose di Puglia, e Calabria, Ruberto, e Ruggiero ritornarono in Sicilia con grandissimo esercito per far l'im, presa di Palermo, pche nò pareua lor posseder cosa alcuna nell'Isola, se non pigliauano questa città. Arriuati adunque con l'armata a Palermo acioche l'assedio fusse non men duro, che lungo, posero di là dal fiume Oreto gli alloggiamenti, nel luogo che si chiama hoggi San Giouanni de' Lebbrosi. Dipoi assediaron la città da tre bande, e Ruggiero presa la parte di mezzo di Ruberto si pose verso Ponente, e l'armata fu messa nel porto. Ma i Saracini da principio faceuan brava resistenza, e con pietre, & arme d'halte lanciate da lontano molestauano il cōpo, e dall'mura gli chiamauano, e gli ucellauano, e per piu sorno de' Normanni teneuano aperte le porte della città. Onde i Normanni considerando la gran moltitudine de' nimici, e la non usata audacia, cominciarono alquanto a dubitare, e per ciò Ruggiero, e Ruberto si misero a confortarli, & esortarli a combattere, e ricordar loro, ch'egli erano quei Saracini, ch'essi haueuano tante volte vinto, e che i nimici non eran diuentati piu animosi per l'assedio ch'haueuano intorno, ma doueuan esser fatti meno arditi, e men forti. Con queste e molte altre parole, hauendo i Capitani esortati lor soldati, fecero dar subito l'assalto, il qual fu cominciato con gran valor d'animo e di corpo: auanne, mentre che si combatteua, che vn Cavalier Normanno di cui non si sa il nome, huomo brauissimo, fece vn'atto veramente memorabile, e fu che vendendo la porta della città aperta, per vituperio de' nimici, volse con vn d' prezzo ricompensare l'altro, e spronato il cavallo, entrò con grand'impeto nella città, & ammazzò vno con la lancia ch'era a guarda della porta; e gli altri Saracini hauendo chiusa quella porta per pigliarlo, egli spronando forte mente il cavallo, passò per mezzo de' nimici, e caultando per vie incognite a lui, che non v'era mai più stato, arriuò finalmente all'altra porta, & uscì fuori, e ritornò saluo nel campo al suo Capitano. Ruggiero in questo mentre, haueua accollate le machine della parte di mezzo giorno, e nel medesimo tempo, Ruberto da Ponente haueua fatto l'istesso, data la batteria, si daua dall'vna banda, e da l'altra vn terribile assalto, e s'erano già rotte la mura in due luoghi; onde i Saracini correuano a riparare & il medesimo faceua la sbigottita moltitudine. Con tutto questo, i Capitani assediati non si perdeuan d'animo, & attendeuan o restaurar i luoghi rouinati, & a far nuouo ripari, e cōgrà valore sosteneuano l'assedio, e cō le cotramine fatte

Palermo
assediato
da' Normanni.

Fatto d'arme tra Saracini, e Normanni a Palermo

Fatto memorabile d'un Cavalier Normanno in Palermo.

fatte di dentro, faceuan vane le mine, lauorate d'nimici di fuori, e con arte riparauano all'arte de' Christiani. Occorreu anchora, che i Saracini viciuano spesso fuori a scaramucciare, e di giorno, e di notte faceuan subite eruttioni, & impediuano il far delle macchine, o ver rouinauan quelle, ch'eran già fatte, onde pareua che i Normanni, non si sapessero valere nè della forza, nè dell'industria, e bisognò, che si voltassero all'astutie. & a veder se con qualche trattato, o intendimeto si fusse potuta pigliare. Egli erã nella Rocca, la qual hoggi si chiama il Palazzo, molti soldati Christiani, i quali hauendo molti anni seruito fidelmente in guerra i Saracini, finalmente mossi da coscienza, e da religione, & anche per leuarli dal collo il giogo della seruitù, e tornar in libertà, piglaron partito tra loro di dar la città a' Normanni, e tirati nella lor fantasia tutti gli altri soldati, mādaron secretamente in campo a Ruberto Guiscardo, a fargli intendere, quanto essi hauessero determinato di fare, e restaron d'accordo, che Ruberto, vedendo il segno che sarebbe dato della Rocca, accostasse subito alla porta; & alle mura, piu vicini alla Rocca, perche sarebbe data loro vna porta. Dato adunque tal ordine, i Capitani Christiani si ritornaron dentro, & ammazzati i guardiani delli prigioni, cauaron fuori tutti i schiaui Christiani ch'erano assai, e date lor l'armi, cominciarono a gridar, Libertà Libertà, & presero tutta la Rocca. Sforzandosi in questo mentre i Capitani de' Saracini ch'eran dentro di far resistenza, superati della moltitudine de' nimici, ottennero la vita in dono, e furon lasciati andar salui. Così venuta la Rocca libera in man de' Christiani, fu dato subito il segno a' Normanni, secondo l'ordine dato. Onde Ruberto, e Ruggiero, conoscèdo al contrasegno, che la Rocca era presa accostaron subito l'esercito alle mura, incontro a' quali subito vscirono per soccorso i Christiani ch'haueuon preso la Rocca, & aperfero loro vna porta di ferro, ch'era volta a Ponente. Onde i Normanni entrati per quella, cominciaron subito a scorrer per le strade vicine, e massimamente per i borghi, ch'erano di fuori. Contra i quali mouendosi quei Saracini, che difendeuano le mura contra Ruggiero, lasciaron senza difesa quella parte, e s'ingegnavano di ributtare indietro Ruberto, & i Normanni, e lo faceuano con gran valore, Onde Ruggiero, hauendo inteso dalle spie, che i Saracini haueuano lasciata la difesa del muro, inuiò le genti verso vna Porticciuola, che per fino al giorno d'hoggi si chiama porta della Vittoria, e fatto quivi vn gagliardo sforzo, entrò dentro, e per quella messe tutte le sue genti. Et i Normanni così da piè, come da cavallo, vccideuano quanti Saracini ritrouauano nello stretto delle strade, & andarono a soccorrer Ruberto, e gli altri, ch'erano in qualche trauaglio. Ma

poiche da l'vna parte, e da l'altra fu combattuto brauissimamente, e con grande ardor d'animo, sopraggiunse la notte, che diuise la pugna. In quella notte si fecero le sentinelle, e le guardie da l'vna parte, e da l'altra, e stettero tutti in arme, & i Normanni si tennero dentro a quella parte della città ch'essi haueuon preso, & i Saracini si stettero dentro alla città vecchia, doue s'erano ritirati. Ma considerando la notte i Saracini, e pensando a' casi loro, e vedendo perduta la città, e la vittoria in man de' nimici & in oltre, che la fortezza doue haueuano tutta la loro speranza era presa, hebbero cōfiglio insieme, e si risoluerono di rendersi a patti. Così la matina, mandarono ambasciadori a Ruberto, e Ruggiero, i quali cominciarono a trattar con loro dell'accordo e delle capitulationi, e promessero di dar loro la città, e che tutti i Saracini ch'erano in qlla, pur che fussero lasciati viuere sotto la legge Maomettana, farebbono lor tributarij, & ogni anno pagherebbono il censo per riconoscimento d'obediencia. I fratelli Normanni, considerando che le condizioni dell'accordo eran giuste, & honoreuoli per loro, le concedettero, e promessero d'offeruirle, e di dar a' Saracini tutti i bisogni loro. Né mancarono della promessa, anzi ratificate le scritture, permessero che tutti quei Saracini che voleuon farsi Christiani, o che voleuon perseuerar nella lor legge, fussero liberi, e tutto fu fatto intender per via de' banditori e de' gli interpreti. Così con grãde allegrezza di tutto il popolo Christiano con allegrissime voci gridando vna Christo. Ruberto, e Ruggiero trionfando del mese di Luglio entrarono in Palermo, l'anno di nostra salute MLXXI. Presa la città, non solo non volsero dar la terra a sacco a' soldati, ma non volsero anchora, che fusse fatto dispiacere ad alcun Saracino, massime dentro alla città, perche fuori non gli assicurauano. In segno di così gran vittoria, fu riconsecrata la Chiesa maggiore, già dedicata alla Vergine Maria, ch'era stata profanata de' Saracini, la qual consecratione fu fatta con grandissima pompa, e solennità. Di poi fu richiamato l'Arcuescovo di Palermo, ch'era di nation Greco, chiamato Nicodemo, il qual poueramente si stava in vna Chiesa chiamata Santa Ciriaca, poco lontana da Monreale, la qual hoggi è detta Santa Domenica, e fu riposto nella sua sede. Questo spettacolo, fu degno di marauiglia da esser veduto, sì per la cosa in se, sì anchora per veder quanto possono nelle cose humane i mouimenti di fortuna. Così nel pristino stato di Christianità, con somma allegrezza di tutti ritornarono tutte le cose, come Chiese, capelle, & altri luoghi pij, dedicati a Christo, & a' Santi, furon fatte processioni, & allegrezze publiche, e priuate, con somma contentezza di tutto. Per le quali cose, quanto sia obligata tutta la Sicilia, e la città di Palermo

*Palermo
preso da
Normanni.*

*Nicodem
mo Arci-
uescovo di
Palermo.*

a Ruggiero, e Ruberto, non si potrebbe con penna scriuere, nè con parole esprimere. Hauendo dato fine a questa impresa, Ruberto, e Ruggiero restaurauano, e fortificaron le mura, e vi fecero due rocche, vna verso il mare, che ritiene anchora il nome, e l'altra verso ponente, e vi fabricarono anchora la Chiesa detta Hierusalé, ch'è di Mosaico, e di marmi commessi di tarsia, opera marauigliosa. Ruberto diletandosi molto della bellezza del luogo, e della commodità della città, la volse per se come per sua sede reale, e la domandò quasi in dono al fratello, & a Ruggiero lasciò tutto il resto della Sicilia, di cui anchora fu fatto Conte. Dopo le cose sequire a Palermo, Serlone, ch'era in Cerami, per raffrenar le scorrerie d'harebon potuto fare i Saracini fra terra, cominciò a esser non meno odiato, che temuto da' Capitani Saracini ch'eran dentro alla città d'Enna, e questo gli auueniu per la virtù ch'era in lui dell'arte militare. Per tanto, vn certo Saracino, chiamato Brachino, huomo astutissimo, & che era stimato di ceruel gagliardo e di natura instabile, fingendo d'esser amico di Serlone, gli fece vno aguato, e gli ordinò vn tradimento, doue lasciò la vita. Brachino adunque fece vn'imboscata di Saracini suoi partigiani, e gli messe in quel bosco doue Serlone soleua andare a caccia, di poi scrisse a Serlone, che non andasse a cacciare in quel bosco, perche vi s'erano messi in aguato sette Saracini, disposti, e risoluti d'ammazzarlo. Serlone, credendo che queste auuisi fussero veri, e che le lettere fussero amicamente scritte, dispreggiando il poco numero de' nimici, uscì fuori a posta fatta, per andare a caccia. Andando poco da lontano i sette Saracini, de quali era stato auisato, s'apparecchiua per andar loro adosso, ma subito uscì fuori tutta la carica delle genti, ch'erano sette cento caualli, e due mila pedoni, condotti da Brachino, diedero alle spalle di Serlone, che conobbe allhora d'esser stato ingannato, & apparecchiandosi egli di fuggire con quei pochi, ch'egli hauea con seco, gli fu ammazzato sotto il cauallo, e questo fu tra Nicosia, & san Filippo. Di poi volendo egli salire a vna rupe altissima, ch'è quasi a mezzo il viaggio, molto aspra, e sopraffa alla ripa del fiume di san Filippo d'Argirò, finalmente vi se condusse carponi. E cominciò di quiui a gittar all'ingiu zolle grandissime, e sassi, rotolandoli adosso a' Saracini, che lo seguiauano, vi perdè finalmente i compagni, ond'egli venuto in estrema disperatione, si messe a combatter brauissimamente, e trapassato da molte saette, morì con l'arme in mano, & infino al presente è rimasto alla rupe secondo gli eruditi il nome di Serlone; ma dal volgo detta con corrotto vocabolo pietra di Sarno. I Saracini tagliarono la testa a lui, & a tutti gli altri suoi compagni, e ficatele sopra le picche

Serlone
ammazzato da' Saracini per inuidia.

le portaron primamete per le campagne, di poi le condussero per le strade della città d'Enna per segno di vittoria, e per vergogna de' nostri. Questo caso di Serlone, diede alla rupe il suo nome, il qual ritiene infino al giorno d'hoggi. Ruberto, e Ruggiero, intesa la morte di Serlone, n'ebbero grandissimo dolore, ma mitigatolo alquanto, differiron la vendetta in altro tempo, perche Ruberto fu richiamato in Puglia, & in Calabria per cose vrgentissime, ond'egli partendosi, lasciò Ruggiero in Sicilia. Mentre che Ruberto se n'andaua in Calabria, Ruggiero, fece due fortezze, vna alla caua di Paternò, per poter assediare Catania, la quale, dopo la morte di Bettumeo s'era ribellata, e data a' Saracini, la seconda fu fatta nella città di Mazzara, per hauer commodità di soccorrer il paese circonvicino. Venuto in tanto Ruberto in Calabria, mosse guerra a Gisulfo suo nipote da lato di sorella, e Principe di Salerno, la qual sorella fu chiamata Sicalgaita, e congiunto a Ricardo Principe d'Aueria, & a gli Amalfitani, cinse Salerno di vno assedio sì duro così per mare, come per terra, che quelli ch'erano assediati, furon costretti per la fame, a mangiar i gatti, e topi. Abeglaro, & Ermanno, nipote di Ruberto, e di Ruggiero, ch'eran nati d'Unfredo lor fratello, i quali, per cagion della Puglia, ch'era stata lor tolta da Guiscardo, erano venuti in aiuto di Gisulfo, entrarono in Salerno, e da principio difesero gagliardamente la città contra Ruberto. Ma perche Ruberto non si partiu da l'assedio di Salerno anzi lo stringeua più di giorno in giorno, però essi furon costretti a partirsi, e dar la città a Ruberto, il qual in capo a sette mesi la prese per accordo, e fortificatala, vi edificò la Chiesa di san Matteo, & Abeglaro, & Ermanno lasciata la Puglia, e la Calabria a Ruberto si fuggirono in Costantinopoli all'Imperatore, doue tra poco tempo si morirono. Ruberto adunque accrebbe il suo stato in molti luoghi, di poi ritornò in Sicilia, fortificò, & empiè di vettouaglia, e di gente quella fortezza, ch'egli haueua fatta nel monte di Calatavuteta, per hauer commodità d'assediare la città di Enna, e per vendicar la morte di Serlone contra Brachino, e tutti gli Etnesi. Mentre che si stava all'assedio d'Enna, i Saracini ch'haueuan fatto a Tunisi vna grand'armata, venuti alle riuere di Sicilia, saccheggiarono tutto quel, che poterono, & poi assaltarono la Calabria, & a' XXVIII. di Giugno diedero l'assalto all'improvviso a Nicotro di notte, e menata via gran preda d'huomini, di donne, e di robba, vi messero fuoco, e ritornarono a Tunisi, d'onde erano venuti, insuperbì per questa impresa, l'anno di nostra salute MLXXV, si partiron di nuouo da Tunisi, e vennero in Sicilia & assaltata la città di Mazzara, la presero con poca fatica, non hauendo però potuto

Salerno
preso per
assedio da
Ruberto
Guiscardo.

potuto espugnar la fortezza, che già tre anni erano, Ruggiero haueua edificato, b  che vi fossero stati otto giorni p  espugnarla, quelli, ch'eran alla guardia della Rocca, fecero intender per vn'huomo a posta a Ruggiero ch'era all'assedio d'Enna, in che termine si trouasse lo stato di Mazzara, e lo chiamauano al soccorso. Egli hauu ta la noua, subito fece vna scelta de' piu fioriti soldati ch'egli hauesse, e senza metter punto di tempo in mezzo and  a Mazzara, e per la porta del soccorso entr  nella fortezza. Fatto che fu giorno, egli vci con sproueduto assalto della fortezza con le sue genti, e diede adosso a Saracini, che stauano per la citt  senza sospetto alcuno di questo assalto, & ammazzatine la maggior parte, furon pochi quelli, che restarono, i quali saluatissi con la fuga, montarono in naue, e con molta infelicit , e vergogna ritornarono a Tunisi, d'onde erano venuti: e Ruggiero racquistata Mazzara, la fortific  di nouo. Dopo queste cose, Ruggiero lasci  in Sicilia, Vgone Gozzetta, Normanno, suo genero, e lo fece General del tutto, peroche egli era huomo, esperimentatissimo nell'arme, & and  in Calabria. Ma prima gli comand , che non vscisse mai di Catania per andar contra i Saracini (peroche egli allhora staua quiui) dubitando di quel, che gl'interuenne. Egli adunque, non essendo a pena partito Ruggiero, chiam  a Catana Giordano suo figliuolo, ch'era stato messo alla guardia di Troina, scriuendogli ch'andasse subito, per che se ne voleua seruire per vna bellissima impresa. Arriuato Giordano, vn certo Benametto, ch'era restato Capitano di quelle reliquie di Saracini, ch'eran rimasti in Sicilia, partitosi di Siracusa, doue egli habitaua, con vna buona banda di soldati, and  alla volta di Catania, e lasciata imboscata vna buona parte delle sue genti, per ingannare i nimici, mand  forse trenta cauali in sino alle mura, per irritare i Catanesi, e prouocarli a vscir fuori. Veduto questo da Vgone, e da Giordano, sdegnati dell'insolenza de' Saracini, vsciron fuori co'lor soldati, e gli andarono a incontrare, ma i nimici fingendo di fuggire, per condurgli negli aguati, quando furon arriuati al luogo determinato, Benametto vci fuori co' suoi, & assalt  i Normanni, che non aspettauano, ne pensauano a simil cosa, e cominci dosi a menar le mani, segu  vn'aspra battaglia, nella quale mor  Vgone, e gli altri Normanni andarono in fuga, e si saluarono nella Rocca di Patern , e solo Giordano ritorn  saluo in Catania, onde Benametto vittorioso, e carico di preda, e di spoglie, si torn  a Siracusa. Hauendo inteso Ruggiero la noua di questa rotta, diede speditione alle cose cos  di Calabria piu presto ch'ei potette, e ritorn  in Sicilia, messe insieme vn giusto essercito, & and  contra Benametto, e nel viaggio, assalt  il castel

di Zotica, hoggi detto Iudica, ch'era de' Saracini, e preselo per forza, ammazz  tutti gli huomini, e le donne mand  in Calabria a far le vendere per schiaue, e poi lo rouin  insin da'fondamenti, e questo fu l'anno di nostra salute MLXXVI. Di poi per vendicar a pieno la morte d'Vgone, saccheggi , e mise a fuoco, e ferro tutto il paese di Noto, consumando insino alle biade, ch'erano allhora mature. In questo mezzo, Giordano figliuolo di Ruggiero, con vna grossa banda di soldati scelti, nauig  verso Trapani, & imboscatosi in luogo commodo, e vicino alla citt , aspett  che i Saracini vscissero della citt . Nel far del giorno i Saracini vscirono di Trapani, per menar a pascir gli armenti; e l'andar loro era disordinato, e tumultuario. Onde Giordano, che poco da lunge gli videua, and  loro incontro, & assaltatigli, tolse loro vna gran preda. Il che inteso da' Saracini ch'eran nella terra, si vnirono insieme, e stretti stretti, si messero a seguirlo, ma egli fermatosi, brauamente fece testa, & applicatissi vna fiera scaramuccia, non si conosceua da principio chi douesse restar superiore, ma in vltimo andando i Saracini in piega, furon cacciati insin dentro alla cit  co' grandissima loro stragge. Egli poi messe in naue tutta la preda, e torn  prestissimamente, assedi  Trapani, & in poco spazio di tempo prese la terra a parti. Presto che fu Trapani, soprapiunse Ruggiero, & entrato nella citt , restaur  le mura, & i bastioni, e la fortific  molto bene, peroche la fortezza, e tutti i ripari erano guasti. Prese poi per tutto quel paese dodici castelli di Saracini, e diuise tutta la preda tra' soldati, e finalmente entr  nel castel di Biccari. Fermatissi quiui alcuni giorni per riposar le genti, and  poi a Castronouo, ch'era de' Saracini, e per opera d'vn Mugnaio, e di coloro ch'haueuan la terra in guardia, v'and  all'assedio, e Bettuno ch'era signor del luogo, dubitando di non venir in mano de' Normanni, prese tutta la sua robba, e di notte si fugg , & i Saracini vedendosi priui di Signori, s'arresero. Cos  Ruggiero hauendo preso Castronouo, messe vn buon presidio nella fortezza. Quasi in questo tempo medesimo furon finiti quei due forti, che Ruggiero haueua fatti far in su la riuiera del mare, poco lontani da Catania. Questi forti eran vicini l'vno a l'altro, e vi s'andaua per vna strada, ch'era chiusa da due muraglie, e Ruggiero per questa strada andaua hor a l'vno, hor a l'altro, secondo che bisognaua. Hebbero intendimento i Saracini, che Ruggiero facea questa strada, e mentre ch'egli era in camino, fecero pensiero d'ammazzarlo. Certi Saracini, che si chiamauano Scalluni, s'imbocarono in vn boschetto di mortelle assai ben folto, il qual boschetto era tra queste due fortezze, e fatto vn'improuiso assalto, gli andarono adosso, e l'harebbono ammazzato (perche

Iudica castel di Saracini, rouinato da Ruggiero.

Mazzara e tolta a Saracini da Ruggiero Guiscardo

Benametto Saracino, rompe li Normanni a Catania

Trapani preso da' Normanni.

*Eniscordo
con la sua
morte libe-
ra Ruggie-
ro dalla
morte.*

che era sproueduto (se vn certo caualier Brettone, chiamato Eniscordo, non si fosse posto di mezzo, e con la sua morte, non hauesse liberato il Principe. Ma Ruggiero fatto subito dar all'arme, prese cò seco vna buona banda di soldati, e seguitando i Saracini, andò lor dietro dal monte Etna per fino a Troina, e gli ammazzò quasi tutti. Ma poi andato al castel d'Acì l'anno MLXXIX, lo prese agiuolmente, perche i Saracini subito s'arrenderono. Douendo dopo passar in Calabria, lasciò Capitano di Calabria, Bettumeno Saracino. Ma costui, essendo stato corrotto con danari da Benauiro Saracino, Principe di Siracusa, e di Noto si ribellò, e per via di tradimento, diede la città ch'era stata commessa alla sua fede a Saracini. Ma Giordano figliuol di Ruggiero, a cui s'apparteneua il gouerno in assenza del padre, pigliando con seco Ruberto Suediuallò, & Elia Clotenese Saracino, che s'era battezzato, andò per racquistar quella città, che per tradimento era stata perduta, e venuto alle mani con Bettumeno, e Benauiro, che haueuano con loro vn grosso esercito così di cauali, come di pedoni; seguì tra loro vn notabil fatto d'arme, e dopo vna gran mortalità di Saracini, furono superiori i Normanni, i quali seguitarono i nimici, e gli cacciarono insin dentro alla città, i Saracini, vedendo l'ostination dell'assedio de' Normanni, e dubitando di non venir nelle man de' Christiani, lasciarono Catania a Giordano, e per le porte segrete della città andarono via, e Bettumeno fu ammazzato da Benauiro, per gastigarlo della sceleratezza del tradimento. Tornò dopo queste cose Ruggiero in Sicilia, & andò a Messina, e l'adornò di nuoue muraglie, e di nuouo forti, e massime di verso la marina, e fece il tutto da' fondamenti. Fece far anchora vna fortezza alla pregatura del lito, cioè alla punta dell'arco della riuiera, doue fu fabricata anchora là Chiesa di san Saluadore, col Conuento doue stauano i Monaci di san Basilio, ch'è congiunto a detta Chiesa. Il qual luogo fu poi molto arricchito dal Re Ruggiero. Ed ficò poi dentro alla città la Chiesa di san Nicolò, e messo uì dentro il Clero, la sottopose al Vescouado di Troina, benche poco da poi, hauendo trasferito quiuì il Vescouado, vi facesse Vescouo Ruberto. Mentre che le cose di Ruggiero passauano a questa foggia nella Sicilia, ritrouandosi allhora Ruberto Guiscardo in Taranto, & essendoli suppliceuolmente sotto habito di contadino venuto Michele Dioclitio Imperator di Constantinopoli, che n'era stato cacciato da Niceforo Buccamaro, a dimandarle soccorso per la ricuperatione dell'Imperio, per l'ordine di Papa Gregorio settimo, al quale anchora Michele era andato per l'istessa caggione a ritrouar in Ceperano, fatte le capitulationi, e raccomandate le cose d'Italia a Ruggiero Conte di Sicilia suo fratello, in-

*Catania
ripresa da
Normanni
tradita da
Bettumeno*

sieme con Boemundo suo figliuol maggiore, huomo in vero valoroso nella guerra, & in compagnia dell'istesso Michele, con l'apparecchio d'vna grande armata nel mese di Maggio traggèto da Orrato per andar contra Durazzo, città molto necessaria per la guerra disegnata, e le pose l'assedio così della banda del mare, come anchora da quella di terra. Niceforo hauendo inteso l'assedio di Durazzo, è lega cò Venetiani, e melfa fuori contro il Guiscardo vna armata, da neggiato il nimico, e riceuto anchora egli da quello molto danno, messe alla fine in fuga a Ruberto: non hauendo Boemundo suo figliuolo lasciata l'espugnatione da terra. Il Guiscardo non già per questa sinistra battaglia perduto di animo, se ne ritornò in Italia a rifar l'armata. Hauuto Niceforo la vittoria, mado ad Alessio cognominato Mega maestro de caualieri ad Andrinopoli per ragunare vn sufficiente esercito contro Boemundo. Alessio con quella occasione di moriu di guerra gli viene in pensiero d'impadronirsi dell'Imperio, ammassa vn grand esercito, vaa se tirando i soldati così con larghissime paghe, come anchora con giuramenti militari, lascia di pagar le squadre, che di molto tempo seruito haueano a Niceforo: e questo egli dice proceder d'ordine dell'imperadore, e dall'auaritia di lui, accioche i soldati insurati si solleuassero contro Niceforo, e per tirarli finalmente alla sua beniuolenza li consola uo con donargli cauali, vesti, e cose d'argento, e d'oro, che ben sapessero, ch'erano proprie di lui, con le quali astutie fece alla fine in maniera, che prima i veterani, e dopo seguitando il resto dell'esercito, congiurassero in estermio del crudele, & auaro Niceforo, & all'istesso Alessio non lo chiamassero piu maestro di caualieri, ma a publiche grida Imperadore, e mettendoli in forma d'ordinato squadrone, s'incaminassero verso Constantinopoli. Niceforo hauuto l'auviso della inaspettata seditione piglia all'infretta l'arme, e dispone i soldati piu fedeli così alla guardia delle porte, come anchora alle mura della città. Ma Arzione Alemano Capitano della guardia dell'Imperadore corrotto da Alessio con presenti, aperse di notte agli inimici la porta chiamata de' Burgari, e messe nel giorno della Domenica delle Palme dentro della città ad Alessio vincitore con tutto l'esercito. Essendo stata presa la città, e per tre giorni aguisa di nimici siccheggiata, fu anchora in quella preso Niceforo da Alessio, dal quale solo ottenne, che ritirandosi da frate in vn monistero, gli fusse perdonata la vita. Alessio impadronitosi della città nel giorno di Pasqua si coronò Imperadore, e ripropriò la sceleragine della rebellion appresso i cittadini, si fe compagno dell'Imperio. Michelotto figliuolo di Michele Dioclitio, il quale era molto caro al popolo, lo fece Capitan Generale dell'esercito, che staua alla

*Roberto cò
Boemundo
và all'asse-
dio di Du-
razzo.*

*Alessio pre-
sa Costan-
tinopoli, è
coronato
Imperado-
re.*

alla difesa di Durazzo. Mentre che in Costantinopoli passauano queste cose. Ruberto Guiscardo lasciato in Italia a Michele Dioclitio, ritornando con l'armata rifatta a Durazzo, conuiuaua strettamente l'assedio per via di mare, e Boemundo suo figlio per quella di terra. Delche auuifato Alessio subito gli và incontro con Michelotto, e venuti a giornata, hauèdo Guiscardo ammazzato a Michelotto, & anchora a molti altri, e fatto fugire ad Alessio col rimanente dell'esercito, ottenne insieme con Boemundo vna segnalata vittoria. Lasciarono i scrittori alla memoria de' posteri esserui stati nell'esercito d'Alessio piu di 70 mila combattenti: ma con Ruberto, e Boemundo molto più poca quantità; e però esser stata la vittoria piu illustre. Vedendo quei di Durazzo, che la vittoria era rimasta dalla parte de' Normanni, se gli resero anchora eglino subito. Prese che fu Durazzo, Roberto, e Boemundo col felice corso della vittoria hauuta senza alcun trauaglio si ferono signori di tutta quasi la Dalmazia. Nel tempo che colà successero queste cose, Arrigo Imperadore d'Alemagna in micissimo di Papa Gregorio settimo, insieme col suo Guiberto, che lo haueua egli eletto per Antipapa, se ne venne in Roma prese la città Leonina, essendosi ricourato Gregorio nella fortezza del Castel sāt' Angelo, e facendo l'Imperadore dimora alla Chiesa di san Pietro, smantellò tutti gli edificij di quella. Donde auenne che i Romani afflitti con grandissime calamità, da vna parte d'Arrigo, e dall'altra dalla fierazza della fame, abbandonarono tutta quasi la città. Gregorio vedendosi oppresso da vna tanta rouina, a se chiamò dalla Dalmazia il Guiscardo. Riceuuto Ruberto l'auuifo del Pontefice Romano; hauendo egli lasciato in cura le cose di Dalmazia al figliuolo Boemundo, se ne passò in Roma per cacciar di là Arrigo, e rimetter nella sedia Pontificale a Gregorio. Per la cui venuta impaurito Arrigo, essendo stato all'infretta da Guiberto Antipapa nel giorno di Pasqua coronato Imperadore, il che Gregorio glielo hauea tante volte denegato, di subito menatosi seco a Guiberto, e raccomandata la città a' gli inimici di Gregorio se ne fuggì a gran giornate in Siena; in maniera che nell'istesso dì, e nell'istessa hora, ch'egli giunse in Siena, Ruberto arriuò alle porte della città di Roma, e resistendogli inuano i Romani, entrò con violenza nella città per la porta Flaminia, e bruggiò tutto quel che gli venne innanzi per insino all'arco trionfale di Domitiano. I cittadini che difendevano la satction contraria del Pontefice, atterriti si riducono nel Campidoglio, lo fortificano, e gagliardamente si difendono. Il Guiscardo prende il Laterano, per poter hauer luogo donde assedar i Romani. Quindi allo spesso si faceuano sanguinose scaramuccie dall'vna, e dall'altra parte, con

le quali fu dall'esercito del Guiscardo bruggiata quella parte della città, che è tra il Laterano e l' Campidoglio. Dopo questo il Guiscardo con gran forza espugnò il Campidoglio, lo prese, & insieme con tutta la città lo saccheggiò. Predata la città, e data licenza a' soldati di toglier ciascheduno per se i beni de' cittadini, andatosene in Castel sāt' Angelo, liberò il Pontefice dalle carceri, doue dimoraua, da i Romani ristretto cō ostinato assedio, e perche non era sicuro in Roma, seco lo condusse in Salerno città del suo stato. Ruberto vinti i Romani, cacciato Arrigo, e liberato Papa Gregorio, se ne ritornò in Dalmazia, doue fatta vna altra battaglia nauale con Alessio, lo superò, e messe in fuga. Hauuta Ruberto questa vittoria, intitolandosi Principe della Grecia, nauigò verso il promontorio Cassiopeo dell'Isola di Corfù, per douersi di là partire per Costantinopoli contro Alessio. Que d'età di 62 anni che fu l'anno del signore 1083 del mese di Luglio s'ammalò, e lasciando herede del Principato di Grecia a Boemundo suo figliuol maggiore, & a Ruggiero il minore fattolo, insieme con la madre Sicalgaita, Duca di Puglia, e della città di Palermo desiato da tutti, si morì; Principe inuero, che oltre d'hauer accresciuto il patrimonio della sua schiatta nella Sicilia, nell'Italia, e nella Grecia, vinse due Imperadori, Arrigo di Germania con battaglia terrestre, & Alessio Greco con l'armata marittima. Mentre che dalle genti del Guiscardo erano operate in Grecia queste prodezze, e Ruggiero Conte di Sicilia a nome di Ruberto gouernaua la Puglia. Giordano figliuolo del Conte Ruggiero, per l'adulatione, e per suasion de' suoi Cortigiani, disegnò di ribellarli dal padre, e messoli all'impresa, occupò il castel di M. Retta, di san Marco, & assalto la città di Troina, doue erano i Tesori del padre, ma facendo quei di dentro braua resistenza, fu bruttamente messo in fuga. Venne questa nuoua all'orecchie di Ruggiero, il qual subito partì di Puglia, doue anchora dimoraua, e ritorno in Sicilia, e quiui dissimulato l'odio conceputo contra il figliuolo, accioch'egli disperato non andasse a militar co' Saracini, lo chiamò a se con paterno affetto. Di poi, fermata a poco a poco la seditione, cauò gli occhi a dodici huomini, che gli haueuon persuasa la rebellion, e data la sentenza della morte contra il figliuolo, lo fece andar per fino al luogo del supplizio, doue giunto, fu liberato per intercession di molti Principi, e fu ritornato in gratia del padre. Si era in quel tempo la città di Cotenza ribellata da Ruggiero Duca di Puglia suo nipote, però il Conte si messe all'espugnation di detta città, e vintala, la rendè al nipote, il qual per ricompensa del beneficio donò al Conte la metà della città di Palermo, che come s'è detto di sopra, era di suo padre. Mentre che il Conte faceua queste cose, Benauir Saracino, andato

Ruberto Guiscardo chiamato da Papa Gregorio contro Arrigo Imperadore.

Arrigo coronato da Guiberto Antipapa

Ruberto liberò Papa Gregorio e lo condusse a Salerno.

Ruberto Guiscardo muore.

Giordano si ribella da Ruggiero suo padre.

Ruggiero senicchia suo figliuolo alla morte.

dato con grossa armata in Calabria, prese Nicotro, e saccheggiatolo, lo rouinò infino da'fondamenti. Di poi nauigò verso Reggio, e messe le genti in terra, andò predando, e scorrendo tutta la riuiera, e furono da lui rouinate in quelle correrie la Chiesa di san Nicolò, e di san Gregorio, e camminando verso Squillaci, distrussero vna Chiesa dedicata alla Vergine Maria, la quale era vicina alla terra, e cauate del monasterio tutte le monache, che v'erano; le violarono, e le condussero schiaue a Siracusa. Hauendo inteso Ruggiero queste cose, messe anch'egli in ordine l'armata, e fece Capitano dell'esercito di terra Giordano, e mandò in vna fregata Filippo, figliuolo di Giorgio, ch'eran gentil'huomo, & haueua la lingua Greca, e la Saracina benissimo, al porto di Siracusa per far la discoperta, e spiar come stauano le cose de' Saracini. Fatto questo, Ruggiero si parti con l'armata da Messina, & andò verso Taormina, di poi andò a Lognina, & al porto di Lefabalep, hoggi detto il porto d'Augusta, doue Giordano aspettaua la venuta del padre. Quiui apparecchiare le cose necessarie alla guerra. Giordano fece il viaggio per terra con l'esercito, e Ruggiero andò con l'armata per mare, e furono ambedue a vn tempo per dar l'assalto a Siracusa. Come l'armata di Ruggiero arriuò al porto, subito uscì fuori Benauiro con la sua contra di lui, e subito andò a riscontrar la Capitana, dentro alla quale era Ruggiero. Ma subito che si cominciò la zuffa, Lupino caualier Normanno passò da banda banda Benauiro cò vna saetta, & vrtato da' soldati di Ruggiero, cascò in acqua, e non hauendo altra speranza di saluar la vita, che col notare, finalmente annegò. Hauendo intesa l'armata Saracina la morte di Benauiro, tutta si messe in fuga, ma Ruggiero mettendosi a seguirarla, fece di lei vn gran stratio, e la dissipò, e sommerse tutta. Diede in vn subito Giordano il segno dell'assalto per terra ma i Saracini, non solo fecero grandissima resistenza, ma con molta ostination d'animo, sostennero l'assedio da terra, e da mare, dal mese di Maggio, per fino al mese d' Ottobre. Ma stracchi finalmente i Saracini dalle molte fatiche, & oppressi dalla carestia delle vettouaglie, la moglie di Benauiro co' figliuoli, e con molti de' primi huomini della città, s'usciron di notte di Siracusa, e fuggirono a Noto. Gli altri Saracini hauendo dato la libertà a molti Christiani, che teneuano schiaui si riconciliaron con loro, e s'arrenderono. Presa Siracusa, Ruggiero si deliberò di esperimentar la fortuna della guerra contra Tamitto Saracino, ch'era Signore contra Tamitto Saracino, ch'era Signore di Enna. L'anno adunque di nostra salute MLXXXVI. il primo dì d'Aprile, egli assediò con grossissimo esercito la città d'Agrigento; e finalmente del mese di Luglio la prese a patti, e gli venne in mano anchora la moglie di

Tamitto co' figliuoli. Preso Agrigento, egli lo fortificò, e messe anche buon presidio nella fortezza, e trattò molto honoratamente la moglie di Tamitto, acciò che con quelle cortesie, & humanità, egli tirasse a se anchora il marito. Di poi, & spugnati molti castelletti di Saraceni, e molte fortezze, come Platani, Muffaro, Suteri, Raialbisar, Moduse, Ricalbuto, Naro, Calatassinetta, Licata, Reminisse, e certi altri andò alla città di Enna, doue Tamitto s'era ritirato; e vi pose vn gagliardo e stretto assedio. Tamitto non potendo lungamente sostener l'offidione, tentò di fuggir con alcuni suoi amici ma detto a Normanni per spia, fu preso. Gli Ennesi hauend'vdita la cattura di Tamitto, si resero a patti. Ruggiero, presa ch'egli hebbe Enna, e messo il presidio nella fortezza battezzò Tamitto con la famiglia, e lo mandò ad habitar in Meleto in Calabria, doue infino alla morte, visse con realissima fede. Dopo queste cose, fatte molto felicemente, cominciò a posseder già tutta la Sicilia, eccetto che Noto, e Butera, ond'egli volse l'animo alle cose sacre, & in molte città edificò chiese, creò Vescouadi, & ordinò Badie. Et in Agrigento, arricchì con molti doni la chiesa Catebrale, ch'egli vi fondò, e vi fece primo Vescouo Gerlando, di natione Francese, del Demotato, huomo religioso, e da bene, in Catania messe Angerio, in Siracusa Stefano, in Messina Ruberto, che i trasteri quati di Troina, in Mazzara messe Stefano da Roano, & in altri luoghi pose altre perione, secondo che ricercauano i Vescouadi, e le Badie. L'anno poi di nostra salute MLXXXIX, si messe in ordine, per andar all'assedio di Butera. e mentre ch'egli era d'intorno a questa città, Papa Urbano secondo, mosso dalla fama dell'honorate imprese fatte da Ruggiero, passato in Sicilia l'andò a visitare, e s'abboccarono in Troina, perche Ruggiero intesa la sua venuta, leuò l'assedio, gli andò incontra, & adorato secondo il costume, hebbero molti ragionamenti insieme, e parlando dell'unione de' Greci co' Latini, e massime d'Allesso Imperadore, che manifestamente si faceua nimico del nome Latino, conclusero di far tutto quel ch'era possibile per tirarlo nella lor confederazione. Nel partirsi poi, si fecero molti doni l'vn l'altro, e Ruggiero ritornato all'espugnation di Butera, costrinse in poco tempo i Buteresi a rendersi. Ond'egli perche loro non haueffero a machinar qualche cosa di nuouo, gli mandò tutti in Calabria. Quasi in questo tempo medesimo, essendo morta Iremburga sua prima consorte, della quale haueua hauuto Gottifredo, e Giordano, prese per moglie Adelasia, figliuola del Marchese Bonifacio, di cui hebbe Simone, e Ruggiero, che poi fu Re. L'anno poi di nostra salute MXC. ritrovandosi

*Agrigento
presa da
Normanni;*

*Tamitto
Saracino è
fatto pri-
gione.*

*Benauiro
ferito s'an-
negò.*

*Vescovi
fatti da
Ruggiero
in Sicilia.*

*Urbano
secondo
Pont. fic.
Romano in
Sicilia.*

*Siracusa
presa da
Normanni.*

trouandosi Ruggiero a Milazzo, i Netini, conoscendosi inferiore di forze, e di non poter combatter del pari co' Normanni, mādaron ambasciadori a Ruggiero, e gli si diedero, e gli giurarono la fede. Ma Ruggiero diede Noto a Giordano suo figliuolo, il qual per comandamento del padre fece vna fortezza subito in vn'angolo della città, la qual insino al giorno d'hoggi è in piedi. Essendo adunque Ruggiero diuenuto Monarca di tutta la Sicilia, desideroso d'acrescer l'Imperio suo, fece disegno d'andar ad assaltar l'Isola di Malta, la quale anchora era tenuta da' Saraceni. Per tanto, hauendo apparecchiato vna grande armata nel porto detto Riscalambro, & armatala brauamente di munizioni, di vettouaglie, e di huomini, lasciò il gouerno della Sicilia a Giordano suo figliuolo, & andò all'impresa di Malta, e sbarcate le persone in terra, non hebbe chi gli facesse resistenza, se non alcuni pochi, i quali con pochissima fatica furon vinti in su l'entrata del porto, & in termini di tre giorni prese la città, ch'è posta nel mezzo dell'Isola, a patì, i quali furò questi, che tutti i schiaui Christiani fussero liberati, che Gaito Saracino, ch'era Signor dell'Isola, potesse vscirne con tutti i suoi, saluo l'hauere, e le persone, e che chi voleva restare, potesse viuer secondo la sua religione, e posseder tutti i suoi beni, e con queste conditioni fu data l'Isola a Ruggiero. Presa Malta, e fattoui la fortezza, assaltò con la medesima armata l'Isola del Gozo, e dato prima il guasto al paese, ottenne finalmente anche la terra, con quelle istesse conditioni, ch'egli haueua riceuuto Malta, e vittorioso se ne tornò in Sicilia. In questo tempo si morì Goffredo figliuol maggiore del Conte Ruggiero, nel quale medesimo tempo morì Giordano, ch'era restato al gouerno di Siracusa, e fu sotterrato nella Chiesa di san Nicolò, e questo fu l'anno MXC-III. Onde il padre Ruggiero andato là, fece le debite esequie al figliuolo. Era poco lontan da Siracusa vn castello chiamato Penargia, il quale era sottoposto a Giordano, onde i terrazzani sentita la morte del Principe, gridando libertà, si ribellarono da lui; Per la qual cosa, Ruggiero senza perder più to di tempo, andò là con l'esercito, e dogli vn grande assalto, lo prese per forza, e fatti appicar per la gola gli autori della ribellione, e dati diuersi castighi a gli altri cittadini, lo rouinò tutto; sopra le cui rovine si vedde edificata vna torre, chiamata Targia, e questa e quanta memoria s'ha di lui. Dopo questo il Conte l'anno de nostra salute 1095 maritò due figliuole, vna con Corrado figliuol d'Arrigo Imperadore di Germania, l'altra ad Alemanno Re d'Vngaria. In questo medesimo tempo, ribellandosi Capua da Ruggiero suo nipote, ch'era Signor di Napoli, e d'Aversa, e di Capua, egli andò contra i Capuani con vn grossissimo esercito, e pose alla città vn durissimo assedio, dal quale oppressi i Capuani, egli,

Malta, presa da Ruggiero Normanno.

Penargia castello rouinato da Ruggiero per essersi ribellato.

no per consiglio del Conte Ruggiero, si diedero a Giordano. Riceuuta Capua, Ruggiero n'andò a Salerno. Doue vi venne anchora Papa Urbano a rallegrarsi con lui, e quiui senza saputa del Conte, fece Legato della Sicilia Ruberto Vescouo di Troina, il che hauendo il Conte molto per male, il Papa per contentarlo, lo suo vizio & istituì Legato Ruggiero, e dopo lui Simone, e gli altri loro legittimi heredi perpetuamente in Sicilia con questo priuilegio, del quale insino al giorno d'hoggi si seruono i Re di Sicilia, per mantener la loro Monarchica autorità.

Urbano Vescouo, seruo de' serui d'Iddio, a Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, salute, & Apostolica beneditione.

Prinilegiò di Papa Urbano a' Normanni

Perche, per cagion della tua prudenza, la superna, e diuina Maestà t'ha esaltato con moltitronfi, & honori, & il tuo valore ha piantato ne' termini da' Saracini la fede di Christo, e la Chiesa d'Iddio, e ti sei sempre, & in molti modi mostrato, obediante, e diuoto alla fede Apostolica; per tanto, Noi t'habbiamo tolto per particolare, e carissimo figliuolo, e messoti nel grembo di detta madre, Chiesa. Per la qual cosa, confidando noi molto nella tua bontà, si come noi t'habbiamo promesso a parole, così per autorità, ti confermiamo; & ordiniamo, con Simon tuo figliuolo, e gli altri figliuoli, & heredi; che nasceranno di legittimo matrimonio, Legato, e Legati in tutti luoghi, e terre del tuo dominio, della Romana Chiesa. Anzi vogliamo, che tutte quelle cose, che noi potessimo fare per vn nostro Legato, siano amministrate, e fatte da voi come nostri Vicelegati, mandati ex latere, etiam in quelle che appartenefino alla salute delle Chiese, che son sotto alla vostra potestà, e questo sia a honore del Beato Pietro, & della sua santa sede Apostolica, alla quale per fin qui hai diuotamente obedito, e nelle sue necessità, hai con valore, e con fede aiutata. E se si celebrerà il Concilio, & ordinerò che tu mi mandì Vescouo, & Abbati, voglio che ne mandì tanti, quanti ti piacerà, gli altri, riterrai al seruitio delle tue Chiese. L'Onnipotente Dio, drizzi l'opere tue nel suo beneplacito, e t'assolua da' peccati, e ti conduca in vita eterna.

Dato in Salerno, per mano di Giouanni, Diacono Cardinale della Romana Chiesa, a cinque di Luglio, l'anno XI. del nostro Pontificato. Quà è il fine della Bolla d'Urbano. Dopo queste cose Ruggiero accresciuta la religion Christiana co' i suoi gradissimi trauagli, e co' le tante guerre, nelle quale attendeua, inàzi la battaglia, a i sacrifici diuini, & alle comunioni: nel fatto d'arme ad esortare, & inanimare col consiglio, e con l'esempio i soldati: nella vittoria alle processioni, e redimenti di grazie a Dio: dopo i trionfi a ripurgare, e cōsecrar le Chiese

Chiese, che i Saraceni cō ogni abominuole sceleragine haueano profanato, & a fōdare, e dotare tēpi, Monasteri, e chiese catredali, delle quali ni viene infino ad hoggi, per tutto ornata la Sicilia. Mentre attencua con ogni zelo a tutte le cose di Dio, lasciò a ciascheduno grandissimo desiderio di se passò di questa vita in Meleto di Calabria, essendo d'erà di settant'anni l'anno di nostra salute 1007, e quiui nella chiesa della Trinità, che hauea colà con magnificenza fabricato, e con molta liberalità arricchito fu honoratamente sepolto. E tutti i Capitani, e persone principali Normanni, Francesi, Lombardi, Calabresi, e Siciliani lo pianfero come vn comun padre, e gli fecero tutti quelli honori nel funerale, che furon a loro possibili, onde meritamente a gli altri titoli di lui s'aggiunse questo epiteto, cioè, Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, defensore, & aiutore de' Christiani.

Ruggiero
Conte di
Sicilia
muore.

Di Simone Conte di Sicilia

Cap. II.



MORTO Ruggiero Conte di Sicilia, successe nel Principato, della Calabria, e della Sicilia, Simon suo figliuolo nato d'Adelasia sua seconda moglie. Costui dopo molte seditioni, fuscitategli contra da Pugliesi, hauendo signoraggiato per breue spatio di tempo, si morì, e non lasciò anchora di se figliuolo alcuno, che gli succedesse nello stato.

Di Ruggiero Re di Sicilia

Cap. III.



SUCCESSE nel Principato a Simone, Ruggiero suo fratello (e questo fu al tempo, che Papa Pascale secondo, sedeu nella sede Romana, che fu l'anno di nostra salute MCIL.) il qual falsamente e creduto, che sia nipote di Ruggiero Bosso, primo Conte di Sicilia nato d'un suo fratello. Costui ne' primi tēpi della sua fanciullezza, & con mirabil dote, della natura, mostrando la grauità, che suol esser nell'età virile, lasciando indietro tutti quei piaceri, a quali suol esser inchinata quella età, si daua tutto allo studio dell'armi. Nel principio del suo gouerno, e del suo reggimento, egli cercò di farsi beneuolo l'animo del Papa, & oltre a l'hauerli mandato ambasciadori, per mostrargli l'obediēza sua, gli mandò cento libbre d'oro Siculo, e gli inuiò anchora in buon numero soccorso di soldati per poterli di difender da Guiberto Antipapa, e prouedere pu-

re alle chiese di Dio quasi cadente. Inalzando dopo l'animo a cose maggiori, cominciò a disegnar d'occupare i Regni di Gerusalem, d'Antiochia, di Puglia, e di Calabria, dandogliene commoda occasione le gare, che nacquerò tra Ruggiero e Boemundo suoi cugini, figliuoli di Ruberto Guiscardo, e l'opere parimente d'Adelasia sua madre, il che tutto con la breuità possibile, incominciando vn poco da principio, racconterò. Passato con somma gloria all'altra vita, Roberto Guiscardo Boemundo, e Ruggiero figliuoli di lui, essendo eglino nati da diuerse madri, quello da Aberarda, questo da Sicalgaita, contesoleuano per gli stati paterni, poiche non poca parte delle ricchezze era al padre peruenuta per beneficio, e dopo della seconda moglie. Ruggiero il minore pretendeu il Ducato di Puglia in virtù del testamento del padre: onde Boemundo il maggiore di mala voglia sopportando, che a lui non fosse lasciata dal padre alcuna parte d'eredità nell'Italia, andò contra a Ottantocittà della Puglia, e contro il fratello Ruggiero Guiscardo cō l'armata, che morio il padre gli era rimasta apparecchiata in Grecia, e venuto seco non molto lontano da Beneuento, per lo Ducato di Puglia a battaglia, essendo stato Boemundo in quella giornata sconfitto, framezzatisi Vrbano ch'era all'hora Pontefice Romano, e Ruggiero Bosso loro Zio, hauendole il Duca Ruggiero concesso a Boemundo la città di Taranto con vna parte della Puglia, si ritenne egli per se il titolo del Ducato. Ma poco dopo mal contento Boemundo della città, e castella, che hauea hauuti dal fratello. Facendo Ruggiero Guiscardo guerra in Sicilia contro i Saraceni ribelli di Palermo, città del suo dominio, gli occupò furtiuamente la città di Melfi. Hauuto noua di ciò il Duca Ruggiero, acquetato prima Palermo, ritornando da Sicilia con hauer affollato ventimila Saracini, assediò in Melfi al fratello Boemundo, e gli diede pagliardamente la batteria. Nel tempo che tra i fratelli Guiscardi andauano le cose in Melfi in questa maniera, apparecchiandosi da Principi Christiani la guerra sacra, a per suasion del Papa, che perciò haueua conuocato in Chiaramonte città della Francia il consiglio per la ricuperatione di Gerusalem, concorrendo a vna tanto santa opera i Principi di Francia, Alemagna, Vngaria, Italia, e Grecia. Determinata che fu l'impresa, Boemundo Guiscardo acceso anch'egli dal desiderio della gloria, abbandonata Melfi, ragunando ventimila combattenti tra Pugliesi Calabresi, e Siciliani, pigliando l'insegna della militia sacra, se ne partì per l'impresa di Terra Santa. Dalla cui grādezza d'animo mosso il Duca Ruggiero suo fratello, lasciate da parte l'armi, volle che tutta la Puglia fosse loro commune, egli diede a Tancredo figliuolo della sorella, valoroso nell'armi per compagno di lui nella guerra.

Boemundo,
e Ruggiero
Guiscardo
fanno tra
loro guerra
per lo
Ducato di
Puglia.

Boemundo
va all'im-
presa di
terra santa.

Ruggiero
manda
soccorso a
Pascale.

guerra sacra. Andati i Principi Christiani in Asia all'impresa della Terra Santa, & arriuati assaltarono cō grā forze Nicea città de' Saracini, ma riceuendo per lo mancamento della vettouaglia vna strage crudele, rimasero oppressi da' nimici: conchiuse perciò Boemundo Guiscardo la pace con Alessio Imperadore con questi patti, che Alessio hauesse da dar le prouisioni bastanti per tutti i soldati, e che tutte le città (eccetto Gerusalem) che si ricuperassero da mano de' Saracini, rimanessero soggette ad Alessio. Fatta cō queste condizioni la lega, i nostri partirono al Bosforo, assaltando di nuouo Nicea la presero a patti: fortificata che fu, la città di Nicea, Boemundo Guiscardo di cōsuetudine di tutti i Principi, con vna parte dell'esercito s'incaminò verso Gerusalem nel viaggio con vn subitaneo, & inaspettato impeto, fu soprapreso da vna gran quantità di Saracini, i quali venuto alle mani si combattè brauissimamente per vn pezzo in maniera da l'vna, e l'altra parte, che solo la notte diuise la battaglia. Facendosi giorno ne cōparendo più il nemico i nostri messi in cammino seguitando il corso della vittoria, presero prima Leonio, dopo Eraclea, Tarso, Edessa, e Cesarea di Cappadocia, e finalmente tutta la Cilicia. Assediano poscia nel l'anno della nostra salute 1097 Antiochia città grandissima sedia vn tempo di san Pietro Apostolo, e patria di san Luca, e Teosilo, Rocca di tutto l'Oriente, ch'era cinta di doppie muraglie, e di quasi cinquecento bellouardi, signoreggiata all'ora dal Re Cassano, e l'espugnarono alla fine, dādo gliene l'entrata della città Pirro Antiocheno huomo principale di quella, il quale hauendo ammirato il modo, e valore con che s'hauea diportato Boemundo Guiscardo in quella espugnatione, gli promesse di farle rendere a nostri la città, purché si facesse di quella Signore a Boemundo. Entrati in Antiochia s'pdonarono a' Christiani, e solo s'incrudeliscono verso i Saracini. Venuto dopo al soccorso d'Antiochia Corbano figliuol del Re di Persia, Principe dell'India con cento cinquanta mila combattenti, e vñ mila cameli, niente spauentato Boemundo per tanta moltitudine de' nimici col suo esercito di numero assai inferiore, gli andò con grand'animo incontro, e portando innanzi la lancia di Christo che l'hauea nella Chiesa di Sāto Andrea d'Antiochia ritrouato, quasi spiegando vna bellissima insegna, assalta gl'inimici, li vince, e ne fa strage grandissima, de' quali raccontano gli scrittori hauerne morto circa a cento mila. Presa che fu Antiochia, Boemundo instantemente domandò d'esserne fatto Principe, opponendosi gl'incontro Alessio, che diceua douerse a lui per le capitulationi fatte. Essendo state eletti persone ecclesiastiche arbitre di comun consenso per determinar coral discordia, sù per loro data la sentenza, e l' possesso del Principato di Antiochia a fauore di Boemundo. Dopo questo mar-

clando i Principi della lega coll'esercito vittorioso verso Gerusalem, mossero a batter la città nell'istesso tempo da quattro parti con forza, e valore, e sù finalmente nel trigesimo nono giorno dell'assedio espugnata a di 15 di Luglio l'anno della nostra salute 1100, e 490 anni dopo, ch'era stata sotto l'Imperio d'Eracleo soggiogata da i Saraceni, essendone stato di comun consentimento eletto Re Goffredo Buglione. Presa da i nostri Gerusalem, e l' seguente anno chiamato all'altra vita, Goffredo, fu fatto di quella Re Balduino fratel carnale del defonto, i Saraceni simosero di nuouo comrā i nostri per ricuperar Gerusalem, & essendone stati dall'vna, e l'altra parte molti tagliati a pezzi, alla fine furono gl'inimici sconfitti in quella battaglia, ma rimase però nelle mani de' barbari Boemundo Guiscardo. Fatto prigioniero Boemundo, pigliò Tancredi nipote di lui dal lato della sorella il gouerno del Principato d'Antiochia, a nome di suo Zio, ch'era in potere de' nimici, il quale poco dopo radunato vn grande esercito mosse guerra contro la città d'Accone (ch'è l'istessa che Tolemaida, & Acri) le messe la batteria per mare, e per terra, e l'espugnò nel ventesimo giorno, fattavi vna grandissima strage de' Saraceni. Passato poscia lo spatio di tre anni, con vna grossa somma di denari scattò a suo Zio Boemundo, e gli restitui il Principato d'Antiochia. Liberato Boemundo dalla seruitù, adò suscitando di nuouo la guerra Sacra, onde data la cura del Principato d'Antiochia al nepote, va per tentar l'istesso nella Francia: e douendo passar per le terre, e paesi dell'Imperadore di Constantinopoli, diede nome d'esser morto, o fatto si racchiuder in vna cassa di morti, passò sicuro, portato cosidalle sue genti in Francia. Doue hauendo innanimato all'impresa di terra santa i Francesi, prese per moglie Costanza figliuola di Filippo Re di Francia, dalla quale poco dopo hebbe al figliuolo Boemundo. Di là ritornato in Grecia si messe felicemente in campagna con cinque mila cauali, e quaranta mila pedoni contro Alessio Imperadore, il quale per la ripulsa hauuta infestaua le città marittime del Principato d'Antiochia, in maniera che hauendogli disfatte le forze, e depredategli le città marittime soggiogò tutta l'Albania, e lo costrinse a far seco pace con alcune conditioni. Dopo ciò con quella armata, che hauea apparecchiata contro Alessio, se ne andò in Asia a seguitar l'impresa della Terra Santa, assediò perciò Berito città marittima della Fenicia per spatio di due mesi, e prese con grande allegrezza de' nostri, giunte le sue forze cō quelle del Re Balduino, le città di Tiro, e Sidone. Nella ostia seguente ritrouò si in tanta felicità di fortuna, l'anno del Signore 1108 sopraggiunto d'vna febre, lasciando a Boemundo suo figliuolo d'età d'anni diciotto, morì versando p lui comunimēte lacrime ciascheduno. Passò all'altra vita vicino a qñti medesimi repi Ruggiero Guiscardo E e e 2 fratello

Goffredo
Re di Gerusalem

Nicea presa a patti.

Espugnatione de Antiochia fatta da Christiani.

Boemundo si casa con Costanza figlia di Re di Francia.

Boemundo more, e lascia al figliuolo Boemundo p. Antiochia

Boemundo e fatto Principe d'Antiochia.

*Boemundo
figlio di
Boemundo
s'accorda
col Duca
Guielmo.*

*Boemundo
sposa Eli-
so figlia
di Baldui-
no,*

*Balduino
per via d'
Arnolfo
Patriarca
tratta il
matrimo-
nio di A-
delasia.*

fratello di Boemundo, a cui rimase successo-
renel Ducato di Puglia Guielmo figliuo-
lo di lui. Si ritrouaua Boemundo figliuol
di Boemundo, nel tempo della morte del
padre nel suo principato di Taranto, che
hauendo hauuto nuoua del passaggio all'al-
tra vita del padre, fece accordo con Gui-
ielmo Guiscardo Duca di Puglia suo fra-
tel cuggino, della futura successione de gli
stati, che a chi di loro prima morisse, doues-
se l'altro succedere in tutte cose. Messa in
ordine poscia vn'armata fornita di tutte
le prouisioni necessaria, nauigò in Siria per
gliar il possesso dello stato paterno della
Grecia, e d'Antiochia, & arriuato al porto
della foce del fiume Oronte, che è distante
quasi diece miglia d'Antiochia, gli venne
il Re Balduino cortesissimamente incontro,
accompagnato d'vna gran quantità di signo-
ri, e gli restituì il Principato d'Antiochia, e
diedegli per moglie la figliuola chiamata
Elisa. Celebrate che furono le nozze, desi-
derando auidamente Balduino per riempir
il tesoro Reale, che gli era venuto me-
no, le ricchezze d'Adelasia Contessa di Si-
cilia, le quali si sapeua per tutto, che l'hau-
eua radunate dalle spoglie de Saracini, in tēpo
della vita di Ruggiero suo marito primo
Cōte di Sicilia, trattò (confidato nel nouo
vincolo della parentela) col genero Boemū-
do il matrimonio d'Adelasia. Veniu però
impedito il casamento per cagion della
moglie Leonora della città d'Edessa, che
vn tempo Balduino s'hauera preso, la quale
gli hauer fatto due figliuole, e che dopo da
lui ripudiata, viuea infino all'hora, come che
con vn certo rumore si diuolgasse, ch'era
morta. Era a quei tempi Patriarcha di Ge-
rusalem Arnolfo, a cui niente mancava del
l'estrema malignità, egli benché gli fosse
costa lui, come anchora al Re chiaro,
chē la Regina era anchora in vita, cono-
scendo però bene l'auaritia di quello, che de-
siua le ricchezze d'Adelasia, e non il ma-
trimonio, per mera adulazione del Re, di
cui esso andaua procacciandosi il fauore con
l'ingannar le persone in questa maniera, vie-
ne da Balduino, e Boemundo, che non era
cosapeuole della frode, inuiato ambascia-
dore ad Adelasia, & a Ruggiero figlio di
lei, per concludere il parentado. Con l'ab-
bomineuoli dunque consigli di costui, che
col silenzio ricopriva la frode, sotto spetie
di nozze, e sotto pretesto del matrimonio
Adelasia col consenso anchora del figliuolo
Ruggiero, che non potea sospettar tal cosa,
come Regina si sposò sotto queste condizi-
ni, che morto Balduino il figlio machio,
che douesse nascer da loro, o uero (quan-
do non hauesse prole) l'istesso Ruggiero
figliuolo d'Adelasia Conte di Sicilia, succe-
desse al Regno di Gerusalem. Stabilito cō
tali capitoli il matrimonio, si partì Adelasia
da Sicilia con vna gran squadra di legni cari-
chi di denari, & arriuò prima ad Accone, e
dopo in Gerusalem, doue cō maniera Rea-

le riceuuta dal Re Balduino, e da tutta la
città, fu coronata Regina, si consumò il ma-
trimonio, e riceuè a nome di dote Balduino
le ricchezze portategli da Sicilia, e tenuta
la per tre anni come legittima sposa, e Re-
gina, passato dopo questo tēpo, e nō hau-
dōne hauuto da lei figliuoli, s'ammalò, e gli
venne scrupolo di coscienza, onde permise
si del peccato repigliarsi la prima moglie,
ne rimanda con spetacolo in vero lagrime
ad Adelasia in Sicilia, hauendogli resti-
tute le ricchezze, e contaminata gli l'hona-
stà, la quale cosa trafisse primieramente, cōst
l'animo delle genti, che caglionò in loro
quasi vn pianto vniuersale, la doue i citadi-
ni particolarmente turbati, non poteano di
buona voglia soffrir la frode, e riuolgea-
no il crudel, e sacrilego misfatto alla sco-
perta in persona del Re e del Patriarcha,
chiamauano in vedetta di ciò a Dio, & agli
huomini. Fatto Adelasia ritorno in Sicilia,
ne potendo lungo tēpo sopportare lo scon-
no, cadde in vna infermità mortale, e l'an-
no della nostra salute 1188 fornì i giorni
suoi nella città di Patti, e fu sepolta nella
chiesa maggiore, doue infino ad oggi si ve-
de il sepolcro di essa. Commosso Ruggiero
da questa ingiuria, e da questo iniquissimo
fatto, riuolse l'animo tutto alla vendetta, si
che mentre egli visse con perpetue ingiu-
rie, e danni fece stratio (non perdonando
ne ad alcuno) di tutti i Gerosolomitani. Pas-
sando in questa guisa le cose in Gerusalem
Boemundo Guiscardo il giouane hauendo
messo in ordine vn grande esercito, assaltò
Casardano. Castel de Saracini, e lo prese, e
dopo insieme con Hugone Pagano, che fu
il primo maestro de' templari, col Conte
di Tripoli, e con vna gran moltitudine di
Principi e popoli dell'Oriente andò contra
la città di Damasco, & entrò ne confini di
quella, ma i soldati auidi di preda, mentre
per rubbar andauano scorrendo il paese,
furono da Doldequino Principe di Dama-
sco col esercito, che hauer egli in ordine,
sopraggiunti, & alla fine messi in fuga. Suc-
ceduta questa vittoria Rododamo Saracino
Principe d'Alep assaltò il Principato d'An-
tiochia col fuoco diede il guasto, e rouinò
ogni cosa, & de gli andò incōtro Boemūdo in
sieme cō vna grā quantità di suoi cauallieri
e pedoni, e venuti finalmente a battaglia vicino
al capo Pallioro abbondonato di suoi, e vinto
da i nimici, fud vn colpo di spada ammaz-
zato, onde morì, lasciando la figliuola Co-
stanza giouinetta maritata con Raimū-
do figliuolo di Guielmo Conte d'Aquitania.
Essendo stato uceiso Boemundo, bra-
mando Ruggiero Conte di Sicilia per rag-
gion d'heredità il Principato d'Antiochia,
fatto auuifato che Raimundo si mettea in
ordine a partirsi d'Inghilterra, (doue all-
hora si ritrouaua) per andar in Antiochia,
a farsi dar la moglie, insieme col Principa-
te, gli machinò in ciascheduna delle città di
Puglia frodi, con speranza (se succedesse
l'effect-

*Adelasia
Regina di
Gerusalem*

*Adelasia
muore in
Patti.*

*Boemundo
è ammaz-
zato.*

l'effetto) d'impadronirsi del Principato d'Antiochia. Ma Raimundo saputo il mal animo di Ruggiero, v'stito di contadino, se ne venne a piedi per insino ad Antiochia, e col mezzo di Rodolfo Patriarcha Antiocheno, hauendo sposata a Costanza pigliò il possesso del principato. Passati dopo pochi giorni, venendo in Roma il Patriarcha fu ritenuto dalle guardie ch'erano state posate a Brindisi, e poich' di là portato in Palermo a Ruggiero, doue fatta cò lui amista, e cògiurameto promessoli il Principato d'Antiochia, fu lasciato andar libero. Hauendo Rodolfo discussa la causa valètemente in Roma, ritornato cò le galere di Ruggiero in Antiochia, trattò lo il negozio di Ruggiero con diligenza, & c'istrezza, con le persone principali d'Antiochia morì (come si sparse fama) auuelenato da Raimundo. Intesa Ruggiero la morte del Patriarcha, perdè tutta la speranza di poter mai più ottener il Principato d'Antiochia. Mentre che il Conte Ruggiero machinaua queste cose in Antiochia, Guielmo figlio di Ruggiero dopo la morte del padre, nel principio della sua Signoria, eletto di Papa Calisto Prefetto di questa Chiesa, fattogli pigliar i giuramenti, e fu anchora confermato Duca di Puglia. Ond'egli per questa confirmatione alzato sì alquanto, douendo menar per moglie la figliuola d'Alessio Imperadore, morto, la qual in vita del padre gli era stata promessa, si deliberò passare in Constantinopoli, ma dubitando della grandezza dell'animo di Ruggiero suo cognino, ch'era nuouo Conte di Sicilia, non si volse partir d'Italia, se prima Papa Calisto pigliaua la protezione, e la tutela del Ducato di Puglia, facendone anche tutrice la Chiesa. Guielmo adunque hauendo lasciato in protection della Chiesa il Ducato di Puglia, e della Calabria, andò verso Constantinopoli; ma egli non haueua anchora fatto mezo il viaggio, quando Ruggiero Conte di Sicilia, dispregiando, e facendo poca stima della tutela del Papa, e l'amministrazione presa dello stato del Cognino, assaltò la Calabria, e l'hauea già presa mezza, prima che il Pontefice si potesse apparecchiare alla difesa. Hauendo adunque il Papa inteso l'assalto della Calabria, venne a Beneuento, e mandò a Ruggiero, ch'era allhora all'assedio di Nicesoro di Calabria, il Cardinal Vgone, a fargli intendere, che mettesse giù l'armi. Ma Ruggiero, dispregiando i preghi, e le minacce di Calisto, non solo non leuò l'offese, ma strinse più l'assedio, e fece maggior la guerra, acciò che il Cognino ritornando a dietro, non fusse d'impedimento a suoi disegni. Onde Calisto fece anchora egli l'esercito, ma mentre ch'egli s'apparecchiua di resistere, alle forze di Ruggiero s'ammalò d'acutissima febre, e fu costretto col collegio de' Cardinali, e col Senato, ritornare a Roma. Ruggiero, vedendosi libero da' nimici, assaltando tutta la Calabria, e tutta la Puglia,

in breue tempo per non hauer chi gli facesse resistenza, la soggiò. In questo mentre Guielmo, ingannato dall'astute de' Greci, non habbe altramente la moglie Constantinopolitana, e tornato a Salerno, in breue spazio di tempo, senza lasciar figliuolo alcuno, si morì, onde Ruggiero restato senza nimici, e mancando in tutto la stirpe, e linea di Ruberto Guiscardo per ragion di successione, oltrene, e messe sotto il suo Imperio il Ducato di Puglia, e di Calabria. La onde, alzato, & insuperbito per il felice successo di tante imprese, e per l'accrescimento del suo stato, non volse sopportare che tanto Dominio fusse sotto il titolo di Duca, e di Conte, e non volse più esser chiamato Duca di Puglia, e Conte di Sicilia, ma diede alle prouincie di cui egli era Signore titolo di Regno, e volle di se lasciar vna eterna memoria di lode cò q'sto illustre principio di real dignità. Accresceuagli l'animo, e gli dauano ardore le ricchezze, ch'egli haueua la gloria d' suoi maggiori, le cose che prosperamente gli eran successe, & il vedere come di priuati gentil'huomini ch'erano stati i suoi passatis, erano acquistato tanto dominio, però egli si risolue di pigliar la corona reale; onde da tutti suoi fu salutato, e chiamato Re di Sicilia, e d'Italia. L'anno adunque di nostra salute MC. XXIX del mese di Maggio, nella città di Palermo fu fatto Re di Sicilia, e coronato, & alla sua coronatione interuenero non solamente molti Signori di Sicilia, ma anchora di Napoli, e molti Vescou, come fu Ruggiero Vescouo di Beneuento, Giouanni Vescouo di Salerno, e Filippo Vescouo di Capua, Ricardo Duca di Caieta, Anselmo Imperio, Conte di Santa Fiore, Pietro di S. Severino, Signor di Marturano, e molti altri; e volse che la città di Palermo fosse il suo seggio reale, sì come appar per vn suo priuilegio. I Panormitani, per fama venuta di mano in mano, tengono, che la famiglia de' Carauelli, la qual anchor hoggi è nobilissima in Palermo, hauesse da Ruggiero il priuilegio di coronare i Re di Sicilia, e che Andrea Carauello coronasse il Re Ruggiero. Hauendo Papa Calisto intese queste cose, l'ebbe grandemente per male, e se ne sdegnò molto con lui, e pensaua anchora per questa cagione di mouergli guerra, ma mentre ch'egli s'apparecchiua di far le prouisioni della guerra, passò di questa vita, l'anno quinto del suo Ponteficato. Successo a lui nel Papato Onorio Secondo il qual non fu meno sdegnato contra Ruggiero, che si fusse stato il suo antecessore, & hauea per male, ch'egli arrogamente si fusse usurpato il titolo anchora di Re d'Italia. Ma perche questo Papa dubitaua, che i Romani in sua assenza non facessero qualche nouità, e non desassero qualche tumulto nella città di Roma, non s'ardi di menar fuor di casa l'esercito, e mouer guerra aperta a Ruggiero lontan del suo paese,

Boemundo
ultimo della
linea
de' Guiscardi,
mori.

Ruggiero
s'intitola
Re di Sicilia.

Palermo
seggio Reale
di Sicilia.

Rodolfo
Patriarcha
auuelenato
da Raimundo.

Guielmo
Guiscardo
alla volta
di Constantinopoli.

Ruggiero
Conte di
Sicilia
assalta la
Calabria.

paesi si stette sempre dentro a' termini di Roma, e non uscì mai di paese, benchè molti dicono, che questo Papa con grosso esercito andò contra Ruggiero infino in Puglia, ma perchè fu preso per astutia, e stratagemma de' suoi proprii, fece pace con esso, e gli confermò, e gli diede l'investitura di tutti que i paesi, ch'erano stati presi da lui, secondo l'usanza de' Pontefici, ma essè, do morto Onorio in Roma, l'anno di nostra salute MCXXX, fu creato Papa Innocentio secondo. e per le medesime cagioni segnato contra Ruggiero, fece presto presto vn'esercito, tumultuariamente raccolto, e lo messè con tanta prestezza contra Ruggiero, ch'egli l'assaltò al castel di san Germano, doue si trouaua allhora Ruggiero, che staua senza vn minimo sospetto di quest'impeto, e lo cacciò di quì, e preso il castello, gli andò dietro infino al castel del Galuzzo, doue Ruggiero s'era ritirato, e per parecchi giorni ve lo tenne molto strettamente assediato. Ma la fortuna della guerra hebbe altro esito di quel che si pensaua il Pontefice, perchè Ruggiero haueua vn figliuolo chiamato Guielmo, il qual gli haueua partorito Eluira sua moglie, & era giouane valoroso, e molto pratico nelle cose della guerra, e si staua in Tarento con titolo di Principe, concedutogli dal padre. Così hauendo inteso qualmente il padre era assediato dal Papa, raccolto presto l'esercito, andò al soccorso del padre, e venuto al fatto d'arme con Papa Innocentio, roppè l'esercito Papale, liberò il padre, e fece prigione il Papa co' Cardinali, e gli messè tutti in carceri. Ma Ruggiero, poco tempo dopo, mosso dalla santità, e dignità di quell'huomo, lo liberò non solamente dal pericolo, nel qual egli si trouaua, ma dopo molte cortesie, e segni d'humiltà, e riueranza lo rimandò col Senato de' Cardinali libero a Roma; ond'egli mostrò cō vn medesimo atto di religione, e grãdezza d'animo. Ma il Papa, che non volse esser vinto da lui di cortesia, gli concesse non solo quelle cose, che seppe domandare, ma gli diede anchora la città di Napoli, la qual infino a quel tempo era stato sotto l'Imperio de' Greci, e gli diede con la Puglia, e Calabria, terra di lauoro, con tutte le sue appartenenze infino al mar di Sicilia, eccetto che il Regio titolo; benchè molti scriuono, che gli desse anchora il titolo Regio con l'investitura, non già d'Italia, ma di Sicilia, e lo chiamò anchora Duca d' Puglia, e Principe di Capua. Entrò adunque Ruggiero col Pontefice in Napoli con molta allegrezza così de' suoi, come anchora de' gentili huomini Napolitani, nel qual giorno egli fece cento e cinquanta Cavalieri, e stettero quì due mesi, sempre infestè. Partìosi poi il Papa, Ruggiero stette in Napoli per lo spatio di tutto l'anno, e poi volendo ritornare a Palermo con alcune galere, e tre naui da carico, non era a pe-

na uscito fuor della bocca dell'Isola di Capri, quando fu assaltato da vn'orribile, & spauenteuol tempesta, la quale lo combatte sì feramente, che fu piu volte vicino a far naufragio. Ma hauendo fatto voto di buon cuore e Dio, che in quel luogo, doue prima toccherebbe terra, farebbe vna Chiesa intitolata a san Giorgio, & a Christo vn grandissimo tempio, sotto titolo di san Salvatore, col il Conuento, doue potessero stare i Sacerdoti per dire i diuini officij, finalmente a' sei d'Agosto, arriuò al lito di Cefalù, e condotte le naui in terra, diuotissimamente soddisfecce al voto, e tirata la città dal piè della rupe doue ella era, per fìno all'ito, la fece Vesconado, e la cinse di nuoue muraglie. I Romani in questo mentre, hauendo inteso qualmente Ruggiero haueua fatto prigione Innocentio, a persuasione del Cardinal Egidio Vescono di Tusculano, fecero vn'Antipapa, e crearono vn certo Pietro, figliuol di Leone gentil'huomo Romano, ch'era ricchissimo, e gli diedero il nome d'Anacleto. Hauendo Innocentio intesa tal nouella, e conoscendo si d'esser inferior di forze a lui, si fuggì di Napoli, & andossene in Francia al Re Filippo. Ruggiero intesa la fuga d'Innocentio, s'accossò a Papa Anacleto, e lo riconobbe per Pontefice, e come Pontefice vorò l'adorò. Et Anacleto, per ricompensa della deuotione, & ubidienza, diede, e concessè a Ruggiero il titolo Regio, l'Abruzzi, e la Basilicata, non il titolo di Re d'Italia, ma di Sicilia, e di Duca di Puglia, e di Principe di Capua, il che non haueua potuto ottener da Innocentio (se si deue credere al Biondo) o vero gli lo confermò, se vogliamo accostarci a quel, che scriuono molti altri, & a questa foggia Anacleto si fece Ruggiero amicissimo, e partigiano. Innocentio in questo tempo, fece vn Concilio in Chiamonte, e condannò Anacleto, e tutti i suoi seguaci, e fatta lega con Lotario Imperador Germano, se ne venì ne con lui verso l'Italia per camino di terra, e giunto a Roma, perchè già Anacleto era morto, castigò tutti quelli, ch'haueuon favorito l'Antipapa, e mosse le genti contra Ruggiero, scorse per fino a Bari, città della Puglia, senza che alcuno gli facesse resistenza. Ruggiero, vedendosi abbandonato, & inferior di forze, lasciata la Puglia, ritirò in Sicilia, e così il Pontefice con Lotario, racquistarono tutti le terre, che Ruggiero teneua in Puglia. Ma dubitando il Papa, che dopo le partita di Lotario, Ruggiero non si mettesse a voler racquistar quella parte d'Italia, ch'egli haueua perduta, però, egli vi mandò il Conte Rameone, ch'era passato in Italia con Lotario, accioche sotto titolo di Duca la difendesse, e gouernasse, & a lui la lasciò. Dopo queste cose morì l'anno di nostra salute MCXLV Papa Innocentio, e creato poi Celestino Secondo, e dopo lui Lucio Secondo, e finalmen-

Ruggiero
fa voto in
mare, e sal
uato l'offer
ua a Cesa
lù.

Anacleto
Antipapa

Innocentio
secondo, as
salta Rug
giero Re
di Sicilia.

Innocentio
Secondo
fatto pri
gione di
Guilmo
Principe
di Tarento

Napoli, da
to al Re di
Sicilia.

Lotario
Imp. rac
quista la
Puglia.

Rameone
fatto Duca
di Puglia.

za Eugenio terzo, furon da questi tre Papi tenute in poca stima le cose di Puglia, e molto freddamente amministrate, onde Ruggiero, cacciandone Ramecone, raequistò con poca fatica tutte quelle terre, e città in Puglia, che gli haueuon tolte Innocenzo, e Lotario, e cominciò a scriuirsi poi vn poco più modestamente dell'eccellenza de' titoli, perche non si chiamaua, ne si faceua più intitolare Re d'Italia, ma di Sicilia, e Duca di Puglia, e Principe di Capua, si come si puo leggere anchora ne' suoi priuilegi, il qual titolo, gli fu concesso poi da Celestino, o vero da Lucio, come scriuò molti, che se ne potesse seruire in tutti i suoi Regni. Ruggiero adunque, possedendo tutto il suo stato in pace, e non hauendo in animo altro, che allargar, & accrescere il suo dominio, fece vna grandissima armata, & andato contra i Saraceni, scorre per la riuiera della Libia, che riguarda la Sicilia da mezzo giorno, e saccheggiatala tutta quantà, si voltò verso Tripoli, e preso quello, s'insignorì anche d'Africa (chiamata da Saraceni Mehdià) di Stace, si fece, di Capia, e di altre città, e terre di quel paese e le mise sotto al suo Imperio, e diede a' Saraceni tante rotte, tanti incomodi, e tanti traugli, che anchora il Re di Tunisi chiamato Asricco s'offerse di dargli ogni anno vn grossissimo tributo, per hauer pace con esso, e pagò gli detto tributo, per tempo di più che trenta anni. Dopo queste cose fatte cò molta prosperità, Lodouico Re di Francia, a persuasione di Papa Eugenio Terzo, cominciò a metter in ordine l'impresa di Terra santa, contra Emanuel secondo Imperador di Constantinopoli, per dar soccorro a' Christiani, peroche egli haueua assaltato la Palestina, & impediua all'esercito Christiano il passaggio, essendo più fauoreuole a' Saraceni, che a' nostri, onde Ruggiero, mosso da stimolo di Religione, fece ritornar l'armata d'Africa, e si mosse anchor egli eò tra l'Imperadore, & in quella guerra prese Corfù, cioè l'Isola, e la città, prese similmente Corinto, Tebe, e Negroponte, & per ragioni di guerra fatte sue, le aggiunse al suo Imperio. Di poi essendo stato assaltato il Re Lodouico da vn'armata di Saraceni grossissima, il qual s'era partito dal porto da S. Simone d'Antiochia, per andar verso Palestina, & essendo stato preso da quella, Ruggiero cò la sua armata s'incontrò con quella de' Saraceni, sopra cui era Lodouico prigione, & ridottala in vno stretto, vennè ro insieme a battaglia nauale, nel cui fatto d'arme restato Ruggiero vittorioso, fece vn grandissimo bottino, e liberò il Re con tutti gli altri schiaui Christiani. E lasciato lo poi libero in loppe, nauigò con grandissima prestezza verso Constantinopoli, & in su gli occhi d'Emanuele saccheggiò i borghi, e gli arse. Assediò alquanti giorni anche il palazzo dell'Imperadore, e nel far vna volta scaramuccia grossa, venne combattè-

do a tanto, che egli non solamente tirò frecchie d'argento, e d'oro ne' giardini del Principe, ma egli stesso con le sue proprie mani cose de' frutti del sopradetto giardino, per dimostration di valore, e di gloria, vendendo ciò Manuele, ne dandosi aiuto. Ha uendo inteso i Venetiani queste cose per auiso d'ambasciadori, fecero vn'armata di santa galere, e messoli sopra Pietro Bolano lor Doge, la mandarono in soccorro d'Emanuele. Ma Ruggiero dopo l'hauer fatto molti danni, & ingiurie all'Imperadore, ne potendo espugnar Constantinopoli, si partì dall'oppugnatione, & assedio, e nel ritornar verso l'Italia, s'incontrò nell'armata de' Venetiani, e de' Greci, le quali erano molto bene in ordine per combattere, e ingorrotto fu sproueduto. Vennero queste due armate al fatto d'arme, il quale fu molto sanguinoso, e benchè Ruggiero vi fusse rotto, i Venetiani nondimeno s'ebbero vna sanguinosa vittoria. Perdè in questa battaglia Ruggiero dicinaoue delle sue galere, tra rotte, e sommerse, e con alcune poche tutte anch'esse conquistate, si tornò in Sicilia. Nell'armata Venetiana restarono da due, e molti huomini feriti, e cinquecento venticinoue vi furono morti, e Pietro Bolano, Capitano dell'armata Veneta vi morì brauamente combattendo. Poi che Ruggiero tornò saluo a casa, disse molte penitentie, e traugli della guerra, e fatto ricco delle spoglie, e prede di molte imprese fatte da lui, cominciò a restaurare in Palermo la fortezza, la qual per la vecchiezza cominciua a ruinare, e vi fece da uero marauigliose fabbriche, tra le quali furono alcune stanze segrete, doue stauano rinchiusi i Tesori. Fabricò in quella anchora vna chiesa di fondamenti dedicata san Pietro, tutta lauorata dentro a mosaico, & ordinò che questa fusse la sedia Regia sua, e di tutti gli altri Re di Sicilia, che venissero dopo di lui. Onde il Re Ruggiero, e tutti gli altri successori, benchè fossero Signori anche di Napoli, accioche potessero tener più facilmente in freno i Saraceni, ch'erano in Sicilia, propensissimi alla ribellione, & accioche con qualche trattato, ch'egli hauessero potuto fare cò Saraceni, ch'erano in Africa, non hauessero fatto qualche nouità, fecero per molti anni la lor residenza in Palermo Regia della Sicilia. Era Ruggiero prontissimo d'ingegno, e nelle cose difficile, e di grandissima importanza, non si diffidaua mai di se medesimo, ascoltaua ne' consigli molto volentieri l'altrui opinioni, ne faceua cosa alcuna mai, se prima non la consultaua, ne temerariamente si moueua ad esiguir le cose, temperaua con la sauezza dell'intelletto il grand'ardir dell'animo suo accioche s'hauesse a giudicare, ch'egli hauesse vinto i nimici, & aggrandito il suo Imperio più con la sauezza, e prudenza, che con la forza d'arme. Ricertaua con grandissima diligenza d'intendere i costumi, & i modi

argento nel palazzo imperiale di Constantinopoli.
Pietro Bolano Doge di Venetia al soccorro d'Emanuele Greco.

Venetiani rompono il Re Ruggiero in battaglia nauale.

Costumi di Ruggiero.

Costumi di Ruggiero. Re di Sicilia.

Ruggiero Re di Sicilia contra i Saraceni.

Lodouico Re di Francia all'impresa di Terra Santa.

Ruggiero tira frecce d'oro, e d'

modi di viuere de gli altri Regni, accioche trouando in essi qualche cosa di bello, e di garbato, l'introducesse nella sua corte, e per conseguenza nel Regno. Tutti quegli huomini ch'egli intendeua esser prudenti nel cō figlio, o valorosi nell'arme, col presentarli, e col benificarli, daua loro animo di farsi piu eccellenti. Ingegnoſsi di esser molto rigoroso nella giuſtitia, come cosa necessarissima a vn Regno di nuouo acquistato. Laonde, egli diede gastighi atrocissimi a molti, e non piu vñti, ne comandati dalle leggi, e molto crudelmente gastigò alcuni, acio che i ſeditioſi vedendo la ſua clemenza, & humanità, non hauessero ardire di fargli cōtra qualche congiura. Andaua anchora cambiando, e mutandoli maniera le cose della guerra, e della pace, ch'in queſto non haueua ne Re, ne Principe alcuno, che lo pareggiasse. Accumulò anchora con molta industria, molti theſori, pensando alla conſeruatione di quei Re, che doueuan venire dopo lui, e gli meſſe tutti nella fortezza di Palermo. Edificò anchora molte altre chieſe, oltre a quelle ch'io ho raccontato; Fece il luogo veramente Re gio di ſan Giouanni de' Romiti, vicino al palazzo, col Conuento, che gli è congiunto, doue ſtanno i monaci dell'ordine di ſan Benedetto, e fece anchor quell'altra Chieſa, che gli appreſſo, dedicata a ſan Giorgio, col Conuento de' monaci di ſan Baſilio, e queſte tutte fece in Palermo. Fe fare anchora quella marauigliosa campana, chiamata da' Panormitani Guza, la qual è nel Campanile della Chieſa Catedrale; e di queſto ne ſan fede le lettere, che le ſon ſcritte d'intorno. Et eſſendoli ella rotta vna volta a caſo, Pietro d'Aragona, e Tagliauina Cardinale, la fecerifare, l'anno M. LVII. In Meſſina, adornò cō molte belle opere, & arricchì con doni il monaſtero di ſan Saluadore, che ſuo padre haueua edificato. Hebbe d'Eluira ſua moglie tre figliuoli maſchi, cioè Ruggiero, Alſonſo, e Guielmo, & vna femina, detta Conſanza, e da vna concubina hebbe vn baſtardo, chiamato Tancredi. Fece Ruggiero, ch'era il primo genito, Duca di Puglia, Alſonſo Duca di Capua, e Guielmo Principe di Tarranto. Ma hauend'egli grandissimo deſiderio; ſi come è coſtume de' Principi, di ſaper le coſe, che doueuno auuenire a figliuoli, per via d'indouinamenti, fece venir d'Italia in Sicilia l'Abbate Ioachino, huomo di ſpirito proſetico, il qual Abbate, tra l'altre coſe gli pronosticò, che di Coſtanza ſua figliuola, s'egli la maritaua, doueua naſcer vn ſuoco, che ſarebbe ſoneſto a tutta l'Italia. Per la qual coſa, ſe ben non mancauano molti adulatori, che lo perſuadeuano a farla morire per via di veleno a termine; non dimeno per coſiglio di Tancredi ſuo baſtardo, il qual diceua; eſſer coſa ſcleratiſſima far morire vna pouera innocente, ſu meſſa nel monaſterio di ſan Saluadore di Paler-

mo a guardia, con intentione di faruella monaca, e farle far voto di caſtità. Ma mentre ch'egli andaua cercando col conſiglio humano d'impedire il decreto fatale, vi die de d'intoppo. Ruggiero in queſto mentre, & Alſonſo, ch'erano i figliuoli maggiori, ne quali veramente riluceua il valore, e la virtù paterna, con grandissimo ſuo dolore, e di tutto il Regno, ſi morirono. Per la qual coſa, Ruggiero diede in vita la corona Reale a Guielmo; perche non hauua altri figliuoli legittimi, e lo fece compagno del Regno, e del gouerno. E poco dopo, aggrauato dalle molte ſariche, caſcò in mortale infermità, e paſò di queſta vita a dì 26 di Febraro l'anno LIX dell'età ſua, e di noſtra ſalute MCLIII, hauendo regnato ventitre anni; e fu ſepolto in Palermo, nella Chieſa Catedrale con grandissima pompa, per la cui morte quei di Ceſalù gli fanno, con pubblica meſſa ogni anno (nel giorno ch'ei morì) l'eſequie, come ad vn padre, e ſondatore, della loro noua città, e ne dimoſtraſto anchora di lui a tutti vna vene Reale. Vſaua mentre ch'era viuo, queſte due Epiteti. Ruggiero pio in Chriſto, Re potente, & a iutore de' Chriſtiani. L'altro era queſto La Puglia, la Calabria, la Sicilia, e l'Africa, mi ſeruono.

Ruggiero
Re di Sicilia
li a muore,

Di Guielmo primo di queſto nome, Re di Sicilia, chiamato il malo Cap. IIII.



GUIELMO, ch'era reſtato ſolo herede legittimo di Ruggiero ſuo padre, preſe dopo la ſua morte il palazzo, & i theſori paterni. Fu Guielmo di deſtro ingegno, e molto valoroſo nelle coſe di guerra, ma di cupidità, d'auaritia, e di crudeltà, non fu ſecondo a neſſuno, anzi in queſti vicij trapasò tutti. Nel principio del ſuo gouerno, egli domandò la conſermatione del Regno a Papa Adriano Quarto, & il Pontefice era inchinato a fargli tal conſermatione, ma per cagion d'alcuni ſuoi auuerſarij, il Papa non ſi riſolue mai di farla. Onde Guielmo adiratoſi per eſſer molti giorni ſtato trattemuto con parole, e finalmente per hauer hauuto la negatiua, meſſo inſieme vn groſſo eſercito aſſaltò le terre del Papa, e preſe Beneuento, Ceperano, e lo ſoggiogò al ſuo Regno. Sdegnatoſi Adriano per queſt

Guielmo
Re di Sicilia
vizioſo

Guza Campana marauigliosa di Palermo.

Abbate Ioachino huomo di ſpirito proſetico.

quest'oltraggio, scommunicò Guielmo, & assolue dal giuramento tutti i sudditi, che gli haueuon giurato fedeltà, così in Sicilia, come in Puglia, & in Calabria, accioche piu facilmente haueſſero occasione di ribellarsi da lui. La onde, i gentil'huomini, e Signori di Puglia e di Calabria, e particolarmente il Conte Ruberto Bassa uilla figlio della Zia del Rè, Ruberto di Sorrento Principe di Capua, e l'Conte Andrea di Rupecanina; cò molti altri che erano stati mandati in esilio, così dal Re Ruggiero come da Guielmo, chiamarono Adriano, a Beneuento, promettendogli d'aiutarlo a ricuperar non solamente le cose perdute, ma di fargli ancora acquistare tutta la Puglia, e tutta la Calabria. Affrettossi dunque Adriano d'andare a Beneuento, doue gli fu manténuta la fede da gentil'huomini, e uide in fatto ciò, ch'essi gli haueuon promesso a parole, p che non solamente racquistò le cose, ch'egli haueua perdute, ma prese anchora p via di tradimenti, e tolse a Guielmo con pochissima fatica la Puglia, e la Calabria. Hauendo Guielmo intese queste cose, fece l'esercito suo piu gagliardo, entrò nella Puglia, e col ferro e col foco, andaua dando il guasto a ogni cosa, dipoi mouendo le genti contra i Pugliesi, e contra i Greci, ch'haueuon gli alloggiamenti a Brindisi, & assaltatigli all'improviso, facilmente gli superò: ma perche s'arrenderono gli riceuè a gratia & in fede: Dipoi mandò il Vescouo di Catania al Papa, a dō mandargli la pace, e la lega, prometendo di restituirgli non solamente le cose, ch'ei gli haueua tolte, ma di dargli ancora alcuno delle sue s'egli haueſſe voluto, pur che gli desse la confirmatione, e l'investitura del Regno di Napoli, e di Sicilia. Il Papa, essendo stato nuouamente offeso da coloro, che haueuano impedito, ch'egli non facesse pace con Guielmo, senza consigliarsi piu con persona, ritornò in gratia sua Guielmo, e fattogli pigliare il giuramento d'obedire, venerare, & aiutar la Chiesa, non solamente gli confermò il Regno di Sicilia, e di Napoli, ma gli lo concesse in perpetuo. Quei Signori, che s'erano ribellati da Guielmo, subito ch'ei sentirono, ch'il Re haueua fatto pace, e lega col Papa, cercarono di salvarsi con la fuga, tra quali fu vno Ruberto Principe di Capua, il qual tradito da suoi proprii fu preso al fiume Ligeri, e cauatigli gli occhi, fu priuo del dominio, e confinato in carcere perpetua, doue finalmente morì. Posto fine a questi trauagli, che fu l'anno di nostra salute MCXLV Guielmo messa insieme vna grossa armata, passò con essa in Egitto contra i Saracini, e prese molti luoghi, e città d'infideli tra le quali fu la città d'Acrida, ch'era la piu forte, e la piu ricca, ch'egli haueſſero, e saccheggiatala, e cauatene gran preda, se ne tornaua

verso casa, ma nel viaggio s'incontrò nell'armata del Imperador di Costantinopoli, suo capital nimico, ch'era grandissima, e bench'egli fusse inferior di forze, non perdè tuttaua d'animo, ma volse cōbattere inogni modo, e restando superiore, prese cento e cinquanta legni, e tornò vittorioso in Sicilia. Cominciarono in questo tempo i mouimenti di guerra, tra Fiderigo primo, detto Barbarossa, & Papa Alessandro Terzo, che successe ad Adriano; onde il Papa, che vedea nō poter resistere alle forze dell'Imperadore, andaua di segnando di fuggire in Francia; per tanto Guielmo lo messe in su le sue galere, e lo condusse da Terracina in Francia. Ma consigliato poi il Papa dal Re di Francia, e dal Re d'Inghilterra a tornarsene a Roma, arrivò per il mar di Francia, in su legni Francesi a Messina, e Guielmo Re, lo receuè con grandissima pompa, e festa, e di nuouo riceuuta la confirmatione de' suoi Regni, l'accompagnò con le sue galere infino a Roma. La onde, in questi principij del suo Regno, Guielmo s'acquistò appresso tutta l'Italia il cognome di Magnò. Ma poi che egli cominciò a starsi in casa, e darsi all'otio, s'ocupò tanto nella cupidità, e nell'auaritia, ch'egli s'acquistò il soprano nome di Malo, il qual cognome dura per infino al mio tempo d'hoggi. Egli fece vna legge, contraria ad ogni ragione, e giustitia, la qual fu che tutti i Tesori antichi, che si trouauano, fussero del Re, e non di chi gli trouaua, ne di chi era il luogo, o la possessione doue si trouauano, la qual legge fu poi confirmata da Federigo secondo Imperadore, e primo Re di Sicilia di quel nome. E quantunque gli esempi dell'auaritia di Guielmo sieno assaiſsimi, nondimeno questo fu dignissimo di memoria perche, si come s'è inteso per fama venuta di mano in mano, la qual dura anchor hoggi nel popolo, egli mandò un bando per tutte le città, castelli, e ville dell'Isola di Sicilia, che ciascun portasse all'erario del Re tutto l'argento, e l'oro, battuto, o non battuto, & in cambio di quello, fece far certe monete di corame: doue era le sue arme, & ordinò, che quelle sole si spendessero, & il bando andò con pena della testa a chi contrafaceua. Per questo bando tutti i popoli di Sicilia correuano a schiere per paura della morte, e portauano gli ori, e gli argenti, che si trouauano così in danari, come in altre cose, o per uso, o per ornamento. Ma il Re, per far esperienza, se qualche scudo contra il suo bando fusse stato saluato da qualcuno, mandò in Palermo vn'huomo incognito con vn brauissimo, e bellissimo cauallo, per venderlo, e ne chiedea vno scudo d'oro in oro. Et hauendo il banditore, che lo vedea piu volte sonato la tromba per adunare i comperatori, non si trouaua chi lo potesse comperare per quello scudo, an-

Fatto d'arme nauale tra Guielmo e l'Imperador di Costantinopoli.

Leggesi sopra i Tesori di Guielmo Malo Re di Sicilia.

Bando delle monete di Guielmo Malo.

Ruberto Principe di Capua e suo priore, & assassinato.

che vi fossero di quelli, che gli offerissero la valuta in tanta moneta di cuofo, ma il venditore voleua vno scudo d'oro in oro. Fuui finalmente vn giouanetto nobile, il quale innamoratosi del cauallo, andò alla sepoltura del padre, di sotterrato, egli cauò di bocca vno scudo d'oro, che la madre gli haueua messo quando lo mandò a sotterrare, e datolo al venditore, si menò a casa il cauallo. Guielmo intese questa cosa, e s'accorse, che la carestia de' denari haueua condotto quel giouane a quella scelerata, & indegna impresa, e conobbe ch'egli haueua tirato a se tutto l'oro, & argento dell'Isola, e cominciò a credere, che si fusse sodisfatto alla sua auaritia. Dopo queste cose, egli cominciò a governare il Regno per consiglio, & arbitrio d'vn certo huomo di cattiuissima e sceleratissima vita chiamato Maione, per la qual cosa, gli vene adosso vna pericolosissima cōgiura. Fu questo Maione di nation Pugliese, e nacq̃ nella città di Bari, di plebea famiglia, perche suo padre faceua l'Oliadolo, e per la città di Bari andaua vendendo l'olio. Costui fu tirato su da Guielmo, di Notaio, che egli era di corte, lo fece Cancelliero, & finalmente lo fece grãd'Amiraglio del Regno, & entrato in ricchezze grandissime, era amato dal Re piu che tutti gli altri Principi di Sicilia. Ond'egli, vñando malamente l'amor del Re, e le ricchezze acquistate, si diede in preda alla licentia della vita, e non lasciua indietro specie alcuna di crudeltà, o di violenza, ch'ei non l'vñasse. Egli era d'ingegno accutissimo, e pronto ad ogni impresa, & haueua vn'lingua non punto dissimile dall'ingegno, & haueua vn'arte marauigliosa nel simulare, e nel dissimulare le cose, ch'egli voleua, e questo faceua con tanta facilità che non si poteua conoscere quando fingeva, o diceua da vero. Era inchinatissimo, anzi precipitoso nelle cose Veneree, e gli pareua acquistar grandissima gloria nello suerginar fanciulle, anzi quante piu ne suerginaua, tanto piu n'haueua vna gloria, e tanto piu gli pareua d'esser illustre, quanto piu hauea donne, o donzelle honorate, e nobili, & hauesse in qual si voglia modo. Hauendo gia costui quasi in manò il gouerno di tutto il Regno, e confidandosi di poter tirare il Re doue voleua, perche esclusi tutti gli altri Principi, e Signori del Regno, solo egli faceua ogni cosa, gli cominciò a venir capriccio di farsi Re, e per venir piu facilmente al suo disegno, tirò nella sua opinione l'Arciuescouo di Palermo, chiamato Vgo, huomo di grandissima indultia, pronto a far ogni cosa, fatioso, inquieto, & bramoso di cose nuoue. Hauendo egli adunque scoperto a questo Arciuescouo parte del suo pensiero, d'simulando però la cupidigia del dominare, gli pregò in poche parole, che fatto moresse il Re, ch'era vn da poco, & vn

Maione,
huomo sceleratissimo

Maione in
pensiero di
farsi Re
di Sicilia.

huomo inutile, pigliassero di compagnia la tutela de' figliuoli del Re, ch'erano anchor fanciulli, e conseruassero il Regno saluo a quei putti, per fin che fossero venuti all'età, atta a dominare. Fatta tra loro questa deliberatione, si fecero fratelli giurati, e col giuramento, e con l'altre cerimonie, che s'vñano in Sicilia, confermarono questa fratellanza. Diuentati adunque costoro due, a questa guisa fratelli, Vgo, per opera di Maione, diuentò familiarissimo del Re; e questo fu fatto da Maione a posta, accioche tutto quel ch'ei facesse, lo potesse confermar con la testimonianza del Arciuescouo. Dato dunque principio alla congiura cò simili fondamenti, cominciarono a pensar di leuarsi dinanzi tutti quei Signori, ch'hauessero potuto impedire il lor disegno. Erano in quel tempo tra i primi Signori, i piu stimati, Ruberto Conte di Loricelli, confobrinò del Re. Simone Conte di Policastro, & Eberardo Còte di Squillaci; onde Maione deliberò di cominciare a colorire il suo disegno dalla morte di costoro. Andò in questo tempo il Re a Messina, e quindi partito, giunse a Salerno, doue subitamente andò anche Ruberto Conte di Loricelli insieme con molti altri Principi, e Signore di corte, per visitare il Re; il che inteso da Maione, fece di maniera col Re, che gli lo messe in disgratia, e mutò con le parole di sorte l'animo Reggio, che al detto Conte fu negata l'vñdienza del Re; ond'egli tutto sdegnato, e tutto maninconico se ne tornò a dietro. In capo ia oltre a pochi giorni, essendo ritornato il Re a Palermo, Guielmo diuenne così saluatico, & efferato, che suo che l'Amiraglio, e l'Arciuescouo, nessun haueua nè vñdienza, nè entratura al Re. Cominciua a crescere in tanto la fama, che l'armata d'Emanuello, partitasi di Grecia, doueua in breue assaltar la Puglia, e dubitando così foresteri, come i paesani dell'ambitione, e malignità di Maione, e per consequenza di qualche accidente d'importantissima guerra; Ascorino Cancellier del Re, & il conte Simone, furon mandati dal Re in Puglia, sì per tener in fede quei popoli, sì anchora per far resistenza al nimico, che s'aspettaua, e fu dato loro vn buono, e giusto esercito. Parue a Maione, che questa venuta de' nimici fusse vn'occasione da non perdere; ond'egli cominciò a persuadere al Re, che Ruberto Conte di Loricelli, cominciua aspirare al Regno con dire che Rugiero suo zio, voleua ch'egli pigliasse il gouerno del Reame, ogni volta che giudicasse, che l'figliuolo fusse poco atto a tal gouerno, e che questa era stata l'ultima volontà del Re Ruggiero, e gli disse appresso, che se non si prouedeua presto a quella sua ambitione, e non gli si rompeuano i disegni, eran per farsi molti tumulti, e che tutto il Regno sarebbe andato sotto-

*Ruberto
Conte di
Loricelli
accusato d'
ambizioso*

sottosopra. Laonde per consentimento del Re, fu mandato a dire ad Ascorino per vn'huomo a posta, che chiami Ruberto a Capua per nome del Re, e giunto lo faccia pigliare, e lo mandi legato, e con buona guardia a Palermo. Ruberto, il qual sapeua che Maione era vn tristo, e co fraude cercaua di farlo capitar male, anchor che fusse, consapeuole a se stesso della virtù e della fede sua, manifesta a tutti, andò a Capua, doue l'hauera chiamato Ascorino, ma non volse entrar nella città, doue hauera presentito essergli state apparecchiate l'insidie, ma se ne tornò in Puglia. Ma essendo per opra di Maione, nata discordia tra' soldati d'Ascorino, e di Simone, per hauer commodità di qui, di dir mal del Conte, & essendo la sedition tato auanti, ch'ella cominciava a tornar in biasimo de' Capitani, Ascorino scrisse a Maione non men con verità, che nimicamente, che di tutte le discordie, ch'eran nate tra' soldati, n'era stato autore il Conte Simone, e l'accusò per seditioso, & inquieto. L'auuissò anchora, ch'egli era stato quello, ch'hauera fatto intendere a Ruberto, Conte di Loricelli, che non entrasse in Capua, perche v'era commissione di ritenerlo; edì questo ne faceuano inditio le spesse ambasciate, e gli huomini a posta mandatisi l'vn l'altro, e gli disse in somma, che tra loro si trattaua negotij secreti di grandissima importanza; di maniera, ch'ei nò era sicuro il còmettergli la cura d'vn'esercito. Andò Maione cò qste lettere al Re, ecò le parole fece àche maggiore la cosa, e seppe si bẽ colorire gli auuissi riceuuti, che Ruberto, e Simone comincioro a esser in sospetto al Re di Cògiurati contra la persona sua, e teneua la cosa per certissima. La qual cosa fu anchora facil da crederli dal Re, pche egli hauera insin dal principio del suo gouerno, hauuto in sospetto tutti i suoi còsaguinei, e propinqui. Di qui il Conte Simone fu chiamato dal Re, & in suo luogo fu fatto Capitano vn'altro, & egli subito che fu comparso, senza vdirlo altramente fu preso, e messo in prigione. Fatte queste cose, il Re si chiuse in palazzo, e staua di maniera serrato, che per molti giorni non fu veduto da persona, ne da alcuno gli potette esser parlato, eccetto che dal' Ammiraglio, e dal Arciuescouo. La onde si sparse vna gran fama per tutto, ch'il Re era morto; e questa voce nò solamente andò per la Sicilia, ma anchora per la Calabria, e per la Puglia; onde i Pugliesi cominciarono a tumultare, e far seditione. Ruberto medesimamente, Conte di Loricelli, occupò per questa cagione alcuni luoghi della Puglia, e nel paese di Napoli andaua ogni cosa sottosopra. Ruberto Surrentino, che diceua, che il Principato di Capua, per ragion d'heredità s'apparteneua a lui, hauendo messe insieme alcune genti,

fu riceuuto da' Capitani, e fu fatto Principe. Emanuello Imperador di Costantinopoli, mosso da questa falsa fama della morte del Re, fece lega cò Ruberto Conte di Loricelli, cò speranza di racquistar la Puglia, e gli mandò a Brindisi, danari, Capitani, e soldati. Come queste cose s'intendono a Palermo, l'Ammiraglio scrisse subito a quei Principi che non s'erano anchora ribellati, che stessero fermi nella fede, e s'unissero insieme, a reprimere la forza de' ribelli, e questo faceua nò solo cò le sue lettere, ma anchora con quelle del Re, & intanto non mancaua di farsi de' gli amici in Palermo, e di scoprire a qualcuno l'animo ch'egli hauera d'amazzare il Re. Pensando egli adunque, come egli hauesse a spedirsi presto di questa impresa, accioche scopertasi la cògiura, la qual cominciua già essere in molti, nò fusse fatto morir per pena del boia, insieme con gli altri congiurati, e ritrouandosi a sorte allhora in Palermo Goffredo, Conte di Monte Canoso, huomo per virtù, per arte militare, e per consiglio nominatissimo, ma però bramoso di cose nuoue, il qual era in qualche contumacia appresso il Re, e vedendo l'Ammiraglio, che costui gli era necessarissimo a questa impresa, cercò prima di farlo amico. Questo Còte hauera in Sicilia alcuni castelli, cioè Noto, Scalfano, e Calatafineta, ma stimaua molto piu Noto che gli altri, perche per sito naturale, per arte, e per frequenza d'habitatori era piu forte. Maione adunque prese occasione di prouocar la colera, e lo sdegno del Re còtra del Conte Goffredo da questo principio. Egli persuase il Re, che togliesse a Goffredo il castell di Noto, e dicesse di volerlo per se per tutela del Regno. il che hebbe effetto. Onde il Còte sdegnato per vederli priuo di questa fortezza, e di questo luogo non men delizioso che forte, dilibero, di amazzare il Re e s'andaua di maniera lamentando di questa cosa, che nelle parole sue si poteua conoscere vn grandissimo dispiacer, e dolore. Maione sentendo che il Conte Goffredo si lamentaua straordinariamente, e si teneua molto ingiuriato dal Re, lo fece chiamar secretamente a se, e prima si dolse con lui, che il Re gli hauesse tolto il castello, e ch'egli hauera fatto col Re ogni buono officio per amor suo, accioche sua Maestà non gli facesse questo torto, ma non hauera mai potuto rimuouerlo da quella fantasia, e ciò che gli diceua, affermaua cò grādissimi giuramenti & in vltimo cominciò a dire al Còte mille mali del Re, accusandolo di tirāno, di crudele, di temerario, e di pazzo, e quāto poteua, cercaua di metter lo odio a Goffredo. Et in vltimo gli disse, ch'hauera inteso dalla ppria bocca del Re, che nò ci adrebbe molto tēpo ch'ne sù Barone si trouarebbe nel Regno, ma farebò tutti fatti morire, e che anch'egli pnoiti-

*Goffredo
Conte di
Monte Ca-
noso hu-
mo seditio-
so.*

*Guilmo
cattivo si
ritira in
casa, e non
falscia ve-
dere.*

*Astutia di
Maione,
per disco-
prire l'ani-
mo suo al
Conte Gof-
fredo.*

Fff 2 caua,

*Risposta
di Goffredo
a Maione
dissemi-
mulando
la congiu-
ra contra
il Re.*

caua, e gli pareua d'indouinare il medesimo, e s'egli riparaua presto a questa bestialità del Re, se ne vedrebbe tosto l'esperienza, e non soggiunse, che sarebbe stato vna santissima opera leuar di terra vn Re pazzo, & vn tiranno crudele, prima ch'egli con la sua pazzia, e crudeltà, mandasse in rovina vn Regno, tanto ben munito, con tanto sangue acquistato, & illustrato con tante vittorie, e che non era da sopportar che la tirannia d'vn huomo bestiale, facesse capitar male tante nobilissimi Principi, e rotinasse vno Imperio così glorioso, e così ben stabilito. Goffredo, ascoltato con molta patienza, & attenzione il Consiglio di Maione, benché egli conoscesse, doue andauano a ferire le sue parole, e che sapesse ch'egli era vn tristo, non dimeno egli dissimulò di non se n'accorgere, e pensandosi di far che la cosa andasse tra cattiuo, e poco bono, e con l'astuto seruirsi della astutia, gli disse che tutte queste cose stauano a lui, e ch'egli maneggiava il Re, e che la publica fama era, che il Re non pensasse cosa alcuna, ne alcuna ne facesse, senza la sua sapura, e consiglio, che s'egli voleua liberarsi da questa infamia publica, facesse manifeste le pazzie, e la tirannidine del Re, non sopportasse piu lungamente si fatta bestia regnare, ma chiamasse tutti comunemente alla libertà, & alla morte del Tiranno, ch'egli per la sua parte non mancherebbe, e farebbe de' primi a prestargli la sua opera. Piacque sommamente a l'Ammiraglio la risposta di Goffredo, e lodata primamente la prudenza, e valor suo l'abbracciò, e baciò come confederato suo, e compagno de' principali della congiura, e poi gli scopersela mente d'Vgo Arcivescovo, e di molti altri Baroni, i quali haueuon deliberato dopo la morte del Re, dar a lui il carico del Regno, ma gli soggiunse (piu per veder che animo e fusse, che per dir la verita) ch'egli si conosceua inetto a tal peso, e gli pareua meglio dar il gouerno a' figliuoli del Re, che attribuirlo a se medesimo, ma pigliarne bene egli con altri la tutela, per fin che fossero in età di dominare. Goffredo, che conosceua nelle sue parole, la malitia dell'animo dell'Ammiraglio, rispose subitamente, che i Baroni non sopporterebbon mai, che i figliuoli d'vn Tiranno dominassero, perche non poteua esser, che non fossero heredi dell'inclemenza, e crudeltà del padre, e che egli era molto meglio dar tal peso a lui proprio, perche egli haueua tanto maneggiato quello stato, e così ben gouernato quel Regno, ch'egli n'era praticissimo, e già da tutti era tenuto, e venerato come Re, onde non era da conferir questa dignità se non a lui. Udite da Maione queste parole, disse manifestamente, che le cose harebbon quell'effetto ogni volta che Goffredo ci hauesse messo dentro le mani, & adoperateui le sue forze. Goffredo allhora gli promesse tutto il suo potere, e ci adoperirebbe l'ingegno,

il consiglio, e la facultà, perche Maione piangeua d'allegrezza, e pareua ch'egli stesse in dubio dell'animo suo, però il Conte gli promesse, e confermò con sacramento tutto quello, ch'ei gli haueua detto. Ma egli haueua lontanissimo l'animo dalle parole, e molto discosto la intentione dalle promesse, parendogli, che fusse cosa indegna, vituperosa, e misera, alzar al grado, e dignità Reale, il figliuol d'vno, che vendeua olio. E l'intentione di Goffredo era, subito che gli fusse venuta l'occasione che Maione hauesse ammazzato il Re, andar contra di lui come contra vn traditor del Re, & homicida, per farne vendetta, e di daro il Regno al figliuol maggiore, a cui legitimamente toccaua a succedere nello stato. Hauendo adunque Goffredo pensato tal cosa contra Maione, l'andaua in questo mentre piaggiando, & adulando, e lo pregaua appresso, che la gloria di così bella impresa non fusse differita, & operasse di maniera, che la tardanza, non scemasse l'aspettatione, che s'haueua di lui. Ma vedendo Goffredo, che l'Ammiraglio maneggiava freddamente la cosa, e tardaua ad eseguire le cose deliberate, entrò in sospetto, e cominciò a dubitar della fede di Maione, onde mutato pensiero, si risolue di voler ammazzar lui, e non metter le mani nel sangue reale, & haueua deliberato d'ammazzarlo in presenza del Re, quando non potesse fare altrimenti, e per compagni di questa opera haueua Simon Sagrense, Ruggiero figliuol di Riccardo, e molti altri Baroni, e soldati fattiosi, & affectionati di questi Signori entrarono adunque vn giorno molti soldati armati in casa d'Ammiraglio per ammazzarlo; ma mentre ch'egli era quiu per far quest'opera, venne vna nuoua subito, ch'allhora allhora erano arriuare le galee da Callipoli di Puglia; onde questa nuoua sbigottì l'animo de' soldati, e gli rimosse dall'impresa, e l'Ammiraglio per beneficio della fortuna, fu liberato in quel giorno dalla morte. Goffredo, dubitando che se Maione vedea i soldati in casa, non fusse insospettito, e non hauesse pensato, che fussero stati introdotti per ammazzar lui, pensò di peruenire il sospetto con quest'astutia, pensata a posta. Egli adunque gli narrò per ordine tutto il fatto, e gli disse, che haueua introdotti questi soldati nella fortezza non per ammazzar lui, ma per vccidere il Re, e se non fusse venuta l'armata da Callipoli, quel giorno il Re era per morire in ogni modo. A fatica che Goffredo haueua finito di parlare, quando i Cortigiani, e familiari di Maione, ch'erano consapeuoli della congiura, vennero a lui, e gli dissero, che Goffredo era entrato in casa con molti soldati per ammazzarlo, a quali Maione scopersela cosa, & disse come anch'egli era nella congiura, & era venuto per

*Astutia
di Goffredo
per ascon-
der l'a-
nimo suo
d'ammaz-
zar Maione.*

Bartolomeo Garsiliato, si ribella dal Re Guelfo cattivo

Guelfo cattivo, non crede agli scudi pre la congiura di Maione.

per ammazzare il Re, e non lui, e così gli fermò, e causò loro il sospetto, e disse appresso, che quei soldati erano stati menati da lui per suo consentimento. Mentre che la Sicilia era agitata da questi romori, Bartolomeo Garsiliato, accompagnato da buon numero di soldati ribellandosi dal Re, prese, e s'impadronì del castel di Butera, il qual essendo per natural sito fortissimo, per esser egli posto nella cima d'un monte dirupato, e scosceso, molti banditi di diuersi luoghi della Sicilia ricorsero a lui, & vniti insieme, andauan predando, e scorrendo i paesi circopuicini, & in vltimo alcuni de' primi Baroni di Sicilia accompagnati seco, si ribellarono da lui. La qual cosa essendo stata intesa dal Re, mandò il Conte Eberardo, huomo d'incorrotta fede, e molta prudenza, come ambasciadore, accioche rimouesse quelle genti da quella impresa, e prometteffe loro da parte del Re, che sarebbe loro in tutto perdonato. Et essi risposero, che non s'erano ribellati dal Re, nè ordinauano cosa alcuna contra di lui, ma ciò che haueuon fatto, l'hauuon fatto perche si scoprisse la congiura dell'Armiraaglio è dell'arcivescouo contra la persona del Re, e l'ambition di Maione, il quale con tutto l'animo suo aspiraua al Regno, e che se il Re hauesse fatto dimostrazione contra i suoi traditori, eglino sarebbono andati tutti a Palermo, & inginocchiateseli a' piedi. Queste parole furon riportate fedelmente dal Conte alla persona del Re, per le quali, bench'egli restasse nel principio tutto attonito, e per l'atrocità, e grandezza del pericolo, nel qual si trouaua fusse tutto smarrito, e si dimostrasse molto sdegnato contra de' congiurati, nondimeno, non potendo egli immaginar, come fusse possibile, ch'un huomo ch'era stato tanto beneficato da lui, e cauto del fango hauerlo alzato a tanta grandezza, che non gli mancava altro che il nome del Re, potesse congiurar contra la persona sua, e con tanta ingratitudine pagar la somma di tanti benefici, e cercar d'ammazzarlo, non potendo dico entrar al Re simile sceleratezza nella fantasia, non prestò integra fede alle parole del Conte Eberardo, anzi gli feron perder qualche credito appresso del Re, e non perdè punto della affettione, e fede ch'egli haueua nell'Armiraaglio, e lo lasciò seguir nel gouerno, come haueua fatto infino allhora. Quindi nacque l'odio immortale dell'Armiraaglio contra il Conte Eberardo, ma con astutissimi modi, e sagace dissimulatione aspettaua il tempo di vendicarsene. In questo tempo, il Conte Goffredo, lasciato buon presidio ne' suoi castelli, si fugge a Butera, la qual cosa subito che fu intesa a Palermo, tutta la città quasi si sollevò contra Maione, e le mormorations, & i rancori contra di lui s'vdiuano per tutta la terra, e si cominciò a dire, che il Conte Simone era ingiustamente ritenuto in carcere, e si spargeuano alcuni ve-

ci, per le quali si conosceua, ch'egli era chiesto che fusse liberato. L'Armiraaglio trouagliato molto da questi accidenti, e vedendo, che non poteua sodisfare altramente al popolo, causò di carceri il Conte Simone, per comandamento del Re, dopo la cui liberatione, parue che si mutasse di maniera la faccia, e lo stato di tutta la terra, che pareua che con lui fusse uscita di prigione la tranquillità, e la pace di Palermo. Dopo questo, andando crescendo di giorno in giorno la rebellion di Butera, e facendosi tante grande, ch'ella cominciua a diuentar pericolosa, e di forte, che si poteua far coniettura, ch'in breue tempo si sarebbe ribellata dal Re tutta l'Isola, & vnirsi co' nimici, il Re, preso con seco il Conte Simone, andò con l'esercito contra Butera, e messouì l'assedio s'ingegnaua con tutte le sue forze d'espugnarlo. Ma non potendo i seditioni esser vinti per forza nè piegati a posar l'arme per amore, la cosa finalmente per consiglio di Simone Conte di Squillaci, si ridusse a questo, che il Re, data licenza al Conte Goffredo di potersi partir co' suoi liberamente, saluo l'hauere, e le persone, & andar sene fuor del Regno, hauesse in suo potere il castel di Butera. Leuato via questo tumulto, e questa sedition di Sicilia, in spatio di pochi giorni, Goffredo andò a Messina, per passar in Puglia, nel qual tempo Ascorino Cancelliere, venuto in persona al Re, per instigatione, e stimolo dell'Armiraaglio, accusò con nuoue querele il Conte Simone al Re, le quali accuse furon sì potenti, e commosson tanto il Re, ch'egli, senza vdir alcuna sua difesa, fece morir presto presto il Conte Simone. Morto Simone, il Re mandò a Messina a ritener Goffredo, che staua quiui col saluo condotto, secondo le conuentioni, aspettando il tempo d'andarsene con la prima occasione, e lo fece metter in prigione, e tenerlo ben guardato infino alla sua venuta. Venneui finalmente il Re, con grosso esercito, e passato il mare arriuò a Brindisi, per combattere con le genti di Constantinopoli, ch'erano state condotte quiui da Ruberto, Conte di Loricello, ma i Greci non voleuan combattere, perche le genti di Ruberto non erano anchor giunte, che doueuan venire a vnirsi con loro, ma il Re gli fece combatter per forza, perche cominciò il fatto d'arme, bisognaua che suggissero, o si lasciassero ammazzare, o si difendessero. Questa giornata fu nel principio dubbia, nondimeno, perche i Greci erano inferiori di numero, e di forze, furon messi in rotta, con la mortalità di molti, & vna gran parte di loro insieme co' Capitani, furon menati prigioni a Palermo. Dopo che il Re, hebbe hauuto quella vittoria, mosse l'esercito contra la città di Bari, perche gli s'era già ribellata, & i terrazzani haueuon rouinato la fortezza del Re, ma i Barese vedendosi inferiori di forze, e confessandosi vinti, posero giù l'armi, & andando disarmati

Simone Conte di Squillaci morto.

mati a incontrare il Re, gli domandaron perdono. Il Re adunque entrato nella città, tosto ch'ei vidde le rouine della sua fortezza, disse a' Baresi, che gli tratterebbe secondo che ricercarebbe la ragione; e la iustitia, e soggiunse, che secondo ch'eglino nō haueuon perdonato alle sue case, così anch'egli nō perdonerebbe alle loro; e che così voleua l'equità, e la iustitia, e conceduti loro due giorni di spatio a condur fuor della città tutte le lor masseritie, e beni mobili, e d'andarli con Dio, rouinò tutta la città insin da' fondamenti. La fama della rouina di Bari, sbigottì di maniera Ruberto Conte di Loricelli, e gli altri Baroni, che s'erano ribellati dal Re, che lasciati i lor castelli, che possedeuauo, prouiddero alla lor salute col fuggirsi fuor de' confini del Regno: Furono inuitati costoro da Ruberto Surrentino, che haueua occupato Capua, e nel passar egli il fiume dell'Aquila, fu preso dal Conte Riccardo, ch'era anch'ei ribello, contra la fede datagli, e lo diede nelli mani del Re, il qual condotto a Palermo, fu per comandamento dell'Ammiraglio accecato. Dopo la qual cosa, il Conte Riccardo, bench'egli fusse perdonato dal Re la ribellione, non potette fuggir però la publica infamia di traditore. Hauendo adunque il Re Guielmo vinto i Greci, e superato in Puglia i nimici del paese, fermò le cose, in quella parte del regno, e se ne tornò a Palermo, doue condannò a persuasion dell'Ammiraglio Goffredo, a cui erano stati cauati gli occhi, alla perpetua carcere. Simone anchora Conte di Squillaci, ch'era stato chiamato a Palermo dal Re, per farlo morire, s'ammalò grauemente per la strada, e felicemente uscì di vita. Guielmo Alessino, Boemundo Tarsense, Ruberto Bouense, e Tancredi, e Guielmo, figliuoli bastardi del Duca Ruggiero, ch'egli haueua hauuti d'vna nobilissima concubina, e molti altri Baroni del Regno, eran tenuti prigionieri in palazzo, molti de' quali furono accecati, altri vergognosamente frustati, e gli altri tenuti in oscurissimi luoghi, erano stati costretti a cedere alle voglie di Maione. Con tutto ciò, l'esserato animo suo, non si contentaua, e non gli pareua hauer fatto cosa alcuna, se non si leuaua dinanzi anchora il Conte Eberardo, e perche non gli poteua metter colpa alcuna adosso, però egli si risolue di seruirsi delle calummie, de' sospetti, e da questi prese occasione di farlo capitar male. Soleua il Conte Eberardo andar a caccia, accompagnato da alcuni pochi seruitori, & amici, ondel'Ammiraglio hauendo finto vna calumnia assai bene accomodata, andò subito a trovare il Re, e gli disse, che il Conte Eberardo era uscito della città con molti soldati armati, senza licenza del Re, il che era vn manifesto argomento, & vn chiarissimo indizio della sua ribellione. La onde, il Re spaccio subito alcune genti a posta, e fu richiamato Eberardo dalla caccia come

Bari città
rouinata
da Guiel-
mo il malo
da' fonda-
menti.

Riccardo
Conte infu-
me per tra-
dimento.

Eberardo
Conte per-
seguitato e
calumnia-
to da Ma-
ione.

reo, e giunte in Palermo fu messo in prigione, & in termini di pochi giorni, gli furon cauati gli occhi, e tagliata la lingua. Essendosi Maione adunque leuati dinanzi tutti quei signori, e Baroni, che gli poteuon dare in paccio, impedirgli la deliberata impresa, cominciò a disegnar di mandar ad effetto con prestezza quel proponimento, ch'egli sforzato dalla necessità haueua tanto differito, ma prima giudicò, esser expediente, e buono, farsi amica la plebe, e tirare il popolo alla sua diuotione, ond'egli cominciò a donare liberalmente al popolo, & alzarne qualcuno alle dignità, e con uffici, e magistrati farsi amiche, e beneuole molte persone di basso stato, perche al tempo opportuno gli fussero poi in favore contra i nobili. Fece inoltre i suoi ministri, e Simon suo nipote da parte di sorella fece Siniscalco di tutta la Puglia, e del paese di Napoli, e fece Stefano suo germano Capitan dell'armata, & Ammiraglio. Egli in tantodaua danari a' bisognosi, si mostraua cortese, & amoreuole a tutti, & accettaua humanissimamente tutti gli ambasciadori, che veniuano di diuersi paesi. Tutti quei soldati o Capitani, così Italiani, come Longobardi, e Francesi, i quali egli conosceua esser valorosi, e poterlo aiutare in questa sua impresa, allettaua, e tiraua a se con danari, & a molte persone Ecclesiastiche diede honori, e dignità spirituali, e fece lor di molti benefici. In questo tempo, Ruberto Conte di Loricelli, il qual s'era fuggito fuor de' confini del Regno, daua il guasto con molte correrie al paese della Puglia, onde il Re fu costretto a mandarui l'esercito, e venuto alle mani co' nimici, gli vinse, e condusse prigionieri a Palermo, il Capitan Riccardo Mandra, ch'era de' primi, & il Vescouo Teatino, e quiui gli fece morire. In questo tempo anchora fu fatta la legatira Emanuello Imperador di Constantinopoli, & il Re Guielmo, con questa condizione, che i prigionieri dell'vna parte, e dell'altra si rendessero, il che seguito, e vinti tutti i nimici, Maione haueua superato tutte le difficoltà, e gli pareua d'amministrare, e possedere non solamente la dignità dell'Ammiraglio, ma del Re istesso anchora sicuramente; e cominciua a riprender le soltitie, sciocchezze, e Tirannie di Guielmo, non in priuato come già soleua, ma apertamente, & in publico a manifestarle, & a ridersele. E se il Re, comandaua al popolo qualche cosa dura, si come egli era vfo. Maione mandaua vna grida quasi in suo nome, e riuocaua tutto quel ch'haueua comandato il Re, il che egli faceua per tirar a se gli animi del popolo, & alienarli dal Re. Intorno a questi tempi, Abdul Mumen, Redi Marocco, assediò per mare, e per terra la città d'Africa, chiamata da' Saracini Maddia

Lega tra
Emanuel-
lo, e Guiel-
mo il malo

Maddia, la qual teneua anchora Guielmo, a cui l'hauuea lasciata il Re Ruggiero suo padre, e l'esercito c'hauuea con seco Abdul, era di Saracini, chiamati Mamudi, i quali habitano i paesi del monte Atlante, e di Marocco; onde Guielmo fu forzato a richiamar di Spagna l'armata, ch'era di cento sessanta galere, della quale era Capitano Pietro Gaito Eunuco, il qual di nome e d'habito era Christiano, ma d'animo, e d'opere piu che Moro, e la mandò contra il Re Saracino. Abdul Mumen, impaurito per la subita giunta dell'armata Christiana, messe l'esercito nell'alloggiamento, e si fece molto forte, e le sessanta galere ch'egli hauuea tirò in terra. Onde se l'armata Christiana nell'arriuò ch'ella fece da vna banda, e gli assediati dall'altra usciti fuori, vrtaua no ne nimiei si come ricercaua la ragione della guerra, e non e dubbio alcuno, che i Saracini eran tutti tagliati a pezzi, perche si vedeua la manifestissima vittoria. Ma la cosa andò al contrario di quel ch'ella doueua andar, peroche Pietro Capitan dell'armata Siciliana, inuidiando vna sì bella e sì gran vittoria a Christiani, spontaneamente, e con marauiglia insin de' nimiei fece vela, e si messe in fuga, senza che nessuno lo cacciasse. Onde essendo egli stato seguito dal resto dell'armata, tardi, e mal volentieri i Saracini subito ritirarono in acqua le galere, e quasi consapeuoli del tradimento dettono alla coda de' Christiani, e fecero prigioni sette delle nostre galere, e l'altre brutalmente, e con molta viltà si fuggirono in Sicilia. Questa vittoria, sì come ella fece assai gonfiare gli animi de' Saracini, così feci depreffi i cuori di quei Christiani ch'erano al presidio d'Africa, perche eran pochi, & hauueon poca vettouaglia, ma perche pure eran soldati vecchi, e tutti braui non lasciaron parte alcuna di quella che si ricercauano in vn tanto trauaglio, a mostrar la lor virtù, anzi non facendo vn minimo segno di viltà, ne cosa indegna del lor valore, faceuano brauissima resistenza a Saracini, & uscendo spesso della città a scaramucciare, faceuan gran strage de' nemici, e non tornauan mai dentro senza vittoria. Per la qual cosa Abdul Mumen, vedendo la lor brauura, e la peritia di combattere, e considerando ch'egli hauuea già consumate le cose necessarie all'espugnatione, cominciua a deliberar di lasciar l'impresa, e dilogiare, e l'harebbe fatto, se da vna spia, e da vn fugitiuo, non era auisato, che gli assediati eran priui d'ogni cosa da viuere, e di già hauueon cominciato a mangiar cani, e cauali, & altri animali immòdi, onde mutato parere, cominciò a persuadere i Christiani ad arrenderfi, col mostrar di saper la necessità, e miseria loro, e col prometter loro appresso, che sarebbe dato lor doppia paga, se voleuon restare in Africa suo nome, e di dar lor anche danari per viaggio, se fussero voluti tornare in Sicilia, e legni, e vettoua-

glia per ogni lor comodo. Intese da' Christiani queste conditioni, domandarono tregua per trenta giorni, nel qual spatio di tempo dissero, che manderebbono ambasciatore al Re Guielmo, e se tra tanti giorni non eran soccorsi da lui, si farebbono arresi. Arriuati adunque a Palermo i lor nuntij, esposero al Re la miseria, e necessità nella qual si trouaua la città d'Africa, & a qual miseria s'erano condotti i Christiani che v'eran dentro, e domandauano soccorso, o almeno vettouaglia, e pane da poterli tenere, & non hauer a combatter co' nimiei di fuori, e con la fame di dentro. Ma l'Ammiraglio Maione, che falsamente hauuea per suo al Re, e datogli ad intendere d'hauer mandato tanto frumento alla città d'Africa, ch'era per abastare vn'anno, cominciò a gridare, e lamentarsi pubblicamente, che il Re hauuea piu spesa nella città d'Africa sola, che non hauuea di tutto il resto del Regno insieme, e che gli era piu la spesa che si faceua in questa città, che non era l'entrata del Regno, e diceua appresso, che se il Re l'hauesse lasciata pigliar da Saracini, n'harebbe hauuto molto piu vile, che danno. Ritornati adunque in Africa gli ambasciatori de' soldati ch'erano nel presidio, senza frumento, e senza alcuna buona resolutione, i Christiani, secondo le capitulationi fatte col Re Saracino nel determinato, e pattuito giorno s'arrenderono, e diedero la città ad Abdul Mumen, e si tornarono in Sicilia in su quei legni che diede lor il Re Saracino secondo l'offerta fatta. In tanto, la pestifera ambition di Maione, la cupidità di dominare, e la congiura ordinata, era andata tanto auanti, ch'egli cominciua a mostrar il diadema, e lo scettro, e l'altre insegne reali pubblicamente, e non nascondeua piu le cose, che gli bisognauano per questa impresa, e con tutto questo non era alcuno ch'hauesse ardir di manifestar così scelerata congiura al Re, sì perche s'imaginauano le persone di non poter persuader tal cosa al Re, sì anchora perche ciascuno hauuea paura che non interuinisse a loro quel ch'era occorso al Conte Eberardo, & a molti altri Baroni del Regno. Non dimenn l'indegnità di questa cosa, commosse gli animi di molti signori, i quali ritiratisi in Puglia cominciarono a pensar d'ammarr Maione priuatamente, poi che in publico non era possibile. Questi signori congiurati contra Maione, erano il Conte Ionata, Riccardo da l'Aquila, Conte di Fondi, Ruggiero Conte d'Acerca, Gilberto parente della Regina, il quale era chiamato di Spagna nouamente dal Re, e l'hauuea fatto Conte di Grauna, e Mario Borella, huomo letteratissimo, il qual hauendo fatto vna bellissima oratione al popolo di Salerno, l'hauuea fatto pigliar giuramento d'esser nella medesima congiura contra Maione. Molti altri Signori anchora, e castelli, e città del Regno

Pietro Gaito, Capitan dell'armata del Re Guielmo.

Pietro Gaito inuidioso dell'vittoria de' Christiani, fugge senza esser cacciato.

Abdul Mumen Re de' Saracini, piglia la città d'Africa.

Congiura contra Maione fatta in Puglia.

Mario Borella oratore eccelsissimo

*Andreada
Rupescanti
na ribello
di Guielmo
Maio.*

Regno conspiraron con loro contra Maione, e ne pretero sacramento. Occorse in questo tempo, che Andrea da Rupecantina che era bandito, hauendo radunato trà banditi, & altre persone vna grossa compagnia, prese Aquino, San Germano, & altri castelli, e luoghi del Re, ma pochi giorni dopo le persone che l'hauuon accettate ne' castelli, congiurarono contra di lui, e poco mancò che nò l'ammazzassero. I Melfitani hauuon fatto vna deliberatione di non ubidir più ad alcuna lettera, o commandamento di Maione, ne riceuer alcun Capitano nel lor città, che fusse mandato da lui per gouernar soldati, o terre, così tutta la Puglia sollevata alpiraua alla morte dell'Ammiraglio. Solamente la Sicilia staua quieta, per che Maione, non v'hauuea lasciato Principe alcuno, che hauesse potuto impedirli il suo disegno, o mettersi all'impresa d'ammazzarlo. Peroche il Conte Siluestro, nipote di Ruggiero primo Conte di Sicilia, nato d'un suo figliuolo, benché egli approuasse il consiglio, e l'opinion de' Pugliesi, a quali haueua promesso con giuramento il suo aiuto, stette però sempre nascosto in casa, per non dar di se vn minimo sospetto. Ruggiero anchora Conte d'Ercone, la cui figliuola Maione haueua struprata, con vna patiente dissimulatione, differiu la vendetta in tempo opportuno, o aspettaua ch'ella fusse fatta da altri, conoscendo che senza suo grandissimo pericolo, non poteua vendicarsi della riceuuta ingiuria. Tosto che l'Ammiraglio fu certificato de' tumulti della Puglia, e ch'egli intese che le forze de' congiurati erano cresciute grandemente, scrisse alcune lettere Reali, a Melfi, a Sorrento, a Napoli, a Taranto, a Otranto, a Brindisi, & a Bari, città marittime, le quali non s'erano ancor ribellate apertamente dal Re, e'l tenor delle lettere era, che dette città stessero in fede, e non dessero orecchio alle parole de' Conti, e Baroni seditiosi, e traditori; Ma perche la cosa s'era ridotta a tale, che nessun credeua che queste lettere non venissero dal Re, ma da l'Ammiraglio, e ch'elle fossero scritte di sua propria mano, e da lui medesimo dettate, e sigillate, nessuno le voleua riceuere, onde la diligenza sua in questo, & in altro modo di scriuere, era vana. Vedendo adunque di non far proposito alcuno per questa via, scrisse al suo fratello Stefano, ch'era Capitano in Puglia, che raddoppiando le paghe a' soldati, e donando a tutti qualche cortesia, gli facesse più costanti, & animosi a resistere a Ruberto, & a gli altri Conti. Ma hauendo inteso, che Simon Siniscalco del Regno, per paura de' congiurati s'era ritirato in vn certo castello, e quì fortificatosi, & accorgendosi che vna gran moltitudine d'auuersità, e di mali gli veniuano adosso, s'ima-

ginò di tener altra strada; e mandò il Vescouo di Mazara, ambasciadore a Melfi, & in Puglia, sperando che l'autorità del vescouo, douesse tener i Pugliesi in fede, & in osservanza del Re. Ma egli, non solamente non intepidi il loro ardente sdegno, ma dicendo loro più male di Maione, e scoprendo più tradimenti, e malitie di quelle, ch'essi sapeuano, fece loro venir maggior colera, e commosse più gli animi de' Pugliesi contra il Re, che non erano. In questo mentre, la Calabria, intesi i tumulti della Puglia, cominciò a solleuarsi anch'essa, benché fino all'ora fusse stata in fede, la qual cosa, messe vn grande spauento nell'animo di Maione, laonde, egli cominciò a pensare di spedir prestamente ambasciadori, che fassero bastevoli a fermar quei tumulti con la loro autorità, e di rimuouere il solleuamento nato con la sua prudenza. Egli adunque fece elezione d'vn certo Matteo Bonello Siciliano, il qual era di sangue nobile, & anche l'hauuea eletto per suo genero. Costui era Signor di molti castelli, & congiunto per parentado con molti Baroni di Calabria, era in buon concetto vniuersalmente di tutti, e nelle cose della guerra era più pratico di qualche si ricercaua all'età sua, ond'egli s'era acquistato vn gran nome, ma era poi leggiero d'animo, inconstante, e volubile, e Maione, per amarlo non altramente, che se fusse vn suo figliuolo, gli haueua dato per moglie vna sua figliuola, ch'era anchora fanciulletta. Questo Bonello, per esser innamorato d'vna figliuola bastarda del Re Ruggiero, la qual era maritata al Conte Vgo Molisino, cominciò a hauer a noia, & abborrire le noze della figliuola dell'Ammiraglio, per esser ella ignobilissima di sangue, il che inteso da Maione, cominciò a far guardar diligentemente il palazzo della Contessa accioche se il Bonello cominciasse hauer ingresso alla giouane ch'egli amaua, non rifiutasse poi la sua figliuola; le quali cose, offesero affai Matteo, benché dissimulasse l'offesa. Con tutto ciò, non accorgendo Maione, né vedendo nel Bonello alcun segnale d'hauer mutato fantasia, lo mando per ambasciadore in Calabria, e gli commesse la cura d'vn negotio tanto importante, & egli preso questo carico, passò in Calabria. Ma mentre ch'egli con bellissima simulatione, voleua in presenza del popolo chiamato a parlamento, mostrar l'innocenza dell'Ammiraglio, & esponder la cagione della sua venuta; Ruggiero Marturano, ch'era in quel tempo in gran riputatione in Calabria, & il maggiore di quanti n'erano quìui presenti, per nome di tutti rispose, che si marauigliaua, che Matteo Bonello, persona nobile, e di buon sangue, volesse far innocente Maione, che per publica voce, efama, si sapeua per tutto

*Matteo
Bonello
genero di
Maione in
Puglia.*

tutto il Regno, ch'egli haueua cōgiurato cōtra il Re, & ordinatogli tradimento, anzi si faceua gran marauiglia di lui per contrario, come egli per esser fidele, e familiar del Re, non s'accordaua con gli altri a leuare il traditor di terra, & assicurare, e liberar la vita del Re da vn così fatto, e manifestò pericolo. Da queste, e da molte altre parole, dette artificiosamente dal Marcorano, Matteo Bonello fu forzato a scoprirsi, e dopo l'ufficio del Legato, s'accordò con gli altri, & entrò nella congiura contra Maione, anzi disse ch'egli con le sue mani lo voleua ammazzare, e che nel tal giorno, l'ammazzarebbe in ogni modo, e confermata con giuramento la promessa fatta in presenza di tutti, si partì. Mentre che queste cose andauano ordinandosi, l'Ammiraglio non si rimoueua punto dal pensiero d'ammazzare il Re, & auuicinandosi il giorno nel quale, egli doueua dar fine a questa sceleratezza, egli insieme con l'Arciuescouo, non restaua di congiarsi del modo d'ucciderlo, della custodia de' figliuoli, della conseruatione de' thesori, ch'erano grandissimi, e del modo da fermar gli animi, e tumulti de' popoli, nacque contesa tra loro circa l'hauer cura de' figliuoli del Re, e del guardare i thesori, perche ciascun di loro voleua questo carico per se, come a se appartenente, e douuto. Et andando in lungo questa discordia, perche nessuno voleua credere a l'altro, e l'Ammiraglio disse all'Arciuescouo, che hauendo egli molto ben considerato la difficoltà dell'impresa, che per se stessa era sceleratissima, s'era rimosso dal proposito dell'occasione del Re, e non ci voleua attendere, come quella, che non era men brutta, che pericolosissima. L'Arciuescouo, benché pensasse che Maione non dicesse da vero, ne manco ch'egli hauesse mutato pensiero, rispose ch'egli era molto ben fatto, e fingendo d'acconsentire alla sua deliberatione, roppe con seco la pratica della congiura. Dopo questo, Maione persuase la Regina a cavar delle mani all'Arciuescouo, settecento vncie d'oro, che son più di mille quattrocento scudi, il che inteso da Vgone, si deliberò di vendicarsi di questa ingiuria contra l'Ammiraglio, così questi due, che s'erano fatti fratelli giurati cō le cerimonie vfate, cominciarono a procurar d'ammazzarsi l'vn l'altro, e l'Ammiraglio cercaua far morir l'Arciuescouo per via di veleno, e l'Arciuescouo pensaua di far ammazzar l'Ammiraglio a furor di popolo, col mostrar ch'egli era traditor del Re. In questo tempo, Nicolo ch'era Vice-re in Calabria, scrisse a Maione disputamente la congiura ch'haueua ordinato il Bonello contra di lui, il che, bench'egli prima non credesse, per la grande affettione, & amore, ch'ei gli portaua, nond'meno, hauendo inteso poi replicar il medesimo da molte persone degne di fede; finalmente

(anchorche mal volentiere, & a gran fatica) vi porse l'orecchio, e lo credette, e si deliberò al tutto di vendicarsi di lui. Il Bonello intanto era tornato di Calabria, e s'era fermato nel castel di Termini, ch'è ventiquattro miglia lontano da Palermo, e stado quiui, fu auuifato da vn soldato suo fidelissimo, ch'egli haueua lasciato a Palermo, qualmente Maione era molto in colera cō seco, e come gli portaua grādissimo odio, ond'egli astutamente fece deliberatione di non si partir di Termine, prima ch'ei sapesse di certo di chi animo fusse Maione verso di lui, e ch'ei non l'hauesse placato. Per tanto, egli scrisse all'Ammiraglio, che le cose della Calabria, per sua opera s'erano accommodate, e che tutti i Baroni, e massimamēte Ruggiero Martorano, erano suoi amicissimi, e ch'egli erano apparecchiati, e pronti a far ogni cosa che fusse lor da lui comandata. Lo pregò appresso, che per premio della sua fatica, e per hauer dato fine, e buono esito al principio d'vna guerra di tanta importanza, apparecchiasse le nozze della sua figliuola, le quali tanto tempo erano state deferite, e si mettesse ordine di far carezze al genero, che veniua per auisarlo a bocca più particolarmente delle cose. Placossi Maione per queste lettere, e mutado opinione, cominciò a pensare, che nō era possibile, che vno che desideraua d'esserli genero, e bramaua le nozze della sua figliuola cōgiurasse cōtra la vita del suocero, e cominciò a sdegnarsi contra coloro, che gli haueuono scritto male di Bonello, e gli rispose, che tornasse a Palermo senza paura, e sospetto alcuno, perche si farebbō le nozze, & harebbe cio che volesse. Arreuato per tātō il Bonelli a Palermo, fu riceuuto & accarezzato grādemente dall'Ammiraglio. Matteo, poi andò di notte, e nascosamēte a casa l'Arciuescouo, ch'era nel letto cō la febbre, e gli raccontò tutto ciò ch'egli haueua operato in Calabria cōtra l'Ammiraglio, e di quātō era cōuenuto cō loro. L'Arciuescouo all'hora, lo pregò a nō pder tēpo, ma esequire quanto haueua deliberato più presto che poteua, & all'armunitioni aggiunse i preghi, le suppliche, e p quanto poteua anche gli sforzi. Il Bonelli che nō haueua a qsto corso bisogno di sproni non aspettaua p far qst'impresa, se nō l'opportunità del tēpo, e nō gli mancò l'occasione, ch'egli adaua cercādo. Perche, hauendo l'Ammiraglio deliberato d'attoficar l'Arciuescouo, & hauēdoglielo già fatto apparecchiare p farglielo dare in vna beuāda, l'Arciuescouo che stette sēpre cō qsto sospetto, nō māciaua, e non beueua cosa alcuna, ch'egli hauesse p attoficata, e nō fusse grādemente sicura. Per tātō l'intēction dell'Ammiraglio riuscì vana, ond'egli marauigliādo si che il tossico non hauesse fatto l'effetto suo, l'andò a visitare, e rimādosi che la forza del veleno fusse stata debole, gli fece apparecchiare la cicuta, preparata di sorte ch'el

G g g

la hareb.

Maione in discordia con l'Arciuescouo di Palermo.

Maione di figura di a tossicar l'Arciuescouo di Palermo.

la harebbe fatto di subito l'effetto, e circa le vèitire hore andàdo a casa Arciuescouo l'haueua portata con seco. La casa di Vgo Arciuescouo, era allhora, doue al mio tēpo è il monasterio delle monache di sà Fràcesco, ch'è tra la Chiesa catedrale, e l'istume Papirito, il qual luogo, s'addomanda hoggi la Badia nuoua. Maione adunque, mettendosi a sedere vicino al letto dell'ammalato, lo cominciò a domandar come si sentiu, e risponndogli l'Arciuescouo, che staua male, l'Ammiraglio gli disse, ch'egli haueua hauuto vna ricetta miracolosa, & vn secreto diuino, per la sua infermità, e l'haueua fatto fare in sua presenza, & ordinarlo, & anche portatolo con seco, acciòche lo beua, perche lo sentirebbe di tanta perfettione, che tosto si vedrebbe sano, e libero d'ogni male. L'Arciuescouo rispose allhora (perche l'haueua a sospetto) che si sentiu tanto debile, e fiacco, che non era basteuole a pigliar piu alcuna medicina, ancorche ella gli fusse ordinata da' medici, e che si sentiu di forte mancare, che credea certo di morirsi presto; & andorno con questo ragionamento tanto auanti, che si fece notte. Allhora l'Arciuescouo spedì vn messo al Bonello, e gli fece intendere, che adesso era venuto il tempo di dar fine all'impresa, e che mettesse in ordine i suoi soldati, perche egli tratterebbe l'Ammiraglio il piu che potesse, e che si spedisse, e non perdesse punto di tempo. Il Bonello, hauuto questo auuiso, senza dimorar piùto, s'chiamò gli amici suoi nella piu secreta stanza della casa, e disse loro in breui parole l'impresa ch'egli haueua a fare, e che deposta ogni paura, si mettesse in ordine d'andar con lui allhora allhora a spedir quel glorioso negotio. Ma i soldati, che non haueuon bisogno di troppo lunga oratione, come quelli, che gli s'erà già obligati per giuramento, e l'odio conceputo contra Maione gli stimolaua, e le promesse del premio fatte loro dal Bonello, gli accendeuano, dissero d'esser in punto, e pregarono che gli menasse allhora. Onde Matteo uscìto di casa con essi, ne messe parte nella strada coperta, e fatta in volta, la quale andaua dalle case dell'Arciuescouo, per fino al palazzo al Re, perche fusse impedito quel luogo a Maione, che si poteua fuggir di quiui. Di poi occupò le strade che guidauano a casa sua, la quale è quella, secondo ch'io posso conietturare, doue sta Giorgio Bracco, & in somma prese tutti quei luoghi, d'onde egli s'imaginaua, ch'egli potesse scampare. Messe anchora alcune persone tra coloro, che doueuan accampagnare l'Ammiraglio a casa, & egli si messe con alcuni pochi alla porta, che a quel tempo si chiamaua la porta, di Sant'Agata di Guilla, la qual fu leuata via, quando da quella parte fu accresciuta la città, e di quiui haueua pensato d'andare a peruenire l'Ammiraglio, quā

do uscìua di casa l'Arciuescouo, pche giudicò che quel luogo fusse accomodatissimo d'affaltarlo, per esser la via stretta vn gran pezzo, e poi diuisa in tre parti. In questo mentre, hauendo l'vno, e l'altro, cioè l'Arciuescouo, e l'Ammiraglio ragionato assai, & hauendo detto Maione, ch'haueua gran trauaglio della sua malatia, e non men desideraua la sua sanità, che la propria vita, e l'Arciuescouo ringratiatolo del l'amor suo, & affection che gli portaua, haueua allungato artificiosamente il parlare fino a tre o quattro hore di notte, parue all'Ammiraglio di partirsi, sì perche non vedeu ordine di poterli far pigliar il veneno ch'ei gli hauea portato, sì anchora perche l'hora gli pareua già tarda, e d'essere stato forse piu importuno all'Arciuescouo, di quel, che bisognaua. Partito che fu Maione con l'Arciuescouo fece serrar con somma diligenza le porte del suo palazzo, e spedito vn suo fidato, fece intendere al Bonello la partita sua. Caluacua cò l'Ammiraglio il Vescouo di Messina, & auicinati al luogo doue era l'imbofcata, Matteo da Salerno Notaio, e molto fauorito in Corte, e Adenolfo suo cameriero, che con fatica per la gran calca, s'erano potuti accostare a Maione, gli fecero intendere, che Matteo Bonello era in compagnia di molti soldati per ammazzarlo. Sbigottito da questa nuoua Maione, si fermò, di poi ripreso ardire, con alta voce chiamò a se Matteo, ma il Bonello, vedendo d'essere stato scoperto, saltò fuori, e con l'arme in mano l'affrontò, e gli disse. Eccomi qui tra ditore, se tu mi vai cercando, e son per dar fine alle tue sceleratezze, e per estinguere in vn tempo in te, il nome d'Ammiraglio, e di falso Re, allhora Maione, benchè in vn pericolo si grande, e si manifesto della vita, si perdesse d'animo, riparò nòdimeno il primo colpo, che gli tirò il Bonello, ma replicando Matteo la borta, gli diede vna ferita mortale, & il domandarli la vita, e'l ricordarli che gli era genero, fu vano. Onde Maione cadendo da cauallo in terra, spirò. Quelli, ch'erano in sua compagnia, vedendo morto l'Ammiraglio, si fuggirono insieme col Vescouo di Messina, ciascuno doue piu si teneua sicuro, e Matteo Notaio; con vna graue ferita scampò, aiutato da l'ombra, & oscurità della notte. Hauendo fatto il Bonello prosperamente questa impresa, si ritirò co'suoi soldati di notte a Cacabo terra propria di lui, nò sapèdo con che animo s'hauesse a patire il Re questa cosa. Intefasi poi p la città la morte d'Ammiraglio, e tutti vniuersalmente n'ebbero vn grādissimo piacere, e cominciaròsi a scoprirlo, e manifestare i rācori, e odij che tutti haueuò cōtra di lui. Il Re Guielmo, dal tumulto che si fece la notte nella città, che fu cosa insolita, rimase stupefatto, nò sapèdo che nouità fusse nata nella città, ma Odo suo maestro di stalla, gli raccontò p ordine ogni

Maione
morto dal
genero.

ne ogni cosa. Sdegnossi nel principio il Re di questa cosa, e si lamentaua, che a lui non era stato discoperto prima il trattato e l' tradimento di cui l' Ammiraglio era in fama, si come conueniua. ma la Regina Margarita sua moglie, come quella che amaua grandemente Maione, si mostraua molto in colera, e molto sdegnata contra i percussori dell' Ammiraglio, e contra il Bonello e suoi seguaci manifestaua la rabbia dell' animo suo con acerbe, e sdegnose parole, e minacce. In questo mentre, per comandamento del Re, fu messa la guardia al palazzo di Maione, molti andarono armati per la città, accio che non si destasse qualche tumulto, e non si facesse qual che seditione tra cittadini in quella notte, ma con tutto questo non si potette riparare, ne tener la plebe, ch' ella non andasse alle case de parenti e consanguinei dell' Ammiraglio, e non le sacchegiasse. Fatto che fu giorno, il Re, prese per vice ammiraglio Arrigo Aristippo, Archidiacono di Catania huomo dotato di lettere Greche, e Latine, accioche facesse l' officio di Maione e soprastasse a tutti i Secretarij, e Cancellieri reali, e con loro manegiasse le cose del Regno. Costui adunque & il Conte Siluestro, hauendo narrato al Re per ordine la congiura dell' Ammiraglio contra di lui, non poteron però piegare l' animo suo a perdonare al Bonello, ne si quietò mai, per fin che non furon trouate tra tesori di Maione il Diadema, lo scetro, e gli altri ornamenti da Re, per i quali il Re conobbe esser vero cio che si diceua, e si sospertaua dell' Ammiraglio e confesso che per quell' inditio conosceua, che Maione lo voleua tradire, e l' hebbe per cosa chiarissima. Per la qual cosa, nel medesimo giorno furon presi due Stefani. l' vno figliuolo maggiore di Maione, l' altro suo fratello, insieme con Matteo cancelliero, di cui era molto familiare, e se ne seruiua in molte sue facende d' importanza Furon portati anchora nella fortezza Regia, tutti i tesori che furon trouati in casa di Maione. Andrea Eunuco, e molti altri messi al tormento, confessarono molti inditij del tradimento, e Stefano suo figliuolo messo in prigione, e minaciatolo aspramente, confesso con grandissimi giuramenti che non sapeua cosa alcuna de' pensieri del padre, e disse che non sapeua altro, se non che suo padre haueua prestato al Vescouo Tropicense trecento oncie d' oro. Fu chiamato il Vescouo, & egli redde al Re non solamente le trecento oncie d' oro ma gli restitui ancora settanta mila, tari ch' egli haueua riceuuti dall' Ammiraglio. Dopo queste cose, il Re mandò ambascadori al Bonello, che si staua in Caetabo, e gli fece intendere, che non hauesse paura alcuna, & andasse sicuramente a Palermo, per che egli haueua carissima la morte di Maione: poi che egli ha-

ueua trouato tanti manifesti inditij del suo tradimento. Matteo Bonello, benché si fidasse poco del Re, nondimeno confidato nella beniuolenza del popolo, e nell' amore de' baroni, e nel valor de' suoi soldati, si risolue d' andare a Palermo, & accompagnato da molte persone, hebbe ardire d' entrare in Palermo. Mentre ch' egli s' auuinua alla città, uscì fuori vna gran moltitudine di persone, così d' huomini, come di donne, per andarli incontra e come a liberator della Patria, e cōseruador della vita del Re, rendeano infinitissime gratie, e con quest' allegrezza, & applauso l' accōpnarono alla presēza del Re, dal quale fu riceuuto cō somma beniuolenza, e gli fece reali accoglienze, e partitosi della persona del Re, fu accompagnato a casa sua dalla medesima moltitudine. Così il Bonello per questo non mē desiderato, che molto honorato homicidio, s' acquistò nome di valoroso, e forte non solo in tutta la Sicilia, ma nella Puglia, nella Calabria, & in Capagna, e gli animi de' Principi si fermarono, e lasciarono il pensiero della ribellione. I Siciliani, e massimamente i Panormitani, l' haueuano in tanto pregio che non haueua paura di dir publicamente, che si farebbono ribellati dal Re, se il Re, hauesse proceduto seueramente contra di lui per cagion della morte dell' Ammiraglio, e ch' harebbono preso l' arme cōtra del Re in sua difesa. In questo tēpo, l' Arcivescouo, attenuato dalla iūga, e graue infermità si morì dell' opera & aiuto del quale, il Bonello si seruiua grādemēte, e gli Eunuchi di Palazzo, ch' haueua cōgiurato cōtra del Re in compagnia dell' Ammiraglio, e sapeuano tutto l' ordito, e l' tradimento di Maione, haueuando sospetta la grādezza del Bonello, faceuano ogni sforzo, & adoperauano ogni industria, per mouere il Re cōtra di lui. Aiutati adunque gli Eunuchi del cōsiglio della Regina, persuasero al Re, e gli diedero ad intendere che il Bonello per le forze ch' egli haueua, e pel fauore del popolo, e la beniuolenza de' Baroni, haueua tecrete pratiche, e ferme deliberationi, ratificate cō giuramento non solo co' Siciliani, ma co' Pugliesi, e co' Calabresi d' ammazzare il Re, e rēder la libertà a tutti quati, e se non si riparaua a questo humore, tosto si faria veduto, che doue hauesse piegato il fauor del popolo, e la volōtā de' Baroni, o la cupidità di cose nuoue, che quāto diceuano harebbe hauuto certissimo effetto, e si poteua credere ogni sceleratezza di lui, poiche senza hauer riguardo al parētado, & al giuramento preso, haueua tradito, & ammazzato vn suo suocero, ch' era huomo da bene, innocēte, di grā cōsiglio, e la mē destra del Re, diceuano appresso, che quelle cose che s' erano di uulgate di Maione, erā mere calunnie, & erano inuentioni, e tronate di lui, e d' altri suoi partigiani, e ch' il diadema, e gli scetri trouati ne' tesori dell' Ammiraglio, non

Matteo Bonello entra i Palermo con gran festa.

Arcivescouo di Palermo muore.

Parole de gli Eunuchi dal Re per mettergli in disgratia il Bonello

Ggg 2 erano

erano stati fatti p lui, ma p il Re, p donarli a sua Maestà il primo di dell'anno p mācia, si come è vsāza. Per tātō gli diceuano, che tātē cōfederationi del Bonello, tātē amicitie, e tātē aderenze di Principi, nō erā fatte solamente per danno di Maione, ma voleuan significar qualche altra cosa maggiore, e che i suoi disegni non eran per finir nella morte dell'Ammiraglio, ma bisognaua che si scoprissero in qualche nouità e solleuamento di qualche importanza. Queste, e molte altre simili parole, replicate spesso da gli Eunuchi ne gli orecchi del Re commossero l'animo suo di ma niera contra Matteo Bonello, che cominciò a non lo voler piu in corte, nè hauerlo nel numero de' suoi familiari, & in oltre cominciò a pensare ch'egli hauesse ammazzato Maione, per potere viuere co' compagni suoi licentiosamente, e d'esequire quanto egli haueua disegnatō, e deliberato con loro, & andaua indugiando il Re, la vendetta di Maione, per fin che si fusse intepidito l'affettione, e fauor del popolo, verso il Bonello. In questo tempo, fu ritrouato vn debito vecchio che haueua il Bonello con la corte di sessanta mila tari, promesse di pagare per la ricuperaione del suo patrimonio, e l'Ammiraglio hauendo compassione del genero, non gli haueua mai detto cosa alcuna, e senza dirne mai parola al Re, hauea lasciato scorrere il tempo sin allhora. Il Bonello sbigottito per la domanda subita d'vn debito sì vecchio, e vedendo anchora ch'è non era chiamato così spesso dal Re, si come egli era prima, e non hauer libera la porta, & entrata al Re, come soleua, cominciò a pensar qualche uoleffe dir questa nouità, & il sospetto gli fu accresciuto da Adenolfo camerier di Maione, vedendolo esser in molta gratia del Re, e ch'egli con tutti gli altri suoi nimici, haueuan preso ardire, e piu audacemente di quel che si conueniua alla qualità del tempo, e piu apertamente di quel che soleuano, lo suiluano, e quasi oltraggiuano, e gli manifestauan l'odio ch'haueuan contra di lui, le quali cose, conosciute non esser fatte senza commessione del Re, o almeno con sua saputa. Et eran questi suoi aduersarij venuti a tanta insolenza, che Filippo Mansello, nipote d'Adenolfo, andaua di notte armato per la strada del Cassaro con molti soldati, e fu veduto da molti passar piu volte da casa il Bonello, ch'era in quella strada. Tosto che questa cosa fu intesa da Bonello, e ch'ei la conobbe vera, chiamò i suoi soldati, e gli messe di manica in guardia intorno alla casa sua, & a quella d'Adenolfo, dalla via coperta, per fin no alla porta larga, che mostrò di non hauer paura, e d'hauere scoperto gli andamenti de nimici. Per questi, e molti altri manifesti inditij, hauendo conosciuto il Bonello la disposizione dell'animo del Re, verso di lui cominciò a pensar a casi suoi, e deliberò di proueder a quel pericolo, che già si vedeua vicino,

prima che gli fusse leuata l'occasione di poter prouederli. Così fatta la resolutione, scopersse l'animo suo a Matteo da Santa Lucia suo consobrinio, & a molti altri signori, di Sicilia, che per sue lettere eran venuti a Palermo, e narrò loro tutte le sue molestie, e come conosceua d'esser perseguitato dall'odio de gli Eunuchi, e come si vedeua non esser piu in gratia del Re, come soleua essere, ma era stato ricercato di pagar vn debito vecchio, in cambio d'esser premiato del beneficio fatto al Re, d'hauerli saluata la vita, e gli pregaua appresso, per l'amicitia, e cōfederatione nuouamete fatta tra loro, che nō lo abbandonassero in questo suo pericolo, massimamente non hauendo egli hauuto paura di metter a rischio la vita, per la salute di tutto il Regno. Gli auerti anchora, che pigliassero presta deliberatione, per poter preuenire i disegni de' nimici, e guardar si dalle pazzie del Re: soggiunse, che se seran tutti d'accordo, e vorranno con vn medesimo animo voltar la faccia alla fortuna, vedranno che gli animi del popolo, e la beniuolenza de' soldati, non mancheranno loro, & ogni cosa passerà felicemente, ma se vorranno dissimular questo pericolo, proueranno con la lor rouina, e morte, che nessuno di quelli, che sarà stato consapevole della morte di Maione, scamperà la vita. Ma eglino commossi dalla nouità della cosa, e marauigliandosi, e mal volentieri sopportando, che d'onde aspettauano beneficio, venisse loro ingratitudine, e pericolo, si sdegnauano contra Adenolfo, che così sfacciatamente hauesse ardire, di mostrarli nimico del Bonello. E cominciarono a pensare, che non era bene farsi beffe di questa cosa d'importanza, nè da lasciar andar piu avanti la Tirannide, & insolenza del Re. Dicendo molti adunque, che impetuosamente si douesse dar fine a questa impresa, & altri consigliando che s'andasse adagio, finalmente si restò tra loro, di consultar prima la cosa, e si deliberò di chiamar nella congiura, il Conte Simone, figliuol bastardo, del Re Ruggiero, e Tancredi figliuol del Duca Ruggiero, fratel del Re Guielmo morto, i quali sapeuano, che acconsentirebbero a tutto quello, che si determinasse contra del Re, quello, perche contra il testamento del padre, gli era stato tolto dal Re, il principato di Taranto, con dire, che il padre, haueua errato in molte cose, per amor de' figliuoli bastardi, e questo, perche lo teneua rinchiuso in palazzo, e perche il suo fratel Guielmo era morto poco tempo fa, non senza grande inuidia del Re. Questi adunque furono chiamati dal Bonello nella congiura, e molti altri Conti, e signori del Regno, tra quali anchora fu il Conte d'Auellino, parente del Re, & a tutti fece pigliar il giuramento, e la somma della congiura era questa. Eglino haueuan fatto disegno di far prigione il Re, e mandarlo sotto buona, e fida guardia in qualche isola, o in altro luogo piu

Matteo Bonello s'accorge d'esser mal voluto dal Re Guielmo.

Congiura del Bonello contra il Re Guielmo.

piu secreto, e crear Re di Sicilia Ruggiero, primogenito del Re, ch'auuea noue anni, & era dichiarato Duca di Puglia, si mandosi, che tal cosa douesse molto piacere all'vniuersale, vedendo i popoli, che tutto quel, che s'era fatto, non s'era fatto per malignità, poi che leuato via il padre come Tiranno, haueuon fatto il Re il suo figliuolo, a cui legittimamente toccaua a succedere nel Regno. Vedeuano in oltre, che a far questa cosa, era molto oportuno corromper con danari Malgerio, Capitan del Palazzo, altramente, conosceuano, che la cosa era per riuscir molto difficile, peroche egli haueua sempre in guardia della fortezza trecento soldati, & erano diuisi talmente, & ordinati per lo stretto delle porte, che pochi di loro habbon fatto resistenza a vna gran moltitudine di persone, e se qualcuno fusse entrato di nascosto, era impossibile non restar prigione all'uscire. Ma essendo Malgerio, huomo seuerio, e lontano da ogni vrbantà, dubitauano di metter vna cosa di tanto importanza nella fede dubiosa, e nel animo malfermo d' simile huomo, però presero vn'altro partito. Era nella fortezza di cui era Capitā Malgerio, vn certo soldato chiamato Gauaretto, il qual con nome di Luogotenente era lasciato dal Capitano alla guardia, ogni volta ch'egli andaua fuori, o vero si riposaua. Costoro adunque promesson al Gauaretto gran somma di danari, & egli acconsentendo alla congiura, s'offerse per ministro dell'impresa: & il modo di dar fine all'opera era questo. Egli haueua ordinato, che nel giorno deputato a dar fine alla congiura, egli cauasse di prigione tutti coloro, che v'erano, e gli chiamasse in suo aiuto, desse loro l'arme, & a vn segno dato, tutti uscissero fuori. Apparecchiate queste cose, il Bonello, douendo andare al castel di Mistrretta, ch'era suo, per prouederlo di vettouaglia, insieme con altri suoi luochi, auerti i suoi compagni, che in assenza sua non tentassero cosa alcuna, e non riuellassero a persona, cosa di tanto momento, ma aspettassero ch'egli fusse ritornato. Dopo la partita del Bonello, al cuni de' congiurati, poco ricordeuoli di quanto era stato detto loro, scopersero la cosa a vn soldato loro amicissimo, ma di leggiero animo, e di dubbia fede, & egli la scopersse a vn'altro, ch'era nella congiura, benché lo sapessero, dicendo che vna tal cosa era molto scelerata, & era per mettere non solo vna perpetua infamia di traditori a tutti Siciliani, ma era per metter anchora in vn grandissimo trauglio, e pericolo tutto il Regno. Quest'altro soldato, per essere astuto, non si scopersse, e non manifestò d'esser di quelli, anzi lodò quell'altro, con dire, che faceua molto bene a non consentire a vna sì fatta sceleratezza, e si segnalata ribalderia. Ma tosto ch'egli fu partito da lui, andò a trouare i congiurati, e narrò loro, come già la cosa si sape-

ua, e gli esortò a seguir l'impresa quella notte istessa, perche la matina, il Re per certo verrebbe in notizia della congiura, cō gran danno de' congiurati. I capi adunque della congiura, dubitando che l'indugio non pigliasse vitio, e conoscendo che la breuità del tempo non permetteua, che si mandasse per il Bonello a Mistrretta, si deliberarono di far l'opera da loro medesimi; e fatto auuertito il Gauaretto, che il giorno seguente sia all'ordine di quanto doueua eseguire, gli fecero intendere, che a hora di terza hauesse cauato fuori i prigionieri, perche il Re a quell' hora si ritiraua in vna stanza grande, con Aristippo, per negotiar le cose del Regno; così il Gauaretto all' hora deliberata, cauò fuori i prigionieri più nobili, a quali già haueua dato l'arme, e riuellato loro tutto il disegno della cosa, ma prima haueua introdotti in palazzo i capi della congiura. Costoro, seguendo il Conte Simone, che sapeua tutte le strade segrete del palazzo, arriuarono al luogo, doue il Re ragionaua con Aristippo. Il Re, vedendo Simone, suo fratel bastardo, e Tancredi figliuol di Ruggiero morto, che andauo verso lui, si sdegnò prima che fusse stata data lor l'entrata alla persona sua, e marauigliandosi di quel, che potessero volere, s'accorse nel veder la moltitudine, che gli seguittaua, armata, che gli voleuan far dispiacere, e subito cominciò a fuggirsi, ma non potette esser sì presto, che non fusse seguito da' congiurati, e fatto prigione. Et andando Guielmo Conte Alefino, e Ruberto Bouense con l'arme nuda in mano, per ammazzarlo, il Re con humiltà pregò coloro, che lo teneuano, che non lo lasciassero ammazzare, promettendo di lasciare il Regno, & il gouerno volontariamente. All' hora, Riccardo Mandra, raffrenando l'impeto di coloro, che gli andauano adosso, saluò la vita al Re. Fatto che fu il Re prigioniero, e dato sotto a buona guardia, i congiurati, entrando ne' luochi più segreti del palazzo, lo cominciarono a saccheggiare, & andati contra gli Eunuchi del Re, gli tagliaron tutti a pezzi. Si mossero poi contra i Saracini, ch'habitauano la città, e gli saccheggiarono, & uccideuano; ma molti di loro, ritirandosi in quella parte della città, ch'è di là dal Piperito, lasciaron quella vecchia, ch'essi habitauano all' hora, la qual a quel tēpo era chiamata di Mezo, e fortificata di tutti, per esser il luogo stretto, faceuan brava resistenza a' Christiani. Fatto queste cose, i congiurati presero il figliuol maggiore del Re, chiamato Ruggiero, e messo sopra vn caual bianco, lo condussero per tutta la città, come Re, e gridando che pigliauano buono augurio dal suo nome, per la buona memoria di Ruggiero suo auolo, e che alla venuta del Bonello, che s'aspettauà quel giorno, voleuano coronarlo Re. Gualtieri anchora, Archidiacono di Cefalù, maestro del fanciullo, chiama-

Gauaretto
soldato bra-
uo, congiu-
rato, contra
il Re Guiel-
mo.

ta la

ta la moltitudine, biasimò alla scoperta la Tirannide del Re, e chiese al popolo, che desse il giuramento al Conte Simone, ch'essi chiamauon Principe, & era il primo della congiura. Ma molti lo riprendeuan, dicendo che non si portaua da huomo da bene, ne da fidel ministro del Re, e se s'haueua a dar il giuramento a persona, si doueua dare a Ruggiero, che s'aspettaua, che fusse fatto, e coronato Re. I Vescoui che si trouauan nella città, parte diceuano il lor parere alla scoperta, parte andauan simulando. La plebe hauendo inteso, che la congiura, era stata fatta per consiglio del Bonello, aspettaua con gran desiderio il suo ritorno; ma essendo già passati tre giorni, e non arriuando l'aspettato Bonello, cominciò il popolo a mormorare, & dire, ch'egli era vna grande sceleratezza, il sopportar ch'vn Re fusse così maltrattato da alcuni pochi ladroni, e ch'egli era cosa indegna del popolo Paormitano, sopportar che fusse fatto vn sì mil torto alla persona del Re, ma molto piu indegno, e compassionevole era il veder che quei thesori, ch'erano stati acquistati con tanta fatica del Re Ruggiero, e serbati per li bisogni del Reame, fussero portati via da pochi assassini. Queste parole, furono prima dette tra pochi; ma come si cominciarono a sparger nel vulgo, il popolo come mosso da spirito Diuino, e come seguendo l'impeto di qualche sdegnatissimo, e brauissimo Capitano, corse a pigliar l'arme, & assediò il palazzo, e cominciò a domandare, che fusse dato lor nelle mani il Re viuo, e libero, altramente si mouerebbono contra i congiurati, non altramente che contra traditori della patria, e ribelli del Re. I congiurati, sbigottiti da questa subita mutation dell'animo del popolo, si messero alla guardia su per le mura, e con sassi, & altre machine, tencuan la plebe infuriata, che non s'accostasse. Ma perche quei di dentro erano pochi, e l'circuito del palazzo era grande, e non bastauano alla sua difesa, anzi si recercaua maggior numero di gente; però cominciarono a voltarsi alle buone parole, e pregauano il popolo, già tutto colorico, & infuriato, che deponesse lo sdegno, e la rabbia per fino alla venuta del Bonello, e de gli altri Principi, per consentimento, e consiglio de' quali s'era fatto tutto quel, ch'era seguito, e posassero l'armi almen per fino a quel tempo, che non poteue esser molto lontano. Ma il furor del popolo già così mosso, non si potette quietare, & facendo i congiurati molta istanza, e mescolando con preghi anche molte minacce, domandarono, che fusse lor mostrato il Re viuo; onde eglino cedendo al furor popolare, & vedendo che il Bonello non compariua, andarono a trouar il Re, ch'era in vna oscura, e molto riposta prigione, e fecero primamente patto con lui, che promettesse loro, di lasciarli andar liberi, e salui, se voleua vscir di prigione, e fatti questi patti lo menaro-

no alla finestra della Ioara, e lo mostrarono al popolo. La plebe all'hora, veduto il Re da tanta allegrezza caduto in così gran miseria, e così fatta calamità, n'hebbe tanta compassione, che tutti cominciaron fortemente a gridare, e far tumulto, con voler, che la porta della fortezza fusse loro aperta; e questo fecero con proposito d'hauer nelle mani i congiurati, e di castigarli. Il Re all'hora accennò col dito, che si facesse silenzio, comandò al popolo, che si quietasse, e disse, ch'era chiaro della lor fede, e per tanto posassero giù l'arme. Il popolo subito obedì il Re, & aperte le porte del palazzo, i congiurati hauendo hauuto licenza dal Re d'andar doue piaceua loro, si partirono, & se n'andarono a Caccabo. Questa subita mutation di stato, arrecò molti incommodi al Regno, perche non solamente morirono molti nobili, ma vna gran parte de' tesori, ch'haueuano a seruir per li bisogni del Regno, fu mandata male; onde il Regno patì assai di tali iattura. Primamente Ruggiero Duca di Puglia, ch'era il figliuolo maggiore del Re, che pur dinanzi era stato salutato come Re dal popolo, e da' congiurati, cauando fuori la testa per vna finestra della torre Pisana, per veder coloro, ch'assediuano il palazzo, fu ferito con vna freccia, tirata da Dario camariere, e benchè la ferita non fusse mortale, per colpa nondimeno del Re, il fanciullo si morì, perche essendo il fanciullo quasi guarito, & andando attorno al padre, come per rallegrarsi con lui, il padre sdegnato, che i congiurati l'haueuano anteposto a lui, e l'haueuano condotto per la città come Re, gli diede sì grã calcio, che lo battè in terra; onde il fanciullo, andando dalla Regina madre, e raccontandole ciò che gli haueua fatto il padre, la ferita cominciò per la noua percossa a far marcia, e diuentata mortale, v'entrò lo spasimo, e l'ammazzò. Il Re, sbattuto da tanti mali, e pien di sdegno, e vergogna per la fresca memoria della prigione, messa da parte la veste reale, e s' dimenticatosi quasi della sua dignità, staua tutto malenconico, non sapendo che consiglio pigliarsi in tanta mutatione di fortuna, e perturbation di stato. Lasciava adunque star le porte aperte, senza guardia, onde l'entrata del palazzo era libera a tutti, benchè gli fussero nimici, e senza far differenza più d'vno, che d'vn altro si lasciaua entrar che voleua, e tutti egualmente erano riceuuti, e trattieneuati da lui con molta familiarità, e narrando con lacrime a tutti le sue miserie, facea piangere insin coloro, che l'haueuano sommamente in odio. Finalmente, auuertito da Vescoui, e da gli altri Signori, che lo veniuano a visitare, e rallegrarsi con lui, andò nel cortile, ch'era sotto il palazzo, e chiamato il popolo a parlamento, commendò prima la fede ch'egli haueua mostrata verso di lui, nel liberarlo dalle mani de' congiurati, e gli esortò a perseverare in quella.

*Ruggiero
figliuolo
del Re Gu
ielmo feri
to a vna fi
nestra e
sua morte.*

*Parole del
Re Guiel
mo al popo
lo di Pa-
lermo.*

Soggiun-

Soggiunse di poi, che tutto quello, ch'egli haueua patito, l'haueua sopportato merite uolmente, perche ricordandosi poco de' comandamenti Diuini, non haueua amato il prossimo come doueua, ne s'era ricordato di farli beneficio come era tenuto, ma per l'auuenire darebbe opera d'emendar gli errori, correggerebbe i datij greui posti al popolo, e farebbe di maniera, che farebbe piu tosto amato da l'vniuersale, che temuto, conoscendo a sue spese, che questa era strada piu sicura per dominare, che non era quell'altra. Hauendo detto questo con poche parole, le quali furono anche interrotte dalle lagrime, l'eletto Vescouo di Siracusa, ch'era persona litterata, e faconda, a nome del Re, parlò piu diffusamente. E per farsi piu amici gli animi de' Panormitani, fece vno statuto, che tutte le cose che si raccoglieuano delle ville, o delle vigne per vivere, si potessero condur nella città senza pagar gabella; la qual cosa fu molto cara alla plebe. Così Guielmo, hauendo perduto lo stato, e'l Règno, lo racquistò fuor della sua speranza, quasi in vn subito, e veramente, che le cose di questo mondo, & i moti di fortuna son tanto varij, che qualche volta l'huomo, quando si vede piu disperato, e nel mezzo delle sue sventure, in vn subito, e fuor d'ogni suo sperare si vede liberato. In questo tempo venne nuoua a Palermo, che il Conte Simone Tancredi, figliuol del Duca Ruggiero, Guielmo Alessand. Conuersanese, Ruggiero Schiauo, figliuol bastardo del Conte Simone, e molti altri Baroni, ch'erano nel numero de' congiurati, si ritrouano in Caccabo con Matteo Bonello, & haueuon con loro vna gran moltitudine di soldati. Per la qual cosa, fu mandato vn'ambasciadore al Bonello da parte del Re, a domandarlo qualche voleua dire quella moltitudine di gente, e se egli anchora era in compagnia de' congiurati, & acconsentiuua alle loro de liberationi. Il Bonello rispose, che della cògiuria non sapeua cosa alcuna, ma che si marauigliaua bene, che il Re hauesse messo in tanta disperetione tanti Signori, e tanto popolo, che come piu volte offesi da lui, si fossero voltati alla violenza, & al furore. Peroche l'hauer fatto vna legge, che i padri non potessero maritar le lor figliuole senza licenza del Re, e simili altri statuti, contrarij all'vnanze antiche, era cosa intollerabile, e pareua ch'ella hauesse del Tirannico. E gli fece intendere, che se il Re hauesse leuato via tutte le constitutioni, che pareuano inique, & hauesse risuscitate quelle leggi, ch'erano state ordinate da Ruberto Guiscardo, e dal Conte Ruggiero suo Auolo, porrebbe viuer senza sospetto, e senza pericolo alcuno, ma se voleua perseverar nella sua austerità, non erano mai per comportarlo. Il Re rispose, che per paura non voleua leuar via cosa alcuna, ma se possua l'arme, e veniu a scoprir la cagion del

la congiura, e domandar cose giuste, non era se non per conceder ogni cosa lecita, & honesta. Dispiacque a' congiurati la risposta del Re, & hauendo ripresa acerbamente la dappocaggine del Bonello, fecero di maniera, ch'egli sdegnato co' suoi soldati se n'andò a Palermo subitamente, e si fermò lontan dalla città tre miglia. Intesa questa cosa dal Re, spacciò subito vn huomo a posta a Messina, e fece intendere al gouernator della città, detto dal vulgo Stretego, che mettesse in ordine tutte le galere, ch'egli haueua, e guarnitele bene d'huomini, e di munitione, gli le mandasse a Palermo. Intesasi in tanto in Palermo la venuta del Bonello, ogni cosa si voltò sopra; di maniera, che s'egli hauesse tentato la città, l'harebbe presa senza resistenza d'alcuno, & harebbe di nuouo fatto prigionie il Re, e messo in carceri, ma egli, mutato proposito, se ne tornò a Caccabo. Essendosi inteso pe' castelli della Sicilia, l'accidente ch'era interuenuto al Re, mandaron tutti i soldati in suo aiuto, per la venuta de' quali i congiurati si perderon d'animo, & il Re riprese le forze, onde egli mandò al Bonello Ruberto di san Giouanni, Canonico Panormitano, il qual fece tanto con lui, ch'egli lasciò andar via i capi della congiura sopra le galere, doue piu piaceua loro, e che il Re, leuata via ogni sospettione, ch'egli hauesse di lui, lo ritornò in gratia sua, e gli perdonò. Ritornato dunque il Bonello a Palermo, fu riceuuto con somma allegrezza di tutti, e rendè alla città la sua quiete, e tranquillità di prima. Et essendo stati mandati via tutti gli altri congiurati, fu perdonato al Conte d'Auellino, si perche era hoggi mai vecchio, si anchora perche era suo parente, e perche per lui pregò Adelita Auola del Conte, e consobrina del Re. Riccardo Mandra fu ritenuto in Palermo, e lo fece Capitano de' soldati, Arrigo, Aristippo, Siluestro Conte di Marsico, e Riccardo eletto Vescouo di Siracusa, amministrauano i negotij del Regno, a' quali fu aggiunto Matteo Cancelliero, che fu cauto di Rocca, e restituito nel suo primo grado, accioche mettesse in scrittura gli statuti, e gli ordini del Regno, da' quali haueua pratica, perche nel saccheggiamento del palazzo, s'erano perduti. Mentre che queste cose si faceuano in Palermo, Ruggiero Schiauo co' figliuoli del Duca Tancredi, & con altri pochi, ch's'eran già partiti dal Bonello, occupò Butera, Piazza, e gli altri castelli de' Longobardi. li quali erano stati tenuti già da suo padre, & partendo di quei co' Longobardi, andò contra i Saracini, de' quali era anchor gran numero in Sicilia, che viueuano parte da loro in diuerse ville, parte habitauano mescolatamente co' Christiani; quanti ne trouò, tanti ne mandò a fil di spada, & piu ne harebbe ammazzati, se alcuni pochi non si fossero fuggiti; luoghi posti verso mezzo giorno: doue erano sicuri. Doppo queste

Bonello, ritorna in grazia del Re Guielmo

Bonello,
messo in
prigione, e
tormentato

queste cose, il medesimo Ruggiero Schiauo, scorse & dette il guasto al paese, di Siracusa, e di Catania, & la sua audacia, & brauora messe tanto terrore ne' popoli, che li capitani del Re non haueuano ardire d'uscir fuora, e starli a fronte. Questa cosa messe noua paura nell'animo del Re, il quale pensò che queste nouità non si facessero senza il consiglio del Bonello. Onde vn giorno lo fece pigliare in palazzo, & lo fece mettere in vna sicurissima, e fortissima prigione. Prese che fu il Bonello, la plebe cominciò a tumultuare, e corse al palazzo per cauarlo di prigione; ma le porte della fortezza eran molto ben ferrate d'ogni intorno: & benché mettessero alle porte, ferrate il foco, non poteron però aprirle. In questo mentre, vn soldato del Bonello, hauendo ritrouato Adenolfo Camariero, che ritornaua dal Palazzo, & ricordatosi dell'ingiurie, ch'egli hauea fatte al suo padrone, lo ammazzò, e poi fuggendosi per mezzo la città, fu preso finalmente da ministri del Re, & condotto a Palermo fu fatto morire per man della giustitia, sì come egli meritaua. La onde crescendo il sospetto del Bonello, gli furon cauati gli occhi, e tagliatili i nerui sopra i talloni, fu messo in perpetua carcere. A Matteo da S. Lucia suo consobrino, & a Giouani Romano furon medesimamente cauati gli occhi, & condannati in diuersi fondi di torre. Fatte queste cose, il Re condusse l'esercito contra Ruggiero Schiauo, & andato prima all'assedio di Platia, la prese con poca fatica, e la rouinò insino a' fondamenti. Andò poi contra Butera doue i nimici s'eran riterati, dopo ch'ebbero inteso la venuta del Re, & vi pose l'assedio. Ruggiero, e Tancredi vedendosi assediati, esortaron prima i lor soldati, & i Buterensi a far resistenza, e perchè il luogo era per natural sito forte, e pieno di soldati vecchi, e tutti braui, però eglino sostennero parecchi giorni l'assedio. Ma essendo poi nata discordia tra i Capitani principali, & i terrazzani, per cagion della diuision del uiuere, quei della terra si risolueron d'arrendersi, quel che inteso da Ruggiero, e da gli altri Capitani, deliberarono anchor essi d'arrendersi, e si diedero con patto che il castello venisse nelli mani del Re, e loro potessero andar, salue le persone, doue piaceua loro. Il Re adunque lasciati andar via i Principi nimici a loro beneplacito, e mandati gli altri habitatori a star altrove, rouinò da' fondamenti il castel di Butera, e con publico editto fece intendere, che non voleua che mai più si riedificasse, ne s'habitasse. Mentre che la Sicilia era trauagliata da queste seditioni, Ruberto Conte di Loricelli saltò la Puglia, e con correrie, e prede, era venuto per fino al castel d'Orgeolo, doue gli s'eran congiunti molti Signori, che per la amministrazione, e Tirannico gouerno di Maione s'erano ribellati dal Re. Nella Calabria anchora, la Contessa di Cariata

Buteraro
ruinata dal
Re Guiel.
mo malo.

hauea fortificato di munitione, e d'huomini il castel Tauerna, per difenderlo contra il Re, dalle quali cose commosso il Re Guielmo, dopo l'uccidio di Butera, condusse l'esercito in Calabria. ma perchè quiui non gli fusse ordinato qualche tradimento, chiamò prima a se Ruggiero Martorano, ch'andasse in Sicilia, e giunto che fu, accusato d'hauer congiurato contra del Re, senza vederlo altramente fu messo in prigione, e gli furon cauati gli occhi. Fu preso anchora per comandamento del Re, Arrigo Arisippo, e condotto a Palermo, doue dopo poco tempo, miseramente morì. Fatte queste cose, il Re andò in Calabria con l'esercito contra il castel Tauerna, ma perchè il castello haueua dentro vn presidio di soldati braui, e per sito naturale era fortissimo, l'esercito del Re non voleua perder tempo in combatterlo, ma faceua istanza d'andar in Puglia, doue erano maggiori tumulti, e piu graui pericoli di guerra, ma il Re fece deliberatione di non si partir da quell'assedio, se non espugnaua, e prendeva il Castello. Per la qual cosa, dando il primo assalto al castello, quei di dentro gittauan giu grandissimi sassi dalle mura, e faceuan gran frage de' gli assalitori, onde gli altri soldati, ch'erano saliti al colle a posseder il castel da quella parte, sbigottiti dalla mortalità veduta, si tornarono all'esercito. Ma il Re, perseverando nella sua ostinatione, diede il secondo assalto, i soldati occuparono vn certo monticello, o rileuato di terra, assai berto, ma ci haueua nella cima vna piccola pianura, e da vna parte era continuo al castello, che si combatteua. Occupato ch'egli hebero questo monticello, posero le scale alle mura, e con grand'animo cominciarono a salire, non senza lor grandissimo pericolo, & entrarono dentro, non vi facèdo i Tabernesi dilige guardie, e così preselo, lo rouinarono. La Côtessa insieme con la madre, & Alferio, e Tomaso suoi Zij materni furon menati al Re insieme cò molti altri nobili, e genti huomini, & ad Alferio fu quiui tagliato il capo, Tomaso fu appiccato in Messina, & a gli altri soldati, parte furon tagliate le mani, e parte cauati gli occhi. La Côtessa, e sua madre, furon prima condotte a Messina, di poi a Palermo, e messe in prigione. Ruberto Conte di Loricello, come egli intese che il castel Tauerna era stato preso dal Re, e rouinato, anchor ch'egli fusse superior di cauali, e di fantaria, hauendo nondimeno a sospetto la fede de' Longobardi, la qual con suo pericolo haueua piu volte esperimentato esser mal ferma, volse piu tosto cedere al Re, che rimettersi alla fortuna della guerra con soldati poco fedeli. Tornatosene adunque a Taranto, e lasciato quiui bon presidio, passò nell'Abruzzi. In questo tempo, Gaiuto Ioario Eunuco, primo camarier del Re, hauendo riceuuto nel esercito molte piu ingiurie dal Re, che non meritaua, & essendosi fuggiti co' sigilli Regij al Conte di Loricello

Tauerna
castel di
Calabria,
rouinato,

Borrietto, se presto per viaggio, e condottolo al Re, & egli lo fece metter sopra un battello, & andargli in mare. Il Re andò poi a Taranto, e v'entrò dentro, perche i cittadini gli s'arredarono; e quivi furono appiccati fuori delle mura alcuni soldati del Conte. Passando poi per la Puglia, e per Campagna acquistò quasi senza colpo di spada tutte le terre che erano prima state prese da' nemici perche, rando prestamente gli si davano, quanto inconfidatamente s'erano ribellate da lui. Messa poi la taglia alle città, & alle castella, che s'erano accordate col Conte di Lorica, & a' suoi che con quei danari potesse difendere i domini che gli erano stati dati nel matrimonio fatto il palazzo. Ionata Conte di Conza, Riccardo Conte di Fondi, Riccardo Conte d'Accera, e Mario Borella, & tutti coloro, che gli haueuon seguiti, s'abbonarono per la venuta del Re, si fuggirono, chi nell'Abruzzo, e chi in Campagna. Ruggiero anch'ora Conte d'Anellino, per paura esser preso per moglie senza licenza del Re, la figliuola della Fenicia da S. Severino, insieme con Guicelmo da S. Severino s'infilarono fra del Re col fuggirsi. Mentre che si faceua no queste cose in Italia, Gaito Martino Ducauo, che si trouaua in Palermo, & era stato lasciato dal Re a guardia della fortezza, e della città, essendo stato ammazzato il fratello quando s'accheggiato il palazzo, e fatto prigione il Re, e sapendo che Phaeuano ammazzato i Cristiani, e non potendo venir in cognitione di chi l'haueffe morto, incuriosendosi contra tutti i Cristiani, senza far differenza d'uno a vno, ascrivendo l'omicidio del fratello, o rinfaciandoli quare, erano accusati anch'ora molti gentilihuomini d'auer rubbato gran somma di danari nel sacco del palazzo, e d'esservi entrati dentro insieme co' traditori, e quelli ch'accusauano, s'offeruano secondo il costume della patria di prouarlo con l'arme nello stecato, la qual offerta era accettata da Gaito non men prontamente che volentieri; e quelli che restauano vincitori, eran laudati da lui, come affectionati, e partigiani del Re, e quei che perdeuano, haueuano accerbissimi gagliardi. Esortaua appresso molti giouani, e massime quelli che conosceua esser poveri, ma robusti di corpo, e braui a dar simili accuse, promettendo lor premij grandi, e dicendo, che se vinceuano, s'acquistauano la gratia del Re, se haueffero perduto, non succedeva loro altro male, perche haueuon mostrato l'animo loro verso il Re, quantunque la fortuna fosse stata lor contraria, e vincendo, e perdendo non poteuano senon guadagnare, hauendo preso a difender la causa del Re, & era nata tanta rabbia nella città, che ciascuno s'haueua qualche vecchia nimicitia, subito andaua al Tribunal di Gaito

Martino, il qual trouaua non sempre aperto a simili accuse. Coloro, quali toccaua perdere, o verterano appiccati per la gola, o vengonofamente stafilati, e quando egli andaua a combattere, non si curaua qual di due si vincesse, pur che potesse in via di loro far vendetta della morte del fratello. Et andò tanto crescendo in lui questo sanguinoso appetito della vendetta del fratello, che non amando piu quasi alcuno, o ppoche che dessero acuse, o che si volesse metter al periglio del duello, egli cominciò a dar orecchio all'accuse delle Dame così nobili, & honeste, e dishonesti, & ordinò che i seruidori, e le fante che potessero sopra questa causa dar delle denuntie, e delle accuse. Et egli dando fede alle lor suggestioni, qualche volta con manifestissime prove, tolle la reputatione smorta, priuò molti della robba, & a molti tolse anche la vita. In questo mentre hauendo il Re quietate le cose della Puglia, scendò a Salerno, la cui venuta essendo stata saputa, molti di quelli che erano stati autori, e capi della disensione, che da Salernitani eransi chiamati Capaurini, si fuggirono, & andò agli altri gentilihuomini salernitani d'incontrarlo, pregandolo che si degnasse entrar nella città, e ricuere i popoli in gratia, il Re non volse entrar nella città, ne vñe anch'ora, che i Salernitani gli andassero auanti a gli occhi, & haueua còceto tanto grand'odio còtra di loro, che egli haueua di liberto di rouinar Salerno si come haueua rouinato Barri. Ma mossi da' preghi di Matteo Notario Riccardo elero de' Siracusa, & il Conte Siluestro, impetraron finalmente dal Re, che così nobilità non fosse destrutta, ma che solamente i Capi della congiura, e quanti altri congiurati si fussero trouati, fussero per lo Stragego, e per i Giudici condotti al Re. Il che seguito, furono in quello stesso giorno per commandamento dal Re, tutti appiccati per la gola. Tra i condanati, s'itrouò prigione vn huomo, il quale ne haueua congiurato contra il Re, ne fatto cosa alcuna in quella seditione, ma perche egli haueua detto nò so che i giurici a certi di Matteo Notario, co' quali era venuto a parole, fu da Matteo falsamente accusato, come capo quasi principale della congiura nata in Salerno; onde fatto morire, fu veduta la vendetta d'Idio del Phauer morto l'innocente, nel medesimo dì, còtra l'istesso Re, còtra l'esercito, e còtra la città. Peroche essendo poco inàzi l'aria serenissima, tào che nò appaieua pur vn vestiglio di nube vñe in quell'istate, chesi versaua l'innocenti sangue, tào tēpestà, che rouinate gli alloggiamenti del Re, e degli altri Signori ognitū cominciò a pensar di douer morire p' iudicio d'Iddio, e la casa di Matteo Notario, doue si faceuano le nozze d'vna sua

Gaito Martino Saracino, Crudele contra i Cristiani.

Guicelmo malo, in pensiero di rouinar Salerno.

Vendetta di Dio, contra l'ingratia del Re Guicelmo

nipoti alle quali erano concorsi molti gentiliuomini, e molte nobilissime matrone, rovino di subito, e tra huomini, e donne oppresse, & uccise circa sessanta persone, tra le quali morì anche la sposa sua nipote. Poiché il Re hebbe vedute quietate le cose, che i suoi nimici o publici o priuati faceuano a passatione in Grecia, o vero col Conte di Loriceoli, erano mandati in Germania al servizio dell'imperadore, se ne tornò a Palermo e babiluosa in palazzo, e quiui diede all'occhio, & quiete. Di quiui a poco tempo morì il Conte Siluestro, l'Eletto di Siracusa, e Matteo Notario restaron soli consiglieri del Re, & essi amministruano le cose del Regno, in compagnia di Gaito Pietro Eunuco, il quale era successo a Gaito Iorio nella dignità del Camarierodi palazzo. Ma Matteo Notario, essendosi già acquistato molto fauore appresso il Re, sforzaua d'imitar i costumi e la natura di Maione Ammiraglio, mostrandosi prima affabile, e benigno con tutti, ma massimamente con quelli, che egli haueua in odio, & haueua cominciato con adulatione, e con piaggiare il Re, a guadagnarsi la sua grazia, sapendo che questo modo di procedere haueua fatto pigliare a Maione la stretta, & intrinseca familiarità del Re. Ma solo era differente in questo che per esser egli naturalmente auarissimo, non poteua acquistare per arte la liberalità di Maione, e perche egli era anche scilinguato naturalmete, ne poteua hauer la facundia di Maione, tuttavia egli si sforzaua co' l'adulare, col piaggiare, e col fare ogni sorte di somessione, di guadagnarsi l'autorità dell'Ammiraglio. In questo tempo haueuo il Re superati tutti gli nimici, e non hauendo più persona di cui douesse temere, vn subito accidente, & inopinato caso gli venne, e fu che alquanti huomini, che erano in prigione in palazzo per diuersi caggioni, disperandosi di poter ottener perdono, si messero all'arbitrio di fortuna. Hauendo adunque corrotti i guardiani del carcere con presenti, & aspettato il tempo opportuno alla fuga, andarono accompagnati da pochi con grand'impero alla porta del palazzo, e v'andarono con intention d'ammazzar Ansaldo Capitan della Rocca, il qual sapeuano esser quiui, e di farsi la strada, e fuggire per forza. Ma Ansaldo, vedendoli venir contra di lui, non si perdè punto d'animo, anzi con destro salto entrato nella porta di dentro, la tirò a se con gran forza, e la chiuse in faccia a quelli che veniuano, & egli restato tra l'vna, e l'altra porta in luogo securissimo priuò di speranza quei che voleuan fuggire. Ona essi restati inganati del lor primo pensiero, andarono all'entrata del palazzo, ch'è posta da basso, o per andar a trouar di quiui la persona del Re, o ve-

re, entrar nella scuola del Re, e pigliar i figliuoli suoi, quali Guaschieri, lo maestro haueua condotti seco nel Capitanato luogo forte, ch'è nell'ultima parte del palazzo, e volta a mezzo giorno, nel prauo i prauo s'era cominciati a stir gli inimici, e tumulti. Ma col loro, e con dotti, in vn subito da vna gran moltitudine di frateri, ch'era venuti da Odo, maestro di scuola del Re, furono tutti tagliati a pezzi, & il loro corpo fu dato a Gaito, che il Re volse che fusse sepolto. Et accio che vn simil caso non hauesse più a interuenire, che già la seconda volta haueua messo il Re in periculo, per tutti i coggiati per comandamento del Re, furono menati dal palazzo a Castelampione, e Ruberto Galatabianese, Capua del Castel a mare, huomo crudelissimo, e se d'auore degli Eunuchi, ch'era Saracino, tutti i Cristiani che gli veniuano nelli mani prigioni, legaua con grandissime catene, e faceua dar loro di molte bastonate, & andauo a diuersi castelli, e terre di Lombardia, con autorità impetrata da Gaito Pietro, e predeua molti huomini innocenti per cogliarli, e cogliuti, e gli affliggeua con diuersi tormenti. Ma Bartolomeo Rasino anchora, e gli altri iustiziarj, Strategoni, e Camerieri, aiutati dal fauore di Pietro Gaito, affliggeua la plebe co' oltraggi, e rapine, e cauaua da loro danari. Ma il Re, che non era tutto alla quiete del ocio, per cagione della gra' sicurtà, accioche nessuna cosa gli lo potesse interròpere, auuertì i suoi ministri, che non lasciassero mai d'alcuna cosa importate, che potesse perturbare la quiete dell'animo suo, o vero che gli potesse dar pure vn minimo trouaglio. Et perche il Re Ruggiero suo padre, haueua nel territorio di Palermo, fabricato la Favara, Minerno, e molti altri luogi d'andar a diporto, egli per concorrenza al padre, si deliberò di edificar vn palazzo nuovo, che quato all'architetura, & ornamento, e bellezza superasse tutte l'altri parti del palazzo. Ma hauendo co' gra' prestezza, e spesa dato principio a questa impresa, e finita vna parte, prima ch'ei potesse veder condotta a fine tutta l'opera, s'amalò di flusso di corpo, & in capo a due mesi, cominciando a migliorare, & assicurato da Medici di racquistar l'integra sanità, in vn subito ricascò nell'infermità, e morì il quale, essendo all'estremo della vita, chiamati i Baroni del Regno, e l'Arcieuescono di Salerno, e di Reggio, fece testamento, e lasciò successor del Regno Guielmo suo figliuolo maggiore, & ad Arrigo ch'era il minore, lasciò il Principato di Capua, il qual di già gli haueua donato. Volse, che Margarita Regina sua moglie fusse amministratrice di tutto il Regno, per fin che Guielmo fusse in età di poter gouernare. Volse che l'eletto di Siracusa, Pietro Gaito, e Matteo Notario, i quali e-

non è stato
il Re di
Sicilia
maore.

Guielmo
malo Re
di Sicilia
maore.

Istoria
Guiscarda
che si ritro
uò.

gli s'era eletti p' Consiglieri restassero nel
la medesima dignità, acciòche la Regina
aiutata da' Consiglio loro, potesse piu
rettamente gouernare il Regno. Hauendo
disposte adūque le cose del Regno a questa
foggia, morì d'età di quarantacinque anni,
hauendone regnati quindici, e fu l'anno di
nostra salute MCLXVI di 9. di maggio, e
tutto questo narra l'Historia Guiscarda, dal
la quale habbiamo cauato tutto quel che
s'è detto di Guielmo, e questo libro vecchis
simo scritto a mano, si troua quasi dalla
vecchiezza consumato, nella Libreria del
Conuento di San Nicolò di Reni, e mi fu già
fatto hauer da Giouan Ritonio Leontino,
huomo litteratissimo. Questo libro, dopo
non molti anni mi venne alle mani, stampa
to sotto nome d'Vgone Falcando, stampa
to in Parigi, quando io componeuo quest'
Istoria, e mi apparecchiatio di mandarla in
luce, e si vede hoggi nel mondo per tutte
le librerie. La Regina, & i Consiglieri, ac
ciòche saputasi la morte del Re non si fa
cesse qualche seditione nella città, dissim
ularono la sua morte, e la tēnero occul
ta, & apparecchiato tutte le cose, ch'era
no necessarie alla noua coronatione del
nouo Re. Dipoi publicata la morte del Re,
e secondo l'usanza, fatte l'esequie, e pianto
il morto in palazzo, si fece anche nella cit
tà la solita messitia. Dipoi fatto il publico
funerale, il corpo fu accompagnato da Ve
scouie da Baroni del Regno alla Capella,
e per tre giorni si stette in publico dolore.
Le donne nobili, e altre Matrone, massime
le Saracini, che per la morte del Re senti
uano vero, e grandolore, empianano di ge
miti, e di pianti tutta la Terra, il suo corpo
poi in spatio di reſpo, fu portato dalla Regi
na Margherita a Mōreale, e posto nel Tēpio
maggiore, ch'era stato edificato dal suo figli
uolo Guielmo, e fu posto in vn sepolcro di
Porfido, che infino al giorno d'hoggi si vede.

**Di Guielmo secondo, detto il Bu
no, Re di Sicilia Cap. V.**



HATTE l'esequie, e sot
terrato il corpo del Re,
con molta pompa, fecò
do ch'era conuenueuole,
Guielmo suo figliuolo,
ch'era d'vndici anni, an
chor che molti scriuono,
ma falsamente, ch'ei n'
hauea quattordici, con grande allegrezza
del popolo fu salutato Re. Costui infino da
teneri anni fu così caro a tutti, che non toe
cava mai terra, e nō era lasciato nō che altro
sedere, ma staua sempre in braccio hor di q̃l
lo, hor di questo, e nō haueua vn solo Peda
gogo, ma tutti quei di corte quasi gli erano
maestri, e si poteua dire, che fusse alieno d'
tutti Si vedeuo in lui così putto come egl
era che ei s'ingegnaua fuggir i virij del pa
dre, anzi s'allontanaua tanto dalle qualità, e co

ditioni paterne, che pareua, ch'egli haue
ua hauuto dal padre solamente l'essere, e la mac
ra, nō i costumi, & i vizi, e si vedeano risplē
der in lui tātū raggi di vera virtù, così nell'a
nimo, come nel corpo, che così fanciullo mo
straua grauità, & autorità; onde ne conse
guita la gratia vniuersalmente di tutti. Ha
uendo preso adūque il gouerno del Regno
cominciò il suo Dominio della bella virtù
della liberalità, perochè, egli radoppiò lo
stipendio a' soldati, non desideraua se non
quel ch'era honesto, o vicino all'honestà, si
sforzò di superar tutti d'humanità, e corte
sia, e quel ch'è cosa difficile, s'ingegnò di
vincer l'inuidia con la virtù. Onde per que
ste virtù, egli s'acquistò tanta gratia appres
so di tutti, & in breue tempo crebbe in tan
ta chiarezza, che non solamente trapaſò lo
splendor de' suoi maggiori, ma vinse di gra
lunga il nome de' Ruggieri, e di Ruberto
Guiscardo suoi Aui, e s'acquistò vniuersal
mente appresso di tutti il cognome d'buo
no. Il qual titolo, acciòche maggiormente
gli s'accrescesse, nel principio del suo regna
re fece aprir tutte i prigioni, & a tutti quel
li ch'erano carcerati perdonò le colpe, per
le quali erano prigioni, cancellò, e leuò via
quella grauezza messa dal padre, ch' amata
Redentione, perche era intolerabile al po
polo, e receuè a gratia quelle terre, e quei
Baroni, che il padre haueua mandato in esi
lio, o con altri sorti di peni affritto, e perse
guitato. Ritenne appresso di se nella mede
sima dignità i gentilihuomini Consolari, se
condo che gli haueua ordinato il padre, e
nelladeliberatione, & efecutione delle co
se, si feruiua del lor consiglio, della lor dili
genza, e della lor fede. Ma prima ch'egli ve
nisse a' termini dell'adolescenza, & vici
ne da gli anni della pueritia, si suscitauano in
Palermo alcuni principij di seditione. E
rano allhora in corte del Re due Arci
uescoui, cioè Romoaldo Arciuescouo di
Salerno, e Ruggiero Arciuescouo di Reg
gio: e verano anche due Vescou, cioè
Gentile d'Agrigento, e Trifano Vescou
uo di Mazzara. De' quali, Gentile Vescou
uo d'Agrigento, huomo per hipocresia, e si
mutata religione molto conosciuto, e l'E
lettò di Siracusa, aspirauano con ogni desi
derio all'Arciuescouado di Palermo, ch'era
anchor vacante per la morte d'Vgone
suo Arciuescouo. E Gentile vedendo di
non poter conseguir per merito questa di
gnità, s'ingegnaua di conseguirla per me
zo della fraude: ond'egli prouocò, & ir
ritò contra l'Elettò di Siracusa, l'Arci
uescouo di Reggio, huomo infame, e no
tato grandemente d'estrema auaritia, &
insieme con esso l'Arciuescouo di Saler
no, e Matteo Notario, procurando con
ogni sua diligenza di farlo cacciar di cor
te. Il che non potendo eglino far dal
loro stessi a modo loro, gli prouocorno
contra anchora Gatto Pietro Eunuco, ap
presso al quale era la potestà, & autorità
H h h Regia

Guielmo
buono, per
che s'ac
quistò
questo
cognome.

*Gilberto
Conte di
Grauina a
Palermo.*

Regia, e lo tirarono nella congiura, e compagnia loro. E non bastando questi, lo messero in disgratia anchora della Regina; e di Giouan da Napoli Cardinale, il quale si troua allhora per sorte a Palermo; e desideraua anch'egli grandemente, che gli fusse data la cura della Chiesa Panormitana. Métre che l'eletto di Siracusa era in questi traugli, e si trouaua in così gran persecutione, Gilberto Conte di Grauina, parente della Regina, venne a Palermo con pensiero di far leuar Pietro Gaito, e gli altri del gouerno del Regno, e d'operar di maniera, che tutto il carico dell'amministrazione, e gouerno Regio, fusse dato a lui dopo la Regina: a cui subitamente s'accostarono l'Eletto Siracusano, & altri Conti, negoziando questa cosa contra Pietro Gaito. Della qual cosa accortosi il detto Gaito, appoggiato al fauor della Regina, della quale egli massimamente haueua la gratia, si risolue d'adoperare l'arme contra di lui: onde tirati a se molti soldati col far loro donatiui, e presenti, fece lor capo, e guida Vgo figliuolo d'Oddo, ch'era huomo molto prudente, e valoroso. Di poi, egli prese Riccardo Mádra, Consigliero del Re, che fu poi Conte di Molisi, e datili per consentimento della Regina, Bouiano, Venafro, e gli altri castelli appartenenti a quella Contea, faceua disegno, ch'un Conte potesse far resistenza all'altro, e contender del pari; e però gli fece, hauer questo titolo, e questa dignità. Ma non sperando Gaito con tutte queste sue astutie di potersi liberar dall'insidie del Conte Gilberto, entrato in disperatione, si risolue di fuggirsi di notte. Così facendo apparecchiare vn nauilio, vi messe dentro marinari, arme, vettouaglie, & i suoi tesori, & in su'l fare della sera, partitosi del palazzo del Re, e fingendo d'andar alla sua casa, ch'egli haueua di poco fabricata in quella parte della città, che già si chiamaua Chemonia, & hora è detta Albergarìa, se n'andò alla volta del mare, e montato in mare con alquanti Eunuchi, se n'andò in Africa ad Abdul Mumeno, Re de' Mamudi. Hauendo il Conte Gilberto intesa la fuga di costui, & entrato in maggiore speranza di conseguir il suo desiderio, cominciò a dire, che il Re haueua hauuto cattiuo giuditio, a far gouernador del suo Regno vno Schiauo Saracino. Ma Riccardo Conte di Molisi, per contrario diceua, che Gaito non s'era fuggito, ma che il Re l'haueua liberato, e ch'egli non si farsia mai partito di Sicilia, se non fusse stato costretto dalle minacce, e dalla paura, e dalla forza. Dopo queste cose, la Regina, a persuasione del Conte Riccardo, e di coloro, che fauorivan Pietro Gaito, mandò fuori del Regno il Conte Gilberto con quest'inuentione, ritrouata da Matteo Notarion, cioè, d'andar contra l'imperador de' Germani, che doueua venir di Cortona l'esercito in Puglia. Per tanto, il Conte Gilberto, se ben conosceua, che tutto questo

Pietro Gaito si fugge di notte di Sicilia.

Gilberto Conte di Grauina, mandato fuor di Sicilia.

si faceua con arte, dubitando nondimeno d'esser cacciato dalla Regina fuor del Regno con suo poco honore, accettò il gouerno di Puglia, e di Campagna, & con Beltrando suo figliuolo, ch'era stato dichiarato Conte d'Andria, si partì di Sicilia, e restando appresso la Regina Riccardo Conte di Molisi, prese il carico del gouerno, e di tutti i negotij del Regno. Dopo queste cose, la prosecutione contra l'Eletto di Siracusa, che s'era fermata alquanto per la venuta del Conte Gilberto, cominciò di nuouo a risurgere, e per far che si leuasse dalla presenza della Regina, e si partisse del Regno, si ordita vna astutia, ritrouata dal Cardinale, che fu questa, che si sparì vna voce, ch'egli era venuta vna Bolla dal Pontefice, per la quale s'ordinaua, che tutti i Vescoui eletti douessero trasferirsi a Roma, per riceuer quivi la consecratione, e che questo breue era stato mandato alla Regina, e datele commessionc, ch'ella vi mandasse i suoi Vescoui eletti. Fu comandato adunque dal Cardinale al Eletto da parte del Pontefice, che si partisse, e gli fu statuito, e prefisso il giorno: ma egli astutamente preuenendo la loro fraude, fece occultamente amicitia con Riccardo, Conte di Molisi: onde per suo fauore la Regina mutata di animo, rimase nell'amministrazione del Regno, si come era stato ordinato dal Re per testamento. Così hauendosi speso vn anno integro in fatte dissension, finalmente si quietò il tumulto. Riccardo nondimeno Conte di Molisi, era in molta gratia appresso alla Regina. E l'Eletto Siracusano, e Matteo Notaro, esercitauano sotto nome di Vicario, l'officio dell' Cancelliero morto. ma il Notaro non romando punto della solita ambizione, e vedendosi priuo di speranza di poter conseguir la dignità d'Ammiraglio per l'inuidia che gli era portata, ambua con tutto l'animo il Cancellariato, el Eletto Siracusano speraua grandemente d'esser fatto Arcivescouo di Palermo; ma la Regina hauea deliberato le cose di gran lunga al contrario, di quel che costoro s'andauano imaginando. Peroche ritrouandosi ella hauere vn cōsobrino, chiamato Stefano, figliuolo del Conte di Pertica, lo fece venir di Francia, anchor che egli fusse giouanetto, e fattolo Cancelliero, gli diede il carico, & il gouerno di tutti i negotij del Regno. Et i Canonici di Palermo, hauendo hauuto libertà dalla Regina d'eleggere il loro Arcivescouo, e Pastore, diedero tutti i lor suffragij al predetto Stefano, approuando la loro electione, tutto il popolo, & insieme con loro comendandola Guielmo Cardinal di Pauia, il qual per sorte si trouaua allhora in Palermo. L'Eletto Siracusano adunque, ingannato dalla sua speranza, si sdegnò grandemente, e risuolse tutto il suo animo sdegnato contra il Cancelliero, il quale esercitando l'officio suo giustamente, non si lasciua corrompere ne da preghi, ne da premij, onde i Palermitani

Stefano consobrin della Regina, e fatto Cancellier del Regno & Arcivescouo di Palermo.

tani mossi da questa integrità di iustitia, gli accusarono Ruberto Calatabianese, infame per molte sceleratezze, incolpandolo di furto, di supro, e d'omicidio. Costui fu sentenziato dal Cancelliero a esser frustato, e così, fiscatigli tutti i beni, fu confinato a vita in prigione, doue tra pochi giorni si morì; non ostante, che la Regina gli fusse saurice, e comandasse al Cancelliero, che non lo gassasse; e ostante anchora l'intercession di molti Signori, & vna gran somma di danari, che gli era stata offerta per la sua liberatione. In questo medesimo tempo, hauendo il Cancelliero regulate, e ridotte a vn termine, honeste tutte le spese, e propine de' notarij de' ministri, e de' gli altri officij, e non lasciandole libere come elle eran prima, i Signori, e gentilhuomini sdegnati di questo, si cominciarono a lamentar di lui; dicendo che non era cosa degna, ne conuenueuole, che vn fanciullo, e forsittiero, senza il consiglio de' Gentilhuomini amministrasse tanti negotij, & egli solo spedisse tutte le faccende del Regno, e cominciauano a dir pubblicamente, che non era possibile ch'egli fusse confaguineo della Regina, essendo egli Francese, & ella Spagnuola, e si cominciuaua a dubitare, che tra loro non fusse qualche dishonesto amore, e fusse adultero della Regina. Oltre questo, Gaito Riccardo con altri Eunuchi, insieme con Buleasse Saracino, che tra gli altri Saracini che habi tauano in Sicilia (de' quali era gran numero sotto l'imperio del Re in quel tempo) era molto nobile, e potente, volendoli gran male, e portandole comunemente odio, gli tendeuano insidie. Il Cancelliero, che sapeua tutte queste cose per mezzo di Ruggiero Tirone, e di Ruberto da San Giovanni, dissimulando il tutto con grandezza d'animo, e ritenendo nel petto ascosto il pensier suo, cercaua di gratificarli gli insidiatori con varij doni, ma intanto hauendosi gran cura, non lasciua entrar nelle sue stanze ogni persona, come prima soleua; ma solamente coloro, che sapeua, e conosceua i suoi fidati. Ma vedendo, che in Palermo non haueua modo alcuno da fuggire, andò a Messina con la Regina, e col Re, oue benché egli si fusse acquistato la gratia de' Messinesi mediante quel suo rigor di iustitia, tutta volta Enrico Conte di Canosa, german della Regina, & Zio del Re; il qual vedendo che gli era stato preferito vn forestiero, gli portaua grand' odio, haueua costretto con giuramento certi Messinesi, e Calabresi a prometterli in vn giorno determinato d'ammazzarlo. Hauendo hauuto notizia di questo il Re, e la Regina, fecero prima incarcerar il Conte Enrico, e poi mandarlo in Spagna, onde egli era venuto, fecero anche in Francia anchora Oddone Querello, fecero poi metter in prigione Riccardo Conte di Molise compagno nella congiura d' Enrico, nella fortezza di Taormina, che si chiama Mola, e gli altri congiurati fecero tutti morir in diuersè maniere. Seguite che

furon queste cose in Messina, il Re, e la Regina ritornarono a Palermo: doue Gaito, Riccardo Camerlingo del Re, Matteo Notario, e Gentil Vescouo d'Agrigento, i quali erano statii capi, e gli autori della congiura contra il Cancelliero non punto sbigottiti per l'esempio di tanti gentilhuomini, ch'erano stati castigati, deliberarono al tutto di eleguir la deliberata impresa, e costringer alcuni soldati con giuramento, presso resolutione, che la mattina della Domenica delle Palme, nel uisitare il Re del Palazzo secondo il suo costume, ammazzassero il Cancelliero in presenza del Re, entrando tra'l popolo che l'accompagnaua. Ma essendo auuisti, e fatti certi il Re, e la Regina di questa congiura, fecero metter in prigione nella fortezza di San Marco, Matteo Notario, il Vescouo Agrigentino, Gaito, Riccardo, e gli altri Signori, ch'eran principali di questa congiura. Mentre che si faceuano queste cose in Palermo, Oddo Querello, che non era anchora andato in Francia, convocò il popolo di Messina contra i Francesi, e particolarmente contra il Cancelliero, dicendo che l'intention de' Francesi era di cacciare tutti i Greci di Sicilia, & impadronirsi de' loro beni, & occupar i castelli, & i palazzi, e possessioni de' cittadini, e che la Regina hauea già preso per marito il Cancelliero, e che non si sapeua doue fusse la persona del Re. Per le parole, & auctorità di costui, si commosse tutta la città di Messina, e fece seditione: di che auuistato il Re, e la Regina ch'erano in Palermo, fecero intendere per le lettere ad Andrea Stratego, & a tutto il popolo di Messina, che quel che si diceua della morte del Re. Guelfo, era falso, & inuention de' Congiurati: perche il Re era uiuo e sano felicemente nel suo palazzo. Volendolo Stratego legger queste lettere al popolo di Messina che s'era adunato nella Chiesa di S. Maria, vn'huomo plebeo cominciò a dire ad alta voce, che il Re era stato morto, e che quelle lettere erano state finte dal Cancelliero già fatto Re. Alcuni altri secretamente diceuano, che non era Re il Cancelliero, ma che s'aspettauano di corto Goffredo suo Germano che veniuo di Francia, il quale pigliata per moglie Costanza figliuola del Re Ruggiero ch'era monaca, sarebbe con giusto titolo dichiarato Re; e per questa cagione, Oddo Querello era mandato in Francia. Sparfasi questa voce tra il popolo, subito si concitò in furore, e disprezzato lo Stratego, andò alla prigione, e ne cauò il Conte, e preso Oddo Querello lo spogliaron nudo, e mesolo disteso sopra vn'asino, voltandoli il piedi verso la testa dell'asino, & il capo verso la coda, lo menarono attorno per Messina, onde arriuato alla porta della città, e datoli assai fustigate lo tagliarono finalmente a pezzi, e fero il suo capo sopra vna lancia, la fecero veder per tutta la città, e poi all'ultimo lo gittarono in vna fonga. Di poi tutti i Greci col medesimo

Oddo Querello, fa in multo contra i Francesi in Messina.

Stefano Arduesco, e Cancelliero, inuidiato per esser molto giusto.

Congiurati contra il Cancellier di Sicilia sono scoperti e castigati.

Oddo Querello ammazzato sopra un asino.

*Messinesi
si ribellano
dal Re
Guilmo.*

desimo furor popolare andati adosso a' Francesi, & a' gli tramontani, n'ammazzaron quanti n'era nella città. Dopo queste cose, i Messinesi cominciando a dubitar per la commessa sceleratezza dell'esercito del Re, cominciarono a fortificar la città, & hauendo corrotto con danari il gouernator del castel di Rametta se l'usurparono; di poi pigliaron Taormina, parte per forza, parte per inganno, e mentre che il Capitan della fortezza dormiuua se n'impadronirono, e corrotto il Cauaretto con danari, anco quel luogo occuparono, e liberarono il Conte Riccardo. Essendo venuti a Palermo al Re & al Cancelliero le nuoue di questi accidenti, e tumulti, subito s'ordinò di far gente per andar contra i ribelli, e tutte le navi ch'erano in Catania furono cauate fuori per armarle, e si leuò la condotta e le tratte de' frumenti, che andauano a Messina. Di poi s'adunarono, e vennero al seruitio del Re i Randazzesi, i Capitani, i Nicosiani, i Maniacei, & altri Lombardi ch'erano in Sicilia; i quali fecero il numero di venti mila persone. In questo mentre, Ruggiero Conte di Giraci, hauendo intesa la ribellion de' Messinesi, anch'egli si ribellò, e fortificò i suoi castelli, & indusse il Vescouo di Cefalù, e gli altri gentiluomini a giurare d'esser con lui contra il Re, e cōtra il Cancelliero, non restandò alla deuotion del Re, e del Cancelliero, se nò la fortezza. La città di Palermo anchora, cominciò a far qualche solleuamento, essendo molti entrati in speranza di cose nuoue, & altri fatti audaci per i tumulti che nasceuano: onde vi si vedeuano ogni hor nuoue discordie, e quistioni. Quelli ch'erano assuefatti rubare, e massime coloro che habitauano intorno e vicino alla via coperta, e nella parte di sopra della strada marmorea, haueuon fatto congiurati tirati della speranza del guadagno; d'andar tutti insieme contra colui, contra del quale la plebe si commouesse: e desiderauano in lor medesimi che questa tal persona, fusse il Cancelliero, il quale si sapeua per certo, ch'hauea gran somma d'oro, e d'argento. Era venuto intanto il giorno determinato della congiura, e quattro cento soldati del palazzo congiurati con Costantino, si presentarono allo statuto luogo, per ammazzar il Cancelliero, che doueua venir tol Re. Et che hauendo inteso il Cancelliero da Oddo mastro di stalla del Re, non andò altrimenti in quel giorno a tener in compagnia al Re, ma si stette in casa con bonissima guardia. Onde Costantino ingannato dalla sua speranza, cominciò a chiamare i soldati ch'erano sparsi per la città, & infiammarli contra il Cancelliero, dicendo, ch'egli s'apparecchiua d'andarsene in Fràcia co' tesori, e gli esortaua ad entrar in casa sua prima ch'ei si partisse, e saccheggiarla.

*Oddo mastro
di stalla del Re,
scopre la
congiura
al Cancelliero.*

Per queste parole, il popolo cominciò a tumultuare, & alcuni scelerati cominciarono a scorrer per la città, & hauendo ritrovato appresso al palazzo Erueo Florido insieme col Conte d'Auellino, famigliari del Cancelliero, lo gittaron da cavallo: e datele molte ferite, l'uccisero. E seguitando il Conte che fuggiuua fuor della porta ch'è sotto alla fortezza del palazzo haueuon già abbassate le picche per ucciderlo, e l'harebbon morto, se il Re vditto il romore, non si fosse fatto alla finestra, e con altissima voce non hauesse gridato a coloro che lo seguitauano, minacciando di farli morire, se non lo menauano alla sua presenza viuò, e senza offesa alcuna; ma non potendo il Conte esser altrimenti sicuro, fu condotto per comandamento del Re nella fortezza da mare. Dopo queste cose, i congiurati, e la plebe, e gli arceri del Re, che sempre nelle seditioni soleuano esser i primi, bramosi ancor essi di guadagnare, entrarono impetuosamente nel palazzo del Cancelliero, e ve l'assediaron dentro. Et ancor che i soldati che v'haueua mandati Simo Pittone maiordomo del Re, per guardia del Cancelliero, ch'erano posti in diuersi luoghi del palazzo, facessero braua resistenza; nondimeno ogni lor sforzo era vano: sì ondè vedendosi il Cancelliero posto in così gran pericolo, insieme cō quei signori ch'egli haueua con seco, si fuggì per via della Chiesa ch'era congiunta al palazzo, la qual si chiama ancor hoggi Santa Maria del Cancelliero, salì nel campanile della Chiesa, ch'era fortissimo. Essendo venuta la nuoua di questo fatto all'orecchie del Re, gli mandò subito Ruggiero Tironese Conte stabile con vna grossa banda di soldati, ch'usciron del palazzo reale: ma il popolo ch'era all'assedio del Cancelliero, facendo testa, andarono impetuosamente contra i soldati del Re, i quali impauriti, si misero in fuga, e circondato il palazzo del Cancelliero, e cercauon ogni via d'entrarui dentro: ma coloro ch'erano alla difesa, non solo faceuan resistenza dalle finestre, e da gli altri luoghi doue erano stati posti, ma aprendo spesso le porte uscian con impeto fuori, e rincalzauano i nimici. In questo mezo, Matteo Notario, e E Gaito Riccardo, rotte le prigioni doue erano stati messi, ricuperauono in vn subito col fauor del popolo la pristina dignità, senza che nessuno facesse loro resistenza alcuna, e mandati auanti i trombetti, gli altri senatori secondo l'usanza, caluacarono d'auanti al palazzo del Cancelliero. In oltre, i Saracini, & i Christiani insieme, vditto il segno della battaglia conosciuto da tutti, imaginando si che il tutto si facesse per comandamento del Re, con grandissime gride corsero alla volta della casa del Cancelliero, & messo in subico nelle porte della Chiesa, diedero

*Erueo Florido
morto*

*Conte d'Auellino
in pericolo
d'esser ammazzato.*

*Cancelliero
si fugge in
campanile*

diedero l'ingresso a tutti, i soldati del Cancelliere, a quali la grandezza dell'animo habeva leuata, via la paura del pericolo, si faceuano incontra a coloro ch'entravano in casa, ma finalmente non poterono resistere al furor del popolo, ne alla moltitudine de' congiurati, finalmente furono costretti a ritirarsi in campanile ancor essi. La onde entrati i congiurati per questa strada nella casa del Cancelliere, la saccheggiarono e la spogliaron tutta, costringendo quei soldati che verano alla difesa a darsi prigioni: e finita questa impresa, si voltarono all'espugnation del campanile, ma dispendendosi quei di dentro con molto valore, si deliberaron i congiurati di mettervi fuoco, & abbruciarlo, e per questo condussero molte legne, & altra materia da ardere, per metter fuoco nel campanile. Hebbe noua il Re di questa cosa, il quale a persuasione della Regina, voleua uscir fuori del palazzo, per andare a soccorrere il Cancelliere. Ma ritirandolo da questo proposito Matteo Notario, e gli altri congiurati col mostrarli il pericolo in che egli entrava, lascio star d'andarsi, e si stette in casa, ma hauendo il popolo, & i congiurati assaltato in vano il campanile, mandati ambasciadori da ambe le parti, vennero a patti & all'accordo con queste conditioni, che il Cancelliere insieme co' Francesi, uscendo del Regno di Sicilia, potesse andar liberamente, doue egli voleua senza lesione alcuna; e che i Signori Siciliani, ch'erano assediati con lui in campanile, ne restassero in Sicilia, e godessero de' lor beni de' castelli loro, come prima, e queste conventioni furono accettate, e fermate con giuramento da Riccardo eletto di Siracusa, da Matteo Notario, da Gaito Riccardo, da Romoaldo Arcivescouo di Salerno, e da Giovanni Vescouo di Malta. Fu adunque apparecchiata per il giorno seguente vna galera, & in su'l far dell'alba, il Cancelliere fu cauato di campanile con pochi de' suoi seruidori, e fu condotto al porto Gallico, hoggi detto porto de Gallo, doue arriuato, prima ch'egli montasse in galera, i Canonici di Palermo, ch'erano quiui presenti con vna gran moltitudine di popolo per farli renuntiar l'Arcivescouato, e perche desse loro liberta d'eleggerli vn'altro pastore, egli spinto, e sbugottito dalle minacie, e dalla paura, rinuntio la dignita, e l'Arcivescouato. Essendosi il Cancelliere allontanato alquanto dal lito, ritornarono quei Governatori al campanile, e per fin che fossero apparecchiati i legni per quei gentilihuomini Francesi, che verano dentro acciuche non fossero ammazzati dal furor del popolo, gli mandarono nelle fortezze di Partenico, e di Carini, ch'era vicine a Palermo, & era luoghi sicuri. Il Cancelliere partito dal porto Gallico, nauigando per la parte volta all'Oro ver-

so Trapani, prese porto a Ligata: doue essendosi per naufragio rotta la sua galera, monto sopra vna nave Gagu, se ritrouata quiui, e se n'andò in Soria. In questo mentre, Enrico Conte di monte Canoso, e Riccardo Conte di M. A. M., e molti altri Melitensi, arriuarono con venti quattro galere a Palermo, per rinouare il magistrato Regio. La onde, egli instituirono ministri, e consiglieri del Re, e governatore della corte. Riccardo eletto di Siracusa, Gentile Vescouo d'Aggrigento, Romoaldo Arcivescouo di Salerno, Giovanni Vescouo di Malta, Ruggiero Conte di Giraci, Riccardo Conte di M. A. M., Enrico Conte di monte Canoso, Matteo Notario, Gaito Riccardo, e Gualtieri Decano Aggrigentino maestro del Re, Deliberaron poi, che Gilberto Conte di Grauma, insieme con Beltrando suo figliuolo, anche gli Conte, potessero uscir sicuri di Sicilia con la moglie, e con tutta la lor faculta, & andarsene in Soria. Hauendo ordinato anchora di cacciar fuor del Regno, Vgone Conte di Catanzaro, parente del Cancelliere, ma per esser egli huomo di grosso e rozzo ingegno, ne atto a far tumulto o nouita alcuna, & arto a minigar in questo negotio lo sdegno della Regina, lo lasciarono stare in Sicilia. Pochi giorni dopo queste cose, Gualtieri Decano d'Aggrigento, e maestro del Re, fu fatto Arcivescouo di Palermo, essendo stati forzati Canonici dalla paura del popolo (che piuttosto lo mette per forza in quella sede, che ei v'andasse volentieri) ad eleggerlo, alla quale electione pero, acconsenti anco la corte. La qual cosa, a coloro che seguivano la faction del Cancelliere, & all'istessa Regina, leuò la speranza di poter restituire il Cancelliere mai piu nella sua dignita, eccetto che se non si fusse procurato che il Pontefice Romano non hauesse approuata quella electione, come fatta per forza e per paura. Ma Pietro Cardinal di Gaeta, che allhora per sorte si trouaua in Palermo, hauendo riceuute dalla Regina (ch'apoco a poco hauea cominciato a leuar l'animo, e l'inclinatione dal Cancelliere) sette cento once, se n'andò a Roma ottenne da Papa Alessandro la confirmatione, e la consecratione dell'Arcivescouo eletto. Così l'anno da nostra salute 1169 a 29 di Settebre, l'anno quarto del Re Guielmo Buono, nella Chiesa vecchia Catedrale, essendoui presente il Re, e Margherita sua madre, con grande allegrezza di tutti, Gualtieri fu consecrato Arcivescouo di Palermo da Vescoui suffraganei, con quelle conditioni, e legge che il Pontefice hauea concessa al Re, cioè che fusse sempre appresso al Re, della quale dignita, l'hauea molto prima giudicato degno. Gualtieri dunque, essendo venuto in così gran dignita & altezza, subito mutò tutta la forma e lo stato della corte

Cancelliere
si parte
di Sicilia.

Gualtieri
Decano d'
Aggrigento
eletto Ar-
civescouo
di Palermo.

corte, e retinendo appresso di se la maggior dignità, fece immediate governatori sotto di se, Matteo Novario e Gentile Vesconte d'Agriento, e vfo medesimamente Carlo Riccardo Camerlino Regio, Matteo Novario intanto Vicecancellero, e fece Euplio Siniscalco del Re. In tanto quasi a questo tempo, a questo di Febbrajo, in lu l'adda, un grandissimo terremoto scosse tutta la Sicilia, e la Calabria, per la forza del quale, la città di Catania fu di maniera rovinata, che non solamente tutti gli edifici andarono in terra, ma vi morirono, tra huomini, e donne, col Vesconte, & in vna moltitudine grande di religiosi, circa quindici mila persone. Rovinarono anchora nel paese di Catania, e di Siracusa molti castelli, e altri fuori per tutto nuove fontane, e vecchie si seccarono, la cima del monte Etna, dalla parte ch'è volta a Taormina, diuentò minore, il fonte d'Arcusa diuotò più alto, nel monte Taui, la fonte stette per spatio di due hore serrata, e poi venendo fuori con grande impeto, mandò fuori per lo spatio d'una hora, acqua sanguigna. In Messina finalmente, essendo il mare al quanto ritirato indietro, corse poi con tanto impeto verso la città, ch'egli entrò fin dentro alle porte. Subitotutti i Siciliani da questi e molti altri segni, andauano imaginandosi che si minacciava loro qualche gran calamità, & haueuola paura che non s'ordisse dal Cancelliero la mutatione dello stato nel Regno, perche vi erano molti Baroni, i quali desiderauan grandemente, che il Cancelliero ritornasse nello stato il che anto era desiderato dalla Regina, l'animo & inclinatione della quale, era seguito da Rubeo Conre di Loricelli, il qual per opera di se hauerlo stato riuocato dall'esilio. Stando adunque la Sicilia in questi spauenti, venne vn auiso, che il Cancelliero era morto, la qual noua fece cascar l'animo alla Regina, e fece che i congiurati presero maggior ardore, e si teneessero sicuri, e onde auuenne, che tutta la somma de' negotti, si rello appresso all'Arcivescouo Gualtieri, & era conosciuto per governatore del Regno, del Re, e della Regina. Il Re all'hora, era quasi d'età di quindici anni, e cominciando all'hora a gouernare, fu poi sempre amico della quiete, e della pace, e molto obediante, dal principio del suo Imperio per fino alla morte, alla Santa Romana Chiesa. Il che egli mostrò manifestamente verso Papa Alessandro Terzo il qual essendo assediato in Roma da Federico Primo, detto Barbarossa, accioche non mancasse in quel pericolo, fu aiutato da lui di danari e d'altro aiuto, perche gli mandò gran somma di denari, e due galere molto bene armate, con le quali, bisognando si potesse saluare, e fuggire. Ma il Pontefice, hauendo preso i da-

nati, rimandò, come però necessario allora le due galere con due Cardinali, i quali restassero appresso di lui, i negotti della guerra, ma finalmente egli, per consiglio del Re Guelfino, vedendo che Federico sicua grandissima minanza di pigliar Roma, si fuggì di notte dalla città, & andatosene primamente a Gaeta, e di poi a Beneuentio, fece lega co' Venetiani per venti anni, e non trattò mai di pace, coll'auuto, ch'ei non riuscisse nelle cospirazioni anchora il Re Guelfino. Ma habendo deliberato Papa Alessandro d'andar a Venetia per negoziar la pace co' Federico, il Re Guelfino andò a incontrarlo nella Puglia co' suoi baroni, e gli mandò a donare molti cavalli bianchi, e tredici galere molto bene armate. Montato sopra queste galere il Pontefice, se n'andò a Venetia, doue essendo andato anchora Federico, baciò il piedi al Pontefice in sua porta della Chiesa di San Marco, e farcelo insieme, volse che ci fusse in chiesa dentro anco il Re Guelfino, e che ch'andasse per quindici anni. Accomodate allunque le cose, il Papa con quelle medesime galere si tornò a Siponto, doue il Re Guelfino fu ricevuto co' grandissimo honore. Morì Alessandro, e creato suo successore Papa Lucio Terzo, ritornandoli Andronico Greco, esser tutore d'Allesso Imperador di Constantinopoli, da' toglia da Emanuello suo padre, egli cacciò i Latini ch'erau tutore del fanciullo, & usurpò l'Imperio di Constantinopoli, hauendo fatto anhegare il fanciullo Allesso, il qual andaua per recreatione in mare sopra vna piccola barchetta. Onde il Re Guelfino hauendo molto per male l'ingloria fatta a Latini, & all'infelice Allesso, per vendicarla messel insieme vna grossa armata, & andato in Constantinopoli, in pie di perturbatione, e di tumulto tutto quel paese. Et hauendo preso per forza Tessalonica, città della Macedonia, & hauendo altre città della Tracia parte prese e parte saccheggiate ne venendogli a fronte in luogo alcuno l'Imperador Andronico, il qual per hauer fatto morire, e mandati in esilio molti Greci ingiustamente, era odiato da Dio, e da tutti i Greci, fece finalmente di maniera, che i gentiluomini Constantinopolitani, leuatisi a furor, presero Andronico, e lo tagliarono a pezzi, e fecero Imperador vn certo Isaac, nato nella Morea di stirpe reale. Questo Isaac, essendo persuaso da Papa Lucio Terzo, d'andar insieme con Guelfino Re di Sicilia all'acquisto di terra Santa, la cosa rimase imperfetta per la morte del Pontefice. Dopo queste cose, il Re Guelfino mosse guerra a Iosef Re di Marocco, e vintolo, e presa la sua figliuola, non volse mai consentire al riscatto d'essa, per finche non gli si restituiva la città d'Africa, la qual Abdul Mumen, hauea già tolta a Guelfino

Alessandro Terzo a Venetia sa lega, co' Barbaros. fa...

Andronico Imp. di Constantinopoli e morto.

Guelfino buono vince il Re di Marocco.

Guilmo suo padre, si come habbiamo detto. Per questa vittoria, egli s'acquistò vn gran nome. Morì Lucio, e fatto Papa Urbano Terzo, il Saladino Re de' Saracini, il qual haueua preso Gierusalem, stringea con grandissimo assedio la città di Tiro, posseduta da' Christiani, onde il Re Guilmo, mandò quaranta galere, benissimo armate a Conrado Marchese di Monferrato, governatore e Capitano in Tiro, sotto la guida di Margarito Siciliano huomo brauissimo per natura, e peritiissimo della militia marittima, & all'afriuo di costui, il Saladino fu costretto a levarsi vergognosamente dall'assedio di Tiro. Al tempo anchora di Papa Clemente Terzo, hauendo a persuasion del Papa preso l'armi contra il Saladino, eh' in Levante molestaua le città de' Christiani, Federigo Barbarossa, Filippo Re di Francia, e Riccardo Re d'Inghilterra, e molti altri Principi Christiani, il Re Guilmo habuendo assicurato il suo mare da' Corsari con le sue galere, diede vettouaglia abundantemente a' capitani di Puglia, & di Sicilia, a tutti coloro che andauano alla guerra Sacra. Cominciando poi a crescer ne gli anni, diuenuto molto religioso, & hauendo ritrouati i resti del padre nella fortezza, mouè tutto l'animo a fabricar Chiesa fuor delle mura, nella radice della valle Panormitana, sopra la piccola Chiesa di Santa Chiriaci, hoggi detta Santa Domenica, edificò vn Tempio fatto di detto a Mosico, celebratissimo per tutto il mondo, e lo dedicò alla Vergine Maria, e fabricò di sopra tanti con licenza di Papa Alessandro Terzo, il Conuento de' Monaci di San Benedetto, il quale si fece finire in poco tempo, e lo acquistò possessioni, & altri feudi non solo in Sicilia, ma in Calabria anchora, come si può veder per vn suo Priuilegio, dato in Palermo l'anno X. del suo Regno, el diuulgato saluo in 25. di 8. d'Agosto, per vn altro suo Priuilegio dato nella medesima città l'anno 11 del suo Regno, e di nostra salute 1182. In questo poi di tempo, facendo più illustre questa Chiesa, la maestà d'esso tempio, lo spesso andar in del Re, vi si fermarano molte persone a habitare, e di tanto quel luogo agguistò vn castello in breue tempo, s'acquistò il nome di Monreale, & per indulto poi di Papa Lucio Terzo, fu fatto città, & fece conferir Arcivescovo l'Abbate di quel monasterio, chiamato Guilmo che fu il secondo, nel numero de' gli Abbati. In questo tempo medesimo Gualtieri Arcivescovo di Palermo, sogliuato del Re Guilmo, edificò la Chiesa maggiore di Palermo, & il monasterio di San Spirito dell'ordine Cisterciense, che è lontan da Palermo vn mezo miglio Margherita anchora madre del Re, edificò poco lontan dal castello Maniace, il conuento de' Monaci di San Benedetto, & vn altro mona-

sterio di Monache, appresso al castello di San Marco. Così il Re Guilmo, dopo vna gran religion mostrata, e dopo meriti, essendo Re amator di quiete, e di pace, & hauendo preso per moglie Giouanna figlia del Re d'Inghilterra gratissimo a tutti i Principi Christiani, e meritamente da tutti chiamato il Buono, hauendo regnato 25 anni, essendo egli d'età di 38 anni, morì senza herede in Palermo a di 18 di Nouembre l'anno di nostra salute 1189, e fu sepolto nella Chiesa maggiore. Il cui corpo di poi fu portato nella celebrata Chiesa di Monreale, si come egli haueua ordinato per testamento, doue si vede suo padre sepolto in vn sepolcro di Porfido, & il figliuolo in vn deposito di calcina e di mattoni a' suoi piedi, p' fino al giorno e tempo preset e

Morte di Guilmo Buono.

Di Tancredi Re di Sicilia. Cap. VI



ORTO Guilmo Buono, senza figliuoli, e senza alcuno altro legittimo herede, e per questo ritrouandosi il Regno di Sicilia deuoto dal preterito Pontefice alla Sede Apostolica Romana, vna graue mutatione di cose, e varie seditioni cominciarono a perturbare quel Regno, che p' molti anni era stato quietissimo: pero che habbando mescolatmete insieme nella Sicilia Christiani, & Saracini, Christiani non hauendo timore del Re, opprimeuano gradamente i Saracini, i quali vedendosi con tanta sprezza perseguitati, & oppressi, andauano occupando hor vna fortezza, & hora vn'altra, quasi si fortificauano, e pareua che in breue tempo con qualche soccorso, che fusse loro venuto, fussero per occupare quell'Imperio. Per formar adunque si fatto romore, e tumulto, i Siciliani eran costretti a eleggere il Re, accioche il Re eletto, prouedesse agli inconuenienti che mettenan l'isola in cattività, e pericoloso stato. Ritrouandosi adunque i Siciliani in questo angustio, essendo e dichiarò Re, Tancredi figliuol bastardo del Re Ruggiero, partoritogli da vna sua concubina, opponendosi alcuni poeche questa electione. Era questo Tancredi tanto da poco, e pigro, che il Re Guilmo diceua, ch'egli era impossibile che fusse figliuolo del Re Ruggiero, con tutto questo, egli fu coronato Re in Palermo, secondo l'usanza de' Re vecchi suoi antecessori. Impadronitosi Tancredi del Regno diede p' moglie la figlia Gualtero Conte di Brata. In così fatti tumulti, Gualtieri Arcivescovo di Palermo, nimicissimo di Tancredi, hauea grandemente per male, ch'ei fusse stato fatto Re. Era in quel tempo a' piedi della Romana Chiesa Clemente Terzo, il qual pretendendo le ragioni ch'egli hauea sopra quel Regno, mandò l'esercito in Sicilia

Tancredi coronato Re di Sicilia.

111 contra

Margarita con Sicilia se Capita brano di mare.

Guilmo Re di Sicilia, fa molti luoghi sacri.

contra il nuouo Re: al quale facendo Tàcredi braua resistenza, occorsero violenze, rapine, & uccisioni; ma essendo in questo medesimo tempo in gran pensieri Papa Clemente, per cagion de' Christiani di Tolomaida assediata dal Saldino, però egli lasciò star per allhora Tàcredi, e mandò l'esercito in Soria, con pensiero (come le cose de' Christiani che combatteuano contra i Saracini fussero ridotte a miglior termine) di far di nuouo l'impreta di Sicilia; e per questa cagione, Tancredi fu liberato da quei trauagli. L'anno adunque di nostra salute 1190 Riccardo Re d'Inghilterra, la sorella del quale detta Giouanna, era stata maritata a Guielmo Buono, e Filippo Re di Francia, ricercati da Papa Clemente, d'andar con l'armata in Asia, per soccorrere i Christiani, vennero a Messina, e quiui si deliberaron di suerare, doue il Re Riccardo, fu riceuto da Tancredi honoratissimamente, come quello che gli era consaguineo, e parente: ma poi richiedendo intempestiuamente sotto nome di quietatione la dote della sua sorella Giouanna vedoua relitta del Re Guielmo, Tancredi cominciando a dubitare ch'egli non seguisse la parte di Papa Clemente contra di lui, e per questa cagione hauendolo sospetto, mise il presidio in tutti luoghi forti, & hebbe secreta intelligenza co' Messinesi, che operassero di maniera, che il Re Riccardo fusse costretto a partirsi dell'Isola, & andar all'incominciato viaggio. Hauuta adunque Tancredi & i Messinesi questa intelligenza tra loro, e fatta deliberatione, mentre che gl'Inglesi andauano licentiosamente vagando per la città con molta lasciuia, i Messinesi per questa occasione pigliarò l'armi, andarono loro adosso, come a nimici, e gli cacciaron della città, e serrate le porte, s'apparecchiaron di difenderla da loro, come da nimici. Riccardo ch'haueua il suo esercito fuor della città, non potendo sopportar con pazienza questa manifesta ingiuria, diedi a l'arme, e comandò a' suoi soldati che assaltassero la città come nimica, e violatrice dell'amicitia, e della lega. Mentre che gl'Inglesi s'apparecchiauan di dar l'assalto a Messina, il Re Tancredi mandò con molta prudenza & accortezza ambasciadori al Re Riccardo facendoli intendere, che quel tumulto non era nato nè di suo consentimento, nè di voler de' Messinesi, ma per leggerezza e furia della plebe, e che non mancherebbe di castigar seueramente gli autori di quella seditione, pur ch'egli si quietasse. Il Re Filippo anchora, giouò molto con la prefenza e persequitione sue, a quietar l'animo del Re Riccardo adirato, il qual placato da' preghi, e dalle scuse loro, lasciò star d'assaltar la città. Ma i Messinesi che dubitauano dell'ira, e dello sdegno, dell'animo adirato di Riccardo, non uiciuan fuo-

*Riccardo
Re d'In-
ghilterra, e
cacciato di
Messina.*

ri, ma si stauan dentro alla città armati, e si risolueron d'allugar il tempo della pace a statamente, per fin che l'armata si partisse, il che doueua essere al principio della Prima vera. Ma conoscendo Riccardo, che i Messinesi lo burlauano, tutto sdegnato accostò le scale alla muraglia e l'altre macchine da guerra, e messo il fuoco nelle porte della città, molestò co' tanto impeto per lo spazio di tutto vn giorno si fattamente la terra, che rotte le mura, & aperte le porte entrò dentro per forza, e fatta gran strage di Messinesi, sarebbe anco seguita maggiore, se Riccardo, vinto da' preghi de' cittadini e dalle lagrime loro, non hauesse fatto sonar a raccolta, e fatto metter fine all'occisioni. Quietato il tumulto, e fatti morire alcuni cittadini autori, e capi della seditione, Tàcredi poco dopo arriuò & hauendo presi danari imprestiti da mercanti, e renduta la dote della Regina Giouanna, fecero insieme nuouo parendato: peroche egli promise di dar per moglie vna sua figliuola ad Arturo Duca di Bretagna, figliuol del Re Riccardo, il ch'egli non ricusò. Così fermate le questioni, Filippo Re di Francia fu il primo a partire, e poco dopo Riccardo menando seco la sua sorella Giouanna vedoua, anch'egli si partì per la volta di Tolomaida. Morì in questo Papa Clemente, a cui successe Celestino Terzo, il qual hauuto per male che Tancredi fusse Re di Sicilia, il terzo giorno dopo la sua coronatione, (essendo morto in Armenia Federigo Enobarbo Imperadore) coronò Enrico suo figliuolo, che da' Germani era stato eletto Imperadore, co' questa conditione, ch'egli pagasse tributo annuale alla Romana sede, & a due spese facesse guerra a Tàcredi, e lo cacciasse di Sicilia, & acciochè egli potesse far questo giusta cagione, fece cauar del monasterio di Palermo secretamente Costanza figliuola del Re Ruggiero, d'età di cinquant'anni, alla quale per ragione s'aspettaua il Regno di Sicilia, e la cura del Monasterio Guarnieri Arcivescouo di Palermo, per comandamento del Papa. Tutti i Siciliani dicono co' vna medesima bocca, e lo confermano tutti i loro Annali, e molti scrittori anchora, & i priuilegi, e moti proprij, e decreti di Papa Celestino, che Costanza fu assoluta del voto della castità dal Pontefice, e data per moglie a Enrico, i quali decreti sono anchor hoggi nell'Archiuio di Roma, e si leggono publicamente; e questa opinione, s'accosta piu alla verità, che non fa quella che tengono i Germani, cioè, che viuendo anchora Federigo Enobarbo Imp. Enrico prese per moglie Costanza figliuola del Re Ruggiero anchor giouanetta, accordando alle nozze, il Re Guielmo suo fratello. Enrico adunque, insieme con la sua moglie Costanza vennero di Germania, all'acquisto del Regno di Sicilia: il che udito da Tancredi, fece far da

*Clemente
Terzo muo-
re.*

*Celestino
Terzo fa-
to Pom.
Enrico di-
chiarato
Imp.*

fonde.

fondamenti i Barbaeni, o parapetti fuor delle mura della città di Palermo, per far la piu forte, a cui i Siciliani etan fautori; per paura della Barbaria, e crudeltà de' Germani. Ma essendo Enrico, e Costanza all'oppugnation di Napoli, entrò la peste nell'esercito, o vero (come dicono certi scrittori) vinti e superati da Tancredi, furon costretti a leuarsi dall'assedio, e tornarsene in Germania. Tancredi finalmente, l'anno di nostra salute MCXCV, e l'anno quinto del suo Regno, ammalatosi grauemente, dichiarò successor del Regno Ruggiero suo figliuol maggiore, il quale egli haueua instituito Duca di Puglia; si come ne fan fede i priuilegi di Tancredi, gli instrumenti publici de' Notari, fatti in quel tempo in Palermo: e lasciate tre figliuole, cioè, Alteria, Costanza, e Madonia, morì in Palermo, e fu sepolto nella Chiesa Cattedrale.

Di Ruggiero Secondo Re di Sicilia Cap. II.



MORTO Tancredi, Ruggiero suo figliuolo, chiamato da alcuni, (ma falsamente) Guiseppe, fu salutato Re da' Siciliani. Ma l'Imperador Enrico, hauendo intesa la morte di Tancredi, subito messo insieme vn grosso esercito di Germani, venne con la sua moglie grauida, Costanza, a Napoli, per acquistar il Regno di Sicilia, che per ragione che vi haueua su la moglie, pretendeva che fusse suo; Ruggiero, che possedeva la Sicilia, e la miglior parte del Regno di Napoli, hauuto l'aiuto della venuta de' nimici, messa anch'egli insieme le sue forze, così per mare, come per terra, e fortificò particolarmente Napoli, mettendoui dentro vn buon presidio. Enrico senza perder punto di tempo, pose l'assedio a Napoli, ma andando l'ossidione in lungo, e ricordatosi della rouina passata, & hauendo a mente, quanto stanchino gli animi de' confederati le lunghezze delle guerre, e considerando anchora, ch'idi-
nari per le spese necessarie gli manche-

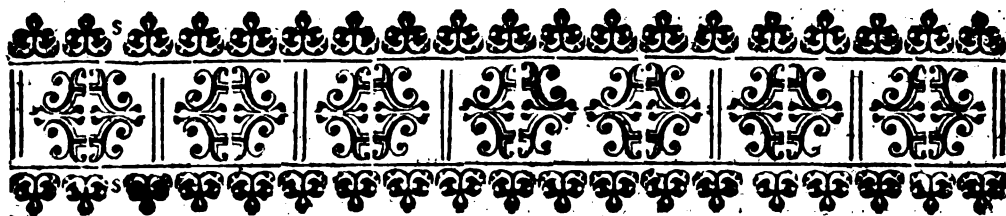
Enrico
imp. diui-
de il Re-
gno con
Ruggiero.

rebbero, però egli rimosse l'animo a servirsi dell'ingegno, e sotto specie d'amicitia ordì a Ruggiero inganno, e fraude. Laonde, vedendo che Ruggiero era giouane, e non si confidaua molto delle forze proprie, lo ridusse a quello, che si contentò, che diuiso il Regno, Enrico tenesse la Sicilia, e tutto il resto possedesse il Re Ruggiero. Fermata questa concordia, e fidandosi Ruggiero d' Enrico piu di quel ch'ei doueua l'anno di nostra salute MCXCV, l'ultimo di Nouembre, Enrico entrò in Palermo, la cui entrata fu reale, e da tutti fu salutato, e dichiarato Re di Sicilia. Tumultuando però molte città, e particolarmente Catania, la quale denegò di prestar l'vbbidienza ad Enrico. Il Re con vn fornito esercito se le mosse, contra, e finalmente con gran forza l'espugnò, bruggiò, & arse tutti i nobili che gli vennero nelle mani, & incrudeli in maniera nel rimanente delle città, che non haueuano aderito a lui, & esercitò nel restante de' Siciliani tali non vditte immanità che fù da tutti chiamato il Ciclope. Dopo questo cacciatene via gli vfficiali fatti da Ruggiero, vi mise negli vffici così nelle città, come ne i Castelli, gente Tedesca, & infine riempi il tutto con vna estrema crudeltà. Ruggiero in tanto, mentre che s'apparecchiava d'andar a pigliar il possesso della sua parte del Regno, fu fatto prigioniero in Palermo il giorno trètesimo di Genaro con le sue tre sorelle Alteria, Costanza, e Madonia, e fu dato nelle mani d' Enrico. In vn subito tutto il Regno fu occupato da' Germani, e Ruggiero essendogli stati cauati gli occhi, fu mandato in esilio in Germania con le sue sorelle, con gran miseria. E per leuargli Enrico ogni speranza d'hauer mai piu figliuoli, e tagliar tutte l'occasioni d'hauer pretesione, o d'hauer a litigare sopra il Regno di Sicilia, per cagion d'heredità, lo fece castrare, e lo condannò alla prigion perpetua. Così il Re Ruggiero ne gli altrui paesi con gran lamenti, pianti, e querele, miseramente finì la vita, essendosi estinta in lui la stirpe de' Normani, i quali per lo spazio di cento e trenta cinque anni, regnarono gloriosamente in Sicilia, hauendo hauuti honoratissimi Principi: & a questa foggia passò ne' Sueui la ragion di quel Regno.

Ruggiero
e fatto pri-
gione in
Palermo.

Ruggiero
castrato
muore in
Lamagna
in prigio-
ne.





D E L L'
V L T I M A D E C A
 D E L L' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A.
 D E L R E V. P. M A E S T R O
 T O M A S O F A Z E L L O

L I B R O O T T A V O



D' Enrico Quinto Sueuo Re di Sicilia, Imp. de' Romani.

Cap. I.



E N R I C O Imperador di questo nome Quinto, se damo fede a gli Italiani, li quali non riceuono per Imperador ad Enrico primo, o ver Sesto, come scriuon molti, di natione Sueuo (la Sueua e vna Regione della Germania superiore) figliuol di Federigo Primo Imperadore, chiarissimo per noblità di sangue, e per lunga successione di molti Imp. prese in Palermo la corona Reale, con Costanza sua moglie, secondo la consuetudine antica di coronare i Re. Costui per esser di costumi seueri e crudeli, e per hauer cominciato nel principio del suo Regno a perseguitare in Palermo non solo il Re Ruggiero, ma coloro anchora che haueuan fauorito Tancredi e Ruggiero, fu da molti chiamato per cognome l'Aspro, egli primamente fece ammazzar tutti i Vescou, tutti i Conti, e tutti i Chierici, che furon soprantanti alla coronatione di Tancredi, e nel medesimo giorno li fece abbruciare in vn giardino Regio ch'era fuori della città mezo miglio in vn luogo chiamato allhora Ge-

neardo, presso alla Cuba, e molti altri anchora che haueuan fauorito detta coronatione, mandò in esilio. Hauendo egli adunque con questi principij stabilito, e fermato il suo Regno, o che Costanza sua moglie fusse grauida prima, o dopo che fu coronato Re, come la cosa sia, basta, che egli accioche non nascesse qualche sospetto che per esser vecchia non fingesse di hauer partorito vn figliuol maschio, le fece fare vn padiglione in sulla piazza dinanzi alla Chiesa di Palermo, se qui però debbiamo credere a Palermitani, o vero nella città di Ghiezi in Puglia, come par piu verisimile, e come afferma molti scrittori, e messe le guardie, in presenza del popolo, e senza che alcuna matrona fusse esclusa dal padiglione ella partorì Federigo Secondo Imp. nel mese di Dicembre il giorno di Santo Stefano. Sono alcuni, che scriuono, che Enrico persuase gli Elettori a far Re de' Romani Federigo mentre ch'egli era in fasce, & in cuna, e gli giurassero la fede sì come è costume di che Federigo fa memoria in vna sua Inuetiua la qual comincia accioche la giustizia e l'innocenza, &c. Dice si per cosa certa, che Enrico mentre ch'egli stette in Palermo secrete-

mo, fece secretaméte pigliare il tesoro, che molti ani auanti era stato messo insieme da Re Normani, e lo mandò in Germania. In questi tempi morì il Saladino Re di Gerusalem, onde Papa Celestino entrò in grandissima speranza di poter racquistar Terra Santa, e chiamò a Roma Enrico per persuaderlo a questa impresa, e l'esortò a farne Capitano. Il qual carico non volse esser preso da lui, ma promise di far questa impresa per mezzo di Capitani, così messo insieme vn grandissimo esercito, chiamato del Regno di Sicilia, e di Germania, mandò per mare e per terra gran moltitudine di popoli; e capi di questa guerra, fece l'Arcivescouo di Magonza, e'l Duca di Sassonia. Passato questo essercito in Asia, liberò la città di Ioppe, assediata da Saracini, e vettouagliò tutti gli altri Castelli, doue habitauano i Christiani, e sarebbe passato a Hierusalem, se la morte di Celestino, e d'Enrico non hauessero fermato il corso di questa si lodata, e sì gloriosa impresa. Peroche, ritornato che fu Enrico a Messina s'ammalò d'acutissima febbre, e morì a di 29 di Settembre hauendo tenuto l'Imperio sette anni, e'l Regno di Sicilia cinque, e questo fu l'anno 1199, e lasciò tutori del Regno de' Romani in nome di Federigo suo figliuol oc'hauua cinque anni, il Papa, Constanza sua moglie, e Filippo suo germano, il quale haueua instituito Duca di Toscana, e portato a Palermo, fu sepolcra nella Chiesa maggiore in vn sepulcro di porfido. Morto Enrico, i Germani che si trouauano in Asia, venuti in discordia tra loro, lasciarono l'impresa di Hierusalem, e se ne tornarono in Europa, con grandissimo danno del Christianesimo. E si può credere, che al tempo di questo Enrico, succedessero in Sicilia molte cose degne di memoria, ma non hauendo trouato scrittore alcuno, che le racconti, & hauendole cercate in vano ne gli Arciui Reali me le passerò anchor io, anchor che questo molto mi dispiaccia.

Di Federigo Secondo Imp.
e Primo Re di Sicilia
di questo nome.
Cap. II.



FEDERIGO, vnico figliuol d'Enrico anchor bambino successe al padre nel Regno di Sicilia, e nel Ducato di Sueuia. Ma perche la quasi inaspettata morte d'Enrico, fu cagione di molti solleuamenti et umulti, però la Regina Constanza venne in Paler

mo insieme col figliuolo, e chiamò di Sueuia in Sicilia il Conte Rineri Torciano, che in nome del pupillo gouernasse quel Regno. Così venuto in Sicilia, per persuasione, e fauori di certi signori fattiosi, bramosi di cose nuoue, cominciò a gouernare non come tutore, ma come Principe assoluto, & in suo nome si faceuano tutte l'espeditioni. Il che essendo auuertito da Panormitani, pigliarono essi la tutela del pupillo. Non stette molto tempo anchora, che gli Elettori di Germania vennero in discordia grandissima per l'elezione dell'Imperadore, peroche vna parte aspiraua a fauorir Ottone fratel del Duca di Sassonia, & altra parte fauorua e voleua conseruar Filippo fratel d'Enrico, che in nome del figliuolo l'haueua lasciato nell'Imperio. Durò questa discordia molti giorni, peroche il Re d'Inghilterra fauorua Ottone, e Filippo Re di Francia adheriua alla parte del pupillo, e di Filippo fratel d'Enrico. Non si potendo gli Elettori accordare in persona alcuna, Innocenzo Terzo, che nel Papato successe a Celestino, dichiarò Imperadore Ottone, e lo fece coronare in Aquisgrana secondo il costume ordinario, e mandò nel Regno di Napoli sotto color di soccorso, al Conte Gualtero di Brenta con vn brauo essercito il quale come genero già del Re Tancredi desiaua la morte di Federigo. ma con tutto questo, Filippo, Zio di Federigo non mancò a se stesso, e non abbandonò l'impresa, ma confermò nella sua diuotione Toscana in Italia, la Sueuia in Germania & vna gran parte della Puglia, e di Campagna. La Regina Constanza anchora sua cognata, e madre del pupillo, non si stando in ocio, anzi affaticandosi piu di quello, che non si conueniua a vna donna, gouernaua l'vno, e l'altro stato con somma prudenza, e lo fortificaua ogni hora con ogni opportuna prouisione. Venne in questo mentre il fanciullo Federigo all'età de' sette anni, e secondo l'usanza de' passati fu coronato in Palermo, e chiamato Re di Sicilia, e nel medesimo anno Constanza Regina, lasciato il picciol Re sotto la tutela di Papa Innocenzo Terzo, si morì. Così il fanciullo Federigo restato senza padre, e senza madre in piccolissima età, di maniera che affatica haueua in mente la loro effigie, in successo di certo tempo, e fu l'anno 1209, chiamò in Sicilia Constanza figliuola del Re d'Aragona, e venuta a Palermo a' 18 di Gennaio, la prese per moglie. della quale in successo di tempo hebbe due figliuoli. cioè Arrigo, e Curado, anchor che molti dicono, ch'egli hebbe questi fanciulli da Iole, sua seconda moglie. Mentre, che queste cose si faceuano in Sicilia, Filippo, Zio di Federigo, fece molte guerre felicemente in Germania contra Filippo, e cacciato piu volte il nemico, finalmente diuentò Imperadore per

re per forza, ma non ne tenne molto tē po questa dignità per violenza acquista ta, peroche fu ammazzato dal Conte Palatino a tradimento. Dopo la coltui morte, Ottone fu chiamato al gouerno dell'Imperio, e per volontà de gli Elettori, & autorità di Papa Innocentio fu coronato Imperadore in Roma l'anno seguente. Egli dopo poco, dimenticatosi del giuramento ch'egli hauea preso nella coronatione, occupò quasi tutta la Romagna ch'era sotto la iuriditione della Chiesa, & alla improuista cominciò a molestare il Regno di Federigo, peroche si sforzò di pigliar certe sue terre in Campagna, onde Papa Innocentio, sforzato dall'ufficio della tutela, e dalla propria ingiuria, hauendo piu volte auertito in vano l'Imp. che lasciasse queste si fatte imprese, hauendolo prima scomunicato, e priuato del titolo d'Imperadore, gli mosse guerra. La qual cosa, vdità che fu da Principi di Germania, elesero Imperadore Federigo Re di Sicilia suo nimico, ch'haueua all' hora quattordici anni, persuadendogli a questo Papa Innocentio, e per Arrigo Niseno, & Anselmo fu fligeno Cavalieri honorati, e Capitani brauissimi fu chiamato di Sicilia all'imperio. Venuto Federigo a Roma chiamato dal Papa, anchor che fusse riceuuto cō grandissimo honore, e non potette però ottener da lui la corona dell'Imperio, hauendolo il Papa a sospetto, si pel suo nome, e cognome, si anchora per memoria del suo auolo, & haueua caro ch'egli stesse lontano dall'Italia. Trattenuto adunque Federigo con buone speranze e parole, egli per cacciar vna fraude con l'altra, si dispose di simulare per allhora quel suo dispiacere, e sen'andò in Germania. Doue subito in Magonza fu ornato dell'insegne del Regno d'Alemagna dal proprio Vescouo di Magonza, e poi se n'andò in Aquigrana doue, secondo la consuetudine prese la corona Imperiale, concorrendoi anchora il consentimento di Papa Innocentio, pigliando anchora il segno della Croce, peroche egli hauea fatto voto di passar in Asia con quel segno, per dar soccorso a Christiani, che faceuan guerra contra gli infideli. La qual cosa, accioche maggiormente hauesse a piacere al Papa, gli diede in dono il Contado di Fondi, posto nel Regno di Napoli. Dal qual dono allettato il Papa, chiamò Federigo a Roma per coronarlo, il che non haueua voluto fare inanzi, e per fino allhora gli haueua negata. Ma mentre che l'Imperadore s'apparecchiua a questo passaggio d'Italia, il Papa per cagion d'accordar le discordie, ch'erano tra Pisani, Genouesi, e Lombardi, venne a Perugia doue morì, l'anno decimo del suo Pontificato, successe nel Papato Onorio Ter-

tio, il qual per esser già morto Ottone, incoronò Federigo in Roma essendo d'età 19 anni, l'anno di nostro Signore, 1220 del mese di Nouembre nel giorno di Santa Cecilia, e tutto fu fatto per opera d'Vgone, Vescouo Ostiense. L'Imp. per ricompensa di questa cortesia donò al Pontefice molti Castelli, & molti altri doni honoratissimi. Dopo non molti giorni, sentendo l'Imp. non so che ribellioni, e tumulti in Puglia, d'alcuni di quei signori, & il medesimo anche auuenire in Toscana, vi mandò le sue genti, e vieti i Congiurati, gli costrinse a fuggirsi. Mandò anche in esilio, e cacciò molti Vescoui de' loro Vescouadi, in Sicilia, in Campagna, & in Puglia, i quali, gli erano stati contrarij, e mise in cambio loro altri Vescoui, della cui fede era piu sicuro, che de gli altri, ma andando questi Vescoui a Roma, cominciarono a raccomandarsi al Papa, e domandargli soccorso, onde il Papa mosso da' preghi di detti Vescoui, mandò suoi Legati con autorità Pontifical e allo Imperadore, pregandolo a restituire i Vescouadi a chi esso gli haueua tolti, e non volersi usurpare l'autorità Ecclesiastica, peroche hauendo i Vescoui discacciati come se fosse cosa alcuna contra di lui, onde meritassero quel castigo, egli era apparecchiato, & era suo officio prouedere di Vescoui piu fedeli alle Chiese del suo Regno, e s'offeriua a farlo con ogni diligenza, e sollecitudine. Sagnossi Federigo di questa legatione, e secondo che si dice, fece vna risposta da contumace, dicendo, che se già per quattrocento anni e piu, cominciando da Carlo Magno, era stato lecito a gli Imperadori d'investire gli Arciuescouadi, e laltre dignità con l'anello, e con lo scettro, non si teneua inferiore d'Arrigo suo padre, ne di Federigo suo auolo, e che egli haueua il medesimo carico d'aggrandire l'Imperio, ch'haueua hauuti essi. Et hauendo hauuto autorità i Re di Sicilia, e Costanza Regina sua madre, di conferire le dignità Ecclesiastiche, e d'elegere i Vescoui ad arbitrio loro, non meritaua che a lui fusse tolta tale autorità, e che i benefici del Re Guielmo suo auolo, e la liberalità d'Enrico suo padre verso la Chiesa Romana, non meritauano questa ingiuria. Et insomma si dice, eh'egli hebbe a dire queste parole. Quanto tempo sopporterò io, che il Papa vti malamente la mia patientia? Quando trouerà egli termine, o porrà fine alla sua ambitione? Innocenzo Terzo, essendo io bambino in fasce, cacciò Mirco Valdo di Romagna, gouernadore per me, di quella prouincia, per priuarmi come bambino dell'Esarcato di Rauenna. Teobaldo, lasciato Gouernatore in nome mio d'Arrigo mio padre nella Marca fu molestato dal Pontefice, per priuarmi di quella dignità,

dignità, e per togliermi anchora la Toscana mentre era fanciullo, finse di voler fare parentado con Filippo, mio Zio, il Pórefice, poiche io sono stato fatto Imperadore, m'ha si può dire smunto & usurpato il Contado di Fondi, e m'è bisognato comperar con mille presenti questa corona Imperial e. anchor ch'ella sia libera, e d'un Imperio libero, & hora comincia a dispregiar l'autorità, e Maestà Imperiale. la quale egli con l'autorità, e voto suo ha approuata. Chi potrà sopportare questa sua ambitione? Andate, e dite a Onorio, che i sopporterò prima che mi sia tolta questa corona, che io sopporti, mentre che io sarò Imp. che a così fatta Maestà sia fatta ingiuria alcuna, o cosa indegna del grado mio. Hauendo il Papa sentito questa risposta, scomunicò Federigo, e lo dichiarò nimico della Chiesa, e Federigo non meno adirato, con grand'impeto affaltò i luoghi del Papa. Ma essendo in questo tempo i Saracini ribellati del Imp. in Sicilia l'anno 1221 lasciate le cose d'Italia andò in Sicilia, e vinti i nimici domestici, gli costrinse andare a habitare i luoghi più bassi, e più piani. Essendo egli in Sicilia, l'anno 1222 dal mese di Giugno l'Imperatrice Constanza d'Aragona si morì in Catania, poi trasferita a Palermo, & hauendole Federigo fatte le debite esequie, se ne tornò in Germania per accomodar le cose sue, & ordinata la dieta in Erbpoli, si fece compagno dell'Imperio il suo figliuolo, e secondo ch'è costume lo fece coronare in Aquigrano. La discordia tra'l Papa, e l'Imperadore durò circa sei mesi, o poco più, peroche fu accommodata per la venuta in Italia di Giouanni Brenna Re di Hierusalem, il quale cominciando a disperar delle cose di Siria, venne per chieder soccorso al Pontefice, & a gli altri Principi Occidentali, e venuto a Roma, fu honoratamente riceuuto da Papa Onorio, e messa la cosa in consulta, disse in Concistoro, in che termine si trouassero le cose di Hierusalem dicendo d'esser venuto per aiuto, per consiglio e per aiutarli nelle braccia de' Principi d'Occidente, e che per suo parere poteua esser grandemente aiutato nelle cose sue da Federigo Imperadore, se datagli vna sua figliuola per moglie, rinuntiaua a lui, & a suoi figliuoli il titolo del Regno, & ogni ragione, e gli diuentaua parente, la qual offerta gli pareua, che douesse esser bastata a mouer quel Principe a questa santissima guerra, aggiungendo, che questo si ricercaua dallo stato in che si trouaua il Regno di Hierusalem, e che questo era ricercato dal tempo nel quale egli si trouaua, e se pure il Pontefice hauesse qualche altra via migliore, si rimetteua in tutto, e per tutto nelle sue braccia. Sopra questa cosa fu lungamente disputato in Concistoro tra Cardinali, peroche Fed-

go per esser nimico della Chiesa, e scomunicato, non conueniua col Papa, ma dopo vn lungo ragionamento, Onorio si lasciò persuadere a rendere a Federigo i luoghi ch'egli teneua di suo, & assoluerlo dalla scomunica, e riconciliarlo alla Chiesa. così concluso, che Iole figliuola di Giouanni Brenna diuettasse sua moglie e riceuesse il titolo del Re di Hierusalem per lui, e per tutti quelli che succedessero nel Regno di Sicilia, & egli fusse obligato a passar cò l'esercito in Levante, per difesa di quel Regno, e della terra Santa. Conclusa la cosa, si mandò subito per la fanciulla in Asia, si renderon i castelli, Federigo fu assoluto, e giurò di passare con le genti in Asia, e prese i noui titoli del Regno. Ma prolungando Federigo l'andata, Onorio cominciò hauer per male questa dilatione, e prese a sospetto l'Imperadore, & haueua animo di fargli qualche dispiacere, e forse gli l'haurebbe fatto, se non si fusse morto, peroche Papa Onorio morì, l'anno 1226, essendo stato nel Papato dieci anni. Successe a costui Gregorio di qsto nome nono il quale in principio del suo Ponteficato molestò Federigo, & sotto pena di scomunica lo auisò che col primo tempo passasse in Asia con l'esercito. Ma hauendo purgato Federigo la sua tardanza per la religion del sacramento, con il quale era stabilita, & fermata la pace tra Saracini & Christiani di già incominciata, Iole moglie di Federigo, la quale già arriuata a porto Pisano, gli fu di giouamento, & essendo per quella cagione Giouanni Brenna Re andato a Roma, finalmente concluse con il Pontefice la reconciliazione di Federigo, & le nozze della figliuola con questi conuentioni. Che Federigo restituisse la giurisdittione di elegere, & alcuni castelli, che teneua per forza in Campagna, & che cò tempo opportuno si transferisse con l'esercito in Asia. Venne dunque Federigo per comandamento di Gregorio a Roma al quale hauendo il Pontefice secondo il costume porto il piede destro acciò lo baciassse, l'Imperador a pena li baciò la sumità de' genocchi, come riferiscono li Germani, ma se ciò fusse fatto per errore, o per superbia non si sa. Il che talmente mosse a sdegno il Pontefice, e si fermò tal atto come era còueniente nell'animo del Pótefice, che mai non si potette scancellarlo della memoria. Ma essendo occupati da' soldati di Federigo tutti gli alloggiamenti, & essendo anco l'animo di ciascuno inclinato al fauor suo, differì il Pontefice in tempo più opportuno la vendetta dell'ingiurie, & accompagnatolo all'altare maggiore lo benedisse, & lo riceuè nel palazzo pontificio. Hauendo poi determinato il luogo, doue si douea congregar il popolo alla incoronatione, essendoui venuti i Signori e Baroni e huomini di corte, Iole

te, Iole venendo anch'ella in publico fu coronata dal Pontefice, e vnta come Imperatrice fu data per moglie a Federigo essendo prima stato anch'egli adornato dell'insigne Imperiali, & hauendo toccato la mano alla moglie secondo il costume de gli antichi, e datole l'anello, poiche egli hebbe celebrate le nozze; andò a Napoli, & poi passò in Sicilia. Oue accomodate le cose, se n'andò a Rauenna, & poi a Cremona, & quiui nel 1227 essendo cògregati i principali del consiglio insieme, si trattorno le cose della sacra spedizione. Peroche hauea inteso che Corradino Re de' Saracini molestaua li Christiani in Siria, & erano stati mandati a persuasione di Corradino da Arsace huomini a posta in Europa, i quali amazzassero i Re Christiani, & haueua già il Re di Francia hauuto auiso che si guardasse da' tradimenti, e dall'insidie apparecchiate. Forno tutte queste cose cagione che piu si confermasse l'animo dell'Imperadore ad accelerar la guerra: onde egli scoperse a Gregorio Pontefice il suo consilio e pensiero & l'esortò a darli aiuto; dopo mandò Herico suo figliuolo ch'era fatto Cesare, accioche congregato il consiglio in Aquisgrana città nobilissima della Germania, prima detta Vergera, ragionasse con loro della guerra Hierosolimitana: Oue congregati insieme tutti principali di quel Regno, tutti acconsentirno alla guerra, & gridatala cruciata, fu comessso che vna gran moltitudine di gente andasse sotto l'insigne & Capitanato di Ludouico di Turingia Langrauiò, & Sigisfredo, Vesconteo Rebergense, i quali iui allhora si ritrouauano, e fu comessso loro, che si ritrouassero a Brindisi per passar poi in Siria. Giouanni Brenna Re, data anch'egli la fama fuori d'esser stato chiamato di Francia, oue era andato, si parti di subito insieme con Berengaria sua moglie, per esser presente alla guerra sacra. Ma mentre che si preparaua l'armata a Brindisi, per carriua influenza dell'aria il Langrauiò & Sigisfredo con vna gran quantità di soldati morirono. Federigo in questo mentre fingendo, come scriuono gli Ecclesiastici, o vero come testificauano i Germani d'esser impedito da graue infermità, prolungaua il negotio. Et per non mara alla republica Christiana, finalmente si parti con l'armata sua. Essendo egli intanto arriuato nel stretto dell'Isola della Morea, & di Candia, fu costretto dalla forza de' venti contrarij, e dall'infermità che gli ritornò con tutti quelle che s'erano fermati nella Lacedemonia di ritornar a Brindisi. Parue per quelle cose, che Federigo beffasse le cose de' Christiani, però fu con publici editti da Gregorio scomunicato, assegnando queste cause, che non era passato in Asia per far guerra con gli inimici, ma per rubbare i danari, la robba

& tutto l'apparato di guerra del Langrauiò, che scordatosi del giuramento e simulando d'esser ammalato, fusse torhato a dietro, che hauesse commesso stupro con vna fanciulla di molta bellezza, la quale seruiva Iole sua moglie. che hauendo battuta la moglie che essendo gelosa, s'era lamentata cò Giouanni suo padre, l'hauesse fatta morire in prigione: che per sua dapocagine, & sua dimora, Damietta città della Soria s'era perduta da Christiani, e le genti ch'erano state mandate in Asia erano state tradite. Ma Federigo mandato all'incontro lettere a diuersi principi, le quali sin'al di d'hoggi si leggono, rese la ragione delle cose di lui fatte, e si sforzò di purgarsi da quello che gli era stato opposto. Et hauendo indarno con vna officiosa escusatione ricercato il beneficio dell'esolutione, preparate vna altra volta le cose, & rimessa insieme l'armata, si partì da Brindisi il terzo giorno di Agosto nel 1228 per passar in Asia, hauendo prima comessso il gouerno della Sicilia, de' Castelli della Puglia, & di Campagna a Rinaldo figliuolo del Duca di Spoleto. Et hauendo costui di subito senza consiglio assaltato i confini della Marca d'Ancona: occupò per forza alcuni Castelli del Pontefice: onde hauendo Gregorio da questo conosciuto l'inganno di Federigo, mandò occultamente lettere al Patriarca Hierosolimitano. & a tutti gli altri principali, & soldati che si ritrouauano in Siria, che da lui si guardassero poiche egli s'era partito senza salutarlo, ne essendo stato anchora riconciliato, & che douessero temere che non opportasse qualche danno per la sua ostinatione, & malignità alla Republica Christiana. Dopo questo egli institui & dichiarò Esarco di Rauenna, e di tutta la Romagna Giouanni Brenna Re, & lo mandò con grande esercito contra di Rinaldo da vna parte, & dall'altra parte oppose all'altro gouernatore di Federigo a San Germano con parimente il Cardinal Colonna. Costui hauendo con poca fatica superato & vinto il gouernadore, prese tutti le città di Campagna fino a Capua. Hauendo Rinaldo & quelli che erano in luogo di Federigo nella Marca Anconitana inteso la calamità de' compagni, si ritirorno ne' confini del Regno, sopportando molestamente questa cosa. Giunse finalmente Federigo nell'Isola di Cipro, & ritrouò che Corradino Re di Hierusalem era morto, & che il tutore de' suoi figliuoli, con quelli insieme ch'erano arriuati prima di lui, haueano fatto tregua per due anni. Però non prima giussu in Asia, che mandò a treuolta di Tolmaide Rinaldo Barano Capitano di Caualli con vna braua moltitudine di soldati. Costui cominciò (si come gli era stato comandato) a trattar la pace col Sultano. Allhora i Templari, & i Monaci, che haueuano

haueuano riceuuto littere del Pontefice di subito cominciorno a tumultuare, gridando, e dicendo che le cose Christiane erano tradite, e chiamorno il popolo alla libertà: ma essendo da Rinaldo quietata la seditione, & scacciati i Venetiani della città, venne Federigo in Soria con il consiglio & aiuto de' Genouesi, de' Pisani, & de' Cavalieri dell'Hospedal di San Giouanni, & de' Teutonici. Oue finalmente con sermo, & stabili la pace con conditioni honeste, & honoreuoli per la Republica Christiana, e questi furono i capitoli: che Federigo sia fatto Re di Gierusalem, che pigli il possesso della città di Gierusalem con la Palestina: che possi restaurar, & fortificar Nazareth, Ioppe, con i suoi castelli, & villaggi, e che siano restituite a Federigo tutte quelle cose, che erano state in potestà, & dominio di Balduino Quarto, & che gli erano state tolte dal Saladino. I prigionieri senza prezzo siano liberati. Sia riservato all'incontro il Tempio del Signore di Gierusalem integro al Sultano co' il presidio, e fortezza di Crath ch'è volta verso l'Arabia insieme col More Regale. Et essendo a questo modo fermata la pace per dieci anni, s'augmentorno molto le cose de' Christiani per industria di Federigo in Soria, senza spargimento del sangue Christiano; anchor che fusse ascritto a biasmo l'hauer il vincitore fatto pace con il Barbaro, & l'hauer lasciato il sepolchro del Signore GIESV CHRISTO, (per il quale era stata presa questa guerra) in mano de' Saracini, dicendosi che se hauesse tentato di dar l'assalto, harebbe per forza ottenuto & la città, & il Regno; il che parimente confessauano i Barbari medesimi. Ma a qualunque modo, si adasse la cosa, basta, che doppo ch'egli hebbe fermata la pace, venne con il suo esercito in Gierusalem. Doue nell'anno MCC XXIX. nel giorno solenne della resurrectione del Signore egli riceuè le sacre insegne, e fu coronato Re del Regno, & città di Gierusalem, presenti tutti i Legati di tutte le città di quel Regno, lametandosi solamente il Patriarca, il Clero, l'Orator di Cipro, & Oliuiero gran Maestro del Tempio, con gli suoi Cavalieri, che il tempio di CHRISTO fusse lasciato in man de' Saracini, i quali anco erano stati spauentati dalle minacce del Pontefice. Federigo preso il titolo del Regno Gerosolomitano restaurò i muri della città da' fondamenti, retornò nel primo stato gli sacri Tempj, & alcuni ne fabricò di nuouo. Rifece Nazareth, & Ioppe, & le fortificò di soldati, d'arme, di vettouaglie & d'abondanza di tutte le cose necessarie, & ordinate finalmente le cose ottimamente, dichiarò, e fece, Rinaldo presidente della Soria, accioche con l'armata, e con soldati a piè, & a cavallo andasse a domare i ribelli, sottoposti a lui: & egli co'

due galere ritornò in Puglia. La quale ritrouando occupata dal Pontefice, dissimulò per allhora l'ingiuria, & diede opera, e si sforzò di far che il Pontefice, gli confermasse la inuestitura del Regno Gerosolomitano riceuuto da lui, & ratificasse le conditioni della pace. Gli promesse in oltre obediencia, & giustitia, & se in cosa alcuna haueua errato gli domandò perdono. Furono fatti venir dall'imperador di Germania per impetrar questo perdono dal Papa, & per mettere i termini, e confini della Puglia, Leopoldo d'Austria, Othone di Morauia, Bernardo Principe di Carinthio, Siboto Vescouo Gonselungense, & Sefrido Vescouo di Ratibona, & Bertolao Patriarca d'Aquilegia, i quali in vn'anno integro non ottennero cosa alcuna, anchor che facessero ogni officio, & essendosi partiti, lasciarono la cosa imperfetta. Assolse finalmente il Pontefice Federigo dalla scomunica il seguente anno mediante l'intercession del gran Maestro dell'ordine de' Teutonici Hermano, & dell'Arciuefcouo di Messina, & gli restituì i titoli dell'Imperio, & de' Regni di Sicilia, e di Gierusalem, e pagò al Papa piu di ducento, e quaranta mila scudi d'oro per tanti spesi nella guerra della Chiesa, e furon messi nella camera Apostolica. Dopo che fu riconciliato Federigo con il Pontefice egli si riuoltò contro Enrico suo figliuolo, il quale hauea ricercato (essendo il padre occupato in Soria d'impadronirsi del Regno di Germania, & essendo publicamente condannato come offensore della Cesarea Maestà (o come altri scriuono) perche pareua che difendesse la parte del Pontefice, il fece prender con dui suoi figliuoli, e messolo in vna stretta prigione in Martorano castello della Calabria, e tenendolo con vntenuissimo viuere sino alla morte, finì quiui i suoi giorni morendosi di fame. Et il suo corpo di poi fu portato a Cosenza, e sepolto nella Chiesa maggiore, essendosi creato in luogo suo da' Germani Re, de' Romani, Corrado suo fratel carnale. Dopo queste cose guerreggiando Federigo per nome del Pontefice nell'anno MCCXXX il del mese d'Agosto còtro a quelli Romani, che assediavano Viterbo; nacque vna seditione in Messina, & in molti altri castelli della Sicilia, essendosi di tal cosa autore Martino Ballone, i quali luoghi del tutto s'erano leuati dalla sua obediencia, liberato incòtinente Viterbo, venne a Messina la quale ritornò, cò poca fatica alla sua diuotione, abbruciato Martino, & puniti li seditioni di Siracusa, e di Nicosia, quali parimente s'erano ribellate le ridusse all'obediencia. Spianando fuor che la Rocca poi per fin da' fondamenti Ceterope città, còbattuta con grā forza, che da lui piu dell'altre, & era ribellata, e hauea piu contumace, & dopo nella

KKK Peniso-

Federigo
fatto Re
di Ierusalem.

Penisola di Megara fabricò la città d' Augusta, la quale dette ad habitar a' Cétoropini fondò anchora in Sicilia, nel lato di mezo giorno, vn'altra città marittima, con ampie strade, e di longezza quasi vguale ad Augusta, sopra le rouine di vna antichissima città destrutta, di cui nò mi è insin hora noto il nome, che chiamò Terranoua. Della quale si è detto nella prima Deca assai a bastanza. Hauendo Federigo fatte queste cose in Sicilia, ritornato in Italia con Corrado suo figliuolo Re de' Romani, andò a ritrouar Papa Gregorio, dal quale alla prima fu benignamente riceuuto. Ma poco dopo Federigo cominciò vna noua gara col Papa per le ragioni che gli erano già molto tempo state leuate nel Regno di Sicilia, & per non esserli stato restituito la città di Castiglia, & molt'altre cose, che pretendeua, che se li douessero, si come s'era conuenuto. Per il che Gregorio per deliberatione de' Cardinali vn'altra volta lo scomunicò nel Giovedì santo. Il che hauendo sentito Federigo, & in darno difendendosi con lettere appresso li Re, & popolo Romano; & all'incontro hauendo il Pontefice con vn contratio rescritto fatto proua di far buona, e d'approuar la sua causa, la cosa passò fin'all' inuestiue fatte contra l'vna parte, e l'altra; & incontinente si mosse l'Imperador contro a Venetiani, Milanesi, Braesciani, & còtro a tutti l'altre città di Lombardia, le quali egli intendea hauer contro di lui cò il Pontefice mossoli guerra. Dopo queste cose, essendo andato a Pisa, & con grandissimo honore riceuuto da' Pisani, ne sapendo per cosa certa che gente fauorissero la parte Imperiale, andando per tutte le città, & castelli dell'Italia, quelli che fauorivano la parte sua nomino Ghibellini, & li fautori del Pontefice Guelfi, le quali fattioni Germaniche, & Barbare ritrouate da Federigo degne per sempre d'esser biasmate, durano anchora sino alla mia età in Italia. Condusse poi molte squadre di soldati con còfidenza de' Romani nella città di Roma, la maggior parte de' quali erano nimici, & alienati dal Pontefice: & all'incontro Papa Gregorio chiamò in suo aiuto molti di quelli, che haueuon preso il segno della Croce, e si chiamauon Crocesignati, de' quali se Federigo ne prendeua alcuno, s'incrudelua grandissimamente contra di loro. Dopo se n'andò in Campagna, & poi in Abruzzo, & nella Marca d'Ancona; & finalmente sfogò tutta l'ira, e la rabbia sua contra i Prelati. De' quali ammazzò molti Arciuiscoui, & Vescoui, parte confinò in prigione, alcuni turno banditi, tra quali furono i Vescoui di Cefalù, e di Catania, del quale egli era stato allieuo. I quali tutti sbanditi empirono l'orecchie del Pontefice a Roma di lamenti, & gli aduimandarono aiuto, in fauor de' qua-

li, egli scrisse alcune lettere a Federigo, che anchora si ritrouano. Spogliò anchora molte chiese per necessitá della guerra, e tolse della Chiesa di S. Maria dell'Ammirato di Palermo tutto l'oro, & tutto l'argèto sacro, in luogo del quale gli diede vn castelletto piccolo dimádato scupello. Comádò piu oltre che si dessero a' soldati danari di cuoio, sin tãto che li fussero restituiti d'argèto, il che poco dopo fece. Talmente anchora era trasportato dalla colera còtra le città d'Italia, che la maggior parte p'scurtà loro fuggiuano dalla propria patria. Da q̃sta cagione còmossi molti Lóbar di cò le lor mogli, & figliuoli, lasciato il natiuo paese, sotto il Capitanato di Odone da Camàna Caualliero habitorno Scupello in Sicilia, còcedèdolo loro Federigo: i quali abbàdonata la terra p' la strettezza del luogo, & per le molte correrie, e faghgiamèti de' Corsari, trasferirono fra terra a Coriglione còcedèdoli dall'istesso Federigo nell'anno MCCXXXVII. Ma affaticadosi finalmente Federigo di ricòciarsi col Papa, e d'esser assoluto p' mezo di Berardo Arciuiscouo di Palermo, & del Vescouo di Fiorèza, & di q̃l di Reggio & di Tadeo di Sessa, giudice della corte Regia, e di Ruggiero Porcastello Capellano, nò fece cosa alcuna, perche il Pòtèfice biasimaua, e vituperaua tutte le cose fatte da lui. Ondè Federigo disprezzàdo tutte le scòmuniche, & negletta anchora essa religione, pose in croce dètro alle porte della città di Roma tutti i Crocesignati, fusse ro di che ordine, o di che còditione si volessero, che li vennero in contro, & li fece squartare, & accostossi cò le còpagnie de' soldati piu appresso Roma, con animo di opprimere anchora l'istesso Pòtèfice. A q̃ta guerra chiamò anche i Saracini dall'Africa, i quali hebbe in grãd'honore, e volse che haueffero i primi magistrati p' l'Italia, & p' la Sicilia, l'opera de' quali hauèdo lùgo tēpo espiemècata, e puata vtile, fece vna legge, cò la quale volse che fussero di maniera sicuri, e salui, che dichiarò che gli Christiani, che se gli opponeuano, fussero amazzati sèza alcuna pena, & ordinò, che quãdo si fusse trouato qualche Saracino ferito, o morto, o se il reo nò fusse stato preso, fusse tenuto il popolo del paese circòuino a pagar la pena cò tãta sùma di danari, o cò la morte d'altri tãti huomini, & còcesse loro parimente Nocera città nel Regno di Napoli. Ma essèdosi gli Saracini, che erano in Sicilia vn'altra volta ribellati da lui nell'ano di nostra salute MCCXLIII. del mese di Luglio, & ritiratisi, & fortificar si in Ieto, & in Entella, castelli posti sopra mòti altissimi, Federigo gli superò, eisèdo Capitano di quell'impresa Riccardo Còte di Caserta, & rouinati da' fondamenti li castelli, diede loro ad habitar Nocera, d'onde con molta fretta, e quasi a furor di popolo fece vscir i Christiani, e quella città

*Federigo .
Imperado-
re spoglia
le chiese
per neces-
sitá di da-
nari.*

*Guelfi, e
Ghibellini
quando co-
minciarono
in Italia.*

la città e domandata insin al giorno presente Nocera di Saraceni. Condannò poi Theobaldo, Francesco, & Guielmo da S. Seuerino, & molti altri Baroni, parte de' quali tormentò con diuersi supplici, & altri fece abrusciar viui, i quali a Napoli nell'anno della salute MCC XLIII, nel mese di Marzo ribellatisi da lui erano andati alla diuotione del Pontefice, e fece metter le mogli loro, & i figliuoli in alcuni sotterranei prigione del palazzo, ch'egli haueua in Palermo, e comandò che fossero lasciate quiui morir di fame. Per la qual cosa sino alla mea età si dice per proverbio; le donne che malamente vennero a Palermo, due corpi delle quali essendo stati ritrouati da alcuni cauatori, quali a caso erano andati ad acconciar quelle prigioni nella Rocca, nell'anno MDXIII furon veduti da noi insieme cò tutta quasi la città di Palermo con grandissima marauiglia, peroche erano integri insieme cò tutti i loro vestimenti. Tolse poi per forza Federigo Rauenna a Papa Gregorio, prese Beneuento, toltogli a viua forza, & gettò le mura a terra, & rubbò in oltre tutti i beni delli Templari, ch'erano in Italia, e gli appropriò al suo fisco: di qui ritornando inimichevolmente vn'altra volta a Roma, persuase a molte città, che si ribellassero dal Pontefice. Ond' il Papa percosso da questi mali, & grandimète adirato per molte altre ingiurie riceuute, fece intimar il Concilio a Roma, nel quale s'haueua a deliberar di priuarlo dell'Imperio, onde egli fece che tutti i Prelati concorsero a Roma. Il che conosciuto da Federigo, ferrò i passi, & pose gli aguati da ogni parte. In oltre fece Capitanò dell'armata per prender i Prelati, Entio suo figliuolo Re di Sardegna. Et di già erano venuti a Genoua molti Prelati, & Oratori di Francia, e della Lombardia, i quali andauano al Concilio a Roma contra Federigo: doue hauendo i Genouesi apparecchiate, & armate venticinque galere, partiti che furon da Genoua dettero nell'armata di Federigo poco lontano dal porto Pisano, dalla quale armata essendo state poste a fondo tre galere con tutti quelli che vi erano dentro, tutte l'altre ventidue vennero in potestà, & dominio di Federigo. Furono prese tra questi Iacopo Colonina, Cardinal Prenefino nimicissimo di Federigo, il quale alla scoperta haueua ordito, e macchinato trattati contra di lui. Fu preso Odone Cardinale Diacono di S. Nicolo in Tulliano, & Gregorio di Romania Legati del Pontefice, con infiniti Arcieuescoui, Vescou, Abbat, Priori, & altri Prelati, e Nunzi de' Prelati, & procuratori, & gli Oratori di più di cento città della Lombardia. Di più, furon presi quattro mila soldati Genouesi oltre le nobili di Genoua, ch'erano state fatti Capi-

tani delle galere, i quali erano stati eletti per Capitani con commessione di condur a Roma, & ridur a Genoua i Prelati dal Senato Genouese. Riceuuta la noua da Federigo di così riasperata vittoria (il quale si preparaua doppo l'hauer vinta, & superata Faenza, d'andar a dar il guasto, & assaltar Bologna) condotti tutti per suo comandamento di subito nella città d'Amalfi, ordinò che fossero posti in prigione. Fu soprapreso, & vinto talmente Gregorio da questa noua ingiuria, che assalito da grandissima febre, pochi giorni dopo se ne morì, l'anno quartodecimo del suo Pontificato, al quale succedè Celestino di questo nome quarto, doppo l'hauer tenuto il Ponteficato disotto giorni anch'egli si morì. Doppo la morte di costui restò la sedia vacante vintivno mese, nel qual tempo Federigo facendo correrie dalla Marca d'Ancona sino in Romagna s'impadronì per forza di Bologna, e guastando la tutta col fuoco ne leuò lo studio Generale, e lo condusse a Padoua. Vinse di poi i Milanesi in guerra, & essèdo preso Pietro Thiepolo loro Capitanò, lo fece mettere in prigione, doue fu crudelmète ammazzato. Tormetò anchora con varie forte di morte i fautori della Chiesa, & in oltre non hebbe paura d'assalir, & molestar i confini de' Venetiani. In questo mentre, Balduino Imperador Costantinopolitano, vedèdo le sue cose in Asia disperate, se ne venne in Italia, & tanto fu d'autorità, & valsero tanto le sue preghiere appresso di Federigo, che allhora si ritrouaua in Parma, che quello che non haueua potuto far il Re di Fràcia, ne gli altri Principi Christiani, egli solo lo fece, per che fu causato che li Cardinali, & gli altri Prelati, e Presidenti, ch'erano da Federigo tenuti prigioni furon lasciati andar sani, & salui. Costoro essèdo liberati, fu creato Pontefice nella città di Anagni Innocètio Quarto, il quale per inanti era addimandato Sinibaldo Genouese, nobile di casata Fiesca, allhora Vescouo Hostiense, e grande amico di Federigo, il che hauendo inteso Federigo non se ne rallegrò così come era conuenue uole, ma proruppe in questo detto: Io non so che presagio sia questo, che Sinibaldo d'amico mi sia mediante il Pontificato, di uentato nimico. Innocètio dunque nel Principio del suo Ponteficato sollicitò la cosa Balduino, & il Conte Tolosano, trattò la pace con Federigo, & la risoluzione fu prolungata quattro mesi, & questo per che Federigo non s'acquietaua, ne si contentaua di niuna forma di capitoli, ne di alcuna conuention della pace. Finalmente fu concluso, che andando il Pontefice a Città di Castello trattasse, e vedesse di acquietar le cose con Federigo, e che quiui l'aspettasse. Ma conoscendo Innocètio da indicij manifesti, & come gli era stato detto, che Federigo con le cittadini

Studio di Padoua, da chi fu ordinato.

Rotta de' Genouesi a porto Pisano da Federigo Imperadore.

KKK 2 Romani

Romani gli haueuano teso aguati, & a Roma, & per viaggio: & vedendo anchora che il parlar della lega era superfluo, e così disperata, andato prima con le galere di Genouesi a Genoua, che s'erano per suo comandamento fermate a Cimelle, andò a Lione nauigando su per il Rodano. Doue ordinato il Concilio nell'anno della nostra salute MCCXLVI. chiamò a se per lettere, per ambasciadori, & per il Banditore anchora Federigo, che comparisse a tal tempo, & in tal giorno, sotto pena di escomunicazione, & d'esser priuato dell'Imperio. L'Imperador all'incontro promise di venir in breue tempo, e mandò Taddeo da Sessa, Dottor di legge peritissimo, ne dimandò altro indugio, ne altro spatio di tempo, che di poter apparecchiare le cose per il viaggio. Li fu veramente concesso il tempo, & termine di poter metterli ordine, auenga che Federigo si lamentasse, che Innocentio a preghiere del Vescouo di Frigia, Maiordomo di Tedeschi, & di Pietro delle Vigne, & di molti altri Prelati e nobili, i quali finalmente mandò al Concilio per trattar la pace, non gli hauesse voluto conceder spatio di tre giorni. Ma non comparendo al tempo determinato, & essendo stato scomunicato nella Congregatione de' padri per consenso di tutti, fu priuato dell'Imperio, e di tutti i Regni cinque anni prima che morisse, & nell'anno di nostra salute MCCXLV. le cagioni assegnate furon quelle, ch'egli come sacrilego haueua da ogni parte abbassato l'autorità, & le cose della Chiesa: che haueua fatto prender Cardinali, & altri Prelati della Chiesa Romana, che veniuano al Concilio: ch'egli era sospetto di Heresia, perche haueua proibito alli Signori de' Saracini, & particolarmente al frate carnale del Re di Tunisi di battezzarsi, e perche anchora haueua detto che il Pontefice non haueua autorità di poterlo scomunicare. Fu condannato anchora come bestematore, perche hebbe tanto ardire, che disse che t'erano ritrouati tre ingannatori, i quali con le loro fatture haueuano ingannato tutto il mondo, cioè Mose, ch'haueua ammalato i Giudei, CRISTO i Christiani, & Maometto i Saracini, & che Dio non era posuto nascer d'vna vergine. Et finalmente fu condannato come perfido, & falso, il quale voltò tante volte la pace della Chiesa Romana, ne mai debitamente pagò il censo douuto per il Regno di Sicilia. Tutte queste cose, & di molte altre gli impongono, Gregorio Nono nella Epistola, che comincia, Egli è venuta fuor del mare vna gran bestia da guerra, & Innocentio Quarto nella sentenza della sua depositione, la qual comincia All'Apostolica dignità, & nel sesto libro del Decretale, nel titolo della sentenza, & della cosa giudicata. Le quali cose tutte Federigo si

sforzò di gettar per terra nelle sue lettere che si leggono per tutto, nelle quali egli apertamente nega ogni cosa. Ma poi che Federigo intese che gli era stata tolta l'autorità, mosso da colera contra il Pontefice, lo cominciò a lacerare con inuettive, & tendere insidie a' suoi parenti, & a' sanguinei, rouinò, & abbruciò le lor case & le ville nel territorio di Parma. Fece anchora di poi lega col Duca di Borgogna, e se n'andò a Lione contro al Pontefice per opprimerlo anco nel mezo della Francia, & di già se n'era ito in Torino, la qual città hauendo ritrouata occupata da gli sbanditi di Parma della contraria fattione, ritornato messe insieme di tutta l'Italia vn'esercito di sessanta mila persone, e posè l'assedio a Parma, & ve lo tenne due anni, la quale essendo assediata, fabricò vna Città noua, acciò potesse meglio continuar l'assedio, & acciocche essendo anchora presa Parma, & rouinata da' fondamenti, restasse la noua in luogo di quella, e posè nome a lei, alla Chiesa, & alla moneta, Vittoria: ma fu fatto il tutto vanamente, perche uscendo fuor di Parma all'improviso, e con grand'impeto, Gregorio da Monte lungo, Legato del Papa, l'Imp. fu quiui rotto, & posto in fuga, e lasciò tutti le ricchezze del campo a Parmegiani, egli poi si dette a' piaceri stando tra Eunuchi, & concubine, & da' le quali finalmente essendo fuggiato, e desto, come da vn sonno, lasciate quelle lasciue ritornò alla forza, & all'arme, e riempì con il suo impeto tutta l'Italia di timore, e di spauento, dal qual spauento mosse molte città, si leuorno dalla vbidienza d'Innocentio. Nella Toscana sola Fiorenza stette, e si tenne per il Pontefice. Tutti quelli della Marca d'Ancona, e d'Urbino, di Forlì, di Arimini, & quelli dell'Ombria si accostorno a Federigo. So li i Bolognesi superato, e vinto il Governatore, e Capitani di Federigo, restorno in libertà. Partendosi poi Federigo dall'Italia venne in Campagna, doue egli fece metter in prigione, & cauar gli occhi a Pietro delle Vigne Capuano, Dottor di legge, Protonotario dell'Imperio, & Giudice del Regno di Sicilia, di maniera che pareua che reggesse e l'Imperio, e l'Imperador insieme, & questo fece per sospetto d'vna congiura in Cremona l'anno 1249 di nostra salute il quale essendosi finalmente disperato, dando molte volte del capo nel muro si ammazzò. Ritornato poi Federigo in Sicilia, si morì (come scriuono alcuni) in Palermo. Ma molti altri accostandosi più alla verità dicono, che fu soffocato essendoli stato stretta, e serrata la bocca con vn guanciaiale da Manfredi suo figliuolo, nato di vna Lombarda sua concubina nell'anno del Signore, MCCL. in giorno di sabbato, alli 13. di Decembre, & del suo Imperio l'anno XXIX. in Fiorenza.

Federigo
Imperadore
si muore
in Sicilia,

in Fiorentino castello de la Puglia appref-
so a Taranto, lasciati dopo a lui figliuoli
legitimi Conrado di Constantia sua pri-
ma moglie, e di Iole seconda, Enrico, &
Manfredo, e Federigo bastardi, il corpo
del quale fu prima portato a Patti, e dop-
po da Benardo Arcivescovo Palermitano,
fu posto in vn sepolcro di porfido, nel
la chiesa Catedrale di Palermo. Fu Federi-
go adornato d'intelligenza di molte lin-
gue da fanciullo, Imperoche seppe otti-
mamente la lingua latina, la Greca, la
Germanica, & quella de' Saracini, fece grã
profitto studiosamente nella scienza del
le buone arti. Et fece che l'Almagesto di
Tolomeo di lingua Saracina fusse tradot-
to in lingua latina, e da quella occasione
ritornorno li scienze Mathematiche, che
già molti anni erano sbandite dall'Euro-
pa. Fu anchora illustrissimo, e celebratis-
simo per le qualità dell'animo, & del cor-
po, & nella guerra tra tutti i Principi del
suo tempo fu di grande esperienza, fu pa-
tiente nelle fatiche, valoroso nel metter-
si a pericoli, & anchora di gran consiglio,
e resolutione in essi pericoli, fu liberale,
Magnifico, splendido, e potente più di
qualunque altro Re, che fusse stato da Car-
lo Magno, che fu Imperadore Romano
per fino al suo tempo. In oltre non li ma-
cò cosa, o mostruosa, o preciosa che si
troua in Levante, furon portate tutti le
specie de gli animali, che infino a'tempi
de gli Imperadori non erano state viste in
Europa, tutte le delicatezze dell'Asia, &
il Tesoro dell'Oriente si vedeuano ne' suoi
alloggiamenti in abondanza. Di poi per
le grandi virtù, & cose da lui fatte, & per
la grandezza dell'animo suo fu posto que-
sto Epitafio al suo sepolchro.

*Si probitas, sensus, virtutum, gratia, census
Nobilitate orti, possent resistere morti, (ius
Nō foret extinctus Federicus, qui iacet in-
I quali versi in nostra lingua hanno que-
sto senso, cioè, che se l'esser da bene, vir-
tuoso, gratiofo, ricco, e nobile fusse di ta-
ta forza, che si potesse far resistenza alla
morte, Federigo ch'è qui sepolto non
farebbe morto.*

Di Conrado Manfredi, et
Corradino Re di Si-
cilia. CaP. III.



MORTO Federigo Im-
peradore, successe nel
Regno della Sicilia
per testamento del pa-
dre Conrado figliuol
di Constanza sua mo-
glie, il quale allhora
gouernaua la Germa-
nia, & il Regno Gierosolimitano, fu
dato a Enrico suo fratello. Ma essendo ve-
nute in potestà del Pontefice dopo la mor-

te di Federigo Napoli, Capua, Aquino,
Caserta, & molte altre città, Manfredo il
quale dal padre era stato fatto Prencipe
di Taranto, e instituito Balio di Conrado
assente, pose di molte presidij ne' luoghi
del Regno Napolitano. Et hauendo assa-
lito Napoli, fu da' Napolitani serrato suor
delle mura. In questo mentre, intesa da
Conrado la morte del padre, venne di
Germania in Italia per pigliar il possesso
del Regno di Sicilia nell'anno dell'Signo-
re MCCLII. al quale venne incontro Ma-
fredo per congratularsi seco, & salutato
come Re, gli narrò come li Napolitani e-
rano reidi lea maestà, perche gli haueua
nò chiuse le porti, rifiutando l'Imperio del
procuratore di lui, ch'era assente. Conra-
do mosso dalle parole di costui, assediò
Napoli, il quale venne finalmente in suo
potere l'ottauo mese, fatte per forza mi-
ne sotterranee, o (come altri scriuono)
per fame, & contra la data fede la messe
a sacco, e rouinò le più belle, e più vaghe
fatiche che vi fussero, e lo spogliò di tutti
gli ornamenti. Saccheggiò Capua, abbrui-
ciò Aquino, e ammazzò tutti li fautori
della chiesa; e finalmente riceuto, & fer-
mato nel Regno, ritornò in Germania
sforzandosi di ritenere il nome di Impe-
radore, & l'Imperio nella famiglia de' Sue-
ui, hauendo commessa la cura del Re-
gno a Manfredo. Ma vedendo ogni cosa
esserli contraria, & hauendo l'animo tut-
to turbato, ritornò in Italia hauendo la-
sciato Corradino suo figliuolo a casa nato
gli della figliuola del Duca di Bauiera sua
moglie. Doue se ne morì di malattia, o
verò come molti dicono di veleno datoli
ne' seruituali con inganno da Manfredo l'
anno XVI. della sua eleztione. Douendo
morire, lasciò herede, & successor del Re-
gno Corradino suo figliuolo, dandogli tu-
tori i principali di Bauiera; i quali haueua
menato seco a Napoli. Ma odiando le cit-
tà del Regno di Napoli le quali erano sta-
te guaste da Conrado, li tutori, & esso Cor-
radino fanciullo, auegna che molte città
seguissero le parti di Corradino, Manfre-
do anelando a quel Regno della Sicilia, si
riuoltò all'astutie, e dimandaua li princi-
pali di Napoli, e di Sicilia d'esser riceu-
to come procuratore. Intesasi queste mu-
tationi da Papa Innocentio egli se n'andò
di subito con l'armata grande a Napoli,
al quale andò incontro Manfredo fingendo
astutamente di seguir la religione, & si offerse
pronto nella fede, & officio della sede Ro-
mana. Et talmente seppe fingere d'essere
affettionato, e di seguir le parti del Pontefice,
che riceuto dalla sua, nò solamente meritò, che li fusse confermato
dal Pontefice il Principato di Taranto,
che gli haueua dato suo padre, ma gli co-
cesse, e gli accrebbe de gli altri noui ho-
nori, sminuuta vna gran parte della auto-
rità de' tutori di Bauiera. Di molto dopo
essendo

Manfredi
finge d'es-
ser affettio-
nato al Pon-
tefice.

*Campana
di Monfre-
donia cele-
brata per
la sua grã
dezza.*

essendosi Innocentio ammalato si morì a Napoli. Dopo la morte del quale fu sedia vacante per più di lui anni. Vedèdo Manfredi che la morte del Pontefice, e la sede vacante gli era di gran giouamento per occupar il Regno, non perdendo punto di tempo condusse immediate li Saracini di Nocera, & assaltò di subito le genti del Pontefice, le quali erano a suernar in Foggia di Puglia, e non sospettavano in modo alcuno di questa venuta de gli nimici, & le spogliò d'arme, di caualli, di machine; di vettouaglia, & d'ogni comodo militare. Rouinò Siponto città della Puglia per la cattiuaria che v'era, & fabricò vna nuoua città appresso alla piegatura del porto nel lito, la quale dal suo nome chiamò Manfredonia, & delettandosi così grandemente del suono delle campane, comandò che fusse fatta vna campana di peso grandissimo, anzi monstroso, la quale anchora si celebra da forestieri per vna cosa veramente miracolosa. Essendo in questo mentre successo nel Ponteficato Alessandro, mandò in principio del suo Ponteficato Ottauiano Vbalduino Legato, con grosso, e brauo esercito per abbassar l'audacia, e temerità di Manfredi. Ma conoscendo Manfredi esser cosa pericolosa il combatter essendo di forze inferiore, sforzato tornar a Nocera, ricorse vn'altra volta alli suoi inganni, & mandò fuori della città alcuni ch'egli haueua subornati, i quali essendo poco lontan dalle mura, s'incontrarono in alcuni altri huomini, che medesimamente sapeuon la fraude, i quali haueuon commissione di dire d'esser venuti di Sueuia, in habito lugubre, e con lettere (le quali haueuano essi stessi finte, & sigillate con vn anello falsificato) e tutte le lagrime, dar nuoua che Corradino era morto. Ne mancano de gli scrittori, che dicono, e lasciarono scritto, che Manfredi mandò huomini fidati a posta in Sueuia, per far ammazzar Corradino, & in suo cambio fu ammazzato con il veleno vn fanciullo dell'istesso nome. Mani festa adunque a questa guisa da Manfredi, e da suoi huomini, e dalle genti del Papa, creduta la morte di Corradino, ingannata da questo il Legato Romano, leuò spontaneamente l'assedio, si partirono medesimamente ingannati dal Regno di Napoli, & di Sicilia, i signori di Bauera, tutori del fanciullo, considerando che poi, che il fanciullo era morto, non occorreua più l'esser tutori: celebrò anchora Manfredi l'essequie, come che il fanciullo fusse veramente morto, & rese gratie, & scacciati fraudolentemente i suoi auuersarij, e traditori del Regno, non facendoli resistenza più alcuno, ottenne pacificamente quanto desideraua, & riconciliatosi, e fatti beneuoli con presenti soldati veterani, & condotti di nuouo dell'Africa soldati Saracini, & ingannati, e caduti in errore

anco li Napolitani, che pensarono che non vi fusse più alcuno viuo della stirpe, Regia lo salutorio Re, nell'anno del Signore MCCLV. Et accioche col mezzo de' parentadi di Regij, egli fermasse maggiormente il suo Imperio, diede per moglie Constanza sua figlia a Pietro d'Aragona, primogenito di Giacompo Re di Aragona, contra la volontà del padre. Il che inteso d'Alessandro Pontefice, scomunicò Manfredi, & li mosse guerra. Mentre che queste cose si fanno a Napoli, furono diuersi mouimenti nella Sicilia, peroche Palermo, e quasi tutte l'altre città, fuori che Messina, erano contrarie a Manfredi, & non haueuano, ne sapeuano chi riconoscer per Re. Ma quelli che in Messina s'accostarono a Manfredi, scacciarono dalla città con tutta la sua famiglia Pietro Rosso Conte, di nation Calabrese, il quale machinaua cose nuoue contro a Manfredi, & mandati Legati a Manfredi, l'esortauano ad assalir la Sicilia; e non molto dopo, mutatosi quelli di Messina di opinione, si ribellorno da lui, & fatto apparecchio di conueniente esercito, si mossero come inimici, & assaltorno le squadre de' suoi soldati a Crotone, città della Calabria. Doue venuti alle mani, essendo prima superiori quelli di Manfredi ammazzorno molti Messinesi, altri presero, & posero il re suo in fuga. Ma non essendosi per questo li Messinesi punto auuliti, ne perduti d'animo, riprese di nuouo le forze, si mossero del mese d'Agosto seguente, contro al castello di Taormina, il quale s'era accostato a Manfredi, & espugnatolo, e preso, lo rouinarono insin da fondamenti, & dopo nel mese di Ottobre per mezzo d'ambasciatori si diedero al Pontefice. Il Pontefice fece Legato di Messina, Giovanni Colonna, Arcivescouo di essa città, & Iacopo di Ponte fece gouernatore, sotto il gouerno de' quali fu retta la città di Messina, per spacio di sette mesi. Mentre che in questa vacanza del Regno era la Sicilia oppressa, & agitata da questi tumulti, Henrico Abbate, il quale essendo gouernatore di Manfredi nella valle di Mazzara, difendeva la sua parte, hauendo assoldato molta gente contro a Palermo, & l'hebbe con poca fatica, arrendendosi i cittadini. Essendo preso Palermo, venne subito alla diuotione di Manfredi Messina, e tutta la Sicilia, eccetto che Piazza, Enna, & Aidone. Conosciute queste cose da Manfredi, mandò Federigo Lancia, Gouernatore della Sicilia. Hauendo così fatto vn buon esercito, cauato della Sicilia, & della Calabria, andò con esso alla volta di Piazza, la quale essendo stata presa per forza, il Lancia ammazzò tutti gli autori della ribellione, e tutti coloro anchora ch'erano stati contrarij a Manfredi. Intesa da gli Ennesi, & da gli Aidonesi la presa di Piazza, vennero di subito alla diuotione di

*Messinesi
si danno al
la Chiesa.*

*Federigo
Lancia go-
uernatore
di Sicilia
per Man-
fredi*

*Manfredi
e salutato
Re di Sici-
lia, e coro-
nato in Pa-
lermo.*

ne di Manfredi, e s'arrenderono. Et hauendo in questo modo riacquistata Manfredi la Sicilia, venne a Messina il mese d'Aprile, nell'anno della nostra salute 1256. Doue essendo stato riceuuto con grande honore, & salutato Re, pochi giorni dopo sen'andò a Palermo, & essendo quiui assistenti tutti i Baroni, l'Arciuescoui, di Salerno, di Taranto, di Monreale, & molti altri Prelati della Sicilia, riceuute a' 10 del mese d'Agosto, nell'anno 1256, secondo il costume de gli antichi, lo scettro, & la corona del Regno. Nè essendoui dimorato molto, & hauendo prima leuato via dal palazzo Regio ogni ricchezza, e tutto il tesoro, se ne ritornò in Napoli, lasciando l'usitiario in Sicilia Federigo Arno, & Governatore il Conte Federigo Maletta, e si soggettò la Marca Anconitana, ch'era dello stato della chiesa, & molti altri castelli di quella. Ilche inteso da Papa Alessandro nell'anno 4. del suo Ponteficato a 13 d'Aprile, e comunicò Manfredi nel di della cena del Signore ritrouandosi nella città d'Anagni, lo priuò del Regno, & interdise con censure a tutti i Prelati, e signori, che interuennero alla coronatione di quello, & insieme tutta la Sicilia, come si vede per vna sua bolla. Nel l'anno poi 1258, nel mese di Maggio Gabbano Tedesco, il qual insin dal tempo di Federigo Imp. era vno de' principali nel Regno di Sicilia, assaltò il Conte Maletta, che gli era in odio, e fra Trapani, & Erice l'ammazzò: e poco dopo dato l'assalto a Erice la prese, e si partì insieme, con quelli di castello dalla diuotione di Manfredi. Inteso queste cose da Federigo Lancia, si mosse contra di lui, e fatta vna grande strage, & ammazzato Gabbano, prese il castello, & hauendolo rouinato, mandò i popoli del castello ad habitar in altri luoghi della Sicilia. In questo mentre, morto Alessandro Pontefice Romano, successe Urbano, il quale sopportando mal volentiere, che Manfredi si fusse, impadronito del Regno di Sicilia, pregò per mezo di Bartolomeo Pignatello, Governator di Melfi Lodouico Re di Francia (messo, & annouerato nel numero de' Santi) che s'affrettasse a mandargli Carlo suo fratel carnale, Duca d'Angiò, al quale haueua animo di dare il Regno della Sicilia, e di Napoli. E benchè egli sapesse che Corradino, a cui di ragione toccauano tutti due i Regni, viuesse. diceua non dimeno che gli daua molta noia l'età immatura di Corradino disuguale a resistere alle forze di Manfredi, e che la stirpe de' Federici, ch'era stata scacciata dal Regno, gli era sospetta per la malignità passata de' Duchi Sueui contro alla Chiesa Romana. E però non haueua Urbano altra speranza contro a Manfredi se non ne' Francesi. Comunicatasi questa cosa tra Lodouico, e Carlo, determinorno di

far quanto ricercaua il Pontefice. Lo stimolaua a questa impresa anchora la moglie di Carlo, la quale malamente sopportaua, essendo sorella di tre Regini, esser addimandata, e scritta con titolo di Contessa. Per tanto a persuasione d'Urbano, Carlo mandò inanzi molti squadre di soldati, sotto il Capitanato di Filippo di Monforte contro a Manfredi, accioche aprisse la strada Romana, occupata all'ora da' soldati dell'inimico, la quale essendo aperta, e leuato ogni impedimento, potesse per la Lombardia andarsene a Roma. Essendo in questo tempo morto Urbano nell'anno terzo del suo Ponteficato. Successe Clemente III, di natione Francese, così amico di Carlo come Urbano, anzi tanto quato che l'inclinatione della natione gli lo faceua piu affettionato. Chiamato adunque per commandamento suo, Carlo partendosi da Marsiglia insieme con Beatrice sua moglie, con trenta galere se ne venne a Hostia, e riceuuto a Roma con grandissimo honore, hauuta prima la dignità Senatoria, riceuè insieme con la moglie, per man del Cardinal Legato nella chiesa di S. Giovanni Laterano, essendo Papa Clemente a Perugia, il diadema del Regno di Sicilia, e di tutto quel tratto ch'è di qua del mare insino a' confini della Romana Chiesa, eccetto che Beneuento, e Hierusalem, imposoli grauezza di pagar al Pontefice ogn'anno 40000 scudi d'oro, & ogni tre anni vn caual bianco, i quali gli fussero annouerati nel giorno di S. Pietro Apostolo. Aggiuntoli medesimamente il giuramento di non douer per alcun modo mai, oegli, o suoi heredi accettarne il nome dell'Imperio; anchorche gli fusse spontaneamente dato talmente haueua scolpite nella memoria le cose di Federigo I, & II Imperatori, & i tumulti del tempo presente come è manifesto per vna bolla Apostolica data in S. Giovanni Laterano a 28 di Giugno, nell'anno di nostra salute 1265, nell'anno primo del Ponteficato dell'istesso Clemente III. Mentre che queste cose si faceuono a Roma, hauendo li soldati di Carlo passate l'Alpi, vennero in Lombardia, e di poi ordinò che douessero marciare alla volta di Capagna, e poco dopo, hauendoli seguiti co' quelli genti che egli haueua messo insieme a Roma di varie nationi, quanto prima giunse al fiume del Garigliano, e ricevette in sua diuotione senza combattere Ceprano castello, doue erano li soldati, & il presidio di Manfredi, e poi andò alla volta del castel di S. Germano, il quale era difeso pertonalmente da Manfredi con molte squadre di braui soldati. Dopo che Manfredi conobbe che Carlo se li auicinaua, lasciati pochi soldati al castello, si ritirò sino a Beneuento, per aspettar in campo aperto l'inimico. Qui Manfredi fattosi in contro all'inimico, prese risoluzione

*Filippo di
Monforte
in Italia
per Carlo
d'Angiò.*

*Carlo di
Angiò co-
ronato Re
di sicilia.*

*Gabbano
Tedesco si
ribella da
Manfredi.*

*Carlo d'
Angiò,
chiamato
da Papa
Urbano al
Regno di
Sicilia.*

tion di combattere: ma prima che si venisse al menar delle mani, gli eserciti si fermarono al quanto. Di poi ritrouandosi i Capitani dubiosi dal euento della giornata, e cercando ogniuno il suo vantaggio, il tutto finalmente contemplato a parte per parte, cominciò atrocemente la battaglia di giorno di Venerdì all' 13 di Febbraio dell'istesso anno, & essendo il primo Carlo a rimetter le sue genti, che prima ch'andassero in piega, fu veduto cadere, e si credette che fusse morto. La quale voce intesa nell'vno, e l'altro esercito, spinse Manfredò a combatter più audacemente fuor dell'ordinanza; ma sopraggiungendo Carlo brauamente combattendo, Manfredi vi restò morto. Sono alcuni che scrivono, che li Baroni, e Signori di Napoli, & li soldati, i quali Manfredi hauea menato seco, essendo stati corrotti con larghi doni da Carlo, fuggirno nel combattere dalla parte de' nimici, e così abbandonato miseramente Manfredò da' suoi, & tradito, finì la sua vita il cui corpo ritrouato nudo, tra i cadaueri de' gli uccisi, a 28 del l'istesso mese, di giorno di Domenica, fu dopo sepolto al ponte Valentino. Ma auèga che Carlo ottenesse questa vittoria, certa, sentì tuttauolta non minor danno del vinto. perche, benche nell'esercito di Manfredi fussero morti tutti i migliori soldati de' Germani, & vn numero infinito di Saracini, e presa vna gran moltitudine di Capitani, & soldati Italiani; nondimeno tutto l'esercito di Carlo fu così quassato, & ammazzato vna infinita moltitudine di soldati d'ogni forte; di maniera che molte compagnie integre gli mancarono, e gli morirono i più braui Capitani ch'egli hauesse. Ci sono alcuni autori anchora, i quali scriuono, che fu di gran giouamento alla vittoria di Carlo Giouanni, addimandato Rata, Conte di Caserta, il quale hauendo saputo, che Manfredò gli haueua violata la moglie, & essendo fatto da lui Capitano delle sue genti, egli volendosi vendicar dell'ingiuria priuata, conuenne occultamente con Carlo, e gli diede il passo da poter entrar con l'esercito nel Regno di Napoli. Dopo c'hebbe hauuta Carlo la vittoria, entrò in Beneueto, & ricenè in sua diuotione i popoli che d'ogni parte concorreuano, & andato auanti fu riceuuto da' Baroni, e da' popoli del Regno con grandissimo honore, e fu nominato Re. Hauendo in oltre i Siciliani intesa la morte di Manfredò, e la singolar virtù di Carlo, vennero spontaneamente alla sua diuotione, & i primi ch'alzarono lo stendardo di Carlo su le mura, furono i Messinesi. In questo mentre, Corradino figlio di Corrado, essendo di già venuto all'età di 15 anni, venne sino alli confini del Regno di Napoli per douer riceuer il Regno paterno con gran quantità di Germani, hauendo il fauore a questa impre-

sa anchora de' Romani, & d'Enrico lor Senator, figliuolo del Re di Castiglia, & Corradino Federigo Duca d'Austria, suo fratel Germano, e fratelli d'Alfonso Re d'Aragona, di Corrado & anchora di Corrado Caputo, Principe d'Antiochia, nipote di Federigo II. Imp. Italia: nato di Federigo suo figliuolo, e venne in Italia anchora, seguendolo i Pisani, i Senesi, e li Genouesi. Il che inteso da Clemente Pontefice, hauendo compassione di quel giouane, fu detto ch'egli disse queste parole. Così è tirato Corradino alla morte, come vna vittima, dedicata e così sacra al sacrificio. Dopo queste cose all'istesso Corradino nel dì della cena nella chiesa di Viterbo dinanzi la piazza di quella lo priuò del Regno, & escomunicò a Manfredò Maletta, Corrado Trinza, Federigo Duca d'Austria, Guglielmo Parisio, Guidone Nouello, Goluano Lanza, il quale con l'insigne spiegate di Corradino entrato in Roma, & arriuando infino al Laterano, con grand honore era stato riceuuto da' Romani a nome di Corradino & anchora al suo fratello Federigo Lanza, Corrado d'Antiochia, e Giouanni Manierio, e tutti gli altri della fattione di Corradino, come appare per vna Bolla del Pontefice, Data in Viterbo l'anno quarto del suo Ponteficato. Andò nell'istesso tempo Corrado, Principe d'Antiochia per ricuperar la Sicilia per Corradino, doue andato con vn buon corpo di braua gente scorse primamente tutta la parte di mezzo giorno, & occupò per Corradino il castel di Sacca, doue congiuntesi con lui molte altre compagnie di soldati, facendo buon progresso, leuò dall'Imperio di Carlo molti altri castelli vicini, & li fece accostar alla diuotione di Corradino. In oltre li Pisani condusseno con trenta galere Federigo Duca d'Austria in Africa, oue assoldato vna gran quantità di soldati Saracini, nauigorno in Sicilia, & tutta la conquistarono, eccetto che Palermo, Messina, e Siracusa, & con il giuramento la sermarono nella fede di Corradino, e lasciarono di quella Gouvernadore Corrado Caputo. Mentre si faceuan queste cose in Sicilia, si ribellò nel Regno Napoli Nocera da Carlo, e venne in poter di Corradino, & molte altre città, & gli animi quasi da tutti gli habitatori di quei paesi s'inclinaron a seguirarlo, e renderli obediencia, la buona mente, & inclination de' quali hauendo conosciuto Corradino, accresciute da ogni parte le forze, venne al lago di Celano. Il che poi fu saputo da Carlo, gli andò in còtro nel Abruzzi, al castel che hoggi si domàda Tagliacozzo con grandissimo esercito. Doue per auiso di Alardo còduttiero de' soldati veterani, il quale hauea militato molto tempo sotto i germani, hauendo condotto le squadre de' soldati a faccia di Corradino, si messe indosso i vermimenti, l'arme, e l'insigne regali, & Carlo mena-

Stratagemma di Carlo d'Angiò, contra Corradino

lo menata seco vna squadra di gente eletta, si nascose in vn colle vicino, per soccorrere il suo campo in tempo di bisogno, & per fortificar con queste arti la debolezza delle sue forze. Nel campo di Corradino stauano nella prima squadra Longobardi, Marchiani, Toscani, e le genouesi sbanditi, e li Spagnuoli; ma nella guardia stauano i Germani. Essendo adunque l'vno, e l'altro esercito apparecchiato per combattere, furono dati i segni della battaglia, e fu combattuto acerrimamente per tre horese finalmente morse il Luo gotenente, che haueua indosso l'insegne del Rè, la qual cosa conosciuta da quelli di Corradino, pensando che fusse morto il Re Carlo, gridorno vittoria, & rinforzato & rino uato il menar delle mani come non haueffero mai combattuto con gli inimici, li posero in disordine, & fatta grande vccisione, haueuon messo il resto in fuga. Si leuarono all'hora dal luogo loro i Germani, i quali non si erano sino all'hora mossi, accioche non fusse veduto tutta la vittoria esser solamente de gli Italiani, e de gli Spagnuoli, & che loro fussero stati ripresi come codardi, & come se non si haueffe a temer piu di cosa alcuna andaron disordinatamente a seguirar i nimici. All'hora vncito Carlo fuor dell'imboscata, gli sopraggiunse alla sprouista, & andato contra di quelli, ch'erano disordinati, si mutò la faccia della fortuna, e s'empì il tutto di paura. Il che veduto da' Germani, come attoniti dal miracolo, restarono oppressi, e la ruina si voltò contra i vincitori, perche furono ammazzati all'hora 12000 Germani; & furon presi Federigo Duca d'Austria; & Enrico Senator Romano, i quali fecero dar fine al combattere. Occorse questa strage nell'anno di nostra salute 1268. alli 22. d'Agosto in vn luogo, che fin all'hora si domanda Vittoria. Hauuta Corradino questa rotta, si spogliò dell'insegne regali, e vestitosi a guisa di bagaglione, si determinò di fuggire, e passar in Sicilia. Ma essendo arriuato all'Astura, veduta vna barca, pregò il marinaio che lo conducesse a Pisa, e gli promesse di dar vn'anello d'oro per nolo, non hauendo altri dinari. Entrò il marinaio in pensiero, mosso, e dalla forma dell'anello, e della bellezza del giouane; onde non tenne la cosa occulta, ma la manifestò a gli nimici. Fattosi da questa cosa gran concorso di gente, fu preso Corradino con molti Baroni da Giouanni Frangipane, e condotto viuo dinanzi a Carlo, su da lui schernito. Al quale comandò Carlo con consiglio alco del Pontefice, non senza macchia d'infamia, & contra la dignità regale, ch'ei fusse ammazzato per man di Boia a Napoli pubblicamente; insieme col Duca di Sterlich, il Conte Gerardo, e molti altri Signori, e questo fece, per leuar ogni speranza del Regno a' suoi. Essendo morto a questo modo Cor

radino, s'estinse la nobilissima, & antiquissima famiglia de'Sueui; e mancando la Sueuia del suo natural Principe fu ridotta in Prouincia poi che lungo tempo fu casa Imperiale, & hebbe regnato settanta sei anni in Sicilia.

Di Carlo d'Angiò Re di Sicilia,
et della morte de' Francesi,
detta il vespro Siciliano. Cap. IIII



ESSENDO Corradino priuato & della vita, e del Regno, fu da tutti i Baroni, & della plebe di Napoli salutato Re Carlo: accioche facilmente acquietasse la discordia, & quelli che s'erano partiti dalla diuotione di lui in ql Regno, ritornorno con prestezza marauigliosa a lui. Et hauèdo a tutti donata la vita, furono solamete cōdanati in dinari ciascuno secōdo la sua facultà. Essèdosi Carlo impadronito del Regno, madò sēza alcū indugio cō gran moltitudine di gente Guidone Cōte di Mōforte p riceuer la Sicilia. Dominaua all'hora l'Isola, fuori che (come disse) Palermo, Messina, & Siracosa Corrado Principe d'Antiochia, il quale dopo la morte di Corradino ricercaua d'impadronirsi del Regno, che fin all'hora haueua gouernato, & retto a nome di Corradino, hauèdo quasi tutte le città della Sicilia sottoposte a lui, & l'abbōdāza di tāta gēte che gli bastaua. Ma nō prima giūse l'armata di Carlo a Messina, de' quali tutte le città, mutata la lor volūtā vēnero a sua diuotione; della qualcosa sbigottito Corrado, se n'adò a Cēturipe, castello di sua natura forte. Hauèdo hautò Guido l'Isola in suodominio, nō hebbe cosa più acuoere, che di hauer Corrado nelli mani, p il che nō p dēdo pūto di tēpo si mosse cōtro a Cēturipe, e la cinse di grādissimo assedio. Dopo qūto lo cōbattē, & acquistatolo cō grādissima forza, & preso Corrado lo spianò fino da' fōdamēti. Essēdo Corrado cō molti de' principali preso, cauatigli prima gli occhi, gli priuò poi di vita, facēdo li tutti appicare. Ammazzato Corrado, tutti gli altri Siciliani, che poco ināti haueuano disfesa la parte sua, si dettero spōtancamete a Guido a nome di Carlo. Ma pche lūgamete haueuano cō animo de' nimici, negato il Regno a Carlo, però furono alcuni di loro bānditi, altri puniti in dinari, e nelle facultà fu posto il tributo nō secōdo l'antiquo costume, ma cō tāta acerbità, & così auaramete, e con tanta superbia, che molti Siciliani furono nō solamete spogliati, & priui de' beni di fortuna, ma delle mogli, & de' figliuoli. In oltre, per tener i popoli in freno, furono poste nelle città, & nelle rocche presidij grādissimi. Mentre che

Guidone di Monforte con l'armata in Sicilia.

Corrado principe di Antiochia morto

Corradino, rotto a Tagliacozzi.

Corradino fatto pri-gione, è ammazzato.

LI queste

*Lodouico
Re di Frã-
cia, muore
di peste
sotto Tunisi.*

*Pestilèza
grandissi-
ma in Tra-
pani tra'
Francesi.*

queste cose si faceuano in Sicilia: Lodouico Re di Francia con tre suoi figliuoli, & con Carlo suo fratello con gran quantità di gente, per comandamento del Pontefice assaltò Tunisi, città de' Saracini, la quale mentre da lui era assediata per cattura influenza dell'aria primamente si morse lasciato Re Filippo suo figliuol maggiore. Hauendo all'hora Carlo Re della Sicilia patteggiato con quelli di Tunisi, che liberamente si potesse in quella città predicar l'Euangelio di CHRISTO, & postogli di tributo ogni anno quaranta mila ducati, se ne tornò in Sicilia per la grandezza della peste. Et essendo a vista di Trapani nata di subito fortuna, furono dalla forza dell'onde rotte molte naui, e molte altri si sommersero, & l'altra parte dell'armata tutta strueita a pena prese il porto di Trapani. Ma vna noua calamità assalse i Francesi in terra, i quali erano stati traugiati, e vessati dal mare; perche entrando di nuouo, & crescendo la forza del morbo a Trapani, & morendone assai li soldati furon mandati per fuggir questa intemperie in Erice, in Marsala, a Salemi, a Calatafimo, & ad Alcamo castelli vicini a Trapani. Ma Teobaldo Re di Navarra insieme col'Isabella, sua moglie, Guicelmo Conte di Fiandra, e Isabella Regina, & molti insieme de' principali, & vna gran parte de' soldati morsero di peste a Trapani, il Re Carlo, & il Re Filippo partendosi da Trapani vennero a MonReale città, doue furon poste religiosamente nel tempio maggiore le viscere del Re Lodouico di Fracia morto a Tunisi, il corpo del quale era da vna galera condotto in Franza. Dopo questo venne Carlo a Palermo nel l'anno sesto del suo Regno & di nostra salute MCCLXXI. Doue espedito, & composte le cose, fu condotto da l'armata col' il Re Filippo a Ciuità vecchia, e di quiui poi andarono a Viterbo, doue essendo morto Urbano Pontefice, & eletto in suo luogo Gregorio decimo, Filippo se ne ritornò in Franza, & Carlo se n'andò prima a Roma, e di poi passò nella Puglia. Era per il vero il nome di costui in Italia, & fuori grandemente celebrato, massime essendo sottoposto al suo Dominio la Sicilia, & quasi tutta l'Italia. Costui era Pretor di Roma, & era appresso di tutti per li ricchezze in somma ammirazione, l'istesso era Vicario dell'Imperio, daua le leggi, & i magistrati a' Toscani, ne di questo solamente contento, cominciava di già allargar i suoi titoli fuori dell'Italia, & preparaua primamente per passar in Grecia vna grande armata, per restituir l'Imperio a' Francesi, perche morta la moglie Focense, pigliò per moglie la figliuola di Balduino Imperador di Constantinopoli, ch'era di poco stato cacciato dell'Imperio il che fatto, si pose in animo di acquistar Constantinopoli, scacciato dall'Imperio il

Paleologo, & si dispose apparecchiare per questo vna grãde armata. Tra questo mezzo, morto Gregorio Pontefice, successe nel Papato Innocentio, Adriano, & Giouanni vigesimo secondo, e dopo loro Nicolao Terzo. Hauendo costui sospetta la potenza di Carlo, determinò di sminuir le sue ricchezze, perche hauea ricusato di far parentado seco. Et però lo priuò della dignità Senatoria, e gli tolse il titolo di Vicario d'Imperio, & haueua determinato di instruir due noui Re in Italia, & questi di famiglia Orsini, della quale egli era nato: vno che reggesse la Toscana, e l'altro che gouernasse la Lombardia, per cacciar fuori i Re forestieri. In questo mentre, i Francesi, i quali dauano le leggi, & i magistrati, haueuano il tutto ripieno di superbia, di lussuria, & di crudeltà, poneuano gabelle inaudite, riscoteuano grauezze intollerabili, voleuan per forza hauer per mogli le nobili, & ricche Donne, & machinauano ogni hora adulterij con quelle ch'erano maritate. Sotto pretesto anchora di stramazzi di lana, che gli Ebrei, & altri erano obligati di dar a' soldati, & a ministri del Re per comandamento della gran corte secondo le lor facultà, entrati nelle loro case, toglieuan loro le masseritie, e toccauano dishonestamente le Donne. Seguì dopo questo esempli nefandi di crudeltà, d'espulsion de' cittadini, di publicatione di beni, i giudicij de' priuati, eran corrotti, e non si mandauano in esilio le persone per altra causa, se non perche erano ricche, usando fraude, & ogni arte cattiuu, di maniera che pareua che i Francesi hauessero quel Regno solamente per predarlo, e spogliarlo d'ogni bene. Affliggeuano la plebe, & i nobili col' Signoria Tirannica, & talmente attedeano alla rapina, all'auaritia, & alla libidine, che non teneuano di affrontar pubblicamente, e voler per forza le femine col' del popolo, come de' nobili. Sopportorno i Siciliani alcuna volta paurosamente, alcuna volta nascosamente mormorando, le gabelle, gli esilij, le prigioni, le rubberie, & altre ingiurie fattegli da Francesi con animo quieto per spacio di diciassette anni. Ma dopo che il furore, e lo stimolo della gelosia, percosse i cuori de' huomini innamorati, si cominciò a mormorar senza paura, & fu dato auiso al Re Carlo, il quale si ritrouaua all'hora in Viterbo, le cause delle iniquità manifeste, e delle publice violenze. Era all'hora gouernata la Sicilia da Heberto Origlione, Gouernadore generale del Re Carlo; & Giouanni da S. Remigio, era gouernador di Palermo, e di Mazara; e Thomaso Busanto era Rettore della val di Noto, tutti Francesi. Intesa l'ambasciata dal Re Carlo, commesse sotto diuerse pene a Heberto, che raffreni li ministri, e proibisca loro le rapine, & gli stupri, & che

& che presigli li punisca, e gallighi come è manifesto per vn suo rescritto, e lettera fatta a Viterbo l'ano MCCLXXVI. il primo giorno d'Agosto, mandato a' Messinesi, & a' Siciliani. Ma li Francesi diuenuti piu feroci, e piu insolenti faceuano quell'istesse, & molto anche peggiori cose, quasi hauendo indispreszo il comandamento del Re, e de gli agenti suoi. I Siciliani, accioche non pareffe, che haueffero lasciato di non proueder ad ogni cosa possibile, si lametarono studiosamente col Pontefice Romano per mezzo di Bartolomeo Vescouo di Patti, e di fra Bongiani Marini, frate di S. Domenico, e riferiscono gli annali de' Siciliani, che Bartolomeo esequi interpidamente l'ufficio di Legato dinanzi a esso Re Carlo. L'esordio del quale fu a questo modo. Habbi misericordia di me figliuolo di David, percioche la mia figliuola e malamente dal Demonio vessata. Il che finito, raccontò per ordine le sozze libidine, le rapine, e l'altre ribalderie de' Francesi, e finalmete domandò a Carlo, che non permettesse piu quell'ingiustitia. Partendosi gli ambasciadori dalla presenza del Pontefice, i ministri di Carlo, gli fecero prigioni: ma ritornati i detti Legati in Sicilia raccontarono pubblicamente in Messina qillo ch'era loro occorso nella lor legatione; il che turbò grãdemete l'animo de' Siciliani. Ritrouauassi in quel tẽpo in Sicilia Giovanni Prochita, Signor gia dell'Isola Prochita; la moglie del quale (come riferisce il Petrarca) era stata poco inanzi violata da' Francesi, & era stato già amicissimo del Re. Mafredi, huomo di sagace iegno, e potette, in farsi beneuoli, e cõciliari gli animi de' gli huomini. Costui mosso e dal desiderio delle pristine ricchezze, e per vèdicar la contaminata pudicitia della sua moglie cõtro a' Francesi, pesto tutto l'animo a liberar la Sicilia da' Francesi, cõtinuò per due anni vna secreta cõgiura cõtto a' Francesi: & cõttra il Re Carlo, & si elesse per cõpagni Alaimo Letino, Palmerio Abbate, & Gualtierio da Calatagirone, & molti altri de' principali della Sicilia, i quali sapeua esser stati grauamente offesi da' Francesi. Costoro fecero resolutione tra di loro di dar la Sicilia a Pietro Re d'Aragona, al quale se li doueua giuridicamete: p'rispetto della moglie, e p'far questa cosa se fusse stato bisogno di forze, prometteua loro l'aiuto del Paleologo Imperador di Cõstantinopoli, & di Nicolò Pontefice Romano, & egli si haueua tolto l'assòto di riconciliarli insieme. Dopo ch'egli hebbero determinato questo, si risoluerono di trattar prima questa cosa col Paleologo, cõtto del quale il Re Carlo apparecchiua grãde armata, poi con Nicolao Pontefice affectionatissimo delli Aragonesi, & finalmete cõ l'istesso

Re Pietro. Il tutto cõ quelli fu fatto per via di lettere & scoperfero loro le calamità, nelli quali si trouauano, & dimandarono loro aiuto, & eleffero p'ambasciadore p'trattar queste cose, e p'portar le lettere, il detto Giouanni. Il quale di subito preparatosi al viaggio si cauò i panni da gètithuomo, e si vestì da pouerissimo frate, & cõ simulatione di sanità si fece si cure tutte le strade p'mare & p'terra. Arriuato a Cõstantinopoli fece intedere a Michèle Paleologo l'animo del Re Carlo cõttra di lui, & l'armata preparata, & le gèti affollate p'torli l'Imperio. Per tãto gli scoperse cõ vn lungo ragionameto esserci solo vn rimedio, che si affalti il Re Carlo sproueduto, & che sia ritenuto a casa al tuo di spetto, però ch'egli hauea dalla sua i Siciliani, i quali anchora haueuano in memoria, & erano inchinati all'amor di Enrico, di Federigo, di Manfredi, di Corrado, & di Corradino sotto le ricchezze & liberalità de' quali fiorirno, & che all'incõtro odiuano capitalmete li Francesi superbi, crudeli, & lussuriosi ne desiderauano altro, che ribellarli da loro e venire alla deuotione di Pietro Re d'Aragona, la moglie del quale era Cõtanza figlia di Mafredi Re di Sicilia, la quale giorno, & notte nõ faceua altro che stimolar il marito, che vèdichi cõttra l'omicidi la morte di Manfredi suo padre, & di Corrado & Corradino, & pigli la Sicilia che veniua a lei p'ragiò di dote, d'heredità paterna. Ma p'esser Pietro di forze inferior a Carlo, nõ haueua ardimento di mouerli guerra. Et se il Paleologo li desse aiuto di dinari a preparar vn armata cõtto a Carlo, farebbe certo causa che Pietro torrebbe la Sicilia a Carlo, & così eisẽdo occupato in qsta guerra domestica, lascerebbe star di molestar esso Paleologo: peroche vno che sia occupato in dirẽdere le cose sue, pprie nõ ha forza di molestar le cose d'altri. Hauẽdo il Paleologo inteso qste cose, si mosse cõ tutto l'animo suo cõtto di Carlo, & appuate tutte qle cose che hauea dette Giouanni, gli promise di dar aiuto a Pietro di dinari, & di scriuer a lui & al Pontefice, & elefse p'esecutor di qsta impresa il proprio Procida. Riceuuto Giouanni l'ufficio di trattar questo negotio, & le lettere di credẽza dal Paleologo vestito dell'istesso vestimeto, se ne ritornò a' suoi, & hauẽdo li posti in speranza con la risposta del Paleologo, di subito se n'andò a Nicolao Pontefice, & lo fece sèza alcuna fatica etrar cõpagno, & fautore della cõgiura cõttra Francesi, & fatta lega con lui, determinarono che Pietro prepari armata grãdissima, & che si machinato qualche subito & crudel stratagemma da' Siciliani cõtto a' Francesi. E riceuute lettere dal Pontefice se n'andò da Pietro Re d'Aragona, li diede speranza della Sicilia;

Giouanni Procida al Paleologo in Cõstantinopoli.

Giouanni Prochita amor della congiura contra i Francesi in Sicilia.

Paleologo, si risolue d'aiutar Pietro d'Aragona contra Carlo d'Angiò.

& li promesse i danari del Paleologo. Il che fatto ritornò subito al Pontefice, oue hauendo riferito quello ch'egli haueua determinato col Re Pietro, ritornò in Sicilia, & esortò tutti a esser di buon animo. Ne hauendo dimorato quiui molto, sene ritornò vn'altra volta a Costantino poli dal Paleologo per i dinari, & li portò lettere del Pontefice, & di Pietro. Die de il Paleologo per compagno di Giouanni con gran quantità d'oro Accardo Latino suo secretario, huomo nel maneggiar de'negoti diligentissimo. Questi nauigando vennero a Malta. Doue hauendo Giouanni lasciato Accardo, se ne venne a Trapani, & fece intendere a' principali di quel luogo, che andassero a Malta a visitar Accardo, il quale veduto, si rallegrarono, & inalzarono con gran lodi i consigli, & la liberalità del Paleologo. Ritornati i Baroni nella Sicilia, Giouanni & Accardo nauigarono verso Barcelona a ritrouar il Re Pietro, e quiui sborsatogli l'oro del Paleologo, determinarono che si facesse vna gran strage, accioche ammazzati li Francesi, Pietro venisse al possesso di tutto il Regno della Sicilia. Hauendo preparate queste cose, ritornando Giouanni in Sicilia a' congiurati suoi, intese da' marinari Pisani che li vennero incontro mentre che nauigaua, esser morto Nicolao Pontefice, & successo in suo luogo Martino Quarto, amicissimo de' Francesi: onde sbigottito nel principio della nouità della cosa, stette alquanto sopra di se ma dopo ripreso animo seguì il suo cammino, & se ne venne a Trapani, e diede noua a' congiurati di tutti i consigli, e di quanto s'era determinato. In questo mentre, Pietro per leuar gli animi de' Principi dalla suspecione dell'incominciato essercito, diede fuori il nome, che per cagion della guerra, sacra apparecchiata l'armata, Ma essendo l'apparato della guerra, Martino Pontefice per vn suo Nùtio ricercò Pietro che li facesse palese il pensiero della sua armata; il quale prolungando il tempo della risposta, promise in breue di farlo. Et intanto il Nùtio del Pontefice, li fu risposto da Pietro: Io arderei questa mia camicia ch'io porto indosso, s'io credessi ch'ella fusse consapevole de' miei secreti. L'istesso richiedè Carlo da Pietro, il quale gli offeriu il suo a uò se preparaua la guerra contro a' Saracini. Et Pietro rispose, non hauer anchora deliberato quali Saracini douesse assalire, & che non haueua bisogno di altro aiuto, eccetto che di dinari. Il che inteso da Carlo (come riferiscono li scrittori affectionati de' Francesi) gli mandò venti mila scudi, promettendole di mandarne molto più, se la guerra veramente fusse stata sacra. Mentre che da Pietro si faceua gli apparecchi della guerra, Giouanni Prochita messe insieme li Palermiani, li Messinaesi, & gli altri Baroni della

Sicilia, & trattò con quelli vn fatto molto difficile, che in vno istesso tempo fussero ammassati li Francesi in tutta la Sicilia. Acconsentiron tutti al parer suo, e di commun consenso fu determinato che il terzo giorno di pasqua sentendosi quanto prima circa l'ora di vespro il segno delle campane del Vespro, fussero ammazzati tutti i Francesi, non hauendo alcun risguardo nè al sesso nè all'età, nè a grado di persona. Il che determinato andando Giouanni per tutte le città, & castelli, esortaua al fatto determinato i Siciliani, gli odij de' quali erano piu che manifesti contro a' Francesi. Sono alcuni che dicono, che Giouanni per poter piu sicuramente e meglio trattar questo negotio fingesse di esser pazzo, & ponendo vna canna all'orecchie di quelli che li venivano incontro, a' Francesi faceua udire come vn ribombo che gli faceua ridere, ma alli Siciliani daua noua della futura strage, & insieme il giorno & l'hora. Per tanto dato il segno nell'anno di nostra salute 1282 & del Regno di Carlo 17. alli 30 di Marzo fu fatto vn'horribile, & funesto ammazzamento di Francesi: peroche leuandosi su tutta la Sicilia in vn istesso tempo contra di loro, che non timeuano di cosa alcuna, furono tutti in vn tempo ammazzati, non solamente da' secolari, ma ancora da' frati di San Domenico, e di S. Francesco, & da qualunque altra sorte di monachi, essendosi alcuni pochi ritirati per salvarsi a Spiralinga Rocca per sua natura fortissima, i quali tutti poco dopo furono lasciati morir di fame, e fu leuato fuori vn Prouerbio contra il castel di Spiralinga, che diceua a questa foggia.

Quel ch'à Sicilia piacque
Sol a Spiralinga spiacque
per il che talmente s'incrudelirono le persone contro a' Francesi, che non si hebbe rispetto alle donne grauide, anzi sparandole con pugnali, cauauon lor di corpo i bambini e li ammazzauano, col batter loro il capo ne' muri, e sopra i sassi, accioche non si ritrouasse in Sicilia vn solo Francese viuo. Et e cosa chiara, che in vn istesso tempo, in spatio di due hore furono uccisi otto mila francesi. Di qui venne il prouerbio, IL VESPRO SICILIANO. Si videua fino al mio tempo in Palermo nella chiesa di San Cosmo & Damiano & ne gli altri vicini luoghi sacri vna moltitudine, & vn monte di corpi & d'ossa de' Francesi. Noi fin qui habbiamo referita questa crudelta de' Siciliani contro a' Francesi in quel modo ch'ella è piu tenuta, & creduta per vera da gli scrittori. Ma noi habbiamo letto in molti Annali de' Siciliani, & de' Re della Sicilia, & particolarmente ne' priuilegi di Pietro secondo Re di Sicilia, & anco in autori degni di fede, che il principio di questa occisione hebbe origine, e principio in Palermo: peroche essendo

Vespro Siciliano contra Francesi, quando segui.

Carlo mandò danari a Pietro d'Aragona, che s'armanacò tra di lui,

essendo conuenuti nel terzo giorno di Pasqua (il quale in quell'anno fu il penultimo di Marzo) assai più Palermitani per causa di deuotione secondo il loro costume alla chiesa di San Spirito fuori di Palermo vn mezzo miglio verso mezzo giorno (benché alcuni scrissero falsamente , che questo auuenne a Monte Reale) il qual costume è stato consolenne offeruazione offeruato sino al mio tempo , furono (sì come habbiamo inteso) da quelli Francesi, ch'erano ministri, per comandamento di Giouanni di S. Remigio Governatore della città , per cagione di cercar se alcuno hauesse l'arme, cercate insieme la matrone, & le donzelle, & da molti altri Francesi con detta occasione licentiosissimamente furon messe le mani ne' seni delle donne. Vno de' quali, che hauea nome Drossetto, hauendo posto le mani addosso a vna nobil matrona, fu da vna subita ira de' Palermitani (i quali concorsero tutti insieme) ucciso con sassi. Et poi da questa seditione portate l'armi della città furon ammazzati senza riguardo alcuno per li piazze tutti i Francesi, & così hebbero pene condegne di vna tanto tempo tollerata bestialità, & sporca libidine loro. Dopo hauendo i Panormitani fatto impeto alla rocca di Giouanni di San Remigio (il quale era rettore) spezzate le porte, uccisero tutti quelli che vi ritrouorno di quella natione. E Giouanni essendo stato ferito nella faccia, uescito da contadino, di notte salite a cavallo, e venendo a Biccari castello, uscì di quel pericolo, ma quelli di Palermo i quali in questo tempo haueuano instituito Governator della città trattener la plebe in officio Ruggiero di maestro Angelo, hauendo dentro alla città ammazzati intorno a cinque mila Francesi, seguirono insieme con li Caccabesi Giouanni di San Remigio, e giuntolo lo faetorno, e l'uccisero. Uscita la fama da Palermo ne' Castelli vicine dell'uccisione de' Francesi i Coriglionesi uccisero interme d'vn' hora tutti quelli Francesi ch'erano nel lor castello, & fecero lega co' Palermitani, finita questa prima strage: contro a' Francesi i Palermitani fecero tre squadre, vna delli quali mandarono verso Cefalù, l'altra a Minna, & la terza a Calatafimi per eccittar tutta la Sicilia questo fatto. Quelli che vennero a Calatafimi, ammazzati tutti gli altri Francesi, non vollero uccider Guelfo Porcelletto di natione Prouenzale per la sua bontà, & lo mandorno sano & saluo nella sua patria. Di qui uscendo la voce di tutta la Sicilia & scorrendo li soldati per tutti i castelli, non si lasciò viuio alcun' altro Francese. Inteso da Erberto Capitan della Sicilia, il quale anchora era a Messina i mouimenti della città di Palermo, di subito ritenne la città in fede con li soldati che haueua apparecchiati in guardia, & fatta

vn'armata di nuoue galere, fece Capitano di quella Riccardo de Riso, & la mandò ad assediare Palermo, la quale essendo assalita dalla contraria armata di Palermitani la posero facilmente in fuga. Aiuto grandemente la parte de' Siciliani Orlando di Milha Cauallier Palermitano, il quale essendo bandito dal Re Carlo di Sicilia ritornò al tempo della ribellione a Palermo, & s'includeli acerrimamente contro a' Francesi, & poi difeso brauamente contro a gl'inimici la parte del Re Pietro, & del Re Federigo, Erberto hauendo inteso, che li genti de' Panormitani eran venute a Taormina, la quale era anchora sotto alla diuotione di Carlo, mandò di subito altre tanti soldati sotto l'insegna & capitano di Michelotto Gatta di natione Francese per combattere con i Panormitani. Ma li Siciliani hauendo con gran forza assaltato il castello, ammazzati molti Francesi, lo presero, saluandosi prima Michelotto nella rocca di Scalera con alcuni pochi suoi compagni, il qual vi si saluò a Messina in quella di Mata Grifone. Ma portandosi i Francesi in Messina licetiosamente, i Messinesi perduta al fine la pazienza, si leuorno contra di loro, e cacciato primamente Erberto della fortezza di Mata Grifone, e di poi di quella di Catina. Essendo lor capitano Bartolomeo marescalco huomo popolare, nel giorno vigesimonono di Aprile assalirono con furia i Francesi, & s'includerono contra di loro, & tutti quelli che li vennero incontro insieme con Michelotto & con quelli ch'erano nella rocca uccisero: & gettate a terra l'insegna di Carlo, vi drizzorno la bandiera col segno della Croce, insegna della città. Mandaron poi ad auisar i Panormitani per ordine la cosa fatta da loro, & fatta con essi lega, s'unirono insieme contra la natione Francese. Mentre che si faceuan queste cose in Sicilia, si ritrouaua Carlo con Papa Martino in Monte Fiascone, doue essendoli stata data la nuoua di tanta strage, da gli ambasciatori mandati dall'Arcivescovo di Monte reale, non pensando mai a simil cosa, prima si perdè d'animo, & dopo venne in Sicilia, con molte squadre di soldati, & con grande armata, la quale egli haueua apparecchiata in diuersi porti per assalir l'Imperio Greco, e conducendo seco in Sicilia Gherardo da Parma Cardinale, Legato Apostolico arriuò a Messina, Li Messinesi da principio si sbigottirono della venuta de' nimici; ma poi ripigliando animo & ardire, & ricordandosi della lega, usciron fuori armati essendo lor Capitano Balduino Musone, usciti dunque della città deliberarono di andar contro a' nimici. Ma simulando i Francesi di suggerirli ne' luoghi piu remoti, imboscarono al Caneto di Gregorio mille cavalli leggieri, da quali essendo li Messinesi disordinati

Giouanni di San Remigio Governator di Sicilia fugge ferito, e poi morì.

Carlo d'Angiò ha la nuoua del Vespri Siciliano in monte Fiascone,

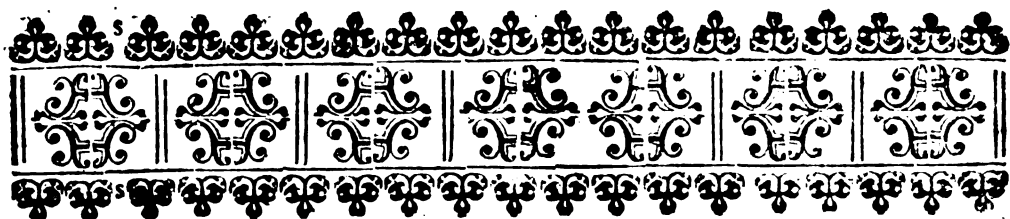
messi in mezzo, molti furono ammazzati, & altri furono presi. Balduino a pena cō pochi si salvò nella città. giudicando poi i Messinesi esser auuenuta questa strage, per dapocagine de' Capitani, fecero appicar per la gola Balduino, Matteo, & Baldo del Riso, & fecero in luogo Alaimo Letino huomo eccellente, & lo crearono gouernatore & della guerra, & della città. In questo mentre, essendo i Siciliani posti in fuga & impauriti della venuta di Carlo, haueuano mandato ambasciadori al Pontefice Romano per impetrar perdono con queste parole. Tu che scancelli i peccati del mondo, habbi misericordia di noi a' quali fu solamente risposto ridicolosamente dal Pontefice. Dio ti saluti Re de' Giudei, & li dauano delle guanciate. Ritornati i Legati, & riferendo la ridicolosa risposta, essendo già oppugnato da' Francesi il Castello di Milazzo, offerirno i Messinesi di rendersi a Carlo con questa condizione: Che fossero sopite le cose passate: Che non si douessero pagar maggior gabelle di quello si pagauano a Guielmo secondo Re di Sicilia: Che i Francesi non potessero hauer alcuno magistrato nè capitanato in Messina, ma che fossero solamente Italiani, & Focesi. Esortauano il Re ad accettar la deditione, & le condizioni offerte, Gerardo Legato, & i Cavalieri del Re Carlo. Ma essendo dato troppo in preda & dominio dell'ira, nè risoluendosi di acconsentire, perdè in vn'istesso tempo tutta la speranza, & dell'arrendersi, & della pace; ma il Legato della Sicilia gli escomunicò. Et il Re Carlo messe in terra alla Rocca maggiore i soldati, e le machine: di poi venuto alla gran vigina del Re, non molto lontano dalla città, l'assedio strettiſſimamente da mare, & da terra, e sforzandosi di gettar a terra le mura con le machine, durò questo cru del assalto dal leuar del sole fino alla sera. Ma li Messinesi faceuano gagliardamente resistenza a' nimici, e le matrone istesse nel principio della guerra, deposta ogni lor grauità, non attendeuan ad altro che a portar in seno & nel grembo pietre, & altre sorte di cose da gettar dalle mura, e dalle torri contro a' nimici, & portauano da bere & altre cose necessarie

per rinfrescare i loro mariti, i quali abbracciando con le lagrime, gli pregauano che non abbandonassero le sacre mura, dalle quali dependono la salute, & la vita di tutti, dimostrandoli i bambini in fasce lor figliuoli che piangeuano, i quali se cedessero alle forze de' Francesi diceuano che sarebbono ammazzati dinanzi a i loro padri per vendetta del sangue Francese. Nel qual caso, era meglio di morir forte in guerra che crudelmente essere stracchiati. Intorno alla qual cosa sapendo i Messinesi, che i Francesi erano tutti infiammati & accesi di desiderio di vendicar la morte de' loro compagni, che deliberauano d'honorar le loro esequie primamente con il sangue de' Messinesi, perciò inanimate le femine, i fanciulli, i vecchi, gli ammalati, i sani, i nobili, i Signori, i Religiosi, & in somma ogni sorte di persone, combatteuano ardentissimamente non intermettendo alcuno officio, non perdonando a fatica, nè fuggendo alcun pericolo, erano presenti con l'animo, col consiglio, con il corpo, e cō l'assiduità al combattere, ne haueuano di bisogno nè di Capitano, nè de chi gli esortasse o infiammasse alla difesa: Tal che non si ricorda per molti secoli a dietro esser stata in Sicilia nè la maggior oppugnatione, nè la piu ostinata difesa di questa. Fu adunque combattuto dall'vna, & dall'altra parte con spargimento di molto sangue fin tanto che la notte diuise la spauenteuol battaglia. Li Francesi si ritirarono nelli loro alloggiamenti, & quelli di Messina riceuerno quella quiete che poterono sopra le mura, & sopra i bastioni. Ma facendosi giorno, assaltarono di nuouo i Francesi la città, con maggior impeto da mare, & da terra con machine tormenti, & arme da lanciare, & con tanti sassi furono combattute le mura, che fino alla mia età si retrouano le vestigie di quei sassi, si come riseriscono, li Messinesi da loro lasciati nella porta addimandata di S. Antonio ch'è volta verso mezzo giorno. A' quali Messinesi non con minor ardor fecero resistenza, sopportando ogni cosa, e mettendosi intrepidamente in ogni pericolo per non venir nelle mani de' Francesi.

*Donne
Messinesi
fanno resistenza
a l'
assalto del
Re Carlo.*



DELL'



D E L L'
V L T I M A D E C A
 D E L L' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A.
 D E L R E V. P. M A E S T R O
 T O M A S O F A Z E L L O

L I B R O N O N O



Di Pietro d'Aragona Re di Sicilia,
 Cap. I.



IN QUESTO mentre, Pietro Re d'Aragona, per mostrar che degnamente faceua professione di Cauahiero, e col mentire non voleua mancare alle sue parole, haueua di già dato il guasto col fuoco, e col ferro alla riuiera d'Africa intorno alla città d'Ippona, di poi volgendo il pensiero a quelle cose, per le quali s'erano fatte tante finte dimostrazioni, e tanti fatti da vero, attendeua apensare alle cose di Sicilia, e passato in Corsica aspettata, che riuscita douesse hauere la congiura e'l consiglio di Giovanni Procita, là doue essendo, intese da Giovanni stesso, da Guielmo da Messina, e duoi sindici di tutta la Sicilia, la certezza della ribellione, e la mortalità, ch'era seguita. Il che hauendo inteso, hebbe tal fatto per vn gran segno dell'amore de'Siciliani verso di lui, e per vn pegno della lor diuotione al nome suo. E pensando, che disperandosi essi di poter terroquar venia, o pace alcuna dal Re Carlo, starebbon pertenaci nella sua diuotione, mandò due Oratori a Palermo, per

fargli giurar fedeltà a lui & alla moglie, come heredi del Re Manfredi, l'vno de' quali fu Calcerando Curiglia, e Pietro Queralto. Arriuati che furono gli Oratori Règij a Palermo, chiamarono il popolo a parlamento nella Chiesa di S. Maria d'Ammirato, che hoggi si chiama Martorana, e gli fece certi della venuta del Re Pietro, e disse loro, che la persona sua farebbe quiui di corto, se i Siciliani pigliassero il giuramento della fedeltà per lui, e per la sua moglie, i Palermitani, e gli altri Signori di Sicilia, ch'eran venuti quiui per questa occasione, giurarono fedeltà a lui, & a Constanza sua moglie, e gli chiamarono Re di Sicilia. Dopo questo fatto gli ambasciadori tornarò al Re Pietro, il quale subito con l'armata venne verso Sicilia, & a dieci giorni d'Agosto del 1282, con cinquanta galere, e molti altri nau da carico, arriuò a Trapani. Vénere cò lui molti Signori Aragonesi, tra quali fu Blasio Alagona Aragonefe, molto prudente, & esperto delle cose della guerra, e non men nobile d'animo, che valoroso di corpo, il quale, essendo stato fatto Signore dal Re Pietro di molti castelli, lasciò in quell'Isola la nobiltà della sua famiglia. Vennero

Pietro d'Aragona viene con armata in Sicilia.

Vennero ancora con lui **Giuelmo Raimondo Môtecatino**. E molti altri nobilissimi **Cauallieri Aragonesi**, Essendo adunque il **Re Pietro** a **Trapani**, hauendo inteso l'assedio di **Messina**, senza metter punto di tempo in mezzo, andò per terra a **Palermo**, doue cō gran festa di tutti fu coronato **Re** dal **Vescouo di Cefalù**; peroche quel di **Palermo** era andata a **Roma** al **Papa**. Hauendo intesa i **Messinesi** la venuta del **Re Pietro**, ripresero animo, & usciti fuori la notte per la porta, che va verso le colline, assaltarono l'esercito adormentato dal sonno, e del vino, & hauendo fatto vna gran strage, & vna gran preda, misero in fuga il resto de' **Francesi**, che prouidero alla salute loro col fuggire. Il **Re Pietro** hauendo finito in **Palermo** le cerimonie della sua coronatione, & il **Parlamento** mandò **Ruggiero dell'Oria** con quaranta galere verso **Messina**, accioche combatteffe con l'armata del **Re Carlo**, o le togliesse le vetouaglie, che le veniuano di **Calabria**, & egli per terra venne a **Randazzo** per dar oportuno soccorso a **Messina**, e di quiui auuò innazi **Nicolo Palicio**, & **Andrea Prochita** cō piu di cinquecento balestrieri, quali essendo entrati in **Messina**, confermarono gli animi de' **Messinesi**, e gli accettarono della venuta del **Re Pietro**, la qual cosa diede loro grande speranza. In questo mentre **Ruggiero dell'Oria** entrato nel **Golfo**, à 27 di **Settembre**, s'affrontò con l'armata del **Re Carlo**, e la ropppe, & vna parte n'abruciò. Dopo queste cose, il **Re Pietro** mandò ambasciatori al **Re Carlo** **Simenio Luna** **Guilmo Castelnouuo**, e **Pietro Queralto**, gli fece dire, che s'elegeffe vno di questi due partiti, cioe o lasciargli il **Regno di Sicilia** senza guerra, si come gli si coueniua per ragione, o d'aspettarlo in persona nel suo esercito, ch'egli auuea sotto **Messina**. Andarono gli ambasciatori, e fecero l'ambasciata, onde **Carlo**, sbigottito dalle parole, dall'armata, e dalla venuta del **Re Pietro**, leuò vergognosamente l'assedio, e si ritirò in **Calabria**: il che hauendo inteso **Pietro**, andò subito da **Randazzo** a **Messina**, doue fu riceuto con grandissima allegrezza d'ogniuno riguardandolo tutti, come vn loro padre, e come vn'huomo venuto dal Cielo. Il **Re Pietro**, per non perder l'occasione, e per mostrar di saper secondar la fortuna, fece metter in ordine ventiquattro galere, e le mandò verso **Napoli**, per dar la caccia all'armata del **Re Carlo**, che stava quiui sēza ordine, e cō paura. L'armata del **Re Pietro** si partì subito da **Messina**, & assaltata vna parte dell'armata di **Carlo** presso a **Nicora**, superò e uinse cō poca fatica quaranta legni de' **Francesi**, e vittorioso gli condusse a **Messina**. Per questa vittoria osà diuenuto **Pietro** piu allegro, e piu ardito, rimise di

nuouo l'armata in ordine, e ne fece **Capitano** **Iaimo suo figliuolo naturale**, e gli diede lettere le quali douesse leggere in mare, e gli comandò che subito nel far del giorno si mettesse in viaggio. E questo fece, perche nella riuera presso a **Catona**, che è posta in **Calabria** al diripetto a **Messina** erano cinquecento cauali **Francesi** imboscati. Essendo **Iaimo** in mare, aperse le lettere, e vidde quanto gli comandaua suo padre, il che era che egli andasse alla volta di **Catona**, e vedesse d'assaltare i detti cauali, e poi se ne tornasse a **Messina**. Ond'egli inuiata di notte l'armata verso quel luogo, non vi trouò i cauali **Francesi** altramente, però voltatosi all'esercito di **Carlo** contra il comandamento di suo padre, diede nell'imboscata, e nello scaramuciare perdè dodici de' suoi huomini, morti piu per sua temerità, che per altra occasione. Son molti che dicono, che **Iaimo** andò vedendo tutta la riuera di **Catona**, e non hauendo ritrouati i **Francesi**, s'incontrò in mare nell'armata de' nimici, & appiacciato il fatto d'arme, la ropppe, & presi molti legni, e fatto vn gran bottino, ritornò vittorioso in **Messina**. Il **Re Pietro**, per la disobidientia di **Iaimo suo figliuolo**, gli tolse il **Capitanato**, e gli diede perpetuo esilio. In questo mentre il **Re Carlo** partendosi da **Regio** venne a **San Martino**, e quiui fermò l'esercito, accioche simulando la fuga si tirasse dietro il **Re Pietro**, e lo conducesse in **Calabria**. Il che inteso **Pietro**, passò di subito con l'armata al mare, e senza ostacolo alcuno prese **Reggio**, dipoi seguendo il **Re Carlo**, pose il suo alloggiamento poco lontano da quel del nimico, in vn luogo detto **Solano**, che è poco discosto da **San Martino**. Giunto quiui, & hauendo inteso dalle spie, che **Raimondo dal Balzo**, con cinquecento cauali **Francesi** andaua vagando intorno a **Sinopoli**, in vn luogo detto **Grussana**, e si itaua quiui, come dire in otio commandà auor, che di notte gli andassero assaltare, che trouandogli sponeduti facilmente gli romperebbono. Gli **Aragonesi** andatigli affrontare, senza fatica alcuna gli roppero, & ammazzatiene molti, e molti fatti ne prigioni, v'ammazzarono ancora il detto **Raimondo**, che per non hauer con trasegno alcuno fu ammazzato come soldato di poca stima. Dopo questa vittoria, gli **Aragonesi** si tornarono con molta preda tutti allegri al loro **Re**, il quale nel medesimo tempo haueua mandato molti de' suoi al castel di **Seminara**, doue le guardie de' **Francesi** stauano poco auertite, onde assaltati all'improuista, furono ammazzati da gli **Aragonesi** come bestie. Mentre che queste cose si faceuano in **Calabria**, **Costanza moglie del Re Pietro**, si partì di **Catalogna** con **Iacopo**, **Federico**, **Alfonso**, e **Iolanda** suoi figliuoli, e ven-

Iaimo figliuol natural del Re Pietro fatto general del l'armata.

Constanza
moglie del
Re Pietro
viene in
Sicilia.

Carlo d'
Angio, fu
pra la fi-
gliuola d'
Arrighetto
Chiaro
romano,

Arrighetto
Chiaro
romano,
origine
della sua
famiglia.

evenne in Sicilia, & essendo stata prima ricevuta con grandissimo honore in Trapani, e poi in Palermo, venne finalmente in Messina, doue fu ricevuta con apparato Regio, e conuenueole al grado suo. Quasi in questo medesimo tempo, Arrigo Chiaromontano: che era chiamato Arrighetto, & era di nation Francese, huomo chiarissimo, e valorosissimo in guerra, essendosi partito da Lodouico, e da Filippo che furon poi Re di Francia per odio particolare, s'era fatto soldato di Carlo Re di Sicilia, a Napoli. Questo Arrigo haueua vna bellissima moglie, la quale, subito che fu veduta dal Re Carlo, cominciò a esser ardentissimamente amata da lui, e finalmente ò per forza d'Imperio, ò per esser Re, ò per gran somma di danari egli l'acquistò, e godè di lei. Il che, essendo stato inteso da Arrigo si deliberò di vendicarsi di questa ingiuria. Haueua Carlo vna figliuola di marito che di bellezza non cedeva ad alcuna del suo tempo, a cui Arrigo per vendicar l'oltraggio della moglie, e della virginità, e dubitando dell'ira del Re Carlo si fuggì al Re Manfredi, e dopo morto quello al Re Pietro con la moglie, e con Simone suo figliuolo, mentre che Pietro era in campagna contra Carlo, dal quale egli fu ricevuto cortesissimamente, e fu anche ben veduto, peroche non poteua dubitar della sua fede, essendo nati tanti semi, e frutti d'immortalissimo odio tra lui, e Carlo. Questo è quello Arrighetto Chiaromontano, che diede principio alla famosa, e per molti anni fortunata famiglia de' Chiaromontani, benchè hoggi, ella sia estinta, del quale restano anchor hoggi molte belle memorie dell'amor suo verso la patria, non meno magnifiche, che honorate, le quali son celebrate dalla fama venuta di mano in mano fino a nostri tempi. In questo mentre, vedendo Carlo, che tutte le cose gli andauano al contrario, mandò ambasciatori a Pietro, lamentandosi grauiemente di lui, che scordatosi dell'amicitia del parentado, del nome Reale, e delle consanguinità, hauesse hauto ardire d'occupargli per fraude la Sicilia, datagli dal Pontefice Romano con patto di pagarli il feudo annuale, come feudatario della Chiesa. A queste cose rispose Pietro per suoi nuntii, cioè Gismondo Luna, Guelfo Castelnouo, e Pietro Queratto, che non poteua far altro per esser Re, e figliuolo di Re, e professor del nome Christiano, che mouersi a compassione de' Sicilianij, quali hauendo patiti sotto al suo Imperio dani, vergogne, & ingiurie, piu che da nimici, l'haueua chiamato, come loro vnico rifugio, e liberatore della tirannide, che ingiustamente sopportauano, e che in tutto il mondo haueuano fatto, elezione di lui, per hauer egli per moglie, Constanza figliuola di Manfredi Re di

Sicilia, dalla quale haueua riceuuti molti figliuoli, i quali non voleuano, e non poteuan patire d'esser priuati delle ricchezze, e del titolo Regio del loro auo. Alle quali cose, s'aggiungeuano le ragioni che haueua sopra la Sicilia Corradino suo zio materno, il quale egli haueua empiamente fatto morire; & a cui Papa Nicola haueua confermato quel Regno. Essendosi con queste lettere & ambasciatori piu tosto riaccesa che smorzata la discordia tra i due Re, Carlo bandì la guerra a Pietro, non come per combater con lui della somma dell'Imperio, ma particolarmente lo minaciò di farlo ammazzare, e di voler procedere in particolare contra la testa sua, e contra la sua vita. Per la qual cosa è si uenne a questo termine, con consentimento anchora di Papa Martino, che questi due Re si conducessero personalmente in seccato, con cento compagni a cavallo per huomo, e con armi eguali, e del pari combatessero, e determinassero questa lite, e fu eletta da ciascuna delle parti la città di Bordeos di Guascogna; sottoposta al Re d'Inghilterra, il quale era consanguineo ad ambedue i Re, e questa conuentione fu fermata cò giuramento, e'l giorno determinato dello abbattimento doueua esser il primo di Giugno, l'anno di nostra salute 1283. Il Re Pietro per trouarsi in capo il giorno determinato dell'abbattimento, lasciato l'esercito in Calabria, venne in Sicilia, e fatto consiglio in Catania co' primi suoi Consiglieri, annullò, e rimesse tutti le grauezze, che haueua imposte il Re Carlo, come appare per vno suo priuilegio, lasciò Constanza sua moglie gouernatrice del Regno, e Iacopo suo figliuolo lasciò Infante, la qual dignità è vicinissima alla dignità Reale. Lasciò Guelfo Calcerando, Vicario del paese di Noto, & Alaimo Lentino fece Mastro giustiziero, e Giovanni Prochita, fece gran Cancelliero & Ammiraglio, e Capitan dell'armata di mare istituì Ruggiero Lauria. Diede in oltre ad Alaimo, il Castell Buccheri, Palazzuolo, e Adogribi. E nel partirsi di Sicilia per passare in Catalogna, menò con seco Palmerio Abbate, Caualliero valorosissimo perche fusse vno de i cento combatteti, ancor che fusse piccolo di statura di corpo. Mentre che il Re Pietro nauigaua verso Catalogna fu fatta vna congiura contra di lui da quei medesimi Baroni, e signori che l'haueuano chiamato nel Regno di Sicilia, peroche Gualtiero Calatagirone, Giano e Bongianini, e molti altri (né si sa perche cagione) si ribellarono da lui, & entrati vna notte in Calatagirone, ammazzarono tutti coloro, che s'guitauano la fattione del Re Pietro. Il che inteso l'Infante Iacopo, mandò l'esercito, prefè Gualtieri, & insieme con gli altri congiurati, gli fece appi-

M m m car

car per la gola in Calatagirone, in su la piazza di Santo Giuliano. In questo mentre Alaimo Leonrino, che per dote della moglie, era signor del Castell di Ficarra, insieme con Giovanni Mazarino, & Adenolfo Mineo, suoi nipoti, s'erano anchora essi con l'animo allontanati dal Re Pietro, i quali, accioche non nascesse in Sicilia qualche seditione d'importanza, furono mandati dell'Infante Iacopo in Catalogna al Re Pietro, sotto color di soccorro, e mise in prigione nella rocca del Grifone in Messina, la moglie d'Alaimo, chiamata Amatilda. Costui per esser d'animo vn poco insolente, e consapevole della congiura, mentre che ella andaua in prigione, si dice che ella disse queste parole, che Pietro non faceua bene a occupare il Regno di Sicilia, non essendo stato chiamato da' Siciliani per Re, ma per compagno, e difensore, e si portaua male contra le promesse, e le conuentioni, a trattare i Siciliani come serui, e non come compagni, & amici. Alaimo vedita la prigionia della moglie, si sdegnò asprissimamente, e non potendo piu con tener la colera, scrisse al Re Carlo, che se gli mandaua solamente dieci galere; gli darebbe la Sicilia nelle mani. Queste lettere essendo state ritenute, furon mandate al Re Pietro, il quale dissimulò la cosa, ma essendone state ritenute dell'altre del m. desimo tenore, dichiarò Alaimo ribello, il che egli a viso scoperto negaua d'hauer fatto, e dubitando, che Garzia Niccolò suo segretario, che haueua scritte le lettere per sua commissione, non manifestasse la cosa, l'ammazzò, e gittò la sua testa in mare, e'l corpo sotterrò in casa sua. Il qual cadauero essendo stato trouato a caso da Raimondo Marchetto, manifestò la cosa al Re. Ma negando Alaimo d'aver fatto, o d'hauer fatto tal cosa, fu preso Matteo Manescalco, amico d'Alaimo, e per forza di tormenti confessò che Garzia era stato ammazzato da Adenolfo Meneo, e da Giovanni Mazarino, e che l'hauea veduto morto, ma non sapeua già la causa, per la quale fusse stato ammazzato. Essendo per questa confessione state messe le mani addosso a Adenolfo, egli scopersse tutto il fatto, onde Alaimo, & i suoi nipoti per comandamento del Re furon messi in prigione nella Rocca di Fecurana poco lunge da Ilerda. Quasi in questo tempo medesimo Papa Martino, mandò fra Pirrone da Aidone Siciliano, e frate Antonio da Monte, Pugliese, frati dell'Ordine di S. Dominico in Sicilia, i quali persuadessero i Siciliani, che ribellandosi dal Re Pietro, si dessero alla Chiesa. Questi due frati, essendo arriuati in Messina, andarono a Santa Maria della Scala a trouar Guielmo Abbate di Manaci secondo la commissione, ch'egliino haueuano hauuto dal Pontefice, e per ser-

*Alaimo,
dichiarato
ribello del
Re Pietro
ammazza
il suo secre-
tario.*

uirsi di lui in questa impresa. Ma essendosi scoperta la cosa, l'Infante Iacopo prese quei due frati Dominicani, e con buone parole, e presenti gli esortò a tornare a Roma, e riconciliare il Papa al Re Pietro suo padre, e far la pace con lui, e prendendo l'Abbate Guielmo, lo mandò in esilio & i suoi nipoti, e molti altri consapeuoli di questa cosa fece appicar per la gola in Messina. Auicinandosi in questo mentre il tempo del giorno del duello, molti Signori d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, d'Italia, e di Germania, vennero in Bordeos, tirati dalla fama, di così nobile, e famoso abbatimento, che doueua essere tra due così famosi Re, i quali doueuan hauer pochi combatenti con loro, ma valoroissimi, e d'animi intrpidi, e feroci. Vennero anchora alcune persone di Grecia, si per affittione delle parti, si anchora per ragione di così bello spettacolo. Ma questa così grande aspettatione fu inganata da vn caso, che non si fa. Quelli, ch'auoriscono la parte di Carlo, scrivono, che nel giorno determinato del combatimento, non comparse alcun Pietro, né alcuno Aragonese si appresentò in campo, o dinanzi a Giovanni Agri-laco, Sinfiscalco di Guascogna, eletto Capitano del campo da due Re, e giudice del duello; ma che Carlo partito d'Italia, e venuto in Guascogna, stette in campo armato dal far dell'alba fino al tramontar del Sole. Coloro per contrario, che auoriscono la parte di Pietro dicono, che mentre, che Pietro andaua da Catalogna a Bordeos, hebbe noua per viaggio, che Carlo veniu al duello, e accompagnato da cinque mila caualli, che egli era disposto d'ammazzarlo in qualche aguato, e non di venir con lui a duello altramente, e che per questa cagione egli mandò innanzi per le porte Berengario Cracicolo, Cavalier bravissimo, che douesse appresentarsi al luogo del duello, e che Pietro stesso vestito a viso di seruidore andò con lui, e s'appresentò al maestro di campo, e che lamentandosi con lui del tradimento apparecchiatoogli da Carlo, cauatisi i vestimenti di seruidore, passò tre uolte il campo in quel giorno, e fattasi far la patente del fatto, con tutte quelle parti, e conditioni, che si soglion far le patenti autentiche de' campi, se ne tornò in Spagna. La quale cosa, come fu intesa da Carlo, l'hebbe molto per male, & amaramente ne sospirò, e lamentandosi primamente col capitano del campo della sede non osservata replicando le medesime querele in presenza del Pontefice Romano, ottenne finalmente da Papa Martino, amicissimo di Carlo, che al Regno d'Aragona fusse dato a Carlo Valesio, figliuolo del Re di Francia d'una sorella

*Duello del
Re Carlo
del Re Pe-
tro, che fin
hibbo.*

forella del Re Pietro d'Aragona, e che detto Pietro fusse ſcommunicato, e perſeguitato anchora con l'armi ſpirituale e priuato del Regno. Ma eſſendo gli ſcritto ri molto varij nella deſcrizione di queſta coſa, ne laſcerò il penſiero a loro, & laſcerò che ciaſcuno creda a chi gli piace, o à quelli, che ſi trouarono preſenti a quelle guerre. Vero è, che tutti conuegono in quatto, che Carlo, poichi che ſuſpirato il tempo della giornata, ſe ne tornò nel contado di Prouenza, & apparecchiò l'armata per paſſare in Sicilia, e Pietro per diuertirlo andò con la ſua à Malta, la quale era anchora a diuotione di Carlo, ſidella cui armata fece Capitano Manfredi Lancia, il quale ſubito che giuſe, la cominciò a ſtringer con l'eſſedio. Eſſendo ſtata inteſa queſta coſa da Carlo, mandò ſubito diecinoue galere, (delle quale fece Capitano Guielmo Cornelio) al ſoccorſo di Malta, il che vdiro da Ruggiero dell'Oria, General dell'armata Aragonese, nauigò ſubito con ventiuua galere alla voſta di Malta. Hauera in queſto tempo Cornelio già vetrouagliata la fortezza di Malta, e ſi ſtata co' ſuoi legni in porto, e ſentendo auuicinarſi il nimico, ſubito fece dare all'arme, & vſcitò di porto, venne a inueſtir l'armata Aragonese, & appiccatosi il ſcòſſito nauale, ſi combattè brauiſſimamente da l'vna parte, e da l'altra dell'alba fino a mezo giorno con molta effuſion di ſangue di tutte due le parti, e non ſi poteua anchor veder chiaramente quel doueſſe eſſer il fine di queſta battaglia, quando ſei galere Franceſi ſcogittite dell'horror del fatto d'arme ſi misero vergognoſamente a fuggire. Il che vedendo Cornelio, e giudicando eſſer meglio il morire honoratamente combattendo, che guidare vna vergognoſa vita, ſaltò con grandiffimo animo nella Capitana, doue era la perſona del General Ruggiero, & entrato brauamente per prua, con grande impeto gittò molti Aragonese in mare, e molti n'ammazzò, & hora per la coſcia, & hora per i banchi, venne per fino a trouar la perſona del Capitano Onde Ruggiero ſdegnato, che gli huomini della ſua galera hauueſſero ceduto al valor d'un ſolo, andò ad aſſaltar Cornelio, il quale vedendolo venire gli tirò d'un'arme d'haſte, e coltolo in vn piede, lo fermò; ma Ruggiero ſubito cauata l'haſta, e'l ferro, con eſſa medeſima affrontò il Cornelio, e l'uccise. Coſi Guielmo Cornelio, con queſta ſua honoratiſſima morte diede fine a queſta battaglia, perche l'altre galere, inteſa la morte del Capitano, ſi arrenderono, il che fecero anchora i Malteſi. Ruggiero laſciò alla guardia di Malta Manfredi Lancia, & hauendo ſaſo il capo a tutti i nimici arreſi in ſegno di vergogna, gli laſciò andare, e ſe ne tornò in Meſſina con le ban-

Guielmo
Cornelio
general
dell'arma
ta Franceſe,
ſe, morto.

dieri vittorioſo. Il Re Carlo, che all'hora ſi trouaua in Marſilia, inteſa la nuova della rotta, s'admirò grandemente, e fece gittar in mare quei legni, ch'egli hauera quiui apparecchiati, e Ruggiero dell'Oria, hauendo fatto grande animo per la vittoria di Malta, nauigò verſo Napoli con quaranta vna galera, perturbando, e eguaſtando tutte quelle riuiere. Era in Napoli Carlo detto il Zoppo, primo genito del Re Carlo, e Principe di Taranto, il qual veduto, che il nimico ſuo daua il quaſto coſi temerariamente al ſuo paefe, ſi deliberò d'aſſaltar l'armata del nimico Aragonese con ſettanta galere, ch'egli teneua quiui apparecchiati per ogni biſogno che fuſſe potuto interuenire. ma non mandò ſubito ad eſecutione queſto ſuo penſiero, ritenuto dalle ſortationi dal Cardinal di Parma Gherardo, che era all'hora quiui Legato del Papa, e d'altri ſignori, che ſi trouauan quiui preſenti con lui. In queſto tempo, venendo vnafregata da Marſilia con lettere del Re Carlo a Napoli, che andauano al figliuolo, facendo egli queſto viaggio meno accortamente di quel, che ſi conueniu a vna ſimile facenza, diede nelle mani di Ruggiero. Et aperte le lettere vi trouaron dentro, che il padre gli commetteua, che non veniſſe alli mani col nimico. dubitando che vn giouane poco pratico non fuſſe oppreſſo da vn Capitano pratico, e ſoldato vecchio. Ruggiero per queſte parole hauendo fatto maggior animo, ritenne la fregata, e dando il quaſto a tutte le riuiere vicine a Napoli, & entrando anchora qualche volta nel porto prouocaua il nimico a combattere. Onde Carlo, e per eſſer giouane, e per adirarſi grandemente dell'ardir del nimico, montato in colera, entrò co' ſuoi Capitani in armata, e ſeguitando Ruggiero che ſingua d'hauer paura, e di fuggire, gli andò dietro fino al monte Circeo. Ma vedendo Ruggiero d'hauerſi tirato dietro il nimico, e d'hauerlo condottato tanto lontano da Napoli, che il ſoccorſo non gli poteua venir ſe non tardo, e'l fuggir a dietro era pericoſo, e difficile, riuoltate le punte delle galere al nimico appiccò il fatto d'arme con lui, onde dato il ſegno della battaglia da l'vna parte, e da l'altra, ſi fece gran mortalità da ambedue le parti, & in principio l'armata Aragonese per eſſer meſſa in mezzo da l'armata nimica, patiu gran danno, nondimeno confortando Ruggiero i ſuoi alla vittoria, fece di maniera con le parole e co' fatti, che i ſuoi ſoldati entrando ne' legni de' nimici, legarono le galere Franceſi all'Aragonese, e co' grande ardor d'animo combattendo non ſi poteua be' diſcernere di chi doueſſe eſſer la

Malta preſa da gli Aragonese.
Carlo zoppo
Principe di Taranto
deſidera d'aſſaltar gli Aragonese.

Fatto d'arme nauale tra Franceſi, & Aragonese al Monte Circeo.

M m m a vito.

vittoria quel giorno. Hauera Ruggiero nella sua galera Capitana vn trombetto, ch'era vn valentissimo notatore, che haueua nome Pagano, e per la consuetudine del notare, o perche così fusse da natura, staua molte hore sotto acqua. Ruggiero promise a costui vn gran dono, se tu-standosi fusse andato a forar sotto acqua la galera, doue era la persona di Carlo, perche essendo ella ben proueduta d'armeggi, e d'huomini, era difficile, il poterla pigliare. Costui senza indugio alcuno si gittò in acqua, e notando andò sotto alla galera di Carlo, e la forò, ond'ella a poco a poco entrandoui l'acqua, cominciò andare al fondo, onde vedendo Carlo di non poter fuggire altramente, s'arrendè a Ruggiero. Furon prese con lui settanta galere, e questo fatto d'arme nauale fu fatto a Capo d'Antio, città rouinata, e poco lunge dal monte Circeo, l'anno di nostra salute 1284, a cinque di d'Agosto. Hauendo ottenuto Ruggiero questa vittoria, fece liberar di prigione Beatrice, sorella della Regina Constanza, la quale Carlo teneua prigiona per fin dalla morte del Re Manfredi suo padre, e poi se n'andò trionfante a Messina, doue era la Regina Constanza, moglie del Re Pietro, e l'infante Iacopo, e gli altri signori, che dubbiosi aspettauano il successo di questa giornata. Il Principe Carlo fu messo nella Rocca di Matagrifone, e gli altri Capitani, e signori furon mandati in prigione, in diuerse fortezze della Sicilia, e rendè Beatrice alla Regina Constanza sua forella. In questo mentre, non sapendo il Re Carlo l'infelice infortunio ch'era auuenuto al figliuolo, & hauendo ottenuto da Filippo Re di Francia grandissimo soccor- so, mandaua per mare, e per terra molta gente verso Italia, la quale arriuate in Corsica, cominciavano a scoprire i luogi, e riuere del Regno; ma mentre che il Re Carlo veniuà, hebbe nuoue da vn mercante Pisano della battaglia nauale, che di naue gli contò il caso, ond'egli dissimulando in viso il grandissimo dolore ch'egli hauea nell'animo, s'affrettò d'andar con l'armata a Napoli, la qual città per esser tutta solleuata e sospesa per la nuoua rotta, fu da lui quietata, e fermata. Hauèdo egli fermati gli animi de' Napolitani, mandò diecinoue galere cò Guielmo Tornerio alla volta di Malta per raquistarla; il che inteso da Ruggiero dell'Oria, con licenza della Regina Constanza si partì da Messina con dodici galere bene armate, & affrontata l'armata Francese presò a Malta; e per vn pezzo si combattè da l'vna parte, e da l'altra brauamente, ma in vltimo essendo morto Guielmo, e fuggiti sei delle sue galere, e presene tredici, ritornò Ruggiero vn'altra volta vittorioso in Messina. I Messinesi per queste così spesse vittorie insuperbiti, e fatti in-

Carlo d'Angiò Principe di Taranto fatto prigione da Ruggiero dell'Oria.

solenti, andarono tumultuosamente alla Rocca di Matagrifone, e messoui fuoco, v'abbruciaron dentro molti poveri Francesi, che vi si trouauan prigionieri. Veniuano anche presso Oratori da diuerse città di Sicilia a Messina, a pregar la Regina Constanza, che facesse tagliar la testa al Principe Carlo, per vendetta della crudeltà del Papa, della morte di Corradino, e dell'ostinatione del Re Carlo, ma ella abhorrendo questa sceleratezza, gli tratteneua con parole, e diceua, che non era bene far così fatta cosa senza la saputa del Re Pietro, il quale lo farebbe morire in ogni modo, così per prudenza di questa Regna fu saluata la vita al Principe Carlo, il quale fu mandato prima in Cesalù, poi in Aragona, e finalmente al Re Pietro. Mentre che queste cose si faceuano in Sicilia, il Re Carlo; benchè si vedesse la fortuna molto contraria, e fusse molto afflitto per gl'infortunij seguiti, tutta via non si perdeua d'animo, ma con valor di brauo Cauallero, e Re, andò per la Calabria, per la Basilicata, e per l'Abbruzzo, facendo gran numero di gente, per ritentare l'impresa di Sicilia così per mare, come per terra. Et hauendo armato cento e cinquant'otto galere, andaua apparecchiato l'altre cose oportune a detta impresa. ma mentre ch'egli attendeua all'apparecchio della guerra, s'ammalò d'acutissima febre, e morì in Foggia città di Puglia, hauendo lasciato successor del Regno il Principe Carlo, & in suo nome lasciò Go-uernatore, Ruberto Conte d'Arcois suo fratello germano. Morto Carlo, Filippo Re di Francia, mandò subito il Conte Ruberto al gouerno di Napoli, & egli insieme con Iacopo d'Aragona fratel del Re Pietro, il quale per essergli state negate l'Isola di Maiorica s'era accostato a Francesi, & insieme con Filippo figliuol del Re di Nauarra, e Carlo valesio, & vna gran moltitudine di gentiluomini Francesi, mosse guerra al Regno d'Aragona, ch'era stato dato dal Pontefice al Valesio. La qual cosa essendo stata intesa dal Re Pietro, egli indispregio del Papa che l'haueua priuato del titolo Reale, si fece chiamar padre di due Regni, e signor del mare. L'anno adunque di nostra salute 1285 del mese di Maggio a di 14 l'esercito Francese arriuò a Perpignano, la qual città subito s'arrendè a Iacopo d'Aragona fratel del Re Pietro, e mise dentro i Francesi, il cui essemplio fu seguitato da tutte l'altre castella circonuicine, le quali furon tutte occupate da' Francesi. Dopo questo Filippo andò con l'esercito verso Geronda, città fortissima e ben guardata, e le pose l'assedio. Ma il Re Pietro se gli oppose brauamente in campagna, e venuti al fatto d'arme ambedue questi Re si fece da ogni parte grandissima mortalità. In questa giornata, Pietro ferito a morte d'vn

Constanza non consentì, che sia tagliata la testa al Principe Carlo.

*Pietro d'
Aragona,
muore.*

d'un colpo di pica, vici della battaglia, & essendogli stato preso il cavallo per la briglia da vn'huomo d'arme Francese, egli tagliando le briglie al cavallo, & adoperando ben gli sproni, si fuggì di quel pericolo. Di poi arriuato a Villafrauca a di XI di Nouembre, l'anno del Signore 1286, della sua età 55, e l'4 del suo Reame di Sicilia passò di questa vita, e fu sotterrato in Barzelona, lasciò quattro figliuoli maschi, e due femine, cioè, Alfonso, Iacopo, Federigo, Pietro, Isabella, e Yolante. Institui Alfonso Re d'Aragona, e Iacopo Re di Sicilia, con questa conditione, che se Alfonso moriuua senza figliuoli, Iacopo succedesse nel Regno d'Aragona, & in quel di Sicilia Federigo lasciò ch' a Iacopo suo fratello fossero restituite l'Isola e Baleari, cioè Maiorica, e Minorica: Dopo questo, hauendo Filippo Re di Francia preso per accordo Geronda, anch'egli ammalandosi grauemente morì, e lasciò herede del Regno Filippo suo figliuolo, che per soprannome era detto bello. Dopo la costui morte, Ruggiero Lauria, chiamò al suo soldo vna parte dell'armata Francese, che prima era stata chiamata da' Pisani, e da' Genouesi, e poi era stata licenziata, & accompagnatala con la sua, andò ad assaltare vn'altra parte dell'armata Francese, che si stava in porto, e la vinse. Affrontò anche vn'altra armata, che i Genouesi, & i Pisani a publice, e comuni spese mandauano al Re Filippo per soccorso, a l'Isola di Lamello, vicina al portodi Liorno, e mandò per mala via cinquanta galere, parte rotte, e parte sommerse. Così anchor che Pietro morisse in quella guerra, e che i Francesi hauesse ro la vittoria, nondimeno, vna disgratia, & vna calamità seguìtò l'altra, secondo l'vianza che noi fogliamo veder tutta via nelle cose, & accidenti humani.

Di Iacopo Re di Sicilia: Cap I I.



RUGGIERO dell'Oria morto il Re Pietro, essendo illustre, e glorioso per tante vittorie hauute contra i Francesi, s'apparecchiua di tornare in Sicilia con la sua armata, ma antiuidendo la vicina tempesta, differiu il ritorno. Ma sforzandolo finalmente, Federigo Falcone da Messina, il quale era fauorito da altri Signori Siciliani, che si trouauano in armata, fu costretto a darle vele al vento. Così venuti dopo cinque giorni all'Isola di Minorica, poi che furono stati quiui alquanto a riposarsi, a tre

giorni di Decembre si partirono, & poco vici a Sardigna furono assaltati da vna tempesta, per cagion della quale si perderon molti legni, peroche la galera doue era Federigo Ansalone, & vn'altra piena di Messina, due d'Augusta, vna Catanese, e vna da Sciacca, annegarono, e l'altre ch'erano al numero di quaranta, tutte conquassate, e scucite arriuarono a Trapani, hauendo sopportato trauaglio, e combattuto col mare tri di, e tre notti. I Signori ch'erano restati viui, andarono a Palermo per terra, e alla Regina Costanza, e a' suoi figliuoli diedero l'la nuoua della morte del Re Pietro, a cui hauendo i Siciliani fatte le debite esequie, coronarono Re di Sicilia l'infante Iacopo secondo genito del Re Pietro, nella città di Palermo, secondo il costume de gli altri Re, e secondo che i padre hauea lasciato per testamento: e su l'anno di nostra salute MCCLXXXVI, a' 2 di Febraio, essendo presenti Initto Vescouo di Cefalù, Filippo Vescouo di Squillaci, Tancredi Vescouo di Nicaastro, e l'Archimandrita di S. Salvatore di Messina, insieme co' suoi Abbatì. In questo giorno, il Re fece molti Cavalieri, e diedi a' Siciliani molte esentioni. Andò poi a Messina, e fece Guielmo Calcerando, Gouvernator di Calabria, per la cui dapocaggine andarono in man de' nimici Castrouillare, e Morano, luoghi assai forti, e buoni. Era Capitano del Re Carlo in questo tempo in Calabria Manfredi Chiaramentano, il quale hauendo inteso che Arrighetto suo parente era andato a seruire gli Aragonesi, anch'egli si ribellò dal Re Carlo. Ma hauendo astutamente inuitato la Baroneffa di Morano a mangiar con lei, mentre era a tauola lo fece prigioniero, e bisognò che pagasse la taglia se volse esser liberato, così ricomperata la sua libertà con danari, s'accordò col Re Iacopo. Pochi giorni dopo, il Re Iacopo mandò Beltrando de' Cannelli, huomo valoroso a Alfonso Re d'Aragona suo fratello, pregandolo a dargli nelli mani Alaimo Leotino co' suoi nipoti, i quali eran stati messi in prigione dal Re Pietro suo padre, come suoi ribelli. Et essendo stati consegnati detti prigionieri a Beltrando, egli nauigando con essi verso Sicilia, come fu all'Isola Sacra, detta hoggi Maretimo, gli mise in vn sacco, si come gli era stato comandato, e gli gittò in mare. Stauansi in pace in questo mentre i nuoui Re di Francia, e d'Aragona, quando il Cardinal Gherardo da Parma, Legato del Papa, e Ruberto Conte d'Artois, vennero in speranza di poter raquistar la Sicilia; onde apparecchiata in Puglia secretamente vn'armata di quaranta galere sopra della quale misero gran quantità di pedoni, e di caualli, di cui era Capitano Raimondo Velino, huomo brauissimo, e praticissimo delle cose di guerra, venne ro alla

*Iacopo d'
Aragona
coronato
Re di Sicilia.*

*Alaimo
Leotino
annegato
in vn sacco.*

ro alla volta di Sicilia; e ritrouando la città d'Augusta (anchor che molti falsamente scriuono Catania) quasi vota d'habitatori, ch'erano andati alla fiera di Lentini, la presero facilissimamente, & in poche hore presero anchora la fortezza, & v'alzarono le bandiere Francesi. Venne la nuova di questa cosa al Re Iacopo, che si trouaua all' hora in Messina; onde fatto subito mettere in punto l'armata sua, che si trouaua in porto, sotto la guida di Ruggiero dell' Orta, l' inuò verso i nimici, & egli prese il cammino per terra, e prima venne in Catania, e di poi a Augusta, subito che Ruggiero fu giunto a Augusta, senza aspettare il Re, li diedi l'assalto, & entrò nel castello. La qual cosa veduta da' Francesi, usciron della Rocca, e scorrendo per le piazze, e per le strade, ammazzauano molti Aragonesi, e con traute, e tuolati impediuan le strade, facendo brauamente resistenza, e tra gli altri erano tredici frati di S. Domenico, che per sfuor del Papa combatteuano brauissimamente. Ma venuto il Re Iacopo con l'esercito per terra, i Francesi si perdettero d'animo, e tutti insieme con Rinaldo abbandonata la terra, si ritirarono in fortezza. Quei tredici Dominicani, mentre che prouedendo alla salute loro, correuano anch'essi verso la Rocca, non v'arruauo tutti, perche sei solamente si saluarono, cinque ne furono ammazzati, e due ne furon fatti prigionieri, vno de' quali era Capuano, il qual condotto dinanzi a Ruggiero, confessò che s'aspettaua a Napoli una grossa armata, e riuolò molti altri consigli de' nimici. Mentre che il Re Iacopo assediua la fortezza d'Augusta, mandò Ruggiero cò tutta l'armata verso Messina, aggiuntemi cinque altre galere, che gli eran venute di Palermo, capitanate da Palmerio Abbate, doue aggiunte altre navi ch'erano quì all'armata, s'auuio verso Napoli, dando il guasto a Ischia, & a Procita, & a gli altri luoghi de' nimici. Auicinatosi poi a faccia di Napoli, spiegò le bandiere, e fece la mostra a' nimici, e da lontano con diuersi cenni gli inuitaua così da lontano a battaglia. La qual cosa essendo veduta da Carlo minore, detto per cognome Martello, il Conte d'Artois Bailo del Regno, il Conte di Fiandra, di Brenna, d'Auellino, e di Monorte, con molti Signori Napolitani, entratini vna armata di sentanta legni, ch'egli haueua in porto, andò contra Ruggiero, che si trouaua solamente con quaranta galere. Et appiccato il cōflitto nauale, dopo vna sanguinosa battaglia restaron vincitori i Siciliani, i quali presero quaranta galere de' Francesi, e l'altre misero in fuga. Furon fatti prigionieri in quella pugna tutti i Conti, e'l grande Ammiraglio con molti signori. Ruggiero hauendo acquistata così gran vittoria, mandò in Sicilia al Re

Iacopo quattro mila prigionieri, e le bandiere de' nimici, & egli stando con trenta fregate a vista di Napoli, come vittorioso in vergogna de' Francesi dimoraua quì, cò quella sicurtà, che farebbe stato in nauigli d'amici. La città di Napoli per questa rotta si perde tanto d'animo, ch'ella si farebbe data facilmente a gli Aragonesi, se ella hauesse hauuto chi l'hauesse esortata, ma Ruggiero, dopo vn numero di grandi di gloriose vittorie, macchiò ogni suo splendore con vn atto solo, perocchè derottato da gran somma di danari, fece vna vergognosa trogua co' Francesi, senza farne consapevole il suo Re; mentre che verso Napoli si faceuan queste cose. Rinaldo Velino, e gli altri cauallieri Francesi, ch'erano assediati nella fortezza d'Augusta, cominciuaano la paura grandemente di vettouaglie: onde vni dall'istissima necessità, s'arrenderono a Iacopo, & a pertogile porti, gli diedero la Rocca. Vne in tanto a fece la tregua, che brutalmente hauea fatto Ruggiero co' Francesi, la qual come fu intesa dal Re Iacopo, subito chiamato il consiglio messo in disputa la causa, & i Configlieri Regij lo giudicauano degno di morte, anchor che Giovanni Procita, ch'era il primo di tutto il consiglio, giudicasse il contrario, e per cagion delle belle gloriose imprese fatte da lui. Non sapete Ruggiero cosa alcuna di queste sentenze, e giudicij contra di lui, ma po' ch'egli hebbe fermata la tregua co' Francesi, tornò con tutti quei Signori prigionieri in Sicilia; in habito di trionfante, al Re Iacopo, il quale perdonata a Ruggiero la colpa della tregua, mandò i prigionieri in diuerse fortezze della Sicilia, con buone guardie, e per rihaue la fortezza d'Ischia, che si chiama il Girone, liberò Rinaldo Velino. Guicelmo da Monforte, ch'era anch'egli prigioniero con esso, cadde in vna infermità, della quale non potea guarire se non con l'vsare il coito, ma non volendo egli macchiarsi di peccato d'adulterio, volse piu tosto elegger di morire, che commetter quel peccato. Il Conte di Fiandra, quel d'Auellino, quel di Brenna, e'l grande Ammiraglio insieme con altri Signori comperaron la loro libertà con danari, pagando grossissime taglie. Dopo queste imprese felicemente finite, il Re Iacopo, montando in armata insieme con Ruggiero, l'anno MCCLXXXVIII, si mosse per andar contra Gaeta. ma mutato poi consiglio, assaltò Belvedere in Calabria, luogo poco lontano dal mare, e vi mise vn fortissimo assedio: Era Capitano in questo castello per il Re Carlo, Ruggiero sanguinet o, ch'era all' hora a gli stipendij di Francia, il quale confortaua tutto il giorno i terrazzani, che si moriuano quasi di fame, e di sete a gittar grossi sassi con diuerse macchine nell'esercito de' nimici. Onde il Re Iacopo, per far

Ruggiero dell' Orta oscura le sue glorie con vn atto solo indegno.

Frati Dominicani combattono in favore de' Francesi.

Guicelmo da Monforte muore per voler esser continente di conuincione carnale

*Ruggiero
Sanguinet-
to, ampo-
ne la fede
del suo Re
alla salute
de' suoi fi-
gliuoli.*

far che il suo esercito non fusse molestato da quelli machine, prese due figliuoli del sopradetto Ruggiero, ch'egli haueua per ostaggi, e legogli ambedue in su la cima d'un palo, e gli mise a puto in quel luogo del suo esercito, doue il tirar de' fassi di quei di dentro era piu spesso, e fece questo, accioche il Sanguinetto; mosso dalla pietà de' figliuoli, prohibisse il tirare. Ma Ruggiero, per non mostrare in modo alcuno di fare il debito suo, verso il suo Re, volse preporre la fede giurata, e promesse al Re di Francia, alla pietà, & amor de' figliuoli, e così fatte voltar le machine, doue erano legati i figliuoli, ordinò che il tirar fusse piu spesso, e senza rispetto alcuno, onde vn grosso fasso finalmente colse in quel palo, & i fanciulli per così caderono in terra, vno de' quali morì, e l'altro sudalla sua sorte serbato viuo. I terrazzani in questo mentre, astretti dall'estrema necessità di bere, fecero consiglio d'arrendersi, e n'haueuan già preso risoluto partito, quando fuori d'ogni loro speranza si leuò vn temporale, che per vento, e per pioggia fece gran tempesta in mare, & riempì loro tutte le cisterne, e costrinse il Re Iacopo, a leuar l'assedio, e tornare all'armata, che dalla tempesta grandissima era quasi meza che rotta. Ma inanzi che il Re si partisse, volse fare vn atto, e vna cortesia veramente reale; perche, per dar qualche conforto a Ruggiero Sanguinetto, & alleggerirgli in parte il dolore, fece sostentare honoratissima mente il morto figliuolo, e l'altro ch'era restato viuo, gli lo rimandò libero. Lasciata adunque l'impresa di Belvedere, nauigò verso Gaeta. Era Capitano all'hora in detta città il Conte d'Auellino, quello che poco tempo inanza era stato prigioniero in Sicilia, il quale sforzandosi d'impe- dire lo smontare in terra a' nimici, non potette resistere all'impeto de' Catalani, e de' Siciliani, i quali hauendo voltato le prore verso il mare, scendeuano in terra per le poppe, ond'egli per esser inferiore di forze, e per essergli anchor fresca nella memoria la durezza della prigione, si mise in fuga, e non potendo in quella fuga entrare in Gaeta, per hauer i Siciliani alle spalle, voltò il cavallo altroue, si fuggì assai da lontano. I Siciliani entrarono in vn borgo di Gaeta, chiamato Mola, e saccheggiatolo, portaron la preda all'auanti, & il Re dalla parte di sopra della città, pose il suo alloggiamento, e diede il guasto a tutto il vicin paese, per fin al castel di Fondi, scorrendo predando, e mettendo a ferro, e fuoco ogni cosa. Haueua intanto il Re fortificato il suo alloggiamento brauamente, quando il Conte d'Artese, & altri signori, che seguivano la fattione di Carlo, vennero per soccorren Gaeta, con grosso esercito. Pose il suo alloggiamento il Conte d'Artese al dirimpet-

to all'alloggiamento del Re Iacopo, lontano vn ottauo di miglio, di maniera che la città di Gaeta era posta tra l'armata, e l'esercito del Re & il Re era tra la città, e l'alloggiamento del Conte d'Artese, di sorte che l'vno quasi senza differenza alcuna assediava l'altro. Peroche la città di suo natural sito fortissima, non si poteua espugnare, e l'alloggiamento del Re, ch'era in su'l monte, non poteua esser assaltato dal Conte d'Artese, senza suo grandissimo disvantaggio, e pericolo. Mentre che la città di Gaeta era in questi termini, gli ambasciadori d'Alfonso Re d'Aragona, e del Re d'Inghilterra, vennero al Re, & al Conte d'Artese, i quali in nome anche del Papa, gli esortauano alla pace, o a vna lunga suspension d'arme, così fermata la tregua per far che il Re ci hauesse il suo honore, il Conte fu il primo a ritirar l'esercito, & il Re in capo a tre giorni leuò anch'egli il suo, e montato in naue, se n'andò a diritto camino in Sicilia. Alfonso liberò Carlo Principe di Taranto, presi prima per ostaggi i suoi figliuoli, cioè Lodouico, Ruberto, e Filippo. Papa Nicola ch'era stato mezano appresso il Re di far liberar il Principe, gli diede subito il titolo di Re di Napoli, e di Sicilia, e secondo l'usanza antica gli diede l'insigne Reale. Durante la tregua, i Re d'Aragona, & il Re d'Inghilterra, s'affaticarono (ma invano) di far fare la pace tra il Re Iacopo e questo Carlo Secondo. La onde, vedendo Iacopo d'esser trattenuto con parole, e pasciuto di speranze, e di promesse, & accorgendosi che tutto il tempo si gitaua via, mandò Bernardo Sarriano al Re Carlo, a intimarli l'annullatione della tregua. Bernardo fatta l'ambasciata, nel tornare adietro, saccheggiò il castello di Pasticano, e d'Asturo, e portò d'essi vna gran preda in Sicilia al Re Iacopo; ma l'anno poi MCCCLXXXIX, per mezzo de' gli Ambasciadori del Papa, fu rifatta vn'altra volta la tregua. In questo mentre, il Re Iacopo mandò al soccorso d'Ancona cinque naui, cariche di soldati, e di vettoaglia, la quale all'hora era strettamente assediata da' Saraceni, e poi all'ultimo fu da loro espugnata. Ruggiero dell'Oria, accioche i suoi soldati non stessero in otio, assaltò Tolomacca, castel de' Saraceni, e lo prese per forza, e con molti schiavi, & vna gran preda si tornò in Sicilia. Passò in tanto il tempo della tregua determinato, che fu intorno a l'anno MCCXC, il Re Iacopo con vn'armata di quaranta galee, nauigò in Calabria, e prese Hieraci, e molti altri luoghi con poca fatica; e mentre ch'egli era in questa spedizione, gli venne vn nuntio d'Aragona, vestito a bruno, che gli portò la nuoua della morte del Re Alfonso suo fratello, il quale, per esser morto senza figliuoli, e per vigore del testamento fatto dal Re Pietro, il Regno

*Alfonso d'
Aragona
muore sen-
za figliuo-
li.*

il Regno toccava a lui, & in oltre ci era la volontà di tutti i Baroni, che lo chiamavano. Hauuta questa nuoua, lasciò subito l'impresa della Calabria, e ritornò in Sicilia, e manifestata quiui la cosa, lasciò suo Vicere l'infante Federigo suo fratello che per vigor del testamento del padre, doueua succeder nel Regno di Sicilia, e con sette galere nauigò in Aragona, che fu l'anno MCCXCI, nel qual tempo fu rinouata la tregua tra i Re, solamente per mare. Onde il Re Iacopo per questa cagione, e per non lasciar l'esercito di terra, mandò Blasco Alagona, Capitan valorosissimo a seguir l'impresa di Calabria da lui cominciata, il qual Blasco passato in Calabria, & hauendo vinto Guidon Primerano, & altri Signori, che seguittauano la parte di Carlo, e fatto molte proue del suo valore, fu finalmente accusato al Re Iacopo d'hauer rubbato gran quantità di danari. Fu chiamato da lui in Aragona, e nel partirsi, promise all'infante Federigo di tornar in Sicilia, come egli haueffe soddisfatto alla querela, ch'era stata data di lui al Re Iacopo, appresso a cui era l'accusa. Ruggiero dell'Oria, nel tempo che durò la tregua, con quaranta galere, ch'egli haueua andò contra l'Imperadore di Constantinopoli, ma mentre ch'egli era in viaggio, e costeggiava la riuiera di Puglia, s'incontrò tra Liscei, e Pistiro castelli, in Guielmo Stendardo, Cauallier Francese, ch'era Gouvernador della Puglia e messolo in fuga, saccheggiò l'Isola di Chio, e di Maluasia. Di poi scorrendo la riuiera di Modone, gli fu fatto vn'aguato da quei di Modone, ma scoperte l'insidie, e messa insieme, & in ordinanza l'armata venne alle mani, e restato vittorioso ammazzò molti nimici, e molti fece prigionieri. Ruggiero tornato indietro vincitore, alzò la bandiera del riscatto a Chiarenzano, e qui permise che ogn'vno per danari potesse liberar i suoi prigionieri. Dopo questo, l'anno MCCXCIII, morto Papa Nicolao, e fatto suo successore Papa Celestino, e dopo costui, chi rinunziò il Papato, succedendo Bonifacio, affectionato alla nation Francese, si procurò la pace tra Iacopo, e l'Re Carlo con queste condizioni, che Iacopo cedesse le ragioni della Sicilia al Re Carlo, e pigliasse per moglie Bianca figliuola del Re Carlo, repudiando la figliuola del Re di Spagna, ch'era già sua moglie, che Carlo figliuol del Re di Francia, rinunciasse ogni ragione, ch'egli potesse hauer in su'l Regno d'Aragona per vigor del processo di Papa Martino, e che il Re Iacopo fusse assoluto dalla scomunica; & in oltre, che si liberassino gli ostaggi, Lodouico, Ruberto, e Filippo, figliuoli di Carlo, e fratelli di Bianca moglie di Iacopo, ch'erano appresso di lui ostaggi del padre. Fu fatta la pace adunque con queste condizioni, e con l'autorità, e

consenso del Papa, e così Iacopo dopo l'hauer tenuto vndici anni quel Regno, renunziò la Sicilia a Carlo. L'anno poi MCCXCV, Papa Bonifacio chiamò a se l'infante Federigo, e Ruggiero dell'Oria, & parlò loro in Velletri secretamente, e gli promise di dargli per moglie Caterina di stirpe Reale di Francia, ch'auuea ragione in su l'Imperio di Constantinopoli, e tanta somma d'oro, e tanta gente che gli sarebbe in cambio della Sicilia. Federigo hauendo accettato a queste conditioni, le quali habebbono per conto suo hauuto effetto, s'altepo promesso non gli fusse stato mancato di fede, se ne tornò in Sicilia. Passò in questo tempo il termine delle conditioni promesse, & in Sicilia era già per tutto diuulgata, e sparsa la fama, che Iacopo haueua rinunziata la Sicilia a Carlo. Questa nuoua haueua conturbata tutta l'Isola, onde Raimondo Alamanno, Giouanni Prochita, Matteo da Termini, Mafredi Chiaramontano, e molti altri Baroni, e massimamente Catelani, dubitando che questa non fusse vna finzione di Federigo, che aspiraua all'Imperio, si ritirarono in certi castelli fra terra per comun consiglio, per aspettar quon la riuscita della cosa. Constanza Regina medesimamente, moglie del Re Pietro, e madre di Iacopo, e di Federigo, chiamati i Baroni del Regno deliberò con essi di mandar ambasciadori al Re Iacopo, i quali intendessero minutamente la cosa, e ne cauassero il vero. Furon mandati adunque Cataldo Rosso, Santoro Bisala da Messina, & Vgone Talac, nuntij al Re, e domandata audienza a Iacopo, lo pregarono che volessi dir loro la verità della cosa, il quale ingenuamente, & in publico confessò esser vero quanto si diceua della cessione. Stupirono gli oratori a queste parole, e dissero che egli era cosa iniqua, & in humana ch'vn Re lasciasse i suoi fedeli vassalli nelle mani de' nimici, & hauendolo pregato in vano due, e tre volte che non lasciasse i poveri Siciliani tanto affectionati al sangue, e nome Aragonese, nelli mani de' Francesi, finalmente lo pregarono, che con lettere e co' sigilli Reali volesse confermar la verità di questa rinunzia, accioche ella fusse piu loro creduta in Sicilia, nouo ella pareua falsa, & impossibile. Scrisse lettere publiche il Re, e ne fece publico instrumento, col quale gli Oratori tornarono in Sicilia, co' quali s'accompagnò Blasco Alagona, ch'auuea promesso di tornar a Federigo, anchor che il Re Iacopo gli facesse al quanto resistenza. Tornati i nuntij in Sicilia, riferirono a Siciliani in voce, e in scritto la verità della cosa. Marauigliarosi tutti quanti, & in somma Ruggiero dell'Oria, Vinciguerra Palicio, e molti altri Signori, andarono al castel di Calatanissetta, doue era Raimondo Alamanno, che non poteua credere, né persuadersi così fatta cosa,

Blasco Alagona, accusato al Re Iacopo per ladro.

Ambasciadori della Regina Constanza al Re Iacopo suo figlio.

Iacopo d'Aragona rinunzia per publico instrumento la Sicilia a Francesi.

*Federigo
d' Arago-
na, pronu-
ciato Re
di Sicilia.
Bonifacio
Calaman-
dro natio
di Papa
Bonifacio
in Sicilia.*

ta cosa. E quiui fatta vn poco di dieta, e dicòsulta deliberarono di non venir nelle mani de' Francesi, e propofero d' elegger per Re di Sicilia Federigo figliuol del Re Pietro, prima che i Francesi mettessero il piè nell' Isola. Dopo questo, tutti i Catalani, e tutti i primi de' gli Aragonesi, e tutti i Sindici delle città, e de' castelli si congregarono in Catania, e nella chiesa maggiore fecero consiglio generale, dopo il quale Ruggiero dell' Oria pronuntio esser fatto Re di Sicilia Federigo d' Aragona, si per testamento del Padre, come per consentimento di tutta l' Isola, la cui voce fu seguita dalle bocche di tutti, e per vniuersal consenso Federigo fu pronuntiato, e salutato Re. In questo mentre, stimandosi Papa Bonifacio esser venuto il tempo opportuno, che i Siciliani riceuessero il Re Carlo, mandò in Sicilia Bonifacio Calamandro, huomo astutissimo, e molto pratico nelle legationi, e facende d' importanza, e persuadere i Siciliani a pigliar per lor Signore il Re Carlo. Il Calamandro arriuato a Messina, con gran circuito di parole, e con la sua solita arte, & astutia s' ingegnaua di persuadere i Siciliani a questo, ma egli non hebbe a pena finite le parole, che Ruggiero dell' Oria, e Vinciguerra Palicio, e Pietro Ansalone, e gli altri Baroni, si leuaron su, e gli s' opposero con molte parole, dicendo che i Siciliani non haueuan bisogno di tanti Re, e che haueuan Federigo, e tenendo le mani a' pugnali, gli dissero, che gli darebbono delle pugnalate se non si partiu presto di Sicilia. Fuggi Calamandro fuori del consiglio, e montò subito in naue, e tornò con questa risposta a Roma al Papa. Il Re Iacopo, vedendo che i Siciliani dispregiauano il Re Carlo, riuocò per lettere, tutti i Catalani, e tutti gli Aragonesi che erano in Sicilia, de' quali Raimundo Alemano, Berengario Vallaragutto, e molti altri obedirono al Re, e lasciata l' Isola se n' andarono in Aragona. Ma Blasco Alagona, Vgon de' gli Empurij, e molti altri persuasi da Blasco, che furono piu offeruatori della fede e della giustitia, che del comandamento del Re, stettero in Sicilia, per aiutar Federigo a fermarsi, e stabilirsi nel Regno.

Di Federigo Secondo Re di Sicilia, fallamente detto Terzo. Gap. III.



FEDERIGO adunque; figliuol di Pietro d' Aragona, essendo stato eletto in Catania Re di Sicilia, l' anno MC C XCV I, a 25 di Marzo, ch' è il dì della

Nuntiata, ch' è in quell' anno fu il dì di Pasqua della Resurrectione di nostro Signore nella città di Palermo, dall' Arcivescovo Palermitano, fu publicamente coronato Re. Impadronitisi del Regno Federigo, diede per insegna alla Sicilia l' Aquila, la qual traheua per arme per raggion della schiatta materna, com' egli scriue nel libro de' capitoli del Regno, nel capitolo del tumolo, & cantaro, con queste parole. Siano dunque i tumoli suggillati con l' impronta dell' Aquila vittoriosa a noi concessa per diuin volere dalla nostra progenie materna. In fin qui Federigo, dalle quali parole molto ben s' inferisce che l' Aquila che hoggi fa per arme la Sicilia gli fu data per insegna dal Re Federigo, a cui veniu dal lato materno, cioè da Costanza madre di lui, figliuola del Re Manfredi, che fu figlio di Federigo Imperadore; poscia che i Re suoi predecessori Saraceni, Normanni, e Carlo non s' haueuano teruuto dell' Aquila ma delle proprie insegne, come si vede dalle loro antiche targhe, bandiere, e scudi, e particolarmente de' Normanni che in fin hoggi per tutto si rimirano, o depinte, o appese nelle chiese, e nelle rocche. Ma Pietro Giacomo, e Federigo, che furono i primi Re della stirpe Aragonesa giunsero a' bastoni d' Aragona, ne' loro scudi l' Aquila vittoriosa di Sicilia come si manifesta per l' insegne militari che infino al giorno d' hoggi si vedono, anzi nelli bandiere de' gli Re di Spagna che hanno tempo fa signoreggiato, e che hoggi possedono la Sicilia, vi si rimirano depinti i bastoni, le castella, i leoni, e l' Aquile, che dimostrano distintamente i Regni loro, cioè Aragona, Castiglia, Leone, e Sicilia. E cosa dūque certissima che l' arme dell' Aquila furono date alla Sicilia da' primi Re dell' Isola Aragonesi, ch' era loro per uenuta dalla successione di Costanza figliuola del Re Manfredi, conciosiacosa che ci sij rapportato dall' antichità che di questa insegna si sia Giove seruito cōtro i Titani, io come altri piu verisimilmente raccontano, che facendo Giove guerra con Saturno, rimanesse vincitor del Regno con l' augurio felice, e fortunato dell' Aquila. Quindi da Plutarco nella vita di Dione, e d' altri authori antichi l' Aquila è chiamata ministra di Giove, e simbolo del Dominio regio, e della potenza, onde questa insegna passò prima a' Cretesi, e da' Cretesi a' Troiani, e finalmete fu portata nel Latio da Enea, dell' a quale poscia i Romani accresciuto l' Imperio, e dilatati i confini di quello con l' esempio di Giove seruendosi nelle guerre, stimaronoperò l' Aquila per insegna fortunatissima, e nella guerra Farsalica portandola innanzi dal l' vna parte Pompeo, da l' altra Cesare vennero alla battaglia. Passò dopo da' Romani a' gli Imperadori, e finalmente peruenne a' Federigo primo, Enrico Sesto, e

N n n

Federi-

Federigo secondo Imperadori Sueui dalla quale anchora si feruua e nella guerra, e ne' suoi priuilegi Manfredi figlio di Federigo Imperadore, e padre di Constanza moglie di Re Pietro d'Aragona, e madre di Giacomo e Federigo, come in quelli si puo pur hoggi da per tutto vedere, e dunque chiaro d'onde & in che tempo sia stabilita l'Aquila per insegna della Sicilia: ma ritorno allo istesso Federigo, e per nel principio della sua coronatione, egli hebbe nuoua, che in Puglia il castel di Rocca Imperiale, ch'era del suo dominio, era stato assediato dal Re Carlo; onde hauendo esortato con poche parole i Siciliani alla guerra, & alla difesa, andò a Messina, doue fu riceuuto con superbo apparato, & hauendo salutato la Regina sua madre Constanza, e Isolante sua sorella, entrò nell'armata con Ruggiero dell'Oria, e passò al castel di Reggio, doue fu riceuuto cò po' pa Reale. Mando poi per terra Blasco Alagona contra il castel di Squillace, e Ruggiero dell'Oria mandò con l'armata per mare, & egli in persona poco dopo gli se guitò. Assediò adunque il castello cò stretto assedio, e p' ingegno di Conrado Lacia, nipote da parte della sorella di Ruggiero, tolse a Terrazzani l'acqua del fiume, che gli corre per mezo: onde essi priui d'acqua, furon costretti a venir alle mani cò gli Aragonesi. Appiccossi vna grossissima scaramuccia, nella quale molti Squellacesi furon ammazzati, e molti a gran pena si fuggirono nel castello, i quali per non morir di sete, all'ultimo s'arrenderono. Preso il Castel di Squillace, e lasciateui a guardia Conrado Lancia, mandò l'esercito alla volta di Catanzaro. Era Conte di questo castello sotto al Re Carlo, Pietro russo, parente di Ruggiero dell'Oria, il quale hauendo impetrata tregua da Federigo quaranta giorni, nel qual tempo mando in Puglia al Re Carlo per soccorso, e non lo potette hauere; s'arrese con tutti i castelli della sua iuriditione. Andò poi Federigo verso Crotone, e pose l'alloggiamento in àzi al castello. E stàdo quiui, Ruggiero dell'Oria, in nome del Re, diede tempo ò di difendersi, ò d'arrendersi al Capitano del castello detto Pietro Rigibal, quaranta giorni, e cò giuramento gli confermò detto tempo. Non era anchora spirato il tempo della tregua, quando tra i Siciliani, & i Crotoniati s'appicò vna priuata scaramuccia, & i Siciliani preualendo, n'ammazzaron molti, e tolsero loro il castello, e ne cacciarono il Capitan Pietro. Ruggiero, vedendo che gli era stato mancato di fede, & hauuto molto per male, parlò non solamente contra i soldati, ma anche contra la persona del Re. Il che benchè Federigo gli perdonasse, Ruggiero non dimeno restò con mala satisfattione d'animo. Fermato questo tumulto, egli per comandamento del Re andò per mare, & Ar-

Ruggiero dell'Oria, si sdegnò e sparla contra il Re Federigo.

naldo Pontio andò per terra con l'esercito verso Rocca Imperiale: il qual luogo vettouagliorno di notte, e vi messero il presidio, anchor che il Conte di Monforte, e l'esercito Francese vi fusse attorno, ma i Francesi vinti dal sonno, e dal vino, non furon a tempo a impedir che non si mettesse dentro vettouaglia, e soldati. Dopo questo, Ruggiero desideroso di far qualche buò bottino, assaltò di subito il castel de Pelici, ch'era il granaio de' Fracesi, e preso lo saccheggiò, e poi col Re ritornò a Rocca Imperiale. Il che inteso dal Conte di Monforte, egli per paura lasciò l'assedio cominciato vituperosamente. Dopo queste cose, mouendosi Federigo còtra il castello di S. Seuerina, finalmete còstrinse l'Arciuescouo che gagliardamete p' la fortezza natural del sito lo difendeva, arrendersi. E poi assaltò Rosano castello, che anch'egli p' la sprezza del sito ostinatamente si difendeva, guastàdo, & abbruciàdo il suo territorio, còstrinse finalmete quegli huomini a radersi. Mentre che queste cose così felicemente passauano in Calabria, fu mandato da Iacopo Re d'Aragona, Pietro Corballe, frate Domenicano, huomo famoso p' eloquenza, ambasciadore a Federigo suo fratello, minaciàdo che se nò lasciau di far guerra al Re Carlo, come prima fusse tornato dalla guerra Sacra, se nò hauesse vbedito, egli che cò quella còditione fu eletto dal Pontefice Capitano della guerra Sacra, harebbe presa quella causa còtra di lui. Federigo vdità q'la ambasciata, e fattone partecipe il Còsiglio de' suoi Baroni, lasciato in Calabria Blasco Alagona Capitan dell'esercito, ritornò in Sicilia. Trattato Ruggiero Lauria nò sapèdo cosa di quella ambasciaria, assaltò di notte Lecio castel di Puglia, il qual' è l'otano dal mare dieci miglia, riportàdone grandissima preda, e poi assaltò Otràto, Terra finalmente di muraglia, la pigliò sèza fatica alcuna, e poi vedèdo la habile p' la guerra, e p' l'armata instauràdo, e rifacèdo le mura, e bastioni, la fortificò di fiàchi, di Cauallieri, e d'altre difese: dopo questo accostandosi con l'armata a Brindisi, citrà chiara p' la sua antichità, e p' il porto, mise tutte le gèti in terra, & accostandosi a quel luogo che si chiama Rosa, sì come era sua vsàza, acerbamete rouinò tutti q' luoghi all'intorno, comandàdo a' suoi che si fermassero di là dal pòte, accioche non fussero sopraggiunti dall'insidie Fracesi, ma in quel tempo ch'egli apparecchiàua queste cose, i Francesi uscirono da quei luoghi doue s'erano nascosti còtra a gli Siciliani. Ruggiero vedèdo nò hauere speranza alcuna di fuggire, esortaua i suoi che costantemente difendessero il pòte; e Goffredo Giàuilla Capitan delle genti Francesi con vn suo nipote facendo grande sforzo, salì su'l ponte, e a poco a poco cacciò i Siciliani, ne acquistò due partisil che veggèdo Pelagino

Pietro Corballe, frate di S. Domenico.

Iacopo Re d'Aragona minaccia Federigo Re di Sicilia suo fratello.

grino da Patti, e Guielmo Pallotta Sicilia
ni, soldati di Ruggiero, andorno contra
nemici animosamente, e difesero quella po
sa parte del ponte, che gli Siciliani cō gli
gran fatica anchora teneuano, & hora dan
do, hora riceuendo di molte ferite stando
fermi al suo loco molto bene lo guardaua
no: conseruandola infino a tanto che Rug
giero sopraggiogendoui a cavallo segui
tato da molti, con animo grandissimo si fe
ce lor cōpagno in quella difesa: quiui in
quella poca angustia del ponte s'attaccò
tra Francesi, e Siciliani vna sanguinosissi
ma battaglia, la qual andò tanto auanti, che
Goffredo, e Ruggiero, Capitani de' gli due
eserciti, s'affrontarono a corpo a corpo qua
si in mezzo del ponte: oue ripigliate le for
ze, e combattendo valorosamente si daua
no l'vno a l'altro di molte ferite; Goffre
do diede vna mazzata a Ruggiero, e Rug
giero ferì lui d'vna coltellata nel volto, p
la quale accendendosi piu accerbamente,
e però diuenuto quasi superiore di forze,
spinse il cavallo con gran forza adosso a
Ruggiero; ma il cavallo sentendosi punto
così forte, prima spiccò vn salto, e poi riz
zatosi in pie, cadendo miserabilmente giu
del ponte, si tirò seco in quel profondissi
mo fango colui che v'era sopra. Per questo
successo, Ruggiero, e i suoi compagni rin
francati d'animo, piu arditamente si strin
sero adosso a' Francesi: oltre ciò sopraggiun
gendo la prima squadra de' balestrieri del
campo Siciliano, faceuano non piccola oc
cisione de' loro nemici: per la egregia ope
ra de' quali interuenne, che non potendo i
Francesi per la furia delle saette passare il
ponte, voltorno le spalle, e cascando mol
ti di loro nel fango del fiume, vrtati da i
lor medesimi, lasciarono il ponte libero a
i Siciliani, rimanendo in questo conflitto
Ruggiero vincitore, non curò di seguire i
Francesi, ma parendogli di hauer adempi
to il suo desiderio si ritirò nel suo campo
doue ristorando i suoi, comportò che tut
ti i Francesi, che haueua fatti prigionieri in
quella battaglia, potessero per danari ri
scattarsi. Rinfrescati i soldati, e riprese ch'
egli hebbe le forze, hauendo Ruggiero a
nimo d'affaltar di nouo gli nemici, fuori
d'ogni sua credenza, fu richiamato con
tutto l'esercito dal Re Federigo in Sicilia
e giunto a Messina, riceue lettere da Iaco
po, p le quali era amonito ch'egli induces
se Federigo a parlarlo col fratello; Rug
giero molto volentieri, e con grande ardore
accettò quell'assunto per questa cagio
ne, perche egli haueua fra se stesso già de
liberato di rifuggirsi a Iacopo, per non es
ser stata (come dicemmo) mantenuta la
tregua a Pietro Rìgibello, e con quell'ani
mo si sforzaua d'indurre Federigo a parla
mento con la cōpoe di rimouerlo da quel
la guerra; il che s'egli hauesse rifiutato di
fare, le prediceua, e lo minacciua c'hareb
be potuto aspettare presto in Sicilia guer

re atrocissime, & molte calamità, e rouine
Federigo cōferite q̄te cose cō i suoi Baro
ni, si deliberò cōmunemente per consenso
di tutti, che non s'obedisse così fu detto
da lui a l'ambasciadore, che non voleua al
tramente vbedire a Iacopo, e soggiunse in
presenza del Legato, che se fusse bisogna
to, harebbe anche presa la guerra con lui,
e con questa risposta rimando l'ambascia
dore al suo fratello. Mentre che si faceu
queste cose in Sicilia, essendo nell'Isola
d'Ischia Governatore del Re Federigo,
Pietro Saluacossa, hauea messo a' Napole
tani vn datio sopra il vino, ch'essi caua
uon dell'Isola d'Ischia, per comandamento
del Re, d'vn scudo d'oro per botte: il qual da
tio, parendo a' Napoletani graue, & into
lerabile, armaron nuoue naui da carico,
& armate molto bene di munitione, e
di soldati, le mādaronò alla volta d'Ischia
Il Saluacossa, hauuto auuiso di questo, ar
mò anch'egli i legni, che egli haueua, e vi
mise soldati Siciliani, e comandò loro che
s'azzuffassero co' legni de' nemici. Venuti
dunque alli mani, i Siciliani restaron vin
citori con poca fatica, e presero cinque
naui de' nemici, e fecero assai prigionieri:
l'altre naui si fuggirono a Napoli, a' Ca
pitani delle quali il Re Carlo, che si troua
ua a Napoli, diede vn'asprissimo, e crude
lissimo castigo. Dopo queste cose, ritrou
dosi Federigo in Messina, il Re Iacopo
chiamò a se per lettere Ruggiero dell'O
ria, il quale mostrò dette lettere al Re Fe
derigo, e gli domandò licenza di partirsi,
promettendogli che questa sua andata,
faria di gran giouamento alla riconcilia
tion del Re Iacopo con lui. Federigo
per consiglio di Corrado Lancia lo la
sciò andare, massimamente prometten
dogli di far buon officio, e di torna
re. Ma Ruggiero prima che si partis
se, fortificando per consenso di Fede
rigo Lauria, Badulato, & altri castel
li ch'egli haueua in Calabria, e met
tendoui dentro vettouaglia, e gente, per
non esser sprouedute nel tempo del
le guerre, ch'egli anteuedeua, fu messo
in animo di Federigo dalle cattive lingue
e datogli a credere, che Ruggiero forti
ficasse i suoi castelli, perche egli haue
ua hauuto in Otranto secreti ragionamen
ti co' nemici. Della qual cosa, essendo
messi a campo molti inditij, il Re, quan
do Ruggiero tornò di Calabria, gli mo
strò cattiuo uiso, e fece sembiante d'esse
re sdegnato seco, e scopertagli la cagion
di questo, dopo molte parole occorse di qua
e di là, il Re finalmente non gli volse dar
licenza che si partis: ma all'ultimo egli
fu lasciato andare per intercessione, e
mezo di Manfredi Chiaramontano, e di
Vinciguerra da' Palici, che fecero sicur
tà, e gli diedero la fede per lui, i quali
appresso il Re, erano di molta autorità.
Ruggiero in tanto, dissimulando lo

Pietro Sal
uacossa, di
fende Is
chia cōtra
i Napolita
ni.

Ruggiero
Oria s'al
l'Isola dal
Re Federi
go.

sdegno dell'animo, e facendo sempre buò viso, si partì di Messina, e con animo di ribellarsi, andò a riconoscere, e rivedere i castelli che gli eran soggetti, cioè, Castiglione, Francauilla, Noara, Tripi, Iaci, e molti altri, e vi mise dentro gente, e munitione. Il che essendo inteso da coloro, c'hauuon dato la fede, e fatto la sicurtà per lui, l'andarono a trouare, e lo ricercarono, che desse obediencia al Re; ma egli o stimolato dalla sua propria conscienza, mediante la quale. egli conosceua, che l'accuse eran vere, o perche ei vedesse, che il peccato suo era già manifesto, o per esser d'animo sdegnato, altiero, e superbo, si scusò con molte ragioni per non andar a inchinarsi al Re; e finalmente sborzzando loro tutto il danaro, ch'egli erano obligati di pagar per lui s'ei non obediua, accioche non patissero questo danno, non volse mai acconsentire d'andare a render obediencia al Re. Ma Federigo, dubitando di peggio, lasciò star di molestarlo piu oltre per all'horà: e ne anco Ruggiero cò tradiceua alli parti del Re. In questo mentre, Constanza Regina, madre del Re Federigo, e dal Re Iacopo, e Iolanda loro sorella, la quale era domandata per moglie da Ruberto Duca di Calabria, figliuolo del Re Carlo, essendo state inuitati per commission del Papa dal Re Iacopo, ottennero dal Re Federigo per guide del lor viaggio, Giouanni Prochita, e Ruggiero Oria, il qual si partiuua già sdegnato dal Re, adarono a Roma: ma prima che si partissero, Ruggiero Oria comandò a Capitani ch'erano a guardia de' suoi castelli, che rendessero obediencia a Giouanni Oria suo nipote. Venuti a Roma, si celebrarono le nozze, e Constanza si fermò in quella città, e Iacopo, per dar ordine alla guerra di Sicilia, passò in Catalogna, per apparecchiare l'armata, e Ruggiero Oria andò a Napoli col Re Carlo, per dar principio alla guerra contra il Re Federigo; d'onde partendosi cò vna velocissima galera, andò secretamente in Sicilia per cominciare far solleuamenti, e tumulti. Ma il Re Federigo auuistato dalle spie della sua venuta gli tese, l'insidie all'Isule Eolie, dalle quali egli scappò con la fuga, hauendo hauuto solamente tanto spatio di tempo, ch'essendo accorto dell'imbofscata, si potesse metter a fuggire. Hauendo hauuta notitia di questo fatto Ruggiero Oria suo nipote, il quale era all'horà de' primi che fossero intorno alla persona del Re, e si ritrouaua personalmente in corte, dubitando di se stesso senza dir parola, o far motto alcuno al Re secretamente si partì di Messina, e se n'adò a Castiglione. Doue arriuato, e messo insieme l'esercito, assaltò nimicamente il castel di Mascalì ch'era del Re, e l'abbruciò, e fatta far seditione, e nascer tumulto in Randazzo, s'ingegnò di pigliar-

lo, ma l'impresa gli riuscì vana. Il Re Federigo che hebbe notitia di questo, dichiarò suo publico nimico Ruggiero Oria, e gli bandì la guerra, & assediò quei castelli ch'egli haueua in Sicilia, e primamete andò a Castiglione, e l'assediò da tre bande insieme con la fortezza, e con diuerse macchine lo cominciò a battere: ma facendo quei di dentro braua resistèza, e per esser il luogo e per natura, e per artificio forte & i difensori, o confaguneti, o affezionati di Ruggiero, (perche v'era dentro Giouanni Oria, Guielmo Pallotta, e Tomaso Leotino, si stette molti giorni ad espugnarlo: cò tutto questo, maciando all'ultimo la vertouaglia, e rouinando le mura per i colpi delle macchine, e hauendo speranza di profimo soccorso, i difensori presero partito d'arrèdersi cò questa còditione, che tutti potessero andar in Calabria cò l'hauere, e cò le persone salue; doue per maggior sicurtà fossero condotti sopra le galere del Re. Mossi dall'esempio di Castiglione, Frà cauilla, e gli altri castelli di Ruggiero, si diedero al Re spontaneamente. Solamente il castel di Iaci, per esser naturalmente fortissimo, fece lùgo tēpo resistèza: ma finalmente fu preso; hauendo Federigo fatto presso allo Scoglio, vna torre di grossissime traui, dalla quale si gittaua nel castello sassi di smisurata gràdezza, & arme d'aste, che offendeua gràdemete quei di dentro; così Ruggiero Oria fu spogliato di tutto q'llo stato ch'egli haueua in Sicilia. Ma mēte che si faceuano in Sicilia queste cose, Ruggiero cò vn buò numero di soldati, i quali egli haueua hauuti dal Re Carlo, passò in Calabria, & hora p forza, & hor cò l'ingegno, & astutia, cercaua di perturbar i luoghi del Re Federigo: il che egli faceua cò tanta diligeza, studio, & ardor d'animo, ch'egli hebbe ardir di etar il pensiero di Blasco Alagona, ch'era Vicerè in Calabria, & hebbe speranza cò le gràdissime pmesse che gli faceua, di farlo ribellar dal Re Federigo. Intese questa cosa Federigo, e richiamato Blasco in Sicilia, lo guì questo, che dopo la partita di Blasco di Calabria, la Città di Catàzaro si ribellò, e si diede al Re Carlo, tenendosi p Federigo la fortezza, alla quale fu pposta questa còditione che se fra vn mese nò si presentaua d'auanti a Catanzaro il soccorso di Federigo, ella anchora venisse nelli mani di Carlo, il Capitā della fortezza, per non macar puto alla sua fede, mandò prestissimamete la còditiō propostali al Re Federigo, il quale madò al determinato tēpo in Calabria Blasco Alagona, Guielmo Ramòdo Mòtecatino, e Guielmo Calcerando cò duceto cauali cò còmission di presentarsi d'auanti alla fortezza di Catanzaro: ma Ruggiero Lauria, Pietro russo Còte di Catanzaro, Risorzato Prouenzale, Maligno Collipietra, e molti altri Signori, e genti huomini del Re Carlo, cò sette

Ruggiero
dell'O-
ria sbor-
za il dana-
ro promes-
so al Re
per sicurtà
del suo ri-
torno.

Ruggiero
Oria al sol-
do del Re
Carlo d'
Angio.

1

cento

cento caualli vennero loro a frôte a Caltanzaro per cōbattere cō Blasco, e cō gli Aragonesi. Blasco Alagona, & il Conte di Squillaci usciron fuori della terra di Squillaci, andarono a q̃l luogo chiamato da Paesani Siropotamo, cioè Secco fiume, e v'arriuarono intorno al vespro del determinato giorno, e quiui spiegarono le loro insigne. Vedendo Ruggiero ch' i nimici eran venuti, & essendo di numero di soldati tre volte piu superiore al nimico, tenēdosi la vittoria certa in mano, cō dispregiar quasi, e burlarsi de' nimici diuise il suo esercito in tre squadre; delle quali, egli si fe guida della prima, la secon da guidaua Risorzato, e la terza Goffredo di Milo. Ma Blasco, vedendo di nō ha uer tanti soldati, che egli potesse diuide re in piu schiere, cōtentatosi di farne solamēte vna, si mise nel mezzo: & hauēdo dal destro corno Guielmo Calcerando, e dal sinistro Guielmo Ramōdo Mōtecati no; comandò a Martin d'Oleta, & ad altri suoi braui soldati, che ristretti a guisa d'vn conio si spingessero auanti con l'insigne. Diede ordine poi, che i marinari, i quali lasciata l'armata, erano smōtati in terra, difendessero i fianchi della squadra, da quella banda, doue il torrente ha ueua fatti gli argini piu alti. Accommodate adunque a questa foggia ogniun le lor lor genti, fu dato il segno della zuffa, nella qual Ruggiero mouendosi dalla parte di se pra, cominciò a combatter valorosamente, imaginandosi al primo incontro di rōper lo squadron di Blasco: ma quel conio de' Siciliani, ch' andaua auati al Capitano, facēdo bravissima resistēza, Ruggiero ingannato dalla sua speranza, si fermò alquato da questa impresa. Onde Risorzato tenendoli dietro, e seguendolo brauamente, e non ritrouando la strada fatta per mezzo della squadra, si come ha ueua sperato, fu forzato passar a i fianchi de' gli Aragonesi, doue da' marinari che v' erano a guardia fu fatto testa; e dandoli adosso con arme, e con sassi, hauēdoui perduti molti de' suoi, egli con gran fatica si saluò. Per la qual cosa, mouendosi Goffredo quasi pauroso verso i nimici, fu cominciato vn brauo menar di mani, e per esser Ruggiero superior di numero di soldati, e Blasco nō minor di lui di valore, e di virtù, anchor che di numero inferiore; ogniuno speraua di ottener la vittoria. Fu combattuto gran pezza valorosamente da tutte due le parti; fādo sēpre la vittoria dubiosa, la qual si cominciò a veder doue p̃gasse, quando fu ammazzato il cauallo sotto a Ruggiero. All' hora i soldati di Blasco, ch' erano stati messi nella retroguardia, si mossero cō l'arme in mano al suo comandamēto cōtra Iacopo da Castro Cucco, Alfieri di Ruggiero; il qual vedutosi abbādonato dal suo Capitano, e credēdo che fusse morto, si fuggi

ferito, e si ritirò verso i suoi. Vedēdo Blasco la fuga di costui, e sortì i suoi a seguir la vittoria: i quali si spinsero auati cō tanto impeto, che Goffredo sbigottito, fu il primo abbandonar la pugna, il qual seguita da gli altri Frācesi, si cominciò a veder la manifesta fuga di tutti. Risorzato, & Enrigo Sinopoli furō fatti prigionieri ma quei soldati ch' erano stati dati a Risorzato per guardia da Blasco, corrotti da danari, si fuggirō cō lui. Restarō morti, il figliuolo di Risorzato, Vergilio Scodra, Giordano Amateo, e molti altri gentiluomini, ch' eran venuti cō Ruggiero a questo fatto d'arme, il qual Ruggiero, s'era ritirato dietro a vn muro d'vna vigna qui vicina. ferito in vn braccio, doue fu trouato a scosto da Pietro Satalata, il qual gli diede il suo cauallo, sopra il qual mōtato Ruggiero se n'adō sicuro di notte al castel di Badulato, mostrādosi grato alla fede, e cortesia di Pietro; Blasco hauēdo messo in fuga i nimici, in su' far del la sera se ne tornò triōfando a Squillaci, cō la preda, e cō le spoglie de' nimici. Dopo queste cose; Ruggiero tutto adirato, mostrādo nel v'so sēbiate di vincitore, e nō di vinto, accusò al Re i Frācesi di dappocagine, e di viltà, dicēdo che prima ch' egli haueſſero veduto pericolo alcuno, haueſſo lasciato il lor Capitano nel mezzo de' nimici, e s'erā fuggiti: la onde egli cōchiuse, che s'egli voleua hauer vittoria cōtra i Siciliani, bisognaua che gli venisse l'aiuto del Re Iacopo d'Aragona, che egli haueua promesso al Papa. Così a persuasō di Ruggiero, a spese del Re Carlo, e del Papa, fu messa insieme vn'armata d'ottāta galere, la qual vēne cōdotta dal Re Iacopo, p occupar la Sicilia, & arriuata alle riuieri di Roma, rinfrescò l'esercito, ch'era di soldati pagati, ma tutti buona gēte. Sparſesi la fama della venuta di detta armata, & intesa da Federigo, e come ella era guidata dal Re Iacopo suo fratello, anch' egli mise insieme vn'armata di 64 galere, empiēdola d'arme, di soldati, di munitione, e di tutto quello ch'era necessario alia guerra, e lasciato p gouernator Conrado Doria Genouese, il qual haueua creato Ammiraglio del suo Regno, mōtato sopra l'armata, hauea designato di andare in Spagna a dāni di Iacopo suo fratello. Federigo adunque, messosi in viaggio, adō alla volta di Napoli, e spiegate le bādiere in su gli occhi del Re Carlo, andaua radēdo la riuiera di Napoli. Il Re Iacopo, v'dita la venuta dell'armata del fratello, e della sua persona, l'auuisò p ambasciadore, che se ne tornasse in Sicilia, ne andasse cercando fuor del suo Regno i successi delle guerre, i quali sono incerti, e dubiosi. Federigo adūque, p cōſiglio di Iacopo suo fratello, āchor che gli si mostrasse nimico, se ne tornò in Sicilia e mise in tutti i luoghi forti, gēte, e vetto

Rotta de' Frācesida loro da gli Aragonesi in Calabria.

uaglia.

glia. Il Re Iacopo in tãto partitosi da Roma se n'andò a Napoli, e quiui trattò col Re Carlo, del modo della guerra, & finalmente mótato in su l'armata insieme col Cardinal Vulcano Legato del Papa, andò alla volta di Sicilia, a persuasione di Ruggiero Lauria, fece scala al castel di Patti. I Patesi, vedendosi inferiori di forze; di subito s'arrenderono al Re Iacopo: di che sparsasi la fama per l'Isola, i Siciliani stavano marauigliati; gli Aragonesi sbigottiti, i Catelani spaventati, e gli Italiani stavano pieni d'horrore. Solaméte i Frãcesi si mostravano allegri, e ridéri, burlãdosi di questa cosa inaudita, cioè ch'vn fratello hauesse preso l'armi cõtta l'altro fratello, non per interesse proprio, ma per satifare al suo nimico, e cercasse di cacciarlo del Regno, e rouinarlo per far piacere altrui, cõ tutte le sue forze. Dopo a questo nel principio del impeto della guerra, Milazzo. Noara, Mòforte, e certi altri castelli, a persuasione di Ruggiero; si diedero a Iacopo spontaneamente; ond'egli entrò in speranza di poter ottener cõ poca fatica anche la città di Siracusa: ond'ei li pose l'assedio per mare, e per terra, corroppe cõ speranza d'ambitione certi Preti Siracusani: i quali gli promisero di dargli la porta ch'andaua verso la fonte d'Aretusa, la quale essendosene aperta vn'altra, hoggi si erra. Era gouernator all'hora in questa città a nome del Re Federigo, Giouãni di Chiaramòte, huomo destro, e vigilante, il quale hauuto auuiso del trattato di quei Preti, gli fece subito pigliare, e cõfessato il delitto, gli fece morire. In questo tẽpo, Busse mi, Palazzuolo, Sortino, la Ferla, e Bucheri castelli fra terra per paura della guerra si resero al Re Iacopo: ma pochi giorni dopo, essẽdo ritornato Bucheri sotto la fede, e diuotio di Federigo, il Re Iacopo vi mandò cõ vn buõ numero di soldati il Conte d'Vrgello, il qual l'assaltò cõ molta brauura, cõttra il quale assaltato quei di dẽtro cõ sassi, cõ traioni, e cõ arme, fecero grãdifima resistẽza, e costrinsero i nimici a partirsi di quiui cõ poco loro honore; ma dubitando essi poi di qualche altro assalto maggiore, come quelli, che non haueuon Capitano alcuno, si partirò di notte, & abbandonarono il castello, il qual rimase del tutto voto d'habitatori. Il Re Federigo in tãto, hauuto notizia di questo, temẽdo ch' i Frãcesi ch'erano all'assedio di Siracusa, desiderosi di predare, nõ facessero scorriere ne'luoghi circõuicini vi si deliberò di far che Catania fusse la sede di questa guerra, andãdo sẽpre Blasco d'Alagona di giorno, e di notte a riconoscere i luochi vicini all'assedio, & a munirli, e difenderli cõttra i nimici. In questo tẽpo medesimo Giouã Barresio, huomo nobile, gli antecessori del quale come dicono i suoi paesani, e cõpatrioti, vènero di Frãcia in Sicilia cõ Ruggiero Normãno a cacciarne i

Saracini, si ribellò dal Re Federigo non fã se lo facesse per paura della guerra, o pesser inclinato al Re Iacopo: fece voltar Pietrapretia, Naso, Racalburto, Mòte Naurino, e Capo d'Orlando, i quali luoghi, egli da principio hauea posseduto: la qual cosa fu cagione di grãdifimi solleuamẽti, e seditioni nell'Isola. I Francesi, hauuti nelle mani qũsti castelli, desiderosi di far preda, andarono a Pietrapretia, per hauer comodità di saccheggiare i luoghi vicini. Ma Blasco hauuta nuoua di questo, prima ch'il veleno s'andasse piu largamẽte spargendo, fece vn'imboiscata a Frãcesi al castel Gerratano, nella quali essi di notte diedero di petto auuilluppati cõ le pioggie, e cõ gli spessi baleni, e tuoni che si sũuano, e si vedeuano in aria, e vi furò fatti prigioni Aluaro, germano del Cõte d'Vrgello, Berregario, e Ramòdo Ceprero, con la maggior parte de' soldati che gli seguirono, o a piedi, o a cavallo: i quali tutti Blasco mandò a Catania a presẽtare al Re Federigo per segno di vittoria, & i Signori furò cõ dotti cõ buona guardia, e gli altri soldati poi di minor cõditione vi furò mandati legati cõ vna lughissima corda. Dopo questo, gli habitatori della città di Patti ritornarono alla deuotion del Re Federigo, & assediaron la fortezza che stã sopra alla città, & inuitarono aco il Re a quell'espugnatione. La onde Federigo vi mandò subito alcuni Messinesi, sotto la guida d'Eustasio Benincasa, i Catelani mandò Capitanati da Vgone de gli Emporij, & i Catanesi v'andarono guidati da Napoleò Caputo. Il Re Iacopo hauẽdo vdità l'incõstãza de' Patesi, spedì subito per quella volta Giouãnni Lauria cõ 30 galere, e prouisione a bastanza, e p terra mandò Ruggiero cõ 300 caualli. Ma gli Aragonesi, & i Siciliani, hauuta notizia della uenuta di costoro, lasciato l'assedio della fortezza, si ritiraron nella città: ma egli venuto alla città di Patti, mise rinfrescamẽto nella fortezza, e s'èza metter pũto di tẽpo in mezzo: ritornò a Siracusa. Giouãnni Lauria poi, arriuãdo anch'egli a Patti per mare, hauẽdo anch'egli messo il foccorso dẽtro della fortezza di vettouaglia, nel ritornar a dietro temerariamẽte, e s'èza ordine, s'incotrò in diciassette galere di Federigo, le quali assaltatolo, lo fecero prigione cõ diecisette galere delle sue, hauẽdo l'altre messe in fuga, & egli con gli altri prigioni fu serrato nella fortezza di Mattagrifoni. Dopo qũte cose, il castel di Gãgi, si diede spõtaneamẽte al Re Iacopo, dentro a cui entrato Tomaso Prochita, Giouã Barresio, e Beltrãdo Cannello, e fortificatolo molto bene, lo teneuano in fede. Ma Enrico Vinumiglio, Cõte di Giraci, e Matteo da Termini mastro giustiziero, che seguiauano la parte del Re Federigo, andatiui cõ buõ numero di gẽti l'assediauano strettamẽte, corsegiauano il paese, e nõ lasciãuã star sicuro luogho alcuno a' nimici. Il Re Iacopo

*Iacopo Re
rinuncia la
guerra cō
tra Federi-
go.*

Iacopo in tanto, vedita la frota 'nauale di
Giuovanni Lauria, cominciatoſi a perder
di animo, maſſimamente perche tra mor-
ti di ferro e di malatia, hauea perduto di
ciotto mila perſone, poich'egli era venu-
to in Sicilia, per conſentimento del Lega-
to Apoſtolico, e de gli altri Baroni, parti-
toſi di Sicilia, ſe ne tornò a Napoli col
reſto della ſua armata, Federigo, vedendo
il nimico partito, fece tagliar la teſta,
a Giouanni Lauria, & Iacopo Roſa, fatti
prigionj nel fatto d'arme nauale, come
a ribelli e traditori, e di poi per mezzo di
Manfredi Chiaramontano, rihebbe Pie-
trapreria, e'l Caſtel di Gangi, e laſciò
andar liberi a Napoli al Re Iacopo To-
maſo Prochita, Giouan Barreſio, e Beltrà
do Cannello: & oltre a ciò, il caſtel di Sor-
tino, Palazuolo, Ferla, e gli altri, che s'e-
ran dati a Iacopo, ritornarono alla diu-
tion di Federigo, reſtando alla diuotion
del Re Iacopo, e nella loro perfidia, Mi-
le Monforte, caſtelli poſti nel Val demini.
Ritorna to Iacopo a Napoli, cominciò
a eſſer incolpatò da Franceſi di viltà, e di
dapocaggine. dicendo, ch'egli hauea vo-
luto piu toſto parturſi vergognoſamente
di Sicilia, che vendicarſi dell'ingiurie ri-
ceute dal germano: ond'egli penſando ap-
partenerſi alla ſua dignità il raquiſtar il
perduto honore in Sicilia, e far qual
che impreſa degna della ſua corona, co-
mincio a far di nuouo l'eſercito, e rimel-
ſe inſieme vn'armata di cinquanta ſei gale-
re, ſopra le quali miſe ſoldati Italiani, Ca-
telani, e Franceſi, tutti huomini braui e
cappati, e voſſe, che Ruberto Duca di Ca-
labria, e Filippo Principe di Taranto, ſi-
gliuol del Re Carlo, andaeſſero con eſſo
lui, come ſpettatori, e teſtimoni dell'im-
preſe, ch'egli haueua a fare, & andò con
detta armata alla volta di Sicilia. Hauendo
hauuto Federigo auſo di queſti prepa-
ramenti, vſci fuori anchor egli con la ſua
armata, che fu di quaranta galere, ſopra
la quale, conduſſe Blaſco d'Aragona. Vgò
de gli Emporij, Vinciguerra Palico, e Gū-
baldo de gli intenſi, e molti altri Baroni.
con intention di far giornata nauale, &
eſpettaua d'hora in hora, che Matteo da
Termine, veniſſe del paefe di Mazara cō
le ſue galere, a trouarlo. Ambedue l'ar-
mate, eran già arriuate al Capo d'Orlan-
do, & al caſtel di S. Marco, & i Siciliani
come deſideroſi di predare, ſenza aſpet-
tar altramente Matteo da Termini, ch'e-
ra già arriuato alla riuiera di Ceſalù teme-
rariamente aſſaltarono il nimico; ma il
Re Federigo per non combatter temera-
riamente, poſe la galera che guidaua lo
ſtendardo, e doue era la ſua perſona, e dal
corno deſtro poſe diacenoue galere, e
dal ſiniſtro ne miſe venti, e ſuron fatti Ca-
pitani di queſt'ordinanza Ramondo Cre-
bello Conte di Garſiliato, & Vgon de
gli Emporij Conte di Squillaci, e lo ſten-

dardo fu dato a guardia a Garſia Sancio,
creato del Re. con molti braui ſoldati: &
il Re andaua ſopra la ſua galera, piu bel-
la, e la piu riguardeuole dell'altre, eſortan-
do hor queſti, & hor quelli alla battaglia,
e con queſt'ordinanza, l'armata di Fede-
rigo, andaua ad incontrar quella del Re
Iacopo. Ma veduto Iacopo queſt'apparec-
chio (il quale haueua meſſo in terra tutt'i
i caualli, e bagaglie, & altri impedimen-
ti, & hauea meſſo nella ſua armata tutt'i
quei ſoldati, ch'egli hauea laſciati nel Val
demini, & in ſomma era beſiſſimo arma-
to) dato il ſegno del fatto d'armi, ſi co-
minciò vn'aſpriſſima battaglia, la qual
durò ſei hore; eſſendoli accoſtate l'arma-
te l'vna all'altra; In ſu'l far dell'alba, e ſi cō-
batteua tutta via con varia fortuna. In
queſto tempo, Gumbaldo de gli intenſi,
ch'era Capitan d'vna galera, ſtanco del
combattere continuo, ſi morì; la cui ga-
lera, ſubito fu preſa da' nimici. Hauena
ordinato il Re Iacopo per coſiglio di Rug-
giero, che ſei delle migl'or ſue galere
andaeſſe a ſpalle de' nimici, e li ſeruiſſero da
poppa: onde i Siciliani, non potendo ſo-
ſtener l'impeto dell'arme, che improv-
ſamente gli ſeruiano di dietro, cadeuan
morti, e però cominciarono a ritirarſi a
poco a poco, e le ſei prime galere ſuron
quelle, che vſciron primamente della
battaglia. Il Re Federigo vedendo che i
ſuoi piegauano, ſi turbò grandemente, &
eſortando i ſuoi con gran voce, ma in va-
no, che faceſſero teſta, e combatteſſero
da valenti huomini; oppreſſo, o daila mol-
ta fatica, o dall'inſopportabil caldo, o dal
dolore dell'animo, cadde tramortito, o
pareua che d'hora in hora voleſſe ſpirare.
All'hora Bernardo Crebello, conoſciuto
il pericolo del Re, a forza di remi, cauò
la galera reale fuor della battaglia, e del
pericolo. Il che veduto da Blaſco d'Ara-
gona, comandò al ſuo Alfiere, chiama-
to Ferrando Peres d'Arbes, che ſerraſſe,
& auuolgeſſe la bandiera. Ma egli con
molta Conſtanza d'animo, e cuor virile,
gli diſſe. Malan che Dio ti dia, poiche ſi
vilmenti abbandoni la battaglia: e ſenza
dir altro, cauatoſi l'elmo di teſta, percoſ-
ſe tanto del capo nella ſponda della gale-
ra, che caſcandò tramortito, ſini di mori-
re il giorno ſeguente. Vinciguerra Palico,
vedendo che quattro galere de' nimici
haueuano aſſaltato la ſua, e che non po-
teua combatter ſe non con grandiffimo
ſuantaggio, calatoſi nel battello che gli
era vicino, ſi fuggì, alfranco da San Baſi-
lio, e molti altri Baroni, laſciato il com-
battere, ſeguirono il Re: ma Pietro Salua-
coſta con la ſua galera, e con l'Iſola d'I-
ſchia, della quale era Gouernatore, ſi rebel-
lò da Federigo, & andò dalla parte del Re
Carlo. Dopo la partita del Re Federigo,
che addormetato, cō dodici galere andò
verſo Meſſina, cominciò la grandiffima ſtra-
ge. I Ca-

*Rotta di
Federigo
riceuuta
in man
dal Re Ia-
copo.*

*Ferrando
Peres, al-
ſeri, s'am-
mazza da
ſe ſteſſo.*

ge i Catelani, e gli Aragonesi, ch'era dalla parte del Re Iacopo, saltando rabbiosamente sopra le galere de' Siciliani, ch'erano restate, ammazzauano indifferentemente nobili, e plebei, e tra' nobili fu ucciso Corrado Lancia: onde molti Siciliani, per non venir nelli mani de' nemici, si gittarono in mare. Ruggiero Lauria, per vendicarsi della morte di Giouani suo nipote, ruppe, e fracassò tutte le galere Messinesi e fece scannare molti nobili Messinesi, tra quali furono Federigo Rosso, Pirrone Tubers, Ansalone, Ramondo d'Ansalone, Iacopo Scordia, Iacopo Capitio, e molti altri, i quali egli haueua presi viui, e gli altri prigionieri, furon tutti menati per ordine auanti al Re Iacopo. Ma questa vittoria della parte del Re Iacopo non fu senza fangue, perche in questo fatto d'arme moriron molti de' suoi signori, e soldati. In questo mentre, il Re Federigo, essendosi destato come da vn profondissimo sonno, e ritornato in se, cominciò a gridare, e dire. Rimenatemi là doue sono i miei nemici, accioche io non uiua vna vita dishonorata e vile. Ma i Signori ch'eran cò seco, lodando la fortezza dell'animo suo, e dicendo che la sua vita gli doueua esser cara, non solo per se, ma per la salute de' suoi sudditi, arriuarono in tanto al porto di Messina con le reliquie della rotta armata. La noua della rotta, era venuta a Messina, prima che varriuasse la persona del Re; Laonde i Messinesi, che pensauano che il Re fusse morto, come videro ch'egli era viuuto, dissero che non si era perduto cosa alcuna, e fermato il pubblico dolore, tutti i Siciliani andarono a trouare il Re Federigo, offerendogli tutte le facultà loro per rinouar la guerra, e per la difesa del Regno: onde il Re, poi che si fu riposato, prouidde di Capitani, e di soldati tutte le fortezze, perche non fossero predate da' nemici. E perche Corrado Lancia era morto in quella giornata, però egli fece Cancelliero in suo luogo Vinciguerra Palcio, e Nicolò, e Damiano suoi fratelli, fece Capitani, l'vno di Messina, l'altro della Fortezza; e poi, per poter attendere meglio a consultar delle cose della Sicilia, se n'andò a Castrogiovanni. Il Re Iacopo dopo la giornata, vedendo ch'egli haueua perduto molti de' suoi in quella battaglia, disse che non haueua vinto cosa alcuna, e chiamato Ruberto Duca di Calabria, Filippo Principe di Taranto, e gli altri Signori Francesi ch'era con lui, disse pubblicamente ch'era affollito dall'obbligo e dalla fede, ch'egli haueua promessa al Papa, & al Re Carlo contra i Siciliani, e ch'egli era tempo di attendere a' negotij importanti del suo Regno, e non si trauagliar piu nelle guerre altrui. Dopo questo, hauendo egli fatto il baratto d'alcuni prigionieri con Federigo, i quali haueua presi in guerra, e per ragio di guer-

ra gli erano obligati, & hauendo appreso, restituito a Ruberto Duca di Calabria tutti i castelli presi, disse a Ruggiero Lauria, & a gli altri Baroni, che lasciava di maniera sbattuta, e maltrattata la Sicilia, che saria loro facilissimo il pigliarla. Andò poi a Napoli a trouare il Re Carlo, dal qual fu con mala satisfattione, e con sdegno raccolto: ond'egli presa con seco la sua moglie Costanza, e restando in poca gratia per sua imprudenza a' Francesi, e per la sua crudeltà molto odiato da' Siciliani, se ne nauigò in Catalogna. Partito il Re Iacopo, che fu l'anno di nostra salute 1299, Ruberto Duca di Calabria andato in Sicilia con l'armata, diede l'assalto a Randazzo, ma, difendendosi brauamente i Randazzesi, fu costretto a partirsi, & andato al castel d'Adernò, lo prese per accordo: e Castiglione, e la Rocella, ritornarono alla diuotione di Ruggiero Lauria, di cui eran prima stati Ruberto, preso ch'egli hebbe Adernò, andò all'assedio del castel di Paternò, alla guardia di cui era posto Manfredi Maletta, camerero del Re Federigo; il quale per esser poltrone, e da poco, senza aspettar pur vn minimo segno d'assalto, il primo giorno dopo l'assedio, ingrato a tanti benefici riceuuti da Federigo, e con animo di traditore, si diedi a' nemici, & s'accostò all'assaltion loro. Ruggiero Lauria intanto, insieme con Giouanni Callaro, Tomaso Lalia, e Giouan Landolina Vizinzi, ch'erano stati fatti prigionieri nel conflitto nauale, andò secretamente al castel di Vizinzi: ma mentre che i Vizinzi si difendeano con valore, e fortificauan le muraglie, Giouan Callaro, da quella parte che gli fu piu facile, salì sopra le mura; il qual conosciuto, fu messo dentro senza fargli offesa alcuna, & egli parlando al popolo, seppe così ben persuaderlo, che senza aspettar assalto alcuno, si diede al Duca Ruberto, & il castel di Bucheri anchora gli rese spontaneamente obediienza. Fatte queste cose, Ruggiero ritornò al Duca, che l'aspettau a vn suo piccolo castelletto, chiamato Palagonia, e messe insieme tutte le genti ch'egli haueuano, andarono con l'esercito alla volta del castel di Chiara monte. Quei di dentro, si difesero da principio molto bene, ma poi dicendo di voler rendersi a patti, non furono vdit, e presi solo per forza, furon tutti tagliati a pezzi, le loro interiora furono sparate qua e là, quei che moriuano erano spogliati nudi, i bambini che lattauano, e gli altri fanciulli eran battuti col capo in su, e si, & le donne grauide furono sparate, e cauati loro i figliuoli di corpo, & in somma non fu lasciato indietro specie alcuna di crudeltà ch'ei non vfassero, e finalmente rouinarono il detto castello insin da' fondamenti. Dopo questo, l'esercito andò alla volta di Catania, a guardia del quale, era

Manfredi
Maletta
poltrone
& ingrato

Crudeltà,
usata da
Francesi
in Chiara
monte di
Sicilia.

Blasco

*Vergilio
Scordia
Catane se,
notato di
tradimen
to.*

*Inuento
Obietti, di
finde la
fortezza a
Aidone.*

*Piazzesi, si
alendon
contra il
Duca di Ca
lania.*

Blasco Alagona, a nome del Re Federigo, e fermatisi nelle vigne dell'arena, poco lontano della città, fecero quiui i loro alloggiamenti, e l'assediarono: ma tre giorni dopo (si come fu detta e confermato costantemente per fama) hauendo hauuto il Duca lettere da Vergilio Scordia, ch'era chiamato del Re Federigo padre della patria, di darli la città per trattato, si leuò dell'assedio, e per consiglio de i fugitiui del castel d'Aidone, andò quiui con l'esercito, e dato l'assalto alla parte di sotto, la saccheggiarono: poi riuoltate le forze verso coloro ch'eran fuggiti alla fortezza di sopra, gli assediaron. Era Capitan di questa Rocca Inuento de gli Obietti, il qual insieme con quelli, che faceuano professione di defensori della patria feceua braua resistenza: onde i Francesi appiccorono il fuoco a quella porta che si chiama Benenato: ma Inuento si correndo intrepidamente a questo fuoco, empiè di sassi e di terra la porta di dentro, e la fece forte, e soprauenendo la notte, non fu fatto altro, eccetto che alcuni de gli assediati, che hebbero piu cara la vita che l'honorato, passarono nel campo de nimici, e gli altri restarono in su le mura a far la guardia. & a difenderle bisognando. La mattina seguente, il Duca si mosse in ordinanza alla volta delle mura per dar l'assalto, onde l'incostante plebe vedendo venire il nemico, comicio a persuadere Inuento, che si rendesse, però egli, considerando che non poteua solo difender la patria contra la volontà, & inclinatione di quei di dentro, per fuggir l'infamia di traditore, si fuggi secretamente, lasciando il castello in man de' suoi cittadini: & a questo foggia, il Duca prese Aidone, dopo la cui cattura, si mosse contra il castel di Piazza: il che inteso da Guielmo Calcerando, e da Palmerio Abbate, Capitani valorosi, fattesi la strada per mezo de' nimici con molti cavalli, entrarono dentro al castello. Il Duca fece il suo alloggiamento nel piano di San Giorgio, e Ruggiero si pose alla fonte presso al castello, e tantarono prima con buone parole, dipoi con minacce a muouer quei di dentro a rendersi, Ma rispondendo i Piazzesi, che voleuan piu tosto tutti morire; che rendersi vergognosamente, costrinsiro il Duca a partirsi con poco honore, leuandolo dall'assedio da quella parte, doue è la Chiesa detta Padre Santo, con machine, e con arme da lanciare, con gran danno de' suoi soldati: onde egli tornato all'alloggiamento se ne partì & ritornò vilmente verso Paterno. Venne Federigo in tanto a Catania, doue volse confermare a guardia della città, Blasco Alagona: ma egli ch'era animo integerrimo, & haueua già scoperto al Re la congiura di Vergilio Scordia, per la qual egli trattaua di dar Catania

al Duca, e la sapeua per cosa certissima, quasi antiuedendo i casi che poteuan succedere, non volse accettar altramente questo carico: la onde, il Re Federigo, fece Capitan della guardia di Catania Vgone de gli Emporij, senza auisarlo: punto della congiura di Vergilio: & esortati i Catanesi a mantenersi in fede, per i quali Vergilio fece fraudolètemente la risposta, per esser huomo eloquente, si n'andò a Lentini, a Siracusa, & a gli altri luoghi di maggiore importanza della val di Noto, e che eran piu vicini a nimici; i quali molto ben prouisionati, e presidati, se n'andò a Castrogiovanni. Partiro Federigo, Vergilio Scordia desiderando esser bruttamente quello, che con molta scelta: razzza s'erano messo nell'animo, per leuarsi dinanzi ogni impedimento, fece pace con Napolion Caputo, col quale insino all' hora haueua hauuto nimicitia capitale, e si fece prometter con giuramento d'esserli compagno nel tradimento della città. In questo mentre, Federigo che desideraua di venir a giornata col Duca, ch'andaua scorrendo per la Sicilia, scrisse a Vgone de gli Emporij, che facesse vna scelta di settecento Catanesi, de' migliori ch'egli hauesse nella città, e gli tenesse in ordine. Vgone per obedire il Re conferi questo fatto con Vergilio, il qual presa occasione di finire il tradimento, gli disse, ch'egli era bene chiamare il giorno sequente il popolo a parlamento nella Chiesa di Sant'Agata, e quiui dirgli l'animo del Re. Acconsenti Vgone al consiglio di Vergilio, e l'vno, e l'altro attenteua al suo pensiero, quello a quel che doueua dire al popolo per muouerlo, e questo a quel che gli era necessario, per finir bene il trattato: & andato di notte a trouare i congiurati, disse a tutti ciò che egli hauessero a fare, e con che ordine s'haueuano a muouere, e che arte douessero usare. La mattina a buon hora, Vergilio andò in habit lungo, e togato, alla Romana, a trouar Vgone a casa, e lo accompagnò alla Chiesa. Napolione anchora insieme con molti congiurati u'andò, e furon seguiti da tanti, che pareua che fossero tante schiere d'armati. Adunatosi dunque tutto il popolo, e fattosi subito silenzio, Vgone espose al popolo quanto commandaua il Re; ma egli a pena hauea finito di parlare, quando vn certo Florio, vno de' congiurati, huomo plebeo, ma molto temerario e sfacciato, tenèdo la spada in mano nuda, comincio a gridar Pace, Pace, & andato alla volta d'Vgone, gli diede in su la faccia parecchie ferite: & i congiurati messe le mani all'armi, e gridando Pace, Pace, seguitaron Florio, e preso Vgone lo misero in carcere, e cominciarono a correr per la città, e gridando Pace (non sapendo ciò che si dicessero) sforzauan tanti quanti incontrauano a dire, e gridar il

Ooo mede-

*Catania si
ribella dal
Re Federi-
go, per ope-
ra di Vir-
gilio Scor-
dia.*

medesimo. la Plèbe, non sapendo che sotto il finto nome di pace, si tradiva la patria, alzata la voce, gridava anch'el la spesso, Pace, e così restò con questo nome ingannata da Congiurati. Et essendo venuti col medesimo tumulto per fino all'ito, & al Porto Saracino, Vergilio comandò a Vgone, che montasse sopra tre barche, ch'eran quivi co' suoi, e se n'andasse nel paese di Taormina. Mandato via costui, i congiurati s'impadronirono della città, misero a sacco le spoglie, e mobili di Vgone, & i ministri del Re, ch'erano Bartolomeo dall'Isola, Filippo Bruno, furon lasciati andar via liberi con tutte le robbe loro, & all'ora all'ora fu chiamato nella città il Duca di Calabria, con i Francesi, che poco lontano da Catania, aspettauano d'intendere il successo del trattato. Ruberto adunque, così come si trouava all'ora, andò alla volta della città, & entrato dentro, fu ricevuto con grandissimo honore, & essendo domandati da congiurati per premio del tradimento, castelli, e fortezze di diuersi, che non erano anchor prese, egli con molta arte & astutia, concesse a tutti ciò che domandauano. Tosto che venne all'orecchie de' Siciliani la nuoua della presa di Catania, e come il Duca v'era dentro, Vgolino Callaro, eh'era stato battezzato dal Re Federigo, & era come si dice suo figliuolo, & era stato posto a guardia del castello di Noto, per molta forza lo diede al Duca, & i castelli di Buffemi della Ferla di Palazzuolo, e del Cassaro, anch'essi si renderono al Duca. Guardaua in quel tempo, il castello di Ragusa, Enrico da Santo Stefano a nome di Manfredi Chiaromonte, Conte di quello, e di molti altri castelli. Costui fu ammazzato con molte pugnalate da Pietro Auenello, da Giouà pedeuellano, e da Francesco Balena sprouedutamente, & hauendo apparecchiate l'insegne, e i bandiere del Re Carlo, le piantarono spiegate sopra le mura, e chiamato Guielmo Stendardo Maresciallo del Re, gli diedero il castello. Mentre che tutte le terre e i castelli di val Noto, eran traugiare fuor da' nimici, e dentro da discordie intestine, e ciuili, il Re Carlo ch'era anchor a Napoli, per non si lasciar vscir di mano l'occasione, si deliberò d'affaltar la valle di Mazzara, la quale non hauendo anchor prouato tumulto alcuno di guerra, si teneua tutta a diuotione del Re Federigo. Per tanto egli mise insieme vn'armata di quaranta galere, e l'armò di brauissima gente, e fatto ne Generale Filippo suo figliuolo, Principe di Taranto, gli diede per compagno Pietro Saluacosta, suo Viceammiraglio, i quali con settecento braui huomini, andarono alla volta di Sicilia, e si fermarono a Trapani. Arriuati quivi, il Principe fece sbarcar le genti in terra, e senza ve-

der mai persona in viso che gli facesse resistenza, corse, e saccheggiò tutto quel paese. Il Re Federigo, hauuta certezza di questo, lasciò Guielmo Calcerando Governatore in Castrogiovanni a fronte al Duca ch'era di quivi poco lontano, & egli con le genti a piedi, & a cavallo, andò alla volta del Lilibeo, & s'incontrò d'improviso co' nimici. Il Principe di Taranto, vedendosi il nimico vicino, si fermò alla Falconara di Mazara, e quivi diuise il suo esercito in tre squadre, spiegò l'insegne, e si apparecchiò di far giornata. La prima squadra fu data a Blorio Bronzo suo Maresciallo, il qual si mise a fronte delle fanterie nimiche, la seconda, per che non si vedeano anchora le bandiere reali, fu ordinata contra l'insegne di Blasco Alagona; e la terza fu data a Ruggiero di San Seuerino, Conte di Marisco, il qual s'oppose all'incontro dell'insegne, del Conte Giovanni di Chiaromonte di Vinciguerra de' Palici, di Matteo da Termini, di Bernardo Queralto, di Farinata de' gli Vberti, genti huomo Fiorentino, e de' gli Ennesi, i quali tutti haueuon seguitato il Re in questa fattione, come s'el la fusse impresa commune. Il Re Federigo medesimamente, per consiglio di Blasco, diuise anch'egli il suo esercito in tre squadre con molta prestezza. & egli si mise con la persona sua nel mezzo, Blasco si mise da man sinistra, e l'altre genti volse, che gli stessero della destra. Il Principe di Taranto, pensando che nell'esercito nimico, non fusse la persona del Re, ma solamente Blasco, si teneua la vittoria in mano, e fatto dare il segno della battaglia, si mosse contra i nimici: Ruggiero anchor egli si spinse a dosso a quella squadra alla quale egli era a fronte il Principe, vrtò con la sua gente con tanto impeto nella squadra di Blasco, che la sua Bandiera andando hor quà, & hor là, fece piu volte segno di cadere: ma non potendo aprire (si come egli hauea pensato) lo stretto squadrone di Blasco si riuoltò a quella parte, la quale il Conte Ruggiero haueua allargata: ma Blasco non impaurito punto per questo, si voltò adosso a' nimici dando loro alle spalle, & all'ora il Re comandò che si spiegassero le bandiere reali, le quali s'eran tenute dall'Alfiere sempre piegate, peroche Blasco gli fece cenno che vrtasse ne' nimici. Il Re all'ora fu il primo, che spingesse il cavallo contra i nimici, il qual seguito da gli altri Cavalieri, i quali se bene eran pochi di numero, eran però tutti braui, e si cominciò vn gran menar di mani. Il Re adoperando hor la mazza ferrata, & hora lo stocco, batteua molti a terra, & egli restò ferito nel braccio destro, e nel la faccia. Il Principe di Taranto anchora, douunque egli andaua, rendeuo buon conto di se, Blasco hora rimettendo la battaglia

battaglia, & hora ritornando a gli huomini d'arme, faceuano istanza, che spronassero i cavalli, i quali si mossero cò tanto impeto co'tronchi delle lance, con era i nimici, che molti de' loro cavalli scoppiarono, e gli huomini morirono. Mentre che si combatteua, il Principe di Taranto, e Martin Peres di Ros, non si conoscendo l'un l'altro, s'incontrarono a caso insieme. Martino per battere in terra il Principe, gli diede vna gran botta con la mazza ferrata, ma il Principe schifando il colpo, ferì lui con lo stocco sotto il labro. Martino montato in colera, ne vedendo luogo d'onde poter ferire il Principe, tentatolo da ogni banda, finalmente gli cacciò la punta dello stocco per la fessura della visiera, e lo ferì vn poco nel viso, e subito venuti alle prese, & abbracciatisi, Martino si lasciò cader da cavallo, e si tirò dietro il Principe; il qual dubitando di non esser ammazzato da vn'huomo ignobile, gridò, e disse ch'era il principe. Martino sentendo questo, ritenne il colpo, e chiamato Blasco ch'era quiui presso a combattere, gli disse che il Principe era a iacere in terra. Blasco gli mandò subito Domenico Giglio, & Arnaldo Fusterio huomini d'arme, dando loro commessione, che l'ammazzassero, per vendicar la morte di Corradino; ma mentre che costoro andauano, si leuò vn tumulto, e romor nel campo, ch'egli eran comparfi duecento giouani Napolitani dalla banda de' nimici, sopra il monte, con nuoui stendardi, e nuoue insegne, e che già scendevano per azzuffarsi co'Siciliani. Ma Blasco, ricordandosi, che Corradino era stato ammazzato dal Re Carlo già rotto, con simile astutia, e che non gli pareua hauer fatto cosa alcuna, se lasciaua indietro parte alcuna de' nimici che non fusse vinta, si volse contra di loro insieme con Giovanni di Chiamonte, e con molti altri, ch'eran quiui, e fu lasciato stare il Principe. Il Re Federigo, hauuta la nuoua della caduta del Principe di Taranto, non volse che fusse ammazzato, e fattolo disarmare, se lo fece condurre auanti, il qual giunto alla presenza del Re, fu dato in guardia a Pietro Tosculiano, & a molti altri, tutti huomini fidati, & affectionati del Re. Il Conte Ruggiero da Sanseuerino, vedendo che il Principe era preso, e che non haueua modo alcuno da salvarsi, si diede anch'egli prigioniero, e Brolio Marefcal del Principe, fu trouato morto con molte ferite, tra vn monte de' suoi soldati. Quei ducento soldati, de' quali si ragionò di sopra, non aspettando il nimico, si misero in fuga, ma tutti all'hora althorà furon fatti prigionieri: tra quali essendo stato ritrouato Pietro Saluacossa, e promettendo per suo riscatto pagar di taglia mille oncie; parlando in vano, fu scannato da Giletto, huomo magnanimo, per

castigarlo del tradimento, secondo la ragione della guerra. Restato adunque Federigo vittorioso, diuise la preda delle spoglie di nimici a' soldati, il Principe fu mandato nella fortezza di Cefalù il Conte Ruggiero Sanseuerino in quella d'Erice, e Bartolomeo e'l Conte Sergio Siginolfo, e molti altri Baroni, furon mandati in diuerse fortezze della Sicilia prigionieri. Quelli, ch'eran restati in su l'armata del Principe veduto da lontano l'esito della giornata, imbarcati di notte coloro, ch'eran fuggiti dalle mani de'Siciliani, andarono a Napoli, e diedero al Re Carlo l'infelice nuoua della rotta del principe di Taranto suo figliuolo. Seguite che furon queste cose alla Falconara di Mazara, il Duca di Calabria ch'era in Catania, hauuta nuoua che il suo frate Filippo era ariuato con l'armata al Lilibeo, non sapendo cosa alcuna della rotta ch'egli haueua hauuta, s'apparecchiò a andar a vnirsi con seco: e fatti metter in ordine, Lodouico frate del Duca di Sueuia, Ruggiero, Tomaso Sanseuerino, padre del Conte Ruggiero, Gualtieri Conte di Brenna, il Conte d'Ariano, Vgon dal Balzo, e molti altri Baroni, per consiglio del Cardinal di Parma Legato Apostolico, e di molti altri Signori ch'eran presenti, si messe in cammino in compagnia con loro. Ma egli non era andato molto auanti, quando gli fu data la nuoua della rotta del fratello, per il qual auiso, furon tutti costretti a ritornare in Catania: e Federigo, poi ch'egli hebbe molto ben muniti i luogi di val di Mazara, si ritornò a Castrogiovanni. Doueua intanto andar Ruggiero Lauria a Napoli al Re Carlo, per cōtinuar la guerra, ma prima che si partisse, esortò il Duca e lo fece auuertito, che non venisse mai a giornata co' nimici in sua assenza, accioche non fusse soprapreso da qualche stratagemma. Trouauasi tra familiari di Federigo vn certo Montanerio Sosa, il qual haueua prigioniero vn gentil'huomo Francese, chiamato Carlo Maraletto, e l'haueua prigioniero nella fortissima Rocca di Gagliano, della quale egli era Capitano, e questo Carlo era stato fatto prigioniero nella giornata di Falconara. Questo Carlo, fu persuaso dal detto Montanerio a scriuere alcune lettere cōcertate prima cō Blasco Alagona, al Duca di Calabria in Catania per le quali l'auuifaua, qualmete il Capitano della fortezza inespugnabile di Gallano, gli la voleua dar senza combattere. Il Duca hauendo consultato col Legato e cō altri Baroni, che fede si potesse dare a queste lettere, accioche non ci fusse astolto dentro qualche ingano, e non riuscisse la cosa in qualche stratagemma, riscriffe in dietro a Carlo (ricordeuole di quanto l'haueua auuertito Ruggiero Lauria) che operasse, che Montanerio l'andasse a trouar in Catania, accioche piu distintamente si potesse

O o o a trattar

trattar del modo da finir questo negotio con ficurtà delli parti. Hauute queste lettere, Montanerio mandò a Catania vn suo nepote, non meno astuto, e malizioso di lui: dalle parole del quale allettato e tirato il Duca, mandò sotto la condotta del detto nipote di Montanerio, Gualterio Conte di Brenna, Goffredo Milo, Iacopo Bruffone, Giouan Ianuilla, Oliuier Blinzone, Ruberto Coruaio, Giouan Trulurdo, Gualtier Noc, e Tomaso Prochita, già Signore di detta fortezza di Gagliano, e molti altri Baroni, con vn buon corpo di guardia, con commissione di eseguir il cominciato trattato. Hebbe auuiso Montanerio di questa cosa delle spie di Blasco subito ordinò l'imboscata a' Francesi mettendo vn buon numero di gente, capitata da Guielmo Calcerando, al passo, doue i Francesi doueuan arriuare. Erano i Francesi quasi giuntial luogo dell'imboscata, quando il nipote di Montanerio disse loro, ch'egli era bene, ch'egli andasse auuisar il zio della loro venuta, accioche questo loro subito arriuò, non facesse nocumento a Montanerio, e non disturhasse il negotio: e così lasciato andare, auuissò subito Blasco della venuta de' nimici. Ma Blasco, riputandosi a vergogna, e dishonore vincer per inganno al far del giorno, fece spiegar le bandiere: il che veduto da' Francesi, anch'essi si misero in ordinanza. Ma Blasco moffosi dalla parte del Sole, il qual offendeua la vista de' nimici, accomodò gli huomini d'arme, e le fanterie a guisa d'vna siepe, aspettò di veder doue si moueua la temerità de' Francesi, la quale egli haueua antiueduta. I Francesi abbandonato vn luogo rileuato, doue poteuon combatter con maggior vantaggio, dato il Segno della battaglia, si mossero con grand'impeto contra i Siciliani: pedoni de' quali sostenuta la prima furia de' caualli Francesi, fecero con l'arme d'haite di loro grandissima strage, & i caualli entrati per le ferite in furore, si scoteuano gli huomini da dosso, & i Siciliani anchora cò le sassate ammazzarò molti Francesi, onde essi vedendosi in mezzo, perduta la speranza della vittoria, si risoluerono di non morir senza vendetta, e combatter da disperati: e fatta vna grossa testa, si scagliarono adosso a' Siciliani, & nel primo impeto buttarono in terra la bandiera di Guielmo Calcerando, che fu la prima insegna ch'egli incontrarono: ma ritirandosi tutti i Siciliani sotto la bandiera di Blasco, si spinsero contra i Francesi, e con gran valore ammazzando huomini e caualli, fecero di maniera che i Francesi piegarono, e cederono al lor valore. Solo il Conte di Brenna con alcuni pochi, si ritirò sopra vn grosso sasso, per non venir nelli mani d'huomini vili, e di quiui mandò la sua spada propria a Blasco, per segno che ei si rendeva: ma il suo Alfiere

Conte di Brenna, si fa prigion di Blasco d'Alagona.

ch'era ferito, sforzando di render al Conte la sua insegna, prima che morisse, impugnata la spada, e facendosi la strada per mezzo de' nimici da' quali era circondato, valorosamente morì. Blasco dunque hauuta questa vittoria, andò alla volta di Meno, nella cui fortezza messe prigionieri il Conte di Brenna, e Montanerio hauendo adempito il suo desiderio, si deliberò di vender i Francesi morti, i quali haueua ingannati vivi. Così fatti bruggiare i lor corpi secondo l'vianza de' gentili, gli vedè poi per danari, le ceneri a' parenti che voleuon soterrarli. Carlo Maroletto, che come ho detto, era prigion nella Rocca di Gagliano, stimandosi d'esser stato autore di quella rotta, e strage de' Francesi, diede piu volte della testa nel muro, e poi priuandosi in tutto del mangiare, si morì di fame. Andata la nuoua di questa vittoria per la Sicilia, empiè di dolore e mestitia gli animi de' gli affittionati de' Francesi, & a quei che seguuan la parte di Federigo, diede allegrezza, e contento, e fece loro pigliar animo. In questo tempo Ruggiero Lauria haueua hauuto dal Re Carlo quattrocento soldati Toscani, de' quali era Capitano, Rinieri Buondelmonte gentilhuomo Fiorétino, huomo stimato molto in su la militia, e sbarcatigli in Sicilia, ritornò a Napoli per pigliarne de' gli altri. I Siciliani in tanto, insuperbiti per tante vittorie, messero insieme vn'armata di vèti sette galere, alle quali s'vnirono spontaneamente cinque navi Genouesi, che s'offerfero di voler seguire la fortuna del Re Federigo al bene, & al male. Andarono in su quest'armata di Sicilia, Corrado Doria, ammiraglio di Federigo, Giouan di Chiaramonte Palmiero Abbate, Enrico d'Ancisa Benincasa da Eustasio, Pellegrin di Patti, e molti altri Baroni e Signori Siciliani, & andati costoro alla volta della riuiera di Napoli, non trouando chi facesse loro resistenza, là corsero, e sacheggiarono tutta. Corrado anchora, presentò, la giornata a Ruggiero Lauria, il qual haueua vn'armata di quaranta galere, ma Ruggiero che sapeua che co' Siciliani bisognaua andare abell'aggio, & aspettando di corto dodici galere, che gli doueuan esser mandate presto, non accettò la giornata, ma disse, che non era apparecchiato per combattere: onde i Siciliani, si risoluerono d'assediar l'armata de' nimici, anchor che fossero superiori di numero di legni in lor dishonore. Arruaron in tanto a Napoli le dodici galere, aspettate da Ruggiero, e da' Genouesi gli vennero sette navi: le quali essendo bene armate, fecero entrar Ruggiero in resolution di combatter l'armata de' nimici: e partito da Napoli, andò verso l'Isola di Ponza, doue si trouaua l'armata Siciliana. I Siciliani veduta l'armata di Ruggiero, ch'era quasi di sessanta vele da combattere, comin-

Montanerio vende i Francesi morti. Carlo Maroletto uccide se stesso con la fame.

*Error di
Corrado
Doria nel
combatte
re con disa
staggio, e te
meraria-
mente co
nimici.*

*Fatto d'ar
me nauale
tra Sicilia
ni, e Fran
cesi.*

cominciarono a dubitar d'affrontarsi seco, e d'assaltarla. Molti consigli auano, che senza mettersi alla proua del fatto d'arme, e senza riceuer, ò danno, ò vergogna si ritornasse con l'armata integra, e salua in Sicilia: & altri diceuano, che si combatteffe. mossi da questa ragione, che già due volte erano stati vinti i Francesi nel medesimo luogo, i quali haueuono due volte, piu galere di quel che haueuono hauuto i Siciliani, il che si doueua far per gloria del Re, & l'opinion di cōfaro finalmente preualse: onde fu dato all'arme, e messe le galere in ordinanza per combattere. Corrado Doria, sperando d'hauer la vittoria certa, se nel primo affronto, batteua giu l'insegna, e lo stendardo principal de' nimici, fece drizzar la galera, che portaua lo stendardo Reale, contra quella che teneua la bandiera de' nimici. Ma Ruggiero Lauria, con molto auuedimento e prudenza schifò quel primo impetuoso incontro della galera nimica, piegando la sua da vna banda. All'hor tra l'vna armata, e l'altra si leuò vn grandissimo grido, e si cominciò vn gran menar di mani. Le galere de' Genouesi, che s'erano accompagnate con le Siciliane, subito che si fu attaccato il fatto d'arme, si partirono: onde restata l'armata di Federigo, ch'era di véti sette galere solamente circondata dalle galere de' Francesi, ch'eran poco meno di sessanta, fu fatta di lei vna grandissima strage, e non potendo sostener la furia nè l'impeto de' nimici, cominciarono a cedere. Benincasa d'Eustasio, hauendo nel primo incontro vinto, e presa vna galera Francese, tirò d'elfa dietro, fu il primo a leuarsi dalla battaglia, il qual fu seguito da sei altre galere, che prestò di remi, gli tennero dietro. Il resto poi dell'armata Siciliana, benchè tutti combattessero brauamente, all'ultimo venne nelli mani de' nimici. Giouanni Chiamonte, Palmieri Abbate, Pellegrin di Patti, Arrigo d'Anchisa, Ruggiero la Matina, e molti altri huomini di stima, furon fatti prigioni in questa giornata nauale. La Capitana solamente nella quale era Conrado Doria Ammiraglio, che portaua lo stendardo reale, combatteua sola brauissimamente, e faceua gran resistenza. La onde Ruggiero si sforzò piu volte di romperla, con l'ineuistirla con gli spioni dell'altre galere: ma non gli riuscendo questo disegno, le mādò per fianco vna galera col fuoco, acciò non l'hauendo potuta conquistar col ferro, la guadagnasse con le fiamme. Sbiggotiti Conrado, veduto il fuoco; però egli s'arrese a Ruggiero, e gli consegnò per vinti gli stendardi, & insegni reali. Il Lauria all'hor, per vfar qualche segno di crudeltà, e per non mostrare in tutto d'esser troppo benigno, fece pigliar tutti i miglior balestrieri Genouesi, che furon trouati in sulla Capitana reale di Sicilia; e per castigar

li dell'offese fatte a lor proprii Genouesi, ch'erano con le galere Francesi, fece lor cauar gli occhi, e tagliar le mani, e vittorioso poi, se ne tornò a Napoli al Re Carlo; il quale entrato in speranza per la cattura di quei Baroni, di poter venire al possesso di quei luoghi e castelli, de' quali egli eran signori in Sicilia, s'ingegnaua di tirarli nella sua opinione, e compiacersi, hora con promesse, & hora con minaccie; ma parlando, e tentando egli in vano gli animi loro, quelli ch'ei vidde esser di testa dura, e d'animo ostinato, ritenne prigioni in Napoli, e quelli ch'eran piu facilia piegarsi alle sue voglie, gli diede a Ruggiero che gli menasse in Sicilia. Ma nel viaggio, Palmiero Abbate ch'era vno di quelli che con vana speranza era stato menato in Sicilia, non gli essendo bene medicate le ferite, morì in galera vicino a Catania; a cui i nimici fecero honorate esequie, e lo sepolirono nella Chiesa maggiore di Catania. Poco dopo a questo, mandando Ruggiero a Conrado il Castel di Francanilla, minacciandolo di farli poco piacere se non gli lo daua. Il Re Federigo, perche Conrado non fusse ammazzato da Ruggiero, gli lo diede. In questo mezzo, Iacopo Matarazzo, e Giouanni Enrico, plebei del castel d'Asaro, essendo stati accusati al Re Federigo d'hauer ammazzato due soldati, per non esser castigati, fecero vna congiura, e diedero di notte il castel d'Asaro a' nimici: ma poco dopo, volendo essi far nuouo tumulto furono tagliati a pezzi dal popolo, nel mezzo della piazza. Quasi in questi medesimi giorni, Guielmo Signor del Castel di Ralioanni, senza hauer riceuuto dispiacere alcuno da Federigo, e senza esser persuaso, ò tentato da persona, per sua sola pazzia, e bestialità, si diede al Duca, e gli cōsegnò il castello. Ma il Re Federigo, per veder che quel castello era nel mezzo della Sicilia, non volendo che i luogi circonuicini, mossi dal suo essemplio facessero il medesimo, v'andò subito all'assedio, e finalmente espugnato, e vintolo, lo ridusse alla sua diuotione. Vn certo plebeo anchora del castel di Zaba, ch'eran terrazzano, e difensor di detto luogho, vendè per danari la patria a' nimici, i quali entrò da quella parte, ch'egli hauea insegnata loro, essendo di notte, e non lo conoscendo, l'ammazzarono prima ch'egli hauesse i danari. Nel piccolo castello della Delia anchora, due sciagurati l'vno chiamato Iob, e l'altro Ruberto, erano innamorati della moglie, e della figliuola del castellano; & essi ucciso il Capitano, e cauatili le lor voglie, si ribellarono da Federigo, e diedero il castello, e la fortezza al Duca di Calabria. Ma prima che ventrasse dentro il presidio del Duca, vno della Delia, hauendo in odio i traditori, mise dentro al castello di notte Berengario

rio de gli Intentij, affectionatissimo di Federigo, per virtù del quale, il castel ritornò all'obediencia del Re Federigo, e quei traditori furono appiccati per la gola, alle forche. Per la qual cosa, vedendo il Duca, che tanti tradimenti gli erano riusciti vani, chiamò il suo consiglio, e disse a' suoi Consiglieri ch'avea deliberato di prouar se poteua domar con le parole i Siciliani, i quali egli non hauea potuto domar con l'arme. Così preso con seco il Cardinale Legato Apostolico, e Ruggiero Lauria, andò con l'armata alle vicine riuiera, e s'ingegnò. (ma in vano) di tirar alla sua diuotione i castelli della riuiera. In questo tempo partitasi vna galera di Ruggiero da Catania, nella quale era Arrigo Ancisa da Sacca, huomo brauo, prigione, & vna gran somma di danari, ch'andauano all'armata, fu ritrouata da vna galera Siciliana, e venute tutte due quasi a battaglia singolare, quella di Ruggiero fu vinta, & Arrigo fu liberato. Dopo questo, mentre che Ruggiero scorreua la parte di Tramontana, & il Duca quella di mezzo giorno; Ruggiero incontratosi a Termini nell'armata Siciliana, ch'era Capitana da Manfredi Chiaramonte, e da Vgò de gli Emporij, hebbe vna gran fatica di scampare. Ond'egli montato in gran colera, ritornò per la strada ch'egli era venuto, & assaltato il castel di Taormina, lo prese, e lo saccheggiò. Poco dopo a questo, andando il Duca, lungo la riuiera di Camarina, e Ruggiero lungo quella d'Eloro, assaltati d'estate da vna subita tempesta, quello perdè venti due galere, e questo ne perdè cinque. Quasi in questo medesimo tēpo, Pietro Calatagirone, Gualtier Belando, Guido Filingerio, e Pietro Frumentino, Signori Palermitani, corrotti con danari da' Francesi, congiurarono d'ammazzare il Re Federigo: ma essendo stata scoperta la congiura da Tode moglie del Frumentino, i congiurati furono messi in prigione, e per via di trometo confessato il delitto, il Re perdonò la vita al Frumentino per l'amore della moglie: ma Pietro Calatagirone, come autor della congiura fu fatto morire, e gli altri furono mandati in esilio. In questo tēpo, era vna gran carestia di frumento in Sicilia: onde il Duca, e Ruggiero si risoluerono d'assediar Messina, e fecero gli alloggiamenti loro, vno alla Rocca maggiore, e l'altro alla Catuna; ma Blasco d'Alagona portando vettouaglia da vna parte, e da l'altra Ruggiero di Brindisi, soldato della Religion de' Templari, che ni portaua di val di Mazara con dodici galere, quanto più poteua, la città fu liberata dalla fame, e dall'assedio: & in questo tempo, Blasco Alagona, ammalatosi grauamente di febre, con gran dolore del Re, e di tutta la Sicilia, passò di questa vita in Messina; dopo la cui morte il Re fece gouerna-

re, e Capitano di Messina in suo luogo, Nicolò Palicio: di poi andato alla volta di Randazzo, prese per viaggio Castiglione, nel qual tempo, crescendo la fame, e ritrouandosi il Re a Siracusa nella fortezza di Maniaci fu fatta tra i due eserciti tregua per sei mesi, la qual fu praticata, e conchiusa da Iolanda moglie del Duca di Calabria, e sorella germana del Re Federigo: onde il Duca fidato sopra la tregua, lasciò in Catania Iolanda sua moglie & Lodouico suo figliuolo, ch'ella gli haueua partorito in quella città, e lasciòtoui a guardia Guielmo Pallotta, se n'andò con Ruggiero Lauria a Napoli, e raccontò al Re Carlo suo padre, tutto il successo dell'impresa, che s'eran fatte in Sicilia. Spirato poi il tempo della tregua, il Re Federigo espugnò, e prese il castel d'Aidone, & hauendo poi anco tolto a Fracesi il castel di Ragusa, lo rendè a Manfredi Chiaramonte, ch'era Conte di quel luogo: doue ritrouandosi il Re, fece Conte del Garigliato, Riccardo Passaneto, huomo d'incorrotta fede: e che non potette esser mai persuaso a lasciare il Re Federigo, per gran doni, o promesse che gli fossero fatte da Guielmo Pallotta suo zio materno. Era Pontefice della Chiesa Romana Bonifacio, quando da' Francesi fu fatta vna grandissima armata, della quale fu fatto Generale, Carlo fratel germano del Re di Francia, sopra cui andato anchora il Duca di Calabria, Ramondo Berengario, e molti altri Signori Francesi (il che fu l'anno di nostra salute MCCC II.) partiti da Napoli, andarono in Sicilia, e condotti da Ruggiero Lauria, si fermarono alle riuiera di val di Mazara. All'arriuo dell'armata, i Francesi pretero senza combattere il castel di Termini, dato loro da Simone Alderisio, non si sa se per paura, e per tradimento; il che inteso dal Re Federigo, egli subito partitosi andò a Polizzi: luogo vicino a nimici, risoluto di fermarsi quui. Carlo uscito del castel di Termini, si pose all'assedio a Caccamo, ma egli fu costretto vilmēte a partirsene, per la resistenza, che gli fece Giouan di Chiaramonte, che v'era stato messo a guardia dal Re Federigo. Andato poi alla volta di Polizzi, presentò la giornata al Re, la qual non essendo da lui accettata, Carlo se n'andò verso Coniglione, e con grā forza gli diede l'assalto: ma facendo bravissima resistenza quei che v'erano alla difesa, ch'erano Vgò de gli Emporij, e Berengario de gli Intenzi, soldati del Re Federigo, fu costretto a partirsene con poco honore, essendo stati ammazzati molti Francesi, e particolarmente il fratel del Duca di Bramante, che fu ammazzato da vna Donna, con vna sassata buttata dalle muraglie: quindi andato alla volta di Siracusa con esercito di mare, e di terra, prese Castel a mare del Golfo, senza fatica alcuna

*Congiura
in Paler-
mo contra
il Re sco-
perta.*

*Morte di
Blasco d'
Alagona.*

*Armata
de' Fracsi
va in Sici-
lia,*

Iolada moglie del Duca di Calabria, muore.

zuna, e poi dalla banda del mare, e da quella di terra, pose vn'ordinato assedio alla terra di Sacca. Era a guardia di questo luogo Federigo Incisa, habitatore, e cittadino della Terra, huomo nò men nobile di sangue, che valoroso nell'arme, & insieme con gli altri terrazzani, daua buon conto di se a' Francesi. Hauendo vduto Federigo l'assedio di Sacca, andò subito a Calatabellotta, per dar soccorso a gli assediati. In questo mentre, Iolanda moglie del Duca di Calabria, e sorella del Re Federigo; la qual trattaua la pace tra'l marito, e'l fratello, morì nel castel di Termini d'immatura morte; e fu ad ambe due di grandissimo dispiacere. Entrò anco la peste nell'esercito Francese; per la quale moriuano huomini, e cauali in gran quantità, & era nata dalla corrottion dell'aria: ond' il Re Federigo, non si volendo lasciar vscir di mano l'occasione d'vna bella vittoria, deliberò d'assaltare i nimici affaticati, trauagliati, e cauata genti di Castromouuo, e dell'altre Terre, e castelli vicini, mise insieme vn grosso esercito: per la qual cosa, Carlo ch'era il General di tutte le genti di Francia, considerando che gli bisognaua per forza leuar si dall'assedio, o con grandissimo pericolo de' suoi soldati aspettar l'assalto dentro a gli alloggiamenti, e che l'vna, e l'altra cosa era per hauer cattiuissimo, e miserabil esito; e vedendo in oltre, che il tempo d'andare a raquistar l'Imperio di Costantinopoli s'auuicinaua, fece far la pace tra Carlo Re di Napoli, & il Duca Ruberto, & il Re Federigo: la quale fu conchiusa in vn villaggio, posto tra Calatabellotta, e Sacca in certe capanne da Pastori; essendoui andati Federigo, e Carlo cò ceteri huomini per vno; doue interuennero il Duca Ruberto, Vinciguerra Palicio, Ruggiero Lauria, e gli altri Signori, e Baroni dell'vna, e dell'altra parte; e le conditioni con le quali ella fu conclusa, furon queste: che Federigo pigliasse per moglie, Leonora, figliuola di Carlo Re di Napoli; possegga in vita sua l'Isola di Sicilia, con l'altre isole circonuicine, Renda liberamente a Carlo tutta la Calabria, la Puglia, e campagna, rendendosi l'vno a l'altro i castelli, e luoghi presi nell'altrui paese. Il Principe di Taranto, e gli altri prigionj dall'vna parte, e dall'altra, sien liberati: Che i Conti, Baroni, & altri Signori titolati, ch'in quella guerra s'eran ribellati da' Re loro (per dar esemplo a quei che verranno a mantener la fede a' lor Principi) siano perpetuamente priuati, e spogliati di tutti i loro beni, che prima possedeuano: Solamente a Ruggiero Lauria si renda il castel di Iaci in Sicilia, & a Vinciguerra Palicio sia lecito tenere nella riuiera di Calabria, il castel di Calamna, Mottamori, e Massa. Stabilita, e fermata la pace con queste conditioni, Carlo, & il Duca Ruberto restati senza paura, mu-

toron sopra l'armata con tutti i Francesi e partiti da Sacca, andarono in Catania. Federigo anchora partito da Calatabellotta, andò a Sutera, e cauò fuori della fortezza il Principe di Taranto, che v'era prigionie, e lo menò seco a Létini. Il che vduto dal Duca Ruberto, si partì di Catania, & andò a Lentini a trouare il Re, il quale insieme col Principe, e col Duca, andò alla volta di Catania, & entrato nella città nel mezzo de' duoi fratelli, e cognati, la qual hauea già tre anni passati, perduta, fu riceuuto come trionfante, & egli perdonò a' Catanesi la ribellione, ch'era seguita, non per colpa loro, ma per temerità d'alquanti congiurati, massimamente chiedendogli essi humilmente perdono. Così riceuuti a gratia, per fargli piu affectionati, & ammoreuoli, fece la sua residenza in Catania. Fatta quiui dall'vna parte, e dall'altra la restitutione de' prigionj, de' castelli, e delle fortezze, & hauendo Ruggiero Lauria giurati fedeltà, per il castello di Iaci, se n'andò p mare a Messina, e Carlo & il Duca, & il Principe, s'andarono per terra. Et hauendo essi fatto venir da Termini il corpo di Iolanda, se n'andarono a Napoli insieme col Cardinal Gherardo, Legato Apostolico. Approvarono Papa Bonifacio, & il Re Carlo questa pace, & al principio della primavera, il Re Carlo mandò Leonora sua figliuola al Re Federigo suo marito con apparato Reale per terra a Messina. Essendo la Sicilia adunque liberata da tanti tumulti di guerra, ella cominciò a restar in preda de' gli assassini, Catelani, Aragonesi, Calabresi, e Siciliani. Ond' il Re Federigo, per liberar l'Isola da gli assassinamenti che vi si faceuano, diede loro soldo, e gli mandò al soccorso di Costantinopoli, ch'era molestato da' Turchi. Dopo questo, volendo Carlo Re di Napoli, muouer guerra all'Imperador di Costantinopoli, per le ragioni, ch'egli pretendeva sopra quello Imperio, Ferdinando figliuolo del Re di Maiorica, fu mandato in soccorso dell'Imperadore con l'armata: ma egli fatto prigionie nel combattere fu condotto a Napoli: doue essendo andato a vederlo a nome del Re Federigo suo zio, Raimondo Montanerio, egli fu ritenuto dal Duca Ruberto, che dopo la morte di Carlo suo padre, era succeduto nel Regno di Napoli, e messolo in prigionie, & aspramente tormentatolo, lo affisse; ma la cagion non si fa, anchor che molti habbino detto, ch'egli all' hora tenesse secretamente di ribellarsi dal suo Re. Occorse dopo dodici anni dalla pace con fermata, che fu di nostra salute MCCC-
XIII, che venendo a coronarsi a Roma Arrigo Sueuo, eletto Imperator Romano, secòdo l'uso de' gli Imperatori che sogliono esser coronati da' Pontefici Romani occorse che il detto Imperadore dichiarò il Re Ruberto, per contumace, accusandolo

Arrigo Impe. si coronò in Roma.

scadolo di peccato di lesa maestà, e p'nimi co dell'Imperio Romano, perche Giouan ni suo fratello haueua preso nimicamen te, e con gran mortalità di huomini mol ti castelli appartenenti all'Imperio: e per questa cagione, datogli il bando di ribel lo, e publicatene, la sentenza liberò i Re, & i Principi da tutte le promesse fatteli in qual si voglia modo: e forma, etiam con giuramento, e con l'autorità sua im periali, gli assolue, e tra gli altri, mosse il Re Federigo di Sicilia, fatto d'Ammira glio dell'Imperio, a mouerli guerra, e spogliarlo del Regno di Napoli. Di qui adunone cominciarono a riaprirsi le ci catrici dell'antiche ferite, tra Federigo, e Ruberto: onde Federigo, parte pretendē do di far la vendetta dell'ingiuria fatta a Monranerio suo gentil'huomo, e parte per obedire a comandamenti dell'Impe ratore, apparecchiò a Messina vna gros sa armata, e passato con esse in Calabria, prese nel primo impeto con piccolo asse dio la città di Reggio: onde il castel di Ca lanna, posto sopra vn colle, Mottamori, San Nucito, Scillo, e Biancaria, senza as pettar assalto, e far proua delle forze lo ro, si renderono a Federigo. Mentre che le cose passauano a questa foggia in Ca labria, fu mandato dall'Imperatore al Re Federigo il Cōre Manfredi di Chiaramò te, auuifandolo, che lasciata per all'ora l'impresa di Calabria, nauighi con l'arma ta alla volta di Gaeta, d'onde egli possa cominciar a molestare il Regno di Ru berto, congiunto insieme con le forze dell'Imperatore, e con l'armata di Lam bo Doria Genouese. Hauuto Federigo quest'auuiso, montato subito sopra l'ar mata, andò a dritto viaggio a Gaeta: ma essend'egli poco lontan da Strombole, ch'è vna dell'isole Eolie, hebbe nuoua da Palagino Trufello che l'andò a trouar so pra vna fregata con le bandiere negre, qualmēte l'Imperadore era morto a Buò conuento, vicino a Siena. Il Re Federigo, sbigottito da questo subito auuiso, andò di lungo a Pisa, doue fioriuua la parte del l'Imperadore, doue da' Pisani, e da' Tede schi, in habito però funerale, fu riceuuto a guisa di Re. Ma vedend'egli che i Tede schi per la morte dell'Imperatore s'eran perduti d'animo, e che i Pisani non eran ben risoluti, ma stauano sospesi, & dub biosi, temendo ch'il Re Ruberto o non lo facesse ammazzare, o vero non moues se guerra alla Sicilia in assenza sua, ritor nò prestissimamente in Sicilia per difen dere il suo Regno. Il Re Ruberto intesa la morte dell'Imperadore, drizzò le vele: ch'egli haueua spiegate per andar contra l'Imperatore, alla volta di Sicilia: ma prima ch'egli andasse a questa impresa, volse saper dal Diauolo che fine ella do ueua hauere. A cui il Diauolo fece questa risposta, TV PIGLIERAI SICILIA,

ET HARAI LE SVE SPOGLIE. Il Re Ruberto, e gli altri Baroni, tenendo che questa risposta fusse certissima, se ne rallegrorno essai, e formati in questa credenza, l'anno di nostra salute MCCC XIII, del mese d'Agosto, il Re Ruberto in persona, Filippo Principe di Taranto, e Raimondo Berlingario suo germano, montarono sopra l'armata, benissimo for nita di gente, e di vettouaglia; e si ferma rono alla riuiera ch'è tra Carini, e Castel a mare del Golfo: e quiui sbarcata la fa taria in terra, alcuni cominciarono a scon rere il paese, e predarlo, e tra l'altre cose s'abbatterono in vna Donnicinola Al camese, che fuggiuu, e fattala prigiona, la condussero auanti al Re Ruberto. Il Re la domandò come ella haueua nome, di che sangue fusse nata, e perche cagio ne ella fuggisse: a cui ella rispose. Io mi chiamo Sicilia, son di sangue ignobile, e mi fuggo per saluarmi. Dal quale fatto, Ruberto conobbe, che la risposta del Dia uolo s'era verificata, e ch'egli l'haueua ingannato: con tutto questo, non penti to punto d'hauer cominciata la guerra, as sediò Castello a mare, & in poche hore lo prese, hauendoglielo dato Ramondo Bianco che v'era a guardia, corrotto con danari. Questo Ramondo, perduto ch'egli hebbe il castello, pensandosi, che la sceleratezza ch'egli haueua commessa in se creto, non s'hauesse a risapere dal Re, andò sfaciatamente a ritrouare il Re Fe derigo, al qual subito con tre altri che gli erano stati compagni nel tradimento, il Re fece tagliar la testa. Hauendo Ru berto preso Castel a mare, e fortificatolo, andò alla volta di Trapani, e l'assedio per mare, e per terra: ma il Re Federigo, ac cioche i nimici non potessero scorrer per la Sicilia a loro beneplacito, chiamati i Baroni del Regno, & i soldati, andò con Ferdinando figliuol del Re di Maiorica, e Minorica a Erice: per la cui venuta auuē ne, che i Francesi non si poteuon liberar mente leuar dall'assedio, ne andar per la vicina riuiera. Era nel campo de' France si vn certo Galeazzo, huomo valorosissi mo, e di gran cuore. Costui fu il primo che insieme con alquanti compagni heb be ardir d'assaltar la Terra, & entrato nel fosso, farui vn bastione, & accostarsi alle mura. Contra costui viciron di Tra pani sei huomini armati, e cominciato a lanciaarli da lontano arme d'aste, e faette tutti i colpi andauano in fallo: onde furò costretti a farglisi appresso: ma Galeaz zo adoperando la mazza ferrata, ne bat tēte alcuni in terra, altri messe in fuga, & anchor che i nimici dalle mura lo perco tessero tutta volta, egli stette sempre fer mo nel suo luogo, senza esser offeso. On de vedendo i nimici non lo poter superar per forza, si deliberaron d'hauerlo per in ganno: peroche riputando cosa vergogno

lo al Re
Ruberto.

Ramondo
Bianco vè
de Castel
a mare.

Federigo
Re di Sici
lia, rompe
la guerra
a Ruberto
Re di Na
poli.

Arrigo
Sueni im
p. muore
a Buoncon
uenti o.

Risposta
ambigua
del Diauo

sa, ch'vn homo solo non fusse superato da tanti, s'imaginaron di fare vn'oncino di ferro grande, chiamato da' Francesi Arrapanto; e mentre che Galeazzo, attendeua a dar la caccia a' Trapanesi, gli fu scagliato adosso quest'oncino, dal quale gettato in terra per forza, fu da' Trapanesi ammazzato. Il Re Ruberto intesa la morte di Galeazzo, & increscendogli che il suo corpo fusse nell'mani de'nimici, lo volse comprar cò molti danari, ma i Trapanesi non gli lo volsero mai dare. In quel tempo, essendo vn'aspro verno, ne hauendo i Francesi se non pocchissimi padiglioni, stauano allo scoperto, & alla pioggia, e mancando loro le vettouaglie, si moriuano di fame; onde s'ammalauano di diuerse forte d'infermità. La onde conoscendo Federigo, che le forze de'nimici andauano scemando, si deliberò d'assaltarli in vn medesimo tempo, per mare, e per terra: Per la qual cosa, egli fece venir da Messina l'armata ch'era di sessanta cinque galere, e la condusse a Palermo, e ne fece Generale Giouanni di Chiamonte, comettendogli, ch'andasse alla volta di Bonagia, e fece andar l'esercito di terra, per la strada del monte Erice. Il Re Ruberto hauuto auviso certissimo della venuta dell'armata Siciliana, anch'egli mise in ordine la sua, alla quale per mezzo di ponti, congiunse l'esercito di terra. Mentre che questi Re s'andauano apparecchiando di far giornata, vn vento dal Ostro grandissimo, assaltò l'armata Siciliana, la quale per fuggire il naufragio, cedè al vento, e se n'andò a Palermo salua, ma i marinari, e soldati, per non hauer da mangiare, e per la gran tempesta di mare, la abbandonarono: l'esercito terrestre anch'esso, ch'era ad Erice, cominciò hauer carestia di viuere. Fu anche trauagliata l'armata del Re Ruberto, e l'esercito medesimamente di terra pati, peroche in quel naufragio s'annegò Gerardo Conte di Corigliano, e molti altri Baroni, insieme con vn gran numero di marinari, e galeotti, e soldati. La onde, ambedue i Re costretti dalla necessità, fecero tregua per quattordici mesi, & il Re Ruberto afflitto da tanti trauagli, e mali, se n'andò a Messina, e di qui montato in su'l resto dell'armata che dal naufragio gli era auanzata, s'auuì a Napoli; & il Re Federigo andò in quei luoghi, doue era minor carestia di frumento. Spirato il tempo della tregua, Federigo assaltò Castelmare del Golfo, e preso per forza, lo rouinò, Ruberto non sapèdo quel ch'era seguito di Castel a mare, haueua messo insieme trenta due galere per andarlo a persidiare, e ne fece Capitano Ruggiero da Castro cucco. Costui arriuato in Sicilia, tra Milazzo, e l'Oliuieri hebbe la nuoua della presa di Castel a Mare; ond'egli voltato a dietro, se ne tornò a Napoli al Re Ruberto: il qual mādò

con la medesima armata. Tomaso Marchiano Conte di Squillaci Ammiraglio; alla volta del Lilibeo. Arriuato quiui Tomaso, pose l'assedio a Marsala, & anchor che egli stringesse quel castello con duro assedio, tutta volta essendo egli brauamente difeso da Francesco Vintimiglia Conte di Giraci, e da Gilberto Appello; fu costretto a partirsene, e mandar l'armata a' liti di Castel a mare. Ma egli andato cò l'esercito per terra, assaltò il castel di Salemi, onde vedendo non poter far cosa buona, diede il guasto al paese. Prese poi, e saccheggiò castel Vetrano, ch'era abandonato da difensori. Andò poi a Mazara, e mentre che i Francesi andauan guastando, e predando il paese, usciron fuori, il Conte Bartolomeo Sanginolfo, e Bartolomeo da Monte aperto, ch'erano alla difesa di Mazara, e ritrouati i Francesi andar vagabondi, ne ammazzaron molti, & il resto fecero fuggire. I Francesi pedoni, che eran carichi di preda, per non venir nell'mani de'cauali Mazaresi, ch'egli haueuano incontrato, si fecero prigionieri de'loro proprij prigionieri. Andò poi Tomaso alla volta di Sacca, e nel viaggio assaltò la fortezza del Borgetto, ma non fece progresso alcuno. Fatto queste cose, si voltò verso la riuiera di Castel a mare, doue egli haueua mādato l'armata, sopra la qual montato, andò a Palermo, e sbarcati i soldati, tagliò le biade, e certe palme gradissime, ch'erano vicine al pòte del Amiraglio, e guastando tutto il paese, scorre per fino a Solato. Nauigò poi verso la riuiera di Messina, dandoui medesimamente il guasto: ma vi stette poco, perche temèdo dell'armata Siciliana ch'era quiui con la persona del Re Federigo, e di nò esser in vn subito assaltato, si partì, e se ne fuggì a Napoli. Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1317. essendo morto Papa Clemète, e fatto suo successore Giouanni XXI, fu proposta la pace da lui tra Federigo, e Ruberto con queste cōditioni: che Federigo dia al Papa Regio, e tutti gli altri luoghi presi in Calabria, a nome dell'Imperatore Arrigo, e che lo stretto del mare, sia il termine de' Regni di Ruberto, e di Federigo. Mādò il Pòtefice al Re Federigo cò queste cōditioni Stefano Vescouo Tercese, e Pietro Tesitore, huomini di molta prudèza per ambasciatori, il quale obedi subito al Papa, e gli fece consegnar i castelli presi in Calabria, dentro a' quali immediate che gli hebbe hauuti, messe Capitani, e presidij Francesi. Ma andandosi differèdo, & allungando la pace promessa dal Pòtefice per ambasciatori, il Re Federigo mādò Oratori al Papa Francesco Arcuescouo di Palermo, e Francesco Vintimiglia con cinque galere, per ottener la pace promessa: quali fu risposto ch'aspettassero vn poco, perche nò poteua tardar a venire il Re Ruberto in persona, o qualche suo Nùtio, o cōfidète, e fu presis-

P p p so anco

fo ancho il giorno, che doueua d'vno, d'altro comparire: ma vedendo in vltimo gli ambasciadori di Federigo d'esser tratti tenuti in parole, e che nō cōpariua ne Re ne suo ambasciadore, se ne tornarono in Sicilia senza hauer fatto altro. Nacque in tanto in Genoua tra i Dorij, e Spinoli, Ghibellini fuorusciti, e tra i Grimaldi Fleschi, e Malucelli, Guelfi, che dominauano vna gran seditione: la onde i Guelfi chiamarono in loro aiuto il Re Ruberto, & i Ghibellini si raccomandarono al Re Federigo. Per la qual cosa, Federigo l'anno di nostra salute MCCC XX, messa insieme vn'armata di quaranta galere, andò alla volta di Genoua: ma mētre ch'egli corseggiava per le riuere di Calabria, rouinò il castel di Policastro. Assaltò poi Vultiro, poco lōtā da Genoua, e presolo, v'ammazzò tutti i Guelfi, & andato poi a Genoua e datole l'assalto, la ritrouò molto bē da' Guelfi difesa; ond'egli sēza far altro, e vinto dalla fatica se ne tornò in Sicilia con l'armata. Quiui cominciādo hauer bisogno di danari, messē mano all'entrate Ecclesiastiche; onde il Pōtefice scomunicò lui, e tutti i Siciliani. L'anno poi seguente, che fu MCCCXXI. Federigo chiamati in Palermo tutti i Baroni della Sicilia, fece cōpagno del Regno di Sicilia Pietro suo primogenito, e lo fece coronare. Il Re Ruberto poi l'anno di nostra salute MCCCXXV, fece vn'armata di cento tredici galere senza le navi da carico, e fattone generale Lodouico Duca di Calabria: suo figliuolo, partoritoli da Isolda sorella del Re Federigo, la mandò alla volta di Palermo. Hebbe auuiso della venuta dell'armata Federigo; ond'egli mandò a Palermo Blasco d'Alagona, nipote di quell'altro Blasco, che difese sì brauamente la Sicilia gli anni auanti nei suoi maggior pericoli. Mandouī anchora Pietro Antiochia Cancelliero, Giouan Chiaramonte giouani, creato nuouamente Cōte di Modica, Simon Valguarnera, e molti altri Signori, e Capitani, cō seicento cauali. Erano in quella città oltre a questi, Giouanni di Chiaramōte vecchio, ch'era stato lūgo tēpo al gouerno di Palermo; v'era Matteo Sclafani, Nicolò, & Arrigo Abbati, germani, Giouan Caruelli, e molti altri gentil'huomini Panormitani, e del popolo, tutti braui, & auuezzati nelle guerre, i quali con animo intrepido, e risoluto, aspettauano il nimico. Lodouico finalmente, con molti Signori Napolitani, che lo seguirono, arriuò con l'armata a Palermo, e sbarcati i soldati in terra, cominciò a scorrere e dare il guasto al paese, e particolarmente guastò la Cuba, ch'era il giardino del Re: tagliò tutti gli arbori domestici, rouinò le chiese ch'erano fuor delle mura, e delle rouine loro fece trincere, e bastioni. Assaltò poi con gran forza quella parte vecchia della città, che si chiama il Cassero, e la battè con diuerse

macchine tre giorni cōtinui: fece dar āco l'assalto a diuerse porte, cioè a quella di Termini, a quella de' Greci, a quella di Mazara, & alla porta di Carini, tenēdoui sempre gran numero di soldati. Si sforzò poi di rōper la catena, che chiude il porto della città, mettendoui grādissima forza: ma Giouā Chiaramōte, con gli altri huomini braui della terra, faceuā valorosa resistenza, e non solo difendeuā le mura, e le porte, ma faceuā grā dāno a' nimici cō fiasse, arme, saette, fuochi, & cō altre machine da offendere i nimici, e da difendere vna città, e si combatteua ostinatamente per l'vna parte, e per l'altra, ma la fame, ch'era in Palermo, cominciò a far nascere tumulto e discordia ciuile nella città. Onde Giouan Chiaramonte volendo riparare a questo inconueniente, aperse prima i suoi proprii granari, di poi fatti aprir tutti quelli che eran nella città, diede ristoro al popolo affamato, e fermò alquanto il tumulto: ma la sorte apportò alla città vn rimedio piu presētaneo, il qual fu, che vedendo il Re Ruberto, cho l'assedio si ritiraua in lungo, e dubitando che al figliuolo, & all'armata non auuenisse, qualche strano, e sinistro accidente, gli scrisse, che si partisse da quell'assedio, & andasse corseggiando, e guastando l'Isola, ardendo, e rouinando tutto quel ch'ei poteua. Il Duca, benché maluolentieri, fece il comandamento del padre, e partitosi dall'assedio, diede il guasto a tutto il paese che, è da Mazara per fino a Siracusa, e Messina, tagliando, & ardendo, biade, vigne, arbori, & ogni cosa: e fatto questo, se ne tornò. Ma per questo la Sicilia non stettelungo tempo in riposo, perche l'anno 1326, il Re Ruberto, mandò Beltrando di Blasco suo zio materno Conte di Monte Canoso, in Sicilia, con vn'armata d'ottāta galere: il quale sbarcato al promontorio di Solanto, andò a Termini, e saccheggiato il borgo, vi mise fuoco. Nauigò poi verso Messina, e passarla, prese il castel di Iaci, e l'arse tutto, di maniera ch'egli andò in cenere. Di poi ritornato di nuouo a Termini, sbarcò i soldati, e gli fece smontar in terra: & andato alla volta del Castel di Ciminna, ch'è sei miglia lontan dal mare, lo prese, lo saccheggiò, e l'arse: e fatto poi vn poco di dāno al Paese di Palermo, ritornò al suo Re a Napoli. L'anno seguente poi, che fu il 1327, hauendo il Re Ruberto fatto fermo e saldò proposito, dar il guasto ogni anno nel tēpo della ricolta alla Sicilia, accioche i Siciliani costretti dalla carestia & dalla fame gli si diffessero, mandò Rugger da Sanguinetò, Conte di Corigliano cō l'armata in Sicilia, cō cōmissione d'ardere, e guastare tutto ciò che poteua, e poco dopo a lui, mādò Barbauaira Genouese cō diecenoue galere. Essēdosi intesa la venuta di costui intorno al castello d'Augusta

d'Augusta, Blasco Alagona, ch'era alla guardia di Catania, andò alla volta d'Augusta, e fece vn'imbofcata di notte in certi luoghi secreti, d'onde i nimici doueuan passare, volendo partire dal castello per andar alla marina. Partitosi dunque il Barbauaira d'Augusta co' marinari per andare al mare, Blasco uscì fuori dell'imbofcata e l'assaltò, e serrato il passo a' nimici di tornar in dietro, si cominciò a menar le mani, benché i nimici s'apparecchiassero piu tosto per fuggire, che per combattere: ma essendo gran disvantaggio tra' marinari e soldati, molti Genouesi vi furono ammazzati, & il Barbauaira fu preso, ferito, e messo in vna oscurissima prigione: gli altri poi montati sopra le galere con pochi soldati, e con manco galeotti, si fuggirono a Napoli senza Capitano. Dopo questo, l'anno 1328 Federigo Re di Sicilia, fece lega con Lodouico Duca di Bauiera, il qual essendo stato eletto Imperatore, faceua grandissima guerra per cagion della competenza a Federigo Duca d'Austria, anch'egli eletto Imperatore. Ma scriuendo Lodouico al Re Federigo, che non desse obediienza a Papa Giouanni vigesimo secondo, ma riconoscesse per Papa Nicolo dell'ordine di San Francesco, Federigo scrisse all'Imperatore (benché Papa Giouanni fusse amico del Re Ruberto, e nimico suo) c'hauuea fatto lega con lui nelle cose temporali, e non nelle spirituali, e non volse mai partirsi dall'obediienza di Papa Giouanni. In questo tempo, il Re Federigo, per commessione dell'Imperatore, mandò Pietro suo figliuolo contra il Re Ruberto, con quaranta galere, alle quali se n'aggiunsero trenta de' Genouesi, il qual fu accompagnato da Giouan Chiaramonte da Blasco Alagona, da Matteo Palicio da Ruggiero Passanetto; da Matteo Sclafano, da Pietro Lancia, da Rosso de' Rossi, e da molti altri Signori Siciliani. Pietro adunque, andato alla volta della riuiera di Gaeta, e dell'Isola d'Ischia, messe a ferro e fuoco ogni cosa; di poi andato al castello d'Astura, lo prese, costrettolo a rendersi, il qual per vendicar la morte di Corradino, finalmente abbruciò. Prese poi il Castel di Nettuno, il qual gli fu dato dalla Principessa di quel luogo, ch'era restata vedoua, per l'esempio d'Astura s'era resa; e Pietro l'hauca poi lasciato alla guardia e cura di lei: ma i Genouesi burlandosi della troppa humanità di Pietro, l'assaltarono contrenta galere, e presolo, lo distrussero & arsero per fino a' fondamenti. Mentre che si faceuan queste cose, venne subito vn nuntio a Pietro, che gli diede nuoua qualmente Lodouico s'era partito di Roma, & andato alla volta di Corneto, & hauuea ceduto la città di Roma a Federigo eletto Imperatore. Pietro c'hauuea deliberato d'andare a posta fatta a

trouar Lodouico, fu costretto per amor del tempo, e fortuna di mare a fermarsi alquanti giorni a Port'Hercole: ma per non tener in ocio i soldati: si risolue d'far l'impresa d'Orbatello, che è quiui vicino, posto nel mezo a certe paludi: ond'egli fece portar le barche dal lito per fino alle paludi: in su le spalle da' marinari, & accostatosi al detto castello, lo prese per forza e vi mese fuoco. Andò poi Pietro alla volta di Telamone, e quiui fece le medesime incursioni, e crudeltà, ch'egli hauea fatte ne gli altri luoghi. Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1329, l'anno quarto dell'Imp. di Federigo, il primo giorno di Luglio, il monte Etna, mandò fuori grädissima copia di fuoco di che noi molto abastanza habbiamo detto nel libro secondo della prima Deca al capo. 4. L'anno poi 1333. Giouanni e Blasco, figliuoli di Galeotto Fioraccio Fracese, si deliberarò di dar la fortezza di Castel a mare di Palermo, al Re Ruberto; hauendo patouito cò lui del prezzo del tradimento, e mādado ascosamente due galere, come essi domandauano: e fu loro facile il far questa cosa, peroche vn di loro, era prigione in quella fortezza per certo peccato di lui cò messo: ond'el'altro hauendo còmodità di andarui sotto pretesto di visitar il fratello, cominciò a corróper cò danari i soldati pagati della fortezza, e ne tirò molti nella cògiura: hauendo dato l'ordine del modo e del tēpo, i cògiurati ammazzarono il Capitano della fortezza & il suo Luogotenente che non si guardauano fatto il segno dalle mura col fuoco, le due galere del Re Ruberto ch'eran venute alla riuiera di Mòte Pellegrino, s'accostarono alla fortezza e messi dietro soldati e munitione se n'impadronirono, e poco dopo, Ruberto vi mandò sei altri galere per munirla bene, con tutti gli ordini e preparamenti di guerra. Saputo ch'ebbe Federigo questo tradimento, spedì subito da Messina per quella volta, Pietro d'Antiochia, e Giouani Chiaramonte, e gli mādò a Palermo, i quali accostate le machine alle mura, e cominciato a batterla per terra, racquistaron la fortezza cò questo patto che i Fracesi se ne potessero tornar liberi a Napoli cò quell'otto galere ch'egli haueuò quiui. Ma resa la fortezza, i Fracesi nell'andarsene, corggiando la riuiera di mezo giorno della Sicilia, e messero gente in terra tra Alicata, e Terranuoua, & andati ne' luoghi mediterranei, assaltarono con subito impeto il castel di Butera, il qual con gran fatica fu liberato dalla moltitudine de' Siciliani, che corse al romore. Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1334, essendo morto Papa Giouanni ventesimo secondo, fu creato suo successore Benedetto: ma prima che Giouani morisse, egli liberò dall'interdetto e dalla scomunica la Sicilia, e

P p p 2 così

così si cominciarono a celebrar di nuovo le Messe, e gli altri diuini officij, che non s'eran detti ne vditte dal Re, ne da' Siciliani per molto tempo. Federigo adunque, per hauer conosciuto il Pontefice Benedetto essergli stato affettionato, auanti al Pontificato, gli mandò suoi ambasciadori, e poi lo ricercò più volte che volesse adoperarsi di far la pace, tra lui, e Ruberto: ma Papa Benedetto non meno che gli altri suoi antecessori abboriuua la causa di Federigo. In questo tempo, Francesco Vintimiglia Conte di Giraci, prese per moglie Costanza sorella di Giouanni Chiaramonte Conte di Modica: ma il Còte Francesco hauendola ripudiata per essere sterile, si prese per moglie la concubina. Di che sdegnato il Conte Giouanni, hauea deliberato di vendicarsene: ma perche il Vintimiglio era di molto autorità appresso al Re, però Giouanni si parti di Sicilia, & andò a trouare l'Imperador Lodouico dal qual hauendo ottenuto parecchi Tedeschi, se ne tornò con essi in Sicilia per vendicarsi. Ma il Re Federigo hauuto notizia di questo fatto, chiamò Francesco Vintimiglio, e Giouanni Chiaramonte vecchio, zio del Conte Giouanni giouane e cominciò a voler trattar la pace tra loro. Ma il Conte Giouanni, còtra la data fede al Re, assaltò il Vintimiglio in Palermo, e gli diede delle ferite, ma non mortali. Di che lamèratosi Francesco col Re, e dicèdo ch'egli era stato offeso sotto la sicurtà della sua parola, il Re giudicando appartenersi alla tutela il farne risentimento, bandì di Sicilia il Conte Giouanni, il quale ritiratosi ne' suoi castelli, voleua còtrastare col Re, ma Federigo hauea cominciato a voler mouerli guerra come contra vn contumace, e ribello: onde il Conte Giouanni per consiglio della Regina Leonora che gli prometteua di farlo tornare, lasciati i castelli al Re, se n'andò a trouare Lodouico. Ma non potendo nè anco per intercession di Lodouico, dal Re ottenere la gratia di ritornar in Sicilia, vinto da disperatione, si fece finalmente soldato del Re Ruberto; il qual promettendosi molto del fauor che costui hauea co' Siciliani, messe insieme subito l'armata, e fattine Capitani il Conte di Coriglia, no, e questo Conte Giouanni, la mandò in Sicilia contra Federigo, il che fu l'anno di nostra salute 1335. Arriuati in Sicilia, sbarcaron le gèti al fiume Siniscalco, hoggi detto grande, poco lontan da Termini, & hauendo tentato il castel Brucato, s'affaticarono in vano a combatterlo. Partitisi di quiui, andarono con grosso esercito per terra in Val di Mazara, e scorsala tutte, la fero di molto danno. Si posero poi all'assedio d'Alicata, ma per esser difeso quell'uoogho da Pietro Lacia, da Martin Capicio, e d'altri soldati braui, non fero progresso alcuno. Leuatafi dūque

dall'assedio d'Alicata, andarono nel paese d'Agrigento e di Sacca; e vi fecero col ferro, e col fuoco, danni grandissimi. Didero il guasto anchora al paese di Marsala, e di Trapani al medesimo modo, ardèdo, e tagliando ogni cosa; e voltatosi poi al territorio di Palermo, ritrouaron nella riuiera esserui sedici galere di Catelan, capitanate da Ramondo Peralta: ond'essi o per paura di loro, o per esser stanchi dalla guerra, senza daneggiar in parte alcuna il paese di Palermo, se ne tornarono a Napoli. Giouanni Chiaramonte, subito che fu smontato al porto di Napoli, senza far motto alcuno al Re, ritornò a trouar Lodouico Imperatore. Intanto il Re Federigo si mise a restaurar le mura di Palermo, e farle più larghe, essendone massimamente persuaso da Pietro suo figliuolo, e soprastanti all'opera erano Guielmo Tagliauua, e Rinaldo Iacona, soldati honorati. Allargò anco le mura di Sacca, e la ridusse a quella forma ch'ella è hoggi. Quasi in questo medesimo tempo, l'isola del Gerbe, ch'era soggetta al Re Federigo, si ribellò da lui: e la cagion fu, perche i Ministri del Re Siciliani che v'erano mettendo a' Saracini grauezze insopportabili finalmente, senza inditio alcuno di tradimento, fecero morire vn Saracino ricchissimo, spinti dall'auaritia di posseder il suo, non hauendo hauuto nè anco sospetto alcuno di questo; ma falsamente accusato. Andarono i Saracini a lamentarsi col Re Federigo di questo fatto, il quale essendo informato da' suoi ministri in contrario, e credendo alle loro informationi, disse che tutto quel ch'era stato fatto da loro, era stato ragioneuolmente eseguito, e ch'hauea ratificato il tutto come fatto con giustitia. Tennero i Saracini fissa nel cuor l'ingiuria, e dissimularono il còcepto sdegno tanto che tornassero alle Gerbe Tornati che furono, solleuarono il popolo a liberarsi dalla seruitù di Federigo, e datisi al Re di Tunisi, assediaron i Christiani che s'eran già ritirati nella fortezza. Hauendo hauuto Federigo certissimo auuiso di questa ribellione, mandò subito cinque galere al soccorso de' suoi, & altri legni con munitione, guidati da Raimondo Peralta: il qual accostatosi alla fortezza, uscì fuori di galera, assaltò i Saracini, disfece le lor trincere, gli mandò in rotta, & entrò dentro col soccorso, e rinfrescati i difensori, diede lor animo alla difesa. I Saracini perduti d'animo, s'eran deliberati di tornar all'obedienza di Federigo: ma in questo tempo Martino Cossa nato in Ischia, su mādato alle Gerbe con sedici galere dal Re Ruberto, e fatta lega co' Saracini, assediò con loro la fortezza, & haue do prese due galere di Raimondo di cinque ch'ei n'haueua, & altri legni, fece vna gran strage de' Siciliani, e vendè per danari a' Saracini tutte l'arme, tutte le machi-

*Gerbe Iso
la si rebel
la dal Re
Federigo.*

ne, e le munitionich'egli hauea trouate sopra i legni Siciliani, accioche se ne potessero seruir contra i Christiani; dopo la qual impresa, egli se ne tornò a Napoli, menando al Re Ruberto sfacciatamente i prigionj, e l'altra preda, acquistata in così brutta, nefanda, & ingiustissima guerra. Raimondo anchora, perduta la speranza di far cosa buona, vici secretamente fuor della fortezza, lasciandoui dentro i defensori, e se ne tornò in Sicilia con tre galere. I Saracini in tanto, aiutati da questa occasione, ripresero le forze, & assediaron più gagliardamente la fortezza, ammazzando molti de' defensori, tra' quali fu Pietro Sarrocca, il qual era già stato fatto Capitan di quella fortezza dal Re Federigo. I Christiani che v'eran dentro, sopportaron l'assedio due anni, e mezzo, e patiron cose, e disagi da non tolerarsi dalla natura humana; onde poiche molti furon morti di fame; gli altri, hauendo solo la pelle attaccata all'ossa, diedero la rocca, e loro stessi a' Saraceni. Poco dopo alla perdita delle Gerbe, il Re Federigo andando a Castrogionuani, nel camino fece Giouanni suo figliuolo, Marchese di Randazzo; Conte di Meneo, Signor di Castiglione, di Francauilla, e di Traina: l'altro suo figliuolo Guelfo, fece Duca di Calatafimi, e di tutti gli altri castelli circouicini per fino a Giuliana, e Federigo d'Antiochia, figliuol di Pietro di nobil sangue, il cui padre venendo pouero, e forestiero in Sicilia, era stato fatto dal Re Ruberto ricco, e datogli di molti honori, creò Conte di Caputo, e fece anco Francesco Vintimiglio Conte di Giraci. Arriuato poi a Castrogionuani, doue con sommo suo contentamento, egli soleua stare, essendo d'età di sessantacinque anni, stanco dalla vecchiezza, e dalle continue fatiche, s'ammalò di grauissima infermità; ond'egli conosciuta la grauezza, e pericolo della malattia, si fece portar in lettiga a Catania: ma crescendo il male nel viaggio, si condusse a fatica a Paterno, & entrato in San Giouanni di Hierusalem, ch'era vicino al castello, hauendo secondo l'vso de' veri Christiani, presi i sacramenti Ecclesiastici, l'anno quarantesimo del suo Regno, e di nostra salute MCCCXXXVI, il primo di Luglio, passò di questa presente vita; & fu Principe di tal conditione, che per le belle doti dell'animo suo, e per hauer conservato l'Isola con grandissime fatiche, e per hauer abbellite le città, e fatti molti benefici, i Siciliani gli son, molti obligati. Mentre ch'egli era ammalato, apparue vna Cometa in Cielo, che pronosticaua la sua morte; e Donato anchora da Brindisi, Medico, & Astrologo Eccellentissimo hauea già molti anni auanti detto, che il Re morrebbe nel Tempio Hierosolimitano. Fu condotto il suo corpo a Catania, e riposto di notte nella fortezza princi-

Morte del
Re Federi-
go di Sici-
lia,

pal della città, chiamata del Orfinor: e la mattina poi fu portato nella chiesa di Sant'Agata, doue da' Siciliani gli furon fatte l'esequie Reali: al cui sepolcro fu fatto questo distico latino, che anchor hoggi vi si vede.

„ Sicania populi merent, caelestia gaudens.

„ Numina, terra gemit, Rex Federicus obit

I quali in nostra lingua hã questo sêso.

La Sicilia s'attrista, il ciel s'allegra,

Piange la terra Federigo morto.

Di Pietro Secondo Re di Sicilia Cap. IIII



ATTE l'esequie del Re con publico pianto, Pietro Secondo di questo nome suo figliuolo, con grandissima allegrezza di tutti fu salutato Re di Sicilia, il qual subito che fu assunto a quel grado, con humanità, e liberalità indusse tutti i Siciliani ad amarlo, per conseruarsi con la benignità quel Regno, che il padre hauea acquistato con molta fatica, nel medesimo Tempio, doue egli fu reuerito Re, diede titolo di Conte secôdo l'usanza Reale a Rosso di Rosfi Messinese, di Cirami, a Matteo Palicio, della Noara, a Guelfo Raimondo monte catino, d'Adernò, & a Scalloro de gli Vberti di Firenze figliuol di Giouenco, d'Asaro. Ma non durò troppo tēpo quã quiete, perche incominciorno a sfogarsi gli odij tra Francesco Ventimiglia, Conte di Giraci, e d'Ischia maggiore & Matteo Palicio, e Giouanni Chiaramonte: li quali hebbero principio fin sotto il Re Federigo: ma stettero occulti, e celati sotto di lui: ma poi sotto il nuouo Imperio usciron con tant'impeto fuori, che Matteo, & Giouanni congiurando contra la vita di Francesco, non aspettauano altro che qualche commodà occasione per tendergli qualche insidia, e condurlo alla morte. Il Re Pietro non consapeuole de gli odij che eran fra i suoi, ordinò vna dieta in Catania, doue concorsero tutti i Baroni del Regno, per comporre, & ordinare le cose di Sicilia, doue Francesco per lettere scritte in nome del Re chiamato ad arte da Damiano Palicio Cancelliere Reale, & dal Conte Matteo Palicio Maestro rationale, i quali erano germani e compagni, e consultori del Re, andò a bel agio all'andarui temendo delle fraude di coloro, dell'animo de' quali era benissimo consapeuole: ma secretamente, purgandosi con lettere appresso il Re, si condusse alla Rocca di S. Anastasia, che si chiama la Motta, doue promette aspettar la sua

Pietro Re
di Sicilia
ordina vna
Dieta
in Catania
per quiete
del Regno

la sua venuta: e mentre ch'egli dimoraua in quel luogo, molti suoi amici della corte del Re li dettero notizia dell'insidie apparcchiate, & della congiura intra i Palicij, e Giouanni Chiaramonte, & auertironlo ad hauerli buona cura. Le quali cose hauendo egli vdite, tenendo che la Motra non fusse luogo sicuro per lui, finse che Francesco suo figliuolo, il quale haueua fatto Conte di Golsano, & per esser fanciullo secondo l'vnanza di Sicilia chiamaua Franceschello, fusse stato sopra preso da vn pericoloso accidente; per il che dicendo egli non poter mancare per il paterno affetto d'andare a trouarlo, senza aspettar altre risposte del Re, se n'andò a Giraci. Dispiacque veramente al Re questa sua subita partita, & alienò non poco l'animo suo da lui, ma quando poi Francesco tosto che fu a Giraci, preoccupando l'ira del Re, gli fece aperta per certe proue tutta la congiura di Palicij contra di lui, riceuè il Re benignamente la sua scusa, & poi voltosi tutto ad accomodare la pace, adducendo anche il vinculo del parentado infra di loro, esortò Francesco a venirsene sopra la sua fede a Messina, doue haueua a farsi il parlamento, scriuendoli che vi venisse per dargli giuramento della fedeltà. Ma egli (non si sa già per quello che se lo facesse) non volse ire a Messina, per la qual contumacia, molto più concitò contra di se l'ira del Re: E quando il Re finito il Concilio si ritornò in Catania, Francesco mandò Franceschello suo figliuolo che in suo cambio inanzi al Re dicesse le sue ragioni, ma il Re tosto che fu comparso, comandò che fosse posto in prigione con tutti quegli altri huomini, che erano con lui nella Rocca di Catania, tra quali v'era venuto Romoaldo Rosso da Cefalù maggior domo del conte Francesco, il quale il Re per suggestion de' Palicij, fece porre al tormento per saper da lui le cagioni della pertinacia di Francesco, il quale vinto da' tormenti scopre le lettere, & ordini di Ruberto, e di Francesco mandati inanzi, e indietro per li quali si scoprìua, che Francesco, e Federigo d'Antiochia Conte di Capizzi haueuono congiurato contra il Re, e fingendosi vna giusta cagione del lor tradimento, s'erano accostati a Roberto, le quali cose vedendo Francesco essere scoperte si perdè d'animo, & ribello (disperato di hauer più perdono) dal Re con lui li suoi Castelli, cioè castel Buono, Golsano, Gratterio, Giraci, Pollina, Monte Sant'Angelo, Malucino, Tusa, Caronia, Castelluzzo, Santo Mauro, Petralia superiore, Petralia inferiore, Gangi, Sperlinga, Pertineo: Bilici, Fisaule, e Christia, & tutti gli altri che haueua sotto di lui, la qual cosa seguì l'anno di nostra salute MCCC XXXVII. E poco dopo con l'aiuto e trattato di Gangesi occupò Castel Ra-

hal di Giouanni, il qual obediua al Re, & anche Federigo Antiochia, che teneua sotto di se il Castel di Mistretta, Capizzi, Seruavalle, Guzzetta, Castel amare del Golfo, Borgetto, Catabillotta, e Chalatubo. Saputo che hebbe le confessioni di Romoaldo insieme con tutti i suoi, e con Margherita Diosolo sua moglie, & Francesco, & Simone d'Antiochia, suoi consobrini si ribellò dal Re, Re Pietro scoperto la sceleratezza di quel tradimento lasciò Franceschello Romoaldo, & gli altri ministri di Francesco, sotto la guardia del Conte Ruggiero Passaneto per riprimere la loro audacia, postigli nella Rocca Leontina se n'andò con l'esercito a Nicosia, doue raccolto il parlamento publico de' Baroni in San Nicolo per Blasco Alagona, Maestro di giustitia del Regno di Sicilia, & per li giudici della Regia Corte il primo di del mese di Gennaro del MCCCXXXVII condannò Francesco Vintimiglio per ribello doue nel medesimo giorno Giouanni di Chiaramonte Conte di Modica, il quale condannato da Federigo Re di Sicilia padre di Pietro riconosciuto dal Re la sua esamina e riletti i processi fu assolto da quella accusa, & da quella macchia, e reintegrato del Contado di Modica del Castel di Ragusa, e di tutte l'altre cose, che possedea inanzi, dal Castello, & fortezza di Caccabo in fuori. Il dì di poi, che fu il secondo di Gennaro, il Re bandì, e dichiarò per sententia nella medesima Rocca esser traditori, Friderico Antiochia, Francesco Antiochia, & Manuele, Francesco Alduino, Filippo Giordano, Friderigo & tutti gli altri figliuoli del Conte Francesco di Giraci. Fatte queste cose, il Re ritornò a Catania, doue egli diede il Castel di Catabillotta: di Calatubo, di Castel amare, del Golfo, del Borgetto, e di molti altri luoghi ch'eran già di Federigo, a Ramondo Peralta, parente del Re, & Ammiraglio del Regno d'Aragona, e gli li diede sotto titolo di Conte di Catabillotta, si come appare per vn suo priuilegio dato in Catania a dieci di Gennaro del 1337. Di poi, partito di Catania con l'esercito, andò alla volta della fortezza di Giraci, doue Francesco Vintimiglia s'era fortificato, & arriuato a Nicosia, assaltò Sperlinga, e facilmente la prese. Il giorno seguente poi, che fu l'ultimo di Gennaro, andato a Gangi, lo prese per accordo: dal cui esempio mossi Golsano, e l'vna, e l'altra Petralia, gli s'arrenderono. Fatto questo, egli andò a Giraci, doue Francesco Vintimiglio, s'era ritirato cō duoi figliuoli, e con Ruberto Campulo da Messina, Vescouo di Cefalù, autor di tutta la congiura, e di tutto quel tradimento; e fermatosi quiui, esortò primamente Francesco a rendersi per mezzo d'ambasciatori: il qual consentìua alla deditione con que-

Francesco Vintimiglio condannato per ribello.

Ro

sto patto, che il Re entrasse dentro al castello con tutto il suo esercito, ma non vi menasse i Palicij: scriuédogli il Re ch'era còteto di farlo; il Vescouo Ruberto cominciò a gridare, e dir villania a Frácesco e stracciate le lettere regie, disse ch'elli eran pieni di falsità, e d'ingano, e che bisognaua difenderli cò l'arme, e non dar fede alle parole d'un Re nimico. Onde Frácesco puto da questi sproni, mutò proposito e fatto dar all'arme, mostrò di voler mettersi alla difesa. Vedendo il Re questo apparecchio, s'accostò al castello; & i terrazzani veduto il Re, cominciarono a gridare ad alta voce, e dire ch'erano suoi vassalli, e deuoti, e si dauano a lui: ma Frácesco mōtato a cavallo, adaua cò vna mazza ferata in mano, per tener il popolo nel suo seruitio, ma tutto era vano: ond'egli vedédo che il popolo era piu inclinato al Re ch'a lui, e che nò era sicuro tra'suoi, cercò d'entrar nella fortezza ch'era munitissima per vna strada stretta vicina alla Chiesa di San Giuliano; la qual trouata impedita di legni e d'altri impedimēti, e nò potēdo passarla, ne sapēdo che partito pigliare in così fatto pericolo, si risolue finalmēte di fuggire, peritāto a q̃to di Vluier Bulturacchio suo amico, e così vici fuor del castello: ma nel fuggire, fu conosciuto da nimici, e seguitādolo Francesco Valguarnera Catelano, lo ritrouò vn miglio lō: a dal castello, ch'egli era caduto col cavallo in vn precipizio, & andatogli addosso l'ammazzò, anchor che molti dichinò che fu ammazzato da due giouani che nò erā soldati, e che hauēdolo il Valguarnera ritrouato in terra che batteua anchora il polso lo disarmò, e gli diede molte pugnalate. Il Catelano adunque finitolo d'ammazzare, come s'egli l'hauesse preso, & ucciso, se lo legò alla groppa del cavallo, e le còduffe al Re, ch'era cò l'esercito sotto le mura del castello. Qui giutaro il suo corpo in terra, i soldati lo tagliarono in pezzi; gli cauaron gli occhi, gli mozzarò le mani, i piedi, il naso, e la testa, e si mostrarò sì crudeli verso il morto, che non s'attennero anco di stracciarli le visere: la crudeltà de' quali hauēdo in grāde horrore, & abominatione il Cōte Ruggiero Pasaneto, fece raccogliere i pezzi di quel corpo, e cò licēza del Re, li fece sepellir nella Chiesa di San Bartolomeo. I Giracesi vdiata la morte del Conte, subito aperfero le porte, e si diedero al Re, il quale entrato dietro cò l'esercito, & impadronitisi anco della fortezza, vi trouò grā sōma di danari, i quali egli distribui a' soldati, e mandò prigion nella rocca di Meneo Emanuello figliuol del Conte Francesco; e gli altri suoi figliuoli così maschi, come femine, mandò in diuerse fortezze della Sicilia, e castigò anco Ruberto Vescouo di Cefalù principale autore di quella ribellione. Dopo queste cose, il Re mosse l'esercito ver-

Francesco
Ventimiglio
ammazzato
in un fosso.

so Mistretta, nel qual s'era fatti forti Federigo, e Francesco Antiochia, ch'eran gli altri ribelli. Costoro hauendo inte so la morte, e lo strano del Conte Frácesco, si diedero subito al Re con questa conditio- ne, che potessero vscir di Sicilia, & andar liberamente doue voleuano. Ond'essi andati prima a Termini, e quiui imbarcati si andarono ad Amalfi, e poi si trasferirono a Napoli al Re Ruberto, e la partita loro fu a gli otto di Febraio. All'arriuo di Federigo, il Re Ruberto prese grandissimo contento, e riceuutolo honoratamente, entrò in speranza cò la guida di costui, poter vn giorno impadronirsi della Sicilia. Mētre che il Re Pietro era occupato in questa guerra la qual felicemente gli succedeva, la Regina Elisabetta in Catania gli partorì vn figliuolo, chiamato Lodouico, di che il Re hebbe grādissima allegrezza, e per dimostrarla, vñe subito in Catania, e fece quella città essente dalle grauezze, e dal grauame d'alloggiar forestieri, e soldati nelli proprie case, si come appare per vn suo priuilegio dato in Catania, e per nome d'augumento di dote, diede alla Regina il Cōtado di Giraci, & ol tre a questo, fece Cancelliero e Vicario del Regno, Damian Palicio. Non mancaua in queste mentre Federigo Antiochia, d'infiammar l'animo del Re Ruberto a far l'impresa di Sicilia, il qual a sua persuasione fece vn'armata di cinquanta galere, di cui creò General Carlo d'Artù, suo frate l bastardo, e gli diede p còpagni Federigo Antiochia, Aldooin Vintimiglia, figliuol del Cōte Frácesco, il Cōte di Sā Seuerino, il Cōte di Corigliano, e molti altri Baroni, a quali aggiunse vn grosso numero di soldati tutti cappati e braui. Partita adunque l'armata da Napoli, andarò con prospero vèto in Sicilia del mese di Maggio; e si fermarono alla Rocella poco lontan da Cefalù, e sbarcata la gente in terra, i Capitani andarono alla volta di Golifano, e con poca fatica lo presero. Andarò poi il giorno seguente a Gratteri, e quei di dētro veduto Aldooino, il qual hauēdo conosciuto per signor in vita del Conte Frácesco suo padre, apriron subito le porte, e ritornarono alla sua diuotione. Voltaronsi poi le gēti a Brucato, e lo presero, e s'insignorirono anchora di Monte S. Angelo, presi questi castelli, e presi datogli molto bene, e lasciato l'esercito terrestre a Brucato, per presidio di quello, e de gli altri luoghi, mōtato sopra l'armata, se ne tornò a Napoli per far prouision d'altra gente: doue ritrovata la prouision fatta di tutto quel che bisognaua, facendone grandissima inranza il Re Ruberto, l'armata ritornò in Sicilia del mese di Giugno, e si fermò nella riuiera di Termini; quiui hauendo messe in terra le cose necessarie per la guerra, posero l'assedio al castello. Quei di dentro per hauer carenia d'acqua, chiesero tēpo otto

otto giorni ad arrendersi, i quali passati, e non venendo il soccorso si prenderono, ma la fortezza ch'era benissimo munita, sette forte; ond'eglino hauendo tentato in vano di pigliarla, del mese d'Agosto spianaron tutti gli edifici della terra, e si leuaron dall'assedio e s'andarono con Dio. Era Termini in quel tempo vn castel piccolo: ma però cinto di mura, e si chiama hoggi Terravecchia. In questo tempo, Matteo, e Damian Palici fratelli cugini, gouernando il Re quasi a modo loro, e per la molta dignità ch'egli haueuono diuenerati insolenti, cominciarono a concitar l'odio del Re non solo contra gli altri Baroni del Regno, ma anchora contra Giovanni Marchese di Randazzo, frater germano del Re; il qual fu anco da Guielmo Infante del Re Federigo, Duca d'Atene, Conte di Calatafimi, e signor di Noto, fatto anchora, & instituito suo herede. Persuasero anche il Re, a leuarsi dinanzi Ruggiero Passaneto, il qual hauea trouato vn gran Tesoro di Francesco Ventimigliosi in segnatoli da quei prigionieri ch'egli haueua tenuti in Lentini, dicendo che il tesoro s'apparteneua giustamente al Re, e non a lui, che lo teneua contra ragione: onde il Re Pietro infligato dalle parole loro, chiamò il Passaneto, e gli scrisse che l'andasse a trouare. Ma Ruggiero, il qual sapeua chiaramente che tutto procedea da Palicij, non obedì altramente al Re, ma se n'andò in Lentini, e quiui si fortificò molto bene, tenendo però sempre spiegate l'insegne del suo Re sopra le mura, e ne' luoghi più alti. Inteso questo da Leonora madre del Re, la quale era in Catania; messe alquanta gente insieme, & andò a Lentini, per ritirar Ruggiero in dietro da questa ribellione: ma sendo egli saldo nella sua pertinacia, ella se ne tornò in Catania. Il Re Pietro, che si trouaua all'hora in Castrogiovanni, auuistato della rebellion di Ruggiero, gli mandò contra Blasco d'Alagona con buon numero di gente. Andato Blasco a Lentini, non facendo profitto alcuno con le parole nè con le persuasioni, diede l'assalto alla terra con grandissima fortezza: ma mentre che Ruggiero gli faceua braua resistenza, mandò secretamente huomini a posta a Carlo d'Artois General dell'armata del Re di Napoli ch'era anchora a Termini auuistandolo, che se l'andaua a soccorrere gli darebbe la fortezza: Blasco ch'ebbe auuto di questo, fece far subito vn forte vicino alla Rocca, mediante dal qual Ruggiero graueamente era oppresso: onde vedendo egli non poter resistere a tanta forza, ne sopportar sì duro assedio, ne venir li soccorso da Carlo, accettò il perdono, e la venia che a nome del Re gli prometteua Blasco suocero di Ruggierello suo figliuolo, e si mise nelli mani, e sede sua, e gli diede la Rocca: & andato a Castrogio-

uanni, doue era la persona del Re, gli disse che tutta la colpa della sua contumacia era de' Palicij, e veniuu tutta da loro. Il Re benchè nel principio mostrasse di non voler aporouar quello ch'hauea fatto Blasco nondimeno considerati i meriti suoi verso suo Padre, e ricordandosi della sua incorrotta fede, perdonò al Passaneto: e subito si voltò a racquistar i castelli e luoghi, che gli erano stati tolti da nimici. Egli dunque messe insieme vn grosso esercito, e lo mandò contra i nimici, sotto la condotta di Blasco, e di Pietro Lancia. I Napolitani veduto l'esercito de' Siciliani, si misero in paura, e così sbigottiti montarono in naue, e vilmote si partirono dall'ugogio dou'erano. Fuggiti che furon i nimici, Blasco s'auuiò verso Brucato, ch'era presidio miglior ch'haueuero i Napolitani, e datogli l'assalto, lo prese finalmente a patti, hauendo lasciato andar liberamente i soldati del Re Ruberto con due galee a Napoli. Assediò poi Gratteri, doue se ben gli morì il suo collega Pietro Lancia, uccise da vn tiro d'arco nondimeno egli prese il castel con poca fatica, e così racquistò gli altri luoghi, che s'erano ribellati dal Re. Mentre che le cose passauano in Sicilia a questa foggia, Federigo Antiochia, il qual con l'armata di Napoli e con Carlo s'era partito da Termini, & andato al Re Ruberto a Napoli, esortò il detto Ruberto a rimandar l'armata a Sicilia, e fermarla a Milazzo, con mostrarli che pressa quella terra, era facile il pigliar anco Messina, venendole dal paese di Milazzo tutti i frumenti, e tutte le vertouaglie. Ruberto dunque persuaso da Federigo, mandò l'armata a Milazzo, doue sbarcati i soldati, e fatto subito vn forte, assediaron la terra, e cominciarono ad assaltarla, e questo fu del mese di Giugno, l'anno 1338: ma facendo quei di dentro braua resistenza, l'assedio s'allungò per fino al mese d'Ottobre, & all'ultimo, non gli mandò il Re Pietro soccorso alcuno, i Milazzesi costretti dalla fame, si diedero al nimico. Presto che fu questo luogo, i nimici andauon predando tutto il paese circouicino: ma mentre che le cose andauano a questa foggia, l'anno di nostra salute MCCC XL, del mese d'Aprile, Papa Benedetto, per trattar della pace tra il Re Ruberto, & il Re Pietro, mandò in Sicilia il Patriarcha di Constantinopoli, & il Vescouo di Vassona per Legati Apostolici, i quali entrati nel porto di Messina con tre galere, furon da' Messinesi cacciati via con frecce, con sassi, e con machine, onde essi adiratisi grandemente, lasciarono nel lito vn breue Papale, per il qual si dichiaraua scomunicata tutta l'Isola di Sicilia. Quasi in questo medesimo tempo, il Re Ruberto mandò vn'armata verso l'Isola di Lipari per pigliarla, Capitanata da Goffredo Marzano, Conte di Squillaci.

Blasco
Alagona
all'acqui-
sto de' ca-
stelli rebel-
lanti al Re
Pietro.

Ruggiero
Passaneto
si ribella
dal Re
Pietro,

Di che hauuto auuifo il Re Pietro, mandò per foccorfo vn'armata di 23 galere, sotto la guida d'Orlando d'Aragona suo fratello bastardo. Ma non hauendo i Liparesi bisogno d'aiuto, Orlando assaltò l'armata del Re Ruberto, dalla quale, e gli fu rotto, e fatto prigioni con molti altri Baroni Siciliani. Sdegnossi grandemente il Re Pietro di questa rotta, & immaginandosi ch'ella fusse seguita per la dapocagine d'Orlando, e poltronaria de' Siciliani, però non volse pagar la sua taglia, ne riscattarlo, benché fusse suo fratello: laonde, Orlando era tenuto in stretta prigione, e maltratato da Francesi. Trouauasi in quel tempo in Messina vna donna chiamata Camiola Turringa, la quale era ricchissima. Costei hauendo intesa la disgratia, e calamità d'Orlando, le parue di videre che la fortuna le hauesse aperta la strada di poter hauer vn marito di stirpe reale. Per tanto mandatigli huomini apostati, stabili, e fermò per via di procuratori il matrimonio con Orlando, & ella per conto di sua taglia e riscatto, mandò due mila vncie d'oro. Tornato Orlando, a Messina, disse che non la voleua altrimenti per moglie, per esser egli di sangue reale, & ella di tal conditione, che non era da paragonarsi con seco. Onde Camiola spinta da giusto sdegno, fece citar Orlando auanti alla corte, e tribunale della iustitia, al quale fu dato in somma la sentenza contra, e giudicato ch'ei fusse suo marito. Venuto il giorno delle nozze, gli conueniuua per forza farle in presenza di tutta la città: e giunti che furon gli sposi parendo a Camiola d'hauer racquistato il suo honore, si riuoltò ad Orlando, e rinfasciatigli i benefici ch'ella gli hauea fatti, e come sfacciatamente egli haueua mancato alla parola sua, e pagatala d'immensa ingratitude, disse quui in presenza di tutti, che non voleua hauer per marito vn huomo sì da poco, e così suergognato e per tanto rifiutaua quelle nozze, e dette queste parole se n'entrò in vn monasterio, e quui si consacrò a Dio. Dopo queste cose, il Re Pietro si deliberò di racquistar Milazzo, e di cauare i nimici: onde fatto vn buono essercito di pedoni, & cò giunti con loro due mila caualli, sotto la guida di Balco Alagona, del Conte Ramòdo Peralta, del Còte Federigo Chiamòre, e di molti altri segnalati Capitani, gli fece marciar per la volta di Milazzo. I Siciliani hauendo fatto vn borgo a guisa di vn forte appresso alle mura, chiamato da loro Terranoua, doue poteuan facilmente hauer la ritirata, cominciarono ad assaltar brauamente il castello, e gli assalti erã sì spessi, e sì pericolosi, e di danno, per i difensori, ch'eran leuati dalle difese cò fette, & arme d'aste, e sassi tirati da diuersi machine, che venuti in disperatione, cominciauano a consultar di distrugger la

terra: ma mentre ch'egli erano in queste consulte, Federigo Antiochia, che con innumeri di ferro cauaua buche per far cadere i nimici, fu ammazzato da' Siciliani: dopo la cui morte, i Francesi essendosi difesi tre mesi valorosamente, vinti dalla fame, del mese d'Agosto del medesimo anno, rēderono il Castello al Re Pietro, il qual fece sotterrar nella Chiesa di Sāta Lucia Federigo Antiochia suo parēte, cò assai honorata pōpa, la qual Chiesa è poco lōtana da Milazzo. Vinti che furono i nimici, e ritornati i Castelli all'obedienza del Re, Matteo, e Damiā Palici, vēnero a tāta insolenza, e temerità, che seguitando l'odio cōtra i Baroni del Regno, cercauano ogni hora ò di far che totalmēte dependessero da loro, o vero accusandoli per ribelli, gli faceuā capitar male: di maniera che non era alcuno che potesse conseguir dignità, magistrato, ò grado alcuno, se non quei ch'erã fauoriti da' Palici: anzi il Duca Giouanni, tātò l'hauuò messo in disgratia, e fatto sospetto al Re, che non poteua hauer audienza, n'entrare a parlar col Re suo fratello; e gli era tenuta la porta come ad vn'altro che non fusse stato ne parente del Re, ne di grado o titolo alcuno. Dubitando adunque i Palici, che il Duca vna volta riconciliandosi col Re, non facessero loro perder la gratia, e l'autorità ch'egli haueuono, proibirono al Duca Giouanni l'entrare alla presēza del Re, il qual Duca s'era partito di Catania per andar a Palermo a visitar il Re Pietro suo fratello, facendogli intēdere p lettere scritte a nome del Re, che non entri in Palermo, sotto pena della testa; e per dar colore alla cosa, & imprimerlo meglio nell'animo di Pietro, gli haueuon dato ad intēdere, che il Duca Giouanni era nel numero de' Cògiurati in compagnia del Vintimiglio e dell'Antiochia, il qual aspiraua al Regno dopo la morte sua, e per questa cagione hauea cercato di farlo ammazzare: la onde gli dissero che bisognaua proueder a questi inconuenienti, e che non si lasciasse entrar iu Palermo, accioche il popolo non si solleuasse, & ammazzato lui, non salutasse come Re il Duca Giouanni. Vedendo adunque il Duca così dura repulsa, e così aspra resistenza, mandò al Re Federigo Mantoua, huomo, e soldato honorato, acciò ch'egli discoprisse al Re la sua innocenza, e manifestasse la fraude de' Palici, ma non potendo egli ne anco a questa foggia hauer gratia, ne quietar l'animo del Re, si deliberò d'andar a trouarlo, & hauer audienza in ogni modo, e menata seco vna compagnia di braui Catanesi; s'auuò verso Palermo, con pensiero di parlare, ò per forza, ò per amore. Ma quando egli fu giunto a Pietrìa, i Palici che haueuon saputo questa sua resolutione, gli mandarono altre lettere a nome pur del Re, commandandogli sotto pena della testa, che non passasse più

Q q q auanti

auanti; perche il Re gli manderebbe ambasciatori, che da parte sua gli direbbono quanto egli haueſſe a fare. andarono poi a trouare il Re, e lo perſuaſero tanto, che egli ſi riſolue di mandar per ambasciatori al Duca Giouanni l'Arcieſcouo di Palermo, e Ramondo Peralta Conte di Calatellotta, i quali haueuon priuatamente hauuta l'iſtruzione da' Palici, di quanto haueuono a dire al Duca, e la ſomma era queſta, che lo rimoueſſero d'andar a parlare al Re, ſe bramauano che gli amici loro ſoſſero ſalui, e reſtaſſero d'autorità, e di credito appreſſo al Re. Arriuarono queſti ambasciatori a Piazza molto tardi, di maniera che in quella ſera non poterono parlare al Duca. La onde, Ramondo, a cui grandemente diſpiaceuano le fraude, e gl'inganni de' Palici, ſi veſti da contadino, & andò la notte iſteſſa a trouare il Duca e gli riuelò tutte le fraude de' fratelli Palici, dicendogli in oltre, che l'animo del Re verſo di lui era buono, e lo conſigliò a ſollecitar d'andare a Palermo, ſe uoleua liberarſi dall'inſidie loro, e partito ſi ſubito, ſe ne tornò a caſa. La mattina poi, gli ambasciatori andarono a trouare il Duca, e ſalutato a nome del Re, gli diſſero ch'egli haueuon commeſſione dal Re di ſargli intendere che non haueſſe ardire d'entrare in Palermo. Ma il Duca riſpoſe, che ſapeua di certo, che queſte eran trame, & inuentioni de' Palici, e che il Re ſuo fratello, non haueua mai hauuto occaſion di dubitare ne d'hauer ſoſpetto della ſua fede, e che ſapeua quanto gli era caro, però era deliberato d'andar in Palermo, perche ſapeua, che vi poteua andar ſicuramente: e quando il Re pure gli faceſſe diſpiacere, & anco gli togheſſe la vita, rimetterebbe la vendetta a Dio. I Nuntij ritornati al Re, gli fecero la riſpoſta del Duca; la qual vdiſe da lui, fu veduto pigliarne piacere, e con real grauità farne anche riſo. Il che veduto da Palici ch'eran quiui preſenti, ſterterono quaſi per dir villania al Re; con tutto queſto, non potendo contener lo ſdegno; diſſero ad alta voce, che il Duca meritaua d'eſſer fatto morire come contumace, e ribello, a' quali con animo, e viſo alterato riſpoſe il Re; ſe il Duca Giouanni verrà a trouarmi, mi verrà forſe auanti vn nimico? Egli è mia carne, e mio fratello: e dette queſte parole, e laſciati i Palici; ſe n'entrò tutto adirato nelle ſue ſtanze. Vedendo i Palici ch'egli era ſtato loro impoſto ſilenzio, e che l'animo del Re ſ'era cambiato, imaginandoſi che l'inſidie e fraude loro fuſſero diſcoperte cominciarono a penſar al modo di ſaluarſi. Partito adunque il Duca Giouanni da Piazza, venne a Palermo, al quale il Re andò incontra per fino al ponte dell'Ammiraglio, ch'era mezo miglio lontan dalla città, e lo riceuè con grandiffimo honore. Il che veduto

da' Panormitani, generò grande allegrezza in loro, vedendo che la pace tra' due fratelli era fatta: e riprendendo i Palici, le fraude & inganni de' quali erano hoggi mai manifeſtiſſime, diceuano che meritauano d'eſſer ammazzati, eſſendo ſtati cagione, che fuſſe cominciata, e creſciuta la nimicitia tra i due fratelli. I Palici adunque, temendo da vna banda l'ira del Re e del Duca, e dall'altra il furor del popolo, ſi fuggirono in quel Palazzo che anchor hoggi è detto il palazzo de' gli Schiaui, ch'è congiunto al Palazzo Reale dalla parte di Tramontana, e quiui ſi fecero forti. In queſto tempo, hauendo il Duca minutiffimamente inteſo dal Re tutta la fraude de' Palici, e l'ingiuria fattagli, ſ'infiammò tutto contra di loro: onde vedendo il popolo l'animo del Re, e del Duca concitati, e commoſſi contra de' Palici, cominciò a gridare ad alta voce, che i Palici meritauan d'eſſer ammazzati, e correndo per la città gli andauan cercando. Preſe adunque le Bandiere reali, il popolo corſe a furor alle caſe de' Palici, e battute le porte in terra, e ſaccheggiatele, andauan cercando di loro; per tutti gli ripostiugli e ſecreti della caſa. Ma la Regina Liſabetta, che gli amaua molto, ſece di maniera col Re Pietro, e col Duca, che ſu loro ſaluata la vita, con queſta conditione, che fuſſero banditi di Sicilia. Coſi i Palici, & il Conte Scaloro d'egli Vberti loro aderente montati ſopra vna galera Genoueſe, ch'era all'hora per ſorte nel porto, del meſe di Giugno, l'anno di noſtra ſalute 1340 ſi partirono da Palermo, & andarono a Piſa. Fu ſubito ſpianato il lor palazzo, & i lor beni furon diſtribuiti dal Re tra' ſoldati, & i caſtelli di Scaloro, cioè Aſaro, e la Gatta, e quelli altri ch'eran ſottopoſti a Matteo, furon dati dal Re al Duca Giouanni: l'officio del Cancellariato, ch'era di Damiano, fu dato a Raimondo Peralta, e l'officio del Protonotariato, ch'era eſſercitato dal Conte Scaloro, fu dato al Cavalier Timeo Turtureto. Fatto queſte coſe, il Re Pietro voſſe andar a viſitar il ſuo Regno di Sicilia, e veder i ſuoi caſtelli, e terre: & eſſendo venuto al caſtel di Calataſſibetta vicino a Caſtrogiouanni, s'ammalò grauemente. e del 1342. a gli otto d'Agosto, hauendo regnato ſei anni ſi morì, laſciate tre figliuoli, Lodouico, Giouanni, e Federigo, & hauendo prima dichiarato ſucceſſor del Regno Lodouico ſuo figliuolo, e Giouanni ſuo fratello Bailo di Sicilia: & il ſuo corpo ſu poi portato a Palermo, e ſepolto nella Chieſa maggiore

Palici, banditi di Sicilia, ſe ne vanno a Piſa.

Pietro Re di Sicilia muore in Calataſſibetta.

DI

Di Lodouico Re Di Sicilia. Cap. V.



DOPO la morte di Pietro, Lodouico suo figliuolo ch'era d'età di cinque anni e sette mesi, gli successe nel Regno, ma non essendo per l'età idoneo al gouerno di tanta importanza, e potendo a ministrare i negotij del Regno, il Duca Giovanni suo zio alcuni Baroni fautori de' Palici, persuasero alla Regina Lisabetta, che facesse coronar Lodouico, anchor ch'egli fusse vn putto, peroche giudicauano, non esser molto sicuro, che il gouerno stesse in mà del Duca, il qual per esser di sangue reale, stimolato dalle ponture dell'ambitione, poteua vn giorno attribuire a se tutta la dignità, & autorità reale. La Regina Lisabetta adunque, mossa dal consiglio di costoro, l'anno di nostra salute 1342 a gli otto di Dicembre, fece coronare nella Chiesa maggior di Palermo, Re di Sicilia, Lodouico suo figliuolo, da Giouan Tolone frate di San Francesco, Vescouo d'Andraua città della Morea, non volendo l'Arcivescovo di Palermo, ne alcun altro Vescouo della Sicilia far quest'officio, per esser l'Isola anchora tutta scomunicata dal Papa. Essendo stato coronato Lodouico, la Regina Lisabetta lo diede a nutrire e creare a Margherita Tedesca sua parente, ch'era maritata a Martino di San Stefano, cavalieri honorato. In questomentre, per non poter Lodouico per l'età puerile gouernare il Regno, il Duca Giovanni per testamento di Pietro, e per consenso de Baroni del Regno; con nome di Vicario gouernaua lo stato con molta prudenza, il quale essendo coronato Lodouico, bandì perpetuamente come ribelli tutti i Palici, & al Conte Scaloro de gli Vberti: ma essend'egli pochi giorni dopo in Siracusa, s'ammalò grauemente. Era suo giudice assessor in quel tempo, vn certo Giovanni Magna da Messina, affettionatissimo de' Palici, il qual ritrouandosi in Catania con gli altri ministri del Vicerè e publicatosi la sua malattia, e giudicando che questa fusse vn'occasione di far qualche nouità, e machinar solleuamento, e tumulto, da far ritornar i Palici in Sicilia, partì di notte di Catania, andò prima a Paternò, di poi a Randazzo, e finalmente a Messina: doue ad alta voce cominciò a dire, che il Duca Giovanni nimico de' Messinesi era morto. Diuulgatosi questa fama per Messina, Falcon di Falconi, con gli altri affettionati de' Palici, leuatosi su con seditione, e tumulto, corsero al Palazzo di Federigo Callaro, Srategò della cit-

tà, & affettionatissimo al Duca, e rotte le porte, entrarono dentro, e lo presero, e l'uccisero in luogo del quale fecero vn altro Srategò della fattion de' Palici: di poi cominciando a scorrer per la città, pigliauano tutti gli amici del Vicerè, e gli uogliuano: & uccideuano; & in oltre, diedero tutti gli officij, e magistrati della città a partiali de' Palici. Quattro giorni dopo a queste cose, dubitando che il Duca non vi venisse, assaltarono la fortezza di S. Salvatore, e presa, gittarono in terra l'insegna del Re Lodouico, alzarono le bandiere del Re Ruberto, fortificarono la Rocca con munitioni, e soldati, e mandato via il Capitan del Duca, ne fecero vn della fattion Palica, & in somma leuatì via tutti i magistrati, e giudici di prima, diedero il gouerno ad altri della parte contraria al Duca. Così la città stetti in questi tumulti, e nouità quindici altri giorni. Sparsasi in tanto questa fama per tutta la Sicilia, di maniera ch'ella venne a gli orecchi del Duca, il quale tosto che fu risanato, andò a gran giornate a Catania, e qui uiuissimo l'esercito insieme, s'auuio verso Messina, & entrò per la porta di Sant'Antonio nella città senza che persona gli facesse resistenza alcuna, e passando per la ruga maestra, ch'è la via Regia, se n'andò in palazzo Falcone; e gli altri seditioni, sentita la venuta del Duca, si fuggirono nella fortezza di San Salvatore, doue eran già entrati per difesa molti soldati del Re Ruberto, venuti da Napoli. Entrato il Duca nella città, e presi alcuni della fattion Palica, e fatti morire, andò con le genti sotto la fortezza di San Salvatore e diuisele in quattro parti: vna delli quali diede al Cavalier Ramondo Vellarauto, l'altra a Francesco Valguarnera, la terza diedi ad altri Capitani suoi fidati, e la quarta fu data a certi Messinesi, (e questa era dalla banda del mare) i quali erano stati incaricati da' Palici di molte, anzi quasi infinite ingiurie. Drizzosi la prima squadra con machine, e con scale alla volta delle mura, e benché ella desse vn brauo assalto, non oimeno i Francesi ch'eran dentro, adoperando sassi, & altre arme la faceuan ritirare, e farebbe si ricitata in tutto, se il Valguarnera non vi giungeua co' suoi soldati. Dopo questo i Messinesi c'h'auueuon la loro squadra dalla banda del mare, intrepidamente s'accostarono alle mura, e con gran forza le batteuano; ma i Francesi, che non erano inferiori ne di forze, ne d'animo, gli teneuano indietro. Finalmente il Duca Giovanni, e gli altri Baroni, empirono due naui vna Genouese, e l'altra Catelana, d'arme, e di soldati, e da quella parte ch'è fuor della Sambuca, cominciarono a batter le mura, e leuar le difese per esser le naui più al re della muraglia, e tirando arme, e sassi, leuarono i Francesi dalle difese: la onde

Q q q a altri

altri rompeuan le mura, altri appoggiauan le scale, e saluan sopra, altri metteuan fuoco alle porte, e per tutto si faceua gran strage di nimici. Vedendo Falcone che le cose andauan male, e che non poteua resistere, uscìto secretamente di notte della fortezza, montò sopra vna scafa ch'egli haueua fatta apparecchiare; e passò il golfo se n'andò in Calabria. I Siciliani hauendo rotte le mura: & aperte le porte, entrarono dentro, e gridando vittoria, ammazzauon tutti i nimici ch'egli incontrauano, & hauendo trouato nella fortezza due figliuoli di Falcone, gli strascinaron per la terra, e gli ammazzarono. Presa che fu la Rocca di S. Salvatore, e vinti i nimici, parendo al Duca di non hauer vinto cosa alcuna s'ei non haueua. Giouan Magna nelli mani, autor della ribellione, mandò vn terribil bando per la città, promettendo cento fiorini a chi gli daua viuo Giouan Magna nelle mani: onde vna fantesca di quella casa, nella qual Giouanni s'era fuggito dopo il bando, lo manifestò che s'era ascoso in vn forciero e fatto prigioniero, fu tirato a coda di cauallo per tutta la città per fino alla forca, e poi appiccato, e gli altri congiurati fecòdo la grauita del peccato furono chi morti, chi banditi, e chi condannati alla prigionia: doppo la qual giustitia, il Duca fece Sratego della città Corrado Doria, & ordinò tutti gli altri magistrati di Messina, ch'erano stati corrotti, & alterati. Métre ch'in Sicilia si faceuan queste cose, Ruberto Re di Napoli morì, a cui successe nel Regno Giouanna sua nepote, figliuola di Carlo Terzo figliuolo di Ruberto, ch'era morto viuente il padre, & era maritata ad Andrea figliuol di Lodouico Re d'Vngheria suo consobrino. Costei fece ammazzar Andrea suo marito nella città d'Auersa, perch'egli era vn dapoco, e si maritò con vn'altro suo cugino ch'era Principe di Taranto; onde Lodouico Re d'Vngheria per far vendetta della morte del figliuolo, passò cò l'esercito in Puglia, e diede il guasto a tutto il paese, e prese molti castelli. Onde la Regina sbigottita, temendo: che da vna banda la Sicilia, dall'altra l'Vngheria nò le venissero adosso, e le togliessero il Regno, operò con Papa Clemente, che si facesse tra lei, & i Siciliani vna suspension d'arme per tre anni. La onde il Papa mandò al Duca Giouanni due ambasciatori, cioè Sandalo Imbriada gentil'huomo Napolitano, e l'Arcivescouo d'Amalfi per trattar questo negotio. Ma il Duca rifiutò la suspension dell'arme; come cosa mal sicura, e spesse volte anco infida, ma disse che s'inclinerebbe a vna certa, e perpetua pace, e per piegare il Pontefice a farla, gli restitui tutti i beni Ecclesiastici, che per fino a quel tempo hauea tenuti occupati. Onde per questa cortesia, e per la buona opera che fece

ro gli ambasciatori fu stabilita, e fermata la pace tra la Regina Giouanna di Napoli, e Lodouico Re di Sicilia, e tutti gli altri Baroni dell'Isola l'anno di nostra salute MCCCXLVII, a' 4 di Nouembre cò queste còditioni: Che il Regno di Sicilia s'appartenesse per tributo al Papa il dì di S. Pietro e Paulo Apostoli a nome della Regina Giouanna. Che il medesimo Lodouico fusse tenuto a mandar quindici galere finite, e pagate a sue spese per tre mesi, ogni volta ch'il Regno di Napoli fusse assaltato da' nimici: Che Giouanna cedesse a Lodouico in perpetuo tutte le ragioni, e preteseioni ch'ella hauesse nel Regno di Sicilia, e nell'Isola circonuicine: Che il Papa assoluessse dalla scomunica il Re, e la Sicilia, e remettersse le paghe de' censì de' gliani decorati, & approuasse, e ratificasse la pace. Dopo queste cose, seguì quasi per tutto il mondo, ma particolarmente in Italia, vna grandissima peste, la qual entrata prima in Messina, e di poi in Catania, fece gran mortalità. Per la paura del morbo il Duca Giouanni si ritirò a Mascali, castel Regio; e fece la sua residenza in S. Andrea, ch'era vna chiesa, & vn luogho, ch'egli haueua edificato: doue ammalato si di peste, di quiui a poco morì, l'anno di nostra salute MCCCXLVIII del mese d'Aprile, e fu sepolto in Catania nella chiesa maggiore nel medesimo sepolcro, doue fu sotterrato Federigo suo padre: la cui morte dispiacque vniuersalmente a tutti Siciliani, sì perche egli hauea gouernato il Regno con molta prudenza, sì anchora perche egli era pieno di molte virtù. Morto il Duca Giouanni, fu creato Gouernator del Regno in suo luogho Blasco Alagona Bailo del Re: e cessata la pestilenza, Lodouico insieme con la Regina, madre Elisabetta, vennero a Messina, doue a persuasìo di Blasco, Federigo figliuol di Giouanni, fu dichiarato Duca d'Arense, e Marchese di Randazzo. La Regina Lisabetta, che voleua anchor bene a' Palici, venuta a Messina, mandò suoi huomini a Pisa, per mezzo de' quali ella fece intendere a Matteo, e Damian Palici, che poi ch'egli era morto il Duca Giouanni, se ne tornassero in Sicilia: ma essendo in questo mezzo morto Damiano, solo Matteo insieme col Còte Scaloro de' gli Vberti con due galere venne a Messina del mese di Giugno: al quale, Blasco Alagona, ricordeuole della passata seditione, uscìro fuori della città (a guardia della quale egli era con ottocento cauali) prohibì l'entrar dentro. Ma vedendo egli che i Messinesi per questo gli voleuon male, e che l'animo della Regina inchinato a fauorir i Palici, per quietar gli animi solleuati del popolo, e perche non si facesse qualche tumulto, menando seco il Re Lodouico, e la Regina, & Orlando d'Aragona, di cui habbiamo parlato

Pace tra la Regina Giouanna di Napoli e Lodouico Re di Sicilia. Peste del 1348. memorabile.

Morte di Giouanni Duca di Randazzo.

Ruberto Re di Napoli, muore.

parlato, lasciato il gouerno di Messina, si parti per andar a Catania, & arriuato a Taormina scrisse di quiui a tutte le città, che nessuno sotto pena della testa, hauesse ardir d'accettar i Palici, o riceuer le loro galere. Ma essend'anchor la peste in Catania, il Re Lodouico, e la Regina, per consiglio di Tomaso Turtureto, medico eccellentissimo, si ritirarono a Mont'Albano, del mese di Luglio, l'anno MCCCXLVIII, e Blasco si fermò in Catania. Hauendo i Palici intesa la partita della Regina, andarono alla riuiera di Patti, ch'è sotto Mont'Albano; di che auuifata la Regina, ando nascosamente a parlar con loro, & hebbero insieme lunghi, e certi ragionamenti: e dopo questo finalmente, ella ritornò col Re Lodouico a Messina, & i Palici nauigarono verso Palermo. Erano in Palermo all'ora Arrigo, e Federigo di Chiaramonti fratelli, e nipote del Conte Matteo Palicio da lato di sorella, i quali gouernauano ad arbitrio loro la città di Palermo, e tutti i luoghi circonuicini: entrato dunque i Palici in Palermo, cominciarono a lamentarsi, e dire che Blasco Alagona, & i Baroni affezionati di Federigo, Marchese di Randazzo (il qual con vn solo nome eran detti Catelani) gli haueuon mal trattati, e s'eran portati discortemente con loro, e gli pregarono, e sforzarono a proueder a questo veleno, e questo male, prima che s'andasse allargando, e si facesse maggiore, e gli per suasero primamente a far di maniera, che le città leuassero l'obediencia a Blasco, e si solleuassero contra di lui. A persuasione adunque, & instigation di costoro, la città di Palermo fu la prima a tumultuare, e solleuatasi a romore, andarono gli affezionati de'Palici correndo per la città, gridando vna Chiaramonte, & i Palici; e quanti Catelani trouauano, tanti n'ammazzauano. Intefosi il tumulto, e la solleuation di Palermo, tutte le città vicine, come Trapani, Marsala, Mazara, Sacca, Girgento, e tutta val di Mazara, mosse dall'esempio di Palermo, anch'essi si voltarono in seditione, e furore: & ammazzati i Catelani, massime quelli ch'erano stati familiari del Duca Giouanni, faccheggiauano, e spianaron le loro case, e tutte le facultà, castelli de'Palici, ch'il Re Pietro poco fa hauea donato al Duca restituiro a Chiaramontani, & a Palici i quali erano stati soggetti. Erano nel castello di Terranoua, alcuni affezionati de'Palici, i quali solleuando il popolo a romore, fecero di maniera ch'il castello si ribellò dal Re, e si diede a Chiaramontani. Oltre a questo, il castello di Naro, il quale era stato dato in nome di dote, dalla figliuola di Pietro Lancia, al suo marito Artale Alagona, figliuol di Blasco, anch'egli si ribellò dal Re, e si diede a

Chiaramontani, & a Palici. Blasco che si trouaua in Catania, hauendo intesi questi solleuamenti, perturbato dal trauglio inaspettato, e commune, subito mise insieme vn buon numero di gente, & andato alla volta di Naro, vi pose l'assedio: ma facendo resistenza quei di dentro, aiutati dalla fortezza natural del sito, egli dato il guaio al paese, e fatta gran preda di buoi, e di pecore, se ne tornò a Catania, costretto della infermità, che gli era all'hora venuta. Rifanato ch'egli fu, dubitando di quelch'egli antiueueua, fortificò la città, vi mise grosso presidio, e la fortezza particolarmente prouide di vettoueglia, di munitione, e di soldati, fortificando anch'essa di bastioni, di fianchi, e d'ogni sorte di fortificatione. In questo mentre i Chiaramontani, & i Palici, i quali haueuon preso quasi tutta val di Mazara, fecero assai grosso numero di pedoni, e di caualli in Palermo; & andati con questo esercito alla volta di Messina assaltarono tutti i castelli, che trouaron per la strada, & entrati in Termini, furon riceuuti honoratissimamente, ne con minor accoglienza furono accettati da'Calatabuturesi. Andati poi a Polizzi, furon molto accarezzati da Vinciguerra loro affezionato: e perche i terrazzani volsero far resistenza: e mantener la fede al Re; però ne furono ammazzati molti, & presa la Rocca per forza, la muniron molto bene. Il castello di Giraci, ch'era soggetto immediate alla Regina, gli riceuè con grandissimo honore. Cefalù medesimamente, & Castrogiovanni si diedero loro spontaneamente, e Nicosia, & San Filippo per paura ancho loro; si renderono: anchor che la fortezza facesse alquanto di resistenza: peroche v'era dentro per Capitano Ferrone Bello Catelano, il quale ritiratosi nel maschio della Rocca ch'era altissimo, traugiua i nimici, & i terrazzani che s'eran resi di maniera co'fatti, ch'egli era costretto abbandonar le cose, e ritirarsi altrove, nelli parti piu basse. Egli finalmente si rese a patti, vinto dalla fame, e dalla sete, i quali furono, ch'egli potesse andarsene liberamente a Catania insieme co' suoi soldati: e presidiato ch'egli hebbero questa fortezza molto bene, andarono alla volta di Gagliano, e di Troina: i quali presi restituiro al Conte Scaloro de'gli Vberti Alaro co' tutto che i terrazzani tumultuassero molto, il che poco dopo il Re Ludouico con scrittura confirmò. E poscia habbero anche Randazzo. Diuulgatosi la fama della presa di tanti luoghi, tutti gli altri castelletti del paese di Milazzo, e Milazzo anchora si diedero a'Palici, & a'Chiaramontani, i quali furono, Naso, Pittineo, Mistetta ch'era soggetta a Blasco d'Alagona, Taormina, Castiglione, e Francauilla, e breuemente quasi tutta la Sicilia si diede loro.

loro, eccetto che Catania, Iaci, Paternò, Meneo, e Piazza, ch'eran soggetti al Re, gouernati però da Blasco, essendo venuta in tanto la nuoua di questa ribellione a Messina, Orlando d'Aragona insieme co la Regina, cominciarono a consultar sopra le cose del Regno, considerando il presente pericolo, e trattando del rimedio che ci si potesse trouare. La Regina che fauorua i Palici, diceua che non era bene mouersi contra coloro ch'erano superiore di forze: dalle quali parole hauendo conosciuto Orlando manifestissimamente qual fusse l'animo della Regina, e giudicando non esser sicuro lasciarsi venir addosso così gran rouina, subito si parti di Messina co' suoi, e se n'andò a Catania. Molti altri Messinesi anchora, ch'haueuano in odio i Palici, andarono chi in Calabria, chi a Catania. I Catelani anchora, de' quali era vn buon numero in Messina si ridussero anch'essi in Catania: i quali da Blasco furon tutte cortesamente riceuute. In questo mentre i Palici, & i Chiaramontani vennero con l'esercito a Messina, & i Messinesi vinti ad incontrarli con grand' dimostration d'affetto, riceuerono il Conte Matteo, di cui era molto affettionato, non altramente che se fusse stato vn Re: e la Regina anchora lo vide insieme con gli altri Palici, tanto volentieri, e gli accorse con sì buona cera, che non bastando le demonstrationi esterne della sua contentezza, volse mostrarla anchora, e dichiarar la sua mente con il parentado, perche ella diede per moglie a Matteo Margherita Tedesca, coniaguina, e nutrice del Re, la quale era stata già moglie di Martino da S. Stefano, e celebrate le nozze, tutta Messina stette in feste, & in allegrezze. Per questa cosa Matteo ricebbe il Contado, Margherita fu chiamata Contessa, & il Re fu posto sotto alla tutela, e gouerno di Matteo il che fu vn marauiglioso mutamento di stato, e di cose. Intorbidito Matteo per questi felici successi, e giudicando non esser buono il perder l'occasione d'accumular ricchezze, chiamò subitamente tutti i Messinesi a parlamento, e propose ch'egli era necessario cauar il Re di quella povertà dove egli era stato tanti anni sotto Blasco d'Alagona, per non s'esser potuto riscuoter le grauezze, ne le gabelle: rispetto a cattiu, e trouagliati tempi ch'erano stati tanti anni in Sicilia, e ch'egli era bene non aggrauar i Siciliani, ne metter loro engaria alcuna per qualche anno; ma con tutto questo, egli era forza solleuar la miseria, e povertà del Re. Approuarono tutti, benché contra a lor voglia, il parere di Matteo, & i nobili, e ricchi sborzarono al Re vna grã quantità di danari, per cagion de' quali Matteo si fece presto ricchissimo. Mentre che succedean queste cose in Messina, Blasco Alagona, dubitan-

do che i Palici, e Chiaramontani non andassero contra di lui a Catania, fece Capitano della città Orlando d'Aragona: & andato nella fortezza, doue erano ascosti i tesori del Duca Giouanni, ne cauò vna gran somma di danari, & in vn subito fece gente, e presidio brauamente la terra. Publicatisi dunque i mouimenti di queste guerre, anche i castelli si leuarono in arma, & quei di Lentini vennero a dar il guasto al Contado di Catania, & i Catanesi usciron fuori a soccorrere il paese di Lentini, & i Taormitani fecero le correrie p'insino a Mascala, ch'era soggetto a Blasco. Essendo adunque sì fattamente trouagliata la Sicilia dalle guerre, Blasco fece far bastioni, e baluardi intorno alla città di Catania, e fortificarla molto bene, per ogni occasione che fusse potuta nascere, la quale dallo stato delle cose presenti si vedeua douer presto venire. Laonde i Taormitani, & i Calatabianesi, i quali prouocati vna volta s'erano astenuti dall'arme, ripigliandole di nuouo, assaltarono Mascala, e presa per forza, e saccheggiata, vi posero il fuoco, e la rouinarono in sin da' fondamenti: arsero poi gli amenissimi campi di Catania, e guastaron col fuoco, e col ferro le bellissime ville, che le sonno intorno, i Randazzesi dall'altra parte guastaron tutte le pratricie, e tutte le biade delle serue del Catanese, e saccheggiaron tutti quei castelletti che son nel suo contorno. Matteo Palici intanto, Enrico, e Federigo Chiaramontani, hauendo messo insieme, & armate a loro proprie spese cinque galere Genouesi, ch'erano all'hora importate, si deliberaron d'andar con esse contra Catania, e lo possero l'assedio (ma in vano) dalla banda di mare, e vi stettero alquanti giorni. Ma la Regina, la quale anchor che fauorisce i Chiaramontani, abborriua non dimeno queste discordie intestine, e civili de' Baroni, cominciò a voltarsi a trattar, e deliberare d'vna publica pace: e per questa cagione ella chiamò Blasco Alagona in Taormina: ma egli dubitando di qualche tradimento, v'andò a compagnoato da mille caualli, e si fermò fuori della città: e per l'ambasciate mandate da l'vna parte all'altra, s'era restretta di maniera la pace, che si poteua sperar di concluderla: ma vn accidente guastò ogni cosa, il qual fu, che Francesco Valguarnera Catelano, gran Marescial di Blasco, huomo bestiale, & a cui non piaceua di star se non in guerra, ammazzò Ruggiero da Noto, nuncio della Regina; il che hauend'ella grandemente per male, massime perch'ella s'immaginaua che questo fusse stato per commissione, o consentimento di Blasco, chiamatolo mancator di fede, e traditore, andò a Messina, & armate tre galere, venne a metter l'assedio a Catania. Blasco hauuta nuoua di questo, subito ritornò a Catania,

Ruggiero
da Noto
ammazza
lo.

Catania s'èza far d'ano alcuno al còrado di Taormina, pche sapeua ch'egli era della iuriditione del Re; e fortificata prima molto b'è la terra, messe buoni presidij in tutti gli altri castelli, che gli erā soggetti. Ritrouandosi all' hora nel porto di Messina due galere Genouesi, le quali essendo state noleggiate da Blasco, l'hauea mandate, cariche di frumento a Catania. La Regina in tanto, hauendo in animo di far gran guerra a' Catanesi, chiamò i Baroni in Taormina, e fece intendere a Enrico, e Federigo Chiaramontani, ch'andassero in val di Mazara a far gente, & i Palici messero in ordine l'armata, mandaron fanterie a Lentini, & andati tutti poi alla volta di Catania, posero l'alloggiamento loro a vista della città alla palude, che infino al mio tempo con nome Saracino si chiama lalico. I soldati della Regina, mouendosi da questo luogo, andarono dando il guasto al paese di Catania, tagliando arbori, e biade, predando bestiami, e guastando casamenti, e villaggi; ma non ebbero ardir d'assaltar la città, sapendo ch'ella era ben proueduta di vetrouaglie, di munitioni, e di braui difensori. Accortasi di questo la Regina, armò sei altre galere a Messina, e montataui sopra insieme col Re Lodouico, andò all'assedio di Catania, doue ella stette alquanti giorni, senza far cosa alcuna: ond'ella vedendo che quiui si perdeua il tempo, smontò in terra, & insieme con tutto l'esercito di cui era General Matteo Palici, le diede l'assalto. Ma Blasco, che non haueua punto di paura, come quello che conosceua d'hauer tutti soldati vecchi, e braui, non aspettò ch'il nimico venisse alle mura, ma per certe strade oblique, fece uscir fuori Francesco Valguarnera così le sue genti, il qual l'attacò, e s'azzuffò co' nimici in quel luogo ch' in lingua nostra è detto il Segio, altramente assedio: ma gli nimici facendo brauissima resistenza, haueuon sempre riu frescamento di noui soldati, i quali erā del continuo mandati da Matteo Palici in soccorso, il quale era restato ne gli alloggiamenti. Combattendosi adunque dall' vna parte, e dall'altra con tutte le forze, e morendone di quà, e di là assai buon numero, i Catanesi alla fine oppressi dalla carica delle cauallerie, andarono in rotta, hauendoui perduto Guielmo Peralta, figliuol di Raimondo Conte di Calatabellotta, che fu sepolto in San Domenico. Francesco Valguarnera, vedendo i suoi andar in piega, abbandonati i soldati, cercò di salvarsi nella città: ma la plebe ch'era uscita fuori per quest'effetto armata, gli proibì l'entrare: trattandolo, da inesperto dell'arte militare. Nicolò dell'Oria, e Federigo Mantoano Cavalieri, che s'eran partiti della battaglia, entrarono nella città per la porta del soccorso. Blasco d'Alagona, dubitando ch' i nimici vit-

toriosi, non vlassero insolentemente la vittoria contra la città, uscito della fortezza, per veder che disegni eran quelli de' nimici, hauendo scorso vn pezzo per il lito, si fermò alquanto apresso a vna palma domestica ch'era quiui. Poco dopo a questo, i Palici vittoriosi s'auuiaron verso la città, ma fattasi loro incontro i Catanesi, gli fecero fermare, e Soldano Cataldo da Meneo, Cavalier della Regina, persuaso dalla falsa fama, che la città fusse presa, spronando il caualllo, andò sotto le mura doue fu conosciuto, e fatto prigioniero, fu ammazzato, e sepolto nella chiesa di San Leonardo, poco lontani dal porto della città. Blasco in tanto, vedendo la resistenza di Catanesi, pigliò ardire, e mossi i suoi, corse come vn brauo, & adirato Leone adosso i nimici. Nacque in quella battaglia vna gran confusione: peroche leuata si vna grandissima poluere per cagion del correr de' fanti, e di caualli, s'era fatta vna nebbia così folta, e così grossa, che i soldati non si vedeano in viso l'vn l'altro, ne anche poteuano scorgere l'insegne: la onde auueniu, che s'ammazzauano non meno i lor proprij, che gli nimici. Ma molti de' Palici vittoriosi, che temerariamente erano andati per entrar nella città, ritrouandosi ingannati della loro speranza, ritornauano al campo, & abbattutosi ne' Catanesi, che tornauan verso la città furon assaltati da loro, & ammazzati. Così finita questa battaglia, e questo fatto d'arme che seguì, secondo che si dice, a' 18 di Maggio, (nel qual tempo anchora, Bonifacio figliuol d'Alfonso Conte di Malta, fu fatto prigion da' nimici per ragion di guerra, familiarissimo di Blasco) la vittoria finalmente restò dalla parte de' Catanesi, e Blasco se ne tornò vittorioso dietro alla Città. Leuosi vna fama mētre ch'essi combatteua, che Matteo Palici era stato ammazzato, la quale venuta all'orecchie de' Catanesi, anchor ch'ella fusse falsa, fu di maniera creduta da loro, che accedendo la notte su per le mura, e su per i campanili della città assaiissimi lumi, diedero a nimici vno spettacolo da ridersene, i quali per non mostrar d'esser stati vinti, accedendo a guisa di vincitori grandissimi fuochi, si stauano a vista della città, quasi burlandosi di loro. Essendosi dunque allargato l'assedio cinquanta giorni, ne vedendosi alcun segno di vittoria, ne speranze d'hauerla ottenere così facilmente, abbruciati gli alloggiamenti, se ne tornarono con poco honore a Lentini. Liberata la città dall'assedio, & andatosene a Genoua le due galere Genouese, otto galere Catalani, presero portò a Catania, le quali veniuano di Catalogna. Hauendo Blasco adunque noleggiate queste galere, & armatele benissimo andò con esse alla volta di Messina. Ma i Messinesi non si sbigottiron punto per la venuta di questa armata, anzi mettendo in ordine

Nicolò
dell'Oria
annegato, e
strascina-
to a coda
di cavallo

In ordine sei galere, ch'egli haueuono, ne mandaron a posta contra i Catanefi solamente due: il che veduto da' Catelani, senza hauer sospetto di maggior numero, ne mandarono tre delle loro a inuestirle. Venuti dunque alle mani, e parendo che la vittoria fusse de' Catelani, sopraggiunsero in vn subito quattro galere Messinesi, sopra le quali erano stati messi brauissimi soldati: onde i Catelani vedendosi inferiori, chiamarono al fatto d'arme l'altre cinque loro che non era molto lontane, le quali arriuato, s'attacò vna sanguinosa battaglia: Ma vedendo al soccorso de' Messinesi molte fregate, & altri legneti armati, che con balestre, & archi offendeuano grandemente i Catelani, però furon costretti a dar volta, e fuggirsi prima in Calabria, e poi andarsene in Catalognia. In questo medesimo tempo, Nicolò dell'Oria, Guielmo Monte Catino, e Gottifredo Fimecca, Cavalieri Catenesi, andando a Reggio alle nozze di detto Nicolò, e hauea preso per moglie la figliuola di Nicolò Abbati, nel ritornar in dietro per mare, furono assaltati da Constantino, e da molti altri seguaci de' Palici con due galere, e fatti prigionieri, eccetto che Nicolò, che si gittò in mare, e si sommerse: il cui corpo, essendo stato cauato d'acqua, e condotto a Messina, fu strascinato vergognosamente per la città a coda di cavallo, e poi abbruciato: ma Guielmo Montecatino, e Gottifredo, furono messi in prigione, e per comandamento di Matteo Palici, quiui auelenati. Dopo queste cose, del mese d'Aprile, vna gran moltitudine di Catelani, sotto la guida di Giouan d'Aragona, figliuolo di Sancio, frater carnale di Federigo Re di Sicilia, entrarono di notte nel castel di Troina, il qual s'era dato (come è stato detto) a' Palici, e perche quei di dentro non s'aspettauon questo subito assalto; però i Catelani facilmente lo presero, e vi messero fuoco. Ma dopo che fu preso, non vi facendo i Catelani buona guardia, e non v'hauendo presidio, i terrazzani ferrate le porte del castello, gli fecero tutti prigionieri: onde Giouanni d'Aragona insieme col Signor di Gagliano, e circa cinquant'altri huomini volendo salvarsi fuor della terra, ritrouate le porte serrate correuan per diuerse strade e le femini dalle finestre tirádo loro di grã sassate, finalmente gli ammazzarono, & i Troinesi diuentarò ricchi per le spoglie de' nimici. Hauuta questa vittoria, è data ne la nuoua a Matteo palici, che si troua in Lentini, Ruggiero Tedesco, e coloro che seguiron la fattione de' Palici, diuentati animosi, assaltarono con grand'impeto il castel d'Adernò, ch'era soggetto a' Catelani, & ammazzato in quel assalto Nicolò d'Aquino, Capitan della fortezza, presero il castello, e la fortezza insieme. Preso Adernò, Francesco Castello, con

Nicolò d'
Aquino
morto.

molti altri Catanefi andò a Lentini, e promise di dar a Matteo Palicio per trattato la sua patria, e gli disse che mandasse con seco a Adernò, Ruggiero Tedesco, e Manfredi Chiaramonte con cento cauali, perche gli bastaua l'animo di dar loro Catania, la qual si trouaua vota di gente. Manfredi Chiaramonte adunque, e Ruggiero Tedesco con cento cauali, e con lettere del Re Lodouico vennero ad Adernò Arriuati quiui, andarono alla volta di Paterno, e senza che alcuno facesse loro resistenza, corsero il paese per fino a gli Oliueti: e fatta vna grandissima preda se ne tornarono a Adernò. Hauendo intesa Blasco queste cose, fece vna scelta di trecent'huomini de' piu braui ch'egli hauesse in Catania, e gli mise in vna imboscata presso a Paterno, e poi mandò assai buon numero di Contadini verso Adernò, ch'andasse ro come dire vagabondi. Manfredi, e Ruggieri Palici, hauuta nuoua della venuta de' villanni dalle spie, gli mandarono ad assaltare: ma essi fingendo di fuggirsi, tirarono i nimici per fino all'imboscata: onde i Catanefi vedoti i Palici, saltaron fuori, e toltigli in mezzo, n'ammazzaron molti, e gli altri posero in fuga, i quali seguitarono per fino alla scala d'Adernò con grandissima strage, & oltre a gran numero di pedoni, vi restaron morti quasi cinquant' Cavalieri de' Palici. Francesco Castello fu preso viuio; e mentre ch'era condotto in Catania fu soffocato dalla calca delle persone che gli andarono adosso: il corpo del quale, fu dato a Corrado Spatafora, cognato di Nicolò dell'Oria, il qual fattolo tirar a coda di cavallo per tutta la città con grand'ignominia, fu poi tagliato in quarto, e gittato nel fuoco fuor della porta di Iaci, dou'è la chiesa di S. Pancratio. Blasco d'Alagona in tanto, benchè ei laudasse grandemente la virtù, & il valore de' soldati Catanefi, non dimeno egli hebbe in horrore la crudeltà usata nel ardor di quel corpo morto. Mentre che si faceuan queste cose a Catania, Orlando d'Aragona, e Giouan Landolina con gli altri soldati di Landolina, che n'erano stati cacciati da' Palici quando fu espugnato Noto, hauendo messo insieme buon numero di gente, raccolta de' luoghi circonuicini andarono alla volta di Noto; e mentre che i terrazzani erano occupati in S. Francesco in far l'esquie al Capitano della terra, che v'hauueon lasciato i Palici, il qual per sorte all'hora era morto; spezzarono le porte, e senza che alcun facesse difesa entrarono impetuosamente dentro, e correndo per le strade, e gridando Aragona, e Landolina, s'impadroniron del castello. Quei di Noto, vedendo che la terra era presa, corsero ancor loro a quel romore, e s'accordarono a gridar il medesimo: così Giouan Landolina, hauendo preso, e fortificato il castello, vi restò per Capitano. Essendo

Francesco
Castello
terato a coda di cavallo, e arso.

*Pace tra
Matteo Pa-
lici e Bla-
sco.*

*Pace tra
Chiaramon-
te & Ara-
gonesi ros-
sa.*

Essendo adunque le cose della Sicilia in
quei grandissimi trouagli, Matteo Palici
Blasco da tate fatiche, e da tanti tumulti, si
deliberò di far pace co' Blasco persuaden-
dolo a questo ancho gli amici l'onde e-
gli mado in Catania a Blasco Filippo Ci-
piro da Messina, giudice allhora della cor-
te Reale co' le conditioni della pace: ma in
questo metre certi baditi Piazzesi co' molti
cittadini affezionati de' Palici, cògiurati
insieme, presero all'improviso il castel di
Piazza, p la qual cosa Adamone Capiti-
no Governator della terra, p cedere al tē-
po, & al pericolo fatte le sue sorme, co' la
moglie, e co' figliuoli si fuggi a Calatafi-
netta. I cògiurati in tanto, hauendo leuati
via i vecchi gouernatori, e magistrati ne
crearono de' nuoui, & hauendo dato il ca-
stello in poter de' Palici, lo fortificaron
molto bene. Fu auuisato Blasco di questa
cosa, intorno alla quale, se bē v'erā molti
che diceuano, che Matteo era vn tradito-
re, e che Filippo, e gli altri suoi ambascia-
tori si doueua mettere in prigione; nō di-
meno egli siase di nō se ne curar molto,
anzi mado i Nuntij di Matteo liberi, e
graditi di varij doni, e presenti co' le capi-
tulationi della pace, sottoscrutte, e figil-
late di sua mano, hauendole anchora cōfer-
mate co' giuramento, e mado anco al Re
Guielmo Cardona in suo nome, il che fu
da lui fatto co' molta prudēza. Costui adū-
que ritornato a Blasco con le lettere del
Re Lodouico, che cōfermauō la pace, p
tutta la città di Messina fu publicata, e bā-
dita la pace, e subito a Blasco, come a ve-
ro, e legitimo tutor di Federigo figliuol
del Duca Giouāni furō restituiti i castel-
li di Rādzazo, e di Frācauilla, di Bizini, e
di Troina, & in sue nome proprio rice-
uē Mistrretta, Nasso, e Capo d'Orlando, i
quali Matteo haueua occupati, e teneua
p se. Ma nō rihebbe Caronia, se non col
dar incābio Mōt' Albano, E Butterio, ch'
erā di sua ragione, e s'apparteneuano a
lui. Blasco poi fu fatto Mastro Iustitier
del Regno, p fino a che il Re Lodouico v-
scisse di sciucello, & étrasse nella giouanez-
za, e fu conceduto, che Matteo Palicio,
Māfredi, Federigo, e gli altri Baroni Chia-
ramōtani, rēdessero ragione, & ammini-
strassero iustitia ne' castelli, e luoghi sot-
toposti a loro, ma co' questo, che l'autori-
tà loro fusse limitata. Così la Sicilia si ri-
posò vn poco da quei tumulti che l'haue-
uō perturbata, e sopite le fattioni, tutti i
Siciliani voltarō gli animi intētamente a
far i fatti loro, & i lor negotij co' molta
allegrezza. Ma poco dopo a questa quie-
te, vn nuouo furore la cominciò di nuo-
uo a perturbare: peroche Artale figliuol
di Blasco Alagona, hauēdo deliberato di
rimettere in Alicata d'onde egli era ban-
dito, Giouāni de Viles, cōpagno di Frāce-
sco Valguarnera, il qual castello allhora
era appartenēte al Re, messe insieme vn
buō numero di gēte, e cōtra la data fede
e le cōventioni fatte: entrato nimicamen-
e nel castello, lo mise a sacco: e nel sae-

cheggiarlo, furō ritrouati piu di 3000 sal-
me di frumento, ch'erā di Federigo di
Chiaramōte, e le saluò, e tenne appresso
di se, p mādargle a Catania, la quale allho-
ra hauea carestia di grano. Fu intesa q̄sta
cosa da Federigo, e de' gli altri Baroni
Chiaramōtani, i quali gittādo tutta la col-
pa di q̄sto adosso ad Artale, & a Blasco, an-
dauā ricercādo via, e modo da poterli vē-
dicare. Volēdo adūque Artale mādargli il
frumēto a Catania, dubitādo che non gli
fusse tolto p viaggio da' Chiaramōtani,
ottēne lettere, e saluo cōdotto da Māfre-
di di Chiaramōte, che gouernaua all'ho-
ra Lētini, e Siracusa, di poterlo cōdur si-
curamente a Catania, o p mare, o p terra
come piu gli piaceua, per q̄l paese ch'era
sotto al suo gouerno. Hauuto il saluo cō-
dotto, e la lettera di sicutā, i legni cari-
chi di grano, si partirō d'Alicata, e cō pro-
spere vēto andarono a Siracusa: & entra-
ti nel porto, come in luogo sicuro, & ami-
co, i Siracusani subito ādarō loro adosso,
e fatti prigioni i marinari, e tolto il fru-
mēto, fecero anche ripresaglia delle nauì
come q̄li ch'erano d'huōmini mātatori
della lor fede, e violatori della lor parola.
Turbossi Blasco di questo fatto, e subito
spedi lettere, & huomo a posta a Māfre-
di ch'era all' hora a Lētini, lamētādosi che
nō gli erano sti offeruate le pmesse, ne
mātenuta la fede: alle quale lettere Mā-
fredi fece breue, e modesta risposta, dicē-
do che poi che gli hebbe scritto, e mādā-
to il saluo cōdotto, hebbe lettere dal Re,
p le quali il Re gli comādaua sotto pena
della testa, che se i frumēti gli venissero
alli mani, o si conduceessero a Siracusa gli
ritenesse a nome di Federigo Chiaramō-
tano, di cui veramente erano: p tanto Blā-
sco doueua esser ripreso come mātator
di fede, il qual in tēpo di pace hauea con-
scritto che Alicata fusse posta a sacco, &
haueua tenuto mano a così grā ribalde-
ria: e q̄sti furono i semi della discordia, la
qual poi cominciò a nascere, e venir fuo-
ri. Dopo q̄sto il Cōte Scaloro degli Vber-
ti, Signor d'Assaro, andò a Spirlinga co' la
moglie p farui la festa di Natale, accōpa-
gnato da molti braui Assorini; doue essē-
do andato a trouarlo molti Assorini bādì-
ti, ne potēdo ottener da lui la gratia di ri-
tornar alla patria, anzi essendo ingiuriati
da lui co' parole, hebbero patiēza, e diffi-
mulato l'odio per alquāti giorni, poiche
finalmente furō rimeſse, fecero cōgiura di
ribellarsi da lui. Ma il Cōte venuto in co-
gnitiō di q̄sto, preuēne il lor disegno, e
venuto in Assaro, si cominciò a mostar
benigno, e cortese a tutti, e massime alla
plebe: e cō q̄sto modo entrato in sortez-
za, la muni molto bene di vertuaglia, e
d'huomini. In questo istesso tēpo, alcuni
principali del castel di Castrogiouanni
chiamati i Bibitelli, hauēdo in odio i co-
stumi, e l'insolenza di Giouēco Leto che
gouernaua Castrogiouanni, & era affet-
tionato di Scaloro, per liberarsi dal
suo gouerno, si deliberaron di da-

R r r Castro-

*Bibitelli
d'Enna, di
segnano di
dar la ter-
ra ad Ar-
talo.*

Castrogiovanni ad artalo Alagona: Così fattogli intendere l'animo loro, lo chiamarono, Artal non ricusando l'offerta fatta gli, prese con seco 60 caual li, & andò a Castrogiovanni doue arriuato i Bibitelli, e gli altri congiurati gli aperfero le porte, & entrato dentro, si cominciò da loro a gridar Alagona. Vedendo Giouenco il subito tumulto, tutto impaurito si ritirò subito co' suoi nella fortezza: e gli Alagonesi entrati dentro, empiérono ogni cose di rubberie, di lufuria, di violenza, e di superbia, il che veduto da quei di Castrogiovanni, si commossero contra di loro, e prese l'armi, n'ammazzaron molti. Artale per fuggir il furor della plebe: si diede al popolo, a cui solamente con dieci de' suoi compagni fu saluata la vita, e tutti gli altri furono ammazzati. Mentre che in Castrogiovanni si faceuan queste cose, gli Afforini mossi da questo esempio, fecero impeto contra Scaloro, & assaltarono la fortezza; il Conte Scaloro per mitigar l'ira del popolo, institui per sua autorità, Capitano della fortezza, e del castello Alberto Matouano ch'era molto grato a tutti: ma non si quietando per questo la plebe, ma diuentando d'ora in ora piu insolente, e bramando la sua morte; Scaloro per fuggir l'impeto popolare, uscì secretamente della Rocca, e si nascose nella casa d'una persona priuata, disegnando di starui tanto che potesse trasferirsi sicuramente a Catania, doue era Blasco: ma essendo stato scoperto, fu preso da gli Afforini, i quali impetuosamente mouendosi contra di lui dando il castello al Re lo presero, e l'uccisero: e strascinatolo per la terra, lo tagliaron finalmente a pezzi. Dopo questo, non essendo ancor finita la discordia, che era già nata tra i Catanesi, e Taormitani, anzi dando quei di Catania ogni hora il guasto al paese di Taormina con ferro, e con fuoco, finalmente i Taormitani ottennero vna suspension d'arme, per sei mesi da Blasco Alagona, di consentimento del Re, e di Matteo Palicio, ch'era allhora a Messina: onde mossi da questo esempio molti Baroni, alcuni frati di S. Francesco, cominciarono a trattar la pace tra Blasco, e Matteo Palicio: ma facendo Matteo domande immoderate, e volendo conditioni molto strette, non si concluse cosa alcuna: peroch'egli voleua, che nessun Messinese odiato da lui, o suo nimico, restasse in Messina, e che nessun Barone potesse riscuoter l'entrate de' castelli sottoposti loro, se non per mezzo di procuratori, per fin ch'il Re non usciva di fanciullo. In questo tempo ancora, domandando i Lentinesi tregua a Blasco per via d'ambasciadori non lo poteron impetrare; e medesimamente i nepoti di Sancio d'Aragona, che gouernauano alcuni castelli in val Demini, priui de' gli aiuti di Blasco, & oppressi da la pouertà, narratagli la causa della lor ribellione per via di

lettere, si ribellarono da lui, e si elesero al Re, & a Matteo Palicio; e così il castello di S. Marco, ch'era gouernato da loro, venne sotto la potestà di Matteo Palicio. Essendo in questo tempo gouernata la città di Palermo da Mafredi Chiaramontano Conte di Modica, affettionato de' Palici, Matteo Sciasano Conte d'Aderno, e Signor di Ciminna, che seguiva la parte de' Catelani, per la vicinanza di Ciminna, cò le scorrerie de' caual leggieri, faceua saccheggiare, & preda il paese d'intorno a Palermo: dalla qual cosa irritato Mafredi, il qual pareua che gouernasse quella città non solo come Luogotenente, ma Principe assoluto d'essa si deliberò di mouer guerra a Matteo Sciasano, accioche occupato nel difender il suo, lasciasse star di molestiar quel d'altri. Haueua per forte allhora Mafredi per familiare, & amico vn certo Lorèzo Murra della cui fede & egli, e suo padre haueua fatto piu volte esperienza. Finse adunque Mafredi d'esser stato offeso da Lorèzo, & incolpandolo d'ingiuria di molto momento, lo còfinò in Trapani. Dispiacque questa cosa a gli amici di Mafredi, che non sapeuano l'ingano, peroche sapeuano, che Lorenza era stato sempre fidelissimo a Chiaramontani, e s'adoperarò di maniera cò Mafredi, ch'egli bêche mostrasse di farlo mal volentieri) lo richiamò dal bando, e lo rimise in Palermo. Venuto Lorèzo nella città, e sapendo eccellentemete simulare e dissimulare, cominciò a parlar del Conte Mafredi, e riprenderlo di sòma ingratitudine e parèndogli ch'il fresco, & ingiusto esilio fusse bastevole testimonio a far credere, che quel esilio l'hauesse fatto molto sdegnare, & esser nimico di Mafredi cominciò a credergli. La ode hauendo cominciato il suo pensiero cò molti de' suoi compagni ch'erano in assai buon numero; finalmente còchiuse la cògiura cò Lorèzo, e determinorno insieme il modo, e'l tempo del esquirlo. L'anno adunque di nostra salute MCCCLI a' 13 di Decembre, cògiurati, cioè Lorèzo fraudolentemete, e Ruberto da sè no cò gli altri còpagni, alzarò di notte l'insegne del Re, e si fermarono in piazza, e la mattina gridando ad alta voce viua il Re e viua il popolo, andarono impetuosamente alla volta del palazzo di Mafredi. La plebe, che ama sèpre cose nuoue, sèza far caso alcuna si mosse a far male, & andar dietro a chi la chiamaua: ma essendo il palazzo serrato, e Mafredi ritirato nella fortezza per timor del furor popolare, il popolo non potèdo saccheggiar il publico, si voltò a saccheggiar il priuato, & andato alle case di molti particolari, e massime de' Mercati Genouesi, fece di molto danno: & in sòma predando le case de' Chiaramontani, e de' Palici, non erano occupati in altro che in rubbare. I Gentilhuomini, e Baroni di Palermo, sbigottiti dalla grandezza, e nouità del caso, alcuni vedutosi saccheggiar le case, s'usciron della città tutti spauentati, & altri furon fatti prigionieri, e con-

Congiura di Lorèzo Murra contra Ruberto Bondio, e sua astutia.

Matteo Palicio impedisce la pace con le domande immoderate.

e condotti legati al gran palazzo del Còte Matteo Sclafano, ch'egli con grandissima spesa hauea fabricato da'fondamenti, al dirimpetto al palazzo Reale, e della Madrechiesa, doue anchora andò Lorézo Murra, e quiui furon tutti posti in carcere. Questo Lorenzo Murra subito da'congiurati fu creato Gouvernator, e Capitan della città. Hauendo adunque, Lorenzo, e Ruberto autori della seditione, occupata la città di Palermo, e considerando che la terra haueua gran carestia di frumento, chiamarono il popolo a consiglio, e dissero la necessità, nella qual si trouaua Palermo, e ch'egli era forza proueder di frumento alla città, la quale era cinta da' nimici, altrimenti si portaua gran pericolo: il miglior partito che si potesse pigliare era questo, di scriuer a Blasco d'Alagona ch'era richissimo, e gouernaua la città di Catania abbondantissima di grano, e gli si desse ancho il carico di difender la città da' nimici come sua. Piacque al popolo questo consiglio, e mandate lettere, & huomini a posta a Blasco per questa cagione, egli volentieri accettò l'offerta, e promise di mandar il frumento: anzi il medesimo Blasco, hauendo sentito grandissima contentezza di questa ambasciaria, hauea riuoltato già tutto il pensiero al modo che doueua tenere, per pigliar, & impadronirsi di Palermo. Ruberto Bondio anchora, che per esser grā mercante, hauea grandissimo credito in diuerse parti d'Europa, mandò vna naue in Sardinia a caricar di frumento: e Lorenzo fingendo di voler guardar la città, faceua le prouisioni d'ogni sorte di cose, oportune a sostener vn'assedio, facendo il tutto con somma sagacità, & astutia, & in oltre mandò lettere, & huomini a posta a Matteo Sclafano, e Francesco Vintimiglio, figliuol di quell'altro Francesco Còte di Giraci, a' soldati ch'erano alla guardia del castel d'Acrisia, & a gli altri Catelani, auuiscandogli qualmente Palermo era stato condotto in libertà, che Manfredi Chiaramótano era chiuso, & assediato in palazzo, & in somma gli fece auuiscati d'ogni cosa, eccetto che della sua fraude, & ingāno ch'egli ordiua, e gli esortò, che con ogni prestezza si mettesse all'impresa di difender la città Regia contra i Palici, & i Chiaramontani, e liberarla dal presente pericolo. Francesco Vintimiglio, & i suoi fratelli, e compagni, diedero fede subito alla cosa, non pensando che ci fusse ascosa fraude alcuna, e tutti ripieni d'allegrezza s'auuiaron subito alla volta di Palermo: doue riceuuti honoratissimamente da Lorenzo, e da gli altri congiurati, aspettauano l'esito della cosa: ma Matteo Sclafano fece le sue resolutioni vn poco piu a bel agio, e con piu maturo consiglio: peroche imaginatosi che l'andar a Palermo fusse pericolosissimo, si fer

mò in Ciminna, & i soldati anchora ch'era in guarnigio in Acrisia, dubitando di qualche imboscata, e di qualche stratagemma, non volsero andare a Palermo altramente. In qsto mētre Simon Chiaramontano, figliuol del Còte Māfredi ch'era in Ragusa e sapea tutta qsta trama, & vn altro Manfredi pur Chiaramótano ch'era Capitan in Lētini (come habbiamo detto) hauēdo messo insieme vn buon numero di soldati erā venuti in Gergenti, e fatta quiui maggior massa di gente, s'erano auuiati cō l'insegne alla volta di Caccabo, p aspettar che Matteo Sclafano passasse, e p opprimmerlo: ma non venendo, presero la strada verso Palermo, e fatto alto poco lōtā della città, fingēdo d'esser nimici, fecero il loro alloggiamento, mostrando di voler metter l'assedio a Palermo, & aspettauano la venuta dello Sclafano, se però fusse venuto p mādare affetto l'ordinata sceleratezza. Ma come egli intesero p via di lettere, che non veniua altramente, e dubitando che la cōgiura non si scoprisse, e non fossero malmenati da' nimici loro, entrono secretamente in Palermo, chiamati di notte da Lorézo, e si ritirarō nella fortezza da mare, entrādoui p vna porta falsa. Lorézo hauēdo inteso la venuta loro, vestitosi da contadino, andò a trouar il Conte Māfredi ch'era ascoso in palazzo, e l'auuiscò della venuta di Simon suo figliuolo. Tosto che Manfredi intese la venuta de' suoi, deliberò cō Lorézo, che non fusse piu tēpo di star a bada, ma che la matina si facesse quel che si haueua ordinato di fare. Venuto dunque il giorno, e non pēsādo i Panormitani ad vna si fatta riuoluzione, subito Simone, e gli altri Chiaramótani saltarō fuori, e scorredō p tutta la città, e gridādo viua il Re, & il popolo, andarono alla volta del palazzo di Matteo Sclafano doue era alloggiato Lorézo Murra, Gouvernatore, e Capitan della città. Il Murra come egli intese ch' i Chiaramótani eran quiui, si accōpagnò cō loro, e cauati di prigione q i Chiaramótani, e Palici ch'egli v haueua messi a posta fatta, fece maggior numero di gēte, & andarō tutti impetuosamente alla casa di Francesco Vintimiglia il quale vedutosi assaltato da qsto repēto & inaspettato impeto, e conoscēdo non hauer forza da difēdersi, si fuggì con tutti i suoi adherēti: ma seguēdolo audacemēte i Chiaramótani, lo giūsero, e lo fecero ferire: & anchor ch'egli fusse inferior di numero di gente a' nimici, tuttauolta si difese brauamente grā Pezza: ma poi sopra fatto da loro, vi restò scōfito, & i Catelani ch'era in sua cōpagnia, si misero in fuga: i quali seguiti da' Chiaramótani, parte ne restarō morti, e parte che attēdeuano a fuggire, furō finalmente costretti a precipitarsi e scauezzarsi il collo. I soldati di Palermo, ch'eran venuti all' difesa della città nella prima ribellione, e nel primo solleuamē-

Lorenzo Murra vestito da contadino, si uopre a Manfredi la venuta de' nimici.

R r r 2 to,

fo, sbigottiti dalla grã ribalderia che s'era fatta, perdutosi d'animo cercaron di salvarsi col fuggirsi: ma arriuati alla porta della città, e trouatala serrata, in quel che s'eran messi in ordine per aprirla per forza, furon sopraggiunti da nimici, & ammazzati. I Chiaramontani hauuta questa vittoria, cominciarono a correr per la città, gridando ad alta voce, Muoino i Catelani, e tanti quanti ne trouauono per la città, tutti miseramenti occideuano. Andaron poi alla casa di Ruberto Bando, doue nel principio del sentito tumulto s'era ascoso in luogo secreto: ma finalmente ritrouato, fu oltraggiato con molte ingiurie, e fatteli molte vergogne, e volendo i seguaci loro ammazzarlo, Simone, e Lorenzo non permisero, ma essendo mezo morto, fu messo con molti altri in prigione, & applicata la sua casa al fisco, la posero tutta a sacco. Voltaronsi poi alla casa del Cavalier Giouanni Cosmerio, affettionatissimo di Blasco d'Alagona, e messolo alla corda, gli fero per forza confessare doue si trouassero, e chi fussero i suoi compagni: i quali ritrouati, e seguitando pur di tormentarlo, si morì nel mezo de' tormenti che gli dauano. Morto lui, cominciarono ad incrudelir verso i suoi compagni, ch'erano in gran numero, & ammazzatine assai, saccheggiarono, rouinorno, & arsero le lor case: & a questa foggia i Chiaramontani si vendicarono della violata pace ad Alicata. Questa seditione seguì nella città di Palermo l'anno di nostra salute MCCCLII, a' 26 di Gennaro. In questo mentre, la naua che Ruberto hauea mandata in Sardinia per frumento, tornò carica di due mila Salme di grano: ma i Marinari, non ritrouando Ruberto di cui ella era, s'apparecchiavano di partirsi: onde fu necessario, che Ruberto fusse cauato di prigione, e mostrato a' Marinari; e messo dentro il frumento, egli pagò di taglia due mila fiorini, e fu lasciato andare. La fama di sì crudel congiura, si sparse per tutta l'Isola, onde ella cominciò a sentir per tutto seditioni, e tumulti, e patir anco gran carestia. Era entrato già il Re Lodouico ne' sedici anni, il qual mandò come Nuncio con lettere, Guielmo Miliuia da Taormina a chiamare i Giurati di Catania, che douessero andar a Messina alla dieta del Regno, che si douea fare. Arriuato Guielmo in Catania, fu subito preso, e messo in prigione, però ch'egli era quiui vna legge, che senza licenza di Blasco, nessun potesse ne al magistrato, ne al corriero, dare, o riceuer, o portar lettere. Furon date dunque le lettere a Blasco, il qual rispose, che non era sicuro a' Giurati l'andar a trouar la persona del Re, hauend'egli appresso di se i Palicij: però ogni volta che mandatili via si fusse leuato il sospetto, o vero che la persona

sua si degnasse di venir a Catania, il Senato, e tutta la città farebbe al suo comando. In questo tempo, essendo nata tra Catanesi, e Lentinesi vna suspension d'arme per diciannouì mesi, fatta, e conclusa per la gran carestia che v'era di formenti, l'anno di nostra salute MCCCLII a' cinque di Maggio, nella qual furò còpresi anchora i Bizinesi, & di Menco, ch'era soggetti a Blasco, ella non durò vn mese perche hauendo certi Bizinesi promesso a Manfredi Chiaramonte, Capitano di Létini di darli il castello, perche non parebbe che Manfredi fusse mancator di fede, se nel tempo della tregua egli occupasse Bizino, trouò modo che nascesse occasione d'ingiuria, il qual fu, che cominciò a dire, che i Leontini non poteuon fermar tre. *Tregua tra Leontini e Catanesi fatta per necessità.* Tregua alcuna in assenza: così raccolto buon numero di soldati assaltò Bizino, e con l'aiuto de' traditori, lo prese: ma dopo questo, per autorità del Re Lodouico, fu fatta vna tregua generale tra i Chiaramonti, & i Palici per vna parte, e Blasco & i Catelani per l'altra, per tutto il mese d'Agosto. In questo mentre, vna galera Catelana che veniuua della Morea, fece scala a Catania: Questa galera, hauendo a sorte incontrato in mare vna galera Messinese, & combattuta, l'hauea presa & v'erano stati ammazzati tutti i Messinesi, e poco dopo riscontrando verso Messina vn nauilio carico di frumento, medesimamente lo prese, e lo condusse a Catania: ma i Catanesi, per non mostrar d'esser i primi a romper la tregua, non vollero lasciar smontar in terra i Catelani; e comprato il nauilio insieme con la mercanzia che v'era sopra, lo rimandarono a Messina al Padrone: Ma la galera Catelana, hauendo preso con seco tre altri legni, andò verso Augusta, e prese dentro al porto alcune barchette, sopra le quali erano huomini e donne; & ammazzati gli huomini, fecero le donne schiaue. Gli Augustani si lamentaron di questo fatto cò Manfredi Chiaramontano, che si trouaua all'hora a Siracusa, il qual subito spedì vna galera ch'egli haueua all'ordine nel porto; e la mandò a cercar della Catelana: & appena i Siracusani erano usciti del porto che s'incontrarono ne' nauili Catelani, & assaltata la galera con grande impeto, v'ammazzarò dentro molti Catelani, e preso il legno, e cinque mila fiorini di preda, ritornarono vittoriosi a Siracusa, hauendo fatto vendetta de' loro cittadini, gli altri tre nauili Catelani. Mentre che le galere erano attaccate insieme, si salvaron col fuggire: & andate alle riuere di Sicilia che son verso Mezogiorno, le predarono tutte: ma incontratosi poi in due galere Genouesi, furon presi, e messi in fondo, ha uendogli prima spogliati d'huomini, e di roba. In quello medesimo tempo, hauendo mandato i Venetiani armata in Pera

*Pace tra
Chiaramò-
ni, e Catela-
ni, confir-
mata con
matrimo-
ni.*

In Pera ch'era all' hora de' Genouesi, alcune galere Catelane andarono in loro compagnia, & incontrandosi nell'armata Genouese vennero a battaglia, nella quale i Genouesi restaron vincitori: onde l'armata Genouese, poi da giusto sdegno mossa andò a' danni di tutti i luoghi de' Catelani e saccheggiò Messina, e tutta la riuiera di Sicilia. Andati poi i Genouesi all'Isola Pàtallaria, la quale era all' hora habitata da' Saracini, presero la fortezza, e l'castello, ammazzarono i Barbari, e la misero a sacco. Era quest'Isola, benché fosse habitata da' Saracini, soggetta a Federigo Duca d'Atene, la qual gli era stata lasciata per testamento da Giovanni suo padre, & il Re Federigo hauendola data a Leonora sua moglie, dopo la morte sua, ella la lasciò a Giovanni. Dopo queste cose; per mezzo del Re Lodouico fu fatto la pace tra Blasco, i Chiaramontani, & i Palici, & acciò ch'ella hauesse a esser piu stabile e perpetua, la confirmarono con parentati: onde Federico Chiaramontano, cugino del Conte Manfredi, diede per moglie la sua figliuola a Enrico Rosso, che per opera di Matteo Palicio era bandito di Sicilia, e le nozze si celebrarono in Gergento, e durono tre giorni, fatte in casa di Federigo, doue si diede da mangiare da beuere a ciascun che v'andaua, e si tenne (come si dice) corte bandita. Matteo Palici, diede a Simon Chiaramontano, figliuol del Conte Manfredi, vna sua figliuola per moglie, e si fecero le nozze sontuose, e magnifiche in Messina, doue si trouaua personalmente il Re. Ma passati alquanti giorni, alcuni gentil'huomini Messinesi hauendo in odio Matteo perche haueua tolto per forza le loro facultà, anarono a Gergenti, & auuison Federico Chiaramontano qualmente Matteo Palicio, machinaua contra de Chiaramontani cose grandi e di importanza, e cercaua ogni hora con male relationi di metterli in disgratia del Re, e l'esortorno a trasferirsi a Messina, accioche e gli costringesse il Re a pigliare il possesso, e gouerno dello stato, per estinguer hoggi mai tante seditioni, e solleuamenti che nasceuano ogni hora, anchor che il Re fusse in tale età, che non potesse conoscere i pericoli, e li differenze delle cose che andauano attorno. Infiammato Federigo dalle parole di costoro, messe insieme molti nobili, & andò a Lentini prima, di poi alla Motta di Santa Anastasia, e finalmente giunse a Taormina, doue col Conte Simò suo nipote, consultò cio che s'hauesse a fare intorno a quest'impresa. Matteo Palicio, a cui non erano alcosi i trattati, e gli andamenti de gli emuli, e concorrenti suoi, tosto ch'egli intese la venuta di Federigo, per mitigar l'ira dell'animo suo mandò il suo figliuolo a visitarlo, accompagnato da molti gentil'huomini, facen-

do gli intendere, che si egli amaua la salute sua, lasciasse la compagnia di quei seditioni ch'egli hauea con seco, & insieme con seco e col Conte Simone andasse a Messina; la onde, egli, lasciati i Messinesi in Taormina, col Conte Simone, e con Pietro figliuolo di Matteo, andò a Messina a trouare il Re, doue egli fu riceuto con sommo honore. Hauendo egli poi e sortato il Re con molte parole a metter si in ordine d'andar a visitar tutta la prouincia, e stato del suo Regno, & essendo il Re pouero, il Conte Simone gli offerse, e diede mille once d'oro, con promesse di non gli mancar nelle sue occorrenze. Stabilito adunque il tempo che il Re si doueua metter in viaggio, che fu per il mese di Maggio, Federigo montò in galera, lasciò i Baroni che accompagnassero il Re, e se ne tornò a Gergento. Entrò in tanto il Re Lodouico del mese di Maggio in camino, hauendo seco in compagnia la sua sorella Germana, Badessa di Santa Chiara di Messina, Giovanni e Federigo suoi fratelli, Margarita Tedesca che s'hauea allouato, moglie di Matteo Palici, Pier Palici figliuol primogenito di Matteo, il Conte Francesco Palici cugin di Matteo, e molti altri Baroni, e venne a Taormina. Quiu gli andò a baciare la mano Enrico Rosso, il qual dopo la sua reuocation dal bando, non haueua ancor visitato il Re, e v'andò a persuasione di Manfredi Chiaramonte, con pochi e disarmato, il qual fu riceuto dal Re molto benignamente, & accarezzato. In questo mentre, il Castello del Castro posto nel pian di Milazzo, fece tumulto, e si ribellò dal Re, all'acquisto del quale, il Re subito spedi Enrico Rosso; ma egli mostrando prima al Re la prontezza dell'animo suo, e l'incorrottion della sua fede: disse che per non hauer egli nè arme, nè huomini, era forzato andar a Catania a prouederli di soldati, e d'arme. hebbe per male il Re questa risposta, e scusa d'Enrico, e fece segno di risentimento; ma i Baroni che gli erano appresso, quietaron l'animo suo con molte e graui ragioni. Andato Enrico a Catania, il Re si mise per andar alla volta di Milazzo, per espugnar il Castro, ma hauuta nuoua certa per viaggio che Corrado Spatafora l'hauea racquistato, se ne tornò a Taormina. Enrico in tanto, non sapendo cosa alcuna della recuperation del Castro, per farsi grato al Re, e per tornar con honor a Messina sua patria, messo insieme vn buon numero di Catanesi e Messinesi, entrò nel paese di Milazzo impetuosamente, di poi andato alla volta del Castro, come egli intese ch'egli era ritornato alla diuotion del Re, congiunse le sue genti con quelle dello Spatafora, & andò saccheggiando tutto il paese di Milazzo, per fino al monasterio di San Gregorio del Gesso. Dopo queste cose,

cofe, la Bideffa forella del Re, ftando in Mafcala, fece chiamar Blafco Alagona, accioche egli parlaffe col Re, il quale egli non hauea veduto dopo le guerre. Ma hauendo egli intefo, che i Chiaramontani, & i Palici, non voleuano ch'ei veniffe fe non con otto perfone, e che parlaffe al Re in prefenza loro, burlandofi di quefta cofa, chiefe licenza alla Bideffa, e fe ne tornò a Catania: ma prima che fi partiffe, ammalatofi Giouanni fratel del Re, di malatia grauiffima, fi morì a' 22 di Giugno; la cui morte i Chiaramontani & i Palici tennero celata, per fin che egli fi fuffe partito, dubitando che da' foldati di Blafco, non fi fuffe fatto qualche tumulto: e fatte poi l'efequie reali, fu fotterrato in Melfina nella Chiefa Catedrale, doue andò anco infieme il Re Lodouico. In quefto mentre, Enrico Rosso, fequitando il fuo viaggio verso Melfina a gran giornate, entrò nella Chiefa del Santo Sepolcro; della cui venuta sbigottitifi i Melfinefi condiufero moti di paure, ciafcuno prouedeua a' cafi fuoi; e particolarmente Matteo Palici, ricordandofi dell'antiche ingiurie, cominciò hauer gran paura, & andato a trouar il Re, l'efortò a caluacar per la città, per ouuiare a' tumulti, che poteffero nafcere per la venuta del Rosso e di poi fece, che il Re gli mandò a dir p vn'huomo a pofta, che non facesse nouità alcuna nella città, ne offendeffe alcun Melfinefi. Il Rosso per leuar via ogni fofpetto che fi poteffe hauer della fua mala volontà, e per mostrare d'obedire al Re, fubito fi partì con le fue genti, & andò p fino al fium di San Stefano, chiamato picciolo: doue egli fette fermo al quantigior ni. Mentre ch'egli era qui, il Conte Simon Chiaromontano, & il Conte Francesco Palici, hauendo grandemente in odio la perfidia infopportabile di Matteo perfuadendogli a quefto anco la Bideffa, fecero pace perpetua col Rosso. Ma il Re giudicando che fuffe bene eflinguer le fiamme d'un grandiffimo fuoco, prima ch'elle fi fuffero maggiori, e refiftere a' nuoui principij di mortaliffime guerre, volfe effer egli l'autore di quefta pace, e per fermarla, e ftabilirla bene, a nome della Bideffa e de' Conti ch'erano al fiume di S. Stefano fu mandato Corrado Spatafora al Re per ambafciatore, al quale Matteo Palici heuea fatto fare vn imboscata per ammazzarlo nel fuo ritorno; il fegno dell'vfcir fuori, & affaltarlo era quefta parola, EGLI E' HORA: Hauendo adunque lo Spatafora finita la fua ambafciata, venne dentro alle mura nel borgo di San Giouanni de Cavalier, doue da' congiurati Palici fu detto EGLI E' HORA, e fubito miffe le mani all'armi, l'affaltarono all'improuifo. Vedendofi Corrado còdotto in pericolo di morire a tradimento, cominciò a gridar ad alta voce, e chiamar il

Corrado
Spatafora
in perico-
lo d'effe-
r ammezza-
to da' Pali-
ci.

popolo al fuo foccorfo, pregandolo che non permetteffe che fuffe morto vn'innocente, & vn nuncio che portaua al Re la nuoua della pace. I Melfinefi adunque, faltati fuori a quefte voci miferabile, e degnie di compaffione, prefero l'armi, e per forza toltero Corrado delle mani de' congiurati, e poi cominciarono a gridare Viva il Re, e muora Matteo Palici, traditore, e nimico della pace. A quefti horribile, e fpauenteuole voce, le donne vfeendo delle cafe, fi congiunfero infieme col popolo, & alzata da loro la bandiera reale, andarono alla volta della porta di Santo Antonio: & hauendola trouata ferrata, ruppero con le fcuri i catenacci, e lafciarono entrar tutti che voleuon venire dentro. Matteo Palici, declinando feccamente il furore, lafcia la città, fi tirò con la moglie e co' figliuoli nel palazzo del Re, fperando che l'autorità e nome del Re, gli doueffe giouare. Il magiftrato anchora tutto paurofo fi fuggì: e la Bideffa & i Conti ch'aspettau la ritornata del loro ambafciatore, hauendo intefo il tumulto folleuato nella città, hauendo intorno buona guardia di foldati, (ma eflì tutti difarmati) entrarono dentro, fenza che alcun diceffe loro cofa alcuna, ò facesse loro refiftenza. Eflendo quiui dunque fermatofi vn poco, fi rifolueron di guardar la terra, che ella non fuffe faccheggiata, e così mettendo la notte buone guardie per tutto bene in arme, attendeuan che sotto al pretefto del tumulto non fi metteffero a sacco le cafe priuate. Il giorno fequente, accioche per mancamento del Magiftrato nò fi leuaffe fu licentiofamente qualcun a fare male, ordinarono che Nicolo Cefario, fuffe Stratego della città, il qual fece intèder a tutti per il banditore sotto pena della vita, che non fi faccia vna minima ingiuria ad alcuno; il che non è fenza marauiglia, che fuffe offeruato da ogniuno in co' sì gran folleuamento e popolar tumulto della città. Il giorno poi che venne appreffo, che fu a' 21 di Luglio, intorno alle dodici hore (cofa veramente marauigliofa a dire) parendo che tutto il tumulto fuffe fermato, fi vede vn nouo tumulto, e folleuation di donne, le quali portandofi auanti la bandiera del Re, andarono con l'arme nude in mano alla volta del palazzo fegnate contra Matteo, domandando impetuofamènte, che fuffe loro aperta la porta, e dato loro Matteo nelli mani. Onde il Re Lodouico fattosi alla finefta, cercò di quietarle, e mitigarle con buone parole: il che non giouando, il Re cominciò a minacciarle; dalle cui minacce diuentate elle piu efferate, e rabbiofe, rifpofero al Re, che arderebbono il palazzo, fe non haueuon Matteo nelli mani, e già haueuon prefo il fuoco, per arder la porta: dal furor delle quali sbigottito il Re, fu còtrett-

Donne fi
folleuano
contra
Matteo Pa-
lici in Mef-
fina.

cofretto a fuggirfi per la porta di dietro Partito il Re folo il Conte Enrico Rosso e la plebe mefcolata d'huomini, e donne entrarono per la medefima porta in pal az- zo, e con grandiffima diligenza cercaron di Matteo Palici: ma non lo trouando, s'in contrarono in vn lor familiar di cafa ch'era rifcotitore di Matteo; e meffifi impe- uofamente contra di lui lo prefero per ammazzarlo: ma egli chiedendo loro fup- pliceuolmente la vita, diffe ch'infegnereb- be loro doue era Matteo afcofto cò i fuoi. Còfi perdonatigli la vita, andarono con- lui al deftinato luogo; il qual era vna ca- uerna fotterranea cauata a guifa d'vna Bella ftanza, ch'è fu già fatta della Reina Leonora, per fuggir il romore de' tuoni e de' terremoti, che fpeffo fi sètono in Meffina: Qui ui dunque trouaron Matteo, cò Margarita Tedefca fua moglie, e co' fi- gliuoli: e prefentatigli d'auanti al Rosso, ancorche inginocchiato fegli a' piedi gli do mandaffe perdonanza, e la vita, nondime- no le donne còcitate moffe a furore, per comandamento del Rosso fu con tutti i fuoi ammazzato: e legatogli le corde a' piedi e poi attaccatole alle code de' caual- li, fu rafcinato per tutta la terra. Il cor- po anchora della moglie fu còfi vergo- gnofamente trattato, che quello fpetta- colo harebbe potuto parer crudele non folo a' Barbari, ma alle tigri anchora. Il ca- po di Matteo, & vn braccio il giorno do- po, fu mandato da certi Meflinefi a Bla- fco, che fi trouaua in Catania, immaginà- dofi di farli cofa gratiffima: ma egli vedu- to le membra del fuo nimico, con fospiri e con lagrime dimoftrò d'hauere hauuto compaffione della fua miferia morte, & infelice fuo cafo; rallegrandofene in tan- to tutto il refto di Catania. E per non mancar Blafco della pietà naturale, fece fepellir in San Domenico ch'era preffo al la Rocca quelle membra con efequie ho- noratiffime, e magnifiche. I Meflinefi in- tanto, portaron fuori della terra quei cor- pi morti, e gli abbruciarono. Il Re Ludo- uico hebbe grandeméte per male la mor- te di coftoro, e maffime di Margarita, e ne fece fegno con le lagrime: e dando la col- pa della morte di Matteo al Conte Simo- ne, & al Conte Francesco, & effi ne def- fero tutta la cagione al Còte Enrico fuo nimico, dicendo ch'effi nò s'erano mai par- titi da' fianchi del Re, come egli fteffo ne poteua far testimonianza, e che non s'erà mai partiti da lui, egli finalmente perdoi- nò ad Enrico come a nimico di Matteo, & a loro come a quelli ch'erano innocen- ti. Poco dopo a quefto fatto, il Re, fen- za dir parola ne al Conte Simone né al Con- te Enrico, montò in barca con Federigo fuo fratello, e fe n'andò a Catania, doue da Blafco, e da tutto il popolo fu riceuuto honoratamente. Effendofi intefa per Meffina la fua partita, la Badefca e l'altre fue

forelle, accompagnate da Enrico Rosso, e da Simon Chiaromonte, andarono per terra a Catania. Ma Simone, dubitando che il Re fuffe anchora fdegnato feco, la- fciata la compagnia, fe n'andò alla Mot- ta di Santa Amatafia, della quale terra En- rico era Signore, per afficurarfi e difen- derfi quiui: ftandofi egli quiui, fu chiama- to dal Re, ma non volendo còparire, ca- fco in contumacia, e partito di quel luo- go, fe n'andò a Lentini, doue egli raccon- tò a Manfredi Chiaromonte le cofe ch'e- rano occorfe. Coftui hauèdo vdito fi fat- ti accidenti, cominciò a rifar subito le mu- ra della terra ch'erano guafte, e mandò a Siracufa la moglie e la robba fua piu ca- ra dubitò che il Re nò moueffe guerra a lui & al Còte Simone. Dopo quefte co- fe, il Re Lodouico defiderando di finire d'eftinguere vna volta le difcordie ch'erà tra' Baroni, fi deliberò di leuar via a poco apoco il nome di Chiaromonte e de' Pa- lici: onde per publico decreto e confenfo fece Vicaria del Regno la Badefca fua so- rella, e fece fare la pace tra Orlando d'A- ragona, zio del Re, Signor di Buccheri, e Giouan Barrefio: Guielmo Cardona, Cor- rado Spatafora, Francesco Vintimiglio, Matteo Montecatino, e tra altri Baroni, che furò piu di cinque còto; eftinguendo ogni nimicitia, che fuffe mai ftata tra lo- ro, e fece chiamar anche Simò di Chiara- mòte, promeffogli per mezo della Bades- ca di perdonarli: ma egli reftò nella fua pertinacia, nò volle obedire. Per la coftui ribellione, il Re fi fdegnò, e fi còmoſſe tã- to ad ira còtra i Chiaramonti, ch'andàdo vna volta a caccia, & incontrandofi in vn bue che i contadini chiamauon Chiarmò- te, lo fcànò, e commandò loro fotto pena della vita, che nò fi feruiſſero piu di quel nome di Chiaramòte. Trouauafi in quel tempo medefimamente il caſtel di Calatagirone, anchor che fuffe del Re, effer però gouernato dal Còte Simone, fi co- me eran gli altri caſtelli di Sicilia: la mag- gior parte de' quali eran gouernati da' Ba- ron Chiaramontani, o a nome loro pro- prio, o vero a nome del Re. Simone adun- que, dubitando che publicatafi la fua con- tumacia, il caſtel di Calatagirone nò ri- bellaffe da lui, v'andò subito cò vn buon numero di cauali, doue egli fu riceuuto con il folito honore che l'altre volte fe ve- dendo che i Calatagironefi perfeueraua- no nella fua affettione, e nella maleuolen- za & odio de' Catelani, andò cò l'eſercito all'eſpugnatione di Nicofia, caſtello tenuto da Blafco a nome del Re. Era Capitano e Gouernator del caſtello e della fortezza in quel tempo Ruggier Tedefco Cau- liere, e familiariffimo del Re: Coftui nò p- ribellarfì dal Re, ma per faluarfi, vedèdo da vna banda l'eſercito Chiarmòtano, dall'altra l'affettion del popolo di den- tro ch'egli hauèua alla fattion Chiara- montefe

Matteo Pa-
lici è am-
mazzato
dalle donne
e fraſcinato
a coda di
cauallo.

montese, e considerando che non poteua resistere alle forze di fuori, & alle sedition di dentro, lasciato il castello a Simone, si fuggì & andò prima a Gagliano: e di poi si trasferì a Catania. Vdita che ebbe tal cosa Manfredi di Modica gentilhuomo Calatagirone, e fedelissimo al Re dubitando di se, e della vita, messa insieme tutta la sua robba si partì con la moglie e co' figliuoli secretamente, & andò anch'egli a Catania: doue fermatosi alquanti giorni, & hauuti dal Re alquanti soldati, se ne tornò con essi a Calatagirone, e cacciati via con poca fatica i Chiaramontesi, lo ripigliò a nome del Re, e lasciòli per Capitano Guielmo Cardona con soldati forestieri ch'egli haueua hauuti da Blasco, lo fortificò benissimo. Mentre che le cose di Calatagirone passauano a questa foggia i Lentinesi faceuano scorrerie per il paese di Catania, e faceuano gran prede di bestiami, e tagliuano, e guastauon tutto quel che trouauono di che hauuto auuto il Re, andò con l'esercito al fiume Terla, p far guerra a' Lentinesi: ma fu dissuaso da Blasco, e da gli altri Baroni. In questo istesso tempo, il castel di Milazzo, ch'era del Re, per mezzo di Nicolo Cesario, si diede a' Chiaramonti, doue il Re andò cò grosso esercito, fermandosi prima a Calatabiano, e poi al Castro: onde il Re mandati gli Araldi a intimar la guerra a' Milazzesi, facilmente lo racquistò: la onde entrato il Re Lodouico in Milazzo, & esortado in vano Nicolo Cesario ch'era in fortezza a rëderfi, lo dichiarò publicamente ribello della corona insieme co' suoi compagni: il che essendosi inteso da quei ch'erano assediati, cominciarono a badir anch'essi il Re per ribello, e facèdo segno che l'hauèdo per nimico: peroche alzando l'insegna militar del Re, la badera ordinaria, ch'è segno di fede, gridauano Viva il Re, e la Badessa: onde i soldati Regij per queste voci fattisi piu sotto le mura, gli assediati con altre grida cominciarono a dir Viva Chiaramonte, e per dispreggio del Re, si diedero a tirar grossi sassi cò le machine nelle case della terra ch'era sotto alla fortezza, & a lanciar arme d'haite contra i soldati del Re, e gittate ne' fossi le badiere reali, alzarono l'insegne Chiaramontane. Il Re vedèdo che la fortezza, e p sito naturale, e per artificio humano era inspugnabile, lasciato Enrico Rosso cò le gèti nel castello, se ne tornò a Messina, & il Rosso fortificata ben la terra, e lasciòli dètro grosso presidio e bè Capitanato, andò a Messina. Hauendo saputo Nicolò Cesario la partita d'Enrico scrisse subito ad Astasio Capitan del castel di Sàta Lucia, affectionato a' Chiaramontesi, qualmente egli hauea disegnato di racquistar il castel di Milazzo, e cò lui conuenne del modo. Astasio adunque

andatoui il primo di Nouembre scèdo ch'era determinato cò vna grossa banda di caualli e di fàti, vi piatò le machine, e lo cominciò a battere: onde nò facèdo quei di dètro resistèza piu che tãta sbigottiti dall'improuiso assaltò, il castel finalmete fu preso, saccheggiato, e restituito a' Chiaramontesi. Il Re Lodouico, hauuta la nuova della presa di Milazzo, e che i Chiaramonti ogni giorno si r. bellauan da lui, & haueuono ardir di torgh i suoi castelli, gli pronuntio vn'altra volta in Catania publicamente per ribelli, e fece leggere in publico il bado persuaso da Baroni e da' suoi Consiglieri di corte. Quasi in questo medesimo tempo, il castel di Sà Filippo si diede a' Chiaramontani, doue andato poco di poi in persona il Re Blasco, e la Badessa ne cacciarono i Chiaramontani e lo ripresero arrèdendosi i Terrazzani. In questo mètre, Giouà Saccano, nimico del Re il qual teneua a nome de' Chiaramontani il castel del fiume di N. si, hauendo messo insieme buò numero di gète, prese il castel di Scalotta, & il Còueto di Sàra Maria di Roccamadorè: toltilgli al Re, gli somise all'obedièza de' Chiaramontani, & i Lètinesi nò m'acauano di d'anneggiar il paese di Catania, predado animali, tagliando biade ardèdo, e rouinando edifici, e scorredò per fino alla Motta di S. Anastasia. Hauèdo il Re Lodouico monito bene, e bè presidio S. Filippo s'apparechiò d'andar all'acquisto de' gli altri suoi castelli, & andato a Calatassibetta, vi fu riceuuto honoratissimamente, e quiui anco hebbe obedièza dal castel piccolo di Tauri, reduttali per mezzo d'ambasciatori. Andato poi a Castrogiovanni, ch'era luogo de' Chiaramontani, e conoscèdo che e racquistar quel luogo hauea a seruirsi piu del còsiglio e della prudèza, che delle forze, però egli madò la Badessa cò due ambasciatore a quelli, per inclinarli a rëderfi a lui. Ma quei di Castrogiovanni pigliando gli ambasciatori & ammazzatogli, minacciò d'ammazzar anco la Badessa incaricata di parole ingiuriose, s'ella nò si partiu; onde il Re ingannato di questo suo pensiero, si tornò a Catania d'onde si era partito. Dopo queste cose, il Còte Fracesco Palici, ch'era ribellato dal Re col Còte Simone, p mostrar di far qualche cosa còtra del Re, deliberò di pigliar Messina sua patria, e abbruciarla: ma nò hauèdo forze da metter in opera questo suo scelerato pensiero, e da colorir questo suo empio disegno, corroppe con danari vn contadino, il qual gli promise d'aprirgli la porta della città, detta de' Muselli, ch'è verso Leuante, e verso il Conuento di S. Salvatore, così andato il contadin per terra con commession di romper la detta porta, egli se n'andò per mare co' suoi còpagni, & aspettaua vicino al lito la venuta del Contadino. Entrato dunque il villano

*Congiura
di France-
sco Palici
contra la
città di Me-
ssina, scoper-
ta.*

villano in Messina, andò di notte alla porta, e volendo rompere con vna scure il catenaccio, e la serratura d'essa, dando i colpi senza considerazione, fu sentito da vn guardiano di buoi ch'era la notte quiui per sorte alloggiato fuor di casa, il quale destato dal suono, e dal romore de' colpi, e veduto il contadino, andò subito a trouar Damian Sanglimpi, il quale era stato fatto Capitan della terra dal Rosso, a nome del Re, e gli scoperse la cosa. Lenossi fu tosto Damiano all'auviso di questa cosa, & andato alla porta, ritrouò il villano, che si sforzaua d'aprir la, e fatto lo prigione, e messolo alla corda, confessò la congiura & i congiurati: quali presi in su far dell'alba & incarcerati, Matteo Caciola Catapano della città, ch'era vno de' congiurati, riprendendo Damiano ch'egli non metteua in prigione i gentilhuomini secondo che richiedeua l'ordine delle leggi, fu ammazzato da gli sbirri che l'accompagnauano. Così la città di Messina per la cattura d'vn contadino, e per la prudenza di Damiano, fu liberata dal sacco, e dall'incendio. In questo mentre il Re fu chiamato da Catania a Taormina da Taormitani, doue arriuato, prese per forza la torre del Maluicino, la qual era stata fatta da Matteo Palici tra le due fortezze di Taormina, come vn freno d'esse e particolarmente di quella da basso, la qual torre, era tenuta da Chiaramontani: la onde Giouanni Amodei, che teneua la fortezza da basso a nome de Chiaramontesi, sbigottito della perdita della torre, diede la fortezza al Re a guardia della quale il Re Ludouico messer Berengario da monte Rosso Catelano; Andò poi alla fortezza di sopra chiamata Mola, con gran numero di soldati, e prese solamente il borgo, perche la fortezza essendo per il sito naturale inespugnabile, non poteua esser presa se non con vn lungo, e duro assedio però egli fu costretto a ritornare a Taormina senza far altro: ma pochi giorni dopo, stando pure ancora in Taormina, Nicolo Matubene da Messina Capitan della fortezza Mola, mutato proposito e fede cominciò a gridare il nome del Re, e chiamato Giouan Parigi Messinese, familiar del Re, gli promise di dargli la fortezza se faceua lui proprio, cioè Giouanni Capitan di quella. Ma non volendo il Re acconsentire a questo, perche egli haueua animo di metterui Andrea Rosso Messinese, Nicolo staua fermo nel suo proposito che il Capitan della fortezza si desse a Giouanni: onde il Re lasciata molta gente all'assedio d'essa, si tornò a Catania. Quasi in questo stesso tempo, Falco Cuberto Catelano, Capitan della fortezza di Calatras, per voler far vn stratagemma a Chiaramontani nimici del Re, cominciò l'animo suo a Perribono

Calandrino da Coriglione, affettionato del Re, il quale hauea frabricato da' fondamenti la fortezza di Patitari: e fingendo d'esser tra loro venuti in discordia, andaron tanto auanti con cartelli & ingiurie, che si ridussero a combattere in stecato. nel qual abbattimento, essendo Falco stato vinto da Perribono, fu da lui messo e ritenuto in prigione. Trouauasi all'ora al gouerno di Mazara, a nome de' Chiaramontani, Giouan Grafeo, Signor del castel di Partanna; a cui Perribono domandò aiuto, da potersi difendere o vero anco offendere i Catelani ch'erano in Calatras, i quali si teneuano offesi da lui perche teneua Falco in strettissima & horribil prigione. Giouan Grafeo, che dubitaua di qualche inganno, mandò suoi huomini confidenti a veder Falco, e come egli staua; e riferendogli essi ch'egli era in oscurissima, e terribil prigione, diede fede alla cosa, e mandò a Perribono cinquanta cauali. Costoro andati a Patitaro, furon con molta perfidia fatti prigioni da Perribono, & ammazzati. In questo medesimo tempo, Artale d'Aragona figliuol di Blasco hauendo animo di far qualche segnelata proua contra i Chiaramontani in gratia del Re, andò secretamente al castel di Sortino, che era sottoposto a Perello da Modica, familiar del Re, il paese del quale, era ogni hora da Siracusani infestato con correrie e prede. I Siracusani, non sapendo cosa alcuna della venuta d'Artale andauan secondo l'usanza loro corseggiando il paese: ond'egli mandato auanti vn certo Bartolino a far la spia (che si lasciò far prigione) vici loro impetuosamente adosso: & essi vedendosi inferiori di gente a lui, lasciato Bartolino, e la preda si diedero a fuggire: ma Artale tenèdo lor dietro, molti n'ammazzò, ne fece prigioni assai, & altri (che furon pochi) si saluaron col seguir di fuggire. Tra quei che fuoron fatti prigioni, si ritrouò Francesco di Modica figliuolo bastardo di Federigo di Modica già Signor di Sortino, partoritogli da vna sua concubina, il quale pretendeua che Sortino fusse suo dopo la morte del padre, e gli toccasse per ragion d'heredità e di successione: e la lite di questa cosa era anchor pendente in corte, la quale era cominciata infino al tempo del Re Pietro Secondo Re di Sicilia, contra Perello, il quale gli era succeduto nel dominio, come figliuolo legitimo di Federigo fratel di suo padre. Costui dunque essendo stato preso da Artale, e messo prigione in Sortino, dopo molti tormenti, la moglie di Perello l'appiccò per la gola, e così strangolato lo gittò delle mura della fortezza in terra. Hauendo inteso il Re Lodouico questo stratagemma d'Artale imaginandosi che i Siracusani si fussero sbigottiti, e perduti d'animo, andò

*Francesco
Modica è
fatto pri-
gione, & e
fatto appic-
car da vna
donna.*

sss con

con l'effercito alla volta di Siracusa. Ma difendendo i Saracufani brauamente la terra, il Re fu costretto a partirsi con poco honore, e uenuto prima a Sortino, e poi a Palazuolo, non fu riceuto da quiui di dentro ch'eran Chiaramontani, onde egli andò a Noto, doue riceuto con gran honore, se n'andò a Catania. In questo mètre i soldati reali ch'erano all'assedio della Rocca di Mola, fabricarono vna torre di legno, e l'empierono di sassi per tirargli nella fortezza: ma i Chiaramontani con la guida di Manfredi Grugno, assaltarono la torre e l'abbruciarono, e ripresero anco il borgo della medesima Mola, che già haueuon perduto. Dopo questo, hauendo fatto vna congiura alcuni Taormitani, con pensiero di pigliar Taormina, fu scoperta la congiura, onde Manfredi, e gli altri congiurati furon tutti tagliati a pezzi da' soldati del Re. I Chiaramontani in tato, che s'erano scopertamente ribellate dal Re Lodouico, impetrarono da Luigi Re di Napoli quattro galere benissimo armate, per assaltar la Sicilia: e venuti a Messina senza far segno, o mouimento alcuno di guerra, dieder nome di voler parlar con Eufemia sorella del Re Lodouico: ma non essendo loro permesso il parlare, vennero subito all'arme, e con balestre & altre machine cominciarono a batter la muraglia per leuar le difese; d'onde essendo ributtati brauamente da' Messinesi, vergognosamente si partirono, e tornarono a Regio. Poco dopo a questo gli habitatori del castel di polizzi, non potendo piu sopportar l'insolente & ingiurie de, Chiaramontani a quali eran soggetti, mandarono ambasciatori a Francesco Vintimiglio Conte di Giraci, e gli offerirono il castello, volendolo pigliare a nome del Re. Andouui il Conte Francesco con buon numero di genti, e fatti alcuni patti con quelli huomini, la mattina in su l'far dell'alba gli furono apperte le porte, & entrò dentro, e come egli hebbe preso il possesso, & risolue di cōbatter la fortezza: ma hauendola assaltata piu volte in vano vn certo Monaco che v'era dentro, & hauea piu volte esortati i difensori a rendersi, fece segno di notte al Vintimiglio, che s'accostasse alle mura, e calata giù nel fosso vna corda, tirò su alcuni soldati del Conte, e fatto priggione il Capitano della fortezza insieme co' soldati, e messo dentro il Conte Francesco, il castel di Polizzi, e la rocca vennero nelle mani del Re. Fupoi mandato l'effercito al castel di Naso, il qual subito si rese, e la moglie & i figliuoli di Francesco Palici, ch'eran quiui, furon mandati a Catania. Prese poi Termini, Cefalù, & il castel di Santa Lucia, nel qual tempo, le quattro galere Napolitane vennero alla riuiera di Sicilia, doue Francesco Palici, e gli altri

Monaco, da la fortezza di Polizzo al Re.

Chiaramontesi, c'haueuon fermata la lega con il Re Luigi, e s'erano dati gli ostaggi, montarono in su le galere, e vennero a Catania, nel qual luogo, non si fermaron molto, ma hauendo detto mille mali del Re Lodouico, e talmente che il Re hauea vdito le parole loro, se ne tornaro a Napoli al Re Luigi: col quale hauuti molti discorsi sopra la guerra, con le medesime galere, delle quali erano Capitano il Conte di Meleto, tornarono in Sicilia, e si fermarono a Milazzo: onde Nicolo Cesario (di cui parlammo di sopra) ch'era a guardia della fortezza di Milazzo, vedute le galere, e le genti sbarcate, vedè il castello, e la fortezza al Capita del l'armata mille cinquecento ocie, e se n'addo cō esso in Calabria. In q̄to mètre, Nicolo Mutabene Messinesi diede l'beramēte ad Eufemia sorella, del Re Lodouico, ch'era chiamata l'Infatessa, il castello e la fortezza di Mola, della quale egli era il Capitano, che la teneffe a nome del Re: e poco tēpo a q̄to, nacq vn tumulto in Castrogiovani, di cui fu autore Filippo Raia, dottor di legge: peroche i citatini hauendo in odio i Chiaramontani, cominciarono a chiamare il Re Lodouico, & alzarono le sue in segne, e le portaron per la città. Il Capitan del castello e tutti chiaramontesi sbigottiti da questo subito solleuamento, per non esser ammazzati, cominciarono anch'essi a gridar e chiamare il nome del Re, & vniti insieme con gli altri, andarono ad assaltar la fortezza vecchia: ma il Capitan della Rocca, ancor ch' si sbigottisse nel primo moto, et alzasse anch' egli la bandiera reale, tutta volta ei si mise alla difesa. Il Capitan della città anchora, ch'era Chiaramontano, insieme co' suoi compagni, anchor che per le strate della città egli chiamasse con gli altri il nome del Re, nondimeno andato velocemente correndo alla fortezza noua, ch'era stata fatta da Federigo Secondo Re di Sicilia, fu veduto dal Capitan di quella ch'era anch'esso Chiaramontese, e fattogli aprir la porta lo mise dentro. In questo solleuamento fu ammazzato Filippo Raia (che n'era stato autore) dal Capitan della terra, che lo passò da banda abanda con vna arme d'haste: il che veduto da' terrazzani si concitaron grandemente, e montarono in estrema collera contra i Chiaramontesi, & ammazzati quanti ne trouauano, sacchegiate le lor case, tennero la terra a nome del Re: ma douendosi elegger da loro vn Capitano che guouernasse, e guardasse la terra, coloro che seguivano la faction del Re, voleuano che s'elegesse vn Calatassibettano, perche quel di Calatassibetta eran tenuti d'integra, e d'incorrotta fede: ma quelli che fingeuano d'esser dalla parte del Re, diceuano che non si doueua dar il carrico a vn forestiero, ma eleger vn di quei

Filippo Raia dottor di legge, fatto muto in Castrogiovanni.

va di quei della terra, e propofero astutamente Teobaldo Bibitello cittadino. nimico de' Chiaramontani, perocche per cagion loro, egli era bandito, & era huomo valoroso: ma prima ch'egli venisse, fecero che furon instituiti in suo luogo due altri di Castrogiouanni, ch'erano stati subornati da loro, e per mezzo loro voleuon che si rendesse la terra a' Chiaramontani: onde la plebe non conoscendo l'inganno, nè la simulatione, approvò il lor parere, e diedero l'autorità a quei due. Costoro essendo in magistrato si portauon verso il popolo molto bene, e gouernauon con retta iustitia, ma tacitamente poi mandarono a' Piazzesi lor vicini, e Chiaramontani, pregandogli che mandassero loro soccorfo, per seruirsene contra i terrazzani che seguiau la faction del Re. I Calassibettani intanto, vedendoli mouimenti de' vicini, andarono prestissimamente a Castrogiouanni, per mantenerla nella diuotion del Re: ma quei di Castrogiouanni andarono mescolatamente a far lor resistenza, e serrarò loro in faccia le porte: egli affectionati dal Re si moueuan a far questo, perche dubitauano che non si volesse togliere il gouerno a Teobaldo che s'aspettuaua di giorno in giorno, e darlo a vn foreiero; & i Chiaramontani lo faceuano, accioche non fossero guasti i loro disegni. Arriuarono intanto gli aiuti de' Piazzesi, & aperta loro la porta da quei due che goneruauano, entrarono impetuosamente dentro, e cominciarono a gridar Viua Chiaramonte, e portate l'insegne Chiaramontesi per la terra, subito mutarono il gouerno. Peroche il Capitano della terra che poco auanti s'era co' suoi ritirato nella fortezza noua, uscendo in vn subito fuori, s'accompagnò co' Piazzesi, & andati adosso a' seguaci del Re, gli ammazzaron, saccheggiaron loro le case, e vi misero fuoco. Il Capitano della fortezza vecchia, anch'egli leuò via la bandiera del Re, e spiegò in su le mura l'insegna Chiaramontana, e l'inconstante plebe, mutata in vn tratto d'animo e di voglia, cominciò anch'essa con gran voce a gridar Viua Chiaramonte; & olttraggiar il nome del Re, eccetto che alcuni pochi, i quali si fuggiron poi a Calassibetta: a questa foggia la città di Castrogiouanni ritornò vn'altra volta in man de' Chiaramontani. Mentre che in Castrogiouanni succedea le cose a questa foggia, le galere Napolitane, chiamate dal Conte Manfredi, arriuarono a Palermo, doue furon riceute con grandissima allegrezza, onde i Polizziani, e quei pochi affectionati del Re ch'erano in val di Mazara, hauendo intesa la venuta del Re ch'era in Catania, per fargli intendere la venuta delle galere, e per pregar-

lo che volesse andarui in persona, accioche perduta quella città, non si perdesse anche il resto del Regno: ma tutti questi auui si furò dati in vano, perocche il Re non se mosse mai. In questo medesimo tempo, Simone, e l'altro Manfredi Chiaramontani, usciti di Létini co' buò numero di gente, si de liberarò d'assaltar Catania: ma hauendo Blasco Alagona hauuto spia, dou'egli haueuò fatto l'imbofcata, ch'era in vn certo luogo detto il Pátano, gli assaltò co' vna grossa bada di Catanesi, e gli costrinse a ritirarsi in Létini. In questo mentre, Iacopo anch'egli Chiaramontese, zio di Simone, il qual grauaua aspramente co' datije grauezze la terra di Nicofia, fu cacciato a furor di popolo, & egli si ritirò nella fortezza, la doue il Re andò subito in persona, chiamato da quella gente, dalla quale fu riceuuto co' grandissimo honore: ma volendo co' tutte le forze sue espugnar la fortezza, e conoscendo che quell'oppugnatione era difficile, lasciò all'impresa del luogo Ruggiero Todesco, & egli se ne tornò a Catania. Ma pochi giorni dopo, conoscendo Iacopo non hauer forse da poter si difendere lungamente, diede la fortezza a Ruggiero, e se ne andò a Spirlinga, ch'era pur gouernata da' Chiaramontani, & in questo stesso tempo, il Re Lodouico hebbe il castel di Calatabiano, ma non la fortezza, la qual poi fu espugnata da Artale Alagona: ond'egli hauendo preso animo, si deliberò di pigliar Létino, ch'era stato il capo di tutta quella seditione; la onde egli fece prouisione in Catania di gente, e di tutte le cose necessarie all'espugnatione d'vna città. Il che inteso da Manfredi, fece anch'egli le sue prouisione da difendersi, e co' bella oratione, esortò i popoli alla difesa, a cuiua nome di tutto il popolo fece risposta Francesco Catello, il qual disse, che il popolo era risoluto di darsi piu tosto a' Saracini, che venir nelli mani de' Catelani. Il Re Lodouico intanto, mandò auanti alla volta di Létini Artale Alagona, e Guido Vintimiglio co' duecento cauali, & egli lo seguì to poi insieme co' Blasco Alagona; e co' lui andorno Giouà Luna, Orlando d'Aragona il Conte Francesco Vintimiglio, il Conte Manuello, e molti altri Baroni del Regno, e fermatisi a Lentino, fecero quiui i loro alloggiamenti. Arriuato Artale, ch'andaua auanti, alla villa del Salvatore, (secondo che si chiamaua all'hora) fece quiui altro, e mandò inanzi le spie; le quali trouorno che i soldati di Manfredi haueuon fatto vn'imbofcata al fiume di San Leonardo, e subito ne fecero auisato Artale; il qual spedì per quella volta Guido, & andatogli dietro a grandi passi, assaltarò l'imbofcata, & ammazzati molti di loro seguitorno gli altri per fin sotto le mura di Lentini. Sopruenne in tanto il Re Lodouico, e fece il suo alloggiamento alla vigna del Rescuto,

Lorenzo Murra ve stito da cò radino, scuopre a Manfredi la v enua de' n imici.

Artale co' all' assedio di Lentino.

ch'è lontana vn miglio dalla città, e cominciò a metter l'assedio a Lentini: onde Manfredi veduto il pericolo, si mise alla difesa, disponendo con prudenza tutto quel che bisognaua per questo effetto: ma il Re Lodouico nel far dell'alba, partitosi di qui uì, s'accostò più sotto alla città, e si fermò da quella banda, doue e il conuento de' Frati di San Francesco, nel qual luogo erano certi caualli di Manfredi alla guardia, i quali assaltati da Guido, parte n'ammazzò, e parte ne messe in fuga, e gli seguì per fino alla fortezza, che si chiamaua Battifolle, e non fu mai alcuno che uscisse della terra per loro difesa, ne fu fatto vn minimo segno da' nimici di voler combattere. In quello istesso giorno, i soldati Reali tagliaron le biade, sbarborno le vigne, e mandarono a sacco tutto il paese, & il giorno seguente rouinorono le case, e disfecero i mulini vicini alla terra, e vi posero fuoco; per la qual cosa, cominciò venir nella terra, ma molto più nel esercito del Re, vna gran fame: la onde egli fu costretto a partirsi vergognosamente, e leuato l'assedio, & abbruciati i ripari, e le machine, tornarsene col l'esercito quasi morto di fame a Catania. Di che hauuta noua Manfredi, uscì fuor di Lentini, e per aggiunger male a male, e per vendicarsi d'vn danno con vn'altro, diede il guasto al paese di Catania per fino alla Motta, e Paternò; di poi voltatosi verso Siracusa, guastò il paese di Curcuracio di Sortino d'Offino, e di Militello, abbruciando ogni cosa, e menando via tutti gli animali grandi, e piccoli che vi trouò. In questo mentre, il Re Lodouico mandò a Napoli Damian Salimpipi con vna galera a Napoli al Re Luigi, lamentandosi con lui, ch'egli hauesse occupati alcuni luoghi in Sicilia, non essendo tra loro nata alcuna occasione di guerra. A cui fu risposto dal Re, che q̃l che s'era fatto era stato fatto ragioneuolmēte, douendosi a lui per ragione il Regno di Sicilia. Hauendo Damian scoperto l'animo del Re, & intesa la deliberatio sua, nel partire saccheggiò la riuiera di Napoli, & hauendo trouato vna naue carica di mille salmi di frumento, la prese; e fece ancho prigioni molti mercanti, e condusse ogni cosa a Messina. Il Re Lodouico, vdiuta la risposta del Re Luigi, si cominciò a parecchiar per la futura guerra; e così fece fortificar tutti i luoghi della riuiera di Sicilia, e mandò a chieder foccorso al Re d'Aragona, ch'era all'ora in Sardinia; e gli ambasciatori furono Damian Salimpipi, e Orlando d'Aragona: & il Re d'Aragona gli promise di mandarli trenta galere bene armate, finita ch'egli hauesse la guerra d'Algeri. Mentre che Lodouico attendeua a far queste prouisioni, Gilio Staito da Messina, e Nicolò Muntuleno, assaltarono

Gilio Staito, si ribellò dal Re Lodouico,

no il castel di Tripi, e certi altri castelli del paese di Milazzo per darli al Re di Napoli, e per colorir il lor disegno & accioche i popoli s'hauessero più facilmente a ribellare, diedero nome ch'il Re Lodouico era morto: ma questi loro assalti, e finzioni riusciron vane. In Castro giouanni medesimamente, il Capitano della fortezza vecchia si deliberò di dar la terra, e la fortezza al Re Lodouico, e fatti chiamar con quest'animo Ruggiero Tedesco, Capitano all'ora in San Filippo, e Giouan Barresi Signor di Militello, gli fece entrar di notte nella fortezza, e fattosi giorno, usciron tutti co' lor soldati fuor in ordinanza con la bandiera del Re auanti spiegata, gridando viua il Re, e scorrendo per tutte le strade, s'impadronirono della terra. Il popolo sbigottito da questa subita voce, s'accostò subito alla parte del Re; così la città di Castrogioianni venne in man del Re Lodouico, senza che fusse morto alcuno. Chiaramontese; ma pochi giorni dopo, alcuni di Castrogioianni, de' quali era capo Enrico Rascagallo, hauendo dato nome che il Re era morto, si deliberorno di render la terra a' Chiaramontani per tradimento, e per questo effetto chiamaro per via di lettere molti soldati da Piazza, ma essendo state prese per la strada le lettere, & il messo che le portaua, Ruggiero Tedesco prese i congiurati, i quali insieme col capo loro furon ventì in numero, e gli fece tutti appicar per la gola nella piazza, e fatti poi squartare, attracò i pezzi per tutte le strade della terra. Dopo queste cose, il Conte Simon Chiaramontano, essendo stato chiamato da molti Noreggiani, andò cò buon numero di gente a Noto, e mentre che le guardie dormiuano, entrò secretamente dentro, e cominciando a gridar Viua Chiaramonte, & essendo già scorsi per fino al Conuento di San Francesco Giouan Landolina Capitano della terra, destatosi al romore, uscì fuori, & accompagnato da molta gente, cominciò a gridar Viua il Re; e fatta forza còtra i Chiaramontani, & brauamente seguitandoli n'ammazzaron cento, e gittaron le lor corpi fuor delle mura: i quali restorno quiui insepolti; & il Còte Simone si fugì con alcuni pochi: gli altri ch'erano stati fatti prigioni, la matina seguente il Landolina gli fece tutti appicar per la gola nel mezzo della piazza. Non si sbigottì il Còte Simon per queste occision de' suoi anzi inuitato da certi suoi partiali, andò con molti soldati a Misilindino, & assaltatolo, lo prese con poca fatica, & hauendoui preso Berlinghieri Ingloria Capitano della terra, che s'era fuggito nella fortezza, hauendole prima fatte molte vergognose, lo fece vituperosamente morire; in questo mentre il Còte Enrico Rosso, che

Castrogioianni, viene alla diuotion del Re Lodouico.

Simone Chiaramontano a Noto.

Berlinghieri Ingloria morio vituperosamente.

che a nome del Re era Governatore in Messina, per far che la riuiera fusse sicura dalle scorrerie de' nimici, fece armare tre galere, con le quali egli assaltò tre nauiche di frumento, ch'eran condotte dal Conte d'Auellino a Palermo, con la guardia di tre galere mandate da Luigi Re di Napoli, e sforzate del vento erano scorse a Milazzo; onde egli venuto a battaglia con essi, le prese, & ammazzati molti Napolitani, ritornò a Messina con molta abbondanza di frumento e di preda, doue fu ricevuto honoratamente. Scorrendo il Rosso medesimamente con le dette tre galere per la riuiera di Siracusa, prese molti legni del Conte di Meleto, il quale teneua Siracusa a nome del Re Luigi di Napoli, poi che fu fatta la lega con Chiaramontani, e così egli tenne sicuro, e netto il mar di Sicilia dalle correrie de' nimici. In questo tempo medesimo, Artale Alagona, con cento caualleggeri, andato al Castro, si congiunse con Guielmo Mariscalco Capitan del Castro a nome di Lodouico che haueua anch'egli cento caualleggeri, e molti pedoni, & andati alla volta del paese di Milazzo, s'imboscarono presso al conuenuto di San Filippo dalla Piana, e di quiui mandati alquanti inanzi, cominciarono a dar il guasto, e preda: tutto il paese. I Milazzesi veduti i nimici, presero l'armi & usciron fuori, e seguitandolo brauamente gli fecero tornar a dietro; ma giunti che furono i Milazzesi al luogo dell'imboscata, i Catelani saltaron fuori dell'agguati, e messigli in rotta, n'ammazzarò molti, e molti ne feron prigionieri: i caualli che vi restaron morti furon cento, & i prigionieri furon sessanta. Hauuano in tanto i Chiaramontani sparso vna fama per tutta la Sicilia, che il Re Lodouico era morto; onde egli per estinguer si fatto rumore, si deliberò d'andar a Castrogiovanni: & i Piazzesi haueuon vedita questa giunta del Re a Castrogiovanni, che è lor vicina, per non esser i primi a sopportar il castigo della ribellione, si erano deliberati di leuarsi astutamente dall'obedienza de' Chiaramontani, e sottometerli al Re. Ma scoperti gli autori di questo fatto, & accusati a Chiaramontani, furono appiccati per la gola; nel qual tempo, il Re si partì da Catania, e si mise in viaggio per Castrogiovanni, doue arriuato; molti Piazzesi, e massime de' popolani, cominciarono a dar il guasto e corseggiare per il paese di Catagironi: della qual cosa hauuta noua Orlando d'Aragona, che si trouaua in Meneo, andò loro incontro con molti bene armati, e ne uccise forse cento, & altri tanti ne fece prigionieri, tra quali fu preso Giouan Branciforte, signor del Mazarino, ribello del Re, i quali con gli altri Chiaramontani, seguirono la fattione del Re Luigi di Napoli. Fu-

ron trouati a costui alcune lettere che scriueuano quei di San Filippo, & alcuni Calatassibettani al Re Luigi, a cui egli offeriuano di dare i castelli i loro: i quali per vigor di queste lettere essendo presi, e menati al Re Lodouico, confessato il delitto furono appiccati per la gola pubblicamente. Essendosi poi ingesa in Catagironi la strage de' Piazzesi, il Capitan della fortezza di Mongelina, ch'era Chiaramontese, imaginandosi che il castel di Meneo, d'onde era uscito Orlando, fusse senza guardia, mandò alcuni suoi soldati a saccheggiare il suo paese. Tra questi soldati era vn certo Filippo Ciruigliaro da Paternò, il quale essendosi ribellato dal Re, & accostatosi a Chiaramontani, hauea promesso a Conrado Lacia Signor di Mongelino, se gli daua ducento fiorini, di rendergli il detto castello, e non s'aspettau altro che l'occasione: la quale essendo venuta, per esser andati i Mongelini a saccheggiar il paese di Meneo, Filippo caminando a bell'agio, fingendosi d'hauer il cauallo sferrato, di chi egli si lamentaua, e fece di maniera che il capitano del castello gli prestò sede, e s'offerì di rimetter i ferri al cauallo; e mentre ch'egli si chinò col martello in mano, secondo che richiede quell'arte, per voler ferrare il cauallo, Filippo subito gli diede vn colpo in su la testa, e l'uccise. Morto il Capitano, la sua moglie ch'era restata nella fortezza, fece ferrar subito le porte, lasciando nel mezzo della piazza della terra, il morto, e l'homicida: ma la moglie di Filippo, ch'era anch'ella nella fortezza cō la moglie del Capitano morto, gli aperse la porta, & entrato dentro, si fece padron della Rocca. La quale essendogli domandata da Matteo Rustico Catagironese, amico di Conrado, a nome di detto Conrado, a cui era stata promessa da Filippo, perche non erano stati pagati i ducento fiorini, Filippo non gli la volse dar altramente: ma sopraggiungendo Orlando d'Aragona a questa questione e contestà, pagò i danari a Filippo a nome del Re Lodouico, & entrò nella fortezza, e la tenne alla sua diuotione, domandandola in vano Conrado ch'era in Catania e si sforzaua d'hauerla. Dopo queste cose il Re hauendo preso vn poco d'animo, uscì di Castrogiovanni per andar a Piazza, imaginandosi d'hauerla per accordo, di che hauuto auiso i Piazzesi, cauarono alcune fosse in quella strada d'onde haueua a passare il Re, & ascoso in essi alcuni trauoni ricoperti con la terra, e con la poluere, sopra de' quali eran confitti chiodi grossi di ferro, ne quali percotendo i caualli del Re, si guastauano i piedi e cascauano: ma il Re, accortosi di questo fatto, ritornò a dietro, e si tornò a Castrogiovanni, e poi n'andò a Polizzi. Cominciarono intanto i Lenti

Filippo Ciruigliaro vende il castel di Mungelino al Re Lodouico.

Gionā Branciforte ribello del Re Lodouico fatto prigioniero.

nessi, hauer grandemente in odio la crudeltà de' Chiaramontani, onde si deliberarono di darsi al Re, e mandaron circa cento gentiluomini a Blasco in Catania a fargli intender questa cosa, domandandogli soldati per poterla eseguire: ma egli, per esser il Re assente, il qual si troua nel paese di Mazara, non volse dar loro quest'aiuto. Scopersesi questa congiura in Lentini, onde Manfredi fece pigliar tutti i congiurati, & appiccargli per la gola. Venne intanto il Re Lodouico a Camerata, al gouerno della quale era Manfredi d'Oria, il qual era stato fatto anche Ammiraglio, essendosi estinta la contumacia d'Ottobon suo fratello; di poi acquistò Trapani, Erice, Calatani, e molti altri luoghi di quella valle, per opera di Riccardo Abbate, che fece che tutti si refero al Re, e fatto questo, se ne tornò a Catania: nel qual tempo Falcon Falconi, autor di tutta la rebellione, arrivò a Messina con vna galera, e due altrinauilli, mandatoui da Luigi Re di Napoli. Costui arriuato a vista di Messina, fece di notte accender quattro lumi per legno, per mostrar ch'era venuto così assai, & entrato nel porto, cominciò con grandissime voci a chiamar il nome de' Palici, e de' Chiaramontani, ma i Messinesi leuatisi al romore, presero l'armi, e tirandogli arme di hasse, e saette dalle mura, & uccisigli molti marinari e soldati, lo sforzarono a partirsi. Arriuò in qsto tempo a Siracusa vna naue Genouese con molti mercanti, quali furò tutti inuitati a desinare da Manfredi Chiaramontano; e dopoch' egli hebbero desinato, ei domandò loro, in presto mille ocie per potersi disceder da Catelani, promettendo loro, che il Re Luigi gli rimborserebbe loro, tosto che fossero arriuati a Napoli; ma dicendo i mercanti non hauer da poterlo accomodare, egli li fece mettere in prigione, e bisognò per forza che gli trouassero, e gli dissero. In questo tempo medesimo, andando Orlando d'Aragona per il paese di Menco, ch'egli gouernaua, guisa di vagabondo contra i Chiaramontani, vna volta fu assaltato da loro, e particolarmente dal Conte Simone, e n'ebbe vna grā fretta, peroche gli furono ammazzati piu di nouanta huomini. Oltre a questo, alcuni gentiluomini Siracusani, non potendo piu sopportar il dominio de' Chiaramontani, si deliberaron di darsi al Re Lodouico, e di liberar la patria dalla lor tirania, e congiurando insieme, si promisero e si legarono per sacramento di far quest'impresa, consurtando del tempo, del luogo, e del modo. Fu scoperta questa congiura, e venuta all'orecchie di Manfredi Chiaramontano, per remediar al male nel principio, fece metter in prigione di notte secretamente Zimardo d'Asso, ch'era tenuto il principale di detta

congiura, e messolo al tormento; cercaua d'intender chi fossero i complici, e come passaua la congiura: Ma egli, come se fusse nato mutolo, e non sapesse parlare, non discoperse persona alcuna, facendosi beffe de' tormenti, negò ogni cosa, ond'egli fu liberato, e lasciato andare. Manfredi nondimeno, mandò in esilio tutti coloro ch'eran tenuti sospetti, e gli tenne quattro mesi nel castel d'Augusta, e passato questo tempo, gli richiamo nella città. Eran questi gentiluomini ventia numero i quali ritornati in Siracusa, non solo non mutaron proposito, ma s'accesero piu che prima alla cominciata impresa, e tirarono nella loro opinione cento altri huomini, & in breue tempo venuta, loro occasione a sorte d'eseguire quel che haueuon deliberato di fare, finalmente colorirono il lor disegno: Erano in questo tempo entrati nel porto di Siracusa di notte alcuni Christiani corsari, i quali haueuon fatto vna gran preda e sonando trombe, e tamburi, non dormivano, e mostrauano grā segni d'allegrezza. Le guardie, e sentinelle della terra, andando a torno alle mura secondo l'usanza, passarono a caso dal palazzo di Ponsetto, ch'era il capo della congiura, e dissero (parlando delle baie di quei corsari) che simile cose non eran piu da sopportarsi, ma bisognaua dirle al Governatore, e replicorno spesso queste parole. La moglie di Pozetto, ch'essendo alle finestre senti quel parlare, interpretando quelle parole esser dette per conto della congiura, mandò subito vna sua ancilla a chiamar il marito, ch'era in vn'altra casa a ragionamento con gli altri congiurati, e dirli che tornasse subito, perche gli haueua a parlar di cosa d'importanza. Andò presto Pozetto con alcuni de' compagni, alla moglie, la qual hauendo lor detto quel ch'ella haueua visto, benche in principio si perdessero d'animo, nondimeno per non venir nelle mani di Manfredi, presero per vltima risoluzione di far quell'istessa notte quanto haueuon deliberato di fare, Andaron dunque tutti i congiurati a casa di Francesco Ciadona, e quiui preso di nuouo il giuramento, e fermata la conspiratione, & esortati l'vn l'altro alla liberation della patria, presero per segno di dar dentro il suon della campana del matutino di San Francesco, il qual sentito, fattisi il segno della Croce in fronte a guisa di Christiani, usciron tutti armati con l'insegna del Re, fuor di casa, & andando tacitamente scorrendo per la città, s'inuiarono alle case principali de' Chiaramontani per ammazzarli, e la prima casa che trouorno, fu quella di Tomaso Martini familiarissimo di Manfredi. Battuta dunque la porta lo fecero chiamar da parte di Manfredi, dicendogli che andasse subitamente a inter-

gione, e sua
costanza
ne'tormenti.

Congiura
d'alcuni Si-
racusani
contra i
Chiaramon-
tani.

Zimardo
d'Asso pri-

der

*Tomaso
Martini
ammazzato.*

der che nuoue portaua vna naue, ch'era venuta all'hora all'hora di Napoli. Tomaso che non pensaua a nimicitia alcuna, si leuò subito di letto, e comandò al seruitore che mettesse in ordine il cavallo, e venuto a basso, fece aprir la porta. I congiurati all'hora l'assaltarono, e gli diedero delle ferite, ma egli così ferito si fuggì verso la camera, & essi seguitandolo, e cacciandogli delle stoccate nelle schiene finalmente l'uccisero. Costui era figliuol bastardo d'un Catelano, il qual venuto a Siracusa come affettionato del Re di Napoli, cominciò a poco a poco a venir in degnità, e fu fatto Consigliere del Governatore della città, e per cagion di guadagni fatti di cause ingiuste, e per la gran dote della moglie, e per il fisco de' beni di molti gentil'huomini ingiustamente banditi, s'era fatto ricchissimo. Morti i congiurati andarono alla casa di Francesco Piacenza, che a nome di Manfredi assente gouernaua la città, ma considerò che non poteuano romperli la porta senza far romore, e destar la vicinanza, si deliberaron di manifestarsi, e far la cosa alla scoperta. Così risoluti, cominciarono a gridare pace pace, viua il Re Lodouico, & il popolo Siracusano. Corsero gli altri congiurati a questa voce e fattosi il numero loro più grande, andò in lor compagnia molto popolo. Matteo, & Alderisio d'Arezzo, e gli altri che seguivan la parte Chiaramontana, andarono in frotta a casa Manfredi: ma vedendo manifestamente, ch' i seguaci del Re haueuon preso la città, non ebbero ardir di venir con loro alle mani. Francesco Piacenza destato dal tumulto, venne nudo alla finestra, e cauata fuori la testa subito fu salutato con vn verrettone. Ond' egli conoscendo d'hauer nimici intorno, si vestì subito, & andò a nascondersi ne' luoghi più secreti di casa sua: ma non si tenendo quiuifiduro, andò in certi luoghi sotterranei. I seguaci del Re in tanto haueuon rotte le porte, e datisi a cercarlo, finalmente lo trouorno, e dategli di molte pugnalate l'uccisero, e la sua roba, diedero in preda al popolo. Fatto questo, si schiarì il giorno: ond' i congiurati andorno a casa di Giovan Siracusan Dottor di legge, e Giudice del Governatore. Costui hauendo sentito il romore, s'era andato a nascondere in vna casetta d'un Prete: ma non essendo ritrovato in casa sua, i congiurati andarono alla casa del Prete, e quiuì ritrouatolo, fu tagliato a pezzi. Quest'era quel Giovanni, ch'essendo andato a Napoli al Re Luigi con Ruberto Ponzico Giudice, hauea dato il giuramento, e promessa la fede a quel Re, per il popolo Siracusano, e ritornato in Sicilia, esortaua, i Siracusani a leuare l'affettione, e l'obediencia al Re Lodouico, seruendosi di quelle parole

d'Esaià Profeta, quando dice. Il popolo che caminaua di notte, vide vna gran luce: Morto costui, andarono alla volta della casa di Nicolò Saucia, collega de' morti sopradetti, a' quali fu anche compagno nella morte, e trouatolo in casa l'ammazzarono. Uccisi questi quattro ch'erano stati gli autori della ribellione, e tolta la vita anche a molti altri loro partiali, la città venne facilmente nelle mani de' congiurati, e gittata in terra l'insegna del Re di Napoli, alzarono le bandiere del Re Lodouico, e le spiegarono su per le mura, e diedero il gouerno della città a Francesco Saluagio, che la gouernasse a nome del Re, e come gouernatore lo condussero per la città. Dopo queste cose, i congiurati andarono con lui all'espugnation della fortezza di Maniaci, la quale era guardata da Iacopo Pedileporo, ma egli vedute l'insegne regie, senza aspettar colpo di spada, aprì la porta, la consegnò loro. L'altra fortezza chiamata Marquetti, la qual era guardata da soldati Calabresi a nome del Re di Napoli, anchor che quei di dentro facessero difesa, nondimeno, passato il tempo ch'egli haueuon domandato per esser soccorsi, ne venendo l'aiuto, anch'essi si renderono. Hauendo inteso Orlando d'Aragona, che la città di Siracusa era stata presa, v'andò subito con Perello Mudica, Signor di Sortino, e con 200 cavalli, e gli tennero quiuì per guardia, & per liberar in tutto la città da gli affettionati della parte auuersa, presero Ruberto Ponzico Giudice, Francesco d'Orobello, Lancilotto da S. Sofia, & andrea da Taranto, seguaci de' Chiaramontani, e gli mandarono legati a Catania al Re Lodouico: il quale hauuta la nuoua della presa della città, vi mandò subito Artale d'Alagona con tutte quelle genti a piedi, & a cavallo, ch'egli haueua messe insieme per andar a Lentini. Hauendo Artale adunque fortificato molto ben Siracusa, e lasciati dentro Orlando d'Aragona con autorità di Luogotenente Regio, si deliberò di ritornar a Catania: il che inteso da Manfredi Chiaramontano, ch'era in Lentini, s'ingegnaua di farlo ammazzar per la strada con vno aguato: e diuisi i suoi soldati in due parti, diede la prima ch'era di ducento cavalli, guidati da Corrado Malatacca di Toscana, da Giovanni Settimo Ragusano, e da Matteo Vaccaria, e da Matteo Iueni Catanese: la seconda poi ch'era di quattro cento cavalli, era guidata dal Conte Simone, e da Manfredi Chiaramontani, e di poi fece vn'imboicata di sessanta soldati in vn certo luogo volto a Levante, che in quel tempo volgarmente era chiamato Speco de' Regirani. Artale d'Alagona in tanto, non sapèdo cosa alcuna di queste insidie, partito di Siracusa, s'auuì verso Catania

*Siracusa
viene in
potestà del
Re Lodouico.*

*Francesco
Piacenza
ucciso.*

ma

Fatto d'ar-
me tra Ca-
talani e
chiaramon-
tesi alla
villa di
Siluestro.

ma dubitando della pessima natura di Manfredi, del quale se mai hebbe sospetto, l'hebbe grandemente all'hora, essendò arriuato alla villa di Siluestro, mandò alcuni suoi a riconoscer le strade, & a scoprir i disegni de' nimici: costoro vedendo sopra vn certo collè, i nimici in ordinanza, tornati a dietro correndo; ne fecero auisato Artale, il qual subito si mise in ordine per combattere, e diuise anch'egli le sue genti in due squadre; e la prima ch'era di cento cinquanta caualli, diede a guidare a Giouan Landolina, a Ruggiero Tedesco, a Berardo Spatafora, & a Guielmo Spatafora Signor della Rocella: l'altra poi, ch'era di ducento e cinquanta huomini d'arme, era guidata da Artale. Messisi adunque in tal guisa in ordinanza gli eserciti, tosto che furono a fronte l'vn de l'altro, si fermarono vn poco: ma poi venendo i Chiaramontani auanti, e ritrouandosi in vna campagna rasa, doue era vna chiesa anticha, dedicata alla Vergine Maria, Artale, per consiglio di Ruggier Tedesco, attaccò il fatto d'arme, prima che i nimici s'auuicinassero al colle. Assaltarono adunque i soldati del Re, la prima squadra di Chiaramontani gagliardissimamente, a' quali fu fatta brauissima resistenza, anzi le genti Regie, era molto traagliate da Chiaramontani. In questa battaglia, Berardo Spatafora fu percosso d'vn colpo di lancia nella gola, e gittato in terra col cauallo, non hauendo riceuuto altro male, che la percossa, & vn poco di rottora nel camaglio della goletta, ma il fratello andato al soccorso, e fermatogli il cauallo che s'era messo in fuga, lo fece rimontar in sella; il quale mossosi fieramente contra i nimici, fece braua esperienza del suo valore. Cominciua la prima squadra del Re a mostrar di voler andar in piega, ma Artale, e Ruggier Tedesco col valor lor rimettendola, e fatta risar testa, messe in disordine i nimici, e fecero di loro grandissima strage. Et anchor che Simone, e Manfredi si sforzassero il dar soccorso a' lor soldati, e menassero brauamente le mani, tutta volta il Tedesco cacciandosi furiosamente tra' nimici, impedì il lor disegno, e si portò sì brauamente, ch'egli solo in quel giorno ammazzò di sua mano più di cinquanta huomini; e fece di maniera, che diede la vittoria a' soldati del Re, peroche Simone, e Manfredi, veduto il valor d'Artale, e di Ruggiero, e la morte de' loro, furono i primi abbandonar la battaglia, e cercar di salvarsi, i quali seguiti sollecitamente dagli altri Chiaramontani loro seguaci, si voltarono tutti in rotta. Ma seguitandogli i Reali per fino a Palmicchio ch'è vicino a Lentini, sempre ammazzando, Manfredi veduto il pericolo, spingendo il cauallo per luoghi aspri, e difficili, si condusse

saluo alla torre del Pantano: e Simone lasciata la briglia in su'l collo al cauallo spronando sollicitamente si condusse a Lentini, doue la medesima sera arriuò anco Manfredi. Gli altri Chiaramontesi ch'auanzarono in quel fatto d'arme, si saluarono anch'essi con la fuga. Restarono morti in quella giornata più di duecento caualli Chiaramontani, e ne furono fatti prigionieri circa cinquanta, tra' quali furono presto Giouà Settimo, e Giouan Reciputo Lentinesi; e per questa rotta, parue che cadessero le forze, gli animi de' Lentinesi, de' Chiaramontani, e del Re di Napoli in Sicilia: perche non si ricorda mai, ch'in alcuna altra battaglia si versasse tanto sangue, ne restassero morti tanti Chiaramontani, quanto in questa. Hauendo il Re Lodouico per questa vittoria ripreso ardire, e valore si deliberò d'espugnar Lentini, ma non si trouando danari per far l'impresa, i Catanesi si posero di gabella dieci tari per salma di grano; ond'in breue tempo si fece tanta somma di danari, ch'il Re potette pagar per la guerra di Lentini sei cento caualli, & vn numero grande di fanti a piede. era in questo esercito Blasco, & Artale d'Aragona, Giouan di Luna, Vescouo di Catania di sangue Reale, Matteo Montecatini, e quasi tutti gli altri Baroni del Regno: ma essendo gran carestia in Sicilia, i caualli leggieri, e gli altri soldati ch'erano all'assedio di Lentini batteuano il grano, e lo distribuivano per diuersi castelli di Sicilia. I Lentinesi cominciando anch'essi hauer bisogno di vettoglia, usciti della terra da quella parte doue era la chiesa di S. Maria Roccadia, s'andauano a proueder di frumento. Essendo adunque l'esercito del Re sotto le mura, stringeua fortemente la città, e per contrario quei di Lentini con le balestre, e con altre machine, gli teneuan continuamente molestati, e da lontano, aiutati da' caualli di Simone, e di Manfredi Chiaramontani, ch'erano circa quattrocento, i quali faceuan braua difesa. Essendo adunque le cauallerie del Re, vicine alle mura della città, dubitando Manfredi, ch'il popolo di dentro non si solleuasse, chiamò tutti a parlamento, e fatti prigionieri coloro ch'erano sospetti, e fattigli incarcerare, messe per tutte le strade, guardie d'huomini fidelissimi, i quali potessero raffrenar l'audacia, e l'impeto de' seditiosi, quando si solleuassero. Così i Lentinesi erano di fuori assediati dal Re, e dentro tenuti stretti, e tiranneggiati da Manfredi. In questo mentre, Orlando d'Aragona, hauea deliberato di confinare in Sortino, Alderisio, & Andriolo d'Arezzo, e Matteo Campisano, come seguaci, e fautori in Siracusa della parte Chiaramontana: della qual cosa essendo essi auuissati, per non esser assaltati alla discoperta dal popolo

polo, montati di notte sopra vna barchetta; andorno al fiume Anapo, del qual poi si va a Sortino, e quiui smontati in terrai furon conosciuti dalle genti del Re, & miseramenti tagliati a pezzi, con gran fatica furon sotterrati. Nicolò Lancia anchora in questo istesso tempo, Cauallier, e soldato del Re, scorrendo con le cauallerie per il paese di Bussemi, s'incontrò ne' caualli del Conte Simone, i quali furon da lui malmenati, & uccisi con poca fatica. Nel castel di Bizini anchora alcuni del castello, a'quali era gia venuta in odio la tirannia de' Chiaramontani, leuata in seditione, e tumulto, e chiamato il nome del Re, si fortificaron nella Rocca vecchia, e mandarono a chieder soccorso al Re Lodouico: ma hauendoui mandato il Re Orlando d'Aragona, Giouà Landolina, & il Signor di Buccheri cō gente; costoro per esser arriuati tardi, nō poterterò entrar dentro, impediti dal Baron di Iulfo, ch'eran entrato nella terra prima di loro: onde non facendo i soldati Reali profitto alcuno con vn debole assedio, Orlando d'Aragona partitosi di quiui se n'andò a Catania, doue s'era anchora ritirato il Re, che vergognosamente s'era partito da Lentini per mancamento di danari. I congiurati di Bizini, che teneuan la fortezza a nome del Re, furon presi da' nimici insieme con la Rocca, furon tutti ammazzati, & il Conte Simone, e Manfredi Chiaramontani, dopo la partita del Re da Lētini, cominciarono a scorrere il paese, & esser Signori della compagnia, onde andati a Meneo, a Sortino Noto, a Calatagirone, & a gli altri luoghi circonuicini, tagliarono, e portaron via tutto il frumento, che fu trouato da loro, o nelle campagne, o ne' granari, e lo condussero in Lentini. Ma tutti questi tumulti, e solleuamente di guerre, furon seguiti da vna calamità, e trauaglio maggiore; peroche apparue vna forte di locuste, o cauallette, e dette in lingua Siciliana Grilli, non piu veduta in tutta Sicilia di smisurata grandezza, i quali animali mangiarono in vn giorno le biade, l'herbe, gli arbori, così domestici come saluatici, le vigne, gli orti, i boschi, le selue, le cortine loro amare, insino alle radici per tutta l'Isola di Sicilia, poi solleuati dal vento in aria, si diuisero in squadroni, & erano in così gran moltitudine, che pareua che ricoprissero il Cielo, e questo fu a' 15 di Maggio, e di poi spinti dalla forza del medesimo vento, andarono tutti a cadere, e sommergerfi nel mare Ionio: il che fu a tutti marauigliosa cosa da vedere. Furon poi gittati i lor colpi a' monti del mare in su la riuia, i quali corrompendosi, infettaron di maniera l'aria col lor fetore, che per tutto il mese di Luglio, che seguì, venne vna grandissima peste in Sicilia, che in poco tempo ammazzò

vna gran moltitudine di persone. Morì per questa pestilenza Federigo Duca d'Atene, e Neopatria in Catania, e circa l'istessi tempi inchiusa Matteo Sclafani Conte d'Adernò hauendo lasciati heredi delli beni di qua dal fiume Salso a Guielmo Peralta, & a Matteo di Moncata di quelli di là dal fiume Salso, e molti altri Baroni Siciliani, & vn numero quasi infinito di popolo. Il Re Lodouico, cercando di saluarsi, andò prima a Iaci, poi a Mascali, e finalmente arriuò a Messina. Cessata la peste, molti del castel d'Aidone, infastiditi di portar l'alprogiogo de' Chiaramontani, si deliberaron di dar la terra al Re, Lodouico, ma essendò stata scoperta questa congiura a' Piazzesi ch'era Chiaramontani, vi mandaron subito cinquanta huomini a cauallo, per difesa del castello, onde i congiurati dubitando di non venir nelle mani de' nimici, cominciarono a chiamare il popolo apertamente alla diuotion del Re, il qual solleuatosi contra i Chiaramontani, pigliò l'arme, & andato adosso a' Piazzesi, cōstrinse quei cinquanta huomini a lasciar l'arme, & i caualli, senza quelli che ne' primi incōtri restarono morti, e ritirati nella fortezza. Arriuò quiui il giorno seguente Rugiero Tedesco cō buò numero di soldati, il quale a nome del Re prese il possesso & eletto vno della terra, ch'era in riputatio di persona da bene, lo creò Capitan di quel luogo; ma dubitando egli della possanza de' Chiaramontani, mādò a chieder soccorso a Blasco, che si trouaua in Catania, il qual per esser occupato in tante guerre, non gli potette mādare soccorso, onde il Conte Simone hauuto auuiso della penuria, & angustia, nella quale quei di dentro si trouauono, fatto vn buò numero di gente, andò alla volta d'Aidone, & entrato dentro, fece morir di ferro, e di fuoco i cōgiurati, e gli altri soldatese seguaci del Re: ma Ruggiero Tedesco, vedendo questa crudeltà, e ritrovandosi a piedi, rubbò vn cauallo, e lasciati gli altri, cercò di saluarsi col suggerirli. Mentre che si faceua q̄ste cose, il Re Lodouico fece Federigo suo fratello, Duca d'Atene, & estinta del tutto la pestilenza, se ne tornò a Catania: doue stato alquanti giorni, se n'andò a Iaci a sollazzo, doue egli ammalò di malatia mortale, & essendò d'età di 17 anni, & hauedone regnato dodici, si morì a' dici sette d'Ottobre, l'anno di nostra salute MCCC LV, hauendo lasciato soccessor del Regno Federigo suo fratello. Il medesimo giorno, il suo corpo fu portato a Catania, e messo fuor delle mura nella chiesa di S. Maria Lagrati, & il giorno dopo, con lūga processione di Religiosi, e di Baroni, e di tutto il popolo, fu portato in S. Agata, e sepolterato con esequie, e pompa Reale. Quattro giorni dopo, che fu a' 20 d'Ottobre, Blasco d'Alagona morì anch'egli

T t t

di febre

*Lodouico
Re di Sicilia
muore
in Iaci.*

Blasco Alagona muore.

di febbre, hauendo lasciato tre figliuoli, cioè, Artale, Blasco, e Giouanni, & anch'egli fu sepolto honoreuolmente nella chiesa maggiore di Sant'Agata.

Di Federigo Terzo chiamato il Semplice. Cap. VI.



MORTO Lodouico, Federigo suo fratello, detto per cognome il Semplice, il quale era d'età di tredici anni, e grauemente ammalato in Messina, successe nel Regno di Sicilia per ragion d'heredità. Costui tosto che fu guarito, fece chiamar alla Dieta in Messina secondo l'usanza, tutti i Baroni del Regno, e tutti i Sindici delle terre, e de' castelli: oue andando Riccardo Abbate di Trapani per mare, fu sopraggiunto da vna grandissima fortuna, e gittato al lito di Palermo; & anchor che in questo suo Naufragio si saluassero tutti i Marinari; egli non dimeno smontato in terra su preso co' suoi compagni da Chiaramontani, e messo in prigione. Non si restò in tanto di chiamar il Consiglio in Messina, doue da tutti fu resa obediienza al Re, e preso il giuramento della fedeltà a 23 di Nouembre; e per consentimento di tutti, Eufemia sorella del Re, fu istituita Vicaria di tutto il Regno. In questo mentre, Luisa Contessa, figliuola di Matteo Sclafani, e moglie di Guielmo Peralta, mentre ch'ella andaua a Sclafani di cui era Contessa per far l'esequie al Re, nella chiesa di S. Maria fuor delle mura, Matteo Montecatino suo nipote da parte di sorella, assaltò il castello, e l'occupò per se stesso, pretendendo d'hauerui ragione per conto di sua madre. Quasi in questo medesimo tempo, Bonifacio d'Aragona, consobrinio di Pietro secondo Re di Sicilia, Signore della città, e della fortezza di Patti, & anco di Tindari, fu spogliato del gouerno di tutti due i castelli quasi con la medesima fraude da Sancio d'Aragona suo consobrinio, peroche hauendo Bonifacio banditi alcuni Pateffi & essi ammazzati a lui bestiami, hauendo lasciato a Sancio suo cugino, ch'era Capitan nel castel di San Marco il gouerno della città di Patti, era andato dietro a' banditi per vendicarsi di quell'ingiuria ma hauendo per male i cittadini della terra questa sua andata, & vnitosi insieme con banditi contra di lui, egli diuenuto inferior di forze, volendo fuggir nella fortezza, fu da Sancio, e da' Pateffi ch'hauuon congiurato d'ammazzarlo, serrato fuori della terra, e della fortezza, e gli tolsero anche Tindari, e la diedero al Re Federigo. In questo tempo stesso, Blasco fratel d'Artale d'Alagona, ch'era Signor del castel di Mont'Albano, lasciatiogli dal padre, hauea leuato

del gouerno Giouan Arloco, l'hauea dato a vn certo Catanese. Hebbe per male grandemente Arloco, d'esser casso di quel officio, e cominciò dir mal di Blasco; ond'egli fattolo pigliar dal Capitano e priuarlo di tutti i suoi beni, se lo fece menar d'auanti legato: ma mentre che così legato andaua a Catania, il suo figliuolo con alquanti armati assaltò lontano da Catania vn miglio coloro, che menauan suo padre prigioniero; e cominciando a gridar, viua il Re, e viua i Rossi, tene dietro a coloro che fuggiuano: e morti due di loro, e liberato il padre, andò alla volta di Mont'Albano, e cacciato via quel gouernatore Catanese, s'impadronì del castello; e della fortezza. Nel tempo medesimo, Giouan d'Alagona, ch'era il terzo di questi fratelli, e Signor del castel di Naso, fu priuo del Dominio dal suo Gouernatore, e dal popolo, che si voltò in seditione contra di lui. Ma egli lo racquistò pochi giorni dopo, peroche pentendosi il popolo d'hauer commesso quell'errore, ammazzato il Gouernator con molte pugnate, gli refero il castello: vicino a gli istessi tempi il Re Federigo diede a Matteo d'Alagona suo general della cauallaria, il castel d'Asaro, ch'era ricascato alla corte, hauendo i Terrazzani ucciso Scaloro. Ma poco dopo essendosi dichiarato, che Scaloro mai s'hauea ribellato dal Re Lodouico e che la sentenza promulgata contra di lui da Giouanne Duca di Randazzo, era stata nulla, gli restitui ad Andrea figlio di quello, tutti i beni, come appare per il suo priuileggio. Dato in Gergenti a 12. di Aprile 1366. Ma però indi a non molto come colui, ch'era d'animo inconstante, concesse Asaro ad Antonio Montecatino Conte d'Adernò. Duraua ancora la nimicitia tra i Catanesi, e Létinesi ond'Artale d'Alagona, e Mastredi Chiaramonte, fecero tregua tra loro, e tra i Chiaramontani mossi dal lor medesimo, & anche dal Re in a poco dopo a qsto, essendosi andato a Catania alla festa di S. Agata Guielmo Manfredi Caualiere, e Capitā del Castro, e della Rocca, alcuni del castello, affettionati a Chiaramontani, chiamato soccorso di soldati da Milazzo, occuparò il Castro, e lo diedero a Luigi Re di Napoli. Quasi in qsto medesimo tempo, Francesco Vetimiglio, hauendo sospetto di Filippo suo fratello, andò co' molti soldati a Polizzi, di cui costui era al gouerno, & entrato dètro, ammazzò il Capitan, & espugnò ancho, e prese la fortezza. Vliuero anchora Protonotario, e Caualiere Messinese, insieme co' Filippo Ciperro, e Tomaso di Bufalo, giudice della grā corte, insieme co' molti altri, fatta amicizia co' nimici del Re, hauuon congiurato di dar il castel di S. Lucia al Re di Napoli. Hebbe notitia di questa congiura Enrico Rosso, Gouernator di Messina e gli

Eufemia sorella di Federigo, fatta Vicaria del Regno di Sicilia.

*Giorgio
Graffeo a
Mazara,
per pigliar
la a nome
del Re Fe-
derigo,*

e gli fece chiamare: ma eglino, dispregiando il comandamento suo, lo dissero ad Eufemia sorella del Re, e Vicaria del Regno, la qual cosa dispaciendo grandemente ad Enrico, si deliberò di far intender la cosa al Re ch'era in Messina, ma la cosa non gli riuscì secondo il suo desiderio: però che il Re, per consiglio della sorella, e di Francesco Vintimiglio, douendo andar a Raddazzo, i quali furono autori di questa sua partita, sene uenue a Taormina: d'onde partito, a richiesta d'Artale Alagona contra la voglia della Vicaria, del Rosso, e del Vintimiglio, andò a Catania. La onde Enrico Rosso cominciò a portar tanto odio ad Artale, che vnitosi con Federigo Chiaramonte, e col Federigo Vintimiglio, accostendoui anco Eufemia, si deliberò d'ammazzarlo: e cominciando questi congiurati a scorrer per la Sicilia col grosso squadrone d'huomini, presero Afrato, Castrogiovanni, Mistretta, Castiglione, Fracauilla, Auola, Santa Lucia, Nicotia, la fortezza di Casiblini, e la fortezza di sotto di Taormina, onde molte altre terre, mosse dall'esempio di queste, vennero alla loro diuotione. Ma in questo mentre, hauendo i Mazaresi grandemente in odio il Dominio, & i trauagli che daua loro i Chiaramontani, scrissero a Giorgio Graffeo, che si staua bandito a Marsala in esilio, che mettesse insieme quanta piu gente poteua, e venisse a pigliar Mazara a nome del Re Federigo, ch'ella gli saria data. Messse Giorgio insieme ducento caualli, e subito andò alla volta di Mazara, ma essendo vicino alla città, egli fece vn'imboscata, per offender i nimici, e difenderli anco da loro, quando lo fossero venuti ad incontrare. In questo mentre, il Capitano di Mazara, hauuto l'auviso della venuta de' nimici, uscì fuori colle sue genti, e gli seguì per fino alla valle, verso la quale i nimici fuggiuano a posta fatta. Saltaron subito fuori gli imboscati del Graffeo, & assaltati i Mazaresi, costrinsero il Capitano, e loro a fuggirsi ma seguitandogli Giorgio per fino alle mura della città, n'ammazzò molti, e molti si saluarono col gittarsi nella palude, e nello stagno vicino. Arriuato Giorgio alle porte della città, le trouò serrate, ma fatto quini vno sforzo, entrò dentro, & aiutato da gli affectionati del Re, che l'hauuon chiamato, prese la terra, ma questa letitia non durò molto tempo, peroche mandando egli tutti i soldati ad aiutar i Catelani della Cristia, che gli domandauan soccorso, contra il valer de' Mazaresi, e Federigo Chiaramontano, messo insieme vn buon numero di gente, assaltò la città, la quale per non hauer difensori a bastanza, fu da lui facilmente vinta, e presa, e da' suoi soldati mandata a sacco. In questo mentre, Manfredi frate di Federigo, andò all'espugna-

tion della fortezza di Casiblini, di che hauuto auiso Orlando d'Aragona che la teneua, e vedendosi inferior di forze, lasciata la Rocca col trete caualli, si fuggì a Siracusa: così Manfredi preso Casiblini senza fatica, s'auuì verso Siracusa, e dato il guasto al paese, & abbruciati i borghi, messe le guardie alla città di maniera, che ne per mare, ne per terra, nessuno poteua ne uscire, ne entrare nella città. I Siracusani vedendosi stretti dall'assedio, mandaron tre fregate secretamente a Catania per soccorso, ma non potendo gli ambasciatori ottener soccorso alcuno, hauendo preso per forza due nauili ch'erano nel porto di Catania, e messigli in ordine da combattere, tornarono verso Siracusa, e messa in terra gente nel viaggio, guastaron col ferro, e col fuoco il paese Augurano, & arriuati poi a Siracusa, diedero la caccia a vn legno de' Chiaramontani, che teneua assediato il porto, & entrati dentro, liberaron la città da quell'assedio: e fatto questo, Manfredi fu costretto a leuar l'assedio dalla banda di terra, e tornar alla fortezza di Casiblini. Poco dopo a queste cose Matteo Rustico Cavaliere di Calatagirone, hauendo ottenuto da Gioià Barelio Signor di Militello venticinque caualli, andò col alcuni altri fatti fatti da lui a Rugusa, e dato il guasto al paese, e fatta grandissima preda d'animali, se ne tornò a Calatagirone, ma dimostrandosi egli nel diuidere la preda troppo auaro, e troppo ingordo, i caualli di Militello sdegnati di questo, cominciarono a opporgli, e voler la lor parte giustamente, ond'egli montato in colera andò loro co' suoi adosso, e sualigiatili fece dar loro di molte ferite. Per la qual cosa, dubitando ch'il Re commosso per questa sceleratezza non lo castigasse, prese partito di suggir il castigo con la ribellione. Accompagnato adunque da molti suoi seguaci, cominciò andar per Calatagirone e gridar per le strade, Viva la Vicaria, Viva i Rossi, e Viva il popolo, e dispregiato il nome, e l'autorità del Re Federigo per esser tenuto vn balordo, prese il dominio del castello: ma pochi giorni dopo, egli fu vituperosamente ammazzato da' suoi parati, che non haueuono accostato a questa sua ribellione, & il castello ritornò alla diuotione del Re. Dopo queste cose, Enrico Rosso, la Vicaria, e Francesco Vintimiglio, vennero a Troina col molta gente a piede, & a cavallo, doue andatolo a trouar vna gran moltitudine di seditioni, di banditi, e di vagabondi, accrebbe grandemente l'esercito, la onde, egli mandò huomini a posta ad Artale d'Alagona, che si staua col Re in Paternò, e gli fece intendere, o che lasciasse andare il Re libero, o s'apparecchiasse d'aspettar vna gran guerra; ma non aspettando altremente la risposta, si mosse tutta.

ruttauia con l'esercito, e venuto alla Motta di Santa Anastasia, & antiuedendo con prudenza militare quel, che doueua auuenire, fece vn'imboscata presso alla Chiesa di San Giouanni da mezzo capo, nella quale hauendo dato all'improuiso i Catanesi, ch'eran chiamati dal Re al soccorso, ne feron fuggir vigliaccamente molti, i quali si saluarono nella Chiesa di San Christofaro, ch'è presso vn miglio a Paternò. Furon presi nondimeno alcuni di loro, tra quali fu Iacopo Lancia, e Giouan Lancia, familiarissimi del Re, che dal Rosso subito furon lasciati liberi: ma Ruggiero Mostaccio, e molti altri furon messi in prigione. Artale hauuta questa rotta, e vedendo di non hauere danari da sopportar questa guerra, se ne tornò di notte a Catania, doue per consenso del popolo fu messa vna gabel-la sopra il frumento, la qual essendo malvolentieri pagata da' cittadini per la carestia, fu di corto leuata via. andaua Enrico in tanto scorrendo il paese di Catania guastando col fuoco le vigne, le biade, e oliueti, e massime da quella parte doue è lo stagno, chiamato volgarmente il Gorgo di Paternò; & oltre a questo, i contadini Catanesi, c'habitano ne' villaggi del monte Etna, ammazzarono Matteo Vaccaria, amico d'Artale, ch'era vn'huomo scelerato, e vitioso, e macò poco che non ammazzassero anco Artale, il quale tornando per sorte a Paternò al Re, passaua per il bosco, & essi imaginandosi che vi fusse andato per vendicar la morte del Vaccaria, hebbero voglia d'ammazzar anche lui in quel primo incontro costoro nondimeno, essendosi confederati col Rosso contra d'Artale scesero nel pian di Catania, e fecero vna preda di forse diecimila capi di bestie tra pecore, e buoi, e le còdufero tutte a Enrico Rosso. Ma questi villani, pentiti poi di questo fatto, a persuasione del Gouvernator di Catania, che promette loro di fargli perdonare, abbandonato Enrico, vennero a Catania, e quiui gittatisi a' piedi d'Artale, gli diue-taron subito amici, e restituita la preda, di posero l'odio, e di suoi nimici capitali, diuentaron suoi difensori. Restò grandemente offeso il Rosso da questa subitana mutatione; ond'egli si deliberò con tutta la sua gente d'assaltar di notte Paternò. Di che hauuto auiso Artale da vn familiar del Rosso, fece pigliare Stefano Romano Messinese, ma che habitaua in Paternò, il qual era partecipe della congiura, e messolo al tormento, gli cauò di bocca per forza tutto l'ordine del trattato: e così fortificò molto bene il castello, con soldati, & altri ripari da resistere a gli assalti. Disperato adunque Enrico di poterlo pigliare, insieme con gli altri rouinò prima il borgo, e poi diede il guasto a tutto il paese, rouinando col ferro, e

Matteo
Vaccaria
morto da
villani,

col fuoco ciò che vi trouò; e congiunto si, poi col Signor di Valcorrente confortino d'Enrico c'hauera confeco trecento huomini, andarono a' danni del paese di Catania: ma i Catanesi per contrario hauendo presi l'armi, andarono alla Motta, doue s'era ritirato il Signor di Valcorrente, e quiui fecero molto maggior danno di quel ch'egli hauerebbe riceuuto. In questo mentre, Enrico, e Francesco, hauendo mutato subito pensiero (ne si sa la cagione,) andarono con la Vicaria a Milazzo, & hauute parole con Nicolò Cesario, e con Iacopo Aluise Cua-lieri Messinesi, che teneuan quel castello a nome, e diuotion del Re di Napoli, e promesso loro il perdono della ribellione, presero il castello, e gli tirarono alla diuotion del Re Federigo. Ma non volendo i soldati ch'eran nella fortezza, e nella torre maggiore, rendersi Nicolò con tutti i suoi gli assaltò con gran forza, a preso il luogo, non ve ne lasciò vno viuio. Preso il castel di Milazzo, & intesasi la crudeltà che v'era seguita, tutti gli altri castelli della pianura temendo di loro stessi, si diedero al Re Federigo. Fatte queste cose, la Vicaria, Enrico, Francesco, Nicolò Cesario, e gli altri Baroni andarono a Messina, doue furon con molto honore, riceuuti, e poco dopo, Enrico fece tregua con Artale e Francesco Vintimiglio su fatto Stratego di Messina. Andò poi Enrico alla Motta di S. Anastasia, & i Messinesi infastiditi di quel gouerno, per il quale la città di Messina era ripiena di lussuria, di rapina, e di crudeltà, ribellatisi dal Rosso, s'accostarono al Cesario, e fatto lo lor Capitano contra il Rosso, chiamaron Filippo Ciperò, e Tomaso Bufalo, Giudici della gran corte, ch'eran banditi: e tutti gli altri gentili huomini che s'eran ribellati da Enrico, e messigli dentro alla città, cominciarono a gridar Viva il Re, e muora il Rosso, e fu sì grande l'impeto del popolo, che còtra i Rossi, che pur in Messina n'erano assai, furò fatte molte crudeltà in quel giorno, che sul vltimo di Giungo: peroche rompèdo per forza le porte delle case, e saccheggiatele, & arsele, ammazzaron quanti trouauon della fazione Rossa. Francesco Vintimiglio, ch'era stato fatto Stratego della città di Enrico prima ch'ei si partisse, sbigottito da questo tumulto, si fuggì a Taormina, e Damian Salimpipi Configlier d'Enrico, lasciati i compagni si fuggì a Catania; e Guielmo Rosso fratel carnale d'Enrico: si ritirò nella fortezza di Sauoca, e molti anchora si ridussero nella Rocca di Matragrione, e molti in quella di S. Salvatore, di maniera che in quel giorno in Messina non rimase alcuno, ne della stirpe, ne dell'aderenza de' Rossi. Hauendo Enrico hauuto

Mile, preso
so a nome
del Re Fe-
derigo.

auto auuifo di queſte coſe, montò in-
 eſtrema colera, & andò a Noto, e quiui
 eſortò il Capitan della terra, a laſciar la
 diuotion del Re Federigo, e ribellarſi: il
 che inteſo dal popolo, corſe per ammaz-
 zarlo, ma egli ſi fuggì, & andò a Calata
 girone, doue egli tentò la ribellione,
 ma non gli riuſcendo il di ſegno, fu co-
 ſtretto vergognoſamente a partirſi, &
 andar alla Motta, e quiui manifeſtamen-
 te ruppe la tregua ch'egli haueua fatta
 con Artale, e co' Catanefi. Andò poi a
 Taormina a trouar Francesco Vintimi-
 glio, e moſſi inſieme fanti, e caueili, an-
 darono alla volta di Meſſina: ma i Meſ-
 ſineſi uſciron loro incontra con gran
 brauura, e venuti alle mani, gli voltaro-
 no in piega, e preſine, & ammazzatine
 molti gli ſeguitarono alla Scaletta, e co-
 ſtrinfero i Capitani a fuggirſi a Sauoca,
 doue Francesco laſciò Enrico, e ſi ritirò
 in Giraci. I Meſſineſi hauendo rotti i
 Roſſi, mandarono huomini a poſta
 a chiamar Artale Alagona; il qual andò
 ſubito con vna braua banda d'huomini
 ſcelti a quella volta, e riceuuto molto
 honoratamente, ritornò poi a Catania
 con la Vicaria; doue egli riconciliò la
 ſorella col Re. Poco dopo a queſto il
 Conte Simone, e gli altri Chiaramonta-
 ni, per mezo, & interceſſione di Nicolò
 Ceſario, rihebbro la gratia del Re: ma
 quella pace fu guſta da certi Catelani
 i quali facendo il Corſaro nel mare di
 Sicilia, haueuon preſo gli ambasciatori
 del Conte Simone, i quali egli manda-
 ua al Re a Catania iopra vn nauilio Au-
 guſtano, gli haueuon menati a Siracufa,
 e venduti per ſchiavi: Peroche mon-
 tati in colera i Chiaramontani per que-
 ſta auoua ingiuria i Lentineſi anchora
 eſſi ruppero la tregua ch'egli haueuon
 co' Catanefi, & entrati nel paefe di Cata-
 nia, lo mitero a fuoco, e ſiamma come
 paefe di nimici. Per queſta cagione, Ar-
 tale Alagona andò con le ſue compa-
 gnie alla Motta di S. Anaſtaſia, che era
 la ritirata, & il rifugio d'Enrico, e fece
 l'alloggiamento ſotto le mura, e fatta
 poi vna macchina grande, cominciò a
 batter la terra: ma difendendoli quei di
 dentro valoroſamente, vedendo non
 poter far altro, diede il guſto al paefe
 e ſi tornò a Catania. Dopo queſto, il
 Re Federigo, la Vicaria, & Artale an-
 daron con gente a Calatabiano; e men-
 tre egli era quiui, il Re rihebbe Caſti-
 glione, Francauilla, e Randazzo, i qua-
 li, luoghi ſ'eran ribellati dal Re per ope-
 ra di Gilio Statella, e datiſi ad Enrico, &
 al Vintimiglio, ond' il Re accreſciuto, e
 fatto lieto per queſte vittorie, ſi ritor-
 nò, a Catania. Vedendo in tanto Enri-
 co, che le ſue coſe andauano ogni hor di
 male in peggio, fece pace con Federigo,
 e con Manfredi Chiaramontani, e ſ'ac-

cordò con eſſi contra il Re, & vnitoſi co-
 loro, e con ducento caualli venne alla
 Motta, e vagando per le campagne di
 Catania, ſi fermò finalmente al tumulo
 da mezo campo. Inteſe queſto Artale e
 con gli huomini d'arme venne a viſta
 del nimico, e ſi fermò lontan da loro vn
 tiro d'arco, e preſentò loro la giornata:
 ma conoſcendoli eſſi inferiori di forze,
 non vollero accettar l'inuito, e vitupe-
 roſamente ſi partiron di quiui. Inteſe
 intanto Francesco Vintimiglio, ch'En-
 rico Roſſo ſ'era accordato co' Chiara-
 montani contra il Re: ond'egli ſubito
 andò da la parte del Re, e ſi riconciliò
 con lui inſieme con Riccardo, & Ema-
 nuello ſuoi fratelli: e volendo riconcilia-
 re il Roſſo col Re, mediante l'interceſ-
 ſiò di Riccardo ch'era gratiſſimo al Re
 Federigo, il Roſſo ſtando nella ſua per-
 tinacia, fece prigion Riccardo ch'era
 mezano a queſta riconciliatione, e fat-
 tolo pigliare a tradimento, lo miſe in
 carcere, d'onde non ſui mai cauato ſe
 non col cambiarlo con alcuni di Lenti-
 ni, ch'eran tenuti prigion dal Re in Ca-
 tania, & in Meneo. Dopo queſte coſe,
 hauendo congiurati alcuni Siracufani di
 dar Siracufa al Re di Napoli, & eſſendo
 venute alla fiera d'Agnone due galere
 Napolitane ſotto colore di comperar
 frumento, e fermatiſi a quel mercato,
 Orlando d'Aragona ch'era a guardia
 di Siracufa, hauuto auuiſo di queſto, fe-
 ce ſubito pigliar tutti i capi, e complici
 della congiura, & appiccargli per la go-
 la: per la qual coſa le due galere ſe ne
 tornarono a Napoli. Eſſendo accorſe
 queſte coſe a Siracufa, Nicolò Ceſario,
 ch'era Gouvernator in Meſſina, moſſo
 dalla ſua natural incoſtanza, e leggie-
 rezza, ſi ribellò dal Re Federigo, e ſi dio-
 de con la città a Luigi Re di Napoli cò
 queſt'arte: peroche quantunque egli fuſ-
 ſe Gouvernator della città, e la teneſſe,
 a nome del Re: la fortezza di Mattagri-
 ſon nondimeno era tenuta da' parenti,
 & affettionati del Roſſo, e brauamente
 di ſeſa. Ond'egli diſfidandoſi di poterla
 eſpugnar con le ſue proprie forze, ſi ri-
 uolſe a commetter vna fraude, & vn'in-
 ganno, che gli fu dannoſo, e fu queſto,
 ch'egli ſcriſſe lettere a Federigo Chiara-
 montano nimico del Re, qualmente e-
 gli teneua Meſſina a nome de' Chiaramò-
 tani, e che ſ'ingegnaſſe d'hauer da Enri-
 co Roſſo la fortezza di Mattagriſone,
 con la quale era faciſſima coſa l'eſpu-
 gnar la città. Perſuaſo Federigo da que-
 ſte parole, domandò la fortezza al Roſ-
 ſo, e l'hebbe, & ei la diede a Nicolò. Co-
 ſui hauuta la fortezza, leuò via ſubito
 l'inſegna de' Roſſi, ch'era vna ſtella d'o-
 ro in campo roſſo, e vi poſe quella del
 Re: ma faceua tutto queſto ſintamente,
 per coprir la malignità dell'animo ſuo
 con

*Congiura
 di dar Siracufa
 al Re
 di Napoli*

*Inſegna d'
 Roſſi che
 ſua coſa era,
 con*

con sì fatti offici: peroch'egli haueua in tanto secreta intelligenza col Re Luigi, dal quale hauendo hauuto soccorso per eseguir il suo pensiero, il primo di Genaro, uscì fuori di notte con Gilio Staiti Messinesi, e suscitato tumulto per la città, scopersse la perfidia dell'animo suo. Accostossi la plebe con lui, già fatta diuota del Re Luigi, e nimica di Federigo, & andati tutti i congiurati al palazzo di Corrado Lancia, il quale era stato fatto Ammiraglio dal Re Federigo, lo presero, e saccheggiarono, e vi mesero fuoco. Corsero poi alla volta della fortezza di S. Salvatore, doue riceuerò con pompa Reale il gran Siniscalco del Re Luigi, che secretamente era venuto il giorno auanti, e condottolo nella città gli diedero le chiaui, & il Dominio d'essa a nome del Re Luigi. Andati poi al palazzo Reale, fecero prigionie Bianca, e Violante forelle del Re Federigo, ch'eran quiui, & hauendole tenute alquanti giorni con buona guardia, le mādaron finalmete sotto la custodia di Filippo, e di Pietro Cipero a Reggio al Re Luigi, & a Giouanna sua moglie, i quali hauendo intesa la rebellion di Messina, s'eran trasferiti quiui: & il Re Luigi s'accese honoratissimamente. Pochi giorni dopo alla rebellion di Messina, il Re Luigi vestitosi di priuato gentil huomo, passò con vna galera a Messina, & entrato dentro, desinò in palazzo; il che saputo di Messinesi, andauano a schiere a visitarlo, e vederlo: ma egli per non esser ben sicuro anchora della lor fede, subito rimontò in galera per andarsene a Reggio; ma prima che facesse vela, salendo sopra la poppa, si lasciò vedere da tutto il popolo: ond' i Baroni, e gentil'huomini montati sopra diuersi legni lo seguirono insino a Reggio, e quiui sbarcati salutaron lui, e la moglie come Re di Sicilia, e gli pregarono con grandissima instanza, che volesse ritornar a Messina. Il Re Luigi adunque, e Giouanna sua moglie, a' 24 di Dicembre vènero a Messina; doue furon riceuuti cō Regio honore, e preso il possesso, il giorno seguente, che fu il dì della Natiuità di CHRISTO, il Re fece Conte di Mót'Albano Nicolò Cesario, ch'era stato l'autore, & il capo di tutta quella congiura, e gli donò appresso il castel di Tripi, e di Naso, e fece anche molti altri gentil'huomini Messinesi, Regij Cavalieri: così la città di Messina, per cagion de' suoi cittadini, si sottomise spontaneamente a vn suo antico nimico. Essendosi sparfa questa fama per il paese vicino, il Conte Simon Chiaramontano mādò auanti Manfredi, ch'era Signor di Lentini, al Re Luigi, a nome suo, e di tutta la sua fattione; & egli poi accompagnato da gran numero di soldati andò

*Luigi Re
di Napoli
entra da
priuato ge
til huomo
in Messina.*

a trouar personalmente a Messina, e quiui l'adorò, e lo salutò come suo Re. Ma aspirando egli d'hauer per moglie la Bianca forella del Re Federigo, ch'era prigiona del Re Luigi in Reggio, il Re dubitò che questo non gli fusse d'impedimento a conseguir il Regno di Sicilia, che gli doueua per ragion dotale, non volse accostare a queste nozze: la onde il Conte Simone restato mezo morto, e smarrito per questa repulsa, domandò per lettere al Re Federigo, che gli desse per moglie la figliuola di Matteo Palici, che gli era stata promessa per fino auanti alle guerre: ma mentre ch'ella si metteua in ordine per andar a marito per consentimento di Federigo, il Conte Simone ammalatosi grauemente si morì in Messina a' 17 di Marzo. Morto Simone Manfredi con gli altri Chiaramontani ch'era no in Messina, si partiron di quiui: con due galere, & vndici fuste cariche di grano, e venuti a Catania, stando in mare dileggiavano il nome di Federigo, e celebravan quel del Re Luigi, e perche in Lentini si patiuu carestia, però ei presero quiui porto, e sbarcarono il frumeto. Ma in questo mentre, Marrazano Secretario di Manfredi, mentre ch'egli andaua da Messina a Lentini, fu ritenuto a Catania, e messo al tormento, scopersse al Re Federigo molti secreti de' nimici. Il che inteso da Manfredi, fece apparicar per la gola cinque soldati del Re Federigo, per vendicarsi di quella ingiuria. Dopo questo, Sancio d'Aragona, hauendo data la città di Patti al Re Luigi, congiunse le sue forze co' Napolitani, & andò alla volta del Castel di San Filadelfo, e fatta vna correria per il contado, fece preda di piu di ventimila capi di bestie, tra pecore, e buoi: nel qual tempo anchora, il Re Luigi mandò Nicolò Cesario, Giglio Staito, e due mila tra caualli, e fanti, capitaniati del gran Marsciallo a Mont'Albano, per correre, e preda i luoghi vicini al Re Federigo. Hebbe auuiso di questo Federigo, onde mandò Artale Alagona con cento compagni a riconoscere i nimici, e veder che viaggio faceuano: ma le genti del Re Luigi, poiche ebbero fatto molti danni intorno al paese, vicino a quel di Mont'Albano, & a Patti si mossero per andar verso Francauilla, e Castiglione: ma non hauendoui fatto progresso alcuno, andarono al picciolo castello di Linguagrossa: e con poca fatica lo presero. Scorsero poi il territorio di Mascali, e di Rigitano; & Artale hauendo inteso dalle spie ch' i nimici eran vicini, anche egli andò ad incontrarli, & occupò il colle Niseto; doue andando i nimici intrepidamente per assaltar lo, Artale disperatosi di poter vincere quelli genti se ne tornò a Catania; per la cui partita vedendo

vedendo i nimici non hauer a combattere, & essendo infiammati, & in colera, l'andarono a sfocar adosso al piccol castello di Iaci, il quale benchè fusse munito di buon presidio, essendo nondimeno assaltato da mare, e da terra, fu vinto, & entrati dètro per forza i nimici ammazzarono gli huomini, saccheggiaron le case, stupraron le fanciulle, violaron le matrone, s'impadronirò della fortezza, e non lasciarono indietro sorte alcuna di crudeltà, e d'ingiuria che non facesse ro. Dopo questo assaltarono gli Etnesi, & andarono per fino al borgo de' tre Castagni, predando, ardendo, e guastando ogni cosa; e fatto un grandissimo bottino, se ne tornarono a Iaci. Hauend'vdi to il Re Federigo queste cose, fece subito chiamar in Catania, Francesco Vintimiglio, e gli altri Baroni, e soldati ch'egli haueua sotto di se; doue egli messe insieme piu di mille caualli, e circa tre mila fanti: e mentre ch'egli era intento a far gente, venne l'Araldo ad intimarli, e presentarli la giornata, la qual volentieri accettata da' Catanesi, fu stabilito il tempo. e'l luogo del fatto d'arme, & il tempo fu a' 25 di Maggio, & il luogo eletto fu la pianura di S. Maria da Turbi, con questo patto, ch'ogniun potesse andar liberamente al campo, e luogo della battaglia. Ma i nimici, vedendosi d'esser inferiori di forze, non vollero combattere altrimenti, e tennero assediata la terra da mare, e da terra. Arriuò intanto alla spoueduta a Catania vna nauue contre galere di Catelani: onde Artale preso animo per questo fresco soccorfo, fece subito gittar in acqua due legni ch'egli haueua in terra, & armargli, & fatta vn'armata di cinque nauili, si de liberò di combatter con le quattro galere de' nimici. La notte dunque, Artale montò sopra la Capitana, e vi fece accender sopra dieci Fanali, per mostrar a' nimici ch'egli haueua assai numero di legni: di poi andato al la volta del porto di Lognina, doue era l'armata nimica ritirata in alto mare, e dato il segno del combattere, fu il primo ad assaltarla, & essendo seguito brauamente da' suoi, s'attaccò la battaglia, nella quale i nimici difendendosi con molto valore, nel primo incontro con sassi, archi, e balestre feriron molti Catanesi, e Catelani, e tra gli altri, vi restò ferito Artale. Dalla qual ferita incolloratosi Artale, perche il colpo non fu mortale, saltò sopra vna galera de' nimici, il che fu fatto anchora da gli altri, e quiui menando i Catelani rabbiosamente le mani per far vendette d'Artale fecero vna gran strage de' nimici, molti de' quali, per non venir nelle mani de' Siciliani, si gettarono in mare, tra quali fu, Antonio Grimaldo Genouese, il qual s'annegò, la cui galera, & vn'

Catania assediata da Luigi Re di Napoli

altra da Lipari con Antonio Rosso, furò presa, e la terza ch'era venuta d'lich a' aiutandosi con velocissima voga, si saluò. Furon presi anco duo altri tegni de' nimici, ch'eran venuti da Castell a mare di Napoli in loro soccorfo. Restarono de' nimici morti tutti, eccetto che cent'huomini, del sangue de' quali il mar si fece tutto rosso. Artale poi hauuta questa vittoria, diuise i danari, e la preda a' suoi soldati; e ritornato a Catania, fu riceuuto con grandissimo honore, e fu chiamato conseruatore, e liberator della città. L'altra parte de' nimici, ch'assediauano la città dalla parte di terra, hauu ra la nuoua della rotta nauale, tutti spauentati si leuarono dall'assedio, e ritornarono a Messina, ma vedendogli i Catanesi marciar a bel agio, usciron fuori Guido Vintimiglio, Corrado Spatafora e Nicolò Lancia con cento caualli, e die ron nella retroguardia, ma i nimici riuoltatosi, e fatta testa, si difesero brauissimamente, e morì in questa fattione Corrado Spatafora, il quale auuentandosi imprudentemente adosso a' nimici, & ha uendone vccisi, e feriti molti, hebbe vn colpo in su la testa da vn soldato Tedesco con vn'accetta, il quale, sfessagli la celata, e la testa l'ammazzò, ond' i soldati Siciliani veduta la sua morte, ritornarono a Catania, ma i nimici n'hebbe ro poco dopo vn'altra stretta, peroche andati a Mascalì, e quiui fatto l'alloggiamento, i Contradini del monte Etna fecero vno squadrone, & assaltata l'auanguardia, nella quale era il gran Mareciallo, la fero tornar a dietro, e leuar si da Mascalì; onde essendosi saputa la fuga loro, i Taormitani, i Castiglionesi i Calatabianesi, e quei di Linguagrossa fatto vn corpo grosso di guardia, assaltarono la battaglia, e la retroguardia de' nimici, e le posero in si fatto disordine, ch'in quella fattione, moriron piu di due mila persone de' nimici, & vna gran parte ne furono fatti prigionieri, tra quali fu Raimondo dal Balzo, gentilhuomo honorato, gran Camariere del Re Luigi, e fu mandato prigioniero nella fortezza di Francauilla, e fusi grande la preda che si fece in questa rotta, ch'ella bastò a mutar lo stato, e condition de' villani, & arricchire i soldati, i quali si vestiron tutti di veluti, di rasi, e d'altri panni di seta, il che era bellissimo a vedere. In questo mentre, Enrico Rosso, hauuto auuiso della morte di Corrado, andò volando a Taormina & occupò a nome del Re il castello, e la fortezza; doue arriuarono anchora Federigo, la Vicaria, Artale, e gli altri Baroni, ch'erano in Catania, mossi dalla fama della rotta. Qui tra Artale, & Enrico Rosso fu fatta la pace; il qual per liberar le sorelle del Re, ch'erano prigionie

*Federigo
quando s'
acquistò il
nome di
Semplice.*

prigione appresso il Re Luigi con la permutazione di Raimondo dal Balzo, andò a Francauilla. Ma Giouanni Magnauacca, Capitan del castello, e della fortezza, non volse prometter al Re di darli il prigioniero, se non con questa condizione, che in quanto che non si facesse la permutazione de' prigionieri, non fusse costretto a rilasciarlo se non con pagarli la taglia di sei mila fiorini, alla quale cosa entrò sicurtà Berardo Spatafora, il qual per esser sicuro della prestanza, gli si doueua dar il pegno la corona d'oro del Re, & incustodia sua la persona di Raimondo. Ma tutti questi trattati furò risolti dalla venuta dalla persona del Re, imperocchè mentre che s'agitauan queste cose, il Conte Francesco Vintimiglio caud per forza di Francauilla Raimondo, e lo ritenne appresso di se. Per la qual cosa, il Re Federigo s'acquistò il nome di Semplice, e d'Orecchiuto semplice intanto manifestò dispreggio de' Baroni, perche non pareua che fusse tra loro per altro, eccetto che per ombra di Re, e non hauesse di Re altro che il nome, della qual ingiuria di parole essendosi il Re resentito, se ne tornò a Catania. In questo mentre, Andrea da Taranto Bastardo, ch'era Capitano in Casibili a nome de' Chiaramontani, andaua danneggiando il Côtado di Siracusa, onde Orlando d'Aragona stomacato delle sue scorrerie, prese vn buon numero di soldati, & andò alla volta di Casibili, & hauendo ritrovato le guardie a dormire, appoggiaron le scale alle mura, & hauendo tentata la rocca, presero solamente vn torrione, sopra del quale spiegorno le bandiere Reali, & hauendo poi assaltata la Torre piu alta (harebbero presa con poca fatica, se vn falcone, sbigottito dallo strepito dell'arme, non hauesse destato col gridare il Capitano, & i soldati, i quali vedendo ch' i nimici haueuon preso la fortezza, hauendo accese tre lumiere secondo il solito, chiamarono i vicini al soccorso, e così gli Aragonesi furono impediti dal finir quest'impresa, ma essendo venuto solamente Giouan Milana, Capitan del castel di Buffemi per i Chiaramontani, e vedute spiegate le bandiere Reali, pensò che la Rocca fusse presa, e stimandosi d'esser venuto tardi, se ne tornò a dietro. La onde, Orlando d'Aragona ripreso ardire, assaltò l'altra torre, e finalmente la prese, ma Andrea fuggitosi nel maschio della Rocca, ch'era munitissimo, si difendeva quiui brauissimamente. In questo mentre, due galieri di Catelani, con l'aiuto delle quali Artale haueua vinto i nimici a' laci, arriuarono a Casibili, e sbarcati i soldati, assaltarono la fortezza, e la presero, e fecero prigione Andrea e tutti coloro che v'erano in presidio, saccheggiar

ta ogni cosa, diuiserò la predeta loro: Giouan Landolina anchora, che teneua Noto a nome del Re Federigo, arriuò quiui con gente, per dar soccorso a Orlando: ma vedendo che la terra era presa, fece tagliar il naso, e l'orecchie ad Andrea Taranto, ch'era nimico comune, e gli portò con seco a Noto per segno di vittoria, & Orlando, hauendoui lasciata dentro bonissima guarnigione, tornò vittorioso a Siracusa co' prigionieri: doue Andrea Taranto per maggior suo scorno, fu dato nelli mani del popolo, il quale strascinato per tutta la città fu finalmente ammazzato. Dopo questo il Re Federigo, la Vicaria, & Artale vennero a Gagliano, accioche quiui sicuramente i Baroni lo potessero andar a trouare, ma Federigo Chiaramontano chiamato il vecchio, il qual doueua dar il giuramento al Re Luigi, si partì in tanto da Palermo con due galere, & andò a Messina, incontro, a cui andò il Re Luigi con i Baroni, con la sua corte, e con la compagnia di molti nobili, e l'andò a trouare per fino alle colonne, e gli fece gran dimostrazione di beniuolenza. Dopo queste cose, Guielmo Maniscallo, Caualliero Messinese, pensò vn'astutia per far prigione Enrico, e così gli mandò lettere, auuiscandolo che darebbe Tripoli, e'l Castro al Re Federigo, i quali luoghi egli teneua a diuotion del Re Luigi, s'egli vi fusse andato in persona, o v'hauesse mandato huomini atti ad eseguir questo suo pensiero. Enrico data molta credenza alle parole sue, vi mandò circa cento caualli, e fece maggior numero di fanti, i quali furon certissimamente accolti da Guielmo, e fatto a tutti vn' honoratissimo banchetto, gli pose a dormire indiuersa stanze, ma la notte mentre che dormiuano, gli assaltò co' suoi soldati, e co' terrazzani, e gli ammazzò tutti miseramente, eccetto che alcuni pochi, i quali egli saluò viui per condurgli a Messina, e delle spoglie loro si fece ricco; e per questo tradimento egli diuentò gratissimo al Re Luigi. Dopo queste cose, il Re Luigi, hauendo fatti Capitani in Messina Nicolo Cefario, & il Conte Angelo, e fatti annegar certi Messinesi ch'egli haueua sospetti, & altri ammazzati, & altri menati seco, si ritornò a Napoli con la Reina Giouanna, col quale, poichè si fu partito, Giouan Mangiauatca, huomo di bassissima conditione, e che di vil famiglia, era salito per beneficio di Federigo a gouernar castelli, fece perfidamente amicitia, e legase passò piu volte in Calabria per parlar con lui. Co' lui non lasciando entrar in Francauilla alcun affettionato di Federigo, la fortificaua con fianchi, e baluardi, e vi metteua ognihora gente inguarnigione, e poi ch'egli hebbe munito il

*Tradimento
d'Enrico,
piace al
Re Luigi.*

*Giouan
Mangiauatca
ingrato
al suo Re,
fa lega col
Re Luigi.*

luogo a suo modo, cominciò a uscire fuori, e fare scorrerie per i contadi vicini a farui prede, & andato in ultimo alla volta di Castiglione, e dando il guasto al paese, e predando huomini, & animali, vi pose l'assedio, e si scoperse manifesto nimico del Re. Nicolò anchora suo fratello, cercò di dar il castel di fiume di Nisi al Re di Napoli, nel quale egli era a guardia a nome di Giouanni, e per far questo, cominciò a taglieggiare, e metter grauezze grandissime a i terrieri: dalle quali aggrauati, ne posendole piu sopportate, si leuaron su contra di lui, e fattolo prigioniero, lo condussero legato in Taormina a Enrico Rosso, doue con due altri sue fratelli, fu messo in vna oscurissima prigione. Dopo queste cose, i Patresi, pensiti della ribellione ch'egli haueuon fatta, e d'esserli dati al Re di Napoli, alzarono le bandiere del Re Federigo, e di nuouo s'accostarono a lui: ma hauendo poito l'assedio alla fortezza, la qual si teneua per il Re Luigi, e domandato aiuto al Re Federigo per huomini a posta, in quel mentre ch'egli apportauon soccorro, venne Sancio d'Aragona per il Re Luigi, & entrato nella città, la saccheggiò, & vi messe fuoco, e poi l'abbandonò. Dopo questo, Guielmo Maniscalco, per mezzo d'ambasciatori, si tornò al Re Federigo, & leuate via della terra, e della fortezza di Tripi l'insigne del Re Luigi, vi spiegò le bandiere del Re Federigo, e di poi uscì fuori con le sue genti, andò scorrendo il paese de' nimici, dando il guasto al contado per fino a Messina: e la cagione di questa sua subita mutatione si dice da gli scrittori, che fu questa. Costui haueua vn soldato chiamato Bartolino, ch'era suo molto intrinseco, il quale hauendo promesso di dar a Nicolò Cesario il castel di Tripi, e datogli il segno del tradimento ch'erano tre lumi ch'egli douea accendere, tentò vn seruitor di Guielmo, con prometterli molti scudi, d'indurlo ad uccidere il patrone. Il seruitor promise a bocca a Bartolino d'ammazzarlo; ma subito andò a trouare Guielmo suo padrone, e gli scoperse la cosa. Sbigottissi Guielmo per questo auuiso, e fatto pigliar Bartolino, e messolo alla corda, gli fece confessar tutto il trattato, si come gli hauea detto il suo seruitor, & hauuta la verità, si deliberò d'ingannar il traditore con vn altro tradimento. Là onde, egli a l'hora determinata, fece accendere i tre lumi secondo il contrasegno dato: dal quale mosso Nicolò, mandò subito al castello gli huomini suoi, i quali furon tutti fatti prigionieri da Guielmo, e mandati a Radazzo al Re Federigo: doue Bartolino, essendo prima straziato fece horribilissima morte, e gli altri furon tutti appiccati per la gola. In questo mentre, Artale Alagona anchora, hauendo domandato in

Sancio d'Aragona saccheggia & arde Tripi.

vano a Giouan Mangiaucca piu volte Fracastulla a nome del Re, andò finalmente con grosso esercito a Castiglione: e di nuouo gli domandò il castello, Giouan vedendo d'hauer la guerra in casa, arrese, e s'accostò al Re Federigo. Dopo queste cose, essendo in Letini vna grandissima carestia, fu fatta vna tregua tra Letini, & i Catanesi, e tra i luoghi soggetti al Re Federigo, & al Re Luigi, & i castelli & le città che furon nominate per la parte del Re Federigo furon queste: Catania, Siracusa, Sortino, Noto, Buttili, Bucherio, Ferla, Assaro, S. Filippo, Nicosia, Gagliano, Castrogiovanni, Adernò, Paternò, Iaci, Meno, Taormina, Calatabiano, e Castiglione, e per la parte del Re Luigi furon nominati questi, hietimi, Buffemi, Palazzolo, Ragusa col suo contado Bizzini, Calatagironi, Piazza, & Augusta. Ma la Motta di Santa Anastasia, per esser soggetta al Conte Enrico Rosso, amò all' hora di tutte due le parti, si lasciata stare. Questa tregua durò dal mese di Nouembre insino a Marzo, & all' hora Artale Alagona, che non l'hauea sottoscritta ne giurata a nome del Re Federigo, andò con grosso esercito alla volta di Letini. In questo mentre, Guielmo Maniscalco, ch'era d'animo inconstantissimo, ritornò vn'altra volta alla diuotione del Re Luigi dalla cui ceruellinaggine, e poca fermezza marauigliatissi il Conte Angelo, Nicolò Cesario, e gli altri Baroni, anchor che lo riceuessero, cominciaro nondimeno a chiamarlo maestro Guielmo, e poco dopo per questo suo mutar si spesso voglia, e per hauer tentato il far seditione in Messina, Nicolò Cesario lo fece metter in prigione per la qual cosa, il Capitano ch'era in Tripi, subito si diede al Re Federigo insieme col la terra. Quasi in questo medesimo tempo Ruggier Tedesco Signor di Gagliano, trattando malamente i terrieri, vidde vn soldato loro contra di se stesso, peroche fecero cògiura tra loro d'ammazzarlo; di che hauuto notizia Ruggiero, chiamò i cògiurati nella fortezza. Coloro ch'erano i principali del castello, datosi il giuramento, andarono in Rocca, e fatto impeto contra Ruggiero, lo presero, lo legarono, e bastonarlo molto bene, lo cacciaro via, e si diedero al Re Federigo. Ritrouauasi all' hora il Re Federigo con la Vicaria in Castelli, & hauuto questo auuiso, mandò subito il Capitano ch'egli hauea fatto a Gagliano, il qual da terrieri fu riceuto con molta allegrezza, e gli fu consegnato subito il castello: e Ruggier Tedesco, ritrouandosi cacciato fuor di Gagliano, se n'andò con la moglie, e co' figliuoli ad Assaro. Mentre che si faceuan queste cose, Artale Alagona, essendo rotta la tregua, dal mese d'Aprile, messe insieme a nome del Re, vn buono esercito così di cavalli come di fanti, & andato alla volta di Letini, si fermò con l'alloggiamento

Luigi Re di Napoli quant' luo ghi possedesse in Sicilia.

V u u

al fiume

al fiume di San Leonardo, i Lentinesi veduto l'esercito nimico, e dubitando che non fusse dato loro il guasto alle biade, pregarò Manfredi-Chiaramontano, che operasse co' nimici che la tregua si defferisse anchora per tre altri mesi, o vero ch'ei pagasse loro il tributo. Ma il generoso Manfredi ch'era huomo brauo, hauendo prima ripresi modestamente i Leontini, s'apparecchiò a sostenere la guerra, & uscì contra Artale con trecento caualli; ma Artale andatogli a fronte, gli messe paura, e lo costrinse a ritornar in Lentini, per che nell'esercito Regio eran piu di mille caualli, e fanti a piedi massimamente Catanesi, numero molto maggiore; al quale si congiunse Orlando d'Aragona, con vna buona banda di Siracusani: il castel di Riddazzo anchora mandò a questa guerra molti de' suoi soldati: il Signor di Bucherio, ch'era Marescial del Re, v'andò anch'egli con buon numero di gente; Giouanni mangiaucca vi mandò da Francanilla dieci huomini d'arme, de' quali essẽ done stati presi cinque da' nimici, ve ne mandò per supplimento cinque altri: andou anchora Giouan Landolina con trecento cauall leggeri cauati del paese di Noto, e così l'esercito Reale fatto delle persone venuti da molti luoghi, s'era fatto grande. In questo mentre, Artale hebbe auuiso certissimo, che le spie ch'egli hauea mandato al castel Meneo, erano state prese da' nimici: la onde, egli subitamẽte v'andò con pochi soldati, & assaltati i nimici, gli mise in rotta, e fece vn buon bottino, & il medesimo giorno tornò a Lentini vittorioso. Dopo questo, egli si mise a dar il guasto al contado di Lentini, e tagliò, & abbruciò tutte le biade. Commose questo guasto grandemente l'animo di Manfredi: ond'egli mandò ad Artale per vn frate di San Francesco mille scudi d'oro, acciò ch'egli si leuasse dall'assedio, ma egli disprezzando questa cosa, come cosa da putti, e ridiculosa, strinse maggiormente l'assedio, e ridusse i Lentini ad estrema necessitá: della quale hauendo gran compassione Perello di Modica Signor di Sortino, anchor che fusse, affectionatissimo del Re Federigo mandò a' Lentini vna gran quantità di frumẽtos e di farina il che, benchẽ fusse inteso da Artale, nondi meno differì per all' hora il farne vendetta. Era l'intention d'Artale di vincer la città p fame; onde hauendo tagliati tutti i grani ch'eran vicini alla città, ridusse i Lentinesi tal carestia, che molti di loro si fugguan di notte della terra per la fame, & andauano ne' castelli circouicini, e molti anchora andarono insino a Catania. Con tutto questo, Manfredi nõ si perdeua d'animo, ma sosteneua brauamente l'assedio; il che vedendo Artale, ne potendo piu star a bada, disperandosi di poterlo acquistar per assedio, si leuò da

Artale a
lagona, di-
sprezza l'o-
ro chiara-
montato,

Lentini, & andò alla volta di Calatagirone, e di Piazza, ch'eran luoghi, che si teneuano a nome, e diuotione del Re Luigi. Furò presi questi due luoghi, con poca fatica, peroche si diedero subito, onde Artale hauendo lasciato Matteo Morecatino p Capitano in Calatagirone, e Guido Vintimiglio in Piazza; si tornò con l'esercito a Catania. Ma portandosi Guido Vintimiglio troppo superberamente in quel gouerno, fu cacciato via da Piazzesi, i quali in suo luogo crearono Capitano Corrado Lancia. Dopo questo si partì Artale con le genti da Catania, & andò a Bizini, ma difendendo i Bizinesi brauamente la terra loro, non fece altro che dar il guasto al contado & abbruciarlo. Mentre che Artale faceva queste cose, i Chiaramontani hauendo messe insieme le forze loro, usciti fuori di Lentini, andarono alla volta di Noto; & essendo venuti alla Rocca detta il Castelluccio, fecero quì vna imboscata, e poi si misero a predare e guastare il contado: il che veduto da Giouan Landolina, uscì fuori co' suoi, e gli andò cacciando per fino al Castelluccio, doue a posta s'andauon ritirando; ma uscì fuori quì dell'imboscata, assaltarono brauamente il Landolina, e mandati i suoi in rotta, fecero lui in prigione, e cauategli l'armi di dosso; gli tagliaron la testa. Hebbe nuoua Artale di questo fatto; e leuatosi d'attorno a Bizini, andò a Noto, e lasciategli a guardia Manfredi Alagona suo fratello, andò all'assedio d'Abola. Quasi in questo medesimo tẽpo, Gilio Statti partito da Messina per mare, venne con ducent huomini mandati dal Re Luigi ad Augusta, e poi si trasferì a Lentini per dar rinfrescamẽto a' Chiaramontani. Et hauendo inteso che Artale non era in Catania, congiunse le sue forze con quelli di Manfredi, & andò di compagnia alla volta di Catania, e predato il contado, s'accostarono alle mura della città, e tirarono frecce, & altre armi da lanciare in Catania, e poi si tirarono a Lentini: ma nel tornar a dietro, rouinarono la fortezza della Bicocca, ch'era stata fatta da' Catanesi in su'l fiume Teria. In questo mentre, il Re Federigo partito da Cefalù, andò a Termini, a Polizzi, & a Castrogiovanni con Francesco Vintimiglio, doue Corrado Lancia Capitano di Piazza fu chiamato in giudicio del Re sotto pena della testa a render ragione della causa per la qual Guido era stato cacciato fuori del gouerno. Ma egli dubitando di se stesso, non volse andar in Castrogiovanni altrimenti, ma si stette fermo in Piazza, doue egli haueua il fauor de' suoi parèti, e cõsaguineci; per esser egli di quella terra; per la qual cosa, il Re lo fece bandire publicamente in Castrogiovanni, & andare in esilio. Di poi il Conte Francesco e Guido Vintimiglio per comandamẽto del Re, andarono con l'esercito alla volta di Piazza;

*Guielmo
Pretioso e
ammazzato
dal fratello.*

di Piazza ma usciti fuora i Piazzesi cōgrā cuore, gli fecero ritornare a Castrogionni, doue presto ritornarono p'esser inferiori di numero e di forze a' Piazzesi. In qsto mētre, Gilio Staito, & i Chiaramontani, & i soldati del Re Luigi, ch'haueuano daneggiato i Catanesi, andarō dando il guasto per tutto infino ad Adernò, e seguēdo il camino s'adarō p' infino al borgo di Spanò nell'mōte Etna, doue nēssū si ricorda ch'ā dāsse mai persona, per esser il viaggio asprissimo, e quasi inaccessibile, e quiui fecero gran preda d'animali. Hebbe auui so di questo Berardo Spatafora, & aspetto costoro nel ritorno poco lontan da Paternò, e quiui gli assaltò, i quali sbigottiti dall'improuiso assalto, lasciaron la preda, e si fuggirono; In questo mentre i Calatagironesi, congiurarono contra Matteo Montecatino lor gouernatore, il che come fu inteso da Artale che da Auola era venuto a Meneo; andò alla volta di Calatagirone, & hauendo presi i congiurati, gli fece tutti morire. Guielmo Pretioso anchora, che a nome del Re Federigo teneua Randazzo, gouernando troppo seueramente i Randazzesi, fu ammazzato da Giovanni Spatafora suo fratel carnale p' madre, il qual Giovanni s'occupò l'officio di gouernator per se stesso, & a questa foggia il Re Federigo era tutto il giorno burlato, e schernito da' Siciliani, perche i Baroni suoi haueuono ogni cosa in arbitrio di loro, e si faceuan Signori delle terre, e li rubbauano, e l'assassinauano a lor modo, e tenendo sempre il Re in miseria, & in pouertà d'ogni cosa, era nel Regno come dir vn'ombra, e tutti se ne faceuan beffe. Dopo queste cose, il castel d'Auola, Castelluccio, Palazzo Adriano, e Biuona, ch'eran tenuti da Chiaramontani, si diedero al Re spontaneamente, e nel medesimo tempo il castel di Coriglione, essendosi accostato alla parte del Re Luigi; e tenendolo Chiaramontano a nome di quel Re, fu assediato dal Re Federigo; il quale con Francesco Vintimiglio vn'andò cō seicento soldati, e molti Trapanesi, a quali anco s'accostò insieme con quelli della Cristia vna grossa banda di Catelani. Federigo Chiaramontano, veduta la persona del Re, si ritirò nella fortezza, e la munì, e presidìo molto bene: ma li Coriglionesi che habitauan la parte piu bassa del castello, si renderono al Re, & insieme cō' suoi soldati, si posero all'oppugnatione della parte di sopra: ma facendo i Chiaramontani braua resistenza, e vedendosi che l'assedio era per andar molto in lungo, tra il Re, e Federigo Chiaramontano seguì vna tregua per alquanti mesi, la qual poi fu rotta da Manfredi Chiaramontano. Quei di Sutura in tanto hauendo ammazzato il suo gouernatore, se ne fecero vn'altro, & i Calatagironesi medesimamente, hauendo cacciato Mat

teo Mōtecatino, s'eleffero vn'altro p' lor Capitano: ond'egli priuo di star in Calatagirone, andò in Curcuraccio di cui egli era Signore, e cercò d'occupar per trattato, il castel di Sortino, ch'era di Perel da Modica suo amicissimo. Il che essendo stato scoperto a Perello, fortificò molto bene il castello, e la fortezza, e poi andò alla volta di Curcuraccio, & assaltatolo con molta forza, lo prese, e così vinse, vna frode con vn'altra. In questo medesimo tempo, il castel di Salemi, l'anno di nostra salute 1359 del mese di Febraio, che seguìua la parte del Re Luigi, e da Chiaramontani, fu preso da Riccardo Abbate, il qual era Gouernatore in Trapani a nome del Re Federigo, essendoui stato chiamato da' principali della terra, che gli aperfero le porte. Ma i Chiaramontani ch'erano in maggior copia, hauuta notizia di questo, montati a cavallo così di notte come era, corsero alla porta del castello, e non lasciauan entrar, ne v'cir persona, nel qual tempo, alcuni sciagurati andarono per il contado, e fecero preda di molto bestia. I padroni de gli animali, e dell'altre cose ch'erano state rubbate, vennero a trouar Riccardo Abbate come padron del luogo, e gli domandarono aiuto cōtra questi ladri, e mētre, ch'egli faceua prouision di gente; si leuò vn tumulto nella terra, il qual essendo stato v'dito da coloro che haueuon introdotto Riccardo nel castello, imaginandosi che i Chiaramontani l'haueffero ripreso, e per non esser incolpati d'esser stati autori di quella mutatione, cominciarono a correr per la terra, e mostrarsi affettionati alla parte contraria, e gridare, Viua il Re Luigi. I Chiaramontani v'dita questa voce, ripresero ardire, & vnitosi con costoro, correuan per le strade, e la matina solleuata si anche la plebe, corsero tutte alla piazza, e presero Riccardo Abbate che si sforzeua di quietare il tumulto, e subito l'ammazzarono: così in pochi hore il castel di Salemi hebbe due Re, e gli cacciò via tutti due. In questo Eufemia, mentre l'ultimo giorno di Febraio, Eu-Vicaria femia sorella del Re Federigo, e Vicaria del Regno, si morì in Cefalù, la onde di Sicilia. Berardo Spatafora, occupò il castel di Gagliano, ch'era di detta Eufemia; il che, benchè dispiaresse grandemente al Re, non dimeno per amor di quei Baroni nelle mani de' quali egli era, gl'lo lasciò, hauendone lasciato andare il Capitano della fortezza saluo con tutta la sua robba; il qual poi da certi soldati fu ammazzato e scorticato presso a Nicosia. Dopo questo l'ultimo di Marzo, Vinciguerra Aragona, & Oliuer da Messina, Cavalieri del Re Luigi, pentiti della rebellion che egli haueuon fatta, e d'esser accollati a lui, alzate l'insegne del Re Federigo, gli diedero San Marco, Capo d'Orlando, Tindari

*Riccardo
Abbate piglia il castel di Sortino.*

*Eufemia,
Eu-Vicaria
del Regno,
si morì in Cefalù,
la onde di Sicilia.*

muore.

Vuu 2 Mont'Al

*Manfredi
Chiaramonte,
soccorre
Lentini*

Mont'Albano, Noara, e San Filadelfo, ch'eran soggetti a loro. Era andato in tanto Manfredi Chiaramonte a Napoli a trouare il Re Luigi, onde Artale Alagona non perse l'occasione, e fatta la massa di molti soldati, andò a Lentini, e fece il suo alloggiamento poco lontano dalla città, in su'l fiume di San Leonardo, & hauendo guastato le biade, le vigne, gli oliueti, e tutto il contado, ridusse la terra a vna necessità estrema. Manfredi che di già era tornato da Napoli a Messina, hebbe questo auviso, e menato in sua compagnia Nicolò Cefario ch'hauea preso per moglie la figliuola del Conte Rugger Passaneto, la qual si ritrouaua in Lentini, andò per mare con molti soldati ad Augusta, e poi andò per terra a Lentini, e lo vetrouagliò, e soccorse: onde Artale non sperando piu di poterlo espugnare, se ne tornò a Catania: e Nicolò Cefario, hauendo celebrate le nozze e lasciato Manfredi in Lentini, ritornò a Messina. Quasi in questo medesimo tempo, Vinciguerra d'Aragona, ch'a nome del Re Federigo gouernaua la città di Patti, andò con l'esercito contra Mont'Albano, ch'era tenuto da Giouan'Alberto a nome del Re Luigi, e lo prese, con poca fatica: ma il Capitan Arlocco che s'era ritirato nella fortezza, la difese per il Re molto brauamente: onde Vinciguerra, vedendo di non poterla espugnare, lasciata la terra, e dato il guasto al contado, se ne tornò a Patti. Ma il Capitan Arlocco, vedendosi liberato dall'assedio, e sapendo che quel castello era stato già di Blasco Alagona, e che ragioneuolmente doueua esser del suo figliuolo, scrisse ad Artale, e lo chiamò; e tosto che fu arriuato, gli consegnò il castello, e la fortezza. In questo mentre, Manfredi Chiaramonte, andò co' soldati a Bucchero, a Ceratana, a Meneo, & ad altri luoghi circonuicini soggetti al Re Federigo, ma non potendo espugnarli, diede il guasto a contadi, tagliando, ardendo, e rouinando biade, alberi, vigne, edifici, e ciò che vi si trouaua. Federigo Chiaramonte il vecchio anchora, uscito di Palermo, andò all'assedio di Trapani, & hauendoui perduto tempo parecchi giorni intorno, ne potendo far progresso buono, si voltò contra il paese, e lo guastò. Nicolò Cefario medesimamente uscito di Messina con quattrocento caualli, e gran numero di fanti, guastò il paese di Milazzo per fino a Tindari: di maniera che in quell'anno, la Sicilia hebbe grandissima carestia di grano, di vino, e d'olio. Dopo queste cose, il Re Federigo, col Conte Francesco Vintimiglio, ch'era suo tutore, e con Berardo Spatafora, e col Conte Enrico Rosso grand'Ammiraglio del Regno, e con altri Baroni, assaltò il castello di Salemi, ch'era di Federigo Chiar-

montano, e prima scorse, e guastò il Contado: onde i terriere commossi da questo danno riceuuto, esortarono i Chiaramontani che v'erano dentro, ch'erà quasi quattrocento, ch'uscissero fuori, e combattessero co' nimici: Per la qual cosa, usciti fuori della terra per combattere, & attaccata vna grossa scaramuccia (nella qual morì Enrico Abbate, Cauallier del Re Federigo) i Salemitani serrarono le porte della terra, e gettata in terra la bandiera del Re Luigi, alzarono quella di Federigo. & andando per le strade, gridauano, Viva il Re Federigo. I Chiaramontani veduta questa mutatione, si ritirarono nella fortezza, & il Re Federigo entrato in Salemi pacificamente, fu da tutti gridato e salutato come Re. I Chiaramontani che s'erano ritirati in Rocca, si resero a patti, che furono, che ogni un potesse andar liberamente doue piaceua loro, saluo l'hauere, e le persone: così il Re Federigo acquistò Salemi del mese di Giugno, e con esso hebbe anchora, Alcamo, castel a mare, e Calatubo. Andò poi con l'esercito a Palermo, ch'era tenuto da Federigo Chiaramonte a nome del Re Luigi, e pose l'alloggiamento suo vicino alle mura: doue per mezzo del Conte Enrico Rosso, fu fatta vna tregua tra il Re Federigo, e Federigo Chiaramonte, e gli altri Baroni nella val di Mazara, & in val di Notro: e poi ch'ella fu publicata, il Re Federigo se ne tornò a Trapani col Conte Francesco. Era all'hora gouernatore in Trapani Nicolò Abbate, figliuol d'Enrico Abbate, ch'era stato ammazzato da Chiaramontani sotto Salemi: & hauendo il Conte Francesco Vintimiglio rimosso costui dal gouerno, vi haueua messo Guido suo fratello, ch'era stato cacciato di Piazza: la qual cosa dispiaque tanto al Re, ch'egli riprese con aspre parole, e mostrò di hauerlo molto per male con le minacce, dalle quali commosso, e montato in colera Guido, rispose temerariamente al Re, e messo man al pugnale gli diede vna ferita in su la testa, si come scriuono molti, e noi l'habbiamo inteso da persone degne di fede, le quali per fama venuta di mano in mano doueua esser così la verità, e l'habbiamo anco letto nel processo, doue sono esaminati i testimoni, & approvati dalla corte del Re: onde Federigo a questa foggia ingiuriato, perche non gli auuenisse peggio, si partì da Trapani & andossene a Politeo insieme col Conte Francesco. Nicolò anchora, tenendosi grauemente ingiuriato, s'accostò alla parte di Federigo Chiaramonte, che si trouaua all'hora in Palermo, il qual adunato insieme vn buon numero di gente, andò alla volta de' castelli di Francesco Vintimiglio, e particolarmente di Castel Bono, e dato il guasto al paese

*Federigo
Re ferito
da vn suo
vassallo,*

paese, e cauatene vna gran preda, se tor-
no a Palermo. in que sto medesimo tem-
po, il castel di Biuona, ch'era soggetto
a' Chiaramontani per mezzo di France-
sco Vintimiglio, venne alla deuotion del
Re Federigo: nella quale entrati per que-
sta cagione Francesco, e Guido, lo posero
a sacco, e si portaron con dishonestamen-
te, che non perdonarono alla virginità
delle fanciulle, né all'honestà delle ma-
trone. Dalle quali cose commosse i Biuo-
nesi, come era ragioneuole, abbandonar-
ono il castello, e si tirarono nella fortez-
za: onde i Chiaramontani presa questa
occasione vennero con l'armi alla volta
del Castello e v'entraron dentro; ma nò
potendo espugnar la fortezza, fatto vn
gran bottino delle robbe de' Vintimigli,
si parturono. Mentre che a Biuona si fa-
ceuan queste cose, Artale d'Alagona, ha-
uendo fatto pace in Catania con Enri-
co Rosso, con gran satisfatione de' Cata-
nesi, e del Re Federigo, andaua sempre
pensando al modo, col quale egli potesse
espugnar Lentini. Così presi in sua com-
pagnia Orlando Signor di Bucherio, Be-
rardo Spatafora & altri Baroni vicini, an-
dò con grosso esercito a Lentini, e die-
de sì gran guasto al paese, ch'egli fece
non solo tagliar le biade, gli alberi, le vi-
gne, e gli oliui, ma gli fece sbarbar insin
dalle radici, & oppresse di maniera i
Leontini, che molti si fuggiron della
città, & andarono a star in Catania. Ve-
dendo Manfredi Chiaramonte queste co-
se, e dubitando che il popolo per la fa-
me non s'abbottinasse contra di lui, me-
nati con seco alcuni de' principali del ca-
stello, come per ostaggi, andò a Messina
per portar frumento del mese di Nouè-
bre, doue egli trouò vna naue carica di
grano, che v'hauca mandata il Re Lui-
gi da Napoli, la quale egli subito mandò
ad Augusta, per vettouagliarne poi Len-
tini. Hebbe Artale auuiso di questo, on-
d'egli mandò alcuni legni per mare alla
volta d'Augusta, e fece andar gente anco
per terra, & assidiarla, e finalmente pre-
sala per forza, mandò tutto quel frumen-
to a Siracusa, e la terra saccheggiò, e
spianò per insin da' fondamenti, le cui ro-
uine anchor hoggi si vedono. Andò poi
di notte alle mura di Lentini, e piantate
le scale da quella banda che si chiama
Castelnouo, comandò a cinquanta
de' suoi soldati che montassero sopra le
mura: i quali met tendosi brauamente al
l'impresa, saliron su so intrepidamente,
e poi smontati a basso vennero alla piaz-
za doue è la casa di Matteo Bellandi No-
taro della città, senza che alcuno gli sen-
tisse: perocché i Lentinesi non faceuan
molta guardia da quella parte, per ef-
fer naturalmète fortissima. D'estosi Mat-
teo al romor de' soldati, & taperta la fine-
stra che guarda verso la fortezza, vidde

i nimici, a' quali egli disse con sommessà
voce, che s'andasser con Dio, perche
Giouan Milano Capitan della terra, si ri-
trouaua quiui con quattrocento caualli,
e però gli esortaua a partirsi. I soldati Re-
gij dell'altra parte gli dissero che stesse
cheto, perche Artale era quiui presente
con vn grossissimo esercito, e ch'egli ha-
uea seco piu di mille caualli, e non biso-
gnaua loro hauer paura di pericolo alcu-
no. Hauendo Matteo udito questo, aper-
se l'altra finestra, vidde vn gran numero
di gente; onde tutto sbigottito disse alla
moglie che volea cominciar a gridare, che
stesse cheta, e conuenuto co' soldati Regij
promesse loro l'opera sua pur che non gli
saccheggiassero la casa, il che gli fu pro-
messo, e per l'auuenire; fu poi sempre
amicissimo del Re Federigo. Entrati adu-
que molti soldati a quella foggia nella
terra, andarono alla volta della porta, e
rotti i catenacci con le manie e con l'
accette, Artale con tutto il resto dell'eser-
cito entrò subito dentro, e tutti ad altra
voce gridarono Viua il Re Federigo, e
muoia Chiaramonte. Vedendo i Lenti-
nesi che la terra era stata presa prima
che si sapesse la venuta de' nimici, perco-
si da subito spauento, nè sapendo doue
saluarsi, fuggiuano chi qua, e chi là, seco-
do che poteuano, e doue si teneuan piu
sicuri, e molti si ridussero in vna torre di
quiui poco lontana, la quale era assai ben
forte. I soldati Reali adunque, comincia-
rono a scorrere per quella regione, o par-
te della città chiamata Castelnouo, ch'è
piu alta dell'altre, e senza far ingiuria o
violenza a persona alcuna, se ne fecero si-
gnori. Tomaso Palagonia collateral di
Manfredi, si fuggì a Bizini. e la figliuola
sua volendolo seguitare, si gittò giu del-
le mura: ma essendo ella stata presa, non
fu toccata, ne offesa nella sua pudicitia, an-
zi conseruata intatta, fu messa nel mona-
stero di Santa Chiara tra quelle mona-
che; e quiui fu conseruata. Coloro che
s'eran ritirati nella Torre, si diedero an-
ch'essi, poiche fu presa quella parte della
città doue ella era. L'altra regione che si
chiama Cusentina, in su'l far del giorno
si rende anch'essa. In questo mentre, Gio-
uan Milano, Capitan della città, France-
sco Cantello, e Matteo del Signor Santo-
ro, ch'erano de' primi gentilhuomini del-
la Terra, & affectionatissimi al Re Lui-
gi, e difendeuan l'altra region della città
della detta Tirone, ch'era piu forte del-
l'altre, si fuggiron di notte, per non ve-
nir nelle mani d'Artale. Gli altri cittadi-
ni, vedendo che costoro s'eran partiti, al-
zaron la mattina l'insegne del Re Federi-
go, e si renderono: così la città Lentini fu
presa da Artale a' 30 di Dicembre, eccet-
to che la fortezza del Tirone, la quale
era stata molto ben munita, e presidata
da Manfredi, si anchora, perche v'hauca
lasciata

*Lentini, e
preso da
Artale A.
lagona.*

lasciata dentro la moglie, & i figliuoli, Preso Lentini, Artale concesse a' soldati che saccheggiassero le case de' Chiaramontani, e di poi si mise all'espugnation della fortezza. Egli dunque prima tirò vn bastione grosso intorno alla fortezza, accioche nessuno potesse entrar dentro, ne uscir fuori: di poi fece far vna machina di legname, con la quale egli tiraua nella citta grossissime pietre, che pesauano piu di tre cantari l'vna, ma essendo la fortezza per sito, e per artificio di mura molto bene forte, pareua che l'oppugnation s'hauesse a tirar molto in lungo. In questo mentre, Margherita moglie di Manfredi, e consobrina d'Artale, si deliberò d'hauer con lui secreto ragionamento. Il che venuto a notizia di Guielmo Sorvino Notaro: e di Francesco Sauoia, ch'erano stati lasciati a guardia della fortezza di Manfredi, & imaginandosi ch'ella fusse per rendersi, usciron fuor di notte, & andarono a trouar Artale, e gli offeriron di rendersi a patti, i quali fermati, hebbero da Artale l'insigne del Re Federigo, e ritornaron nella fortezza, hauendo gli dato il contrasegno del tempo che doueua venire alla Rocca. Entrati che furono dentro, spiegaron l'insigne del Re Federigo nel piu alto luogo, & Artale venuto alla porta cò vna banda di soldati scelti, gli fu apetto, e messo dentro. fu poi ferrata la porta, & Artale andò alla stanza di Margherita, che non sapeua cosa alcuna di questo, e dormiua, e chiamata la per nome, tosto ch'ella sentì la voce d'Artale si sbigottì; non dimeno poi assicurata, aperse la porta della camera doue ella dormiua, e fu da Artale insieme col fratello, e co' figliuoli cortesemente riceuuta, e poi mandata nella fortezza di Catania. Manfredi ch'era anchora in Messina, hauuta la nuoua, che Lentini era stato preso, la fortezza era in man de' nimici, che la sua robba ch'era infinita gli era stata saccheggiata, e che la moglie & i figliuoli erano andati prigionieri a Catania, si sbigottì di maniera, che perdutosi d'animo al tutto, non sapea che si fare, e non trouaua ne via ne modo da liberare i suoi figliuoli, e la moglie, & insomma era tutto fuori di se stesso. Il castel di Sicili, ch'era de' Chiaramontani veduta la presa di Lentini, si rendè al Re Lodouico e le chiauue della terra, e della fortezza, furon portate ad Artale da Mutio Barba Capitan del luogo, per fino a Lentini. Riceuuto ch'ebbe Artale questo presidio andò subito con vnà buona banda di soldati scelti a Sicili, doue fu riceuuto honoratamente, & hauendoui lasciata grossa guardia, ritornò a Lentini. Gli habitatori di Terranoua, essendo stato prima gitato giu d'vna torre di segno da vn suo seruitore Luca Cànariato Governatore di quella terra, & affectionatissimo al Re

Margherita consobrina d'Artale, e fatta prigioniera da lui.

Luigi, la qual torre egli hauea fatta fabricar per molestar i nimici alla porta detta di Calatagirone, & essendogli state date molti ferite, ma non mortali, si diedero al Re Federigo, e leuate via l'insigne del Re Luigi, vi piantaron quelli di Federigo & finalmente ammazzato Luca, e saccheggiatogli il palazzo, & uccisi anche quindici caualli, che i Chiaramontani mandauano da Gergenti in socorso di Luca, chiamarono Artale, il quale haueua già tentato in vano d'espugnar quella terra. Andouì Artale, e vi fu riceuuto honoratamente, & lasciataui buona guardia, andò con l'esercito a Butera, ch'era già suo, e gli s'era ribellato. Gli fecero i Buteresi braua resistenza, ond'egli partitosi di qui ui andò a Calatafineta, ch'era del Re Federigo: doue fermato vn tumulto ch'era nato tra i terrieri e'l Capitan della Rocca, ritornò a Catania con vn gran numero di soldati, doue fu riceuuto a guisa di trionfante, perche i Catanesi gli gittauano adosso fiori, e gli metteuano in testa ghirlande in segno della vittoria di Lentini, di Sicili, e di Terranoua. In questo mentre, Federigo Chiaramontano, ch'era in Palermo, intesa la vittoria ch'haueua hauuta Artale di tanti luoghi, dubitando ch'egli non andasse con l'esercito a Palermo, nauigò presto per fino a Napoli al Re Luigi; e gli disse in che pericolo si trouauano le cose della Sicilia, e gli domandò socorso. Ma mentre che il Chiaramonte era fuori, i Palermitani stanchi da tanti tumulti di guerre, & assassinati dal gouerno de' Chiaramontesi, chiamarono il Re Federigo: ma mentre che il Re tardaua per la sua pouertà a mettersi in viaggio, il Chiaramonte tornò a Napoli con gente, & entrato in Palermo, fortificò la città molto bene: di che auuistato il Re Federigo, ch'era già in camino, & entrato nel paese di Palermo, se ne tornò indietro, & andò a Polizzi. Dopo queste cose, Enrico Rosso, Berardo Spatafora, Vinciguerra d'Aragona, Baron della Rocella, e Giouan mangiauacca, seguaci del Re Federigo, vennero con molti caualli a Milazzo, e dato il guasto al contado, assaltarono il castel di Santa Lucia, ch'era difeso da Nicolo Cesario, e lo presero vna notte per deditione che fecero i terrieri, benchè Nicolo si fugisse nella Rocca: il che inteso ne' luoghi vicini, Castrol Saponara, Monforte, e molti altri castelli, si diedero al Re Federigo: Nicolo Cesario anchora che s'era ritirato in fortezza: ottenuta finalmente la gratia del Re, insieme con gli altri gentilhuomini ch'eran seco, venne alla diuotione del Re Federigo. Ma Nicolo non fu a pena fuor della fortezza che Giouanni Mangiauacca l'assaltò, e miseramente l'uccise, il che fu fatto anchora a gli altri poi, che non erano usciti fuor di fortezza con Nicolo, ne s'e-

nè s'erano resi, essendo stati presi per forza furon precipitati giù della Rocca. Solo Pino Campulo, ch'era vno de'ribelli; hebbe la vita da Enrico Rosso; perche si mulatamente gli promise di darli Messina nelle mani per tradimento. Così andò con lettere d'Enrico scritte a' suoi affezionati in Messina, nelle quali era scritto, che douessero esser in ordine con Pino a darli vna porta, secondo il modo e'l tempo, che da lui sarà ordinato. Arriuato Pino in Messina diede le lettere d'Enrico a' Manfredi Chiaramonte, ch'era Rettore della città. Onde Manfredi lette le lettere, fece pigliar tutti coloro a chi elle erano scritte, e parte ne fece appiccar per la gola, parte ne mise in prigione, e parte ne mandò in esilio in Calabria. Onde auuenne; che restando Messina in gran parte abbandonata, e disertata, fu habitata da' Calabresi, e d'altre foresteri. In questo mentre, il Re Luigi mandò ducent' huomini in Sicilia, de' quali ne furon messicento in Messina, e cento in Palermo per guarnigione. Ma poco dopo, vedendosi che le cose del Re Luigi andauano in Sicilia di giorno in giorno peggiorando, Federigo Chiaramonte, e gli altri Chiaramontani, per mezzo di Francesco Vintimiglio, col quale non solo haueuon fatto pace, ma parentado anchora, abbandonato il Re Luigi, vennero alle diuotion del Re Federigo, dal quale furon benignamente accolti, & Artale fece molte dimostrazioni, che questa cosa gli fusse sommamente cara. Dopo queste cose, il Re Federigo prese per moglie Costanza figliuola del Re d'Aragona, per consentimento di Papa Gregorio Vndecimo, e di tutti Catelani, & Orlando d'Aragona fu mandato per questo in Sardigna, doue era il Re d'Aragona, e Costanza sua figliuola. La Regina Costanza adunque, accompagnata da gran numero di Baroni, e di genti huomini, venne con sei galere alla volta di Sicilia l'anno di nostra salute 1360, & a gli otto di Genaro arriuò a Trapani. Era gouernatore all'hora in Trapani Guido Vintimiglio, il qual non hauendo per male la venuta della Regina, se non per che ell'era Catelana, non volse ch'ella sbarcasse in terra: la onde, la Regina fu costretta a fermarsi alquanto alla fortezza della Colombana. Il Re Federigo intesa la venuta della Regina, venne con Francesco Vintimiglio a Trapani, il qual Vintimiglio, cominciò a entrar in sospetto, che il Re, a persuasione della Reina, cacciato via lui, non si seruisse solamente della tutela, e del consiglio d'Artale, e per sua autorità non si facesse, e si gouernasse il tutto. Per la qual cosa, il Conte Francesco non volse che il Re vedesse la Regina, ch'era anchora in galera, e grandemente desideraua di vederla, con dire, che i Siciliani ch'erano stati sempri traualgiati da' Catelani, non haueuon caro ch'ei l'

hauesse presa per moglie, per esser Catelana, e che i Catelani si porrebbon con questo mezo farsi Signori della Sicilia, e gli propose per moglie la figliuola del Duca di Durazzo, ch'era giouane bellissima. Il Re hauendo vditò questo, per esser vilissimo d'animo, approuò il parere del Vintimiglio, e senza veder la Reina Costanza altramente, si burlò di quelle nozze, e col Conte Francesco se ne tornò a Cefalù, la Reina Costanza, hauendo inteso la partita del Re, gli mandò per ambasciatore vn frate di San Domenico suo Confessore: il quale hauendo commodità di parlare al Re secretamente, e senza l'interuento del Conte Francesco, l'esortò a celebrare queste nozze, mostradogli quanto utile ne seguiu a farlo, e quanto danno gli poteua incontrare disprezzando vn sì fatto matrimonio: perche il Re d'Aragona non sopporterebbe quella vergogna nella persona della figliuola e mouendogli guerra, per esser principe potentissimo, gli potrebbe torre il Regno di Sicilia. Intese ch'ebbe il Re queste parole, cominciò a piangere, e sospirando amaramente, gli scuoperse la cosa, e gli disse, che non era Re, ma schiauo, non poteua far a suo modo, nè era patrò della sua volontà, e che tutte queste erano astutie, & arti del Vintimiglio, il qual hauea paura di non esser priuo del dominio, e dell'amministrazione da' Catelani: che quanto a lui era risoluto di pigliar Costanza per moglie, però le facesse intendere che si partisse da Trapani, & andasse a Catania, doue egli hauea deliberato di celebrar le nozze. Il padre di San Domenico, fatto ch'egli hebbe la sua ambasciata ritornò alla Regina Costanza, e le disse quel tanto ch'hauea risposto il Re ond'ella partita da Trapani andò alla volta di Catania, ma prima arriuò a Sacca, doue Artale per comandamento del Re l'andò a trouare, e quiui riceuuta con sommo honore andò per terra a Meneo, accompagnata da vn gran numero di gente, e di soldati. In questo mentre il Conte Francesco che non sapea cosa alcuna di questa resolutione, anzi pensaua che il Re perseverasse nella sua fantasia che l'hauea lasciato, cioè che repudiate le nozze di Costanza, volesse per moglie la figliuola del Duca di Durazzo, hauea lasciato il Re andar libero, il qual prima non lasciava veder da persona, & uscì fuor di Cefalù con esso lui per andar a caccia. Seguì il Re vn pezzo il Conte così da lontano, ma poi mutato camino, mentre che Francesco attendeua a cacciare, andò a Mistrretta, castel soggetto ad Artale, oue i tetriere, vedendo così in vn subito venuta la persona del Re, in quel miglior modo che confusamente poterono, gli fecero honore. Haueua intanto il Conte Francesco fatto apparecchiare da desinare, & aspettata il Re nel bosco, ch'era sei miglia

Federigo Re di Sicilia non può veder la moglie in pedio dal Vintimiglio.

Costanza d'Aragona, maritata al Re Federigo.

*Federigo
si fugge
dal Vinti-
miglio, e
celebra le
nozze con
Costanza.*

*Francesco
Vintimi-
glio si ribel-
la dal Re
Federigo,
di cui era
tutore.*

*Lipari fac-
cheggiato
da Artale*

glia lontan dalla città; ma come egli seppe che il Re era andato a Mistretta, e si vidde burlato, s'perdè tutto d'animo, Artale intanto, hauendo intesa la venuta del Re a Mistretta, lasciò la Regina in Meneo, e con gran numero di caualli andò a trouare, da cui fu accolto con grande allegrezza. Essendo poi il Re stato al quanti giorni in Mistretta con Artale, andò a Meneo con lui, e con gli altri Baroni: doue tra lui e la Regina furon celebrate le nozze, e Martiale Vescouo di Catania, le benedisse. Andarono poi il Re, e la Regina e gli altri Baroni a Catania, i quali furono accolti da Catanesi coronati di ghirlande allegrissimamente, per otto giorni si fecero continue feste. Ma hauendo il Re Federigo inuitato alle nozze per lettere Federigo Chiaramonte, e gli altri suoi adherenti, Francesco Vintimiglio, Guido suo fratello, e gli altri Baroni, Federigo, Francesco, e Guido, non vollero obedire al Re: ma pigliando chi vna scusa, e chi vn'altra, attendeuan a fortificar i lor castelli, non altrimenti che s'hauessero i nimici in su le porte: la onde, gli altri Baroni sospettorno che non si fossero ribellati dal Re. In questo medesimo tempo, Enrico Rosso, per commandamento del Re Federigo, hauendo fatto la massa di molti soldati, andò alla volta di Messina, e la cominciò a stringere con forte assedio: ma i Messinesi e Manfredi, si voltarono all'astutie, e promettendo di voler darsi, chiamarno Artale per questa cagione. Artale che si trouaua col Re in Catania, prese le sei galere ch'hauenuo menato la Regina, & armatele di tutte le cose necessarie, andò a Messina. I Messinesi vedute le galere d'Artale esser vicine al porto, le cominciarono a salutare con sassi, con arme d'hastie, e con colpi di machine terribeli, onde Artale fu costretto a fuggirsi. Partito di quiui Artale tutto sdegnato, parèdoli d'essere stato tradito da' Messinesi, andò a Lipari, ch'era soggetto al Re Luigi, con quell'armata, & esortò di Liparesi a rendersi. Ma non potendo egli in modo alcuno pigliarli, fece subito sbarcar le genti, e dato il guasto a tutto il paese, fece tagliar le biade, spiar gli oliui e le viti, & suegliere & arder tutti i garofali e viole, delle quali quel luogo e abbondante, e fatta vna grandissima preda, ritornò a Catania, e rimandò le galere a Siracusa. Manfredi hauendo inteso il guasto di Lipari, andò per far vendetta contra il contrado di Milazzo, dato il guasto ad ogni cosa, vi mise anco il fuoco. Dipoi tornato a Messina, prese noue galere ch'eran nel porto, & armatele molto bene, nauigò verso Siracusa, & assaltatala dalla banda di mare, prese due galere Catelane, e messe il fuoco nella porta della città, detta la porta dell'Aquila. Mandò poi sei galere a corseggiar le riuer del

paese soggetto al Re Federigo, & egli con tre, e le due Catelane ch'egli hauea prese, ritornò a Messina. Dopo queste cose, per mezzo d'Enrico Rosso, si fatta la pace tra il Re Federigo, Francesco Vintimiglio, e Federigo Chiaramonte con questa conditione, che il Re andasse a Palermo Per la corona secondo l'usanza de' suoi maggiori, la quale egli per fino all'hora non hauea potuta pigliare per la resistenza che gli haueuon fatti i Chiaramontani che teneua Palermo. Per la qual cosa il Re Federigo del mese di Settembre, l'anno di nostra salute 1361. Si mosse di Catania per andar a Palermo a coronarsi, accompagnato da grandissimo numero di Baroni, e molta caualleria, e fanteria: ma a pena ch'egli era giunto a Piazza, che Francesco Vintimiglio ch'era d'animo incostante e di fede leggerissimo, in su gli occhi del Re, prese la città di Castrogiovanni, nella quale entrò con violenza accompagnato da buon corpo di soldati: e fatto questo, poi che ei l'hebbe molto ben presidata, si mise alla strada, & occupò con caualli e con fanti tutti quei paesi d'onde haueua a passare il Re con le sue genti, di maniera che il Re non hauea luogo sicuro d'onde passare. Cominciò primamente il Re a marauigliarsi dell'incostanza di quell'huomo, dipoi lo chiamò per huomini a posta: ma egli non lo volle obedire. Ond' il Re, poi che fu stato in Piazza due giorni, si mosse con i suoi Baroni e suoi soldati per la volta di Catatanisseta: doue arriuato, congregò consiglio, e chiamò sotto pena di ribello Francesco di Vintimiglio e tutti gli altri suoi parenti e seguaci. Il Conte Emanuel Vintimiglio, per non mostrar d'esser ribello, comparse in Catatanisseta d'auanti al Re: ma benché il Re gli facesse grata accoglienza, nondimeno egli applicò al fisco Regio tutti i suoi castelli. Per la qual cosa, Francesco Vintimiglio, Federigo Chiaramonte, e gli altri loro adherenti, non solo non vollero comparire, ma cominciarono a preparar di difendersi da lui come da nimico. In questo mentre la Reina Costanza, partorì vna femina al Re Federigo, la qual fu chiamata Maria, e poi ammalata da grauissima febre in Catania l'anno 1363. si morì, e Maria sua figliuola restò al gouerno d'Artale Alagòna, ch'era stato suo compare, e l'hauèua leuata dal battesimo. In questo tempo anchora, Luigi Re di Napoli, altramente detto Lodouico, finì sua vita in Napoli: dopo la cui morte Manfredi e Federigo Chiaramontani a persuasione d'Artale, col qual di già haueuon fatta amicitia, si riconciliaron col Re Federigo, e subito di compagnia andarono all'espugnation di Messina, e cacciarono i ministri della Reina Giouanna, diedero al Re Federigo la città di Messina, e la fortezza. Così quasi

*Pace tra
Francesco
Vintimi-
glio e Fe-
derico Re.*

*Costanza
Reina di
Sicilia,
muore.
Luigi Re
di Napoli
muore.*

Capitoli
della pace
tra la Rei-
na Giovan-
na, & il Re
Federigo.

tutta la Sicilia si ridusse all'obediienza del Re Federigo. Era all' hora sommo Pontefice in Roma Gregorio Vndecimo, il qual amando caramente il Re Federigo, concluse la pace finalmente tra lui, e la Regina Giouanna con queste conditioni: che Federigo senza preiudicio delle suoi ragioni s'intitolasse Re di Tripacria, e Giouanna si dicesse Regina di Sicilia: Che il Re Federigo riconoscere il Regno da Giouanna, e gli rendesse hommaggio per via, e mezzo d'vno procuratore: ma però non apparisse legame alcuno di seruitù: Che Federigo paghi ogni anno dentro di Napoli alla Reina Giouanna, sei mila scudi d'oro di portati per tributo, il qual pagamento si debba far il giorno di San Pietro e di S. Paulo, ma però che intanto s'intenda esser libero dal censo, e tributo ch'ei paga ua al Papa: Che Federigo fusse obligato per tre mesi a dar alla Reina Giouanna ogni anno dieci galere, e cento caualli, massimamente quando Napoli hauesse guerra notabile; e che nessuna delle parti potesse far lega con persona l'vna contra dell'altra, o co' nimici dell'vna, o dell'altra parte: Che il medesimo Re, morto che fusse la Reina Giouanna, sia libero da questi grauami, & in tato gli sia data l'Isola di Lipari. A questi Capitoli fu aggiunto anche dal Papa, che ciascuno di loro sia obligato di render obediienza al Papa (e sia chi si voglia) come suddito alla sede Apostolica, e che ciascuno confessi di riconoscer quei Regni dal sommo pontefice: Che Maria figliuola del Re Federigo, non hauendo figliuoli maschi, succeda nel Regno di Sicilia dopo la morte del padre. Questa pace, accio ch'ella fusse piu stabile e ferma, fu data per moglie al Re Federigo Antonia, parente della Reina Giouanna, e figliuola del Duca Andrea. Antonia adunque accompagnata da molti Baroni venne a Messina al Re Federigo, e mentre si celebrauano le nozze, Giouanni Vescouo di Salerno, fu mandato per Legato del Papa, accioche benedicesse le nozze, e riceuesse il giuramento della fede dal Re, & assoluesse la Sicilia dalla scomunica, e dall'interdetto, nel quale infino all' hora era stata l'Isola. Dopo queste cose, il Re Federigo, & come scriuon molti, benché alcuni dichino il contrario, hauendo fermate le discordie, e seditioni ciuili tra Baroni, andò co' la Reina a Palermo, doue riceuè la corona reale, la quale infino all' hora non hauea presa, per la resistenza che gli haueuon fatta i Charamontani. Partitosi poi da Palermo, andò per mare a Messina, doue Enrico Rosso, del quale habbiamo piu volte parlato, entrò in Messina contra il commandamento del Re, e saltò nimicamente nella galera del Re, e della Reina, dall' impeto del quale tutta

sbigottita la Reina, cascò di paura, per la qual caduta, ella s'ammalò di febre, e morì in termine di sette giorni. Dopo questo, il Re Federigo prese per moglie la figliuola di Bernabò Visconte Signor di Milano: ma prima ch'egli cel. brasse le nozze, del mese di Luglio s'ammalò in Messina e morì, l'anno di nostra salute 1368, hauendo regnato vndici anni, e la fiata Maria sua figliuola, fu sepolco co' esequie reali nella chiesa di S. Frasco.

Di Maria, & di Martino Re di Sicilia. Cap. VII.



MARIA figliuola di Federigo successe nel Regno di Sicilia per testamento di suo padre sotto la tutela d'Artale di Alagona, la quale di subito fu ritenuta da Artale seco nella Rocca di Catania, nominata Orsino, accio fusse piu sicura. Ma non molto dopo, ei rinouò la nimicitia tra Artale, & gli altri suoi amici, & Manfredò Conte di Modica, & li suoi adherenti sotto pretesto del Vicariato. Fauoriuano Artale li suoi fratelli, il Conte Guielmo Peralta, che si chiamaua Guilmone, il quale hauea presa per moglie Leonora figliuola di Giouanni Duca di Rādazzo, figliuolo di Federigo Terzo, & molti altri de' primi della Sicilia. Et a Manfredò si erano accollati il Conte Enrico Rosso, Guielmo Raimondo Montecatino, & infiniti altri Baroni. Manfredò adunque, Federigo, Enrico, & i suoi familiari, assaltarono le città, & li castelli che apparteneuano alla giurisdictione della Regina, & gli occuparono insieme con Palermo, & commossero vna publica seditione contra la Regina. I Vintimigli ancor loro occuparono alcuni castelli. Gli Alagoni molti altri. il resto tolsero per forza gli altri Baroni, & così tutta la Sicilia quasi che distrutta, & lacerata fu vn'altra volta tirata in diuerse parti per le conspirationi diuerse de' Baroni, per spatio di tredici anni: le seditioni de' quali auenga che io li habbi ricercate diligentissimamente anco appresso esso Archiuio del Re, non l'ho mai potute fin a hora ritrovare. In questo mentre la Regina Maria, la quale in quel tempo si ritrouaua a Catania, si maridò per opera di Artale a Giouanni Galeazzo Conte di Virtus, nel l'anno di nostra salute 1378 (se però li scrittori computano rettamente) con questa conditione, che se il Cōte nō venisse in

X xx spatio

Antonia
seconda moglie
del Re
Federigo.

spatio d'un anno in Sicilia a consumar il matrimonio, fusse libera di poterli maritar ad altri. Ma non molto dopo il principato matrimonio, mosso a pietà della Regina Guelfmo Raimondo Montecatino, la ritenne della quale, & l'ingiuria del Regno occupatola da molti ptimati, gli era graue, & molesta, hauendo nell'istesso anno del mese di Gennaro apparecchiata vna galera nel porto di Catania, mentre che Artale di Alagona era a Messina con la corte Regia, entrò nascostamente di notte nella rocca, & ne leuò per forza Maria Regina, benché ella facesse molta resistenza, & postala in galera la condusse alla rocca d'Augusta ch'era di sua giurisdictione. Dopo che Artale intese questo fatto così audace, messe insieme vn'esercito di soldati scelti, e si determinò di ribauer la Regina, e di combatter il castello. Il che saputo da Guelfmo, conoscendosi inferior di forze, leuò la Regina di quini, e la condusse alla Rocca della città d'Alicata. Doue ritrouando vna galera apparecchiata per questo effetto da Manfredi Chiaramontano nauigò a Barzelona, e la dette per moglie a Martino, figliuolo di Martino Duca di Mont'Albano. Era il Duca Martino frate germano del Re d'Aragona, & il secondo genito del Re Pietro il quale hauendo presa per moglie Maria figliuola del Conte di Luna, & essendo poi morto il suocero senza figliuoli maschi, era successo per conto di matrimonio nel Contado di Luna. Martino adunque figliuolo di questo Martino, & di Maria Contessa di Luna, hauendo fatte le nozze a Barzellona con Maria Regina di Sicilia, fu da tutti salutato come Re. Ma essendo Martino padre odiato grandemente da Giovanni Re d'Aragona suo fratello, temendo le sue insidie, ritrouando occasione che la Sicilia essendo, & presente, & assente la Regina era stata diuina in diuerse parti, determinò d'andar per dar aiuto alla nuora. Partendosi adunque d'Aragona con trenta nauì, & con molte galere l'vno, e l'altro Martino, cioè padre, e figliuolo con Maria Regina, & Bernardo Cràpera, il quale hauea condotto seco con speranza d'acquistar il Contado di Modica, per il mancamento di fede di Manfredi Chiaramontano, & con Artale di Luna, parente del Re, e Simone, e Vitale Valguarnera fratelli germani, e con molti altri Signori Catalani, Aragonesi, & Valentiani vennero in Sicilia, & giunsero a Trapani, nell'anno MCCC LXXXV I, del mese di Marzo. Inteso da Baroni di Sicilia, i quali erano stati assidui nella fede, & erano perseverati nell'amicizia della Regina la venuta de' Re, ordinata vna gran quantità di soldati, vennero a Trapani, e per salutarli, e per vederli. Ma vedendo il Re

Maria Regina di Sicilia maritata a Martino d'Aragona.

è la Reina i Siciliani armati, suspiando che douessero mouerli seditione, dubitauano di smontar in terra. Il che conosciuto da loro, deposte giu' l'arme, disarmati, saliron ne' batelli, & andarono alla galera Regia, & baciaron i piedi, e le mani del Re, & li dettero la fede con il giuramento. Per il che quietato il Re l'animo loro sbarcarono in terra, & entrati in Trapani secondo il costume Regio; furon riceuuti onoratissimamente, & non molto dopo quelli di castelli vicini mandaruno ambasciatori al Re, & obbligarono la fede loro con il giuramento, restando nella sua ostinatione, & ricusando di render obediencia solamente quei Baroni, i quali haueuono tra di loro d'uso il Regno. Et questi erano Andrea Chiaramontano, il qual era successo nel Contado di Modica in luogo di Manfredi suo padre, poco auanti morto, & s'era impadronito della città di Palermo, e di tutti luoghi circonuicini, eccetto che d'alcuni pochi castelli, & Artale d'Alagona, il quale si haueua sottoposta la città di Catania, Guelfmo Peralta, e molti altri. Ma essendo stati i Re alcuni giorni a Trapani, fatto vn'esercito d'alcuni Baroni di Sicilia, e di soldati Catelani, & di quelli, ch'erano a pigliar soldo, i quali hauea menato seco, andorno per racquistar Palermo, & gli altri castelli occupati da Chiaramontani. Dopo che il Conte Andrea intese la venuta delli Re, uscì fuori con gran numero di soldati a cavallo, & a piedi, si accampò a Monte Reale: lasciata in questo mentre la città munita fortemente di soldati, & d'arme. Vennero in tanto i Re a Palermo; e vedendo che la città facesse resistenza, l'assaltarono con gran forza nella qual oppugnatione, morì Garao Ceruello, Signor di Lacuna, il qual era venuto con i Re da Barzellona. Andrea finalmente per non esprimer il furore de' Re, mandati, e rimandati di qua, e di là huomini a posta, accioche li Re li riceuessero a gratia, hauendoli compiaciuto della vita, e di tutti l'altre cose, oltre a' patii iniquissimi, si diede loro come è manifesto per patente Regia, data in Catania del mese d'Aprile, & così entrò Maria, & Martino Re col il Duca Martino suo padre in Palermo, secondo il costume Regale, nell'anno di nostra salute MCCC LXXXVIII, & furon riceuuti con grande allegrezza. & da Andrea, e da tutta la città, & salutati come Re. Fermata adunque la seditione di Andrea Chiaramontano, & riceuuto Palermo, tutti gli altri castelli vicini ch'erano mancati di fede si dettero in tutto, e per tutto al Re. Et così questi tre, cioè l'vno, e l'altro, Martino, e Maria regnauano in Sicilia.

Martino e Maria Re di Sicilia, entrato in Trapani.

Garao Ceruello morì sotto Palermo.

Dopo

Dopo queste cose, hauendo il Re Martino tra tutti le sue ordinationi messo pena la testa, e fatto vna legge, che alcuno non hauesse ardir di entrar armato nel palazzo Regale, Bernardo Caprera auuiso Andrea Chiaramontano, che se egli desideraua fuggir le preparate insidie, non andasse mai disarmato, dalli quali parole mosso Andrea, prese ardir, e consuetudine di entrar in palazzo con la spada cinta. Dopo questo Bernardo, il quale desideraua il Contado, & hauea per male, che Andrea si fusse riconciliato col Re, disse al Re, che non si fidasse d'Andrea, perche egli hauea fatto congiura, contra della persona sua, & per questo portaua la spada sotto il che udito dal Re, fece pigliar immediate Andrea alla sprouista, il quale non temeu a punto di questa cosa, & lo fece portar nel le galere, che erano nel porto. Di poi fatto venir in giudicio, & forzato da tormenti, confessata la seditione contra il Re, fu condannato alla morte con gli altri congiurati da Salimbene Marchese Dottor di legge di Messina, Giudice della Regia gran Corte, il quale haueua dato opera all'vna, e l'altra legge per spatio di sette anni, sostentato dalla liberalità, e spese di Andrea, & lo haueua fatto scriuere nel Colleggio de' Dottori di legge, e cosi gli fu troncata la testa nel pian della marina, la quale e sotto alle sue case, hauendo confiscati li suoi beni, e le case applicate al Re. & dato il Contado di Modica a Bernardo Caprera, come si manifesta per vn privilegio dato in Palermo l'ultimo di Giugno nell'anno M CCCXCII. Essendo quui anchora faettati i congiurati, & Antonio Fabaga suo secretario, che con molto affetto esortaua i Chiaramontani, gridando insieme, e mandando fuor la voce sino all'estremo di sua vita. Mentre che Martino faceua queste cose in Palermo, la Regina Maria li partori vn figliuolo, a cui posero nome Federigo. Et dopo partendosi di Palermo con grande esercito insieme con Martino suo padre, & con la Regina Maria, non essendo anchor ben quietata la seditione nata per la morte d'Andrea, venne prima a Messina, e poi a Catania, delle quali s'era impadronito Artale d'Alagona (si come habbiamo detto di sopra,) il che inteso da Artale, lasciata Catania si ritirò per saluarsi in Iaci, castello di suo Dominio. Essendo quelli di Catania fatti liberi per la partita, d'Artale aperfero le porte della città, & riceuerono con grande allegrezza il Re, nell'anno di nostra salute MCCCXCI. Doue mentre che dimorauano, si ribellarono da loro quasi in quell'istesso tempo. Guielmo Peralta, che era addimandato Guielmohe (si come habbiamo accennato poco auanti) Conte di Calatabellotta, e Nicolo suo figliuolo, & impatronirono di Castrogioanne, di Butera, d'Erice, e di Nafio con le loro Ro-

che, Dopo queste cose si partirono dalla lor diuotione, & obediencia il Conte Bartolomeo Iuenio, Ruggero Passaneto Conte del Grafuliato, Manfredò d'Alagona, Federigo Spatafora, Barone della Rocella, Antonio Sclafano, Montecatino Conte d'Adernò, Nino Tagliauina, Signor di Castel Vetrano, Gioanne d'Vberti figlio d'Andrea, e nipote del Conte Scaloro Signore di Condorò, e della Gatta, & molti altri de' principali di Sicilia, & insieme con loro Randazzo, Castiglione, Nicofia, e molti altri castelli, cioè Vizzini, Piazza, Butera, e Gergerite. Per il che Martino, & Maria Re, dichiararono per sentenza fatta in Catania nella Rocca Orfina, ribelli tutti i Baroni, & quelli che habitauano quei castelli, & li priuorno di tutti i loro beni, e concessero a Nicolo Branciforte, Signor del Mazareno, Grafuliato, nell'anno di nostra salute MCCCXCIII, alli sei di Dicembre, si come manifestamente appare per privilegio del Re, dato in Piazza, & Asaro, che poco inanzi il Re Federigo l'hauea dato ad Antonio Sclafani, e Montecatino, Conte d'Adernò, a Simone, e Vitale, Valguarnera fratelli germani, & Castellucio, e Sclafani che apparteneuano a Guielmo Peralta, furon dati a Guielmo Raimondo Montecatino, Marchese d'Augusta, e di Malta, & così furon distributi i castelli de' congiurati da Re a i suoi affectionati Baroni. Ma non molto dopo si partirono medesimamente dalla miciria del Re Guielmo Raimondo Montecatino, Marchese di Malta, Conte d'Augusta, & Maestro giustiziero, & Contestabile, Antonio Vintimiglio Conte di Gollifano, & Signore dell'vna, e l'altra Petralia, e Camerlingo di Sicilia, i quali tutti furono dichiarati ribelli in publico giudicio dal Re a Catania nella Rocca Orfina a 16 di Novembre, nel MCCCXCVIII, quantunque il Re poi reuocasse a Randazzo quella sentenza nella persona d'Antonio Vintimiglio, e di tutti gli altri dell'istessa famiglia nel mese d'Agosto, e gli altri condannò con publica pena e smantellati i castelletti di Condorò, e della Gatta, che erano dominati Gioanne d'Vberti, e mandati i terrieri ad habitar in Castrogioanne onde le contrade della città che da principio habitarono insin hoggi, ritengono i nomi di quelli, come nella prima Deca habbiamo fatto mentione. Mentre che si faceuano queste cose da Baroni, e che i Re dimorauano a Catania, mandorno quelli di Palermo per Oratori alli Re, Gilforte Arcuefcoou di Palermo, Odino Pampato, Matteo Bonanni Dottor di legge, Matteo Cauascogna, Nicolo Bononico, & fra Paulo Arcuefcoou di Monte Regale, accioche li

*Ribellione
di molti
Baroni del
Re Martino*

*Andrea
Conte di
Modica cò
dannato a
morte da
vn Giudice
che hauea
studiato a
sue spese.*

*Federigo
primogenito
di Martino
Re di
Sicilia nasce
in Palermo.*

Martino
perdona la
ribellione
a tutti i
Baroni.

perdonassero la ribellione, che haueuano fatta sforzati sotto Andrea Chiaramontano, e che venissero a Palermo a ricever la corona Regale, & dimandassero con istanza alcune altre cose alli Re, i quali furono benignamente esauditi da loro. Et dopo hauendo i Re usata benignità, & clemenza verso gli altri ribelli, assoltero Bartolomeo Giuenio, Guiselmone Raimondo Montecatino. Federigo Spatafora, Nino Tagliuara, Pietro Montecatino Confaloniero della Sicilia, & medesimamente, Matteo Montecatino, & hauendo questi riceuti tutti i loro castelli, & la dignità, si riconciliarono con i Re. Ricevettero ancora benignamente Randazzo, e tutti gli altri luoghi, che s'erano partiti dalla loro diuotione. Dopo queste cose i Re ordinarono vna Dieta a Siragusa per li sette del mese d'Ottobre, MCCXCXCVIII. nella quale egli dichiarò tutti li Siciliani fedeli, & suoi amicissimi. Morto poi Guiselmone Peralta a Calataniuseta nella sua ostinatione, e pertinacia perdonò il Re Martino a Nicolo Peralta figlio di Guiselmone, & gli restitui, & di nuouo confermò il Contado di Calatabillotta, di Sciasano, & di Calatamara con le sue membra, e li dette il gouerno, e l'amministrazione della città di Sacca, & la prefettura della Rocca vecchia, e noua, & come possedeva per innanzi, negatoli solamente Mazara che teneua per innanzi, si come il tutto si dichiara; & è manifesto nel privilegio dato in Catania alli dodici di Febraro, nell'anno di nostra salute MCCXCXCVI. Ma non essendo ne anco per questa benignità del Re interuenuto Nicolo, mar non potette diuenir suo amico: perochè s'impadronì di nuouo di Sacca, e di molti altri luoghi. Ond' il Re sbrigottito, non hebbe ardire mai mentre egli vixse d'andar a Sacca. Ma essendo morto Nicolo nell'anno di nostra salute MCCXCIX. alli 16 d'Ottobre, lasciò tre figliuoli, Margherita, Giovanni, & Costanza, le quali haueua hauuto da Isabetta sua moglie, figliuola di Manfredi Chiaramontano. Il Re Martino andò nell'istesso mese a Sacca, oue fu riceuto secondo il costume Reggio, & s'impadronì della Rocca noua, la quale haueua fatta fabricar Guiselmone a sue proprie spese, non gli facendò alcuno resistenza alcuna. Dopo questo Margherita figliuola di Nicolo, si maritò ad Artale di Luna, conflagunco del Re per suo comandamento, per il qual matrimonio successe Artale nel Contado di Calatabillotta, del quale nacque il Conte Antonio di Luna, il qual prete per moglie la figliuola d'Antonio Cardona, & hebbe tre figliuoli, cioè Carlo, il qual successe dopo lui nel Contado, Pietro Arciueccouo di Messina, & Sigismondo, a cui fu data per moglie Beatrice figliuola del Conte di Sciasano, essendo morto il pa-

dre, per testamento d'Antonio Spatafora, & Enrico Rosso; & per concessione d'Alfonso Re, de quali poi nacque Giouanni. Ma morendo Carlo Conte senza herede, e morto il padre Sigismondo, successe nel Contado di Calatabillotta prima Giouanni nipote di Carlo, & dopo morta Beatrice sua madre, nel Contado di Sciasano, il quale hauendo preso per moglie Diana Montecatina gli nacque di lei Sigismondo, Francesco, & molti figliuoli. Et Sigismondo poi, e di Luisa figliuola di Iacopo Salutati Fiorentino, e di Lucretia de' Medici, sorella carnale di Papa Leone di questo nome Decimo, nacque Pietro, Giulio, & Giacompo. Ma essendo Sigismondo bandito, & morto per la mortalità fatta in Sacca, come si narra al suo luogo, ad istanza di Papa Clemente settimo, & Iacopo Salutati, CARLO QUINTO Imperatore, e Re di Sicilia, morto Giouanni, Pietro successe nel Contado: il quale essendosi maritato con Isabella, figliuola di Giovanni Vega, Vicerè di Sicilia, fu ornato del titolo del Ducato di Buona mentre n'apparechiua dar l'uee queste opera trattando questa cosa con Carlo l'istesso Vega. Ma ritornando a Martino, Costui dichiarò con publico editto, quali castelli fossero del Re, quali de' Baroni, e rouinò il castello nominato Bonitacio fabricato prima da Alcamo Saracino, & poi riedificato da Federico, il quale sopra staua ad Alcamo nuouo. Et concesse a Conrado di Santapau, per commutazione del castello Bizini, il Lago di Lenini, & il castello di Ochiula. Quasi nell'istesso tempo fu in Sicilia Guarino huomo molto faceto, che impetrò dal Re Martino, che potesse portar sotto il mantello vna ventre di pecora piena, e darla in faccia, e nel mostaccio a colui, che hauesse egli ritrovato, che parlasse ferocemente. Quasi di età piacere il vederè tutto il giorno Guarino, che con gran risa che risoltua la ventre nel volto, e nella testa di coloro che diceuano qualche parola sproposita. Acostui dunque dalla ventre, gli si attaccò il nome di ventrato, e però era detto Guarino Ventrato. Mentre che si faceuano queste cose in Sicilia, morendo Re d'Aragona in Spagna, senza figliuoli maschi, hauendo lasciata vna sola figliuola, addamandata Violante, successe nel Regno per testamento di Pietro suo padre, & di Giovanni suo fratello, & per concessione di Violante sua nipote, Martino Duca di Mont'Albo, padre di Martino Re della Sicilia, & fratello del Re Giouanni morto, & presi con esso lui di molti Spagnuoli, e di molti Baroni Siciliani. Partendosi di Sicilia con molte galere, e navi, andò in Spagna, & essendo finalmente venuto a Cesar Augusta su da tutti salutato, e gridato Re, nell'anno di nostra

nostra salute MCCCXCVIII, & fu coronato Re. In questo tempo, stando Martino, e Maria Re della Sicilia a Catania, mentre che Federigo suo vnico figliuolo all'hora di sett'anni, mentre imparaua a giocar d'arme d'asta in presenza loro tra passato dalla punta d'essa asta, si morì di subito, della cui morte dolendosi grandemente Maria Regina, come di figliuolo vnico, essendosi poco dopo anch'ella ammalata, morì a Catania, & quisi fu secondo il costume Regio sepolita. Essendo morta Maria successe nel Regno Martino suo marito, & per raggione della moglie, & per successione delle Stirpe del Re Iacopo fratello di Federigo, nell'anno di nostra salute MCCCXII, Martino adunque Re della Sicilia, morta Maria non molto dopo prese per moglie Bianca figliuola primogenita del Re di Nauarra, & celebrò le nozze nella città di Palermo, nella quale concessse molte effentione a' Siciliani. Sono alcuni che scriuono, che Federigo figliuolo di Martino, e di Maria, esser morto a Catania presente Bianca sua matrigna (essendo morta inanzi sua madre.) Et questo perche l'infame Federigo per heredità materna, morta la madre era Re di di Sicilia, morto lui successe per raggione nel Regno Martino il giouani suo padre, il quale hauendo poi finiti i suoi giorni, successe nel Regno di Sicilia Martino Re di Aragona, Padre di Martino Re di Sicilia. Ma lasciate queste cose al giudicio d'altri, della quali parla diffusamente Pietro Aneiarano nel consiglio CCCXXXIII. Il Re Martino nell'anno di nostra salute MCCCXIX, ritorno al suo primo ragionamento, fece poi inquisitione di tutti i Contade, Baronie, & feudi, che i Baroni della Sicilia possedeuano in quel tempo, la qual inquisitione si legge in molti luoghi. Dopo partendosi dalla diuotione di Martino Re d'Aragona l'Isola di Sardinia, habendo preparata vna grossa armata, mandò a combatterla Martino suo figliuolo Re di Sicilia, il quale partendosi di Sicilia, lasciò Vicaria Bianca sua moglie, & nauigando in Sardegna, e combattendola virilmente, la sottopose, & la restitui all'Imperio del padre. Ma non essendo passato molto tempo, Martino assalito da gran febre morì a Cagliari in quell'Isola nell'anno MCCCXIX, alli 12 del mese di Luglio, non habendo lasciato figliuolo alcuno, & fu sepolto nella chiesa maggiore della città, al quale successe nel Regno Martino suo padre Re d'Aragona, il quale confermò per Vicaria della Sicilia la Regina Bianca, moglie di Martino suo figliuolo. Ma morendo il decimo mese dopo Martino il vecchio Re d'Aragona, & della Sicilia senza figliuoli nel Monasterio della valle della donzella in Barzazona, nell'anno di nostra salute 1416, l'ultimo giorno di Mag-

gio lasciò per testamento a' Baroni, che si eleggessero vn Re, che fusse prudentissimo, & che li fusse propinquo di sangue. Il quale essendo morto, nacque vna gran guerra tra la Regina Bianca Vicaria, & in suo luogo Sancio Dori Ammiraglio di Sicilia, & Bernardo Crapera, Conte di Modica, & mastro giustiziero. Percioche perseueraua la Regina Bianca come Vicaria a gouernar il Regno, e Bernardo per contrario, non gli parendo hauer alcuno in Sicilia che fusse di maggior autorità di lui, e per hauer in sommo magistrato (detto Mastro Iustiziero infino al giorno d'hoggi) si mostraua contrario a Bianca, e diceua ch'ella haueua autorità privata, perche l'autorità sua era spirata nella morte del Re Martino, il quale le haueua dato il gouerno, e facea l'ufficio suo, e che il gouerno, e reggimento del Regno, s'apparteneua a lui come a persona ch'haueua suprema, e publica autorità: ma Bernardo non espiraua solamente a questo, ma era desideroso di farsi Re: la onde, nacquerò tra Baroni, si come ho detto, molte discordie, e guerre intestine, accostandosi molti alla Regina Bianca, e molti seguendo la fazione di Bernardo.

Di Ferdinando primo di questo nome, Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. VII.



ENTRE che il Regno di Sicilia era trauegliato in queste discordie, nacquerò grauissime, & intrinseche guerre nel Regno d'Aragona essendo nata discordia fra molti Baroni, e Signori che pretendeuano d'esser heredi del Regno d'Aragona, e di Sicilia, Federigo Conte di Luna, nepote di Martino il vecchio, ornato di tutte le doti, si dell'animo, come del corpo, diceua che toccauano a lui queste due Regni, per raggione humana, e diuina, inperochè Martino il giouane era nato d'vna sua concubina nobile, Spagnuola, o vero (come dicono altri) d'vna famosa concubina di Sicilia. Concorreua seco Ferdinando secondo genito del Re di Castiglia, adimandato per cognome l'Infante, il qual pretendeua il Regno per se come piu propinquo di sangue alla famiglia Regia per linea laterale, come quello ch'era nato di Violante, chiamata d'altri Leonora figliuola di Pietro Secondo Re d'Aragona, e sorella di Martino il vecchio, la qual fu maritata a Giouanne Re di Castiglia dopo la morte della sua prima moglie. Iolante oltre a quella vnica figliuola del Re di Castiglia, e maritata

Federigo primogenito di Martino s'ammazzò giocando d'asta. Maria Regina di Sicilia muore di dolore. Bianca figliuola del Re di Nauarra, maritata al Re Martino.

Martino Re di Sicilia muore in Sardinia.

ritata a Lodouico Re di Napoli, e Duca d'Angiò, la qual hauea prima che fusse maritata, rinunciato il Regno al Re Martino suo zio, dimandaua per se il Regno d'Aragona, e di Sicilia come herede di Raimiro Re d'Aragona, e di Ruggiero Normando Conte di Sicilia, dicendo ch'ella haueua rinunciato il Regno, ingannata dal zio: le cui ragioni sono diffusamente narrate da Pietro Ancarani nel Consiglio CCCXXXIII. Concorreuano in oltre Matteo Conte di Fossano, Alfonso Duca di Gandia, e Conte di Rebargoria, e Iacomo Conte di Urgello. Perliche essendo nate grauissime discordie, e litigi fra gli Aragonesi, e questi di Valenza, e di Catalogna, vennero alla fine all'armi, e ne furono ammazzati parecchi, tra i quali morì Garzia Arcivescovo di Cesar Augusta, mentre che troppo alla scoperta contendeva con Antonio Luna. Inperochè molti chiamauano per loro Re Ferdinando, altri Iacomo, & altri voleuano il Duca di Gandia. Mentre che gli Aragonesi contendevano fra loro in questo modo, e che per questa concorrenza n'erano stati morti parecchi, s'accordarono alla fine di metter questa loro differenza in arbitrio di compromissarij. Per il che furono eletti per commun consenso di tutti noui giudici, tre per ciascheduno Regno. Per la parte d'Aragona furono eletti questi, Dominico Ramo, Vescouo d'Alghora d'Osea, e poi d'Ilerda, il qual fu all'ultimo fatto Cardinale della Romana chiesa, Francesco Aranda, huomo di gran consiglio, il qual haueua rinunciato in tutto, e per tutto il mondo, e dato si a vna vita solitaria, e Berlinghiero Bardasino Dottor di legge prudentissimo. Per la parte di Valenza furono eletti questi tre, Lodouico Ferreri Generale de' frati Certosini, e Prelato famoso, si per la peritela delle leggi ciuili, come anchor per pietà, e religione: Vincentio Ferreri suo carnal fratello dell'Ordine de' Predicatori, il qual fu conosciuto infino dall'ultime nationi, si per le sue fruttuose prediche, si anco per santità di vita, e miracoli, il quale fu poi trasferito nel Catalogo de' santi da Calisto Papa Terzo: l'ultimo fu Pier Bernardo Dottor di legge, huomo integerrimo di vita. Per quella di Catalogna vennero questi, Francesco Sagarriga Arcivescovo Tarraconense, eccellente nell'vna, e nell'altra legge, Guielmo Valseca anch'esso Dottor di legge prudentissimo, e religioso, e Bernardo Gualbe, chiarissimo per scientia, per costumi, e per bontà di vita: i quali scommunicarono presente tutt'il popolo nell'istesso giorno, nel qual si congregarono nel luogo deputato, a questo effetto, e di poi per tre giorni continui stettero ad vdir le ragioni de' competitori. Furono di poi i giudici serrati in vna fortissima rocca del castel Gaspa nella prouincia d'Aragona, con questa conditione, che non potessero

partirsi di quini se prima non pronunziavano per sentenza chi douesse esser Re di questi Regni. Doue essendo stati parecchi mesi, & esaminata benissimo le ragioni di tutte le parti, alla fine hauendo citate le parti ad vdir la sentenza, ad 29 di Giugno, i giudici sedendo in luogo eminente, e rileuato inanzi la porta della chiesa Cathedral di quel castello: doue essendo corsa gran moltitudine di gente d'ogni età, e sesso ad vdir questa sentenza, all'ora Vincentio Ferreri dell'ordine di San Domenico leuatosi dalla congregatione, & asceto in pulpito, fece vn'oratione al popolo, e mentre che tutto il popolo, & i competitori stauano ad aspettar il fine, suspens con l'animo fra la speranza, & il timore: all'ora Vincenzo dichiarò per comun consenso di giudici Ferdinando di Castiglia chiamato per cognome l'Infante il giusto, ch'era all'ora absente: Re d'Aragona, e di Sicilia. Vdito il popolo il nome del Re Ferdinando, parue che la sentenza de' giudici fusse vna voce venuta dal cielo, tanto fu l'aplauso vniuersale, per il che si fecerono per tutto il castello voci de' soldati e romor di trombe, e tiri d'Arcigliaria. Per ilche non li essendo contrarij alcuno de' suoi concorrenti, anzi rallegrandosi loro seco, fu incoronato Re nella città di Celare Augusta, nella chiesa di S. Salvatore con grandissimo contento di tutti nel 1412. ad 3 di Settembre: Questo Ferdinando era figliuolo di Giovanni primo di questo nome Re d'Aragona, il qual morì essendogli cascato addosso il suo caualllo mentre correua: inperochè il Re Giovanni, lasciò dopo di se duoi figliuoli, cioè Enrico, e Ferdinando. Il maggior de' quali cioè Enrico, restato herede del Regno, & affalito d'vna graue infermità, morì nel fiore della sua gioventù, il quale morendo, lasciò suo herede, Giovanni suo vnico figliuolo, del quale lasciò tutore Ferdinando suo fratello, perche era ancor putto, raccomandandoli insieme l'administratione del Regno. Hauendo Ferdinando huomo di fede incomparabile, e di bontà, preso la tutela di picciol Re, lo tene sempre come suo proprio figliuolo: Il che egli dimostrò a tutti in vna attione, fatta da lui, per la quale s'acquistò il cognome di giusto. Inperochè gouernando egli il Regno con gran prudenzia, e iustitia in nome del picciol Re: fu salutato da tutti per Re loro, hauendo sprezzato il fanciullo. Ma non volendo Ferdinando acconsentirli, i principali del Regno chiamarono il popolo a publico parlamento per questo effetto: per ilche tutti si congregarono in vn luogo determinato, doue fu comadato a Ferdinando che vi fusse presente. Ma Ferdinando imaginandosi nella sua mente quel che ne doueua succedere, nascose sotto la sua veste il fanciullo vestito in habito Regale, e con esso ne venne come sforzato a luogo deliberato.

San Vincenzo dell'ordine de' Predicatori, pronuncia che doueua succedere nel Regno d'Aragona, e di Sicilia.

Ferdinando di Castiglia fatto Re di Sicilia.

Ferdinando di Castiglia perche fu detto giusto.

Giudici e compromissarij per decidere le differenze del Regno d'Aragona e di Sicilia.

rato: Doue arriuato, fu per communica-
 cōsenso di tutti i signori, e del popo-
 lo salutato Re d'Aragona, hauendo
 deposto il picciol Re, il che haueno in-
 ueso Ferdinando, & prospero il puoto, e po-
 stoselo sopra le proprie spalle, lo dimo-
 strò a tutto il popolo: gridando ad alta
 voce: Eccouì Aragonesi il vostro Re.
 Questo è il nostro Re, a questo douemo
 obedire, sì come, e vñza, e costume del-
 la nation Spagnuola. Et hauendo dette
 queste parole, pose il picciol Re nel seg-
 gio Regale, & inginocchiatosi egli primo
 a suoi piedi, l'adorò, giurandoli obedia-
 tia, e fedeltà: le fece anchor con il suo es-
 sempio, che tutti gli altri facessero l'istesso,
 per il che hauendoli restituito il Regno
 & augmentatolo, volse viuer più tosto
 da huomo priuato, che usurpari il Re-
 gno d'altri. Volese Iddio che hoggi a
 nostri giorni i Principi riuolgersero que-
 sta bontà d'animo ne' loro cuori. Questo
 è dunque quel Ferdinando tanto amator
 della giustizia, il qual fu eletto (beneho
 in sua abtētia) Re d'Aragona, e grida-
 to da tutti i popoli per loro Re, il quale
 hauendo preso il diadema del Regno d'
 Aragona, non volle esser chiamato Re di
 Sicilia, prima che pigliasse il possesso di
 quel Regno: Imperoche in Sicilia era uot
 grandissima guerra (e siccome hauemo det-
 to di sopra) tra la Regina Bianca, e Ber-
 nardo Crapera, nate per la differenza del
 Regno di Sicilia: Imperoche, Bernardo
 con animo astuto, e pueruo, aspiraua al
 Regno: Gli faceuano buon animo, e gli
 dauano speranza di ottenerlo, molte co-
 se: prima, perche il regno d'Aragona e-
 ra trouagliato da diuersi romori, e discor-
 die per la morte del Re Martino: di poi,
 perche non haueua alcun che fusse suo
 maggiore di possanza in Sicilia, & egli e-
 ra nel supremo magistrato del regno: In-
 oltre, perche diceua che essendo morta
 la Regina Maria senza figliuoli, perueni-
 ua il regno a Martino suo marito, e che
 non poteua peruenir il Regno a Marti-
 no suo padre per ragion alcuna, e perciò
 che quello doueua esser incoronato Re
 di Sicilia, il quale fusse stato eletto da Si-
 ciliani: E per poter si insignorir con mag-
 gior facilità di quel Regno, haueua deli-
 berato di prender per sua moglie la Re-
 gina Bianca, donna di singolar bellezza, e
 virtù, imperoche ella ueniua ad esser he-
 rede della Regina Maria, come sua piu
 propinqua: Imperoche la Regina Maria
 era pronipote del Rexi Nauarra, nata
 d'vna sua figliuola, la qual fu la prima
 moglie di Pietro secondo Re: dalla quale
 era poi nata la moglie di Federigo secon-
 do, sua madre: Ma essendo egli vecchio
 & in humano, e temendo di non esser re-
 futato bruttamente da esse, s'inginò di
 coprir questo suo inganno con qualche
 apparente ragione: imperoche essendo

egli all'hora Maestro giustiziero, pensa-
 ua che toccasse a lui gouernare il regno
 nella vacantia del Re: Come a quello che
 haueua il supremo magistrato nelli ma-
 ni, & confermua publicamente questo
 suo parere, e voleua far ereder questa sua
 opinionome a tutti gli altri: La Regina
 Bianca si trouaua all'hora nella fortezza
 Orfina di Catania, ma era solita andar
 spesso ad vno monasterio di monache,
 ch'era rui vicino, Bernardo si risolue di
 farla in quel luogo prigione: Ma hauendo
 ella hauuto notizia di questo suo inga-
 no, e del pericolo, nel quale ella era, si ri-
 tiro da nascotto nella fortezza. Essendo
 adunque riuscito vano il disegno di Ber-
 nardo per questa via, volendo leuar dal-
 la Regina ogni sospetto, gli mandò vn
 huomo a portar per hauer seco ragiona-
 mi, & secreto, il che non fu ricusato dal-
 la Regina. Ma non volendo l'vn fidarsi
 dell'altro, conuennero insieme in questo
 modo, che la Regina Bianca venisse a ra-
 gionamento con Bernardo stando lei so-
 pra la poppa d'vna galera, & egli sopra
 vn ponte, al quale soleua la galera star at-
 tacata. Doue hauendo l'vna parte, e l'al-
 tra ragionato insieme lungamente, alla
 fine Bernardo gli manifestò il desiderio
 che haueua di torla per sua moglie. Ha-
 uendo la Regina udito Bernardo ragio-
 nar di questo, e sprezzandolo come per-
 sona molto suo inferiore, si per la vecchiez-
 za, sì anchora per la nobilità del sangue
 si ritirò in alto mare con la galera, e Ber-
 nardo con grandissimo dolore, e dolore
 tornò al lito, il qual vedendosi sprezzato,
 tutto turbato d'animo messe in ordine
 vn buono esercito, col quale hauendo
 scorso per tutta la Sicilia, prese per for-
 za, e per paura molti castelli soggetti al-
 la Regina Bianca. Haueua la Regina fra
 l'altre città a se soggette, molto a cuore
 la città di Siracusa, non solo come città
 Regia, ma anchor perche l'amaua come
 sua particolar habitatione, perciò temen-
 do che l'inimico non venisse a soggiogar-
 la, si ritirò in quella città cō grandissima
 prestezza, chiamando in suo aiuto Sancio
 Almiraglio suo caro amico: Hauuto Ber-
 nardo notizia di questa cosa, non volendo
 lasciarsi fuggire di mano l'occasione di
 far bene i fatti suoi, se ne venne ratto a
 Siracusa con settecento caualli, e mille
 fanti, & hauendo passato cō velocità grā-
 de la fortezza che è nel l'imo, chiamata
 hoggi di Marietto, nella quale erano la
 Regina Bianca, e Sancio: dette l'assalto al-
 la città, e non trouando resistenza alcuna,
 la prese, Hauendo Bernardo espugnato la
 città, andò ad assediare, e combatter la
 fortezza di Marietto, doue prese con pre-
 stezza grande, & impeto vna porta del-
 la città, ch'era sotto alla fortezza, per la
 quale sola si poteua entrar, & uscire, e vi-
 mise grosso presidio dietro, accioche gli
 ch'era.

Bernardo
 Crapera, a-
 spira a far
 si Re di Si-
 cilia.

Bernardo
 Crapera p
 la Siracu

ch'erano assediati dentro la Rocca non haueſſero commodità di fuggire. Per il che hauendo preſo ambedue le parti del liſmo, cinſe con l'eſercito quella Rocca dalla parte che guardaua la città, e parimente da quell'altra che guardaua verſo la Sicilia, poſe le ſeminelle, & ordinò tutti i preſidi j aiutandolo a ſar queſto uirtù i Siracufani, non laſciando indietro, ne perdonando a fatica alcuna. Et accioche quei vaſſelli ch'erano nel maggior porto non poteſſero dar ſoccorſo, ne aiuto al caſtello, congiuſe inſieme tutti dui gli alloggiamenti dell'eſercito di quella parte del lito, hauendo fabricato ſopra l'acque vn pôte di legno, doue nò ceſſaua di e notte di moleſtar la Regina, Sancio, e gli altri aſſediati con l'artiglieria, & altri inſtrumenti di guerra, accioche hauendoli ſuperati, poteſſe con facilità grande inſignorirſi della Sicilia, prima che fuſſe dichiarato chi fuſſe Re d'Aragona. Si trouaua all'hora nel cåpo di Bernardo, Giovanni Montecatino fratello carnale d'Antonio Conte d'Adernò, di cui fu poi herede, il quale benchè fauoriſce, in tutte l'altri attioni Bernardo, nondimeno circa il combatter, la Regina gli era molto contrario. Coſui hauendolo piu volte auuertito di queſta coſa, e cercato di remouerlo piu volte (ma ſempre in darno), da queſta ſua deliberatione, ſi parti vn giorno con la ſua compagnia di naſcoſto dall'eſercito, e ſi ritirò ne luoghi mediterranei del Regno di Sicilia. Hauendo quelli ch'erano aſſezionati a Sancio inteſa queſta coſa, con molti altri, i quali erano diuentati nimici a Bernardo per nuovi tumulti, l'andarono a trouare; doue congregatoſi fecero deliberatione con Giovanni Montecatino, e Raimondo Torres, patron d'vna galera, di voler aiutar la Regina. Per ilche Raimondo ſi preſentò al porto di Siracufa inanzi giorno con la ſua galera. Giovanni Montecatino con trecento caualli, & altri tanti fanti che portauano in groppa, aſſali il campo di Bernardo: riempi le ſoſſe, ruppe il forte, meſſe ſotto ſopra il preſidio, e diſpoſe gli alloggiamenti de' ſuoi ſoldati. Come Bernardo vide che li nimici lo veniuano ad aſſalire, ſubito fece dar all'arme, i ſoldati chiamati dalle loro attioni alla guerra, ciaſcheduno preſe l'armi in mano, vennero a far reſiſtèza a nimici. Giovanni in quel ſuo primo impeto mandò per terra quanti ni ſcoprò, & fatta di loro grande ſtrage, alla fine arriuò al ponte. Raimondo dall'altra parte moſſoſi a quello ſtrepito, ſe n'andò preſtamente con la ſua galera dar loro deliberato. Ma i ſoldati di Bernardo, i quali erano nell'altro alloggiamento, hauendo preſe le loro armi vennero in ſoccorſo dall'altra parte de' gli alloggiamenti, e vennero ad incontrar Giovanni ſopra il ponte. Qui-

*Giovanni
Montecatino, in ſoccorſo dalla Regina Bianca.*

ui ſi cominciò brauamente combatter, volendo prohibir l'ingreſſo a Giovanni. Ma la ſtrettezza del luogo, e l'oſcurità dell'aria, e la fabrica del ponte di legno ſoſpeſo ſopra l'acque, il qual era piu comodo alla fanteria che alla cavalleria, faceua la guerra piu crudele, & aſpra, e dubioſa, ſ'attaccoua in quel mentre vn'altra ſtrociffima pugna dietro alle loro ſpalle: perche Bernardo in quel mentre diſcorrendo fra' ſuoi ſoldati gli confortaua a prender l'armi animoſamente, e combattere, altri riprendeuano, ne caſtigauano molti, ne ſi fidaua d'alcuno in vn tanto, e coſi fatto periculo. Eſſo ſolo faceua l'officio di Capitano, e di ſoldato, ſcorrendo doue haueua ſoſpetto d' qualche inſidia, o vero doue vedeua poſſi i ſuoi ſoldati in qualche gran periculo. Giovanni dall'altra parte non mancaua a' ſuoi ſoldati, ritrouandoſi hora dalla teſta, hora dalle ſpalle, & hora nel mezo dell'eſercito: il quale poſe alla fine in fuga quei ſoldati di Bernardo, che gli haueuano fatto reſiſtèza. E coſi hauendo leuato via gli oſtacoli, molti de' ſuoi ſoldati preſero il ponte: e non erano molto lontani i Capitani l'vn dall'altro. Come Giovanni vide Bernardo ch'era ſenza la celata in capo, ma haueua auolto ſolo vn ſciugatoio bianco, ſi come s'era leuato di l'etto, ordinò a' ſoldati ch'attendeſſero a prender ſolamente quello che haueua auolto alla teſta vn panno bianco. Per ilche Bernardo in vn medefimo tempo fu ſerito da piu parte, & era già in periculo grande della ſua vita. Accorgendoſi Bernardo di queſta coſa, ſ'andò ritirando pian piano, e gettato via quel panno di lino bianco, preſe l'elmo in teſta; e coſi armato tornò al ponte, doue rinforzò la battaglia con maggior numero di ſoldati. Mentre che lo ſtorzo della battaglia ſi faceua ſopra il ponte non potendo quella machina ſottrener il peſo, ſi diſciolſe, e molti caſcarono in mare. All'hora quelli ch'era in compagnia di Giovanni, i quali erano già paſſati di là dal ponte, & quelli ch'erano dentro la fortezza, aprirono la porta del muro, aiutati da quelli della galera, per la quale entrati dentro inſino alla Piazza, ch'è ſotto alla fortezza, e ſituata fra duoi muri della città, aſſalirono gli ultimi alloggiamenti di Bernardo, & i ſoldati ſuoi parte furono poſti in fuga, parte preſi, & in queſto modo liberarono la fortezza da quell'aſſedio: la Regina liberata che fu dall'aſſedio, ſi meſſe in ordine per montar ſopra quella galera. I Siracufani, ch'erano intrinſecamente aſſezionati alla Regina ſopraggiunſero dubbioſi anchor in qual parte haueſſe piegato la vittoria, e diedero aiuto alla Regina, la qual timida montò ſopra quella galera, & con eſſa andò a Palermo: doue arriuata, andò alloggiare nel palazzo Regio, che

che prima fu di Manfredi di Chiaramonte, & hora si chiama la Dogana. In questo mentre, hauendo Giouanni, e Sancio rotto i nimici, entrarono in Siracusa, e ricuperorno la città: doue sollicitorno di crescer le loro forze, per poterli vèdicar dell'ingiurie fatte a loro, & alla Regina. Nell'istesso tempo, che fu l'anno di nostro Signore MCCCCXII. il Re Ferdinando nuouamente e letto, hauendo inteso i muouimenti del Regno di Sicilia, accioche le cose non andassero di mal in peggio mandò suoi ambasciatori di Catalogna in Sicilia il Maestro di Morteza, Ferdinando Vasque, e Ferdinando Vega, accio pacificassero Bernardo con la Regina. Per il che, arriuati gli ambasciatori a Trapani, & hauendo Bernardo inteso la partita della Regina verso Palermo, e la venuta de gli ambasciatori a Trapani, con prestezza grande fece maggiore l'esercito, deliberandosi d'affalir la Regina prima che gli ambasciatori arriuasero a Palermo. Per il che hauèdo poste l'insidie per tutto, ferrò tutti le strade, accioche gli ambasciatori non potessero venir a Palermo, ne alcun huomo priuato potesse di questo auertire la Regina. Per il che in quei tre giorni, ne quali si cògregarono insieme i soldati ne castelli di Bernardo, ch'erano vicini a Palermo, fu chiuso il camin che va verso Palermo: e Bernardo entratone in Alcama castello suo soggetto, Piero Martino mandato da gli ambasciatori per còdur quella galera da Palermo a Trapani, accioche alcuno non potesse dar aiuto all'esercito ammassato in Palermo. Il giorno seguente, partiti Bernardo da Alcama cò l'esercito, entrò furtiuamente nella città a buonissima hora inàzi giorno. Doue alla venuta sua di notte tumultuosa si leuò gran romore nella città. Essendo dunque sparsa la fama, bèn che di notte, per tutta la città, fu subito auisata la Regina per certo auiso. Pèssando essa di esser più tosto lei assalita, che la città, saltò fuori del letto meza morta, & il palazzo Regio si riempì piu di spauento, e di pianto feminile, che non fece tutta la città, ne hebbero pur tēpo di vestirsi. Il timor, e la prestezza si come accade, gli impediuano la costanza dell'animo, & il vestirsi, per il che vscirono di letto quelle dōne meze nude, cò i capelli sparsi, e la Regina fu la prima, la qual non sapeua a che consiglio attaccarsi, ne doue andare. Onde vscita suor del palazzo, come s'egli ardesse, e tra la fretta, e la deliberatione non sapendo pigliar risoluto partito; a guisa di spiritata saltò con le sue Damigelle nella strada, non sapendo in modo alcuno doue s'andare. Impercioche l'vna delle fortezze, chiamata il palazzo, era troppo lontana da quel luogo, e l'altra chiamata il Castello a mare (alla qual si poteua andare per ter

ra, e per mare) haueua il viaggio difficile, perche era pericolosissimo l'andarui. Stàdo così dubbia la Regina, la vène a mente quella galera, che l'era vicina nel porto. Volèdo dunque saluarsi, si messe a fuggire velocemēte a questa galera, & hauèdo passato la spiaggia maritima con gran fretta, come quella che andaua perplessa d'animo p il grā spauento, & hauèdo passata la porta, entrò nel mare cò le sue Damigelle seguaci, & hauèdo tirato le vesti sopra il genocchio, nō temendo l'altezza dell'acque, ne il freddo, essèdo all'hora d'inverno, caminaua cò velocità grāde, solcàdo il mare verso quella galera, la quale era lōtana da terra vn tiro d'vn sasso, e nō ardiua di chiamare il patron di detta galera, temèdo di nō esser vedita dal suo inimico, il qual le pareua che le fusse sèpre dietro le spalle. Era per certo vn miserabile spettacolo veder la Regina cò le sue Damigelle cò gli capelli sparsi giu per le spalle, vestita sol d'vna vesticiola da notte e con vn'atra piu tosto inuolta che vestita entrar nell'acqua del mare insino quasi a' lōbi. In questo mētre il patrō della galera suegliato dalle sentinelle, le quali stauano a veder q̃sta cosa, fu auisato di questo, il quale stupefatto, leuatosi subito dal letto, riuoltò cò vna veste, mandò a leuar cò la scapha della galera la Regina cò tutte le sue Dōzelle, e la riceuè sopra la galera, le quale erano attonite, e meze morte, come se fussero scāpate da vna naufragio: tal che quella istessa galera, la quale era stata intratenuta da Bernardo, accioche gli ambasciatori nō andassero a Trapani, hauèdo esso intercesso nel suo castello d'Alcama Pietro Martino loro nuncio, liberò hora la Regina quasi fuori dalle sue mani. Imperoche egli occorre spesso, che vna cosa ne sia di grā dāno alla fine, dalla quale prima ci promettiamo grā giouamēto, e cò tutti gli affetti gli aspiriamo. Mētre che la Regina liberata dal pericolo, fu riceuuta sopra la galera; Bernardo assalì il palazzo Regio cò grā moltitudine di soldati. Come Bernardo itese, che la Regina s'era saluata sopra la galera, e postasi in libertà, corse ripieno di rabbia alla camera della Regina, doue entrato, fece molte cose apertamente a guisa d'vn matto. Mētre Bernardo staua in simil cose occupato la Regina nauigò al porto di Solàto, e restādo ingānato Bernardo di q̃sta sua sperāza, tètò d'espugnare q̃lla fortezza chiamata il palazzo cò buō numero di gēti, e dipoi vène a Solàto doue mostrādo si spesso alla Regina, cercaua di ridurla in sua possanza, hora con lusinghe, e preghiere, hor con minacciarla, e spauentarla: dou'egli manifestò apertamēte q̃llo che haueua occultato già tātō tēpo ch'esso desideraua d'hauer il Regno, e di pigliar la Regina p moglie. Essèdo fra tātō gli abasciatori restati ingānati della venuta di quella

*Bianca Regina
fugge
quasi nuda
e si mette
in mare.*

Yyy

quella

quella galera, per la quale haueuano a posta mandato vn messo, vennero per la via di terra a Palermo, doue arriuati, auisarono Bernardo che non seguisse quel che già hauea incominciato a fare. Il quale tosto rispose, che apparteneua all'autorità del suo magistrato tener in freno i ribelli, e contumaci, e che reputaua per suoi nimici tutti coloro, i quali haueuano cōtrato lega cō i Prēcipi d'Italia. Mēte che Bernardo staua pertinace in questa sua ostinatione, e teneua cō il suo esercito assediata la fortezza di Palermo Antonio Mōrecatino, chiamato p cognome Sclafano, Cōte d'Adernò, vēne in aiuto della Regina cō le sue gēti, accōpagnato da q̃lle di Sācio, il quale fece intēder p suoi messi a Bernardo, che leuasse l'assedio dalla fortezza di Palermo, e si partisse di quiui cō le sue gēti, e restituisse alla Regina tutte le città, e castelli presi da lui p forzā d'arme, esortādolo di più a riconoscere la Regina come sua padrona, e superiore a se. Bernardo ordinò a detti nūcij, che douessero riferirgli, che esso era p rispōdergli a q̃ste sue dimāde personalmēte a bocca, & hauēdo messo in ordine la maggior parte delle sue gēti, seguēdo q̃i messi, andò ad incōtrar Antonio: Il quale come vide Bernardo venirgli cōtra; comādo a' suoi che prēdessero l'armi. Stettero ambedue alquanto così ordinati in battaglia, nō volēdo alcū di loro esser il primo ad attaccar la zuffa: perche forse erano tutti doi in luogo nō molto sicuro. Mentre adūque stauano così vicini ambedue gli eserciti, e nō ardiuano venir alle mani, Bernardo andò reuedēdo vna parte d'vn bastione, il qual era fuori delle mura di Palermo, & andò riconoscēdo le guardie ond'egli fu discoperto da vn soldato Guascone, e circondato subito da vna grossa banda di nimici: il quale come si vidde a quel modo circondato, e che haueua già perso ogni speranza di poter fuggirsi, si difese brauamente cō la spada girādola intorno intorno, e facēdo molta resistenza a' nemici bēche fusse vecchio: ma alla fine nō potēdo egli solo resistere alle forze di tanti corrēdoli molti inimici adosso, fu preso da loro e dato nell'i mani di Sācio, il qual lo condusse alla Motta di S. Anastasia, il quale era sotto la sua giurisdictione: lo fece porre in vna cisterna del castello all'hora vota: Doue deli a nō molti giorni essēdo grādēmēte prouuto Sācio fece aprir gli acquedotti p le quali scorreuano molti riui d'acqua nella cisterna, & a poco apocola veniuano a riempire. Vedēdosi Bernardo andar a nuoto cō il fetto nell'acqua e conoscedosi in grādissimo pericolo della vita, gridaua, dimādādo in dārno soccorso, imperochē nō vi era alcun de' suoi amici che gli rispōdesse: Pur alla fine, vno gli rispose dalla bocca della cisterna: e corrēdo narrò a Sācio questa cosa, & il pericolo.

Bernardo
crapera
fauo prigio
ne.

nel quale si trouaua Sācio a guisa d'vno che habbi cōpassione dell'altrui miseria comādo che tosto fusse aiutato. Per ilche Bernardo fu cauato da q̃l profōdo luogo & oscura prigione, cō le vesti, cō capelli, e cō tutto il corpo bagnato. Moueua grā cōpassione a tutti il vedere vscir tutto bagnato d'vna sì terribil prigione colui che poco fa elsēdo quasi Re della Sicilia, aspiraua assolutamēte a tutto il Regno di q̃l'Isola. Liberato Bernardo da quel luogo, fu condotto in vna altra prigione la più crudele, più horrēda, più putrida, e più oscura che si possa imaginare: doue elsēdo stato così alquāto tēpo assitto in quella carcere, si fece alla fine beneuolo, & amico quello, che lo guardaua, vsādogli di cōtinuo molte cortesie: Il quale finalmente lo pregò che hauēdo pietā di lui lo volesse lasciar vscir libero di q̃lla prigione, promettēdoli p premio di darli mille scudi d'oro, prima ch'ei si partisse di quiui, e molti altri doni poiche fusse posto in libertà. Il custode ch'era huomo venale e malitioso, li domādò tempo vna notte da pensarui sopra, e subito andò a riferire ogni cosa a Sācio. Il qual gli rispose, che douesse prometterli di liberarlo, ma prima che si facesse numerar i danari, & hauerli in mano, instruedolo di tutto quello che si era imaginato di fare p burlarlo. Venuto dunque il giorno, quel custode promisse a Bernardo d'aiutarlo, p tātō fu in quel giorno portata a Bernardo la detta sōma di danari nascosamente da' suoi amici, e cōtata al custode. La notte seguēte, essēdo molto l'aere oscuro, & vn grā buio, il guardiano calò giù per vna finestra. Bernardo legato con vna corda il qual non haueua alcuna veste indosso, ma s'era tirate su solamente le calce. Essendo dūque Bernardo arriuato a meza la discesa della finestra calato giù cō quella corda, restò prigione inuolto da alcune reti tesegli a guisa d'vna fiera presa al laccio e stette così sospeso in aria p fino al giorno. Egli era dentro all'animo suo tutto addolorato grādēmēte cōfuso, e desideraua di poterli precipitar al basso, oue ritornar p quella istessa finestra p la qual era stato calatō, o vero nō potēdo far ne l'vno nell'altro, desideraua ammazzarsi cō le proprie mani, ma nō poteuafatto dūque il giorno chiaro, stādo in questo modo accappiato, & inuolto nelli reti tutto quel giorno, fece di se vn ridicoloso spettacolo e degno di grā cōpassione a tutti. Nē gli fu dato facultā di poterli aspōder il viso dalla presentia de gli amici, nē de' nimici, ma restādo immobile e circondato tutto di corde si dimōstraua tutto quanto alla discoperta a tutti contra il suo volere. Venendo poi sera, fu introdotto nella prigione per l'istesso loco per il quale era vscito, doue fu vn'altra volta e d'altra maniera dileggiato. Hauendo il

Bernardo
annolto nel
le reti a
guisa di fiera.

*Bernardo
condotto a
Barcellona
a Ferdina-
do.*

Ho il Re Ferdinando hauuto notitia di queste cose, ordinò che Bernardo fusse dato nelli mani de' suoi ambasciatori legato, i quali hauendolo poi sciolto, lo mādaron subito a Barcellona inanzi al Re doue arriuato, hauendolo prima il Re graueamente ripreso della sua perfidia, e temerità, l'honorò come di prima, e lo restituì nel suo pristino honore a grado. Ma torniamo a gli ambasciatori, i quali hauendo dopo la presa di Bernardo, sopite tutte li discordie, e toltole via, fecero giurare i Siciliani l'obedientia e fedeltà al nouo Re Ferdinando. Il qual hauendo in questo modo ribauuto la Sicilia, all' hora si lasciò chiamar Re di Sicilia. Ma hauendola gouernata con grandissima giustitia e pace per mezzo di tre Vicere de' quali di sopra facemmo mentione, ch' erano suoi nuntij: alla fine creò Vicere, & Ammiraglio in Sicilia Giouanni suo secondo genito. Ferdinando hebbe cinque figliuoli, Alfonso, Giouanni, Enrico, Sancio, e Pietro, e due figliuole, Maria & Leonora, delli quali la prima fu Regina di Castiglia, e l'altra fu Regina di Portogallo. Guerreggiò il Re Ferdinando nella prouincia Betica contro il Re de' Saracini, il qual lo afflisse talmente, che lo costrinse a chiederli la pace, hauendoli prima tolto molti castelli per forza d'arme. Hauendo Ferdinando allo fine gouernato con grandissima giustitia, e liberalità il regno di Sicilia, e d'Aragona quattro anni, e noui mesi, & hauendo lasciato suo herede Alfonso suo primogenito. morì in Eualato castel di Catalogna, del 1416, adi 2 d'Aprile, in età di 43 anni.

D'Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. IX.



MORTO il Re Ferdinando, Alfonso suo figliuolo, come maggior de' gli altri suoi fratelli, prese l'Imperio e Signoria del regno d'Aragona e di Sicilia e de' gli altri stati paterni. Il quale ne' primi anni della sua giouentù dette saggio di quanta grandezza d'animo, & ingegno doueua essere: imperoche, infì all' hora si videua rilucere in lui vna gran prudenza con tutte l'altre doti dell'animo, era viuace d'ingegno accòpagnato da tanta gràdezza d'animo che pareua veramète nato per gouernar tutte le cose humane, ma sopra tutte l'altre a reggere stati. Preso dunque il dominio del regno paterno, benchè fusse giouane dimostrò però vna gràdezza d'animo in uitto; e dette ottima speranza di se stesso. Sofferiuua tutte le fatiche fuor dell'opinione de' gli huomini facendone biso-

gno; fu illustre per molte virtù: la religione gli fu tanto a cuore, che nelle cose appartenenti al culto diuino, meritamente si puo comparare, & anteporre a tutti coloro, i quali al suo tempo fiorirono di religione. Vso gran pietà, e liberalità non solo verso i suoi, ma anchora su liberalissimo verso i poveri, fu poi desiderosissimo dello studio delle buone lettere: e cupidissimo sopra tutti gli huomini dello studio delli scritture Sante: per ilche non lasciò mai alcun giorno (bèche occupato in grauissimi negotij) nel quale non voisse Teologi, Filosofi, Oratori, Poeti, o leggere, ouer disputare, ouero orare. Se nella Europa era a' suoi tēpi qualche persona nominata in lettere, subito era chiamata da lui, & honorata con molti presentij; fu tanto studioso, e sollecito alle lettere, che hebbe cognitione facilmente di tutto ciò che possono saper gli huomini; ma nella sciētia delle sacre lettere nō cedè ad alcuno. Fabricossi vna gran libreria hauendo adunato libri da tutte le parti del mondo fece anco tradurre a dottissimi huomini molti libri Greci in lingua latina; fiorirono nella sua corte molti Capitani esperti nell'arte militare i quali furono anco illustre in diuerse guerre; vi riuscirono ancor molti Poeti, Retori, Filosofi, e Teologi di grà coto; fu liberalissimo, e particolarmente si mostrò cortese donatore verso quelli, che gli haueuano fatto seruitio ouero che eccedeuano gli altri, o di virtù o di qualche nobil arte, o vero d'honore. Era tanto cupido d'honore e di gloria; che vedendo qualche Principe esserli anteposto in quelle cose, dell' i quali egli faceua professione, e di che deue esser ornato vn Principe, & vn Re, n'hauèua vn'honestà inuidia. Nel vestire, a ne gli altri ornamenti del corpo, fu modestissimo, e tanto riservato nel parlare, che non fu mai alcuno che gli sentisse vscire vna trista, ne vna dishonesta parola di bocca. E benchè egli superasse tutti i principi della sua età di ricchezze, e di possanza, mai però non fece segno alcuno d'insolentia. Non fu mai veduto degnato contra quelli che diceuano male di lui, ouero che con poco riguardo ragionauano di lui. Il che fusse cota marauigliosa da vedere; peroche egli era naturalmète molto facile al sdegnarsi. Voleua che i suoi familiari e consiglieri fussero piaceuolissimi. E se ne trouaua alcuno insolēte nō lo voleua i corte ne l' amette a ne' suoi cōsigli si attēne fuor di modo dal vino e fu tanto cortese che lasciua entrare nelle sue camere secrete oue egli mangiua e dormiua e vdiua le lettioni da grauissimi huomini, nō solo le pōne gradite e poste in dignità, ma àco pōne d'infama e bassa conditione. Hebbe l'animo costante in ritener sempre l'istesso aspetto, ne si mutò mai d'animo per cattiu, o buona forte

*Alfonso
amator del
le lettere e
de' virtuosi*

Y y che

che gli occorressi. Perdonaua facilmente a quelli che l'offendeuano: vsaua grandissima cortesia, e misericordia non solo a vinti in guerra, ma anco a quelli, che gli erano stati nimici capitali, & gli hauuano anco teso insidie per ammazzarlo. Il che gli apportò tanto splendore che meritamente egli fu anteposto a tutti i Principi della sua età da quelli che hanno scritto le cose fatte da lui. Placaua con beneficij gli animi de' suoi aduersari: de' quali hebbe grã copia, e fu tanto pronto a far beneficio a tutti, che promise molto piu di quello che poi poteua eseguire. Amò sopra tutte l'altre cose, & abbracciò la iustitia la qual non solamente egli mantenne, ma procurò: anchora che ella fusse con ogni diligentia eseguita da' suoi ministri. Fanno fede di questo molte suoi lettere scritte a diuersi Presidenti di Sicilia, nelli quali con tanto seruire, e seuerità di parole gli riprende che chi leggi le dette lettere gli pare di veder il Re Alfonso viuo, & adirato. Furono però tante sue virtù, e rare qualità offeruate alquanto da alcuni mancamenti, imperochè egli fu biasimato che donasse a' suoi amici buona parte delle gabelle, e molte nobilissime città, e medesimamente facesse presenti, e doni molte maggiori delle sue forze, & che superauano di gran lunga le sue facultà, e massime a gli Oratori di Principi, a huomini illustri che l'andauano a vedere, o salutare. Per ilche era costretto ad aggravar i suoi popoli molte volte con nuouangarie per sodisfar a simili spese. Per questa occasione fu forzato lasciar imperfette molte cose da lui cominciate, con gran magnificentia. Era poi tanto dedito all'andar a caccia che molte volte lasciava indietro le cose dello stato, e di gouerno. E benchè si sforzasse di mitigar la sua naturale colera (si come habbiamo detto. Nondimeno, egli alcuna volta spento da subita ira fece cose indegne del nome, e maestà Regia: Sapeua finger facilmente ciò che gli piaceua. Fu in oltre molto libidinoso, si daua si fatta maniera in preda a questa passione che a richiesta di donne sue amiche, perdonò a diuersi sceleratezze nefande, e le lasciò senza castigo. Fu però di tanta autorità per le virtù che si ritrouauano in lui (si come habbiamo detto) che egli era in suo arbitrio di pacificare tutta l'Italia, e similmente di solleuarla e concitarla all'armi. Hauendo dunque Alfonso ornato di tale virtù, hereditato il regno paterno, prese per moglie la figliuola del Re di Castiglia suo zio: adimandata Maria: con la quale non hebbe alcun figliuolo: ma con di concubine diuerse, hebbe Ferdinando Maria, & Leonora. La prima fu maritata al Marchese di Ferrara; e l'altra fu data al

figliuolo del Duca di Sessa. Nel principio del suo Imperio, institui Pietro suo fratello carnale Vicerè di Sicilia, e Duca di Noto. In quei giorni Giouanna Regina di Napoli, e sorella di Ladislao, con contentimento di Papa Giouanni XXIII l'adottò per figliuolo. Imperochè dopo la morte di Ladislao ultimo Re di Napoli di casa di Durazzo, la sorella con contentimento di Papa Martino Quinto, successe nel regno. Essendo questa Regina di Napoli grauemente trauiagliata con l'armi da Lodouico Duca d'Angio: il quale fu poi adimandato Re: perche aspiraua al regno di Napoli: ella dimandò aiuto al Re Alfonso, e gli mandò Malitia Caraffa a pregarlo che venisse verso Napoli con vn'armata di venti galere, & vna gran naue da carico; con la quale il Re combatteua in quei giorni, la Corsica. Et accioche il Re Alfonso fusse piu inclinato, e presto a dar aiuto, dette commissione a Malitia Caraffa che desse gran speranza di douer succeder poi nel regno nobilissimo di Napoli. Mosso dunque il Re Alfonso da questa occasione di acquistarsi il regno di Napoli, riuoltò tutta la fantasia, e tutti gli apparati, e persieri suoi della guerra dalla Corsica al regno di Napoli. Per ilche fu astretto passar in Sicilia, hauendo prima abbandonato, l'oppugnation del castel di Bonifacio fortezza principale, e piu importante di tutta quell'Isola, accioche potesse metter in ordine vna piu potente armata, e metter insieme maggior forze e piu potenti apparati di guerra, il che hauendo espedito, acquietate le cose di Sicilia, se ne venne subito a Napoli. Nel qual viaggio scriuono gli historici, che fu cosa marauigliosa, e non piu occorsa a memoria d'huomo, veder quanta moltitudine di persone illustri accompagnasse il Re Alfonso insino a Napoli: imperochè vi furono da 1500 persone, tutti Baroni, e Cavalieri venuti parte da i Regni di Spagna, parte condotti dal Regno di Sicilia, oltre il gran numero di soldati da terra, e da mare, che vi si ritrouauono ad accompagnarlo. La Regina poi che hauua ordinato che la città facesse festa, e con ogni sorte d'allegrezza riceuesse il Re, non lasciando segno alcuno di beneuolenza per la sua venuta; lo adottò per figliuolo, e volse che fusse partecipe del Regno. E così vi fu per molti giorni vna gran concordia insieme circa il gouerno delle cose appartenenti sì alle guerra, come alle cose ciuili. Per il consiglio dunque, virtù, e per l'aiuto del Re Alfonso fu liberata la Regina, e le cose sue crebbero molto in reputatione. All'incontro Lodouico sforza, il Corignola, & altri famosi Capitani di quell'età inimicissimi della Reina restarono molto confusi d'animo, e debilitati di forze. Ma l'inuidia mordace,

*Alfonso
adottato
per figliuolo
da Giouanna
Regina di Na-
poli.*

Giovanni Caracciolo in odio della gloria del Re Alfonso.

mordace, solita a piantar le radici di molti mali de' peccati de' mortali, spinse alcuni ad hauer in odio vna sì felice, & così vtil concordia del Re Alfonso, e della Regina, fra i quali fu Giovanni Caracciolo, ch'era de' primi gentil'huomini di Napoli, il quale teneua il primo luogo appresso alla Regina ne' gouerni prima che ne venisse il Re Alfonso. Questo dunque fra gli altri cominciò a seminar i principi della discordia fra loro; Regina prestando troppo fede alle sue parole (si come è costume di tutte le donne) procurò, e mandò ad effetto, che fossero posti insidie al Re Alfonso, o per leuargli la vita, o almeno accioche non hauesse a regnar seco. Ma considerando il Re Alfonso quanto gli fusse pernizioso, e cosa indegna dell'honor suo, esser ingiuriato in tal maniera da vna legerissima donna: alla qual, essendo abbandonata da tutti, non haueua mancato di dar ogni aiuto nel piu importante pericolo della sua salute, e stato con tante spese, trauagli, e pericoli, immaginosi d'operar sì che la Regina, e gli altri che gli tendeuano insidie, alla fine hauessero a riportar la giusta vendetta, e castigo delle loro sceleratezze. Haueua il Re oltre l'esercito della terra trenta delle sue galere, e sette nauì grosse bene in ordine, le quali erano ferme sull'ancore in mare, non molto lontano dalla città: e gli comandò dunque a Pietro suo fratello, che assaltasse la città di Napoli con tutte le forze della cavalleria, e fanti a piedi: e a Giovanni di Cardona Capitano generale dell'armata, ordinò che dovesse entrar nel porto con le galere, con disegno, che subito le sue genti da mare assaltassero la città da quella banda di mare, doue la città non era stata ancor cinta di mura. Imperoche egli giudicò che facilmente sarebbono stati oppressi i Napolitani se fossero stati assaliti da piu bande, ne gli mancò la forte al suo disegno. Imperoche posto in ordine tutto ciò ch'il Re Alfonso hauea ordinato, vna buona parte de' gli huomini da mari smontati dallenauì in terra con diuerse armi entrarono nella città, benchè alcuni in danno gli facessero resistenza, e presero quella parte della città ch'era aperta dalla Rocca chiamata Castelnouo insino alla chiesa di S. Pietro Martire, la qual parte fu totalmente ruinata. Buona parte della città già presa, fu consumata dal fuoco. Le donne, sì donzelle, come maritate, satorno la libidine de' soldati, i quali il Re non possente raffrenare in quel primo impeto, e furore. Sarebbe stata presa tutta la città in quel primo impeto, e scorreria che fecero i soldati, se lo Sforza famosissimo Capitano di quel tempi, non si fusse posto in alcuni commodi luoghi della città, & iui co' i suoi soldati fatta resistenza, non haues-

se ributtati gli inimici. Ma per virtù del Re Alfonso, e di Pietro suo fratello, e forza de' soldati Regij, fu sforzato lo Sforza con i suoi soldati a ritirarsi fuori della città, & in questa maniera restò preso tutt'il resto della città (dalla Rocca Capuana insuori) la qual fu tutta saccheggiata. All'hora i soldati Regij fecero istanza al Re Alfonso, che per vendetta dell'ingiuria fattagli dalla Regina, mettesse a fuoco tutta la città, e spianasse. Et che il Re Alfonso non volse fare, dicendo esser cosa indegna, & infame ad vn Re, rouinar vna sì nobil, & antica città col fuoco per priuati sdegni. Il che hauendo risposto, ordinò non solo a bocca, ma per i suoi trombettieri fece pubblicamente bandir per tutto, che non si facesse mala persona, e prohibì a molti, che voluano metter a fuoco il paese, che non si ardissero di far tal cosa. Il Re quietati i primi tumulti, si ritirò in castel Nouo, e chiamati tutti quelli che intraueniuano ne' suoi consigli, cominciò a discorrere in che maniera douesse difendersi dalle forze della Regina, e del Sforza suoi inimici. Queste cose seguirono l'anno del nostro Signore 1423. Ne passò molto tempo che vennero di Spagna in Italia molti messi al Re Alfonso, auisandolo che Giovanni Re di Spagna haueua ritenuto prigione il suo fratello Enrico, Principe di Gallega, che lo teneua con strettissime guardie. Il Re turbato molto per questo auiso, giudicando conuenirsi alla potentia sua (abbandonata l'Italia) dar aiuto al proprio fratello. Data dunque prima la cura del gouerno dello Stato di Napoli a Pietro suo fratello, e lasciando in sua compagnia Iacomo Caldora, Capitano delle genti, all'hora famosissimo, passò in Catalogna con vna armata di 22 galere sotili, e dodici nauì da carico. Ma auisato, prima che partisse di Napoli, che Lodouico d'Angiò (del qual habbiamo fatto mentione) hauea fatto pace, e lega con la Regina Giovanna, e che voleua mouer guerra dopo la sua partita, a Pietro suo fratello, determinò per viaggio d'assaltar la città di Marsilia, di cui era signore del Duca Ludouico, e tatar d'espugnarla se fusse stato possibile. Hauendo dunque condotta l'armata sua in vna picciola sola, posta a dirimpetto della città cauata fuor dell'acqua, e rotta con l'accette, e spezzata vna gran catena, con la quale i Marsiliesi chiudevano il porto (il che fu cosa marauigliosa) prese la città all'improviso, e saccheggiatela vi fece metter il fuoco. La Regina Giovanna in questo mentre, mandò a chieder soccorso a Filippo Maria Duca di Milano, e di Genova, accio potesse racquistar la città di Napoli, & il rimanente del Regno, la qual era sotto la Signoria del Re Alfonso. Hauendo il Duca Filippo stabilito di soccorrer

Alfonso piglia la città di Napoli.

Marsilia presa dal Re Alfonso

soccorrere la Regina, le mandò a Napoli vna armata di venticinque galere sottile, e dodici naui da carico, sopra la quale erano dieci mila combattenti, e Capitano di tutta quest'armata fu Guidon Torello. Essendosi con l'aiuto di quest'armata il Duca Lodouico, il quale la Regina l'hauea addotato per figliuolo, insignorito di Napoli, di Gaeta, e dell'altre terre del regno di Napoli, ribellandosi specialmente molti Baroni della deuotion del Re Alfonso. Il suo fratello Pietro se ne tornò in Sicilia con quell'armata, la quale il Re Alfonso suo fratello gli haueua mandato da Catalogna per quest'effetto. Mentre che si faceuano queste cose nel Regno di Napoli il Re Alfonso abbandonata la città di Marsilia, arriuò in Catalogna: oue liberato il suo fratello Enrico, e restituitigli tutti i suoi beni, fece pace e lega con il Re Giouanni. Non passò poi molto tempo, che si rinouò la guerra fra il Re Giouanni, & il Re Alfonso a persuasione d'Aluaro di Luna, la qual poi fu sopita dalla prudentia de' Baroni: fatta tregua fra ambedue per cinque anni. Il che espedito, il Re Alfonso intorno con i suoi pensieri all'acquisto del Regno di Napoli. Messa dunque in ordine vna armata di ventisei galere, & noui naui da carico, venne prima in Sardinia, di poi con essa passò nella Sicilia. Venuta la nuoua di questi preparamenti, in Napoli alcuni Signori Napolitani, affectionati al Re Alfonso, gli mandarono huomini a posta consigliandolo che, prolunghi la guerra insino all'anno seguente, per che i tempi d'all'ora gli farebbono troppo contrarij, ma che soprasedesse con tutta l'armata, e si fermasse in Sicilia. Hauuto il Re Alfonso questi auisi, s'accomodò con il tempo, benché insino da giouanetto si fusse deliberato ostinatamente di volere vn giorno pigliar il Regno di Napoli. Ma per non star in questo mezzo otioso con l'esercito, deliberò la guerra contra Bosferio Saracino Re di Tunisi, per il che andò a Siracusa, nel qual luogo montato sopra vn'armata di cento e sessanta naui, andò all'Isola del Gerbe, soggetta all'Imperio del Re Bosferio, oue ordinò che fussero rominate al cuni torri fabbricate sopra vn ponte, il qual vnisce l'Isola con terra ferma: fece ancor tagliar il ponte, accioche i Mori non haueessero speranza alcuna di sussidio. Il che fu subito eseguito, ne gli occorreua far altro, se non lasciar far la correria nel paese del Re di Tunisi, quando il Re Bosferio mandò ambasciadori al Re Alfonso, mandandogli a dimandar di far giornata cò tutto il suo esercito. Hauuto il Re Alfonso questo auiso, sprezzando il lasciar far correrie, aspettò il giorno ordinato fra loro della battaglia. Venuto dunque il giorno stabilito della pugna, s'appresentò il Re Bosferio con cento mila soldati, oue diriz-

zati i padiglioni alla presenzia del Re Alfonso lontani quanto e vn tiro d'arco, e gli con la persona sua s'irritò da vna parte di quel ponte tagliato con vna compagnia scelta de' suoi soldati: & il Re Alfonso pose l'alloggiamento dell'esercito Christiano da quella banda, d'onde s'entra nell'Isola: perche haueua deliberato di voler combatter il giorno seguente a bandiere spiegate, ma i soldati Christiani accesi dalla cupidità di combattere, usciti de' forti de' suoi alloggiamenti passarono con impeto in terra ferma. Oue ambedue le parte s'azzuffarono con grandissimo impeto, e romore. Combattono ambedue le parti gran pezzo del giorno con poco vantaggio dell'vna, e dell'altra: ma alla fine i Mori restarono vinti. Imperoche molti di loro si missero a fuggire: altri ne furon presi, molti feriti, & assaiissimi ne morirono. Et il Re loro Bosferio, facilmente s'aria restato prigioniero, se non fusse stato aiutato da' suoi, che gli erano vicini, e montato a cavallo scampò dalli mani de' nimici. Furono presi gli stenardi Regij, e molti pezzi di artiglieria: e de' nostri benché molti fussero feriti, pochissimo però fu il numero de' morti. Se il Re Alfonso haueua saputo vfar questa vittoria: il regno di Bosferio forse che sarebbe stato spedito. Ma il Re Barbaro dubitando, che il Re Alfonso hauuta la vittoria non si mettesse a saccheggiar tutta l'Isola, il che gli sarebbe auuenuto: con fraude Moresca non hauesse cominciato a trattar seco di pace, facendoli intender che era per dargli vna gran somma di danari per riscatto del sacco dell'Isola. Ma mentre si trattaua questa finta pace, auuenne all'esercito Christiano in quel che il Re Barbaro s'era immaginato, imperoche fu costretto il Re Alfonso, mancando chi conducessero vetouaglie all'esercito Christiano: per mancamento del vitto, partirsi di quì con l'armata e con vergognosa partita ritirarsi alla fine in Sicilia. Doue giunta che fu l'armata, altri tornarono in Hispania, altri andarono in altri paesi, stanchi dalla lunga guerra hauuta però prima licenza di partirsi. Ma il Re Alfonso stando fermo e risoluto pur nel suo primo proposito, restò in Sicilia con alquante galere ben in ordine del tutto. Mentre che egli ne staua quì Lodouico Duca d'Angiò, il qual habbiamo poco di sopra nominato, finì i suoi vltimi giorni nella città di Napoli, il qual morendo, con consentimento della Regina Giouanna lasciò Renato suo fratello herede del Regno di Napoli. Il quale all'ora si trouaua in Francia Capitano dell'esercito di Carlo Re di Francia nella espeditione contra i Britanni; huomo veramente sagace, ingegnoso, e di gran cuore. E perche all'ora egli era occupato in quella guerra, fece

*Bosferio
Re di Tu-
nisi, rotto
dal Re Al-
fonso al
Gerbe.*

*Lodouico
d'Angiò
muore in
Napoli.*

face che Isabella sua moglie partitasi da Marfiliglia con quattro galere, andasse a Napoli a prender il possesso del Regno in suo nome. In questo mentre seguì la morte della Regina Giouanna poco dopo la morte del Duca Lodouico: e Giouan Caracciolo col consiglio del quale la Regina gouernaua tutte le cose, dopo la sua morte essendo odiato a tutti i nobili, fu ammazzato vna notte da certi congiurati. Intese queste cose dal Re Alfonso, egli lasciò in Sicilia Pietro suo fratello acciò sollecitasse, e producesse di tutto quello che si ricercaua per la guerra & egli con sette galere venne all'Isola Aenaria, hoggi addimandata Ischia, e poco dopo arrivò a Gaeta; oue vennero al Re Alfonso molti Baroni suoi affettionati: con i quali fu deliberato d'assediar prima la città di Gaeta. imperoche presa questa città, era per ricuperar facilmente il restante del Regno di Napoli. Per ilche andatoui dall'assedio, e cominciò a combatterla con l'esercito di terra e con vna armata di quindici naui grosse da carico, & venti quattro galere: ma gli habitatori di Gaeta, confidati dalla natural fortezza del sito della città, e sperando nell'aiuto di ottocento soldati che erano in guardia, mandati da Genoua da Filippo Maria Duca di Milano, sotto la guida di Francesco Spinola, con facilità grande faceuano riuscir vane le forze del Re Alfonso, e se ne burlauano: L'assedio era già durato di dieci mesi, quando i Genouesi mandarono in aiuto ai suoi, & a tutti quelli ch'erano assediati dentro alla città di quattordici grosse naui cariche di frumento, e di munitione, sotto la condotta di Biagio Azzaretto, per commissione del Duca Filippo. Seguirono queste cose l'anno del nostro Signore MCCCCXXXV. come il Re Alfonso hebbe inteso la venuta di questa armata Genouesa, consigliatosi con Giouanni Re di Nauarra, e con Enrico, & Pietro suoi fratelli, & con molti altri nobili venuti dal Regno di Napoli, e parte di Spagna, e di Sicilia: determinò d'assaltar l'armata de' Genouesi; e d'esperimentar la fortuna della guerra nauale. Per ilche messi in ordine tutti i migliori soldati con i suoi fratelli tutti i nobili Capitani diuersi con le loro compagnie, le distribui sopra l'armata, la quale come hebbe prouisti d'ogni cosa che li bisognaua: montò sopra l'armata, lasciato però prima conuenue nel presidio ne gli alloggiamenti di terra, e dirizzò le vele all'Isola di Ponza. Doue appressatosi all'armata de' nimici con grand'impeto l'assaltò, e s'attacò vna crudel battaglia, con grandissimo strepito delle parti. Combatteuano ambidue l'armate otto hore, continue, alla fine i Genouesi vinsero, e furono prese tredici naui Regie. Restar-

ono ancor prigione il Re Alfonso, Enrico e Giouanni suoi fratelli con tutti quei Signori ch'eran rimasi sopra le naui con il Re Alfonso. Due naui grosse sole fuggirono l'impeto de' nimici, con vna delle quali si salvò Pietro fratello del Re Alfonso, il quale fuggito raccolse insieme tutte le galere del Re, con le quali saluò arriuò in Palermo. Peroche hebbe paura che i Genouesi insuperbiti per l'hauuta vittoria, non voltassero le lor forze ad espugnar il Regno di Sicilia. Successe questa guerra l'anno del nostro Signore 1435 del mese d'Agosto. Diuulgata la presa del Re Alfonso tutti i soldati ch'erano intorno a Gaeta si salvarono col la fuga. Il che conoscendo i Gaetani e' Genouesi, aperte le porte della città assaltarono con grandissima ferocità il campo de' nimici, e rouinarono ogni cosa. Solamente Giouanni Vintimiglia di natione Siciliano, Capitano delli genti regie, il quale nella guerra fatta dal Re Alfonso contra Giouanni Re di Spagna, e nella guerra parimente contra i Mori fu di grà d'aiuto a' Christiani: non si perse punto d'animo, per la cattura del Re Alfonso. Imperoche ricrouandosi questo Vintimiglia dopo la presa del Re Alfonso assediato in Capoua, la qual se gli era arresa, da Iacomo Caldora con doppio esercito in nome della Regina Giouanna prouistà la città di tutto quel che le faceua bisogno, sostenne l'assedio gagliardamente, insino a tanto che il Re Alfonso liberato dal Duca Filippo, se ne tornò nel regno di Napoli, la onde spauentato il Caldora delle forze del Re, abbandonò l'assedio. Questo e quel Giouanni Vintimiglia il qual con cinque galere andò in Acarnania, e liberò Carlo Signor della Acarnania ch'è parte dell'Albania, suo genero, oppressa dalle continue scorrerie che faceuano i Turchi nel suo paese. Perche alcuni fatti d'arme felicemente, alla fine scacciò di quel paese i nimici. Ne si partì di quel luogo prima che leuati l'occasione della guerra quei popoli non hauessero hauer piu paura de' nimici. Questo e quel Giouanni che fu poi fatto Capitano Generale del Re Alfonso già tornato in Italia, e dalla Chiesa, contra Francesco Sforza. Nella qual guerra non vi è alcuno, penso che non sappi ciò che habbi operato. e massime nella Marca, ma torniamo al Re Alfonso. Fatto che hebbe Biagio Azzaretto prigione il Re Alfonso, lo condusse a Saouana, Doue il Duca Filippo hauoua mandato molti Capitani acciò menassero il Re Alfonso a Milano non come prigione, ma come suo amico. All'hora il Duca Filippo dimostrò tanta magnificenza, quanta ne fusse mai mostrata d'alcun Principe di quel tempo. Imperoche egli fece le spese del suo al Re Alfonso, a Giouanni, & Enrico suoi fratelli,

*Alfonso
fatto pri-
gione di
Genouesi
in batta-
glia naua-
le.*

telli, & molti Signori e Cauallieri ch'era no stati presi seco nella giornata nauale, e di poi li rimandò liberi a casa, carichi di molti, & honorati doni, senza taglia alcuna. E promise ancor al Re Alfonso di volerlo aiutar con tutte le sue forze, e consiglio all'acquisto del regno di Napoli, per il qual haueua sopportato tanti pericoli, & incomodi; per ilche non solo contrasse seco amicitia, ma fecero anchor lega insieme. Partitosi poi il Re Alfonso da Milano, a dì 14 di Nouembre, tornò nel regno di Napoli, il qual mandò poi Enrico, e Giouanni suoi fratelli in Catalogna, accio facessero genti, e proue dessero di tutto quello, che facesse bisogno per l'acquisto del Regno di Napoli. Ritornato che fu il Re Alfonso, vna buona parte de' Signori del regno passarono dalla Regina alla sua deuotione, oue presa ch'egli hebbe con poca difficoltà la città di Capoa: cominciorno le cose sue a pigliar reputatione; Isabella moglie di Renato, & quei primi della città di Napoli, che sauioriano la parte Angioina, mandarono ambasciatori a Papa Eugenio Quarto a dimandarli soccorso, dal qual fu mandato Giouan Vitellesco Cardinale con tre mila caualli, & altri tanti fanti in aiuto loro, il qual molestando molto i nimici, e facendo usare molte crudeltà, e adoperandosi gagliardamente si sforzò di scacciar dal Regno il Re Alfonso; il che facilmente gli faria successo, se i popoli de' suoi regni, non gli haueffero dato grande aiuto. Nondimeno i Siciliani, si per la fertilità del lor paese: come anco per la vicinità de' luoghi, auanzarono tutti gli altri in darli soccorso, e condurgli vetrouaglie, & altre cose neccessarie. Per che non vi si trouò cosa bisognosa per la guerra, la qual non fusse presto, e con diligenza prouista, e condotta da Siciliani cò la opportunità di molte nauì. Ma poi che fu morto il Cardinale Vitellesco preso a Castel Sant'Angelo in Roma, per mettendolo Papa Eugenio, cominciorno a migliorare le cose del Re Alfonso. Venne in questo mentre da Marsilia a Napoli, Renato Duca d'Angiò, il qual (come dicemo di sopra) era impedito, & occupato ne' seruitij del Re di Francia nella guerra contra i Britanni, ma potè opporsi alle forze del Re Alfonso. Alla fine prolungata che fu la guerra per molti anni, conoscendo il Re Alfonso che tutte le sue fatiche sarrebbono vane se non pigliasse prima la città di Napoli, però egli messe insieme le forze sue per mare, e per terra, e cominciò a stringer con l'assedio la città di Napoli, nel qual assedio fu ammazzato Pietro fratello del Re Alfonso, percosso da vna palla d'artiglieria. Il Re Alfonso giudicando esser espediente differir il far l'essequie al fratello, edificò lontano da Napoli mezo miglio, in vn

luogho chiamato da Napolitani campo vecchio, vna rocca di legno, chiamata, volgarmente la Bastia, la qual dette in custodia a Ferdinando suo figliuolo, natoli d'vna nobil concubina, il quale era all'hora in età d'otto anni, e poi gli restò herede del regno di Napoli. Correuan, all'hora gli anni del nostro Signore 1440. Non mancò Ferdinando di difender gagliardamente piu di quello che comportauano gli suoi anni, la fortezza raccomandagli dal padre, e la fortificò con fosse, e bastioni. Scorreua ogni giorno poi insino alle mura di Napoli con buon numero di caualli, e fanti a piedi, e si faceuan, sempre braue scaramucce. Mentre che si faceuano queste cose nel campo regio, il Re Alfonso mandò alcuni Capitani con le sue compagnie nella Puglia, glia, nella Calabria, e nell'Abruzzo, accio molestassero con correrie quelli che dipendeuano da Renato, il quale benché facesse gran resistentia a' suoi nimici, essendo però inferiori di forze al Re Alfonso, e vedendo esser assediata la città di Napoli per terra e per mare da' nimici, i quali haueuano edificato anche vn castello di legno molto forte, si fermò dentro la città di Napoli, temendo che la città non si rendesse a' nimici essendone egli lontano. Ma tirandosi in lungo l'assedio, la città di Napoli, oppressa da molti difficoltà, alla fine fu presa dal Re Alfonso a due del mese di Giugno in questo modo. Era in Napoli vn muratore chiamato Aniello. Costui partitosi di nascosto dalla città, venne nel campo di Ferdinando: dimandando di voler parlar di cosa importante con lui. Hauuta dunque audientia, egli scoperse a Ferdinando, che fuor della città era vn acquedotto vecchio, che per diuersi canali conduceua l'acqua nella città, e che nella Chiesa di S. Giouanni di Carbonara, era vn pozzo, per via del quale si poteuano introdurre nell'acquedotto i soldati, e riucire a vn altro pozzo ch'egli mostrerebbe loro, del quale usciti, si farebbono ritrouati dentro alla città, nella casa d'huomo priuato: dalla quale potrebbero facilmente impadronirsi della torre vicina. Hauendo approuato Ferdinando il parere, e consiglio d'Aniello, volse prima prouedere a tutte quelle cose che faceuano di bisogno a vna impresa di tanta importanza, e finalmente hauendo bene disaminato il tutto, si risolue a far giudicio che questa cosa era fattibile, ancorche ella fusse molto pericolosa, e diede auviso del tutto al Re Alfonso, il qual si trouaua in Aversa con la maggior parte dell'esercito. Il Re Alfonso hauuto questo auviso, scrisse a Ferdinando che facesse la scelta di molti braui soldati, e gli mandasse nell'acquedotto come haueua insegnato Aniello, de' quali egli fusse fatto scorta, con commessione

Aniello
Murator
Napolita-
no, insegna
il modo
da pigliar
Napoli.

sione che entrati di notte nell'acquedotto, lo seguissero insino a quel luogo, dove e li condurrebbe, peroche egli sul far dell'alba del giorno seguente, farebbe cò tutto l'esercito sotto le mura di Napoli per dar soccorso a quei soldati che hauessero preso la torre, ogni volta che facessero segno di esserui entrati. Hauendo Ferdinando hauuta questa commissio- ne dal padre, fece la scelta di ducento cin- quata soldati, la fede, e valor de' quali Al- fonso haueua piu volte esperimentata, tra quali si ritrouò Diomede Caraffa, che in quel tempo raccontò questo successo, e vi fece vn fatto da valoroso soldato, il qual fu, che sempre fu il primo a segui- tar Aniello a entrar nell'acquedotto, a caminar per l'acqua, e per il fango carpo- ni, e fu il primo anchora che entrò in quel pozzo che conduceua nella città, e fu il primo a entrar in quella casa, doue s'haueua a riuicire: e di questo ne fan se de gli historici che scrissero le cote di q̃i tempi. Hauendo Ferdinando prouisto di tutto quello che faceua di bisogno, e mes- se conuenueuol guardie a gli steccati, andò ad incontrar il Re con il resto dell'eserci- to. Perche a di due di Giugno il Re Al- fonso si presentò a vista delle città di Na- poli con tutto l'esercito, il qual s'era fermato in quel luogo, doue egli haue- ua promesso di dar soccorso a' suoi, aspet- tando l'esito e fine del successo. Erà già passate tre hore del giorno, quando il Re Alfonso non sperando piu in quel trat- tato, sonò a raccolta: perche si pensaua che le cose non fussero successe prospera- mente a quei soldati ch'erano entrati nel l'acquedotto. Il Re Alfonso già s'era par- tito di quel luogo per tornare in cam- po, quando li venne vn messo mandato p̃ quell'acquedotto da Diomede, il qual gli disse, come i soldati felicemente era- no arriuati a quel luogo determinato, e che già haueuano conseguito il tutto secondo i loro desiderij: perciò accostasse l'esercito alle mura della città, che presto e senza dubbio alcuno la prenderebbe. Allegratosi di questa nuoua il Re Alfon- so, subito menò l'esercito sotto le mura di Napoli. In questo mezo, Diomede, uscendo di quella casa, oue haueua la riu- scita quell'acquedotto, occupò con gli altri soldati venuti p̃ questo effetto quel- la torre, e parte di quel muro ch'erano propinqui a detta casa. i soldati del Re presero senza difficoltà alcuna quella torre, perche poco avanti tutti i guardia- ni d'essa erano partiti per andar a ripo- sarsi, eccetto vn solo addimandato Gio- uan Cassiano. Il qual benchè gagliarda- mente difendesse questa torre con arme e con sassi, fu costretto però alla fine ar- renderli a Diomede, & a gli altri solda- ti, che già si sforzauano da tutte li parti di salirui sopra con le scale. Presa che

hebbe Diomede questa torre vi pose so- pra immediate lo stédardo del Re Alfon- so. I soldati di Alfonso come videro le bá- diere reali sopra la torre, subito p̃ coman- dameto del Re accostarono le scale alle mure della città, doue subito vi salirono sopra, e leuato poi vn grādissimo strepi- to cò applauso grāde cominciarono mol- ti di loro a depredare p̃ le case de' particu- rali, altri facédo impeto còtra i nimici die- dero grā spaueto nò solo a q̃i della città, ma anco a Renato, il quale s'uegliatosi al romore, haueua assaltato brauamēte quei ch'erano già entrati dētro alla città. Ma tutto ciò, che il Re Alfonso fusse superiore di forze, p̃ questo insperato caso a' suoi ni- mici, i quali in q̃l primo impeto furono sforzati a fuggire: nò di meno vedēdo Re- nato che il nimico nò cessaua di p̃seguitar- lo, e che già nò vi era sperāza alcuna di po- terli fuggire dalli mani, e se pur se li fus- se presentata occasione di fuggire non lo voleua fare, reputandosi a vergogna il fug- gire: incominciò a essortar i suoi soldati a còbatter valorosamēte, e g'insiamò grā- demēte a menar li mani. Perilche fu com- battuto da ambidue le parti molto bra- uamēte: ma còcorredoui alla fine gli huo- mini della città, e rinfrescandosi di còti nuo- i còbattenti scacciorno alla fine i soldati del Re Alfonso, e māco pocò che nò riu- scisse vana tutta quella fatica che haueua sostenuta Diomede, e gli altri solda- ti in quel viaggio. Delche accorgendosi Diomede, egli solo fece tāta resistēza a Renato cò tāto valor d'animo, cha ha u- ta vna ferita in vna gāba, lo trattēne infi- no a tāto che nò solo i soldati di bassa cò- ditione, & i bagaglioni, ma ancor molti huomini d'arme smontati da cauallo salisse- ro le mura: e rebuttassero le forze di Re- nato, & alla fine ponessero in fuga i nimi- ci. Entrarono nel medesimo tēpo nella cit- tà il Re Alfonso, e Ferdinando suo figliuolo cò tutto l'esercito, hauēdo rotta la porta in quel medesimo tēpo di S. Gennaro. Ha- ueuano già i nimici in quel primo impe- to incominciato a saccheggiar la terra, ma il Re Alfonso fece per il trombetta vn comandameto a' soldati che si rimanef- sero di dipredar la città. Mancò poco che Renato fuggendo non fusse fatto prigio- ne da' soldati d'Alfonso: il qual mentrē fuggiua, vn soldato chiamato Alberico, hebbe ardir, spoltelo mani alla briglia del cauallo, mettergli le mani addosso, ma Renato ch'hauea l'arme in mano, gli ta- gliò la mano, con la quale teneua la bri- glia del suo cauallo, e così fuggitosi per mezo de' nimici, si ritirò nella fortezza, hoggi detta Castel nouo. Fu presa adun- que la città di Napoli in questo modo dal Re Alfonso con il consiglio d'Aniello: In questa maniera fu presa anchor vn'altra volta, già molti anni sono da Belisario, Capitan di Iustiniano Imperadore, quā

*Diomede
Caraffa so-
stien quasi
solo l'impe-
to di Re-
nato.*

*Alfonso, e
Ferdinando
entrano in
Napoli cò
l'esercito,*

Z z z

do i

*Napoli, co-
me fusse
preso dal
Re Alfon-
so.*

do i Gotti si insignorirono dell'Italia: si come habbiamo detto di sopra al suo luogo, secondo che recita Procopio, l'opere del quale uscirono in luce dopo la presa della città di Napoli; dicesi per cosa certa, che il Re Alfonso prese ch'egli hebbe la città disse queste parole, che non sentiva maggior allegrezza per hauer preso una nobilissima, e famosissima città, che per hauer restituito alla sua casa, e progenie, qualche i suoi progenitori habuevan perso; Imperoche il Re di Spagna de' nostri tempi, de' quali e cosa certa che sia disceso il Re Alfonso, hanno l'origine loro da gli antichissimi Re de' Gotti. Vedendo Renato presa la città di Napoli, nella qual haueua posto tutta la sua confidenza di mantenersi il Regno, così repentinamente, e per via non mai imaginata, deliberò di ceder alla sua contraria sorte. Per il che accordatosi con il Re Alfonso con il mezo di Giovan Cossa Napoletano, affectionato alla fazione Angioina, hauuti dieci mila Alfonsofini d'oro, restituì Castel nouo, nel qual s'era ritirato, & abbandonata la città di Napoli, con tutta la sua famiglia, montò sopra una naue Genouese, la qual poco auanti era venuta a Napoli carica di grani doue arriuato prima a Pisa, se n'andò poi per terra a Fiorenza a ritrouar Papa Eugenio Quarto, doue il Pontefice, e Fioré sinì lo reciarono cortisissimamente. Poi che fu stato tre mesi in Fiorenza, del mese d'Ottobre si partì, e se n'andò in Francia. Durò questa guerra di Napoli vent'anni. Ma torniamo al nostra principal intento, perche habbiamo fatto troppa lunga digressione. Il Re Alfonso al principio del suo Regno, l'anno del nostro Signore M C C C C X V, mandò l'infante per supremo suo gouernatore in Sicilia. L'anno poi M C C C C X X V fece Nicolò Speciale da Noto, Vicerè di Sicilia, e dopo la sua morte furono fatti Vicerè vn dopo l'altro tutti questi, prima Giberto Centello, Battista Platamonio, Rugier Paruta, Pietro Montagna, e Bernardo Roesense. L'anno poi M C C C C X L I I I I, ritrouandosi il Re Alfonso con l'esercito contra Cutrona, dette il Contado di Colisano a Pietro di Cardona Maestro Gioistiero, il qual era prima del Marchese Antonio Vintimiglio, perche se gli era ribellato; e con le forze sue gli s'era opposto. In Palermo l'anno M C C C C L, del mese d'Aprile, volendo il Senato distribuir i frumenti vecchi per le case de' citadini, la plebe concitata a furore, ruppe i publici granari della città, e mandò male i frumenti, e li gettaron a mangiar a porci. Di piu, essendo gran carestia d'oglio nella città: la plebe con l'istesso impeto, e violenza entrò nel palazzo di Giovan Crastone, il quale era vicino alla Chiesa Catedrale, e spezza

te le porte, sparfero vna gran quantità d'oglio, la qual egli haueua tenuta crudelissimamente nascosta ne' vasi, talche scorrea l'oglio a guisa d'un fiume per la via marmorea infino al mare. Et erano per far peggio se non se gli intrometteua Leonardo Bartolomeo Signor della Trabia, e Protonotaro della Sicilia, il qual era accettissimo alla plebe; il che fu causa che il Re Alfonso non vedè la morte di lui il qual fu ammazzato poco dopo da Tomaso Crispo; perche conoscèdolo amico alla plebe, non si curò di farne dimostrazione. Il Re Alfonso fece in quel tempo Vicerè di Sicilia Lupo Simeo Durrea Spagnuolo, huomo valoroso in guerra, il quale venuto prima a Messina, se n'andò poi per terra a Palermo. Ma gli habitatori di Palermo non lo volsero riceuer dentro, se prima non gli prometteua di perdonar il fallo commesso da loro, il che hauendo inteso il Re Alfonso, per preghiere di Giuliano Maiali, monaco di San Martino Ambasciatore, egli benignamente perdonò alla città. Hauendo prima fatto appiccare per la gola i capi dell'error commesso, e del tumulto. Quasi nell'istesso tempo, appresso alla città di Sacca, Pietro Pirollo giouene di brauo, & audace ingegno, tentò vna cosa molto precipitosa, e temeraria. Imperoche hauendo inteso da' suoi parenti, che Antonio Luna Conte di Calatabellotta gli haueua usurpato vn feudo posto nel territorio di Sacca, addimandato S. Bartolomeo, si deliberò di non cauarsi mai la camiscia di dosso prima che non hauesse ammazzato il detto Antonio. La onde volendo cometer questo homicidio, volse che Andrea e Nicolò suoi fratelli maggiori l'accompagnassero, e gli dessero aiuto in essequir questa sua determinatione. Era vicina la festa della Spina del nostro Signore, la qual era apunto l'ottaua di Pasqua della Resurrectione, giorno festiuo e di gran deuotione alla città di Sacca, alla qual correua in detta festa gran moltitudine d'huomini, e di donne, da tutti quei circouicini luoghi, e castelli. Venne Antonio dal castel di Calatabellotta a questa solennità, si come era solito di far ogni anno. Il che hauendo Pietro spiato, e messo in ordine tutto quello che gli faceua bisogno a questa impresa, si deliberò d'ammazzarlo nel mezo della festa. Già si era cominciata la processione: & il Conte Antonio era già arriuato con essa alla Chiesa di San Nicolò, e di Santa Caterina, doue Pietro gli haueua teso l'aguato. Arriuato che fu il Conte, Pietro uscito in compagnia de' fratelli del luogo, oue s'era nascosto, l'assaltò con grand'impeto, e lo ferì con vn pugnale, della qual ferita senza dubio alcuno saria stato morto il Conte se non che cascando a terra la schiena. Come Pietro vidde cader a terra il Conte

*Lupo Simeo
Vicerè
di Sicilia.*

*Pietro Pirollo
giouene
audace
temerario.*

Conte, pensando che già fusse imprto, si mise a fuggire cō i suoi fratelli, & andò al castel di Geraci. Liberato il Conte da questo pericolo, messe insieme vna grossa banda di valorosi soldati, & hauendo cercato per tutte le case con grandissima sollecitudine etiamdio per le sogge di Pietro, e de' fratelli, e non gli trouando, sfogò il suo sdegno contra i parenti & amici loro, e n'ammazzò più di cento di loro, & abbruciò le lor case. Hauendo il Re Alfonso quasi nell'istesso tempo mosso la guerra a' Venetiani, mandò nel mar Ionio, Ionico Daualo Spagnuolo, huomo valoroso in guerra con due navi d'inusitata grandezza, acciò prendesse alcune navi de' Venetiani, le quali venivano d'Alessandria. I Venetiani inteso il disegno del Re; subito armarono sei navi da carico, e quindici galere sottili molto bene in ordine, e le mandarono a prender queste due grosse navi del Re Alfonso. Hauendo l'armata Venetiana incontrato le navi Regie, andarono per combatterle, ma mettendosi loro a fuggire, i Venetiani gli dettero la caccia insino al porto di Siracusa, doue erano arrivate, con prospero vento. Entrate le due navi in porto, e temendo Innico del pericolo che li poteua auenire dalla furia de' nimici s'accorò a terra quanto più potette, e quanto comportaua la grandezza delle navi. Doue confidatosi nell'aiuto de' Siracusani, fece metter innanzi alle navi vna catena di legno, e fece molto bene armar, e far forte le navi da quella banda che guardaua in mare. Fu edificato dalla banda di terra vn ponte di legno, per il quale i Siracusani potessero porger aiuto a i soldati regij che erano sopra le navi, & acciò potessero soccorrere gli d'arme, e di tutto quello che gli fusse stato di bisogno. Entrata l'armata de' Venetiani anche essa nel porto, fermatosi sull'anchore si mise nella piu sicura banda del porto, stando aspettare qualche buona occasione di levar quelle navi da terra, o uero al appiccarui il fuoco, & arderle. Era Vicere di Sicilia quell'anno Lupo Simento Durrea: si come habbiamo detto al suo luogo: il qual auisato di questo successo, si partì subito da Palermo, e venne a Siracusa, e quanto piu presto puote, messe insieme vn'esercito di braui soldati, e di molti altri nobili del regno, con il qual potesse difender le navi regie, e la città istessa, quando ne fusse stato di bisogno dall'armata Venetiana. Non mancò i Venetiani d'usar ogni arte, & astutia per ottener il loro intento, per il qual haueuano perseguitato quelli navi insino dentro al porto. Si fecero grandissime scaramucce fra i Venetiani, & Siciliani, doue molti ne morirono d'ambidue le parti. Non manchauano i sol-

dati regij dalle navi di molestar i Venetiani, ma etiamdio i terrazzani sopra le mura, e dalle vicine torri con l'artiglierie, e con le balestre, e brauamente con ogni sorte d'arme li combatteuano qualque volta veniuano alle mani cō Venetiani. I Venetiani molte volte fecero sbarcare buona cōpagnia di soldati dalle galere in terra, i quali scorrendo il paese de' Siracusani gli tagliorno gli arbori, & li viti, ma i Siracusani quando haueuano licenza dal Vicere di uscire dalla città, e di scaramucchiare con gli inimici senza difficoltà alcuna ritornauano vinetori. Perche sapeuano molto ben tutti i sentieri, & alcune vie indirette, & incognite a nemici, per le quali con facilità grãde poteuano affalir i soldati Veneti inesperti delle strade, e facendoli ancor di bisogno, qualche volta fuggire, senza difficoltà alcuna si saluauano per l'istesse strade. I Venetiani alla fine fecero qualche già s'erano deliberati di voler fare, auisati da vn soldato il qual era passato dalla banda del Re alla loro armata. Riempirono di foglie secche la poppa, la proa e l'arbore d'vna nave, la qual haueuano già parecchi giorni prima apparecchiata per questo effetto. Hauendo poi aspettato il vento loro fauoreuole, iui posero il fuoco dentro, e la spinsero verso le navi regie, la qual spinta da vn vento Libeccchio, il qual era all'hora gagliardissimo, andò con tanto impeto, che rotta quella catena di legno, e leuati via tutti gli impedimenti che iui s'erano opposti, vrtò nelle navi regie, & attaccou dentro il fuoco, il qual nō fu mai possibile ammorzarlo per via humana, insino che non furono bruciate quelle due navi regie. Hauendo i Venetiani cōseguito il loro intento con giubilo, si partirono da quel porto. Il Re Alfonso poi nell'anno del nostro Signore 1458 morì nella città di Napoli in Castel nuouo, il mese di Giugno, essendo in età di 65 anni, il qual morendo lasciò il regno di Napoli a Ferdinando suo figliuolo bastardo; & il Regno d'Aragona, e di Sicilia lasciò per testamento a Giouanni suo fratello; il qual era ancor Re di Navarra, per rispetto di Bianca sua moglie, fiorì al tempo di questo Re, e di Ferdinando suo figliuolo Tomaso Barresio Siciliano, il qual superò tutti gli altri Capitani d'Italia del suo tempo. Discese questo Tomaso da vn Abbo Barresio, il qual hebbe per padre vn di quei signori che vennero in Sicilia con Ruggiero Normano quando venne per liberarla da' Saracini, come si può vedere in vn priuilegio dell'istesso Ruggiero, doue si scriue la sua Genealogia con quest'ordine. D'Abbo, nacque Matteo, il qual Abbo hebbe dal Re Ruggiero Pietrapretia, Naso, Capo d'Orlando, Castagna, e altri castelli Di cui

*Venetiani
ardono nel
porto di
Siracusa
due navi
del Re Alfonso.*

*Tomaso
Barresio
Capitā
brauissimo.*

nacque Giouanni: di Giouanni nacque Abbo d'Abbo Matteo, di Matteo vn'altro Giouanni, il quale accostatosi alla fattione del Re Iacopo, fu priuato di tutti i suoi castelli da Federigo Re di Sicilia. Di costui nacque Abbo Terzo, il qual dal medesimo Federigo insieme con Ricca la Matina, Damigella della Regina sua moglie, ribebbe Petrapretia, e per cagion della madre Militello. Di costui nacque Giouanni Camerlingo del Re Lodouico, a cui fu dato per moglie Marchesa figliuola del Conte Blasco Alagona. Di costoro nacque Abbo Quarto lor primo genito, e Blasco che hebbe Petrapretia, e Blasco Secondo, a cui toccò il castello di Militello. Di questo Blasco nacque Antonio d'Antonio, nacque vn'altro Blasco e di lui nacque Anton Pietro. Di questo nacque Gian Battista, Blasco Guielmo, e Luigi fratelli carnali, i quali fiorirono al mio tempo. Di Gian Battista discese la sua famiglia, la quale anchor hoggi domina Militello. Ma d'Abbo Quarto nacque Artale di cui nacque Antonio suo primo genito con gli altri suoi figliuoli, che sotto nome di Marchesato tengò Pietrapretia, e nacque anchora questo nostro Tomaso suo secondo genito, Costui fu di terribil ingegno, d'eleuato, e grand'animo, e dotato di molti virtù d'animo, e di corpo, e particolarmente fu notabili in lui la pazienza del sopportar la fame, le fatiche, il freddo: il caldo, e fu audacissimo nel mettersi ne' pericoli, e nel cominciar difficile e grand' imprese. Fu bramoso d'hauer oro, & appetiua grandissimamente d'esser honorato, e glorioso. Al tempo del Re Ferdinando trapassò tutti gli altri Capitani del suo tempo di gloria acquistata nelle guerre fatte nel Regno di Napoli. Fu creato Duca di Castrouillare di Calabria, e Conte di Terranoua, & hebbe molti altri castelli in quella parte d'Italia. hebbe per moglie la figliuola del Marchese di Cotrone; & essendo per natura ferocissimo, fece segar per mezzo, cominciando da lombi verso le schiene, Nicolò Clanciofo, e precipitò da' merli delle mura del castel di San Giorgio, Ruggerio Origlia, Cavalier Napolitano, & altri duoi genti l'huomini, i quali andorno a cadere in rupi discoscate, e precipiti. Ammazò in Napoli Giouanni Spatafora Siciliano suo nimico, il quale era andato nella Rocca a salutar il Re Ferdinando, il qual per questa cagione lo fece mettere in carcere, doue dopo alquanti anni miseramente morì nel palazzo nel puzzo, e nel litame della prigione, non hauendo lasciato di se alcun figliuolo. Morto Alfonso vndici anni dopo la presa di Napoli, Rinaldo d'Angiò venne in Italia con due mila caualli, aiutato dal fauore di Francesco Sforza, e de' Fiorentini, da quali essendo poi abbandonato, si partì d'Italia

Rinaldo
d'Angiò
viene in Italia
con l'esercito.

e non hebbe ardir più di ritornarci. Dopo questo Giouanni d'Angiò, figliuolo di Renato, viuendo anchor il padre, venne a Napoli, chiamato da' Baroni del Regno e poco mancò, che non pigliasse la città. Ma hauendo hauuto vna gran rotta a Troia, città della Puglia, fu costretto abbandonar l'impresa, e poco dopo si ne morì: il qual fu seguito da suo padre, che lasciò herede Carlo figliuolo del fratello Costui morendò senza figliuoli, lasciò herede per testamento Lodouico Re di Francia, che fu padre di Carlo Ottauo Re di Francia. Carlo succedendo al padre nel Regno, per vigor di queste ragioni, e prententioni, passò in Italia con grandissimo esercito per acquistar il Regno di Napoli ch'era di Renato: nel qual tempo, nacque vna perpetua, e pestilente infermità tra Spagnuoli, e Francesi, la qual ha trauagliato, e trauaglia anchora l'Italia, e mentre che queste due nationi per odio priuato si van consumando l'vna l'altra, volendo ciascun il Regno Napolitano, il Christianesimo va in malhora, & il Turco per mare, e per terra si va facendo più grande, e sempre piglia qualcuno de' paesi, e delle città de' Christiani.

Carlo ottauo per qualcagion passò all'acquisto del Regno di Napoli

Di Giouanni Re d'Aragona, e di Sicilia. Cap. X.



DOPO la morte del Re Alfonso, il qual morì senza legittimi figliuoli, fu fatto Re d'Aragona e di Sicilia Giouanni suo fratel carnale. Il quale viuendo anchor Ferdinando suo padre fu Vicere & Ammiraglio in Sicilia, per il che essendo poi assaltato alla corona, amò grandemente i Siciliani. Essendo in età di venti anni prese per moglie Bianca figliuola di Carlo Re di Nauarra, onde ne restò per questo matrimonio poi herede del regno. E d'essa hebbe Carlo e due figliuole. Questo auanzò tutti i Principi Christiani de' suoi tempi nella religione, e cose del Christianesimo: interuiniua ogni giorno personalmente a diuini officij: haueua in grandissima veneratione tutte le festi de' Santi, ma sopra tutte l'altra riuertua le solennità della gloriosa Vergine Maria: digiunò poi sempre con grandissima maceration della carne, tutta la quadragesima, da' venti infino a settanta anni della sua età: ordinò che in uiolabilmente i suoi popoli riuertissero i giorni festiui, & sollecitassero il culto di uino: proibì che i Mori soggetti alla sua corona inuocassero nominassero pubblicamente il nome di Mahometto, re-

Giouanni Re di Sicilia, huomo religiosissimo.

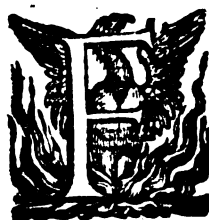
pu.

putando esser cosa indegna, e sacrilega, che fusse riuertito nello stato de' Principi Christiani il nome d'un sceleratissimo, e perniciosissimo huomo. Comandò ancor sotto pene grauissime, che portandosi il Santissimo Sacramento per le code (si come s'usa) e nel giorno del Corpus Domini, tutti etiã d'oi Giudei, & i Saracini con la beretta in mano, & inginocchiati lo douessero adorare. Fu giustito nel suo gouerno. Reggeua i suoi popoli con gouerno conforme alle leggi di uine & humane. Fu anco sopra tutte le altre cose humanissimo, e liberalissimo, il che è proprio di Principe, e s'appartiene veramente ad un Re. Hebbe questo sol difetto che infino che fu vecchio non seppe raffrenarla sua libidine, per ilche, hebbe molti figliuoli con piu donne. I Siciliani nel principio del suo Imperio elessero nel consiglio celebrato nel castel di Calatagirone l'anno 1460 per ambasciatori Simone di Bologna Arcivescouo di Palermo, Guielmo Raimondo Montecatino Conte d'Adernò: Antonio Luna Conte di Calatabelotta, Vassallo speciale, e Hieronimo Ansalone dottor di legge, acciò gli giurassero fedeltà, e gli rendessero obedientia a nome di tutta la Sicilia, perche si ritrouaua all' hora il Re in Barcellona. Doppo la morte di Bianca sua prima moglie, si maritò con Giouanna figliuola di Federigo Ammiraglio di Castiglia. Cò la quale hebbe due figliuole, & un maschio, detto Ferdinando; la messe al gouerno del regno di Nauarra a nome suo. Sdegnatosi per questa causa Carlo, il qual diceua che toccaua a se quel regno per parte della madre, benchè ancor viuesse suo padre; si partì d'Aragona, e venuto prima a Napoli, se n'andò poi in Sicilia, doue dimorò lungamente; per ilche diuenne molto odioso a suo padre. E benchè i Siciliani hauessero nel consiglio fatto in Calatagirone, con grandissime instantie supplicato il padre che lo lasciasse gouernatore e Vicere in Sicilia il Re Giouanni non solo negò a' Siciliani questa lor dimanda: ma fece ancor tornar Carlo nel regno d'Aragona, e lo pose in altra prigione nella città di Scattiua Liberato alla fine dalla prigione per intercessione di molti Signori del regno, si voltò contro la matrigna, e contra Giouanni suo padre, hauendo conspirato insieme con molti Signori di Barcellona, acciò scacciassero del regno di Nauarra suo padre, e prestassero obedientia a lui come a loro legitimo Re. Alla fine dopo vna lunga, & infelice guerra, si ammalò Carlo di febbre in Barcellona; oue tornato in gratia del padre, morì con grandissimo dolore e mestitia, si de' gli Spagnuoli come de' Siciliani. Il Re Giouanni guerreggiò contra i popoli di Barcellona, i quali se gli erano ribellati, e contra Lodouico Re di

Carlo d'Aragona muore in Barcellona

Francia, e sempre prosperamente infino alla guerra di Perpignano, le quali guerre sono stati scritte diligentemente da altri, e per ordine si come seguirono, perche io non intendo di narrar a pieno la vita, & le guerre del Re, Giouanni; ne meno de' gli altri Redi Spagna: ma lascio questa fatica a coloro, che hanno scritto l'istorie de' loro fatti. Fece poi l'anno del nostro Signore 1473 incoronare Re di Sicilia Ferdinando suo figliuolo ancor giouane, e lo fece suo compagno dell'Imperio nel qual tempo fece a Guielmo Peralta, & a Guielmo Pagiades insieme Vicere in Sicilia l'ano di nostra salute 1476. Viuendo anchora Enrico quarto Re di Castiglia gli diede il Re Giouanni per moglie a Ferdinando suo figliuolo Isabella sorella di quello che successe per la morte di Enrico al Regno di Spagna. Per ilche Ferdinando nipote del primo Ferdinando, giuridicamente s'acquistò il Regno di Spagna, il quale, Ferdinando il vecchio haueua rifiutato, e per ragione l'haueua mantenuto per il nipote: per ilche hauendo Ferdinando hauuto in dote il regno di Spagna, lo gouernò in compagnia d'Isabella sua moglie con tanta concordia, e pace fra loro, quanta sia stata mai a memoria d'huomini fra altri Re congiunti in matrimonio. Mandò in questo mentre, il Re Giouanni Vicere in Sicilia Giouanni Conte di Cardona, addimandato il Conte di Prati, che resse la Sicilia infino alla morte del Re Giouanni. Il qual essendo aggrauato da gli anni, dopo molte fatiche morì in Barcellona nel mese di Febraro l'anno del nostro Signore 1479 in età di 84 anni, il vegesimo anno del suo regno, hauendo lasciato Ferdinando suo figliuolo herede di tutti i suoi Regni.

Di Ferdinando addimandato Catolico Re di Spagna, e di Sicilia, Secondo di questo nome. CaP. XI.



FERDINANDO figliuolo del Re Giouanni, il qual nacque in Soffio Castel d'Aragona, vicino a Nauarra, nell'anno di nostra salute 1450 di Marco morto il suo padre Giouanni, prese il dominio del regno di Spagna, di Sardigna, e di Sicilia. I Siciliani secondo la lor vsanza, mandarono nel 1479 a dì 2 di Luglio, loro nuntio Giouanni Conte di Prati, acciò giurasse a nome loro fedeltà al Re. Hauendo Ferdinando

*Duello tra
Pietro Car-
don a, &
Enrico
Vintimig-
lio.*

dinando prese le insegne Regie, creò subito Vicere di Sicilia Gasparo di Spes. Nel principio del suo regno domò alla fine i Lusitani, che se gli erano ribellati, e datosi ad Alfonso Re di Galizia; hauendoli dopo molte rouine dall'vna, e l'altra parte hauute: vinti e superati nella campagna di Zamora. Nell'istesse giorni, Pietro Cardona Conte di Golsano in Sicilia, venne a singolar battaglia in vn luogo non molto lontano da Petraglia con Enrico Vintimiglio Marchese di Giraci, non ostanti le leggi di Sicilia che prohibuano simili duelli, e lo vinse, la causa di questo combattimento fu, perche Pietro addi mandaua in dietro al Marchese la dote d'vna sua sorella carnale. Hauuto Gasparo di Spes Vicere di Sicilia notizia di questo fatto, procede per giustitia contro ambi due. Doue fu fatto prigioniero il Conte Pietro, il qual hauendo prima chiesto perdono, fu liberato. Enrico si fuggi di Sicilia e venne a Ferrara. Il Vicere fra tanto sentì che Enrico secondo le leggi ordinate contro quelli che combatteuano in duello; per ilche gli furono confiscati tutti i suoi beni, & il Marchesato insieme, e doi ariet di metallo (de' quali ho fatto menzione di sopra) furono trasferiti da Castel Buono a Palermo, & quui furono posti nel palazzo regio. Morì di poi Enrico in Ferrara, lasciando Leonora sua moglie con due figliuoli, Filippo, e Simone, la qual dopo la morte del marito rimase hebbe dal Re Ferdinando il marchesato eccetto che, la Rocella, la quale posta fra Terme e la Rocca di Cefalù. Nell'anno poi del nostro Signori 1489. il Re Ferdinando mandò Vicere in Sicilia Ferdinando d'Acugna da Castiglia, il qual non molto dopo l'anno del nostro Signore 1490. nell'indiction 10. adi 18 d'Ottobre, fece aprire nella città di Palermo vna sepoltura di porfido, la quale posta nell'ingresso della Chiesa principale a man sinistra, ritrouandosi acciò presenti l'Arcivescouo di Palermo Giovan Paterno, Pietro Luna Arcivescouo di Messina, il Senato Panormitano, e molti altri nobili e signori della città. Ritrouarono in quella sepoltura vn cadauer d'huomo con la corona Imperiale in capo, e molti altri corpi dilaniati. I piu saui giudicarono che quel fusse il corpo di Enrico Sesto Imperatore chiamato da molti Enrico Quinto, e Re di Sicilia, il che pare cosa ragionevole. Chiuso che habbero questo sepolcro, ne aprirono vn altro fabricato di marmi vicino al sacramento di detta Chiesa. Nel qual fu ritrouata vna donna con vna corona imperiale in capo, & vna lametta di metallo, nella quale erano scritte l'infra scritte parole, HOC EST CORPVS DOMINÆ CONSTANTIE, IL L. ROMANO.

*Ferdinando
d'Acugna, Vice-
re di Sicilia,
apre i
sepolchri
vecchi.*

RVM IMPERATRICIS, SEMPER AVGVSTÆ, ET REGINÆ SICILIÆ VXORIS DOMINI IMPERATORIS FIDERICI, ET SICILIÆ REGIS, ET FILIÆ REGIS ARAGONVM. OBIIT AVTEM ANNO INCARNATIONIS MCCXXII. XXIII IVNII, X IND. IN CIVITATE CANTANIE.

Volendo poi il Vicere far aprire gli altri sepolchri, gli fu vietato da quei Signori, i quali biasimauano pubblicamente questo fatto, come cosa empia, e piena di presuntione. Il che dispiaque ancor grandemente al Re Ferdinando; giudicandola cosa Barbara, & inhumana. Il qual Re Ferdinando soggiogò quella parte della Bethica, che hoggi si chiama Granata, posseduta già ottocento anni da' Saracini, & il quattordicesimo anno dal principio di questa guerra, presa da lui per religione, e per gloria, fatto prigioniero il Re de' Saracini, e presa la città & il regno, meritò insieme con Isabella sua moglie il cognome di Catolico, e questo fu l'anno di nostra salute 1492 a' 2 di Gennaro. Ottenuta il Re Ferdinando questa segnalata vittoria, mentre che voleua guisa di trionfante entrar in Barcellona, fu assalito con vna cortella da vn Catalano chiamato per nome Canema, il qual già molto tempo patiuad'humori maninonici, e da lui fu ferito grauemente nel collo. Fu preso Canema, e posto a grandissimi tormenti, non assegnò mai altra ragione di questa sua presuntuosa sceleragine, se non perche speraua esser fatto Re, poiche egli hauesse ammazzato Ferdinando, il che egli diceua che l'Angelo gli l'hauueua piu, e piu volte riuclato. In questo medesimo anno, il Re Ferdinando scacciò dal regno di Sicilia, e da tutti i luoghi soggetti al suo Imperio, tutti i Giudei che non vollero battezzarsi. Nel medesimo anno ancor sotto l'auspicio del Re Ferdinando, e di Isabella sua moglie, fu scoperto vn nouo mondo, e tutte quelle parti che sono bagnate dal mar Oceano, furono ritrouati popoli incogniti: a' quali non peruenne mai l'Imperio Romano, ne gli antichi habbero cognitione alcuna. Fu inuentor di questo, Christofaro Colombo Genouese, il qual primo posto si a tentar vna sì difficil, e pericolosa impresa, hauendo circondato l'Isole beate chiamate hoggi di l'Isole Canarie con vna grossa armata di Ferdinando, e d'Isabella, ritrouò quelle genti, & Isole incognite, e le sottopose all'Imperio del Re d'Aragona. Quasi nell'istesso tempo che fu l'anno del nostro Signore 1492, adi 25 di Gennaro morì Ferdinando Re di Napoli, figliuolo bastardo del Re Alfonso, il qual lasciò herede del regno Alfonso suo maggior figliuolo. Ma non passò molto

*Ferdinando,
perche
meritò no-
me di Ca-
tolico.*

*Christofaro
Colombo
inuentor
del mondo
nuovo.*

so molto tempo che il Re di Francia, Carlo Ottauo, essendosi collegato con il Pontefice Alessandro Sesto, e con Lodouico Duca di Milano, mosse guerra contro la città di Napoli, & al Re Alfonso, e nell'anno del nostro Signore MCCCCXCIII, adì 25 di Decembre s'insignori nel Regno di Napoli, non hauendo ritrouato gagliardi impedimenti. Il Re Alfonso presentando la venuta di Carlo, si fuggì con suo gran vituperio a Messina, hauendo prima incoronato in Napoli Ferdinando suo figliuolo. Doue l'anno di nostro Signore MCCCCXCV, adì 19 di Nouembre morì a guisa d'un bandito in casa del Baron della Scaletta, e fu sepolto nella chiesa Maggiore. in questo mentre Ferdinando Re Catolico mandò vna grossa armata in aiuto di Ferdinando Re di Napoli contro il Re Carlo. Per ilche Ferdinando accresciuto di forze per la venuta di quest'armata racquistò senza difficoltà alcuna il Regno di Napoli, hauendone prima discacciato il Re Carlo. Morto il Re Ferdinando, senza figlioli, nel MCCCCXCVI, Federigo suo zio, figliuolo del vecchio Ferdinando, fratello carnale d'Alfonso suo padre, successe nel Regno di Napoli, il quale hauendo signoreggiato quattro anni: Lodouico Re di Francia, il qual era stato creato Re subito dopo la morte del Re Carlo, conuenne con Ferdinando Re Catolico di scacciar del Regno di Napoli Federigo d'Aragona, e di uedersi fra loro il Regno, perche pretendeva, che questo regno toccasse a se, come legitimo nipote del primo Re Alfonso, il qual se l'hauua acquistato con l'armi. Per il che il Re Catolico Ferdinando messa in ordine vna buona armata, della quale fece gouernator generale Ferrando Consaluo, quello che poi per la grandezza dell'animo suo, e peritia grande delle cose della guerra s'acquistò per commune opinione di tutti i soldati il cognome di gran Capitano: il qual con poca fatica ridusse l'Abruzzo, e la Puglia sotto l'obediencia del Re Ferdinando. Imperoche il Re Federigo hauendo abbandonato il Regno se ne fuggì a Lodouico Re di Francia. E Consaluo fece prigione Ferdinando suo vnico figliuolo, & herede del Regno di Napoli, il quale lo mandò poi prigione in Spagna. Ne passò molto, che essendo nata differentia fra ambidui i Re per la diuisione d'alcuni confini del Regno, il Re Ferdinando mosse guerra al Re Lodouico. La onde hauendo scacciati i Francesi d'Italia, e rottogli con la prudentia di Consaluo, s'impadronì alla fine di tutti il Reame di Napoli. Hauendo il Re Ferdinando hauuto questa vittoria, maritò Giouanna sua figliuola con Filippo figliuolo di Massimiliano Imperatore, e Duca di Borgogna, e d'Austria. Per ilche

Filippo andò in Spagna, doue fu incoronato Re dell'ultima Spagna: e questo fu nell'anno MDVI. Ma di quiui a poco tempo morì per l'indisposition dell'aere, hauendo lasciati Carlo, Ferdinando, e Leonora suoi figliuoli. In questo mentre il Re Ferdinando fece pace con Lodouico Re di Francia, e prese per moglie vna sua nipote, addimandata Germana; con la quale il Re Ferdinando venne a Napoli, per leuar via del Regno Consaluo, per sospetto che non si volesse impadronir del Regno. E questo fu nell'anno MDVII, & essendo già passato l'anno, & hauendo acquistato le cose di Napoli, tornò in Spagna. Oue arriuato, incominciò a molestare i Saracini: imperoche sotto il gouerno di Pietro Nauarra, prese primamente Orano, città della Mauritania, e di poi espugnò per forza Bugia, città della Numidia, & alcuni castelli vicini al mare Gaditano. Hauendo poi anchor sotto l'istesso Capitano, circondato i liti d'Africa, espugnò in termine di tre hore la città di Tripoli; imperoche essendo arriuati i soldati Regij circa le noue hore alla città di Tripoli, la presero in circa alli tredici, e la spianarono del tutto, hauendosi solamente riservato la Rocca intera. Questa vittoria seguì nell'anno di nostro Signore MDX, adì 25 di Luglio nel giorno festiuo di San Iacomo. In questo mentre il Re Ferdinando mandò Vicerè in Sicilia Raimondo di Cardona l'anno del Signore 1507. dopo il quale, essendo già di quiui a dui anni mandato dal Re Gouernator e del Regno di Napoli, fu creato Vicerè Vgone Moute catino di Valéza, e Cavaliero di S. Giouanni nell'anno della salute 1509 nel mese di Nouembre. Hauendo poi il Re Ferdinando, nell'anno MDXI, posto in ordine vna grossa armata, della quale fece Capitani Garzia da Toledo, fratello carnale del Duca d'Alba, e Pietro Nauarra andò per espugnar l'Isola delle Gerbe, soggetta a i Mori. Arriuati i soldati all'Isola, e smontati dalle galere in terra, nacque contesa fra i Capitani circa il modo d'ordinar le genti: oue hauendo il Nauarra (benche superasse di gran lunga il suo collega d'età, di consiglio, e di peritia nell'amministrazione delle cose di guerra: nò dimeno perche gli era molto inferiore di nobilità) ceduto alla opinione di D. Garzia, i soldati furono grauemete trauagliati, e dalla sete, e dal caldo della Sabia. Vedendo all'hora i Mori ch' i nostri soldati erano in disordine per la penuria d'acqua, & acò anhelauano per il grà caldo che setiuano, l'assalirono con grãd'impeto; doue hauendoli ammazzati quasi tutti, ammazzarono àchoil lor Capitano D. Garzia. Il quale se hauesse obedito al consiglio di Pietro Nauarra, senza dubbio alcuno nò solo nò saria restato morto ma ne acò harebbe hauuto vna segnalata vittoria

*Gerbe per
dina da
Christiani,*

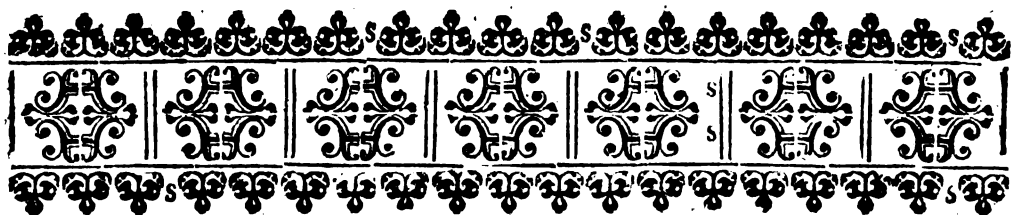
vittoria. E così essendo stati rotti i nostri da Mori, furono costretti gli altri per carestia d'acqua partirsi da quell'isola con grandissima vergogna, e danno. Partitosi il Nauarra dall'espugnation dell'Isola con dishonore grande de' nostri, nauigò in Spagna al Re Ferdinando, il quale essendo poi priuato dal Re del gouerno per questo disordine accaduto alle Gerbe, s'accostò alla parte de' Francesi. Diego Dcuera, il quale era Capitano di mille fanti Spagnuoli, venne con questi soldati in Sicilia, doue venuto con l'armata a Palermo, fece smontare i soldati in terra, i quali affretti dalla fame, e dal bisogno, non hauendo il Capitano danari da dargli le lor paghe, toglieuan per forza il vitto dalle persone priuate, & andauano rouinando ogni cosa per quelli horti, e ville. Hauendo il Senato di Palermo hauuto notitia di queste cose, auuissò piu volte il Capitan Diego, che douesse por il freno a suoi soldati, acciò non andasse ro piu rubbando, e rouinando in questo modo, ma il tutto fu inuano; finalmente vennero alcuni Spagnuoli, i quali affamati nella contrada di Serarcadio entrarono in casa d'un plebeo, la qual era posta fra il monasterio di S. Agostino, e la chiesa di S. Hippolito; e volendo toglier per forza il vitto dalle mani di sua moglie, e delle figliuole, i Panormitani sdegnati, perche gli era tolto per forza il mangiare, mossi anco da gelosia delle mogli, andarono infuriati contro i Spagnuoli, e gridando all'arme, gli assalirono con grand'impeto, ammazzando quanti ne scontrauano, e questo interuenne adì 19 d'Agosto, nella festa di S. Bernardo nell'anno 1511 di Christo. Ma sparfa la fama di questa cosa per la città, vna gran moltitudine di contadini, i quali discesi dal paese d'Albergaia, haueron fatto lor Capitano Paulo Pollastro, huomo di qualche conto, mosso da grandissimo odio contro gli Spagnuoli, & hauendo preso quella sorte d'arme che poterono in quell'impeto, vennero al Piano della mari

Paulo Pollastro Capitano di Villani,

na. La onde, questa moltitudine di plebe si come non haueua ordine alcuno; così incominciò subito a far tumulto, & incrudelirsi contro i soldati Spagnuoli, ne si spauentò per minaccie de' supplici; anzi fatti piu insolenti, e gridando tutto il volgo ammazza ammazza, tagliarono a pezzi quanti Spagnuoli trouorno, o per le case, o nelle chiese, sprezzando tutto l'autorità Regia, e la religione. E usarono costoro tanta crudeltà in quel giorno contro i Spagnuoli, che come ne ritrouauono alcuno, subito lo tagliauano a pezzi; per ilche ne furono morti in quel giorno piu di mille. Vgone Montecatino, Vicere di Sicilia, per consiglio di Pietro di Cardona, Conte di Golsa, no, huomo al suo tempo di gran prudenza, e di gran peritia della guerra, volse, prouedere al furor della plebe; acciò non facesse peggio: per ilche accòpagnato da i Baroni del Regno; e caualcando per la città, esortaua i cittadini, che messe giu l'arme, se n'andassero in casa; a l'istesso gli esortaua Pietro di Cardona, il qual era piu patientemente obedito, imperoche era ben voluto dal popolo. E così hauendo il Vicerè caualcato per tutta la città tutto vn mezzo giorno: alla fine la plebe mossa dalle sue persuasioni, e acquietato si il romore, messe giu l'arme. Ma per matos questo romore, il Vicerè fece appiccar per la gola alle finestre del palazzo della Cancelleria tutti i capi della seditione: & a Giouan Pollastro, fece tagliar la testa in su la piazza di mare. Nell'anno poi MDXVI. il Re Ferdinando morì in Spagna adì 16 di Génaro, non lasciando d'alcun figliuol maschio; il qual fu sepolto in Granata. Inanzi alla sua morte apparì per molti giorni vna Cometa la qual dimostraua la sua morte. Con la morte sua; & in esso mancò la famiglia Aragonese, la qual haueua regnato molti anni in Spagna, & in Sicilia 230 anni. Per ilche anchorio farò fine qui a questo Nono libro, il qual ha contenuto solo i fatti de' gli Aragonesi.

Famiglia Aragonese si mancò in Ferdinando.

DELLA



D E L L'
V L T I M A D E C A
 D E L L' H I S T O R I E
 D I S I C I L I A .

DEL REV. P. MAESTRO
 TOMASO FAZELLO
 LIBRO DECIMO

NVOVAMENTE TRADOTTO IN LINGVA ITALIANA
 DALL'ABBATE DON MARTINO LAFARINA.



DI CARLO QUINTO di questo nome, Primo
 Re di Spagna, e secondo di Sicilia . Cap. I.



*Carlo V.
 quando
 nacque.*

CARLO nipote d' Massimiliano Imperadore, e figliuolo di Filippo, suo figliuolo; & di Giovanna, figliuola di Ferdinando Re Catholico, primo di questo nome Re di Spagna; e secondo di Sicilia, essendo d'età di diciassette anni, con Giovanna sua madre, successe all'Auolo nel l'Imperio, e nel Regno. Nacque CARLO l'anno del Signore MD. in Gante, città della Fiandra, a 25 di Febraio, nel dì di S. Matteo Apostolo: Così morto Ferdinando d'Aragona, la Spagna, e la Sicilia vène nella felicissima famiglia de' Duchi d'Austria di schiatta Tedesca. Gouvernaua la Sicilia in questo tempo in nome del Re, Vgone Montecatino, di patria Valentiano, (si come ho detto) Cavalier Gerofolimitano, il quale, hauendo intesa la morte del Re, la teneua occulta, & la dissimulaua, accioche la plebe non facesse qualche mouimento

contra di lui, & con grandissima sollecitudine, cercaua la confirmatione dal nuouo Re CARLO, della sua amministrazione. Ma essendo il suo gouerno (nel quale era già stato sei anni in vita di Ferdinando) molesto ad alcuni Baroni, e Signori del Regno, eglino vldta la morte del Re, presa occasione dal esser estinto egli nel magistrato e nel gouerno, gli solleuorono contra la plebe di Palermo, doue egli soleua quasi ordinatamente fare la sua stanza. E la plebe istessa hauendo intesa per altre vie la morte del Re, per suo proprio instinto cominciò hauere a sospetto Vgone, & empier di tumulti, & di solleuamenti la città. Questi grandissimi mouimenti di Sicilia, che seguiron poi, furon profetati da Calcerando Rocenf., di natione anch'egli Spagnuolo, che habitaua nel piano della marina, i quali furon da lui veduti in vna horribile, e mostruosa visione. Per roche, pochi giorni innanzi alla morte di Ferdinando, essendo egli in letto a dormire, la verso il far del giorno s'uelgiatosi,

Aaaa fenti

senti vna gran moltitudine d'huomini, e vn gran rumore d'arme in su la piazza. E corso subito alla finestra in quel poco d'albore ch'è tra il far del giorno, e partir della notte, gli parue prima di veder fanti a piedi, e genti a cavallo, diuise in squadre, & anarsi al palazzo, doue habitaua Vgone, per darli l'assalto. Fattosi poi ben giorno, egli andò a trouar Vgone in palazzo, e tutto sbigottito, e mezo morto, gli narrò quanto haueua veduto. Molti altri anchora dissero d'hauer veduto in quello medesimo tempo gente a piedi, & a cavallo armata, correr su per la cima, e giù per lo pied del monte Pergrino. Il che vedendo Vgone, disse ridendo, che egli erano sogni d'infermi. Il popolo adunque di Palermo, hauendo intesa la morte del Re, & che il magistrato, e gouerno d'Vgone era finito, cominciò a mormorare per tutta la città. Fauorivano il popolo Pietro Cardona (di cui faceuamo mentione di sopra) Conte di Golinno, Federigo Abbatelli, Conte di Camerata, Girolamo Filingeri, Conte di S. Marco, Simone Vintimiglia, Marchese di Geraci, Matteo Satriano, Marchese di Licodia, al cui padre, Vgone hauea fatto tagliare la testa. Giouanbattista Barresio, Signor di Militello, e Guielmo Vintimiglia, Signor di Ciminna. Questi adunque, e molti altri Baroni di Sicilia, che haueuono in odio Vgone, fauorendo il popolo diceuano, che dopo la morte del Re, Vgone non haueua piu autorità alcuna, & che la Sicilia doueua esser gouernata da Iacopo Agliata, Viceustitiere, Ma per far le cose con consideratione, & che pareffe che haueffero del garbato, usciti di Palermo, e lasciata la plebe in tumulto, & inchinata a cose nuoue, chiamarono gli altri Baroni del Regno e fecero dieta nella Torre, che è presso all'hosteria di Mirti. E quì deliberato, e stabilito quanto haueffero a fare, andarono a Termine, sotto colore di voler far l'esequie al Re morto, e nella chiesa cattedrale fecero dette esequie, delle quali Vgone si rise, p'mostrare che il Re nò era morto, come si diceua. Hebbe molto per male Vgone la partita fuor di Palermo di questi Signori: e dolendosi p' l'indegnità del fatto molto forte, si deliberò di cedere al furor della plebe, di partirsi di Sicilia, ma accioche il popolo nel suo partire non si ribellasse dal Re, onde egli ne perdesse la gratia sua, e di nuouo lo prouocasse a sdegno, fu diffuso a far questo da Antonio Montecatino, Conte d'Aderno, da Ferdinando, Luigi, e Federigo, suoi fratelli carnali, & da Giouanni di Luna, Conte di Galatbellotta; e da quei consiglieri, & officiali Reali, che fauoriuano la parte di lui: onde egli per le loro persuasioni si

restò in Sicilia. Essendo adunque da questi Consiglieri, e Signori salutato e tenuto come Vicerè, egli subito confidato nell'aiuto di coloro, si fornì in Palazzo. Mentre che Vgone faceua questi apparecchiamenti successe che vn certo fra Girolamo Barbatto Veronese dell'ordine degli Eremitani che predicaua la Quaresima in Palermo nella chiesa di San Francesco al Senato, e popolo Palermitano, o facesse di suo capo, o pur a persuasione di altri, cominciò a compouer il Popolo contra i Marrani, che erano Giudei, i quali si eran fatti di nuouo Christiani, e secretamente erano ritornati al giudaismo. Onde l'Inquisitore tra gli altri gastighi diede loro questa penitenza, che portassero in dosso vn vestito verde, con la croce rossa di sopra. Il predicatore dunque nelle sue prediche diceua, che egli era cosa indegna, anzi vn sacrilegio, che coloro che haueuano messo Christo in croce portassero la croce, e diceua al Popolo, che cauasse loro quei vestimenti di dosso, e gli stracciasse. Il Popolo adunque finita la predica, hauendo preso animo per le parole del Predicatore, cominciò a stracciar tutti vestimenti di quei Giudei, che trouauano, o huomini, o donne che fussero, de' quali era gran moltitudine all' hora in Palermo, e da questi principij di seditione, e dall'assenza di quei Baroni pigliando la plebe occasione di tumultuare, seguì ostinatamente di levar il gouerno a Vgone. Ma egli ancor che vedesse questi solleuamenti, e tumulti, non si perdeua punto d'animo, anzi pigliando i Consiglieri Reali, & altre Signori che lo fauoriuano, caluacaua per la città, esortando il popolo a quietarsi, e per dar loro qualche occasione di fermare il tumulto, leuò il Dario della farina, che era di molto peso al popolo; ma faceua ogni cosa in vano, perocche la plebe inuelenita, diceua, che la sua autorità era finita con la morte del Re, e non gli voleua piu dare obediienza. In questo mentre, si sparse vna publica fama per Palermo, che egli era venuto vn Legato a Vgone, mandato dal nuouo Re, che lo confirmaua nel gouerno, e di questo sene mostrauano le lettere publicamente, la qual cosa se era vera, o pur finita per quietar quegli animi non si sa, basta che le lettere si leggeuano a fare vno effetto, ne fecero vn altro. Perocche credendosi, che dette lettere fermassero gli animi slegnati del popolo, gli accesero maggiormente la colera, e gli fecero venire piu sdegno & publicamente diceua ogn'vno, che le lettere eran false, & che non era venuto altramente Legato dal Re; ma doueua esser stato qualche contadino, o marinaio, o qualche seruitore d'Vgone, che fingeua d'esser

Fra Girolamo Veronese Eremitano, commoue il popolo di Palermo contra i Marrani

*Vgone Vice
redi Sici-
lia, in peri-
colo d'esser
ammazzato
a furor di
popolo.*

d'esser mandato dal Re, anzi ritrouan-
do il Vicerè al palazzo, vn plebeo gli si
fece incontro, e molto temerariamente,
& con grande arroganza gli domandò
che gli mostrasse le lettere Reali, per la
qual audacia il Vicerè commosso, lo fe-
ce metter in prigione. Ma egli mentre
era còdotto alla carcere cominciò a chia-
mar il Popolo in aiuto; Onde la plebe
infuriata, prese l'arme, & andò contra
il Vicerè, e contra i suoi Ministri, e libe-
rò il suo huomo dalle mani da' birri, e sol-
tò della corte, & era disposta di far dis-
piacere anche alla persona del Vicerè;
ma egli cedendo al furore, prouide alla
sua salute col fuggire. Fermatosi alquan-
to quel tumulto, e cominciando a farsi
notte vna moltitudine di fanciulli da nò
farsene beffe, accompagnati da certi hu-
mini vestiti da villani, andarno verso il
palazzo, e gridarono ad alta voce, che
Vgone s'andasse cò Dio, e partisse di Pa-
lermo, minacciando d'ammazzarlo, se nò
si partiua, egli domandò duoi giorni di
tempo a partirsi, ma non gli fu concesso;
onde alle due hore di notte ariuò alla
Piazza di mare vna gran moltitudine d'ar-
mati, còfi a piedi, come a cavallo, e con
artiglierie le quali haueuan preso dalla
camera dell'armamento, o Arsenale, cin-
sero, & assediaron il palazzo, e gli co-
minciorno a dar si fatto assalto, che io
autor di questa Istoria, che mi trouai
presente in Palermo, non potei far di nò
mi marauigliar grandemente d'vna così
subita, e così gran mutation di cose. Vgo-
ne vedendo questa cosa, e non sperando
piu di ridur la plebe alla sua diuotione,
a sei hore di notte, a sette di Marzo, nel
M D X V I, vestito a vso di famiglio,
per certa porta secreta uscì di palazzo, &
entrò in casa di Giouanni Antonio Rafi-
gnano suo amicissimo, la quale era vicina
al palazzo: e dipoi entrò in vna naue da
carico, cha era quiui in porto. Era ancho-
ra in palazzo Antonio Monti catino; Con-
te d'Adranò, e gli altri del Consiglio Re-
gioi, quali non sapendo cosa alcuna della
fuga d'Vgone sosteneuano brauamente
l'assalto, & l'assedio. Ma subito che ei se-
pero, ch'egli era fuggito, anch'essi nascos-
tamente si fuggirono. I soldati che erano
a guardia del palazzo, quando intesero,
che Vgone s'era fugito, cominciarono a
saccheggiarlo, & aperte le porte, andò
ciascuno a casa sua carico di robba. I Pa-
lermitani ch'erano attorno al palazzo,
intesa la partita di Vgone, & vedute le
porte aperte entrarono impetuosamente
dentro, e saccheggiarono tutto quello
che poterono hauer nelle mani, e durò il
saccheggio per fino alla matina. Fatto
che fu giorno il popolo andò a furia
al palazzo della Inquisitione, posto
nel sommo della città, e costrinsero a par-
tirsì vn certo Melchior Ceruero Spa-

gnuolo ch'era allhora Inquisitore de' egli
Heretici, & egli cedendo al furor del po-
polo, caualcando per la via Marmorea,
e per la piazza de' Mercanti, venne alla
porta di mare, & entrò in naue. Mentre
che queste cose si faceuano in Palermo,
Vgone essendo stato dui giorni in porto,
si parti per Messina, doue fu riceuuto
da Messinesi come Vicerè, e gli fu fatto
grandissimo honore. Arriuato a Messina,
la prima cosa ch'egli facesse fu ch'egli es-
sortò per lettere le altre terre di Sicilia, a
mantenersi nella diuotione e fede del
nuouo Re. Ma mentre, ch'egli attende-
ua a far larghe promesse, e magnificar
grandemente la Liberalità Regia a Sici-
liani, l'altre città hauendo intesa la rabel-
lione di Palermo, anch'esse si ribellaro-
no, e si congiunsero co' Palermitani, ec-
cetto ch'alcuni piccioli castelli, che sono
intorno a Messina. Peroche Catania,
Siracusa, Leontini, Girgente, e Trapani,
e l'altre città seguitando l'essempio di
Palermo, negarono l'obediienza a Vgo-
ne, e fecero nuouo tumulto e solleuamen-
ti, leuaron via tutte le gabelle, e datij
posti da' Re, e cominciarono a persegui-
tare gli amici d'Vgone, & elegendo nuo-
ui Cittadini, gli misero in magistrato,
per le cause del publico. Mentre ch'in
Sicilia erano questi tumulti, si leuaron
fu in Palermo certi huomini scelerati, e
licentiosi, che scorrendo per tutta la cit-
tà senza paura di castigo, entrauano per
le case, e saccheggiuano ciò cha venia
loro bene, vñdo oltre alle rapine, vio-
lenze, occisioni, ferite, & ogni altra sorte
di sceleratezza. Questa cosa essendo sta-
ta veduta, e molto ben considerata da' gè-
til'huomini della città, e conoscèdo, quā-
to era per douer farsi permissiosa, manda-
rono alcuni ambasciatori a quei Conti, e
Signori ch'eran poco lontani, pregando-
gli, che non douessero permetter ch'vna
città ch'era seggio Reale, fusse così mal-
trattata, & rouinata. Quei Signori, stette-
ro in molta còtesa tra loro nella città di
Terme Himerese, disputàdo, se si douea
dar soccorso a Palermo, o nò, e bêche mol-
ti psuadessero, che la città si lasciasse al go-
uerno del suo Senato, non dimeno il pare-
re di Pietro Cardona Conte di Golsano,
preualse a tutti gli altri, il quale disse ch'
egli era grādissimo loro vergogna, che si
sapesse, ch'vna città sì nobile si lasciasse i
mano di seditiosi, & assassini in pregiudi-
tio del Re, & di tutta l'Isola, per tào era
bene dargli soccorso, e salvarla al Re, che
di già pareua del tutto ribellata: accosèti
rono gli altri Pricipi alla psuasion di Pie-
tro, & vdirono la sua voce, come venuta
Pietro Car-
da Cielo. Era Pietro Cardona molto af-
fettionato a i Re de Aragona, per i quali
insieme con Vgone, & altri suoi frateili, beri
Paler-
nella guerra di Napoli, fatta da Ferdinan-
do Cattolico e maneggiata da Consaluo-
tosi.

*Melchior
Cervero in
quisitor di
Sicilia cac-
ciato di Pa-
lermo.*

Ferrando, haueua dato gran saggio del suo valore: era chiarissimo in oltre per molte sue virtù, non oscurate da alcun vizio bello, e grande di corpo, molto esercitato nelle lettere humane, & in somma era per tutto di sembianza Reale, per le quali parti, egli si conciliaua facilissimamente la gratia di tutti, & era amato vniuersalmente, così dal Popolo, come da Nobili. Vennero adunque i detti Signori con prestezza alla volta di Palermo, e fermarono in vn subito i tumulti e dentro alla città condussero la quiete, & la pace. Non mancarono alcuni che dissero allhora, quei tumulti non era nati dal Popolo, ma dal odio di questi nobili verso Vgone; il che si poteva conoscer a questo, che dopò la partita del Vicerè, la città era stata in pace. Questi Signori adunque, hauendo pacificate le cose di Palermo, il Senato, e Popolo Palermitano, mandarano per ambasciadori al Re Carlo, Antonio Campo, per mezzo del quale gli esposero tutto in successo delle cose, come erano andate, & Vgone anchora per via di ambasciadori, fece intendere al istesso Re la sua calamità, e mala fortuna. In questo tempo, i sopradetti Signori, accioche l'Isola non hauesse licentiosamente a far qualche nouità, crearono Gouernatori di Sicilia, Simon Vintimiglio, Marchese di Giraci, e Matteo Sata Pace Marchese di Licodia. Costoro hauendo preso il Magistrato, gouernauano, e reggeuano i Popoli. Ancor che Vgone fusse anchora in Messina & con somma rettitudine & giustitia amministravano il tutto, ritornarono in Palermo la sera, che era stata conceduta da Ferdinando Catholico, che si soleua far di Maggio per la festa della translatione di Santa Christina, la quale Vgone per fino a qual giorno haueua prohibita, e questa fiera dura per fino a miei tempi, & ogni anno si fa. Essendo la Sicilia in questo stato, il Re Carlo che era allhora in Fiandra, intese la nouità dell'Isola, mandò Diego Aquila, di natione Spagnuolo a Palermo, per intendere quali fussero stati i principij, e gli autori di questi tumulti. Costui arriuato a Palermo, & hauendo intesa tutta la cosa come era andata, la fece intendere al Re per vn'huomo a posta, si come n'haueua hauto commissione. Le quale cose viste che furono da Re Carlo, subito comandò, e scrisse a Palermitani che douessero accettare, & vbedire a Vgone come a Vicerè. Diego riceuute le lettere Regie, chiamò a Palermo Pietro Cardona, il quale era andato a Catania, per accomodar certe discordie nate tra Girolamo Guerriero, e Francesco paternò, Baron di Randusa. & subito ch'egli fu arriuato quìuì gli mostrò le lettere Reali, & esortò lui, e gli altri a vbidire al Re. I Signori s'offerarono paratissimi all'vbidienza, dicendo che

non s'erano mai partiti dall'vbidienza sua in alcuna minima cosa, e ch'in oltre non haueuano cacciato Vgone. Ma diceuano, che bisognaua bene auertire, di non costringer così in vn subito la plebe (per natura instabile) a riceuere Vgone per Gouernatore, il quale gli era molto in odio, e nuouamente offeso da lei perche questa cosa era pericolosissima, e se il popolo si ribellasse da vero sarebbe poi difficile al Re ritornarlo all'vbidienza, però era bene conferir tal cosa col Re, prima ch'ella si madaffe ad effetto, e aspettarne il suo parere. Diego aprouando il Consiglio di questi Signori, fece intendere al Re Carlo tutta la cosa per lettere. Onde il Re chiamò a se Vgone, Pietro Cardona, e Federigo Abbattello, per intendere la cosa a uiua voce, & fece in quel mentre Presidente di Sicilia Giovanni di Luna, Conte di Calabellota, Costui hauendo preso il gouerno, & essendo andato Vgone, & gli altri Conti in Fiandra al Re, egli con molta modestia, e destrezza gouernaua l'Isola, & nel principio del suo gouerno, andò all'espugnatione del castel di Buona, ch'era sotto la sua iuriditione, il quale ne primi tumulti di Palermo gli si era ribellato, bramando di esser immediate sotto il Re, & finalmente hauendolo preso, e castigati seueramente i ribelli, lo riceuè alla sua diuotione. Combatteruano alla presenza del Re, in tanto Vgone, e i Conti e ciascuno brauamente difendeva la causa sua, gittando ciascuno la colpa sopra l'altro, perche Vgone diceua, che i Conti erano stati i capi della seditione, & i Conti diceuano, che la crudeltà, la Tirannia, l'auaritia, e la lussuria di Vgone era state le cagioni, che il popolo l'haueua cacciato, e che essi doueuano riportar premio, & honore del auer fermato, e quietato il furore, e gli animi del popolo, & in somma si fa questo, che questi due Conti difenderono con molte ragioni la causa di Palermo, e di tutta la Sicilia, in presenza del Re. Onde Carlo vide le ragioni dell'vna parte, e dell'altra, si risolue a questo, che se in quei tumulti fusse stata leuata cosa alcuna appartenente all'Erario Regio da i Palermitani, o d'altri popoli di Sicilia, fusse restituita, e che gli autori della ribellione fussero fatti morire. Leuò in oltre a Giovanni di Luna, e lesse per Vicerè e Capitā generale di Sicilia a Ettore Pignatello, Conte di mōte Leone in Calabria, e ritene apresso di se i Conti, & Vgone. Ettore il primo di Maggio, nel MDXVII arriuò in Palermo, eleuò di Magistrato coloro che v'erano stati messi dal popolo, rimouè le gabbe, e volse, che si pagassero quelle che non erano state pagate, cō fino a Napoli il Marchese di Giraci, e l'Ecōte di Licodia, e si riserbò veti di uomini di bassa conditione, e poco nome, per fargli morire come capi della

Giovanni di Luna, fatto Vicerè di Sicilia.

Didago Aquila uia a Palermo a nome del Re Carlo.

Ettore Pignatello fatto Vicerè di Sicilia.

della ribellione, e per il banditor da parte del Re fece intendere al popolo, come il Re perdonaua a tutti. La plebe anchora che con lieta fronte haueſſe vdi- to il bando; non dimeno ſopportaua mal- uolontieri l'eſilio di quei due Conti, e la prigione di quelli venti homini, la qual coſa era gittata ad oſſo a Miniſtri, e Conſiglieri Regij, che ſtauano appreſſo al Vicerè. Mentte che la Sicilia era diuiſa in queſte due parti, cioè in quella che fau- rira Vgone, & in quella che ſeguitaua i Conti, e che l'odio loro era andato tan- to oltre che l'vna cercaua di diſtrugger e l'altra, alcuni o per eſſere ſtimolati del- la propria conſcienza, o vero per eſſer moſſi della ſuperbia, & ingordigia loro cominciarono a machinar coſe nuoue co- ntra quelli, che ſauoriuano Vgone, vna gran parte de' quali era in Magiſtrato in Palermo, & per opera loro ſi crede- ua che fuſſero ſtate fatte quelle coſe, che haueua fatte il Vicerè, & i penſieri, e le machinationi andarono tanto auanti, che elle ſi conuertirono in congiura. Era ca- po di queſta cōgiura GiouanLuca Squar- cialupo da Palermo, il quale l'anno in- anzi era ſtato Giurato della città. Coſtui vedendo la plebe commoſſa a ſeditione, e facile a far tumulto, e che C A R- L O Re era lontano, e non haueua eſer- cito alcuno nè in Sicilia, nè in Italia, e che Ettore ſtaua ſenza ſoſpetto alcuno, pre- ſe occaſione da queſte coſe di far nouità, laquale doueſſe eſſer molto dannosa a ni- mici e preſe partito d'ammazzari nemi- ci, e d'ocupar la repubblica di Palermo concorſero nel parere tutti queſti gentil- humini; cioè Francesco Barreſio, Baldaſ- far Settimo, Chriſtoſalo Benedetti Alſon- ſo Roſa Pietro Spatafora, e molti altri, i quali era molto indebitati, e doueuan pa- gare gran ſomme di danari a diuerſe per- ſone. Furon molti, che credettero, an- zi in publico, & in priuato diceuano, che Gutilmo Vintimiglio, Signor di Cimin- na, per hauer molto in odio Vgone, foſ- ſe ſtato capo di queſta congiura, anchora che non ſi fuſſe ſcoperto. Molti popola- ni anchora ſeguirono queſta impreſa, ica- pi de' quali furono Iacopo da Girgento, Vincentio Rizza Fabro, e Vincentio Za- zaro, con molti altri ſcauezzacollì. Gio- uanLuca Squarcialupo adunque congre- gò tutti coſtoro preſſo alla Torre della Margana, nella villa d'Antonio Vintimi- ghio, e mandati via tutti quelli, che non erano loro compagni, cominciò a raccon- tar loro le rouine del Regno, la iattura, e'l danno della città di Palermo. Diſſe che haueua inteſo come il Conte Fede- rigo Abbatello, & il Conte Pietro Car- dona erano ſtati ammazzati dal Re per inſtigatione, e lettere de' Conſiglieri, ch'erano all' hora in gouerno, e molte altre coſe che erano dallo Squarcialupo

ſinte, & immaginate, per commouer la plebe affectionata a Conti, a queſta impreſa. Diceua che nondimeno, non ſi doueſſe ribellar dal Re, ne leuar di go- uerno Ettore Vicerè, ma ſeruauero in- uiolabil fede all'vno, e a l'altro, e che non era da far altro che liberar la patria e perſeguitare i Conſiglieri e partigiani d'Vgone, e leuarſi dinanzi quelli nobili, per la morte de' quali ſi farebbe coſa gra- ta a Dio, & il Re non ne farebbe moui- mento alcuno. Come hebbe finito di par- lare, tutti allegramente diſſero che era- no apparecchiati a farlo, e concluſero di volere ammazzare i Conſiglieri del Re, Alcuni, de quali ſon chiamati giudici della gran Corte, altri Maſtri Rationali, e l'Auocato Fiſcale, e gli altri affectionati d'Vgone, e deliberarono d'ammazzar- li tutti in vn tempo medeſimo. Il gior- no ch'era determinato per queſta fattio- ne, era la vigilia della feſta di ſanta Chri- ſtina, Auuocata di Palermo, la qual fe- ſta ſi fa a'vinti quattro di Luglio, & il luogo era la chieſa Catredale, nella qua- le ſi celebra detta ſollennità, & l' hora era quella di veſpro, doue il Vicerè con gli altri Magiſtrati era per coſtume uſato d' andare: e quiui mentre ſi diceuano i Diui- ni vſſicii, doue uano ammazzarli, e farne come dir ſacrificio. Hauendo lo Squar- cialupo finita la conſulta, rimandò tutti a caſa, & attendendo a far prouiſione, & apparecchi per ſimile impreſa, non- mancaua ognigiorno di tener fermi, & in fede gli animi de' congiurati, eſortan- dogli con caldiſſime perſuaſioni a queſta coſa. Comincioſſi a ſcoprir queſta con- giura, e quaſi hoggimai per tutta la città n'era la fama publica. Con tutto ciò, ei non ſi faceua prouedimento alcuno; non ſi fortificaua la città, ne ſi metteua guar- dia alle porte come era conuenueuole; a ma diſpregiato ogni rimedio pareua che ogniuno ſe ne faceſſe beſſe. La fama di- detta cogiura ogni hor rinforzaua, di- maniera che io Autore non poteua far- di non marauigliarmi grandemente, co- me fuſſe poſſibile, che Ettore non faceſ- ſe prouiſione alcuna per vn coſi grande, & coſi vicino male. Venuta la vigilia della feſta di Santa Chriſtina vn certo frate di S. Franceſca di quelli che i Siciliani chia- mano s. Maria di Gieſu il quale haueua inteſo tutto il ſucceſſo della congiura, ſot- to giuramento, da Vicentio Benedetto, frate di Chriſtoſano Benedetto, ch'era vno de' congiurati, riuclò ſecretamente queſto trattato a Ettore, el'eſortò che nò andaeſſe il giorno della feſta al veſpero, ſe- cōdo che era coſtume, & in ſōma gli fece quaſi toccar con mano il ſuo pericolo. Hauendo adunque conoſciuto Ettore la coſa, venuto il giorno della feſta, non an- dò al veſpero altramente, ne anche fece altro prouedimento, perche non fece ſer- rar

*Congiura
dello
Squarcialu-
po in Pa-
lermo.*

*Giouā Lu-
na Squar-
cialupo auor
d'vna con-
giura in
Palermo.*

rar le porte della città, non accrebbe guardia alla persona sua, non chiamò soccorso alcuno, & in somma non fece cosa, onde si potesse conoscere che egli haueſſe animo di resistere à congiurati, ma si fette solamente in palazzo co' Consiglieri, tutto pieno di spauento, e tutto sbigottito. Era in quell'anno Capitano della città, Giouan Vincentio Incorbero, Signor di Misilindino, il quale hauendo sentita la fama della congiura, haueua commesso il Capitanato a Francesco Agliata suo Giudice, e s'era fuggito della città. Era già venuta l'ora, & il giorno determinato della fattione, e già lo Squarcialupo con gli altri suoi compagni era entrato armato nella città, ch'era senza presidio alcuno, & quasi abbandonata, e l'entrata loro fu per Porta nuova, & andarono a diritto alla Chiesa di San Iacopo la Mazara, doue riposatosi vn poco, & hauendogli con breue parole lo Squarcialupo esortati, & accesi a questa fattione s'appresentarono, all'ora determinata alla chiesa maggiore, immaginandosi di trouarui Ettore, & i Consiglieri. Ma non vi trouando persona alcuna, che volessero, montarono in grandissima collera, e spinti della rabia, ammazzarono miseramente Paulo Cagio Archiuario della città huomo da bene, e mansueto, che per sorte si trouaua quiui a vespro. Pigliato poi il cammino per la via Marmorea, andarono verso il palazzo, io Autore era all'ora giouene di diecinouue anni, & hauendo inteso, come la città doueua esser assaltata da così pochi, uscito del couento per in teder la cosa meglio andai alla Piazza della beccaria. Come io fui arriuato, subito vidi lo Squarcialupo. Il Berrefio, settimo, il Rosa, e gli altri congiurati, ch'erano in numero circa venti due: i principali de' quali erano a cavallo, e gli altri a piede, che dal Cassaro andauano verso la Loggia de' Mercanti, & andauano inuitando, (benche in vano) tutti i Palermitani, che riscontrauano loro amici a questa impresa. Et hauendogli veduti, mi marauigliai del loro ardire, e come heueſſero hauuto tanto temerità, che pochi, e disarmati assaltassero vna così gran città, & mi parue in somma di veder vna cosa ridicolosa, e da farsene beffe: ma molto piu mi marauigliaua della dappocagine pel Pignatello, che haueſſe lasciata la città vota di presidio, & d'aiuto, & in preda a così pochi congiurati. In questo mentre lo Squarcialupo andaua insieme co' compagni verso il piano della marina gridando muoiano gli amici d'Vgone: & io per veder il successo della cosa, andaua lor dietro così dal lontano. Et essendo arriuato alla casa di Nicolò Medico, ch'è vn di quegli huomini che si sogliono pescar con la rete, dalla quale poi senefabricò la cappella

grande, o vero Tribuna di Santa Maria della catena. Trouai lo Squarcialupo quiui tramortito, o per consideratione della cosa, ch'ei s'era messo a fare, o per veder che la plebe non seguitaua la sua impresa; il che non hauea mai pensato, e gli altri congiurati erano tanto spauentati, & inultriti, che perduti di animo caminauano balenando come imbrachi, e balordi, non sapendo doue s'andassero. Il che hauend'io veduto, anchor ch'io n'haueſſi vn poco di compassione, non potetti fare ch'io non ragionassi con il mio compagno, e non m'alterasse alquanto della dappocagine, e pigritia del Pignatello, ch'essendo il capo della congiura mezzo morto di paura, e gli altri suoi compagni perduti d'animo, & potendogli hauer nelli mani con poca fatica, si stesſe spauentato in casa, & non si seruise de' suoi ministri. De' gli altri gentilihuomini, e primi della città, non si vedeuo alcuno, pero che ciascuno hauendo abbandonato il ben publico, attendeuo a guardare il particolare. Essendo stato così tramortito lo Squarcialupo per lo spatio di vn'ora, aiutato con aceto, e con acqua fresca, messagli alla fronte, & a polsi, si reuene, & rihauuto lo spirito, e ritornato bene in se stesso, montò a cavallo con i suoi congiurati, che erano circa venti, i piu de' quali erano a piedi, e sauuiò verso il palazzo, doue è hoggi la Dogana, che erano circa venti due hore, & accostatosi al palazzo, chiamò ad altra voce il Pignatello della piazza, dicendogli (come lamentandosi) che i Conti erano stati ammazzati dal Re per opera, e per suasion de' suoi Consiglieri, e Giudici che egli haueua con seco in palazzo, di che diceuale bugie, e che per questa cagione s'era risoluto d'ammazzarli. Il Pignatello gli rispose della stessa maniera, e disse ch' i Conti erano viui, e ch'egli habrebbe fatto il meglio a stare in pace. Ma replicando lo Squarcialupo le medesime parole, per commouere la plebe amicissima de' Conti, e facendosi beffe dell' ammonitioni del Pignatello, egli leuandosi dalla finestra, e lasciandolo in piazza, si nascose in palazzo ne' piu secreti luoghi che vi fossero. La plebe vedendo, che la città era già presa de' congiurati, e che nessuno s'apparecchiuaano per far loro resistenza, per difender la parte del Re, pigliò occasione della viltà, e dappocagine del Vicerè, e de' consiglieri, di fare il fatto suo, e fingendo di creder la morte de' Conti, e d'adirarsene, si mosse alle tre hore di notte, come per farne vendetta, e corse armata mano al palazzo, e messo fuoco nelle porte, e rottele per forza, i congiurati entrarono dentro, e saliti sopra, fecero prigionieri il Pignatello, saluando sempre l'honore Reale, la sua dignità di Vicerè, e com andandogli che vicisse di pa

Paulo Cagio, Archiuario di Palermo, ucciso.

Ettore Pignatello, e sua dappocagine in non prouedere a una congiura scorperea.

di palazzo, lo mandarono in vno alto palazzo Regio, ch'è nell'altro capo della città. Poi cominciarono a cercare i luoghi segreti del palazzo, e trouarono Nicolo Camarella, di patria palazzolese, ma habitaua i Siracusani, e Giouà Tomaso Paternò da Catania, ambi duni Dottori in legge, e Giudici della grā Corte & ammazziagli, & spogliati ignudi, gli girono per le finestre i piazza, i corpi de' quali furono riceui delle pūte delle picche, e dell'arme d'arte del popolo, ch'era in piazza; il quale spettacolo fu crudele, & horrédo a veder, e nō mē nuouo, che terribile, e per la sua crudeltà fu biasimato così dagli amici come da' nimici. Presero poi Gherardo Buonino Maestro Rationale il quale, vestito da Cotadino, andaua suggendo per le case de' vicini, e tagliato gli membri genitali, crudelmente li uocissero con questa specie quasi inaudita di morte. Corse poi la plebbe a predare il palazzo, & in quella notte succisero tutte queste cose. Venuto giorno, si misero a cercar Priamo Caponio Marchese, Dottore di legge, e Poeta elegantissimo, che era Auuocato fiscale, e cetuato due giorni, finalmente lo presero presso alla chiesa di San Giovanni de' Tartari, in casa d'vna pouera Donna, e strascinauolo per tutta la città, con molte ferite, l'amazzarono. Cercarono anchora di Blasco Lancia Catanese, anch'egli Legista valentissimo, il quale era perseguitato da loro, perche egli haueua in presenza del Re C A R L O difesa la causa di Vgone contra i Conti, e contra i Palermitani, e Pandororo a cercar perfino dentro alle spoliure di San Dominico, e non ve lo trouando rubarono i popoli quini molte belle cose, particolarmente le pretiose masserizie d'Vgone, le quale erano state lasciate in guardia a Maestro Ferdinando Falco, Prior di quel Conuento. Andaron poi alla casa di Blasco, e l'abbruciarono insieme co la sua Libreria. Giouan ni Luna, Conte di Calatbellota, sentito il romore, e dubitando della vita, per hauer fuor di quella casa di Vgone, si fuggi di Palermo co' figliuoli, & andò nel castello d'Alcamo, lontano trenta miglia da Palermo. Dopo questo, i congiurati misero le guardie, accioche nessuno de' seguaci d'Vgone scampasse, ch' in quel primo impeto haueuano campata la vita. Vedendosi queste cose di Palermo nell'altre città, e castella di Sicilia, destarono gli animi di molti a far il medesimo. Perche in Catania nacque grandissima discordia tra Olrolamo Guerriero, e Francesco Paternò, Signor di Radusa, la qual discordia messe sotto sopra tutta quella città. Nacque diuisione anchora in Girgento, tra Pietro Monte aperto, e Balduar Nafello, Sig. di Comiso, insieme co' popoli altri del popolo, e crebbe tale il furor

Tumulti
nati in di
verse città
di Sicilia,
per la con-
giura di Pa-
lermo.

che la bellissima casa di Pietro ne restò tutta abbruciata. In Trapani nacque inimicitia tra Simon San Clemente, e Iacopo Fardello, per le medesime cagioni, onde diuisa la città in dui parti, furono abbruciate le case di Iacopo. I Termitani non solamente fecero gran tumulto nella terra, ma mossi dal medesimo furor andarono alla fortezza della Trabia, ch'era sotto la iuriditione di Blasco Lancia, e bruciarono la fortezza, le possessione & cioche vi era. Queste città adūque fecero lega co' congiurati, e chiamando i soccorsi di diuersi castelli vicini, cominciarono a sperar di tentar cose nuoue. Sola Messina non sentì queste calamità, perche i Messinesi tennero così fermamente la lor città in fede, che in essa non si sentì solleuamento alcuno. Mentre che queste cose si faceuano in Palermo non si poteua veder altro nella città, se non vn misero spettacolo di morte, di sangue, e di crudeltà, perche non si haueua piu paura di leggi, ne di castigo, e la superbia, l'auaritia, e la lussuria, haueua occupato tutta la città. In oltre tutte le sorte d'huomini scelerati, come dir banditi, homicidiarii, ladri, debitori, sacrilegi, & in somma tutti quelli che per qualche ribalderia erano stampati delle mani della giustitia, si fecero compagni dello Squarcialupo, & de' congiurati, e con essi si trattauano i maneggi de' Magistrati, e si fecero le consulte dal gouerno della città, e della mutazione dello stato per ogni luogo si vedeuano le squadre de' plebei armati, i quali si faceuano leciti nella città ogni sceleratezza, ogni violenza, & ogni sacrilegio, & il rubare le cose, e le Chiese era lor tutto vno, & il robare in publico, & in priuato era lor il medesimo. Perche quini non era ne amor, ne religione, ne fede, ne paura di giustitia, ne di legge, ne di pena; e queste cose sarebbono incredibile, & faranno a ogni persona, eccetto che a noi, che le vedemmo, e le prouammo, liano in quel tempo in Palermo dui fratelli carnali, cioè Francesco, e Nicolo di Bologna Nobili, e consanguinei dello Squarcialupo i quali haueuano grandemente in odio questo stato di cosa nella città. Costoro hauendo certe particolare inimicitie, menauano seco sempre alcuni bravi per difesa, e compagnia loro, & vedendo ogni giorno, che lo stato della città andaua peggiorando, ammonirono piu volte lo Squarcialupo, che non permettesse, che la patria sua fusse così mal trattata da' seditioni, e da' malfattori, che sotto la sua protezione s'erano ritirati nella città: a quali egli rispondea, che tutto quello si permetteua da lui per mettere spauento a' nimici, e per far seruitio agli amatori. Crescendo adūque il male signora, e facendosi di giorno in giorno mag-

Congiura
di due fra-
telli contra
lo Squar-
cialupo.

maggioro, il Pignatello, per consentimen-
to anchora de' congiurati, istituì Cap-
itano della città Guielmo Vintimi-
glio, Signor di Ciminna, il quale si cre-
dea che fusse capo della cōgiura, anchor
che secreto perche con la sua autorità
e gouerno mitigasse l'insolenze de' ma-
liffattori. In questo mentre, i congiurati,
essendosi impatroniti della città, e vedu-
tisi temuti da tutti, per il successo della
loro impresa; si dispossero d'andar a
com batter il Castellamare, imaginando
si che non hauendo perdono dal Re, e
però douendosi ribellar da lui, egli doues-
se essere il loro rifugio, e si credettero
di mouer facilmente la plebe a questa
impresa, e cauarla fuori quelle mura; il
che haueuan già cominciato con certe
astutie, a trattare, vedendola già solleua-
ta, & in furor. Dettero nome adunque
di voler far consiglio il dì della Natiui-
tà della Vergine Maria a gli otto di set-
tembre, & il luogo doueua esser la chie-
sa della Nunciata, ch'è al dirimpetto del
Conuento di Santa Zita, posto dentro al-
le mura, presso alla porta di San Gior-
gio, nel portico, doue si suol predicare.
Mentre, che le cose di Palermo erano
in questi trauagli, Pompilio Imperatore
Francesco di Bologna, Nicolo di Bolo-
gna suo fratello Pietro Affitto, Alfonso
Saladino, e Girolamo Imbonetto, tutti
gentilhuomini, vedendo che la patria lo-
ro era già quasi tutta rouinata, si delibe-
rarono di voler ammazzare i Congiura-
ti, ma si dispossero di non voler far que-
sto, senza contentimento del Pignatello.
Conferirono adunque la cosa con esso,
ma egli per esser naturalmēte pauroso,
disse che impresa era difficile a farsi, e
quasi la disuadeua, ma pure s'ella si do-
ueua fare, si doueua prima considerare
molto bene. A cui essi risposero, che des-
se loro i suoi amici, ch'egli haueua nella
città, e lasciasse fare a loro, e dicendo il
Pignatello, che non ven'haueua alcuno
in che potesse confidare vna tal cosa, e-
gli no disse, che chiamasse Guielmo
Vintimiglio, ch'egli hauea già fatto Ca-
pitano della città; e gli desse questo in
carico. Il Pignatello sentendo questo, si
mareuigliò, perche e i sapeua ch'il Vin-
timiglio era amicissimo de' congiurati.
Ma Pompilio, che già haueua negoziata
questa cosa secretamente col Vintimi-
glio, secondo che si crede, esortò il Pi-
gnatello, che spogliatosi d'ogni sospetto
conferisse l'animo loro al Capitano.
Onde il Vicerè, preso ardire da que-
ste parole, chiamò secretamente il Vinti-
miglio, e mostratogli lo stato della città,
& in che pericolo ella si trouaua, l'esor-
tò a questa impresa, prometendogli,
che oltre, che si farebbe cosa gratissima
al Re, ne riporteria premio, honore, e l'
assoluzione d'ogni sospetto, o d'ogni sag-

to, ch'essi fusse potuto far da lui. Guielmo
s'offerse paratissimo a ogni cosa, e Pro-
mette di metter mano a questa impresa;
anchor ch'ella fusse pericolosa; e diffici-
le. Auuicinauasi in tanto il giorno del
Consiglio; onde il Pignatello esortò
questi gentilhuomini, a prouedersi bene,
& andar tanto accorti, che la cosa riu-
scisse loro, perche i congiurati erano
per pigliar a sospetto, e fare ammazzare
ogniuno che contradicesse loro. Hauen-
do adunque i detti gentilhuomini pen-
sato a questo, s'affrettarono di finir la
cosa presto, e si deliberaron d'ammazzar
i congiurati in Consiglio. I congiurati
dall'altra parte, non mancavano di far
prouedimento d'ogni cosa, conciliarsi
amici, & augumentar suffragij, & esor-
tare il Pignatello a questo medesimo,
pregandolo, che non gli fusse discaro,
che la forma della Republica si riduces-
se in mighor essere. Il Pignatello dissi-
mulando il tutto, diceua d'esser pronto
a far ciò che voleuano. Ma essendo già vi-
cino il tempo, e il giorno, ch'ello Squar-
cialupo, haueua a mandar in luce le cose ap-
parecchiate, e che Guielmo doueua ve-
cidere i congiurati, il Pignatello dubitan-
do che la cosa hauesse effetto, montato
di notte in naue, si parti secretamente
da Palermo, e se n'andò a Messina. Fatto
che fu giorno, s'intese ch'il Pignatello s'
era partito; onde nacque gran tumulto
nella città. Lo Squarcialupo lo comin-
ciò a biasimare publicamente, chiaman-
dolo mancatore di fede, perche egli gli
haueua promesso di voler approuar tut-
te quelle cose, che fussero determinate
in consiglio, & hora senza dir nulla a p-
sona s'era partito. Con tutto ciò, non
mancua d'effortare gli amici a ragunar-
si, e di trattare quanto haueuano già deli-
berato. Chiamò adunque il popolo, e l'
esortò a ritrouarsi al giorno determina-
to, nella chiesa della Nunciata. Faceua il
medesimo Guielmo, e gli altri, ma cò bel-
la astutia. I cōgiurati esortauano il popo-
lo alla riforma della città, e pregauano
che fussero solleciti a radunarsi, accio-
che la città non patisse danni maggio-
ri de' passati; hauendo però l'animo sem-
pre di seruirsene, per l'impresa della for-
tezza. Venuto adunque il giorno della
Natiuità della Vergine Maria: lo Squar-
cialupo Alfonso Rosa, e Gbattistano Be-
nedetti congiurati, e forse 600 huomini
della plebe vennero alla Nunciata, si
adunarono nel chioffro doue si suol pre-
dicare. Venne anchora il Vintimiglio,
Francesco, e Nicolo di Bologna, Pompi-
lio Imperatore, Alfonso Saladino, l'Imbo-
netto, l'Affitto, e gli altri di questa fattio-
ne. Cottoro mentre aspettauano gli al-
tri gentilhuomini, e l'altro popolo a con-
siglio, Fra Iacopo Cribello, Caccamele
dell'ordine di San Dominigo, che staua in
San,

Squarcialupo ammazzato in Chiesa.

Santa Zita, andò all'altare per dir messa: I congiurati stauano appoggiati alla colonna, ch'è da man destra vicina all'altare, e poco lontano staua Guielmo con gli altri confederati. Il Sacerdote non haueua quasi cominciato la messa, che Guielmo dato il cenno, inuitò i compagni al fatto d'arme. All' hora Nicolo di Bologna, fu il primo che mettendo la mano all' arme, ammazzò Christofano Benedetti, e Pompilio assaltò il Squarcialupo, ma trouandolo forte, cacciò mano al pugnale, e l'uccise. Pietro Afflitto hauendo dinanti inginocchiato Alfonso, l'ammazzò, e gli altri compagni tenendo l' arme in mano, esortauano con lo esempio loro, e con le parole a uccidere, gli assassini, i seditioni, e i destruttori della patria loro, così i congiurati con questa morte patirono la pena della loro temeraria arroganza. Essendo stati ammazzati in Chiesa questi tre, che solitra gli altri erano venuti quiui, subito Guielmo montato a cavallo corse alle bocche delle strade, e vi mise le guardie per resistere a gli altri congiurati, & alla plebe, che hauesse voluto far testa gridando. Viua il Re, e la Regina, e muoiano i nemici della patria. Seguitaluano a piedi Pompilio, Imbonetto, il Saladino, l'Afflitto, e i Bologni, a quali vscì in contra per soccorrerli; Ercole Infusa, Capitano di Castel a Mare con molti soldati Spagnuoli, il qual soccorso accrebbe molto l'animo loro. Publicata la morte dello Squarcialupo, la plebe confusa, & ignorante di ciò che hauesse a seguire, non ardiua di far mouimento alcuno, ma tutta dubbiosa domandaua come fusse seguito il caso, e si marauigliaua grandemente dell'animo di colui ch'haueua ucciso lo Squarcialupo, & ammiraua in oltre l'autor della sua morte; essendo publicamente Guielmo stato tenuto suo affettionatissimo, il qual vedeuano così lieto eualcar per la città. Incontraronsi per la strada dalla Chiesa di San Pietro Martire in Vincentio Rizza, fabro, e plebeo, vno de' congiurati, il quale subito ammazzarono, e poi andarono di lungo al piano della marina, doue a sorte trouarono Francesco Barresi vno de' nobili congiurati, tutto armato, contra cui mouendosi impetuosamente i soldati regij per ucciderlo, fu loro proibito da Guielmo che gli haueua già data la fede, ma fu messo in prigione nel Castel a Mare. Andaron di poi all'Albergaria, e quiui assaltarono Pietro Spatafora congiurato; ma egli dato di sprone al Cavallo, si fuggi fuor della città. Dopo queste cose gli altri congiurati tutti impauriti, e perduti d'animo, prouedeuano allo scampo loro in diuersi modi, ma quasi tutti s'andauano con Dio. Dopo questo, Guielmo fece cauar fuori della camera dell'armamento mol

ta quantità d'arme, e le fece mettere in palazzo; e quiui si fece forte con i compagni, mettendoui bona guardia di soldati, e distribuirono anche le guardie per la città, accioche non nascesse qualche tumulto, e posero in prigione tutti coloro di cui haueuano qualche sospetto, e che potessero far solleuamento. Quel pouero frate, che cominciò a dir la messa a nome de' congiurati, sbigottito per la loro repentita morte, hebbe così fatto lo spauento, che non pur non potette finir la messa, ma in termine d'otto giorni si morì di paura. Morti che furon i capi de' congiurati, Guielmo, e gli altri compagni per huomo a posta, ne fecero auisato il Pignatello ch'era a Messina, il che inteso da lui, subito chiamò da Napoli cinque mila fanti Spagnuoli condotti da Ferdinando Larcone, e circa mille cauali, di cui era Capitano il Conte di Potenza, detto Giovanni Gueuara. Con questo presidio si partì il Pignatello da Messina, per castigar seueramente i seditioni, e per mantener in riputatione la maiestà Reale, & arriuato a Rádazzo, fece quiui morire molti congiurati. Venuto poi a Catania, diede tre volte della ponra della spada nella porta della città ch'era serrata, per mostrar d'hauerla presa per forza, & entro dentro fece tagliar la testa a Francesco Asmario, a Matteo Tortoreto, & a Giovanni Arena, e fece appicar per la gola forse ventidue plebei, a molti diede bando del capo, e molti mandò in esilio. Venne poi in Terme, & finalmente a Palermo, doue fece tagliar la testa a Francesco Barresi, a Bartolomeo Squarcialupo, Dottor di legge, e fratello di Giovan Luca, & Iacomo Squarcialupo, e disfece la casa loro fin da' fondamenti, le rouine delli quali, anchor hoggi in qualche parte si vedono, e tutti i beni loro applicò al fisco Reale, e fece appicar per la gola Girolamo Fassaro, Vincetio Zazaro, Giulio Ianicco, cò forse trenta plebei tutti congiurati. I soldati Spagnuoli ch'erano venuti per reprimere questi tumulti de' Siciliani, stettero più mesi nella città di Terme, accioche non nascesse qualche altra nouità, i quali andarono poi a Marsala, & hauendola per la loro dimora lasciata quasi esauusta, il Re Carlo, accioche presto s'hauesse a rifare, le diede molte esentioni, e priuilegi. All' hora Pietro Cardona Conte di Gofisano, e Federigo Abbarelli, Conte di Camerata, furono liberati dal Re Carlo, il Pignatello fu dichiarato Vicere di Sicilia, e Pompilio, il Saladino, e l'Afflitto i Bologni, & gli altri che ammazzarono i congiurati, hebbero molti premij, & priuilegi. Così questi mouimenti di Sicilia; che furon al mio tempo, e che durarono tre anni & mezzo, hebbero questa fine. Poco tempo dopo, Vgone,

Pignatello come entrò in Catania contra i congiurati

Bbb Monteca,

*Vgone
Montecatino
morto
in batta-
glia nauale*

*Congiura
d'alcuni
Siciliani
contra Car-
lo Quinto.*

Montecatino fu fatto Generale dell'armata del Re, che fu l'anno 1519, e del mese di Dicembre, con Didaco Dauera, e 12 mila Spagnuoli venne a Marsala, dove stette sei mesi, e vi perdè gran parte dell'esercito, anchor che il castello ne restasse difatto, ma poi la state seguente hauendo rifatto l'esercito di soldati Italiani assaltò la Isola delle Gerbe, e per forza la costinse a pagar ogni anno 12 mila scudi di tributo al Re Carlo, e poco dopo essendo stato fatto Vicere di Napoli, quando che Francesco Re di Francia combatteua Napoli nel 1528. della qual guerra era Capitano il Lotrecco, in vna battaglia nauale ch'egli fece con l'armata Francese restò morto. Pietro Cardona, morì inanzi, perche ritrouandosi alla guerra di Pauia contra Francesco Re di Francia hauendo li toccata vna saetta in vn'occhio fu ammazzato. Ma quello che auuenisse al Conte Federigo Abbatelli, & che disgratie lo seguitassero, non mi par fuor di proposito il cominciare vn poco piu da alto. Fermati a quella foggia i tumulti di Sicilia, pochi mesi dopo si scopersè vna congiura contra il Re d'alcuni, cominciata molto tempo innanzi, ma scoperta l'anno MDXXIII, e la cagione della congiura su questa, Erano stati banditi di Sicilia; Giouanvicenzo Federigo e Francesco Imperatore gentilhuomini Palermitani, ma eraci questa differenza. che Giouanvicenzo, e Federigo erano stati banditi per causa della congiura dello Squarcialupo, e Francesco per hauer dato delle ferite a Giovanni Cangeloso anch'egli gentil' homo Palermitano. Costoro non potendo ottener dal Re Carlo la ritornata loro nella patria, andarono a Roma a trouar Cesare ch'era vn altro loro fratello, il quale staua appresso il Cardinal Pompeo Colonna, imaginandosi per suo mezzo, & fauore di fare qualche opera bona, & di rihauer il bando. Ma hauendosi affaticato molto tempo in vano, finalmente si risoluerono di ribellarsi dal Re Carlo, e s'imaginarono di tor gli la Sicilia, e darla a Francesco Re di Francia, seruendosi del mezzo di M. Antonio Colonna ch'era Capitano delle genti del Re di Francia in Italia. Erano venuti in questo tempo a Roma della corte del Re Carlo Nicolò Vicenzo Leofante tesoriero del Re in Sicilia, e Giouan Santo Filippo da Palermo, ambasciadori, i quali furon facilmente persuasi da Giouan vicenzo Imperatore a questa impresa, e tirati nella medesima opinione. Tutti costringiti insieme andarono a trouare Marcoantonio Colonna, ch'all'hora si trouaua in Roma, e propostogli il partito gli mostraron il modo, e'l mezzo di condurre a fine questa impresa. Ma mancando loro i danari per mettere in ordine l'armata, per pagar i soldati, che bisognauano per questo, Giouan vicenzo, & il Leo-

fante andarono in Sicilia, la quale trouando in pace, & in quiete per la morte dello Squarcialupo, & degli altri congiurati, il che non haueuano credutosi perderono d'animo disperandosi di poter far cosa buona. Cominciò anchora Papa Leone Decimo, affettionatissimo al Re di Francia, in cui i congiurati haueuano grandissima speranza, a piegarsi alla parte del Re Carlo, e diuotarli amico. M. Antonio andato sena a Frascati, non pareua che desse molto l'orecchie a ragionamenti di questa impresa, onde i congiurati perderono in tutto la speranza di condurla a fine. Ma non so che giorni dopo, arriuando a Roma. Giacomo Spatsora gentil homo Messinese, Cesare, e Francesco, gli comunicarono il trattato, e lo tirarono ageuolissimamente dalla lor parte onde ritornati in speranza, andarono a trouar M. Antonio, stimolandolo, & sollicitandolo a questo negotio, promettendoli di dargli Palermo, e Messina che sono due delli prime Città di Sicilia. In ultimo M. Antonio si risolse di seruiere la cosa al Re, a cui il Re rispose, che come gli hauesse ripreso Milano, ch'era persuasione di Leone pochi giorni inanzi gli s'era ribellato, e s'era dato a Carlo, metterebbe in ordine la sua armata per madaarla verso Sicilia. In questo mentre, il Re Carlo fece gratia del bando a Giouan vicenzo, & a Federigo Imperatore, i quali subito ritornarono a Palermo. Cesare, hauendo fermate le cose col Colonna, anch'egli venne a Palermo, e cōseruò a Federigo, a Nicola Vicenzo, et a Girolamo Leofante, & a Gasparo Pipi di Girgenti, huomo popolare, tutto quello ch'egli haueua trattato con M. Antonio e fermato cō esso lui in Roma. Federigo Abbatelli Conte di Camerata entrò anch'egli facilmente in questa congiura, scopertagli dal tesoriero, e la cagione ch'egli ageuolmente ci entrasse fu perche hauendo egli domadato piu volte a Ferdinando Catalico il cotado di Modica, ch'egli si pueniua, per via della figliuola di Mafredo Chiamamontano, e mogli di Giouanni Abbatelli suo bisauolo, non gli era mai stato dato per rispetto dell'Ammiraglio di Castiglia Conte di Modica ch'era parente del Re, e speraua che facendosi questa ribellione, facilmente detto cotado, gli fusse per venir nelli mani. Erasi concluso e stabilito tra questi congiurati, che subito che l'armata Francese si scoprisse sopra Palermo, si douessero ammazzare tutti li Spagnuoli ch'erano nella città a furor di popolo, ma a questi disegni non corrispose il colore, & a così fatte deliberationi non fu prospera la fortuna, però che essendo morto tra pochi giorni M. Antonio, si turbò ogni cosa. Ma Cesare Imp. ritornò a Roma, e vitrouò Pirruccio Gioeni da Catania, giouane di grande spirito, e valoroso d'animo, che liuogana in corte di Roma il Marchesato di Castiglione contra vn suo compatrio-
ta. Cesa-

*Federigo
Abbatelli
perche con-
giurò con-
tra Carlo
Quinto.*

tra. Cesare adunque con Francesco suo fratello, e Iacopo Spatafora, che erano anchora a Roma andarono a trouar cō lui, e gli scopprse la cosa, e finalmete i tirarono dalla loro, e mandarono Francesco Imperator come ambasciadore al Re di Francia, e gli offersero Palermo, Messina, e Catania. Francesco Imperator adū que l'anno 1522 a gli vndici di Maggio, andò alla volta di Fràcia, cō lettere del Cardinal di Volterra affettionatissimo del Re, e di Nicola Renzo secretario del detto Re, e con Giouangirolamo familiar di detto Cardinale, e comparso dinaozi alla Maestà Reali, gli offerse la Sicilia, e per dar ordine all'impresa, domandaua vn Capitano Italiano e tre mila scudi per pagar soldati; il Re che per racquistar Milano, era occupato in vna guerra importantissima con Carlo Imperatore, rispose che per allora era occupato, che voleua che tal cosa si differisse in altro tempo. & accioche potesse tornar sene a Roma gli fece dar ducento scudi. Mentre che Fraccesco si trouaua in Francia a negoziar questa cosa col Re, il Pignatello in Sicilia per fare il donatino al Re, che l'Isola suol fare ogni terzo anno, chiamò i Signori dell'Isola a Palermo per far il Parlamento del modo, come si haueffero a trouar detti danari, & il luogo del parlamento era stato appareccchiato nel palazzo. Da questa occasione mosso Federico Abbatelli Conte di Camarata per conciliarli gli animi de popoli di Sicilia, disse che non era bene aggrauar le borse del popolo a pagar questo dono, ma si doueua no tassare i Signori, e pagarlo tra loro. Erano dell'opinione del Conte Federico, Nicolo Vincenzo Leofante tesoriero, vn altro Federico Abbatelli, signor di Cesalà, e molti altri Baroni del Regno: accortosi il Pignatello di questa cosa, e conoscendo che fine haueuano quelle parole, dubitando di non far quivi frutto alcuno, licentiatò il Parlamento gli chiamò tutti a Messina, per trattar di questa cosa, doue speraua di poter negoziarla con sua maggior satisfatione; e secondo il voler suo publicato adunque il Parlamento in Messina, e sncorsui tutti i Baroni, & ambasciadoti delle città e delli castella, vi venne anchora il Conte Federico Abbatelli acōpagnato da gran comitue di persone: doue giunto, su subito preso insieme col Leofante tesoriero, che non haueua sospetto alcuno di questa, e fatto liprigioni come seditioni, gli fece metter in naue, e gli mandò a Napoli nella prigione del castel nouo. Preso che fu il Conte Federico, il Vigere hebbe il dono Regio secondo l'intento suo senza cōtraffatto alcuno. Mentre ch' in Sicilia si faceuano queste cose, Francesco Imperator, fu mādato di nouo al Re di Francia da

Cesare suo fratello, e da gli altri compagni, & haueuan già fatto pensiero di darla Sicilia a Francesco, innanzi ch' egli andasse, scopersse la cosa a Pietro Augello Siciliano suo familiarissimo, e costui la scopersse a Cesare Grafeo mio compatriota huomo nobile, & da bene. Ma il Grafeo el Augello, tirati della speranza del premio, che essi hauebono cauato nello scoprir tal congiura, la fecero intendere al Duca di Sessa, che era in Roma apresso Leone, Ambasciator di CARLO QVINTO. In tanto l'Imperatore con lettere de cōgiurati s'era mosso nel camin p Fràcia, & arriuato a Castet nouo: ch' è 18 miglia lōtano da Roma fu preso da gli huomini mādati a posta dal Duca di Sessa, doue era arriuato del mese di Aprile l'anno 1523. Preso che fu subito cōfessò al Duca tutto l'ordine della congiura, e de cōgiurati, e Cesare ch' era anchora in Roma appresso il Cardinal Colonna, saputa la cattura del fratello si fuggì. & il Duca di Sessa mandò inferri Francesco Imperatore a Napoli, e di quiui ordinò che fusse mandato in Sicilia al Pignatello. Francesco partendosi di Roma, mandò prestamente in Sicilia Claudio Imperatore suo nipote figliuol bastardo di Giouanvincenzo suo fratello, si per manifestargli la sua cattura, si ancho per metter seditione nella città se fusse stato possibile. Claudio vestitosi da cōradino morì in su vna fragata, e cō prospero vèto arriuò a Palermo, cinque giorni ināzi che il Pignatello sapesse la cosa, e manifestò la cattura di Fraccesco suo Zio. Vdito che fu tal cosa da Federico, e da Giouāni Imperator, e da gli altri cōgiurati, si fuggirono, & il Pignatello riceuuto c' hebbe le lettere del Duca di Sessa comādò che gli fussero cōdotti a Messina Fraccesco Imperator, e Nicolavincenzo tesoriero, i quali subito arriuati, scopersero, e cōfessarono tutta la cōgiura e tutti i cōgiurati. Il Pignatello, diede ordine subito che fussero presi coloro, che erano fuggiti, e tutti in sōma furon presi eccetto che Piruccio Gioeni, e Girolamo Leofante e cōfessarono per forza di tormēti tutto l'ordine della cōgiura. Federico Imperator adunque, Giouanvincenzo suo fratello Giouanni San filippo e Iacopo Spatafora nel 1523 in Messina a 17 di Maggio, in vn teatro appareccchiato in su la piazza della Chiesa Cattedrale, ratificarono la lor cōgiura, e quiui sententiati a morte, furono cōdotti alla piazza di San Giouāni, doue strangolati prima furō poi squartati, e nel medesimo giorno Vincenzo Benedetti per hauer aiutato Federico a fuggire, e Claudio Imperatore p hauer postato la noua della cattura del Zio, furō cōfinati nella formidabil prigione della Rocca di Satua posta nel Regno di Valēza. Nel medesimo

Pietro Augello, e Cesare Grafeo, scuopriron la cōgiura contra Carlo Quinto.

Francesco Imperatore fatto prigione.

Congiurati contra Carlo V. sō ammazati per giustitia.

Nicola Vincenzo tesoriere, Federico signor di Cefalà, e Francesco Imperatore ratificarono il loro delitto, e furon sentenziati a morte, ma non furono squartati all'ora per aspettar da Napoli la venuta del Conte di Camerata. In questo mentre, era già pestilenza in Messina onde il Pignatello del mese di Luglio fu costretto partirsi, e andare al castel di Milazzo, e residendo qui, arrivò in Sicilia il Conte Federico Abbatelli, venuto da Napoli in ferri, il qual benché da principio negasse d'esser nel numero de' congiurati, vinto poi da' tormenti, confessò d'esser nel trattato e consapevole della congiura, e confessò oltre d'haver fatto ammazzar da Pietro Spatafora, & da Andrea Susino, Francesco Impero da Barzellona Visitatore del Regno, peche gli era stato molto molesto nell'ufficio del Portolanato, quando era esercitato dal detto Conte & l'hauera fatto ammazzare quando andava da Napoli a Roma. Ma douendo egli esser poi menato a morire, e confessandosi sacramentalmente a fra Giouanni Falco dell'ordine di San Domenico, huomo religioso e da bene, disse di non hauer mai acconsentito a tal rebellione, e congiura, ancor ch'egli l'hauesse detto per forza di quei tormenti, che non poteua piu sopportare, ma con tutto ciò, conosceua di meritar la morte, per hauer fatto ammazzar Francesco Impero, e volse che detto fra Giouanni dicesse tal cosa al Viceré, & al popolo, ma fu ogni cosa vana, perche bisognò eseguir la giustizia, & a' 10 di Luglio del medesimo anno 1523 nel palco apparecchiato in sua piazza di Milazzo, il Conte ratificò la sua sentenza, & in vn altro palco poi apparecchiato nella piazza della Chiesa maggiore, gli fu tagliata la testa come a ribello, senza capo fu sotterrato nella Chiesa di S. Francesco di Paula: Nicola Vincenzo Leofante e Francesco Imperatore, furon appiccati, & poi squartati. Ma Federico Abbatelli, signor di Cefalà, per l'incostanza delle sue parole, & per l'incerta fede della sua confessione non fu morto quel giorno; ma pochi giorni dopo nella città di Patti del mese d'Agosto nel medesimo anno, fu anch'egli giustiziato. E le teste di tutti questi, per maggior spauento, & esempio de' gli altri, furono dal Pignatello poste in su certi ferri in cima del palazzo doue stà la corte, lequali infino al giorno d'hoggi si vedono, e confiscò tutti i loro beni. In questo mentre Piruccio Gioueni, ch'era stato nascosto diciotto mesi nella Rocca di Franco Fonti aiutato da vna sua sorella, moglie di Ferdinando Montecatino, hauendo intesa la morte di tanti gentiluomini, e dubitando anch'egli della sua vita, e di non venire nelli mani del Pignatello, si deliberò di fuggir fuori di Sicilia. Entrò adunque

in vna naue apparecchiata nel porto Augustano, ma essendo stato ritenuto dalle spie, fu messo in prigione. Furon presi anchora, e mandati in esilio Ferdinando Montecatino, e Gio. Battista Barresio, Signor di Militello, auolo materno di Piruccio, e la causa fu, per che l'hauuano aiutato a fuggire. Ma il Barresio essendosi grauemente ammalato nel Castel a mare di Palermo, si morì. Fu messo Piruccio al tormento, & benché fosse tormentato in varij modi, non confessò mai cosa, che gli fosse opposta, onde fu lasciato libero, non senza marauiglia di tutta la Sicilia, ch'egli solo tra tanti Baroni, accusato di ribellione, di congiura non hauesse mai confessato tal delitto, e così giouanetto hauesse patito e vinto così fatti tormenti. Questo fine dunque hebbero i tumulti di Sicilia, che vidde la nostra età ne i principij dell'imperio del Re Carlo. Ma già ritorno all'istesso Carlo, il quale nacque, come habbiamo detto in Gante, dall'antichissima casa d'Austria, che è giudicata la piu illustre tra tutte le famiglie di Re, e di Imperatori. Carlo dunque, insin dalla fanciullezza fu assegnato ad Adriano Fiorentino, Fiamengo suo maestro huomo religiosissimo, & Teologo illustre, che essendo nel Pontificato successore a Leone decimo si nominò Adriano sesto, per instruirlo così ne' costumi, come ancora nelle lettere, quasi per diuin volere, come colui, che doueua esser il piu grande Imperator di tutto il mondo. Diuenuto poscia giouanetto, hauendo appena arrivato al diciassettesimo anno, passato all'altra vita Ferdinando auolo di lui materno, da Fiandra, doue in quel tempo egli si ritiroua, condotto per l'Oceano in Spagna, prese il possesso degli stati del l'auolo. Dopo questo l'anno di nostra salute 1519, morto in Velsio Castel dell'Austria l'Imperator Massimiliano, sette mesi dopo la morte di lui, alli 14. di Giugno nella dieta Imperiale tenuta secondo il costume in Francfortia nella Germania, da i sette Elettori dell'Imperio, fu di comun consenso eletto Carlo per Re di Romani, e per Imperatore, essendo egli di età di diciannoue anni, posciolosi incio a Francesco Re di Francia, suo cōpetitore. Fornita la dieta, Federico Duca di Bauiera ambasciatore degli Elettori, se ne andò subito da Francfortia in Spagna, doue Carlo all'ora dimoraua, gli diede parte della elezione di Imperatore e così lo promulgò con straordinario giubilo de' Spagnuoli, e particolarmente perche innanzi a lui nessun Re di Spagna era stato Imperatore. Carlo intanto rassettate le cose nella Spagna e lasciato lui Presidente al Cardinal Adriano Fiorentino, nel mese di Maggio l'anno del signore 1520 condottò

Piruccio Gioueni, tra molti congiurati si loda.

Teste de' congiurati doue furon poste.

Carlo eletto Imperatore.

Carlo coronato Imperatore in Aquisgrana

dotto con l'armata Reale da Spagna in Germania, se ne passò in Aquisgrana, doue dal Arcieuescouo di Colonia a 20. di Settembre fu vnto Imperatore, e nel Dome dedicato a Maria Vergine gli fu posta la prima corona. Nel principio del suo Imperio, tra le cose, che gli vennero in pensiero, hebbe cura particolare, che si cōgregasse vna dieta imperiale di tutte le città, e Signori a lui sogetti; acciò fosse condannata le seditiosissima setta di Martino Lutero dell'ordine Augustiniano, di nuouo spūata cōtro la Religione; Per il che ritornato in Colonia, e tenuta vna dieta co i Principi dell'Imperio, abborrendo quelle nouità, le discacciò da i suoi Regni cō ppetuo esilio. Fra questo, mentre, che Carlo se ne staua in Fiandra; i pepuli della Spagna per l'in gordigia di Ceurio Fiammegno, che hauea anome del Re il gouerno d'ogni cosa, nato vn tumulto, messero mano all'arme, e si sottrassero alla scoperta dell'autorità de i ministri Regij, e così fieramente s'accese la guerra, che la città di Medina del campo fu da loro messa tutta quasi a fuoco: ma andandogli in contro i Regij, furono i congiurati a forza espugnati nel Castel Alario, & essendoui stato preso Giouan Pad gliolo capo insieme con i seguaci, ne fu pubblicamente fatta la giustitia. Ma Maria moglie di Padiglio donna d'animo virile, per vendicar la morte del marito presal'insegna di lui, e fattasi capo dei ribelli, gli inuigori a rifar la guerra. Le per dute forze, i quali alla fine rintuzzati cō molta forza d'arme, per opra del Cardinal Adriano Florentio si ridusse la Spagna a pace e tranquillità. Mentre che succederono queste cose in Spagna, Francesco Rè di Francia: per la repulsa hauuta nell'Imperio, acceso d'inuidia cōtro Carlo Imperatore, mosse insieme guerra agli Spagnuoli, e Fiammenghi. Onde per reprimercia; Carlo lasciata la dieta, se ne andò in Brabantia, e radunando in vn numerofo esercito, lasciato Ferdinando suo fratello Vicario dell'Imperio, se ne ritornò, nell'anno di nostra salute 1571 con l'armata in Spagna. Hebbéro cio a male i Germani, & in varie maniere (per istigatione ancora del Re Francesco) incominciarono ad hauer tra loro dissentioni, solleuandosi la plebe cōtro il Clero, e cōtro la nobiltà. Ma Carlo ne per tal ragione punto si mosse del reprimere i Francesi, & incominciò attrattar cō Leone Decimo sommo Pontefice, che hauea l'animo per grauissime cagioni alienato dal Re Francesco, di cacciarlo dal Ducato di Milano, e da tutta l'Italia. Imperator Carlo dunque e Papa Leone fecero con queste conditioni lega cōtro il Rè, che con l'eserciti d'entrambi si cacciassero

Re Francesco muoue guerra all'Imperatore.

tutta Italia, che Parma, e Piacenza, che erano della giuridition Pontificia, siano restituite alla Chiesa, e che Francesco Sforza figlio di Lodouico Duca di Milano, a cui di ragione toccaua lo stato di Lombardia, cacciato ne il Re, si restituiscane nello stato. Manteneuano in quei tempi la parte del Re nella Lombardia due fratelli di nation Francesi Odetto di Bois che era cognominato Lotrecco, da vn Castello di questo nome, di cui egli era Signore, e Tomaso di Bois, da vn altro castello, che hauea lo Guascona chiamato Lescuno, per lo cui seclerato gouerno i Lombardi s'erano accesi di grandissimo odio cōtro i Francesi. Adieruano ancora al Re, Marc'Antonio Colonna, e molti altri Baroni, con una non minor parte degli Sguizzeri, & vn fiorito esercito de Venetiani, che era guidato da Teodoro Triuultio. Per l'Imperator Carlo era general dell'esercito Profpero Colonna, a cui seguittauano Ferdinando d'Aualo Marchese di Pescara, & ancora Alfonso d'Aualo Marchese del Vasto, Pietro di Cardona Siciliano Conte di Golisano, Antonio di Leua Spagnuolo, Geronimo Morono Milanese, & alcuni altri Capitani. Della parte del Pontefice, Federico Principe di Mattua Capitan generale, il Cardinal Giulio di Medici, il quale essendo stato eletto Pontefice dopo Adriano sexto, fu chiamato Clemente Settimo, e Matteo Cardinal Sedunense. Gli Imperiali dunque radunato l'esercito così di pedoni, come di caualli, marciarono verso Milano doue senza nissun trauaglio, rendendosi i cittadini presero la città. Dopo corsero ad espugnar gli altri Castelli sogetti al Milanese, onde sottomessero Alessandria, e Pavia, doue Marc'Antonio Colonna, e Camillo Triuultio della faction del Re Francesco morirono, percoffi d'vna palla di Artegliaria: essendosi dopo azzuffata vna crudel battaglia tra gli Imperiali, & Francesi a Picocca, Castel lontano 3 miglia da Milano, tagliati a pezzi molte migliaia di Francesi; con diecesette Capitani, rimase la vittoria dalla parte de gli Imperiali. De quali perchiuene ristarono morti, & in particolare Pietro di Cardona Siciliano Conte di Golisano che mētre nel mezzo del ardor della guerra alzò la visiera, per poter rimirare senza impedimēto, ciò che hauesse da fare d'adogli in faccia vna fiera, cadè morto. Sogettarosi lo stato di Lombardia con la guida & intendenza degli Adorni, si partirono gli Imperiali, per andar ad espugnar Genoua, la quale era gouernata in quel tēpo da Ostauiano Fregoso per la factione del Re. Affaltarono uūque cō grād'animo la città, douitiosa per le molte ricchezze, la barterono con l'artegliarie, & alla fine buttate a terra

Vittoria de gli Imperi ali a Picocca.

Adorni

*Genova
presa, e sac-
cheggiata
da gli Im-
periali.*

in alcuni luoghi le muraglie; entrano; s'as-
sano ipeto; da per tutto scorrono, e metto-
no ogni cosa a sacco, oue si ritroua stata di
preda, quanto appena piu ne poteua esser
desiderata da nimici Ottauiano, Pietro
Nauarro di nation Nauarro, e molti altri
furono presi, e gli altri sene fuggirono,
Prospero impadronitosi della città, bu-
tò vn bando con pena, che nessuno de' ci-
tadini fosse fatto prigione. Presa Genoua,
Lescuno di perato de' foccorsi, con licen-
za di Prospero se ne ritornò libero in
Francia con le reliquie de' Francesi, e co-
l'artegliarie. Si diportò così moderatame-
te Prospero nella vittoria, che non per-
mese, che fusse ammazzato mai nes-
suno de' soldati, fuor che nella guerra, & al-
le volte gli concesse tante di commodità
quante vn altro forse l'haurebbe ancho,
ra denegato a gli amici; perche i Fran-
cesi diceuano nella patria tante cose in
lode di lui, che lo predicauano non per di-
struttore, ma per conseruatore dell'es-
ercito del Re. Cacciati i Francesi Antoni-
otto, e Geronimo Adorni parteggianti af-
fessionati dall'Imperator Carlo, che erano
stati dieci anni badi fuori di Genoua, fu-
rono eletti per capi del gouerno di quella.
Parma, e Piacenza si consegnarono al som-
mo Pontefice, e'l Ducato di Milano fu
restituito a Francesco Sforza. Quasi in
quel medesimo tempo morto Leone de-
cimo, fu eletto, essendo egli assente, il
Cardinal Florentio, di cui di sopra hab-
biamo fatto mentione, e si nominò Adria-
no sesto. Mentre i Principi christiani con
queste guerre intestine si vanno strappa-
do le viscere, Solimanno decimo Re de'
Turchi nell'anno quarto del suo impe-
rio, e di nostra salute 1512, diuenuto piu
solente per l'espugnatione che poco fa
haua fatta del Castello di Belgrado for-
tezza la migliore di tutta l'Vngaria, e
non perdendo il tempo, aggiunse al suo
Imperio l'Isola di Rodi, la quale posse-
deuano i Cavalieri di San Giovanni, qua-
si 215, ani dal tempo di Clemente 7. Som-
mo Pontefice, fortezza rimasta sola a' Chri-
stiani nell'Oriente, messo con l'armata
dalla parte del mare & vn grosso esercito
da terra, hauendola per lo spazio di sei
mesi assediata, abbandonata da tutti i Prin-
cipi Christiani, mancandogli la vettoua-
glia, e distrutte le muraglie lagri-
meuolmente s'arrendè alli 25 di De-
cembre, essendo stati lasciati andar libe-
ri i Cavalieri di San Giovanni. Per la
qual sola cosa è marauiglia quanto s'hab-
bino men ornato le nostre forze, & ac-
cresciute quelle de' Turchi. E hoggian-
hora in piedi con molta reputatione la
Religion di questi Cavalieri, & habbita-
no, come di sopra habbiamo detto, per
dono dell'Imperator Carlo, con inferior
fortuna l'Isola di Malta. Ma io non so
che rouina ci stia minacciando il Turco.

*L'Isola di
Rodi presa
da Turchi.*

poiche cacciato da tutto l'Oriente i Chri-
stiani, & occupata vna gran parte dell'Eu-
ropa tiene alcuni castelli marittimi dell'
Africa fortissimi, & a noi vicini. Dopo
questo morto il Papa Adriano, e succedè
dogli Clemente settimo, vedendo il Re
Francesco co' la noua setta de' Luterani
le cose di Carlo turbate nella Germania
riuosse l'animo a ricuperar l'Italia. Men-
tre acciò s'apparecchia Carlo Borbone Du-
ca di Aluernia, e di Borbone signor poteti-
ssimo, contestabile del Re, e la seconda p-
sona nel Regno di Francia, accettissimo
al popolo, essendosi per graui caggioni
ribellato dal Re, fece secretamente lega
con Carlo Imperadore, e con Arrigo Re
d'Inghilterra, e si patteggiò di dargli il
regno di Francia. Il che venuto a notizia
di Francesco, giudicando non esser bene
di lasciar in Francia Borbone, venendo-
sene egli in Italia, chiamò però a se Bor-
bone il quale due giorni innanzi, che si
scuoprìsse l'inganno gli fece condurre la
lettica vota, nella quale hauer finto lui
giacer ammalato, ma egli sol dinascosto
con due altri compagni se ne fugì in Bor-
gogna (che era del dominio di Carlo Im-
peratore). Doue per ordine di lui s'ha-
ueano già radunato, quanto piu secreta-
mente si potè, dodici mila fanti, con i
quali subito che il Re hauesse passato l'
Alpe, mouesse egli la guerra in Francia,
del che auuto il Re, mutata determi-
natione, mandò contro lo stato di Borbo-
ne l'esercito messo con molta potenza
in ordine contro dell'Italia, che ri-
dottolo co' poco traaglio in suo potere,
dichiarò a Borbone per ribello del Re, e
della patria Mandò poscia sotto il coman-
do di Guielmo Gonfiero Ammiraglio
vn grosso esercito contro di Milano, il
quale riceuuta vna gran strage da' Mila-
nesi, che si difenderono, sconfitto, e cac-
ciato, se ne ritornò con molta vergogna
in Francia. Aiutò a marauiglia gli Impe-
riali a cacciar i Francesi, Borbone il qua-
le per dimostrar maggiormente l'affet-
to suo verso l'Imperator Carlo, venne
con l'esercito in Italia, a coll'opere, e col
consiglio si diportò molto valorosamen-
te. Cacciati dall'Italia i Francesi, Borbo-
ne con gran numero di soldati così Spa-
gnuoli, come Tedeschi s'inuò verso Marsi-
glia, l'assedio, e gli li diede la batteria.
Ma difendendo valorosamente la città
Francesi, riuscirono vani i disegni di Bor-
bone, il quale disperato della vittoria se
ne ritornò in Milano. Il Re Francesco ri-
buttato il nemico, radunato poscia vna
gran moltitudine di fanti, e di caualli insie-
me col Re di Nauarra, e molti altri Prouen-
zali, e con tutta la nobiltà de' signori di
Francia, desando incredibilmente di
rihauer lo stato di Milano, scese subito in
Italia, dicendorallo spesso non esser basto-
uole per Capitano dell'esercito altro che
lui

*Il Re di
Francia di
chiara
per ribello
a Borbone.*

lui, essendo stati coloro, che hanno egli mandato tre volte già sconfitti, e cacciati dall'Italia. Il che inteso Borbone, Ferdinando d'Avalos, e Carlo Lanio Viceré di Napoli se ne andarono con l'esercito prima in Puglia, e poscia a Milano. Il Re Francesco con gli squadroni ordinati, andò che egli s'andava verso Milano. Magli Imperiali riconoscevoli inferiori di numero, e di forze, e la città malfortificata, di subito coll'esercito in ordinanza senza dimostrar fugire, comandarono che tutti i soldati uscissero da Milano, e subito si fecero in Lodi, e avendo per la porta Romana appena costoro uscito dalla città, il Re Francesco, & un numero di cinque o seicento di Franchi, entrati in Milano per la porta di Pavia, per quella di Verocelli, arrendendogli i cittadini, senza nessuna resistenza, si impadronirono della città. Antonio di Leua, il quale era rimasto in Pavia con i soldati Spagnuoli, ed altri, il Re giudicando che, dopo successo, che promettere dovesse uscire all'assedio di Pavia, fornì la città di ogni sorte di vettovaglio, e d'arme, e dove ancora Carlo Lanio Viceré, Borbone, e Ferdinando d'Avalos, aggregato l'esercito con nuova fanteria Tedesca, si andarono per difenderla. Intanto il Re Francesco marciò verso Pavia con un esercito di sessanta soldati, e di artiglieria i cannoni e i burri, a terra le muraglie della città, poscia messi in ordine gli squadroni comandò ai soldati che passassero il fosso, e salissero sopra le muraglie. Ma resistendo gli spagnuoli, Antonio di Leua con i Tedeschi, e con gli altri soldati Imperiali, che erano dentro, ne furono battuti, e l'esercito Francesco in fine il Re, e i suoi, che non solo di staccassero gli Imperiali dalle mura di Milano, ma ancora dal Regno di Napoli, fece legare il Papa Clemente VII, e lasciò da parte gli odii, che erano nati a tempo di Leone decimo, e mandò con un sufficiente esercito Giovanni Scoto, Duca d'Albania, per assaltare il Regno di Napoli. Ma il Viceré subito, e in uita colà ad Onorato Guetano uno de' Capitani, che erano con lui, acciò radunato in quel Regno un esercito così di pedoni, come di cavalli, gli vadano incontro per rinforzare le forze de' nemici. Era in isto mentre Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara con gli altri Capitani, che governavano l'esercito fuori delle mura di Pavia, restavano sempre superiori nelle scaramucce, che di giorno, e di notte facevano intraprendere, e determinavano venir a giornata col l'esercito intero de' gli inimici, e colli stessi Re. La città di Pavia posta nel più nocevole del fiume Tisino, dal quale è bagnata, e onde ancora assaiamente si chiamata Tisino. Non lungi dalla città (che ha un miglio) verso mezzo giorno

non vi è un luogo serrato, detto vulgarmente Parco, che da gli antichi Duchi di Milano, e p'andarvi loro a caccia, fu girato di mura ventimiglia di circuito. Vicino al Parco vi è un Monastero della Certosa, e dentro del Parco un antico Palazzo nominato Mirabello, dove gli stessi Principi solivano nel tempo della caccia habitarvi. Ferdinando dunque vedendo, che l'esercito suo era ridotto a tal segno, che se non otteneva presto la vittoria, e rapocò dopo forzato a partirsi con molta vergogna, si accampò fuori del Parco vicino al Monastero della Certosa, appa recchiargli squadroni, con tutte le cose necessarie alla guerra. Ma il Re stesso l'esercito tra l'campo de' gli Imperiali, e la città, e da man destra difeso dal muro del Parco, aveva collocato dentro al Mirabello il presidio così della fanteria, come ancora della cavalleria. Ferdinando dunque Marchese di Pescara buttato a terra nel più gran silenzio della notte il muro seco menando l'infanterie entrò nel Parco. Il primo squadrone, di cui era capo Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, si inviò verso il Mirabello, e rimanente sotto il comando del Pescara marciò verso il campo del Re. I Avvedutosi il Re dell'entrata del nemico nel Parco, comandò a' suoi che prendessero l'arme, e incominciò in questa maniera una crudel battaglia. Gli Spagnuoli con grand'impeto avanzandosi sopra i Regii, e ammazzarono di quelli più di mille. Ma gli Svizzeri che seguivano la parte del Re, intalzandosi da fianco, fecero voltar gli Spagnuoli. Venendo però appresso a coloro i Tedeschi ributarono gli Svizzeri, gli sfidassero, e gli passarono tutta la fila di spada. All'ora il Re circondato d'un gran numero di canaglia di huomini d'armi, e di soldati battuti, e mentre si sforzava a resistere, e fuggendo gli fu rotto gravemente il cavallo, e caduto di sotto, vicino alla chiesa di San Paolo, e al Monastero di Santo Agostino a quella congiuntura, caddero anch'egli, ne fu così subito conosciuto. Alla cui altezza, del corpo, e bellezza dell'armatura, commosso gli Spagnuoli per la speranza della preda, gli si mosse incontro. Il Re per non esser ucciso da persone vili, ad alta voce parlò il nome di Re, e chi egli si fosse, si che intesi i soldati ricorrono le mani in pochetto, si ritirano, e circondano la persona di lui, chiamaronlo a Carlo Lanio Viceré, che fu vicino combattuto, e i nemici oggi dissero come il Re era caduto. Il Viceré subito gli corse alla presenza, e vedendo, il Re si rese prigioniero a nome dell'imperatore. Mentre che il Pescara felicemente intraprendeva questa cosa, Alfonso d'Avalos col primiera squadra, e abili nella cavalleria Francese, che era fermata

Milano si rende a Re Francesco.

Giornata di Pavia

Il Re Francesco fa lega con Clemente VII.

Re Francesco fatto prigioniero.

fermata Mirabello: et Antonio di Leua da Pauia (doue era egli assediato) uscito con i Tedeschi andando dietro le spalle a Fracesi, gli sconfisse. All' hora, prendendo d'ogni parte la fuga, non osò niù di così grãd' esercito d'vn Re resistere al nemico: ma tutti coloro, che dal primo ipeto de' Tedeschi non furono passati a fil di spada, se gli renderono volontariamente prigione. Morirono in quella battaglia de' Fracesi così uccisi, come ancora fuggendo affogati dalla corrente del fiume Tesino più di ottomila, e circa a venti de' Signori Principali di tutta la Francia. Tra i quali vi furono Guglielmo Gonfiero Ammiraglio, Lescuno fratello di Lotrecco, e Giacomo Cabaneo maestri di campo, i quali vengono da' Francesi chiamati Mareciali, Ludouico Tremellio Governatore di Borgogna, Galeazzo Sanseuerino scudiero del Re, e diuersi altri. Il detto Re Francesco fu preso insieme col Re di Scotia, & Arrigo Re di Nauarra, e con tutti quasi gli altri Capitani, e Principi dell'esercito. Gli Imperiali aquisitò la vittoria, radunarono tanta preda tolta così dalle facchegiar padiglioni, come ancora da' i prigioni, che mai v'è memoria i Italia i soldati hauerli fatto in altra parte così ricchi, e aquisitò cosigrã lode e particolare gloria; essendo chiaro non esser occorso mai a niun esercito nell'Italia la presa di tre Re & hauer stato tagliato a pezzi tutto l'esercito con molti pochi soldati, se si voglion paragonar colla moltitudine de' nemici. Fu questa uittoria per l'Imperator Carlo tanto più illustre, perchè occorse al vigesimo quarto di Febraro, festa di San Mattia, e giorno di Giovedì dell'anno 1525, il quale era il dì della natiuità di lui. Arrigo Re di Nauarra, essendo stato carcerato da i Spagnuoli nella Chiesa di Santa Maria in Pertica posta vicino le mura della città; hauendo con denari corrotto le guardie, scampò con la fuga saluo insieme con quelli. Ma il Re di Scotia discese dalle carceri, confidando souerchiamente la sua vita ad vn villano, cauato gli quello vn collana d'oro, l'ammazzò. Onde Antonio di Leua, saputo questo misfatto, fece appicar per la gola al villano. Era l'Imperator Carlo, quando gli occorse questo trionfo del suo nimico, in Spagna, il quale non solo non mostrò segno alcuno d'allegrezza; ma prorompendo a lagrime, e ponderando l'instabilità vicende della fortuna, ringraziò col le processioni a Iddio nostro Signore, che gli hauesse dato così ageuole strada per rassettare le cose in Italia. Il Vicere Lanota portò prima al Re prigione; guardate in vn rocca fortissima di Pisa Leone, che i Lombardi volgarmente chiamano Pizechetone, poscia essen-

dosi determinato, e diuolgate il parere di tutti i Capitani di trasportarlo in Gaeta, secretamente senza volontà, o saputa del Piscara, & ingannando i Capitani lo menò con l'armata in Spagna all'Imperatore. Hebbe fortemente a male ciò il Piscara, e parlò molto incaricando il Vicere, per il che non mancarono delle persone, che pensauano il Piscara esser per quella caggione sdegnato contro Lanota, e diceuano, che egli hauea di secreto fatto lega co' nimici, mettendolo coloro i speranza di volergli dare a lui il Regno di Napoli. Ma hauendo si di portato ancora dopo co' ogni affetto; e fede verso l'Imperatore, e non hauendo mai dimostrato segno alcuno di ribellione, ma sempre stato come per lo innanzi affectionatissimo di quello, si credette che fosse stata cosa attaccatagli da gli emuli. Condottò il Re Francesco in Spagna, e ricevuto con ogni sorte di ufficio, e gentilezza, fatti i capitoli, e confermata la pace, dādo per ostaggi a Francesco, & Arrigo suoi figliuoli, e presa per moglie ad Alconora sorella dell'Imperatore cōdannato però alle spese della guerra, dopo alcuni mesi, se n'andò libero in Francia. Dopo queste cose Carlo Imperatore nell'anno del Signore 1526 a gli vndici di Marzo sposò per moglie in Siuiglia città dell'Andalucia ad Isabella figlia del Re di Portogallo. Mentre ciò passaua in Spagna, Papa Clemente, Francesco Re di Francia, Arrigo Re di Inghilterra, Francesco Sforza Duca di Milano, i Venetiani, i Fiorentini, e tutti gli altri Principi dell'Italia, dubitando, che Carlo con la sua potenza non si impadronisse di tutta l'Italia, e massime, hauendo nella Lombardia vn esercito vittorioso, e possedendo il Regno di Napoli, la Sicilia, e la Sardegna, fecero cō queste conditioni contro Carlo la Lega, Santa da loro chiamata, che il Re Francesco fosse fatto Signor dell'Italia, e che Francesco Sforza pagando ogn'anno cinquanta mila scudi al Re hebber Milano. Nel Regno di Napoli il Re, che sarà eletto di consenso de' Signori, paghi all'istesso Re vn tributo annuale di 700.000 scudi, che finalmente a comune spese si ponghi in ordine vn grosso esercito per poter stabilire il nuouo Re in Napoli, e cacciar dall'Italia gli Imperiali. Fra Francesco Sforza, mentre queste cose apparecchiavano, assediato nella Rocca di Milano, a cagion, che era stato dichiarato da Antonio di Leua, e Ferdinando di Pescara, essersi ribellato dall'Imperatore. Ma partendosi poco dopo il Piscara, e venuto in suo luogo Alfonso d'Aualo, arrendendogli la fortezza fu Francesco la sciato andar libero a Cremona. Tratanto i Principi confederati ragunarono di ogni parte i soldati, comandarono a i Capi-

Re France
sco condot-
to in Ispa-
gna dal
Lanota.

Fuga del
Re di Na-
uarra, e
morte del
Re di Sco-
tia.

La Santa
Lega del
Pontefice,
e di tutti
gli altri
Principi
contro l'Im-
peratore.

a i Capitani dell'esercito, che marciasse: ro in Lombardia contra il campo dell' Imperatore. Ma i Capitani effeguendo lentamente l'ordipe, e'l Pontefice ristretto dalla scarsezza del denaro, hauendo dato a Vespesiano Colonna il carico di Prospero suo padre già morto, a nome di tutta la famiglia de' Colonnese, fece con lui tregua con rimetterli dall'vna e l'altra parte le passate ingiurie, e licenziò tutti i soldati, che hauea dentro di Roma. Il che inteso da Hugone Montecatino Cavalier Gerosolimitano, il qual dall'Imperator Carlo essendo stato mandato in Roma, per accomodar col Pontefice le cose d'Italia, haueua trauagliato in vano molti giorni, & anchora dal Cardinal Pompeo Colonna inimicissimo del Pontefice, che non hauea cōsēto alla tregua, venuta loro l'occasione d'opprimer il Pontefice, mettendo all'insfretta in ordine due mila soldati, assaltarono Roma doue non si potea pensar tal cosa. Sincamminarono diritto al Vaticano, lo messero a sacco, rubbarono il palazzo del Papa, profanarono bruttamente il Tempio, gridando muora il Pontefice. Il Papa sopraggiunto da questa inaspettata rouina, sgridò in vano lamentandosi; che la data fede gli veniuua violata, ed egli tradito; onde appena hebbe spatio cō pochi di ritirarsi nel Castel Sant' Angelo. Il qual essendo stato alcun tempo assediato, parendogli ad Hugone hauersi a bastanza vendicato della ingiuria dell'Imperatore, fece col Pontefice tregua per quattro mesi (contra la volontà di Pompeo) con queste conditioni, che l'esercito, il quale egli hauea cō i congiurati nel paese di Milano contro l'Imperator, lo trasportasse di là dal fiume Po, & hauuti per tal caggione gli ostaggi da lui, & arricchito d'vna grossissima preda, si partisse da Roma. Hauendo il Papa non molto dopo (conforme alla promessa) trasferito l'esercito di là dal Po. Leuatosi l'assedio da Milano, i soldati Spagnuoli, e Tedeschi, che giungeano di numero a tre mila, abbottinati, incominciarono a dimandar insolentemente a i loro Capitani le paghe di molti mesi, & alla scoperta minacchiarli, ch'eglino hauerebbono messo sotto sopra ogni cosa, se non le fossero quanto prima pagate. E per confirmar con gli effetti il fatto, incominciarono a predare le case, e le botteghe, spogliar i cittadini, che gli veniuano incontro, e farli prigioni, discorrer furi bondi per la città. Cercarono subito remediare l'occorso abbottinamento Antonio di Leua, Alfonso d'Aualo, e Borbone, & appena lo quietarono col promettergli il soldo di cinque mesi. Ma non essendo bastante il territorio di Milano rouinato per la lunga guerra a proueder di vistro a tanti soldati. Il Leua, & d'A

ualo esortarono a Borbone, che con tutto l'esercito si cercasse altro paese, per far ui dimora. Papa Clemente trattando risentito dell'ingānevole tregua, della perdita della propria robba, e dell'altre ingiurie, priuo del Cardinalato a Pompeo Colonna, lo cacciò dal Collegio, e lo scomunicò. Poscia fatto Generale a Valdemonte fratello d'un signor di Lorena, mosse a i Napolitani la guerra per mare, e per terra, prese Salerno, e bruggiò nella Campagna tutti i Castelli de' Colonnese. Fu l'tanto il Vicerè Lanoia rimandato da Spagna in Italia cō l'armata guernita di soldati Tedeschi, e Spagnuoli dall'Imperatore, nel cui ritorno a Napoli, s'auumentò l'esercito Cesareo. Il Papa inteso il ritorno del Vicerè, mosso da paura, rinouò con lui la pace, all' hora Borbone leuando l'esercito dalla Lombardia, per cercar nuoui luoghi d'alloggiare, conforme era stato da Capitani determinato, s'inuioua verso Fiorenza, acceso dal desiderio della preda di lei. Del che auuistato Lanoia, l'addò ad incontrar non lungi dalla città d'Arezzo, gli manifestò la pace fatta col Pontefice, e gli ordinò che si desistesse dalla cominciata impresa. Ma Borbone, & tutti i soldati, alzando le grida biasimarono la fallace amicitia del Papa, e non approuarono la pace fatta, & alla fine dispreggiato l'ordine del Vicerè, s'auuiarono contro di Fiorenza. E costando quella città difficile di poter esser espugnata, mutata la determinatione; ma non già gli animi, entrati in speranza di saccheggiar la città di Roma, non vi mettendo dimora a gran giornate, sincamminarono cōtro il Pontefice, col quale come mancatore della amicitia antica, haueano mal animo, usando tanta prestezza, che prima giunsero colà, che s'hauesse saputo loro essersi partiti dalla Toscana. Come dunque furono gli Spagnuoli, e Tedeschi alla vista della città, s'impaurirono in maniera i Romani da così terribile spettacolo, che non sapeuano affatto doue riuolgersi, o che partito prendere. Ma i Barbari il giorno di Lunedì a di 6 di Maggio, nel qual tempo arriuarono vicino alle muraglie ad hore 21. l'anno di nostra salute 1527. subito senza nessuna resistenza impadronitosi per forza dell'entrata nella porta di San Pancratio, passarono poscia cō violēza dentro la città. Borbone mentre, che metteua vna scala per salire la muraglia, colpito d'un arch bugiata, e pure esaltate l'anima, esortando a' soldati, che seguitassero la vittoria, si morì. Ammazato il Generale quella gente indomita entrata nella città, andò piu crudelmente seguitando la vittoria, si che non tra lascio genere alcuno di crudeltà, che non viasse contra i Romani, contro il Clero, contro i Religiosi, Esclati, e Cardinali

Roma saccheggiata da soldati d'Hugone Montecatino.

Abbottinamento de' soldati in Milano.

Sacco di Roma, e morte di Borbone.

Uinali. Ma quanti gl'ene vennero incontro così huomini, come donne, vecchi, e figliuoli, sacri, e profani, spietatamente l'uccisero, si riuolsero dopo dalla uccisione alle rubbarie, e così la gran città esposta alla preda vie saccheggiata, tutti i vasi sacri sono violati, le chiese spogliate de' gli ornamenti, e bruttate dal sangue humano. Furono fatti prigionieri così gli huomini, come le donne, che haueuano nel primo impeto scampato la morte, furon fatti altresì prigionieri i Prelati, i Cardinali, e più volte venduti per molta grossa somma di danari, & i Vescouii con gran dispreggio anchora posti al publico incanto. Alcune persone di rispetto, & innocenti, della corte Pontificia morirono, o afflitti da i tormenti, o vero (non potendone cauar il prezzo del riscatto) ammazzati ne i carceri, altri vecchi dimanzi gli stessi altari: le vergini quasi innumerabili così profane, come sacre, ristrette prima dentro le case mura, erano tirate a forza a satiar la libidine de' soldati. Di più non solo s'incrudelirono contra de' gli huomini, ma anchora contra gli stessi marmi, e statue antiche de' Romani. Alla fine dispregiata la religione, o calpestrauano co' piedi, o vedeuano per danari le venerande reliquie de' santi, rubbarono inoltre la corona di spine, & alcuni altri instrumetri della passione di Christo, che erano i varie chiese venerate, & insieme i Corpi di Santa Cecilia, e d'alcuni altri Santi: vestiti anchora per ischernò delli vesti sacerdotali andauano a cauallo per le strade più frequentate della città. Nè quel giorno solo, nel qual furono spietatamente adoperate queste cose, diede fine a i danni. Ma i soldati per ispazio quasi di due anni, alloggiati per tutta la città nelle case, e ne i Monasteri poco auanti predati, costrinsero i Cardinali, i Vescouii, gli Ambasciatori de' Principi, i cittadini, i mercadanti, e tutto il popolo di Roma, a quali (essendosi poco sì riscattati con infinita somma di danari) non gli era rimasta cosa alcuna, che somministrassero il vitto ad vn così grand'esercito, come se lui fosse la loro perpetua stanza. Il misero istesso Papa Clemente, il quale subito al primo impeto dell'assalto della città, per vna strada secreta, insieme con alcuni Cardinali si saluò nel castel Sant'Angelo, non esercitò cosa alcuna dell'autorità Pontificia nella città, o fuori, per lo spatio quasi di otti mesi, nel qual tempo, dimorò nell'istesso luogo nascosto e sconosciuto, ma a sedimento da i soldati Spagnuoli, e Tedeschi fu molto empietato, e vestito col l'ignominia della prigione. L'Imperator Carlo, subito che intese (essendo egli in Spagna) queste cose così crudelmente fatte, se ne prese cordoglio, e ne ebbe a male, e mosso dalla religione, stando tre giorni

ritirato nel palazzo; fece far orationi ad Iddio nostro Signore, & a tutti i Santi. Scrisse poscia a i Capitani dell'esercito, che lasciassero andar libero il Pontefice, e che riuersero la sacrosanta dignità di lui. Ma quegli spietati huomini disprezzando i comandamenti di Dio, e dell'Imperatore, strinsero con più duro assedio al Pontefice; accioche gli sodisfacesse il soldo d'vn anno. Dalle cui mani, e crudeltà alla fine, dopo d'esser stato sette mesi carcerato, scampò Clemente; mentre a mezza notte vestitosi da di spensiero, ingannate le guardie del Castel Sant'Angelo, uscì dalla fortezza, e messosi a cauallo, se ne fuggì ad Orbitello castello per natura fortissimo. In questo tempo dell'anno della nostra salute 1527. a 22. di Maggio ad hore quattro di notte Lorenzo Vagliadolid, gli nacque all'Imperator Carlo da Isabella sua moglie il figliuol Filippo. I Fiorentini videro questa distruzione della città di Roma, infuriatisi ancora loro, bruttamente guastarono le statue di marmo di Cosimo, di Leone, e di Clemente de' Medici, e seguitarono ad estinguer anche la famiglia di quelli. Intesasi la fama pure del sacco di Roma, e della prigione del Pontefice. Il Re Francisco di Francia, & Arrigo d'Inghilterra, i Venetiani, e tutti gli altri confederati Principi mossi per liberar il Pontefice, & cacciar dall'Italia gli Imperiali, congiunte le forze, si messero in ordine, ammassarono l'arme, e radunarono vn esercito di sessanta mila soldati scelti tra pedoni, e caualli. Ne fecero Capitan Generale ad Odetto di Foix, cognominato il Lotrecco (di cui sopra n'habbiamo fatto mentione). Il Lotrecco dunque, nell'anno di nostra salute 1528. del mese di Giugno coll'esercito in ordinanza scese in Italia, e prese le città del Bosco, & d'Alessandria, assaltò con gran forze la città di Pavia in vendetta della presa del Re; l'espugno, la messe a sacco, e la brugiò. Douendo poscia andar in Roma essendoui accesa la peste nell'esercito, & i molte altre città dell'Italia, si fermò nella Romagna. Il Re Francesco intesa la dimora del Lotrecco, gli aggiunse a Francesco Conte di San Paulo, che portò seco otto mila pedoni, & d'alcune compagnie de' Caualli. Il Conte Francesco venendo in Italia, assaltò, insieme con i Venetiani, e Sforzeschi confederati lo Stato di Lombardia, e ne rimase vincitore. Ripigliò poscia col poco traualgio la città di Genova, cacciatisi gli Adorni, e vi costituì gouernatore a nome del Re a Teodoro Triuultio. Mentre i confederati fanno queste cose. Fili berto d'Oranges, il quale era successo i luogo del morto Vice re Lança, Alfonso d'Analo, & Vgone Montecatino, Ferdinando Alarcone, e

*Il Pontefice
fuggì tra
nello in
Orbitello.*

*Impietà
de' soldati
ne sacco
di Roma.*

*I Principi
confederati
si cercano
di liberar
il Pontefice.*

Ferdinand

Ferdinando Gonzaga Capitani dell'esercito dell'Imperatore auuisti della venuta di Lotrecco, e dell'esercito Francese, da Roma se ne vennero con tutte le bände de' soldati Spagnuoli, e Tedeschi, in Napoli, fortificarò la città, e vi distribuiro no i soldati a i luoghi opportuni. Indi anò molto dopo il Lotrecco con vn numero so esercito venendo dietro agl'imperiali, e soggettatesi Capua, Auversa, e tutti gli altri castelli vicini, egli altresì s'inca minò verso Napoli, e si pose alla vista della città, oue s'accampò ne' giardini di Ludouico Montalto Siciliano, e tenèdo la città di Napoli di sotto da Tramontana la cinse con vn stretto assedio d'ogni parte, & esèdo a gli assediati còdotto, cò picciole barche il viuere da Ischia, Proci ta, Massa, Vico, Capri, & àcora da Sicilia. Il Lotrecco a se chiamò da Genoua a Filippo Doria nipote d'Andrea Doria Generale dell'armata Francese con la squadra delle galere di Genoua, e da Venetia quella de' Venetiani p' assediar piu strettamente così per mare come per terra la Città di Napoli, e per vietarle anchora l'entrata della vettouaglia. Inteso ciò i Capitani Imperiali prima che l'armata Venetiana si congiungesse con quella di Genoua, ch'era già arriuata, determino non venir a giornata con Filippo, e così Vgone Montecatino, Alfonso d'Aualo, Ascanio Colonna, e molti altri Signori riscirono dal porto con sei galere, & altri pochi vasselli, che iui ritrouarono per andar contro à Filippo, che con otto galere andaua scorrendo per la spiaggia di Salerno. Poscia che Filippi no si trouò a vista dell'armata Imperiale, mettendosi ad alto mare, si offerse pronto alla battaglia, la quale Vgone non dimostrò di voleri sfuggire, si venne dunque a giornata al capo dell'vrso e posto tra Rossia, e la città di Salerno, e fu al principio cògrand'uccisione così dall'vna come dall'altra parte, alla fine data la rotta alla squadra delle galere di Napoli, ammazzato Vgone Montecatino generale con mille soldati vecchi, e presi Alfonso d'Aualo, Ascanio Colonna, & alcuni altri Signori, ritrouandosi dalla parte de' Genouesi uccisi solamente cinquecento, rimase la vittoria appo Filippino. Portato il corpo d'Vgone in Amalfi città che nò è qui di molto lontana, fu sepolto nella chiesa di Sàt'Andrea, che iui insieme in còle di lui reliquie viene sòamente venerato. Hauuta Filippo la vittoria portò in Genoua ad Andrea suo zio i Signori prigionieri, che il Lotrecco inuano disse douergli si a lui. I quali nò potèdo ne meno anchora il Re Fracesco ottenerli da poter d'Andrea picciòlo cercò hauerli nell'insidie. Il che venuto a notizia d'Andrea si dichiarò scopramète p' inimico del Re, e cò alcune galere armate s'auicinò a Genoua, diede

l'assalto all'armata di Francia, che si ritrouaua nel porto, e la messe in fuga. Poscia entrato nella città, buttando a terra l'insogna del Re, e chiamati alla libertà i cittadini, restitui alla patria la libertà discacciandone al Conte di San Paulo, che māteneua con vn bastante esercito le parti del Re, & anche a Teodoro Triulzio gouernatore della città, e còstrinse la città di Sauona a ritornar al giogo del dominio de' Genouesi. Vi furono alcuni de' cittadini, che esortauano ad Andrea, a voler prenderli la Signoria della città, la quale gli veniua spontaneamente offerta da gli istessi cittadini. Al che egli nò acconsentì, ma con vna grande integrità, e costanza rispose, esser meglio, e piu glorioso per lui assignare questo carico alla patria, che a se cittadino priuato. In questa maniera dunque Andrea Doria restitui a Genoua sua patria la libertà totale da i Francesi. Hauuto notizia di queste cose l'Imperator Carlo sapendo bene quanto potesse essergli di giouamento in Italia alle cose sue la città di Genoua, attissima per gli affari della guerra, & insieme Andrea Doria con la sua squadra, fece lega co' Genouesi, gli confermò la libertà alla città, e creò generale ad Andrea della sua armata. Il che effeguito, Andrea subito se ne passò con le sue galere alla parte dell'Imperator Carlo, e portò poscia in Napoli i Signori che hauea prigionieri. Fra questo mentre Pietro Lando Venetiano, douendo andar contra galere in Napoli, approdò in Sicilia, e vene alla città d'Agusta, oue rotti i granari ma pagandoli il giusto prezzo caricò le naui di tutto quel frumento, che hebbe di bisogno, e passato il faro di Messina giunse in Napoli per soccorrere al Lotrecco, e vietò con continue guardie, che le barche non portassero vettouaglia a gli assediati. Ma poco dopo nel mese di Luglio, mentre andaua a lungo l'assedio di Napoli, assalì così crudelmente nel campo i Francesi assediatori, vna febbre contagiosa, che morirono sopra presì miserabilmente da quella, quasi tutti i Capitani, & i soldati, gli Ambasciatori di Venetia, Pietro Nauarro, e Val de monte nato dalla Real Airpe de gli Angioini, che haueua speranza d'impadronirsi del Regno di Napoli per sentenza poco fa data dal Papa Clemente VII. hauendo anticamente stato de gli Angioini, della quale schiatta egli era legitimo herede, e l'istesso Lotrecco anchora generale dell'esercito. Per il che auuenne così gran stragge di Francesi morti, e fallando l'anima vno sopra l'altro, che gli alloggiamenti loro tutti s'empirono di cadaueri, & appena vi ritornò di costoro vno, che portasse in Francia la nuoua di vna così gran mortalità. Estinti in tal guisa coll'infermità, i Francesi, e guerreggiando

Andrea Doria rende la libertà la Genoua sua patria.

Rotta data da Filippo Doria alle galere di Napoli cò la morte d'Vgone.

Febbre contagiosa sotto Napoli estingue tutto l'esercito Francese.

*Affedio di
Napoli lo
nato per la
mortalità
dell'eser-
cito.*

reggiando il cielo per l'Imperatore, fu Napoli liberata dall'assedio. Il Re Francesco inteso il miserabile stratio de' suoi, alla fine benché contranoglia nell'anno della nostra salute 1529 del mese di Gennaio, fece pace con l'Imperatore; Papa Clemente anchora gli, si pacificò, & a Francesco Sforza per mezzo del Pontefice riconciliato coll'Imperatore, gli si restituì il Ducato di Milano e la Repubblica altresì di Venetia gli divenne amica. Nell'istesso tempo in Sicilia nell'anno della nostra salute 1529 a 20 di Luglio. Sigismondo di Luna primo genito di Giouanni di Luna Conte di Calatabellotta con molti soldati, dispreggiando i comandamenti dell'Imperator Carlo, assaltò a bandiere spiegate la città di Sacca, e l'occupò, e per cagione d'inimicitie priuate, ammazzò Geronimo Statella Capitano per il Re della soldatesca, ch'era alloggiato in casa di Stefano di Lauro, poco lontano dalla chiesa di San Cataldo. Andò poi al palazzo di Giacomo Perollo portolano, ch'era edificato su le rouine della fortezza vecchia, e lo tenne assediato quattro giorni, e finalmente espugnatolo, lo saccheggiò, e vi mise fuoco, & essendosi Giacomo fuggito in casa d'una certa donna presso alla porta di Sant'Erasmo, la sua fuga fu vana, perché fu trouato dal nemico, e miseramente ammazzato. Per questa disobediencia Carlo cominciò a perseguitar Sigismondo, che si era fuggito a Roma, e gli diede perpetuo bando. Doppo la morte di Giouanni fu fatto Conte Pietro suo figliuolo, per mezzo di Papa Clemente, peroche Carlo l'hauea priuato, e gli altri congiurati parte furon morti, e parte mandati in esilio. Carlo poscia nell'istesso anno 1529. verso il primo d'Agosto partito da Barcellona con vna grand'armata, per venir in Italia a coronarsi secondo l'antico costume Imperatore, arriuò in Genova, e dopo sene passò a Milano, Parma, e Piacenza. Papa Clemente l'andò ad incontrare, insieme con i Cardinali a Bologna, mentre che veniua. Hauea l'Imperator Carlo determinato riceuer in Roma, doue gli Imperatori suoi predecessori erano stati coronati, e come nella propria sede dell'Imperio la corona, e l'vnitione. Ma per sua determinatione, o vero del Papa, il che rimase indubio, fu a perpetua memoria concesso questo honore alla città di Bologna, doue haueano già concorso il Pontefice, tutti i Cardinali, gli Ambasciatori de' Re, e delle Republiche, & i Principi dell'Italia. Poste in ordine dunque alla chiesa di San Petronio le cerimonie, l'Imperator Carlo alli 24 di Febraio, ch'era il dì del suo nascimento, l'anno del Signore 1530. riceuè da Papa Clemente settimo

*Carlo Quinto
Coronato
Imperatore
in Bologna.*

seguendo in questo gli stabilimenti della constitutione antica, e secondo il costume Christiano, le insegne, & ornamenti dell'Imperio. A cui vicino a gli istessi tempi sua moglie Isabella partorì Ferdinando, che morì nelli fasce, e dopo la figlia Isabella. Circa il medesimo tempo, espugnato già da Solimano Imperator de' Turci co' gran forze Belgrado, e tagliati a pezzi li Vngari a Mugaccio, e sommerso nell'istessa guerra con brutta morte in vna paludosa laguna l'istesso Ludouico Re d'Vngaria, ch'era giouinetto d'età. Giouan Sepusio Vauoda de lla Trasiluania nato da vil egnaggio, non vi essendo rimasto niuno della schiatta Reale, hauea entrato in speranza d'impadronirsi del Regno, essendo stato dal popolo eletto per Re d'Vngaria. Ma Ferdinando fratello dell'Imperator Carlo, presa per moglie la sorella di Ludouico, se ne venne in Buda co' vn grãd'esercito di Boemi, & d'Austriaci, per pigliarsi per raggion della moglie, il Regno d'Vngaria. Per la cui venuta, impaurito il Sepusio, passò a Pestò, e così Ferdinando impadronitosi senza niun trauaglio di Buda, prese l'insegne, e signoria del Regno. Ma Sepusio, essendo stato cacciato dal Regno, ricorse supplicheuolmente a Solimano, e gli domandò, che lo ritornasse nel Regno, che se mpre si dimostrerebbe dipeadente della casa Ottomanna. Solimano auido di gloria, ammesse le preghiere del Sepusio, e così abbracciò di nuouo l'impresa d'Vngaria. Hauendo dunque ammassato vn grosso esercito, se ne venne in Vngaria, e prese senza niuna resistenza Buda città Metropoli, ritornò a Sepusio nel Regno, e lo fece suo tributario. Poscia con grandissime forze, assediò Vienna Metropoli dell'Austria, e gli diede la batteria. ma difendendola valorosamente i Tedeschi, & essendoui stati ammazzati infiniti de' Turchi, Solimano se ne ritornò opprobiosamente in Costantinopoli, di doue s'era partito. Quasi nell'istesso tempo l'Imperator Carlo, acquetate le cose in Italia, strinse con vn numero d'esercito la città di Firenze, particolarmente perché haueua acconsentito alla Santa lega, e gli haueua però macata la sede, doue leuati gli antichi nomi, e forma del magistrato, introdusse nella città vna nuoua Signoria. & institui Duca della Repubblica di Firenze nell'anno di Christo 1531 a di 7. di Luglio ad Alessandro di Medici, al quale donò poscia per moglie Margarita sua figliuola, nata tagli d'vna nobile concubina. Nel qual tempo anchora il Re Ferdinando fratello dell'Imperator Carlo, essendosi tenuta in Francoforte la dieta Imperiale, e dagli elettori fatto Re di Romani, gli fu in Aquisgrana posta con grandissimo honore la prima corona dell'Imperio in presenza

*Ferdinando
Re
d'Vngaria*

*Ferdinando
di Medici creato
primo Duca
di Firenze.*

presenza dello stesso Imperatore, come
 successore di lui nella dignità. Era
 in quel tempo la Germania quasi tutta
 cascata ne i vani errori di Lutero. I cui
 dogni impia, & arrogantemente difende
 vano, Giovan Federigo Duca di Sassonia
 Filippo Langrauo d'Assia Conte di Cat-
 zenebogene Guglielmo Duca di Baue-
 ra. l'Imperator Carlo per trattare queste
 controuersie venne in Ratisbona, e chia-
 mò al consiglio tutta la Germania. Me-
 tre, che l'Imperatore apparecchiava que-
 sto consiglio, Solimano Re di Turchi so-
 pra preso di vergogna, che poco s'ha-
 uesse partito così vituperosamente dal-
 l'assedio sotto della città di Vienna, po-
 se in ordinanza vn grossissimo esercito,
 per ritornar colà accompagnato d'assai
 piu numero di gente. Del che auuistato
 l'Imperatore, trasferite in altro tempo le
 controuersie de i Luterani, raccolse insie-
 me tutte le sue forze per vna sol guerra
 col consentimento di tutti i Tedeschi
 per reprimere a Solimano. Mese dunque
 insieme dal Germania, Vngaria, Italia, e Spa-
 gna, nouanta mila fanti, e trenta mila ca-
 ualli, oltre de' presidij delle città, & i mi-
 nistri, e ferui della fanteria, e della cau-
 leria, i quali non erano niente inferiori
 d'età, d'ingegno di valore, e d'esperien-
 za a i veri soldati. Si mosse fra questo me-
 tre Solimano da Costantinopoli, per an-
 dar contro di Vienna, con trecento mi-
 la caualli, & altri tanti pedoni. Nell'ap-
 parecchio della cui guerra quella fu cosa
 insolita, e mai in nessun tempo veduta,
 che ogni tre giorni si fabricaua vn palag-
 gio di legname grandissimo in vero, e
 molto capace, nel quale albergaua Soli-
 mano insieme con trenta mila de' suoi fi-
 gnori principali. Partendosi dunque So-
 limano da Costantinopoli, andò prima
 a Belgrado, e poscia alla città di Gratz,
 essendosi l'Imperatore condotto da Lins. E
 l'orauo Lis da Gratz lo spatio quasi di cē-
 to miglia, discostandosi Vienna dall'vno
 e l'altro luogo altre tanti miglia. Ac-
 campato Solimano a Gratz, i Turchi
 sotto il comando di Cassono huomo pro-
 to, e valoroso nell'armi, scorrendo infi-
 no a Lins, predarono tutto il paese, e fat-
 ta vna crudelissima strage di Christia-
 ni d'ogni sesso, e d'ogni età la messero
 tutta a fuoco subito che gli Imperiali
 hebbero auiso di questo successo, da tut-
 ti i quartieri gli uscirono incontro, assai-
 tarono i Turchi, li tagliarono a pezzi,
 & ammazzato Cassono lor Capitano, co-
 sì crudelmēte mandarono in rouina tut-
 to il rimanente di loro, che d'vn così grā-
 d'esercito di Cassono, pochi ne ritornaro-
 no a Belgrado, ma niuno infino al cam-
 po doue Solimano. Conciosa cosa, che
 in quella battaglia furon morti circa a
 cinquanta mila de' Turchi. Hauuta l'Im-
 perator Carlo questa vittoria, se ne pas-

sò da Linsia Vienna, non andando mai
 per le larghe pianure, dubitando che So-
 limano con la sua innumerabil multitu-
 dine di caualli, e con la temeraria auda-
 cia, non gli disfacesse gli alloggiamenti,
 ma aspettaua al nemico alla città, & al
 fiume. Erano all'hora sotto Vienna nel
 campo radunati piu di dugento sessan-
 ta mila huomini. In tanto saputa Solima-
 no la rotta de' suoi insieme col Capita-
 no, e la determination dell'Imperatore,
 che di vicino aspettaua allegramente la
 guerra: perduta la speranza della vitto-
 ria, partendosi di là con ignominia, e pas-
 sati i fiumi di Mura, e Drà se ne ritornò
 opprobiosamente a Belgrado. Messo co-
 vna sola scaramuccia in fuga Solimano,
 l'Imperator Carlo andandosene con
 i soldati Spagnuoli, e Tedeschi prima in
 Italia, e dopo in Spagna, mandò con-
 tro Sepulio la fanteria Italiana, & Au-
 striaca per ricuperar il Regno d'Vnga-
 ria a Ferdinando suo fratello. Ma nato
 vn abbottinamento tra i soldati Italiani
 per non esser stati pagati del soldo loro,
 si perdè a fatto tutta la speranza a' nostri
 di ricuperar l'Vngaria. In quei giorni
 mentre Solimano era all'assedio sotto
 Vienna, l'Imperator Carlo mandò ad
 Andrea Doria con vna armata di ottan-
 ta vele tra galere, e vasselli, in Grecia
 contro di lui. Partitosi Andrea da Mes-
 sina, arriuò nella Morea, doue gli si ren-
 de Corone Città de' Turchi, poscia, e
 spugnò, e saccheggiò Patrasso, e nel gol-
 fodi Lepanto depredò alcuni castelli. Sapo-
 to poscia il ritorno di Solimano da Vien-
 na in Costantinopoli, & dell'Imperato-
 re in Italia, lasciò ouì nella città di Co-
 rone vn presidio di soldati Spagnuoli, pas-
 sando il faro di Messina, se ne ritornò in
 Genoua, subito che Solimano arriuò a
 Costantinopoli, pose ogni cura, per ri-
 hauer la città di Corone, onde apparec-
 chiata vn'armata, l'inuò contro quella,
 che hauendola per mare, e per terra,
 molti giorni in vano assediato, l'hebbe
 poco dopo abbandonata di gente, e la
 barattò con vn altro castello nell'Vnga-
 ria, come che poscia Solimano non gli
 hauesse offeruato la fede. Quasi nell'istess-
 o tempo Papa Clemente diede per mo-
 glie Caterina sua nipote, figliuola di Lo-
 renzo di Medici ad Arrigo figliuol di
 Francesco Re di Francia, accioche la sua
 famiglia venisse nobilitata d'vna parte dal
 l'Imperator Carlo, e dall'altra dal Re
 Francesco, il qual nell'anno in circa di
 nostra salute 1535. alli 26 di Settembre,
 e nell'anno vndecimo del suo Pontefica-
 to, si morì in Roma, e fu eletto Papa
 Alessandro Farnese di famiglia Roma-
 na, che si nominò Paulo terzo. In quei
 tempi Solimano nel mese di Luglio ab-
 bracciando i consigli di Barbarossa, che
 gli offerse di diportarsi nella guerra
 di Tunefi

Guerra di
 Solimano
 coll'Impe-
 ratore.

Rotta de'
 Turchi col
 la morte
 di Cassono.

Vergogno-
 sa ritirata
 di Solima-
 no in Con-
 stantinopo-
 li.

Corone pre-
 sa d'An-
 drea Doria

Morte di
 Clemente.

*Armata
di Barba-
rossa a dā-
ni d'Italia*

*Tunefi pre-
so da Bar-
barossa.*

*Conoscuto
l'ingāodi
Barbarossa
è assedia-
to nel pa-
laggio.*

di Tunefi conualore, e fedeltà, pose in ordine vn armata di settanta galere per andar contra di Tunefi città Reale, e capo dell'Africa, e fece di quella Generale ad Ariadeno Barbarossa. Preso il carico il Barbarossa: accioche potesse opprimere Muleassen Re di Tunefi alla sprouista, si partì da Cōstātinopoli cō fama di andar alla distruttion dell'Italia, e non all'espugnation di Tunefi. Entrò nel faro di Mesina, e costeggiando la Calabria, e la riuiera di Napoli, prese i Castelli marittimi che furono santo Nucito, il Citrarò, Capri, Procita, Sperlunga, Fondi, e Terracina, e saccheggiatili, vi usò ogni sorte di crudeltà contro gli huomini e contro gli stessi Santi. Poscia dal monte Circello volò verso l'Isola di Ponza, donde con grandissima prestezza, trapassò a Biserta in Africa; e diede ad intendere a quei di Biserta di hauer seco portato a Rossetto fratello del Re Muleassen, amicissimo del popolo; accioche cacciato Muleassen, douesse quegli prender il Regno d'Africa. Diuulgata questa fama, tra i Saracini, si partì da Biserta, e passando per Vtica, e per lo capo di Cartagine, giunse al castel della Guletta. Doue finta la venuta di Rossetto, e sbarcati interra senza nissuna resistenza cinque mila Turchi, fù amicheuolmente riceuuto, & accompagnato da quelli, e senza dimora se ne andò in Tunefi. Il Re Muleassen, inteso l'arriuò del fratello, atterrito di paura, si fuggì in Numidia. Barbarossa dopo che si auicinò a cauallo alla vista della città, ingannati i Signori principali, & i populi sotto la speranza del Re Rossetto, congratulandosi, & applaudendo ogn'vno, entrò nella città, e fù con grand'honore riceuuto nel palaggio Reale. Ma poscia che, in nissun luogo comparìua Rossetto, & s'accorsero quei di Tunefi esser stati burati, scuerta la frode, inunsubito prese l'arme, assediaron i Turchi nella fortezza, gli diedero la batteria, l'assaltarono & uccifero tutti coloro, che gli veniuano incontro, e da subito richiamarono Muleassen al Regno dalle campagne, doue s'era ricourato, e lo ricondussero nella città, ben guardato da i Numidi. Dopo che Barbarossa si vidde giunto a così estremo pericolo, non aspettando tempo, uscì fuor del Palaggio Reale cō i Turchi, andò ad incontrar i Saracini, e venuto a battaglia, ammazzò da tre mila Tunetani, e il rimanente della gēte fece ritirar insin dētro le case, & a Muleassen fuggire insin alla città d'Costantina. La notte diuise la battaglia, sì che dall'vna el'altra parte si fecero le solite guardie. Venuto il giorno, mandati, e rimandati piu volte, i messaggi si concluse la pace tra i Saraceni, & i Turchi, molto desiderata da Barbarossa, e col giuramento secondo il lor costume si confermò, e giuraro

no questi di Tunefi fedeltà, a Solimano, & a Barbarossa suo generale. Preso con quest'asturia Tunefi, tutte le città così fra terra, come marittime s'arrendevano volontariamente a Barbarossa. Solo la città di Carueno fece per qualche tempo resistenza, ma sopra presi dal timore della desolazione, eglino ancora si sotto posero a i Turchi. Impadronitosi Barbarossa del Regno, fortificò cō nuoui, e più sodi bastioni, e muraglie la fortezza della Goletta, che è posta alla bocca dello stagno marittimo, vi pose vn presidio di Turchi, e ritirò colà la sua armata per la dubbietà de gli euenti delle cose. L'auuissò della presa della città di Tunefi fatta da Barbarossa, diede gran spauento non solo alla Sicilia, e Sardinia, ma ancora a tutta l'Italia, e la Spagna, e massime, perche quella città, e molto opportuna per assalir queste Prouincie. Onde l'Imperator Carlo; accioche questa scintilla non s'hauesse da augmentar in grandissimo incendio, determinò di espugnar Tunefi, e cacciarne quindi i Turchi. L'anno dunque 1535. radunò da Spagna, Portogallo, Germania, Sardegna, Sicilia, Napoli, e Genoua, circa a quaranta mila soldati per esseguir così grande, pia, e santa impresa. Fabricati i vasselli, pose in ordine vn'armata di sei cento vele di varie sorti. Messa in punto, e proueduta di tutte le munitioni l'armata, Carlo si partì da Barcellona, e passato in Barberia, arriuò finalmente alla Goletta, doue sbarcato tutto l'esercito insieme cō l'artiglierie, si fortificò con le trincee, per batterla fortezza, e piantò in vn luogo eminente l'insegna, di che diede carico al Conte di Sarno. Mentre i nostri vanno apparecchiando queste cose fortirono i Turchi dalla Goletta, e venuti a scaramuccia, facendo con gran forze impeto contra i nostri, ammazzarono al Conte insieme con tutto il suo squadrone, portarono l'insegna presa di Carlo, e la testa del Conte nella città al Barbarossa, e la condussero per tutte le pubbliche strade insegno di vittoria, spiegarono poscia per ischernode Christiani nella fortezza della città lo l'insegna al rouerscio. L'Imperator Carlo vedendo l'ignominioso successo di questa scaramuccia, comandò subito, che si desse con tutte sorti di artiglierie, la batteria alla Goletta: alli 14. dunque di Giugno per circa lo spatio di noue hore, dall'aurora insino al mezzo di, fu con tanto impeto da' nostri battuta per mare, e per terra la Goletta, che passati a fil di spada i Turchi e portate via l'artiglierie dell'inimico, e prese le galere, andò tutta in rouina. Cōquistata la Goletta il Re Muleassen partitosi da Numidia cō pochi gēte, venédo supplicheuolmente nel capo all'Imperatore, ottēne d'esser messo nel Regno, e domandò

*Carlo va
con l'ar-
mata in
Barbaria.*

*La Golet-
ta superata
da Carlo.*

domandò cō alcune conuentioni d'esser ancora riceuuto sotto la protezione di lui, e di venir suo tributario. Rifatta con fortificationi all'infretta la Goletta, e lasciataui la guarnigione, l'Imperator Carlo mosse il campo cōtra la città, che è lontana per terra dicidotto miglia, venendo insieme con lui il Re Muleassen. Appena arriuati i nostri fitibondi, & abbruggiati per lo gran caldo di quel paese, e per l'ardor del Sole nel luogo, che prese dalle cisterne iui fabricate il nome, il qual è discosto dalla città circa a tre miglia, quando, che il Barbarossa a cavallo insieme con quasi cento mila pedoni, e cauali, tra Turchi, & Arabi, venne feroce ad incontrar i nostri. All'ora l'Imperator Carlo senza nissun indugio auuētò l'esercito contra i Barbari, e con quel impeto ammazzò mille de' nemici, e tutto il rimanente dell'esercito fu insieme col generale Barbarossa posto in fuga, & hauendogli prese l'artiglierie, lo costrinse a ricourarsi nella città. Barbarossa perduto d'animo p' l'ignominioso principio di questa battaglia, ordinò che fossero bruggiati tutti i Christiani, che nel fondo della fortezza, circa a venti mila erano prigionieri, dubitando, (cioche poscia auuenne) che rotte le catene d'esso aiuto alla vittoria di Carlo, dalla qual abbomineuol sceleraggine si reuocò p' mezzo di Sinà Corsaro illustre, detto il Giudeo. Poscia nella maggior Moschea chiamò a consiglio i principali, & ancor la plebe a pigliar determinatione per la difesa, e conseruatione della città Reale, e capo dell'Africa. Mentre, che Barbarossa trattaua queste cose, i Christiani schiaui, ch'erano prigionieri nella fortezza, saputa la crudel intentione di Barbarossa, e la spietata tirannia di lui, s'inanimarono alla libertà, si che spezzate le catene, uscirono fuori della fossa, e facendoforza ammazzati i custodi, soppresero la fortezza. Poscia dalla sommità di quella con fumo, con fiamme, e con gridi, e spiegata all'insù l'insegna, ch'era infin all'ora posta al rouerscio nella fortezza, palesarono a i Christiani, ch'erano sotto le muraglie la vittoria. Barbarossa intereso questo, lasciato il consiglio dalla Moschea corse alla fortezza, e supplicauolmente pregò a i Christiani schiaui, che se gli volessero render la fortezza, egli l'haueria perdonato il delitto commesso, e dato gli la libertà insieme con grandissimi doni. Ma coloro cercaron cōculcarlo prima con villanie, & ingiurie, e poscia colle pietre buttate dalla sommità della fortezza. Alla fine hauendo per qualche spazio di tempo inuano cercato di ridurli, dubitando che non fosse ferrato dentro la città dall'Imperator Carlo, essendo per lui le cose già dall'intutto desperate, con sette mila Turchi se ne suggi

per terra a Bona città marittima, la qual si teneua col presidio di lui, nel cui stagno hauea conseruato quattordici galere, per i futuri, & incerti successi della guerra. Posto in fuga Barbarossa, s'auuicinò l'Imperator Carlo con l'esercito a Tunefi, doue fu riceuuto vittorioso dentro la città, e dentro la fortezza, con molto honore, gridando da per tutto i Saraceni con allegre voci. Entrati i soldati nella città, accesi dalla brama della preda, uccisero miseramente a tutti coloro, che nel primo impeto riscotirono per Arada, & entrati nelle case scheggiando ogni cosa, fecero schiaui i Saraceni. Ma intercedendo per i suoi, e piangendo Muleassen, l'Imperator Carlo riuoltò a i soldati, già a bastanza (disse) si è usata crudeltà, e però sotto pena della vita, che ogni uno si desista. Il che posto in effecutione, Muleassen diede il denaro per lo riscatto di molti Saraceni suoi affectionati. In quella baruffa vna certa donna molto illustre di nobiltà, ma piu nobile per la fortezza dell'animo, chiamata Afa, l'incontrò, presa da gli Spagnuoli, alla qual volendo il Re riscattare, adirata di quella, e sputandogli infaccia al Re, proruppe a queste parole, va via di qua in hora mala Muleassen, che per rihauer il Regno, hai crudelmente dato a sacco, & all'uccisione la patria, & i cittadini, vadi di qua tirano, perche non voglio esser libera per mezzo del tuo riscatto, ma per peruamente viuero, e morirò serua insieme con la mia patria. E di nuouo cacciandolo, e dette molte altre cose contra del Re in lingua Saracena, sdegnosa voltandoci le spalle, se ne andò. Hauendo l'Imperator presa la città, liberò dalla seruitù i schiaui Christiani, che si haueano da loro acquistata libertà. Rimese poscia a Muleassen nel trono Reale, e cō vn suo priuileggio lo fece suo tributario. Essendo l'Imperatore dimorato tre giorni in Tunefi, & hauendo considerato, e veduto tutta la città, se ne ritornò vincitore coll'esercito vittorioso alla Goletta. Tratanto il Barbarossa cacciato, con l'animo non dimeno inuitto, come apūto se si fosse partito vincitore, giūse a Bona, & cōdusse fuori dello stagno le quattordici galere iui tirate, l'armò con Turchi, e fece vela verso Minorca vna delle due isole Baleari, e spiegate l'insegne de Christiani, che prese nel corseggiare, seco portaua per usar dell'astutie, e frodi Africane, se n'entrò nel porto del Castell Magone. I Magonesi ingannati dalle mentite insegne, giudicando che fosse la squadra di Spagna, che ritornaua dalla vittoria di Tunefi, riceuendola amicheuolmente, la salutarono con l'artiglierie, e con allegre voci. Ma scuorta la frode, corsero subito all'arme; Barbaros;

Barbarossa
posto in fu-
ga da Car-
lo.

I schiaui
Christiani
rotte le ca-
tene, s'im-
padronisco-
no della
fortezza.

Carlo entra
vittorioso
in Tunefi.

Auogenero
di Afa
Saracena,

Muleassen
fatto tribu-
tario dell'
Imperator.

Barbarossa però seguendo il suo disegno, assalì, e battè co' canoni il castello, onde finalmente gli si rese, lo predò; e saccheggiò, e così carico della preda de' gli huomini e d'ogni altra sorte di cose, fece ritorno e uinto, e vincitore prima in Algeri, e poscia in Constantinopoli. Nell'istesso quasi tempo Solimano con vn grossissimo esercito mosse guerra a Tamas Re di Persia, il quale non pensaua a tal cosa. Entrato dunque, per i confini di Diarbecca nella Persia, arriuò senza niuna resistenza infino al Castel di Coi. Conciosia cosa che essendo stato Tamas assalito, ne ritrouandosi apparecchio alcuno, abbandonate le città, s'era ritirato in certi asprissimi monti, & andaua apoco apoco ragunando l'esercito, per opprimere alla fine i Turchi, stracchi da così lunghi viaggi. Solimano auuertito il disegno del Re, s'auuì verso la città Reale di Tauris, e poscia sen'andò in Sultania, seggio ch'era anticamente degli Re di Persia. Passò dopo a Babilonia città la piu grande di tutto il mondo, sin ora conosciuta, & illustre per esser bagnata dal fiume Eufrate, e per la memoria della fondatrice Semiramide. Doue ricevuto con grande honore, non solo da Babiloni, ma ancora dalle città di Diarbecca, e d'Assiria, fu egli gridato Re di tutta l'Assiria e Diarbecca, & così p tutto l'inuerno con Reali apparecchi, & allegrezza grāde, gli sticero iui bellissime feste. A Prima vera poscia se ne ritornò col campo a Tauris, con pensiero di assaltar con vn sufficiente esercito al Re Tamas. Ma vedendo, che in niun luogo il Re si dimostraua pronto di venir a battaglia, coll'animo sdegnato saccheggiò, e predò Tauris, fece schiaui gli habitatori, e messe a fuoco tutta la città. Dopo ciò, passato l'equinottio, disloggì l'esercito, cōteto del sacco della città Reale, dubitando, che non vi s'apparecchiassero iui qualche frode, poiche il Re nō si daua a veder i parte alcuna, e così fece, ritornò i Diarbecca. Tratanto Tamas raccolto vn grosso, e bastante esercito di caualli, scedendo impetuosamente da i monti, venne in Tauris, con pensiero di conculcar a Solimano con vn repentito assalto. E non l'hauendo iui ritrouato, determinò dall'istutto seguirlo in qual siuoglia parte, che andasse, e con quell'animo scorse cō tutta la caualleria in sino al paese di Diarbecca. Ma vedendo, che Solimano era molto lontano da lui, e pensando, che non poteua se nō con certo pericolo de' caualli, seguirlo mētre che fuggiu. Mutata determinatione, mandò contro Solimano la terza parte de' più scelti, e veloci caualli, sotto il comando di Delimeto huomo accorto, e valoroso, acciò che assaltasse la retroguardia almeno dell'inimico. Delimeto dunque

con gran prestezza, sopraggiunse con molto impeto i Turchi, alla città di Berlin addormentati, e stracchi per il lungo spatio del viaggio, e liberi d'ogni timore in vna oscurissima notte, solta di tenere anchora per la molta pioggia, li debellò, e passò a fil di spada, con hauergli preso la metà della caualleria con tutti i carriaggi, le bagaglie, e l'artiglieria, e fece così gran stragge de' Turchi, che Solimano scapato da qila rotta, come da vn naufragio, perdè tutta la speranza di rinouar la guerra, e se ritornò vinto, & opprobiosamente fugato, in Constantinopoli. Successe dunque questa marauigliosa rotta de' Turchi a di 13 di Ottobre, giorno in vero a Solimano suenturato, ma da i Persiani poscia celebrato con vniuersale allegrezza di tutti loro. Quasi in questi tempi il Monte Etna per due annicoue 1536. e 1537. girò grandissimi fuochi, e fumo per tutta la Sicilia vdiuati suoni, e terremoti spātenuoli. Rouinò anchora per i terremoti della terra, vna gran parte del Castel di Coniglione, e di Calatagirone, di cui ragionamo a lungo nella prima Deca. Or ritorno a Carlo. Egli lasciò in guardia della fortezza della Goletta vna guarnigione di soldati Spagnuoli, espugnò per mezzo de' suoi Capitani, Vtica, Bona, e Sfaxe, e gli altri luoghi maritimi de' Saraceni, eccetto, che Africa. Conciosia cosa che hauendoui mandata vn'armata sotto il comando di Don Ferrante Gonzaga per espugnarla, ributtata da vn cattiuo temporale ritornò in Sicilia. Hauendo Carlo ottenuta la vittoria della Goletta, partiti di là con vento prospero, nauigando alla volta di Sicilia, giunse a Trapani, doue dimorò quattro giorni, e poi per terra andò alla città di Monreale, essendo stato iui otto giorni a veder la Chiesa maggiore celebratissima per tutti il modo poscia a 13. di Settembre sull'ocaso del Sole, entrato in Palermo per la porta nuqua, andò prima a visitar il Duomo, doue giurò tre volte, secondo l'usanza de i Re di Sicilia, di conseruare inuiolabilmente, i priuilegi della città, & i Capitoli del Regno. Postosi poscia cauallo con nobil caualcata, e con sumuosa pompa per la strada del Cassaro s'inuì al palazzo di Guglielmo Aiutami Christo, che è vicino della porta di Termini, il qual era cō apparato Regio adornato, & riceuerlo, e radunati poscia nello Hostier Reale, che s'oua al piano della marina i Bracci del Regno, al parlamento, gli fu dato il donatiuo Reale. Hauendogià l'Imperatore dimorato quasi vn mese in Palermo, si partì a i 14. di Ottobre, per dritto Messina, nella strada per allogiò, a Termini, Polizzi, Nicotina, Traina Randazzo, Taormina, e Monasterio di San Placido. Fu ricevuto dunque

Rotta data a Solimano dalla caualleria di Tamas Re di Persia.

Solimano è acclamato Re di Assiria, e Diarbecca.

L'Imperatore Carlo viene in Sicilia.

Carlo V. entra in Palermo, e giura i priuilegi della città, e del Regno.

Don Ferrante
Gonzaga
fatto Vice-
re di Sici-
lia.

Francesco
muove
guerra al
Duca di
Savoia.

Carlo en-
tra in Ro-
ma.

Il Re
arriva
a Napoli
il 20
di Aprile
del 1535.

L'impera-
re Carlo
va all'as-
edio di
Marsiglia.

dunque con grandissimo honore in Mes-
sina, hauendo lui fatto Vicere di Sici-
lia a Don Ferrante Gonzaga per la mor-
te di Hettore Pignatello, passato il mare,
se n'andò per terra a Napoli; ne la qual
città per tutto si verno gli si fecero mol-
te, e varie feste, gioire, e torneamenti.
Dimorando l'Imperator Carlo in Napo-
li, morì Francesco Sforza Duca di Mila-
no senza figliuoli, per la cui morte nac-
querò grandissime guerre. Impercioche
Francesco Re di Francia domadava, che
gli fusse restituito Milano ad Arrigo suo
figlio, promessogli dall'Imperator in i
capitoli della pace; & ancora per l'anti-
che ragioni, che in quello statomueua.
Al che non hauendo acconsentito l'Impe-
ratore, il Re voltò perciò l'arma contra
di Carlo Duca di Savoia parente dell'Im-
peratore, che non si ritrouaua apparec-
chiato, non potendo temere all'ora di tal
cosa, per aprirsi postela strada a pas-
sar in Italia fra i confini dello stato di Gi-
lo. S'impadronì dunque senza alcun tra-
uaglio delle città di Torino, Fossano, Pi-
naruolo, e Curi. Intese l'Imperator Car-
lo queste cose, venuta Primavera se n'an-
dò da Napoli in Roma a di 3. d'Aprile, do-
ue entrò per la porta Capena come tri-
fante per la vittoria dell'Africa, e fu con
grande honore riceuuto da Paulo terzo
Sommo Pontefice, da i Cardinali, e da
tutto il popolo di Roma, doue alloggiato
nel palazzo del Papa, dimorò quattro
giorni, & hauendo vedute tutte l'an-
chiffa, fece vna grandissima oratione in
lingua Spagnuola, contra il Re France-
sco, dinanzi al Pontefice, e al Sacro Cole-
gioe gli ambasciatori di tutti i Principi.
oue dimostrò, che si Re essendo stato pre-
so in vna guerra giusta, e con benignità
lasciato andar di poi libero, non gli hauea of-
feruato niuna di quelle cose, che hauea
promesso per ottener la libertà. Ma scot-
tato del giuramento, gli hauea empian-
te commosso tutto il mondo contra, eti-
a di all'istesso Solimano Re de i Turchi,
e poscia con vna temeraria audacia occu-
pato le città, e lo stato di Carlo Duca di
Savoia suo Zio, p poter piu liberamente
assaltar lo stato di Milano, la doue, p vedi-
car queste ingiurie superstitio, che dirrita-
méte se n'hauerebbe andato in Francia.
Dichiarata in questa guisa la sua intencio-
ne, e ragunato vn esercito di cinquan-
ta mila tra Spagnuoli, Alemanni, & Ita-
liani, partì di Roma passò per Siena,
Pirenze, e Lucca, e poscia, a gran glori-
na, s'entrò sotto di Marsiglia, & si
pose alla vista della città. Ordinò an-
chora Maria sua sorella, che dalla Fiandra
mouesse anch'ella guerra al Re.
Francesco hauuto auviso del veloce cami-
no dell'Imperator verso Marsiglia, giu-
dicando, che vi fosse alcun tradimento,
levati i vecchi governatori, n'elese altri

suoi, e piu fedeli. Mentre, che l'Impe-
ratore s'accampò sotto Marsiglia s'atti-
carono nell'esercito alcune infermità co-
tagiose, e così erano gli alloggiamenti
tutti pieni di moribondi, & di cadaueri.
Fra quali anchora vi morì Antonio di Le-
ma valorissimo Capitano. Essendo costui
morto, ch'era stimato capo dell'esercito, l'
Imperator determinò di non tentar piu
in quella guerra cosa alcuna di nuovo
contra la Francia, ma nel mese di Sette-
bre, licenziò d'ogni parte le saterie, se ne
ritornò in Genova. E così per l'intem-
perie dell'aria gli riuscì all'Imperator
Carlo infelice la guerra, che quella sta-
ta intraprese contra la Francia. Perleche
quantunque contrauoglia rinouò l'anno
del Signore 1539. la tregua col Re France-
sco. Quasi nell'istesso tempo sei mila
soldati Spagnuoli, ch'erano di presidio al-
la Goletta, non essendo stati pagati de i
soldi loro, s'abbottinarono. Onde Ber-
nardino di Mendoza di nation Spagnuo-
lo Governatore della Goletta, li trage-
tò con la sua squadra in Sicilia, auuissando
che non gli haurebbe colà mancato ne sol-
do, ne vertouaglia. Passati in Sicilia, es-
sendo lui esauuto il patrimonio Reale, non
poterono ne meno ottener ciò, che desi-
derauano, onde dati in preda al furor,
trauagliati prima, e depredati i villani, che
erano vicini di Messina, distrussero, e cru-
deli e sfacciatamente messero a sacco Ca-
stania, Monforte, Santa Lucia, & alcu-
ni altri castelletti vicini, que ancora vi
bruggiarono tutto il loro contado. Assal-
tando poscia la Rocella Castelletto, po-
sto a l' piede del monte Etna, lo presero,
e saccheggiarono. Passati poi dalla
Rocella, a Randazzo città vicina, illustre
i vero, grada, e ricca, ch'è tutta cinta di mu-
raglie, buttato fuoco alla porta di Pon-
te, che vien chiamata di San Martino, a
i venti di GENAIO entrarono, fattasi la
strada con impeto, dentro la città, con
tanta paura del popolo, che per lo gran
timore tutti gli habitatori colle mogli
e figliuoli dalla porta dell'altra parte, las-
ciate le case, appiattandosi p tutto il mon-
te Etna, si cercarono di saluare. Gli Spa-
gnuoli entrati nella città misero alle ca-
se, doue saccheggiarono ogni cosa. Impa-
dronitisi poi della città, & alloggiati d'entro
le mura, si fortificarono nel luogo, che no-
gli parue piu sicuro per difendersi, ordi-
narono per tutte le contrade le sentinel-
le, fabbricarono bastioni, e posero in
ordine tutte quelle cose ch'erano neces-
sarie per sopportar l'assedio. Governaua
all'ora la Sicilia come Vicere Don Fer-
rante Gonzaga, il qual ritrouandosi in
Messina, per remediar a così granda no-
della Sicilia, si sforzò con buone parole
di far ritornar costoro all'obedienza. Ma
trabocando questi huomini barbari, e
pieni di crudeltà di giorno in giorno a
D d d d cose

Carlo fa
tregua con
Re France-
sco.

Abbottina
memo de
soldati in
Sicilia.

Soldati
Spagnuoli
saccheggiano
Randazzo.

cofi peggiori, e dall'istesso dispreggiando da lui comandamenti, ne potendoli se-
za molta strage de' suoi espugnarli, pen-
sò di poterli riuscire per mezzo di quat-
che frode. Onde promesso loro il perdo-
no della sceleraggine commessa, insieme
con pagargli il soldo di quattro mesi, li
tirò in questa guisa alla sua obediènza.
Ma non venir meno dalla fede promel-
sa, e richiese de' gli Spagnuoli a Franchi-
glia castello lui vicino, mentre si diceva
la messa; quando che l'Hosia s'alza-
ua dal sacerdote, fu confermato l'ac-
cordo, con la presenza del Santissimo Sa-
cramento, & insieme col giuramento co-
si del Vicere, come ancora de' venti quat-
tro ambasciatori, eletti da i soldati per
far quest'uffizio. Rappacificati in questa
guisa gli animi, furono le compagnie scò-
parate p molte città, e castelli, p poter ef-
fermeglio sostitire, e pagatoli il soldo, mà
tenerli meglio in obediènza. Tutti dun-
que i soldati nel mese d'Aprile partiti da
Randazzo, vennero nella città di Cata-
nia, dove io all' hora mi ritrovaua presen-
te, e poscia furono scompartiti a Lami-
ni, Augusta, Siracusa, Caltagirone, e Tau-
romina, e a gli altri castelli vicini. Ma non
molto dopo i venti quattro ambasciatori
e soldati, che haueano interuenuto al-
la solennità della Messa, d'ordine del Vi-
cere mancandogli la fede data, furono pre-
si, e condotti prigione in Messina, e nell'
medesimo tempo a guisa di ladroni ap-
piccati per la gola nel lido del mare. Po-
scia il Vicere, parendogli, che non si hauea
abbastanza vendicato di coloro, comandò
che tutti quegli più scelerati, e capi dell'
abbottinamento fossero in diuerse città
venuti, & i cadaveri buttati nel mare. Ma
uendo di più in Messina, prest molti altri di
gli, & ammazzati: buttò parimente i ma-
re. E finalmente vso così gran crudeltà
contra di essi, che dalla città di Messina in
fino a Siracusa p tutto il lido non si vede-
ua altro, che cadaueri de' soldati Spagnu-
oli sbattuti negli scoppi, e disfatti bruttamé-
te dall'ondo. Il qual fatto fu talmente
biasimato dal consiglio in Spagna, per
hauerli violata la fede data, che, richia-
mò il Vicere sotto pena della vita a venir
a dir cost le sue ragioni. Il quale appa-
recchiandosi di subito, per andar a difen-
der la sua riputatione, gli fu dall'Impe-
rator Carlo vietato l'andar in Spagna, per
non nascer qualche monimento tra i Si-
gnori del Regno. Nell'istesso tempo Ar-
rigo ottauo Re d'Inghilterra opprobrio-
samente ripudiata Caterina figliuola di
Ferdinando Re Catholico di Spagna, e
zia dell'Imperator Carlo sua legittima
moglie, la quale gli hauea partorito vna
figliuola chiamata Maria, per ragione
che si fosse innanzi sposata con Arturo
suo fratello, prese per moglie Anna
Bolena concubina, da lui sferamente a;

Soldati
Spagnuoli
nengono
all'obedièn-
za di Don
Ferrante.

Don Ferran-
te s'aggran-
d'uccisione
de' sol-
dati Spa-
gnuoli.

Arrigo Re
d'Inghilter-
ra ripudia
la moglie
Caterina.

in Italia, quale poco dopo cōdànata come
adultera, e fattale publicamente tagliar la
testa, tolse per moglie, viuendo ancora
Caterina sua sposa, a Giouanna Semera,
da cui nacque il figliuolo Odoardo. Ne
gli istessi mesi Salimano Re de' Turchi
acceso dalla brama d'hauer l'Imperio Ro-
mano, determinò di valger l'arme con-
tra della Puglia, si che radunati con gran
prestezza ducento mila soldati, scelse a i
lidi di Macedonia, e comandò, che l'ar-
mata d'ottanta galere, di cui era genera-
le Barbarossa, passasse contra Castro ca-
stello della Puglia, lontano da Otranto
otto miglia, con pensiero, che se gli riu-
sciuua bene l'impresa, egli poscia si fare-
a condotto con tutto l'esercito in Puglia.
Subito, che Barbarossa arriuò a Castro,
hauendogli reso il castello, lo prese, lo
saccheggiò, & portò via tutti gli habitato-
ri prigioni all'armata, insieme cō vna grã
preda di bestiami. Intese queste cose, l'Im-
perator Carlo, mandò sotto il comando
di Don Pietro di Toledo Vicere di Na-
poli vna grã moltitudine di soldati Spa-
gnuoli, & Italiani ad Otranto, & Bridisi, & or-
dinò, che l'armata di 40. galere della quale
era generale Andrea Doria, andasse inco-
tro a gli nimici nel Mar Adriatico. An-
drea partito di Messina cō veloce viag-
gio giunse al capo dell'Isola di Corfu,
detto apertamente Cassiopeo. Doue di
notte s'abbattè con dodici galere de' Tur-
chi, piene di Giannizzeri, e di scelta
cavalleria, le quali faceuano viaggio ver-
so il campo di Solimano. L'andò dunque
Andrea di notte tempo ad inuestire, ha-
uendo diuiso l'armata delle venti galere
che guidaua Antonio d'Orta, si che men-
tre si disdeuano i Turchi cō molto valo-
re, ributtando a i nostri: all' hora Anto-
nio col restante dell'armata, all'impro-
uiso soprauenne, trouandoli stracchi,
& feriti. Ne perciò i Turchi si dimo-
strarono inferoci di forza, ma dipartendo-
si nella battaglia valorosamente, furono
tutti quasi ammazzati nella zuffa, si che
pochi cō le galere ne vennero viuì in po-
ter del vincitore. E de' nostri eglio fecero
molta uccisione, ammazzandui gran nu-
mero de' combattenti, d'huomini di remi,
e di marinari. Antonio d'Orta scrisse a-
che grauemente, appena scampò la mor-
te: & i Cavalieri di San Giovanni com-
battendo con incredibil valore, furono
o ammazzati, o pericolosamente feriti.
Andrea ottenuta la vittoria se ne ritornò
in Messina, per racconciar l'armata, che
era tutta quasi sdrusita. Hauendo So-
limano hauuto auuiso della morte de' i
suoi, mutando la determinatione d'as-
suir l'Italia, mosse guerra a i Venesiani,
mandò sotto il comando di Barbarossa
vna grand'armata contra l'Isola di Cor-
fu, & diede in vano la battaglia alla
città fortissima per natura, per arte
per

Guerra d'
Otranto.

Battaglia
di Andrea
Doria con
dodici ga-
lere de'
Turchi.

Barbarossa
assedia l'Isola
di Corfu.

per mare, e per terra molti giorni. Alla fine abbrugiati, e messi a sacco villaggi di Corsù, e fatta priggione vna grã moltitudine di persone, nel mese d'Agosto se ne ritornò diritto per l'Arta, e per l'Etholia in Constantinopoli, & assaltò, e diede la batteria a Napoli di Romania, & a Malusgia città de' Venetiani poste nella Morea, & nell'istesso tempo assaltarono i suoi Capitani alcuni altri castelli di essi, ch'erano nella Dalmatia. Nel medesimo tempo il Re Ferdinando con pensiero di ripigliarsi di nuouo il Regno d'Vngaria mosse il campo verso Essecchio contra i Turchi, con otto mila fanti, e sedici mila caualli, e con grand'apparecchio di cannoni, al quale hauendo venuto in contro con vn bastante esercito Maumetto, che era colà stato mandato, per guardar quella Prouincia, da Solimano, superò, e debellò con gran vergogna de' nostri, e con vna ignominiosa fuga del Capitan, tutto quasi l'esercito per lo mancamento, che in quello viera di vetouaglie, e munizioni. Messì in rotta i nostri con questa stragge, l'Imperator Carlo, Papa Paulo, & i Venetiani posero in ordine vn'armata di ducento galee, e cinquanta navi da carico sotto il comando d'Andrea Doria, per mandarla contra Solimano. Il che inteso da Solimano, apparecchiò anch'egli vn'altra armata di circa cento galee di cui fece generale a Barbarossa, & ordinò che si ritirasse nel golfo dell'Arta. I nostri dunque s'auuiarono diritto al capo Figalio, ve tentarono d'espugnar la Preuesa castello de' Turchi, & impedir l'uscita del golfo a Barbarossa, e disfarle tutta l'armata. Hauendo il Barbarossa hauuto auiso del disegno de' nostri, piantati in terra alla bocca del golfo, dall'vna, e l'altra parte del lico i cannoni, tenea l'armata guardata, così con difese della natura, come anchora dell'arte, & in tal guisa ne uscìua fuori del golfo, ne daua luogo a i nostri di venir a battaglia in alto mare. Veduto ciò Andrea s'incaminò con tutta l'armata all'espugnatione del Castel della Preuesa, che non e quindi molto lontano; accioche per questa strada almeno potesse tirar a Barbarossa fuori del golfo in alto mare, e così hauesse commodità di combatter con quello del pari. Ma Barbarossa con tutto, che fosse inferiore nel numero delle vele, cauò fuori alla fine dal golfo l'armata, la qual sempre faceua andar costeggiando. Subito, che Andrea s'accorse di ciò, si pose in ordine per la battaglia, & esortò alle galee Venetiane che facessero il medesimo. Ma la nostra armata, (non si sa per qual ragione) non si potè mai metter in punto per andar ad inuestire il nemico. I Turchi dunque nel principio della battaglia vennero con molta audacia ad incontrar i nostri,

ma ributtati da quelli con molti tiri di cannoni, si ritirarono vn poco sbigottiti. Visto però il disordine della nostra armata, pigliando animo andarono ad inuestire i nostri galeoni, ch'erano sparsi, e lontani fra di loro, onde presero, e bruggiarono cinque vasselli da carico, e due di guerra ben guerniti d'ogni sorte di vetouaglie, e di soldati. Mentre che i nostri confusi dal ignominioso principio della battaglia, si sforzauano in vano di rimettersi in ordinanza, venne col vento contrario di Scirocco vna gran pioggia, e crudelissima borrasca, per la quale i nostri atterriti, seguendo ad Andrea, cercauon subito di sulluparsi di là, e disordinata, & ignominiosamente fugaron verso Corsù, essendo calzati alla coda da Barbarossa insino all'Isola di Passò, che è da quella lontana dodici miglia. Acquetata la tempesta, i nostri soprapresi dalla vergogna, per iscancellar il disonore con qualche opra illustre, andarono ad espugnar con poca fatica Castel nouo, fortezza che essendo stata tempo fa presa da Maumetto sesto Re de' Turchi, era all'ora sotto il dominio loro, e lasciati colà vn presidio di quattro mila soldati Spagnuoli, Andrea se ne ritornò in Genoua, e parimente gli altri Capitani ciascheduno con la sua armata nelle patrie loro. Solimano prouocato con questa ingiuria a Prima vera pose in ordine vn'armata di circa cento galee sotto il comando di Barbarossa, e radunati trenta mila tra pedoni, & caualli, assaltò per mare, e per terra Castel nouo, & finalmente s'impadronì a 17. d'Agosto del Castello con hauerui ammazzato tutti gli Spagnuoli. Fra questo mentre l'Imperator Carlo fece viaggio (rassetate le cose in Lombardia, da Genoua in Spagna. Nel qual tempo Alessandro de' Medici Duca di Firenze, fu a di 6. di Genoua ammazzato nella sua propria camera da Lorezo de' Medici, che voleva remetter la patria nella sua libertà. Vencise Alessandro, tre giorni dopo per determination del magistrato, e consentimento di tutti i cittadini di Firenze, fu eletto Duca della Repubblica de' Fiorentini, Cosimo de' Medici figliuol di Giouanni, di età di diciadotto anni, e poscia dall'Imperator Carlo confermato. Dopo che arriuò l'Imperatore in Spagna, passò per mezzo della Francia con voluntà dell'istesso Re, riceuuto con grandissimi honori nelle più famose città della Francia, non dubitando punto della fede di Francesco, con ammiratione grande di tutti i Principi, per così gran ardore, se ne passò in Fiandra. I Venetiani circa agli stessi tempi atterriti di paura per la farsa vergogna della rotta sotto il castello della Preuesa, rinouarono la pace co' Solimano, ricomperata opprobriosamente, co' la perdita di Napoli di Romania, e di

Rotta dell'armata de' cristiani datagli da Barbarossa.

Il Re Ferdinando moue guerra per il Regno d'Vngaria.

Legazione de' Principi Christiani contra Solimano.

Solimano ripiglia Castel nouo.

Morte di Alessand. Ducato di Firenze.

L'Imperatore va in Fiandra.

Maluagia città della Morea, e Nadino, e Labrano fortissimi Castelli della Dalmazia. Andato l'Imperatore in Fiandra, ridusse in servitù la città di Gante sua patria, perche nella guerra co i Francesi gli hauea come libera, denegato il soccor- so, & aiuto di denari, e di nascosto piegò do alla parte di Francesco, s'hauea da lui ribellato. Conciosia cosa, che entrato nella città, messe a i luoghi opportuni le guardie, e presi molti de principali, in vn istesso tempol'ammazzò, e gli tolse l'antiche immunità, gli leuò i priuileggi, e gli cancellò le ragioni, che egli haueano nel eger i magistrati, vi fabricò anche i vn portuno luogo della città, vna fortissima Rocca, e vi pose vna taglia grossissima di denari. Morì nel medesimo tempo Sepusio Re d'Vngaria, lasciando ad vn figliuolo fanciullo chiamato Stefano, natogli da Isabella figliuola di Sigismondo Re di Polonia, che fatte in Stuluueissemburg l'esequie, fu coronato Re d'Vngaria. Il Re Ferdinando intesa la morte di Sepusio, mosse guerra ad Isabella, & al fanciullo Stefano, pose l'assedio a Buda, e gli diede la batteria, & con gran forza rotte le muraglie, entrarono i soldati Te- deschi con impeto dentro la città. Ma furono dalla Reina, e da quei di Buda, che forte e valorosamente si difendeano, uccisi. Venuto ciò a notizia di Solimano, inuò alcuni squadroni ad Isabella in soccor- so di Buda, e la venuta de quali spauriti gli Austriaci, mentre fuggendo di notte, se ne andauano al Castel di Pestò, seguitati da i Turchi, e da quei di Buda, che uici- rono dalla città, fecero di quelli così gran stragge, che furono de' Christiani uccisi più di venti mila. Venne trattato Soli- mano in Buda, doue amazzò tutti i Chri- stiani schiaui. Determinando poscia che per raggion di guerra il Regno d'Vnga- ria tante volte da lui soggiogato douea esser soggetto all'Imperio Ottomanno, mandò alla Reina, ed al figliuolo in Tran- siluania, cò assegnarli quello stato, e volle sotto il suo imperio la città di Buda. Occupa- ta vi d'ista guisa Buda, e fortificata col pre- sidio Turchesco: se ne ritornò in Con- stantinopoli. Mentre successero queste cose in Buda, l'Imperator Carlo tenuta vna Dieta co i Germani in Ratisbona, determinò, che ogni vno hauesse libertà di coscienza di poter seguitare, quale o- pinione piu li piacesse intorno dalle cose della fede, & a i dogmi di Lutero, insino a che fosse di nuouo intimata la Dieta. E così disfatta la Dieta, l'Imperator Car- lo passò in Italia, doue mosso dalle pre- ghiera de gli Spagnuoli, venendo l'Autu- no, pose in ordine vna armata per an- dar contro Algeri Castel maritimo della Numidia. Anza di Barbarossa, e di tut- ti gli altri corsari Turchi, che infestaua- no le riuere d'Italia, e di Spagna. E Al-

geri vna picciola città maritima dell'Afri- ca nella spiaggia del mare Mediterraneo posta tra Buggia città della Numidia, & Orano città del Regno di Tremisen, molto distante in equalmete d'ambi due questi luoghi. Ha dall'uno, e l'altro lato, vicini due promontorij, quel che è da Levante oggi vien chiamato Metiso, ma da Plinio nominato d'Apolline, con vna spiaggia ritorta a guisa di mezo cerchio, & vn fiume dell'istesso nome, che la vien bagnando, che è da quella lontano per ispazio di quindici miglia, nel cui lido si vedono marauigliose anticaglie di vna gran città antica, oggi distrutta, che giraua di circuito quasi tre miglia, con pietre quadrate molto grandi, e colom- ne di marmo Africano, buttate in terra quà, e là per tutta la città, e con Tempj di forma ritonda insin oggi quasi intieri. Ha questa città distrutta vn porto gran- de capacissimo di molti vasselli, anzi d'vna armata Reale, che vien formato dal curuo lido, incominciando dal fiume, che corre yciaso alla città, insino al Promon- torio. Innanzi il porto vi è vna picciola Isoletta. Dalla parte di Ponente, Algeri col lido ritorto fa vn altro capo, e por- to, chiamato Cassini, lontano da lei dodici miglia, capace di poco vasselli di guer- ra, che vi è anchora formato d'vna lingua di terra difesa nel mare. Tra'l capo Cas- sini, & Algeri sono due picciole Isolet- te, oggi dette Germane. Da mezzo gior- no ha molti monti, erti, e scoscesi, che vno va seguendo dopo l'altro, da quali girata, è difficile poter esser da quella par- te offesa, a lato di qsti ritrouandosi prima vicino alla spiaggia vna picciola pianura, vi è fabricata la città a guisa di Teatro, che nel modo, che va salendo l'erto del monte, nella istessa maniera vna casa vie- apazzando d'altezza l'altra. È bagnata dal lato di Tramōrana dal mare, che essendo priuo di porto rimane esposto alle borra- schede Tramōrana. Vi è a frōte di essa lōta- na vn tiro di sasso, vna picciola Isola, che gira intorno quasi dugento passi. In que- sta Isola dunque Ferdinando Re di Spa- gna, e di Sicilia, chiamato il Catolico, per trattener in freno sotto l'ubidienza i Sara- ceni d'Algeri, che l'hauea soggiogati, vi fabricò vna rocca molto ben fortificata per la natura del sito, e per l'arte, che è volgarmente chiamata il Pignone. E in oltre diripetto all'Isole Baleari, dalle qua- li è lōtana dugento passi. Questa città qual- sia stata appresso gli antichi, e incerto, massime non si vedendo in lei vestigio alcuno di opera anticha, ma solo fabrica moderna Saracena. Molti mal accorti vo- gliono questa esser stata Cirra, a i qua- li par che contradichi Strabone nel li- bro vltimo, e tutti gli altri Geografi, che posero a Cirra fra terra, Cirra (dice Strabone), e città fortissima fra terra e

Ferdinan-
do Re Cato-
lico frabi-
calo Roc-
ca del Pig-
none.

Carlofa sog-
getta a Ga-
re.

Il Re Ferdi-
nando mu-
oue guerra
per riba-
uer l'unga-
ria.

Impresa di
Carlo in Al-
geri.

Regia di Sanassa, e de suoi successori, adorata di bellissime fabbriche, da molti Re, e particolarmente da Micipsa, e fu tanta grande, che faceua dieci mila cavalli, e venti mila fanti. E Plinio al lib. 5. al cap. 3. Da Rufficada (dice) è lontana quaranta otto miglia fra terra, Cirta Colonia. Cirta (riferisce Pomponio Mela nel lib. 1. al cap. 6.) città la maggiore della Numidia, lontana dal mare vn tèpo. Ranza ricchissima de i Re Iuba, e Siface. Da queste cose dunque, è manifesto, che Cirta non è Algeri, & in oltre dalle lettere puniche intagliate nelle muraglie della città di Costantina, ch'è fra terra, e chiaro che sia Costantina, la quale è posta ne' monti tra Buggia, & Algeri. Ne meno Algeri è Salda, conforme molti non appoggiati ad autorità alcuna, hanno sentito, che lo dimostra Strabone nell'ultimo libro, il quale fa menzione, che habbia vn gran porto. Ne vi mancano di coloro, che vanamente affermano Algeri esser la città di Iol, che dopo fu detta Cesarea, con l'autorità di Strabone, che nell'ultimo libro descrive questa riviera. Le parole di Strabone son queste. In questa riviera vi fu vna città chiamata Iol, la quale hauendo Iuba figliuolo di Iuba, e padre di Tolomeo ben fortificata, la nominò Cesarea, questa ha vn porto, e dinanzi il porto vn' Isola, insin qui Strabone. Al Promontorio d'Apolline (dice Plinio nel lib. 5. al cap. 2.) siegue il castello famosissimo di Cesarea chiamato inanzi Iol, Regia di Iuba, dall'imperator Claudio fatta Colonia, ridottiui per ordine dell'istesso, i soldati Veterani. Alla Colonia Cesariense (dice Solino nel cap. 38.) mandataui dall'imperator Claudio, vi è insieme Cesarea, Regia di Bocca, e poscia di Iuba iui condotta, p'beniuolenza del popolo Romano. Iol (dice Mela nel libro 1. al cap. 6.) vn tempo poco stimata, hora illustre per esser stata Regia di Iuba, e perche vien nominata Cesarea. Da queste cose dunque, è manifesto dalle parole di Strabone addotti al cuni hanno falsamente scritto, che Algeri sia stata Iol, e Cesarea, non essendo Algeri città molto grande, ne hauendo in fine porto, come scriue di Cesarea, Strabone, ma è moderna, fabricata alla Saracena, picciola, ne ha veruno, benchè minimo vestigio d'antichità. Anzi se ci è lecito raccogliere cosa alcuna dalle parole di Strabone, si deue giudicar, che Cesarea sia quella città distrutta al Promontorio Meriso, hauendo ella tutte le condizioni riferite da Strabone, come qual suoglia erudito può con ogni chiarezza vedere, dalla quale fu questa Mauritania cognominata Cesariense dalla città Regia e Metropoli, come anchora l'altra detta Tingitana, da Tigi città pure Metro-

Iol non è Algeri

poli, e seggio Reale d'Anteo, che colà regnò. E dunque Algeri città de Saraceni, come lo dimostra la fabrica di essa, e lo affermano i Saraceni, che la chiamano Agizeri, senza alcun dubbio dalla picciola Isoletta, che gli è dirimpetto dinanzi al lido di essa; poiche Agezer in Saraceno, significa in nostro linguaggio, Isola, ma gli Spagnuoli (corroto vn poco la voce Saracena) la chiamano Alger. Questa città nel mio tempo essendo posseduta da vn Re Saraceno tributario di Ferdinando Re di Spagna e di Sicilia, Oruccio di nation Turcho d'asbarba, che egli hauea rossa, detto barbarossa il quale insieme col suo suo fratello Ariadeno molto bene hauea apparato l'arte del corseggiare, sotto Camale anchora Turcho nel mio tempo in tutto il mar mediterraneo per le sue opre gran famoso corsaro, prima cō vn bergatino ma ragunando poscia molti vasselli, & hauendo dato l'assalto per mare, e per terra l'espugnò, & ammazzato il Re se ne impadronì. Morto fra tanto Camale, come al luogo di colui, succedendo al suo mistero di corsaro cō la squadra incominciò per via delle sue astutie, a daneggiare nō solo la Sardegna, e la Sicilia, ma anchora la Spagna, e l'Italia. Ammazza toposcia Oruccio ad Orano, che era guardato dal presidio de gli Spagnuoli, il fratello Ariadeno, fatto herede del cognome, e dell'imperio, spianata di subito la Rocca dell'Isola d'Algeri, congiunse, col buttarui quantità di sassi, l'istessa Isola, al continente. Dopo seguendo gli esempi di Camale, e di Oruccio con pari odio guastaua con rouine, e miserie tutto il mar di Spagna, e d'Italia. Per le quali ingiurie stizzato il Re Ferdinando, famoso per le continue vittorie de i Saraceni, mandò contro Algeri Diego di Vera Spagnuolo, con vna armata ben guernita di soldati, e d'ogni sorte di vettouaglie, e munitioni. Giunto colà Diego, e sbarcata in terra ogni cosa, venendo a battaglia; co i Saraceni, & Arabi, fece felicemente perdita di tutto l'esercito, e su isseme l'armata fraccata, e rotta per la fortuna del mare. Il Re Ferdinando non perduto niente d'animo per quella rotta, risece vn'armata maggiore, e la riempì di soldati Spagnuoli, e l'inuio sotto il Generalato di Vgone Montecatino Cavalier di San Giovanni nell'anno 1512, di nuouo contra Barbarossa. L'armata passò in Algeri, done pose grã timore a gli habitatori. Ma mentre Vgone si mettea in ordine per dar la batteria alla città, venendo cō grand'impeto il vento di Tramontana fu di là ributtato con vn miserabile naufragio de nostri a 24. d'Agosto, come apu to se Iddio hauesse guerreggiato da parte de Saraceni. Fatto più forte Barbarossa per

Ferdinando Catolico manda vna armata contro Algeri.

Naufragio della armata di Ferdinando in Algeri

sa per queste due rotte de' nostri, per poter poscia con pari forze affrontar i Christiani, si fece tributario di Solimano Re de' Turchi, e fornì Algeri con un presidio Turchesco, & egli con molta ignominia de' gli Re di Spagna con la sua armata per molti anni, diede il guasto alle nostre città marittime. Fra questo mentre, benché morto il Re Ferdinando, hauesse succeduto il Re Carlo molto (come habbiamo detto) potente, prouocato non dimeno con ingiurie da Francesco Re di Francia, non potè mai volger il pensiero a questo affare. Alla fine dopo molti anni del suo Imperio, acquistate le cose d'Italia, e licenziata la Dieta di Germania, mosso per la sua riputazione, e dalle preghiere de' gli Spagnuoli, determinò nel tempo dell'Autunno espugnare, non per mezzo de' i suoi Capitani, ma egli in persona la città d'Algeri, giudicando che questa impresa gli douesse recar molta gloria. Onde intesa questa volontà di lui, Andrea Doria, Alfonso d'Aualo, e tutti gli altri Capitani, & etiandio l'istesso Papa Paulo terzo, esortarono a Carlo che differisse nella età seguente il pensiero dell'impresa d'Algeri. Carlo però priuo di porto, e famoso per due naufragij de' Christiani, e particolarmente in un tempo così borrasco, & che andasse a dar soccorso a i Christiani nell'Vngaria contra i Turchi. Ma Carlo così pensò ostinato badando a ciò, nell'anno della nostra salute 1543. del mese di Ottobre con una armata di dugento vele, tra vasselli di carco, e di guerra, ripiena di circa trenta mila pedoni, e cavalli, partì da Genova, nauigò verso Algeri. Era in quel tempo Barbarossa in Constantinopoli, in corte a i seruigi di Solimano, che douendo andar colà, haueua lasciato per presidio in Algeri, oltre gli African, circa a mille caualli Turchi, de' quali era capo Samaga di nation Sardo, pria Christiano, ma poscia rinegando la fide, fatto Maumettano, huomo però valoroso nell'armi, come se Barbarossa hauesse aputo stato il duino della guerra. Giunto l'Imperatore a questa spiaggia, gli vennero incontro infiniti Numidi, così pedoni, come caualli, da gli antichi detti Nomadi, & oggi chiamati Arabi, che vanno quà, e là, senza hauer habitazione determinata, vagabondi con le mogli, & co' i figliuoli. I quali valorosamente ributtati da lui, collocata la vanguardia de' gli Spagnuoli ne gli altissimi, & asprissimi monti, che souastanto alla città, acciò che i Turchi non potessero quindi offender i nostri, e il corpo della battaglia ne' colli, che soggiacciono a i monti, pose poscia la retroguardia vicino al lido, e scompartito in questa maniera l'esercito, incominciò ad assediare la città, tutta d'intorno girata dal campo. Imperciocché ella da un

fianco ristretta dal mare, e nel gli altri due cinte dell'esercito, non potea hauer quasi speranza, ne i soccorsi di fuora. Ristretti dunque i nemici dentro la città, e messe dall'Imperatore in ordine prudentissimamente tutte le cose, venendo la notte, posse a i suoi luoghi le guardie, attendendo l'esercito a cose di allegrezza, innanzi, che tutti i soldati fossero sbarcati da i vasselli, e posse in terra tutte le vettouaglie, munizioni, & artiglierie, soprauenne alla nostra armata una repentina, e molto lagrimeuola calamità, che in nessun modo sfuggirsi potè. Imperciò, che incominciò alla prima guardia una grandissima borrasca con pioggia, che non cessò mai per quella notte a cui s'aggiunse altre tanta violèza di vento. Onde non hauendo soldati in terra i vestimenti così che potessero difendersi dalla pioggia, ne alloggiamenti doue ricouarsi, successe, che bagnati dalla continua pioggia, & inariditi dal perpetuo vento, gli mancarono dall'intutto le forze del corpo, e dell'animo. Nell'istesso tempo più di quel, che è credibile gonfiò il mare, e bollì in maniera, che molti vasselli, che non poterono sopportare la fortuna, rotte le funi dell'ancora, percossero nel lido, altre somerse dall'onde annegarono con molta perdita d'huomini, e di vettouaglie. Facendosi giorno, i venti crebbero con tanta forza, che non lasciavano star ad alcuno in piedi. Il che veduto da i Turchi, e da gli Arabi non perderon la buona occasione di venir a battaglia, l'hoè tutti insieme radunati s'auuentarono con gli squadroni. E così i nostri venivano da i nemici, da i venti, dalla pioggia, e dalla fortuna del mare crudelissimamente infestati. Imperciocché essendo in terra infelicemente riusciti la battaglia, in mare ancora le navi erano più maggiormente conquistate, poichè la forza de' venti hauea in tal guisa commosso il mare, che di battere le navi, non poteuano resistere, ne ancor le funi, che non fossero ributtate con grand'impeto in terra. Et alcune, che erano così gran quantità di gomenne trattenute, venivano con tanta forza fraquistate, che alla fine ripiene d'acqua si sommergeuano sicché quattordici galee scosse per la lunga tempesta del mare finalmente furono ributtate in terra. I Turchi però in gran quantità scesero alla marina a uccider iui coloro, che fossero gittati in terra dalla fortuna, in maniera, che non si sapea qual era meglio, o annegar in mare, o esser gittati al lido. E fu il naufragio più famoso, conciosia cosa, che con questo temporale si persero cento trenta vasselli, e con essi una gran quantità di frumento, farina, pane, legumi, vino, olio, carne salata, & ogni altra sorte di vettouaglie, e di artiglieria, che s'era

Temporale che sopra venne all'armata dell'Imperatore in Algeri.

I Capitani di Carlo, e Paulo terzo sconfitti l'impresa di Algeri.

Arabi vanno ad incontrar l'esercito di Carlo in Algeri.

Tempesta crudele patita dall'armata dell'Imperatore in Algeri.

Perdita delle navi e delle vettouaglie.

s'era portata così per difesa dell'armata, come ancora per dar la batteria alla città. I soldati per ispazio di tre giorni mangiando gli uccelli, & bagnati dalle piogge, cadevano da per tutto tramortiti, venendo loro meno le forze, & era il suolo così fangoso, che non si poteua ripolar sopra, di esso ne meno camminar commodamente. Nel qual tempo per lo mancamento delle vetrouaglie, che non si poteuano per cagion della fortuna, del mare sbarcare dalle navi, si ristorarono i soldati, con magnaria la carne de' cavalli, che già haueuano innanzi portato in terra. Ma infestando i Turchi con l'arteglieria della città gli squadroni de' nostri, ammazzarono alcuni di coloro, a i quali Auua l'Imperatore parlando, & esortando, l'Imperatore non mostrò all'hora segno alcuno di timore, ne interroppe il suo ragionamento, o cangiò volto, ma soffersse il sinistro accidente della fortuna con quella fermezza d'animo, e presenza, ch'era usato di mostrar nella più gran tranquillità, per leuar così la paura a tutti gli altri. Et Iddio mostrò di fauore all'hora in tal guisa i Saraceni, che per le continue piogge, & gran forza del temporale, & della fortuna si perdettero le navi de' nostri cariche di vetrouaglia, & insieme vna gran moltitudine d'huomini. Onde gli altri mangiaronsi i cavalli, e bestie di soma, e tutti quegli animali, che la natura, e fiera necessità costringe a seruirsi per tal uis. Et alla fine suellendo gli arborcelli, e le radici delle piante, e l'erbe nate tra i sassi, dimostrarono vn ammassamento di miserie, e di pazienza. Solo l'Imperatore Carlo tra tutti con animo inuito contra l'impero della contraria fortuna, sembrò hauer vinto in vn tempo se stesso, e la fortuna, poiche desperate, & andate sparsi in rovina le cose, sopportò tanti acerbi colpi di essa, e tante ingiurie riceuute dall'iniqua sorte, con vn animo moderato, lontà d'ogni timore, e con nò maninconico, ma sempre placidissimo volto. Guerreggiando dunque il cielo per i Saraceni, non osò in quel tempo dar l'assalto alla città, ma differendo l'impresa nella seguente stagione, andati coloro, che erano rimasti del naufragio, chi in vn luogo, chi in vn altro, egli se ne tornò in Spagna. Ma prima, che si mettesse in viaggio, hauendo scriuato, fugendo la tempesta, nel porto di Buggia, mosso dalla coscienza, determinò cercar di placare l'indignato Signore. Fatti dunque tre giorni d'oratione, e preghiere, e confessatosi, poi sciz deuotissimamente si comunicò, il cui esempio seguendo tutte le persone della corte, pregarono altresì al Signore, che volesse placar l'ira verso di loro. Morirono in questo naufragio dieci mila persone, l'armata restò quasi tutta distrutta: ne si sal-

uarono fuor, che circa a quaranta galie, pochi nauì da carico. Macchio vn poco la reparatione dell'Imperator Carlo questo naufragio, per la miseria così opprobiosamente patita per la sua ostinat opne, come che molto si dispedesse, che in quel tempo si doueua andar all'impresa, quando che Solimano non vi poteua mandar per l'impedimento del verno ad Algeri il soccorso. Dopo queste cose Carlo nell'anno di nostra salute 1542. perche l'heresia Luterana hauea infestato non solo la Germania, ma anchora quasi tutta l'Italia, e molti altri paesi della Christianità, trattò con Papa Paulo, che si congregasse vn consiglio in Trento per vnico remedio contra questa setta. Per lo qual effetto, nò si può dir quante cose habbia egli maneggiato, non solo per via di lettere, e di Ambasciatori, ma anchora con hauer colà inviato tutti quasi i Prelati de' suoi Regni. Nell'istesso anno del 1542. fu in Sicilia a dieci di Dicembre ed hore 23. vn terremoto così grande, che scosse tutta l'Isola, e particolarmente quella parte, che è chiamata Val di Noto. Impercioche tutta quasi la città di Siracusa si scomosse, rouinò il Vesce uado, e fin dalla cima quella parte del campanile fabricato sopra il Duomo, che la prima si dava a vederse a coloro, che veniuano da Lentini, & era nel rimanente anchora il luogo più alto di tutta la città: che fu poco dopo rifatta da i Siracusani in più miglior forma, come la dimostrano l'iscrizione di essa: rovinarono anchora molte case per tutta la città, e particolarmente in quella contrada, che prende il nome dal castel di Maniace, e nel borgo de' gli Annistiani. Le mura in oltre della Rocca di Mariotto, che è posta nell'istesso, quasi tutte si conuolsero. La fortezza anchora detta Casanova restò tutta scomossa. La fonte Aretusa, & i pozzi della città per alcuni giorni scaturirono l'acque più del solito salate. La Rocca di Sortino all'improviso rouinò d'ammazzo miseramente a Beatrice Signora di quel castello, & a Guido suo figliuol maggiore, con molti altri, e non furono ritrouati i loro cadaueri, & non dopo alcuni giorni sotto vn monte di sassi. Mario Aiuto di Sortino conuertito in vn macchina di tanta rovina, darà quasi parapeto de' trauoni, si tien cò tutto il corpo rotto, & ammacato, fu marauigliosamente ritrouato vno dopo tre giorni solo trauanti cadaueri. La fortezza altresì del Castel di Meno insieme con molti edifici si squarciacono. Tutta perimente la Rocca di Bizzini, e la parte più eminente anchora di quella di Licodia casò. Il Castel di Milidì, su de' fondamenti distrutto, e l'istesso auuicinato ad vn altro picciolo castelletto dell'Occhiola. La città di Lentini rouinò in maggior

Consiglio di Trento congregato ad istanza dell'Imperatore.

Terremoto grande in Sicilia.

Stranità. & i pozzi della città di Siracusa divenuti salati per alcuni giorni.

Carlo dopo il naufragio di Algeri ritornò in Spagna.

*Tregua tra
l'Impera-
tore e'l Re
Francesco
fatta per
la morte de
gli ambascia-
tore.*

*Barbarossa
passa adani
della Cala-
bria, e del
la riviera
di Napoli*

*Muleassen
viene in
Sicilia, ed
e alloggiato
in Palermo.*

maggior parte, imperciocchè tutta quella contrada, che chiamano Castel nuovo rovinata la Rocca insieme con tutte le case private, cadde a fatto a terra, la contrada anchora detta il Tirone, con la parte più alta della fortezza Triquetra, restò spianata, l'altri luoghi eminenti anchora di Lentini patirono gran rovina. Catania medesimamente, Augusta, Noto, Calatagirone, Militello, e circa a trenta altri castelli circonuicini hebbero molto danno da questo terremoto, così nelle pubbliche muraglie, come nelle case private. Palermo anchora, Trapani, e molti altri luoghi in Val di Mazara si risentiron qualche poco. In questo quasi medesimo tempo, durando tra l'Imperator Carlo, e'l Re Francesco la tregua, furono uccisi vicino al fiume Tefno da alcuni soldati Spagnuoli possi in ne gli aguti, Antonio Rincón, e Cesare Freghoso ambasciatori del Re a Solimano, che ritornauano da Costantinopoli. per la uccisione de' quali essendo violata, e disfatta la tregua, il Re Francesco fece lega con Solimano Re de' Turchi contra l'Imperator Carlo, e gli mosse in vn istesso tempo contra di lui la guerra ne' confini di Spagna, e di Flandra, e nella Lombardia e chiamò i Turchi alla commun rovina de' vassalli dell'Imperatore. Solimano dunque giugnendo perciò in soccorso cento cinquanta galie. Onde partiti Barbarossa generale dell'armata Turche scia da Costantinopoli, entrò nel golfo di Messina, abbruggiò la città di Reggio, che da gli habitatori era stata per paura abbandonata, e guastate empianamente le immagini de' Santi, calò fuori da i sepolti cadaveri de' morti, per cercar gli ori, e gli argenti, e finalmente presa al patti la fortezza, scorre predaudo tutte le marine della Calabria, e la riviera di Napoli, passando poi per Terracina, Nettuno, Ostia, e le marine di Toscana, e la riviera di Genova, non vi fece danto alcuno, perche non erano del dominio di Carlo, andò poscia in soccorso del Re, dirittamente verso Marsiglia, e si fermò vn anno dentro il porto di Tolone: nel qual tempo con gran forza espugnò, saccheggiò, e mise a fuoco la città di Nizza, fuorchè la fortezza di essa, castello, che era dello stesso dominio del Duca di Savoia. Mentre, che Barbarossa faceva queste cose, Muleassen Re di Tunisi, che era stato restituito nel Regno da Carlo Quinto, si come habbiamo detto di sopra, passò in Sicilia con animo di visitar l'Imperatore, il qual veniu da Spagna in Genova, così arriuato in Palermo, fu con grãde honore riceuuto da gentili huomini, & alloggiato nel palazzo d'Alata michristo, dode poi partendo andò a Napoli, e quiui fu fatto fermar dall'Imperatore. Mette, che egli colà dimoraua, heb-

bè atteso da vn huomo venuto a posta d'Africa, che Amet suo figliuolo, sparso primieramente fama, che suo padre si era fatto prima Christiano, e poi era morto, hauea occupato il Regno di Tunisi, e presa la fortezza, la onde egli hauendo assoldati molti Spagnuoli, e banditi Napolitani, ritornò in Africa, e da bandiere spiegate, andò verso Tunisi: doue venuto al fatto d'arme col figliuolo, fu ferito nel volto, e fatto prigione da lui, che poi gli fece cauar gli occhi. Ma fuggendosi dal figliuolo passò prima alla Goletta, e dopo in Palermo, e di là in Roma per andar a ritrouar all'Imperatore. Qui di ritornò di nuouo i Palermo, doue a spese dell'Imperatore era sostentato, facendou per alcuni mesi di mora, di doue andò in Africa con pensiero di rihauer in parte il Regno con l'armata dell'Imperator Carlo, che passò colà, sotto il comando di Giouan di Vega all'espugnation della città d'Africa, e nell'assedio di quella piazza passato miseramente all'altra vita, fu sotterrato nella città di Carueno, doue i Re d'Africa si sogliono seppellire. Ma ritorniamo a Barbarossa. Costui trascorso vn anno, douendosi partir da Tolone, per ritornar a Costantinopoli, saccheggiò nel passaggio la riviera di Napoli, e l'isola d'Ischia. Di poi andato il primo di Giugno alla volta di Lipari per espugnarla. Liparesi intesa la venuta dell'armata Turchesca, incominciarono a racconciar le muraglie della città, fornirle di guardie, metter in ordine l'artiglierie, e la poluere, e tutte quelle cose, che erano necessarie da resistere ad vn assedio, massime considati nel sito naturalmente forte del luogo. La città di Lipari, è posta nella parte dell'isola, che è volta a Levante, sopra vn colle tutto d'intorno reciso, e percesso nel piede dall'onde del mare, che gira qua si ottocento passi. Questo colle ha solo vna strada, la qual puo esser guardata da poche persone, & anchora, che le mura fossero tutte gittate per terra, la città non di meno dal sito resterebbe inuitissima. Al piè di questo monte verso Ponente, nel piano si troua vn borgo molto habitato, il qual da Liparesi all'ora su abbandonato, che tutti si ridussero nella città. Queste prouisioni si fecero nel castel di Lipari. Barbarossa intanto entrò nel porto, & assediò il castello, ma prima mandò vn ambasciatore, che trattasse con loro di rendersi. Il che rifiutato da essi, sbarcò le genti, pigliò i terra l'artiglierie, e battere le mura, e si pose all'assedio, e trouò vn luogo commodissimo di far l'alloggiamento, e munirlo di bastioni, vicino alla chiesa di San Bartolomeo, a cuiè congiunto il Conuento de' padri di San Francesco. Accomodate, che egli hebbe tutte le cose & ordina-

*Muleassen
va in Africa
a contra
Amet suo
figliuolo.*

*Muleassen
muore nel
la città d'
Africa.*

*Barbarossa
va con l'ar-
mata all'e-
spugnation
di Lipari.*

ordinato ad ogni uso, cioche douesse
eseguire tutto il fegno, comicio a dar co-
molta fatica la batteria, adoperando l'arti-
glie, & altri istrumenti di guerra, la
qual duro p' l'ipario di tre giorni. Quei
di dentro faceuan braua resistenza; e
difendeano valorosamente le muraglie;
mentre che Lipari si combattea, tren-
ta galee Turchesche arriuarono a
Patti in Sicilia, per far acqua, e siccheg-
giata prima la città, la misero tutta a
fuoco. I Liparesi in questo mentre per-
duti d'animo, vedendo, che l'assedio
andaua a lungo, mandarono quattro
ambasciatori a Barbarossa, per darsi a
patti, ma domandando egli cento mi-
la scudi, risposero i cittadini, che non
poteuan far ciò, onde Barbarossa acco-
state tutte le forze, e forti d'istrumenti
di guerra, non lasciò modo alcuno, che
non adoperasse, per darle la batteria,
sicche infestaua con molta violenza la cit-
tà, peroche gli pareua cosa suuognata
partirsi di là, senza espugnar la città, la
qual vna volta haueffe fatto resistenza
a lui, & all'armata Ottomana. Ma i
Liparesi dall'altra parte, stando con
grandissimo ardore a fronte de i nimici
difendeano tutti la città, et andio in-
sieme con le mogli, e con i figliuoli nel-
le muraglie, e ne bastioni, ne si troua-
ua forte alcuna di persone di qualsuo-
glia età, che ricusasse di combattere
per la patria. Grande dunque era l'as-
sedio, e grande era la difesa, e quei di
dentro prendeano animo, per cagion
della fortezza natural del sito, per la
quale sperauano di trattener lungamen-
te il nemico, e straccarlo. Per il che non
poteuano sopportar, che vna città sì pic-
ciola, e prima, d'ogni speranza di soccor-
so, facesse resistenza all'armata Otto-
mana, della quale egli era Generale, e
gli volesse toglier il titolo d'inimico, co-
minciò però a stringer più la terra, e co-
battendola gli metteua co' Turchi da prof-
so, e da lontano molto spauento, e non
gli daua spatio di poter respirare, & am-
cor, che fossero stracchi, di pigliar spiri-
to, e forze, & ando seguitando quinci ro i
cannoni, a batter, distar, e mandar a
terra le muraglie, quindi in persona arri-
schiarsi con molto ardore salendo per le
scale, scordato delle ferite, obliato i pe-
ricoli, dispreggiando la morte. Duro
questo soffrimento dell'assedio appena
dieci giorni, e sarebbe durato molto più
se Don Pietro di Toledo Viceré di Na-
poli, sotto il cui governo era Lipari, l'ha-
ueffe prima fortificata, e mandatoui
soldati per guardarla. Cadde in questo
mentre vn pezzo della muraglia battu-
ta dall'artiglierie de' nimici, rouinò an-
cora l'altra parte del collo, onde nera-
staron perciò molti di quei di dentro
feriti. Ne vi era dubio alcuno, che se-
il giorno seguente, ch'era l'vndecimo, i

Patti sac-
cheggiata
da Turchi.

Turchi haueffero radoppiato l'assalto:
saria stata presa la terra, peroche quei
di dentro erano inferiori di forze, si che
tutti sarebbono stati ammazzati, senza
differenza di persone, d'età, o di sesso.
Trouauasi all'hora nella terra Iacopo
Camagna huomo praticissimo in ma-
re, e di molta autorità. Costui vedendo
che le cose della patria eran ridotte al
l'ultimo periglio, e che i cittadini non
haueuano speranza alcuna di soccorso,
e che non poteuan ne riceuer, ne man-
dar lettere fuori, ne ambasciate, per ef-
fer accerchiata l'isola da nimici: e vedè-
do, che i suoi erano perduti d'animo, &
i nemici fatti piu arditi, essendo anco-
amico di Barbarossa, che gli hauea già fat-
to hauer saluo condotto dal Gran Tur-
cho, per poter esser sicuro da i Corsari
de i Turchi, fece vn oratione al populo,
esortandolo a rendersi. I Liparesi eran
diuisi in piu parti, peroche la gioventù
inquieta, e feroce non poteua tirare a re-
dersi; giudicando esser meglio morire,
che venir in mano de' Turchi, ma final-
mente mossi dalla paura, s'arrendero-
no. Hebbe il Camagna adunque secreto
raggiungimento con Barbarossa, e fece
le capitulationi dell'accordo, & essen-
do stato dato facoltà a sessanta cittadini
d'andarsene con tutti i loro mobili, l'v-
ndecimo giorno dell'assedio, fu consegna-
ta la città a Barbarossa. Ne mancò chi
dicesse, che il Camagna era stato tra-
ditor della patria, e gli indij erano que-
sti, i raggiungimenti secreti hauuti allo
speso col nemico, e la liberation sua, e
de' suoi Barbarossa dispreggiando Dio, e
gli huomini diede la città a facce a i sol-
dati: onde i Turchi entrati in Lipari, ruba-
rono cioche poterono, profanarono
le cose sacre, leuaron nel Duomo dal-
muro l'imagini de' Santi, strascinarono
per ischernò la statua di Christo crucifi-
so per terra imbrattata di sangue; & ol-
traggiate le persone con ogni sorte d'in-
giuria, le condussero schiawe: e furon me-
nate prigione in Constantinopoli, tra
huomini, e donne circa otto mila ani-
me, e cacciato fuoco alla città, che du-
ro parecchi giorni, si partirono. Ma
Carlo Imperatore vi mandò vna colo-
nia de' Spagnuoli, i quali restaurando la
città, & habitandola la fecero fortissi-
ma, e munitissima. Barbarossa partendo
si vittorioso da Lipari, entrò nel faro
di Messina, doue gittò i soldati in terra
alla riuiera della Catona, i quali andati
fra terra circa quindici miglia, sacche-
giarono tutto il paese; messero ogni cosa
a fuoco, e fecero schiavi molte migliaia di
Calabresi. Venendo poscia Barbarossa co-
l'armata a Regio abbruciò, cioche ui-
era restato, e carico di così gran preda, l'è
ne ritornò vittorioso in Constantinopoli.
Quasi nell'istesso tempo douendo
l'Imperator muouer guerra in Fiandra:

Iacopo Ca-
magna trat-
ta con Bar-
barossa di
farli rende-
re a Lipa-
ri.

Soldati di
Barbarossa
saccheggia-
no, & abru-
ciano Lipa-
ri.

E c c c contra

Carlo fa
giurar Re
di Spagna
a Filippo
suo fi-
gliuolo.

L'Impera-
tor va con-
tra Gugliel-
mo Duca
di Cleues.

Il Duca di
Cleues im-
petra il
perdono
dall'Impe-
ratore.

L'Impera-
tore muo-
ue guerra
alla Fran-
cia.

contra il Re Francesco, fece giurare do-
po la sua morte Re di Spagna a Filippo
suo figliuolo, ch'era all'hora d'età circa
a diciassett'anni: partitosi in tanto da
Barcellona, andò con una grand'armata
in Genova, e passando poscia in Ger-
mania, mosse guerra a Guglielmo Du-
ca di Cleues, il quale dispreggiando l'au-
torità Imperiale, fattosi Principe di Gel-
dria, s'hauea con publiche capitulationi
ni collegato col Re Francesco contra l'
Imperatore, & radunato tutte le sue for-
ze in Dura città del paese di Liege forti-
ssima per il natural sito, e per l'arte. An-
dò dunque l'Imperatore a 26. d'Agosto
con gran gente a dar l'assalto all'istessa
Dura, l'espugnò, saccheggiò, la messe a
fuoco, e passò a fil di spada tutti gli abi-
tatori, e soldati, che vi erano di presi-
dio. Se gli refero poscia Cābral, erutte l'al-
tre città, che si erano da lui ribellate. Si
non molto dopo perdonò all'istesso Gu-
glielmo, che messo in paura, per la ro-
ta hauuta in Dura, si era venuto a
buttar a piedi dell'Imperatore, però co-
questa condition, che per l'auuenire nò
si potesse nominar più col nome di Prin-
cipe, e disfacesse dall'intutto l'amicizia,
la lega col Re di Francia. Hauuta Carlo
questa vittoria, si pose in ordine per an-
dar contra la Francia, onde prese a par-
tir Lucemburgo, Comers, e Ligni città
molto forti, & espugnò per forza d'ar-
me con hauerui fatto prima molta stra-
ge de' Francesi, il castel di Vitri, e lo ab-
bruciò, e poi soggiogò San Desire cas-
tel fortissimo. Presi dunque nel corso di
così felice vittoria, tutti questi castelli,
hauendo l'Imperatore sollevato il pen-
siero a cose maggiore, s'auuiò contro
Parigi, città Reale, e capo di tutta la
Francia, nel qual viaggio, s'impadronì
con poco trauallo del castel d'Asper-
natto. Hauendo inteso ciò, Re France-
sco, accoppagnato da Arrigo suo figliuol
con un grand'esercito di pedoni, e ca-
ualli, andò ad incontrar all'Imperatore
Carlo al fiume Matrona, che non era
possibile di potersi passar a guazzo. quin-
ci i Francesi, accioche venuti i nimici di
là dal fiume non s'impadronissero de i
loro hauei, buttavano fuoco a tutte le
campagne, quindi gli Imperiali per dan-
neggiar molto più i Francesi messoui
ancora fuoco, danno il guasto al
paese. Hauuta in tanto arriuato insino a
Parigi la nuoua del vittorioso Imperato-
re, che veniva auuicinandosi a loro, per
il che sbigottiti di paura, mettendo so-
pra alcune barche le mogli, e i figliuo-
li, e tutte li più care cose, che haueano,
abbandonata la patria se ne fuggiano p-
il fiume Senna. Venuta a notizia del-
l'Imperatore la costoro fuga, auuindo-
si lieto a gran giornate verso Parigi, s'
auuicinò al fiume Matrona, e si pose (fra
mazzandosi solo il fiume) alla vista del Re.

E non potendosi quello guardare a far cosa
guerra, non con venir alle mani, ma col
dar fuoco spietatamente alle campagne:
la doue s'incominciò però a trattar pa-
ce tra le corone, che fu alla fine così del
l'Imperatore come del Re Francesco sp-
pari allegrezza abbracciate, per li quali
parsi da una così pericolosa guerra sia
schiodo di loro con la sua riparatone.
Circa il medesimo tempo Ferdinando Re d'
Vngaria stizzato delle rotte hauute da
suo sotto Esercchio, sotto Buda, pose
un esercito in ordine per poter di nuo-
uo impadronirsi del Regno d'Vngaria.
Radunati dunque in Viena circa a sessan-
ta mila combattenti, pedoni, e caualli
tra Tedeschi, Austriaci, Vngari, & Ita-
liani, mosse l'esercito contra Vngaria,
presò prima la città di Vacca p la paura
abbandonata da i Turchi, diede poscia
l'assalto a Pest città posta in piano sotto
Buda ch'era guardata con presidio Tur-
chesco, one disfa sodo le muraglie, vi se-
ce in questa parte vn'apertura. Mentre che
i nostri apertò il muro, entravano con
impeto nella città, assaliti da i Turchi,
che uisirono da gli aguzzi furono mis-
samente passati a fil di spada. & hauet-
do tutto l'esercito voltò le spalle, scappò
ignominiosamente fugato insino a Vien-
na. Questo fine dunque hebbe l'impresa
di Germania, e d'Vngaria, per la qua-
le, perdutosi affatto d'animo, i Christia-
ni, mancati dell'insulto i loro disce-
gni, e perduta la speranza della vittoria,
non sò in vero, che danni ci sia il Tur-
cho vicino, e superior di forze a noi
minacciando nella Germania, e nell'Ita-
lia. Hauendo Solimano per occasione di
questa vittoria presa maggior baldanza
determinò di soggiogar il rimanente del
Regno d'Vngaria. Se ne venne dunque
con un grosso esercito in Buda, e prese
con poca fatica Valponi, e Sodo, castel-
li poco lontani da Esercchio, tagliatiui
a pezzi tutti i terrieri. Hauendo poscia
per terra, e per acqua, assediato alcun
tempo Strigonia, e resta sigli a dieci d'A-
gosto, espugnò dopo la città di Tatta, &
rutta da i fondamenti la sua ntello, quin-
di passato in Stulueissenburg città la più
illustre di tutta l'Vngaria: perche in-
essa si sigliono per antica vnanza coro-
nare i Re d'Vngaria, & iui anchora
sepelire, possen le trincee gli cominciò
ad ar con grand'e molto ostinato an-
mo, la batteria: sicche alla fine essendo
presa a patti, fu con nuoua, e miglior
fortification molto ben munita, e posta
ui alla guardia una guarnigione di Tur-
chi. Soggiogata dunque Strigonia, e Stu-
lueissenburg, città le più famose di tut-
ta l'Vngaria, se ne ritornò Solimano vit-
torioso in Costantinopoli. Dopo che co-
se l'Imperatore Carlo nel anno di Christo
1542. stabilì la pace con Re Francesco,
essendoli mossa una crudele guerra
da i Tedej,

Pace tra
l'Impera-
tore e l'
Re di Fran-
cia.

Solimano
s'impadro-
nisce del
rimanente
del Regno
d'Vngaria

Descrittio-
ne di Ger-
mania.

dell'Imperio, addò valorosamente con
l'esercito contra di essi nella Germania.
E per esser questo fatto più distintamen-
te compreso, è d'bisogno prenderlo va-
poto da capo. La Germania vna gran-
dissima Provincia, che si distende dal fi-
ume Danubio insino a quel del Reno, &
in se comprende tutti quei popoli, che
habitano cominciando dalle fonti de
quasi fiumi insino al mare, doue vengo-
no egli a sboccare. Si diuide in Ger-
mania superiore, & inferiore, chiama-
ta oggi volgarmente di Bassa. La su-
perior abbraccia dall'Alpe, che sopra sta
no all'Italia, insino alla città di Magon-
za situata nelle rive di qua dal fiume.
Reno, l'inferiore incominciando di là si-
distendendo per insino al mare Oceano. Fu
detta come restituisce Strabone nel lib. 6.
dalla fratellanza perche di Germania
i pastaniera di dorosono come fratelli. Pe-
roche nell'altezza de' corpi, nella fiercz-
za de' animi, nel color biondo, nel
tutto, costumi, e vnanza di muere, pa-
re molto simili, è ancora chiamata Ale-
magna, o da Manio figlio uolo di Teu-
crato da loro antecettore per Dion-
corsto patetico della vicina illago Le-
mano, in questo paese sono città a l'ab-
grandi, molte delle quali vengon chia-
mate Imperiali, perche sono del domi-
nio dell'Imperatore, altre sono dette li-
berie, alcune altre sono soggette a
Principi Ecclesiastici, & Imperiali.
E il capo di questo paese, e Principi
dell'anno mille di nostra salute, insino a
questo tempo, per decreto di Gregorio
V. Sommo Pontefice di nation Germani-
ca, l'Imperatore, eletto dall'Arcivesco-
uo di Magonza di Treuere, & di Colo-
nia, dal Marchese di Brandeburg, Conte
Palatino, Duca di Sassonia, & Re di Bo-
emia nella dieta che vno da costui conu-
cata. Nell'anno 12, doue dell'Imperio di
Imperator Carlo, Gioia Federigo Du-
ca di Sassonia vno de' gli Elettori, & Fil-
po Langraui d'Assia Conte di Catze-
neburg ingannati dall'heretico di Mar-
tino Lutero, smouendo le città libere
dell'Imperio, sotto pretesto di defender
la libertà di Germania, denegando l'obe-
dienza all'Imperator Carlo, congrega-
no Diete, faceuano poco conto delle co-
stituzioni Imperiali, sballauano l'autori-
tà dell'Imperatore, occupauano i castel-
li de' gli altri principi, e tirati scò la
maggiore parte della Germania, hauea-
no fatto vna lega chiamata Smacaldica.
Hauendo l'Imperator dissimulato mol-
to tempo questa insolentia loro, alla fi-
ne toccato dal timore della coscienza,
e dalla propria reputatione, venne a Ra-
tisbona doue congregò come era vnan-
za una Dieta, que chiamata i suoi mae-
stri di campo, intimato la guerra con-
tra i ribelli dell'Imperio. Aderiuano al-

L'impera-
tore da
che princi-
pi sia elet-
to.

Lega Sma-
caldica tra
i principi
della Ger-
mania.

Imperator Carlo, l'ortolano, carolico, cioè
Colonia, Merse del Reno, Aquisgrana, &
altre altre. Ma de' Principi, il Re
Ferdinando, & l'Arciduca Massimiliano
d'Austria, suo fratello, il Duca Ma-
ritio, il Duca di Bauiera, Alberto Mare-
schi Brandeburg Conte di Buria, & molti
altri signori. Dalla contraria parte era-
no Filippo Langraui d'Assia, & Federi-
co Duca di Sassonia vno de' gli Elettori,
il Duca di Vismberg, & diuersi altri
principi inimicissimi di Carlo, partico-
larmente perche la dignità d'Imperator
te Romano, dal suo principio giustamen-
te diuina a principi valorosi, con la con-
tinuatione di quattro Imperatori, parua
che hauesse passato tra tanti tanti di
gloriosi principi, come per successione
hereditaria nella casa d'Austria, & perche
Carlo, mentre che Solimano di faccia a
faccia, l'andò ad incontrare, gli hauea vol-
to le spalle, poi era corso a Tunisi in Affri-
ca le vittorie de' Corsari, & abbando-
nato an preda a i Turchi la Germania, &
l'Vngaria. E così restaua tra di loro le-
dite, fecero lega contra Carlo, & di cac-
carlo d'Alemagna, & metterlo in me-
zo col loro esercito. Aderirono a questa
lega le città Luterane, cioè Augusta, Vi-
ma, Argentina, Francfort, Lubeca, Bre-
ma, Bransuich, Amburg, Norimbergia,
Noligno, Raremburgo, & molte altre
illustri, & ricchissime città, & s'collega-
rino per cercar di restituire alla Germania
questa antica gloria, & libertà, che hauea-
no da suoi maggiori riceuuta. Fu dun-
que fatto dalle città, & Principi collega-
ti generale dell'impresa contra Carlo il
Langraui, & posto in ordine in Aug-
sta vn grosso esercito di diecimila caval-
li, & ottanta mila fanti, con cento tren-
ta cannoni, & ogni altra forte d'arti-
glerie, gli fu a lui consegnato, il qual
promesso fra tre mesi, o cacciar a Carlo
dall'Alemagna, o uero romperlo in bat-
taglia. Carlo scouerta questa loro lega,
raduno subito tra Germani, Vngari, Au-
striaci, Spagnuoli, & Italiani quaranta mi-
la pedoni, & venti mila fion. Fatti dal-
l'vna, & l'altra parte questi apparecchi,
gli nimici mossero il campo d'Augusta
contra Rain, città dell'Imperatore, la
quale incontinente resalesi a patti, chia-
mauano a l'Imperator per ischernò Car-
lo di Gante. Inteso ciò Carlo, non vi-
mentendo dimora alcuna, s'incammino da
Ratisbona verso Ingolstat castello del
suo dominio, di doue erano gli inimici lo-
cati per spatio di tre miglia. Il Langra-
ui per dimostrar con l'opere quello
che con le parole gli hauea promesso, fa-
cedosi giorno, marciando in ordinanza,
auuicino quasi vn miglio l'ort di Carlo,
e diuiso l'esercito in due parti, per spa-
tio di otto hore sparando contra i
sui cannoni di batteria mille tri-

Ecc con

compatte difeso solamente ammazzando a dieci de' nostri. Carlo niente per taleo se spaventato; ma presa maggior baldanza, s'accosò vicino a gli inimici quattorzo tanto passi, & vccise co' scaramucie molti di loro. Il Langrauo subito, che vide de' appressati gli Imperiali, fece al cannone i gabbioli, ordinando l'impeto da tre luoghi, dallo sparar del Sole in fine al mezzo di, con tre d'arteglierie diece de la batteria agli alloggiamenti di Carlo, che era accampato in un luogo sotto di loro, e furono co' loro venti solamente tre de' nostri. Il seguente giorno hauendo egli posto tutta la speranza nelle artiglierie, dall'aurora diede la vano a i nostri la batteria in fine a notte, con grandissimo impeto di cannoni, sparando due mila tili d'arteglieria. Dopo, che cessarono gli inimici dalla batteria, l'Imperator con la gradaza dell'animo suo comando, all'ora a i soldati, che all'improvviso andarono ad uccir al nemico, la doue s'attacò di vicino una fiera zuffa, nella quale i nostri vccissero molti de' inimici così fatti, come canelli, e gli leuarono tutta la vettouaglia, che egli feco portauano dal castel li circonuicini. Retto il Langrauo con questa scaramuccia, e perduta la speranza della vittoria, si partì di là vergognosamente con l'esercito, e s'incamino verso Neuburgo, e Tonabert, & hauendo fatto molte buggie intorno della felice uscita della guerra, causò alle otto collegate, con ciò soccorso di denari. Andò Carlo seguendo gli inimici posti in tal guisa, in fuga e prese a parti Neuburgo e nello fortissimo. L'arrendersi di Staphazza, fu la prima vittoria, che hebbe in questa guerra l'Imperatore. Preso Neuburgo fu posta da i nostri per qualche tempo battuto il castel di Bendiguen. Il quale egli si rese ancora a Carlo. Le doue essendo gli inimici prima faticati da i nostri co' le scaramucie danneggiate espugnò l'Imperator Tornabert, cacciandone quindi il presidio, che lo guardaua. Andando poscia alla coda de' inimici con tutto l'esercito nella strada, che si camina per la riu del Danubio, s'impadronì di Hochter, Tellinguen, e Langguen castelli de' inimici posti a canto del Danubio, e poco dopo di Gundelstgen situato nelle rive del fiume Prentz. Passato questo fiume l'Imperator, s'accampò sotto il castel di Solten, ch'era da vna lontano dieci miglia, ma due dall'esercito inimico, doue ammazza co' le scaramucie molti de' gli inimici. Mentre, che Carlo dimoraua a Solten, il Re Ferdinando, e il Duca Maurizio, data vna rotta a Giouan Fedeligo Duca di Sassonia, gli preferò molte città e castelli di lui. Carlo marciando con l'esercito da Solten, ritrovato vn po' più atto per riconoscer il campo de' gli inimici, e batterlo con l'artiglieria,

si accampò, il qual paese della battaglia stanza, che Carlo vi fece, fu nominato dell'Imperatore. Dopo, che gli inimici persero gli alloggiamenti col campo a Gingen, affittò per la scarsezza della vettouaglia, e per lo mancamento del pane, vennero in vano coll'Imperator a trattato di pace, perche inteso ciò Carlo a i 24. di Novembre diede l'assalto a gli inimici, li mise in fuga, da quel luogo per mano a vn certo colla, tagliatene da y tutto a pezzi molti diloscati che nacque poco dopo la rotta rovina di essi. Cacciati da Gingen gli inimici, se ne andarono in Aiden, di doue atterriti di paura disordinatamente, con animo dubio marciarono con l'esercito. Carlo non hauendo, per la rigidità del verno, e per la fuga di loro commodità di venir a giornata con tutto l'esercito, determinò di far gli inimici conuolte a bada. Perloche mosse l'esercito contro il castel di Ponsingen, che si rese a patti. Onde il giorno seguente s'impadronì con poca fatica (cacciandone il presidio de' gli inimici) della città di Norlingo. Fortificato, che fu Norlingo, prese a patti i castelli di Tinchelspachel, e Rotemburgo. Gli inimici inteso l'arrendersi di Rotemburgo, e l'auticarsi dell'Imperator vittorioso, si persero d'animo, gli macarono le forze, e non volendo aspettare il pericolo della guerra, cercarono di scampare con vna vergognosa fuga per queglierti, e scoscesi monti. Il Langrauo parimente vedendo le cose sue di speranza, abbandonato l'esercito, si ne fuggi vituperosamente con ducento ocauati, e se n'andò gran giornate a Alutene proprii stati, per il che l'andarono quei di Francoforte, ad incontrarlo per strada, e gli domandarono con molte taglie, che consiglio di quello, a che si douessero risolvere per beneficio della loro città; a i quali, se tempo, rispose che ogni volpe habbia pensiero della sua coda, e detto questo, dato da' proni al cavallo, seguì con veloce corso il suo cammino. Giovan Federigo Duca di Sassonia abbandonato l'esercito, egli ancora con alcuni pochi se ne fuggì in Sassonia. La diuulgata fuga del Langrauo, dal Duca di Sassonia, apportò a lio città collegate il cordoglio dell'ultima perdita della speranza: e tanto più grande, quanto, che vedeano la non rimauer a loro modo alcuno di poter scampar questa rovina. Per il che Francoforte, e tutte l'altre città poste sul Reno, & insieme alla città principale della Saueria, e la castella, che sono per insino alla Sassonia, le quali s'erano ribellate dall'Imperator Carlo, ricorsero, come che contranoglia alla clemetia di lui, e le si resero a patti. Ottenuta questa vittoria, partendosi da Rotemburgo venne in Ala, ricominciò con

Il Langrauo, & il Duca di Sassonia se ne fuggono ne i proprii stati.

Il Re Ferdinando e il Duca Maurizio danno una rotta al Duca di Sassonia.

Il Conte Palatino dimanda perdono all'Imperatore.

L'Imperatore va contra l'Imperatore di Germania.

I Principi e città di Germania ritornano all'obediencia dell'Imperatore.

Il Duca di Sassonia si sottomette.

Il Duca di Sassonia muove guerra per ribauer lo stato.

pubblica applauso di tutti. E mentre quivi dimorava, vi venne il Conte Palatino supplicante, & alieno, ch'era stato uno de' collegati, il qual pentitosi del suo errore, buttandosi a piedi di Carlo, mentre che stava seduto, nel trono del re, disse: gli dimando perdono. A quel di Vlna ancora, che humilmente gli chiese la remissione dello pamezzo d'un ambasciatore, cortesemente Carlo gliela concessa. Continuò in quella città fabricato una rocca. E essendosi dipoi stato in Ala ne gli affari occorsi con questa clemenza: mosse Carlo l'esercito per i confini di Alprun, contra l'Imperatore Duca di Vimbarga, cui nel viaggio gli si resero molte castella, che erano dello stato di Vimbarga: hauendo inteso ciò, l'Imperatore, soprauenuto da gran paura, gli andò ingiunocchione, confidato nella clemenza del vincitore Carlo, & consegnòli Aspergo, Chiradeagno, Scortendesio, piazza le più forte del suo stato, & pagatogli per le spese della guerra, duecento mila scudi, habbe il perdono della sceleragine commessa. Il Marchese di Brandeburgo, uno de' gli elettori dell'Imperio, fu anchora agli benignamente ricevuto dall'Imperatore. Meminga, Riep, & cinque altre città famose, & tutta la Slesia, eccetto Augusta, furono elleno altresì partecipi della benignità di Carlo. Riceuute all'obediencia queste città, andò l'Imperatore per lo stato di Vimbarga, in Vlna, incontrarono gli habitatori di Vlna, vedendo la città con grande, & allegre voci, chiamandolo in lor linguaggio, Vincerfater, che significa in Italiano: lodiamo, padre nostro. Un certo Comes di cui non si ha il nome, del numero però de' collegati, sopportando di mal talento la vittoria di Carlo, stimolando egli stesso con le proprie mani. Mentre che l'Imperatore dimorava in Vlna, la città d'Augusta per mezzo de' suoi ambasciatori, i quali si gettarono ai piedi di lui, sedente nel trono Imperiale, con molta sommissione, domandò perdono del fallo commesso, & lo conseguì, con essersi fabricata nella loro città, a nome dell'Imperatore, una fortissima rocca. Argentina alla fine vedendo, che s'hanno arrendute, Francoforte, Vlna, & Augusta, ella altresì si sottomise all'obediencia di Carlo. Intanto mentre che le città, & castelli, che serano da Carlo ribellati, ritornavano a schiera, all'obediencia di lui: Giovanni Federigo Duca di Sassonia, per ribauer suoi castelli, che gli erano stati occupati dal Re Ferdinando, & dal Duca Maurizio, & per uendicarsi della ingiuria ricevuta intraprese molto a proposito, una nuova guerra, benché abbandonato dal L. Graue, & da tutti gli altri collegati, non tanto per la liberazione dello stato, quanto

per acquistar gloria, & reputazione. Poste dunque in ordine diece mila fanti, & tremila cavalli, & con veloce corso di felice vittoria, non ricouando nimico alcuno che gli facesse resistenza, recuperò non solo, ciò che gli era stato tolto, ma ancora s'impadronì di alcune città del Re Ferdinando, & del Duca Maurizio, che si ritirarono sprouedute, non temendo per all'hora assalto di guerra, & finalmente prese, & fortificò una gran parte anche della Boemia. E vinse in battaglia al Marchese Alberto tutto la città di Roquelia, lo prese, & lo mandò prigione nel castel fortissimo di Gotta. Hauendo l'Imperatore Carlo intese queste cose, come che conoscesse, che ogni cosa gli dovesse riuscire in questa guerra, & molti disinculca, essendo eguali dell'una, & l'altra parte le forze, & le speranze della vittoria: per non lasciarsi non dimeno viuua una fiamma d'una cosigua solleuazione, radunauicinquemila cavalli, & sedici mila pedoni senandò in seme col Re Ferdinando & il Duca Maurizio, & Giovan figliuolo del Marchese di Brandeburgo, da Vlna in Eger entrò catolica della Boemia, & marciò con l'esercito contra dell'Imperatore: onde auunfate per le spie, ciò, che quello pensava, & disegnaua di fare, scio che il Duca non si ritirasse a Vimbarga, o vero a Gotta, o a Sonobalto, o in fine ad Heldrum, di doue antivedea, che gli douea poscia riuscir la guerra, molto pericolosa, & l'improvisa molto tempo, per esser piazza assai ben fortificata. Nel principio stesso del soursaltate pericolo, con molta prestezza a gran giornate, giunse alla città di Maissen, che è nella riuada del fiume Albis, rendendogli a schiera tutte le città, che vi erano framezzate nel camino: Imperciò che il fiume Albis tanto volte nominato da i Romani, benché poco da loro conosciuto, divide, secondo Scetabone, la Germania in due parti, alla cui ripa di là, doua il Duca hauea il campo, vi sono poste le città di Maissen, Middelburgo, & Vimbarga, & molte altre castella de' nimici. Intanto mentre che l'Imperatore s'auuò verso Maissen, & giunse alla riuada dell'Albis dalla parte di quà già il Duca era arriuato alla città di Maissen, & hauea accampato l'esercito a Middelburgo. All'hora l'Imperatore essendosi impadronito della ripa di quà del fiume Albis, vedendo il nemico vicino, & giudicando, che non si douea più differir la battaglia, determinò di trapassar il fiume col ponte, & a guizzo, & assalir gli inimici. Ma essendo l'Albis di larghezza, & di profondità circa trecento passi & all'ora più maggiormete gonfiato per le pioggie, & spauetoso per horrende tortuosità, non si potea in nessuna maniera guadare, restandosi ancora gli inimici i quali

L'Imperatore sta con l'esercito contra il Duca di Sassonia.

Alber de la Germania in due parti.

preso il castello, e la fortezza, difendendo-
uano, e guardavano la riva dritta del fu-
me pispato di molte miglia, com'io ho
de di soldati, e con artiglierie. Ma men-
tre, che Carlo andava risolvendo con pe-
siero queste cose, e considerando che da
proprio si dovesse haver certezza del
guardo d'un tanto profondo fiume, non
gli mancò in tal fatto la fortuna. Però
che venne incontrandosi in un villano
Tedesco, dal quale tre giorni innanzi
gli haveano gli nimici rubato due ca-
valli, & era passato dalla parte nostra, cò
animo di vendicarsi della ricevuta in-
giuria. Costui dunque gli dimostrò a
Carlo un sicurissimo guado chiamato
Semefeer, dove è il più ordinario tra-
getto del fiume Albis, e s'offerse per gui-
da a trapassarlo. Ricevè l'Imperator il
villano come un lume di cecità, dal cie-
lo, e nuncio della futura, e certa vitto-
ria. E poscia andato con la guida del vil-
lano alla riva del guado, comandò di-
stribuito a i soldati, che con archibugi, &
artiglierie dicciassero gli inimici, ch'ei
fano nell'altra riva, i quali sbaragliati da
i nostri con una gran pioggia d'archibugie,
& riceverono tanto danno, che
tagliando egli il ponte fatto con le
barche, disfatta la commessura delle
legnami, & rotti i legami lo divisero in
tre parti, e seco le tirarono a seconda
del fiume, acciò che impadronendosi
gli Imperiali, non sene servissero più tra-
getto: e poco dopo, abbandonando
per la patria opprobriamente d'impa-
rentati gli inimici fabricarono i nostri
anch'egli il ponte di barche congiunte, in-
sieme un ponte, per poter l'infanteria
passar sicuramente il fiume. Ma non st-
fendo per la larghezza di quello le no-
stre barche bastanti per fabricar il pon-
te: d'ordine dell'Imperator, i nostri sol-
dati spogliatisi i vestimenti, et imasi au-
di, portando nella bocca le spade, si bat-
tarono nel fiume, & acciuarono nuotando
alle barche del ponte de' nimici, sì che
ammazzati coraggiosamente coloro, che
le guardavano s'impadronirono valoro-
samente di quelle, e tol' congiungimen-
to di esse si fece da nostri cò travagliar-
ci un giorno solo, il ponte, che si disse-
de da l'una all'altra riva per poter tra-
ghettare comodamente i padani. Passata la no-
stra fanteria con questo ponte nell'altra
riva, e cacciato quindi il nemico. L'Imperator Carlo portando nella destra
vasta, entrato nell'Albis il primo di tu-
ta la cavalleria, hauea innanzi per gui-
da al villano, che si indirizzava per il sen-
tiero sempre riberto, con forma come la
natura ha fatto il fiume, passò felicemente
alla riva di là, onde si guardolq appresso
i Capitani con tutta la cavalleria, seguiti
parimente senza niun danno giunsero all'al-
tra riva dell'Albis. In questo il fiume

Carlo si subito si pose a seguir con mol-
ta prestezza gli inimici, che fuggivano
per insino a Torga, e Vitimberga, & il
fortissimo di loro Mente, che Carlo
adesso correndo s'incontrò con una figura del
Coscossio passata dal Rhin, all'altarpate
con un arcubugia, perochè egli non per-
la heresia Luterana abborisce il Ma-
gini di Dio, e de' Santi. Attonito per co-
si orrendo spettacolo, & acceso dal se-
to della fede, andò con una maggior ba-
danza perseguitando gli inimici, per i
cincosellar, e vendicando l'inghuria fatta ad
Iddio, i quali sbigottiti di paura, s'hau-
no fatto forti in una cert'alua vicina di
Vitimberga. Del che haueano l'Impera-
tor nuova, andò di subito all'improv-
visa ad assalir gli inimici, e guorndogli cò
tanto ardore, che tagliando a fil di spa-
da tre mila di essi, e sentendosi molto
maggiore numero uinto, finalmente
una grande stragge prese il stesso Duca
di Sassonia, & Ernesto Duca di Brandi-
chi, e tutto il rimanente di loro fece a
prigione. Furono ancora molti inimici
più di cento pezzi grossi d'artiglieria
di bronzo bellissimi, e duecento altri di
campagna sopra le ruote. La città Torga
podò dopo Vitimberga, intesa la vittor-
ria dell'Imperator, si rese a lui. Rich-
be in oltre la città, anche di Gotta, che
era difficile a poter esser espugnata, con-
dotta ch'è per paura, la quale fu alla fine
di sua da fondamenti smantellata.
Successo dunque questa segnalatissima
vittoria dell'Imperator Carlo a 24. d'A-
prile l'anno dell'incarnazione 1547. Ot-
tenuta total vittoria, entrò Carlo vit-
torioso alla città della Sassonia, qua
seruendoci mode stamane delle parole
di Giulio Cesare, disse venni, viddi, &
condottomi di Dio vinsi, hauendosi quin-
di posto di bandiera tutto l'esercito vittorio-
so, e dopo particolarmente con molto
emergenza l'azione del villano: poscia don-
tighi due cavalli, & molta somma anco-
ra di denari, lo fece ritornar ricco al
proprio paese. Dandoli in oltre vantag-
gio, secondo il loro valore, e sodisfaccen-
do i passati soldati arricchiti quei soldati
che s'hauano valorosamente riportato
in questa guerra: la dote ad alcuni pro-
mossa al carico di maestro di campo, ad
altri inaleò a quel di Capitano, e con
molti premi honorò coloro, i quali en-
trando tutti nel fiume Albis, impadroni-
rò delle barche de' inimici, haueano
rimesso insieme a fabricar il ponte. Fece
di più Elettore dell'Imperio il Duca
Mauro di Langravio, veduta la vittor-
ria dell'Imperator Carlo, si perde così di
animo, che giudicando esser necessario
dover riporre tutta la speranza della sua
salute, e di tutto il suo stato nella cle-
menza di lui, pentitosi della commessa
scleraggine, gli chiese di supplirgli quel
te dal-

La fante-
ria dell'Im-
perator
passa a
guazzo il
fiume Al-
bis.

L'Impera-
tor passò il
primo con
la scorta
del villa-
no l'Albis

Carlo si ser-
ue delle pa-
role di Giu-
lio Cesare
venni viddi
e con
Iddio vin-
se.

te dall'Imperator perdonò, il quale alla fine ottenne per mezzo delle preghiere del Duca Maurizio. Apparecchiato dunque nel palaggio della città d'Ala vna gran catafalco fatto di legname, & adorno con tapezzarie, uguali alla maestà di quel luogo, nel quale sedeuano attorno tutti i Principi, e persone più predestinate, & in mezzo in vna sedia molto alta l'Imperator Carlo ornato col diadema imperiale, aspettava al Langrauo. Colto humilmente, e col capo basso, condotto dal Duca Maurizio, salì per i scalini, & all'ora che arriuò, buttatosi col capo scouerto a i piedi dell'Imperatore, confessò con queste parole il suo errore. O Imperator Carlo vincitore io Filippo Langrauo vinto ti domando suppli che tu m'è pdonò del mio fallo. Fu questo spettacolo grauissimo, & cò vnuerfale pianto di coloro, ch'erano presenti, esordio d'vn instabile gioco della fortuna, degno di molta compassione, essendo che colui che poco dianzi pareua disprezzar con la sua arrogantia, e superbia il cielo, e voler discacciar a Carlo dall'imperio, all'hora si veda prosteso a piedi di lui, che d'entogli perdonò. Carlo non hauendo dimostrato segno alcuno di superbia, e di crudeltà: ma conseruando vn aspetto rigido, e seuerò, pieno però di maestà, hauendo fatto riferire dal Cancellierò da sua parte alcune cose, condannato solamente a consegnargli quattro de' suoi piu principali città, e dugento pes

al grosso d'artegliatis, e con la prigione, il che hebbero molto a male il Duca Maurizio, & il Marchese Alberto. Il primo cò benignità il perdonò. Carlo gli restitui il Contado di Catzonelbogen, e lo ritornò nella antica sua gratia, Bandonò pacamente con molta clemenza a Giouanni Federigo di Sassonia, fatto da lui prigione in vna giusta guerra, e tolse gli suoi l'Elettorado dell'Imperio, e Vimbarga. Fergai, Gotta, e molte altre città appartenenti a quel titolo, e le diede al Duca Maurizio, inuiò alcuni messenieri di huius molto grandi e segnalati talor dagli inimici, in Spagna in Napoli, in Palermo, & in tutte l'altre città. Metropoli de i suoi Regni a perpetua memoria d'vna così segnalata vittoria. E in tal guisa l'Imperator Carlo domò tutta la Germania, nella rigidezza del verno, prima con vna, e poscia con vn'altra guerra, hauendo senza spargimento di sangue di alcuno de' suoi, soggiogati Principi, e populi di essa: il che è chiaro esser occorso innanzi a lui a niuno de' gli Imperatori Romani. Dopo queste cose l'anno della nostra salute 1542. l'Imperator hauendo in ciò imitato a Ferdinando Secondo, Martino, e Ferdinando il Catolico, Regi di Sicilia, ordinò a Giovan di Vega, che facesse numerar i fuochi di Sicilia, e di coloro particolarmente, ch'erano obligati a ritrouarsi nell'occasione di guerra, e pagar il donatino Reale: il cui racconto è nella seguente maniera.

L'Imperator perdonò a Giouanni Federigo Duca di Sassonia.

IL VALDIPAZZARA

MAZARA

Palermo hà fuochi	15000
Gorgenti	2454
Trapani	3579
Mazara	3472
Sacca	2400
Termini	1747
Maria'sa	1336
Maro	1584
La Licata	1496
Il Monte di San Giuliano	1342
Salemi	1319
Coniglione	1313
Sotera	772
Castronoua	955
Pelizzi	1790
Alcamo	1559
Caccamo	1407
Calatanissetta	1130
Golifano	832
Calatabellotta	1096
Biunna	851
Sclafani	247
Calatauturo	450
Castelnuetranò	1313
Cammarata	1800
Chinfa	924
Burgio	670

Giuliana	210
La Contessa	38
Partanna	621
Ciminna	1070
Muffomeli	97
Carini	460
San Stefano	222
La Sambuca	842
Vicari	322
La Gibillina	133
Prizzi	1451
La Fouara	90
Racalmuto	195
Castelfimi	609
Villafanca	170
Siciliania	32
Il Palazzo Adriano	114
Mazza iuso	164
Menreale	904
Bugicchino	442
Le Grotte	30
Rafadale	70
Castale dell'i Greci	300
Milimeri	40
La Sala della donna	100
La Sala di Partinico	70

IL VAL

V A L		D E M I N I	
Messina con i casali	1800.	Turturici	917.
Patti con i casali	1796.	Monforti con i casali	991.
Cefalù	935.	La Rocca con Maurigianne	457.
Traina	929.	Tropea	649.
Nicosia	2314.	Cirami	271.
Randazzo	1451.	Milicello	429.
Taormina con i casali	1262.	San fradello	632.
Il Castro Reale con i casali	2427.	Cassania	682.
Milazzo con i casali	971.	Piame di nifi	345.
Santa Lucia	651.	Cefarò	435.
Rametta con i casali	769.	Sinagra	315.
Mistretta con i casali	1196.	Vcria	845.
Capizzi	879.	Mont'Albano	361.
Iaci con i casali	1744.	Longi	172.
Francauglia	544.	Gratteri	397.
Geraci	853.	Isfelo	617.
Castelbuono	1114.	La Limina	214.
Santo Mauro	836.	Sapunara	190.
Ganci	977.	Calvaruso	335.
Tusa	574.	Li Martini	64.
Pollina	360.	Condò	800.
Pittineo	335.	La Motta di Camastra	281.
Castelluzzo	346.	Lingua grossa	574.
Paternò con i casali	1352.	La Rocella	213.
La Motta di Santa Anastasia	140.	La Motta di sermo	451.
Naso	765.	Raccuia	399.
Petralia superiore	663.	Batufo	112.
Petralia inferiore	623.	Furnari	138.
Caronia	870.	Casal nouo	86.
Calatabiano	1238.	Raiabuto	1053.
San Marco	512.	L'Arcara	582.
Mirto	561.	Li Brizzi	443.
Capri	213.	Giusa	260.
Frazano	125.	Sauoza con i casali	941.
Gagliano	728.	La Forza d'Agro	392.
Castiglione	46.	San'Angelo	830.
La Noara	474.	Bronti	709.
Valcorrente	1000.	Litala	211.
La Ficarra	304.	Alì	457.
Galati	450.	Mandanici	276.
Piraino	230.	Il Salvatore	538.
San Peri di Patti	276.		

I L V A L D I N O T O

Catania con i casali	4907.	Scicli	2666.
Noto	1818.	Chiaromonte	1191.
Calatagirone	2104.	Monterosso	487.
Castrogiovanni	3408.	Agusta	622.
Piazza	2364.	Il Mazarino	940.
Calatafibetta	1260.	Asaro	924.
Lentini	2917.	Sortino	1157.
Méneo	1631.	Militello	1925.
Bizini	1816.	La Ferla	1112.
San Filippo	1945.	Gerratana	498.
Licodia	760.	Francosorte	654.
Ortichola	191.	Buffemi	694.
Butera	368.	Buccheri	810.
Petraperthia	374.	Palazzolo	853.
Barrafranca	232.	Corniso	645.
Terranova	934.	Spàcufurno	390.
Siracusa	1370.	Palagonia	400.
Avola	745.	Melilli	708.
Modica	3242.	Ardone	484.
Ragusa	2091.	Lo Biscari	150.
		Nel.	

Morte d' Arrigo Re d' Inghilterra,

Morte di Francesco Re di Francia.

Giouan di Vega con Andrea Doria passano con l'armata contro Africa.

Africa città molto forte.

Nell'istesso anno della salute 1538. Arrigo Re d'Inghilterra, che hauea adherito alla setta di Lutero, essendo d'età di cinquanta sette anni, & hauendone regnato trecent'otto, passò da questa vita, lasciando herede del Regno al fanciullo Odoardo figlio di lui natogli da Giouanna Semera. Passati dopo due mesi Francesco Re di Francia nell'anno cinquante simo dell'età sua, ancor egli morì, lasciando Re ad Arrigo suo figliuolo. Quasi nel medesimo tempo Dragut corsaro Africano, huomo nato bassamente, e di vil segnaggio, vn tempo schiauo nostro, come colui, che da Giouannettino Doria Genouese nipote d'Andrea Doria, e generale della squadra preso tempo fa vicino l'Isola di Corsica, ma lasciato andar sfacciatamente, in danno, e rottina della Christianità con riscattarsi tremila scudi, hauea occupata la città d'Africa, per poter di là venendo, molestar con le scorrerie la Sicilia, e l'Italia, onde l'Imperator Carlo sotto il comando di Giouan di Vega Spagnuolo Vice re di Sicilia, insieme con Andrea Doria generale dell'armata, hauendole dato cō gran forza p mare, e p terra la batteria p mezzo l'aggiuſe al suo Imperio. Ricerca hora qſto luogo, e la cosa stessa ci inuita, che vn poco da principio si raccòti no le cose che ordine habbino occorse. E Africa, posta tra il capo Mesurata, e capo Bono nel lido del mar mediterraneo, e dirimpetto al lato di Sicilia, che guarda a Mezzo giorno. Verso Leuante ha nella riuiera queste città, col tal ordine, cioè Saffe, Cabi, e Tripoli, e l'istesso Promotorio Trieri detto da Tolomeo oggi nominato Mesurata. Ma verso Ponente ha Monaster, doue anticamente, vi erano monasteri di Religiosi Christiani, congiunti alle loro chiese, de quali ne sono rimasi anchora i vestigi. Peroche i Saraceni hauendo soggiogata l'Africa, buttarono a terra, si come fecero di molti altri, ch'erano di Christiani, così anchora questo luogo, rimanendoui il nome antico de i Christiani al castel, che fu da Saraceni con la frequenza della moltitudine de popoli fabricato siegue Susa, la Maometta, & il suo golfo detto da gli antichi Adrumetino, la Calibia; e il promotorio istesso chiamato da Tolomeo Hermea in Greco, da Plinio in Latino di Mercurio, e dal volgo oggi capo Bono. E posta la città d'Africa in vna certa Peninsola d'vn ritorto lido, ch'è di circuito quasi mille passi, ma lontana dugento per insino all'Istmo. Questa città è cinta di muraglie sudissime, molto forti, e grandi, che sono di quattro canne di larghezza, e con belloardi assai ben fortificati, secondo l'arte militare, così antica, come moderna, e conforme l'uso de Saraceni fabricati con v-

gual spatio lontani fra di loro. Ha vna sola entrata dall'Istmo, ritorta in vero, e custodita con sette porte di Bronzo, che puo esser da pochi guardata. Nel lato della banda del mare, ch'è volto a Leuante ha dentro le muraglie vn porto, a guisa d'vn stagno, non molto grande, e solo capace di pochi nauili. Il Rimane del lido, e tutto priuo di porto, e ne i luoghi vicini alla città vi sono molte seccaglie assai nella profondità in eguali. Le campagne di lei son molto fertili, e copiose d'alberi domestici, e d'acque. Fu questa città edificata da Mahdi Saraceno huomo principale, potente per le sue ricchezze, & valoroso nella guerra, il quale circa l'anno della nostra salute 800, occupato il Pontificato di Damasco, e la città Reale di Carueno, ch'è fra terra, fabricò con grosse, e larghe muraglie per sua difesa questa città, in vna spiaggia, che è per natura fortissima, lontana da Carueno circa trenta sei miglia, e le pose a quella il sue nome, peroche in Saraceno idioma, è chiamata Mahdia, come che da i Latini si nominata Africa, da tutto il paese nel quale ella è situata, come riferiscono gli annali de Saraceni, dal che si vede, come ne Ruspene, Asrodio, ne Lepti la picciola, delle quali fa mentione nelle sue tauole Tolomeo sia stata questa città conforme molti hanno scritto. Ella per la natura del sito, e per l'autorità del fondatore, pigliando in poco tempo grandi accrescimenti, diuenne celebre, & famosa per la fiera, che vi si fa, di tutto quel paese. Ma nel processo del tempo menomandosi l'Imperio de Saraceni, e cacciati costoro dall'Isola di Sicilia, Ruggiero primo Re di Sicilia soggiogò questa città, quella di Tripoli, e molte altre maritime dell'Africa, la quale poco dopo, morto Rugieri, regnando Guielmo suo figlio si refe a patiti al Re di Masmudi. Ma però Guielmo secondo di nuouo la rihebbe in iscambio di vna donzella Reale Saracena, ch'egli hauea preso, ne so con alcuna certezza in che tempo, e con che guerra sia ella vn'altra volta ritornata in poter de Saraceni. Questa città essendo nel mio tempo libera, e gouernandosi da per se, fu con gran forze soggiogata da Muleas sen Re di Tunisi per voler come parte del suo stato, vnirla a quello. Ma il populo non molto dopo prese l'arme, rihebbe di nuouo la libertà, & essendo poco dopo presa d'Asan Gerbino famoso corsaro, e cacciato pure così dalla plebe, con poco traualgio ritornò alla antica libertà. Ritrouanoosi questa città in cotale stato: Draguth corsaro Africano dimostrando finta amista, venne con la sua squadra in Africa, & entrato nella città, uccise le guardie, la sorprese, e sen

Africa fondata da Mahdi Saraceno.

Africa a tempo del Re Normanni di Sicilia era a quella soggetta.

Draguth s'impadronisce d'Africa.

FFF

impadroniti con l'auerla munita con vn presidio di Turchi. Dopo espugnò, e saccheggiò Sufa, Monaster, e molti altri luoghi vicini posti alla riuiera del mare, che erano del dominio di Maumetto Re di Carueno: la doue hauendo poscia luogo da poterli, sicuramente ritirar in pace posseduto da lui, & anche lui difenderli, cominciò a scorrer sicuramente da per tutto nel mare mediterraneo, il quale diuide l'Africa dall'Europa, predandolo, e tenendolo mal sicuro a tutti i vasselli de' Christiani. L'Imperator Carlo offeso da queste ingiurie, vedendo che vsciti con impeto i Turchi da quella fortezza, haurebbono potuto in breue tempo occupar l'Imperio di tutta l'Africa, & assalir la Sicilia, e la Puglia, determinò di soggiogarla e cacciarne quindi i Turchi. Radunati dunque circa dodici mila combattenti Spagnuoli, & Italiani, e posta in ordine vn'armata d'intorno a cento tra galee, e navi, ordinò a Giouan di Vega Spagnuolo Vicere di Sicilia generale dell'esercito, & ad Andrea Doria generale dell'armata, che andassero contra la città d'Africa, e si accompagnò insieme col loro Muleassen Re di Tunisi, accioche ottenuta la vittoria, lo riponessero nel folo del perduto Regno, e facessero ancora vendetta dell'impetria di Ameth figliuolo di lui. Draguth subito che seppe che si metteua in ordine l'armata in Sicilia con tra di lui, prouidee la città d'ogni sorte di vettouaglie e munitioni, p poter sopportare vn lungo assedio, e vi pose dentro per guarnigione vicino a mille Turchi (oltre gli Africani, & i paesani), e diede il regimento di costoro, e della città ad Ali Turco huomo accorto, e valoroso nella guerra. Ne egli si racchiuse dentro la città, ma per poter a tempo opportuno soccorrere forse quella nelle necessità, n'andò subito all'Isola delle Gerbi, d'ogni parte ragunando quantità di combattenti. Mentre che Draguth faceua questi apparecchi, la nostra armata si partì da Sicilia, e giunse a Monaster, & a Sufa, le quali saccheggiate, s'auuò poco dopo in Africa. Giunto il Vicere in Africa sbarcò senza che niuno vi facesse resistenza l'arteglierie, & tutti i soldati insieme con le vettouaglie, e s'accapò in vn colle, cacciatine i Saraceni, che lo guardauano ch'era rileuato, e scosceso, abòdate però d'acqua e di legne, lontano circa a trecento passi dalla città, e fatte due trincee, strinse così la città dalla parte di terra, che non rimaneua niun quasi modo a gli assediati d'uscire, o di poter far entrar cosa alcuna dentro la città. Fra questo mentre circa a quattro mila Arabi, intesa la venuta del Re Muleassen venendo amichevolmente al campo, vi portarono ogni sor-

te di vettouaglia, & statuirono lo prezzo, cercaron di venderla. Maumetto an hora Re di Carueno di là a poco fece, anch'egli lega col Vicere, & hauendo rihaute le città di Monaster, e di Sufa, che gli erano state tolte da Draguth, mandaua ogni giorno gran quantità di vettouaglie nostri, che erano all'assedio, mentre costoro si metteano in ordine per la zuffa. Il Vicere postosi trauestito a cavallo, andò a riuider le muraglie, p l'apparecchio di dar la batteria all'ancora, e vederli s'era posatura de i bastioni, & beluardi, e così far la determinatione, di che modo douea venir a battaglia, ed espugnarla: la doue disegnati due luoghi opportuni dalla parte di terra, cominciò a dar la batteria co i cannoni, & auuicinatigli i strumenti di guerra di tutte forti, con gran gagliardezza, & animo diedero i nostri principio a batter la città, come se eglino haueessero sicura nelle mani la vittoria. All'incontro, i paesani con ardore, chiuse le porte chiuse li Meschite, e le case, tutti co i figliuoli, e con le mogli, difendeano valorosamente la città di sopra le mura stesse Torri, e bastioni. Hauea no in oltre cauato sotto le muraglie dalla parte di dentro vn profondo e largo fosso, e ci haueano posto dentro tauole con chiodi grandi e lunghi in quelle conficcati, e legni ritondi, che erano in testa aguzzi, & sotterrauoi scambievolmente pali, a iquali erano affissi vncini di ferro, accioche coloro de' nostri, che per auentura cascasero in quello, si conficassero con quelli acutissimi pali, o lunghe punte, & vncini di ferro, e per ingannarli piu facilmente haueano couerto il fosso con tauole sottilissime, & assodato con buttarui di sopra terra accioche non si potesse creder che vi fosse lui frode al cuna. Haueano di piu fatto certe mine sotterra, preparato fuochi artificiali, & collocato da i lati del fosso tre pezzi d'artiglieria, & intorno al fosso quattro, per impedir i nostri, ch'entrassero con impeto, accioche non solo quei che inciampassero nelle frodi, ch'era nascoste, ma coloro anchora che per auentura ne scampassero, d'ogni parte arsi dalle fiamme, e fuochi artificiali rimanessero priui di vita co vna sorte di brutta, e miserabil morte. Tratarono i nostri, hauendo già p molto tempo battuto co i cannoni la muraglia della città, haueano buttato a terra la faccia di fuori del muro: ma perche le muraglie, e p il modo della fabrica, e per la grossezza erano sodissime, dalla parte di dentro rimaneua anchora il muro intero, & altissimo. I nostri per quella rouina fatti piu arditi, di notte giunsero alla parte di fuori del muro disfatto, e vennero alle mani con i nemici, che eran alla

Giouan di Vega & Andrea Doria mandati con l'armata contro Africa

Giouan di Vega giunse in Africa.

Assedio degli Africani.

Fatto d'ar-
me tra i
nostri e gli
Africani
sotto le mu-
raglie.

alla guardia delle muraglie, de' qualco-
me che n'hauessero ammazzati alcuni,
de' nostri nondimeno restarono ucci-
si circa cento, ritornando gli altri per la
paura della morte indietro al campo.
Mentre che succedero sotto le muraglie
dall'vna, e l'altra parte valorosamente
queste cose, essendone gli alloggiame-
ti ammalato Muleassen Re di Tunesi,
mori, & per pietà de' figliuoli di Buccar,
ch'erano seco venuti da Sicilia, fu sepol-
to in Carueno Mausoleo de' gli Re d'A-
frica. Fra questo mentre attendendo i
nostri all'espugnatione, determinarono
che si douessero metter forze maggiori
p' buttar a terra le muraglie, e far mine
sotterranee, con alcune machine, & in-
strumēti da guerra accioche cō perdita
di pochi de' nostri soldati si potesse dal-
l'intutto sorprendere la città. Ma perche
si douean primieramente tirar innanzi
ripari, & era necessario far noue trincee,
essendoui mancamento di legne. Il Vice-
re con circa sette cento soldati, se n'an-
dò ad vna selua d'oliue, ch'era iui vicina
per far legne, & insieme per inuestigar
la natura del luogo, & il sito, lasciando
però molta buona guardia, & ordine
ne gli alloggiamenti. Appena il Vicerè
era entrato nella selua, quando che
Drauth con circa quattro mila tra Tur-
chi, & Africani, armati con archibugi,
con saette, e con dardi, sopraggiunte all'
improviso nel monte, che s'ouera alla
selua, & auentandosi con impeto, as-
saltò con molta forza i nostri. Il Vicerè
niente impaurito per la repentita venu-
ta de' inimici, restò con gli osamente
all'impeto loro, e li andò ad inuestire.
I nimici da lontano lanciando le zaga-
glie cō auentarle, e tirarle a se facilmē-
te, e con prestezza, come e v'sanza di gl'
la natione, molto infestauano i nostri. At-
taccarsi poscia la zuffa, si cominciò a
uenir alle mani di vicino, & incio al
principio della battaglia, gli Africani
eran poco da i nostri disuguali, imper-
ciocche, contutto che i nostri guerreggia-
sero coragiosamente, e discacciassero i
nimici, quei non dimeno confidati nella
moltitudine, auanzando di numero a i
nostri, menauano con molto ardore le
mani. Alla fine cedendo coloro a poco
a poco, e sfugendo la battaglia, rimase
la vittoria dalla parte nostra, tagliati a
pezzi molti de' nimici, & alcuni altri feri-
ti, discacciando tutto il rimanente in-
sieme col Capirano. In questa zuffa su-
ro uccisi de' nostri circa a trenta, tra i
quali vi fu Lodouico Perez Governato-
re della Goleta, huomo illustre nell'ar-
te militare, il quale percosso d'vna archi-
bugiata, e cascato a cavallo, rimase in
terra morso. Mentre che nella selua an-
dauano le cose in questa guisa, i citta-
dini egliano anchora, e consapeuoli del-

Zuffa tra
Gian di
Vega e
Drauth
nella sel-
ua.

Vittoria di
Vega,

l'andara dell'Vicerè alla selua, o appun-
tato in tal modo con Drauth (del che
non se ne sa cosa di certo), insieme con
la maggior parte della guarnigione, as-
cendendo all'improviso dalla città, assal-
lirono lo steccato, e le triacce. Ma i no-
stri, ch'erano stati dal Vicerè lasciati in
guardia degli alloggiamenti, uscendo
con impeto fuori, fecero quelli fug-
gir, & ammazzar molti gli tenne-
ro dietro infino alla città. Il Vicerè ha-
uendo messo in fuga a Drauth, tagliate
le legne, ritorno vittorioso ne gli al-
loggiamenti. Gli Africani circonuinciti
intesa la vittoria de' i nostri contro Dra-
uth, vennero ognun da parte a schiera a
congratularsi col Vicerè, & ad offerirgli
doni e presenti. Dopo queste cose, man-
tre che i nostri attendeuanò alla gagliar-
da a far i ripari a le mine, gli assediati
intanto rifaceuano, cioche vi era nella
muraglie disfatto, o rouinato, e rende-
uano di giorno in giorno la città piu
forte, hauendo da per tutto allargato in
maggior grandezza il fosso, ne pote-
uansi in modo alcuno ridare a volersi
rendere, confidati nella fortezza del si-
to della città, nella grossezza delle mu-
raglie, nell'animo de' gli intrepidi cittadi-
ni, e nell'abbondanza d'ogni sorte di vet-
tuaglia. Anzi i Turchi ch'erano di guar-
dia sopra la porta della città, non solo
difendeuano la città, ma pronti a danno
de' i christiani, a tutti coloro, che pote-
uano scoprire de' i nostri, a tiri d'archi-
bugiate, o ammazzauano, o vero gra-
uissimamente feriuano. Tra i quali su-
cise d'vn colpo d'archibugiata Ferramo-
lino di patria Bergamasco, ingegnere fa-
moso dell'Imperatore, mentre ch'egli
andaua disegnando certe mine sotter-
ranee. Ma i nostri insegnati a questa
accomodarono in maniera le trincee
con disporui l'arteglierie, che nessun
de' nimici potesse per l'auuenire star si-
curo senza pericolo sopra le muraglie.
Poscia con 25. cannoni di batteria per
ispazio quasi di dieci giorni, batterono
vna gran torre della città fabricata in
vn cantone verso Leuante, in forma ot-
tagonale, la qual fu in tal guisa colpita,
che non solo caderono a terra le mura,
ma s'apri vna gran parte ancora dell'
stessa torre, per doue i nostri pensauano
hauer vna facilissima scala a salire. Ma
essendo le muraglie di dentro con-
larghe, e profonde fosse, e con ogni al-
tra sorte di difesa (come habbiamo det-
to) fortificate, era molto difficile l'en-
trata nella città, e particolarmente per
che il capitano Alb con vna scelta ban-
da de' Turchi staua colà in guardia, ac-
cioche con gli aguti assaltasse da fian-
chi & ammazzasse a i nostri, che uiti-
ro verso quella parte a scaramucciare,
la doue vedendo il Vicerè che l'assedio

I soldati
Africani
donano l'
assalto a
gli allog-
giamenti
nostri.

Vittoria
del Vicerè
contro
Drauth.

Morte di
Ferramoli-
no famoso
ingegnere.

Ffff 2 all'I.

all'istmo, rissuata di giorno in giorno più difficile, e faticosa, e che le forze e il valore de' i soldati venivano mancando, gli caddero in pensiero di dar l'assalto alla città dalla parte di mare, che è volta al Levante, doue le muraglie erano deboli, e non fortificate con alcun fosso, o vero trincea. Ma essendosi seccagne di inequal profondità, doue non poteano auuicinarsi ne navi da carion, ne meno vasselli di guerra per dar di là la batteria alla muraglia co' i tiri de' i cannoni di cortia, gli occorse in mente di riempire, e chiudersi qualche seccagna vicino alle mura, con buttarvi una gran massa di sassi, e di legne per potersi battere & aprire con l'arteglierie di là le muraglie della città. Ma non si pigliando fra i Capitani sopra ciò risoluzione alcuna, per la molta difficoltà dell'impresa, venne in pensiero a Don Garzia di Toledo Spagnuolo figlio di Don Pietro Viceré di Napoli, ch'era vno de' i Capitani, il quale gouernaua, come Generale la squadra di Napoli, che poteua molto giouare nella presente occasione la Sábua, la qual vna forte di machi nel secódo riferisce Appiano) fatta co' due nauì, che se ne serui Mitridate Re di Bóto contra i Rodioi, e composta da due vasselli, e cinque remi l'adoperò Scipione contra Vtica. Piacque al Viceré, & ad Andrea l'auentione, e la riceuerono co' allegre voci, come cosa discesa dal cielo. Di subito dunque diedero principio a fornir l'opera, e per ingannar più facilmente i nemici, cominciarono a sbarcar la Sambuca nel luogo, doue era ridotta tutta la nostra armata, e congiunsero due galee con due trauì, e tra di esse vi messero ancora due gran vasselli, e sicché con quelli deuensse più ferma e stabile la Sambuca, e potesse così resistere più sicuramente all'impeto dell'arteglierie. Ma per non andar la Sambuca sotto aqua più di quello, che fosse necessario, era sopra il mare sostenuta a galla d'alcune botte vote, legate con gomena di loro a modo di barche, & a quella attaccata con sodissime corde, nel la guisa che sogliono esser sostenuti i vasselli sopra aqua per mezzo delle botte vote quando che vi si accconciano i fianchi, o vero le carine. Fatto queste cose misero sopra la Sambuca così fascini, e ogni altra forte di cose d'assodare, come ancora trauì grandi, e posero vi posero sopra di esse dieci cannoni grossi di batteria, e per non poter esser coloso che dauano la batteria, offesi dall'arteglierie de' nemici, e batter più frequentemente la città, fabbricarono in quella due forti, o difese, fatti dalle vele delle navi dalle gomena, e da ogni altro pezzo di tela logorato, vno all'incontro, l'altro dal sommo sinistro, che riguardaua la parte

della città, ne i quali per l'udighi ugualmente distanti fra di loro, vi erano rimasti scambievolmente gli spalti contrati da i gabioni, legnami, e tele, serbando la grandezza de' i cannoni, fra i quali si poteva liberamente scaricar l'arteglieria contro i nemici. Mentre si metteua in ordine la Sambuca Antonio Doria, e Marco Centurione Genouesi con due galee, l'vn e l'altro, si partirono per ordine del Viceré adare adosso Drauth, che con sedici galotte andaua insediando il Mar mediterraneo: Antonio dunque s'inuiò verso Levante, Marco verso Tra montana: Ma non hauendo ritrouato il nemico carichi di vetrouaglia, e di tol dati che prelero da Sicilia, e da Genoua, se ritornarono in Africa: Accresciuto secondo il loro desiderio l'esercito de' nostri, & hauendo fabricate alcune machine, e collocati dugento passi vicino alla città i ripari, postoui quini l'arteglierie, si determinò che fosse la città battuta in vn istesso tempo in tre luoghi, vno da mare, e l'altre due da terra. Apparecchiate queste cose, e diuiso l'esercito in tre squadroni, & assignata a ciaschedun luogo, la sua parte dell'esercito: Il Viceré promulgò la giornata dell'assalto, la quale poché fu giunta, & conosciuuto prima la messa e fatte cristianamente l'altre cerimonie, il primo innanzi giorno la Sambuca nel luogo del mar e determinato, distante dalle muraglie dugento passi, e ristorti e ingagliardite le forze, dato il segno, cominciarono con grand'impeto a batterla, e scuoterla per mare, e per terra, i defensori gli ributtavano da i belloardi, e dalle muraglie, e uccideuano molti di quelli. I turazzani per sciache si videro assaliti da quella in aspettate debole parte di mare, sbiagottiti da così subitaneo accidente, uicirono a guisa di furi bondi fuori delle case: ma poco dopo ripreso animo canarono vna larga e profonda fossa, raccolsero vn grande squadrone, & ordinarono hoch: stasse in puto in quel luogo, di doue haessero potuto disfar le muraglie, andar incontro all'impeto de' nostri, che voleuano a forza entrare. In mezzo la piazza collocarono ancora vn altro squadrone di pedoni, per poterlo acciò che se per auentura i primi fossero da i nostri sconfitti, coloro i quali erano freschi e senza offesa, succedendo a gli altri o vinti, potessero rinouar la zuffa, e rifar ogni cosa. Aggiuntesse questo due squadroni, alcuni uasselli per metter in scompiglio, e disfar a i nostri che per auentura entrassero per forza, e conca impeto nella città. Comandarono in oltre, che tutti coloro che erano atti alla guerra, si mettessero in ordine con l'armabile mani, & essi fossero apparecchiati, e così ancora o, quelli che non haueuano

Don Garzia di Toledo propone la machina della Sambuca,

Antonio Doria, e Marco Centurione mandati dal Viceré con dieci galee contra Drauth.

Assalto dato da i nostri alla parte più debole della città.

mano dardi, o spade, che volessero combattere con sassi e con bastoni. Auverivano anche alle donne, che non contumassero il tempo in pianti, e lagrime, le quali non erano di nessun rilievo: ma elle non stessero nel gran pericolo della città buttate dalle finestre e sommità delle case si fissi, e trauisopra de i nimici, che per auuentura a forza volessero entrar nella città. Dopo queste cose con gran ardor d'animo si sforzauano ributtar le nostre forze marittime e co le artiglierie, che haueano collocate nelle muraglie, & abbruggiar altresì la Sambuca, tiraro no perciò in quella per mezzo della balista, certo fuoco artificiale posto in una macchina di legnami, a cui era attaccato in punta vn ferro sguazzo, la qual piena di zolfo, resina, olio, e bitume, in vn subito auantpando, appiccò fuoco alle legnami, e ripari, onde si cominciò a bruggiar la macchina. Dal quale accendete i nostri soldati sbigottiti per l'inspettato successo, per tema dell'incendio, si sforzauano di levar di là la Sambuca. Ma vna delle due galee, p i continui colpi de' cannoni era così sotto l'acqua collata, che pareua in maniera, alcuna non si potesse piu mouere. Il Vicerè considerando il gran pericolo de' suoi, determinò darli ogni aiuto possibile, e senza alcun indugio fece capo de i soldati, che erano stati posti nella Sambuca ad Orriolo di natione Spagnuolo, attesa la molta pratica di lui nell'arte militare, accioche smorzasse il fuoco, & insieme in animasse i nostri che per la paura erano sbigottiti. Preso il carico Orriolo di subito salì sopra la Sambuca, & vsoò grand'arte e diligenza, estinse il fuoco, e resti i soldati piu animosi. La doue attendèdo acio con molta accuratezza e cercò di buttar a terra le muraglie con i tiri de cannoni scoppiati dalla Sambuca, fu percosso d'vno colpo dell'artiglieria nemica. A cui subito per ordine del Vicerè successe nel comando Solisio, anch'egli Spagnuolo. Questi con tanto impeto da quella parte del mare battè la città con tiri d'artiglieria, che buttate le muraglie a terra, alla fine l'apri in maniera che vi era spatio per entrarvi vn grand'esercito. Ne men degna azione fecero coloro, che nell'istmo dauano in due luoghi la batteria alle muraglie. Per il che i nostri giudicando che fosse etpo opportuno di darli a salto alla città, dato il segno, si caminaron verso quella co l'esercito diuiso in tre squadroni. E già la prima schiera, che hauea dato da terra il guasto alla città, era arrivata nella parte dinanzi della muraglia, ch'era caduta a terra co i tiri de' cannoni, e s'apparecchiua di salire ad alto, & entrar per forza nella città, quando che i Turchi, che si ritrouauano di guardia

alla porta de' quali era il capo Ali, partiti i due schiere, se sforzauano dalla destra e dalla sinistra di scacciar i Christiani, e prohibirgli l'entrata. E standou i nostri a fronte con gran forze s'appigliò colà dall'vna e l'altra parte più animatamente la zuffa. Alla fine i nostri superando i Turchi, & hauendo uccisi il Capitano Ali, arrinarono alla parte dell'apertura della muraglia. Ma per la grossezza del muro, e per l'infame sotterra nascolta, non osarono di entrar nella città, e quei pochi che mossi dall'ardor dell'animo, e dal desiderio della gloria, tentarono di passar innauzi, furono ributtati con grandanno di morte, o di ricevuta ferita. L'altra schiera, che hauea battuto la Torre rettangolare verso Levante, auuenticando si d'ogni parte con impeto, la prese tagliata a pezzi co gran stragge i Turchi che la custodiuano. Ne perciò fu a nostri concesso (vietandogli) l'istessa cagione) d'entrar nella città. Solo la terza schiera, che in mare guerreggiua dalla Sambuca, e che hauea fatto nelle muraglie grandissime & apparenti ruine, per quelle discacciando con gran valore i nemici, passò nella città, la qual di subito fu seguitata da tutti gli altri nostri soldati. Terrazzani, & i Turchi subito che s'auidero che i nostri erano entrati nella città, vennero a ricontrarsi con l'arme in mano, e ritardaron coraggiosamente coloro d' poter passar piu a dentro. I nostri fatti piu arditi per haue quasi preso la città rincaharono, e con impeto, passati a fil di spada molti nemici, entrarono dentro la città. Impedironi si che furono di quella, si diuidero in due parti, de' quali, quei che s'indirizzarono a sinistra, entrando nella strada ch'esc alla piazza, da per tutto passarono a fil di spada gli Africani, che veneno ad intrar con cieco furor nelle spade, e saette de' nostri, si sforzauano impedirgli la vittoria. Dell'istessa maniera faceuano coloro anchora, che si auuiarono a destra, scorrendo per le strade della città, con alte e raddoppiate voci gridando vittoria. Dopo che i nostri furono entrati dentro la città, Bartolomeo Perez Spagnuolo per la scala appoggiata alle muraglie salendo sopra di quella, audace e fortemente atterrati i nemici, che colà li fecero resistenza, il primo di tutti piantò l'insegna dell'imperatore sopra le muraglie, e diede l'auuto della vittoria alla nostra armata, & al Generale Andrea Doria. Presa la città, hauendo già i nostri arriuato vittoriosi fino alla Macchina di Mausmetto venendo all'impruouo dalla piazza vicine con impetuosa gran schiera di Turchi, e di terrazzani, si rinouò la zuffa. Ma i nostri come che stanchi resistarono per valorosamente al furor de i nemici, che gli vennero

Ali Capitano ucciso da i nostri.

Gli Africani bastano vn fuoco artificiale per bruggiar la Sambuca.

Orriolo eletto capo de i soldati nella Sambuca.

Bartolomeo Perez pianta il primo nelle mura. glie l'insegna dell'imperatore.

nero adosso; e mortine molti dell'vna, e l'altra parte) li potero in iscompiglio, & in fuga. Fu pigliata vna gran quantità di coloro, che fuggivano, ricourando tutti gli altri nelle torri forti, ma s'arreserono poco dopo, & i nostri soldati cossero la già presa città, e fatta vna gran preda di schiavi, e di robbe la saccheggiarono. E con la città d'Africa fu per mezzo della Sabuca, la qual riuscì in felice a Mitridate contro i Rodiotti, da nostri felicissimamente a di 10. di Settembre dell'anno della salute 1550 espugnata, nel settantesimo giorno, dopo che fu cominciato l'assedio. Il Vicere ottenuta la vittoria, primieramente subito che entrò nella città, andò alla Meschita di Maometto, & hauendola con le catoliche cerimonie rebenedetta, e cōsecrata, la dedicò a San Giouanni, e lasciatioui nella città vna guarnigione di Spagnuoli, se ne ritornò vittorioso in Sicilia. Mentre che dall'Imperatore si faceuano cotali cose: contra i Saraceni. Arrigo Re di Francia, il qual dopo la morte del padre haueua dissimulato la tregua, che da colui era stata fatta con Carlo per ispazio di due anni, essendosi egli d'altiero, e taciturno ingegno, e di spiriti eleuati, ne scordato della prigionia sua, e dal padre in Spagna, di che ritenea ancor punto il cuore: giudicando che appartenueua alla riputatione del suo Impero, & insieme ch'era così tocante alla Macchia di lui vendicarsi di tante ingiurie, determinò di rihauer col mezzo della guerra, le ragioni ch'egli teneua sopra Milano, Genoa, Napoli, Sicilia, e Corsica, e mouer all'improuiso l'arme contra l'Imperatore, e (se la fortuna nō gli mancasse) d'ogni parte ristringendolo, farlo prigionio. Volle però che questa determinatione di vna così gran resolutione fosse lungo tempo nell'animo di lui, sopita col silentio, accio che ingannato l'Imperator con la simulatione, non solo si ritrouasse sproueduto, ma ne meno potesse hauer soccorso subito di prestì e facili aiuti. Determinate nella sua mente queste cose, fece di nascosto lega contra l'Imperator, col Duca Mauritio, & Alberto Marchese di Brandeburg, Principi Alemanni; i quali dopo esser stata domata la Germania, si haueano ribellato dall'Imperatore, perche egli haueua voluto ritener prigionio al Langratio, chiamandosi il Re publicamente restitutor della libertà di Germania, e liberator dell'Imperio. Il Duca Mauritio dunque radunò tra caualli, e fanti circa a ventimila, & altre tanti il Marchese Alberto: ma il Re Arrigo attornò a cinquanta mila, oltre l'arteglierie di bronzo, & altri ordigni necessarii alla guerra, il qual diuise di comū parere de i capi della lega l'e,

sercito in tre parti, e fece che Mauritio marciasse contra la città di Oeniponte, volgarmente detta Inspruch, doue si ritrouaua l'Imperatore, & Alberto colà ancora per vn'altra strada s'inuiasse. E l'istesso Re contra le città libere di Metz del Re nō, ed'Argétina. Imperciocche conoscendo si egli, che cō questi diuersi eserciti si ritroaua superiore all'Imperatore, & immaginandosi, che con l'impenzata riuscita delle cose, potesse quello soggiogare egli da se stesso pensaua d'opprimerlo. Hauendo Arrigo apparecchiato cotale cose, auuisato, che dal Indie Occidentali, che son poste sotto l'equatore, veniuano dagli Ambasciatori portati all'Imperatore piu di dieci conti d'oro sopra i galeoni, i quali erano arriuati nel porto di Roano: di subito violata la tregua, ordinò che gli ambasciatori fossero assaliti, e presi da i Capitani di lui, e toglie tutto l'oro, col qual l'Imperator potea sopportar il peso della guerra, li fece prigionio. Dopo questo Mauritio marciò contra Inspruch, e'l Re Arrigo con Alberto contra Metz. Il Duca però a grā giornate s'auuio verso colà per chiuder in mezzo all'Imperatore. Il che hauendolo Carlo prima saputo da puntuale auuiso, scampato con vna subita, e disordinata fuga d'Inspruch, si ricourò nella fortissima città di Villac; ingannato Mauritio della sua speranza, si perdè d'animo, e senza riceuer danno alcuno, tōsto ritornò d'onde si era egli partito. Tra tanto Arrigo col suo esercito, e con quello d'Alberto s'auuio verso Metz: doue riceuuto insieme con l'esercito amicheuolmente, direpente, assaltò la città, nella quale non si potea temer, n'era meriteuol di tal cosa, ode a tradimento se n'impadronì, e la fortificò con metterui guarnigione. Presa per mezzo de gli inganni, e lasciatioui tanto numero di soldati, quanto gli pareua esser bastanti, per guardar vna cotal città, con tutto l'esercito insieme con Alberto (e s'èza ritrouar ch'eglielo victa) diede nimicheuolmente il guasto scorrendo verso Argentina, e Spira a tutte le città e villagi. Non fu però da quei di Argentina, e di Spira riceuuto impauriti dall'esempio di Metz, doue fece di nuouo ritorno, la qual fortificata poscia cō buonissimo presidio, e licetiato: l'esercito se ne ritornò in Francia, dubitando de gli inganni di Mauritio, e di Alberto, che haueua conosciuto esser persone di natura mobile, e subitana, e secretamente haueua inelligenza col l'Imperatore, il qual dopo che arriuò a Villac, pensando, che non douea piu sopportar l'insolenza del Re Arrigo, di mal talento in vero, e contra il proprioimento dell'animo di lui, mosso solamente per la sua riputatione, si pose in ordine

Africa presa per mezzo della Sambuca.

Arrigo Re di Francia moue guerra all'Imperatore.

L'Imperatore si ricourò a Villac.

Il Re Arrigo prende Metz.

Il Re di Francia fa lega col Duca Mauritio, e col Marchese Alberto.

L'Imperatore moue guerra al Re di Francia.

in ordine all'impresa. E così radunò da Italia, Germania, Vngaria, e dall'altre prouincie, da sessanta mila combattenti, e di tempo di uerno l'iuò per espugnar Metz, ch'era fortificata con vn grosso presidio francese, e guardata da molti Capitani, ch'erano il Cardinal di Lorena, il Conte di Guisa, Oratio Farnese, e Pietro Strozza, inuitato, cioè daua auaro capitale della città, che gli hauea promesso consegnargliela per tradimento, senza sparger sangue, p' due mesi di quicquid. No uembre, e Dicembre, e rettamente l'assedio. Diede ancora l'Imperator ordine a Maria sua sorella, moglie vn tempo di Lodouico Re d' Vngaria, che gouernaua allora la Fiandra, ch'ella ancora con la maggior prestezza possibile, radunate molte truppe di caualli, così Fiamenghi, come Borgognoni, andasse adosso insieme nell'istesso tempo alla Francia. Di che subito che fu auuisata, chiamati prestamente, & auuiati alla guerra i signori principali di Fiandra, spiegò le bandiere, raccolse i soldati, & accompagnata da gran caualleria, anche ella a cavallo, entrata con animo quasi virile nella Picardia, ch'era de gli stati d'Arrigo, trascorrendo per i castelli, e villaggi, con l'arme, e col fuoco daua il guasto a gli stati della Francia. Nel tempo che in Picardia erano queste cose fortemente da Maria operate contro Arrigo: In Metz colui ch'era alla guardia della città, indirizzando l'opera con poca diligenza, scouerse la congiura, e mentre buttato dalle muraglie si cercaua di saluar co la fuga, rottesi le gambe, e però preso da i Francesi, fu da quei tagliato a pezzi. Il che inteso dall'Imperatore, e mortigli colà per l'asprezza del uerno circa a quaranta mila combattenti del suo esercito, per caggion delle infermità, e del freddo, perduta l'aspettanza della vittoria, fu costretto abbandonar nel mese di Gennaio l'assedio, & andarsene prima alla città di Tumuilla, e poscià ad Emberg. Ritornando trattando la Primavera, rifece di nouo l'esercito, e per vn'altra strada mosse guerra al Re Arrigo, assaltando con gran forze Taruana, & Edino città fortissime d'Arrigo, le quali con molta stragge espugnò, & in uendetta della tregua rotta, e della riceuuta ingiuria da fondamenti le smansellò, e poscià con grauissime rotte destrutti i paesi di Francia, se ne ritornò in Fiandra. Di quei mesi morto il fanciullo Odoardo Re d'Inghilterra, ricascò il Regno d'Inghilterra di comun consentimento così de signori, come del populo a Maria figlia di Caterina legittima moglie vn tempo del Re Arrigo ottauo; ma poscià ripudiata: la quale, non molto dopo maritata a Filippo figlio dell'Imperator Carlo, purgò l'Inghil

terra dalla macchia dell'heresia Lutera na. Vicino all'istesso tempo Solimano Re di Turchi, il quale hauea fatto tregua con l'Imperator Carlo, e con Ferdinando suo fratello per l'espacio di cinque anni, pigliò occasione dalla conquista della città d'Africa, fatta da i nostri, a romper la tregua contra Carlo, e così apparecchiò nell'anno di nostra salute 1551. vn'armata di circa cento cinquanta galee, ehe fornita di scelti soldati, ne diede il gouerno, essendo già morto Ariadeno Barbarossa a Sinam Bassa e la inuiò contra Sicilia. Sinam entrato nel seno di Messina, si fermò alla fossa di San Giouanni, che è lontana otto miglia da Reggio, e per mezzo d'vn nuntio domandò a Giouan di Vega Vicerè, che all'hora si ritrouaua in Messina che fosse restituita a Solimano la città d'Africa, la quale gli era stata tolta nel tempo della tregua. Al che hauendo il Vicerè risposto, cotà città non esser compresa nella tregua fatta con Carlo, come quella che non era stata occupata da poter di Solimano, ma di Draguth corsaro che haueua da p tutto dato il guaſto a Cristiani. Di subito Sinam sdegnoso si parti per andar all'assedio di Catania, sotto pretesto della rotta tregua, ma dalla forza del vento trasportato oltre di là, bruggiò il castello d'Agosta, ch'era stato abbandonato da gli habitatori, e prese e saccheggiò la rocca, per disauuedimento de' nostri guardata cò assai debole presidio. Auuiatosi poscià verso Malta, assediò alcuni giorni in vano la città nuoua de' Cavalieri Gierosolimitani, che vien chiamata il Borgo insieme col la rocca, dopo guastate col fuoco tutte le campagne, vigne olueti, e villaggi della città vecchia, andò adosso all'isola vicina di Gaulo, detta volgarmente il Gozo, e gli diede per tre giorni crudelmēte con l'arteglierie la batteria, sicche alla fine disfatta cò i tiride cannoni, le si rese a patti. Di doue rotane preda di circa quattro mila tra huomini, e donne, e dato il fuoco al castello, di là partendosi ne andò a cinque di Agosto a Tripoli, la quale era altresì posseduta da i Cavalieri Gierosolimitani, e in alzate verso Ponente le trincee, cominciò a dar la batteria alla Rocca con le artiglierie. Ma essendo da quella parte molto ben fortificata, rendeuai trauagli de' Turchi vani. Il che veduto vno che hauea in guardia la porta, che era di nation francese, il qual poco fa hauea secretamente fatto amistà con Amurag Saraceno Signor di Taiura, uscito di notte tempo dalla fortezza, auuertì i Turchi, che assaltassero, e dassero la batteria dalla banda di Levante, doue era molto debole. Auuiati di ciò i Turchi andarono da quella parte battendo però in vano con molta forza d'arteglierie la fortezza.

Solimano manda l'armata còtra Sicilia

Sinam saccheggia Agosta

Sinam Bassa dà il guaſto a Malta, & tane preda di circa quattro mila tra huomini, e donne, e dato il fuoco al castello, di là partendosi ne andò a cinque di Agosto a Tripoli, la quale era altresì posseduta da i Cavalieri Gierosolimitani, e in alzate verso Ponente le trincee, cominciò a dar la batteria alla Rocca con le artiglierie. Ma essendo da quella parte molto ben fortificata, rendeuai trauagli de' Turchi vani. Il che veduto vno che hauea in guardia la porta, che era di nation francese, il qual poco fa hauea secretamente fatto amistà con Amurag Saraceno Signor di Taiura, uscito di notte tempo dalla fortezza, auuertì i Turchi, che assaltassero, e dassero la batteria dalla banda di Levante, doue era molto debole. Auuiati di ciò i Turchi andarono da quella parte battendo però in vano con molta forza d'arteglierie la fortezza.

Morte del Re Odoardo d'Inghilterra.

la fortezza: poiche i Cavalieri di San Giovanni, & i soldati Spagnuoli, che stauano di presidio in quella, hauendo abbondanza d'ogne sorte di vettoglia forte, e valorosamente resisteano. Sinam subito che s'auuidde, che la fortezza ueniua diligentemente difesa, determinò mandarui persone, che trattassero con i Cavalieri Gierosolimitani, & l'e' fortassero a renderli. Era Capitano della fortezza Gaspare lambale Cavalier di Malta anch'egli Francese. Costui a persuasione de gli ambasciatori d'Arrigo Re di Francia, ch'erano stati mandati dal Re a Solimano per far venir l'armata Ottomana contro il Regno di Napoli, e si ritrouauano colà presenti, era stato mandato secretamente achiamar sopra la Reale. Gaspare essèdo huomo di natura mobile, di subito smosso delle parole d'un huomo inimico, e fraudolente, uscito dalla fortezza, se ne andò a ritrouar Sinam sopra la Reale. All'ora il Generale con uolto adirato e crudele, in poche parole gli disse, che voleua, gli fossero aperte le porte, e consegnadogli le chiavi, entrar nella città: p' amico in cambio di nemico, e così gli faria concesso in questo sol modo prouedere alla sua salute, & a quella de i Cavalieri Gierosolimitani, e che se altrimenti persistesse nell'ostinatione, egli poco dopo cò grãde stragge e spargimento di sangue voleua da fondamenti smantellar la fortezza. Gaspare impaurito per tali parole, & esortato anchora da gli Ambasciatori, niù còto facendo della gloria che la sua Religione hauea acquistato p' esser tante volte stata da loro còseruata e difesa Tripoli, emacòdo della fede douuta al Consiglio, & alla Cristianità, hauendo ottenuta la libertà solamente a 200 huomini con seco, diede la Rocca a' Turchi a' 17. di Settembre. Così con questo vergognoso tradimento venuto Tripoli in mano de' Turchi, vifur notagliati a pezzi 400. Spagnuoli, & i Cavalieri, e caporali delle fortezza, in su vna galera Turchesca furon menati a Malta. Doue subito che furono arriuati, il Capitan Gaspare lambale, dal gran Maestro della religione, per il tradimento commesso, fu messo in vna oscurissima prigione. L'anno poi 1552. del mese di Luglio, Solimano mandò Rusten, Bassa con vn'armata di 120. galere a fauor d'Arrigo secondo Re di Francia, che aspiraua di soggiogare il Regno di Napoli, se gli fusse riuscito il disegno. Entrata adunque tale armata in mare, mise fuoco nella torre del Faro, e nella chiesa di S. Maria della Grotta, & habrebbe anche danneggiato il resto della riuiera se Antonio Amodeo Palermitano, Baron di Valle lunga, non le fusse andato alle frontiere con la cavalleria.

*Gaspare
lambale
Francese
traditore.*

*Tripoli
preso da
Turchi.*

Passò Rusten con essa alla riuiera di Calabria, e siccheggiò, e guastò con ferro, e con fuoco Reggio, Scalia, Policastro, Pistoro, l'Isola di Prochita, Mola, Traietto, e molte altre castella. Fermoosi ancora la detta armata all'Isola di Ponza, per aspettar la riuscita, che faceua la congiura di Ferdinando San Seuerino, Principe di Salerno, il qual s'era ribellato da Carlo Imp. & haueua determinato di dar Napoli in mano a' Francesi, con altri congiurati in vn giorno deputato a questo. In questo mentre, Andrea d'Orma, Capitano dell'Imp. con 40. galere e con 4000 Tedeschi, si partì da Genova, per resistere a questi mouimenti, & a tali pericoli, e si dirizzò verso Napoli. Ma auuicinandosi all'Isola di Ponza, e dispregiando temerariamente l'armata Turchesca ch'era quiui, hebbe ardir di voler passare per mezzo del nemico, cò sì poche galere, vecchio, & inferiore di forze senza paragone. Ma fatto s'egli in contra il nemico superior d'ogni cosa, lo mise in fuga, hauendoui il Doria lasciate sette galere piene di soldati Tedeschi, e due altre fuggendo ariuaron a Palermo a' 7. d'Agosto. Fu in questo mentre scoperta la congiura all'Imp. da Cesare Mormino, ch'era anch'egli vno de' congiurati, il che inteso dall'armata Turchesca, se ne tornò a casa. Et il Principe di Salerno con trenta galere Francesi nauigò a Costantinopoli, per far ch' il Turco rimandasse vn'altra volta l'armata in Italia. Et essendo stato il Principe quasi tutto vn'anno prima ch'ei la potesse ottenere, finalmente hebbe da lui 80. galee, delle quali era Capitano Draguth, e l'anno 1553. venne con esse in Sicilia, & assaltata all'improviso la città dell'Alicata, la prese, e messala miseramente a sacco, sauiarono verso Sacca, per fare il medesimo. Et essendosi fermato quasi cinque hore su'l lito, ne fu cacciato da vno stratagemma d'Antonio Amodeo, Baron di Valle lunga, di cui fa uellammo di sopra, il quale era Capitano esperimentato, e brauo. Costui fece aprir le porte della città, bench'ella fusse mal forte, & quasi abbandonata d'huomini, e su per le mura, alzò molte bandiere dell'Imperio, e per le strade risonauano molti tamburi, il che fece per mostrar di non hauer paura, & egli con pochi cauali, e pochi pedoni uscì fuori, e si mostraua al nemico dentro a vno oliueto molto folto, accioche pèfasse quelli esseri fãti e cauali, che di presso sotto il comãdo di D. Pietro di Luna D. Biuona s'aspettauano. Onde i Turchi impauriti da questa mostra, e da questa brauura, si partirono senza far altro & andarono alla foce del fiume Bilici, per pigliar acqua. Dirizzandosi poi verso l'Isola della Patellaria, & cò poca fatica presero

*Congiura
di Ferdi-
nando San
seuerino
Principe
di Salerno
scoperta.*

*Antonio
Amodeo,
Capitan va-
loroso, e
prudente.*

prefero la fortezza del castello, e fecero
seguir da mille huomini, e se mandaro
no ad Allenda isola d'Italia, e fatti schiau
quasi medesimamente altre tante perfo
re che l'habituauano, tentarono (ma in va
so) più giorni di pigliar Porto serrato. Af
sistito la città di Bonifacio, capo del lito
la posta in luogo fortissimo, la soggiog
rono al Re di Francia. Presa Corsica, l'ar
mata Turchesca, senza hauer potuto far
cosa alcuna nel regno di Napoli del me
se d'Ottobre, passando per il faro di Mes
sina, se ne tornò in Constantinopoli. Nel
istesso tempo dell'anno 1553, che que
ste cose passauano tra Solimano el Re
Brandeo: Carlo quinto mosso dal zelo
della Religione andò a Giovan di Ve
ga all'ora Vicerè di Sicilia, che visitas
se, e riuedesse i Vescouadi di Sicilia, & in
sieme le Bittie delle quali il Re ne hà
la presentatione, la qual visita ridotta
in compendio, habbiamo per non in
terromper il filo dell'istoria, volentieri
nel fine riposta, aggiuntai alle volte,
ancora qualcheduna delle cose dette di
sopra, che abbellischi, & dichiari la serie
dell'opera. Ma essendone molto dilun
gati dal sentiero, ritorniamo di nuouo
a Carlo, il quale l'anno di nostra salute
1554. vedendo che per la difesa e mantie
nimento della città d'Africa quinci vi e
ra di bisogno consumar, senza vtile,
molta quantità di denari, quindi an
cora i soldati Spagnuoli, che erano co
là di presidio per non esserli pagati a
tempo determinato i soldi loro, con is
pessi abbotinamenti metteano sotto
sopra ogni cosa, e conduceuano il ne
gotio a pericolo d'vna total rebellione:
dubitando, che quella città con grande
stragge de' Christiani nõ fosse p venir di
nuouo in poter de i Turchi, portati via
cò la squadra delle galee i soldati, nel me
se di Luglio smantellò da i fòdameti la cit
tà istessa d'Africa. Dopo qsto dimoràdo
egli i Fiandra, riceuè cò grãde allegrezza
a Filippo suo figliuolo, che ritornaua
da Spagna, per venir a celebrar le nozze
con Maria Regina d'Inghilterra. Doue
non hauendou Filippo molto tempo
dimorato, passò in Inghilterra accompa
gnato da molti signori Spagnuoli, e Te
deschi. Celebrò iui felicemente con la
sposa le nozze, e fece sontuosissime fe
ste di varie sorti, vñando molta benigni
tà, e liberalità per tirar alla sua beniuo
lenza i Signori principali d'Inghilterra,
i quali si era accorto, che molto di mal
talento sopportauano, che Maria si fos
se maritata a lui, e niun còto tenèdo de
i signori paesani, facesse ricascar il Re
gno i poter de i Spagnuoli. Questa Maria
fù figliuola del Re Arrigo, e di Caterina
vn tempo sua moglie, come di sopra
habbiamo detto, che valorosamente e
tolse dall'Inghilterra l'impietà, alla qua

le si erano accollate non solo tutte quass
le persone principali, ma anche l'istessa
plebe. Imperciò che essendo da suo pa
dre Arrigo (nipotiata che hebbe la
madre di lei) stata per molti anni car
cerata in vna oscurissima prigione, &
sopportato di buon animo l'ingratia.
Morti poscia il padre, & ancora Odoar
do, ed estinta tutta la loro schiatta, per
opera senza dubio di Dio, di consenti
mento de i Signori fu assunta al Regno
d'Inghilterra, la quale poco curante
l'impietà paterna, nel principio del suo
Regno, cancellate di subito le pazzie
di Eutero, abbracciò la purità Christia
na, dalla quale in nessun tempo si era
allontanata, e ritornò all'antica religio
ne lo splendore e la pietà, comando che
s'aprissero le chiese, si celebrasser le mes
se, e tutti gli altri diuini vficii, e che
s'argessero, e si venerassero l'imagini
di Christo, e de gli altri Santi. Tagliò in
oltre la testa ad alcuni signori principali,
che gli erano contrarii, a molti cacciò
fuori del suo Regno, ad altri confinò:
ne per altra cagione piu s'incrudeli con
tro i piu nobili signori del Regno. In
tal guisa facendo, e discacciando l'
heresia forte, e fieramente, vna sol don
na restituì la fede Cristiana in vn Re
gno cacciato in errore, e mandato in
malhora dall'empio padre, difendendo
amarauglia ancora, il nuouo Re Filippo
(dopo di hauer fornite le ceremonie
delle nozze) non freddamente, ma con
valore la religione, e la pietà istessa, ap
portando dopo anche agli Inglesi nel Re
gno, & ancora fuori la quiete. Fatto
dalla Regina Maria, e dal Re Filippo
in Inghilterra, felicemente queste cose.
Non essendosi tramezzato molto tem
po dopo, affalì all'Imperator Carlo, essen
do egli d'età di cinquanta sei anni vn a
trabile, cagionato da i grandissimi tra
uagli, così di guerre, come di viaggi,
la quale infermità, venendoli meno,
tutti i remedii, pigliaua di giorno in gior
no forze maggiori, per il che si veniu
facendo poco atto al gouerno. Dubitan
do dunque che ad vn Principe aggraua
to dall'indispositione non fossero per an
dar in precipitio i regni acquistati, o cò
seruati, da lui, messe insieme colla digni
tà da parte le cure delle guerre, e fatto p
tutti i secoli famoso per le molte vitto
rie, le quali o dirado, o mai occorsero
ad alcuno de gli Imperatori Romani, de
terminò rinuntiare la machina de i Re
gni a Filippo suo primo genito Re d'In
ghilterra, che era d'età all'ora di trenta
anni, in cui a merauiglia (fattane già l'e
sperienza) veniu egli risorgendo, il
qual hauea altresì a quella per ragione
hereditaria a succedere. L'anno dunque
di nostra salute 1556. in Brusselles città
della Brabantia, che è posta nella Fian
G g g dra mes-

Maria Rei
nad' Inghil
terra
toglia dal
Regno l'he
resie di Lu
tero.

Carlo quin
to lenao
via il pre
sidio d'A
frica la
smantellò
da fonda
menti.

Filippo
passa in In
ghilterra
per isposar
la
Regina
Maria.

L'Impera
tor Carlo
s'inferma
d'arabile.

era messo in ordine nella sala del palagio in palco, adornato secondo, che richiedea la maestà del luogo, nel quale poscia che si furono posti a sedere l'istesso Filippo figliuolo, e Maria, & Leonora sorelle di lui, Reine d'Ungharia, ed i Francia, e tutti gli altri principi secondo l'ordine de' gradiloro l'imperatore Carlo all'ora salì sopra il trono della sedia imperiale. Dote raccontati (fuori d'ogni arroganza) secondo l'ordine del sepo, ch'erano succeduti, i triōfi, che haues con la scorta di Iddio nostro Signore, riportato da i nimici così domestici, come ancora forestieri, e barbari, e spiegati i titoli anche delle nation

L'imperatore in
Brusselles
rinuncia
i Regni
Filippo.

si vinte, e soggiunto di più, il pericolo in che si ritrovauano tanti regni per la sua indisposizione, alla quale i Medici non poteuano dar rimedio, e pubblicò col consentimento de' Signori principali de' gli ambasciatori, gli armenenti, nel l'anno trentesimo settimo del suo impero, e trentesimo nono de' Regni, si spogliò partitamente di tutti i Regni, e finalmente di quello di Sicilia, a' sedici di Gennajo, e quel sinuncio a Filippo suo figliuolo persona di valore, & illustre così nella pace, come ancora nella guerra. E così ritornato in Spagna, andò a vita religiosa tra i frati dell'ordine di S. Girolamo, nel monastero di San Gio: detto volgarmente yulla.

I L F I N E.



SOM

SOMMARIO

DELLE CHIESE CATREDALI

E BADIE DEL REGNO DI SICILIA

DI IVS PATRONATO REALE.

DEL REVER. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO

THEOLOGO, E FILOSOFO SICILIANO,
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI.

Nouamente tradotto in lingua Italiana

DALL' ABBATE
DON MARTINO LAFARINA



Dell'Arciuescouado di Palermo.



P'Arciuescouado di Palermo, è antichissimo & instituitoui sotto l'Imperio de i Greci, nel tēpo che signoreggiavano l'Isola. Non è però molto chiaro, sotto che Imperatore o Pontefice habbia ciò succeduto, come che manifestamente si veggia in quella città esserui stati Arciuescoui nell'anno di nostra salute 600. dal Registro di San Gregorio, e dal priuilegio di Gregorio, del quale nella città di Palermo, ne habbiamo riportato le parole istesse, e per l'autorità parimente di altri Pontefici. Occupata poscia la Sicilia da i Saraceni, benché hauesse rimasto col solo titolo, essendo non dimeno dopo stati discacciati i Barbari da Roberto Guiscardo, e da Ruggiero Bosso fratelli Normanni, fu restituita la dignità a Nicodemo Arciuescouo dell'istessa città, che pietosamente cōpatiua lo stratio de' Christiani nella chiesetta di Santa Domenica, come riferisce Papa Calisto, successe a Nicodemo l'Arciuescouo Archerio, a costui Ruggiero, e dopo lui Gualtie-

ro, poscia Pietro, a cui seguì Vgone, sotto il quale fu trasferito in Palermo il corpo di Santa Cristina, a costui Stefano, a cui fu successore vn'altro Gualtiero, il quale fabricò da i fondamenti la chiesa maggiore, corona, e mausoleo de i Rè, a costui Bartolomeo, a cui successe Parisio e dopo lui Berardo, e di mano in mano tutti gli altri, che infino al giorno d'oggi l'hanno gouernato. Gregorio settimo sommo Pontefice restitui ad Archerio l'uso del Pallio, col qual si conferisce l'autorità Pontificale insieme col nome d'Arciuescouo, come ne fa testimonianza Innocentio terzo nella esra uagante, della autorità & uso del pallio, al capitolo terzo, e gli restitui ancora tutta la dignità, et i Vescouadi suffraganei e tutti i poderi, che anticamente possedeua, come appare per vna Bolla di lui, Data in Roma nell'anno di nostra salute 1083. a 16. d'Aprile. fu arricchito dal Duca Ruberto Guiscardo, e dalla moglie Sicalgaita, e dal figlio Ruggiero, dal Cōte Ruggiero, da i Re Ruggiero, e i due Guglielmi, Tancredi, Arrigo, Costanza Federigo, Corrado, Manfredi, e tutti gli altri Re di Sicilia come si uede

Gggg per i

per i loro priuilegi. Ha d'entrata in quest'Anno 1553.
 Oncie Siciliane d'oro 1504. tar. 4. gr. 18.
 Salme di frumento 240.
 Salme di orzo. 100.
 Sale di farina: R.
 Cantara d'olio. I.

Dell'Arciuescouado di Messina.



ESSENDOSI trasferita la dignità Vesconuale da Traina, nella città di Messina, ne sò per qual ragione, (se non fù per la dignità del luogo) Ruggiero Conte di Sicilia intrui a Roberto suo parente Vescon di Traina, primo Vescon di Messina, il quale si intitolaua dopo ne i priuilegi Vescon di Traina, e di Messina, come in molti fin ora si legge, e gli diede il Conte il casale di Raialbutto, e poco dopo l'Alcara, e molti altri poderi, vi fabricò la chiesa Catedrale dedicata a San Nicolò, e gli costituì vn ampia diocesi di molti castelli, di ciò ne lasciò la memoria ne i suoi priuilegi, dati nell'anno di nostra salute 1082. e l'anno 1087. Fu inalzata questa città nel tempo del Re Ruggiero alla dignità Arciuesconuale, come ne rende testi monianza il Re in due suoi priuilegi, e'l Re Guglielmo chiama a Nicolò, primo Arciuescon. Vi fù fabricata vna vgual chiesa maggiore dedicata a Santa Maria. Ha d'entrata.

Oncie d'oro. 1115. 7. 9.
 Salme di frumento. 197.
 Salme d'orzo 102.

Dell'Arciuescouado di Monreale.



GUGLIELMO Secondo Re di Sicilia fondò in quel luogo vn tempio di laor di Mosaico, il più bello di quanti ne siano nel mondo, sotto nome di Maria Vergine, & a quello congiunse vn monistero del ordine di San Benedetto, e l'arricchì di molte possessioni, così in Sicilia, come in Calabria, il che diuien chiaro per il suo priuilegio. Dato in Palermo l'anno di nostra salute 1182. Dalla maestà del qual tempio, e dalla spessa presenza del Re, vi concorsero subito sì grā moltitudine d'habitatori, e commercio di

tanta gente, ch'essendo diuenuto perciò vn castello, per libera lità di Guglielmo, e di Lucio Papa fu inalzato a Metropoli, come n'insegnano due suoi priuilegi, tiene di rendita.

Oncie d'oro 4744. 25. 26.
 Salme di frumento 3695.
 Salme d'orzo. 550.

Del Vesconado di Catania.



RUGGIERO Conte di Sicilia, ceppo dei Re Normandi, che per spatio in circa di 130. anni signoreggiarono la Sicilia, hauendosi col corso di non minor felicità vinti i Saraceni, impadronitosi di Catania, vi erse il più gran tempio, che nella Sicilia si veda, con accopiarui a quello parimente vn Monastero dell'ordine di San Benedetto. Onde collocatoui in vn tanto carico, ad Angerio huomo religioso, e donatagli con pietà, e magnificenza la città, e Mongibello, co' boschi, il mare, il fiume, & il caste l di Iaci, di là a poco tempo la chiarezza della città, e lo splendor della religion d'Angerio meritauono, che fosse inalzata da Urbano secondo sommo Pontefice alla dignità Vesconuale: come si manifesta p vna memoria di Ruggiero. Data in Catania a 15. di Decembre l'anno del Signore 1092. e per la bolla di Papa Urbano secondo. Finalmente il castelletto di Iaci nel processo del tempo fu col consentimento del Pontefice donato per censo di trenta oncie ad Artale di Alagona, e coll'istesso peso alla fine riscoscò nelle mani del Re. La Reina Costanza ancora nipote del Conte, e figliuola del Re Ruggiero persona parimente ripiena di molta pietà concesse alla chiesa di Catania il castello di Calatabiano, e queste per vn priuilegio. Dato in Messina del mese di Marzo l'anno di nostra salute 1213, che dopo per ordine del Re Federico fu al Vescon insieme col castelletto di Mascali consegnato. hà d'entrata.

Oncie d'oro 1410,
 Salme di frumento 803.
 Salme d'orzo 228.

Del Vesconado di Siracusa.



SUPERATI piu volte i Capitani de' Saraceni, e passatili insieme con tutto l'esercito a fil di spada, acquistò il Conte Ruggiero con molta forza la città di Siracusa e di nouo

e di nouuo consecrò l'antichissima chiesa Catedrale cò le cerimonie Catoliche, che era diuenuta Meschita di Maometto, vi costituì Stefano per Vescouo, e l'arricchì con l'entrate di molti villaggi, come si dimostra per lo priuilegio di lui: di più Goffredo figliuol di Ruggiero, e'l Conte Siluestro figlio di Goffredo emuli del le virtù paterne, gli concedettero molte possessioni: come lo dichiarano i loro strumenti, e lo conferma Papa Alessandro terzo; perloche Ruggiero ancora Re di Sicilia, non men che'l padre, amatore del culto diuino; gli assegnò al Vescouo Siracusano, ch'era ridotto in molta pouertà, il castel del Mazarino, ciò diuinen manifesto per vn priuilegio scritto in greca, e la latina lingua, Dato nel mese di Decembre l'anno della nostra salute 1143. ha di Rendita.

Oncie d'oro

722. 9.

Del Vescouado di Gergenti.



NELLA prima Decade assai bastanza si è detto, come espugnato, che fu Gergenti, Ruggiero Conte di Sicilia, subito vi istituì molto bene tutte quelle cose, che apparteneuano alla religione, e col consenso di Papa Urbano secondo, vi creò Vescouo Gerlando di nation Sauoiardo, con hauerui assegnato la diocesi, e l'entrate, e si dimostra per lo priuilegio, Dato nell'anno di nostra salute 1093. e per la bolla di Urbano Data in Roma a due d'Ottobre, l'anno 1099. ha di rendita.

Oncie d'oro

766. 12. 20.

Salme di frumento

1555.

Salme d'orzo

113. 8.

Del Vescouado di Patti.



DOMATI in guerra i Saraceni, e fattosi il Conte Ruggiero Signor d'Isola di Lipari, e di Patti città della Sicilia, inciascheduna di quelle fondò vna chiesa dedicata a San Bartolomeo, con vn monistero dell'ordine di San Benedetto, per raccender colà l'antico splendor della pietà, e della religione, q̃to si legge nel suo priuilegio, Dato l'anno del Signore 1094. Ruggiero dopo Re di Sicilia, e molti altri Signori hauendo in veneratione le gran virtù de i monaci, gli diedero molti be-

ni, e particolarmente il castel di Mirto, come appare per lo priuilegio del Re. Dato nell'anno 1130. Bonifatio poscia ottauo sommo Pontefice, accioche risplendesse in quelle maggiormente il culto diuino, e s'amministrassero più commodamente a due populi così numerosi i Sacramenti, inalzò questi due Monisteri a due chiese Catedrali; e parimente le diuise, E così in questa maniera la città di Patti, ha da Papa Bonifatio il principio della dignità Vescouale, tiene di rendita.

Oncie d'oro

1588. 18. 8.

Salme di frumento

134.

Sanmi d'orzo

5.

Salmi di vino

69.

Casili d'olio

30.

Del Vescouado di Cefalù,



RUGGIERO Re di Sicilia soprastando li vn gran naufragio nel golfo di Salerno, e liberatione per solo aiuto diuino, cinse di noue muraglie Cefalù città antichissima, hauendo quella trasferita dalla sommità alle falde del monte, & al lito del mare, e vi fabricò vna chiesa famosa per tutta la Sicilia, con costituirui il Vescouado, e tutto ciò fece p' adempire il voto a Dio promesso, questo si fa palese col priuilegio dell'istesso, Dato nel mese d'Aprile l'ano 1145. Federico secondo Imperatore di tal nome cōcesse ancora cō molta liberalità alla chiesa di Cefalù, il castel di Pollina colla donatione nell'anno 1201. oltre che l'istessa Constanza madre di Federigo accrebbe l'opera santa del padre con antichi, e nuoui benefici, come nelle publiche scritture di lei si manifesta ha questa chiesa d'entrata.

Oncie d'oro

1255. 18.

Botte di vino

83.

Salme di frumento

101.

Salme d'orzo

2.

Del Vescouado di Mazara.



RUGGIERO Conte di Sicilia huomo religiosissimo hauendo cura particolare delle opere p' e, ridotto sotto al suo Impero (cacciati quindi i Saraceni) tutta la Sicilia, honorò colla dignità Vescouale la città di Mazara, & hauendo ui in quella edificata vn tempio a volta, consacrato

Consecrato al Salvatore, vi costituì p^{re}ve
scono Stefano di Roano, huomo illustre,
egli assegnò la diocesi, e l'arricchì d'en-
trate. Appare tutto ciò per vn' priuile-
gio di lui, Dato in Mazara del mese
d'Ottobre l'anno di nostra salute 1093.
fu poscia questa chiesa aumētata di beni
dal Re Ruggiero cō offerirli la decima co-
sì de i porti, come delle tonnare, & an-
chora la pescaggione di Sibilliana, come
per la donazione ne lasciò a noi la me-
moria, Data in Palermo del mese di Mar-
zo ne gli anni del Signore 1144. hà d'en-
trata.

Oncie d'oro	525. 8. 3. 4.
Salme di frumento	828.
Salme d'orzo	706.

E questo basti intorno a i Ve scouadi:
ora tratteremo delle Badie, seguen-
do l'ordine delle Valli.

V A L D E M I N I.

Dell'Arcimandritato del Santo
Salvatore di Messina.



ESSENDO il principio
della impresa di Sici-
lia contra i Saraceni
secondo il suo volere
a Ruggiero, Conte di
Sicilia felicissimamen-
te riuscito nella città
di Messina, mosso dal
la religione, hauendo quella preso erse,
e dedicò con molta pietà nel capo del
lito ritorto, che volgarmente i Messine-
si chiamano lingua del faro, vn tempio
al Salvatore, la cui deuotione sempre
mai gli era stata a cuore, & in quella
sacra guerra l'hauua eletto per suo du-
ce e cōdottiere offerédoli i q̄sta maniera
le primitie delle sue vittorie, il qual tē-
pio lo adornò con paramenti ecclesia-
stici, e con i monaci del ordine di San
Basilio, come nel priuilegio di lui ap-
pare, Dato in Messina l'anno dal princi-
pio del mondo 6600. di Cristo 1090. Ma
dopo il Re Ruggiero figliuolo del Cōte
Ruggiero emulo delle virtù paterne, ri-
fabricò da i fondamenti, il tempio e'l
monastero, e l'aumentò con entrate,
di poderi, castelli, e con molte chiese,
e monasteri, e vi stabilì il superiore col
titolo greco d'Arcimandrita, per esser
egli capo d'vna degna schiera di mona-
ci, e non molto inferiore alla dignità
Vescouale, chiamò q̄che l'istesso Cōuēto,
il gran Monastero del Salvatore, come
lo dichiara egli medesimo per vno suo
decreto, Dato l'anno della creatione del
mondo 6642. hà di rendita.

Oncie d'oro	2162. 7. 14.
-------------	--------------

Della Badia di San Filippo il
Grande, che è discosta tre mi-
glia da Messina verso
mezzogiorno.



NEL felice corso delle
vittorie, il fortunato,
e vittorioso Conte
Ruggiero nel luo-
go doue fu l'habita-
tione vn tempo di Sā
Filippo, vi edificò v-
na chiesa col mona-
sterio dell'ordine di San Basilio, datagli
a i monaci tanta entrata, quanta abon-
deuolmente gli bastasse per lo vitto, e p
ogni altro vso, appare ciò per le sue dona-
tioni, scritte in lingua greca, hà d'entrata,
Oncie d'oro 500.

Della Badia di Santa Maria
di Roccamadore distāte per
l'istessa strada vn miglio,
da Messina.



BARTOLOMEO di Luce
Conte di Paternò, huomo
illustre così per nobiltà,
come per ricchezza col
consentimento del Re Ar-
rigo, e della Regina Co-
stanza, fondò, e dotò vn monasterio de-
dicato a nostra Signora, vicino alla Roc-
ca che chiamano maggiore, come si leg-
ge nel suo priuilegio, Dato ne gli anni
1197. hà d'entrata.
Oncie d'oro 471.

Della Badia di Santa Maria
di Bordonaro, che siegue
due miglia lontano di
Messina, verso mez-
zo giorno.



LA Graffeo figliuola di
Giuanni Graffeo, signor
che fu di Partanna,
donna illustre moglie
di Ruggiero Beato della
schiatte Normanna, sotto
il Regno di Guglielmo
secondo, fondò questa chiesa dedicata a
Maria Vergine, insieme col monastero,
a q̄lla congiunto, lo qual dotò con molte
possessioni, come per le scritture in lin-
gua greca, e latina si conosce, ha di ren-
dita.

Oncie d'oro 104. 8.
 Salme di frumento 39. 8.
 Salme di farina 3.

**Della Badia di Santa Maria di
 Mili, dell'ordine di San Basilio,
 lontana da Messina
 verso mezzo giorno,
 sette miglia.**



come apoco apoco
 entrò vittorioso nel
 la Sicilia il Cōte Ruggiero,
 trionfando de' Saraceni,
 così da per tutto offerì
 Teopila Dio, onde per
 l'istessa ragione er-
 e a Maria Vergine, doue
 è il villaggio vna chiesa,
 e l'arrecchi con doni, co-
 me appare per il suo pri-
 uilegio, la qual in questi
 tempi è stata concessa da
 Re alio Spedal di Messina,
 ha d'entra 12.
 Oncie d'oro 187. 7. 6.

**Della Badia di San Pietro, e
 Paulo dell'Italia, dell'ordine
 di San Basilio, che siegue a
 Messina. 14. miglia ver-
 so mezzo giorno.**



EGYENDO il Con-
 te Ruggiero con se-
 gnate vittoria il de-
 sinato viaggio, do-
 po che giunse in
 questo luogo, pre-
 se l'Italia, & Africa
 nel fero de Saraceni
 fece vn tempio con-
 sacro i Santi Principi de gli Apostoli
 Pietro, e Paulo, e vi accoppiò vn mona-
 stero dell'ordine di San Basilio, e gli do-
 nò gli istessi due castelli vni, cioè l'
 Italia, & Africa, facendogliene vna publica
 scrittura, Data nel mese di Dicembre del
 Pentio dal principio del mondo 6608.
 Rende.
 Oncie d'oro 21. 14. 15.
 Salme di frumento 15. 8.
 Caffi d'olio 15. 7.
 Botti di vino 394.
 Tunna di mandorle 8.

**Della Badia di Santa Maria di
 Mandanica, dell'ordine di Sā
 Basilio, lontana da Messina
 per l'istessa strada
 vanti miglia.**



ENTRE, che il Con-
 te Ruggiero, si andò
 ingegnando di an-
 nientar la fede di
 Christo, e la sua chie-
 sa, e così quinci i Bar-
 bari, e fabricò quā-
 do tempo di nostra
 Signora, e lo concesse per habitatione
 (statiendogli assegnato il sostentamento)
 a i Monaci di San Basilio, come ancora
 leggiamo nel priuilegio, Dato ne gli an-
 ni dalla creatione del mondo 6608. e il
 valore delle rendite.
 Oncie d'oro 138.

**Della Badia di San Pietro, e
 Paulo d'Agro, dell'ordine di
 San Benedetto, vicino al
 castel della Forza, che
 siegue per l'istessa stra-
 da 20. miglia lonta-
 na da Messina.**



ETTO anchora il Cō-
 te Ruggiero i primi
 fondamenti a questa
 Badia, ma poco do-
 po vittorioso essendo
 stato richiamato con-
 tra i Barbari, che so-
 prauenturano, portò
 l'esercito, ode rimase l'opera imperfetta:
 ma Ruggiero Re di Sicilia figlio di lui
 nel principio del suo Regno, emulo del-
 la pietà paterna, attese a fornire la chie-
 sa, che fu la chiesa del padre incompiuta, e
 gli cōcesse a i monaci la terra della For-
 za, e molte altre possessioni, come di-
 mostra il priuilegio di lui: scritto in
 lingua greca, e latina, rende.
 Oncie d'oro 266. 6. 1.
 Salme di frumento 26. 8.
 Salme d'orzo 13. 8.
 Salme di frumento germano 13.
 Caffi d'olio 14.
 Barilli di tonnina 8.

Della Ba-

Della Badia di San Gregorio del Gesso, dell'ordine di San Basilio, verso tramontana vicina 15. miglia da Messina.

DAta dalla parte di mezzogiorno la battaglia a nemici, il Conte Ruggiero, volò il cammino verso Tramontana, dove altresì vittorioso dedicò questo Monastero a San Gregorio, con assegnarlo a i Monaci Greci. Appare ciò per le scritture dettate in Greco idioma, qual Monastero poco dopo il Re Ruggiero foggettò all'Arcimandrita del San Salvatore ha d'entrata.

Oncie d'oro	117. 15.
Salme di frumento	24.

Della Badia di Santa Maria di Gala dell'ordine di San Basilio, che siegue dopo Messina verso Tramontana circa a 20. miglia.

Fondò questo Monastero, dell'ordine di San Basilio dedicato a Maria Vergine, non lungi dal Castello del Castro il Conte Ruggiero, discacciati in battaglia quindi i Saraceni, & arricchirlo d'entrate lo magnificò con soggettarle a quello molte chiese, come si dimostra nell'original privilegio, che rende al presente.

Oncie d'oro.	246. 13. 2.
Salme di frumento	133. 2.
Cantara di castio	3.
Barrili di tonnina	15.

Della Badia di San Filippo, non lungi dalla terra di Santa Lucia nel tenitorio di Melazzo.

Non sapendosi di questa il fondatore ha d'entrata.

Oncie d'oro	13.
-------------	-----

Della Badia del Santo Salvatore della Placa, vicina due miglia dal Castel di Francauiglia,

Qui ancora di melanoglia ne tralascio l'autore a me ignoto. Ma però d'entrata.

Oncie d'oro.	
--------------	--

Della Badia di San Nicolò della ficò, discosta vn miglio dal Castel di Raccuia:

Mentre con felici auspici andava seguitando il Conte Ruggiero contro i Saraceni le cominciate imprese, veniva anche costantemente accrescendo la religione: la dove rizzo, & insieme dotò questa chiesa di San Nicolò, con accoppiarvi il Monastero sotto la regola di San Basilio: il tutto si manifesta per il suo privilegio greco, e latino, e per quello del Re Ruggiero, Dato in Messina l'anno di nostra salute 1153. al quale aggregò molte chiese. ha d'entrata.

Oncie d'oro	54. 22.
Salme di frumento	40.

Della Badia di Sant' Angelo di Brolo, dove vi è vn Castel lo del medesimo nome,

L Conte Ruggiero quanto famoso nella guerra, tanto nella pietà, e religione illustre, poscia che in questo luogo, assaltò tre villaggi de' Saraceni, e tagliati alpezzzi i Barbari, ottenne la vittoria, per memoria del seguito successo, edificò a San Michele suo duce e condottiere vn tempio, e gli dedicò per servirlo i monaci di San Basilio, con darle il sostentamento del vitto, e smantellati i villaggi, gli fabbricò a i Christiani vn castello sotto il nome di Sant' Angelo, come piu diffusa-mente habbiamo detto nella prima Deca, e lo riferiscono ancora Ruggiero e Ferdinando Re di Sicilia ne i suoi privilegi, rende al presente.

Oncie d'oro	369. 22.
-------------	----------

Della

Della Badia di San Filippo di
Fragalà, che s'ouasta in vn ri-
leuato colle due miglia
sul Castel di Mirto



RUGGIERO Conte di Sicilia fabricò an-
cora questa chiesa
a San Filippo, gli con-
giunse il monastero
sotto la regola di S.
Basilio, gli diede l'en-
trate, e lo consegnò
a i Monaci, come nel suo rescritto. Da-
to ne gli ann del mondo 1599. nel pri-
mo di Giugno appare, ma l'aumentaro-
no di ricchezze Simone dopo Conte,
e Ruggiero Re di Sicilia ne gli anni del
mondo 6600. e 6653. come lo dimostra-
no il loro priuilegg. Finalmente dopo
hauerla la Regina Margarita di Sicilia
col consentimento di Papa Clemente
congiunta al monastero di Santa Maria
di Maniace, il Re Alfonso colla licenza
del Pontefice la concessè allo Spedal grā-
de di Palermo per lo sostentamento de
gli infermi Rende.
Oncie d'oro 300.

Della Badia di Santa Maria di
Maniace dell'ordine di San
Benedetto, vicina di Ran-
dazzo otto miglia po-
sta alle falde del
monte Etna.



MARGARITA Reina
di Sicilia moglie del
primo Guglielmo, e
madre dell'altro, don-
na assai religiosa, &
inchinata alle cose di
Dio, mossa dall'esem-
pio del figliuolo, che
in quel tempo staua attendendo alla fa-
brica della chiesa di Monreale, fondò
in questo luogo vicino alle mura del ca-
stel di Maniace, donde ne prese il no-
me, colla licenza di Papa Clemente, vna
chiesa a Maria Vergine insieme con vn
monastero dell'ordine di San Benedetto,
e lo rese molto comodo d'entrate, con
aggiungerui a quello il monastero di S.
Filippo di Fragalà l'anno di nostra salu-
te 1182. come appare per il priuilegio
d'ambidue. Questa Badia, ne i tempi di
Re Alfonso con consentimento del Pon-
tefice, fu aggregata allo Spedal di Paler-

mo hà d'entrata
Oncie d'oro
Salme di frumento
Salme d'orzo
Cantara di cascio

460.
480.
100.

Della Badia di Santa Maria del
la Noara dell'ordine Cister-
cienze vicino al Castel del
istesso nome.

LA Serie delle cose richiederebbe,
che noi vn poco ci trattenessimo
in raccontar, chi fondasse questo
monastero, ma non lo sapendo, so-
lo ci è lecito di aggiunger, che nel anno
del Signore 1263. hauendo Nicolò Trai-
na, nel mese di Settembre fabricato e
dotato il Monastero della Stella e Spand
dell'ordine Cistercienze, dopo la mor-
te di lui con consentimento de gli here-
di, l'anno di nostra salute 1310. nel me-
se di Febraio le entrate della Stella s'ag-
gregarono a quelle della Noara come
appare per publici strumenti, rende,
Oncie d'oro 247,
Salme di frumento 228,
Salme d'orzo 22,
Cantara di caso 7.

Della Badia di San Michele di
Traina, del'ordine di
San Basilio.



REFERISCONO gli
annali de' Siciliani,
che il Conte Rug-
giero hauiamo di
grande spirito del
quale niuno vie sta-
to piu guerriero,
o piu celebre nella
pietà, non hauendo
ancora acquistata tutta la Sicilia eleffe
per sede reale la città di Traina, ch'era
per natura, e per arte molto ben fortifi-
cata, & habitata ne i tempi de' Saraceni
indifferentemente da Greci. Dond' al-
lo stesso messin ordine pochi cauali,
uscendo faceua gran prodezze contra i
Barbari: sicche espugnati molti castelli, &
accresciuto a poco a poco l'impero, se-
ne ritornaua alla casa vittorioso. Fatto
dunque famoso per tante vittorie, mos-
so da deuotione sopra vn alto colle del-
la città fabricò vn tempio grande in ve-
ro dedicato a San Michele suo protetto-
re congiunto col Monastero dell'ordine
di San Basilio, dotato di grosse entrate, e
vi eleffe p Abbate a Roberto suo paren-
te, al quale poco dopo, in la sua di-
gnità

H h h h

guità

gnità Vescouale Traina, lo costrui per
Vescouo di quella, come si manifesta per
il privilegio di lui, Dato in Traina l'an-
no del Signore 1083, che nella prima
deca habbiamo riferito, ha di rendita:
Oncie d'oro 308.
Salme di frumento 194.
Salme d'orzo 69. 4.
Salme di vino 36.
Barrili di Tonnina 14.

Della Badia di Sant'Elia d'Eubulo, dell'ordine di San-Basilio vicina cinque miglia verso Tramontana dalla città di Traina

Giunto in questo luogo nel corso delle sue vittorie il Conte Ruggiero insieme col l'esercito, e non hauendo ancora presa Traina si consigliò co' i Christiani, che sparsi per li castelli habitauano il bosco intorno all'espugnation della città, e col consiglio loro diede l'assalto a Traina, e soggiogati i Barbari, s'impadronì della città, per il che in memoria del consiglio preso erse vn tempio, & vn monastero in questo luogo dedicato a Sant'Elia, hauendo gli dal fatto istesso messo il nome di Eubulo, che in nostra lingua significa buon consiglio, come ne ricordiamo hauer trattato diffusamente ne' luoghi doue si è parlato di Traina, e si dimostra nel suo privilegio scritto in Greco, ha d'entrata.

Oncie d'oro 146. 1.
Salme di frumento 3. 10.

Della Badia di San Filippo d'Argirò, dell'ordine di San Benedetto.



La città d'Argirò famosa per l'antichità, e per lo nascimento ancora di Diodoro Siciliano, si è fatta più illustre per lo tempio, e reliquie di San Filippo confessore, celebre per la frequenza de' miracoli, come ne habbiamo fatto distintamente menzione nella prima deca. Questa chiesa, e monastero a lei congiunto dell'ordine di San Benedetto, fu edificato da Ruggiero Re di Sicilia, e donato parimente da lui, come appare per il suo privilegio, Dato in Palermo del mese di Settembre l'anno del mondo 1059.

per lo quale le sono assignate molte possessioni così ancora lo riferiscono ne' suoi privilegi Arrigo, Costanza, e Federico secondo Re di Sicilia, Dati in Palermo l'anno di nostra salute 1195. & 1199, e 1225, & Alessandro terzo sommo Pontefice lo conferma colla sua Bolla, Data in Segna nel mese di Marzo l'anno di Christo 1172. nelle quali scritture si uede altresì chiaramente, che questo monastero ne' suoi principi era membro della Badia di Santa Maria la latina della città di Gerusalem, e perciò molte sue Bolle da i Principi sono indirizzate, all'Abate di Santa Maria la latina di Gerusalem. Ha sotto di se Santa Maria la latina di Messina, e San Niccolò lo latino di Sciacca, e molte altre chiese, tiene d'entrata.

Oncie d'oro 407. 24.
Salme di frumento 48.
Salme di vino 30.
Cantara di cascio 3.
Rotola di cera 3.
Cassia d'olio 3.
Barrili di Tonnina 2.

Della Badia di Santa Anastasia, dell'ordine di San Benedetto distante quattro miglia da Castel Buono.

Si vede ancora chiaro per i suoi instrumenti questa esser stata fondata dal Conte Ruggiero, nell'anno della salute 1100, & hauer aggregate molte chiese, ha d'entrata.

Oncie d'oro 30.

Della Badia di Santa Maria d'Altopiano dell'ordine di San Benedetto, posta nel territorio di Tusa.

Non se ne sapendo il nome dell'autore, ha d'entrata.

Oncie d'oro 40.

Della Badia di San Pancratio dell'ordine di San Benedetto, che è discosta sei miglia dal castel di San Filadelfo.

Ne' meno hauendo notizia di chi la fabricasse, ha di rendita.

Oncie d'oro 48.

Della

Della Badia, o vero Priorato di Santa Croce dentro della città di Messina.

E questa, benché non si sappia, da chi ella hebbe origine, ha non dimeno d'entrata.

Oncie d'oro	54.	12.
Cassì d'olio	15.	
Rotola di lino	20.	

VALDINOTO.

Della Badia di Santa Maria di Noualuce, due miglia, fuori delle mura della città di Catania.

A Rrale d'Alagona Conte, che fù d'Amestrata, che oggi è detta Mistrata, e Maestro Giustiziero della Sicilia celebre nell'arme, e nella nobiltà, fondò la chiesa di Santa Maria chiamata di Nuoualuce fuori le mura di Catania, verso Ponente col Monastero della Certosa, a lei cògiuto, e lodato, come nel suo privilegio appare, Dato a Catania del mese di Marzo l'anno di nostra salute 1328. Ma il Papa Urbano non molto dopo trasteri quello, all'ordine, e regola di San Benedetto, ciò si riconosce chiarissimo per le scritture autentiche di lui, di Bonifacio, e d'altri Re, ha d'entrata.

Oncie d'oro	387.	12.
Salme di frumento	264.	8.
Salme di vino	41.	
Cantara di cacio	38.	
Castrato	1.	

Della Badia di Santa Maria di Roccadia, dell'ordine di San Benedetto, che è lontana da Lentini due miglia verso Levante.

Come che non si ritrovi il ver autore di lei, ha non dimeno d'entrata.

Oncie d'oro	194.	21.
Salme di frumento	95.	

Della Badia di Santa Maria dell'Arco, dell'ordine Cisterciense, che si discosta della città di Noto sei miglia verso Tramontana.

I Simbardo Morengia Signor di Noto, e Cara sua moglie illustri per profapia, e pietà edificarono questo tempio, e Monastero guarnito di fabbriche, e possessioni, sotto il regno dell'Imperator Federigo secondo nell'anno della salute 1212. appare per il privilegio di lui, Dato nel mese di Nouembre del medesimo anno del Signore 1212. Ha d'entrata.

Oncie d'oro	371.	27.
Salme di frumento	4.	

Della Badia di Santa Lucia della Mandorla, vicino al castel di Palazzolo, vn miglio verso Mezzo giorno

F edificata da Ruggiero Conte di Sicilia, e ciò si vede nel suo privilegio; Dato in Siracusa l'anno della nostra salute 1100. delle cui entrate io non ne hò certezza alcuna.

Della Badia di Santa Maria di Terrana, dell'ordine di San Benedetto, non lungi dal Castelletto del Biscari

MAl volentieri confessò non saperne colui, che l'istituì, & esser ella oggi albergo de gli animali, ha però di rendita.

Oncie d'oro	237.	17.
-------------	------	-----

Della Badia, o Priorato di Santo Andrea, dell'ordine de' Canonici regolari di Sant'Agostino, del Santo Sepolcro di Gierusalem, lontano mezzo miglio dalle mura della città di Piazza.

S Imone Conte di Sicilia figliuolo del Conte Ruggiero, a cui successe nella signoria.

la signoria, fabricò fin da i fondamenti questo tempio, come riferisce nel suo privilegio, e le donò la chiesa di San Giorgio di Butera, e le possessioni di Piazza la vecchia, e d'Almerico. Adelia poscia figliuola del Conte Rodolfo e nipote di Ruggiero, vi adunò a quello, le chiese di Sant'Elia d'Aderno, e di Sant'Andrea di Lentini, ciò si manifesta per gli atti pubblici, hà rendita.

Oncie d'oro	173. 8.
Salme di frumento	102,

Della Badia o vero Comenda di San Calogero dell'ordine di San Giacomo della spada che s'ourasta alla riuiera del mare, tra le città di Lentini, & Agusta.

Non si hauendo notizia del fondatore, ha d'entrata,
Oncie d'oro 180.

VAL DI MAZARA

Della Badia, o vero Beneficio di San Pietro del Real Palaggio di Palermo.

Ruggiero, figliuolo del Conte Ruggiero fattosi legitimo signor così di Sicilia, come di Puglia, e col suo ingegno poscia, e con gran forza acquistatosi il titolo di Re, fabricò di laur di mosaico questa chiesa dedicata a San Pietro, e Paulo, apparsa dal suo privilegio. Dato in Palermo nel mese di Marzo l'anno di nostro Signore 1141. le cui parole habbiamo riferito nella prima Deca, nel luogo dove si è trattato di Palermo. Arrichirono indi a non molto quella, i Re successori di Sicilia col feudo di Scupello, & con altre possessioni della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, come dalle loro scritture si è recato alla memoria de' nostri, ha di rendita.

Oncie d'oro	98. 18. 6. 4.
Salme di frumento	18.
Salme d'orzo	5.
Tummini d'oliue	2.

Della Badia di San Giovanni l'Erèmiti dell'ordine di San Benedetto, dentro le mura della città di Palermo, sotto il Real Palaggio



DEBELLATI ch'hebbe i Saraceni il Re Ruggiero, tutto si diede alla fabrica di questo edificio situato a Kemonia, vicino del Palaggio reale, fabricato che ei l'hebbe lo dedicò a San Giovanni, e con hauerlo poscia dotato lo concesse per Monastero a gli Heremiti dell'ordine di San Benedetto, donde s'acquistò volgarmente, il nome, e fu chiamato anche il gràde, e real Monastero. Appare ciò per lo privilegio di lui, Dato in Palermo nel mese di Luglio l'anno di Christo 1148. Morto Ruggiero il Re Guglielmo suo figlio innanzi della sciagura, per la quale (dandosi tutto all'auaritia, & infingardaggine, e però in correndo nell'odio de' Palermitani) fu priuato del Regno da Matteo Boneloro mentre nel bosco Adriano, che è tra Prizzi, e Biuona, andaua a cacciadi Cignali mosso per hauer colà veduto vna prodigiosa visione, vi edificò vna chiesa sotto nome di Santa Maria d'Adriano con vn conuento dell'ordine di San Benedetto vicino al fonte detto Aguilla lo qual soggettò all'Abbate di questo Real Monastero, come si vede dal suo privilegio, Dato in Palermo nel mese di Maggio l'anno della nostra salute 1157. Preso l'altro Guglielmo il gouerno del Regno, gli assegnò a questa chiesa d'Adriano due villaggi nel territorio di Butera, posti non lungi dall'Alicata, de' quali vno si chiama Guercio d'altro Sebugio, e si come hauea fatto il padre, soggettò ancora l'istesso conuento al Real Monastero, come egli istesso per publiche scritture lo dimostra, Date in Palermo nel mese di Gennaio l'anno della salutifera incarnatione 1175. L'istesso Re Guglielmo poscia gli concesse al medesimo Re al Monastero, il Refesio, Bellucco, Gordilfio, e Sebo feudi posti tra Sciacca, e Biuona, come nella donatione fatta in Palermo l'anno 1172. nel mese di Dicembre si vede: al quale ancora per la liberalità de i Re gli peruennero tutte l'entrate d'Adriano. Ma nel mio tempo questo real Monastero col consentimento di Carlo quinto Imperatore, e per concessione del Pontefice come appare per i priuilegi di amendui, fu dato per sostentamento a sei Canonici Paler-

di Palermitani. Hà oggi di rendita,
Oncie d'oro 478. 26.

**Della Badia di Santa Maria la
grotta dell'ordine di San Ba-
silio, posta dentro le mu-
ra della città di
Palermo.**

Estendosi con gran fatiche Ruben-
to Guiscardo impadronito della cit-
tà di Palermo, mosso dalla deuotione,
erse la chiesa dedicata a Santa Maria la
Grotta, col monastero sotto la regola
di San Basilio a lei congiunto, e lo dotò
con i feudi, che sono a Marsala, come
si manifesta ne i priuilegi Reali. Or que-
sta Badia a tempi nostri si è concessa
a i Padri della Compagnia di Giesù. Hà
d'entrata.

Oncie d'oro

234. 26. 5.

**Della Badia della Santissima
Trinità, detta volgarmente,
la Maggione posta dentro
la città di Palermo, vici-
no alle mura della
porta di Termini**



MATEO Cancelliero
del Re Guglielmo, il
qual salendo per tut-
ti i gradi de gli hono-
ri a quella dignità, fu
successore nel cari-
co a Maione Ammi-
raglio del Re, hu-
mo di estrema sùtiosità, e libidine, che fu
ammazzato da Matteo Bonello con fro-
de vicino al palaggio Arciuescouale, fabri-
cò fin da fondamenti, & insieme dotò
questa chiesa della Santissima Trinità, co-
me anche il monastero a lei congiunto;
di ciò ne rende testimonianza l'Impera-
tor Federico secondo Re di Sicilia nel
priuilegio, di cui habbiamo fatto men-
tione, doue si trattò della città di Paler-
mo, e'l Re Guglielmo poco dopo
mosso da deuotione gli diede il Casa-
le detto con lingua Saracena Mesfal-
me hoggi detto volgarmente Mesfal-
me, che in nostra lingua significa fonte
d'acqua, il qual è lontano da Palermo
verso mezzo giorno 15. miglia come
si può veder nel suo instrumento, Dato
in Palermo nel año 1150. l'Imperator po-
scia Afrigo sesto Re di Sicilia, nato di sciat

ta Tedesca, hauendo (superato e preso cò
frodì il Re Ruggiero secondo) impadro-
nitosi del Regno, concesse a i Caua-
lieri Teutonici, e la chiesa, e'l conuento
p habitatione, come riferisce l'istesso Fe-
derigo secondo Imperatore nel medesi-
mo priuilegio, ha sotto di le alcune chie-
se, e lo spedal di San Giouanni de i Le-
brofi di Palermo, tiene di rendita,
Oncie d'oro 973. 4. 15.
Salme di frumento 46.
Salme d'orzo 9.
Quartare di miele 2.
Cantara di Cera 2.

**Della Badia di Santo Spirito
dell'ordine Cisterciense, che è
uolta a mezzo giorno fuor
delle mura di Palermo
per ispatio di mez-
zo miglio.**

IL Re Guglielmo secondo in vn suo
priuilegio, Dato in Palermo nel me-
se di Nouembre dell'anno 1178. la-
sciò alla memoria de' posteri, che
Gualtiero secondo di tal nome Arciue-
scouo di Palermo, hauesse edificato que-
sto illustre tempio, che s'ouasta alla ripa
sinistra del fiume Oreto, col Monastero
a canto dell'ordine Cisterciense. La fabrica
tori del quale, mentre cauauano i fonda-
menti, a caso s'inbatteron in vn gran te-
soro, cò che dopo riferiscono gli annali
di Sicilia, che Gualtiero fabricasse in bre-
ue spatio di tēpo, se s'habbia riguardo al
l'opera, il Duomo, celebratissimo p tut-
ta l'Italia. Questo Monastero si è reso
molto famoso per lo cominciamento
della uccisione de' Francesi in Sicilia. cò
de ne rimase il proverbio del vespro Si-
ciliano, come assai abastanza di sopra n'
habbiamo fatto mentione. Questa Badia
col còsentimēto del Re, e del Pōteſce e
oggi aggregata allo Spedal grande di Pa-
lermo, e rende.

Oncie d'oro

468. 6. 14.

**Della Badia di Santa Maria d'
Altosente, volgarmente det-
ta del Parco, dell'ordine Ci-
sterciense, che suuasta alla
città di Palermo sei miglia
dalla parte di Ponente.**

Federigo secòdo di questo nome Re
di Sicilia, chiamato falsamente
terzo, figliuolo di Re Pietro d'A-
ragona, e fratello di Giacomo p
le cui

le cui auuenturose attioni, e fatiche la Sicilia sin oggi è sotto l'impero de gli Aragonesi. Mosso da deuotione stabilì sopra il rileuato fonte, che scorre per lo Parco Reale, e'l territorio di Palermo, vna chiesa, e conuento dell'ordine Cisterciense, chiamato da i luoghi istessi Santa Maria d'Alto fonte, e del Parco, e l'arricchì con i beni e possessioni dell'vno, e l'altro Parco, di Partenico d'Abdelli, e con la chiesa di San Giorgio costrutta vicino alle mura occidentali della città di Palermo, come in fin al giorno presente si legge nel suo priuilegio. Dato in Palermo l'anno di Christo 1307. del mese di Giugno, sono le sue rendite.

Oncie d'oro	1062. 27. 12.
Salme di frumento	59. 14.
Salme d'orzo	9. 6.

Della Badia di Nostra Signora de gli Angioli dell'ordine di San Bernardo, che è discolta sei miglia da Palermo verso Ponente, oggi chiamata San Giouanni di Baida.



MANFREDI di Chiara monte Conte di Modica, huomo assai deuoto e giusto, i cui ricordi se fossero stati di Andrea suo figlior riceuuti, forse che la sua sciatta non sarebbe stata, alla falde del monte Cuccio, che si ouera alla città di Palermo verso occidente, a distanza di tre miglia nel territorio di Baida, comprato a questo effetto dall'Arcivescovo di Palermo, in vn poggio vn pochetto rileuato, & abondante di molti ruscelli d'acqua a cui soggiace con vna bella veduta di mare, e di terra tutta la città, e la piana di Palermo, col consentimento d'Urbanò Settimio somo Potestà ce, vi fondò cō bellissima architettura vna chiesa consecrata a sãta Maria de gli Angioli insieme col Monastero dell'ordine di San Bernardo, nell'anno della salute 1338, come nelle scritture publiche habbiamo letto, il quale estinta la famiglia, de Chiaramonjani, ricascò finalmente nel mio tempo alla chiesa di Palermo, e Giouan Paternò Catanese Arcivescovo di Palermo la ristorò, che già minacciua rouina, e l'ingradì con bellissime stanze, la doue si denominò poscia di San Giouanni dalla Capella, che nel piano innanzi la chiesa da fondamēto a quel santo egli fabricò,

Ha d'entrata,
Oncie d'oro

Della Badia di San Michele dell'ordine di San asilio, che si ouera al lito del mare tra Termine, e Palermo

HAuendo ottenuto il Conte Ruggiero contra i Saraceni in questo luogo vna vittoria, innanzi che hauesse preso Palermo, edificò di pietre riquadrate questo Monastero di Sã Michele, e gli assegnò a i Monaci il circonuicino feudo, come nel suo original priuilegio appare, che dopo vnito all'Arcivescovo di Palermo, oggi è la maggior parte dirupato.

Della Badia, o vero Priorato di Santa Maria di Burgitabusso dell'ordine di San Benedetto, posta tra Termine, e Golisano.

HA di rendita non sò però, chi lo fabricasse,
Oncie d'oro

109. 1. 5.

Della Badia, o vero Priorato di San Giacomo d'Altopassio, della città di Naro,

E questa di cui non se ne ritroua l'autore, ha di rendita
Oncie d'oro

28,

Della Badia di San Benedetto d'Ambuaro, collocata verso Louante nel territorio di Gergenti.

IL fondatore, e la chiesa ne sono andati inobliati, d'onde è seguito, che per duto il nome della Badia, si chiamò il feudo di San Benedetto di cui l'entrata è.

Oncie d'oro

94.

Della

Della Badià di San Giorgio di
Triocata, collocata all'ango-
lo del monte di Caltabel-
lora, che guarda verso
mezzogiorno.

no di rendita,
Oncie d'oro

233. 23.

Della Badia di San Nicolò il
Real dell'ordine di San Ga-
filio, situata dentro le mu-
ra della città di Mazara

HAuendo in questo luogo il Conte
Ruggiero, accompagnato da pochi
cavalli, conseguito vna segnalata vitto-
ria contro i Saraceni, fabricò questa
chiesa sotto titolo di San Giorgio suo
protettore, e dotatala l'assegnò i sacer-
doti Greci, come li dimostra l'istesso
Conte nel suo privilegio Greco, la qual
dopo il Re Ruggiero congiunse al grā
Monastero del Santo Salvatore di Mes-
sina, ciò nel suo privilegio. Dato ne gli
anni del mondo 6942. si dimostra, hà d'
entrata.

Oncie d'oro

100.

Della badia, o vero Priorato
della Santa Trinità della De-
lia, dell'ordine di San Ba-
silio a Casteluertano

E perduto parimente la fondatione
di lei, ha d'entrata

Oncie d'oro

51. 26.

Della Badia delle Giummari, e
dell'Alto sotto la regola di
San Benedetto, fuora le
mura di Mazara.

ET ancora di lei cui non si sà il suo
fondatore, ha d'entrata

Oncie d'oro

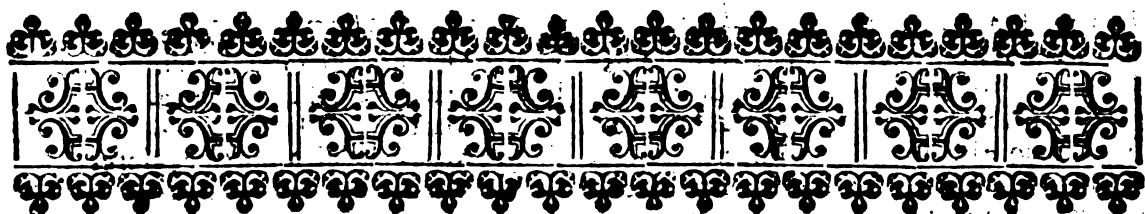
51. 16.

Queste dunque sono le chiese con l'
entrata nel anno 1555. che
tempo fa i Principi di Sicilia per loro
diuotione liberalmente edificarono a no-
stro Signore Iddio, & a i suoi Santi pro-
tettori.

Non posso affermar niente dell'ori-
gine di questa chiesa ha però l'an

IL FINE DEL DECIMO ET VLTIMO LIBRO.





ORDINE DEL PARLAMENTO GENERALE
DI QUESTO REGNO DI SICILIA
DIVISO IN TRE BRACCIA
ECCLESIASTICO, MILITARE, E DEMANIALE,
SECONDO CHE IN QUELLO SONO CONVOCATI,
SEDONO, E PROFERISCONO IL VOTO

Cauato dall' Vfficio di Protonotaro di questo Regno.



B R A C C I O E C C L E S I A S T I C O
Di Arcivescovi, Vescovi, Abbati, e Priori,

Illustris. & Reuerendis. Arcivescovo di
Palermo.
Reuerendis. Arcivescovo di Messina.
Reuerendis. Arcivescovo di Monreale.
Reuerendis. Vescovo di Catania.
Reuerendis. Vescovo di Siracusa.
Reuerendis. Vescovo di Girgenti.
Reuerendis. Vescovo di Patti.
Reuerendis. Vescovo di Cefalù.
Reuerendis. Vescovo di Mazara.
Reuerendis. Archimandrita di Messina.
Reuerendis. Cappellano del Regno.
Reuerendis. Comendatore della Sacra mag-
gione di Palermo.
Reuerendo Abbate di Santa Maria del Parco.
Reuerendo Abbate di Santo Spirito.
Reuerendo Abbate di Maniaci.
Reuerendo Abbate di Sant' Angelo di Brolo.
Reuerendo Abbate di San Pietro dell' Italia.
Reuerendo Abbate di S. Gio. de gli Eremiti.
Reuerendo Abbate di Santa Maria la Noara.
Reuerendo Abbate di San Filippo d' Argirò.
Reuerendo Abbate di Santa Maria la grotta.
Reuerendo Abbate di S. Maria rocca Amatore.
Reuerendo Abbate di S. Pietro, & Paulod' Agrò.
Reuerendo Abbate di Santa Maria di Gala.
Reuerendo Abbate di Santa Maria Mandanici.
Reuerendo Abbate di San Pantaleone.
Reuerendo Abbate di Santa Maria di Mili.
Reuerendo Abbate di San Michele di Traia,

Reuerendo Abbate di S. Gregorio del Gesso.
Reuerendo Abbate di S. Salvatore della Plaça.
Reuerendo Abbate di San. Maria di Roccadia.
Reuerendo Abbate di San Filippo il Grande.
Reuerendo Abbate di San. Filippo Fragalà.
Reuerendo Abbate di S. Maria di Bordonaro.
Reuerendo Abbate di San Nicolò la fico.
Reuerendo Priore di Santo Andrea di Piazza.
Reuerendo Priore di Santa Croce di Messina.
Reuerendo Abbate di Santa Elia d' Ambulà.
Reuerendo Abbate di Santo Spirito di Cala-
tanissetta,
Reuerendo Abbate della Santissima Trinità.
Reuerendo Abbate di Santo Nicandro.
Reuerendo Abbate di Santa Caterina di Lin-
guagrossa,
Reuerendo Abbate di Santa Lucia di Noto.
Reuerendo Abbate di Santa Maria di Terrana.
Reuerendo Priore delli benefici di San-
Matteo.
Reuerendo Abbate di S. Maria delle Giunare.
Reuerendo Abbate di Santa Maria del Bosco.
Reuerendo Abbate di S. Maria di Nuovalace.
Reuerendo Abbate di S. Maria di Capizzi.
Reuerendo Abbate di San. Giacomo di Naro.
Reuerendo Abbate di San. Martino de Scalia.
Reuerendo Abbate di San Placido.
Reuerendo Abbate di San. Nicolò l' Arenz.
Reuerendo Percettore di San. Calogero.
Reuerendo Priore di Monreale.

Reueren-

Reuerendo Abbate di Gangi il vecchio.
 Reuerendo Abbate di Santa Maria de Milis
 Reuerendo Abbate di Santa Maria di Pedale
 Reuerendo Abbate di S. Trinità di Castiglione.
 Reuerendo Abbate di Santa Anna.
 Reuerendo Abbate di Santa Maria dell'arco
 Reuerendo Abbate di Santa Anastasia.
 Reuerendo Priore della S. Trinità della Delia.
 Reuerendo Abbate di Cundrò.
 Reuerendo Abbate di S. Filippo in Santa Lucia.

B R A C C I O MILITARE

Di Principi, Duchi, Marchesi, Con-
 ti, Visconti, e Baroni di Vassalli.

P R I N C I P I

Illustre Principe di Butera.
 Illustre Principe di Castellucrano.
 Illustre Principe di Petrapertica.
 Illustre Principe di Paternò.
 Illustre Principe di Castelbuono.
 Illustre Principe della Trabia.
 Illustre Principe di Castiglione.
 Illustre Principe di Villafranca.
 Illustre Principe di Paceco.
 Illustre Principe di Roccaforte.
 Illustre Principe della Scaletta.
 Illustre Principe della Catolica.
 Illustre Principe della Pantellaria.
 Illustre Principe di Palazzolo.
 Illustre Principe di Leonforte.
 Illustre Principe di Carini.
 Illustre Principe di Castelmoto.
 Illustre Principe di Linguagrossa.
 Illustre Principe di Campofranco.
 Illustre Principe d'Aragona.
 Illustre Principe di Santa Caterina.
 Illustre Principe di Scordia.

D U C H I

Illustre Duca di Buona.
 Illustre Duca di Terranova.
 Illustre Duca di San Giovanni.
 Illustre Duca di Misilmeri.
 Illustre Duca di Montalbano.
 Illustre Duca della Sala.
 Illustre Duca di Camastra.
 Illustre Duca di San Michele.
 Illustre Duca di Castro Filippo.

M A R C H E S I

Illustre Marchese di Geraci.
 Illustre Marchese di Licodia.
 Illustre Marchese di Giuliana.
 Illustre Marchese d'Anola.
 Illustre Marchese della Faura.
 Illustre Marchese di Milisello.
 Illustre Marchese di Marino.

Illustre Marchese di Francofonte.
 Illustre Marchese di Giarratana.
 Illustre Marchese della Sambuca.
 Illustre Marchese della Roccella.
 Illustre Marchese di Montemaggiore.
 Illustre Marchese di Spaccafuno.
 Illustre Marchese della Lolina.
 Illustre Marchese di Santa Croce.
 Illustre Marchese di Sortino.
 Illustre Marchese di San Lorenzo.
 Illustre Marchese della Motta.
 Illustre Marchese di Mont'aperto.
 Illustre Marchese di Tortorici.
 Illustre Marchese della Gibellina.
 Illustre Marchese di Mezzojuso.
 Illustre Marchese di Santa Ninfa.
 Illustre Marchese di San Martino.
 Illustre Marchese d'Altaquila.
 Illustre Marchese della Rocca.
 Illustre Marchese della Delia.
 Illustre Marchese della Ferla.

C O N T I

Illustre Conte di Modica.
 Illustre Conte d'Aderò.
 Illustre Conte di Golisano.
 Illustre Conte di Caltanissetta.
 Illustre Conte di Caltabellotta.
 Illustre Conte di San Marco.
 Illustre Conte di Scalfani.
 Illustre Conte di Cammarata.
 Illustre Conte del Mazarino.
 Illustre Conte di Chiusa.
 Illustre Conte d'Adaro.
 Illustre Conte di Raccusa.
 Illustre Conte di Busemi.
 Illustre Conte di Vicari.
 Illustre Conte di Gagliano.
 Illustre Conte di Mussomeli.
 Illustre Conte del Comiso.
 Illustre Conte di Naso.
 Illustre Conte di Racalmuto.
 Illustre Conte di Baucato.
 Illustre Conte d'Inello.
 Illustre Conte del Sannatino.
 Illustre Conte di Capaci.

V I S C O N T I

Spettab. Visconte di Francaniglia.

B A R O N I

Spettab. Barone della Ficarra.
 Spettab. Barone di San Peri di Patti.
 Spettab. Barone di Monforte.
 Spettab. Barone di Partanna.
 Spettab. Barone di Ciminna.
 Spettab. Barone di Calarabiano.
 Spettab. Barone di Gerami.
 Spettab. Barone di San Fratello.

Spettab. Baron di Buccheri.
 Spettab. Barone di Catania.
 Spettab. Barone di Fiumi di Nisi.
 Spettab. Barone di Sinagra.
 Spettab. Barone di Santa Anastasia.
 Spettab. Barone d' Veria.
 Spettab. Barone di Santo Stefano.
 Spettab. Barone di Tripi.
 Spettab. Barone di Gangi.
 Spettab. Barone di Gratteri.
 Spettab. Barone di Pittineo.
 Spettab. Barone di Cesarò.
 Spettab. Barone di Prizzi.
 Spettab. Barone di Sapunara.
 Spettab. Barone delli Martini.
 Spettab. Barone di Cundrò.
 Spettab. Barone della Motta Camastra.
 Spettab. Barone di Castelluzzo.
 Spettab. Barone di Castel' amare.
 Spettab. Barone di Mililli.
 Spettab. Barone del Biscari.
 Spettab. Barone di Galati.
 Spettab. Barone di Militello.
 Spettab. Barone d'Aidone.
 Spettab. Barone della Noara.
 Spettab. Barone di Raffaudali.
 Spettab. Barone di Candicattini.
 Spettab. Barone del Gudorano.
 Spettab. Barone di Caluaruso.
 Spettab. Barone di Venetico.
 Spettab. Barone di Mont'allegro.
 Spettab. Barone delli Mirij.
 Spettab. Barone di Casalnuovo.
 Spettab. Barone del Moio.
 Spettab. Barone delle Grotte.
 Spettab. Barone di Calamonaci.
 Spettab. Barone di Valguarnera.
 Spettab. Barone di Guidamandri.
 Spettab. Barone di Mauro Ianni.
 Spettab. Barone di Roeca Iumera.
 Spettab. Barone di Santa Elisabetta.
 Spettab. Barone del Burgio.
 Spettab. Barone della Contessa.
 Spettab. Baroni di Palagonia.
 Spettab. Barone di Sant' Angelo.
 Spettab. Barone di Vita.
 Spettab. Barone di San Cataldo.
 Spettab. Barone di S. Maria dell'Ogliastro.
 Spettab. Barone di Pilaino.

Spettab. Barone del Cassaro.
 Spettab. Barone di Mirto.
 Spettab. Barone di Furnari.

BRACCIO DEMANIALE; **Con i nomi Delle Città, e Ter** **re Reali.**

Città di Palermo.
 Città di Messina.
 Città di Catania.
 Città di Siracusa.
 Città di Girgenti.
 Città di Trapani.
 Città di Patti.
 Città di Cefalù.
 Città di Mazara.
 Città di Sciacca.
 Città di Noto.
 Città di Caltagirone.
 Città di Traina.
 Città di Termini.
 Città di Marsala.
 Città di Lentini.
 Città di Castrogiovanni.
 Città di Naro.
 Città di Nicosia.
 Città della Licata.
 Città di Polizzi.
 Città di Tauormina.
 Città di Piazza.
 Città di Calatafimbetta.
 Città di Randazzo.
 Città di Mineo.
 Città di San Filippo.
 Città di Vizzini.
 Città del monte di san Giuliano.
 Città di Salemi.
 Città di Comiglione.
 Città di Mistretta.
 Città di Capizzi.
 Città di Augusta.
 Città di Iaci.
 Città di Castronuovo.
 Città di Sutura.
 Città di Castro Reali.
 Città di Milazzo.
 Città di santa Lucia.
 Terra di Rametta,

A N D R E A H O R T O L A N O P R O T O N O T A R O.
Ex Registro officij Regni Sicilia Protonotarij extracta est presens Copia
Coll. Sal.
Saluator Salemi Coadiutor.

Imprimatur della Riba V. G.

Imprimatur de Blasch. Pres.



